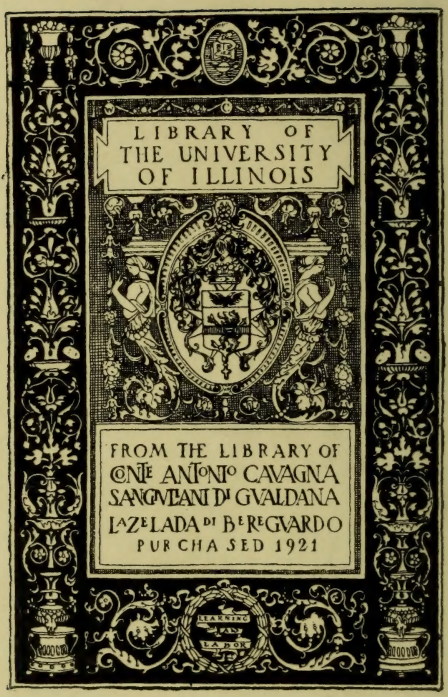
J 3-5-3



282
R63h3I
v. 4

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL' AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME QUARTO

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1860

L'editore avendo acquistato il privilegio per la traduzione italiana della terza edizione originale, dichiara che intende valersi di esso contro la ristampa della sua traduzione o contro qualunque altra volesse farsene.

282
R63h3I
v.4

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

LE CHIESE TRAVAGLIATE DELL'ORIENTE
ATTENDON SOLO LA LORO SALUTE DALL'OCCIDENTE E DA ROMA,
E LE NAZIONI BARBARE COMINCIANO AD ESEGUIRE LA GIUSTIZIA DI DIO
CONTRO L'IMPERIO ROMANO

(DALLA MORTE DI GIULIANO L'APOSTATA, 363, ALLA MORTE DELL'IMPERATORE VALENTE, 378)

Per le imprudenze di Giuliano l'esercito romano trovavasi in una difficilissima condizione: di là dal Tigri, senza modo a rivarcarlo; in mezzo a un paese nemico, senza vittovaglie e senza modi a procacciarsene; consunto dalla fame, dalla sete e dagli ardori d'un sole cocentissimo; tribolato senza posa mai da nugoli di cavalieri che combattevan così fuggendo come a piè fermo. L'ultima battaglia era stata sanguinosissima, e insiem con l'imperatore l'esercito avea perduto alcuni de' migliori capitani. Gli altri adunaronsi per eleggergli un successore, divisi in due partiti, quel della corte antica e quel della nuova. In breve tutti i suffragi convennero nella persona di Sallustio Secondo prefetto del pretorio d'oriente, il quale poco mancò non cadesse nell'ultimo combattimento se non era la generosa devozione d'un de' suoi aiutanti di campo. Egli era pagano, ma di vita quasi cristiana, e rifiutò l' impero scusandosi con dire che era vecchio e infermiccio (1).

(1) Amm. l. 25, n. 5.

Mentre stavasi tumultuariamente deliberando, alcuni gridarono imperatore Gioviano, e tosto, vestitolo della porpora, fu condotto fuor della sua tenda e riconosciuto fra le acclamazioni del campo. Era stato capo delle guardie chiamate *domestiche*, e in questa qualità avea condotto le spoglie mortali di Costanzo dalla Cilicia a Costantinopoli. Benchè fosse fervente cristiano, Giuliano avea fatto a favor suo un' eccezione e menatolo seco in questa spedizione. Egli avea trentadue anni, e raccomandavalo ai soldati la stima di cui godeva Varroniano suo padre, stato per gran tempo condottiero della prima e più illustre delle legioni; era di statura sì alta che penossi un pezzo a trovar una veste imperiale che andasse a suo dosso, e alla statura corrispondeva la corpulenza della persona; ma con tutto questo la mente era sottile, e allegro l'umore, e amabile il tratto. Grande era in lui l'amor per le lettere, e grande la generosità dell'animo, nè mai lasciò tra lo splendor della porpora l'affabilità e la mode-

545554

stia che lo rendean caro sopra tutti quand'era privato. Ammiano loda eziandio l'indole sua benevola e la prudenza che usò nella scelta dei magistrati, nel medesimo tempo che lo accusa d'essere stato ghiottone, beone e donnaiuolo; vizi, soggiugne, di cui si sarebbe forse corretto per rispetto alla porpora imperiale se fosse più a lungo vissuto (1).

Fatta così l'elezion dell' imperatore, si esaminaron per Gioviano le viscere delle vittime, e gli aruspici sentenziarono doversi scegliere fra il partire o il perdere ogni cosa (2), siccome racconta, non che Zosimo, Ammiano Marcellino ancora, testimonio oculare e fededegno. Il che rende alquanto sospetta la relazion di quattro storici ecclesiastici, tre dei quali avranno seguito il primo, e questi forse qualche vaga ed incerta vociferazione. Teodoreto ne parla più stesamente e dice che Gioviano, poichè fu gridato imperatore da' suoi soldati, disse loro apertamente lui esser cristiano e non voler comandare a gente idolatra, a che aver tutti risposto anch'essi esser cristiani e il breve regno di Giuliano non aver punto in lor cancellato gli ammaestramenti che avean ricevuto ai tempi di Costantino e di Costanzo (3). Certamente se tutto l'esercito avesse parlato di questo modo niuno avrebbe fatto per l'imperatore un atto d'idolatria col consultar le viscere delle vittime. Forse pochi soldati, poche legioni, forse le sole guardie del corpo avranno in quel modo parlato. Convien anche ricordarsi che nel secolo di cui parliamo vi eran molti che professavano il cristianesimo, ma che pur differivano il loro battesimo per non essere obbligati a condur vita cristiana e per più liberamente abbandonarsi alle loro passioni, certi com' erano d'esser purgati di tutte le colpe loro col ricevere il battesimo in punto di morte. Tal era principalmente il caso degli uomini dati alle armi: infatti la maggior parte dei più illustri capitani di Giuliano si mostraron cristiani più tardi. Ognuno ben vede che in un rivolgimento politico, cristiani di questa fatta non dovesser guardarla molto nel sottile, e però vedremo legioni intere prestar giuramento di fedeltà in nome di Giove all'usurpatore Procopio. Quindi, se Gioviano, che Ammiano testifica essere stato fervido cristiano (4), non impedì che si consultasser per lui le viscere delle vittime, certo si fu perch'egli non avrà osato farlo a cagion dei pregiudizi dominanti nella moltitudine d' idolatri che componevan l'esercito.

La prima cura del nuovo imperatore era di salvar l'esercito, il che non era troppo facile. Infatti, non sì tosto esso si fu posto in cammino che si vide assalito alle spalle dai persiani, e non eran più que' persiani dei tempi di Senofonte ch'altra tattica non conoscean fuori che il numero, e di mezzo ai quali dieci mila greci poteron col valore e colla disciplina loro salvarsi. Da quel tempo in poi i persiani aveano imparato l'arte della guerra così dai greci come dai romani; oltre di che non erano soli, ma aveano in aiuto que' saracini che Giuliano aveva improvvidamente con intempestiva alterigia irritati contra i romani, e li molestavano e tribolavano continuamente da tutte le parti col medesimo furore e colla medesima rapacità che si vede usar da essi anche a' dì nostri sotto il nome di beduini. In mezzo a tanti accaniti nemici, fuvvi un giorno che l'esercito non potè andar innanzi che per sola una lega e un quarto, e due giorni appresso nep-

(1) Lib. 25, n. 5 e 10. (2) Ib. n. 6. (3) L. 4, c. 1. (4) L. 25, n. 10.

pure un passo; e per giungere alla Corduena eranvi trenta leghe di cammino, e tutto per mezzo a deserti o a paesi dai persiani a disegno guastati. Se la flotta non fosse stata abbruciata, avrebbono i romani potuto ancora trovar qualche vittovaglia; ma ora si vedean ridotti a morire di fame. Se la flotta non fosse stata abbruciata, avrebber potuto passare il Tigri, alle cui rive accampavano; ed ecco che di repente, immaginandosi che dall'altra riva fosser terre romane, l'esercito grida con voce minacciosa: Passiamo il fiume. Invano l'imperatore e i generali ne mostrano l'impossibilità, perocchè il fiume era divenuto più grosso e più rapido per lo scioglimento delle nevi dell'Armenia, e le sue rive erano occupate dai nemici; la moltitudine, non volendo intender ragione, stava per ammutinarsi se Gioviano non avesse ordinato a cinquecento uomini eletti di tentarne il guado. Erano galli e germani avvezzi ad attraversare a nuoto i fiumi dei loro paesi, e avendone, durante la notte, tentata la prova, riuscirono a tragittarsi di là, dove, trovate le guardie immerse nel sonno, ne fecero un'orribile carnificina. Allora fu impossibile trattenere l'esercito; tutto ciò che si potè ottenere da esso si fu d'aspettar che gl'ingegneri avessero costrutto un ponte ondeggiante sopra otri e vesciche. Vi lavorarono intorno due giorni e poi non se ne potè cavare alcun frutto, tanto il fiume era rapido, sì che l'ultimo voto dell'esercito, ridotto alla disperazione, fu di morir coll'armi alla mano.

La provvidenza venne in modo inaspettato in loro aiuto, e lo dice il medesimo Ammiano (1). Prima ancor che Giuliano morisse, Sapore, il quale avea mosso contro il re di Armenia, avea mandato ambasciadori a trattar della pace, i quali furon ricevuti da Gioviano. Quattro giorni durarono i negoziati, che furono quattro giorni d'angoscia per l'oste romana che moriva di fame. Cederono i romani cinque province al di là del Tigri, colle città di Singara e di Nisibi di qua, i cui abitanti si ritiraron sulle terre dell'impero. Questo trattato è detto vergognoso ma necessario da Eutropio, che era della spedizione (2). Ammiano afferma che i romani non avean mai fin qui ceduto un sol palmo di terra, ma s'inganna; chè Adriano avea ceduto province anche maggiori, e Roma stessa nel principio della repubblica erasi arresa al re Porsenna a vergognosissime condizioni. Ammiano afferma eziandio che se per quattro giorni fossero andati avanti, avrebber potuto arrivare alla Corduena, provincia romana lontana non più di trenta leghe (3). Ma egli stesso c'informa che tre giorni prima de' negoziati l'esercito non avea potuto muovere innanzi che per una lega e un quarto, e che i due giorni appresso non potè pure muovere innanzi un sol passo; oltre di che anche dopo la conclusion della pace, e quando già l'esercito non avea più nemici a combattere, ne perì ancora una parte ragguardevole nel passare il Tigri e nell'attraversar paesi diserti o disertati. S' egli è a biasimare alcuno, certo è colui che per la temerità sua avea posto l'esercito in tanto rischio. Conchiusa poi la pace, l'onor d'un imperatore romano voleva che se ne osservassero i patti, almeno finchè l'altra parte li osservasse, e questo fece Gioviano. Laonde per quanto infelice parer possa questo trattato, esso procurò una lunga pace fra i due imperi, i quali non ebber per molti

(1) L. 25, n. 7.

(2) L. 10, n. 9. Amm. l. 25, n. 9.
(3) Ib. n. 7.

anni più guerra diretta fra loro, e Nisibi stessa ritornerà ai romani.

Ammiano disapprova parimente, come una funesta empietà, l'obbligo preso dai romani di non dar più aiuto ad Arsace re d'Armenia, alleato loro sempre fedele. Ora questo Arsace era un principe versatile, poco amato da' suoi sudditi e poco degno di esserlo. Fino a tanto ch' egli fu docile ai consigli del patriarca Nersete, fu un principe virtuoso; ma poi esiliato, contro il diritto delle genti, dall' imperatore Costanzo esso Nersete, a cagion della sua ortodossia, Arsace si pervertì all'eccesso, e salito al trono per la rinunzia del padre, lo fece morire, e così fece morire un suo nipote per isposarne la moglie, chiamata Faransemia, e già era in procinto di ripudiarla per isposare una figlia di Sapore, col quale era collegato contra i romani, quando pose a morte l'ambasciadore che quel re gl'inviava a conchiuder questo parentado. Onde, irritati per tanti eccessi, i grandi dell'Armenia si ribellarono; se non che avendo il patriarca Nersete procurato un componimento, Arsace giurò di porre in dimenticanza il passato, e convitati i grandi a un banchetto, li fece ivi tutti, colle lor mogli e figliuoli, trucidare. Costanzo vedendolo disgustato col re di Persia, volle acquistarselo col fargli sposare Olimpia, vedova dell'imperatore Costante suo fratello a cui era stata fidanzata; ma alla morte di Costanzo Arsace ripudiò Olimpia, e riprese Faransemia, di cui aveva un figliuolo, e la quale avvelenò poi la sua rivale. Tale si era questo fedele alleato dei romani.

Quella Faransemia che l'avea principalmente spinto a far morire l'ambasciatore persiano, lo spinse altresì a far la guerra al re di Persia, nel tempo della spedizione di Giuliano, ed appunto per rispingerlo Sapore erasi avanzato verso l'Armenia. Anche abbandonato dai romani, Arsace avrebbe potuto da sè solo difendersi se non si fosse alienato i grandi del suo regno, e già erasi innoltrato sul territorio persiano, quando ebbe avviso d'una diffalta generale. Prima a darne l' esempio fu una famiglia principesca che discendeva dal famoso Sennacherib re d'Assiria; rimasti a lui fedeli soltanto il contestabile Vasag, capo della famiglia cinese di Mamgon e il patriarca Nersete, il quale impedì almeno, colle sue rimostranze, che i rivoltosi non passassero al nemico. In mezzo a questo rivolgimento suscitato dalle pratiche di Sapore, questi invitò Arsace, colle più solenni assicurazioni, a venire a lui per trattar della pace; poscia lo fece, in mezzo a un convito, incatenare, e privatolo degli occhi, lo chiuse nel castello dell'*Oblio*, così chiamato perchè era proibito di pronunziare mai più il nome di quelli che vi stavano imprigionati. L'Armenia fu indi invasa da un esercito persiano guidato da due signori apostati dell'Armenia, e parecchie ragguardevoli città furono messe a ferro e a fuoco; Artassata fra queste, fondata dal famoso Annibale, per Artassia re d'Armenia presso il quale erasi ricoverato, e Schamiramakerd, vale a dire la città di Semiramide, anticamente fondata da questa famosa regina d'Assiria. Fra 'l numero delle case arse o distrutte ve n'ebbe più di ottantamila abitate da giudei, che discendevan da quelli ivi condotti in ischiavitù dalla Palestina da Tigrane il grande o Teglat-Falassar, de' quali una ragguardevol parte erasi convertita al cristianesimo. Sapore li mandò indistintamente altri nell'Assiria, altri nella Susiana, i più ad Ispahan, dove formarono il grosso della po-

polazione, siffattamente che per più secoli quella città, lasciato l'antico suo nome d'Ispahan, non era più chiamata se non con quello di *Iehoudyah*, che suona la *Giudecca* o la *Giudeccheria*.

Gli armeni d'origine non furon guari umanamente trattati. Adiratissimo Sapore che la maggior parte dei signori d'Armenia si fossero a lui sottratti cercando asilo presso i romani, rivolse tutto il furor suo contro le loro mogli e' figliuoli ch'eran caduti nelle sue mani, e fatte raccoglier tutte queste innocenti vittime, se le fece, insiem colla moltitudine dei captivi, condurre alla sua presenza. Pareva che il crudel despota esterminar volesse tutta intera la nazione armena: comanda che gli uomini sieno separati e dati tosto in preda a' suoi elefanti, che li calpestano e schiacciano; le donne e i fanciulli sono impalati, e migliaia d'infelici spirano così fra i tormenti. Le mogli dei nobili e dei principi furon tenute in vita, ma per serbarle ad oltraggi e supplizi più odiosi che la morte, e Sapore medesimo si diede il vil diletto di correre a cavallo su' corpi di quelle sventurate; e dopo tanti oltraggi, lasciata loro la vita, furono chiuse in diversi castelli per ostaggi de' loro mariti.

Quello che più faceva infierir Sapore contro gli armeni si era l'affetto loro al cristianesimo. Aveva egli ceduta la signoria della contrada ai due signori traditori ed apostati, un de' quali, di nome Merogiano, era divenuto cognato suo, con promessa d'aver anche il titolo di re se riuscisse a sommetter le altre province armene e a distruggere in Armenia il cristianesimo, facendovi, in luogo suo, fiorire la legge dei Masdezzanti, vale a dire dei servi d'Ormuzd. Mosso così da due passioni del pari potenti, l'ambizione e l'odio contro il cristianesimo, che un giorno avea professato, l'apostata Merogiano scorse l'Armenia, ardendo e atterrando le chiese, gli oratorii, gli ospizi e tutti gli edifizi innalzati e consacrati dalla religione cristiana, ponendo altresì, sotto diversi pretesti, le mani addosso ai sacerdoti ed ai vescovi, e tosto inviandoli in Persia, sperando che la lontananza dei pastori avesse a vie più agevolargli l'impresa. Nè a ciò stette contento il distruggitore suo zelo, chè a separar per sempre gli armeni dai romani ed a ferir più mortalmente la religione di Cristo, arder fece tutti i libri scritti in lingua e lettere greche, con rigorosissime pene vietando d'usar altri caratteri di scrittura che quelli in uso presso i persiani. Nè questi sì tirannici partiti si eseguivano senza sanguinose persecuzioni, onde l'Armenia soggiacque a calamità inaudite. Le principesse che abbiam veduto ritenute in prigione furono esposte a nuovi oltraggi, nè i due apostati furon punto rattenuti dai vincoli di parentela che li univano a quelle sventurate; chè anzi costringer le vollero a rinunziare alla religione cristiana per adorare il fuoco alla maniera dei persiani, e non potendo spuntarla, le fecero appiccar per li piedi a forche piantate sopra torri altissime affine d'atterrir tutta la contrada con lo spettacolo di quegli atroci supplizi. Così miseramente perirono molte nobilissime principesse, fra le quali la propria sorella d'un degli apostati che ordinato avea la sua morte; e per maggior barbarie fu data ai carnefici della città medesima in cui ordinariamente risedea, che era la città di Semiramide, sede del suo principato. Se non che a dispetto di tanta crudeltà i due apostati pochi fedeli sedussero, anzi un di essi vide il suo proprio figliuolo, per orror della sua

ipocrisia, pigliare le armi, muovergli guerra e metterlo a morte.

La regina Faransemia, assediata nella sua fortezza, ebbe l' accorgimento di guadagnare i duci degli assedianti e di spedir Para, suo figlio, sulle terre dei romani, donde in breve tornò con un debol drappello che, ingrossato dai nobili fuggitivi, pose in rotta l'apostata Merogiano. Ma poi, ritornato in Armenia, Sapore fugò il giovin re, che riparò fra i monti, e sua madre, costretta ad arrendersi, fu dopo molti oltraggi impalata. Anche Arsace perì verso questo tempo nel castello dell'Oblio. Andatosene Sapore, Para lor figlio discese dai monti. Intanto Muschegia, il nuovo contestabile, figlio del contestabile Vasag, già fatto scorticar vivo da Sapore, quando fu a lui con Arsace, fidato sulla sua parola, pervenne non solo a cacciar i persiani dall'Armenia, ma sì pure ad assalirli in casa loro, e vinse fra l'altre una battaglia campale su di Sapore in persona, nella quale fra i prigionieri v' ebbe la moglie stessa del re persiano con una gran quantità d'altre principesse, e molti uffiziali e generali. A vendicar la morte del padre suo, Muschegia fece scorticar vivi questi ultimi, indi ne mandò le pelli riempiute di paglia al loro signore, ma usò con molto rispetto verso la regina e l' altre prigioniere, intimando che guai a chi facesse loro la menoma ingiuria; poi diede loro la libertà e le rimandò onorevolmente a Sapore, il quale non fu men tocco dalla generosità sua che spaventato dal suo valore. I più di questi avvenimenti seguirono dopo la morte di Gioviano (1).

In Persia pure la persecuzione non era finita, chè l'anno 362, cinquantesimoterzo di Sapore e vigesimoterzo della sua persecuzione, avendo i persiani fatta un'irruzione sulle terre dei romani, e presavi d'assalto la fortezza di Betsaba sul Tigri, trucidarono il presidio, e ne condussero seco nove mila captivi, fra' quali il vescovo Eliodoro, Dausa e Mariabo, antichi preti, parecchi altri ecclesiastici ed una gran turba di monaci e monache. Eliodoro morì per via, ma dopo aver ordinato Dausa a succedergli e consegnatogli l'altare che seco portava. I prigionieri si adunaron quindi ogni giorno sotto Dausa, che celebrava i divini misteri, il che veggendo di mal animo i magi autori della persecuzione generale, li denunziarono a Sapore, il quale ordinò che fossero trattati nel modo seguente. Un dì ch'essi erano adunati d'intorno al vescovo in numero di trecento, venne l'arcimago ad annunziar loro che il re, mosso da clemenza, ad essi concedea per luogo di loro abitazione un colle fertilissimo ivi vicino e che a lui era commesso il condurveli. Si misero dunque tosto contentissimi in via; ma giunti appiè del colle, il perfido mago li fa fermare e annunzia loro esser eglino rei di fellonia e come tali condannati a perir in quel luogo medesimo dell' estremo supplizio; un solo mezzo di scampo rimaner loro; lasciarsi iniziar ai misteri del sole e della luna, abbiurar la religione del cesare e adorar gli dèi di Sapore: alla quale condizione avrebbono la proprietà del colle che stava dinnanzi a loro. Il vescovo Dausa rispose ad alta voce non esser da stupire che una schiatta sì crudele da bagnar le mani nel sangue de'suoi medesimi compatriotti avesse ancor sete di quello degli stranieri; ma che essi, a simiglianza dei martiri persiani, altro più non desideravano che di dar la loro vita pel vero Dio. Allora si dà mano alla strage, e cinquan-

(1) Hist. du Bas-Empire, addizioni di Saint-Martin, l. 10, n. 2-25; l. 17, n. 5-13, 57-67.

ta di quegli infelici, uomini e donne, sono scannati sotto gli occhi degli altri; nè con questi cessa il macello: già dugento settantacinque son quelli che giaccion per terra; non ne rimangono che venticinque, i quali, sopraffatti da terrore, si rendono apostati e, simili a Giuda, ottengono per prezzo dell' infamia loro alcuni campi nei dintorni. Fra i morti giaceva un diacono di nome Ebediesu, solo un poco ferito, il quale, levatosi di là dopo il tramontar del sole ed entrato nell'abituro d'un povero uomo, ebbe da questo medicate le sue ferite, sì che il giorno appresso, da lui aiutato, potè dar sepoltura al vescovo ed ai preti. Pose poi la sua dimora vicino alle reliquie di quei martiri, e vi predicava e convertiva non pochi, quando fu preso e messo a morte dal governatore della contrada (1).

Intanto l'imperatore Gioviano, dopo essersi unito all'esercito della Mesopotamia e aver adempiuto i suoi patti verso i persiani, commetteva a Procopio, che insieme con Sebastiano guidava il detto esercito, di condurre a Tarso, in Cilicia, le spoglie mortali di Giuliano, conforme alle ultime volontà del defunto. La pompa funebre di quest'apostata ben fu quale addicevasi alla natura sua, da che l' accompagnarono al mortorio giullari e commedianti, i quali, in mezzo ai canti lugubri e a' piagnistei, rappresentavano in modo buffonesco la vita e la morte di lui, contraffacendo la sua voce, il suo portamento, i suoi gesti, i suoi difetti, e volgendo in deriso la sua spedizione, la sua rotta e la medesima sua apostasia (2). In questo modo e non altrimenti fu condotto a Tarso, e sepolto in uno de' suoi sobborghi, vicinissimo a Massimino Daia, il più fiero dei persecutori. Narrano che un tremuoto scagliasse indi il suo cadavere fuor del sepolcro.

Verso il medesimo tempo s. Gregorio nazianzeno pronunziava contro Giuliano i suoi due discorsi, nei quali dipinge le brutture di quest'apostata, cui egli avea già predette in Atene: mostra l'ingiustizia della sua persecuzione, l' assurdità dell' impresa sua di distrugger la religione cristiana, la stravaganza del paganesimo, e conchiude esortando i fedeli a non approfittar del tempo per vendicarsi dei pagani, ma sì a vincerli colla mansuetudine. Non ci curiamo nè di farli spogliar dal fisco dei beni loro, nè di trarli avanti ai tribunali per farneli condannare al bando o alle verghe, insomma non ci curiamo di render loro i mali che ci fecer soffrire; ma ben, se si può, rendiamoli più umani col nostro esempio. Se alcun de'vostri ha patito, sia figlio, sia padre, sia parente, sia amico, lasciategli tutta intera la ricompensa del suo patire, e contentiamoci d'udire il popolo gridar pubblicamente, nelle piazze e nei teatri contro i nostri persecutori, ed essi medesimi confessar finalmente che furon dai loro numi ingannati (3). »

I pagani, al vedersi in balia d'un principe nemico zelantissimo dell'idolatria, vivean certo in grandi timori; ma Gioviano affrettossi di rassicurarli con una legge che li manteneva nel libero esercizio del culto loro, e permetteva di riaprire i tempii nei luoghi dove, per via di fatto e senza l'autorità del principe potessero essere stati chiusi dopo la morte di Giuliano.

Al quale proposito, Temistio filosofo pagano e senatore di Costantinopoli, gli disse: « Tu hai compreso esservi cose alle quali il principe

(1) Assem., Acta mart. orient. p. 131.
(2) Greg. Naz., Orat. 4, p. 119.
(3) Ibid. Orat. 1, p. 150-152.

non può obbligare, e fra queste son le virtù e principalmente la religione. Un re che facesse un editto in cui comandasse a' suoi sudditi di amarlo non sarebbe ubbidito. Dovrà poi egli sperar d'esserlo quand' ei comandi d'aver questa o quella coscienza in fatto di religione? Il timore opererà senza dubbio qualche passeggera trasformazione; ma vorrem noi tenere per uomini persuasi coloro che, più instabili dell' Euripo, ci convincon con le loro variazioni d'esser gli adoratori della porpora e non della divinità? Quei ridicoli protei, disonore dell'umana specie, che ora veggiamo nei templi appiè delle statue e degli altari, ed ora alla sacra mensa nelle chiese de' cristiani? Onde, anzichè usar la violenza, tu hai fatto una legge che permette ad ognuno di rendere alla divinità quel culto che meglio gli piaccia. Immagine come sei dell'Ente supremo, tu lo imiti anche nelle opere; chè egli ha ben posto nel cuor dell'uomo una naturale inclinazione che lo trae alla religione; ma non lo costringe nella scelta..... La sapienza del tuo editto viene a calmar le crudeli nostre divisioni. Tu ben lo sai meglio d'ogn'altro, o imperator diletto a Dio; i persiani erano men formidabili ai romani dei romani stessi (1). » Lo stesso editto che concedeva di riaprire i tempii comandava di chiuder gli abbominevoli sacrari dei prestigi e delle malie, e lasciando sussistere i sacrifizi pubblici e il culto anticamente autorizzato, vietava gl'incantamenti, la magia ed ogni culto visibilmente fondato sull' impostura. Benchè le leggi romane avesser sempre condannato cotali pratiche, la pazza superstizione e la curiosità di Giuliano le avea poste in gran voga.

La tolleranza politica di Gioviano fu effettiva e sincera, chè, alieno dal cercar pretesti per molestar i pagani, non approfittò pur delle più naturali occasioni. Egli poteva, esempigrazia, abbandonare alla severità delle leggi molti preti idolatri e i filosofi che aveano abusato della confidenza di Giuliano; ma pure non è da riferirsi al suo regno quel che dice Libanio dei rigori contro di loro esercitati. Vero è che dopo la morte di Giuliano, lor protettore e zimbello, alcuni filosofi furono severamente inquisiti per le immense somme di danaro ch'erano imputati d'avergli espilate; ma queste inquisizioni furono sol fatte sotto il regno di Valente. Eunapio, altrettanto pagano e altrettanto querulo quanto Libanio, afferma che Gioviano continuò ad onorare i filosofi che vivevano alla corte del suo predecessore, frase dalla quale si può almeno inferire ch'egli ebbe per essi qualche riguardo. Temistio gli fa merito di aver protetta la filosofia in tempo che quasi tutti eran contro di lei, e d'averla richiamata alla corte sotto un abito men fastidioso. Il che vuol dir che il timore avendone da prima allontanato i filosofi, in breve si rassicurarono, e Gioviano permise loro di ricomparirvi, ma coll' abito comune (2).

Nè questa tolleranza civile di Gioviano era già una indifferenza religiosa, perocchè noi dalle sue medaglie vediamo ch' egli restituì nel labaro il monogramma di Cristo, e sappiamo che, non contento d' aver così dichiarato cristiana la religion dell'imperatore, comandò eziandio a tutti i governatori delle province di fare in modo che i cristiani potessero adunarsi nelle chiese: essendochè in diversi luoghi esse erano state distrutte o destinate ad usi pro-

(1) Themist., Orat. 5.

(2) Liban., Par. n. 148. Eunap. Max. Them., Orat. 5. La Bletterie, Vie de Jovien.

fani. Richiamò pure tutti quelli che erano stati sbanditi per motivo di religione, restituì al clero, alle vergini ed alle vedove i privilegi loro conceduti dagl' imperatori cristiani, e rinnovò la distribuzione del frumento che l'erario imperiale faceva a ciascuna chiesa pel sostentamento delle vedove e degli orfani; se non che la carestia, ond'era di que'giorni travagliato l'impero, lo costrinse di ridurre al terzo questa pia liberalità di Costantino, con promessa tuttavia di rintegrarla al primo tornare dell'abbondanza.

Fece pure una legge che abbiamo ancora, indirizzata a Sallustio Secondo, prefetto del pretorio d'oriente, la qual recava pena di morte contro chiunque osasse rapire, o solo anche indurre con persuasioni alle nozze le vergini consacrate a Dio. Le quali scandalose nozze si eran fatte frequenti sotto Giuliano, e per ottenere l'intento, alcuni poneano in opera la forza, altri la seduzione. Un uffiziale chiamato Magno avea di sua propria autorità dato alle fiamme la chiesa di Berito in Fenicia, e poco mancò che Gioviano non gli facesse troncare il capo; ma cedendo a potenti intercessori gli fece grazia, condannato per altro a rifar la chiesa a sue spese (1).

Appena seppe s. Atanasio, per la rivelazione di Didimo, la morte di Giuliano, ricomparve in mezzo al suo popolo, che ne fu gratamente sorpreso, e riassunse l'ordinario suo ministero. Poco dopo ricevè la lettera seguente del nuovo imperatore: « Al religiosissimo amico di Dio, Atanasio, Gioviano. Pieni di ammirazione per la tua ss. vita, per la tua somiglianza con Dio e pel tuo amor verso Cristo nostro salvatore, noi ti prendiamo, onorandissimo vescovo, sotto la nostra protezione. Ben tu la meriti, perchè non hai temuto niuna fatica, nè il furor dei persecutori, nè fatto verun conto de'pericoli e delle minacce, e tenendo lo scudo dell'ortodossa a te carissima fede, hai finora per la verità combattuto, e perchè assiduamente ti mostri per esempio e modello d'ogni virtù a tutto il popolo de' fedeli. Ond'è che noi di presente ti richiamiamo e ti ordiniamo di ritornare ad insegnar la dottrina della salute. Ritorna dunque alle chiese sante, pasci il popol di Dio; e il pastore, in capo al suo gregge, preghi poi per la nostra persona, certi come siamo che Dio verserà su di noi e sugli altri cristiani le grazie più singolari, se tu ci concedi l'aiuto delle tue orazioni (2). »

Gli scrisse ancora l' imperatore un'altra lettera colla quale il richiese di volerlo istruire appieno intorno alla vera fede della chiesa cattolica, e Atanasio, di concerto co'vescovi che si trovavano in Alessandria, rispose doversi stare unicamente alla fede nicena, aggiungendo: Sappi, imperator diletto a Dio, esser questa la dottrina che fu predicata in ogni tempo, e nella quale tutte le chiese del mondo concordano: quelle di Spagna, di Bretagna, delle Gallie; quelle di tutta l'Italia e della Campania, della Dalmazia, della Misia, della Macedonia e di tutta la Grecia; tutte quelle dell'Africa, della Sardegna, di Cipro, di Creta, della Panfilia, della Licia, dell'Isauria; quelle di tutto l'Egitto e della Libia, del Ponto, della Cappadocia e dei paesi circostanti; quelle dell'oriente, salvo alcune poche che seguono l'opinione di Ario. Noi conosciam dagli effetti la fede di tutte queste chiese, e abbiam loro lettere. Ora il picciol numero di quelli che a questa fede si oppongono non può far forza contro il mondo in-

(1) Code théod. (2) Athan. t. 2, p. 779.

tero. » Poi, dopo avere addotto tutto per disteso il simbolo niceno, il s. dottore soggiugne: « I padri non separarono lo Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, ma lo glorificarono insiem col Padre e col Figliuolo, essendovi nella s. Trinità una divinità sola (1). »

Nè Gioviano stette contento alle lettere, ma conoscer volendo di persona il s. vescovo e conferire con lui, lo chiamò ad Antiochia, ov'egli si era fermato al suo ritorno dalla Persia. Atanasio vi si rendè di buon grado, consigliatovi anche dagli amici; ma ivi erano nel medesimo tempo arrivati diversi cherici ariani per accusarlo, ed insieme diversi fedeli della sua chiesa per difenderlo. Fra i primi era Lucio, che divenir volea vescovo d'Alessandria, e dissero: Noi preghiamo la tua maestà, il tuo impero e la tua pietà di ascoltarci. Chiese l'imperatore: Chi siete? — Siamo cristiani. — Donde e di qual città? — D'Alessandria. — Che volete? — Noi supplichiamo alla tua maestà ed al tuo impero per avere un vescovo. — Ho già comandato che Atanasio, il vostro antico vescovo, ricopra la sua sede. — La tua maestà ci perdoni, ma costui fu già da molti anni accusato e bandito. — Allora un soldato, prendendo a parlare, disse all'imperatore ch'erano ariani, avanzi di Gregorio il cappadoce, colui che avea desolato la città ed il mondo; dopo di che l'imperatore, dato di sprone al cavallo, passò innanzi. Tornaron di nuovo gli ariani e dissero: Noi abbiamo accuse e prove contro Atanasio. Son già più di trent'anni ch'ei fu bandito da Costantino e da Costanzo, d'immortale memoria, e dal dilettissimo a Dio e filosofo sopra tutti, il felicissimo Giuliano. Rispose l'imperatore: Le accuse di dieci, di venti e di trent'anni addietro sono perente. Non mi state a dir male di Atanasio, chè io so bene per quali cagioni fu accusato e bandito.

Gli ariani importunarono ancor per la terza volta l'imperatore e dissero aver contro Atanasio altre accuse; a che l'imperatore rispose: Nella moltitudine e confusion delle voci conoscer non si può chi abbia torto e chi ragione; scegliete due persone fra voi e due fra'l popolo, non potendo io rispondere in particolare a ciascuno di voi. Dissero allora quelli del popolo: Sono gli avanzi dell'empio Giorgio, colui che desolò la nostra provincia e impedì che regnasser nelle città nostre l'ordine e la pace. E gli ariani: Te ne preghiamo; chiunque tu voglia fuor di Atanasio. E a rincontro l'imperatore: Già v'ho detto che quanto ad Atanasio ogni cosa è stabilita. E montato in ira, disse alle sue guardie di cacciarli via. Ma gli ariani: Perdona, ma se tu mandi Atanasio la nostra città è perduta, chè nessuno vuol aver a fare nè unirsi con lui. L'imperatore: Tuttavia io me ne sono diligentemente informato e so ch'egli ha retti sentimenti, ch'egli è ortodosso ed insegna la buona dottrina. E gli ariani: In vero egli parla ben colla bocca, ma nutre in cuore assai diversi sentimenti. Orsù, ripigliò l'imperatore, basta l'asserzion vostra ch'ei parla bene e insegna bene; se pensa male ne renderà conto a Dio. Noi uomini stiamo alle parole, a Dio si appartiene conoscere il cuore. Gli ariani: Dà ordine che noi ci possiamo congregare. — E chi ve lo impedisce? — Perdona, egli ci chiama eretici e dommatizzatori. — Tale si è il dover suo e di quelli che insegnano bene. — Di nuovo ne preghiamo la maestà tua, noi non possiamo patirlo siccome colui che ci tolse le

(1) Athan. t. 2, p. 780.

terre delle chiese. — Ah! è dunque per l'interesse vostro che siete venuti qua, e non per la fede? quindi soggiunse: Andatevene e vivete in pace. E ancora: Andate alla chiesa, domani avrete un'assemblea nella quale ciascuno ammetterà quel che meglio egli creda. Qui sono vescovi, qui è Atanasio medesimo: chi non è ben ammaestrato della fede l'impari da lui. Avete tutto dimani e posdomani, chè dopo io torno al campo (1).

L'imperatore ebbe frequenti molestie sul proposito di Atanasio. Così certo avvocato cinico disse all'imperatore: Signore, il tesoriere m'ha tolto, col ritorno del vescovo Atanasio, le mie case. E l'imperatore: Che ci ha a che fare Atanasio, se il tesoriere t'ha tolte le case? Un altro avvocato disse: Ho un'accusa contro Atanasio. E l'imperatore: Tu, pagano, che cosa hai a che far coi cristiani? Alcuni del popolo antiocheno presero Lucio, e presentaronlo all'imperatore dicendogli: Guarda di grazia, o signore, che uomo voller far vescovo. Apparentemente l'esterno suo era tutt'altro che bello. Tuttavia Lucio di nuovo si presentò all'imperatore alla porta del palazzo, e lo pregò di dargli udienza; e l'imperatore, ch'era d'umor gioviale anzichenò, fermatosi gli rivolse questa dimanda: Dimmi, Lucio, come sei venuto? per mare o per terra? Per mare, rispose Lucio. Ebbene, replicò giocosamente l'imperatore, sappilo o Lucio, che io prego il Dio della terra e il sole crinito e la luna di castigar coloro che vennero teco del non averti buttato in mare. La nave che ti portò non abbia mai vento propizio nè mai trovi porto nella tempesta (2)!

Gli ariani avean, per mezzo d'Euzoio, vescovo loro in Antiochia, pregato gli eunuchi di corte di raccomandarli, ma avendolo l'imperatore saputo, fece castigar severamente gli eunuchi e disse: Così trattato sia chiunque voglia mettermi su contro i cristiani!

I semiariani duravan sempre in una equivoca condizione tra i cattolici e gli ariani, benchè moltissimi di loro si fosser già riuniti alla chiesa. L'obbligo fin d'allora espresso di confessar lo Spirito santo non esser una creatura, ma una medesima divinità col Padre e 'l Figliuolo, manteneva come un abisso tra loro e i cattolici. Vicinissimi com'erano a questi ultimi, parve loro che con un imperatore cattolico facile sarebbe ad essi il vincerla sugli ariani pretti, e in quest'intento gli presentarono una supplica rivolta ad ottener che fossero lor consegnate le chiese degli anomei; alla quale l'imperatore sol rispose: Abborro le contese, ed amo ed onoro quelli che aman la pace. Gli ariani pretti, che traevano il lor soprannome da Acacio di Cesarea e non seguivano in sostanza altra regola che una politica al tutto mondana, inteser ben tosto queste parole, e passarono alla chiesa cattolica, e nella lettera loro all'imperatore dicevano: Noi sappiamo che tu sopra ogn'altra cosa ami la pace e la concordia, e consideri con ragione la vera fede come il fondamento di quest'unità. Laonde, per non esser creduti del numero di coloro che falsano il vero, noi ti facciamo saper qui approvar noi e serbar fermamente la fede da tanto tempo esposta a Nicea. Il consustanziale fu dai padri sì bene spiegato che non è oramai più possibile d'ingannarsi. Il vocabolo di sostanza sta contro Ario, il quale empiamente sostenne il Figliuolo essere stato creato dal nulla, il che gli anomei sostengono con maggior

(1) Athan. t. 2, p. 782. (2) Ib. p. 784.

empietà ed impudenza ancora per distrugger la concordia della chiesa. E però uniamo alla lettera nostra l'esposizion della fede nicena, che pure è la nostra.

Per compilar questo scritto gli acaciani eransi uniti a s. Melezio d'Antiochia ed a s. Eusebio di Samosata, i quali insiem con loro lo sottoscrissero; ma siffatta impudenza degli acaciani destò fin da principio un giusto orrore, ben sapendosi che procedevano a questo atto senza persuasione e senza sincerità, solo per entrare in grazia di quelli che avevano maggiore influenza, e per acquistarsi Melezio, cui un giorno avean condannato al bando, ma che ora vedeano in gran riputazione presso l'imperatore, a prevenir una temuta reazione. Così una parte degli ariani pretti si accostò per qualche tempo alla chiesa; dovendosi dir tuttavia, in onor del vero, che alcuni di questi vescovi si mostrarono in appresso degni difensori del vero (1).

Si fu probabilmente al ritorno suo da Antiochia che s. Atanasio, nel visitare le chiese della Tebaide superiore, giunse fino a Tabenna, dov'era il monastero di s. Pacomio, il quale gli venne incontro con tutti i suoi monaci cantando inni e salmi, nascondendosi tuttavia fra la turba, perchè temeva d'essere ordinato prete. Aveva egli una gran moltitudine di discepoli ch'eran da lui governati secondo una regola che avea ricevuto dal cielo per mezzo d'un angelo. Fra quella moltitudine erano vecchi, fanciulli e persone d'ogni condizione; ond'ei li reggeva differentemente, secondo le forze loro e le loro naturali disposizioni. Altri lavoravano per guadagnare il vitto, altri servivano la comunità; non mangiavano tutti insieme, ma ciascuno secondo che avea di lavoro o di devozione; solo esortavali tutti all'ubbidienza, come la via più breve alla perfezione. Ed a sollevarli instituì superiori particolari sopra ogni casa e tribù, componenti tutti insieme più migliaia di monaci; e se alcun di questi superiori si trovava assente, egli stesso suppliva, come servo di tutti, alla sua mancanza, e visitava diligentemente que' monasteri.

Vedendo egli nei dintorni della povera gente, che facea professione di pascere il bestiame, priva della partecipazione dei sacramenti e della lettura delle sacre scritture, fece, d'accordo con s. Aprione, vescovo di Denderah, edificare una chiesa nel loro quasi deserto villaggio, e perocchè non vi erano ancora lettori, nè altri cherici ordinati per uffiziar questa nuova chiesa, vi andava egli stesso co' suoi frati all'ora delle adunanze ecclesiastiche e leggeva la sacra scrittura con sì gran devozione da parer piuttosto un angelo che un uomo; così traendo moltissima gente alla religione cristiana.

Avendo la sorella di lui saputo le meraviglie della sua vita, venne al suo monastero per trovarlo, ed egli risponder le fece dal portinaio: Sorella mia, tu sai ora ch'io son vivo e sano; vattene in pace e non ti dar fastidio se non mi vedi cogli occhi del corpo. Se tu vuoi seguir lo stesso mio modo di vivere, pensaci bene, e se vedrò che sia per fermo proposito, ti farò allestir una dimora dove potrai agiatamente abitare, nè dubito che all'esempio tuo il Signore non ne chiami altre ancora. All'udir le quali parole, la sorella pianse amaramente e, tocca da compunzione, fece voto di servir Dio; e Pacomio le fece da' suoi frati edificar un monastero, che il fiume Nilo divideva dal suo, e in poco tem-

(1) Socr. l. 3, c. 25.

po ella divenne madre d' un gran numero di religiose.

Insiem col dono dei miracoli Pacomio avea pur quello della profezia, e Dio gli rivelò fra l'altre cose, quale aveva ad esser lo stato dei monasteri dopo la sua morte, e vide come si sarebbono assaissimo moltiplicati e come alcuni dei monaci avrebbono conservata la pietà e l'astinenza, ma che i più cadrebbono, con lor perdizione, nella rilassatezza. Gli fu eziandio rivelato che questo male avverrebbe per colpa principalmente de' superiori, i quali, mancando di fiducia in Dio e cercando di piacere alla moltitudine, seminerebbero la zizzania, e di monaco non avrebbono più che l'abito; che venuto il governo in man de' più cattivi, ne nascerebbero invidie e contese; che ambirebbon le cariche per vanità, nè l'elezioni si farebbon più per merito, ma per anzianità; che i buoni non avrebber più libertà di parlare, ed anche stando zitti e cheti sarebber perseguitati. Della qual rivelazione Pacomio rimase grandemente afflitto, ma fu racconsolato da una visione celeste, in cui gli apparve Gesù Cristo medesimo, circondato dagli angeli (1).

Gioviano era partito da Antiochia alla volta di Costantinopoli, e via facendo seppe a Tiane che le Gallie aveano riconosciuta la sua autorità, ma che il suocero suo Lucilliano eravi perito in un ammutinamento militare. Il dì primo dell' anno 364 prender dovea il consolato con Varroniano suo padre; ma suo padre era morto prima di veder il figlio imperatore; ond'è che questi prese, in luogo del padre, per compagno nel consolato il proprio figliuolo, che pur chiamavasi Varroniano. Tutto questo succedeva ad Ancira in Galazia. Intanto Costantinopoli anticipatamente si rallegrava del nuovo imperatore, e faceva coniar medaglie in onor suo. L'imperatrice Caritone, sua moglie, si era già mossa da questa metropoli con numeroso corteo, per andare incontro al marito, e già era presso ad incontrarlo, quando nella notte dal sedici al diciassette di febbraio fu trovato morto nel letto, nel borgo di Dadastana, o fosse stato soffocato dal vapor del carbone acceso nella sua stanza, o percosso da apoplessia fulminante, o gli eunuchi lo avessero avvelenato, come sospetta Ammiano Marcellino, e positivamente afferma s. Gio. Grisostomo (2). La gioia dell' impero e della chiesa si cangiò in lutto, e lo piansero gli stessi pagani. L' imperatrice fu più di tutti afflitta, chè insiem coll' imperio, perdeva l'un dopo l'altro, padre, suocero, sposo, e tremava per l'unico suo figliuolo, a cui una crudele ragion di stato fece infatti cavare un occhio per impedirgli d' essere assunto al trono.

Dopo la morte di Gioviano l' impero restò dieci giorni senza capo. Intanto i primari uffiziali sì civili e sì militari, essendosi adunati a Nicea, profferirono di nuovo, al dir di Zosimo, l' impero a Sallustio, il quale rifiutò per sè perchè troppo vecchio, lo rifiutò pel figlio suo, perchè troppo giovine (3). Dopo di che, propostisi ancora alcuni altri candidati, essendosi i generali più riputati, quali eran Sallustio, Vittore, Arinteo, Dagalaifo, dichiarati per Valentiniano, capitan d' una compagnia delle guardie, questa scelta fu da tutto l' esercito approvata. Venuto quindi ad Ancira fu proclamato imperatore il dì 26 di febbraio dell' anno 364; e stendeva la mano a far cenno che voleva parlare ai sol-

(1) Vita Pachom. Bolland, 14 maii.

(2) Amm. l. 25, n. 10. Chrysost. In Phil., homil. 15.

(3) Zos. l. 3. n. 36.

dati, quando questi si posero ad alzar la voce e con violenti clamori ad instare che prima d' ogni altra cosa egli si destinasse un collega per non correr la sorte di restar senza capo, come già due volte era accaduto. Ma Valentiniano disse loro con ferma e minaccevol voce: « Soldati, da voi dipendeva pur dianzi il darmi l'impero; ma ora ch' io sono stato da voi ricevuto, a me spetta e non a voi il giudicare ciò che sia utile pel pubblico bene. Io non ricuso di scegliermi un collega, ma questa scelta dee farsi con ponderazione, e io prenderò tempo a pensarci ». Le quali parole, pronunziate in tuono imperioso, e secondate da una maestosa presenza, tacer fecero ad un tratto tutti i clamori, e i soldati, attoniti ed in un superbi d'avere un così intrepido imperatore, lo condussero al suo palazzo in mezzo alle aquile ed alle insegne, con tutte le testimonianze d'una intera sommessione (1).

Tre giorni dopo, il novello imperatore convocò i capi dell' esercito per consigliarsi con loro intorno alla scelta d'un collega, e Dagalaifo, un de' più prodi fra loro, gli disse, con soldatesca franchezza: « Imperatore ottimo, se ami la tua famiglia, tu hai un fratello; se ami lo stato, eleggi il più degno ». Comecchè punto al vivo da queste inaspettate parole, Valentiniano seppe tuttavia contenersi, nè solo conservò Dagalaifo nel suo grado, ma l'innalzò più tardi al consolato (2).

Lungo il viaggio per Nicomedia, l'imperatore nominò suo fratello Valente contestabile dell' impero; poi, in un dei sobborghi di Costantinopoli, lo dichiarò suo collega. Valentiniano avea quarantatre anni e suo fratello trentasei. Nativi della Pannonia, l'attuale Ungheria, erano figli di Graziano, di nascita oscura, ma che, illustre per la forza e per la destrezza sua, erasi sollevato fino alla carica di tribuno o generale, ed eziandio sino a quella di conte d'Africa e poi di Bretagna.

Poco dopo la loro esaltazione, i due fratelli caddero gravemente ammalati, e vi fu sospetto di malefizio, perchè Giuliano ed i suoi amici, vantandosi di non esser men grandi incantatori che filosofi, avean posto in gran voga la magia. Onde sappiamo che l'anno innanzi avendo il prefetto, che Giuliano inviava dalla Siria in Roma, perduto un occhio per via, credè fosse per qualche malia, e giunto in Roma, vi cercò i magi, ne scoprì moltissimi, e li pose a morte, fra' quali un cocchiere del circo convinto d' aver avuto ricorso alla magia per far più veloci i suoi cavalli e più lenti quelli de' suoi competitori (3). La malattia dunque degli imperatori diede anch' essa motivo in Costantinopoli a simili inquisizioni; per la quale i filosofii Massimo e Prisco, confidenti di Giuliano, furono arrestati, ma Prisco anche subito lasciato in libertà, ed altri ragguardevoli personaggi furono accusati; ma Sallustio seppe sì ben fare con la sua prudenza che tutti furono assolti, eccettuato Massimo solo, che fu condannato a una grossa ammenda, la quale fu poscia ridotta a picciola cosa. Come tosto Valentiniano fu dichiarato imperatore, il detto Sallustio gli aveva chiesto licenza di ritirarsi in pace a casa sua, ma gli rispose l' imperatore: « Che? m'hai tu dunque gravato di sì gran peso per non volermi aiutare a sostenerlo (4)? »

Giunti a Sirmio lor paese natio, i due fratelli si divisero il mondo romano: Valentiniano prese per sè l'occidente e Valente ebbe l'oriente;

(1) Amm. l. 26, n. 2. (2) Ib. n. 4. (3) Ib. n. 5. (4) Zos. l. 13.

il primo elesse Milano per sua residenza, e il secondo Costantinopoli; Roma, l'antica metropoli dell'impero, continuò così ad esser lasciata da un lato.

Sin dai primi giorni del suo regno, Valentiniano aveva conceduto libertà di coscienza, non solo a tutte le sette cristiane, ma sì pure ai pagani, soltanto a questi ultimi vietando la magia e i sacrifizi notturni che davan cagione ad abbominazioni di più maniere; ed anche, se si dee prestar fede a Zosimo, revocò questo divieto, a patto che in questi misteri nulla si aggiungesse a' riti antichi. Costanzo avea tolto dal senato di Roma l'idolo della Vittoria; Giuliano ve lo aveva restituito; Valentiniano ve lo lasciò. Più tardi proibì ai pagani d'immolar degli animali; e con questa fece altre leggi, per le quali era interdetto non solo ai manichei, ma ai donatisti ancora ed a tutti gli eretici in generale di tenere assemblee. E poi troviamo che conservò ai sacerdoti pagani i loro antichi privilegi, che proibì di far loro alcuna molestia, e che promise pur dei titoli d'onore a quelli dell'ordine loro che avessero con prudenza adempiti i loro doveri. Laonde molto variabile era la sua tolleranza (1).

Narra Sozomeno che prima della divisione dell'impero, Ipaziano, vescovo d'Eraclea, inviato dai vescovi della Bitinia, dell'Ellesponto e da altri che riconoscevano il Figliuolo consustanziale al Padre, avendo dimandato a Valentiniano la permissione di adunarsi in concilio per correggere la dottrina della fede, ei lor rispondesse queste notabili parole: « A me, che son nella schiera de laici, non è lecito di mescolarmi e cercar troppo curiosamente in queste cose. E però i vescovi, cui ciò si appartiene, si radunino pur dove lor pare e piace ». Anche s. Ambrogio cita questo suo detto: Non convenire a lui di farsi giudice tra i vescovi. Ma non ebbe poi a seguir sempre questi saggi principii (2).

Venuto a Milano nell'autunno dell'anno 364, ei trovò la chiesa divisa. Eran già quasi dieci anni che gli ariani le avevano, colla forza dell'armi, imposto per vescovo Aussenzio, il quale, ordinato da Gregorio, vescovo intruso d'Alessandria, era un arciariano ed una delle colonne di questa setta. S. Ilario di Poitiers e s. Eusebio di Vercelli, ritornati dal loro esilio, vi mantenevano i fedeli nella vera fede cattolica, onde Aussenzio già poco ascoltato, e per cagion de' suoi errori, e perchè non intendea pure il latino, si vide allora quasi abbandonato. Se non ch'egli prevenir seppe l'imperatore contra i due santi, a lui rappresentandoli come sediziosi e calunniatori, che l'accusavano di arianesimo mentr'egli altra fede non insegnava che la cattolica, e provocò con questi falsi rapportamenti un editto che vietava a chiunque di turbare la chiesa di Milano. Ciò non ostante, s. Ilario espose in un memoriale che Aussenzio era un bestemmiatore, nemico di Cristo, e che la sua credenza tal non era quale l'imperatore e gli altri si pensavano. Valentiniano intimò quindi un concistoro di circa dieci vescovi, dove, alla presenza del tesoriere e del prefetto di corte, dovean comparire Ilario ed Aussenzio, i quali comparsi di fatto, dopo alcune cavillazioni, Aussenzio si vide tanto incalzato e stretto, che alla fine confessò Gesù Cristo esser Dio vero, della stessa divinità e sostanza del Padre. La quale confessione fu ivi scritta, e per tema che se ne

(1) Amm. lib. 3, c. 9. Zos. l. 4, c. 3. Cod. theod.

(2) Soz. l. 6, c. 7. Ambr., Epist. 13.

perdesse la memoria, s. Ilario presentò anche tosto per mezzo del tesoriere una relazione dell'avvenuto. Tutto il concistoro convenne nel parere che Aussenzio avesse a far pubblicamente la stessa confessione, e fu obbligato a scriverla. Indirizzò dunque ai due imperatori una dichiarazione scritta, ma ben diversa da quella che avea fatto a voce, dandovi per santa la formola di Rimini, benchè fosse stata da tutti riprovata. Dopo aver detto nel concistoro Gesù Cristo esser Dio vero, della stessa divinità e sostanza del Padre, altro non diceva di lui, se non ch'egli era nato innanzi a tutti i tempi, Dio vero figliuolo, affinche, a senso degli ariani, il *vero* si riferisse al *Figliuolo* e non a *Dio*. Ed altresì diceva non v'essere che una divinità, la quale non attribuiva al Figliuolo ma solo al Padre, non v'esser due dii, perchè non vi son due padri; con ciò indicando la divinità appartenere al Padre solo; e aggiungeva con incredibile sfacciataggine non aver egli mai avuto conoscenza nè di Ario, nè della sua dottrina, mentr' egli n'era un de' più ardenti difensori.

L'imperatore tuttavia si contentò di questa dichiarazione, e i suoi amici divulgarono aver Aussenzio riconosciuto Cristo esser vero Dio, della stessa divinità e sostanza del Padre, e non discostarsi egli punto dalla profession di fede di s. Ilario. L'imperatore abbracciò dunque la sua confessione; ma Ilario sostenea pur sempre non esser quella che una finzione a distruzion della fede, ed essere un beffarsi di Dio e degli uomini. Onde l'imperatore gli comandò d'uscir da Milano, ed egli ubbidì; nè avendo altro modo a difender la verità, pubblicò uno scritto indirizzato a tutti i vescovi ed a tutti i popoli cattolici, in cui scopre la fraude intera d'Aussenzio, facendosi da prima a mostrar non dovere il mondo lasciarsi abbagliare dal nome di pace, e la chiesa non aver bisogno d'alcun temporale sostegno; il che egli spiega in questi termini:

« Compianger dobbiamo la miseria e la cecità del nostro tempo, in cui credesi Dio aver bisogno della protezione degli uomini, e doversi impetrar la podestà secolare a difender la chiesa di Cristo. Dite di grazia, voi che credete di esser vescovi, di qual sostegno si servirono gli apostoli per predicar l'evangelio? Da quali podestà ebbero aiuto ad annunziar Cristo ed a trarre quasi tutte le nazioni dall'idolatria al culto di Dio? Chiamavano forse questo o quell'uffiziale di corte, quand' ei cantavano le lodi di Dio in carcere, in ferri e dopo le battiture? Formava forse Paolo la chiesa cogli editti imperiali, quand' egli stesso era spettacolo in teatro? Oh sì certo, egli si aiutava col patrocinio di Nerone, di Vespasiano, di Decio, perocchè l'odio di costoro fe' sempre più rilucer lo splendor della dottrina celeste. Essi che viveano del lavoro delle lor mani, che si adunavan di nascosto ne' cenacoli, che percorreano i villaggi e le città e quasi tutte le nazioni per terra e per mare, contro il divieto del senato e degli imperatori, essi certo non avean le chiavi del regno de' cieli! Al contrario la podestà di Dio non si spiegò ella manifestamente contro l' odio degli uomini col far che mentre più proibivasi di predicar Cristo, e' più fosse predicato? Ma ora, oimè, gli umani aiuti fanno raccomandabile la fede divina, e mentre cercasi d'autorizzare il nome di Cristo, creder si fa ch'egli sia debole per sè stesso. La chiesa minaccia esilii e carceri, e vuol farsi credere per forza, essa che fu creduta a forza d'esser esiliata e,

incarcerata! Aspetta essa quasi per grazia che altri con lei comunichi, dopo che si fu stabilita a forza d'esser perseguitata; essa bandisce i vescovi, e fu propagata da vescovi banditi; si compiace dell'essere amata dal mondo, e non potè esser di Cristo senz'esser dal mondo odiata. Tale si è la chiesa nostra in paragon di quella che ci era stata confidata, e che di presente noi lasciamo andar in ruina (1). »

S. Ilario morì a Poitiers, l'anno 367, di poco precedendo al sepolcro l'amico suo s. Eusebio di Vercelli. Egli avea scritti commentari sopra le epistole di s. Paolo, i quali andaron perduti. Il cardinal Mai ne trovò solamente un prezioso frammento, citato da'greci, sulla processione dello Spirito santo. Ecco le parole del manoscritto: « S. Ilario nelle sue spiegazioni sopra l'apostolo, parlando teologicamente del Padre e del Figliuolo, dice non intendersi alcuna dualità nello Spirito santo pel comunicargli ch'essi fanno l'esistenza; perocchè tutti e due essi sono un solo e medesimo principio dello Spirito santo. »

Valentiniano pubblicò poi, l'una dopo l'altra, molte leggi circa la religione. Rinnovò, per la celebrazion della domenica, quella di Costantino che interdiceva ai privati di fare in quel dì alcun atto giudiziario, e l'ampliò, vietando a tutti i magistrati di fare in tal giorno inquisizione alcuna contro i cristiani. All'uopo di onorar la festa di Pasqua, ordinò, con un'altra legge, di aprir in quella le carceri a tutti i prigionieri, eccettuati i sacrileghi, i maghi, gli avvelenatori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidi, ed i rei di lesa maestà. Non possiam far di non ammirare il poter della religione sull' indole di Valentiniano, di sua natura inclinato a soverchio rigore molto più che alla clemenza. Costantino avea proibito i combattimenti de' gladiatori, ma, per difetto di potere o di volere, gl'imperatori non aveano interamente repressa la smania de' romani di pascersi della vista del sangue in questi abbominevoli giuochi, a cui i giudici avean già ricominciato a condannar i malfattori. Valentiniano si contentò di sottrar da quelli i cristiani, e però che gli attori da teatro eran per lo più di servil condizione, e quindi non era libero ai medesimi di rinunziare alla lor professione, la qual era, d'altra parte, incompatibile colla religione cristiana, ordinò che i commedianti i quali, trovandosi in pericolo di morte, ricevessero il battesimo e l'eucaristia, non potessero esser costretti a ricalcar le scene se risanassero. Ma vieta di dar loro i sacramenti, fuorchè in evidente pericolo di morte. Empia legge che, per favorire il teatro, non permetteva alle sventurate sue vittime e d'entrar nella chiesa di Cristo se non nel caso unico di una malattia mortale! Quanti, prima di esser malati a morte avrebber potuto di proposito pensare a lasciar il teatro e l'idolatria! Fin qui le figlie delle commedianti eran tenute a seguir la professione delle lor madri; Valentiniano le sgravò di quest'obbligo. Riformò pure un abuso, pel quale, in molte città, i cristiani erano obbligati a custodir i templi dei pagani, sia che questi li credesser così più sicuri, sia che i magistrati pagani si dilettassero così di vessare i cristiani. Ordinò parimente che nelle cause ecclesiastiche i giudici fossero dello stesso grado degli accusati: così i vescovi non dovevano esser giudicati che da vescovi. Cronopio, vescovo non si sa di qual sede, essendo stato condannato e deposto da settanta de' suoi colleghi,

(1) Hilar., Contra Auxent.

erasene appellato ad un magistrato secolare, e da questo ad un altro, il che era contrario alle leggi. Fu quindi condannato ad una multa pecuniaria, e Valentiniano comandò ch'ei la pagasse, ma che, in luogo d'essere aggiudicata al fisco, fosse distribuita ai poveri, e il medesimo si facesse con ogn' altra ammenda delle persone ecclesiastiche (1).

Veggonsi nel vangelo tre specie di rendite pel mantenimento di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Prima di tutto è detto a questi di non portar seco nè oro nè argento, perchè l'operaio merita il suo vitto, il suo salario. Il che dà a supporre l'obbligo naturale in quelli a cui è predicato il vangelo di provvedere del necessario quelli che ad essi lo predicano. Poi è detto che alcune s. donne seguivano il Salvatore e lo servivano delle loro ricchezze. Da ultimo, un apostolo aveva in sue mani un peculio di riserva, in cui si depositavano le limosine, non solo pel mantenimento del maestro e dei discepoli, ma anche per sollievo de'poveri. Nella primitiva chiesa di Gerusalemme, i fedeli vendevano i loro poderi e ne portavano il prezzo appiè degli apostoli, che distribuivano il necessario a ciascuno. Si facean collette regolari tutte le domeniche senza contar altre questue; e s. Paolo ricorda più d'una volta l'obbligo di far parte dei nostri beni temporali a quelli che ci procurano i beni spirituali. In progresso di tempo si donarono alla chiesa case, giardini, poderi, de'quali gl' imperatori idolatri più moderati, come Alessandro Severo ed Aureliano, lasciavanla in possesso, mentre i tiranni persecutori ne la spogliavano: Costantino glieli fece restituire, colla permissione ad ognuno di dare per testamento tutto ciò che si volesse alla chiesa cattolica. Al tempo di Valentiniano vi eran cherici e monaci che frequentavan le case delle vedove, e con servili compiacenze le traevano a far testamenti a lor particolare profitto; ond'è che questo imperatore fece una legge, la quale li dichiarava incapaci di ricever nulla, neppure per fedecommesso, dell'eredità delle vedove o delle religiose. Ed essendo questa legge indirizzata a papa Damaso, il quale la fece legger nelle chiese di Roma, egli è ben da credere che fosse invocata da questo papa e che appunto in Roma l'abuso fosse più frequente e scandaloso che altrove. Disonorevole pe'cherici e pe' monaci che l'avean resa necessaria, questa legge era profittevole alla chiesa medesima, verso la quale unicamente rivolgeva così la liberalità dei fedeli.

Costantino e Costanzo suo figlio aveano esentato i beni della chiesa e le persone degli ecclesiastici da ogni gravezza straordinaria o sordida, come dir i servigi rusticali, ma non dall'altre. Giuliano avea revocate anche queste immunità; Valentiniano le rimise in vigore. In generale, da Costantino fino a Teodosio, i beni delle chiese furono bensì talvolta esenti dalle gravezze straordinarie, ma non dalle ordinarie, salvo per ben poco tempo; e così gli ecclesiastici eran liberi dai carichi personali, ma i loro beni eran soggetti alle pubbliche imposte, a quelle regolari per lo meno. La qual esenzione dei beni e delle persone consacrate al culto divino sembra esser di diritto naturale, trovandola noi appo tutti i popoli. Ed infatti, se il Salvatore paga il tributo per sè e per Pietro, nol fa se non dopo aver mostrato che naturalmente egli erano esenti amendue, e per non dare scandalo a nessuno.

In certe città dell'impero eravi u-

(1) Cod. theod.

na specie di feudalità municipale, sotto il nome di curia, onde i padroni di certi dominii erano, come tali, obbligati di contribuire coi beni e colla persona all'amministrazione del comune, ed a compiere più d'una volta gratuitamente certi onerosi uffizi, dei quali quasi tutti cercavan d'esimersi, chi entrando nel senato, chi nella milizia e chi nel chericato. Valentiniano non permise di farlo a questi ultimi, se non a condizione che cedessero alla pubblica podestà o ad un parente i beni ai quali fossero annesse le prerogative o meglio le servitù curiali.

I due imperatori instituirono altresì difensori delle città, ch'erano cittadini di conosciuta probità, eletti da tutti gli altri e confermati dal prefetto del pretorio per difendere il basso popolo contro l'oppression dei potenti, ed anche per giudicar le liti di picciol conto che i cittadini aver potessero fra loro. L'uffizio di questi difensori durava cinque anni, e nessuno poteva ricusarlo nè lasciarlo, senza l'autorizzazion dell'imperatore, prima che non fossero finiti i cinque anni. Fra breve anche le chiese ottennero i lor difensori, e sin dall'anno 368 si fa menzione del difensor della chiesa romana, il qual era un laico con mandato di difender gl' interessi della chiesa innanzi ai tribunali secolari (1).

Fin dal principio del regno loro, i due imperatori rivocaron la famosa legge di Giuliano, che vietava ai cristiani d'insegnare e d'imparar le lettere umane. Se non che il pubblico insegnamento a Roma era caduto in basso assai. Grande era il numero de' maestri, e fra loro uomini di molto ingegno e dottrina; grandissimo il numero dei giovani scritti sul ruolo della scolaresca; ma quanto il teatro, l'anfiteatro, l'ippodromo erano frequentati, altrettanto le scuole erano spopolate, e i professori chiudean gli occhi sui disordini degli allievi e sulla loro assenza dalla scuola, purchè a'tempi assegnati pagassero la debita retribuzione. Valentiniano ordinò che i giovani, i quali venissero a studio in Roma dalle province, recassero un' attestazione dei singoli lor magistrati che indicasse il nome loro, la patria, la nascita, da consegnarsi all' ispettore dell'accademia, dichiarando nel medesimo tempo a quale studio volessero principalmente applicarsi. Altri ispettori subalterni doveano assegnar loro alloggiamenti lontani dai luoghi di mal costume, invigilar sulla loro condotta e preservarli da ogni mala pratica. Gli allievi non doveano assister troppo spesso agli spettacoli, nè passar tampoco il loro tempo in conviti e altri bagordi, e gl'incorreggibili doveano esser pubblicamente gastigati e dopo rimandati alle case loro. Gli studenti delle province non dovean restare a Roma che fino all'età di vent'anni, salvo il rimanervi fino ai venticinque agli studianti diritto. Ogni mese mandar si dovevano all'imperatore note esatte sopra ciascuno, affinch'egli giudicar potesse de' loro progressi ed impiegarli col tempo secondo i meriti loro. La legge era bella; una sola cosa mancavale ed era la costante esecuzione. Sembra tuttavia che non fosse senza qualche effetto, dicendoci s. Agostino che ben più indisciplinate eran le scuole di Cartagine (2).

Valentiniano fece ancora un'altra saggia instituzione, che ritrae dallo spirito del cristianesimo, e fu di sceglier quattordici dei più esperti medici di Roma, secondo i quattordici suoi rioni, e destinarli a medicare i

(1) Thomass., Discipl. part. 3, l. 1 e 4. Cod. theod.

(2) Ib. l. 14, tit. 9. S. Aug., Conf. l. 3, c. 8.

poveri con dicevole emolumento tolto dal pubblico erario, ad essi anche concedendo di accettar quel che gl'infermi risanati per gratitudine lor offerissero, ma non di esigere ciò ch'essi avesser per paura promesso prima della lor guarigione. Ordinò pure che gl'impieghi vacanti fossero dati per concorso, senza riguardo niuno al favore nè a più potenti raccomandazioni. I medici già in uffizio esaminavano i candidati e giudicavan della loro capacità, e per esser eletti era d'uopo almen di sette suffragi. All'imperatore era riservato il confermarli, e al prefetto della città il metterli in possesso del loro impiego. Questi medici, e così i professori pubblici dell'accademia, erano esenti dal servire nella milizia, dall'alloggiare i soldati, e generalmente da tutti i pubblici aggravi, così essi come le mogli loro (1).

L'avversion generale pe'giudei era probabilmente cresciuta in conseguenza del favore di cui goduto aveano sotto Giuliano l'apostata, della parte che avean preso alle persecuzioni contro i cristiani, e principalmente della loro fallita impresa circa la rifabbricazion del tempio di Gerusalemme. Certo è ad ogni modo che i soldati si facean lecito d'alloggiar nelle sinagoghe. Valentiniano proibì questa vessazione. Egli fece ancora, insiem col fratello, diverse leggi salutari per rimediare all'oppressione delle province. Solo è peccato ch'ei si lasciasse trar troppo spesso dalla sua inclinazione alla crudeltà, non considerando che una eccessiva giustizia diventa una odiosa ingiustizia.

Non fidando troppo nella fede del re di Persia a serbare i patti della pace, Valente recossi da Costantinopoli in Siria, per ispiarne le mosse; ma non avea sì tosto attraversato la Bitinia che gli fu recato il tristo annunzio i goti apparecchiarsi ad irrompere nella Tracia, onde gli convenne spiccar verso quei confini una parte delle sue genti. Giunto a Cesarea in Cappadocia, altro annunzio più tristo ancora: Procopio, approfittando dell'assenza sua, erasi dichiarato imperatore a Costantinopoli. Era Procopio quel generale a cui fu commesso di condurre a Tarso il cadavere di Giuliano, del quale era parente; e dopo i funerali era sparito, nè mai si potè saper dove fosse. Da qualche tempo girava travestito intorno a Costantinopoli, dove Valente erasi renduto odioso, meno ancora per le proprie crudeltà sue che per quelle del suocero suo Petronio, il quale, da semplice capo d'una coorte, o come chi dicesse da semplice capo di battaglione, divenuto ad un tratto patrizio, la prima dignità dell'impero dopo il principe, così storpio di corpo come di mente, trattava i cittadini da schiavi. Per contentare l'insaziabile avarizia sua cercava i crediti del fisco sin dal regno d'Aureliano, vale a dir da circa un secolo indietro, valer facendo ragioni già viete e prescritte, e fu veduto più volte piangere perchè costretto a licenziar questo o quello senza poterlo spogliare; il che basti a mostrar che natura d'uomo fosse costui. Procopio adunque approfittar seppe della scontentezza generale, e con due sole coorti o due battaglioni, cui conduceva egli in persona, tutto pallido e tremante, in maschera da imperatore, s'impadronì di Costantinopoli. Il popolo, non curante, lo lasciò fare. A questa nuova Valente si perdè d'animo, nè ad altro pensava che a deporre il diadema, tant'era la sua paura; ma i suoi uffiziali lo persuasero, benchè a grandissimo stento, a difendersi. Egli mandò quindi contro il ribelle due

(1) Cod. theod. t. 5, l. 15, lig. 8-10.

delle più stimate sue legioni; ma nel procinto della battaglia, avendole costui scongiurate d'abbandonare un vigliacco della Pannonia per un parente della casa imperiale, amendue, abbassate le insegne, passaron dalla sua parte, e gli giurarono fedeltà in nome di Giove. Un general di Valente, il conte Arinteo, fece di rincontro un'azione più memorabile ancora. Procopio avea dato a guidar una delle sue schiere a certo Iperechio, stato sino a quel dì uscier della corte. Arinteo lo disprezzava sì da non degnarsi di pur combatterlo. Ordinò egli ai soldati d'Iperechio di prenderlo eglino stessi e condurglielo incatenato, ed essi ubbidirono, e seco traendo il generale, divenuto lor prigioniero, si schierarono sotto le insegne d'Arinteo. La guerra durò otto mesi con varia sorte da una parte e dall'altra, finchè Procopio si perdè da sè stesso rendendosi in breve più odioso di Valente. Tradito da'suoi generali, abbandonato da'suoi soldati, due de'suoi uffiziali lo diedero in mano a Valente, che fece troncare il capo a lui ed a loro. Al dire di Ammiano Marcellino e di Zosimo, Valente usò in modo crudele della vittoria; al dire di Temistio e di Libanio, ne usò con molta clemenza (1).

Intanto i vescovi della Bitinia, dell' Ellesponto e generalmente tutti i semiariani s'erano adunati a Lampsaco, nella seconda di queste province. Abbiam già veduto la bella risposta che l' imperatore Valentiniano fece al lor deputato: « A me, che son nella schiera de' laici, non è lecito di mescolarmi e cercar troppo curiosamente in queste cose. E però i vescovi, a cui ciò si appartiene, si radunino pure dove lor pare e piace. » Adunatisi dunque a Lampsaco, nell'anno 365, questi vescovi condannaron la formola di Rimini ed insiem la soscrizione che loro erasi carpita a Costantinopoli l'anno 360 per la violenza d'Eudossio, vescovo di quella città e capo degli anomei, e dichiararono doversi stare alla dottrina il Figliuolo esser simile al Padre nella sostanza, e alla formola di Seleucia, o in altri termini, della dedicazione d' Antiochia. Decretarono altresì la reintegrazione dei vescovi che erano stati deposti per aver sostenuta la detta dottrina, e proffersero ai seguaci d'Eudossio di riceverli nella loro comunione purchè rinunziar volessero al loro errore. Ma avendo gli anomei negato di farlo, notificarono i loro decreti a tutte le chiese; poi, temendo che Eudossio non prevenisse l' imperator Valente contro di loro, mandaron deputati a quest'ultimo. Ma era omai troppo tardi, chè l'imperatore, già mal prevenuto, li volle obbligare a comunicar con Eudossio, e ricusando essi, li cacciò in esilio e diede le loro chiese agli eudossiani. Di qui cominciò Valente la parte di persecutore (2).

Dopo vinto Procopio, fece venir a Nicomedia Eleusio, vescovo di Cizico, un di quelli che aveano assistito al concilio di Lampsaco, e gli fece istanza perchè abbracciasse le opinioni e la comunione di Eudossio, ed egli prima ricusò, ma poi, alla minaccia dell'esilio e della confiscazione, cedette. Se non che se ne pentì tosto e, ritornato che fu a Cizico, pianse la sua debolezza dinnanzi a tutto il popolo, si dichiarò indegno dell'episcopato e raccomandò l'elezione d'un altro pastore. Ma il popolo, che gli era affezionatissimo, non volle mai consentirgli. Intanto essendo venuto Eunomio con lettere dell'imperatore a prender pos-

(1) Amm. l. 26, n. 6-10. Zos. l. 4. Them., Orat. 7. Liban., Vita et orat. 12 e 15.

(2) Socr. l. 4, c. 2-4. Sozom. l. 6, c. 7.

sesso della chiesa, il popolo ne fabbricò un'altra fuori della città, dove continuò a congregarsi sotto di Eleusio. Pare che anche Eustazio di Sebaste, in Armenia, un dei capi dei semiariani, avesse la debolezza di cedere a violenze simili e che anch'egli dopo si ricredesse (1).

I semiariani, vedendosi così dagli ariani pretti perseguitati, rivolsero i loro sguardi verso il centro dell'unità, e dopo essersi consigliati in diversi minori sinodi a Smirne, in Pisidia, in Isauria, in Panfilia ed in Licia, convennero doversi in quell'estremità aver ricorso all'imperatore Valentiniano ed a papa Liberio, ed esser meglio seguir la fede degli occidentali che comunicar cogli eudossiani. Inviarono adunque Eustazio di Sebaste, Silvano di Tarso e Teofilo di Castabali in Cilicia, con ordine di non disputar punto con Liberio sulla fede, ma di comunicar colla chiesa romana e d'approvar la credenza del consustanziale. Le lettere di cui li munirono erano indiritte a papa Liberio ed ai vescovi d'occidente, siccome quelli che, avendo conservata la pura fede dagli apostoli in qua, eran più che gli altri obbligati a mantenerla.

Giunti i legati in Italia, non vi trovarono più Valentiniano, e non istimarono a proposito di seguirlo nelle Gallie, dov'era andato per combattere i barbari. Recaronsi adunque dirittamente a Roma, e presentarono a papa Liberio le lettere di cui eran latori. In sulle prime il papa non volle riceverle, considerandoli come ariani distruggitori della fede nicena; ma avendo eglino risposto essersi pentiti dell'errore e aver da lungo tempo rigettata la credenza degli anomei, e confessato il Figliuolo simile al Padre in ogni cosa, nè esservi differenza veruna tra il simile e il consustanziale, Liberio chiese ad essi, per ultimo, la lor professione di fede in iscritto, ed essi la diedero quale già altrove vedemmo, con questo indirizzo: « Al signor Liberio, nostro fratello e collega, Eustazio, Silvano e Teofilo, salute nel Signor nostro. »

Dichiaran ivi essi, come legati del concilio di Lampsaco, al papa ed a tutti i vescovi d'Italia e d'occidente doversi inviolabilmente osservar la fede del concilio niceno; il vocabolo consustanziale esservi stato santamente e religiosamente introdotto contro l'errore di Ario; e protestano di voler questa fede osservare sino all'ultimo loro respiro. Condannano quindi Ario e l'empia sua dottrina con tutti i suoi aderenti; condannano tutti gli eretici: i sabelliani, i patropassiani, i marcioniti, i fotiniani, i marcelliani e Paolo samosateno, colla loro dottrina e i loro aderenti, tutte finalmente l'eresie contrarie alla fede di Nicea. Condannano particolarmente la formola di Rimini, la quale, già recata a Costantinopoli da Nicea in Tracia, era stata sottoscritta da quanti erano stati sedotti dalle insidie e dagli spergiuri. La nostra fede adunque, dicono essi, e quella dei vescovi da cui siamo mandati, è questa: « Noi crediamo in un Dio solo » col resto del simbolo niceno, a cui pongon le loro firme, aggiungendo: « Se alcuno, dopo questa esposizion di fede, intentar voglia qualche accusa contro di noi o contro di quelli che ci deputarono, si faccia con lettere di tua santità innanzi ai vescovi ortodossi da te approvati, e sia giudicato insieme con noi, e chi sia convinto di mal credere sia castigato. » L'originale di questa dichiarazione rimase in deposito a Roma.

Papa Liberio, assicuratosi così dai deputati degli orientali, li ricevette

(1) Tillem., Ariani c. 107.

alla sua comunione, e accomiatò poi con una lettera in questi termini:

« Ai nostri dilettissimi fratelli e colleghi Evehio, Cirillo, ecc., ed a tutti i vescovi ortodossi d' oriente, Liberio, vescovo d'Italia, ed i vescovi d' occidente, eterna salute nel Signore. Le vostre lettere, dilettissimi fratelli, sì splendienti del lume della fede, che ci furon recate dai nostri venerabili fratelli i vescovi Eustazio, Silvano e Teofilo, ci hanno apportata la tanto desiderata consolazion della pace e della concordia, molto più ch'ei ci assicurarono e provarono esser voi in intera conformità di sentimenti colla pochezza nostra e con tutti i vescovi d'Italia e d'occidente. Noi riconosciamo la fede cattolica ed apostolica esser rimasta intatta e inconcussa fino al concilio di Nicea. I vostri legati ne fecero la professione e la esposero lietamente, non che a viva voce, eziandio per iscritto, dileguando così persin l'ombra dei sinistri sospetti che altri formar potesse. Ed affine di non lasciar occasione alcuna agli eretici di nuovamente accendere, com' è loro costume, il fuoco delle contese e controversie, abbiam creduto di dover mettere dopo la nostra lettera una copia della profession di fede dei vostri legati. I quali ci hanno altresì protestato che voi avete sempre osservato, insiem con loro, e sempre osserverete, sino all'ultimo respiro, la fede che fu confermata a Nicea dai trecento diciotto vescovi ortodossi, interamente conforme alla verità e tal che atterra tutte le legioni degli eretici. Perocchè i detti vescovi non si congregarono già a caso, ma per divino volere, contro la stolta dottrina di Ario, in altrettanti quanti erano i soldati d'Abramo quando sconfisse colla fede tante migliaia di nemici. La qual fede racchiusa essendo nel termine di *sostanza* e di *consustanziale*, è come una rocca invincibile che abbatte e rende inutili tutti gli sforzi dell'ariana perfidia. Ond'è che gli ariani ebber l'accorgimento di congregare i vescovi d' occidente a Rimini col disegno di trarli con ingannevoli discorsi a rigettar indirettamente questo termine, che era stato molto prudenzialmente collocato nella formola della fede, o forse meglio di obbligarveli colla podestà secolare. Ma indarno fu quest' artifizio loro, da che quasi tutti quelli che s'eran trovati a Rimini ed erano stati da astuzie o da carezze ingannati, ritornati dopo in sè stessi, anatematizzata la formola ivi compilata, aderirono a quella di Nicea e, con essonoi comunicando, abborrono con maggior ardore che mai la dottrina d'Ario e de' suoi discepoli.

» I vostri legati, toccate con mano le prove di quanto qui affermiamo, compresero anche voi nella dichiarazione in fine colla quale anatematizzarono Ario, e tutto ciò che a Rimini si fece di contrario alla fede di Nicea alla quale avevate anche voi sottoscritto indottivi dagli altrui falsi giuramenti. Per il che mossi ci siamo a scrivere alla vostra carità e ad acconsentire alle vostre giuste dimande, avendo noi conosciuto, dalla profession di fede dei vostri legati alla nostra persona, che i vescovi d'oriente sono tornati alla sana dottrina e concordano cogli ortodossi dell'occidente. Noi vi diamo egualmente avviso che quelli i quali, ingannati, avean mostrato di approvar le bestemmie di Rimini, in appresso le condannarono ed unanimemente abbracciarono la fede nicena. Voi stessi adunque dovete informarne tutti gli altri, affinchè quelli che, per forza o per inganno, patirono qualche guasto nella fede, passar possano dalle tenebre dell'e-

resia alla luce della cattolica verità. Che se ancor dopo la celebrazione di questo concilio e' non ributtano il veleno della corrotta dottrina col condannare tutte le bestemmie di Ario, sappiano ch' ei non saranno ammessi alla comunion della chiesa, la quale non accoglie figliuoli nati d'adulterio, e ch'ei saranno dal suo corpo recisi, insieme con Ario e i suoi discepoli, coi sabelliani, coi patropassiani ed altre pesti di simil natura. » Tale si fu la risposta del papa ai vescovi dell'oriente (1).

Taluno potrebbe maravigliarsi che Liberio non abbia obbligato Eustazio e gli altri vescovi che l' avevano inviato a rinunziare ai loro errori contro la divinità dello Spirito santo, di che non è pur motto nella sua lettera agli orientali; ma forse che quei vescovi non s'erano ancora spiegati intorno a questo articolo, nè sapevasi in occidente ch' ei negassero questo domma. Quel che vi ha di certo si è che il papa essendo in appresso stato informato che alcuni fra gli orientali ponevano in dubbio che lo Spirito santo fosse della medesima sostanza del Padre e del Figliuolo, scrisse alle chiese d'oriente ch'essi dovevano, insiem coi vescovi d' occidente, riconoscere le tre persone della Trinità non aver che una sola sostanza ed essere uguali in dignità. « La quistione essendo stata così terminata col giudizio della chiesa romana (son parole d'uno storico greco), non se ne fece più motto e tutti si acchetarono. » Non dice Sozomeno, chè sue sono le riferite parole, sotto qual papa questo fatto avvenisse; ma parlando egli subito dopo della morte di papa Liberio, non v' è cosa che impedisca di credere essere appunto lui quegli che decise la quistione circa la divinità dello Spirito santo (2).

(1) Socr. l. 4, c. 12. Sozom. l. 6, c. 11.

Eustazio e gli altri legati degli orientali, partitisi di Roma colla lettera di papa Liberio, se ne andarono in Sicilia, e vi fecero adunar un sinodo dei vescovi della contrada, innanzi ai quali approvarono la fede nicena e il termine di consustanziale, come fatto avevano a Roma; e i vescovi di Sicilia dieder loro lettere conformi a quelle di Liberio. Eustazio poi recossi da sè nell' Illirio, dove, siccome pare, fu cagion che Germinio, vescovo di Sirmio, si ricredesse del puro arianesimo, avendo noi una profession di fede in cui dichiara creder egli il Figliuol di Dio simile al Padre in divinità, in podestà, in gloria, in sapienza, in ogni cosa. Gli altri vescovi ariani dell'Illirio, i primari dei quali eran Valente, Ursacio e Palladio, spaventati a questa ritrattazion di Germinio, gliene scrisser parecchie lettere; ma egli persistette a sostener il Figliuolo in tutto simile al Padre, esclusa l'innascibilità (3).

Al lor ritorno in oriente, i detti legati trovarono un concilio adunato a Tiane, dove sedevano Eusebio di Cesarea in Cappadocia, il s. vecchio Gregorio nazianzeno e più altri che avevano assistito al concilio d' Antiochia sotto Gioviano nel 363, in cui fu stabilita la fede del consustanziale. Furono ivi lette le lettere di papa Liberio insiem con quelle degli altri vescovi d'occidente, e tutti n' ebber grande letizia. La quale a mille doppi scender dovette in cuore al vecchio vescovo di Nazianzo, siccome colui che avea pure avuto la debolezza di sottoscriver la formola di Rimini, onde i monaci della sua chiesa, insiem colla parte più nobile del suo gregge, si eran da lui separati. La general riconciliazione operata dalle lettere del papa porse

(2) Ib. c. 22. Constant., Epist. rom. pont.
(3) Socr. l. 4, c. 12. Theod. l. 4, c. 9.

modo a Gregorio il figliuolo di riconciliar poco dopo il pastore col gregge. S. Basilio dice ancora che Eustazio avea recato una lettera del beato vescovo Liberio che lo rimetteva nella sua sede di Sebaste, la quale avendo egli mostrata al sinodo di Tiane, fu infatti in essa sua sede rimesso (1). Nuova prova è questa dell' autorità suprema che il pontefice romano esercitava fin da quel tempo, anche in oriente, sulla instituzione, deposizione e reintegrazione dei vescovi.

Dopo aver così confermato i suoi fratelli nella vera fede, pacificato le chiese in occidente e in oriente, papa Liberio passò di vita a dì 24 settembre 366; proclamato in vita, dagli orientali, per capo di quelli che sempre avean serbata pura la fede loro, e dopo morto da s. Basilio, s. Epifanio, s. Siricio, s. Ambrogio chiamato pontefice di beata, di santa, di veneranda memoria; onorato per santo negli antichi martirologi latini, greci e cofti. In verità, chi consideri tutto questo è difficil credere alla sua caduta, e si stenta a comprendere perchè il martirologio romano non ne segni la festa a imitazione de'martirologi più antichi. Liberio aveva occupato la s. sede per quattordici anni e alcuni mesi. Egli fondò, fra i monumenti di Roma, la chiesa di s. Maria Maggiore, che vediam qualche volta chiamata col nome di basilica liberiana.

In luogo del papa defunto fu eletto Damaso, spagnuolo di origine, ma nato a Roma, dove suo padre, di nome Antonio, era stato successivamente scrittore, lettore, diacono, e finalmente prête del titolo di s. Lorenzo. Damaso servì nella medesima chiesa, e quando Liberio fu, nell'anno 355, esiliato, egli era già diacono della chiesa romana, e obbligossi, dicono, con solenne giuramento, insiem cogli altri del clero romano, a non ricever mai altro papa finchè vivesse Liberio, a cui tenne anche per qualche tempo compagnia nel suo esilio di Berea. Era già in età d'oltre a sessant'anni quando fu eletto, per giudizio di Dio, siccome afferma s. Ambrogio (2). Sì puri erano i suoi costumi che s. Girolamo, dopo la sua morte, lo chiama Damaso di s. memoria, vergine e dottore della chiesa vergine (3). Fu ordinato nella basilica di Lucina, altramente di s. Lorenzo, ch'era il suo titolo.

Poco tempo dopo Ursino, diacono anch'esso della chiesa romana, non potendo patir che gli fosse stato anteposto Damaso, adunata una mano d'uomini turbolenti in un' altra basilica, indusse Paolo vescovo di Tivoli, uomo rozzo e ignorante, a ordinarlo vescovo, contro la regola della tradizion generale che richiedeva tre vescovi ad ordinarne uno, e contro l'antica consuetudine della chiesa romana, il cui vescovo doveva essere ordinato da quello d'Ostia. Il popolo parteggiò anch' esso in questo scisma e levossi a rumore, onde Giovenzio prefetto di Roma, e Giuliano prefetto delle vittovaglie, mandarono in esilio Ursino coi diaconi Amanzio e Lupo suoi principali fautori; di più, sette preti furono presi e cacciati dalla città. Ma il popolo della parte di Ursino li tolse di mano ai ministri che li menavano via, e tosto li condusse alla basilica di Liberio, altramente di Sicinio, dove Ursino era stato ordinato, intantochè quella parte del popolo ch'era per Damaso adunavasi, armata di spade e bastoni, e correva ad assediar la basilica. La zuffa fu sì grande che si trovarono i ca-

(1) Basil., Epist. 263, n. 3, ediz. Bened.

(2) Epist. 17, ad Valent. n. 10.

(3) Epist. 30, ad Pamph.

daveri di cento e 37 persone uccise dell'uno e dell'altro sesso. La parte di Damaso fu vittoriosa, e il prefetto Giovenzio, vedendo di non poter sedare quel tumulto, si ritirò in una sua villa.

« Nè io nego (dice a questo proposito Ammiano Marcellino) considerando i vantaggi della città, che coloro i quali sentono desiderio di questa carica non debbano sforzarsi per quanto possano di ottenerla, giacchè quando l'abbiano conseguita sono sicuri di arricchire per le offerte delle matrone, vanno per la città in cocchio splendidamente vestiti, ed attendono a mangiare sì riccamente che neppure i banchetti de' re vincono le lor mense. Tuttavolta costoro potrebbon esser veracemente beati se, disprezzando la grandezza della città, di cui essi fan velo ai propri eccessi, imitassero nel viver loro alcuni vescovi di provincia, i quali sono raccomandati a Dio ed ai sinceri loro coltivatori come puri e verecondi dalla grande parsimonia che osservano nel mangiare e nel bere, dalla umiltà dei loro abiti e del portamento (1). » Qui è manifesto che l'autore pagano amplifica più che un poco le cose, com'è uso di fare talvolta, e forse ancora gli doleva di veder i sacerdoti pagani cader sempre più in basso; ma pur tuttavia inferir si può dalle sue parole che i ss. pontefici del quarto secolo, i Silvestri, i Giulii, i Liberii, i Damasi, non istimarono disconvenire al successor del pescatore, al discepolo della croce, un piede di casa onesto o anzi magnifico. Di che oltre la testimonianza di Ammiano, abbiam pure una prova in ciò che s. Girolamo racconta di Pretestato, personaggio celebre nella storia di questi tempi per le cariche che occupò nell'impero e che morì console designato. Soleva egli dire a Damaso ridendo: Fammi vescovo di Roma e mi farò cristiano (2); il che mostra come l'esser vescovo di Roma era fin da quel tempo, agli occhi eziandio d'un pagano e mondanamente, qualcosa di più grande e di più illustre che non fosser tutte le dignità dell'impero romano. Del resto, avendo la provvidenza destinato il successor di s. Pietro a divenire il capo del mondo cristiano, il padre dei re e dei popoli, era nell'ordine delle cose ch'essa ne innalzasse e glorificasse grado grado il trono in cospetto dei popoli ed in cospetto dei re.

Pretestato fu prefetto di Roma dopo Giovenzio, e molto contribuì col suo giusto e saggio operare, se non a spegnere interamente lo scisma, almeno a sopirlo alcun poco. Gli scismatici aveano sì bene brigato alla corte imperiale, la quale risedeva sempre nelle Gallie, che aveano ottenuto un rescritto di Valentiniano al medesimo Pretestato, dal quale gli era ingiunto di permettere ad Ursino ed a' suoi complici di ritornar nella città, ma a patto che se di nuovo turbasser la pace sarebbero senza remissione castigati. Se non che coi capi delle sette raro è ottener qualche cosa colla clemenza, e benchè non abbiamo distinta notizia de' lor nuovi attentati contro s. Damaso, sappiam tuttavia in generale ch'ei fu in gran pericolo d'esser preso nelle trappole loro. Probabilmente il prefetto o il principe si lasciaron per modo circonvenire dai raggiri e dalle calunnie loro che inchinarono a tener Damaso per autore dei passati disordini e dello scisma. Checchè ne sia, Ammiano, parlando dell'amministrazion di Pretestato, dice in sua lode che, avendo conosciuto la verità, sedò il tumulto che mosso

(1) Amm. l. 27, n. 3.

(2) Hier., Epist. 56, ad Pamph.

aveano le contese dei cristiani e rimise in Roma la pubblica tranquillità col l'averne cacciato Ursino (1). Il qual giudizio (a cui non si fece invero sufficiente attenzione) d'un autore e d'un magistrato pagano, confermato, d'altra parte, dalla testimonianza di s. Girolamo e di s. Ambrogio, e dai giudizi de' concili di Roma e d'Aquileia, prova da sè solo l'usurpatore Ursino essere stato la causa di tutto il male. S. Girolamo attribuisce il vanto d'aver liberato il pontefice legittimo dalle trame degli scismatici ad Evagrio, di poi vescovo d'Antiochia e successor di Paolino, il quale, recatosi per altro affare alla corte, ottenne da Valentiniano un ordine a Pretestato di cacciar un'altra volta da Roma Ursino e gli altri caporioni della sua fazione; questi ultimi furono infatti rilegati in diversi luoghi, e l'antipapa nelle Gallie.

Evagrio era venuto dall'oriente in Italia in compagnia del grande Eusebio di Vercelli. Or mentre dimorava in questa città, facendone il governatore della Liguria, secondo il consueto, la visita, gli furono presentati, come rei di adulterio, un giovine ed una donna, ed ambedue furono sottoposti alla tortura. Il giovane, anteponendo una pronta morte a lunghi tormenti, si confessò colpevole; la donna al contrario, in mezzo a replicati e ognor più fieri tormenti, protestò sempre dell'innocenza sua, chiamando Gesù Cristo in suo aiuto come testimonio di quella. Il governatore tuttavia la condannò alla pena capitale, insiem col suo complice, ch'ebbe ivi subito mozza la testa. Ma quando il carnefice venne alla donna, le menò quattro spietati colpi, senz'altro mai che scalfirle così un poco la pelle, al quarto colpo anzi la spada che egli voleva immergerle nella gola rimbalzò contro lui medesimo, sì che il popolo, commosso a questo miracolo, cacciò il carnefice e volle liberare la donna. Se non che avendo il ministro che soprintendeva all'esecuzione rappresentato andarne della sua vita se l'avessero liberata, fu ricondotta al luogo del supplizio, dove, datile tre colpi ancora, al terzo cadde come morta. Gli ecclesiastici la portano quindi via di là e scavano una fossa per seppellirla, ma in quel mezzo s'avveggono ch'ella rinviene e la fan di nascosto medicare, tanto che alla fine perfettamente guarì. Di che essendo la giustizia stata informata, fu ingiusta sì da volerla di nuovo nelle sue mani; se non che allora Evagrio presentossi all'imperatore, ed a forza d'instare e pregare ottenne a grande stento la vita e la libertà di quella infelice. S. Girolamo, amico d'Evagrio, scrisse, nel tempo stesso in cui era accaduta, questa maravigliosa istoria ad un dei loro amici (2); nella quale vediamo una prova della eccessiva severità colla quale sì Valentiniano e sì i suoi ministri esercitavan la giustizia.

Ammiano cita parecchi altri fatti di questa natura che fanno inorridire. Nel medesimo anno 367 Valentiniano fece arder vivo, per leggieri colpe, Diocle antico tesorier generale dell'Illirio. Poco dopo un certo Diodoro, ch'era stato agente del principe, essendo in lite con un conte, lo fece citare dinnanzi al vicario d'Italia. Il conte andò alla corte e si dolse di quest'audacia, e tosto l'imperatore condannò, senz'altro esame, alla morte Diodoro coi tre sergenti che si erano incaricati della citazione. La sentenza fu eseguita in Milano, dove i cristiani onorarono la loro memoria, e il luogo dove furono sotterrati fu indi chiamato *il Sepolcro degl'innocenti*. Alcun tem-

(1) L. 27, n. 9. (2) Epist. 17, ad Innoc.

po dopo un della Pannonia di nome Massenzio, che era apparentemente in grazia del principe, fu condannato in una causa nella quale tre città aveano interesse, e il giudice incaricò i decurioni di queste città d'eseguir immediatamente la sentenza; di che avuta notizia Valentiniano, entrò in tanto sdegno e sì bestiale che ordinò i decurioni fosser tosto fatti morire; e non vi sarebbe stata alcuna speranza di scampo per loro senza il magnanimo ardimento del questore Euprassio, il quale, « Ferma, o principe, gli disse, ascolta un istante la benignità tua naturale, e pensa che i cristiani veneran poi come martiri quelli che come rei tu danni a morte. » Così il cristianesimo fin da quel tempo umanizzava l'opinion pubblica (1).

Altra macchia nella memoria di Valentiniano e dei romani del suo tempo è la perfidia o il mancamento alla data parola. Così, esempigrazia, l'anno 367 non avendo potuto debellare coll'armi un re della nazione alemanna, di nome Viticabio, eglino assassinar lo fecero da uno de' suoi domestici, che dopo ricoverossi e trovò sicurtà nelle terre dell'impero (2); e così nell'anno 371, dopo aver giurato ad una schiera di sassoni di lasciarli ritornar tranquillamente alla patria loro, tese loro insidie, li trucidarono per via. E, cosa che caratterizza la morale pagana, l'onesto Ammiano, nel medesimo tempo che confessa essere stata un'atroce perfidia, si fa non pertanto suo difensore (3).

Valentiniano fece altresì, nell'anno 367, una cosa contraria alle leggi della chiesa, ma non alle leggi romane, ripudiando la moglie sua Severa, madre di Graziano, per isposar Giustina, vedova di Magnenzio. A dì 24 d'agosto dell'anno stesso, Graziano, ancor fanciullo fra gli otto e i nove anni, era stato dichiarato imperatore dal padre suo che, guarito pur dianzi d'una mortale malattia, volea con questa nomina prevenire i pericoli dell'impero.

In oriente l'altro imperator Valente, dominato da sua moglie, che era ariana, si fece battezzare da Eudossio di Costantinopoli, capo degli ariani, il quale in mezzo alla cerimonia gli fece prometter con giuramento di restar sempre affezionato alla sua dottrina e di perseguitare in ogni luogo quelli di contraria sentenza. Valente moveva contro i goti, e dopo due anni di guerra li obbligava a chiedere, o meglio ad accettare la pace, nell'anno 369.

Si fu, come pare, al tempo di questa spedizione ch'ei venne a Tomi, grande città e capitale della Scizia romana, verso le foci del Danubio, dove risedea il vescovo degli sciti: perocchè quantunque essi avesser città, castella e borghi in abbondanza, usavano, per antica consuetudine, di non avere per tutta la nazione che un vescovo solo, il quale di que' giorni era Vetranione, cattolico zelantissimo. Giunto dunque a Tomi, Valente venne alla chiesa e volle, secondo il suo consueto, persuadere il vescovo a comunicar cogli ariani; ma egli resistette animosamente, dichiarandosi difensor della fede nicena, e il piantò là per passare in un'altra chiesa, alla quale fu seguito dal suo gregge, vale a dir da quasi tutta la città, ch'erasi adunata per veder l'imperatore, aspettandosene qualche straordinario evento. L'imperatore, vedendosi abbandonato colà solo col suo seguito, s'adontò, e fatto arrestar Vetranione, lo mandò in esilio; ma poi poco dopo ne lo richiamò, temendo d'irritare gli sciti, popoli valorosi e necessari ai ro-

(1) Amm. l. 27, n. 7. (2) Ib. n. 10. (3) Ib. l. 28, n. 5.

mani per difendere quella frontiera (1).

Al principio dell'anno 370, Valente era a Nicomedia incamminato alla volta di Antiochia, quand'ebbe avviso della morte di Eudossio vescovo ariano di Costantinopoli, a cui gli ariani surrogaron Demofilo vescovo di Berea in Tracia, intanto che i cattolici approfittavan dell'occasione per far eleggere e ordinare s. Evagrio non altrimenti conosciuto. Ma Valente lo cacciò tosto in esilio approvando l'elezione dell'ariano Demofilo. Divenuti quindi, per la protezion dell'imperatore, più insolenti gli ariani si posero a perseguitar più che mai i cattolici e fecer diversi martiri. A mover querela di simili violenze, questi ultimi inviarono all'imperatore una legazione di ottanta ecclesiastici, e quand'essi gli presentavan la loro supplica, egli nasconder seppe l'ira sua, ma diede ordine a Modesto, prefetto del pretorio, di arrestarli e farli morire.

Il qual Modesto era stato conte d'oriente al tempo di Costanzo, e nell'anno 359 avea fatto, per ordine di lui, alcune odiose perquisizioni intorno ad un immaginato delitto di fellonia: attissimo era costui, dice Ammiano, a faccende di simil natura (2). Sotto Giuliano avea sagrificato agl'idoli e divenne prefetto di Costantinopoli; ora piaggiava Valente, mostrando un fervidissimo zelo per la dottrina di Ario, ed era stato testè nominato prefetto del pretorio.

Modesto, temendo che il pubblico supplizio di ottanta innocenti e venerande persone non movesse rumore e fors'anche una sedizione nella popolosa Nicomedia, ricorse all'inganno, ed avendoli fatti venire alla sua presenza, annunziò loro, a nome dell'imperatore, ch'essi erano esiliati. Si sottomisero essi allegramente, come generosi confessori, alla loro condanna, e furon tutti imbarcati in una nave, come per condurli in esilio. Ma in mezzo al golfo, in fondo al quale sorgea Nicomedia, i marinai per ordine segreto di Modesto, appiccarono il fuoco alla nave ed essi salvaronsi nello schifo, intanto che, in balia de' venti e delle fiamme, il legno maggiore era spinto verso una città della Bitinia, innanzi alla quale terminò di consumarsi insieme co' suoi ottanta martiri (3).

Da questo saggio argomentar si può di quel che Valente e i vescovi ariani, che sempre l'accompagnavano, facessero appresso in Galazia. E lo stesso speravan di fare in Cappadocia, con l'aiuto principalmente della discordia da qualche anno sopravvenuta fra Eusebio di Cesarea e s. Basilio, in conseguenza della quale quest'ultimo erasi ritirato nella sua solitudine del Ponto. Ma veduta la fede in pericolo, l'amico suo l'avea ricondotto in Cappadocia. Valente, nel passare per Cesarea, fece ogni suo potere per vincerlo; lo minacciò, lo lusingò, gli promise il suo favore ed anche il governo della chiesa; e s. Basilio a rincontro esortò lui e quelli che l'accompagnavano a ravvedersi, a far penitenza ed a cessare dal perseguitar i servi di Dio, contro de' quali inutili erano gli sforzi loro. Anzichè conservar risentimento alcuno contra il vescovo Eusebio, egli con lui si congiunse per combattere i nemici comuni; cessar fece ogni scandalo e ogni discordia fra i cattolici; insomma sì validamente operò che l'imperatore ed i suoi vescovi ariani furon obbligati d'andarsene colle pive in sacco. Al quale trionfo non ebbe poca parte l'amico suo Gregorio di Nazianzo.

In questo medesimo anno 370 vi

(1) Sozom. l. 6, c. 21. Theod. l. 4, c. 35.

(2) L. 19, n. 12.

(3) Socr. l. 4, c. 16. Sozom. l. 6, c. 14.

fu una grandissima carestia, nella quale s. Basilio ebbe non solo il vanto di servir i poveri colle sue proprie mani, ma sì pure d'aprir colla sua eloquenza i cuori e i granai de' ricchi. Verso quel medesimo tempo perdè due degli amici suoi, Musonio vescovo di Neocesarea nel Ponto, ed Atanasio d'Ancira in Frigia, i quali sono da lui lodati a cielo. Una perdita più sensibile ancora al cuor suo fu quella della madre sua, s. Emmelia, che morì molto attempata nel monastero dov'erasi ritirata con s. Macrina sua figlia. Essa non avea seco in que' giorni se non due de' figli suoi, la detta s. Macrina, la maggiore di tutti, e s. Pietro, dipoi vescovo di Sebaste, il decimo e l'ultimo di loro. Stando essi l'uno da una parte e l'altro dall'altra del suo letto, essa li prese amendue per mano e disse: « Signore, io vi offro, secondo la vostra legge, le primizie e la decima de' miei parti. » Fu sepolta collo sposo suo nella chiesa de' Quaranta martiri, un quarto di lega lungi dal monastero (1).

S. Gregorio nazianzeno perdè anch' esso Cesario suo fratello e Gorgonia sua sorella, che la chiesa novera similmente fra i santi. Cesario era stato gloriosamente richiamato alla corte di Gioviano, e Valente l'aveva fatto questore o tesoriere della Bitinia ove dimorava; di che s. Gregorio lungi dal rallegrarsi, affliggevasi anzi per vederlo intrigato nelle cose temporali, ed esortavalo a spacciarsene. A che fare fu indotto alfine dal tremuoto che diede l'ultimo crollo alla città di Nicea a dì undici d'ottobre dell'anno 368. Cesario fu quasi il sol uomo notabile che scampò da quella ruina; ma vi perdè una parte de' suoi averi, e restò avviluppato sotto le macerie, donde si trasse quasi per miracolo con alcune lievi ferite. Ond'è ch'ei fece voto di dedicarsi interamente a Dio; ma passò di vita poco tempo dopo, ricevuto innanzi il battesimo, e lasciati i suoi beni ai poveri, non avendo moglie nè figliuoli. S. Gregorio fece l' orazion sua funebre in presenza di suo padre e di sua madre. Qualche tempo dopo morì anche s. Gorgonia loro sorella, e s. Gregorio fece a lei pure l' orazion funebre, nella quale, dipingendo le sue virtù, offre il modello della perfezion cristiana alle donne maritate. Tuttavia non fu battezzata se non verso la fine della sua vita; ma prima di morire ebbe la consolazione di veder il marito, i figli ed i figli dei figli ricever la medesima grazia.

Eusebio, vescovo di Cesarea in Cappadocia, morì esso pure poco dopo l' assalto della sua chiesa avvenuto per opera di Valente. Aveva egli generosamente combattuto così in questa persecuzione come in quella di Giuliano, ond'è che in alcuni martirologi lo troviam nel numero dei santi, benchè mal a proposito confuso con Eusebio di Cesarea in Palestina. Alla morte di lui la chiesa di Cesarea in Cappadocia si trovò esposta alle medesime turbazioni che alla di lui elezione, eccitandovi l' invidia degli eretici la fede cattolica da lei sempre osservata. Era essa una delle maggiori sedi dell'oriente e metropoli di tutta la Cappadocia, con giurisdizione che stendevasi sopra tutta l'Armenia, il cui patriarca era dal suo arcivescovo confermato. Il clero di Cesarea scrisse, secondo il consueto, ai vescovi della provincia, ed essi vennero per procedere all'elezione.

Ci venne il patriarca d'Armenia s. Narsete; ci venne s. Eusebio di Samosata, benchè non fosse della pro-

(1) Vedi la Vie de s. Basile, t. 5 delle sue opere. Acta sanctorum, 14 iunii. Il p. Ceillier, Tillemont, ecc.

vincia, avendolo il vecchio Gregorio nazianzeno, che giaceva in letto ammalato, pregato d' intervenirvi per opporsi all' intrapresa degli eretici. Il s. veglio non potendo recarvisi in persona, aveva scritto al clero, ai monaci, ai magistrati, al senato e al popolo di Cesarea perchè votassero per s. Basilio, siccome il più degno e capace. Ma poi, saputo mancare un voto a render canonica la sua elezione, si fece trasportare a Cesarea, malgrado l' avanzatissima età sua e la sua malattia, tenendosi beato di terminar con una sì buona opera la sua vita. S. Basilio fu dunque ordinato canonicamente vescovo di Cesarea in Cappadocia.

Il nuovo arcivescovo era in commercio d' amicizia e di lettere coi più grandi personaggi del suo tempo, così nello stato come nella chiesa, e vi son lettere sue ai generali e conti Traiano, Vittore, Arinteo, Gioviano, Terenzio, l'ultimo de' quali capitanava l' esercito romano in Armenia, e gli chiedea qualche vescovo per questa contrada. Le figliuole del conte Terenzio erano diaconesse nella chiesa di Samosata; e s. Basilio scrisse ad esse in particolare, per congratularsi della loro costanza a professar la pura fede della s. Trinità, e per sempre più in essa raffermarle.

Ma i maggiori amici di s. Basilio erano i gran personaggi della chiesa, a capo de' quali s. Atanasio. Già fin dall' anno 367 Valente aveva ordinato, sotto grandi pene, a tutti i governatori delle province di cacciar dalle chiese i vescovi stati deposti sotto Costanzo che avesser ripigliato le sedi loro sotto Giuliano; in virtù del qual ordine gli uffiziali che comandavano in Egitto vollero levar le chiese al s. vescovo d'Alessandria e cacciarlo dalla città. Ma i cristiani essendosi adunati, pregarono il prefetto di non voler così leggermente cacciar il vescovo loro, e di ben esaminare innanzi i termini del decreto. L' imperatore, dicevano essi, vuole sien cacciati quei solamente che ritornaron sotto Giuliano dopo essere stati espulsi sotto Costanzo; ora, ben è vero che anche Atanasio fu espulso sotto Costanzo, ma egli fu da Costanzo medesimo richiamato. Giuliano che richiamò tutti gli altri, perseguitò questo solo, ed è Gioviano che poi lo ha richiamato. Alle quali ragioni non punto arresosi il prefetto, il popolo fedele continuava pur tuttavia a resistergli e ad impedir che non facesse forza al suo vescovo, finchè, vista la città piena di tumulto e già presso a sollevarsi, ne scrisse all'imperatore, lasciando intanto che s. Atanasio restasse in Alessandria.

Alcuni giorni dopo, parendo acchetato il tumulto, s. Atanasio uscì segretamente la sera e si nascose in una casa di campagna, ed in buon punto assai, perchè la notte medesima il prefetto d'Egitto e il comandante delle milizie s' impadronirono della chiesa dove il s. vescovo al solito dimorava, credendo che il popolo più non pensasse a sollevarsi; oltre di che era l' ora in cui tutti dormivano. Frugarono per tutti gli angoli e nascondigli, poi si partiron di là molto meravigliati di non averlo trovato; ma egli era già in salvo alla campagna, nascosto nel sepolcro di suo padre; chè, come anche altrove dicemmo, i sepolcri in Egitto erano edifizi abbastanza capaci per servire, ad un bisogno, di abitazione. Rimase ivi non più di quattro mesi, perchè Valente ordinò di richiamarlo, o temesse per la quiete d' Alessandria, o fosse per altre ragioni (1).

(1) Socr. l. 4, c. 13.

La Libia avea di que' giorni per governatore un uomo di costumi brutali, rotto alla crudeltà ed alla dissolutezza, onde s. Atanasio lo scomunicò, e ne scrisse agli altri vescovi e particolarmente a s. Basilio, affinchè tutti evitassero di comunicare con lui. Gli rispose s. Basilio aver pubblicata la scomunica nella sua chiesa, e che quello sciaurato sarebbe da tutti i fedeli esecrato, e niuno avrebbe comunione con lui nè di fuoco, nè d'acqua, nè di mensa; aggiunge ancora aver notificata questa condanna a tutti i servi, gli amici e gli ospiti del governatore; perocch'egli era di Cappadocia. Donde si vede quali fossero fin da quei giorni le conseguenze della scomunica, eziandio pel commercio della vita civile (1).

Alcuni anni dopo, essendo in una parrocchia della Cappadocia stata rapita una fanciulla, e il parroco avendo mostrato poco zelo a punir questo scandalo, s. Basilio gli scrisse in questi termini: « Io veggo con dolore che tu non se' indegnato del male che si commette, e che non sei da tanto da conoscer che questo ratto, quest'oltraggio fatto a persone è un misfatto, una violenza contro l' umanità. Ben so io che se tutti foste d'un animo, non vi saria cosa che v' impedisse di sbandir dalla patria nostra quest' uso esecrando. Orsù, armati questa volta di tutto lo zelo del cristiano, e datti dattorno quanto merita un tale misfatto, e dovunque ti avvenga di trovar la fanciulla, traggila teco coll'autorità e colla forza, e rendila a' suoi genitori, ed escludi dalle orazioni il rapitore e bandiscilo per iscomunicato. E così escludi dalle orazioni, per tre anni, i complici del delitto con tutte le lor famiglie. Quanto alla borgata che accolse e custodì la persona rapita, ed eziandio rissò per non renderla, escludila, fino all'ultimo de' suoi abitanti, dalle orazioni della chiesa, affinchè tutti apprendano ad inseguir il rapitore come un serpente, come una fiera, come un nemico comune, ed a soccorrer gli oppressi (2). »

In questo modo que' grandi vescovi informavano lo spirito pubblico sopra il loro; spirito di carità e di compassione pel debole e per l'oppresso; spirito di forza e di coraggio contro l' oppressore. Noi vedremo questo spirito della chiesa prevalere in occidente, incivilire i barbari e divenir, a lungo andare, lo spirito generale dell'Europa cristiana. Così non avverrà in oriente, dove prevarrà lo spirito greco, spirito di discordia e di cavillazione. Ivi non finirà un'eresia, che dopo di sè non ne lasci due o tre altre. In occidente l'imperatore Costanzo avea un bell'usare tutte le violenze e tutti gl'inganni possibili per impiantarvi l' arianesimo, tutti i suoi maneggi a Rimini ed altrove furono vani; chè poco dopo tutti i vescovi, due o tre eccettuati, si trovarono come prima uniti nella professione della fede antica. Il che procedeva da una certa maggiore franchezza nel carattere occidentale e dall' azione più immediata del centro dell'unità. Papa Liberio riuniva quei che Costanzo aveva disuniti, e Damaso continuava l'opera di Liberio.

A spegner lo scisma d'Ursino, s. Damaso erasi rivolto alla terra ed al cielo. Gli scismatici, comecchè non avesser più cherici in capo a loro, non lasciavano di tener assemblee ne' cimiteri, ed avean pure una chiesa, la quale Valentiniano fece lor togliere, a richiesta del difensore della chiesa romana, e consegnare al papa, il quale facea intanto voti,

(1) Basil., Epist. 61, ediz. Bened.

(2) Ib. Epist. 270.

per lo pentimento del clero scismatico, ai ss. martiri, finchè, avendolo ottenuto, li ringraziava con versi in onor loro (1).

Fin dai primi tempi del suo pontificato egli adunò un concilio a Roma, dove furono nominatamente condannati Ursacio e Valente, i due capi dei pochi ariani ch'erano in occidente. Non vi fu fatto cenno d'Aussenzio, forse perchè poco prima era stato ridotto a fare una professione di fede cattolica, o forse ancora perchè volevasi aver rispetto all' imperatore Valentiniano, il quale, in conseguenza di quest'atto, era entrato nella sua comunione. Essendo s. Atanasio stato dal papa informato di quant'erasi fatto, congregò i vescovi della Libia e dell'Egitto in numero di circa novanta, e scrisse a lui, in nome di tutti, maravigliarsi come colui non fosse ancora stato deposto ed espulso dalla chiesa, non solo come ariano, ma sì pur come reo di molti mali da lui commessi di compagnia con Gregorio, usurpatore della sede d' Alessandria. I vescovi dell'Egitto furono per alcun tempo soddisfatti della loro dimanda, perocchè avendo i vescovi della Gallia e della Venezia mosso querela che Aussenzio e alcuni altri sostenevano la dottrina degli anomei, l'imperatore ordinò, con suo rescritto, che si convocasse a Roma un concilio per esaminare la causa di esso Aussenzio, ed essendovisi raccolti novantatre vescovi di varie nazioni, Aussenzio stesso vi fu scomunicato insieme co' suoi aderenti, confermatavi la legge nicena, e nullo dichiaratovi tutto ciò che fatto erasi in contrario a Rimini (2).

Nella lettera che il papa ne scrisse poi insiem col concilio ai vescovi d'oriente, è detto che quanto erasi fatto a Rimini era stato ivi da bel principio corretto da que' medesimi che avean per forza dovuto dare i loro suffragi, dichiarando nel medesimo tempo essere stati sorpresi da una nuova parola, che non compresero esser contraria alla definizione di Nicea. « Del resto, aggiugne la lettera, il numero di quelli ch'erano a Rimini non può formar alcun pregiudizio, poich'egli è certo che il vescovo di Roma, del quale era necessario per prima cosa attender la sentenza (3), non vi diè punto il consenso suo, nè tampoco Vincenzo, che per tanti anni serbò immacolata la purità del sacerdozio, nè gli altri simili; atteso principalmente, come abbiam detto, che quei medesimi che avean mostrato di cedere all' inganno, essendosi ravveduti, hanno protestato di sentirne rincrescimento (4). »

Anche i vescovi dell'Illirio ricevettero una lettera consimile, che in sulla fine li esortava a fare aperta la sincerità della fede loro; e infatti tennero un sinodo, e fecero un decreto con una confession di fede conforme a quella di Nicea, nella quale protestano: « Noi crediamo, conformemente a' concili tenuti a Roma e nelle Gallie, una sola e medesima sostanza del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo in tre persone, vale a dire in tre ipostasi perfette ». E questo decreto inviarono ai vescovi d'Asia e di Frigia, ai quali raccomandarono d' informarsi se fosse vero che in tutta l'Asia s' insegnasse lo Spirito santo esser separato dal Padre e dal Figliuolo; ed eziandio raccomandavan loro la disciplina delle ordinazioni, e di togliere i vescovi dal corpo de' preti, e i preti e diaconi dal corpo del

(1) Damasi carm. biblioth. patrum, t. 4, 8 27. (2) Const., Epist. rom. pont. p. 487.

(3) In greco, è la medesima parola che il Fleury tradusse per définition.

(4) Tom. 2, Conc. col. 892. Const., Epist. rom. pont. p. 486.

chericato, non dal consiglio delle città o dalle cariche militari. Da ultimo, pongono i nomi di sei vescovi ariani ch' essi aveano deposti. Valentiniano avea intimato questo concilio principalmente per usare i suoi decreti a sedar le turbazioni dell'oriente, e però egli stesso li spedì ai vescovi d' Asia e di Frigia, con un rescritto a nome suo e di Valente e Graziano, in cui li esorta a confessare, insiem col concilio illirico, la Trinità consustanziale del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, ed a non abusar dell'autorità dell' imperatore, vale a dir di suo fratello Valente, per perseguitare i servi di Dio (1).

S. Atanasio come scrisse dal concilio d'Alessandria a s. Damaso papa, così scrisse ai vescovi d'Africa, cioè della provincia di Cartagine, per fortificarli contro coloro che, sotto pretesto dell' oscurità della parola consustanziale, volevano far prevalere il concilio di Rimini a danno di quel di Nicea. Al qual uopo si fa a dimostrare che il concilio di Rimini, perfin ch' egli fu libero, in altri termini, perfin ch' egli fu concilio, non volle niente aggiungere a quel di Nicea, anzi scomunicò Ursacio, Valente, Eudossio ed Aussenzio; e sopra tutto si studia di porre in evidenza l' autorità del concilio niceno, mostrando non averne gli ariani tenuto alcuno mai che a quello si possa comparare; quello di Nicea esser composto di trecento diciotto vescovi, convenutivi da tutte le parti del mondo; i suoi decreti essere stati per tutto ricevuti, anche fra gl' indiani e fra gli altri popoli barbari dove vivean cristiani; essere stato convocato per una causa legittima, cioè per la condanna dell'eresia ariana e per fissare il giorno della pasqua; i vescovi che il componevano esser venerabili per la pietà loro; aver essi, conformemente alle sacre scritture, confessato il Figliuolo essere della sostanza del Padre; così non essere dei concili tenuti dagli ariani; non essere a questi intervenuto se non un picciol numero di vescovi; i decreti fattivi non essere pure stati approvati dai loro autori, poichè in dieci sinodi e più ch' ei tennero, cangiaron sentimenti e dottrina, revocando negli ultimi quanto avean detto ne' primi, mutando e aggiungendo a capriccio loro di quanto avevano stabilito. Del resto, benchè questa lettera agli africani sia in nome di novanta vescovi dell' Egitto e della Libia, essa è propriamente di s. Atanasio, e i vescovi, a nome dei quali egli parla, non assistettero, a dir vero, tutti quanti al concilio, ma furon sì concordi di sentimenti che gli uni sottoscrissero per gli altri (2), come usavasi di fare in Africa anche al tempo di s. Cipriano. Questa lettera ottenne senza dubbio il suo fine, dappoichè la chiesa d' Africa durò costante nella fede della Trinità come tutto il resto dell' occidente.

L'Egitto, le due Libie, l'Africa e l'Europa quasi tutta, sì ben congiunte nella fede e nella pace, eran cagione che s. Basilio molto più acerbamente si dolesse dello stato lagrimevole dell'oriente, dove regnava in ogni luogo, anche tra i vescovi cattolici, anche tra i santi, come tra s. Melezio e s. Paolino d'Antiochia, la discordia e la divisione. A che non vedeva egli altro riparo se non quello di far intervenire i vescovi d'occidente, il papa principalmente, e ad ottener questo, di porre in opera presso di loro il credito di s. Atanasio; sì che fin dal principio del suo vescovado gli scrisse: « Gran tempo è

(1) Theod. l. 4, c. 7 al 9.

(2) Athan. t. 2, p. 891 e seg.

ch'io son persuaso il solo modo ad aiutare le nostre chiese essere che i vescovi d'occidente si dichiarino per noi, perchè s'ei mostrar vogliano per noi il medesimo zelo che spiegarono fra loro contro una o due persone, forse qualche frutto otterremo; le podestà rispetteranno un tanto numero di vescovi, mentre i popoli andranno lor dietro senza punto ricalcitrare. Ora, chi più atto a questo di te? che di più venerando a tutto l'occidente della tua canizie? Lascia, o padre osservandissimo, ai posteri questa memoria degna di te, corona con questa sola azione le infinite battaglie da te per la fede sostenute, e invia dalla s. tua chiesa uomini valenti nella sacra dottrina ai vescovi d'occidente affinchè sponiam loro i mali di cui siamo travagliati. » Poi lo conforta a prender cura da sè della chiesa d'Antiochia senz'aspettare il soccorso degli occidentali, mostrandogli il male più urgente esser la divisione di quella chiesa, dalla quale, come capo, la salute si comunicherà a tutto il corpo (1). E questa lettera spedì per mezzo di Doroteo, diacono della chiesa d'Antiochia, a'prieghi del quale un' altra ne aggiunse per ispiegarsi più chiaramente intorno alla detta chiesa ed a s. Melezio, da cui Doroteo dipendeva. S. Basilio dichiara dunque a s. Atanasio esser necessario riunire a s. Melezio tutte le parti della chiesa d'Antiochia, tali essendo, egli dice, i voti di tutto l'oriente e il desiderio suo particolare, congiunto com' era in tutti i modi a quell'uomo irreprensibile nella fede e incomparabile nei costumi; e per contentar gli altri si troverebbe qualche spediente. Del resto, conchiudeva, tu sai che gli occidentali a te più stretti sono della stessa sentenza.

Scrisse nel medesimo tempo a s. Melezio il miglior partito esser quello d'inviare a Roma il diacono Doroteo, affin di ottenere legati per visitare l'oriente; perchè i personaggi più potenti appo l'imperatore o non volevano o non potevano parlargli in favor dei vescovi esiliati, per modo che si tenean fortunati ove non avvenisse di peggio alle chiese (2). Egli accennava probabilmente ai generali Terenzio, Arinteo, Vittore e Traiano. Per agevolar poi l'unione fra s. Atanasio e s. Melezio scrisse anche al primo esservi molti vescovi che ad abbracciar la sua comunione solo aspettavano ch'ei venisse loro incontro, esempigrazia, con una lettera. S. Atanasio rispose che, trovandosi ad Antiochia al tempo di Gioviano, era egli stato il primo a cercare Melezio il quale, mal consigliato dagli amici suoi, avea differito a corrispondergli; essergli doluto che allora il lasciassero partire senza comunicare con lui, e dolergli che poi sempre dopo mancassero alle date promesse; con tutto questo essere ben contento di riceverli nella sua comunione, ma non voler essere il primo un'altra volta. Questo scrivea s. Basilio a Melezio medesimo (3).

Intanto s. Atanasio avea spedito il diacono Doroteo con Pietro, un de'suoi preti, affinchè si adoperassero alla riunion delle chiese; e s. Basilio, avendo per mezzo loro ricevuta la sua risposta, gl'inviò di nuovo Doroteo con una lettera, in cui, dopo aver lodata l'applicazion sua al bene della chiesa universale, soggiugne queste memorabili parole: « Ci è parso ben fatto di scrivere al vescovo di Roma di guardare a ciò che qui avviene; e poich' è difficile lo spedir di colà legati in comune per l'intimazione d'un concilio, di consigliarlo ad usare dell'autorità sua in questa faccenda, e scegliere uomini atti a sopportar la fatica del

(1) Epist. 66. (2) Ib. 68. (3) Ib. 89 e 258.

viaggio ed a parlar con dolcezza insieme e fermezza a quelli fra noi che non camminano per la via retta. Sarà necessario ancora che portin seco tutti gli atti di Rimini, per cassar quelli che furon fatti per forza. Vengano secretamente e senza strepito e per mare, prima che se ne avveggano i nemici della pace. Alcuni desideran pure, e noi il crediam necessario, che condannino l'eresia di Marcello; perchè sino ad ora non lasciano di anatematizzare Ario, ma non si vede che si dolgano di Marcello, la cui eresia è all'ariana interamente opposta, siccome quella che assale la medesima sussistenza del Figliuolo di Dio, dicendo non essere stato prima d'uscir dal Padre, e più non sussistere dopo esservi tornato; di che abbiam le prove ne'suoi libri. Tuttavia gli occidentali mai nol biasimarono, anzi si può rimproverar loro d'averlo a principio ricevuto alla comunione ecclesiastica per ignoranza della verita (1). »

Il rimprovero che fa qui s. Basilio agli occidentali era comune anche a s. Atanasio. Ma e s. Atanasio, e per mezzo suo gli occidentali, in sostanza conoscevano assai meglio di s. Basilio i veri sentimenti di Marcello d'Ancira. Nell'anno stesso 372 questo Marcello, a dissipar i sospetti che si cercava di spargere sulla persona e dottrina sua, deputò, d'accordo col clero d'Ancira, il diacono Eugenio, con alcuni altri della medesima chiesa, al s. vescovo d'Alessandria, perchè gli rendesser conto della sua fede. Eugenio era nel medesimo tempo latore delle lettere commendatizie che Marcello aveva ottenuto dai vescovi d'Acaia e di Macedonia. Nel secolo scorso ebbesi appunto a trovare l'atto di questa deputazione e la profession di fede da questo diacono presentata a s. Atanasio, a nome di Marcello e della chiesa d'Ancira, ed è in forma di lettera, con questo principio:

«Al santissimo e beatissimo vescovo Atanasio, Eugenio diacono. I cherici e diaconi congregati ad Ancira in Galazia, insieme con Marcello padre nostro, ci deputarono alla tua pietà, muniti delle lettere di comunione per parte de'vescovi della Grecia e della Macedonia; e perchè al giunger nostro abbiamo udito esser noi accusati di tenere una dottrina erronea, e voi, com'è giusto, avete voluto sapere i sentimenti nostri e quel che vien da noi insegnato circa nostro signor Gesù Cristo, abbiam volentieri scritto le cose qui appresso alla vostra pietà, costretti dalla necessità, affinch'ella conosca essere noi stati falsamente accusati e professar noi la fede cattolica della chiesa. Del resto ogni volta che parliam di noi intendiamo parlare pure dei popoli che ci hanno inviati, e che non son già pochi, ma numerosissimi. Noi anatematizziamo prima di tutto l'ariana eresia, e crediamo, come i nostri padri confessarono al concilio di Nicea, il Figliuolo esser della sostanza del Padre e consustanziale con lui. Noi non crediamo altrimenti, come alcuni ci appongono, altro essere il Figliuolo ed altro il Verbo; ma sì il Verbo essere il Figliuolo, la sapienza, la potenza del Padre, da cui furon create tutte le cose, così le visibili come le invisibili. Noi anatematizziamo nominatamente l'empissimo Sabellio e tutti quelli che, con lui, dicono il Padre essere il Figliuolo, e che quand'egli è Figliuolo non è più Padre, e quando Padre non è più Figliuolo. Confessando noi anzi il Padre essere eterno, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito santo, e riconoscendo tre persone in una sola sostanza. » Il diacono Eugenio dice

(1) Epist. 69.

ancora anatema agli anomei, i quali dicevano il Figliuolo non esser simile al Padre e ponean lo Spirito santo nell'ordine delle creature; e così anatema a quelli che sostenevano esservi stato un tempo quando il Figliuolo e lo Spirito santo non erano. « Sapendo noi, egli dice, la Trinità essere eterna, essere stata sempre perfetta ed al modo medesimo, riguardiamo siccome estranei alla chiesa cattolica quelli che credono esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era, e lo Spirito santo essere fatto dal nulla. » Dopo di che rigetta l'errore di quelli che insegnavano il Figliuolo di Dio non essersi comunicato all'uomo nato da Maria se non come ad un de'profeti, e dichiara ch'ei crede il Verbo esser fatto uomo ed esser nato da Maria secondo la carne. Da ultimo, condanna nominatamente l'eresia di Paolo samosateno, di Fotino e di tutti coloro che dicono, con essi, il Verbo di Dio non esser vivo, ogni cosa non essere stata fatta da lui, ed egli esser simile al Verbo, vale a dire alla parola che l'uomo pronunzia, e così di quelli che dicono ch'egli non era prima che fosse nato da Maria. Conchiude indi protestando tale esser la sua credenza e quella di Marcello d'Ancira, e insiem degli altri che l'hanno inviato, e prega Atanasio, non solo di non prestar fede alle calunnie ond'altri aveva voluto denigrarli, ma eziando di scrivere ai vescovi ortodossi di sua conoscenza affin di trarli d'inganno, se mai alcuno li avesse male impressionati contro Marcello.

S. Atanasio e i vescovi che si trovaron con lui al tempo di questa deputazione approvarono la profession di fede d'Eugenio e la sottoscrissero (1). Dopo una profession di fede sì chiara e precisa, più dubitar non si può che Marcello, il quale morì poco tempo dopo, non sia morto fra sentimenti ortodossi e più che mai unito alla chiesa cattolica.

Intanto il diacono Doroteo era partito per alla volta di Roma con una lettera di s. Basilio a papa s. Damaso, cui egli chiama onoratissimo padre, nella quale parla della necessità di rannodar gli antichi vincoli d'amistà ch'eran fra le chiese d'occidente e d'oriente, dei mali ond'era cagione l'eresia d'Ario in quella parte dell'oriente che stendevasi dall'Illirio fino in Egitto, e dice che la ragion per la quale quest'eresia cominciava a radicarsi era che in ogni diocesi opprimevansi i difensori della buona dottrina, inventavansi calunnie per cacciarli dalle lor chiese e davasi tutta l'autorità a coloro che seducevano i deboli. » Un sol rimedio havvi a tutti questi mali, ed è che a te piaccia di visitarci. Per lo passato tu sempre ci consolavi colla somma tua carità, e la voce divulgatasi qui che tu stavi per venire ci ha dato animo per qualche tempo; ma dappoichè abbiam perduto questa speranza, non sapendo più a qual partito appigliarci, abbiam deliberato di pregarti per lettere a venir in aiuto nostro ed a spedirci persone da parte tua, le quali sien teco d'una stessa sentenza ed atte a por d'accordo coloro che sono in dissensione e rimetter la concordia nelle chiese, o almeno a farti conoscer gli autori della discordia, affinchè ti sia noto per l'avvenire con chi tu debba metterti in comunione. » Dopo di che attesta che ancor si serbavano nella chiesa di Cesarea le lettere di cui papa Dionigi avevala onorata, e che ivi si ricordavano di quanto egli avea fatto per riscattare i fratelli menati via

(1) Montfaucon, Collect. patrum graec. t. 2, pag. 1.

captivi dai barbari. Ma, soggiugne, lo stato delle cose nostre è assai più lagrimevole e richiede le maggiori sollecitudini; chè noi non piangiamo già l'atterramento delle nostre case, ma la ruina delle chiese; non temiam già di veder condannati alla catena i corpi nostri, ma sì le nostre anime fatte schiave dai capi dell'eresia. Se tu non vieni tosto in nostro aiuto, non troverai fra breve più a chi soccorrere; tutto sarà ridotto in balia degli eretici. » Insiem con questa lettera il diacono Doroteo aveva senza dubbio particolari istruzioni (1).

Tornossene questi da Roma nel medesimo anno 372 insiem col diacono Sabino, e ne recò diverse lettere indirizzate, siccome pare, a s. Atanasio, che passar le fece a s. Basilio, il quale al leggerle n'ebbe gran letizia, perchè nel parteciparli la concordia dei vescovi d'occidente e il prospero stato delle lor chiese, gli davano eziandio speranza che gli occidentali verrebbero in aiuto dell'oriente. Rispose in sua persona ai vescovi dell'Illirio, dell'Italia e delle Gallie: Quanto goder lui della concordia delle chiese loro, altrettanto scongiurarli d'aver pietà di quelle dell'oriente: lo stato loro lagrimevole esser noto a tutto il mondo; i dommi de' padri esservi tenuti in dispregio; non farvisi conto alcuno delle tradizioni apostoliche, correre per le chiese le novelle opinioni; gli uomini non disputar più da teologi, ma aver ricorso agl'inganni ed alle sottigliezze; la fallace sapienza del mondo trionfare e calpestar la gloria della croce; sbandirsi i pastori; i lupi entrar nell'ovile e divorarsi il gregge del Signore; le case dell'orazione esser senza predicatori; le solitudini esser piene di persone che gemono sulla miseranda condizion delle chiese. Indi fa una breve profession di fede, nella quale attribuisce allo Spirito santo il medesimo grado d'onore che al Padre ed al Figliuolo, e l'adora con essi e termina dichiarando aderir egli a tutto ciò ch'era stato fatto conformemente ai canoni nel concilio di Roma (2). Scrisse ancora in particolare ad alcuni vescovi, che a lui pure avevano scritto, e fra gli altri a s. Valeriano d'Aquileia (3).

Per consiglio di s. Basilio i vescovi d'oriente risposero in comune a quelli dell'occidente. In fronte alla lettera si leggono i nomi di trentadue vescovi, i più ragguardevoli de' quali sono: s. Melezio d'Antiochia, s. Eusebio di Samosata, s. Basilio, s. Gregorio nazianzeno, Eustazio di Sebaste, Antimo di Tiane, Narsete o Nersete patriarca d'Armenia. Questa lettera è delle più tenere e persuasive che mai sieno. Dopo aver ivi riconosciuto meritar essi i mali che pativano, si rivolgon que'vescovi ai loro colleghi d'occidente, e dicono:

« Deh lasciatevi intenerire, e abbandonatevi, senza differir un istante, allo zelo che la carità inspirar vi dee. Non pigliate a scusa la lunghezza del viaggio, nè i vostri domestici affari, nè altro pretesto che sia. Il pericolo non è già d'una chiesa sola, nè di due, nè di tre, ma la peste dell'eresia esercita suoi guasti poco men che dai confini dell'Illirio fino alla Tebaide. L'empio Ario ne gittò i semi funesti, profondamente radicati di poi dalla gran moltitudine di coloro che con ardore coltivarono l'empietà ed ora producono i corrompitori lor frutti. Aboliti sono i dommi della pietà, le leggi della chiesa confuse; l'ambizion di coloro che non temono Iddio invade le prelature; le prime dignità son premio, e non se ne fa mistero, all'empietà,

(1) Epist. 70. (2) Ib. 90. (3) Ib. 91.

chi più è pronto a proferir le più orribili bestemmie è tenuto pel più degno d'esser vescovo d'un popolo. La gravità sacerdotale è caduta; non v'è più chi pasca con sapienza il gregge del Signore; gli ambiziosi consumano per loro uso ed in fastose larghezze i beni de' poveri. Svanita è l'osservanza dei canoni, è grande la licenza del peccare, perocchè chi è pervenuto al governo per mondano favore, a testificar la sua gratitudine concede ai peccatori quel che meglio desiderano. Non più giustizia nei giudizi; ciascuno cammina secondo che il cuore gli detta. La corruzione non ha limiti, i popoli non han legge, i capi non hanno autorità, chè anch'essi son servi di quei che li reser potenti. La difesa medesima dell'ortodossia è divenuta per alcuni il pretesto d' una guerra vicendevole, e nascondendo gli odii privati, dan vista di solo astiarsi l'un l'altro per amore del vero. Altri, prendendo la fuga per non esser convinti de' più infami delitti, muovono i popoli a intestine discordie affine di nascondere all' ombra dei pubblici disordini i disordini loro; donde una guerra implacabile, temendo i malvagi la pace comune, per la quale palesi sarebbero le infamie loro segrete. In mezzo a tutto questo gl'infedeli ridono, gli uomini di poca fede vacillano, la fede è incerta, e l'ignoranza ingombra le menti, perchè i falsatori della dottrina si fanno imitatori della verità. Muta è la lingua de' pii cristiani, giubilante la lingua de'bestemmiatori, le cose sante son profanate; le popolazioni più sane fuggon come scuole d'empietà le case d'orazione e, disperse nelle solitudini, stendono, con gemiti e lacrime, le mani verso colui che abita ne'cieli. Tu avrai certamente udito raccontar quel che avviene nella maggior parte delle città, dove le popolazioni colle donne, i fanciulli, i vecchi, fuggon fuor delle mura a pregar all'aperta campagna, con incredibil pazienza sostenendo tutte le ingiurie della stagione ed ivi aspettando l'aiuto del Signore.

» Qual fia lamento che pareggi queste calamità! Quai fonti di lagrime basteranno a pianger mali sì estremi! Laonde, mentre alcun regge tuttavia in piedi, mentre ancor dura qualche vestigio di ciò che un tempo fu, e prima che le chiese provino un compiuto naufragio, affrettatevi, o fratelli nostri verissimi, affrettatevi e stendete la mano a chi in ginocchio vi prega. Le fraterne vostre viscere si commuovano e vi faccian versar su noi lacrime di commiserazione. Non lasciate che mezzo il mondo sia invaso dall'errore; non soffrite che la fede si spenga colà dov'essa mandò i primi suoi raggi. Già non avete bisogno d'imparar da noi quel che far si conviene per aiutarci, nè in che modo abbiate a manifestar per gente afflitta la vostra compassione; lo Spirito santo medesimo v' inspirerà. Ma ad ogni modo per salvar quel che resta è bisogno di celerità e della presenza di molti fratelli, affinchè, qui giungendo, presentino come il corpo d'un concilio; onde non solo la maestà di quelli che li mandano, ma anche lo stesso numero loro ad essi dia la gravità e l'autorità necessaria ad assestare le cose, ristaurare la fede nicena, sbandir l'eresia, raccomandare la pace alle chiese e ricongiunger quelli che son d'un medesimo sentimento. Imperciocchè ciò che vi ha di più lagrimevole si è che la porzione medesima che pare ancor sana è fra sè stessa discorde; e noi siamo minacciati, siccome pare, di calamità simili a quelle onde fu travagliata Gerusalemme nell'assedio di Vespasiano, quando, stretti dalla

guerra di fuori, gli abitanti si consumavano dentro con sedizioni. Così fra noi, oltre la guerra aperta degli eretici, un' altra ve n' ha fra quei medesimi che si mostrano ortodossi; guerra che ha omai ridotto le chiese all'ultimo languore. Onde per questo principalmente noi abbiam bisogno della vostra assistenza, affinchè quelli che professan la fede apostolica pongano fine alle lor dissensioni e si sottomettano oggimai all' autorità della chiesa; sì che il corpo mistico di Cristo, ricomposto in tutte le sue membra, sia perfetto, e noi non siam più, come al presente, ridotti a lodar la fortuna degli altri, ma veggiamo le nostre proprie chiese ricuperar l' antica gloria dell'ortodossia. Infatti, non si può abbastanza lodar la fortuna che il Signore concede alla vostra pietà di discernere il falso dal vero, la lega dall'oro, e di predicar la fede dei padri senz'alcuna dissimulazione nè reticenza; quella fede che abbiamo riconosciuta a'suoi caratteri apostolici, e alla quale aderiamo del pari che a tutto ciò che fu canonicamente e legittimamente ordinato nella vostra lettera sinodale (1). »

Trista è questa pittura delle chiese d'oriente, ma la realtà era forse più trista ancora. Gonfio de'suoi prosperi successi contra i goti, Valente mirava ad impor l'arianesimo come legge a tutto l'impero. Avea già attraversato la Bitinia e la Galazia, dove tutto avea piegato a voglia sua, e preparavasi a spaventare anticipatamente Basilio ed a disporlo a cedere. Nell'autunno dell'anno 371, verso la festa del martire Eusichio, a cui traeva sempre molta gente, capitarono a Cesarea non pochi ariani per ispiar le parole e gli atti dell'arcivescovo e trovar qualche pretesto per farlo esiliare. Era fra loro un vescovo di nome Evipio, venerabile per la sua canizie, rinomato per la sua dottrina ed amico antichissimo di Basilio, il quale, non ostante tutto questo, ricusò di comunicare con lui, e scrisse all'amico suo Gregorio nazianzeno di venirlo ad assistere nelle battaglie che aveva a sostenere. Infatti, per acquistarlo o per vincerlo, furono a lui mandati parecchi personaggi della corte, giudici, generali, eunuchi, e particolarmente il soprintendente delle cucine imperiali di nome Demostene; ma tutto fu inutile, chè anche l'ultimo fu da Basilio rimandato al fuoco delle sue cucine.

Intanto l'imperatore, dovendo venire a Cesarea, avea spedito innanzi Modesto, prefetto del pretorio, con ordine di obbligar Basilio a comunicar cogli ariani o di cacciarlo dalla città. Era costui quel Modesto medesimo che avea fatto ardere in mare gli ottanta legati del clero di Costantinopoli. Fece adunque condur s. Basilio innanzi al suo tribunale, dove sedeva con tutto l'apparato della sua dignità, la maggior dell'impero, coi littori intorno e i fasci delle verghe, i banditori e gli apparitori; e chiamandolo col semplice suo nome, gli disse: Qual è il tuo pensiero, o Basilio, coll'opporti con tale audacia a un sì potente imperatore e coll'essere il solo contumace a' suoi ordini? A che proposito, rispose Basilio, un tal discorso? che contumacia? che ordini? A proposito, replicò Modesto, che avendo tutti gli altri ceduto, tu solo non seguiti la religion dell'imperatore. Il mio imperatore, rispose il santo, non mel permette, e non posso indurmi ad adorare una creatura io creatura di Dio, e cui egli ha comandato d'essere un dio. E Modesto: Ma e qual cosa ti pare che noi siamo? Nulla, rispose Basilio, quando siffatte cose

(1) Basil., Epist. 92.

comandate. Non ti par dunque, ripigliò quegli, un grande onore l'esser partecipe della nostra comunione? Vero è, disse Basilio, voi siete prefetti e persone illustri, ma non più rispettabili di Dio. Gran cosa è l'essere unito di comunione con voi, poichè siete sue creature, ma per me è lo stesso aver quella delle persone che vi ubbidiscono, chè non son già le condizioni ma la fede che caratterizza i cristiani. Adirato a queste parole, Modesto si alzò da sedere e disse: Non temi tu dunque ch'io ti faccia sentire gli effetti del mio potere? E quali? disse Basilio; fa che io li conosca. E Modesto: La confiscazione, l'esilio, i tormenti, la morte! Se non hai altra cosa da minacciarmi, replicò il santo, sappi che niuna di queste riguarda la mia persona. Perchè alla confisca de'beni non è soggetto chi non ha nulla, se per sorte non hai bisogno di questi laceri panni che mi coprono e de'pochi libri che sono tutta la vita mia. Molto meno può esser soggetto all'esilio chi non è attaccato a nessun luogo; perchè io non considero come mia la terra che di presente abito, e terrò come mio ogni paese in cui sarò confinato; o per parlare più propriamente, riguardo come di Dio tutta la terra, nella quale sono ospite e pellegrino. Quanto a' tormenti, mancandomi un corpo atto a soffrirne, dopo il primo colpo non sarò più in vostro arbitrio e potere, e la morte sarà un benefizio perchè m'invierà più prontamente a Dio, per cui vivo e fatico, per cui sono omai mezzo morto, ed a cui da gran tempo sospiro di pervenire.

Attonito ad un tal parlare il prefetto: Niuno, disse, ha finora parlato a Modesto con tale audacia! Ciò è forse, rispose Basilio, perchè non hai avuto da fare con alcun vescovo; chè non avrebbe niuno mancato di tener teco per simil causa lo stesso linguaggio. In tutto il resto noi siamo i più sommessi di tutti gli uomini, chè Dio cel comanda; nè solamente non oseremmo di alzare la fronte contro un sì grande imperatore, ma nè anche contra il minimo della plebe. Ma quando si tratta di Dio, non guardiam che a lui solo. Il fuoco, la spada, le fiere, le ugne di ferro sono altrettante delizie per noi. Onde usa pur de' tuoi cruciati, delle tue minacce, del tuo potere, e vegga l'imperatore medesimo che tu non la puoi contro di noi spuntare. Il prefetto, vedendo Basilio irremovibile, gli parlò più urbanamente. E conti tu per nulla, gli disse, il veder l'imperatore in mezzo al tuo popolo, e fra 'l numero de'tuoi uditori? Non hai per questo che a levare dal simbolo la parola consustanziale. Io, rispose Basilio, conto anzi per un vantaggio grandissimo il veder l'imperatore nella chiesa: ed è sempre gran cosa il salvare un'anima; ma anzichè levarvi o aggiungervi nulla, non comporterei pur che vi si mutasse l'ordine delle parole. All'ultimo gli disse Modesto: Ti do tempo questa notte a pensare. Inutile, rispose Basilio; sarò domani tal quale son oggi (1).

Il prefetto Modesto, lasciato quindi andare Basilio, corse a informar di tutto l'imperatore, a cui disse: Signore, noi siamo vinti da questo vescovo: egli è superiore alle minacce e alle carezze, e non si lascia in alcun modo ammollire. E l'imperatore, ammirando tanta fermezza d'animo, vietò che gli fosse fatta violenza, nè potendo tuttavia indursi ad entrar nella sua comunione, non lasciò di accettarla esteriormente col venire alla sua chiesa, nella quale fece l'entrata sua il giorno dell'epifania (il dì 6 di gennaio dell'an-

(1) Greg. Naz., Orat. 20.

no 372), circondato dalle sue guardie, confondendosi, così per forma, fra il gregge cattolico.

Il canto de' salmi che gli risonò alle orecchie, l' ondeggiamento del popolo infinito, l' ordine che regnava dentro e dintorno al santuario, i sacri ministri più simili ad angeli che ad uomini, s. Basilio che stava in piedi dinnanzi all' altare, col corpo immobile, cogli occhi fissi e collo spirito così assorto in Dio come se nulla di straordinario fosse accaduto, e quei che gli eran d'appresso e gli facevan corona pieni di rispettoso timore e di umile riverenza; tutto questo fu per lui un sì nuovo spettacolo che fu sorpreso da una vertigine e gli si offuscò il lume degli occhi. Per qualche tempo i circostanti non se ne accorsero; ma quando si presentò per offerire alla sacra mensa i suoi doni, nè alcuno si fece avanti secondo il solito per riceverli (essendo incerti se Basilio fosse per accettarli), cominciò in siffatto modo a vacillare, che se qualcun dei ministri non gli avesse porta la mano, sarebbe certamente caduto.

Papa Liberio rifiutò in simil caso le obblazioni di Costanzo. Basilio accetta l'offerta di Valente. E ciò perchè Costanzo corromper voleva Liberio, laddove Valente, già rammorbidito, volea sol dare una pubblica testimonianza della sua venerazione pel s. arcivescovo di Cesarea.

Venne l'imperatore anche un'altra volta a partecipar, in certo modo, all' assemblee dei fedeli, e per ordine o con la permissione di s. Basilio, passò oltre i veli della diaconia o sagrestia, ov'ebbe con lui un lungo colloquio, come da gran tempo desiderava. S. Gregorio nazianzeno, colà presente, attesta avere Basilio in quell' occasione parlato per ispirito divino, a giudizio di quanti l'udirono. Accompagnava l' imperatore quel Demostene, soprintendente delle sue cucine, il quale, nel voler riprendere d'alcuna cosa Basilio, incappò in un barbarismo, all'udire il quale Basilio per modo di scherzo gli disse: Come! un Demostene che non sa la grammatica? Sdegnato Demostene, gli rispose minacciando; ma il santo replicò: Cura di ben preparar le vivande e le salse, chè questo è il fatto tuo; ma quanto alle cose di Dio, hai gli orecchi troppo duri per intenderle. Pe'quali discorsi di Basilio crebbe in Valente l'ammirazione per lui, e da indi fu anche più umano verso i cattolici, tanto che donò anche alcune bellissime terre da lui possedute in quelle parti per benefizio dei poveri lebbrosi. Ciò che contribuì particolarmente ad ammollirlo si fu il veder che il santo arcivescovo stava fabbricando un grande ospizio o ricetto pe' poveri in un sobborgo di Cesarea.

Ma gli ariani che assediavano l'imperatore, ripigliando ben presto l'antica superiorità, l' indussero a strigner di nuovo s. Basilio ad entrar nella loro comunione ed a sbandirlo se ricusasse. Ricusò infatti, e tutto già era disposto per mandarlo in esilio, quando Valentiniano Galata, figlio unico e pargoletto di Valente, fu preso d'una febbre sì violenta che già disperavasi della sua vita. La stessa notte l'imperatrice Domenica, madre di lui, fu spaventata da sogni orribili e tormentata da dolori acutissimi, e disse al marito tutti questi mali esser effetto del divino gastigo. Il fanciullo stava sì male che i medici l'aveano già sfidato: ebbesi ricorso alle orazioni, e l'imperatore, prostrato a terra, chiedeva a Dio la conservazione del figlio. Finalmente mandò a pregar s. Basilio, per mezzo delle persone che sapeva a questo più care, di accorrere in fretta, nè fu egli sì tosto entrato che il fan-

ciullo provò qualche sollievo, dando speranza della vita, e s. Basilio promise d'ottener la sua guarigione purchè fosse a lui conceduto di ammaestrarlo nella dottrina cristiana. L'imperatore accettò la condizione. Basilio si mise in orazione e il fanciullo fu guarito. Ma poi Valente cedè di nuovo agli ariani e ricordandosi del giuramento da lui fatto al suo battesimo nelle mani d'Eudossio, permise loro di battezzare il figliuol suo, che, ricaduto, morì poco dopo (1).

Questa sciagura sospese per alcun tempo il bando di s. Basilio, ma non mutò punto la malevolenza degli ariani, i quali si rivolser di nuovo a Valente rappresentandogli non poter la loro dottrina avanzare d'un passo fin che quest' uomo vivesse. Il che era un medesimo che dimandar la sua morte; ma Valente si contentò di dar ordine che fosse sbandito, ed essendogli recata la sentenza bella e fatta per sottoscriverla, prese un di que'cannelli che usavano a que' tempi per iscrivere, ma il cannello si spezzò, quasi ricusasse di servire alla sua iniquità. Ne prese un altro, poi un altro, e tutti egualmente si ruppero. All' ultimo, volendo pur vincerla e sottoscriver l'empia sentenza, fu preso nella mano da un insolito tremore, onde, spaventato, fece in pezzi quel foglio, rivocò l'ordine e lasciò in pace il santo. Il prefetto Modesto fu vinto in altro modo. Caduto infermo qualche tempo dopo, pregò s. Basilio di venirlo a visitare, e gli chiese con grande umiltà l'aiuto delle sue orazioni, dopo le quali essendo infatti guarito, pubblicò andarne a lui debitore, e divenne amico suo (2).

Il governatore della provincia del Ponto, di nome Eusebio, zio dell'imperatrice Domenica ed ariano al par di lei, perseguitò s. Basilio a cagion d' una illustre vedova che un assessore di quel magistrato voleva a malgrado di lei sposare. Per sottrarsi alla sua violenza ella riparò nella chiesa presso alla sacra mensa; il governatore la volle avere e Basilio ricusò di renderla. Onde, accecato dalla rabbia, il primo spedì alcuni suoi uffiziali a cercar questa donna fin dentro alle stanze del s. vescovo, onde fargli oltraggio. Nè di ciò contento, comandò che gli fosse condotto innanzi Basilio a difendersi come un malfattore. Stando egli adunque seduto nel suo tribunale e Basilio ritto in piedi, ordinò che gli fosse strappato di dosso il povero mantello che portava. E il santo: Ecco, disse, se vuoi anche la tonaca. Minacciò di farlo battere e lacerare con l'unghie di ferro, e Basilio: Se mi fai strappare anche il fegato, tu mi darai sollievo, chè vedi com'esso mi molesta. Divulgatasi intanto per la città la notizia dell'accaduto, tutti accorsero per liberare il loro vescovo dal pericolo in cui trovavasi e vendicare l'ingiuria che gli era fatta. Gli armaiuoli e i tessitori delle manifatture imperiali erano i più fervidi e arditi. A ciascuno serviva di arma o qualche strumento della sua arte, o quello che nel presente tumulto gli vien tra mano; le donne stesse si arman dei loro fusi e delle spole. Così infuriato quel popolo va in cerca del governatore per farlo a brani, per modo che in tanto estremo ei si vide ridotto a supplicare, a chieder grazia umilmente, e fu s. Basilio quegli che coll'autorità sua gli salvò la vita (3).

Gli attentati di Valente e degli ariani in Cappadocia possono farci giudicar di quel che fecero colà dove non incontravano cotali ostacoli. Ad

(1) Greg. Naz., Orat. 20. Sozom. l. 6, c. 16. Socr. l. 4, c. 26. Theod. l. 4, c. 19. Ruf. l. 11, c. 9.

(2) Theod. l. 4, c. 19. Greg. Naz., Orat. 20.

(3) Greg. Naz., Orat. 20.

Antiochia, s. Melezio, come capo principale dei cattolici, fu bandito per la terza volta e mandato in Armenia sua patria, dove abitò in una delle sue terre sui confini della Cappadocia, il che agevolò le sue pratiche con s. Basilio. Paolino, l'altro vescovo cattolico d'Antiochia, venne risparmiato, o a cagion della sua virtù, o a cagion della picciolezza del suo gregge. Ma neppur quello di Melezio restò senza condottiere; chè i preti Flaviano e Diodoro ne presero cura, que' medesimi che, laici ancora, l'aveano sorretto ai tempi di Costanzo. I cattolici di quella comunione essendo stati cacciati dalle chiese loro, si congregavano appiè del monte presso ad Antiochia, dov' erano alcune grotte, nelle quali era fama che s. Paolo si fosse un giorno nascosto. Ivi essi cantavano le lodi di Dio ed ascoltavano la sua parola, esposti alle piogge ed alle nevi del verno, ed agli ardenti calori dell' estate. Nondimeno si spediron soldati per cacciarneli ed ei si adunarono sulle rive dell' Oronte. Cacciati anche di quivi, s'adunarono nel campo degli armeggiamenti militari, donde furon pure cacciati; oltre di che Valente ne fece tormentar molti e mettere a morte in diverse maniere, per lo più gittandoli nell'Oronte.

Il palazzo d'Antiochia giacea sulla sponda di questo fiume, e frammezzo a questo e a quello passava la strada maestra per uscire alla campagna. Un giorno che l' imperatore Valente stava guardando dall' alto della loggia, vide un vecchio coperto di vilissimo pallio che, malgrado l'avanzata età sua, sforzavasi di camminare con passo frettoloso; e chiesto chi fosse, gli fu detto essere il monaco Afraate, in venerazione grandissima presso il popolo. Infatti, egli avea lasciata la solitudine per venire in aiuto della chiesa, benchè semplice laico, ed appunto affrettavasi al luogo dove i cattolici si radunavano. Dove vai? gli chiese l'imperatore. Ed il monaco: Vo, rispose, a pregare per la prosperità del tuo impero. Dovevi piuttosto, ripigliò Valente, startene a casa e, secondo la monastica disciplina, pregare in privato. Ben dici, o signore, rispose Afraate, così dovea fare e così ho fatto finchè le pecore del Salvatore godettero della pace; ma nei pericoli da cui sono al presente circondate, fa d'uopo tentare ogni mezzo per salvarle. Dimmi, signore, s'io fossi una fanciulla chiusa nella casa di mio padre, e vedessi appiccarlesi il fuoco, dovrei io starmene seduta a vederla bruciare, o non piuttosto uscir della mia stanza e correre a portar acqua da ogni parte per ispegnere il fuoco? Così fo io di presente; tu hai appiccato il fuoco alla casa del padre mio, e corro per ispegnerlo. Questo disse Afraate, e l' imperatore si tacque. Ma uno de' suoi eunuchi dall'alto della loggia svillaneggiò il s. vecchio e lo minacciò di morte. Poco tempo dopo costui essendo andato per veder se il bagno dell' imperatore era caldo abbastanza, preso da un capogiro, cadde nella caldaia dell' acqua bollente, e trovandosi colà solo, vi rimase e perì. Tardando colui a venire, l' imperatore spedì un altro a ricercarlo, ma questi tornò dicendo non aver trovato nessuno. Altri messi v'accorsero, e a forza di cercare in tutta la stufa trovarono quel miserabile bollito e morto nella caldaia. Essendosi di poi sparso il grido di questo caso per la città, tutti lodavano il Dio d'Afraate, e l'imperatore, spaventato, non osò, come avea divisato, di mandarlo in esilio, non lasciando tuttavia di perseguitare gli altri cattolici.

S. Afraate era nativo persiano e di famiglia illustre ; essendosi fatto cristiano, lasciò il suo paese e venne ad Edessa, dove si chiuse in una casetta che trovò fuor della città, ivi passando la vita in esercizi di pietà, finchè passò ad Antiochia, fin dal tempo di Costanzo agitata dagli eretici , e si ritrasse in un monastero fuor della città. Imparò un po' di greco, e benchè a grande stento si spiegasse nella sua lingua mezzo barbara, non lasciava tuttavia d'essere più eloquente e persuasivo che non fossero i sofisti più vani della loro rettorica. Tutti correvano a lui , e magistrati, e artigiani, e soldati, e dotti , e ignoranti ; altri per ascoltarlo tacendo, altri per interrogarlo; ma benchè gravato da tanta fatica, egli non volle aver mai seco nessuno che lo servisse , nè mai ricever niente da chicchessia , fuorchè del pane da un suo amico, al quale, nell'ultima sua vecchiezza, aggiungeva alcune erbe senza prender mai cibo se non dopo corcato il sole. Tale si era Afraate , che venne , come dicemmo , in aiuto della religione , e fece poi diversi altri miracoli (1).

Gli eretici fecer correr la voce che Giuliano, quel famoso solitario dell'Osroena, soprannominato Sabbas, vale a dire, in siriaco, canuto o vecchio, che avea per rivelazione antisaputa la morte di Giuliano l'apostata , abbracciato aveva la lor comunione. Come tosto egli seppe quel che di lui dicevano gli eretici , lasciando per alcun tempo la sua solitudine, prese la via d'Antiochia, e dopo aver camminato due o tre giorni pel deserto, giunse la sera ad una borgata , dove una ricca femmina venne , gittandosi a' suoi piedi , a pregarlo di alloggiare in casa sua insieme con tutto il suo s. drappello; al che gli piacque aderire, quantunque già da oltre a quarant'anni non avesse veduto donne. Or avvenne che mentre costei stava intenta a servire i suoi ospiti, essendo notte fitta, un figliuolo di lei cadde in un pozzo. Saputolo la madre, comandò a tutti i servi di starsene cheti, e coperto il pozzo, continuò a pigliarsi cura de' suoi ospiti. Postisi a tavola, il s. vecchio disse di chiamare il pargoletto perchè ricevesse la sua benedizione, e la madre rispose ch' egli era malato; ma avendo il santo insistito perchè gli fosse recato a braccia dinnanzi, ella palesò finalmente il tristo caso , e Giuliano, levatosi dalla mensa, corse tosto al pozzo, e fattolo scoprire, vide al lume delle candele il fanciulletto che stava seduto a galla dell'acqua battendo palma a palma e scherzando. Calato tosto un uomo in fondo al pozzo, ne trasse sana e salva quella innocente creatura , che tosto corse a' piedi del s. veglio dicendo averlo veduto in atto di reggerlo sopra l'acqua.

Giunto ad Antiochia , il popolo accorse da ogni parte per vederlo , ed essendosi alloggiato appiè del monte, del quale abbiam più sopra fatto menzione, vi risanò una gran quantità d'infermi d'ogni specie. Nel recarsi poi all'adunanza de' cattolici, un mendicante, che stava dinnanzi alla porta del palazzo e trascinavasi in una sedia per non aver l'uso delle gambe, stese, mentr'ei passava, la mano a toccargli il mantello , e in un subito si alzò guarito saltando e correndo, il che radunar fece tutto il popolo della città, sì che il campo degli armeggiamenti ne fu pieno, con gran confusione degli eretici. Guarì s. Giuliano ancora molti altri infermi che lo chiamarono alle case loro, e fra questi il conte d'oriente, dopo di che si avviò nuovamente verso la sua caverna.

(1) Theod. l. 4, c. 25 e 26.

Nel passare per la città di Ciro, distante due giornate da Antiochia, fermossi nella chiesa d'un martire, dove i cattolici del luogo si adunarono e pregaron Giuliano di liberarli dal sofista Asterio, che era stato dagli eretici fatto vescovo e mandato fra loro per sedurre i semplici. Fate animo, disse loro il s. vecchio, pregate meco Iddio, ed alla preghiera aggiungete il digiuno e la mortificazione. Così fecero, e il sofista Asterio nella vigilia della festa, in cui dovea predicare, fu preso da un male che in un giorno il privò di vita. Teodoreto, che ci narra questi miracoli, li avea saputi da Acacio vescovo di Berea, discepolo del santo (1).

Intanto la persecuzione continuava, ma con minor violenza di prima, perocchè trovandosi Valente ad Antiochia, fu dal filosofo Temistio, benchè pagano, rammollito un poco a favor dei cattolici con un'aringa, nella quale gli dimostrò non doversi stupire della diversità di sentimenti che era fra i cristiani, piccola essendo a paragon della moltiplicità e confusione delle opinioni che regnavan fra gli elleni, vale a dir fra i pagani, i quali avean più di trecento diverse sentenze (2). Ond'è che Valente si persuase a sbandir solo gli ecclesiastici in vece di farli morire. Così la persecuzione fu mitigata, ma non terminata. Le più delle chiese anzi eran private de' loro legittimi pastori e date in mano ad eretici intrusi. S. Barsete, vescovo di Edessa in Mesopotamia, fu rilegato da prima nell'isola d'Aradio in Fenicia. Ma Valente avendo saputo come le infermità da lui colla sua parola risanate gli traean dietro i popoli a turbe, lo confinò nella città d'Ossirinco in Egitto, e però che ivi ancora il suo nome traeva tutti a visitarlo, il mandò nella Tebaide in certa fortezza chiamata Filo, sulla frontiera dei barbari.

Edessa intanto vedea giungere un vescovo ariano mandatovi dall' imperatore, ma tutto il popolo usciva fuori della città e radunavasi alla campagna, di che fu testimonio Valente stesso quando venne ad Edessa a visitar la famosa chiesa dell'apostolo s. Tommaso, e ne fu sì sdegnato che percosse di sua mano il prefetto Modesto perchè non avea avuto cura d'impedir queste adunanze, e gli comandò di raccoglier quante soldatesche avea sotto i suoi ordini e l'altre che trovar potesse per disperder quella moltitudine. Modesto, benchè ariano, fece segretamente avvertire i cattolici di non adunarsi il giorno appresso nel solito luogo, perchè aveva ordine dall'imperatore di castigar quelli che ivi si trovassero. Sperava egli con questa minaccia d'impedir l'adunanza e placar l'imperatore, ma i fedeli di Edessa non furon da quella che vie più stimolati a congregarsi, e di buon mattino si recaron con maggior sollecitudine dell'usato al luogo solito, che tutto riempirono. Informatone il prefetto Modesto, non sapeva a qual partito appigliarsi. Tuttavia mosse verso il luogo dell'adunanza, facendo co' suoi grande strepito per ispaurire il popolo; e avendo, nell'attraversar la città, veduto una povera donna che usciva in fretta da casa sua, senza pur chiuderne la porta, con un fanciullo per mano, lasciando trascuratamente trascicare il suo manto, anzichè coprirsene all'usanza del paese, in quella che passava tutta frettolosa per mezzo a' soldati che lo precedevano, la fece arrestare e le dimandò dove andasse in tanta fretta. Io m'affretto, ella rispose, di giungere al campo in cui

(1) Theod. Philoth. c. 2.

(2) Socr. l. 4, c. 32. Sozom. l. 6, c. 36.

sono adunati i cattolici. Ma se' tu la sola, soggiunse Modesto, che ignori essere per colà portarsi il prefetto e farvi di tutti coloro che vi troverà congregati un generale macello? Anzi, rispose la donna, essendone io pure stata informata, mi affretto colà per paura che mi manchi l'occasione di soffrire il martirio. Ma a qual fine, l'interrogò di nuovo Modesto, ti trascini dietro questo fanciullo? Perchè esso pure, rispose la donna, sia partecipe della stessa gloria. Attonito Modesto del coraggio di costei, ritornò a palazzo, e avendone informato l'imperatore lo persuase a lasciar quell'impresa, la quale non potea se non riuscirgli di vergogna o di danno (1).

Valente, lasciatosi indur quindi a perdonare al popolo, ordinò al prefetto di prendere i preti e i diaconi, e di persuaderli a comunicar col vescovo ariano o a cacciarli dalla città e rilegarli negli ultimi confini dell'impero. Fece Modesto il comando del suo signore, e avendoli tutti raccolti si studiò di persuaderli, dicendo loro: Dover essere assai stolti coloro che resister volessero a sì gran principe, e però che tutti tacevano, si volse al prete Eulogio loro capo, e gli chiese perchè non rispondesse. Perchè, rispose Eulogio, a me tu niente hai dimandato. Ma pure, ripigliò il prefetto, è già un pezzo ch'io ti parlo. Tu parlavi a tutti insieme, disse Eulogio, ma se tu m'interroghi in particolare, ti dirò il pensier mio. Ed il prefetto: Or bene, io ti dico di comunicar coll'imperatore. Rispose Eulogio: Forsechè l'imperatore ricevè il sacerdozio insieme coll'impero? Il prefetto a questa risposta replicò: Io non dico questo, impertinente, solo ti esorto a comunicar con quelli con cui comunica l'imperatore. Noi abbiamo un pastore, disse Eulogio, ed osserviamo i suoi ordini. Allora il prefetto li confinò in Tracia in numero di ottanta.

I grandi onori che riceverono lungo il viaggio destaron l'invidia dei loro nemici, perocchè città e borgate intere venivano ad incontrarli, con essi congratulandosi della lor vittoria; ed essendosene doluti a Valente, questi diè ordine che fossero separati a due a due, avendo ben cura di non unir insieme quelli che fosser parenti fra loro. Altri continuarono il loro cammino per la Tracia, altri furono mandati agli ultimi confini dell'Arabia, e altri dispersi nelle picciole città della Tebaide. Eulogio e Protogene, i due primi del clero di Edessa, stati gran tempo monaci e molto innanzi nella virtù, ebbero per confino quella che portava il nome di Antinoo, dove trovaron che il vescovo era cattolico, ed assistettero alle sue assemblee. Ma vedendo che esse eran poco numerose e che i più degli abitanti eran pagani, si diedero a convertirli. Eulogio si chiuse in una cella, dove pregava dì e notte, e Protogene, dotto nelle divine lettere ed esercitato nell'arte di scrivere a caratteri stenografici, avendo trovato un luogo comodo, vi pose una scuola, dove mostrava ai fanciulli la detta maniera di scrivere, e facea loro imparare i salmi di Davide insiem co' passi del nuovo testamento a loro più confacevoli. Essendo un di questi fanciulli caduto infermo, Protogene andò a trovarlo a casa, e fatta per lui orazione, solo col prenderlo per la mano gli rendè la salute. Di che divulgatasi la fama tra i padri degli altri fanciulli, il conducevano a casa loro, pregandolo di risanar quelli che vi avessero di ammalati; ma egli ricusava di pregare se prima non si soggettavano a ricevere il battesimo, e il desiderio di

(1) Theod. l. 4, c. 12 e 16. Ruf. l. 2, c. 5. Socr. l. 4, c. 18. Sozom. l. 6, c. 18.

ricuperar la salute li rendea docili e ubbidienti. Quando poi gli veniva fatto di convertire alcuno che sano fosse, lo conduceva alla cella di Eulogio, picchiava alla sua porta e pregavalo di dargli il battesimo. Rincresceva ad Eulogio il dover interrompere le sue orazioni; ma Protogene gli dicea non v'esser cosa che debba andare innanzi alla salute delle anime. Tutti si meravigliavano al veder un uomo che sapea sì bene insegnare e far tali miracoli, cedere ad un altro l'onore di amministrar il battesimo, e ne inferivano la virtù di Eulogio esser più eminente ancora; se non che forse Protogene gli usava questo rispetto come ad uomo più anziano di lui nel sacerdozio. Così questi due santi ponevano a profitto l'esilio loro (1).

Essendochè molte eran le chiese prive dei loro pastori, s. Eusebio di Samosata scorreva la Siria, la Fenicia e la Palestina travestito da soldato, ordinando preti e diaconi e altri cherici alle chiese che ne mancavano, e se gli avveniva d' incontrarsi con qualche vescovo cattolico ordinava anche vescovi. Il qual zelo avendolo reso insopportabile agli ariani, ottennero di farlo rilegare in Tracia; ed essendo colui, che ne recava l' ordine, giunto in sulla sera, egli lo avvertì di non parlare e di non dir la cagione della sua venuta: Conciossiachè, disse, se il popolo giunge a saperlo, ti getterà nel fiume, e sarà poi data colpa a me della tua morte. Indi, celebrato, secondo il solito, l'uffizio della sera, quando tutti dormivano, uscì a piedi col più fidato de' suoi domestici, senz' altro bagaglio che d' un guanciale e d' un libro. Giunto alla sponda dell'Eufrate, che bagna le mura della città, si mise in una barca e si fece passare a Zeugma, altra città ventiquattro leghe più sotto, sul medesimo fiume. Venuto il giorno, grande fu la costernazione in Samosata avendo il domestico detto agli amici di s. Eusebio gli ordini ch'ei dati avea circa le persone che dovean seguirlo, e i libri da recar seco. Tutti piangevan la perdita del loro pastore, ma in un attimo, tutto copertosi il fiume di barche, calarono a Zeugma, dov'egli ancor se ne stava, e piangendo e sospirando il pregarono di non lasciarli soli in balia de' lupi. Per risposta ei lesse loro quel luogo dell' apostolo dov' è ordinato di ubbidire alle podestà, ed essi vedendo di non poterlo smuovere dal suo proponimento gli offerirono, pe' bisogni del suo lungo viaggio, chi oro, chi argento, chi vesti e chi servi. Ma il santo appena prese alcune poche cose da quei che gli erano più familiari, e poichè li ebbe tutti raccomandati al Signore ed esortati a virilmente combattere per la dottrina degli apostoli, si mise di nuovo in viaggio verso il Danubio per indi recarsi al luogo del suo esilio.

Gli ariani spedivano intanto a Samosata, in luogo di lui, un uomo benigno e modesto di nome Eunomio; ma niuno, di qualunque condizione si fosse, veniva a congregarsi con lui nella chiesa, dov' era lasciato solo, senza volergli parlare e neppure vederlo. Un giorno ch'egli era al bagno, vedendo che i servi ne chiudean le porte perchè niun altro vi entrasse, diede ordine che aprissero, con permissione di entrare a tutti que' che volessero. Ma vedendo che quei ch' erano entrati si fermarono senza entrare nell' acqua, li pregò di entrarvi con lui; e stando essi ivi ritti in piedi, e in silenzio, pensò che il facessero per rispetto verso di lui, onde spedissi pron-

(1) Theod. lib. 4, c. 17 e 18. Sozom. l. 6, cap. 33 e 34.

tamente per lasciar loro libero il bagno. Tosto che egli fu uscito, riguardando coloro quell'acqua come contaminata per la sozzura dell' eresia, lasciatala andare, fecer d'altra nuova riempiere il bagno. Il che avendo saputo Eunomio, si ritirò da Samosata, dicendo esser pazzia l'ostinarsi a restare con tale avversione degli abitanti. Ad Eunomio gli ariani sostituirono uno di nome Lucio, uomo sfrontato e violento. Or accadde un giorno che, passando egli per via mentre alcuni fanciulli stavan giocando alla palla, questa scorresse tra le gambe del suo giumento; al veder la qual cosa i fanciulli alzarono la voce, dando a conoscere esser dolenti che la palla si fosse per tal modo contaminata. Avvedutosene Lucio, lasciò colà uno de' suoi con ordine di star attento a quel che fossero quei giovanetti per fare, e vide ch'essi accesero un gran fuoco e vi fecero passar sopra la palla per purificarla. Tanta era l' avversione del popolo pel nuovo vescovo! Non ne fu tuttavia tocco, anzi rilegar fece parecchi ecclesiastici, fra' quali il prete Antioco, nipote per fratello di s. Eusebio e figlio di suo fratello. Ma tutto questo non avvenne nello stesso tempo, perocchè Antioco stette alcun tempo con suo zio, e s. Basilio scrivendogli, si congratula con lui che l'esilio gli porga occasione di possederlo più chetamente che non quando era con lui affaccendato a regger la chiesa (1).

Per l' esilio di s. Eusebio samosateno e di s. Melezio d'Antiochia, il peso degli affari o piuttosto delle calamità ecclesiastiche dell' oriente cadeva quasi tutto sulle spalle di s. Basilio. Le quali calamità, congiunte a più privati fastidi, non che impedire il ristabilimento della sua salute, abitualmente infermiccia, gli cagionarono, verso l'anno 373, una gravissima malattia, tanto che, sparsa essendosi la voce della sua morte, i vescovi della provincia eran venuti a Cesarea per assistere ai suoi funerali e dargli un successore. Se non che, riavutosi anzi alquanto, egli approfittò dell'occasione per iscongiurarli a spiegare maggior zelo, affinchè le chiese non cadessero in mano degli eretici, chè appunto poco dianzi la chiesa sì importante di Tarso, rimasta vacante per la morte di Silvano, suo vescovo, era venuta in poter degli ariani, colpa la negligenza dei vescovi cattolici circonvicini. Presenti, tutto promisero; lontani, nulla fecero, chè quantunque a lui congiunti di comunione, non eran congiunti di cuore. Di che tre sono i motivi addotti da Gregorio nazianzeno; prima, e' non s'accordavano con lui nella fede se non perchè costrettivi dai popoli; in secondo luogo, ancor non avean digerito il dispetto per la sua elezione; da ultimo, non sapean perdonargli ch' ei gli ecclissasse colla sua riputazione e colla sua gloria (2). Persino il suo zio paterno, institutore dell' infanzia sua e vescovo anch' esso, non potè tenersi dal mostrargli a que' giorni non averlo caro, scandalo a cui s. Basilio seppe por fine coll'umiltà sua (3). Anche Gregorio, dipoi vescovo di Nissa, fratello di Basilio, si condusse in questa occasione in modo da dargli dispiacere.

Altre noie gli cagionò la divisione della Cappadocia, alla quale si oppose finchè potè per bene della sua città di Cesarea, che doveva notabilmente patirne. Ma inutile fu la sua resistenza, e la Cappadocia fu divisa in due province, la prima del-

(1) Theod. l. 4, c. 13 al 15. Basil., Epist. 168.

(2) Orat. 20, p. 355.
(3) Epist. 58-60.

le quali conservò per metropoli Cesarea, la seconda ebbe Tiane. Antimo, vescovo di quest'ultima, pretese che il governo ecclesiastico seguir dovesse questa divisione fatta dal governo civile, e che i vescovi della seconda Cappadocia dovessero riconoscerlo per metropolitano, e che Basilio non avesse più alcuna giurisdizione su loro. Sostenne per l'opposto s. Basilio che la nuova disposizione esser non dovesse di pregiudizio all' antica consuetudine e alla division delle diocesi già fatta ed approvata dai padri. Il nuovo metropolitano turbava i sinodi provinciali, al suo tirando una parte de' vescovi, i quali procedevano verso s. Basilio come se mai non l' avesser conosciuto. Antimo guadagnava colle sue persuasioni una parte dei preti, e gli altri cacciava e cambiava. E perocchè non era men avaro che ambizioso, arraffava quanto più potea delle rendite della chiesa di Cesarea, principalmente di quelle che venivan dalla chiesa di s. Oreste, nel monte Tauro, le quali per giungere a Cesarea dovean passar per Tiane; ed una volta avvenne che, occupato, con una banda di masnadieri, un passo strettissimo, arrestò s. Basilio che di là passava e gli prese i suoi muli; e per dar colore alle sue violenze, accusava il santo di errore nella fede e diceva non doversi pagare il tributo agli eretici. Nè contento a questo, ridevasi dell'esattezza sua nell'osservanza dei canoni, e ordinò per vescovo d'una chiesa d'Armenia un cotale di nome Fausto, che s. Basilio avea mandato indietro, siccome indegno dell'episcopato.

Anzichè perdersi d' animo per lo procedere d'Antimo, s. Basilio ne approfittò per l'utile della chiesa creando nella contrada parecchi nuovi vescovadi. Uno ne pose a Sasimi, picciol borgo a cavaliere della strada maestra che attraversava la Cappadocia ed ai confini delle due nuove province, e vi destinò s. Gregorio nazianzeno, il quale, schivo com'era dell'episcopato, si fece da prima assai lontano dall'accettar questa profferta, allegando l'incomodità del luogo, il quale altro non era che un passaggio abitato da gente raunaticcia di tutti i paesi, pieno di strepito e di miseria, senz'acqua, senza verdura, senza un agio al mondo, dove vi sarebbe da combatter continuamente contro Antimo. Gli è d'uopo, diceva, per una simil vita una virtù maggior della mia; poi, servendosi di tutta la libertà che dà l' amicizia, rimproverava s. Basilio d' averlo ingannato coll' esortarlo al ritiramento per poscia intricarlo negli affari.

I più, tocchi dalle querele di s. Gregorio, con lui biasimavano il procedere di s. Basilio, ma questi non si lasciò smuovere e rimase fermo nel suo proposito, ogni cosa riferendo al bene spirituale, nè avendo riguardo agl'interessi dell'amicizia colà dove trattavasi del servizio di Dio. L'alto concetto ch'egli aveva dell'episcopato facea sì che non riguardasse cattedra nessuna per troppo abbietta, e d' altra parte conosceva l' umiltà dell' amico suo, nè temea punto di metterla a troppo dura prova. Il padre suo medesimo cooperava con s. Basilio per indurlo ad accettare il vescovado di Sasimi, onde alla fine ricevette l'ordinazione, sottomettendo, come dice egli stesso, piuttosto la mente che il cuore; e in tal occasione pronunziò, secondo il costume, un picciol sermone, in cui chiama tirannide la violenza che gli fu fatta e dichiara sinceramente il risentimento da lui provato contro Basilio; ma ora condanna i primi suoi impeti e protesta ch'egli

è interamente con lui rappacificato (1).

Intanto, non affrettandosi egli d'andare a Sasimi, s. Basilio lo rimproverò della sua negligenza, al che rispondeva Gregorio: Il mio più grande affare è quello di non averne alcuno; questa è la mia gloria, e se tutti facessero come fo io la chiesa non avrebbe affari. Non lasciò per questo di accingersi ad entrar in possesso della sua cattedra, ma vi si oppose Antimo, che, impadronitosi delle paludi di Sasimi, si rise delle minacce con cui Gregorio volle fargli paura. Cessata indi la contesa tra s. Basilio ed Antimo per la moltiplicazione dei vescovadi, ne fu messo uno in ogni città, per conservar, siccome pare, alla metropolitana di Cesarea altrettanti vescovadi quanti s. Basilio ne avea ceduti a quella di Tiane; il quale accomodamento fu utilissimo per l'ammaestramento dei popoli. Si vede nondimeno dalle sottoscrizioni del secondo concilio ecumenico, tenuto nell'anno 381, che la Cappadocia era ancor contata per una sola provincia (2).

Un'altra spina più pungente ancora al cuor di Basilio fu la rottura con lui di Eustazio di Sebaste, col quale da gran tempo era stretto in amistà, tenendolo egli per uomo di pietà singolare. Onde nel suo episcopato ammise presso di sè parecchie persone mandategli da Eustazio per cooperare con lui, ma infatti erano spie piuttosto che cooperatori. Intanto Eustazio, colle sue variazioni nella fede, erasi reso sospetto a molti cattolici e principalmente al suo metropolita Teodoto di Nicopoli, città capitale dell'Armenia minore, dov'era situata Sebaste. Teodoto non volea più comunicar con Eustazio; laddove s. Basilio non sapeva indursi ad abbandonarlo, persuaso com'egli era dell'innocenza sua, principalmente dopo averlo veduto far professione della fede nicena a Roma ed a Tiane. Avendo intanto Teodoto invitato Basilio ad un sinodo ch'egli dovea tenere, questi credè dovere di carità l'andarvi; e perocchè Sebaste era su quella via, volle, passando, conferire con Eustazio, e gli mise innanzi i capi sui quali Teodoto accusavalo di eresia, pregandolo di manifestare schiettamente la sua fede; perchè, diceva, io voglio conservarmi nella tua comunione se tu segui la fede della chiesa, altrimenti sarò obbligato a separarmi da te. Sopra di che duraron fra loro in lungo discorso, che fu interrotto dalla notte, senza che niente conchiudessero. Lo ripresero la mattina vegnente alla presenza d'un prete di Sebaste, che fortemente opponevasi a s. Basilio, finchè concordarono in ogni cosa, e verso l'ora di nona si levarono per orare insieme e render grazie a Dio. Contuttociò s. Basilio vedea bene esser necessario eziandio cavar da Eustazio una confession di fede scritta; ma volea, per maggior sicurezza, concertarla con Teodoto ed averne la formola da lui medesimo. Se non che quest'ultimo, avendo saputo come s. Basilio era stato a visitar Eustazio, senza cercar d'altro, più non istimò conveniente di chiamarlo al suo concilio, per modo che s. Basilio fu costretto ritornarsene addietro dopo aver fatta la metà del viaggio, afflittissimo d'essersi inutilmente tanto adoperato per la pace delle chiese.

Alcun tempo dopo essendo venuto a Getasio, terra appartenente a s. Melezio, che di que'giorni era colà insieme con Teodoto, e lagnandosi questi della pratica di s. Basilio con Eustazio, s. Basilio gli espose l'e-

(1) Greg. Naz., Orat. 20, p. 5, 7.

(2) Vita s. Basil. t. 3, c. 23 e 24, ed. Bened.

sito della visita che gli avea fatta, e come l'avesse trovato intieramente d' accordo con lui nella fede. Ma, disse Teodoto, egli vi ha certamente rinunziato dopo la tua partenza da lui. Egli non è capace di tanta doppiezza, rispose Basilio, odiatore com'egli è d' ogni minima menzogna; ma per assicurarcene, presentiamogli uno scritto ove sia chiaramente spiegata la fede, e s'egli ricusa d'aderirvi mi separerò dalla sua comunione. Piacque la proposta a s. Melezio ed anche a Teodoto, il quale pregò s. Basilio d' andar a visitare la sua chiesa di Nicopoli, promettendo di poi accompagnarlo in Armenia; e si lasciarono in quest'accordo. Ma quando s. Basilio fu giunto a Nicopoli, Teodoto non volle pur ammetterlo alle preci del mattino e della sera, senz' addurne ragione, salvo quella dell' aver egli comunicato con Eustazio.

S. Basilio sopportò pazientemente quest' ingiuria, solo accusandone i suoi peccati; nè tralasciò per questo il suo viaggio da Nicopoli a Satala in Armenia, da che si era, insiem con Teodoto, assunto di stabilire alcuni vescovi in questa provincia, cosa in cui entrava eziandio l' imperatore, e raccomandata pur dal conte Terenzio cristiano, e da s. Basilio grandemente stimato. Il cattivo procedere di Teodoto la rendea più difficile; perch' egli aveva nella sua diocesi uomini pii, assennati e pratichi della lingua e dei costumi della nazione. S. Basilio non si tenne per questo dal cimentarvisi solo, e pacificati i vescovi dell'Armenia, li esortò ad uscir dalla perniciosa indifferenza in cui vivevano, dando ad essi anche alcune regole per apportar rimedio al male. La chiesa di Satala era vacante sin dall'anno 360, e avendo tutto il popolo, insiem co' magistrati, dimandato per pubblico decreto un vescovo a s. Basilio, questi ne diè loro uno chiamato Pemenio, ch' era un parente di lui, del quale utilmente servivasi nel governo della sua chiesa di Cesarea; e comecchè fosse carissimo così a lui come a tutto il popolo, se ne privò in servigio della chiesa di Satala, credendolo a lei necessario (1).

Intanto vedeva che la fede d'Eustazio di Sebaste era pur sempre sospetta agli altri, bench' egli ancor non ne diffidasse; vedea pur che i sospetti si estendevano sopra lui medesimo, e che, per quanta cura ei ponesse a sradicarli, sempre tornavano a ripullulare. Ond' è che trovandosi ancora a Nicopoli, incaricossi di portare ad Eustazio una professione di fede scritta, ch'ei compilò d'accordo con Teodoto, e che tuttavia ci rimane, la quale mira principalmente a stabilir l' autorità del simbolo niceno, che vi è tutto per disteso riferito, e spiega com'egli non ammette in Dio se non una sola essenza contro gli ariani, e più ipostasi contro i sabelliani, pronunziando anatema contro coloro che faceano dello Spirito santo una creatura. Marcello d'Ancira è ivi nominatamente condannato, ma per aver confuso sostanza ed ipostasi. Il che, in fatto, non è altro che un equivoco; perocchè, come aveano giustamente notato s. Atanasio e il concilio d'Alessandria, quelli fra i cattolici che dicevano non esservi in Dio che una ipostasi, intendevano una sostanza; e quelli che dicevano tre ipostasi, intendean tre persone. Eustazio sottoscrisse a questa professione di fede nei termini seguenti: « Io Eustazio, vescovo, ho letto e notificato il presente a te, Basilio, l' ho approvato e sottoscritto alla presenza del fratello nostro Fronto-

(1) Basil., Epist. 99

ne, del corepiscopo Severo e di parecchi altri cherici (1). »

Poi che Basilio ebbe in mano questa sottoscrizione, intimò un sinodo dei vescovi del paese, vale a dire di Cappadocia e d'Armenia, per istabilire una solida unione fra loro, al quale Eustazio promise d'intervenire e di condurvi anche i suoi discepoli. Già erano assegnati il tempo e il luogo; questo nelle pertinenze di s. Basilio, il quale ebbe a recarvisi il primo per raccogliere quelli dei dintorni, e spedì messi a quelli che indugiavano. Frattanto nessuno veniva dal canto d'Eustazio, e quelli, che s. Basilio avea mandati a quella volta, riferirono aver trovato i suoi in apprensione, che mormoravano dell' esser loro stata proposta una nuova fede, e protestavano di voler impedire ad Eustazio d'andare al concilio. Finalmente, dopo essere stato lungamente aspettato, spedì un messo con una lettera di scusa, senza far motto di quanto era accaduto, sì che i prelati, i quali erano lietissimamente accorsi nella speranza di un'ottima pace, si vider costretti ad andarsene confusi ed afflitti. Di questo modo conobbe finalmente s. Basilio l'ipocrisia di Eustazio, e si persuase che chi ne lo avea da tanto tempo avvertito assai meglio di lui lo conosceva, e questo fu cagione ch'egli si fece a scontar l'error suo con altrettanta umiltà.

Il motivo che indusse Eustazio a levarsi la maschera fu ch'ei temè la comunion di s. Basilio e la professione di fede ch'egli avea sottoscritta non forse gli nocessero appo Euzoio, vescovo ariano d'Antiochia, ed alla corte, perocchè egli regolava la sua fede a seconda del suo interesse e accomodavasi ai tempi. Cominciò quindi a declamar nelle solenni adunanze contro il santo e ad accusarlo d'errori nella dottrina; e poco dopo andò in Cilicia e consegnò ad un certo Gelasio una profession di fede interamente ariana. Ritornato poi di là, scrisse a s. Basilio rinunciar egli alla sua comunione, e per tre anni interi non cessò d'inveire contro l'antico suo amico e protettore, il quale serbò per tutto questo tempo un doloroso silenzio (2).

Intanto anche s. Basilio erasi reso sospetto a parecchi vescovi, appunto a cagion di Eustazio, col quale non avea rotto ancora apertamente. I vescovi marittimi, che si crede esser quelli della provincia del Ponto, essendosi verso di lui rattiepiditi, stetter lungo tempo senza scrivergli; ma ei li prevenne con una lettera che è un modello d'umiltà e di carità. Egli comincia in essa collo scusarsi di non essere stato a visitarli, impedito dalla sua cagionevol salute, dalla cura delle chiese e dalla persecuzione, ond' erano esenti quelli ai quali scriveva; dice che sarebbe stato confacevole alla carità loro di scrivergli, per consolarlo o correggerlo s'egli ha fallato, ed offre di scolparsi, purchè ciò sia in presenza de' suoi avversari. « Se noi siam convinti, egli dice, riconosceremo il nostro fallo, e voi sarete scusabili dinnanzi al Signore d'esservi ritirati dalla nostra comunione, e quei che ci avranno convinti riceveranno il guiderdone per aver manifestata la nostra nascosta malizia. Che se voi ci condannate senz'averci convinti, tutta la perdita nostra consisterà nella vostra amicizia, il più prezioso invero de' nostri beni. » Poi, per mostrare la necessità di conservar la concordia, soggiugne: « Noi siamo i figliuoli di coloro i quali posero per legge che, per piccioli caratteri, i segni di comunione passano da un'estremità all'altra del-

(1) Basil., Epist. 125. (2) Ib. 244.

la terra. » Con che allude alle lettere formate o ecclesiastiche. Propone indi una conferenza o da loro o in Cappadocia, per trattar tutte le cose con carità; e dice che quantunque egli scriva solo, quello era il parere di tutti i fratelli della Cappadocia (1).

Egli ebbe ancora a difendersi dalle calunnie che contro di lui si spargevano in Neocesarea sua patria. « Se i miei peccati, egli dice, non sono senza riparo, seguite il precetto dell'apostolo che dice: Riprendete, biasimate, consolate; e se il mio male è incurabile, rendetelo pubblico affin di preservarne le chiese. I vescovi ci sono, sien dunque chiamati a giudicarne; in ogni chiesa vi è un clero, sieno convocati i più ragguardevoli, e chi voglia vi parli arditamente, purchè si faccia un esame giuridico e non un combattimento d'ingiurie. Se l'error mio concerne la fede, mi si mostri lo scritto e si esamini spassionatamente se non sia piuttosto l'ignoranza dell'accusatore che il faccia reo parere. » In prova poi della purità di sua fede allega la moltitudine delle chiese colle quali egli era unito di comunione, ed eran quelle della Pisidia, della Licaonia, dell'Isauria, dell'una e dell'altra Frigia, dell'Armenia citeriore, della Macedonia, dell'Acaia, dell'Illiria, della Gallia, della Spagna, di tutta l'Italia, della Sicilia, dell'Africa e quante restavan di cattoliche in Egitto e in Siria. « Sappiate adunque, soggiugne, che chiunque fugge la nostra comunione si separa da tutta la chiesa, e non vogliate ridurmi alla necessità di procedere a qualche dispiacevole partito contro una chiesa che m'è sì cara. Interrogate i vostri padri, e vi diranno che, per quanto lontane fosser le chiese per la situazione dei luoghi, esse erano unite ne' sentimenti e governate dal medesimo spirito; i popoli si visitavano continuamente, il clero viaggiava senza posa; la carità reciproca dei pastori era sì abbondante che ognuno teneva il confratello suo come suo maestro e sua guida nelle cose di Dio (2). »

Non avendo egli ricevuto niuna risposta a questa prima lettera, ne scrisse loro una seconda più veemente per confutare i vani pretesti della loro alienazione da lui: « Siamo accusati, egli dice, d'aver uomini fra noi che si esercitano nella pietà dopo aver rinunziato al mondo. In verità che io darei l'intera mia vita per essere reo di tal delitto. Odo che in Egitto vi sono uomini di questa virtù. Alcuni ve n'ha in Palestina, dicono esservene in Mesopotamia: noi non siamo se non fanciulli in paragone di questi uomini perfetti. Se vi son donne che, conformandosi al vangelo, preferiscano la verginità al matrimonio, elle son beate in qualunque luogo del mondo elle sieno; fra noi appena v' è qualche picciol principio di tali virtù. » S. Basilio era pur accusato d'aver introdotta la salmodia e una forma di preghiere diverse da quelle che si usavano a Neocesarea; al che egli risponde, la pratica della sua chiesa esser conforme a tutte le altre. « Fra noi (così egli) il popolo si leva la notte per andar alla chiesa, e dopo essersi con lacrime confessato a Dio si leva dall'orazione e siede per la salmodia; divisi in due cori come sono, l'uno risponde all'altro, per darsi riposo; poi un solo comincia il canto e gli altri gli rispondono. Passata così la notte salmeggiando diversamente ed orando di tanto in tanto, sorto che sia il giorno, offrono a Dio, tutti ad una voce, il salmo della

(1) Epist. 203. (2) Ib. 204.

confessione. S'egli è per questo che fuggite da noi, fuggite pure dagli egiziani, da quelli delle due Libie, della Tebaide, della Palestina, dagli arabi, dai fenici, dai siri, da quelli che abitano verso l'Eufrate; insomma da tutti quelli che hanno in pregio le vigilie, le preci, il salmeggiare in comune (1). »

L'avversione d'una parte della popolazione di Neocesarea per s. Basilio andò sì oltre che avendo udito esser egli giunto in que' dintorni, nella villa dov'era stato allevato da fanciullo, e che di que' giorni era abitata da s. Pietro suo fratello, dipoi vescovo di Sebaste, da s. Macrina sua sorella e da diversi solitari e vergini, s'immaginarono ch'ei volesse venir nella città loro per inveir contro i suoi calunniatori e acquistarsi gli applausi e le lodi del popolo. Onde in breve tutta fu in tumulto la città; i suoi avversari fuggirono senza che niuno li inseguisse, e furon fatti venire a prezzo di denaro dei ciurmadori e vaneggianti che contraffacevano i profeti e protestavano con giuramento, per le visioni che ne avevano avuto in sogno, non da altro cagionate che dai fumi del vino, che Basilio avea una dottrina pericolosissima, con tale un veleno da uccider le anime. Per guisa che il santo era in quella città segno alle ingiurie di tutti, e ordinario argomento di scherni e motteggi nei conviti, tanto che non si facevan vergogna di chiamarlo pazzo e insensato. S. Basilio scrisse una terza lettera, indiritta ai principali di Neocesarea, nella quale dimostra loro quelli che il calunniarono in città aver così operato sol per meglio nascondere i loro errori; questi errori esser quelli di Sabellio, cioè un giudaismo travestito che, insegnando il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo non esser se non la medesima cosa sotto nomi diversi, distrugge la preesistenza del Verbo, l'incarnazion del Figliuolo, la sua discesa all'inferno, la sua risurrezione, il giudizio, e nega eziandio, conseguentemente, le operazioni personali dello Spirito santo. Basilio confessa con dolore e rossore che fra questi falsi dottori v'erano alcuni suoi parenti. In questa lettera si vede perchè il santo, non contento che si dicesse tre persone, voleva che si dicesse pure tre ipostasi; ed è che i sabelliani riconoscevano in Dio tre persone o personaggi, nel senso che Dio medesimo avesse fatto successivamente i personaggi di Padre, di Figliuolo e di Spirito santo, ma non volevan riconoscer tre ipostasi, tre persone realmente sussistenti (2).

Ciò non ostante, il clero di s. Basilio godeva d'una gran riputazione, e lo vediamo in ciò che segue. Innocenzo era vescovo d'una grande e famosa città, lontana sì da Cesarea, ma situata nell'oriente ed esposta alle procelle che sorgean continuamente nella chiesa. L'età sua molto avanzata fece ch'ei pensasse ad eleggersi un successore, ed indirizzossi a quest'uopo a s. Basilio, protestandogli che l'avrebbe accusato dinnanzi a Dio se non volesse render questo servizio alla chiesa. Ma perocchè quello dimandatogli da Innocenzo era troppo giovine e non avea tutte le qualità necessarie a sostenere il peso d'una gran diocesi, gli offre, siccome il più degno de' suoi preti, un altro che tal era da più anni: di sodi costumi, dotto nei canoni, esatto nella fede, che vivea negli esercizi della vita ascetica, con tutto il corpo macerato dalle austerità, povero e senza bene alcuno di questo mondo, siffattamente che non avea pur pane se non lo

(1) Epist. 207. (2) Ib. 210.

guadagnava col lavoro delle sue mani, al par de' fratelli che convivean con lui (1).

Nondimeno e' non si vuol pensare che tutto fosse perfetto. Parecchi corepiscopi facevano ordinazioni a prezzo di danaro, credendosi di non peccare perchè ricevevano il denaro sol dopo fatta l'ordinazione. S. Basilio si oppose fortemente a quest'abuso col principiar del suo pontificato, scrisse per farne conoscere il male, e minacciò di rimuover dagli altari coloro che in avvenire cadessero in questo fallo (2). Questi stessi corepiscopi, volendo tirare a sè tutta l'autorità, più non curavano d'avvisare il vescovo della promozione de' cherici, e concedevano ai preti ed ai diaconi d'ammettere nel loro ministero quei che meglio volevano, ed essi vi ammettevano i parenti e gli amici loro senza farne alcun esame, e così riempivano di soggetti indegni la chiesa. Molti anche ve ne erano ch'entravan nel clero per sottrarsi alla milizia, per guisa che in ogni villaggio v'erano cherici a ribocco; e con tutto ciò, quand'occorreva che i corepiscopi ne proponessero alcuni pel ministero degli altari, erano costretti a confessare non trovarne punto di degni. Per rimediare a quest'abuso, s. Basilio rinnovò i canoni de' padri, ed ordinò che i corepiscopi gli dessero il catalogo dei ministri di ciascun villaggio, che uno simile ne serbassero essi per poterli confrontare, e che non fosse d'or innanzi permesso a niuno d'inscriversi su quello a grado suo. Dichiarò inoltre che si restituissero al grado di laici quelli che fossero stati ammessi dai preti, che di nuovo indi si esaminassero, e che quelli i quali fossero giudicati degni, sarebbero ricevuti dai corepiscopi, ma dopo averne a lui dato avviso (3). Un'altra volta avendo saputo da un corepiscopo che un prete di villa chiamato Paregorio, attempato di settant'anni e che aveva in cura un gregge numerosissimo, teneva in casa una fanciulla, cioè una di quelle che avean votata la verginità loro, gli ordinò di dipartirla da sè e metterla fuori di casa sua, interdicendolo da tutti gli uffizi suoi fino a tanto che avesse ubbidito, non già che sospettasse d'alcun disordine in quel vecchio, ma solo per lo scandalo e il cattivo esempio che con ciò dar poteva agli altri (4).

Un certo Glicerio ebbe ad esercitare ancor più la pazienza di s. Basilio. Monaco di professione era costui e diacono della chiesa di Venosa, e il santo l'aveva ordinato coll'intenzione che coadiuvasse al prete nei bisogni di quella chiesa, da che era abile nei lavori di mano. Ma al contrario egli trascurò il ministero affidatogli, e di sua propria autorità raccolse una compagnia di vergini, quali di buona voglia e quali per forza, e si mise in capo a loro, assumendo titolo ed abito di patriarca; ed essendosi con questa industria procacciato di che vivere, si rise del prete, del corepiscopo e di s. Basilio medesimo, e accese il fuoco della sedizione in città e frammezzo il clero. S. Basilio e il corepiscopo tentaron di ridurlo al dovere, dolcemente riprendendolo de' suoi traviamenti; ma per sottrarsi alle loro correzioni, Glicerio, in compagnia d'alcuni giovani, tolse con sè quante potè di quelle vergini, e fuggì di notte tempo con loro, ed essendo la città piena di gente, a motivo che vi si teneva un'assemblea, tutti videro passar questa truppa di fanciulle che saltavano e ballavano seguendo i giovinastri che le precedevano; cosa che facea rider gli uni

(1) Epist. 81. (2) Ib. 53. (3) Ib. 54. (4) Ib. 55.

e pianger gli altri. I parenti di quelle stolte le pregarono in ginocchio e a calde lacrime di tornare alle case loro; ma Glicerio li fece caricare d'ingiurie, e andossene colla sua comitiva a Nazianzo, dove s. Gregorio li raccolse all'uopo d'impedire, per quanto fosse possibile, il disdoro che sarebbe venuto alla chiesa da un'azione di tal natura. Di che avendo s. Basilio avuto notizia, scrisse a Gregorio così per informarlo di ciò che Glicerio avea fatto, come per pregarlo di rimandarglielo insieme con quelle fanciulle: « Che se tu non vuoi rimandarlo, soggiugne, restituisci almen quelle vergini alla chiesa lor madre; e se non puoi farlo, lascia la libertà di tornare a quelle che vorranno. Quanto a Glicerio, se ritorni in buona disciplina e modestamente, gli sarà perdonato; se manca, io lo interdico dalle sue funzioni. » E ne' medesimi termini, a un dipresso, scrisse anche a Glicerio. Ma non ritornando egli, e le vergini continuando pur sempre a rimanere con lui, scrisse una seconda lettera a Gregorio per sollecitarlo a rimandarli, risolver non sapendosi a reciderli dalla comunion della chiesa, benchè giustamente fare il potesse (1).

Quando alcun de' macedoniani (negavano questi generalmente la divinità dello Spirito santo) presentavasi per ricongiungersi alla chiesa, usava Basilio con loro d'una certa condiscendenza, e senza obbligarli a dire espressamente lo Spirito santo esser Dio, da essi richiedea semplicemente che confessassero la fede di Nicea, dichiarassero di non credere lo Spirito santo una creatura, e non comunicasser con quelli che tale il credessero. Ed egli pure astenevasi ne' suoi scritti e pubblici discorsi dal dargli formalmente il nome di Dio, comecchè usasse termini equivalenti e mostrasse con prove irrefragabili la sua divinità. Il qual procedere in lui veniva dalle condizioni dei tempi; vedea che gli eretici, colla protezion di Valente, non cercavano se non un pretesto per cacciar dalle loro sedi i vescovi più zelanti per la verità, e lui il primo; vedea la chiesa d'oriente tutta piena di scismi e di turbazioni; e però stimava che il modo più efficace a conservare la religione fosse di procurare la pace, usando a riguardo dei deboli di tutta la possibile condiscendenza, sperando poi che dopo la riunione, Dio li avrebbe maggiormente illuminati colla pratica dei cattolici e col pacato esame della verità. Tali son le ragioni per le quali s. Gregorio nazianzeno giustifica il procedere dell'amico suo, il quale anch'esso ne parla nel senso medesimo in due lettere al clero di Tarso (2).

Ma non per questo s. Basilio avea intralasciato di chiamar Dio lo Spirito santo in pubbliche scritture ogni volta che utile lo credeva, esempigrazia nella sua lettera alla chiesa di Cesarea, scritta verso l'anno 363; e sempre così fece nei particolari colloqui, principalmente con s. Gregorio nazianzeno, a cui protestò, come lo stesso s. Gregorio testifica, voler restar privo dello Spirito santo piuttosto che non adorarlo col Padre e col Figliuolo come consustanziale a loro. Anzi eran convenuti fra loro che mentre Basilio usasse di queste precauzioni, Gregorio, siccome manco esposto alla persecuzione, predicasse ad alta voce questa verità. In un convito, a cui trovossi Gregorio con diversi dei loro amici comuni, cadde il discorso sopra s. Basilio, e tutti ne parlavano con ammirazione, lodando a coro i due amici, quando un de' commensali,

(1) Epist. 169-171. (2) Ib. 113 e 114.

monaco di professione, proruppe dicendo: I grandi adulatori che siete! Lodate pur tutto il resto chè sono d'accordo con voi; ma quanto alla sostanza, che è l'ortodossia, nè Basilio nè Gregorio non meritano lode alcuna, chè l'uno la tradisce co' suoi discorsi, l'altro col suo silenzio. Donde il sapesti, disse Gregorio, temerario che sei? E il monaco: Io vengo testè dalla festa del martire Eusichio, ed ivi ho udito il gran Basilio parlare stupendamente della divinità del Padre e del Figliuolo, ma quanto allo Spirito santo se l'è passata. Donde viene, soggiunse poi, guardando Gregorio, che tu stesso parli chiaramente della divinità dello Spirito santo, siccome facesti in una cotale assemblea, e che Basilio ne parla oscuramente e con maggiore avvedimento che pietà? Questo viene, rispose Gregorio, da ciò ch'io son uomo oscuro e poco noto, e quindi io parlo senza che altri faccia gran conto delle mie parole; laddove Basilio è illustre per sè stesso e per la sua chiesa; tutto ciò ch'egli dice è pubblico: gli è fatta una guerra accanita, e gli eretici cercano pur di raccogliere qualche parola dalla sua bocca per cacciar dalla chiesa quest' uomo che è quasi la sola face che ci rimane. Meglio è dunque cedere un poco a questo turbine, e far conoscere la divinità dello Spirito santo con altre parole, chè la verità consiste più nel senso che nelle parole. Ma checchè dir sapesse s. Gregorio, i suoi risguardi punto non garbarono agli astanti (1).

S. Atanasio al contrario approvava manifestamente questa condiscendenza, e il vediamo in due delle sue lettere nelle quali così egli parla: Quanto a ciò che tu mi chiedi circa i monaci di Cesarea che si oppongono al vescovo Basilio nostro fratello, essi avrebbon ragione se la dottrina di lui fosse sospetta, ma e' sono certi, come siam tutti, ch'egli è la gloria della chiesa e ch'ei combatte per la verità, onde, anzichè fargli guerra, si vuole approvare la sua buona intenzione. Oltre di che, a quello ch'io intesi, e' si danno fastidio inutilmente, e son persuaso ch'egli si fa debole coi deboli, affine di guadagnarli. I fratelli nostri debbono ringraziar Dio che diede alla Cappadocia un cotal vescovo. Fate saper loro che io medesimo ho scritto questo, acciocchè abbian que' sentimenti che aver debbono pel padre loro e conservino la pace delle chiese (2).»

Nel tempo medesimo che s. Atanasio difendeva l'amico suo di Cesarea, era obbligato di combatter gli errori di Apollinare vescovo di Laodicea. Versato in modo meraviglioso nelle lettere, di vita edificante, difensor della fede contro gli ariani e contro Giuliano l'apostata, onorato dell'amicizia e delle lettere di s. Atanasio, egli avrebbe potuto essere un'altra colonna della chiesa se avesse perseverato sino alla fine nella purità della dottrina. Ma, superbo dell'ingegno suo, vago di appoggiarsi più volentieri sui ragionamenti umani che sulla scrittura e sulla tradizione, e di confutar tutto che gli altri dicevano, gli avvenne che nel combattere gli ariani gli si appiccasse un dei loro errori, cui si era fino allora fatta poca attenzione, e quello era di dire il Verbo di Dio nella sua incarnazione aver preso dell'uomo solo la carne e non l'anima ragionevole. Al qual primo errore il cervello incostante e sofistico di Apollinare e de' suoi discepoli aggiunse non poche variazioni spesso contraddittorie; cioè dire, esservi in Gesù Cristo un'anima con un corpo,

(1) Epist. 26. (2) Athan. t. 2, p. 956 e 957.

ma un'anima meramente sensitiva, e la divinità tener luogo d'intendimento: l'anima ragionevole essendo la fonte del peccato, il Salvatore non aver dovuto assumerla. Ora, il corpo di Gesù Cristo esser consustanziale al Verbo, donde conseguitava che questo corpo non era punto tratto da Maria, poich'egli era eterno come la divinità, o che la divinità del Verbo avea cambiato natura col divenir carne. Ora, il corpo di Gesù Cristo esser disceso di cielo, e quindi essere d'una natura diversa dalla nostra ed essersi disciolto dopo la risurrezione, per modo ch' egli era stato uomo in apparenza piuttosto che in effetto. Ora, Gesù Cristo esser un uomo adottato per essere figliuol di Dio, e simile per conseguenza agli altri profeti. Ora, il Verbo di Dio essere diverso dal Cristo, figliuolo di Maria che avea patito in croce. Ora, finalmente, accusavano quelli che in Gesù Cristo riconoscevano due compiute nature, perchè le dividevano in due e ne facevano due persone (1).

I quali errori si andavano chetamente diffondendo, nè l'autore mostravasi. Già fin dall'anno 362, essendone alcuni discepoli d'Apollinare stati imputati, li negarono dinnanzi al concilio d'Alessandria, e confessarono che il Verbo, essendo nella forma di Dio, aveva preso la forma di servo, un corpo animato d'un'anima ragionevole; onde il medesimo Cristo essere figliuolo di Dio e figliuolo dell'uomo, prima di Abramo e dopo, quello che interrogava come uomo dove fosse Lazaro, e che lo risuscitava come Dio. Verso l'anno 371, avendo altre persone riprodotta la maggior parte di questi errori nel concilio di Corinto, la finirono egualmente col negarli, ed Epitteto, vescovo della città, ne rendè conto a s. Atanasio. Adelfio, vescovo d'Egitto e confessore, e il filosofo Massimo confutarono altri di questi errori che altrove riproducevansi, ed entrambi mandarono i loro scritti al s. vescovo d'Alessandria. Finalmente, anche quest'ultimo sollecitato da un amico a farne una confutazione, rispose ai primi tre con tre lettere, ed al quarto coi due libri: *Dell'incarnazione di nostro signor Gesù Cristo.*

In queste opere, che intere ci rimangono, e in alcuni frammenti di altre, espone s. Atanasio, con tutta chiarezza, la dottrina dell'incarnazione, e vi confuta così bene, senza tuttavia nominarlo, gli errori di Apollinare che insieme anticipatamente vi confuta quelli di Nestorio e di Eutiche. Dimostra egli com'essi errori eran contrari non solo alla scrittura e al buon senso, ma sì pur fra sè stessi, e cadevano appunto negli inconvenienti che a torto rimproveravano alla dottrina cattolica; dimostra che l'unione del Verbo colla natura umana s'è fatta nel sen della Vergine, e ch'ella vi si è fatta in guisa che dopo il momento di questa unione, il Verbo e l'uomo altro più non fanno che un solo e medesimo Cristo, che è Dio perfetto ed uomo perfetto, non pel cambiamento delle perfezioni divine in perfezioni umane, nè per la divisione delle perfezioni di queste due nature, ma sì a cagion della loro unione in una medesima persona. Laonde, sì in questi scritti e sì negli altri, dà per lo meno otto volte alla Vergine il nome di *theotocos*, vale a dire di madre di Dio. Insegna pure Gesù Cristo, Dio perfetto ed uomo perfetto, essere consustanziale al Padre in quanto Dio, e consustanziale a noi in quanto uomo, e aver egli compiuto tutti gli uffizi annessi alla natura umana, eccetto il peccato,

(1) Tillemont, Ceillier, Fleury.

attesochè il peccato non è della natura dell'uomo, ma l'opera della sua volontà, sedotta da satana; insegna, che essendovi in lui due nature, ne vien ch'egli è talvolta chiamato Dio ed uomo nella scrittura, benchè in lui Dio e l'uomo non facciano se non un sol Cristo.

« Egli, dice in particolare nella sua lettera al filosofo Massimo, ha rialzato magnificamente come Dio il patir ch'egli fece nel suo corpo. Però, egli avea fame nella sua carne, e come Dio saziava quelli che avean fame. Come uomo dimanda dov' è Lazaro, e come Dio lo richiama alla vita. Nessuno adunque rida se ode dir ch'ei fu bambino, ch' ei crebbe cogli anni, ch' egli mangiò, ch' egli bevve, ch'egli patì. Imperciocchè se egli fu bambino nel presepio, e' vi si fece adorare dai magi; se, giovinetto ancora, egli andò in Egitto, vi atterrò gl'idoli; s'ei fu crocifisso nella sua carne, egli risuscitò morti già da un pezzo corrotti (1). » E nella sua quarta lettera a Serapione: « In Gesù Cristo le operazioni divine non si facevano senza la natura umana, nè le operazioni umane senza la natura divina, ma tutto questo si facea congiuntamente e senza divisione (2)... E quando disse: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice; per altro non come voglio io, ma come vuoi tu; lo spirito è pronto, ma la carne è debole: Gesù Cristo dimostrò d'avere due volontà; una umana, ch'ei chiama sua, e la qual chiede l'allontanamento del calice, l'altra divina, che dice esser pronta, e ch'ei chiama la volontà di suo Padre. Ma egli era esente da ogni cupidigia e terreno pensiero, tutti i pensieri e desideri suoi dipendendo dalla volontà del Verbo. » Ed è in questo senso, che il medesimo s. Atanasio dice che la volontà in Gesù Cristo era dalla sola divinità (3).

Di questo modo egli antiveniva fin da quei giorni il futuro errore dei monoteliti. E dice ancora: « In Gesù Cristo noi non adoriamo già il corpo separatamente dal Verbo, nè il Verbo separatamente dal corpo, ma il corpo unito al Verbo, ed in modo indissolubile. Così, mentre il suo corpo era nel sepolcro, l'anima sua discese agli inferni, per liberar quelle che vi erano ritenute; ma l'anima sua era sempre unita al Verbo, e così il suo corpo. Del resto, non si vuol distinguere in Gesù Cristo la gloria di Dio dalla gloria dell'uomo, essa è una e identica. Così quando noi adoriamo il Signore nella carne, non adoriamo la creatura, ma il Creatore vestito d'un corpo con una sola e medesima adorazione (4). »

Nè meno acconciamente parla s. Atanasio della divinità dello Spirito santo, non solo provandola egli in diverse delle opere sue, come nelle *Lettere a Serapione*, nel *Trattato dell' Incarnazione* contro gli ariani, e particolarmente nel suo *Trattato della Trinità e dello Spirito santo;* ma anche vi nota abbastanza chiaramente ch'ei credeva proceder lui dal Padre e dal Figliuolo. Il che dice in termini solenni del Padre; e quel che mostra aver egli creduto lo stesso del Figliuolo si è ch'egli afferma lo Spirito santo essere il proprio Spirito del Figliuolo; da lui essere stato dato e inviato; lui essere il soffio, la *spirazione* vivente e sussistente del Figliuolo; esser lui siffattamente nel Padre che lo invia, e nel Figliuolo che lo porta, da non poter esserne separato; lo Spirito santo ricever dal Verbo tutto ciò che ha; esser egli del Figliuolo e della sostanza del Padre; esser chiamato sua immagine, e tale esser veramente; non

(1) Athan. t. I, p. 919, 920.
(2) Ib. p. 705. (3) Ib. p. 887, 948, 1270.
(4) Ib. p. 915, 916, 955, 951, 952. Ceillier.

essere altrimenti lo Spirito santo che unisce il Verbo al Figliuolo, ma piuttosto il Figliuolo che l'unisce al Padre; finalmente il Figliuolo esser con Dio Padre la fonte donde scaturisce lo Spirito santo (1).

Quanto poi egli dice sulla presenza reale e la transustanziazione nell'eucaristia, corrisponde degnamente a ciò che precede, come emerge da queste sue parole, tratte dal suo discorso ai battezzati e riprodotte da Eutichio patriarca di Costantinopoli: « Il battezzato vedrà i leviti che portano il pane e il calice divino e che preparan la sacra mensa. Prima che le preci e le suppliche sien terminate, non v'è che il pane ed il calice; ma appena finite le grandi e maravigliose orazioni, *allora il pane diviene il corpo, e il calice il sangue di nostro signor Gesù Cristo* ». E in appresso: « Passiamo alla confezion dei misteri: Quello è il pane e quello è il calice, i quali infatti, finchè le orazioni e le suppliche non son terminate, mantengono semplicemente la loro natura; ma non sì tosto le grandi preghiere e le sante suppliche son salite al cielo, *il Verbo discende nel pane e nel calice*, ed il suo *corpo è formato* (2). »

Serapione, a cui son diretti i più degli scritti di s. Atanasio, era anch'esso un santo ed illustre dottore, la bellezza del cui genio, congiunta ad una profonda cognizione delle lettere sacre e profane, gli fece dare il soprannome di *scolastico*. Dopo aver esercitato per alcun tempo l'ufficio di catechista in Alessandria, si ritirò nel deserto, ove divenne uno de' più gran luminari dello stato monastico. Visitava alcuna volta s. Antonio dal quale sapeva quanto accadeva ne' luoghi lontanissimi dal monte, ed amato essendo da questo santo, n' ebbe per legato una delle sue tuniche di pelo. Venne poi Serapione tratto fuor dalla sua cella, e posto sulla sede episcopale di Tmui, famosa città del basso Egitto, e fu bandito in appresso per la fede, della quale avea presa apertamente la difesa insieme con s. Atanasio, donde il titolo di confessore che gli dà s. Girolamo. Contro alcuni che professavano la consustanzialità del Verbo, ma negavano la divinità dello Spirito santo, insorse con zelo combattendo quella nascente eresia, e ne informò s. Atanasio nell' anno 359. Questo grand' uomo, essendo allora nascosto nel deserto, scrisse a Serapione quattro lettere, che son la prima opera in cui sia espressamente confutata l' eresia dei macedoniani.

Frattanto il s. vescovo di Tmui si dava cura di sempre più premunire i fedeli contro gli errori di Ario e di Macedonio, e scriveva nel tempo stesso un ottimo trattato contro i manichei, nel quale dimostrava poter essere i nostri corpi strumenti di virtù, e poter le anime nostre esser pervertite dal peccato; non esservi creatura di cui non sia possibile farne buon uso; poter essere gli uomini successivamente virtuosi e viziosi, ed esser per conseguenza contraddizione il dire coi manichei, esser le anime nostre opera di Dio ed i corpi opera del demonio.

S. Atanasio scrisse la maggior parte dei suoi libri contro gli ariani ad istanza di Serapione; e tanta era la stima in cui era tenuto quest'illustre difensore della consustanzialità del Verbo, che gli affidava i suoi scritti per rivederli, deliberato ad attenersi alle correzioni e alle aggiunte che gli piacesse di fare. Morì Serapione in esilio per la fede, e la chiesa l'onora nel 21 di marzo. Il

(1) Athan, t. 1, p. 877, 978. Ceillier.

(2) Mai, Scriptor. Veter. tom. 9, p. 625, et praefatio p. 17.

cardinal Mai ha testè pubblicato una lettera elegante insieme e pia del s. vescovo ai solitari dell'Egitto, nella quale descrive con amore la santità e la felicità di lor condizione, perchè uomini conducevano in terra vita da angeli; perchè, abbandonato il mondo e le sue passioni, i suoi torbidi e le sue miserie, trovavano nei deserti e nei monti una pace, una tranquillità e un gaudio inenarrabile; perchè, quantunque separati dal mondo, non eran però inutili al mondo; perchè, se dieci giusti avrebber salvata Sodoma dalla sua ruina, quante mai grazie temporali e spirituali tante migliaia di giusti non ottenevano al mondo intero! ed il mondo istesso ciò ben comprendeva, accorrendo la gente da ogni benchè lontano paese per veder le meraviglie della Tebaide, e gli stessi re credendosi beati di poter consultare un s. Antonio, un s. Ammone e un s. Macario (1). Ma torniamo a s. Atanasio.

Dopo quarantasei anni di episcopato nel quale e prima del quale non mai desistè dal combattere tutte le eresie de' suoi tempi, e con esse le principali eresie future; dopo aver traversati i tempi più difficili e le insidie de' più astuti nemici, senza mai metter piede in fallo, sempre unito strettamente alla chiesa romana, il grande s. Atanasio morì nel dì 2 maggio dell' anno 373. Uomo che non può esser lodato senza lodar la stessa virtù, perchè tutte le virtù racchiudeva nell' anima, e tutte brillavano in tutta la sua condotta. Padre della fede ortodossa; vescovo nel qual vedeasi l'idea perfetta della giustizia e come la regola immutabile e infallibile della vera fede, come notano s. Gregorio di Nazianzo, s. Epifanio, s. Cirillo d' Alessandria ed altri padri della chiesa (2).

Il cardinal Mai nel tomo sesto della sua *Nuova Biblioteca* dei padri pubblicò sopra una versione siriaca una piccola cronaca della vita di s. Atanasio seguita da venti lettere pasquali, e da frammenti altrui, in cui il vescovo d'Alessandria, secondo l'incarico avutone dal concilio di Nicea, notificava ogni anno alle chiese il giorno preciso di pasqua, ed a tal notificazione egli univa una conveniente istruzione riguardo a cotal festa. Nella sua prima lettera egli dice: Al presente noi non immoliamo già (come i giudei) l' agnello materiale, ma sì il vero agnello, nostro signor Gesù Cristo, che fu immolato, che ci purifica col prezioso suo sangue, il quale parla assai meglio di quello di Abele. — Allora, dice egli nella quarta lettera, celebravasi questa festa mangiando le carni d'un irragionevol agnello, e tingendo del suo sangue gli usci poneasi in fuga l'esterminatore; oggidì cibandoci noi del Verbo del Padre, e segnando le labbra dei nostri cuori col sangue del nuovo testamento, noi riconosciamo la grazia dataci dal Salvatore, di calpestare tutta la possanza dell'inimico. — In quel giorno in cui fu immolato il Signore, dice nella lettera quinta, noi mangiamo il pane di vita, e porgiam conforto alle nostr' anime col prezioso suo sangue. Egli si offre agli assetati non in questo giorno soltanto, ma quante volte uno il voglia. — Carissimi miei, dice la lettera decimaterza, celebriamo adunque questa festa, non come un giorno di duolo, ma di gioia in Gesù Cristo, del quale noi ci cibiamo ogni giorno. Vedesi qui l' uso della messa e della comunione quotidiana.

(1) Mai, Spicil. rom. t. 4, p. 45-47; Godesc. 21 Mar; Ceillier, t. 6.

(2) Greg. Naz., Orat. 21; Epif, Eres. 69, n. 2; Ciril. Ales., Homil. 8, Epist. 1.

Prima ch'egli spirasse, fu pregato di additar il suo successore, e nominò Pietro, uomo virtuosissimo, già venerando per l'età sua e per la sua canizie, che gli era stato fedel compagno ne' suoi travagli e ne' suoi viaggi, senza che mai lo abbandonasse in nessun pericolo. La qual elezione fu confermata dal suffragio di tutta la chiesa d'Alessandria, dal clero, dai magistrati, dai nobili, da tutto il popolo, che ne testificò il suo giubilo con pubbliche acclamazioni. I vescovi vicini s'adunaron tostamente per celebrarne la solenne elezione ed ordinazione: i monaci abbandonarono le loro solitudini per assistervi, e Pietro fu collocato sulla cattedra d' Alessandria per unanime consenso di tutti i cattolici. Scrisse egli tosto, secondo il costume, ai vescovi delle sedi principali, ed abbiamo ancor la risposta a lui di s. Basilio. Papa s. Damaso gli scrisse anch' esso lettere di comunione e di congratulazione, e gliele spedì per un diacono.

Quanto questa ordinazione consolava i cattolici, altrettanto sconfortava gli ariani, i quali ne informaron subito l' imperatore Valente ed Euzoio lor falso vescovo d'Antiochia, nè andò guari che giunse l'ordine a Palladio, prefetto dell'Egitto, di cacciar Pietro. Palladio, adoratore superstizioso degl' idoli, altro non aspettava che un pretesto per perseguitare la religione di Cristo, sì che, raccolta una turba di giudei e di pagani, li condusse alla chiesa di s. Teona, la investì con soldati, comandò al patriarca di sgombrare, e impossessatosene, in vece di salmi, cantar vi fece inni in onor degl' idoli, proferendo egli nel medesimo tempo oscene parole contro le vergini consacrate a Dio. Alcuni anzi dell' insolente sua masnada steser la mano sopra di quelle, strapparon loro di dosso le vesti religiose, le trassero per le vie della città, percuotendo chiunque li riprendesse di tanta barbarie; intantochè quegli altri de' loro compagni ch' erano restati in chiesa vi commettevano le più orribili abbominazioni. Un giovine libertino, vestito da donna, salì sull' altare e vi danzò con gesti osceni, a cui gli astanti facevano accompagnamento con grandi risate e bestemmie. Un altro più scellerato ancora, e per tale notissimo, ascese sconciamente sulla cattedra, e in mezzo agli applausi del sozzo suo uditorio, disse le più nefande cose. Le quali orrende particolarità ci furon, del pari che le seguenti, testificate da una lettera del s. patriarca conservataci da Teodoreto (1).

Pietro lasciò la città, dove non gli era più permesso d' esercitar il suo s. ministero, e recossi a Roma, centro sacro della chiesa e rifugio dei vescovi perseguitati e fedeli.

Poco dopo giunse ad Alessandria Lucio, ordinatone vescovo dagli ariani, e ci venne con Euzoio, falso patriarca d'Antiochia, che molti anni prima era stato ivi medesimo in Alessandria insiem con Ario scomunicato. Con essi veniva pure il conte Magno, quel desso che, sotto Giuliano avea incendiato la chiesa di Berito, e sotto Gioviano era stato obbligato a rifabbricarla, fattagli grazia del capo. Costui era tesoriere dell' imperatore Valente, e veniva da parte sua con una squadra di soldati per sostenere, d'accordo col prefetto Palladio, il vescovo intruso. Nel medesimo tempo sopraggiunse un ordine dell' imperatore di sbandir da Alessandria e dall'Egitto tutti quelli che Lucio indicasse quali aderenti al simbolo di Nicea. Se l' arrivo dell' intruso fu ingrato ai cattolici, i

(1) Theod. l. 4, c. 22. Socr. l. 4, c. 20. Sozom. l. 6, c. 19.

pagani al contrario lo accolsero con grandi applausi, e gli dicevano in faccia: « Tu se' il benvenuto, o vescovo, che non riconosci il Figliuolo; Serapide ti favorisce e ti guida ». Perocchè v' ha un' affinità più reale che altri non creda tra l'arianesimo e l'idolatria; gli ariani pretti non altro vedevano in Cristo che una creatura, e nondimeno l'adoravano come un Dio; il che li costituiva veramente idolatri.

Magno appena giunto, fe' prender diciannove tra preti e diaconi, alcuni de' quali passavano gli ottant'anni d' età, e avendoli fatti condurre al suo tribunale, volle indurli a rinnegar la fede cattolica e, per rispetto dell' imperatore, ad aderir all'opinione degli ariani, promettendo loro onori e ricchezze, e minacciandoli della prigione, della tortura, dell'esilio e dell' estremo supplizio; a che aggiunse pur questa vile insinuazione, che s'ei cedevano alla necessità, Dio non ne avrebbe lor punto fatto una colpa. Ma con tutto questo, essendosi eglino giubilanti dichiarati per la fede ortodossa, li pose in carcere e ve li ritenne più giorni, sperando farli cangiare; poi li fece flagellare e tormentare in presenza del popolo che piangeva; indi, avendo fatto innalzare il suo tribunale vicino al porto, con intorno giudei e pagani ivi allogati a gridar contro i santi confessori, li condannò al bando e li mandò ad Eliopoli, in Fenicia, dove tutti gli abitanti erano idolatri, e non potean pur patire il nome di Gesù Cristo, facendoli immantinente imbarcare, e incalzandoli egli stesso colla spada in mano, senza dar loro il tempo di prender le cose necessarie, nè attender che il mare, agitatissimo in quel dì, si rabbonacciasse, e senza lasciarsi commuover dai gemiti e dalle lagrime di tutto il popolo cattolico.

Il prefetto Palladio proibì sotto rigorosissime pene di pianger la sorte di quegl' infelici; e perocchè tutti i cattolici piangevano, ne fece prendere un gran numero, così uomini come donne, e dopo averli fatti lacerar dalle percosse, li condannò alle miniere. Eran fra questi ventitre monaci e il legato di papa s. Damaso. Altri, e fra questi molti fanciulli, dopo aver fatto soffrir loro crudeli tormenti, eran messi a morte e i lor cadaveri custoditi dai soldati, per impedire ai parenti ed amici loro di seppellirli. Più oltre ancora andò la barbarie, chè se alcuno era convinto d'aver per ciò compatito al dolore d' un padre o d' una madre, gli era irremissibilmente mozza la testa.

Undici fra i vescovi dell' Egitto, che avean passato la maggior parte della vita nella solitudine e combattuto per la fede ortodossa, furono rilegati a Diocesarea di Palestina, abitata da soli giudei. Fra gli altri vescovi che furono altrove dannati all'esilio era s. Mela di Rinocoruro; ed essendo quelli che andavano per prenderlo entrati in chiesa a cercarlo, vi trovarono un uomo, che, cinto di un grembiale tutto unto, e recando in mano gli stami, allestiva le lampade. All' interrogazione: Dov'è il vescovo? ei li condusse nell'episcopio, promise loro che avrebbon parlato col vescovo, ma innanzi affaticati com'eran dal viaggio, pregavali di ristorarsi un poco, ed egli stesso apparecchiò loro la tavola e la imbandì di quello che aveva. Terminato il pasto, e poi ch'egli ebbe lor dato l'acqua alle mani, disse loro lui medesimo essere il vescovo, ed eglino, attoniti e confusi, gli palesarono il motivo del loro viaggio, lasciandolo tuttavia libero d'andarsene, tanto rispetto avevan concepito per la virtù sua. Ma egli rispo-

se non voler sottrarsi alle tribolazioni che gli altri vescovi cattolici pativano, ed essere dispostissime ad andare in esilio. Tutte queste virtù acquistate avea egli nella professione monastica che fin da' suoi primi anni avea esercitata. Aveva un fratello per nome Solone, il quale, da merciaio ch' era prima, seguito avendo il medesimo genere di vita, seppe sì ben approfittare sotto la condotta di lui che lo surrogò nella cattedra vescovile di Rinocoruro. Questi due fratelli ebber successori degni di loro, e Sozomeno testifica che i santi loro ammaestramenti ancor duravano al suo tempo, e che il clero di quella chiesa viveva in comunità (1).

L' intruso d' Alessandria intanto davasi a perseguitare particolarmente i solitari dell' Egitto, a cagion della loro affezione alla fede cattolica e dell'autorità loro sopra il popolo. Egli stesso, scortato dal conte Magno e da una truppa di soldati, andò ad inseguirli nei deserti di Nitria, dove trovavansi i due Macari, Pambo, Eraclide, Isidoro e più altri discepoli del grande Antonio, i quali furon trovati intenti a' loro soliti esercizi, orare, sanare infermi, cacciare i demoni. Già i soldati stavan per metter loro addosso le mani, quando fu portato un uomo le cui membra eran siffattamente rattratte che non potea tenersi in piedi. I solitari lo unsero d'olio e dissero: « In nome di Gesù Cristo, perseguitato da Lucio, levati e torna a casa tua! » E tosto si levò e fu guarito. Ma non fu già guarito Lucio della sua perfidiosità, che anzi tanto trascorse da usar contro i monaci le verghe, le pietre e le armi; e intanto eglino non istendevan pur la mano per fermare i colpi, pronti anzi sempre a porger le loro teste piuttosto che rinunziare alla fede nicena. Onde l' intruso vedendo di non poter vincere quel popolo di santi, suggerì al duca d'Egitto di esiliar gli abati che li reggevano.

Presi adunque i due Macari, Isidoro ed alcuni altri, e trafugatili di notte tempo, furono condotti in un'isola circondata da uno stagno, abitata da soli pagani dediti alle loro antiche superstizioni e dove il vangelo non era mai stato annunziato. Eravi un tempio d' idoli, il cui sagrificatore era onorato al pari d' un dio; nè sì tosto la barca che portava i confessori fu presso a terra, la figlia di colui fu occupata dal demonio e corse furibonda verso la riva a cui i rematori approdavano, e correndo essa e gridando, molte persone, meravigliate di questo prodigio, la seguitavano. Vicina ch' ella fu alla barca, si pose ad alta voce a gridare: « Oh! come siete potenti, o servi del gran Dio! O servi di Gesù Cristo, voi ci cacciate da ogni luogo; dalle città, dai villaggi, dai monti, dai deserti! Noi speravamo d' essere al sicuro dai vostri assalti in questa isoletta, antica nostra dimora, dove non facciamo male a nessuno e viviamo ignoti. Ma se pur volete anche questa, pigliatevela e noi ce n'andiamo, resister non potendo alla vostra virtù. » Poi ch'ebbero i demoni così parlato, si dileguarono, gittando prima la fanciulla per terra, che fu dai monaci rialzata e restituita in perfetta salute di mente e di corpo. Gli astanti, e primo di tutti il padre di lei, si gittarono ai piedi dei santi, pregandoli di ammaestrarli, e dopo le necessarie preparazioni riceverono il battesimo e cambiarono il tempio in una chiesa. Così furono convertiti tutti gli abitanti di quell'isola. Essendone quindi venuta la nuova ad Alessandria, il popolo venne in calca a fare

(1) Sozom. l. 6. c. 31.

rimproveri a Lucio, temendo che l'ira di Dio non cadesse anche su loro ove que'santi non fossero posti in libertà, ed egli temendo d'una sollevazione, ordinò secretamente che ritornassero alle loro celle (1).

L'intruso ebbe verso questo tempo a provare uno smacco più vergognoso ancora. I saracini o ismaeliti facevano guerra ai romani, sotto la condotta della regina Maria, già cristiana. L'imperator Valente, che avea da fare altrove, fece la pace con lei, fra i patti della quale pos' ella doversi dare per vescovo al suo popolo un monaco della stessa nazione, di nome Moisè, celebre per le virtù sue e pe' suoi miracoli, che abitava il deserto ai confini dell'Egitto verso la Palestina. Il che fu dai capitani dell'esercito romano di buon grado accordato, e datone avviso a Valente, ordinò che Moisè fosse tosto condotto ad Alessandria per ivi ricever l'imposizione delle mani, secondo la consuetudine, essendo quella la chiesa più vicina. I capitani tolser quindi Moisè dal suo deserto e lo condussero a Lucio, ma quegli disse a costui in presenza dei magistrati e di tutto il popolo adunato: Ferma! io non son degno, è vero, di portar il nome di vescovo; ma, per indegno ch' io sia, vi sono chiamato pel bene delle pubbliche cose, e chiamo in testimonio il Creator del cielo e della terra che non riceverò altrimenti l'imposizione dalle tue mani macchiate del sangue di tanti santi. Al che rispose Lucio: Se tu non sai ancora qual sia la mia fede, non hai ragione di allontanarti da me per le calunnie altrui; apprendila dunque dalle mie labbra e fanne giudizio tu stesso. La tua fede, rispose Moisè, parmi manifestissima: i vescovi, i preti, e i diaconi esiliati, cacciati tra gl' infedeli, condannati alle miniere, esposti alle fiere o consumati dalle fiamme, provan la tua credenza: gli occhi sono testimoni più fedeli degli orecchi. E detto questo, protestò con giuramento che mai avrebbe ricevuto l'ordinazione dalle mani di Lucio. Questi l'avrebbe volentieri fatto morire, ma era d'uopo soddisfare alla regina dei saracini, e però Moisè fu, come desiderava, condotto ai vescovi cattolici rilegati sul monte, dai quali ricevè l'imposizion delle mani, e coi quali conservò poi sempre la comunione (2).

I solitari dell'Egitto, perseguitati dagli ariani e venerati dai popoli, si vedevano altresì onorati ed assistiti dai pii pellegrini dell'occidente. Del numero di questi era Melania, la più illustre delle dame romane, pronipote di Marcellino che fu console l'anno 341. Essa in un solo anno aveva perduto due figliuoli e il marito, restando vedova in età di ventidue anni, e avea sofferto queste perdite con una fede sì viva che non versò pure una lagrima. Vedendosi libera, lasciò l' unico figlio che restavale, ancor fanciullo, e che poi fu pretor di Roma, ed imbarcossi per passare in Egitto, accompagnata da Rufino d'Aquileia. In Alessandria vide il celebre Didimo cieco, che già avea più di sessant'anni, e ci trovò pure il santo prete Isidoro, che governava l'ospedale, conosciutissimo a Roma dopo il viaggio che ivi avea fatto in compagnia di s. Atanasio. Avendo egli tempo prima dimorato nel monte di Nitria, parlò all' illustre viaggiatrice delle virtù di quelli che abitavano quel deserto, e fra gli altri di s. Pambo, e desiderando essa di visitarlo, Isidoro ve la condusse. Ivi giunta, fece dono a Pambo di trecento libbre romane di vasellame d'argento, ed egli, senza punto distorsi dal suo lavoro,

(1) Theod. l. 4, c 14.

(2) Socr. l. 4, c. 36. Sozom. l. 6, c. 38.

ch'era un tessuto di foglie di palma, Dio te ne renda merito, le disse. Poi, chiamato il suo provveditore: Prendi, gli disse, e lo partisci fra tutti i fratelli che sono in Libia e nelle isole, chè sono i monasteri più bisognosi; ma non darne a quelli d'Egitto, ove il paese è più ricco. Melania se ne stava colà in piedi, aspettando ch'ei le desse la sua benedizione, o almeno una parola di lode per un sì ragguardevol presente; ma pur non rivolgendole egli alcuna parola, si fece a dirgli: Padre mio, perchè tu il sappia, ci sono là dentro trecento libbre d'argento. Ed egli, senza pur guardare alla tasca che conteneva quell' argenteria, rispose: Figlia mia, colui al quale tu l' hai donato non ha bisogno che tu gliene dica il quanto, chè egli pesa nella sua bilancia i monti e tutta la terra. Se tu il donassi a me, ben faresti a dirmene il peso; ma offerendolo a Dio, egli che non disprezzò i due oboli della povera vedova, non dimenticherà pure la tua offerta. Pochi anni dopo, in un secondo viaggio ch'ella fece a Nitria, essendo Pambo presso a terminar l'ultima sua corba, fattala chiamar a sè, le disse: Ricevi per mia memoria questa corba dalle mie mani, perchè io non ho niente altro a lasciarti. E quando fu morto, Melania gli diede sepoltura con le sue mani (1).

Tra i discepoli di Pambo eran quattro fratelli, Dioscoro, Ammonio, Eusebio ed Eutimio, i quali essendo tutti di grande statura, furon chiamati i fratelli grandi, o i fratelli lunghi, e divennero in appresso famosi. Dioscoro, ch'era il maggiore, fu vescovo d'Ermopoli. Ammonio ch' era stato compagno a s. Atanasio nel viaggio di Roma, sapeva tutta a mente la scrittura, ed aveva letto moltissimo Origene, Didimo e gli altri autori ecclesiastici; e tutti e quattro i fratelli godevano di grande autorità in quel monastero, ed avevano tre sorelle, dalle quali era stato in quei contorni fondato un monastero di vergini. Sullo stesso monte di Nitria s. Melania vide s. Or, in età di novant'anni e padre di mille monaci. Ogni volta ch'ei ne riceveva uno nuovo, chiamava tutti gli altri, e chi portava mattoni, chi loto, e chi legno, in modo che in un giorno gli edificavano la cella, e s. Or medesimo la forniva poi d'ogni necessaria masserizia.

Durante la persecuzione, Melania diedesi con ogni studio ad aiutar i confessori, usandovi le ricchezze sue, ch'erano immense, e ne cibò per tre giorni fino a cinque mila; li ricoverava fuggitivi, e li seguitava prigionieri. Seguitò altresì quelli che furono esiliati in Palestina, sino al numero di cento dodici, e ministrava loro di che vivere. E però che erano strettamente guardati, nè permettevasi altrui di visitarli, prendeva abito da schiavo e veniva verso sera a recar loro il bisogno per vivere. Di che avendo avuto notizia il governatore della Palestina, la fece, senza conoscerla, porre in prigione, credendo per questo modo, mettendole paura, di trarre da lei danaro. Ma essa gli mandò dicendo: « Io son figliuola del tale, e già moglie del tale, ed ora serva di Gesù Cristo. Non ti pensar tuttavia di disprezzarmi perchè mi vedi in abito vile, chè io potrei vestire magnificamente quanto io volessi. E non creder pure di farmi paura colle tue minacce, perchè io son da tanto d'impedire che tu mi abbia a togliere pure un fruscolo del mio. Ho voluto avvisartene, temendo che, per ignoranza, tu non cada in qualche trascorso che ti faccia pericolare. » Le quali parole udendo il governatore,

(1) Pallad., Laus. c. 119, etc.

ebbe grandissima paura, scusollesi, le rese il debito onore, e incontanente la fece lasciare, dandole piena libertà d' andare a' predetti esiliati, quante volte ella volesse (1).

Rufino, che accompagnava Melania in questo viaggio, venne con lei a Gerusalemme, dove dimorarono venticinque anni, assistendo i pellegrini che da ogni parte vi venivano, e particolarmente i vescovi, i monaci e le vergini. Avendo s. Girolamo saputo della lor dimora colà, scrisse a Rufino, e indirizzò la lettera ad un solitario di gran riputazione, di nome Fiorenzo, che pure abitava a Gerusalemme, col quale aveva fatto conoscenza per lettere. E parlando di Rufino, gli dice: « Non giudicar di me dalle virtù sue: in esso tu vedrai segni manifesti di santità, laddove io non sono che cenere e fango (2). » Tale si era di quei giorni l'amicizia tra Rufino e Girolamo, i quali dovean poi diventare avversari.

S. Girolamo, dopo avere studiato a Roma, viaggiato nelle Gallie, dimorato alcun tempo in Aquileia, era venuto col prete Evagrio ad Antiochia, donde si ritrasse in un deserto sui confini della Siria e dell' Arabia in compagnia di due amici, Innocenzo ed Eliodoro, e d'uno schiavo di nome Ila. Il prete Evagrio, ch'era ricco, gli forniva tutte le cose necessarie, il provvedeva d'autori che lo aiutassero ne' suoi studi, nei quali continuava pur sempre, ed aver gli facea da Antiochia le lettere che gli erano indirizzate da diversi luoghi. Perdè s. Girolamo due de'suoi compagni: Innocenzo, che uscì di vita, ed Eliodoro, che partì promettendo di ritornare. Intanto anch' egli era assalito da frequenti malattie e, cosa che ancor più l'affliggeva, da violente tentazioni per la memoria delle delizie di Roma; e però che i digiuni e l'altre asprezze corporali non ne lo liberavano, si accinse, per domare la sua immaginazione, ad uno studio penoso, e fu d'apprender la lingua ebraica sotto la guida di un giudeo convertito. Duro gli pareva dopo la lettura di Cicerone e de'migliori autori latini, di ritornare all'alfabeto e di esercitarsi in difficili aspirazioni e pronunziazioni, e spesso lasciò questo studio noiato dalle difficoltà; ma spesso anche il riprese, e finalmente acquistò una gran cognizione di quella lingua.

I monti e i deserti della Siria erano popolati di solitari, il più illustre de' quali era s. Efrem, il quale verso questo tempo fu inspirato di visitar s. Basilio, e avendolo trovato nella chiesa di Cesarea, mentre stava spiegando al suo popolo la parola di Dio, non potè tenersi dal rivolgergli pubblicamente alcune lodi. Onde taluno dell' assemblea insorse a dire: Chi è questo forestiero che loda così il nostro vescovo? Certo lo adula per avere da lui qualche dono. Ma, sciolta l'adunanza, s. Basilio, conosciuto per ispirazione chi egli era, lo fece chiamare a sè, e per un interprete, perchè s. Efrem non sapeva il greco, gli disse: Se' tu quell'Efrem che hai sì bene piegato il collo al giogo del Salvatore? Rispose l'altro: Son quell' Efrem che, per sua negligenza, non ha ancor fatto un passo nel cammin del cielo. Abbracciollo s. Basilio, e datogli il santo bacio, gl'imbandì una mensa, non tanto di cibi quanto di discorsi spirituali. Gli chiese dipoi da che fosse stato mosso a lodarlo colà palesemente in faccia di tutti, e s. Efrem rispose: Perchè io vidi sulla tua spalla destra una colomba di meraviglioso candore, che parea suggerirti all'orecchio quanto tu dicevi al tuo popolo (3).

(1) Pallad., Laus. c. 117.

(2) Hier., Epist. 5 ad Florenz.

(3) Greg. Nyss., De vita Ephrem. Ceillier.

Fra i solitari della Palestina il più famoso era Esichio, fedel discepolo di s. Ilarione, le cui reliquie avea egli stesso portate dall'isola di Cipro. Perseguitato sotto Giuliano l'apostata, s. Ilarione erasi ricoverato in Egitto, nel deserto d'Oasi, di là in Sicilia, di Sicilia a Modone, nel Peloponneso, da Modone ad Epidauro, in Dalmazia, da Epidauro in Cipro, vicino a Pafo. Intento suo era di nascondersi, non per evitar la persecuzione, ma sì la moltitudine che a lui traeva da ogni parte la fama dei suoi miracoli. Appena egli giungea in un luogo gl'indemoniati scoprivan la sua dimora e accorrevano a lui per essere guariti. Due anni dimorò nell'isola di Cipro, sempre disposto a fuggire, finchè si lasciò indurre da Isichio a ritirarsi in un luogo secreto a dodici miglia dal mare, chiuso da monti, ma insiem circondato di arbori, con acqua viva e un orticello con frutti, dei quali tuttavia non toccò mai. Egli fece colà molti miracoli, e gli abitanti custodivano con gran cura i passi, temendo non fuggisse. Finalmente, sapendo esser già presso l'ora della sua morte, essendo Esichio lontano, gli scrisse di propria mano quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè il libro de' vangeli, una tonica di sacco, una cocolla e un vile e picciolo pallio. Molte pie persone, sapendo ch'egli avea predetto la sua morte, vennero a lui da Pafo, e fra le altre una donna di nome Costanza, la figliuola e'l genero della quale egli avea risanato; ed a tutti fece promettere con giuramento di non conservar neppur un istante il suo corpo, ma d'incontanente sotterrarlo in quel suo orticello vestito com' era. Presso ad esalar l'anima diceva cogli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a ottant'anni hai servito a Cristo, e temi la morte? E morto, fu tosto sotterrato secondo il desiderio suo. Avendo Esichio, che era in Palestina, saputo della sua morte, ritornò a Cipro, e dando vista di voler abitare nel medesimo orticello del suo maestro, ne involò il corpo, a rischio della sua stessa vita, dieci mesi appresso. Costanza, ch'era usata di vegghiare al sepolcro d'Ilarione e di parlare, orando, con lui come se l'avesse presente vivo, come seppe che il suo corpo era stato tolto di là, subitamente cadde morta di dolore. Esichio lo recò a Maiuma, ed ivi lo seppellì nell'antico suo monastero, con gran concorso di monaci e di popolo; ed ivi facea tuttodì grandi miracoli, ma non sì grandi come ne avea fatti nell'orticello di Cipro. Questo è quanto afferma s. Girolamo, il qual viveva in quei tempi e ci ha lasciata la vita del santo (1).

Fra i discepoli di s. Ilarione, più illustre ancora fu s. Epifanio, promosso, fin dall'anno 367, all'arcivescovado di Salamina, metropoli di tutta la Cipride. Egli era nato in Palestina verso l'anno 310, e sapeva perfettamente l'ebraico, l'egiziano, il siriaco, il greco e mezzanamente anche il latino. Educato nella pietà da s. Ilarione, abbracciò la vita monastica, nella quale si esercitò per più anni in Egitto; poi, ritornato in Palestina, vi fondò un monastero e continuò a reggerlo ed a portar l'abito di solitario anche dopo salito alla sede metropolitana di Cipro. Morto Ilarione nella sua isola, ne fece l'elogio funebre; indi verso l'anno 374, avendolo diversi preti e laici della Panfilia e della Pisidia pregato di spiegar loro la dottrina della chiesa intorno alla Trinità, e specialmente intorno all'articolo dello Spirito santo, compose un famoso discorso

(1) S. Hier., Vita s. Hilar.

sotto il titolo di *Ancorato*, perchè era come un'ancora atta a tener fermi gli spiriti agitati da dubbi e incertezze, nel quale tratta ampiamente i misteri della Trinità e dell'Incarnazione contro le nuove eresie, chiamandovi più volte la Vergine col nome di *theotocos* o madre di Dio. E cosa più notabile ancora, e che non fu quanto basti notata, non solo prova ivi la divinità e la consustanzialità dello Spirito santo, ma vi ripete almen dieci volte esser egli della sostanza del Padre e del Figliuolo, esser dal Padre e dal Figliuolo, proceder dal Padre e dal Figliuolo, proceder dal Padre e ricevere dal Figliuolo, e proceder dall'uno e dall'altro (1).

Nel tempo medesimo dava opera alla storia ed alla confutazione generale di tutte l'eresie, e ne annovera ottanta dall'origine del mondo fino all'età sua; venti prima di Gesù Cristo, e sessanta dopo. Il concetto che gli serve di fondamento si è la chiesa cattolica essere ab eterno o dal principiare de' secoli. Adamo non fu creato circonciso, nè adorò idolo alcuno; ma, essendo profeta, conobbe Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Egli non era dunque nè giudeo, nè idolatra, ma fin da quel giorno mostrava il carattere del cristianesimo; lo stesso è da dire d'Abele, di Set, di Enos, di Enoc, di Matusalem, di Noè, di Eber, sino ad Abramo. Sino a quel tempo non eravi altro principio d'azione che la pietà e l'empietà, la fede e l'incredulità: la fede coll'immagine del cristianesimo, l'incredulità col carattere dell'empietà e della colpa; la fede senz'alcuna eresia, senz'alcuna diversità di sentimenti, senz'alcuna particolare denominazione, tutti chiamandosi uomini siccome il primo; la medesima fede che anche oggi professa la s. chiesa cattolica di Dio, la quale, esistendo fin dal principio, s'è poi di nuovo in appresso rivelata. Dal primo uomo al diluvio l'empietà s'è prodotta sotto violenti e barbari delitti: primo periodo, da s. Epifanio chiamato barbarie; dal diluvio al tempo d'Abramo si produce sotto selvaggi e feroci costumi, siccome quelli degli sciti; secondo periodo, cui egli chiamò scitismo, usando di quella distinzione di s. Paolo: In Gesù Cristo non v'è nè barbaro, nè scita, nè elleno, nè giudeo. L'ellenismo, o l'idolatria, principiò verso il tempo di Sarug, bisavolo di Abramo, e il giudaismo alla circoncisione di questo patriarca. Abramo fu innanzi chiamato col carattere della chiesa cattolica e apostolica, senz'essere circonciso. Dall'ellenismo nacquero le eresie o i sistemi della filosofia greca; dall'unione dell'ellenismo e del giudaismo l'eresia de'samaritani colle sue diverse diramazioni; dal giudaismo le eresie dei sadducei, degli scribi, de'farisei ed altre; dal cristianesimo n'erano, fino allora, uscite sessanta, fra le quali egli annovera e confuta quelle di coloro che negavano la divinità dello Spirito santo e degli apollinaristi; provando contro i primi lo Spirito santo esser coeterno e consustanziale al Padre ed al Figliuolo e proceder dall'uno e dall'altro; e contro i secondi, il Figliuolo di Dio, incarnandosi, aver preso realmente un corpo e un'anima simili ai nostri. Quanto alla Vergine, vi erano eretici i quali negavano in lei la perpetua verginità; mentre altri, al contrario, l'adoravano come una divinità: stabilisce contro quelli esser ella restata sempre vergine, e contro questi doverlasi onorare, ma doversi adorar Dio solo; e conchiude l'opera col

(1) Epiph. t. 2, p. 13, 14, 16, 71, 75, 77, 78, etc., ediz. Petavii.

primo concetto: la chiesa cattolica, formata con Adamo, annunziata nei patriarchi, accreditata in Abramo, rivelata da Mosè, profetizzata da Isaia, manifestata in Cristo ed unita a lui come unica sua sposa, esiste in uno e prima e dopo tutti gli errori.

In quest'opera, e così nell'Ancorato, dice che Pietro, principe degli apostoli, non ostante la sua negazione, è la pietra salda e immutabile sulla quale il Signore edificò la sua chiesa in tutti i sensi, e contro la quale le porte dell'inferno, in altri termini, le eresie e gli eresiarchi, non avranno forza. A lui il Signore, col dire, Pasci le mie pecore, ha confidato la cura del gregge, cui egli governa come si dee per la virtù del suo maestro (1).

Esposta la fede della chiesa, aggiunge la disciplina sua generale, fondamento della quale è la verginità da molti osservata; poi la vita solitaria, poi la continenza, dopo di che lo stato vedovile, e per ultimo l'onesto matrimonio, massimamente se unico. La corona di tutto questo è il sacerdozio, che si trae, per lo più, dai vergini, o per lo meno dai monaci, o, in mancanza di questi, da quelli che si astengon dalle mogli loro, o che son vedovi dopo un sol matrimonio. Chi si è rimaritato non può essere ricevuto nel sacerdozio, sì nell'ordine dei vescovi, sì dei preti, sì dei diaconi e sì dei soddiaconi. Le assemblee ordinate dagli apostoli si tenean generalmente la domenica, il mercoledì e il venerdì, nei quali due ultimi giorni digiunavasi fino a nona, eccettuato il tempo pasquale. All'incontro, non era permesso digiunare le domeniche nè la festa di Natale, in qualunque giorno cadesse. Eccetto le domeniche, digiunavasi per li quaranta giorni avanti Pasqua; e negli ultimi sei non prendevasi altro che pane, sale ed acqua, ed anche questo sol verso sera. I più ferventi ne passavano alcuni ed anche tutti sei senza mangiare. Facevasi a nome commemorazione dei morti nelle preghiere e nel sacrifizio. Molti avevano la particolar divozione d'astenersi più o meno dalle cose anche permesse. La chiesa vietava, in generale, tutto ciò che era cattivo, superstizioso, inumano, ed a tutti raccomandava l'ospitalità, l'elemosina e tutte l'opere di carità verso tutti. Tale si è la sostanza della grand'opera di s. Epifanio, la quale, pregato, mandò ad alcuni preti e abati della Siria, con una lettera che ne contiene il sommario e che male a proposito fu divisa in due.

Così, a dispetto delle persecuzioni dell'imperatore Valente e dell'eresia ariana, lo spirito di Dio animava in ogni luogo la sua chiesa e vi creava i santi e i dottori. Del resto, Valente non perseguitava se non i cattolici, lasciando agli altri libero l'esercizio della lor religione, cioè a tutti gli eretici, ai giudei ed ai pagani medesimi; i quali in tutta sicurtà osservavano le loro profane cerimonie, ristabilite già da Giuliano e da Gioviano abolite (2). Quindi pel durar di tutto il regno di Valente si arsero incensi sugli altari; si offersero vittime e libagioni agli idoli; si fecer pubblici conviti nelle piazze; si celebraron le feste di Giove e di Cerere; si vider uomini e donne alle orgie di Bacco correre furibondi, coperti di pelli caprine, sbranar cani e far l'altre forsennatezze di quella festa (3).

Però che la divinazione e la magia eran parte principale del paganesimo e della filosofia, molto, in generale, ad esse si davano i filo-

(1) Tom. 1, p. 500; t. 2, p. 14 e 15.

(2) Theod. l. 4, c. 24. (3) Ib. l. 5, c. 21.

sofi ed i pagani, ed ecco che un caso inopinato venne a trar loro addosso un tremendo castigo. Un avvelenatore di nome Palladio ed un astrologo chiamato Eliodoro, accusati d'aver aiutato un uffiziale dell'erario a involar il tesoro, furon messi al tormento; ma indi tosto si fecero a gridare non esser giusto tormentarli per sì picciola cosa: li ascoltassero e paleserebbono arcani di ben maggior importanza, siccome quelli che miravano poco men che all'intero soqquadro dello stato. Infatti manifestarono una vastissima trama che avea principiato dal consultar due indovini per saper chi avesse a regnare dopo Valente. Arrestati tosto gl'indovini e messi alla tortura, esposero il fatto, secondo che Ammiano Marcellino racconta, in questi termini (1): « Noi abbiam fabbricato con rami d'alloro, a somiglianza del tripode delfico, il tripode che qui vedete, poi con imprecazioni di secreti versi e con molte e lunghe formalità avendolo consacrato, ce ne siamo serviti. Questo poi fu il modo con cui l'adoperammo ogni qualvolta ci occorse d'investigar qualche arcano: collocavasi nel mezzo d'una camera tutta purificata con arabi profumi, e suvvi null'altro che un bacino rotondo composto di vari metalli, nella cui circonferenza eran segnate a intervalli perfettamente uguali le lettere dell'alfabeto. Quindi uno di noi vestito con un abito di lino e con calzari parimente di lino, colla testa circondata da una fascia, e tenendo in mano verbene di felice augurio, invocando con formole determinate la divinità che presiede alla cognizione del futuro, conformemente ai riti, si collocava su questo tripode; poi librava un anello sospeso a piccole cortine e composto di un sottilissimo filo, consacrato già prima secondo le mistiche discipline. Quest'anello cadendo di tanto in tanto ed a salti su quelle parti dov'erano segnate le lettere, componeva alcuni eroici versi rispondenti alle interrogazioni proposte.... Domandando noi dunque chi succederebbe all'impero, perchè si diceva che sarebbe un uomo in ogni parte perfetto, l'anello, saltando, toccò due sillabe, Te-od; donde alcuno degli astanti esclamò che il destino significava Teodoro. Nè interrogammo più oltre su questo proposito, perchè ci constava costui essere appunto l'uomo desiderato. » Tale si fu la confessione degl'indovini.

(1) Lib. 29, n. 1 e 2.

Questo Teodoro teneva il secondo grado fra i notari dell'imperatore, dignità ragguardevolissima a quei giorni, ed era benissimo fatto della persona, versatissimo nelle umane lettere ed avvezzo a parlar molto liberamente all'imperatore. Era pagano, il che lo facea desiderar per signore ai filosofi ed agli altri gentili, sdegnati del rifiorire del cristianesimo, sì che non è maraviglia che l'anello ben maneggiato segnasse le prime lettere del suo nome. Teodoro, informato dell'oracolo, rispose, per lettere, accettar egli il presente dei numi ed aspettar l'occasione per compiere il suo destino.

L'imperator Valente, naturalmente violento, avendo scoperta questa cospirazione, entrò in grandissimo furore; e non ponendo limiti alla sua vendetta, fece morir tutti i complici e tutti quelli ancora che eran per tali sospetti, altri col fuoco, come maghi, altri col ferro; sì che Antiochia fu, per così dire, allagata di sangue. Anche i filosofi furon come maghi inquisiti. Massimo stesso fu accusato d'aver avuto notizia di questo sortilegio, e d'aver predetto una gran carnificina, dopo la quale

Valente sarebbe perito in modo straordinario; sulle quali accuse fu tratto ad Antiochia, poi rimandato in Asia, dove Festo, governatore, gli fe' troncare il capo. Il qual Festo è quel desso che compose un compendio della storia romana; e da principio avea fatto mostra di clemenza, ma quando vide che per piacere al padrone era d'uopo esser crudele, lo fu più d'ogni altro. Sì grande fu il terror tra i filosofi che nessuno ardì più farne professione nè portarne l'abito, e i privati stessi dismisero i pallii frangiati che potessero aver qualche somiglianza coi loro. Si fece altresì una perquisizione degli scritti di magia, e furono ârsi pubblicamente gran monti di libri, fra i quali ne furon pur confusi di quelli che non trattavano se non di umane lettere e di giurisprudenza. Finalmente, s'egli è da credere allo storico Socrate, l'imperator Valente portò la precauzione fino a far morire parecchie ragguardevoli persone, il cui nome cominciava colle fatali sillabe Teod, cioè i Teodori, i Teodosii, i Teodoti, i Teodoli. Molti in questa occasione mutaronsi il nome (1).

L'avvelenatore Palladio poi e l'astrologo Eliodoro, i quali si eran sottratti al supplizio col denunziare i congiurati, furon da quel giorno in poi gli amici e i confidenti dell'imperatore; e padroni com'eran della vita de' più ricchi e ragguardevoli personaggi, e' li facean perire o come complici della trama o come rei di magia. Avean costoro immaginato un modo infallibile di perder coloro de' quali agognavano le ricchezze. Dopo averli accusati, all'atto che i servi della giustizia andavano, per ordin del principe, a sequestrar le loro carte, v'insinuavano bellamente qualche scritto che importasse inevitabilmente una condanna, e quest'atroce artifizio tante volte fu ripetuto, e cagionò la perdita di tanti innocenti, che molte famiglie diedero alle fiamme quante pergamene avevano, amando meglio perdere le loro ragioni che perder sè stessi con queste. Venuto a morte alcun tempo dopo Eliodoro, Valente obbligò i primi personaggi dell'impero a camminare in fronte al funebre convoglio, a capo scoperto ed a piè ignudi e colle braccia incrocicchiate sul petto, ed i suoi uffiziali ebbero molto da fare a dissuaderlo dal presedervi egli in persona. Verso il medesimo tempo, un tristissimo tribuno, ma assai benvoluto dal principe, aveva sparato il ventre a una donna viva ed incinta per evocar le ombre dei morti e consultarle intorno al successor di Valente, e il fatto era certificato per la stessa confessione del reo; ma l'imperatore, che avea testè sì rigorosamente punita questa curiosità con circostanze molto meno atroci, non consentì di condannare il tribuno, e malgrado l'indegnazione dei giudici, lo lasciò nel pacifico possesso de' suoi beni e del suo grado. Tale si era l'indole di Valente (2).

Il quale sospettando che Para, giovin re d'Armenia, inclinasse piuttosto a favor de' persiani che de'romani, lo invitò a sè, sotto pretesto di voler conferire con lui per urgenti e gravi negozi, ma veramente col fine d'impadronirsi della sua persona e surrogargli un altro; se ne addiede come fu a Tarso il re armeno, e fuggito in modo non isperato, tornò in Armenia, dove continuò nondimeno ad esser fedele ai romani. D'una prima perfidia non riuscita Valente si vendicò con un'altra più orribile ancora, da che per ordine suo il conte Traiano, che ca-

(1) Socr. l. 4, c. 19.

(2) Hist. du Bas-Empire l. 19, n. 1-14.

pitanava le milizie romane sulle frontiere dell'Armenia, s'insinuò nella confidenza di Para, lo invitò ad un banchetto, lo fece sedere al luogo d'onore, e poi ve lo fece assassinare, surrogatogli indi sul trono un de'suoi parenti, di nome Varazdate (1).

Tal pure mostravasi la politica imperiale in occidente, dove intorno al tempo medesimo in cui un generale di Valente trucidar faceva un re di Armenia in mezzo a un convito, un generale di Valentiniano facea trucidare il re de'quadi all'uscir d'un banchetto a cui l'aveva invitato. La severità di Valentiniano andava l'un dì più che l'altro crescendo, eziandio per l'aspreggiar che Massimino, prefetto delle Gallie, faceva l'indole sua dura ed inesorabile. Gli eccessi quindi dell'ira sua moltiplicavano e venivano palesandosi nel suono della sua voce, nell'alterazione del volto e nel disordine del portamento suo, per modo che quelli i quali aveano fino allora, colle lor sagge rimostranze, giovato a temperare alquanto i suoi impeti, non osavano più aprir bocca: egli non ascoltava altri che Massimino. Fece ammazzare un de' suoi paggi per avere in una caccia sguinzagliato un cane più presto che non occorreva; un mastro armaiuolo avendogli presentata una corazza molto ben lavorata, sperava d'averne un guiderdone, e in quella vece fu messo a morte perchè la corazza pesava alquanto meno di quel che Valentiniano aveva ordinato. Ottaviano, che era stato proconsolo in Africa, avea incorso la disgrazia del principe; e nascostosi in casa d'un prete cristiano, non avendo questi voluto tradirlo, ebbe, a Sirmio, tronca la testa. Per ultimo, cosa fuor del credibile, ei nudriva allato alle sue stanze di cadaveri umani due grossissime orse, chiamate *Paglietta d'oro* e *Innocenza*, e quest'ultima, dopo alcuni anni, lasciò uscir libera per le selve, come già benemerita per lo buono e lungo suo servire (2).

La dignità di prefetto delle Gallie conferita a Massimino era un premio della crudeltà da lui spiegata in Roma contro gli accusati di magia, e nondimeno anch'egli l'avea da principio esercitata. Costui facea pompa della malvagità sua, e diceva sfrontatamente: Niuno si confidi d'essere innocente quand'io voglio ch'egli sia reo! In Africa pure vi era un governatore della stessa natura, di nome Romano, il quale, per le crudeltà ed imposture sue, fu cagion d'una sollevazione, che poi fu sedata dal conte Teodosio, il cui figlio vedremo imperatore.

Il supplizio di quel prete che non volle dar una vittima infelice in preda all'ira imperiale abbastanza dimostra che Valentiniano non era altrimenti mosso da zelo di religione. Ond'è che nel medesimo tempo che faceva processare i maghi, dichiarava non intender per questo di vietar l'arte degli aruspici; conservassero pure i sacrificatori degl'idoli i lor privilegi, e i commedianti non fossero ammessi a convertirsi al cristianesimo se non al punto di morte.

Nelle Gallie, dov'egli abitualmente dimorava, i villici portavano pubblicamente i loro idoli per mezzo alle campagne, e vi erano contrade dove sino allora i cristiani eran pochissimi o quasi niuni; ma Dio suscitò loro un apostolo, e fu s. Martino (3).

Rendutasi vacante la sede di Tours, la virtù sua ed i suoi miracoli lo fecer desiderare per vescovo; ma sapendosi come sarebbe stato difficile

(1) Hist. du Bas-Empire l. 19, n. 16-21.
(2) Amm. l. 29, c. 5.
(3) Supl. Sev., Vita b. Martin n. 10. Greg. Turon., Hist. franc. l. 9, c. 59.

di trarlo dal suo monastero, uno dei cittadini finse d'aver la moglie inferma, e gittandosi alle sue ginocchia, lo persuase a seguirlo a casa sua. Intanto alcuni gruppi d'abitanti ch'eransi messi in agguato sulla via, s'impadroniron di lui e lo condussero fino a Tours, dov'era accorsa, non sol dal paese, ma eziandio dalle città vicine, una incredibil moltitudine di popolo, per cooperare a questa elezione. Tutti degnissimo lo giudicavano dell' episcopato, salvo un picciol numero, anche vescovi, che vi si opponevano, dicendo esser egli persona spregevole pel suo brutto aspetto, per la sua scomposta capigliatura, e pel suo sordido vestire. Ma il popolo si rise di queste accuse, avendole anzi in conto di lodi. Ed a vie più confermarlo nel suo suffragio, occorse che non avendo il lettore che dovea legger quel giorno potuto farsi largo fra la calca, un degli astanti prese il salterio e lesse il primo passo in cui si abbattè, ed era quel versetto del salmo ottavo: « Dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere il nemico e il difensore. » Perchè così leggevasi allora, dove noi di presente leggiamo: Il nemico e il vendicativo. Ora, colui che più opponevasi all'elezione di s. Martino era un vescovo di nome Difensore, e tutto il popolo credè ch'ei fosse additato in questa parola del salmo, e che quella lettura fosse permissione di Dio per far conoscere il suo volere. Sorse una generale acclamazione, e la parte contraria fu confusa.

S. Martino continuò, fatto vescovo, nel suo primo tenore di vita, serbando in cuore la stessa umiltà, la stessa povertà nel vestire, senza però avere minore autorità. Scelse da principio per sua abitazione una piccola cella presso alla chiesa; ma poi, essendovi turbato dalle troppe visite, si fabbricò un monastero, distante circa due miglia dalla città, il qual durò sino al passato secolo, sotto il nome di Marmoutiers. Era questo prima un luogo solitario, chiuso per ogni parte da un'alta e scoscesa rupe, e appiedi il fiume Loira, senz'altra entrata che per uno strettissimo sentiero. Ivi il s. vescovo aveva una cella di legno, e così parecchi dei frati, i più de' quali s'erano alloggiati in grotte e tane da essi medesimi scavate dentro al masso, ed anche oggidì se ne mostra alcuna che dicesi essere stata da s. Martino abitata. Egli avea colà ottanta discepoli circa, nessun de' quali possedea niente del suo, nè era permesso a nessuno di vendere o di comperare, come facevano i più de' monaci. Altro mestiere non vi esercitavano che quello di scrivere, ed a questo anche s' applicavano i soli giovani, i provetti attendendo all'orazione. Di rado uscivano delle lor celle, se non era per adunarsi nell'oratorio; mangiavan tutti insieme dopo l'ora del digiuno, cioè verso sera; non sapean che fosse vino, se pur non eran costretti usarlo per infermità; i più erano vestiti di pel di cammello, cioè d'ispido ciambellotto, e l'andar più dilicatamente vestito era peccato; e pure molti fra loro erano nati nobilmente e in ben altra maniera stati allevati, e molti in appresso furon vescovi, chè non v'era chiesa la qual non desiderasse d'aver un pastore tratto dal monastero di s. Martino.

Poco tempo dopo la sua ordinazione, fu obbligato di recarsi alla corte dell'imperatore Valentiniano, che ordinariamente teneva a Treveri la sua residenza. Sapendo questi che s. Martino veniva per chiedergli cosa che non volea consentirgli, comandò che non fosse lasciato entrare in pa-

lazzo; da che oltre all'esser per natura superbo e crudele, la moglie sua Giustina, ch'era ariana, lo distoglieva dal render onore al s. vescovo. Avendo Martino per una e due volte indarno tentato d'accostarsi al principe, ebbe ricorso alle solite sue armi: si vestì di cilicio, si coperse di cenere, si astenne da ogni cibo e bevanda, ed orò giorno e notte, finchè al settimo giorno gli comparve un angelo e gli ordinò d'andare arditamente a palazzo. Vi va Martino sulla fede dell'angelo, le porte si spalancano, nessun lo trattiene e penetra fino all'imperadore, il quale, vedutolo dalla lunga venire, si accende di furore e di sdegno, chiede chi l' abbia lasciato entrare, nè fa pur segno di levarsi dalla sua sedia; ma una fiamma improvvisa che venne a coprirla ne lo fece bentosto balzare ed andare incontro al s. vescovo, ed abbracciarlo più volte, e venerare in lui, oltre il carattere sacerdotale, la divina potenza. Nè aspettò pure che il santo ne lo pregasse per concedergli quanto desiderava. Gli diede più volte udienza, lo volle più volte avere alla sua mensa, e finalmente, quando fu per partire, gli offrì molti doni, cui Martino ricusò per serbare la sua povertà (1).

Nei dintorni di Tours era un luogo venerato dal popolo come sepoltura d'un martire, e v' era eziandio un altare innalzato dai precedenti vescovi. S. Martino, il quale non credea così alla leggera, chiedeva ai più vecchi del clero che veder gli facessero il nome del martire o il tempo del suo martirio, e non trovandone alcuna certa tradizione, s' astenne per qualche tempo di recarsi a quel luogo, per evitare di far torto alla religione o di autorizzare la superstizione; finchè un giorno andovvi con alcun de' suoi frati, e stando in piedi sopra il sepolcro, pregò Dio di dargli a conoscere chi vi fosse sotterrato. Dopo di che, volgendosi a sinistra, vide accanto a sè un'ombra squallida e di truce aspetto, alla quale comandò di parlare. L'ombra disse il suo nome, ed era un ladrone messo a morte pe' suoi delitti colui che il popolo ingannato venerava, nè avea niente a che fare coi martiri. L'ombra si manifestò a s. Martino solo, ma gli altri udiron solamente le sue parole. Egli fece disfar l'altare, e così liberò il popolo da quella superstizione.

Spesso, a rischio della sua vita, atterrò i templi degl'idoli e gli alberi dai pagani adorati per sacri, ed un giorno, dopo aver atterrato un tempio antichissimo, volea pur abbattere un pino presso di quello, a che il pontefice e gli altri pagani si opponevano, dicendogli per ultimo: Se tu hai tanta fede nel tuo Dio, noi stessi taglierem l'albero pur che tu vi stia sotto al suo cadere. Accettò la condizione, e lasciossi legare e metter come loro piacque dalla parte da cui l'albero pendeva. Intanto una gran moltitudine traeva a questo spettacolo, e i monaci che l'accompagnavano stavan tutti in gran timore. L'albero, già mezzo tagliato, cominciava a scricchiolare ed a cadere sopra s. Martino, quand'egli, alzata la mano, fece il segno della croce, ed ecco tosto l'albero stesso, quasi spinto da una bufera, cadere dall'altra parte e schiacciar quasi i contadini che si credevano più che mai sicuri. Mandarono un altissimo grido, e non v' ebbe presso che niuno di quella numerosa moltitudine che non domandasse l' imposizion delle mani per essere accolto fra i catecumeni. Un'altra volta, essendo egli intento ad atterrare un tempio ad Autun, una moltitudine di pagani scagliossi a furia contro di lui, e il più audace

(1) Sulp. Sev., Dial. 2, n. 6.

lo investì colla spada alla mano, e il santo altro non fece che levarsi il mantello e presentargli nudo il collo; ma il pagano, che già stava col braccio in alto, cadde supino, colto da miracoloso spavento e gli chiese perdono. Un altro volle, mentre abbatteva certi idoli, dargli una coltellata, ma nell'atto gli sfuggì di mano il coltello e disparve. Talvolta pure persuadeva i pagani ad atterrar da sè stessi i tempii loro, e tosto vi edificava in cambio chiese e monasteri.

Nè cessava intanto dal fare stupendi miracoli. Liberò dal demonio uno schiavo di Tetradio già stato proconsolo. A Treveri guarì una fanciulla paralitica, già presso a spirare, ponendole in bocca olio santo. A Parigi, all'entrar nella porta della città, seguito da una gran turba, baciò un lebbroso che a tutti metteva orrore, gli diede la sua benedizione, e tosto fu guarito sì che il dì vegnente andò in chiesa a rendere grazie a Dio. Le fila tratte dall'abito suo o dal suo cilicio aveano spesso virtù di sanare gl'infermi se applicate alle dita o alla gola. Arborio, ch'era stato prefetto di Roma, avendo sua figlia malata di maligna febbre quartana, le applicò sul petto una lettera del santo, e la febbre tosto si dileguò. Paolino, poscia illustre per santità, spasimando d'un occhio, in cui già cominciava a formarsi la cateratta, fu da s. Martino soffregato alla parte inferma con un pennello e interamente risanato. Tali sono alcuni de' suoi miracoli descritti da Sulpizio Severo, cantati in versi da s. Paolino, i quali amendue vivevano a que' tempi, amendue videro il santo più d'una volta, ed il primo de' quali ne scrisse la vita mentre il santo ancora viveva.

Intanto che s. Martino rinnovellava nelle Gallie i prodigi e le conversioni degli apostoli, l'Italia vide, nell'anno 374, risplendere un altro luminare. Era morto da poco Aussenzio vescovo ariano di Milano, e trattavasi di dargli un successore. I vescovi della provincia ne scrissero all'imperatore Valentiniano a Treveri, e questo è quanto ci conservò Teodoreto della sua risposta. « Pasciuti siccome voi siete delle divine scritture, ben sapete qual esser debba un pontefice. La sua vita, del pari che la sua dottrina, dee servir di scuola a quelli ch' egli governa: dev'esser per loro un modello di tutte le virtù, e la sua condotta corrisponder dee alla santità della sua dottrina. Ponete adunque sulla cattedra pontificale un uomo di queste qualità, affinchè noi medesimi, che governiamo l'impero, possiam sottomettergli con piena fiducia le nostre teste e ricever, come una salutar medicina, le sue riprensioni; perocchè, uomini come siamo, non può esser che non commettiamo molti errori. » E avendolo i vescovi pregato di additar egli stesso colui che credeva più atto a quell'uffizio, rispose: « La è cosa questa sopra le mie forze; niuno può riuscirvi meglio di voi che siete pieni della grazia di Dio e rischiarati dal suo lume (1). »

I vescovi adunque si congregarono insiem col popolo di Milano per l' elezione, e il popolo era diviso, così i cattolici come gli ariani volendo un vescovo del loro partito; per tal modo era la città in tumulto e in pericolo di sedizione. Ambrogio era governatore della provincia in qualità di consolare della Liguria e dell'Emilia, perocchè Probo, prefetto del pretorio, testimonio dell'eloquenza e della capacità sua, l'aveva innanzi ascritto al numero de' suoi assessori, poi mandatolo a que-

(1) Theod. l. 4. c. 6, 7.

sto governo, dicendogli fra l'altre cose: Va e portati non da giudice ma da vescovo, il che era come dirgli: Non imitare la crudel giustizia dell' imperio, ma il paterno reggimento della chiesa. Avendo Ambrogio dunque saputo esser presso a scoppiare la sedizione, corse alla chiesa per calmare il popolo, e vi parlò lungamente e accortamente in favor della pace e della pubblica quiete, quand'ecco tutto il popolo ad una voce acclamar lui medesimo vescovo. Dicono che il primo a gridar per tre volte: Ambrogio vescovo! fosse un fanciullo, e che il popolo gli andasse dietro ripetendo lietissimo lo stesso grido. Comunque sia la cosa, certo si è che tutti gli animi si trovarono come per prodigio concordi, e che tutti, ariani e cattolici, si unirono a chiederlo, benchè non fosse ancora se non semplice catecumeno.

Ambrogio, sbigottito, uscì tosto dalla chiesa, fece preparar il suo tribunale e, contro il suo costume, ordinò di dare il tormento ad alcuni accusati per apparire un magistrato eccessivamente severo, e anzi crudele. Ma il popolo non gli credette, e gridava: Il tuo peccato sia pure sopra di noi! Ritornossene a casa e volle far professione della vita filosofica, ma ne fu distolto. Allora, per iscreditarsi nella opinione del popolo, il suo zelo, ancor poco illuminato, gli suggerì di far entrare pubblicamente in casa sua alcune donne di mal affare; ma il popolo ancor più forte di prima gridava: Il tuo peccato sia pure sopra di noi! Vedendo di non riuscire a nulla, pensò di fuggire, ed a tal effetto segretamente e nella maggiore oscurità della notte si mise in viaggio alla volta di Pavia. Ma sul far del giorno, dopo aver camminato per molte ore, si trovò ancora presso a Milano; e sorpreso dal popolo alla porta chiamata Romana, perchè di nuovo non iscappasse, gli pose le guardie alla casa.

Ciò fatto s' inviò a Valentiniano una relazione dell'accaduto, pregandolo di consentire all'ordinazione di Ambrogio, consentimento necessario a cagion della carica ch' egli occupava. L'imperatore rispose esser ben contento di veder fatto vescovo colui ch'egli avea mandato per giudice, e comandò che tosto si venisse all'ordinazione, aggiungendo che quella subita concordia degli animi, prima divisi, venir non poteva se non da Dio. Mentre si attendeva la risposta, Ambrogio di nuovo fuggì, e si tenne per qualche tempo nascosto nella villa d'un suo amico chiamato Leonzio; ma egli stesso fu costretto a manifestarlo poichè la risposta fu giunta, da che il vicario del prefetto del pretorio, avendo ricevuto ordine di vegliare alla pronta esecuzion del rescritto, fece pubblicare un editto nel quale era ingiunto a chiunque, sotto gravissime pene, di dar notizia del luogo dove fosse celato Ambrogio. Scoperto adunque e ricondotto a Milano, conobbe esser volere di Dio ch'ei fosse vescovo, nè potere omai più dispensarsene.

Non essendo egli ancora che semplice catecumeno, chiese d'avere il battesimo da un vescovo cattolico, temendo fortemente di cader nelle mani di qualche ariano; e battezzato fece ancora ogni poter suo per procrastinare la sua ordinazione, per non violare la regola che vietava di ordinare alcun neofito. Ma il motivo addotto da s. Paolo di questa regola essendo il timore che il neofito monti in superbia, l'umiltà così manifesta d'Ambrogio e il bisogno urgente della chiesa fecero passar sopra, per questa volta, alla regola stessa, e datigli tosto ad esercitar tutti gli uffizi ecclesiastici, fu ordinato vescovo

otto giorni dopo il suo battesimo, che fu, come credesi, a dì sette di dicembre dell'anno 374. Tutto il popolo fu lietissimo della sua ordinazione, che fu approvata da tutti i vescovi dell'occidente e dell'oriente. L'età sua era forse allora di trentaquattr'anni.

Appena fu vescovo diede a'poveri quanto avea in oro, argento e terre, riservando però di queste l'usufrutto a sua sorella Marcellina, che dimorava in Roma, dove avea fatto voto di verginità fra le mani di papa Liberio. Essendo in quei giorni venuto a trovarlo a Milano Satiro suo fratello, il quale governava pur esso paternamente una provincia, nè consentendo il tenero e scambievole affetto loro di viver disgiunti, a lui confidò il governo della sua casa. Sciolto così da tutte le cure temporali si diede tutto al suo ministero. E primieramente applicossi allo studio de' sacri libri, non avendo egli sino a quel giorno letto quasi altro che autori profani; e in questo studio consumava tutti i momenti che involar poteva agli affari, ed eziandio una parte della notte. Oltre la scrittura, leggeva gli autori ecclesiastici, fra i quali Origene e s. Basilio, il qual ultimo seguì più che qualunque altro: e di man in mano che imparava insegnava. Predicava tutte le domeniche, e tutti i giorni offeriva il sacrifizio, e la cura sua nell'insegnare fu sì fortunata che ricondusse tutta l'Italia alla fede ortodossa, e ne sbandì l'arianesimo. Poco tempo dopo la sua ordinazione, dolendosi egli coll' imperatore d'alcuna cosa che i suoi magistrati avean fatto contro le regole, ei gli rispose: Già mi era nota questa tua libertà di parlare, e contuttociò non mi opposi alla tua ordinazione; laonde seguita pure a medicare le piaghe delle nostre anime secondo che la divina legge prescrive. Dalle quali parole si scorge che se Valentiniano avesse sempre avuto al suo fianco un Ambrogio avrebbe certo domata la violenza dell'indole sua e sarebbe divenuto un principe perfetto (1).

Una delle prime cure del santo vescovo fu quella di trasferire dalla Cappadocia nella città sua episcopale il corpo di s. Dionigi, uno de' suoi predecessori, al qual uopo inviò i più ragguardevoli del suo clero in quella provincia, con lettere per s. Basilio, nelle quali pregavalo di aiutare l'impresa. Vi si adoperò s. Basilio di tutto cuore e la cosa ebbe felice esito; dopo di che munì i cherici di Milano d'una lettera in risposta a quella del vescovo loro, nella quale manifestavagli l'estrema sua contentezza per averlo conosciuto, ed udito che Dio avesse confidato il suo gregge ad un uomo tratto dalla città regale, ugualmente commendabile per la sua nascita, per la sua saggezza, per l'eloquenza sua e per lo splendore della sua vita. Soggiungeva, i cherici da lui spediti per la traslazione del corpo di s. Dionigi aver fatto l'elogio di tutto il clero milanese colla gravità dei loro costumi, ed esservi stato uopo di tutta la costanza loro ad indur quelli ch'eran depositari del corpo di quel s. martire a lasciarselo uscir dalle mani, riguardandolo essi come lor protettore; e Terasio, prete virtuosissimo della chiesa di Cesarea, ch'egli avea dato loro a secondarli nel loro disegno, non aver poco contribuito ad ottenere l'intento; aver avuto in custodia quelle reliquie, dopo averle dissotterrate in presenza dei preti, dei diaconi e di parecchie altre pie persone; quanto l'averle di là tolte dover essere causa di dolore a quelli che le avevano in guar-

(1) Vedi Vit. s. Ambr., del diacono Paolino., Tillemont, Ceillier, etc.

dia, altrettanto dover portare allegrezza a quei di Milano; non v'esser ombra di dubbio che le non sieno quelle del s. martire, da che non eravi se non un'arca sola, niuno era stato sotterrato a lui vicino, e il suo sepolcro era cospicuo per la venerazion de' fedeli che gli avean reso gli onori che ad un martire. Gli stessi cristiani, conchiudeva, che l'alloggiarono nelle loro case e vel deposero colle lor mani son quelli che ora tel recano; quelle che il consegnarono sono persone pie; quelle che il ricevettero persone diligenti. Tutto s'è fatto lealmente e senza frode alcuna; noi te ne facciam fede (1).

Nel medesimo tempo l'Italia vedea fiorire altri due illustri vescovi: s. Valeriano d'Aquileia, il cui clero era come un semenzaio di santi e di sapienti; e s. Filastrio vescovo di Brescia, che avea sostenuto i cattolici di Milano contro le seduzioni dell'ariano Aussenzio. Abbiamo un suo *Trattato delle eresie*, nel quale, come s. Epifanio, stabilisce il cristianesimo avere principiato col mondo ed essersi perpetuato per mezzo dei patriarchi, laddove il paganesimo ebbe principio solo verso il tempo d'Abramo. Conta egli ventotto eresie prima di Gesù Cristo, e centoventotto dopo. Sarebbe in lui desiderabile maggior esattezza, non solo nelle epoche, ma sì pure nelle qualificazioni delle dottrine, tassando egli di eresie parecchie opinioni liberamente controverse fra i cristiani, ed anche alcune verità certe; onde si convien leggerlo con cautela (2).

S. Gaudenzio vescovo di Brescia e successore di s. Filastrio era contemporaneo dei santi Ambrogio, Girolamo, Agostino e Grisostomo. Ignorasi tuttavia l'epoca precisa della sua nascita e della sua morte, e non trovansi particolari sulla sua vita se non ne' suoi sermoni che sono in numero di ventuno. Nell'elogio ch'ei fece di s. Filastrio il chiama suo padre, il che fa credere ch'egli stesso sia nato a Brescia o almeno ch'ei siavi stato istruito pel chericato.

Egli era prete, ma ancor giovane, allorchè intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme. Attraversando le città della Cappadocia venne a Cesarea, metropoli dov'era arcivescovo s. Basilio. Ivi trovò un monastero considerevole di vergini di cui eran superiore le nipoti di s. Basilio, sorelle per natura, per fede, per fervore e purità illibata. Avean esse ricevuto dal loro zio le reliquie de' 40 martiri di Sebaste di cui la chiesa venera la memoria il 9 e il 10 marzo. Da lungo tempo esse chiedevano a Dio di poter rimettere sì prezioso tesoro a persona sicura, che lo avesse tenuto in quel pregio ch'ei merita; chè, avanzate in età, stavano da un dì all'altro aspettando la morte. Allorchè dunque esse videro s. Gaudenzio, e seppero esser egli della provincia di s. Ambrogio, gli concedettero assai volentieri le s. reliquie ch'ei loro dimandava, persuase che in Italia sarebbero queste state tenute in altrettanta e forse maggior venerazione ancora che in oriente. S. Gaudenzio ebbe adunque i 40 martiri a compagni del suo pellegrinaggio, deponendoli poscia in una nuova chiesa di Brescia.

Non era ancor tornato s. Gaudenzio da Gerusalemme, quando s. Filastrio vescovo di Brescia venne a morte. Il clero ed il popolo scelsero subito a vescovo il prete Gaudenzio, benchè assente, anzi protestarono che non ne accetterebbero un altro. I vescovi della provincia, preseduti da s. Ambrogio, scrissero a Gauden-

(1) Basil., Epist. 197, ediz. Bened.

(2) Bibl. patrum t. 4.

zio per mezzo de' deputati inviatigli dal popolo, di ritornar a Brescia sotto pena di disobbedienza, ed i vescovi d'oriente il minacciaron di scomunica s'ei non prometteva di tornarsene in patria. Tornò egli dunque a Brescia, e checchè abbia egli detto o fatto per non accettare tal carica, venne consacrato vescovo dalle mani di s. Ambrogio verso l'anno 387, e ancor abbiamo il discorso ch'ei fece al popolo in tal occasione. Egli parla in esso assai umilmente di sè: « Convinto della mia insufficienza, stornatone dalla troppo giovane età mia, poco maturo ancora per la dignità sacerdotale, io supplicava i sommi sacerdoti di lasciarmi conservare il silenzio; perciocchè prima di tutto io temo che la virtù delle celesti parole non venga indebolita dal linguaggio della mia bassezza. Quindi arrossisco di non potere a sì grande espettazione quale ve n'ha offerire il frutto desiderato della dottrina. Ond'è che sentendomi al tutto incapace di corrispondere al desiderio vostro io feci quanto per me si potè onde non caricarmi d'un tanto peso. Ma il beato padre Ambrogio e gli altri venerandi pontefici, stretti dal giuramento con cui voi temerariamente vi foste legati, mi scrissero per mezzo della deputazion vostra lettere tali che mi era impossibile il resister più oltre senza porre in pericolo l'anima mia. Oltre di che i vescovi orientali mi negavano la s. comunione ov' io non avessi promesso di tornare fra voi. Stretto così per ogni parte e vinto dall'autorità de' santi qui presenti, ricevetti questa carica di sommo sacerdote benchè indegno al tutto sia per merito, sia per età, sia per scienza. Lascio dunque a voi il considerare quanto debba esser io afflitto, mentre non sapendo parlare mi è vietato il tacere. Per ordine degli anziani io son costretto d'obbedire in cosa superiore alle mie forze, e mi vien tolta la facoltà di tacermi e quella di annunziar ciò ch'io dovrei dire. Ma sapendo dalla divina legge che gli ordini de' padri spirituali sono pel ben nostro, ardisco aprir bocca e far risuonare alle vostre orecchie un debol discorso; voi lo accoglierete, spero, con pazienza, essendo cosa utile al popol di Cristo l'imparare dall'esempio di chi predica l'obbedienza, la quale vien persino preferita al divin sagrificio e posta in capo a tutti i comandamenti di Dio.» Così poi conchiude s. Gaudenzio la sua allocuzione: « Io prego il comun padre nostro s. Ambrogio, dopo la piccola rugiada sparsa su di voi col mio favellare, a voler bagnare egli stesso più largamente i cuori vostri co' misteri delle divine scritture: vi parli egli dello Spirito santo di cui esso è pieno; fiumi d'acqua viva scorreranno dal suo labbro, e qual successore dell'apostolo Pietro sarà egli la bocca di tutt' i pontefici qui presenti; perocchè il Salvatore avendo interrogato gli apostoli così: *E voi chi dite ch' io mi sia?* Pietro solo rispose come organo di tutti: *Tu sei Cristo, figliuol di Dio vivo.*»

Noi abbiamo un altro breve discorso fatto più tardi da s. Gaudenzio dinnanzi a s. Ambrogio nella stessa Milano, sulla natività di s. Pietro e di s. Paolo che in quel dì celebravasi, ossia la nascita loro pel cielo per mezzo del martirio. Egli faceva pure ogni anno il panegirico del suo predecessore s. Filastrio, il quale come Abramo lasciò il suo paese e la casa paterna per obbedire alla divina vocazione, percorrendo come apostolo una gran parte del globo, facendo guerra colle sue istruzioni ai pagani, a' giudei, agli eretici, e in particolare agli ariani di Milano. Venuto a Brescia e fatto-

ne vescovo, dissodò quel terreno tuttora incolto e il fe' diventare una terra di benedizione. Di tutti questi panegirici che s. Gaudenzio pronunziava ogni anno il 18 luglio, uno solo ce ne resta, il decimoquarto.

I discorsi di s. Gaudenzio piacevan talmente che si scrivevano stenograficamente nella chiesa stessa. Fra i più assidui uditori suoi era Benevolo uno de' primi personaggi di Brescia ed anche di tutto l'impero. Era egli cancelliere del giovane imperadore Valentiniano, allorchè sua madre, l'imperatrice Giustina, perseguitò s. Ambrogio per favorire gli ariani. Spettando al cancelliere lo scrivere e apporre il sigillo alle leggi, essa volle un dì fargliene scriver una a favor degli ariani contro i cattolici; ma egli vi si rifiutò. Benevolo allora non era ancor battezzato, ma sol catecumeno, e benchè l'imperatrice gli promettesse ancor più cospicui onori, insensibile ad ogni promessa, si spogliò delle insegne della sua dignità, e ritirossi semplice privato a Brescia sua patria, ov'ei fu l'amico di s. Filastrio e del suo successore. Gravemente malato non avendo potuto un anno portarsi ad udire le istruzioni che s. Gaudenzio fece ai neofiti negli otto giorni di pasqua, pregò il s. vescovo di mandarglieli in iscritto affin di potervi per tal modo assistere. Ripugnava il s. vescovo; ma infine lo fece per l'amicizia che a lui il legava, aggiugnendovi alcuni altri discorsi, in tutto diciassette, perciocchè egli non volea essere mallevadore delle copie quasi sempre scorrette de' notai o stenografi.

Nel suo primo sermone pasquale egli osserva che Dio creò il mondo in primavera, e in primavera pure liberò Israele dalla schiavitù d'Egitto, e riscattò il mondo intero. Egli creò il cielo e la terra nel primo giorno della settimana; e nel giorno istesso creò nuovi cieli e una nuova terra risuscitando dal sepolcro. Nel sesto dì della settimana ei creò il primo uomo, e nel sesto pure lo redime morendo sulla croce: morte e risurrezione ch' egli applica al novello cristiano nelle acque battesimali. Leggevansi ai neofiti i capitoli dell'esodo che parlano dell'immolazione dell'agnello pasquale, de' preparativi, e di ciò che ne seguì, insieme al vangelo di s. Giovanni colà dove Gesù assiste alle nozze di Cana e cangia l'acqua in vino, onde far manifesto esser egli lo stesso Dio che da principio creò il primo uomo e la prima donna, ed istituì e benedisse la loro union coniugale. Molti agnelli immolaronsi altre volte in Egitto; ora un solo agnello, l'agnello di Dio basta per tutti: perocchè creatore e padron della natura, egli che dalla terra produce il pane, ne fa di questo il proprio suo corpo; e quegli che dell' acqua ne fe' vino, fa del vino il suo sangue.

S. Gaudenzio avendo fabbricata una nuova chiesa ne fe' la dedicazione con grande solennità alla presenza di più vescovi, deponendovi le reliquie di moltissimi martiri, de' quali ei fa così l'enumerazione: «Havvi da prima Giovanni Battista, l'ultimo, ma il più grande fra' profeti: quindi s. Andrea discepolo di Giovanni, e poi del Salvatore; s. Tommaso che solo dopo la risurrezione di Cristo desiderò e gli fu dato di toccarne le membra; e s. Luca che con meravigliosa precisione scrisse il vangelo e gli atti degli apostoli. Dopo questi quattro vengono i martiri Protasio, Gervasio e Nazario, i quali pochi anni fa degnaron rivelarsi a Milano al beato pontefice Ambrogio, e il cui sangue è raccolto con gesso. Noi abbiam pure ricevuto le sacre ceneri di Sisinnio, Mar-

tirio ed Alessandro, da una sacrilega nazione pur ora in odio della vera fede uccisi col martirio del fuoco. Finalmente dopo questi dieci abbiamo i 40 martiri di Sebaste. » Egli narra il loro martirio, e come abbia avuto le preziose loro reliquie. « Ne abbiam preso una parte, dice egli, nè però minor merito ne avremo che se avessimo venerate intere le ceneri de' martiri; appunto come quella donna del vangelo la quale, benchè non avesse toccato se non l'orlo della veste del Salvatore, tuttavia attrasse a sè la virtù della divinità, e fu guarita. »

S. Gaudenzio di Brescia mostrossi degno de' grandi vescovi del suo tempo, quali erano i santi Ambrogio, Agostino, Grisostomo. Vedendosi quest'ultimo perseguitato e condannato all'esilio da' vescovi di corte, appellò al papa Innocenzo il quale scrisse per ogni parte in favore di lui. L'anno 405 il sommo pontefice adunò per quest' affare un concilio in Roma, il quale mandò deputati all' imperatore di Costantinopoli per difender la causa del santo. S. Gaudenzio fu il capo di tal deputazione, come vedesi da una lettera in cui il Grisostomo se ne rallegra e ne lo ringrazia. I deputati stessi ebbero a soffrir dalla persecuzione, e furono maltrattati, incarcerati, quindi imbarcati sopra una nave sdruscita. Ma quel Dio per cui essi aveano esposta la vita li trasse dal pericolo. S. Gaudenzio morì verso il 420, ma non se ne sa l'epoca precisa.

La Spagna vedea, dall'anno 373, un esempio simile a quello di s. Ambrogio; un personaggio d'altissimo grado divenuto vescovo anch' esso, insigne per santità. Era questi s. Paciano, vescovo di Barcellona, il quale, essendo stato innanzi ammogliato, aveva un figliuolo di nome Destro, che fu poi prefetto del pretorio, ed al quale s. Girolamo dedicò il suo libro *Degli autori ecclesiastici*. Ma s'egli fu grande al mondo pe' suoi natali, molto più fu grande dinnanzi a Dio per la castità e santità della sua vita, e fra i sapienti per l'eloquenza sua e per l'eleganza del suo stile. Insiem con una specie di lettera pastorale sulla penitenza e un discorso intorno al battesimo ci rimangon tre lettere sue ad un illustre novaziano, il quale, senza darsi a conoscere, gli avea scritto prima, come per modo di disfida: il santo gli rispose con una quarta lettera che è venuta fino a noi. Lo stile di questi diversi scritti è urbano e castigato, giusti e solidi i ragionamenti, belli i pensieri, piacevole il modo. Paciano è tutto unzione colà dove esorta alla virtù, tutto fuoco e vigore colà dove combatte il vizio. Egli usa urbanamente co' suoi avversari, ma senza risparmiarli, e li segue in tutti gli avvolgimenti loro.

Ecco quanto egli insegna circa alla chiesa. Essa è il corpo di Gesù Cristo composto di più membri, uniti insieme e sparsi in tutto il mondo. È chiamata cattolica, per distinguerla dalle eresie, le quali, nate sotto diversi nomi dopo gli apostoli, si sono sforzate di lacerarla e dividerla in più parti, ed affinchè il popolo, affezionato alla dottrina degli apostoli, avesse, com'era conveniente, un nome che contrassegnasse l'unità di coloro che non s' eran lasciati corrompere dall'errore, e questa parte principale dei cristiani, com' è la chiesa, fosse chiamata in modo ad essi appropriato. Infatti, all'entrar in una ben popolata città, dove fossero marcioniti, apollinaristi, catafrigi, novaziani e altri d'altre sette, che tutti prendono il nome di cristiani, come conoscerei la società del mio popolo se non si chiamasse cattolica? Intorno a che sog-

giugne queste belle parole: « Cristiano è il mio nome, e cattolico il mio cognome; l'uno mi distingue, l'altro mi addita. Per questo cognome il nostro popolo è distinto da quelli che son chiamati eretici, il cui numero è picciolissimo in paragon de' cattolici. Questa chiesa, che è madre nostra, ha cura grandissima ed affezion tenerissima pe' suoi figliuoli; essa onora i buoni, castiga i superbi, risana gl'infermi, non abbandona, non disprezza alcuno; anche i parti suoi più deboli si serbano sicuri sotto l'indulgenza di sì buona e tenera madre. La chiesa essendo una, unico altresì è il suo fondamento; imperciocchè quantunque il Signore abbia conceduto a tutti in comune i suoi apostoli la podestà di legare e di sciogliere, nondimeno, all'uopo di fondar l'unità sopra uno e per mezzo di uno, ei principia col darla a Pietro, dicendogli: « Ed io dico a te che sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. E ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato in cielo, e tutto ciò che tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo (1). »

La qual bella unità della chiesa era nel medesimo tempo difesa in Africa, contro i donatisti, da s. Ottato, vescovo di Milevio. Parmeniano, vescovo donatista di Cartagine, avea pur allora pubblicato un libro, in cui, fra molte calunnie contro i cattolici, eran tuttavia certe confessioni e massime che davano a questi interamente vinta la causa. Diceva, esempigrazia, non v'essere se non una sola chiesa, esserne esclusi gli eretici, attesochè Pietro solo ne avea ricevuto le chiavi (2). S. Ottato gli rispose con un'opera in sette libri, nella quale tratta ampiamente di tutto ciò che si riferisce allo scisma dei donatisti, grandemente approvando quanto Parmeniano diceva, non poter fra gli eretici essere i contrassegni della chiesa. « Noi sappiamo (così egli) le chiese loro essere meretrici che non hanno diritto alcuno ai sacramenti, e straniere da Gesù Cristo non conosciute per sue spose; perch'egli è lo sposo d'una sola chiesa chiamata nel *cantico de' cantici* l'unica sua colomba, la diletta sua sposa, orto chiuso, fonte sigillato. Gli eretici no, non ne hanno le chiavi chè Pietro le ha ricevute. » Approva egualmente il somigliar che Parmeniano facea gli scismatici ai sarmenti delle viti destinati alle fiamme; ma poi mostra meravigliarsi del congiunger ch'egli facea gli scismatici cogli eretici, da che egli stesso era del numero dei primi. « Veggo bene, gli dice, non saper tu esser gli autori tuoi quelli che fecero scisma in Cartagine. Ascendi all'origine di questo fatto, e vedrai che da te stesso ti se' condannato accoppiando gli scismatici cogli eretici. Imperciocchè non fu già Ceciliano quegli che separossi da Maggiorino antenato vostro, ma sibben Maggiorino da Ceciliano; nè fu Ceciliano quegli che abbandonò la cattedra di Pietro e di Cipriano, ma sì Maggiorino, di cui tu occupi la cattedra, la quale non aveva origine prima di Maggiorino stesso. »

Nel secondo libro, dopo avere ricordato che la chiesa è una, s. Ottato dimostra ch'ella dee esser cattolica di fatto come di nome, vale a dire diffusa per tutta la terra, e incalza Parmeniano in questo modo: « Acciò che la chiesa esser non possa che fra voi soli, e nell'angolo dell'Africa in che voi siete, è d'uopo ch'ella punto non sia nell'altra parte

(1) Ceillier t. 6. Bibl. patrum t. 4.

(2) S. Opt. l. 1, n. 10 e 12.

dell'Africa dove siam noi; nè sia tampoco nelle Spagne, nelle Gallie, nell'Italia, nelle tre Pannonie, nella Dacia, nella Mesia, nella Tracia, nell'Acaia, nella Macedonia e in tutta la Grecia, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Panfilia, nella Frigia, nella Cilicia, nelle tre Sirie, nelle due Armenie, in tutto l'Egitto, nella Mesopotamia, ed in un infinito numero d' isole e province dove voi non siete. Dove sarà dunque la proprietà del nome cattolico, poichè questo nome le fu dato a cagion ch'essa è sparsa in ogni luogo? Dove sarà dunque ciò che ha meritato il Figliuolo di Dio? Dove ciò che il Padre di buon grado gli diede, dicendo nel secondo salmo: Io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo? Perchè rompete voi una tal promessa, e ponete come in prigione l'ampiezza dei regni? Perchè ponete confini all' impero del Figliuolo, dopo che il Padre gli ha promessa tutta la terra, senza ch'egli n'eccettui parte alcuna? »

Dimostrato che la chiesa è e dev'essere universale, Ottato passa ai contrassegni che la caratterizzano e distinguono da tutte le sette. Il primo di questi contrassegni, senza il quale nessun altro sarebbe pur possibile, si è la cattedra episcopale, e però che Parmeniano ammettevalo, s. Ottato si dà solo a dimostrare qual cattedra è la prima. E non potendo quello scismatico contrastar questo primato a quella di s. Pietro, gli dice: « Voi non potreste adunque negare di sapere che nella città di Roma la cattedra episcopale fu data primamente a Pietro, che in questa cattedra fu seduto Pietro, il capo di tutti gli apostoli, acciocchè in questa cattedra unica tutti custodissero l'unità, ciascun apostolo non si arrogasse d'avere la sua, e fosse tenuto per prevaricatore e scismatico colui che osasse innalzare un' altra cattedra contro questa cattedra unica. Pietro si assise dunque il primo in questa cattedra unica, che è il primo contrassegno della chiesa. Lino succedette a Pietro; Clemente a Lino; Anacleto a Clemente; poi Evaristo, Telesforo, Iginio, Aniceto, Pio, Sotero, Eleuterio, Vittore, Zefirino, Calisto, Urbano, Anterio, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, Sisto, Dionigi, Felice, Eutichiano, Gaio, Marcellino, Marcello, Eusebio, Milziade, Silvestro, Marco, Giulio, Liberio e Damaso, che è oggidì il nostro collega e con cui tutti sono, insieme con esso noi, in comunione pel commercio delle lettere formate. Orsù, mostrate l'origine della vostra cattedra, voi che volete avere la s. chiesa fra voi. Voi dite d' aver un partito nella città di Roma; ma questo è un ramo del vostro errore, che vien dal tronco della menzogna, non già da quello della verità. Perchè se chiedasi a Macrobio dov' egli è seduto, risponderà egli d'esser seduto nella cattedra di Pietro? Io non so pure s'ei l'abbia mai veduta, s'egli siasi pur mai accostato al sepolcro di lui; disobbediente in ciò al precetto dell'apostolo, che vuol si comunichi alla memoria dei santi. Ben sussistono a Roma le memorie dei due apostoli Pietro e Paolo; ma dite un poco s'egli abbia potuto entrare, s'egli abbia offerto il sacrifizio nel luogo dov'è cosa certa esser le lor memorie. Resta dunque che il vostro confratello Macrobio confessi esser seduto dove un giorno sedeva Encolpio; e se interrogar si potesse Encolpio, direbbe lui esser succeduto a Bonifazio di Dalles, il quale avrebbe potuto dirsi successor di Vittore di Garbio, inviato dai vostri dall'Africa per esser pastore d'un picciol numero di traviati. Questo che

vuol dire? Che il vostro partito non potè mai avere in Roma alcun vescovo che vi fosse cittadino, e che furon sempre africani e forestieri quelli che l'un dopo l'altro occuparono la sede che voi vi avete eretta. L'impostura è manifesta, e chiaro si vede lo spirito di parte che partorisce lo scisma.»

S. Ottato racconta come, ad istanza d'alcuni donatisti che s'erano stabiliti a Roma, Vittore di Garbio fu inviato per presiedere alle loro adunanze. « Egli fu colà, dice, come un figlio senza padre, come un pastor senza gregge, come un vescovo senza popolo, chè chiamar non potevasi gregge nè popolo un branco di non più che quaranta persone, non aventi nè basilica, nè altro luogo ove adunarsi; per guisa che dopo l'arrivo di Vittore, furon obbligate a tenere lor conventicole in una caverna fuori di Roma, cui chiusero con graticci. La qual caverna giacendo sur un monte, ebbero indi il nome di montanari. » A compiere la sua dimostrazione, s. Ottato nota che la cattedra unica di Pietro stando fra i cattolici, per ciò appunto ivi si trovano tutti gli altri caratteri della chiesa.

Nel terzo libro, ricordando egli con quale insolenza il falso vescovo Donato di Cartagine avea parlato dell'imperatore Costante e delle limosine ch'ei mandava in Africa, soggiugne: « Già fin d'allora ei si studiava, contro il precetto dell'apostolo, d'ingiuriar le podestà ed i re, in vece di pregar ogni giorno per loro. Infatti l'apostolo insegna: Pregate per li re e per le podestà affinchè viviamo in pace con loro. Perocchè la repubblica non è nella chiesa, ma la chiesa nella repubblica, cioè nell' impero romano; ivi trovasi la santità del sacerdozio, la pudicizia, la verginità, che punto non si trovano fra le nazioni barbare, o almeno non vi starebbon sicure (1). »

Il senso naturale delle quali parole si è che i fedeli d'allora pregar doveano specialmente per l'imperio romano, a cagion che la chiesa sussisteva principalmente in quest'impero e ch'essa vi trovava più protezione che altrove. Il che era vero in generale, ma non sempre, nè rigorosamente parlando; essendochè la chiesa estendevasi ben oltre il dominio di Roma, e più d'una volta vi furon cristiani che fra i barbari s'involarono alle persecuzioni degli imperatori romani. In ogni caso, in queste parole non trattasi della sommissione dovuta alle podestà, ma solo del dover di pregare per esse. Dunque coloro che applicaron queste parole ai regni moderni, i quali tutti, e per la data e per la durata, sono compresi nella chiesa, e che, più ancora, le interpretarono nel senso, che la chiesa è subordinata allo stato, espressero un doppio controsenso.

Il s. dottore avea terminato l'opera sua in sei libri, avendovi dimostrato dove fosse la vera chiesa, dimostrato che coloro i quali avean consegnato le scritture erano propriamente gli autori del donatismo, e confutato tutte le calunnie dei donatisti. Ma costoro dissero allora; Se noi siamo i figliuoli dei traditori, perchè la chiesa cattolica ci ha tanto pressati e ci pressa tuttavia a ritornar nel suo seno? Queste difficoltà ed alcune altre obbligarono s. Ottato ad aggiungere il settimo libro, nel quale ei dice:

« Se gli autori stessi dello scisma si fosser presentati alla chiesa, ella forse avrebbe potuto esitar sulla maniera di riceverli; ma quanto al ricevere i loro discendenti, il cui pec-

(1) Lib. 3, n. 3.

cato non è lo stesso, può essa aver dubbio alcuno? E se ne avesse, non dovreste voi rammentarle il prototipo stesso dell'unità nella persona del beato Pietro, in cui si vede la forma per serbar l'unità o per rifarla? Gesù Cristo avea promesso di negare innanzi al Padre suo chiunque lui stesso negasse: Pietro lo nega; e nondimeno, pel bene dell'unità, il beato Pietro, a cui sarebbe stata gran mercè l'ottener, dopo la sua negazione, semplicemente il perdono, meritò d'esser preferito a tutti gli apostoli, e solo egli ricevè le chiavi del regno de'cieli per comunicarle agli altri. A questo modello si vuol mirare. Il beato Pietro vorrà ben perdonarmi se io ricordo ciò ch'egli ha poi pianto sì amaramente. Il capo degli apostoli avrebbe potuto condursi in modo da non aver nulla da piangere; ma in un sol fallo da lui commesso, molti se ne chiudono, affinchè veder si possa doversi, pel bene dell'unità, riservar tutto a Dio. Io non so se in questo genere dar si possa un fallo sì grande. Colui che rinnega il Salvatore in una persecuzione non ebbe da lui tante grazie, nè a lui fece sì grandi promesse. Alla dimanda di Gesù: E voi chi dite che io sia? Pietro solo il riconosce pel Figliuolo di Dio e non gli altri. Quando, il giorno prima della sua passione, egli dice: Voi tutti mi abbandonerete, tutti gli altri tacciono, e Pietro solo promette di non l'abbandonare. Il Figliuolo di Dio gli predice che prima che il gallo canti lo negherà tre volte; e Pietro, quasi per aggravare il suo fallo, afferma che no. E poscia, in casa di Caifa, Pietro solo è per tre volte interrogato, e tre volte lo rinnega, mentre gli altri nol rinnegan pure una volta. E nondimeno, pel bene dell'unità, non è reciso dal numero degli apostoli, e per provvidenza del Salvatore, egli è colui che riceve le chiavi. Sì, di preferenza a tanti altri che sono innocenti, il peccatore è quegli che riceve le chiavi, affinchè la cosa dell'unità abbia un modello. La provvidenza volle che il peccatore aprisse la porta agli innocenti, acciò che gl'innocenti non la chiudessero ai peccatori, cosa che avrebbe resa impossibile l'unità, la qual tuttavia è necessaria. Se voi vi ricordaste queste cose, voi che desiderate la comunion della chiesa cattolica, come vi maraviglieresteh'ella teneramente facciasi ad accoglier voi che, com'è evidente, non siete altrimenti traditori, ma solo discendenti di questi (1)? »

Di questa unità della chiesa si vede la dottrina in s. Ottato, si vede l'azione in papa s. Damaso. I donatisti dell'Africa, i luciferiani della Sardegna, aveano un bel fare a portar un simulacro di vescovo a Roma; i falliti lor maneggi altro non provano che questo: Roma essere il centro dal quale tutto deriva ed al quale tutto collima, ed essere fuor della chiesa chi non è unito alla sede di Roma. Damaso, benchè attraversato qua e là dai raggiri e dalle calunnie della fazione di Orsino, non restava tuttavia per questo d'essere, come un giorno la colonna di nube nel deserto, il faro posto in alto a cui tutte si volgevano le chiese del mondo. Presso a lui quindi erasi ricoverato il successor d'Atanasio, Pietro d'Alessandria, cacciato dalla sua sede dagli ariani trionfanti del favor di Valente; egli è quei che, confermando la ordinazione di lui, lo restituirà nella sua sede. A lui mandan legati continuamente le diverse parti che dividon l'oriente, e la parte di s. Paolino, e quella di s. Melezio, e Vitale e Apollinare; gli uni per dimandare la riunione dei membri di-

(1) L. 7, n. 3, p. 102, ediz. Dupin.

visi, gli altri per mantenersi nella comunione della chiesa in quella di lui mantenendosi. Di lui particolarmente si lagnerà s. Basilio, quando l'unione non andrà con quella celerità ch'ei vorrebbe, ed anzi vedrà l'amico suo Melezio in sospetto di sentimenti poco ortodossi.

La division dell'oriente, o meglio d'Antiochia, era una faccenda molto spinosa: v'erano santi da una parte e dall'altra, ma questi santi erano uomini, o almeno attorniati e consigliati da uomini; e da una parte e dall'altra vi eran male preoccupazioni. Melezio era sinceramente cattolico, ma era stato ordinato dagli ariani, ed era in sospetto di averne alcun poco serbato, e non avea accolto le aperture che s. Atanasio gli avea fatto il primo per la riunione, e non avea pur mantenuto ciò che avea promesso. Paolino, dal canto suo, era uomo di sì gran santità che gli stessi ariani lo veneravano, ma non avea per sè che la minor parte dei cattolici d'Antiochia, ed era presso gli avversari in sospetto di pensarla come Marcello d'Ancira e come Apollinare. Il prete Evagrio di Antiochia ritornò da Roma verso l'anno 373, riportando uno scritto che gli orientali vi aveano spedito, e del quale gli occidentali più solleciti non eran rimasti contenti. Chiedevan essi quindi ai primi una lettera che seguisse verbo a verbo uno scritto che ad essi Evagrio recava, e volevan pure che inviasser loro una legazione di parecchie ragguardevoli persone per avere una speciosa occasione di visitarle. Volendo Evagrio adoperarsi per la riunione della chiesa d'Antiochia, passando per Cesarea, convenne con s. Basilio di comunicar colla parte di s. Melezio; ma quando fu ad Antiochia, mutò parere, e solo comunicò colla parte di Paolino, a cui rimase siffattamente unito che gli fu successore nell'episcopato. Alcun tempo dopo, Pietro, patriarca d'Alessandria, e il prete Doroteo, spedito da s. Basilio e da s. Melezio, ebbero un vivissimo contrasto a Roma, innanzi al papa. Doroteo mancò di rispetto a Pietro, e Pietro accusò d'eresia e Melezio d'Antiochia ed Eusebio di Samosata, entrambi di que' giorni esiliati.

Ne sentì s. Basilio grandissimo dolore (1), e lo manifestò a Pietro medesimo, ma più vivamente ancora ad Eusebio di Samosata, col quale amaramente dolevasi del fasto degli occidentali. Io per me, dice, vorrei scrivere al loro capo sotto forma di lettera generale, e senza entrar nelle cose della chiesa, notargli solamente che essi punto non sanno al vero quello che accade fra noi, nè piglian la via ad informarsene; che non si debbono insultar coloro che sono avviliti dalla tentazione, nè prendere per dignità la superbia, peccato da sè solo bastante a renderci nemici di Dio (2). Accrebbero vie più il dolor di Basilio le lettere venute da Roma che concedevano il titolo di vescovo d'Antiochia a Paolino e ributtavan Melezio. Ne scrisse quindi al conte Terenzio, ch'era di que' giorni in questa città, fra l'altre cose dicendogli: Del resto, noi ci rallegriamo con quelli ch'ebber da Roma queste lettere, e s'elle qualche buona testimonianza racchiudono, desideriamo ch'ella sia vera. Ma ciò non potrà indurci mai a far torto a Melezio, od a creder che le quistioni onde nacque cotesta divisione sien di poco rilievo (3). Era la quistione dell'una o delle tre ipostasi.

La division d'Antiochia anzichè diminuire si fece maggiore. Vitale, prete della comunion di Melezio, illustre per la santità di costumi e at-

(1) Epist. 26. (2) Ib. 259. (3) Ib. 214.

tentissimo a ben guidare il popolo alle sue cure affidato, credendosi disprezzato dal suo collega Flaviano e manco amato di lui dal vescovo loro, si separò da esso e andò a Roma col disegno d'entrar nella comunione di papa Damaso, e quindi in quella di Paolino. Damaso, sapendo ch'egli era sospetto di apollinarismo, gli chiese la sua profession di fede, ed ei gliela diede per iscritto in termini che parevano ortodossi, e fu approvata da Gregorio nazianzeno. Se non che il papa non volendo ancora da sè terminar questa faccenda, rimise Vitale a Paolino con una lettera nella quale solo alla saviezza e prudenza sua lasciava l'ammetterlo o no alla comunione. Fece ancor di più: Vitale era già sulle mosse, quando, sortigli nuovi dubbi sulla dottrina di lui, scrisse a Paolino un'altra brevissima lettera e per altra via; nè ciò ancor bastandogli, un po' dopo gliene inviò una terza, con una confession di fede che dovesse esser sottoscritta da Vitale e dagli altri ch'esser volessero nella comunione di Roma, ed in questi termini concepita:

« Io ti avea già scritto, per mezzo del figliuol mio Vitale, rimetter io il tutto all'arbitrio e giudizio tuo, e per mezzo del prete Petronio, in poche parole, sur alcuni dubbi che m'eran venuti in proposito di esso Vitale al momento della sua partenza; ond'ora, perchè tu non faccia nessuna difficoltà a ricever quelli che vorranno riunirsi alla chiesa, ti mandiamo la nostra confessione di fede, non tanto per te, che l'hai pari alla nostra, quanto per coloro che col sottoscriverla vorranno per mezzo tuo comunicare con noi. Se adunque Vitale, mio figliuolo, e quelli che sono con lui, vogliano unirsi a noi, sottoscrivano prima la fede nicena; poi, perchè ai mali futuri non si può rimediare, gli è necessario diradicare l'eresia che dicesi esser da poco tempo comparsa in oriente e confessar che la Sapienza medesima, il Verbo, il Figliuolo di Dio prese corpo umano ed anima, e intelletto, cioè tutto Adamo, tutto il nostro uomo vecchio, eccetto il peccato; perocchè in quella guisa che, confessando noi aver egli preso un corpo umano, non gli attribuiamo per questo le viziose passioni dell'uomo; così dicendo averne preso l'anima e l'intelletto, non diciamo ch'egli sia stato soggetto al peccato che vien dal pensiero. » Segue indi una confession di fede cattolica, per forma di anatemi e nei termini seguenti:

« Dopo il concilio di Nicea, quello di Roma, composto di vescovi cattolici, aggiunse quanto si riferisce allo Spirito santo. E però che in appresso alcuni osaron dire, con sacrilego errore, lo Spirito santo essere stato fatto dal Figliuolo, noi anatematizziam coloro che con tutta franchezza non proclamino esser lui della medesima possanza e sostanza del Padre e del Figliuolo. Anatematizziamo egualmente coloro che, seguendo l'error di Sabellio, dicono il Padre esser lo stesso che il Figliuolo; Ario ed Eunomio, i quali con eguale empietà, comecchè diversa in parole, sostengono il Figliuolo e lo Spirito santo esser creature; i macedoniani che, usciti dal ceppo d'Ario, mutarono non la perfidia ma il nome; Fotino che, rinnovando l'eresia d'Ebione, vuole che Gesù Cristo signore sia sol di Maria. Anatematizziam coloro che insegnano esservi due Figliuoli, l'uno avanti i secoli, l'altro incarnato dalla Vergine; quelli che dicono il Verbo di Dio aver tenuto luogo di anima razionale ed intelligente nella carne umana; laddove egli assunse la nostra, cioè un'anima razionale ed intelligente senza il peccato. Anatema a chi non dirà il Padre essere in e-

terno, il Figliuolo essere in eterno, lo Spirito santo essere in eterno; a chi non dirà il Figliuolo esser nato dal Padre, cioè dalla sua divina sostanza; a chi non dirà il Verbo del Signore, il Figliuol di Dio esser Dio come Dio suo Padre, poter tutto, saper tutto ed esser uguale al Padre; a chi dirà il Figliuolo di Dio incarnato e in terra non essere stato nel medesimo tempo col Padre in cielo; a chi dirà il Figliuolo di Dio nella passion della croce aver patito in quanto Dio e non in quanto vestito della forma di servo, vale a dir della carne e dell'anima; a chi non dirà esser egli, nella carne da lui presa, alla destra del Padre e dover venire a giudicare i vivi ed i morti. Anatema a chi non dirà lo Spirito santo esser veramente e propriamente dal Padre come il Figliuolo, della sua divina sostanza e vero Dio; a chi non dirà lo Spirito santo tutto potere, tutto sapere ed essere dappertutto come il Padre e il Figliuolo; a chi dirà lo Spirito santo essere una creatura ed essere stato fatto dal Figliuolo; a chi non dirà il Padre aver tutto fatto per mezzo del Figliuolo e dello Spirito santo, così le cose visibili come le invisibili; a chi non dirà il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo avere una stessa divinità, una stessa potenza, maestà, gloria, dominazione, regalità, una stessa volontà e verità; a chi non dirà il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo esser tre persone vere, uguali, sempre vive, onnipotenti, che tutto abbracciano, tutto giudicano, tutto vivificano, tutto fanno e tutto salvano ciò che sarà salvato. Anatema a chi non dirà lo Spirito santo dover essere adorato da ogni creatura come il Padre e il Figliuolo (1). »

Nella qual confession di fede il papa aveva inserito questo decreto disciplinare: «Quanto a quelli che passano da una città in un'altra, noi li teniamo per estranei alla nostra comunione sino a tanto che ritornino nella città dov'erano prima. Che se alcun altro sia stato ordinato in luogo loro, eglino resteran privi dell'onore del sacerdozio sino alla morte del sostituito. » In che il papa non faceva se non attenersi all'osservanza dei canoni di Nicea, d'Antiochia e di Sardica, come ancora fa altrove. Ma l'applicazione di questi decreti cadeva dirittamente sopra Melezio, il quale era passato dalla sede di Sebaste in Armenia a quella d'Antiochia. Questa è certamente quella lettera da Roma che diè tanto travaglio all'amico suo s. Basilio, da che non si sa al giusto la data in cui fu scritta. Solo dal chiamar che il papa ivi fa Vitale col nome di suo figliuolo si può inferir che quest'ultimo non s'era ancor cavata la maschera. Imperciocchè indi a poco si scoprì, con s. Epifanio, ch'egli aveva usato di sensi ambigui nella sua profession di fede particolare, siccome già il papa avea sospettato; ricusò di sottoscriver la formola da Paolino presentatagli per parte di Damaso, e dichiarossi apertamente per Apollinare, il quale, di sua privata autorità, lo instituì vescovo d'Antiochia. Così vi furono in quella città quattro partiti: quello degli ariani, sotto Doroteo, successore d'Euzoio, morto poco prima; due di cattolici, sotto s. Melezio e s. Paolino; ed uno di apollinaristi, sotto Vitale, il quale, al pari del suo maestro, pretendeva esser pur sempre cattolico. Più tardi, avendo il papa saputo la baratteria di Vitale, l'intrusione e l'ostinazion sua, scomunicollo ed anatematizzò la fraudolenta sua confessione (2).

S. Girolamo anch'esso fu per que-

(1) Const., Epist. sum. patrum, p. 507. Theod. l. 5, c. 11. Greg. Naz., Epist. 2, ad Cledon.

(2) Greg. Naz., Orat. 25, p. 747 et 748. Epiph., Haeres. 77, n. 20, etc.

sta divisione d'Antiochia molestato sino in fondo al suo deserto della Siria: gli chiedevano per chi egli fosse, se per Vitale, per Melezio o per Paolino; intantochè il vescovo degli ariani e i cattolici della parte di Melezio gli chiedevano s'ei tenesse per le tre ipostasi nella Trinità. Ond'egli, stanco di queste dimande, scrisse a papa s. Damaso in questi termini:

« Conciossiachè l'oriente, agitato dagli antichi suoi furori, va lacerando la veste inconsutile del Signore, ho stimato conveniente di consultar la cattedra di Pietro e quella fede lodata per bocca dell'apostolo, cercando il cibo dell'anima mia nel medesimo luogo in cui al battesimo ho vestito il Cristo. La tua grandezza mi sgomenta, ma la bontà tua m'invita, e, pecora com'io sono, dimando aiuto al pastore. Indietro dunque, o invidia; indietro, dignità e grandezza di Roma! io parlo al successor del pescatore ed al discepolo della croce! Non seguendo io altro capo che Cristo, sono unito di comunione alla tua beatitudine, cioè alla cattedra di Pietro. Io so che su questa pietra fu edificata la chiesa, e chiunque mangia l'agnello fuor di questa casa è profano; chiunque non è nell'arca di Noè, perisce nel diluvio. Non potendo io consultar sempre la tua santità, mi appiglio ai confessori egiziani, a quel modo che un picciol navicello si pone all'ombra delle navi maggiori. Non conosco Vitale, ributto Melezio, e non so chi sia Paolino. Chiunque con te non raccoglie, disperde; vale a dire, chi non è per Cristo è per l'anticristo.

» Mi domandano s'io ammetta tre ipostasi: io domando che dir vogliano queste parole, e mi si risponde che le son tre persone sussistenti; io dico che così credo; mi replican che ciò non basta, e vogliono che io dica la parola. Noi diciamo apertamente: Se alcuno non confessi tre ipostasi, nel senso di tre persone sussistenti, anatema sia. E perchè non adoperiam la parola senza spiegazione, siam tacciati di eretici. Da un' altra parte diciamo: Se alcuno intendendo essenza per ipostasi, non confessi una ipostasi in tre persone, egli è straniero a Cristo; e siamo, insiem con te, accusati di confondere in una le tre persone. Decidi adunque tu, te ne scongiuro; se tu l'approvi, io non temerò di dire tre ipostasi; se tu l'ordini, si farà un nuovo simbolo dopo quel di Nicea, e vi si professerà la fede ortodossa negli stessi termini, presso a poco, che gli ariani professan l'errore». Perciocchè gli ariani dicevan tre ipostasi nel senso di essenza, seguendo l'uso degli autori profani; cosa che accresceva in s. Girolamo la diffidenza. Per questo egli supplica di nuovo il papa ad autorizzarlo colle sue lettere a non dire od a dire le ipostasi. Pregalo poi ancora di additargli con chi dovea comunicare ad Antiochia, perchè tutti i partiti colà si vantavano della comunione romana (1).

Non avendo ricevuto risposta a questa prima lettera, ne scrisse una seconda, nella quale diceva al papa: « Da una parte gli ariani esercitano il loro furore, sostenuti dalla podestà secolare; dall' altra la chiesa, divisa in tre parti, mi vuol tirare a sè; i monaci che mi stanno intorno usano sopra di me dell' antica loro autorità. Intanto io dico: Chi è unito alla cattedra di Pietro è de' miei. Melezio, Vitale e Paolino dicon d'essere uniti a te, e potrei crederlo se uno solo il dicesse; ma due sono che mentiscono, e forse tutti e tre. Onde io scongiuro per la croce del Signore tua beatitudine ad indicarmi colle tue lettere con chi io debba comunicare in Siria. Non disprez-

(1) Hier., Epist. 14, ediz. Bened.

zare un' anima per la quale Gesù Cristo è morto (1). »

In questo tempo papa s. Damaso tenne a Roma diversi concili, nell'un de' quali Pietro d'Alessandria fu il primo a condannare ed anche a deporre Apollinare insiem con Timoteo, suo principal discepolo, il quale era venuto a Roma per difendere la loro causa. In questo concilio medesimo, o in un altro, egli compose una profession di fede, indirizzandola ai vescovi dell'oriente, la quale, così sulla divinità del Verbo e dello Spirito santo come sull'incarnazione, contenea, per modo di sposizione, la stessa dottrina ch'era stata indirizzata a Paolino sotto forma d' anatema. Più tardi, cento quarantasei vescovi dell'oriente con s. Melezio e s. Eusebio di Samosata in capo a loro, la sottoscrissero in un concilio d' Antiochia (2). Così, non ostante le difficoltà dei tempi, non ostante le divisioni e le preoccupazioni d' ogni maniera, Roma era pur sempre il centro d' unità e d'azione nella chiesa, e per questo medesimo nel mondo intellettuale.

Ma prima di conseguir la pace, le chiese dell'oriente ebbero a provar un inasprimento di persecuzione, di cui fu cagione la morte dell' imperatore Valentiniano, il quale lasciò così suo fratello Valente più libero nell'esecuzione de' suoi rei disegni. La causa della morte di esso Valentiniano fu questa. Sdegnati i quadi del vile assassinamento del re loro Gabinio, erano entrati nella Pannonia e l' avean disertata. Accorse Valentiniano dalle Gallie dov'era, e li cacciò ed inseguì fino nell' Illirio, paese di loro dimora, dove, non ascoltando le suppliche e le querele dei loro legati, diede alle fiamme le città loro, ripassando poi il Danubio senz' aver perduto pure un sol uomo de' suoi. I quadi gl'inviarono nuovi legati per pregarlo di dar fine alla sua vendetta, e questo avveniva il giorno 17 di novembre dell'anno 375, nel qual giorno medesimo, impennatosi il suo cavallo sì che nol potè montare, infuriò siffattamente contro il suo scudiero che diede ordine gli fosse troncata la mano destra; se non che, per buona ventura di quell' infelice, l'uffiziale cui era commessa l' esecuzione arbitrossi a suo rischio di differirla. Intanto quell'eccessivo impeto di collera costò la vita a Valentiniano, come l'avea già costata a tanti altri; perocchè in quel giorno stesso, rispondendo nel suo campo ai detti legati, si riscaldò per modo e commosse, che, rottasegli una vena nel petto, spirò ivi medesimo tra violente convulsioni, in età di cinquantacinque anni. I generali dell' esercito romano, per prevenir nuove calamità, gridarono imperatore il giovinetto Valentiniano, l' ultimo figlio suo di soli quattr'anni (3), senz' aspettar la permissione dell' imperator Graziano, suo fratello maggiore, che si era, per ordine del padre, fermato a Treveri. Ma sì buono era questo principe che non se l'ebbe a male, e usò sempre col minor suo fratello come se fosse stato suo figlio, con lui dividendo l'impero d'occidente. Valentiniano ebbe l' Italia, l' Illirio e l'Africa; Graziano le Gallie, la Spagna e la Bretagna, ma governò tutto l'occidente sino a tanto ch' ei visse.

Graziano alla morte del padre contava l'età di sedici anni e mezzo appena, e da un anno maritato alla figliuola dell'imperatore Costanzo, non avea nessuna inclinazione alla scostumatezza e non conobbe mai altra donna che la sua. Di facile e arren-

(1) Hier., Epist. 16.
(2) Const., Epist. rom. pont. p. 495.
(3) Amm. l. 30, n. 6 e 10.

devol natura, amante delle lettere, ben fatto della persona, destro in tutti gli esercizi, non gli mancava se non d'essere stato meglio ammaestrato nelle cose di stato. Avea trovato il palazzo pien di sospetto e di terrore, e lo converse in un'amabil dimora, nè più vi si udivano gemiti e pianti, nè vi si vedevano strumenti di tortura. Richiamò la madre ed una gran quantità di esiliati; aprì le carceri a quelli che la calunnia vi tenea chiusi; restituì i beni ingiustamente confiscati, e fece dimenticar la durezza del paterno reggimento. Pio per natura, era in questa felice disposizione mantenuto dai consigli di Gracco, dell' illustre famiglia di cui portava il nome, cui egli onorò della sua confidenza e innalzò alla dignità di prefetto di Roma. Zelantissimo per la religion cristiana, usò dell' autorità che il suo grado gli dava per fiaccare l' idolatria, e distrusse una gran quantità d' idoli, ma senza usare violenza e senza recar pregiudizio apertamente alla libertà di culto onde i pagani ancor godevano. Fece pure in quest'anno e nel seguente molte leggi utili alla chiesa. Ordinò che le liti che avesser per soggetto cose di religione fosser decise dal vescovo o dal sinodo della provincia, lasciata tuttavia ai giudici ordinari la giurisdizione civile e criminale. E quel buon volere ch' ei mostrava per la religione mostravalo pure pel progresso delle belle lettere ed anche per la conservazione degli antichi monumenti di Roma (1). Insomma tutta la chiesa dell' occidente era in pace e in gioia, e questa gioia comunicavasi eziandio alla chiesa dell' oriente; perocchè, tornati essendo da Roma nell'anno 376 i nuovi legati di s. Basilio e degli altri orientali, raccontaron loro come tutto l'occidente era concorde e tranquillo, e come tutto li amasse e cercasse d'aiutarli. Onde s. Basilio scrisse diverse lettere ad annunziar dappertutto questa lieta novella (2).

Nel tempo medesimo Valente, trovandosi più libero per la morte del fratello suo, perseguitava con nuova violenza la dottrina cattolica. Sapendo egli che i monaci erano un de' più potenti loro sostegni, diede fuori una legge con cui ordinò che fosser obbligati ad entrare nella milizia, e furon mandati tribuni con soldatesche nelle solitudini dell' Egitto dove trucidarono una gran quantità di que' pii solitari. Queste violenze si estesero nelle altre provincie, e particolarmente in Siria, dove, subito dopo la pasqua dell'anno 376, i persecutori li posero in fuga assalendoli nei loro eremi e quivi dando alle fiamme ogni loro lavoro. Sperava s. Basilio che i fuggitivi si ricovererebber da lui come in un asilo per loro già innanzi preparato, e così d'aver la consolazione di abbracciarli, di partecipare al merito delle loro tribolazioni e d'esser sollevato dei continui dolori ch'egli stesso pativa. Ma vedendosi ingannato nella sua espettazione, scrisse loro due lettere, non tanto per confortarli quanto per congratularsi con loro e raccomandarsi alle loro orazioni, sopra tutto per raccomandar loro la pace delle chiese, che non disperava di veder in breve restituita. Una di queste lettere fu ad essi recata dal prete Santissimo, quel desso che ritornava da Roma e ne portava sì confortevoli novelle (3).

Principiò indi a cessar la persecuzione ed a ristabilirsi la pace per mezzi al tutto inopinati. La provvidenza commise questa cura agli un-

(1) Tillem., Hist. des emp.; Hist. du Bas-Emp. t. 19

(2) Basil., Epist. 253, 254, 255.
(3) Ib. 256. 257.

ni ed ai goti. Questi popoli, ch'essa destinava ad eseguir la sua giustizia contro l' impero idolatra di Roma, arrivavano, addossandosi l'uno all'altro, dal fondo dell'Asia, e picchiavano alla porta, come il carnefice alla porta del condannato. I goti cacciati dagli unni, disertavano nell'anno 377 la Tracia, e correvano sino alle porte di Costantinopoli. Sbigottito da questa irruzione, Valente cessò dall' esiliare i vescovi e i solitari ortodossi, e partì all' ultimo da Antiochia al principio dell'anno 378, essendo console per la sesta volta. Come tosto si fu allontanato, i cattolici ripigliarono animo in tutte le città. Pietro d'Alessandria era pur dianzi tornato da Roma nella sua con lettere di Damaso che confermavano i decreti di Nicea e nel medesimo tempo l' ordinazione di Pietro stesso. Son queste le medesime parole dei due storici greci Socrate e Sozomeno (1). Sopra di che il popolo alessandrino lo rimise in possession delle chiese, e ne cacciò l'ariano Lucio, il quale corse ratto a Costantinopoli per implorare la protezione di Valente, che vi giunse il dì 30 di maggio dell' anno 378. Ma questi non ebbe nè il tempo nè l'agio di far nulla, e quell' anno esser dovea l'ultimo della sua vita.

Secondo la scienza storica attuale, i goti, gli sciti, i geti, gli alani, i messageti, gli svevi, i teutoni, i longobardi, gli eruli, i gepidi, e per conseguenza i franchi ed i sassoni eran tutti popoli d' una medesima razza parlanti diversi dialetti di una medesima lingua, ch' è l'alemanna. Padroni com' erano dell' Europa orientale e d' una gran parte dell'Asia, e' mandarono colonie in tutte le parti, nella Scandinavia, fra l'altre, donde ne vennero sul Danubio. I goti, propriamente detti, accampati alle foci di questo fiume, erano spesso nemici e qualche volta ausiliari dei romani, i quali furon da essi ridotti, al tempo di Caracalla, a pagar loro ragguardevoli provvisioni per comprare la pace, che poi rompevano ogniqualvolta credessero la guerra tornar loro più profittevole. Spesso furon veduti passar il Danubio e mettere a ferro e fuoco la Mesia e la Tracia; sconfissero ed uccisero l' imperator Decio; Gallo pagò loro tributo; sotto Valeriano e sotto Gallieno spinsero le loro rapine sino in Asia, in cui entrarono per lo stretto dell'Ellesponto dopo aver saccheggiato l'Illirio, la Macedonia e la Grecia; arsero il tempio di Efeso, rovinarono Calcedonia, penetraron fino in Cappadocia, e nel ritornare atterraron passando Ilione e Troia risorgenti dalle loro ruine. Anch'essi furono a rincontro sconfitti da Claudio, da Aureliano, da Tacito. Probo li obbligò a sottomettersi col terrore delle sue armi, ma eran già tornati potenti sotto Diocleziano. Servirono fedelmente Galerio nella guerra contro i persiani, chè già eran divenuti come necessari agli eserciti romani, e nessuna spedizione facevasi a que' tempi senza l'aiuto loro. Costantino si valse del valor loro contro Licinio, e obbligaronsi con lui, per un trattato, a fornir ai romani quaranta mila uomini ogni volta che ne fossero richiesti. Il qual trattato, interrotto più volte per le guerre che sopravvenner tra essi e l' impero, era sempre al rinnovar della pace confermato, e sussistette fin sotto il regno di Giustiniano; e queste genti ausiliarie avean nome di *confederati*, per significare che seguivan gli eserciti romani, non come sudditi, ma come alleati ed amici. Eran divisi in due popoli, gli ostrogoti o goti orientali, e i visigoti o goti occidentali. Aveano lor principi differenti,

(1) Socr. l. 4, c. 37. Sozom. l. 6, c. 39.

usciti da due schiatte celebri nei loro annali: quella degli Amali, che regnava sugli ostrogoti, e quella dei Balti che regnava sui visigoti. Non davan essi ai loro sovrani se non il nome di giudici, perchè il nome di re era solo, secondo essi, un titolo di podestà e autorità, laddove quello di giudice era un titolo di virtù e di sapienza.

I goti, vedendosi da Giuliano tenuti in dispregio, se ne vendicaron sopra Valente, il quale tuttavia, dopo un lungo guerreggiare, li ridusse l'anno 369 a dimandare la pace. Le condizioni furono ch'essi non avessero più a passare il Danubio, e che Atanarico re loro ricevesse una provvisione dall'imperatore. Ma l'irruzion degli unni, l'anno 376, li costrinse a chiedere il passo (1).

Gli unni sino a que' dì poco noti, e la cui storia era rimasta fino al secolo decimottavo avvolta in dense tenebre, sono negli annali cinesi conosciuti sotto il nome *hioung-nou*, che i cinesi traducono per *ischiavi spregevoli*, ed eran già temuti in quella parte del mondo, per le loro frequenti invasioni, prima della dinastia degl'*Hia*, che ascende all'anno 2207 avanti Gesù Cristo. Dopo d'allora e' non cessaron di disertare la Cina colle loro scorrerie sin verso il secondo secolo avanti l'era nostra, epoca nella quale presero un nuovo grado d'accrescimento. Il più grande degli imperatori cinesi rizzò allora contro di loro la grande muraglia. Questi unni, divisi in diverse orde, ciascuna delle quali aveva il suo capo, eran congiunti sotto gli ordini d'un medesimo sovrano. Un di questi principi, negli annali della Cina chiamato Nietè, portò verso questo tempo le sue conquiste dalla Corea e dal mar del Giappone sino al mar Caspio: assoggettando così ventisei reami. I suoi successori regnarono gloriosamente per quasi trecento anni; se non che la gloria di questa nazione consistea nel buon successo delle sue rapine. Finalmente, essendosi fra gli unni introdotta la discordia, quelli del mezzodì, sostenuti dai cinesi e dai tartari orientali, forzarono nell'anno 93 quelli del settentrione ad abbandonar le antiche loro dimore. I vinti si ritirarono dalla parte dell'occidente, e cacciandosi avanti a poco a poco, nell'anno 376, arrivarono addosso ai goti, dominati a quei giorni, non senza gloria, da un re di cento dieci anni, di nome Ermanarico, il quale aveva soggiogato una dozzina di nazioni, e del quale Atanarico e Frigiterno, re il primo degli ostrogoti ed il secondo dei visigoti, par che non fossero se non subalterni. L'impero di lui crollò sotto le scosse degli unni, e i goti, stipati sul Danubio, dimandarono ai romani di poterlo passare per istabilirsi sulle terre dell'impero. Valente vi acconsentì a patto che deponesser le loro armi fra le mani de' suoi uffiziali e che i più giovani fra loro fossero trasferiti in Asia per ivi servire d'ostaggi (2).

Il capo dell'ambasceria inviata a quest'uopo all'imperatore era Ulfila, vescovo de' goti, chè fra loro, e principalmente fra i visigoti, vi era un buon numero di cristiani. Ma essendo il corpo della nazione ancor idolatra, essi ebber sovente a soffrirne, principalmente sotto la dominazione d'Atanarico. Così, nell'anno 372, v'ebbe tra i goti un gran numero di martiri, il più illustre de' quali fu s. Saba, le cui reliquie, accompagnate da una lettera della chiesa de' goti, diretta a quella di

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 17, n. 28 et seq.; soprattutto le note.

(2) Ib. l. 19, n. 40-49. Deguignes, Hist. des Huns, t. 1, part. 2.

Cappadocia e a tutti i cristiani della chiesa universale, furono dal governatore romano dei confini della Scizia mandate a s. Basilio (1). Il cristianesimo s'era introdotto fra i goti per mezzo dei prigionieri ch'essi condusser via dall'Asia minore, dalla Cappadocia particolarmente, nelle scorrerie che vi fecero un secolo innanzi, sotto l' impero di Gallieno. Teofilo, vescovo loro, aveva assistito e aderito al concilio di Nicea.

Ulfila suo successore, cappadoce d'origine, ma naturato fra i goti, vi godea grande autorità, e le sue parole erano rispettate come leggi. Dotto com'egli era nelle lingue, formò, dal greco principalmente, l'alfabeto gotico e tradusse in questa lingua la sacra scrittura. S'è trovata una parte non picciola di questa sua versione, nella quale tutta la sostanza della lingua, sia per le parole, sia per la grammatica, sia per la sintassi, è identica coll'alemanno, cogli antichi dialetti teutonici principalmente. Questa lingua, che ha molte parole comuni colla persiana, presenta ivi un idioma, pervenuto fin da que' giorni a un alto grado di perfezione rispetto all'ordine grammaticale, onde non è strano che i goti avesser da tempo innanzi storici e geografi. Sembra che il primo loro alfabeto fosse il runico, di cui rimane ancor qualche vestigio in quello d'Ulfila. La sua versione giovò senza dubbio ad accrescere l' amor degli studi, da che l' epistole di s. Girolamo ci attestan che diversi goti carteggiavan con lui, a fine di riscontrar le versioni gotica, greca e latina colla *verità* ebraica. Più, il s. dottore, buon giudice in simil materia, pone le opere dei goti sopra quelle dei greci. Credesi che Ulfila sia stato in quest' opera coadiuvato da Selena, il quale fu dopo di lui vescovo dei goti, da suo segretario che prima era stato. Ma se Ulfila rendè un gran servigio ai goti colla sua version della bibbia, un tristissimo ne rendè loro coll'introdur fra essi l'arianesimo, per provocar più facilmente sopra i medesimi il favor dell' imperatore Valente. Vedremo qui appresso come la giustizia divina ebbe a castigarne per le loro mani quest'imperatore (2).

Quando si venne ad eseguire il trattato ed a passar il Danubio, i romani operaron da barbari ed i barbari da romani. La maggior parte de' goti serbaron le loro armi, e quelli cui era commessa la cura di disarmarli pensaron piuttosto a soddisfare la lor cupidigia e altre passioni ancora più vergognose con rapir le figlie alle madri loro, le mogli ai mariti, e con impadronirsi delle mandrie e delle bagaglie di qualche valore. E i goti tutto si lasciavan prendere, sol curanti delle armi loro, a gran prezzo pagando la permissione di conservarle, certi che i dardi e le spade avrebbono in breve ad essi restituito più che non perdevano. Nè tutto questo ancora bastando, in vece di dar loro di che vivere, chiudevano i magazzeni e facean pagar loro a gran prezzo i cibi più vili, riducendoli a pascersi di cani, e per un cane volevasi uno schiavo, sì che, dopo essersi spogliati di tutto ciò che possedevano, quegl' infelici furon costretti a dare i loro propri figliuoli, ai quali non potevan conservare la vita se non a prezzo della libertà. Gli stessi primi personaggi della nazione non furono esenti da questa dolorosa necessità, nè aveano rimedio più che nella di-

(1) Acta sanctorum, 26 mart. et 12 april. Basil., Epist. 155, 164, 165.

(2) Hist. du Bas-Emp. l. 20, n. 1-6; specialmente le note. Hier., Epist. 106. Socr. l. 5, c. 23. Sozom. l. 7, c. 17. Versione gotica della Bibbia di Ulfila, ed. di Zauh, 1805 (in tedesco).

sperazione, già presso a scoppiare, quando Lupicino, generale delle milizie romane, li fece da' suoi soldati pressare ad abbandonar la riva del Danubio e ad internarsi nel paese, dove poi sperava di assottigliarli o distruggerli gli uni dagli altri separandoli. Giunti a Marcianopoli, invitò il re loro Frigiterno ad un convito, e intanto fe' trucidar la sua guardia; Frigiterno fugge colla spada alla mano; raggiunge i suoi, viene a battaglia coi romani, i quali quasi tutti restan sul campo. Valente spedisce un altro esercito guidato dal conte Traiano, si viene a una seconda battaglia che dura dal mattino fino a notte chiusa, con tanti morti da una parte e dall'altra, che per più anni dopo le pianure della Tracia, per l'ossa di che biancheggiavano, presentaron l'aspetto d'un vasto cimitero (1).

Atterrito Valente, partissi da Antiochia e giunse a dì 30 di maggio dell'anno 378 a Costantinopoli, dove trovò il popolo in braccio alla costernazione; chè i goti, dopo aver dato il guasto a tutto il paese, facean lor correrie sino alle porte della città. L'imperatore conducea seco una numerosa schiera di saracini a cavallo, a lui spediti da Mavia loro regina, dopo ch'ei si fu partito da Antiochia. Mal contento dell' esito dell' ultima battaglia, tolse il comando dell'esercito a Traiano, e seguitando pure a rimproverarlo, questi arditamente gli rispose: « Non sono io, o signore, la cagion delle tue perdite, ma tu stesso che ti rendi indegno della vittoria, e col combattere contro Dio l'hai renduto favorevole ai barbari, e col dichiararti contro di lui l'hai forzato a dichiararsi per loro. Non sai tu forse chi sien quelli che tu cacciasti dalle chiese, e chi abbi lor surrogato (2)? » I generali Arinteo e Vittore approvarono questo discorso. Anche il conte Terenzio gli avea qualche tempo prima data prova della stessa magnanimità. Ritornando egli dall'Armenia dopo avervi vinto alcune battaglie, Valente gli dimandò qual grazia ne volesse in guiderdone, ed egli porse a lui una supplica nella quale gli chiedea che accordasse una chiesa ai cattolici. Letta che l'ebbe l'imperatore la fece in pezzi, disse a Terenzio di chieder altro, ed egli raccolti per terra i brani della sua supplica, rispose: Io ho quel che ho dimandato, signore, perchè Dio giudica l'intenzione (3).

Tutta Costantinopoli risonava di mormorazioni contro Valente, a cui rimproveravano d'aver introdotto i goti nell'impero e di non aver coraggio d'andar contro a loro e di venir con essi a giornata. Il tumulto andò siffattamente crescendo che nel dì undici di giugno, mentr' egli assisteva ai giuochi del circo, tutto il popolo si pose a gridare: Dateci le armi ed andrem noi a combattere! Di che oltremodo adirato l'imperatore, mosse tosto col suo esercito, minacciando di atterrare, al suo ritorno, tutta da un capo all'altro la città, sì da farvi passar sopra l'aratro, per castigarla dell'insolenza sua. Fuor della porta dalla quale usciva, era la cella d'un s. monaco per nome Isacco, il quale nel vederlo passare gli disse: Dove vai, o imperatore, dopo aver fatto la guerra a Dio ed esserti renduto indegno della sua divina assistenza? Egli è che ha risvegliato contro di te il furore de' barbari. Desisti dal fargli la guerra, altrimenti tu non ritornerai, e di più perderai l'esercito. Sdegnato l'imperatore, comandò che fosse posto in prigione fino al suo ritorno, e disse: Tornerò e ti farò morire in pena

(1) Jornand, De rebus goticis, c. 26. Amm. l. 31, n. 4 etc.

(2) Theod. l. 4, c. 32. (3) Ib. c. 32.

della tua falsa profezia. E Isacco, alzando la voce: Me ne contento se non si avverano le mie parole (1).

In vece d'un generale cattolico, Valente fidò il comando dell'esercito al conte Sebastiano, dedito al manicheismo. Alcuni prosperi successi in sulle prime ottenuti gonfiarono in eccesso la baldanza del principe e del generale. L'imperatore Graziano, dopo aver conseguita una splendida vittoria contro gli alemanni, nelle vicinanze di Colmar, correva in aiuto dello zio e lo pregava d'aspettarlo. Di questo parere erano i più assennati fra i generali; ma Valente e Sebastiano, invidiosi della gloria del giovine vincitore, vollero vincer da soli. Frigiterno, che mandava ambasciatori sopra ambasciatori, veniva ad accrescer la loro baldanza. Aspettando quell'astuto barbaro di dì in dì una nuova armata di goti, che avean già varcato il Danubio, solo mirava, con nuove proposte di pace, ad acquistar tempo. Finalmente, il dì 9 d'agosto dell'anno 378, ecco apparir quest'armata nel momento medesimo che incominciava la battaglia nei dintorni di Adrianopoli. Dopo la rotta di Canne, per opera d'Annibale, i romani mai ne toccarono una più disastrosa. Due terzi dell'esercito loro restaron sul campo, insieme con trentacinque generali, fra i quali il conte Traiano, il quale morì per salvar la persona dell'imperatore che avevalo oltraggiato. L'imperatore stesso perì, non si sa bene in qual modo; ma l'opinion più comune si è che, ferito nè più potendo reggersi a cavallo, fosse trasportato in un vicino abituro, a cui, mentre medicar facevasi le sue ferite, una truppa di goti, senza saper chi dentro vi fosse, appiccarono il fuoco e l'arsero con quanti v'erano chiusi, salvo una delle guardie che fuggì per una finestra e raccontò il fatto.

I goti, vittoriosi e vie più infuriati alla vendetta dall'aver saputo che in uno stesso giorno eransi scannati tutti quelli de' loro figliuoli ch'erano stati mandati in Asia per ostaggi, comparvero indi a poco alle porte di Costantinopoli; ma ne furon cacciati dai cavalieri saracini, ancor più tremendi a loro degli unni. Cosa da notarsi! i goti, che l'imperatore pervertiva con l'eresia, cagionan la perdita dell'imperatore e dell'impero; mentre i saracini, divenuti cattolici a dispetto dell'imperatore, son la salute dell'impero e della metropoli.

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 20. n. 7-36. Theod. l. 4, c. 34. Sozom. l. 6, c. 40.

LIBRO TRENTESIMOSESTO

TEODOSIO IMPERATORE, E S. AMBROGIO VESCOVO DI MILANO. CHE COSA SIA UN VESCOVO

(DALL'ANNO 378 ALL'ANNO 395 DELL'ERA CRISTIANA)

« Crolla l'universo romano » diceva in quel tempo s. Girolamo (1). In fatti mai non parve più presso che allora al suo precipizio. Le frontiere del Tigri e dell'Eufrate eran minacciate dai persiani, dagl'iberi e dagli armeni; l'Illirio e la Tracia eran dall'un confine all'altro disertate dai goti, dai taifali, dagli unni e dagli alani; i popoli della Germania, gli alemanni, i franchi e gli svevi assalivano le frontiere del Reno e del Danubio. L'impero avea nei campi di Adrianopoli perduto le migliori milizie insiem cói migliori capitani, e sopra tutto avea perduto il coraggio e la fiducia. Vedevasi governato da un giovine di diciannove anni e da un fanciullo di sette. Il primo, l'imperatore Graziano, erasi poco prima privato del maggior uomo di guerra e di stato che a quei tempi vivesse, vogliam dire il conte Teodosio, il quale, sotto l'impero di Valentiniano I, avea, col valore e colla prudenza sua, salvata e pacificata la Gran Bretagna; nei principii del regno di Graziano avea, col valore e colla prudenza sua, pur dianzi salvata e pacificata l'Africa; quando giunse a Cartagine un ordine del nuovo imperatore che imponeva di troncargli la testa in mezzo al suo trionfo. Egli chiese solo il tempo necessario a ricevere il battesimo, poi da sè profferse il capo al carnefice. Il figlio suo, dello stesso nome, già illustre per molte vittorie da lui riportate contro i sarmati, si ritrasse allora in Ispagna sua patria, dove usava la naturale attività sua a migliorar l'agricoltura ed a render servigio, come semplice privato, a' suoi concittadini.

Ma se all'età di diciassette anni, l'imperatore Graziano, aggirato dalle mene d'invidiosi e perfidi cortigiani, avea commesso un fallo sì grande, seppe, in età di diciannove anni, ripararlo con una magnanimità che non ha esempio nella storia. Come tosto, per la morte di suo zio Valente, si vide padrone di tutto l'impero romano, richiamò dalla Spagna il figlio di colui al quale avea fatto troncare il capo, e insiem col titolo d'imperatore e di suo collega gli offerse e fece accettar tutto l'oriente, a cui aggiunse ancora l'Illirio orientale, cioè la Dacia, la Mesia, la Dardania, la Macedonia, l'Epiro, tutta la Grecia e tutte l'isole adiacenti.

Noi non crediamo che negli annali dei popoli vi sia fatto più nobile e più ammirabil di questo. Qual confidenza aver non doveva Graziano nella probità di Teodosio, tenendo per fermo che questo tenero figlio dimenticherebbe, per amor della patria, l'uccisione del padre! Quale opinione non manifestava della sua capacità, quando con l'eleggerlo riponeva in lui solo la speranza della salvezza e della ristaurazion dell'impero d'oriente! Teodosio salì al trono il giorno diciannove di gennaio dell'anno 379, in età di trentatrè anni. Il popolo ammirava il suo no-

(1) Epist. 55, ediz. Bened.

bile aspetto, la sua maestosa e aggraziata persona, e godea di rassomigliarlo ai ritratti e alle medaglie di Traiano, intantochè gli acuti osservatori scoprivano nel cuor suo e nella sua mente una più preziosa rassomiglianza col più grande e col migliore degl'imperatori romani.

L'esaltazione di Teodosio prometteva giorni più felici alla chiesa ed all'impero. Graziano avea già dato fuori una legge per richiamare i vescovi esiliati e restituire le chiese a quelli che comunicavano con Damasò vescovo di Roma. Le sono parole di Teodoreto (1). Alcuni di questi vescovi, trovando gli ariani in possesso delle chiese loro, acconsentiron ch'ei vi restassero coll'abbracciar la fede cattolica, e di buon grado cedettero le loro sedi per evitare lo scisma. Eulalio vescovo d'Amasea nel Ponto, trovò seduto al suo luogo un ariano, il quale non avea, in tutta la città, una cinquantina di persone che il riconoscesser per vescovo; ma non per questo lasciò di profferirgli, purchè si riunisse alla chiesa cattolica, di governar in comune il suo gregge, cedendogli eziandio il primo grado. L'ariano ricusò e fu abbandonato anche da'suoi, che si accostarono ai cattolici.

La chiesa d'Antiochia era pur sempre divisa. Paolino vi avea dimorato durante la persecuzione, ma poi, morto Valente, ritornatovi Melezio, vi fu accolto a gran festa. Tutta la città gli andò incontro: chi gli baciava le mani, chi i piedi, e chi era dalla calca impedito d'accostarsi a lui si tenea beato d'udir la sua voce o di vedere il suo volto. Il duca Sapore, un dei generali di Graziano, trovavasi appunto a que' giorni in Antiochia per restituire le chiese a quelli ch'erano nella comunione del papa. Paolino affermava ch'ei comunicava con Damaso; altrettanto dicea Apollinare, e Melezio stava cheto. Sorse allora Flaviano, un de' suoi preti, e disse a Paolino in presenza di Sapore: « Se tu comunichi con Damaso, confessa come lui nella Trinità una essenza e tre ipostasi, e ricevi le chiese giusta la legge. » Poi, volgendosi ad Apollinare: « Come osi tu contraddire la verità sino a questo segno? perchè tu sai bene che Damaso insegna il Verbo Dio aver preso tutta la natura umana, mentre tu n'escludi l'anima nostra. Che se falsa è l'accusa, rinunzia di presente almeno alla novità e abbraccia la dottrina di Damaso, e dopo ricevi i templi santi. » Melezio, che era il più mansueto di tutti gli uomini, diceva amichevolmente a Paolino: « Poichè le nostre pecorelle hanno una stessa fede, raccogliamole in uno stesso ovile, e se la sede episcopale è cagion della nostra discordia, collochiamovi il santo vangelo, sediamoci dalle due parti, i primi nell' ordine dei preti, e quello di noi che sopravviverà all'altro abbia il governo di tutto il gregge. » Tutti gli aderenti di Melezio approvarono questo accomodamento; ma Paolino rispose insieme co' suoi non poter egli ricevere per compagno un uomo ordinato dagli ariani. Così almeno scrive Teodoreto. Ma s. Ambrogio, che vivea pure in quel tempo, ci afferma, insieme con un concilio tenutosi in Italia, quest' accordo essere stato proposto dagli amici di Paolino, i vescovi d' occidente (2). Sapore, tutto considerato, consegnò le chiese a Melezio; e dopo alcuni altri contrasti, che poco mancò non degenerassero in tumulto, le due parti convennero nel seguente accordo: fecero giurare a sei preti più degni dell'episcopato, e fra essi a Flaviano,

(1) Lib. 5, c. 2.

(2) Labbé t. 2, col. 1007. Ambr., Epist. 15.

che se l'un dei due vescovi venisse a morire, essi riconoscerebbero il superstite per l'unico pastore, e non comporterebbono d' essere ordinati in luogo suo. Giurato il quale accordo, i due popoli, eccettuati pochi luciferiani, si riunirono per non più separarsi (1).

Verso il mese di settembre dello stesso anno 379 tennesi ad Antiochia un concilio, in cui Melezio ed Eusebio samosateno, con centocinquant' un vescovi d' oriente, sottoscrissero l'esposizion di fede inviata da papa Damaso circa la consustanzialità del Verbo, la divinità dello Spirito santo e gli errori di Apollinare, e le loro autentiche sottoscrizioni furono spedite a Roma, ed ivi custodite negli archivi. Così la quistione dello Spirito santo e degli errori d'Apollinare fu da quel giorno irrevocabilmente terminata, non solo per l'espressa definizione della sede apostolica, ma eziandio pel pieno consenso dell' oriente e dell' occidente (2).

S. Basilio non vide di questa avventurosa pace della chiesa altro che i primi albori, perchè era morto sin dal primo dì di gennaio dell' anno 379, imponendo prima di morire le mani a vari de' suoi discepoli perchè le chiese da lui dipendenti avessero vescovi cattolici. V' ebbe alle sue esequie un sì gran concorso di popolo che molti perirono soffocati nella calca. Ognuno sforzavasi di toccar la fimbria della sua veste, il letto su cui era portato, o l'ombra almeno, certo di averne qualche benedizione. I gemiti e i pianti coprivano il canto dei salmi; gli stessi pagani e i giudei lo piangevano. Tutti piansero in lui il dottore della verità, il mediator della pace fra le chiese. Tutti coloro ch'erangli stati vicini, non foss' altro che per servirlo, si tenevano ad onore di ripetere ogni minima azione e parola di lui. Molti affettavano d'imitar il suo esteriore, la pallidezza, la barba, l'andatura e persino i suoi difetti, esempigrazia la lentezza sua nel parlare; però che egli era le più volte meditabondo e in sè stesso raccolto: il che male imitato dava anzi che no color di tristezza. Lo copiavan pur nel vestire, nel mangiare, nel dormire, comechè in tutto questo egli procedesse naturalmente e senza nessuna affettazione. Gli scritti suoi eran le delizie di tutti, anche de' laici e de'pagani, e non erano letti sol nelle chiese, ma eziandio nelle altre adunanze (3).

Dei molti panegirici in onore di s. Basilio quattro ce ne restano: uno di s. Gregorio nisseno, fratello di lui, l'altro di s. Efrem, il terzo di s. Anfilochio e il quarto di s. Gregorio nazianzeno. Quelli di s. Gregorio nisseno e di s. Anfilochio furono recitati il giorno della sua morte. S. Efrem fu addoloratissimo per la perdita di Basilio, e poco gli sopravvisse; e per sollevare il dolor suo componeva poemi ed inni in lode dell'amico. Da lungo tempo egli vivea nella quiete della solitudine, co' suoi discorsi edificando quelli che andavano a visitarlo; ma poco prima di morire abbandonò il suo eremo per venire ad assistere, nella carestia, i poveri della città di Edessa, a pro de' quali, colle istanti e continue sue esortazioni, destava la compassione degli altri, non potendo egli, povero anch' esso, aiutarli col suo. Avendo ottenuto danaro da' ricchi, allestir fece nei pubblici portici trecento letti circa per uso dei poveri così della città come della campagna, e provvedeva ai loro bisogni, curava gl' infermi, seppelliva i mor-

(1) Socr. l. 5, c. 5. Sozom. l. 7, c. 3. Theod. l. 5, c. 3. (2) Const. Damasi, Epist. 4.

(3) Vita s. Basil. t. 3, ediz. Bened.

ti, avendo egual cura di pascer l'anima e il corpo di quelli che ricorrevano alla sua carità. Un anno intiero passò in questo esercizio, finito il quale, di nuovo venuta l'abbondanza del grano, ritornossene al suo eremo, dove morì a capo di due mesi, dopo pochi giorni di malattia, e presso a morte fece un discorso agli abitanti di Edessa che ivi eran presenti, nel qual fece ad essi divieto di seppellirlo con pompa, di rendergli quegli onori che si rendono ai santi, di serbar le sue vesti come reliquie, di dargli sepoltura sotto l'altare, nè tampoco in alcun luogo della chiesa, volendo esser sepolto nel comun cimitero; e finì col raccomandar loro, con grande istanza, di far limosine e orazioni ed offerte per l'anima sua, specialmente nel dì trigesimo dalla morte (1).

S. Anfilochio, amico e compatriota di s. Basilio e di s. Gregorio nazianzeno, prima professor di rettorica e poi avvocato e giudice, erasi in compagnia di suo padre ritirato al deserto. Benchè strettamente unito a s. Basilio, il quale solea chiamarlo suo diletto figlio, tuttavia lo fuggiva temendo non lo chiamasse al sacro ministero. In fatti egli era in tanta riputazione che fu di forza tratto dal suo ricetto per farlo arcivescovo d'Iconio e affidargli il governo di tutta la Licaonia. Tenendo egli Basilio per suo maestro, consultavalo spesso e intorno al domma e intorno alla morale, e ad istanza di lui il s. dottore scrisse il suo libro *Dello Spirito santo*, poi tre lettere canoniche, ovvero intorno alla disciplina, nelle quali risponde a varie quistioni di morale e di coscienza. Moltissimi canoni si veggono in esse, per i quali la chiesa regola gli impedimenti del matrimonio indipendentemente e differentemente dalla legge civile; e sopra tutto notar vi si può che la chiesa non avea per la durata delle penitenze pubbliche nessuna regola generale, ma ch'essa variava da una provincia all'altra, da un tempo all'altro. Così la vergine infedele al suo voto, che il concilio d'Elvira in Ispagna avea condannata ad una penitenza di tutta la vita, in Cappadocia era condannata soltanto alla penitenza d'un anno. S. Basilio approva quest'antica indulgenza nei tempi di persecuzione; ma opina, che essendo la chiesa omai fatta forte e cresciuto il numero delle vergini, usar debbasi maggior rigore e trattar la vergine caduta come un'adultera, la cui più lunga penitenza era di quindici anni, ma segreta (2). Osserva tuttavia reiteratamente doversi per queste cose stare alla consuetudine, e in sostanza la penitenza non consister già nella lunghezza del tempo, ma nella vivezza del pentimento e nella sincerità della conversione. Se adunque il penitente si corregga e sia fervente, colui ch'ebbe da Dio la podestà di legare e di sciogliere può, senza colpa, abbreviare il tempo della penitenza, e ciò secondo l'esempio di Dio stesso (3).

Verso la fin dell'anno in cui morì s. Basilio, il fratello suo s. Gregorio nisseno andò a visitar s. Macrina sua sorella, ch'egli non avea da circa otto anni veduta, essendo stato obbligato di lasciar la patria per la persecuzione degli eretici. Trovandosi presso al monastero ch'ella da lungo tempo reggeva, seppe ch'era malata, e andatovi, i monaci che vivevano nello stesso luogo sotto il reggimento di s. Pietro suo fratello, promosso poi dopo qualche anno al vescovado di Sebaste in Armenia, gli vennero incontro secondo il costume; ma le

(1) Sozom. l. 5, c. 16. Pallad., Hist. Laus. c. 101. Ceillier.

(2) Can. 18, 58, 54.
(3) Ib. 5, 74, 84.

vergini lo aspettarono in chiesa. Dopo l' orazione inchinarono il capo per ricevere la sua benedizione, poi modestamente si ritirarono senza che una sola ne restasse. Conobbe allora Gregorio che mancava la superiora, ed essendosi fatto condur dentro al chiostro, trovò sua sorella malata di febbre violentissima, senza altro letto che una tavola stesa per terra, con un'altra tavola per capezzale, incavata in modo che la testa ci avesse la sua nicchia. E questo letto, senz' altra guernitura che un sacco, era rivolto all' oriente acciocch'ella vi potesse far orazione nella stessa direzione degli altri. Il discorso essendo caduto sul loro fratello s. Basilio, si riaprì nell'animo di Gregorio l'antica piaga. Ma la sorella, a cui la violenza del male nulla toglieva del grande animo suo, lo confortò con un eccellente discorso ch'essa gli fece sulla provvidenza, sullo stato dell'anima e sulla vita futura, ed egli se lo tenne sì ben in mente che ne compose di poi quel *Trattato dell'anima e della risurrezione* che ancor possediamo.

Mentre stavano insieme parlando udirono il canto dei salmi per l'orazione delle lampade, cioè il vespro, e Macrina mandò in chiesa il fratello intanto che anch'essa pregava. In sulla sera del giorno appresso, sentendosi vicina a morte, cessò di parlare e si mise in orazione, ma con voce sì bassa che appena si potea udirla, giungendo insieme le mani e facendosi il segno della croce sugli occhi, sulla bocca e sul cuore. Recatosi indi un lume, si conobbe, al moto delle sue labbra, ch'ella si sdebitava, per quanto potea, dell'orazion della sera, della quale additò pure il fine con un segno di croce che si fe' in fronte, e tosto con un lungo sospiro rendè lo spirito, e il santo vescovo suo fratello gli chiuse gli occhi e la bocca, conforme ne l'avea pregato.

Gregorio chiamò, per dar ordine alle esequie, due delle religiose principali: una vedova di nobile stato, chiamata Vestiana, ed una diaconessa, di nome Lampadia, che guidava la comunità sotto la santa; e avendo lor dimandato se non avessero in serbo qualche abito di maggior pregio per vestir il suo cadavere, secondo il costume, Lampadia, piangendo, rispose: Tu vedi qua ogni aver suo; questo è il suo manto, questo il velo con che si copriva il capo, queste le sue scarpe logore: questa è tutta la sua ricchezza. Gregorio fu dunque ridotto a coprirla con un de'suoi manti, perchè l'abito così degli uomini come delle donne consisteva in un gran pallio che poteva egualmente servire per quelli e per queste. Vestiana, nell' assettar la conciatura della defunta, le spiccò il monile che portava al collo per mostrarlo a Gregorio, ed era un cordone da cui pendeva una croce di ferro ed un anello dello stesso metallo, che la santa portava continuamente sul cuore. Volle il s. vescovo divider questa spoglia, e, preso l'anello per sè, donò la croce a Vestiana, la quale gli disse ch'ei non avea scelto male, da che l' anello era vuoto e chiudeva del legno della vera croce.

Passaron la notte a cantar salmi come nelle feste dei martiri, poi, sorto il giorno, essendovi accorsa una grandissima moltitudine di popolo, Gregorio schierò in due cori le donne colle vergini, gli uomini coi monaci, e venutovi anche il vescovo del luogo ossia della città d'Ibore, di nome Arasso, con tutto il suo clero, egli e s. Gregorio presero per davanti il letto sul quale giaceva il cadavere, due dei primi del clero lo presero per di dietro, e

così a passo lentissimo lo portarono, impediti dalla moltitudine che precedevali e si affollava d'intorno. Due file di diaconi e d'altri ministri camminavano dinnanzi al corpo, portando ceri accesi, e da un capo all'altro della processione si cantavano salmi ad una voce, e comecchè non vi fosser che circa venti minuti di cammino di quivi al luogo della sepoltura, vi consumarono quasi tutto il giorno. Era questo luogo la chiesa dei Quaranta martiri, a cui tutta la famiglia della nostra santa aveva particolar divozione. V'eran sepolti suo padre Basilio e sua madre Emmelia, e il villaggio apparteneva allora a s. Gregorio nisseno. Ivi giunti verso sera, vi fecer le solite preci, dopo di che Gregorio, fatto aprir il sepolcro della sua famiglia, ebbe cura di coprire d'un drappo bianco il corpo di suo padre e di sua madre, per non peccare d'irriverenza esponendoli all' altrui vista disfigurati dalla morte; dopo di che, aiutato dal vescovo Arasso, prese il cadavere di Macrina d' in sul letto e lo pose, com'era stato sempre il desiderio di lei, accanto a s. Emmelia sua madre, dicendo una prece per entrambe in comune. Indi, tutto finito, Gregorio si prostrò sulla tomba e ne baciò la polvere. Tale si è la descrizione che il s. fratello ci lasciò dell'esequie di sua sorella (1).

Nell' anno medesimo s. Eusebio samosateno, grande amico di s. Basilio, terminò col martirio la vita. Dopo aver assistito al concilio d'Antiochia, in cui sottoscrisse l'esposizion di fede di papa s. Damaso, attendeva, al pari di Melezio, a provveder di vescovi cattolici le chiese che non n'aveano, e avea pur dianzi ordinato per la città di Dolico in Siria, sin da quel tempo infetta dell'arianesimo, un cotale di nome Mari, uomo di merito e di grandi virtù; quando in quella ch' egli stesso entrava in questa città per installarvelo, una donna ariana gli scagliò d'in sul tetto una tegola e lo colpì nella testa, onde poco dopo uscì di vita. Ma poco prima di spirare giurar fece agli astanti che non avrebbono procurata la punizione della rea; infatti avendo la giustizia voluto farle il processo, i cattolici ottennero che ne andasse libera e illesa (2).

Un altro amico di Basilio, Gregorio nazianzeno, risuscitava la fede cattolica nella chiesa di Costantinopoli, ch'era la più desolata di tutte le chiese d'oriente, da che già correvano i quarant'anni ch'essa gemeva sotto l'oppression degli ariani, e i pochi cattolici che vi rimanevano si trovavano senza pastore e senza tempio. La morte di Valente e l' esaltazione di Teodosio davano ad essi finalmente agio di respirare. Non si vide nessun altro più atto a ristaurar la chiesa loro quasi distrutta, di Gregorio nazianzeno, che, per la virtù, per la dottrina, per l'eloquenza sua, era già salito in grande riputazione. Egli era vescovo, ma senza vescovado, perchè non avea mai governato la chiesa di Sasimi per la quale era stato ordinato, e quella di Nazianzo l'avea retta solo come straniero e fin a tanto ch'ella si avesse un vescovo; anzi dopo sei anni l'avea lasciata per vivere ritirato nel monastero di s. Tecla in Seleucia. I cattolici di Costantinopoli desiderarono dunque di averlo a rettore della chiesa loro abbandonata; del medesimo pensiero furono i vescovi, i suoi migliori amici ne lo pressarono, e finalmente Pietro d'Alessandria gli scrisse una lettera colla quale lo instituiva vescovo di Costantino-

(1) Greg. Nyss., De vita s. Macr.

(2) Theod. l. 5, c. 4. Greg Naz., Orat. 25.

poli, e gli spediva le insegne di questa dignità (1).

Gregorio non sapeva indursi a lasciar la sua cara solitudine, dove vivea sciolto da ogni cura mondana, e godea le dolcezze della celeste contemplazione; e la sua resistenza fu tale che tutti se ne dolevano. Gli rimproveravano che avesse lasciato Nazianzo, lo accusavano che avesse in non cale gl'interessi della chiesa, gli rappresentavano esser ella minacciata di nuovi assalti, e già parlarsi d'un concilio da tenersi a Costantinopoli a fine di ristabilire l'eresia di Apollinare. Alla fine cedette, malgrado la fiacchezza del corpo suo logorato dagli anni, dalle mortificazioni e dalle infermità, e credè non poter meglio consumar gli ultimi anni della sua vita che nel servigio della chiesa. Egli giunse a Costantinopoli l'anno 379 al più tardi.

L'esteriore aspetto suo non era tale certamente da procacciargli la riverenza degli eretici, nè dei mondani. Avea il corpo curvo dagli anni, la testa calva, il volto solcato dalle lagrime e scarnato dalle macerazioni. Era povero, mal vestito, senza danaro; e avea un certo che di rozzo e di straniero nella favella. Veniva da un paese lontano, e appena conosceasi il luogo de' suoi natali. E con tuttociò ardivasi di assalir l'eresia da sì gran tempo trionfante nella metropoli dell'impero. Ond'è che da prima ei fu male accolto, e gli ariani, al tutto ignorando la fede della chiesa, s'immaginarono ch'ei venisse ad insegnar la pluralità degli iddii, e, spasimati com'erano per Demofilo, vescovo loro, patir non seppero ch'ei venisse ad intimargli la guerra. Tutti gli eretici si collegaron contro Gregorio, caricaronlo di calunnie, e passando anche alle vie di fatto, lo inseguirono a sassate, dalle quali non toccò nessuna grave ferita, e lo trascinarono dinnanzi ai tribunali de' prefetti, onde fu in modo glorioso liberato da Dio. A tutti questi oltraggi egli altro mai non oppose che la pazienza, contentissimo di partecipare ai patimenti di Gesù Cristo. Giunto a Costantinopoli, fu accolto da alcuni parenti ch'ivi avea, e accettar non volle albergo da molte altre persone che gli offrivano le loro case. Viveva sì frugalmente che certo non era di troppa spesa a' suoi ospiti, il suo pasto, com'ei dice, quello essendo delle bestie e degli uccelli. Rado usciva di casa; mai non lasciavasi veder nelle pubbliche piazze e ne' luoghi più deliziosi di quella grande città; non facea visite, ma se ne stava in casa la più parte del tempo, meditando e conversando con Dio. Necessario era questo modo di vivere a Costantinopoli, dove la vita poco edificante degli ecclesiastici facea porre in deriso la religione. Per ivi predicare con frutto non ci volea men d'una vita così esemplare, e questa filosofia, semplice in uno e sincera, guadagnò finalmente a Gregorio l'affezione del popolo. Benchè potesse farsi forte colla podestà temporale, non contese tuttavia agli eretici il possesso delle chiese e dei beni che ne dipendevano, di cui s'erano, a danno dei cattolici, impadroniti, nè punto si mostrò sollecito dell'esecuzion degli editti, ch'essi disprezzavano, e non fece istanze ai magistrati contro di loro.

Principiò a tener le sue adunanze in casa dei parenti che l'ospitavano, perocchè gli ariani avean tolto ai cattolici tutte le chiese e ad essi non lasciavan la libertà di adunarsi in luogo alcuno. Quella casa divenne poi una chiesa famosissima sotto il nome di Anastasia che vuol dire risurrezione, perchè s. Gregorio vi a-

(1) Greg. Naz., Carm. 1, p. 14.

vea in certo modo risuscitato la fede cattolica. In breve egli fu segno all'ammirazione universale per la sua profonda cognizione della scrittura, pel suo giusto e calzante ragionare, per la sua feconda e splendida immaginazione, per la facilità sua maravigliosa di spiegarsi e pel suo stile preciso e stringato. I cattolici vi accorrevano come sitibondi, lietissimi d'udir predicare la sana dottrina della Trinità, di cui erano stati privi per sì lungo tempo, e quelli che l'aveano chiamato il favorivano come opera loro. Gli eretici di tutte le sette e i pagani medesimi gustar volevano almeno il diletto dell'eloquenza sua. Per meglio ascoltarlo sfondavano i cancelli che chiudevan la cappella dov'egli predicava; lo interrompevano spesso per applaudirlo con battimenti di mani o esclamazioni di lode. Molti anche scrivevano, di mano in mano ch'ei li pronunziava, i suoi discorsi, il soggetto de' quali era la difesa della fede e la confutazione degli errori. Se non che tanto non vi si fermava che anche non pensasse a formar i costumi dei fedeli, ammonendoli il mezzo di pervenire alla salute non esser quello di parlar delle cose di religione in ogni tempo e in ogni luogo, ma sì d'osservare i comandamenti di Dio, di far elemosina, di esercitare l'ospitalità, d'assister gl'infermi, di salmeggiare, di orare, di umiliarsi, di piangere, di mortificare i sensi, di frenar l'ira, di custodir la lingua e di soggettare il corpo allo spirito.

Presto si videro i frutti de' suoi discorsi, e il suo gregge, da scarso ch'era da prima, divenne in breve numerosissimo, quasi ogni giorno riconducendo nuovi eretici alla vera fede, e purgando i suoi popoli dal veleno che da tanti anni li corrompeva; e questo con esito sì pronto che credevano d'aver principiato solo allora ad esser cristiani ed a scorgere il lume della verità. S. Girolamo venne anch'esso a Costantinopoli per udirlo, e vantavasi poi d'aver imparato la scrittura sotto quest'uomo sì eloquente, bench' egli stesso fosse già in riputazione di saperla molto bene interpretare. Racconta egli che avendogli un giorno domandato la spiegazion d'una parola del vangelo oscura anzi che no, s. Gregorio gli rispose scherzosamente: Te lo dirò or ora in chiesa, dove tutti mi applaudiscono; e ti sarà pur forza colà di sapere quel che non sai, perchè se sarai solo a tacere tutti ti terranno per uno sciocco. Donde si vede com'ei sapea che cosa valgan le acclamazioni del volgo, il quale, come dice s. Girolamo, più ammira quel che meno intende (1).

In occidente l'imperatore Graziano, nell'atto di muovere in aiuto di suo zio Valente, aveva scritto a s. Ambrogio chiedendogli un trattato che stabilisse la divinità di Gesù Cristo, perocchè quantunque fosse affezionato sempre e sinceramente alla fede cattolica, voleva munirsi d'un preservativo contro le guaste dottrine che correvano in oriente. A soddisfarlo, s. Ambrogio scrisse i due primi libri *Della fede*, nel primo de' quali, dimostrato innanzi tratto in che consista la fede cattolica, stabilita l'unità della natura divina e la trinità delle persone, e provata la divinità di Gesù Cristo, scende in appresso a confutar gli errori degli ariani: che il Figliuolo fosse dissimile al Padre, che avesse principiato, che fosse creato. Continua nel secondo a dimostrare che gli attributi della divinità convengono al Figliuolo; spiega com'egli è mandato dal Padre, in qual modo è a questo soggetto, come dicasi minore; di-

(1) Tillemont, Ceillier, Fleury.

sfingue ciò che gli conviene come Dio e come uomo, e fra l'altre cose le due volontà, e termina promettendo all' imperatore la vittoria contro i goti, frutto della quale si confida sarà la sua protezione alla chiesa.

Ambrogio era vescovo da tre anni appena, e già era avuto in considerazione del primo dottor della chiesa latina, tanto che la sua fama stendevasi fino in Mauritania, e ne traeva alcune vergini che venivano a Milano per ricevere il velo dalle sue mani. Ne venivano pur dalle città vicine, come dir da Piacenza e da Bologna, frutto delle frequenti esortazioni che faceva in proposito. A Milano tuttavia non otteneva ugual successo, ond'egli diceva scherzosamente ai milanesi: Vedete maraviglia! io predico qui e persuado altrove. Se la cosa segue ad andare di questo passo, io vado a predicare altrove per persuadervi qui (1). Molti si dolevano ch'egli troppo esaltasse la verginità, e le madri chiudevano le loro figliuole perchè non andassero ad ascoltare i suoi sermoni o a consacrarsi nelle sue mani. Udito Marcellina sua sorella, che avea da molto tempo fatto voto di verginità a Roma, il meraviglioso successo di quelli, se ne congratulò seco per lettere e lo pregò di mandarglieli, da che essa non potea venir in persona a sentirli. Ad istanza dunque di lei egli raccolse in tre libri, intitolati *Delle vergini*, i sermoni che aveva composto su questo argomento; il primo de' quali contiene il panegirico di s. Agnese, perchè fu recitato nel giorno della sua festa. Nota ivi egli che le vergini di Bologna erano in numero di venti, che lavoravano colle loro mani, non solo per vivere ma per fare carità, e che avevano zelo ed industria singolare per allettare altre donzelle a questa santa professione; egli stesso esortandole a consacrarvisi anche a malgrado de' lor genitori. Nel terzo libro reca il discorso che papa Liberio, cui egli dice di beata e santa memoria, fatto avea a s. Marcellina, dandole l'abito di vergine nella chiesa di s. Pietro il giorno di natale. Non vivea essa in comunità, ma co' suoi parenti, come in quel tempo facevano molte altre vergini; le quali aveano in chiesa il posto loro separato dagli altri per mezzo di tavole, e sulle pareti erano scritte sentenze della scrittura per loro ammaestramento (2).

Ai libri *Delle vergini* tenne dietro poco tempo dopo il libro *Delle vedove*, all'occasion di certa donna la quale, sotto pretesto d'essere stata da lui confortata a lasciar il bruno ed a consolarsi della morte di suo marito, aveva voluto prenderne un altro, benchè avesse figliuole già maritate ed altre presso a maritarsi. Mostra in esso l'inconvenienza di cotali matrimoni, affrettandosi tuttavia di dichiarare, non condannar egli le seconde nozze, a quel modo che nei libri *Delle vergini* non lascia di stabilire la santità del matrimonio. Nel libro *delle vedove* così parla intorno all'invocazione de' santi: Bisogna pregar gli angeli che ci son dati per nostra custodia, ed i martiri, i corpi de' quali son come pegni a noi della lor protezione: gl'ispettori son essi della nostra vita e delle nostre azioni. Alcun tempo dopo scrisse s. Ambrogio un trattato *Della verginità*, e perocchè gli facean colpa d'indurre ad essa le fanciulle col troppo commendarla e di opporsi al matrimonio di quelle che erano consecrate al Signore: Piacesse a Dio, egli dice, che io potessi esser convinto di questa colpa con

(1) De Virg. l. 1, c. 10.

(2) De lapsu Virg. c. 6.

fatti ed esempi, e non con parole! Piacesse pure a Dio che io potessi distogliere dalle nozze quelle medesime che vi s'incamminano e indurle a prendere il velo delle vergini piuttosto che quel delle spose! Che? farò io cosa indegna perchè non comporto che si svelgan le sacre vergini da piè de' santi altari per trascinarle a nozze secolari? Come? saran libere di sceglier uno sposo, e non di fermare la loro scelta in un Dio? E mostra non esservi ragione alcuna per biasimar il suo zelo in favore della verginità, da che essa non è nè nociva, nè nuova, nè inutile, ha meritato gli encomi di Gesù Cristo, e s. Paolo l'ha preposta al matrimonio. Si lagnano che il mondo va a finire. Ora domando io chi ha mai cercato una moglie senza trovarla? S'è fatta egli mai guerra o uccisione per una vergine? Bensì a causa del matrimonio avvien che si uccida un adultero o si faccia la guerra al rapitore. Quest'è ben ciò che fece in ogni tempo la piaga degli stati. Il numero degli uomini è maggiore in quei luoghi dove la verginità è avuta in maggior pregio. Cercate quante vergini hanno uso di consacrare ogn'anno la chiesa d'Alessandria e quelle di tutto l'oriente e di tutta l'Africa, e saprete esserne più che non produce uomini Milano(1).

I guasti dei goti nella Tracia e nell'Illirio si stesero sino alle Alpi, e diedero occasione a s. Ambrogio di esercitar la sua carità. Pose ogni poter suo a riscattare i prigioni, e v' impiegò pure i vasi della chiesa facendoli spezzare e fondere a quest'uso; quelli però che ancor non erano consacrati, riservando gli altri a maggiori bisogni. Gli ariani gliene fecero un'accusa, dalla quale ei si difese adducendo esser meglio consacrare a Dio le anime che l'oro; perchè col riscattar que' prigioni non solo salvavasi la vita agli uomini e l'onore alle donne, ma eziandio la fede ai pargoletti ed ai giovani, i quali sarebber certo dai barbari costretti a partecipar della loro idolatria. Al qual proposito s. Ambrogio dice: La chiesa ha dell'oro non per serbarlo ma per distribuirlo e sovvenire alle necessità. Quindi: Allora si riconosce il vaso del sangue del Signore, quando vedesi la redenzione in entrambi: allorchè il calice ricompra dall'inimico coloro che il sangue ricomprò dal peccato (2).

Verso questo tempo egli perdette Satiro suo fratello, su cui erasi sgravato di tutti gli affari temporali. Erasi questi messo in viaggio per l'Africa a fin di costringere al pagamento un certo Prospero, il quale, dice Ambrogio, si confidava d'aver nel mio sacerdozio propizia occasione a non rendere quel che preso m'avea. Postosi adunque Satiro in una nave sdruscita, fece naufragio e poco mancò non perisse. Non era ancor battezzato, e per non morire al tutto privo de' sacri misteri, cioè dell'eucaristia, la chiese a quelli che erano battezzati; ma non essendo permesso pur di vederla ad altri che ai fedeli, avvolger la fece in una specie di lunga ciarpa che i romani a quel tempo portavano al collo, e, presala seco, si gittò in mare così senza cercar nessuna tavola su cui tenersi a galla, come facevano gli altri, e giunse il primo a terra, donde aiutò poi a salvare la sua gente. Fu certo in quest'occasione ch'ei fece voto a s. Lorenzo per ottener, colla sua intercessione, di poter ritornare da quel suo viaggio. Liberato dal pericolo e persuaso che il sacramento che l'avea così miracolosamente protetto gli sarebbe di assai maggiore aiuto quando il ricevesse

(1) De Virg. c. 5, 6, 7.

(2) De Offic. l. 2, c. 15 e 28.

dentro di sè, affrettossi a farsi ministrare il battesimo. Chiamò quindi a sè il vescovo del luogo, e per assicurarsi prima della sua fede, gli chiese s'ei comunicasse coi vescovi cattolici, cioè colla chiesa romana, siccome ci narra s. Ambrogio, da cui abbiam questa relazione. Trovò Satiro che quella chiesa era dello scisma di Lucifero (forse era una chiesa della Sardegna), ed egli amò meglio esporsi di nuovo al mare che ricevere il battesimo dalla man d'uno scismatico, benchè questo scisma non fosse accompagnato da alcun errore nella fede. Approdato indi che fu in terra di cattolici, ricevè la grazia del battesimo e la conservò sino alla morte. E col battesimo si propose di serbare la continenza, di che faceva un segreto anche al suo proprio fratello. Terminato ch'ebbe felicemente le sue cose in Africa, ritornò, per la via della Sicilia, a Roma, dove Simmaco senatore fece ogni poter suo per trattenerlo, essendo la provincia di Milano di que' giorni esposta alle correrie de' barbari; ma questo fu anzi un motivo di più perchè Satiro si affrettasse ad unirsi al fratello, non volendo lasciarlo solo in quel pericolo. Non si può dir la gioia di Ambrogio e Marcellina sua sorella al vederlo.

Non mai si videro due fratelli più intimi di loro, al che si aggiungeva esser eglino tanto simili nell'anima e nel corpo che più volte accadeva di prender l'uno per l'altro. Ma questa gioia non fu di lunga durata, perchè Satiro morì indi a poco tra le braccia del fratello e della sorella, ai quali lasciava, senza far testamento, tutti i suoi beni; se non che essi credendo che di questi non li avesse fatti se non dispensatori, tutto donarono ai poveri. L'esequie di s. Satiro furono solenni, e s. Ambrogio pronunziò sopra il cadavere scoperto quella nobile orazione in lode del fratello di cui nulla può leggersi di più tenero e affettuoso. Piangeva Ambrogio, piangeva Marcellina, tutti piangevano e grandi e piccioli, e vecchi e giovani, e ricchi e poveri, ma questi ultimi sopra tutti. In sulla fine Ambrogio consola sua sorella, dice addio al fratello, e dopo avergli dato l'ultimo bacio, raccomanda a Dio l'anima di lui e prega gli conceda di presto seguirlo (1). Sette giorni dopo, ritornato con tutto il popolo sul suo sepolcro, vi pronunziò un sermone *Della fede nella risurrezione*. La chiesa onora la memoria di s. Satiro nel giorno 17 di settembre.

Intanto che papa Damaso affaticavasi a tornar la pace nelle chiese d'oriente, aveva egli stesso a sostenere una guerra intestina per opera dell'antipapa Orsino, che, rifuggitosi a Milano, non si vergognò d'unirsi agli ariani per poter meglio turbar la pace della chiesa: di che informato l'imperatore Graziano, avealo confinato a Colonia nelle Gallie. Ma intanto quelli della sua fazione corruppero un giudeo di nome Isacco, il quale, dopo essere stato cristiano, era ritornato alla sinagoga, e lo spinsero ad assalir Damaso ne' suoi costumi e nella sua condotta. Non è detta la colpa di cui l'accusasse; ma l'innocenza sua fu riconosciuta per giudizio dell'imperatore, ed Isacco, qual calunniatore, rilegato in un angolo della Spagna. Intanto quel s. papa, non contento d'essere stato assolto da Graziano, volle sottometter la sua causa anche al giudizio de' vescovi, ed a questo fine li convocò a Roma da tutte le parti d'Italia, sulla fine dell'anno 378.

Oltre la causa di papa Damaso, parecchie altre ve n'erano da esa-

(1) S. Ambr., De exc. Satyr.

minare in questo concilio. Valentiniano avea, nell'anno 367, dato fuora un rescritto col quale ordinava che il vescovo di Roma avesse a giudicar tutte le cause degli altri vescovi, affinchè giudici profani non giudicasser della religione, ma sì un pontefice di questa co' suoi colleghi, e nell'anno 374 il detto principe ebbe occasione di far valere il rescritto medesimo. Fiorenzo, vescovo di Pozzuoli, deposto a Roma dai vescovi, erasi a lui rivolto per richiamarsene, ma non ebbe altra risposta se non che essendo egli stato condannato dal concilio dei vescovi, gli era interdetto di far nessun richiamo innanzi a nessun tribunale. Ciò non ostante, essendo questo vescovo segretamente ritornato in Pozzuoli, erasi impadronito della chiesa e faceva ogni poter suo per mantenersi in questo possesso. Un egual tentativo faceva il vescovo di Parma di cui non si sa il nome, benchè dannato dal concilio di Roma, l'anno 377 o 378. Restituto, vescovo d'Africa, aveva avuto ordine dall'imperatore di difender la propria causa innanzi ai vescovi; ma egli, in vece d'obbedire, avea raccolta una masnada di gente fiera ed insolente per sottrarsi al giudizio. Claudiano, il quale era stato dai donatisti mandato a Roma in qualità di vescovo della chiesa loro, vi moveva grandi scandali, profanando, col suo illegittimo battesimo, quelli che ancor non avean partecipato ai misteri, e dando danaro a quelli già battezzati perchè da lui ricevessero un secondo battesimo. L'imperatore aveva ordinato che fosse fatto uscir di Roma e rimandato in Africa; ma benchè, in esecuzione di quest'ordine fosse stato più volte arrestato, non lasciava per questo di restarsene nella città, inducendo i poveri, a prezzo di danaro, a lasciarsi ribattezzare.

Essendosi adunque i vescovi di tutte le parti d' Italia in gran numero adunati, indirizzarono una lettera ai due imperatori Graziano e Valentiniano per espor loro tutti questi disordini. E prima di tutto li ringraziano dell'aver essi, all' uopo di reprimere fin dal suo nascere lo scisma d'Orsino, ordinato che il vescovo di Roma avesse a giudicar gli altri vescovi, per modo che non fossero soggetti al tribunale dei laici, e che le cause ecclesiastiche fossero esaminate in coscienza e avuta considerazione ai costumi delle parti, e non colle forme giudiziarie e coi rigori della tortura. Della qual legge fanno grandissimi encomi, ma si lagnano che non era eseguita, e ne citano in prova i fatti più sopra accennati. Noi quindi vi preghiamo, conchiudono, di ordinare che chiunque, essendo già condannato da Damaso o dai vescovi cattolici, voglia ritener la sua chiesa, o ricusi di presentarsi al giudizio dei vescovi, se chiamatovi, sia dal prefetto del pretorio d'Italia o dal suo vicario fatto venire a Roma; o se la quistione sia mossa in paese lontano, sia citato dai giudici del luogo per essere giudicato dal metropolitano, o s'egli stesso sia il metropolitano, sia fatto venire senza indugio a Roma o avanti i giudici dal vescovo di Roma delegati; che se il metropolitano o qualch'altro vescovo sia sospetto all'accusato, egli appellar possa al vescovo di Roma o ad un sinodo di quindici vescovi vicini. Che impongasi silenzio a quelli che così saranno esclusi, e si allontanin quelli che saranno deposti dal territorio della città dove sieno stati vescovi. Che il fratello nostro Damaso non sia a peggior condizione di quelli ai quali è superiore per la prerogativa della sedia apostolica, benchè uguale a loro nel ministero; e che,

essendo stato giustificato da voi medesimi, non sia soggetto ai giudizi criminali da cui la vostra legge ha esentato i vescovi; perchè se a lui piacque sottoporsi al giudizio dei vescovi, questo esser non debbe un pretesto di calunnia. E aggiungono: Egli non fa che seguir l'esempio de' suoi predecessori, secondo i quali il vescovo di Roma può difendersi nel consiglio dell'imperatore, quando la sua causa non sia confidata ad un concilio; e però papa Silvestro, essendo accusato da uomini sacrileghi, difese la sua causa innanzi al padre vostro Costantino. Lo chiamano i vescovi padre di Graziano, perchè questi avea sposato Costanza, figlia postuma di Costanzo. Del resto degno di nota è questo fatto di papa Silvestro, nè lo troviamo altrove. Finiscono i vescovi col pregar gl'imperatori che, dove soppravvenga qualche nuovo capo d'accusa contro il vescovo di Roma, ne serbino a sè stessi il giudizio, ai giudici ordinari lasciando sì la cura di esaminare i fatti, ma non l'autorità di sentenziare, certi come sono che questa sarà la via di attraversarsi alla calunnia: e insistono perchè seguendo la scrittura, non abbiasi a ricever nessun'accusa contro alcun vescovo e neppur contro alcun prete, senza testimoni fededegni, e perchè ogni calunniatore sia senza misericordia castigato.

L'imperatore Graziano esaudì questo memoriale del concilio con un rescritto (che porta pure il nome di Valentiniano suo fratello, secondo lo stile usato) indiritto al vicario di Roma, nel quale gli è comandato di eseguire gli ordini precedenti, di cacciare alla distanza di cento miglia da Roma i sediziosi indicati dai concili dei vescovi, e di cacciarli pure dal territorio delle città da essi turbate. Dopo di che soggiungono: È voler nostro che chiunque ritener voglia la sua chiesa dopo condannato per sentenza di Damaso pronunziata col consiglio di cinque o sei vescovi, o per sentenza dei vescovi cattolici, e così chiunque, citato essendo al giudizio dei vescovi, neghi di comparirvi, sia, per l'autorità dei prefetti del pretorio della Gallia o dell'Italia, o dei proconsoli o de' vicari, rimesso al giudizio dei vescovi e condotto sotto buona guardia a Roma; che se il contumace sia in paese lontano, tutta la cognizion dell'affare sia rimessa al metropolitano; o s'egli stesso sia il metropolitano, ch'egli abbia a recarsi senza indugio a Roma o innanzi ai giudici dal vescovo di Roma delegati, o al concilio di quindici vescovi vicini, con obbligo di non più ritornarvi dopo questo giudizio. Finalmente è voler nostro che gli uomini di costumi notabilmente corrotti o screditati come calunniatori non sieno facilmente ricevuti per accusatori o per testimoni contro un vescovo (1). Nulla è detto in questo rescritto circa quanto il concilio avea chiesto pel papa in particolare, cioè ch'egli potesse difender la sua causa nel consiglio dell'imperatore qualor non fosse commessa ad un concilio.

L'imperatore Graziano, nel ritornar dall'Illirio nelle Gallie, scrisse a s. Ambrogio una lettera di suo pugno, in cui gli dà il nome di padre suo e lo prega di venirlo a trovare per sempre più ammaestrarlo della verità, della quale già era persuasissimo, e di rimandargli il trattato che già dato gli avea, aggiuntovi le prove della divinità dello Spirito santo. Nella sua risposta, s. Ambrogio gli dà il titolo di più cristiano dei principi, aggiungendo non saperci

(1) Labbé, t. 2, p. 1001-1003. Const. p. 523-534.

egli nulla di più vero nè di più glorioso. S'egli non si fece incontro alla sua clemenza, non fu già per mancanza di desiderio, ma perchè non ardiva. Del resto, non solo nel suo ritorno, ma in tutti i suoi viaggi lo aveva avuto innanzi in modo più intimo, per l'amor suo e la sua devozione senza confini; lo aveva seguito in ispirito in tutte le sue mosse e i suoi accampamenti; notte e giorno ei si era trovato nel suo esercito per la continua sua sollecitudine e per l'affezione del cuor suo, procurando di supplire con le sue orazioni e coll'attività del suo zelo all'impotenza sua. Lo ringrazia della sua lettera, commenda la sua fede, la sua pietà, il suo zelo per la religione, l'umiltà sua; e dopo avergli promesso che andrebbe a visitarlo al più presto, e accennato che gli mandava i suoi due libri sulla fede, lo prega a scusarlo s'ei differisce per qualche tempo a mandargli il *Trattato sulla divinità dello Spirito santo*, affin di poter accuratamente trattare quest' importante materia (1). Pare che l' imperatore lo prevenisse, perch'egli era ad Aquileia il dì cinque di luglio ed a Milano il dì tre d'agosto dell'anno 379. Egli desiderava che s. Ambrogio trattasse la materia più a lungo; e gli eretici l'accusavano d'aver affettato d'esser breve per evitar di rispondere alle loro obbiezioni, perchè non ammettevan risposta; onde fu obbligato d'aggiungere ai due *Della fede* tre altri libri per farne un corpo solo, e questi tre altri libri principalmente mirano a spiegar tutti i passi della scrittura che gli ariani torcevano a loro vantaggio. Ma ad altro tempo rimette il *Trattato dello Spirito santo*.

Verso questo tempo venne a vacar la cattedra vescovile di Sirmio, capitale dell'Illirio, e l' imperatrice Giustina, madre del giovinetto Valentiniano, si diede d'attorno assai per farvi ordinare un vescovo dagli ariani, essendo ella della lor setta; ma s. Ambrogio, per opporsi al suo disegno, andò in persona a Sirmio, comecchè questa città fosse fuor della sua provincia; in che poteva essere legato del papa in quella guisa che abbiam veduto gli orientali chiedere legati a Damaso per rimediare ai mali delle lor chiese, o poteva essere stato chiamato dai vescovi della provincia stessa. L'imperatrice Giustina era, siccome pare, di que'giorni a Sirmio, e una moltitudine di ariani, sostenuti dall'autorità di questa principessa, si sforzavano di farlo uscir di chiesa; ma egli, senza punto prendersi fastidio degli sforzi loro, se ne restava sul tribunale, ch' era un luogo elevato, su cui stava la sedia del vescovo, con quelle dei preti allato. Una vergine ariana ebbe l'ardimento di montar sul tribunale e, preso per la veste il s. vescovo, volle farlo cader dalla parte delle sue compagne, affinch'esse il maltrattassero e cacciassero dalla chiesa. Ambrogio altro non fece che dire a colei: Quantunque io sia indegno del sacerdozio, tuttavia non si addice a te nè alla tua professione di stender la mano su di un sacerdote qualunque egli sia, e tu dovresti temere il giudizio di Dio. Poco stante l'infelice morì, ed Ambrogio, rendendo ben per male, il dì seguente ne accompagnò la sepoltura. Questo caso spaventò non poco gli ariani, ed i cattolici poterono eleggere liberamente un vescovo a grado loro, che fu Anemio. S. Ambrogio, dopo quest'ordinazione, ritornossene a Milano; ma l'imperadrice Giustina concepì fin da quel giorno contro di lui quell'odio che poi ebbe sì grandi conseguenze (2).

(1) Ambr., Epist. 1 e 2.

(2) Paolino, Vita Ambr. n. 11, 12.

Intanto Teodosio, che avea fermato l'abituale sua residenza a Tessalonica, rimetteva la disciplina nelle milizie romane e raccendeva con fortunati combattimenti il lor coraggio, finchè, in una sola campagna riusciva a cacciare una parte dei barbari al di là del Danubio e forzar gli altri a sottomettersi. In mezzo a queste fatiche cadde ammalato a segno che si disperò della sua vita, ed egli, più pensoso della salute dell'anima sua che di quella del corpo, desiderando di ricevere il battesimo, inviolabilmente affezionato com'era alla fede cattolica ereditata da'suoi padri, fatto venire a sè il vescovo, gli chiese prima di qual credenza fosse. Era allora vescovo di Tessalonica s. Ascolio, il quale rispose all' imperadore professar lui la fede nicena e tutto l' Illirio aver durato in questa credenza senza mai essere infetto d'arianesimo. Si vuol intendere l'Illirio orientale, che comprendea la Macedonia, di cui Tessalonica era la metropoli. L' imperadore, contentissimo di questo fortunato abbattimento, ricevè il battesimo dalle mani di s. Ascolio e pochi giorni dopo risanò (1).

S. Ascolio non era meno stimabile per la santità de' suoi costumi che per la purità della sua fede. Era nativo della Cappadocia, ma il desiderio di servir liberamente a Dio gli avea fatto abbandonare la patria fin dalla prima sua giovinezza, e, passato in Grecia, si era per qualche tempo fermato nell'Acaia, per ivi darsi alla profession della vita monastica. Visse colà per alcuni anni chiuso in un'angustissima cella, d'onde fu tratto ancor giovane assai per esser promosso all' episcopato, chiesto con grande istanza dai popoli della Macedonia a coprir la sede metropolitana di Tessalonica, e da tutti i vescovi del paese fu con gran letizia ordinato. Il modo col qual comportossi giustificò il concetto che aveasi di lui. Rimise la pace nella sua chiesa e vi raffermò la fede, scossa dalla caduta di Erennio suo predecessore, il quale, cedendo alla persecuzione dell' imperatore Costanzo, avea rinunziato alla comunione di s. Atanasio. Il concetto che altri erasi formato della sua virtù e del credito suo presso Dio era tale che credevasi generalmente aver egli replicate volte preservata la città di Tessalonica e tutta la Macedonia dai goti senza oppor loro altr' arma che l' orazione. Era egli stretto in amistà co'più grandi e più santi vescovi del suo tempo, e principalmente con s. Basilio e s. Ambrogio. Papa s. Damaso gli commise il governo delle dieci province che componevano l'Illirio orientale, per esercitarvi l'autorità sua come suo legato e vicario, aggiungendovi la sopraintendenza delle province vicine e nominatamente di Costantinopoli (2). Tal era quel s. Ascolio che amministrò il battesimo all'imperatore Teodosio.

Il quale avendo dimandato in che stato si trovasse la religione nelle terre a lui soggette, e saputo che sino alla Macedonia esse eran tutte unite nella fede della Trinità, ma che tutto il resto, verso l' oriente, era diviso in una gran moltitudine di sette, e specialmente Costantinopoli, dove l'eresia regnava più che in qualunque altra parte dell'impero, diede fuori quel famoso editto *Cunctos populos*, noto per queste due parole latine colle quali principia. Eccolo nella sua integrità: « Gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, augusti, al popolo della città di Costantinopoli. È voler nostro che tutti i popoli a noi soggetti seguano la re-

(1) Socr. l. 5, c. 6. Sozom. l. 7, c. 4.

(2) Const. col. 595.

ligione dall'apostolo s. Pietro, siccome pare, insegnata a'romani, perocch'ella vi si conserva ognora; quella religione che seguir si vede dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo d'Alessandria, uomo di apostolica santità; sì che, secondo l'insegnamento degli apostoli e la dottrina del vangelo, abbiamo a credere una sola divinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, sotto una maestà eguale ed una s. Trinità. È voler nostro che quelli i quali seguiranno questa legge prendano il nome di cristiani cattolici, e gli altri, i quali noi teniamo per istolti, portino il nome infame di eretici, e che le loro adunanze non prendano il nome di chiese, riservando il lor castigo prima alla vendetta divina, poi alla deliberazione che ci sarà inspirata dal cielo. » Questo editto è dato da Tessalonica il dì 28 di febbraio dell'anno 380.

Indirizzollo Teodosio al popolo di Costantinopoli, affinchè dalla metropoli dell'impero suo più prontamente si diffondesse nelle province, e vi dichiara la sua fede per invitare i suoi sudditi a seguirla piuttosto che astringerveli, ancor non imponendo agli eretici alcuna pena, ma sol contentandosi di minacciarli. Contraddistingue la fede della chiesa per la fede della chiesa romana ricevuta dal principe degli apostoli, e a papa Damaso unisce Pietro d'Alessandria, siccome vescovo della seconda sede del mondo, fondata dal discepolo di s. Pietro; ma non gli unisce altrimenti il vescovo della terza sede, ch' era Antiochia, anch'essa fondata dal principe degli apostoli, perchè questa sede era contrastata fra Melezio e Paolino, amendue cattolici. Ordina che i soli adoratori della Trinità portar debbano il nome di cristiani cattolici, perchè anche gli eretici prendevano il nome di cristiani e alcuna volta quello altresì di cattolici. Con un'altra legge data dal medesimo luogo e nel medesimo giorno, la quale pare non esser che una parte della prima, Teodosio condanna di sacrilegio coloro che, per ignoranza o per violenza, infrangono la santità della legge divina, il che vuole intendersi di que' vescovi che troppo fervorosamente non si opponevano alle eresie. Un mese dopo, a' ventisette di marzo, essendo ancora a Tessalonica, vietò di fare, per tutta la quaresima, processi criminali, e questo divieto confermò nove mesi dopo con un'altra legge: I giudici, ivi dice, non debbon punire i rei in un tempo in cui aspettan da Dio la remissione dei propri loro peccati. Sospese altresì, in appresso, anche i processi civili nella quindicina di Pasqua e tutte le domeniche dell'anno, nelle quali altresì gli spettacoli furon vietati. Abbiamo ancora una legge senza data colla quale, ad esempio di Valentiniano, fa grazia a tutti i delinquenti in onor della festa di pasqua, anch'egli eccettuandone i delitti gravissimi, come son quelli di lesa maestà, di omicidio, di adulterio, di veneficio o magia, e di falsa moneta. Graziano, all'occasion d'un simile indulto, eccettua pure il ratto e l'incesto, ed esclude da questa grazia coloro che, dopo averla ottenuta, sien ricaduti negli stessi delitti. Valentiniano II ne fece una legge perpetua per l'occidente, se non che alle precedenti eccezioni aggiunse il sacrilegio in generale, ed in particolare quello che consisteva nella violazion dei sepolcri (1). Nell'anno 387 dettando Teodosio l' editto dell'indulto pasquale, *Piacesse a Dio*, diceva, *che fosse pur in poter mio il risuscitare i morti!* In un'altra legge fatta sul medesimo argomento è

(1) Cod. theod.

scritta quest' altra bella massima: *Danno è per l'imperatore il non trovar niuno a cui perdonare.*

E' si vede per questi esempi che la semente del vangelo seminata nel cuor di Teodosio cadde in buon terreno e vi produsse frutti centuplicati; di che si scorge la prova anche nelle sue leggi civili.

La debolezza di Valente avea lasciato libero il corso a molti abusi che Teodosio affrettossi di riformare. Dichiarossi nemico dei delatori, e per render questo mestiere altrettanto raro quant'esso è infame, pronunziò la pena capitale contro ogni schiavo che, anche con fondamento, si facesse accusatore del suo padrone, e contra ogni delatore che avesse riuscito in tre diverse denunzie: così la morte era il premio della sua terza vittoria. L'impero fu pieno sempre di quegli uomini nocivi che abusan della loro potenza per opprimere i deboli, e sempre trovarono magistrati corruttibili o timidi che si prestarono alle loro ingiustizie. Sur una querela non ancor verificata, arrestavansi gli accusati, eran lasciati languir in anguste e dure carceri dove dormir non potevano se non ritti in piè, ed ivi quegl'infelici, spesso innocenti, erano abbandonati alla cupidigia de' carcerieri, i quali vendean loro a carissimo prezzo le necessità della vita, e quando non avean di che pagare, li trattavano crudelmente tanto che spesso vi morivan di fame.

I magistrati, intenti agli spettacoli, ai conviti, a frivoli divertimenti, non sapean trovare il tempo di visitare le carceri. Teodosio vietò di mettere in ferri chiunque non fosse convinto; volle che l'accusatore fosse ritenuto in carcere per esser sottoposto alla pena del taglione se fosse trovato calunniatore, e volle che il processo fosse prontamente costrutto e giudicato, affinchè il reo non tardasse a ricevere il suo castigo e l'innocente la sua liberazione. Proibì ai carcerieri le loro inumane concussioni, e ordinò che ogni mese il custode dei registri presentasse ai giudici l'elenco dei carcerati, notando l'età di ciascuno, la qualità del suo delitto, il tempo della sua prigionia; ordinò che il giudice negligente e pigro, il quale della carica sua non avesse altro che il titolo, fosse condannato ad un'ammenda di sei libbre d'oro ed al bando. Sei anni dopo, per dar agio ai magistrati di adempiere i loro doveri, vietò loro di assistere agli spettacoli, salvo il dì anniversario della nascita e della esaltazione degl'imperatori.

Nessun principe mai prese tante precauzioni per frenare le concussioni dei magistrati; ordinò egli che i giudici convinti di questo delitto fossero spogliati delle cariche loro, dichiarati incapaci di possederne alcuna; in caso di morte, i loro eredi dovere star pagatori dei loro ladronecci; decretò pure che per le loro espilazioni nelle cause de' privati fossero sottoposti alle pene del peculato, invitando quelli che si trovassero così pregiudicati a farne richiamo, e promettendo loro non che giustizia eziandio ricompensa. Natale, comandante delle milizie in Sardegna sotto Valente, avea messo a ruba la provincia; Teodosio vel fece ricondur, sotto buona guardia, per farlo convinto sul luogo stesso delle sue rapine, e fu condannato a restituir quattro volte più di quanto aveva ingiustamente rapito. Vietò agli uffiziali che mandava nelle province di farvi acquisto di terre, o accettarvi presenti di nessuna sorte, nè per loro nè per le lor famiglie, consiglieri o servi, permettendo agli abitanti di ripetere in giustizia quanto avesser di questa guisa donato. Se

alcun governatore o magistrato di provincia usasse dell'autorità sua per carpire una promessa di matrimonio a favor suo o di chi che si fosse, dichiarava nulla issoffatto la promessa, e per un semplice tentativo, per una semplice proposizione accompagnata da promesse o da minacce, condannava il magistrato a pagar dieci libbre d'oro ed a perdere, dopo il suo reggimento, tutti i privilegi che la carica procurava; e le persone da lui così indotte erano franche, colle loro famiglie, dalla sua giurisdizione, e le cause loro rimesse ad altri giudici.

A mantener quello spirito vitale che in un grande impero animar dee tutte le parti, anche più lontane dal centro, mantenne in vigore l'ordine municipale delle città. Molte ancor ci restano delle sue leggi intorno alla nomina di questi uffiziali, intorno ai modi di serbar compiuto il numero loro, intorno alle loro immunità ed a' lor privilegi. Flaviano, proconsole d' Asia, e un prefetto dell' Egitto, furon posti in prigione per aver soggettato alla tortura alcuni uffiziali municipali. All'uopo di risparmiare alle città le spese delle troppe legazioni, ordinò che nel caso ch' elle avesser qualche supplica da recare innanzi al principe, tutte quelle d'una stessa provincia si accordassero insieme e si contentassero di mandar tre deputati per tutta la provincia.

Maggior cura ebbe ancora di conservar gli edifizi antichi che di costruirne de' nuovi: la qual cosa più lusingando la vanità dei principi o dei magistrati, reca alle città maggior dispendio e spesso minore utilità; e però non consentì ai governatori d' intraprendere nuove opere pubbliche, se non dopo ristaurate le antiche che stavan rovinando e terminate quelle che i loro predecessori aveano incominciate. Volea che i conduttori di esse fossero insiem coi loro eredi, mallevadori, per quindici anni, della solidità degli edifizi. Tuttavia questa sollecitudine per le fabbriche antiche non gl' impedì di cooperare all' abbellimento di Costantinopoli, e vi fece, col tempo, costruire un porto, un acquidotto, dei bagni, dei portici, delle accademie, un palagio, ed una piazza con una colonna che portarono il suo nome. Valentiniano II seguì l' esempio di Teodosio, e raccomandò che si avesse cura in Roma dei monumenti antichi anzichè intraprenderne di nuovi.

Costantino avea ordinato che se alcuno trovasse un tesoro, avesse a dividerlo col fisco; Teodosio lo lasciò tutto intero allo scopritore, a condizione per altro che s'ei lo trovasse sul terreno altrui ne cedesse un quarto al padrone del fondo. Le leggi romane avean determinato il tempo del lutto a dieci mesi; Teodosio lo estese ad un anno intero, e dichiarò infame la vedova che andasse ad altre nozze prima dell'anno compiuto. Tal era già la disposizion delle leggi antiche, ma egli v' aggiunse la perdita di tutti i beni che la donna tenesse dal primo marito. Le vedove poi che si rimaritassero dopo il termine assegnato furono da lui obbligate a conservare ai figliuoli del primo letto tutti i beni venuti dal padre loro, e tolse ad esse la libertà d'alienarli (1). In tutte queste leggi si respira, per così dire, una cert' aura del vangelo; vi si sente un imperatore padre dell'orfano, protettor delle vedove, vendicator dell' oppresso, che congiunge la giustizia colla misericordia, che consacra la forza alla verità ed alla virtù; insomma vi si sente un imperadore cristiano.

La sua metropoli gran bisogno a-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 21, n. 13.

vea d' un sovrano di quest' indole. Infatti un filosofo cinico, chiamato Massimo, era motor di nuove turbazioni a Costantinopoli. Un egizio era costui, nativo d'Alessandria, d'una famiglia che aveva avuto de'martiri. Benchè cristiano, non lasciava di far professione della filosofia cinica, della quale portava l'abito, il bastone e la zazzera. Era pur andato vagando per diverse province, e più volte era stato nelle mani della giustizia. A Corinto convisse per qualche tempo con donne ch' ei diceva di esercitare alla pietà: in Egitto fu pubblicamente frustato, e rilegato per le sue ribalderie nella grande oasi, dove dimorò per quattr'anni. Lo dicevano anche intinto dell' eresia d'Apollinare. Da ultimo venne a Costantinopoli, e seppe sì ben fingere che da principio la diede ad intendere allo stesso Gregorio nazianzeno, vantandosi con esso d'aver, per lo servizio di Dio, rinunziato alla consolazione di viver con sua madre e colle sue sorelle, alle quali dava il nome di vergini, e facendosi merito delle frustate avute e del suo esilio, come se tutto avesse sofferto per la confession della fede. Laonde s. Gregorio lo accolse come un confessore degno di onorare il suo picciol gregge, chè appena principiava a raccogliere i cattolici di Costantinopoli nella sua Anastasia. Massimo lodava a cielo i suoi sermoni, e altamente predicava contro gli eretici, non mostrando in apparenza che zelo e pietà. S. Gregorio ci fu sì ben gabbato che lo ammise nella sua casa e alla sua mensa facendolo, con intiera fidanza, partecipe de'suoi studi e de' suoi disegni; nè contento di lodarlo altamente nelle private conversazioni, volle eziandio, benchè ammalato, celebrarlo pubblicamente nella chiesa con un'orazione che tuttavia si conserva sotto il titolo di elogio del filosofo Erone, attestando s. Girolamo ch' era l' elogio del filosofo Massimo, benchè altri falsamente vi apponesse quell'altro nome. In questo panegirico si vede come quell'impostore avesse ingannato s. Gregorio. Egli professa, dice quest'ultimo, la nostra filosofia sotto un abito stranio, ed anche questo può esser tenuto per un segno del candore dell' anima sua, accennando all' abito bianco dei cinici. Egli, segue, non ha di cinico se non il parlare ardito, il vivere alla giornata, il vigilare alla custodia delle anime, il far buon viso alla virtù e il latrar contro i vizi. Perchè i cinici a sè stessi appunto applicavan tutte le proprietà del cane, da cui avevano avuto il nome.

Frattanto Massimo avea formato il disegno di scavalcar s. Gregorio e di fare ordinar sè medesimo vescovo di Costantinopoli, al qual uopo collegossi con un prete di questa chiesa, che covava in seno astio contro il s. vescovo, non per altro che per invidia dell' eloquenza sua, e d'accordo con costui fece venir dall'Egitto, prima sette uomini tolti dalla feccia e capaci, per poco danaro, di ogni più iniqua impresa, e poi alcuni vescovi che gli desser l' ordinazione. Furon questi spediti dal loro arcivescovo Pietro d' Alessandria, il quale dopo avere stabilitò s. Gregorio sulla sede di Costantinopoli, dichiarossi contro di lui senza che allegar si possa altro motivo di questa leggerezza, se non quello che Massimo era egiziano. Ma inoltre a Massimo era bisogno di danaro, e s'abbattè in un prete dell'isola di Taso, che era venuto a Costantinopoli per farvi provvista di marmi del Proconneso per la sua chiesa, e seppe sì ben fare, pascendolo di belle speranze, che lo trasse alla parte sua, e gli cavò di mano il da-

naro; del quale si servì per comprar alcuni de' più affezionati a s. Gregorio, ad essi rappresentando come inutil fosse l'amicizia d' un uomo che non avea niente a donare. Guadagnò principalmente una gran moltitudine di marinai che figurassero il popolo e gli prestassero mano forte a un bisogno, e preso il tempo che Gregorio era malato, senza darne avviso a nessuno, gli egiziani entrarono di notte nella chiesa con una turba di que' marinai, e principiaron le cerimonie dell'ordinazione di Massimo; ma furon, prima che terminate, soprappresi dal giorno, e i cherici che alloggiavano nelle adiacenze della chiesa essendosi accorti del fatto, se ne sparse in un subito il grido per tutta la città, e tutti accorsero tosto e magistrati, e cittadini, e forestieri, e perfino gli eretici. Gli egiziani furono quindi obbligati di sgombrare la chiesa, e si ritiraron nella casa d'un sonatore di flauto, accompagnati da pochi della feccia del popolo e da alcuni scomunicati, ed ivi terminaron l' ordinazione di Massimo, tagliandogli quella sua gran zazzera che gli avean sino a quel dì lasciata crescere e della quale tutti ridevano.

Tutto il clero ed il popolo di Costantinopoli furono grandemente sdegnati di questo attentato; vennero in luce tutti i delitti di Massimo, tutti lo maledicevano, e finalmente fu cacciato dalla città. Intanto i cattolici che stavano nell'Anastasia con s. Gregorio lo custodivano con gran vigilanza, e provvedevano alla sicurtà sua con tutte le possibili precauzioni, mentr' egli, afflittissimo di tutto questo, risolvea di andarsene da Costantinopoli, nè lasciar potendo di dar a conoscere questa risoluzione al suo popolo, il fece con dirgli: Addio! Alla qual parola tutta l' adunanza sorse a fermarlo, ed essendone corsa voce anche fuori, molti altri accorsero alla chiesa, e tutti uniti lo scongiurarono di restare e d' accettar il titolo di vescovo loro. Ma egli resistè colle lagrime agli occhi e con imprecazioni contro sè stesso, protestando che non avrebbe mai accettato, stimando non gli fosse permesso di occupar quella sede, senz'esservi, secondo le forme, collocato da un concistoro di vescovi. Il popolo allora si ridusse a supplicarlo di non l'abbandonare, ed egli restò per qualche tempo fra due, non potendo farli tacere, nè risolversi a contentarli. Il giorno già declinava verso la sera, e ciascuno giurò di non uscir dalla chiesa quand'anche lasciar vi dovesse la vita, se prima egli non avesse ceduto alle loro istanze. Gli parve altresì d' udire una voce che il rimproverasse di sbandire insieme con sè da quel luogo la ss. Trinità. Finalmente promise loro di rimanere fino all'arrivo di alcuni vescovi che fra breve aspettavansi. Fu richiesto di confermar la data promessa con giuramento; ma egli ricusò, dicendo non aver mai giurato da che aveva ricevuto il battesimo. Così il conato di Massimo altro non fece che accrescer l'affetto del popolo verso s. Gregorio, e gli eretici si trovaron delusi nella speranza che formato avevano d' un grande scisma fra i cattolici.

Massimo, cacciato da Costantinopoli, andò dall' imperatore Teodosio a Tessalonica, accompagnato dai vescovi egiziani che l'avevano ordinato, ed implorò il suo patrocinio per essere mantenuto nella sede della metropoli; ma Teodosio lo cacciò sdegnosamente dalla sua presenza. S. Ascolio e cinque altri vescovi della Macedonia, ai quali Damaso papa aveva scritto di stare attenti che nulla s' intraprendesse contro la chiesa

di Costantinopoli, gli diedero avviso dell' ordinazione di Massimo e di quanto era accaduto, e il papa protestò loro, nella sua risposta, d'esser afflittissimo della temerità degli egiziani che avean ordinato un tale che non dovea pur essere tenuto per cristiano, siccome colui che portava l' abito di filosofo e d' idolatra, e principalmente lunghi capelli, contro l' espresso divieto di s. Paolo. Deplora indi le circostanze della sua ordinazione per le calunnie a cui essa darebbe luogo per parte degli eretici contro la chiesa e soggiugne: Del resto, dappoichè tener si dee un concilio a Costantinopoli, io esorto le santità vostre a far in modo che vi si elegga un vescovo illibato, affin di stabilire una ferma pace tra i vescovi ortodossi, ed impedir che nella chiesa avvengano nuove dissensioni. Esorto ancora la carità vostra a non patire che alcun vescovo passi, per motivo d' ambizione, da una città all'altra, nè ch'egli abbandoni il suo popolo per governarne un altro, contra i canoni dei nostri maggiori, perchè d'indi appunto nascono le contenzioni e gli scismi. Scrivendo poi a s. Ascolio in particolare, Damaso di nuovo gli raccomanda di far in modo che a Costantinopoli si ponga un vescovo cattolico, con cui, la Dio mercè, aver si possa una pace durevole. Massimo, cacciato dall'imperator Teodosio, se ne ritornò ad Alessandria, dove avendo guadagnato alcuni vagabondi, sollecitò il vescovo Pietro a farlo goder della sede di Costantinopoli, minacciando altrimenti di cacciar lui medesimo da quella d'Alessandria; ma il prefetto d'Egitto, temendo le conseguenze di tal impresa, cacciò dalla città lo stesso Massimo, che stette cheto per qualche tempo, intantochè anche Pietro apriva gli occhi ed univasi a s. Gregorio, il quale ne manifesta il suo giubilo in uno de' suoi sermoni (1).

Avendo l' imperatore Teodosio riportate nuove vittorie contro i goti, entrò a dì 24 novembre dell' anno 380 trionfante in Costantinopoli, e la prima cura sua fu di render la pace alla chiesa e di ricongiunger gli animi divisi. Fece dunque sapere a Denofilo, vescovo degli ariani, che s' egli abbracciar volesse la fede nicena, non aveva che a riunire il popolo ed a vivere in pace; ma egli ricusò, anteponendo di lasciar le chiese delle quali era in possesso ed uscire dalla città secondo l' ordine dell' imperatore. S. Gregorio nazianzeno volle parimente andarsene, noiato di quanto era succeduto dopo l'arrivo suo in questa città, e particolarmente dell'ordinazion di Massimo; ma l' imperatore lo abbracciò dicendogli: Dio si serve di me per concederti questa chiesa, e appena il crederesti se tu nol vedessi. La città colà è a tal riguardo in tanta agitazione, e lo chiede con tanto ardore che, come pare, non desisterebbe per qualunque cosa gliene potesse avvenire. Pare anzi ch' ella sia disposta a farmi forza; se non ch'ella sa non bisognarne molta per farmivi acconsentire. Le quali parole riempirono il s. vescovo di gaudio insieme e di timore.

L' imperatore volle egli stesso in persona metterlo in possesso della sua chiesa, che era quella di s. Sofia, la chiesa maggiore di Costantinopoli, dalla quale tutte le altre dipendevano. Una gran turba di ariani concorse a questa cerimonia, e tutti accesi d' ira contro il santo e cercando, con suppliche, di piegar l' imperatore. Gregorio camminava in mezzo ai soldati a fianco del principe cogli occhi levati al cielo, sì

(1) Tillem., Ceillier, Fleury, Const. col. 335. Greg. Naz., Orat. 24.

assorto in Dio e sì poco attento a tutto il resto, che si trovò in chiesa senza saper come vi fosse entrato. Questo avveniva di mattina e oscuro era il cielo, donde i nemici della fede inferivano che quella solennità non era grata a Dio. Ma come tosto l'imperatore e Gregorio furono entrati nel ricinto del coro, e il popolo fedele ebbe cominciato a cantar le lodi di Dio, squarciatasi di repente la nube, tutta la chiesa fu piena d'un lume splendidissimo, che sparse la gioia in cuore e sul volto ai cattolici. I quali, fatto animo, tutti ad una voce si fecero a supplicar Teodosio di dar loro per vescovo Gregorio, protestando esser questa la maggior grazia ch'ei potesse far loro. Tutte queste voci insiem confuse d'uomini e di donne, chè anche le donne chiedevan lo stesso dalle gallerie sovrastanti, facevano uno schiamazzo da non credersi. Tale era frattanto l'oppressione e lo spavento di Gregorio che, non dandogli l'animo di parlare, pregò un dei preti che sedeva appresso di lui di avvisare il popolo, da sua parte, di desistere da quei clamori; doversi allora non altro che render grazie a Dio, e vi sarebbe poi tempo anche per gli altri affari. A queste parole tutto il popolo, ammirato della sua modestia, si fece ad applaudirlo, battendo palma a palma, e lo stesso imperatore, prima d'andarsene, lo ricolmò di lodi. Ma benche il santo avesse in quel primo giorno ricusato di occupare il trono episcopale, vi fu poi dal popolo collocato, a mal grado di lui, di che si dolse in uno de' suoi sermoni, considerando quest'atto per una violazione dei canoni. Infatti, alcun ve n'era nel concilio antiocheno che vietava ad un vescovo vacante d'impossessarsi di una chiesa vacante senza l'autorità d'un concilio legittimo, a cui cioè fosse presente il metropolitano. D'altra parte, l'ordinazion di Massimo, comecchè irregolare, non lasciava di porger motivo di cavillare a' suoi nemici, i quali tanto trascorser coll'ira da volerlo toglier di vita. Se non che il giovane, che avevano scelto per un'azione sì nera, straziato dai rimorsi, andò spontaneamente ad accusarsi, gittandosi con gemiti convulsivi ai piedi del santo, il quale, intenerito sino alle lacrime, disse al sicario: Dio ti conservi; ben debbo esser teco umano, dappoichè egli mi ha salvato. Tu sei mio pel tuo delitto; fa di divenir degno di Dio e di me. Divolgatasi quest'azione fra la gente, rammorbidì assai tutta la città verso il s. vescovo (1).

Intanto il concilio, di cui papa s. Damaso avea sin dall'anno precedente parlato in una delle sue lettere a s. Ascolio di Tessalonica suo legato, adunavasi effettivamente a Costantinopoli per ordine dell'imperatore Teodosio, nel mese di maggio dell'anno 381. Il papa, tutt'altro che ignorare o disapprovare la celebrazione di questo concilio, commetteva anzi nella detta lettera, ed in un'altra ancora, anticipatamente a s. Ascolio di fare in modo che vi fosse eletto per Costantinopoli un vescovo cattolico atto a consolidar la pace delle chiese. Questa era infatti la cosa principale. Quanto all'ordinazione di Massimo, il papa l'avea già nelle stesse lettere condannata sopra la relazione d'Ascolio e degli altri vescovi della Macedonia (2); e quanto alle quistioni dommatiche, egli le avea già decise in una esposizion di fede inviata ai vescovi d'oriente, e da questi indi sottoscritta in un concilio d'Antiochia, in numero d'oltre a cento cinquanta (3). Più: tutto ciò

(1) Ceillier, t. 7. Tillem., Fleury.

(2) Const. p. 535 e 540. (3) Ib. col. 500. Mansi, Conc. t. 3, p. 463 e 481.

che riferivasi alla divinità dello Spirito santo, ai caratteri della chiesa, all'unità del battesimo, alla risurrezione della carne, alla vita futura, era stato da molti anni aggiunto al simbolo niceno da tutti i vescovi ortodossi, ed i catecumeni l'imparavano a memoria, come fin dall'anno 373 ci attesta s. Epifanio in sulla fine del suo *Ancorato* (1). Quanto, finalmente, allo scisma d'Antiochia, l'accordo giurato fra le due parti era già stato anticipatamente proposto ed approvato dai vescovi d'Italia (2). Nozioni son queste indispensabili a giudicar sanamente delle cose e delle persone.

Il concilio di Costantinopoli non fu ecumenico nella sua convocazione e neppure nella sua intenzione (3). I vescovi convocati furon sol quelli delle province che ubbidivano a Teodosio; gli altri dell'Egitto e della Macedonia arrivaron sol dopo ch'esso era incominciato. Furono in tutto cento cinquanta, i più illustri de' quali erano Melezio d'Antiochia, accompagnato da' suoi preti Flaviano ed Elpidio; Elladio di Cesarea in Cappadocia, testè succeduto a s. Basilio; s. Gregorio nisseno e s. Pietro di Sebaste suo fratello; s. Anfilochio d'Iconio; Ottimo d'Antiochia in Pisidia; Diodoro di Tarso; s. Pelagio di Laodicea; s. Eulogio di Edessa; Acacio di Berea in Siria; Isidoro di Ciro; s. Cirillo di Gerusalemme e Gelasio di Cesarea in Palestina suo nipote; Dionigi di Diospoli in Palestina, confessore; Vito di Carres in Mesopotamia, famoso per la sua pietà; Abramo di Batue in Mesopotamia, confessore; Antioco samosateno nipote e successore di s. Eusebio; Bosforo di Colonia in Cappadocia; Otreo di Melitina in Armenia, e diversi altri citati con onore nelle memorie antiche e principalmente nelle lettere di s. Basilio.

Ma gli altri vescovi che assistettero a questo concilio non erano a gran pezza di tal riputazione che pareggiasse quella dei testè nominati, anzi pare che il maggior numero non appartenesse a quello de' santi, da che Gregorio nazianzeno, che per alcun tempo li presedette, ce ne lascia in più d'un luogo il seguente ritratto. Alcuni, usciti dall'uffizio di pubblicani, trafficando della fede, non sognavano che calcoli fraudolenti; altri avean lasciato l'aratro, la marra, il remo del marinaio, o la sciabola del soldato per farsi vescovi. Chi era pur dianzi magistrato civile, o capo militare; chi artigiano, chi ferraio, colla persona ancor tutta unta e affumicata; chi schiavo, che ancor non avea pagato al padrone il prezzo della sua libertà, e però che avea saputo sollevar qualche tumulto fra la vile plebaglia, sopra tutti insolentissimo, benchè sì ignorante da non saper contar quante dita avesse in una mano (4). Incostanti tutti nella dottrina come le onde del mare, costoro altro non sanno se non lusingare le donne e andare a caccia di pranzi: leoni verso i piccioli, botoli verso i grandi. L'un vanta la sua nobiltà, l'altro la sua facondia; questi la sua ricchezza, quegli la sua famiglia: molti, spogli d'ogn'altra cosa, si fan merito della loro tristizia (5). Ed eccone il perchè. Dicesi che l'aquila, per provare i suoi aquilotti, fa lor guardare nel sole, e s'egli battono gli occhi li getta via. Noi, meno scrupolosi dell'aquila, poniam sul trono episco-

(1) S. Epiph. t. 2, p. 122 e seg., ed. Petav.
(2) Ambr., Epist. 13. Labbé t. 2, col. 1007. Sirmond, t. 1, p. 756.
(3) Questo concilio ebbe poi autorità, e nome di ecumenico allora che s. Damaso R. P. nel concilio romano rappresentante la chiesa occidentale ne approvò e confermò i decreti riguardanti la fede. *L'Edit.*
(4) Greg. Naz., De episc. t. 2, p. 302, col. 2.
(5) Ib. p. 304, col. 1.

pale il primo che viene, purch'ei voglia, senza esaminare nè i suoi costumi nè la sua dottrina; facciam pontefici non già quelli che furon per qualche tempo sperimentati, ma quelli che da sè se ne credono degni, e trattiam le cose divine col getto dei dadi. Ponete una maschera da teatro in sul viso al più vile degli uomini, e tanto ci basta; costui diventa subito un uom pio. Ieri fra gl'istrioni e nelle scene: oggi di spettacolo nella chiesa. Ieri storcileggi e trafficante di giustizia: oggi un secondo Daniele. Ieri, colla spada sguainata, seduto in tribunale, cui convertiva in un luogo di rapina, tiranneggiando le leggi stesse: oggi modello di mansuetudine. Ieri ballerino effeminato e beone senza pari: oggi rettor di vergini e di matrone. Ieri Simón mago, oggi s. Pietro (1).

Ecco alcuni tocchi co' quali s. Gregorio nazianzeno ci dipigne in due o tre de' suoi poemi una parte dei vescovi del suo tempo, o almen del concilio di Costantinopoli. S. Gregorio nisseno, che assistette al medesimo concilio, dice in poche parole lo stesso (2); nè diversamente ne parla s. Gio. Grisostomo ne' suoi libri *Del sacerdozio* da lui scritti in quel tempo (3); e le persecuzioni ch'egli ebbe a patir da' suoi colleghi, come già s. Atanasio, ne dicono ancor più delle sue parole.

Il concilio fu in principio preseduto da s. Melezio d'Antiochia. L'affare più urgente era quello di dare un vescovo alla chiesa di Costantinopoli, e diedesi cominciamento coll'esaminar l'ordinazione di Massimo il cinico, della quale facilissimo fu mostrare l'irregolarità, onde i padri dichiararono nè esser lui di presente, nè mai essere stato vescovo, nè doversi ammettere in qual si fosse grado del clero quelli ch'erano stati da lui ordinati, e ogni cosa fatta da lui come vescovo essere senza effetto ed illegittima. Sopra di che fu fatto un canone che è il quarto. Non pare che niente vi fosse decretato contro i vescovi d'Egitto, nè contro Pietro d'Alessandria, che avean cooperato all'ordinazione di Massimo. Cacciato così l'usurpatore dalla sede di Costantinopoli, pensarono a trovare alcuno che fosse degno di occuparla, e l'imperatore, ammirator com'era dell'eloquenza e della virtù di Gregorio nazianzeno, alcuno non trovavane più di lui idoneo a coprir quel seggio sì importante, e comunicò la sua persuasione a tutto il concilio. Gregorio resistè perfino con grida e lagrime; ma finalmente si lasciò vincere, sperando, come dice egli stesso, che la situazion di Costantinopoli fra l'oriente e l'occidente gli avrebbe dato agevolezza a ricongiunger queste due parti del mondo da tanto tempo divise all'occasione dello scisma d'Antiochia (4). Fu dunque solennemente instituito vescovo di Costantinopoli da s. Melezio e dagli altri vescovi del concilio, parecchi de' quali recitaron discorsi per onorar questa solennità, s. Gregorio nisseno fra gli altri (5).

Ma tanto giubilo fu ben tosto turbato dalla morte di s. Melezio, il quale esortò sino all'ultimo respiro i suoi amici alla pace. Il corpo di lui fu con grande quantità di aromi imbalsamato, avvolto in panni di lino e di seta, e deposto intanto nella chiesa degli apostoli per essere poi trasportato ad Antiochia. I suoi funerali furono splendidissimi pel concorso del popolo, per la quantità dei ceri e pel canto de' salmi a più cori e in lingue diverse. Gli astanti gli

(1) Greg. Naz., De episcopis t. 2, p. 504, col. 2 e p. 505, col. 1; p. 81-85; p. 1, c.
(2) In cant., homil. 15, t. 2, p. 672.
(3) L. 3, n. 15. (4) Greg. Naz. t. 2, p. 24.
(5) De Melet. p. 592.

applicavan sul volto lini e bende che poi si dividevan fra loro e serbavano come preservativi.

I vescovi fecero a gara a raccontar in pubblici sermoni le virtù sue e le sue battaglie per la fede, e tal era la persuasione della sua santità che Gregorio nisseno ebbe a dir nella sua orazion funebre: Egli parla ora faccia a faccia con Dio, e prega per noi e per le ignoranze del popolo. Le reliquie di s. Melezio furon poscia portate ad Antiochia, e tutta la città di Costantinopoli uscì dalle porte ad accompagnarle, cantando per tutta la via salmi a doppio coro, e vi fu un ordine espresso dell'imperatore perchè quel s. corpo fosse accolto dentro la città, contro la consuetudine dei romani che non comportavano dentro delle mura la presenza di nessun cadavere. Fu sotterrato vicino a s. Babila nella chiesa ch'egli stesso avea fatto edificare in onor di questo martire.

La morte di s. Melezio che avrebbe dovuto terminare lo scisma della chiesa d'Antiochia non giovò se non ad accrescerlo. Era convenuto che quegli il quale fra lui e Paolino sopravvivesse avesse a governar solo la detta chiesa, e all'uopo di meglio convalidar quest' accordo, l'avean fatto giurare a sei fra i preti della parte di Melezio che pareano aver maggior probabilità d'esser eletti, e segnatamente a Flaviano; tutti avean promesso con giuramento non solo di non cercar di procacciarsi questa dignità, ma eziandio di ricusarla dove loro venisse offerta, e gli occidentali aveano approvato quest' accordo, per modo che Paolino dovea, secondo ogni apparenza, essere senza difficoltà riconosciuto per solo vescovo d'Antiochia. Non v'era pur in questa città nessun vescovo ariano, e i pochi che ancor vi restavano della setta erano guidati non da altri che da due semplici preti, i quali non poteron pur ottenere la comunione d'Eunomio, un dei caporioni dell'arianesimo: tanto eran discordi fra loro gli ariani.

Nondimeno, con tutti questi motivi per riconoscer Paolino, que' vescovi che non amavan la pace posero in deliberazione al concilio chi avesse a darsi per successore a s. Melezio; quistione che sollevò da una parte e dall'altra gran discussioni. S. Gregorio, il quale dopo la morte di s. Melezio presedeva il concilio, fu di parere che il governo della chiesa d'Antiochia fosse lasciato al solo Paolino. Voi non mirate, diceva egli, se non a una città sola, in vece di mirare alla chiesa universale. Quando pure fosser due angeli quelli che si contrastasser la sede, non sarebbe giusto che il mondo intero fosse turbato dal loro contrasto. Finchè Melezio visse nè si sapea come sarebbe stato accolto dagli occidentali adirati, era cosa scusabile il contristar sino ad un certo segno questi che si spacciano per vindici delle leggi. Ora che Dio ci dona la pace conserviamola; lasciamo Paolino nella sede ch'egli occupa; egli è già vecchio, e la sua morte darà presto fine a questa faccenda. Talvolta è bene lasciarsi vincere. E perchè non si creda ch' io parli per interesse, io altra grazia non vi chieggo se non quella che mi lasciate abbandonar la mia cattedra per passare il rimanente della vita nella oscurità e senza gloria, ma altresì senza pericolo e nella quiete (1).

Per saggio che fosse questo consiglio non fu seguito, che anzi i vescovi giovani sorsero infuriati contro Gregorio, il quale li rassomiglia, in quell'occasione, a uno stormo di cornacchie che gracchiano da una parte e dall'altra, e ad uno sciame di ve-

(1) Carm. I, p. 25 e 26.

spe che si avventano al volto di chi le vuol dissipare. Adducevano, per ragione, la religione dover seguire il corso del sole, da che Cristo avea voluto nascere in oriente. Ma anche i vecchi, anzichè moderar l'impeto dei giovani, si lasciaron trascinar da loro (1). Flaviano, prete della chiesa d'Antiochia, ne fu instituito vescovo contro l'accordo da lui stesso giurato, e Gregorio fu, da' suoi amici, sollecitato ad approvar questa elezione; ma egli rimase irremovibile, non conoscendo amici quando indurlo volevano al male; anzi sempre più si confermò nella risoluzione d'abbandonar la sedia di Costantinopoli. Cominciò quindi a più non frequentare le tornate del sinodo, nelle quali altro omai più non vedeva che confusione, e a questo gli serviva di scusa ragionevole la sua mal ferma salute. Mutò pure abitazione, lasciando la casa attenente alla chiesa in cui si teneva il concilio; sì che le persone a lui più affezionate del popolo suo, vedendo ch' ei volea proprio davvero rinunziare alla cattedra, lo scongiuraron colle lagrime agli occhi di non interromper l'opera così bene da lui cominciata, e di dedicare alla sua chiesa il resto della sua vita. Le loro lagrime l'intenerirono, ma nol piegarono (2), quando un nuovo accidente venne a confermarlo irrevocabilmente nel partito preso.

I vescovi dell'Egitto e della Macedonia, ch' erano stati pur dianzi chiamati al concilio colla speranza che contribuir potessero alla pace, arrivarono tosto. Quelli dell'Egitto aveano per capo Timoteo vescovo d'Alessandria, ch'era da poco tempo succeduto a s. Pietro suo fratello, successore di s. Atanasio e, al par di Pietro, nella immediata comunione de' vescovi d'occidente. Dei vescovi della Macedonia il più ragguardevole era s. Ascolio di Tessalonica. Così gli uni come gli altri parver da prima molto infocati contro gli orientali, che non l'erano meno contro di loro; la qual disposizione degli animi dava motivo a sperare che i vescovi dell'una e dell'altra provincia si sarebbero uniti con Gregorio, ch'erasi dato manifestamente alla parte degli occidentali col darsi a quella di Paolino d'Antiochia. Ma avvenne il contrario. Gli orientali eran quelli che avean posto Gregorio nella sede di Costantinopoli. Ora quelli d'Egitto e di Macedonia avean tale un prurito di far loro ingiuria che, senza alcuna avversione per Gregorio, nè voglia di mettere un altro in luogo suo, come anche a lui dicevano in privato, rimproverarono ad essi l'installazione di lui come una traslazione contro le regole, e questo contrasto andò sì oltre che, al dir di Teodoreto, gli orientali si separaron da quelli d'Egitto (3).

Il fatto si è che Gregorio, vedendo gli egiziani mormorar della sua elezione, colse lietissimo questo momento per ispezzare i nodi che lo legavano a Costantinopoli, e presentatosi in una solenne adunanza disse non aver cosa che più desiderasse del contribuire alla pace ed all'union della chiesa. Se la mia elezione, soggiunse, è cagion di discordia, fate conto ch'io sia un nuovo Giona: gittatemi nel mare per calmar la procella, benchè io non l'abbia suscitata. Se gli altri seguissero il mio esempio, le discordie della chiesa sarebber tosto pacificate. Io sono già tanto carico d'anni e d'acciacchi che ho bisogno di riposo: sol desidero che il mio successore abbia zelo sufficiente a difendere la fede. Indi si accomiatò da' vescovi, pregandoli di

(1) Greg. Nyss., lb. p. 27. (2) lb. p. 28. (3) Lib. 5, c. 8.

ricordarsi delle sue fatiche, ed uscì dall'adunanza. I vescovi parvero alquanto attoniti della sua proposizione, ma facilmente vi aderirono per diversi motivi: gli uni perchè erano invidiosi della sua eloquenza; gli altri perchè vedeano dalla severità de' suoi costumi condannato il lusso e il fasto loro: alcuni, ed anche degli amici suoi, perchè predicava la verità più liberamente che essi non facevano. Non tutti però acconsentirono alla sua rinunzia, e vi furon alcuni che, vedendo accolto il partito di lasciarlo andare, turaronsi le orecchie, batteron le mani ed usciron dal concilio e dalla città per non vedere un altro vescovo messo in luogo suo.

Gregorio si portò subito dopo dall'imperatore, e così in presenza di molte persone prese a parlargli: « Io pure, o liberalissimo principe, ho una grazia a dimandarti. Non ti chiedo nè oro, nè marmi, nè preziosi veli per addobbar la mistica mensa, nè cariche per i miei parenti. Aspiro a beni molto più grandi. Concedimi che io ceda ai desideri. Sono oramai divenuto odioso a tutti ed anche agli amici, perchè non posso mirar ad altro se non a Dio. Tu ben sai che contro mia voglia m'hai collocato su questa sede. » Commendò l'imperatore questo parlare, tutti gli astanti l'applaudirono; e intanto Gregorio otteneva la sua licenza.

A consolare il suo clero e il suo popolo, recitò nella chiesa maggiore di Costantinopoli, alla presenza dei vescovi del concilio, quella sua famosa orazione di congedo, nella quale rende lor conto della sua condotta, espone il misero stato in cui trovò quella chiesa e il florido in cui la lascia; ricorda la dottrina da lui insegnata con una sommaria esposizione del mistero della Trinità in cui, per terminar tutte le contese, usa la parola di persona, *prosopon*, siccome equivalente alla parola ipostasi, quando e questa e quella sien bene spiegate. La santità della nostra fede, egli dice, consiste più nelle cose che nei nomi. E fatta indi, ad esempio di Samuele, una pubblica protesta del suo disinteresse, chiama Dio in testimonio d'aver sempre serbato puro e immacolato il suo sacerdozio. In premio poi delle sue fatiche, altro non dimanda se non che gli sia dato un successore che abbia pure le mani ed eloquente la voce, e attender possa ai ministeri ecclesiastici, allegando a motivi della sua rinunzia la sua canizie, le sue infermità, la sua stanchezza, i rimproveri che gli facevan della troppa sua mitezza, le discordie delle chiese, la smania che in Costantinopoli si mostrava per gli spettacoli, il lusso e lo sfarzo dei cocchi e dei cavalli.

Fra i rimproveri che dice gli erano fatti non iscorda quello dell'esser egli troppo modesto, di non metter tavola bene apparecchiata e sontuosa, di non vestire pomposo, di non uscire in pubblico con numeroso corteggio, di non ricevere in aria maestosa e con alterigia i visitatori. « Io non sapeva, egli dice, che noi dovessimo contender di magnificenza coi consoli, coi governatori, coi capitani d'esercito, i quali non san come gittar le loro ricchezze. Io non sapeva che dovessimo empirci sino alla gola del pan dei poveri, sciupar in cose superflue quel che loro è necessario, ed esalar all'altare i fumi del ghiotto mangiare e bere. Io non sapeva che montar dovessimo un bravo e superbo destriero, mostrarci sur un cocchio pomposo in mezzo a strepitosa accompagnatura, a romorose acclamazioni; nè che all'incontrarci tutti dovessero far largo come all'incontrar

d'una mandria, o che del venir nostro dovesse lontan lontano accorgersi la gente. Se questo a voi par sì gran male, la cosa è fatta, perdonatemi l' offesa. Proponetene un altro che piaccia alla moltitudine, e lasciate me alla solitudine, alla rusticità mia ed a Dio, a cui solo si può piacere con una vita frugale e modesta. » All' ultimo prende commiato dalla sua cara Anastasia e dall'altre chiese della città, dagli apostoli che lo guidarono ne' suoi combattimenti, dalla sua cattedra episcopale, dal suo clero, dai monaci, dalle vergini, dalle vedove, dai poveri, dagli orfani, dall'imperatore e da tutta la corte, dalla città, dall' oriente e dall'occidente, dagli angeli tutelari della sua chiesa e dalla santa Trinità, promettendo che se la sua lingua fia muta, le sue mani e la penna combatteranno pel vero (1).

Avendo il concilio accettata la rinunzia di Gregorio, si mandò a partito l' eleggergli un successore. Ognun sa che questo fu Nettario; ma gli storici variano circa il modo dell'elezione. Era egli nativo di Tarso in Cilicia, di famiglia senatoria e pretore di Costantinopoli, di miti costumi, di venerabile aspetto; ammirabile per ogni rispetto, dice Socrate (2); ornato d'ogni virtù, dice Teodoreto (3): ma non era ancor battezzato, e Sozomeno ne dice che fin allora egli era vissuto nell' incontinenza (4). Narra Socrate ch' ei fu preso dal popolo e presentato ai centocinquanta vescovi del concilio, i quali gli conferiron l' ordinazione. Teodoreto, all'incontro, afferma che essi l'ordinarono conformemente agli ultimi consigli di Gregorio nazianzeno; il quale anzi avea loro appunto raccomandato di lasciare da parte i neofiti e i novizi per non metterli nella condizion d'insegnare prima d'aver imparato. Sozomeno dice ch'ei fu designato da Teodosio in una forma che quel greco istorico trova miracolosa e vituperosa il Tillemont (5).

Comunque sia la cosa, que' buoni vescovi i quali, al dir di Sozomeno, aveano accettata ed anche voluta la cession di Gregorio nazianzeno, per amor delle leggi de' lor maggiori e della disciplina ecclesiastica (6), non si fecero scrupolo, contro il divieto di s. Paolo, di ordinare in suo luogo un neofito, al quale aveano in fretta conferito il battesimo. In un simil caso, Ambrogio erasi trafugato ed avea messo tutto in opera per sottrarsi all'episcopato; di Nettario non è detto che facesse alcuna difficoltà; Ambrogio era rinomatissimo per l'eloquenza sua; dell'eloquenza di Nettario nessun fa parola; solo di Arsacio suo fratello, che fu intruso in luogo del Grisostomo, è detto ch'egli era eloquentissimo (7). Ad erudirsi degli uffizi episcopali, Nettario prese seco Ciriaco, vescovo di Adana in Cilicia, e insiem con questo s. Gregorio nisseno gli lasciò Evagrio del Ponto, espertissimo controversista. Intanto Nettario presedette il concilio.

L'imperatore Teodosio, dal canto suo, mandava legati a papa Damaso per ottenere da lui la confermazion dell'elezione, il qual fatto viene da papa s. Bonifazio, in una lettera ai vescovi dell'Illirio, in questi termini ricordato: « Il principe Teodosio, di clementissima memoria, considerando che l'ordinazione di Nettario non avea stabilità per non averne noi avuta partecipazione, ci spedì alcuni uffiziali della sua corte con alcuni vescovi per chiedere, secondo le re-

(1) Greg. Naz., Orat. 32. (2) L. 5, c. 8. (3) Ibid. (4) L. 7, c. 10.

(5) Sozom. l. 7, c. 8. Tillem. t. 9, nota 46, p. 719. (6) Sozom. l. 7, c. 7. (7) Pallad. Vita Chrys. t. 13, p. 37, ediz. Bened.

gole, una lettera formata che confermasse il pontificato di Nettario (1).» Noi vedremo i vescovi del concilio fare la stessa dimanda, non che per Nettario, ma eziandio per Flaviano (2). Sì che per natural conseguenza di questo, per confession dello stesso imperadore Teodosio e dei vescovi del concilio, necessaria era la confermazione del papa affinchè l'elezione di Nettario e di Flaviano, approvata da un concilio ecumenico, restasse ferma.

L'imperatore Teodosio sperava di ricongiungere i macedoniani o semiariani alla chiesa cattolica, e con questa mira aveva ammesso al concilio i lor vescovi sino al numero di trentasei, capo de' quali era Eleusio di Cizico, e così l'imperatore stesso come i vescovi cattolici li informarono aver essi spedita a papa Liberio una legazione condotta da Eustazio di Sebaste, ed aver, da poco tempo, volontariamente e indistintamente comunicato con loro, onde non bene si comportavano con lo sconvolger la fede ch'essi aveano approvata, e abbandonar il buon partito cui s'erano appigliati. Ma i macedoniani dichiararono amar meglio confessar la dottrina degli ariani che ammettere il consustanziale, e se ne andaron da Costantinopoli, scrivendo in ogni città a quelli della lor setta di non aderir punto alla fede nicena. Da quel giorno in poi furono avuti in conto di veri eretici (3).

Fu dunque statuito che niuno ributtar potesse il simbolo niceno, ma questo fermo rimanesse nell'autorità sua, e che tutte l'eresie fossero anatematizzate, quella specialmente degli eunomiani o anomei, degli ariani o eudossiani, de' semiariani o nemici dello Spirito santo, dei sabelliani, dei marcelliani, dei fotiniani e degli apollinaristi. Dopo di che registrarono il simbolo niceno, ma compiutolo per uso della chiesa, secondo testifica s. Epifanio (4), quale oggi è cantato nella messa.

Quanto alla disciplina il concilio di Costantinopoli vieta ai vescovi di andar alle chiese che son fuori della lor diocesi e di confonder le chiese, sì che, secondo i canoni, il vescovo d'Alessandria non dee governar che l'Egitto; i vescovi dell' oriente regger non debbono che l' oriente, riservando alla chiesa d' Antiochia i privilegi notati nei canoni di Nicea; i vescovi della diocesi d' Asia non debbon governare che l'Asia; quelli del Ponto, il Ponto, quelli della Tracia, la Tracia sola. Non dovere i vescovi uscir della loro diocesi senza essere chiamati per elezioni o altri affari ecclesiastici, ma gli affari d'ogni provincia dover essere regolati dal concilio provinciale, secondo i canoni di Nicea. Le chiese, fra le nazioni barbare, aver ad essere governate secondo la consuetudine ricevuta dal tempo de'padri. Nei tempi di persecuzione, i vescovi erano spesso passati nelle province straniere ad assestarvi gli affari della chiesa; ma quei tempi erano passati, e vi era ragion di temere che se i vescovi avessero continuato a frammettersi degli affari ecclesiastici ne' luoghi che non fosser della loro giurisdizione, potesse esserne turbata la pace della chiesa. Tale si fu il motivo del secondo canone del concilio di Costantinopoli; se non che nel decretarlo esso non presunse di derogare al concilio di Sardica, che riconosceva le appellazioni a Roma: solo regolò il modo in cui proceder doveasi da diocesi a diocesi, senza leder punto i diritti dei tribunali superiori. Credesi che a chiuder tra i

(1) Const. col. 598 e 1045.
(2) Theod. l. 5, c. 9. Const. col. 567.
(3) Socr. l. 5, c. 8. Sozom. l. 7, c. 7.
(4) Ancorat. n. 119, 120 e 121.

confini dell'Egitto l'autorità del vescovo d'Alessandria, i padri fossero mossi dall'arbitrio ch'erasi arrogato Pietro, vescovo di quella città, di fare stabilir Massimo sulla sede di Costantinopoli. Sotto il termine di diocesi usato in questo canone intendesi un gran governo che comprendeva diverse province, ciascuna delle quali aveva la sua metropoli; perchè quella che noi oggidì chiamiamo diocesi, cioè il territorio di una città soggetto ad un sol vescovo, chiamavasi allora parrocchia. I popoli barbari dal concilio confermati negli usi loro, eran tutti quelli che non dipendevano da' romani, come dir gli sciti e i goti, fra i quali non v'era, generalmente, che un vescovo solo.

Ma il canone più famoso fu il terzo, però che pose, a così dir, la prima pietra di quella superba pretensione colla quale i vescovi di Costantinopoli impresero poi a far la guerra a tutte le chiese dell'oriente, a soggettarle alla lor giurisdizione ed a sconvolger così l'antica costituzione a segno da arrogarsi finalmente il fastoso titolo di patriarchi ecumenici dell'oriente. Ordinava il canone che il vescovo di Costantinopoli avesse il primato di onore dopo il romano pontefice, perchè Costantinopoli era la nuova Roma.

Come ognun vede, questa era una ragion meramente temporale e politica; non volevasi che un primato di grado e d'onore; il concilio di Calcedonia si provò poi di farne un primato di giurisdizione, al vescovo di Costantinopoli attribuendo l'ordinazione dei metropolitani del Ponto, dell'Asia e della Tracia; ma ben sapendo da chi tutto questo alla fin fine dipendesse, scriveva a papa s. Leone, insieme coll'imperatore Marciano e coll'arcivescovo Anatolio, per pregarlo di confermar questo decreto e spandere sulla chiesa di Costantinopoli un raggio del suo primato apostolico, riconoscendo così che tutto dipendeva dalla sua autorità. Ma papa Leone, fedel custode della costituzione della chiesa e dei suoi venerandi canoni, cassò quanto erasi tentato di fare e rispose al terzo canone del primo concilio di Costantinopoli che gli allegavano, che non essendo questo canone stato comunicato alla s. sede, fin da principio era stato percosso di nullità, e l'uso che far se ne voleva esser del pari intempestivo che inutile; da ultimo scrisse ad Anatolio quella grave sentenza: « Non sia vero che la sede d'Alessandria nulla perda della dignità ch'essa deve a s. Marco, discepolo di s. Pietro, nè che la chiesa d'Antiochia, dove nacque il nome di cristiano per la predicazione del medesimo apostolo, non abbia a star ferma nell'ordine stabilito dai nostri padri, ed a discender mai dal terzo grado in cui fu da essi collocata (1). »

Nel quarto canone di Costantinopoli è fatta parola dell'ordinazione di Massimo. Nel quinto il concilio dichiara di ammetter, secondo una lettera de'vescovi d'occidente, alla comunione tutti quelli d'Antiochia che confessino una sola divinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, vale a dire i cattolici del partito di Paolino. Donde appare che le difficoltà circa l'uso della parola ipostasi si fossero appianate.

Il sesto canone ha per fine d'impedir che ogni sorta di persone sieno ammesse indistintamente ad accusare i vescovi e gli altri ecclesiastici. Se trattisi, è ivi detto, d'un interesse privato e d'un richiamo personale contro il vescovo, non doversi guardare nè alla persona dell'accusatore, nè alla sua religione,

(1) S. Leone, Epist. 104 ad Anat. 106, etc.

perocchè si dee render giustizia a tutti. Se l'affare sia ecclesiastico, non potere un vescovo essere accusato nè da un eretico o scismatico, nè da un laico scomunicato o da un cherico deposto. Chi è accusato non potrà accusare un vescovo o un cherico se non dopo avere purgato sè medesimo dell' accusa. Chi sia esente d' ogni rimprovero intenterà l'accusa sua dinnanzi a tutti i vescovi della provincia. Se il concilio provinciale non basti si rivolgerà ad un concilio maggiore, a quello della diocesi o della provincia. L'accusa non sarà ammessa se non dopo che l'accusatore si sarà, per iscritto, assoggettato alla stessa pena in caso di calunnia. Quegli che, in dispregio di questo canone, osasse importunar l'imperatore o i tribunali secolari, o turbar un concilio ecumenico, non sarà ammissibile a dare accusa, ma reietto come infrangitore dei canoni e dell'ordine della chiesa.

Il settimo ed ultimo canone dispone il modo in cui ricever si deggiono gli eretici che tornano in seno alla chiesa. Gli ariani, dice, i macedoniani, i sabaziani, i novaziani che chiaman sè stessi catari o aristeri, i quartodecimani e gli apollinaristi sono accolti, purchè dieno un atto d'abbiura e rinunzino ad ogni eresia. Si dà loro innanzi tratto il sigillo o l'unzione del s. crisma alla fronte, agli occhi, alle narici, alla bocca ed alle orecchie, e nel far questa unzione si dice: Il sigillo del dono dello Spirito santo. Ma per gli eunomei che son battezzati con una sola immersione, i montanisti o frigi, i sabelliani e gli altri eretici, principalmente quelli che vengon dalla Galazia, sono accolti da noi come fosser pagani. Il primo giorno li facciam cristiani; il secondo catecumeni; il terzo li esorcizziamo dopo aver loro tre volte soffiato in viso e sulle orecchie. Poi li ammaestriamo, li teniamo in chiesa ad ascoltar la scrittura, e finalmente li battezziamo. I sabaziani di cui è parola in questo canone erano una setta di novaziani, da un prete di nome Sabazio, divisi già dagli altri per celebrar la pasqua secondo i giudei. Quanto agli eretici che il concilio ordina sien battezzati, son quelli che non avean ricevuto niun battesimo, o che non l'avean ricevuto secondo la forma della chiesa. Le unzioni del santo crisma da esso prescritte sono le stesse e colle stesse parole che son ordinate pel sacramento della confermazione appo i greci.

I vescovi scrissero in appresso una lettera sinodale all'imperatore Teodosio; nella quale, dopo una relazione per sommi capi di quanto essi fecero per la fede e per la disciplina, lo pregano d'autorizzare il decreto del concilio ponendovi il suo sigillo. È a notarsi ch'ei non danno ivi al loro il nome di concilio ecumenico, ma semplicemente di sacro concilio. Appiè dei canoni e del simbolo, negli esemplari latini, sono le sottoscrizioni di cento quarantasette vescovi divisi per province, i primi de' quali sono Nettario di Costantinopoli e Timoteo d'Alessandria. Ma vi si vede altresì Melezio d'Antiochia, morto prima dell'arrivo di Timoteo, il che fa credere si sottoscrivessero di mano in mano che ogni canone era compilato, e che gli ultimi arrivati sottoscrivessero a tutto ciò ch' erasi fatto prima. I canoni sono in data del dì nove di luglio.

A dì trenta dello stesso mese l'imperatore Teodosio per soddisfare ai desideri del concilio, diede fuori una legge con cui ordina di restituire immantinente tutte le chiese di cui gli eretici fossero ancora in possesso a quelli che professasser la fede ni-

cena, riconoscendo una sola divinità in tre persone eguali, e che fossero in ciascuna provincia uniti con certi vescovi ch'egli nominava. Eran dessi Nettario di Costantinopoli; Timoteo d'Alessandria per l'Egitto; s. Pelagio di Laodicea e Diodoro di Tarso per l'oriente; s. Anfilochio d'Iconio ed Ottimo d'Antiochia in Pisidia per la diocesi d'Asia; Elladio di Cesarea, Otreo di Melitina e s. Gregorio di Nissa per quella del Ponto; Terenzio di Tomi in Scizia e Martirio di Marcianopoli per la Tracia. Quelli, soggiugne la legge, che comunichin coi vescovi da noi testè nominati debbon esser posti in possesso delle chiese, e quelli che con essi non concordino sulla fede debbon esserne cacciati come eretici manifesti, nè potran più esser loro restituite, affinchè la fede nicena rimanga inviolabile. Socrate dice che tutti questi vescovi furono instituiti patriarchi: il che intendesi detto della straordinaria podestà che lor fu attribuita in queste grandi circoscrizioni. È da notarsi che il vescovo della grande Antiochia in Siria non vi è punto nominato a cagion dello scisma che ivi durava, dappoichè Paolino non era dagli orientali riconosciuto. S. Melezio era morto, e Flaviano, eletto a succedergli, non era forse ancor consacrato vescovo, o almeno non ancora da tutti riconosciuto. Vedremo anzi i vescovi d'Egitto, di Cipro e d'Arabia dichiararsi vigorosamente contro di lui.

Il concilio terminò con una gran festa, che fu la traslazion delle reliquie di s. Paolo, vescovo di Costantinopoli e martire. Avendo Teodosio saputo qual era stata la vita e la morte di lui, le fece portare da Ancira, dov'eran già state trasferite da Cucusio, e le accolse con grande onore e riverenza. Nettario e tutti i vescovi che si trovavano nella città andarono ad incontrare il sacro corpo molto al di là di Calcedonia, lo accolsero col canto de' salmi, e con l'altre ordinarie solennità lo portarono per mezzo della città e lo deposero nell'antica chiesa della Pace, da Costantino già molto ampliata, e dove quel santo avea per qualche tempo tenuto la sua sede. Ivi fu passata la notte in salmeggiare, e la dimane lo trasportarono, colla medesima solennità, in una magnifica chiesa, dove fu calato in sepoltura alla presenza dei vescovi, di tutto il clero, dell'imperatore Teodosio e di tutta la città. Quella chiesa, che da quel giorno prese il nome di s. Paolo, era stata edificata da Macedonio, suo persecutore, di cui pareva così trionfar dopo morto (1).

Fozio, in una sua lettera sopra lo Spirito santo, assicura formalmente che il *beato Damaso*, romano pontefice, *confermò il secondo concilio*.

Mentre i vescovi usavan le armi spirituali ad abbatter l'errore, l'imperatore armava contr' esso l'autorità delle leggi. Egli n'avea dato il segno sin dai primi giorni del mese di maggio, nell'adunarsi dei prelati, con due leggi contro gli apostati e i manichei, dichiarandoli incapaci di testare e di ricevere alcuna eredità, nè alcun legato testamentario. Graziano seguì, due anni dopo, l'esempio suo, vietando, nel durar del concilio, agli ariani di edificar chiesa alcuna nè in città nè in campagna, sotto pena della confiscazione del fondo su cui osato avessero costruirne (2).

L'arianesimo così abbattuto non ardiva manifestar il suo risentimento, chè le virtù di Teodosio rendevano impotente la malignità natura-

(1) Socr. l. 5, c. 9. Sozom. l. 7, c. 10. Phot. pag. 1428.

(2) Cod. theod. l. 16.

le dell'eresia. Egli era veramente irreprensibile; onde i suoi sudditi teneramente lo amavano, e non vi fu mai principe più di lui fatto a regnare sugli animi, mercè il soave impero ch' egli seppe stabilirsi nel cuore de' suoi popoli. L'autorità sovrana era in lui temperata dalla dolcezza dello sguardo, della voce, e dalla serenità che in volto gli splendeva. Grande osservator com'egli era delle leggi, sapea nondimeno mitigarne il rigore. Nei tre primi anni del suo regno non condannò nessuno a morte, nè fece uso della podestà sua che per richiamare gli esiliati, far grazia a' rei la cui impunità non recasse danno, aiutar colle liberalità sue le famiglie cadute in povertà, e rimetter quanto restasse a pagar delle antiche imposizioni. Non castigava nei figliuoli i delitti dei padri colla confisca dei beni; ma nel tempo medesimo non perdonava le frodi che miravano a frustrare il principe dei legittimi tributi, del pari attento a reprimer due eccessi, quello d'arricchir con odiose concussioni il suo tesoro e quello di lasciarlo per negligenza impoverire. I suoi sudditi lo tenevano in quel conto che padre; entravano a fidanza nel suo palagio come in un sacro asilo, e i suoi medesimi nemici, che prima non si fidavan pur dei trattati, nè sicuri pur credevansi alla mensa degli imperatori, venivano senza sospetto a gittarsi nelle sue braccia, e quelli che l'armi non avean potuto vincere, volontariamente si arrendevano alla sua buona fede.

Di che una splendida prova si vide nella persona di Atanarico. Questo fiero monarca de' visigoti, che avea trattato da pari a pari con Valente, cacciato ora da Frigiterno dal territorio in cui s'era per lungo tempo mantenuto contro gli unni, non ebbe altro scampo che nella generosità di Teodosio. Dimenticando egli il giuramento da lui già prestato di non più riporre il piede sulle terre dei romani, mandò chiedere all'imperatore un rifugio per sè e pe' goti che gli eran rimasti fedeli, e Teodosio, dimenticando anch' esso le ostilità di Atanarico, tenne a grand'onore che il suo palagio diventasse l'asilo dei principi sfortunati, e invitatolo alla sua corte, gli andò incontro per parecchie miglia, e teneramente abbracciatolo il condusse a Costantinopoli, dove orrevolmente lo accolse. Atanarico che sino a quel giorno non avea veduto se non le selve e le capanne de' goti, non potè senza maraviglia considerare la postura di questa città, l'altezza delle sue mura, la bellezza de' suoi edifizi, quel numero infinito di navi che riempivano il porto, il concorso di tante nazioni che venivano ad approdarvi da tutte le contrade della terra, la bella ordinanza delle soldatesche schierate in ala quand'ei passava, e preso d'ammirazione, sclamò: Certamente l'imperatore è il dio della terra, e chiunque alza il braccio contro di lui non può far di non correre irreparabilmente alla sua ruina. Al veder la statua di suo padre, rizzata da Costantino, proruppe in pianto: gli parea d'essere in seno alla sua famiglia, e il modo onorevole con che era trattato da Teodosio gli prometteva i dì più beati della sua vita, quando fu colto da una infermità che lo trasse al sepolcro il dì 26 di gennaio dell'anno 361, il decimoquinto giorno dal suo arrivo in Costantinopoli. L'imperatore gli fece fare magnifici funerali, cui assistette in persona egli stesso, camminando dinnanzi al feretro. I goti che aveano accompagnato il re loro, presi dalla bontà di Teodosio, gli dedicarono un inviolabile affetto, e quali ritornarono alla patria loro altamente preconiz-

zando le lodi di questo principe, quali, e questi furono i più, si arrolarono nelle sue milizie, e posti a guardar i passi del Danubio, contro i tentativi de' loro compatriotti, fedelmente adempierono gli obblighi loro (1).

Nel mese di settembre dello stesso anno 387, si tenne, per ordine dell'imperator Graziano, un concilio ad Aquileia, per la cagione che stiamo per raccontare. Essendo Graziano, sin dall'anno 379, in procinto di ritornar da Sirmio nelle Gallie, fu importunato da due vescovi dell'Illirio, chiamati Palladio e Secondiano, i soli di tutto l'occidente che ancor sostenessero l'arianesimo; i quali, dolendosi d'essere accusati d'arianesimo, mentre non sapevano pure chi fosse Ario, lo pregarono di radunar un concilio di tutto l'impero, e specialmente delle province dell'oriente, dalle quali si promettevano maggior favore e protezione. I vescovi cattolici dimandavano che Graziano stesso fosse arbitro della quistione; ma egli non volle, stimando di doverli rimettere al giudizio de' vescovi, che egli teneva esser gli interpreti veri della scrittura. Assegnò dunque, per luogo del concilio, la città d'Aquileia senza prescriverne il tempo. In appresso s. Ambrogio gli rappresentò non esser necessario, per due eretici, stancar tutti i vescovi del mondo; bastare a risponder loro sè medesimo con pochi vescovi d'Italia. Si arrese Graziano a questo consiglio, anzi dispensò eziandio tutti quelli cui fosse incomodo, o per età o per acciacchi o per povertà, dall'intervenire al concilio, lasciando d'altra parte la libertà d'assistervi a chi volesse. Il concilio si congregò a dì tre di settembre dell'anno 381, e vi convennero trentatre vescovi e due preti. I più rinomati de' primi erano, insieme con s. Ambrogio, s. Valeriano d'Aquileia, s. Eusebio di Bologna, s. Sabino di Piacenza, s. Filastrio di Brescia, s. Giusto di Lione, Costanzo d'Orange, Procolo di Marsiglia, Donnino di Grenoble ed Amanzio di Nizza, con due deputati dell'Africa. S. Ambrogio fu l'anima dell'adunanza. Dopo alcune conferenze verbali prima in privato e poi in pubblico, con Palladio e Secondiano, senza poter nulla conchiudere, fu deliberato di porre in iscritto ciò che si dicesse da una parte e dall'altra, e dappoichè Secondiano e Palladio si dolevano d'esser tenuti per ariani, mentre affermavano di non pur sapere chi fosse Ario, fu letta dinnanzi a loro la lettera di Ario a s. Alessandro d'Alessandria, e ad ogni empietà che vi s'incontrava intimavasi loro di dir chiaramente se l'approvassero o la condannassero. Presi a questo modo, ebber essi un bel ricorrere a tutti i sutterfugi della cavillazione, ma però che non vollero mai condannare alcuna delle empietà di Ario, furono per ciò stesso convinti d'essere ariani, e il concilio li fulminò coll'anatema e li depose, poi ne scrisse ai vescovi delle diverse province ed eziandio all'imperatore Graziano pregandolo di far eseguir la sentenza.

Dopo di che il concilio scrisse un'altra lettera agl'imperatori, o piuttosto a Graziano, relativamente all'antipapa Orsino. Avevano i vescovi in esso concilio riconosciuto che costui erasi unito agli ariani per turbare la chiesa di Milano, ivi tenendo con essi segrete conventicole, ora innanzi alle porte della sinagoga, ora nelle case degli ariani, e insegnando loro i modi a turbar la pace della chiesa. I vescovi supplican dunque l'imperatore di non dargli più ascolto, e di resister fermamente a tutte

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 21, n. 20 e 21.

le importunità sue, non solo come fautor degli eretici, ma eziandio come disturbator che era della chiesa romana, capo di tutto l'orbe romano, donde il diritto della comunione si spande su tutte l'altre chiese. Tali sono le loro parole (1).

Intanto che s. Ambrogio ed i suoi compagni davano l'ultimo crollo all'arianesimo nell' Illirio, un lievito impuro di manichei e di gnostici infettava la Spagna sotto il nome di priscillianisti. Primo autore di questa setta fu un Marco, egiziano di Menfi e manicheo, il quale, venuto in Ispagna, ebbe per discepoli primieramente una donna di qualche considerazione, di nome Agape, poi un retore chiamato Elpidio, tirato da questa donna; i quali poi ammaestravano Priscilliano, da cui la setta ebbe nome. Costui era nobile, ricco, di piacevol natura, di facilissimo discorso, capace di resistere al sonno e alla fame, uso viver di poco, disinteressato; ma ardente, inquieto, vano e gonfio degli studi profani cui s'era dedicato; chè infatti avea letto assai, con tanta cupidità di sapere che si lasciò andar, dicono, fino allo studio della magia. Allettò egli alla sua dottrina molte persone nobili e molte del popolo; le donne principalmente, naturalmente curiose, poco ferme nella fede, amanti delle novità, accorrevano in folla d'intorno a lui, e grande era la riverenza ch'egli sapea acquistarsi coll'umile suo aspetto e col suo volto composto. Quest'errore avea già infetta la maggior parte della Spagna, ed eziandio alcuni vescovi, fra' quali Instanzio e Salviano che cominciavano a formare una fazione per sostenerlo.

Il primo ad avvedersene fu Igino vescovo di Cordova, di cui Instanzio e Salviano eran vicini. Igino ne rendè avvertito Idacio vescovo di Merida, il quale si fece ad incalzar ardentemente questi eretici. La sostanza della loro dottrina era quella de' manichei mescolata cogli errori dei gnostici e di più altri. Dicevano le anime esser della medesima sostanza che Dio, e discender volontariamente in terra a traverso di sette cieli e per certi gradi di principati, per combattere contro il cattivo principio autore del mondo, che li seminava in diversi corpi di carne. Dicevano gli uomini essere annessi a cento stelle fatali, e il nostro corpo dipendere dai dodici segni del zodiaco, attribuendo l'ariete alla testa, il toro al collo, i gemini agli omeri, e così il resto, secondo i sogni degli astrologi. Non confessavan la Trinità se non in parole, dicendo con Sabellio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo essere i medesimi, senz' alcuna distinzione reale di persone. Differivano dai manichei in questo ch'essi apertamente non rifiutavan l'antico testamento; ma questa non era se non un'astuzia, dappoichè tutto spiegavano per allegorie. Ai libri canonici aggiungevano ed anche preferivano una moltitudine di libri apocrifi, alcuni de' quali, a meglio solleticar la curiosità degl'ignoranti, avean certi nomi strani, come dir d'Armagil, di Barbilon, d'Abrassa, di Leusibora, cui spacciavan trar dall'ebraico. Si astenevano dal mangiar carne, come immonda, e in odio della generazione, separavano i matrimoni a dispetto della parte che non fosse della loro opinione, dicendo in generale la carne non esser opera di Dio, ma degli angeli rei. Congregavansi di notte uomini e donne alla rinfusa, e commettevano molte oscenità, che coprivano di profondo segreto, avendo essi per massima di negare tutto quand'erano incalzati, il che significavano con un verso che diceva: *Iura, periura, secretum pandere noli.* On-

(1) Labbé t 2, p. 978-1000. Ambr. Ep. 8-12.

de, se aveano a parlar con qualcuno di cui diffidassero, niente dicevano che cattolico non fosse, anatematizzavano Priscilliano stesso, nascondendo una perfidia con un'altra. Digiunavano la domenica, il giorno di pasqua e il giorno di natale, ed in quei giorni si ritiravano per non trovarsi alla chiesa, perchè in odio della carne credevano che Gesù Cristo non fosse nato e risuscitato se non in apparenza. Ricevevano in chiesa l'eucaristia come gli altri, ma non la consumavano.

Idacio, vescovo di Merida, assalì con tanto calore Instanzio e gli altri priscillianisti che, invece di farli ravvedere, altro non fece che aspreggiarli; Igino di Cordova al contrario, ch'era stato il primo ad assalirli, si lasciò vergognosamente corrompere e li ammise alla sua comunione. Finalmente, dopo molte contese, si tenne un concilio a Saragozza, a cui convennero i vescovi dell'Aquitania insiem con quelli di Spagna, e non avendo i rei ardito di esporsi al giudizio del concilio, furono condannati in contumacia, cioè: i vescovi Instanzio e Salviano, ed Elpidio e Priscilliano laici. Idacio, vescovo di Susubi, città della Spagna ignota a' dì nostri, ebbe commission di pubblicare questa sentenza del concilio, e particolarmente di scomunicare Igino di Cordova, che aveva accolto gli eretici dopo averli pel primo denunziati, Instanzio e Salviano lungi dal sottomettersi al giudizio del concilio, ordinarono Priscilliano vescovo d'Avila, onde afforzar la setta loro.

Intanto Idacio ed Itacio, credendo poter arrestare il male alla sua fonte, incalzavan fortemente gli eretici, e sconsigliatamente, dice Sulpizio Severo, si rivolsero ai giudici secolari per farli cacciare dalle città. Dopo molte vessazioni, l'imperatore Graziano diede, ad istanza d'Idacio, un rescritto col quale ordinava che tutti gli eretici fosser cacciati non sol dalle chiese e dalle città, ma eziandio da tutto il paese. I priscillianisti, spaventati da quest'editto, non osaron difendersi in giustizia, e quelli che portavano il titol di vescovo cedettero spontanei, e gli altri si sbandarono. Instanzio, Salviano e Priscilliano si portarono a Roma per giustificarsi dinnanzi a papa Damaso, e passando per l'Aquitania vi furono splendidamente accolti da alcuni ignoranti, e vi seminarono i loro errori, principalmente nel territorio d'Eauso, la cui sede fu in appresso unita a quella d'Auch, corrompendovi coi loro mali ammaestramenti quel popolo, ch'era buono per sè stesso ed affezionato alla religione. Vero è bene che s. Delfino, arcivescovo di Bordò, impedì che si fermassero in questa città; ma essi soggiornarono per qualche tempo nella villa d'una donna chiamata Eucrocia, vedova di Delfidio, famoso oratore e poeta di quell'età; dopo di che Priscilliano ed i suoi proseguirono il loro viaggio verso Roma, menando seco le donne loro e alcune straniere, fra le quali Eucrocia e sua figlia Procula, alla quale apponevasi d'essersi da sè sconciata dopo incinta per opera di Priscilliano. Giunti che furono a Roma, papa s. Damaso, ben altramente che ammetter la loro giustificazione, non volle neppur vederli. Salviano morì a Roma; ed Instanzio e Priscilliano se ne andarono a Milano, dove Ambrogio non fu ad essi meno contrario.

Vedendosi ributtati dai due vescovi di maggiore autorità, mutaron registro e si rivolsero dalla parte dell'imperatore Graziano, e a forza d'istanze e di doni, guadagnato Macedonio, maggiordomo o maestro, co-

me allor lo chiamavano, degli uffizi, ottennero un rescritto che cassava quello da Idacio contro di essi ottenuto, e ordinava di rimetterli nelle loro chiese. Coll'appoggio di questo rescritto Instanzio e Priscilliano ritornarono in Ispagna, e si rimisero, senza opposizione, in possesso delle lor sedi. Non mancava, è vero, ad Itacio l'animo di resistere, ma gli mancavan le forze, perocchè i priscillianisti avean pur corrotto il proconsolo Volvenzio. Laonde accusaron essi Itacio medesimo come perturbator delle chiese, ed egli, vedendo pender su lui una rigorosa condanna, fuggì spaventato nelle Gallie, ed ebbe ricorso a Gregorio prefetto del pretorio, il quale, informato già dell'accaduto, ordinò che gli autori delle turbolenze fosser condotti alla sua presenza, ed informò di tutto l'imperatore affinchè chiudesse l'orecchio alle istanze degli eretici. Ma invano; chè la cupidigia di alcuni uomini potenti rendea venale ogni cosa in quella corte. Tali son le proprie parole di Sulpizio Severo autor contemporaneo. Gli eretici adunque, mercè le arti loro e una gran somma di danaro che diedero a Macedonio, ottenner che l'imperadore togliesse il giudizio di questo affare al prefetto delle Gallie, e lo rimettesse al vicario della Spagna, non essendovi più proconsolo. Macedonio poi mandò alcuni uffiziali per prendere Itacio, che di que' giorni trovavasi a Treveri, ma questi seppe sottrarsi prima per accorgimento suo, poi per la protezione di Britone vescovo di Treveri. Tutto questo avvenne sotto il regno di Graziano. Idacio scrisse un libro in forma d'apologia, in cui spiegava i dommi e gli artifizi dei priscillianisti e l'origine della lor setta. Egli avea riputazione d'uomo eloquente e lo soprannominavano Claro, cioè illustre (1).

S. Ambrogio e i vescovi d' Italia avean grandemente a cuore la pacificazione delle chiese d'oriente, molto più ch'esse li avean già più volte invocato in loro aiuto. Al qual fine il concilio d'Aquileia aveva scritto una lettera ai tre imperatori, a Teodosio particolarmente, nella quale, fra l'altre cose, dicevano: È voce che Timoteo d'Alessandria e Paolino d'Antiochia, che sempre furon della nostra comunione, sien molestati da coloro che non furono sempre fermi nella fede. Noi desideriam di ricongiungerli si, ma senza nocumento dell'antica comunione che cogli altri conserviamo. È molto tempo che ricevemmo lettere dalle due parti, e particolarmente dai dissidenti di Antiochia, e avevamo deliberato di mandar colà alcuni dei nostri perchè si facessero mediatori di pace, ma ne fummo impediti dall'irruzion dei nemici e dallo sconvolgimento delle pubbliche cose. Ond'è che noi ti supplichiamo d'ordinar che di nuovo si tenga in Alessandria un concilio di tutti i vescovi cattolici per decidere a cui sia da accordare la comunione e con chi conservarla (2).

Sembra che verso la fin del concilio aquileiense, Massimo, l'intruso di Costantinopoli, venisse quivi a trovare Ambrogio e gli altri suoi colleghi, e rappresentasse loro la cosa a favor suo, dappoichè Ambrogio, a nome di parecchi altri vescovi d'Italia, scrisse su questo proposito, l'una dopo l'altra, due lettere a Teodosio. Dice nella prima di queste: Abbiamo scritto, già da un pezzo, che i due vescovi d'Antiochia, Paolino e Melezio, i quali abbiamo in concetto di cattolici, si accordasser fra loro, o che almeno, se l'un mo-

(1) Sulp. Sev. l. 2, verso il fine. Isid. Hisp., De Vir. ill. c. 2 Tillem. t. 8. Fleury l. 17, c. 56 al 58. (2) Ambr., Epist. 12.

risse prima dell'altro, non si ponesse nessuno in luogo del defunto. Ora ci affermano che, morto essendo Melezio e Paolino superstite, a quest'ultimo, che fu sempre della nostra comunione, abbiasi sostituito o piuttosto aggiunto un vescovo invece di Melezio, contra tutti i diritti e tutti gli ordini ecclesiastici; e dicesi che questo siasi fatto col consenso e col consiglio di Nettario, l'ordinazione del quale a noi non par punto regolare. Essendochè il vescovo Massimo ci ha ultimamente, nel concilio, mostrato conservar lui la comunion della chiesa d'Alessandria, leggendoci le lettere di Pietro di s. memoria; ed avendoci egli chiaramente provato essere stato ordinato per comando de'vescovi, in una casa privata, a cagion che gli ariani serbavano ancora le chiese, non abbiamo avuto argomento di dubitar del suo episcopato, molto più protestando egli che la maggior parte del popolo e del clero gli avean fatto forza per consacrarlo. Tuttavia, per non decider nulla preoccupatamente, in assenza delle parti, abbiamo creduto, o sire, di dovertene informare affinchè tu possa provvedervi pel meglio della pace, avendo noi notato non potere Gregorio, secondo la tradizion dei padri, arrogarsi la sede di Costantinopoli.

Si dolgono appresso che gli orientali, sapendo esser Massimo venuto in occidente per trattar la sua causa in un concilio universale (tale esser dovea da prima quel d' Aquileia), evitarono d'intervenirvi e non aspettarono il giudizio degli occidentali. Con tutto ciò, soggiungono, dove niun concilio fosse stato intimato, egli avrebbe operato secondo il diritto e la consuetudine dei nostri maggiori, col ricorrere al giudizio della chiesa romana, dell'Italia e di tutto l'occidente, siccome fecero Atanasio di s. memoria, e Pietro, dopo di lui, amendue vescovi d'Alessandria e la maggior parte degli orientali. Noi non ci arroghiamo la prerogativa della disamina, ma bene dovevamo aver parte al giudizio. E conchiudono non aver essi potuto negar la loro comunione a Massimo nè accordarla a Nettario, e non potersi pacificar questa contesa se non col rimettere a Costantinopoli colui che fu ordinato il primo, cioè Massimo, o col tenere un concilio a Roma di loro e degli orientali sulla ordinazione dell'uno e dell'altro. Perocchè, dicono ancora, gli orientali ricusar non deggiono l'esame del vescovo di Roma e degli altri vescovi convicini e dell' Italia, gli orientali che pur aspettarono il solo Ascolio, tanto da farlo venir a Costantinopoli dalle parti dell'occidente. Quanto a noi, essendo stati ammoniti dal principe tuo fratello di scriverti, dimandiamo che il giudizio sia comune tra quelli d'una medesima comunione. Questo fratello era l'imperadore Graziano (1).

S. Ambrogio e gli altri vescovi, avendo da Teodosio ricevuto notizie più esatte intorno alle cause di Massimo, di Nettario e di Flaviano, gli risposero un'ultima lettera in cui dicono: Che se nelle loro lettere precedenti essi l'avevano informato e supplicato intorno alle bisogne ecclesiastiche, si era per far ch' egli avesse ancora la gloria di render la pace alle chiese dell'oriente in uno e dell'occidente, ad essi di gran pena essendo il veder interrotta la comunione fra gli orientali e gli occidentali. Che s'ei furon da taluno ingannati, non si pentiran per questo delle prove da essi tentate, avendolo fatto per isfuggir la taccia di rei; da che più d'una volta erano stati accusati di non curar la compagnia degli orien-

(1) Ambr., Epist. 13.

tali e di ributtare la loro amistà. S'eglino invocarono le deliberazioni di un concilio, non averlo fatto nè per l'Italia, nè per la Gallia, nè per l'Africa, dove tutti i vescovi vivevano in buona concordia, ma sì affinchè conoscer si potesse qual cosa turbasse la comunion loro dalla parte dell'oriente e rimuover l'ostacolo. Altri motivi ancora esservi per un concilio: volersi introdur nella chiesa non so qual domma attribuito ad Apollinare, e però esser d'uopo che la causa si esamini in presenza delle parti, affinchè, convinto di nuova dottrina, più non si celi sotto il gran nome della fede e sia privato del sacerdozio. Non potersi adunque in alcun modo aver in sospetto di secondo fine, nè di troppa condiscendenza quelli che tutto riservavano al concilio, presenti le parti. Noi, proseguivano, abbiamo esposto le allegazioni, non per giudicare la causa, ma per porla in ordine; e il dimandar un giudizio non è certamente pronunziarlo prima. Nè i vescovi posson tenersi ad ingiuria l'esser pregati d'intervenire a un concilio, da che molte volte si trovaron essi più che mai presenti alle lor chiese appunto quando se ne allontanarono per cooperare in comune all'utilità comune. E noi tenemmo forse per ingiuria fatta a noi quando un sol prete della chiesa di Costantinopoli, di nome Paolo, domandò che gli orientali e gli occidentali si congregassero in concilio nell'Acaia? Voi vedete che la nostra dimanda non era irragionevole da che anche gli orientali fatta l'avevano. Essendovi qualche paura dalla parte dell' Illirio, si cercò un luogo più sicuro vicino al mare, cioè Aquileia. Finalmente, noi non abbiam niente innovato nè pel merito nè per la forma; ma osservando le regole stabilite nei concili da Atanasio, di s. memoria, che fu come una colonna della fede, e dai nostri padri dell'antica santità, non istrappiamo i termini che dai detti padri nostri furon piantati, nè violiamo i diritti della comunione ereditaria; ma riservando al tuo impero l'onore dovutogli, ci mostriam zelanti della pace e della tranquillità (1).

S. Ambrogio ed alcuni altri vescovi d'Italia eran quelli che così scrivevano all'imperator Teodosio, non già papa s. Damaso, nè il legato suo dell'Illirio, s. Ascolio di Tessalonica, i quali erano amendue ben meglio informati delle faccende di Costantinopoli e dell'oriente. Già da lungo tempo s. Damaso, sulla relazione di s. Ascolio, aveva condannata l'ordinazione di Massimo: già aveva da lungo tempo condannato e deposto Apollinare. Tuttavia, dietro la lettera di s. Ambrogio e degli altri vescovi del concilio d'Aquileia, l'imperatore Teodosio convocò un concilio, non altrimenti ad Alessandria, sibbene a Costantinopoli.

Ma in quel mezzo tempo papa s. Damaso, co' primari vescovi dell'occidente, ottenne dai tre imperatori la convocazione d'un concilio generale a Roma, e le lettere della convocazione furono da Teodosio consegnate ai vescovi congregati in concilio a Costantinopoli, com' eglino stessi testificano nella loro risposta a quelli del concilio romano (2). Questa risposta è indirizzata a Damaso, Ambrogio, Britone (di Treveri), Valeriano d'Aquileia, Ascolio di Tessalonica, Anemio di Sirmio, Basilio o piuttosto Bassiano di Lodi, ed agli altri arcivescovi adunati a Roma.

Scopo di questa lettera era di scusarsi del non andare, e principiavano con una lunga descrizione della

(1) Ambr., Epist. 14, p. 817.

(2) Theod. l. 5, c. 9, p. 209. Const. p. 561, num. 3.

persecuzione donde uscivano, a rimediare i disordini della quale era bisogno di tempo assai, perchè quantunque gli eretici fossero espulsi dalle chiese, i lor falsi pastori non cessavan dall'adunarsi fuori, eccitar sedizioni, e nuocere alla chiesa con ogni poter loro. « Quando adunque (dicono) la vostra carità ci ha convocati al concilio di Roma con le lettere del piissimo imperatore, affinchè accomunar potessimo il vostro bene, era desiderio nostro, se fosse stato possibile, di abbandonar tutti le nostre chiese per aderire a questa domanda o meglio a questa necessità. Ma conciossiachè le nostre chiese, appena in sul rinnovarsi, sarebbero rimaste senza sostegno; e d'altra parte questo viaggio sarebbe stato assolutamente impossibile alla maggior parte di noi, perocchè essendo noi venuti a Costantinopoli giusta le lettere che voi scriveste l'anno passato, dopo il concilio d'Aquileia, al piissimo imperatore Teodosio, non eravam preparati se non a questo solo viaggio, nè portavam con noi il consentimento de'vescovi che son restati nelle province, se non per questo solo concilio; nè tampoco ci aspettavam d'andar più lontano, e non avevam pure udito farne cenno prima di adunarci a Costantinopoli. Di più, il termine era troppo breve per far i nostri apparecchi, avvisar tutti i vescovi della nostra comunione ed averne il consenso. Tutte queste cagioni adunque e più altre, togliendo al maggior numero di venire, tutto quel più che far possiamo si è di mandarvi i nostri venerabili fratelli, i vescovi Ciriaco, Eusebio e Prisciano, i quali vi faran conoscere l'amor nostro per la pace e il nostro zelo per la fede.

» Infatti, se abbiam sofferto persecuzioni, questo fu per la fede nicena, che c'insegna a creder nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, cioè in una sola divinità, potenza ed essenza, in una eguale divinità e in un regno coeterno, in tre perfette ipostasi o tre perfette persone; per guisa che non vi sia luogo all'error di Sabellio, il qual confonde le ipostasi o distrugge le proprietà; nè a quello degli eunomiani, degli ariani e dei nemici dello Spirito santo, i quali dividono la sostanza, la natura o la divinità, e introducono una natura posteriore creata o d'un'altra sostanza nella Trinità increata consustanziale e coeterna. Noi serbiamo altresì nella purezza sua la dottrina della incarnazione, e non ammettiamo in questo mistero una carne imperfetta senz'anima e senza intelletto; ma riconosciamo il Verbo Dio essere intieramente perfetto prima dei secoli, e negli ultimi giorni essersi fatto uomo perfetto per la nostra salute. Questo è in ristretto ciò che noi predichiamo e di che voi potrete più ampiamente informarvi collo scritto del concilio d'Antiochia e con quello del concilio ecumenico tenuto l'anno scorso a Costantinopoli. »

Poi rendono conto degli ordini da essi fatti intorno alla disciplina. « Voi sapete, dicono, l'antica regola confermata dal decreto di Nicea, che le ordinazioni si facessero in ogni provincia, da quelli della provincia stessa, chiamandovi, se volessero, i loro vicini. Così, per la chiesa di Costantinopoli, nuovamente ristabilita, abbiamo ordinato vescovo il venerabil Nettario, nel concilio ecumenico, di comune consenso, sotto gli occhi del piissimo imperadore Teodosio, acconsentendovi tutto il clero e tutta la città. Per la chiesa d'Antiochia, i vescovi della provincia e della diocesi d'oriente hanno canonicamente eletto il venerabile Flaviano, di comune

accordo con tutta la chiesa, e il concilio tutto ha per legittima approvata questa ordinazione. Per la chiesa di Gerusalemme, noi riconoscevamo il venerabil vescovo Cirillo, che fu già canonicamente ordinato da quelli della provincia, e molto ebbe in diversi luoghi a soffrir dagli ariani. Le quali cose essendo state fatte legittimamente e canonicamente, preghiamo la vostra pietà di aderirvi, antiponendo il timor di Dio e l'edificazione delle chiese ad ogni privato affetto. »

Più d'un'osservazione è da farsi intorno a questa lettera. Prima di tutto i vescovi non si scusano in essa come d'un viaggio che non sarebbe d'alcuna utilità, siccome afferma il Fleury, il quale, generalmente, in tutta questa quistione è pochissimo esatto. Poi e' tengono per equivalenti le parole di tre ipostasi o di tre persone, il che mostra che le difficoltà per lungo tempo messe innanzi a questo proposito erano oggimai appianate. In terzo luogo, e' chiamano ecumenico il concilio precedente di Costantinopoli, il quale non erasi dato questo titolo. Bensì dopochè la chiesa romana ne ebbe approvato le decisioni dommatiche, esso venne poi universalmente riconosciuto per ecumenico. Finalmente gli autori della lettera dissimulano l'oggetto principale del concilio di Roma, ch'era di riparare allo scisma d'Antiochia. Già da venti anni questo scisma travagliava tutta la chiesa. Sotto l'impero di Valente, gli orientali si dolevan dell'occidente che non venisse con bastante prontezza in loro aiuto. S. Basilio avea, d'accordo con s. Atanasio, scritto a papa Damaso, l'unico rimedio esser ch'egli medesimo operasse di sua autorità. Il papa e l'occidente avean condotto un accordo fra le due parti: quest'accordo era stato giurato; il vescovo superstite doveva da tutti essere riconosciuto. Poi, venuto il caso, il concilio di Costantinopoli perpetua il male in cambio di guarirlo; di nuovo pone in discordia l'Egitto, l'Arabia, l'isola di Cipro dal resto dell'oriente, e quando il papa e l'occidente invitano i vescovi di questo concilio a venir a consigliarsi con loro a Roma, per metter fine a questo deplorabile scandalo, que' vescovi pregano il papa e l'occidente d'approvare il male da essi fatto! Noi dubitiamo, col Tillemont, che non ci fosse troppa sincerità in questo modo di procedere (1).

S. Gregorio nazianzeno era stato nominatamente invitato, dall'imperator Teodosio a questo secondo concilio di Costantinopoli; ma se ne dispensò, e ad un ragguardevole uffiziale di nome Procopio ne scrisse in questi termini; « È intenzione mia, se ho da dir il vero, di cansarmi da ogni adunanza di vescovi, non avendo io mai veduto concilio finire a bene, e non accrescere i mali piuttosto che sanarli. Ivi regnano più che dir non si possa (non ti scandolezzar delle mie parole) l'amore del litigio e l'ambizione; e chi vuol giudicare i tristi si espone ad esser accusato egli stesso senza correggerli. Onde io mi racchiudo in me, e non trovo salvezza per l'anima che nella quiete. Oltre di che ho pur di presente una infermità che me ne dispensa, rendendomi impossibile il faticare, e ad ogni poco riducendomi agli estremi. Accogli dunque le mie scuse, e fa che l'imperatore non m'accusi d'inerzia, ma sì perdoni all'infermità mia, per la quale egli mi concesse, per sua mercè, di ritirarmi. » Si credè che questa sua malattia fosse un pretesto, e furon reiterati gli ordini per mez-

(1) Tillem. t. 10. S. Ambr. a. 32, p. 150.

zo d'un altro ministro chiamato Icaro, e di Olimpio governator della Cappadocia, ma nulla potè smuoverlo dal suo proposito (1). Altrove ancora ei manifesta l'alienamento suo dai concili.

Cosa singolare si è che nel medesimo tempo Sulpizio Severo ci narra che s. Martino, negli ultimi sedici anni della sua vita, ammaestrato dall'esperienza, evitò studiosamente ogni concilio, ogni adunanza di vescovi (2). Cesserà la meraviglia che sembra dover cagionare questa opinione di tali due santi, ove si pensi non esservi mai stati tanti concili quanti sotto Costanzo, e mai la chiesa non essersi trovata in più deplorabile condizione; essere concili o adunanze di vescovi che calunniarono e perseguitarono Atanasio; essere concili o adunanze di vescovi che calunnieranno e perseguiteranno s. Gio. Grisostomo. Il che non prova certamente che i concili non possano esser buoni; ma prova pure che i concili non sien sempre così necessari, come talvolta si suppone.

Ritornato da Costantinopoli in Cappadocia, s. Gregorio si ritirò nella villa d'Arianzo che aveva ereditata dal padre. Un orto, una fonte, alcuni alberi ombrosi eran tutte le sue delizie. Del resto digiunava, pregava con abbondanza di lagrime, aveva una stuoia per letto, per coperta un grosso sacco, per abito una sola tunica; camminava a piè nudi, non facea fuoco, non aveva altra compagnia che le fiere. Tuttavia, non ostanti le sue macerazioni, le sue continue infermità, l'estrema sua vecchiezza, ancor sentiva i fieri combattimenti della carne contro lo spirito; il che dir gli fece che quantunque vergin di corpo ei bene non sapea se il fosse di pensiero. Fuggiva con grande studio l'incontro delle donne, e il vediamo in una lettera ad un de' suoi parenti di nome Valentiniano, il quale, sotto pretesto di goder della sua compagnia, era venuto con alcune femmine ad alloggiare di rimpetto a lui, sì che per questo vicinato si ridusse a sgombrar da quel luogo, comecchè l'avesse di sua man coltivato e si trovasse vicino ad una chiesa di martiri. Il principal rimedio ch'egli usava contra le tentazioni era l'orazione e la fiducia in Dio. Il sollievo suo, in mezzo a tante asprezze, era la poesia; onde dopo aver passata tutta una quaresima senza rompere il silenzio, fece un poemetto a render conto di questo, ed un altro a pasqua per ripigliare la parola con le lodi di Gesù Cristo.

Ma l'amor della solitudine non gli facea dimenticar l'utile delle chiese, e avendo trovato che quella di Nazianzo era stata molto trascurata nell'assenza sua ed anche ammorbata dell'error d'Apollinare, prima portò pazienza; ma vedendo poi che gli eretici, non contenti di seminar i loro errori, calunniavano anche lui medesimo, vantando ch'ei la pensasse con loro perchè usava con essi tuttavia il termine di fratelli, credette dover suo di spiegarsi, e ne scrisse al prete Cledonio, a cui avea lasciata, in assenza sua, la principal cura del suo gregge, ed il quale conducea da molto tempo vita monastica. Gli apollinaristi, egli dice, si vantano d'essere stati ricevuti dal concilio d'occidente, il quale anzi, come tutti sanno, li avea prima condannati. S'ei furono ricevuti, lo mostrino e saremo contenti, perchè non li avrà altrimenti ricevuti che dopo essersi conformati alla sana dottrina; e non posson mostrarlo se non per un decreto sinodale o per let-

(1) Greg. Naz., Epist. 55, 76, 83, 84. Carm. 11.

(2) Sulp. Sev., Dial. 3, n. 15.

tere di comunione, tale essendo la consuetudine dei concili.

Entrando indi in materia soggiugne: « Noi non separiamo altrimenti l'uomo dalla divinità; insegniamo esser egli il medesimo che prima non era uomo, ma Dio e Figliuolo unigenito prima dei secoli, senza mistura di corpo, nè di nulla di corporeo; quel medesimo che alla fine assunse pure l'umanità per la nostra salute; passibile per la carne, impassibile per la divinità; finito pel corpo, infinito per lo spirito; il medesimo terrestre e celeste, visibile ed intelligibile, comprensibile ed incomprensibile, affinchè l'uomo tutto intero, caduto nel peccato, fosse riparato da colui che è uomo tutto intero e Dio. Chi non crede Maria madre di Dio *theotocos*, è separato dalla divinità. Empio ancora è chi dice esser egli passato per la Vergine come per un canale, e non essere stato formato in maniera divina insieme ed umana; divina in ciò che l'uomo non v'ebbe parte; umana in ciò che osservate vi furon le leggi della gravidanza. Chi dice l'uomo essere stato formato e Dio esservi entrato, è da condannarsi. Chi introduce due figliuoli, l'uno di Dio padre, l'altro della Madre, e non dica essere il medesimo, cader dee dall'adozione promessa ai veri fedeli; perchè vi son due nature, Dio e l'uomo, come l'anima e il corpo; ma non vi son due figliuoli, nè due dii, a quel modo che non vi sono due uomini, benchè s. Paolo abbia così chiamato l'interiore e l'esteriore dell'uomo. E per dirlo in una sola parola, il Salvatore è composto di due cose diverse, dappoichè il visibile e l'invisibile non sono una medesima cosa, nè tampoco ciò che è soggetto al tempo e ciò che non gli è soggetto; ma non sono, viva Dio! due persone. Imperocchè le due cose sono unite: Dio si è fatto uomo, o l'uomo è divenuto Dio, o come meglio vi piace. » Così s. Gregorio nazianzeno anticipatamente e nel modo più chiaro condannava l'error di Nestorio in quello d'Apollinare.

Venendo indi al punto capitale dell' eresia di quest' ultimo, dice: « Se alcuno confida in un uomo senza cervello, egli stesso è senza cervello e indegno d'esser salvato, perocchè Dio non sana e salva se non quello ch'ei prese. Se Adamo è solo caduto mezzo, non convenne prenderne e salvarne che mezzo; s'egli è caduto intero, non c'invidino adunque la salute intera e non vestano il Salvatore di sole ossa, di nervi e della effigie d'un uomo. S'egli è uomo senz'anima (questo è quanto dicono gli ariani affin di attribuir la passione alla divinità, come al principio dei movimenti del suo corpo) s' egli ha un' anima senza intelletto in che modo è uomo? perocchè l'uomo non è un animale senza intelletto. Sarà la figura e l'abitazione d'un uomo coll'anima d'un cavallo, d'un bue o d'un'altra bestia. Sarà dunque eziandio cotesto quello che è salvo, e la verità m'avrà deluso se io mi glorio dell'onore che sia stato ricevuto da un altro. » Risponde in appresso alle obbiezioni di Apollinare, e all'ultimo protesta che quelli i quali non approfitteranno de' suoi consigli e continueranno a porre in discordia la chiesa, ne renderan conto nel giorno del giudizio. Ed essendochè Apollinare godea credito presso la moltitudine per la quantità delle sue opere e per le grazie della sua poesia, s. Gregorio promette anch'esso di scrivere e far versi (1); e questa fu forse la cagione che lo mosse, dopo il suo ritorno da Costantinopoli, a comporre un sì gran numero di poemi.

(1) Orat. 51, epist. ad Cled.

Fu appunto verso questo tempo ch' egli si sgravò intieramente del governo della chiesa di Nazianzo. Avendo egli dimandato istantemente ai vescovi della provincia d'instituire un altro in suo luogo, finalmente l'ottenne, ed Eulalio fu ordinato vescovo di Nazianzo. Credesi, non senza ragione, esser questi quel desso di cui Gregorio parla con lode in più luoghi, che fu suo parente e si diede alla vita monastica, nella quale illustrossi con la virtù sua. Gregorio avealo fatto prete e corepiscopo, e fu lietissimo quando lo vide collocato nella sede di Nazianzo. Questo fu tuttavia nuovo argomento di calunnia contro di lui; chi diceva che avesse avuta quella chiesa in dispregio, chi che gli fosse stato dato un successore a suo dispetto; intorno a che così scrive a s. Gregorio nisseno, ch'era della provincia: « Niuno voglia calunniarmi dicendo essersi ordinato un altro vescovo a mio dispetto. No, io non sono nè sì sprezzato nè sì odiato; ma io stesso ne li ho molto pregati, perchè, quasi già morto com'io sono, il peso di quella trasandata chiesa mi spaventava; io stesso chiesi lor questa grazia, che, non contraria ai canoni, avea per fine il mio sollievo, e mercè le tue orazioni, mi fu dato un successore nella detta chiesa degno di te. Io confido alle tue mani cotesto venerabile Eulalio, nelle mani del quale io stesso desidero di render lo spirito. Che se alcun dice non doversi, vivente il vescovo, ordinarne un altro, sappia egli che ciò non fa forza contro di me, tutti sapendo che io fui ordinato per Sasimi e non per Nazianzo, comecchè di questo vescovado io ricevessi per qualche tempo il governo, come estraneo, per compiacere a mio padre ed agli altri che me ne pregarono (1). »

Intanto i vescovi dell'oriente e dell'occidente radunavansi a Roma, in virtù delle lettere imperiali, siccome dice in passando s. Girolamo (2), nell'elogio di s. Paola illustre matrona romana. Fra i vescovi dell'oriente, nomina egli s. Epifanio metropolitano di Cipro, e Paolino d'Antiochia, cui tenne compagnia egli stesso. S. Epifanio prese alloggio in casa di s. Paola, ch'era spessissimo visitata pure da Paolino, ed amendue le inspirarono un desiderio ardentissimo della solitudine. Egli è ben da credere che, oltre ai tre deputati del concilio di Costantinopoli, ci venisse anche Timoteo d'Alessandria con altri vescovi così dell'Egitto come dell'Arabia. Fra quelli dell'occidente erano Anemio di Sirmio, Ascolio di Tessalonica, Ambrogio di Milano, Brittone di Treveri. Non essendo gli atti di questo concilio venuti sino a noi, non si sa qual ne fosse il risultamento. Sozomeno tuttavia racconta che l'ordinazion di Flaviano rinnovò una grandissima confusione nella chiesa d'Antiochia; che i più separaronsi dalla sua comunione per assembrarsi con Paolino; che i vescovi stessi erano in questo discordi; che gli egiziani, gli arabi e i cipriotti aveano gran risentimento per l'ingiuria fatta a Paolino; che al contrario, quelli della Siria, della Palestina, della Fenicia e la maggior parte di quelli dell'Armenia, della Cappadocia, della Galazia e del Ponto favorivano il partito di Flaviano; che il vescovo di Roma e gli altri dell'occidente non eran poco sdegnati; che continuarono ad indirizzar le lor lettere sinodali a Paolino, qual vescovo d'Antiochia, e punto non iscrissero a Flaviano; che tennero per iscomunicati Diodoro di Tarso ed Acacio di Berea, a cagion che gli aveano imposte le mani, li posero sotto accusa, e

(1) Epist. 42. (2) Epist. 86.

per giudicar tutto questo affare convocaron gli orientali in occidente, così con lettere loro come con quelle dell'imperatore Graziano, o piuttosto dei tre imperatori, attesochè i loro editti erano in comune (1). Questo è quanto narra Sozomeno e l'ordine in cui lo narra; ma poi non aggiunge quali furon le conseguenze di queste lettere, nè il risultamento di questo concilio. Se non che il tenore della seguente lettera di papa s. Damaso ci fa credere che questo risultamento fosse lieto e pacifico. La qual lettera, per testimonio di Teodoreto, fu in generale indirizzata a tutti i vescovi d'oriente (2), ed ha per argomento la condanna d'Apollinare e di Timoteo suo discepolo, cui egli erasi arrogato di far vescovo d'Antiochia. Essa è concepita in questi termini:

« Ogni volta che la carità vostra rende alla cattedra apostolica l'onore a lei dovuto, a voi stessi, miei onorandissimi figliuoli, ne torna utile grandissimo; perocchè quantunque noi siamo obbligati di tener il timone della s. chiesa, nella quale sedette ed insegnò il s. apostolo, tuttavia ci conosciamo inferiori d'assai a quest'onore; onde con tutte le forze nostre ci affatichiamo di giunger, se fia possibile, alla gloria della sua beatitudine. Sappiate adunque esser già un buon tratto di tempo che noi abbiam condannato il profano Timoteo, discepolo dell'eretico Apollinare, coll'empio suo domma, e speriamo che più nulla resterà in avvenire di quella setta. Che se questo antico serpe rivive per suo supplizio, dopo essere stato una o due volte colpito d'anatema e cacciato dalla chiesa, e s'egli si prova d'infettar del suo veleno alcuni fedeli, fuggitelo come una peste, ricordandovi sempre della fede degli apostoli, principalmente di quella che fu scritta e pubblicata dai padri di Nicea; restate fermi ed immutabili in essa e non comportate che nè il vostro clero nè il vostro popolo porgan l'orecchio a quistioni già risolute. Essendochè noi abbiam data la formola di fede, affinchè chiunque fa professione d'esser cristiano, custodisca ciò che fu dagli apostoli trasmesso secondo quelle parole di s. Paolo: Se alcuno vi annunzi altro da ciò che avete ricevuto, anatema sia! Essendochè ancora Cristo, figliuol di Dio, nostro Signore, ha colla sua passione meritato la salute interissima al genere umano, affine di liberar l'uomo tutto intero dal peccato. Chi dice adunque esservi stata una divinità od una umanità imperfetta, è pien dello spirito del demonio e si fa veder figlio dell'inferno. A che dunque chiedete ancóra che io deponga Timoteo, s'egli fu già deposto qui, insiem con Apollinare suo maestro, per giudizio della cattedra apostolica in presenza di Pietro vescovo d'Alessandria, onde nel dì del giudizio soffrirà i tormenti e le pene ch'egli merita? Che s'egli trae con sè qualche uomo leggero, come se ancor avesse qualche speranza, dopo aver cambiata la speranza vera in Cristo, chiunque resista alla regola della chiesa perirà con lui. Dio vi conservi, o nostri diletti figliuoli (3)! »

Notabilissima è questa lettera. Il s. padre chiama in essa per ben due volte i vescovi d'oriente suoi diletti figliuoli; il che mostra in uno e la tenerezza del padre, e l'affetto de' figliuoli, e la buona concordia che regnava da una parte e dall'altra; e mostra principalmente, l'autorità del padre, la docilità de' figliuoli e la notorietà dell'una e dell'altra. Ed infatti, che cosa dimandano i figliuoli al padre? ch'egli condanni un ere-

(1) Sozom. l. 7, c. 11. (2) L. 5, c. 9.

(3) Ib. 10. Const., col. 571.

siarca sorto fra mezzo a loro. E che cosa risponde il padre alla dimanda dei figliuoli? che l'eresiarca ei l'ha già condannato, che ha già dato la formola, la regola della chiesa, e che chiunque ad essa si opponga perirà.

S. Ambrogio e s. Ascolio si conoscevano ed amavano da lungo tempo; ma non s'erano mai veduti. La prima volta che ciò avvenne si fu all'occasione del concilio di Roma. Ambrogio era malato: Ascolio andò per primo a trovarlo, e al primo vedersi si gittarono affettuosamente fra le braccia l'uno dell'altro, e si tennero lungamente abbracciati, scambievolmente bagnandosi delle lagrime loro, piangendo sopra i mali del secolo. Questo accadeva in Roma stessa. Un giorno Ambrogio fu colà invitato da una matrona dell'ordine delle chiarissime ad una sua casa di là dal Tevere ad offerirvi il sacrifizio; di che avendo avuta notizia una bagnatrice che giaceva in letto paralitica, si fece in una seggiola recare in quella casa, e mentre ch'egli pregava e imponevale le mani, toccò le sue vesti, baciolle e fu tosto guarita, sì che si pose subito a camminare. Paolino, segretario d'Ambrogio, che riferisce questo miracolo, dice averlo saputo ivi medesimo a Roma per bocca di varie sante persone. S. Ascolio, tornato alla sua chiesa, passò indi a poco di vita, e i vescovi della Macedonia, insiem col clero di Tessalonica, ne scrissero a s. Ambrogio, il quale nella sua risposta fa il panegirico più che mai dir si possa affettuoso di quel santo, e si rallegra con loro dell'elezion d'Anisio discepolo di lui, che avean posto in suo luogo, ed al quale scrisse altresì esortandolo a imitar le virtù del suo santo predecessore. Amendue le lettere finiscono con queste parole: « State bene, fratelli, e vogliateci bene, perchè noi ve ne vogliamo (1). » Papa s. Damaso fece Anisio suo legato nell' Illirio orientale, a quel modo che già fatto avea s. Ascolio.

Un dì che, dopo ritornato a Milano, s. Ambrogio era intento a predicare, due gentiluomini dell'imperadore Graziano, ambo intinti di arianesimo, gli proposero un dubbio circa l'incarnazione di nostro Signore, e promisero di trovarsi il giorno appresso nella basilica Porziana per ascoltarne la soluzione; ma poi que' due disgraziati, burlandosi della lor promessa, del vescovo e del popolo adunato in chiesa, montati sopra un cocchio uscirono a diporto fuori della città. Poi ch'ebbe s. Ambrogio lungo tempo indarno aspettato, nè più potendo trattenere il popolo, salì sul pergamo e principiò a trattar la quistione in questi termini: Desidero, fratelli, di pagare il mio debito, ma non trovo i miei creditori di ieri. Forse hanno creduto di potermi turbare colla loro improvvisa venuta; ma non si turba la vera fede. Essi verranno forse; ma intanto fermiamoci a questi lavoratori che ci vengon proposti (cioè a Caino ed Abele di cui testè erasi letta la storia). Egli prende di qui occasione ad entrar in materia, ed enumera innanzi tratto quegli eretici, l'error de'quali aggiravasi intorno al Figliuolo di Dio, fra essi comprendendo quelli che separavan l'anima ragionevole dal mistero dell'incarnazione, cioè gli apollinaristi senza tuttavia nominarli, e soggiugne che forse onoravano la Trinità, ma distinguer non sapevano la natura umana dalla divina. La natura è una, prosegue, l'uomo è composto d'un'anima ragionevole e d'un corpo: se tu togli l'uno o l'altro, togli tutta la natura dell'uomo. Poi, facendosi più addentro nell'ar-

(1) Ambr., Epist. 15 e 16.

gomento, prova l'eternità e la divinità del Verbo contra gli ariani; indi viene agli apollinaristi, e contro essi dimostra la differenza della carne e della divinità in Gesù Cristo, che quegli eretici insiem confondevano, volendo che il Verbo fosse stato cambiato in carne; poi distrugge l'altro error loro circa l'anima ragionevole, cui essi negavano a Gesù Cristo come fonte del peccato, e quivi dà fine al suo sermone.

Intanto i due gentiluomini dell'imperatore, continuando il loro diporto, precipitarono dal cocchio e rimasero morti sul fatto ambedue; e i loro corpi furono sotterrati. Ma s. Ambrogio, anzichè insultare alla loro memoria, non fa pur motto di questo caso in alcuna delle opere sue, neppure nel sermone che poi pose in iscritto, da lui detto in questa congiuntura, e che forma il suo *Trattato dell' Incarnazione* (1).

Papa s. Damaso e s. Ambrogio, di concordia operavano pel maggior bene della chiesa, e il vediamo, fra l'altre prove, dal fatto seguente, che, a quanto pare, dee riferirsi all'anno 382. Quando Costanzo fu a Roma, l' anno 357, fece toglier dal luogo dove radunavasi il senato l'altar della vittoria, ma Giuliano vel fece rimettere e Valentiniano I ve lo lasciò. Graziano ne lo fece toglier di nuovo, e diede al fisco le terre dei templi, le rendite destinate alle spese dei sacrifizi ed al mantenimento dei pontefici e le pensioni delle vestali, abolendo insieme i privilegi di queste; volle pur che fosse del fisco quanto in avvenire venisse per testamento lasciato ai templi, ai pontefici e alle vestali. Di questa legge si dolsero i senatori pagani, e mandaron per legato a Graziano Simmaco, che era in concetto dell' uomo più eloquente del suo secolo, figliuolo d'un altro Simmaco, prefetto di Roma sotto Valentiniano I l' anno 365; e questa legazione fecero come a nome di tutto il senato. Ma i senatori cristiani ch' erano in numero grandissimo, fecero anch'essi una supplica, nella quale disdicevan quella dei pagani, e così in pubblico come in privato protestarono che non sarebber più intervenuti al senato dove ammessa fosse la dimanda dei pagani. Papa Damaso mandò a s. Ambrogio la detta supplica acciò la porgesse e raccomandasse all' imperatore, il quale infatti non ebbe alcun riguardo a quella dei pagani e non li volle pur ascoltare (2).

Graziano era d'ottima indole; ma, come abbiam gia saputo da Sulpizio Severo, aveva un maggiordomo che alla sua corte facea mercimonio di ogni cosa, e costui avea nome Macedonio. Or essendo un giorno s. Ambrogio andato a trovarlo per dimandargli la grazia d' una persona, colui gli fece chiuder la porta in faccia nè gli volle dar udienza; ed Ambrogio, senza punto turbarsi, uscì in queste parole: Anche tu sarai costretto venire alla chiesa per ivi ricoverarti, nè potrai entrarvi benchè a porte spalancate. Così avvenne. L'anno appresso avendo Macedonio, in mezzo ad un rivolgimento politico, voluto salvarsi in chiesa, non potè trovarne l'ingresso, quantunque le porte fossero spalancate (3).

Un magistrato pagano avea, con troppo libera lingua, offesa la maestà dell' imperatore e chiamato Graziano figliuolo indegno del padre suo. Fu quindi tradotto in giustizia e condannato alla morte, e già era condotto al supplizio, quando Ambrogio corse a palazzo per intercedere a favor di quell' infelice. Intanto i nemici che questi aveva alla corte, avendo preveduta questa interposi-

(1) Paolino, Vita Ambr. n. 18.

(2) Ambr., Epist. 17, n. 10. (3) Ib. Vita.

zione, aveano indotto il principe ad assistere ad un divertimento di caccia nelle sue bandite, e quando Ambrogio venne a chiedere udienza, gli fu risposto l' imperatore essere andato alla caccia e non esser lecito a chicchessia turbarlo ne' suoi passatempi. Fece mostra il s. vescovo di andarsene, ma trovò modo di entrar di soppiatto per un'altra porta insiem co' valletti che conducevano i cani, e presentatosi a Graziano, si fece ascoltare a dispetto de' cortigiani, nè desistè dall'importunarlo finchè non ebbe ottenuta la grazia del condannato (1).

Papa s. Damaso serviva la chiesa in più d' un modo: non solo egli prudentemente la governava, ma vi faceva eziandio fiorire le scienze sacre. S. Girolamo era venuto a Roma con Paolino d' Antiochia, dal quale era stato ordinato prete, e il papa ve lo ritenne facendone l'amico suo e il suo segretario ad aiutarlo a rispondere alle consulte sinodali dell' oriente e dell' occidente. Profondamente versato com'egli era nella letteratura sacra e profana, avea già fatto parecchi trattati sulla scrittura, i quali eran da Damaso avidamente letti ed anche trascritti, intantochè stimolavalo a scriverne altri, proponendogliene i soggetti, sì che in breve lo indusse a comporre un' opera d' utilità più generale, e fu una corretta edizione del *Salterio*. La prima ch'ei fece fu con quanto meno potè di cambiamenti, perocchè i salmi, tradotti sulla version dei settanta, erano fra le mani e nella memoria di tutti i fedeli, che li cantavano in chiesa. Ma più tardi un'altra ne fece nella quale inserì, sotto segni caratteristici, le varianti fra il greco e l' ebraico, finchè poi ne fece una version letterale sull'ebraico medesimo.

(1) Sozom. l 7, c. 25.

Da tempo immemorabile facevasi uso in occidente d' una version latina del nuovo testamento, nota sotto i nomi d' italica, di latina, di volgata o volgare. Egli è da credere che fosse stata fatta a Roma stessa al tempo degli apostoli o poco dopo, perchè quasi mezzo il nuovo testamento fu scritto a Roma o da Roma: il vangelo di s. Marco, gli atti degli apostoli, le due epistole di s. Pietro, e sette di s. Paolo. Ma dovendosi, prima dell' invenzion della stampa, tutto trascrivere a mano, infiltravansi inevitabilmente nelle diverse copie moltissimi errori per opera dei copisti, che poi altri correggevan talvolta con altri errori. Talvolta pure l'interprete non aveva intieramente renduto il senso dell' originale. Più, non possedea ogni fedele tutta la raccolta del nuovo testamento, ma sol questa o quella parte spiccata, alla quale si facea lecito, qualche volta, d' aggiungere o interporre i brani d' un' altra; il che tutto era cagion delle varianti e differenze più o men notabili fra le diverse copie. Per rimediar a questo inconveniente il papa eccitò s. Girolamo a dar fuori un'edizion corretta dei quattro evangeli e di tutto il nuovo testamento secondo il testo originale, che è il greco, ed ei lo fece con una tavola di concordanza dei quattro evangeli fra loro. In processo di tempo intraprese e compiè lo stesso lavoro su tutto l'antico testamento, traducendolo dall' ebraico. Ma essendo i popoli abituati all'antica volgata, la version di s. Girolamo incontrò non poche opposizioni; e in una chiesa dell'Africa, mentre si stava leggendola, il popolo si levò a rumore perchè avea chiamata zucca e non edera la pianta sotto la cui ombra si pose il profeta Giona. Le opposizioni più forti tuttavia gli vennero da alcuni

malevoli ed invidiosi, i quali non si tenevano uomini della plebe. Se non che, coll'andar del tempo, la versione di s. Girolamo, che fin dal suo primo comparire era dai greci consultata, fu accettata da tutta la chiesa latina, e il concilio di Trento finì per dichiararla autentica. Infatti, nessuno si trovò mai meglio di quel santo in condizione di ben compiere questo lavoro, nel quale egli non solo approfittò di quanto era stato fatto e degli immensi lavori di Origene e di altri; ma con gran cognizione dell' ebraico, dell' egizio, del siriaco, del caldaico, interrogò eziandio i dottori della sinagoga, visitò e studiò con loro i luoghi medesimi di cui è fatta menzione nella scrittura.

Il più mirabile si è, che dopo il pontefice romano, le persone che maggiormente lo stimolavano a questi studi, e li accomunavano in certo modo con lui, tanto da imparare l' ebraico, furono le prime dame di Roma, le discendenti dei Scipioni, dei Gracchi, dei Paoli Emili, dei Fabi, dei Marcelli, dei Giuli; le figlie, le mogli, le vedove dei prefetti e dei consoli.

Sì, una delle maggiori occupazioni del s. dottore durante questo suo soggiorno in Roma, era il rispondere alle dame romane che il consultavano intorno alla sacra scrittura; perocchè ben poteva per la sua modestia sfuggirle, che esse tanto più si affannavano a cercarlo. Di questo numero furono s. Marcella, s. Asella sua sorella e la madre loro Albina. Marcella seppe in poco tempo approfittar di quanto s. Girolamo imparato aveva con lunghissimi studi, e spesso poi lo consultava, come si vede dalle sue lettere. Essendo ella rimasta vedova dopo sette mesi di matrimonio, ricusò la mano di Cereale, uomo attempato, ma nobilissimo e ricchissimo, zio del cesare Gallo, e ch'era stato prefetto di Roma sotto Costanzo, e console l'anno 358; nè tuttavia questa matrona macchiò mai, neppur del più lieve sospetto, la lunga sua vedovanza. Si ritirò in una sua villa presso a Roma, dove praticò per lungo tempo la vita monastica in compagnia della figlia sua spirituale, la vergine Principia, e l' esempio loro introdusse in Roma moltissimi conventi d' uomini e di donne. S. Marcella avea preso inclinazione alla pietà ed alla vita monastica quarant'anni prima, quando s. Atanasio venne a Roma, sotto papa Giulio, l'anno 341, e da lui apprese la vita di s. Antonio, che ancora vivea, e la disciplina dei monasteri di Pacomio, così per l' uno come per l'altro sesso.

La più illustre fra le dame romane ammaestrate da s. Girolamo era Paola, amica di Marcella e figliuola di Rogato e di Blesilla. Il padre, di greca origine, saliva co' suoi antenati sino ad Agamennone; la madre discendeva dai Scipioni, dai Gracchi e dai Paoli Emili. Paola maritossi a Giulio Tossozio della famiglia Giulia e conseguentemente disceso da Iulo e da Enea. Ebb' ella da lui un figliuolo e quattro figlie, la maggior delle quali, di nome Blesilla, come l'avola sua, fu maritata al pari di s. Marcella, per soli sette mesi, e restò vedova in età di vent'anni. S. Girolamo le spiegò il libro dell' *Ecclesiastico*, per indurla al dispregio del mondo, ed essa lo pregò di lasciargliene un breve commento onde poterlo intendere anche senza di lui; ma in quella ch'egli apparecchiavasi a siffatto lavoro, l' illustre vedova morì rapita da febbre in pochissimo tempo. S. Paola, sua madre, ne fu addolorata sopra ogni credere, e s. Girolamo le scrisse una lettera di consolazione, nella quale ricorda che

Blesilla parlava così bene il greco come il latino, che avea in pochi giorni imparato l' ebraico e che aveva sempre la sacra scrittura fra le mani (1).

La seconda figliuola di s. Paola fu Paolina, che sposò Pammachio, cugino di s. Marcella, della famiglia Furia che noverava parecchi consoli fra' suoi antenati. Era egli vecchio amico di s. Girolamo ch'era stato suo condiscepolo, e gl' indirizzò poi diverse delle sue opere. Paolina morì prima di lui, e trovatosi vedovo senza figliuoli, si diè tutto al servigio di Dio ed all' esercizio delle buone opere; dedicossi alla vita monastica ed usò tutti gli averi suoi a soccorrere i poveri, particolarmente forestieri, in un ospizio che fondò a Porto, vicin di Roma. La terza delle dette figliuole fu Giulia Eustochio, che mai non si dipartì dalla madre e restò vergine; la quarta fu Rufina, che poi sposò Alezio dell' ordine dei chiarissimi. Il figlio di s. Paola, minore di tutte le sue sorelle, fu chiamato Tossozio, come suo padre, e sposò Leta, figlia d'Albino, pagano e pontefice degl' idoli, che poi si convertì nella sua vecchiezza a persuasion della figlia e del genero. Dal matrimonio di Tossozio e di Leta venne la Paola giuniore, in proposito della quale s. Girolamo scrisse a Leta, già vedova, una istruzione sul modo di cristianamente allevarla. Tale si fu la famiglia di s. Paola.

S. Girolamo ci lasciò pur gli elogi delle due vedove Lea e Fabiola, e della vergine Asella. Governava Lea un monastero di vergini, alle quali insegnava più ancor coll'esempio suo che colle sue parole: passava le notti in orazione, vestiva e cibavasi poverissimamente, ma tuttavia senza ostentazione. Era sì umile che parea la serva di tutte, e sì ch'era usa innanzi aver al suo servizio una turba di schiave. La chiesa onora la sua memoria nel dì 22 di marzo. S. Girolamo seppe della sua morte una mattina mentre stava spiegando a s. Marcella il salmo settantadue; onde prese occasione di mandarle il suo elogio. Due giorni dopo le mandò quel di s. Asella, sorella della stessa Marcella, che tuttavia vivea. Era essa stata consacrata a Dio fin dall'età di dieci anni, e giunta ai dodici si chiuse in una cella dormendo sulla nuda terra, d'altro non vivendo che di pane ed acqua, digiunando tutto l'anno, e spesso durando i due e tre giorni interi senza mangiare, e in quaresima le intere settimane. Già era venuta all' età di cinquant' anni senza che tante asprezze avesser punto alterata la sua salute. Faceva lavori a mano, non usciva mai dalla sua cella, se non per recarsi, senz'esser veduta, alle chiese de' martiri; non aveva mai parlato con uomo del mondo, e appena vedea qualche volta la sorella. Semplice e sempre uguale era la vita sua, e serbava in mezzo a Roma una perfetta solitudine. La chiesa ne fa commemorazione a dì 6 di dicembre. Fabiola era dell' illustre famiglia dei Fabi, ed erasi maritata ad un uomo di costumi sì rotti, che, non potendolo comportare, fece da lui divorzio; senonchè, trovandosi ancor giovine, usando della libertà che le leggi civili le concedevano, si rimaritò con un altro; dopo la morte del quale, rientrata in sè stessa e conoscendo che questo secondo matrimonio era stato contro le leggi del vangelo, ne fece pubblica penitenza, e nella vigilia di pasqua si presentò, insiem coi penitenti, alla basilica di Laterano, coi capelli

(1) Questa mirabil lettera venne tradotta dal sig. Collombet nel t. 1, p. 301 della sua edizione delle lettere di s. Girolamo.

sparsi e nella trista condizione degli altri, cavando le lagrime al vescovo, ai preti ed a tutto il gregge dei fedeli; e così rimase fuor della chiesa finchè il vescovo ve la richiamasse come ne l'avea scacciata; dopo di che vendette tutti i suoi beni, e fu la prima a fondare in Roma un ospedale per gl' infermi, nel quale ella stessa li serviva colle proprie mani. Ella facea di grandi larghezze ai cherici, ai monaci, alle vergini, non solo in Roma, ma in tutta la Toscana, dove già eranvi molti monasteri.

Mentre s. Girolamo destava così in Roma l'amor della verginità insiem con quello delle sacre lettere, un certo Elvidio, discepolo dell' ariano Aussenzio, compose un libro in cui prosumea di provare che la ss. Vergine, dopo la nascita di nostro Signore, aveva avuto da s. Giuseppe altri figliuoli, e passando alla tesi generale, sosteneva la verginità non aver alcuna preminenza sul matrimonio. S. Girolamo non fece per qualche tempo alcun caso di questo trattato d'Elvidio, così per l'oscurità dell' autore, ch' ei non conoscea neppure, benchè amendue abitassero in Roma, come pel poco pregio dell'opera; ma pur finalmente si lasciò indurre a rispondervi, e dimostrò chiaramente non esservi cosa nella sacra scrittura che non favorisca la credenza stabilita nella chiesa, Maria esser sempre rimasta vergine, e s. Giuseppe essere stato non altro che il guardiano della verginità sua. Sostien pure che questo santo visse vergine, e da ultimo esalta la verginità, senza però biasimare il matrimonio.

Ma innalzando la verginità, la vedovanza e il celibato religioso, non restava però s. Girolamo dal riprender coloro che, contenti di farne una professione esterna, per esser dagli uomini onorati, non ne assumevano lo spirito e non ne osservavan le regole, continuando a vivere non solo nel mondo, ma come il mondo. Noi lo vediamo dalla sua gran lettera alla vergine Eustochio intorno al modo di custodire la verginità, nella quale deplora il cadere ogni giorno di tante vergini, di tante vedove, le quali dopo la lor professione conducono una vita molle e sensuale, amano i cibi squisiti e i begli ornamenti, si presentano in pubblico per attrar gli sguardi de' giovani, e poi, per sottrarsi all' onta della colpa, vi aggiungono altre colpe facendo perir gl' innocenti non ancor nati. Vi deplora eziandio lo scandalo delle agapeti, la peste di quelle vergini falsamente devote che abbandonavano i propri fratelli per cercarne d' estranei, con essi abitando, e dicendo calunniatore chi vi sospettasse qualcosa di male; donne senza nozze, concubine di nuovo conio, anzichè vergini cristiane.

Volgendosi poi ad Eustochio, la esorta a fuggir questi ipocriti dell'uno e dell' altro sesso. Parlando particolarmente dei preti, egli dice: « Ve n' ha che brogliano per avere il sacerdozio o il diaconato, per veder più liberamente le donne. Ogni cura pongon costoro in attillarsi, bene calzarsi, profumarsi. Si arricciano i capelli col calamistro; han le dita luccicanti d' anella; camminano sulle punte de' piedi, sì che li prenderesti per vagheggini piuttosto che per cherici. Altri ve n' ha, tutta l'occupazion dei quali consiste nell' imparare i nomi e le abitazioni delle donne di qualità e nell' informarsi delle loro inclinazioni. Voglio descriverne uno, che di quest'arte è il maestro. Levasi col sole, l' ordine delle sue visite è già stabilito; cerca le vie più corte, e, vecchio importuno, entra fin quasi nelle camere

dov' esse dormono. S'egli vede un origliere, un pannolino, o altro arnese che faccia per lui, si pone a lodarlo, ad ammirarne la fattura, a tastarlo, si lagna di non averne uno eguale, tanto che lo carpisce ben più che non l'ottenga in dono, perchè ognun teme di questo corriere della città. Nemico della castità, e del digiuno, egli altro non ama che un buon desinare ed un ghiotto boccone. » S. Girolamo notava indi la loro avarizia dicendo che quei cherici interessati, sotto colore di dar la benedizione, stendean la mano per ricever danaro, diventando così dipendenti dalle donne che dovean governare. Altrove riprende coloro che si ponevano a' fianchi di persone avanzate in età e senza prole, e rendean loro assiduamente i servigi più vili, per aver parte dell'eredità loro (1).

Ben si vede che con un parlare sì schietto e severo s. Girolamo dovea farsi de'nemici assai. Onde a principio lo teneano per un santo, per un uomo in cui l' umiltà era pari all' eloquenza; tutta la città lo avea caro, degno lo stimava del sommo pontificato, ed a lui attribuiva ogni cosa di buono che papa s. Damaso facesse; ma quando si fe' lecito di parlar contro i vizi de'romani, egli era un tristo, un impostore, e quei tali che gli baciavan le mani, dietro le spalle gli trinciavano i panni addosso; gli trovavan che dire perfino sopra il suo portamento, sopra il suo ridere e sopra l'aria del suo volto; la stessa semplicità sua fu loro sospetta (2). Di che egli non che spaventarsi, anzi rideva. « E perchè, scriveva, non ardirò io dire quel che gli altri non si vergognan di fare? E poi, che cosa ho io detto con tanta libertà? ho forse descritto gl' idoli scolpiti sul vasellame dei conviti? ho forse raccontato che in mezzo ai pranzi cristiani si pongono innanzi agli occhi delle vergini la lubricità dei satiri e delle baccanti? Mi sono io doluto perchè i mendichi si fanno ricchi? ho io disapprovato che si caccino presto in sepoltura que' tali da cui si dee ereditare? Solo perch' io ebbi la mala ventura di gittare un motto, di dir che le vergini dovrebber più spesso trovarsi colle donne che cogli uomini, ecco ch' io ho offeso tutta la città, ecco che tutti mi mostrano a dito. E voi credete che io voglia più dir altro (3)? »

Eravi fra gli altri a Roma un uomo dal naso difforme e dal parlar ampolloso, che si credea bello e spiritoso. Ora, tutto quello che s. Girolamo avea detto de' vizi e dei difetti in generale costui lo appropriava a sè solo e se ne doleva con tutti. Girolamo, dopo averlo ben burlato dello scoprir che così faceva sè stesso, conchiude col dargli questo consiglio: « Fatti sparire il naso dalla faccia e tieni ben chiusa la bocca, e dopo potrai passar per bell' uomo e bel parlatore (4). »

Intanto l'imperator Teodosio, trovandosi fin dal mese di gennaio 383 a Costantinopoli, dichiarò augusto e si tolse a compagno nell'impero suo figlio Arcadio, ancor fanciullo di sei anni. Un altro pensiero occupava il padre, ed era di procurargli un degno precettore. L' oratore e filosofo Temistio ardentemente desiderava di aver quest' uffizio, e l'avea pubblicamente manifestato in un' aringa, nè Teodosio era alieno da lui; ma per formar un imperator cristiano era d'uopo d'un saggio cristiano. Si volse quindi Teodosio, per averlo, a s. Damaso papa, e gliel fece dimandar per mezzo dell' imperatore Graziano, e il papa pose gli occhi

(1) Hier.. Epist. 18, 34. (2) Epist. 28. (3) Ib. 30, alias 102. (4) Ib. 26, alias 100.

sur un diacono della sua chiesa, che viveva ritiratamente in Roma con una sorella. Arsenio, era il suo nome, usciva da una delle più illustri famiglie, ed alla santità dei costumi accoppiava intera cognizion delle lettere e di tutte le scienze umane. Teodosio lo accolse assai orrevolmente, lo fece senatore e patrizio, volle che fosse padrino d'entrambi i suoi figliuoli, e gli diè sopra di loro l'autorità che aveva egli stesso. Nulla mancava dal canto del padre e del precettore.

Stando alla relazione di Socrate, che fu copiato da Sozomeno, vi sarebbe stata, verso il tempo dell'inaugurazione d' Arcadio, una nuova convocazion di vescovi per ordine di Teodosio a Costantinopoli. Per la qual congiuntura si riferiscono diverse lettere di Gregorio nazianzeno agli amici suoi di Costantinopoli, Postumio, prefetto del pretorio, il console Saturnino e i generali Vittore e Modario (1). Avendo egli presentito che doveasi tenere una nuova adunanza di vescovi, senza che sapesse nè il perchè nè il come, temette che non avesse miglior fine della precedente, e però prega gl'illustri amici suoi di fare in modo ch' essa partorisca la pace. Ma queste lettere furono forse scritte l'anno innanzi e all'occasion del secondo concilio.

Comunque la cosa sia, al dire di Socrate, Teodosio avrebbe convocato vescovi di tutte le nazioni per farli discutere insieme e dar fine alla loro discordia. Nettario, intimorito da questo disegno, avrebbe consultato il vescovo dei novaziani Agelio, il quale poco esperto nel disputare, avrebbe consultato il suo prete Sisinnio (costui avea studiato con Giuliano apostata alla scuola del mago filosofo Massimo). Per consiglio di Sisinnio l' imperatore, lasciando da parte la discussione, avrebbe solo dimandato a tutti i vescovi in qual conto tenessero gli antichi dottori, e s'eglino si sarebbero rimessi all' autorità loro. Alla qual dimanda, non che quelli delle diverse sette, quelli ancora della setta medesima, discordarono gli uni dagli altri. Il che vedendo l' imperatore comandò loro di dargli la profession di fede in iscritto; poi avendole lette, approvò quelle dei cattolici e dei novaziani, e lacerò le altre. Socrate trova questo proceder di Teodosio ammirabile, ma se la cosa fosse vera sarebbe anzi tale da far compassione, perchè mostrerebbe in quest' imperatore la stessa inconseguenza e versatilità che già vedemmo nell'imperator Costanzo. Due concili ecumenici avevano stabilita la formola della fede ortodossa, Teodosio ne avea fatta una legge dello stato, e dopo questo, come unico mezzo, per finir tutto avrebbe rimesso ogni cosa in questione! Finalmente, comunque sia la cosa avvenuta, Socrate soggiunge che gli eretici, trovandosi più discordi che mai, molti fra loro tornavano alla fede nicena; ma che dall'altra parte i vescovi cattolici anch' essi discordarono fra loro sul proposito della chiesa d'Antiochia: gli egiziani, gli arabi, e i cipriotti dicean doversi cacciarne Flaviano; que' della Palestina, della Fenicia, e della Siria, al contrario, si dichiaravano in suo favore (2).

Intanto s. Anfilochio, arcivescovo d'Iconio, supplicò Teodosio che vietasse le adunanze agli ariani, il che questi non volle acconsentire parendogli atto troppo duro, ed il vescovo senza nulla rispondere, se n'andò. Presentatosi poi un' altra volta con alcuni suoi colleghi, rendè a

(1) Epist. 71, 72, 133, 135.

(2) Socr. l. 6, c. 10. Sozom. l. 7, c. 12.

Teodosio tutti gli usati onori, senza badar a suo figlio Arcadio, che era stato da poco tempo dichiarato augusto. L'imperatore credette che fosse per isbadataggine, e lo ammonì di salutare suo figlio. S. Anfilochio allora accostossi al giovinetto, e accarezzatolo colla punta delle dita, gli disse: Buon dì, figliuol mio! e aggiunse bastar che si rendessero gli onori al solo imperadore. Di che sdegnato Teodosio, comandò che fosse cacciato fuor della sala; e già si stava eseguendo l'ordine, quand' ei rivoltosi verso l' imperatore, ad alta voce gli disse: Signore, a quel modo che tu non puoi patir le ingiurie fatte a tuo figliuolo, così non creder che Dio non abbia in orrore coloro che negan di rendere al Figliuol suo unigenito gli stessi onori che a lui. Teodosio comprese allora ed ammirò l'accorgimento del s. vescovo, lo richiamò, gli chiese perdono dell' affronto fattogli, e tosto promulgò la legge che gli dimandava ad interdir le adunanze degli eretici (1).

Noi abbiamo infatti una sua legge indirizzata a Postumio, prefetto del pretorio d'oriente, e data da Costantinopoli il dì 25 luglio dell'anno 383, per la quale è assolutamente vietato agli eretici, ciò è dire agli ariani, agli eunomiani, ai macedoniani, ai manichei, di tener adunanze sì nei luoghi pubblici e sì nelle case private, con facoltà ai cattolici d' impedirneli. Un'altra legge del 3 settembre aggiunse agli altri eretici gli apollinaristi, a tutti vietando di adunarsi così nelle città come alla campagna e di far ordinazioni di vescovi. Essa confisca le case ove si fossero adunati, e ordina che i loro dottori e ministri pubblici sien cacciati e rimandati al lor paese natio. Da ultimo, minaccia di castigo gli uffiziali dei magistrati che non invigilassero all' osservanza di questa legge. Tuttavia essa non fu più delle altre rigorosamente eseguita; da che, conforme osserva Sozomeno (2), non mirando l' imperatore se non a ricongiunger gli eretici alla chiesa, volea piuttosto intimorirli che punirli. Questo medesimo spirito si vede in una lettera di s. Gregorio nazianzeno ad Olimpio, governatore della Cappadocia, nella quale protesta, che quantunque ben conoscesse l'empietà degli apollinaristi, avea nondimeno sperato di poterli far ravvedere colla dolcezza, ma che pur troppo essa fatto non aveva che renderli peggiori, da che, abusando della sua debolezza, e in dispregio delle costituzioni imperiali e degli editti del governatore, eransi pur testè fatto ordinare un falso pastore da certi vescovi deposti già dal concilio universale dell' oriente e dell' occidente, e conchiude col dir al governatore: Se queste cose ti paiono da comportare, e tu comportale, come noi pure abbiamo fatto spesso e facciamo; ma s' elle son gravi e incomportabili agli ottimi nostri imperatori, fa di correggerle, con minor severità tuttavia di quel che meriterebbe una pari audacia (3). »

Intanto in occidente era scoppiata una sedizione, nella quale l' imperatore Graziano veniva, il dì 25 d' agosto dell' anno 383, trucidato. Era egli per molte parti un ottimo principe, ma dedito assai più al diletto della caccia che al governo dello stato; ond'è che, restando così padroni i ministri, di tutto si facea mercimonio alla corte. Ce lo ha detto già più sopra Sulpizio Severo, e ancor meglio ce lo prova una legge di questo tempo, nella quale è vietato il disputar del giudizio del principe, es-

(1) Theod. l. 5, c. 16. Sozom. l. 7, c. 6.

(2) L. 7, c. 12. (3) Greg Naz., Epist. 77.

sendo come una specie di sacrilegio il porre in dubbio che chi fu dall' imperatore eletto per ministro o per magistrato non ne sia degno (1). Essendochè a que' giorni i barbari della Germania erano esperti cacciatori, Graziano molti ne chiamò al suo servizio, specialmente alani, e li ricolmava di favori, li teneva intorno alla sua persona, faceva di essi i suoi favoriti, a tale da vestirsi alla lor foggia. Tutte le quali cose provocarono il mal contento e l'odio de' vecchi soldati romani.

Massimo, capitan generale delle milizie nella Gran Bretagna, fu quindi gridato imperatore, ed egli, senza por tempo in mezzo, varcato il Reno, passò nelle Gallie, intantochè Graziano gli veniva incontro, ed offerivagli la battaglia nelle vicinanze di Parigi. Non avendola Massimo accettata, i due eserciti rimasero a fronte l' uno dell' altro per alcuni giorni, a capo dei quali Graziano si vide abbandonato dal suo ed obbligato a fuggire con soli trecento soldati a cavallo, che credea fedeli e che bentosto anch' essi l'abbandonarono. Tutte le città gli chiusero in faccia le porte, sì che, errando qua e là senz'aiuto e senza speranza, e inseguito dalla cavalleria di Massimo, spogliò la porpora imperiale per non essere riconosciuto. Giunto a Lione, fu tradito da un perfido che sedeva alla sua mensa, e cui egli aveva onorato di governi e di cariche insigni. Invitato il principe ad un convito, ricusò da prima d' intervenirvi, ma poi si lasciò persuadere ai giuramenti che quel fellone gli fece sopra il vangelo. Ivi Graziano fu indotto a rivestir le insegne imperatorie, fu con grande onore trattato durante il banchetto, poi, all'uscir di questo, fu assassinato, in età di venticinque anni, ed aveva regnato, dopo la morte del padre, sette anni, nove mesi ed otto giorni. Nel momento ch' ei cadeva sotto i colpi degli assassini, nominò più volte s. Ambrogio, ed aveva ancor sulle labbra il suo nome quando rendè l'ultimo respiro; e il s. vescovo, che racconta con lacrime il fatto, protesta che mai non gli uscirà dalla memoria questo buon principe e che sempre l' offrirà a Dio nelle sue orazioni e nel s. sacrifizio. Ed ogni volta che gliene vien l' occasione, non manca di far le lodi della sua pietà e dell'altre virtù sue (2).

Secondo l'opinione più probabile, Massimo era nativo brettone, e Sulpizio Severo e Paolo Orosio concordano in dire che, salvo la sua usurpazione e le violenze da cui fu accompagnata, era uomo prode e dabbene, degno d'essere imperadore (3). Molti brettoni passarono con lui nelle Gallie, e si stabilirono nella provincia dell' Armorica, nota in appresso sotto il nome di Bretagna.

Giustina e Valentiniano aspettavano a Milano la nuova della disfatta di Massimo, quando seppero al contrario la tragica morte di Graziano, e ne furono atterriti. L'Italia era sguernita di soldati, Teodosio lontano; ora che far potevano senz'aiuto e quasi senza consiglio, in tali estremi, una donna ed un fanciullo di dodici anni? Giustina, nella qualità sua d' imperatrice, ebbe ricorso a s. Ambrogio, ch' essa odiava siccome ariana, e deponendo suo figlio nelle braccia di lui, glielo raccomandò colle lagrime agli occhi, e insieme con lui la salute dell' impero. Baciò Ambrogio teneramente il pargoletto principe, e senz' aver riguardo al suo proprio pericolo, si accinse ad andare incontro al nemico e ad opporsi solo a' suoi progres-

(1) Cod. Iust. l. 9, tit. 29, lig. 3.

(2) Ambr., De obit. Valent. (3) Oros. l. 7, c. 34. Sulp. Sev., Dial. 2, c. 7.

si. Potea Valentiniano vendicar la morte di Graziano suo fratello su Marcellino, fratello di Massimo che aveva in man sua; ma per consiglio di s. Ambrogio, onorevolmente anzi lo rimandò.

A Magonza, per cui passò nel rendersi a Treveri, dove risedea Massimo, s. Ambrogio incontrò il conte Vittore, che Massimo spediva a Valentiniano, per indurlo a venir nella Gallia, all' uopo di trattare insiem delle condizioni d'una solida pace, promettendogli del resto sicurtà intera. Giunto a Treveri, Ambrogio, non avendo potuto ottenere udienza privata, presentossi a Massimo in mezzo al suo consiglio, benchè ne andasse di mezzo la dignità episcopale, ed in poche parole espose il soggetto della sua legazione, ch'era di chieder la pace a ragionevoli condizioni. Massimo rispose dover Valentiniano venire in persona come un figliuolo al padre; a cui Ambrogio replicò non potersi da un fanciullo e da una madre vedova esiger che si esponessero a passare le alpi in mezzo al rigor dell'inverno: del resto, egli aver commissione di trattar della pace, e non altrimenti della venuta dell'imperatore. Massimo, senza voler entrare in maggiori spiegazioni, disse ad Ambrogio d'attendere il ritorno di Vittore, e così gli convenne passar tutto l'inverno a Treveri, dove mostrò non minor grandezza d'animo come vescovo che come ambasciadore, escludendo Massimo dalla sua comunione ed ammonendolo di far penitenza dell'aver versato il sangue del suo signore, e, che peggio era, sangue innocente. Finalmente Vittore arrivò recando che Valentiniano era pronto ad accettare la pace, ma che ricusava di abbandonar l'Italia per venir nelle Gallie. Vi furono ancora da una parte e dall'altra diverse legazioni, dopo le quali Valentiniano acconsentì a riconoscer Massimo per legittimo imperator della Gallia, della Spagna e della Gran Bretagna; e Massimo confermò a lui la tranquilla possessione del resto dell'occidente.

S. Ambrogio era venuto a Treveri come protettor della vedova e del pupillo, imperatrice l'una, l'altro imperatore. In conseguenza dello stesso politico rivolgimento, s. Martino di Tours vi venne per dimandar la grazia di alcuni condannati, far liberare prigioni, richiamar esiliati, restituir beni confiscati; ma chiedea questa grazia con sì nobil contegno che parea piuttosto imporre che supplicare. Più volte Massimo lo pregò di sedere alla sua tavola, ma egli per gran tempo se ne astenne, dicendo non poter lui esser partecipe della mensa di chi avea tolto la vita ad un imperatore e gli stati ad un altro. Massimo protestò di non aver preso l' impero spontaneamente, bensì avernelo costretto i soldati; l'incredibil trionfo concessogli dalla vittoria parer come un segno del divino volere, e nissun de' suoi nemici esser morto se non in battaglia; sì che Martino, lasciatosi vincere alle sue ragioni o alle sue preghiere, accettò finalmente di trovarsi a mensa con lui. L'imperatore ne fu lietissimo, ed a quel desinare convitò, come ad una festa solenne, i più ragguardevoli personaggi della sua corte, suo fratello e suo zio, amendue conti, ed Evodio, prefetto del pretorio e poi console. Martino fu posto a sedere accanto all'imperatore, e il prete che accompagnavalo, fra i due conti. A mezzo il pranzo, avendo il ministro, secondo il costume, presentato da bere a Massimo, questi ordinò che la tazza fosse prima presentata al s. vescovo, affine di riceverla, poich'e-

gli l'avesse pregustata, dalla sua mano; ma egli, appena libatala, la porse al suo prete, come al più degno dei commensali. Nè di un tal fatto punto si offesero Massimo e gli altri, ma lo ammirarono e se ne parlò assai per tutto il palazzo, dicendo ognuno che Martino avea fatto alla mensa dell'imperatore ciò che niun altro vescovo avrebbe ardito di fare a quella dei minori uffiziali. Essendosi così acquistata la benevolenza di Massimo, questi si compiaceva di chiamarlo spesso a palazzo e di seco trattenersi in frequenti ragionari sul modo di ben regolarsi in questa vita, e su quel che ci resta a sperare ed a temere nell'altra. Nelle quali espansioni dell'intimità cristiana non temè di predire al nuovo imperatore che, passando, come sempre meditava, in Italia per far la guerra a Valentiniano, sarebbe vittorioso nel primo scontro, ma che dipoi avrebbe perduto, come avvenne, coll'imperio anche la vita (1).

L'imperatrice anch'essa stava dì e notte intenta ad ascoltare il s. vescovo seduta in terra senza potere spiccarsi da lui, e, simile alla donna del vangelo, più d'una volta gli bagnava i piedi delle sue lagrime e li asciugava con le sue chiome. Volle ancor essa convitarlo nelle sue stanze, e pregatone l'imperatore, tutti e due uniti gli fecero sì vive istanze che gli fu forza accettar l'invito non senza grande ripugnanza tuttavia, uso com'era a non trovarsi mai con donne. Se non che mirava in questo caso a maggiori fini, e stimavasi obbligato di accomodarsi alla necessità del tempo e del luogo ove trovavasi. Conveniva maneggiar l'animo d'un principe bizzarro, avea grazie a dimandare per prigionieri di stato, trattavasi di far rendere la patria e i beni confiscati a persone colpite dal bando. Oltre di che la fede dell'imperatrice gli toccava il cuore, e l'età sua, oramai settuagenaria, gli concedeva di mostrarsi, senza pericolo, ben creato. L'imperatrice volle preparar di sua mano le vivande da imbandirsi al s. vescovo; nè punto si ardì di sedere a tavola con lui, tenendosi a troppo onore il servirlo. Ella gli porse da sedere, gli preparò la mensa, gli die' l'acqua alle mani, gli servì le imbandigioni, cucinate con le sue proprie mani, e intanto ch'egli desinava, si tenne in piedi a qualche distanza da lui coll'umiltà e modestia d'una servente. Mescè il vino nel bicchiere, e colle sue mani gliel presentò, e finita la cena, raccolse le bricie del pane, come premio della sua fatica, facendo più conto di quegli avanzi che di tutte le sontuosità degl'imperiali banchetti (2).

Ma non tutti i vescovi eran Martini ed Ambrogi. Moltissimi ne giungevano a Treveri da ogni parte per ottener la grazia de' rei, la libertà degl'incarcerati, e il ritorno dei confinati e dei proscritti; ma a forza di supplicare, questi prelati cominciarono a degenerar dalla s. gravità dei padri e ad avvilirsi con lusingherie, bassezze e piacenterie più degne di cortigiani che di vescovi. Tutti notavano l'abbietta loro adulazione, che soggettava la dignità del sacerdozio al patronato imperiale. Ma, solo fra tutti, Martino conservò l'autorità d'apostolo. Tali son le parole di Sulpizio Severo (3).

Quanto al vescovo Itacio, in particolare, ei si rese odioso. Se ne stava pur sempre a Treveri intento a perseguitare i priscillianisti, evitato avendo d'esser condotto in Spagna, come recava l'ordine dell'imperato-

(1) Sulp. Sev., Vita Mart. n. 23. Beato Paolino, Vita s. Mart. l. 3.

(2) Sulp. Sev., Dial. 2, n. 7.
(3) Vita s. Mart. n. 23.

re Graziano, carpitogli da Macedonio, finchè, saputo che Massimo era stato gridato imperatore in Bretagna e veniva in Gallia, pensò di starsene cheto fino al suo arrivo. Entrato che fu poi vittorioso a Treveri, gli presentò un memoriale pieno d'accuse contro Priscilliano ed i suoi settatori. Massimo scrisse al prefetto delle Gallie ed al vicario delle Spagne di far condurre a Bordò tutti quelli in generale ch'erano infetti di questo errore per essere giudicati da un concilio. Vi furon condotti anche Instanzio e Priscilliano, e ascoltato Instanzio per primo, mal difendendosi egli, fu dichiarato indegno dell'episcopato. Priscilliano, temendo di rispondere innanzi ai vescovi, appellò all'imperatore, ed essi furon sì buoni da comportarselo, laddove, dice Sulpizio Severo, dovean condannarlo in contumacia; ovvero, se a lui erano con qualche fondamento sospetti, riservar questo giudizio ad altri vescovi, e non lasciar all'imperatore il dar sentenza in cose sì manifeste di religione.

Furono dunque condotti a Treveri alla presenza di Massimo tutti quelli ch'erano avvolti in quest'accusa; i vescovi Idazio ed Itacio tennero lor dietro come accusatori; cosa che dispiaceva alle persone dabbene, vedendo ch'egli operavano piuttosto per vincere la prova che per zelo di giustizia; particolarmente Itacio, il quale non avea nè la gravità nè la santità d'un vescovo. Infatti egli era audace fino alla sfrontataggine, parolaio, prodigo, amico della crapula, e accusava di priscillianismo tutti coloro ch'ei vedea digiunare ed applicarsi alla lettura. S. Martino, che di que'giorni trovavasi a Treveri, non lasciava di riprendere Itacio pel suo modo di vivere ed esortavalo a desistere dall'accusa; e d'altra parte, pregava Massimo di risparmiare il sangue de'rei, dicendo troppo bastare che, dichiarati eretici dal giudizio de'vescovi, fosser cacciati dalle chiese; oltre di che, esser cosa senza esempio che una causa ecclesiastica fosse sottoposta ad un giudice secolare. Itacio, anzichè approfittar de'consigli di s. Martino, osò accusar lui medesimo di eresia, com'era uso di fare con quanti vedesse far vita troppo austera. Ma l'imperatore ebbe tanto riguardo alle rimostranze del s. vescovo che fin ch'egli fu a Treveri, questo giudizio rimase in pendente; e quando partì ebbe ancor tanta autorità da ottener da Massimo la promessa che non avrebbe sparso il sangue de'rei.

Ma poichè Martino se ne fu andato, l'imperatore si lasciò condur dai pravi consigli di Magno e di Rufo (l'ultimo de' quali era, siccome credesi, un vescovo delle Spagne, in appresso deposto per eresia), e dato bando ai miti sentimenti, commise la causa dei priscillianisti ad Evodio, prefetto del pretorio, uomo giusto, ma impetuoso e severo. Egli esaminò per due volte Priscilliano e lo convinse di varie colpe per sua stessa confessione; da che non negava d'avere studiato oscene dottrine, d'aver fatto sconce cose. Evodio adunque lo dichiarò colpevole, e lo fece metter in carcere, intanto che faceva la sua relazione al principe, il quale, esaminati gli atti, giudicò Priscilliano e i complici suoi meritevoli di morte. Allora Itacio s'avvide come sarebbesi fatto odioso ai vescovi coll'assistere agli ultimi atti del processo contro i colpevoli; perocchè doveasi ancora una volta giudicarli per pronunziare la sentenza definitiva, ed egli avea già fatto troppo, essendo stato presente anche quando erano messi al tormento. Temendo adunque di sem-

pre più farsi abborrire, cedette il campo, e l'imperatore commise, in suo luogo, l'uffizio di accusatore ad un cotale di nome Patrizio, avvocato del fisco, ad istanza del quale Priscilliano fu condannato a morte, ed insieme con lui Felicissimo ed Armenio, due cherici ch'eran da poco usciti dalla chiesa cattolica per seguirlo. Latroniano, laico, ed Eucrocia furono del pari condannati, e tutti cinque giustiziati. Il vescovo Instanzio, già condannato dai concili di Saragozza e di Bordò, fu confinato nell'isola di Silina, oltre i confini della Bretagna. Si continuò dipoi a far il processo ad altri priscillianisti: Asarino ed Aurelio, diaconi, furono condannati a morte; Tiberiano fu rilegato nella stessa isola, e i suoi beni confiscati; Tertullo, Potamio e Giovanni furon soltanto per qualche tempo confinati nelle Gallie, e perchè meno ragguardevoli degli altri, e perchè più degni di compassione, siccome quelli che aveano accusato sè stessi e i loro complici prima della tortura. Di questo modo furono castigati i priscillianisti, intantochè il popolo di Bordò ammazzava a sassate una donna che ostinavasi a difendere la stessa empietà.

Essendochè i priscillianisti ponevano in teorica e in pratica una dottrina che sovvertiva direttamente la morale e la società di cui essa è fondamento, la potestà temporale, cui è commesso di mantener la società e la morale, avea non solo il diritto, ma il dovere di reprimerli e castigarli; ma non era cosa dicevole ad un vescovo l'abbandonare il tribunal misericordioso della chiesa per perseguitare i rei al tribunale sanguinoso di Cesare. Laonde il vescovo Itacio fu generalmente biasimato da tutti i suoi colleghi, e lo vedremo anche deposto e rilegato. D'altra parte, il supplizio di Priscilliano, anzichè estinguere la sua eresia, non fece che diffonderla sempre più e fortificarla, almen per un certo tempo, in Ispagna; e i suoi settatori, che già lo veneravan come santo, trascorsero fino a rendergli il culto di un martire, e il maggiore loro giuramento era quando giuravano nel suo nome. Trasferirono in Ispagna il suo corpo e quelli de'suoi compagni, e fecer loro esequie solenni. Ma poi col tempo, e mercè gli ammaestramenti di s. Ambrogio e dei papi, i priscillianisti si ravvidero, e nell'anno 400 noi ne vedremo moltissimi abbiurare i loro errori e tornare alla chiesa.

Il politico rivolgimento che avea fatto perir Graziano, pericolar Valentiniano suo fratello, e innalzato Massimo, destò la speranza nei pagani di rimettere i loro idoli. Simmaco, il più eloquente fra loro, a quel tempo prefetto di Roma, si era per questo inutilmente indirizzato a Graziano, che nol volle pur ascoltare. Miglior fortuna sperava sotto il debole governo di Valentiniano e di sua madre; e però fece stendere un decreto a nome del senato, in forma di richiamo, sopra tutti i privilegi levati al paganesimo. Poi, siccome colui che fosse dalla sua carica obbligato a render conto di ogni cosa che accadeva nella città, compose una relazione che conteneva gli stessi richiami, ed indirizzolla, secondo la forma usata, ai tre imperatori, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio; ma in realtà non fu presentata se non a Valentiniano. Ivi Simmaco, usando tutti gli artifizi della sua rettorica, dice operar lui in due qualità, e come prefetto e come legato; e si duole della dinegatagli udienza nella sua precedente legazione, promettendosi che saran corretti i disordini del regno passa-

to. Per prima cosa ei si fa a dimandar la ristaurazione dell'altare della vittoria, sul quale i senatori avean costume d'offrir sacrifizi e prestare il lor giuramento di fedeltà; altrimenti la vittoria avrebbe abbandonato l'impero, e il senato sarebbe stato aperto ad uomini spergiuri; e insistendo sulla vetustà e sulla forza della consuetudine, fa uso di quella figura che i retori chiaman prosopopea, e introduce a parlar Roma, facendole dire: Voler essa conservare la religione che tanto bene le fece; essere oggimai troppo vecchia per mutarsi, ed esser un farle ingiuria il volerla correggere nella sua vecchiezza. Per non offender gl'imperatori, ai quali profonde i titoli d'iddii e di eternitadi, vuol dar ad intendere esser sempre il medesimo dio che viene adorato sotto diversi nomi, e procura di muover la generosità loro, mostrando il picciol profitto che avrebbe l'erario dalle confiscazioni di cui si duole, e di spaventarli colle pubbliche calamità, ch'egli ascrive a questo dispregio dell'antica religione; al qual proposito tesse una tragica pittura della carestia di cui Roma era stata travagliata l'anno innanzi. Questo era quanto il più ingegnoso uomo di quel tempo trovar sapea di più solido per la difesa del paganesimo.

Avendo s. Ambrogio saputo di questa relazione, scrisse tosto all'imperatore Valentiniano, per impedire che non si lasciasse preoccupare dagl'idolatri. « I tuoi sudditi, egli dice, servono te e tu servi Dio. Tu dei dunque almeno non consentire che niun serva agl'idoli. Ed anche sarebbe un dar loro del tuo il restituire ciò che fu da tanto tempo confiscato. E' si dolgono dei loro danni, dopo ch'essi non hanno mai risparmiato il sangue nostro, dopo che distrussero sin le fondamenta delle chiese. Domandano privilegi, dopo che sotto Giuliano tolsero a noi la libertà a tutti comune di parlare e d'insegnare. Tu non devi così por la mano in ciò che i tuoi predecessori ordinarono per la religione, come in ciò ch'essi ordinarono per le cose civili. Niuno si confidi abusar della tua giovinezza. Se chi porge a te un simil consiglio è un pagano, ei lasci a te la libertà che tu lasci a lui, non costringendo tu nessuno ad adorar quello che adorare non vuole. S'egli si chiama cristiano, non ti lasciar ingannare dal nome, chè in fatto egli è pagano. Sarebbe suscitar la persecuzione contro i senatori cristiani, l'obbligarli a giurare innanzi quell'altare ed a respirare il fumo dei sacrifizi profani invocati da un picciol numero di pagani che abusano del nome del senato. Io ti scongiuro dunque come vescovo, ed a nome di tutti i vescovi, che a me si sarebbero uniti se questa novità fosse giunta meno improvvisa ed incredibile, di nulla decretar su quella supplica, o almeno d'avvisarne il padre tuo, l'imperator Teodosio, col quale sei uso di consigliarti ne'grandi affari di stato. Ti prego anche di farmi dar copia della relazione che ti fu inviata, affinch'io possa più ampiamente rispondervi. Se tu ordinerai alcun che contrariamente a quanto è giusto, noi vescovi non lo potremo dissimulare. Tu potresti in tal caso venire alla chiesa, ma o non ci troveresti vescovo o vel troveresti apparecchiato a contrastartene l'ingresso ed a ricusare le tue obblazioni. » Finalmente lo scongiura a non far nulla d'ingiurioso alla memoria di suo padre e suo fratello, nè soprattutto all'onore di Dio.

In appresso, ricevuta ch'ebbe s. Ambrogio copia della relazione di Simmaco, fece ad esso una risposta,

colla quale tutti cancella i colori della costui rettorica. « Nella supplica dell'illustre prefetto, egli dice, Roma tutta in pianto e con voce lamentosa ridomanda le antiche sue cerimonie. Questo è ciò, grida essa, che valse a ributtare Annibale dalle mie mura, ed i galli dal mio campidoglio. E così, volendo esaltar la possanza della sua religione, non fa che scoprirne la debolezza. Dunque Annibale insultò per lungo tempo alla religione di Roma, e a dispetto degli dèi, che contro di lui combattevano, spinse le sue armi vittoriose fin sotto le mura della città. Perchè dunque si lasciaron eglino assediare coloro per cui combattevan gli dèi? Che dir dei galli, a cui Roma in ruina non avrebbe certo impedito d'occupare il campidoglio se un'oca, stridendo per paura, non li avesse scoperti? Eccoli i protettori dei templi romani. E dov'era allor Giove? Era forse entrato a parlare in un'oca? Ma perchè negherò io il paganesimo aver combattuto a favor dei romani? Annibale adorava i medesimi dèi. Eleggano dunque fra due quel che meglio lor piace: se il paganesimo ha vinto nei romani, ha perduto nei cartaginesi; se ha perduto nei cartaginesi, esso fu inutile ai romani medesimi. »

S. Ambrogio confuta la prosopopea di Simmaco con un'altra, nella quale fa confessare a Roma dover essa le sue vittorie non altrimenti agl'intestini degli animali che aveva immolati agli idoli, ma sì al valore de'suoi guerrieri. « Perchè ricordarmi l'esempio degli antichi? io odio il culto dei Neroni. È dunque cosa sì nuova che i barbari abbian passato le loro frontiere? Eran forse cristiani que'due imperatori l'un dei quali fu captivo fra i persiani, e l'altro vide captivo il mondo sotto il suo regno? Non eravi forse allora l'altare della vittoria? Io per me non mi vergogno, vecchia come sono, di mutare in meglio insieme con tutto il mondo. La sola cosa che io aveva di comune coi barbari era quella di ignorar Dio. Il vostro sacrifizio consiste solo in versare il sangue degli animali. A che mai andate cercando gli oracoli di Dio nelle bestie sgozzate? Impariamo in terra la milizia del cielo; chè noi viviamo guaggiù, ma combattiamo per lassù. Quanto al mistero dei cieli, quel Dio medesimo me lo apprenda che li ha creati, non già l'uomo che non conosce pur sè medesimo. A chi crederò io meglio sul proposito di Dio, che a Dio stesso? E come poss'io credere a voi, che per vostra propria confessione non sapete che cosa vi adoriate? »

Viene indi al richiamo che facevano i pagani perchè eransi tolte agl'idoli le loro rendite ed i lor privilegi, e dice: « Vedete magnanimità nostra! Noi ci siamo moltiplicati a forza di mali trattamenti, di povertà, di supplizi; essi all'incontro non credono che le cerimonie loro possan sussistere senza essere lucrative. Non sanno persuadersi che la verginità possa esser gratuitamente conservata. Le vestali son sette appena: ecco tutto il numero di quelle che vengono obbligate ad osservare la castità per un termine definito, con acconciature, con abiti di porpora, colla pompa delle loro lettighe e un gran codazzo di servitori, con grandi privilegi e grandi entrate. ». Ed a queste contrappone la moltitudine, o, com'ei dice, il popolo delle vergini cristiane, la cui povertà, i digiuni, l'umile ed austera vita parean più fatte a distorle da questa professione che ad allettarvele.

« E' si dolgono, prosegue, che non si dieno salari ai sagrificatori ed

ai ministri dei templi a carico del pubblico, laddove noi, al contrario, siamo da alcune recenti leggi spogliati anche delle eredità dei privati di cui non ispogliamo i ministri dei templi. Se un prete vuol goder dell'esenzione dei carichi municipali, bisogna ch'egli rinunzi ai beni dei suoi maggiori, mentre un decurione va esente da questi carichi; il che io non dico già per lagnarmene, ma per mostrare di che io non mi lagno. Rispondono che la chiesa ha le sue entrate; e perchè non faceano essi lo stesso uso delle loro? L'entrata della chiesa è il mantenimento dei poveri. Contino essi i prigioni che i lor templi riscattarono, i poveri che mantennero, gli esuli a cui soccorsero! Quel che un dì tornava solo a profitto dei sagrificatori, impiegasi ora a pubblica utilità, e pur questa è, secondo loro, la cagione delle calamità! » Indi confuta la calunnia di Simmaco, il quale imputava la fame al dispregio della religione, dimostrando simili accidenti essere avvenuti in ogni tempo, e quello dell'ultimo anno non aver afflitto se non l'Italia. Risponde altresì all'addotta sventura di Graziano cogli esempi dei principi idolatri, e particolarmente di Giuliano, che mostrano esser queste ordinarie vicissitudini delle cose umane (1).

Le due lettere di s. Ambrogio furon lette nel concistoro o consiglio di stato, e tutti i consiglieri nondimeno, così cristiani come pagani, furon d'avviso ch'esaudir si dovesse la supplica di Simmaco. Valentiniano solo tenne fermo contro tutti, ai cristiani rimproverando la loro perfidia, e dicendo ai pagani: «Come volete voi che io rimetta ciò che fu tolto da mio fratello? Questo sarebbe un fare ingiuria alla religione e in uno a mio fratello, a cui non voglio cedere in pietà. E opponendogli essi l'esempio di suo padre, replicò: « Voi lodate mio padre perchè nulla vi tolse, ed io vi ho forse tolto qualche cosa? Ditemi piuttosto se mio padre vi abbia restituito qualche cosa perchè io pur debba restituirvela. Alla fin fine mio fratello era imperatore quanto mio padre, e ad entrambi si deve un eguale rispetto. Io dunque imiterolli amendue: non vi restituirò niente di ciò che mio padre non potè restituirvi, perchè nessuno ve l'avea tolto; e manterrò gli ordini di mio fratello. Mi domandi Roma qual altra grazia le piaccia, chè io le debbo quell'amore che a madre, ma prima di tutto ubbidir debbo all'autore della nostra salute (2).

Simmaco il quale nella sua supplica avea tanto vantata la castità delle vestali, n'ebbe non guari dopo, insieme co' suoi pagani, una tremenda disdetta. Una vestale fu convinta d'incesto, e Simmaco stesso, pontefice sommo degl'idoli dopo che Graziano ebbe rifiutato questo titolo, si vide obbligato a chiedere dinnanzi al prefetto di Roma, suo successore, il castigo della vestale colpevole, la quale fu, giusta le antiche leggi, sepolta viva, e il suo seduttore punito di morte.

Che se Simmaco si vide da s. Ambrogio e da papa Damaso avversato nelle sue dimande circa gl'idoli, trovò in loro, in altri punti, due difensori. Avendo egli avuto incarico di cercare e far processare coloro che avean danneggiate le mura della città, fu accusato agl'imperatori d'avere in tal congiuntura strappati alcuni cristiani dal santuario delle chiese per metterli al tormento, e più ancora d'aver posti in carcere alcuni vescovi, mandandoli a prendere nelle province. Valentiniano, nel

(1) Ambr., Epist. 18.

(2) De obit. Valent. n. 19 e 20.

primo impeto della sua collera, fulminò contro il prefetto un severissimo editto, comandandogli di tosto lasciar liberi tutti i prigioni e di cessar le ingiuste sue perquisizioni. Simmaco chiese al papa ed ottenne un'attestazione scritta dell'innocenza sua, poi, mandandola agl'imperatori, diceva: « Il calunniatore, qualunque sia, risponda ora alle lettere del vescovo Damaso, che affermano non essersi mai torto un capello ad alcuno della sua religione. Intanto io, da che questo degno vescovo dichiara non esservi nessuno de' suoi ritenuto in carcere o in catene, non so chi sien quelli che tu vuoi ch'io lasci liberi. Ci sono invero nelle carceri parecchi delinquenti; ma per le informazioni da me prese sono estranei al mistero della religione cristiana (1).» Le quali parole in bocca d'un magistrato pagano sono un bellissimo encomio del cristianesimo. In generale, la nobil condotta di questi grandi personaggi, come son Simmaco, Ambrogio e Damaso, allarga e sublima il cuore.

S. Damaso passò di vita in questo medesimo anno 384, a dì undici dicembre, in età di quasi ottant' anni, e dopo un lungo e glorioso pontificato di diciotto anni e circa due mesi. Avea già avuto intenzione di farsi seppellire in un luogo dov' eran le reliquie di s. Sisto e di diversi altri martiri, ma ne lo distolse il timor di turbare le ceneri loro, e fu sepolto in una chiesa fatta edificare da lui alle catacombe, sulla via d'Ardea, vicino a sua madre ed alla vergine Irene sua sorella, alla quale aveva egli stesso fatto l'epitaffio, a quel modo che fece il suo proprio, in cui manifesta la sua speranza di risuscitare un giorno. Egli fece riedificare, ampliare ed abbellire la chiesa di s. Lorenzo in cui avea, dopo suo padre, uffiziato, e la ornò di pitture di soggetti sacri, le quali ancor si veggono dopo bene quattrocent'anni, l'arricchì di molto vasellame d'argento, ed accrebbe ragguardevolmente le sue rendite in case e poderi. Quella pur di s. Pietro in Vaticano sentì gli effetti della liberalità sua, avendovi egli fatto condurre una fontana che servisse di fonte battesimale, trattevi a quest'uopo le sorgenti del vaticano che bagnavano i corpi ivi sotterrati. Oltre le lettere e i poemetti che abbiamo di lui, egli scrisse diverse decretali in risposta alle consultazioni dell' oriente e dell' occidente che non giunsero fino a noi(2).

In vece sua fu eletto Siricio, nativo di Roma, figliuolo di Tiburzio e prete del titolo di pastore, che occupò la s. sede circa quindici anni. Questa elezione fu dall'imperatore Valentiniano approvata, come si vede in un rescritto del 23 febbraio 385 indirizzato a Piniano prefetto di Roma e marito di s. Melania iuniore, che reca Siricio essere stato eletto a pieni voti ed Orsino rigettato dai clamori del popolo. Donde si vede ancora che Orsino non anco avea rinunziato alle sue pretensioni (3).

Imerio che governava da lungo tempo la chiesa di Tarragona, metropoli d'una gran parte della Spagna, avea mandato a Roma, a papa Damaso, un prete di nome Bassiano, incaricatolo d'una consultazione sopra diversi punti di disciplina ecclesiastica; ma non giunse che dopo l'ordinazione di Siricio, il quale in sul bel principio del suo pontificato rispose con una famosa lettera, la prima di tali che sien venute sino a noi, e si chiamano decretali, perchè sono risoluzioni che hanno forza di

(1) Sym. l. 10, Epist. 34.

(2) Anastas., Tillem., Ceillier.
(3) Coust. col. 639.

legge. Questa è del dì undici febbraio dell'anno 385, e comincia in questi termini:

« Siricio ad Imerio, vescovo di Tarragona. La lettera di tua fraternità indirizzata a Damaso mio predecessore, di s. memoria, mi ha trovato, per volontà divina, stabilito nella sua sede. Avendola io attentamente letta in adunanza coi fratelli, vi abbiamo trovato tante cose da riprendere e correggere quante avremmo voluto trovarvene da lodare. E poichè era dover nostro il succedere anche nelle fatiche e nelle cure a colui al quale, per la grazia di Dio, succedevam nell'onore, dopo averti partecipato, com' era debito, la nostra esaltazione, non ricusiamo di darti competente risposta ad ogni singolo articolo della tua consultazione, secondo che il Signore si è degnato di suggerirci; non essendo a noi, per l'ufficio nostro, punto lecito di dissimulare nè di tacere, obbligati come siamo ad avere maggior zelo di tutti per la religione cristiana. Noi portiamo il peso di tutti quelli che sono gravati, o piuttosto lo porta per noi l'apostolo s. Pietro, il quale, così confidiamo, ci protegge e difende in ogni cosa, eredi come siamo del suo ministero. » Dalle quali parole si vede che se il papa leggeva le consultazioni nell'adunanza de' fratelli o in un sinodo, l'autorità con cui decide deriva sin dagli apostoli.

Quanto al battesimo, egli vieta di battezzare gli ariani: « Secondo i decreti generali (son sue parole) spediti alle province dal mio predecessore Liberio, di veneranda memoria, dopo ch'egli ebbe cassato il concilio di Rimini, noi ci riuniamo alla congregazion de' fedeli, al par de' novaziani e degli altri eretici, mediante la sola invocazion dello Spirito santo e l' imposizion delle mani del vescovo; regola da cui non dovete scostarvi se non volete essere separati dalla nostra comunione. »

In Ispagna ognuno battezzava quando meglio parevagli, a natale, all'epifania, alle feste degli apostoli e dei martiri. Il papa vuole che si osservi l'uso di tutte le chiese e non si battezzi se non a pasqua e nei cinquanta giorni successivi sino alla pentecoste. Ma pe' bambini che ancor non possono parlare, e per quelli che si trovano in qualche estremità, come dire in un naufragio, in una scorreria di nemici, in un assedio o in una malattia disperata, vogliamo, egli dice, che ai chiedenti il battesimo in siffatte occasioni, sia tosto ministrato, affinchè alcuno non muoia senza di quello e non abbiamo a pagar la perdita dell'anima sua con la nostra. Essendochè i più di coloro che a que' giorni si battezzavano erano adulti, si conveniva che vi fossero tempi rari e solenni a ciò assegnati per meglio prepararveli; laddove di presente che si battezzano solo bambini, pe' quali fin d'allora non osservavasi alcun tempo determinato, quest'antica disciplina è divenuta inutile.

Intorno alla penitenza: gli apostati che ritornano all'idolatria son privati dei sacramenti, solo saranno riconciliati al punto di morte se passino tutto il resto della vita in penitenza. Imerio aveva eziandio consultato la sede apostolica intorno a coloro che, dopo aver fatto penitenza, tornano al vomito, sia col portare le armi, sia esercitando le cariche, sia col frequentare gli spettacoli o col contrar nuove nozze, o anche usando di quelle contratte innanzi, come ne rendon testimonio i figliuoli da essi avuti dopo la loro assoluzione. Risponde il papa che, non avendo questi più il rimedio della penitenza, participeran nella chiesa delle ora-

zioni de' fedeli e assisteranno alla celebrazion de' misteri, benchè nol meritino; ma saranno esclusi dalla sacra mensa. Nondimeno, essendo essi caduti per la fragilità della carne, riceveranno il viatico alla morte. La qual regola è pur da osservarsi per le donne che dopo la penitenza si trovino in un simile caso.

Da questo, come da diversi altri canoni, si vede che, almeno in molte chiese dell'occidente, quelli che si davano a pubblica penitenza eran tenuti, non solo pel tempo che questa durava, ma dopo ancora, a rinunziare ad ogni milizia, così armata come togata, a non contrar matrimonio e a non usar di quello che avessero precedentemente contratto. Papa s. Leone anzi risponderà esser contrario alle regole ecclesiastiche il tornar nella milizia secolare dopo la penitenza, o il maritarsi, se pur il penitente non sia giovine ed in pericolo di cadere nell'incontinenza, e questo anche non glielo accorderà che per indulgenza (1). Papa s. Gregorio dirà similmente doversi per una vera penitenza deporre le armi nè più mai portarle, se non sia col consiglio de' vescovi e per difendere la giustizia (2).

Quanto ai monaci ed alle religiose che, violando la lor professione, avessero contratte sacrileghe unioni, egualmente condannate dalle leggi civili e dalle ecclesiastiche, papa s. Siricio risponde dover eglino esser cacciati dalla comunità monastica e dalle adunanze delle chiese, e chiusi in prigione per ivi piangere i lor peccati, e non ricever la comunione se non in punto di morte. Esser vietato di sposar la fanciulla fidanzata ad un altro, ed essere una sorta di sacrilegio il violar la benedizione delle sponsalizie.

(1) Leon., Epist. 92 ad Rust.

V'erano in Ispagna preti e diaconi che gran tempo dopo la loro ordinazione vivean colle loro donne o con altre, sì che poi ne aveano figliuoli, e per iscusa della loro incontinenza allegavano l'esempio dei preti dell' antica legge. A che il papa risponde, questi antichi aver usato delle nozze perchè i ministri dell'altare non potevano essere d'altra famiglia; ma che tuttavia si separavan dalle mogli nel tempo del lor ministero. Essendo poi venuto Gesù Cristo a perfezionare la legge, i preti e i diaconi sono obbligati, per legge indissolubile, dal dì della loro ordinazione, ad osservare la temperanza e la continenza per piacere a Dio ne' sacrifizi ch'essi offrono cotidianamente. Coloro adunque che peccarono per ignoranza e riconoscono il loro fallo resteranno nell'ordine in cui sono, a condizione d'osservar la continenza in avvenire; quelli che difender volessero il loro errore saranno privati d' ogni uffizio ecclesiastico per autorità della s. sede: il che è detto in generale pe' vescovi, per li preti e pe' diaconi. Gli ordinandi non eran sufficientemente esaminati, principalmente sulla bigamia; onde il papa dà le seguenti regole. Chi sin da fanciullo s'è dedicato al servizio della chiesa deve esser battezzato prima degli anni della pubertà e posto nell'ordine dei lettori, e s' egli abbia sino all'età di trent'anni tenuta una condotta morigerata, contentandosi d'una sola donna e l'abbia sposata vergine colla benedizione del prete, sia accolito e soddiacono: e poi può salire al grado del diaconato, se ne sia giudicato degno dopo aver promesso la continenza. Servito ch'egli abbia degnamente per più di cinque anni, potrà conseguire il presbiterato, e dieci anni dopo potrà salire

(2) Labbé t. 10, col. 575. Morin, De poenit. l. 5, c. 21 al 24.

alla cattedra episcopale, se la sua fede e i suoi costumi sieno di generale soddisfazione. Ma chi in età avanzata desideri d'entrar nel clero, non l'otterrà se non a patto d'esser posto nel numero dei lettori o degli esorcisti, subito dopo il suo battesimo, purch' egli non abbia avuto che una moglie sola e l'abbia tolta vergine. Due anni dopo potrà essere accolito e soddiacono per cinque anni, e così essere promosso al diaconato, poi, col tempo, al presbiterato o all'episcopato, s'egli sia eletto dal clero o dal popolo. Questo è il primo decreto ecclesiastico in cui siano sì distintamente segnati l'età degli ordinandi e gl'interstizi. Si vede ivi la chiesa non disapprovare che i laici s' offrano da sè stessi per entrare nel chericato. Il cherico che avrà sposata una vedova o tolta una seconda moglie è ridotto alla comunion laica. È vietato alle donne di abitare in una casa coi cherici, salvo quelle cui è permesso dal concilio niceno.

È desiderio nostro, dice il papa, che i monaci trovatine degni sieno ammessi al chericato, a condizione che se sono di sotto dei trent'anni sieno promossi agli ordini minori per tutti i gradi, e pervengano in età matura al diaconato o al presbiterato; ma che non sieno punto fatti balzar di colpo all'episcopato. A quel modo che non è permesso ai cherici di far penitenza pubblica, così non è permesso d'ammettere all' onore del chericato i laici che fecer penitenza pubblica, comecchè riconciliati e purgati de' lor peccati. Il papa usa indulgenza per lo passato a riguardo di quelli che peccaron per ignoranza contro queste regole, e s'intrusero nel clero, essendo penitenti o bigami, ma a condizione che resteranno nel loro grado, senza speranza d'esser promossi a un ordine superiore. Quanto ai sommi prelati di tutte le province, conchiude: se in avvenire si facciano ancor lecito, contro ai canoni ed ai nostri divieti, di promuovere individui di questa sorta agli ordini sacri, sappiano fin da ora che così essi, come quelli che avranno di questo modo promossi, sottostaranno per parte della sede apostolica alla sentenza ch'essi meritano. Finalmente, dopo essersi congratulato con Imerio ch'egli abbia consultato la chiesa romana come la testa del corpo di lei, lo esorta a notificar queste decisioni a tutti i vescovi della sua provincia di Tarragona ed eziandio a quelli di Cartagena, della Betica, della Lusitania, della Gallizia e delle altre province circonvicine, in cui era pur compresa la Gallia narbonese (1).

Dopo questa lettera segue in alcuni antichi manoscritti un decreto dello stesso papa, il quale ordina che tutte le cause che concernono la religione e l'interesse delle chiese debban esser portate al tribunale dei vescovi e non dei principi secolari (2).

Siricio, poco tempo dopo la sua elezione, scrisse all'imperatore Massimo per esortarlo, siccome pare, a seguire ed a difendere la vera fede, e per informarlo d'un cotale di nome Agricio, ch'era stato fatto prete contro la regola canonica. Questa lettera noi più non la possediamo, ma ci riman la risposta che l'imperatore le fece, nella quale chiama il papa signore apostolico e dilettissimo padre, e protesta tanto più esser l'amore ch'ei sente per la fede cattolica quanto più si vede assistito dal favore di Dio, il quale lo esaltò all' impero appena uscito dalle acque battesimali. Promette indi di congregar tutti i vescovi delle Gallie e delle cinque province della Narbonese per giudicar la faccenda d'A-

(1) Labbé t. 2. Coust. (2) Coust. col. 638.

gricio; dice stargli a cuore la religione e fare ogni poter suo per conservar la fede cattolica, mantener l'unione tra i vescovi e correggere i disordini da lui trovati alla sua esaltazione all'impero, disordini tali che i mali stavan per divenire irrimediabili. Quanto alle abbominazioni de' manichei o priscillianisti, di recente scoperte, non per congetture o incerti sospetti, ma per confessione fattane da essi medesimi innanzi ai giudici, amar meglio che sua santità ne prendesse cognizione dagli atti che gli mandava, non osando, per pudore, dirgli egli stesso ciò che contenevano: tanto i fatti eran vituperevoli (1).

Fu pure ne' principii del suo pontificato che Siricio scrisse ad Anisio discepolo di s. Ascolio e suo successore nella sede di Tessalonica. Portatore di questa lettera fu il vescovo Candidiano; ma essendo questi in que' giorni passato di vita, il papa dubitò ch'ella non fosse andata al suo ricapito, e in questo dubbio confermossi quando seppe che i disordini, che da qualche tempo intervenivan nell'ordinazion dei vescovi dell'Illirio, tuttavia continuavano per modo che tre se n'erano ordinati in una sola chiesa. Non avendo adunque potuto accertarsi se la prima sua lettera fosse stata ricapitata, ne scrisse una seconda alcuni mesi dopo, nella quale ammonisce Anisio ad invigilare sulle ordinazioni dell'Illirio ed a reprimerne gli abusi. Vuole che vescovo alcuno non sia consacrato se non di sua mano o di suo consenso; che se per caso non possa consacrarlo in persona, ne dia la commissione per iscritto a qualche altro vescovo atto a porre in luogo di chi fosse morto o deposto un vescovo cattolico e di buoni costumi, secondo i decreti di Nicea e della chiesa romana, togliendolo dai cherici della chiesa vacante, se alcuno ve n'ha che lo meriti (2).

Avendo il papa radunato un concilio a Roma, vicino alle reliquie dell'apostolo s. Pietro, dal quale, egli dice, derivò l'origine dell'apostolato e dell'episcopato in Cristo, vi rammentò la cura con cui i vescovi invigilar debbono alla purità della chiesa, e rinnovò alcuni antichi statuti che ad essa si riferivano, ma che in alcune chiese particolari eransi lasciati cadere in disuso per l'incuria e l'inerzia dei vescovi loro, che s'eran lasciati andare agli usi del mondo, senza timore dei giudizi di Dio. Codesti statuti sono in numero di otto. Il primo proibisce di ordinare alcun vescovo ad insaputa della sede apostolica. Il secondo non vuole che un vescovo sia ordinato da un vescovo solo. Vietato è dal terzo di ammetter nel clero chi, dopo la remissione de' suoi peccati, vale a dir dopo il battesimo, abbia portato il cingolo della milizia secolare. Il quarto proibisce al cherico di sposare una donna vedova; ma in alcuni manoscritti non leggendosi quest' aggiunta di *vedova*, il senso del canone sarebbe che non sia lecito al cherico di maritarsi. Il quinto nega l'entrar nel clero ad un cherico che abbia sposato una vedova. Il sesto dichiara non esser lecito ordinare un cherico d'altra chiesa. Il settimo, non doversi accettare un cherico cacciato dalla sua chiesa. L'ottavo si riferisce a quelli che abbandonavan la parte de'novaziani e de'montanari, cioè dire dei donatisti. È ivi ordinato di riceverli coll'imposizion delle mani, ma se ne eccettuan coloro che fossero stati ribattezzati, i quali non eran più ricevuti nel clero e neppur nella chiesa senz'una penitenza piena ed intera.

Il papa esorta in appresso i preti

(1) Coust. col. 640. (2) Ib. col. 642.

e i diaconi a vivere in una rigorosa continenza, siccome quelli che son obbligati di servir ogni giorno all'altare, ricordando loro che se l'apostolo la raccomanda a' laici allorchè debbono attender all'orazione, molto più far lo debbono, e in ogni tempo, i preti, non essendovi ora in cui non possano trovarsi nella necessità o di offerire il sacrifizio o di conferire il battesimo; e mostra loro che s. Paolo, col voler che un prete non abbia sposato che una donna sola, non però lo lascia libero d'usarne, ma che suo intendimento è ch' egli viva in perfetta continenza com' egli stesso faceva. Dichiara poi che quanti ricusassero di osservare ogni cosa ordinata nella sua lettera, sarebbon separati dalla sua comunione e soggetti alle pene dell' inferno, e raccomanda ai vescovi di accoppiar la misericordia colla giustizia, di porger la mano a quelli che cadono, affinchè, abbandonandoli a sè stessi, non abbiano irreparabilmente a perire. Questa lettera è in data de'sei gennaio 386.

Essa fu da prima indiritta ai vescovi d'Italia, i quali non avean potuto intervenire al concilio; poi, come circolare, a tutt' i vescovi dell'Africa, e probabilmente a tutt' i vescovi del mondo, come noi abbiam veduto far già a papa s. Damaso con una lettera indirizzata prima al solo paese illirico. Questa lettera di san Siricio fu letta nell'anno 418 al concilio di Zella in Africa, nella provincia di Telepte, sotto la presidenza di Donaziano metropolita di quest'ultima città. Portava essa per intitolazione: Ai nostri dilettissimi fratelli e coepiscopi in Africa, Siricio. Ivi si modificò, o forse l'avea modificato il papa medesimo, il primo statuto nel seguente modo: Niuno osi ordinare senza partecipazione della sede apostolica, cioè del primate (1). Del resto è agevole il vedere che la disciplina attuale, per la quale nessun vescovo del mondo è ordinato ed instituito senza l'approvazione e l'autorità del papa, soddisfa intieramente i fini di s. Siricio, e antiviene, o poco meno, tutti gl'inconvenienti che davan continuamente da fare ai papi ed ai concili dei primi secoli.

Qualche tempo dopo, Siricio scrisse un'altra lettera, indirizzata, come la precedente, non solo ai vescovi d'Italia, ma sì pure a quelli delle diverse province, tanto dell'Africa quanto del resto del mondo, adducendone per motivo la necessità in cui è di parlare siccome quegli che ha la cura di tutte le chiese. Dietro i richiami fattigli per le irregolarità che si commettevano nelle ordinazioni dei sacri ministri ed anche de' vescovi, egli dice, insiem con l'apostolo, non doversi impor così leggermente le mani a nessuno, nè rendersi partecipe de'peccati altrui, ma doversi esaminar prima la vita e i costumi di quelli che onorar si vogliono dell'episcopato, e i servigi da essi renduti alla chiesa, affinchè il merito e non il favore decida della lor promozione. Ricorda la lettera precedente e ripete presso a poco ciò ch' ivi avea detto, non doversi cioè ammetter nel clero coloro che, dopo aver esercitato uffizi nel gran mondo o negli eserciti, od essere stati impigliati nel maneggio delle cose secolari, usavano il credito dei loro amici e prossimani, ed eziandio delle persone attinenti al papa onde essere fatti vescovi. Egli vuol quindi che coloro ch' esser debbono ordinati, si presentino a lui, per quanto dimorin lontano, affinchè da sè stesso giudicar possa se sieno degni dell'episcopato e abbiano i suffragi del popolo. Si duole amaramente della

(1) Const. col. 642-657.

facilità con cui alcuni ordinavano diaconi, preti ed anche vescovi de' viandanti che si spacciavano per monaci, o tali erano in fatto, ma de' quali non si sapea nè la fede nè i costumi, e neppur se fossero battezzati. Meglio amavasi dar loro il sacerdozio che lasciarli continuare il loro viaggio. Ministri di questa fatta si lasciavano gonfiar di superbia, e cadevano in perfidia, siccome quelli che non erano ammaestrati dei dommi della chiesa nè de' suoi decreti. Se fu necessità qualche volta l'ordinar vescovi de' neofiti e de' laici senza che prima fosser passati pe' gradi ordinari, non vuol che ciò passi per legge, ma che si osservi quanto fu prescritto dagli apostoli. Il sacerdozio è divino e non dee esser tenuto quale un impiego della terra (1).

Ritornando ora a s. Ambrogio, dacchè l'imperatrice Giustina gli avea raccomandato suo figlio Valentiniano, ed egli infatti avea loro procurata la pace con Massimo, potea da loro promettersi qualche gratitudine. Or bene, appunto di questa pace approfittò Giustina per perseguitare il s. vescovo, il che non avea ardito di fare nè vivente Valentiniano suo marito, nè vivente Graziano. Appressandosi, nell'anno 385, la festa di pasqua, chieder gli fece, a nome dell'imperatore suo figliuolo, una chiesa in cui potessero adunarsi gli ariani suoi favoriti. Prima domandò la basilica porziana, ch'era fuor della città e porta oggidì il nome di s. Vittore, poi la basilica nuova, più spaziosa e dentro la città. Da principio si spedirono a s. Ambrogio alcuni consiglieri di stato per indurlo a dar la basilica e ad impedir che il popolo si levasse a rumore. Rispose egli non potersi da un vescovo consegnare il tempio di Dio. Ciò accadde il venerdì precedente alla domenica delle palme. Il dì seguente sopraggiunse nella chiesa, dove Ambrogio stava col suo popolo, il prefetto del pretorio, e cominciò a volerlo persuadere di cedere almen la basilica porziana. Ma avendo il popolo reclamato, tornò il prefetto a palazzo per riferire la cosa all'imperatore.

Venuta la domenica, mentre, dopo le lezioni della scrittura e il sermone, s. Ambrogio stava spiegando il simbolo ad alcuni catecumeni nel battistero della basilica, gli venne significato essere stati inviati dalla corte alla basilica porziana alcuni uffiziali che già vi sospendevano gli stemmi imperiali in segno che l'imperadore intendeva di appropriarsela, onde già una parte del popolo, a questo annunzio, vi accorreva. Non intralasciò il santo le sue funzioni, e cominciò a celebrare la messa, cioè l'obblazione. In quella ch' egli offeriva il s. sacrifizio, gli venne detto che il popolo avea preso un certo Castulo, prete ariano, mentre passava per la via, ed a questo annunzio il santo si mise a piangere amaramente ed a pregar Dio, nell'atto stesso del sagrifizio, d'impedir che si versasse il sangue d'alcuno per la causa della chiesa, o si versasse solo il suo, non che pel suo popolo, per gli eretici ancora, e mandò suoi preti e diaconi a liberar il prete ariano dal pericolo in cui trovavasi.

La corte, tenendo per sedizione questa resistenza del popolo, decretò grosse multe contro tutto il corpo de' negozianti. Molti ancora ne furon messi in catene per tutta la settimana santa, nella quale anzi era uso di liberar i prigionieri, secondo le leggi degli ultimi imperadori ed una recentissima di Valentiniano stesso. Si voller da questi negozianti due-

(1) Const. col. 658-662.

cento libbre d'oro di peso entro tre giorni, ed eglino dissero che ne avrebber date ancor altrettante purchè fosse lor lasciata la fede loro. Le carceri eran piene di mercanti: uffiziali e ministri della corte, de' tribunali, e di diversi conti erano trattenuti; loro veniva vietato di comparire in pubblico, sotto pretesto ch' essi non avessero a trovarsi nella sedizione; e contra le persone costituite in dignità tuonavano le più atroci minacce se non consegnassero la basilica. Insomma la persecuzione era sì accesa che per poco potea trascorrere agli ultimi eccessi.

I conti ed i tribuni venner ad intimare ad Ambrogio di tosto consegnar la basilica, dicendo valersi l'imperadore del suo diritto, dappoichè tutte le cose erano in suo potere. Rispose il santo: Se l'imperatore mi chiedesse quello che fosse mio, il mio denaro, i miei poderi, sebben tutto questo non è più mio, ma dei poveri, non farei resistenza; ma le cose divine non sono soggette all'imperial podestà. Se vuole il mio patrimonio, prendetelo; se il mio corpo, uscirò incontro ai ministri. Volete mettermi in ferri, condurmi alla morte? Non potreste farmi cosa più grata; non parlerò al popolo perchè mi difenda, nè abbraccerò gli altari chiedendo la vita, chè ben preferisco essere per gli altari immolato. Così parlava s. Ambrogio perchè sapeva essersi mandati uomini in arme ad impossessarsi della basilica, e inorridiva al pensar poterne avvenir qualche sanguinosa zuffa che poi cagionasse la ruina di tutta la città e forse di tutta l'Italia. Egli poneva a ripentaglio così la propria vita per istornar dalla chiesa l'odiosità del sangue vicino a versarsi, e sollecitandolo alcuni a calmare il popolo, rispose: In me sta il non aizzarlo, ma nella mano di Dio sta il calmarlo. Che se credete che io lo istighi, punitemi e mandatemi in qual deserto più vi piaccia. Udite le quali parole se ne andarono, ed egli passò tutta la giornata nella vecchia basilica, ma andò la notte a dormire in casa sua, affin d'esser pronto se volesser mettergli le mani addosso.

Uscì prima di giorno e la basilica fu circondata di soldati; se non che era voce aver questi fatto dir all'imperatore ch' era ben padrone di uscire in pubblico, e che lo avrebbono accompagnato per sua difesa se lo avessero veduto andare a comunicar coi cattolici, ma che altrimenti lo avrebbero abbandonato e sarebbono andati a comunicar con Ambrogio. Infatti essi eran tutti cattolici al pari dei cittadini di Milano, nè altri eretici vi erano se non pochi uffiziali dell'imperatore e alcuni goti, con quelli che l' imperatrice conducea seco dappertutto della sua comunione. Nessun di loro tuttavia osava mostrarsi in tali frangenti. S. Ambrogio comprese, dai lamenti del popolo, che i soldati accerchiavan la basilica dov'egli stava; ma in quella ch'egli era intento alle lezioni, fu avvisato che anche la basilica nuova era piena di popolo, più frequente, siccome parea, di quando era libera e chiedevasi un lettore. Intanto i soldati che circondavan la chiesa in cui era s. Ambrogio, avendo saputo l'ordine dato da questo di astenersi dalla lor comunione, cominciarono ad entrare fra l'adunanza. Alla vista de' quali le donne si turbarono ed una eziandio si diede a fuggire, ma i soldati dissero esser venuti a pregar Dio e non a combattere. Quelli del popolo fecero alcune moderate ma ferme esclamazioni dicendo, come se l' imperatore fosse presente: No, augusto, noi non combattiamo; non abbiamo timore, e tuttavia preghiamo. Poi fa-

cevano istanza a s. Ambrogio perchè andasse all'altra basilica, dove dicevasi che il popolo lo desiderava.

In quel punto cominciò a predicare sul libro di Giobbe, del quale erasi pur dianzi fatta lettura, secondo l'uffizio della stagione, e acconciando questa lettura alla presente occasione, lodò la pazienza del suo popolo e la paragonò a quella di Giobbe. Paragonò pure le tentazioni sue proprie a quelle del s. patriarca, dicendo: Il demonio vuol togliermi in voi i miei figliuoli e le mie ricchezze, e forse perchè Dio conosce la mia fralezza non gli diede ancor potere sopra il mio corpo. Assomiglia quindi alla moglie di Giobbe l'imperatrice che volea forzarlo a consegnare la chiesa ed a bestemmiar contro Dio; l'assomiglia ad Eva, a Gesabele, ad Erodiade. Mi comandano, egli dice, di consegnar la basilica, ed io rispondo: Non mi è lecito di consegnarla, nè a te, imperatore, si conviene il riceverla. Vuolsi che tutto sia lecito all'imperatore, che tutto sia suo. E io dico: Non ti dar ad intendere d'aver, come imperatore, diritto alcuno sulle cose divine. Rispondesi per parte dell'imperatore: Ed io pure aver debbo una basilica. Ed io: E che hai tu di comune con l'adultera? cioè colla chiesa degli eretici.

Mentre s. Ambrogio stava così sermonando, fu avvisato che s' eran levati gli stemmi dell' imperatore, e che la basilica era piena di popolo che dimandava la sua presenza. Vi mandò alcuni preti, ma non volle andarvi in persona, e disse: Mi confido in Gesù Cristo che l' imperatore sarà per noi. Indi, tosto rivolgendo il suo discorso intorno a quest' annunzio, continuò a predicare e disse: Oh come profondi sono gli oracoli dello Spirito santo! Vi ricorderete certo, fratelli miei, con che dolore noi abbiamo risposto a quelle parole che leggevam questa mattina: « Signore, le genti son venute nella tua eredità! Son venuti i goti ed altri stranieri armati, ed hanno circondato la basilica, ma vi son venuti pagani e ne son tornati cristiani. Son venuti per invadere l'eredità e son diventati coeredi di Dio. Quelli ch' io credeva nemici miei son fatti miei difensori. »

Continuava a render grazie a Dio di questo felice mutamento, ammirando come l'imperatore si fosse placato per l' affezion de' soldati, per le istanze de' conti e le preghiere del popolo, quando gli fu notificato esser giunto un segretario dell' imperatore, latore de' suoi ordini. Si trasse alquanto in disparte, e il segretario gli disse: Come ardisti tu di opporti agli ordini dell' imperatore? Rispose Ambrogio: Io non so di che ordini tu intenda parlare, nè di che altri si dolga. Ripigliò l' uffiziale: Perchè hai tu mandato que' preti alla basilica? Desidero sapere se pretendi usurparti la tirannia, per provvedermi contro di te. E Ambrogio: « Io nulla feci da dir che troppo si arroghi la chiesa. Quando seppi che la basilica era investita dai soldati, mi contentai di piangere, ed esortandomi molte persone a recarmivi, dissi non poter io consegnar la basilica, ma non dover combattere. Quando seppi essersi levati gli stemmi dell' imperatore, benchè il popolo mi chiedesse, mandai alcuni preti, senza recarmivi in persona, sperando che l' imperatore sarebbe per noi. Se questa ti sembra una tirannia, percuoti; le mie armi sono il poter offrire il mio corpo. Nell' antica legge i sacerdoti davano i regni e non li prendevano; e si suol dire che ben gl' imperatori vorrebbero il sacerdozio più di quello che i sacerdoti vorrebbon l'impero. Mas-

simo, quel Massimo che si duole essere stato dalla mia legazione trattenuto dal calare in Italia, non dice già che io sia il tiranno di Valentiniano ». E soggiunse, i vescovi non essersi mai fatti tiranni, bensì spesso averne trovati.

I cattolici passaron tutto quel giorno nella tristezza; solo i fanciulli, giocando, si diedero a stracciar gli stemmi dell'imperatore, ch'erano come veli o stendaletti con impressavi la sua effigie per segno che il luogo gli apparteneva. Essendochè la basilica era circondata di soldati, s. Ambrogio non potè tornare a casa sua, e disse i salmi coi fratelli in un oratorio compreso nel medesimo ricinto della chiesa maggiore; perocchè le chiese a quê' tempi erano accompagnate da diversi edifizi, camere, sale, bagni, portici, con luoghi dove si poteva decentemente mangiare e dormire; onde si comprende come il popolo vi passasse i giorni e le notti intere.

Il giorno dopo, ch'era il giovedì santo, fu letto, secondo il costume, il libro di Giona. Terminata la lezione, s. Ambrogio diede principio al suo sermone in questi termini: Abbiam letto un libro, o fratelli, nel quale è predetto il ritorno dei peccatori a penitenza. Le quali parole furon dal popolo prese per un felice augurio. Infatti, non ebbe il santo appena dette poche altre parole, che gli vennero a dire come l'imperatore aveva ordinato di levare i soldati d'intorno alla basilica, e restituire ai mercanti quello che già avevano pagato della multa. Al quale annunzio l'esultanza del popolo scoppiò in applausi e grandi rendimenti di grazie, considerando esser quello il giorno in cui la chiesa concedea l'assoluzione ai penitenti. I soldati medesimi si studiavano di divulgar quella lieta novella, e affollavansi intorno agli altri per baciarli in segno di pace.

S. Ambrogio scrisse l'accaduto a s. Marcellina, sua sorella, che stava in Roma la quale, avendo saputo il principio della persecuzione, gliene scriveva spesso e con sollecitudine, alla fine della sua narrazione soggiungendo preveder egli altri e maggiori moti; perocchè, egli dice, nell'atto che i conti pregavano l'imperatore di recarsi alla chiesa, ei disse loro: « Se Ambrogio vel comandasse, voi mi consegnereste a lui coi piedi e colle mani legate ». S. Ambrogio finisce dicendo: L'eunuco Calligono, primo maestro di camera, m'ha fatto dire queste parole: Me vivente, disprezzi Valentiniano? Ti farò tagliare la testa. A che io risposi: Iddio ti permetta di adempiere la tua minaccia. Io patirò da vescovo e tu la farai da eunuco (1). Calligono stesso ebbe indi a poco tagliata la testa per un infame delitto.

L'imperatrice Giustina, vie più invelenita contro s. Ambrogio per l'opposizione del popolo, fece a Valentiniano, suo figlio, dar fuori una legge per autorizzar le adunanze degli ariani; ma il cancelliere Benevolo ricusò di compilarla, affezionato com'era, sin da fanciullo, alla religione cattolica, benchè non ancor battezzato. Gli fu promesso di levarlo a maggior dignità se ubbidiva, ma egli generosamente rispose: Toglietemi piuttosto la carica che ho e lasciatemi l'interezza della fede; e così dicendo gittò ai piedi dell'imperatrice il cingolo, ch'era l'insegna della sua dignità. Cadde in disgrazia e ritirossi a Brescia sua patria, dove aveva imparato la sana dottrina alle istruzioni di s. Filastrio. Ricevuto poscia il battesimo, fu un dei principali ornamenti di quella chiesa e dei migliori amici di s. Gau-

(1) Ambr., Epist. 20.

denzio, successore di s. Filastrio. La legge a favor degli ariani non lasciò per questo d'essere composta e promulgata il dì 23 gennaio 386, ed era in questi termini: « Noi concediamo licenza di adunarsi a quelli i cui sentimenti sono conformi all' esposizion di fede fatta sotto Costanzo, di felice memoria, nel concilio di Rimini, dall' adunanza de' vescovi di tutto l' impero romano, da quei medesimi che di presente vi si oppongono, e confermata a Costantinopoli. Sarà pur libero di adunarsi a quelli cui già l' abbiamo permesso, cioè ai cattolici; ma sappiano che se faranno in qualche modo opposizione alla nostra legge, saranno puniti di morte come autori di sedizione, perturbatori della pace della chiesa e rei di lesa maestà. Nè dal supplizio saranno esenti coloro che, per orrezione o di soppiatto, osassero intentar azione contro la presente disposizione ». Il vero autor di questa legge fu Aussenzio, cui gli ariani sempre riconoscevano per vescovo di Milano. Costui era scita di nazione e chiamavasi Mercurino; ma poscia, infamatosi pe' suoi delitti, prese il nome di Aussenzio, caro agli ariani a cagion del primo Aussenzio, predecessore di s. Ambrogio. Essendochè gli ariani non aveano in tutta Italia nè chiesa nè vescovo, nè popolo, la legge era fatta solo a sovvertire, a disaffezionare i popoli e ad agevolare a Massimo l' invasione ch' ei meditava; insomma ella era altrettanto impolitica quanto empia e crudele.

All'appressar della vegnente quaresima l' imperatrice Giustina chiese di nuovo la basilica porziana, ed Ambrogio rispose: Naboth non volle consegnare l'eredità de' suoi padri, ed io consegnerò l' eredità di Cristo? Dio mi guardi dal ceder mai il retaggio de' padri miei: di s. Dionigi, che morì esule per la fede, di s. Eustorgio confessore, di s. Miroclo e di tutti i santi vescovi miei predecessori!

Alcun tempo dopo il tribuno Dalmazio venne a nome dell'imperatore a intimargli di scegliere alcuni giudici come fatto aveva anche Aussenzio; volendo l'imperatore stesso giudicar la sua causa nel suo concistoro o consiglio di stato, intimandogli nel medesimo tempo che, dove ricusasse di comparire, avesse a ritirarsi in luogo di maggior suo gradimento, il che volea dire avesse a cedere ad Aussenzio la sede di Milano. S. Ambrogio consigliossi co' vescovi che si trovavano nella città, ed essi non furon di parere ch' ei si recasse a palazzo nè che si esponesse a questo giudizio, sospettando ben anco che fra i giudici scelti da Aussenzio non vi fosse qualche pagano o qualche giudeo, e s' apponevano al vero. Scrisse adunque, per lor consiglio, un memoriale all' imperatore con cui si scusa del non ubbidire a quest' ordine; primieramente coll' esempio di Valentiniano suo padre, il quale avea più volte dichiarato così ne' suoi discorsi come colle sue leggi, che nelle cause della fede o delle persone ecclesiastiche il giudice non debb' essere d'inferior condizione delle parti, cioè che i vescovi debbon esser giudicati da vescovi. E soggiugne: Chi può negar che nelle cause della fede i vescovi non giudichino gl' imperatori cristiani, anzichè esser quelli da questi giudicati? In secondo luogo, parlando dei giudici scelti da Aussenzio, si fa a dire: Vengano alla chiesa costoro, non per seder come giudici, ma per ascoltare insieme col popolo, ed affinchè ognuno scelga colui ch'egli debbe seguire. Trattasi del vescovo di questa chiesa: se il popolo ascolta Aussenzio e crede che

ei meglio insegni, segua pur la sua fede che io non gli avrò invidia. Così parlava s. Ambrogio, perchè era ben certo dell'affetto del suo popolo alla fede cattolica.

Insiste sul fatto della legge testè pubblicata, per la quale non era più libero giudicare se non a favor degli ariani, essendo in essa vietato, sotto pena di morte, di presentar alcun memoriale contr'essi. « Quello che hai imposto agli altri, egli dice, tu l'hai imposto a te stesso; perchè l'imperatore fa le leggi per osservarle egli per primo. Vuoi tu ch'io scelga de' giudici laici, perchè, se conservino la vera fede, sieno poi proscritti o messi a morte? Vuoi tu ch' io li esponga alla prevaricazione o al supplizio? Ambrogio non merita che per cagion sua si avvilisca il sacerdozio; la vita d'un sol uomo non è a gran pezza comparabile alla dignità di tutti i vescovi ».

Manifesta in appresso l'orror suo per la seconda parte del concilio di Rimini e l'affezion sua al simbolo di Nicea: « Questa è la fede, dice, che segue l' imperador Teodosio tuo padre, la è quella che osservan le Gallie, e le Spagne. S' egli è uopo di predicare, io appresi a predicare in chiesa, come fecero i miei predecessori. S'egli è uopo tener una conferenza intorno alla fede, spetta ai vescovi tenerla come si fece sotto Costantino, d'augusta memoria, il quale lasciò lor libero il giudicare. Il medesimo si fece anche sotto Costanzo, se non che la fine non corrispose al buon incominciamento, perocchè i vescovi si eran da principio, per iscritto, protestati per la vera fede; ma volendo alcuni che si giudicasse di questa in palazzo e non in concilio, fecero in modo di mutar con nuove formole il giudizio dei vescovi. Tuttavia i vescovi rivocaron tosto la sentenza di cui abusavasi, e certo a Rimini i più approvaron la fede del concilio niceno e condannaron le formole ariane ». S. Ambrogio indi soggiugne: « Io sarei venuto in persona, o sire, al tuo concistoro per dirti a bocca tutto questo se i vescovi e il popolo non me lo avessero impedito. E fosse piaciuto a Dio che tu non mi avessi fatto intimare d'andar dove io volessi! Prima io usciva tutti i giorni e niuno mi teneva guardato, allora sì tu potevi mandarmi dove ti piacesse; ma ora i vescovi mi dicono: Poca differenza v' ha tra il lasciar volontariamente l'altare di Cristo e il consegnarlo. A Dio piacesse ch' io fossi certo non aversi a dar in mano la chiesa agli ariani, chè io m' offrirei volentieri a tutto che ti piacesse ordinare di me (1). »

Dopo questo memoriale s. Ambrogio ritirossi in chiesa, dove per qualche tempo il popolo lo custodì giorno e notte, temendo che non fosse di forza rapito. Infatti l' imperatore mandò due squadre di soldati che guardavan di fuori la chiesa lasciandovi entrar chi volesse, ma uscire nessuno; e s. Ambrogio, così imprigionato col suo popolo, consolavalo co' suoi sermoni, un de' quali, fra i più importanti, ancor ci rimane, recitato la domenica delle Palme, siccome par che additi il vangelo che era stato letto; perocchè, anche questa seconda persecuzione fu mossa nel medesimo tempo che quella dell' anno precedente, cioè verso la fine della quaresima. Questo sermone così principia:

« Io vi veggo più turbati del solito e più attenti a custodirmi, e ne stupisco. Perchè vedeste dai tribuni intimarmi, a nome dell' imperatore, d' andarmene dov' io volessi, con licenza di seguirmi a cui piacesse, temeste forse ch' io vi abban-

(1) Ambr., Epist. 21, ediz. Bened.

donassi per mettermi in salvo? Ben poteste notar nella mia risposta non esser possibile che io abbandoni la chiesa temendo io più il Signore del mondo che il principe di questo secolo; che se a forza fossi tratto fuor di chiesa, ben si potrebbe cacciarne il mio corpo ma non lo spirito, e s'egli facesse da principe, io patirei da vescovo. Perchè dunque turbarvi? io non vi lascerò mai di voler mio; ma alla forza come potrò resistere? Potrò affliggermi, potrò piangere e gemere; chè io non ho altre armi che le lagrime contro le armi, contro i soldati, contro i goti. Ma io non posso pur nè fuggire, nè abbandonare la chiesa, onde non si creda ch' io il faccia per tema d'un più rigoroso castigo. Voi sapete che io son uso d' inchinare agl' imperadori, ma non di ceder loro.

» Mi fu intimato di consegnare i vasi della chiesa, ed io risposi: Che se volevasi il mio podere, il mio oro, il mio argento, tutto avrei dato di buon grado, ma non poter io di nulla spogliare il tempio di Dio, nè dare altrui quello che io aveva ricevuto in deposito e custodia. Ora l'hanno contro la mia persona, contro la mia vita: voi dovete starvene a guardare il combattimento senza pur muovere un dito, chè se Dio mi ha destinato a questo, inutile sarebbe ogni vostro provvedimento; e d'altra parte chi mi vuol bene non può meglio dimostrarmelo che col lasciarmi cader vittima di Cristo. Voi vi turbaste per aver trovato aperta una porta dalla quale, dicono, un cieco potè uscire per tornar a casa sua; persuadetevi dunque che nulla può la vigilanza umana. E non vi ricordate ancora che due giorni sono si trovò, nella parte sinistra della basilica, un accesso libero che voi credevate ben chiuso e che rimase aperto più notti, non ostante la vigilanza de' soldati? Non v' inquietate adunque; sarà quel che Dio vorrà e quel che fia meglio. » Al qual proposito egli allega l'esempio di s. Pietro, cui apparve Gesù Cristo alle porte di Roma, dicendogli ch' egli stava per esser di nuovo crocifisso, e poi soggiugne: « Io m' aspettava qualche cosa di terribile, la spada o il fuoco pel nome di Cristo, ed essi invece di patimenti mi offrono delizie. Niuno adunque vi spaventi col dire essersi apparecchiato un cocchio, o Aussenzio aver detto fiere parole. »

Quanto qui dice s. Ambrogio del cocchio è da Paolino spiegato nella sua vita. Un certo Eutimio avea preso una casa accanto alla chiesa, e vi avea posto un cocchio per poter più facilmente impadronirsi del santo e condurlo in esilio, aspirando colui alla carica di tribuno che Giustina prometteva a chiunque riuscisse in questa impresa. Ma un anno dopo, nel medesimo giorno in cui avea sperato di rapirlo, egli stesso fu posto nel medesimo cocchio e tratto dalla medesima casa per condurlo in esilio, e s. Ambrogio gli donò il danaro e l'altre cose necessarie pel suo viaggio. Paolino racconta pure che un aruspice, di nome Innocenzo, salì sul comignolo del tetto della chiesa, e vi sacrificò nel mezzo della notte per destar l'ira del popolo contro Ambrogio; ma non fu vero; chè quanti più malefizi ei faceva più il popolo affezionavasi alla fede cattolica ed al suo s. pastore. Mandò pur demoni che l' uccidessero; ma questi tornarono a dirgli, non che alla persona di lui, non aver pure potuto appressarsi alla porta di casa sua, a cagion che tutta era cinta d'un insuperabil fuoco che anche da lontano li abbruciava. Onde l' aruspice fu costretto di cessare i suoi malefizi, ed egli stesso rac-

contò poi tutto questo quando, morta l' imperatrice Giustina, nell' esser posto al tormento per altre reità, insiem con quanto si è detto, manifestò fra dolorose grida, che l'angelo custode di Ambrogio gli facea patire grandissimi strazi. Un altro venne armato di spada sino alla stanza del santo per ucciderlo; ma, levato il braccio per iscagliare il colpo, intorpidito e rigido gli rimase in aria, nè potè riaverlo se non dopo aver confessato che era un sicario mandato da Giustina (1).

Il discorso di s. Ambrogio ben consuona a questo racconto, da che egli continua parlando così al suo popolo: « I più dicevano essersi già mandati sicari, già io essere condannato a morte. Io per me non li temo, e qui li aspetto di piè fermo. Perchè in qual luogo andrò io dove tutto non sia pieno di lamenti e di lagrime? Sì, in tutte le chiese s' è ordinato di cacciare i vescovi cattolici, di punir di morte i ricalcitranti, di condannar tutti gli uffiziali delle città che non eseguiscon quest' ordine. Ed un vescovo è colui che lo scrive di sua mano e l'intima di sua bocca! »

Indi, a forti tocchi dipigne la crudeltà d'Aussenzio autore di questa legge, ed insiste sull'incompetenza e indegnità del tribunale da lui invocato a giudicar la causa della fede: l'imperatore, giovin catecumeno appena, con quattro o cinque pagani. Dopo di che soggiugne: « L'anno scorso quand'io fui chiamato a palazzo in presenza de' grandi e del concistoro, volendo l'imperatore levarci una basilica, mi lasciai io scuoter punto alla vista della corte? non conservai forse la dignità sacerdotale? Non si ricordano che quando il popolo seppe ch'io era andato a palazzo, egli accorse con tanta foga che non si potè trattenerlo, e che, uscito un conte militare con soldatesche per cacciar questa moltitudine, tutti si proffersero alla morte per la fede di Cristo? E non fui allora pregato di parlare al popolo per sedarlo, e promettergli che la basilica non sarebbe tolta? Sì, mi fu dimandato in grazia quest'uffizio, e dopo ch' io ebbi calmato il popolo vollero gravar me di questo suo precipitarsi a foga verso il palazzo. Di questa odiosità voglion pure gravarmi, ma io, benchè me ne sgravi, non la temo..... Qual cosa abbiam dunque risposto all'imperatore che non sia secondo le leggi dell'ubbidienza e dell'umiltà? S'egli chiede un tributo, noi non neghiamo di darlo: le possessioni della chiesa lo pagano. Se vuole i nostri terreni, ei può pigliarseli, nessuno di noi vi si oppone; io non li do, ma non li nego: la contribuzione del popolo è per li poveri più che bastante. Ne fan rimprovero dell' oro che ripartiam fra loro: anzichè negarlo io me ne vanto; le orazioni de' poveri sono la mia difesa; quei ciechi, quegli zoppi, quei vecchi sono più forti dei più robusti guerrieri. Noi diamo a cesare quel ch'è di cesare, e a Dio quel ch' è di Dio: il tributo è di cesare e la chiesa è di Dio, e niuno può dire che questo sia un mancar d'ossequio all'imperatore. Possiam noi fargli maggior onore di quel che gli facciamo chiamandolo figliuolo della chiesa? L'imperatore è nella chiesa, ma non sopra di lei (2)! »

Dio medesimo mandò una dolce consolazione alla chiesa di Milano col rivelare a s. Ambrogio le reliquie dei ss. Gervasio e Protasio, fratelli e martiri, dei quali eransi da gran tempo dimenticati i nomi insieme col luogo della lor sepoltura. Nel bollor della persecuzion di Giustina,

(1) Paolino, Vita Ambr. n. 12-20.

(2) Serm. contr. Aux.

avea il santo dedicata la basilica che dal suo nome è tuttora chiamata ambrosiana. Molti del popolo che si trovaron presenti quasi ad una voce dimandaron che non fosse omessa veruna di quelle cerimonie colle quali avea dedicata un'altra basilica in onor degli apostoli, che dall'esser situata presso alla porta romana era appellata romana. Avendo Ambrogio risposto che non avrebbe mancato di compiacerli se avesse trovato delle reliquie dei martiri, provò tosto un interno ed insolito ardore come di felice presagio. Infatti Dio gli rivelò in visione che i corpi dei ss. Gervasio e Protasio eran nella basilica di s. Felice e di s. Nabore, e non ostante le apprensioni del suo clero, fece scavar la terra presso ai cancelli che accerchiavano i sepolcri dei due martiri, e trovò i convenevoli segni; forse alcune palme scolpite, o qualche istrumento del loro supplizio. Fece anche venire alcuni ossessi per impor loro le mani; ma appena cominciò a comparire il santo sepolcro, una donna, di repente spinta dal diavolo, vi cadde sopra boccone. Scoperta indi al tutto la sepoltura, ci trovaron due uomini di statura oltre l'ordinario con tutte le ossa intere, colle teste divise dai busti, e una gran copia di sangue. Si rimisero le ossa ognuno al luogo loro e coperte d'alcune vesti, e sopra una barella, verso sera, furon trasportate alla basilica di Fausta, dove per tutta la notte furon celebrati uffizi, e parecchi posseduti dal demonio ricevetter l'imposizion delle mani e furon liberati. Quel giorno e il seguente vi fu un grandissimo concorso di popolo; e allora i vecchi si risovvennero d'aver già udito i nomi di que' martiri e veduto il loro epitaffio. Il dì dopo, le reliquie furono trasferite alla basilica ambrosiana.

Vivea di que' giorni in Milano un cieco di nome Severo, conosciuto da tutta la città, macellaio di mestiere prima che perdesse la vista, il che eragli da molti anni accaduto. Ora costui avendo udito lo strepito della pubblica festa, ne dimandò la cagione, e saputala, si levò tosto e si fece condur vicino a que' ss. corpi. Ivi giunto, ottenne di potersi avvicinar tanto da toccar con un lino la barella su cui posavano; nè sì tosto l'ebbe di poi applicato agli occhi che riacquistò la vista e ritornò a casa senza guida. Questo miracolo avvenne alla presenza d'una moltitudine infinita di popolo, e fra gli altri di s. Agostino, che di que' giorni era a Milano e ne rende testimonio in più luoghi delle sue opere. Severo avendo così ricuperato la vista, non volle indi innanzi più adoperarli se non per Dio, e passò il resto de' suoi giorni a servirlo nella basilica ambrosiana dove giacevano i corpi de' martiri, ed ivi ancora vivea quando Paolino scrisse la vita di s. Ambrogio.

Cotesta traslazione fu accompagnata da moltissimi altri miracoli: ossessi liberati, infermi risanati toccando sol colla mano le vesti che coprivano i santi, alcuni anche per la sola ombra loro. Moltissimi erano altresì quelli che gittavan fazzoletti ed abiti sulle ss. reliquie per poi ritrarneli e conservarli come rimedi nelle malattie. S. Ambrogio stesso ce lo attesta in un sermone ch'ei fece in questa congiuntura. Perocchè dopo esser le ss. reliquie state deposte alla basilica ambrosiana, egli tenne al popolo un sermone intorno a questo pubblico gaudio e a questi miracoli, nel quale, rendute prima grazie a Gesù Cristo dell'aver conceduto alla sua chiesa un simile aiuto in tempo che essa ne avea sì gran bisogno, e protestato non aver uopo ella d'altri difensori, prosegue dicendo: « Ponia-

mo queste trionfali vittime nel luogo stesso dov'è ostia Gesù Cristo; ma questi, che ha patito per tutti, sopra l'altare, quelli, che per la sua passione sono stati redenti, sotto l'altare. Avea destinato questo luogo per me, poichè è giusto che ivi riposino le ossa del sacerdote ov'era solito di offerire; ma cedo la parte destra a queste sacre vittime.» Voleva ivi tosto sotterrar le ss. reliquie, ma il popolo chiese con grida che fosse differita sino alla vegnente domenica questa cerimonia, che chiamavasi la deposizione; se non che Ambrogio ottenne che la si facesse nel giorno seguente. Fece egli anche in questa un sermone, il cui principale intento fu di rispondere alle calunnie degli ariani; perchè quantunque i detti miracoli arrestasser di fuori la furia della persecuzione, tuttavia la corte di Giustina, in palazzo, ne rideva. Dicevano avere Ambrogio comprato col danaro alcuni cialtroni che fingevano d'essere ossessi, e negavano quei corpi così trovati esser veramente di martiri. Il santo risponde loro coll'evidenza di cui tutto il popolo era testimonio, ed insiste principalmente sopra il miracolo del cieco. « Io domando, soggiugne, che cosa non credono? Forse che non sia in poter dei martiri di dar aiuto ad alcuno? Egli sarebbe un medesimo che non credere a Gesù Cristo; da che egli disse: farete cose maggiori. Con chi l'hanno adunque? Con me? ma i miracoli non li fo io. Coi martiri? e' mostran dunque che la credenza dei martiri è diversa dalla loro, altrimenti non si darebber fastidio de' loro miracoli. » Tali son le parole di s. Ambrogio.

Scrisse indi a s. Marcellina sua sorella, ragguagliandola d'ogni cosa accaduta nell'invenzione e traslazione di que' santi martiri, ed unì alla sua lettera i due sermoni da lui recitati in questa occasione (1). Per vie più confonder gli ariani, permettendolo Dio, un uomo fra la moltitudine, invaso tutto ad un tratto da uno spirito immondo, si mise a gridare esser come lui tormentati coloro che negavano i martiri, o non credevano nell'unità della Trinità che insegnava Ambrogio. Gli ariani gittaronsi addosso a quest'uomo e lo affogarono in un canale. Uno di loro, fra i più ardenti nella contesa e più ostinati, confessò che mentre Ambrogio stava in chiesa predicando, avea veduto un angelo parlargli all'orecchio, sì che pareva non far altro se non ripetere al popolo le parole che l'angelo gli suggeriva. Dopo la qual visione l'ariano si convertì e si diede a difender la fede che avea innanzi combattuta (2).

Così a forza di miracoli, gli ariani furon ridotti a tacersi, e l'imperatrice costretta a lasciare in pace s. Ambrogio. In che forse la paura dell'imperator Massimo ebbe qualche parte, avendo egli scritto una lettera all' imperadore Valentiniano per esortarlo a far cessare questa persecuzione, dicendogli che se non avesse voluto serbarsi in pace con lui non avrebbe dato un simil consiglio, da che questa discordia non poteva se non vantaggiare i propri suoi interessi. Ei gli pone innanzi agli occhi il pericolo di cangiar la fede stabilita da tanti secoli e soggiugne: « Tutta così crede l'Italia, l'Africa, la Gallia, l'Aquitania, tutta la Spagna, Roma, finalmente, che tiene il principato anche in questa materia, cioè nella religione come nell'impero. Valentiniano tuo padre, di veneranda memoria, ha fedelmente governato l'impero con questa credenza. In qual modo adunque i vescovi, che tali già erano anche al suo tempo, che continuano a crede-

(1) Epist. 22. (2) Paolino, Vita.

re e ad insegnare la stessa dottrina d'allora, sono di presente dichiarati sacrileghi, assediati nelle loro basiliche, minacciati di ammende e di morte? Credi tu forse di poter isvellere una religione radicata negli animi e da Dio medesimo stabilita? A quante discordie e dissensioni non è ciò aprire il campo (1)? » Finalmente s. Ambrogio e gli altri vescovi cattolici furon lasciati in pace.

Un' altra gloria fu data in que' medesimi giorni a s. Ambrogio, quella cioè di convertire e battezzare un uomo ch' esser dovea pure la gloria della chiesa, l'oracolo del mondo cristiano e il modello delle più sante virtù; un uomo ch'era già un miracolo della grazia; in breve, s. Agostino.

Era nato il dì 13 novembre, dell'anno 354, nella piccola città di Tagaste vicino a Madauro e ad Ippona nella Numidia, l'Algeria d'oggidì, da parenti di civil condizione. Il padre era membro del municipio e aveva nome Patrizio, Monica chiamavasi la madre. Ebber essi gran cura di farlo instruire nelle umane lettere, e tutti in lui notavano un grandissimo ingegno e meravigliose disposizioni alle scienze. Essendo, fanciullo ancora, caduto ammalato e in pericolo della vita, chiese il battesimo dopo essere già stato fatto catecumeno col segno della croce e col sale, e sua madre pia e fervente cristiana, già tutto disponea per la cerimonia, quando tutt'ad un tratto venne a star meglio, e il battesimo fu differito ad altro tempo. Studiò a Madauro la grammatica e la rettorica sino all'età di sedici anni, nella quale suo padre lo richiamò a Tagaste e ve lo tenne un anno, intanto che apparecchiava quanto faceva di bisogno per mandarlo a terminare i suoi studi a Cartagine, perchè la passion di far istudiare questo figliuolo gli facea far più che il suo mezzano patrimonio non comportava. Durante la sua dimora in Tagaste il giovine Agostino, non ascoltando i saggi consigli della madre, cominciò a lasciarsi trascinare da indegne passioni allettatovi dall'ozio e dalla compiacenza di suo padre, il quale non era per anco cristiano, benchè tal poi si facesse prima della sua morte, che avvenne poco dopo. Giunto Agostino a Cartagine, si sprofondò sempre più in amori inonesti cui fomentava col frequentare gli spettacoli teatrali. Non lasciava tuttavia di dimandare a Dio la castità, ma, soggiungeva, purchè non fosse sì tosto. Intanto veniva a gran passo avanzando negli studi, mirando a giugner con essi alle cariche ed alle magistrature, a cui di que' giorni l'eloquenza conduceva. Delle opere di Cicerone, nelle quali studiava, lesse l'*Ortensio*, che più non abbiamo, ed era una esortazione alla filosofia, e rimastone preso, principiò fin da quel momento, in età di diciannove anni, a sprezzare le vane speranze del mondo ed a desiderar la sapienza e i beni immortali (2). Questo si fu il primo passo verso la sua conversione.

La sola cosa che gli spiacea ne' filosofi si era di non trovar in essi il nome di Gesù Cristo, cui egli avea succiato col latte materno e profondamente aveva impresso in cuore. Volle adunque legger la sacra scrittura, ma abituato com'era all'eleganza ciceroniana, la semplicità di quello stile ne lo disgustò. Allor cadde in mano de' manichei, i quali non d'altro parlando che di Gesù Cristo, dello Spirito santo e della verità, lo sedussero coi loro pomposi discor-

(1) Labbé t. 2, col. 1051. Theod. l. 5, c. 14.

(2) Vedi la vita di s. Agostino, del suo amico Possidio, vescovo di Calame, c. 1, e le sue confessioni, l. 1, c. 11; l. 2, c. 3; l. 3, c. 1; l. 8, c. 7; l. 3, c. 4.

si, gl'instillarono amore per le loro fantasticherie ed avversione per l'antico testamento. Intanto sua madre, più afflitta che se l'avesse veduto morto, non volea pur sedere a mensa con lui; ma fu consolata da un sogno, nel quale vide sè stessa sur un regolo di legno, ed un giovine tutto splendente che a lei veniva con volto ridente, chiedendole la causa del suo dolore; ed ella rispondea che piangeva la perdita di suo figlio. Ecco ch'egli è teco, le diss'egli. Infatti essa lo vide accanto a lei sul medesimo regolo. Raccontò questo sogno ad Agostino, il quale disse: Vuol dir che tu sarai dove son io. No, rispose prontamente la madre, perchè non mi fu già detto: Tu sarai dov'egli è, ma bensì egli sarà dove sei tu. Da quel momento essa albergò e sedette a tavola con lui come per lo passato (1).

Poi si rivolse ad un santo vescovo pregandolo di parlare a suo figlio; ma quegli rispose: Egli è ancor troppo indocile e pieno troppo di quell'eresia in cui è novello ancora. Lascialo fare, ed intanto ti basti di pregare per lui; verrà tempo che col leggere conoscerà il suo errore. Io stesso che ora ti parlo da fanciullo fui dato in mano ai manichei da mia madre da loro sedotta, e non che leggere trascrissi quasi tutti i libri loro, ma poi giunsi a disingannarmi da me stesso. La madre non si arrese a queste parole del s. vescovo, e continuando pure, tutta in lagrime, a sollecitarlo di parlar a suo figlio, il vescovo con un po' d'impazienza gli rispose: Va, è impossibile che il figliuolo di tante lagrime perisca! Le quali parole furono da lei ricevute come un oracolo del cielo. Suo figlio nondimeno restò per nove anni manicheo, cioè dall'età sua di diciannove anni fino ai ventotto (2).

(1) Vedi l. c. l. 3, c. 3, 6, 11.

Compiuti ch'egli ebbe i suoi studi, insegnò nella città di Tagaste la grammatica e poi la rettorica. Un aruspice gli profferse di renderlo vincitore del premio in una gara di poesia, mercè alcuni sacrifizi di animali; ma egli ributtò inorridito la profferta, non volendo aver commercio co' demoni, benchè non facesse punto difficoltà di consultar gli astrologi e leggere i libri loro. Ma ne fu distolto da un savio vecchio, di nome Vindiciano, medico famoso, il quale avea, per esperienza, conosciuto la vanità di questo studio. Agostino aveva in que'giorni un intimo amico, cui egli avea tirato al manicheismo, imperocchè affaticavasi pure di sedur gli altri. Quest'amico suo cadde ammalato, e rimase per gran tempo senza sentimento e conoscenza, sì che, disperandosi della sua vita, fu battezzato. Tornato che fu in sè, Agostino volle ridersi del battesimo da lui ricevuto in quello stato; ma il malato rispinse stomacato questo discorso, con insolita libertà intimandogli di non tenergli più di tali propositi se voleva durargli amico, e pochi giorni dopo morì fedele alla grazia. Agostino, che l'amava come un altro sè stesso, fu inconsolabile della sua morte. Intanto, giunto a ventisei anni d'età, scriveva due o tre libri *Del bello e del convenevole*, che non giunsero fino a noi (3).

Verso questo tempo gli si fe' manifesto come coloro fra i manichei ch'eran chiamati i santi e gli eletti nascondean sotto la maschera della pietà corrottissimi costumi, ed egli stesso cita di loro parecchi pubblici scandali. Nel medesimo tempo cominciava a disgustarsi delle favole che spacciavano, principalmente intorno al sistema del mondo, alla na-

(2) Conf. l. 12; l. 4, c. 1.
(3) Ib. l. 4, c. 3; l. 7, c. 6; l. 4, c. 4.

tura dei corpi celesti e degli elementi. Le son cognizioni, diceva, non punto necessarie a professare la religione; ma ben è necessario di non mentire e di non millantarsi di saper quel che non si sa, principalmente chi vuol dar a credere, come Manete, d'esser guidato dallo Spirito santo. Assai più gli andavano a genio le ragioni che i matematici e i filosofi rendevan degli ecclissi, dei solstizi e del corso degli astri (1).

Eravi un vescovo manicheo di nome Fausto, vantato da quelli della sua setta per uomo maraviglioso e dottissimo in tutte le scienze, il quale, dopo essersi fatto lungamente aspettare, venne finalmente a Cartagine, dove Agostino insegnava la rettorica. Trovò questi in lui un uomo piacevole e un bel parlatore, ma pur tale che in sostanza non diceva se non quel che dicevano gli altri manichei; solo sapea con più facilità e grazia spiegarlo. Agostino altro cercava, e la mente sua era soda troppo perch'ei si contentasse della scorza. Tutto il sapere di Fausto consisteva nell'aver letto alcune orazioni di Cicerone, pochissimo di Seneca, e le opere de'manichei scritte in latino; ma quando Agostino volle investigare con lui il corso del sole, della luna e degli altri corpi celesti, Fausto gli confessò sinceramente non aver egli studiato simili questioni: sì che vedendo il poco costrutto che avea cavato dal più famoso dottore de' manichei, se ne disgustò interamente fin da quell'anno, che era il ventinovesimo dell'età sua (2).

Intorno a questo tempo alcuno lo persuase d'andar ad insegnare a Roma, dove la scolaresca era più savia che non a Cartagine, ed imbarcossi, a mal in cuor di sua madre, alla quale diede ad intendere che accompagnava un amico sino al mare e non più in là. Giunto a Roma, ammalò di febbre, tanto che ne fu condotto agli estremi; ma pur non chiese il battesimo. Abitava in casa d'un manicheo, e continuava a praticar quelli di questa setta per ragioni d'antica amicizia; non isperando tuttavia di più trovar fra loro la verità, ma insieme non pensando a cercarla nella chiesa cattolica: tanto egli era male preoccupato contro la sua dottrina. Cominciò dunque a ruminare che i filosofi accademici, i quali di tutto dubitavano, esser potessero i più assennati, e ad ogni poco riprendeva l'ospite suo della troppa fede che poneva nelle favole de' manichei. Intanto la città di Milano mandò chiedendo a Simmaco, prefetto di Roma, un maestro di rettorica, e mercè il credito de' manichei, Agostino ottenne quella cattedra dopo ch'ebbe dato prova dell'abilità sua in un discorso. Di questo modo eccolo a Milano nell'anno 384, trentesimo dell'età sua (3).

S. Ambrogio lo accolse con bontà di padre, e cominciò così a cattivarsi il suo cuore; e Agostino ascoltava assiduamente i suoi sermoni, non altro che per la eleganza del loro stile e per certificarsi se l'eloquenza sua corrispondesse alla sua riputazione. Molto piacevagli quella soavità del suo dire, più dotto che non era quello di Fausto, benchè s. Ambrogio fosse men grazioso nel porgere. Da prima non pose mente alle cose che questi diceva; ma a poco a poco, e senza ch'ei se ne avvedesse, le cose gli entravano insiem colle parole nell'animo, e veduto che la dottrina cattolica era almen tale da potersi sostenere, deliberossi di partirsi al tutto da' manichei e restar nella qualità di catecumeno,

(1) Conf. l. 5, c. 3. (2) Ib. l. 5. c. 6. (3) Ib. l. 5, c. 8, 9, 10, 13.

com'egli era, nella chiesa da' suoi genitori raccomandatagli, cioè nella chiesa cattolica, fino a tanto che gli apparisse più chiaramente il vero(1).

S. Monica intanto veniva in cerca di lui con fede sì ferma che nel tragitto confortava i marinai anche in mezzo ai maggiori pericoli, fidando nella promessa fattale da Dio che avrebbe riveduto il figliuolo. Giunta infatti a lui, poichè questi gli ebbe detto ch'ei non era più manicheo, ma che non era ancor cattolico, non se ne mostrò punto meravigliata, ma pacatamente gli rispose confidarsi ella di vederlo, prima di morire, tra i fedeli cattolici. Intanto continuava nelle sue orazioni, pendendo sempre dal labbro di s. Ambrogio, cui ella amava come un angel di Dio, sapendo com'egli avea condotto il figliuol suo a quello stato di dubbietà ch'esser dovea la crisi del suo male. Usa com'era in Africa a recar pane, vino e carne alle chiese dei martiri, volea far lo stesso anche a Milano, ma ne fu impedita dal portinaio della chiesa, che allegò la proibizione del vescovo, ed ella ubbidì tosto, senza passione per la sua consuetudine. Del resto, s. Ambrogio aveva abolito que' pasti nelle chiese, perchè, a differenza delle antiche agapi sobrie e modeste, più oggimai non eran che occasioni di stravizzo. Quanto a s. Monica egli l'avea cara per la pietà sua e le sue buone opere, e spesso congratulavasi con s. Agostino ch'egli avesse una tal madre, chè tutta la vita sua era stata un esercizio di virtù. Era nata di famiglia cristiana e stata molto bene educata; poi, preso marito, era sempre vissuta a lui soggetta, tollerando le sue dissolutezze e i suoi empiti con tal pazienza che serviva d'esempio alle altre donne, finchè sulla fin della vita di lui lo acquistò pure a Dio. Abilissima era sopra tutto nel pacificar le persone in discordia fra loro. Rimasta vedova, tutta si diede alle opere di pietà facendo abbondanti limosine, servendo i poveri, non mancando pure un giorno all'offerta del santo altare, nè d'andar la mattina e la sera alla chiesa per ascoltarvi la parola di Dio e far le sue orazioni, che eran tutta la sua vita, e Dio conversava con lei per visioni e rivelazioni, le quali ella distinguer ben sapeva dai sogni e dalle fantasie naturali. Tale si era s. Monica secondo la relazione di s. Agostino (2).

Questi intanto reputava beato, nel concetto del mondo, s. Ambrogio, vedendo com'egli era onorato dai più potenti personaggi; ma non poteva intrattenersi comodamente con lui, siccome avrebbe voluto, per manifestargli le agitazioni dell'animo suo, impeditone dalla moltitudine di coloro che venivano a visitarlo per diverse bisogne, e non osando interromperlo nel resto del tempo che il santo concedeva alla lettura. « Spesso, egli dice, all'entrare in casa sua, perchè non usava di negarne l'accesso a nessuno nè di farsi annunziar chi veniva, il trovavamo intento a legger sotto voce; e, dopo essere stati colà per buona pezza seduti senza fiatare, ce ne andavamo, stimando che non volesse essere interrotto in quel poco tempo che avea per rimettersi in lena ed in voce. Io l'udiva tutte le domeniche predicare al popolo, e l'un dì più che l'altro mi capacitava come dileguar si potessero tutte le calunnie che gli impostori apponevano alle divine scritture. I manichei m'avean promesso la vera sapienza ed altro non m'avean dato che favole nude d'ogni ragione; e non sapendo dimostrarle, volevan obbligarmi a cre-

(1) Conf. l. 5, c. 14. (2) Ib. l. 6, c. 1, 2; l. 9, c. 8, 9, 15; l. 5, c. 9.

derle, intantochè essi ridevan dell'obbligo di credere fra i cattolici. Io cominciava già a sentir che la dottrina cattolica non avea poi sì gran torto a principiar dalla fede, e m'avvidi che io stesso credeva un'infinità di cose da me non vedute, e che chi non le credesse non farebbe mai nulla; che, per esempio, io non sapea di quai genitori fossi nato, senon perch' io credeva a quanto altri me ne diceva. Finalmente andava persuadendomi esser male non il credere, ma il non credere anzi ai libri divini sì validamente autorizzati fra quasi tutte le nazioni (1). »

Egli aveva seco Alipio e Nebridio, intimi amici suoi. Il primo di questi era nativo anch'egli di Tagaste, dove i suoi parenti tenevano il primo grado, ed era di qualch'anno più giovine d'Agostino, del quale era stato discepolo a Tagaste ed a Cartagine. Andato indi a Roma a studiar legge, fu poscia assessore del gran tesoriere d'Italia, finchè, venuto a Roma anche Agostino, Alipio, non potendo spiccarsi da lui, lo seguì a Milano e continuò ad esercitare presso altri magistrati, con grande integrità, lo stesso uffizio d'assessore o consigliere. Nebridio era dei contorni di Cartagine ed aveva abbandonato la patria, la madre e un bel podere ch'ei possedeva per venir a Milano a convivere con Agostino ed a cercar il vero, che era il più ardente desiderio di questi tre amici. Volevano anche far vita in comune, e già in questo disegno s'erano uniti circa in una decina, alcuni ricchissimi e Romaniano sopra tutti, altro cittadino di Tagaste, e parente d'Alipio, tirato da certi suoi negozi alla corte. Agostino lo teneva in conto di suo protettore, siccome quegli da cui era stato, in sua gioventù, aiutato a sostener le spese de' suoi studi, principalmente dopo la morte di suo padre, ed eziandio sovvenuto con danari e consigli in tutti gli affari suoi. Ma questo disegno di vita comune andò rotto, perchè alcuni aveano già moglie ed altri pensavan di pigliarla. Agostino, che poneva un certo decoro perfino ne' suoi disordini, avea presa una concubina e serbavale quella fede che a sposa legittima; ma poi, volendo maritarsi, sua madre gli avea trovata una sposa molto adatta per lui, ma sì giovine che conveniva soprastare circa un paio d'anni alle nozze. Intanto la donna ch'egli aveva a posta sua, toltasi da lui, se n'era ritornata in Africa, facendo voto di castità pel resto della sua vita e lasciandogli un figlio naturale avuto da lui, al quale egli impose il nome di Adeodato, ciò è dato da Dio. Agostino non ebbe l'animo di quella povera donna, ma prese un' altra concubina pel poco tempo che ancora restava al suo matrimonio (2).

Se non che la divina misericordia lo veniva risanando a poco a poco. Un'opera di Cicerone gli aveva inspirato l'amor della sapienza, le opere d'un altro filosofo gliene aprirono, per così dire le porte. I manichei l'avevano accostumato a concepir Dio non altrimenti che sotto immagini corporee; i libri di Platone e dei platonici che a caso ei lesse gliene diedero un più sublime e più degno concetto. Quivi io lessi, egli dice, non già con queste proprie parole, ma con equivalenti, che nel principio era il Verbo, e il Verbo era Dio; che tutte le cose furon fatte da lui, e senza di esso nulla si fece. Che quantunque l'anima umana faccia testimonianza del lume, essa non è però il lume; ma Dio, il Verbo di Dio è il vero lume che illumina ogni uomo che viene al mondo. Ma in quei libri

(1) Conf. l. 6, c. 5.

(2) Ib. l. 4, c. 7, 10, 14, etc.

non lessi ch'egli sen venne a' suoi propri, e ch'eglino nol ricevettero; e che a quanti il ricevettero e crederono nel suo nome diede facoltà di farsi figliuoli di Dio; nè tampoco ci lessi che il Verbo s'è fatto carne ed ha albergato fra noi; nè ch'egli siasi annichilato pigliando forma di servo, fatto ubbidiente sino alla morte (1). Insomma egli ancor non comprendeva il mistero dell'incarnazione avendo Gesù Cristo in concetto non più che d'un uomo incomparabile, nato miracolosamente da una vergine ed a cui la provvidenza avea giustamente conciliato una sì grande autorità per insegnarci ad avere in dispregio le cose temporali all'uopo di meritare l'immortalità. Da quel momento egli si applicò avidamente alla sacra scrittura, allo studio di s. Paolo specialmente. Già le antiche apparenti contradizioni erano sparite, e vide con gaudio misto a spavento che i divini oracoli formavano un tutto armonico e concorde. Ivi trovava quanto avea letto di vero altrove, ma unito alla grazia, all'umiltà, alle lagrime del pentimento, alla confidenza nella divina misericordia.

In questo stato si rivolse al prete Simpliciano, che dalla prima sua giovinezza fino all'età senile avea vissuto piissimamente ed era stato institutore di s. Ambrogio, che lo amava qual padre. Gli espose Agostino tutta la seguenza de'suoi errori, e gli disse che avea letto alcuni libri de'platonici dal retore Vittorino tradotti in lingua latina. Simpliciano congratulossi con lui che non si fosse imbattuto negli scritti degli altri filosofi pieni d'inganni, mentre quelli, al contrario, insegnavano in ogni luogo Dio e il suo Verbo. Di poi gli raccontò la conversione di Vittorino stesso nella quale avea avuta tanta parte; ed Agostino ne fu sì commosso che non altro desiderava che d'imitarlo col ricevere il battesimo non solo, ma eziandio col rinunziare, al pari di lui, alla professione della rettorica.

Un giorno ch'egli se ne stava in casa sua con Alipio, un certo Pontiziano, nativo anch'esso dell'Africa, che aveva una ragguardevol carica in corte, venne a visitarli, e postisi a sedere per conversar fra loro, Pontiziano, veduto un libro sur un tavolino da giuoco, lo aperse e trovò ch'era s. Paolo. Meravigliato quindi di veder colà solo quel libro, anzichè altri di lettere umane, guatò Agostino con un sorriso misto insieme d'ammirazione e di contentezza, perchè anch'egli era cristiano e faceva frequenti e lunghe orazioni prostrato in chiesa dinnanzi a Dio. Avendogli allora detto Agostino dilettarsi egli molto di tali letture, il discorso venne a cadere su s. Antonio, del quale Pontiziano raccontò la vita come notissima ai fedeli. Ma nè Agostino nè Alipio aveano mai udito farne parola, e strabiliavano all'udir quelle sì grandi e sì recenti maraviglie, nè men attonito era Pontiziano al veder che non n'avessero mai sentito parlare. Egli parlò loro della moltitudine dei monasteri che riempivano i deserti, e di ciò parimente erano affatto all'oscuro; tanto che nè pure avevan notizia d'un monastero, sotto il reggimento di s. Ambrogio, fuor delle mura di Milano, dove stavano. Da ultimo Pontiziano raccontò loro la conversione di due uffiziali dell'imperatore, i quali, nel passeggiare fuori di Treveri con lui, trovato avendo presso certi monaci la vita di s. Antonio, ne furon tocchi per modo che si diedero ivi tosto alla vita monastica.

Mentre parlava Pontiziano un gran combattimento seguiva nell'animo di Agostino. Già eran dodici anni che

(1) Conf. l. 13, c. 12.

la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone avealo eccitato allo studio della sapienza; avea cercata la verità e l'aveva trovata; non altro adunque a far gli restava che risolversi, e non ci vedea più scuse. Rapito d'ammirazione e d'amore per tanti generosi cristiani co'quali avea incontrato conoscenza, si vergognava de'suoi disordini e della viltà sua, ed avea perfino orror di sè stesso. Andatosene Pontiziano, Agostino sorge ad un tratto, e, turbato così di mente come di volto, voltosi ad Alipio, con voce alterata gli dice: « Che cosa è mai questo? Che facciamo noi? Sorgono gl'indòtti e rapiscono il cielo, e noi con tutte le nostre dottrine senza senso ecco in qual guisa ci andiam rivolgendo dentro alla carne ed al sangue! Forse perchè coloro ci han preceduti ci vergogniam di seguirli, mentre piuttosto vergognar ci dovremmo di non li seguire? » Alipio lo guardò in viso senza dir nulla, attonito per questo improvviso cangiamento, e lo seguì passo passo nell'orto, dove lo traeva l'agitazione alla quale trovavasi in preda. Ivi sedettero quel più lontan che poterono dall'abitazione, ed Agostino fremeva di sdegno perchè non sapea risolversi a ciò che parea sol dipendere dal suo volere; si tirava i capelli, si batteva la fronte, e stringevasi colle mani intrecciate le ginocchia. Alipio non lo abbandonava e tacendo attendea dove fosse per riuscire una sì strana agitazione, quando Agostino, sentendo che quest'uragano stava per risolversi in una pioggia di lagrime, si tolse da lui cercando un luogo solitario in cui piangere ad agio suo. Lasciato dunque colà solo il compagno andò a gittarsi sotto una pianta di fico dove, non potendo più contenersi, si pose dirottamente a piangere ed a gridare in suon lamentevole: Sino a quando, o Signore, sarai tu meco sdegnato? Deh! non ti voler ricordare delle mie passate iniquità. Fino a quando, fino a quando dirò dimani e dimani? Perchè non oggi? perchè non in questo punto il fine delle mie lordure?

Quand'ecco dalla vicina casa sentì venire una voce come di fanciullo o fanciulla che, cantando, diceva e replicava sovente: Prendi e leggi! prendi e leggi! Onde cambiò tosto di volto e cominciò fra di sè a pensare se per avventura i fanciulli fosser soliti di cantar qualcosa di simile nei loro giuochi, nè gli sovvenne d'averlo udito mai. Posto allora freno alle lacrime, si levò in piedi prendendo così quella voce come se Dio gli comandasse di aprir quel libro dell'epistole di s. Paolo e leggerne il primo capo in cui si fosse abbattuto. Imperciocchè aveva udito come Antonio era stato convertito da una parola letta a caso nell'evangelio. Ritornato pertanto al luogo dove tuttavia stava seduto Alipio, prese il libro, l'aprì e lesse tacitamente quelle parole in cui a bella prima pose gli occhi: « Non nel disordinato mangiare e nelle ubbriachezze; non nelle dilicate piume e nelle disonestà; non nelle contese e nell'emulazione, ma vestitevi di Gesù Cristo, nè vogliate prendervi cura di render contenta la vostra carne nelle sue cupidigie (1). » Non lesse più oltre, e tosto furon dissipate tutte le sue incertezze. Dopo di che, notato con un segno quel passo, chiuse il libro e con volto tranquillo narrò la cosa ad Alipio, il quale, fattosi pur mostrare il detto passo e lettolo, andò più innanzi, senza saperlo, con le parole che seguono: «Accogliete chi è debole nella fede. » Il che egli prese per sè medesimo. Indi entrarono entrambi da s. Monica a raccontarle il fatto, ed ella ne fu fuor di sè dal-

(1) Rom. 13.

la gioia. Agostino fe' tosto proponimento di rinunziare alle nozze ed a tutte le speranze del secolo, e per prima cosa di lasciar la sua scuola di rettorica; ma volle farlo senza strepito; e siccome non restavano se non tre settimane circa alle vacanze autunnali, rimise a quel tempo il dichiararsi, avendo ancora di farlo un plausibil pretesto dinnanzi al mondo, perchè in quella medesima state il suo stomaco aveva sofferto per la troppa fatica dell'insegnare, sì che sarebbe stato costretto a lasciar la sua professione o almeno ad interromperla per qualche tempo (1).

Come tosto fu libero, ritirossi alla campagna in una casa di Verecondo amico suo, cittadino milanese e professor di grammatica, nel luogo di Cassiaco, con sua madre, Navigio suo fratello, Adeodato suo figliuolo, Alipio e Nebridio, e due giovani suoi discepoli, Trigezio e Licenzio, l'ultimo de'quali era figlio di Romaniano. In quel ritiro compose le sue prime opere, scritte per vero assai forbitamente, ma che ancor sentono, ed egli medesimo il confessa, dell'ampollosità della scuola. La prima è contro gli accademici, i quali volean che tutto fosse oscuro e dubbioso, e che il savio non debba niente dare per manifesto e certo al mondo; onde molti, mossi dai loro argomenti, disperavano di trovar il vero. S. Agostino medesimo n'era stato scosso, e fece questo trattato principalmente per corroborarsi contra il loro errore. Nota ivi egli che al suo tempo tutte le varie sette dei filosofi eran ridotte in una, con un sistema composto dei sentimenti di Platone e d'Aristotile, salvo pochi cinici ritenuti ancor nelle antiche opinioni dall'amor del libertinaggio e della licenza. La seconda delle sue opere è il *Trattato della vita beata*, composto a dialogo, ch'egli imbandì a' suoi compagni come un banchetto spirituale nel dì suo natalizio, tredici di novembre e nei due successivi. L'intento suo è di mostrar che la vita beata non si trova se non nella cognizion perfetta di Dio. La terza opera è il *Trattato dell'ordine*, in cui si esamina la gran quistione, se l'ordine della provvidenza comprenda tutte le cose buone e cattive; se non che, vedendo che la materia era troppo sublime per coloro a cui parlava, si ridusse a tener loro discorso dell'ordine degli studi. I *Soliloqui* sono la quarta opera, ed in essi s. Agostino parla colla sua ragione come fossero in due persone. Nel primo libro cerca qual esser debba colui che vuole acquistar la sapienza, e prova in sulla fine che quanto è veramente è immortale; nel secondo tratta dell'immortalità dell'anima. Ma quest'opera rimase imperfetta. Tali sono i quattro trattati che s. Agostino compose a Cassiaco, durante la sua dimora in campagna, sulla fine dell'anno 386.

I tre primi sono il frutto dei dotti discorsi ch'egli ebbe cogli amici suoi, e cui egli faceva scriver sul fatto abbreviatamente per serbarne poi quant'egli avrebbe giudicato a proposito. Si vede in essi il modo libero e giocondo in cui vivean fra loro. Trigezio e Licenzio, ch'erano i più giovani, continuavano a studiare l'umanità, ed Agostino spiegava loro tutti i giorni, prima di cena, mezzo un libro di Virgilio. Licenzio seguiva il suo genio per la poesia, e facea versi sulla favola di Piramo e Tisbe, e il santo adoperavasi chetamente a disaffezionarlo da queste inezie. Quando il tempo era bello, conversavano sedendo in un prato; quando era cattivo, si chiudevano nella stufa. In questi conversari e' non si da-

(1) Conf. l. 6, c. 7, 8, etc.

van punto fretta di rispondere; ma stavano spesso lungo tempo a pensare quel che dir dovessero, e quando credevano d' essersi troppo inoltrati, tornavano indietro di buona fede, perchè le loro non eran già vane disputazioni a far mostra d' ingegno, ma un sodo esame del vero. Un giorno Trigezio, essendo caduto in errore, non volea che le sue parole fossero scritte, mentre Licenzio insisteva perchè sì: s. Agostino riprese fortemente quest' ultimo della puerile sua emulazione, e però che anche Trigezio ridea della confusion dell' altro, fece ad amendue una seria riprensione, conchiudendola col pregarli d' esser virtuosi in ricompensa della cura ch' ei si prendeva di ammaestrarli. S. Monica assisteva alla maggior parte di questi colloqui, anch' essa facilmente comprendendo tutto che si riferisse alla morale e alla religione per sublime che fosse il subbietto. S. Agostino passava circa la metà della notte in meditare queste importanti verità, e la mattina faceva lunghe orazioni accompagnate da lagrime, compunto principalmente dalla lettura de' salmi.

Come le vacanze furon passate scrisse ai cittadini di Milano di provvedersi d' un altro professore d' eloquenza, ed a s. Ambrogio, per dargli a conoscere i suoi passati traviamenti e le presenti sue disposizioni, pregandolo di additargli qual dovesse legger de' sacri libri per prepararsi al battesimo, e s. Ambrogio lo consigliò a leggere il profeta Isaia; se non che Agostino, non avendone inteso gran fatto alla prima lettura che ne fece, rimise il rileggerlo ad altro tempo, quando fosse più esercitato nello stile della scrittura. Intanto essendo giunto il tempo in cui scriver doveva il suo nome tra i competenti per apparecchiarsi al battesimo, lasciata la campagna fece ritorno a Milano intorno alla quaresima dell'anno 387, ed ivi scrisse il *Trattato dell' immortalità dell' anima*, il quale altro non era se non una memoria per compiere i suoi *Soliloqui*, e nello stesso tempo applicossi a scrivere intorno alle arti liberali, vale a dire intorno alla grammatica, alla dialettica, alla rettorica, alla geometria, all' aritmetica ed alla filosofia. Terminò il *Trattato della grammatica*, che poi gli andò smarrito, e compose sei libri della *Musica*, a cui diede l'ultima mano sol due anni dopo in Africa. Dell' altre materie appena scrisse i primi abbozzi, e di tutti questi trattati più non abbiamo se non quel della *Musica*. Mirava egli, in queste opere, a sollevare a Dio gli amici suoi applicati a queste genere di studi, ed a farli grado grado salire dalle cose sensibili alle spirituali, come appunto si vede nel sesto libro della *Musica;* perocchè dopo la sua conversione consacrò tutti i suoi studi al servigio di Dio. Alipio anch' esso apparecchiavasi al battesimo con una sincera umiltà, e con un gran coraggio a domare il suo corpo, tanto da camminare a piè nudi in quella parte d'Italia, paese certamente freddo per africani (1).

Finalmente s. Agostino fu battezzato da s. Ambrogio, e con lui l' amico suo Alipio e Adeodato suo figliuolo, giovine di circa quindici anni, e ciò fu nella vigilia di Pasqua, che in quell'anno 387 cadde a dì 25 aprile, siccome fu deciso da s. Ambrogio intorno a ciò consultato dai vescovi dell' Emilia. In questa occasione fu appunto, siccome credesi, che s. Ambrogio fece ai novelli battezzati l' istruzione che forma il suo libro dei *Misteri*, o di quelli che sono iniziati, dove spiega loro la natura e le ceremonie dei tre sacramenti

(1) Aug., Conf, Tillemont, Fleury, Ceillier.

da essi testè ricevuti, il battesimo, la confermazione e l'eucaristia; la qual cosa non aveva potuto far prima perchè, dice egli, sarebbe stato tradire il segreto de' misteri piuttosto che spiegarli.

Mirabil sopra tutto è quant'egli dice dell'eucaristia. I neofiti assistevano per la prima volta al s. sacrifizio, ed egli, a mostrarne l'eccellenza, ne spiega loro le antiche figure, il sacrifizio di Melchisedech, la manna che Dio fece piover nel deserto, l'acqua che Mosè trasse dalla pietra, e prova chiaramente che l'eucaristia contiene il corpo e il sangue di Gesù Cristo. « Considera, egli dice, quale dei due abbia il primato, fra il pane degli angeli e la carne di Cristo, che è il corpo della vita medesima. La prima manna discendeva dal cielo; questa è più su del cielo, è del signore dei cieli. Agli antichi l'acqua sgorgò da un masso, a te il sangue sgorga da Cristo; l'acqua li dissetò per poche ore, il sangue ti purifica per l'eternità. Quanto il lume vince l'ombra, la verità la figura, altrettanto il corpo del Creatore vince la manna del cielo. Tu dirai forse: Altra cosa pare a me; in che modo mi assicuri tu che quel ch'io ricevo sia il corpo di Cristo? Mosè cangiò una verga in serpente; cangiò in sangue e poi tornò nel loro stato naturale i fiumi dell'Egitto; fece scaturir l'acqua dal masso. Ora, se la benedizion d'un uomo potè cangiar la natura, che direm noi della benedizione divina, in cui operan le parole del Salvatore? Perocchè il sacramento che voi ricevete fu ingenerato dalle parole di Cristo. Che se la parola d'Elia potè far discendere il fuoco dal cielo, non potrà la parola di Cristo mutar la natura degli elementi? Voi avete letto nella creazione dell'universo: Egli disse e tutto fu. La parola di Cristo adunque avrà potuto far dal nulla ciò che non era; e non potrà mutar le cose che sono in ciò che non erano? Ma a che pro gli argomenti? Serviamoci dell'esempio della sua incarnazione. Gesù signore nacque forse da Maria secondo l'ordine naturale? Non è forse evidente che una vergine divenne madre per un prodigio sopra la natura? Ora, il corpo che noi consacriamo è lo stesso che nacque dalla Vergine. Perchè dunque cercarvi l'ordine naturale? È la vera carne del Cristo che fu crocifissa e sepolta: è dunque questo veramente il sacramento della sua carne. Gesù stesso lo annunzia: *Questo è il mio corpo.* Prima della consacrazione che si fa con queste divine parole, ciò vien chiamato con altro nome; ma dopo la consacrazione è chiamato sangue: e voi rispondete *amen*, vale a dire, questo è vero. Or la mente confessi quel che il labbro dice, e senta il cuore quel che la parola protesta!... Cristo è in questo sacramento, perch'esso è il corpo di Cristo: esso non è dunque un cibo corporale, ma spirituale (1). Finalmente s. Ambrogio, in mezzo a' suoi ammaestramenti, raccomanda ai nuovi fedeli il secreto de' misteri.

Il cardinal Mai ha ritrovato pure la spiegazione del simbolo ai neofiti dello stesso s. Ambrogio, insieme ad una lettera dello stesso padre a s. Girolamo intorno alla fede. Il simbolo, contrassegno del cristiano, è un compendio della fede composto dagli apostoli; prima di recitarlo, i neofiti si segnavano, facendo sopra sè medesimi il segno della croce; e s. Ambrogio nella sua breve spiegazione ne dà l'ordine per due volte *(Signate vos);* è diviso in dodici articoli a similitudine dei dodici apostoli che lo composero. In oriente vi aggiungevano alcune parole per confu-

(1) Ambr., De Myst. l. 1, n. 48-58.

tare più direttamente le nuove eresie; ma, dice s. Ambrogio, la chiesa romana, ove sedè Pietro il primo degli apostoli, e dove portò quella comune sentenza, non vi ha aggiunto nulla. A Milano seguivasi il simbolo della chiesa romana ed era pur vietato il trascriverlo; ma s. Ambrogio raccomanda di spesso ripeterlo e meditarlo colla mente, dando quella ripetizione qual potente rimedio contro i mali dell'anima ed anche del corpo (1). La lettera a s. Girolamo spiega le stesse verità principali, come l'unità della natura divina, la trinità delle persone, la divinità consustanziale del Verbo, la realtà, la natura e lo scopo dell'incarnazione. La vastità della materia, egli dice, c'inviterebbe ad estenderci, ma colla vostra erudizione non son necessari ampi sviluppi; presso di voi sta Betlemme dove brillò il salutar portato della Vergine, il quale per mancanza di posto nell'albergo fu ricevuto dalla mangiatoia e rinvolto in pannicelli; presso di voi fu manifestata dagli angioli, adorata dai magi e perseguitata da Erode l'infanzia del Salvatore; presso di voi è il luogo in cui da infante divenne adolescente, da adolescente uomo fatto, secondo i progressi naturali al corpo, saziando la fame col cibo, prendendo riposo col sonno, esprimendo la sua compassione colle lacrime e sentendo le angosce del timore. Onde un solo ed istesso è colui che, in forma di Dio, opera i miracoli di una grande possanza; che per riparare la vita di tutti ha preso sopra di sè la causa di tutti; che per cancellare l'antico chirografo, ha per tutti pagato ciò ch'egli solo, tra tutti, non doveva: affinchè, essendo tutti per un solo divenuti peccatori, così, per l'innocenza di un solo, tutti divenissero innocenti. Ma in quanto a spiegare più chiaramente il mistero della fede ed a confondere l'eretica perversità, tocca a voi, ottimo padre Girolamo. La sola cosa che vi chiedo e che vi prego concedermi, invincibil soldato di Cristo, si è che vi rammentiate frequentemente di me. Così sia (2).

Avendo s. Agostino, dopo il suo battesimo, esaminato in qual luogo avrebbe potuto più utilmente servire a Dio, deliberossi di ritornare in Africa insiem con la madre, col figlio, col fratello e con un giovine di nome Evodio, pur di Tagaste, il quale, convertitosi mentr'era agente imperiale e ricevuto il battesimo prima di s. Agostino, avea lasciato il suo impiego per servire a Dio. Arrivati ch'ei furono ad Ostia, si riposarono dal lungo tratto di via fatto da Milano sin là, e si disponevano ad imbarcarsi. Un giorno che s. Agostino e sua madre stavan colà soli appoggiati ad una finestra che guardava sopra l'orto della casa, e fra loro con gran piacere conversando scordavano il passato e stendevano i loro pensieri nell'avvenire, cercarono qual dovesse esser la vita eterna dei santi, e, sollevandosi sopra qualunque dilettazione dei sensi, scorsero a grado a grado tutt'i corpi, e lo stesso cielo insieme cogli astri, e così venendo fino alle anime, e passando tutte le creature anche spirituali, giunsero all'eterna Sapienza, per lo cui mezzo tutte coteste cose esistono, mentr'ella è sempre senza misura nè differenza di tempi. Essi eran sì fissi in tal pensiero che giunsero a toccarla in ispirito per un istante, e sospirarono per essere obbligati di ritornare al suono della voce, ove la parola e comincia e finisce. A questo punto sua madre gli disse: Figliuolo, quanto a me di

(1) Mai, Scriptor. veterum, t. 7, p. 156-158.

(2) Ibid. p. 159, 161.

niente più mi diletto in questa vita. Che cosa io mi faccia qui più, nè per qual fine io qui stia non so; essendo già venuta a compimento ogni mia speranza di questo mondo, ch'era di vederti cristiano cattolico prima ch'io morissi. Dio mi ha conceduto anche di più, mentre ti veggo, inoltre, spregiata la terrena felicità, divenutò suo servo.

Passati cinque giorni, ella si pose a letto con febbre, e standosi così ammalata, un certo giorno le venne uno sfinimento. Tornata in sè e riguardando Agostino e Navigio suo fratello, disse loro: Dov'era io? Poi, vedendoli attoniti pel dolore, soggiunse: Voi sepellirete qui vostra madre. E mostrando Navigio bramar ch'ella morisse in patria anzichè in terra straniera, ella gli diede una severa occhiata come per riprenderlo, poscia guardando Agostino, mira, disse, che cosa dice costui! Quindi, rivolta ad ambidue: Seppellite, soggiunse, questo mio corpo dovunque si sia, nè ve ne pigliate altra cura. Solo di questo vi prego che vogliate ricordarvi di me all'altar del Signore dovunque sarete. E passò di vita nel nono giorno della sua malattia, l'anno cinquantesimo sesto dell'età sua e trentesimo terzo di s. Agostino, cioè nell'anno 387, che fu quello stesso del di lui battesimo.

Come tosto ebbe reso lo spirito, Agostino le chiuse gli occhi, e Diodato proruppe altamente in pianto; ma poi si tacque ripreso da tutti gli astanti, i quali non vedeano in questa morte alcun soggetto di pianto, e Agostino, facendo violenza a sè stesso, ratteneva il suo. Evodio diè di piglio al salterio e cominciò a cantare il salmo centesimo: *Misericordiam et iudicium cantabo tibi, Domine*, cui tutti di casa rispondevano, e tosto a quelle voci concorsero molte pie persone dell'uno e dell'altro sesso. Il corpo venne indi recato alla sepoltura, e in suffragio della defunta fu offerto il sacrifizio del nostro riscatto, con altre preci sul cadavere prima di seppellirlo, com'era costume. S. Agostino non pianse per tutto il tempo della cerimonia, ma finalmente la notte lasciò libero il freno alle lagrime per alleviare il dolor suo, e pregò per sua madre, come fu solito di fare anche per gran tempo in appresso, descrivendo tutte le circostanze di questa morte nel libro delle sue *Confessioni*, e pregando i lettori di ricordarsi, appiè del s. altare, di Monica sua madre e di Patrizio suo padre (1).

Dopo la morte di sua madre s. Agostino tornò da Ostia a Roma, dove dimorò il resto dell'anno 387 e tutto il 388. Le prime sue fatiche, dopo ricevuto il battesimo, furono per la conversione de' manichei, de' quali avea testè abbandonati gli errori; e comportar non potendo l'insolenza con la quale questi impostori vantavano la supposta lor continenza e le superstiziose loro astinenze, per illudere gl'ignoranti e calunniare la chiesa, compose due libri: il primo *Della morale e de' costumi della chiesa cattolica;* il secondo *Della morale e de' costumi de' manichei.* Ecco la sostanza del primo.

L'ordine naturale per ben apprendere richiede che l'autorità preceda la ragione. Ciò nondimeno, per compiacere a'suoi avversari, seguirà il metodo contrario. Tutti appetiscono d'esser felici. La felicità consiste nel conoscere, amare e possedere il sommo bene. Il sommo bene del corpo è l'anima. Il sommo bene dell'anima è ciò che la rende migliore, è Dio. Ma in che modo seguire ciò che non si vede? In che modo seguir Dio? Coll'osservare i precetti dei

(1) Conf. l. 9, c. 13.

savi. La ragione non giunse fino a questo; ma allora ecco schiudersi quella gran via che Dio stesso ci ha segnata colla vocazione de' patriarchi, colla legge di Mosè, cogli oracoli de' profeti, col mistero del Figliuolo di Dio fatt'uomo, colla testimonianza degli apostoli, col sangue dei martiri, colla conversion de' popoli. La morale dell'uno e dell'altro testamento consiste tutta in amare Dio e il prossimo. La chiesa cattolica la proporziona all'età, al sesso, alla condizione. Ella soggetta le donne ai loro mariti con una casta e fedele ubbidienza, non per soddisfare la concupiscenza, ma per la propagazione del genere umano e per formare la società domestica. Prepone i mariti alle mogli, non per fare offesa al sesso debole, ma per le leggi d'un amor sincero. Assoggetta i figliuoli ai genitori con una specie di libera servitù e costituisce con un pietoso impero i genitori sopra i figliuoli. Unisce i fratelli a' fratelli col nodo della religione, più forte e più stretto di quello del sangue. Perfezionando ciò che dalla natura o dalla volontà è già congiunto, essa stringe per mezzo d'una scambievole carità ogni sorta di parentela e d'alleanza. Insegna ai servi ad affezionarsi ai padroni, non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per l'amor del dovere. In considerazione di Dio supremo loro comune padrone essa rende i padroni umani verso i servi e più inclinati a far loro del bene che a punirli. Ricordando loro i nostri primi progenitori, unisce i cittadini co' cittadini, le nazioni colle nazioni, e generalmente tutti gli uomini fra loro, non solo per mezzo della società civile, ma sì ancora con una specie di fratellanza. Insegna ai principi a tener luogo della provvidenza riguardo ai popoli, ed ai popoli a star soggetti ai principi. Insegna studiosamente a chi si deve onore, a chi affetto, a chi rispetto, a chi timore, a chi consolazione, a chi ammonizioni, a chi riprensione, a chi castigo, mostrando non tutto esser dovuto a tutti, ma a tutti carità ed a nessuno ingiuria. Ond'è che in seno a lei sono tante persone ospitali, servigevoli, dotte, caste, sante; tante persone siffattamente accese dell'amor di Dio, che ad una perfetta continenza e ad un incredibile dispregio di questo mondo accoppiano l'amor della solitudine; delle quali si grande è il numero per tutto il mondo, e principalmente in oriente e in Egitto, che egli è impossibile di non averne notizia. Tali sono gli anacoreti, i cenobiti, le religiose e una moltitudine di vescovi, di preti, di diaconi e d'altri ministri della chiesa, la virtù de' quali tanto più è ammirabile quanto più è malagevole a conservarla in mezzo al mondo e fra le cure agitate della vita. Che se, fra la moltitudine delle nazioni che la chiesa cattolica comprende, vi sono ignoranti, superstiziosi e libertini, questo dovea tanto meno scandolezzare i manichei, quanto che fra essi, malgrado lo scarso numero loro, non potean pur additare un solo dei loro immaginati santi od eletti che osservasse la morale medesima di Manete (1).

Nel secondo libro dimostra quanto assurda fosse e incoerente questa moral di Manete, che poi non era da alcun di loro osservata. I manichei dimandavano donde venisse il male, e s. Agostino risponde loro con una interrogazione preliminare. Che cosa è il male? Invece di rispondere, coi cattolici, esser desso un difetto, una defezione dal bene, sostenevan eglino ch'era una sostanza, e per conseguenza che v'erano due principii, l'un buono, l'altro cattivo; che,

(1) De morib. eccl. t. 1, p. 687.

in conseguenza del conflitto fra l'uno e l'altro, le anime razionali, molecole della divina sostanza del buon principio, erano imprigionate nei corpi degli animali e delle piante, particolarmente nei semi loro; che pei manichei perfetti o per gli eletti, la virtù, il merito, la santità consistevano nel non ismaltir colla digestione queste divine molecole. Di che la natural conseguenza era che questi dovean mangiar di tutto e continuamente all'uopo di liberar coll'opera del loro ventricolo un maggior numero d'anime. Se non che i manichei facevano a questo proposito una infinità di assurde e contraddittorie distinzioni. Il vino, esempigrazia, essendo il fiele del cattivo principio, guai che ne bevessero nel suo stato naturale, ma ben lo beveano cotto e mangiavan dell'uva. Era peccato ancora il cogliere colle sue proprie mani un fico o una mela, ma era opera meritoria il mangiarli colti da un altro. Concedevano sì il matrimonio ai loro uditori, ma a patto che si guardassero dal procrear figliuoli, temendo di non incarcerar le anime nella carne, che era un permettere non già il matrimonio, ma la libidine. Da questo solo punto giudicar si può di tutta la loro morale. Onde s. Agostino protesta che nei nove anni che fu tra loro e li osservò da vicino non trovò un solo dei loro eletti esente da colpa o da sospetto, e tra molti fatti da lui allegati il seguente era notorio a tutta Roma.

Un dei loro uditori, di nome Costanzo, non potendo comportare il rinfacciar che altri facevagli i corrotti costumi di questi eletti o perfetti, dispersi e miserabilmente alloggiati in tutti i quartieri, si profferse di raccoglierli in casa sua e mantenere a sue spese tutti quelli che vivere volessero nell' astinenza cui si vantavan di praticare, sendo egli ricchissimo ed assai zelante per la setta. Se non che lamentavasi che i lor vescovi, anzichè aiutarlo si attraversavano al suo disegno, tutti dati com'erano alla rilassata lor vita. Ora, essendo un di questi vescovi, che per esser rustico e materiale pareva più adatto a vita austera, venuto a Roma, Costanzo, che da gran tempo aspettavalo, gli spiegò il suo divisamento, e il vescovo intieramente l'approvò. Egli per primo albergò nella casa di Costanzo, dove furon raccolti tutti gli eletti che a Roma trovar poterono, e ad essi venne proposta una regola di vita tratta dalla lettera di Manete, la quale a molti parve intollerabile e se ne andarono, mentre parecchi altri rimasero, ritenuti più che da altro dalla vergogna. Cominciarono adunque a viver secondo quella regola, a che erano con grande ardore stimolati da Costanzo, che si fece per primo a praticarla.

Se non che frequenti contese sorgean fra questi eletti, scambievolmente rimproverandosi le loro nequizie, con gran cordoglio di Costanzo, il quale, quanto più si doleva d'ascoltarli, tanto più dava lor adito a scoprirsi sfrontatamente ed a svelare le loro inaudite abbominazioni. Si seppe allora quai fossero coloro ch'erano in grido di più perfetti. Finalmente, volendosi pure obbligarli ad osservare la detta regola, mormorarono sostenendo ch'era insopportabile, tanto che la cosa riuscì ad un'aperta sedizione. Costanzo recava innanzi questo dilemma; o doversi osservar tutti i suoi precetti, o giudicar pazzo colui che li avea dati. Il tumulto del maggior numero la vinse sulla ragione, e il vescovo stesso cedette il campo e si diede vergognosamente alla fuga. Fu voce ch' egli avesse recato seco del

denaro in un sacco, bene nascondendolo, per comprar della carne di soppiatto e mangiarsela contro la regola. Alla fine tutto andò in fumo, e quanto a Costanzo, ei si convertì alla religione cattolica (1). S. Agostino compose altresì a Roma un dialogo tra Evodio e lui stesso, nel quale esamina diverse quistioni circa l'anima. Donde vien essa? Dio è la sua patria, semplice la sua sostanza. La qualità sua si è d'esser simile a Dio. L'ampiezza sua, la sua grandezza non è altrimenti corporea. La ragione è l'occhio dell'anima; il raziocinio è la ricerca della ragione. Vi sono nell'anima come sette gradi; essa anima il corpo e lo conserva; sente per gli organi del corpo e discerne le diverse qualità delle cose; accumula nella memoria una infinità d'immagini e d'idee; si leva per molti combattimenti sopra il corpo e sopra tutte le cose di questo mondo per giungere alla virtù; purificata da questi combattimenti e vittoriosa di tutti questi ostacoli coll'aiuto della suprema giustizia, essa gode in sè stessa e non ha più nulla a temere; allora si applica confidente alla contemplazione della verità suprema, e giunge finalmente a goder del vero e sommo bene (2).

In Roma pure incominciò i tre libri *Del libero arbitrio* contro i manichei all'occasione della quistione dell'origine del male. Perocchè dopo averlo bene esaminato si trova che esso vien non da altro che dal libero arbitrio della creatura. Quest'opera è piena d'una squisita metafisica, e vi s'incontra la soluzione delle difficoltà più speciose contro la provvidenza e la bontà del Creatore. Essa è degnissima, al pari della precedente, d'esser letta e meditata nelle scuole di filosofia. S. Agostino ne compose in Roma non più che il primo libro, e compiè in Africa il secondo e il terzo, essendo già prete. Essa è pure un dialogo tra lui ed Evodio. Dopo aver dimorato più d'un anno a Roma, ritornò in Africa, verso l'anno 389, in compagnia d'alcuni suoi amici e compatriotti, che al par di lui servivano a Dio.

Nell'anno 385 appunto in cui s. Agostino convertivasi a Milano, s. Girolamo lasciava Roma per ritornare in oriente, e all'atto d'imbarcarsi a Porto, scriveva una lettera a s. Asella, nella quale rendevale conto dei motivi della sua partenza, ch'erano principalmente le calunnie de' suoi malevoli. Vide, in passando, s. Epifanio nell'isola di Cipro, Paolino in Antiochia, e trovò un nuovo vescovo ad Alessandria ch'era Teofilo, successor di Timoteo, morto poc'anzi. Erasi egli recato colà per visitare un cieco, il famoso Didimo, e aver lezioni da lui, benchè anch'egli avesse già canuti i capelli e fosse reputato per un dei più sapienti dottori della chiesa. A Didimo propose per tutto un mese, le sue difficoltà intorno a tutte le scritture, ed a' prieghi di lui compose tre libri di commenti sopra Osea e cinque su Zaccaria, per supplire all'ommissione, in questa parte, di Origene.

In questo viaggio s. Girolamo visitò i monasteri dell'Egitto; poi, ritornato prestamente in Palestina, ritirossi a Betlemme. Credevasi che dopo aver udito Didimo non avesse più niente a imparare, ma prese ancora per maestro un giudeo, il quale veniva, per salario, ad insegnargli di notte per paura degli altri giudei, e fu allora che il santo si accinse a spiegar l'epistole di s. Paolo. Verso quel tempo morì s. Cirillo di Gerusalemme, dopo essere stato più volte cacciato dalla sua chiesa e più volte richiamato, e averla poi, senza mo-

(1) De morib. man. t. I, p. 715.

(2) De quantit. anim.

lestia, tenuta per otto anni continui sotto Teodosio. Ebbe per successore Giovanni, che avea professata la vita monastica.

S. Paola seguì davvicino s. Girolamo, e lasciata Roma, imbarcossi senz' ascoltar la tenerezza materna che dovea ritenerla dall'abbandonar la figlia sua Rufina già da marito, e il figlio suo Tossozio ancor fanciullo. Menò seco la figlia Eustochio con pochissimi servi, e fermossi prima all'isola Ponzia, sulle spiagge d'Italia, per visitar le celle dove s. Domitilla avea passato il suo esilio sotto l' imperator Domiziano, trecento anni innanzi. Indi approdò a Cipro, dove gittossi ai piedi di s. Epifanio, il quale la trattenne dieci giorni per farla riposar dal viaggio. Ma ella impiegò questo tempo a visitar i monasteri del paese, dispensandovi elemosine ai solitari che da tutte le parti tratti vi aveva l' amore del s. vescovo. Di là passò ad Antiochia, dove fu alcun po' trattenuta dal vescovo Paolino, e donde partissi nel cuor dell'inverno a cavallo d'un asino, anzichè farsi portar dagli eunuchi, com'era usata.

Attraversò la Siria e venne a Sidone, nelle cui vicinanze entrò, a Sarepta, nella torricciuola d'Elia. A Cesarea vide la casa del centurione Cornelio mutata in chiesa, la casa di s. Filippo e le camere delle quattro vergini profetesse, figliuole di lui. Il governatore della Palestina, che conosceva la famiglia di s. Paola, mandò alcuni uffiziali a Gerusalemme per allestirle un palagio, ma essa ebbe più caro d'abitar una povera cella. Visitò tutti i luoghi santi con tal devozione che non sapea scostarsi dagli uni se non per l' ansietà di veder gli altri. Prostrata dinnanzi alla croce, vi adorava il Salvatore come se ve lo vedesse confitto, ed entrando nel sepolcro, baciava la pietra levata già dall' angelo per aprirlo, e molto più il luogo dove riposato aveva il corpo di Gesù Cristo. Al monte di Sion le fu mostrata la colonna dov'egli era stato legato durante la flagellazione, ancor tinta del suo sangue, ed alla quale appoggiava, di que' giorni, la galleria d' una chiesa. Le fu pure mostrato il luogo ove lo Spirito s. discese sopra gli apostoli nel dì della pentecoste. Dopo aver, in Gerusalemme, distribuito sue limosine, prese la via di Betlemme e vide, passando, il sepolcro di Rachele. Entrata nella grotta della Natività, pareale di vedervi ancora Gesù bambino adorato dai magi e dai pastori. Visitò la torre di Ader o della Greggia, e tutti gli altri luoghi famosi della Palestina. Vide fra gli altri, a Betfage, il sepolcro di Lazaro e la casa di Marta e di Maria; sul monte Efraim venerò i sepolcri di Giosuè e del pontefice Eleazaro; a Sicar entrò nella chiesa edificata sul pozzo di Giacobbe, dove Cristo parlò alla samaritana. Poi vide i sepolcri dei dodici patriarchi, ed a Sebaste o Samaria quelli d'Eliseo e d' Abdia, e quello principalmente di s. Gio. Battista, dove fu spaventata dagli effetti del demonio sugli ossessi che v'eran condotti per esserne liberati. Vide altresì, a Morasti, una chiesa dov'era stato già il sepolcro del profeta Michea. S. Girolamo stesso ci descrive questo pellegrinaggio di s. Paola, e ci addita così le vestigia della sacra antichità che mostravansi al suo tempo in Palestina (1).

S. Paola, accompagnata da sua figlia Eustochio e da parecchie altre vergini, passò indi in Egitto, ed andò ad Alessandria, poi al deserto di Nitria, dove il vescovo Isidoro, confessore, venne ad incontrarla con truppe innumerabili di monaci, i più dei quali eran preti o diaconi. Vi-

(1) Hieron., Epist. 27.

sitò i solitari più famosi, entrò nelle loro celle, si prostrò ai lor piedi, e sarebbesi volentieri per sempre, insiem con le sue vergini, fermata in quel deserto se non n'era tratta dall'amor dei luoghi santi. Tornò dunque prestamente in Palestina, e pose sua dimora in Betlemme, ivi alloggiando per tre anni in una casetta, fino a che ebbe fatto edificar celle, monasteri ed ospizi in sulla via per albergare i pellegrini. Ivi ella passò il resto de' suoi giorni sotto la guida di s. Girolamo, il quale vi terminò pur la sua vita tutto applicato allo studio della scrittura e all'ospitalità verso gli stranieri (1).

L'oriente frattanto continuava ad ammirar le virtù dell'imperatore Teodosio. Nell'anno 385 i magistrati scoprirono una congiura e costrinsero i rei a confessare il loro delitto. Sotto un altro principe e' sarebbero stati tutti perduti; ma Teodosio volle innanzi tratto che i partecipi solo per averne avuta notizia fossero chiamati innocenti: e avendogli un de' magistrati, che dovean giudicar gli altri, detto che la prima lor cura esser doveva di assicurar la vita del principe: No, rispos'egli, abbiate altresì cura del mio buon nome! I rei furono condannati a morte, ma subito dopo Teodosio pubblicò un decreto col quale facea lor grazia, fattolo firmare anche da suo figlio Arcadio per insegnargli di buon'ora ad esser clemente. In appresso, nell'anno 393, vietò, con una legge, ai giudici di punir le parole che offendessero soltanto la persona sua o il suo governo; poichè, disse, se fu parlato male di noi per indiscreta leggerezza, ce ne dobbiam ridere; se per cieca stoltezza, non possiamo se non sentirne compassione, e se per malevolenza, dobbiam perdonarlo. Laonde ordiniamo che, senza far processo alcuno, solo ci sia riferito il mal detto affinchè giudichiam delle parole dalle persone, e possiamo esaminare se si debba far qualche inquisizione o non farne caso.

Le virtù di Teodosio eran degnamente secondate dall' imperatrice Flacilla, alla cui pietà, bontà e amore per la giustizia tributarono elogi gli stessi pagani; i quali dissero, senza tema d'offender il consorte di lei, ch'essa era la prima a far regnare la giustizia in palazzo (2). Ma sopra tutto essa amava teneramente i poveri, i quali non avean bisogno, appo lei, d'alcun'altra raccomandazione che della miseria, delle infermità, delle piaghe loro; senza guardie nè seguito soleva essa visitarli ne' lor tuguri e sui loro canili; passava i giorni interi negli spedali delle chiese, servendo in persona gl'infermi anche negli uffizi più vili; e avendole alcuno un giorno rappresentato non confarsi essi punto con la maestà imperiale, e doverle bastar d'assistere i poveri con le sue limosine: Quel che io ad essi dono, rispose, tutto è per conto dell'imperatore, padron dell'oro e dell'argento; ed a me non rimane che il servigio delle mie mani per isdebitarmi verso colui che ci ha dato l'impero ed ha trasferito in loro le sue ragioni. Ella diceva pur sovente al suo consorte: Ricordati sempre, o signore, di quel che già fosti e di quel che sei di presente; così non sarai ingrato verso il supremo tuo benefattore, e l'imperio che hai ricevuto governerai con giustizia e servirai a colui che te lo diede. Onde quand'ella morì, nel mese di settembre dell'anno 385, poco tempo dopo la principessa Pulcheria sua figliuola, così l'imperatore come l'imperio ne furono inconsolabili. S. Gregorio nisseno fece l'orazion funebre o piut-

(1) Acta sanctorum, 26 ian.

(2) Themist., Orat. 18 e 19.

tosto il panegirico della figlia e della madre. I greci onoran come santa l'imperatrice Flacilla sotto il nome di Placida o Placidia, e ne celebran la festa il dì quattordici di settembre (1).

Nell'anno 387, il popolo d'Alessandria, radunato in teatro, sollevossi contro i magistrati, e li caricò d'oltraggi, non rispettando pur la persona medesima degl'imperatori; anzi l'audacia passò tant' oltre che dimandaron Massimo per signore, a gran voce acclamandolo e mostrandosi desiderosi ch'egli accettar volesse la signoria dell'Egitto. Ma questo temporale si dissipò in sul nascere, e le sommosse degli alessandrini erano talmente passate in uso che il governo non ne facea verun caso. Ben altra fu la sedizione d'Antiochia.

Nel mese di gennaio di quest'anno compivano i quattro anni che Arcadio aveva ricevuto la corona d'augusto, e Teodosio volle cominciar con una sontuosa festa il quinto anno dell'impero di suo figlio; e ad accrescerne lo splendore anticipò d'un anno i suoi propri decennali, cioè la festa del decimo anno del suo imperio. Era uso in tali occasioni di distribuir danaro ai soldati, e per supplire a questo ed alle spese delle guerre che aveva da sostenere, convenne a Teodosio gravar d'una imposizione straordinaria i suoi popoli. Gli ordini non erano ancor giunti ad Antiochia che già le menti vi bollivano; e però, il dì 27 febbraio, non ha sì tosto il governatore fatta lettura delle lettere imperiali che gli astanti gridano tumultuando la somma essere disorbitante; ben potersi stritolar loro le ossa co' tormenti, trar loro tutto il sangue dalle vene, ma quando pur si vendessero i loro beni e le lor persone non si potrebbe trovar tanto da pagar quella barbara imposta. Da ultimo, dopo alcuni incidenti, si sbandano per le vie gridando: Ahi rovina! la città è precipitata! una imposizione ha distrutto Antiochia!

Quanti sono colà stranieri, gaglioffi e schiavi ingrossano la turba de' sediziosi; quella confusa ribaldaglia più non conosce nè principe, nè magistrati, nè patria. Alla vista delle immagini dell' imperatore dipinte in diversi luoghi della città più si accende la rabbia loro, le insultano con parole, le spezzano a sassate, e perchè ancor più vivo spirava nelle opere di bronzo, vanno ad assalir le sue statue, nè rispettano quelle di Flacilla, d'Arcadio e d'Onorio, e non pure la statua equestre di Teodosio padre; a tutte attaccan corde al collo: tutti a gara prestano il braccio alla furiosa opera: vengono svelte dal lor piedestallo, e fatte in pezzi caricandole d'ogni sorta obbrobri ed imprecazioni; quindi se n' abbandonano i frantumi ai ragazzi i quali li strascinano per le vie della città. Quest' ultimo eccesso d' insolenza sbigottisce gli stessi rei, i più de' quali fuggon pallidi e tremanti alle lor cose. Due dardi tirati dai soldati bastano a dissipare il rimanente. Tutto ciò fu opera d'una mattina. La sollevazione avea cominciato al sorger del giorno, ed a mezzodì tutto era tranquillo.

Ma quanto tetra e lugubre era questa quiete! Dato giù il bollore di quelle smanie, gli antiocheni, costernati, avviliti, conoscono inorriditi il loro fallo e se ne pentono. La vergogna, il rimorso, la paura opprimono tutti i cuori. La vista de' corrieri che partono coi dispacci per l'imperatore ad essi annunzia già la loro condanna. Innocenti e rei aspet-

(1) Theod. l. 5, c. 19. Greg. Nyss., De Pulch. et de Plac. Men., 14 sept.

tano egualmente la morte; ma nessuno vuol esser reo, e tutti scambievolmente s' accusano. Chiusi in casa tutti colle loro famiglie che si sciolgono in pianto, deploran la sorte delle loro mogli e figliuoli, piangon sè stessi. Regna dovunque una solitudine spaventevole. Solo si vedono errar qua e là per le piazze e per le vie drappelli d'arcieri che trascinano in carcere sciaurati svelti ai lor focolari.

Passaron la notte fra mortali inquietudini ed angosce, non altro presentando essa alle menti loro agitate che forche, roghi e patiboli. I più si risolvono di abbandonare la patria, che lor non pare omai più che un vasto cimitero. I ricchi nascondono e sotterrano i loro tesori; le vie son piene, fin dall'alba, d'uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi che fuggon, quasi un incendio, lo sdegno del principe. I magistrati, incerti della sorte che sovrasta alla città, non osano ritenerli, e appena trattener possono, a forza di minacce, i senatori che anch'essi apparecchiavansi a lasciare Antiochia. Escono gli altri a torme, e chi fugge pei boschi, chi su pe' monti e nelle foreste. Molti son trucidati dai masnadieri, che profittano di quello sgomento per infestar le vicine campagne, e il fiume Oronte trae ogni giorno nella città qualche cadavere di quegli sciaurati fuggitivi.

Intanto i magistrati sedevano in tribunale e facean condurre dinnanzi a sè coloro ch' erano stati arrestati alla fin del tumulto e la notte seguente, in faccia ad essi spiegando tutto l'orror dei tormenti. Essi pure potean essere accusati di non aver fatto niente per impedir il delitto, e questo timore li rendeva più inesorabili, credendo far la difesa di sè stessi col punire rigorosamente altrui. I flagelli armati di piombo, gli eculei, le torce ardenti, tutte le torture, formidabili anche all'innocenza stessa, eran poste in opera per istrappar la confession dei delitti e dei complici. Quanti cittadini ancora restavan dentro le mura s' eran raccolti alle porte del pretorio, guardatane l'uscita dai soldati, e ivi, immersi in tetro silenzio, guatandosi l'un l'altro con sospetto, cogli occhi e le mani levate al cielo, con lagrime lo scongiuravano d'aver pietà degli accusati e d' inspirare ai giudici sentimenti di clemenza. La voce de' carnefici, lo scroscio de' colpi, le minacce de' magistrati li agghiaccian di spavento; porgon l'orecchio ad ogni interrogazione, e ad ogni percossa, ad ogni lamento che sentono, treman pei loro parenti, tremano per sè stessi. Ma nulla è da paragonare al dolor delle donne: avvolte nei lor veli, si rotolan per terra e si trascinano ai piè dei soldati invan supplicandoli di conceder loro l'entrata; scongiurano ogni minimo uffizialetto che passar veggono di compatir alla sciagura dei loro parenti e di dar loro qualche soccorso; alle grida dolorose dei padri loro, dei figli, dei mariti, rispondono con altre grida di lamento; sentono ripercuotersi in cuore tutti i colpi onde quei miseri sono straziati, e le soglie fuor del pretorio presentano uno spettacolo altrettanto lagrimoso quanto quel delle sevizie che dentro si esercitano.

Quel tremendo e funesto giorno fu consumato nell'interrogare e convincere i rei, e già discesa la notte, aspettavasi fuori, tra mortali apprensioni, la sentenza dei magistrati; e ognuno chiedeva coi voti più ardenti a Dio che toccasse il cuore dei giudici, onde soprassedessero alcun poco e rimettessero il giudizio all'imperatore, quando tutt' a un tratto spalancaronsi le porte del pretorio e si vide al lume delle fiaccole u-

scirne, in mezzo a doppia fila di soldati, i principali della città carichi di catene, rifiniti così che appena si strascinavano, i tormenti non avendo lasciato loro se non tanto di vita quanto bastasse a morire per man dei carnefici sotto gli occhi de' lor concittadini. Si volle cominciar questo terribile esempio con la punizion de' più nobili, e furon condotti al luogo del supplizio. Le madri loro, le consorti, le figliuole, più morte ch' eglino stessi non erano, voglion seguirli ma lor mancan le forze. La disperazion le ravviva; accorrono, veggono i lor cari cader sotto la scure e cadon anch'esse con loro vinte dal dolore. Alcuni pietosi le trasportano alle case loro, e ne trovan suggellate le porte col pubblico sigillo. Già erasi decretato il sequestro de' lor beni, e quelle infelici donne, illustri per grado e per nascita, son ridotte a mendicar un asilo, che a gran pena ritrovano, da che i più de' parenti ed amici loro negano di ricoverarle per tema di non essere anch' essi avvolti nella stessa colpa col mostrarsi compassionevoli alla loro sventura. Per cinque giorni durarono i processi contro gli accusati, e molti furono gl'innocenti condannati, da che si eran nello strazio dei tormenti chiamati colpevoli. Chi fu morto col ferro e chi col fuoco; altri furon dati alle fiere e non fu pur fatta grazia ai fanciulli. Nè però tante morti rassicuravano i superstiti, chè sentivano pur sempre fischiarsi sul capo la folgore, e temendo ancora gli effetti dello sdegno dell'imperatore, benchè non potesse ancora saper della sedizione, continuo era un dimandare per la città: L'imperatore sa la novella? è sdegnato? lo hanno placato? che ordine ha egli dato? vorrà distruggere Antiochia? Per cancellar, s'egli era possibile, a memoria della sedizione ognuno affrettavasi di pagar l'imposizione che n' era stato il motivo, ed anzichè trovarla insopportabile, gli antiocheni offerivano di spogliarsi di tutti i loro beni e di ceder case e poderi all'imperatore purchè lasciasse loro la vita.

Antiochia era città tutta dedita al piacere e alla dissolutezza, come si vede particolarmente dai sermoni di s. Gio. Grisostomo che da due anni vi predicava in qualità di prete. Di una popolazione di dugento mila anime, i cristiani formavano alcun poco più della metà (1), e applaudivano all'eloquenza del Grisostomo, senza però divenirne gran fatto migliori. Molti non avean mai veduta la chiesa; altri lasciavan le religiose adunanze per andar al teatro. L'avversità, quell'eccellente maestra della filosofia cristiana, mutò tutta ad un tratto la città: non più giuochi, non più osceni banchetti, non più danze nè canzoni lascive, non più tumultuosi divertimenti; più non vi si udivan che preci e salmodie. Il teatro era deserto: si passavano le intere giornate in chiesa, dove i cuori anche più agitati si riposano in seno di Dio medesimo. Tutta la città parea convertita in un monastero.

Dal venerdì 26 di febbraio, giorno della sedizione, sino al giovedì della vegnente settimana, Giovanni stette zitto; ma poi, quando i più rei furono puniti e molti di quelli ch'erano per paura usciti della città cominciavano a tornarvi, e più non restava se non il timor della vendetta del principe, salì sul pergamo, e per tutta la stagion della quaresima, che in quell'anno cominciò, per Antiochia, il dì otto di marzo, continuò a predicare al popolo calmando i suoi timori ed asciugando le sue lagrime, e a lui principalmente fu dovuta la quiete in cui la città si mantenne

(1) S. Chrys. t. 7, p. 810. Bened., Ib. p. 101.

fra le diverse paure che sopravvennero. Recitò in questo spazio di tempo venti sermoni, tali che sostener possono il paragone con quanto di più eloquente Atene e Roma abbian prodotto, tanta e sì mirabile è l'arte che vi regna. Incerto del partito che sta per prendere Teodosio, mesce ivi insieme la speranza del perdono col disprezzo della morte, e dispone i suoi uditori a ricevere con rassegnazione e senza turbarsi gli ordini della provvidenza. Entra sempre con tenerezza ne' sentimenti de' suoi concittadini, ma li solleva e fortifica. Non li trattiene mai troppo a lungo nel pensier delle loro sventure, ma di tratto li trasporta dalla terra al cielo, e per toglierli dal timor presente, ne inspira loro un altro più vivo; li trae a ricordarsi dei vizi loro, li ammonisce a correggersene, di quel della bestemmia specialmente, e mostra loro il braccio di Dio, più assai tremendo di quello del principe, sospeso sul lor capo.

Già da otto giorni eran partiti da Antiochia i corrieri che recavano all'imperatore la nuova della sedizione, quando si seppe ch' erano stati trattenuti per via da diversi accidenti ed obbligati a lasciar i cavalli da posta per servirsi delle vetture pubbliche; e credendo di giugnere ancor a tempo di prevenirli, tutta la città si volse al vescovo Flaviano, venerabile per la sua santità e caro all'imperatore. Accettò il buon prelato la difficile commissione, nè gli acciacchi d'una decrepita vecchiezza, nè gli stenti d'un lungo viaggio in incomoda e piovosa stagione, nè lo stato vicino a morte in cui lasciava un'unica sorella da lui teneramente amata, arrestar poterono il suo zelo. Fermo di morire od ottener grazia da Teodosio, parte il s. vescovo accompagnato dalle lagrime del suo popolo. Tutti i cuori lo seguono coi loro voti; tutti speran che la natural bontà dell'imperatore non saprà resistere ad un sì venerando prelato.

Benchè Flaviano viaggiasse in gran diligenza non potè raggiungere i corrieri, i quali arrivaron prima di lui, e saputo da loro il fatto, Teodosio arse tutto di quell' ira feroce i cui primi accessi erano sempre in lui pronti e terribili. Non era tanto sdegnato per l'atterramento delle sue statue quanto per gli oltraggi fatti a quelle della defunta imperatrice e di suo padre. Il suo corruccio era pur accresciuto dall'ingratitudine di Antiochia ch' egli avea distinta fra tutte l'altre città dell'impero con segni della sua benevolenza e ornata di superbi edifizi, fra i quali recentissimamente d'un palazzo nel sobborgo di Dafne, promettendo di onorarla, tra breve, della sua presenza. Già era deliberato di distrugger la città e di seppellir tutti gli abitanti sotto le sue ruine; ma sfogatosi quel primo impeto, elesse il generale Ellebico, e Cesario, maestro degli uffizi, per l'esecuzione d'una vendetta più conforme alle regole della giustizia. Non sapendo egli ancor del castigo de' principali autori del disordine, diede mandato a questi commissari di proceder contro i colpevoli con podestà di vita e di morte, ed insiem di chiudere il teatro, il circo e i bagni pubblici; di levare alla città il suo territorio, i suoi privilegi e la qualità di metropoli; di ridurla, siccome avea fatto l'imperator Severo, alla condizione d' un semplice borgo soggetto a Laodicea, antica sua emula, che con questo mutamento diverrebbe metropoli della Siria, e di toglier ai poveri la distribuzion del pane, ch'era stabilita così in Antiochia come in Roma ed in Costantinopoli.

Essendo Ellebico e Cesario partiti

con questi ordini rigorosi, scontrarono per istrada Flaviano, e ne raddoppiarono il dolore; continuò tuttavia, e con maggior sollecitudine il suo viaggio, per ottener pure qualche mitigazione. I due commissari s'affrettarono anch'essi di giungere in Siria, preceduti dalla fama che rinnovò in Antiochia lo spavento ed il terrore. Correa voce ch'ei venivano in fronte a una schiera di soldati avidi sol di bottino e di sangue. Gli abitanti avean già bella e pronunziata da sè la propria sentenza: il senato sarà trucidato; la città distrutta da capo a fondo; ridotta in cenere insiem col suo popolo, fattovi passar sopra l'aratro; e per ispegner, dicevano, la nostra schiatta, si perseguiteran col ferro e col fuoco alla mano fin dentro ai monti e ai deserti coloro che andassero a cercarvi un asilo. Aspettavasi tremando il momento del loro arrivo, e di nuovo si preparavano alla fuga. Il governatore, ch' era pagano, venne alla chiesa dov' erasi adunata, come in sicuro asilo, una gran moltitudine; ivi parlò al popolo e si studiò di rassicurarlo. Dopo ch'ei se ne fu andato di là, s. Gio. Grisostomo riprese i cristiani dell' aver avuto bisogno d'una voce straniera per raffermar gli animi loro, mentre inconcussi render li doveva la confidenza in Dio. Finalmente quelli che conoscean l'indole dei due commissari riuscirono a calmar le paure, e i cittadini cominciarono a persuadersi non volere il principe ruinar Antiochia da che commetteva la sua vendetta a ministri sì giusti e moderati; ed al giunger loro, che fu la sera de' ventinove marzo, una gran turba di popolo uscì incontro ad essi e li accompagnò dentro alle mura con acclamazioni miste a lagrime e preghiere. Era la sera del 29 marzo.

In fatto essi erano entrambi uomini di segnalata virtù e prudenza, ed Ellebico era pur congiunto in amistà con s. Gregorio nazianzeno, ed era certo lode per Teodosio l'aver eletto, nell'ira sua, due ministri non atti già a ciecamente servirla, ma sì a governarla e tenerla fra i limiti d'una retta giustizia. Seppero, nell'arrivare, che i magistrati li aveano prevenuti e che la sedizione era già punita con esempi di gran rigore. Ma pe' comandi del principe si vedevan ridotti alla trista necessità di riaprire le fresche piaghe di quella sciagurata città e farne sgorgar nuovo sangue; e per prima cosa le intimaron la revocazione di tutti i suoi privilegi.

Il giorno appresso citarono innanzi a loro tutti quei che componevano il senato della città, e ascoltaron le loro accuse e le loro discolpe. I giudici colla loro umanità raddolcivano, per quanto potevano, la severità del loro ministero; non usavano nè soldati, nè littori ad imporre silenzio; concedevano agli accusati di lamentar la sorte loro, di piangere, ed anch'essi qualche volta piangevano, ma senza lasciare sperare a' rei grazia veruna, pietosi in uno e inesorabili. Sulla fine del giorno chiuder fecero tutti i rei convinti in un gran ricinto murato, senza tetto o altro che difenderli potesse dalle ingiurie dell'atmosfera, benchè fossero le persone più ragguardevoli d' Antiochia per natali, per cariche e per ricchezze. Tutte le famiglie nobili vestirono a bruno, e la città perdeva in loro quanto avea di lustro e di splendore.

Il terzo giorno doveva esser più tristo ancora: tutti gli abitanti eran impietriti di terrore. Era quello il giorno destinato al giudizio ed al supplizio de' rei. Innanzi al sorger del sole, i commissari escon dal loro albergo al lume delle fiaccole, mo-

strando un più severo contegno che il giorno innanzi, sì che agli abitanti parea di legger sulle loro fronti la sentenza che stavano per pronunziare. In quella ch'eglino attraversavano la piazza maggiore, seguiti da gran folla di popolo, una donna matura d'età, col capo scoperto e le chiome sparse, prese per la briglia il cavallo d'Ellebico, ed afferratasi a quello, l'accompagnò con lamentosissime grida. Chiedeva ella grazia per suo figlio, illustre per le sue cariche e per li meriti del padre suo. Nel tempo medesimo così Ellebico come Cesario si veggono accerchiati da una turba di sconosciuti che, alle luride vesti, ai volti pallidi e scarni rassomigliavano più ad ombre che ad uomini vivi. Eran costoro i solitari dei dintorni d'Antiochia, che in questa congiuntura spontanei accorrevano da tutte le parti; e mentre i filosofi pagani, più superbi sì ma non men paurosi del volgo, erano andati a cercare scampo sui monti e nelle spelonche, i monaci, ch'erano a que' tempi i veri filosofi del cristianesimo e ben a diritto ne portavano il nome, aveano abbandonato le loro spelonche e i loro monti per venir a soccorrere e a consolare i lor concittadini. Ei si aggreggiano numerosi intorno ai commissari, parlano ad essi arditamente, offrono i loro capi per quelli degli accusati, e protestano di non volersi torre di là se non dopo ottenuta la grazia. Mandateci all'imperatore, dicono; abbiamo in lui un principe cristiano e religioso, ascolterà le nostre preci; ma non fia vero che voi tingiate le mani nel sangue dei vostri fratelli, o noi morremo con loro. Ellebico e Cesario si affaticavano di allontanarli, rispondendo non istar in loro il perdonare, non poter disubbidire al principe senza rendersi colpevoli anch'essi al pari del popolo d'Antiochia.

Proseguivano quindi il loro cammino, quando si fece loro incontro un vecchio di vile aspetto, di piccolissima statura e vestito di luridi panni e cenciosi, il quale, stesa arditamente la mano e presa ad un di loro la clamide e fermato il cavallo, con atto signorile disse all'uno ed all'altro: Giù tosto, smontate. Sdegnati per tanto ardire, stavano per farlo villanamente cacciare, quando fu lor detto che colui era Macedonio, e a questo nome furon presi da profonda venerazione. Vivea questo Macedonio da lungo tempo sulla vetta dei più alti monti della Siria, intento dì e notte a pregar Dio. L'austerità della sua vita gli avea meritato il soprannome di Crittofago, perchè non si pascea d'altro che di farina d'orzo. Comecchè semplicissimo e ignorante di tutte le cose del mondo, e ch'ei si fosse reso invisibil quasi agli altri uomini, era rinomato in tutto l'oriente. I commissari, compresi da riverenza, smontaron da cavallo e, inginocchiati a' suoi piedi, gli dimandaron perdono, e licenza di eseguir gli ordini dell'imperatore. Allora il solitario recatosi in atto di grave e severo contegno, inspirato da Dio, così parlò: « O amici, dite all'imperatore, da parte mia, queste parole: Ricordati che tu non sei principe solamente, ma uomo ancora: non guardar solamente all'impero, ma eziandio alla natura che hai comune cogli altri, e pensa che tu comandi ad uomini come te. La natura dell'uomo è fatta ad immagine e somiglianza di Dio, non far dunque sgozzare così crudelmente l'immagine di Dio; chi distrugge l'opera offende l'artefice. Vedi a che sdegno ti trasporta l'insulto fatto ad un'immagine di bronzo! ma di quanto maggior pregio è un'immagine vivente, animata, ragionevole! Consi-

dera pure che a noi facil sarebbe il restituirti venti statue per una che ti abbiam distrutta; ma tu se di queste vive immagini di Dio guastassi una sola, togliendo a un uomo la vita, non gli potresti poi rimettere un sol capello. » Queste parole d'un uomo idiota fecero viva impressione sui commissari, i quali promisero di sottoporre al principe le sue savie rimostranze.

Si trovavano essi in un grande impaccio, nè erano dentro di sè meno agitati dei colpevoli di cui dar doveano sentenza. Dall'un canto temevano, col trascurar i comandi dell'imperatore, di tirar sopra sè stessi tutto il suo sdegno; dall'altro le querele e le vive istanze degli antiocheni e principalmente dei monaci, dei quali i più arditi minacciavan di toglier i rei dalle mani de' giustizieri e di porre in loro vece la propria vita, disarmavano il lor rigore. Giunsero in questa sospension d'animo alle porte del pretorio, dov'eran già stati condotti coloro che dovevano esser condannati, ed ivi incontrarono un nuovo ostacolo. I preti e i vescovi che trovavansi in Antiochia si presentarono a loro, e li fermarono protestando che se non volean passare sui corpi loro, e' doveano ad essi promettere di perdonare la vita ai prigionieri; e negandolo i commissari, persiston quelli a chiuder loro il passo, finchè, avendo Cesario ed Ellebico fatto segno con un cenno del capo che aderivano all'inchiesta, vescovi e preti mandano un grido di gioia, e bacian loro le mani e ne abbraccian le ginocchia ed i piedi. Il popolo e i monaci si gittano al tempo stesso nel pretorio, nè le guardie arrestar possono quella calca impetuosa; e allora quella madre sconsolata che mai non avea lasciata la briglia del cavallo d'Ellebico, vedendo il figliuol suo carico di catene, corre a lui, lo stringe fra le braccia, lo copre delle sue chiome, lo trae ai piedi d'Ellebico e, bagnandoli colle sue lagrime, lo scongiura con gemiti e singhiozzi di rendergli l'unico sostegno della sua vecchiaia o di toglierla essa pure di vita. I monaci raddoppian le loro istanze; pregano i giudici di rimetter la sentenza all'imperatore; si offrono di partir eglino stessi sul fatto e promettono d'ottenere la grazia di tanti infelici. I commissari, non potendo più trattener le lagrime, finalmente si arrendono ed acconsentono a sospender l'esecuzione sino alla decisione di Teodosio; ma espor non vogliono tanti vecchi, estenuati dalle austerità, agli stenti d'un lungo e disagevol viaggio: basta una loro lettera, e s'incarican di recarla al principe e d'aggiungervi anch'essi i più caldi uffizi loro. I solitari composer dunque una supplica, nella quale, mentre imploravano la clemenza di Teodosio, gli ponevan sott'occhio il giudizio di Dio, e protestavano che dove fosse bisogno di nuovo sangue a placare il suo sdegno, essi eran pronti a dar le vite loro pel popolo d'Antiochia.

I due commissari fecer tra loro accordo che Ellebico restasse e Cesario partisse alla volta di Costantinopoli, e intanto fecero tramutare i rei in una più comoda prigione. Era dessa un vasto edifizio ornato di portici e di orti, dove, senza scioglierli dalle catene, fu lor conceduto di ricevere tutte le consolazioni della vita. Questa novella rinascer fece la speranza negli animi, gli effetti della quale variavano secondo la varia natura delle persone. Gli assennati benedicevano Dio e gli rendeano grazie, confidandosi pur che l'imperatore, in contemplazion della vicina festa di pasqua, avrebbe perdonate le offese ricevute. Ma la dissoluta gio-

ventù, onde piena era quella voluttuosa città, davasi già in preda ad uno stravagante eccesso di gioia, in un momento dimenticando tutti i suoi mali. Il dì dopo la partenza di Cesario, mentre i principali d'Antiochia erano in ferri, mentre ancora incerto era il perdono, e chiusi i pubblici bagni, una torma di giovani libertini corsero al fiume, saltando, ballando, cantando lascive canzoni e seco trascinando le donne che incontravan per la via. Questi disordini non isfuggiron punto alle severe riprensioni di s. Gio. Grisostomo, il quale, per trarli da quella pazza sicurtà, fece di nuovo fischiare sui loro capi il fulmine della vendetta divina e le minacce di quella del principe.

Cesario era partito la sera stessa, e una turba innumerabil di popolo, e specialmente di donne, erasi affollata sulla via che correr dovea sino alla distanza di quasi due leghe; se non che quel prudente ministro, evitar volendo lo strepito delle popolari acclamazioni, avea per l'appunto aspettato che la notte avesse obbligato quella moltitudine a ritirarsi. All'uopo d'andar più spedito, non avea preso seco che soli due servi, e la sera appresso era già alle frontiere della Cappadocia. Non si arrestò per via se non per cambiar cavalli, e non uscì dal suo cocchio nè per dormire, nè per prender cibo, volando con più celerità che se si fosse trattato della sua propria vita, sì che quantunque vi fosser più di trecento leghe da Antiochia a Costantinopoli, giunse in quest'ultima città nel sesto giorno del suo viaggio, poco dopo il mezzodì. Così senza seguito com'era vi entrò non conosciuto, e si fece tosto annunziare all'imperatore, a cui presentò la minuta relazion della sedizione e delle sue conseguenze, non dimenticando pure la supplica dei monaci e la rimostranza di Macedonio, di cui fece per ordine del principe lettura. Poi, gittatosi ad un tratto a' suoi piedi, gli espose la disperazione degli abitanti, i rigorosi castighi che avevan già sofferto e la gloria che dalla clemenza gli verrebbe. Teodosio versò alcune lagrime, il cuor suo cominciava a intenerirsi, ma lo sdegno tuttavia combatteva quei primi moti in lui della compassione.

Flaviano era giunto a Costantinopoli già da sette o otto giorni; ma, o ch'egli credesse l'imperatore ancor troppo adirato, o che questo principe espressamente lo evitasse, ei non si era per anco a lui presentato. Immerso in acerbissimo dolore, ei non pensava che ai mali del suo popolo, resi a lui più sensibili ancora dalla lontananza, perchè non potea recarvi sollievo; sentivasene lacerate le viscere, e passava i giorni e le notti a versar lagrime davanti a Dio, pregandolo d'ammollir il cuore del principe. L'arrivo di Cesario gli rendè il coraggio; andò a palazzo, e forse fu Cesario stesso che gli ottenne udienza per avvalorar le sue preghiere con quelle del s. vescovo. Appresentatosi dunque Flaviano innanzi all'imperatore, si tenne discosto, in tetro silenzio, colla fronte abbassata, cogli occhi pieni di lagrime, singhiozzando come foss'egli il reo di tutte le colpe de' suoi concittadini. Teodosio, vedendolo così confuso e scorato, accostossi a lui non in atto d'offeso, ma compunto di dolore e quasi per fare la sua propria difesa, e in poche parole ricordando quanto fatto aveva per Antiochia, ad ogni tratto diceva: E meritava io per questo lo strapazzo che mi hanno fatto? Ma insomma, qual è l'ingiustizia di cui vogliono vendicarsi? Perchè, non contenti di fare ingiuria a me, portarono anche la mano contro i trapassa-

ti? Se io fossi anche reo verso di loro, perchè oltraggiar coloro che più non sono e che mai non li offesero? Non ho forse dato alla città loro maggiori segni di favore che a qualunque altra e alla città mia natale medesima? Non desiderava io ardentemente di visitarla? Non l'aveva già promesso in faccia a tutti?

Alle quali parole Flaviano mandando un profondo sospiro e raddoppiando il pianto, rispose: « Io non sono per sì lunga via fin qua venuto, o sire, davanti a te per difendere o per giustificar gli antiocheni di quello che han fatto; anzi confesso per primo non restar loro nessuna scusa e meritar da te ogni maggior vendetta. Senza allegar difese, son venuto ad implorare pietà; a sperar la quale io non trovo, nè voglio avere altra ragione che la tua sola clemenza e la dolce natura del paterno tuo cuore. Se io volessi fondarmi sopra qualcun'altra delle tue tante virtù, forse dubiterei del perdono: questa sola me ne dà interissima sicurtà. Se non che, se già tu non volessi dipartirti dal tuo reale costume di operar sempre cose magnifiche e gloriose (come hai fatto fin qua), per le quali tu sei e sarai nominato per tutto il mondo, credi pure, o principe, che di mostrarti grande nessuna cagione nè avesti mai simile a questa, nè donde maggior gloria ti debba venire, dell'usar clemenza perdonando a questo popolo ingrato. Nelle tue tante vittorie tu hai sempre vinto uomini a gran pezza minori di te (perchè uguale e vie meno maggiore non hai nessuno); ma in questo atto tu vincerai il maggiore degli uomini, vincerai Teodosio non potuto mai vincere da nessuno: questa è gloria, questa è gemma inestimabile, questa è corona veramente imperiale. Queste sono le statue, non di bronzo nè d'oro, ma vive e immortali, che a migliaia ti saranno innalzate nel cuore di ciascun cittadino d'Antiochia, che, soggettato a te dalla magnanima tua clemenza, ti predicherà (e i figliuoli per tutte generazioni) per uomo divino e principe degno dell'impero di tutto il mondo. Lasciami, o Teodosio, ricordarti quella gloriosa tua legge testè bandita, nella qual volesti celebrare colla benignità la pasqua vicina, donando a tutti i prigioni la libertà, nella qual legge aggiugnesti quelle memorande parole: *Così potess' io anche risuscitare i morti!* Questo tuo sentimento, veramente degno d'imperadore, pareva un nobile desiderio di cosa impossibile, o propria solamente di Dio; ma ecco che Dio, per doverti rendere in gloria simile a sè, ti porge ora cagione e materia da verificarlo e renderlo intero. I morti, i morti tu risusciterai perdonando a' tuoi antiocheni; con sola una tua parola tu puoi rendere a migliaia di veri morti la vita. E non credere esagerato questo mio dire. M'ascolta, ti prego: quando al principio io ti pregava di perdonar la meritata vendetta a' tuoi antiocheni, io volea aggiugnere che qualora tu inflessibile avessi voluto pur vendicarti, la vendetta era già fatta e tanta da potertene assai contentare. Il peccato medesimo da lor commesso ne ha dato loro la più amara e terribile penitenza; io vo' dire che il pentimento d'aver sì pessimamente risposto a' benefizi d'un principe così buono li punge, e lacera e strazia miseramente, sì che al loro dolore non trovano requie nè medicina; la lor vita è di presente piangere e dolorare senza rimedio; il che è qualche ristoro della tua offesa, veggendo che almeno i tuoi spregiatori ora ti riconoscono e sono pentiti. Anche il castigo che sentono d'aver meritato e se ne tengono troppo sicuri

(ed in ciò offendono, fui per dire, la tua clemenza) li tiene in un vero dolor di morte, come persone già condannate al supplizio, che d'ora in ora aspettano il giustiziere. E se in questo umile personaggio ch' io rappresento posso io trovar fede e pregarti di qualche altra cosa, vorrei pregarti che per solo un giorno tu venissi alla tua Antiochia a vedere... Ed or che vedresti tu, o sire? uomini desolati di ogni conforto, privi di ogni speranza, dal timore e dalla disperazione maceri, disfatti, consunti; vedresti spettri d'uomini munti dal digiuno, dal trambasciamento inariditi, senza colore, senza fattezze d'uomini, senza spirito, simili a boccheggianti, anzi pur veri morti. E sono ben certo (così conosco il tuo cuore) che veggendoteli a' piedi così dal dolore trasfigurati, a te stendere a gran fatica le braccia senza osare di pur mirarti, e con voci moribonde dimandarti pietà, piangeresti tu stesso e ti affretteresti di consolarli; che consolarli? ravvivarli, io dico, e tornare in essi lo spirito e ridonare la vita, e questo è quello che tu desideravi in quella tua legge, risuscitar anche i morti. Ma e' c'è altro, e che troppo più ti dee muovere a questo grand'atto.

» La religione di Cristo, della qual fino ad ora tu fosti principalissimo difensore, s'aspetta da te in questo termine o un crollo di gran vituperio o una gloria d'infinito trionfo. Tu hai nel tuo regno ed attorno gran numero ebrei e gentili, nemici di Gesù Cristo e tuoi; sanno costoro di questo fatto, e (come invidiosi della tua gloria) stannosi ad orecchi tesi origliandone l'esito; e ad occhi sbarrati e intenti pur te, pur te rimirano qual partito tu sii per pigliare, se della vendetta o della misericordia; checchè tu faccia, ben lo sapranno. Se tu vendichi la tua ingiuria colla morte del tuo già caro popolo, diranno certo: Teodosio avea ben ragione di farlo; ma Teodosio ha fatto questa volta una cosa volgare, che avremmo saputo fare anche noi, anzi qual è di noi il più vile uomo ed abbietto. Un cristiano imperadore, che ha sugli occhi l'esempio memorabile del loro Dio Gesù Cristo crocifisso, non potè dunque vincere sè medesimo e perdonare? ma come un idolatra per ira sfrenata distrusse in un giorno un' intera città, pascendosi del sangue di forse un milione di cittadini? In contrario, se tu perdoni, sapranno anche questo: rimarranno storditi di tanta virtù; sclameranno e consegneranno agli annali del tempo presente, per tutto il tempo avvenire, come Teodosio, fieramente adontato da un popolo da lui peculiarmente diletto, Teodosio imperadore cristiano, che avea un potere dismisurato, il primo imperadore del mondo, vinse sè stesso, dimenticò l'ingiuria atroce, perdonò, abbracciò i suoi ribelli figliuoli. Ah! queste prodezze non le fanno che soli i cristiani; la sola religione di Cristo produce di questi eroi; essa veramente piega gli animi, signoreggia le volontà, vince la natura, mansuefà le passioni, e nel bollore dell'ira, anche giusta, spira misericordia! Ah! essa è religione veramente divina! Ecco, o sire, ecco onore che aspetta la tua religione da te, e che, sono certo, ella avrà da te certamente. E vedi da ultimo come la tua religione e pietà sia ben nota a' tuoi antiocheni, e sicurtà che ne prendono; i quali per indurti a clemenza non elessero mediatore (come forse avrebbon potuto) il primo de' tuoi cortigiani, il più onorato ed amato della tua corte, che coll'autorità e grazia ti dovesse costringere, ma elessero me, uom povero, vile e spregevole, ma sacerdote di Dio e loro

vescovo. Sapeano gli antiocheni ch'io non avea teco alcun merito, nè pregio alcun personale che dovesse potermi da te acquistare nè riverenza nè altro riguardo: bastò che io son sacerdote: il mio sagro carattere e l'uffizio di rappresentator di Gesù Cristo persuase loro che nel religioso tuo animo sarebbe valuto troppo meglio a rendermi appo te sicuro mediatore efficace. Ecco quello che la tua gloria, la tua religione, il tuo popolo ed io, povero servo di Gesù Cristo e tuo, aspettiamo dalla tua reale clemenza (1).»

Avea l'imperatore assai penato a frenare la sua commozione, mentre il vescovo parlava. Alla fine, lasciando libero il corso alle sue lagrime: Qual meraviglia, disse, che noi uomini perdoniamo ad altri uomini, se il Signore del mondo scese per noi sulla terra, per noi si fè schiavo, ed essendo crocifisso da que' medesimi che avea senza fine beneficati, pregò per loro il Padre suo? Volea Flaviano rimaner in Costantinopoli tuttavia qualche giorno per celebrar coll' imperatore la festa di pasqua; ma nol patì questi e gli disse: Va, padre mio, va tosto, fatti vedere al tuo popolo, rendi la calma alla città d'Antiochia, la quale non sarà, dopo sì gran tempesta, interamente rassicurata finchè non rivegga il suo piloto. Pregavalo il vescovo che volesse mandar colà il suo figliuolo medesimo Arcadio; e Teodosio, a mostrar che se gli negava questa grazia non era per alcun residuo di risentimento, gli rispose: Prega Dio che mi liberi dalle guerre che mi sovrastano, e tra poco io stesso verrò a visitarvi. Come il prelato ebbe passato lo stretto, l'imperatore gli mandò dietro ancora alcuni suoi gentiluomini per affrettarlo a restituirsi al suo gregge prima della festa di pasqua. Benchè Flaviano viaggiasse con quanta più celerità poteva, tuttavia, per non involare al suo popolo qualche momento di gioia, si fece precedere da alcuni corrieri che portaron con incredibil prestezza la lettera dell'imperatore.

Dopo la partenza di Cesario da Antiochia, gli animi ondeggiavan tra la speranza ed il timore; i prigionieri specialmente erano in continuo spavento pel vociferarsi dintorno che l'imperatore non volesse saper di perdono e persistesse nel proposito di ruinar la città. I lor parenti ed amici piangevan con essi, ogni giorno davan loro l'ultimo addio, e appena rassicurarli alquanto poteva la eloquente carità di s. Gio. Grisostomo. Finalmente una notte giunse la lettera di Teodosio, e fu recata ad Ellebico, il quale, generoso com'era, sentì per primo tutta la gioia ch'essa stava per destare in Antiochia. Aspettò impazientemente il giorno, nè fu sì tosto sorto che si trasferì al pretorio, e coll'allegrezza in volto annunziò la giunta salvezza, onde in un subito fu circondato da una turba di popolo che mandava grida di festa, e quel luogo poc'anzi allagato da tante lagrime, risonava ora di acclamazioni e d'applausi. Tutti coloro che il timore aveva fino allora tenuti nascosti accorrevano giubilanti: tutti si sforzavano di accostarsi ad Ellebico il quale, imposto silenzio, fece in persona lettura di quella lettera, dove Teodosio facea loro alcuni teneri e paterni rimproveri, mostrando che più lo avesser ferito gl'insulti fatti alla defunta imperatrice ed a suo padre che quelli a lui stesso rivolti. Vi censurava quello spirito riottoso e ribellante che pareva formar l'indole del popolo antiocheno; ma aggiungeva essere ancor più secondo l'indole di Teodosio il perdonare. Protestava do-

(1) Libera traduzione del Cesari.

lergli che i magistrati avesser levata la vita ad alcuni rei, e terminava col rivocar tutti gli ordini che dati avea pel castigo della città e de'suoi abitanti.

A questi detti innalzasi un grido generale; tutti si sbandano per recar quella lieta novella alle consorti e ai figli loro. Ieri accusavano Flaviano e Cesario di lentezza, oggi fanno le meraviglie che un affare sì grave, sì spinoso sia stato sì prontamente terminato. Si riaprono i bagni pubblici, si adornan di festoni e ghirlande le vie e le piazze, s'imbandiscon mense, tutta Antiochia non è più che una sala di convito e di festa. La notte che succede pareggia per la luce i giorni più belli, però che la città è tutta sfolgorante di ceri e di faci; si benedice all' Ente supremo che tiene in sua mano il cuore de' re; si celebra la clemenza dell' imperatore; si lodano a cielo Flaviano, Ellebico e Cesario; Ellebico partecipa della pubblica esultanza e si mesce tra i giuochi e i conviti. Ne' giorni seguenti gli furon rizzate statue, e quando in appresso fu dall'imperatore richiamato, tutto il popolo l' accompagnò fuor della città co' suoi voti e colle sue acclamazioni. Flaviano ricevè, al suo ritorno, testimonianze di gratitudine ancor più preziose e più degne d'un vescovo; fu onorato come un angel di pace, e tutte le chiese risonaron di rendimenti di grazie. Egli ebbe la consolazione di trovare ancor in vita la sorella che avea lasciata moribonda, e di celebrare la pasqua insiem col suo gregge. Del resto, mai nulla saper si potè di quanto era avvenuto fra lui e Teodosio, e quando alcuno interrogavalo su questo punto, rispondeva non aver egli in niente contribuito al buon esito; Dio solo aver fatto tutto coll'ammollir il cuor del principe e placare il suo sdegno prima ancor ch'egli avesse aperto bocca a dir motto. Onde convenne apprender da altri ciò che la modestia sua nasconder voleva, siccome attesta il Grisostomo, nel vigesimoprimo de' suoi sermoni (1).

Libanio, dal quale lo stesso Grisostomo avea preso un dì lezioni di eloquenza, spiegò anch'esso in quest' occasione la sua rettorica, con essa più d' ogni altra cōsa lamentando l' interruzion de' piaceri e degli spettacoli. Ci fa egli sapere, nella vita che scrisse di sè stesso, ch'egli era tenuto per la causa di questa sciagura; ma che seppe, colle sue dolci parole e le sue lagrime, persuader i giudici ad amare le lettere (2). Compose un'arringa, come l'avesse recitata dinnanzi a Teodosio, per indurlo a dar perdono, ed un'altra per ringraziarlo quand'ebbe perdonato. Scrisse altresì due discorsi in lode dei due commissari; e il pagano Zosimo (3) narra ch' esso Libanio ed un certo Ilario furon deputati a Teodosio dal senato d'Antiochia, e che ad essi fu dovuto il perdono della città. Ma egli è smentito da Libanio stesso, il quale dice espressamente nella sua prima arringa che la città non aveva mandato nessuno e ch'egli si era di sua spontanea volontā presentato(4). Poi nella sua vita, non dice pur motto della sua legazione all' imperatore, il che non avrebbe certo lasciato di fare s' ella fosse stata vera e non fittizia; al contrario egli dà a conoscer chiaramente non essersi mosso da Antiochia. In questa congiuntura, come in molte altre, Zosimo è accecato dall'amor del paganesimo, e

(1) Chrysost. t. 2. Liban. t. 2. Tillem., Hist. des emp. Theod. t. 5. Lebeau, Hist. du Bas-Emp. l. 23.

(2) Lib., Vit. t. 2, p. 75.
(3) L. 4, c. 41. (4) Orat. 12, p. 389.

Libanio non pare se non una copia sbiadata del Grisostomo.

Quest'ultimo non avea ancor vent'anni, che già Libanio chiamava fortunato il suo secolo pel possedimento di un' oratore tanto perfetto, il medesimo sentimento manifestando anche nell'estrema sua malattia; poichè, interrogato dagli amici quale fra' suoi discepoli aver vorrebbe per successore nella cattedra di eloquenza, rispose: Vorrei Giovanni, se i cristiani non ce l'avesser rapito. Questo prediletto discepolo studiava contemporaneamente la filosofia sotto Andragazio, e verso l'età di vent'anni avvocava per qualche tempo nel foro con molta fortuna e frequentava i teatri. Un amico più cristiano di lui lo trasse da questo pericolo, ed egli rinunziò non solo al teatro, ma al foro ed a tutte le cose mondane, per condur vita da penitente, unicamente applicato allo studio della scrittura. S. Melezio, che di que' giorni governava la chiesa d'Antiochia, vedendo la bella indole di questo giovine, gli concedè di star continuamente con lui; e poi che lo ebbe per tre anni ammaestrato, gli conferì il battesimo, e l'ordinò lettore. Giovanni trasse indi alla solitudine anche Teodoro e Massimo che studiavano con lui sotto Libanio, e l'uno fu di poi vescovo di Mopsuestia in Cilicia, l'altro di Seleucia in Isauria. Tutti e tre si esercitarono alla vita ascetica sotto la disciplina di Carterio e di Diodoro, che in appresso fu vescovo di Tarso.

Giovanni avea pure un amico più intimo, di nome Basilio, quel medesimo che l' avea distolto dal frequentare il teatro, col quale venne a consiglio sul genere di vita cui doveano appigliarsi, e di comune accordo si deliberaron per la vita solitaria; solo che Basilio vi si consacrò tosto, laddove Giovanni durò maggior pena ad abbandonare il mondo, ritenuto principalmente dalle preghiere e dalle lagrime di sua madre, la quale, in ricompensa del suo vedovatico, gli chiedeà solo la grazia di non abbandonarla, lasciandolo poi libero di viver come volesse dopo la morte sua. Basilio esortava Giovanni a sollevarsi su tutte queste considerazioni, quando corse intorno voce che si volea farli vescovi, e ciò sotto la persecuzion di Valente, molte essendo le sedi vacanti. Giovanni ne fu stupito, comprender non sapendo il perchè si ponesse l' occhio sopra di lui, e temette di esser ordinato per forza, come usavasi ordinariamente a que' giorni. Basilio venne per abboccarsi con lui, credendo d'essere il primo a dargli questa novella, e lo pregò d' operar di concordia con lui in questa contingenza siccome facevano in tutte l'altre cose; perocchè io, disse, farò quel che tu farai, sia che tu ti sottragga all'episcopato, sia che tu l'accetti. Giovanni non credette di far questo torto alla chiesa col privarla de' servigi d' un uomo atto, benchè giovine, a guidar le anime: e dissimulando per la prima volta in vita sua coll'amico, disse che la cosa non pressava, e ch' egli stimava di dover rimettere ad altro tempo questa deliberazione. Intanto si nascose, e poco tempo dopo ecco sopravvenir colui che doveva entrambi ordinarli. Basilio, che di nulla dubitava, fu condotto sott' altro pretesto, e lasciossi ordinar vescovo di Rafanea in Siria, nella persuasion che Giovanni avrebbe fatto altrettanto, anzi fu pure su questo punto ingannato col dirgli che anche il più fiero e renitente avea ceduto al giudizio dei vescovi. Quando seppe che Giovanni erasi trafugato, andò a trovarlo per lagnarsi amaramente dell' artifizio da lui posto in opera per obbligarlo; Giovan-

ni gli spiegò le sue ragioni, e questo colloquio formò il soggetto de' sei libri *Del sacerdozio*, dallo stesso Giovanni in appresso dettati.

Son essi in forma di dialogo, e furono in tutti i secoli tenuti per un capolavoro, in cui si vede, fra l'altre cose, che l' elezioni episcopali non tutte assomigliavano a quella dell'amico suo Basilio. Dopo aver esposto nel terzo libro, quali esser debban le doti d' un vescovo: « Andate ora, egli dice, a quelle feste popolari dove si fan l' elezioni ecclesiastiche: tutti gli elettori parteggiano; i preti stessi non son fra loro d' accordo; ciascuno fa banda a parte; uno dà il suo voto a questo, l'altro a quello. Chi dee esser eletto, dicono, perchè appartiene ad una famiglia illustre; chi perchè è ricco; chi perchè da' nostri avversari è passato a noi; chi perchè è mio parente; chi finalmente, perchè è dotto nell'adulare. Nessun bada a chi è veramente capace. Talvolta si allegano ancora motivi più strani. Conviene ammetter questo nel clero per tema che non passi alla parte de' nostri avversari; è d' uopo ammetter quegli altri perchè son cattivi, e spregiati posson fare gran male. Nè qui sta tutto: non solo si eleggon gl' indegni, ma si ributtano i degni: quel cotale perchè giovine; quell' altro perchè non sa adulare; questo, perchè non dà nel genio ad un tale; quello per non offender il protettor d'un tal altro che fu ributtato; l'uno perchè mansueto ed onesto; l'altro perchè formidabile a quelli che si conducon male (1). » Da questo saggio si vede che sarebbe un ingannar grandemente sè stesso ed altrui il supporre che l'elezioni ecclesiastiche dei primi secoli fosser senza inconvenienti.

Intanto Teodoro si era dato alla vita monastica, ed anche avea preso impegni. Era illustre per nascita, possedea di molti beni, avea ingegno assai, e scriveva e parlava con grazia. Nel fior dell' età, com'egli era, tutte queste doti gli riscaldaron la fantasia, e, cedendo alla tentazione, tornò al secolo e pensò eziandio ad ammogliarsi, prosumendo giustificar il suo procedere con esempi tratti dalla storia, nella quale era dottissimo. Il Grisostomo, ch' era amico suo, gli faceva sue ammonizioni ogni volta che in lui s' abbatteva, e gli scrivea lettere per richiamarlo a sè stesso. Non andò guari che Teodoro tenne la sua conversione per impossibile, ma Giovanni gli andava ad ogni occasione ripetendo queste parole: Non ti abbandonare alla disperazione; nè contento a questo gl' indirizzò pure un trattato di non picciola mole in cui, mescendo l'autorità agli esempi, confortavalo ad aver ricorso alla divina misericordia ed a rinunziar di nuovo al secolo. Alla fine Teodoro si ravvide; entrò nella comunità de' pii amici suoi, e più con loro non applicossi che all' orazione ed alla lettura de' sacri libri.

Il Grisostomo anch'esso, dopo essere stato ordinato lettore, non credendo in coscienza che l' opere che far poteva in città bastar potessero a domar l' ardore della sua gioventù, si ritirò fra i solitari sui monti ne' dintorni d'Antiochia, dove, trovato avendo un vecchio della Siria tutto dedito alla mortificazione, imitò la durezza della sua vita e stette quattro anni sotto la sua disciplina. Poi si sequestrò solo in una caverna, badando che nessuno il sapesse, e in essa dimorò due anni senza quasi mai dormire e senza mai coricarsi nè giorno nè notte, per modo che il freddo gli rendè come morti alcuni membri del suo corpo. L'occupazion sua

(1) De Sacerd. l. 3, n. 15, p. 392-395, t. 1, ediz. Bened.

colà era studiar la sacra scrittura e comporre alcune opere di pietà.

Intanto, verso l'anno 376, l'imperator Valente, più libero a perseguitare i cristiani dopo la morte di suo fratello Valentiniano, avea fatto una legge onde arrolar tutti i monaci nella sua milizia. Fu questa un'occasione per diversi uomini mondani di scagliarsi più che mai contro la vita monastica, perocchè ne riguardavano l'austerità come eccessiva ed usavano le minacce e le violenze per impedirne la propagazione. Nè eran soli i pagani, ma anche i cristiani, ed un ve n'ebbe che si lasciò andar sino a dire: Che il veder uomini di libera condizione, di nascita illustre, e che avrebber potuto vivere nelle delizie, eleggersi un genere di vita sì duro ed austero, sarebbe senza più bastato a farlo rinunziar alla fede e sacrificare ai demoni. Era questo l'ordinario argomento degli altrui scherni e motteggi nella pubblica piazza e in tutti i luoghi ove si radunavan gli oziosi. Chi diceva: Sono stato il primo io a por le mani addosso a questo o quel monaco, e gliene ho dato un carpiccio de' buoni. Chi: Ho scoperto il covaccio di quell'altro. Chi vantavasi d'aver messo su il giudice contro questo, chi d'aver trascinato quello per la piazza e cacciato in fondo ad una scura prigione, e gli astanti a smascellarsi dalle risa. Così facevano i cristiani, e i pagani si burlavan degli uni e degli altri.

Informato di questi scandali il Grisostomo, scrisse tre libri in difesa della vita monastica, non a pro de' monaci, ma de' lor nemici, perchè i persecutori nuocono a sè stessi e non ai santi da essi perseguitati, testimonio s. Paolo accusato da Nerone di quelle stesse cose che venivan rimproverate ai monaci della Siria; testimonio Lazzaro il mendico disprezzato dall'epulone; testimonio gli apostoli perseguitati da' giudei, che ne furono puniti colla distruzione della città e del tempio loro. Che sarà poi nell'eternità? Chè aver la fede non basta; e' si vuol pur congiungervi una santa vita: testimonio il servo pigro e le vergini pazze. Ma, dicevano, non puoi tu ben condurti in casa tua ed evitar così l'eterne pene? A Dio piacesse, risponde il Grisostomo, che i monasteri non fosser necessari e che sì ben vivessimo nella città che niuno fosse nel caso di dover riparare alla solitudine! Ma poichè tutto è sossopra, poichè le città ove sono i tribunali e le leggi riboccano di scelleraggini e di delitti, poichè la solitudine abbonda in frutti di saviezza, dobbiam noi biasimar coloro che si sforzano di svellere alcuno a questo grande naufragio per condurlo in porto? Non dobbiamo piuttosto biasimar quelli che resero le città inabitabili alla virtù? Nel secondo libro si rivolge ad un padre pagano cui finge addolorato in eccesso perchè suo figlio s'è fatto monaco, e gli mostra che quanto gli antichi filosofi disser di più bello intorno alla virtù ed alla dignità del savio, si trova sovrabbondantemente posto in opera nel solitario cristiano, e che per conseguenza ivi è la vera filosofia. Nel terzo, rivolgendosi ad un prete cristiano, ma del pari mal inclinato, parla della cattiva educazione che davasi a' fanciulli e della spaventosa corruzione d'Antiochia, dove il nefando peccato era sì comune, che il sesso femminino stava per divenir superfluo. I giovani si abbandonavano a quello con tanta impudenza che deridevano ed eziandio battevan coloro che osavan riprenderneli, onde moltissimi si stupivano che già non fosse caduto sulla città il fuoco del cielo. Era dunque da meravi-

gliarsi che molti cercasser la loro salute nella solitudine? Cita una madre cristiana la quale aveva ottenuto che un solitario venisse ad educarle il figlio in casa. Altri mandavano i loro figliuoli nei monasteri medesimi, per una decina d'anni, finchè fossero bene assodati nella pietà e nella virtù (1).

S. Gio. Grisostomo andò più oltre, e compose un'elegantissima operetta col titolo: *Parallelo fra un re ed un monaco*, in cui pone da un lato un re circondato da tutti i segni della sua grandezza, e dall'altro un monaco nella semplicità del suo stato. Il primo pare agli occhi del mondo il più beato dei mortali, la sua condizione abbarbaglia gli occhi de' riguardanti; il secondo al contrario è riputato un meschino, al quale nessuno vorrebbe rassomigliare. A mostrar ch' egli è tuttavia in una condizion più felice di quella de' principi più potenti, il Grisostomo nota, fra l'altre cose che il regno finisce colla vita e che dopo questo, i re anch' essi, come il rimanente degli uomini, sono presentati al tribunale di Dio per ricevere i castighi dovuti ai loro peccati, laddove un solitario comparisce con fiducia dinnanzi al medesimo tribunale. Che se i principi comandano ai popoli, agli eserciti ed al senato, un monaco comanda alle passioni, che è un impero ben più sublime; che le vittorie dai re conseguite contro i barbari sono assai meno illustri di quelle che un uomo virtuoso consegue contro i demoni, nemici assai più formidabili; che l' uno ha continuo commercio coi profeti e cogli apostoli, laddove i principi hanno solo per compagnia cortigiani e soldati; che, assomigliando noi per solito a quelli che pratichiamo, i solitari informan la loro vita su quella degli apostoli e dei profeti, laddove i re imitan bene spesso i corrotti costumi dei loro ministri e de' loro capitani; che i principi sono a carico dei popoli per li tributi onde li opprimono, mentre il monaco fa, per quanto può, del bene a tutti; che i re non posson donare che oro ed argento, mentre i monaci conferiscono la grazia dello Spirito santo; che i primi, se benefici, possono, è vero, sbandir la povertà dai loro stati; ma che gli altri liberan le anime dalla tirannia del demonio. Un uomo che sia posseduto da questo spirito maligno non pensa pur di ricorrere al re per esserne liberato, ma ben corre alla cella del solitario. Dalle preghiere d' Elia si fu che Acabbo aspettò la fin della carestia, e ad esempio suo diversi altri re de' giudei ebbero ricorso ai profeti nelle loro sventure. Ma non mai si par tanto la differenza tra un re ed un monaco quanto alla morte. Un monaco, spregiatore di tutto ciò che affeziona l' uomo alla vita, la lascia senza un rincrescimento al mondo; ma ai re pur troppo è tremenda la morte. Il solitario se ne va da questo mondo solo per ricevere il premio delle sue virtù; il re, se siasi mal condotto nel governo de' suoi stati, esce da questa vita solo per esser nell'altra dato in preda a tormenti, che sorpassano ogni immaginazione. Quando adunque, conchiude il Grisostomo, vedete un uomo potente, riccamente vestito, assiso in pomposo cocchio, non dite che costui sia felice, poichè la felicità sua non è altro che un baleno. Ma quando scontrate un solitario d' umile e modesto aspetto, colla quiete dell'animo dipinta nella serenità del viso, dite pur che quegli è veramente beato, e desiderate di rassomigliare a lui (2).

(1) Chrysost., Opera t. 1, p. 44, 57, 75, ed. Bened. (2) Ibid.

Allorchè, alcun tempo dopo, gli antiocheni, dopo la lor sedizione sotto Teodosio e in mezzo alla maggior loro afflizione, vider questi monaci accorrere in loro aiuto ed offerirsi generosamente a morire per loro, ben dovettero intorno ad essi mutar concetto e tener per una profezia gli scritti precedenti del Grisostomo, il quale, caduto essendo gravemente ammalato nella sua caverna, tornò ad Antiochia, l'anno 381, per rimettersi in salute. Nello stesso anno fu da Melezio ordinato diacono, e cinque anni dopo innalzato al sacerdozio da Flaviano, che lo fece suo vicario e predicatore. Ma non cessò per questo di comporre opuscoli di pietà, di scrivere e predicare omelie sull'antico e sul nuovo testamento, sermoni contra i giudei, contra i gentili o gli anomei, e panegirici dei santi per la celebrazione delle loro feste nell'anno. Tale si era quel prete Giovanni che consolò il popolo d'Antiochia atterrito dal giusto sdegno dell'imperatore Teodosio.

In occidente l' imperatrice Giustina, benchè per due volte avesse perseguitato e malmenato s. Ambrogio, lo pregò tuttavia d'andar di nuovo, come legato, a Massimo imperatore, ed Ambrogio accettò la legazione. Aveva essa per intento di domandare il corpo dell'imperatore Graziano e di confermare la pace, essendovi gran ragion di temere che Massimo, non contento di regnar nelle Gallie, calasse in Italia per ispogliare Valentiniano. Arrivato a Treveri s. Ambrogio, Massimo ricusò di dargli udienza se non nel pubblico suo concistoro: benchè non fosse uso che i vescovi a quello si presentassero, Ambrogio tuttavia amò meglio cedere della sua dignità che lasciar d'eseguire la sua commissione. Con queste parole egli rende conto della sua udienza: « Poichè Massimo si fu assiso nel suo concistoro, entrai, ed al mio entrare si levò per baciarmi; ma io rimasi fermo in piedi fra i consiglieri di stato. Alcuni mi pressavano a salire, e lo stesso Massimo mi chiamò. Ed io: A che vuoi tu baciare chi non conosci per vescovo? Che se tale io non fossi tu non mi vedresti in questo luogo.— Vescovo, mi diss' egli, tu se' commosso. — Sì, il sono, risposi, non già per l'ingiuria che mi vien fatta, ma per la confusione di trovarmi dove non dovrei essere. — Ma nella tua prima legazione, ripigliò egli, tu se' pur entrato nel concistoro?— E nè anche allora fu mia la colpa, ma di chi mi vi chiamò. — E perchè venirci? — Perchè allora io era venuto a chieder la pace per parte d'un inferiore, laddove ora son qui a trattarla a nome di chi t'è uguale. — Uguale? e per grazia di chi? — Per la grazia di Dio onnipotente che conservò a Valentiniano il datogli impero. »

Allora Massimo, tutto irato, il rimproverò d'averlo ingannato, impedendogli di calare in Italia quando non vi avrebbe trovato resistenza; a che Ambrogio molto gravemente e pacatamente gli rispose: « È inutile che tu t'adiri, non ne hai ragione. Io sono appunto venuto per iscolparmi da quest'accusa, benchè io debba tenermi onorato dell'essermela provocata per salvare un principe pupillo; perchè quali altri dobbiamo noi vescovi con più cuore difendere degli orfanelli? Ma pure, quando mi oppos'io alle tue legioni per impedirle che non invadesser l'Italia? Ti ho fors'io, col mio corpo, asserragliate le Alpi? in che ti ho io ingannato? Non mi scontrai forse per via in Vittore tuo generale, che mandavi a Valentiniano a chieder tu per primo la pace? Quando tu mi dicesti che Valentiniano dovea venire a te,

io risposi non esser conveniente che un fanciullo passasse insieme con sua madre le Alpi nel rigor dell'inverno, nè di esporlo, scompagnato dalla madre, ai pericoli d'un sì lungo viaggio; aver io, d'altra parte, avuto commission di trattar della pace e non della venuta di Valentiniano. Del resto raffronta il suo procedere col tuo. Ecco qui accanto a te tuo fratello ch'egli ti rimandò vivo e onorato, quando potea su di lui far vendetta del proprio dolore. Rendigli almeno il corpo del suo, e non dir che la vista di queste spoglie rinnoverà il cordoglio delle milizie. Perocchè difenderanno esse morto colui che abbandonaron vivo? Egli non era tuo nemico, bensì tu sei nemico suo. Infatti se alcuno volesse oggi spogliarti di questa parte dell'impero, diresti tu d'esser suo nemico, o non piuttosto esser egli il tuo? S'io non m'inganno, l'usurpatore quegli è che muove la guerra; l'imperatore non fa che difendere il suo diritto. Deh! abbia almeno l'imperator Valentiniano le spoglie mortali del proprio fratello per pegno di pace! » Massimo gli rispose che ci avrebbe pensato. Intanto, essendochè Ambrogio astenevasi dalla comunione coi vescovi che comunicavan con Massimo, o instavano tuttavia per la morte dei priscillianisti, egli, sdegnato, gli comandò di tosto andarsene da Treveri, e s. Ambrogio si mise alacremente in cammino, benchè, per le minacce fattegli da Massimo, molti fossero d'opinione andar egli incontro ad un inevitabil pericolo. Il solo motivo di rammarico ch'egli ebbe nel partire fu di veder condurre in esilio il vescovo Igino, già vecchio e sì rifinito che non pareva restargli se non d'esalare l'ultimo respiro. Onde, mosso a pietà di lui, esortò i suoi compagni a non patire che quel povero vecchio fosse menato via senza vesti e senza una coltrice su cui posar le stanche sue membra; ma egli stesso fu cacciato. Scrisse per viaggio all'imperatore per dargli conto della sua legazione, temendo che alcuno non lo prevenisse con qualche infedele rapportamento, e finiva la lettera sua con queste parole: Sta in guardia contro tal uomo che copre la guerra sotto apparenza di pace (1).

I vescovi che instavano per la morte de' priscillianisti erano Itacio ed alcuni altri, sostenuti da Massimo, il quale faceva, con l'autorità sua, che nessuno si ardisse di condannarli, salvo un vescovo di nome Teognosto, che rendè pubblicamente una sentenza contro di loro. Cotesti vescovi itaciani, stando radunati a Treveri per l'elezione d'un vescovo, ottenner che l'imperatore mandasse in Ispagna alcuni tribuni con autorità suprema per inquisire gli eretici e toglier loro la vita ed i beni; nè dubitavasi che molti cattolici non si trovassero avvolti in queste inquisizioni; chè a que'dì si giudicava degli eretici a occhio, al pallore del volto ed all'abito più che alla disamina della fede. Il giorno dopo aver ottenuto quest'ordine, seppero, quando men se l'aspettavano, che s. Martino stava per giungere a Treveri nei viaggi ch'era stato costretto intraprendere per motivi di carità. Ne furono sbigottiti sapendo a lui dover dispiacere quant'essi aveano fatto testè, e temendo che molti non seguisser l'autorità d'un sì grand'uomo: e però tenuto consiglio coll'imperatore, fu deciso di mandargli incontro alcuni uffiziali a vietargli di avvicinarsi alla città s'egli non promettesse di restar in pace co'vescovi che vi erano, e s. Martino se ne schermì destramente dicendo venir egli colla pace di Gesù Cristo.

(1) Ambr., Epist. 24, De obit. Valent. n. 59.

Entrato di notte tempo in Treveri, si portò alla chiesa non per altro che per farvi orazione, e la mattina seguente se ne andò a palazzo per ivi parlare principalmente a favor del conte Narsete e del governatore Leucadio, ch'erano incorsi nell'ira di Massimo per aver sostenuto la parte di Graziano. Ma la cosa che veramente gli stava più a cuore si era di impedir l'invio di que' tribuni in Ispagna, con poter di vita e di morte, ed era in affanno non solo pe'cattolici che potevano in questa occasione essere molestati, ma eziandio per gli eretici, ai quali voleva salvare la vita. Ne'due primi giorni l'imperatore lo tenne in fra due, sia per fargli sentir più care le grazie ch'ei chiedea, sia per ripugnanza a perdonare a'suoi nemici, sia per avarizia, profittar volendo delle spoglie loro. Frattanto i vescovi, vedendo che s. Martino astenevasi dal comunicar con loro, presentaronsi all'imperatore e gli dissero esser finita per la lor riputazione se la caparbietà di Teognosto si trovasse sostenuta dall'autorità di Martino; che non si sarebbe dovuto lasciarlo entrare in città, e niun frutto potersi cavar dalla morte di Priscilliano se Martino ne intraprendea la vendetta. Da ultimo, prostratisi piangendo dinnanzi all'imperatore, lo scongiurarono d'usar contro di lui della podestà sua.

Per ben che Massimo favorisse que'vescovi, non osò tuttavia far violenza ad un uomo sì segnalato per la santità sua; ma presolo a tu per tu, gli rappresentò pacatamente, gli eretici essere stati giustamente condannati piuttosto secondo le forme dei pubblici tribunali che per persecuzione de' vescovi; non aver lui ragione alcuna per ributtar la comunione d'Itacio e di quelli del suo partito; Teognosto solo essersi separato da loro più per odio che per ragione; anche un concilio tenuto pochi dì prima aver dichiarato Itacio innocente. E non mostrandosi Martino punto mosso da queste ragioni, l'imperatore si corrucciò e, lasciatolo, mandò tosto persone per far morir tutti quelli di cui egli dimandava la grazia. Se non che, avutone s. Martino avviso che già era notte chiusa, corre tosto a palazzo, promette di comunicare, dove si perdoni a quegli sciaurati e si richiamino i tribuni mandati in Ispagna, e Massimo gli accorda tutto.

Il giorno appresso, dovendo gl'itaciani celebrar l'ordinazion del vescovo Felice, s. Martino vi assistè, amando meglio cedere per poco tempo che non salvar quelli che stavano per essere trucidati. Se non che, per quanto i vescovi facessero per fargli sottoscriver quell'atto in segno di comunione, non poterono mai indurvelo, e il giorno stesso si partì in fretta da Treveri tutto mesto d'essersi, anche per poco, mescolato in quella rea conventicola. Giunto presso ad un borgo nominato allora Andetanna, ed oggigiorno Echternach, nel Lussemburgo, a due leghe da Treveri, si fermò un poco in una selva, lasciando andar innanzi i compagni, e mentre andava esaminando la colpa che la coscienza gli rimproverava, un angelo gli apparve e gli disse: Ben hai ragione, o Martino, d'esser compunto, ma non potesti fare altrimenti; riprendi animo, onde tu non metta in pericolo anche la tua salvezza. Fu il santo, dopo quel tempo, sempre sollecito di schifare la comunione cogl'itaciani, e ne'sedici anni che ancor visse non intervenne più a nessun concilio nè a nessuna adunanza di vescovi. Tutto questo racconta, nel terzo de'suoi dialoghi, s. Sulpizio Severo, il quale inoltre termina la sua *Storia sacra* con queste parole: Col supplizio di Priscil-

liano si accese, fra'nostri, una guerra perpetua di discordie, senza che, dopo quindici anni di vergognose dissensioni, siasi ancor trovato modo di spegnerla. Ed ora che tutto è tumulto e confusione per le discordie dei vescovi, e che per odio, favore, timore, incostanza, invidia, spirito di parte, cupidigia, tracotanza, inerzia, han guasta ogni cosa, il numero maggiore insorge con istolti consigli e perfidiose macchinazioni contro il numero minore, che porge saggi consigli, e il popolo di Dio, del pari che ogni uomo dabbene, è oggetto di disprezzo e di derisione (1).

S. Ambrogio avea scritto a Valentiniano sul proposito di Massimo, di star bene in guardia contro un uomo che copriva la guerra sotto apparenza di pace. I cortigiani trovarono che il vescovo non avea sufficiente destrezza a trattar delle cose di stato, e un di loro, chiamato Donnino, principal ministro di Valentiniano, e avuto in concetto di profondo politico, si profferse di rappiccar le pratiche e condurle a buon fine. Fu benissimo accolto da Massimo, che ricolmollo di presenti e d'onori, aderì a tutte le proposizioni e gli offrì anche un aiuto di soldatesche onde Valentiniano se ne giovasse contra i barbari. Ritornava pertanto Donnino, accompagnato dai suoi ausiliari, tutto tronfio per mezzo alle Alpi, quando Massimo, che cheto cheto gli tenea dietro, comparve tutt'a un tratto in Italia con un formidabile esercito, di cui quei supposti ausiliari eran l'antiguardo, e mosse sopra Milano. Valentiniano, colto alla sprovvista, ebbe appena il tempo di fuggire ad Aquileia, dove non credendosi ancor sicuro, indi a poco imbarcossi con sua madre, ed approdò a Tessalonica, per ivi trovare asilo sotto la protezion di Teodosio, al quale fecer sapere, in Costantinopoli, gli estremi a cui eran ridotti.

Teodosio scrisse tosto a Valentiniano: non dovere maravigliarsi nè delle sue avversità nè delle prosperità di Massimo, mentre il sovrano legittimo combatteva la verità, e il tiranno si gloriava di difenderla, e Dio dichiaravasi contro il nemico della sua chiesa. Nel medesimo tempo partissi da Costantinopoli accompagnato da una parte del senato, e giunto a Tessalonica tenne consiglio sul partito da prendere. Tutti i pareri concordavano a voler che si traesse di Massimo pronta vendetta, non avendosi a lasciar viver più oltre un omicida, un usurpatore, che, delitto a delitto aggiungendo, violava solenni trattati. Teodosio era più che altri commosso della lagrimevol sorte dei due imperatori, l'uno crudelmente trucidato, l'altro cacciato da'suoi stati; ed era senza più deliberato a vendicar il suo benefattore ed il cognato, perchè, stando alla cronaca di Marcellino, egli aveva l'anno precedente sposato in seconde nozze Galla sorella di Valentiniano. Ma appressandosi l'inverno, e la stagione non consentendo di cominciar la guerra, stimò più conveniente, anzichè intimar la guerra con inopportuna precipitazione, tener Massimo a bada con isperanze d'accordo. Calò dunque a proporgli che restituisse a Valentiniano quanto pur ora tolto gli avea de'suoi stati, e si stesse al trattato di spartizione, minacciandolo d'una guerra di sterminio se rifiutasse così ragionevoli condizioni.

All'uscir poi del consiglio Teodosio trasse in disparte Valentiniano, e teneramente abbracciatolo gli disse: « Figliuol mio, non è la moltitudine dei soldati, ma sì la protezione di Dio che dà la vittoria. Leg-

(1) Sulp. Sev., Hist sacr. l. 2 in fine.

gi le nostre istorie da Costantino in qua, e ci vedrai sovente il numero e la forza dalla parte degl' infedeli, e la vittoria dalla parte dei principi religiosi. Quindi è che quel pio imperatore vinse Licinio, quindi è che il padre tuo si rese invincibile. Valente, tuo zio, faceva la guerra al Signore; aveva proscrittò i vescovi ortodossi, aveva versato il sangue dei santi, e il Signore raccolse contro di lui un nugolo di barbari; elesse i goti a ministri delle sue vendette, e Valente perì nelle fiamme. Il tuo nemico ha il vantaggio su te di seguir la vera dottrina, la tua infedeltà è quella che lo fa fortunato. Se noi abbandoniamo il Figliuolo di Dio, sciaurati disertori, qual condottiero, qual difensore avrem nelle battaglie? » Dio parlava al cuor di Valentiniano mentre la voce di Teodosio gli percoteva le orecchie, onde prorompendo in lagrime, abbiurò l'error suo, protestando che sarebbe per tutta la vita inviolabilmente devoto alla fede di suo padre e del suo benefattore. Teodosio lo racconsolò, e gli promise l'aiuto del cielo e quello delle sue armi. Valentiniano mantenne la sua promessa; ruppe da quel momento ogn'impegno preso cogli ariani; abbracciò sinceramente la fede della chiesa, e sua madre Giustina, che morì l'anno seguente pur sempre perfidiando nell'error suo, non s'attentò pur di provarsi a cancellar le fortunate impressioni delle parole di Teodosio (1).

L' inverno passò in vani trattati. Massimo era padron dell'Italia e dell'Africa, e i pagani affrettaronsi a chiarirsi per lui, fra' quali il famoso Simmaco recitò un panegirico in onor suo. Teodosio intanto faceva, in mezzo a' suoi apparecchi di guerra, consultare un celebre anacoreta, s. Giovanni d'Egitto, che abitava nella Tebaide superiore ed era in gran riputazione pe' suoi miracoli e pel dono della profezia, il quale gli predisse che sarebbe vittorioso.

Da Tessalonica Teodosio si avanzò di gran passo nella Pannonia, e vi ruppe in due battaglie le truppe di Massimo, comecchè delle sue più numerose. Passa senza impedimento le Alpi, e si ferma a tre miglia da Aquileia, dove le sue genti entrano senza contrasto e vi sorprendon Massimo mentre stava distribuendo danaro ai soldati che gli restavano: sì poco era informato delle mosse di Teodosio! Lo tiran subito giù dal tribunale, gli strappano il diadema, lo spogliano e, colle mani legate di dietro, lo conducono al campo del vincitore, come un reo al luogo del supplizio. L'imperatore, dopo avergli rimproverato la sua usurpazione e l'assassinamento di Graziano, gli chiese con qual fondamento avesse ardito di pubblicare che nella sua ribellione operava di accordo con Teodosio; a che rispose, tremando, aver solo usato di questa finzione per acquistar partigiani alla sua causa, e giustificarla con un nome sì venerato. Questa confessione, e il misero stato in cui lo vedeva, mitigaron lo sdegno di Teodosio, e già inclinava alla clemenza, quando i suoi uffiziali glielo tolser dagli occhi e gli fecer mozzare la testa fuori del campo. Questo avveniva il dì 28 luglio dell'anno 388. Massimo avea regnato cinque anni circa dopo la morte di Graziano. Indi a pochi giorni, il conte Arbogaste, che Teodosio avea mandato nelle Gallie, vi prese il giovine Vittore, figlio di Massimo, e lo pose a morte. Andragazio intanto, capitan supremo dei massimiani e uccisor di Graziano, teneva, con una flotta, il mare Adriatico; ma come seppe la

(1) Theod. l. 5, c. 14 e 15. Socr. l. 5, c. 11. Sozom. l. 7, c. 13. Suidas, Valent.

rotta del suo signore, gittossi, tutto armato, in mare dalla sua nave e annegossi.

Non mai vittoria dopo una guerra civile fu men sanguinosa e più disinteressata di questa. Teodosio potea tener, come conquista sua, tutto l'occidente, specialmente le provincie da Massimo tolte a Graziano, e che il giovine Valentiniano non avea mai possedute. La perfidia di coloro che s'eran dati all'usurpatore e aveano secondata l'usurpazione gli dava diritto di punirli; e nondimeno egli restituì a Valentiniano, non solo quanto aveva perduto, ma v'aggiunse ancora il resto dell'occidente, vale a dire la Spagna, la Gallia e la Gran Bretagna, e concedè intero e general perdono a quelli che avean seguito la parte di Massimo, ad essi lasciando e beni e libertà. Che se li spogliò delle dignità avute dall'usurpatore, consentì che godessero di quelle che possedevano prima della rivolta. Prese cura altresì della madre e delle figlie di Massimo, assegnando ad esse pensioni per loro onorevole sostentamento. Tutte le nimistà cessarono insiem colla guerra; Teodosio dimenticò d'aver vinto, e, che è ancor più difficile, i vinti dimenticarono d'essere stati suoi nemici. Si vide allor cosa, come nota un autore pagano, ch'esser non può se non l'effetto d'una virtù rara e sublime, cioè un principe divenuto migliore poi che non ebbe più nulla a temere, e la bontà sua crescere colla sua grandezza (1).

Intanto eransi sparse a Costantinopoli false novelle d'una battaglia in cui Massimo avesse riportato una gran vittoria, e dicevasi anche il numero dei morti; le quali novelle furono anche più magnificate dagli ariani, irritati per vedere i cattolici in possession delle chiese, sì che quelli che le aveano udite raccontare le sostenean per vere a que'medesimi che le avevano inventate. La foga degli ariani giunse a segno di arder la casa del vescovo Nettario, ma la sedizione non procedè più innanzi. L'imperatore Arcadio, ch'era rimasto a Costantinopoli, benchè offeso pure, intercedette pei colpevoli appresso Teodosio suo padre ed ottenne loro il perdono; solo che Teodosio fece una legge in cui vietò agli ariani di prevalersi di certe concessioni che pretendevano aver ricevuto in lor favore. Quelli di Costantinopoli aveano per vescovo Doroteo, che prima era stato vescovo d'Antiochia, perchè morto essendo Demofilo nell' anno 386, erasi fatto venir, per succedergli, dalla Tracia un vescovo della medesima setta chiamato Marino; ma trovatolo inetto, avean posto poco tempo dopo Doroteo in suo luogo, il che partorì uno scisma fra loro (2).

La bontà di Teodosio diede cagione ai senatori pagani di Roma di fare un nuovo tentativo a favor dell'idolatria. Massimo avea lor dato luogo a sperar la ristaurazione dell'altare della vittoria. Mandaron dunque a chiedere a Teodosio questa grazia alcuni deputati, i quali di nuovo trovarono un insuperabile ostacolo nello zelo di s. Ambrogio, che si oppose coll'ordinaria sua fermezza alla loro dimanda; e però che Teodosio parea lusingato dal desiderio di compiacere al senato di Roma, Ambrogio si tenne per qualche giorno lontan dal palazzo, sì che dando, con l'assenza sua, maggior peso alle sue rimostranze, Teodosio rigettò la dimanda dei senatori. Simmaco volle approfittar dell'occasione per purgarsi dell'accusa che gli facevano d'aver disonorato la sua eloquenza a pro di Massimo, e recitò un

(1) Tillem., Hist. du bas-Empire, l. 25, n. 61, 64.

(2) Ambr., Epist. 40. Socr. l. 5, c. 13. Sozom. l. 7, c. 14. Cod. theod.

elogio di Teodosio, nel quale faceva l'apologia di sè stesso e mostrava avere anche lui personalmente sofferto delle ingiustizie dell'usurpatore; ma avendo avuto l'ardire di tornar ancora sulla dimanda del senato, Teodosio, sdegnato di questa improntitudine, ordinò che fosse immantinente arrestato e confinato alla distanza di cento miglia da Roma. Se non che Simmaco, sottrattosi con la fuga, si ricoverò in una chiesa, e il principe si lasciò indi a poco placare ai prieghi di parecchi ragguardevoli personaggi, e sì bene gli perdonò che il fece consolo nell'anno 391 (1).

Nella provincia dell'Osroena sull'Eufrate giaceva una picciola città chiamata Callinico, nella quale i giudei avevano una sinagoga, e i valentiniani o gnostici un tempio. Un giorno che i monaci cristiani si recavano salmodiando alla chiesa per celebrarvi la festa de' Maccabei, i giudei e i valentiniani gittaronsi in mezzo a loro e l'insultarono. Provocati da quest'insulto, i cristiani ed i monaci arsero la sinagoga de'giudei ed il tempio de'gnostici. Il conte d'oriente riferì il caso a Teodosio, e accusò principalmente di quell'incendio il vescovo della città che fu, ad istigazion de'cortigiani, da Teodosio condannato a rifare del suo la sinagoga, con un rigoroso castigo ai monaci. S. Ambrogio trovavasi, in que' giorni, ad Aquileia, e di colà scrisse una lunga lettera all'imperatore per ottener la rivocazion di quest'ordine, rappresentandogli l'ingiustizia del condannare un vescovo senza sentirlo, e condannarlo ad una cosa che in coscienza far non poteva; per modo che sotto un imperatore sì pio sarebbesi veduto un vescovo nell'alternativa del martirio o dell'apostasia. Recentissimamente gli eretici avean dato alle fiamme la casa del vescovo a Costantinopoli, nè eran però stati obbligati a rifarla. Quante chiese, sotto Giuliano, i pagani ed i giudei non avevano abbruciate? due a Damasco, altre a Gaza, ad Ascalona, a Berito, ad Alessandria. La chiesa non è vendicata, e si vendicherà la sinagoga de'giudei bestemmiatori e il tempio profano degl'idolatri valentiniani? Che cosa risponderà Ambrogio alle lagnanze de'vescovi che lo tengon per l'amico e il confidente dell'imperatore? Avrà egli potuto da lui ottenere la grazia d'una moltitudine di rei di crimenlese, e vedrà un vescovo e altri cristiani posti al tormento e puniti coll'estremo supplizio per una misera sinagoga? Se la lettera non fa frutto, egli parlerà pubblicamente dal pulpito.

Infatti, ritornato s. Ambrogio a Milano e veduto in chiesa l'imperatore, rivolse le sue parole a questo argomento, e accennato prima quanto i profeti dicono al popolo d'Israello e a Davide specialmente intorno ai benefizi che avean ricevuto da Dio e alla viva riconoscenza che a lui ne dovevano, si volse dirittamente all'imperatore, ed esortollo a testimoniare egualmente a Dio la sua riconoscenza per benefizi non men mirabili, coll'amar la chiesa e perdonare a'rei. Onde poichè fu sceso Ambrogio dal pulpito, Teodosio gli disse: Tu hai oggi predicato contro di noi. Non contro te, rispose Ambrogio, ma per te. Veramente, replicò Teodosio, era troppo duro l'ordine ch'io aveva dato d'obbligare il vescovo a riparare la sinagoga; ma egli è stato in questa parte modificato. I monaci per altro commettono molti eccessi. E tosto Timasio, maestro della milizia, uomo altero ed insolente, si fece ad inveir con-

(1) Ambr., Epist. 57. Sym. l. 2, Epist. 15 et 31. Socr. l. 5, c. 14. Tillem., Theod.

tro i monaci. Rispose Ambrogio: Io tratto come conviene coll'imperatore, perchè conosco ch'egli ha il timor di Dio; ma teco, che parli con tanta asprezza, convien trattare in altra maniera. Indi, arrestatosi colà fermo per qualche tempo, rivoltosi di nuovo all'imperatore: Libera, gli disse, il mio animo dall'inquietudine: fa ch'io possa per te offerire con sicurezza. L'imperatore gli fe' qualche segno e gli disse che avrebbe corretto quell'ordine. Ambrogio instò perchè si cessasse ogni esecuzione di quello, e l'imperatore il promise. Allora il santo gli disse per due volte: Celebro adunque sulla tua fede? Sì, rispose l'imperatore, fa pure in fede mia. Allora il s. vescovo salì all'altare, il che altrimenti non avrebbe fatto. Siccome avea scritto a s. Marcellina, sua sorella, la molestia che dato gli avea questa faccenda, così gliene scrisse ancora il buon successo (1).

Durante questo soggiorno dell'imperatore in Milano, avvenne che in un dì di festa, essendo entrato in chiesa, dopo aver portato la sua offerta all'altare, si fermasse nel ricinto del santuario. Ambrogio gli domandò se chiedea qualche cosa, ed ei rispose che aspettava il momento della comunione. Il che udito, gli fece dir dall'arcidiacono non essere conceduto se non ai ministri di Dio lo stare nel santuario, però uscisse tosto e stesse fuori in piedi cogli altri; la porpora far gl'imperatori e non i sacerdoti. L'imperatore si scusò dicendo non essersi trattenuto dentro al cancello per alterigia, ma per esser tale l'uso della chiesa di Costantinopoli, e ringraziò di questa correzione Ambrogio, il quale gli assegnò un luogo distinto fuori del santuario che lo poneva sopra tutti i laici, e quest'ordine fu indi in poi sempre osservato. Ritornato a Costantinopoli, Teodosio recossi in un giorno solenne alla chiesa, e presentata la sua obblazione all'altare, uscì del santuario. Allora il vescovo Nettario gli domandò perchè non fosse rimasto dentro, e l'imperatore rispose sospirando: Ah! troppo tardi ho imparato la differenza tra un vescovo e un imperatore! Quanto tempo ci volle prima di trovar un vescovo che mi dicesse la verità! Un Ambrogio solo io conosco che sia degno del nome di vescovo (2).

Da Milano, Teodosio si condusse a Roma accompagnato da Valentiniano e da suo figlio Onorio, che avea fatto venir da Costantinopoli, e vi entrò in trionfo il 13 giugno 389. In mezzo a quella pompa ciò che più di tutto a sè rapiva gli occhi de' riguardanti era Teodosio stesso. Disceso dal cocchio trionfale, fece a piedi una parte della via, lasciando che tutti a lui liberamente s'accostassero, parlando co' cittadini, accomunando la loro allegrezza, ascoltando con volto ridente quelle giocose e satiriche canzoni onde la romana libertà conservato avea l'uso ne'trionfi. Andò prima al senato, ed ai senatori adunati presentò Onorio suo figlio, poi di là si condusse alla piazza maggiore dove salì in ringhiera per mostrarsi al popolo e fargli suoi doni. Nei giorni seguenti gli piacque d'andare a diporto per la città senza guardie nè altra scorta che la moltitudine da cui era circondato, visitando le opere pubbliche, e entrando pur nelle case dei privati co' quali conversava alla dimestica. Quindi ei corresse parecchi disordini, fra i quali la storia cita i due seguenti, veramente gravissimi.

Già da gran tempo eransi fabbricati alcuni vasti edifizi in cui face-

(1) Ambr., Epist. 40 et 41. Paulin. Vita.

(2) Theod. l. 5, c. 18. Sozom. l. 7, c. 25.

vasi il pane da distribuirsi al popolo, e di questo lavoro eran gravate alcune famiglie a titolo di servitù; oltre di che il castigo de'minori delitti era d'esser condannato a girare la mola, a que' tempi macinandosi ancora il grano a forza di braccia. Essendochè il numero de' lavoratori andava l'un dì più che l'altro scemando, gli appaltatori ebbero ricorso ad un reo e barbaro spediente, e fu di porre a canto de' loro forni delle taverne, dove donne di mal affare traevano i passeggeri, e dov'eran costrutti certi trabocchelli che comunicavano coi profondi sotterranei dove erano posti i mulini, sì che gli sciaurati ch'entravano in que' luoghi infami, cadendo in quei tenebrosi abissi, vi eran ritenuti e condannati a girar la mola per tutta la vita, senza speranza più di rivedere la luce. Il qual disumano sopruso, ignorato da tutti, fuor che da coloro che lo esercitavano, correva già da più anni, e moltissimi, principalmente stranieri, eran di questa guisa spariti. Finalmente, un soldato di Teodosio, essendo caduto in quest'agguato e vedendosi circondato da que' luridi spettri, scagliossi su loro col pugnale alla mano, e ammazzatine parecchi, costrinse gli altri a lasciarlo uscire. L'imperatore, saputo il caso, punì severamente i conduttori, distrusse quel covo di malandrini, e per non lasciar imperfetto il servigio del popolo, provvide a far che sempre vi fosse un numero sufficiente di operai. L'altro disordine era uno scandalo pubblico. Quando una donna era convinta d'adulterio, veniva soggettata ad un castigo peggior del delitto; perocchè veniva costretta a mal fare. L'imperatore abolì quest'esecrabil consuetudine, e condannò le adultere a pene meno infami e più rigorose (1).

Nè minor zelo mostrò nel reprimere le abbominazioni de' manichei, cacciandoli da Roma e dichiarandoli incapaci di testare e di ricevere per testamento, siccome coloro che si erano esclusi dall'umano consorzio, e ordinando che alla morte dei medesimi i loro beni fossero sequestrati e distribuiti al popolo. Alla qual severità del principe scrivono alcuni che papa Siricio unisse pur i rigori della disciplina ecclesiastica, e però che molti fra essi, per nascondersi, mescolavansi fra i cattolici, vietò di ricevere alla comunione alcun di quelli che fossero stati infetti di questa eresia; che se fosser davvero convertiti, comandò di chiuderli in questo o in quel monastero per farvi dura penitenza, e di non conceder loro l'eucaristia se non in punto di morte (2).

Teodosio fece altresì parecchie utili riforme e nel senato e nell'amministrazion della giustizia. Ma sopra tutto gli stava a cuore la distruzione dell'idolatria; onde, convocato il senato ed esposta in poche parole la stoltizia del paganesimo, esortò i senatori a darsi alla religion vera e santa, emanata da Dio medesimo, i cui dommi erano convalidati da tanti miracoli e la cui morale pura, semplice e sublime, sollevava, senza indagine e senza studio, gli uomini più vili sopra i più grandi filosofi, superiori anch' essi agli dèi che adoravano. Consentì poscia che parlassero, ed ascoltò le allegazioni di coloro che difendevano il paganesimo. Le ragioni loro più forti eran queste: Il culto che volevasi proscrivere essere antico quanto Roma; la lor città sussistere gloriosa da quasi mille dugent'anni sotto la protezione de' suoi numi; improvvida cosa esser l'abbandonarli per accettare una nuova religione, i cui

(1) Socr. l. 5, c. 18. Theoph. p. 63. Cod. theod. l. 12, tit. 16. (2) L. Pontif. in Siric.

effetti potrebbon esser forse men fortunati. In somma, essi ripeterono quanto Simmaco avea detto innanzi nella sua dimanda, sì ben confutata da s. Ambrogio. Vedendoli Teodosio così pertinaci, dichiarò loro che, abborrendo egli insiem con Valentiniano dal culto empio in cui erano ostinati, non doveano aspettarsi più dal pubblico erario le sovvenzioni necessarie a sostener le spese de' sacrifizi; peso d'altra parte importabile allo stato, il quale, co' barbari addosso d'ogni intorno, avea più bisogno di truppe che di vittime; e con queste parole li congedò.

Zosimo e Suida che lo copia narrano che non un sol senatore si convertì a quest'esortazione di Teodosio; laddove il poeta Prudenzio, che pochi anni dopo confutò con bei versi gli argomenti di Simmaco, il quale ancora viveva, afferma in contrario che moltissime famiglie patrizie abbracciarono, in quell'occasione, la fede di Cristo. Se non che parecchi di quelli ch'ei nomina, come dir gli Anici, i Probi e i Gracchi eran già cristiani innanzi. Non s' ingannerà quindi chi dica che l'esempio di Teodosio, principe generalmente ammirato ed amato, dovette di necessità trarne seco una gran moltitudine, ma che d'altra parte molti, ancora perfidiando, resistettero. Noi vedemmo già Cicerone dichiarar che non vi sarebbe stata salute pel mondo finchè durasse ad essere oppresso com'era dalla superstizione; noi l'udimmo dire che non sapea comprendere come un aruspice potesse guardarne in viso un altro senza ridere. E nondimeno, nel suo *Trattato delle leggi*, egli obbliga, sotto pena di morte, i cittadini a credere a queste bestiali e ridicole superstizioni. E perchè? perchè erano un mezzo pe' patrizi a governare il popolo ed a condurlo a grado loro. Non punto diversa era la filosofia di Simmaco e la sua politica. Condannava a morte una vestale infedele e il suo seduttore, e non vedeva che appunto per questo si conveniva pur condannare a morte il dio Marte, corruttor della vestale Rea Silvia, madre di Romolo e di Remo! Un altro motivo potea trattener i senatori pagani, ed è che sotto il paganesimo potevano anch'essi aver templi e farsi adorar come proconsoli e governatori di province. Comunque la cosa sia, per testimonianza dello stesso Zosimo, i sacrifizi cessarono tosto che l'erario fu chiuso; i templi furono abbandonati; le feste degli dèi caddero in disuso, e gl' idoli rimanevano sotto i lor tetti in compagnia dei gufi e delle civette. Teodosio consentì tuttavia che si conservassero per ornamento della città le statue antiche, opere dei grandi maestri (1).

L'idolatria, atterrata in Roma, tutta bruttavasi di vitupero e provocava la sua distruzione in Alessandria. In questa città un sacerdote di Saturno chiamato Tiranno si serviva del tempio per commettere nefandità dalla cui esposizione rifugge la penna. Tiranno fu scoperto, quindi messo al tormento e convinto dalle sue proprie confessioni, che infamarono non poche famiglie d'Alessandria(2).

Il vescovo Teofilo terminò di confondere appieno tutti i pagani. Era in Alessandria un antico tempio di Bacco di cui appena restavano in piedi le mura, e Teofilo lo domandò a Teodosio per fabbricare una nuova chiesa per la popolazione cattolica che andava tutti i giorni crescendo. Or mentre stavasi lavorando a ristorar l'edifizio, furono scoperti i segreti sotterranei che i pagani tenevano pel più sacro penetrale del tempio, e vi si trovarono infami figure co-

(1) Zos. l. 4, c. 59. Prudent. cont. Sym. l. 1. Hier., Epist. 7. (2) Rufin. l. 11, c. 25.

nosciute sotto il nome di Fallo, miste ad altre soltanto bizzarre e ridicole. Teofilo le fece sporre in pubblico e portare attorno per la città, all'uopo di sempre più screditare l'idolatria.

I pagani, e più particolarmente i filosofi, arrabbiati al veder porre in aperto i vituperevoli loro misteri, diedero nelle furie, e spronandosi l'un l'altro alla vendetta, adunati in tutti i rioni della città, si scagliarono, armata mano, addosso a' cristiani, ed era un continuo azzuffarsi per le vie, che scorrevano sangue. I cristiani erano superiori per numero e per la qualità delle persone; ma la loro religione, nimica della violenza e della strage, inspirava loro temperanza e moderazione. I pagani aveano convertito il tempio di Serapide in loro rocca e riparo, e di là uscendo inviperiti, quali ferivano ed uccidevano, e quali traevan con loro e li forzavano a sacrificare, ponendo a morte co' più crudeli tormenti coloro che resistevano; l'uno era confitto in croce, l'altro avea le gambe fracassate, altri ancora eran precipitati nelle fosse anticamente costrutte a ricevere il sangue delle vittime e l'altre immondizie del tempio. La chiesa onora fra' suoi martiri coloro che in quella congiuntura preferiron la morte all'apostasia.

I sediziosi avean per caporione un cotale Olimpio, filosofo di nome e di abito, che faceva il profeta del dio Serapide, e a cui istigazione resistettero a tutte le intimazioni dei magistrati, i quali ne scrissero all'imperatore. Or quando il filosofo Olimpio riseppe essere già in via la risposta, uscì di notte segretamente dal tempio, e gittatosi in una nave, passò in Italia, dove stette nascosto; e per iscusar la sua fuga raccontava che trovandosi quella notte nel tempio di Serapide, mentre le porte eran chiuse e tutti i suoi compagni immersi nel sonno, aveva udito una voce cantare *Alleluia*, ed indi aver giudicato che gli ordini dell'imperatore stavano per darla vinta ai cristiani. Sorto il giorno giunsero i corrieri, ed i pagani deposte le armi, come se avessero sperato che il rescritto di Teodosio fosse a lor favorevole, venner sulla piazza dinnanzi al tempio ad udirne la lettura; ma appena furon lette le prime parole, per le quali l'imperatore manifestava quanto abborrisse il paganesimo, i cristiani mandarono grida di giubilo, e i pagani, atterriti, dimenticando il passato loro furore e il loro dio Serapide, non pensaron più ad altro che a nasconder la loro vergogna. Alcuni si confusero tra la folla dei cristiani; altri si sbandarono per la città e per la campagna, cercandovi i più segreti nascondigli, pauroso ciascuno del meritato castigo. Parecchi abbandonaron pure l'Egitto, fra i quali i due pontefici Elladio ed Ammonio ripararono a Costantinopoli, dove non essendo conosciuti, aprirono una scuola di grammatica. Ammonio era stato sacerdote d'una scimmia adorata come divinità dagli egiziani. Elladio avea sostenuto l'uffizio di sacerdote di Giove, e seguitando per tutta la vita a pianger la ruina dell'idolatria, vantavasi, co' suoi amici, d'aver di propria mano, nella sedizion d'Alessandria, ucciso nove cristiani. L'imperatore intanto nella sua lettera esaltava la fortuna dei cristiani che in quella strage avevan conseguita la palma del martirio, e diceva che sarebbe stato un medesimo che disonorar quelle gloriose vittime il vendicare la morte loro; non voler egli mescolare il lor sangue con quello de' loro uccisori, e perdonare ai pagani per insegnar loro qual era la mansuetudine di quelli ch'essi scan-

navano, ed indurli ad abbracciar quella religione cui andavan debitori della vita. Ordinava nondimeno di atterrar tutti i templi d'Alessandria, sciaurata cagione di misfatti e di sedizioni, commetteva a Teofilo l'esecuzion di quest'ordine, ed al prefetto del pari che al conte di spalleggiarlo, facendo nel medesimo tempo dono alla chiesa di tutti gli ornamenti e di tutte le statue dei templi per esser venduti a sollievo dei poveri.

Teofilo, con questo rescritto in mano, principiò dal tempio di Serapide ch'era il più venerato fra gli dèi adorati in Alessandria. Era la statua di questo dio di smisurata grandezza, tale che toccava con l'aperte braccia le due opposte pareti del tempio; aveva in capo una specie di tiara, ed appiè un mostro a tre teste, l'una di leone, l'altra di cane e la terza di lupo, tutte tre attorcigliate da un grossissimo serpente che posava la testa sulla man destra del nume. Il tempio sorgeva sur un colle, ed era cospicuo così per la sua bellezza come per l'ampiezza sua, che pareggiava quella della città. La mariuoleria dei ministri contribuiva a renderlo famoso con falsi miracoli. Situata com'era la statua di Serapide ad occidente, erasi fatto nella parete orientale un sottilissimo e quasi impercettibil pertugio, pel quale il sole, in certo giorno dell'anno e ad una cert'ora, vibrava i suoi raggi sulla bocca dell'idolo, e nel medesimo giorno recavasi nel tempio una statua del sole a salutare Serapide, sì che il popolo, alla vista del raggio che splendea sulle labbra di quest'ultimo, applaudiva con gran voci al bacio delle due divinità.

Il vescovo, poichè fu in compagnia del prefetto e del conte entrato nel tempio, diede ordine di abbatter la statua; ma quest'ordine fece impallidir i cristiani medesimi, perocchè era opinione confermata fra 'l popolo che se alcuno si fosse ardito toccarla e farle insulto, ne sarebbe tosto seguita la rovina del cielo e sarebbe subissata la terra. Teofilo, che disprezzava queste favole, comandò ad un soldato di dare coll'accetta di cui era armato all' idolo il primo colpo, il che egli fece tremando, mentre gli astanti mandavano un altissimo strido; dopo il primo colpo il soldato ne vibrò un secondo, e pose in pezzi il ginocchio dell' idolo, che era non d'altro che di legno intarlato, e que' pezzi furon gittati al fuoco con grande stupor de' pagani che li vedevano ardere senza che il cielo nè la terra dessero segno alcun di vendetta. Poi troncossi la testa e n'uscì una moltitudine di topi; e dopo furon rotte l'altre membra, legate con funi, tratte attorno per la città e da ultimo ridotte in cenere. Il torso fu abbruciato in mezzo all'anfiteatro, e i pagani stessi non risparmiarono i dileggi a quella divinità testè sì formidata.

Dopo si venne a demolire il tempio, il quale altro in breve non fu che un mucchio di ruine, ma fu impossibile distruggerne le fondamenta, costrutte com'erano di smisurati macigni. Vi si trovarono scolpite alcune forme di croce, quali ancor si trovano sui monumenti egiziani a significar nella lingua dei geroglifici la vita divina. Da ciò molti pagani furono mossi ad abbracciare il cristianesimo; tanto più ch'eravi un'antica tradizione che il loro culto avrebbe avuto fine coll'apparire di questa croce. Ond' è che i sacrificatori e i ministri dei templi, come più dotti, furono i primi a convertirsi. Ogni casa in Alessandria avea dei busti di Serapide appesi alle pareti, alle porte, alle finestre; furon tutti levati senza che restasse pur segno di questo nè d'alcun altro idolo, e in quella

vece vi fu dipinta l'immagine della croce.

Dopo la distruzion dell'idolo e del tempio, una nuova inquietudine si sparse in Alessandria. Tenevasi Serapide pel padrone delle acque del Nilo, e nel suo tempio serbavasi in deposito il nilometro, cioè la misura che usavasi a determinare l'altezza dell' innondazione. Costantino ne l'avea tolto al suo tempo, ma Giuliano ve l'avea di nuovo riposto; ed avvenne che in quest'anno le acque tardassero a crescer più dell'usato. I pagani ne trionfavano, e andavan divulgando che Serapide sdegnato avea maledetto l'Egitto e condannatolo ad una perpetua sterilità, sì che il popolo cominciava a mormorare e a gran voce chiedeva gli fosse consentito di fare al fiume i sacrifizi prescritti dal rito antico. Il prefetto temendo un'aperta sedizione, ne scrisse all'imperatore, il quale, da quel principe assennato e religioso ch'era, rispose esser meglio restar fedele a Dio che comperar con un sacrilegio la fertilità dell'Egitto. Piuttosto, soggiungeva, questo fiume divenga per sempre asciutto se a farlo scorrere è bisogno d'incantamenti e di empi sacrifizi e se le acque sue vogliono esser macchiate dal sangue delle vittime. Non era ancor giunta simil risposta che si vide il Nilo crescer più rapidamente del consueto, tanto che in pochi giorni l'acqua giunse alla giusta altezza dal paese desiderata; ma pur continuando a crescere, si venne in sul temere che Alessandria non fosse innondata e lo strabocco delle acque non cagionasse la sterilità che prima dalla siccità si temeva. I pagani stessi poi si risero pubblicamente di questo capriccio del loro dio, schernendolo in teatro e dicendo il Nilo esser sì decrepito che non poteva più contenere le acque, intantochè molti fra loro, conoscendo alfine non esser desso altro che un fiume, si convertivano alla fede di Cristo. Sull'area del tempio di Serapide fu edificata una chiesa sotto l' invocazione di s. Gio. Battista.

Teofilo non fece grazia ad alcuno dei templi della città, e compiacevasi di far conoscere al popolo le fraudi degli oracoli. Le statue di legno o di bronzo erano vuote e poste contro alle pareti, per modo che i sacerdoti vi entravano per vie sotterranee e ingannavano la credulità del popolo. Nelle caverne di questi tempii furon trovati monti di crani e di ossa, teste di fanciulli di recente scannati, colle labbra dorate. Eran vittime infelici, sagrificate a quelle barbare divinità, e particolarmente al dio Mitra. Teofilo espose in pubblico tutte queste orridezze, ed i pagani più perfidiosi si nascondevano per vergogna, altri si convertivano. Le statue erano fuse, giusta gli ordini dell'imperatore, per fabbricarne moneta, che poi distribuivasi ai poveri. Se non che avendo il vescovo fatto d'alcuna parte della materia foggiar vasi ed ornamenti, ad uso certamente delle chiese, i pagani accusaron lui e i due ministri di essersi arricchiti colle spoglie degli dèi. Di tutti quegl'idoli serbò solo il più ridicolo, la statua d'una scimmia, e collocar la fece in un luogo pubblico, affinchè in appresso i pagani negar non potessero d'aver adorato di tali divinità. La qual derisione li punse al vivo, e si mostrarono altrettanto costernati della conservazion di quest' idolo quanto della distruzione di tutti gli altri. Giunta indi notizia a Teodosio di quanto era accaduto in Alessandria, dicesi che, levando le mani al cielo, esclamasse: Io ti ringrazio, o Signore, che tu abbia tolto un error sì dannoso e inveterato, senza che ne sia costata all'impero la perdita d'una sì grande città.

Lo zelo di Teofilo non istette contento al purificar la sua città episcopale. Canopo, una delle più famose dell'Egitto, non era distante da Alessandria più di quattro leghe verso oriente, vicino ad una delle foci del Nilo. Deliziosa era la sua situazione, belli e numerosi i suoi templi; ma vi regnava una sì sfacciata scostumatezza sotto colore di religione che fra le persone savie e morigerate era una macchia l' essere stato a Canopo. Il Nilo era continuamente coperto di barche, nelle quali le età e i sessi insiem confusi ed ebbri d' oscena gioia andavano a celebrare in quella città i loro infami misteri. Tale si è la pittura che ne fanno Strabone ed altri. Vi s'insegnavano le lettere sacre degli antichi egizi, e sotto questo nome vi si tenea scuola di magia. Eravi pure un tempio di Serapide; ma la divinità particolare di Canopo era un idolo da muover le risa, composto d'un gran ventrone con capo sopra e piè sotto, senza nè braccia, nè gambe, nè altre membra, e questa era la storia che ne contavano. I caldei portavano in tutte le parti il fuoco da essi adorato, e lo predicavano per vincitore di tutti gli dèi, non essendovi idolo che non potesse far di non essere da lui arso, calcinato o strutto. Gli egiziani aveano certi gran vasi di terra, bucati sotto di molti pertugi per filtrar l'acqua fangosa del Nilo: il sacerdote di Canopo ne prese uno, lo intonacò sotto di cêra, lo empiè d'acqua; e troncata la testa a una vecchia statua, ve l'acconciò sopra; dopo di che avendolo i caldei posto al fuoco, sciolta si la cera, l'acqua spense il fuoco, e il dio Canopo fu vincitore.

Teofilo essendosi colà trasferito, fece radere al suolo il tempio di quell'idolo, convertì il luogo in una fogna, nella quale andavano a colar le sozzurre della città, distrusse gli altri templi e i ridotti di prostituzione, purgò di quell'impuro culto le borgate d'intorno e vi fe' rizzare alcune chiese, dove le reliquie dei martiri invitavano altrui a pura e santa devozione. A sostituir poi esempi di virtù alle dissolutezze da lui distrutte, edificò parecchi monasteri, tra i quali famoso divenne quel di Canopo per la vita penitente e solitaria di coloro che l' abitavano. Vedete tuttavia in che modo parli di loro il filosofo Eunapio nella sua *Vita del filosofo Edesio*. Compianta da prima la distruzion del tempio di Serapide, e assomigliato il vescovo Teofilo ad Eurimedone, re de' giganti che assalirono i numi, soggiugne: Poi furono, in que' sacri luoghi, condotti ad abitare certi che chiamano monaci, i quali, sotto umana sembianza, menan vita da porci. A Canopo stessa furon condotti di tali monaci, e obbligaronsi gli uomini a servire, in luogo degli dèi, gli schiavi più vili, perocchè raccoltevi le teste insalate e marinate dei giustiziati pe' loro delitti, le adorano invece de'numi, si prostrano dinnanzi a loro e credon di santificare sè stessi coll'insozzarsi ai loro carnai. E coloro che, dopo aver vissuto in misera schiavitù, morirono sotto le verghe, e le cui immagini portano ancora i segni dei patiti tormenti, son detti martiri e diaconi; e la terra sopporta dèi di questa natura (1)!

Insiem coll' amenità delle parole, noi vediam qui fin dove si sollevasse la filosofia d'Eunapio. L'adorare, insiem cogli abitanti di Canopo, una brocca sforacchiata, e adorarla colle più infami laidezze, oh questa si era

(1) Ruf. l. 12, c. 24, 25, 26 et seq. Socr. l. 5, c. 16 e 17. Sozom. l. 7, c. 15 e 20. Eunap., in Edes. Theod. l. 5, c. 22. Tillem., Theod et Theoph. Lebeau, Hist. du Bas-Empire l. 24.

cosa degna dell'uomo, degna del savio! ma l'adorare un Dio che è l'intelligenza medesima, la stessa verità, la stessa sapienza, e adorarlo coi monaci più con una vita spirituale che corporale, darsi più a purificar l'anima sua con le lagrime della penitenza che a lavar il proprio corpo e le vesti nell'acqua del Nilo, questo era un menare vita da porci. Un Giove incestuoso, una Venere meretrice, un Antinoo sodomita, questi sono i veri dèi; ma uomini che, più illuminati e più fermi di Socrate, confessano la verità schiettamente e in faccia a tutti, e muoiono nei più atroci supplizi piuttosto che farsi lecita una parola ambigua, sono altrettanti vilissimi schiavi. L'adorare a Mendes la carogna imbalsamata di un becco, a Menfi quella d'un bue, a Bubaste quella d'un gatto, altrove quella d'una scimmia, sono tutti mezzi efficaci a santificare il corpo e l'anima; ma il venerar le reliquie dei martiri, invocarli come amici di Dio, è un renderti più impuro che prima non eri. Tal era in sostanza la filosofia d' Eunapio e generalmente di tutti i pagani del suo tempo.

All' esempio del vescovo d' Alessandria, anche gli altri vescovi dell'Egitto spiegarono il medesimo zelo. Nelle città, nelle campagne e perfin ne' deserti, tutti i templi, tutti i simulacri cadevano a terra, e da quei monti di ruine sorgevano chiese e monasteri. Insiem cogl'idoli cadeva l'idolatria, e gl'idolatri correvano in frotta alle chiese per ivi ricevere il carattere di cristiani.

Cosa più malagevole fu il purgare la Siria e le province vicine. Molte di quelle città si opposero agli ordini dell' imperatore. Il tempio di Damasco fu mutato in chiesa, e così il famoso tempio d'Eliopoli, consacrato al sole, a dispetto dei pagani, i quali, dopo averlo per qualche tempo difeso coll'armi alla mano, finalmente furon costretti a cedere. Ma gli abitanti di Petra e d'Areopoli in Arabia, e quelli di Rafia in Palestina, mostrarono un sì ostinato e deliberato proposito di conservar i loro idoli che l'imperatore non istimò conveniente di venir agli estremi. A risparmiar il sangue degli abitanti di Gaza, determinati a porre la vita pel loro dio Marna, contentossi di farne chiuder i templi. Lo zelo di Marcello, vescovo d'Apamea, una delle principali città della Siria, fu coronato dal martirio. Ostinato il popolo nell'idolatria, avea più volte fatto venir de'galilei idolatri e de'montanari del Libano per difendere i suoi templi; ma poi essendo sopraggiunto il conte d'oriente con due tribuni seguiti dai loro soldati, non osaron far fronte, ed i templi furono atterrati. Restava in piedi ancora quello di Giove. Era questo un solido ed ampio edifizio, costrutto di enormi pietre insiem congegnate col ferro e col piombo; il conte provossi coll' opera de' suoi soldati ad atterrarlo; ma gli parve fatica superiore alle forze umane; onde Marcello, vedendolo scorato, lo consigliò di passare all' altra città e si pose a pregar Dio di porgergli alcun modo a smantellare quell'edifizio. Nella mattina del giorno appresso, un uomo, che non era nè muratore, nè falegname, ma semplice facchino, se gli presentò spontaneamente e promise di abbattere facilissimamente quel tempio, non chiedendo altro che la mercede di due operai. Il vescovo gliela promise, e quegli si pose all'opera in questo modo. Era situato il tempio sur un'altura, con portici dai quattro lati sostenuti da colonne di eguale altezza del tempio, con sedici cubiti ognuna di circuito, e il marmo era di tal durezza che gli strumenti ci potean ben poco. L'o-

peraio scavò la terra intorno ad ogni colonna, sostenendola per di sotto con legnami d'ulivo, e avendone di questo modo minate tre, appiccò il fuoco ai legnami, ma non potè incendiarli, chè apparve un demonio in forma di nero spettro a impedire l'effetto del fuoco. Tentato più volte inutilmente di accenderlo, ne avvisò Marcello, il quale, portatosi tosto alla chiesa e fatto mettere un vaso d'acqua sotto l'altare, prostratosi colla faccia per terra, si fece a pregare con gran fervore l' Altissimo di non patire più oltre la tirannia del demonio. Indi fece su quell' acqua il segno della croce, e ordinò a un diacono, pien di fede e di zelo, di correr incontanente ad asperger di quell' acqua que' legni ed accendervi il fuoco. La virtù di quell' acqua (son parole di Teodoreto) mise in fuga il demonio, e avendo servito, a guisa d'olio, d'incitamento alle fiamme, in breve istante cadde per terra, con gran fracasso, tutto un lato di quell' edifizio. Accorso a quello strepito ed a quello spettacolo tutto il popolo della città, si pose a lodar Dio.

Marcello troppo ben sapeva che solo per questa via facil era di convertir gl'idolatri, ond' è che avendo saputo esservi un altro gran tempio in un distretto della provincia d'Apamea chiamato Aulone, recovvisi con una squadra di soldati e una truppa di gladiatori, perocchè i pagani vi si erano chiusi e fortificati a difenderlo. Marcello si tenne fuor del tiro de'dardi; chè egli infermo com'era ne' piedi non potea nè combattere nè seguire i fuggenti, nè fuggir egli stesso. Or essendo la sua gente occupata nell'espugnazione del tempio, alcuni pagani, accortisi dell'esser Marcello restato solo, uscirono per quella parte che non era dai soldati investita, gli corsero addosso e lo gittaron nel fuoco, dove lasciò la vita. Per allora nulla si seppe di tal fatto; ma col tempo essendosi saputo, i figliuoli di Marcello volevano vendicar la sua morte; ma il sinodo della provincia vi si oppose, giudicando non esser conveniente di vendicare una morte per la quale doveano piuttosto rendere grazie a Dio. La chiesa onora qual martire s. Marcello d'Apamea il dì quattordici di agosto (1).

Dopo la disfatta dell' imperator Massimo, s. Siricio papa condannò espressamente l' operar del vescovo Itacio nella causa dei priscillianisti, e ordinò le condizioni alle quali così gli stessi priscillianisti come gl'itaciani potessero esser accolti nella comunion della chiesa. Quanto alla persona d' Itacio, non solo esso fu deposto dal grado episcopale e scomunicato, ma eziandio mandato in esilio, dove morì due anni dopo (2).

Il medesimo papa condannò, verso quel tempo, l' eretico Gioviniano, il quale, dopo aver passato gli anni della sua gioventù fra le asprezze della vita monastica, digiunando, non d' altro pascendosi che di pane e d'acqua, camminando a piè nudi, vestendo nero saio e lavorando colle sue proprie mani, era poi uscito del suo monastero a Milano per andare a Roma a seminarvi gli errori suoi. Si riducean essi a quattro capi principali: I rigenerati dal battesimo con fede intera non poter più essere vinti dal demonio; tutti quelli che avran conservata la grazia del battesimo dover avere in cielo una medesima ricompensa; le vergini non avere maggior merito delle vedove o delle maritate se le loro opere non le distinguano altrimenti; finalmente, non esservi differenza alcuna tra l'a-

(1) Theod. l. 5, c. 21. Sozom. l. 7, c. 15.

(2) Const. col. 700 e 701, n. 4 e 5. Isidor., De Vir. illust. c. 2.

stenersi dalle carni e l' usarne con rendimento di grazie. Negava parimente che Maria fosse rimasta vergine dopo aver partorito Gesù Cristo, adducendo che altramente sarebbe attribuire a Cristo, insieme co' manichei, un corpo fantastico.

Gioviniano viveva conformemente alle sue massime: vestiva e calzava attillato, portava stoffe bianche e fine di lino e di seta; calamistravasi i capelli, frequentava i bagni e le taverne, amava i giuochi di sorte, i grassi conviti, i ghiotti bocconi, i vini squisiti, e ben n'era indizio la liscia e rubiconda sua carnagione e la sua grassezza. Con tutto questo vantavasi pur sempre d'esser monaco, serbando il celibato non per altro che per sottrarsi alle fastidiose conseguenze del matrimonio. Predicando egli una sì comoda dottrina, non potè non avere, in Roma, di molti seguaci; non pochi quindi dell'uno e dell' altro sesso, dopo avere per lungo tempo vissuto in continenza e mortificazione, si maritavano e tornavano ad una vita molle e licenziosa; ma nessun vescovo si lasciò da Gioviniano sedurre.

Anzi trovò resistenza eziandio in alcuni laici, illustri per nascita e per pietà, fra i quali si cita il senatore Pammachio, che, recato a papa Siricio uno scritto in cui Gioviniano aveva pubblicato i suoi errori, gli domandarono che fosse giudicato. Congregò il papa il suo clero, e quella dottrina fu trovata contraria alla legge cristiana, e, per sentenza di tutti gli astanti, così preti come diaconi e altri cherici, lo stesso Gioviniano fu condannato, insieme con altri otto, ivi qualificati per autori di una nuova eresia, e ordinato che fossero per sempre recisi dalla chiesa.

Gioviniano e gli altri condannati se n' andarono a Milano, dov' era l' imperatore; ma papa Siricio vi mandò egli pure tre preti con una lettera a quella chiesa che contenea la condanna di questi eretici e la sommaria confutazione dei loro errori. « Noi non disapproviamo i voti del matrimonio, dice il papa, che anzi vi assistiamo per benedirlo; ma onoriamo assai più le vergini che son generate dal matrimonio e si consacrano a Dio. » Onde gli eretici furono, a Milano, da tutti con orrore reietti, e i legati pontifici ottennero che fossero cacciati dalla città. I vescovi poi, ch' erano con s. Ambrogio, li condannarono conformemente al giudizio del pontefice romano, al quale scrissero in proposito una lettera sinodale dove, lodata prima la pastorale sua vigilanza, gli protestano la maggiore affezione, e scendono a confutar, colla scrittura, gli errori di Gioviniano, dandosi particolarmente a provare che la ss. Madre di Dio restò sempre vergine (1).

Alcun tempo dopo anche s. Girolamo, informatone da' suoi amici di Roma, scrisse da Betlemme un'ampia confutazione de' medesimi errori ne' suoi due libri contro Gioviniano, dove, seguendo l' impeto dell' ingegno suo, innalza siffattamente la verginità sul matrimonio, e la vedovanza sulle seconde nozze, che mostra quasi di tener il matrimonio per un male piuttosto tollerato che espressamente permesso. Avvertito dall'amico suo il senatore Pammachio de' luoghi che più spiacevano a parecchie persone, se ne scusò in un'apologia, in cui assomiglia sè stesso a un soldato in atto di combatter sulla breccia e ridotto a vincere o a morire, dal quale non si può voler che aggiusti sempre sì bene i suoi colpi che talvolta non passino il segno. La qual massima, addotta da s. Girolamo stesso, è di

(1) Const. col. 665, 674.

molta importanza per giudicar sanamente dell'opere sue polemiche.

In questo medesimo concilio di Milano, o in un altro che lo seguì dappresso, ed al quale assistettero i vescovi della Gallia, fu confermata la condanna d'Itacio e de' suoi fautori, pronunziata nell'anno precedente dal papa e da s. Ambrogio. I vescovi del concilio, e s. Ambrogio stesso che il presedeva, stavan tranquillamente terminando le lor faccende, quando seppero la trista novella della strage di Tessalonica, di cui ecco la storia.

Questa città, metropoli dell'Illirio, era divenuta una delle più grandi e più popolate dell' impero, e la licenza vi era venuta crescendo insieme con l'opulenza e col numero degli abitanti. Il popolo andava pazzo per gli spettacoli, e gl'istrioni, i cocchieri del circo ed altra simil genia erano i suoi più cari. Boterico avea nella provincia il comando delle milizie, ed essendosi il suo cantiniere doluto d'un cocchiere del circo che, preso per lui da nefanda passione, cercava d' indurlo alle sue voglie, fece porre in prigione il seduttore. Ora, avvicinandosi il giorno delle corse del circo, e il popolo credendo necessario quel cocchiere a' suoi diletti, andò a chiedere la sua scarcerazione, e dietro il rifiuto del comandante, ammutinossi, e la sedizione fu sì violenta che diversi magistrati vi perderon la vita, e Boterico fu ammazzato a sassate.

Alla nuova di quest'eccesso, Teodosio, naturalmente vivo e impetuoso, montò in furia, e a bella prima volea tutta mandare a fuoco ed a sangue la città; ma Ambrogio e i vescovi adunati con lui a Milano vennero a capo di calmarlo, e promise loro di procedere secondo le regole della giustizia. Ma i suoi cortigiani, e principalmente Rufino, maestro degli uffizi, presto cancellarono queste buone impressioni, dando ad intendere a Teodosio esser necessario di dare un esempio atto a troncare per sempre le sedizioni ed a mantener l' autorità del principe nelle persone de' suoi uffiziali. Non fu ad essi difficile di raccendere l' ira in lui non ancor bene spenta, e fu preso il partito di castigare i tessalonicesi col farne un generale macello. Teodosio raccomandò espressamente di tener nascosta ad Ambrogio la deliberazione del consiglio, e dopo avere spedito i suoi ordini, uscì di Milano per evitar nuove rimostranze se il segreto venisse a traspirare.

Poichè gli uffiziali, cui fu commessa questa esecuzione, ebber ricevuto la lettera del principe, annunziarono pel dì vegnente una corsa di cocchi, e tal era l'avidità del popolo per questi diletti che dimenticò, correndovi a calca, ogni cagion di timore e di sospetto. Subito che il circo fu pieno, in cambio del segnale de' giuochi, fu dato quel della strage a' soldati che accerchiavano segretamente l'arena, e il macello continuò per 3 ore, senza distinzione di cittadini o di stranieri, d'età o di sesso, di reo o d'innocente. Sette mila uomini vi perirono, e alcuni autori ne fanno ammontare il numero sino a quindici mila. V' ebbe uno schiavo sì generoso da offerirsi e farsi trucidare in cambio del suo padrone. Un mercadante di fresco entrato nel porto, vedendo i suoi due figliuoli già presso ad essere scannati, chiese, in grazia, di morire per loro, a questa condizione offrendo quant'egli avea d'oro e d'argento. I soldati, mossi a pietà di lui, gli consentirono di sceglierne uno, adducendo non poter lasciarli amendue senza porre in pericolo sè stessi a cagion del numero che loro era stato assegnato. Il misero padre li guardava or l'uno or l'altro piangendo e singhioz-

zando senza poter risolversi alla scelta, quando li vide scannati entrambi sotto gli occhi suoi. Teodosio, pentitosi poco dopo la partenza de' corrieri, ne avea spediti altri per rivocare l'ordine dato, ma questi arrivarono troppo tardi.

Giunta la nuova della strage a Milano, i vescovi che vi stavan raccolti ne furon profondamente afflitti, ma sopra tutti Ambrogio, il quale tuttavia non volle presentarsi a Teodosio nel primo impeto del suo dolore, stimando altresì dovergli dar tempo a ritornare in sè stesso. Onde due o tre giorni prima che l'imperatore tornasse in città, Ambrogio ne uscì per andare in campagna, allegandone per motivo un'indisposizione che era vera, ma che non gli avrebbe in altra occasione impedito d' attender l' imperatore. La notte prima della sua partenza, gli parve di veder Teodosio venire alla chiesa, ed esser impossibile a lui d'offerire il sacrifizio, e lo stimò un avviso di Dio, che l' imperatore avesse a sottomettersi alla penitenza. Gli scrisse Ambrogio una lettera tutta di suo pugno, perchè l'imperatore fosse sicuro ch' essa non era stata veduta da alcuno.

Scusatosi prima del non averlo aspettato in Milano, adducendo che quantunque egli sia della sua corte e degli antichi amici suoi, il solo è tuttavia cui non sia conceduto di saper le deliberazioni del concistoro; prosegue: Se non che la mia coscienza resterebbe aggravata da quel rimprovero del profeta: Se il sacerdote non ammonisce il peccatore, questi morrà nel suo peccato, e il sacerdote sarà reo del non averlo ammonito. Ascolta, o signore; tu hai zelo per la fede, tu hai timore di Dio, nol niego; ma hai pure un impeto naturale che tosto si volge a pietà s'altri lo mitiga, ma che trascorre sì che nol sai quasi più frenare s'altri lo irrita. Ci guardi Iddio che niuno accenda l'ira tua quando non vi sia chi l' ammorzi. Io ti abbandono volentieri a te stesso.

Indi, espostagli l'atrocità del fatto di Tessalonica, gliene adduce in prova il troppo tardo suo contr' ordine e l' afflizione grandissima provatane dai vescovi congregati a Milano. Dopo di che soggiugne: Nel comunicar teco pertanto, anzichè giustificar il fatto tuo, io trarrei sopra di me l'odiosità di questo peccato, dove non ti dicessi esser prima necessario che tu faccia la tua riconciliazione con Dio. Ed a lui ricordàti gli esempi dei re che fecer penitenza, e principalmente di Davide, prosegue: Tu sei uomo, avesti una tentazione, orsù fa di vincerla. Il peccato non si cancella se non colle lagrime; non v' è angelo nè arcangelo che possa in altro modo rimetterlo; il Signore stesso non perdona se non a chi fa penitenza. Te ne consiglio pertanto, te ne prego, te ne esorto, e te ne ammonisco. Tu eri glorioso per vittorie, nominato per valore, per senno, per grandi imprese; e tuttavia la clemenza fu sempre la gloria tua maggiore che dava lustro a tutte le altre. Il demonio ti ebbe invidia di questo pregio; deh, supera ora finchè puoi colui che ti ha superato! Io non ebbi ancor a dolermi della tua ostinàzione; ma temo. Non mi attento di offerire il sacrifizio, se tu v'assisti. Sarà egli lecito, dopo sparso il sangue di tanti innocenti, far quello che non è lecito fare, sparso il sangue d' un innocente solo? Non sarei io lietissimo di goder il favore del mio principe conformandomi al voler suo, se la cosa il concedesse? Anche la semplice orazione è un sacrifizio; procaccia il perdono se fatta con umiltà, laddove l'offerta, siccome segno di disprezzo, tirerebbe

addosso la collera divina. Da ultimo, ricordatagli in tenero modo la memoria di Graziano e de' suoi propri figliuoli, conchiude: Ti amo, ti tengo nell' intimo del cuore, ti ho sempre dinnanzi agli occhi nelle mie orazioni. Se hai fede in me, segui i miei consigli e pensa a quel ch' io dico; se no, non darmi colpa s' io ti pospongo a Dio (1).

Teodosio non si tenne per questo dall'andar alla chiesa secondo il suo solito; ma Ambrogio, ritornato dalla campagna, gli andò incontro fuor del vestibolo, e ad impedirgli che non entrasse, gli rinfacciò l' enormezza della strage per suo ordine commessa. Come potrai tu, gli disse, stendere al Signor quelle mani tuttavia stillanti di sangue ingiustamente versato? Come potrai tu con queste mani ricevere il corpo sacrato del Signore? Come potrai porger le labbra al calice del suo sangue prezioso, tu che, accecato da furore, spargesti un sì gran fiume di sangue? Allontanati da questo luogo e non aggravar con un altro il tuo delitto. E volendo l' imperatore scusare in qualche modo il suo fallo coll'esempio di Davide, stato adultero in uno ed omicida, Ambrogio gli rispose: Se imitasti Davide nel peccato, imitalo altresì nella penitenza. Teodosio si sottomise a questa secondo la disciplina della chiesa, e tutto confuso e umiliato si ricondusse piangendo alla sua reggia. Tutto questo accadeva nel mese d' aprile dell'anno 390.

Otto mesi eran già corsi, nè l'imperatore afflitto ancor si attentava d'entrare in chiesa, quando, giunta la solennità del natale, ancor più aggravossi il suo dolore. Rufino, il più intimo de' suoi cortigiani, gliene dimandò la cagione, a cui Teodosio, singhiozzando: Ben ho giusto motivo di gemere e di dolermi, quando considero che il tempio di Dio, e per conseguenza il cielo, è aperto per gli schiavi e pe' mendichi e chiuso per me! chè ben rammento quel detto del Signore: *Tutto ciò che voi legherete sulla terra sarà legato ne' cieli.* Se vuoi, rispose Rufino, correrò dal vescovo, e tanto lo pregherò che ti assolverà. Ambrogio, replicò Teodosio, non è uomo da lasciarsi così facilmente piegare; conosco la giustizia della censura sua, nè il rispetto della podestà imperiale gli farà far cosa contro la legge di Dio. E pur tuttavia vantandosi Rufino di vincerlo, Teodosio lo lasciò andare, e poco dopo gli tenne dietro anch'esso. Non sì tosto Ambrogio vide Rufino, si fece a riprenderlo della estrema impudenza sua nel voler intercedere per un delitto di cui egli stesso, pe' suoi pravi consigli, era stato l'autor principale. E ripetendo Rufino le sue preghiere e dicendo che in breve sarebbe ivi comparso l'imperatore in persona, s. Ambrogio, tutto infiammato di zelo, gli rispose: Ed io ti dico che non gli lascerò mettere il piede nel sacro vestibolo della chiesa. Che s' egli vorrà mutar in tirannide il suo potere, sarò anche pronto a ricevere dalle sue mani la morte. Rufino fece saper questo discorso all' imperatore, consigliandolo a non uscir di palazzo; ma ei già si era innoltrato fino alla pubblica piazza, nè volendo tornare indietro: Andrò, disse, ad espormi agli affronti che merito.

Giunto al recinto del luogo sacro, non entrò in chiesa, ma si portò a dirittura dal vescovo, che stava seduto nella sala d' udienza, e lo pregò di scioglierlo da' suoi legami. Ambrogio gli fe' vedere che il venir suo per tal maniera era un imperversar

(1) Ambr., Epist. 51. Ruf. l. 12, c. 18. Tillem., Ambr.

contro Dio medesimo e calpestar le sue leggi. No, rispose il principe, non intendo alzar la fronte contro le leggi, nè voglio entrar in chiesa contro il tuo divieto; ma ben ti prego di sciogliermi da questi legami, in contemplazione della clemenza del nostro comun Signore, e di non chiudermi quella porta ch'egli aperse a chiunque fa penitenza. Ma e qual penitenza, replicò Ambrogio, hai tu fatta dopo un così atroce misfatto? Quali medicine hai tu applicato a curare le tue mortali ferite? Tocca a te, ripigliò Teodosio, di prescrivermi queste medicine, ed a me l'eseguire i tuoi comandi. Allora s. Ambrogio gli disse che non avendo egli ascoltato nel fatto di Tessalonica se non l'ira sua, dovea per sempre impor freno a questa pazza e furiosa passione, col dar fuori una legge che le sentenze capitali e della confiscazione de' beni non si eseguissero se non trenta giorni dopo sottoscritte da lui, per lasciare il tempo alla ragione di esaminare e riformare i giudizi nei quali non fosse stata consultata. Piacque all'imperatore il consiglio, e fatta stender subito questa legge, di proprio pugno la sottoscrisse. Fatto questo, s. Ambrogio gli diè l'assoluzione, e solo allora il pio imperatore osò entrare nel tempio di Dio. Nè però ivi fece la sua preghiera in piedi o in ginocchio, ma, levatesi d'attorno tutte le insegne imperiali e prostratosi a terra, disse quelle parole di Davide: L'anima s'è stesa sul pavimento; rendile, o Signore, la vita, secondo la tua promessa. E così dicendo svellevasi per dolore i capelli, percuotevasi la fronte, e irrigava il suolo di lagrime, chiedendo misericordia, intanto che il popolo, vedendolo sì umiliato, pregava e piangea con lui. Per tutto il resto della vita gli durò poi il pentimento ed il dolore di quel peccato.

Tale si è il modo in cui questo memorabile avvenimento ci vien riferito dagli storici, principalmente da Teodoreto (1), il quale lo racconta più a disteso, e dice chiaramente che in questa congiuntura l'imperatore, assolto e penitente, presentò alla sacra mensa i suoi doni e vi ricevette la comunione. Donde varie cose impariamo degne di nota: prima che fin da quel tempo davasi qualche volta al penitente l'assoluzione innanzi che avesse soddisfatta tutta la penitenza; poi che quella fatta in chiesa da Teodosio era piuttosto una penitenza in palese che una penitenza pubblica e regolare, qual era prescritta dai canoni di certe chiese particolari; e ancora, che questi canoni penitenziali d'alcune chiese non erano altrimenti una legge della chiesa universale, o che in ogni caso il vescovo potea dispensarne, o modificarla come meglio stimasse pel maggior bene del penitente. Ma la cosa sopra tutte ammiranda si è il veder Ambrogio e Teodosio, due cristiani, due amici, l'un vescovo, l'altro sovrano assoluto; l'uno interdire all'altro l'entrar in chiesa, perch'e' s'è lasciato andar a un tratto a dimenticar la giustizia e l'umanità, ed esser pronto a lasciarsi uccidere piuttosto che cedere dinnanzi a colui ch'egli ha più caro della sua vita medesima; e l'altro, sottomettersi, pianger pubblicamente il suo fallo, e i due amici stringersi ancora di più intima amicizia, che durerà eterna come Dio stesso da cui procede.

Verso il medesimo tempo due signori de' più potenti e sapienti della Persia vennero a Milano, tratti dalla grande rinomanza di s. Ambrogio, seco recando varie quistio-

(1) L. 5, c. 17. Sozom. l. 7, c. 25.

ni per assaggiare la sapienza sua; e con lui, per mezzo d'un interprete, conferirono dalla prima ora del giorno sino all'ora terza della notte, da lui partendosi pieni di ammirazione. E per mostrare non esser venuti se non per conoscer di persona quell'uomo che già conoscean per fama, la mattina stessa pigliaron commiato dall'imperatore, e se ne andarono a Roma, dove conoscer voleano la grandezza e la magnificenza di Probo, senator romano, dopo di che se ne ritornarono a casa. Questo Probo è quel desso, che, essendo prefetto del pretorio, disse ad Ambrogio nel mandarlo a governare l'Italia superiore: Va, e opera piuttosto da vescovo che da giudice.

Un altro fatto ancora ci mostra quale stima godesse il s. vescovo. Il conte Arbogaste, franco d'origine, un dei generali più segnalati dell'impero, avendo fatta la pace con diversi re dei franchi da lui vinti, questi con lui banchettando gli domandarono se conoscesse Ambrogio, e Arbogaste rispose non solo conoscerlo, ma essere un de' suoi cari e sedere spesso a mensa con lui. Non è maraviglia dunque, ripigliarono i franchi, che la vittoria sia per te, da che sei ben voluto da tale che dice al sole di fermarsi e si ferma (1).

Abbiamo una lettera di s. Ambrogio ad un vescovo della Campania, in cui gli raccomanda un prete venuto dagli ultimi confini della Persia, che volea passare il resto della sua vita in quella provincia. Amica era infatti a que' giorni la corrispondenza fra i due imperi, e nel medesimo tempo che Teodosio trovavasi a Roma, il re di Persia gli mandava una solenne ambasceria per proporgli di partir fra loro l'Armenia, ad evitar nuove cagioni di guerra tra i persiani e i romani. La spartigione fu conchiusa e v'ebbe un'Armenia persiana ed un' Armenia romana, ciascuna col suo re particolare.

S. Ambrogio davasi con gran cura ad amministrar la penitenza verso ogni sorta di persone, di che s. Paolino, che ne scrisse la vita, rende conto con queste parole: « Ogni volta che alcuno gli aveva confessato i suoi peccati per riceverne la penitenza, prorompeva in pianto sì dirotto che obbligava il penitente a pianger con esso lui, perchè era come se anch' egli fosse caduto col penitente. Ma delle colpe che altri gli avea confessato ei parlava con Dio solo, insegnando così ai vescovi avvenire ad esser piuttosto intercessori dinnanzi a Dio che accusatori dinnanzi agli uomini ».

Per ben comprendere il senso di queste ultime parole giova sapere che la penitenza pubblica non imponevasi se non per colpe pubblicamente confessate dal reo, o pubblicamente provate da testimoni, e che le stesse colpe, confessate in segreto al vescovo o al prete, non eran soggette che a una penitenza segreta, quando pure il penitente non avesse voluto farla pubblica. Paolino dà a divedere, coll'esempio di s. Ambrogio, che il vescovo facea assai meglio ad allettar i peccatori alla confessione segreta con una tenera compassione, che col cercar di convincerli giuridicamente in cospetto della chiesa, qual ministro ordinario della penitenza pubblica, almeno in occidente, come attesta a' suoi tempi Sozomeno, particolarmente per la chiesa romana (2).

In oriente, la disciplina penitenziale soggiacque, al tempo di s. Ambrogio, ad un cangiamento notabile, che fu l'abolizione della confes-

(1) Paulin., Vit. n. 50. (2) L. 7, c. 16.

sion pubblica di certi peccati e, per necessaria conseguenza, l'abolizion della pubblica penitenza, ed ecco in qual contingenza. Eravi nella chiesa di Costantinopoli, siccome nelle altre, un prete penitenziere incaricato dal vescovo dell'esame dei penitenti, ai quali additava i peccati che potevano o dovevano in pubblico confessare. Or avvenne che una donna di qualità confessasse pubblicamente d'aver peccato con un diacono, il che fu cagione di grande scandalo tra 'l popolo e di grande indignazione contra gli ecclesiastici, per l'onta che ne veniva a tutta la chiesa. Il vescovo Nettario, non sapea che farsi in tal caso: depose il diacono e, per consiglio d'un prete chiamato Eudemone, nativo d'Alessandria, tolse il prete penitenziere e lasciò libero ad ognuno di partecipar ai misteri secondo i dettami della sua coscienza. In questi termini lo storico Socrate riferisce la cosa (1), dicendo averla udita dalla propria bocca di Eudemone, ed aggiugne avergli detto: Sa Dio se il tuo consiglio fu utile o no alla chiesa. Ma veggo che tu porgesti occasione ai fedeli di non più riprendersi scambievolmente, contro il precetto dell'apostolo che dice: Non participate all' opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto riprendetele. Le quali parole di Socrate non possono applicarsi se non alla confession pubblica di alcuni peccati che il prete penitenziere impor poteva a sua discrezione e che porgeva occasione ai fedeli di riprendere e correggere i peccatori.

La maggior parte delle chiese d'oriente seguiron l'esempio di Costantinopoli, cioè tolsero il prete preposto alle confessioni ed alle penitenze pubbliche; abrogaron l'antica consuetudine di confessar pubblicamente certe colpe da questo prete indicate; interdissero le imposizioni delle mani e le preci che far si usavano fin dal tempo degli apostoli sui penitenti; lasciarono alla puntualità di questi ultimi l'adempier le penitenze imposte nella confessione segreta; finalmente cadde da quel tempo in disuso l'accusar le colpe de' loro prossimi dinnanzi al vescovo pel precetto della correzione fraterna, e il render pubblico il giudizio penitenziale intorno a colpe anche secrete. Questo è quanto naturalmente consegue dal fatto riferito da Socrate, e che fu inoltre dottamente dimostrato per moltissimi antichi documenti, fra' quali i rituali e le liturgie de' greci, dove fin da quel tempo non è più parola nè di confession pubblica nè di penitenza pubblica, ma bensì, e alla distesa, di confession segreta e di penitenza segreta. Tale si è il libro penitenziale di Giovanni il digiunatore, un de' successori di Nettario nella sede di Costantinopoli, in cui si vede tutto partitamente il modo della confessione, dell'assoluzione e della penitenza segreta, e principalmente un esame di coscienza, che prova come i grandi peccati non erano men frequenti in quei primi secoli che in secoli più moderni (2).

Lo scisma d'Antiochia durava pur sempre. Bene avrebbe potuto mettervi fine la morte del vescovo Paolino, accaduta verso l'anno 389, ma egli prima di morire erasi arbitrato di ordinar da sè solo, perchè gli succedesse, il prete Evagrio, violando così più d'un canone. Imperciocchè era vietato ad un vescovo d'ordinar il suo successore, e tutti i vescovi della provincia dovean esser chiamati all'ordinazione, e tre almeno

(1) L. 5, c. 19.
(2) Morin., De Penit. l. 2, c. 9, n. 5-7; l. 6, c. 22, 23. Ib. ad calcem. p. 77. Libellus poenit. Ioan. ieiun.

dovevano assistervi. Al dire di Teodoreto (1), non ostante tutte queste irregolarità, gli egiziani e gli occidentali non lasciarono di riconoscer Evagrio per vescovo di Antiochia e di comunicare con lui, come fatto avevano con Paolino. Ma Teodoreto è in errore, poichè s. Ambrogio, che viveva in quei tempi e luoghi, c'informa, in una lettera a Teofilo d'Alessandria, che gli egiziani restarono neutrali tra Flaviano ed Evagrio e che al medesimo partito appigliossi l' occidente. Ed infatti si tenne a Capua, per compor la cosa, un numeroso concilio, di cui fu, a così dir, l'anima s. Ambrogio. L'imperatore Teodosio avea scritto a Flaviano d' intervenirvi in persona; ma giunto a Costantinopoli, egli se ne dispensò, adducendo che l'inverno era vicino e promettendo rendersi in Italia la vegnente primavera, e l'assenza sua fu cagione che il concilio di Capua non potesse porre fine a cotesta malaugurata quistione. Intanto Evagrio, essendosi presentato in persona, se ne avvantaggiava; ma il concilio tuttavia non gli diè vinta la causa; che anzi, al contrario, offrì la comunione a tutti i vescovi dell'oriente che professavano la fede cattolica, senza eccettuar nè Diodoro di Tarso, nè Acacio di Berea, principali autori dell'elezion di Flaviano dopo la morte di s. Melezio. Quanto alla contesa tra Flaviano ed Evagrio per la sede d'Antiochia, ne commise la disamina e la decisione a Teofilo d'Alessandria ed agli altri vescovi d'Egitto, tenendoli per i più atti a giudicar questa causa, siccome quelli che, dalla morte di Paolino in qua avean serbata la neutralità fra le due parti.

Il qual procedere, pieno d'equità e di prudenza, opportunissimo era per certo a rimetter l'unione e la concordia; ma Flaviano, il quale, col pretesto della cattiva stagione, erasi sottratto al concilio di Capua, ricusò parimente di sottomettersi al giudizio di Teofilo e degli altri vescovi dell'Egitto, e ricorse all'imperatore perchè gli occidentali fossero obbligati a trasferirsi in oriente e tenervi un nuovo concilio per giudicar la sua causa. Informato s. Ambrogio da Teofilo di questo procedere di Flaviano, rispose in questi termini: Evagrio non ha motivo di pressare, e Flaviano ha motivo di temere, e però sfugge il giudizio. Perdonino entrambi al nostro giusto dolore; tutti siamo agitati per causa loro, e nondimeno essi non compatiscono alla nostra afflizione, e tutt' altro fanno che darsi ad un partito conforme alla pace cristiana. Ecco dunque stancar di nuovo vescovi gravi d'età! Ecco ch'essi abbandoneranno i sacri templi per passar i mari! Quelli a cui la propria povertà non dava fastidio saranno ridotti a sentirla od a togliere i soccorsi agli altri poveri! E intanto il solo Flaviano si stima esente dalle leggi; egli solo non viene quando tutti veniamo, e non gli ordini dell'imperatore, non l'adunanza dei vescovi, possono obbligarlo a presentarsi. Ma non per questo noi diamo vinta la lite al fratel nostro Evagrio, con dolore vedendo come ognun si fondi sul difetto dell' ordinazione del suo competitore, piuttosto che sulla regolarità dell' ordinazione di lui. Uopo è dunque che tu solleciti tuttavia il fratel nostro Flaviano, affinchè, s'egli persista nel suo rifiuto, noi conserviam la pace con tutti, giusta il concilio di Capua, senza che il sottrarsi d' una delle parti abbia a render inutile il suo decreto. Del resto, è parer nostro che tu debba di questo render par-

(1) L. 5, c. 23.

tecipe il santo fratello nostro di Roma, non dubitando noi esser tale il tuo giudizio ch' ei possa disapprovarlo; il mezzo di stabilire una solida pace si è appunto questo, che noi siam tutti d'accordo in ciò che tu avrai deciso, e questo avverrà quando per gli atti tuoi avrem conosciuto che tu hai operato in modo da meritar l'approvazione della chiesa romana (1).

Egli è ben da presupporre che s. Ambrogio scrivesse anche su questo proposito all'imperatore Teodosio; ma il certo si è che papa s. Siricio lo fece e che lo sollecitò istantemente d'inviare a Roma Flaviano, poich'egli persisteva nel non volersi sottomettere al giudizio del vescovo d'Alessandria. Tu atterri i tiranni che si levan contro di te, diceva il papa all'imperatore, ma non quelli che si levano contro la legge di Cristo. Mosso il principe da tali istanze, chiamò di nuovo Flaviano a Costantinopoli, e gli ordinò di andare a Roma, per adempier così la promessa che fatto aveva di recarvisi poichè fosse venuta la primavera. Ma Flaviano, o non avesse sinceramente promesso, o avesse mutato parere, « Se v' ha, rispose all'imperatore, chi mi accusi di errar nella fede o di condur vita indegna del sacerdozio, mi contento di aver per giudici gli stessi miei accusatori; ma se in tutta questa contesa non si tratta che della cattedra e del primato, io sono alieno dal litigare per tal motivo, e cedo la cattedra a chi la vuole. Dà pur dunque a chi meglio ti piace quella d'Antiochia. » Soggiugne Teodoreto che l'imperatore, ammirando questa generosità, lo rimandò a governar la sua chiesa (2). Ma invece d'offerire alla podestà temporale una rinunzia che ben potea prevedere non sarebbe stata accettata, cosa più generosa, più leale e più semplice per Flaviano sarebbe stata l'andar a Roma, come avea promesso, o l' accettare il mezzo con tanta equità e saviezza propostogli dal concilio di Capua, per rimetter la pace e la concordia.

Lo stesso concilio di Capua avea rimesso il giudizio di Bonoso, vescovo di Sardica, ai vescovi convicini, a quelli di Macedonia principalmente, con Anisio di Tessalonica loro metropolitano e legato della s. sede. Bonoso impugnava, al pari di Gioviniano, la verginità perpetua di Maria, volendo che avesse avuto altri figliuoli dopo la nascita di Gesù Cristo, del quale negava pure, al par di Fotino, la divinità, sì che i fotiniani furono in appresso chiamati bonosiaci. Anisio ed i vescovi dell'Illirico, poich'ebbero interdetto a Bonoso l'entrare alla sua chiesa, scrissero al papa pregandolo di giudicar questa causa egli stesso; ma ei rispose loro che avendone il concilio di Capua commesso l'esame a loro, ed essi avendo accettata la commissione, doveano senza più giudicare a nome del concilio che gli avea delegati; che quanto a sè, non essendo la causa più intatta, non gli conveniva di giudicarla come per autorità del concilio. Anisio e gli altri vescovi condannaron quindi Bonoso, ma giudicarono insieme che si ricevessero quelli ch'egli aveva ordinati, purchè condannassero l'error suo (3).

Intanto l'imperio e la chiesa miravan contenti il giovane Valentiniano venir crescendo in età ed in virtù, e mostrarsi, dopo la morte di Giustina sua madre ed educato alla scuola ed agli esempi di Teodosio, tutt' altro principe da quel che già era. Egli avea perseguitato Ambro-

(1) Ambr., Epist. 56. (2) L. 5, c. 23.

(3) Coust., Siric., Epist. 9, col. 679. Labbé t. 2, p. 1053.

gio, e dopo concepì per lui una tenerezza veramente filiale e lo chiamava suo padre. Amava i giuochi del circo, e li lasciò al tutto, privandosi anche dei più solenni, quali eran quelli che celebravansi il dì natalizio dei principi; e per distogliersi dalla passion della caccia, fece un bel giorno uccidere tutte le belve del suo parco. Potevasi accusarlo d'amar la tavola, e prese un tal abito di temperanza che nei conviti ch'egli era uso dare ai signori della sua corte per tenerseli affezionati astenevasi dal mangiare. Avendo saputo esservi a Roma una commediante, che per la beltà sua innamorava di sè perdutamente i giovani patrizi, diede ordine che fosse fatta venire alla sua corte. Colui che aveva questa commissione, lasciatosi corrompere dal danaro, se ne tornò senza eseguirla, e Valentiniano, volendo essere ubbidito, mandò un altro. Ma poi venuta colei, non la volle vedere nè in pubblico nè in privato, e la rimandò, contento d'aver dato ai giovani quest'esempio; e sì ch'egli non avea più di vent' anni d'età, e non era ancor ammogliato.

Assisteva a tutti i consigli, e spesso vi conducea sul retto sentiero i vecchi che vacillassero o avessero troppi riguardi per qualche persona. Nemico dei delatori non voleva che si desse ascolto alle loro denunzie. Certi patrizi furono accusati d'aver congiurato contro di lui, e il prefetto affrettava con ardore il giudizio; Valentiniano sospese prima i processi per la pendente settimana di pasqua; poi, qualche giorno dopo facendosi lettura dell'atto d'accusa, fu il primo a dir che la era una calunnia e volle che gli accusati fosser lasciati in libertà, fino a che si avesser prove della reità loro; e questo tratto d'equità fe' conoscer fra breve la loro innocenza. Amato da' suoi popoli, ei ne avea cura come di figli, nè mai consentir volle a gravarli di nuove imposizioni. Non sarebbe barbarie, diceva, opprimerli di nuove quando appena possono sostenere le antiche? Aveva trovato vuoto l'erario, e con una saggia economia togliendo a sè le spese di lusso e di piacere, lo lasciò in ottimo stato. Amava teneramente le sue sorelle, ma più ancora amava la giustizia, onde non volle giudicar in una lite in cui esse contendevano a un pupillo la possession d'un podere, e rimise la sentenza ai giudici ordinari. Avendo poi esse receduto dalle lor pretensioni, fu questa generosità attribuita ai consigli del fratello.

Trovavasi egli nelle Gallie quando il senato di Roma gli mandò legati per chiedergli di nuovo la restituzion de' privilegi, tolti già da suo fratello Graziano ai templi degl'idoli; ma egli stette fermo in sul niego, per quante instanze gli facessero i pagani che gli stavan d'intorno. Verso quel tempo medesimo avendo saputo che dalle parti dell'Illirio i barbari minacciavan le Alpi, volle abbandonar le Gallie per venire in aiuto dell'Italia, e diede gli ordini necessari per la sua mossa verso Milano, al cui solo sentore i barbari si ritirarono, tanto aveano in rispetto il suo nome! e restituiron pure i prigionieri, scusandosi col non aver saputo che fossero italiani. S. Ambrogio avea promesso al prefetto ed agli altri magistrati d'andare a trovar l'imperatore per pregarlo di venire in aiuto dell'Italia; ma poi si fermò quando seppe che da sè stesso ci veniva; se non che Valentiniano gli spedì da Vienna un de' suoi gentiluomini e gli scrisse di andare sollecitamente a lui per un affare gravissimo.

Il conte Arbogaste, del quale tenemmo già parola, era il più poten-

te fra i generali di Valentiniano: uomo di gran cuore, gran capitano, disinteressato, ma feroce, ardito, ambizioso. Ebbe il maggior merito nella rotta di Massimo, del quale uccise il figlio Vittore, e dopo d'allora fu onnipotente presso Valentiniano, a segno da crearsi da sè medesimo generalissimo de' suoi eserciti. Gli parlava con tutta libertà, di molte cose arbitrava anche contro il suo volere; a' suoi franchi dava tutte le cariche militari, e le civili a gente del suo partito, nè alcun uffiziale della corte avrebbe osato eseguir gli ordini stessi dell'imperatore senza l'approvazion d'Arbogaste. Il giovin principe, che mal pativa questo giogo, scrivea continuo a Teodosio, doiendosi di questi atti sprezzanti di Arbogaste e scongiurandolo a venir presto in suo sostegno, o egli andrebbe da lui. Un giorno essendo assiso sul suo trono, dato un minaccioso sguardo ad Arbogaste, gli mise in mano una carta con cui lo spogliava del supremo comando delle sue truppe. Poichè l'ebbe letta, costui fieramente rispose: Siccome non me l'hai dato, così non mi torrai quest'onore. E fatta in pezzi la carta, si tolse di là. Venutigli quindi in sospetto gli amici dell'imperatore, osò dimandargliene parecchi per farli morire; a che Valentiniano con fermo animo rispose non avrebbe per verun modo in sua mano quegl'innocenti, stimerebbe degno sè stesso di morte se riscattasse la vita sua con quella de' suoi amici; che se pur Arbogaste avea sete di sangue, versasse quello del suo signore.

Si fu appunto in sì duri frangenti che il giovane imperatore sollecitò s. Ambrogio di venire a lui per farsi mediatore tra lui e il conte Arbogaste, non senza speranza che in ciò ei potesse riuscire, perchè il conte, benchè pagano, avea pel santo molta amicizia e venerazione. Impazientissimo era Valentiniano della sua venuta, e per affrettarla gli avea fatto dire ch'ei voleva essere per sua mano battezzato prima di scendere in Italia. Il gentiluomo cui era commesso questo messaggio era partito la sera, e già in sul mattino del terzo giorno dimandava s''egli non era ancor ritornato; ma quel giorno fu l'ultimo di Valentiniano, essendochè mentre dopo il pranzo stavasi solo, a Vienna, divertendosi sulla riva del Rodano dentro il ricinto del suo palazzo in tempo che quelli della sua corte stavan desinando, Arbogaste lo fece strangolar da alcune delle sue guardie, le quali lo appiccaron poi col suo proprio fazzoletto ad un albero per far credere che si fosse ucciso da sè stesso. Questo avveniva nella vigilia della pentecoste, il 15 maggio del 392. Valentiniano in una vita di vent'anni appena, ne aveva regnato diciassette.

Questo sì enorme misfatto fe' tremar tutto l'occidente sotto la formidabil potenza d'Arbogaste, nè alcun fu ardito di cercare e processare i ministri della sua colpa. Tuttavia, per non chiarirsi reo, non impedì che resi fossero all'imperatore i soliti onori, e il giorno appresso, che era quello della pentecoste, gli furon celebrate l'esequie solenni, dopo di che il cadavere fu trasportato a Milano per dargli sepoltura. Tutta la via era affollata di popolo che si scioglieva in lagrime e lamentava la perdita di tante virtù! I barbari non mostravansi meno addolorati de' sudditi suoi naturali, anch'essi rimpiangendo la sua rettitudine e la sua fedeltà nell'osservare i trattati. Ma tutti i dolori erano uniti nel cuore di Giusta e Grata sorelle sue, alle quali era stato riferito che il lor fratello, al vedersi preso dagli assassini, non avea proferito se non queste parole: Ahi!

che sarà delle mie povere sorelle! Esse non mai si dipartiron dalla sua bara sino a Milano, quivi ne' due mesi che il corpo dell'amato fratello restò esposto sopra terra passarono accanto a quello, in gemiti e in lagrime i giorni interi e la maggior parte delle notti. Teodosio, con esse sinceramente accomunando la loro afflizione, si fe' un dovere di consolarle colle sue lettere, e scrisse altresì a s. Ambrogio, di cui sapeva il tenero affetto per quel principe. Il quale Ambrogio, fatta allestir una tomba di porfido, vi depose il corpo vicino a quello di Graziano, e recitò l'elogio di amendue i fratelli con tutta la tenerezza e l'afflizione d'un padre; ed a consolar le sorelle del non aver Valentiniano avuto il battesimo, usa le seguenti parole: Ditemi di grazia, qual altra cosa più da noi dipende che il volere ed il chiedere? Già era gran tempo ch' ei desiderava d'esser battezzato, e questo anzi era il principal motivo per cui m'avea chiamato. Concedi adunque, o Signore, al tuo servo Valentiniano la grazia che sì desiderava e chiedeva essendo ancor tutto sano. Che se, pognamo, egli avesse differito, colto da infermità, ancor non sarebbe stato interamente escluso dalla tua misericordia, perchè gli sarebbe piuttosto mancato il tempo che il buon volere. E indi seguitando a pregar che questo principe non sia separato da suo padre Valentiniano e da suo fratello Graziano, soggiugne: Porgetemi i santi misteri, dimandiamo con tenero affetto il suo riposo, facciamo per questa cara anima le nostre obblazioni. All'ultimo, promette di così voler fare per tutta la sua vita in suffragio dei due fratelli Graziano e Valentiniano. Giusta e Grata, loro sorelle, rimasero vergini (1).

(1) Ambr., De obit. Valent. n. 51-56, 78.

Arbogaste ben avrebbe voluto raccoglier il frutto del suo delitto, ma, nato barbaro, non arrischiavasi ancora di prendere l'impero per sè stesso, convenendogli d'avvezzar prima i romani ad obbedirgli sotto il nome d'un altro, e pose per questo gli occhi sopra un uomo di lettere, che da professor di rettorica era divenuto segretario dell'imperatore. Eugenio era il nome di costui; godea di buona riputazione per la sapienza ed eloquenza sua, e contava Simmaco, senatore, fra' suoi più intimi amici. Era cristiano in quel modo che Arbogaste pagano, il che val quanto dire che amendue non aveano in cuor altro dio che la loro ambizione. Soprattutto avea gran fede nelle predizioni degli aruspici e degli astrologi. Non fu dunque sì tosto morto Valentiniano che Eugenio fu gridato imperatore dai soldati, dei quali Arbogaste disponeva a voglia sua.

Teodosio avea già avuto notizia di questa ribellione, quand'ebbe legati per parte di Eugenio, offerendogli pace se volesse riconoscerlo per collega. D'Arbogaste non facean parola, nè recavano lettera alcuna, solo alcuni vescovi che facevano parte della legazione affermavano esser lui netto della morte di Valentiniano. Teodosio, trattenutili per qualche tempo, rimandò poi gli ambasciadori con presenti e buone parole, nè, partiti che furono, si stette dall'apparecchiarsi alla guerra; non istimando cosa onorata nè sicura il trattar con traditori e lasciare impunita la morte del giovin principe suo cognato. In questi apparecchi di Teodosio anche la religione v'ebbe non piccola parte, e per prima cosa spedì Eutropio, eunuco di palazzo e suo fidato, al famoso anacoreta s. Giovanni d'Egitto con ordine di con-

Socr. l. 5, c. 25. Sozom. l. 7, c. 22. Zos. l. 4, c. 53

durlo a lui s'era possibile, o se no di consultarlo su questa guerra, e di saper se Teodosio dovesse muover contra Eugenio, o aspettar che questi movesse contro a lui. L'imperatore avea avuto sì buon frutto dall'aver consultato quel s. uomo intorno alla guerra contro Massimo che aveva in lui intera fiducia.

Dopo il suo ritorno in oriente, egli s'era, siccome al principio del suo regno, applicato a restituir le chiese ai cattolici, e senza esiger rigorosamente il castigo de' trascorsi passati, contentavasi di rimuover gli ostacoli alla predicazione della verità. Era di facile accesso ai vescovi, trattava con essi alla dimestica, preveniva le loro dimande, e facea grandi larghezze per la costruzione e l'ornamento delle chiese. Ma perchè niuno abusasse del rispetto dovuto alla religione, fece in quest'anno 392 una legge che vieta ai giudici d'allegare a pretesto che alcun reo sia stato loro rapito da cherici, ed un'altra la qual dispone che chi si ricoveri nelle chiese per sottrarsi al pagamento de' suoi debiti, debba esserne tratto a forza, quando pure i vescovi non vogliano obbligarsi a pagare per lui. Un'altra pure ne fece, con cui egli condanna a dieci libbre d'oro d'ammenda ogni eretico che abbia ordinato alcun cherico o ricevuto l'ordinazione, colla confisca del luogo in cui sarà stata fatta. Che se il locatore nol seppe, il conduttore di libera condizione pagherà dieci libbre d'oro, e se sia di schiatta servile, sarà frustato e sfrattato. Un'altra legge reca la pena del bando contro chi osi turbare il popolo disputando della fede cattolica, non ostante la proibizione da lui già fattane con altre due leggi. Nello stesso anno promulgò parimente una legge contro i pagani, vietando a chiunque, e dovunque si fosse, d'immolar vittime agl'idoli, di offerir vino o incenso agli dèi penati o al genio, di accender lampane o appender festoni in onor loro. Chi avrà sacrificato animali o consultato le loro viscere, sarà trattato come reo di lesa maestà. Se alcuno avrà offerto incenso agl'idoli o appeso nastri a un albero, o rizzati altari di zolle, la casa o il podere dove si sieno esercitate simili superstizioni saran confiscati. Se alcuno sagrifichi nei templi pubblici o nelle altrui possessioni, pagherà venticinque libbre d'oro di ammenda, ed egual pena, se complice, avrà il padrone. I giudici delle città che non accusino i rei saranno puniti, e i magistrati che non abbiano sulla loro denunzia proceduto pagheranno trenta libbre d'oro d'ammenda ed altrettanto i loro ministri (1).

Certi scrittori moderni chiamaron persecuzione queste leggi di Teodosio contro l'eresia e contro l'idolatria, modo di dire che non è giusto a gran pezza. La persecuzione è una forma di processare ingiusta e violenta. Si perseguita la verità, la virtù, il bene, ma si processa la falsità, il delitto il male. Nel primo caso havvi ingiustizia, nel secondo il contrario. Ora da più di tre secoli il cristianesimo, nel suo complesso avea mostrato autenticamente esser la verità, la virtù, il bene; da più di tre secoli il paganesimo era notoriamente convinto d'essere una falsità, un delitto, un male. Il dir quindi che Teodosio non poteva usare la forza pubblica per secondare il cristianesimo e fiaccare il paganesimo, vale a dire che la forza non dev' essere usata a favore della verità contro la menzogna, a favor del bene contro il male, è un dire che la giustizia, che l'ordine è un abuso. Quanto al modo con cui Teodosio faceva eseguir queste leggi, tutti convengono

(1) Cod. theod.

ch'ei non impiegava violenza veruna, ma bene una mitezza più propria a convertire i colpevoli che a punirli.

Eutropio, da lui mandato a s. Giovanni il profeta, non potè indurlo a lasciar la sua solitudine; ma assicurò Teodosio della vittoria, non però senza spargimento di sangue, siccome in quella contro Massimo; ch'egli avrebbe posto a morte il tiranno, e che dopo la vittoria sarebbe morto in Italia lasciando a un de' suoi figliuoli l'impero d'occidente(1). Recata da Eutropio questa risposta, l'imperatore continuò a prepararsi alla guerra, non tanto colle armi quanto colle opere di pietà, co' digiuni, colle vigilie, colle preci. Visitava, insiem co' vescovi e col popolo, tutt'i luoghi d'orazione, prosternavasi dinnanzi all'arche dei martiri e degli apostoli, implorando la loro intercessione come il più fido degli aiuti. Fece altresì parecchie leggi a sollievo dei popoli; abolì i tributi che Taziano, prefetto del pretorio, aveva imposti, e ordinò che fossero restituiti i beni a coloro ch'egli avea fatto proscrivere, od ai loro parenti più vicini; proibì ai soldati di nulla esigere dai loro ospiti, e di farsi pagar in denaro quanto dovea esser loro dato in derrate; represse l'indiscreto zelo di coloro che, sotto nome di religione, si davano a saccheggiare e guastare le sinagoghe de' giudei. Finalmente, si fu in questa congiuntura ch' ei fece quell'editto, del quale abbiam già parlato, per impedir che quelli che osassero sparlare di lui o del suo governo fosser processati come rei di lesa maestà. Tutte queste leggi sono date da Costantinopoli l'anno 393, e Teodosio vi passò tutto il resto di quell'anno e il principio del seguente apparecchiandosi, durante tutto l'inverno, alla guerra.

Eugenio anch'esso vi si apparecchiava, ma ben altramente, perocchè, sostenuto com'era dai pagani, ei concedè loro ogni sorta di licenza. Quindi è che a Roma faceansi sacrifizi in quantità, versavasi a rivi il sangue delle vittime, frugavasi nelle loro anteriora, e vi si trovavan fausti presagi che prometteano ad Eugenio sicura vittoria. Flaviano, prefetto del pretorio e amico di Simmaco, ch'era in riputazione di grand'uomo di stato e peritissimo nella scienza della divinazione, era il più sollecito a praticar queste superstizioni e il più largo in promesse. Essendosi Eugenio impadronito de'passi delle Alpi Giulie, comportò che vi fosser collocati gl'idoli di Giove, mentre l'insegna sua principale portava l'immagine di Ercole. Accordò ai pagani quello che per due volte era stato ad essi dal giovine Valentiniano negato, cioè la ristaurazion dell'ara della Vittoria in Roma e la restituzion delle rendite a' loro templi; due volte l'aveva egli pure negata, ma poi alla terza cedette. S. Ambrogio, vedendolo così dato ai pagani, non fe' pur risposta a una lettera che gli avea scritta fin dal principio del suo regno, ma non si tenne dallo scrivergli e dal pregarlo quando fu per liberar coloro che si trovavano in pericolo. Esempio com'egli era de' vescovi in mezzo ai politici rivolgimenti, mostrò da una parte ch'egli era incapace d'adulare, anche a rischio della sua vita, e dall'altra ch'egli sapeva rispettare il potere quando la carità il richiedeva. In appresso, udito che Eugenio difilavasi a Milano, di quivi partissi ed andossene a Bologna, scrivendo nondimeno ad Eugenio una lettera nella quale gli rende ragione della sua partenza, e ricordatogli essersi egli opposto sempre alle dimande dei pa-

(1) Sozom. l. 7, c. 32.

gani presso Valentiniano e Teodosio medesimo, confuta la mala scusa ch'esso Eugenio adduceva del non aver egli restituito que'beni ai templi, ma averli donati a persone cui era obbligato, cioè ad Arbogaste e a Flaviano. La tua potenza è grande, dice s. Ambrogio, ma guarda a quella di Dio, che tutto vede e conosce l'intimo del tuo cuore; tu non puoi patir che altri t'inganni, e vuoi qualche cosa nascondere a Dio? Come farai tu a Cristo le tue obblazioni? Come potranno distribuirle i suoi sacerdoti? A te sarà imputata ogni cosa che faranno i pagani. La minaccia di s. Ambrogio fu a puntino effettuata; la chiesa di Milano rifiutò le offerte d'Eugenio e non volle pur ammetterlo alle preci; di che Arbogaste e Flaviano furono sì sdegnati che uscendo da Milano protestarono che al loro ritorno dopo la vittoria convertirebbon la basilica in una stalla e obbligherebbono il clero a portare le armi (1).

Uscito di Milano, s. Ambrogio si condusse a Bologna dov'era invitato per assistere alla traslazione dei ss. martiri Vitale ed Agricola, stati recentemente scoperti. Di colà passò indi a Firenze, dove fece la dedicazione d'una chiesa, che dal suo nome fu chiamata la basilica ambrosiana, fatta ivi edificar da una santa vedova di nome Giuliana, le cui tre figliuole si consacrarono in questa congiuntura al Signore. S. Ambrogio albergava colà in casa di un cittadino ragguardevolissimo e cristiano, di nome Decenzio, il cui figliuolo, ancor fanciullo, chiamato Pansofio, era vessato dallo spirito maligno; e il s. vescovo lo risanò pregando spesso per lui e imponendogli le mani. Ma pochi giorni dopo egli morì di morte subitanea, e la madre sua, ch'era molto pia, lo trasportò dal piano superiore nelle stanze inferiori dove alloggiava Ambrogio, e lo coricò sul suo letto intanto ch'egli era fuori. Ritornato a casa fu commosso da tanta fede della madre, ed imitando Eliseo, si stese sul cadavere del fanciullo, e colle sue orazioni ottenuto ch'egli risuscitasse, il rendè vivo alla madre, e compose poi un'operetta indirizzandola al fanciullo stesso, affinchè apprendesse un giorno, leggendola, quanto l'età non gli consentiva ancora d' apprendere. Questo scritto più non ci rimane, ma sappiam che egli non vi facea punto parola di tal miracolo. Quando seppe che Eugenio era partito per muover contro Teodosio, verso il mese d'agosto dell'anno 394, ei fece ritorno a Milano ed ivi attese l'imperatore, con gran fede che Dio gli avrebbe data la vittoria.

Teodosio avendo consumato tutto l'inverno ne'suoi apparecchi di guerra, e perduto Galla, sua seconda moglie, morta sopra parto, lasciò a Costantinopoli i suoi due figliuoli, Arcadio ed Onorio con Rufino, prefetto del pretorio, a governar le cose dell'oriente. A dì dieci di gennaio dell'anno 393 avea dato ad Onorio il titolo di augusto, ed alla primavera dell'anno vegnente partissi da Costantinopoli con sei generali a comandar l'esercito sotto i suoi ordini: Timasio e Stilicone ebbero il comando delle legioni romane; Gaina, Alarico, Saulo e Bacurio, tra loro divisero il comando delle truppe straniere; Gaina ed Alarico erano goti ed ariani; Saulo era pagano e barbaro; Bacurio, re d'Iberia, cristiano illustre per la virtù e pietà sua. All'uscir di Costantinopoli, Teodosio fermossi alla chiesa che avea fatto edificare in onor di s. Gio. Battista, dal quale, invocandolo a suo aiuto,

(1) Sozom. l. 7, c. 22. Ruf. l. 12, c. 16. Ambr. Epist. 57. Paulin., Vita Ambr. n. 31.

supplicò il buon successo delle sue armi.

Giunto in Italia, Teodosio sforzò il passo delle Alpi, difeso con una schiera di soldati da Flaviano, il quale, persuaso di non meritar più grazia, si fece uccidere combattendo. Nel calare dai monti, Teodosio trovò tutto l'esercito d'Eugenio ordinato in battaglia nella pianura vicino ad Aquileia, e fece a dirittura dar dentro dai barbari ausiliari, condotti da Gaina, i quali incontrarono una insuperabile resistenza; Arbogaste era dappertutto; il macello fu orribile; dieci mila goti rimaser sul campo, e gli altri, prendendo la fuga, andarono a ripararsi tra gl'intervalli de' romani. Teodosio allora salì sur un luogo eminente, ed ivi, prostratosi a terra, in vista dei due eserciti, gridò sì da esser inteso dai suoi: « O Dio onnipotente, tu sai bene che questa guerra ho io preso nel nome del tuo Figliuolo per vendicar un delitto ch'io mi facea coscienza di lasciar impunito. Adunque, a sola fidanza del tuo soccorso, sono entrato in una causa sì giusta, e tu medesimo m'hai messo in mano le armi; tu or mi difendi e dammi vittoria de'tuoi nemici, onde i gentili non abbiano a dire:Dov' è il Dio de'cristiani? » Poscia, disceso al piano, fece avanzar le sue genti, e lo scontro fu violento e con pari vigor sostenuto. Bacurio fece maravigliose prodezze, ma finalmente, trafitto da più colpi, cadde sopra monti di cadaveri ch'egli aveva abbattuti a'suoi piedi. La notte separò i combattenti prima che la vittoria fosse ancor decisa; la maggior perdita tuttavia era dalla parte di Teodosio e i nemici si tennero vincitori.

Eugenio, credendo già finita la guerra, si diede a premiar con caposoldo e altre larghezze i soldati, intanto che Arbogaste mandava un corpo di loro, sotto la condotta del conte Arbitrione, con ordine di girare (durante la notte) attorno i monti, e pigliare il dì appresso Teodosio alle spalle, mentre, a compiere la sua disfatta, egli l'avrebbe, col resto de'suoi, assalito di fronte. Infatti, l'esercito dell'imperatore era siffattamente assottigliato così per la gente perduta nel combattimento, come per quella ch'erasi a schiere sbandata pei burroni d'intorno, che non pareva in istato d' arrischiare una seconda battaglia. I generali consigliavano il principe di ritirarsi per raccogliere nuove truppe e ritornar con più forze a primavera; ma egli, ributtando il consiglio: No, disse, non fia vero mai che la croce arretri in cospetto delle immagini d'Ercole, nè che io infami con una sacrilega viltà il segno della nostra salute.

Frattanto, vedendo perduti d'animo i suoi soldati, entrò in una cappella edificata sulla vetta del monte dov'era attendato il suo esercito, e vi passò tutta la notte in orazione. Verso il far del giorno s'addormentò per istanchezza, coricato per terra, e gli apparvero in sogno due orrevoli personaggi in vestimenta bianchissime come neve, sopra due cavalli di pari bianchezza. Fa cuore, gli diceano, e non temere di prendere, fatto che sia giorno, le armi: ordina le tue truppe a battaglia sicuramente. Noi siamo mandati a te da Dio ad aiutarti ed a combattere noi pure per te. Uno di noi è Giovanni l'evangelista, l'altro Filippo l'apostolo. A queste parole l'imperatore si svegliò, e si pose con più acceso fervore di nuovo a pregare. Sorto il giorno, essendo ritornato al campo senza palesar la sua visione ad alcuno per tema che nol credessero uno stratagemma, fu condotto

a lui un soldato che aveva avuto il medesimo sogno; e poichè l'imperatore glielo ebbe fatto raccontare in presenza di tutto l'esercito, rivoltosi ai soldati disse loro: « Non crediate già che il vostro camerata sia stato degnato di questa visione per riferirla a me, ma è solo un testimonio che Dio ha voluto darmi per riprova della verità di simil visione ch'io ebbi e colle stesse parole. Bando adunque ad ogni timore; seguitiamo i nuovi capitani che stanno per condurci alla battaglia, non misurando le nostre speranze dal numero dei soldati, ma dalla possa dei celesti eroi che ci guidano alla vittoria. » Queste parole raccesero in tutti il coraggio, e Teodosio, deposte le sue vestimenta inzuppate delle lagrime da lui poco prima versate nell'orazione, le appese ad un albero come un testimonio di fervore atto a far nuova forza al cielo. E nel medesimo tempo indossa la corazza, imbraccia lo scudo, e armatosi di ancor più sicura difesa con fare il segno della croce, si pone in fronte a'suoi soldati, che confidenti lo seguono (1).

Eugenio stava in mezzo alle sue truppe distribuendo ricompense a coloro che aveano avanzato gli altri in valore, quando, al veder da lungi spiegarsi le prime file dell'esercito nemico, che si stendevano alla pianura, fece dar nelle trombe, e, salito sur un'eminenza per indi essere spettatore della sua vittoria: Ite, disse a'suoi, prendete vivo quel forsennato che sol cerca la morte, e traetelo a me carico di catene. In quella ecco sovrastare a Teodosio un nuovo pericolo: era il conte Arbitrione che, riuscitogli a tergo colle sue genti, stava per calargli addosso tosto che fosse cominciato da fronte il combattimento; alla qual vista l'imperatore prostrasi di nuovo a terra ad implorare il soccorso del cielo, e il cielo gli dà tosto segni visibili della sua protezione, perocchè il conte, preso da riverenza alla vista di Teodosio, gli manda chieder grazia e profferirgli di passar dalla sua parte purchè voglia graduarlo di onorevol comando. L'imperatore piglia issoffatto, dalle mani d'un dei suoi uffiziali, una di quelle tavolette militari di cui usavano a comunicar gli ordini; vi scrive una patente di generale e la invia al conte, il quale vien tosto a congiungersi con tutte le sue genti a quelle di lui. L'esercito, a questo soccorso, più e più si rincora; ma, imprigionato com'era fra le gole dei monti e impedito dalle bagaglie, a stento spiegava le sue ordinanze, mentre la cavalleria nemica veniva acquistando terreno. In questo frangente Teodosio, balzando da cavallo e ponendosi in fronte a'suoi, brandisce la spada e muove solo contra il nemico, gridando: Dov'è il Dio di Teodosio? Tutte le sue schiere, spaventate al pericolo cui egli si espone, lo seguono, e già le due osti erano a tiro d'arco, quando l'aere si oscura, e dopo un sordo muggito sorge tutt'a un tratto un vento impetuoso (da tutti gli autori e cristiani e pagani di quel tempo tenuto per un prodigio) e assale di fronte l'esercito di Eugenio. Turbini orrendi, come fossero al comando di Teodosio, strappano le armi di mano a'nemici, scompigliano le loro ordinanze, strappan loro gli scudi o li fan rimbalzar contra i lor volti; ritornan le frecce contro i medesimi saettatori, mentre secondano e aggiungon forza a quelle de' teodosiani, che mai non colpiscono a vuoto (2).

(1) Theod. l. 5, c. 24. Sozom. l. 7, c. 24. Oros. l. 7, c. 35. Ambr., De obit. Theod.

(2) Claud., De cons. Hom. 5, 95. Zos. l. 4. c. 58. Socr. l. 5, c. 25. Th. l. 5, c. 24. Till. etc.

Gl'imperiali, presti ad approfittar di questo scompiglio, spuntano da ogni parte gli eugeniani, che omai più non oppongono resistenza veruna. Accecati dalla polvere, trafitti dai propri loro dardi e da que' dei nemici, cadono, fuggono, si precipitano nel fiume. Il comandare, il gridare, l'affannarsi, il disperarsi di Arbogaste tutto è invano; i campati dalla strage depongon le armi, prostransi dinnanzi a Teodosio, lo salutan per loro imperatore e implorano umilmente la vita; intanto che egli, mosso a pietà, fa cessare il macello e ordina loro di menargli Eugenio. Al che essi tosto si muovon verso l'eminenza dove il tiranno siede tanto sicuro di sè che, vedendoli correr così ratti, tiene per fermo gli rechin l'annunzio della sua vittoria, e dimanda loro: E Teodosio dov'è? Me lo traete voi in catene come fu il mio comando? Tu, gli rispondono essi, tu se' quello che noi dobbiam condurre a Teodosio, così comandandoci Iddio, di te più potente. E spogliatolo della porpora e legategli le mani dietro le spalle, lo strascinano a' piè di Teodosio, il quale, rinfacciatogli l'assassinio di Valentiniano, la sua usurpazione, il sangue di tanti prodi ch'ei vede spenti dintorno a lui, la sacrilega infedeltà e la pazza sua confidenza in idoli vani, lo condanna alla morte. Eugenio gli domanda, tutto tremante, la vita; ma in quella un de'suoi stessi soldati gli mozza con un fendente la testa, che viene, in punta ad una lancia, recata per mezzo all'uno e all'altro campo. I vinti celebran con grida di festa la propria disfatta; il vincitore a tutti perdona senza eccezione, e i due eserciti, insiem confusi, riconoscon concordemente in Teodosio un principe diletto al cielo, le cui preci più valgono delle squadre più numerose e agguerrite. Questa memorabil vittoria seguì il dì sei di settembre, e sottomise a Teodosio tutto l'impero d'occidente, dove la tirannia di Eugenio passò come un'ombra senza lasciare vestigio. L'imperatore andò a riposarsi in Aquileia.

Arbogaste, autor di tutti questi mali, era fuggito su pe' gioghi dei monti, dove, sapendo ch'egli era inseguito e cercato da tutte le parti, si uccise dandosi due volte della spada nel petto. A Teodosio tanto più cara tornava questa vittoria in quanto ch'essa trionfar faceva la croce di Cristo e provava l'impotenza degli dèi d'Arbogaste. Ordinò quindi d'abbattere i simulacri di Giove allogati sulle Alpi, intantochè i soldati, nel buon umore che la vittoria inspirar suole, motteggiando dicevano al nume, che bene avrebbon voluto esser percossi da'suoi fulmini (ch'erano d'oro); al qual motteggio compiacente l'imperatore, diede in poter loro que'simulacri. Narrasi che questa prodigiosa vittoria fu annunziata a Costantinopoli, il giorno stesso in cui avvenne, da un ossesso, il quale, mentr' era esorcizzato nella chiesa di s. Gio. Battista, si pose a gridare: Tu m'hai vinto finalmente, e il mio esercito è sconfitto. All'arrivo poi de' corrieri che recavano la nuova della battaglia, fu verificato che le dette parole erano state pronunziate proprio in quel punto che seguiva il combattimento appiè delle Alpi (1).

Benchè questa guerra fosse stata di maggior pericolo e più sanguinosa dell'altra contro Massimo, essa tuttavia non lasciò alcun desiderio di vendetta nel cuor di Teodosio, il qual usò verso i vinti di pari clemenza; e anzichè estendere il castigo a'figli di quelli ch'eran morti com-

(1) Sozom. l. 7, c. 24. S. Aug., De civ. l. 5, cap. 26.

battendo contro di lui, compianse i padri, e lasciò a' figliuoli goder pacificamente l'eredità loro, rendendo anche ad essi i beni già confiscati per titolo di ribellione; testimonio il figliuolo di Flaviano, il quale non solo fu restituito nel possesso del paterno retaggio, ma anche potè, col tempo, pervenire ai primi onori. S. Ambrogio era tornato a Milano tosto che seppe esserne uscito Eugenio, e appena finita la guerra ricevè una lettera dell'imperatore Teodosio, nella quale il pregava, con sentimenti di affettuosissima pietà, d'unirsi a lui per rendere grazie a Dio; ed Ambrogio pose sull'altare la stessa sua lettera come un'offerta gradita all'autor della vittoria, e la tenne in mano intanto che offeriva il s. sacrifizio. Dopo di che non sapendo egli ancora delle intenzioni dell'imperatore, anch'esso gli scrisse per pregarlo di perdonare a'suoi nemici. Intanto color che più s'eran mostrati caldi per Eugenio, aspettandosi di venir trattati secondo i meriti, eransi ricoverati, benchè pagani, nella chiesa di Milano. Il s. vescovo dimandò grazia, in una seconda lettera, anche per loro, e Teodosio spedì a Milano un de'suoi segretari di stato, per nome Giovanni, per guardarli da ogni violenza fin a tanto che avesse deciso della lor sorte. Ambrogio, la cui carità quelli pure abbracciava che vivean fuor del grembo della chiesa, andò poi a visitar Teodosio ad Aquileia, ed al primo loro incontrarsi detto avresti che il supplicante fosse l'imperatore, da che, gittandosi ai piedi del s. vescovo, gli protestò alle sue orazioni ed ai meriti suoi andar egli debitore della vittoria. Siccome ognun prevede, Ambrogio agevolmente ottenne le grazie che chiedeva (1).

(1) De obit. Theod. Paul., Vit. Ambr.

La salute di Teodosio, fra tante fatiche, andava declinando, e già sentiva che, secondo la predizione di s. Giovanni egizio, non gli restava gran tempo da vivere. Volendo pertanto dar ordine agli affari dell'impero e regolar la sua successione fra i suoi due figliuoli, si affrettò di far venire da Costantinopoli Onorio, a cui destinava l'impero dell'occidente, già dato avendo quel dell'oriente ad Arcadio, e Rufino per suo aiuto e consiglio nel governo. Onorio giunse a Milano in compagnia di Serena sua cugina e di più sua sorella adottiva, che dopo la morte dell'imperatrice Flacilla gli aveva tenuto luogo di madre. Il padre lo accolse in chiesa, e lo presentò a s. Ambrogio, stimando di non poter porlo sotto una migliore protezione; dopo di che lo fece salir nel suo cocchio, e così uniti attraversarono tutta la città. Il cocchio era ornato di ghirlande d'alloro; le truppe armate di tutto punto lo precedevano a bandiere spiegate in ordine di battaglia; giunti che furono a palazzo, Teodosio dichiarò Onorio imperadore dell'occidente, assegnandogli l'Italia, l'Africa, la Spagna, le isole Britanniche, le Gallie e l'Illirio occidentale; e Stilicone, cui avea dato in isposa Serena sua nipote, per generale degli eserciti, e primo ministro di lui, inviandolo pure a Roma a recarvi l'annunzio dell'esaltazione d'Onorio, e certamente ancora a reprimervi l'idolatria, che sotto il governo d'Eugenio avea di nuovo alzata la testa.

I legati che il senato mandò a Teodosio per congratularsi seco dell'esaltazione di suo figlio, lo pregarono nel medesimo tempo di elegger per consoli dell'anno seguente Olibrio e Probino, benchè assai giovani ancora. Appartenevano essi entrambi alla famiglia Anicia, la pri-

ma delle famiglie senatorie che siasi convertita al cristianesimo. Avean per padre il senator Probo, console l'anno 371, quel desso che, essendo prefetto del pretorio, aveva preposto s. Ambrogio al governo dell'Emilia e della Liguria, e per madre Proba Falconia, illustre per la pietà sua, alla quale s. Agostino scrisse di poi una famosa lettera sull' orazione. Roma avea cara questa famiglia di consoli e di santi, e tenea a suo proprio onore il lustro di cui essa splendeva. Teodosio aderì all' inchiesta, e disegnò consoli i due fratelli, cosa senza esempio fuori delle famiglie imperiali.

Benchè Teodosio fosse in età di non ancor cinquant'anni compiuti, trovavasi non pertanto affralito dalle sue continue fatiche; adoperato fin dalla prima sua giovinezza nelle più penose spedizioni sotto gli ordini d' un padre instancabile e sempre intento, dopo la sua esaltazione all' impero, a guidare in campo i suoi eserciti, ó a rimetter l'ordine nello stato e nella chiesa, egli non si era riposato mai se non ne' due anni che passò nella solitudine dopo l' ingiusta morte del padre suo. Era già preso da idropisia quando fece venire a sè Onorio, e l'arrivo di questo diletto figliuolo, insiem col contento ch' egli ebbe di porlo in possesso dell' occidente, gli fecero per alcun tempo dimenticare i suoi mali; ma sentendosi venir ogni dì meno, applicossi alle disposizioni necessarie per prevenire i disordini a cui la sua morte potesse dar cagione, e raccomandò nuovamente a Stilicone i suoi due figliuoli; dopo di che dettò il suo testamento, solo per lasciar con questo un ultimo testimonio della pietà e tenerezza sua pe' suoi popoli. Esortava in esso i suoi figli a servire con zelo a Dio, assicurandoli esser questo un modo infallibile per chiamar le benedizioni del cielo su tutte le loro imprese. Fece alcuni lasciti a favor delle chiese, e regolò due punti di gran momento, nei quali non avea ancor potuto soddisfare la bontà sua naturale, e son questi. Aveva egli concesso a voce il perdono a tutti quelli che avevano combattuto contro di lui; ma per opposizione d'una persona, che non è detto chi fosse, era stato impedito di spedirne un atto autentico; col suo testamento rendè sicuro ad essi un indulto generale. Avea fatto sperar la remissione d' una certa straordinaria gravezza, e lasciò, insiem colla legge bella e fatta, il comando a' figliuoli di liberare la sua promessa, di cui un altro de' suoi cortigiani avea fino a quel giorno soprattenuto l'effetto. Dopo le quali disposizioni, più gloriose ancora delle sue vittorie, sentendosi alcun po' sollevato, assistette, la mattina del 16 di gennaio dell'anno 395, a' giuochi equestri ch'ei diede a Milano per celebrare i fausti avvenimenti dell'anno precedente; ma poi ch'ebbe desinato, il male andò siffattamente crescendo che spedì suo figlio Onorio a presiedere allo spettacolo in luogo suo, e la notte seguente uscì di vita, dopo un regno di sedici anni meno due giorni. Nel mandare gli ultimi aneliti, avea sulle labbra il nome di s. Ambrogio.

Nel giorno quarantesimo dopo la sua morte, fu celebrato un solenne uffizio per requie dell'anima sua, al quale assistettero Onorio e tutto l'esercito. S. Ambrogio vi recitò l'orazion funebre, nella quale alla fede di Teodosio attribuisce le sue vittorie, e specialmente l'ultima contro Eugenio; esorta i soldati a serbar intemerata la fede ai suoi figliuoli, guardando non alla debolezza dell' età loro, ma agli obblighi ch' essi

hanno verso il padre; e all' ultimo, dopo aver dipinto le virtù di quest' ultimo, particolarmente la sua clemenza, prorompe nell' effusione dell'amistà sua e del suo dolore dicendo: « Ho amato l' uomo misericordioso ed umile sul trono! l' uomo di cuor puro e pieno di mansuetudine! Ho amato l' uomo che più avea caro d'esser corretto che d'esser adulato, che pianse in chiesa pubblicamente un peccato ch'altri gli aveva fatto con inganno commettere, e che lo pianse per tutta la sua vita! Che dire di più? Egli avea conseguito una luminosa vittoria; tuttavia, perchè non fu senza morte de' suoi nemici, si astiene dal partecipare ai divini misteri finchè Dio non gli abbia, col lasciar venire a lui i suoi figliuoli, manifestata la benevolenza sua. Ho amato colui che mi chiamava a nome negli ultimi suoi aneliti! Ho amato colui che in quel tremendo istante era più sollecito delle chiese che del suo proprio pericolo! Sì, l' ho amato, e lo piango dal fondo del cuor mio! L' ho amato finch'è stato qui tra' mortali, e perciò gli tengo dietro fino nella regione de' vivi, nè l'abbandonerò finattantochè col pianto e colle preghiere non lo introduca nel monte santo del Signore, nella vera terra de' viventi, dove lo attendono i suoi meriti (1). »

(1) Ambr., De obit. Theod.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

ROMA PAGANA SE NE VA INSIEME COL MONDO ANTICO;
ROMA CRISTIANA VIENE AD OCCUPARE IL LUOGO SUO CON UN MONDO NOVELLO,
ILLUSTRATO CONTEMPORANEAMENTE DA S. AMBROGIO E DA S. MARTINO,
DA S. AGOSTINO E DA S. GIROLAMO,
DA S. PAOLINO E DA S. SINESIO, DA S. GIO. GRISOSTOMO E DA S. EPIFANIO

(DALL'ANNO 393 ALL'ANNO 410 DELL'ERA CRISTIANA)

L' umano imperio di Roma finiva il tempo ed il còmpito suo. Egli era, come dir, un modello di terra in cui dovea gettarsi un imperio ben più meraviglioso, un imperio veramente eterno, un imperio spirituale e divino. Or non si rompe la forma quando si vuol cavare la statua? L'unità dell' imperio avea agevolata la propagazione del cristianesimo nell'imperio medesimo; ma per questa stessa unità facevasi talvolta impedimento alla sua propagazione oltre quello; e noi abbiam già veduto Sapore re di Persia perseguitare i cristiani per la ragione di stato, che il cristianesimo era la religione de' cesari. Essendochè il cristianesimo universale o il cattolicismo comprender dovea tutti i popoli e tutti i secoli, conveniva che la sua metropoli, Roma cristiana, senz'altro sovrano che il suo pontefice, diventasse la comune metropoli di tutti i popoli e di tutti i secoli cristiani. Inoltre, l' unità della forza nel romano impero avrebbe, a lungo andare, finito per distruggere la distinzione e la nazionalità de' popoli, e col fonderli tutti in una massa ogni dì più compatta ed inerte. Perchè il mondo avesse ad esser vivo e bel-

lo, era d'uopo di varietà nell'unità e di attività nell'ordine. E però Daniele e s. Giovanni avean predetto che quest'imperio sarebbe finito in una decina di regni. Roma stessa, per compiere questi nuovi e gloriosi destini, avea bisogno d'essere trasformata in altra. Ella sarà dunque, a simiglianza d'un prezioso metallo, spezzata e gittata nella fornace per ivi purgarsi della ruggin del paganesimo, uscirne fuori tutta cristiana, e divenir, sino alla fine del mondo, la degna metropoli d'un nuovo universo. Nè queste maraviglie saranno l'opera d'un giorno, perocchè non le fa l'uomo, ma Dio, che è eterno.

Da Milano, dove passò di vita, il corpo di Teodosio fu trasportato a Costantinopoli e sepolto nella tomba degl'imperatori. Sembra che insieme con lui si seppellisse la gloria dell'impero. Lasciava i suoi due figli fanciulli sul trono, ma ivi non furono altro mai che due fanciulli. Arcadio, risedendo a Costantinopoli, in sul diciottesimo anno dell'età sua, avea Rufino per principal ministro e tutore; Onorio, di soli undici anni, avea per principal ministro e tutore Stilicone. Rufino era nativo guascone, uomo nuovo; Stilicone era vandalo di origine. La maggior parte de' primari uffiziali dell'imperio eran di stirpe barbarica. Bautone, che fu console nell'anno 385, era un condottier franco, e lasciava dopo di sè una figliuola, che vedremo salire sul trono imperiale di Costantinopoli. Il goto Alarico era conte dell'impero. Gaina, goto anch'esso, avea il comando d'un ragguardevol corpo di truppe. Barbari d'ogni denominazione, franchi, goti, unni, vandali, alani, eruli, svevi, longobardi, formavan la forza principale degli eserciti imperiali, mentre i romani, guasti dal lusso e dalla mollezza, non eran più capaci nè degni di difendersi da sè stessi. I discendenti di moltissime famiglie senatorie, circondati di schiavi e di parassiti non d'altro si prendean cura che della tavola, dei bagni, degli spettacoli; la maggior delle loro occupazioni era giocare a' dadi, e un destro giocatore si tenea per da più dei consoli stessi. Solo che un de' loro schiavi tardasse a portar loro l'acqua calda era tosto castigato con trecento vergate; s'egli aveva ucciso un uomo, il padrone ad ogni altrui richiamo, rispondeva: Ci torni ancora il briccone e lo metterò a dovere! Avean essi viaggiato un poco alla distesa per le campagne, assistito ad una caccia, navigato sul lago d'Averno sino a Pozzuoli o a Gaeta? Parea loro d'aver emulate le spedizioni d'Alessandro e di Cesare. Moltissimi affermavano di non credere in alcuna divinità; ma prima d'uscir di casa o di porsi a tavola o d'entrare nel bagno, scrupolosamente cercavano in qual parte del cielo fosse il segno di Mercurio o del Cancro. Un altro di loro, per sottrarsi alle molestie d'un creditore, facevalo accusar di veneficio da un cocchiere del circo, sin che gli rendesse la scritta del debito. Tale si è la pittura che Ammiano Marcellino ci tesse del senato di Roma. Il popolo scioperato non vive per altro che pel vino, pe' dadi, per gli spettacoli, per la crapola; il circo massimo è il suo tempio, la sua dimora, il suo tutto; quel che gli sta a cuore si è di saper chi sarà il vincitore nella corsa de' cocchi. Se non vince il tale, dicono i più attempati, guai per l'impero! I padri della chiesa consuonano, a questo proposito, coll'autore pagano (1). Ognun vede che con una generazione o meglio

(1) Amm. l. 28, n. 4. Isid. Pel. l. 1, epist. 485, 487. Salv. l. 4, 5, 7, pass. Synes., Ep. 127.

degenerazione siffatta, l'imperio era da un pezzo perduto, e che, sostenuto dai barbari, esso cadrà quando i barbari vorranno, e Stilicone e Rufino daran loro presto cagion che lo vogliano.

Dominati innanzi amendue costoro dalla mente suprema di Teodosio, ora dominavano essi sotto i deboli suoi figliuoli. Pari in rapacità, e' vendevano le cariche ai magistrati, i quali poi se ne ricattavano sui loro subalterni, e questi sul popolo. Gli uffiziali de' municipi erano altrettanti tiranni. I ricchi facean cadere sui poveri il peso dei pubblici tributi; che se v'era qualche condonazione, i ricchi soli ne approfittavano. Se v' eran poveri che si ponesser sotto il patronato di certi ricchi, questi, non contenti di spogliarli del lor campicello, li obbligavano a pagarne pur sempre il censo. Se altri di quelli sciaurati davano in mano ad altri ricchi il loro picciol podere per farsi affittaiuoli di questi, e' si vedeano ben presto ridotti alla condizion di schiavi. Nulla di tutto questo avveniva fra i barbari, e però quand' ei verranno, vedremo il popolo minuto ripararsi sotto la lor dominazione e tripudiarne. Rufino, non contento d'essere il primo ministro d'Arcadio, aspirava ad essere suo collega; Stilicone celava esso pure una simile ambizione sull' impero d'occidente. Per giungere a' lor fini, col rendersi sempre più necessari, e' tratteranno segretamente co' barbari, e li chiameran sulle terre dell'imperio, donde più non usciranno.

Mentre l'imperio minacciava ruina, la chiesa si andava da ogni parte consolidando. In tutti i paesi essa avea santi e dottori. In Africa s. Agostino continuava a combatter gli eretici, specialmente i manichei. Giunto da Roma a Cartagine verso il mese di settembre dell' anno 388, albergò per qualche tempo in casa d' un avvocato di gran virtù, che avea nome Innocenzo. Era egli infermo d'una fistola, di cui parecchie operazioni non l'aveano potuto liberare, e un' altra gliene dovean fare assai pericolosa, sì che, tenendo per certa oggimai la sua morte, non aspettava aiuto che da Dio, al quale innalzava vivissime preci per esser liberato da quel pericolo. Saturnino, vescovo d'Uzale, Aurelio, che poi fu promosso alla sede vescovile di Cartagine, e parecchi altri ecclesiastici, che lo visitavan frequentemente ed eran presenti in quell' istante, si posero in ginocchio per pregare con lui, e s. Agostino, ch'era di quel numero, racconta che, venuti il dì appresso i cerusici, con grande loro stupore trovaron la piaga perfettamente guarita (1).

Da Cartagine il santo si condusse a Tagaste, e ritirossi insiem coi suoi amici ne' poderi ch' egli aveva vicino a questa città, restandovi circa tre anni sciolto da tutte le cure del secolo, non vivendo che per Dio solo, esercitandovisi al digiuno, all'orazione, alle buone opere, giorno e notte meditando la legge del Signore e ammaestrando gli altri coi discorsi e cogli scritti suoi. Vendè pur i suoi poderi e ne distribuì il prezzo fra i poveri affine di servir Dio libero appieno. Scrisse in quel tempo, in istile più semplice che ancor fatto non avesse, i due libri *Della genesi*, per confutar le calunnie de' manichei contra l'antico testamento; diè compimento all'opera *Della musica*, per dimostrar come dall' armonia variabile dei suoni e dei numeri lo spirito può sollevarsi all' armonia immutabile ed eterna di Dio e delle sue opere, e compose il libro *Del maestro*, che è un dialogo con suo figlio Adeodato, in cui

(1) Aug., De civ. l. 22, c. 18.

esamina curiosamente l'uso della parola, e prova non esservi altro maestro che veramente c' insegni, dalla verità eterna in fuori, ch' è Gesù Cristo. S. Agostino, nelle sue *Confessioni*, chiama Dio in testimonio che tutti i pensieri da lui ivi attribuiti al figlio suo erano effettivamente di quest' ultimo, bench' egli non avesse che appena sedici anni; e afferma aver veduto effetti ancora più maravigliosi dell' ingegno suo, per guisa che n'era spaventato. Infatti perdè, poco tempo dopo, questo figliuolo.

L' ultimo frutto del suo ritiramento fu il libro *Della vera religione*, nel quale dimostra non aversi a cercarla nei filosofi pagani, i quali approvano colle loro azioni il culto del volgo ch'eglino condannano colle loro parole. Nè tampoco aversi a cercarla nella confusione del paganesimo, o nell'impurità dell'eresia, o nel languore dello scisma, o nell'accecamento del giudaismo, da che essa non trovasi se non nella chiesa cattolica che è sparsa generalmente per tutta la terra, e chiamata cattolica non solo da' suoi, ma sì pure da tutti i suoi nemici, i quali di lei parlando, così fra loro, come con gli stranieri altramente non la chiamano che cattolica. La qual chiesa servir fa al suo proprio bene l' altrui traviamento, servendosi dei pagani come di materia dell'opere sue; degli eretici, come d' una prova della purità di sua dottrina; degli scismatici, come d'un segno della sua fermezza, e de' giudei per far meglio rilucere il suo splendore e la beltà sua. Invita i pagani, caccia gli eretici, abbandona gli scismatici, passa e si solleva sopra i giudei, ad essi tutti aprendo nondimeno l' entrata dei misteri e la porta della grazia, sia formando alla fede i primi, sia correggendo l'error de' secondi, sia ritornando gli altri nel grembo suo, sia ammettendo gli ultimi nella congregazione de' suoi figliuoli. Il primo fondamento di questa religione è la storia e la profezia che ci rivelan l' opera della divina provvidenza nel corso dei tempi per la riparazione e riformazione del genere umano e per procurargli la vita eterna. Il secondo, sono i precetti divini che regolare debbon la nostra vita e purificare il nostro spirito, affin di renderci capaci delle cose spirituali; cioè di conoscere non esservi che un Dio in tre persone, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, da soli i quali fu creato il mondo e tutte le cose che sono in esso, l'incarnazione e tutti i misteri che ne sono la conseguenza. Osserva s. Agostino, nelle sue *Ritrattazioni*, che la vera religione, dalla venuta di Cristo chiamata cristiana, esisteva sin dall'origine del genere umano (1).

Intantochè Agostino attendeva a questi studi nella sua solitaria dimora vicin di Tagaste, ad Ippona, città marittima dei dintorni, abitava un ministro dell'imperatore, che già essendo del numero de' suoi amici, forte desiderava di trovarsi con lui e d'udir dalle sue labbra la parola di Dio. Costui era già cristiano e affermava pure esser in disposizione di rinunziare a tutte le vanità del secolo; onde s. Agostino, sperando d'acquistarlo interamente a Dio ed anche d' indurlo a venir ad abitare con lui nel suo ritiro, venne ad Ippona, ebbe parecchi abboccamenti con lui, e gli fe' grande istanza perchè adempiesse le sue promesse, ma non potè indurvelo per allora. In quel tempo governava la chiesa d'Ippona un Valerio, uomo di pietà e timorato di Dio, ma nativo greco, sì che a grande stento poteva spiegarsi in latino; ond'è che vedendosi

(1) Lib. 1, c. 13.

per questa ragione inutile alla sua chiesa, chiedeva spesso a Dio un uomo capace di edificare il suo popolo colla parola e colla dottrina sua. Un giorno ch'egli stava parlando al suo popolo del bisogno che avea d'ordinare un prete, era presente, di nulla sospettando, s. Agostino, il quale anzi soleva, a bello studio, evitar le chiese cui mancasse il vescovo, per tema di essere eletto; ma non sapea esservi difetto d'un prete in quella d'Ippona. Il popolo, che sapea la virtù e la dottrina sua e l'amava, informato ch'egli avea lasciato i suoi beni per consacrarsi a Dio, s' impadronì di lui in mezzo alla chiesa, e presentollo al vescovo pregandolo tutti unanimemente e a gran voce di ordinarlo prete. Agostino piangeva dirottamente, ed alcuni, ascrivendo quel suo pianto al dolore di non esser fatto altro che prete, a consolarlo gli dicevano: Vero è che tu meriti un grado superiore; ma il sacerdozio è vicino all'episcopato. Se non che egli piangeva pensando ai gran pericoli che gli sovrastavano nel sacerdozio. Finalmente il desiderio del popolo fu soddisfatto, e s. Agostino venne, non ostante la sua renitenza, ordinato prete verso il principio dell'anno 391.

Se non che, conservando egli pur sempre l'amor suo al ritiro, volle vivere anche ad Ippona in un monastero, come fatto aveva a Tagaste, sì che Valerio vedendolo fermo in questo proposito, gli diede un orto della chiesa, dove raccolse varie persone che come lui desideravano di dedicarsi intieramente a Dio, ed ivi con essi menava la stessa vita che i primi cristiani a Gerusalemme al tempo degli apostoli. Quelli fra loro che avevan beni li vendevano e ne partivano il prezzo tra i poveri, per sè non serbando altra ricchezza che Dio. Fra questi suoi discepoli si contano Alipio, Evodio, Possidio e più altri che furon poi tratti da quel monastero per essere promossi all'episcopato. S. Agostino vi ammetteva pure fanciulli, schiavi e semplici catecumeni, obbligati tutti ad osservare la castità. Per le vergini ancora fece quanto avea fatto per gli uomini, per esse fondando, ad Ippona, un monastero che sua sorella, fattane superiora, resse per lungo tempo e fino alla morte, servendo in santa vedovanza al suo Dio. V'eran pur le figlie di suo fratello e di suo zio. La città d' Ippona sussiste ancora, almeno in parte, in quella che ora chiamasi Bona, nell'Algeria.

Intanto Valerio rendè pubblicamente grazie a Dio che avesse esaudito le sue preci, e diede ad Agostino la facoltà e l'incarico di spiegar l'evangelio al popolo in presenza e in luogo di lui. Il che essendo contro l' uso della chiesa africana, nella quale i vescovi soli avean per consuetudine di predicare, parve male ad alcuni di questi; ma Valerio, che sapea di seguir l'usanza degli orientali e cercava il bene della chiesa, non si diè fastidio dei loro discorsi. Agostino non eseguì così tosto quest'ordine del suo vescovo, e domandandogli qualche tempo per più erudirsi, gli scrisse in questi termini: « Io ti prego di considerare per prima cosa non esservi nella vita, spezialmente a questi tempi, nulla di più facile ed insieme di più gradevole dell'uffizio di vescovo, di prete o di diacono, chi lo faccia per compiacere altrui ed a così dir per mestiere; ma nulla esservi pure innanzi a Dio di più vile, di più ingiusto, di più reo che questo modo di farlo. Al contrario, non v' esser nulla di più difficile, di più faticoso e pericoloso di questo ministero, e niente di più meritorio dinnanzi a Dio, chi

lo compia nel modo da lui comandato. Questo io non l'imparai nella gioventù mia, e mentre io cominciava ad apprenderlo mi fu fatta forza per collocarmi nel secondo seggio, con che credo Dio abbia voluto castigarmi dell'ardir mio di riprendere i falli altrui; e ben ebbi cagione di conoscer dopo la temerità mia. Che se io m'avvidi di quanto mi mancava solo in tempo di non poterlo più acquistare, perchè vuoi, padre mio, ch'io perisca? Dov'è la tua carità per me e per la chiesa? E conclude chiedendo tempo, almen sino a pasqua, per erudirsi colla lettura e coll'orazione, non già delle cose necessarie alla salute, dichiarando egli di saperle, ma del modo d'insegnarle senza cercar l'util suo, ma solo la salute altrui (1). Indi principiò a predicare, e con tal frutto che altri vescovi seguiron l'esempio di Valerio col far predicare i loro preti.

Aurelio, il quale al ritorno di s. Agostino dall'Italia nell'anno 388, non era altro che diacono di Cartagine, ne fu fatto vescovo dopo la morte di Genetlio, verso l'anno 392. Subito dopo la sua ordinazione ne scrisse a s. Agostino, con cui era da lungo tempo legato in amistà, raccomandandosi alle sue orazioni e con lui rallegrandosi che avesse Alipio con sè; e s. Agostino, lietissimo di questa lettera, in cui vedea segni di sincera affezione, stette qualche tempo a rispondere, non sapendo come farlo in modo condegno; ma finalmente confidossi in Dio con isperanza ch'ei gli avrebbe dettata una risposta degna del fervore che amendue avevano pel bene e per l'onor della chiesa.

Dopo averlo adunque ringraziato, a nome d'Alipio e di tutti quelli che vivevano in comunità con lui, dell'amicizia che mostrava per loro, lo esorta a corregger le intemperanze e ubbriachezze che commettevansi in Africa, nelle chiese, non solo le feste, ma in tutti i giorni, sotto pretesto d'onorar i martiri. Gli fa notare che dei tre vizi condannati da s. Paolo nella sua lettera ai romani, l'eccesso così nel mangiare come nel bere, la impudicizia e la discordia, la sola impudicizia ivi era castigata e avuta per indegna della s. mensa, mentre credevansi l'altre lecite tanto da tener che fosse onorare i martiri l'ubbriacarsi sulle tombe loro. Gli dice simiglianti disordini non essere mai stati nelle chiese d'Italia nè tampoco nella maggior parte di quelle d'oltremare, o se vi furono, i vescovi vigilanti averli anche corretti. Aggiunge poi che a Valerio, suo vescovo, non mancava zelo nè dottrina per toglierli nella sua diocesi; ma che questa peste era sì inveterata da non potersi sperare di porvi rimedio se non coll'autorità di un concilio, e che se qualche chiesa in particolare farlo dovea, ben convenivasi a quella di Cartagine il cominciare. Ma si vuole, egli dice, procedere cautamente, da che simiglianti abusi non si tolgono coll'asprezza nè coll'imperiosità, ma bensì coll'insegnare piuttosto che col comandare, coll'ammonire piuttosto che col minacciare. Così proceder si dee verso la moltitudine; laddove usar si può della severità contra i peccati dei particolari. Se noi dunque abbiamo a far qualche minaccia, sia a mal in cuore e adoperando le minacce stesse della scrittura, affinchè non già di noi o della podestà nostra, ma ben si abbia tema di Dio nelle nostre parole. Di questo modo, gli spirituali o quelli che a loro s'accostano saranno compunti i primi, e coll'autorità loro trarran seco la moltitudine. E perocchè queste ubbria-

(1) Aug., Epist. 21.

chezze e questi liberi banchetti che si fanno nei cimiteri sono dal popolo rozzo o ignorante tenuti non solo per onorevoli ai martiri, ma eziandio per un suffragio ai defunti, io credo che più facilmente si potrà distorneli se, ad essi vietandoli coll'autorità della scrittura, abbiasi cura nel medesimo tempo che le obblazioni che in chiesa pe' morti si ricevono, sieno fatte modestamente. S. Agostino viene indi lamentandosi delle contese, delle animosità e degl' inganni che regnavano più ancor nel clero che nel popolo, e dice che il solo modo di combatterle era cercar d'inspirar agli ecclesiastici il timore di Dio e la carità con frequenti esortazioni tratte dalla sacra scrittura; ma vuole che chi si accinga a far questo sia egli stesso un esempio di pazienza e di umiltà, e tale che si vegga pretender egli assai minor riverenza che altri non gli voglia mostrare (1).

Non sappiamo se Aurelio venisse a capo di corregger questi disordini. Un concilio tenuto ad Ippona l'anno 393 ordinò che si distogliesse, per quanto è possibile, il popolo da quei banchetti: parole che mostrano come la cosa paresse difficile. S. Agostino ottenne l'intento ad Ippona, l'anno seguente 394, per la festa di s. Leonzio vescovo di quella città. Il popolo avea costume di fare, principalmente in questo giorno, *un'allegria*, com' ei la chiamava, la quale gli fu qualche dì prima interdetta. Ora questa interdizione destò qualche mal umore, che andò sempre crescendo sino al mercoledì, vigilia dell' ascensione, che si lesse in chiesa quel passo del vangelo: Non date le cose sante ai cani, nè gittate le vostre perle dinnanzi ai porci: dal quale s. Agostino prese cagione per dimostrar come fosse vituperevole il fare in un luogo sì santo com'è la chiesa eccessi che in casa sarebbono stati corretti colla privazione delle cose sante. Le sue parole furono bene accolte, ma però che l' adunanza era stata poco frequente, si fece a ripigliar il medesimo argomento nel giorno della festa in cui fu letto il vangelo che racconta come Gesù Cristo cacciò dal tempio quelli che vendevano gli animali. Mostrò egli l'ubbriachezza esser ben più sconvenevole al tempio di Dio del traffico degli animali necessari ai sacrifizi, e allegò diversi luoghi della scrittura a provare che infame e dannoso peccato essa sia, tanto che ben altro che poterne fare un atto di religione ed esercitarlo ne' luoghi sacri, s. Paolo non volea pur che vi si facessero i più parchi desinari. I gemiti e gli altri segni di dolore con cui accompagnò s. Agostino il suo parlare, le vive e reiterate preghiere ch' egli volse al suo popolo, i castighi di cui lo minacciò da parte di Dio, cavaron le lagrime dagli occhi a' suoi uditori, alle quali anch'egli non potè fare di non confonder le sue; e credendo di aver ottenuto quanto desiderava, pose fine al suo dire per rendere grazie a Dio.

Infatti da quel dì in poi fu tolta quella mala consuetudine. Tuttavia nel giorno appresso ch'era la festa di s. Leonzio, avvenne che alcuni di que' medesimi che il dì antecedente aveano assistito al suo sermone mormoraron di nuovo dicendo: Che novità è questa? quelli che comportaron quest' uso non eran forse cristiani? Onde s. Agostino, non sapendo qual maggior macchina impiegare a scuoterli, avea deliberato di leggere quel passo d'Ezechiele dov' è detto che la vedetta è scarica quand' abbia annunziato il pericolo, e poi di scrollar le sue vesti e d'andarsene; ma Dio dispose altra

(1) Aug., Epist. 22.

mente. Prima ch'ei salisse in pulpito, que' medesimi che fatto avean que' lamenti vennero a lui, ed ei li accolse in modo cortese ed in poche parole li ebbe capacitati della ragione. Venuta indi l'ora della predica, intralasciò la lettura che avea preparata, da che più non faceva all'uopo, e rispondendo invece a quell'obbiezione: Perchè toglier adesso questa consuetudine? disse queste parole: Sì, togliamola almeno adesso; ma perchè non paresse biasimar egli quelli che l'avevano tollerata, spiegò la necessità che avevala introdotta. I pagani, che dopo le persecuzioni si convertivano a migliaia, ripugnavano dal rinunziare ai conviti che facevano in onor dei loro idoli, e però, avendo riguardo a questa debolezza, fu loro concesso di far qualche simile allegrezza in onore dei martiri fin a tanto che fosser capaci di godimenti meramente spirituali. « Ma ora è tempo di viver da veri cristiani e di escludere ciò che fu consentito a' padri vostri sol per farli cristiani. » Da ultimo ad essi propose l'esempio delle chiese di là dal mare, cioè dell'Italia, nelle quali questa consuetudine non avea mai avuto luogo, o era dai buoni vescovi stata abolita. Opponevasi l'esempio della chiesa di s. Pietro in vaticano, dove si facean tuttodì questi conviti; e s. Agostino rispose: Ho udito dire che sieno stati più volte vietati; ma oltre che il luogo è lontano dall'abitazione del vescovo, in una città così grande v'è una quantità d'uomini carnali, principalmente stranieri, che ogni giorno vi affluiscono. Aggiungasi che non doveasi tanto avere rispetto alla pratica d'una basilica di Roma quanto a ciò che insegna s. Pietro contro questi disordini in una delle sue lettere, un lungo passo della quale fu ivi letto da s. Agostino, il quale notificò indi per lettera il buon successo del suo zelo all'amico suo Alipio, ch'era già vescovo di Tagaste lor patria comune (1).

Tempo prima, egli avea scritto il libro *Dell'utilità della fede* ad un altro amico di nome Onorato, ch'egli stesso avea un giorno tratto al manicheismo, nel quale era principalmente ritenuto dalle larghe promesse de' manichei di nulla insegnare che non fosse per ragione evidente, all'opposto di quel che fa la chiesa cattolica, la quale ordina innanzi tutto di credere. Gli ricorda s. Agostino che con tutte queste ingannatrici promesse di sapienza, eglino erano stati da' manichei obbligati a credere ed adorar mille favole assurde. Chi cerca la vera religione, prosegue, dee creder prima di tutto che Dio governa il mondo colla sua provvidenza; e che le anime nostre sono immortali. Ma qual modo terremo per trovarla? Interroghiamo la voce dei più, perocchè anche posto ch' ella c'inganni, almeno c'inganneremo col genere umano, il che fra gli uomini non è cosa nuova. Ma, dirai tu, la verità è di pochi. Se affermi questo, tu dunque la conosci? e nondimeno noi la cerchiamo. La verità è forse di pochi al pari dell'eloquenza; pochi la posseggono interamente; ma la moltitudine comprende ch'ei la posseggono e li ammira. Ma, tu replichi, nella chiesa cattolica, in cui sta il maggior numero, s'insegnano anche assurdità. Chi l'afferma? i suoi nemici. Tu stesso te ne certificasti, come dici, nel leggere la scrittura. Ma è poi veramente certo? Che! per ben comprendere un poeta usiam di consultar il più dotto de' suoi commentatori, e questi libri divini, venerati da tutto il mondo, tu vorresti leggerli e giudicarli senza guida? Fi-

(1) Aug., Epist. 29.

nalmente, se noi cerchiamo a qual religione confidar l'anime nostre per purificarle e sanarle, certo è doversi avere, per prima cosa, ricorso alla chiesa cattolica, perocchè i cristiani sono già in maggior numero de'giudei e degl'idolatri insieme uniti; e fra i cristiani, comecchè vi sien varie sette, tutti nondimeno vogliono esser creduti cattolici, e tutti convengono non esservi che una chiesa, e questa chiesa esser cattolica. Non trattasi più se non di vedere a cui propriamente appartenga questo titolo ambito da tutti; cosa non guari difficile, la chiesa essendo evidentemente quella che cristianizza le leggi stesse degli uomini.

S. Agostino, dopo aver all'amico suo ricordato in qual modo egli stesso era ritornato alla religione cattolica, conchiude la vera religione non potersi ben comunicare altrui che per mezzo dell'autorità. Difetto è l'esser credulo, ma non è difetto il credere, specialmente in fatto di religione. Pochi, se pure alcun ve n'ha, sono capaci di comprendere da bel principio. La moltitudine giunger non può a questo se non lentamente. La via comune adunque è di credere a tutta prima. Anche il più accorto striscia a terra se Dio non lo regge, e Dio regge solo chi non si scompagna da' suoi simili. L'amicizia, la pietà filiale, l'umana società tutta posa sulla fede all'altrui testimonianza; e sarebbe stoltezza aver fede in fatto di religione? Gli eretici, i quali non volevano altro che ragione, volean nondimeno tutti che si principiasse dal credere in Cristo: il che era un contraddire a sè stessi. Oltre di che, non avendo io veduto Cristo co' miei propri occhi, sull'autorità di chi crederò io, se non su quella delle nazioni e de' popoli che la chiesa cattolica comprende ed ha persuasi? Perchè adunque la stessa autorità che mi fa conoscere e creder Cristo non potrà farmi conoscere e creder ciò che Cristo insegna? Per salvar il genere umano Cristo si conciliò l'autorità co' miracoli, la fede coll'autorità, la moltitudine colla fede, l'antichità colla moltitudine, e coll'antichità ha confermato la religione, per guisa che nè la frode degli eretici, nè la forza degl'idolatri valgono a scrollarla.

Insomma, se noi crediamo alla provvidenza di Dio, noi dobbiamo pur credere aver egli stabilita un'autorità per la quale vuol che ci solleviamo sino a lui, quasi per certi gradi che ci sostengano. L'autorità sola ferisce e tocca quelli che non son di bastevole sapienza forniti; essa sola fa ch'essi l'abbraccino; il che fa in due modi, cioè: scotendoci co' miracoli e colla gran moltitudine di quelli che seguon la sua dottrina. Nè la chiesa men persuade altrui colla purità de' suoi costumi; coll'astinenza ed austerità d'un sì gran numero di penitenti; colla castità, per cui tante vergini vivono nel corpo come se non fosser che puro spirito; colla pazienza, colla quale tanti martiri sostennero i maggiori supplizi; colla illimitata carità, per la quale tanti santi donarono ai poveri ogni loro sostanza, preferendo per sè stessi la povertà alle ricchezze; coll'alienamento dal mondo e col dispregio della vita presente che splendettero in più altri santi, ansiosi di partirsene per andar a goder Dio.

Vi sarà forse chi dica esser pochi quelli che faccian cose sì straordinarie, e meno ancora quelli che le faccian bene e prudentemente. Ma i popoli approvano tutte queste cose; le sentono con rispetto raccontare; le hanno in riverenza; amanle in coloro che le praticano; accusan sè di debolezza perchè non possono an-

ch'essi praticarle; il che non fanno senza qualche elevazione dell'anime loro a Dio e senza qualche scintilla di virtù. Le quali cose furono dalla divina provvidenza operate per mezzo delle predizioni dei profeti, dell'incarnazione e della dottrina di Cristo, dei viaggi degli apostoli, degli oltraggi, delle croci e del sangue de' martiri, della vita mirabile dei santi e de' miracoli degni di tante grandi azioni e di tante virtù, secondo che i tempi richiedevano. Al veder una simile assistenza di Dio e i frutti infiniti da essa prodotti, esiterem noi ancora a ricoverarci in seno di quella chiesa che giunse per questo mezzo al sommo dell'autorità (1)?

S. Agostino scrisse in appresso il suo libro *Delle due anime* che i manichei dicevano essere in ciascun uomo, l'una buona, l'altra cattiva; la prima, particella della sostanza divina e cagione di quanto si fa di bene; la seconda della natura o del principio delle tenebre proprio alla carne, e cagion di tutto il mal che facciamo. Prova egli, in primo luogo, che l'anima, essendo spirito e vita, non può aver altro autore che il supremo fonte della vita, che è il solo e vero Dio. Poi dimostra non esservi alcuna natura, nè alcuna sostanza cattiva per sè stessa, e il difetto dell'anima nostra non consistere se non nell'abuso che facciamo della nostra libertà.

L'anno susseguente, 392, ebbe una conferenza per due giorni con un prete manicheo di nome Fortunato, il quale abitava da lungo tempo ad Ippona, soggiorno a lui reso gratissimo dalla gran quantità di persone che vi aveva sedotte. I cattolici, ed anche i donatisti, pregarono Agostino di conferire con lui sulla dottrina della fede, ed egli non ricusò, purchè anche Fortunato il volesse. Quest'ultimo ebbe paura, perchè già aveva imparato a conoscerlo a Cartagine; ma pressato da' suoi accettò, per puntiglio d'onore, il partito. Assegnato il giorno e l'ora, ogni cosa detta dall'una e dall'altra parte fu scritta da notai o stenografi, alla foggia degli atti pubblici. Il quesito era: Donde viene il male? Agostino dimostrava venir esso dal libero arbitrio dell'umana volontà. Fortunato, all'incontro, pretendeva la natura o la sostanza del male esser coeterna a Dio. Se non che il secondo giorno confessò dinnanzi a tutta l'adunanza non saper egli più che rispondere alle ragioni del suo avversario, e disse che le avrebbe co' suoi superiori esaminate. Egli ebbe tanta vergogna della sua disfatta che lasciò Ippona e non vi fece più ritorno; ma non per questo si convertì alla sana dottrina.

Due anni dopo, vale a dire verso l'anno 394, s. Agostino si accinse a combattere un altro manicheo conosciuto sotto il nome di Adimanto. Avea scritto costui un' opera in cui poneva a riscontro i passi dell'antico e del nuovo testamento come fossero in opposizione fra loro; ma s. Agostino dimostrò ch'essi benissimo si accordavano (2).

Quest'ultimo insegnava in pubblico e in privato; combatteva tutte l'eresie, sì componendo libri e sì parlando exabrupto. Applicossi principalmente a confutare e convertire i donatisti, la setta de' quali, benchè sì poco ragionevole, era in Africa sì potente quando cominciò a mostrarsi, che nel loro concilio di Bagaia si trovaron trecento dieci vescovi, oltre a cent' altri che seguivano un'altra fazione. Afferma Possidio che questa setta comprendeva

(1) De util. cred. t. 8, n. 13, 15, 16, 17, 19. 21, 24, 26, 32, 33.

(2) De duab. anim.

la più gran parte dell'Africa. In Ippona, i cattolici erano in sì picciol numero, e i donatisti vi regnavan sì assolutamente che poco prima dell'arrivo colà di s. Agostino, Faustino vescovo loro, vietava di cuocer pane pe' cattolici, e un padrone non avea bastevole autorità a farsi ubbidir da' suoi servi contro questo decreto di chi non ci avea nessuna legittima podestà. Ma come tosto il santo ebbe dato principio a predicare e insegnare, la chiesa cattolica, sì avvilita ed oppressa, cominciò ad alzare il capo ed a crescere l'un dì più che l'altro per la gran moltitudine di quelli che abbandonavan lo scisma. Gli eretici accorrevano a gara coi cattolici per ascoltarlo, e molti conducean seco stenografi per porre in iscritto i suoi discorsi, che poi recavano ai vescovi donatisti; in che i più ardenti erano i donatisti medesimi, principalmente quelli d'Ippona. Quando poi i detti vescovi tenevano di averli confutati, gli stessi popoli loro ad essi mostravano che non rispondean punto alla quistione principale, però che s. Agostino avea posto la storia e la confutazion del donatismo in forma di canzon popolare, con questo ritornello ad ogni strofa: O della pace amanti — Del vero or giudicate! I vescovi donatisti, provocati più volte ad entrar in conferenza con lui, non arrischiaronsi mai d'accettare; bensì trascorsero fino a dire ch'egli dovesse essere ucciso qual lupo distruttore del gregge (1). Tutti di lui parlavano, il suo nome sonava per ogni parte, e perfin le chiese di là dal mare se ne rallegravano.

Il perchè Valerio cominciò a temere che non glielo rapissero per farlo vescovo, cosa che sarebbe accaduta se non avesse avuto cura di farlo nascondere un giorno che venivano per prenderlo, e questo raddoppiò il suo timore. Intanto egli, sentendosi oppresso dall'età e dagli acciacchi, scriveva segretamente al vescovo di Cartagine, a pregarlo che Agostino fosse ordinato vescovo per la chiesa d'Ippona più come suo coadiutore che successore, e avendo avuta favorevol risposta, pregò Megalio vescovo di Calama, primate della Numidia, di venir a visitare la chiesa d'Ippona; nè sì tosto egli vi si fu recato, Valerio manifestò la sua intenzione così a lui come agli altri vescovi ivi presenti, a tutto il clero della città ed al popolo. Tutti accolsero in generale con gran letizia questa proposizione, e il popolo chiese, con grandi acclamazioni, che fosse mandata ad effetto. Soli si opposero s. Agostino e Megalio; l'ultimo de' quali, stretto dal concilio a provar un'accusa da lui formolata contro il santo, non potè farlo, anzi ne chiese perdono, e tanto riconobbe l'innocenza dell'accusato ch' egli stesso gl'impose le mani. S. Agostino accettar non voleva l'ordinazione episcopale, allegando esser contro la consuetudine della chiesa il porre un vescovo dove un altro ancor vivesse. Ma gli affermaron gli altri esser cosa solita, e gliene addussero diversi esempi, tanto nelle chiese d'Africa quanto in quelle d'oltremare, sì che, non trovando più scuse e temendo di resistere all'ordine di Dio, accondiscese suo malgrado ad accettare il ministero e le insegne della dignità episcopale. Non mancaron però alcuni di trovar di che ridire in questa ordinazione, e il santo stesso ebbe a confessare in voce e in iscritto ch'ella era contraria al canone ottavo del concilio di Nicea. Se non che quando fu eletto vescovo ned egli nè Valerio punto sapean ciò che il detto concilio avesse ordinato a tal riguardo.

(1) Possid. c. 7-9. Aug., Lit. P. l. 2, c. 85.

Finchè fu prete dimorò nel monastero che avea fondato ad Ippona; ma poi fatto vescovo, vedendo che non poteva esimersi dal ricevere continuamente visite di forestieri, volle aver seco nella casa episcopale i preti, i diaconi e i soddiaconi che uffiziavano la sua chiesa, e con essi, per quanto potea, conduceva la vita de' primi cristiani di Gerusalemme, che avean tutto in comune; legge alla quale si obbligavano tutti coloro che entravano nel suo chericato, ned egli ordinava cherico alcuno se non acconsentisse prima ad abitare con lui sotto condizione di non aver niente di suo. Così quelli ch' eran facoltosi eran obbligati a donare i loro averi ai poveri od a porli in comune; ma non per questo quelli che nulla davano eran punto tenuti da meno degli altri che avesser dato qualche cosa alla comunità.

Quanto a sè, Agostino si diede al ministero della predicazione con più fervore ancor di quando era prete, e in questo uffizio continuò colla medesima assiduità, forza ed alacrità e col medesimo giudizio sino alla morte. Le vesti sue, la calzatura e gli arredi della casa erano assai modesti, senza niente di troppo bello nè di troppo abbietto, serbando in tutto la via di mezzo senza ostentazione. Io non voglio, diceva egli al suo popolo, che voi mi offriate cose delle quali io solo potrei con qualche decoro servirmi. Vi sarà, per esempio, chi mi rechi una veste di gran pregio; starà forse bene ad un vescovo, ma non ad Agostino, ch'è povero e nacque da parenti poveri; chè in breve si direbbe aver io trovato nella chiesa vesti più ricche che mai non avessi potuto avere in casa di mio padre o nell'impiego che io aveva nel secolo. No, non istà bene; conviene anzi che le mie vesti sieno tali ch' io possa darle a' miei fratelli se non ne hanno. Non ne voglio punto che sien diverse da quelle che può portare un prete, un diacono, un soddiacono, perchè tutto io ricevo ed ho in comune con loro. Se me ne sien date di maggior pregio le venderò, come son uso di fare, affinchè se queste vesti non possono a tutti servire, a tutti serva il danaro ritrattone. Per questo le vendo e ne dispenso il prezzo ai poveri. Che se desiderate che io le porti, datemene di tali che non mi faccian vergognare; perchè, ve lo dico apertamente, un abito sontuoso mi fa arrossire, siccome quello che non si conviene alla mia professione, all'obbligo ch'io ho di predicare, a un corpo affranto dall' età, ed a questi miei capelli bianchi che vedete (1).

Modesta pure e frugale era la sua mensa. Oltre l'erbe e i legumi v'era qualche volta imbandita anche la carne, ma sol per gl' infermi e per gli ospiti; bensì era sempre fornita di vino, e si ponevano bicchieri schierati dinnanzi a quelli che mangiavan con lui, e se alcun de' suoi cherici avesse giurato, perdeva un bicchiere. I cucchiai eran d' argento, ma tutti gli altri arnesi eran di terra, o di pietra, o di legno, non per bisogno, ma per amore della povertà e per umiltà. Lungo il pranzo facea leggere o esaminare qualche quistione, e per impedire la maldicenza, avea fatto scriver due versi sulla mensa che dicevano non essere fatta per chi amasse sparlare degli assenti; il che si rigorosamente osservava che qualche volta agramente riprese alcuni vescovi e altri suoi intimi amici perchè scordatisi di quella scrittura, dicendo loro o doversi cancellare que' versi o ch'ei sarebbesi levato da tavola e ritirato nella sua camera. L'amico suo Possidio autor della sua

(1) Serm. 356, n. 13.

vita confessa essersi egli stesso trovato in tal caso.

Quanto alle donne, niuna alloggiò mai in sua casa, nè pur la sorella sua, benchè vedova e fedel serva di Dio, e la ragion che n'adduceva era questa; che quantunque non potesse cadere alcun reo sospetto sopra la sorella e le nipoti che seco dimorassero, pure non potendo esse far senza d'altre donne, da questo consorzio ne poteva nascere ai deboli qualche motivo di scandalo o qualche occasion di tentazione agli ecclesiastici che con lui convivevano, o per lo meno dar cagione ai cattivi giudizi de' malevoli. E se a caso qualche femmina avea necessità di visitarlo, mai non l'ammetteva se non alla presenza de' cherici, nè mai parlava da solo a solo con esse. Nè visitava i monasteri di donne se non in caso di urgente necessità. Se a caso veniva richiesto dagl' infermi di pregare Iddio per loro e di benedirli, recavasi da essi sul momento; ma toltone questo caso, non visitava se non le persone afflitte, come dir le vedove ed i pupilli.

Fidava e commetteva a vicenda ai cherici più abili il governo della casa e l'amministrazion dei beni della chiesa, facendo loro ogn'anno rendere i conti dell'entrata e dell'uscita. Benchè non avesse scrigni per serbarvi il danaro, avea tuttavia una specie di cassetta per ricevere le limosine e le obblazioni dei fedeli, delle quali usava in favore de' poveri. Alcuni mormoravano per la difficoltà ch'ei poneva a ricevere le eredità, ma egli non se ne dava gran fastidio, che anzi stimando di dover in simili casi usare di molta discrezione, non accettava le donazioni che fossero alla chiesa poco onorevoli, o che avesser potuto esserle di aggravio, bensì le giuste e sante accettava; ed esortava eziandio i fedeli a contar Gesù Cristo fra 'l numero de' loro figliuoli, ed a lasciargli qualche parte della loro eredità.

Non ebbe mai vaghezza di nuove fabbriche a cagion dell'imbarazzo che traggon seco, ma non vietava però agli altri di edificare, purchè non dessero in eccesso. Noi leggiam quindi, in uno de' suoi sermoni, ch'egli impose al prete Leporio di fabbricare un ospedale per gli stranieri col danaro che a quest' uopo era stato donato alla chiesa; e che lo stesso Leporio edificò pure, per ordine suo, la basilica degli otto martiri. Spesso donava ai poveri del capitale medesimo da cui toglieva il mantenimento di sè e della sua comunità, e quando il danaro gli mancava lo faceva sapere al popolo per aver sempre di che dare ai poveri, siccome appar da un sermone ch'ei fece il dì della sua ordinazione e da un altro che finisce con queste parole: Io son mendico pe' mendici, e tal mi piace di essere affinchè anche voi siate del numero de' figliuoli di Dio (1). In un altro sermone parla di un'usanza da lui introdotta fra 'l suo gregge di vestir ogni anno i poveri: e non avendolo esso fatto una volta durante l'assenza sua, tosto ne riprese, per lettera, il clero ed il popolo. Finalmente la sua compassione per gl'infelici era tale, che non si tenne dall'ordinar che si spezzassero e fondessero i vasi sacri per assistere i bisognosi e gli schiavi (2).

Seguendo egli puntualmente le regole che s. Paolo prescriveva a Timoteo, riprendea pubblicamente chi pubblicamente peccava per incuter timore agli altri. Tuttavia vi erano alcuni vizi ch'egli combattea solo a maniera di scherzo, benchè pubblici, per tema di non muovere a sdegno i

(1) Serm. 356, n. 15. lb. 359, c. 5. Possid. n. 23, 24

(2) Epist. 122, n. 2.

peccatori e di non passar per un novatore. Tali erano le osservanze superstiziose dei giorni, le quali, benchè condannate da s. Paolo, erano in Africa sì comuni che venivano apertamente praticate e senza scrupolo veruno. Quanto ai peccati segreti, se gravi, come gli omicidii e gli adulterii, ammoniva in privato i colpevoli, e nulla trascurava per indurli a farne penitenza. Talvolta ricusava di sedere a mensa con certi cristiani di vita disordinata per farli vergognare e ridurli in questo modo sul retto sentiero; laddove al contrario mangiava spesso con pagani ed empi, ammettendoli alla sua tavola piuttosto che con cattivi cattolici, in ciò pur conformandosi al precetto di s. Paolo. Poneva in opera la scomunica verso i peccatori che la meritavano, e ciò per quanto la pace della chiesa il consentisse ed egli stimasse utile questa censura per la loro salute; ma il medesimo non attentavasi di far con coloro che aveano il vizio dell'ubbriachezza, benchè il meritassero: perocchè non essendo costoro persuasi della gravità del loro peccato, un simil castigo avrebbe potuto contribuire a renderli peggiori. Più rigoroso era verso i mariti che non osservavano la fede coniugale, e ammoniva que' tali che sapevano essere a lui noti i loro disordini, di astenersi dalla comunione, per non obbligarlo a farli cacciar dall'altare se a questo si presentassero. Aveva per massima non dovere un uomo consacrato al servizio di Dio frammettersi di far matrimoni affinchè i maritati, venendo a rotta fra loro, non maledicessero colui che li avesse indotti a un legame in cui si trovassero infelici; e così non dover egli mai aiutar colle sue raccomandazioni chi cercasse di entrare in qualche uffizio di corte, affinchè, non l'ottenendo, non ne rovesciasser la colpa su colui che li avesse proposti; e similmente doversi astener d'andar a pranzo in casa d'altri nel luogo della sua dimora, perchè, frequente essendone l'occasione, ei si sarebbe esposto a passare i termini della temperanza (1).

S. Agostino era sol prete quando ricevette una lettera, bella per soavità, per eleganza, per amistà e per lodi a lui tributate da un senatore e console romano illustre, il quale avea da poco, insiem colla moglie sua, professata la vita monastica. La lettera era accompagnata d'un pan benedetto, in segno di fratellanza, e recava in fronte: Al signor Agostino, fratello unanime e venerabile, Paolino e Teresa peccatori. Era questi s. Paolino nato a Bordò, l'anno 353, che vantava nella sua famiglia, tanto per padre come per madre, una lunga serie di senatori illustri. Il padre suo, Ponzio Paolino, era prefetto del pretorio nelle Gallie e primario magistrato dell'impero d'occidente. A questi alti natali univa Paolino mente nobile ed arguta, ricco e fecondo ingegno, facilità meravigliosa di spiegarsi. Le quali disposizioni egli coltivò sin da fanciullo, con assiduo studio nelle diverse parti della letteratura, essendogli maestro nell'eloquenza e nella poesia il celebre Ausonio, che fu consolo l'anno 379. Benchè assai giovane ancora fu promosso alle prime dignità dello stato, e creato consolo prima ancor del suo maestro anzidetto. Condusse in moglie una spagnuola di nome Terasia o Teresa, che gli recò in dote grandi ricchezze, ma era ancor più illustre pel suo merito personale e per la pietà sua. Erasi egli acquistato un numero grande d'amici in Italia, in Ispagna e nelle Gallie, dove aveva, per lo spazio di quindici anni, fatto mostra delle peregrine sue doti e

(1) Possid. n. 27.

della meravigliosa sua attitudine nel maneggio degli affari così pubblici come privati; ma la morte d'un fratello, i rivolgimenti politici che tenner dietro all'uccision dell' imperatore Graziano, e più ancora i colloqui ch'egli ebbe con s. Ambrogio di Milano, con s. Martino di Tours, con s. Vittricio di Rouen e con s. Delfino di Bordò, dalle cui mani ricevè il battesimo verso l'anno 380, gl'insinuarono l'amor del ritiro, ed un sincero desiderio di condur una vita più cristiana che prima non facesse. Finalmente, a ciò confortato dalla moglie, si ritirarono entrambi in una villetta che avevano in Ispagna, ed ivi attesero unicamente alla loro santificazione dall'anno 390 sino all'anno 394. Ivi essi perdettero l'unico figliuolo a loro da Dio conceduto, e gli diedero sepoltura in Alcalà, presso i ss. martiri Giusto e Pastore. Da quel tempo si obbligarono, di comun consenso, a vivere in perpetua continenza; e poco dopo Paolino mutò vesti per annunziare al mondo che non avrebbe d'allora in poi più nulla avuto di comune con esso, deliberato oggimai d'abbandonare il senato, il suo paese, i suoi beni per andar a seppellirsi in un monastero o in un deserto. Le sue ricchezze dovean esser ben grandi, da che Ausonio palesa il suo dispiacer di vedere, com'egli dice, dispergersi fra cento diverse persone i *regni* di Paolino suo padre.

Il santo vendè adunque tutti i suoi poderi, e ne distribuì il prezzo tra i bisognosi; aprì a tutti i suoi granai e le sue cantine, e non bastandogli i poveri de' suoi contorni, ne chiamava da tutte le parti per pascerli e vestirli. Redense una gran quantità di captivi e di sciaurati debitori ridotti in ischiavitù per non aver di che pagare; e per supplire a questo, vendè anche i beni di sua moglie, la quale non aspirava con minor fervore di lui alla pratica della povertà volontaria. La qual cosa fu ammirata ed encomiata da tutti i maggiori santi onde fioriva in quei tempi la chiesa; ma gli uomini mondani la chiamavano una pazzia. Paolino fu abbandonato da tutti, anche da' suoi parenti e da' suoi schiavi, che ricusavano di rendergli i più comuni uffizi dell'umanità. Ausonio, suo maestro, che era cristiano, ma sol quanto bisognava per non esser pagano, si dolse con lui medesimo del suo mutamento con diverse pistole in versi; e il santo gli rispose con parecchi poemetti di squisita urbanità, in cui lo assicura che la sua conversione a Dio non farebbe che render sempre più intima l'antica loro amicizia.

Se non che in mezzo a questo biasimo universale ebbe la consolazione di veder due de' più illustri amici suoi porsi in dovere di seguire il suo esempio. Il primo fu s. Sulpizio Severo, nato in Aquitania, nelle vicinanze di Tolosa, di famiglia egualmente nobile e ricca. Impiegò i suoi primi anni nello studio delle lettere, con sì gran profitto nella lettura degli autori del secolo di Augusto, che al suo stile tu il diresti uno di loro. Dopo essersi per qualche tempo segnalato nel foro, sposò una donna di famiglia consolare, che gli portò in dote considerevoli ricchezze; ma in breve rapitagli dalla morte, continuò a convivere in pienissimo accordo con sua suocera, fervente cristiana, che lo amava come figliuolo; finchè la perdita della moglie, i buoni esempi della suocera, e soprattutto l'esempio di s. Paolino, lo fecero entrar nel proposito di dar le spalle al mondo, e lo pose ad esecuzione verso l'anno 392, essendo ancora nel fiore dell'età. Spendeva tutte le sue entrate in limosine ed altre buone opere, per modo ch'egli

era piuttosto il fattor della chiesa e dei poveri, che il padron de' suoi beni. I suoi amici del secolo ne lo riprendevano, ma egli li lasciò dire, e ritirossi in un villaggio dell'Aquitania, dove fermò in un tugurio la sua dimora. Ivi i servi che lo aveano seguito divennero suoi fratelli e discepoli, e con lui si consacrarono al servizio del Signore. Dormivano tutti sulla paglia o sopra cilizi stesi per terra, vivevano di pane inferrigno, di legumi e d'erbe bollite, sulle quali non ponevano altro condimento che un po' d'aceto. E tuttavia questa vita eremitica di Sulpizio non fu senza utilità per la letteratura cristiana, perocchè scrisse ivi, in due libri, una *Storia sacra*, o altramente storia ecclesiastica, dall'origine del mondo sino all'anno 400 di Gesù Cristo, opera egregia per esattezza e per eleganza. Scrisse inoltre una *Vita di s. Martino*, di cui fu il discepolo prediletto, e tre dialoghi, due de' quali sulle virtù dello stesso santo, e l'altro sulle virtù de' monaci dell'oriente. Sulpizio e Paolino erano amici intimi quando ancor vivean nel secolo: or fatti santi amendue, l'amicizia loro divenne ancor più affettuosa, come si vede da quattordici lettere di Paolino, che sono altrettanti modelli di eleganza e di pietà.

Abbiamo altresì tre lettere di s. Paolino ad un altro de' suoi amici che imitò l'esempio suo; dir vogliamo s. Aprio, volgarmente s. Evro, che fin dalla sua giovinezza s'era fatto notare nel mondo non solo per le sue ricchezze e pe' suoi natali, ma sì pure per l'ingegno suo, per la sua eloquenza, pel suo sapere e per la destrezza sua nel maneggiar gli affari. Ammogliossi a una donna di nome Amanda, dalla quale ebbe parecchi figliuoli e una figliuola, e dopo aver con grande riputazione fatto sue prove nel foro, esercitò con pari fama diverse magistrature, e come assessore e come giudice. Al tempo che l'amico suo Paolino fece stupir tutti colla sua rinunzia alle cose temporali, gli scrisse per annunziargli ch'egli pur era mutato; che Dio avea finalmente dissipato le tenebre della sua mente, e che, convinto della verità, credea con viva e immutabil fede Gesù Cristo essere il figliuolo di Dio confitto in croce per la redenzion degli uomini. S. Paolino gli rispose tosto, così per congratularsi con lui, come per confermarlo ne' suoi santi propositi, e trattar seco dei veri modi di servire a Dio. La moglie di Aprio lo seguì o piuttosto lo precedette in questa novella via, e fatta scambievole professione di perpetua castità, non vissero insieme più che come fratello e sorella, e per invigilare alla educazion de' loro figliuoli. Aveano a tutta prima deliberato, ad esempio di Paolino e di Terasia, di spogliarsi interamente dei loro beni, ma ne li distolse il pensier de' figliuoli. S. Aprio divisava di goder le dolcezze della pietà nel ritiro e nello studio delle divine scritture, quando ne fu tratto per ricevere il sacerdozio, intantochè la moglie sua, affinch'ei potesse più liberamente applicarsi al suo nuovo ministero, pigliava sopra di sè tutta la cura della famiglia e de' suoi beni. Il Baronio e più altri opinarono che quest'amico di Paolino fosse lo stesso s. Aprio o s. Evro che fu vescovo di Toul (1).

Disegno di Paolino, nel rinunziare al mondo, era d'andar a passare i suoi giorni in una solitudine vicin di Nola in Campania, e di servir Gesù Cristo al sepolcro di s. Felice, di essere il sagrestano della sua chiesa, di scoparne il pavimento tutte le mattine, di vegliar la notte alla custo-

(1) Paulin., Epist. 30, 31, 32, t. 6. Bibl. Patrum.

dia di quella, e di finir in queste umili cure la sua vita. Ma il popolo di Barcellona, edificato della santità de' suoi costumi, s'impadronì di lui, in chiesa, il giorno di natale dell'anno 393, e chiese con grande istanza e calore che fosse ordinato prete. Se ne schermì egli, per quanto potè, nè aderì alla sua ordinazione se non a patto che gli fosse libero d'andar dove più gli piacesse. Questa era cosa contro le discipline della chiesa; ma qualche volta era tollerata. Dopo la pasqua del susseguente anno 394 lasciò la Spagna per passare in Italia, e vide a Milano s. Ambrogio, che lo accolse assai orrevolmente e aggregollo pure al suo clero. Continuando indi il suo viaggio, giunse a Roma, dove fu meglio accolto dal popolo che dal clero, non avendo alcuni ecclesiastici e il papa stesso voluto aver commercio con lui; ond'egli, cedendo all'invidia, si tolse di là, ma scrivendo all'amico suo Sulpizio Severo, non potè stare dal lamentarsene. Forse al papa, zelantissimo com'era per l'osservanza delle discipline della chiesa, sapea male che, contrariamente a queste discipline, Paolino fosse stato ordinato prete da neofito e laico che era, e non aggregato di fatto ad alcuna chiesa particolare. Checchè ne sia, Paolino affrettossi di lasciar Roma per trasferirsi a Nola, dove avea eletto il suo romitorio vicino al sepolcro di s. Felice, un breve tratto lontano dalla città.

Una chiesa erasi edificata su questo sepolcro, ed accanto alla chiesa sorgeva un casamento di ragionevole lunghezza, di due soli piani, con un loggiato partito in celle, di cui Paolino servivasi per ricever gli ecclesiastici che venivano a visitarlo. In altra parte era l' ospizio pe' secolari, ed insieme con tutto questo un orticello. Essendosi a lui raggiunte molte pie persone, ne formò una congregazione, ch' egli chiama una compagnia di monaci, i quali tutti si sottoposero ad una regola colla pratica di varie mortificazioni.

Paolino rendeva ogni giorno a s. Felice tutto l' onor che poteva, ma nel giorno della sua festa procurava di vincer sè stesso, e tutti gli anni celebrava le sue lodi con un poema, che egli chiama volontario tributo della sua divozione, e di questi poemi ne abbiamo ancor quindici, il primo de' quali fu composto in Ispagna.

Tra i poemi di s. Paolino avvene uno assai notevole a s. Niceta, vescovo dei daci. Venuto questo santo a Nola nel 397 a celebrarvi la festa di s. Felice, Paolino ne canta affettuosamente la virtù e la dottrina, ammirate dagli stessi romani, e accompagnandolo co' suoi augurii sul mare Adriatico, dice: Ecco che imbarcato ad Otranto, in mezzo ai cantici cristiani dei molti fratelli e sorelle vergini, Niceta intuonerà sulla nave i salmi di David, che seco canteranno lietamente i nocchieri, e udiranno meravigliati le enormi balene rispondere: *Amen;* sbarcato sulle coste della Macedonia, attraverserà i campi di Filippi e la stessa città di Tomi, finchè, arrivato nella sua città nativa, vi sarà accolto dal giubbilo della numerosa congregazion de' fratelli; quella gioia si comunicherà prontamente alle gelide contrade circonvicine, concesso essendo a Niceta di dar compimento alle predizioni dei profeti, cangiando cioè i lupi in agnelli e facendo pascere insieme al bove il leone. Alla sua voce lo scita obblierà la sua ferocia, i geti ed i daci accorreranno ad udirlo; i bessi, fin allora indomiti per guerra, e insofferenti d'ogni soggezione, si rallegreranno d'obbedire al vero Dio; l'oro, che

in altri tempi cumulavano nelle caverne del monte Emo, l' offriranno d'ora in poi al cielo; i monti ch'essi infestavano col brigantaggio saranno allora protetti da un popolo di monaci; molti, da bestie feroci in angioli tramutati, santificheranno, fatti giusti e pietosi, l'antro medesimo un tempo macchiato di sangue; tutti que' barbari infine impareranno a cantare il Cristo e chiameranno padre loro Niceta (1). Quattro anni dopo, tornò Niceta a Nola per la festa di s. Felice, e Paolino, che lo chiama padre e maestro, lo accolse con una gioia tanto maggiore, quanto meno aspettavasi di rivederlo in que' tempi, in cui correva voce di guerre e di scompigli tra i goti (2).

Finora non è concorde opinione se s. Niceta, vescovo dei daci e cantato da s. Paolino, sia o no il medesimo s. Niceta vescovo di Aquileia, del quale il cardinal Mai ha rinvenuto parecchi scritti (3). Il primo di questi scritti, che porta per titolo, *Ragione della fede*, è una breve giustificazione del simbolo niceno intorno alla divinità del Verbo contro l'eresia ariana, che allora assaliva la cattolica fede. In questo libercolo, come negli altri, s. Niceta cita la sacra scrittura, non sulla versione volgata di s. Girolamo, ma sull'antica versione italica. Il secondo scritto, assai più esteso, tratta *della potenza o persona dello Spirito santo* contro i macedoniani: e fatti accorti i fedeli delle loro cavillose interrogazioni e dei loro sofismi, dimostra, coll'antico e col nuovo testamento, esser Dio lo Spirito santo, procedere dal Padre, essere uno stesso Dio col Padre e col Figliuolo, e doversi adorare col culto medesimo; e tutto questo accompagna con una breve spiegazione dei diversi nomi dati dalla santa scrittura a nostro signor Gesù Cristo. Nella spiegazione poi del simbolo, indiritta ai neofiti che dovean tra poco ricevere il battesimo, s. Niceta d'Aquileia dice, tra le altre, queste parole: « Dopo aver confessato la beata Trinità, professerete di credere alla s. chiesa cattolica; perocchè che cosa è mai la chiesa, se non la congregazione di tutti i santi? Fino dal principio del mondo infatti, i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, i profeti, gli apostoli, i martiri e gli altri giusti passati, presenti e futuri, formano insieme una medesima chiesa, perchè, santificati da una medesima fede e da un procedere istesso, e segnati da uno stesso spirito, sono diventati un corpo medesimo, del quale Cristo è il capo, come sta scritto, ed è insegnato; nè ciò basta, chè anche gli angeli, le virtù e le podestà superiori son confederati in questa una e medesima chiesa, ogni cosa essendo stata riconciliata nel Cristo, sia le cose che sono in terra, sia quelle che sono in cielo. Credete dunque che in questa una e medesima chiesa otterrete la comunione dei santi; sappiate che questa chiesa unica è la chiesa cattolica stabilita su tutta la terra, e che attener vi dovete fermamente alla sua comunione. Altre chiese ancora vi sono, ma colle quali nulla avete che fare, come quella dei manichei, dei catafrigi, dei marcioniti, e d'altri eretici o scismatici; chiese false e non più sante, perchè ingannate dalle dottrine dei demoni, diversa fede ritenendo ed operando altrimenti da quanto il signor Gesù Cristo ne ha comandato, e per tradizione ne hanno insegnato gli apostoli. »

Dà fine poi s. Niceta con queste parole: « Così sta la cosa; rimanete

(1) Paol., Poema 17. (2) Poema 27. (3) Mai, Scriptor. veter. t. 7, p. 514 e 540.

dunque fermi in quello che avete imparato e vi è stato trasmesso; mantenete costanti il patto conchiuso col Signore, vale a dire questo simbolo che confessate dinnanzi agli angioli ed agli uomini; poche son le parole, ma queste contengono tutti questi misteri; un compendio si è questo di tutte le scritture, qual corona di perle preziose, affinchè i fedeli che legger non sanno, o che sapendo non possono a cagione delle secolari incumbenze, abbiano tutti una bastante conoscenza della salute. Finalmente, diletti miei, o riposiate, o lavoriate, o dormiate, o vegliate, meditate nei vostri cuori questa salutare conferenza; fate che la mente vostra sia sempre rivolta al cielo, la vostra speranza alla risurrezione, e il desir vostro alla promessa; tenete sempre dinnanzi agli occhi con piena fidanza la croce del Cristo e la sua gloriosa passione, ed ogniqualvolta il nemico solleticherà l'anima vostra col timore, coll'avarizia, o coll'ira, rispondetegli minacciosi, dicendo: Ho rinunziato e rinunzio a te, alle tue opere, e ai tuoi angeli, giacchè ho creduto al Dio vivente e al suo Cristo; il suo spirito mi ha segnato, ed ho imparato a non aver paura neppur della morte. Così la mano di Dio vi difenderà, e lo spirito della chiesa serberà santo il vostro ingresso nella chiesa e ora e per sempre.»

Fra le lettere di s. Paolino, sei ve n'ha al suo padrino s. Amando, sacerdote di Bordò e successore di s. Delfino, e due a s. Vittricio di Rouen, per le quali abbiamo notizia dell'esser di questo. Vittricio militava negli eserciti romani, quando Giuliano l'apostata si accinse a ristaurare il paganesimo, e per torsi dal pericolo, pose in opera il modo seguente, Un giorno che tutte eran raccolte le milizie, si fece innanzi in mezzo al campo e depose il suo abito militare insiem coll'armi ai piedi del tribuno, dicendogli non pensar egli oggimai più che a vestirsi internamente della pace e della giustizia cristiana. Il tribuno ch' era idolatra, ordinò che fosse battuto colle verghe e lo fece illividir di percosse; ma questo tormento non lo abbattè punto, perchè fortificato dalla croce di Gesù Cristo. Condotto indi in carcere, fu steso ignudo sopra acute pietruzze; ma questa nuova specie di tortura non giovò se non a far meglio risplender la sua costanza; cui scuoter nulla potendo, fu rappresentato al conte o general dell'esercito che lo condannò a perder il capo. Sostenuto dalle consolazioni che Dio versava nell'anima sua, Vittricio avviossi intrepido al luogo del supplizio, intantochè il carnefice, conducendolo, gli dicea villanie e godeva di toccargli col dito il luogo del collo dove disegnava ferirlo. Ma costui fu punito dell' insolenza sua perdendo ivi tosto la vista, il qual miracolo fu seguito da un altro. Il carceriere avea legato il santo sì strettamente che le catene gli entravano nella carne, onde questi pregò i soldati di allentarle un poco; nè avendo potuto essere esaudito, raccomandossi a Gesù Cristo, e tosto le catene caddero a terra. Niuno ardì legar di nuovo colui che era stato sciolto da Dio, e le guardie, stupefatte, corsero ad annunziare il caso al conte, il quale, sopraffatto dal doppio miracolo, ne informò il principe, e divenuto difensore di colui che avea pur dianzi condannato, gli ottenne la vita insiem colla libertà. Da soldato, divenuto apostolo, Vittricio andò a recar la face della fede nella Gallia belgica abitata dai morini e dai nerviani, che oggidì forma parte della Piccardia, dell' Hainaut e della Fiandra. Di poco momento

eran ivi stati sino a quel dì i progressi dell' evangelio ; ma Vittricio non vi pose sì tosto il piede che quella terra incolta , colle arenose sue rive e cogli aridi suoi deserti , divenne un de' più bei giardini dello sposo. Vi risonò da ogni parte il nome di Gesù Cristo , non v'ebbe quasi persona che non si schierasse sotto l' impero suo ; vi furono edificate chiese , fondati monasteri ; le città, le campagne , le isole , le selve si popolaron di santi ; insomma gl' idoli caddero e regnò Gesù Cristo. Tali sono i termini in che s. Paolino parla di s. Vittricio e de' suoi fatti in una lettera che scrisse a s. Vittricio medesimo l'anno 399 (1).

Spettacolo certamente meraviglioso pel mondo era quello di veder un consolo romano custode delle reliquie d' un martire, e usar la musa di Virgilio a celebrare le sue lodi. Uno spettacolo non men meraviglioso vedeva la Libia cirenaica , antica colonia dei lacedemoni, quello d'un discendente dei re di Sparta, del quale i pubblici registri facean salir l'origine sino ad Ercole, che, divenuto Platone cristiano, cantava sul metro di Pindaro la divina Trinità, la generazione eterna del Verbo e la sua incarnazione fra gli uomini. Questo cristiano, filosofo e poeta, chiamavasi Sinesio ed era di Cirene. Aveva tanta facilità d'ingegno, che senza stento imitava ogni sorta d'autori, per diverso che fosse il loro stile e la lor maniera di scrivere. Applicossi grandemente allo studio della geometria e dell'aritmetica, tenendole egli per regole sicure e infallibili a trovare la verità , e spesso vegliava le intere notti per osservar la levata e il corso degli astri; fabbricò anche uno stromento d'argento, ch'egli chiama astrolabio, ed era , siccome pare, una sfera celeste. Quanto all'eloquenza acquistò in essa grande riputazione, e tanto più era ammirato quanto più essa difficil parea ad un uom della Libia, dove la lingua greca era corrottissima. Questa riputazione gli mosse contro alcuni invidiosi, i quali non sapean comportare ch'ei ponesse una parte del suo tempo a pulir il suo stile ed a render gradevoli i suoi pensieri. Ma a questi suoi invidi ei rispondeva : Io vorrei bene che la nostra natura fosse tale da poter continuamente sollevarsi alla contemplazione ; ma poichè questo è impossibile, vorrei darmi ora alla contemplazione di quanto v'ha di più sublime, ed ora, ricadendo nella natura, dilettarmi in qualche cosa , e seminar la via di qualche fiore; chè ben so d'esser uomo e non dio, per essere insensibile ad ogni specie di voluttà ; ma nè tampoco sono una bestia da appetir solo le voluttà del corpo. Mi rimane adunque un certo mezzo , che sta nel dilettarmi delle lettere.

Viveva in quei giorni ad Alessandria un miracolo di sapienza, ed era una donna chiamata Ipazia. Figlia costei dell'astronomo Teone, era sì dotta che vincea tutti i filosofi del suo tempo, e insegnava pubblicamente, insiem colle matematiche , la filosofia di Platone. Sinesio fu tra' suoi uditori, e conservò per lei tanta stima che la chiama sua madre , sua sorella, sua signora, sua benefattrice ; ed al giudizio di lei sottoponeva tutte le sue opere. Egli viaggiò pure ad Atene, non tanto per ivi perfezionarsi nelle scienze quanto per non esser più obbligato, com' ei dice , ad inchinarsi a coloro che ne tornavano. Perchè, così egli , senza differir da noi altri mortali , senza meglio comprendere nè Aristotile , nè Platone, costoro si tengono nondimeno a petto a noi come semidei a petto d'animali da soma, sol per-

(1) Paulin., Epist. 28 e 29, t. 6. Bibl. Patrum.

chè videro l'accademia, il liceo e il portico di Zenone (1). Atene punto non corrispose alla sua espettazione, da che egli ne scrisse in questi termini a suo fratello: Possa io approfittar d'Atene quanto tu desideri! Infatti, parmi già d'esser divenuto più sapiente d'un palmo ed un pollice; e posso anche darti un saggio di questa divina sapienza. Ecco ch'io ti scrivo dal borgo d'Anagironte, dopo aver veduto quello di Sfetto, di Trione, di Cefiso e di Falera. Dio faccia tristo quel piloto che mi condusse qui, tanto è vero che l'Atene de' nostri dì non ha altro più di venerando se non i nomi dei luoghi anticamente famosi! La è come una vittima consumata, di cui non resta che la pelle a mostrar qual fosse l'animale. Dappoichè la filosofia s'è da lei fuggita, altro non resta ad ammirar, passando, che l'accademia, il liceo e la galleria dei dipinti o il portico, donde la filosofia di Crisippo prese il suo nome; galleria di dipinti che non è più tale, da che il proconsolo ha tolto le tavole, nelle quali Polignoto avea posto i miracoli dell'arte sua. A'dì nostri l'Egitto è quello che alimenta le scienze sotto gli occhi d'Ipazia madre loro. Quanto ad Atene, un tempo metropoli dei filosofi, oramai non è più illustrata che dagli educatori di api, fra i quali particolarmente due savi, di nome Plutarco entrambi, i quali traggono i giovani ai teatri, non già col grido della loro eloquenza, ma col loro vaso di mele del monte Imetto (2).

Per grande che fosse l'amor suo per la filosofia e le belle lettere, non volle mai esserne schiavo. Pochissimo allettato l'avea ciò che ordinariamente allettar suole la fanciullezza e la gioventù. Giunto all'età virile, non si diè pensier degli affari più che non se ne desse un fanciullo. Ma, sono parole sue, passando la vita mia come in festa solenne, conservar seppi entro dell'animo una inalterabil quiete. Nè per questo, se a Dio piace, io fui disutile a'miei simili; chè molte volte e i cittadini e le città si giovaron, quando n'ebber d'uopo, dell'opera nostra, Dio avendoci concesso di poter le cose maggiori e di voler le migliori. Ma niente di tutto questo valeva a distogliermi dalla filosofia ed a turbar i miei ozi felici. Ciò che fa perder il tempo e rende inquieta l'anima, si è il non poter fare una cosa se non con istento e fatica; ma quando basta parlare, e la persuasione tien dietro al discorso, chi negherà di pronunziar un accento per liberare altrui dalla sventura? Ora, sembra che fino ad ora abbiami dato Iddio il dono speciale di persuadere gli uomini; pare che basti a me l'accingermi a qualche affare, per riuscirvi. Io vivea dunque in mezzo alla gente, perfettamente libero e senza pensieri, dividendo il mio tempo fra l'orazione, i libri e la caccia; chè a voler serbar sana l'anima e il corpo, è bisogno porvi dell'opera sua e chiederlo coll'orazione a Dio.

Quand'egli studiava, s'era in cose divine, gli era mestieri esser solo; ma ne' passatempi godea molto d'aver de' compagni, e tosto che non avea più gli occhi su' libri, era pronto a quanto da lui si volesse. In una delle sue lettere dice che Dio si era dimostrato sempre sì propizio alle sue preghiere che non si ricordava di avergli mai dimandato cosa che non avesse ottenuta. Ridendosi alcuni di lui perchè, mentre i suoi parenti si davano d'attorno per aver cariche, egli se ne restava privato, rispondea loro così: « Poichè la condizion delle cose più non comporta che le città sien governate da filosofi,

(1) Synes., Epist. 54. (2) Ib. Ep. 135.

io amo piuttosto di veder l'anima mia circondata e come guardata da una corona di virtù, che di veder una siepe di soldati intorno al mio corpo ». Nè tampoco facea conto di lasciare una troppo grassa eredità a' suoi figliuoli, chè egli era ammogliato ed aveva ricevuto la moglie dalle mani di Teofilo vescovo d'Alessandria. Ben più egli si curava di radunar libri che d'accrescere il suo patrimonio. Al divertimento della caccia univa talvolta quello di coltivare il suo orto, dilettandosi d'allevar piante e zappare la terra; della quale abilità sua si vanta in un giocoso elogio ch' ei fa d' una testa calva, chè anch' egli tale l'aveva, e mostrar volle, con ispiritosissime parole, non venirgliene alcun disonore, ma anzi gloria e venerazione. Gl' inni che abbiamo di lui sono altrettante preci poetiche, nelle quali, grado grado sollevandosi sopra tutti gli ordini delle creature, si scaglia fino in seno a Dio; ma l'umana lingua non può seguirvelo, e gli è forza toglierne gli elementi alle sfere inferiori delle cose create, e in questa povertà viene accumulando pensieri e figure, alcune delle quali non possono esser al tutto esatte, onde ne chiede perdono a Dio, e termina sempre col pregare per sè e pe' suoi tutti i beni del corpo e dell' anima (1).

In uno di questi inni parla della sua legazione a Costantinopoli, la quale avvenne verso l'anno 397. Cirene, sua patria, e le altre città della Cirenaica aveano avuto gran danni dall'irruzion di certi barbari, ai quali si unirono i flagelli delle locuste e dei tremuoti; Sinesio fu da' suoi concittadini inviato all' imperatore Arcadio per ottenere qualche sollievo; e dopo tre anni di soggiorno a Costantinopoli riuscì, non senza grandi stenti e fastidi, nella sua legazione. Oppresso dai mali della terra sua natale, affaticavasi il giorno per trovarvi qualche rimedio, e la notte bagnava di pianto il suo letto, e volgendosi a Dio, così dice:

Ho cerchi, misero!
Quanti sacrati
Templi già sorsero
A te dicati:
Prostrato e supplice,
Colle grondanti
Palpebre pallido
Ti stava innanti;
Porgeva l'umile
Supplica pia,
Che non fosse irrita
La lunga via;
Orava flebile
I numi e quanti
La Tracia reggono
Ministri santi;
Quanti presiedono
L'opposto lito
Di Calcedonia
Dal mar spartito,
Ministri vigili
Cui del superno
Fulgore irradii
L'aspra fatica:
Volgeva misera
Allor la vita;
Ch'era la patria
Terra invilita;
Ma a te d'erigerla
Piacque dal duolo,
O re immutabile
Rettor del polo (2).

Quelli che son qui da Sinesio chiamati ministri santi erano i sánti ed i martiri, protettori della Tracia e de' paesi finitimi.

A queste istanze appresso Dio e i suoi santi univa le sue istanze appresso l'imperatore e i suoi ministri, ed abbiam tuttavia un'eloquente ed animosa sua orazione intorno al principato, ch'ei recitò dinnanzi ad Arcadio al principio della sua legazione. Seguono alcuni de' suoi più notabili pensieri. Secondo il detto antico, ciò che distingue il re dal tiranno, non è già la moltitudine dei

(1) Il p. Ceillier t. 10. Tillem.

(2) Synes., Hymn. 3. Traduzione dell' abate cavaliere Antonio Fontana.

sudditi, a quel modo che non è la moltitudine delle pecore, ma ben la cura ch'ei n' ha che distingue il pastore dal beccaio. Qual è il pastor per le pecore, tal è il re per gli uomini. Colui che s'ingrassa del gregge anzichè ingrassarlo è un beccaio, un tiranno. La malattia propria del principato è la tirannide. Un re fa della legge i suoi costumi, un tiranno fa de' suoi costumi la legge. Dio, re supremo, è il modello dei re degni di questo nome. Quello fra i divini attributi su cui tutti, e sapienti ed idioti, concordano, si è che Dio è buono ed autore di tutti i beni. Ciò premesso, immaginiamoci un re ideale, come fosse una statua vivente. La religione e la pietà ne formano il piedestallo. Poi, perch'egli sia re degli altri, è mestieri che, ad esempio e con la grazia di Dio, egli sia prima re di sè stesso e instituisca il principato nell'anima sua. Imperciocchè l'uomo non è altrimenti alcun che di semplice, ma un cumulo di elementi diversi, che l'intelligenza addur dee alla subordinazione ed all'unità del governo. La prima cosa in un re si è dunque di governare sè stesso.

Dio basta interamente a sè solo. Non così il re, e vi supplisce con consiglieri ed amici. Ma insieme a chi consiglia è pur bisogno di chi eseguisca, cioè di eserciti, e il principe dee affezionarseli mostrandosi in fronte ad essi e accomunando i loro esercizi e le loro fatiche. Qual cosa v' ha più indegna d'un imperatore del non esser conosciuto dai difensori dell'imperio se non per mezzo dei pittori! L'imperatore è un artiere di guerre, come il calzolaio è un artiere di calzamenti: degno di scherno è questo se non conosce gli strumenti dell'arte sua; degno di scherno è quello se non conosce i suoi soldati. Non v'ebbe cosa più all'imperio dannosa del lusso teatrale degl'imperatori, circondati di nani e di buffoni, chiusi nei loro palazzi, vestiti d'oro e di porpora, con perle nei capelli, perle nei calzari, perle nella cintura, perle negli orecchi, perle ne' fibbiagli, perle nei loro seggi, e solo usi camminar sopra tavolati sparsi di polvere d'oro; cose tutte che per la varietà dei colori li rendean più somiglianti a pavoni che ad uomini. Qual differenza coll'imperatore Caro, che gli avi di quanti qui sono poterono ancor conoscere! Accampato agli ultimi confini dell'Armenia, avea gittato sull'erba il suo manto di porpora e ivi, per unico desinare, stava mangiando pochi ceci, cotti il dì innanzi, con qualche morsello di carne di porco salata quando sopraggiunser gli ambasciadori del re di Persia. Ei li ricevette tosto senza levarsi, e impose loro d'andar dentro la giornata ad annunziare al giovin re loro che se non facesse senno, nello spazio d'un mese i suoi boschetti, le sue campagne sarebber più rase che non era il suo proprio capo, e così dicendo si trasse il berretto a mostrare la sua calvizie. Consentì loro poi, se avean fame, di metter le mani alla sua pentola; se no, uscisser issoffatto dal campo. Il che solo bastò a spargere la paura e lo scoramento fra i nemici.

Sinesio esorta indi Arcadio a rimetter quest'antica disciplina, chè impossibil era portar più oltre l'indolenza a cui giunti eran que' tempi. Tutto l'impero sedeva, a così dire, sul filo d'un rasoio, sì che senza una special provvidenza di Dio e senza un imperatore straordinario, esso era bello e spacciato; e Sinesio anche ne accenna, e in modo arditissimo, la prossima cagione. A guardare il gregge, egli dice, il pastore usar dee cani e non lupi, quand'an-

co fossero addimesticati. I romani, custodi naturali dell'impero, si sottraevano alla milizia per passare il tempo ne' teatri; e in vece loro si assoldavano sciti, che mai non dimenticavan la loro barbara origine. I romani così divenuti femmine, e i barbari restati uomini, la signoria dovea inevitabilmente passare a questi ultimi, molto più ch' egli esercitavano ad un tratto e le prime cariche dell' impero e il servigio domestico nelle famiglie traricche. Non ci vede Sinesio altro rimedio che di escluderli tutti dalla milizia e dalla magistratura per ammettervi i soli romani (1). Così egli parlava in cospetto dell'imperatore e de' suoi generali barbari, e fatto vescovo noi lo vedremo operar secondo le sue parole.

V'eran tuttavia certi barbari ch'egli ammirava; quelli cioè che, d'illustre lignaggio, rinunziavano agli onori del secolo per ritirarsi nella solitudine e ivi dedicarsi alla contemplazione, occupando gl'intervalli in lavori di mano; quelli insomma che si consacravano alla vita monastica. Infatti, a que' giorni medesimi, vivea uno scita, perito nelle lettere greche e romane, il quale rendeasi celebre fra i monaci di Siria e d'Egitto e chiamavasi Giovanni Cassiano. Dopo aver passata la sua gioventù in un monastero di Betlemme, desiderò d'andare, insiem con un altro monaco, amico suo, chiamato Germano, a visitare i solitari dell'Egitto, e avutane licenza dai superiori, impiegarono sette anni così a visitare e consultar i solitari più illustri, come a praticar, sotto la lor direzione, il medesimo genere di vita. Ritornati a Betlemme, fecero un secondo viaggio nel famoso deserto di Sceti; e Cassiano avendo, in progresso di tempo, fondato alcuni monasteri a Marsiglia, consegnò le memorie del suo pellegrinaggio ne' suoi istituti e nelle sue conferenze, dalle quali memorie si vede che in Egitto si distinguevano tre sorta di monaci; i cenobiti, che vivevano in comunità ed erano il maggior numero; gli anacoreti, che, dopo essersi formati nella comunità, passavano ad una solitudine più perfetta, ed erano quasi altrettanto numerosi quanto i primi; e i sarabaiti, ch'eran vagabondi e falsi monaci, cui il libertinaggio e l'avarizia venivano assai moltiplicando, specialmente negli altri paesi (2).

La città d'Ossirinco, nella Tebaide inferiore, era, quanto a monaci, la meraviglia dell' Egitto, però che tanto e' la popolavano dentro e fuori che ivi erano più degli altri abitanti. Gli edifizi pubblici e i templi degl'idoli erano stati convertiti in monasteri, sì che per tutta la città più ne vedevi che non case private; e fin sulle porte e nelle torri alloggiavan monaci. V'eran dodici chiese per le adunanze del popolo, senza contar gli oratorii de' monasteri. Grande e popolata com' era quella città, non avea nè eretici, nè pagani, ma tutti cristiani cattolici, con venti mila vergini e dieci mila monaci, onde giorno e notte in ogni parte era un continuo echeggiar delle lodi di Dio. Alle porte stavano sentinelle, per ordine dei magistrati, a spiar da lontano i pellegrini ed i poveri, e facevano a gara a chi primo li trattenesse per esercitar l'ospitalità verso di loro (3).

In Cappadocia, Gregorio nazianzeno avea terminata, verso l'anno 389, la lunga sua vita di santo, di dottore, di vescovo, di monaco e di poeta. Morì nella solitudine d'Arianzo, rallegrando la sua vecchiezza e i suoi dolori cogli estri religiosi della

(1) Synes., De regno, p. 322.

(2) Cassiani, Collat. 18, c. 4.

(3) Rosweid., Vit. patrum l. 11, c. 5.

poesia cristiana. Nella gran moltitudine dei poemi da lui scritti ve n'ha sull'origine delle cose, sulla divina Trinità, sul mondo, sulla provvidenza, sugli angeli, sull'anima, sul complesso dei due testamenti, sull'incarnazione del Verbo, sui miracoli di Cristo, sulla verginità, sulla vita monastica, sulla sua propria vita, ed anche sui vizi del clero e dei popoli del suo tempo. Tra le opere sue poetiche trovasi pure una tragedia intitolata *La Passione di Cristo*, ma non è certo che a lui proprio appartenga. Gregorio conservò sino alla morte la vena, l'immaginazione e le grazie del poeta.

Il cardinal Mai trovò sovra dette poesie preziosi commentari di Cosma gerosolimitano, condiscepolo e fratello adottivo di s. Gio. Damasceno, e che fu vescovo di Maiuma o Atedone nel patriarcato di Alessandria.

Qualche anno dopo morì il fratello dell'amico suo Basilio, s. Gregorio di Nissa, degno egualmente di tal fratello e di tale amico per la santità della sua vita, per la quantità delle sue opere, per l'assennatezza e fecondità de' suoi pensieri, per la forza del ragionamento, e per la bellezza e purezza dello stile.

Il cardinal Mai trovò due discorsi di s. Gregorio nisseno, uno contro Ario e Sabellio, l'altro contro i macedoniani che negavano la divinità dello Spirito santo (1). Trovò egli principalmente il frammento del terzo sermone sopra l'orazione domenicale, in cui s. Gregorio nisseno insegna in termini espressi, come s. Epifanio, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Egli così ragiona: « Una è la natura della s. Trinità, ma senza confusion di persone, nè delle lor proprietà. È proprietà del Padre di non proceder da causa alcuna, nè da alcun principio; il che non si scorge nè nel Figlio, nè nello Spirito santo. Perocchè il Figlio uscì dal Padre, al dire della s. scrittura, e lo Spirito procede da Dio e dal Padre. Il Figlio e lo Spirito santo hanno adunque di comune il non esser senza causa o principio. Proprietà del Figlio la quale lo distingue dallo Spirito santo è, che l'unico Figlio è detto nella s. scrittura dal Padre *(ex Patre)* la quale a ciò riduce la sua proprietà. Mentre lo Spirito santo è detto dal Padre *(ex Patre)* e nello stesso tempo si dichiara esser dal Figlio *(ex Filio)*. Chè la s. Scrittura dice: « Se qualcuno non ha lo spirito del Cristo, non è da lui. » Adunque lo Spirito che esiste da Dio *(ex Deo)* è anche dal Cristo (2). »

In questo passo s. Gregorio nisseno dice formalmente che proprietà dello Spirito santo, la quale lo distingue dal Padre e dal Figliuolo, si è il proceder egli insieme dal Padre e dal Figlio (*et ex Patre et ex Filio*). Col tempo i greci scismatici cancellarono d'innanzi alla parola *Filio* la particola *ex*, la quale segna sì chiaramente l'origine dello Spirito santo. Verso la fine del decimoterzo secolo il patriarca Vecco di Costantinopoli in pien concilio convinse di tal frode uno de' suoi preti il quale la riconobbe e finì per convertirsi al domma cattolico romano sì chiaramente professato da s. Gregorio nisseno. Di fatto trovansi molti MS. in cui manca tal particella. Ma il cardinal Mai scoprì testè nella sola Roma almen nove MS. in cui la particella *ex* trovasi chiaramente espressa. Ei ne trovò pur uno in cui essa è raschiata, ma in modo tale da lasciar ancora travedere i lineamenti delle lettere cancellate.

S. Ambrogio viveva ancora, e la sua sola rinomanza convertiva i bar-

(1) Mai, Scriptor. veter. t. 8, p. 1-9 e 10-25.

(2) Mai Nova Biblioth. patrum, t. 4, p. 52, 53.

bari. Avendo una regina de' marcomanni, chiamata Fretigilde, sentito parlar di lui da un cristiano venuto d'Italia, credette in Gesù Cristo, ed inviò legati a Milano, con doni per la chiesa, a pregar s. Ambrogio di ammaestrarla, per iscritto, di quanto dovea credere, ed egli le rispose un'assai bella lettera in forma di catechismo, nella quale esortavala di indur suo marito a stare in pace co' romani. Ma poi ch' ebbe ricevuta quella lettera, la regina fece ancor più ch'ei non le chiedeva, persuaso avendo il re di darsi ai romani con tutto il suo popolo. Venne poscia in persona a Milano, ma ebbe il dolore di non trovarvi più il santo, che era passato di vita (1).

Un anno prima della sua morte scoprì egli, in un orto, le reliquie de' ss. martiri Celso e Nazario, al qual proposito Paolino, suo segretario, che era presente, lasciò scritto: Noi vedemmo nel sepolcro in cui giaceva il corpo del martire Nazario il sangue suo sì fresco come se fosse stato versato in quel giorno, e il tronco suo capo sì intatto, coi capelli e colla barba, che ci parea lavato e sepolto pur allora; e fummo circondati da un sì soave olezzo che i profumi eran nulla a petto di quello. Le reliquie furono trasferite nella basilica degli apostoli, dove, mentre s. Ambrogio predicava, un uomo del popolo, posseduto dallo spirito immondo, si pose a gridar che Ambrogio lo tormentava. A che il s. vescovo rivoltosi a quella parte: Taci là, demonio! Non è già Ambrogio quello che ti tormenta, ma la fede dei santi e la tua invidia al veder uomini salire a quel cielo donde tu fosti precipitato. Ambrogio non è tale da darla ad intendere. Alle quali parole l'indemoniato si tacque, gittossi per terra e più non fiatò (2).

(1) Paul., Vita Ambr. n. 36.

L'anno 396, l'imperatore Onorio, essendo console, diede al popolo di Milano uno spettacolo di fiere dell'Africa. Un malfattore di nome Cresconio erasi ricoverato in chiesa, ma il popolo radunato nell'anfiteatro ottenne dal conte Stilicone di poterlo di là levar colla forza. Cresconio riparò all'altare, e s. Ambrogio, insiem co' sacerdoti ivi presenti, lo circondarono per proteggerlo; ma i soldati, ch'eran molti e condotti dagli ariani, furono i più forti, e impadronitisi di quel misero, se ne tornarono trionfanti all'anfiteatro, lasciando in grande afflizione quanti erano in chiesa, e specialmente s. Ambrogio, che pianse lungamente, prostrato innanzi all'altare. Ma poco dopo che i soldati furon di ritorno colà ed ebbero fatta la lor relazione, due leopardi saltarono di repente al luogo dove quelli stavan seduti, e li lasciaron malamente feriti, onde Stilicone, mosso dal caso, si pentì della violenza fatta alla chiesa, ne diede per più giorni soddisfazione a s. Ambrogio e liberò Cresconio; ma però ch'egli era reo di gravi delitti, lo mandò in esilio, da cui tuttavia lo richiamò poco dopo (3).

Uno schiavo del medesimo Stilicone, essendo stato liberato dal demonio che lo tormentava, dimorava nella basilica ambrosiana, e il suo padrone, che lo amava, l'avea raccomandato a s. Ambrogio. Si scoprì che costui fabbricava false lettere per dare a questo o a quello la carica di tribuno o di generale, sì che alcuni di quelli che andavano a comandare in virtù di queste patenti vennero arrestati. Vero è bene che a' prieghi di s. Ambrogio Stilicone lasciò andar liberi coloro ch'erano stati di questa guisa ingannati; ma quanto allo schiavo non lo castigò menomamente, sol contentandosi di ac-

(2) Ib. n. 52. (3) Ib. n. 54.

cusarlo al s. vescovo. Il quale, nell'atto che usciva dalla basilica, diè ordine che fosse condotto a lui, e avendolo interrogato e convinto del suo delitto: Bisogna, disse, ch'ei sia consegnato a satana per la distruzion della carne, affinchè in avvenire niuno ardisca più far cose simili. Nè il santo aveva ancor finito di parlare che lo spirito immondo s'impossessò di quell'uomo e cominciò a lacerarlo; di che noi fummo tutti assai spaventati, dice Paolino, che era presente, e aggiugne: Per tutti que' giorni vedemmo indemoniati sciolti dal suo comando e dalla sua benedizione (1).

Nicezio, già tribuno e consigliere di stato, era sì doglioso ne'piedi che quasi non potea più comparire in pubblico. Or avvenne che mentre accostavasi all'altare per ricevere il s. sacramento, Ambrogio, per caso, gli pestò un piede, e il fece dare in un guaito. A cui il santo: Or vanne che oggimai tu se' guarito. Infatti, al tempo che il santo uscì di vita, Nicezio affermava, piangendo, non aver da quel momento mai più sofferto ne' piedi altro dolore (2).

Cura particolare d'Ambrogio era di dar degni ministri alla chiesa, e molti esempi citar se ne potrebbono pe' suoi scritti medesimi. Ricusò di ammetter costantemente nel clero uno de' suoi amici perchè avea qualcosa di troppo leggero e d'indecoroso nel suo portamento. Per la medesima ragione vietò ad un de' suoi cherici di camminare in presenza sua, persuaso com' era che i moti disordinati del corpo sono effetto del disordinamento interno dell'anima. Il fatto mostrò ch'egli non s'era ingannato; perchè più avanti entrambi voltaron le spalle alla fede. I quali due esempi son da lui medesimo riferiti nel suo *Trattato degli Uffici*, ch'ei compose per ammaestramento del suo clero a imitazion di Cicerone, e de' greci dallo stesso Cicerone imitati nel suo libro degli uffici, solo che s. Ambrogio prende da essi quanto avea di meglio la loro morale, appoggiandolo coll'autorità della scrittura e innalzandolo alle massime del vangelo.

Una delle ultime azioni d'Ambrogio fu l'ordinazione di s. Onorato vescovo di Vercelli, dove, dopo la morte di Limenio suo predecessore, la sede era stata gran tempo vacante a cagion della discordia sorta in quella chiesa. Ambrogio scrisse al clero ed al popolo di Vercelli una lunga lettera per compor gli animi alla pace, e alla fine fu obbligato di portarvisi in persona, e per cura sua fuvvi eletto a vescovo quest'Onorato, uomo di gran merito che la chiesa novera tra i suoi santi.

Alcuni giorni prima che cadesse infermo, Ambrogio predisse la sua morte, annunziando tuttavia che vivrebbe fino a pasqua; e continuando i suoi studi ordinari, stava dettando a Paolino suo segretario la spiegazione del salmo quarantesimoterzo, quando questi vide sulla testa del santo una fiamma, in forma di piccolo scudo, entrargli a poco a poco in bocca, dopo di che candida come neve divenne la sua faccia, e indi a poco ripigliò il suo color naturale. Di che, dice Paolino, tutto pieno di stupore, siffattamente agghiacciai che non potei scrivere ciò che Ambrogio mi dettava per fin che durò la visione. Adduceva egli in quel punto un passo della sacra scrittura che io sapeva benissimo a memoria, e nello stesso tempo cessò di scrivere e di dettare, così che non potè finire l'esposizione di quel salmo (3). Infatti ancor ci resta questa spiegazione che finisce al versetto vigesimoprimo; e

(1) Paul., Vita Ambr. n. 44. (2) Ibid.

(3) Ib. n. 42.

convien credere che il santo fosse ammalato quando vi si accinse, perchè, per testimonianza del detto suo segretario, egli scriveva le opere sue di suo proprio pugno.

Ambrogio fece ancora l'ordinazione d'un vescovo di Pavia; ma poi si trovò sì aggravato dal male che gli fu forza giacere a letto, con gran cordoglio del conte Stilicone, il quale ebbe a dire che morendo un sì grand' uomo, all' Italia sovrastava prossima ruina. Il perchè chiamati a sè i più nobili uomini di Milano, cui sapea esser da lui distintamente amati, parte con obbliganti parole, parte con minacce, l'indusse a portarsi dal s. vescovo e pregarlo affinchè chiedesse al Signore per sè più lungo tratto di vita. Or mentre questi stavan supplicandolo intorno al suo letto, si fece loro a rispondere: « Io non son vissuto tra voi in modo che ora mi vergogni di vivere, nè temo di morire perchè noi abbiamo un buon Signore. » In questo mezzo, quattro diaconi che stavano in crocchio in fondo alla loggia dov'egli giaceva parlavano con voce sì sommessa che appena si udivano tra di loro, di chi avesse a succedergli nel vescovato; e quando vennero a far menzione, fra gli altri, di Simpliciano, Ambrogio per tre volte ripetè: Vecchio, ma buono. Ond'essi, sopraffatti da un certo spavento, a quella voce fuggirono. Infatti Simpliciano fu poi l'immediato suo successore. Mentre s. Ambrogio stava in orazione, vide il Salvatore venire a lui con viso ridente, e lo disse a Bassiano vescovo di Lodi che pregava con lui, dal quale poi Paolino lo seppe. Uscì di vita pochi giorni dopo, e in quello della sua morte rimase orando dalle cinque ore della sera sino a passata di poco la mezzanotte, ora in cui rese l'anima a Dio, e orando teneva le mani stese in forma di croce movendo le labbra sì, ma in modo che non si potè intendere quel ch'ei dicesse. Onorato vescovo di Vercelli, che si trovava presente, essendo salito nella più alta parte della casa per prendere un po' di riposo, fu colpito da una voce che per tre volte il chiamò dicendogli: Alzati tosto perch'egli sta per passare. Discese e recò il corpo del Signore al s. uomo, il quale, ricevuto che l'ebbe, rendè lo spirito la notte tra il venerdì e il sabbato santo, a dì 4 d'aprile dell'anno 397, nel cinquantasettesimo dell'età sua, dopo ventidue anni e quattro mesi di episcopato.

Quindi, alla stessa ora, innanzi giorno, il corpo di lui fu portato alla chiesa maggiore e vi rimase sino alla notte susseguente, ch'era la vigilia di pasqua. Molti fanciulli battezzati in quella notte, nel venire dal sacro fonte, dissero di chiaramente mirarlo, gli uni sedente nella sua cattedra, gli altri sul tribunale della chiesa, e alcuni, vedendolo a passeggiare, lo mostravano a dito ai padri loro, i quali con tuttociò nol vedevano. Molti poi narravano aver veduto sul suo corpo una stella. Ma surto il giorno di pasqua, celebrati che furono i divini misteri, nel mentre che si levava il corpo per trasportarlo alla basilica ambrosiana, nella qual fu sepolto, una turba di demoni assordaron l'aere intorno di rabbiosi urli, i quali si ripeterono a gloria del santo in diverse province e per più anni appresso. In gran folla intanto uomini e donne procuravano di toccare in qualche modo le sacre spoglie con cinti e pannilini, e accompagnava i funerali moltitudine innumerabile d'ogni condizione, d'ogni sesso e d'ogni età, non solamente cristiani, ma ebrei e pagani ancora. Con più grazia e dignità precedeva la schiera di quelli

che erano stati pur allora battezzati. Nello stesso giorno in cui il santo uscì di vita, apparve, in oriente, ad alcuni santi personaggi, facendo con essi orazione e imponendo loro le mani. Ciò si riseppe di lì a qualche tempo in Milano per lettera scrittagli, quel dì medesimo, come a vivo, e ricevuta da Simpliciano suo successore e con gran cura serbata. Anche in Firenze apparve, secondo la promessa che fatto aveva, a coloro che lo pregarono di visitarli sovente, e fu veduto più volte in atto di orazione davanti all'altare della basilica ambrosiana ivi da lui fabbricata. Il qual fatto è da Paolino riferito sulla testimonianza di s. Zenone vescovo di Firenze, nella vita di s. Ambrogio, che il primo scrisse qualche tempo dopo, ad istanza di s. Agostino, giovandosi di quanto aveva udito egli stesso e saputo da s. Marcellina, sorella del santo, e da altri personaggi degni di fede (1).

Oltre le molte opere di s. Ambrogio che tutti sanno, il Galland, dotto veneziano, nella sua *Biblioteca degli antichi padri*, gliene ha restituita una, in cinque libri, intitolata: *Storia della distruzione di Gerusalemme*. Questa istoria, che porta sovente il nome d'Egesippo o di Esiosippo, è una traduzion libera di quanto lo storico Giuseppe lasciò scritto su quest'avvenimento, e s. Ambrogio la fece ne'suoi primi anni (2).

Quando Stilicone disse che colla morte d'Ambrogio sovrastava all'Italia la sua prossima ruina, pur troppo diceva il vero. Morto il gran Teodosio, esso Stilicone pretendeva di essere stato costituito tutore de'suoi due figliuoli, onde, partiti fra i due imperi i tesori della corona e gli eserciti, proponevasi di condurre in persona le truppe dell'oriente a Costantinopoli e di farvi valere le sue ragioni. Ma Rufino, principal ministro d'Arcadio, non l'intendeva a questo modo, e agognava di farsi collega del suo signore; al qual uopo si propose di fargli sposare la figlia sua, e gliene fece tener parola dagli eunuchi della sua corte, sì che il segreto fu tosto divulgato per tutta Costantinopoli. Intanto il ministro movea per Antiochia affin di castigare il conte d'oriente, il quale, dopo aver comperata da lui questa carica, la esercitava, contro la comune aspettazione, con tal disinteresse e con tanta giustizia che avea avuto l'ardimento di negare una cosa ingiusta ad un prozio dell'imperatore, il quale ne avea mosso querela. Giunto di notte ad Antiochia, Rufino fece a sè condur Luciano (chè tale era il nome del conte) e battere con le verghe sì duramente che spirò in mezzo al tormento. Fatto indi ritorno a Costantinopoli, trova la corte e la città intente agli apparecchi per le nozze dell'imperatore; nè egli nè alcun altro dubita punto che non si tratti di sua figlia. Si ordinano, secondo l'uso, pubbliche feste, e all'ultimo, il dì 27 d'aprile dell'anno 395, l'eunuco Eutropio fa portare in pompa, per mezzo alla città, le vesti che l'imperatore inviava alla futura sua sposa. Tutto il popolo, che seguiva in calca, le credeva destinate alla figlia di Rufino, e non altramente credevano gli stessi uffiziali che le portavano, quand'ecco la comitiva si arresta dinnanzi alla casa dove abita una giovine franca, chiamata Eudossia, figlia del defunto console Bautone, franco d'origine. Eutropio stesso avea fatto conoscere all'imperatore la costei bellezza, e conchiuso segretamente il maritaggio. Egli fa dunque colà en-

(1) Paul., Vita Ambr.

(2) Galland, Bibliotheca veterum Patrum, t. 7, Venetiis 1770.

trare gli ornamenti nuziali, fa che Eudossia se ne adorni, e l'imeneo vien celebrato in quel medesimo giorno. Ognun può immaginarsi la confusion di Rufino; Arcadio ne rise e continuò tuttavia a donargli la sua confidenza (1).

Eutropio avea segrete pratiche con Stilicone, onde Rufino, a rompere i loro disegni e a forzar l'imperatore a prenderlo per compagno sul trono, invita i barbari a scagliarsi sulle terre dell'impero, sì che gli unni si precipitan tosto sull'oriente, pongono a sacco l'Armenia, la Cappadocia, la Cilicia, la Siria, e trascorron fin sotto ad Antiochia, intantochè dalla parte dell'occidente, il goto Alarico, conte dell'impero, mosso dall'oro e dalle promesse di Rufino, dà il guasto alla Mesia, alla Tracia ed alla Pannonia. Le sue bande correvano tutto l'Illirio, dal mare Adriatico fino a Costantinopoli, e già i goti accampavano in veduta di questa città e ne disertavano i contorni. Alarico gittossi poi nella Grecia, esercitandovi i medesimi guasti.

In questo mezzo Stilicone, assicuratosi prima dei barbari che accerchiavano l'impero d'occidente, calava in Grecia per combattere Alarico, con segreto disegno di avanzar fino a Costantinopoli, sotto pretesto di condurvi le schiere d'oriente. Giunto nei piani della Tessalia, egli stava già per isforzar il campo dei goti, quando giunse un ordine dell'imperatore Arcadio che le truppe dell'oriente tornasser subitamente a Costantinopoli; ma esse, indispettite al vedersi rapir la vittoria di mano, negavano d'ubbidire. A Stilicone riuscì tuttavia di rimandarle sotto la condotta di Gaina, goto di nascita, al quale confidò i suoi disegni. Questo ordine di Arcadio era stato provocato da Rufino, che temeva il trionfo di Stilicone. Già fin da quando i goti di Alarico accampavano appiè di Costantinopoli e tutti tremavano in corte e in città, colui, vestitosi alla foggia de'barbari, era entrato tutto solo ne'loro alloggiamenti ed avevali indotti, a forza d'oro, ad allontanarsi dalla metropoli. Ora, gonfio di simili successi, non altro aspettava che le truppe reduci dall'occidente per indur l'imperatore a proclamarlo suo collega, e già questi glielo aveva promesso. La mattina del dì 27 novembre 395, essendo già il palazzo magnificamente ornato e ordinato il banchetto per solennizzar questa proclamazione, Arcadio si trasferisce nel sobborgo di Costantinopoli dov'erasi raccolto l'esercito, con Rufino al fianco, il quale pavoneggiavasi dell'appariscenza sua. Al giunger suo l'imperatore saluta le insegne militari, e il ministro sorride ai soldati, accarezza gli uffiziali, che lo lusingano con finte protestazioni di zelo e di rispetto, mentre l'esercito circonda, ponendoli in mezzo, imperatore e ministro. Abbagliato quest'ultimo dalla sua gloria, nulla vede di quanto gli accade d'intorno, e pressa l'imperatore a salir sul tribunale e proclamar l'elezione ch'ei fa d'un compagno nell'impero. In quel medesimo istante Gaina dà il segno, un soldato trae la spada e la immerge in petto a Rufino; tutti allora si scagliano sopra di lui, il suo corpo è fatto in brani, sì che d'intero non se ne serba che il capo e la destra mano. Arcadio, presente a questo furor de'soldati e tinto del sangue del suo ministro, fugge atterrito e si chiude nella sua reggia. La mozza testa è confitta in punta a una lancia con un sasso in bocca per tenerla aperta, e l'esercito, cantando la sua vittoria, entra in Costantinopoli preceduto da quell'orribile insegna, alla quale insulta pu-

(1) Zos. l. 5, c. 2 e 3. Sozom. l. 8, c. 6.

re il popolo a sassate, intantochè una banda di soldati presentava agli astanti la man sanguinosa dell'ucciso dicendo: Donate qualcosa a questo poverello che mai non n'ebbe abbastanza (1).

Il debole Arcadio, inetto a governar da sè stesso, avea bisogno d'alcun che lo governasse, e il vanitoso Rufino fu surrogato dall'eunuco Eutropio. Nato in Armenia costui, e in condizione servile, destinato sin dall'infanzia agli uffizi più vili, venduto cento volte e rivenduto, cacciato, nella sua vecchiezza, come uno schiavo disutile dalla casa del generale Arinteo, di cui serviva la figlia, ottenne d'entrar in quella del console Abbondanzio, che poi lo allogò fra gli eunuchi di corte l'anno 393. Quivi, a forza di destrezza e d'ipocrisia, seppe dar negli occhi all'imperatore Teodosio, che gli affidò alcune commissioni e lo promosse a maggior carica. Tali furono i principii di colui che divenne il successor di Rufino, così nelle iniquità come nel potere, e per arricchirsi, trasse l'un dopo l'altro all'estrema ruina il console Abbondanzio, che l'avea tolto dal fango, Timasio, capitano illustre, e il figliuol suo Siagrio, che perirono nei deserti della Libia. Da amico che in prima era di Stilicone, da quel momento gli diventò nemico. Il goto Alarico avea, senza incontrar quasi più opposizione, posta a sacco tutta la Grecia, e specialmente Atene, Corinto, Argo e Lacedemone; Stilicone avea un esercito bastante a vincerlo; ma Eutropio, ad attraversargliene la via, prepor fece lo stesso Alarico al comando delle truppe romane, non che nella Grecia, da lui pur dianzi guasta e svaligiata, ma sì pure in tutto l'Illirio orientale.

(1) Socr. l. 6, c. 1. Sozom. l. 8, c. 1. Zos. l. 5, c. 7. Hist. du Bas-Empire, l. 26. Tillem.

Si fu appunto in mezzo a queste vicende che morì s. Ambrogio, e ognun s'avvede quanto malaugurata esser dovesse la morte sua in tali frangenti. Nel medesimo anno 397 ribellossi, in Africa, il mauro Gildone, che da dodici anni capitanava le milizie romane di quel paese in qualità di conte. Benchè apparentato con Teodosio pel matrimonio di sua figlia Salvina con Nebridio, nipote della imperatrice Flacilla, s'era attirato lo sdegno di questo principe negandogli ogni specie di soccorso contra Eugenio; ma la morte del vincitore avea salvato questo fellone dal meritato castigo, e l'impunità non avea fatto che renderlo più audace. Disprezzando egli i due principi per l'età giovanile e la dappocaggine loro, si pose in animo di scuotere il giogo dell'impero, non punto spaventato dall'esempio di Fermo suo fratello, che aveva in simile impresa lasciato la vita. Nè a questo egli andava presso in valore e in destrezza, ma ben lo vinceva in crudeltà e scelleraggine. Era rotto ad ogni eccesso di lussuria, benchè già innanzi coll'età; ed avaro insieme e scialacquatore, poneva in opera la calunnia, il ferro e il veleno per levar di vita coloro ai quali rapir voleva i beni o l'onore. Della mensa sua stessa faceva una mortal trappola, perocchè spesso a quella invitava le persone delle quali voleva disfarsi e le facea scannare in mezzo al convito. Sempre avea seco uno sfarzoso corteggio per incuter così rispetto ai barbari vicini, e ridurre alla sua clientela i re loro. In sulle prime ebbe per Onorio qualche riguardo e gli diè segno di sommessione; ma in breve, appiccate pratiche con Eutropio, finse di darsi ad Arcadio e di riconoscerlo per sovrano signore dell'Africa, intanto che Eutropio, il quale non altro voleva

che alimentar la discordia tra i due fratelli per opprimere Stilicone, assecondando la perfidia di colui, faceva gradire le sue profferte. Dopo la mietitura di quest'anno, Gildone adunque alzò lo stendardo della ribellione, arrestando la flotta di Cartagine che portava a Roma il frumento dell'Africa, e apparver manifesti della corte di Costantinopoli che lo favorivano. Se non che costui aveva un fratello, di nome Mascezil, il quale, alieno dal partecipare alla rea impresa di lui, e vedendosi, per questo, in preda all'ira sua, venne a gittarsi in braccio ai romani; di che montato in furia Gildone, uccider fece i suoi due figliuoli, e vietò di dar sepoltura ai corpi loro.

Gildone era pagano e Mascezil cristiano e pio, onde Stilicone pose gli occhi su di lui per dargli a sostener la guerra d'Africa, e gli affidò il comando di cinque mila uomini, tutta gente eletta. Si trovarono i due fratelli a fronte l'uno dell'altro in sugli ultimi confini della Numidia. Gildone avea settantamila uomini, benchè mal disciplinati, sì che al veder tanta moltitudine Mascezil, disperando del suo picciolo esercito ed insiem della propria sua vita, pensava, com'ebbe a raccontar egli stesso, di levar il campo e dileguarsi per una gola che rimanevagli aperta. Ed ecco che la notte gli apparve in sogno s. Ambrogio, il quale, battendo per tre volte, col bastone che teneva in mano, la terra, gli disse: Qui, qui, qui! Comprese che il santo gli promettea la vittoria, dopo tre giorni, in quello stesso luogo. Fermossi adunque, e il terzo giorno, dopo aver passata la notte in orazione, mosse contro il nemico che da ogni parte circondavalo. Parlò di pace co'primi che gli si fecero incontro; ma avendogli un alfiere risposto con insolenza, e animando gli altri a dar principio alla pugna, gli diede Mascezil, colla spada, un gran colpo sul braccio, e lo costrinse ad abbassare l'insegna. Quei che erano più lontani credetter che arresa si fosse la prima coorte, e mossi da quell'esempio, tutti gridaron che si arrendevano: i barbari si diedero alla fuga, e Gildone, abbandonato da'suoi, fuggì in riva al mare, dove gittatosi in una barca, i venti contrari lo spinsero in un porto poco lontano. Ivi fu preso, esposto agli oltraggi del popolo e condannato a morte; ma per evitar il supplizio, si strangolò da sè stesso prima ancor che suo fratello nulla sapesse della sorte sua. Ebbesi in Roma, sull'entrar d'aprile dell'anno 398, la nuova della sua disfatta ed insieme della sua morte, e la flotta ricondusse trionfante Mascezil colle messi dell'Africa.

La moglie e la sorella di Gildone, e così la figlia sua Salvina furon tre sante. La qual Salvina, vedova di Nebridio, aveva una figliuola ed un figliuolo che portò lo stesso nome del padre, ed a lei indirizzò s. Girolamo una lettera intorno al metodo di vita che osservar doveva nella sua vedovanza. Ella si segnalò poi fra quelle virtuose donne che rimasero affezionate a s. Grisostomo ingiustamente perseguitato. Rufino lasciava pure, dopo di sè, la moglie, una figlia ed una sorella, che si ritirarono a Gerusalemme e vi passarono il resto della vita nella pratica della pietà e delle buone opere.

Mascezil meritava ricompensa. Venuto alla corte, Stilicone lo accolse onorevolmente quanto più dir si possa, altamente lodandolo, e sol mostrandosi imbarazzato a trovar guiderdoni che uguagliassero i suoi servigi. Un giorno egli lo condusse fuor di Milano ad una delle sue ville, sotto colore d'ivi dargli una festa; ma nel passar insieme sopra un ponte,

ad un segno di Stilicone, le sue guardie afferrarono Mascezil e lo gittaron nel fiume, dalle cui acque fu in un subito inghiottito, mentre Stilicone stava sulla riva ridendone come d'un giuoco. Atroce azione che ben mostra quanto l'impero avesse bisogno, che a contener un simile uomo ancor vivesse un s. Ambrogio (1).

Questo s. vescovo era morto il 4 aprile l'anno 397, e a dì 27 del successivo settembre morì Nettario vescovo di Costantinopoli, dopo aver governato quella chiesa per sedici anni, con la indolente bonarietà di un privato, ben più che colla sapienza, lo zelo e la fermezza d'un vescovo. Si stette per qualche tempo deliberando intorno alla scelta d'un successore: diversi candidati furon proposti, alcuni da sè stessi presentaronsi. Erano preti indegni di questo nome, e chi di loro stancava la corte, chi offeriva doni per accaparrarsi i suffragi, chi finalmente ponevasi in ginocchio dinnanzi agli abitanti dei quartieri. Il popolo ortodosso, infastiditone, fece instanza presso l'imperatore, affinchè provvedesse quella chiesa d'un uomo degno del pastorale. L'eunuco Eutropio, che di que'giorni governava l'imperatore e l'impero, aveva, in un viaggio da lui fatto in oriente, conosciuto il merito di Giovanni d'Antiochia prete, e d'altra parte la sua fama era già sparsa per tutto l'impero. Giovanni, soprannominato il Grisostomo, fu quindi, per unanime consenso del popolo e del clero e con approvazion dell'imperatore, eletto vescovo di Costantinopoli. Ma ben sapevasi quant'ei fosse amato in Antiochia, e quanto quel popolo fosse facile ad imbizzarrire; ond'è ch'Eutropio fece scriver dall'imperatore al conte d'oriente di mandarglielo senza far rumore; e il conte, avuta la lettera, pregò il Grisostomo di venirlo a trovare, come per qualche affare, in una chiesa di martiri fuori d'Antiochia presso alla porta romana, ed ivi fattolo salir seco in cocchio, lo condusse difilato sino ad un certo luogo, dove lo consegnò agli uffiziali dell'imperatore che lo menarono a Costantinopoli.

L'imperatore, a fin di rendere più solenne la sua consacrazione, avea convocato un concilio, e chiamatovi Teofilo d'Alessandria, siccome vescovo della prima sede del suo impero. Se non che esso Teofilo erasi proposto di far vescovo di Costantinopoli un prete d'Alessandria chiamato Isidoro; quel desso che, dopo avere per lungo tempo professata la vita monastica nel deserto di Sceti, aveva accompagnato a Roma s. Atanasio. Egli è contato fra i santi, e governava di quei giorni il grande spedale d'Alessandria. Oltre al grande merito suo, prosumevasi che Teofilo gli fosse obbligato per certa difficilissima commissione di cui erasi molto bene spedito. Era voce che nella guerra contro il tiranno Massimo, Teofilo avesse fidato ad Isidoro lettere e presenti pe' due competitori, con ordine di andare a Roma ad aspettarvi l'esito della guerra, per poi consegnare le lettere e i presenti al vincitore; che Isidoro eseguisse la sua commissione, ma che, sendogli state trafugate le lettere, fosse obbligato di fuggirsene ad Alessandria. Oltre al volergli dare così un segno di gratitudine, Teofilo sperava che, fatto vescovo di Costantinopoli, Isidoro si mostrerebbe arrendevole ai suoi voleri, non essendo egli uso, per quanto poteva, di ordinarne alcuno che gli paresse di carattere fermo e independente. Giunto il Grisostomo a Costantinopoli, Teofilo, che

(1) Oros. l. 7, c. 36. Zos. l. 5, c. 11. Hist. du Bas-Empire, l. 26.

era destro a conoscer gli uomini dal sembiante, fu scosso all'aria d'intrepidezza e di fermezza che gli traspariva dal volto, e viemaggiore si fece in lui la ripugnanza ad acconsentire all'ordinazione del nuovo prelato. Ma finalmente ve lo indusse il medesimo Eutropio, mostrandogli diversi richiami scritti, presentati ai vescovi contro di lui, e dicendogli di eleggere tra il difendersi contro queste accuse, e l'arrendersi al voto degli altri vescovi. Cedette e consacrò il Grisostomo nel dì 26 di febbraio dell'anno 398 (1).

Grisostomo e Teofilo procurarono, per intramessa del detto prete Isidoro, una gran riconciliazione nella chiesa. Il nuovo vescovo di Costantinopoli doveva mandare una legazione a Roma a recarvi il decreto della sua elezione; approfittò dunque dell'occasione per ricongiungere i vescovi dell'oriente con que' dell'Egitto e dell'occidente, da cui s'eran divisi per cagion di Paolino, e pregò Teofilo di cooperarvi insieme con lui, e di riconciliare il papa col vescovo Flaviano, cui egli teneva pur sempre per suo maestro e padre spirituale. Entrata la cosa anche a Teofilo, furono eletti Acacio vescovo di Berea, e il prete Isidoro d'Alessandria, con alcuni della chiesa di Antiochia, onde recare a Roma il decreto dell'elezione di s. Gio. Grisostomo (2). Trattaron essi specialmente e prosperamente colà l'affare d'Antiochia, dopo di che ritornarono in Egitto, donde Acacio tornò in Siria, portando a Flaviano lettere pacifiche de' vescovi d'Egitto e d'occidente; il che giovò a rimetter compiutamente la comunione fra quelle chiese.

Non sì tosto il nuovo vescovo di Costantinopoli si fe' sentir dalla sua cattedra, sorse fra lui e il suo gregge una scambievole affezione. Io vi ho parlato una sola volta, egli dice nel suo secondo sermone, e già vi amo come se fossi stato sin da fanciullo allevato in mezzo a voi; già sono stretto con voi co' vincoli della carità come se da tempo infinito mi fosse stato dato di goder le dolcezze del vostro consorzio. E questo non già perchè io sia facile all'amicizia, ma perchè voi siete amabili sopra tutti. Infatti chi non ammirerebbe il vostro zelo ardentissimo, la vostra carità senza finzione, il vostro affetto per chi vi ammaestra, la vostra unanime concordia, cose tutte che basterebbono a far vostro un cuor di macigno? Onde noi vi abbiam cari non men di quella chiesa in seno alla quale siam nati, e allevati, e ammaestrati. Questa è sorella di quella, e ben voi provate colle opere questo parentado. Se l'altra è più antica per età, questa è più fervente nella fede; quella ha una congregazione più numerosa e un teatro più famoso, ma in questa si vede maggiore costanza e più valore. Io veggo qui da ogni parte i lupi circuire le pecore, e tuttavia l'ovile restar sempre intatto (3). Questi lupi eran le diverse razze d'eretici, anomei, marcioniti, manichei, ai quali aggiunger si possono i giudei e i pagani, che anche a quei giorni non erano, a Costantinopoli, in picciol numero.

Frequenti erano i tremuoti in questa città, e l'anno 396 ne furon parecchi che si fecero sentire per più giorni; ma il maggiore spavento fu un fenomeno che s. Agostino, in un sermone fatto al suo popolo, descrive in questi termini: Comparì dall'oriente, sull'imbrunir della notte, una nuvola tutta fuoco, piccola da principio, ma che quanto più si accostava tanto più si andava dilatan-

(1) Pallad., Vita Chrysost.
(2) Opp., Chrysost. t. 13. Pallad., Vit. p. 16, B.
(3) T. 1, p. 541, homil. 11, ediz. Bened.

do, finchè tutta Costantinopoli vide, con gran terrore, imminenti sopra sè stessa le fiamme, dalle quali esalava un gran fetore di zolfo. Tutti gli abitanti rifuggivano costernati alle chiese; e quei che ancor non avean ricevuto il battesimo si affrettavano a riceverlo, sì che nelle case, per le vie, per le piazze dappertutto battezzavasi. A poco a poco la nuvola venne meno, e finalmente si dileguò. Appena avea cominciato il popolo a respirare, che di repente venne a divulgarsi la ruina della città esser soltanto differita, e nel sabbato prossimo, alla cotal ora, dovere infallibilmente perire. Questa predizione rinnovò lo spavento in tutti. Giunto l'infausto giorno, tutti fuggono alla rinfusa, tutti abbandonan la patria mandando grida di dolore. Lo stesso imperatore fugge con loro. S'era già tutta quella moltitudine allontanata per lo spazio d'alcune miglia dalla città, intesa ad implorare colle più ferventi preghiere la divina misericordia, quando fu veduta la città stessa subitamente ingombrata d'un denso fumo. Il popolo a quella vista raddoppiò le lacrime ed i clamori, nè si acquietò finchè, l'aria essendo venuta nuovamente serena, e l'ora predetta essendo passata, alcuni ch'erano stati inviati per aver nuova della città, riferirono d'averla trovata illesa. Tutti allora tornarono a quella lietamente così come fossero tornati alla vita (1).

Verso la fine dell'anno 398 Costantinopoli andò soggetta ad altre terribili scosse. Udissi da prima un sotterraneo mugolio, e poco dopo la terra spaccossi in più luoghi e vomitò fiamme. Il mare del Bosforo, gonfio e agitato, traboccò sulle due rive e innondò una parte di Costantinopoli e di Calcedonia, e vidersi molte case arder fra l'onde. I più ricchi abitanti fuggiron su pe'monti vicini, mentre altri restavan fermi in mezzo ai pericoli, ma sol per mettere a ruba le case dei fuggitivi. Il Grisostomo impiegò tutta l'eloquenza sua per condannare questa crudel cupidigia e per consolare il suo popolo, additandogli un'altra patria i cui tesori non ci ponno esser rapiti, e le cui fondamenta sono incrollabili (2).

Trenta giorni dopo tutta la città fu piena d'una pompa straordinaria che dimenticar fece questa sciagura, e fu pel solenne trasporto delle reliquie di alcuni martiri dalla chiesa maggiore di Costantinopoli sino a quella di s. Tommaso apostolo, nel borgo di Dripia, lontano un tre leghe, alla riva del mare. La traslazione fu fatta di notte, con un immenso concorso di popolo che veniva in processione, ognuno recando una fiaccola o un cero in mano. In questa processione vedevansi le compagnie dei solitari, i cori delle vergini, la fila de' preti, la caterva de' laici, e schiavi, e liberti, e cittadini, e stranieri, e principi, e sudditi innoltrarsi, tutti esultanti, a piedi. Dietro all'arca delle reliquie, coperta d'un velo, seguiva l'imperatrice Eudossia, vestita di porpora e cinta del diadema, toccando il velo e l'arca colla mano. All'avanzarsi di questa immensa processione, colle innumerevoli sue faci lunghesso il mare, parea che questo ardesse come una corrente di fuoco. Ella s'era posta in cammino a mezzanotte, ed arrivò al luogo a giorno fatto. S. Gio. Grisostomo diè compimento alla solennità con un sermone tutto entusiasmo, e in cui loda altamente la pietà dell'imperatrice. Il giorno appresso anche l'imperatore Arcadio, seguito dall'esercito, venne ad onorar le sante reliquie, dopo aver de-

(1) Aug., De urb. excid. t. 6, c. 6, p. 627.

(2) S. Chrys. t. 12, p 523.

posto egli il suo diadema, e i soldati le armi loro (1).

L' anno 399, il mercoledì della settimana santa, ch' era il dì sei di aprile, cadde sì gran rovescio di pioggia che si temè le campagne non avessero ad esserne interamente desolate. Costernato il popolo, implorò l'aiuto del cielo, e il Grisostomo intimò pubbliche preci, e andò processionalmente col suo gregge alla chiesa degli apostoli, a fin d'ottenere la liberazione da quel flagello per intercessione de' ss. Pietro, Andrea, Paolo e Timoteo. L' uragano venne meno, ma non così le paure de' fedeli, onde passarono il Bosforo per visitar la chiesa de' ss. Pietro e Paolo, che stava dall'altra parte del mare. Era da creder che il popolo fosse per lungo tempo avvenire compunto; ma nel venerdì santo vi furono corse di cavalli, e molti, dimenticando la chiesa e la santità del giorno, assistettero con sì pòca modestia a questo spettacolo che riempieron tutta la città de' loro schiamazzi; e peggio ancor fecero il giorno vegnente, ch'era il sabbato santo, assistendo agli osceni spettacoli dati pubblicamente dalle meretrici. Chiuso in casa sua, il Grisostomo piangeva di questi disordini; ma venuta la domenica di Pasqua, se ne dolse amaramente e scomunicò i colpevoli, i quali si pentirono, sì che otto giorni dopo il santo li lodò della loro conversione (2).

Eravi in Costantinopoli gran numero di goti infetti d' arianesimo, ma molti anche ve n'avea di cattolici. Ora, essendosi questi ultimi trovati all'adunanza che tenevasi la settimana di pasqua nella chiesa di s. Paolo, il Grisostomo ordinò ad alcuni di quella nazione di leggere diversi passi della scrittura, ch' essi avean già tradotta in lingua gotica, e ad un lor prete di predicare; e di qua il santo prese occasion di confondere i giudei ed i pagani: i giudei, mostrando loro, secondo gli oracoli de' profeti, convertite e umanate dalla fede di Cristo quelle nazioni ch' essi avean ributtate; i pagani, ad essi mostrando che i loro filosofi con la lunga lor barba, e lunghi capegli, e col loro bastone non avevan potuto convertire nessuno, mentre i pescatori di Galilea avean tratte ad una filosofia tutta divina le nazioni più barbare, i goti, gli sciti, i sarmati, i traci, i mori (3).

Ma la gran faccenda di s. Gio. Grisostomo era la riforma del suo clero e del suo popolo. La tolleranza di Nettario avea secondato molti disordini, fra i quali la coabitazione di non pochi cherici con donzelle che facean professione di verginità. Il santo combattè questo scandalo in due libri, nel secondo de' quali si fa a dire: « Al tempo de' nostri antichi due soli motivi si conoscevano pe' quali l'uomo potesse essere indotto a coabitar con donne: l' uno, più antico e instituito da Dio medesimo, è il matrimonio; l'altro, più recente ed inventato dal demonio, è il concubinato. A' di nostri s' è stabilita una usanza che non è fondata sopra nessuno di questi due motivi; la quale viene praticata da certuni che conducono e custodiscono in casa giovani zitelle, non per averne figliuoli, affermando eglino di non aver con esse commercio alcuno: nè tampoco per farsi complici della disonestà loro, poich' eglino chiamansi guardiani della loro verginità. Che se tu li stringi a dir per quali ragioni le tengono seco, dicono di molte averne, ma una sola buona non ne adducono. » Il santo dimostra indi, e colla scrittura e coll' autorità

(1) T. 12, homil. 2 e 3, p. 330 e 333.
(2) T. 6, p. 272; t. 12, p. 302.
(3) T. 12, p. 371.

stessa de' filosofi, queste coabitazioni essere per sè stesse sommamente pericolose, di mal esempio e spiacenti ai fedeli, argomento di motteggi per gli altri, e ne confuta i diversi pretesti. « Il facciamo per carità, diceano que'cherici scandalosi, e per giovare a persone povere. Perchè dunque, se per questo, non ricettare tanti uomini o tante donne attempate, inferme, storpie di cui piene erano le vie di Costantinopoli? Ma no, era d'uopo ch'elle fosser giovani e belle, prova evidente che la cosa procedea non da carità ma da passione. Che scandalo il veder cherici tutto il giorno in mezzo a una schiera di fanciulle, mangiare e ridere alla medesima mensa, passare con loro le notti, non solo sotto il medesimo tetto, ma nel medesimo appartamento! Quale scherno per la religione, qual onta per la chiesa il veder cherici in faccenda come servi, e parassiti, ed eunuchi; vederli correre alla bottega del merciaio o dell'artefice a veder se lo specchio, se i profumi, se i calzari di madonna son presti; vederli insomma, lasciare continuo la croce per la conocchia! » Nel secondo libro insorge con più veemenza ancora, e compiange con maggior dolore la condotta di certe ricche donzelle le quali, dopo aver fatto professione di verginità, vivevano in seno al lusso e alla mollezza, e alloggiavano uomini in casa loro, dando cagione a moltissimi scandali ed alle mormorazioni della gente (1).

S. Gio. Grisostomo regolò parimente la condotta delle vedove consacrate a Dio nel grado di diaconesse. A Costantinopoli ne vivevano d' illustri assai per la nascita e per la pietà loro: Pentadia, vedova del console Timasio; Salvina, figliuola del conte Gildone e vedova d' un nipote dell' imperatore Teodosio, e sopra tutte santa Olimpiade, vedova d'un prefetto di Costantinopoli e nipote di quella Olimpiade che, dopo essere stata fidanzata all'imperatore Costanzo, sposò in appresso Arsace re d'Armenia.

Ma il santo si diede principalmente ad ordinar le cose sue domestiche; e chiamato a sè l'economo che maneggiava i beni della chiesa e rivedutigli i conti, risecò tutte le spese inutili e specialmente quelle che si facevano per la persona del vescovo, che a molto sommavano, dedicando tutto il superfluo così all'ospedale già in atto per gl'infermi, come a quegli altri che fondò in appresso, cui diede a reggere a due piissimi sacerdoti che aveano sotto di sè medici e altri ministri necessari, tutti uomini dabbene e non impigliati nel matrimonio. Esortò pure gli abitanti di Costantinopoli a tenersi in casa ognuno il suo ospedale domestico, vale a dire una cameretta in ogni casa pei poveri. Diede studio altresì a reprimer la superbia dei ricchi, e ad insegnar loro la modestia e l'umiltà. Che ragione avete, diceva egli, per istimarvi sì potenti e per credere di farci grazia venendo qui ad ascoltar quel che giova alla vostra salute! Forse per la vostra ricchezza, per le vostre vesti di seta? Eh via! non sapete che le son bava e fila di vermini e manifattura di barbari? Non sapete che anche le cortigiane, i ladri, i sacrileghi, gli uomini più infami ne usano? Orsù, discendete una volta da quel fasto, e considerate la viltà della vostra natura, chè altro non siete se non creta, e polvere, e cenere, e fumo. Voi comandate sì a molti uomini, ma siete schiavi delle vostre passioni. Siete come chi in casa sua si lasciasse battere da'suoi famigli e fuori si vantasse del suo potere.

(1) T. I, p. 228 e 248.

Una nuova catastrofe venne a confermar queste predicazioni del Grisostomo. L' eunuco Eutropio passava omai colla sua superbia ogni segno. Facea far leggi all'imperatore Arcadio, che poi egli era il primo ad infrangere, rovinava le provincie, vendeva le cariche, mentre condannar facea le concussioni ed i brogli altrui, e per impadronirsi più facilmente de' beni de' proscritti, abolir faceva il diritto d'asilo nel ricinto delle chiese. Il senato e il popolo si prosternavano dinnanzi a lui; lo chiamavano padre dell' imperatore, e l' imperatore gli conferiva il titolo di patrizio. Gli rizzavano statue di tutti i metalli, sotto tutte le forme, in tutte le piazze; una ne sorgeva nell'aula del senato, ornata di una pomposa iscrizione, in cui esaltavansi gl' illustri suoi natali e le militari sue gesta, ed era chiamato il terzo fondator di Costantinopoli dopo Bisante e Costantino. Frattanto egli passando le notti a tavola ed i giorni al teatro, agognava il titolo d' imperatore; e prima prese quel di console per l'anno 399, il primo e l'ultimo degli eunuchi che avesse una tal dignità. Stava egli appunto celebrando, con magnifiche feste, la sua esaltazione al consolato, quando si seppe che un conte dell' impero, il goto Tribigildo, aveva levato, in Frigia, lo stendardo della ribellione. Egli era parente del conte Gaina, ed amendue questi goti aveano dato mano ad Eutropio ad atterrare Rufino; ora, non credendosi bastantemente guiderdonati, si accinsero ad atterrar Eutropio stesso, e fatti loro accordi, Tribigildo si ridusse, nel durar delle feste, al suo governo di Frigia, e alzò lo stendardo della rivolta. Dopo alcuni incidenti fu mandato Gaina a combatterlo; ma questi, poco dopo, scrisse all' imperatore essere Tribigildo invincibile, tutto andargli a seconda, non esservi che un modo a placarlo, quello di dargli in mano Eutropio. L'imperatore titubava, quando il superbo eunuco fu sì audace da prorompere in minacce contro l' imperatrice medesima. Allora gli fu imposto d' uscir tosto di corte, con divieto, sotto pena della vita, di comparire mai più in cospetto dell' imperatore.

Sopraffatto da questo terribil colpo, e più ancora atterrito dalla memoria delle sue iniquità, Eutropio si ricovera in una chiesa, e viene a cercare asilo in quel santuario che egli stesso avea pur dianzi spogliato di questo diritto. L'imperatore manda i suoi soldati per istrapparnelo a forza; ma il Grisostomo si oppone alla loro violenza; ei difende un nimico di cui erasi provocato l' odio colla sua virtù, sì ch'egli stesso fu preso e condotto a palazzo in mezzo all' armi, in sembianza di ribelle, dove, fattosi con intrepido volto dinnanzi all'imperatore, da lui ottiene che Eutropio possa restar sicuro nel ricinto del tempio. Intanto tutte le milizie che stanziavano a Costantinopoli si raccolgono intorno alla reggia, mandano grida, agitando le loro armi, e chiedono Eutropio per farlo in pezzi. L' imperatore si presenta, i suoi ordini non sono ascoltati, e gli conviene aver ricorso alle preghiere; li scongiura quindi di rispettare il sacro asilo, e appena gli riesce di calmar colle lagrime quella furiosa tempesta.

La notte passò in grandissima agitazione. La mattina il popolo si reca in folla alla chiesa; tutti gli occhi son rivolti ad Eutropio; chè niun sa stancarsi di contemplar quel superbo ministro, il giorno innanzi insignito di tutti gli ornamenti del consolato, applaudito nel circo e a' teatri, attorniato di umili adulatori,

idolo della corte e terror dell'impero; ora derelitto, pallido, tremante, stretto ad una colonna, non con altro legame che con quello della paura, nascosto in seno alla chiesa da lui dispregiata. Il santuario non parve sì formidabile mai come in quel dì che diede ricetto a questo lione atterrato; tremendo spettacolo che poneva in atto le sentenze della scrittura sulla caducità delle umane grandezze. Spettacolo era questo non d'altro che di terrore; l'eloquenza del Grisostomo lo converse in ispettacolo di pietà con un sermone, in cui, dopo una commovente pittura dello stato a cui quel misero era ridotto, destò negli animi de' suoi uditori una compassione cristiana. Tutto l'uditorio, pallido e tremante non meno di Eutropio, era compreso della sua sventura, e quel popolo affollato che non era venuto alla chiesa se non con sensi d'odio e di vendetta, ne uscì piangendo, implorando la misericordia di Dio e la clemenza dell'imperatore (1).

Eutropio potea starsene sicuro nell'asilo suo; ma uscitone di notte per mettersi in salvo altrove, fu preso e condannato a perpetuo esilio nell'isola di Cipro. Ma Gaina non fu contento finchè nol vide morto. Accusato quel misero d'aver, nei giuochi celebrati per la solennità del suo consolato, adoperati i cavalli di Cappadocia, l'uso de' quali era riserbato alla sola persona dell'imperatore, fu condotto in un luogo di Calcedonia ed ivi ebbe tronca la testa.

Gaina, collegatosi con Tribigildo, chiese ancora altre teste: quella di Aureliano, console in quell'anno stesso, ch'era il 400; di Saturnino, console nel 383; e del conte Giovanni, confidente dell'imperatore. Quest'ultimo li sacrificò, o meglio e' si diedero generosamente da sè stessi per la salute dell'impero. Se non che avendoli il Grisostomo accompagnati al campo di Gaina, seppe siffattamente colla sua eloquenza impietosirlo, che dopo aver fatto ad essi temere l'estremo supplizio, si contentò di mandarli in bando.

Reso quindi più audace che mai, Gaina chiese all'imperatore una chiesa per sè e pe' suoi, da ch'egli era ariano insieme colla maggior parte de' goti, e la legge di Teodosio vietava agli eretici d'aver luoghi per adunarsi nelle città. Arcadio, che non osava negargli più alcuna cosa, promise di soddisfarlo, ed avendo fatto venire a sè il vescovo, gli espose la dimanda di Gaina e il pericolo che correvasi coll'irritare un barbaro sì formidabile il quale aspirava forse alla dignità imperiale. « Guardati, o principe, rispose il Grisostomo, dal far simili promesse e dal concedere ai cani le cose sante; mi è impossibile il torre la chiesa di Dio a que' che predicano la divinità del Verbo, per darla a coloro che la bestemmiano. Nè ti faccia quel barbaro paura; fa solo di ammetterci ambidue, dimani, alla tua presenza, e di stare ad udirci senza dir nulla; e ti assicuro io di chiudergli sì bene la bocca che non farà altre sconce dimande ». L'imperatore accettò, contentissimo, il partito, e il dì seguente li chiamò entrambi a palazzo, a cui il Grisostomo si recò accompagnato dai vescovi che si trovavano a Costantinopoli. Gaina, coll'usata sua insolenza, chiese all'imperatore che gli tenesse la data parola; ma si oppose il Grisostomo dicendo non esser lecito all'imperatore di niente arrogarsi in pregiudizio delle cose divine; e replicando l'altro parergli cosa giusta che a lui pure fosse con-

(1) Chrys., In Eutrop. t. 3, p. 381. Socr. l. 6, c. 5. Sozom. l. 8, c. 7. Zos. l. 5, c. 18. Suid. Eutrop., Tillem., Lebeau, Hist. du Bas-Empire lib. 26.

ceduta una chiesa per farvi le sue preghiere : Tutte , gli disse Giovanni , ti sono aperte , e se vuoi fare orazione nessuno te ne impedisce l' ingresso. Ma io, soggiunse Gaina, sono d'un'altra comunione, e chiedo d'avere per me e miei compagni una chiesa ; e mi sembra di avere qualche diritto di domandarla dopo i servigi da me resi ai romani. A cui il Grisostomo : E tu hai conseguiti altresì guiderdoni molto maggiori de' tuoi servigi; giacchè tu sei in abito consolare ed hai il supremo comando degli eserciti. Considera chi già fosti e chi tu sei di presente ; qual fu già la tua povertà , e quali sieno di presente le tue ricchezze ; quali fossero le tue vesti prima di passare il Danubio, e quali sieno quelle onde ora ti addobbi. Tu vedi poca cosa che sono i tuoi servigi a petto della ricompensa che n'avesti: non esser dunque ingrato verso i tuoi benefattori. Ricordati che il padre dell' imperatore ti salvò quando eri fuggitivo dalla tua patria ; ricordati del giuramento che prestavi d'esser fedele così a lui come a' suoi figliuoli , e di difender l' impero e le sue leggi. Nel dir questo cavò fuori la legge di Teodosio che proibiva agli eretici di solennemente adunarsi entro le mura delle città ; indi, rivolto all' imperatore, l'esortò a mantenerla inviolata, dicendo esser per lui meglio perder l' impero che consegnare agli eretici la casa di Dio. Gaina non ardì insister più oltre, e gli ariani non ebbero chiese in Costantinopoli (1).

Alcun tempo dopo , non avendo Gaina ottenuto di sorprendere e saccheggiar, come disegnava, la capitale, gittossi nella Tracia , e si diede a guastar le città e le campagne, niuno attentandosi di combatterlo , nè tampoco di venir con lui a trattati. Ebbesi ricorso al Grisostomo , il solo uomo intrepido che fosse in Costantinopoli , ed egli accettò questa legazione , e sì ch' essa era più pericolosa per lui che per qualunque altro , dopo la libertà con cui avea già confuso Gaina. Si vide allora quanto potente sia la virtù. Udito il barbaro che il s. vescovo a lui veniva, gli andò incontro per un lungo tratto di via , lo prese per la destra, la portò sopra gli occhi suoi e gli presentò, facendoli porre in ginocchio , i suoi figliuoli. Non avendo questa legazione imposto fine alla guerra , Arcadio non trovò altro miglior generale del goto Fravitta , che fu console l' anno susseguente 401 , e Gaina, essendo stato da lui rotto in una battaglia navale , ritirossi di là dal Danubio, dove fu disfatto ed ucciso da Uldete o Uldino , capo degli unni , il quale mandò la sua testa a Costantinopoli , che vi giunse il 3 di gennaio 401. Sì trista era la condizion dell'impero, che, assalito da un barbaro, non potè esser salvato se non da altri barbari (2).

Il Grisostomo era in Costantinopoli , per l' eloquenza sua , per la sua dottrina , per le virtù e per le opere sue il modello dei pontefici , e tale, e per gli stessi meriti, era in Africa s. Agostino. Chi considera il tanto scriver che questi fece, non sa intender come abbia potuto far altro; chi considera l'altre sue occupazioni, non sa intender come abbia potuto scriver tanto. L' occupazione che gli rubava maggior tempo era il conoscere le liti temporali dei cristiani e giudicarle , secondo la regola di s. Paolo , che interdice ai cristiani di citarsi l' un l'altro innanzi ai magistrati infedeli , e lor prescrive di prender per giudice un savio uomo della chiesa. Moltissime volte vi ap-

(1) Sozom. l. 8, c. 4. Theod. l. 5, c. 30 32.

(2) Theod. l. 5, c. 32, 33. Sozom. l. 8, c. 4.

plicava sino all' ora del pranzo, il che, ne' giorni di digiuno, volea dir sino a sera. Ottenne bensì dal suo popolo d' esser lasciato stare per cinque giorni della settimana; ma ciò durò poco. La qual occupazione gli era di grande incomodo, e avrebbe voluto sgravarsene, ma non poteva: Perchè, dice, l'apostolo ci ha condannati a questi penosi uffizi, non altrimenti per suo proprio volere, ma per voler di colui che parlava per bocca sua (1). E altrove: Noi non osiam dire: O uomo! chi ha costituito me giudice o arbitro tra di voi? Essendochè l'apostolo costituì gli ecclesiastici a giudicar in queste cause quando vietò ai cristiani di litigar nel foro secolare (2). Se non che verso il fin della sua vita si scaricò di questi uffizi addossandoli al prete Eraclio, già designato suo successore. Gl' imperatori davano a queste sentenze forza giuridica.

S. Agostino predicava assai di frequente, spesso ancora due volte in un giorno, e il resto del suo tempo impiegavalo in meditar ciò ch' egli aveva a dire. Se non che talvolta gli accadeva in pulpito di sentirsi inspirato a cambiar argomento. Così un giorno, sedendo a mensa co' suoi amici, dimandò loro se avesser notato che la fine del suo sermone non avea corrisposto al principio; ed avendo essi risposto che sì, e che se n'eran meravigliati, soggiunse: « Io credo che il Signore, nelle cui mani siamo noi e le nostre parole, abbia forse voluto che, per mezzo della mia smemoraggine e del mio uscir di via, fosse ammaestrato e guarito alcuno errante del popolo». L'involontaria sua digressione era una confutazion del manicheismo. Il giorno seguente, mentr'egli stava sedendo nel monastero co' suoi, ecco venire un negoziante di nome Fermo, manicheo, gettarsi in ginocchio dinnanzi a lui, e con lagrime scongiurarlo di compier l' opera incominciata, da che quanto egli detto avea il dì prima contro l'errore de' manichei l' aveva reso cattolico. Tutti ammirarono in ciò le vie segrete di Dio per la santificazione delle anime, e Fermo, rendutosi monaco, fece sì grandi progressi nella virtù, che una chiesa di là dal mare lo chiese ed ottenne, lui ripugnante, per suo sacerdote (3).

S. Agostino predicava in latino, lingua che in Ippona, porto di mare di gran traffico, era volgare; ma gli abitanti della campagna parlavano generalmente il punico o il fenicio, dialetto della lingua ebraica, il che noceva alcun poco alla predicazione del vangelo, però che non era facile trovare ecclesiastici che parlar sapessero la lingua del popolo.

Altre predicazioni di s. Agostino che doveano tonare per tutti i secoli sono le opere sue. Egli ne ha contro tutti gli errori ed in tutti gli stili. Già l' abbiam veduto, quand' era prete ancora, compor cantici popolari per confutar l' errore dei donatisti. Divenuto vescovo, compose il *Combattimento cristiano*, che ora chiamerebbesi combattimento spirituale, libro scritto appositamente in istil facile e chiaro, affinchè fosse all' intelligenza di tutti, e nel quale esorta il cristiano a combattere ed a vincere il demonio. Noi lo vinciamo soggiogando i nostri appetiti e riducendo il corpo in servitù. Il corpo così sarà soggiogato, se ci sottomettiamo spontanei a Dio a cui serve, sia volontariamente, sia necessariamente ogni creatura. La debolezza umana è corroborata dalla fede e sanata dal Figliuolo di Dio

(1) Aug., De op. monach. c. 29.
(2) In ps. 118, serm. 24.
(3) Possid. c. 15.

fatto uomo. A conservar la fede pura è uopo ascoltar la fede cattolica sparsa per tutto il mondo, e ributtar tutti gli errori ch'essa condanna. S. Agostino ne novera i principali sopra ciascun articolo del simbolo (1).

Egli compose un altro breve scritto, *Della fede nelle cose che non si veggono*, per dimostrar nella religion cristiana non essere altrimenti per una rea temerità, ma bensì per una laudabil fede che crediam cose le quali cogli occhi nostri non vediamo. La nostra mente pure, i suoi pensieri, la sua determinazione a credere o a non credere, sono cose invisibili, e tuttavia non solo ci crediamo, ma ivi è per noi la base delle scienze. L'amicizia, quell'affetto che lega gli uomini fra loro, è di natura sua invisibile e spirituale; chi vietasse di prestarvi fede, distruggerebbe la famiglia e la società civile. Ma, dirà taluno, se l'amicizia è di per sè invisibile, almeno ella si manifesta per qualche segno. Sì, ma lo stesso è da dirsi della religione cristiana: tu non vedesti Cristo, ma vedi la sua chiesa; tu nol vedesti nascer da una vergine, ma vedi quel che fu promesso ad Abramo: E nel seme tuo saran benedette tutte le nazioni della terra. Tu non vedesti i miracoli di Cristo in Giudea, ma vedi l'adempimento di ciò che gli era stato predetto: Chiedi, ed io ti darò in eredità le nazioni, e per tuo dominio i confini della terra. Tu non vedesti la passione di Cristo predetta nel salmo ventuno; ma vedi quanto il medesimo salmo predisse: Si ravvedranno e convertiranno al Signore tutte l'estreme parti della terra e davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno, ed egli sarà il dominatore delle nazioni. Il presente che tu vedi ti sta mallevadore del passato e dell'avvenire (2).

Un diacono di Cartagine chiamato Deogratias, facea professione di ammaestrare i catecumeni, e però che in ciò era tenuto abilissimo, molti gliene conducevano; persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, tanto che non sapea soventemente da dove incominciare nè dove finire, annoiandosi ben anche talvolta di ripeter sempre le stesse cose e di veder che la sua parola non bene quadrasse al suo pensiero. Consigliossi quindi sopra di ciò con s. Agostino, e lo pregò di dargli un metodo da seguire, e il santo gli rispose con un trattato: *Del modo di catechizzar gl'ignoranti*. A farlo bene, ivi dice, oltre la scienza, occorre la carità e la giovialità; nota le diverse cagioni di noia e ne suggerisce i rimedi, e consiglia di far in modo che gli uditori stieno seduti, come usavasi in molte chiese oltramarine, affinchè ascoltino più volentieri. Quanto al metodo da seguire, esso deve, a creder suo, essere in forma di racconto storico; per guisa che tutta si narri la storia della religione dalla creazione sino a Gesù Cristo, e si termini ciascuna lezione con una conclusion morale che insinui l'amor di Dio e del prossimo, fine di tutta la legge. All'ultimo aggiugne due esemplari di sermoni da potersi fare in questi casi (3).

Verso l'anno 397, scrisse contro la lettera di Manete, che i manichei chiamavan l'*Epistola del fondamento*, perchè racchiudeva la sostanza della loro dottrina. Dimostra il s. dottore come questa lettera, invece della certa ed evidente cognizione ch'essa prometteva, non proponeva se non incertitudini e stravaganze; poi, do-

(1) De agon. christ. t. 6, col. 245.

(2) De Fide rerum, etc., t. 6, col. 141.

(3) De catech. rud. t. 6, col. 265.

po aver notato doversi con gran mitezza combatter coloro che si trovano avvolti in quest'errore, specifica le ragioni che lo ritengono nella chiesa cattolica, avvertendo non esser l'acume dell'intelletto, ma sì la semplicità della fede quella che assicura la comun de' fedeli.

« Mi tien legato alla chiesa cattolica, egli dice, il consenso dei popoli e delle nazioni: l'autorità ch'ebbe principio dai miracoli, alimento dalla speranza, aumento dalla carità, confermazione dal tempo. Mi tien legato alla chiesa cattolica la continua successione dei pontefici dall'apostolo s. Pietro, al quale il Signore, dopo la sua risurrezione, raccomandò di pascer le sue agnelle, sino al vescovo che ne occupa di presente la sede. Mi tiene ancor legato il nome stesso di cattolico, che sola la chiesa ha ognor conservato, ed a gran ragione, fra una sì gran moltitudine di eresie che si sono contro di lei sollevate; conciossiachè, quantunque gli eretici affettino di chiamarsi cattolici, nondimeno se uno straniero dimandi dove sia la chiesa dei cattolici niun di loro è sì ardito da mostrargli il suo tempio o la sua casa. Per tutti questi vincoli del nome cristiano, sì preziosi e sì cari, un uomo fedele riman giustamente affezionato alla chiesa cattolica, quand'anco non abbia una perfetta scienza della verità, o perch'egli non sia capace d'intenderla, o perchè a lui non si mostri ancora con intiera chiarezza. Tra voi, al contrario, nulla v'è di somigliante che valga ad allettarmi o a ritenermi, promettete la verità, ma altro non fate pur mai che prometterla. Pigliamo ad esempio ciò che insegna il vostro Manete, in questo libro specialmente che chiamate l'*Epistola del fondamento* e comprende, a un dipresso, tutta la vostra credenza. Quando mi fu letto, al tempo ch'io ebbi la sventura d'esser un dei vostri, mi dicevate che da quel momento istesso io era illuminato. Queste son le parole con che principia: *Manicheo, apostolo di Gesù Cristo per la provvidenza di Dio padre. Ecco le parole della salute emanate dalla viva ed eternal fonte.* Di grazia, fate ben attenzione a ciò ch' io dimando. Io non credo ch'egli sia apostolo di Cristo; non vi sdegnate, non cominciate colle ingiurie, perchè già sapete esser proposito mio di non ammettere senza prova nulla di quanto voi asserite. Io dimando adunque chi è questo Manicheo? L' apostolo di Cristo, rispondete voi. Non lo credo; ed ecco che a voi non resta più altro da dir nè da fare. Promettevate la scienza del vero, e mi obbligate a credere non so che cosa! Forse mi leggerete il vangelo, e farete di adattarne qualche parola alla persona di Manicheo. Ma e se trovaste alcuno che non credesse ancora al vangelo, che gli fareste quando vi dicesse: Non ci credo? Io per me non crederei al vangelo se l'autorità della chiesa cattolica non mi persuadesse. Ma se io sto all'autorità sua quando mi dice, Credi nel vangelo, perchè non istarò a quella quando mi dice, Non credere a' manichei? » E colla medesima forza il s. dottore dimostra che il resto della lettera altro non era che nullità e contraddizione (1).

Il manicheismo fu altresì da lui confutato nei trentatre libri contra Fausto, quel cotal vescovo manicheo ch'egli avea conosciuto da giovine e dal quale avea cavato sì poco costrutto. Africano era costui, nativo di Milevio, ed essendo stato con alcuni altri della sua setta denunziato al proconsolo, invece della pena di morte, che secondo le leggi avea incorsa, fu solamente, ad istanza dei cristiani, ri-

(1) T. 8, col. 151.

legato in un'isola, e poco tempo dopo richiamato. Compose, contro la fede cattolica, un libro di obbiezioni intorno alla scrittura, all'antico testamento principalmente. Pregato dai fedeli, s. Agostino lo confutò passo per passo, ponendo prima il testo di Fausto e appresso le sue risposte (1).

Gli scritti del s. dottore correan per tutta la chiesa, e Simpliciano, vescovo di Milano e successore di s. Ambrogio, leggevali con grandissimo contento, perocchè avendo egli contribuito alla conversione dell'autore, avea per lui la più tenera amicizia. Gli scrisse quindi verso l'anno 397, congratulandosi dei doni impartitigli da Dio, ed insiem proponendogli alcune difficoltà, e pregandolo di volergliele in un breve libro chiarire. Due ne scrisse invece s. Agostino, nel secondo de' quali espone alcuni passi dei libri *De' re*. Nel primo si fa, sur un testo di s. Paolo, a svolger le quistioni più sublimi e difficili: la natura della legge antica, della concupiscenza, della grazia, della predestinazione. Un esame più maturo di quelle parole dell' apostolo: *Che cosa possiedi tu che tu non abbi ricevuto?* gli avea fatto mutar la sentenza in cui prima era, che la fede venisse dall'uomo, e che dopo aver udite predicare la verità, da sè solo si determinasse a credere o non credere; perocchè approfittando egli di mano in mano che scriveva e studiava, conobbe, mercè il lume da Dio spiratogli, il primo principio della fede essere un dono della grazia non meno di tutta la seguenza delle buone opere (2).

In quel torno medesimo scriveva egli in tredici libri le sue *Confessioni*. Essendochè la vita sua ed i suoi scritti lo facevano segno all'universale ammirazione, volle farsi conoscere qual era, affin di non esser tenuto per un altro, ond' è che inviandole più tardi al conte Dario che gliele avea chieste, così gli dice: «Riguardami tale quale io sono in questo libro, se non vuoi lodarmi oltre al mio merito. A me stesso ed a quel ch'io dico di me in quest'opera tu dèi attenerti, e non a quello che ne dicono gli altri. Considera ben bene i ritratti che ivi di me vedrai, e quel ch'io era per me stesso. Che se tu trovi ora in me qualche cosa che pur ti piaccia, lodane meco colui ch' io volli fosse lodato di quanto operò in me, non avendo io parlato di me medesimo a gloria mia, ma sibbene a gloria di Dio, che ci ha fatti quali noi siamo; chè noi non eravam capaci d'altro che di perderci e sfigurarci. E quando tu m'avrai quivi conosciuto quale io sono, prega per me, affinchè Dio si compiaccia di compiere l'opera sua in me cominciata, e non permetta ch'io la rompa e la scomponga (3). » Se gli altri scritti di s. Agostino furono bene accolti, meglio ancor di tutti gli altri furono accolte le sue *Confessioni*.

Contemporaneamente egli scriveva i suoi quindici libri *Della Trinità* contro gli ariani, a cui diè solo più tardi l'ultima mano. E tutte queste opere possono stimarsi un niente in confronto di ciò ch' ei fece, sì per combattere i donatisti, e sì per ridurli all' unità ed alla comunion della chiesa. Viaggi, lettere, conferenze, scritture, nulla trascurava, principalmente affaticandosi di vincer la crudeltà e la furia loro con ispirito di carità, di mansuetudine e di pazienza.

I donatisti procuravan da sè la propria rovina colle irreparabili discordie loro. Un tale di loro chiamato Ticonio vi contribuì più d'ogni altro: uomo d'ingegno costui, dotto

(1) T. 8, col. 183. (2) T. 6, p. 81. (3) Epist. 231.

ed eloquente, dottissimo nella sacra scrittura ed autore di varie opere, fra le quali d'una spiegazione dell'apocalisse e delle regole per intendere la scrittura che ancor ci resta, e raccomandata già da s. Agostino, purchè queste regole sieno giudiziosamente applicate. Questo Ticonio, nello studiare i sacri libri, conobbe che la chiesa doveva essere sparsa per tutto il mondo, e che nessun peccato impedir poteva l'effetto delle divine promesse. Si diede quindi gagliardamente a difendere questa verità, senza tuttavia lasciar d'essere donatista, e senza veder la conseguenza del suo principio, cioè che quanti fra i cristiani d'Africa erano in comunione con tutto il resto del mondo appartenevano alla vera chiesa. Parmeniano vescovo donatista di Cartagine, e tutti quelli della setta, ben vedean questa conseguenza, e per non ammetterla voller piuttosto negare il principio, sostenendo che la chiesa era corrotta dalla comunione de' cattivi. Lo stesso Parmeniano scrisse adunque una lettera, come per disingannarlo, a Ticonio, nella quale quanto al principio per sè non faceva che oppor vuote parole; ma quanto alla conseguenza strozzava, per così dire, il suo avversario, mostrandogli che se la chiesa doveva essere sparsa per tutta la terra, e nessuno potesse esservi polluto dal peccato altrui, siccome Ticonio voleva, egli faceva male assai a restar nella setta di Donato ed a rifiutar la comunione dei cattolici, per cagione dei traditori. Ticonio persistette nella sua contraddizione e fu in appresso dai donatisti, in un dei loro concili, condannato.

Gli scismi dei donatisti erano in sì gran quantità, principalmente nella Mauritania e nella Numidia, ch'eglino stessi dir non sapevano quanti ne avessero, e s. Agostino afferma non poter egli enumerar, non che altro, quelli tutti che correvan nella sola Numidia, ov'ei vivea. Ogni setta tanto più stimavasi pura e giusta quanto più scarso era il numero de' suoi settatori, e per pochi che questi fossero, e' pretendevano d'aver essi soli, per singulo, il diritto di battezzare, ad esclusione e dei cattolici e del corpo stesso dei donatisti. Una discordia più notabile ancora scoppiò tra questi eretici verso l'anno 392, ivi medesimo a Cartagine. Morto Parmeniano, gli fu eletto a successore Primiano, il quale scomunicò Massimiano, un de' suoi diaconi, il quale sostenuto da una ricca signora, setteggiò contro il vescovo, che in breve si vide condannato da due concili e surrogatogli Massimiano nella cattedra episcopale. Se non che, Primiano in un concilio di trecento dieci vescovi radunati a Bagai, fe' dichiarar sè innocente e condannare i suoi avversari, donde una violenta guerra tra i primianisti e i massimianisti. Quelli invocavano contro questi le leggi degl'imperatori e la podestà dei magistrati, ed a quest'uopo assumevan nella loro supplica il nome di cattolici. Pur nondimeno, quando alcun massimianista tornava alla parte di Primiano, questi lo ammetteva all'onore de' suoi senza imporgli veruna penitenza. Finalmente, al tempo della guerra del conte Gildone, un vescovo primianista, di nome Donato e Gildoniano di soprannome, per essere il favorito del ribelle, erasi renduto odioso a tutti per le crudeltà e violenze sue, non perdonandola neppure a quelli del suo partito. E tuttavia i donatisti continuavano a ricever la comunione dalle sue mani, senz'attentarsi di pur volgergli una parola di rimprovero per delitti notorii e che anch' essi biasimavano (1).

(1) Tillem., art. Donat.

Di tutti i quali fatti giovossi mirabilmente s. Agostino nelle opere che compose contro i donatisti verso l'anno 400, cioè: tre libri contro la lettera di Parmeniano a Ticonio; sette libri del battesimo; tre libri contro le lettere di Petiliano, vescovo donatista di Cirta o Costantina, ad essi mostrando che si condannavano da sè stessi colla loro condotta e giustificavano la chiesa cattolica. Finalmente, in una lettera pastorale ai fedeli della sua diocesi, sull'unità o piuttosto sull'universalità della chiesa, espone la quistion generale, senza intricarsi nella minuta relazione dei fatti. « La quistione, così egli, è di saper dove sia la chiesa; se fra noi o fra i donatisti. Questa chiesa è una, e i nostri maggiori la chiamaron cattolica, a mostrar col suo nome stesso ch'ella è sparsa per tutta la terra. Questa chiesa cattolica è il corpo di Gesù Cristo, come dice l'apostolo. Chi non è membro di questo corpo non può dunque partecipar della salute meritata dal capo, che è Cristo. Per saper dov'è questa chiesa, non è mestieri di affannarsi per accertare se le iniquità che i vescovi d'Africa, cattolici e donatisti scambievolmente si appongono, sien vere, perocchè nulla importano alle altre chiese del mondo. Ed infatti i donatisti negar non possono che non vi sien colpe fra loro che non nuocano al resto perchè occulte. Perchè dunque allora condannar l'intero universo, la maggior parte del quale non sa che vi sien donatisti, nè tampoco sa dei delitti che gli africani scambievolmente si rinfacciano? Il principale si è cercar nei libri canonici di che mostrar dove sia questa chiesa. Infatti, se provar si potesse coi libri divini che la chiesa è soltanto in Africa, o tra pochi montanari che risiedono a Roma o nella casa di Lucilla, colei che diè, si può dire, origine allo scisma dei donatisti, ammetter converrebbe che questi soli hanno la chiesa. Se al contrario si mostri per la scrittura, ch' ella ha sede fra i mauri della provincia cesarense, converrà passare alla parte dei rogatisti. Se la mettiam nella Bizacene, saremo in obbligo di dire che i massimianisti sono in possesso della chiesa. Se la poniam nelle sole province dell'oriente, sarà mestieri cercarla fra gli ariani, gli eunomiani, i macedoniani e altri eretici di que' distretti. Ma s' è ben provato, e per testimonianze certe delle scritture canoniche, che la chiesa è sparsa fra tutte le genti, non potremo far di non ammettere esser quella sola la chiesa che effettivamente sparsa vi si trovi (1).»

Quanto alla specificazione de' fatti, s. Agostino li discusse e chiarì assai delle volte, non solo in solenni trattati, ma eziandio in lettere e conferenze. Così un giorno trovandosi a Tuburso in compagnia di Glorio e d'alcuni altri donatisti, ebbe con essi una conferenza sulla riunione, e ne mandò loro il risultamento in una lettera. Un'altra volta, passando per la medesima città, recossi a visitare il vescovo donatista Fortunio, che era un benigno ed affabil vecchio, grandissimo estimatore di s. Agostino, della cui santa vita era informato. Andovvi con più compagni, ed essendosi sparsa la voce ch'egli era colà, vi concorse una gran moltitudine, i più per semplice curiosità, come ad uno spettacolo. Per la qual cosa lo strepito fu tale che la conferenza fu poco ordinata, e avendo Agostino reiteratamente dimandato che fosse raccolta per note dagli scrivani, appena potè ottenere che ciò a far imprendessero quelli ch'egli avea seco, ed anch'essi furon costretti

(1) Aug. t. 9, col. 557.

di lasciare per cagion del tumulto. S. Agostino ne scrisse poi la sostanza a Glorio ed agli altri, pregandoli di comunicar la sua lettera a Fortunio, e di ricordargli l'accordo fatto tra loro, di unirsi nuovamente, in un luogo più quieto con dieci vescovi per parte. In questa prima conferenza, Fortunio produsse un libro in cui pretendea dimostrare aver il concilio di Sardica scritto ad alcuni vescovi africani della comunion di Donato. S. Alipio disse sottovoce a s. Agostino: Abbiamo udito raccontare che gli ariani vollero tirare a sè in Africa i donatisti, e s. Agostino prese il libro, e considerati i decreti di quel concilio, trovò che s. Atanasio vi era condannato insieme con s. Giulio papa, e questo bastò per farlo accorto ch' era un concilio di ariani (1). Era certamente quello di Filippopoli che prendea il nome di quel di Sardica; e noi vedremo che gli africani poco sapean delle cose concernenti il famoso concilio di Sardica, e niente di quelle del concilio niceno, benchè Grato vescovo di Cartagine vi avesse assistito.

Nel medesimo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, parecchi concili si tennero in Africa, uno ad Ippona, altri a Cartagine, i cui decreti si trovan raccolti sotto il nome di codice dei canoni della chiesa africana. Almen dieci ve n'ha intorno ai donatisti: doversi con essi procedere con molta dolcezza, propor loro delle conferenze, riceverli con carità quando si ravvedono. Quanto alla penitenza v'è una cosa notabilissima, ed è che non v'è proposito nè di tempo nè di modo: tutto è lasciato al giudicio del vescovo o del prete che ne tiene le veci (2). È proibito ai vescovi di appropriarsi il cherico d'un'altra diocesi, eccettuato da questo divieto il vescovo di Cartagine, il quale può, pel ben delle chiese, prendere ed ordinar vescovo il prete di quella diocesi ch'egli stimi più a proposito. Egli è altresì autorizzato a sottoscrivere pe' suoi colleghi (3). I vescovi, i preti, i diaconi e i soddiaconi sono tenuti, secondo le antiche discipline, ad osservar la continenza e ad astenersi dalle lor donne, sotto pena di deposizione (4). Il s. sacrifizio è da celebrarsi a digiuno. Si aboliscono due stranissimi abusi; quello di dare il battesimo e l'eucaristia ai morti, e l'altro che i preti possano elevar da sè le loro parrocchie in vescovadi (5).

Il più notabile di questi concili è il quarto cartaginese, che si tenne il dì 8 novembre 398, al quale assistettero duecento quattordici vescovi, sotto la presidenza d'Aurelio. Vi furono fatti cento e quattro canoni, la più parte riguardanti le ordinazioni clericali e i doveri de' vescovi e de' cherici. Quanto ivi è detto dell'ordinazione del vescovo, del prete, del diacono, del soddiacono, dell'accolito, dell'esorcista, del lettore e dell'ostiario, è quasi in tutto conforme al pontificale romano.

Quanto alla regola cui i vescovi e i cherici informar debbono la loro condotta, queste sono le discipline del detto concilio: il vescovo dee aver la sua casetta vicino alla chiesa; le sue masserizie debbono esser di vil prezzo, povera la sua mensa, e sostener dee la sua dignità colla sua fede e colla sua buona vita. Non leggerà i libri dei pagani, e non altro che per necessità leggerà quelli degli eretici. Non s'incaricherà di esecuzione di testamenti, nè del maneggio de' suoi affari domestici, nè farà liti per interessi temporali. Non prenderà sopra di sè la cura delle

(1) Epist. 43 e 44.
(2) Can. 43. Labbé t. 2. Mansi t. 3.
(3) Can. 55, 85, 93.
(4) Ib. 25.
(5) Ib. 41, 48, 53.

vedove, dei pupilli e dei pellegrini; ma l'addosserà all'arciprete o all'arcidiacono, ed egli attenderà interamente alla lettura, all'orazione ed alla predicazione. Non ordinerà cherico alcuno senza il consiglio del suo clero e il consenso e la testimonianza del popolo. Non giudicherà se non alla presenza del suo clero, sotto pena di nullità. Esorterà i litiganti ad accomodarsi piuttosto che farsi giudicare. Nei giudizi si esamineranno i costumi e la fede dell'accusatore e dell'accusato. Il vescovo userà del patrimonio della chiesa come depositario e non come padrone, e l'alienazione ch'ei ne facesse senza il consenso e la firma dei cherici sarà nulla. Il vescovo avrà un seggio più alto in chiesa; ma in casa terrà i preti per suoi compagni, e non patirà che stieno in piedi s'egli sia seduto, e questo in qualunque si voglia luogo. I vescovi e i preti che vengono in un'altra chiesa, conserveranno il grado loro e saranno invitati a predicare ed a consacrar l'oblazione. Chi uscisse quando il vescovo predica, sarà scomunicato. Il vescovo non dee impedire a nessuno, sia pagano, sia eretico, sia giudeo, d'entrar in chiesa per udir la parola di Dio, sino alla messa dei catecumeni, vale a dire, fino a tanto che non sieno licenziati. Il vescovo non si esimerà dall'intervenire al concilio senza grave cagione, e in questo caso manderà un deputato. Il concilio rappacificherà i vescovi discordi; giudicherà delle accuse dal vescovo intentate contro un cherico o contro un laico. Se i giudici sentenziassero in assenza della parte, la sentenza sarà nulla e ne renderanno ragione al concilio. La condanna ingiusta pronunziata da un vescovo sarà riveduta in un concilio. Vietate le traslazioni, se non sieno per utilità della chiesa, per autorità del concilio, se trattisi di vescovi, e per autorità del vescovo, se di preti e altri cherici.

I preti che governan le parrocchie dimanderanno la cresima, prima di pasqua, ai loro propri vescovi, in persona o per mezzo del loro sagrestano. Il diacono è il ministro così del prete come del vescovo: non si porrà a sedere se non per ordine del prete; nel concistoro de' preti non parlerà se non interrogato; non distribuirà al popolo l'eucaristia del corpo di Gesù Cristo alla presenza del prete, se non sia per ordine di questo e in caso di necessità; vestirà il camice durante l'offerta e la lettura. I cherici non debbono coltivar nè la barba nè i capelli; anche fuori mostrar debbono la loro professione e non andar attillati nel vestire e nè tampoco nella calzatura; nè debbono andar girando per le vie e per le piazze, nè trovarsi a' mercati, se pur non sia per comperare, sotto pena di deposizione. Tutti i cherici atti a lavorare, imparar deggiono un mestiere e guadagnare la vita, cioè dire di che cibarsi e vestirsi sia con un'arte, sia coll'agricoltura, per quanto dotti sieno nella parola di Dio, e ciò senza pregiudizio degli uffizi loro. Riprovati i cherici invidiosi, delatori, adulatori, maledici, rissosi, giuratori, buffoni, quelli che cantano a tavola, o rompono il digiuno senza necessità. Il vescovo dee riconciliar i cherici in discordia fra loro, o denunziarli al concilio. Mai non si abbiano a ordinar cherici uomini sediziosi, o vendicativi, o usurai, nè penitenti mai, per buoni che sieno. Bensì a promover sono negli ordini i cherici che attendono ai loro doveri in mezzo alle tentazioni, ed al contrario a depor quelli che da queste fossero resi negligenti.

Chi comunica o fa orazione con uno scomunicato sarà pure scomu-

nicato. Il prete ministrerà la penitenza a quelli che la dimandano; i più negligenti a dimandarla vi saranno ammessi più tardi. Se un infermo dimandi la penitenza e perda la parola o la ragione prima che il prete sia giunto, riceverà la penitenza sulla testimonianza di quelli che l'udirono impetrarla. Se sia trovato in articolo di morte, riceva l'assoluzione coll'imposizion delle mani, e l'eucaristia col fargliela scorrere in bocca. Se sopravviva, sarà sottoposto alle leggi della penitenza fino a tanto che il prete stimi conveniente. Chi, avendo esattamente osservato le regole della penitenza, muoia in viaggio o altramente, senza gli estremi aiuti, non lascerà di ricever la sepoltura ecclesiastica, e di aver parte alle preci ed alle obblazioni. Chi dee esser battezzato, darà il suo nome e sarà lungamente provato coll'astinenza dal vino e dalla carne, e colla frequente imposizion delle mani. I neofiti si asterranno per qualche tempo dai conviti, dagli spettacoli e dalle lor mogli. Chi in giorno solenne vada agli spettacoli anzichè all'uffizio della chiesa, sarà scomunicato, e così chi si dia agli augurii, agl'incantamenti o alle superstizioni giudaiche. Chi nieghi alla chiesa le offerte dei defunti, o le dia di mala voglia, sarà scomunicato come omicida dei poveri. Non si ricevan le offerte di quelli che sono in contesa, nè di quelli che opprimono i poveri. Da ultimo, il concilio scomunica il cattolico che faccia appello ad un giudice d'un'altra religione (1).

Due anni dopo, il primo concilio di Toledo fece altri canoni consimili, circa la vita de' cherici e delle loro famiglie, delle religiose e delle vedove. Non vuole che si ammettano i penitenti nel clero se la necessità o la consuetudine nol richiegga, e in questo caso non altrimenti che come ostiari o lettori; con che intende coloro che dopo battezzati ricevettero la penitenza pubblica col cilicio, per omicidio o altri delitti e colpe gravissime. Se alcun uomo potente spogli un cherico, un povero qualunque, o un religioso, il vescovo lo ammonirà a restituire; se non l'ascolti, ne scriverà a tutti i vescovi della provincia ed a quanti altri potrà, affinchè colui sia scomunicato sino a tanto che ubbidisca e renda la roba altrui. Per le leggi romane, non ogni donna potea esser moglie legittima d'ogni uomo; era uopo che amendue fosser cittadini romani e ci fosse parità fra le condizioni: un senatore non potea sposare una liberta; un uom libero non potea sposare una schiava, e le unioni degli schiavi fra loro non avean nome nè carattere di matrimoni. Ora, la donna che poteasi tenere a titolo di moglie poteva essere concubina o moglie di secondo grado, e la legge il comportava purchè l'uomo una sola n'avesse e non fosse maritato. I figliuoli che ne venivano non erano nè legittimi nè bastardi, ma figliuoli naturali, riconosciuti dai padri e capaci di donazioni. La chiesa non entrava punto in queste politiche distinzioni, ed attenendosi al diritto naturale, approvava ogni connubio tra uomo e donna, purchè fosse solo e perpetuo. Conseguentemente, il concilio toletano reca nel suo canone decimosettimo: Chi, insiem con una moglie fedele, voglia pure tener seco una concubina, sia scomunicato; ma se la concubina gli tenga luogo di moglie, per modo ch' ei si contenti della compagnia d'una sola donna, a titolo di sposa o di concubina come più gli piaccia, non sia punto reietto dalla comunione. Per tal modo la chiesa ristabiliva l'eguaglianza

(1) Labbé t. 2.

naturale e preparava l' abolizione della schiavitù (1).

Un punto v' è a notar principalmente nei canoni della chiesa africana, ed è l'autorità della cattedra di s. Pietro. Il terzo concilio cartaginese dice nel canone suo vigesimottavo, quarantesimo settimo della raccolta: « Abbiam creduto di dover consultare i fratelli e colleghi nostri, Siricio e Simpliciano, circa i fanciulli battezzati fra i donatisti, affinchè l'error dei padri loro non impedisca, quando tornano alla chiesa, d' esser promossi al ministero degli altari. » Il papa e il vescovo di Milano non furon di questo parere, onde gli africani, di nuovo congregati a Cartagine il dì 18 giugno 401, deliberaron di mandar un di loro ad esporre i bisogni grandissimi della chiesa d'Africa, così al santo e venerando lor fratello Anastasio vescovo della sede apostolica, come al santo loro fratello Venerio vescovo di Milano, e per pregarli che fosse lor conceduto d' ordinare i fanciulli ch' erano stati battezzati fra gli eretici; e ciò, dicono, a cagion del divieto fattone da queste due sedi (2). Avendo il papa dato una favorevol risposta, ne resero grazie a Dio, e in appresso dimandarono quest'altra dispensa: « Ci siamo deliberati di scrivere ai nostri fratelli e coepiscopi, e principalmente alla sede apostolica, in cui presiede il nostro venerabil fratello e collega Anastasio, affinchè conosca l'estrema necessità dell'Africa, e consenta che riceviamo nel grado loro ed onore i cherici donatisti, il cui ritorno alla chiesa sarebbe all' unità di grandissimo aiuto (3). » E questo perchè il concilio di Capua aveva ordinato, in generale, di ammetterli solamente alla comunion laica, ed i vescovi africani chiedevano una eccezione, esempigrazia, per quelli che seco riconducessero una parte del loro popolo. Papa Milziade avea già consentita quest' indulgenza. Finalmente, nel canone centesimosesto della raccolta è detto che tutti quelli d'Africa i quali recarsi vogliano alla corte imperiale, debbano esporne i motivi al vescovo di Roma, e da lui ottener lettere formate, sotto pena della scomunica (4).

Cose consimili alle precedenti si veggono nel concilio di Toledo. Parecchi vescovi priscillianisti abbiuraron ivi i loro errori e furon ricevuti a condizioni degne di nota. Così a Paterno vescovo di Braga si permette ch'ei resti alla sua chiesa, e si promette di riceverlo alla comunione dopo il rescritto della sede apostolica. Così promettesi pure di ricever gli altri vescovi della Galizia se sottoscrivan la formola spedita dal concilio, in attesa, dicono i padri, di quanto ne scriveranno il papa presente, s. Simpliciano vescovo di Milano e gli altri vescovi (5). Questa è la prima volta che trovasi il vescovo di Roma chiamato papa senza più, come per eccellenza. Che se questi concili parlano altresì del vescovo di Milano, si è perch'egli era il rappresentante e come dire il nunzio della s. sede presso la corte imperiale: siccome vediamo per l'esempio di s. Ambrogio, al quale papa s. Damaso commetteva di spedir gli affari della chiesa romana.

Verso l'anno 397 si tenne, ad istanza dei vescovi delle Gallie, un concilio a Torino, del quale ci resta una lettera sinodale consistente di otto articoli. Il primo concerne Procolo vescovo di Marsiglia, il quale si arrogava di dover presedere, nella sua qualità di metropolitano, i ve-

(1) Labbé t. 2. (2) Ib. t. 2, col. 1084.
(3) Ib. col. 1092. Can. 68. Coustant.
(4) Ib. col. 1120.
(5) Ib. col. 1251. concil. hisp. t. 3.

scovi della seconda Narbonese, e ordinarvi i vescovi, dicendo le chiese loro essere state già della sua diocesi, o averle egli ordinate. I vescovi della contrada sostenevano, in contrario, non aver eglino ad essere preseduti da un vescovo d'un'altra provincia; e Marsiglia era infatti della provincia di Vienna. Il concilio, per ben di pace, giudicò che Procolo aver dovesse il primato che pretendeva, non già per un diritto aderente alla sua sede, ma per un privilegio personale accordato all'età sua ed al suo merito, e che di questa guisa, per tutta la sua vita, presedesse i vescovi, le chiese de' quali provasse essere state della sua diocesi, o essi medesimi essere stati de' suoi discepoli; sì ch'eglino lo onorassero come padre loro, ed ei li avesse in quell' amor che figliuoli. Procolo è da s. Girolamo lodato per la virtù e la dottrina sua; se non che per questo concilio si vede ch' egli era un po' troppo geloso dell'autorità sua.

I vescovi d'Arles e di Vienna insiem contendevano del primato metropolitano. Vienna era la metropoli antica; ma Arles, dal regno di Costantino che gli avea dato, con gran privilegi, il suo nome, era tenuta per la seconda città delle Gallie, delle quali Treveri era la prima. Il concilio di Torino ordinò che quello dei due vescovi il qual provasse la sua città esser metropoli avesse la facoltà di fare le ordinazioni, ad essi tuttavia lasciando, pel ben della pace, la libertà di attribuirsi, ciascuno nella sua provincia, i vescovi delle città più vicine, e di visitare, in qualità di metropolitani, le chiese loro (1).

Felice, vescovo di Treveri, essendo stato ordinato dagli itaciani, era rimasto attaccato alla lor comunione, comecchè dai vescovi più santi ributtata. Quelli delle Gallie, che comunicavan con esso Felice, mandaron legati al concilio di Torino; ma questo dichiarò non avrebbe ricevuto se non quelli che si fossero separati dalla comunion di Felice, giusta le lettere di s. Ambrogio e di papa s. Siricio, che furono lette in presenza dei legati le quali più non abbiamo.

I vescovi delle Gallie consultarono ancora il detto papa per sapere dall'autorità della sede apostolica quali fosser le vere regole circa la continenza dei cherici, le ordinazioni e le vergini, e s. Siricio rispose loro con una decretale, che fu trovata dopo gran tempo, e dopo più gran tempo ancora a lui restituita, nella quale ricorda in generale le stesse regole che nella sua decretale ad Imerio di Tarragona. I vescovi, i preti e i diaconi essere obbligati alla continenza. La chiesa romana non ricevea nel clero se non chi, da giovane battezzato, avesse conservata la purità del corpo, o, battezzato a una certa età, fosse vissuto casto con una sola donna. Non doversi innalzar laici all'episcopato, nè ammettere al ministero degli altari chi avesse occupato cariche secolari, nelle quali il peccato è come inevitabile. Un vescovo non dover ricevere un cherico scomunicato dal suo collega: sopra tutto non dover farsi lecita nissuna ordinazione nella diocesi altrui, e chiunque trasgredisca in avvenire questo precetto, correrà pericolo d'esser deposto. Le vergini che presero il velo o si apparecchiavano a prenderlo, e si son lasciate sedurre, faranno per più anni penitenza. Non è lecito, sotto la legge novella, sposar la tua zia, nè la sorella di tua moglie. Da tutto il parlar di papa s. Siricio spira la modestia e l'umiltà più sincera, benchè egli sia fermo mantenitor delle antiche di-

(1) Labbé.

'scipline. Passò di vita il dì 26 di novembre dell'anno 398, dopo aver per quasi quattordici anni governato la chiesa (1), e tosto fu eletto in luogo suo Anastasio, il quale tenne la s. sede non più di tre anni e pochi mesi.

Un anno o due dopo s. Siricio, morì s. Martino di Tours, nella domenica undici novembre, nel qual giorno la chiesa onora tuttavia la sua memoria. Era giunto a tardissima vecchiezza, contando già egli oltre ad ottant'anni d'età, e già da tempo sapeva esser prossima la sua fine, e ne aveva eziandio avvisato i suoi discepoli. Informato esservi qualche discordia fra i cherici della chiesa di Condate ai confini della sua diocesi, vi si condusse affin di rimettervi la pace, accompagnato, come solea, da una gran truppa de'suoi discepoli; e poi ch'ebbe colà dimorato per qualche spazio di tempo e adempiuto il suo desiderio, si poneva in ordine per ritornarsene al suo monastero, quando ad un tratto gli mancaron le forze. Chiamati dunque i suoi discepoli, annunziò loro esser venuta la sua fine, ed eglino dirottamente piangendo, ad una voce proruppero: Ah padre nostro! perchè abbandonarci? I lupi voraci si scaglieran sul tuo gregge. Noi ben sappiam l'ansia tua di trovarti con Gesù Cristo; ma la tua ricompensa è sicura, nè per indugiare ti sarà punto levata. Abbi compassione de' nostri bisogni, e considera i pericoli in mezzo ai quali ci lasci! Ond'egli, commosso dalle loro lacrime e anch'esso mescendovi le sue: Signore, disse, s'io son tuttavia necessario al tuo popolo, non ricuso la fatica: sia fatta la volontà tua!

Benchè arso dalla febbre, rimase pregando tutta la notte, disteso sur un cilizio coperto di cenere, e pregato da'suoi discepoli che almeno vi fosse aggiunta un po' di paglia, non volle dicendo: Non conviene, o figliuoli, che un cristiano muoia altramente che sulla cenere, e guai a me se vi lasciassi altro esempio! Cogli occhi e colle mani sempre levate al cielo, mai non ristava dal pregare, e avendolo alcuni preti richiesto di dar qualche riposo al suo corpo col rivolgersi sopra un de' lati: Permettetemi, disse loro, o fratelli, di riguardar piuttosto il cielo che la terra, affinchè l'anima mia apprenda il cammino per andare a Dio. Poi, vedendo il diavolo presso di sè, gli disse: Che fai tu là, bestia crudele? Non è in me nulla per te, ma or mi riceve il seno d'Abramo. E dette queste parole rendè lo spirito lasciando ammirati, per lo splendor del suo volto, gli astanti, ai quali parve già come quello d'un santo in cielo glorificato. Gli abitanti di Poitiers pretendevano d'avere le sue reliquie a motivo della dimora che fatto avea tra loro nel suo monastero di Ligugio; ma vinsero quelli di Tours. Appena si può credere qual moltitudine di persone sia concorsa ad onorarne i funerali. Tutta la città di Tours gli andò incontro; si spopolaron le campagne ed i borghi, e vi si trovaron presenti anche molti delle vicine città, con ben due migliaia di monaci e una gran compagnia di vergini, e tutti si scioglievano in pianto, benchè niun dubitasse dell'eterna sua beatitudine. E così in mezzo al canto degl'inni fu recato sino al luogo del suo sepolcro, dove poi fu edificata una gran chiesa e l'illustre monastero di s. Martino di Tours. Egli resse questa chiesa pel durare di ventisei anni, ed ebbe per successore s. Brizio, uno de'suoi discepoli, intanto che s. Sulpizio, un altro di essi, scrivea la sua vita (2).

Frattanto Onorio ed Arcadio, im-

(1) Coust. col. 685-714.

(2) Epist. 3. Greg., Turon. l. 1, c. ult.

peratori, faceano leggi in sì gran copia che mai principe alcuno n'avea pubblicate cotante. Rinnovaron quasi tutte le antiche, ne stabilirono un'infinità di nuove, e in tanto numero, spesso le medesime leggi son ripetute, talvolta eziandio scambievolmente si distruggono, e vediam questi imperatori confessare da sè la lor debolezza, col vietar di chiedere ad essi grazie e privilegi contrari ai loro editti, e d'avere riguardo ai propri loro rescritti quando deroghino al diritto stabilito. L'imperio era come un edifizio crollante cui sostener non si può che con molti puntelli sostenuti da altri puntelli.

In questa farraggine di leggi molte ve n'ha che furon profittevoli alla religione. Per esempio, i pagani facean correre una predizione secondo la quale s. Pietro aveva, per magia, accreditato la religione di Cristo; ma l'incantesimo stava per dileguarsi da che il termine del cristianesimo era fissato alla fine del quarto secolo. Già la fine era arrivata e i pagani aspettavan questo prodigio, quando con loro gran confusione, i due imperatori promulgarono leggi che diedero anzi il più gran tracollo che mai all'idolatria.

L'Africa era, di tutte le province dell'occidente, la più affezionata al paganesimo. Onorio ci avea vietato i sacrifizi e ordinato ai magistrati di far mettere in pezzi le statue ch'erano oggetto d'una sacrilega venerazione. Se non che, per un tal quale riguardo, permise i banchetti e divertimenti che la consuetudine avea stabiliti nel ricorrere delle feste pagane, purchè non fossero contrassegnati da carattere alcuno d'idolatria. Lasciò pur sussistere i templi, ma senz'are, senza sacrifizi e senza simulacri. Ad eseguir gli ordini dell'imperatore, furon mandati in Africa due conti, i quali da parecchie caverne della Mauritania trasser fuori mostruose immagini di numi ivi nascoste e le ridussero in polvere. A Cartagine distrussero un idolo famoso ch'era venerato sotto il nome di Celeste, in uno spazioso tempio lastricato a mosaico, ornato di colonne de'marmi più preziosi, e con intorno cappelle consacrate a tutti gl' iddii dell'Africa, per modo che tutto l'edifizio correa due mila passi di circuito. L'idolo era seduto sur un leone, con una specie di tamburo in mano, colla testa coronata di torri, attributi che convenivano a Cibele; ma l'idolo assomigliava pure a quelli di varie altre divinità. Ci ravvisavi l'Astarte de'sidonii, la Venere Urania de'greci, quella che la scrittura chiama la reina del cielo e che gli ebrei aveano spesso adorata. Questo culto, recato in Africa da Didone, s'era sparso per tutta la terra; da tutte le parti s'inviavano offerte a Cartagine, e Celeste era una delle divinità che, secondo le leggi romane, potevasi instituire erede. Il tempio era chiuso fin dalla promulgazion della legge di Teodosio nel 391, e già il terreno erasi coperto di rovi e di spine, tra cui i pagani dicean celarsi un'infinità di serpenti e di aspidi che custodivano quel luogo e ne impedivan l'accesso ai sacrileghi cristiani. Questa minaccia non fe' paura a nessuno. La piazza fu sgombrata, il simulacro abbattuto, ed Aurelio convertì il tempio in una chiesa da lui dedicata a Cristo, dove celebrò, fra uno straordinario concorso di popolo, la solennità della pasqua. Moltissimi fra i pagani si convertirono.

Se non che la superstizione non cadde insiem colla statua, e sulla fede di certa sognata profezia, i pagani andavano spacciando che la dea avrebbe pure un dì trionfato de'suoi distruttori. Ricominciaron pure a of-

frirle vittime, e, cosa che sembra fuor del credibile, vi furono molti cristiani, specialmente fra i più nobili, che mescolaron quest'empio culto con quello del vero Dio. Finalmente, vent'anni dopo, quando i pagani si promettevano di veder l'idolo tornar nel suo tempio, esso fu distrutto e cangiato in cimitero. Questa distruzione degl'idoli, ordinata da Onorio, fece in alcune città levar a rumore i pagani, i quali, a Suffeto, nella Bizacene, trucidarono sessanta cristiani che aveano fatta in pezzi una statua d'Ercole. La chiesa onora questi martiri il dì 30 d'agosto (1).

A Gaza, in Palestina, alcun che di simile avvenne per le cure del vescovo s. Porfirio. Nato a Tessalonica da nobili e ricchi parenti, passava, verso l'anno 378, in Egitto e vestiva l'abito monacale nel deserto di Sceti. Cinque anni dopo ritirossi a Gerusalemme, vendè i suoi beni, li compartì ai poveri, e imparò l'arte del calzolaio per vivere del suo lavoro. Era uso di visitar tutti i giorni i luoghi santi, finchè il vescovo di Gerusalemme ordinollo sacerdote, lui renitente, e gli confidò la custodia della s. croce. Verso l'anno 396 fu pure, a malgrado suo, ordinato vescovo di Gaza, ma continuò a praticare la vita monastica, non d'altro cibandosi che di pane ed ortaggi, e dopo corcato il sole. La città sua di Gaza era piena di pagani, i quali ci avean ben otto templi ai loro idoli, e convertendone egli moltissimi, tutti gli altri insorsero furibondi contro di lui e del suo gregge.

Per assicurarsi dai loro insulti, egli spedì Marco, un de'suoi diaconi, a Costantinopoli a chiedere all'imperatore l'intera distruzione dei templi e principalmente di quello di Marna. Questo avveniva nel tempo che Eutropio era ancor in favore e che il Grisostomo era già vescovo, conseguentemente nell'anno 398. Marco ottenne un ordine che i tempii fossero chiusi; ma gli uffiziali mandati per l'esecuzione si lasciaron, per danaro, corrompere, per guisa che dopo aver atterrati gl'idoli e chiusi i templi, permettevano altrui d'interrogar di nascosto l'idolo di Marna. Vedendo Porfirio le cose andare di questo modo, e gl'idolatri alzar sempre più il capo e perseguitare i cristiani, andossene a trovare il suo metropolitano Giovanni di Cesarea, e lo pregò a sgravarlo del governo di quella chiesa e concedergli di riparare altrove. Giovanni lo consolò e confortollo a restare, e allora Porfirio lo scongiurò che andasse dunque con lui a Costantinopoli, dove arrivati, fecer capo al Grisostomo, il quale lietamente li accolse tosto riconoscendo il diacono Marco, loro compagno (che poi scrisse con gran fedeltà la vita di s. Porfirio), e li raccomandò all' eunuco Amanzio, che godea di molto favore presso l'imperatrice ed era gran servo di Dio.

Amanzio introdusseli infatti all'imperatrice, che trovaron coricata sopra un letto d'oro, e fu essa la prima a salutarli e a dimandar la loro benedizione, eziandio ad essi scusandosi sopra la sua gravidanza del non essersi levata ad incontrarli. Gli esposero essi la persecuzione degl'idolatri, i quali non lasciavan pure ai cristiani la libertà di lavorar le loro terre per poter pagare i tributi all'imperatore; ed ella disse loro: Non vi accorate, padri miei, chè io spero Dio vorrà farmi la grazia che io persuada l'imperatore ad esaudirvi; andate a riposarvi e pregate il Signore per me. Poi, fattosi recar del danaro, ne diede loro tre manate circa, dicendo: Pigliate in-

(1) Cod. theod. Aug., De civ. l. 18, c. 54.

tanto questo per le vostre spese; ed essi, accettatolo, all'andarsene, ne donarono la maggior parte agli uscieri della reggia.

L'imperatrice propose l'affare al marito, il qual temendo di diminuir le sue rendite dove irritasse gli abitanti di Gaza, pose innanzi alcune difficoltà, di che ella avvisò i vescovi, quando tornaron la sera da lei, confortandoli tuttavia a non disperare. S. Porfirio allora, risovvenutosi di quanto avea lor detto un s. anacoreta, di nome Procopio, che avean visitato in passando per l'isola di Rodi, giusta il suggerimento di lui, disse all'imperatrice: Adoprati per Gesù Cristo, ed egli ti concederà un figlio. L'imperatrice esultò dalla gioia e promise al s. vescovo che avendo effetto la sua predizione, non pure sarebbono i templi di Gaza gettati a terra, ma ella avrebbe fatto edificare in mezzo alla città stessa una chiesa al vero Dio. Pochi giorni dopo l'imperatrice partorì Teodosio il giovane, con gran contentezza del padre, che lo dichiarò cesare da quel momento. L'imperatrice consigliò indi i vescovi di fare una supplica e porla fra le mani al suo bambino, nell'occasione che verrebbe portato a battezzare. La cerimonia fu fatta con gran pompa, e i due vescovi avendo, secondo il consiglio della regina, porta la loro supplica al bambino, un de' principali della corte, che lo recava sulle braccia, gli fece chinare il capo, dicendo: Il principe accorda la dimanda. Piacque l'ingegnoso spediente ad Arcadio, il quale, pregato insieme da Eudossia, a tutto acconsentì, dicendo non voler disdire il primo comando di suo figlio. L'imperatrice fece tosto spedir il decreto, ed un fervente cristiano, di nome Cinegio, a cui fu data commissione di eseguirlo, se ne spedì con gran vigoria, a dispetto di tutto il gridare degl'idolatri, tenuti in dovere dalle milizie di cui la città fu munita. Tutti gl'idoli ne andarono in pezzi, tutti i tempii in ruine; quello di Marna fu dato in preda alle fiamme, e fabbricatavi in suo luogo una chiesa, che dicono essere stata la più grande di quante mai fossero a quel tempo; e questa a spese dell'imperatrice, la qual fondò pure un ospedale per i pellegrini. S. Gio. Grisostomo spedì monaci nel resto della Fenicia per cancellarvi ogni vestigio del paganesimo; missioni coteste che all'imperatore non costarono altro che l'assenso suo. Il s. prelato indusse diverse cristiane matrone a dedicare a questa pia impresa una parte delle loro ricchezze, e i missionari ebber per vero a patire assai dalla perfidiosità dei popoli; ma in fine lo zelo e la costanza loro trionfaron di tutti gli ostacoli. Così distrutti furono il famoso tempio d'Astarte a Sidone, quello di Venere a Bibli, e quel paese sì celebrato negli annali dell'idolatria, e che vantavasi d'essere il nido di tante divinità, fu interamente purgato dalle antiche sue superstizioni (1).

Già da quasi trent'anni tutta la chiesa, ma principalmente la Palestina, ammirava due amici egualmente famosi per la santità e sapienza loro: uno era s. Girolamo, l'altro il prete Rufino. Girolamo teneva sua abitual dimora nel monastero di Betlemme. Rufino ne avea edificato un altro sul monte Oliveto, dove reggeva un gran popolo di solitari. Melania la vecchia, illustre dama romana, di cui l'ultimo era padre spirituale, ne aveva essa pure fondato in Gerusalemme uno di vergini, ch'ella governò per ventisette anni. Rufino, non contento di dare a' suoi monaci una regola tratta da

(1) Vit. s. Porfir. Acta sanctorum, 26 febr.

quella di s. Basilio, li avviava pure alla virtù co' suoi esempi e colle sue esortazioni, e qualche volta veniva eziandio dai pastori della chiesa chiamato ad ammaestrare i popoli; nè le sue predicazioni erano senza frutto, che anzi convertì una gran moltitudine di peccatori, ricongiunse alla chiesa più di quattrocento solitari che avean partecipato allo scisma d'Antiochia, e ridusse non pochi ariani e macedoniani della Palestina a rinunziare ai loro errori. La dimora da lui fatta per cinque o sei anni in Egitto, avendogli dato comodità d'imparare la lingua greca, applicossi a tradur in latino le opere de' greci, che gli parvero di maggior merito, e per primo saggio diede le *Antichità giudaiche*, poi i sette libri delle *Guerre giudaiche* di Giuseppe. Intenzion sua era di far conoscere a' cristiani che non sapevan di greco la connessione che v'ha tra l'antico e il nuovo testamento.

Essendo s. Girolamo venuto a Gerusalemme per visitar i luoghi santi, fu sì edificato della vita di Rufino e di Melania, che stimò doverne lasciare un ricordo ai posteri nella cronaca che qualche tempo dopo compose, nella quale fa manifesto come Rufino erasi renduto famosissimo nella vita monastica, così per la santità de' suoi costumi, come per lo splendore delle sue virtù. Nè meno onorevole per la s. vedova Melania è quanto ivi dice di lei. Rufino non era sì fattamente affezionato alla solitudine del monte Oliveto, che qualche volta non se ne allontanasse per intraprender alcuni viaggi, siccome quello che fece in Mesopotamia per visitar diversi solitari dei dintorni di Edessa e di Carres, e l'altro ad Alessandria per consultarvi gli antichi suoi maestri, cioè Didimo il cieco, e i due fratelli Serapione e Menito, che punto non cedevano a Didimo in merito ed in dottrina. Credesi che appunto per consiglio di questi dotti uomini egli continuasse a tradurre autori greci in latino.

Se non che prima legger volle quanto di meglio vi fosse tra loro, e il fece con tanta assiduità ed applicazione che, per testimonianza di s. Girolamo, pochi eran quelli che avessero maggior cognizione di Rufino degli antichi autori, de' greci principalmente. Un di questi avea scritto un' opera col titolo *Sentenze di Sisto*, la quale Rufino avendo trovato ricca di belle massime morali, tradusse in latino credendo che fosse di s. Sisto papa e martire, in che egli non si apponeva. Tradusse altresì le opere di Evagrio, diacono di Costantinopoli, che Rufino e Melania avevano accolto in Palestina, e che pe' consigli di questa virtuosa matrona s'era dedicato alla vita monastica sotto la guida dei due Macari, con sì maravigliosi progressi nelle virtù, che Rufino e Melania stessi s' indussero ad andarlo a visitare nella sua solitudine; e questo nell' anno 395. In quel medesimo torno di tempo Rufino corrispondeva, per lettere con Proba Falconia, vedova di Probo, il più illustre romano de' suoi tempi; le quali lettere Gennadio aveva in grandissimo pregio così per la purezza dello stile come pel modo in cui v'eran trattate le cose spirituali. Al suo ritorno da Roma, s. Girolamo venne ad abitar nel monastero di Rufino a Gerusalemme, e passarono insieme sei o sette anni in grande intimità, intenti giorno e notte allo studio della sacra scrittura e degli autori ecclesiastici. S. Girolamo ivi tradusse, ad istanza di Paola ed Eustochio, le omelie di Origene sopra s. Luca, e Rufino applicossi a volgarizzare anch'esso alcune altre opere dello stesso autore, meglio in questa lettura

dilettandosi che in quella de' poeti e prosatori profani; e la maggior parte di questi volgarizzamenti furon da lui dedicati a s. Cromazio vescovo d' Aquileia, dal quale era stato, a quanto pare, indotto a siffatto lavoro (1).

Già correvano i venticinque e più anni di questa intima amistà tra Rufino e Girolamo, quando un improvviso accidente gittò fra essi il primo seme della discordia ch'ebbe a durar sino alla morte loro. Un certo Aterbio, che credesi essere stato dei monaci antropomorfiti o di coloro che supponevano una forma umana in Dio, venuto a Gerusalemme, entrò nella chiesa in tempo che il popolo stava raccolto, ed accusò ad alta voce il vescovo Giovanni, s. Girolamo e Rufino, come seguaci dell' eresie d' Origene. Gli antropomorfiti l' aveano specialmente con quest' ultimo, perchè più direttamente d'ogni altro combatteva la loro pazza fantasia. S. Girolamo, esporsi non volendo al furore di questi falsi zelatori, venne la seguente domenica alla chiesa a fare la sua profession di fede innanzi al popolo, come da Aterbio gli era stato intimato, e dichiarò pubblicamente condannar lui tutti gli errori d'Origene, dichiarazione che appagò Aterbio e quelli della sua setta, ma pose in compromesso il vescovo di Gerusalemme e Rufino, i quali, non si tenendo in dovere di render conto della lor fede a richiesta d' un semplice privato, stetter chiusi in casa, e minacciaron di reprimere l' insolenza di Aterbio se non se ne andasse. Intanto molto li affliggeva il procedere di s. Girolamo, e non poteron far di non tenere per una debolezza indegna di lui quell' aver pubblicamente condannato colui del quale si era prima mostrato il più caldo difensore. Tutto questo accadeva nell'anno 392.

Da quel tempo l' affetto dei due amici venne sensibilmente rattiepidendosi, e il *Trattato degli uomini illustri*, dato fuora in quell'anno da s. Girolamo, conoscer fece al pubblico l'alienazion sua da Rufino. Infatti proponendosi egli quivi di mostrar che i nemici della chiesa a torto le rimproveravano di non aver mai avuto persone abili ed atte ad insegnare, ed entrando a quest'uopo a parlare di tutti gli scrittori ecclesiastici, maraviglia fu per tutti il non vederci fatta menzion di Rufino, mentre ci si trovavan Taziano, Bardesane, Novaziano e parecchi altri eretici e giudei e perfin pagani, come a dir Seneca. Ancora dispiacquero a Giovanni di Gerusalemme ed a Rufino i suoi libri contro Gioviniano pubblicati l' anno appresso, benchè non lasciassero di farsi l'un l' altro qualche rara visita, finchè l' arrivo a Gerusalemme di s. Epifanio fu occasione che scoppiassero i loro mali umori.

Albergava il s. arcivescovo di Cipro col vescovo della città santa, in compagnia del quale fece il pellegrinaggio di Betel, dove celebrarono la colletta. Ma il vescovo di Gerusalemme stava per Origene e s. Epifanio contro; anzi quest'ultimo predicò pubblicamente contro l'origenismo, il che molto dispiacque al vescovo Giovanni ed al suo clero. Epifanio, mal contento egli pure, ritirossi nel monastero di Betlemme, dove ordinò diacono e sacerdote Paoliniano, fratello di s. Girolamo. Il vescovo di Gerusalemme si dolse altamente di questa violazion della giurisdizione ecclesiastica, della quale s. Epifanio si scusò in una lunga lettera, adducendo la consuetudine dell'isola di Cipro. In questa lettera egli ritorna sugli errori di

(1) Ceillier t. 10, art. Rufin.

Origene, ch' egli riduce a otto capi. Giovanni rispose a questa lettera con un' apologia da lui indirizzata a Teofilo d'Alessandria, il qual era in quel tempo sì caldo partigiano di Origene che chiamò eretico e autor di scismi s. Epifanio.

Questa discordia tra s. Girolamo e il vescovo di Gerusalemme, non che Rufino, ch'erasi messo dalla sua parte, durò circa tre anni, e fu tolta per opera di Melania. Girolamo si riconciliò prima pubblicamente con Rufino nella chiesa della risurrezione dopo la messa, e in appresso col vescovo Giovanni, il quale gli confidò il governo della parrocchia di Betlemme, consentendo eziandio a Paoliniano di esercitare gli uffizi sacerdotali nel monastero della città. Tanto il vescovo di Gerusalemme quanto Rufino porsero sì chiare spiegazioni che non lasciaron dubbio alcuno sulla purità della fede loro, senza tuttavia ritrattarsi d'errore alcuno, perchè alcuno non n'avean sostenuto.

In fin della lettera di s. Epifanio si leggon queste parole: Inoltre ho udito dire che alcuni mi riprendevano per questo fatto. Nell'andar io in tua compagnia al luogo santo chiamato Betel, per ivi celebrar teco la colletta, giunto al villaggio d'Anablata, e veduta, in passando, una lampana accesa, dimandai che luogo fosse. Mi fu risposto ch'era una chiesa, e v'entrai ad orare, e vidi una cortina attaccata alla porta, in cui era dipinta un' immagine, fosse di Gesù Cristo o di qualche santo, perchè non ben mi ricordo che rappresentasse. Veduta dunque l' immagine d' un uomo esposta, contro l' autorità della scrittura, nella chiesa di Gesù Cristo, lacerai la cortina, e consigliai coloro che custodivano quel luogo d'adoperarla piuttosto ad involgerne il corpo morto di qualche povero per poi dargli sepoltura. Borbottarono e dissero: Se volea porre in brani quella cortina dovea darne un' altra. Il che avendo io udito, promisi di darne una, ed ora la mando tal quale potei averla, pregandoti d'ordinare ai sacerdoti del luogo di riceverla e di vietar loro che d' ora innanzi espongano in chiesa somiglianti cortine, che sono contro la nostra religione, essendo degno di te il levar questo scandalo (1).

Se questa parte della lettera è veramente di s. Epifanio (del che havvi molta ragion di dubitare, tutta la lettera stessa implicando varie contraddizioni), si vuol confessare che egli era su questo punto più scrupoloso degli altri vescovi, essendochè l' uso dei dipinti nelle chiese era in oriente e in occidente accettato, come si vede nelle opere di s. Gregorio nisseno, di Prudenzio, e di s. Paolino, tutti scrittori di quel tempo; e d' una pittura simile sopra una cortina in una chiesa è fatta menzione nel libro *Dei miracoli* di s. Stefano, composto per ordine di Evodio vescovo d'Uzala, amico di s. Agostino. Oltre di che anche la sola convenevolezza richiedeva che nella diocesi d' un altro vescovo, e in compagnia di questo, a lui si lasciasse la cura di corregger l'abuso, se pur vi era. Nè il motivo che la lettera adduce dell'operato val punto meglio dell' operato stesso; conciossiachè se non era contrario alla scrittura che la cortina o bandinella che pendea dinnanzi all' antico santuario fosse sparsa di cherubini; perchè sarebbe contrario alla scrittura che la cortina d'una chiesa cristiana portasse l'effigie di Cristo o di qualche santo?

Publicola, figliuolo di Melania, essendo divenuto pretore di Roma, sposò Albina, ed ebbe da lei una fi-

(1) Apud Hier., Epist. 60.

glia che fu chiamata Melania la giovane, la quale in verdissima età fu maritata a Piniano, figlio di padre che era stato governatore d'Italia e dell'Africa. Poco tempo dopo le sue nozze, ella, col consenso del marito, risolse di passar nella continenza il resto della sua vita, e Melania, la vecchia, per aiutarla ad eseguir fedelmente questo disegno, imbarcossi a Cesarea con Rufino, che fu da s. Girolamo accompagnato sino al porto, e approdarono a Napoli nell'anno 397, dopo venti giorni di navigazione. Melania allora in età di quarantasette anni, si condusse a Nola per visitare s. Paolino, il quale, com' egli stesso racconta, fu lieto al vedere il trionfo dell' umiltà sua. Montava essa un piccolo cavallo più vile ancora d' un asino, e vestiva un meschino abito nero, ma la seguivano i suoi figli e pronipoti, che occupavano a Roma le prime cariche, ed erano andati ad incontrarla sino a Napoli con una numerosa accompagnatura, tanto che riempivano la via Appia e la facean risplendere cogli ornamenti dei loro cavalli e cocchi dorati. La porpora e la seta di cui erano coperti facevano vieppiù spiccare la povertà della s. vedova, beati di pur toccare i vili suoi panni.

S. Paolino li accolse nel suo tugurio, dove appena era una camera superiore ed un portico che comunicava colle celle degli ospiti. Trovò tuttavia di che alloggiar quella brigata, e intanto che i giovani e le vergini cantavan le lodi di Dio nella chiesa di s. Felice, quel numeroso seguito di secolari si teneva in rispettoso silenzio. S. Paolino lesse a s. Melania la vita di s. Martino scritta da s. Sulpizio Severo, sapendo quanto curiosa fosse delle istorie di questa fatta, e restò anch' egli edificato delle virtù di quella santa vedova. Essa gli fece dono di un pezzetto della santa croce che aveva avuto da Giovanni vescovo di Gerusalemme, e s. Paolino se ne servì un giorno per arrestar il fuoco, che, appiccatosi ad un fenile, minacciava di ridurgli in cenere tutta la casa. In progresso di tempo diede poi questa reliquia all' amico suo Sulpizio Severo, perchè la ponesse in una chiesa ch' egli stava edificando (1).

Giunta indi a Roma, s. Melania convertì alla fede Aproniano, marito di Avita sua nipote, il quale apparteneva all' ordine de' chiarissimi, ed era uomo di gran riputazione, se non che pagano; nè Melania stette contenta al farlo cristiano, ma lo indusse inoltre a viver castamente colla sua moglie. Ammaestrò pur nella fede Albina sua nuora, e confermò Melania sua pronipote nel buon proposito da lei fermato di voler vivere in continenza col marito suo Piniano, il quale era stato, del pari che suo padre, prefetto di Roma.

Rufino lasciò Melania in questa città, e ritirossi in un monastero dei dintorni. Vivea di quei giorni in questa città un certo Macario, uomo di alto stato, sapiente, di vita esemplare, e pieno di fervore per la vera religione. Vedendo costui che ivi le superstizioni andavan pur sempre continuando, e principalmente fra i nobili, si accinse a combatterle, dimostrando la vanità del fato e dell' astrologia giudiziaria; argomento non troppo facile per un uomo, siccome lui, poco versato nelle scienze ecclesiastiche; sì che trovandosi imbrogliato a render ragione di certi effetti della provvidenza, propose le difficoltà a Rufino, e gli chiese nel medesimo tempo qual fosse in questo proposito la sentenza d'Origene. Rufino lo rimise all' apologia di quest' autore scritta da Panfilo, dicen-

(1) Pallad., Laus. c. 18.

do che da quella trarrebbe maggiori schiarimenti ch' egli dar non potesse, e Macario, che non sapea di greco, pregò Rufino di tradurgli in latino quest'apologia. Questi da prima se ne scusò, ma poi finalmente gli convenne cedere alle istanze dell'amico, e a questa traduzione accompagnò una lettera, nella quale dimostra che le opere di Origene erano state dagli eretici adulterate. Dice nella prefazione aspettarsi egli bene che col tradurre un libro tutto in favor d' Origene dispiacerà a certe persone che non possono patir chi non si dichiari contro questo dottore. Indi lo giustifica intorno al mistero della Trinità, ed aggiunge in termini chiarissimi quel ch'egli stesso credeva così su questo mistero, come su quel della risurrezione, dicendo che la sua credenza intorno a questi due punti era quella del vescovo di Gerusalemme e la medesima ch' egli insegnava a tutta la sua diocesi.

Al comparir della traduzione dell'apologia di s. Panfilo in Roma, dov'erano, come in altre parti, spiriti preoccupati contro Origene, grande fu lo scalpore; se non che Macario lasciò che i censori gridassero, e fece nuove istanze a Rufino perchè traslatasse pure in latino i libri dei *Principii* del medesimo Origene. Infatti la sua perseveranza la vinse, e per quantunque l'impresa fosse scabrosa, Rufino vi pose tanta assiduità che i due primi libri alla fin della quaresima dell'anno 398 eran già belli e terminati. Più lento fu nella traduzione degli altri, perchè Macario, obbligato ad allontanarsi da lui, non lo pressava più tanto. In fronte a questo volgarizzamento ei pose una prefazione, nella quale, dopo aver lodata la traduzione di due omelie d'Origene intorno alla *Cantica*, fatta da s. Girolamo a' prieghi del vescovo Damaso, e la prefazione in cui quel padre ammirava per guisa le opere d' Origene da invogliar tutti a leggerle, soggiugne: Io voglio adunque proseguire, comecchè in istile molto inferiore, l'opera da s. Girolamo incominciata e approvata, e far conoscere quell' Origene ch'egli chiama il secondo dottor della chiesa dopo gli apostoli, e del quale egli volgarizzò più di settanta omelie. Seguirò parimente il suo metodo dichiarando i luoghi oscuri e togliendo ciò che non concorda con quel ch'ei dice altrove circa la fede cattolica. Più avanti Rufino dice che essendo l'opera de' *Principii* alquanto oscura, a cagion della concisione di cui volle ivi far mostra Origene, alcuni luoghi furono da lui intesi per altri tratti dalle opere in cui quest'autore erasi spiegato con maggiore chiarezza; e protestando della rettitudine di sue intenzioni nella traduzione di questo scritto, finisce la sua prefazione pregando il copista di trascriver fedelmente l'opera nella maniera ch'ei l'ha tradotta.

Rufino, poi ch'ebbe dato termine a questa traduzione, ritirossi ad Aquileia con una lettera di comunione di papa Siricio, il quale morì nello stesso anno 398. Pammachio, avendo avuto copia dell'opera di Rufino, ne diede avviso all'amico suo Girolamo, e per abilitarlo a confutarla, gli mandò il volgarizzamento e la prefazione; intantochè s. Marcella, amica essa pure di Girolamo, gridava contro questo volgarizzamento, tanto che ad essi unitisi altri amici, Rufino fu denunziato a papa Anastasio, stato pur dianzi eletto in luogo di s. Siricio. Il nuovo papa gli scrisse più volte di venir a Roma a difendersi in persona, ma egli sempre se ne scusò, contentandosi di scrivergli una lettera in cui dice che essendo stato trent'anni senza veder i

suoi parenti sarebbe stata crudeltà il lasciarli sì tosto, e che troppo era stanco de' suoi lunghi viaggi, aggiungendo non aver egli mai avuta altra fede da quella in fuori che predicavasi a Roma, a Gerusalemme ed in tutte le chiese cattoliche, e creder che bastasse a chiuder la bocca a' suoi malevoli il mandar loro la sua professione di fede. La qual fede, dice, è nella persona mia provata dall'esilio, dalle prigionie e dai tormenti che io soffersi ad Alessandria per la confessione del nome di Gesù Cristo.

Nella profession di fede da lui unita a questa lettera si spiega in modo assai ortodosso intorno alla Trinità, all'incarnazione, alla risurrezione dei corpi, al giudizio finale, all'eternità delle pene, all'origin dell'anima; poi, venendo alla traduzion d'Origene, dice non esser egli nè suo difensore, nè suo approvatore; ma solo suo interprete. Laonde, prosegue, se alcun che di buono v'ha in ciò ch' io tradussi, esso non è mio; e se alcun che di cattivo ci si riscontra, in questo pure non ci ho parte nessuna. Anzi dico di più, essermi io studiato di toglier via dal libro dei *Principii* ciò che non mi pareva ortodosso e ch' io credeva inseritovi dagli eretici, il contrario avendo letto nelle altre opere d'Origene. Dice ancora non esser lui il primo interprete di quest'autore; altri prima di lui averne tradotte le opere; averne egli voltate solo alcune pregatone da' suoi fratelli; se gli comandino di non proceder più oltre, prontissimo essere ad ubbidire; se v'è colpa nell'averlo fatto senza un espresso comando della chiesa, doversi principiar col castigar coloro che per questa illecita via lo precedettero, e conchiude la sua profession di fede protestando non averne egli altra da quella in fuori poco prima da lui esposta, che è, dice, la credenza della chiesa di Roma, di quella d'Alessandria e di quella d'Aquileia, alla quale io appartengo e che udii predicare a Gerusalemme. Altra io non ne ho, altra non n'ebbi, nè altra n'avrò mai fuor di questa. Anatema a chi serba altre opinioni intorno alla religione; ma coloro che per ispirito d'invidia scandolezzano i fratelli colle lor contestazioni, e scisme e calunnie, ne renderanno stretto conto dinnanzi al tremendo tribunale di Dio.

Rufino inviò quest'apologia al papa l'anno 400 o all'entrar dell'anno 401, e ne sparse, siccome pare, molte copie in Italia, affermando egli ch'essa v'incontrò la generale approvazione. Ma tale non fu il giudicio che ebbe a recarne s. Girolamo, il quale notò di ambigua e furbesca la profession di fede ivi fatta da Rufino, dicendo che ingannava sè stesso se credea di sorprendere la semplicità dei lettori. Il fatto si è del resto, ch'essa non potè cancellar le sinistre impressioni che il suo volgarizzamento del libro de' *Principii* fatto aveva nell'animo di s. Anastasio, il quale più non volle udirsi parlar d'un uomo che avea, com' ei diceva, introdotto nella chiesa una versione sì perniciosa com'era quella dell'opera de' *Principii*. Al che si ridusse la condanna di Rufino, come sappiamo dalla lettera di questo papa a Giovanni di Gerusalemme, scritta nell'anno 401.

Avea questo vescovo scritto a s. Anastasio per saper il vero delle voci che correan contro Rufino, perch'egli aveva in sospetto di parziali in questo affare certe persone, e temea che Rufino non cadesse sotto gli sforzi de' suoi nemici. Anastasio rispose a Giovanni con una lettera, la sola che ci rimanga di questo s. papa, nella quale tratta assai onorevolmente Giovanni, e gli dà grandissi-

me lodi per contraccambiar quelle ch'egli aveva da lui avute. Gli dice che il suo merito è superiore ad ogni elogio, e che la gloria del suo episcopato si spande per tutto il mondo; il che mostra come l'accusa d'origenismo contro di lui avventata da s. Epifanio e da s. Girolamo non avea in Roma fatto grande impressione, o che già più non se ne serbava memoria. Parlando poi di Rufino, Anastasio dice: « Tocca a lui a veder come potrà scusarsi dinnanzi a Dio, giudice della sua coscienza. Quanto ad Origene da lui tradotto nel volgar nostro, io non sapea prima nè chi fosse nè che avesse detto, solo ho notato che la lettura di quest'autore ha mostrato alle genti della città nostra aver egli voluto, con arti astute e col gittar dubbi nelle anime pure, corromper la fede stabilita e confermata dalla tradizion degli apostoli e de' nostri padri. Io vorrei pur sapere con qual mira egli fece questa versione; s'egli accusa l'autore di questa dottrina, e solo mirò ad inspirar ne' fedeli un giusto orrore per dommi sì esecrandi e già condannati, io lo lodo; ma s'egli approva questi errori, condannar lo dobbiamo siccome colui che distrugger volle quella prima ed unica fede che dagli apostoli passò fino a noi. Confida il papa nella divina provvidenza, che l'operar suo sarà da tutti approvato, e dice averne scritto più ampiamente al fratello suo Venerio, successor di Simpliciano nella cattedra di Milano, aggiungendo ch'ei farà ogni poter suo per mantener la fede della chiesa tra i suoi popoli, che sono membri del suo corpo, e d'ammonirli, per lettere, in tutte le parti della terra, a non lasciarsi ingannare da quella profana traduzione, contentissimo intanto che gl'imperatori abbiano interdetta la lettura d'Origene. Quanto alla pena tua, dice conchiudendo, circa le lagnanze del volgo intorno a Rufino, onde sei mosso a vaghi sospetti contro certe persone, io ti ricorderò quella divina sentenza: Dio non è come l'uomo, perchè Dio vede il cuore e l'uomo l'aspetto. Onde, fratello dilettissimo, esamina Rufino per la sua intenzione: s'egli ha tradotto Origene approvandolo, reo è, siccome colui che approva i vizi d'un altro. Sappi, del resto, esser costui sì discosto da noi e dalle nostre contrade che non ci preme saper che cosa egli faccia nè dov'egli sia. Insomma, vegga egli dove possa essere assolto(1).»

Dalle quali ultime parole alcuni inferirono che Rufino fosse dal papa stato scomunicato; ma s'ingannavano, come fu provato da Ceillier, dal Coustant e dal Fontanini. Certo è che Rufino fu sempre avuto in istima e tenuto per cattolico da s. Cromazio d'Aquileia, da s. Venerio di Milano, da s. Petronio di Bologna, da s. Gaudenzio di Brescia, da s. Paolino di Nola, da s. Agostino e da altri santi ancora. E d'altra parte, in che modo il papa lo avrebbe scomunicato se nella sua stessa lettera dichiara di lasciarlo al giudizio di Dio, benchè condanni l'opera e sia scontentissimo dell'autore?

Rufino, vedendo che i suoi nemici si affaticavano a farlo tener per eretico, credette dovere, per onore e per coscienza, pubblicamente giustificarsi, e il fece con un' apologia in due libri, a cui dopo fu dato il titolo d'*Invettive*, indirizzandola ad un amico suo chiamato Aproniano che gli aveva mandata la lettera da s. Girolamo contro lui e contro tutti gli origeniani scritta a Pammachio, nell'inviargli la nuova sua traduzione dell'opera de' *Principii*, per contrapporla a quella di Rufino.

Nel primo libro di quest'apologia

(1) Coust. col. 723. Ceillier t. 10.

Rufino vien confutando quanto s. Girolamo e' suoi aderenti dicevano a mostrar ch'egli era eretico. Chiama Dio in testimonio non aver egli avuto mira nessuna in tradur l'opera de' *Principii* piuttosto che un'altra, e racconta il modo in cui vi fu indotto da Macario. Ammette che quest'opera, anche tal quale l'aveva ridotta, contenea tuttavia alcuni errori: ma dimostra che non potevano essere a lui imputati, da che detto non avea, come alcun gli apponeva, dar egli questo libro scevro da ogni errore, ma solo averne tolto ciò ch'ei v'avea trovato di contrario a quanto Origene altrove insegnava, non essendo possibile ch' ei fosse eretico nell'opera dei *Principii* e ortodosso negli altri suoi scritti; finalmente, non essersi egli arrogato di levarne, comecchè erronei, i veri sensi d'Origene; e aggiugne, molto meno poter altri accusarlo d'eresia per aver voltato in latino quest'opera, da che la traduzion sua era stata viziata, come prova coll'esame di più luoghi.

Nella seconda parte ributta le altre accuse onde volean gravarlo; e molto si trattiene sul rimprovero che gli facean d'aver lodato Origene de' suoi costumi e della sua dottrina, mostrando, con un gran numero di citazioni, niuno averlo in questi due articoli lodato più di Girolamo, niuno essersi più di lui giovato degli scritti di quell' autore; egli esserne stato ammiratore più di qualunque altro ed avere eziandio composto un'opera a dimostrar che Origene fu il più fecondo degli autori. « Ma qual ricompensa, ivi dicea questo padre, stando alle allegazioni di Rufino, qual ricompensa n'ebbe Origene? Quella d'esser condannato dal vescovo Demetrio per una trama nella quale i soli vescovi della Palestina, dell'Arabia, della Fenicia e dell'Acaia non entrarono. Roma stessa convocò contro di lui il suo senato, non perch'egli insegnasse nuovi dommi, non perchè avesse opinioni eretiche, come coloro che dietro a lui latrano a guisa di cani arrabbiati vorrebbon persuaderci, ma perchè sostener non potevasi il lume dell'eloquenza e sapienza sua, e perchè al suo parlare pareva che tutti gli altri fossero muti.» Questo diceva s. Girolamo di Origene, e però Rufino prorompe: « Ecco l'uom che non lodò la fede d'Origene, che mai non ammirò la sua dottrina! » All'ultimo, ricapitolando quanto ha detto più sopra, chiede perdono a s. Girolamo delle ingiuriose parole che potevano essergli sfuggite nel calor della disputa, e protesta che ben più avrebbe desiderato gli fosse stato lecito di al tutto tacersi. Ma non era cosa possibile, soggiugne, perchè il tacere quand'altri ci accusa di eresia è un medesimo che confessarci eretici (1).

Poco dopo s. Girolamo diè fuori un libro in risposta, a cui Rufino replicò con una lettera privata al santo stesso, il quale indi a poco a questa un'altra pubblica ne oppose, nella quale non fa quasi altro che ripetere quanto avea già detto. In tutti questi scritti non manca asprezza ed esagerazione, ma in sostanza ei la pensavano entrambi ad un modo, conciossiachè appunto in quel tempo s. Girolamo diceva: «Ammetti che Origene s'inganna in qualche punto e non dirò più parola. Che se qualche Giuda invidioso della sua gloria viene ad opporci gli errori suoi, sappia costui che anche i più grandi uomini fallano. A noi tocca di non imitare i difetti di colui del quale eguagliar non possiam le virtù.» Ora Rufino aderiva certamente a quel che qui s. Girolamo gli propone.

(1) Op., Hier. t. 5, p. 262 e seg.

Avea questi mandato a s. Agostino l'ultimo suo scritto, persuaso com'era che Rufino lo avesse in Africa screditato, e il santo vescovo gli rispose in termini che ci pongono in condizione di ben giudicare del soggetto di questa contestazione. Ecco le sue parole:

« Io nulla so de' libelli famosi che tu affermi essere stati sparsi in Africa contro di te, chè mai non ne vidi alcuno; bensì ho ricevuto la risposta che a quelli facesti e ti è piaciuto inviarmi. La ho letta, e con dolore, al veder due persone, un tempo strette fra loro in tanta intimità, e la cui amicizia era nota a quasi tutte le chiese del mondo, esser venute di presente a questo termine di nimistà. Ben è vero apparire dal tuo scritto che tu cerchi di moderarti, e che tutto non dici quel che vorresti; ma non pertanto non potei fare, leggendo, di non sentirmi il cuore preso da angoscia e insiem da paura. Che sarebbe poi se leggessi quel che l'altro scrisse contro di te? Guai al mondo a cagion degli scandali! Ecco l'adempimento di quanto la verità ci predisse, che l'abbondanza dell'iniquità avrebbe in molti rattiepidito la carità. Dove trovar, dopo ciò, i cuori che ardiscano aprirsi scambievolmente? dove trovar l'amico nel cui seno poter sicuramente deporre i nostri più riposti pensieri senza paura ch'ei ci abbia a diventare un dì o l'altro nemico, se ci tocca di vedere e di piangere un simil male accaduto fra Girolamo e Rufino? Oh misera condizione degli uomini! Oh quanto poco fondamento è da fare su ciò che il cuor dei più intimi amici ci mostra se così poco sappiamo quel che verrà dappoi! Assai però mi sento tuttavia racconsolare pensando al reciproco desiderio che abbiam di vederci, benchè desiderio solo, finora non seguito da effetto. Se non che questo pensiero risveglia nel medesimo tempo in me il dolor cocentissimo ch'io provo in veder che dopo essere tu stato con Rufino nella condizione in cui noi esser vorremmo, dopo esservi, per tanti anni, insieme pasciuti del mele delle divine scritture, ora vi veggiam pieni di fiele l'un contro l'altro ed in tanta discordia. Chi potrà dopo quest'esempio non temere che gli accada altrettanto? In qual tempo, in qual luogo può altri essere al sicuro da questa sciagura, poich'essa potè ad amendue voi intervenire, nella maturità degli anni, in tempo che amendue avevate da tanti anni rinunziato alle cure del secolo per seguir con cuore affatto sgombro il Signore? Oh quanto è vero che tutta la vita dell'uomo in terra non è altro che tentazione! Se io potessi pur incontrarmi in voi tutti due dove che sia, vorrei nell'impeto del mio dolore e del mio timore, gittarmi a' vostri piedi, bagnarli colle mie lagrime, e con quanta tenerezza e carità nutro per voi scongiurarvi, per ciò che ognun di voi deve a sè stesso, per ciò che l'uno di voi deve all'altro, e per ciò che dovete a tutti i fedeli e particolarmente ai deboli, pei quali Gesù Cristo è morto ed ai quali voi date un esempio sì fiero e pernicioso, vorrei scongiurarvi, dis' io, di non divulgar l'uno contro l'altro libelli che non potranno più esser tolti di mezzo, e che per questa sola cagione saranno eterno impedimento alla vostra riconciliazione, o per lo meno un lievito a cui non osereste por mano quando riconciliati, e tal che potrebbe, ad ogni minima occasione, di nuovo inasprirvi e farvi tornare in guerra l'uno contro dell'altro. Io ti confesso schiettamente essere in ispezieltà quest'esempio quello che mi spaventa in leggendo alcuni luoghi della tua let-

tera a me dove il risentimento si pare più che altrove (1).»

Sia che una sì ragionevol lettera facesse impressione sull'animo di s. Girolamo, sia che da sè stesso avesse fermo di stare all'ultima sua replica, più nulla di poi scrisse contro Rufino; il quale se ne stava in Aquileia, intento a tradur la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio cesarense. S. Cromazio, vedendo che Alarico, re de' goti, era in procinto di far un'irruzione in Italia, e stimando di poter in questa istoria trovar una lettura atta a sollevar l'afflizion sua e quella del suo popolo, sollecitava Rufino a tradurla, il quale, noiato di questo genere di scritture pel tristo successo dell'altre sue traduzioni, se ne scusò per quanto potè, ma poi pur alla fine ceder gli convenne al suo vescovo. L'opera fu in men di due anni compiuta con alcuni cambiamenti e alcune addizioni da lui fattevi, e con la giunta di due libri, dal regno di Costantino fino alla morte di Teodosio, nell'anno 395. Scrisse ancora, per ordine d'un altro vescovo di nome Lorenzo, una spiegazione del simbolo, che ben a ragione fu sempre molto stimata. A lui dobbiamo altresì moltissime delle *Vite dei padri*. Dopo la morte di papa Anastasio, l'anno 402, venne a Roma, dove tenea commercio epistolare con s. Paolino di Nola, che di frequente consultavalo sopra certi passi della scrittura e sopra alcuni punti di storia, e così attese agli studi ecclesiastici fino alla sua morte, che seguì in Sicilia l'anno 410 (2).

Dopo la morte di s. Anastasio, avvenuta il dì ventisette d'aprile dell'anno 402, fu, per consenso unanime dei vescovi, di tutto il clero e del popolo, ordinato a succedergli Innocenzo, figlio d'un altro Innocenzo e nativo d'Albano, il quale in vita e in morte ebbe dai greci e dai latini lode di pontefice perfetto. Non guari indugiò, dopo la sua elezione, a darne avviso, siccome ad un ottimo servo di Dio, a s. Anisio di Tessalonica, a lui confidando nel medesimo tempo la cura di tutti gli affari dell'Illirio orientale, in quel modo che fatto aveano Damaso, Siricio e Atanasio antecessori suoi.

Essendo sulla fin dell' anno 403 venuto a Roma l'imperatore Onorio, Innocenzo gli fece vivissime istanze a favor d'alcuni vescovi ch'eran voluti obbligare ad esercitar diversi uffizi civili ond'eran gravate le lor famiglie, e ch'essi adempier non potevano senza trovarsi a vari spettacoli incompatibili colla lor condizione. S. Vittricio, che di que'giorni era a Roma, fu testimonio degl'incomodi e delle cure che diede al papa questa faccenda.

Questo fu l'ultimo anno in cui Roma abbia veduto scorrere il sangue de' gladiatori, vale a dir di quegli uomini che l'un l'altro si ammazzavano per diletto degli spettatori. Costantino avea proibito questi atroci giuochi, ma il popolo di Roma, che de' suoi maggiori solo avea conservata la crudeltà, li avea cari come la vita. La chiesa se ne rammaricava, e il poeta Prudenzio avea supplicato Onorio di abolirli; ma una sì ragionevole dimanda sarebbe forse riuscita vana senza questo singolare accidente. Un santo anacoreta, di nome Telemaco, era venuto dall'oriente a Roma appositamente per indurre i romani a rinunziare a questi giuochi micidiali, e un bel giorno di spettacolo si fece in mezzo all'arena e, gittandosi fra i combattenti, ostinavasi a volerli separare; onde gli spettatori, sdegnati contro questo sconosciuto che veniva ad interrompere i loro piaceri, l'uccisero a sassate. Informatone l'imperato-

(1) Aug., Epist. 73. (2) Ceillier t. 10.

re, onorò Telemaco come un martire, e trasse motivo da questa uccisione ad abolir per sempre quel crudele divertimento (1).

Vittricio da Roano avea pregato il papa di dargli alcuni schiarimenti sopra diversi punti di disciplina, e di mostrargli in che modo erano osservati dalla chiesa romana. Innocenzo assai lo loda di questa sua dimanda, e coll'aiuto di s. Pietro, da cui ebbe principio l'apostolato e l'episcopato cristiano, gli rammenta le discipline che ogni vescovo cattolico osservar debbe, e gli commette di notificarle ai vescovi delle convicine province. Nessun vescovo doveva essere ordinato nè ad insaputa del metropolitano, nè da un vescovo solo, conformemente alla regola del concilio niceno. Non doveasi ammettere al chericato chi dopo il suo battesimo si fosse dato alla profession militare o avesse continuato in quella. Le quistioni che sorgesser fra persone ecclesiastiche aveano ad esser definitivamente giudicate dai vescovi della provincia, senza pregiudizio tuttavia della chiesa romana, per la quale aver doveasi riverenza in tutte le cause. Coloro che volessero far giudicare le loro liti in altre province sarebbero espulsi dal chericato. Le cause maggiori sarebbon devolute alla sede apostolica come il concilio (di Sardica) ordinava, e come la sacra consuetudine esigeva, dopo tuttavia che gli altri vescovi ne avesser giudicato. Proibito d'ammetter fra 'l clero chi avesse sposato una vedova, chi avesse avuto due mogli sì prima e sì dopo il battesimo. Le altre discipline, come la maggior parte di queste, trovansi già nelle decretali di s. Siricio; anche i papi non cercavan di farne delle nuove, ma sì di richiamare e far osservare le antiche. Questa lettera è del dì 15 febbraio dell'anno 404 (2).

A dì 20 febbraio dell'anno appresso, una simile ne scrisse ad Esuperio vescovo di Tolosa, che l'avea consultato in parecchi dubbi, e chiestogli la sua sentenza sopra ciascuno. Il primo riguardava l'incontinenza dei preti e de' diaconi. Il papa gli risponde non doversi consentire ch'eglino usin del matrimonio, obbligati come sono ad offrire ogni giorno il s. sacrifizio o ad amministrare il battesimo; ben potersi perdonare il passato a coloro che non ebber cognizione di quanto papa s. Siricio scrisse su questa materia e lasciarli nell'ordine in cui sono, senza facoltà tuttavia di passare ad uno più alto; ma quanto a coloro che n'ebber cognizione, doversi assolutamente deporli. Intorno al secondo, che riferivasi alla comunione ed alla penitenza, Innocenzo dichiara doversi accordar l'una e l'altra a tutti quelli che le dimandano in caso di morte, a quelli pure che fossero dopo il battesimo vissuti dissolutamente e in peccato. Nota che più severi erano gli antichi, e che nel tempo delle persecuzioni si contentavano di conceder la penitenza, per tema che concedendo anche la comunione, questa facilità non avesse ad esser cagione che i caduti non si ravvedessero; ma che di presente la chiesa, essendo in pace, accordava la comunione ai moribondi per modo di viatico, e per non imitar il rigore di Novaziano che negava d'accordare il perdono ai peccatori. Sul terzo, concernente que' tali che avevano esercitati uffizi di giudici dopo il loro battesimo, fatto dare il tormento ed anche condannato a morte, il papa risponde non v'esser di che dir loro, ma ch'eglino stessi renderanno conto al tribunale di Dio della loro gestione. Sul quarto, riguardante l'adulterio, cui men di fre-

(1) Theod. l. 5, c. 26. (2) Const. col. 716.

quente punivasi nell'uomo che nella donna, s. Innocenzo risponde la chiesa condannar egualmente l'adulterio negli uomini e nelle donne; ma punirlo men di frequente negli uomini, perchè le mogli men di frequente accusano dinnanzi ai vescovi i loro mariti che i mariti non accusino le mogli, e perchè non è costume privarli troppo facilmente della comunione sopra semplici sospetti.

S. Esuperio avea pur dimandato s'era lecito a chi avea ricevuto il battesimo di chieder al principe la morte d'un reo, e il papa risponde non potersi impedirnelo, molto più che i principi in questa sorta di casi non operano senza cognizione di causa, ch'eglino eleggon giudici ad esaminarlo, con facoltà d'assolverlo o di castigarlo secondo il merito, e ch'ei sono esenti da colpa quando castigano i rei. Questo vescovo avea pur consultato sul modo in cui comportarsi dovea verso quelli che, dopo aver fatto divorzio, si rimaritavan con altri. Risponde s. Innocenzo doversi separar dalla comunione come adulteri gli uomini e le donne che, dopo aver fatto divorzio, si rimaritan con altri, e vuole che il medesimo si faccia con quelli o quelle che li sposano, ma non crede potersi condannare i loro parenti se non si scopra averli essi medesimi indotti a questi illeciti maritaggi. A siffatte decisioni il papa unisce un catalogo de' libri canonici, simile a quello che abbiamo anche oggidì, in fine del quale son notati alcuni libri apocrifi ch'ei vuole sieno assolutamente condannati (1).

Il concilio di Toledo, nell'anno 400, avea ricevuto alla comunione, salvo l'ulterior decisione della sede apostolica, parecchi vescovi priscillianisti che avean fatto abbiura dei loro errori, e questo fu cagione di uno scisma. Il vescovo Ilario quindi, che aveva assistito al concilio, e il prete Elpidio vennero a Roma, e si dolsero al papa della pace in Ispagna turbata, così da questo scisma, che andava l'un dì più che l'altro aumentando, come da diversi disordini che contro le leggi canoniche si commettevano. Furono ascoltati in concistoro dai preti della chiesa romana, vi fu presa in esame la loro relazione, e si stesero atti d'ogni cosa ivi seguita. Lo scisma originava da questo, che i vescovi della provincia betica e cartaginese non sapevano indursi a perdonare a Sinfosio, a Dittinio e a diversi altri vescovi della Galizia, i quali, dopo aver rinunziato all'eresia di Priscilliano, erano stati ammessi al concilio di Toledo, ed eziandio conservati nelle lor dignità. Nè questo solo, ma si tolser pure dal comunicar con quelli che li avevano ammessi, così cagionando uno scandalo spiacevolissimo in Ispagna. Quanto ai disordini commessi contro la disciplina, Ilario si dolse che i vescovi Rufino e Minuzio avessero ordinato altri vescovi fuor della loro provincia contro il disposto dai canoni di Nicea, senza il beneplacito del metropolitano e senz'avere riguardo al volere del popolo. Rufino stesso era stato ordinato contro i canoni dopo essersi maneggiato in faccende civili nella pubblica piazza dopo avuto il battesimo, e il medesimo rimbrotto facevasi a Gregorio di Merida.

Sopra le quali doglianze, papa Innocenzo scrisse ai vescovi della Spagna d'informarsi esattamente chi fosser coloro che si appartavan dalla comunione de' lor fratelli, e di trarli con ogni maniera di ammaestramenti ad unirsi cogli altri, ed a comunicar con Sinfosio e cogli altri vescovi della Galizia, giusta il decreto del concilio toletano, ad essi citando

(1) Const. col. 789.

l'esempio di s. Pietro, il quale dopo la sua penitenza niente scapitò da quel ch'egli era prima. Aggiugne di poi che se alcuni si rifiutino a questa unione, i vescovi della Spagna li separeran dalla chiesa cattolica affinchè se voglion esser di questa nemici, per tali sieno almen conosciuti. Quanto ai vescovi che dicevansi ordinati contro i canoni di Nicea, il papa vuole che dopo aver maturamente esaminata la cosa, e' sieno deposti. Ma essendochè qualche errore erasi pur commesso nell'ordinazione d'alcuni altri vescovi e d'alcuni ecclesiastici, egli condona il passato, temendo di accrescere il subbuglio ond' era di que' giorni agitata la chiesa di Spagna; solo imponendo che per l'avvenire quelli che saranno ordinati contra i canoni sien deposti in un co' vescovi che li avranno ordinati (1).

Il concilio di Cartagine, dell'anno 404, scrisse anch'esso, dal canto suo, al papa per raccomandargli i deputati ch'egli inviava all'imperatore per pregarlo di reprimer l'insolenza dei donatisti. Nella sua risposta il papa raccomandò al concilio di aver cura che i vescovi non passasser per poca cosa il mare, il che era già stato pure raccomandato dal concilio di Sardica. Ond' è che nel successivo anno 405, a ringraziar l'imperatore dell'esaudita dimanda, furon mandati non più due vescovi, ma due cherici della chiesa cartaginese (2).

Ma le chiese d'oriente eran quelle che sopra tutte chiamavano le cure del papa. Il più apostolico ed il più eloquente di quei pontefici, dir vogliamo il Grisostomo, vedevasi accusato, condannato, perseguitato, esiliato da' suoi compagni nell'episcopato, e non trovava sostegno in altri che nel successor di s. Pietro. Lo zelo con che il Grisostomo affaticavasi per la riforma del suo clero e del suo popolo gli suscitò nemici e nel suo clero medesimo ed alla corte; a capo de' quali si mise poi l'imperatrice Eudossia, che dopo la caduta dell'eunuco Eutropio conduceva a suo senno l'imperatore Arcadio. La vita austera e operosa del s. vescovo ponea di mal animo contro di lui i prelati negligenti, al che aggiungendosi la gelosia e le male preoccupazioni d'alcuni altri, venne a formarsi come una tempesta che non ebbe fine se non alla morte del santo.

Dopo il mese di settembre dell'anno 400, alcuni vescovi che si trovarono a Costantinopoli essendosi un giorno di domenica radunati per comunicare insieme, Eusebio di Valentinopoli in Lidia presentò una querela contenente sette capi d'accusa contro Antonino vescovo di Efeso, suo metropolitano, ed erano: 1° D'aver fatto fondere i vasi sacri della chiesa, e convertitone l'argento a profitto di suo figlio; 2° d'aver adoperato nelle sue stufe alcuni marmi del battistero; 3° d'aver fatto rizzar nella sua sala da pranzo alcune colonne della chiesa che da molto tempo giacevano in terra; 4° di tenere al suo servigio un famiglio che avea commesso un omicidio, senza ch'egli pur ne lo avesse ripreso; 5° d'aver venduto, a suo profitto, le terre che Basilina, madre dell'imperator Giuliano, avea lasciate alla chiesa; 6° d'avere ripigliata la moglie sua dopo abbandonata e d'averne avuto figliuoli; 7° di vendere abitualmente l'ordinazione dei vescovi in proporzion delle rendite de' vescovadi. Ed Eusebio aggiungeva: Qui presenti son quelli che furono a prezzo di danaro ordinati, e presente è colui che lo ricevette, ed ho le prove di tutto ciò che affermo. Temendo il Grisostomo che queste accuse

(1) Const. col. 763. (2) Ib. p. 921, n. 7 e 10.

provenissero da qualche rancore, procurò di placar Eusebio, e pregò Paolo d'Eraclea, amico d'Antonino, di riconciliarli fra loro. Dopo di che levossi ed entrò in chiesa coi vescovi, sendo già il tempo del sacrifizio, e dopo d'aver salutato il popolo col dare la pace secondo il costume, si pose, in un co' vescovi che l'accompagnavano, a sedere. Ma Eusebio, entrato di nascosto, presentò dinnanzi a tutto il popolo ed a tutti i vescovi un' altra querela che comprendeva gli stessi capi d'accusa, instantemente chiedendo giustizia al Grisostomo, e di ciò scongiurandolo coi più terribili giuramenti. Vedendo il Grisostomo la sua furia, e volendo pur impedire che il popolo non si turbasse, accolse la querela, ma dopo la lezione della sacra scrittura pregò Pansofio vescovo di Pisidia, d'offerire il s. sacrifizio, intanto ch'egli usciva cogli altri vescovi, non volendo sagrificare coll'animo agitato siccome avea.

Congedato il popolo, il Grisostomo si assise nel battistero cogli altri vescovi, e chiamato Eusebio, in presenza di tutti gli disse: Di nuovo io te lo dico: spesso per passione si affermano cose che poi è difficile sostenere: se tu puoi dimostrar chiaramente le tue accuse noi non le rigettiamo; e se no, non t'obblighiamo a sostenerle. Piglia dunque il tuo partito prima che si legga la querela; perchè, quando sia stata letta ed intesa da tutti, e steso alcun atto, non ti sarà più concesso, vescovo qual sei, di desistere. » E persistendo Eusebio, fu fatta lettura della sua querela e i vescovi anziani dissero al Grisostomo: « Benchè pur uno non v'abbia di questi capi d'accusa che non sia criminoso, nondimeno, per non perdere il tempo, appigliamoci all' ultimo che è il più orribile di tutti: perocchè colui che abbia venduto a prezzo di danaro la comunicazione dello Spirito santo non avrà certo rispettato nè i vasi, nè i marmi, nè le terre della chiesa. » Allora il Grisostomo cominciò il processo e disse: Fratel mio Antonino, che hai tu a dire su tutto questo? Antonino si tenne in sul negare. Furono interrogati quelli che avean dato il denaro, ed anch'essi negarono. Il processo fu continuato sopra alcuni indizi, e molto sottilmente, fino a due ore dopo mezzodì. Da ultimo si venne a' testimoni in presenza de' quali erasi dato e ricevuto il denaro, ma essi non erano sul luogo.

Vedendo il Grisostomo la necessità d'udir questi testimoni e la difficoltà di farli venire, deliberossi di andare in Asia in persona a terminar questa inquisizione. Se non che Antonino, incalzato dai rimorsi della sua coscienza, si rivolse ad un potente personaggio a cui facea come da intendente per alcuni poderi ch'egli aveva in Asia, e lo pregò d'impedire il viaggio del Grisostomo, promettendo di far venire i testimoni. Si fece dunque dire al santo, da parte dell' imperatore, non convenire ch'egli, lor pastore, li abbandonasse in sullo scoppio di sì gran torbido per andarsene in Asia in cerca di testimoni che si potean far venire. Il torbido era la ribellion di Gaina. Benchè il s. vescovo vedesse in tutto questo maneggio gli aggiramenti e le arti d'Antonino, tuttavia sospese il suo viaggio; ma, per consiglio de' vescovi, spedì tre di loro sulla faccia de' luoghi per sentire i testimoni. Se non che prima ch'ei fossero giunti ad Ipepa, città dell'Asia, ove dovean recarsi le parti e i testimoni, Eusebio, comprato col danaro, erasi rappattumato con Antonino; e tirato il processo per le lunghe sotto diversi pretesti, all'ultimo l'abbandonò del tutto per andarsi ad appiattare in

Costantinopoli, sì che i giudici lo chiarirono scomunicato, o come contumace o come calunniatore.

Intanto Antonino moriva, e il Grisostomo riceveva un breve del clero di Efeso e dei vescovi circonvicini, i quali lo pregavano, con tremendi scongiuri, d'andare a riformar quella chiesa da lungo tempo afflitta dagli ariani e dai cattivi cattolici, e ad impedire le mene di coloro che si sforzavano d'occupar, per danaro, la sede vacante. E il santo vedendo che trattavasi di rimetter la disciplina in tutta la provincia d'Asia, dov'era caduta così per colpa come per ignoranza dei pastori, deliberossi di far questo viaggio malgrado la cagionevole sua salute ed il rigor dell'inverno. Lasciò dunque la chiesa di Costantinopoli in cura a Severiano vescovo di Gabali in Siria, che era venuto a predicarvi e nel quale aveva intera confidenza, e tolse a suoi compagni di viaggio tre vescovi, Paolo, Siriano e Pallacio.

Giunti ch' ei furono ad Efeso, i vescovi della Lidia, dell'Asia, della Frigia e della Caria, colà congregaronsi in numero di settanta, tratti alla fama del Grisostomo, cui desideravano di ascoltare, i frigi principalmente. Questo concilio ordinò vescovo d'Efeso Eraclide, nativo di Cipro, diacono del Grisostomo stesso, ch'era stato monaco in Sceti e discepolo del monaco Evagrio. Adunato che fu questo concilio, Eusebio, accusator d'Antonino, appresentossi persistendo nell'accusa sua contro i sei vescovi ch'ei pretendeva aver da lui comprato il vescovado. Furon fatti entrare i testimoni, i quali, divisaron le specie di presenti che i detti sei vescovi aveano dati, i quali stretti dai rimorsi della coscienza, confessarono il delitto di che erano accusati, adducendo a loro scusa la consuetudine e il non aver avuto altra intenzione che di liberarsi così dalle cariche curiali. Laonde noi vi preghiamo, se sia possibile, di lasciarci nel servigio della chiesa, o altrimenti di farci restituire l'oro da noi dato, perchè alcuni dieder persin gli ornamenti delle donne loro. Il Grisostomo tenne al concilio queste parole: Io spero che l'imperatore vorrà, ad istanza mia, tenerli liberi dalle cariche curiali, e voi, dal canto vostro, ordinate che gli eredi d'Antonino ad essi restituiscan le cose date. Il concilio ordinò quindi cotesta restituzione, e depose i sei vescovi simoniaci, ad essi soltanto concedendo di comunicare nel santuario. Essi conformaronsi alla sentenza del concilio e in lor luogo furon posti altri vescovi aventi i costumi e le altre qualità a tal carica convenienti, e che inoltre avean sempre osservata la continenza (1).

Il Grisostomo levò altresì dalla sua cattedra di Nicomedia il vescovo Geronzio, ch'era stato diacono di s. Ambrogio a Milano e davasi vanto d'avere una notte presa un'onoscelide, col qual nome i greci chiamavano un fantasma che si figuravano con le gambe asinine. Geronzio spacciava d'aver fatto suo prigioniero questo mostro, d'avergli rasa la testa e messolo in un mulino a girare la macina, ch'era il gastigo degli schiavi. Sia ch'ei lo dicesse per vanità onde farsi ammirare, sia che il demonio lo ingannasse, s. Ambrogio trovò queste millanterie indegne d'un ministro di Dio, ed impose a Geronzio di restare per qualche tempo con lui a far penitenza; ma egli, che era buon medico, solerte, persuasivo ed abile in farsi amici, burlossi di s. Ambrogio e andossene a Costantinopoli, dove in breve acquistossi l'amicizia di alcuni personaggi potenti alla cor-

(1) Pallad., Vita Chrys.

te, i quali gli procurarono il vescovado di Nicomedia. Fu ordinato da Elladio vescovo di Cesarea in Cappadocia, in ricompensa dell'aver egli ottenuto un ragguardevole impiego in corte a suo figlio; il che venuto all'orecchio di s. Ambrogio, scrisse a Nettario vescovo di Costantinopoli, di depor Geronzio, e non comportarsi l' ingiuria che facevasi così a lui come alla disciplina ecclesiastica. Ma per quantunque Nettario desiderasse di farlo, non potè venirne a capo, stante la gagliarda opposizione di tutto il popolo di Nicomedia. Il Grisostomo depose Geronzio, ed in suo luogo ordinò Pansofio, che era stato precettor dell'imperadrice, uomo pio, di costumi soavi e regolati, ma non altrimenti gradito al popolo di Nicomedia. Il che creò nuovi nemici al Grisostomo (1).

Intanto Severiano di Gabali, al quale il santo aveva, partendo, affidato la chiesa di Costantinopoli, servir faceva la predicazion del vangelo alle ambiziose sue mire, e procurava di cattivarsi gli animi col disegno d'usurpar quella sede. Antioco vescovo di Tolemaide in Fenicia, che parlava con molta facilità e bella voce, avendo per qualche tempo predicato a Costantinopoli, se n'era tornato a casa ben fornito di danari. Severiano, mosso da quest'esempio, compose una quantità di sermoni, e venuto esso pure alla metropoli, si fece conoscere in città e in corte, e seppe acquistarsi l'amicizia del Grisostomo, che lo elesse suo vicario durante l'assenza sua. Severiano approfittò di questi vantaggi, e una particolar circostanza venne anche a favorirlo, e fu l'onor ch'egli ebbe di battezzare Teodosio il giovine, che nacque in quel mezzo tempo, cosa che il mise in diretta relazione coll'imperatore e coll'imperatrice. Egli andava quindi sempre più stendendo le sue reti, ma un prete di Costantinopoli chiamato Serapione, fedelissimo al Grisostomo, diede avviso a quest'ultimo di quanto andava succedendo, e il s. vescovo seppe, colla sua presenza, romper tutte le trame di Severiano. Come tosto fu ritornato, dopo cento giorni d'assenza, fece un sermone in lode del suo popolo, dicendo trovarlo egli tal quale l'aveva lasciato, a differenza degli israeliti, i quali avean commesso di gravissimi peccati nella lontananza di Mosè, non durata più di quaranta giorni. Il lodò d'avere animosamente resistito agli ariani, e paragonollo ad una onesta moglie che rispinge gagliardamente gli adulteri, e al can fedele che guarda il gregge in assenza del pastore. Severiano partissi da Costantinopoli e andossene a Calcedonia, donde poi l'imperatrice Eudossia il fece ritornare, ricomponendolo col Grisostomo; il quale di questa riconciliazione tenne parola in un de' suoi sermoni ch' ei fece appositamente per indur il suo popolo ad approvarla, intantochè Severiano anch'esso saliva in cattedra il giorno dopo per protestare ch' ei veniva a braccia aperte e con grande espansion d'animo per offerir sacrifizi al Dio di pace (2).

Gli ariani erano ancora in gran moltitudine a Costantinopoli, nè avean dimenticata la lor possanza passata. Costretti com'erano a tener le loro adunanze fuori della città, si raccoglievan dentro sotto i portici, per indi uscire in corpo ne' giorni solenni, cioè dire il sabbato e la domenica. Cantavan essi a doppio coro inni in cui per irritare i cattolici, ripetevano: Dov' è chi dice che tre cose non sono che una podestà sola? e il Grisostomo, temendo che

(1) Sozom. l. 8, c. 6.

(2) Ceillier t. 9.

vacillar non facessero alcun de' più semplici, confortò i cattolici a cantar anch'essi la notte i loro inni. Ma il successo non corrispose alla rettitudine della sua intenzione. Ne nacque una collisione e vi furon morti da ambe le parti. In tal occasione l'imperatore rinnovò la proibizion fatta agli ariani nel 396 di radunarsi nella città. Questi incidenti facean crescere l'amor del popolo pel Grisostomo e dall'altra parte istigavangli contro nuovi nemici (1), il più pericoloso de' quali fu quello stesso che avealo consacrato vescovo di Costantinopoli.

Noi vedemmo già Teofilo d'Alessandria, partigian d'Origene, sul punto di chiamar eretico s. Epifanio; una circostanza sopravvenuta gli fe' cangiar favella. Fra i monaci dell'Egitto molti erano i semplici e rozzi che, stando alla corteccia delle parole scritturali, s' immaginavano Dio avere umana figura, onde furon con termine greco chiamati antropomorfiti; e volendo i meglio istrutti disingannarli, ne nascean contese; e siccome Origene, d'altra parte screditato, era lontanissimo da questa materiale spiegazion della scrittura, gli antropomorfiti chiamavano origenisti quelli che torli voleano dal loro inganno, mentre questi chiamavan gli altri bestemmiatori e idolatri.

Teofilo sosteneva la sana dottrina e pubblicamente insegnava Dio essere incorporeo, su ciò pure spiegandosi in una lettera pasquale in cui confutò alla distesa il contrario errore. La qual lettera recata, com'era uso, ne' monasteri, irritò fuor di modo quasi tutti i monaci dell'Egitto, i quali dicevano il vescovo Teofilo esser caduto in una perniciosissima eresia, ed i più de' loro anziani aver deliberato separarsi dalla sua comunione, dicendo ch'ei combatteva la sacra scrittura, affermando Dio non aver altrimenti aspetto umano, benchè la scrittura sì espressamente certificasse Adamo essere stato creato ad immagine di lui. I monaci di Sceti, ch' erano in concetto dei più perfetti di tutto l' Egitto, ributtaron questa lettera, e fra i preti che li governavano, il solo abate Pafnuzio accettolla, mentre quelli delle tre altre chiese non consentirono pure che fosse letta nelle loro congregazioni.

Tra quegli antropomorfiti era un vecchio di nome Serapione, la cui austerità e la cui vita esemplare acquistavan gran credito all' eresia. Pafnuzio provossi con reiterate esortazioni a torlo d' inganno, ma invano, chè Serapione tenea pur sempre quant' altri gli andava dicendo per una novità contraria all'antica tradizione. Avvenne intanto che un diacono di molta dottrina, chiamato Fotino, giunse in que'giorni dalla Cappadocia, accolto lietissimamente da Pafnuzio, il quale, fattolo venire in presenza di tutti i frati, gli dimandò come le chiese di tutto l'oriente spiegassero quel passo: Facciam l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Rispose Fotino che tutti i vescovi lo interpretavano non secondo il rigor della lettera, ma spiritualmente; e dottamente provò, con un ampio discorso e con molti luoghi della scrittura, Dio essere infinito, invisibile ed incorporeo, e Serapione ne fu persuaso. Pafnuzio e gli altri astanti, lietissimi che Dio avesse liberato quel s. vecchio dall'errore in cui era per semplicità incappato, si levarono per orare insieme, e Serapione, prostrato in terra e piangendo, diceva: Ahi! che mi fu tolto il mio Dio, nè so più che io m'adori! dir volendo con ciò aver egli perduto quel simulacro che era uso formarsi in fantasia per aver

(1) Socr. l. 6, c. 8. Sozom. l. 8, c. 8.

presente Dio mentre pregava. Cassiano e Germano furon testimoni di questa conversione, la quale fu cagione d'un secondo colloquio ch'egli ebbero con l'abate Isacco intorno all'orazione, in cui, quest'ultimo fece chiaro esser quest'errore un residuo dell'impressione fatta già dall'idolatria nello spirito umano (1).

Ma non fu sì facile il disingannar la turba de' monaci, i quali, lasciati i loro monasteri, se ne vennero in folla ad Alessandria a tumultuare contro Teofilo, chiamandolo empio e volendo toglierlo dal mondo. In tanto pericolo egli usò l'arte, e ad essi rappresentossi salutandoli con queste parole di Giacobbe a suo fratello Esaù: Nel vedere la vostra faccia mi sembra d'aver veduto la faccia stessa di Dio. Queste parole calmarono il loro sdegno, e, s'è così, gli dissero, e veramente se' persuaso che la nostra faccia sia simile a quella di Dio, condanna i libri d'Origene; se non lo fai, aspettati d'esser da noi trattato come un empio e un nemico di Dio. Lo farò, rispose Teofilo, perchè io non ho meno in orrore di voi i libri d'Origene, ed è già gran tempo ch'io aveva determinato di venire a questa condanna. Di questo modo tornar fece i monaci a' loro deserti, e tenne un sinodo in cui fu disposto che chiunque approvasse le opere d'Origene fosse cacciato dalla chiesa, e ne scrisse una lettera sinodale a tutti i vescovi. Contra Origene si chiarì pure nelle lettere pasquali che tutti gli anni mandava, secondo la consuetudine, a tutte le chiese, da che dopo il concilio di Nicea il vescovo d'Alessandria aveva il carico di dar avviso a tutti gli altri del giorno di pasqua, e di mano in mano che queste lettere venivano in luce, s. Girolamo le traduceva e mandavale in greco e in latino a' suoi amici di Roma (2).

Una privata inimicizia mosse Teofilo a trascorrer più oltre ancora. Il prete Isidoro, quel desso ch'egli aveva voluto far vescovo di Costantinopoli in luogo del Grisostomo, indi a poco si tirò addosso l'odio suo per la seguente cagione. Una vedova di qualità gli diede mille monete d'oro e gli fece giurare sull'ostia consacrata che avrebbe con esse comprato vesti per le povere donne della città senza nulla dirne al vescovo Teofilo, temendo ella ch'egli impiegasse questo danaro nell'acquisto di marmi, essendo egli appassionatissimo d'innalzar nuovi edifizi, anche al tutto inutili alla chiesa. Isidoro, avuto il danaro, lo spendè infatti a pro delle donne indigenti e delle vedove; ma Teofilo, il quale aveva sue spie che di tutto l'informavano, lo seppe, e chiamato Isidoro, gli dimandò conto pacatamente, come nulla fosse, della cosa; e Isidoro narrò il fatto qual era. Teofilo ne fu sdegnato oltremodo, ma dissimulò il suo risentimento. Sozomeno riferisce anche un altro motivo dell'odio di lui contro Isidoro, ed era che quest'ultimo non avea voluto attestar contro la verità che certa persona avesse fatta sua erede la sorella di Teofilo. Avendo quest'ultimo adunque congregato i preti della sua chiesa, lesse in lor presenza una querela contra Isidoro, contenente un'accusa di sodomia, poi, rivoltosi all'imputato, gli disse: Sono oramai diciott'anni che io ebbi questa querela contro di te, e le mie altre cure me l'avean fatta dimenticare; se non che oggi, cercando altre carte, essa m'è venuta alle mani; rispondi dunque all'accusa che ti vien data. Rispose Isidoro: « Sia pur vero che tu abbia ricevuto questa querela e che te ne

(1) Cass. col. 10, c. 2, 3 e 5.

(2) Sulp. Sev., Dial. I.

sii dimenticato: colui che te la diede non poteva ridomandartela? Egli è andato di là dal mare, disse Teofilo; ed Isidoro: Ma e non ritornò almen dopo due o tre anni? S' egli è qua fallo venire. » Onde Teofilo, messo così alle strette, rimise l'affare a un altro giorno, ed intanto comperò un testimonio che accusasse Isidoro e deponesse contro di lui, al qual effetto gli diede quindici monete d'oro. Le quali furono dal testimonio, ch'era un giovinetto, recate a sua madre, e questa, temendo che Isidoro l' accusasse dinnanzi al governatore, andò a lui e gli mostrò il danaro, dicendogli averlo ricevuto dalla sorella di Teofilo, intantochè il giovine, temendo il rigor delle leggi e lo sdegno del vescovo, ricoveravasi in chiesa. Ma non valse, perchè Teofilo non lasciò per questo di condannar Isidoro per una colpa infame che la verecondia non consente di spiegare; e l'innocente, che sin qui se n'era rimasto in casa a pregar Dio, temendo che Teofilo attentasse alla sua vita medesima, si ritirò sul monte di Nitria dove aveva già passati gli anni suoi giovanili (1).

Teofilo allora rivolse l'ira sua contro i monaci che abitavano quella solitudine, e congregò contro di loro un concilio, nel quale, senz'averli pur citati nè dato lor modo a difendersi, scomunicò tre dei principali fra loro, Ammonio, Dioscoro e un altro, sotto pretesto di prava dottrina, vale a dire di origenismo. Nè si tenne dal ricorrere alla violenza; chè ottenuto per tortuose vie dal governatore ordini e soldati per cacciare que' solitari da tutto l'Egitto, andò egli stesso di notte ad assalir i monasteri, accompagnato da soldati, da ribaldi presti ad ogni cosa, e da' suoi servi, cui avea prima bene avvinazzati; appiccò il fuoco alle celle, e con esse arse i loro bei libri della scrittura, un fanciullo che vi era ricoverato e i sacri misteri che i monaci seco serbavano secondo l'antica disciplina della chiesa. I greci onorano nel dì ultimo di giugno i santi che Teofilo morir fece col ferro e col fuoco in questa congiuntura. Quelli che sottrarsi poterono al suo furore, si ritirarono a Gerusalemme ed indi a Scitopoli; ma avendo il loro persecutore trovato modo di cacciarli anche di là, s'imbarcarono e vennero a Costantinopoli con la mira di portar a cognizione dell'imperatore Arcadio l'ingiustizia della persecuzione che pativano, e di procacciarsi la protezione del Grisostomo. Questo avveniva l' anno 401. Furono benignamente accolti dal s. vescovo, il quale si assunse di riconciliarli con Teofilo; ma le sue pratiche non furono fortunate, ed anzichè ottener nulla da lui, tirò anche sopra di sè lo sdegno suo. Vedendo i monaci riuscir vana la mediazione del Grisostomo, si rivolsero all'imperatore ed all'imperatrice, ad essi nella lor supplica chiedendo che Teofilo fosse chiamato a Costantinopoli per esservi dal Grisostomo giudicato. La supplica ottenne l' effetto, e Teofilo dovette, per ordine dell'imperatore, portarsi a Costantinopoli; ma il Grisostomo, innanzi al quale doveva comparire, ricusò di giudicare, tanto per riguardo a Teofilo, quanto per rispetto ai canoni, dai quali era vietato il giudicar le cause fuori della propria provincia e giurisdizione (2).

Ma prima di recarsi egli stesso a Costantinopoli, Teofilo ebbe l'accorgimento di lasciarsi precedere da s. Epifanio, il quale, dimenticando tutte le ingiurie che avea da lui rice-

(1) Pallad., Vita Chrys. Sozom. l. 8, c. 12.

(2) Ceillier t. 9, art. Chrys. et Teoph. Pallad., Vita Chrys. Sozom. l. 8, c. 15.

vute, al vederlo condannar gli origenisti, avea tosto, ad istanza sua, congregato in concilio i vescovi di Cipro, ed ivi vietata la lettura dell' opera d' Origene, ma senza nulla dir contro la persona sua. Giunto Epifanio, cogli atti di questo concilio, in un sobborgo di Costantinopoli, andò a celebrare il divino uffizio nella chiesa dell' Ebdomone. Il Grisostomo mandò tutto il suo clero incontro ad Epifanio, e l'invitò a prendere albergo nel casamento della chiesa; ma questi, anzichè accettare l' invito, non volle pur comunicare col Grisostomo, perchè ei chiedeva un concilio prima di condannar Origene, od alcun de' monaci accusati d'origenismo. Andò più oltre ancora Epifanio, e congregò egli medesimo tutti i vescovi che si trovavan di quei giorni a Costantinopoli, comunicò loro gli atti del suo concilio di Cipro e affaticossi di persuaderli ad aderirvi. Alcuni lo fecero, altri rifiutarono, e tra questi Teotimo, vescovo degli sciti, che gli rispose francamente non esser lecito fare ingiuria ad un uomo morto da tanto tempo, nè condannar il giudicio degli antichi; al postutto, esser cosa di gran pericolo, nel condannare gli scritti d'Origene, cassarne, così senza pensarvi, le verità ch'essi contengono. Epifanio, vedendo che il Grisostomo non voleva nulla decidere sul proposito degli scritti d'Origene prima della definizione d'un concilio, veniva eccitato da maligne suggestioni a celebrar la colletta nella chiesa degli apostoli, e condannarvi le opere d' Origene in presenza del popolo. Già egli era entrato nella detta chiesa, quando un diacono spedito dal vescovo di Costantinopoli venne a dirgli: Badasse bene, chè quanto egli voleva fare era contro i canoni; di non eccitar con ciò qualche tumulto fra il popolo stesso con pericolo della sua vita medesima. Spaventato Epifanio ad un tale avviso, uscì dalla chiesa e si ritirò (1).

Egli era tuttavia in Costantinopoli, quando, essendo caduto ammalato il giovinetto Teodosio, l' imperatrice Eudossia il pregò di aver cura della salute di suo figlio, ed ei le promise che sarebbe guarito purch' ella cessasse dal favorir Dioscoro e gli altri monaci anziani. Al che l'imperatrice rispose: Se Dio vuol chiamare a sè il figlio mio, è padrone, ma quanto a te se tu potessi risuscitare i morti non avresti certo lasciato morire il tuo arcidiacono Crispione. Intanto Ammonio e gli altri monaci dell'Egitto, per suggerimento dell' imperatrice, andarono a trovar Epifanio, e non conoscendoli egli, chiese loro chi fossero, ed Ammonio rispose: Siamo i monaci anziani, e caro ci sarebbe saper da te se tu abbia mai veduto i nostri discepoli o i nostri scritti. Ed avendo Epifanio detto che no. Come dunque, riprese Ammonio, ci hai tu giudicati eretici senz'aver alcuna prova dei nostri sentimenti? Perchè, rispose Epifanio, così mi fu affermato. Replicò Ammonio: E noi abbiam fatto tutto il contrario; da che, venutici più volte alle mani i tuoi discepoli ed i tuoi scritti, fra i quali l'*Ancorato*, e volendo alcuni censurarlo e notarlo d'eresia, noi abbiam preso a difenderlo, insieme a' tuoi interessi, come fosser quelli di un padre. Tu non dovevi adunque sull'altrui detto condannarci senza sentirci, nè trattar nel modo che tu fai quelli che di te non parlano altro che bene. S. Epifanio, usando allora con essi le più benigne parole, li accommiatò, e poco dopo lasciò egli pure Costantinopoli, imbarcandosi per ritornare a Cipro; ma fu colto

(1) Socr. l. 6, c. 12. Sozom. l. 8, c. 4. Tillem.; Ceillier, art. Epiph., Chrys., Theoph.

dalla morte lungo il viaggio, adempiutasi così la predizione che fatta gli aveva il Grisostomo, non creder lui ch'egli avesse a ritornare al suo vescovado. Nel partire disse a' vescovi che lo accompagnavano sino al mare: Io vi lascio la città, il palazzo e il teatro, e me ne vado perchè ho fretta, ma fretta assai. Morì l'anno 493, dopo trentasei anni di episcopato; i suoi discepoli edificarono in Cipro una chiesa sotto il suo nome, nella quale posero, con molte altre, la sua immagine. Dio onorò con molti miracoli il suo sepolcro, e la sua festa vien, così dai latini come dai greci, celebrata il dodici maggio (1).

Teofilo venne alla fine a Costantinopoli, come l'imperatore avea comandato; ma benchè citato solo, condusse con sè una gran caterva di vescovi dell'Egitto ed anche delle Indie. Il Grisostomo aveva così a lui come a' suoi compagni preparato un albergo, ma egli preferì di alloggiar fuori della città, in una casa dell'imperatore chiamata la Placidiana, nè volle pur vedere il Grisostomo, nè dargli alcun segno di comunione. Essendochè i monaci sollecitavano instantemente il giudicio della causa loro, l'imperatore ordinò al Grisostomo d'andare ad interrogar Teofilo sulle violenze, gli omicidii e gli altri delitti ond' egli era accusato; ma, come abbiam già detto, il santo se ne scusò per riguardo verso Teofilo e per rispetto verso i canoni, che vietavano di giudicar le cause dei vescovi fuori della provincia loro. Ben altramente la pensava Teofilo, il quale, per tre settimane che alloggiò fuor della città, pose tutto in opera per iscacciare il Grisostomo da Costantinopoli, ed anche per fargli perder la vita. Con Teofilo collegaronsi alcuni vescovi dell'Asia deposti dal Grisostomo, alcuni altri mal contenti di lui, come Acacio di Berea, Severiano di Gabali, Antioco di Tolemaide, due o tre de' più potenti della corte, comprati coll' oro, alquanti del clero di Costantinopoli che mal comportavano vi si restituisse il buon ordine; tre vedove che il s. vescovo aveva riprese dello smodato lor lusso, e l' imperatrice Eudossia, offesa da un sermone che egli avea fatto contro il lusso e la sregolatezza delle donne. Con tutto questo aiuto Teofilo ottenne dall'imperatore che si adunasse un concilio contro il Grisostomo.

Di tutti i capi d'accusa un solo ve n'era che fosse vero, ed era che il santo consigliava i fedeli a prendere dopo la comunione un po' di acqua o una pastiglia per toglierli dal pericolo di sputar, per inavvertenza, insieme con la saliva qualche particella del sacramento; il che era solito di praticar egli stesso. Il luogo del concilio fu il borgo della Quercia, presso Calcedonia, e vi convenirono trentasei vescovi, tutti della provincia di Teofilo. Il Grisostomo, citato per ordine dell'imperatore, consentì di comparire purchè uscir si facessero dall'adunanza i suoi nemici, che additò a nome, o almeno non vi prendessero che la qualità di accusatori e non quella di giudici. Dietro la qual risposta fu di nuovo citato e condannato in contumacia. I vescovi di quel conciliabolo volean pur indurre l'imperatore a punirlo come reo di lesa maestà, per aver paragonata l'imperatrice a Giezabella; ma egli contentossi di condannarlo all'esilio, e la sua sentenza fu tosto eseguita. Un conte, con un drappello di soldati lo cacciò dalla chiesa, e da un altro ministro di nome Curioso, condotto in una nave, fu, durante la notte, trasportato in Asia, dove prese ter-

(1) Socr. l. 8, c. 5. Pallad.

ra in una villa vicino a Preneto in Bitinia. Questo accadeva il terzo giorno dopo la sua deposizione, perchè ne'due primi avea ricusato d'andarsene sino a tanto che non gli fosse usata violenza, credendo di dover dare quest'esempio di fermezza per amor del suo popolo, di cui Dio e non gli uomini gli avean fidato il governo. Abbiamo ancora il sermone ch'ei recitò in quei giorni di tumulto (1).

Il suo esilio non durò che un giorno. Il popolo che, all'udir l'ordine dell'imperatore, si era sollevato con grandissima violenza, nulla scemò dell'ardor suo pel s. vescovo come seppe che lo avevano tratto altrove; le chiese e le piazze pubbliche continuarono a risonar di lamenti e di grida, e avendo la notte seguente un tremuoto scossa la città e la stanza medesima dell'imperatore, l'imperatrice, atterrita, pregollo di richiamare il Grisostomo, a cui ella stessa scrisse in questi termini: « Non pensi tua santità ch'io sia stata consapevole delle cose che sono state fatte contro di te. Sono innocente del tuo sangue; uomini scellerati e di perduta coscienza hanno ordita questa macchina, e Dio è testimonio del sacrifizio che gli offro delle mie lagrime. Troppo mi ricordo che i figli miei furono battezzati dalle tue mani. » Ed essendo necessario il consentimento d'Arcadio, andò essa a chiederlo colle lagrime agli occhi, dicendogli non vedere altro modo che il richiamo del santo a campar l'imperio dal pericolo che gli sovrastava. Fu esaudita; nè sì tosto surse il giorno furono spediti messi a pregar il Grisostomo di ritornare a Costantinopoli; e nessuno sapendo il luogo dov'ei si fosse ritirato, dopo i primi messi, Eudossia altri ne spedì, ed altri ancora dopo questi, per modo che il mare era coperto di legni che andavano in Asia a cercarlo.

(1) Chrys., Ep. ad Inn. Pallad., Socr., Zos.

Brisone, eunuco dell'imperatrice e notaio dell'imperatore, che apertamente facea professione d'amare il Grisostomo e di rendergli servigio ogni volta che potesse, ebbe il primo la sorte di trovarlo a Preneto e di ricondurlo. Come tosto il popolo ne fu informato, corse ad incontrarlo, e le foci del Bosforo furon ingombre di navigli, tutti, uomini e donne, s'imbarcarono, i più con fiaccole accese alla mano, cantando inni composti a tal uopo. In mezzo a questa pompa fu condotto alla chiesa degli apostoli, accompagnato da più di trenta vescovi, e il popolo gli fece istanza di risalir tosto sul trono episcopale per dargli la pace, secondo il costume; ma esso non volle sino a tanto che fosse stato giustificato da un più legittimo e numeroso concilio; e questa era pur la cagione che l'avea trattenuto da prima dall'entrar in Costantinopoli, e fatto fermar in un borgo chiamato Mariana. Se non che il popolo, patir non potendo altri indugi, gli fu forza compiacergli, e fece ivi ex abrupto un breve discorso, che comincia con una comparazione della sua chiesa con Sara, e di Teofilo col re d'Egitto, che avea attentato alla castità di lei. Benedice indi il Dio supremo, autore del suo richiamo, nè dimentica di attestar la sua gratitudine per quanto l'imperatrice avea fatto a procurare il suo ritorno. Questo sermone fu interrotto da sì grandi applausi che il Grisostomo nol potè terminare (2).

Alcuni giorni dopo la sua reintegrazione, pregò l'imperatore di far adunare un concilio più numeroso per pigliare ad esamina quello che

(2) Pallad., Theod. l. 5, c. 34. Socr. l. 6, c. 16. Sozom. l. 8, c. 18.

l'avea condannato, e col consenso d'Arcadio, scrisse in ogni luogo che i vescovi si congregassero. Il grido che corse intorno di questo concilio spaventò siffattamente Teofilo, il qual temea di vedersi convinto delle colpe di cui la coscienza il rimordeva, che, salito la notte, senza darne avviso ad alcuno, sur una barca, ritirossi in Egitto, insiem co'vescovi che avea seco di là condotti, sì che a Costantinopoli non restaron se non quelli ch'erano amici del Grisostomo. Benchè la fuga di Teofilo fosse un'intera giustificazion di colui ch' egli avea condannato, il santo continuò nondimeno ad instare per la convocazion d'un concilio, e l'imperatore, arrendendosi alle sue istanze, spedì messi in Egitto per obbligare Teofilo e gli altri vescovi del conciliabolo della Quercia a ritornare per render conto di ciò che aveano fatto. Teofilo se ne cansò; ma i vescovi della Siria ch'eran della sua combriccola, cioè Antioco e Severiano, si ricondussero a Costantinopoli. Il rifiuto di Teofilo non tolse al Grisostomo di pur insistere per la convocazion d'un concilio; ma, a quanto pare, non potè ottenerlo, e non gli fu altro consentito se non che i molti vescovi che si trovavano a Costantinopoli stendessero un atto col quale dichiarassero che non ostante quant'erasi fatto nel conciliabolo della Quercia, essi riconoscevano il Grisostomo per legittimo vescovo di Costantinopoli.

Teofilo che tanto avea perseguitato, falsamente accagionandoli d'origenismo, i monaci d'Egitto, s'era con essi riconciliato prima di fuggir da Costantinopoli, ed aveali ricevuti alla sua comunione senza loro più far parola d'Origene nè della sua dottrina; anzi egli stesso non si tenne dal leggerne le opere; e chiedendogli alcuno come tanto le avesse in pregio dopo averle condannate, rispose: I libri d'Origene sono un prato dov'io colgo i fiori e lascio le spine (1).

Al suo giungere in Egitto, Teofilo capitò per caso in una picciola città lontana due leghe e mezzo da Pelusio, chiamata Geres, dove, morto da poco il vescovo, gli abitanti avevano eletto a suo successore un sant'uomo di nome Nilammonio, che era giunto alla perfezione della vita monastica e dimorava fuori della città in una cella, in cui s'era chiuso murandone con pietre la porta. Rifiutando egli per umiltà l'episcopato, Teofilo venne a lui e lo consigliò d'arrendersi e di ricever l'ordinazione dalle sue mani. Se ne scusò reiteratamente Nilammonio, ma pur vedendo di non poter persuadere Teofilo, alla fine gli disse: Domani tu farai, padre mio, il tuo desiderio; ma lasciami quest'oggi acconciare le cose mie. Teofilo tornò, secondo l'accordo, il dì vegnente, e gli disse d'aprire la porta, e Nilammonio rispose: Facciam prima orazione. Bene sta, disse Teofilo, e si mise a pregare. Passata essendo così gran parte del giorno, Teofilo e quelli ch'eran con lui, dopo lungo aspettare, chiamarono ad alta voce il solitario, che nulla rispose. Alla fine levaron le pietre, apriron la porta e lo trovaron morto. Lo vestiron di abiti preziosi, e datagli sepoltura a spese del pubblico, edificarono sopra il suo sepolcro una chiesa, in cui celebrossi tutti gli anni con gran solennità il giorno della sua morte. La chiesa ne fa ancora commemorazione a' dì sei di gennaio (2).

La chiesa di Costantinopoli appena goder potè per due mesi della tranquillità che procurato le avea la reintegrazione del suo vescovo. Erasi in quella città rizzata una statua d'ar-

(1) Socr. l. 5, c. 17. (2) Sozom. l. 8, c. 19.

gento in onore dell'imperatrice Eudossia, e l'avean collocata sopra una colonna di porfido alla porta del senato e assai vicina alla gran chiesa di s. Sofia. Nel dedicar tale statua, si fecer, secondo il costume, grandi allegrezze pubbliche, e si diede al popolo il divertimento di balli, di scurrili rappresentazioni e d'altri spettacoli di questa fatta. Comportar non potendo il Grisostomo giuochi sì poco cristiani alla porta della chiesa, se ne dolse, coll'usata sua libertà, in un sermone, ed aggiunse pur qualche motteggio, non solo verso chi li faceva, ma eziandio verso chi li ordinava, sì che Eudossia, offesa, montò in grand'ira, e deliberò di radunare contro il s. vescovo un altro concilio. Ma egli punto non si perdè d'animo per questo, e più chiaramente ancora parlò contro l'imperatrice in un sermone, che, se vuolsi prestar fede a Socrate, principiava con queste parole (1): Erodiade è infuriata, e ancor balla, e ancor vuole il capo di Giovanni

Ecco dunque una nuova congiura contro il Grisostomo; e i suoi nemici, trovando la corte propizia ai desideri loro, spedirono ad Alessandria a pregar Teofilo di venir a farsi guida della loro macchinazione, o almeno d'insegnar loro come dovessero condurla; e Teofilo, più non attentandosi di comparir dinnanzi al popolo di Costantinopoli, vi mandò tre vescovi, munendoli di alcuni canoni fatti già dagli ariani contro s. Atanasio, quelli cioè del concilio tenuto ad Antiochia nella congiuntura della dedicazione, l'anno 341, i quali ordinavano che se un vescovo deposto da un concilio, da sè stesso o per autorità imperiale si ristabilisse, fosse issoffatto per sempre deposto, nè potesse essere mai ammesso a giustificarsi. Se non che questi canoni nessuna autorità aveano nella chiesa, ed erano stati dal concilio di Sardica, l'anno 347, riprovati. Giunti a Costantinopoli i detti tre vescovi, vi convocaron quanti metropolitani e vescovi mai poterono della Siria, della Cappadocia, del Ponto, della Frigia e dell'altre province vicine.

I quali tutti comunicarono prima col Grisostomo, per non rendersi ricusabili come Teofilo; ma questo non piacque alla corte, già al tutto dichiaratasi contro il suo vescovo. Onde, giunta la festa di natale, Arcadio, ch'era uso in tal giorno d'andare alla chiesa, non ci andò punto, e fece sapere al Grisostomo ch'egli non avrebbe comunicato con lui sino a tanto che non si fosse giustificato. Infatti si diè principio al secondo concilio, composto di vescovi comprati dalle larghezze della corte, col riporre in campo le antiche accuse fabbricate contro il santo; ma avendo egli animosamente proposto di giustificarsi, i suoi accusatori, che non aveano a gran pezza il sicuro animo suo, lasciarono andar tutti questi immaginati delitti per venire allo spediente di Teofilo, e dissero che, pei canoni quarto e decimosecondo di Antiochia, egli non era più ammissibile a giustificarsi, siccome colui ch' era risalito sulla cattedra senza l'autorità d'un concilio. Era facile al Grisostomo di rispondere ai canoni da Antiochia, ed Elpidio, vescovo di Laodicea in Siria, vecchio venerando per virtù e per canizie, comprender fece chiaramente all'imperatore che il s. vescovo non era stato la prima volta giuridicamente deposto, ma solo violentemente cacciato da un conte; ch'egli non era da sè ritornato nella sede sua, ma per ordine di lui medesimo; finalmente che i canoni recati in mezzo eran fattura di eretici. Ma tutto questo non impedì che

(1) Socr. l. 6, c. 18.

Antioco e gli altri nemici del santo non persuadesser quel debole e timido principe, Giovanni essere convinto, ed a lui convenirsi cacciarlo dalla chiesa prima della festa di pasqua.

Arcadio fece dunque, poco prima di pasqua, intimare al s. vescovo di uscire della chiesa, siccome colui che era già stato condannato da due concili. Rispose il Grisostomo: Da Dio ho ricevuto il governo di questa chiesa per aver cura della salute del popolo, nè posso abbandonarla; ma se ciò vuoi, come assoluto padrone della città, cacciamene per forza, affinchè io abbia una scusa legittima dell'aver abbandonato il mio posto. Accadeva ciò nella quaresima dell'anno 404. Venne intanto il sabbato santo, e di nuovo fu intimato a Giovanni l'ordine d'uscir della chiesa, al quale egli rispose come si dovea, e Arcadio, sì per rispetto alla santità di quel giorno e sì per timore di destar di nuovo il popolo a tumulto, fatti chiamare a sè Acacio di Berea ed Antioco di Tolemaide, disse loro: Che dobbiam fare? Badate che non m'abbiate mal consigliato. E i due vescovi risposero, come già i principi de'sacerdoti a Pilato: Signore, la deposizione di Giovanni sia sul nostro capo. Vedendo le cose sì mal disposte, i quarantadue vescovi che comunicavano col Grisostomo vollero far l'ultimo tentativo, e, presentatisi ad Arcadio e ad Eudossia mentre andavano visitando le chiese dei martiri, colle lacrime agli occhi li scongiurarono d'aver pietà della chiesa di Gesù Cristo, e di renderle il suo pastore, massimamente a cagione della pasquale solennità e per amor di coloro che stavan per ricevere in tal dì il battesimo. Ma non furono ascoltati, per modo che Paolo di Carteia, un di loro, minacciando l'imperatrice del castigo di Dio, le disse: Temi Iddio, o Eudossia, e almen per compassione de'tuoi figliuoli, guardati dal profanare la sua s. solennità collo spargimento del sangue! Dopo di che tutti se ne andarono ai loro alberghi a passare in lacrime la sacra vigilia.

I preti di Costantinopoli, che eran fidi rimasti al loro patriarca, adunarono il popolo in un bagno pubblico, ed ivi celebraron, come al solito, la vigilia di pasqua, leggendo le sacre scritture e battezzando i catecumeni; di che avuto sentore Antioco, Acacio e Severiano, dimandarono che quest'adunanza fosse dispersa. Rispose il maestro degli uffizi, esser già notte, il popolo in gran moltitudine, e poter accadere qualche disordine; ed Acacio replicò: le chiese esser deserte, temer essi che, venendovi l'imperatore e non trovandovi alcuno, ei s' accorgesse dell'amor del popolo per Giovanni, e tenesse tutti loro per gente invidiosa, tanto più che gli avean detto nessuno seguir volentieri colui come uomo salvatico che era. Onde allora quel ministro, dopo aver protestato che su lor ricadrebbe tutto ciò che avvenirne potesse, diede loro un certo Lucio, in concetto di pagano, capo d' una compagnia di militi, con ordine d' invitar colle buone il popolo a venir alla chiesa. Andovvi Lucio, ma non l'udirono, ed egli ritornò ad Acacio ed a'suoi, ad essi rendendo conto dell'ardore e della calca del popolo. Eglino allora il pregarono instantemente di ritentar la prova, unendo ai prieghi l'oro e le promesse, affin di condur di cheto il popolo alla chiesa, o non potendo, di sperder colla forza quell'assemblea.

Lucio ritornò dunque dopo le nove della sera accompagnato da alcuni cherici del vescovo Acacio, e con una squadra di quattrocento in-

solentissimi novelli soldati di Tracia, colle spade sguainate, i quali si scagliarono d'improvviso su quella inerme moltitudine facendosi far largo col brandir delle spade. Colui che guidavali trascorreva intanto sino alla sacra fonte per impedire che fosse ministrato il battesimo, ed urtava il diacono sì duramente che ne fu a terra versato il santo crisma. Poi percosse a mazzate in capo i sacerdoti, senza rispetto alla veneranda età loro, e la fonte battesimale fu insanguinata. Le donne, già preparate pel battesimo, fuggivano alla rinfusa cogli uomini, temendo di non essere uccise o svergognate; molte ancora venner ferite. Gridavano esse, gridavano i fanciulli; i sacerdoti eran cacciati, vestiti ancora de' loro ornamenti; l'altare era investito da genti armate; i soldati, non battezzati i più, entraron fin dentro a' luoghi dov' eran riposti i sacrosanti misteri, e videro quel che non era lecito di vedere se non a'soli fedeli, e li profanaron toccandoli, e rovesciarono i sacri vasi, onde rimasero asperse del prezioso sangue di Cristo le loro vesti. Alcuni dei preti e de'laici furono chiusi in carcere; laici costituiti in dignità cacciati fuori della città; si bandirono editti pieni di minacce contro coloro che non rinunziassero alla comunion di Giovanni: le prigioni furono stipate dei diversi magistrati; vi si cantavan salmi e offerivansi i sacri misteri, per guisa che erano convertite in chiese, mentre nelle chiese non altro udivasi che il confuso strepito delle verghe, delle bestemmie e delle torture per indurre altrui ad anatematizzar Giovanni; ma quanto più gli avversari suoi s'affaticavano, tanto più le adunanze di quelli che l'amavano si facevan numerose; e le tenevano ora in un luogo, ora in un altro, nelle valli, nei boschi, per le campagne, ma specialmente in certo luogo fatto già cinger da Costantino d'una chiudenda di legno perchè servisse di circo (1).

Intanto il Grisostomo stava pur sempre in Costantinopoli e nel palazzo suo episcopale, dove non trovando rimedio alle violenze ond'era oppresso il suo popolo ed il suo clero, ne scrisse a papa Innocenzo per richiederlo non d'una sterile compassione a tanti mali, ma d'un efficace riparo, col continuargli i segni della sua comunione, col dichiarar nulli tutti gli atti sì iniquamente contro di lui fabbricati e col soggettare alle pene canoniche coloro che avean sì indegnamente violate le leggi della chiesa. Profferivasi eziandio apparecchiato a dar prova dell'innocenza sua in un legittimo giudizio, purchè i suoi avversari volessero sostenervi quant'essi operato avean contro di lui. I quarantadue vescovi della comunion del Grisostomo scrissero anch'essi al papa, e altrettanto fece il clero di Costantinopoli (2); e queste lettere, tutte e tre furon recate da quattro santi vescovi e da due diaconi.

Ma essi furon di qualche dì prevenuti da un lettore di Alessandria, che una ne recò al papa da parte di Teofilo; e però che quest'ultimo contentavasi di notare aver egli deposto Giovanni di Costantinopoli, senza dir nè il come, nè con chi, nè per qual titolo, il papa, trovando questo modo di procedere strano ed insolente, non vi fece alcuna risposta. Ed ecco, alcun tempo dopo, giungere a Roma nuovi legati di Teofilo con lettere sue ed atti, pe' quali appariva che il Grisostomo era stato condannato da trentasei vescovi, ventinove de' quali erano egiziani. In-

(1) Pallad., Ceillier, Tillem., Fleury.

(2) Pallad., Coust. 771.

nocenzo avendo letto gli atti, che erano quelli del concilio della Quercia, e veduto che le accuse non eran gravi e che Giovanni non era stato presente, persistette nel disapprovar Teofilo che avesse pronunziato un giudizio così severo contra un assente, e gli rispose in questi termini: « Fratello Teofilo, noi ti abbiamo nella nostra comunione insieme col fratello nostro Giovanni, come già ti dicemmo nelle lettere precedenti, e sempre ti scriveremo la stessa cosa ogni volta che tu ci scriverai; che esaminando giustamente tutto ciò che per collusione è avvenuto, è impossibile che noi, senza ragione, ci appartiamo dalla comunione di Giovanni. Laonde, se confidate nel giudicio vostro, presentatevi al concilio, che con l'aiuto di Dio si terrà, e ivi spiegate le accuse giusta i canoni di Nicea; chè altri non ne conosce la chiesa (1). » Con che volea dir che la chiesa non aveva nessun riguardo a quelli di Antiochia. Diceva il papa esservi d'uopo d'un altro concilio, non sospetto, di occidentali e d'orientali, togliendo d'infra i giudici prima gli amici e poscia i nemici. E rimandati di questa forma i messi di Teofilo, fece orazione accompagnata con digiuno per dimandare a Dio la restituzion della concordia nella chiesa.

Intanto che queste cose accadevano, attentossi più volte alla vita del Grisostomo, il che die' motivo ai più zelanti fra 'l popolo di far notte e giorno la guardia alla casa episcopale, dividendosi in parecchie bande che a vicenda si succedevano. Ma lo stesso lor zelo porse ai vescovi nemici del santo un pretesto per ruinarlo; dappoichè cinque giorni dopo la pentecoste, che in quell'anno, 404, cadeva nel dì 5 di giugno, quattro di essi rappresentarono all'imperatore che il popolo non sarebbe mai tranquillo finchè Giovanni restasse nella città; che temer non dovea d'offendere l'umanità, nè il rispetto alla chiesa dovuto, seguendo il consiglio loro; ch'ei s'erano pubblicamente obbligati a prender sui loro capi la deposizion di Giovanni, e che di nuovo vi s'obbligavano; e finalmente che non conveniva perderli tutti per salvare un sol uomo. Sì che Arcadio, lasciandosi trarre alle arti loro, mandò, a' venti dello stesso mese, il segretario Patrizio ad intimare al santo che avesse ad uscir della chiesa.

Il Grisostomo, ad un ordine sì assoluto, discese dalla casa episcopale insieme co' vescovi suoi amici, e disse loro: Venite meco a orar nella chiesa e a prender congedo dall'angelo che ne ha la cura. Nel medesimo tempo una persona qualificata e timorata di Dio lo consigliò d' uscire segretamente per tema che accadesse qualche sinistro, essendovi pericolo che il popolo, irritato com'era, venisse alle mani co' soldati. Prese adunque commiato da alcuni vescovi, dando, con lagrime, il bacio a questi soli, perchè gli fu impossibile dare a tutti questo segno d'amicizia. Agli altri raccolti nel santuario disse: Siate concordi: io vado a riposarmi un poco. Indi, passato nella cappella del battistero, fece chiamar s. Olimpiade, Pentadia, e Procola, tutte tre diaconesse, e disse loro: La mia fine parmi che s'appressi; ho terminato il mio corso, e forse non vedrete più la mia faccia: di questa sola cosa vi prego, che niuna di voi si raffreddi nel suo ardore e nella sollecitudine sua per la chiesa. Nè potendo la chiesa nostra esser senza vescovo, siate così docili e sottomesse come eravate a Giovanni a chiunque sarà ordinato con unanime consenso del clero e

(1) Pallad., Coust. 787.

del popolo. E in quel modo che volete che Dio abbia di voi misericordia, così ricordatevi di me nelle vostre orazioni. Quelle sante vedove intanto, gittatesi a' suoi piedi, li bagnavan di lagrime, ond'egli fe' segno ad un de' suoi preti di farle ritirare per tema ch'essa coi loro gemiti e singulti fosser cagione di turbamento al popolo. Essendosi elleno ritirate, uscì il santo dalla chiesa per la porta d'oriente, mentre a quella grande d'occidente facea tener pronto il suo cavallo per deluder piamente il popolo che ivi l' aspettava. Giunto al porto e messosi sopra una picciola barca, fu subito trasportato in Bitinia, ove si trattenne sino al dì 4 del mese di luglio.

Mentr' egli se ne andava, il popolo, credendo ch'egli fosse stato a forza rapito, tutto si commosse, e chi correva al mare, chi fuggiva per tema d'esser dalla corte maltrattato; gli altri, chiusi in chiesa, ne sfondaron le porte, ed essendochè v'erano entrati giudei e pagani per insultare al dolor de' fedeli, v' ebbe anche nella casa del Signore spargimento di sangue. Il tumulto durava ancora, quando si vide tutt' a un tratto la cattedra episcopale presa dal fuoco, che, avendola in breve consumata, si estese alla volta ed al tetto, per modo che la chiesa, insiem cogli edifizi adiacenti, fu ridotta in un mucchio di cenere, salvo una piccola sacristia in cui si serbavano i vasi sacri. Indi dalla chiesa la fiamma, spinta da un gran vento boreale verso mezzodì, attraversò la piazza senza far male al popolo, nè danno alcuno agli edifizi che incontrò sulla via, e andò ad appiccarsi al palazzo in cui radunavasi il senato, posto a mezzodì della chiesa, e cominciò ad ardere, non dal lato verso la chiesa, ma bensì da quello verso il palagio imperiale, ch'era contiguo a quello del senato, ed in tre ore di fuoco, da sesta sino a nona, fu interamente distrutto. In quest' incendio, che accadde il lunedì 20 di giugno, nessuno perdè la vita, nè ci perì pure una bestia. Non si potè mai scoprirne l' autore, e i cattolici l'ebbero per un effetto della divina vendetta. La corte, al contrario, volle farne rei gli amici del s. vescovo, e lui medesimo; ma neppure i più atroci tormenti giovarono a far nulla scoprire contro di loro. Eutropio, lettore e cantore, fu uno de' tormentati, fu tormentato col fuoco, battuto con nervi di bue e bastoni, lacerato colle unghie di ferro ne' fianchi, nelle gote, nella fronte, nelle palpebre, abbrustiato con fiaccole ardenti ne' laceri fianchi, e poco dopo spirò senz'aver nulla confessato. Anche il prete Tigrio fu colle verghe battuto in sulla schiena legato per li piedi e per le mani, e steso con tanta violenza sopra l' eculeo, che n'ebbe slogate tutte le membra; dopo di che fu mandato a confino in Mesopotamia. Molte altre persone dell' uno e dell'altro sesso furon trattate colla stessa crudeltà, e non si ebbe rispetto nè a monaci nè a vergini.

Per tornare al Grisostomo, egli era intanto ritenuto prigione in Bitinia insiem con due vescovi, Ciriaco d'Emesa l'uno, Eulisio di Bostri l'altro, e perchè l'accusavano dell' incendio della chiesa, dimandò d' essere su questo capo sentito, ma non si volle ascoltarlo, e fu mandato sotto buona scorta a Cucuso in Armenia. Partissi da Nicea il dì 4 di luglio dell'anno 404, condotto da' soldati pretoriani, e giunse a Cesarea di Cappadocia tutto spossato dalle fatiche del viaggio, chè il caldo era cocente, e l'avean costretto camminar giorno e notte senza nessun ristoro. Dopo avere alquanto respirato a Cesarea,

Parezio, vescovo di quella città, obbligollo, a forza di mali trattamenti, ad andarsene, roso dall' invidia al vederlo tuttodì visitato da magistrati, da letterati, e da quante altre ragguardevoli persone la città conteneva. Finalmente arrivò a Cucuso dopo settanta giorni di cammino, lungo i quali andò soggetto a molti pericoli e molestie, ed agli accessi d'una violenta febbre che gli durò addosso più di trenta giorni. Cucuso era una città deserta e sì meschina che non ci si tenea pure mercato, e niente ci era da comperare; i geografi la pongono nel deserto del monte Tauro. Adelfio, che n' era vescovo, accolse il Grisostomo con molta carità e riverenza, tanto che cedergli volea la sua cattedra. Con grande onore ed affetto gli ecclesiastici della stessa città accolser pure Sabiniana, diaconessa di Costantinopoli che ivi giunse nello stesso giorno che il santo, cioè dire verso la metà di settembre dell' anno 404, deliberata di fermarsi dov' ei si fermava e seguirlo in ogni luogo. Rimase un anno a Cucuso, alloggiato in casa d'un uomo di qualità chiamato Dioscoro, che gli avea mandato incontro un de' suoi servi sino a Cesarea per pregarlo d'accettar la sua casa. D'altra parte, gli amici suoi, e particolarmente s. Olimpiade, abbondantemente provvedevano a' suoi bisogni, onde avea modo a riscattar parecchi schiavi ed a soccorrere i poveri nella carestia che in quel tempo sopravvenne. L'inverno, che nell'anno 404 fu in Armenia più rigido del consueto, gli diede gran molestia, nè per quanti modi ponesse in opera, potè riuscire a difendersi dal freddo, al quale si univan continui vomiti e dolori di capo, con inappetenza ed insonnio (1).

Ma eziandio colà in fondo all'Armenia, gli giungevan consolazioni dal successor di s. Pietro. Poco tempo dopo la sua cacciata, venne a Roma un prete di Costantinopoli di nome Teotecno, il quale recò al papa lettere d'un concilio di circa venticinque vescovi amici del Grisostomo, nelle quali scriveva esser quest' ultimo stato cacciato da Costantinopoli a mano armata, e mandato in esilio a Cucuso e arsa la chiesa. Il papa diede a Teotecno lettere di comunione per Giovanni e pe' suoi, confortandolo con lagrime a portare pazienza non potendo egli per allora dargli aiuto, a ciò opponendosi alcune potenti persone. Poco tempo dopo capitò un omicciattolo mal fatto della persona ed astuto, di nome Paterno, che diceasi prete di Costantinopoli, e pe' suoi discorsi pareva forte adirato contro il Grisostomo. Costui recò lettere d'Acacio, d'Antioco, di Severiano, e d'alcuni pochi altri, i quali accusavan Giovanni dell' incendio della chiesa di Costantinopoli. Il clero di Roma giudicò falsa quest'accusa, perchè Giovanni, nel concilio celebrato dai vescovi della sua parte non se n' era pur difeso, e papa Innocenzo non credè queste lettere pur degne di risposta. Indi a pochi giorni Ciriaco, vescovo di Sinnada in Frigia, venne a Roma, dicendo essere stato obbligato di fuggire a motivo d' un editto che intimava la deposizione dall'episcopato e confiscazione dei beni contro coloro che non comunicassero con Teofilo, Arsacio e Porfirio (2).

Arsacio era il vescovo intruso di Costantinopoli, essendochè 7 giorni dopo partitone il Grisostomo, gli scismatici lo aveano a lui sostituito da prete che era, vecchio già di ottant' anni ed un de' suoi più fieri nemici. Era fratello del vescovo Net-

(1) Pallad., Ceillier, Tillem.

(2) Pallad., Sozom. l. 8, c. 26.

tario, e l'aveano voluto far vescovo di Tarso, patria loro, ma egli non volle esserlo; onde Nettario gli rimproverò che aspettasse la sua morte per succedergli, e gli fece giurare che non avrebbe patito mai d'essere ordinato vescovo; giuramento che, come vediamo, fu da lui violato. Egli era inetto del pari a parlare e ad operare; cosa che più visibile era fatta dal venir lui dopo il Grisostomo (1). Porfirio aveva colla frode e colla violenza occupato la sede d'Antiochia. Il vescovo Flaviano era morto verso il tempo dell'esilio di Giovanni senz'aver mai aderito alla sua condanna; e a dargli un successore tutto il popolo pose gli occhi sul prete Costanzo, il quale aveva servito sin dalla puerizia quella chiesa, ed alle virtù d' un anacoreta accoppiava le qualità d' un pontefice. Ma il prete Porfirio, nativo di Costantinopoli, al cui seguito e alla cui mensa vedevansi i cocchieri del circo e i ballerini, seppe così ben brogliare che ottenne un ordine dell' imperatore per far cacciare in bando esso prete Costanzo e due altri egualmente degni del pontificato. Poi, mentre il popolo d'Antiochia trovavasi nel borgo di Dafne ad assistere ai pubblici giuochi, entrò in chiesa co' vescovi Acacio, Severiano ed Antioco, da lui fatti chetamente venire, e, chiuse le porte, vi fu ordinato di nascosto e sì a precipizio, che non terminaron pur l'orazione per tema d' essere soprappresi; dopo di che Severiano ed i suoi compagni fuggiron su pe' monti. Come il popolo seppe di quest' ordinazione, volle mettere il fuoco alla casa di Porfirio, ma pur questi si sostenne e costrinse il popolo colla forza dell'armi all' ubbidienza (2). Tali erano i pastori in favor de' quali Arcadio bandiva leggi di proscrizione che riempivano di tumulti l'oriente ed obbligavano i santi vescovi a ricoverarsi a Roma.

Dopo Ciriaco di Sinnada, vi venne Eulisio d'Apamea in Bitinia, recando lettere di quindici vescovi del concilio di Giovanni e del s. vecchio Anisiò di Tessalonica. I quindici vescovi narravano la desolazion di Costantinopoli, ed Anisio rimettevasi al giudizio della chiesa romana. La relazione d' Eulisio poi era in tutto conforme a quella di Ciriaco. Un mese dopo, Palladio vescovo d'Elenopoli giunse a Roma senza recar lettere, dicendo aver dovuto anch'esso cedere al furore de' magistrati, e mostrando un editto del 24 agosto 404, il quale portava che chi ricettasse un vescovo o un cherico, o accogliesse in sua casa qualcuno che comunicasse con Giovanni, avrebbe confiscata la casa. Dopo Palladio vennero a Roma Germano e Cassiano, que' dessi che avean passata la gioventù loro nella vita monastica e visitato insieme i monasteri dell' Egitto. Eglino s'eran di poi fatti seguaci del Grisostomo che aveva ordinato prete Germano e Cassiano diacono, descrivevan la violenza che la chiesa loro pativa, e mostravano l'inventario dei mobili preziosi che avean consegnati alla presenza dei primari magistrati di Costantinopoli, a giustificazione del Grisostomo (3).

Intanto papa Innocenzo scriveva a quest'ultimo, per mezzo del diacono Ciriaco, una lettera di consolazione, confortandolo a soffrire pazientemente sulla testimonianza della sua buona coscienza. Scrisse parimente al clero ed al popolo di Costantinopoli soggetto a Giovanni; chè una parte riconosceva Arsacio, ed è

(1) Pallad., Socr. l. 5, c. 19. Sozom. l. 8, cap. 23.

(2) Pallad., Socr. l. 7, c. 9. Sozom. l. 8, c. 24.
(3) Pallad.

la risposta alle lettere ch'egli aveva ricevuto da loro per mezzo di Germano e Cassiano. « Noi non siamo, egli dice, tanto da voi divisi da non prender parte alle vostre pene. Chi comportar potrebbe l'ingiusto e reo procedere di coloro che dovrebbero anzi con ardore adoperarsi a ristabilir la tranquillità nella chiesa ed a tornar gli animi alla concordia e alla pace? Per un de' più strani sovvertimenti delle leggi più sante, vien tolto di mano a prelati innocentissimi il governo delle loro chiese, e tale appunto è il modo che fu usato con Giovanni vostro vescovo, il primo de' nostri fratelli, che ci è strettamente unito per la colleganza del sacerdozio. Non avendolo convinto di alcun delitto, non gli fu data libertà a difendersi, e fu condannato senza ascoltarne la giustificazione. » Il papa si duole indi dell'essersi dato al Grisostomo, ancor vivo, un successore, e dice un'ordinazione illegittima siccome quella non poter privare un vescovo del grado ch' egli occupa legittimamente, e chiunque s'impadronisce, per ingiustizia o per intrusione, del seggio suo, non poter esser considerato per vescovo vero. Aggiunge in appresso doversi in somiglianti casi prender norma dai canoni di Nicea, i soli che la chiesa cattolica riconoscer deve ed osservare. Che se alcuno altri contrari ne reca in mezzo, gli è chiaro che, compilati come furono dagli eretici, i vescovi cattolici sono tenuti di rifiutarli, come fu un giorno praticato, egli dice, dai vescovi nostri predecessori nel concilio di Sardica. In sulla fine della lettera dice non saperci egli altro rimedio a sì gran male che la decision d'un concilio, ma che in attesa della sua convocazione, si vuol lasciar la guarigion delle nostre piaghe alla volontà di Dio, ed aspettar dalla divina sua misericordia la fine de' pubblici disordini, autor de' quali è il demonio per provar la virtù ed esercitar la pazienza dei fedeli (1).

Mentre il capo della chiesa consolava i fedeli cattolici, la provvidenza dava agli scismatici avvisi d'altra maniera, essendo loro accadute varie disgrazie che furon riguardate come altrettanti castighi di Dio per l'ingiusta persecuzione da essi mossa contro il Grisostomo. Il dì 30 settembre dello stesso anno 404 cadde una grandine grossa come noci sulla città di Costantinopoli e i suoi contorni. A dì 6 del susseguente ottobre l'imperatrice Eudossia fu tolta, per un aborto, dal mondo. Cirino, vescovo di Calcedonia, che continuamente sparlava del Grisostomo, morì della ferita fattagli già da Maruta, inavvertitamente pestandogli un piede. Fu d'uopo fargli parecchi tagli nella gamba; il male invase l'altra, poi tutto il corpo, sinchè fu senza rimedio. Altri moriron di morti diverse, o furono afflitti da orribili malattie: uno cadde da una scala e si uccise; un altro fu tormentato dalla podagra; un altro morì subitamente, mandando un' insopportabile puzza; un altro ebbe arse le viscere da una febbre lenta, con ispasimi continui e fuori un' intollerabil prurigine; un altro ebbe i piedi enfiati da idropisia; un altro la gotta alle quattro dita con cui aveva sottoscritto l' iniqua sentenza; un altro ebbe il basso ventre enfiato e la parte contigua corrotta, con gran fetore e generazione di vermini; ad alcuni altri parea veder di notte cani arrabbiati, e barbari colla spada alla mano e con orribili grida; un altro, cadendo di cavallo, si ruppe la gamba destra e morì sul fatto, un altro perdè la parola e giacque otto mesi in letto senza poter accostarsi

(1) Sozom. l. 8, c. 26. Coust. 795.

la mano alla bocca; un altro finalmente, per aver la lingua sì enfiata che gli empieva la bocca, scrisse sopra alcune tabelle la sua confessione (1).

S. Nilo, uscito dalla prima nobiltà, e da prefetto di Costantinopoli divenuto un illustre solitario, scriveva all'imperatore Arcadio: « Come mai pretendi tu di veder libera Costantinopoli dai frequenti tremuoti e dalle fiamme del cielo, mentre vi si commettono senza numero le scelleraggini, e vi regna il vizio con tanta impunità? e mentre n'è stato bandito il beatissimo vescovo Giovanni, colonna della chiesa, lume della verità e sonora tromba di Cristo? Come mi esorti a pregare per una città scossa dalla collera divina, e che aspetta d'ora in ora i suoi fulmini, mentre io stesso mi sento consumar da tristezza, e l'animo agitato e lacerato il cuore per gli eccessi d'ogni maniera che in questi tempi si commettono in Bisanzio (2)? »

Del resto l'esilio del Grisostomo non fu disutile per la religione; chè non solo egli porgeva a tutti i secoli avvenire l'esempio d'un uomo superiore al mondo ed a sè stesso, d'un vero vescovo insomma; non solo egli teneva un attivo carteggio co' principali membri del suo clero e del suo popolo per mantenervi l'ordine, tener desto lo zelo, raccender la carità verso i poveri, ma si adoperava pure per la propagazion della fede tra gl'infedeli. Al qual uopo spedì missionari fra i goti, nella Persia, nella Fenicia, per mezzo di questi uomini apostolici, procurando la conversione d'un gran numero d'idolatri. Il prete Costanzo, che l'ambizioso Porfirio avea cacciato da Antiochia, fu dal Grisostomo preposto superior generale delle missioni della Fenicia e dell'Arabia, e in una delle sue lettere a s. Olimpiade gli raccomanda il vescovo Maruta siccome colui del quale avea bisogno per la missione della Persia.

Maruta era vescovo di Martiropoli, altramente Tragita, capitale della Soffene, città che oggidì chiamasi Miafarakin nella Mesopotamia. Verso l'anno 400 avendo saputo della persecuzione che i cristiani della Persia provavano per parte del re Izdegerde I, lasciò la sua diocesi per andare a Costantinopoli a pregar l'imperatore Arcadio d'interceder per loro presso il re medesimo. Via facendo assistette al concilio che Teofilo di Alessandria aveva adunato a Calcedonia contro il Grisostomo, e intimamente legato con questo santo personaggio, non gli fu difficil di conoscere l'odio di esso Teofilo e dei vescovi adunati contro l'amico, sì che prese manifestamente le sue parti; ma essendo il Grisostomo stato condannato, anche Maruta fu posto in prigione. Se non che la cattività sua non fu di lunga durata, conciossiachè essendo stato il Grisostomo solennemente ristabilito, questi ottenne in breve la liberazione dell'amico suo, che tosto recossi nella città imperiale, dove pervenne ad essere incaricato d'una legazione in Persia per domandar che fosse posto fine alla persecuzione colà suscitata contro i cristiani, e la legazione riuscì oltre ogni aspettazione.

Avendo il re di Persia conosciuta la sua pietà, gli fece grande onore, e ascoltavalo come uomo veramente caro a Dio. I magi, che assai potevano sull'animo del re, ne furono spaventati, e temettero ch'egli convertisse il re alla religione cristiana, molto più ch'ei l'avea liberato d'un mal di capo di cui era stato per lungo tempo afflitto, da cui

(1) Pallad., Socr. l. 6, c. 19. Sozom. l. 8, c. 27.

(2) Nil., Epist. 265.

essi non l'avean potuto guarire. Costoro fecer dunque nasconder un uomo sotterra, nel luogo dov'era il fuoco perpetuo adorato dai persiani, e quando il re venne, secondo l'usato, a far la sua preghiera, gridar fecero a quell'uomo dovere il re esser messo fuor di là, perchè reo d'un'empietà col tenere per amico di Dio il sacerdote de' cristiani. Udite le quali parole Izdegerde volle rimandar Maruta, non ostante la riverenza che gli aveva; ma quest'ultimo, essendosi posto in orazione, seppe, per rivelazione, la frode dei magi, e disse al re: Signore, non ti lasciar ingannare, ma se tu odi ancor questa voce, fa scavar sotto terra e troverai l'inganno, perchè quello che parla non è altrimenti il fuoco. Il re, avuto fede nelle sue parole, tornò al luogo dov'era il detto fuoco, di nuovo udì la stessa voce, ed avendo ivi fatto scavar la terra, trovò l'uomo che parlava, onde, montato in furore, fece decimare i magi; poi disse a Maruta di edificar chiese dove più gli piacesse.

Da quel momento il cristianesimo di nuovo si diffuse fra i persiani, ed i magi di nuovo cercarono di nimicare il re contro Maruta. Sparsero, ad arte, di odor fetido un luogo pel quale il re era uso passare, poi ne dieder colpa ai cristiani; ma egli, a cui già i magi erano sospetti, ne cercò diligentemente gli autori e di nuovo trovò ch'eran costoro, sì che ne fece punir parecchi, rendè più onore che innanzi a Maruta, favorì i romani e s'amicò con loro. Poco anzi mancò che non si facesse cristiano all'occasione d'un altro miracolo, e fu questo che il figlio suo sendo tormentato dal demonio, esso Maruta e un vescovo persiano di nome Abda lo liberarono coi loro digiuni e colle loro orazioni.

Maruta era non che un santo, un vescovo dotto e sapiente, e lasciò varie opere in siriaco: 1.° Una liturgia ch'esiste manoscritta in Roma; 2.° un *Commentario su' vangeli;* 3.° un gran numero d'inni e d'altri componimenti poetici in onore de' siri che patirono, a diversi tempi, il martirio in Persia, i quali trovansi in tutti i messali siriaci e maroniti; 4.° una *Storia del concilio di Nicea* con una traduzione siriaca dei canoni; 5.° i canoni del concilio di Seleucia, ch'egli tenne l'anno 410, da lui medesimo compilati, che trovansi in un MS. della biblioteca di Firenze; 6.° una *Storia dei martiri persiani*, opera divisa in due parti: nella prima sono gli atti del martirio di tutti i cristiani che patirono per la fede sotto il regno di Sapore II; nella seconda si fa parola di quelli che patirono sotto il regno d'Izdegerde(1).

Verso questo tempo medesimo, due santi personaggi d'Armenia rendevano un eminentissimo servigio alla loro nazione; eran dessi il patriarca Sahag ed il suo coadiutore Mesrob, onorati amendue per santi fra i lor compatriotti. Sahag, altramente Isacco, decimo dei patriarchi d'Armenia, era figliuolo di Nersete, il qual pure, dopo mortagli la moglie, era stato investito della medesima dignità pel corso di trentaquattr'anni. Discendeva Isacco in sesta generazione da s. Gregorio l'illuminatore, apostolo dell'Armenia, così appartenendo alla schiatta reale degli arsacidi, e avea sposata una donna della imperial progenie cinese che s'era traspiantata in Armenia; se non che morì essa poco tempo dopo, lasciandogli una figlia unica, che fu da lui, cogli anni, maritata ad un principe della stessa famiglia. Gran tempo prima d'esser sollevato alla dignità patriarcale, Sahag erasi a-

(1) Socr. l. 7, c. 8. Hist. du Bas-Empire, l. 27, n. 58. Biogr. univ., art. Maruthas.

cquistato un'alta riputazione di saviezza e di santità; l'austera sua vita e il potere della sua eloquenza gli aveano affezionati moltissimi discepoli, che lo accompagnavano e secondavano nelle predicazioni ch'egli continuamente faceva nelle principali città dell'Armenia; onde per general consentimento del popolo e del clero armeno fu investito della prima dignità sacerdotale della sua patria nell'anno 390. In mezzo alle sollevazioni cui era esposto il suo paese, gli prestò innumerabili servigi pel credito di che godeva appresso i suoi compatriotti ed anche appresso il re di Persia.

Mesrob era cospicuo per le sue cognizioni nelle lingue greca, persiana e siriaca, ed in uno per la perspicacità dell'ingegno suo; e il patriarca Nersete lo avea fatto suo segretario. Morto Nersete l'anno 374, sostenne il medesimo uffizio presso il re Varastade; finchè in progresso di tempo, consacratosi allo stato ecclesiastico, confinossi in una solitudine per attender più tranquillamente allo studio delle lettere; se non che, salito Sahag sulla cattedra patriarcale, il sollecitò a venir a stare con lui, e lo fece suo coadiutore. La prima e più fervida delle sue cure fu quella di cercar gl'idolatri che ancora restavano in Armenia, cosa ch'egli stimava non meno utile alla religione che allo stato, essendochè que' dissidenti, nemici com'erano de' re cristiani, stavan sempre pronti a sostenere i persiani o le sollevazioni intestine.

Considerando Mesrob inoltre che la comunanza dello stesso alfabeto usato in Armenia ed in Persia, era di grande impedimento alla universale accettazione della religione cristiana per la facilità che aveano di procacciarsi i libri condannati, mentre i nostri sacri libri, scritti in lingue e con lettere straniere, non erano alla mano di nessuno, risolse, d'accordo col patriarca Sahag, di comporre un alfabeto che fosse particolare agli armeni, e di far eseguire una compiuta traduzione della scrittura nella lingua loro. Il quale alfabeto, composto di trentasei lettere, alle quali ne furon poi aggiunte altre due, fu tratto da diversi segni degli antichi caratteri del paese congiunti ad altri a posta inventati, messo in uso l'anno 406, e seguito in tutta l'Armenia per ordine del re Baram Sapore. Fu indi spedito un buon numero di giovani, fra i quali il celebre storico dell'Armenia Mosè di Koren, a studiar la lingua greca nelle scuole d'Antiochia, di Edessa, d'Alessandria, di Costantinopoli e di Atene; i quali in capo a parecchi anni, ne recarono una raccolta di opere greche o tradotte o in originale; e la chiesa d'Armenia possedette una versione compiuta della bibbia. Nell'anno 410, Mesrob andò in Iberia o Georgia, e, di concordia col re Arzil e col vescovo Mosè, vi stabilì l'uso d'un alfabeto di trentotto lettere, simile a quello d'Armenia; e altrettanto fece, alcuni anni dopo, in Albania, di concerto col re Arsvalo e col vescovo Geremia. Quest'alfabeto è ora perduto, ma quello dell'Iberia è tuttora in uso fra i giorgiani pei libri ecclesiastici. Alla dotta cooperazione di questi due santi personaggi appunto si dee la conservazione della lingua e letteratura armena, le quali senza di ciò avrebber finito per confondersi con quelle dei persiani o dei siri. Questa lingua è pur quella che ha distinto in modo particolare la nazione armena colla sua chiesa, le ha conservato la politica sua indipendenza ed ha perpetuato sino a noi l'esistenza sua (1).

(1) Biograph. univers., art. Sahag e Mesrob. Hist. du Bas-Empire, l. 28, n. 51-55. Saint-Martin, Mémoires sur l'Armenie.

Il distretto dell'Armenia dove il Grisostomo era esiliato da oltre un anno essendo infestato dalle correrie degli isauri, trasferir si fece da Cucuso nella fortezza d'Arabessa, venti leghe più lungi; e perocchè moltissime altre persone vi si erano egualmente ricoverate, ebbe a trovarvisi assai ristretto, sì che le incomodità di quest'alloggiamento, unite al rigor dell'inverno, che nell'anno 406 fu insopportabile, ricader lo fecero in una fastidiosa malattia, della quale non guarì se non al principio di primavera, nella quale stagione essendo gl'isauri stati costretti a rinchiudersi fra i loro monti, egli ritornò a Cucuso.

I suoi amici intanto continuavano lor maneggi a Roma. Demetrio, vescovo di Pessinunte, vi fece un secondo viaggio, dopo aver corso l'oriente e pubblicata l'unione della chiesa romana col Grisostomo, mostrando le lettere di s. Innocenzo papa. Demetrio recava lettere dei vescovi di Caria, per le quali abbracciavano la comunione del Grisostomo e dei preti d'Antiochia, che seguivano anch'essi l'esempio di Roma e si dolevan dell'ordinazione di Porfirio come irregolare. Appresso giunsero a Roma il prete Domiziano, economo della chiesa di Costantinopoli, ed un prete di Nisibi, di nome Vallaga, i quali porsero le doglianze delle chiese di Mesopotamia. Essi recarono eziandio a Roma gli atti di Ottato, prefetto di Costantinopoli, pe' quali si vedeva come donne nobilissime, di famiglie consolari e diaconesse, quali erano Olimpiade e Pentadia, erano state pubblicamente condotte dinnanzi al prefetto per obbligarle a comunicar con Arsacio, od a pagare al fisco dugento libbre d'oro. Vennero pure a Roma asceti e vergini che mostravano i lor fianchi lacerati e i lividi delle vergate sopra le spalle.

Papa s. Innocenzo, non potendo più oltre sopportar simili eccessi, scrisse all'imperatore Onorio, ponendogli alla distesa sotto gli occhi il contenuto delle lettere che avea ricevute, e l'imperatore ordinò che fosse adunato un concilio in occidente, ed a lui si riferisse poi la sentenza da questo pronunziata. Adunati quindi i vescovi d'Italia, supplicarono Onorio di scrivere all'imperatore Arcadio, suo fratello, che ordinasse di tener un concilio a Tessalonica, affinchè i vescovi dell'oriente e dell'occidente potesser facilmente condurvisi, e formar un concilio perfetto, non pel numero ma per la qualità de' suffragi, e dare un giudizio definitivo. Ricevuta Onorio questa dimanda, fe' sapere al papa di spedir, da Roma, cinque vescovi con due preti e un diacono, per recare a suo fratello Arcadio una lettera che gli scriveva così concepita:

« Questa è la terza volta ch' io scrivo alla clemenza tua per pregarla di rimediare a quanto s'è fatto fraudolentemente contro Giovanni vescovo di Costantinopoli; ma parmi che le mie lettere sieno invano. Ti scrivo dunque ancora per mezzo di questi vescovi e preti, troppo standomi a cuore la pace della chiesa, dalla quale dipende quella del nostro impero, affinchè ti piaccia di ordinare che i vescovi dell'oriente si radunino a Tessalonica; avendo quelli del nostro occidente eletto uomini irremovibili contro la malizia e l'impostura, e inviato cinque vescovi, due preti e un diacono della maggior chiesa romana. Accoglili con ogni sorta di onore, perchè essi, dove sia lor provato che Giovanni fu giustamente condannato, persuaderanno me pure a rinunziar alla sua comunione, o mi torran da quella degli orientali se li convincano d'aver operato con malizia. Quanto poi

ai sentimenti degli occidentali, tu li vedrai per queste due lettere, ch'io scelsi tra tutte quelle che mi furono scritte, e valgono per tutte le altre, quelle cioè del vescovo di Roma e del vescovo d'Aquileia. Ma soprattutto ti prego di far che si trovi al concilio Teofilo d'Alessandria, anche contro sua voglia; perchè l'accusano d'esser l'autor principale di tutti questi mali. »

I legati, apportatori delle lettere dell'imperatore Onorio, di papa Innocenzo, di Cromazio d'Aquileia, di Venerio di Milano e degli altri vescovi d'Italia, e muniti d'un' istruzione del concilio di tutto l'occidente, preser la via di Costantinopoli in vetture fornite lor dall'imperatore, e accompagnati da quattro vescovi orientali che ritornarono indietro con loro, e furon Ciriaco, Demetrio, Palladio ed Eulisio. Recava l'istruzione dei legati che Giovanni comparir non dovesse in giudizio se prima non fosse stato rimesso nella sua chiesa e nella comunione, affinch'egli non avesse alcun motivo per ricusare di entrar al concilio (1).

In questo mezzo tempo il vecchio Arsacio era morto il dì undici di novembre dell'anno 405, dopo sedici mesi d'intrusione, e il suo posto rimase per qualche tempo vacante a cagione dell'ambizion di coloro che brogliavano per occuparlo. Finalmente, verso il dì 10 di marzo del vegnente anno 406, fu eletto vescovo di Costantinopoli il prete Attico. Nativo era costui di Sebaste in Armenia, ed aveva, in sua gioventù, professata la vita monastica sotto la disciplina dei discepoli d'Eustazio di Sebaste ch'eran dell'eresia de' macedoniani; ma giunto all'età virile, era ritornato alla chiesa cattolica. Era destro nel maneggio degli affari, così ad avviar un rigiro, come a stri-

(1) Pallad.

garsene, ed erasi acquistato molti amici colle sue insinuanti maniere; chè era di gradevol conversare e sapeva accomodarsi al genio d'ognuno. I sermoni suoi eran mediocri, tanto che niun si curava di scriverli, ma benchè in concetto d'ignorante, non lasciava, ogni volta che ne avesse l'agio, di studiare i migliori autori profani, parlandone poi sì a proposito che anche i sapienti ne rimanevano stupefatti (2).

Attico, che era stato l'autor principale della congiura contro il Grisostomo, come vide che nè i vescovi dell'oriente nè il popolo di Costantinopoli volean comunicare con lui, ottenne, a costringerveli, alcuni rescritti dell'imperatore, de' quali quel contro i vescovi recava: Se qualche vescovo comunicar non voglia con Teofilo, Porfirio ed Attico, sia cacciato dalla chiesa e spogliato de'suoi beni. I ricchi ed affezionati alle loro ricchezze comunicaron quindi, malgrado loro, con Attico, ed i poveri e deboli nella fede si lasciarono guadagnare dai doni. Ma alcuni sprezzaron magnanimamente i beni loro, il loro paese e tutti gl'interessi temporali, e fuggirono per sottrarsi alla persecuzione. Altri ripararono a Roma ed altri fra i monti o nei monasteri. L'editto contro i laici diceva: Che quelli che fosser costituiti in qualche dignità l'avrebbon perduta; che gli ufficiali e altri militari sarebbon cassati, e che gli altri del popolo e gli artieri sarebbon condannati ad una grossa ammenda e sbanditi. Ma non ostante queste minacce, il popolo, fedele al Grisostomo, piuttosto che comunicar con Attico, teneva sue religiose adunanze all'aperto, in mezzo ai campi, esposto a tutte le intemperie delle stagioni.

Intanto i legati del papa e dei ve-

(2) Socr. l. 6, c. 20. Sozom. l. 8, c. 27.

scovi d'Italia erano in viaggio per Costantinopoli. Voleano passare per Tessalonica, avendo lettere da ricapitare al vescovo Anisio, che con zelo si adoperava per la buona causa insieme cogli altri vescovi della Macedonia, come mostran le lettere del Grisostomo; ma nell'atto che radevan le coste della Grecia per approdare ad Atene, furon arrestati da un tribuno militare, che li pose in mano di un centurione, il quale, impedito lor d'accostarsi a Tessalonica, li fece entrare in due navi, e un gran vento australe che d'improvviso levossi, attraversar li fece in tre giorni il mar Egeo e gli stretti dell'Ellesponto senza che potessero pur ristorarsi d'un po' di cibo. Il terzo giorno, all'imbrunir della sera, giunsero in veduta di Costantinopoli, dove furon dalle guardie del porto arrestati, condotti indietro e, senza saper per qual ordine, chiusi in una rocca marittima della Tracia chiamata Atira, dove furon maltrattati, e i romani messi in una camera; Ciriaco e gli altri greci in diverse altre, senza lasciar pur loro un famiglio che li servisse.

Quindi furon lor chieste le lettere di cui eran latori; ma essi risposero non poter, nella qualità loro di legati, mancar di ricapitarle in man propria dell'imperatore, e persistettero nel non volerle dare, benchè sollecitati ne fossero dal notaio Patrizio, e poi da altri ancora; finchè, sopravvenendo un tribuno di nome Valentiniano, nativo della Cappadocia, costui le strappò con tanto sforzo di mano al vescovo Marieno che n'ebbe rotto il pollice. Eran le lettere dell'imperatore tutte suggellate e così pure le altre. Il domani, persone mandate dalla corte o da Attico, chè nol poteron giusto sapere, vennero ad offrir loro tre mila monete d'argento e a pregarli di comunicar con Attico, senza parlare della faccenda del Grisostomo. Essi tennero fermo, e si contentarono di pregar Dio di lasciarli ritornar sicuri alle lor chiese, poichè nulla far potevano per la pace; il che Dio promise loro con diverse rivelazioni. Lo stesso Valentiniano venne tra pochi giorni a trarli dal castello d'Atira, e li fece imbarcar in un legno sdrucito insiem con venti soldati di diverse squadre, anzi fu detto che avesse dato danaro al padron della nave per farli perire. Ma dopo corse parecchie leghe di mare, e già in procinto di fare naufragio, approdarono a Lampsaco, dove cambiaron la nave; poi, proseguendo, presero terra, dopo venti giorni di viaggio, ad Otranto in Calabria, senz'aver potuto saper dove fosse il Grisostomo, nè qual sorte avessero avuto Ciriaco e gli altri vescovi orientali ch' eran partiti quai legati insieme con loro.

Da prima corse voce che questi altri vescovi fossero stati gittati in mare; poi si seppe ch'essi erano stati confinati in paesi barbari, e ivi custoditi da pubblici schiavi. I soldati pretoriani che li condusser nel luogo del loro confino, li spogliarono di tutto il denaro che avean seco per le spese del viaggio, li obbligarono a far ogni giorno doppio cammino, li offeser continuamente con oscene ed insolenti parole, ed a bella posta prendevano alloggiamento in taverne piene di donne svergognate, o nelle sinagoghe degli ebrei e dei samaritani; e mostrandosene i vescovi ripugnanti, un di loro disse agli altri: Perchè dolerci di questi alberghi? Sta forse in noi lo sceglierli e l'evitar questo sconcio? Non vedete in tutto questo la gloria di Dio? Quante di queste femmine sciaurate che lo aveano dimenticato o non mai conosciuto, non furon mosse a pensare a lui e temerlo! S. Paolo, che

fu soggetto anch'esso a simili prove, diceva: Noi siamo il buon olezzo di Gesù Cristo, e dati in ispettacolo agli angeli ed agli uomini.

I vescovi della comunion di Teofilo che si trovavan sulla via per la quale passavano, non contenti di non esercitar verso di loro alcun atto di umanità, regalavano i soldati perchè li facesser partire al più presto dalle loro città e li maltrattassero. I vescovi della seconda Cappadocia all'incontro ad essi dimostraron, con lacrime, la lor compassione. Questa persecuzione fu estesa a considerevol numero di cristiani. Serapione, un de' più fidi discepoli del Grisostomo e da lui già ordinato vescovo di Eraclea in Tracia, dopo essere stato per lungo tempo nascosto in un monastero di goti, fu gravato di mille calunnie, tratto dinnanzi al giudice, percosso con le verghe e tormentato in modo che gli furono strappati i denti, poi confinato in Egitto. Un santo vecchio di nome Ilario, che da diciotto anni astenevasi dal pane, fu rilegato in fondo al Ponto dopo essere stato battuto, non per ordine del giudice, ma per mano del clero. Brisone, fratel di Palladio, lasciò volontariamente la sua chiesa per ritirarsi in un poderetto ch'egli aveva e coltivava di sua mano, appunto nel tempo che Palladio scriveva il dialogo in cui descrive questa persecuzione. Elpidio vescovo di Laodicea in Siria, erasi chiuso in una camera all'alto con Pappo, intenti ad orare, e già eran tre anni che non discendean le scale della casa. Eraclide, vescovo di Efeso, era da quattr'anni prigioniero a Nicomedia; il vescovo Silvano era a Troade, ivi non d'altro vivendo che della sua pescagione; altri s'erano ricoverati qua e là dove che fosse; e d'altri non si sapea la sorte. Alcuni comunicaron con Attico, ma egli, non fidandosi di loro, li trasferì in varie chiese della Tracia. I preti e non pochi laici furon trattati al modo de' vescovi. Insomma, al legger in Palladio tutte queste cose, ti par di leggere una persecuzione di Diocleziano o di Galerio (1).

Avendo il Grisostomo avuto notizia nel suo esilio di quanto succedeva in occidente, e come il papa e gli altri vescovi si adoperassero per la sua reintegrazione, scrisse loro parecchie lettere per ringraziarli, in particolare a Venerio di Milano, a Cromazio d'Aquileia, a Gaudenzio di Brescia, ad Aurelio di Cartagine, ad Esichio di Salona, ed in generale ai vescovi venuti d'occidente ed ai preti di Roma. Scrisse altresì a tre delle più illustri matrone romane, fra le quali primeggiava Proba Falconia. Nell'ultima lettera da lui scritta a papa s. Innocenzo lo ringrazia della cura ch'ei s'era dato di difenderlo, e l'assomiglia a un piloto che tanto più sta vigilante, quanto più scura è la notte e procelloso il mare. Su te, dice, appoggia il carico del mondo intero, poichè hai a combattere in uno e per le chiese desolate, e per li popoli dispersi, e per li preti circondati dai nemici, e per li vescovi posti in fuga, e per le costituzioni dei nostri padri oltraggiosamente calpestate (2).

I nemici del Grisostomo intanto, avendo udito il gran bene ch'ei faceva per la conversion degl'infedeli di que' dintorni, e come celebrate fossero ad Antiochia le virtù sue, deliberarono di mandarlo ancor più lontano. Eran costoro Severiano di Gabali, Porfirio d'Antiochia ed alcuni altri vescovi della Siria, i quali ancor aveano di lui paura, benchè misero e sbandeggiato, ed eglino si godesser le ricchezze della chiesa ed

(1) Pallad., Vita Chrys.

(2) Chrys. t. 3, p. 522. Const. 809.

avessero in arbitrio loro la podestà secolare. Inviaron dunque legati alla corte, ed ottennero dall'imperatore Arcadio un rescritto più rigoroso degli antecedenti, per farlo tostamente trasferire a Pittiunte, luogo deserto nel paese degli tzani, sulle rive del Ponto Eusino. Il viaggio era lungo e durò tre mesi, benchè i due soldati del pretorio che conducevano il s. vescovo gli facessero gran pressa, dicendo che tali eran gli ordini loro. Un di loro, men duro, gli dava di soppiatto qualche segno di compassione; ma l'altro era sì bestiale che s'aveva eziandio per male delle amorevolezze che altri gli facesse per indurlo ad avere qualche riguardo pel santo; e lo facea camminar nel più forte della pioggia, e sotto il sole più ardente, sapendo che il santo, calvo com'era, ne sarebbe molestato; nè gli consentiva di pur fermarsi un istante nelle città o borgate dove fosser bagni, perchè non avesse a pigliarvi questo ristoro.

Così essendo arrivati nella città di Comana, volle quel barbaro proseguire il viaggio e passare cinque o sei miglia più oltre sino alla chiesa ov'era sepolto s. Basilisco, stato già vescovo di Comana, che avea sofferto il martirio a Nicomedia, sotto Massimino Daia, insieme con s. Luciano d'Antiochia. Presero alloggio nell'appartamento contiguo ed unito alla chiesa, e la stessa notte apparì al Grisostomo il s. martire, e confortollo a star di buon animo, perchè, gli disse, dimani saremo insieme. Si sparse ancora la voce essere il medesimo s. Basilisco eziandio comparito al prete di quella chiesa e avergli detto: Prepara l'albergo a Giovanni mio fratello ch'è già vicino. Pien di fede il Grisostomo in questa rivelazione, pregò la dimane i soldati di sostar sino alle undici della mattina, ma non potè ottenerlo. Partironsi adunque, ma fatte appena due o tre miglia, furon costretti a tornare alla chiesa onde si eran partiti: a sì cattivo stato di salute era ridotto il Grisostomo! Giunto colà, essendo ancora digiuno, si mutò sino alle scarpe degli abiti che aveva indosso, e si vestì tutto di bianco; poi, distribuito agli astanti quel poco che gli restava e presa l'eucaristia, fece in loro presenza l'ultima sua preghiera, pronunziò quelle parole ch' era solito avere in bocca, *Gloria a Dio per tutte le cose*, e nell'aggiungervi l'ultimo *amen*, distese i piedi e rendè lo spirito a Dio. Vi ebbe a' suoi funerali un sì gran concorso di vergini e di monaci della Siria, della Cilicia, del Ponto e dell'Armenia che parea si fossero dati il convegno. La fu una solennità come d'un martire, e il suo corpo fu sepolto vicino a quello di s. Basilisco nella medesima chiesa, e il successor di s. Pietro che lo aveva difeso in vita lo difese anche dopo morte, e non ammise alla sua comunione i vescovi di Costantinopoli, di Antiochia e d'Alessandria, se non dopo ch'egli ebbero ristabilito la sua memoria e richiamati i vescovi esiliati per cagion sua (1).

Videsi allora sotto nuovo aspetto la verità di quelle parole: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei; essendosi veduta questa chiesa, la più debol di tutte le umane cose, sostenersi e trionfare, laddove l'imperio romano di tutte le umane cose la più forte, venne a sfracellarsi: dir vogliamo l'invasione dei barbari. L'impero vi trovò la sua ruina; la chiesa vi trovò nazioni più atte a formar il nuovo genere umano.

Questa invasione era già da lunga mano preparata. Il vandalo Stilico-

(1) Pallad., Ceillier, Tillem.

ne era suocero dell'imperatore Onorio, e di fatto più imperator dell'imperatore medesimo; agognava ad esser di nome quel ch'era di fatto o in persona sua, o in quella d'Eucherio suo figlio. Il goto Alarico, conte dell' impero, anch' egli si annoiava di portar da quattr'anni, nell' Illirio, l'ozioso titolo di generalissimo delle truppe romane, e una voce gli andava pur dicendo: Va a saccheggiar Roma. I suoi soldati, che dall' imperatore Arcadio non ricevean le promesse paghe, lo gridano re de' visigoti, dei quali fin qui era stato non più che capitano. L'anno 400 entrò per la prima volta in Italia senza che ben se ne sappia l'effetto. Vi entra di nuovo l'anno 401; tutto il paese è sossopra; Onorio vuol, con sua sorella, fuggir nelle Gallie; Stilicone chiama le truppe che guardan le frontiere al Reno, viene con Alarico a una sanguinosa battaglia, dopo la quale Alarico ritirasi; Onorio, non credendosi più sicuro a Milano, trasferisce la sua corte a Ravenna (1).

L'Africa orientale, che apparteneva all'impero d'oriente, soffriva essa pure grandissime devastazioni. L'anno 405 i mazici e gli asturi, si gittaron da un lato nella Tripolitana, dall'altro nella Libia e nell'Egitto, di cui disertarono i confini. Cereale, general delle milizie nella Cirenaica, era un poltrone, sol buono a far guerra ai popoli cui difender doveva. Correa la provincia per cavarne danari, e licenziava i soldati per mangiarsi la loro paga. I mazici, niuna stima facendo d'un tal generale, vennero a mettere a sacco e a fuoco le campagne, penetraron sino a Cirene, e la strinsero d'assedio. All'appressarsi del pericolo, Cereale erasi gittato in una nave, e tenevasi in mare a qualche distanza dalla riva. I soldati, abbandonati dal capitano e tremanti di paura, andavano a nascondersi negli antri, e tuttavia quei barbari eran tutt'altro che formidabili; poichè alcuni preti de' villaggi vicini avendo preso le armi e raccolti all'uscir della messa i loro contadini, andarono a incontrare il nemico e lo ruppero. Un diacono, di nome Fausto, si segnalò pel suo valore, avendo, non d'altro armato che d'un sasso, ucciso un gran numero di barbari. Queste forze bastarono a liberar Cirene e la provincia (2).

L' anno 405 il vandalo Stilicone e il goto Alarico insiem s'accordarono per impadronirsi dell' impero romano: Alarico assalir dovea quello d'oriente per dare maggior comodità a Stilicone a occupar quello d'occidente. Già il goto era entrato nell' Epiro, quando un improvviso timore venne a rompere i disegni del vandalo. Radagaiso, il quale era entrato in Italia cinque anni prima con Alarico e, non avendo potuto impadronirsi d'Aquileia, avea rivarcato le Alpi, l'anno 405 di nuovo da quelle calò alla testa di dugento mila uomini, al dire d'Orosio, e quattrocento mila al dire di Zosimo (3). Costui era goto e pagano, affezionatissimo al culto degl'idoli, e secondo il costume de' barbari avea votato a' suoi numi il sangue di tutti i romani, e i pagani già pubblicavano per Roma farsi avanti un veramente formidabil nemico, fatto ancor dal culto degli iddii più potente, contro la città nella quale i loro altari erano vilipesi, e dicevano i sacrifizi di questo re esser da temersi più ancor delle sue schiere, benchè innumerabili e vittoriose. Le bestemmie, dice uno storico contemporaneo (4), si andavan così mol-

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 27, n. 6, 22-28.
(2) Syn., Epist. 122, 129, 131, 132.
(3) Oros. l. 7, c. 37. Zos. l. 5, c. 26.
(4) Oros. l. 7, c. 37.

tiplicando per tutta la città, e il nome di Cristo era più che mai tenuto per la cagione di tutt'i mali. Ma essendo venuti in aiuto di Stilicone e dei romani Uldete re degli unni, e un capitano goto chiamato Saro, questi chiusero Radagaiso fra i monti, dove l'esercito suo perì di fame, di sete, di malattie. Disperato Radagaiso, trafugossi alle sue genti, e tentò così solo di fuggire; ma fu preso, incatenato, poi decapitato sotto gli occhi dei barbari, che, al tutto perduti d'animo a questo spettacolo, si renderono a discrezione, ed erano in tanta moltitudine ancora che si vendevano a branchi come le bestie per una moneta d'oro; se non che, consunti dalla fame e dai morbi com'erano, tutti in breve tempo morirono.

Poichè l'Italia fu liberata da sì gran pericolo, Stilicone stava facendo suoi apparecchi per andar a congiungersi con Alarico ed invader l'impero d'oriente, quando ad un tratto, con grande spavento, si seppe che i vandali, gli svevi e gli alani, seguiti dagli alemanni e dai borgognoni, avendo trovato il Reno sguernito di truppe, l'avean passato presso Magonza l'ultimo giorno dell'anno 406, e si spargean per le Gallie. Magonza fu presa e messa a sacco, e trucidativi parecchie migliaia di cristiani dentro la chiesa con Aureo vescovo loro. Vormazia fu, dopo lungo assedio, distrutta; Spira, Strasburgo, ed altre città di minor conto provarono anch'esse il furor di que' barbari; Colonia cadde in podestà loro, Treveri fu saccheggiata; Tournai, Terouanne, Arras, S. Quintino, non valsero ad opporsi a quel torrente. Laon fu la sola città di que' distretti che tenesse fermo contro i loro assalti; sì che furon costretti levar l'assedio. Questi barbari, ariani arrabbiati e i più anche idolatri, fecero in tutta la Gallia una gran quantità di martiri. Nicasio, vescovo di Reims, ebbe mozza la testa dopo la presa della città sua episcopale; e così Desiderio, vescovo di Langres, i cui abitanti furono passati a fil di spada, data indi la città alle fiamme. Besanzone vide trucidarsi il suo vescovo Antidio; Sion fu presa, Basilea rovinata. Si allargarono sino a' Pirenei, e le due Aquitanie e le province meridionali, che prima eran le più prospere delle Gallie, non furon più d'altro coperte che di ceneri e di ruine. Poche città resister poterono a questa furia per la fortezza del sito. Distrussero Marsiglia, ma strinsero inutilmente d'assedio Tolosa, la cui salute fu attribuita alle orazioni di s. Esuperio suo vescovo. La fame struggea quelli cui non avea ucciso la guerra. Per quanto era lunga e larga la Gallia più non vedevi se non vivi cadaveri, che appena si distinguevan dai morti di cui gremita era la terra: nè questi orribili danni per tre anni cessarono (1).

La ruina delle Gallie atterrì le milizie romane alloggiate nella Gran Bretagna, strette fra due pericoli, quello di vedersi addosso questo nuovo nugol di barbari, e l'altro d'esser d'ora in ora assaltati da quelli della Scozia. Onde, non isperando dall'impero alcun aiuto, si crearono un imperatore; e prima elessero un uffiziale, chiamato Marco, cui uccisero quasi tosto, per surrogargli Graziano al quale fecero, in capo a quattro mesi, lo stesso giuoco. Dopo di che vestiron della porpora un soldato gregario, chiamato Costantino. Questo nome lor parve di buon augurio. Infatti Costantino si mantenne per quattro anni, non che nella Gran Bretagna, sì pur nella Gallia, di cui si rendè padrone, per quanto

(1) Oros. l. 7. Hist. du Bas-Empire l. 28.

esserlo poteva in mezzo a que' disordini. Inoltre il suo figlio Costante, stato fin allora allevato in un monastero e fatto cesare ad un tratto, s' impadronì della Spagna. Finalmente, all' uscir dell' anno 408, Onorio imperatore riconobbe Costantino per suo collega.

Stilicone, in cui mano eran tutte le milizie, neppur si mosse per salvar quelle sciaurate province: il che solo dimostra aver egli avuto segreti disegni. L' anno 408 maritò la sua seconda figlia ad Onorio, vedovo della prima già da quattr'anni: Onorio non avea figliuoli, nè averne doveva. Stilicone uno ne avea di nome Eucherio, cui avea in animo di fare sposar Placidia, figlia del gran Teodosio, onde sempre più avvicinarlo al trono. Più, benchè cristiano esso stesso, almeno in apparenza, avealo fatto allevare nel paganesimo affin di acquistarsi ad una le due grandi parti dell'impero, i cristiani e i pagani. Da ultimo, morto il dì primo maggio dell'anno 408 l'imperatore Arcadio, non gli parea cosa impossibile usurpar il trono di Costantinopoli a danno di Teodosio il giovine, suo figlio e successore, fanciullo di otto anni, e per condurre a fine questi ambiziosi disegni, tenne pratiche con Alarico. Ma un solo istante bastò ad atterrarlo. Le sue mire vennero svelate ad Onorio e propalate fra le milizie, che, sdegnate, trucidaron di subito, a Pavia, gli amici suoi, sotto gli occhi medesimi dell' imperatore. Stilicone, ritiratosi a Ravenna, avendo saputo esservi ordine d'arrestarlo, rifugiossi la notte in una chiesa vicina, dove, sorto il giorno, vennero alcuni uffiziali a cercarlo, protestandogli con giuramento, alla presenza del vescovo, non aver ordine di torgli la vita, ma sol di custodirlo prigione. Fidando in queste parole, Stilicone si fida alle lor mani, ma non sì tosto egli è uscito di chiesa, che l' uffiziale apportator del primo ordine un altro ne mostra, pel quale quel misero, come traditor del principe e della patria, è condannato a morte; e il dì 23 d'agosto lascia la testa sotto la scure. La medesima sorte ebbe il suo figlio Eucherio; la figliuola, imperatrice appena, fu ripudiata, e la moglie Serena, zia di Onorio, indi a poco strozzata per ordine del senato romano (1).

Stilicone era atterrato; ma Alarico moveva verso Roma senza trovare intoppo, coll' esercito suo ingrossato di tutti i goti che militavano fra i romani, scannando in molte città lor donne e figliuoli. Raccontasi che un dì gli si fece incontro un pio solitario per pregarlo di desister da tanti mali (2) di cui stava per esser cagione, ma egli: « Non vo colà, gli rispose, di mia propria elezione, ma qualcuno giornalmente mi vi spinge e affretta dicendomi: Va e saccheggia Roma! » La misera città fu infatti tra breve investita da tutte le parti e ridotta agli estremi. Alla peste si aggiunse la fame, sì che tutte le vie erano ingombre di cadaveri; nè potendosi trasportarli fuor della città, perchè i nemici ne occupavan tutte le uscite, essa più non era che un vasto cimitero, dove i morti uccidevano i vivi co'micidiali vapori che da essi esalavano.

In tanta estremità i senatori pagani, che formavano ancora, a quanto pare, il maggior numero, stimarono necessario far sacrifizi in campidoglio e nei templi, essendochè gli aruspici toscani, chiamati dal prefetto di Roma, promettean di cacciare i barbari con folgori e tuoni, millantando d' aver fatto il simile a Narni, città della Toscana, di cui A-

(1) Hist. du Bas-Empire l. 28.

(2) Sozom. l. 9, c. 6.

larico non avea stimato conveniente impadronirsi nel muovere verso Roma. Il pagano Zosimo dice (1) che, per maggior sicurtà, fu a papa Innocenzo partecipato il disegno che aveasi di fare in Roma que' sacrifizi, e ch'egli, anteponendo la salvezza della città alla sua opinione, consentì che si facessero, ma di soppiatto. Niuno prestò mai fede in questo proposito a Zosimo, perpetuo calunniator dei cristiani; ma pur questo dimostra sino a qual segno l'idolatria si fosse in Roma ringagliardita. E più ancora il conferma quel ch' egli soggiugne in appresso, cioè che avendo gli auguri toscani sostenuto quelle cerimonie non giovare a nulla se non fatte in pubblico, il senato salì in campidoglio e diè principio ad eseguire ivi, e nelle piazze pubbliche, la presa deliberazione, ma senza che niuno s'attentasse di parteciparvi. Vano essendo riuscito tutto questo, gli aruspici toscani furon lasciati da un canto, e si pensò ai modi di placare Alarico.

Dopo lunghi contrasti, fu alla fin convenuto che Roma avesse a dar cinque mila libbre d'oro, trenta mila d'argento, e quattro mila vesti di seta, tre mila pelli tinte di porpora, tre mila libbre d'aromi, ed a dar per ostaggi, in mano ad Alarico, i figliuoli dei più nobili cittadini. Alle quali condizioni il barbaro non solo prometteva di vivere in pace co' romani, ma sì pur di adoperar l'armi sue in difesa dell' impero contro i suoi nemici quali si fossero. I romani dimandarono qualche giorno di dilazione, per avere il consenso dell'imperatore, il quale approvò il tutto, sì che d'altro più non si parlò che d'eseguire il trattato. Ma la non era cosa troppo facile. L'erario pubblico era vuoto, e convenne ricorrere a' privati. Palladio, un de' più illustri senatori, ebbe carico d'imporre sugli abitanti una contribuzione a seconda delle sostanze di ciascuno; ma gli fu impossibile ottenere l'intento, nascondendo ognuno quanto avea d' oro o d'argento. Fu forza ricorrere allo spediente di spogliar i templi de' loro ornamenti e fonder le statue, il che fu di acerbissimo dolore ai pagani, sopra tutte piangendo una statua del Valore, colla quale, sentenziavano i loro indovini, cadeva per sempre in quel fatale istante la romana prodezza. I cristiani, all'incontro, pensavano che la statua del Valore se ne andava perchè già da un pezzo andata era la virtù ch'essa rappresentava.

Intanto gli alani, gli svevi ed i vandali, dopo aver disertate le Gallie, entravano in Ispagna, e per un intero anno quel paese fu un sanguinoso teatro in cui tutte si rinnovaron le scene di desolazione; tutti que' miseri abitanti erano, senza distinzione d'età, di sesso, di condizione passati a fil di spada, e i contadini, che, avventurosi tanto da salvar la vita, rifuggivano alle città, vi trovavan la stessa barbarie ond'eran devastate le loro campagne; avvegnachè, mentre i vandali distruggevano i frutti della terra, gli esattori delle imposte, vandali d' altra maniera, si divoravano la sostanza delle città, e i soldati, men pronti a difenderle che a svaligiarle, predavano il resto. La fame e la peste, funeste conseguenze delle devastazioni, vennero a porre il colmo alla desolazione. Gli uomini si mangiavan l'un l'altro; tutto era in guerra, e facea d'uopo difendersi e contro gli uomini e contro le belve, le quali, uscendo dalle foreste e divorando i cadaveri di cui le campagne eran coperte, siffattamente avvezzavansi al sangue umano che, non gustan-

(1) L. 5, c. 41 e 42.

do più altro cibo, si avventavano agli uomini vivi; ma, che è più terribile ancora, furon vedute madri pascersi dei bambini che nutrivano al seno, e la storia non serbò memoria mai di più atroce fatto di quello che a que' dì fece inorridire la Spagna, e fu che una madre arrostir fece e mangiò i suoi quattro figliuoli. Al vederla trucidare i tre primi, il popolo sentì per lei pietà mista ad orrore, credendo che li sacrificasse per la conservazione dell'altro; ma quando la vide scannare anche questo, entrò in furore contro quel mostro di barbarie ed a sassate l'uccise.

Le campagne erano disertate, e i luoghi murati, strutti già dalla fame e dalla peste, non poteron difendersi. Fu allora che i vescovi mostrarono una magnanimità da andarne onorata la chiesa. Potevano essi colla fuga sottrarsi ai mali che soffrivano ed a quelli che avevano a temer ancora; ma si fecero un dovere di anzi morire coi miserabili avanzi del loro gregge. All' ultimo, poichè la Spagna fu quasi al tutto deserta, i barbari se la partiron fra loro; e videsi allora una mutazione altrettanto avventurosa quanto incredibile. Non sì tosto ebber essi deposta la spada, poser mano all'aratro, e i campi irrigati di sangue copriron si tosto, col nuovo anno, di copiose messi, e si popolaron di armenti. I vincitori, meno avidi dei principi naturali, trattavano gli abitanti con maggior equità e dolcezza, e portavano a tale l'umanità da non opporsi a chi lasciar volesse il paese; anzi a questi migranti ei concedevano di seco liberamente portarsi le robe loro, li fornivano di vetture ed eziandio d' una guardia per loro difesa, contentandosi d'una povera mercede per conservare ad essi quei beni e quella vita che potevano a un tratto toglier loro. Non aveano cosa più sacra del giuramento, sì che avresti anche per questo creduto i romani essere i barbari veri. La mitezza con che si conducevano richiamò la maggior parte di coloro che lo spavento avea qua e là fugati e dispersi, e le città tornar videro una parte dei loro abitanti. Tali sono i particolari che ci reca uno storico di quel tempo, Paolo Orosio, nativo spagnuolo (1). La provincia che i vandali particolarmente abitavano, l'antica Betica, fu dal nome loro chiamata Vandalusia o Andalusia.

Intanto l'imperatore Onorio, inetto a reggersi da sè, condur si lasciava da' suoi cortigiani, il cui principale intento era quello di soppiantarsi l'un l'altro. Così Olimpio, che avea scavalcato Stilicone, fu alla volta sua, e in modo più ignominioso, da un altro scavalcato, vogliam dir da Costanzo, cognato d'Onorio, il quale fattegli prima mozzare le orecchie, lo fece finire a bastonate. In mezzo a questi maneggi Onorio manca all'accordo fatto con Alarico, che ancor era accampato in Toscana. Roma, minacciata d' un nuovo assedio, spedisce legati all' imperatore; i cortigiani si beffano delle loro paure, nè d'altro han piena la bocca che della romana potenza e della maestà dell'impero; si mandano in aiuto di Roma sei mila uomini scelti, che, colpa la pazza presunzione del condottiero, sono tagliati a pezzi per via, salvo un centinaio che si sottraggono al macello, fra' quali Attalo, eletto prefetto di Roma.

Questa città si vede indi tosto di nuovo assediata; il senato spedisce nuovi legati all'imperatore a rappresentargli la necessità di far pace con Alarico, il quale, padrone com' è di tutte le vie, scortar li fa sicuri sino

(1) L. 7, c. 41. Salv. l. 7.

a Ravenna. S. Innocenzo papa si unì con loro, e non ritornò a Roma se non dopo ch'ella fu saccheggiata. Si rappiccan le pratiche con Alarico, e Giovio, prefetto del pretorio, per volere giocar di destrezza, tutto perde per la sua balordaggine. A riparar la prima imprudenza ne commette una seconda, e giura sulla vita dell'imperatore che mai non acconsentirebbe ad alcun accordo coi goti, ed induce tutti gli uffiziali suoi e l'imperatore medesimo a obbligarsi con questo giuramento. Alarico, dal canto suo, avrebbe pur voluto non trovarsi costretto a dare il sacco a Roma, e però spronava i vescovi delle città per le quali passava a interporsi per la pace coll'imperatore. Si ridusse anche a moderatissime condizioni: bastavagli avere il Norico o la Baviera, provincia continuamente infestata dalle correrie dei barbari, e della quale i romani non traevano quasi alcun profitto, e lasciava determinar all'imperatore la quantità di grano da dar ai goti per vivere in un povero e steril paese; ai quali patti offeriva eterna pace e lega delle sue forze a difender l'impero contro chiunque lo avesse assalito. Le condizioni furon trovate ragionevoli, ma i cortigiani opposero il fatto giuramento (1).

Alarico allora fece cosa che niun s'aspettava. Dopo avere ridotta Roma a sottomettersi, pensò di far un nuovo imperatore, e pose gli occhi su Attalo prefetto della città, greco della Ionia, pagano di nascita, ateo in cuore, il quale, come vide Alarico signor di Roma, si fece battezzar da un vescovo ariano che seguiva l'esercito dei goti. Laonde questa scelta far non potea di non piacere ai pagani, che tenevano il suo mutamento per un politico artifizio, ed in uno agli ariani, che si compiacevano d'averlo convertito. Oltre di che gli uni e gli altri confidavano nel suo favore, e Zosimo dice che la sua esaltazione non rincrebbe se non agli Anici famiglia illustre per nobiltà ed opulenza, e più ancora per l'ereditario amor suo alla fede cristiana. Il senato ch'era divenuto schiavo dei voleri del vincitore, rizzar fece un trono, in cui, collocato il novello augusto, fu vestito della porpora e incoronato con tanto maggior solennità quanto più grande era la paura (2).

Attalo affrettossi di eleggere i suoi grandi officiali. Alarico fu nominato duce supremo della fanteria; Adolfo, cognato di lui, fu investito del titolo di conte dei domestici, che vuol dir capitano della guardia imperiale, e Tertullo designato console per l'anno appresso. Dopo questa distribuzion di parti, Attalo, imperatore da teatro, andò, accompagnato dalle sue guardie, a prender possesso della reggia. Il giorno dopo recossi al senato, dove, ebbro della sua nuova grandezza, fece un'arrogantissima diceria, promettendo ai romani la conquista dell'universo ed altri eventi ancora più meravigliosi. Gli abitanti di Roma, vanitosi al par di lui, e sopra tutti i pagani, molto confidavano in questo glorioso avvenire, e gran cose si promettevano dal consolato di Tertullo, noto per l'affetto suo all'idolatria. Le monete fatte coniare da Attalo portan l'impronta della sua vanità, perocchè più non ci si vede nè il labaro, nè la croce di Cristo, ma sì la Vittoria che corona il principe, e Roma decorata dei pomposi suoi titoli d'*eterna* e d'*invitta*.

Attalo mosse indi, accompagnato da Alarico e dall'esercito suo, verso Ravenna, e sì grande fu la paura di Onorio che mandò i principali de'

(1) Zos. l. 5. Oros. l. 7.

(2) Zos. l. 6, c. 1, 6 e 7. Oros. l. 7, c. 42.

suoi ministri, fra' quali Giovio, prefetto del pretorio, ad offerirgli di riconoscerlo per suo collega e di divider con lui l'impero d'occidente. Se non che Attalo, per suggestione del medesimo Giovio, appena consentiva di lasciargli la vita con una onorevol provvisione, a patto di lasciarsi fare eunuco. Essendosi poi Giovio, traditore, dato scopertamente ad Attalo, fu presso Onorio surrogato dal gran ciambellano Eusebio, che pochi giorni dopo fu a colpi di bastone ammazzato da Allobichio, capitano delle guardie, sotto gli occhi stessi dell'imperatore, che non ebbe pur tanta autorità d'impedir quest'orribile eccesso. Indi a poco Giovio, noiato di Attalo, si pentì del suo primo tradimento, e fu il primo a consigliare il re de' goti a disfarsi di quel fantoccio d'imperatore, non buono ad altro che ad attraversarlo nelle imprese sue. Infatti Alarico levò l'assedio da Ravenna, si ritrasse a Rimini e rappiccò i negoziati con Onorio.

Frattanto il pagano Tertullo, consolo effimero per Roma nel 410, vi assumeva fastosamente l'esercizio della sua carica, ed essendosi il dì primo di gennaio adunato, secondo il costume, il senato, gl'indirizzava, cinto di tutta la pompa consolare, queste parole: « Padri coscritti, come console e pontefice la parola io vi rivolgo in questo giorno: della prima di queste dignità io già sono in potere, ed in breve v'accoppierò pur l'altra. » Il resto della sua orazione corrispondeva a questo enfatico principio; promettea d'essere il vendicatore de' numi e il ristaurator degli altari e dei tempii loro. Roma intanto era afflitta da penuria più strema ancor che nel tempo dell'assedio, essendochè l'Africa, dal suo governator Eracliano serbata in devozione di Onorio, non mandava più grano. Finalmente la fame divenne sì insopportabile che il popolo, raccolto ai giuochi del circo, disperato gridò ad una voce: Fate beccheria di carne umana e vendetela un tanto la libbra (1)! All'udire i quali orrori, Attalo partissi dal campo di Alarico e tornossene a Roma; se non che pochi giorni dopo Alarico lo richiamò a Rimini, e condottolo fuor della città, a vista di tutto il popolo, gli tolse di capo il diadema, lo spogliò della porpora, e spedì tutti questi ornamenti all'imperatore; nè però perder volendo al tutto questo meschino e Ampelio suo figlio, tra le condizioni dell'accordo suo con Onorio, volea che fossero serbati in vita, e li trattenne nel suo campo, pendente la conclusion del trattato. La caduta di Attalo non ispiacque se non ai pagani ed agli ariani di Roma.

Tutto parea disposto alla pace, quando Saro, goto condottiero d'una banda di avventurieri, non avendo potuto persuadere Onorio a rompere le conferenze, di suo capo le ruppe d'improvviso assaltando il campo d'Alarico, che, sdegnato per simil perfidia, prese difilato la via di Roma, ad Attalo, suo politico zimbello, restituendo il titolo d'imperatore, ed a lui ritogliendolo poi alle soglie di Roma, come vide che i Romani, non si lasciando più allettar da questo giuoco, negaron d'aprirgli le porte. Al grido della sua venuta molti cristiani se ne usciron dalla città, dopo aver compartiti fra i poveri tutti i lor beni. Non si sanno le circostanze dell'assedio, ch'ebbe non breve durata, ma ben si sa che Alarico prese per tradimento la città il dì ventiquattro d'agosto dell'anno 410, e consentì alle sue genti di porla a sacco, ad esse tuttavia raccomandando di risparmiare il sangue dei

(1) Hist. du Bas-Empire l. 29. Oros., Zosim.

cittadini e l'onor delle donne, e vietando di ardere gli edifizi consacrati al culto divino. Ed a quella guisa che Romolo, per popolar la città, vi aveva instituito un asilo, Alarico, ponendola a sacco, due ne instituì per sottrarre al furor dei soldati i miseri avanzi della popolazione; dichiarando che la chiesa di s. Pietro e quella di s. Paolo fossero rispettate come un inviolabil rifugio. Le quali due chiese furono da lui elette fra l'altre, non solo per venerazione verso que' due fondatori di Roma cristiana, ma sì pure perchè più vaste essendo dell'altre, salvar potessero un maggior numero d'infelici.

Tali ordini ponean qualche freno alla crudeltà; ma quali ordini mai avrebbon potuto frenar vincitori barbari e feroci nell'ebbrezza del sacco? I goti, sparsi per la città, svaligiaron le case, appiccarono il fuoco a quelle che trovaron chiuse, nè contenti alle ricchezze che trovarono pronte, e sospettando che ben più fossero le celate, non risparmiavano minacce e tormenti per costringere i predati a palesar quelle che avevano e non avevano. La fame che avea dianzi disertata la città, poche case lasciò che non fossero in lutto e al barbaro soldato non offerisser lo spettacolo di cadaveri ancora insepolti; ma quei cuori di sasso però non si spezzavano, e donne e fanciulli furono scannati sui corpi dei mariti e dei padri loro. La brutale licenza dei soldati appena ebbe rispetto alle donne e alle donzelle ricoveratesi nelle chiese; il fracasso delle case che in fiamme crollavano, le bestemmie, le grida, lo spavento, le fughe facevano un orribil trambusto; le fiamme ond'era divorata una parte della città rischiaravano tutti questi orrori, e come se il cielo si fosse, d'accordo col nimico, armato per castigar quella metropoli dell'idolatria, una spaventevol bufera venne ad accompagnarsi alle stragi de' goti; il fulmine fracassò diversi tempii, strusse il rame delle volte, ridusse in cenere le statue, un tempo adorate, ed ora dagl'imperatori cristiani serbate per ornamento della città.

Se non che il rispetto dei goti per la santità della religion cristiana risparmiò molto sangue romano; chè il furor de' nemici arrestavasi alle soglie de' luoghi sacri, e i goti stessi vi conducean quelli che volean salvar dallo scempio. Che se alcune chiese furono preda dell' incendio, ciò avvenne per la comunicazione delle fiamme che ardean le case vicine, e la religione si mantenne trionfante in mezzo a tante ruine ed a tante lagrime.

Uno de' principali uffiziali goti, trovò nell'abitazion d'una chiesa una vergine consacrata a Dio ed attempata, e le chiese civilmente il suo oro; essa rispose francamente, di averne assai, e tosto volerglielo mostrare. Infatti gli pose sotto gli occhi sì strabocchevoli ricchezze, che il barbaro, sopraffatto dal numero, dal peso e dal valore di tanti vasi de' quali non sapea pure il nome, Sono questi, gli disse la vergine, i vasi dell'apostolo s. Pietro: pigliali, se ti dà l'animo, e ne starai pagatore verso il santo, perchè io non valgo a difenderli e non ardisco di ritenerli. » Preso da venerazione il goto, il fece sapere ad Alarico, il quale comandò che tutto quel vasellame qual era fosse tosto trasferito alla basilica di s. Pietro, e insiem con quello, sotto fida scorta, vi fosse condotta la sacra vergine e tutti i cristiani che a lei per via si accompagnassero. Quell' abitazione era sì distante dalla chiesa di s. Pietro che per giungervi facea d'uopo

attraversar tutta la città. Fu dunque un pomposo e magnifico spettacolo il veder pubblicamente portati que' vasi d'oro e d'argento, ciascun di essi sul capo di una persona, in mezzo a doppia fila di soldati, colle spade alla mano; romani e barbari cantavano, uniti, inni di lode al Signore, e mentre i cristiani accorrevano da tutte le parti, ad essi mescolavansi molti gentili, fingendosi in questa occasione cristiani, e quanto più si affollavano i romani, tanto più ancora cresceva la folla de' barbari per loro difesa (1).

Le donne cristiane mostrarono in que' giorni d'aver raccolto il coraggio che gli uomini avean perduto. S. Marcella, illustre per le virtù e la nobiltà sua, vedova da omai settant'anni, abitava una casa sul monte Aventino, dove vivea, pregando e meditando le divine scritture, in compagnia d'una bellissima donzella di nome Principià, ch'ella educava alla scuola della pietà. Entrati alcuni soldati in casa sua, le intimarono di metter fuori il danaro, ed ella rispose averlo distribuito ai poveri, ed altro non aver tenuto per sè che la tonaca di cui era vestita. Persuasi i barbari che questo altro non fosse se non un travestimento a meglio celare la sua ricchezza, l'amaccarono di molte percosse. Ma, insensibile al dolore, d'una sola cosa pregava que' disumani, cioè di non esser separata dalla sua cara compagna, affinchè la bellezza di lei non l'esponesse ad insulti più crudeli della morte istessa. Furono da tanta fermezza que' duri petti ammolliti, e le condussero tutte e due alla basilica di s. Paolo (2). Altrove, una donna cattolica d'insigne bellezza cadde in mano d'un giovin goto ariano, il quale non avendo potuto ridurla a' suoi rei desideri, trasse la spada, e per farle paura le scalfì la pelle facendole un poco sanguinare la gola; ma essa, niente atterrita, gli porse animosamente il capo perchè lo troncasse; al qual atto il barbaro, preso dalla sua virtù, la condusse in persona alla chiesa di s. Pietro, ed ivi, raccomandatala alle guardie, donò loro sei monete d'oro a patto che non la ponessero in man d'altri che di suo marito (3).

Dopo aver così saccheggiato Roma per tre giorni, Alarico ne uscì senza lasciarvi un solo soldato, con sè conducendo un gran numero di captivi, fra i quali Placidia, sorella d'Onorio, a cui facea render tutti gli onori dovuti al suo grado. Prese, via facendo, e saccheggiò la città di Nola; arse, dopo svaligiata, quella di Reggio, e giunto in veduta della Sicilia, dove volea passare, morì in pochi giorni e lasciò la corona a suo cognato. I goti, per dargli sepoltura sviarono il corso ad un fiumicello, e cavata nel suo letto una fossa profonda, vi deposero il suo corpo con molti tesori, poi riempiron la fossa, riprender fecero all'acqua il corso suo naturale, e da ultimo, per assicurarsi del segreto, scannarono i prigionieri che avevano impiegato a quest'opera (4). Tale si fu la fine d'Alarico.

(1) Oros. l. 2, c. 39. Aug., De civ. Dei.
(2) Hier., Epist. 16. (3) Sozom. l. 9, c. 10.
(4) Oros. l. 7, c. 40. Hist. du Bas-Empire, l. 29, n. 12.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

DIO FA IN PEZZI LA CITTÀ E L'IMPERO DI ROMA PAGANA PER FARNE USCIR ROMA CRISTIANA, CON POPOLI E REGNI CRISTIANI

(DAL SACCO DI ROMA PER ALARICO, NEL 410, SINO ALLA MORTE DI S. AGOSTINO NEL 430)

Roma pagana fu l'ultima metropoli dell'impero idolatrico, Babilonia la prima; ond'è che s. Giovanni predisse la caduta di Roma pagana colle stesse parole con cui Isaia e Geremia predetto avean la caduta di Babilonia (1): «È caduta, è caduta la gran Babilonia! Ahi, quella città grande, Babilonia, quella città fòrte: in un attimo è venuto il tuo giudizio!» Finito ch'ebbe Geremia di scriver le sue predizioni, recar le fece da un messo a Babilonia, con ordine di leggerle in pubblico, poi di legarle a una pietra e gittarle in mezzo all'Eufrate, dicendo: In tal guisa sarà sommersa Babilonia, e non risorgerà più dall'eccidio ch'io mando sopra di lei! Consimile è l'immagine di s. Giovanni su Roma pagana: « Allora un angelo robusto alzò una pietra come una grossa macina e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest' impeto sarà scagliata Babilonia, la gran città, e disparirà. » Che qui si parli di Roma pagana, s. Giovanni abbastanza chiaro lo dice quand' ei la chiama la gran città che regna sui re della terra; la gran meretrice seduta sulle grandi acque, che sono i popoli, le nazioni e le lingue; la donna seduta sui sette monti, ebbra del sangue de' santi e de' martiri di Gesù, e che inebbriò gli abitanti della terra col vino della sua prostituzione. Nel linguaggio della scrittura, *prostituzione*, *fornicazione*, significan l'idolatria d'una nazione infedele che non ebbe mai Dio per isposo; se poi l'avesse avuto, come Gerusalemme, l' infedeltà sua chiamerebbesi non più fornicazione, ma adulterio.

Quelle parole: «Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi de' suoi peccati, nè percossi dalle sue piaghe, » ebber l'adempimento loro alla presa di Roma, chè abbiam veduto i cristiani uscirne propriamente, quali per un segreto presentimento di ciò che stava per accadere, e quali nel sacco medesimo della città, quando si ricovrarono nelle vastissime basiliche di s. Pietro e di s. Paolo che Alarico avea loro per asilo assegnate. Lo stesso dicasi di quell' altre parole: « Rendete a lei secondo quello che essa ha renduto a voi e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei: mescete il doppio nel bicchiere in cui è dato da bere. » I medi, i persiani e gli altri popoli tiranneggiati da Babilonia le fecero anch'essi secondo che essa avea fatto a loro. Le nazioni barbare, i goti principalmente che Roma vittoriosa vendea come bestiame, a segno che se ne aveva una mandra per uno scudo (2), i goti, dicemmo, furono i primi a renderle secondo quello ch'essa aveva a loro renduto.

La presa di Babilonia commosse di spavento tutta la terra: poscia il successivo suo decadimento, la sua disparizione sì intera che non se ne trova pure più il luogo, continuano a formar lo stupore dei secoli e dei

(1) Is. 21. 9. Ier. 51, 8. Apoc. 18.

(2) Oros. l. 7, n. 37.

popoli; l'intento principale degli storici antichi è quello di tener dietro alle vicende di questo grande rivolgimento. Di non minore spavento fu compreso il mondo all'espugnazione ed all'incendio di Roma, credendosi, secondo la frase di s. Girolamo, annichilito in questa sola città. Atterrito esso mirava quella signora delle nazioni divenuta madre e tomba in un de' suoi popoli, ridotta per fame a cibarsi della carne di quelli che avea recato nelle sue viscere; e dalla fame disertata prima che dal ferro, per modo che omai più non restavale se non un picciol branco de' suoi concittadini, i più doviziosi di essi ridotti alla mendicità ed a cercar sovvegno lungi dalla patria nella carità dei fratelli (1). Da ultimo, se il sacco di Roma spaventò i contemporanei, il decadimento e la ruina dell'impero suo ancora sbalordiscono i posteri, i quali vanno chiedendo a sè stessi come avvenir potè che la dominatrice di tutti i popoli preda diventasse a mano a mano di quasi tutti i popoli: e il gran problema della storia moderna si è di esplorare le conseguenze di questa grande catastrofe.

Soggiugne s. Giovanni, come Geremia su Babilonia (2): « Cielo, esulta sopra di lei e voi, santi apostoli e profeti: perchè ha Dio pronunziato sentenza per voi contro di essa. Dopo di ciò udii come voce di molte turbe in cielo che dicevano: Alleluia, salute e gloria e virtù al nostro Dio. Perchè veri e giusti sono i suoi giudizi, ed ha giudicato la gran meretrice che ha corrotto la terra colla sua prostituzione, ed ha fatto vendetta del sangue de' suoi servi sparso dalle mani di lei. E dissero per la seconda volta alleluia. E il fumo di essa salì pei secoli dei secoli (3) ». In Geremia il cielo e la terra lodano Dio perchè ha castigato Babilonia del male che fatto aveva a Gerusalemme ed a Sionne, e perchè la caduta sua annunziava il prossimo ritorno del popolo eletto nella terra santa, e la riedificazione del tempio. In s. Giovanni il cielo e la terra lodano Dio, perchè ha castigato su Roma pagana il sangue de' suoi servi, il sangue dei profeti e dei santi, e di tutti quelli che furono in terra uccisi, perchè da Roma movean gli editti di proscrizione e di morte per tutte le province dell'impero. I santi che regnano con Gesù Cristo prorompono in azioni di grazie, perchè la presa di Roma, per opera di Alarico, per sempre abolisce in lei la fornicazione, cioè l'idolatria di cui aveva infetto il mondo. Sino a quel dì Roma cristiana era come schiava in Roma pagana; ma da quell' istante ella se ne và, se ne scioglie, e s' innalza sui rottami degl' idoli e de' tempii loro, come la città di Cristo trionfante, come la nuova Gerusalemme.

« E il fumo di essa salì pei secoli de' secoli. » E il castigo di Roma idolatra si stenderà, d'una in altra, a tutte le nazioni idolatre, e terminerà di consumar tutti gli idoli sino alla fine del mondo. E questo castigo dell' idolatria nel tempo non è se non una debole immagine del castigo che pesa nei secoli dei secoli sugli autori stessi dell' idolatria, gli angeli apostati.

I pagani che, per salvare la vita nel sacco di Roma, s' eran rifuggiti alle chiese cristiane, diceano dopo che questo disastro a Roma ed all' impero era accaduto non per altro che per aver essi abbandonato gl' idoli per adorar Cristo. Le quali querele diedero cagione a due opere importantissime in risposta. Paolo

(1) Hier., Epist. 16, ad Princip. Prooem. Comm. in Ezech. l. 5, 8.

(2) Ier. 51, 48.

(3) Apoc. 18 e 19.

Orosio, prete spagnuolo di Tarragona, scrisse, a' prieghi di s. Agostino, un *Compendio di storia universale* in sette libri, dalla creazion del mondo sino al suo tempo, nel quale ha per intento di mostrar, per tutto il complesso della storia umana, che le calamità pubbliche, principalmente le guerre, erano e più continue e più micidiali avanti il cristianesimo che dopo; e fa in proposito non poche argute osservazioni, quali, esempigrazia, sono queste: I pagani non avean ragione di lagnarsi dell'ultimo disastro di Roma, poichè il popolo romano avea gridato: Ci rendano i giuochi del circo, e il male che ci han fatto è niente (1)! L'imperio romano crollava più per vecchiaia che per le scosse del nemico (2). Se i pagani menavano sì gran lamenti, questo avveniva perchè l'uom più s'impazienta dell'attual puntura d'una pulce che di tutte le febbri da lui sofferte in passato (3). In sostanza i pagani si dolevan del tempo loro, non già perchè calamitoso, ma perchè cristiano (4). Infatti, prima che nell'impero ci fosser cristiani, ben più frequenti e terribili erano le calamità sue. Da Numa a Cesare augusto, periodo di settecent'anni, il tempio di Giano fu chiuso una sola volta, nè v'ebbe che un sol anno di pace, dopo quattrocento quarant'anni di guerra, e prima di ricominciar un'altra guerra di dugento sessant'anni (5). E che guerre! Quella de' galli, che prendono Roma, la riducono in cenere e ne rivendon gli avanzi ai romani avviliti, che fan consiglio di abbandonarla per istabilirsi in un'altra città. Le guerre d'Annibale, la battaglia di Canne, dopo la quale il senato fa consiglio se abbia ad abbandonare l'Italia come avea stabilito di abbandonarla sotto i galli. La guerra sociale, la guerra degli schiavi, le guerre civili di Mario e di Silla, la guerra di Mitridate, le guerre e le proscrizioni de' triumviri. Senzachè, Roma quando trionfava non era il mondo; che anzi non trionfava se non delle sciagure dell'altre nazioni (6).

Dopo il cristianesimo le guerre civili erano men crudeli e men lunghe (7); testimonio quelle che seguirono sotto Teodosio. Il cristianesimo avea già reso i goti più umani verso i nemici, che gli antichi greci tra loro non fossero (8). Sin da quel tempo, in mezzo alle guerre ed alle sollevazioni, il cristiano trovava in ogni luogo la sua religione, le sue leggi, i suoi fratelli, la sua patria; in ogni luogo gli uomini amavano e temevano quello stesso Dio che avea posto fra loro questa meravigliosa unità (9).

Frattanto s. Agostino, che aveva indotto Orosio a comporre quest'opera, attendeva egli pure, da più anni, a comporne un'altra di molto maggior entità, la grande sua opera cioè *Della città di Dio* in ventidue libri, della quale fa egli stesso la seguente analisi. I cinque primi libri combattono coloro che stimano il culto di più dèi esser necessario per la prosperità delle cose umane, e dicono andar esse così piene di mali solo perchè fu quel culto interdetto. Gli altri cinque son contro a coloro i quali, mentre confessano che questi mali sempre furono e sempre saranno, or più, or meno, secondo i luoghi, i tempi, le persone, voglion tuttavia che il culto di molti dèi sia utile per la vita futura. Queste due vane opinioni sono dunque confutate nei primi dieci libri. Ma,

(1) Lib. 1, c. 6. (2) L. 2, c. 6.
(3) L. 4, prefazione. (4) L. 4. c. 6.
(5) Ib. c. 11 e 12. (6) L. 5, c. 1.
(7) L. 7, c. 8 e 35. (8) L. 5. c. 23.
(9) L. 5, c. 2.

acciocchè niun ci riprenda che noi abbiam confutato solamente le altrui massime senza far palesi le nostre, a questo dedichiamo la seconda parte dell'opera nostra in dodici libri, abbenchè nell'una e nell'altra parte facciamo, quand' è bisogno, ad un tratto amendue queste cose. Di questi dodici ultimi libri, i quattro primi espongon l' origine delle due città, una di Dio, l'altra di questo mondo; i quattro seguenti ne mostrano il progresso, e i ventiquattro ultimi i lor diversi fini. Così, sebben tutti i ventidue libri trattino dell'una e dell'altra città, nondimeno hanno preso il titolo dalla migliore, e si chiamano *Della città di Dio*.

Svelare appieno il regno satanico degli errori e delle tenebre; far conoscere ed amare il regno divino della verità e della luce; studiar l'uno e l'altro nella loro origine, nei loro progressi e nei loro ultimi fini; iniziar così altrui ai misteri della divina provvidenza e porger la chiave della storia umana, tale si è il proponimento di s. Agostino.

Essendochè l'opera sua ci ha servito di fondamento e di norma per questa nostra, nella quale ci siamo studiati d'incorporarla, noi non faremo che citarne qui, in sunto, alcuni dei passi più rimarchevoli.

I pagani che bestemmiavano Cristo per la presa di Roma erano ingrati assai, perocchè appunto per rispetto di Cristo erano stati dai goti lasciati in vita, cosa senza esempio in una città presa d'assalto. Nel sacco di Troia, il poeta ci mostra Priamo strozzato all'ara de' suoi numi, e il tempio di Giunone eletto dai greci, non già per asilo di quei che ivi corressero a ricovrarsi, ma per magazzeno in cui raccor le spoglie dei templi e dei palagi, e chiudere i fanciulli e le madri menati schiavi. Or quale aiuto sperar potea Roma da' suoi dèi penati, quando il poeta ce li fa veder vinti a Troia e campati dal sacco solo per la pietà d'un uomo? I romani si mostrarono qualche volta ancor più crudeli dei greci. Testimonio quel generale che, nelle guerre di Mario e di Silla, arder fece la nuova Troia con tutti i suoi abitanti senza salvarne un solo. Se grandi calamità adunque portò seco la presa di Roma, ciò fu pe' casi ordinari della guerra; laddove se i barbari in essa ebbero a mostrarsi più umani dei romani e dei greci, questo è merito di Cristo solo. Oltre di che la plebe idolatra di Roma era di que' dì sì corrotta che mentre le più lontane nazioni e le città principali del mondo pigliavano pubblico lutto per piangerne la sciagura, essi correvan più bramosi che mai a' giuochi del circo, e fra l'altre cose riempievano tuttodì di tumulti e di trame Cartagine a cagion degl' istrioni.

Pretendevano che tanti mali accadessero soltanto perchè trascuravasi il culto de' loro dèi! Eppure da quegli stessi dèi ripetevano i vizi più degradanti, mali ben più funesti per l'anima, imperocchè in vece d'insegnare o di comandare l'onesto vivere, davano l' esempio del contrario; che se i filosofi proferivano umane massime, amavasi più di seguire gli esempi degli dèi, che le buone parole degli uomini. Nè ciò basta; chè i giuochi sanguinosi del circo, e le oscenità del teatro, che da tanto tempo avevan corrotto i romani e perduta la loro repubblica, al dir dello stesso Cicerone, erano stati voluti dagli dèi per parte principale del loro culto. Onde i greci così argomentavano: S'è d' uopo adorare gli dèi che chiedono tali spettacoli, devonsi necessariamente onorare gl' istrioni che li rappresenta-

no; e i romani replicavano: No che non deesi onorar mai siffatta gente; dunque, conchiudevano i cristiani, non debbonsi adorare simili dèi. Quanto diverse erano le cristiane adunanze! Affluivano in esse i popoli con una casta premura; gli uomini stavano dalle donne separati; tutto concorreva ad insegnare il viver onesto nel tempo, per meritare di viver felici nell' eternità. Guardando poi alle calamità corporali e soprattutto alle guerre, i romani, al dire de' loro storici medesimi, ne avevano sofferte ben più frequenti e terribili, quando adoravano tutti i loro dèi, che dopo aver cominciato ad adorare il Cristo. Roma in particolare non soffrì tanto dai goti, quanto dagli stessi romani durante le guerre civili.

Se gli dèi di Roma non potevano render beato un sol uomo, come attribuir loro la grandezza e la conservazion dell' impero? D' altra parte la vera gloria, la prosperità vera consistono forse nella possanza? Che sono i regni senza la giustizia, se non grandi torme di ladroni? E che son queste, nel loro stato ordinario, se non piccioli regni? Perocchè fra i ladroni havvi un capo, un patto sociale, una convenuta spartigion del bottino. Che se alla banda loro vien fatto di occupare città, di soggiogar popoli, prende sicuramente il nome di regno, non perchè abbia lasciato i suoi ladronecci, ma perchè ad essi aggiugne l' impunità. Tale fu il regno d' Assiria fondato da Nino, il quale cadde, siccome quello dei persiani, poi quello dei greci, in mezzo a guerre terribili, e intanto che si adoravano i numi, e pria che fosse predicato il nome di Cristo (1). Questi numi, questi dèi, nulla dunque possono nella sorte dei regni. Oltre di che, a qual mai dei loro innumerabili dèi attribuirebbono i romani la conservazione del loro impero? Ciascun d' essi aveva l' ufficio suo particolare. Esempigrazia, un sol uomo basta a guardar la porta d' una casa, ma degli dèi per quest' uffizio ne bisognano tre: Forcolo all' uscio; pei cardini la diva Cardea; il dio Limentino alla soglia. E così, se Forcolo non potea, in un coll' uscio, guardar i cardini e la soglia, quanto meno l' impero! Sarà Giove solo? Ma quale? Il capitolino era un sasso e non altro; quello dei poeti altrove non regnava che nell' olimpo, ovvero altro non era che l' etere o il cielo, e sua moglie Giunone l' aria o la terra; perchè l' opinione su questo non era ben ferma. Secondo alcuni Giove era tutti gli dèi insieme; ora perchè adorarne tanti se tutti non eran che un solo? Secondo altri egli era l' anima del mondo, e il mondo era il suo corpo; per modo che altri non potea calpestar niuna cosa che non calpestasse alcuna parte di Dio nè dare le staffilate a un fanciullo che pure a Giove non le desse. Oltre di che, qual bisogno avean di Giove? Non bastava sola la dea Vittoria? Quegli di tutti i romani che più siasi accostato al vero è Varrone colà dove dice: Que' soli a me pare che si sieno accorti che cosa sia Dio, i quali il credettero un' anima che governa il mondo col moto e colla ragione. Per questo Dio vero sono i regni e non per caso, nè per cieco destino, nè per influsso di stelle; egli è quei che, dopo aver successivamente assegnato l' impero agli assiri, ai persiani, ai greci, il diede ai romani per ricompensar in terra le virtù loro terrene (2). Egli è quegli, aggiungeremo noi, che per le stesse calamità onde affliggeva Roma volea farne una Roma tutta cristiana, una Roma

(1) L. 4, c. 4 al 6.

(2) L. 5, c. 12, 13, ecc.

degna di ricevere, sino alla fin dei tempi, il solo regno veramente legittimo, il regno della verità e della giustizia sul mondo rigenerato.

Se gli dèi del paganesimo nulla potean per la vita presente, ancor più assurdo era aspettar da loro qualcosa per la vita futura. Il che s. Agostino prova ampiamente, esaminando le tre specie di teogonie distinte da Varrone: la teogonia poetica o favolosa, la teogonia civile o legale, e la teogonia naturale o filosofica.

Per trattar di quest'ultima, egli distingue la filosofia naturale o fisica di Talete o ionica, la filosofia razionale di Pitagora o italica, la filosofia morale di Socrate; e nota che Platone congiunge le tre in una, che viene ad essere una specie di trinità. Ma tuttochè Platone trapassi tutti gli altri filosofi, tuttochè abbia meglio degli altri filosofi sentito di Dio vero e supremo, egli, e più ancora i platonici suoi discepoli, non lasciavano d'autorizzare il culto dei demoni. In che non convenivano punto con sè stessi, nè colla ragione; perocchè eglino ammettevano i demoni esser in preda a ree passioni, e la sapienza nondimeno consistere nel domarle. Assurdo era l'adorare i demoni, perchè la religione consiste principalmente nell' imitare ciò ch' uomo adora; e per la stessa ragione assurdo il voler che i demoni fossero i necessari mediatori tra l'uomo e gli dèi buoni.

Il solo mediatore tra l'uomo e il Dio vero è Cristo, Dio in uno ed uomo, immortale e mortale. Per mezzo di lui ottiensi la vera purità dell'anima, e non per mezzo della teurgia cui davansi i platonici d'allora. Per mezzo di lui offeriam noi a Dio il sacrifizio vero, ch' è egli medesimo, e noi con essolui, siccome membri che siamo del suo corpo. Tale si è il sacrifizio universale che la chiesa offre ogni giorno nel sacramento dell' altare, manifesto ai fedeli, e nel quale è a lei ricordato essere in ciò ch'ella offre offerta ella stessa (1). Che se i filosofi chiamano dèi buoni coloro che noi chiamiamo angeli, non istaremo a contender della parola, conciossiachè la scrittura medesima dà lor qualche volta un tal nome, e più spesso ancora ad alcuni uomini. La differenza tra gli angeli e i demoni si è questa, che gli ultimi agognano e cercano gli onori divini, laddove i primi li serbano a Dio solo, loro e nostro creatore. I demoni son costretti a confessar ciò ch' ei sono, e ciò ch'ei soffrono quando ai sepolcri de' martiri eglino son cacciati dal corpo degl' indemoniati; e nondimeno a questi martiri noi non facciamo nè templi, nè sacerdoti, nè sacrifizi, perchè non sono altrimenti dèi nostri; ma il loro Dio è pure il nostro. Vero è che onoriamo la loro memoria come santi ed uomini di Dio, che combatterono sino alla morte per far trionfare la religion vera sopra le false; ma chi udì mai verun sacerdote cristiano, stando all'altare o sopra il s. corpo del martire, dir nelle sue preghiere: Io offro a te, s. Pietro, o s. Paolo, o s. Cipriano, il sacrifizio? Noi l' offeriamo a Dio, il quale li fece uomini e martiri, e li onorò in cielo della compagnia de' suoi angeli santi, per ringraziarlo delle loro vittorie e confortarci, col suo aiuto, ad imitarli.

Nei libri undecimo, duodecimo, decimoterzo e decimoquarto, s. Agostino espone l' origine delle due città, città di Dio e città del demonio, la chiesa e il mondo, delle quali caratterizza la differenza fondamentale a questo modo. A questo fondatore della s. città, i cittadini

(1) L. 10, c. 6.

della città terrena preferiscono i loro dèi, non conoscendo ch'esso è il Dio degli dèi, non degli dèi falsi, cioè degli empi e superbi, i quali, privati della sua luce incommutabile e comune a tutti, e ridotti perciò ad una indigente podestà, ambiscono in certo modo privati poteri, e cercano da' lor sudditi scaduti gli onori divini; ma sì degli dèi pietosi e santi, i quali si dilettan piuttosto di sottometter sè medesimi a uno, che molti a sè, e di adorar Dio piuttosto che essere adorati in sua vece (1). Notabili sono queste paróle; nè s. Agostino è il solo che così parli, da che anche papa s. Damaso avea già detto: Il nome di dèi fu imposto e dato da Dio agli angeli ed a tutti i santi. Ma quanto al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo, a cagion dell' una ed eguale divinità loro, non usasi altrimenti il nome di dèi al plurale, ma il nome di Dio al numero singolare; affinchè crediamo esser noi battezzati unicamente nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito santo, e non ne' nomi degli arcangeli e degli angeli, come fanno gli eretici, i giudei, ed anche gli stolti gentili (2).

Dopo il sommario parallelo delle due città, s. Agostino tratta di Dio, della Trinità, della creazione, della caduta degli angeli e dell' uomo, dell' origin del male con una moltitudine di questioni incidenti di altissimo rilievo. Così, spiegando in qual modo la sapienza di Dio sia moltiplice insieme ed una, moltiplice perchè tutto comprende, una in sè stessa, egli dice: Sono in essa come certi immensi ed infiniti tesori delle cose intelligibili, particolarmente tutte le ragioni invisibili e incommutabili, delle cose anche visibili e mutabili che da essa furono fatte. Dio niente fece senza conoscerlo; ora, se Dio tutto fece scientemente, egli dunque facea quel che conosceva. Donde quella stupenda, ma pur sempre vera conseguenza: Noi non potremmo conoscere il mondo se il mondo non fosse; ma il mondo non sarebbe se Dio non l'avesse conosciuto innanzi (3). Così ancora, dopo aver parlato della Trinità creatrice che impresse l' orme sue in tutte le sue opere, ne deduce la trinità radicale della filosofia: scienza della natura o dell' essere, scienza della verità o della ragione, scienza del bene o della morale; scienza trina ed una, perchè il vero non è se non l' essere in quanto è obbietto dell' intelligenza, e il bene non è altro che l' essere in quanto obbietto della volontà (4). Finalmente i due amori son quelli che fanno le due città; nell' una l' amor di sè stesso, sino a dispregiar Dio; nell'altra l'amor di Dio, sino a dispregiare sè stesso.

Segue il santo gli svolgimenti di queste due città nei libri quindicesimo, sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo per mezzo alla storia dei patriarchi e dei profeti sino a Cristo, ed anche sino al tempo in cui egli scriveva, facendo specialmente vedere non solamente i profeti esser più antichi dei filosofi, ma le loro predizioni tanto più mirabilmente accordarsi fra loro, quanto meno fra loro s'accordano i sistemi de' filosofi. Quanto alla successione dei regni, o piuttosto all' unità loro, osserva che Babilonia era come la prima Roma, e Roma come la seconda Babilonia, come la figlia della prima, per la quale a Dio piacque di soggiogare il mondo e ridurlo a una stessa forma di compagnia civile (5).

Ne' quattro ultimi libri tratta del

(1) L. 11, c. 1.
(2) Theod. l. 5, c. 11. Labbé t. 2, col. 901.
(3) L. 11, c. 10.
(4) Ib. c. 25.
(5) L. 18, c. 2 e 22.

sommo bene, della risurrezion generale de' corpi, della pena eterna de' cattivi e dell'eterna beatitudine de' buoni. Che la risurrezion sia possibile, ei lo prova con quella di Gesù Cristo, e prova la risurrezione di Gesù Cristo col crederla che fa tutto il mondo sulla predicazion degli apostoli. Tre sono, egli dice, le cose incredibili: che Gesù Cristo sia risuscitato e salito colla sua carne al cielo; che il mondo abbia creduto una cosa tanto incredibile; e che un picciol numero d'uomini vili e ignoranti l'abbia fatta credere a tutti ed ai sapienti medesimi. I nostri avversari creder non vogliono la prima di queste cose incredibili; sono a forza costretti veder la seconda; e non san dire come sia avvenuta la terza senza però crederla (1).

Nel tempo medesimo che s. Agostino, sotto l'immagine e la denominazione della *Città di Dio*, spiegava ai cristiani e ai gentili la celeste origine e la durata eterna della chiesa, ei continuava a difenderne l'unità e l'universalità contro i donatisti. Lettere, sermoni, conferenze, nulla ei lasciava da parte; nè i suoi sforzi cadevano infruttuosi, da che non solo uomini del volgo, ma vescovi erano tornati all'unità. Se non che altri ognor più infuriavano, particolarmente i circoncellioni, sì che a reprimer i loro eccessi usciron parecchie leggi di Onorio imperatore. Il mezzo che i vescovi cattolici stimavan più proprio di tutti a far cessare lo scisma ed a condurre una riconciliazione, quello era d'una conferenza generale tra i vescovi dell'una e dell'altra parte. I donatisti stetter lungo tempo in sul rifiuto, finchè alcuni de' lor vescovi andati alla corte di Ravenna, mostraron di desiderarla essi pure (2). Ond'ecco tosto i vescovi cattolici dimandarla più istantemente che mai, sì che l'imperatore ebbe a concederla con rescritto del dì quattordici d'ottobre dell'anno 410, indirizzato a Marcellino, tribuno e notaro, cioè generale e consigliere di stato, cristiano illustre al pari per le virtù sue e pel suo grado, amico particolare di s. Agostino, che gli dedicò la sua grand'opera della *Città di Dio*, siccome quella cui erasi accinto ad istanza di lui. Ordinava il rescritto che i vescovi donatisti si radunassero, entro lo spazio di quattro mesi, a Cartagine, affinchè i vescovi cattolici eletti da una parte e dall'altra potessero insiem conferire. Che se i donatisti non comparissero dopo essere stati per tre volte chiamati, fosser privati delle lor chiese. Marcellino era costituito giudice della conferenza per l'esecuzione di quest'ordine e dell'altre leggi promulgate a favor della religione cattolica. Un ministro imperiale presiedeva a questa conferenza, perchè era stata all'imperatore richiesta da entrambe le parti, e perchè in essa si dovean rivedere gli atti giuridici sull'origine del donatismo.

Giunto a Cartagine, Marcellino intimò la conferenza pel dì primo di giugno dell'anno 411, e da quel momento cessar fece ogni vessazione verso i donatisti, dichiarando, benchè non autorizzato a ciò dall'imperatore, che sarebbon rendute a quelli fra vescovi loro che promettessero di trovarsi alla conferenza le chiese ond'erano stati per legge spogliati, e loro permise di eleggere un altro giudice a grado loro, e finalmente protestò con giuramento che non sarebbe lor fatto male alcuno, e avrebbono facoltà di tornar tutti in piena libertà alle case loro. Sì gran fede inspiravan le sue parole che tutti i vescovi donatisti, non impediti dall'età o dagli acciac-

(1) L. 22, c. 5.

(2) Collat. carth., diei 3, n. 110 e 124.

chi, si misero in via, ed il dì diciotto di maggio entrarono tutti in corpo e in processione a Cartagine, come per far mostra del loro grosso numero. I vescovi cattolici, all' incontro, entrarono senza pompa e senza rumore.

Poich' essi fur giunti, Marcellino pubblicò un altro editto all'uopo di regolare l'ordine dell'assemblea. Da ognuna delle due parti sceglier dovevansi sette vescovi, per sostenere, parlando, la loro causa; sette altri che lor servissero come di consiglieri, e quattro per vegliare sopra i notai e gli stenografi, de' quali quattro per parte esser doveano ecclesiastici, senza quelli del presidente; e così ad evitare la confusione, non ci saranno alla conferenza se non trentasei vescovi in tutto, i cui soli primi sette da una parte e dall'altra potranno parlare. Volle altresì che tutti promettessero, per iscritto, di ratificar quanto venisse fatto da questi sette di loro elezione, e che i vescovi raccomandassero al popolo nei loro sermoni di star cheto e silenzioso. Io poi, conchiude Marcellino, pubblicherò la mia sentenza e l'esporrò al giudizio di tutto il popolo cartaginese; ed eziandio pubblicherò tutti gli atti della conferenza dove, per maggior guarentigia, sottoscriverò tutte le mie parole, e così tutti i commissari le loro, affinchè niuno possa negare quel che avrà detto.

I vescovi cattolici aderirono per iscritto a tutti questi ordinamenti di Marcellino, ed aggiunsero inoltre queste memorabili parole: Se riesca ai nostri avversari di mostrar che la chiesa, la quale secondo le divine promesse, dovea distendersi agli ultimi confini della terra, sia d'improvviso caduta pel contagio di non sappiam quai peccatori da essi accusati e siasi ridotta alla sola comunion di Donato, in tal caso noi cederemo ad essi l'onor dell'episcopato, e ci metterem sotto la condotta loro. Ma se al contrario noi proverem loro che la chiesa sparsa, non solo in Africa, ma per tutta la terra, non potè perire per li peccati di chicchessia; se finalmente mostreremo, quanto alle persone da loro accusate, la quistione esser già tolta di mezzo essendo già esse state chiarite innocenti, noi ci contentiamo che a noi tornando, essi conservino l'onore dell'episcopato, non abborrendo noi in loro i sacramenti, ma i loro errori. Ciascun di noi quindi, in ogni chiesa dov'egli abbia un collega, potrà presiedere alla volta sua, col collega allato come fosse un vescovo forestiere. Uno potrà presiedere in una chiesa, l'altro in un'altra, e morto l'un dei due non vi sarà più che un vescovo solo, secondo l'antica consuetudine. Nè sarà questa una novità, perchè il medesimo fu usato già sin da principio con quelli che tornarono alla chiesa lasciando lo scisma. Che se il popolo cristiano sostener non può di veder, contro il consueto, due vescovi a un tratto, ritiriamoci gli uni e gli altri, e i vescovi che soli seggono nelle chiese loro un solo ne instituiscano dove sarà necessario. Perchè esiterem noi a fare al Redentor nostro questo sacrifizio? Egli è disceso dal cielo per farci suoi membri, e noi dubiteremo di scender dalle nostre sedi per far che i suoi membri cessino dallo straziarsi con una guerra crudele? Quanto a noi, ci basta d'esser fedeli e obbedienti cristiani, ma pur in servigio del popolo siamo ordinati vescovi. Usiam dunque del nostro episcopato in quanto egli è utile per la pace del popolo. E tanto vi scriviamo perchè il facciate a tutti manifesto (1).

(1) Labbé t. 2, col. 1344, ecc. S. Aug. t. 9, col. 545.

Degno di nota è questo parlare, non solo per la cristiana magnanimità di cui esso ridonda, ma sì pure perchè conoscer ci fa il vero spirito della chiesa nel ricevimento di quelli che tornano all'unità sua. Lo scisma è certamente un grave peccato, e tuttavia non v'è pur parola di penitenza; il che atterra due pregiudizi del Fleury: che un vescovo non potesse ripigliare l'uffizio suo dopo aver peccato, e che la cessazion delle penitenze canoniche sia stata per lo peggio della chiesa introdotta dall'ignoranza dei dottori scolastici del secolo decimoterzo.

S. Agostino ed alcuni altri de' suoi confratelli stavano tra lor favellando intorno al quesito, se uno debba esser vescovo o non l'essere secondo che sia utile per la pace di Gesù Cristo, e temevano che non tutti i loro colleghi fossero disposti a fare a Dio questo sacrifizio. Ma quando si venne a propor la cosa nell'adunanza generale, alla quale eran presenti quasi trecento vescovi, essa entrò sì bene a tutti e fu accolta con tanto zelo, che tutti si disser pronti a lasciare l'episcopato per mettere in concordia la chiesa. A due soli non piacque la proposizione: un vecchio assai grave d'anni, che anche spiattellatamente lo disse, ed un altro che ne diede indizio solo per lo corrugar del sembiante; ma il vecchio, oppresso dai rimproveri di tutti gli altri, mutò parere, e l'altro mutò sembiante (1).

I donatisti risposero anch'essi con una lettera, ma con tutt' altro linguaggio. E' menavano vanto della loro sollecitudine a recarsi colà, ma dimandavano d'esser tutti ammessi alla conferenza per convincer di falsità i loro avversari che loro rimproveravano il piccolo lor numero.

Avendo Marcellino fatte di pubblica ragione amendue le lettere, i cattolici un'altra gliene scrissero in risposta alla dichiarazione dei donatisti. Manifestavano la loro inquietudine per questo proposito dei donatisti di voler assister tutti alla conferenza se pur non era, dicevano, per farci una grata sorpresa e riunirsi con essonoi tutti ad un tratto. Forsechè nell'occasion di questa conferenza e' conobbero, per le innumerabili testimonianze della scrittura, la chiesa dovere essere sparsa in ogni luogo e non poter perire; esser quindi errore il suppor ch'essa non sussista se non in Africa e fra i seguaci di Donato. Forse conobbero ancora non esser male che i re della terra facciano leggi per la pace cattolica contro i fautori dell' eresia e dello scisma, poichè la scrittura ci mostra non solo gli antichi re degli ebrei, ma sì ancora principi stranieri, i quali con rigorosissime leggi vietaron di dir pure un sol motto contro il Dio d'Israele. Forse essi ricordaronsi che i lor maggiori riferirono all'imperatore Costantino la causa di Ceciliano, e ch' egli lo dichiarò innocente. Forse conobbero nelle sacre scritture che la chiesa sarà, sino al tempo della mietitura mista di grano e di zizzania, e che un uom peccatore nulla può contro di lei, avendo Iddio giurato ch'essa non perirà in eterno. Forse tutto questo impararono per l'esempio lor proprio; conciossiachè, dopo aver condannato i massimianisti, che avean condannato Primiano di Cartagine, non si fecero scrupolo di ricorrere alle podestà della terra per cacciarli dalle chiese, nè di ammettere alla lor comunione, senza battezzarli di nuovo, coloro che avean ricevuto il battesimo nello scisma. Forsechè, avendo apprese tutte queste cose, assister vogliono tutti alla conferenza non per muover qualche tumulto,

(1) Ib. t. 9, col. 625. De gestis cum Emerito.

ma sì per fare la pace. Chè quanto a quel che dicono, voler tutti intervenirvi per mostrare il lor grosso numero e convincer di menzogna i loro avversari, se i nostri dissero mai ch'egli eran pochi, con tutta verità poteron dirlo parlando de' luoghi dove noi siamo assai più numerosi, e principalmente nella provincia proconsolare, benchè anche nell' altre province dell' Africa, eccettuata la Numidia proconsolare, sien essi in molto minor numero di noi. Al postutto, abbiam ragione di dire ch' ei sono pochissimi in comparazione di tutte le nazioni che compongon la comunione cattolica. Che se ora mostrar volessero il loro gran numero, non l'avrebbero forse fatto più ordinatamente e più tranquillamente colle loro sottoscrizioni? A che voler tutti assistere alla conferenza? Quale schiamazzo non ci faranno parlando, e che ci faranno senza parlare? Quand'anche non si gridasse, il mormorio solo di sì gran moltitudine saria bastante a impedire la conferenza. Nel timore pertanto ch'essi mirino, più che ad altro, a far confusione e schiamazzo, noi acconsentiamo ch'ei vi assistano tutti, sì veramente però che de' nostri non vi intervenga se non il numero che tu hai giudicato bastare, affinchè se accada qualche tumulto, imputar non si possa se non a coloro che ci avran condotta una turba inutile per tal negozio che solo è da trattarsi fra pochi. Che se pur la turba è necessaria per formare il congresso, e noi pur ci verrem tutti ad ogni richiesta loro.»

Intanto i vescovi cattolici non mancarono, come Marcellino avea chiesto e com'essi avean promesso, d'esortar i popoli a starsene cheti. S. Agostino fece, tra gli altri, due sermoni, ne' quali par che la stessa mansuetudine, la carità stessa, parlino per bocca sua. Nel primo dimostra i beni della pace e la facilità di conseguirla, non avendosi per ciò se non a volerla, e accenna come sia mestieri condurvi i donatisti colla mansuetudine. « Niuno, egli dice, entri in quistione, niuno prenda pur a difendere la sua fede, per non dar loro l'occasione ch'ei cercano. Se vi vien detta un'ingiuria tollerate, dissimulate, tirate innanzi. Ricordatevi che avete a guarir un infermo. Ma, direte voi, non posso patire ch'egli bestemmi contro la chiesa; or bene la chiesa stessa di questo vi prega. Dice male del mio vescovo, lo calunnia, posso io star zitto? lasciate dire e tacete; tollerate senz'approvare; il non prender ora le sue difese gli è un servigio che fate al vostro vescovo. Che farò dunque? attendete a far orazione, non parlate contro chi vi cimenta, ma ben parlate a Dio in favore di lui. Dite tranquillamente a questo nemico della pace, a questo accattabrighe: Checchè tu dica, e benchè tu mi odii, tu sei mio fratello. Parlate a questi cotali con ardore sì, ma con mansuetudine, e pregate con essonoi il Signore in questi giorni di solenne digiuno che celebriam dopo la pentecoste (eran le tempora) e che osserveremmo quando pur non avessimo questo motivo di digiunare. Aggiugnetevi abbondanti elemosine, esercitiamo l'ospitalità; eccone il tempo, già vanno arrivando i servi di Dio. »

Nel secondo sermone dichiara che i vescovi cattolici son pronti a ricevere i vescovi donatisti nelle lor chiese, o anche a cedere ad essi le cattedre loro, come avean già per lettere dichiarato; indi soggiugne: « Nessuno sia fra voi, fratelli miei, che corra al luogo della conferenza; schifate anche assolutamente, se è possibile, di passare per quella parte, per non dar qualche appicco di al-

terco e di rissa a chi ne va in cerca. Coloro che non temono Dio e tengono in poco pregio i nostri consigli, paventino almeno i rigori della podestà secolare. Voi vedeste l'editto di quel chiarissimo uomo affisso su pe' canti delle vie. Che dobbiam fare? direte voi. Noi vi diam forse la parte più profittevole dell'opera. Noi disputeremo per voi, e voi pregate per noi, appoggiando, come già detto vi abbiamo, le vostre preghiere coi digiuni e colle elemosine (1) ».

Nel dì trenta di maggio tutt'i vescovi cattolici si radunarono nella chiesa di Cartagine, stesero un mandato di procura pei loro delegati alla conferenza, e tutto l'affare vi fu sommariamente trattato in quella guisa che fatto aveano già nella loro seconda lettera. Separaron essi la quistion di diritto e la causa della chiesa dalla causa di Ceciliano e dalla quistion di fatto, e dimostrarono la chiesa cattolica essere sparsa per tutta la terra, secondo le promesse di Dio; gli empi, tollerati nella chiesa o per non esser conosciuti o per ben di pace, non nuocer punto ai buoni che li tollerano senza punto aderire al mal ch'essi fanno; Ceciliano e Felice d'Attongo, che lo aveva ordinato, essere stati pienamente giustificati delle accuse poste contro di loro; da ultimo, il procedere dei donatisti verso i massimianisti servir di confutazione a quanto essi contrapponevano ai cattolici, così circa il battesimo come circa la persecuzione o la comunion cogli empi. I vescovi cattolici credettero di dover così spiegar tutta la causa nella lettera loro e nel loro mandato di procura, perchè correa voce che i donatisti avrebber posto in opera eccezioni e cavilli per aver pretesto, ove venissero rifiutati, a sciogliere la conferenza, e perchè i cattolici volevano che negli atti, per memoria del fatto, apparisse la causa della chiesa essere stata almen sommariamente trattata e i donatisti non aver voluto entrare in conferenza per tema ch'essa fosse ascoltata. Alla fin del mandato sono i nomi dei diciotto delegati. I principali dei sette che doveano parlare erano Aurelio di Cartagine, s. Agostino co' suoi due amici, Alipio di Tagaste e Possidio di Calama. Già fin dal dì venticinque maggio i donatisti avean dato a' lor delegati la seguente procura: « Noi confidiamo a voi la causa della chiesa, e vi facciamo suoi difensori contro i traditori che ci perseguitano e che colle loro querele ci han tradotto in giudizio dinnanzi all'illustrissimo Marcellino, e avremo per grato e approvato quanto farete per lo stato della s. chiesa, in prova di che ci sottoscriviamo. »

Dopo tutti questi preliminari, si radunarono il dì primo di giugno, e Marcellino entrò, innanzi tutti, accompagnato da venti uffiziali. Poi furono introdotti i vescovi donatisti che entraron tutti, mentre dei cattolici non intervennero che i diciotto deputati. Dopo la lettura del rescritto imperiale e de' suoi propri editti, Marcellino di nuovo dichiarò che se i donatisti avean qualche difficoltà circa la persona sua, egli era pronto ad aggiungere a sè un altro giudice di loro elezione. Al che Petiliano, vescovo donatista di Cirta e antico causidico, rispose: Non avendo noi chiesto il primo, non ci convien pure di eleggere il secondo giudice. Marcellino gli fece osservare che dietro lo stesso rescritto dell'imperatore nessuno avea domandato giudici, ma solo una conferenza, e che l'imperatore avendo stimato conveniente di elegger lui per informarsi della quistione e darne giudicio, non gli restava che ubbidire,

(1) Serm. 357 e 358.

come anch'essi avean fatto col recarsi a Cartagine. In generale Marcellino mostrò, in tutta questa faccenda, una pacatezza, una pazienza, una imparzialità, una sì squisita civiltà che gli stessi donatisti far non poterono di non complimentarnelo più d'una volta.

Il gran punto era, pe' donatisti, di non venir alla sostanza dell' affare, e pe' cattolici di tirarveli. Laonde i primi, in vece d'ascoltar tranquillamente la lettura degli atti, impiegaron tutta la prima giornata a suscitar difficoltà, cavillazioni sui tempi e sulle persone. Letta poi che si ebbe, dopo molte interruzioni, la procura de' cattolici, sottoscritta in presenza di Marcellino stesso, da dugento sessantasei vescovi, si fecero a chiedere che tutti i sottoscritti si presentassero in persona, « perchè, dicevano, il commissario potè essere ingannato col far comparire dinnanzi a lui individui che non fosser vescovi o con altre arti.» Benchè i cattolici temesser ch'eglino col favor della troppa moltitudine muover volessero alcun disordine e scioglier la conferenza, tuttavia alla fine cedettero, ed entrati tutti i vescovi loro, rispose ognuno alla chiamata della sua sottoscrizione, facendosi riconoscer dai donatisti del medesimo luogo o delle vicinanze; dopo di che tutti uscivano salvo i diciotto delegati. In tutto quel numero i donatisti sei o sette ne riconobbero ch'erano stati dei loro. Una particolar circostanza, che il Fleury non avrebbe certo mancato di notar dove si fosse trattato d'un concilio dell'undecimo secolo, fu che il vescovo di Zura, uno degli astanti, non sapea scrivere, onde un altro sottoscrisse per lui. Finalmente, tutte le soscrizioni furon trovate genuine, con grande stupore dei donatisti, i quali non s'aspettavano di veder i loro avversari arrivare colà in sì gran numero.

Letto poscia il mandato de' donatisti, i cattolici dissero che la diffidenza mostrata dagli altri verso di loro li avea pur fatti diffidenti essi alla lor volta, e voler similmente che ciascun de' vescovi donatisti venisse a certificar la sua soscrizione. La quale operazione portò seco diversi incidenti. Una dozzina di vescovi eran venuti l'un dopo l'altro presentandosi, quando s. Alipio di Tagaste dimandò che fosse scritto negli atti tutti costoro essere stati ordinati vescovi non in questa o quella città, ma sibbene in casali e cascine. Petiliano, vescovo donatista di Costantina, non negò il fatto, ma rispose molti de' suoi avversari trovarsi nel medesimo caso. Il che ci spiega il numero prodigioso di vescovadi che a que' giorni era in Africa, tale che nel territorio di presente (mese di febbraio dell'anno 1838) occupato dai francesi sotto nome d'Algeria ve n'erano più di ottanta. Un altro incidente si fu che tra i soscrittori della procura supposti presenti se ne trovaron sei o sette che non eran venuti a Cartagine, o eran morti per viaggio, ed inoltre un vescovo d'oltremare, lor preteso vescovo di Roma; il che riduceva il loro numero dai dugento settantanove ai dugento settantuno. Nè ancor basta; terminata quest'operazione, s. Alipio rappresentò esser testè arrivati venti vescovi cattolici che ancor non avean potuto sottoscriver la procura e chiedean di farlo. Furono introdotti e sottoscrissero, il che portava il numero de' cattolici a dugento ottantasei. Quasi tutta la giornata fu consumata in questi preliminari, onde, di consenso d'ambe le parti, la conferenza fu rimessa al posdomani, affinchè nel giorno di mezzo potessero mettersi in pulito gli atti.

Si adunaron dunque di nuovo il dì tre giugno, ma le copie degli atti non erano ancor terminate, e i donatisti posero in campo su ciò tali cavillazioni che la conferenza fu rimessa al dì otto dello stesso mese. Un altro incidente pur v'intravvenne e fu questo. Avendo Marcellino invitato i vescovi a sedere, i cattolici il fecero tosto, ma i donatisti si ostinarono a non volerlo fare, onde anche i cattolici si alzarono, e Marcellino stesso fece levar la sua sedia non volendo star seduto mentre i vescovi stavano in piedi. Il motivo che di questo singolar rifiuto adducevano i donatisti era essere scritto: Io non sedei nell'adunanza degli empi. Ma in quella che facevano per tal modo ingiuria ai loro avversari, non eran seco stessi d'accordo, perchè non avean però lasciato d'entrare insiem co' cattolici, benchè la scrittura soggiunga: E non entrerò con coloro che commetton l'iniquità, come fece lor notare s. Agostino nell'ultima conferenza, la quale seguì nel giorno assegnato. I donatisti tornarono in sui loro cavilli, pretendendo che i cattolici fossero quelli che avean chiesta la conferenza, e questi ammettevano ciò esser vero, ma dicevano averlo fatto unicamente per difender la chiesa contro le calunnie dei donatisti; e d'altra parte avevano atti, fatti dinnanzi al prefetto del pretorio, comprovanti che anche i donatisti l'avean dimandata sin dal dì trenta di gennaio dell'anno 406. Ma non sì tosto se n'era letta la data, che i donatisti interruppero la lettura dicendo aver eglino atti ben più antichi che dovevano esser letti prima. Risposero i cattolici che se si trattasse d'atti più antichi, da quelli principiar si dovea che mostravano i donatisti essere stati gli assalitori col recare innanzi all'imperator Costantino le loro accuse contro di Ceciliano per mezzo del proconsolo Anulino. I donatisti si opposero lungamente a questa lettura, e due volte anche trascorsero a lamentarsi che a poco a poco li traevano nella sostanza della quistione, come se avesser dovuto venir alla conferenza per altra cosa. Finalmente si lesse la relazione del proconsolo all'imperator Costantino, e principiossi così ad entrar in materia.

I donatisti lessero altresì una lettera che avean fabbricata dopo la prima conferenza per rispondere al mandato di procura dei cattolici. Trattava essa la question della chiesa, allegava diversi passi della scrittura a mostrar la chiesa esser pura, senza mescolanza di empi, e nullo esser il battesimo dato fuor della chiesa, e finiva col rimproverare ai cattolici la persecuzione che dicean soffrire da un secolo per opera loro.

Ascoltarono i cattolici questa lettura pazientemente e senza interromperla; dopo di che s. Agostino prese la parola a rispondervi; ma fu dai donatisti tante volte e con tanto strepito interrotto che il tribuno Marcellino fu obbligato d'interporre l'autorità sua. Chetatosi il tumulto, Agostino si fece dunque a mostrare che i testi allegati da una parte e dall'altra essendo di pari autorità, doveasi con qualche distinzione conciliarli fra loro, non potendo la parola di Dio contraddirsi. Doversi adunque distinguere i due stati della chiesa: quello della vita presente, in cui esso è misto di buoni e di empi, e quello della vita futura, in cui ella sarà senza misto alcuno di male ed in cui i figliuoli suoi non saranno più soggetti al peccato e alla morte. Mostrò parimente in che modo siam quaggiù obbligati a separarci dagli empi, vale a dire col cuore, non mai comunicando nei loro

peccati, ma non sempre da lor separandosi esteriormente.

Dopo che fu così trattata la quistione di diritto, Marcellino volle che si trattasse la quistione di fatto e la causa prima dello scisma. I cattolici dimandarono che fosse fatta lettura delle carte che presentavano, ma i donatisti vi si opposero per quanto poterono con diversi cavilli. Finalmente trattossi la causa di Ceciliano, e si lessero le due relazioni d'Anulino all'imperatore Costantino, poi le lettere di quest'ultimo ai vescovi, e il giudicio di papa Melchiade e del suo concilio. I donatisti interrupero la lettura di questi ultimi atti per legger certe lettere che nulla provavano; poi lessero il loro concilio di settanta vescovi, tenuto a Cartagine contro Ceciliano, in cui lo condannarono assente come stato ordinato da traditori. I cattolici mostrarono allora, cogli atti del concilio di Cirta, l'anno 305, come diversi di quelli che lo aveano condannato erano traditori anch'essi, e per propria lor confessione.

Impertanto volendo i donatisti far valere il loro concilio di Cartagine, i cattolici risposero non dover esso fare maggior pregiudizio a Ceciliano che fatto non avea il concilio de' massimianisti a Primiano vescovo loro, il quale era stato assente condannato dal partito di Massimiano in quella guisa che Ceciliano era stato in altro tempo condannato dal partito di Maggiorino. A che risposero i donatisti, stretti da quest'esempio e dalla forza del vero: Una causa o una persona non far forza contro un'altra causa o un'altra persona. Il che era proprio quel che i cattolici soleano risponder loro, a mostrar che i delitti di Ceciliano, quando pur fossero stati provati, non portavano nessuna conseguenza contra i suoi successori e gli altri vescovi dell'Africa, molto meno ancora contro la chiesa universale.

Fu terminata la lettura del concilio di Roma, in cui Ceciliano era stato assolto, e Marcellino sollecitò i donatisti a dir qualche cosa, se sapevano, contro questo concilio; i quali s'avvisaron per la prima volta di dire che papa Melchiade, da cui era stato preseduto, era esso pur traditore, ed a provarlo legger fecero alcuni lunghissimi atti, senza data di tempo e di luogo, ne' quali del papa non era pur motto. Allora si lesse il giudicio dell'imperator Costantino, che dichiarava aver trovato Ceciliano innocente e calunniatori i donatisti; dopo di che Marcellino di nuovo pressò questi ultimi a rispondere al detto giudicio dell'imperatore; ma non avendo che contrapporvi, lessero in aria di trionfo un passo di s. Ottato, che tuttavia nulla provava. Nè qui sta tutto, poichè non avendo il presidente fatto leggere tutta intera la pagina, si trovò che il santo dicea tutto il contrario di quel che volean fargli dire, cioè che Ceciliano era stato dichiarato innocente per sentenza di tutti i suoi giudici, onde gli astanti, che avean veduto l'instanza dei donatisti a chieder questa lettura, non poteron far di non ridere. Fecero ancor leggere altre scritture, che tutte egualmente si rivolsero contro di loro, ed una finalmente che diede cagione di far leggere gli atti della giustificazione di Felice d'Attongo, consacratore di Ceciliano.

Non avendo i donatisti nulla da obbiettare a quest'atti, tornaron più volte agli stessi cavilli, finchè Marcellino disse loro che se non avean più altro in contrario da far leggere, facesser grazia di uscire per dargli luogo a scrivere la sentenza sopra tutti i capi. Amendue le parti si ritirarono, e il giudice stese la sen-

tenza, poi le fece rientrare, e la lesse loro. Già scesa era intanto la notte, e la tornata finì al lume delle fiaccole, benchè avesse cominciato al primo sorger del giorno, e fosse l'ottavo del mese di giugno.

Questa sentenza fu affissa in pubblico solo a dì ventisei dello stesso mese, e Marcellino dichiara in essa che non dovendo nessuno esser condannato pel fallo altrui, le colpe di Ceciliano, quando pure provate, non avrebber potuto recare alcun pregiudizio alla chiesa universale, in quella guisa che non guari prima la sentenza dei massimianisti contro Primiano assente non potè nuocere a questo; ch'era cosa provata Donato esser l'autore dello scisma; che Ceciliano e il suo consacratore Felice d'Attongo erano stati pienamente giustificati. Dopo la quale esposizione ordina ai magistrati, ai proprietari ed agli affittuali de' poderi, d'impedir le congreghe dei donatisti nelle città ed in ogni altro luogo, ed a questi ultimi di consegnare ai cattolici le chiese ch' egli avea lor concedute durante la sua commissione. Quelli poi fra essi donatisti che ricongiunger non si vogliano alla chiesa, incorreranno in tutte le pene delle leggi. Il suo primo editto nondimeno aver dee pieno effetto, e però ciascun vescovo donatista può sicuramente tornarsene a casa sua, ond'ivi riunirsi alla sola e vera chiesa, o soddisfare a ciò che impongon le leggi. Quanto a coloro che nelle lor terre han de' circoncellioni, le avran confiscate se non cureranno di reprimerne l'insolenza.

Gli atti della conferenza furon resi di pubblica ragione ed eran letti in chiesa da capo a piè tutti gli anni a Cartagine, a Tagaste, a Costantinopoli, a Ippona e in diversi altri luoghi, e ciò in tempo di quaresima, quando il digiuno dava maggior agio al popolo d'ascoltar questa lettura. Tuttavia pochi eran quelli che avesser la pazienza di leggerli fra sè e sè a cagion della loro lunghezza, e dei cavilli onde i donatisti li avevano apposta ripieni. Per rimediare al qual inconveniente s. Agostino ne fece un sunto, che tutta ne comprende la sostanza, e vi aggiunse i singoli numeri, affine di poter più facilmente ricorrere agli atti stessi. Se non che i donatisti dichiararono appellarsi dalla sentenza di Marcellino, sotto pretesto ch'ella era stata pronunziata di notte, e che i cattolici lo aveano comprato, il che affermarono così alla ventura e senza prova veruna. Dicevano parimente che Marcellino non avea lor consentito di dir quanto volevano e che li avea tenuti chiusi nel luogo della conferenza come in un carcere. Tutte le quali calunnie furon da s. Agostino confutate con un trattato da lui indirizzato ai donatisti laici, in cui tutti manifestò i vantaggi che la chiesa cattolica ritratti avea dalla conferenza; gli sforzi fatti dai donatisti perchè non avesse effetto; le cavillazioni da loro usate per non entrare in materia; il dolersi che avean fatto più volte d'esservi a forza tirati, e finalmente quella notabil sentenza uscita loro di bocca: Una causa nè una persona far niun pregiudizio contro un'altra (1).

Intanto avendo Marcellino fatto la sua relazione all'imperatore Onorio dell'avvenuto nella conferenza, ed i donatisti essendosi a lui appellati, uscì una legge data da Ravenna il dì trenta gennaio 412, la quale, cassando tutti i rescritti che i donatisti potessero aver ottenuti e confermando tutte le antiche leggi fatte contro di loro, li condanna a grosse ammende, secondo la lor condizione, dalle persone più illustri sino a quel-

(1) Aug. t. 9, col. 581.

le del basso popolo, e gli schiavi a castigo corporale, ed ordina insieme che i cherici loro sieno sbanditi, e tutte le lor chiese restituite ai cattolici. La conferenza fu per lo scisma dei donatisti il colpo mortale, e da quel momento vennero in frotta ad unirsi alla chiesa i vescovi con le intere lor gregge, sì che a Cesarea, oggidì Cherchell, nell'anno 418 appena trovavasi qualche donatista che non fosse tornato all'unità. Ma cosa ancor più maravigliosa si è che la maggior parte dei circoncellioni, di que'forsennati che sol si dilettavan di assassinamenti e ladronecci, tornarono alla ragione e alla chiesa, abbandonaron la vita loro da vagabondi, e si dedicaron pacificamente all'agricoltura, cotidianamente piangendo i loro passati eccessi, e benedicendo Dio della tal qual violenza ch'erasi fatta loro per ricondurli sul retto sentiero (1).

Coloro che ancor perfidiavano nello scisma protestavano in diversi modi: si tenean per martiri e dicevano la vera religione essere la perseguitata, non la perseguitante. Onde s. Agostino, a rimbeccarli, rispose non esser tanto la pena quanto la causa quella che fa i martiri, e il Signore non aver detto assolutamente, Beati quelli che soffrono persecuzione, ma sì quelli che soffron persecuzione per la giustizia. Altramente bisognerebbe contar fra i santi ed i martiri i profeti di Baal, messi a morte da Elia, al pari dei profeti del vero Dio, messi a morte da Gezabella; e perfino i malfattori perseguitati pe' lor delitti sarebbero giusti, e rei sarebbono i giudici che li perseguitano. Ora, la cagion che provocava contro i donatisti le vessazioni della giustizia temporale era quella perfidiosità loro con cui laceravan l'unità cattolica, divina comunion di tutte le nazioni; era quell'impeto col quale sin dal principio del loro scisma moltissimi fra essi si abbandonavano ad ogni sorta di violenze, d'incendi, di assassinii. Questi continui eccessi furon quelli che indusser gl'imperatori a proscrivere assolutamente il donatismo, piuttosto che a reprimerne solamente i furori, siccome non pochi vescovi, fra i quali s. Agostino, chiedevano.

Dicevano ancora i contumaci, che essendo l'uomo una creatura libera, era meglio condurlo al bene colla persuasione che colla forza. « Meglio è certamente, rispondeva s. Agostino, ma per condurre a questo meglio un fanciullo disattento ed indocile, non sogliamo usar noi le correzioni e la sferza? E non incateniam forse i pazzi per farli a loro malgrado rinsavire? E Gesù Cristo non dice forse che dopo aver fatto semplicemente invitar i primi commensali, il re del convito, per empier la sala, dirà finalmente a'servi: Fate venir quelli che trovate ai capi delle strade? E Gesù Cristo ancora, che chiama i suoi dodici apostoli col solo allettamento della sua parola, non atterra forse Saulo sulla via di Damasco, non gli fa forza prima di ammaestrarlo, nol percuote prima di consolarlo? E cosa meravigliosa! quest'apostolo condotto per forza al vangelo, più adopera pel vangelo di tutti gli altri! » Fra i donatisti ve n'eran di furiosi da doverli incatenare; ve n'eran di pusillanimi da doverli rassicurar dalla paura de'primi; ve n'eran d'indolenti, immersi in sì mortale letargo da doverli risvegliare. Questi diversi effetti producea sopra i più la paura dell'esilio e della confiscazione dei beni. Intere città ritornavano all'unità e benedicevano anch'es-

(1) Aug. l. 9, Serm. 359, n. 8. Contra Gaudent. l. 1, n. 29. Epist. ad Bonif.

se Iddio della specie di forza che loro era stata fatta.

Ma, ripigliavano gli altri, nel vangelo non si legge che i re della terra sieno mai stati invocati a difender la chiesa contro i suoi nemici. « Chi dice il contrario? replica s. Agostino; ciò avviene perchè in quel tempo ancor non adempievasi quella profezia del salmo: Adesso adunque voi, o regi, imparate; ravvedetevi voi, che siete giudici della terra; servite a lui nel timore. Nè tampoco ancor adempievasi quello che il medesimo salmo dice in principio: Per qual ragione fremon le genti e i popoli macchinano de'vani disegni? Si sono levati su i re della terra, i principi si son collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. Ne' libri de' profeti, Nabucodonosor, empio, gitta i tre fanciulli nella fornace; ravveduto, proibisce sono pene severissime di bestemmiare il Dio che questi adorano; figura dei cesari di Roma, prima persecutori della chiesa, poscia suoi difensori. E già s. Paolo faceva egli altro più che dare in poter dell'uomo certi empi quand'ei li dava in poter di satana, perchè imparassero a non più bestemmiare? E per sottrarsi alle insidie de' giudei, non usava egli il diritto suo di cittadinanza romana, e non appellava all'imperatore medesimo?

Perchè, chiedevano ancora i donatisti, se dobbiam pentirci d'essere stati fuor della chiesa e contro la chiesa, dopo questa penitenza ci ammettete nel grado nostro di cherici ed anche di vescovi? Benchè, risponde s. Agostino, questo a rigore far non dovrebbesi, nondimeno si fa per ben di pace. Così statuì sin da principio il concilio di Roma, quando giudicò la causa di Ceciliano e di Donato. Senzachè, s. Pietro medesimo dopo la sua caduta e la sua penitenza non rimase forse nel suo grado d'apostolo (1)?

Fra i donatisti che durarono ostinati alcuni si lasciarono andar sino a dire che non si sarebbono mai lasciati rimuovere dal loro partito quando pure altri avesse lor mostrata la verità della dottrina cattolica e la falsità della loro. Ad Ippona stessa vi furono alcuni de' circoncellioni e cherici loro che, postisi in agguato, si scagliarono addosso ed uccisero un prete cattolico di nome Restituto, e ne rapiron di casa sua un altro chiamato Innocenzo, gli strapparono un occhio, e con un colpo di pietra gli ruppero un dito. Furono quindi presi dai pubblici ministri e condotti al conte Marcellino, il quale li sottopose al tormento, non dell'eculeo, come di que'dì accostumavasi, delle unghie di ferro e del fuoco, ma sol delle verghe: correzione adoperata dai professori delle arti liberali, dagli stessi genitori, ed eziandio più d'una volta dai vescovi nei processi che avean da giudicare. Confessaron costoro il loro delitto.

S. Agostino, temendo che fosser puniti secondo il rigor delle leggi, scrisse al conte Marcellino, pregandolo a non trattarli com'essi trattato avevano i cattolici. Noi ben potremmo, egli dice, dissimular la morte loro, da che non li abbiam nè accusati nè a te presentati; ma ci dorrebbe che le pene de'servi di Dio fossero con eguali pene vendicate. Non già che impedir vogliamo sia tolta ai malvagi la libertà di mal fare; ma desideriamo che, senza levarli di vita o mutilarli, dalla loro insana inquietudine sieno ridotti ad un salutevole ozio, o in luogo delle loro maligne opere destinati a qualche utile lavoro (2).

Scrisse altresì al proconsolo A-

(1) Aug., Epist. 93, 105. (2) Ib. Ep. 153.

pringio, che dovea giudicar questi rei, ed era fratello di Marcellino e come lui cristiano, facendogli la stessa preghiera. Sappiamo, gli dice, l'apostolo aver detto di voi che invano non recate la spada, e siete i ministri di Dio per castigare i malfattori; ma altro è la causa dello stato, altro la causa della chiesa. Lo stato vuol essere temuto; la chiesa deve farsi strada colla dolcezza. S'io avessi a che far con un giudice che non fosse cristiano non gli parlerei così; ma non abbandonerei però la causa della chiesa, e se fosse cortese d'ascoltarmi, gli porrei dinnanzi agli occhi i patimenti de'cattolici dover essere altrettanti esempi di pazienza da non macchiar col sangue de' loro nemici: e se alle mie istanze non s'arrendesse, avrei sospetto che il facesse solo per odio della religione. Con te la cosa è diversa; perchè se da una parte tu sei investito di suprema podestà, dall'altra sei pure un figliuolo della pietà cristiana. La causa è ad entrambi comune, ma tu puoi quel ch'io non posso. Deliberiamo insieme, e vieni in aiuto mio. Già s'è ottenuto che i nemici della chiesa, intenti a sedurre i semplici colla immaginata persecuzione di cui si vantano, confessarono eglino stessi gli orribili eccessi che commisero contro cherici cattolici; ora farem legger pubblicamente gli atti per guarire i sedotti. Vuoi tu che noi ci peritiamo a far leggere da un capo all'altro questi atti se contengano la sanguinosa giustizia di quegli sciaurati e se si dubiti che gli straziati abbian voluto render male per male (1)?

Indugiando Marcellino a mandare a s. Agostino gli atti di questo processo, come gli avea promesso, gli scrisse a sollecitarnelo, perchè volea farli leggere nella chiesa d'Ippona, e s'era fattibile in tutte quelle della provincia, per far vedere a tutti che i donatisti dissenzienti, sotto pretesto di non voler punto partecipare agl'immaginati delitti di alcuni cattolici, serbavan fra loro una gran moltitudine di scellerati giuridicamente convinti. Prega eziandio Marcellino di lasciar in vita questi ultimi ed altri che continuavan nelle loro violenze, facendosi aprir di forza le chiese. Se il proconsolo, soggiugne poi, persiste a volerli punir colla morte, almeno fa che sieno inserite negli atti le lettere da me scritte all'uno e all'altro in questo proposito. S'ei non vuole, ritenga in carcere i rei, e sarà cura nostra l'ottener dalla clemenza degl'imperatori che i patimenti de'servi di Dio non sieno macchiati dal sangue de' loro nemici. L'imperatore, io so, fu pronto a far grazia anche ai pagani che aveano uccisi i cherici d'Anauni, di presente onorati quai martiri (2).

Alla fine della sua lettera s. Agostino dice all'illustre amico suo ch'egli avrebbe di lui compassione se sapesse da quante brighe e studi egli era tuttodì oppresso. Con tutto ciò, avea pur testè spedito due lunghe lettere, l'una a Volusiano, l'altra a Marcellino medesimo. Volusiano era tra i più nobili di Roma, fratello d'Albina e zio di Melania la giovine; più tardi fu prefetto di Roma e proconsolo in Africa, e non era ancor cristiano, bensì versatissimo nelle umane lettere e nella filosofia. Avea per madre una santa donna, che pregò Marcellino di visitarlo a quando a quando per disporlo a poco a poco al cristianesimo; e col medesimo disegno s. Agostino avealo confortato a leggere le divine scritture, principalmente gli apostoli, i quali poteano invogliarlo di leggere i profeti da essi citati, offerendosi nel medesimo tem-

(1) Aug., Epist. 134. (2) Ib. Ep. 139.

po a risolvergli le difficoltà che gli proponesse. Volusiano gli propose infatti, in una elegantissima e urbanissima lettera, diverse quistioni intorno all'incarnazione del Verbo e ai miracoli di Gesù Cristo, che in un'adunanza di pagani letterati eransi poste in campo, chiudendo la sua lettera con queste parole: Negli altri vescovi l'ignoranza è in certo modo tollerata, ma chi ricorre ad Agostino crede che, quanto questi non sa, manchi alla religione (1).

S. Agostino gli risponde con molta modestia: Se tu hai per me amore eguale al mio per te, credi piuttosto a me che agli altri su quanto riguarda la persona mia, e metti giù il concetto troppo favorevole che tu facesti di me. La profondità delle lettere cristiane è tale che s'io non avessi fatto che studiar queste sole dai primi anni della mia fanciullezza sino all'estrema vecchiaia, con tutto agio mio, colla maggiore applicazione e con maggior ingegno che io non ho, ancor ci farei tuttodì nuovi progressi. Non già che sia tanto difficile il trovarci le cose necessarie alla salute, ma più uno vi si addentra con fede, e più v'incontra nuovi misteri di sapienza; e non nelle sole parole ma nelle cose medesime, sì che avviene anche a' più perspicaci e studiosi quel che dice la stessa scrittura: Quando l'uomo avrà finito, allora sarà da capo (2). Ma veniamo al fatto. La dottrina cristiana non dice che Dio facendosi uomo abbia cessato di regger l'universo, e il pensar questo sarebbe d'uomo materiale che mai il maggiore. Per comprender qualche cosa di Dio lo spirito umano consideri sè stesso. L'anima è unita al corpo; ella vede, ella percepisce coi sensi del corpo: vede il sole e gli astri a una distanza infinita, e senza uscir dal corpo essa è a così dir dappertutto. E incredibil sarebbe che il Verbo di Dio abbia potuto unirsi alla natura umana senza perder la sua divinità, senz'abbandonare il governo del mondo, senza lasciare il seno del Padre suo? Osservate ancora la parola umana. Benchè composta di sillabe che si susseguono, nondimeno essa comunicasi tutta intera a quelli che ascoltano, e tutta intera a ciascuno. E incredibil sarebbe che il Verbo eterno e immutabil di Dio potesse esser presente tutto intiero dappertutto? Ma v'è forse chi domanda come abbia Dio potuto unirsi all'uomo in modo di non far se non una sola persona, il Cristo? Spieghisi come l'anima si unisse al corpo in modo di non far se non una sola persona, l'uomo. Il Figliuolo di Dio incarnossi nel tempo convenevole per ammaestrare ed aiutar gli uomini ad ottener l'eterna salute. Egli venne a confermar, con l'autorità sua, tutto ciò ch'era stato detto innanzi di vero, non sol dai profeti, i quali altro non dissero che il vero, ma ancor dai filosofi e dai poeti, che in mezzo ad errori dissero molte verità. Una ve ne ha principalmente di cui fece persuaso il mondo coll'esempio della sua incarnazione. Gli uomini, bramosi la maggior parte d'accostarsi alla divinità, s'immaginarono non potervi pervenire se non per interposizione delle podestà celesti, cui presero per altrettanti iddii: in che i demoni sostituiron sè stessi agli angeli buoni. Ora questo Dio, che gli uomini credean da lor sì lontano, il suo Verbo, mostrò colla sua incarnazione ch'egli era sì vicino ad essi da farsi uomo egli stesso.

Ma, chiedevasi, quai miracoli contrassegnarono una sì grande maestà? S. Agostino ricorda in poche parole quelli che precederon la ve-

(1) Epist. 155. (2) Eccli. 18, 6.

nuta di Cristo, quelli che l'accompagnarono e que' che la seguirono, e de' quali tutto il mondo era ancor testimonio; indi conchiude con queste parole: Quali scritti de' filosofi, quali leggi politiche son da paragonare a que'due comandamenti, in cui Cristo disse stare rinchiusa tutta la legge e i profeti: Amerai il tuo Dio di tutto cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso? Ivi è la filosofia naturale o fisica; perchè le cause di tutte le nature, di tutti gli esseri son tutte in Dio creatore. Ivi è la filosofia razionale o logica, perchè la verità e la luce dell'anima ragionevole altro non sono che Dio. Ivi è la filosofia morale, perchè la buona ed onesta vita consiste in amar ciò che si dee, e come si dee, vale a dir Dio e il prossimo. Ivi è pur la salute d'una repubblica degna di questo nome; perocchè una città non è ben fondata nè conservata se non sulla base della fede e della concordia, quando gli uomini amano il vero bene comune a tutti, che è Dio, e si amano sinceramente l'un l'altro in lui e per lui (1).

Volusiano aveva altre difficoltà ancora, ma non volle toccarne nella sua lettera per non farla troppo lunga. Se non che furon da Marcellino poste nella sua. Era la prima: Perchè Dio avesse surrogata la legge antica colla nuova; poichè, diceasi, non è giusto cangiare quello che già è buono. S. Agostino dimostra, con più esempi tolti dalla natura, la cosa esser tutto al contrario. Nel corso dell'anno le stagioni si succedono e non si rassomigliano. Nel corso della giornata, la luce vien dopo le tenebre. Nell'uomo la gioventù succede alla puerizia, l'età virile alla gioventu, all'età virile la vecchiezza, che termina colla morte. Così Dio, che con uno sguardo abbraccia tutto il complesso delle cose, svolge ogni singola cosa a suo tempo. La seconda difficoltà consisteva in ciò che il cristianesimo, colla sua dottrina sul perdono delle ingiurie, sia contrario al ben degli stati.

Sopra di che s. Agostino fa la seguente considerazione. Fra tutte le lodi date a Cesare da Cicerone la maggiore si è quella ch'egli dimenticar non solea che le ingiurie. Alle quali parole, con batter di mani plaudendo, tu gridi: Ecco massime e costumi degni di dare origine a una città che imperar dovea sull'universo. Ma quando la stessa dottrina è insegnata alla turba dei popoli con divina autorità dall'alto della cattedra cristiana, havvi tosto chi accusa la religione d'esser nemica della repubblica! quella religione che, se ascoltata fosse quant'ella merita, costituirebbe ed amplierebbe la repubblica più assai che non fecero Romolo e Numa. Perchè, che cosa è mai la repubblica se non la cosa del popolo? La cosa comune è adunque la cosa della città. Ora, che cosa è la città se non una moltitudine d'uomini insieme uniti col vincolo della concordia? I pagani stessi lo dicono. Ora quai precetti di concordia e di fraternità fanno essi leggere nei tempii loro? Infelici! non si trovaron forse obbligati a cercar fra' loro dèi discordanti come onorar l'uno senza offender l'altro? Che se imitar vogliono i loro dèi nelle discordie loro, come a far principiarono nelle guerre civili, la città discorde ben tosto cadrebbe. Quanto ai precetti di cristiana mansuetudine, di cui più importa coglier lo spirito che la lettera, se una repubblica terrestre fosse ben attenta ad osservarli, farebbe la guerra stessa con una certa benevolenza, onde ridur

(1) Epist. 137.

più facilmente i vinti ad una società pacifica di pietà e di giustizia. Quanto ai vaghi rimproveri che a' principi cristiani si fanno d'aver ruinato l'impero, la è una calunnia; imperocchè Sallustio c'insegna che gran tempo prima del cristianesimo, fu detto di Roma: O città vendereccia, e presta a perire se trovi un compratore! E lo stesso istorico segna il tempo in cui l' avarizia, il lusso e la scostumatezza avean cominciato a dare il crollo alla repubblica. Giovenale nota i progressi di questi vizi e quanto i romani si fossero allontanati dalla frugalità e dalla povertà de' loro antenati, ch'erano state il fondamento della loro grandezza. In quale abisso questo allagamento di corruzione non avrebbe sprofondato il genere umano se la croce di Cristo non fosse venuta a salvarlo dal naufragio (1)?

Un sol fatto ci farà comprender qual maraviglioso mutamento il cristianesimo avea operato nelle idee pubbliche, specialmente quanto all'amministrazione della giustizia. Sotto gl'imperatori pagani son piene le storie di querimonie intorno ad una irremediabile calamità, la peste dei delatori. Sotto gli ultimi imperatori cristiani non se ne fa più parola. I tribunali si veggono stimolati in senso contrario e da persone di tutt'altra indole; in vece dei delatori, essi accorrer veggono intercessori, che li pregano di risparmiare i rei, se non altro di lasciar loro la vita, affinchè riparar possano i primi lor falli con una migliore condotta, e questi intercessori sono i vescovi cattolici; intenzion de' quali non era già che i rei passassero impuniti, da che la chiesa stessa li metteva in penitenza, fin a tanto che non si fossero da sè stessi puniti, e ritornati uomini dabbene.

(1) Epist. 138

Fra questi intercessori s. Agostino non era degli ultimi; e il vediamo dal suo carteggio con Macedonio, vicario dell'Africa e luogotenente generale del proconsolo. Era Macedonio un pio cristiano ed insieme un magistrato integerrimo che, desiderando di contrarre amicizia col santo e aver sue lettere, una gliene scrisse per primo, officiosissima, nella quale, dimandandogli perchè si fosse interposto per un cotale, lo pregava di dirgli in generale se fosse cosa conforme ai doveri del cristianesimo che i vescovi intercedesser così per i colpevoli. S. Agostino gli dimostra, nella sua risposta, darcene Dio stesso l' esempio, levar facendo il sole sui malvagi e sui buoni, e non perdonando pure al suo proprio figliuolo per salvar gli uomini peccatori; Gesù Cristo avere, al modo suo, interceduto per l'adultera, quando disse agli accusatori di lei: Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra. Egli non niega già potervi esser qualche inconveniente, in alcuni casi particolari, ma sostiene che la cosa è buona in sè e salutare. Che se la chiesa usava di non ammettere i peccatori alla pubblica penitenza se non una sola volta, niuno immaginavasi di dire per questo che non vi fosse più speranza di salute per coloro che, dopo ricaduti, sinceramente si pentissero ed espiassero con una miglior vita i loro falli. Del resto, la lettera è scritta con tanta modestia, tanta giocondità di cuore e tenerezza, ch' era cosa impossibile il non arrendersi. Ond'è che Macedonio gli scrisse avrebbe tenuto in conto di reo sè medesimo se non avesse aderito alla sua domanda; e lo ringrazia in particolar modo dei tre primi libri *Della Città di Dio*, che gli avea spediti. Li ho letti da un capo all' altro, gli dice, perchè non son mica di quelle cotali opere lan-

guide e gelate che lasciar si possono a lettura incominciata e ti consentono di pensare ad altro; essi all'incontro non mi lasciaron tregua, e siffattamente di sè m'innamorarono da farmi dimenticare ogn' altra cosa. Io ti protesto quindi che non so quel che più in essi ammirar si debba. o la perfetta e veramente episcopal santità che ne spira, o i dommi filosofici, o la profonda cognizion della storia, o l'allettamento dell'eloquenza, che tocca anche i più idioti, in modo che far non possono di non correr sino alla fine e di desiderar dopo di cominciare da capo. S. Agostino rispose a queste gentili parole con una lettera ancor più bella, in cui mostra che la vita beata e la virtù vera sono unicamente da Dio, e nella quale già sembra spirar la beatitudine celeste (1).

Dal fatto seguente possiam giudicar qual concetto si avesse della sapienza, ma principalmente della cortesia di s. Agostino. Egli era malato quando gli furon recate lettere di un certo Dioscoro, giovine d'illustri natali, in procinto di tornarsene in Grecia, che pregavalo molto familiarmente di spiegargli moltissime difficoltà intorno alla dottrina degli antichi filosofi ed a parecchi dialoghi di Cicerone, tra i quali quello dell'*Oratore* particolarmente; sollecitandolo a rendergli questo servigio quanto più presto potesse, perch'egli stava dall'un dì all'altro per imbarcarsi. La soluzione di queste difficoltà era d' altra parte per lui d'indispensabile necessità, attesochè s' ei ritornasse nel suo paese senza saper che rispondervi, l' avrebbon trattato da ignorante e da stolto. S. Agostino non lasciò di rispondergli, ma per mostrargli che quella ch' ei chiamava necessità altro non era se non mera vanità, alla quale un vescovo aver non dovea rispetto alcuno; ch'essa era pur senza fondamento, poichè nè a Roma, nè in Africa, nè altrove, niuno dilettavasi più di somiglianti quistioni; che più non v'era curiosità della dottrina d'Anassimene, o di Anassagora; che le sette degli stoici e degli epicurei, venute gran tempo dopo, erano morte per modo che quasi più non si parlava di loro, e anche gli errori che voleano uscire in pubblico eran costretti pigliar un'insegna del cristianesimo sotto il nome di eresie. Di queste dovea Dioscoro informarsi, a pro della religione cristiana, piuttosto che ridestar con una vana curiosità le viete controversie dei filosofi. Applicar doveva, anzichè ad altro, a cercare i modi di giungere alla vita beata, cioè al possesso del sommo bene. Platone, che riponevalo nella sapienza immutabile e nella verità permanente e sempre uguale a sè stessa, esser quello fra tutti i filosofi quello la cui dottrina più si accosti al cristianesimo. E però i platonici poche cose ebbero a modificare per darsi a Cristo. Per giungere a questo (son parole d'Agostino), diletto Dioscoro, la prima condizione è l'umiltà; la seconda l' umiltà; la terza ancora e sempre l'umiltà: non già che non vi sieno altre cose a fare, ma se manchi l'umiltà, la superbia ci rapirà il merito del bene stesso che faremo (2).

S. Alipio, amico intimo d'Agostino e vescovo di Tagaste, lor patria comune, vedea colà un meraviglioso esempio di questa cristiana umiltà in Albina, in Melania la giovine e in Piniano. Albina, sorella di Volusiano, era stata unita in matrimonio con Publicola, figliuolo di s. Melania la vecchia, ed era rimasta vedova con due pargoli, un figliuolo e una figlia, s. Melania la giovine, maritata a Piniano, figliuolo di Severo, pre-

(1) Epist. 152-155. (2) Ib. 117 e 118.

fetto di Roma. Piniano discendea da Valerio Publicola, un dei primi e più illustri consoli della repubblica romana. Alcun tempo prima che Roma fosse assediata da Alarico, questi santi personaggi, avendo avuto un interno presentimento di quanto stava per accadere, uscirono dalla città e venderono i beni che aveano in Ispagna e nelle Gallie, per sè non serbando se non quelli che aveano in Italia, in Sicilia ed in Africa. Diedero altresì la libertà a ottomila schiavi loro, e quelli che non vollero accettarla furon donati al fratello di Melania. Le cose lor più preziose destinarono al servigio della chiesa e degli altari, e prima passaron qualche tempo nella campagna in Italia occupando tutte le ore in pregare, leggere la scrittura e visitare i poveri e gl'infermi, spogliandosi anche dei beni che avevano in questo paese per assistere i bisognosi. Indi si trasferirono in Africa, dove, dopo una breve fermata a Cartagine, andarono a vivere a Tagaste, sotto la condotta di s. Alipio.

Desideravan essi ardentissimamente di veder s. Agostino, nè meno ardente era in questo il desiderio di veder loro. Se non che un impedimento gli togliea d'andar così subito a Tagaste, com'egli stesso scrive loro in una sua lettera, ed era che il suo popolo, ritornato di fresco, la maggior parte, dal donatismo, era ancor troppo debole ed imperfetto; ogni piccola tribolazione potea farlo pericolare, e di presente una gravissima ne provava (forse le violenze dei donatisti contumaci), ed ultimamente era stato assai scandolezzato da un'assenza del suo vescovo (1). Poco tempo dopo, Piniano e Melania vennero essi stessi ad Ippona, in compagnia di s. Alipio, e un bel giorno che tutti stavano in chiesa, il popolo s'impadronì di Piniano e chiese con grandi clamori che fosse ordinato sacerdote. Ma s. Agostino promise a Piniano che mai non l'avrebbe ordinato a suo dispetto; poi, rivoltosi al popolo, disse: Se mai otteneste d'averlo per prete contro la parola da me data, voi non mi avrete più per vescovo. Le quali parole turbarono per un istante la moltitudine; ma poi a poco a poco essa ritornò alle sue istanze mandando grida orribili e trascorrendo sino ad offender con ingiurie s. Alipio, apponendogli ch'ei ritenesse Piniano per approfittar delle sue ricchezze. Melania, dal canto suo, ributtava questo rimprovero sugli abitanti d'Ippona, ed intanto s. Agostino versava in grande perplessità, temendo che alcuni malvagi, mescolati fra la folla approfittassero del tumulto per abbandonarsi al saccheggio, benchè nessun ci pensasse. Non gli era lecito con onore da solo ritirarsi e lasciare Alipio in pericolo, e non si attentava di condurlo seco per mezzo alla moltitudine, per paura che gli ponessero le mani addosso. Dopo vari incidenti, Piniano sedò il popolo, promettendogli con giuramento che se mai ricevesse gli ordini si dedicherebbe alla chiesa d'Ippona. Piniano visse per sette anni a Tagaste, con Melania ed Albina in estrema povertà, e Melania si avvezzò siffattamente al digiuno che spesso non cibavasi se non una sola volta la settimana; pane ed acqua formavano l'ordinario suo alimento, e solo nelle solennità vi aggiungeva un poco di olio. L'occupazion di tutti e tre era il leggere e copiar libri. Piniano avea pur cura dell'orto. Nell'anno 417 lasciaron l'Africa e si condussero a Gerusalemme, dove continuaron lo stesso tenore di vita. Albina morì l'anno 433 e Piniano due anni dopo. Melania gli sopravvisse quattr'anni,

(1) Epist. 124.

e ritirossi in un monastero ch' ella stessa avea fatto edificare, e del quale fu obbligata ad assumere il governo.

Intanto che la chiesa edificava sè stessa colle grandezze dell' imperio romano, quest'imperio andava ognor più crollando. Nel tempo che il goto Alarico assediava ed espugnava Roma, un imperatore sedeva in Ravenna, ed era Onorio; uno nelle Gallie, ed era Costantino; un altro ve n'era in Ispagna, e chiamavasi Massimo; un quarto stava in riserbo, ed era Attalo. Costantino, poi che fu da Onorio riconosciuto, gli promise d'aiutarlo contro Alarico, ma questo era solo con disegno di spogliarlo egli stesso del poco che gli restava. Non gli venne fatto, che anzi videsi assediato in Arles da Geronzio, generale di Massimo. Se non che Geronzio, che assediava Costantino, fu anch' esso indi a poco assediato da Costanzo, generale d'Onorio, e abbandonato dalle sue truppe, sì che si uccise da sè sul cadavere di sua moglie. Massimo, il quale non avea fatto che prestare il nome, fu per disprezzo perdonato, e andò a morire ignoto fra i barbari. Costantino, vedendo che la città in cui s'era chiuso non potea più resistere, si spogliò della porpora, si ricoverò in una chiesa e si fe' ordinar prete. Gli abitanti chiesero perdono per sè e la vita per Costantino e per Giuliano suo figlio, e tutto questo i generali romani promisero con giuramento a nome dell'imperatore; ma Onorio, violando la data parola, fece a que' miseri troncare il capo. Nel tempo medesimo che Costantino deponeva la porpora imperiale ad Arles il gallo Giovino se la prendeva in Treveri, eleggendosi tosto a compagno il fratel suo Sebastiano; ma in poco d' ora furono rotti ed uccisi da Adolfo, nipote d'Alarico. Questi avea tra i prigioni fatti a Roma la principessa Placidia, sorella d' Onorio e figliuola del gran Teodosio, e benchè sua prigioniera, trattavala da principessa, tanto che a forza di ossequio e di cure seppe anche acquistarsi il cuor di lei, che lo sposò nel mese di gennaio dell'anno 414, nella città di Narbona. Nella quale occasione tutti gli onori furono per Placidia; la sala era adobbata all'uso dei romani; la principessa ornata delle insegne imperiali; Adolfo vestito anch'esso alla romana. Fra gli altri segni della sua magnificenza fece dono costui alla novella sua sposa di cinquanta paggi, ciascun de' quali recava due bacili, uno pien di monete d'oro, l'altro di pietre preziose d' inestimabil valore; eran queste le spoglie di Roma, e quel superbo apparato pareva unir insieme le nozze d'Adolfo e l'esequie dell' impero di occidente; e, cosa che serve a dar l'ultimo tocco al quadro della caducità delle umane grandezze, Attalo, stato due volte imperatore e presso ad esserlo la terza, vi cantava l'epitalamio (1).

Adolfo e Placidia fermarono la lor residenza in Eraclea, di presente San Gilles in Linguadoca, dove trovossi una iscrizione in cui Adolfo è chiamato potentissimo re dei rè, e vincitor giustissimo dei vincitori. Ebbe da Placidia un figliuolo, che fù chiamato Teodosio, altro motivo in lui per desiderare la pace col romano impero. Ma Costanzo, generale d'Onorio, vi si oppose con ogni poter suo. Seguìto indi un accordo, gli fu ceduta una parte della Spagna, e Adolfo stabilì sua corte in Barcellona. Ma venuto poco dopo a morte il figliuolo, padre e madre ne rimasero sconsolati, e per sommo di sventura Adolfo fu poco dopo a tradi-

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 29. Oros. l. 7, c. 40. Jornand, De reb. getic. c. 31.

mento ucciso da un mozzo di stalla, e l'ultime sue parole furon per raccomandare al fratello di restituire Placidia ad Onorio e di mantenere la pace e la concordia tra i goti e i romani. L'ultima volontà di Adolfo fu eseguita; ma dopo che fu pure ucciso il successore di Adolfo. Onorio diede in isposo alla sorella, l'anno 417, il suo generale Costanzo, il quale fu da lui, a dì 8 febbraio 421, dichiarato imperatore; ma sette mesi dopo uscì di vita, lasciando di Placidia una figliuola e un figliuolo, che fu l'imperatore Valentiniano III. Quanto ad Attalo, tre volte imperatore, essendo caduto in potere d'Onorio, questi lo fece camminar dinnanzi al suo cocchio entrando in Roma, indi gli fe' recider due dita della man destra e lo fe' condurre in un'isola, a passarvi il resto de'suoi giorni in un'onesta agiatezza; era questo il trattamento che Attalo avea destinato ad Onorio stesso.

In mezzo a tanti rivolgimenti, l'Africa ebbe anch'essa il suo imperatore, e fu il conte Eracliano. Avea costui saputo conservar quel paese contro Attalo, ma parve ciò fare men per Onorio che per sè stesso. Mentre i goti spogliavan l'Italia, egli spogliava i fuggitivi che cercavano un asilo in Africa. Eletto consolo l'anno 413, ritenne i galeoni che doveano provvigionar Roma, e partì egli stesso con una flotta ragguardevole per sorprendere questa città. Ma fu sconfitto, e tornò con una sola nave a Cartagine, dove fu preso e decapitato. Il conte Marino, che lo avea vinto, vi giunse anch'egli poco dopo, e diedesi a perseguitare rigorosamente i veri o immaginati suoi complici. Il tribuno Marcellino e suo fratello Apringio aveano incorso l'odio dei donatisti e l'inimicizia d'un certo Ceciliano, amico intimo di Marino; furono arrestati e chiusi in tetro carcere. S. Agostino ed altri vescovi vennero per intercedere, e Marino li consigliò di spedire un di loro all'imperatore, promettendo di sospendere il processo fino al suo ritorno. I vescovi seguirono il consiglio, e pochi giorni dopo Ceciliano venne ad Agostino e gli protestò giurando che Marino erasi finalmente arreso alle sue istanze e stava per lasciar liberi i due accusati, quando il giorno dopo furono giudicati e sul momento decapitati. Scusavasi Marino con un ordine espresso che diceva aver ricevuto dalla corte. Uno infatti ne venne dopo l'esecuzione, ma era di mettere in libertà i due fratelli, avendone l'imperatore riconosciuta l'innocenza. Poi che Onorio seppe il loro supplizio ne fu sì sdegnato che, richiamato Marino, lo spogliò di tutte le sue cariche, e perchè i donatisti non profittassero della morte di Marcellino contro le leggi pubblicate sotto il governo suo, diede fuori un editto nel quale parla onorevolmente di lui e conferma tutte le leggi precedentemente fatte contro di essi. La chiesa onora la memoria di Marcellino martire il giorno sesto d'aprile. S. Agostino, che lo encomia in ogni parte, fu ancor meno afflitto della sua morte che della crudel perfidia di Ceciliano e di Marino, e ne fu sì inorridito che tosto fuggì da Cartagine (1).

Un avvenimento d'altro genere venne verso il medesimo tempo a rallegrarlo insieme con tutta la chiesa, e fu la consacrazione della vergine Demetriade. Essa era figlia di Olibrio, stato consolo l'anno 395, e pronipote di quel Probo, sì celebre nell'imperio, che due signori di Persia fecero, a posta per vederlo, il viaggio di Roma. Ancora erano vive la madre sua Giuliana e l'avola

(1) Epist. 151. Hist. du Bas-Empire, l. 29 e 30.

sua Proba, che avea veduto consoli i suoi tre figliuoli Probino, Olibrio e Probo. A tanta nobiltà corrispondevano le ricchezze, e alla presa di Roma, in mezzo alle spade dei barbari, l'avola e la madre difender seppero l'onore della figlia loro. Si rifuggiron indi tosto tutte e tre a Cartagine, dov'ebber molto a patire dalla rapacità e dall'ingiustizia di Eracliano. Proba e Giuliana aveano deliberato di maritar Demetriade, in Africa, a qualcun degl'illustri romani ch'ivi eransi ritirati, benchè meglio avrebbono amato di vederla consacrar la sua verginità a Dio; ma non osavan da lei promettersi tanta perfezione. Se non che Demetriade, pigliava da sè medesima e assai segretamente questo partito, e in mezzo a un popolo di eunuchi e schiave che la servivano, in mezzo alle delizie e agiatezze di sì opulenta famiglia, si mise a praticar vigilie e digiuni, a portar abiti poveri e rozzi ed a giacer sulla nuda terra, coperta solamente d'un cilicio. Tutto ciò faceva ella di nascosto, e solo alcune vergini del seguito di sua madre e di sua avola lo sapevano. Continuo era il suo pregare in ginocchio e con lagrime il Salvatore perchè conceder le volesse di adempiere il suo voto e toccar il cuore delle sue parenti.

Finalmente, sendo vicino il giorno delle nozze, e mentre già stavasi allestendo la stanza nuziale, una notte fu ispirata a imitar l'esempio di s. Agnese, e come fu sorto il mattino, deposti tutti gli ornamenti e le pietre preziose, e vestita d'una vil tonaca e d'un pallio ancor più vile, andò a gittarsi ai piedi dell'avola, senza spiegarle il suo animo se non coi gemiti e colle lagrime. Proba e Giuliana stupirono al vederla in quell'abito, incerte fra la tema e la gioia; poi l'abbracciarono e baciarono a vicenda, e confondendo le loro colle sue lagrime, la rialzarono e consolarono, lietissime di quella sua santa risoluzione. Tutta la casa fu quindi piena d'ineffabile allegrezza, e parecchie delle schiave e delle amiche sue seguirono il suo esempio e si consacrarono a Dio. Tutte le chiese dell'Africa si rallegraron a questa novella, la quale si sparse per tutte le isole che son tra l'Africa e l'Italia, Roma stessa ne fu nell'avvilimento suo consolata, e il grido ne passò sino in oriente. Ben diverse da certi genitori che sin da quel tempo a Dio non consacravano se non le figlie per le quali non trovavan marito, e che anche allora ad esse non accordavano pure il necessario, affin d'arricchire le altre che restavano al secolo. Proba e Giuliana nulla scemaron della dote di Demetriade, e donarono ai poveri tutto ciò che destinato aveano pel suo sposo. Essa ricevè il velo dalle mani del vescovo, colle preghiere e cerimonie ordinarie, con grande contentezza eziandio di s. Agostino, le cui esortazioni non poco aveano contribuito a questa sua deliberazione; chè egli aveva veduto la vergine al tempo del suo soggiorno in Cartagine per la conferenza coi donatisti. Oltre di che egli avea scritto all'avola sua un'istruzione intorno al modo di viver da vera vedova nella quale tratta particolarmente dell'orazione. Onde Proba e Giuliana non mancarono di parteciparli per lettere la sua professione, mandandogli eziandio un picciol presente, conforme era l'uso. Ne scrissero altresì a s. Girolamo, e istantemente lo pregarono di dare alla figlia loro un'istruzione per la sua condotta; ed egli, per soddisfare a questa dimanda loro, intralasciò il *Commentario sopra Ezechiele*, che stava di que' dì terminando, e scrisse a Demetriade una lunghissima lettera

in cui erano spiegati tutti i doveri d'una vergine cristiana (1).

Sin dall' anno 410, il s. dottore, alla nuova della presa di Roma per Alarico, della morte di Pammachio, intimo suo amico, e di varie altre ragguardevoli persone di quella città, era stato obbligato d'interromper le opere sue intorno alla scrittura. Egli non potè, senza sciogliersi in lagrime, sostener la vista della nobiltà romana, fuggitiva e raminga in tutte le parti, venirgli a dimandare in Betlemme la vita e un tozzo di pane, dopo aver posseduto sì sterminate ricchezze, e fece ogni poter suo per aiutare que' miseri. Se non che a gran pena potè sottrar sè stesso alle mani de' barbari, i quali nell'anno 411 fecero varie correrie sulle frontiere dell'Egitto, della Palestina e della Siria. Le quali calamità, e principalmente la presa di Roma, gli facean creder prossima la fine del mondo. Infatti, il mondo romano, il mondo idolatra, il mondo antico se ne andava, per cedere il luogo ad un mondo novello.

Anche s. Nilo, che da prefetto di Costantinopoli erasi ritirato nel monastero di Sinai con Teodulo suo figlio, fu a questi tempi provato da una gran tribulazione. Mentre ei non pensava che a goder della santa sua quiete in mezzo a quella solitudine, ecco una banda di saraceni trascorrer pel deserto di Sinai e assalire i solitari, altri uccidendone, altri menandone schiavi, e ad alcuni de'più vecchi lasciando libero l'andarsene. S. Nilo fu del numero di questi ultimi; ma il figlio suo Teodulo fu menato via prigioniero. Usavano quei barbari di sagrificare all'astro di Venere, al suo comparire avanti il sorger del sole, i giovani di più bella e robusta appariscenza, e Teodulo fu trascelto per vittima insiem con uno schiavo della città di Faran. Dovevano entrambi essere immolati il giorno dopo, di che avvisato segretamente lo schiavo, ebbe modo di farne consapevol Teodulo, sollecitandolo a salvarsi col fuggire subitamente con lui; ma Teodulo, temendo di esser preso di nuovo, volle piuttosto restare e abbandonarsi alla provvidenza. S. Nilo intanto, ritornato al monte Sinai, se ne stava intento a parlar co' monaci e a dare sepoltura a quelli ch'erano stati uccisi dai barbari, quando sopravvenne tutto ansante lo schiavo, e gli raccontò l'estremo pericolo in cui avea lasciato suo figlio. Immagini chi legge l'angoscia del padre.

Qualche tempo dopo fu accertato che suo figlio viveva schiavo nella città d'Elusio; si pone tosto in cammino a quella volta, e per via gli vien saputo il vescovo di quella città avere ricomperato il figlio suo e ordinatolo cherico, e questi essersi in poco tempo acquistata gran riputazione. Giunge finalmente s. Nilo alla meta, riconosce per primo il figliuolo, e cade svenuto. Il figlio lo abbraccia, lo bacia e ribacia, lo fa rinvenire in sè e gli racconta in questi termini l' avventura sua: « Quando allo schiavo venne fatto di fuggire, tutto era presto pel nostro sacrifizio: l'ara, la scure, la tazza, le libagioni e l'incenso. Avean fermato d'immolarci il dì dopo all'alba, ed io stava prostrato col viso a terra, fervidamente orando fra me come chi sta per morire. Signore, io diceva, deh non lasciare che il sangue mio sia offerto in olocausto agli spiriti maligni, e che il mio corpo cada vittima al demonio della libidine! Restituiscimi al padre mio, che in te confida! Io stava tuttavia pregando in quella che i barbari si levarono, turbati al veder già trascorsa l'ora del sacrifizio, il sole essendo ora-

(1) Hier. Epist. 97. Aug., Epist. 130 e 188.

mai sull' orizzonte. Mi domandaron dov' era l'altro prigione, risposi di nulla saperne, ed ei si rimasero cheti senza darmi alcun segno di collera. Cominciai a pigliar animo, e Dio mi diede forza bastante a resister loro, quando vollero che mi pascessi d'impure vivande e mi sollazzassi con donne. Giunti che fummo in paese abitato, mi posero in vendita, ma troppo vile prezzo essendone loro offerto, pensaron di pormi sull'entrata d' un borgo, con una spada appesa al collo, a significar che se nessuno mi comprava eglino m'avrebber tagliata la testa. Io stendeva le mani ai sopravvegnenti, e li pregava di dar ai barbari il prezzo che chiedevano, promettendo di loro restituirlo poi, ed anche di servirli. Finalmente v'ebbe chi si mosse a pietà e fui comperato. »

Il vescovo di Elusio trattò con gran carità il padre e il figliuolo, e li tenne seco per qualche tempo a ristorarli dai patimenti loro, anzi ricompensar volle s. Nilo della virtù sua ordinandolo prete a malgrado di tutta la sua renitenza, e quando se ne andarono diede loro di che fare il viaggio, che non era breve. Abbiam di s. Nilo diversi trattati sulla vita ascetica o religiosa, e più d'un migliaio di lettere indiritte a persone d'ogni stato, capitani d'esercito, prefetti del pretorio, proconsoli, imperatori, vescovi, preti, diaconi, soddiaconi, monaci, monache, diaconesse, difensori della chiesa, cancellieri, referendari, filosofi, avvocati, tribuni, ebrei, samaritani, pagani ed altri. Elle sono benissimo scritte, piene di spirito e di calore, e racchiudono ottimi precetti per ogni condizion di persone (1).

Il filosofo e poeta Sinesio, la cui origine era dai pubblici registri fatta salire pe' re di Sparta sino ad Ercole, fu verso questo medesimo tempo costretto ad accettare l' episcopato. Viveva egli dividendo l'ore sue tra i piaceri dello studio e quei della caccia, quando il popolo di Tolemaida, metropoli della Cirenaica, lo domandò per suo vescovo a Teofilo di Alessandria, da cui dipendevano quelle sedi insiem colle altre dell'Egitto. Sinesio non era ancor battezzato; ma la virtù sua lo faceva egualmente ammirar dai pagani e dai cristiani. Costernato a questa inaspettata novità, fece ogni poter suo per involarsi a quel grado, e in una delle sue lettere chiama Dio in testimonio d'essersi più volte, quand'era solo, prostrato a terra per supplicarlo a dargli piuttosto la morte che il sacerdozio. Un vescovo, egli dice a suo fratello Enozio, debb' essere un uomo divino; tutto il mondo ha gli occhi sopra di lui, nè può esser utile il suo ministero se non ha l'animo affatto alieno da ogni genere di piaceri. Egli dee esser tutto per le cose di Dio, e pronto sempre ad insegnare altrui. Egli solo dee portare il peso di tutti, se de' peccati di tutti non si vuol rendere debitore. Or di qual grandezza e fortezza d'animo non convien essere dotato per non soccombere a sì gran peso? Mostra in appresso quant'ei sia distante da quella perfezione e innocenza di vita necessarie ad un vescovo per purificar gli altri, e alla fine conchiude: « Ho una donna cui mi congiunse Iddio e la sacra man di Teofilo. Ora io solennemente protesto che non intendo separarmi da lei nè aver con essa clandestino commercio come un adultero, anzi desidero d'aver molti virtuosi figliuoli. Anche questo debbo far noto a colui che ha la podestà di consacrarmi. » La qual dichiarazione di Sinesio fa vedere come fosse costante

(1) Ceillier t. 13. Biblioth. patrum. Acta sanctorum, 14 ian.

la disciplina che i vescovi fosser tenuti alla continenza, poich'egli pone innanzi la moglie come il primo ostacolo alla sua ordinazione.

Altri ne aggiugne quanto alla dottrina: « Egli è difficile, dice, per non dir impossibile il deporre dall'animo que' sentimenti che ci sono entrati con una vera dimostrazione; e tu ben sai quanti n'abbia la filosofia che punto non s'accordano con questa sì famosa dottrina (intende la dottrina cristiana). Infatti io non m'indurrò mai a credere che l'anima sia creata dopo il corpo; nè mai dirò che il mondo sia per perire o intieramente o in parte. E quanto alla risurrezione de' morti, di cui tanto si parla, io la tengo per un arcano e sacro mistero, nè sarà mai che intorno ad essa io mi conformi colle opinioni del volgo. E d'altra parte, avvezzo come son da fanciullo ai cavalli e alle armi, potrò io patir di vedere oziosi i diletti miei cani da caccia, e il mio arco roso dal tarlo? Non di meno mi rassegnerò se Dio così vuole. » A questo mezzo poetico linguaggio di Sinesio si vede che non era impossibile ridurlo sulla via della ragione. Conciossiachè, per esempio, la fede non insegna che l'universo debba interamente perire, ma sì che gli elementi saranno sciolti dal fuoco per farne nuovi cieli e una nuova terra; così la risurrezione è un qualcosa di misterioso, poichè da corruttibile e animale, il corpo risusciterà glorioso, incorruttibile e spirituale. Ond'è che Fozio ci fa saper che Sinesio facilissimamente abbracciò la dottrina della chiesa su questo punto, e leggesi anche altrove ch'ei poscia la persuase ad un filosofo di nome Evagrio, suo amico e compagno suo nella profession delle lettere umane (1).

(1) Phot., cod. 26, p. 18. Mosch., In Prato spirit. c. 165.

Sinesio fu consacrato verso l'anno 410 da Teofilo, al cui giudicio avea finalmente rimesso la sua ordinazione, e fra questa e l'esercizio del suo ministero episcopale pose un intervallo di sette mesi per aver tempo a meditarne l'importanza ed a considerarne maturamente gli obblighi e i doveri. Dopo di che, deliberatosi di adempierli quanto più puntualmente potesse, non fece più conto nè degli onori nè dei dispregi umani, credendo anzi di dover essere obbligato a chi lo perseguitasse, e tenendo per una specie di martirio le ingiurie che altri gli facesse a cagione di Dio. Oltre l'ammaestrar ch'egli faceva il suo popolo, pigliava cura degli affari temporali de' suoi diocesani e di quelli eziandio che riguardavano il corpo della città in particolare, e v'è ragion di credere che questo fosse un de' principali motivi della sua elezione. Nel general decadimento dell'impero, nella lontananza in cui era il popolo dalla corte, non vedeva esso rifugio, e contro le correrie de' barbari, e contro la rapacità de' governatori imperiali, se non nella fermezza d'un vescovo che unisse, come Sinesio, ai meriti della nascita, quelli ancora più gran di della virtù e dell'autorità; nè il popolo fu punto deluso nella sua espettazione.

Andronico di Berenice, che a forza di danaro era passato dalla condizion di pescatore a quella di governator della Pentapoli, avendovi proceduto da tiranno e commesso vari eccessi contra Dio e contra gli uomini, i popoli, afflitti, ebbero ricorso a Sinesio, il quale fece ad Andronico delle rimostranze che furono senza effetto. Gli fe' quindi delle riprensioni, ma non giovarono se non a vie più irritarlo; anzi per mostrargli maggior dispregio, attaccar fece alla porta della chiesa un editto col

quale vietava agl' inquisiti, per ordine suo, di rifuggirsi all'asilo degli altari, minacciando di rigorosissimi castighi i sacerdoti che li accogliessero. Accadde altresì che un uomo di nobile lignaggio, il quale avea con Andronico, per cagion di certo matrimonio, avuto qualche differenza, venne colpito da avversità, e il tiranno ne colse pretesto per vendicarsi, e il fece mettere al tormento di pien meriggio, affinchè il sole ardente impedisse alla gente di accorrervi; ma da questo non si tenne Sinesio tosto che il seppe, se non altro per confortar quel misero alla pazienza. Se non che Andronico veduto lo venire, entrato in maggior furia che mai, finalmente benchè cristiano, proruppe per tre volte in questa empia bestemmia: « Invan tu speri nella chiesa: niuno ti potrà liberare dalle mie mani quando pur tenessi abbracciati gli stessi piedi di Cristo. »

Dopo un simile eccesso Sinesio lo riguardò come un uomo incorreggibile cui facea d'uopo cacciar dalla comunion de' fedeli. Adunato pertanto il suo clero di Tolemaida, dettò contro di lui una sentenza di scomunica in questi termini: « Ad Andronico e a' suoi, e a Toante (era costui il principal ministro delle sue crudeltà) non sia aperto niun tempio di Dio, compresone il ricinto: il diavolo non ha luogo in paradiso. Se v'entri clandestinamente, ne sia cacciato. Pertanto io ammonisco qualunque persona sì privata e sì pubblica di non abitare con esso sotto un medesimo tetto, nè di sedere con lui a una medesima mensa; e specialmente i sacerdoti sieno avvertiti di non parlare con essi finchè vivono, e di non assistere a' lor funerali morti che siano. Se poi alcuno, disprezzando la nostra chiesa a cagion della sua picciolezza, riceve gli scomunicati da essa, e crede di non doverle ubbidire per la sua povertà, egli lacera la chiesa di Dio che Cristo vuole esser una. Chiunque sia questo tale, o diacono, o prete, o vescovo, lo tratteremo nello stesso modo che Andronico, nè gli porgeremo la destra, nè prenderemo con esso il cibo alla medesima mensa. Quanto più adunque saremo alieni dal comunicare ne' divini misteri con quei che vorranno comunicar con Andronico e con Toante? »

Quest' atto di scomunica era accompagnato con una lettera indiritta a tutti i vescovi a nome della chiesa di Tolemaide nella quale Sinesio divisava le ragioni che l'aveano indotto a pronunziar quella sentenza contro Andronico, e quest'atto lesse pure al suo popolo adunato; ma prima fece un sermone in cui dopo aver esposta la ripugnanza con cui erasi sottoposto all'episcopato, le pene che in esso portava, e in ispezieltà gli eccessi d'Andronico, esortò il popolo stesso ad eleggersi un altro vescovo. Alle quali parole l'adunanza tutta levò tali querele che Sinesio rimise ad altro tempo l'affare della sua rinunzia. Osserva nel medesimo sermone non esser guari possibile il congiunger due governi insieme, lo spirituale e il temporale. Ho voluto, egli dice, per esperienza mostrarvi che il congiunger la potestà civile col sacerdozio è come voler tessere insieme due materie tra loro incompatibili. Gli antichi ebbero, è vero, de' sacerdoti che erano anche giudici, e gli egiziani egualmente che gli ebrei furono per gran tempo governati dai sacerdoti; ma, a parer mio, dopo che quest'opera divina fu umanamente trattata, Dio separò questi due generi di vita, dichiarando sacro l'uno, l'altro politico, dedicando questi alla materia, quelli a sè stesso: quelli applicar si deggiono

alle cose temporali e noi all'orazione. Perchè dunque volete congiunger ciò che Dio ha separato, e imporci un carico che non ci conviene? Avete bisogno di protezione? Rivolgetevi a chi è incaricato dell'esecuzion delle leggi. Avete bisogno di Dio? Rivolgetevi al vescovo. Il vero sacerdozio ha per suo fine la contemplazione, che punto non si confà coll'azione e col tumulto degli affari. Non intendo tuttavia di condannare i vescovi che si applicano alle faccende civili; ma sapendo io per prova di poter appena bastare ad un solo dei due ministeri, ammiro que' tali che bastar possono all'uno ed all'altro.

Belle ed eccellenti son queste massime; ma che profittar potean esse ad un povero popolo che tiranneggiato da' primi suoi magistrati, non vedeva scampo se non nel suo vescovo? La necessità e la carità stanno sopra ogni cosa, e n'abbiam la prova in Sinesio medesimo.

Spaventato Andronico dalla scomunica, promise di mutar vita, e tutti intercederon per lui, contro il parer di Sinesio, ch'era di non fargli grazia, persuaso che colui così promettesse per ipocrisia, e aspettandosi, anzi predicendo, che sarebbe alla prima occasione tornato come prima. Contuttociò cedette al parere dei più e dei vescovi più provetti, chè egli ancor era nel primo anno della sua ordinazione. Differì dunque d'inviare ai vescovi la lettera che avea scritta contro di lui, e lo accolse, a patto che avrebbe usato maggiore umanità verso i suoi simili. Ma ecco Andronico indi a poco commetter maggiori eccessi di prima, e allora Sinesio valer facendo la sentenza di scomunica, non altro che sospesa, avvertire i vescovi d'interdirgli l'entrata in chiesa, affinchè, così egli, se non possiam rimediare a' suoi disordini, evitiamo almeno di parteciparvi chiudendo i templi ai sacrileghi. Se non che essendo Andronico in appresso caduto in disgrazia delle podestà secolari, Sinesio, seguendo, com'ei dice, lo spirito della chiesa, ch'è di sollevar gli umiliati e d'umiliare i superbi, ebbe pietà de' suoi mali e intercedette per lui tanto da stancare i magistrati, finchè ottenne di strapparlo dalle mani del tribunal di morte che stava per condannarlo; e scrisse a Teofilo d'Alessandria pregandolo d'assistere quest'infelice nella miseria sua (1).

Andronico ebbe per successore un certo Giovanni, il quale non andò debitor di questa dignità che al favore degli eunuchi. Un vantatore era costui, che dopo molte bravate, al giunger dei barbari corse a nascondersi, e poi che stimò se ne fossero andati, uscì dal suo nascondiglio e tornò a porsi in capo alle truppe per fuggire di nuovo tosto che vide venirgli incontro il nemico. Un poltrone della stessa tempra era il suo luogotenente, il quale riconosceva il suo grado sol dall'arte sozza che possedea di sedur donne e condurle alle voglie del generale. Laonde in quell'irruzione degli asturi o asturjani (tal era il nome de' barbari) tutte le città si videro a un pelo dalla loro rovina; e Tolemaide stessa fu stretta d'assedio. In tanto estremo Sinesio di nuovo prese la difesa del paese, e fatte fabbricare armi, si pose a capo degli abitanti, dando ordini, distribuendo i posti, facendo uffizio da capitano e da soldato, e se alcuno il riprendeva del darsi a una professione sì poco conforme al carattere episcopale, se ne scusava colla necessità e diceva: E che! ci sarà lecito sol di morire e di star a vedere a sgozzar il nostro gregge? Finalmente la Pentapoli respirò alquanto sotto il comando d'Anisio, giovine sì,

(1) Sines., Epist. 57, 58, 72, 75, 77, 79, 89.

ma pien di prudenza, di pietà e di valore. Cominciò col por freno alle rapine dei soldati e degli uffiziali; e poco fidando in una corrotta, benchè non iscarsa soldatesca, si pose a guida di quaranta ben risoluti prodi, e con questi soli sbaragliò i barbari e li cacciò dal paese. In capo ad un anno gli fu sostituito un vecchio infermo, chiamato Innocenzo, sotto il quale gli asturi tornarono a far guasti orribili ed a recar sino in Alessandria lo spavento. Ad Innocenzo succedè Marcellino, l'anno vegnente, il quale sconfisse i barbari e liberò le città ch'essi tenevano assediate. Ben è vero che all'uscir della sua carica gli furon poste addosso alcune accuse, ma quel Sinesio che avea salvato dal pericolo il colpevole Andronico, adoperossi, e con maggior ardore, a difender la probità di Marcellino (1).

Nella qualità sua di vescovo, Sinesio ebbe parecchie commissioni per parte di Teofilo d'Alessandria, e nelle lettere in cui gliene rende conto si lagna che alcuni vescovi ne accusassero altri di operare contro le leggi, non per farli condannare, ma solo per procurare ingiusti guadagni ai governatori, dinnanzi a' quali si facean per conseguenza queste perquisizioni. Non te li nomino, egli dice, e ti prego di non nominarli nella tua risposta, per non rendermi odioso a' miei fratelli. Egli si duole eziandio dei vescovi vagabondi che volontariamente lasciavan la chiesa cui erano stati destinati, e cercavano in altri luoghi l'onor dell'episcopato, ivi fermandosi dove più trovavano da guadagnare. Parer di Sinesio è che interdir si debba ogni ecclesiastico uffizio a questi disertori, e non offrir loro il primo luogo, anzi non pur riceverli nel santuario, ma lasciarli confusi tra la turba. Forse, son sue parole, questo modo di usar con essi li farà ritornare alle chiese loro per trovarvi l'onore ch'ei cercano, anzichè andarlo ad accattar altrove (2). Consultò parimente Teofilo sul modo di condursi con un vescovo che era stato dalla parte di s. Gio. Grisostomo e quindi costretto ad allontanarsi dalla sua diocesi, perocchè, dice, onorar si vuol la memoria d'un uomo morto, e la morte deve spegnere ogni rancore. Ora è noto che Teofilo fu il principal persecutore del santo. Sinesio non ricevè alcuna risposta, benchè due lettere scritte gli avesse intorno a questo proposito (3); se non che tocca nella prima d'un elegante libro e pien di dottrina che lo stesso Teofilo avea scritto ad Attico di Costantinopoli, per indurlo a ricever nella sua comunione i grisostomiani.

Teofilo d'Alessandria passò di vita il dì quindici ottobre dell'anno 412, dopo avere per ventisett'anni occupata quella cattedra. Fu eletto in luogo suo s. Cirillo suo nipote, ma questo non fu senza difficoltà, perchè molti volevano l'arcidiacono Timoteo, fra' quali Abbondanzio, che avea il comando della milizia, sì che il popolo si pose a tumultuare. Ma Cirillo la vinse, e fu intronizzato tre giorni dopo la morte di suo zio, e questa sua vittoria sulla parte contraria gli diede maggiore autorità che non avea Teofilo stesso. Socrate lo storico, e Niceforo dopo di lui, osservano ch'egli usò molto imperiosamente della dignità sua e che, dappoi ch'egli ne fu in possesso, i vescovi d'Alessandria cominciarono a trapassare i limiti della podestà ecclesiastica per entrare, almeno in parte, nel governo degli affari civili. I primi a risentirsi dell' autorità sua furono i novaziani, avendo egli fatto chiuder le chiese che tenevano in A-

(1) Epist. 62, 78. Catastas. et de laud. Anys.

(2) Epist. 67.

(3) Ib. 66 e 67.

lessandria, tolto i vasi e gli arredi tutti che vi trovò, e spogliato di tutti i suoi beni il vescovo loro. Questo è almen quello che Socrate afferma(1).

Qualche tempo dopo cacciò da quella città tutti i giudei nell'occasione che veniamo a riferire. I giudei d'Alessandria erano, al par degli altri abitanti, inclinati alle risse e alle sedizioni, che quasi mai non finivavano senza spargimento di sangue. Questa volta la guerra fu per un ballerino. In un giorno di sabbato nel quale i giudei, in vece di attendere ai loro religiosi esercizi, stavano a guardare, insiem colla moltitudine, un ballerino da-teatro, tutti gli spettatori si divisero in due partiti, e vi fu un principio di sommossa, che Oreste, governatore, ottenne pel momento di sedare. Ma l'animosità intanto covava negli uni e negli altri. Poco dopo Oreste pubblicar volle in teatro alcuni ordini di buon governo, e per udirli vi si recarono alcuni cristiani bene affetti al vescovo, fra' quali un maestro di scuola di nome Gerace, uomo de' più assidui ai sermoni del vescovo, e de' primi sempre ad applaudirlo. Non sì tosto l'ebber veduto i giudei, che gridarono non esser egli colà se non per muovere il popolo a tumulto. Già da lungo tempo ad Oreste coceva l'eccessivo potere dei vescovi d'Alessandria, pel quale tanto più diminuivasi quel de' governatori, e sopra tutto patir non poteva che Cirillo andasse spiando le cose sue; laonde, fatto prender Gerace nello stesso teatro lo pose al tormento. Avvisatone s. Cirillo, chiamò a sè i principali fra' giudei, e severamente li minacciò dove non si stessero dal muover tumulti contro i cristiani. Ma le sue minacce non fecero che maggiormente irritare i più di quella caparbia genia, i quali si diedero in tutti i modi a cercar di saziare la rabbia loro, e macchinaron di trucidare i cristiani in un notturno trambusto. Una notte adunque, molti di loro se n'andaron gridando per li diversi quartieri della città il fuoco essersi appiccato alla chiesa d'Alessandria, onde, accorsi tosto senza niun sospetto i cristiani, furono trucidati da' giudei posti in agguato. Scopertasi la dimane quest'atroce perfidia, Cirillo si portò con una gran turba de' suoi alle lor sinagoghe, le tolse loro, li cacciò dalla città e permise alla plebe di saccheggiare le loro sostanze. Sommamente dispiacque ad Oreste un tal fatto, e si dolse che la città fosse stata spopolata d'un sì gran numero d'abitanti. Ne diede pertanto parte all'imperatore, al quale anche s. Cirillo fece note le sopraffazioni usate da' giudei contro i cristiani; e secondo tutte le apparenze, l'imperatore ebbe riguardo alle rimostranze del vescovo, perchè i giudei più non tornarono ad Alessandria, dove aveano abitato fin dal tempo di Alessandro Magno, fondatore di questa città.

L'inimicizia d'Oreste verso Cirillo era omai cosa pubblica, sì che il popolo stesso fece istanza a quest'ultimo che cercasse di riconciliarsi con lui, e lo scongiurò perfino sul libro de' vangeli; ma Oreste non volle saperne. Continuando adunque pur sempre la discordia loro, fu questa seguita da sinistri effetti, che al dire di Socrate provocarono grandi censure sulla chiesa d'Alessandria e sul suo vescovo. I monaci di Nitria, quelli stessi cioè che con tanto ardore avean servito l'animosità di Teofilo contro Dioscoro e'suoi monaci, vennero alla città in numero di cinquecento, e atteso al varco il governatore Oreste, mentre passava in cocchio, lo chiamarono idolatra e pagano, e il ca-

(1) Socr. l. 7, c. 7.

ricarono di altre gravissime ingiurie. Oreste, sospettando esser questa un'insidia tesagli da Cirillo, ad alta voce protestò d'esser cristiano e di aver ricevuto in Costantinopoli il battesimo dal vescovo Attico. Ma i monaci non diedero retta alle sue parole, ed uno di essi, chiamato Ammonio, lo ferì, con un colpo di pietra, nel capo; sì che, spaventate, le guardie quasi tutte si dispersero. Se non che, accorso il popolo in sua difesa, pose in fuga i monaci e, arrestato Ammonio, lo consegnò al prefetto, che, sottopostolo a processo, il fe' morir ne' tormenti. Cirillo ne ricuperò indi il cadavere, e depostolo in una chiesa, gli mutò il nome in quello di Taumasio, vale a dire ammirabile, e volle farlo passare per martire; ma questo procedere non fu da' più prudenti fra' cristiani approvato, e poco tempo dopo Cirillo stesso lasciò cadere in silenzio e in dimenticanza la cosa.

Il popolaccio non istette contento a questo, e datosi a credere che Ipazia, celebre filosofessa, quella fosse che impediva il prefetto Oreste, con cui aveva famigliarità, di riconciliarsi col vescovo, andò in gran turba e forsennata, con un certo Pietro lettore per capo, ad aspettarla mentre se ne tornava a casa, e tiratala giù dal cocchio, la strascinarono sino alla chiesa chiamata Cesaria, ivi le squarciarono le vesti, la uccisero a colpi di cocci, la fecero a brani, poi quelle lacere membra diedero alle fiamme nel luogo appellato Cinarone. Come già vedemmo anche per testimonio degli autori pagani, il popolo alessandrino era sì corrivo alle sedizioni ed alle zuffe, che il governatore non ne faceva gran caso, e certo convien dire che questo carattere turbolento e micidiale fosse assai inveterato, se professando cristianesimo non era ancor giunto a correggersi (1).

Tutto questo avveniva in Alessandria nella quaresima dell'anno 415. D'altro ben diverso spettacolo fu testimonio nello stesso anno la città d'Antiochia. Il vescovo Porfirio era morto, ed aveva avuto per successore Alessandro, che avea passata la vita negli esercizi della professione monastica, praticando la povertà e tutte l'altre virtù, e questi esempi convalidando con una grande eloquenza, sì che colle sue potenti esortazioni ottenne di congiunger la setta degli eustaziani, da sì gran tempo divisi dagli altri cattolici, sotto i vescovi Paolino ed Evagrio, celebrando poi questa riconciliazione con una festa della quale mai non s'era veduta la simile. Accompagnato da tutti quelli della sua comunione, così cherici come laici, andò al luogo dove gli eustaziani tenevano la loro adunanza, e avendoli trovati che cantavano, alle loro voci unì quelle de' suoi, poi mossero tutti insieme, attraversando la piazza, verso la chiesa maggiore, alla sponda dell'Oronte. I giudei, gli ariani, e que' pochi pagani che restavano, fremevano al veder questa fortunata riconciliazione. Alessandro ammise nel suo clero tutti quelli che erano stati ordinati da Paolino e da Evagrio, lasciando ciascun d'essi nel suo grado.

S. Alessandro fu eziandio il primo a rimetter ne' dittici il nome di s. Gio. Grisostomo, e oltracciò riconobbe per vescovi Elpidio di Laodicea e Pappo, che avean sempre seguita la parte del s. patriarca, e ad essi restituì, senza esaminarli, le loro chiese. In appresso mandò legati a papa Innocenzo, per recargli queste liete novelle e chiedergli la sua comunione. Il prete Cassiano, discepolo del Grisostomo, che trovavasi allora a Roma, sollecitò la ri-

(1) Socr. l. 7, c. 7, 13 e 14.

sposta, e il papa esaminati i documenti che Alessandro gli spediva, e la relazione de' suoi legati, approvò in tutto e per tutto la sua condotta, e gli scrisse una lettera che fu firmata da venti vescovi d'Italia; e oltre questa un' altra in solo suo nome, tutta cordiale, per significargli quanto accetta gli fosse stata la sua legazione, mentre anch'egli dal canto suo gl' inviava tre legati, un prete, un diacono ed un suddiacono, e pregavalo di scrivergli spesso, per riparare alla perdita del passato. Innocenzo fece parte di questa notizia al prete Bonifazio, che risiedeva per sua commissione in Costantinopoli presso l'imperatore, e che poi anch'esso fu papa. Acacio, vescovo di Berea, un dei capi della parte contraria a s. Gio. Grisostomo, fu egli pure un de' ricreduti in quell' occasione, e scrisse al papa, protestandogli approvar egli quanto Alessandro aveva fatto, così coll'accogliere i cherici di Paolino e d'Evagrio, come col rimettere i vescovi Elpidio e Pappo; e Innocenzo rimandollo ad Alessandro per esaminar la sincerità della riunione, cui le passate cose rendeano sospetta, acconsentendo di riceverlo alla sua comunione come tosto si fosse di viva voce spiegato col vescovo d' Antiochia.

Ristabilitasi la pace e la comunione tra la chiesa romana e quella d'Antiochia, il papa scrisse ad Alessandro una decretale intorno ad alcuni punti di disciplina, sui quali ei l'avea consultato per rimediare ai disordini introdotti in oriente dagli scismi e dall'eresia. Il primo capo aggirasi sull'autorità della chiesa d'Antiochia, che, secondo il concilio niceno, stendevasi non altrimenti sopra una sola provincia, ma sopra tutta quella che chiamavasi diocesi d'oriente, il che, dice il papa, « le fu attribuito non tanto per la magnificenza della città, quanto per esser la prima sede del primo degli apostoli, sì che non cederebbe a Roma stessa, se non fosse ch'ella ebbe sol temporaneamente quel che questa possedè sino alla fine. Laonde, a quel modo che tu ordini per una singolare autorità i metropolitani, così io stimo che tu non debba lasciar ordinare i vescovi senza tuo consenso. Tu vorrai quindi spedir lettere tue per autorizzar l' ordinazione di quelli che son lontani, e quanto ai vicini, li farai venire a te, se ben ti pare, per ricever l'imposizione dalle tue mani. I vescovi di Cipro, i quali, per evitar la tirannia degli ariani, si sono posti in diritto di far le loro ordinazioni, senza consultare alcuno, tornar deggiono all' osservanza dei canoni di Nicea. La chiesa non è usa di seguir tutte le mutazioni del governo temporale, quindi una provincia partita in due non deve aver due metropoli, ma è d' uopo seguir l'antica consuetudine. I cherici degli ariani e degli altri eretici che ritornano alla chiesa non debbono ammettersi a verun uffizio del sacerdozio e del ministero ecclesiastico, perocchè, quantunque il battesimo lor sia valido, tuttavia non conferisce ad essi la grazia. Ond' è che i loro laici sono ammessi colla sola imposizion delle mani per ministrar loro lo Spirito santo ». Ordina infine il papa al vescovo d'Antiochia di partecipar queste decisioni agli altri vescovi col far leggere ad essi la sua lettera, e, se si può, in un concilio (1).

Venuto indi s. Alessandro a Costantinopoli, parlò arditamente perchè fosse onorata la memoria di s. Gio. Grisostomo, ed eccitò il popolo a costringer il vescovo Attico a inscriver il suo nome nei dittici; ma

(1) Coust., Inn. epist. 20-24.

non gli venne fatto, chè Attico resistè per lungo tempo, e papa s. Innocenzo gli negava pur la sua comunione, malgrado le istanze di Massimiano vescovo di Macedonia, amico già del Grisostomo. Se non che Alessandro non occupò per lunga pezza ancora la sede d'Antiochia, ed ebbe a successore Teodoto, uomo di vita costumatissima e di maravigliosa mansuetudine, il quale si lasciò piegare per ricongiunger alla chiesa quanti apollinaristi ancora restavano, molti de' quali tuttavia conservavano in modo abbastanza palese i loro errori. Il popolo obbligollo ancora a scriver nei dittici il nome di s. Gio. Grisostomo, se non che, temendo egli che ciò dispiacesse ad Attico di Costantinopoli, gliene fece scrivere da Acacio di Berea, pregandolo di perdonargli, avendolo fatto per necessità. Acacio scrisse altresì a s. Cirillo, che il vescovo d'Antiochia era stato costretto a ricever il nome di Giovanni, ch'ei ne aveva scrupolo, e cercava di farsi forte contro l'altrui violenza. Il prete che recò la lettera di Teodoto a Costantinopoli, avendo fra 'l popolo divulgato il motivo del suo viaggio e il contenuto della lettera, poco mancò non ne scoppiasse un generale sollevamento, ed Attico, spaventato, andò dall'imperatore per cercare i modi con lui di placare il popolo e procurare la pace. Rispose l' imperatore per un bene sì grande com' era la concordia non esservi alcun inconveniente a scrivere il nome di un uomo morto; onde Attico, cedendo a quest'autorità ed all' inclinazione del popolo, scriver fece nei registri ecclesiastici il nome di s. Gio. Grisostomo.

Ne diè tosto parte per lettere a s. Cirillo d' Alessandria, così per giustificare il suo procedere, come per esortar lui medesimo ad imitarlo; ma Cirillo ne lo riprese come d' un atto contra i canoni. In che egli ragionava da nipote di suo zio, non da pontefice, perocchè nulla era più contrario ai canoni della condotta di Teofilo verso il Grisostomo. Se non che poco dopo, incalzato dalle lettere di s. Isidoro di Pelusio, riconobbe l' error suo, e adunati i vescovi dell' Egitto, rendè a s. Gio. Grisostomo l' onore che gli era dovuto; e tutto ciò avveniva circa il 416 (1).

Circa quattr'anni prima eransi anche nella chiesa di Sinnada in Frigia, in modo assai singolare, ristabilite l'unità e l'unione. Era vescovo di quella città un Teodosio, che perseguitava fuor misura gli eretici del paese, i macedoniani segnatamente i quali v' erano in gran numero; nè li cacciava solo dalla città, ma eziandio dalla campagna; così operando non già per amor della fede, ma per cupidigia e per arricchirsi colle spoglie loro. Egli quindi tutto poneva in opera contro i macedoniani, li traeva in giudizio, li faceva perseguitare da' suoi cherici armati. Principalmente l' avea contro il vescovo loro chiamato Agapito; ed essendochè i magistrati non lo castigavano con quel rigore ch'egli avrebbe voluto, portossi a Costantinopoli per aver un ordine del prefetto del pretorio, e ottenutolo, ritornò qualche tempo dopo trionfante, e corse difilato alla chiesa, ma con grande suo stupore ne fu da quanti v'eran raccolti cacciato; chè durante l'assenza sua, Agapito erasi ravveduto, e fatta consulta col suo clero, adunò il suo popolo, e il persuase ad abbracciar la fede cattolica, quindi li condusse tutti in corpo alla chiesa, e fatta la solita preghiera, si assise al posto che soleva occupare Teodosio. Raccolto così il popolo dell' una e dell'altra comunio-

(1) Niceph. l. 14, c. 27 e 28.

ne, predicò da quel momento in poi la consustanzialità del Verbo, e si mise in possesso delle chiese che dipendevan da Sinnada. Onde Teodosio, sopraffatto, ritornò a Costantinopoli, ed andò a querelarsi col vescovo Attico dell' ingiusta sua cacciata; ma quest'ultimo, vedendo che la cosa era tornata in ben della chiesa, consolatolo, esortollo ad aver pazienza, e darsi alla quiete della vita privata, ed a preferire il ben pubblico al suo privato interesse, e scrisse nel medesimo tempo ad Agapito di serbar l'episcopato, e non temere del rancore di Teodosio (1).

Di ben raro prodigio era spettatrice a questi giorni Costantinopoli, ed era una fanciulla di quindici anni che governava con senno l' impero, e prosperamente educava il pupillo imperiale. Pulcheria era costei, sorella dell' imperatore Teodosio il giovane. Quando il lor padre Arcadio passò di vita l' anno 408, essa non avea che nove anni e sette suo fratello. Giunta all' età di quattordici anni, fece voto di verginità insiem colle minori sue sorelle Arcadia e Marina, e per non dare adito al palazzo ad alcun estraneo, che poi potesse esser causa di gelosia e di sollevazione, e per rendere irrevocabile il suo voto, lo rendè pubblico con un presente che fece alla chiesa di Costantinopoli, ed era una mensa d' altare di mirabile lavoro, arricchita d'oro e di pietre preziose, con un' iscrizione scolpita sull' orlo anteriore, in cui era detto aver ella offerto quel dono per pegno della sua verginità e per la prosperità del regno di suo fratello. Staccata da tutti i divertimenti della gioventù e della grandezza, divideva il suo tempo tra i doveri della religione, le opere della carità cristiana e le cure dello stato. Dedita all'orazione, soleva ella cantare di e notte, ad ore assegnate, le laudi di Dio insiem colle sue sorelle; con esse pranzava, e sol con esse usciva di casa. Di facile accesso ad ognuno, liberale verso i poveri, ossequiosa verso i vescovi, edificar fece chiese, ospedali, monasteri in quantità, senza che mai queste pie fondazioni costassero ai popoli un sol lamento. Nel 414, il fratel suo, che ancor non avea compiuto l'anno decimoterzo, la fece compagna a sè nell' impero a 15 anni d' età, e del governo suo abbiam questa pittura, fatta da tale autor moderno che l'odio suo contro al cristianesimo non rende certamente sospetto d' adulazione. « La santimonia non impediva punto a Pulcheria d'invigilare con cura infaticabile alle cose dello stato, e questa principessa è la sola fra i discendenti del gran Teodosio che mostri d'aver ereditato qualche parte dell'animo e della mente di lui. Fatto si era famigliare l'uso delle lingue latina e greca per modo che con eleganza se ne serviva ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti circa i pubblici affari; prudentissima era sempre nelle sue deliberazioni, pronta e ricisa nell' esecuzione. Per opera sua si movea senza strepito e senza ostentazione la gran macchina del governo, e tuttavia, con singolar discrezione, facea merito all' abilità dell'imperatore della lunga tranquillità del suo regno. Vero è che negli ultimi anni della pacifica sua vita, l'Europa molto patì per l' invasione d'Attila; ma la pace continuò pur sempre a regnare nelle vaste province dell'Asia. Teodosio il giovine non si vide mai ridotto alla dura necessità di punire o combattere alcun suddito ribelle, e se lodar non possiamo Pulcheria di gran vigoria nel suo governo, almen qualche lode

(1) Socr. l. 7, c. 3.

sì merita la mitezza di questo (1). » Tale si è il giudizio dell' inglese Gibbon. Quanto al difetto di vigoria, di che par ch' ei riprenda la principessa, non confuta forse sè stesso quando confessa ch'ella era pronta e ricisa nell'esecuzione?

Pulcheria con egual sollecitudine attendeva all'educazione dell' imperatore suo fratello, facendo, con un ben concertato ordine di studi, ch'ei partisse il suo tempo tra il cavalcare, il tirar d'arco, e l'imparare grammatica, rettorica, filosofia; in che, oltre al procurargli i più abili maestri dell' oriente, volle che avesse a condiscepoli alcuni giovinetti appartenenti alle prime famiglie, affin di destar la sua emulazione coll' esempio di coetanei compagni. Quanto poi alla religione, ai costumi, ed all'arte del governare, volle essergliene maestra ella stessa, e sopra tutto gli insegnò a mostrarsi in pubblico con gravità e decoro, a regolare il portamento, il contegno, ad interrogare a proposito, ed a mostrarsi clemente o severo secondo ch' era d' uopo.

Nè queste cure furono al tutto gettate, chè Teodosio fu un de' più destri negli esercizi militari, fornito di non comune cultura nelle lettere, nelle scienze, e nell' arti belle, e sinceramente pio. Si alzava la mattina per tempo a cantare a vicenda colle sorelle inni di lode al Signore; sapeva a memoria la s. scrittura, e parlavane assennatamente co' vescovi; avea la sua biblioteca di libri sacri con tutti i loro interpreti; digiunava spesso, principalmente il mercoledì e venerdì, sosteneva pazientemente il freddo e il caldo, e niente avea della mollezza d'un principe nato nella porpora. Ma sopra tutto era buono ed umano, altrettanto insensibile agli stimoli dell'ira quanto agli allettamenti della voluttà, nè mai porse orecchio ai consigli della vendetta; al quale proposito, avendogli un de' suoi cortigiani domandato perchè non avesse mai castigato nessuno per offese fatte contro la sua persona, rispose esser ben cosa facile il far morire un uomo, ma Dio solo poterlo risuscitare. Non consentì mai che fosse giustiziato a morte alcun reo nelle città in cui si trovava, e sempre la grazia veniva prima che il condannato fosse giunto al luogo del supplizio. Nè tampoco approvava le violente vessazioni contro gli eretici, ben meglio amando che i vescovi procurassero di guadagnarli, e conservassero alla chiesa il vanto della clemenza che a lei s'addice (2). Insomma, per essere un gran principe non gli mancava che l'ingegno e l'indole virile di sua sorella.

Ma questo era per l'appunto quel che mancavagli, onde la sua pietà degenerava talvolta in vano scrupolo, di che sia prova il seguente fatto che Teodoreto racconta. Un malardito frate, avendogli varie volte chiesto una grazia, e non vedendosi esaudito, scomunicollo e se ne andò. Ritornato indi l'imperatore a palazzo e giunta l'ora del desinare e adunati i convitati, protestò che non avrebbe posto cibo in bocca prima d'essere assolto da quella scomunica, e mandò a pregar il vescovo di comandare a quel monaco di assolverlo; e il vescovo gli fece sapere non doversi stare così alla scomunica d'ognun che s'incontri, ed egli dichiararlo assolto da questa. Ma l'imperatore non fu contento sinchè non ebbe, dopo grande stento, trovato il monaco, e fattosi da lui rimetter nella sua comunione(3). Don-

(1) Gibbon. Hist. de la decad. de l'emp. rom. t. 6, c. 52.

(2) Socr. l. 7, c. 42.
(3) Theod. l. 5, c. 56 e 57.

de ancora la facilità sua a lasciarsi governar dagli eunuchi ed a sottoscrivere alla cieca ogni carta che gli presentavano. Più d'una volta la sorella gli pose innanzi agli occhi, ma senza renderlo persuaso, gl'inconvenienti di questa sconsigliata confidenza; laonde, per convincernelo senza replica e farlo arrossire della perniciosa sua negligenza, gli presentò un giorno uno scritto, ch'egli firmò, secondo il suo costume, senza pur leggerlo, ed era niente meno che un atto con cui le vendeva per ischiava l'imperatrice sua sposa.

La stessa esaltazione di quest'imperatrice è romanzesca quanto mai dire si possa. Avendo Teodosio nel 421 già compiuti i vent'anni d'età, sua sorella si diede a cercargli una degna sposa per tutto l'impero, quando una giovane ateniese venne, condotta dalla sventura, a Costantinopoli. Figlia era costei di Leonzio, rinomato sofista d'Atene, il quale, in lei vedendo raccolti tutti i doni della natura, s'era tutto posto nel coltivare il suo spirito, in che era stato assai più fortunato che nell'educazion de'suoi due figliuoli, i quali non ebbero altro merito che quello d'esser fratelli d'Atenaide, chè tale era il nome di questa donzella. Leonzio era ricco, e morendo fece questo bizzarro testamento: Lascio tutti i miei beni a' miei due figli Valerio e Ginesio, a condizione che dieno cento monete d'oro alla loro sorella, a lei dovendo valere per più che sufficiente dote il merito suo che l'innalza sopra il suo sesso. Le cento monete d'oro appena sommavano a due mila delle nostre lire. Atenaide, diseredata per la ragione appunto che rende gli altri padri più favorevoli, pregò da prima i fratelli a riparar questa ingiustizia ed a concederle la sua legittima, chiamandoli in testimonio non essersi ella meritato questa disgrazia, e ad essi rappresentando che la povertà della sorella sarebbe, se non un soggetto di afflizione, almeno un continuo rimprovero per loro. Per risposta quegli snaturati la scacciarono dalla casa paterna, ed ella si ricoverò presso una zia, che la condusse a Costantinopoli per ivi brigare la cassazione del testamento, al qual uopo si rivolsero alla principessa Pulcheria.

Atenaide era dotata di maravigliosa avvenenza, ed espose il soggetto della sua querela con tanta grazia e sì commovente che la principessa fu rapita così dal suo spirito come dalla sua bellezza. Informossi quindi de' suoi costumi, ed avendo saputo ch'erano irreprensibili, si tenne certa d'aver in questa donzella trovata colei ch'essa andava cercando, e fece tosto parte della fortunata scoperta al fratello, il quale non ebbe sì tosto veduta e sentita la bella straniera, fu d'un parere con la sorella. Il matrimonio fu dunque conchiuso, ed essendo Atenaide ancor pagana, fu istrutta e battezzata dal vescovo Attico, che le diede il nome di Eudossia. Gli sponsali furono celebrati il dì sette giugno 421, e l'anno appresso diede alla luce una figliuola, che poi fu sposa dell'imperatore Valentiniano III. A dì due gennaio dell'anno 423 fu decorata del titolo d'augusta, e i suoi fratelli, udito esser ella divenuta sposa del loro signore si sottrassero con la fuga; ma essa, più generosa di loro, li fece venire a Costantinopoli e li innalzò alle prime cariche dell'impero. Anche sul trono conservò l'amor per le lettere, e tradusse in versi i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici, Ruth, e le profezie di Daniele e di Zaccaria. Fozio nota in queste sue opere la leggiadria del

verso congiunta alla fedeltà della traduzione (1).

Benchè l'impero necessariamente ritraesse dal carattere dell' imperatore, tuttavia con onor si sostenne nella guerra contro i persiani. Già da gran tempo regnava tra i due imperi la buona concordia, a tale che antichi autori raccontano aver l'imperatore Arcadio raccomandato al re di Persia Izdegerde I la tutela di suo figlio Teodosio. Questo re persiano parve di tutti i re di quella nazione il più favorevole ai cristiani, tanto anzi che alcuna volta seguiva nel governo del suo regno i consigli di s. Maruta di Mesopotamia e di Abda, vescovo della città reale. Ma il troppo indiscreto zelo di quest'ultimo, tale che non si può giustificare, fece a questo principe sulla fin del suo vivere mutar sentimento. Avendo il vescovo dato alle fiamme un tempio del fuoco, Izdegerde gli ordinò di rifarlo a spese dei cristiani; Abda ricusò di obbedire, e già ognun vede ch'egli non avrebbe potuto riedificare il tempio senza concorrer positivamente all' idolatria; onde il re, adirato, lo condannò a morte, fece atterrar le chiese e principiò la persecuzione. Succedutogli poscia Bahram o Varane V, suo figliuolo, essa divenne assai più crudele. Altri de' cristiani avevano scorticate le mani, altri la schiena, altri il volto dalla fronte insino al mento. Solevano, in questi tormenti, i persecutori pigliar delle canne ammezzate, applicarle per lo largo al corpo sì che ne fosse tutto coperto, poi lo stringevano quanto più potevan con funi dal capo fino alle piante, dopo di che strappavano l'una dopo l'altra le canne, per modo che ne portavan seco la pelle. Cavavano ancora di grandi fosse, e dopo averle bene intonacate, vi chiudevano grossissimi topi in buon dato, poi vi gittavano i martiri con legati i piedi e le mani, per modo che i topi, affamati, a poco a poco li andavan rosicchiando, senza ch'eglino potessero far moto a difendersi. Queste crudeltà tuttavia non impedirono ai cristiani di correre incontro alla morte per acquistare la vita eterna, e fra questi martiri di cinque si trova particolare memoria, e sono Marsapore, Ormisda, Suene, Beniamino e Giacomo.

Marsapore era un principe della Persia, cui le virtù sue e il suo zelo rendevano ancor più pregevole che gl'illustri suoi natali. Fu arrestato insiem con Narsete e Sabutaca in sul bel principio della persecuzione. Gli ultimi due conseguirono, dopo sostenuti vari tormenti, la palma del martirio; laddove Marsapore fu sottoposto a diversi interrogatorii, messo al tormento e lasciato languir per tre anni in una infetta prigione, dove tutte patì le angustie della fame, finchè, a capo del detto termine, fu di nuovo condotto innanzi al giudice, il quale, trovandolo irremovibile nella confessione di Cristo, lo fe' gittare in una scura caverna e murarne l'entrata. Indi ad alcun tempo, avendola alcuni soldati aperta, vi trovarono il corpo del martire spento sì, ma cinto di luce e in ginocchio come se tuttora pregasse.

Ormisda pure era dei primi nobili di Persia, della schiatta degli Achemenidi, e figliuolo d'un governator di provincia. Avendo Varane saputo ch'egli era cristiano, lo chiamò alla sua presenza, e gli ordinò di rinunziare a Gesù Cristo. Rispose Ormisda: Chiunque sia capace di violar la legge suprema del sovrano Signore di tutte le cose, non resterebbe a lungo fedele al suo princi-

(1) Socr. l. 7, c. 21. Evag. l. 1, c. 20. Phot. cod. 80, 183 e 184. Hist. du Bas Empire l. 50.

pe, ch'altro non è se non un uomo mortale. Ora se questa fellonia si merita la più crudele di tutte le morti, che aspettarsi non debbe colui che reo se ne rendesse verso il Dio dell'universo? Una così savia risposta fece montare in furia il re, che spogliò tosto Ormisda di tutti i beni ed onori di cui godeva, e sin delle vesti, non lasciandogli che un lembo di tela intorno ai fianchi; e dopo averlo ridotto in quello stato, lo cacciò dalla sua presenza e condannò a condurre i cammelli dell'esercito. Sostenne il santo assai lietamente questo barbaro trattamento, quando avvenne che molto tempo dopo il re avendolo, da una finestra del suo palazzo, veduto tutto arsicciato dal sole e coperto di polvere, si sentì come tocco al ricordarsi di quel ch'egli era stato prima, e di suo padre, e fattolo venire a sè, gli fece dar una tonaca di lino dicendogli: Deponi adesso almeno la caparbietà tua, e rinunzia al figlio del legnaiuolo. Ma Ormisda, fatta in brandelli la tonaca, gettolla ai piedi del re e gli disse: « Se tu credevi per questo bel presente di farmi lasciar la mia fede, serbalo pure insieme colla tua empietà. »

Suene era padron di mille schiavi, e non volendo rinnegare il vero Dio, il re gli chiese qual fosse il peggior di tutt' i suoi schiavi, ed a questo donò tutti gli altri insieme con lo stesso Suene e la moglie sua, ch'ei gli fece sposare; ma non per questo si scosse Suene, fermo rimanendosi nella sua fede.

Beniamino era diacono, e il re l'avea fatto porre in carcere, quando d'ivi a un anno venuto per altre faccende un ambasciatore romano e saputa la prigionia del diacono, ne chiese la libertà, e il re accordolla, sotto condizione che Beniamino promettesse di non tener parola con mago alcuno della dottrina cristiana. Ma Beniamino rispose essergli impossibil sotterrare il talento di cui dovea render conto a Dio; tuttavia non sapendo il re la sua renitenza, il fece porre in libertà. Beniamino continuò a convertir gl'infedeli per un anno intero, a capo del quale, il re, avvisatone, lo fece venire a sè e gl'ingiunse di rinunziare al suo Dio. E come tratteresti tu, gli disse Beniamino, colui che rinunziasse alla tua ubbidienza per darsi a un altro principe? Lo farei morire, disse Varane. E Beniamino: Or qual supplizio non merita colui che abbandona il Creatore, per rendere a una creatura simile a sè gli onori divini? Onde il re, furibondo, fece aguzzar venti canne e ficcargliele sotto le ugne delle mani e de' piedi, ed in altre parti del corpo, e finalmente lo fece impalar con un palo tutto aspro per ogni parte di nodi.

Giacomo, di nascita illustre, da cristiano che prima era, per compiacenza verso il re Izdegerde era tornato alla religione persiana; ma poi la madre e la moglie sua lo ricondussero all'antica fede; di che Varane entrò in tanta ira che lo fece tagliare a pezzi ad ogni giuntura delle membra; prima le mani, poi le braccia, poi i piedi e le gambe, per modo che non rimaneva più che il busto; e continuando egli a confessare pur tuttavia Gesù Cristo, all'ultimo gli fu troncata la testa (1).

Fin dal principio della persecuzione i magi fecero dar ordine a tutti i capi de' saracini soggetti ai persiani di guardar i passi per arrestar i cristiani che fuggissero sul territorio dell'impero; ma Aspebete, un di loro, mosso a compassione, anzichè impedirla, favoriva la fuga loro. Varane n'ebbe spia, ed egli allora, temendo della sua crudeltà, si

(1) Assemani, Acta martyrum orient.

ricoverì colla sua tribù sulle terre dei romani seco portando ogni suo avere; e Anatolio, prefetto d'oriente, gli diede possessioni in Arabia, insiem col comando de' saracini soggetti all'impero. Qualche tempo dopo, essendo Terebone, figliuolo d'Aspebete, stato guarito d'una paralisia per le orazioni di s. Eutimio, fondatore d'un monastero nei dintorni di Gerusalemme, il padre si fece cristiano in un colla sua famiglia e col suo popolo, che in appresso lo elesse a suo vescovo. Egli prese il nome di Pietro, e fu per la santità sua un de'prelati più celebri dell'oriente. Mari, fratello di sua moglie, non volle più dipartirsi da s. Eutimio, e a tutto rinunziando, donò i suoi beni, ch'eran grandi, per edificare ed ampliare il monastero, in cui passò il resto della sua vita, e fu gran servo di Dio (1).

Varane mandò chiedere all'imperatore i suoi sudditi fuggitivi, e Teodosio animosamente rispose: L'impero essere un asilo sempre aperto agl'innocenti; i perseguitati da lui non avere altra colpa che la religione cristiana; ora gl'imperatori non aver titolo più glorioso di quello di difensori di lei; e per trarre in Persia que' miseri de' quali Varane volea far macello, esser d'uopo ch'ei venisse a svellerli dalle sue braccia. Dietro questa generosa risposta il re di Persia usò di rappresaglia, e negò di restituir gli operai che l'imperatore aveva prestati a'suoi persiani per iscavar le miniere d'oro del loro paese, e fece sequestrar tutte le robe dei mercatanti romani che trovavansi allora ne'suoi stati. Teodosio apparecchiossi alla guerra, che indi a poco fu rotta, con parecchie sconfitte dei persiani e colla total distruzione del famoso loro squadrone di dieci mila cavalli; finchè l'anno 422 fu conchiusa la pace e restituita tra i due imperi la buona concordia.

Acacio, vescovo di Amida, verso i confini della Persia, fu quegli che in questa guerra si acquistò la gloria più bella e più pura. Aveano i romani fatto in una provincia sette migliaia circa di prigionieri, nè volean restituirli e morivan di fame, di che il re di Persia era grandemente sdegnato. In questo stato eran le cose, quando Acacio radunò il suo clero e disse: Nostro Signore non ha bisogno di piatti nè di tazze, perchè non mangia nè beve, e non è soggetto a nessun'altra necessità. Possedendo adunque la nostra chiesa, mercè la liberalità del suo popolo, molti vasi d'oro e d'argento, è venuto il tempo di servirsene per riscattare ed alimentare questi poveri soldati prigionieri. Infatti fece fonder quel vasellame, pagò ai soldati romani il riscatto de'persiani, diè loro di che cibarsi e fare il viaggio, e li rimandò così al re loro, il quale, ammirato di quest'azione, confessò che i romani sapean vincere così colla generosità come colle armi, e desiderò di conoscere il vescovo Acacio, il che gli fu dall'imperator Teodosio consentito (2).

Anche l'Armenia molto ebbe a soffrire per cotal guerra, servendo ella sovente di passo e di campo ai due eserciti nemici; oltre di che, quella parte dell'Armenia che dipendeva dai persiani sollevossi e cacciò i loro presidii per ricuperare la sua indipendenza; sì che il patriarca Sahag, carico d'anni (ne aveva omai più di novanta), non trovandosi più sicuro in un paese sì agitato, lasciò l'Armenia persiana per rifuggirsi sul territorio romano, dove fu seguito da Vartano suo pronipote, principe dei mamigoniani, imperial famiglia cinese di cui già parlammo, da Mes-

(1) Vita s. Euthym. (2) Socr. l. 6, c. 18.

rob e da un grandissimo numero dei suoi discepoli. Sahag non fu accolto nell'Armenia romana con tutti i riguardi dovuti all'alta sua dignità, e scrisse, per dolersene, al maestro della milizia Anatolio, ad Attico patriarca di Costantinopoli, e da ultimo allo stesso imperatore, e incaricò Vartano e Mesrob di recar queste sue lettere alla corte; ai quali così Teodosio come il patriarca fecero le migliori accoglienze; ed a Sahag risposero coi termini più affettuosi. A Vartano fu conferito il titolo di generale, e furon dati ordini severi a tutti i capi civili ed ecclesiastici di quei distretti di trattare i fuggitivi armeni con la considerazione che ad essi era dovuta. Acacio, vescovo di Melitene, Gindo, vescovo della Dersene, ed Anatolio tutto fecero per soddisfar convenientemente agli ordini imperiali, intantochè Sahag e i suoi discepoli ponevano a profitto il loro soggiorno nell'Armenia romana per diffondervi la cognizione del nuovo alfabeto che il patriarca avea dato agli armeni, e per combattervi i nemici della fede, che ivi erano in gran numero. Fatta poi la pace co'romani, Varane mandò pure a recar proposizioni di pace ai signori dell'Armenia sollevati, i quali le comunicarono al patriarca Sahag, sollecitandolo a ritornar fra loro per aiutarli co' suoi lumi e coll'autorità sua. Onde lasciati due suoi pronipoti, fratelli di Vartano, nell'Armenia romana per terminarvi la conversion degli eretici, spezialmente de' borboniti, setta di gnostici diffamatissima, tosto partissi alla volta di Ararat, dove affrettosi di convocare i principi per conferir seco loro intorno alle cose del regno. Convennero quindi che si avesse a mandar in Persia a supplicar quel monarca di conceder loro un re del sangue degli Arsacidi, e i legati furono bene accolti da Varane, il quale ad essi promise intera dimenticanza del passato, consentì il libero esercizio della lor religione e diede loro per re Ardaschiro, figliuolo di Bahram Sapore, un degli ultimi re loro (1).

Intanto era sorta in occidente una nuova eresia, quella di Pelagio, da lui chiamata pelagianismo. Era Pelagio nato di bassa stirpe nella Gran Bretagna, e il nome della sua famiglia era *Morgan*, che in quella lingua volea dire nato a riva del mare; ma poi lo mutò in quello di *Pelagius*, che in latino ha il medesimo significato. Si diede alla professione monastica, rimanendo tuttavia semplice laico; ed essendo venuto a Roma, vi abitò per lungo tempo, conosciuto generalmente e stimato. S. Paolino di Nola pure ed anche s. Agostino gli mostrarono d' averlo in pregio. Compose da prima costui alcuni libri utili, fra i quali un *Trattato della Trinità* ed una *Raccolta dei passi della scrittura intorno alla morale*, e fin qui pura era stata la sua fede. Frattanto alcuni errori sulla grazia giravano in oriente, dov'erano insegnati nella scuola di Teodoro di Mopsuestia, e avean preso origine, dicevasi, da alcuni scritti di Origene. Un siro di nome Rufino, che venne a Roma verso l'anno 400, imbevuto di questa dottrina, e non osando pubblicamente insegnarla, ne fe' parte a Pelagio, al quale piacque tanto che la fece sua. In breve Rufino e Pelagio acquistarono un nuovo proselito nella persona di Celestio, nato di nobili genitori e, secondo alcuni, compatriotto di Pelagio. Uomo costui di vivace e sottile ingegno, d'indole ardente, stato prima avvocato e poi monaco, aveva tutte le qualità necessarie a divenir capositta. Sembra che l'errore non

(1) Mos. choren. l. 3. c. 57 e 58. Hist. du Bas-Empire l. 30, c. 54-56.

facesse grandi progressi finchè ed egli e Pelagio stettero a Roma, se non che vi avean lor segreti fautori, ed è probabile che appunto in questa città Pelagio guadagnasse Giuliano, in appresso vescovo d'Eclana, ed un dei principali sostegni di quest'eresia; alla quale eransi pur accostate alcune donne, anche illustri, sedotte dalle apparenti virtù di Pelagio. Intanto, verso l'anno 409, quest'ultimo e Celestio si partivano da Roma e prima visitavano la Sicilia, poi di là passavano in Africa, in ogni luogo spargendo alla meglio che potevano il veleno della loro dottrina. Nell'anno 410 erano ad Ippona, donde si condussero a Cartagine, dov'era di que' giorni s. Agostino. Ivi Pelagio imbarcossi per la Palestina, intantochè Celestio restava ad insegnarvi scopertamente anzichenò gli errori suoi.

A ben conoscere gli errori di Celestio e di Pelagio, è d'uopo, innanzi tutto, ben conoscere la verità cattolica. La grazia è un dono soprannaturale a noi conceduto da Dio per meritare la vita eterna, che consiste nella visione intuitiva di Dio. Ora il veder Dio in sè stesso qual egli è, la è cosa naturalmente impossibile ad ogni creatura, da lei a Dio essendovi una distanza infinita. È dunque necessario, per potervi giungere, un aiuto soprannaturale e divino che la sollevi sopra sè stessa, e questo è ciò che chiamasi grazia. Nel primo uomo Dio creò ad un tratto la natura e infuse la grazia: la natura, che per l'uomo consiste nell'essere un'intelligenza incarnata; la grazia, che lo innalzava sopra questa natura, lo facea partecipe della natura divina e lo poneva nella possibilità di veder un giorno Dio nell'essenza sua. In conseguenza di questa divina *sublimazione* dell'uomo, l'anima sua era interamente soggetta a Dio, ed i suoi sensi interamente soggetti all'anima; e il corpo suo stesso associato a questa esaltazione divina, non dovea mai separarsi dall'anima, nè mai morire. Il primo uomo, capo naturale di tutto il genere umano, dovea comunicare a' suoi discendenti questa nobiltà sovrumana; ma pel suo peccato egli ne scadde insiem con tutto il genere umano, ch'egli in sè stesso rappresentava. In castigo del quale original peccato l'uomo nasce in uno stato di disgrazia e di degradazione, privo dell'adozion soprannaturale e divina, soggetto alla morte ed al combattimento della carne contro lo spirito, ridotto alla sua sola natura, natura imperfetta, ma tal nondimeno che Dio avrebbe potuto in essa crearlo fin dall'origine. Impossibile al tutto è all'uomo il risalire allo stato soprannaturale donde è caduto. È necessario che la grazia di Dio, meritatagli da Gesù Cristo in croce, lo rigeneri alla vita divina nel battesimo, e gli faccia produr pensieri, affetti ed opere soprannaturali che gli meritin di veder eternamente Dio in sè stesso. Tal è in complesso la dottrina della chiesa sulla natura e sulla grazia del primo uomo e sul peccato originale (1).

Pelagio, ignorando questa dottrina, o male interpretandola, supponeva che nel primo uomo la grazia divina non fosse se non la natura umana; donde conchiudeva che l'uomo non avendo perduto pel peccato la sua natura, poteva dopo ciò che poteva prima, meritar cioè colle sole sue forze naturali la visione intuitiva di Dio. Il che non solamente opponevasi alla dottrina della chiesa, ma era eziandio una contraddizione in termini: essendo cosa più che evidente esservi una distanza infinita tra Dio e l'uomo, e conseguentemen-

(1) Muzzarelli, Sul peccato originale.

te una infinita impossibilità per l'uomo di veder Dio nell'essenza sua colle sole forze naturali. Ora, non ostanti le sue innumerevoli sottigliezze, il pelagianismo si riduce a dire che io posso naturalmente ciò che naturalmente mi è d'una impossibilità infinita: contraddizione assurda se alcuna ve ne fu mai.

Celestio adunque insegnava a Cartagine gli errori suoi, e accusato ad Aurelio, vescovo di quella città, da Paolino diacono, segretario di s. Ambrogio, tergiversò nelle sue risposte, non attentandosi nè di confessare nè di escluder le proposizioni che gli apponevano, e chiamandole quistioni problematiche. Fu dunque condannato e privato della comunion della chiesa in un concilio tenuto l'anno 412. Gli errori che gli erano apposti si riducevano ai punti seguenti: 1.° che Adamo era stato creato soggetto alla morte; 2.° che il suo peccato non nocque se non a lui solo e non alla sua discendenza, cosa questa che distruggeva la credenza del peccato originale; 3.° che i bambini, al nascere, sono nel medesimo stato in cui era Adamo prima del suo peccato; 4.° che nè tutto l'uman genere muore per la morte o per la prevaricazione d'Adamo, nè tutto risorge per la risurrezione di Cristo; 5.° che la legge (mosaica) così conduce al regno de' cieli come il vangelo; 6.° che anche prima della venuta di Cristo vi furon uomini impeccabili, cioè dire senza peccato; 7.° che i fanciulli, benchè muoiano senza battesimo, conseguiscono la vita eterna. Condannato dal concilio di Cartagine, Celestio appellò dalla sua sentenza al romano pontefice; ma poi, trasandata l'appellazione, se ne andò ad Efeso, dove si fece per sorpresa innalzare all'ordine del sacerdozio.

S. Agostino non aveva assistito a quel concilio, ma udito avendo gli sforzi che faceva la nuova eresia per allargarsi, la combattè prima ne' suoi sermoni e nelle private sue conversazioni, con molto risguardo tuttavia verso le persone, esortando il suo popolo a star saldo nell'antica dottrina della chiesa, e insistendo particolarmente sul peccato originale e sulla necessità del battesimo de' bambini; volentieri ricordava quelle parole che s. Cipriano scrisse già ad un vescovo, a nome d'un sinodo di Cartagine, a cui avea presieduto: Se i più grandi peccatori, venendo alla fede ricevon la remissione de' peccati e il battesimo, quanto meno si dee negarlo ad un bambino testè nato che non ha peccato, se non in quanto egli è nato da Adamo secondo la carne, e per la prima sua nascita contrasse il contagio della morte antica? Tanto più facile aver dee l'accesso alla remission de' peccati, in quanto che non i peccati suoi propri, ma quelli d'altrui sono a lui rimessi (1).

Indi a poco il s. dottore fu obbligato di scrivere: perocchè avendogli il tribuno Marcellino, suo amico, sottomesse parecchie quistioni che i partigiani di Pelagio sollevavano, si credè in debito di rispondergli con tre libri: *Del merito e della remission de' peccati*, altramente del battesimo de' bambini. Dimostra nel primo che Adamo non sarebbe morto se non avesse peccato; che i suoi discendenti furon tinti della macchia originale. Nel secondo dimostra: 1.° che l'uomo può esser senza peccato in questa vita per la grazia di Dio e pel suo libero arbitrio; 2.° che nessuno in questa vita è assolutamente senza peccato, nessuno essendovi che non abbia bisogno di dire: Perdonaci le nostre offese; 3.° che questo proviene dal non volerlo

(1) Cypr., Epist. 59 ad Fidum.

alcuno quanto è bisogno. Finalmente che uomo alcuno, eccetto sol Gesù Cristo, non è, non fu e non sarà senza peccato. Altrove ei ne eccettua espressamente la Vergine, non volendo che di lei in verun modo si parli quando trattisi di peccati qualunque sieno (1). Nel terzo libro risponde a diversi argomenti che Pelagio recava nel suo *Commentario sopra s. Paolo*. In questi tre libri s. Agostino credette di dover tuttavia tacere i nomi dei nuovi eretici, sperando con ciò di più facilmente correggerli; anzi, essendo nel terzo obbligato di nominar Pelagio, gli dà qualche lode, perocchè molti vantavano la costumata sua vita. Verso il medesimo tempo scrisse pure un trattato, o a meglio dire una lunga lettera col titolo, *Della grazia del nuovo testamento*, all'amico suo Onorato, che gliene aveva dato occasione con cinque dimande intorno alla scrittura. Poco dopo compose il suo libro *Dello spirito e della lettera*, su quelle parole di s. Paolo: *La lettera uccide, lo spirito vivifica*, per chiarire certe osservazioni che Marcellino aveva fatte sui tre precedenti libri.

Quanto a Pelagio, egli si partì per l'oriente sin dall'anno precedente 411, e fu bene accolto da Giovanni vescovo di Gerusalemme; al quale non dispiacque per avventura di contrapporlo a s. Girolamo, con cui non era in troppo buona armonia. Infatti, Pelagio si pose a censurar le opere del s. dottore, affin di diminuir la sua fama, ch'era grandissima in Palestina, nel tempo medesimo disseminando i suoi errori in segrete combriccole e senza dare in pubblico scritto veruno. S. Girolamo, intento a' suoi commentari sopra Geremia, non indugiò guari ad alzare la voce, e intermise il suo lavoro per iscrivere ad un cristiano di nome Ctesifonte una lunga lettera, in cui paragona la nuova eresia alla superbia di satana che diventar volle simile a Dio. E di fatto, come dimostra s. Tommaso, il peccato di satana fu la presunzion di giungere alla soprannaturale e suprema beatitudine, alla visione intuitiva di Dio colle sole forze della natura a simiglianza di Dio medesimo (2); per modo che satana fu il primo dei pelagiani. Quanto s. Girolamo avea risaputo dell'eresia di Pelagio riducevasi a questi due punti: sostener cogli stoici, che anche in questa vita l'uomo può giungere ad esser impeccabile e impassibile, e ch'egli giunger può a questo colle sole forze naturali del suo libero arbitrio. S. Girolamo lo confuta nell'uno e nell'altro punto, ma senza nominarlo. Così facea pur s. Agostino: continuava a predicar contro l'errore, ma senza nominar nessuno.

Pelagio credendosi, con le occulte sue mene, d'esser divenuto uomo di qualche nome, scrisse a s. Agostino una lettera tutta piena di lodi, con esse mirando ad acquistarsi la sua benevolenza ed a renderlo meno attento ai progressi dell'errore. Gli fece Agostino questa breve e cortese risposta: « Ti rendo molte grazie dell'esserti degnato di rallegrarmi colle tue lettere e rendermi consapevole di tua salute. Ti renda il Signore que' beni, mediante i quali tu sempre sii buono, e con esso viva in eterno, o dilettissimo signore e fratello desideratissimo. Benchè io non conosca in me quei meriti che per bontà tua di me predica la tua lettera, con tutto ciò non posso essere ingrato alla tua benevolenza verso la mia picciolezza; ma insieme ti raccomando che piuttosto preghi per me affinchè tale mi faccia il Signore, quale

(1) De nat. et grat. n. 42.

(2) S. Thom. t. 8, 9 e 15. De daemonibus art. 3.

tu pensi ch'io già sia (1).» In poche parole così, senza parlargli dell'error suo, ei tacitamente ne lo ammonisce e gli insinua Dio solo poterli amendue render veramente buoni e degni della vita eterna. Lo chiama *fratello desideratissimo*, per fargli sapere che molto desiderava di trovarsi con lui, per potersi più chiaramente spiegare. S. Agostino medesimo ci fa conoscere altrove queste sue intenzioni (2).

Nel medesimo tempo Pelagio scrisse una lunga lettera alla vergine Demetriade per segnarle una regola di vita, in cui pone per primo fondamento della perfezione il ben conoscer le forze della natura e la potenza del libero arbitrio, affin di pigliar animo colla speranza della riuscita. Suppone che i patriarchi e i profeti divenissero santi per le sole naturali forze della volontà loro, e conchiude dicendole: « Tu hai quivi di che esser giustamente agli altri anteposta. Conciossiachè la nobiltà e le ricchezze temporali non vengon da te, ma sì da' tuoi; ma tu sola puoi procacciarti le ricchezze spirituali. In questo adunque tu sei veramente laudabile e degna d'esser agli altri anteposta.» Egli non parla della grazia di Cristo o del vangelo, se non come d'un aiuto che agevola alla natura quel ch'ella già può da sè stessa (3). In somma, in tutta la sua lettera non si scorge pur la menoma immagine dell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria divina; e ti parrebbe leggere un commento su quella preghiera degli stoici: Dio mi conceda vita e danaro, chè quanto alla virtù me la procurerò da me stesso.

S. Agostino non seppe di questa lettera di Pelagio se non quattro anni dopo; ma fin dall'anno 414 gliene fu mandata un'altra, ch'egli confutò incontanente, ed era uno scritto in cui Pelagio esponeva a' suoi discepoli gli arcani della sua dottrina. Fra questi suoi discepoli eran Timasio e Giacomo, giovani d'illustri natali e ben versati nelle umane lettere, che aveano, per l'esortazioni di Pelagio, abbandonato tutte le speranze del mondo per consacrarsi a Dio, ma abbracciato avean pure ardentemente la sua falsa dottrina, sì che anche dommatizzavano pubblicamente contro la grazia che ci fa cristiani. S. Agostino pervenne co' suoi ammaestramenti a trarli dai loro errori, e allora essi gli comunicaron lo scritto in cui Pelagio difendeva, con tutta la possa del suo raziocinio, la natura contro la grazia, e con grande istanza il pregarono di confutarlo. Il fece s. Agostino con un *Trattato della natura e della grazia*, nel quale osserva non doversi lodar il Creatore sì da negar la necessità del Salvatore. Quanto alla natura dell'uomo, si vuole lodarla qual fu da Dio in principio creata; vale a dire natura innocente, innalzata dalla grazia sopra sè stessa; ma essa fu ferita dal peccato di Adamo, ed ha bisogno che Dio stesso la risani. Quel ch' ora è di vizioso in lei attribuir vuolsi, non all'operazione divina, ma sì alla volontà umana ed alla giusta vendetta di Dio. Fu bene in poter nostro che questa degradazione non accadesse; ma quanto al ripararla sperar non lo possiamo se non da Dio; quindi bisogna pregarlo non solo che ci perdoni i peccati passati, ma eziandio che ci preservi, colla grazia sua, di peccar in avvenire. Eccettuata la Madre di Dio, niuno al mondo fu senza peccato; il libero arbitrio ha bisogno d'essere rafforzato dall'aiuto di Dio; nè alcuno dei

(1) Aug., Epist. 146.
(2) Lib. de gest. Pelag. n. 29.
(3) S. Aug. t. 2, append., col. 5 e seg.

padri citati da Pelagio insegnò il contrario.

A ben intender la controversia del pelagianismo, di gran momento ci sembra questa osservazione. S. Agostino distingue la natura umana nel primo uomo dalla natura umana ne' suoi discendenti: in quello era sana, in questi è piagata ed inferma. Pelagio al contrario sostiene la natura umana essere la stessa nei discendenti e nel primo progenitore. Pare a noi che in tutto questo siavi un po' d'equivoco. La natura è la stessa quanto all'essenza sua, la natura è la stessa in quanto essa è meramente umana. Non è la stessa in quanto nel primo uomo essa era in tal qual modo divinizzata dalla grazia; perocchè quel che s. Agostino dice degli angeli, è vero egualmente nei nostri primi progenitori: che Dio creò in essi ad un tratto la natura e vi sparse la grazia (1); laddove in conseguenza del peccato la natura non ha più in noi se non ciò che è strettamente dell'essenza sua. Essa è scaduta, inferma, viziata, corrotta in paragon della natura innocente e soprannaturata del primo uomo; se non che tanto non è viziata che Dio non potesse fin dall'origine crearvi l'uomo. Le quali distinzioni, ravvisate e poste in forma colla più rigorosa precisione della teologia scolastica, e giustificate dalle decisioni della chiesa, ci sembran necessarie a non traviare in ciò che la controversia del pelagianismo talvolta presenta di vago e d'incerto.

S. Agostino ricevè pure una lettera d'un certo Ilario, il quale, dalla Sicilia, dove non pochi erano i pelagiani, e specialmente a Siracusa, fra molte altre quistioni consultavalo sulle tre qui appresso: 1.° L'uomo può egli essere senza peccato alcuno in questa vita? A questa risponde con quelle parole di s. Giovanni: Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi e non è in noi verità (2); e ricorda che il Signore medesimo c'insegna a dire ogni giorno: Perdonaci le nostre offese come noi perdoniamo le loro a quelli che ci hanno offeso. 2.° Il libero arbitrio dell'uomo basta egli per adempiere i comandamenti di Dio senza l'aiuto della grazia e del dono dello Spirito santo? Risponde, potere il libero arbitrio far buone opere se Dio l'aiuti, il che avviene quando umilmente uno lo preghi e cooperi con lui. Ma quando è abbandonato dal divino aiuto, in vece della vera giustizia egli non avrà che la gonfiezza della superbia. Il che prova egli con quella dimanda dell'orazion domenicale: Non ci lasciar cadere in tentazione, e con quelle parole di Salomone: Sapendo io che niuno può essere continente se Dio non gliene fa la grazia; e con quelle parole dell' apostolo: Che cosa hai tu che non abbi ricevuto? 3.° È vero che i fanciulli morti senza battesimo non possono andar perduti perchè nascono senza peccato? Risponde doversi creder piuttosto a s. Paolo, il quale dice: Per un sol uomo entrò il peccato a questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono (3). Ed ancora: E siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati (4). S. Agostino spiega la stessa dottrina nella sua lettera o libro *Della perfetta giustizia dell'uomo* indirizzata ai vescovi Eutropio e Paolo, che gli avean fatto avere, con preghiera di rispondervi, uno scritto con questo titolo: *Definizioni che diconsi di Celestio.*

Nel medesimo tempo trovavasi in

(1) De civ. Dei l. 12, c. 9.

(2) 1 Io. 1, 8. (3) Rom. 5, 12.
(4) 1 Cor. 15, 22. Aug., Epist. 156, 157.

Ippona il prete Paolo Orosio, venutoci dal fondo della Spagna pel solo desiderio di veder s. Agostino e di erudirsi sotto di lui delle sacre lettere. Egli avrebbe pur voluto presentargli una memoria intorno agli errori che andavano spargendosi fra' suoi compatriotti; ma lo vedeva sì affaccendato a dettare altre opere, che si contentò di parlargliene a voce; se non che quando vide i due vescovi Paolo ed Eutropio dargli in mano un loro scritto sopra alcune eresie, approfittò dell'occasione per dargliene uno anch'egli sullo stato della dottrina in Ispagna. Gli errori di Priscilliano vi avevan fatto gran guasti, quando vi furon recati gli scritti di Vittorino e d'Origene. Quelli dell'ultimo molto bene vi fecero, col confutar gli errori dei priscillianisti e col dar sane nozioni intorno a molti importanti articoli, ma diedero altresì luogo a nuovi errori per le singolari opinioni che vi si trovano sparse. Rispose il santo dottore con un libro assai breve contro i priscillianisti e gli origenisti, rimettendo i lettori, quanto ai primi, a' suoi scritti contro a' manichei, e quanto ai secondi notando ciò che ci aveva di condannabile in certe opinioni d'Origene (1).

Orosio avealo anche consultato sull' origine delle anime, quistione nella quale s. Agostino trovavasi molto intricato. L' amico suo il conte Marcellino avea già innanzi su questo proposito consultato s. Girolamo, il quale rispose, secondo la maniera sua di vedere, Dio crear pur sempre un' anima per ciascun uomo; rimettendolo pel resto, e per saperne di più, ad Agostino, lor comune amico. Avendo dunque Orosio risvegliata cotesta quistione, s. Agostino, che ancor non ci vedea chiaro, lo consigliò d'andar in Palestina a consultar s. Girolamo, pregandolo di ripassar poi in Africa al suo ritorno; e Orosio si mise in via con due lettere per l'illustre solitario di Betlemme.

Nella prima Agostino gli espone il suo imbarazzo circa l'origine delle anime. Prima di tutto stabilisce, cosa ch'egli tiene per certa, che l'anima è immortale, ch'essa non è una porzione della divinità, ch'essa è incorporea; finalmente, ch'essa è caduta nel peccato, non per difetto di Dio, nè per alcuna necessità, ma per la propria volontà, e ch' essa non può essere rialzata dalla sua caduta se non dalla grazia di Gesù Cristo. «Questo, egli dice, è quel ch'io tengo per fermo circa l' anima. Quel poi ch'io dimando si è, dov' ella abbia contratto questo peccato che trae seco la dannazion dei medesimi fanciulli, i quali non ne furon dalla grazia del battesimo liberati. Nei libri del *Libero arbitrio*, contro i manichei, ho riferito quattro opinioni intorno all' origine dell' anima: se tutte le anime son tratte da quella del primo uomo; se ogni dì se ne fan delle nuove per ogni uomo; se essendo già in qualche luogo, Dio le mandi nei corpi, o se ci vengano da sè stesse. L'opinion tua è la seconda, cioè Dio fare un'anima per ciascun uomo che nasce, siccome pare dalla tua lettera a Marcellino. Io vorrei che fosse pure la mia, ma ci trovo di grandi difficoltà. » Le quali difficoltà gli venivano dal peccato originale e dalle pene che i fanciulli patiscono non solo in questa vita, ma, e principalmente, nell'altra, se muoion senza battesimo; pene che non sembrano giuste se sono anime nuovissime, appositamente create per ciascun corpo. Niun peccato si vede in quell'età, e Dio non può condannare un'anima in cui non vegga peccato niuno; perchè, dice, che que-

(1) Tom. 8, col. 611.

st' anime sien condannate, se così escon dal corpo, è testificato dalla sacra scrittura e da s. chiesa. Io voglio dunque che questa opinione della creazion delle nuove anime sia pure la mia, s'ella non è contraria a quest' inconcusso articolo della nostra fede; e s'ella è contraria, voglio che nè tampoco sia la tua.

A' dì nostri queste difficili quistioni sono alquanto più schiarite. Quanto all'origine delle anime, sentenza quasi unanime dei teologi si è che Dio una ne crea per ogni uomo, e s. Tommaso qualifica di eretica l'opinione che le suppon prodotte dalla carnale generazione (1). La chiesa inoltre c' insegna che Dio avrebbe sin da origine potuto crear l'uomo qual egli nasce di presente, salvo il solo peccato. Sì, la chiesa ce l' insegna, poichè ha condannato in Baio la contraria sentenza. Da ultimo i teologi comunemente insegnano, secondo s. Tommaso, che il peccato originale consiste propriamente nella privazione, privazione peccaminosa, o piuttosto ripudio, della giustizia originale e dello stato soprannaturale della grazia divina: ripudio formalmente volontario nel primo uomo, e moralmente volontario ne' suoi discendenti, in quanto membri del capo ed individui della specie, racchiusi tutti, come in fonte, nel primo. Il castigo di questo peccato, inflitto da Dio, è la sottrazione medesima di questa grazia originale ripudiata dal primo uomo, insiem con tutte le prerogative che v'erano connesse (2). Brevemente, l'uomo nasce ora, per sua colpa, in uno stato in cui tuttavia, senza colpa da parte sua, avrebbe potuto essere fin da principio creato. Intanto Orosio, al suo giungere in Palestina, trovò s. Girolamo intento a confutare i pelagiani, e ritirossi presso di lui in Betlemme, dove credea rimanersene nascosto come un tapino ed ignoto, quando fu dal clero di Gerusalemme chiamato ad assistere alla conferenza che tener si doveva sul proposito dell'eresia di Pelagio, che in Palestina menava molto rumore. Infatti la conferenza seguì il dì 28 luglio dell'anno 415, e Giovanni di Gerusalemme, che la presedeva, fece sedere Orosio insieme co' sacerdoti. Ben presto tutti gli astanti lo pregarono di raccontar loro, semplicemente e sinceramente, qaant'egli sapesse dell'accaduto in Africa circa l' eresie di Pelagio e di Celestio. Orosio si fece a spiegar quindi in poche parole come Celestio fosse stato denunziato a parecchi vescovi congregati a Cartagine, e poi condannato pe' suoi errori. Disse altresì che Agostino era intento a risponder pienamente ad un libro di Pelagio, ad istanza dei discepoli di Pelagio stesso, che gliel'avean mandato, e questi erano Giacomo e Timasio; dopo di che soggiunse: Io serbo ancora una lettera di quel vescovo ultimamente da lui spedita in Sicilia, nella quale riporta diverse quistioni degli eretici. Gli fu ordinato di leggerla, ed era la lettera di Agostino ad Ilario.

Allora il vescovo di Gerusalemme chiese che fosse introdotto Pelagio, al che tutti gli astanti aderirono, tanto per rispetto verso il vescovo, quanto perchè speravano che la confutazione in sua presenza degli errori suoi sarebbe più forte e di maggior frutto. Entrato quindi Pelagio, i preti tutti a una voce gli dimandarono s'egli confessasse d'aver insegnata la dottrina combattuta dal vescovo Agostino, ed egli rispose: E che ha da fare con me Agostino? Alla qual risposta tanto ingiuriosa per quel vescovo, di cui Dio erasi servito per la concordia di tutta l'A-

(1) Summa, part. 1, quaest. 118, a. 2 e 3.

(2) Muzzarelli, Sul peccato originale.

frica e per l'estinzion dello scisma dei donatisti, tutti si levarono gridando doversi cacciarlo, non solo dall'adunanza, ma da tutta la chiesa. Ma il vescovo Giovanni, anzichè cacciarlo, il fece sedere in mezzo ai preti, benchè semplice laico e accusato d'eresia, e per esser libero di perdonargli anzi l'ingiuria da lui fatta ad Agostino, disse che l'assumeva sopra di sè. Fate conto, soggiunse, ch'io sia Agostino; a che Orosio, molto a proposito, rispose: Se tu assumi il personaggio d'Agostino, seguine dunque ancora le opinioni.

Giovanni chiese di poi a tutta l'assemblea se le cose testè lette nella lettera ad Ilario fossero a danno di Pelagio o di altri, ed aggiunse: Se sono a danno di Pelagio, esponete quel che avete a dir contro di lui. Ed Orosio vedendo che gli si facea segno di parlare, il fece in questi termini: Pelagio mi disse: Insegnar egli che l'uomo può essere senza peccato, e osservar facilmente, se voglia, i comandamenti. Rispose Pelagio: Non posso negare che io non abbia detto questo, e ch'io ancora nol dica. « Or bene, ripigliò Orosio, questo appunto è quello che il concilio dell'Africa ha esecrato in Celestio, questo è quello che il vescovo Agostino ha rigettato con orrore siccome testè avete udito; questo egli ancor di presente condanna nella risposta che sta facendo agli scritti di Pelagio; questo il beato Girolamo, sì famoso per le vittorie sue contro gli eretici, ha pur da poco tempo condannato nella sua lettera a Ctesifonte, e questo anche di presente vien confutando nei dialoghi che compone. » Il vescovo Giovanni, mostrando di non far conto di tali cose, voleva obbligare Orosio e gli altri che stavano contro Pelagio ad assumersi le parti di accusatori, che egli, qual vescovo di Gerusalemme, fatto avrebbe quelle di giudice; ma eglino tutti e reiteratamente risposero: Non siamo suoi accusatori; ma ti significhiamo quel tanto che i tuoi fratelli e nostri padri hanno decretato in questa eresia, da per tutto disseminata da un laico, affinchè, senza che tu lo sappia, ei non turbi le chiese e principalmente la tua. E insistendo pur sempre Giovanni ch'eglino avessero a farsi accusatori di Pelagio, essi continuarono a rispondere esser eglino figliuoli della chiesa, e non dottori dei dottori nè giudici dei giudici, nè poter se non ir dietro a coloro che erano in venerazione appo la chiesa intera, e condannare quel ch'essi aveano condannato.

Si contese per lungo tempo: Orosio parlava in latino, il vescovo Giovanni in greco, e non s'intendean che per mezzo d'un interprete, il quale spesso interpretava le cose a rovescio, come ne fu più d'una volta convinto. Il che vedendo Orosio, gridò: « L'eretico è latino e noi siam latini; rimettasi questa eresia, più nota fra i latini, alla sentenza di giudici latini. Il vescovo Giovanni vuol giudicar senza accusatore, ed egli stesso è sospetto. » Orosio fu sostenuto nell'assemblea da parecchi che protestarono uno non poter essere avvocato e giudice insieme. Così, dopo vari contrasti, Giovanni, a seconda della dimanda d'Orosio, conchiuse che si spedissero legati e lettere a papa Innocenzo, e tutti seguisser le sue decisioni, imponendo silenzio frattanto a Pelagio, ed insiem vietando a' suoi avversari di dirgli ingiuria, come ad un reo già convinto. Tutti acconsentirono a quest'accordo, renderono solenni grazie a Dio, si diedero scambievolmente la pace, e per confermarla fecero, prima di separarsi, insieme orazione.

A dì tredici di settembre dello stesso anno, festa della dedicazion

della chiesa di Gerusalemme, essendo Orosio venuto in questa città per accompagnar, secondo il costume, Giovanni all'altare, invece di bene accoglierlo, quest'ultimo gli disse: E a che vieni meco tu, bestemmiatore? E che cosa diss'io, rispose Orosio, cui si possa dare il nome di bestemmia? Il vescovo, gli replicò: Io t'ho udito dir che l'uomo, anche coll'aiuto di Dio, non può esser senza peccato. Orosio protestò, chiamando in testimonio i preti e l'altre persone presenti, che tali parole non erano uscite mai dalla sua bocca. E come, aggiunse Orosio, il vescovo che è greco e non intende il latino, avrebbe fatto ad intendermi poichè io parlo latino? Egli avrebbe dovuto paternamente ammonirmi sul momento, se pur è vero ch'egli udisse mai da me quelle parole. E benchè Giovanni non fosse più ammissibile a fargliene rimprovero dopo quaranta giorni della tenuta conferenza, Orosio credè di dover cogliere l' occasione che la provvidenza gli porgea per reprimere l'insolenza degli eretici, che abusavan della pazienza ond'eran dalla chiesa tollerati, e scrisse un'apologia nella quale, difendendo l'innocenza sua dalla calunnia del vescovo di Gerusalemme, dimostrava l' empietà dell' eresia di Pelagio (1).

Alcuni mesi dopo, cioè a dì 20 dicembre dello stesso anno 415, si tenne in Palestina e nella città di Diospoli, nota nella scrittura sotto il nome di Lidda, un concilio di quattordici vescovi, che fu preseduto da Eulogio, creduto vescovo metropolitano di Cesarea. Due vescovi delle Gallie, cacciati dalle lor sedi, Erote d'Arles e Lazzaro d'Aix, gli avean presentato uno scritto contenente gli errori che avean raccolto dalle opere di Pelagio e di Celestio, aggiuntivi gli articoli sui quali quest'ultimo era stato udito e condannato dal concilio cartaginese, e gli altri mandati già di Sicilia da Ilario e s. Agostino. Trattavasi nel concilio di esaminar questo scritto, ma per mala ventura i due vescovi non poterono in persona intervenirvi il giorno assegnato, essendo un di loro gravemente ammalato. Pelagio al contrario era ivi presente per giustificarsi, il che non gli fu difficile, non avendo a fronte nessun accusatore, da che non v'era neppur Orosio. V'ha sospetto che lo stesso Giovanni, vescovo di Gerusalemme, aiutasse Pelagio a coglier sì bene il suo tempo. Se non che volendo quegli dar buon concetto di sè al concilio, vantossi d' essere stretto in amistà con molti santi vescovi, e presentò diverse lettere, alcune delle quali furono lette, e fra esse quella breve di s. Agostino, in cui gli parlava con cortesia, ma l'esortava insieme tacitamente a mutar sentenza sulla necessità della grazia.

Nè fu omessa la lettura dello scritto in cui Erote e Lazzaro avean raccolti gli errori di cui accusavan Pelagio; ma essendochè i vescovi del concilio non intendevano il latino, convenne lor farsi spiegar quello scritto da un interprete, intantochè Pelagio rispondeva in greco. Dopo molte proposizioni ambigue o erronee, ch' egli spiegò a modo suo, o anche anatematizzò come non sue, gli furono opposte le seguenti proposizioni tratte dalla dottrina di Celestio, suo discepolo: Che Adamo era stato fatto mortale, e che, avesse o non avesse peccato, sarebbe morto; che il peccato di Adamo fu di nocumento a lui solo e non al genere umano; che la legge di Mosè manda al regno de' cieli come il vangelo; che prima della venuta di Cristo vi furon uomini senza peccato; che i

(1) Biblioth. patrum t. 6.

fanciulli di fresco nati sono in quel medesimo stato in cui fu Adamo prima di avere prevaricato; che nè tutti gli uomini muoiono per la morte, o per la prevaricazione di Adamo, nè tutti risorgono per la risurrezione di Cristo; che l'uomo può essere senza peccato se vuole, che i fanciulli, benchè muoiano senza il battesimo, conseguiscono la vita eterna. Pelagio rispose: egli non aver niente a che fare colla dottrina di Celestio; quanto all'imputazion che gli facevano d'aver detto che prima della venuta del Signore vi furon uomini senza peccato, non aver egli alcuna difficoltà a dichiarare che in quel tempo alcuni vissero santamente e giustamente, come la sacra scrittura insegna. Tutti gli altri errori che gli avean detto essere di Celestio, furon da lui anatematizzati, insiem con coloro che li professavano o aveanli mai professati. Sopra di che il concilio pronunziò: Pelagio qui presente ha bene ed a sufficienza risposto a questi articoli, anatematizzando le dottrine non sue.

Essendochè alcuni l'accusarono ancora d'aver detto che la chiesa è quaggiù senza labe e senza ruga, rispose: Io l'ho detto perchè la chiesa è purificata dal battesimo, e perchè il Signore vuole che così essa rimanga; risposta anche questa che fu dal concilio approvata. In appresso gli furono obbiettate alcune altre proposizioni di Celestio, il senso delle quali era che noi facciamo più di quello che ci è comandato dalla legge e dal vangelo; che la grazia di Dio e il suo aiuto non si danno agli uomini per tutte le loro azioni; ma consistono o nel libero arbitrio, o nella legge e nella dottrina; che la grazia di Dio ci vien data secondo i meriti, perchè s'ei la desse ai peccatori, sembrerebbe ingiusto; donde consegue che la grazia stessa dipende dalla nostra volontà, per esserne fatti degni o indegni. Intorno alla prima proposizione egli disse: Noi l'abbiamo asserita su quelle parole di s. Paolo intorno alla verginità: Non ho precetti del Signore. Quanto alle altre, soggiunse: Se tali son le opinioni di Celestio, sta a quei che lo dicono il chiarirlo; quanto a me non ho mai professata questa dottrina, ed anatematizzo chi la professa; della qual risposta il concilio fu soddisfatto. Ma su quell'altra proposizione che tutti gli uomini possono aver tutte le virtù e tutte le grazie, Pelagio rispose: non toglier egli la diversità delle grazie, ma solo dire che Dio dà tutte le grazie a chi è degno di riceverle, come le diede a s. Paolo. In appresso rifiutò quelle altre proposizioni di Celestio: Non potersi chiamar figliuoli di Dio se non quelli che sono assolutamente senza peccato; nell'obblio e nell'ignoranza non poter esservi peccato, perchè non sono cose volontarie, ma necessarie; non esservi punto libero arbitrio s'egli ha bisogno dell'aiuto di Dio, perchè dipende dalla volontà di ciascuno il fare o il non fare: la nostra vittoria non proceder punto dall'aiuto di Dio, ma dal libero arbitrio; il perdono non esser conceduto ai penitenti secondo la grazia o la misericordia, ma secondo i meriti e la fatica di chi, con la penitenza, si rende degno di misericordia. Aggiunse ancora ch'ei credeva nella Trinità d'una sola sostanza, e tutto il resto secondo la dottrina della chiesa dicendo: Anatema a chi crede diversamente! Contento il concilio alle sue dichiarazioni e risposte, lo giudicò partecipe della cattolica comunione. Ma se Pelagio fu ivi assolto perchè seppe ingannare i vescovi confessando colla bocca quel che condannava in cuore, la sua dottrina fu anatematizzata e costretto ad ana-

tematizzarla egli stesso per evitar la sua propria condanna (1).

Nel tempo che tenevasi il sinodo di Palestina, cosa ben più consolante avvenne per la chiesa, e fu l'invenzione delle reliquie di s. Stefano protomartire, nel borgo di Cafargamala, un venti miglia lontan di Gerusalemme. Uffiziava la chiesa di quel borgo un santo prete di nome Luciano, quando nel venerdì tre di dicembre dell' anno 415, mentre, verso le ore nove della sera, stava tra la veglia e il sonno, corcato nel battistero dov'era uso passar la notte per guardia dei vasi sacri, gli apparì un vecchio di venerabili sembianze, grande della persona e di meravigliosa bellezza, che lo chiamò tre volte a nome e gli disse: Io son Gamaliele, quegli che ammaestrò s. Paolo nella legge. Poi gli comandò di tosto andar a Gerusalemme ad avvisar il vescovo Giovanni di venir ad aprire il sepolcro dov' erano chiuse le sue reliquie con quelle d'alcuni altri servi di Dio. A levante del sepolcro, aggiunse, giace s. Stefano, che i giudei lapidarono fuor della porta occidentale della città, lasciando colà esposto per un giorno e una notte il suo corpo, senza che gli uccelli e le fiere ardissero di toccarlo. Dopo di che alcuni fedeli di mia conoscenza il rapiron di notte per ordine mio, e lo trasportarono alla mia villa, dov' io stesso lo adagiai nel sepolcro apparecchiato per me, dalla parte di levante, dopo celebrategli per quaranta giorni le esequie. Anche Nicodemo, quegli che veniva di notte a visitar Gesù, giace colà in un altro avello, perocchè quando l'affetto suo al Salvatore l' ebbe fatto scomunicare e cacciar da' giudei, io l' accolsi in quella mia villa, e ve lo tenni sino alla sua morte, dopo la quale gli diedi onorevole sepoltura accanto a Stefano. E nel medesimo luogo sotterrai pure Abibas, mio figlio, che morì prima di me, in età di vent'anni, ed è chiuso nel terzo avello, il più alto di tutti, nel quale io pure fui deposto dopo la morte mia.

Temè Luciano di non essere per soperchio di credulità tenuto per impostore, e ad assicurarsi che questa visione gli veniva veramente da Dio, ne chiese una seconda e una terza, e per meritar questa grazia durò nel digiuno e nell' orazione. Gamaliele gli apparve sotto la medesima forma anche nei due susseguenti venerdì, e gl'impose d' ubbidire; onde Luciano portossi a Gerusalemme a narrar l' accaduto al vescovo Giovanni, il quale, piangendo di consolazione, gli ordinò di cominciar a scavare. Sopravvenne in quella un monaco di santa vita, chiamato Migezio, a cui Gamaliele era egualmente apparso insegnandogli il luogo preciso dove i corpi giacevano. Infatti, scavata ivi la terra, furono trovate tre urne con sopra scolpiti in grandi caratteri i nomi seguenti: Cheliel, Nasuam, Gamaliel, Abibas. I due primi sono siriaci, e suonano Stefano o Coronato, e Nicodemo o Vittoria del popolo. Di tutto che Luciano diè tosto avviso al vescovo Giovanni, il quale, trovandosi allora al concilio di Diospoli, partissi immantinente a quella volta in compagnia dei vescovi di Sebaste e di Gerico.

Aperta l'urna dov'eran le reliquie di Stefano, si scosse di repente la terra e uscì da quella una indicibil fragranza. Settantatre infermi ch' eran fra la gente ivi concorsa si trovaron tosto sanati. Baciate le sante reliquie, furon di nuovo rinchiuse, poi trasferite, fra preci e salmodie, alla chiesa di Sion, dove Stefano era stato ordinato diacono, lasciatene solo alcune picciole ossa a Cafargamala, e

(1) Aug., De gestis Palest.

subito un'abbondante pioggia rendè alla terra la fertilità di cui era priva per lunga siccità. La solennità di questa traslazione seguì il 26 dicembre, giorno nel quale la chiesa celebrò di poi sempre la festa di s. Stefano. La storia di questa invenzione e di questa traslazione fu scritta dal medesimo prete Luciano, e tradotta in latino dal prete Avito, compatriotto d'Orosio, che abitava in Gerusalemme. Della verità poi di quant'essa contiene rendono testimonianza Crisippo, uno de' più ragguardevoli ecclesiastici di Gerusalemme; Idazio e Marcellino nelle loro croniche; Basilio, vescovo di Seleucia, e s. Agostino. Finalmente nella più parte degli storici e nei sermoni dei principali padri di quel secolo troviamo fatta menzione dei medesimi fatti.

Verso la primavera dell' anno 416 Orosio lasciò la Palestina, seco recando, di commissione d'Avito, una picciola parte delle reliquie di s. Stefano, insiem colla relazione dell'invenzione, per Falconio vescovo di Braga in Lusitania, dov' esso Avito era nato; ma i guasti de' goti avendogli impedito di passare in Ispagna, tornossene in Africa, lasciando le reliquie del santo a Maone, città principale dell'isola di Minorica. Severo, vescovo dell'isola, colà recossi coll'intenzione di ricever quel sacro deposito e d'intavolar alcune conferenze co' giudei, che in quella città erano in grandissimo numero; ed ecco che la vista di quelle reliquie, congiunta al fervore dei cristiani, operò un maraviglioso prodigio; perocchè l'anno 418, nello spazio di otto giorni, cinquecento quaranta giudei, compresovi il loro patriarca Teodoro, si convertirono e chiesero il battesimo. Solo poche donne si mostrarono alquanto più renitenti, ma finalmente anch'esse si arresero. Questi giudei convertiti edificaron poscia a loro spese e con le lor proprie mani una chiesa. Noi ancor possediamo la lettera enciclica a tutta la chiesa cattolica, nella quale il vescovo Severo registrò la storia di questo meraviglioso avvenimento (1).

Nel medesimo giorno che Evodio, vescovo d'Uzala, leggeva al suo gregge la lettera di Severo, giunsero alla cappella de' ss. martiri Felice e Gennadio, situata nei dintorni della città, alcune schegge delle ossa di s. Stefano ed un'ampolla con entro alcun poco del suo sangue; reliquie procurate da alcuni monaci di Palestina, ed Evodio andò con gran gaudio a riceverle. Un uomo che per caduta si era fracassato un piede lo riebbe sano dopo aver implorata l'intercessione di s. Stefano, e ivi tosto recossi alla cappella de' martiri per ringraziarne Dio. Finita la celebrazion dei sacri misteri, il popolo diviso a schiere, recando in mano ceri e fiaccole e cantando salmi ed inni, si recò in processione alla città, dove, giunti alla chiesa principale, vi deposero le reliquie sul trono episcopale, che fu coperto d'un velo; mercè la cui sola applicazione sugli occhi una donna cieca ricuperò la vista. Dipoi le reliquie furono poste sur un cuscino, e questo chiuso in una specie d' armadio, avente un foro pel quale si potevano introdur bende e toccarle, onde poi traevan virtù di sanare gl' infermi. I fedeli venivan da lontano a visitar quelle reliquie, e molti furono i miracoli per esse da Dio operati, de' quali fatta da Evodio stendere una lista, se ne facea pubblica lettura nella festa di s. Stefano, e ad ogni miracolo ricordato, chiamavansi le persone risanate, facendole l'una dopo

(1) Veggansi tutti questi atti e i seguenti nell'appendice del 7 volume di s. Agostino, ediz. Bened.

l'altra passar in mezzo alla chiesa, e il popolo a quella vista piangeva di giubbilo e raddoppiava le sue acclamazioni. Fra quelli di questo modo fatti passare eran tre ciechi che avean ricuperata la vista, ed un abitante d'Ippona ch'era stato guarito d'una paralisia. Pareva agli astanti di veder piuttosto que' miracoli che di udirli rammentare.

Il vescovo Evodio, ch'era intimo amico di s. Agostino, appprovò e pubblicò due libri dei *Miracoli di s. Stefano*, ch'erano stati scritti per ordine suo, e che ordinariamente son citati sotto il suo nome. Ivi è detto che innanzi all'oratorio dov'eran le reliquie del santo, a Uzala, stava un velo sul quale era dipinto il santo con una croce in ispalla. In codesta *Istoria dei miracoli d'Uzala* è fatta menzione di alcuni morti risuscitati, e d'un di questi parla Agostino quasi nei medesimi termini. Un pargoletto, egli dice, ancor lattante, morì senz'aver ricevuto il battesimo: la madre sua, vedendolo per sempre perduto, corse alla cappella di s. Stefano, e fece la seguente preghiera: O martire santo, tu vedi ch'io ho perduta l'unica mia consolazione! deh rendimi tu il figliuolo mio, ond'io lo possa trovare in colui che ti ha coronato! E dopo il suo pregare, che fu lungo e accompagnato da un fiume di lagrime, il fanciullo risuscitò e fu udito vagire, e tosto recatolo ai sacerdoti, lo battezzarono, indi ebbe la confermazione e l'eucaristia, secondo la consuetudine di quei tempi, poi, poco tempo dopo Dio lo richiamò a sè, e la madre recollo alla sepoltura con sì gran fidanza come se fosse ita a deporlo nel seno stesso di s. Stefano. Tali sono le proprie parole di s. Agostino.

Nè minori prodigi operavansi a Calama, dov'era vescovo Possidio, altro amico di s. Agostino. Anche in quella città era un oratorio con reliquie di s. Stefano. Eucario, sacerdote spagnuolo, era da gran tempo straziato dal mal della pietra, nè sì tosto ebbe tocche le sante reliquie si trovò risanato. Qualche tempo dopo essendo egli morto d'altra malattia e in procinto d'esser portato a seppellire, risuscitò al gittar sul suo corpo una tonaca recata dalla cappella del santo. Molti altri afflitti da diverse infermità ricuperaron parimente la primiera salute. S. Agostino, che in quel tempo scriveva, dice essersi fatte di simili guarigioni più a Calama che ad Ippona, dove tuttavia ne avea noverato settanta. Fra gli altri miracoli che seguirono a Calama, si trattiene principalmente su quel della conversione d'un pagano di nome Marziale. Era costui un de' primi personaggi della città, e aveva una figliuola cristiana, il cui marito aveva in quell'anno stesso ricevuto il battesimo. Figliuola e genero, vedendolo infermo, il pregavano di farsi cristiano, ma egli non volle a patto nessuno, e stizzosamente li cacciò da sè. Il genero allora deliberossi d'andar alla cappella di s. Stefano a pregare per la sua conversione; e fattolo con gran fervore, nell'andarsene prese d'in su l'altare alcuni fiori che vi trovò, e li pose presso al capo di suo suocero; ed essendo già notte, tutti della famiglia si coricarono. Ma non era ancor giorno chiaro che Marziale gridò di correr pel vescovo, e si trovò che era ad Ippona con s. Agostino; il che com'ebbe inteso Marziale, chiese che si chiamassero i preti. Venuti indi che furono, ad essi annunziò ch'egli credeva, e con grande stupore di tutti fu battezzato, e dal battesimo sino alla morte sua, che avvenne poco tempo dopo, sempre ebbe in bocca queste parole: O Gesù

Cristo, ricevi l'anima mia; che furon l'ultime parole di s. Stefano, nè però egli il sapeva (1).

S. Agostino nell'ultimo suo libro *Della città di Dio*, riferisce moltissimi altri miracoli avvenuti in quel tempo in molte altre città. Nell'anno 425 la chiesa d' Ippona ricevè anch' essa una parte delle reliquie di s. Stefano. Fra i miracoli che ivi operarono, v'era una relazione autentica di quasi settanta, fra i quali s. Agostino cita la risurrezion di tre morti, testimonio egli stesso della maggior parte, ed in ispezialtà del seguente.

Viveano in una ragguardevol famiglia di Cesarea dieci fratelli, sette maschi e tre femmine, ed essendo stati, a cagion della loro mala vita, dalla madre maledetti, furon colti l'un dopo l'altro, dal più attempato sino al più giovine, d'un tremito in tutte le membra, sì che sopportar non potendo per la vergogna tanta bruttura dinnanzi a' lor cittadini, se ne andarono vagando pel mondo. Il secondo di essi fu guarito in una cappella di s. Lorenzo a Ravenna, e il sesto e il settimo, fratello e sorella, l' un di nome Paolo, l'altra Palladia, vennero l'anno 425 ad Ippona, dove avean gli occhi di tutti addosso. Nella mattina del giorno di pasqua, Paolo, mentre orava dinnanzi alle reliquie di s. Stefano, si trovò interamente sanato, e tosto udissi un gridar per la chiesa: Grazie a Dio! Benedetto sia il Signore! Poi, condotto il giovine dinnanzi ad Agostino, gittossi a'suoi piedi, ed egli lo rialzò ed abbracciò, poi salito in cattedra per predicare, mostravalo al pubblico, dicendo: È uso nostro di legger le relazioni dei miracoli da Dio operati, per intercessione del b. Stefano martire; ma oggi la presenza di questo giovine ci serve di libro, nè altro scritto ci bisogna che il suo volto a voi tutti noto. E appresso, nel martedì di Pasqua fece collocar Paolo e Palladia sopra i gradini del pergamo donde predicava, sì che il popolo potesse vederli; e l'uno non avea più segno alcuno del suo male, intanto che l'altra tremava per tutte le membra. Indi li fece di là allontanare, e si pose a predicar sul rispetto che i figliuoli debbono ai lor genitori, e sulla moderazione colla quale i genitori debbono trattare i figliuoli. Ed ecco il suo sermone interrotto dalle grida del popolo che non rifiniva di ripeter queste parole: *Dio sia ringraziato!* ed era perchè Palladia pure era guarita, pregando innanzi alle reliquie di s. Stefano. Il sermone che fu interrotto da questo miracolo (2) è venuto fino a noi insieme cogli altri che s. Agostino fece in quell' occasione; e circa un anno dopo inserì la relazione del detto miracolo, insiem con quella di parecchi altri, nel libro vigesimosecondo della sua *Città di Dio*.

Subito dopo il concilio di Diospoli o forse durante questo, s. Girolamo pubblicò in tre libri il suo *Dialogo* tra un cattolico, cui egli dà il nome di Attico, ed un pelagiano, a cui dà quello di Critobulo. Ivi egli si serve dappertutto, contro la nuova eresia, delle prove medesime che usate aveva s. Agostino, e lo cita con queste parole: Il santo ed eloquente vescovo Agostino scrisse non è guari a Marcellino due libri del battesimo de' fanciulli contro la vostra eresia, ed un terzo contro coloro che, come voi, dicono poter essere senza peccato chi vuole; e indi a poco un quarto ad Ilario. Dicesi ancora ch' egli stia componendone altri nominatamente contro di voi, ma e' non sono fin qui venuti alle mie mani. Onde io son d' avviso di

(1) Aug., Serm. 323, 324. De civ. l. 12, c. 8.

(2) Serm. 320.

lasciar l'opera mia, perchè non farei se non ripetere inutilmente le stesse cose, o se volessi dirne delle nuove, quell'eccellente ingegno mi prevenne col dir le migliori.

Ben tosto aperto si vide il carattere di quell'eresia. Poi che Pelagio ebbe, come s'è veduto, ingannato il concilio di Diospoli e si credè abbastanza forte sotto il patrocinio di Giovanni di Gerusalemme, risolse di vendicarsi di coloro ch' ei credeva essere i più avversi alle sue opinioni, e mandò una banda d' uomini perduti a Betlemme ad assalire i servi e le serve di Dio, che ivi viveano sotto la guida di s. Girolamo. Alcuni furono barbaramente percossi; un diacono ammazzato; gli edifizi del monastero ridotti in cenere, e s. Girolamo non potè sottrarsi alle violenze di quegli empi se non col ritirarsi e chiudersi in un torrione. Le vergini Eustochio e Paola sua nipote, anch' esse appena si salvarono dal fuoco e dall' armi che le circondavano, dopo d' aver veduto maltrattare ed uccidere i loro attinenti. Di che si dolsero insieme con s. Girolamo, ma senza nominare nessuno, a papa s. Innocenzo, il quale scrisse allo stesso Girolamo una lettera, dove è detto: Mossi dal racconto di tanti mali, ci siamo affrettati di por mano all' autorità della sede apostolica per reprimere tutti questi eccessi; ma non avendo noi veduto nelle vostre lettere nominato nè accusato alcuno, non sappiamo contro chi rivolgerci. Noi facciamo dunque ciò che sta in noi, che è di compatire ai vostri mali; ma dove sia posta un' accusa certa, contro persone certe, o io eleggerò giudici competenti, o farò, se sia possibile, di provvedervi con qualche più pronto riparo. Intanto ho scritto al vescovo Giovanni, mio fratello, d'essere più attento, acciò che più non avvengan simiglianti disordini nella chiesa che gli è confidata (1).

Degna di nota è questa lettera, siccome quella che dimostra l'autorità del papa sopra tutta la chiesa, avendo egli diritto di elegger giudici nella medesima Palestina, e per una causa criminale. La lettera sua a Giovanni di Gerusalemme è assai austera. Vi parla delle doglianze a lui indiritte da Eustochio e Paola, senza distinzion tuttavia di persona nè di causa; lo riprende della sua negligenza a prevenire simiglianti disordini, bastando a far la condanna del pontefice che una tale atrocità si commetta nella sua chiesa. Lo riprende pur dell' indifferenza sua dopo il fatto, e gli dice: Quali sono le tue consolazioni per le sventurate che se ne lamentano, da che esse dicono temere più ancor dell'avvenire, che non soffersero nel passato? E se d' alcuna cosa più certa m'avessero fatto parte, in questa faccenda io parlerei più forte ed opererei con maggior severità (2).

Qualche tempo dopo, cioè a dì 10 di gennaio dell'anno 417, il vescovo Giovanni uscì di vita. Egli avea succeduto a s. Cirillo, e tenuta la sedia di Gerusalemme più di trent'anni. Suo successore fu Prailo, i cui costumi consonavano al nome, che significa soave. S. Girolamo anch'egli di poco sopravvisse a questa persecuzione, morto essendo a dì 30 settembre del 420, in età di novantun anno. Il corpo suo, logoro dalle fatiche, dalle asprezze, dalla vecchiaia e dalle infermità, fu sepolto a Betlemme nella grotta del suo monastero. Non ostante l'indole sua un po' veemente, s. Girolamo è un di que' rari uomini, il cui nome dice assai più che non dicano tutti gli elogi.

(1) Const., Epist. 34, col. 907.

(2) Ib. Epist. 35.

A dì 19 di marzo dell'anno 416, papa Innocenzo scrisse pure una famosa decretale a Decenzio, vescovo di Gubbio nell'Umbria, che avealo consultato in parecchi punti di disciplina. Se i vescovi del Signore, dice ivi il papa, serbar volessero intatte le instituzioni ecclesiastiche, quali ci furon trasmesse dai beati apostoli, non vi sarebbe nè diversità, nè instabilità in ciò che riguarda gli ordini e le consacrazioni. Ma poichè ognuno si pensa di dover seguire non altrimenti ciò che vien dalla tradizione, ma le sue proprie opinioni, avvien che si veggano usi e cerimonie diverse, secondo la diversità delle chiese e dei luoghi. Di qua lo scandalo de' popoli, i quali, non sapendo che le tradizioni antiche furon corrotte dall'umana prosunzione, si persuadon che le chiese non son fra loro concordi, o che questa discordanza sia stata introdotta dagli apostoli stessi o da persone apostoliche. Chi non sa, infatti, o chi non vede che quanto fu da Pietro, principe degli apostoli, trasmesso alla chiesa romana, e sin qui vi si osserva, dee da tutti esser osservato, senza niente aggiungervi che non abbia autorità o mostri d'esser preso altrove? E ciò molto più ch'egli è manifesto niuno avere, in tutta Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, in Sicilia, e nell'isole adiacenti, instituito chiese salvo quelli che l'apostolo s. Pietro o i suoi successori instituirono vescovi. Leggano i monumenti o almeno s'informino se mai siasi letto che un altro apostolo abbia predicato la fede in queste province; e se nulla leggono di somigliante, perchè in fatto nulla di somigliante si trova in nessun luogo, seguan essi dunque, com'è dover loro, le regole della romana chiesa, dalla quale traggon essi fuor d'ogni dubbio la loro origine, che forse per affidarsi ad ultronee asserzioni e' non si arroghino di lasciar da canto il capo delle instituzioni. Più fiate, certamente, tu se' venuto a Roma, tu ti se' unito in chiesa con esso noi, ed hai veduto qual consuetudine essa osservi, sì nella consacrazione dei misteri, e sì negli altri atti segreti, il che bastar ci parrebbe così per istruzione della tua chiesa come per la riformazion delle pratiche introdotte da' tuoi predecessori, se tu non avessi stimato conveniente di consultarci sopra alcuni articoli. Al che noi rispondiamo, non perchè crediamo che tu ignori qualche cosa, ma perchè tu possa con maggiore autorità o instruire i tuoi, o ammonir quelli che si dipartono dalle instituzioni della chiesa romana, o anche farceli senza indugio conoscere, acciò saper possiamo chi sien coloro che introducono innovazioni, o si fanno lecito di seguir la consuetudine di tutt' altra chiesa che quella di Roma.

Quanto ai punti particolari di disciplina, il papa decide: La pace non doversi dare se non dopo la consacrazion de' misteri; non doversi prima di questa nominar le persone che fecero offerte, ma sibbene in mezzo alla celebrazione medesima, dopo che il sacerdote le ha raccomandate a Dio colla sua preghiera; il che detto s'interpreta pel *memento* dei vivi. A Roma non si celebravano altrimenti i misteri nè il venerdì, nè il sabbato della settimana santa, e questo in memoria della mestizia in cui gli apostoli li passarono. Per la stessa ragione ivi digiunavasi ogni venerdì ed ogni sabbato dell'anno, mentre altrove, di tutti i sabbati non digiunavasi che il sabbato santo. Osserva il papa che la diocesi di Roma comprendeva la sola città. Quanto al segnar col sigillo i fanciulli, manifesto è non esser lecito questo ad altri che al vescovo; perocchè quan-

tunque i preti abbiano il secondo grado del sacerdozio, non han tuttavia la sommità del pontificato. Che ai soli vescovi appartenga di segnar col suggello, e di dar lo Spirito paraclito, dimostrarlo non solo la consuetudine della chiesa, ma eziandio l'asserzion che si legge negli atti degli apostoli, Pietro e Giovanni essere stati inviati per comunicare lo Spirito santo a quelli ch' eran già battezzati. Ai preti poi che battezzino in assenza o in presenza del vescovo, essere bensì permesso di far ai battezzati l' unzion del crisma, purchè sia consacrato dal vescovo; ma non di segnarli in fronte, sendo ciò riserbato ai soli vescovi nell'atto di dar lo Spirito paraclito. Quanto a quelli che dopo il battesimo meritarono per qualche loro peccato di essere invasi dal demonio, i preti e i diaconi non debbono impor loro le mani se non quando il vescovo lo comandi o conceda, perchè sarebbe talor difficile, o pel troppo lungo cammino, o per qualche urgente necessità, il condurre gl' indemoniati dinnanzi al vescovo. Quanto ai penitenti, sieno stati gravi oppur leggeri i lor peccati, la consuetudine della chiesa romana vuol che si dia loro l'assoluzione il giovedì santo, se pure qualche urgente infermità non obblighi di usare altramente.

Del resto, aggiugne il papa, gli è debito del prete di giudicar della grandezza e gravità dei peccati. Egli dee pur avere riguardo alla confessione del penitente, a' suoi gemiti, alle sue lacrime, alla cura ch'egli abbia di correggersi, e rimandarlo assolto quando vegga da parte sua una conveniente soddisfazione. Tuttavia, se qualche penitente cada infermo e disperisi della sua vita, è da rimettergli i peccati anche prima di pasqua, per tema che non si parta dal mondo senza comunione. Quanto all'unzion degli infermi, la quale, secondo l' apostolo s. Giacomo, dee farsi dai preti, il papa decide primieramente che quest' unzione dee concedersi non ai sacerdoti soltanto, com' era opinion di taluni, ma sì pure a tutti i fedeli infermi, eccetto ai penitenti, perchè dessa è un sacramento, e a lor non si vuol concederne alcuno. Decide, in secondo luogo, i preti aver bensì la facoltà d' amministrar l' estrema unzione, ma non sì che anche il vescovo non possa farlo, l'amministrazion di questo sacramento non essendo stata particolarmente confidata ai preti se non perchè l'altre occupazioni dei vescovi non consenton loro di recarsi da tutti gl' infermi. Ma, soggiugne il papa, è necessario che l' olio di questa unzione sia consacrato dal vescovo. Questa decretale è importantissima perchè ricorda la dottrina della chiesa in vari sacramenti, e specialmente in quelli della confermazione e dell' estrema unzione. Aggiugne il papa in sulla fine: Alla tua venuta qua io ti potrò dire il resto, che non mi è consentito di scrivere. Già in simil modo egli erasi spiegato parlando del s. sacrifizio; e parlando della confermazione avea detto egualmente: Non posso dir le parole, per tema che ad altri non paia tradir io i misteri piuttosto che rispondere ad una consultazione. Tanto era inviolabile ancora a que' giorni il segreto dei misteri (1)!

Parecchie altre lettere abbiamo ancora di papa Innocenzo ad alcuni vescovi d'Italia e di Macedonia, le più delle quali risolvono casi peculiari d' ordinazioni. Il Fleury ne cita una su questo proposito ad Aurelio di Cartagine, ma essa non è di questo papa. Lo stile di s. Innocenzo corrisponde alla maestà ed autorità della sua cattedra in ogni lettera sua;

(1) Inn., Epist 25.

ma quest' autorità e maestà più che altrove risplendono nel definitivo giudizio del pelagianismo.

L'anno 416 venne a Roma un vescovo dell' Africa, di nome Giulio, recando le lettere sinodali di due concili, quel di Cartagine e quel di Milevi, che condannavan gli errori di Pelagio e di Celestio, e chiedevano al papa ch' ei confermar volesse questo giudicio coll' autorità della sede apostolica. La lettera del concilio cartaginese principiava con queste parole:

« Al beato e molto venerando signore, e santo fratello papa Innocenzo, Aurelio e gli altri che abbiamo assistito al sinodo di Cartagine. Poi che fummo giunti a Cartagine, e mentre ivi tenevamo, secondo la consuetudine, il nostro sinodo, il prete Orosio ci consegnò le lettere dei nostri santi fratelli e colleghi Erote e Lazzaro, delle quali alleghiamo qui copia; e avendole lette, ci vedemmo che Pelagio e Celestio eran convinti d'esser gli autori d'un perniciosissimo errore, cui dobbiamo fulminar coll'anatema. Allora legger ci facemmo quanto si operò verso Celestio, or son poco più di cinque anni, in questa medesima chiesa di Cartagine; e come la santità tua può scorger dagli atti qui uniti, non v'è dubbio alcuno, quanto al giudicio de' vescovi, che da quel dì tennero d'aver dalla chiesa reciso un sì gran male. Se non che, dopo una concorde deliberazione circa gli autori di questi errori, abbiam giudicato che se non li anatematizzano ben chiaramente, sieno anatematizzati eglino stessi, acciocchè, se non si può guarirli essi, la sentenza pronunziata contro di loro, come sia divulgata, guarisca almen coloro ch' ei sedussero, o sedur possono. Delle quali cose da noi fatte abbiam creduto, signore e fratel nostro, di dover dar parte alla tua s. carità, affinchè a quanto la insufficienza nostra ha statuito si aggiunga l'autorità della sede apostolica per la conservazione dei più ed anche per la correzione di quei pochi che si lasciarono corrompere ».

Il sinodo viene in appresso esponendo la sostanza del pelagianismo, che consiste in esaltar siffattamente il libero arbitrio da non lasciar più luogo alcuno alla grazia divina, per la quale siamo cristiani; in non riconoscere altra grazia che la natura e la legge; nel non volere in alcun modo riconoscere, senz' attentarsi tuttavia d'apertamente combatterla, la grazia che ci fa cristiani, ci fa trionfar de' nostri appetiti, e della quale disse l'apostolo: Io sono per la grazia di Dio quel ch'io sono, e la grazia di Dio non fu inutile in me; ma io faticai più di tutti, non già io, ma la grazia di Dio meco. Il concilio di Cartagine aggiunge, circa quello di Diospoli, gli atti del quale non erano ancor noti: Che se dietro gli atti d' un' adunanza di vescovi, che dicesi esser seguita in Oriente, la santità tua trovasse che Pelagio fu giustamente assolto, l'empio errore che ha già molti fautori dispersi qua e là, sia nondimeno anatematizzato dall' autorità stessa della sede apostolica. I vescovi si fanno indi a notar le perniciosissime conseguenze di questo errore; non sarà, dicono, più necessario di pregare, potendo noi tutto naturalmente da noi stessi; negar che il battesimo sia necessario ai fanciulli per conseguire la vita eterna è un medesimo che farli eternamente morire; e conchiudono con queste parole: Finalmente, quali si sian l'altre cose che oppor si possano a Pelagio ed a Celestio, noi punto non dubitiamo che la tua santità, poichè abbia esaminato gli atti del sinodo tenuto, dicesi, in o-

riente non giudicni in guisa da farci tutti lieti nel Signore. Prega per noi, signore e beato papa (1)!

La lettera del concilio di Milevi era del seguente tenore: « Al signore beato e giustamente venerabile papa Innocenzo, Silvano l'anziano e il primate, Alipio, Agostino, Possidio, Evodio, ecc., del sinodo di Milevi, salute nel Signore! Poichè piacque al Signore, per dono speciale della sua grazia, collocarti a' dì nostri sulla sede apostolica e renderti tale che se noi tacessimo appo la riverenza tua quanto convien suggerirle pel ben della chiesa, si vorrebbe accusarne la negligenza nostra e non mai la paura in noi di vederti ascoltar con disprezzo o con indifferenza, degnati, te ne preghiamo, di applicar la tua pastoral sollecitudine al gran pericolo delle membra inferme di Cristo. Conciossiachè cercasi di sollevare una nuova e perniciosissima eresia, quella de' nemici della grazia di Gesù Cristo, i quali, coll' empie loro disputazioni, cercan di toglierci sin l'orazione al Signore. Perocchè, egli c' insegna a dire: *Rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore*, e costoro, al contrario, dicono che l'uomo può in questa vita, col sol conoscere i divini comandamenti, pervenire a siffatta perfezione di giustizia senza la grazia del Salvatore, col solo arbitrio della sua libera volontà, sì ch'egli non ha più bisogno di dire: *Rimettici i nostri debiti*. Dicono che questa dimanda: *Non c' indurre in tentazione*, non dee essere intesa nel senso che noi domandar dobbiamo l'aiuto di Dio per non cader in peccato per mezzo della tentazione, ma sibbene questo essere in poter nostro, e bastare a farlo il solo voler dell' uomo. Come se l'Apostolo avesse detto invano: *Non è nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia;* e ancora: *Fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.* Il Signore avrebbe altresì detto invano all' apostolo Pietro: *Ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno;* ed a tutti i suoi: *Vegliate e orate, affinchè non entriate nella tentazione*, se tutto ciò fosse in poter dell' uomo. Sostengono altresì, con una presunzione ben altro che cristiana, che i bambini, quando pure non fossero iniziati con alcun sacramento della grazia cristiana, conseguiranno la vita eterna, distruggendo così quel detto dell' apostolo: *Per un sol uomo entrò il peccato nel mondo e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual* (uomo) *tutti peccarono;* e in un altro luogo: *Siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati.* In breve, per non parlar di più altre cose che affermano contro la sacra scrittura, due articoli ci sono pe' quali si studiano d'atterrar tutto che ci fa cristiano, cioè non doversi pregar Dio perchè ci aiuti a resistere al male ed a ben fare, e il sagramento della grazia cristiana non esser di nessun aiuto ai bambini per giungere alla vita eterna.

» Nel rappresentar queste cose all'apostolico tuo cuore, non abbiam bisogno d' amplificarne con parole l'empietà, essendo indubitato esserne tu già da te stesso siffattamente commosso da efficacemente adoperarti a impedir ch'esse non guastino e perdano più altri ancora. Dicesi che gli autori di questo perniciosissimo errore sieno Pelagio e Celestio; i quali noi pur vorremmo veder piuttosto sanati nella chiesa che recisi da questa come incurabili, quando

(1) Coust., Epist. 26.

qualche necessità non obblighi a farlo. Si dice ancora che un di loro, Celestio, sia in Asia pervenuto al sacerdozio; ma la santità tua meglio saprà dalla chiesa di Cartagine ciò che, pochi anni sono, fu fatto sul conto di costui. Quanto a Pelagio, le lettere d'alcuni de' nostri fratelli fanno sapere ch'egli è a Gerusalemme, dove inganna non pochi. Ma ben più son coloro che, meglio penetrato avendo i suoi sentimenti, combattono contro di lui per la grazia cristiana e la verità della fede cattolica, principalmente il tuo beato figliuolo, nostro fratello e collega nel sacerdozio, Girolamo. Speriamo, per altro, mercè la misericordia del Signore nostro Dio (si degni egli d'indirizzarti ne' tuoi consigli e d'esaudirti nelle tue orazioni), che coloro i quali tengono queste perniciose opinioni, abbiano più facilmente a cedere all'autorità della santità tua, fondata essa pur sull'autorità delle divine scritture, sì che noi abbiamo piuttosto a rallegrarci della lor correzione che ad attristarci della lor perdita. Ma qualunque sia il partito cui costoro si appiglino, tu vedi, beato signore, essere urgente il provvedere almeno alla salute degli altri, chè molti possono nelle loro reti avvilupparne se si chiudano gli occhi sopra di loro. Questo scriviamo noi alla santità tua dal sinodo di Numidia, imitando la chiesa di Cartagine e i nostri colleghi della sua provincia, che sentiamo avere scritto sullo stesso proposito alla sede apostolica illustrata da tua beatitudine. Possa tu crescer nella grazia di Dio col ricordarti di noi, benedetto signore e papa santo (1)!»

Oltre a queste due lettere sinodali, i cinque vescovi principali, Aurelio di Cartagine, s. Agostino e gli amici suoi Alipio, Evodio e Possidio, scrissero ancora a papa Innocenzo una lettera privata d'amistà e di confidenza, in cui più a lungo spiegavan tutta la faccenda di Pelagio. Essi avean pur udito dire ch'egli avesse suoi fautori a Roma, quali persuasi della sua dottrina, e quali non credendo ch'ella tal fosse come dicevasi, principalmente a motivo del concilio diospolitano in cui spacciavasi Pelagio essere stato prosciolto. Laonde i cinque vescovi pregavano di farlo venire a Roma per interrogarlo sottilmente e saper qual sorte di grazia egli confessasse; o di trattar con essolui la medesima cosa per lettere, affinchè, riconoscendo egli la grazia che la chiesa insegna, fosse allora senza difficoltà assoluto. Aggiungono ancora esser necessario ch'egli condanni eziandio i libri da lui scritti contro la grazia e li disconfessi, o s'egli pretende che i nemici suoi v'abbiam qualche cosa aggiunto, ch' egli condanni quel che sosterrà non esser suo. Il che dicono in ispezialità del libro di Pelagio, che Giacomo e Timasio avean posto in mano a s. Agostino, e che ora inviano al papa insieme con la confutazione fattane da questo medesimo s. padre. E quando gli amici suoi, dicono, vedran questo libro anatematizzato non solo dall'autorità dei vescovi cattolici, e sopra tutti dalla santità tua, ma eziandio da lui medesimo, non crediam ch'eglino si ardiscan di parlar ancora contro la grazia divina. Gli mandaron pure una lettera che s. Agostino scriveva a Pelagio sopra la sua apologia, pregando il papa di fargliela avere, acciò che il rispetto ch' egli aver doveva per sua santità l'obbligasse a leggerla; e finiscon la loro lettera con queste parole:

« La dolcissima soavità dell'animo tuo ci perdonerà lo avere noi scritto a tua santità una lettera più

(2) Coust., Epist. 27. Inn.

lunga per avventura ch'essa non avrebbe voluto. Vero è che noi non versiamo così nella tua fonte amplissima, quasi per ingrossarla, il nostro piccol rigagnolo; ma in questa tentazione, che non è poca, desideriam che tu vegga se il nostro rigagnoletto non derivi dalla medesima sorgente che il tuo fiume copioso, e che tu ci consoli co' tuoi rescritti nella comun partecipazione della medesima grazia (1).»

A' 27 gennaio 417, papa Innocenzo rispose ad amendue i concili con due lettere che recano nell'intitolazione: Innocenzo, a' suoi diletti fratelli che assistettero ai concili di Cartagine e di Milevi, salute nel Signore; e finiscono con queste parole: State sani, fratelli miei! Nella sua risposta al concilio di Cartagine, il papa rammenta nei termini seguenti le antiche regole circa l'autorità della s. sede in tutte le cose della chiesa.

« Col consultarci, secondo le regole della disciplina ecclesiastica e gli esempi dell'antica tradizione, intorno a cose sì degne della sollecitudine episcopale e principalmente all'applicazione d'un concilio vero, legittimo e cattolico, e col riferirvi, come credeste, al giudizio nostro, sapendo ciò che si dee alla sede apostolica, e che tutti quelli da cui è occupata hanno per unico intento di seguire le orme dell'apostolo, da cui deriva l'episcopato ed eziandio tutta l'autorità di questo nome, voi manco non faceste pel mantenimento e sostegno della religione di quel che abbiate fatto co' decreti da voi già pronunziati. Perchè, ad esempio di quel grande apostolo, noi sappiamo insieme condannare il male ed approvare il bene. Voi non credeste dover disprezzare, anzi le avete osservate, come a vescovi si addiceva, le instituzioni dei nostri padri, e in particolare ciò ch'essi decretarono con una decisione, non altrimenti umana ma divina; cioè: che qualunque cosa si trattasse nelle province anche più rimote, non si avesse per finita prima d'esser recata a notizia di questa sede, affinchè la totale autorità sua confermasse quanto fosse stato giustamente giudicato, e che indi, come dalla loro prima e incorrotta fonte, scorressero in tutte le regioni dell'universo le pure acque della verità, e di qui tutte le altre chiese pigliassero norma per saper ciò che avessero ad ordinare e ad assolvere o condannare. Io mi congratulo adunque con voi, dilettissimi fratelli, delle lettere che ci avete indirizzate per mezzo di Giulio nostro fratello e collega, e dello stender che fate la vostra sollecitudine per le chiese vostre a quelle di tutta la terra, e del domandarci che pur fate un decreto che possa esser utile a tutte, affinchè la chiesa intera, raffermata con questo decreto nelle sue s. discipline, abbia modo a guardarsi da quelle menti perniciose, che colle loro false sottigliezze si affaticano di sovvertir tutto il corpo della sana dottrina.»

Poi, venendo agli errori particolari di Pelagio, dimostra non potersi negare senza empietà non aver noi bisogno della grazia divina così per fare il bene e proceder sempre più innanzi nella virtù, come per passare dall'iniquità nella via della giustizia, bastar non potendo nè per l'uno nè per l'altro il libero arbitrio che al nascere abbiam ricevuto da Dio. E la dottrina della necessità della grazia ei l'appoggia sopra il salmo 26, in cui Davide prega Dio d'essergli aiuto, di non abbandonarlo e di non rivolger da lui il suo volto. Ne adduce ancora in prova i

(1) Coust., Epist. 28.

continui rimedi di cui l'uomo ha bisogno per levarsi dopo caduto nell'abisso della miseria in causa del peccato. Appresso condanna tutti quelli i quali, negando che ci sia necessario il divino aiuto, si chiariscon nemici della fede cattolica ed ingrati ai benefizi di Dio. Ciò nondimeno concede ai vescovi del sinodo cartaginese la facoltà di ammetterli alla lor comunione nel caso che si ravveggano e riconoscano aver bisogno della grazia che combatterono, e condannino la loro mala dottrina (1).

Nella sua seconda lettera il papa loda i vescovi del concilio di Milevi della loro fermezza e del loro zelo contro i disseminatori dell'errore, ed eziandio della benignità che usavano verso coloro che ravvedevansi e abbandonavano il vizio. « Voi non potevate, egli dice dipoi, far cosa migliore e più degna della pastoral vostra sollecitudine di quella che faceste col consultare la sede apostolica su ciò che far si debba nei casi difficili; quella sede che, oltre le incumbenze sue particolari, stende le sue cure sopra tutte le chiese; e in questo voi avete seguita l'antica pratica da tutto il mondo in ogni tempo osservata, come ben sapete al par di me. Ma su questo non insistiamo, perchè io non credo che la prudenza vostra lo ignori. Infatti, come l'avreste voi confermato col vostro procedere se non sapeste che da questa fonte apostolica si diparton perennemente risposte alle consultazioni che a lei si fanno da tutte le province? Principalmente quando si trattan materie che riguardan la fede io stimo che i nostri fratelli e coepiscopi riferirne sol deggiano a Pietro, ciò è dire all'autor del nome e della dignità loro, appunto come la lor carità di presente ha fatto, affinchè la decisione possa profittare in comune a tutte le chiese per tutto l'universo; imperciocchè anche gli altri apprenderanno di necessità ad andar cauti quando vedran gli autori del male, per la sentenza nostra, sulla relazion di due concili, recisi dalla comunion della chiesa. » Ed in fatti, il s. papa, dopo aver sommariamente dichiarata la dottrina cattolica riguardo alla grazia, nominatamente scomunica Pelagio e Celestio, insiem co' loro fautori, finchè tornino a resipiscenza (2).

Il medesimo giorno papa Innocenzo scrisse ai cinque vescovi una terza lettera, nella quale dice, fra le altre cose, non poter egli affermar nè negare che a Roma vi fossero pelagiani, perchè se ve n'erano, ei si tenean celati, e facil non era scoprirli in mezzo a tanta moltitudin di popolo; ma in qualunque luogo si trovassero, ei dice, facea d'uopo condannarli e provvedere alla loro salute. Quanto alla pretesa giustificazion di Pelagio in Palestina, egli così ne parla: Noi non sappiam credere ch'egli sia stato giustificato, benchè alcuni laici ci abbiano recato atti pe' quali ei pretende essere stato assolto. Bensì dubitammo della genuinità di questi atti, perchè mandati non ci furono per parte del concilio, e perchè nessuna lettera ricevemmo di coloro che vi assisterono; da che se Pelagio avesse fidato in tal sua giustificazione, non avrebbe certo mancato d'obbligare i suoi giudici a darcene parte. Oltre di che, anche in questi atti medesimi egli non s'è chiaramente giustificato, ed altro non ha cercato che d'eludere e aggirare. Ond'è che noi non possiamo nè biasimar nè approvare i suoi giudici. Che se Pelagio presume di non aver di che temere, non istà a noi di chiamarlo, ma ben piuttosto a lui d'affrettarsi a venire per

(1) Epist. 29. (2) Ib. 30.

farsi assolvere; perchè s'egli ancora persista nei medesimi sentimenti, per quante lettere ei riceva non vorrà esporsi mai al nostro giudicio. Che se pure dovesse esser chiamato, questo dovrebbe piuttosto farsi da quelli che l'han più vicino. Abbiam letto da un capo all'altro il libro che dicesi essere scritto da lui, e da voi mandatoci, e ci abbiam trovato molte proposizioni contro la grazia divina, molte bestemmie, niente che ci sia piaciuto e quasi niente che non ci dispiacesse e non debba esser da tutti ributtato (1).

S. Agostino, che stava di que' dì terminando i suoi libri *Della Trinità*, ricevette, poco dopo, gli atti del concilio di Diospoli, e ci trovò, cosa di che già prima avea sospettato, che Pelagio, per non essere in persona condannato, aveva dissimulato o anche condannato le sue proprie opinioni. Ne pubblicò quindi tosto un esame, indirizzandolo al vescovo di Cartagine, e nel medesimo tempo scrisse intorno a tutte queste cose a s. Paolino di Nola, a Dardano, che credesi fosse il prefetto delle Gallie di questo nome, a Giuliana, madre della vergine Demetriade, ed a Paolino, al quale inviando tutti gli atti in questione, così dice: I due concili di Cartagine e di Milevi spedirono alla sede apostolica relazioni dell'avvenuto in questa faccenda, e noi v'aggiungemmo lettere private di nostro pugno al beato papa Innocenzo, le quali trattavano un po' più alla distesa questa materia, e su ogni cosa ei ci rispose nel modo che si addiceva al pontefice della sede apostolica (2).

Verso quel tempo ancora ei dicea, predicando in Cartagine sul conto de' pelagiani: « Noi vediamo in costoro quel che detto già fu de' giudei. Sono zelanti di Dio, sì, io rendo loro questa testimonianza, ma non zelanti secondo la scienza. Come questo? ignorando la giustizia di Dio e stabilir volendo la loro, e' non sono altrimenti soggetti alla giustizia di Dio. Fratelli miei, abbiate meco di lor compassione, e quando v'incontrate in alcuni di costoro, non li nascondete, non abbiate per loro una perversa misericordia; di nuovo vel dico, non li nascondete. Riprendete coloro che contraddicono, conducete a noi coloro che resistono: chè già il risultato di due concili su questa faccenda fu spedito alla sede apostolica, e ne vennero rescritti. La causa è finita; così possa finir una volta anche l'errore (3)! »

Questo è quanto s. Agostino pensava delle lettere dottrinali di papa Innocenzo; ei le trovava in tutto degne della sede apostolica: questo è quanto egli pensava dell'autorità loro. Dopo queste lettere, la causa era non sol *giudicata*, come s'è fatto lecito di tradurre il Fleury, ma *finita*, nè più trattavasi se non di sottomettersi per metter fine all'errore.

Papa s. Innocenzo morì a dì dodici marzo 417, ed ebbe per successore Zosimo, greco di nazione, che fu intronizzato ai diciotto dello stesso mese, giorno di domenica. E già il ventidue scriveva a tutti i vescovi delle Gallie, dichiarando che tutti i preti di quella contrada che venir volessero a Roma fosser obbligati di munirsi d'una lettera formata del metropolitano d'Arles, senza la quale nessuno sarebbe accolto, o vescovo, o prete, o diacono, o altro cherico ch'ei fosse, separati dalla sua comunione coloro che quest' ordine infrangessero. Solo, aggiunge il papa, conceder egli questo privilegio a Patroclo (già questo vescovo era di que' giorni a Roma), a cagion de' personali meriti suoi. Di-

(1) Epist. 31. (2) Ib. 186. (3) Serm. 131, n. 10.

ce indi Zosimo aver ordinato che il metropolita d'Arles abbia solo la facoltà d'ordinar tutti i vescovi nella Viennese e nelle due Narbonesi, dichiarando scaduti dal sacerdozio e quelli che avranno ordinato, e quelli che saranno stati ordinati nelle dette province senza la participazione del detto metropolita; volendo pur che dinnanzi a lui si rechino tutte le questioni che in quelle contrade nascessero quando il soggetto non sia di tal rilievo da essere inviato a Roma.

Molti essendo stati nelle Gallie i rivolgimenti politici, anche il governo della chiesa se ne risentiva. Quando Costantino, dopo essere stato riconosciuto per imperatore da Onorio, si fu reso padrone della Gallia meridionale, elegger fece Lazzaro a vescovo d'Aix, ed Erote a vescovo d'Arles, il cui precedente vescovo, siccome pare, era stato ucciso in quella sollevazione. Essendo poi Costantino stato sconfitto da Costanzo, cognato d'Onorio e poscia suo collega nell'impero, Lazzaro lasciò Aix, ed Erote fu cacciato da Arles, e ivi posto in luogo suo Patroclo, parente e favorito di Costanzo, il quale è da credere usasse del credito suo per accrescer le prerogative della sua sede e per iscreditar un poco i vescovi Erote e Lazzaro, i quali non eran per avventura in tutto esenti da rimprovero in mezzo a tanti sconvolgimenti e turbazioni. Procolo di Marsiglia, benchè appartenesse alla provincia di Vienna, pretendeva egli pur d'avere suoi diritti di metropolitano sulle chiese della seconda Narbonese, perchè queste chiese erano state un tempo della diocesi di Marsiglia, ed egli n'aveva ordinato i vescovi. Un concilio di Torino aveva, verso l'anno 400, per ben di pace, in lui riconosciuta questa specie di primato, non come un titolo annesso alla sua sede, ma come un privilegio conceduto all'età sua ed al suo merito. Procolo quindi ne usò, anche dopo la lettera del papa, ordinando i due vescovi Orso e Tuenzio senza il consentimento del vescovo d'Arles.

Zosimo, il cui zelo per la disciplina era stimolato ancora dalle querele di Patroclo, scrisse a dì 22 settembre 417, a danno di Procolo, una lettera molto risentita a tutti i vescovi dell'Africa, delle Gallie e delle Spagne, nella quale tutte espone le irregolarità dal vescovo di Marsiglia commesse nelle sue ordinazioni: 1° In quanto egli aveva ordinato persone diffamate per la vita loro e per la loro dottrina; essendochè Tuenzio, oltre i corrotti costumi suoi, era stato accusato di priscillianismo alla santa sede, e Orso, denunziato da' suoi concittadini, era stato condannato da Procolo stesso; 2° in quanto all'aver fatto tali ordinazioni senza il consenso del vescovo d'Arles, metropolita, e senza chiamarvi i vescovi comprovinciali, da Lazzaro in fuori, quel vescovo di cui detto è poc'anzi, che dopo d'aver rinunziato al vescovado era ritornato nelle Gallie, apparentemente per ricuperar la sua sede col favor dei pubblici disordini. Finalmente Zosimo dice che a compiere in tutto l'irregolarità di queste ordinazioni, esse non eransi fatte in un giorno legale, e che quei vescovi erano stati instituiti in territori che avean sempre appartenuto alla chiesa d'Arles. Il giorno in cui facevansi a que' dì le ordinazioni de' vescovi era la domenica. Termina Zosimo coll'avvertir tutti i vescovi del mondo cristiano di non ricevere nella comunione ecclesiastica Tuenzio nè Orso, che sono scomunicati, ed a quanto si dice, soggiugne, uomini am-

bulanti e vagabondi, come abbiam noi pur conosciuto dalle diverse sentenze in diversi paesi pronunziate contro di loro. Fa d'uopo recider dal corpo sano le carni guaste, e torre dalla pasta benedetta questo cattivo lievito.

Zosimo avea citato Procolo a Roma, perchè ivi rendesse conto della sua condotta e sostenesse le sue pretensioni s'ei le credeva legittime; ma egli non vi si recò nel termine assegnato. Onde il papa scrisse, a'dì 29 dello stesso mese, una lettera ai vescovi della provincia di Vienna e della seconda Narbonese, nella quale accenna essersi accertato che Procolo avea fatto ordinazioni contro l'antica regola; che avea fatto ingiuria alla s. sede coll'estorquer surrettiziamente, dal concilio di Torino, il privilegio di ordinar vescovi nella seconda Narbonese; che Simplicio di Vienna fatto avea la stessa ingiuria alla sede apostolica, chiedendo al concilio lo stesso diritto per la provincia di Vienna: cosa, egli dice, che l'autorità stessa della s. sede non potrebbe concedere o mutare contrariamente ai canoni dei padri e alla venerazione dovuta a s. Trofimo, che fu da Roma inviato ad essere il primo metropolita d'Arles; essendochè noi ci attenghiamo all'antichità, fatta venerabile dai decreti dei padri.

Zosimo scrivea similmente ad Ilario, vescovo di Narbona, al quale aveva ordinato di produr delle prove sull'uso antico, circa le ordinazioni della sua provincia. Si duole che gli abbia nella sua relazione travisata la verità, contentandosi di rappresentar non esser dicevole che un vescovo sia ordinato da un vescovo d'un'altra provincia, senza far menzione dell'uso antico che a ciò era contrario. E però revoca i privilegi che Ilario avea dalla s. sede surrettiziamente ottenuti, e di nuovo fonda i diritti del vescovo d'Arles sulla missione di s. Trofimo, che ha, dice, trasmessi i suoi diritti a' suoi successori, i quali li hanno sempre sino a questi tempi esercitati, siccome appare dagli atti che ne abbiamo e dalla testimonianza di più vescovi. E finisce con queste minacce: Sappi, fratel mio caro, che se tu ardirai d'intraprender qualche cosa contro quanto abbiam, per sentenza di Dio, statuito, non solo gli ordinati da te non otterranno l'episcopato, ma tu stesso sarai separato dalla comunione cattolica, e troppo tardi ti pentirai della temeraria tua presunzione.

Scrisse il papa lo stesso giorno una terza lettera a Patroclo d'Arles. Tu da te stesso ti persuadesti, gli dice, trovandoti presente all'esame ch'io feci dell'affare di Procolo, come io l'abbia per condannabile, e non ignori i decreti da me spediti per tutto il mondo contro di lui. Considera dunque in te la dignità di metropolitano, e il grado che tu occupi per autorità della sede apostolica. Indi, dopo aver rinnovati i suoi ordini sulle lettere formate che il vescovo d'Arles dee dare, gl'intima alcune discipline circa le ordinazioni fatte *per saltum*, cioè dire, com'egli spiega, quando alcuno è promosso agli ordini superiori, senz'esser passato per gl'inferiori, non toccando punto le cotali ordinazioni già fatte, ma ben dichiarando che quelle che si facessero in avvenire non avrebbero alcun effetto, e minacciata la deposizione a ogni vescovo che le facesse; commette a Patroclo d'intimar queste discipline agli altri vescovi. Tutte queste lettere sono del 29 settembre 417 (1).

Quella che il medesimo papa scrisse il 21 febbraio 418 ad Esichio,

(1) Apud Coust., Epist. 5-7.

vescovo di Salona, metropoli della Dalmazia, è ugualmente diretta contro l'ambizion di coloro che volean di colpo passar dallo stato di laici o di monaci ai gradi più eminenti del sacerdozio. Esichio anch'egli vi s'opponeva a tutta possa, ma desiderava essere in ciò autorizzato dalla sede apostolica. Zosimo gli risponde: i suoi predecessori, ed egli pure nelle sue lettere ai vescovi delle Gallie e della Spagna, in cui questa presunzione era troppo comune, aver proibito che si promovessero all'episcopato coloro che saliti non vi fossero per la scala de' gradi o intervalli ordinari, e si maraviglia che a lui giunti non fosser questi decreti suoi. Gl'impone di opporsi a siffatte ordinazioni, fatto forte com'era dall'autorità della sede apostolica e dalle prescrizioni de' padri, e vuole che ognuno passi pe' gradi di lettore, d'esorcista, d'accolito, di soddiacono e di diacono, osservando gl' intervalli segnati dagli antichi, prima d' essere innalzato al sacerdozio; e che niuno sia rivestito di questa dignità che non abbia l'età voluta e fatto prova di probità nell'esercizio de' gradi inferiori; ed alza la voce contro que' vescovi che si pensavano acquistar onore con l'allargare la lor giurisdizione, o col conferir gli ordini a persone cui null'altro hanno a regalare (1).

Procolo continuava pur tuttavia ad esercitare gli uffizi di metropolitano e ad ordinar vescovi; ma Zosimo non era uomo di tal natura da comportarsi pazientemente questo sprezzo dell' autorità sua. Scrisse quindi il 5 marzo 418 un'altra lettera a Patroclo a riprenderlo, perchè, nella qualità sua di metropolitano e di legato della s. sede, non davasi a reprimere siffatta insolenza. Più ancora, scrisse il medesimo giorno al clero ed al popolo di Marsiglia, che non cessando Procolo di recar disordine e ordinar vescovi, bench'egli stesso nol fosse, avea confidata la cura di quella chiesa al metropolitano Patroclo, incaricandolo di provvedere all'elezione d' un vescovo degno in luogo di Procolo stesso (2).

Essendo papa Zosimo passato di vita alla fin dello stesso anno 418, l'imperatore Costanzo, nell'anno 421, e l'imperatore Onorio, nel 423, nè avendo i rivolgimenti politici e le invasioni de' barbari avuto mai posa, ben si vede che questi provvedimenti di disciplina non furon sempre scrupolosamente osservati, ed eziandio ch'ei dovettero qualche volta andar soggetti a modificazioni; ma meglio ancor si vede quanto l'autorità de' papi fosse necessaria per mantenere l'unità, la regolarità e l'armonia nel governo della chiesa, in tempo che il romano imperio se ne andava in brani da tutte le parti.

S. Innocenzo papa avea condannato la dottrina di Pelagio e di Celestio, e loro stessi esclusi dalla comunione sino a tanto che tornassero a resipiscenza. La causa della dottrina era finita, ma non così quella delle persone, che anzi volevasi indurli a giustificarsi o a ritrattarsi. Celestio venne di presenza a Roma, dopo essere stato cacciato da Costantinopoli dal vescovo Attico, che ne scrisse ai vescovi d'Asia, a Tessalonica ed a Cartagine. Appresentossi a papa Zosimo, pretendendo di ripigliare la sua appellazione introdotta cinque anni prima, e giustificarsi degli errori di cui l'aveano accusato dinnanzi alla s. sede; e vantaggiandosi dell'assenza de' suoi accusatori, cioè del diacono Paolino, che avealo accusato a Cartagine, e dei vescovi Erote e Lazzaro, che l'aveano accusato in Palestina, presen-

(1) Epist. 9. (2) Labbé t. 2. Const., Zosim.

tava una confessione di fede e dimandava d'essere ascoltato.

Papa Zosimo era di que' giorni occupato in affari ch'egli stimava più pressanti; tuttavia non volle rimettere ad altro tempo la decisione di questo, per non tener più oltre in sospeso i vescovi dell'Africa, i quali sapean che Celestio era a Roma, e assegnò il giorno e il luogo di questo giudizio, scegliendo a questo la chiesa di s. Clemente, perchè l'esempio di questo martire lo spronasse a sempre maggior giustizia e religione. Oltre il clero della chiesa romana, v'intervennero parecchi vescovi di diverse contrade, ed ecco l'epilogo del processo che il medesimo papa scrisse ai vescovi dell'Africa: « Abbiamo esaminato ogni cosa precedentemente fatta, siccome vedrete dagli atti che allighiamo alla nostra lettera; poi, fatto entrar Celestio gli abbiam dato a leggere il libello che ci avea porto; nè contenti a questo, lo abbiam più volte interrogato s'ei diceva di cuore e non mica solo a fior di labbro le cose ivi da lui scritte, perchè Dio solo, che sa non pur i presenti, ma i futuri nostri pensieri, può giudicar di ciò che il cuore nasconde. Dalla lettura degli atti conoscerà la santità tua più facilmente le costui risposte.»

I quali atti andaron per mala ventura perduti, insieme con altri susseguenti, per guisa che questa faccenda, comecchè non durasse un anno intero, è ai dotti cagione di più d'un intrico. Quanto alla profession di fede di Celestio, ecco quel che ne dice s. Agostino. « Egli vi scorreva tutti gli articoli del simbolo dalla Trinità sino alla risurrezione dei morti, spiegando partitamente la sua credenza intorno a tutti i punti ne'quali niente gli era rimproverato, ma quando a quelli veniva de' quali era proposito, Se fu mosso, diceva, qualche contrasto sopra questioni che alla fede non appartengono, io non mi sono arrogato di deciderle come autore d'un domma; ma ben presento all'esame ed al giudizio del tuo apostolato ciò che io derivai dalla fonte dei profeti e degli apostoli, acciocchè, s'io mi sono per ignoranza ingannato, come può accadere a chicchessia, l'errore sia dalla tua sentenza corretto. Dicea poi sul peccato originale: Noi confessiamo doversi battezzare i bambini secondo la regola della chiesa universale e l'autorità del vangelo, perchè il Signore dichiarò che il regno de' cieli non può esser dato se non ai battezzati, dappoichè questo regno, essendo sopra le forze della natura, è necessario che sia impartito dalla liberalità della grazia. Ma nel dir che i bambini deggiono esser battezzati per la remissione de' peccati, non pretendiamo di stabilire il peccato trasmesso da' genitori, il che molto è lontano dal senso cattolico; perchè il peccato non nasce coll'uomo, che lo commette dopo; perchè non è una colpa della natura ma della volontà. Giusto è dunque confessare la prima cosa per non ammetter più d'un battesimo; ma è necessario altresì di prender questa precauzione affinchè non si dica, all'occasione del mistero, in dispregio del Creatore, che il male è trasmesso dalla natura nell'uomo prima ch'ei lo commetta. » Ecco quanto ci rimane della profession di fede di Celestio (1).

Quanto alla condotta del papa in questa faccenda, ecco in qual modo ce la espongono tre personaggi contemporanei. « Il misericordioso pontefice della sede apostolica, dice s. Agostino, vedendo Celestio per la sua prosunzione indragonito, volle piuttosto ch'ei venisse a resipiscenza, in-

(1) Aug., Lib. de pecc. orig. c. 5, 6, 7 e 23. Lib. de grat. Chr. c. 33.

terrogarlo e avvincerlo a poco a poco colle sue risposte, che fulminarlo con una definitiva sentenza e spingerlo così nel precipizio verso il quale parea già inclinato. Non dico ch'ei vi fosse caduto, ma solo che pareva verso di quello inclinato, perchè avea cominciato a dire, parlando di siffatte quistioni: Che se per caso mi fosse sfuggito per ignoranza, uomo essendo, alcun errore, sia questo dalla tua sentenza corretto. Delle quali parole approfittando il venerabil papa Zosimo, procurò di condur quest'uomo, gonfiato dal vento della falsa dottrina, a condannar gli articoli che il diacono Paolino gli avea rinfacciati e ad aderire alle lettere della sede apostolica dal suo predecessore di s. memoria emanate. Ben è vero che quanto agli articoli rimproveratigli dal diacono Paolino non volle condannarli; ma non osò resistere alle lettere del beato papa Innocenzo, promettendo anzi di condannare ogni cosa che questa sede condannasse. Così, per calmarlo, fu soavemente trattato, come si fa con un frenetico; se non che non si stimò conveniente di sciogliere dai lacci della scomunica; datogli, intanto che si aspettavan risposte dall'Africa, due mesi di tempo a ricredersi. »

Il diacono Paolino riporta letteralmente diverse interrogazioni di papa Zosimo a Celestio: « Condanni tu ogni cosa contenuta nella memoria di Paolino? Hai tu cognizione delle lettere dalla sede apostolica scritte a' vescovi d'Africa nostri fratelli? Condanni tu tutto ciò che noi condanniamo, e tieni tutto ciò che noi teniamo? Condanni tu tutto ciò che fu pubblicato sotto il tuo nome?» Celestio rispose in questi termini, che ci furono conservati da s. Agostino: *Io tutto condanno secondo la sentenza del tuo predecessore Innocenzo di beata memoria* (1). Ora e questa è osservazione di s. Agostino, papa Innocenzo aveva detto nella sua risposta al concilio di Cartagine: L'uomo ebbe un giorno a provar di che sia capace il libero arbitrio allorchè, usando inconsideratamente de' suoi doni, cadde nell'abisso della prevaricazione senza trovar modo alcuno d'uscirne. Caduto per la propria libertà sua, egli sarebbe rimasto per sempre oppresso sotto il peso di questa ruina, se la venuta di Cristo non l'avesse colla sua grazia rialzato; conciossiachè per la purificazione del rinnovellamento che nell'uomo produce la rigenerazion del battesimo, Cristo cancella ogni passato vizio e dà forze per assodarsi nel bene e camminare in quello (2).» Di questa forma, col condannar tutto ciò che papa Innocenzo avea condannato, Celestio implicitamente condannava quant'esso aveva affermato contro il peccato originale; ed ecco per qual via papa Zosimo voleva condurlo a poco a poco alla ritrattazione di tutti gli errori suoi.

Mario Mercatore, altro personaggio contemporaneo, compendia ne' seguenti termini la relazion di questo affare nella sua scrittura contro i pelagiani: «Interrogato Celestio giuridicamente dal vescovo Zosimo, di s. memoria, alcun poco spaurito da questo giudice, lasciò formar, nel gran numero delle sue risposte, qualche buona speranza, promettendo di condannar gli articoli de' quali era stato accusato a Cartagine. Questo essendo ciò che da lui con maggiore insistenza volevasi e che da lui con più impazienza aspettavasi, il santo pontefice, mosso da questa cagione, lo credè meritevole d'una certa benevolenza, e scrisse sul conto suo una lettera molto benigna ai ve-

(1) Epist., Paul., Coust. 965. Labbé t. 2.

(2) Contra duas epist. Pelag. l. 2, c. 6.

scovi dell'Africa (1). In tal modo tre personaggi contemporanei, i quali ebber molto che fare in questo negozio, riferirono e giudicarono la condotta del s. papa Zosimo. Laonde, allorchè certi critici moderni dicono o suppongono aver questo papa riprovato il giudizio del suo predecessore, e approvata la dottrina di Celestio, altro non provano che l'ignoranza loro o la lor mala fede.

Abbiamo ancora la lettera di papa Zosimo ai vescovi dell'Africa, e perocchè ad essi mandava gli atti tutti per disteso, in quella non insiste tanto sulla sostanza dell'affare, quanto su certe circostanze. Interrogato Celestio sulle censure che Lazzaro ed Erote gli facean nelle loro lettere, aveva risposto affermando non aver mai con essi parlato di siffatti argomenti, non averli pur veduti prima che scritto avessero contro di lui, non aver conosciuto Lazzaro se non alla sfuggita, ed Erote stesso avergli chiesto scusa d'aver avuta mala opinione di lui. Onde il papa si maraviglia che i vescovi africani abbiano prestato fede alla testimonianza di amendue costoro senza prima informarsi delle loro persone; certo essendo, egli dice, che senza osservar le regole delle ordinazioni, e malgrado il popolo ed il clero, eglino, sconosciuti e stranieri, si arrogarono alcuni vescovadi delle Gallie che poscia per lor propria sentenza lasciarono; e noi, dietro la lor confessione, senza parlare degli altri motivi, li abbiamo privati del sacerdozio e della comunione. Egli esorta quindi i vescovi ad usar di molta prudenza ne' lor giudizi. Indizio è, soggiugne, di buon animo il creder difficilmente il male, perchè di quelli, alle cui discolpe a stento crediamo, i più si gittano nel precipizio dell'errore per necessità, ed essendosi disperato della lor guarigione, la piaga loro diventa irremediabile. In conseguenza cita gli avversari a venirlo ad accusare nello spazio di due mesi. Intanto aveva ricordato, sì a lui come ai vescovi ch'eran presenti, che quelle capziose quistioni, quelle vane contese di parole, che invece di edificare distruggono, provenivano dalla pestifera curiosità per la quale ciascuno abusa del suo spirito e dell'intemperante sua garrulità in disprezzo della scrittura (2).

Alcun tempo dopo papa Zosimo ricevè una lettera di Prailo vescovo di Gerusalemme, il quale, favorendo la causa di Pelagio, con gravi istanze gliela raccomandava. Insieme con questa lettera un'altra ce ne avea di Pelagio stesso, alla quale unito avea la sua professione di fede, e tutto era indirizzato a papa Innocenzo, non sapendo nè l'un nè l'altro ch'egli era morto. Dicea Pelagio nella sua lettera, volerlo gli altri diffamare intorno a due punti: primo ch'ei negasse il battesimo ai fanciulli e promettesse loro il regno de' cieli senza la redenzione di Gesù Cristo; secondo, che avesse tanta fidanza nel libero arbitrio da rifiutar l'aiuto della grazia. Rigettava il primo errore dicendo non aver mai udito niuno a sostenerlo, e aggiungeva: Chi fia sì empio da negar ad un bambino la comun redenzione del genere umano e da impedir di rinascere a una vita certa chi è nato per un'incerta? Dicea pure non esservi alcuno tanto alieno dalla lettura del vangelo da osar d'affermare che i fanciulli non partecipino alla redenzione di Gesù Cristo. Sul secondo articolo diceva: Noi abbiamo il libero arbitrio per peccare e non peccare; ma in tutte le buone opere egli è sempre assistito dall'aiuto divino. Noi diciamo, aggiungeva, il libero arbitrio essere

(1) Labbé t. 2, col. 1512.

(2) Coust., Epist. 2.

in tutti generalmente, ne' cristiani, ne' giudei, ne' gentili; tutti averlo per natura, ma non essere aiutato dalla grazia se non nei cristiani. Negli altri, questo ben della creazione è ignudo ed inerme: essi saran quindi giudicati e condannati, perchè, avendo il libero arbitrio col quale potrebbon venir alla fede e meritare la grazia di Dio, male usano della lor libertà. Laddove i cristiani saranno premiati, perchè, bene usando del loro libero arbitrio, meritan la grazia del Signore ed osservano i suoi comandamenti.

Da ultimo Pelagio, a provar ch'ei santamente pensava sulla grazia, rimetteva i suoi accusatori alle lettere da lui già scritte a s. Paolino vescovo, al vescovo Costanzo ed alla vergine Demetriade, non che al libro di recente da lui composto sul libero arbitrio, sostenendo che in ogni suo scritto ei pienamente confessava il libero arbitrio e la grazia. Nella sua confession di fede, che ancor possediamo, egli spiegava, al pari di Celestio, tutti gli articoli di fede compresi nel simbolo, dal mistero della Trinità sino alla risurrezion della carne; poi dicea, parlando del battesimo: Noi affermiamo un sol battesimo, e ch'ei dev'essere amministrato ai fanciulli colle medesime parole che agli adulti; e aggiungeva che l'uomo caduto dopo il battesimo poteva esser salvato dalla penitenza; ch' egli accettava tutti i libri dell'antico e del nuovo testamento nello stesso numero che la chiesa li accetta; che credeva le anime create da Dio, e diceva anatema sì a quelli che ne facevano una parte della divina sostanza, e sì a quelli che insegnavano aver esse peccato o abitato in cielo prima d'esser mandate ad abitare nei corpi. Poi spiegandosi sulla grazia, diceva: Noi confessiamo il libero arbitrio, ma pur diciamo aver noi sempre bisogno dell'aiuto di Dio, e tanto ingannarsi coloro che dicono, co' manichei, l'uomo non poter evitare il peccato, quanto quelli che dicono con Goviniano, l'uomo non poter peccare. Ecco, ei conchiudeva, o beato papa, la fede che abbiamo imparata nella chiesa cattolica, che abbiamo sempre serbata e tuttavia serbiamo. Se cosa v'ha in essa che spiegata non sia con sufficiente chiarezza o precauzione, desideriamo che tu la corregga, tu che tieni la fede e la sede di Pietro (1).

Codesti documenti furon pubblicamente letti, dice il papa nella seconda lettera ch'egli scrisse su quest'affare ai vescovi africani; tutto fu trovato conforme a quel che avea detto Celestio. Fosse piaciuto a Dio, miei dilettissimi fratelli, che alcun di voi avesse potuto assistere a questa lettura! Qual non fu il giubbilo dei santi uomini che vi furon presenti! Qual non fu lo stupore d'ognuno! Alcuni potevano a stento trattenere le lagrime al veder calunniati uomini di fede sì pura. V'ha egli un luogo solo dove non parlisi della grazia e dell'aiuto di Dio? Poi, venendo agli accusatori di Pelagio, ch'erano Erote e Lazzaro: È possibile, diceva, miei cari fratelli, che non abbiate ancora saputo, almeno per fama, che amendue costoro son del numero de' perturbatori della chiesa? Ignorate voi la vita loro e la loro condanna? Ora, benchè la sede apostolica li abbia separati con particolar sentenza da ogni comunione, apprendete qui ancora, in breve, la loro condotta. Non è in Lazzaro cosa nuova il calunniar l'innocenza. Egli è stato, in molti concili, trovato calunniator di s. Brizio vescovo di Tours; e fu già, come calunniatore, condannato da Procolo di Marsiglia nel si-

(1) S. Aug. t. 10, append.

nodo di Torino. Ordinato poi dal medesimo Procolo, indi a molti anni, per sostener il giudizio del tiranno (Costantino), vescovo d'Aix, osò entrare nel santuario e montare sul soglio sacerdotale, quasi asperso ancora di sangue innocente, e ivi mantenne l'ombra del sacerdozio fino a tanto che al tiranno restò un'ombra d'impero; ma dopo la morte di costui, spontaneamente lasciò quel seggio, condannando sè stesso. Simili in tutto, aggiugne il papa, sono le infamie di Erote; lo stesso tiranno protettore, le stragi, le turbolenze e le prigionie de' preti renitenti; la stessa costernazione in tutta la città, e lo stesso pentimento lo fe' rinunziare al sacerdozio. Zosimo si fa pur forte dell'assenza d'Erote e di Lazzaro, e ne trae una prova della debolezza di lor accusa, dicendo non essersi attentati di sostenerla. Altrettanto dice di quella di Timasio e di Giacomo, ed esorta i vescovi dell'Africa ad essere in avvenire più circospetti, a non creder troppo facilmente ai rapportamenti di persone sconosciute, a non giudicar nessuno senza ascoltarlo, come la scrittura insegna, a imitar la moderazione dei tribunali secolari, a conservar gelosamente la carità e la concordia, ed a rallegrarsi del non essere mai Pelagio e Celestio stati separati dalla verità cattolica nè dalla comunione della chiesa romana. Questa lettera, in data del 21 settembre 417, fu inviata ai vescovi dell'Africa con alcune copie degli scritti di Pelagio.

Ognun vede come ciò che rendea papa Zosimo favorevole alle persone di Pelagio e di Celestio era la lor sommessione all'autorità della s. sede; era la promessa di condannar tutto ciò ch'ei condannasse; era, dal canto di Celestio l' espresso aderimento alle decisioni del s. pontefice Innocenzo; dal canto di Pelagio, la lettera di raccomandazione del vescovo di Gerusalemme. Dietro tutto questo interpretar potevasi in buona parte quanto vi avea d'ambiguo, e tener per implicitamente ritrattato quanto vi avea di sospetto nei loro scritti. Per dir poi di Erote e di Lazzaro, da papa Zosimo con tanta severità censurati, e' sono da s. Agostino rappresentati per uomini dabbene. In mezzo ai politici rivolgimenti di quel tempo, essi meritar poterono alternamente biasimo e lode, e operar male in certi tempi e in certe cose, e in molte altre operar bene.

Le lettere di s. Zosimo gran movimento destarono tra gli africani, e dieder cagione a molti scritti inviati da Roma in Africa, e dall'Africa a Roma; ed essendo i più di questi scritti andati perduti, non v'è cosa più intricata di questa in tutta la storia del pelagianismo. Ecco i fatti principali.

La seconda lettera del papa è del 21 settembre 417, e fu recata in Africa da un soddiacono della chiesa romana, il quale, trovandosi a dì due del susseguente novembre a Cartagine, invitò a voce il diacono Paolino, accusatore di Celestio, a presentarsi alla sede apostolica. Se ne scusò Paolino con una lettera che scrisse al papa a dì otto dello stesso mese, che fu, insiem colle lettere de' vescovi africani, recata da un soddiacono della chiesa di Cartagine. Sopra due principali ragioni egli fonda le scuse: il papa stesso approvato avea il suo procedere col dimandare a Celestio: Condanni tu tutto ciò che si comprende nella memoria di Paolino? E ancora: Non voglio che tu usi ambigue circonlocuzioni; condanni tu tutto ciò che ti fu obbiettato da Paolino, e tutto ciò che la pubblica voce ti appone? D'altra parte questa causa non era più una causa particolare tra Paolino e

Celestio, ma si era divenuta la causa di tutta la chiesa, siccome provavan le lettere dei vescovi africani a sua beatitudine.

Intanto Aurelio di Cartagine e i vescovi che si trovarono in questa città, avuta una lettera di papa Zosimo, gli scrissero tosto, siccome pare, a pregarlo di lasciar le cose nello stato in cui erano, sino a che lo avessero più a fondo informato di questa materia; dopo di che, adunatisi in concilio, gli mandarono uno scritto non poco voluminoso in proposito. A dì 21 marzo 418, il papa rispose loro con la lettera seguente, che fu ricevuta a Cartagine il dì 29 d'aprile.

« Zosimo ad Aurelio ed agli altri diletti fratelli, che assistettero al concilio cartaginese, salute nel Signore. La tradizione dei padri attribuì alla sede apostolica una sì grande autorità che niuno si ardì mai di contraddire al suo giudicio, al quale si ebbe in ogni tempo deferenza nei canoni e altri statuti, e la vigente disciplina ecclesiastica accorda al nome di Pietro, da cui trae la sua origine, il rispetto che gli si dee: essendochè l'antichità canonica con voce unanime, e secondo la promessa di Cristo medesimo, nostro Signore, volle che la podestà di quest'apostolo fosse sì grande da sciogliere ciò ch'era legato, e legare ciò ch'era sciolto; podestà in egual misura conceduta a coloro che, mercè sua, meritassero la eredità della sua sede. Infatti Pietro, che ha cura di tutte le chiese, ha principalmente cura di quella in cui di persona sedette, e non comporta che nulla de' suoi privilegi o delle sue sentenze sia scosso dal vento di alcuna opinione, Pietro che fondò la ossequiata cattedra del suo nome sopra tal base che niuno sforzo potrà scuoterla mai e nessun uomo assalirla, senza porre a rischio sè stesso. Pietro è adunque il capo di una sì grande autorità, e tutti gli antichi venuti dopo di lui la corroborarono col loro rispetto, per modo che così le umane leggi come le divine con tutte le regole concorrono egualmente a stabilir la fermezza della chiesa romana, in capo alla quale noi siamo preposti, colla podestà unita a questo titolo, come sapete, fratelli dilettissimi, e come saper dovete in qualità di pontefici. Tuttavia, quantunque la nostra podestà sia tale che niuno riformar possa le nostre sentenze, da noi non s'è fatto cosa di cui non vi abbiamo data notizia spontaneamente e per effetto di fraterno amore, come per deliberar in comune, non già perchè non sapessimo quel che a fare si avesse, o facessimo cosa che tornar potesse a danno della chiesa. Quindi è che abbiamo, in comune con voi, voluto trattar dell'uomo che innanzi a voi era stato accusato, come dite nelle vostre lettere, e che venne alla nostra sede, protestando dell'innocenza sua, continuando nella sua antica appellazione, chiedendo egli stesso gli accusatori suoi, e condannando gli errori che diceva essergli dalla pubblica voce falsamente imputati. Noi crediamo aver nelle nostre precedenti lettere intieramente spiegata la sua dimanda, e risposto alle vostre lettere susseguenti; ma nello scorrere la voluminosa vostra memoria che ci avete fatta avere per mezzo di Marcellino, vostro soddiacono, ci siamo accorti aver voi da tutto il contesto delle nostre lettere interpretato che da noi siasi prestata intera fede a Celestio e aderito ad ogni sua parola, sillaba a sillaba, senza discuterne alcuna. Non sia vero mai che si tratti con temeraria precipitazione ciò che vuol tempo e ponderazione, nè che senza gran delibera-

zione si risolva ciò che vuol esser con suprema sentenza deciso. Sappiate dunque, o fratelli, non aver noi dopo le nostre lettere e le vostre nulla immutato, ma sì lasciato le cose nel medesimo stato in cui erano quando scrivemmo alle santità vostre, sì che già soddisfatta è la dimanda che fatta ci avete (1).»

D'altissima importanza è questa lettera di papa Zosimo (della quale nessun degli storici francesi ci diè contezza), in essa vedendosi qual era, secondo la promessa di Gesù Cristo e la tradizion de'padri, al principio del secolo quinto, l'autorità del papa, i cui giudizi erano sovrani e intangibili; e s'egli pigliava talvolta il consiglio degli altri, era solo per ispirito di carità e di buon ordine, non già perch'ei vi fosse obbligato. Questa lettera, scritta il dì 21 marzo, fu ricapitata a Cartagine il 29 del seguente aprile.

In questo mezzo l'affare era, a Roma, venuto in chiaro. Il santo papa che, per acquistar più facilmente Pelagio e Celestio, i quali col loro ingegno potean far molto bene alla chiesa, avea posto maggiore attenzione alle lor generali protestazioni di sommessione e ubbidienza, che a certe proposizioni dei loro scritti, ebbe naturalmente ad entrare in qualche sospetto dopo le lettere dei vescovi africani. E infatti, nella sua risposta del dì 21 marzo, egli mostrasi già molto rattiepidito a riguardo di Celestio e di Pelagio, i quali avean bensì a Roma alcuni amici, ma nemica la moltitudine del popolo fedele, che molto zelo poneva in iscoprire e far condannare i veri sentimenti dei due settari: tra quel numero ebbe particolarmente a segnalarsi Costanzo, già luogotenente del prefetto del pretorio, e di que' giorni datosi, in solitudine, al servigio di Dio. È probabile che il papa ricevesse pure, verso quel tempo, le lettere di Teodoto, vescovo d'Antiochia, e di Prailo, vescovo di Gerusalemme, che gli scrivevano aver essi alla perfine manifestamente scoperto gli errori e le fraudi di Pelagio, in un ultimo sinodo, a fronte de' suoi accusatori onde era stato cacciato da Gerusalemme (2).

Essendo le cose a Roma in questo stato, papa Zosimo risolse d'esaminar di nuovo Celestio e di trargli finalmente di bocca una risposta precisa, affinchè più non si dubitasse aver egli rinunziato a' suoi errori, o fosse da tutti conosciuto per impostore. Ma Celestio, non attentatosi di presentarsi a quest'esame, fuggì da Roma, e allora il papa pronunziò la sua sentenza, con cui confermò i decreti del concilio d'Africa dell'anno 417, e, conformemente alla decisione di papa Innocenzo, suo predecessore, condannò nuovamente Pelagio e Celestio, riducendoli alla condizione di penitenti s'eglino abbiurassero i loro errori, o altrimenti al tutto scomunicandoli. Ne scrisse ai vescovi d'Africa in particolare, ed in generale a tutti i vescovi, una lettera amplissima, della quale appena pochi e brevi frammenti ci restano. Spiegava egli quivi gli errori di cui era stato da Paolino accusato Celestio, riportava parecchi passi del commento di Pelagio sopra s. Paolo, e niente ometteva di ciò che riferivasi ai due eresiarchi. Vi stabiliva la dottrina del peccato originale, e condannava Pelagio pel dar ch'ei faceva ai fanciulli morti senza battesimo un luogo di riposo e di beatitudine fuor del regno de' cieli; v'insegnava non v'esser tempo alcuno in cui non abbiam bisogno dell'aiuto di Dio, e dover noi, in ogni nostra azione, in ogni nostro pensiero, in ogni nostro

(1) Coust., Epist. 12. Labbé, Ep. 10, t. 2.

(2) Mar. Mercat., Commonit.

atto, tutto prometterci dall'assistenza sua, e non dalle forze della natura. Questa lettera o costituzione di papa s. Zosimo fu mandata ai vescovi dell'Egitto e dell'oriente, a Gerusalemme, a Costantinopoli, a Tessalonica, a tutte insomma le chiese del mondo; e i vescovi cattolici tutti vi aderirono, conforme era l'ordine del papa, quelli d'Italia particolarmente.

Tutto il clero romano seguì questo giudizio, eziandio quelli fra esso che i pelagiani pretendevano esser de' loro, e segnatamente il prete Sisto, ch'essi vantavano per loro principal difensore, essendo egli stato il primo a pronunziare anatema contro di loro alla presenza di un numero grandissimo di persone, ed avendo avuto gran cura di scriverne a coloro appo i quali i pelagiani si vantavano dell'amicizia sua. Questi è quel prete Sisto che poi fu papa quattordici anni dopo. Accompagnò egli la lettera di papa Zosimo con una sua ad Aurelio di Cartagine, facendola ricapitare dall'accolito Leone, che credesi esser il medesimo che fu papa vent'anni appresso. Sisto scrisse pure a s. Agostino per mezzo del prete Fermo.

S. Agostino ci dà a conoscere che, non contento il prete Sisto delle sue protestazioni quanto a sè stesso, si diede a sollecitar gli eretici a rinunziare ai loro errori colla paura delle leggi imperiali. Infatti abbiamo ancora un rescritto dell'imperatore Onorio, dato a Ravenna il dì 28 aprile 418 certamente dopo il giudizio ed a richiesta del papa; il quale avea, nella sua costituzione, ricordati i sei principali errori dei pelagiani, sì che Onorio, toccar potè nel suo rescritto dei due primi: Adamo essere stato creato soggetto alla morte, e non aver trasmesso peccato alla sua discendenza. Indi ordina che Celestio e Pelagio sien cacciati da Roma, e che chiunque conosca i loro seguaci abbiali a denunziare ai magistrati, e i rei sieno mandati in esilio. In esecuzione del quale rescritto, i tre prefetti d'Italia, d'Oriente e delle Gallie dieder fuori un bando a notificar che tutti quelli i quali fosser convinti di quell'errore sarebbero in perpetuo confinati, con la confiscazione dei beni (1).

Mentre queste cose succedevano a Roma e in Italia, i vescovi africani si radunarono in Cartagine in numero di oltre dugento, e aperto il sinodo il dì primo di maggio dell'anno 418, vi furon diffiniti otto articoli di dottrina contro i pelagiani, in questi termini: Anatema sia contro chiunque dica che Adamo fu fatto mortale, sì che, peccasse o non peccasse, morir doveva, cioè dire uscir del corpo non a cagion del suo peccato, ma per necessità di natura. Anatema sia contro chi dice non doversi battezzar i bambini di fresco nati; o che quantunque si battezzino per la remissione de' peccati, e' non portin seco da Adamo alcun peccato originale che voglia essere espiato colla rigenerazione; donde consegue che la forma del battesimo per la remissione dei peccati rispetto a loro è fallace. Perocchè quelle parole dell'apostolo, *Siccome per un sol uomo entrò il peccato nel mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono*, interpretar non si debbono in altro senso da quello che la chiesa cattolica, sparsa per tutto il mondo, in ogni tempo le ha interpretate.

Alcuni esemplari aggiungono qui un terzo articolo in questi termini: Se alcuno dica che quando il Signore disse, *Ci sono nella casa di mio Padre varie dimore*, volle far intende-

(1) S. Aug. t. 10, append., col. 105.

re esservi nel regno de' cieli un luogo di mezzo, o qualch'altro luogo in cui vivon beati i fanciulli ch'escon di questa vita senza il battesimo, senza del quale entrar non possono nel regno de' cieli, ch'è la vita eterna, anatema sia! Dappoichè detto avendo il Signore: *Chi non rinascerà nell'acqua e nello Spirito santo non potrà entrare nel regno de' cieli*, qual cattolico può più dubitare che colui il quale non meriti d'esser coerede di Gesù Cristo non abbia la sua parte col diavolo? Colui che non è alla destra, sarà senza dubbio alla sinistra.

Le copie che hanno quest'articolo ne contano nove in tutto: gli altri pongono in terzo luogo il seguente: Chiunque dica la grazia di Dio, che ci giustifica per opera di Gesù Cristo, non giovare se non per la remission dei peccati già commessi, e non pure per aiutarci a non più commetterne, anatema sia! Se alcuno dica che la medesima grazia ci aiuta a non peccare, solo in quanto essa ci apre l'intelligenza dei comandamenti, affinchè sappiamo quel che dobbiam cercare e quel che dobbiamo evitare; ma ch'essa non ci dà ancora d'amare e di potere ciò che sappiamo di dover fare, anatema sia! Dappoichè dice l'apostolo la *scienza gonfia e la carità edifica*, grande empietà è il credere che noi abbiamo la grazia di Dio per quella che gonfia, e non per quella che edifica, essendo l'una e l'altra un dono di Dio, per saper ciò che far dobbiamo e amar di farlo, affinchè la scienza non possa gonfiare intanto che la carità edifica. E scritto essendo che Dio insegna all'uomo la scienza, scritto è pure che la carità viene da Dio.

Chiunque dica che la grazia della giustificazione ci è data affinchè possiamo compier più facilmente colla grazia ciò che ci è ordinato di fare col libero arbitrio, come se senza ricever la grazia compier possiamo, benchè difficilmente, i comandamenti di Dio, anatema sia! Conciossiachè il Signore parlava de' frutti de' comandamenti di Dio quando disse: *Senza di me voi non potete far niente;* e non: Voi più difficilmente potete. E quelle parole dell'apostolo s. Giovanni: *Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi e non è in noi verità;* se v'abbia chi creda doverle intendere come se dir non dobbiamo di aver colpa solo per umiltà, e non perchè la cosa è così veramente, anatema sia! Perchè aggiungendo l'apostolo: *Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto per rimetterceli e mondarci da ogni iniquità*, questo dimostra che non è detto solo per umiltà ma per verità, essendochè dir poteva: Se diremo che non abbiam colpa, noi superbiamo e non è in noi umiltà. Ma col dire: *Noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità*, troppo dimostra che chi dice non aver colpa non dice una verità, ma sì una falsità.

Chiunque dica che i santi quando dicon nell'orazione domenicale, *Rimetti a noi i nostri debiti*, nol dicono per sè stessi, perchè questa dimanda non è lor necessaria, ma per gli altri che son peccatori nella compagnia loro, e che per questa ragione niun di detti santi dice: Rimetti a me i miei debiti; ma: Rimetti a noi i nostri debiti, per modo che intendasi il giusto domandarlo piuttosto per gli altri, che per sè, anatema sia! Essendochè l'apostolo s. Giacomo era santo e giusto, e pur diceva: *Imperocchè in molte cose tutti inciampiamo.* E perchè aggiunge egli *tutti*, se non per accordarsi col salmo in cui leggiamo: *Non entrar in giudizio col tuo servo, perchè uomo vivo non sarà giustificato dinnanzi a te?* E nella preghiera del sapiente Salomone: *Non v'è uomo che non*

pecchi; e nel libro di Giobbe: *Egli nella mano d'ogni uomo pone un segno, affinchè ciascuno conosca le opere sue.* Ond'è che il santo e giusto Daniele, avendo detto nel numero del più nella sua preghiera, *Abbiamo peccato, abbiam commessa l'iniquità*, insieme col resto ch'egli veramente ed umilmente confessa, affinchè non si credesse averlo egli detto de' peccati del suo popolo, piuttosto che de' suoi propri, soggiugne dopo: *Come io pregava e confessava al Signore mio Dio i miei peccati e quelli del mio popolo.* Nè dir volle: i nostri peccati; ma sì disse i peccati del suo popolo ed i suoi, perchè, come profeta, ben prevedea costoro che l'avrebber sì male interpretato. E quelli che voglion che queste medesime parole dell'orazione domenicale, *Rimetti a noi i nostri debiti*, sien dette dai santi per sola umiltà, e non con verità, anatema sia! Perchè chi può mai comportar che vi sia chi pregando mentisca non già agli uomini, ma a Dio medesimo; chi preghi colle labbra affinchè gli sia rimesso, e dica col cuore non aver debiti da rimettergli (1)?

I vescovi del concilio spedirono indi questi decreti a papa Zosimo, con una lettera in cui fra l'altre cose dicevano: Abbiamo ordinato che la sentenza pronunziata dal venerabil vescovo Innocenzo contra Pelagio e Celestio abbia a restar ferma sino a tanto ch'ei confessino chiaramente che la grazia di Dio ci aiuta non solo a conoscere il giusto, ma eziandio a farlo in ogni azione; sì che senza di lei niente aver possiamo, nè pensare, nè dire, nè fare che appartenga alla vera pietà. E aggiungevano non bastar punto per le persone meno illuminate che Celestio avesse detto in generale, aderir lui alle lettere d'Innocenzo; ma esser necessario ch'egli chiaramente anatematizzasse quanto di maligno avea posto nello scritto suo, acciocchè altri forse non credesse aver la chiesa approvato gli errori suoi, anzichè credere ch' egli stesso se ne fosse ravveduto.

Il papa già fatto aveva di moto proprio quanto i vescovi gli dimandavano, di che prima ebber sentore dal pubblico grido, e indi a poco ne ricevettero autentica prova negli atti, con grande lor contentezza, tutti affrettandosi di aderire alla costituzione di Zosimo. Solo in Italia alcuni la ributtarono, e furon deposti per giudizi ecclesiastici, e cacciati dal paese per le leggi imperiali. Parecchi di essi rinunziarono all'errore, si sottomisero alla sede apostolica, e furono rimessi nelle loro chiese; ma diciotto rimasero contumaci, il più famoso de' quali era Giuliano vescovo d'Eclana. Fu loro intimato di condannar con tutta la chiesa Pelagio e Celestio, e di aderire alla lettera di papa Zosimo; ma ricusarono, e per giustificarsi indirizzarono a quest'ultimo una profession di fede, che ancor ci rimane, non guari dissimile da quella di Pelagio e di Celestio. Condannano in essa, con esecrazione, chi dica l'uomo poter senza la grazia o l'aiuto di Dio evitare il peccato; chi neghi i bambini aver bisogno del battesimo, o doversi ad essi amministrarlo con altre parole che agli adulti; chi sostenga il genere umano non morir per Adamo, nè risuscitare per Cristo. E con tutto ciò combattono a lungo il peccato originale, ch'ei chiaman peccato naturale. Giuliano scrisse pure al papa una lettera sua particolare in cui condanna e confuta, con la scrittura e co' ragionamenti, chi dice il genere umano non morir per la morte d'Adamo e non risuscitar per la risurrezione di Cristo; chi dice il primo uomo aver nociuto a sè solo e

(1) Labbé t. 2, col. 1665.

non al genere umano; chi dice i bambini esser nati nel medesimo stato che Adamo prima del suo peccato; chi sostiene Adamo essere stato creato mortale, sì ch' egli morir doveva, peccasse o non peccasse (1). Se non che Giuliano dava un senso diverso da quello che tutti a ciò davano, perchè quand' ei diceva che Adamo non avea nociuto a sè solo, ma sì pure al genere umano, sottintendeva, *coll' esempio suo*. Papa Zosimo non ebbe riguardo alcuno a tutti questi scritti, e non lasciò per essi di condannar Giuliano insiem co' suoi complici.

Giuliano era figliuolo d'un vescovo di grande pietà e di madre non men virtuosa. Il padre era amico di s. Agostino e di s. Paolino di Nola, col quale era eziandio unito con qualche legame d'affinità; Giuliano era stato ammogliato, e s. Paolino stesso avea scritto il suo epitalamio; ma, o che la moglie fosse morta, o ch'essa fatto avesse voto di castità, egli era diacono sin dall'anno 409, come si vede in una lettera di s. Agostino a suo padre, tutta amorevole per l'uno e per l'altro. Da ultimo, papa s. Innocenzo ordinollo vescovo d'Eclana, città della Campania a cinque leghe da Benevento, ora distrutta. Era dotato di vivace e sottile ingegno, ma gli mancava l'umiltà per istarsene alla credenza comune, e la profondità della dottrina per abbracciarne tutta la verità. Guadagnato da Pelagio, dissimulò per sin che visse papa Innocenzo, e si scoperse poi quando fu d' uopo aderire alla costituzione di papa Zosimo.

Insiem col giudizio che condannava Pelagio e Celestio, questo pontefice avea spedito in Africa lettere, colle quali commetteva ad Agostino e ad alcuni altri vescovi una legazione in Mauritania per ivi trattare alcuni urgenti affari della chiesa; e s. Agostino ne tocca, ma non dice quali fossero questi affari; sol dice (che è forse più degno di nota) che le lettere del papa imposto aveano, sì a lui come a' suoi colleghi, una ecclesiastica necessità di recarsi a Cesarea di Mauritania, che oggidì chiamasi Cherchell. Mentr' egli stava adempiendo la sua legazione, ebbe una pubblica conferenza con un vescovo donatista, intantochè coll' eloquenza sua riusciva a far abolire certi sanguinosi combattimenti, che que' cittadini, a maniera di giuoco, si davano ogn'anno per più giorni di seguito. Zosimo scrisse ancora, a dì 16 novembre 418, ai vescovi della provincia d'Africa chiamata Bizacene, che aveano ammesso laici a giudicare un vescovo, e obbligato quest' ultimo a cercar da sè il suo accusatore, ad essi vigorosamente mostrando quanto questo procedere fosse indegno e contrario ai canoni. E per far loro vie meglio sentire la gravità della cosa, spedisce ad essi la sua lettera per mezzo d'un vescovo. Abbiam dello stesso papa un' istruzione a tre de' suoi legati in Africa, uno vescovo e gli altri due preti, nella quale trascrive, come dal concilio di Nicea, i canoni del concilio di Sardica circa le appellazioni dei vescovi a Roma e il giudizio dei preti per opera dei vescovi della provincia. Vedesi altresì, da una lettera del dì 3 d'ottobre dello stesso anno 418, ch'egli aveva in Ravenna alcuni suoi preti e diaconi, certamente come suoi nunzi, presso la corte imperiale.

Papa s. Zosimo passò di vita lo stesso anno, a dì 26 dicembre, giorno nel quale la chiesa onora la sua memoria. Tenne la s. sede un anno, nove mesi e alquanti giorni, e fu sepolto sulla via di Tivoli vicino al corpo di s. Lorenzo.

(1) S. Aug. t. 10, append.

Non sì tosto papa Zosimo fu morto, Simmaco, prefetto di Roma, arringò il popolo per ammonirlo a non disturbar l'elezione del suo successore, ed a lasciar al clero la libertà di decidere in tutto tranquillamente, minacciando anche i corpi delle arti e mestieri, ed i capi de' rioni, nel caso che turbassero la quiete della città. Nè sino all'esequie del papa defunto vi ebbe tumulto alcuno; ma ordinato essendosi che tutti si raccogliessero nella basilica di Teodoro per procedere all'elezione, l'esequie non erano ancor terminate che una parte del popolo coi diaconi e alcuni preti, seco avendo l'arcidiacono Eulalio, s'impadronirono della basilica di Laterano, ne chiuser quasi tutte le porte e vi rimaser 2 giorni, aspettando il dì solenne dell'ordinazione, cioè la seguente domenica che in quell' anno 418 cadeva nel dì 29 dicembre, per ordinar papa Eulalio stesso. Ma la maggior parte del clero e del popolo adunossi, secondo il convegno, nella chiesa di Teodoro con nove vescovi di diverse province, e deliberarono di elegger Bonifazio, antico prete, dottissimo in divinità e di sperimentata virtù, tanto più degno del sommo pontificato quanto se ne mostrava meno ambizioso, che anzi faceva voti per non esser eletto. Informatone Simmaco, partigiano d'Eulalio, fece venir a sè tutti que' preti, ch'erano in numero di circa settanta, e li avvertì si guardassero dal far cosa contro le regole. Le minacce del prefetto non li distolse punto dal continuar nel loro disegno, e anch'essi spedirono tre preti ad intimar, per iscritto, ad Eulalio di nulla intraprender senza il consenso della maggior parte del clero. Ma questi tre preti furon dagli eulaliani maltrattati e posti in carcere. Quelli tuttavia che li avevan mandati non lasciarono per questo d'adunarsi nella chiesa di s. Marcello, e d' ivi eleggere, la domenica 29 dicembre, Bonifazio a vescovo di Roma, e fu con tutte le debite solennità come tale consacrato dai nove vescovi testè da noi accennati, ed i preti che s'erano con lor congregati sottoscrissero l'atto che ne fu steso. Dopo di che fu in cerimonia condotto alla chiesa di s. Pietro, mostrandogli il popolo con acclamazioni il suo giubilo.

Eulalio intanto facevasi anch'esso, nello stesso giorno, ordinar da alcuni vescovi, e tra gli altri da quello d'Ostia, che quelli della sua fazione avean fatto venire, benchè gravemente ammalato, essendo consuetudine che il papa fosse ordinato dal vescovo d'Ostia.

Frattanto il prefetto Simmaco indirizzò in quel medesimo giorno all'imperator Onorio che risiedeva in Ravenna, una relazione dell' accaduto, nella quale parlava d' Eulalio come d'un s. uomo eletto legittimamente pontefice, e dicea faziosa l'elezione di Bonifazio. Ingannato da questa relazione, Onorio si dichiarò tutto per Eulalio, ordinò che Bonifazio uscisse di Roma e ne fosse anche cacciato per forza se si opponesse. Questo rescritto imperiale era del dì 3 gennaio 419, e Simmaco lo ricevè nel giorno solenne dell' epifania, nel momento che Bonifazio stava per andar processionalmente alla chiesa di s. Paolo a celebrare i divini uffizi. Il prefetto gli mandò a dir tosto, per mezzo del suo primo segretario, d'astenersi da quella cerimonia e di venir da lui per udir l'ordine dell' imperatore; ma Bonifazio non istette dal porsi in via, e il popolo percosse il messo di Simmaco, il quale, avvisatone, mosse verso s. Paolo fuor delle mura, e volle, ma invano, impedirvi l'entrata a Bonifazio. In questo mezzo Eu-

lalio celebrava i divini uffizi nella chiesa di s. Pietro, sostenuto dall' autorità del prefetto. Tutto questo avvenne senza verun moto sedizioso, e Simmaco ne scrisse ad Onorio agli 8 di gennaio, facendo elogi grandissimi di Eulalio e de' suoi, i quali diceva esser poco men che tutto il popolo di Roma.

Ma nel medesimo tempo i settanta preti che avevano eletto Bonifazio indirizzarono una supplica all' imperatore, nella quale, dopo aver esposto il fatto come veramente era stato, lo pregavano di revocare il suo primo editto, e d'obbligare Eulalio con quelli della sua fazione a rendersi alla corte, promettendo dal canto loro, che anche Bonifazio vi si renderebbe insiem con quelli che l'avevano eletto. La supplica ottenne l' intento, poichè Onorio mandò ordine, il dì 15 gennaio, a Simmaco di sospender l'esecuzione del suo rescritto e di significare a Bonifazio e ad Eulalio di trovarsi amendue per l' 8 di febbraio a Ravenna, insieme con quelli da cui erano stati eletti, affinchè si giudicasse qual fosse di loro stato legittimamente eletto; aggiungendo che chi mancasse di recarsi nel giorno assegnato sarebbesi da sè stesso chiamato reo. E nel medesimo tempo convocò alcuni vescovi di diverse province, e disse loro che, per maggior sicurezza, non si avessero ad ammetter quelli che aveano assistito o aderito alle due controverse ordinazioni nè come giudici, nè come testimoni; e raccomandò loro di giudicare con grande ponderazione, come se dovessero pronunziare il giudizio di Dio.

Adunossi più volte il concilio, ma non potè dar termine alla lite; chè oltre all'esser in picciol numero, era eziandio diviso in parti; ed oltre ciò già vicina era la festa di pasqua, che in quell'anno 419 cadeva nel dì 30 di marzo. Fu dunque stabilito d'aspettar che si potesse, dopo pasqua, radunare un maggior numero di vescovi; e intanto il sinodo di Ravenna ordinò che nessuno dei due contendenti entrasse in Roma, per tema ch'essi vi suscitassero qualche moto fra 'l popolo, e che qual dei due v'entrasse, perdesse all' istante ogni suo titolo e ragione. La qual sentenza fu da Onorio approvata, e di poi dalle parti, anche in iscritto, consentita. Ma non potendosi far senza d' un vescovo che celebrasse la festa di pasqua, quel principe, dietro il parer del concilio e coll' assenso di amendue le parti, ordinò che i sacrosanti misteri fossero celebrati da Achille vescovo di Spoleto, il quale non erasi dichiarato nè per Eulalio nè per Bonifazio. Ma il primo di questi due, dimenticando la sua promessa, venne a Roma il dì 18 marzo, e vi entrò di pien meriggio; e appunto nella sera di quello stesso giorno Simmaco ebbe lettere d' Achille per le quali gli partecipava d'aver ricevuto ordine di celebrare in Roma la solennità della pasqua, e infatti vi giunse tre dì dopo. Al suo arrivo vi fu tra 'l popolo qualche tumulto, ed essendosi Simmaco fatto innanzi insieme coi principali della città per sedarlo, altro non fece anzi che accrescerlo, per guisa che ad Achille non fu possibile aprirsi il passo in mezzo a quella moltitudine. Il prefetto, che non erasi opposto all'entrata di Eulalio perchè ancor non avea ricevuto gli ordini dell' imperatore a questo proposito, scrisse tosto a Costanzo, cognato del principe, informandolo dell' accaduto, e pregandolo di spedire gli ordini suoi prima di pasqua per evitar nuovi tumulti fra 'l popolo. Il dì 25 di marzo giunse un rescritto imperiale che recava: Eulalio, per esser entrato in Roma a scherno degli ordini prece-

denti, doverne assolutamente uscire, sotto pena di perdere non solo il grado ma anche la libertà; chiunque del clero comunicasse con lui sarebbe punito collo stesso castigo, e i laici in proporzione; il vescovo di Spoleto celebrasse durante i cinque giorni di pasqua, e perciò a lui solo aperta fosse la chiesa di Laterano. Eulalio, a cui Simmaco intimar fece questo rescritto il giorno medesimo in cui l'ebbe ricevuto, disse che ci avrebbe pensato sopra; ma non volle uscir di Roma, comecchè ne fosse con grande istanza pregato. Il giorno dopo gli fu nuovamente intimato d'uscire; ma in vece d'ubbidire, andò a radunarsi col popolo nella basilica lateranense; onde Simmaco v'inviò tutta la milizia della città, che costrinse Eulalio ad uscir da quel tempio, fattolo indi guardar dai soldati, affinchè Achille potesse celebrarvi senza tumulto alcuno. Fatto poi consapevole Onorio della disubbidienza d'Eulalio, indirizzò, a dì 3 d'aprile, un rescritto a Simmaco, col quale dichiarava che essendosi Eulalio col suo procedere da sè stesso condannato, secondo la sentenza del concilio e la sua stessa sottoscrizione, ed essendo così decaduto da ogni ragione al papato, avesse a riceversi in città Bonifazio ed a lasciargli il governo della sua chiesa, che giustamente aveva meritato colla sua moderazione. Bonifazio vi giunse infatti due giorni dopo, accoltovi dalle acclamazioni del senato e del popolo. Posto termine così a quello scisma, l'imperatore contramandò ai vescovi dell'Africa e dell'altre contrade l'ordine di recarsi a Spoleto al concilio intimato pel dì 12 di giugno. Tutta questa relazione è tratta dagli atti medesimi, ritrovati già dal cardinal Baronio (1).

(1) Ad ann. 418 et 419.

Due mesi dopo l'entrata sua solenne in Roma, papa Bonifazio ricevè, in data del 31 di maggio 419, una lettera sinodale di dugento diciassette vescovi dell'Africa, la quale conteneva il sunto di due concili, ai quali aveano assistito i legati di papa s. Zosimo, ch'erano Faustino, vescovo di Potentino in Italia, e Filippo ed Asello preti della chiesa romana. Poi che questi legati furon giunti a Cartagine, i vescovi radunati con Aurelio dimandaron loro quali commissioni avessero per parte del papa; e non contenti d'udirle in voce, li pregaron di far leggere l'istruzione che aveano in iscritto; il che essendo stato fatto, si trovò che essa contenea quattro capi: il primo sulle appellazioni dei vescovi al papa; il secondo contro i viaggi inopportuni dei vescovi alla corte; il terzo, circa il doversi trattar le cause dei preti e dei diaconi dinnanzi a' vescovi convicini nel caso che il lor vescovo li avesse a torto scomunicati; il quarto, doversi scomunicar il vescovo Urbano, o anche citarlo a Roma se non correggesse quel ch'era da correggere.

Quanto al secondo articolo, non v'ebbe difficoltà, essendochè i vescovi africani avean già, fin dall'anno 407, decretato che niun vescovo nè prete andasse alla corte senza una lettera del vescovo di Roma. Ma così non fu del primo e del terzo, sulle appellazioni dei vescovi al papa e sul giudizio dei preti e dei diaconi per mezzo dei vescovi. E nondimeno questi due articoli non eran se non i canoni settimo e diciassettesimo del celebre concilio di Sardica da papa Zosimo letteralmente trascritti nella sua istruzione. Solo, essendo il concilio sardicense la continuazione e il compimento del concilio niceno, egli, giusta il codice canonico della chiesa romana, li

allegava come appartenenti a quest'ultimo concilio. Ora, i dugento diciassette vescovi radunati a Cartagine, fra' quali s. Agostino, si trovarono al tutto ignari di questi canoni sì famosi; cosa che dovea tanto più far meraviglia, in quanto che Grato, vescovo di Cartagine, avea di presenza assistito al concilio di Sardica, l'anno 347, e sottoscritto i canoni stessi.

Oltre di che, in un concilio tenuto a Cartagine l'anno seguente, Grato avea parlato del concilio di Sardica con parole di altissima lode, chiamandolo santissimo, ed anche vi avea spiegato il canone sul giudizio de' preti e diaconi, richiedendo a questo tre vescovi per un diacono e sei per un prete. Ed ecco che sessant'anni dopo nessun vescovo africano ha più memoria o notizia di tutto questo! Che dico io? Nel loro concilio dell'anno 419 allegano il canone intorno al giudizio dei preti e dei diaconi, come se fosse del concilio di Sardica e proposto da Osio (1), e non s'avveggono dello sbaglio! Tutto quel che pigliar possono sopra di sè è di dir ch'eglino osserveran per via provvisoria cotesti canoni, fino a tanto che si sieno accertati esser compresi negli atti autentici di Nicea, ed altrove osservati. E' pare ch'eglino abbiano dimenticate quelle appellazioni sì famose a Roma di s. Atanasio d'Alessandria, di s. Paolo di Costantinopoli, d'Asclepa di Gaza, di Lucio d'Adrianopoli, di Marcello d'Ancira, e di tanti altri vescovi della Tracia, della Celesiria, della Fenicia, della Palestina, siccome attesta, fra gli altri, papa s. Giulio, al quale avevano appellato (2). E' pare ch'essi abbiano dimenticato gli stessi esempi dell'Africa: Ceciliano di Cartagine che appellasi a papa Milziade ed è da lui a Roma giudicato; Privato, vescovo di Lambesio, che appellasi a papa Fabiano; Novato, Felicissimo, Fortunato, e quattro altri preti africani che appellano ad altri papi. Nè punto badano a quanto ricorda loro, molto a proposito, il legato Faustino, doversi osservar i canoni di Nicea e le consuetudini stabilite (3). E sì, come c'insegnano autori non sospetti, quai sono Socrate e Sozomeno e papa s. Giulio, fin da prima del concilio di Sardica era consuetudine antica e legge ecclesiastica di nulla ordinar nella chiesa senza il consenso del pontefice romano.

Il motor primo di questi malaugurati contrasti fu un prete della Mauritania di nome Apiario, il quale dal suo vescovo Urbano di Sicca era stato scomunicato per essere stato ordinato contra le regole e accusato di parecchi delitti. Se non che sembra che anche il vescovo peccasse contro le forme canoniche; perocchè Apiario essendosi appellato a Roma, papa Zosimo raccomandò, come quarto articolo, a' suoi legati di scomunicare il vescovo Urbano, od anche di citarlo a Roma s'ei non correggesse quanto parea doversi correggere. Ora ecco in quai termini i vescovi del concilio raccontano a papa Bonifazio l'accomodamento di quest'affare. «Il prete Apiario, la cui ordinazione e scomunica tanto scandalo aveano partorito in tutta l'Africa, avendo chiesto perdono d'ogni suo fallo, fu rimesso in comunione; e il confratello nostro Urbano, vescovo di Sicca, fu il primo a correggere ciò che di correzione avea bisogno. Ma occorrendo di provveder alla pace e alla quiete della chiesa, non solo per lo presente, ma per lo avvenire, abbiam ordinato che il

(1) Labbé t. 2, 1591, can. 6.
(2) Ep. ad Orient. ap. Athan., apol. 2.
(3) Labbé t. 2, 1589, can. 2.

detto Apiario fosse levato dalla chiesa di Sicca, conservando l'onor del suo grado, e avesse una lettera per la quale esercitar potesse gli uffizi del sacerdozio in ogni luogo dove gli piacesse e dove potesse.»

Si vede dalla lettera dei vescovi ch'essi erano tocchi sul vivo, ed è possibile che anche il legato Faustino ci avesse la colpa sua coll'operar forse in modo troppo imperioso. Ma la colpa maggiore era degli stessi vescovi africani; perocchè alla fin fine il papa non chiedea loro se non l'osservanza di canoni legittimissimi ch' eglino ignorar non doveano. La quale ignoranza loro si spiega per questo che i donatisti aveano sostituito il falso concilio di Sardica al vero. Ma poco onorevol tuttavia è per vescovi l'aver avuto minor zelo a conservar gli atti del vero concilio che i settari non ebbero a sostituirgliene un falso.

S'è trovata una lettera brevissima di papa Bonifazio a' suoi tre legati in Africa per congratularsi della buona concordia ristabilita, e chieder loro più ampie informazioni; dalla qual lettera, che è del dì 26 d'aprile 419, si vede che le antecedenti differenze erano state tolte di mezzo (1).

S. Alipio, vescovo di Tagaste e particolare amico di s. Agostino, recatosi di questi giorni a Roma, fu da papa s. Bonifazio molto amorevolmente accolto, albergato in casa sua per tutto il tempo ch'ei si trattenne colà, e ne' suoi discorsi, ch'erano come ad intimo suo, molto gli parlò di s. Agostino, a che contribuiva eziandio questa circostanza particolare. Alcuni zelanti cattolici di Roma aveano da pochi giorni consegnate al papa due lettere da essi scoperte dei pelagiani, una di Giuliano d'Eclana, il quale in essa ai cattolici dava nome di manichei, affin di porli in abborrimento agl'ignoranti; l'altra dei diciotto vescovi pelagiani compresovi lo stesso Giuliano, ed indirizzata a Rufo di Tessalonica, con la quale miravano a trarlo, se potessero, al loro partito. Il papa passò le due lettere in mano ad Alipio, affinchè le recasse a s. Agostino acciò in persona vi rispondesse, molto più ch' ei vi era nominato e calunniato.

Alipio era già stato d'una simil commissione incaricato a Ravenna, donde veniva, dal conte Valerio, generale non meno illustre per le militari sue dignità che per la sua virtù, pel suo zelo e per la sua pietà. Le grandi sue occupazioni non impedivanlo di applicarsi alla lettura, anche a spese del sonno, e molto si dilettava nelle opere di s. Agostino. Per trarlo alla parte loro, i pelagiani gli aveano mandato uno scritto in cui dicevano che il vescovo d'Ippona condannava il matrimonio sostenendo il peccato originale. Valerio si rise della calunnia e ne scrisse al santo, che gli rispose, ringraziandolo, con un libro intitolato: *Del matrimonio e della concupiscenza*. Ma poco tardò Giuliano d'Eclana ad assalir questo libro con quattro altri. Il conte Valerio ne avea ricevuto da poco tempo alcuni estratti, quando Alipio venne a Ravenna. Esso glieli rimise onde li facesse avere a s. Agostino, e questi rispose loro con un secondo libro *Del matrimonio e della concupiscenza*. Più tardi poi, avendo avuta l'opera intera di Giuliano, notò che gli estratti non erano in tutto conformi all'originale, e temendo che Giuliano lo accusasse di falsità, siccome infatti non si tenne dal fare, gli rispose più ampiamente in sei libri, i primi due de' quali combattono Giuliano in generale, coll'autorità dei dottori cat-

(1) Mansi, Concil. t. 4, col. 451.

tolici, e i quattro altri confutano passo per passo i suoi quattro libri. Giuliano, che avea fatto questi per dare addosso al primo di s. Agostino al conte Valerio, otto ne compose per dare addosso al secondo, dei quali avuta cognizione s. Agostino, prese a confutarlo con altri otto, ed appena avea finito il sesto quando l' anno 430 uscì di vita. Quanto alle due lettere pelagiane, fattegli aver da papa s. Bonifazio, vi rispose fin dall'anno 420 con quattro libri indirizzati al medesimo papa che gli furon recati da s. Alipio in un secondo viaggio.

Tal è il complesso delle ultime opere del s. vescovo d'Ippona contro i pelagiani. La sostanza è in tutte la stessa: stabilir la dottrina della chiesa sul peccato originale, confutar gli errori e le obbiezioni degli eretici. La dottrina della chiesa egli la stabilisce colle divine scritture, colla credenza dei fedeli, col battesimo, cogli esorcismi che lo precedono, colle testimonianze de' santi padri, s. Ireneo, s. Cipriano, Retizio d'Autun, Olimpio di Spagna, s. Ilario, s. Gregorio nazianzeno, s. Ambrogio, s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo e s. Girolamo; finalmente colla decision finale della sede apostolica, come quando dice: Due concili furon inviati a Roma, di là vennero rescritti; la causa è finita, così possa finir l'errore!

I pelagiani rinfacciavano a papa Zosimo ed al clero di Roma per una rea variazione l'aver condannato Celestio dopo che il papa già detto aveva il suo scritto esser cattolico. Risponde s. Agostino, che se papa Zosimo ebbe a parlare in quel modo, si fu solo perchè in quello scritto Celestio professava intera sommissione alla sede apostolica, e perchè se male ivi spiegavasi circa la quistione del peccato originale, davala come una delle dubbiose quistioni sulle quali chiedea d'essere istruito. Oltre di che, avendo Zosimo dimandato a Celestio s'ei condannasse tutte le cose imputategli da Paolino diacono particolarmente, e avendogli Celestio risposto ch'ei le condannava secondo la sentenza del suo predecessore Innocenzo, di s. memoria, papa Zosimo l'avea messo, con questa risposta, nella salutare necessità di convenir che il peccato originale è ai bambini rimesso nel battesimo, e che il regno de' cieli e la vita eterna erano una sola e medesima cosa, atteso che la sentenza di papa Innocenzo, alla quale Celestio protestava di sottomettersi, decide espressamente questi due punti; e finalmente, se papa Zosimo dimostrò qualche indulgenza per la persona di Celestio e di Pelagio colla speranza di ricondurli alla chiesa cattolica, non ebbe ad approvare mai i loro errori (1).

I pelagiani apponevano alla chiesa cattolica che cadesse nell'error dei manichei, s. Agostino dimostra tener ella il mezzo fra gli uni e gli altri; insegnare, contro i manichei, che la natura è buona, come opera ch'ella è di Dio, che è buono; contro i pelagiani, aver ella bisogno del Salvatore, a cagion del peccato originale venuto dal primo uomo; contro i manichei, il matrimonio esser buono e instituito da Dio; contro i pelagiani, la concupiscenza, sopravvenutavi a cagion del peccato, essere rea; contro i manichei, la legge di Dio esser buona; contro i pelagiani, essa non far che additare il peccato senza levarlo; contro i manichei, il libero arbitrio esser naturale all'uomo; contro i pelagiani, esser esso di presente schiavo in modo da non poter operare la vera giustizia se non dopo liberato dalla

(1) Contra duas epist. Pelag. l. 2, n. 5-8.

grazia; contro i manichei, la giustizia de' santi, così dell'antico come del nuovo testamento, essere stata vera; contro i pelagiani, questa giustizia, benchè vera, non essere stata perfetta (1).

I pelagiani apponevano altresì ai cattolici che dicessero il libero arbitrio esser perito pel peccato di Adamo. S. Agostino risponde, il libero arbitrio non essere perito, ma sì scaduto dallo stato in cui trovavasi nel primo uomo, e in conseguenza non poter egli più far di quelle buone opere che meritin la vita eterna, ma poter di nuovo peccare: il che è vero. Ma s. Agostino pare conchiudere che il libero arbitrio non ha più potenza che per peccare (2): il che è falso, e fu poi giustamente dalla chiesa condannato nella venzettesima e ventottesima proposizione di Baio. Il santo dottore è oscuro nel suo ragionamento, perchè non distingue in modo abbastanza chiaro e preciso la natura dalla grazia, l'ordine naturale dal soprannaturale, i beni d'un ordine da quelli dell'altro. Il primo uomo fu creato non solo in uno stato di perfetta natura, ma sì pure in uno stato di giustizia e santità soprannaturale. Col peccato egli decadde dall'ordine soprannaturale, nè può più farvi alcun bene; egli fu eziandio leso nella perfezione della sua natura, per modo che con le sue sole forze e senza l'aiuto d'una grazia divina non può far nell'ordine naturale se non qualche bene, schifar qualche peccato, ma non tutti. Le son cose queste che s. Agostino non ispiegava bastantemente, ma che furono poi dalla teologia scolastica molto giustamente e assennatamente distinte e sceverate, e dalla chiesa con le sue decisioni confermate.

(1) Contra duas epist.Pelag. l. 4, n. 3 e 4.
(2) Ib. l. 2, n. 9. — Op. imp. contra Iul. l. 3, n. 112, 119.

Nè tampoco il santo dottore offeriva una nozione abbastanza precisa del libero arbitrio, necessario alla creatura per meritare o demeritare. In un luogo egli chiama libero arbitrio il desiderio invincibile e inammissibile che abbiamo d'essere felici (3). Altrove, all'osservazione non esser libero colui che voler non può se non una cosa, risponde: Ma Dio è libero, benchè voler non possa se non il bene; ma gli angeli son liberi, benchè per un'avventurosa necessità non possan voler altro che il bene; e di qua sembra che voglia conchiudere, l'uomo esser libero anch'esso, benchè voler non possa se non il male. In che egli sembra confondere libertà, esenzion da coazione e violenza, con libertà, esenzione da necessità. Per meritare o demeritare in volere una cosa è mestieri che si possa volere altramente; se uno non può volere altramente da quel ch'ei vuole, non merita nè demerita. Così noi desideriamo, noi vogliamo la nostra felicità, non per forza e a nostro dispetto, ma per una invincibile e necessitante inclinazione, e senza che possiamo voler altramente. Onde in ciò noi non meritiamo nè demeritiamo. La teologia scolastica ha pure benissimo distinto tutte siffatte cose, e la chiesa ha molto giustamente condannato queste proposizioni di Baio: Quel che uno fa volontariamente, benchè necessariamente, il fa nondimeno liberamente: l'uomo si fa reo anche in ciò ch'egli fa necessariamente.

Un equivoco non men grave, ed origine per avventura di tutti gli altri, si è il senso che s. Agostino suppone in quelle parole di s. Paolo: Tutto quello che non è secondo la fede è peccato (5). L'apostolo, dopo aver detto che chi mangiava carni

(3) Ib. l. 6, n. 26. (4) Ib. l. 1, n. 100-105.
(5) Rom. 14, 23.

immolate agl'idoli contro la sua coscienza, credendo che fosse peccato, effettivamente peccava, ne adduce questa ragion generale: Perchè tutto ciò che non è secondo la fede, cioè secondo l'intima persuasione o la coscienza, è peccato. Ora in ben venti luoghi dell'opere sue s. Agostino attribuisce alle parole dell'apostolo questo senso: Tutto ciò che non è secondo la fede cristiana, tutto ciò che non ha essa per principio, è peccato (1). Donde formalmente si conchiuderebbe, se si prendano a rigor della lettera le sue espressioni, che tutte le buone opere degl' infedeli, come il far limosina, il serbar la fede coniugale, sono peccati, attesochè lor manca la fede. Errore gravissimo, condannato dalla chiesa e unicamente fondato sulla falsa interpretazione d'un testo di s. Paolo.

Con visibil ripugnanza tuttavia s. Agostino vedeasi come costretto ad ammetter tal conseguenza in seguito all'equivoco da lui preso. Nel capitolo 27 del libro intitolato *Dello spirito e della lettera* dice in termini formali che gl'infedeli, da lui chiamati empi, fanno talora azioni che lungi dal meritar biasimo, sono anzi degne di lode. Ed aggiugne che siccome il giusto commette tal fiata peccati veniali, così anche l' uomo più empio fa talora opere buone. Altrove poi dice che vi ha la carità divina e la carità umana; che di quest'ultima una è lecita l'altra illecita; e che la carità lecita può trovarsi negli empi, cioè nei pagani, nei giudei e negli eretici (2).

È cosa assai rincrescevole che non vi sia una edizion delle opere di s. Agostino intorno al pelagianismo in cui notate sieno queste inesattezze e appostevi le necessarie correzioni, e citazioni delle recenti decisioni della chiesa su tal materia: senza di che, per chi non abbia una ben chiara e certa cognizione della dottrina della chiesa intorno alla natura e alla grazia, la lettura di queste opere può riuscire perniciosissima, non già in ciò che si riferisce alle principali quistioni della controversia pelagiana decise fin d' allora dalla s. sede, ma sì in quanto si riferisce alle spiegazioni e risposte a quistioni accessorie, che talvolta, e con molta sottigliezza, gli fece Giuliano d'Eclana. L'edizione dei *Benedettini* non corregge con note le proposizioni oscure o eccessive; pare anzi talvolta che le raccomandi con lettere maiuscole, come principii fondamentali. E sì che tanto più è necessario il rimedio in quanto che parecchi eresiarchi abusaron già di queste inesattezze sfuggite al s. vescovo d'Ippona, per sostener gli errori più mostruosi, e tali che distruggono i fondamenti d'ogni religione e d'ogni morale.

Quanto a noi, amiamo sì s. Agostino, ma, ad imitazione di lui, amiamo ancor più la chiesa, e coll'additar quanto v' ha d'inesatto nelle moltiplici opere sue, altro non facciam che seguire il precetto e l'esempio ch' egli stesso ce ne diede. « Io non voglio, diceva egli verso la fin de' suoi giorni, che altri segua le mie opinioni in ogni cosa, ma sol dove trovi ch'io non mi sono ingannato; chè appunto sto adesso scrivendo i miei libri delle *Ritrattazioni*, per mostrare, colla revisione de'miei opuscoli, che anch'io non ho seguito in ogni cosa me stesso (3). » Più ancora: sin dall'anno 420 egli avea detto a papa s. Bonifazio, nell' inviargli i suoi quattro libri contro le due lettere dei pelagiani: « Io stimai

(1) Contra Iul. l. 4, n. 30-32.
(2) Serm. 52. De temp Veggansi anche altri testi in un'opera d'ignoto autore intitolata Analyse du jansénisme l. 3, c. 9, § 2.
(3) De dono persev. c. 21, n. 55.

di dover più che ad altri indirizzar questi libri alla santità tua, non già per insegnarle alcun che, ma perchè li esamini e corregga ciò che piacer non le potesse (1). » Quello che papa s. Bonifazio non fece, sì il fecero i successori suoi; e però, il prender per norma le loro dottrinali decisioni a rettificar quel che di meno esatto può trovarsi nelle opere di s. Agostino, è adempier il desiderio medesimo del santo.

Dopo l'edizione dei *Benedettini*, sono stati ritrovati molti sermoni inediti del s. vescovo d'Ippona, i più notabili de' quali son diretti ai neofiti che avean ricevuto o erano per ricevere, nelle feste di pasqua, i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia. Come già vedemmo in s. Cirillo di Gerusalemme e in s. Ambrogio, la chiesa spiegavasi co'suoi nuovi figliuoli in un modo più chiaro e più preciso intorno ai misteri cristiani, che nol facesse nell'assemblea generale dei fedeli, alle quali assister potevano i giudei ed i pagani. Questi sermoni del vescovo d'Ippona sono in tutto conformi, per la dottrina, ai catechismi del vescovo di Gerusalemme.

Il sabbato santo, sulle parole della genesi: *In principio Dio creò il cielo e la terra*, dimostra che Dio padre ha creato tutto per mezzo del Figliuolo, e che il Figliuolo è quel principio nel quale Dio padre creò il cielo e la terra. Aggiunge poi: *Lo Spirito di Dio si movea sopra le acque*, essendo anch' egli creatore inseparabilmente dal Padre e dal Figliuolo unigenito. Ecco, se ben miriamo, come la Trinità a noi si rivela: Quando è detto: *Ei fece in principio*, si intende l'essenza del Padre e del Figliuolo, Dio padre nel Figliuolo principio. Riman lo Spirito, perchè la Trinità sia completa, ed ecco che *lo Spirito di Dio si movea sopra le acque*.

A coloro poi i quali dicevangli: Mostrami il tuo Dio, s. Agostino risponde: Fatemi voi stessi vedere quanto è di meglio in voi, l'anima cioè, ed io vi mostrerò quanto v'ha di meglio in tutte le cose, cioè Dio. Or voi andate dicendo esser l'anima vostra invisibile per sè stessa, ma ben vedersi ne'suoi atti; e così Dio è invisibile nella sua essenza, ma si manifesta nelle sue opere, vale a dire il cielo, la terra, voi stessi, l'anima vostra e il vostro corpo. Non paragonate Dio alle cose che conoscete, perchè Dio è sopra tutte le cose. Considerate che cosa fu detto a Mosè quando domandò il nome di Dio: *Io sono quegli che sono*. Cercate qual altra cosa *sia*; a suo confronto non *è* essa neppure, perchè quello che *è* veramente non potrebbe mutarsi in modo alcuno. Ora quel che muta o varia e non si rimane dal mutare, *è stato e sarà*. Non comprendete voi il presente, egli *è*. A Dio non conviene il *fu* ed il *sarà*, perchè ciò che fu non è più, e ciò che sarà non è ancora, e quel che viene per passare, sarà per non esser più. Meditate dunque se potete: *Io sono quegli che sono* (2).

Ecco qui per intero il sermone di s. Agostino, sul sacramento dell'altare, diretto ai nuovi figliuoli della chiesa.

« Il dover nostro di dirigervi la parola e la premura colla quale vi abbiamo fatti figli della chiesa, perchè Cristo sia in voi formato, c'incalza ad avvertire l'infanzia vostra. Ora che, rigenerati coll'acqua e collo Spirito, vedete per mezzo di una nuova luce il cibo e la bevanda che sta su questa mensa del Signore, i quali voi ricevete con una nuova pietà, tutto ci astringe a insegnarvi che

(1) Contra duas epist. Pelag. l. 1, n. 3.

(2) S. Aug., serm. 2; alias 46, p. 821.

cosa significhi questo grande e divino sacramento, quest'ammirabile e illustre medicina, questo puro e facile sacrifizio, che non nella sola città di Gerusalemme, non nel tabernacolo di Mosè, nè nel tempio di Salomone, ombre delle cose future, ma, secondo gli oracoli dei profeti, è immolato da dove sorge il sole fino a dove tramonta, ed offerto a Dio, vittima di lode, secondo la grazia della nuova alleanza. Non è più una vittima sanguinosa quella che si adduce all'ara, nè scelta nella mandra degli animali; non è più una pecora o un montone; ma il sacrifizio dei tempi nostri è il corpo e il sangue dello stesso sacerdote, perocchè di lui appunto è stato predetto da tanto tempo ne' salmi: *Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec.* Ora nel libro della genesi si legge, che Melchisedec, sacerdote di Dio altissimo, offerì pane e vino, allorchè benedisse il nostro padre Abramo.

» Gesù Cristo nostro signore, che offerì, soffrendo per noi, quel che nascendo prese da noi, divenuto per sempre principe dei sacerdoti, ordinò di sacrificare quanto vedete, cioè il suo corpo e il suo sangue; perocchè il suo corpo trafitto dalla lancia gettò l'acqua ed il sangue coi quali ha rimesso i nostri peccati. Pensando dunque a questa grazia, e operando la vostra salute, che in voi viene operata da Dio, appressatevi con timore e tremore alla partecipazione di questa mensa, riconoscendo nel pane ciò che fu appeso alla croce, e nel calice ciò che versò l'aperto costato. Tutti gli antichi sacrifizi del popolo di Dio figuravano, con una moltiplice varietà, questo unico sacrifizio avvenire. Infatti Cristo è agnello per la semplicità dell'innocenza, è montone per la somiglianza della carne del peccato. Insomma tutto quanto è stato, in tante maniere diverse, annunziato ne' sacrifizi dell' antico testamento, appartiene a quest'unico sacrifizio rivelato poi dal nuovo testamento.

» Ricevete dunque e mangiate il corpo del Cristo, divenuti voi stessi nel corpo del Cristo membra del Cristo. Ricevete e bevete il sangue del Cristo. Per non isciogliervi mangiate il vostro vincolo; per non parer vili ai vostri propri occhi, bevete il vostro riscatto. E perchè questo viene in voi cangiato allorchè lo mangiate e bevete, così voi medesimi siete tramutati nel corpo del Cristo, quando viviate nell'obbedienza e nella pietà. Imperocchè egli medesimo, all'avvicinarsi della sua passione, nel far la pasqua co' suoi discepoli, prese il pane e benedicendolo, disse: *Questo è il corpo mio, il quale sarà dato (a morte) per voi.* Parimente nel dare il calice benedetto, disse: *Questo è il sangue mio del nuovo testamento, il quale sarà sparso per molti per la remissione de' peccati.* Queste cose le leggevate nel vangelo o le udivate leggere, ma non sapevate che questa eucaristia è il Figliuolo di Dio. Ora dunque, purificati di cuore in una pura coscienza, e netti di corpo in un'acqua purificante, *accostatevi a lui, e sarete illuminati, e i vostri volti non avran confusione.* Perocchè se degnamente riceverete ciò che al nuovo testamento appartiene, e pel quale sperate l'eterno retaggio, osservando il nuovo comandamento, di amarvi, cioè, gli uni cogli altri, avrete in voi stessi la vita, giacchè prendete questa carne, della quale la stessa vita disse: *Il pane ch'io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo;* ed anche: *Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita.*

» Avendo dunque in lui la vita, voi siete con esso in una medesima carne, perocchè questo sacramento non ci dà il corpo di Cristo in modo da rimanerne separati. L'apostolo ci ricorda esser tutto ciò predetto nella santa scrittura: *E i due saranno una carne. Questo sacramento è grande; io però parlo riguardo a Cristo e alla chiesa.* E in altro luogo dice di questa stessa eucaristia: *Un pane solo, un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo.* Voi or dunque cominciate a ricevere quel che principiate ad essere, se non lo ricevete indegnamente, per non mangiare e bere la vostra condanna. Imperocchè così egli parla: *Chiunque mangerà questo pane o berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Provi perciò l'uomo sè stesso e così mangi di quel pane, e beva di (quel) calice; imperocchè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condannazione.*

» E lo riceverete degnamente, se starete in guardia dal lievito della cattiva dottrina, per essere *azimi di sincerità e di verità;* ovvero se custodirete questo lievito della carità, *da una donna nascosto in tre staia di farina fintanto che tutta sia fermentata.* E questa donna è la sapienza di Dio, la quale, incarnata in una Vergine, sparge il suo evangelo in tutto l'universo, riparato già per essa dopo il diluvio nei tre figliuoli di Noè, come in tre misure, finchè la massa ne sia fermentata. Questa massa è quella dai greci detta *holon*, e voi se custodite il vincolo della pace, sarete conformi a quella massa; la qual cosa i greci chiamano *catholon*, d'onde la chiesa ha derivato il suo nome di *cattolica* (1). »

In un altro sermone ai primi comunicanti s. Agostino insegna pure che il corpo di Cristo è sull'altare, che noi medesimi siamo quel corpo, e che l'eucaristia è il simbolo dell'unità; espone quindi la liturgia del sacrifizio con queste parole:

« Ciò che vedete sulla mensa del Signore è pane e vino, ma questo pane e questo vino, quando vi si aggiunge il Verbo o la parola, diviene il corpo e il sangue del Verbo. Imperocchè quello stesso Signore che *nel principio era il Verbo, e il Verbo presso Dio, e Verbo-Dio*, questo stesso Verbo, mosso a pietà per quanto creò a sua immagine, *s'è fatto carne e ha abitato tra noi*, come già sapete; perciocchè il Verbo medesimo si è fatto uomo, vale a dire ha preso l'anima e la carne dell'uomo ed è divenuto uomo, rimanendo Dio. Ond'è che, avendo sofferto per noi, ci ha lasciato in questo sacramento il suo corpo e il suo sangue, ed ha fatto noi medesimi suo corpo; perocchè noi stessi siamo stati fatti suo corpo e per sua misericordia riceviamo quello che siamo. » E qui s. Agostino fa osservare per quante prove e trasmutazioni debbono passare i grani di frumento affidati alla terra, per diventare un solo e medesimo pane, e dice: Così accade degli uomini per diventare un solo e medesimo corpo mistico di Gesù Cristo.

Parlando poi delle cerimonie della messa, dice ai nuovi comunicanti: « Dopo la salutazione che ben conoscete, *Il Signore è con voi*, avete udito, *Sollevate i cuori.* Ora tutta la vita dei veri cristiani consiste nell'avere il cuore innalzato. Ma che cosa significa *Sollevate i cuori?* Significa: Sperate in Dio e non in voi stessi, perocchè voi siete di quaggiù e Dio è di lassù. Che se sperate in voi, il vostro cuore è di quaggiù e non di lassù, onde quando udite dire al sacerdote, *Sollevate i cuori*, rispon-

(1) S. Aug., Serm. 3, p. 826-828.

dete: *Noi lo abbiam rivolto al Signore.* Ora fate che questa vostra risposta sia una verità. E perchè è dono di Dio l'avere il cuore lassù, il sacerdote ripiglia: *Rendiamo grazie al Signore nostro Dio.* Ma render grazie di che? Dell'aver lassù il cuore; perciocchè se Dio non lo avesse innalzato, strisceremmo sopra la terra. Vengono quindi le s. orazioni che udirete, affinchè la parola congiungendosi coll'offerta, divenga questa il corpo e il sangue di Cristo. Imperocchè tolta la parola, egli è pane e vino, e colla parola altra cosa diviene. Ma che cosa? Il corpo e il sangue di Cristo. Tolta la parola, è pane e vino, e colla parola diviene un sacramento. Or perchè dite *Amen?* il dire *Amen* è un sottoscrivere; *Amen* significa *Egli è vero.* Dicesi poi l'orazione domenicale, che già avete imparata e recitata a mente. Ma perchè dicesi questa orazione prima di ricevere il corpo e il sangue di Cristo? Dicesi affin di purificare il cuore da ogni minima macchia, dicendo a Dio: *Perdonaci le nostre offese.* Dopo ciò si dice: *La pace sia con voi.* Grande è il sacramento del bacio di pace: baciate dunque in modo da amare; non siate un Giuda che baciava il Signore colla bocca e lo tradiva col cuore. Se alcuno vi odia, amatelo, e allora darete il bacio con sicurezza (1). »

Questi sono i sermoni di s. Agostino ai primi comunicanti della sua chiesa, leggendo i quali, come avviene leggendo i catechismi di s. Cirillo di Gerusalemme, ci par di assistere a una prima comunione dei nostri tempi; tanto è la stessa dottrina, il medesimo linguaggio, il medesimo sacrifizio e le stesse orazioni! Anche ai nostri giorni, dopo l'orazione domenicale, il sacerdote ci dice: *La pace del Signore sia sempre con voi.* Oh quanto è consolante pel fedele cattolico il vedere di avere un solo cuore, un'anima sola, una sola fede e un solo linguaggio con tutti i santi e con tutti i dottori della chiesa!

Mentre stampavasi a Parigi la seconda edizione della presente storia, il card. Mai pubblicava a Roma una *Nuova biblioteca de'ss. padri,* tratta dalla vaticana. Il primo volume contiene ducento discorsi inediti di s. Agostino, oltre al suo *Specchio* della s. scrittura, e la nuova sua *Grammatica.* Il primo sermone è intitolato *Adamo, Eva e Maria.* In esso dice il santo: « Da una donna è venuto il male, ma anche da una donna è venuto il bene; perocchè se noi siam caduti con Eva, fummo ancor meglio rialzati da Maria: per Eva noi siam dannati alla schiavitù; per Maria siam rimessi in libertà: Eva ci toglie una lunga vita; Maria ci dà l'eternità: Eva ci fa dannati pel frutto dell'albero; Maria ci assolve pel sacramento dell'albero da cui Cristo stette pendente come un frutto. Tutto è posto in pericolo da Eva, e salvato da Maria. Felice Eva che diede l'occasion della morte; ma più felice Maria per cui mezzo fu concessa la purificazione! Felice Eva da cui nacque il popolo; ma più felice Maria da cui nacque il signor Gesù Cristo! Di queste due donne l'una è adunque migliore dell'altra; ma entrambe sono oggetto di gloria: perocchè Cristo non avrebbe resa sì gloriosa Maria, s'ei pria non avesse creata colei da cui essa poi nacque; e neppur Cristo sarebbe venuto al suo popolo, se Eva non avesse peccato nel secolo. Una è la madre dell'uman genere, l'altra è la cagion della salute di lui. Eva ci ha educati; Maria fortificati: noi cresciamo ogni giorno per Eva; ma regniamo eternamente per Maria: posti noi

(1) S. Aug., Serm. 6, p. 826-828.

sulla terra da Eva, siam poi innalzati al cielo da Maria. »

Nel discorso 75 s. Agostino dice essere Cristo medesimo che discese nella fornace di Babilonia. Ne' discorsi 52, 107 e 121 non che nel cap. 20, lib. 10 della *Città di Dio* egli parla espressamente della messa quotidiana; nel discorso 107 osserva che ne' giorni feriali pregavasi un'ora in chiesa, e due alla domenica. Nel 120 intorno a coloro che desiderano riconciliarsi colla chiesa cattolica, dice all'ariana eresia: «Tu se' la figlia di Babilonia, tu se' or conosciuta per ciò che sei; tutti veggon chiaramente chi tu sii. *Non se' creduta tener la vera fede della cattolica chiesa tu che non insegni doversi conservar la fede romana.* » Dopo il discorso 169 trovasi la formola dell'abbiura di vari manichei, in un colla denunzia de' loro complici.

Nel discorso 194 sopra l'assunzion della beata vergine Maria leggonsi le seguenti parole: « L'odierna festività, fratelli miei, tanto maggior divozione deve inspirarci, quanto più feconda per tutte le nazioni fu colei di cui celebriam la memoria, e a tutte parve più santa, più bella nell'esterno e nell'interno, più saggia, più graziosa e più perfetta di tutte le creature, essendo essa stata santificata e santa non solo sua vita durante, ma fin dall'alvo materno, e più di tutte le altre creature. Avendo essa già vinta la morte, procacciò a noi la vita eterna; perocchè di questa gloriosa gemma del paradiso abbiam noi detto nell'opuscolo *Della natura e della grazia*, di recente pubblicato: « Per l'onor del Signore, quando parlasi di peccati non voglio assolutamente che trattisi in alcun modo di Maria, essendo essa stata degna di concepire e dare alla luce colui che certo fu senza peccato. » Vedesi qui che il s. vescovo d'Ippona, come tutte le anime pie de' nostri giorni, professava la credenza dell'immacolata concezione della s. Vergine.

Lo *Specchio* di s. Agostino è un compendio della s. scrittura in 144 capitoli, su quanto l'uomo, il cristiano debbon conoscere, fare od evitare per piacere a Dio e salvarsi l'anima. La è quasi una teologia morale per coloro che non volendo o non potendo legger molti libri, desiderano almeno aver la sostanza di quanto fa d'uopo sapere. S. Agostino vi cita la s. scrittura, non dietro la versione di s. Girolamo o l'attuale volgata, ma dietro l'antica volgata, allora la più conosciuta dal popolo. Il capitolo primo contiene in compendio ciò che la scrittura dice sopra l'unità di Dio, il secondo sopra la trinità delle persone, il terzo sopra lo Spirito santo, il quarto sopra l'amor di Dio, il quinto sopra la conversione e il disprezzo del mondo. Il capitolo cinquantesimo dice doversi fuggire i falsi profeti e gli eretici; il sessantesimo, che la donna non deve vestirsi da uomo, nè l'uomo da donna; il nonagesimoquarto, doversi obbedire in ciò che è giusto ai re e alle potestà del secolo; il centesimoquinto, doversi prender le armi spirituali contro gli spiriti di nequizia; il centesimo quarantesimosecondo, doversi far tutto per la gloria di Dio o in suo nome.

La *Grammatica* di s. Agostino è indirizzata a Pietro di Milano, il qual forse è *P. Consentius* di cui abbiam similmente uno scritto intorno alla grammatica, e il quale fu amico e ammiratore del s. dottore, come vedesi da varie lettere ch'essi si scrissero l'uno all'altro. S. Agostino chiama *latinità* l'abitudine di parlar correttamente secondo la romana lingua: essa si chiarisce in tre modi, cioè

colla ragione, coll'autorità e colla consuetudine. Nella collezione del card. Mai la grammatica del vescovo d'Ippona è seguita da quella di Dinamio, il qual è forse il Dinamio di Bordeaux, di cui fa parola Ausonio. Dinamio insiste assai sulla distinzion delle lettere, delle vocali, semivocali, lettere mute, consonanti. S. Agostino non ha tali minuzie, ma vien di tratto alle otto parti del discorso, cioè nome, pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione. Sulla quarta coniugazione dei verbi *audire*, *nutrire*, pone per regola generale esservi due forme del futuro semplice, *audiam* e *audibo*, *nutriam* e *nutribo*. Osservazione che ci pare importante onde ben comprendere i ms. e gli autori antichi.

Fin dal 13 giugno 419, papa Bonifazio avea scritto una lettera ai vescovi delle Gallie e delle sette province, particolarmente a Patroclo d'Arles ed a tredici altri che sono nominati, e dei quali non conosciamo che Ilario di Narbona, Leonzio di Fregius e suo fratello Castorio d'Apto. Trattava la lettera del giudizio di Massimo vescovo di Valenza, accusato di diverse colpe, fra le altre d'esser manicheo, ed era provato con atti sinodali. Mostravasi pure, per atti di giudici secolari, ch'egli era stato messo al tormento e condannato per omicidio. E nondimeno non lasciava di sempre chiamarsi vescovo nei luoghi in cui teneasi celato, nè volea soggettarsi al giudizio de' suoi confratelli, benchè i papi l'avessero a questo più d'una volta rimesso. Il clero della chiesa di Valenza indirizzò quindi al papa nuove doglianze, alle quali unirono memoriali anche i vescovi delle Gallie. Benchè le varie fughe di Massimo autorizzassero, senza più, la sua condanna, il papa volle ancora concedergli una dilazione, e ordinò ch'ei fosse giudicato dai vescovi delle Gallie, adunati in concilio prima che principiasse il mese di novembre, e presente o assente fosse senz'altro indugio sentenziato, a condizione, ivi dichiarata necessaria, che il giudizio fosse confermato dall'autorità del papa (1).

Verso il mese d'agosto dello stesso anno 419, i corinti indirizzarono al papa una supplica pel seguente motivo. Abitava fra loro un cotal Perigenio, uomo in gran riputazione di probo, che, nato a Corinto e battezzatovi, dopo esser passato per tutti i gradi del chericato, vi facea da più anni gli uffizi sacerdotali con molta edificazione ed integrità. Intanto rendutasi vacante la sede di Patrasso, nell'Acaia, il vescovo di Corinto ne ordinò vescovo Perigenio; ma non avendo il popolo voluto riceverlo, nè consentire ch'egli entrasse in città, ritornossene a Corinto. Morto essendo, alcun tempo dopo, il vescovo di questa città, i corinti dimandarono al papa che gli piacesse di dar loro per vescovo lo stesso Perigenio, e acconsentisse alla sua traslazione dal vescovado di Patrasso a quello di Corinto. Bonifazio punto non dubitò che la dimanda loro non venisse da fervente amor ch'egli avessero per la religione e pel ben della loro chiesa; ma pur si maravigliò che alla supplica loro non avessero unito alcuna lettera di Rufo di Tessalonica, vicario o legato della sede apostolica nell'Acaia e nella Macedonia, secondo i decreti de' papi Damaso, Siricio e Innocenzo. Scrisse dunque a Rufo, nel medesimo tempo inviandogli la supplica dei corinti.

Essendochè Rufo, dopo d'essere stato costituito vicario della s. sede nell'Illirio, avea consultato il papa

(1) Bonif., Epist. 5.

sopra diversi punti di disciplina, n'ebbe da lui un'amplissima risposta con parecchie lettere che Bonifazio scriveva a diversi vescovi per mantener la disciplina nella purezza sua e chiudere il varco alle novità che altri cercava d'introdurre. Rufo ricapitò tutte queste lettere alle persone cui erano indirizzate e scrisse indi al papa che i più dei vescovi, e nominatamente Adelfio e Perigenio, ben si sottomettevano all'osservanza di quanto avea scritto loro, ma che alcuni vi si opponevano, e v'erano abusi da correggere. A noi non vennero nè queste lettere di Rufo, nè quelle che il papa scrisse a lui per diversi vescovi, ma ne abbiamo il sommario in altre che ci restano. Non ricevendo Bonifazio pure un motto di risposta dal vescovo di Tessalonica sulla faccenda di Corinto, gli scrisse una seconda lettera il dì 19 di settembre dell'anno 419, in cui molto si loda della sua vigilanza, del suo zelo e de' suoi pensieri tutti fede, e gli dice: « Tu hai benissimo detto, nelle lettere tue, dicendo che s. Pietro apostolo tien fisi gli occhi sopra di te; sì, egli guarda come tu ti sdebiti della tua parte nel governo supremo, nè da te può stare discosto colui che fu costituito pastor perpetuo delle pecorelle di Cristo, e non aver cura d'ogni chiesa quegli che fu posto a fondamento della chiesa universale. » Lo esorta quindi a vigilar continuo nello stesso modo su tutte le chiese che la sede apostolica gli avea confidate; gli parla con gran lode di quella di Corinto, particolarmente di Perigenio, ch'essa chiedea per suo vescovo, ed al quale, dice il papa, altro non manca, per la piena conferma del suo episcopato, che d'aver ricevuto lettere da parte nostra. Se non che per iscrivergli egli aspettava una lettera di Rufo, affin di mantenere in uno e l'autorità della cattedra apostolica e il decoro del suo legato. Avendo poscia ricevuto una favorevol risposta, instituì Perigenio vescovo di Corinto, ordinando che fosse intronizzato nella sedia metropolitana di questa città, al qual uopo spedì a Rufo un breve di autorizzazione (1).

Questo è quanto ci fan sapere le lettere di papa s. Bonifazio. Lo storico Socrate, che scriveva in quel tempo medesimo, racconta la stessa cosa in questi termini: « Perigenio era stato ordinato vescovo per Patrasso; ma essendo che gli abitanti di questa città non voller riceverlo, il vescovo di Roma ordinò che fosse intronizzato nella metropoli di Corinto, dopo la morte del vescovo di quella chiesa. In conseguenza Perigenio governolla per tutto il resto della sua vita (2). »

Intanto il papa fu assalito, nell'estate del susseguente anno 420, da una lunga malattia, e tutti, clero e popolo, gliene manifestarono i loro timori e lo pregarono di provvedere alla tranquillità della sua chiesa, temendo essi le brighe per l'elezione del suo successore. Non sì tosto il papa fu in convalescenza, scrisse, per mezzo di vescovi deputatigli a suo nome e di tutta la chiesa romana, all' imperatore, pregandolo che sotto di lui la chiesa avesse almeno la libertà che gli lasciavan gli imperatori romani di mantener le antiche sue discipline; e per indurlo a questo gli parla delle preci che nella celebrazion dei divini misteri la chiesa faceva per la prosperità del suo imperio, commendandolo insiem dello zelo, di ch'ei facea mostra per la vera religione, sì col sostenere la verità, sì col distruggere il culto degl' idoli e sì col reprimere l' inso-

(1) Bonif., Epist. 4, 5 e 15.

(2) Socr. l. 7, c. 56.

lenza degli eretici. A questa lettera, ch'era del dì primo di luglio, l'imperatore rispose con un rescritto, del quale incaricò gli stessi deputati, in cui, dopo detto al papa più cose affettuose, soggiugne: Se contro il desiderio nostro intervenisse a tua santità qualche accidente, sappiano tutti esser volontà mia che si astengano dalle brighe, e che dove due persone a un tratto fossero contro le regole ordinate, nessuna delle due sarà vescovo, ma sol quella che sarà di nuovo eletta dal numero dei cherici, dal giudizio di Dio e di unanime consentimento (1).

Attico, vescovo di Costantinopoli, aveva da Teodosio il giovane ottenuto una legge che nessuna ordinazione di vescovo potesse farsi nell'Ellesponto e nell'altre province senza l' approvazione del vescovo di Costantinopoli (2); chè l'ambizion dei vescovi bisantini, ai quali non era nè dal vangelo nè dalla tradizione conceduto alcun privilegio, cercava sin da que' tempi rifarsene coll' appoggio della podestà secolare. E d'altra parte Attico non era gran fatto scrupoloso sui mezzi di farsi innanzi; chè egli, quando era ancor semplice prete di Costantinopoli, avea più d'ogni altro, contribuito colle sue brighe e colle sue false testimonianze, a far cacciare il Grisostomo, e perseguitato coloro che a lui eran rimasti fedeli, e solo costretto a forza dal popolo avea rimesso il suo nome ne' dittici. Nè vi ha dubbio ch' egli non fosse ancora quel desso che, di concerto con alcuni vescovi dell' Illirio, cavò surrettiziamente dallo stesso Teodosio una legge del dì 14 luglio 421, nella quale, sotto pretesto di osservare i canoni antichi, è ordinato che dove qualche difficoltà succeda nell'Illirio, sia riserbato il risolverla al concistoro de' vescovi, non senza partecipazione del vescovo di Costantipoli, che gode la prerogativa dell'antica Roma. Per modo che l'imperatore arrogavasi di trasferir al vescovo di Bisanzio l' ispezione sopra l' Illirio, della quale il vescovo di Tessalonica, come legato della s. sede era in possesso. In forza poi di questa legge l' ambizioso Attico intimò un concilio a Corinto per esaminar l' ordinazione di Perigenio, che la sede apostolica avea già solennemente confermata.

Ma papa s. Bonifazio seppe mostrarsi, principalmente in quest' occasione, degno successor di s. Pietro, e fece atti e scrisse lettere con sapienza e vigore, e autorità al tutto apostolica.

Si rivolse innanzi tratto ad Onorio imperator d'occidente, e gli mandò legati per ottener, colla raccomandazione di lui, che questa legge non avesse effetto, nè si violassero con nuove costituzioni i privilegi dai padri stabiliti a favor della chiesa romana e sino a quel giorno stati in vigore. Onorio fece il desiderio del papa, scrisse a Teodosio, imperator d' oriente, il quale cassò tosto quanto alcuni vescovi dell' Illirio avean surrettiziamente ottenuto, nella sua risposta all' imperator Onorio dichiarando avere, conforme al suo desiderio, scritto ai ministri delle province dell' Illirio di rimetter l' ordine antico e mantenere i privilegi della chiesa romana, senza niun riguardo alle surrezioni dai vescovi. Così questa seconda legge di Teodosio, come la prima, e la lettera di Onorio, conservaronsi negli archivi della chiesa romana (3); là dove le compilazioni delle leggi, fatte a Costantinopoli sotto Teodosio e sotto Giustiniano, non recano

(1) Coust., Bonif., Epist. 7 e 8.
(2) Socr. l. 7, c. 28.
(3) Coust. col. 1029 e 1030.

se non la prima, perchè quella sola era favorevole ai vescovi della capitale.

Papa s. Bonifazio scrisse, in ispezieltà a Rufo di Tessalonica, rammentandogli s. Pietro stesso aver a lui commesso una porzion dell' autorità sua sulle province dell' Illirio; non dover quindi nè poter aver effetto i recenti tentativi per diminuirla, ceder non dovendosi agli sforzi di coloro che sono stimolati da amor di novazione, e dal desiderio di una dignità che loro non è dovuta, ma anzi combatterli per guisa che, coll' aiuto di Dio, chiunque insorga contro il giusto, trovi resistenza per ogni parte. Laonde, o dilettissimo fratello, forte dell'autorità che tu da gran tempo ricevesti, armati come un valoroso campione del nostro Dio contro le nemiche falangi; nè hai a temer d' incerta fortuna, chè il beato apostolo Pietro, da sè solo bastante, combatterà dinnanzi a te. Non ti spaventi il mare agitato, chè il pescatore pel quale tu fatichi non comporterà che i privilegi della sua sede vadano sotto, ed ogni procella fia chetata da colui che solo fu veduto caminar sulle onde del mare. Egli starà al tuo fianco e reprimerà i violatori dei canoni e del diritto ecclesiastico coll'autorità di Dio, che sempre compiacesi di frustrare i desideri di simili cervelli. Il papa non nomina Attico di Costantinopoli, ma ben si vede che di lui qui si parla.

Contro gli altri ricalcitranti, prosegue il s. pontefice, fa uso della podestà che ti fu conceduta. Tu vedi che da noi a tutto s' è pensato. A quelli della Tessaglia abbiamo scritto lettere piene di minacce e di redarguizioni; al concilio, che è voce doversi illecitamente adunare a Corinto, sulla causa del fratel nostro e coepiscopo Perigenio, il cui stato scrivemmo già non potersi in alcun modo turbare; a quel concilio, dissi, indirizziamo lettere che faranno intender a tutti i fratelli, primieramente, ch'ei non dovevano per niun modo adunarsi senza tuo assenso; e in secondo luogo non aversi a riveder mai il nostro giudicio; essendochè mai non fu lecito trattar di nuovo ciò che fu statuito dalla sede apostolica (1).

Osserva il Fleury che nel codice delle leggi fu bensì collocata la prima legge di Teodosio circa l'Illirio, siccome utile alla città di Costantinopoli dove compilate furon le dette leggi, ma che ben si guardaron dal porvi la seconda che revoca la prima. E noi osserveremo che anche il Fleury si fa lecito di tali ommissioni. Esempigrazia, nelle lettere di papa s. Bonifazio e di tutti i papi dei primi secoli egli omette quant' essi dicono sull' intangibilità dei giudizi loro, e dice e ridice più tardi esser le false decretali che introdusser nella chiesa massime siffatte, ignote all' antichità; il che invero meglio s'affà ad un sofista greco che ad uno storico imparziale.

Il papa dice nella sua lettera ai vescovi della Tessaglia: L'instituzion della chiesa universale principiò sin dal suo nascere, in onore del beato Pietro, in cui consiste il suo governo e l' ordinamento suo. Da questa fonte, col proceder della religione cristiana, la disciplina ecclesiastica venne diffondendosi in tutte le chiese. Gli atti del concilio niceno ne rendono testimonio, chè quell'adunanza niente osò stabilire a tal proposito, ben vedendo niente poter conferirle sopra il suo merito, e sapendo che tutto erale stato conceduto dalla voce del Signore. Egli è certo adunque questa chiesa esser per tutte l'altre chiese sparse nell'universo ciò che è il capo per tutte

(1) Const., Bonif., Epist. 15.

l'altre membra, e chiunque da essa si divida diventar estraneo alla religione cristiana, perchè più non è nel medesimo corpo.

Odo che alcuni vescovi, in dispregio del diritto apostolico, tentano d' innovar contro i precetti formali di Cristo, col cercar di appartarsi dalla comunione, e, a parlar più vero, dalla podestà della sede apostolica, invocando l' aiuto di coloro a cui i canoni della chiesa non concedono alcuna preminenza. Legger si possono i precetti degli antichi e vedere a chi conferisser qualche diritto sulle chiese. Violator dell' ecclesiastica disciplina è dunque colui che ne storce le leggi per arrogarsi da sè quel che i padri gli negano. Ricevete adunque la nostra ammonizione e la nostra redarguizione, l'una da noi indirizzata ai pontefici, l'altra ai ricalcitranti, e rendete al vostro capo l' onore che gli è dovuto. Che se Rufo avea in qualche cosa ecceduto, era d' uopo, per mezzo d'una legazione darne avviso a noi cui è commessa la cura d' ogni cosa; perchè la sede apostolica possiede appunto il principato per ricever le legittime doglianze di tutti. Via dunque cotesta nuova presunzione; niuno s' attenti di sperare ciò che di sperar non è lecito; niuno si attenti di violare ciò che fu dai padri statuito e da sì lungo corso di tempo osservato. Chiunque si tien per vero vescovo ubbidisca a quanto abbiamo regolato, e niuno presuma ordinar vescovi nell'Illirio senza partecipazione del nostro coepiscopo Rufo.

Soggiungeva il papa ciò che già detto avea nella sua prima lettera, aver commesso a Rufo di esaminar la faccenda del vescovo di Farsaglia, il quale aveva alla s. sede inviato un memoriale, in cui lagnavasi dei raggiri de' suoi colleghi; poi gli parlava di tre vescovi cui giudicava dover iscomunicare, quando ben Rufo intercedesse per loro; e d'un quarto, che per essere stato malamente ordinato, ei senza remissione lo deponeva dall' episcopato (1).

Bonifazio scrisse nel medesimo giorno, 11 marzo 422, una terza lettera a Rufo in particolare, e in generale a tutti i vescovi della Macedonia, dell' Acaia, della Tessaglia, dell'Epiro, della Prevalia e della Dacia, sul proposito del concilio che dovea radunarsi a Corinto per esaminar l' elezione di Perigenio. Sul beato apostolo Pietro (sono parole del papa) riposa, per sentenza di Cristo, la sollecitudine della chiesa universale, su lui, per testimonianza del vangelo, essendo ella fondata. Laonde quest' onore non può andar in alcun tempo mai esente da cure, certo essendo dalle deliberazioni della chiesa stessa dipendere l'ordinamento e la decision suprema delle cose. Di qua la vigilanza del papa eziandio sull' oriente, di qua la sua maraviglia al sapere doversi adunar in Corinto un concilio per discuter l'elezione d' un vescovo già dalla sede apostolica confermata. Riferisce indi a minuto tutta la faccenda di Perigenio, la ponderazione posta dalla s. sede in questo giudizio; e ricorda di qual pericolo sia l'opporsi al beato Pietro che possiede le chiavi del cielo, e senza del quale giugner non si potrebbe così fino a Dio. « E si radunerà un concilio per far quello che assolutamente per canoni far non si puote? E si porrà in dubbio l' onore del fratello e collega nostro Perigenio dopo che per nostra sentenza fu posto nella sua sede? È forse giunto qualche nuovo accusatore da lontane contrade? Qual è dei pontefici colui che, dopo aver letto le nostre lettere, ha comandato

(1) Bonif., Epist. 14.

alla moltitudine de' nostri fratelli di congregarsi? Poichè l' occasione il richiede, rileggete i canoni, e ci troverete qual è, dopo la chiesa romana, la seconda sede, e quale la terza. Niuno mai levò la mano audace contro l'apostolica supremità, il cui giudizio niuno mai si fe' lecito di esaminare, niuno mai fu in questo punto ribelle, salvo chi volle porre in giudizio sè stesso. Le grandi chiese, alle quali accenniamo, quella d'Alessandria e quella d'Antiochia, serbano il grado loro secondo i canoni, perchè ben sanno il diritto ecclesiastico, e osservano le leggi degli antichi col rimettersi a noi in ogni cosa, e riceverne in cambio quella grazia di che sanno essere a noi debitrici nel Signore, ch' è la nostra pace.

» Ma poichè la cosa il richiede, provar si vuole, co' documenti, le chiese principali dell' oriente aver sempre consultato la sede di Roma nelle maggiori faccende, dove anche era d' uopo di maggior discussione, e aver esse invocata l'assistenza di lei ogni volta che la consuetudine o l' utilità così richiedeva. Atanasio, di s. memoria, e Pietro, pontefici della chiesa d' Alessandria, implorarono il patrocinio di questa sede. E per tutto il tempo che la chiesa d'Antiochia fu in travaglio, le tante legazioni venute di colà a Roma, prima sotto Melezio, poi sotto Flaviano, ben fanno manifesto essersi consultata la sede apostolica. E niuno dubita essere stato per l'autorità di questa sede che Flaviano finalmente ottenne la grazia della comunione, della quale sarebbe stato per sempre privato se non fossero di qua uscite lettere a questo proposito. Medesimamente l'imperator Teodosio, persuaso che l'ordinazion di Nettario fosse di nessun valore, a cagion del non essere da noi conosciuta, spedì alcuni vescovi con ministri della sua corte per dimandar, secondo le regole, che gli fosse dalla sede di Roma inviata una lettera formata che lo confermasse nel suo sacerdozio. Anco di recente, sotto il nostro predecessore Innocenzo, di s. memoria, i pontefici delle chiese orientali, afflitti per vedersi separati dalla comunione del beato Pietro (era in conseguenza dell' ingiusta deposizione di s. Giovanni Grisostomo) mandaron legati a chieder la pace, come la carità vostra ben se ne ricorda. E la sede apostolica, ad esempio dell' apostolo, perdonò ed a tutto consentì con molta indulgenza ».

Con queste autorità e questi esempi, il papa esorta così lui come i suoi fratelli, se durar vogliono nella sua comunione, a non muover altre discussioni nella causa di Perigenio, di cui l' apostolo Pietro, per ispirazione dello Spirito santo, aveva confermato oramai l' episcopato. Che se poi, dopo essere stato instituito vescovo dall' autorità nostra, egli sia caduto in qualche fallo, il fratel nostro Rufo ne prenderà informazione insieme cogli altri de' nostri fratelli ch' ei sarà per eleggere, e ce ne farà relazione (1). L' effetto di queste lettere del papa fu, come già abbiamo saputo da Socrate, che Perigenio governò la chiesa di Corinto per tutta la sua vita.

Papa s. Bonifazio ebbe pure in questo medesimo anno 422 ad attraversarsi ad un tentativo di Patroclo d' Arles, che aveva ordinato a Lodevio, fuor della sua provincia, un vescovo non richiesto nè dal clero nè dal popolo della città. Avendone questi mossa querela al papa, egli ne scrisse ad Ilario vescovo di Narbona, metropoli della provincia, mandandogli la supplica loro e or-

(1) Bonif., Epist. 15.

dinandogli d' andar sulla faccia del luogo, e se le cose eran quali si dicevano, di ordinarvi un vescovo a gradimento loro, così pel diritto suo di metropolita, come per l'autorità della s. sede; il tutto conformemente al sesto canone di Nicea, che conserva in ciascuna provincia i diritti dei metropolitani (1).

Papa s. Bonifazio morì lo stesso anno 422, a dì 4 settembre, e la seguente domenica, a dì 11 dello stesso mese, fu senza contrasto eletto Celestino, nativo romano, che tenne la sede apostolica per quasi dieci anni.

L'imperatore Onorio morì il giorno 15 agosto del seguente anno 423, dopo averne regnato ventotto dalla morte di suo padre Teodosio il grande. Sarebbe stato uno stimabil cittadino, e fu un principe nullo. Amava assai sua sorella Placidia, alla quale diede in isposo Costanzo, cui dichiarò imperatore all' entrar dell'anno 421; ma poich'egli fu morto, otto mesi dopo venne al cacciar Placidia da Ravenna dov' ei tenea la sua corte; ed ella erasi, insiem co' suoi figliuoli, ricoverata a Costantinopoli. Innanzi che la notizia della morte d'Onorio fosse colà giunta, Giovanni, primo segretario di stato, si fece a Ravenna riconoscere imperatore, e d'ivi regnò per un anno e mezzo sull'occidente, sostenuto da Castino generalissimo delle milizie. Aspettandosi d'esser dalle parti di Costantinopoli assalito, spedì agli unni il generale Ezio per averne un esercito ausiliare. Volle altresì farsi riconoscere in Africa; ma il conte Bonifazio, che ivi aveva il comando, se gli oppose, e sostenne fedelmente il partito della principessa Placidia e de' suoi figliuoli. Furono sostenuti anche dall' imperator Teodosio, il quale dichiarò cesare il giovane Valentiniano, figliuolo di essa Placidia e di Costanzo, e mandò truppe in Italia; ed essendo Giovanni stato rotto ed ucciso nel mese di luglio dell' anno 425, Valentiniano III, fanciullo ancora di non interi sett' anni, fu riconosciuto imperatore d' occidente il dì 23 d' ottobre del medesimo anno. Il generale Ezio accordossi quindi con Placidia, e a forza di danaro indusse gli unni a tornarsene dond'eran venuti. Sin da quest'anno si pubblicarono, a nome di Valentiniano, diverse leggi a favor della chiesa per riparare al male che fatto avevale l'usurpatore.

Anche Attico di Costantinopoli passò di vita il 10 ottobre 425, e dopo molti contrasti sull' elezione d' un successore, fu eletto il prete Sisinnio, caro al popolo per la sua pietà e per la carità sua verso i poveri. Fu ordinato il dì 28 di febbraio dell'anno 426.

Per dir poi di s. Agostino, egli andava sempre più invecchiando, e già era presso a compiere i settant'anni, quand'ebbe a provare una dolorosissima afflizione. Sul confine della diocesi d'Ippona giaceva una piccola città chiamata Fussala, in un distretto dove sì pochi erano i cattolici che pure un solo non ve n'era nella città, e il resto del territorio, comecchè popolatissimo, tutto era pieno di donatisti. Tutti que' luoghi furono riuniti alla chiesa, ma non senza grandi stenti e pericoli, tanto che i primi sacerdoti mandativi da s. Agostino furono altri spogliati, altri percossi, altri stroppiati, altri accecati od uccisi. La città era distante più di tredici leghe da Ippona, sì che s. Agostino non potea, per la lontananza, applicarsi quant'era necessario al governo di que' novelli cattolici ed al conquisto de' pochi donatisti che tuttavia vi rimanevano. Risolse adunque di stabilirvi un ve-

(1) Epist. 12.

scovo, comecchè mai altro ivi ne fosse stato: e datosi a cercar un idoneo soggetto che sapesse la lingua punica, gli venne per le mani un prete ottimo all'uopo. Scrisse quindi al primate di Numidia che venisse ad ordinarlo, ma in sul più bello dell'opera il prete su cui avea fatto conto tutt'ad un tratto gli mancò, e non volle mai acconsentire d'esser ordinato vescovo.

Sarebbe stato meglio l'andare più lentamente in un affare di sì gran momento, ma Agostino, non potendo risolversi a rimetter l'ordinazione ad altro tempo, e rimandar così, senza nulla fare, il primate, vecchio venerando, che di lontano e a gran pena era venuto, gli presentò per vescovo di Fussala un giovane di nome Antonio, da lui stesso, fin da fanciullo, allevato nel suo monastero, ma che altro grado non avea se non quello di lettore, nè era ancor abbastanza provato nel ministero ecclesiastico. Egli fu ordinato vescovo, ed il popolo fussalese lo accettò con cieca sommissione; ma sì male costui si condusse e lo scandalo fu sì grande che il popolo stesso accusollo dinnanzi ad Agostino e ad un concilio di vescovi d'insopportabil tirannide ed eziandio di varie rapine e concussioni. Alcuni stranieri l'accusavano eziandio di lascivia, ma l'accusa loro non fu provata, ed i vescovi, non trovatolo abbastanza reo da privarlo dell'episcopato, il condannarono primieramente alla restituzione di quanto altri provasse aver tolto ed a restar senza comunione finchè avesse restituito, poi a lasciar quel gregge che più non potea patirlo, e avrebbe potuto venir contro di lui a qualche violenza: così egli restava vescovo, ma senza chiesa. Antonio si sottomise alla sentenza, e restituì il valore del mal tolto, secondo la stima che ne fu fatta, per rientrare nella comunion de' fedeli.

Ciò non di meno appellò in appresso alla s. sede e presentò a papa Bonifazio un memoriale, in cui, dissimulando il fatto chiedeva d'esser rimesso nella sua cattedra, sostenendo di non poterne esser privato senza esser insieme deposto dall'episcopato, e fece anche scrivere in favor suo al papa dal primate della Numidia, cui egli avea persuaso dell' innocenza sua. Bonifazio scrisse perchè fosse rimesso, ma sotto condizione ch' egli avesse sinceramente esposte le cose. Antonio facea quindi valer questo giudizio della s. sede, e minacciava di farlo eseguire colla forza per mezzo della podestà secolare.

S. Agostino, accoratissimo, ne scrisse a papa s. Celestino, poc'anzi eletto al soglio pontificio, e cogliendo l'occasione per congratularsi con lui del modo pacifico con cui erasi fatta la sua esaltazione, gl'inviò nel medesimo tempo tutti gli atti del processo d'Antonio perchè ne fosse appieno informato. Accusa egli sè stesso d'imprudenza per aver fatto ordinare quel giovinastro senz'averne fatto innanzi bastevole sperimento; ma sostiene essere stata cosa ben fatta il privarlo della sua diocesi senza privarlo dell'episcopato e non dovere un vescovo restare impunito benchè meritata non abbia la deposizione. Egli adduce alcuni esempi in Africa stessa ove la sede apostolica avea così giudicato direttamente o confermato il giudizio altrui; e per non ricordare i più antichi, tre ne cita recentissimi e d' una sola provincia; Prisco, ch' era stato privato del diritto di giugnere alla dignità di primate, rimanendo pur sempre vescovo; Vittore ch'era stato sottoposto alla stessa pena, con questo inoltre, che niun vescovo comunicasse con lui salvochè nella sua diocesi;

e Lorenzo ch'era stato privato della sua, senza però cessar d' esser vescovo, onde trovavasi appunto nel caso d'Antonio.

S. Agostino conchiudeva pregando il papa d'avere pietà del popolo di Fussala col non rimandar loro quel vescovo sì esoso; d'aver pietà d'Antonio, non dandogli occasione di far più male ancora del già fatto; finalmente d'aver pietà di lui medesimo e della sua vecchiezza, perchè, dice, il pericolo in cui veggo gli uni e gli altri mi pone in tanta tristezza che io penso di rassegnare l'episcopato per non attendere ad altro più che a piangere il mio fallo. Il papa gli diè retta certamente, ed Antonio più non rientrò nella sua sede, poichè noi vediamo s. Agostino governar ancora la chiesa di Fussala sulla fine della sua vita (1).

A dì 26 di settembre 426, avendo s. Agostino convocato il suo popolo nella chiesa della pace in Ippona, destinò per suo successore il prete Eraclio, che era assente, a che il popolo applaudì con sonore acclamazioni, e tosto ne fu steso l' atto. Diversi motivi avean determinato il santo a questo passo: evitar voleva alla sua chiesa le turbolenze che per solito tenean dietro alla morte dei vescovi; volea trovar tempo per applicarsi a' suoi studi sulla scrittura, di cui era stato da due concili dell'Africa incaricato, ed insieme alle opere che gli erano da ogni parte richieste. Era stato già prima convenuto col suo popolo, d'esser lasciato tranquillo per cinque giorni della settimana; ma benchè questo gli fosse per iscritto promesso, non gli fu lungamente tenuto. Poi ch'ebbe adunque designato il prete Eraclio per suo successore, sopra di lui si sgravò del peso degli affari, e potè meno interottamente applicarsi al comporre.

Aveva egli da poco tempo dettate le sue risposte ad otto quistioni che un magistrato della città di Roma chiamato Dulcizio indirizzate gli aveva intorno alla scrittura; poi il suo *Enchiridion* o manuale, in servigio di Lorenzo, fratello di Dulcizio, che avealo pregato di comporgli un libro ch'egli potesse aver sempre tra mano; poi l' opuscolo a s. Paolino di Nola sulla pietà verso i defunti; poi ancora il suo *Trattato contro la bugia*, a Cosenzio, contro i priscillianisti; e scriveva la sua conferenza col vescovo ariano Massimo che, riconosciuto l'error suo, si diede alla fede cattolica; e continuava i due libri delle *Ritrattazioni* e gli otto libri contro Giuliano d'Eclana; e cominciava la *Storia delle eresie*; ma la maggior occupazione de' suoi ultimi anni si fu la controversia con coloro ch'egli dipoi chiamò semipelagiani.

La quistione della grazia e del libero arbitrio, difficilissima in sè stessa, non era mai stata, la necessità non richiedendolo, prima di s. Agostino sustanzialmente trattata: donde una gran difficoltà a distinguere in modo chiaro e preciso ciò che appartiene alla natura e ciò che alla grazia, così nel primo uomo come nell' uomo scaduto e ristaurato. Agostino medesimo si trovò nella condizione di dover rettificare alcune delle prime sue idee; infatti ne'suoi scritti contro i pelagiani, oltre alcuni punti oscuri che furon dalle più recenti decisioni della chiesa schiariti, vi sono certe quistioni accessorie nelle quali certamente prendeva errore. Ciò premesso, ognun comprende che alcuni cattolici, benchè ortodossi e pii quant'altri mai, benchè approvassero il corpo della sua dottrina contro i pelagiani, differisser da lui in certi particolari; e di tal

(1) Aug., Epist. 209, Coust., Labbé.

numero furono non solo alcuni privati in Africa, ma nelle Gallie i preti di Marsiglia e parecchi illustri vescovi, fra i quali segnatamente s. Ilario d' Arles successore di s. Onorato, che anch'esso era succeduto a Patroclo.

Codesti cattolici non negavano già, come Pelagio, l'esistenza del peccato originale in tutti gli uomini, nè i suoi effetti, che sono la concupiscenza, la condanna alla morte e la privazione del diritto all'eterna beatitudine; nè tampoco insegnavano, come quell'eretico, la natura umana esser ancor sana tanto quant'era in Adamo innocente; l' uomo poter, senza l'aiuto d'una grazia interna, far ogni sorta di buone opere, giungere al più alto grado di perfezione, e compier così, colle sole sue forze, l'opera della sua salute; chè intorno a questi punti eglino anzi concordavano con s. Agostino, e gradivano gli scritti suoi: ma sostenevano il peccato originale non aver siffattamente affralito l'uomo ch'egli desiderar naturalmente non possa d'avere la fede, d'uscir del peccato, di ricuperar la giustizia, e dicevano che quand'egli ha queste buone disposizioni, Dio lo ricompensa col dono della grazia; sì che, secondo essi, il principio della salute veniva dall'uomo e non da Dio.

Tali sono fra le altre le idee del famoso Cassiano, il quale, venuto ad abitare a Marsiglia, vi edificò due monasteri, uno per gli uomini, l'altro per le donne, e divenuto abate di quello intitolato a s. Vittore, seppe con la sua virtù acquistarsi grande riputazione. Nello scriver ch' ei fece verso il 426, per ammaestramento de' suoi monaci, le sue *Conferenze spirituali*, nella decimaterza insegnò l'uomo potere di *per sè* aver un principio di fede e un desiderio di convertirsi; il bene che noi facciamo non dipender meno dal nostro libero arbitrio che dalla grazia di Gesù Cristo; questa grazia essere invero gratuita in quanto noi, a rigore, non la meritiamo, ma tuttavia Dio darla, non arbitrariamente per la suprema podestà sua, ma commisuratamente alla fede ch'ei trova, o ch' egli stesso ha posta nell' uomo (1).

Ed ecco in che modo venne ad impegnarsi la controversia. In un monastero d'Adrumeto, città marittima dell'Africa, i monaci ebbero da un dei loro ch' era in viaggio copia d'un degli scritti di s. Agostino contro il pelagianismo, ed era la lettera di lui a Sisto prete e poi papa. I monaci furono discordi intorno al senso di questo scritto, e cinque o sei fra essi voller ch'ei distruggesse il libero arbitrio; nè avendo l' abate, di nome Valentino, con le sue sollecitudini, potuto toglier di mezzo la contesa, due de' più giovani e dei più accaloriti se ne andarono ad Ippona a consultare s. Agostino medesimo, il quale ad essi spiegò la sua lettera a Sisto, ed una ne diede pel loro abate e per la sua comunità, nella quale spiegava questa sì difficil quistione della volontà e della grazia. Più, essendosi eglino trattenuti ad Ippona egli lor lesse, oltre la sua lettera a Sisto, quelle del concilio cartaginese, del concilio milevitano e dei cinque vescovi a papa Innocenzo, colle sue risposte; la lettera del concilio d'Africa a papa Zosimo colla sua lettera indiritta a tutti i vescovi del mondo; i canoni del concilio plenario d'Africa contro i pelagiani, e per giunta il libro di s. Cipriano intorno all'orazione domenicale in cui mirabilmente raccomanda la grazia di Dio. Da ultimo appositamente compose una nuova

(1) Bergier, Dizionario della teologia, art. Semipelagianismo.

opera intitolata *Della grazia e del libero arbitrio,* indirizzata a Valentino ed a' suoi monaci.

Dimostra egli quivi doversi egualmente fuggire di negar il libero arbitrio per sostenere la grazia, e di negar la grazia per sostenere il libero arbitrio. Prova il libero arbitrio per mezzo delle divine scritture, tutte piene di precetti e promesse, e insiste particolarmente sui passi che ci esortano a volere. Prova eziandio la necessità della grazia per mezzo della scrittura, la qual dice le virtù da lei comandate essere dono di Dio, il quale al precetto unisce l'aiuto, e ci ordina di pregare. Contro i pelagiani dimostra la grazia non esser punto data secondo i meriti, poichè la prima grazia è data ai cattivi, i quali non altro meritavano che la pena. Tutto il bene che la scrittura attribuisce all'uomo attribuirlo essa altrove alla grazia: così la vita eterna essere insieme una ricompensa e una grazia. La legge non essere altrimenti la grazia, poichè la sola legge non è se non la lettera che uccide e la scienza che gonfia. Nè tampoco esser grazia la natura, poich'essa è comune a tutti; per guisa che Gesù Cristo sarebbe morto invano. La grazia non consister nella sola remissione de' peccati passati, da che noi diciamo: Non c'indurre in tentazione. Non poter noi meritare la grazia nè colle buone opere, come fu detto, nè con alcun buon volere, da che noi preghiamo Dio di dare la fede, di mutare le volontà e d'ammollire i cuori indurati. Essere dunque lui che primo n'ha eletti ed amati; lui che ci ha dato il buon volere, che l'aumenta per l'adempimento de' suoi comandamenti, e ce li rende possibili dandoci una carità maggior di quella che ci facea volere, ma sol fiaccamente, il bene. Dio aver siffattamente i cuori in sua mano ch'ei li volge come a lui piace, sia traendoli, per mera misericordia, al bene, sia applicando a' suoi disegni il male a cui si volgono col libero arbitrio. Finalmente veder noi un esempio manifesto della grazia ne' bambini, ai quali attribuir non si può merito alcuno per procacciarsela, nè alcun demerito, salvo il peccato originale, per esserne privati, nè ragione alcuna di preferenza fuorchè il giudizio arcano di Dio. Letto ch'ebbe s. Agostino questo libro ai monaci ch'eran venuti a consultarlo, lo consegnò loro insiem con tutti i documenti di cui s'è parlato, e con una seconda lettera all'abate Valentino, con cui lo pregava di mandare a lui il monaco Floro, quel desso che avea trascritta e spedita al monastero la sua lettera a Sisto. Valentino infatti lo mandò, accompagnandolo d'una lettera pel santo piena di rendimenti di grazie.

Contentissimo fu s. Agostino al trovar Floro nella vera dottrina circa il libero arbitrio e la grazia, e all'udir che nel monastero d'Adrumeto era tornata la pace. Se non che seppe ancora esservi alcuno che facea quest'obbiezione: Se Dio è quegli che in noi opera il volere e l'adempiere, i nostri superiori debbon contentarsi d'istruirci e di pregare per noi, senza correggerci quando non facciamo il nostro dovere. A ributtar la quale fallace conseguenza, che rendeva odiosa la dottrina della grazia, s. Agostino compose un'altr'opera intitolata *Della correzione e della grazia,* anche questa indirizzando all'abate Valentino ed a' suoi monaci, senza però appuntarli di quest'errore. Dopo aver ivi ricordata l'obbiezion di coloro che dicevano i lor superiori doversi contentar di ordinar loro quel che far dovessero, e pregare per essi affinchè il facessero, ma non doverli corregger nè riprender se mancas-

sero a questo dovere, risponde s. Agostino anzi tutto questo doversi fare poichè altrettanto facevan gli apostoli, ch'erano i dottori delle chiese, e ordinavano quel che far si doveva, e correggevano se non si faceva, e pregavano affinchè si facesse. Così l'apostolo, a cagion d'esempio, comandava ai corinti di far tutto fra loro con carità, e li riprendeva delle liti che l'un l'altro si movevano, e del commetter che facean l'ingiustizia invece di sopportarla; e pregava pe' tessalonicesi affinchè il Signore li facesse abbondare in carità fra loro e verso tutti; e ordinava che si avesse la carità; e riprendea chi non l'avea, e pregava perchè abbondasse. O uomo, conosci nel comando quel che devi avere; conosci nella correzione quel che non hai per tuo vizio; e conosci nell'orazione onde tu possa ottenerlo. Già s. Agostino altrove avea detto questa bella sentenza: Dio non comanda cose impossibili; ma nel comandare vi ammonisce di far quel che potete fare, e di chiedere a lui quel che far non potete (1).

In quest'opera s. Agostino trattava anche due scabrosissime quistioni: il dono della perseveranza e la predestinazione de' santi. Sendo l'opera sua stata recata nelle Gallie, i preti di Marsiglia, s. Ilario d'Arles e gli altri che tenevan con loro furon adombrati di quanto egli diceva su questo proposito, pensando essi che l'inizio della fede dipendesse dall'uomo, e per conseguenza eziandio la perseveranza finale e la predestinazione alla gloria. Due laici istrutti e zelanti ne fecer consapevole s. Agostino; un di loro, che avea nome Ilario, era del numero de' suoi discepoli, ed avea per qualche tempo vissuto in casa sua; l'altro, ch'era s. Prospero, non l'avea veduto mai, ma si conoscevan per lettere. Benchè il santo vescovo d'Ippona fosse oppresso dall'altre sue occupazioni e dal peso degli anni, non si tenne per questo dal comporre due libri col titolo: *Della predestinazione dei santi*, cui indirizzò a Prospero e ad Ilario.

Nel primo dimostra che non solo l'augumento della fede, ma sì pure il suo primo cominciamento è un dono di Dio, poichè s. Paolo dice: Vi fu dato da Gesù Cristo non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui. E altrove: Noi non siamo capaci di pensar nulla da noi; ora il credere è pensare con consenso. Confessa di essere stato un giorno d'altra sentenza, come nell'esposizione dell'epistola ai romani da lui scritta innanzi al suo episcopato; ma conosce d'essersi ingannato e dice d'essere stato tratto d'inganno principalmente da quel passo: Qual cosa avete voi che non abbiate ricevuta? dimostrando egli questo doversi intendere anche della fede, e doversi contarla fra le opere che non precedon la grazia di Dio, secondo quell'altro passo: Non colle opere, altrimenti la grazia non è più grazia. Conciossiachè Cristo dice: L'opera di Dio è di credere in colui che fu da esso mandato. La fede adunque e cominciata e perfetta è un dono di Dio che non è a tutti concesso.

La predestinazione differisce dalla grazia, di cui non è se non la preparazione, e differisce dalla prescienza. Dio colla prescienza conosce anche quello ch'ei non farà, come dire i peccati; colla predestinazione prevede ciò ch'ei far vuole, come quando promise ad Abramo che le nazioni avrebbon creduto pel mezzo del Figliuol suo; non promettendo egli se non quanto da lui dipende: quindi la sua promessa è ferma; onde l'uo-

(1) De natura et grat. contra Pelag. c. 43, num. 50.

mo non dee punto peritarsi a fidare in quella, benchè incerta a riguardo suo, e assai meno appoggiarsi dee sul suo proprio volere, ch'è incerto in sè stesso.

Finalmente la predestinazione meramente gratuita mostrasi ad evidenza ne' bambini e in Gesù Cristo. Perocchè per qual precedente merito i bambini, salvi come sono, son eglino distinti dagli altri? Perchè, dicevano i marsigliesi, Dio prevede come vivrebbero se giungessero all'età della ragione. Ma, dice s. Agostino, Dio non castiga nè premia le azioni che non saranno; e noi tutti compariremo innanzi al tribunale di Gesù Cristo, affinchè ciascuno riceva o bene o male, secondo che avrà fatto nel corpo, non secondo che avrebbe fatto se più oltre avesse vivuto. Ed essendochè i marsigliesi rifiutavano il libro della sapienza dove detto è, Fu tolto dal mondo, perchè la malizia non cambiasse il suo spirito; s. Agostino lo difende e coll'autorità di s. Cipriano e con quella di tutta la chiesa. Poi mostra la verità di questa sentenza in sè stessa; imperciocchè se Dio avesse riguardo a ciò che ognun far potrebbe col viver più lungo tempo, noi non potremmo esser certi della salute nè della dannazion di nessuno. Ma il più illustre esempio di predestinazione e di grazia è Gesù Cristo stesso. Che aveva fatto mai quest'uomo, che ancor non era, per essere unito al Verbo divino in unità di persona? per qual fede, per quali opere aveva egli meritato quest'onore supremo? Noi vediamo nel nostro capo la fonte della grazia che si è sparsa su tutti i suoi membri; perchè s. Paolo dice in chiari termini ch' ei fu predestinato e ch' egli è l'autore e il consumator della nostra fede.

Il secondo libro di s. Agostino a Prospero e ad Ilario portava lo stesso titolo: *Della predestinazione dei santi;* ma poi fu intitolato: *Del dono della perseveranza*, perchè principia da questo argomento. Egli adunque dimostra primieramente che la perseveranza, della quale detto è: Colui sarà salvo che persevererà sino alla fine, è un dono di Dio non men che l'inizio della fede, e lo prova principalmente per le orazioni; essendochè sarebbe un beffarsi di Dio il dimandargli quel che credessimo ch'ei non possa dare. Ora noi quasi altra cosa non domandiamo coll'orazione domenicale, secondo la spiegazione di s. Cipriano, il quale confutò, prima che sorgessero, i pelagiani. Noi dimandiamo principalmente la perseveranza, dimandando di non essere esposti alla tentazione. Perocchè vero è bensì che ciascuno, abbandonando Dio per volontà sua, merita d'esser da Dio abbandonato; ma appunto facciam questa preghiera per evitar questo male. Nè si vuole lambiccarsi il cervello a discuter su questa materia, solo bastando il guardare alle preci cotidiane della chiesa. Essa prega che gl' infedeli credano, dunque Dio è quei che converte; prega che i fedeli perseverino, dunque egli è quei che dà la perseveranza. Dio ha preveduto che doveva farlo, ed ecco la predestinazione (1).

Il maggior imbroglio in tutta questa controversia procedeva dal non essersi ancora i contendenti formato un compiuto e ben preciso concetto della grazia in generale. La guardavan solo nell'uomo scaduto, e non la consideravano nell'essenza sua. Colla definizione che oggidì ce ne danno i catechismi e la teologia, la grazia è un dono soprannaturale per meritare la vita eterna che consiste nel veder Dio in sè stesso qual è; con questa definizione, dicemmo, quasi

(1) De praedest. sanct.

tutte spariscono le difficoltà che intricavano altrui al tempo di s. Agostino. Perocchè se la grazia è il mezzo per meritare di veder Dio nell'essenza sua, essendovi una infinita distanza tra la creatura anche più perfetta e Dio, la grazia è necessariamente un dono soprannaturale, nè sol soprannaturale all'uomo scaduto, ma sì pure all'uomo nell'integra natura sua e alla creatura la più possibilmente perfetta. La grazia è la stessa nell'angelo e nell'uomo, una elevazione dell'uno e dell' altro sopra la loro natura. I cattivi angeli caddero da questo stato soprannaturale per lo libero arbitrio loro; gli angeli buoni vi perseverarono per la grazia che sosteneva sopra sè stesso il libero arbitrio. Il primo uomo cadde da questo stato soprannaturale pel suo libero arbitrio; e avrebbe potuto egualmente perseverarvi per la grazia. All'uomo innocente abbisognava la grazia non meno che all'uomo scaduto, ma gli abbisognava per minor numero di cose; all'uomo scaduto non bisogna la grazia più che all'uomo innocente, ma gli bisogna per maggior numero di cose, cioè: per guarir delle piaghe da lui ricevute nella medesima natura sua, e poi per risalir sopra la sua natura sino a Dio; laddove al primo uomo non bisognava se non la seconda di queste cose. Essendo la grazia un dono soprannaturale, ne consegue che l'uomo non può da sè a quella sollevarsi, nè meritarla colle sole sue forze naturali; insomma, ch'essa dipende egualmente da Dio pel cominciamento e per la perseveranza. Ne consegue ancora che se Dio più all'uno concede che all'altro, non fa torto a niuno, attesochè la grazia è un dono, non solo al di sopra dell'individuo, ma eziandio al di sopra della stessa natura. Cotalchè se Dio avesse creato l'uomo originariamente qual egli nasce ora; se le miserie, che son la pena del peccato, fossero le primordiali conseguenze della natura, non se ne dovrebbe biasimar Dio, ma sì lodarlo. Quanto al saper poi perchè Dio, concedendo grazie sufficienti a tutti, ne conceda di più efficaci agli uni che agli altri, questo è un arcano della sua misericordia e della sua giustizia.

Essendo la grazia un dono sopra natura, ella suppone necessariamente sotto di sè la natura. Donde, se l'uomo scaduto dall' ordine soprannaturale non vi può più far bene alcuno, non ne consegue ch'ei più alcuno non possa farne nell' ordine naturale, nè che questo bene sia un peccato. Che se la natura sua fu lesa, come di fatto fu, ne conseguirà ch' ei non potrà più far tutti i beni di quest'ordine, ma solo alcuni. Che s'ei fa tutto il bene che gli è possibile in quest' ordine inferiore, ancor non meriterà il bene dell'ordine soprannaturale, la grazia; se non che vi si apparecchierà da lungi, e provocherà la divina misericordia a concedergliela. Ecco il modo in cui pare a noi che conciliar si possa quel che eravi di vero, e schiarir quello che dall'una e dall'altra parte vi era di oscuro.

Quel prete Apiariò, ch'era già stato il soggetto d'una discussione tra i vescovi africani e i papi Zosimo e Bonifazio, nuova occasion vi diede sotto papa s. Celestino. Dalla diocesi di Sicca, dov'egli erasi fatto scomunicare, era stato collocato nella diocesi di Tabraco, dove si condusse in modo da farsi di nuovo scomunicare; onde di nuovo ricorse a Roma, persuadendo dell'innocenza sua papa Celestino, che lo ricevè alla sua comunione, scrisse una lettera in favor suo ai vescovi dell'Africa e lo spedì colà insieme col vescovo Faustino, che vi era già stato come le-

gato di papa Zosimo. Al suo giunger colà i vescovi africani radunarono un concilio a cui presedevano Aurelio di Cartagine e Valentino primate della Numidia; e si leggono i nomi di tredici altri, ma tra essi non è s. Agostino, nè tampoco alcuno degli amici suoi. Avendo questo concilio esaminato la causa di Apiario, lo trovò accusato da quei di Tabraco di tanti delitti che Faustino non seppe difenderlo, benchè, al dir de' vescovi nella lettera loro, ei facesse il personaggio più d'avvocato che di giudice, e si opponesse in modo insolente a tutto il concilio sotto specie di sostenere i privilegi della chiesa romana; volendo egli che Apiario fosse ricevuto nella comunione dei vescovi africani perchè il papa ve lo aveva rimesso nella credenza ch'egli avesse a lui appellato, il che tuttavia Faustino non potè punto provare. Finalmente, dopo tre giorni di contrasto, Apiario, stretto dalla sua coscienza e tocco da Dio, confessò d'improvviso tutti i delitti di cui era accusato, ch'eran veramente infami e incredibili, e provocò il compianto di tutto il concilio; ma rimase privo per sempre del ministero ecclesiastico.

I vescovi scrissero a papa Celestino una lettera sinodale, nella quale il pregarono a non prestar sì facile orecchio a coloro che venivan d'Africa, ed a non voler ammetter alla sua comunione gli scomunicati da loro, essendo questo un punto regolato già dal concilio niceno: Perocchè, dicevano, se questo è ivi vietato a riguardo de' cherici inferiori e de' laici, quanto più avrà voluto intender che fosse osservato a riguardo de' vescovi? E di ciò ti preghiamo affinchè quelli a cui è interdetta la comunione nelle lor province, non vi si mostrino immaturamente e contro le regole reintegrati da tua santità. Similmente preghiamo la santità tua che voglia, siccome è degno di lei, ributtar gl'inonesti richiami de' preti e dei cherici inferiori, non avendo alcun decreto de' padri nostri fatto mai questo danno alla chiesa africana, e i decreti di Nicea avendo manifestamente sottomesso ai metropolitani sì i cherici inferiori e sì i vescovi stessi. Ordinarono essi, con molta prudenza e giustizia, che ogni negozio sia terminato nei luoghi ove nacque, e riputarono non dover a ciascuna provincia fallire la grazia dello Spirito santo, per darvi ai vescovi il lume e la forza necessaria ne' giudizi; atteso principalmente che chiunque si creda pregiudicato potrà appellare al sinodo provinciale ed anche al concilio universale; se pur non si creda poter Dio inspirar la giustizia ad alcuno in particolare, e ricusarla ad un numero infinito di vescovi congregati. E in che modo potrà esser sicuro il giudizio di là dal mare, non potendo mandarvisi i testimoni necessari, o a cagione della debolezza del sesso o dell'età avanzata, o per qualch'altro impedimento? Perchè quanto all'inviar qui alcuno da parte di tua santità, non troviamo che sia stato ordinato da concilio veruno. Quanto poi a ciò che tu ne fai sapere per mezzo del confratello nostro Faustino come fosse cosa del concilio niceno, noi niente abbiam trovato di simile nelle copie più autentiche di questo concilio che ricevemmo dal santo nostro collega Cirillo d'Alessandria e dal venerabile Attico di Costantinopoli, e già inviammo a Bonifazio, tuo predecessore, di veneranda memoria. Del resto, chiunque sia che ti preghi di spedir tuoi cherici per eseguir gli ordini tuoi, ti supplichiamo di non farlo, acciocchè non paia introdur noi il fasto del dominio secolare nella chiesa di Gesù

Cristo che a tutti deve essere esempio di semplicità e d'umiltà. Quanto poi al fratello nostro Faustino, essendochè lo sciaurato Apiario è già reciso dalla chiesa, noi ci assicuriamo nella benignità tua che, senz'alterazione della fraterna carità, l'Africa non sarà obbligata più a comportarselo (1).

Ognun vede che la sostanza di questa famosa lettera consiste non altrimenti in definire o comandar cosa alcuna, ma sì in supplicare il papa a non ascoltar più sì facilmente coloro che dall'Africa venivano a Roma; a non ammettere immaturamente alla comunione coloro che n'erano esclusi; a ributtare i richiami importuni e temerari degli ecclesiastici; a non inviar così, a semplice richiesta d'alcuno, cherici in Africa per eseguire i suoi giudizi, e particolarmente di non inviarvi più il vescovo Faustino, il quale avea probabilmente usato con poca discrezione dell'autorità sua. In tutto che non v'ha cosa che legittima non sia; ed è secondo questo generale intendimento delle rimostranze loro che interpretar bisogna i ragionamenti de' vescovi; perchè chi volesse prender questi ragionamenti proprio letteralmente, converrebbe conchiudere che questo concilio universale dell'Africa mal conosceva i principii, dimenticava i fatti, e ragionava tortamente.

Gli autori di quello scritto, se dobbiam prenderlo a rigor di termini, suppongono che solo un concilio dar possa al successor di s. Pietro il diritto di ammetter le appellazioni. Essi adunque dimenticano chi disse allo stesso Pietro: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell'inferno non avran forza contra di lei. E qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli (2). Dimenticano adunque la dottrina de' lor maggiori, e quelle parole di Tertulliano: Il Signore diede le chiavi a Pietro, e per lui alla chiesa (3); e quell'altre di s. Ottato: S. Pietro solo ricevè le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri (4); e quell'altre ancora di s. Cipriano: Nostro Signore, nell'istituir l'onore dell'episcopato, dice a Pietro nel vangelo: Tu sei Pietro, ecc. Donde, col corso dei tempi e delle successioni, deriva l'ordinazione dei vescovi e la forma della chiesa, affinch'ella sia stabilita sopra i vescovi (5). Dimenticano finalmente che solo la consuetudine può stabilire regole e dare diritti nella chiesa, e che quanto al diritto d'appellazione a Roma v' erano ivi medesimo in Africa esempi e recentissimi ed antichissimi.

Su quella proibizione che fa il concilio niceno di ammettere alla comunione in altra diocesi i cherici scomunicati nella loro, fanno essi quest'argomentazione: Se questo è vietato a riguardo dei cherici inferiori e de' laici, quanto più avrà voluto il concilio che questo divieto fosse osservato a riguardo dei vescovi? Il qual modo di argomentare è per sè solo una prova che non eravi s. Agostino: perocchè ecco come questo padre si spiega parlando di Ceciliano di Cartagine, condannato da diversi concili d'Africa: Ceciliano potea non far conto de' molti suoi nemici, siccome quegli che vedevasi con lettere di comunione unito e con la chiesa romana, nella quale s'è in ogni tempo spiegato il principato della sede apostolica, e con le altre contrade donde l'Africa stessa ebbe il vangelo e dove presto era a difender la sua causa se gli avver-

(1) Const., Labbe. (2) Matth. 16.

(3) Tert., Scorp. c. 10. (4) Opt. l. 7, n. 3.
(5) Cypr., Epist. 27, ediz. Pamel.

sari suoi avesser tentato di alienargli quelle chiese. Queste parole non lasciano niente a desiderare al pari delle seguenti: E' non trattavasi di preti, di diaconi o di cherici d'un ordine inferiore, ma di vescovi che potean riservare l'intiera causa loro al giudizio d'altri colleghi, principalmente a quello delle sedie apostoliche, dove le sentenze contro di essi pronunziate, in assenza loro, sarebbero state di niun valore (1). Così ragionava s. Agostino contro i donatisti; ma gli autori della lettera a papa s. Celestino ragionano in modo al tutto opposto, e appunto come avrebbon potuto fare i donatisti per sostenere il loro scisma.

Qui ha luogo naturalmente un'osservazione, che non è senz'importanza. Per ordinare i vescovi sullo stesso piede che i cherici inferiori ed i laici, gli autori della lettera non citano alcun concilio che formalmente lo dica, solo si sforzano d'inferirlo da un canone di Nicea. Laonde, allorquando si legge nel canone ventottesimo del codice della chiesa africana, preso dal secondo concilio di Milevi, sotto papa Innocenzo, che la cosa era già stata più volte statuita circa i vescovi stessi, la natural conclusione da trarne si è che queste parole sono un'inserzione fatta posteriormente. Ed infatti nel secondo concilio di Milevi non si trovano.

Essi ricordano che i negozi debbono esser terminati ne' luoghi dove nacquero. Tale certamente è la regola generale; ma non togliendo questo, per loro propria sentenza, che chiunque si crede pregiudicato non possa appellare al concilio della sua provincia, ed eziandio al concilio universale dell'Africa, perchè torrebbe che chi si crede pregiudicato in questi primi tribunali appellar non possa a quel tribunale supremo in cui il principato della cattedra apostolica spiegò sempre il suo vigore? Ma quando Ceciliano di Cartagine si vide condannato a Cartagine stessa e da parecchi concili, dove trovò egli giustizia se non di là dal mare, se non a Roma? E quando recentissimamente si vide condannar ad un tratto da due concili e dalla podestà imperiale, dove trovò egli giustizia se non ancora di là dal mare, se non ancora a Roma? E quando, più sopra, s. Atanasio d'Alessandria, s. Paolo di Costantinopoli e tanti altri si videro condannati da interminabili assemblee di vescovi ed esiliati per ordine degl'imperatori, dove trovaron essi giustizia se non sempre di là dal mare, se non a Roma pur sempre?

Essi dimandan se sia da credere che Dio inspirar possa la giustizia ad alcuno in particolare, e ricusarla ad un infinito numero di vescovi congregati. Dimenticano che s. Cipriano con una infinità di vescovi africani, sostennero l'errore, e papa s. Stefano la verità. Che una infinità di vescovi donatisti condannavano Ceciliano, il quale fu da papa Milziade giustificato. Dimenticano che due numerosi concili avean condannato s. Gio. Grisostomo, il quale fu poi da papa Innocenzo vendicato. Dimenticano che parecchi numerosi concili avean condannato s. Atanasio, il quale fu da papa Giulio sostenuto. Dimenticano finalmente che Gesù Cristo fece a s. Pietro ed a' suoi successori una promessa che non fece ad alcun altro in particolare: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.

Col notar ch' essi fanno la difficoltà d'inviare i testimoni di là dal mare, provano solo non doversi, senza necessità, avocare e giudicar

(1) Aug., Epist. 43, n. 7

gli affari a Roma, ed esser più utile il mandar legati sulla faccia dei luoghi; e quando aggiungono non avere trovato alcun concilio che abbia ordinato una simil cosa, la non era punto colpa del papa, ma loro. Grato, vescovo di Cartagine, aveva, con trentacinque vescovi africani, assistito e aderito al concilio di Sardica, dove la cosa era stata ordinata. Una colpa di più de' vescovi africani è quella d' avere sì mal conservato gli atti e la memoria di quel concilio che non era se non una continuazione e un compimento di quel di Nicea.

Queste ed altre considerazioni indussero molti valenti teologi, e fra gli altri Marc' Antonio Capel e Cristiano Lupo, o Wolf, a tener per inventata questa lettera e tutta l' istoria d'Apiario (1).

Nel momento stesso che i vescovi dell' Africa scrivevano a papa Celestino una lettera sì avventata, l' Africa era presso alla sua ruina. Da più anni era tranquilla e felice sotto il governo del conte Bonifazio, il quale, espertissimo capitan di guerra com'egli era, aveva incusso tale spavento ne' barbari vicini che più non usavano uscir dalle loro montagne per venire a insultar la provincia, dopo ch' egli, ora in battaglia giusta ed ora con piccioli assalti li avea sempre rotti e sbaragliati, e uccisi anche di sua mano in singolar certame parecchi de'loro capi. Altrettanto fedele quant' era prode, alla morte d'Onorio e nella usurpazione di Giovanni, egli aveva conservata l'Africa a Placidia ed al giovine Valentiniano; e pio altrettanto quanto fedele, avea deliberato, dopo la morte di sua moglie, di lasciare la profession delle armi e rendersi monaco; se non che da questo partito il distolsero s. Agostino e s. Alipio, pensando che col restare al secolo egli avrebbe potuto esser più utile allo stato e alla chiesa. A maggior fortuna poi dell'impero, si aggiungeva che Ezio, dopo Bonifazio il più potente e valoroso de' generali romani, era suo amico ed allievo di lui, e come dir si suole, creatura sua; sì che tutto sperar potevasi dalla buona concordia di questi due capitani. Spedito in legazione al re de'vandali in Ispagna, Bonifazio seppe sì ben adempiere questa commissione che, in ricompensa de' suoi servigi, l'imperatrice Placidia dar gli fece il capitanato delle guardie.

Ma in quell'andata essendosi egli perdutamente invaghito d' una fanciulla ricchissima e parente del re de' vandali, la sposò, benchè avesse prima fatto voto di continenza. Da ariana ch'era costei, si fece cattolica per ambizione di queste nozze, ma in cuore rimase pur sempre affezionata all' eresia. Anche Bonifazio, dimentico della virtù sua, si diede dappoi in balia alle concubine, mentre dall' altra parte le sue ricchezze, le sue dignità e quel potente parentado eccitavano l'invidia degli emoli suoi. Ezio, ch'egli credeva essergli amico sincero e devoto, pose in opera a precipitarlo un odiosissimo artifizio; perocchè gli scrisse per lettere clandestine tutto essere per lui mutato alla corte; l'imperatrice aver giurato la sua ruina; star ella in procinto di richiamarlo, ma s'egli uscisse d'Africa la sua morte esser certa. Nel medesimo tempo Ezio viene a Placidia e le fa sapere, quasi a suo malincuore, l'amico suo Bonifazio non aver sì bene difesa l'Africa che per ivi farla da padrone assoluto; già stimarla cosa sua, e per prova dicea: Fa di comandargli che ritorni in Italia, e vedrai che negherà di venire. Ingannata da que-

(1) Bouix, Du concil. prov. p. 548.

sti discorsi, l'imperatrice fa che si spedisca l'ordine, e Bonifazio, anch'egli ingannato, non ubbidisce. È chiarito ribelle; si mandano contro di lui tre generali, e tutti tre li sconfigge. N'è mandato un quarto, che ottiene su lui qualche vantaggio, e allora Bonifazio invia messi a Genserico, re de' vandali in Ispagna, e gli profferisce di partir l'Africa con lui. Genserico accetta, e lascia, nel mese di maggio dell'anno 428, la Spagna con ottantamila uomini compresi i vecchi, i fanciulli e gli schiavi, e per accrescer paura, fa precorrere il grido che son tutti combattenti (1).

Intanto s. Agostino scrivea a Bonifazio una lettera tenerissima per farlo tornare in sè; mentre l'imperatrice Placidia, non sapendo comprendere il perchè, dopo averle dato prove di devozione, fosse disceso a tradirla, gli mandava un fidato ministro per saperne la cagione. A costui mostrò allor Bonifazio la lettera del perfido Ezio, e l'imperatrice fu molto sdegnata di sì abbominevole inganno; ma che fare? Troppo avea bisogno di Ezio contro i barbari che invadevano le Gallie. Ella fece affermare a Bonifazio che gli rendeva tutta la prima benevolenza sua, senz'altro chieder da lui che i buoni uffizi suoi a riparare i mali ch'egli avea tratto sull'Africa; e Bonifazio, tocco da pentimento, adoperò tutto il suo credito appo i vandali per indurli a ritornare in Ispagna, ma non potè ottener che una tregua di pochi mesi.

Allo spirar della quale Genserico intima a Bonifazio più non sussister l'accordo fatto tra loro, e muove alla testa del suo esercito, non per ritornare in Ispagna, ma per soggiogar l'Africa intera. Niuna invasione mai scorrer fece tanto sangue, nè coperse la terra di tante ruine come questa dei vandali. Naturalmente crudeli, credendosi spregiati, divennero ancor più crudeli, ed ariani com'erano, aggiungevano alla crudeltà l'odio contra i cattolici. In breve tutta l'Africa, per l'opulenza e fertilità sua, e per la moltitudine delle sue città, dianzi tenuta per la parte più florida dell'impero, fu desolata dal ferro, dal fuoco e dalla fame. A rischio di perire anch'essi, que' barbari non perdonavano nè alle messi, nè agli alberi fruttiferi per far morire di fame i miseri che si eran ricoverati negli antri sotterranei o nelle caverne de' monti. Nè la debolezza del sesso, nè lo splendor dei natali, nè la senile età trovavano grazia in quei cuori spietati. Alle donne e alle persone di nascita illustre portar facevano gravissimi pesi, e li facean camminare a colpi di frusta: strappavano i pargoletti dalle braccia e dal sen delle madri, e li sbattacchiavano contro le pietre, o, pigliandoli per li piedi, sparavano i lor teneri corpicciuoli in due parti; e quando si abbattevano in qualche piazza fortificata e difficile ad espugnarsi, adunavano intorno ad essa e scannavano a monti i prigionieri, affinchè la pestifera esalazione de' loro cadaveri o portasse la morte fra gli assediati, o li costringesse alla resa. Moltissimi martiri fece il loro furore per l'arianesimo, e per tutta l'Africa non si vedean che vescovi e preti e vergini consacrate a Dio, e intere famiglie, altri mozzi di questo o di quel membro, ed altri carichi di catene ed estenuati dalla fame. Non più cantici nelle chiese, anzi le chiese stesse per la maggior parte ridotte in cenere: non più feste, non più celebrazione del s. sacrifizio. I donatisti indarno speravano di salvarsi col secondare i barbari nella

(1) Tillem., Valentinien 3. Hist. du Bas-Empire, l. 31.

persecuzion dei cattolici, chè essi non furon meglio di questi trattati, ed eran trucidati insiem con quelli ch'essi tradivano (1).

Farà forse maraviglia il vedere la provvidenza castigar sì severamente un paese in cui erano tante chiese e vescovi e concili e canoni di disciplina; ma ecco spiegarcelo gli autori cristiani di quel tempo, i quali tutti riguardano quella desolazione come un ben meritato castigo. I vandali stessi dicevano non esercitar tanta ferocia di propria volontà loro, ma esservi spinti da una forza interna, loro malgrado. Infatti non vi furon barbari mai che più di questi evidentemente mostrassero esser ministri della divina vendetta. Salvo un picciol numero di veri servi di Dio, l'Africa tutta quanta era una general sentina d'ogni laidezza. Delle nazioni barbare aveva ciascuna il particolare suo vizio, ma gli africani vincevano in tutti ciascuna di quelle nazioni, e nella impudicizia vincevan sè stessi, sì che quanto rado era il trovare altrove un uomo adultero, altrettanto rado era in Africa il trovarne uno che tale non fosse. In mezzo alle grandi città, ma principalmente a Cartagine e sotto gli occhi stessi dei magistrati, si vedean giovani passeggiar le vie con acconciature e ornamenti femminili per insegna ch'essi facean pubblica professione di sodomia. Ogni piazza, ogni strada era un luogo di prostituzione e un trabocchello al pudore; i pupilli e le vedove erano oppressi; i poveri, straziati e ridotti alla disperazione, pregavano Dio di dare la città in mano ai barbari; vi regnavano la bestemmia e l' empietà; molti, benchè cristiani al di fuori, eran pagani di dentro, e adoravano la dea Celeste o l' antica Astarte, e a lei si votavano, e, all'uscir de' sagrifizi pagani, andavano in chiesa e accostavansi alla sacra mensa; e quelli che simili empietà commettevano, erano, sopra tutti, i grandi e i potenti. Il popolo tutto poi aveva in grande avversione e dispregio i monaci, per santi ch'ei fossero, sì che in tutte le città dell' Africa, e particolarmente a Cartagine, quando si incontravano in qualche uomo pallido, coi capelli tagliati sino alla cotenna, vestito d'un saio monastico, trattener non potevano gl'improperi e le maledizioni. Se un monaco dell'Egitto o di Gerusalemme veniva a Cartagine per qualche opera di pietà, come tosto mostravasi in pubblico, tutti ridevano a grandi scoppi, lo fischiavano, lo caricavan d' oltraggi. Gli africani erano spasimati per gli spettacoli, e all'assedio di Cartagine, mentre una parte degli abitanti cadevano appiè delle mura sgozzati dal nemico, gli altri stavano in teatro intenti a ridere e a mandar voci di tripudio. Fu d' uopo che i vandali, per correggere i loro costumi, li riducessero in ischiavitù; perocchè questi barbari quando giunsero in Africa erano casti, e avendo in abborrimento i vizi contro alla pudicizia, vietarono sotto pena di morte la prostituzione, chiusero i lupanari e proscrissero le cortigiane, o le obbligarono a prender marito (2).

Genserico sgombrò la Mauritania per gittarsi nella Numidia e nella Proconsolare, province assai più grasse e popolose, ed ivi s'impadronì di tutte le città, eccettuate Cirta, Ippona e Cartagine. Bonifazio, con forze troppo inferiori, arrischiò una battaglia, e fu disfatto e costretto a chiudersi in Ippona, dove il vincitore venne ad assediarlo alla fine di maggio dell'anno 430 (3).

(1) Vict., Vit. praef. l. 1, art. 1-3. Aug., Serm. de temp. barb. Salvian. l. 7.

(2) Salv. l. 7 e 8.

(3) Procop., De Vandal. l. 1, c. 3.

Sin dalla prima irruzione dei vandali, s. Agostino continuamente piangeva sui mali presenti e futuri dell'Africa; nè fra tanto dolore veniva punto meno in lui la fede e la generosità sua episcopale. Consultato da un vescovo se fosse lecito ai pastori de' popoli di lasciarli fuggire e fuggire anch' essi per sottrarsi al pericolo, rispose che i vescovi non doveano impedir di andarsene a chi volesse del popolo, ma che, in quanto a loro, abbandonar non poteano le chiese, nè rompere i nodi coi quali la carità di Gesù Cristo li aveva legati al lor ministero; debito loro essendo, fino a tanto che la presenza loro era necessaria al popolo, di rimettersi, e non altro, nel volere di Dio, con piena confidenza nell'aiuto di lui (1).

Più ancora crebbe l'afflizion sua quando vide assediata la sua città d'Ippona; se non che avea pur la consolazione di seco avere più vescovi, fra i quali Possidio di Calama, un de' più illustri fra' suoi discepoli, quel desso che ci lasciò la sua vita: i quali confondean col santo il dolore, i gemiti e le lagrime loro. S. Agostino dimandava in particolare a Dio che gli piacesse di liberar la città dai nemici che l'assediavano, o almeno di dare a' suoi servi la forza di sopportare i mali che lor sovrastavano, o finalmente di levarlo dal mondo e chiamarlo a sè. Infatti cadde ammalato di febbre nel terzo mese dell'assedio, e di qua si vide che Dio non aveva rigettato le preci del suo servo.

Durante la sua malattia, scriver fece e collocar sulla parete accanto al suo letto i salmi penitenziali di Davide, e leggevali, continuamente e copiosamente piangendo. Dieci giorni prima della sua morte pregò gli amici suoi più intimi e fin anche i vescovi che niuno entrasse nella sua stanza se non in quel tempo che i medici venivano a visitarlo, oppur quando se gli portava il cibo, tutte l'altre ore occupando nell'orazione. Finalmente, venuto il suo ultimo giorno, Possidio e gli altri de' suoi discepoli e amici vennero ad unir le loro preci con le sue, ch'ei non interruppe se non quando si fu addormentato nel Signore, sano ancora in tutti i membri del corpo con perfetta vista ed udito. Non fece alcun testamento, poichè, avendo vissuto in volontaria povertà, non aveva onde farlo. Non lasciava quindi niente a nessuno, ma raccomandava che la biblioteca della chiesa e tutti i libri che avesse in casa fossero sempre con diligenza custoditi per quelli che venissero dopo di lui. Narra Possidio che, essendo alcun tempo dopo stata la città d' Ippona incendiata, quella biblioteca restò illesa dalle fiamme e dalla rapacità dei barbari (2). La morte di s. Agostino è posta ai 28 d'agosto dell'anno 430. Avea vissuto settantasei anni, e servito la chiesa per quasi quaranta in qualità di prete o di vescovo.

Con s. Agostino si spense, in certo modo, l'Africa cristiana e civile, essendochè da quel giorno sino al tempo in cui essa spirò sotto il ferro de' musulmani la sua vita non fu altro che una lunga agonia. A' dì nostri sembra che la provvidenza voglia risuscitarla, e appunto principiando dalla provincia medesima che fu dalla vita e dalla morte di s. Agostino illustrata, vogliam dire il territorio d'Algeri e di Bona (3).

(1) Aug., Epist. 228.
(2) Possidius, Vita s. Aug.

(3) Queste parole scrivevansi nel mese di maggio dell'anno 1858.

LIBRO TRENTESIMONONO

LA CHIESA CATTOLICA DIFENDE LA SUA DOTTRINA DELL'INCARNAZIONE CONTRO L'ERESIA GRECA DI NESTORIO. — CONCILIO DI EFESO. — PAPA CELESTINO. — AUTORITÀ DELLA SEDE APOSTOLICA

(DALL'ANNO 430 ALL'ANNO 433 DELL'ERA CRISTIANA)

Roma pagana va ogni dì più dileguandosi coll' umano imperio suo, mentre Roma cristiana viene l'un dì più che l'altro innalzandosi coll'imperio suo divino. Quanto più i successori di Cesare e d'Augusto degenerano, tanto più i successori di Pietro pescatore crescono in forza ed in autorità. I popoli barbari l'un l'altro si succedono per venir ad atterrare l'imperio e ad offrir nuovi popoli alla chiesa.

Un turpe inganno di Ezio, generale romano, avea spinto alla ribellione il generale romano Bonifazio, suo protettore, che per aiutarsi aveva aperta l'Africa ai vandali, i quali, entrati a sua richiesta in quella provincia l'anno 428, negaron poi d'uscirne a sua preghiera l'anno 430. Volle quindi coll'arme costringerveli, ma fu sconfitto e assediato in Ippona. Avuto indi da Costantinopoli, l'anno 431, un grosso aiuto di gente condottogli da Aspar, i due generali vennero a battaglia con Genserico, da cui furono intieramente disfatti. Aspar riprese la via del mare, e Bonifazio impedir non potè al vincitore di ritornar ad Ippona, che, abbandonata da' suoi abitanti, fu dai vandali data in preda alle fiamme, sì che di tutta l'Africa più all'imperio non restava che Cirta o Costantina e Cartagine.

Affin di ruinar Bonifazio, Ezio erasi collegato con Felice, altro generale romano e consolo l'anno 428; ma poscia, entrato in sospetto che costui volesse fargli lo stesso giuoco ch'egli avea fatto a Bonifazio, il fece, insiem con la moglie sua, trucidar dalle soldatesche di Ravenna, intantochè egli sbaragliava i barbari nelle Gallie, sul Reno ed in Germania. Bonifazio, ritornato dall'Africa, fu dall' imperatrice Placidia, per bilanciare l'imperiosa ambizione di Ezio, ripieno di favori e fatto condottiero supremo degli eserciti dell'impero. Non ebbe sì tosto Ezio saputa questa novella che dalle Gallie, dov'era, calò colle sue genti in Italia, e Bonifazio gli mosse contro con quelle ch' erano in Ravenna. Vennero a battaglia, ed Ezio fu vinto, ma dopo aver ferito Bonifazio, il quale ebbe a morirne in capo a tre mesi. Placidia, inconsolabile per la perdita di questo gran capitano trasferì tutti i suoi titoli e le dignità sue nel conte Sebastiano suo genero, uomo esperto del pari nel comando e nell'esecuzione. Ezio erasi rifuggito presso il re degli unni, che aveva un nipote di nome Attila, e tornò in breve di colà alla testa d'un esercito di barbari, sì che Placidia non trovò altro miglior partito che quello di trattar col ribelle, restituirgli tutte le dignità sue, aggiuntavi quella di patrizio, e sagrificar Sebastiano (1).

Trigezio, successore in Africa di Bonifazio, fece, nell'anno 455, un accordo di pace col re de' vandali Genserico, il quale ne approfittò per istabilir l'arianesimo e stirpar la re-

(1) Hist. du Bas-Empire I. 51.

ligione cattolica nelle terre a lui soggette. Perseguitò non pochi vescovi, segnatamente s. Possidio, l'amico e il biografo di s. Agostino; tolse loro le chiese ed eziandio li cacciò dalle città perchè resistevano con invitta costanza alle sue minacce. Volle altresì pervertir quattro spagnuoli ch'erano appo lui in grande onore, e avuti carissimi per la capacità e fedeltà loro, ad essi ordinando di farsi ariani; e non avendo essi voluto, li cacciò, li esiliò e all'ultimo li fece in diverse guise morire. Se non che la crudeltà sua naturale o la sua crudele politica non gli facea perdonare più a' suoi che ai cattolici, e successor com'egli era nel regno a suo fratello Gonderico, che lasciava una vedova e figliuoli, come tosto si fu recata in mano la Mauritania, annegò l'una nel fiume Cirta e scannò gli altri.

Vedendo che i romani avean da fare altrove, Genserico sorprese Cartagine il dì 19 ottobre dell'anno 439, in mezzo alla pace, ed entrandovi, raffrenò con ordini severissimi la cupidigia de'soldati, vietando il sangue ed il sacco; ma fu solo per serbare a sè tutte le ricchezze degli abitanti, poichè ordinò loro con un bando di recare a lui quanto avean d'oro, d'argento, di gioie, d'arredi preziosi, costringendoli anche con tormenti a metter fuori tutti i loro tesori. Ben è vero ch'ei lasciò in piedi le case de'privati, ma distrusse gli edifizi pubblici, principalmente le chiese, solo alcune lasciandone in piedi dopo d'averle spogliate, e qual data in preda agli ariani, qual mutata in quartier di soldati.

Per tutto il mondo andò il romore della ruina di Cartagine. Aveva essa un famoso senato; ma di tanti illustri personaggi gli uni furon ridotti in servitù, gli altri, spogliati d'ogni loro sostanza, confinati prima nei deserti, poi sbanditi dall'Africa e costretti a varcar i mari. I più recarono in Italia lo spettacolo delle loro sventure. In lacere navi e preste a far naufragio si fe' imbarcare il vescovo di Cartagine, *Quod-vult-Deus*, e moltissimi ecclesiastici con lui; e furon fatti salpar dal porto senza viveri e perfino senza abiti; se non che la provvidenza li salvò contro ogni speranza, e approdaron felicemente a Napoli. Il culto cattolico fu proscritto, e solo in tutti gli stati di Genserico permesso quel degli ariani. I vandali ebber ordine di cacciar dal paese o ritenere in ischiavitù tutti i vescovi cattolici e tutte le persone illustri per titoli o per natali. Parecchi di questi esiliati vennero un giorno a presentarsi a Genserico mentre stava, secondo il suo costume, diportandosi alla riva del mare; e gittatisi a' suoi piedi, il pregarono di conceder che, dopo aver perduto tutte le loro sostanze, almeno restar potessero nel paese soggetto ai vandali per asciugar le lagrime dei loro compatriotti. Ma Genserico, fulminandoli con guardi minacciosi: E voi siete sì arditi, rispose, di farmi una simil dimanda, dopo ch'io ho giurato di tutta esterminare la vostra nazione? E stava per farli gittar in mare, se da ciò non l'avesser distolto con molti prieghi i suoi uffiziali.

Il conte Sebastiano, dopo diverse avventure, erasi finalmente rifuggito in Africa, dove Genserico non poteva far senza i consigli suoi; e nondimeno il temeva, tanto che volendo pur farlo morire, cercava un pretesto nella religione. Un giorno adunque, in presenza de'suoi vescovi e cortigiani, gli disse: Io so che tu hai giurato d'esser fedele a me, e le opere tue mostran la sincerità del tuo giuramento; ma pure, affinchè l'amistà nostra sia eter-

na, io voglio che tu abbracci la mia religione. Sebastiano chiese che fosse recato un pan bianco, poi, presolo in mano, disse: A render degno questo pane della mensa reale fu prima sceverata la crusca dalla farina, poi la pasta passata per l'acqua e pel fuoco. Così nella chiesa cattolica io fui passato per la macina e pel vaglio, fui innaffiato coll'acqua del battesimo e perfezionato dal fuoco dello Spirito santo. Spezzate questo pane, scioglietelo nell'acqua, rimpastatelo e riponetelo nel forno, se torni migliore farò quel che ti aggrada. Colla qual parabola mostrar volea l'inutilità d'un secondo battesimo. Genserico ben lo intese e non seppe che rispondere; ma trovato un altro pretesto, lo fece, l'anno 449, morire (1).

Gli svevi frattanto s'impadronivano in Ispagna del paese abbandonato dai vandali, e sconfiggevano le coorti romane mandate contro di essi, aspettando che i visigoti della Gallia meridionale venissero a vincerli alla volta loro ed a formar con essi la nazione spagnuola.

Le Gallie eran divise tra i romani, i goti, i borgognoni e gli alani. I goti occupavano l'Aquitania, i borgognoni o burgundi, entrati dall'Elvezia, avean fondato un regno nella regione da essi poi detta Borgogna; gli alani, poichè non furon potuti cacciare, ebbero, lasciato loro da Ezio, il territorio di Valenza sul Rodano. Nelle contrade che appartenevano ai romani tanta era la cupidigia de' magistrati che gli abitanti più illustri riparavan fra i barbari, e i contadini più volte si sollevarono, sotto il nome di Bagaudi, specialmente nell'Armorica.

Ma da più anni veniva dalle rive del Reno avanzandosi il popolo che doveva un giorno dare il suo nome a tutta quanta la Gallia, vogliam dire i franchi. Già da oltre un secolo essi avean dato il nome loro al paese che abitavano di là dal Reno, ed anche oggidì quel paese si chiama, nell'antica lor lingua, che vi vive, Frankenland o paese dei franchi, che noi diciamo Franconia. L'oratore Eumene dà più d'una volta, nel suo panegirico dell'imperator Costantino, il nome di *Francia* a questa patria originaria dei francesi, e s. Girolamo nota che uno della guardia del corpo dell'imperatore Costanzo, il qual era venuto a trovar s. Ilarione per esser dalle sue orazioni guarito, ben dava, per la bianchezza della sua carnagione e pe' suoi biondi capelli, a conoscere ch'egli apparteneva alla nazione de' franchi: « Vivendo, egli dice, fra i sassoni e gli alemanni, una nazione non tanto estesa quanto forte che gli storici chiamano Germania, e ora è detta Francia (2).» Il nome di franchi, ignoto a Tacito, era comune, due secoli dopo, a diversi popoli da Tacito stesso chiamati brutteri, camavi, chrerusci, atti, sugampri o sicambri e con altri nomi (3).

A volere spiegare il qual fatto nel modo più naturale è da dir che in quel mezzo tempo questi diversi popoli, sotto il nome comune di franchi, che suona uomini liberi, formassero una confederazione per difender la libertà e indipendenza loro. I franchi eran valorosissimi sopra tutte le nazioni germaniche, e il loro mescolamento coi galli o celti, la prodezza dei quali, sin da' tempi d'Aristotile, trapassava fino alla temerità, spiega l'indole bellicosa dei franchi moderni o francesi.

Dopo i primi cinquant'anni del terzo secolo, i franchi mai non ces-

(1) Victor. Vit., De persec. Vand. l. 1, c. 6.
(2) S. Hier., In vita s. Hilarion. c. 17.
(3) Tacit., Annal. l. 2, c. 26, Germ. passim. Sulp. Alex. l. 4, apud Greg. Turon. l. 2, c. 8.

sarono dal tentar di passare il Reno e stabilirsi nelle Gallie, ed una delle maggiori faccende delle romane legioni era quella di rispinger le loro irruzioni, che ad ogni poco si rinnovavano. Vi erano franchi al servigio dell'impero e persino alla corte degli imperatori. Lo stesso imperator Magnenzio era franco di nazione; il franco Merobaudo fu console l'anno 378 coll'imperatore Graziano; e il franco Bautone l'anno 385 coll'imperatore Arcadio, il quale sposò la figlia sua nell'anno 395. Si fu dall'anno 430 al 438 che il corpo della nazione franca venne a stabilirsi fermamente nelle Gallie sotto la condotta di Clodione figlio di Faramondo, il quale risedeva innanzi nel paese di Tongres, e d'indi avanzandosi, s' impadronì delle città di Cambrai, di Tournai e di Amiens, intantochè Ezio, non che offerirgli la pace, stringeva intima amicizia con lui, e adottato il minor de' suoi figli, spedivalo a Ravenna per ottener dall'imperatore la ratificazione del trattato e offerirgli i servigi della gente franca (1).

Ma i vandali, gli svevi, i goti, gli alani, i franchi eran cacciati innanzi da un altro popolo, del cui nome e delle cui guerre si trovò memoria perfino negli annali della Cina e dell'Armenia, ed erano gli unni. Venuti dal fondo della Tartaria, essi accampavano nell'Ungheria d'oggidì che da loro, siccome pare, trasse il suo nome. S'eran questi barbari da qualche tempo fatti conoscere all'impero di Costantinopoli ed a quello di Ravenna, ed Ezio, che era stato fra loro in ostaggio, ne condusse, l'anno 424, un corpo d'armati per sostener l' imperatore Giovanni, i quali non avendo trovato niente a fare, si gettarono, l'anno 426, nella Tracia, e devastato tutto il paese, mossero verso Costantinopoli minacciando di al tutto distruggerla; sì che Teodosio, non avendo in quel frangente milizie da oppor loro, fu costretto ricorrere a' prieghi, e il cielo pigliò la sua difesa; perocchè molti di que' barbari furono uccisi dal fulmine insiem con Ruga lor capo, e il resto della lor gente da guerra fu distrutto dalla peste, per modo che i pochi avanzati furon costretti ritornare al Danubio (2). Nell'anno 432 Ezio, vedendosi in disgrazia dell'imperatrice Placidia, andò di nuovo fra gli unni a prendere un corpo d'armati per farsi reintegrare, e di loro poi si servì, insiem con un'orda di eruli, di franchi e di sarmati, a far la guerra nelle Gallie. Fermata indi la pace, gli unni licenziati si scagliarono addosso al regno de'borgognoni, e poco mancò che alla prima battaglia nol riducessero a nulla; ma poi furono interamente disfatti in una seconda. Per evitar la guerra, l'imperatore di Costantinopoli pagava ogn'anno una grossa taglia al re degli unni, il quale, venuto a morte l'anno 433, ebbe per successore i due figliuoli di Mudzucco, suo fratello, l'uno di nome Bleda, l'altro Attila, che regnarono uniti, fin verso l'anno 444, quando Attila fece ammazzare, per regnar solo, il fratello (3).

Ezio avea insegnata agli unni la via delle Gallie e dell'Italia, ma cosa più strana si vide ancora, e fu che non solo l'imperator Valentiniano III, per imbuonire Attila, gli conferì il titolo di generale romano, ma Onoria sua sorella, figlia, sorella, nipote e cugina d'imperatori, giovinetta di appena sedici anni, spedì segretamente al re degli unni un suo fido eunuco per dirgli ch'ella voleva esser sua sposa e che in lui trasferiva

(1) Hist. du Bas-Empire l. 22.

(2) Socr. l. 7, c. 43. Theod. l. 5, c. 37.

(3) Hist. du Bas-Empire l. 31, 32, note.

tutte le ragioni che la nascita sua le dava nell'eredità del gran Teodosio; in conseguenza di che invitavalo a calare al più presto in Italia, e mandavagli un anello per pegno della coniugale sua fede. E tardando egli a venire, si elesse un de'suoi intendenti e fu cacciata di palazzo. Alle quali stravaganze era tratta dalla voglia di marito, mentre Placidia sua madre credea, per ragion di stato, di non gliene dare (1).

Nè Valentiniano era più ritenuto di sua sorella, benchè l'imperatrice Eudossia, sua sposa, niente lasciasse a desiderare, e lo vedremo assassinato da un senatore di cui avea disonorato la moglie, e vedrem questo senatore, divenuto imperatore, costringer l' imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano, a prenderlo per marito, e vedremo Eudossia, per vendetta di quest'affronto, chiamare in Italia ed a Roma il re de'vandali, il crudel Genserico. Tal era l' imperio romano in occidente.

La chiesa vi presentava come un altro mondo, tanto diversi erano il suo spirito, il suo governo, i suoi principali pastori, e più volte vide maravigliose conversioni.

Era allora duca d'Auxerre, ciò è dire generale delle milizie della provincia Germano, nato d' illustre prosapia in quella stessa città. Egli aveva studiato lettere, e principalmente giurisprudenza, nelle Gallie ed in Roma, e menata in moglie una donna egualmente chiara per nobiltà e per virtù. Il maggior passatempo di Germano era la caccia, e dilettavasi d' appender le teste delle belve da lui uccise ad una pianta di pero che cresceva in mezzo alla città: di che il vescovo d'Auxerre, di nome Amatore, sovente lo riprendeva come d' un residuo di pagana superstizione. Il cacciatore non gli dava retta, quando, un giorno ch'egli era lontano, il s. vescovo fece atterrar l' albero e disperdere quelle spoglie ferine; del qual tratto il generale montò in tanta furia che minacciò il vescovo di morte, e per metter la minaccia ad effetto, tornò sull'istante con un drappello di soldati in città. Amatore, che il volgo chiamava corrottamente Amatro, fu da taluno avvertito del suo pericolo, ed egli rispose loro: Io non son degno di versar, come i martiri, il sangue mio. Se non che indi a poco fu certo per rivelazione che la sua fine era vicina, e ch'egli avrebbe per successore quel Germano medesimo che minacciava di farlo morire: e tosto partissi alla volta d' Autun, dove risiedea Giulio prefetto delle Gallie.

Avendo il s. vescovo d'Autun, di nome Simplicio, saputo della venuta del vescovo d'Auxerre, gli andò incontro col suo clero, e il medesimo fece il prefetto co' suoi uffiziali. Il giorno dopo s. Amatore, avendo chiesto udienza al prefetto, questi gli si fece incontro per riceverlo, e per prima cosa gli domandò la sua benedizione, e il vescovo gliela diede; poi gli parlò in questi termini: Avendomi il Signore rivelato che la mia fine non è lontana, e che niun altro assumerà il governo della mia chiesa se non l' illustrissimo Germano, io vengo a chiedere all' eccellenza tua la licenza di tonsurarlo. Tali son le parole con che Costanzo prete, il quale scrisse la vita di Germano quarant'anni dopo la sua morte, racconta la cosa, donde si vede che sin da quel tempo i cherici erano contrassegnati dalla tonsura, ed anche da un particolare vestito, come si vedrà più sotto. Rispose il prefetto: Benchè Germano sia utilissimo e anzi necessario alla nostra repubblica, tuttavia, poichè Dio lo

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 31, n. 32. Journand, De regn. succ. apud Muratori.

ha eletto, siccome afferma la tua beatitudine, io non posso oppormi al comando di Dio. Indi, tornato ad Auxerre, Amatore adunò il popolo ed il clero sotto gli atrii della sua casa, e disse loro aver egli poco tempo da vivere, onde li pregava di eleggergli un successore. Ma vedendo che tutti tacevano, li condusse seco alla chiesa. Era tra essi Germano, accompagnato da gente armata, e si apparecchiavano ad entrar in chiesa, secondo il costume dei galli, che mai non deponevan le armi loro. Se non che s. Amatore, fermandoli alla soglia, disse loro: Figliuoli miei, deponete que' dardi e quegli scudi, perchè questa è casa d'orazione e non un campo di Marte. Fu obbedito; ed allora, veduto Germano senz' armi, fatta chiuder la porta, va a dirittura verso di lui, lo afferra, lo spoglia degli ornamenti e degli abiti militari, gli taglia i capelli, lo veste dell'abito ecclesiastico, e lo ammonisce a rendersi degno del sacro ministero, da che Dio avevalo eletto a suo successore. Poi, volgendo le parole al suo popolo: Figliuoli miei dilettissimi, disse, il Signore richiamerà fra breve l'anima mia; ond'io vi prego d' accordarvi tutti nell' elezione del fratello nostro Germano. Tutta quella moltitudine rispose: Così sia! non senza molte lacrime, perchè tutti erano afflitti di dover perdere un siffatto pastore; se non che li consolava in parte il pensiero che punto da lui diverso non sarebbe stato il suo successore.

Nel dì primo di maggio dello stesso anno 418, trovandosi s. Amatore star più male che mai, raccolse le sue forze e fece un discorso col quale procurò di consolar della sua morte gli astanti; poi, per render lo spirito a Dio colà dov'era uso di benedirlo dì e notte, si fece trasportar alla chiesa. Precedeva il clero, accompagnato a' due fianchi dalla turba del popolo, e dopo seguivan le donne, nè sì tosto l'ebbero adagiato nel trono episcopale, rendè lo spirito a Dio. All'esequie sue un paralitico fu risanato coll'acqua di cui erasi fatto uso a lavare il suo corpo prima di calarlo nel sepolcro.

Ciò fatto, tutto il clero, tutta la nobiltà, il popolo tutto della città e del contado, chiedono ad una voce Germano per vescovo; ma convenne fargli quasi una guerra civile, perch' egli erasi accordato con alcune persone sue fidate per opporsi al voto universale. Se non che queste persone essendosi unite agli altri, fu costretto ad accettar contro sua voglia l' episcopato, un mese dopo la morte del suo predecessore. La sua consacrazione avvenne il giorno 7 di luglio, che quell' anno cadeva in domenica.

Mai non si vide più pronta nè più intera mutazion di quella di Germano divenuto prete e vescovo da generale ch' egli era. Non tenne più la moglie sua che in condizion di sorella, ed i suoi beni che qual patrimonio de' poveri; dal dì della sua ordinazione sino a quel della sua morte non usò più pan di frumento, nè carne, nè vino, nè olio, nè sale, nè ortaggi; cominciava il suo desinare col prender un pizzico di cenere, poi mangiava pane fatto con orzo da lui stesso brillato e macinato, e simil pasto, peggior del digiuno, prendea solo la sera qualche volta in mezzo alla settimana, il più sovente ogni sette giorni appena. Le sue vesti consistevano in un cilizio ch'egli sempre portava, in una cocolla e in una tonaca di grosso saio, senza che mai il rigor dell'inverno gli facesse aggiunger niente, nè togliere il calor dell' estate. Il letto suo era una cassa di legno tutta piena sino all'orlo di cenere, sulla quale stende-

va un cilicio ed un sacco, e su quello corcavasi tutto vestito e senza origliere, e le più volte senza pur levarsi i sandali, nè la cintura; chè egli solea portar sempre una cintura di cuoio con appesovi un reliquiario. Esercitava l'ospitalità verso ogni condizion di persone, lavava di sua mano i piedi a' suoi ospiti, li serviva egli stesso a tavola senza rompere il suo digiuno, e per farsi una solitudine in mezzo al mondo medesimo e allettare i popoli alla fede cattolica e insiem alla vita monastica, edificò un monastero di fronte ad Auxerre, sull'altra riva della Ionna, in onore de' ss. Cosma e Damiano, in cui spesso ritiravasi, e vi pose per primo abate s. Allodio, a cui succedette s. Mamertino (1).

Nel tempo ch'egli era ancor duca d'Auxerre, Germano vedeva alla sua corte un giovine illustre, di nome Lupo, che, uscito d' una famiglia nobilissima di Toul, avea studiato nelle scuole dei retori e acquistato gran fama d' eloquenza. Erasi congiunto in matrimonio con Pimeniola sorella di s. Ilario, vescovo d'Arles, ma dopo aver insieme vissuto per lo spazio di sett' anni, si separaron di comune accordo per condur vita più perfetta; dopo di che Lupo lasciò la casa paterna e si ritirò nel monastero di Lerino sotto la disciplina di s. Onorato, che come abate lo reggeva. Dopo essersi colà per alcuni anni esercitato ne' digiuni e nelle vigilie, fece, l'anno 426, un viaggio a Macone per ivi distribuir ai poveri il resto de' suoi beni; ma quando men sel pensava, si vide a forza innalzato al vescovado di Troyes, ch'egli governò poi per cinquantatre anni (2).

Il monastero di Lerino era stato, verso l'anno 410, fondato da s. Onorato, di cui quell' isola porta oggi il nome. Scendea questi da famiglia patrizia e consolare, e convertitosi alla religion cristiana, ebbe il battesimo mentre trovavasi nel fior degli anni, a dispetto del padre suo e di tutta la sua famiglia. Sin da quel momento si diede ad una vita rigida e mortificata; si tagliò i capelli, portò rozzi panni e si macerò col digiuno. Uno de' suoi fratelli, di nome Venanzio, abbracciò anch'esso lo stesso genere di vita, e dopo aver compartito i loro beni ai poveri, si posero entrambi sotto la disciplina del s. eremita Caprasio, che abitava nelle isole dintorno a Marsiglia, e con esso intrapresero un viaggio, e soggiornarono per qualche tempo in Acaia; dove essendo Venanzio venuto a morte in Metone, Onorato ritornossene in Provenza. La venerazione ch'egli avea per Leonzio di Freius lo indusse a stabilirsi nella sua diocesi, e posti gli occhi sull' isoletta di Lerino, allora deserta e infestata da serpenti, vi edificò un monastero, che fu in breve popolato d'un gran numero di monaci di tutte le nazioni. Benchè già da gran tempo fuggisse il clericato, fu ordinato prete, e abilissimo si mostrò nella guida delle anime, sì che avendolo la chiesa d'Arles dimandato per pastore, fu ivi consacrato vescovo dopo Patroclo; ma non la governò più di due anni, nel corso de' quali ricongiunse gli animi divisi, e si rendè principalmente accetto per la sua carità, che lo trasse in poco tempo a dispensar tra i poveri i tesori ammassati già da' suoi predecessori, ed era tanto il suo zelo che anche in letto, dove l' avea ridotto l'ultima sua infermità, continuò ad ammaestrare i fedeli, e predicò al suo popolo nella festa dell'Epifania, circa otto giorni prima della sua morte, che seguì l'anno 429 (3).

(1) Acta sanctorum, 31 iulii. (2) Ib. 29 iulii. (3) Ib. 16 ian.

Ebbe per successore s. Ilario suo parente. Nati erano amendue sui confini della Lorena e della Borgogna, e forse erano compatriotti di s. Lupo, che aveva sposata la sorella di s. Ilario. Anche quest' ultimo avea ricevuto un' educazione conforme alla sua nascita, ma fu ne' suoi primi anni vago del mondo tanto da porsi a pericolo di rovinarvi. Onde l'amico suo Onorato lasciò per qualche tempo l'isola di Lerino, e venne per acquistarlo a Dio, rappresentandogli da un lato la bassezza e l'instabilità delle cose umane, e dall'altro la grandezza e l' eternità dei beni futuri; ma egli, benchè ne fosse convinto, più allettato dai beni di cui godeva, che da quelli che sperar gli facea, continuava pur sempre a saziarsi de' primi. S. Onorato ebbe quindi ricorso alle preghiere, mescendovi lacrime e carezze, ma nulla valse ad ammollir il cuore d'Ilario. Partissi dunque da lui senza però abbandonarlo, perchè tre giorni dopo, dice lo stesso s. Ilario, la divina misericordia, vinta dalle sue orazioni, soggiogò l'anima mia ribelle. Il tumulto de' miei pensieri, prosegue, non mi lasciava chiuder gli occhi al sonno: vedeva da una parte il Signore che mi chiamava benignamente a sè; il mondo dall'altra che mi presentava in lontano tutti i suoi piaceri e tutte le sue dolcezze. La mia mente confrontava l'un partito coll'altro e ondeggiava incerta su quel ch'ella seguir dovea. Ma, grazie alla tua misericordia, o divino Gesù, placato dalle fervide orazioni del tuo servo Onorato, ecco spezzati tutti i miei lacci per legarmi a te coi nodi dell'amor tuo. Soggetto a questa felice cattività, io più non cadrò sotto la servitù del peccato. Ah sì, ritorno umiliato e suddito a te, dal quale io m'era per la superbia mia dipartito. Indi tosto Ilario vendè a suo fratello tutti i suoi beni, ne partì il prezzo fra i poveri, abbandonò il suo paese e andò a chiudersi nel deserto di Lerino, per viver colà sotto la disciplina di s. Onorato. Quando quest'ultimo uscì di vita nel suo vescovato d'Arles, Ilario appena era nell'anno suo ventinovesimo; ma il merito in lui avanzava l'età, e benchè al primo udir che si trattava di sostituirlo al defunto nella cattedra episcopale, si fosse sottratto colla fuga, venne dai soldati, mandati da Cassio, comandante delle milizie romane, sulle sue tracce, raggiunto poche leghe lontan di Arles, e quivi ricondotto.

Divenuto vescovo, continuò a praticar la povertà e la mortificazione, come fatto avea quand' era monaco; non portando che una sola tonaca e di cilicio, la state e l'inverno, camminando sempre a piè nudi e lavorando di mano; al qual uopo gli era posta innanzi una tavola con un libro sopravi e del filo, e uno stenografo(1) accanto a lui pronto a scrivere, ed egli or leggeva or dettava, e le

(1) Antichissimo è l'uso dei segni di tachigrafia, ossia di scrivere con celerità per mezzo di segni accorciati i discorsi degli oratori, e molti atti dell'autorità civile ed ecclesiastica. S. Isidoro ne attribuisce l'invenzione ad Ennio. Più tardi un liberto di Cicerone, chiamato Tiro, ne immaginò de' nuovi. Tale scoperta venne stimata cotanto utile, che la scienza stenografica fu ammessa a far parte dell'insegnamento scolastico. In prova del che noi citiamo la testimonianza di Prudenzio che facendo l'elogio di s. Cassiano martire del quarto secolo, disse:

Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
Septus magister litterarum sederat,
Verba notis brevibus comprendere multa peritus,
Raptimque punctis dicta praepetibus sequi.

Anche s. Agostino ci fa sapere che i suoi uditori scrivevano con segni ciò ch'ei diceva sulla cattedra. S. Genesio di Arles e s. Epifanio si distinsero in tal arte.

Finalmente i benedittini assicurano andar noi debitori agli stenografi degli originali degli atti de' martiri raccolti dal Ruinart.

mani erano intente sempre a rannodar fili e a far reti; e benchè allevato secondo la nobiltà di sua condizione, lavorava la terra oltre le sue forze. A desinare sempre si faceva leggere, e n'introdusse l'usanza nelle città; viveva co' suoi cherici in una casa comune, nella quale altro non aveva che la sua cella, pari a tutti gli altri; e amava siffattamente i poveri che, per redimerli dalla schiavitù, vender fece tutto l'argento delle chiese e fino i vasi sacri, sì che si ridusse ad usar patene e calici di cristallo. Eloquentissimo era, come si vede dall'elogio ch'egli scrisse di s. Onorato suo predecessore. La domenica levavasi a mezzanotte, faceva talvolta una decina di leghe a piedi, assisteva ai divini uffizi o predicava, nel che durar solea fino ad un'ora dopo mezzodì. Nei giorni di digiuno tratteneva il popolo co' suoi sermoni, dal mezzogiorno sino alle quattr'ore, e quando non avea per uditori se non uomini rustici, sapeva con uno stile semplice accomodarsi all'intelligenza loro; ma tosto, al sopraggiunger di persone più colte, lo nobilitava, tanto era padron del suo dire. Aveva egli più volte ammonito un prefetto di quel tempo delle ingiustizie ch'egli commetteva ne' suoi giudizi, ma senza frutto. Ora avvenne che un giorno, mentre il santo predicava, il prefetto entrò accompagnato da' suoi uffiziali, e il s. vescovo interruppe la sua predica, dicendo che non era degno di ricevere il sacro cibo chi avea disprezzato le ammonizioni fattegli per la sua salute. Il prefetto, pieno di confusione si ritirò, e allora Ilario continuò il suo sermone. Tal era questo s. vescovo; ma si consumò siffattamente co' digiuni e colle fatiche che morì di quarantott'anni. La vita sua fu scritta da Onorato, vescovo di Marsiglia, suo discepolo, il quale afferma aver egli lasciato dopo di sè omelie sopra tutte le feste dell'anno, una esposizione del simbolo, ed una gran quantità di lettere (1).

Ilario d'Arles e gli altri santi personaggi da noi testè nominati non erano i soli lumi che splender si vedessero nelle Gallie, essendochè allo stesso tempo s. Prospero scrivea la sua *Cronaca* ed un poema contro i nemici della grazia; Cassiano scriveva a Marsiglia le sue conferenze monastiche e i suoi sette libri *Dell'incarnazione del Verbo;* Salviano scriveva l' opera sua *Della provvidenza* e il suo *Trattato della Chiesa*, e s. Vincenzo di Lerino, fratello di s. Lupo, preparavasi a scrivere l'ammirabil suo *Commonitorio*.

Salviano era del paese di Treveri o di Colonia, e avea già fatti grandi progressi nelle scienze divine ed umane, quando, assai giovane ancora, sposò Palladia, figlia maggiore d' Ipazio e di Quieta. Ipazio era pagano, ma pare che Palladia professasse insiem collo sposo suo la religione cristiana. Ebbero dal loro imeneo una figlia di nome Auspiziola. Il desiderio di progredire nella pietà e nella perfezione mosse in Salviano quello ancor di passare in continenza il resto de' suoi giorni, e ne fece la proposizione alla moglie sua, che l'accettò tutta contenta, sol dolente di non aver prevenuto il marito. Previde tuttavia che questo genere di vita avrebbe disgustato i suoi genitori; ma l'amor di Dio vinse in lei ogn' altra considerazione. Ipazio vide infatti a malincuore il partito preso da Salviano e da Palladia, nè giovato avendo a far cessare la mala contentezza sua per questo fatto la di lui conversione al cristianesimo, si ritirarono in una rimotissima contrada. Stettero quasi sette anni

(1) Acta sanctorum, 5 maii. Opera s. Hil.

senza ricever sue lettere, benchè amendue spesso gliene scrivessero. Abbiamo ancor quella che gli scrissero unitamente. A sè unirono anche la figlia Auspiziola per tentare pure un'ultima prova sull'animo d'Ipazio e della moglie sua, e posero in opera quanto la natura ha di più vivo e di più tenero per piegarli, scritto essendo non doversi lasciar modo nessuno intentato per rappacificarsi co' genitori. Non si sa qual fosse il successo di questa lettera.

Dopo avere per qualche tempo abitato nel monastero di Lerino, Salviano venne a stabilirsi a Marsiglia, dove fu ordinato prete. L'ingegno suo e la sua pietà l'avean già, nel 430, renduto famoso, come vediamo in un luogo dell'orazion funebre di s. Onorato. Consultato dai pontefici più illustri delle Gallie e onorato della lor confidenza, Salviano compose, a loro istanza, una quantità di omelie e d'istruzioni che gli meritarono il soprannome di maestro de' vescovi. Scrisse ancora, sotto il nome di Timoteo, quattro libri indirizzati alla chiesa cattolica, ne' quali parla con gran vigoria ed eloquenza contro l'avarizia, e sull'obbligo della elemosina, senza perdonarla nè a monaci nè a preti; dopo alcun tempo scrisse gli otto libri *Del governo di Dio* per giustificarne la provvidenza circa le calamità che accompagnaron la caduta dell'impero romano. Egli mostra ivi a quei che ne mormoravano averle essi più che meritate; al qual proposito insorge con tal veemenza contro le sfrenatezze de' suoi contemporanei, specialmente degli africani, che fu soprannominato il Geremia del suo secolo (1).

Illustre amico di Salviano, di Vincenzo e d'Ilario era s. Eucherio di Lione, il quale, per quanto egli stesso afferma, traeva l'origine sua dalla stessa madre, sia naturale, sia spirituale, insiem co' martiri di Lione s. Epipodio e s. Alessandro, il che vuol dire ch'ei discendeva con loro dalla medesima famiglia, o ch' egli era stato battezzato nella stessa chiesa. Ebbe da natura svegliato e nobile ingegno, e collo studio acquistò sapere altissimo e non comune eloquenza. Da' suoi scritti si vede ch'ei sapeva il greco e l'ebraico; ma se fu illustre nel mondo, ancor più illustre divenne in Gesù Cristo. Aveva un parente chiamato Valeriano, il padre e il suocero del quale erano stati innalzati alle più sublimi dignità del secolo; anzi credesi che fosse quel medesimo Valeriano che fu prefetto delle Gallie e stretto in parentela coll'imperatore Avito. Eucherio sposò una donna di nome Galla, da cui ebbe due figliuoli, Salone e Verano, che furono vescovi entrambi vivente ancora il padre.

Egli era ancora nel fior degli anni quando, d'accordo con sua moglie, rinunciò a tutte le mondane grandezze e ritirossi nel monastero di Lerino, dove mise i suoi due figliuoli sotto il governo di s. Onorato e di s. Ilario; e dopo ch'ei li ebbe informati alla pietà, diede loro a maestri nelle belle lettere e nell'eloquenza Vincenzo e Salviano.

Il desiderio di maggior perfezione avealo invogliato di visitare i monaci dell'Egitto per edificarsi delle virtù loro; ma Cassiano, per erudirnelo, gli dedicò le sue *Conferenze*, e così gli risparmiò i pericoli d'una sì penosa navigazione. Tuttavia non per questo si sentì venir meno l'inclinazione ad una solitudine maggior della sua, e dopo aver menato per qualche anno vita cenobitica a Lerino, passò in un'isola vicina, a que' giorni chiamata Lero ed a' nostri s. Margherita, ove non pensò più ad altro che a Dio. In questo ritiro appunto

(1) Opera Salv.

egli compose due eccellenti trattati; l'un de' quali, indirizzato all'amico suo s. Ilario, contiene un bell'elogio della solitudine, e particolarmente di quella di Lerino; l'altro aggirasi intorno alla vanità del mondo, ed è indiritto, l'anno 432, al parente suo Valeriano per distorlo dai beni perituri di quaggiù. Giovandosi egli, fra l'altre cose, delle stesse calamità che annunziavano la ruina dell'impero romano: Appena, dice, il mondo ha ora di che ingannarci, avendo egli perduto anche quell'apparenza di cose che in passato era bella sì da fare illusione. Tentava esso per l'addietro di sedurci con una sembianza di verità; ma ora non potrebbe più ingannarci, neppure per mezzo d'una falsa ostentazione. Sempre gli mancarono i beni solidi, ed ora gli mancano anche i beni fallaci e caduchi. Quando pur non ci piaccia d'ingannarci da noi medesimi, il mondo non ha più con che darcela ad intendere. Queste due lettere, a giudizio de' critici, son due modelli di eloquenza cristiana.

Abbiamo altresì di s. Eucherio tre libri sulla sacra scrittura, indirizzati a' suoi due figli già vescovi; l'istoria del martirio di s. Maurizio e de' suoi compagni, e parecchie omelie attribuite a s. Eusebio di Emesa. Avea pur fatto un compendio delle opere di Cassiano, dalle quali è opinione ch'ei togliesse gli errori. Tenea commercio epistolare con s. Onorato, e avendogli questi scritto un giorno una lettera su tavolette cerate, secondo l'usanza di que' tempi, Eucherio gli rispose con questo spiritoso motto che vien da s. Ilario riferito: *Tu hai restituito il mele alla cera*, per significar la dolcezza del suo stile, e il diletto che avea provato in leggendo la lettera sua. Rendutasi, verso l'anno 435, vacante la chiesa di Lione, essa lo elesse per suo vescovo, e fu, senza dubbio, il più celebre in sapere e in pietà ch'ella si avesse dopo s. Ireneo (1).

S. Eucherio era pur legato in amistà con s. Paolino di Nola, come si vede da una lettera che quest'ultimo gli scrisse l'anno 413. Il qual Paolino morì l'anno 431 dopo essere stato vescovo per circa vent'anni, esercitando la sua carica in modo sempre non di farsi temere ma sì amare da tutti. Nei giudizi esaminava con rigore e sentenziava con clemenza. Benchè avesse già sì liberalmente donato i propri beni, prendea gran cura di quei della chiesa per dispensarli fedelmente; a tutti donava; perdonava, consolava; edificava gli uni co' suoi discorsi e colle sue lettere, gli altri co' suoi esempi, sì che egli era non che famoso per tutto l'impero, eziandio fra i barbari. Era, come si crede, in età di settantott'anni quando cadde ammalato d'una doglia nel fianco, e disperandosi della sua vita, due vescovi vennero a visitarlo; la qual visita tanto il rallegrò che pareva dimenticar il suo male, ed essendo già presso ad andarsene al Signore, recar fece dinnanzi al suo letto i vasi sacri per offrir con essi il sacrifizio, raccomandare a Dio l'anima sua, e render la pace a coloro ch'egli avea separato dal sacro ministero, secondo la disciplina della chiesa. Dopo aver tutto lietamente compiuto, disse d'improvviso ad alta voce: Dove sono i miei fratelli? e avendogli un degli astanti, persuaso ch' ei parlasse dei vescovi ivi presenti, risposto: Eccoli qua; ei replicò: Parlo de' miei fratelli Gennaro e Martino che han parlato meco testè e detto che venivano a prendermi. Intendea parlare di s. Gennaro vescovo di Capua e martire, le cui reliquie eran già fin da quel tempo a Napoli, e di s. Marti-

(1) Ceillier t. 15.

no di Tours che gli erano appariti; poscia stese le mani al cielo e cantò il salmo: *Alzai gli occhi miei verso de' monti*, terminandolo con un'orazione. Dopo di che avendolo il prete Postumiano avvertito esservi un debito di quaranta soldi d'oro per abiti dati ai poveri, s. Paolino sorridendo rispose: Figliuol mio, non te ne dar fastidio; chè qualcuno vorrà ben pagare il debito de' poveri. Infatti, poco dopo entrò un sacerdote che veniva dalla Lucania, mandato dal vescovo Esuperanzio e da suo fratello Ursacio, uomo dell'ordine de' chiarissimi, a recargli in dono cinquanta soldi d'oro; ricevuti i quali s. Paolino disse: Io ti rendo grazie, o Signore, che non abbandonasti chi in te confida. Diede indi due soldi d'oro al prete che li avea recati, e col resto ordinò fosser pagati i mercanti che avean dato da vestire i poveri.

Venuta la notte, riposò sino alla metà di quella; poi cresciuto essendo a dismisura il dolore del fianco, senza parlar del tormentarlo che avean fatto i medici coll'applicargli più volte il fuoco senza giovamento niuno, molto sofferse per oppression di petto sino ad un'ora innanzi giorno. All'albeggiare, seguendo il suo costume, svegliò tutti di casa e disse mattutino o piuttosto le laudi, secondo il suo solito; indi fatto giorno chiaro, parlò a' preti, a' diaconi, a tutto il clero esortandoli alla pace, poscia stette senza parlare infino a sera, e allora, risvegliandosi come da un letargo, conobbe esser l'ora dell'uffizio delle lampade, cioè a dire del vespro, e stendendo le mani cantò, comecchè fiocamente: *Una lampada io apprestai al mio Cristo.* Dopo qualche poco di silenzio, verso l'ora quarta della notte, cioè alle dieci ore, la sua cella fu di repente scossa da un sì gran tremuoto che tutti gli astanti si buttarono in ginocchio a pregare, senza che quei di fuori di nulla s' accorgessero; e in quel momento rendè lo spirito, mostrando il volto e il corpo candidi come neve. Questo avveniva il 22 giugno 431, giorno nel quale la chiesa onora la sua memoria. Le circostanze della sua morte furono scritte da un prete di nome Uranio che vi si era trovato presente (1).

Oltre questi grandi personaggi, fra i quali è a contar anche s. Paolino, poich'egli era nato a Bordeaux, altri parecchi ne producevan le Gallie. S. Oriente vescovo di Auch, del quale abbiamo un poema in versi elegiaci, in cui insegna agli uomini la via da tenere e quella da evitare per giungere alla vita eterna; e fu pur egli quei che nell'anno 439, ad istanza di Teodorico re de' goti che regnava in Tolosa, trattò la pace tra questo principe ed Ezio, generale romano, che gli avea intimata la guerra. Il prete Evagrio, discepolo di s. Martino, che ci ha lasciato due eccellenti dialoghi, l'uno fra il cristiano Teofilo e il giudeo Simone, che termina colla conversione del giudeo; l'altro fra il cristiano Zaccheo, e il filosofo pagano Apollonio che termina colla conversione del filosofo. Il poeta Vittore, che insegnava rettorica a Marsiglia, e compose un poema sulla genesi, per ammaestramento di suo figlio, ed un altro sulle sfrenatezze e calamità del suo secolo. Il poeta Edesio, amico di s. Ilario, che fece l'elogio di questo santo in un poema del quale appena ci restano dodici versi che troppo ci fanno increscer la perdita degli altri. Il poeta Prospero, originario di Bordeaux, figlio di Esperio proconsole d'Africa e pronipote del console Ausonio, che ci lasciò un poema tutto fede ed umiltà intorno alle sciagu-

(1) Acta sanctorum, 22 iunii.

rate vicende della sua vita ed alla sua penitenza (1).

Anche la Bretagna, che già cominciava ad essere invasa dagli inglesi venuti dalla Sassonia, in quella guisa che le Gallie dai franchi venuti dalla Franconia, coltivò, siccome pare, a questi tempi le lettere, poichè di Fastidio, vescovo dei bretoni, ci resta un'istruzione scritta con molta eleganza ed umiltà sulla vita cristiana, e indiritta ad una pia vedova che glie l'avea domandata. Certi critici vi notaron due frasi che ad essi parvero saper di pelagianismo (2); laddove pare a noi che a chi seguitamente leggerà tutto il discorso le dette due frasi non presenteranno il senso che questi critici ad esse attribuiscono.

Ciò che rendè queste frasi sospette si fu che, a quel tempo medesimo, un cotale Agricola, figlio d'un vescovo pelagiano, cercava di spargere la paterna eresia fra i bretoni, i quali ripugnavano sì da quell'errore, ma non erano istrutti abbastanza per combatterlo. Ebber quindi ricorso al papa ed a' vescovi delle Gallie, ed il papa Celestino mandò sulla faccia del luogo il diacono Palladio, che poi molto lo sollecitò a porvi riparo; onde vi spedì nella qualità di suo legato s. Germano d'Auxerre, nel tempo medesimo che i vescovi delle Gallie, adunati in concilio, pregavano questo santo e l'amico suo s. Lupo di Troyes a volersi assumere questo carico. Volgeva l'anno 429.

Postisi i due vescovi in cammino alla volta della Gran Bretagna, giunsero al borgo di Nanterre presso Parigi, i cui abitanti, tratti al grido della santità loro, vennero in gran turba ad incontrarli. S. Germano fece loro una predica, e girando l'occhio sulla gente che gli stava intorno, vide da lontano una giovinetta, in cui notò qualche cosa di celestiale, e fattala accostare, con grande stupore di tutti, la baciò con riverenza in fronte. Chiese indi del suo nome e de' suoi genitori: gli fu detto chiamarsi Genoveffa, e nel medesimo tempo si fecero innanzi suo padre Severo e sua madre Geronzia, coi quali s. Germano si rallegrò che avessero una tal figlia, predicendo che ella sarebbe un giorno d'esempio anche agli uomini. Rivoltosi poi alla vergine, la confortò ad aprirgli l'animo suo, e chiestole se volesse consacrarsi per isposa a Dio, protestò che tale appunto era il suo desiderio, e pregò il s. vescovo che dar gli volesse la solenne benedizion delle vergini. Entrarono di poi in chiesa per le preci di nona, dopo le quali furon cantati più salmi e fatte lunghe orazioni, durante le quali il santo prelato tenne sempre la destra sul capo alla vergine. Indi egli, preso con lei e co' suoi genitori scarso ristoro di cibo, se ne andò, raccomandando a questi di ricondurgliela il giorno appresso. Così fecero, e s. Germano, avendo a Genoveffa dimandato se si ricordasse della promessa da lei fatta; Sì, santo padre, rispose, e spero coll'aiuto di Dio e delle tue orazioni, di mantenerla. In quella, guardando a terra, egli vide una moneta di rame coniata col segno della croce, e raccoltala, la diede alla fanciulla dicendole: Serbala per amor mio e portala sempre al collo per tuo ornamento, lasciando l'oro e le gemme a quelle che servono al mondo. E raccomandatala a' genitori di lei se ne andò a suo viaggio.

Dall'età di quindici sino a cinquanta, santa Genoveffa mai noi si cibò più di due volte alla settimana, la domenica e il giovedì, ed anche allora non mangiava che pan d'orzo e fave, nè mai bevve vino o altra

(1) Vedi La France littéraire, t. 22.

(2) S. Aug. t. 6, In append. 183.

bevanda spiritosa. Qualche giorno dopo la partenza di s. Germano, sua madre volle impedirle d'andar in chiesa un giorno di festa, e non potendo ritenerla, la percosse di alcune guanciate, e tosto perdè la vista; e già era cieca da due anni, quando, ricordatosi della predizione di s. Germano, disse a sua figlia di recarle dell'acqua dal pozzo e di segnarla col segno della croce; il che fatto da s. Genoveffa, e avendole lavato gli occhi, cominciò a vedere un poco, e fatto ch'ebbe due o tre volte lo stesso, ricuperò interamente la vista (1).

Essendosi s. Germano e s. Lupo imbarcati nella cattiva stagione, la loro nave fu battuta da una furiosa tempesta che fu da s. Germano sedata collo spruzzare, nel nome della santissima Trinità, alcune gocce d'olio sul mare. Approdati in Bretagna, trovarono una gran moltitudine adunata per riceverli; poichè la loro venuta era stata predetta dagli spiriti maligni, ch'essi cacciarono dagli indemoniati, costretti a confessar, mentre uscivano, aver essi suscitata quella tempesta. I santi vescovi riempierono in breve la Bretagna dei loro insegnamenti e del loro nome, predicando non solo nelle chiese, ma per le strade e per le campagne, tanta era la turba che li seguiva, e così per ogni parte confermavano i cattolici e convertivan gli eretici. Tutto era in loro apostolico: la virtù, la dottrina, i miracoli: e i pelagiani si nascondevano; finchè, vergognandosi di condannar sè stessi col lor silenzio, vennero ad una conferenza, alla quale si presentarono con grande accompagnatura e sguardevoli per le loro ricchezze e per gli sfarzosi lor abiti. Una folla immensa di popolo concorse a questo spettacolo, e i vescovi, dopo che gli altri ebbero i primi a lungo parlato, risposero loro con grande eloquenza, sostenuta dalle autorità della sacra scrittura, sì che li ridussero a non saper più che rispondere, intanto che il popolo, ritenendo a gran pena le mani, manifestava colle grida il suo giudicio. Allora si fece innanzi, insiem con sua moglie, un uomo che avea la dignità di tribuno o generale, amendue presentando ai prelati una loro figliuola cieca, in età di dieci anni. Dissero i due santi di presentarla ai pelagiani; ma anche questi si unirono ai genitori per chieder loro la guarigione di quella figlia. Fatta i due santi una breve orazione, s. Germano invocò la ss. Trinità e levatosi un reliquiario che portava al collo, lo applicò, in presenza di tutti, agli occhi della fanciulla, che ricuperò la vista sul momento, con gran consolazione de' suoi genitori e salutevol tremore del popolo, e dopo quel giorno tutti si arresero alla dottrina de' ss. vescovi.

In appresso andarono a render grazie a Dio sul sepolcro del s. martire Albano, il più famoso della Bretagna, e s. Germano, fatta aprir l'arca, vi depose le reliquie di tutti gli apostoli e di parecchi martiri ch'egli avea raccolto da vari paesi, poi prese sullo stesso luogo della polvere intrisa del sangue di s. Albano, e portatala seco, edificò, al suo ritorno, una chiesa in onor di quel santo nella città d'Auxerre, ove depose quella reliquia.

Gl'inglesi venuti dalla Sassonia, ed i pitti facevano guerra ai bretoni. Erano i pitti un popolo barbaro della parte settentrionale dell'isola, così chiamati perchè si pingevano il corpo di diversi colori. Gli angli o inglesi eran popoli germanici venuti dalla Sassonia, perciò poi detti anglo-sassoni, ch'erano dai bretoni stati chiamati in loro aiuto contro i pit-

(1) Acta sanctorum, 3 ian.

ti; se non che in breve si erano uniti con questi contro i bretoni, mirando a stabilirsi in Bretagna, come poi fecero venticinque anni dopo. Spaventati i bretoni, ebbero ricorso ai santi prelati. Era la quaresima, e per li loro sermoni molti chiesero il battesimo, sì che una gran parte dell'esercito il ricevette in una chiesa fatta di frasche, che fu rizzata nel bel mezzo della campagna. Dopo la festa si apparecchiavano a muovere contro i nemici, animati dalla grazia testè ricevuta e aspettando con gran fiducia il divino soccorso. S. Germano li condusse, e ricordandosi ancora della professione che aveva fatto da giovane, mandò innanzi esploratori a scoprire il paese, e pose le sue genti al sicuro in una valle per cui dovean passare i nemici, che si promettean di coglierle alla sprovvista; dopo di che avvertì i suoi di far tutti il medesimo grido che udissero fare a lui medesimo e gridò per tre volte: Alleluia! Il qual grido, ripetuto a un tratto da tutta l'oste e moltiplicato dagli echi de' monti, fece un sì tremendo strepito che i barbari, spaventati gittarono armi e bagaglie, e fuggirono con tanta foga e confusione che molti, guadando un fiume, vi rimasero affogati. I ss. vescovi, avendo così liberata la Bretagna dai pelagiani e dagli anglosassoni, di nuovo passando per le Gallie, ritornarono alle case loro (1).

Ad assicurar sempre più la religione in quell'isola, papa s. Celestino vi spedì il diacono Palladio, ch'egli avea consacrato vescovo per gli scoti o scozzesi, una parte de' quali avean dall' Irlanda trasmigrato al settentrione della Bretagna, e fu il primo vescovo di quella nazione, stata fino a quel dì più che barbara, affermando s. Girolamo che non aveano matrimoni regolati e si pascevano di carne umana. S. Palladio vi fu mandato vescovo l'anno 431, e la chiesa lo commemora il giorno 6 luglio (2).

Saputa s. Celestino la sua morte, gli sostituì s. Patrizio, l' ordinò vescovo e lo mandò a predicar la fede in Irlanda, donde originavano gli scozzesi. S. Patrizio era in età di circa cinquantacinque anni, essendo nato verso l'anno 377 in Iscozia, nel territorio della città d'Alclud, oggidì Dumbritton. Giovinetto di sedici anni, fu menato schiavo in Irlanda, dove rimase cinque o sei anni, durante i quali apprese la lingua ed i costumi del paese. Menato indi in Gallia da alcuni pirati verso l' anno 400, se ne andò al monastero di s. Martino, cioè dire a Marmoutier, ed ivi, ricevuta la tonsura monastica, dimorò tre anni. Di colà tornossene ancora nella Gran Bretagna, poi passò in Italia, dove consumò sette anni a visitar i monasteri della contrada e delle isole vicine. Fu ordinato prete, e stette per tre anni con s. Seniore, che credesi essere stato vescovo di Pisa. Intanto, credendo di avere, per rivelazioni, ricevuto ordine da Dio di adoperarsi alla conversione degl'irlandesi, andò, ma inutilmente, fra loro; chè que' barbari nol vollero ascoltare. Ritornò dunque in Gallia, e passò circa sette anni presso s. Germano d'Auxerre, poi si ritirò nell' isola d'Arles, cioè a Lerino, e vi rimase nove anni.

Così consigliato da s. Germano, fece indi il viaggio di Roma: e allora fu che papa Celestino l'ordinò vescovo e l'inviò l'anno 432 in Irlanda, dove predicò con sì gran frutto il vangelo, essendovi il suo zelo stato sostenuto dai miracoli, che tutti il riconoscono per l'apostolo dell'isola. Circa un anno dopo fondò il mona-

(1) Acta sanctorum, 24-26 iulii.

(2) Beda, Hist. l. 1, c. 14, 15. Acta sanctorum, 6 iulii. Hieron., Epist. 85.

stero di Saba nei dintorni della città di Doun, e vi pose per abate s. Dunnio, suo discepolo; e oltre a quello, fondò la chiesa d'Armach, metropolitana della contrada. Austerissima era la vita di s. Patrizio; fece tutti i suoi viaggi a piedi sino all' età di cinquantacinque anni, cioè sino al suo episcopato, al qual tempo le vie malagevoli dell'Irlanda lo costrinsero a servirsi d'una vettura. Patrizio fu quegli che introdusse le lettere fra gl'irlandesi, i quali non aveano innanzi altri pubblici monumenti che certi versi rimati, composti dai loro bardi, nei quali si comprendea la storia loro. Egli fece ancora due altri viaggi a Roma negli anni 444 e 455, e morì verso il 460 in età d'ottantatre anni (1).

Nel tempo medesimo che papa s. Celestino spediva legati in Bretagna per attraversarsi all'eresia, e un primo vescovo agli scozzesi, e un apostolo all'Irlanda, inviava s. Cirillo d'Alessandria qual suo legato in oriente, per presedere, in suo nome, al concilio generale di Efeso, e fare a questo eseguir la sentenza da lui pronunziata in Roma contro Nestorio vescovo di Costantinopoli, e s. Cirillo d'Alessandria e il concilio generale di Efeso eseguivano la sentenza del papa.

Morto essendo, a dì 24 dicembre dell' anno 427, Sisinnio vescovo di Costantinopoli, quella sede rimase per qualche tempo vacante, benchè molti volessero il prete Filippo e molti Proclo, finchè la corte, ad evitare le brighe, deliberò di non elegger nessuno della stessa chiesa e venir vi fece un forastiero. Nestorio era costui, nativo di Germanicia, ma allevato ad Antiochia, dove avea sin da pargoletto ricevuto il battesimo. Professata prima la vita monastica in un monastero poco fuor delle porte d'Antiochia, il vescovo Teodoto l'ordinò prete, e gli fidò l'ufficio di catechista per ispiegare la fede ai catecumeni e difenderla contro gli eretici. Infatti, si mostrò assai zelante contro coloro che di que' giorni erano in oriente i più odiosi, gli ariani, gli apollinaristi, gli origeniani, e facea professione d'essere ammiratore ed imitatore di s. Gio. Grisostomo. Avea bellissima voce, e parlava con grande facilità; ma l'eloquenza sua non avea solidità, e più che ad altro ei pensava a piacere ed a procacciarsi gli applausi del popolo, del quale anche attiravasi gli sguardi col pallore del volto, col bruno vestire, col camminar lento e grave, collo schifar la turba e la piazza pubblica, e collo starsi il più del tempo chiuso in casa sopra i suoi libri. Per tal modo acquistossi gran riputazione di virtù, di dottrina e d'eloquenza. Chiamato dunque a Costantinopoli, seco vi condusse un prete di nome Anastasio, suo intimo, e visitaron, passando, Teodoro di Mopsuestia, da cui vuolsi che bevesse Nestorio il veleno della falsa dottrina che insegnò in appresso. Teodoro morì poco tempo dopo, e poco dopo di lui Teodoto, vescovo d'Antiochia; alla morte de'quali due chiude appunto la sua storia Teodoreto.

Nestorio giunse a Costantinopoli tre mesi dopo la morte di Sisinnio, e fu consacrato a dì 10 aprile 428. I vescovi che si trovaron presenti alla sua consacrazione ne diedero avviso a papa s. Celestino, a s. Cirillo, e, siccome pare, anche agli altri vescovi delle sedi maggiori, rendendo loro di Nestorio onorevolissima testimonianza. Tutti gli risposero con segni di molta letizia, ma questa letizia non ebbe a durare a lungo chè fin dal principio del suo episcopato egli diede prove del suo zelo così nell'istruire il suo popolo come nel

(1) Fleury, Baillet, Bolland, 17 marzo.

combattere i nemici della vera fede, ma diede pure, fin dal suo primo sermone, occasion di scorgere, ai più accorti, la vera sua indole. Conciossiachè, rivolgendosi all'imperatore in presenza di tutti, gli disse: Dammi la terra purgata dagli eretici, e io ti metterò in possesso del cielo: estermina meco gli eretici, ed io esterminerò teco i persiani. Le quali parole piacquero bensì ad alcuni del volgo, tanto gli eretici erano odiati; ma i più saggi vi conobbero tosto un uomo violento e di spirito vano e leggero. Cinque giorni dopo la sua consacrazione si accinse a far atterrare la chiesa in cui gli ariani soleano di soppiatto adunarsi; ma eglino stessi, disperati, vi appiccarono il fuoco, che, comunicatosi alle case vicine, le ridusse in cenere, onde fu poi dato a Nestorio il soprannome d'incendiario, non sol dagli eretici ma eziandio dai cattolici. Alle sue sollecitudini si attribuisce la legge da Teodosio promulgata il dì 30 maggio dello stesso anno 428, con cui fu vietato agli eretici di ordinare nissun cherico sotto pena di dieci libbre d'oro d'ammenda, e d'impedir chi che si fosse di convertirsi alla fede ortodossa. Questa legge richiamava in vigore altresì tutte l' altre fatte innanzi contro gli eretici, particolarmente contro i manichei, ch'eran tenuti per i più esecrandi di tutti. Egli perseguitò aspramente i quartodecimani, coloro cioè che avean per uso di celebrare la pasqua il dì quartodecimo della luna, come gli ebrei, e gli strazi che fece patir loro furon cagione di sedizioni nelle parti di Mileto e di Sardi, in cui molti restaron morti: in che, dice lo storico Socrate, egli operava contro il costume della chiesa (1). Ad imitazione di lui, Antonio, vescovo di Germa, nell' Ellesponto, un de' suffraganei di Nestorio, fece patir crudeli persecuzioni ai macedoniani, scusandosi cogli ordini e colle intenzioni del suo patriarca. Se non che quegli eretici, stanchi dalle persecuzioni d'Antonio, il fecero ammazzare; donde Nestorio prese motivo di perseguitarli ancora con maggiore violenza, e ottenne dall'imperatore che fossero spogliati delle loro chiese, così di quelle che aveano a Costantinopoli, come dell' altre che aveano a Cizico e in diversi luoghi dell'Ellesponto.

Troppo riguardoso, all' incontro, fu verso i pelagiani, dei quali vuolsi ch'ei seguisse la dottrina, in ciò almeno che si riferisce alle forze del libero arbitrio; perocchè, quanto al peccato originale, egli ammettevalo, riconoscendo le pene che soffron gli uomini e le donne nelle miserie di questa vita essere un effetto della sentenza che Dio pronunziò contro Adamo ed Eva in conseguenza del loro peccato. Giuliano sbandito, per decreto dell'imperatore Onorio, dall'Italia con diciassette vescovi del suo partito, venne a Costantinopoli con alcuni di questi, verso l'anno 429, e insiem con Celestio, che pur in quei giorni vi si trovava, indirizzarono lor doglianze a Teodosio ed a Nestorio, per le ingiuste persecuzioni che loro eran fatte patire a cagion che difendevan la fede della chiesa, e dimandarono un concilio in cui la causa loro fosse di nuovo esaminata. Nestorio, il quale non poteva ignorare che la lor dimanda era stata già più volte rigettata, finse di non saper pure di che si trattasse, e scrisse al papa s. Celestino, come per avere da lui qualche notizia intorno a queste persone e alla cagione della loro condanna. Ma, senza aspettarne la risposta, li ammise alla celebrazione dei misteri ed alla comunione, facendo sperar loro che

(1) Socr. l. 7, c. 31.

sarebbero in breve reintegrati. Se non che tutt' altramente avvenne la cosa; poichè, avendo un semplice fedele, di nome Mario Mercatore, fatto conoscere all' imperatore Teodosio gli errori di Celestio e di Pelagio, com' erano stati condannati dai vescovi africani e da Innocenzo e Zosimo papi, e come Giuliano e i suoi soci erano stati deposti e sbanditi dall' Italia, quel principe fece cacciar da Costantinopoli Celestio, Giuliano e gli altri vescovi della costui fazione. Celestio se ne lagnò con Nestorio, il quale, sulla fin dell' anno 430 gli scrisse, per consolarlo, una lettera in cui lo salutava per fratello e prete religiosissimo, non vergognandosi di assomigliar le giuste pene che soffrir si facevano a quest'empio alle tribolazioni di s. Gio. Battista, di s. Pietro e di s. Paolo, di dir ch'egli difendeva la verità, e di chiedergli l'aiuto delle sue orazioni. Oltre a ciò, indusse lo stesso Celestio a farsi accusatore del prete Filippo, il quale, citato, comparve a difendersi: ma Celestio, mancando di prove, stimò meglio tenersi nascosto che presentarsi al concistoro da Nestorio congregato per giudicar questo prete.

Difficile non era indovinar la vera cagione di quest'accusa. Il prete Filippo era un di quelli che avean ripreso Nestorio medesimo de' suoi errori, e che non volean comunicare con lui. I quali errori eran de' più gravi e intaccavano la stessa sostanza del cristianesimo. Divideva Nestorio Gesù Cristo in due persone: l'una, persona di Gesù Cristo uomo; l'altra, persona di Dio Verbo. Donde seguiva Gesù Cristo non esser Dio, ma un uomo unito a Dio in modo più intimo che altri; il Figliuolo di Dio, il Verbo, non essersi fatto uomo, ma solo avere a sè unito un uomo in modo più intimo che non avevasi uniti altri; la Vergine non essere altrimenti la madre di Dio, ma solo la madre dell' uomo chiamato Cristo, ed al quale il Dio Verbo erasi unito. Il che, insiem con la divina maternità della Vergine, distruggeva il mistero dell' incarnazione e la divinità di Gesù Cristo. Vedendo Nestorio di non potere stabilire questa dottrina senz' atterrar quella ch' era universalmente ricevuta nella chiesa, la presentò dapprima sotto termini oscuri, ambigui ed equivoci, cadendo talvolta in contraddizion con sè stesso, e pur confessando che la dottrina ch'ei volea si seguisse, non era quella in cui il popolo di Costantinopoli era stato sino a quel dì ammaestrato. Finalmente la sua eresia si scoperse al tutto e cominciò a muover qualche tumulto nella chiesa costantinopolitana per la maniera insolente con cui quel prete Anastasio, ch'egli avea seco menato da Antiochia, la spacciava, sì che un giorno predicando in chiesa ebbe l'ardimento di dire: « Niuno appelli Maria madre di Dio: Maria fu donna, nè da una donna potè nascere Iddio. » Il popolo di quella città, uso ad adorar Cristo come Dio, non potè udirlo senza grande scandalo, e molti, così laici come ecclesiastici, ne manifestaron la loro indignazione, ed accusarono Anastasio di bestemmia. Il primo ad insorgere contro questa empietà fu Eusebio, allora avvocato, poi vescovo di Dorileo. Ma la concitazione del popolo e del clero non isvolse punto Nestorio dalla sua sentenza, e in diversi sermoni che poi fece sostenne l'asserto di Anastasio, e sempre combattè il nome di *madre di Dio*, dato a Maria, altre maggiori bestemmie aggiungendovi nel sermone che recitò, come si crede, il giorno di natale dell'anno 428, dicendo che il chiamar la Vergine *madre di*

Dio, *Theotocos*, era un medesimo che giustificar la pazzia dei pagani, i quali davan madri a' lor dèi. E poichè questi eccessi eran paruti incredibili all' abate Basilio, a Talassio lettore, ed a parecchi altri monaci di Costantinopoli che non li aveano colle loro proprie orecchie uditi, vennero a chiederne conto a lui stesso, ed egli li fece arrestare e chiuder nelle prigioni del vescovado, dove furono con altrettanta crudeltà quanta ignominia trattati. Ma pure, dopo diversi giorni di mali trattamenti, ei protestò loro ch'egli credeva il Figliuolo dell' eterno Padre esser nato dalla Vergine madre di Dio, e li accommiatò. Il tempo mostrò la poca sincerità di questa dichiarazione.

S. Proclo, benchè eletto al vescovado di Cizico, non avendo quegli abitanti voluto riceverlo, continuava ad ammaestrare il popolo di Costantinopoli, dove avendolo Nestorio, nella festa della Vergine Maria, invitato a predicar nella chiesa maggiore, ne colse occasione a stabilir la dottrina cattolica sull'incarnazione alla presenza dello stesso Nestorio. Nel bel principio del suo discorso, che tuttavia ci rimane, dà egli alla Vergine il titolo di madre di Dio, indi mostra meritarsi ella questo titolo, e il Figliuol suo esser veramente Dio e uomo, senza confusione alcuna delle due nature e senza mutazione o alterazione alcuna in Dio nel farsi uomo. Per causa dell'incarnazione adduce la condanna e la morte eterna in cui tutti gli uomini eran caduti per la prevaricazione di Adamo; dalle quali non potendo alcun di loro liberarli perchè erano tutti rei, nè tampoco alcun angelo, perchè non avrebbon potuto trovare a ciò vittima propria, fu necessario che Dio medesimo si desse, per redimerli, in preda alla morte. Ma, soggiungeva, Dio, restando solamente Dio, non poteva morire; dunque era mestieri che si facesse uomo per salvar gli uomini, e ch'ei si facesse e nostra vittima per redimerci dalla morte, e nostro pontefice per offerirsi al Padre in nostro favore. Il dire che Gesù Cristo è un puro uomo è un medesimo ch'esser giudeo; il dir ch'egli è solamente Dio e che egli non ha l' umana natura è un medesimo ch'esser manicheo; l'insegnare che Cristo e il Verbo divino son due è un medesimo che voler meritare d'esser separato da Dio e stabilire una quaternità in luogo della Trinità che adoriamo (1).

Applaudì il popolo a questo discorso, il quale d' altra parte era elegantissimo: onde Nestorio, doppiamente indegnato, presa tosto la parola (perchè era uso che quando un prete o un altro vescovo aveva parlato in chiesa presente il vescovo, vi aggiungesse questi sul fatto qualche istruzione), si studiò di dimostrare non doversi dire che Dio o il Verbo sia nato dalla Vergine, nè ch'egli sia morto, ma solo ch'era unito a colui che nacque e morì. Negò pur che s. Proclo avesse detto mai Dio essersi fatto nostro pontefice. Molti altri sursero contro questa nuova dottrina, e un giorno che Nestorio diceva solennemente dalla cattedra che il Verbo non era nato da Maria, ma che abitava ed era inseparabilmente unito col Figliuolo di Maria, Eusebio di Dorileo, ancora semplice laico, interrompendolo disse ad alta voce: Che il Verbo, prima dei secoli nato dal Padre, così era nato di nuovo da una vergine secondo la carne. Il suo zelo fu dalla maggiore e più sana parte degli astanti applaudito; ma Nestorio lo caricò di ingiurie. Per quanto perfidioso si mostrasse nell'error suo, sempre e-

(1) Labbe t. 2, col. 9.

rasi nutrita speranza a Costantinopoli ch'ei si sarebbe ravveduto; ma questa speranza si dileguò quando in sua presenza Doroteo, vescovo di Marcianopoli, che avea adottate tutte le opinioni di lui, disse dinnanzi al popolo in chiesa adunato: *Se alcuno dice che Maria è madre di Dio anatema sia.* Alle quali parole tutto il popolo gettò un altissimo grido e se ne fuggì dalla chiesa; ma Nestorio non pur si tacque, ma ammise Doroteo nella sua comunione, il che non lasciò più dubitare che Doroteo non avesse per suo cenno pronunziato quest' anatema. Dopo quel giorno il popolo più non venne alla chiesa, molti senatori se ne allontanarono, diversi preti apertamente si separarono dalla comunione del loro vescovo, e fu abbandonato dagli abati più santi e dai monaci loro. S. Dalmazio si segnalò sopra tutti col suo zelo in questa occasione (1).

Nestorio, per vendicarsi de' suoi avversari adunò contro di loro un concilio, in cui depose parecchi ecclesiastici come seguaci delle empietà de' manichei, ed altri ne scomunicò insieme con diversi laici. L'abate Basilio e i suoi monaci, maltrattati al par degli altri, se ne dolsero all' imperatore con un memoriale, in cui, dopo aver protestato di credere, in ordine al mistero dell'incarnazione, tutto ciò che la sacra scrittura, gli apostoli, i martiri, i concili e i ss. padri c'insegnano, gli espongono le violenze che Nestorio andava di continuo esercitando contro i cattolici, sostenuto, com'ei diceva, dall'autorità di quel principe. Lo pregavano dunque di rimediare ai mali della chiesa, di convocare a quest'uopo un concilio generale, ed intanto d' obbligare Nestorio a rimandar ad Antiochia gli ecclesiastici che ne avea seco menati, i quali seguivano tutti i suoi dommi o le maniere sue di parlare. Nei luoghi pubblici di Costantinopoli fu affisso un cartello in cui mostravasi colle sue proprie parole ch'ei, circa il mistero dell'incarnazione, la pensava con Paolo samosateno; e il cartello finiva con un anatema contro coloro che distinguevano il Figliuolo di Dio e il Figliuolo della Vergine. Oltre l' eresia, biasimavasi pure in Nestorio il suo fasto, la sua superbia e l'alterigia che usava con tutti.

Le sue omelie essendo state portate in Egitto, vi destarono un subuglio fra i solitari, onde s. Cirillo fu indotto a scriver loro per confutarne gli errori. Rallegratosi prima con essi della vita loro disciplinata e della purezza di lor fede, mostra non istar egli tuttavia senza molta inquietudine. Perocchè, dice, io odo esservi persone che s' insinuan fra voi con una farragine di vane parole, chiedendo se abbiasi o no da chiamar la s. Vergine madre di Dio. Meglio sarebbe che al tutto vi asteneste da siffatte quistioni e dall'investigar misteri nei quali anche i più sagaci appena veggono come in uno specchio ed in enimma, non essendo le troppo sottili speculazioni adatte all'intelligenza dei semplici. Ma ad ogni modo, giacchè avete udito di tali discorsi, io ho stimato a proposito di dirvene qualcosa, non già per istimolarvi a contese di parole, ma sì affinchè s'altri ancora vi provoca, opponiate la verità alle loro ciance, e preserviate così dall'errore voi stessi ed altrui. Io per me stupisco che vi possa esser chi dubiti se la s. Vergine debba chiamarsi madre di Dio. Se nostro signore Gesù Cristo è Dio, come non sarà chiamata madre di Dio la Vergine che l' ha messo al mondo? Tale si è la fede che i divini discepoli ci hanno trasmessa,

(1) Ceillier t. 13.

benchè non si sieno di questo termine serviti; tale altresì la dottrina che abbiamo imparata da' santi padri, ed anche il celebre Atanasio, che illustrò per quarantasei anni la cattedra d'Alessandria, chiama qua e là con questo nome la Vergine e particolarmente nel suo libro *Della santa e consustanziale Trinità.*

Viene indi s. Cirillo provando come colui che nacque dalla Vergine è Dio per natura, dicendo il simbolo niceno che il Figliuolo unigenito di Dio, generato dalla sua sostanza, è in persona disceso dal cielo e incarnatosi, e soggiugne: Forse voi direte: La Vergine dunque è madre della divinità? E noi rispondiamo: Certo è che il Verbo è eterno e della sostanza del Padre; ma, nell'ordine naturale, ancorchè le madri non abbiano parte alcuna nella creazione dell'anima, non si lascia tuttavia di dire ch'elle son madri dell'uomo intero e non solamente del corpo; e sarebbe una sconvenevole sottigliezza il dire, esempigrazia, Elisabetta è madre del corpo di Giovanni e non dell' anima sua. Lo stesso diciamo della nascita dell' Emanuele, poichè il Verbo, avendo preso carne, è chiamato figliuolo dell'uomo. Benchè il bambino messo al mondo da una donna sia composto di due diverse nature, dell'anima cioè e del corpo, tuttavia ella è madre d'un medesimo uomo. Nella stessa guisa unite sono in Gesù Cristo le due nature, la divina e l'umana. Il che viene da s. Cirillo dimostrato colla umiliazione del Figliuolo di Dio, il quale, come dice s. Paolo, s' è annientato per prender la forma di servo. Or dove sarebbe quest'annientamento, se di natura simile alla nostra egli appartenesse come noi al numero dei servi? Ed eziandio prova s. Cirillo l' unità di persone e la distinzione delle due nature in Gesù Cristo per l' adorazione che tutte le creature, anche celesti, gli tributano; pei nomi di Signore e di Dio che gli dà la scrittura; per la quantità e per lo splendore de' suoi miracoli; per la preminenza che s. Paolo gli dà sopra Mosè e sopra tutti i profeti, perchè ci ha redenti col versare il suo sangue, e perchè se veramente non fosse Dio, i giudei potrebbono scusarsi dell'averlo messo a morte, e i gentili giustamente rimproverarci che adoriamo un puro uomo (1).

Le omelie di Nestorio essendo state pure recate a Roma, papa s. Celestino ed i vescovi che con lui si trovavano ne furono al sommo scandolezzati e ne scrissero a s. Cirillo per chiedergli s'elle erano propriamente di Nestorio.

D' altra parte, venuta essendo la lettera di s. Cirillo ai solitari nelle mani di varie persone a Costantinopoli, vi fece gran frutto, e alcuni fra i magistrati medesimi gliene scrissero attestandogliene la loro riconoscenza, intantochè Nestorio, punto da questo buon successo, induceva certo Fozio, un de' suoi preti, a confutarla, il quale come tosto ebbe terminato il suo lavoro, lo inviò ad un diacono di nome Martirio che risedea di que' giorni a Costantinopoli per le cose della chiesa alessandrina.

Frattanto, informato s. Cirillo da persone fededegne del rancore che Nestorio aveva contro di lui, e d'altra parte avvisato dalle lettere di s. Celestino e da diversi vescovi dello scandalo grande che avean mosso i sermoni di Nestorio e del mormorar che facevasi per quasi tutto l'oriente contro di lui, ebbe per un istante il pensiero di adunare i vescovi dell'Egitto e di protestar a Nestorio, con una lettera sinodica, non potere aver più comunione con lui se non mutava favella e dottrina; ma poi,

(1) Labbe t. 3, col. 19.

considerato doversi porger la mano ai fratelli per rialzarli quando sieno caduti, gli scrisse, sperando con alcune semplici rimostranze ridurlo nella via della verità. Gli manifesta quindi essersi assai maravigliato all'udir che la sua lettera ai solitari l'avesse offeso, e ch'ei la riguardasse come la cagion dei tumulti suscitati a Costantinopoli e altrove. Questi tumulti, egli dice, non ebbero già origine dalla mia lettera, ma dagli scritti, sieno tuoi o di altri, che si vennero divulgando, e furon causa di tal disordine ch' io mi credetti in dovere di porvi riparo. Viene indi a dire com' era stato incaricato dal papa e dai vescovi del suo concilio d'informarsi se veramente egli fosse l'autore di quegli scritti, e lo esorta in questo caso a dare alla Vergine il titolo di madre di Dio, facendo così cessare lo scandalo dato. Del resto non ti dubitare, conchiude, ch'io non sia preparato a soffrir ogni cosa per la fede di Gesù Cristo, anche la carcere e la morte, e dichiara sè esser l'autore d'un *Trattato della santa e consustanziale Trinità*, in cui dice avere, nel tempo che Attico governava la chiesa di Costantinopoli, stabilita la stessa dottrina intorno all' incarnazione del Verbo che egli or professava; ma non averne data copia a nessuno, essendosi contentato di leggerlo al vescovo anzidetto ed a pochi altri del clero o del popolo. Questa lettera di s. Cirillo vien posta in sulla fine di luglio dell'anno 429, e fu a Nestorio ricapitata da un prete d'Alessandria di nome Lampone. Stette l'eretico per qualche tempo nel proposito di non volervi rispondere; ma tante istanze gli fece quel prete che non se ne potè cansare. La sua risposta tuttavia non fu che un affettato complimento sopra questa dolce violenza. L'esperienza, egli dice, mostrerà qual frutto noi ne trarremo; quanto a me osservar mi piace la pazienza e la carità fraterna, benchè tu osservate non le abbia, per non dir di peggio, a riguardo mio. Salute, da parte mia e de' miei, a tutti i fratelli che son teco (1).

Allora Nestorio scrisse a Roma a papa s. Celestino per procurar di prevenirlo a favor suo. Principia egli colla causa dei pelagiani ch'erano a Costantinopoli, come se quello fosse il principal argomento della sua lettera: « Giuliano, Floro, Oronzio, e Fabio (così egli), che si dicono vescovi d' occidente, si sono rivolti all' imperatore dolendosi d' essere, benchè cattolici, perseguitati, e le stesse doglianze fecer dinnanzi a noi, e più volte ributtati, pur non cessano di gridare. Abbiamo lor detto quel poco che potevamo, non essendo noi esattamente informati della cosa; ma affinchè non importunino più oltre l' imperatore, e non abbiano a nascer, per difenderli, discordie fra noi a motivo del non ben conoscerli, comecchè tu li abbia forse condannati canonicamente, di grazia fa d'informarcene, chè le nuove sette non meritan protezione alcuna dai veri pastori ».

Le quali parole di Nestorio non erano sincere, non potendo egli ignorar che i pelagiani erano stati a Costantinopoli condannati otto o dieci anni prima da Attico suo predecessore. Ma bene ei manifesta il vero soggetto della sua lettera così seguitando:

« Donde viene che, avendo noi pure trovato in questa città una notabile alterazione in alcuni della fede ortodossa, adoperiamo continuamente, per correggerla, il rigore e la clemenza. Non picciolo è il male, e si accosta al marcio d' Apollinare e di Ario, dappoichè coloro riducon

(1) Labbe p. 513.

l'union del Signore coll'uomo a una specie di confusione, sostenendo, con manifesta bestemmia, che il Dio Verbo, consustanziale al Padre, fu edificato col suo tempio, e sepolto colla sua carne, come s'egli avesse preso l'origin sua dalla Vergine, madre di Cristo (*Christotocos*); e dicono che la stessa carne non rimase dopo la risurrezione, ma trapassò nella natura della divinità. In una parola, essi riconducono la divinità del Figlio unico all'origin della carne che a lui fu unita, e la fanno morire con detta carne. Più ancora, per la parola deificazione insegnano (bestemmia!) la carne che fu congiunta alla divinità esser passata nella divinità; il che è distrugger insieme l'una e l'altra. Poi non abborrono dal chiamar la Vergine madre di Dio (*Theotocos*), benchè i padri di Nicea abbiano detto solamente nostro signor Gesù Cristo essersi incarnato dallo Spirito santo e dalla Vergine Maria, senza parlar delle divine scritture, che in ogni luogo la chiamano madre di Cristo e non altrimenti del Verbo Dio. Io credo che tua beatitudine avrà già saputo per fama le contenzioni che abbiamo a questo proposito sostenute, e non senza frutto, dappoichè, per la Dio grazia, molti si sono ricreduti all'udir da noi il Figliuolo dover essere consustanziale alla madre, e l'unione dell'umanità del Signore, congiunta a Dio nell'uomo, essere una creatura prodotta dalla Vergine per opera dello Spirito (e non Dio) (1). Che se taluno usa il nome di Theotocos a cagion dell'umanità congiunta a Dio Verbo, e non a cagion di colei che l'ha partorito, noi diciamo che questo nome non le si addice, perchè una vera madre esser deve della stessa natura di colui che è nato da essa. Tuttavia si può passarlo a motivo che il tempio del Verbo, inseparabile da lui, è da lei tratto; non già perch'ella sia madre del Verbo di Dio, non potendo alcuno far niente che sia più antico di sè ». Con questa lettera inviò Nestorio gli altri suoi scritti sull'incarnazione firmati di sua mano. Da tutto ciò che a noi ne resta, e non è poco, si vede, che, con molta prosunzione, egli aveva le idee molto confuse e il discorso confuso al pari delle idee.

(1) Coust. 1077, 1078.

Papa s. Celestino, che avea da prima saputo gli errori di Nestorio per le querele dei fedeli, poi per le sue omelie che gli erano state spedite dall'oriente, non potè più dubitare quand'ebbe ricevuto le lettere di Nestorio coll'altre sue opere sottoscritte di suo pugno; e per procedere con tutta la conveniente ponderazione in cosa di sì gran momento, fece ogni cosa tradurre in latino. Fece anche comporre un trattato per sostener la dottrina cattolica contro la nuova eresia; poichè certo si fu per ordine suo che s. Leone, di que' giorni arcidiacono della chiesa romana, lo commise a Cassiano di Marsiglia, il più atto d'ogni altro a quest'opera, per esser egli dottissimo in teologia, ed oltre a questo intendeva perfettamente il greco, e avea lungamente abitato a Costantinopoli, dov'era stato ordinato diacono da s. Gio. Grisostomo. Avendo di recente data l'ultima mano alle sue conferenze, erasi proposto di starsi cheto per qualche tempo, ma non seppe resistere ai prieghi di s. Leone, e compose un *Trattato dell'incarnazione* in sette libri.

Nel primo de' quali, dopo aver paragonato l'eresia all'idra della favola, riporta le diverse eresie che intaccarono il mistero dell'incarnazione, altre negando la divinità di Gesù Cristo, altre sostenendo non

esser lui uomo che in apparenza, altre combattendo l'unione delle due nature per la quale egli è veramente Dio e uomo. Le quali eresie son quelle d' Ebione, di Sabellio, d' Ario, d' Eunomio, di Macedonio, di Fotino, d' Apollinare e dei pelagiani. Dice che quest'ultima trasse l' origin sua dagli ebioniti, in quanto essa negava insieme con questi eretici la divinità di Gesù Cristo, che era dai pelagiani tenuto per un mero uomo. Vero è che nè s. Girolamo, nè s. Agostino attribuiscono questo errore ai pelagiani, ma e' notano, che si contrapponevan loro anche altri errori ch' eran come la conseguenza di quello che apertamente insegnavano. Ora, quel che saper ce ne fa Cassiano in più di sei luoghi dell'opera sua altro non pare che lo svolgimento del pelagianismo; ed egli dovea ben saper come fosse la cosa, perch' egli stesso dà qua e là in alcune opinioni semipelagiane. Egli dunque stabilisce per fatto che i principii dei pelagiani diedero origine all' eresia di Nestorio. Dappoichè, dice, col creder che l'uomo esser possa per le sue proprie forze senza peccato, giudicano ancor Gesù Cristo non essere stato se non un mero uomo; ma aver egli sì bene usato del suo libero arbitrio che evitò ogni peccato; esser egli venuto al mondo non per redimere il genere umano, ma per dare l'esempio delle buone opere, affinchè gli uomini, camminando per le medesime vie di virtù, ricevessero con lui le medesime ricompense; esser egli divenuto Cristo dopo il suo battesimo, e Dio dopo la sua risurrezione; attribuendo l' una di queste prerogative all' olio mistico di cui fu unto, e l'altra al merito della sua passione. Le quali cose tutte Cassiano prova colla ritrattazione del pelagiano Leporio, divenuto, dopo la sua conversione, prete d'Ippona (1). Donde si comprende perchè Nestorio tanto si affannava per la causa dei pelagiani, e s' egli in qualche punto li contraddice, era per iscaltrimento o per inconseguenza.

Nel secondo libro, dopo aver osservato che l'errore di Nestorio, tolto da antichi eretici, si trovava già in loro condannato, si accinge a provare colla scrittura Gesù Cristo esser Dio e uomo; e Maria dover essere chiamata madre di Dio, e non già solo madre di Cristo; e una prova notabile ei la trae principalmente dalla natura stessa della grazia divina, di cui Gesù Cristo è l'autore: « La grazia (sono parole sue) è una cosa sopra l'uomo, una partecipazione della divinità stessa: Dio solo dunque può darcela (2) ». La qual sì bella e sì vera diffinizion della grazia atterra da sommo ad imo il pelagianismo ed il semipelagianismo; sì che, rispetto a questo, Cassiano non ha pure una parola irreprensibile nel suo trattato dell' *Incarnazione*.

Dopo aver nel terzo libro continuato le sue prove della scrittura, si applica più particolarmente nel quarto a stabilire in Gesù Cristo l'unità di persona, ed ecco con quale assennatezza egli argomenti su quelle parole di s. Paolo ai galati: *Venuta la pienezza del tempo, ha mandato Dio il Figliuol suo, fatto di donna.* Questo Figliuolo era dunque prima. Così, quando Nestorio pone per principio del suo errore che alcuno non fa cosa più antica di sè, pone un principio falso, poichè il Figliuolo di Dio ch' era prima di Maria, fu fatto di lei, secondo l' apostolo. Nestorio facea questo sillogismo: niuno fa niente d'anteriore a sè stesso;

(1) Cass., De incarn. lib. 1, c. 2-6; l. 5, c. 1-4; l. 6, c. 14, 15.

(2) L. 2, c. 5, 6.

ora Dio è anteriore a Maria; dunque Maria non ha fatto Dio. Oltre la risposta di Cassiano, la teologia risponde pur colla sua logica precisione: Niuno può far niente d'anteriore a sè stesso: in quanto e' sia anteriore, l'accordo; in quanto non sia, lo nego. Ora Maria partorisce il Verbo non in quanto egli procede eternamente dal Padre, ma in quanto, procedendo eternamente dal Padre, egli s'è fatto carne, s'è fatto uomo nel tempo. Così nell' ordine della grazia si può ogni dì partorire, alla vita soprannaturale, qualcuno più attempato di sè nell'ordine della natura. Nel quinto libro, continua Cassiano, l'unità di persona in Gesù Cristo essere reale e non semplicemente morale, e confuta diverse proposizioni di Nestorio. Nel sesto calorosamente ed eloquentemente insiste sul simbolo d'Antiochia, secondo il quale Nestorio era stato battezzato. Nel settimo ed ultimo reca le autorità de' padri greci e latini, particolarmente del Grisostomo suo maestro, e finisce con una commovente esortazione alla chiesa di Costantinopoli, sempre ponendo che Nestorio la presiede come vescovo, dal che si conosce aver egli terminata quest' opera prima della sua deposizione e del concilio efesino.

Intanto essendo venuti a ricoverarsi a Costantinopoli alcuni pessimi uomini d'Alessandria che s. Cirillo avea pe' loro delitti scomunicati, Nestorio si giovò dell'opera loro per calunniare il santo, e li indusse a porger querela contro di lui così dinnanzi a sè come all'imperator Teodosio. Informato di questi raggiri e di più altri, e con tutto questo del parlar che facevasi di pace e di riconciliazione, Cirillo scrisse a Nestorio nel mese di febbraio dell' anno 430 un' altra lettera, nella quale innanzi tratto gli dice saper le calunnie che si spargean contro di lui e conoscerne gli autori; l'uno esser già stato condannato per aver oppressi ciechi e poveri, l'altro per aver tratta la spada contro sua madre, l'altro per aver, di complicità con una fantesca, rubato del danaro, e non aver mai goduto buona fama. Ma, senza fermarsi sopra costoro, de' quali alcuni egli nomina, viene a Nestorio e lo esorta quale fratello a corregger la dottrina sua ed a far cessare lo scandalo col darsi a quella de' padri, e particolarmente a quanto fu dichiarato nel concilio di Nicea sulla natura del Verbo e sul mistero dell'incarnazione.

E spiega questo mistero mostrando doversi ammettere nel medesimo Gesù Cristo le due generazioni: l'eterna, per la quale egli procede dal Padre; la temporale, secondo la quale egli è nato dalla madre, non già perchè la sua natura divina abbia preso dalla Vergine ss. il principio della sua esistenza, essendo egli coeterno al Padre; ma perchè, per la nostra salvezza, nascer volle dalla Vergine, ipostaticamente unendosi nel seno di lei alla natura umana. Quando diciamo che Gesù Cristo ha patito e ch' egli è risuscitato, non diciam noi già che il Verbo abbia patito nella propria natura sua, che sia stato piagato e trafitto da chiodi, perocchè la divinità è impassibile; ma sì il diciamo per questo che il corpo da lui appropriatosi colla sua unione alla natura umana ha patito; per questa ragion sola diciamo aver egli di persona patito; come anche diciam ch' egli è morto. Noi egualmente diciamo ch' egli è risuscitato, perchè risuscitata è la sua carne. Non diciamo adorar noi l'uomo col Verbo per tema che la parola *col* non dia qualche immagine di separazione; ma sì l'adoriamo come una

sola e medesima persona, perchè il corpo del Verbo non gli è estraneo ma proprio; donde viene ch' egli è seduto con lui alla destra del Padre. Così non v'è ragione di dividere nostro signor Gesù Cristo in due figliuoli; questo non è lecito, non dicendo la scrittura che il Verbo siasi associata la persona dell'uomo, ma sì ch' egli si è fatto carne; il che non vuol dir altro se non che, essendosi unito alla nostra natura, egli è nato dalla Vergine senza cessar d'esser Dio, e generato dal Padre, non avendo l'incarnazione nulla mutato in ciò ch' egli era prima. Di questo modo i santi padri non hanno difficoltà di chiamar la s. Vergine madre di Dio, non già perchè la natura del Verbo o la sua divinità abbia preso dalla Vergine il cominciamento della sua esistenza, ma perch' egli trasse da lei quel sacro corpo animato d' un' anima razionale, al quale il Verbo Dio s' unì secondo l' ipostasi; il che fa dire esser egli nato secondo la carne. Dopo tutto questo, s. Cirillo esorta e scongiura Nestorio, invocando Gesù Cristo e gli angeli santi, di così credere e d' insegnare agli altri questa dottrina per la pace delle chiese e per l' indissolubil vincolo della carità e della concordia tra i vescovi (1).

La risposta di Nestorio a s. Cirillo è più lunga della precedente, ed è pure più acerba. Egli lo esorta a leggere con maggior attenzione gli scritti degli antichi, e l' accusa d'avergli fatto dire il Verbo divino esser passibile, mentr' egli avea detto tutto il contrario. A questo difetto di schiettezza si aggiugne il difetto di chiarezza. Egli ammette sì una certa unità in Gesù Cristo, ma la non è se non una unione morale e non altrimenti reale; una unità di personaggio e non di persona o d' ipostasi. Sembra pur ch' egli ammetta l' union delle due nature; ma più dappresso guardandovi, si vede ch' egli non parla d' unione, ma solo di connessione. Gli è difficil per altro ch' egli abbia compreso sè stesso, dappoichè egli soggiugne ancora: Il confessare che il corpo è il tempio della divinità di Cristo, e che questo tempio gli è unito con una connessione ammirabile e divina, di maniera che la natura della divinità si approprii ciò che è del tempio, è cosa giusta e conforme alle tradizioni del Vangelo. Ma attribuirgli a cagion di quest' appropriazione, le proprietà pur della carne che gli è connessa, cioè la nascita, la passione, la morte, la è cosa questa di credenza pagana, una pazzia d'Apollinare e di Ario, o alcun che di peggio ancora (2).

In che modo Nestorio, dopo aver detto che la divinità di Cristo appropriavasi ciò ch'è del corpo, poteva negargli le proprietà della carne? S. Cirillo, e con lui i cattolici, non facean nè questo nè quello; non attribuivano altrimenti le proprietà del corpo o della carne alla divinità del Verbo, ma sibbene alla sua persona, perchè questa persona congiunge in sè la natura divina e la natura umana. Aggiugne Nestorio: « Io ti son grato della cura che tu ti dai di quelli che sono fra noi scandolezzati; ma forse tu se'ingannato dai cherici che la pensano teco, da coloro che il sacro concilio depose qui come manichei; perocchè, quanto alla nostra chiesa, essa va ognor più prosperando, il popolo procede nella cognizion di Dio, gl'imperatori esultano al vedere chiarita la verità e, per ridur le molte parole in una, la fede cattolica prevale qui contro tutte le eresie. » Il concilio di cui parla Nestorio fu, a quanto pare, tenuto a Costantinopoli l'anno

(1) Labbe t. 3, p. 315. (2) Ib. t. 3, col. 325.

429. Quanto a quelli ch'ei chiama manichei e afferma essere stati condannati in questo concilio, eran essi apparentemente que' cattolici che si eran dichiarati contro i pelagiani. E non è solamente la comunanza della dottrina rivelataci da Cassiano di Marsiglia che faccia creder questo, ma sì pur le moltissime lettere che Nestorio scrisse a papa s. Celestino in proposito dei pelagiani rifuggiti a Costantinopoli. Intorno a che non avendo avuto risposta, un' ultima gliene scrisse nella quale istantemente e in modo assai entrante lo prega di sapergli dir com'era la cosa; nella stessa occasione, e come di passo, rammentandogli aver anch'egli avuto da fare assai a purgare la chiesa di Dio dall'empietà d'Apollinare e di Ario. Perchè, io non so come, dice, vi son certi cherici infetti della peste di questi eretici che osano attribuir le passioni del corpo alla divinità del Figliuolo unigenito, di suppor che la immutabile divinità sia passata nella natura del corpo, e di confonder le due nature, che sono entrambe adorate nel personaggio uno del Figliuolo unigenito, a cagione della loro sublime ed inconfusa unione (1). Questa frase contiene la sostanza della seconda lettera a s. Cirillo; è la stessa calunnia che quella d'attribuire ai cattolici una empietà ch'eglino espressamente rigettavano, lo stesso studio d'ingannare altrui sulle sue proprie opinioni con ambigue parole che potean far interpretare il contrario di ciò ch'egli pensava.

S. Cirillo, vedendo dalla lettera di Nestorio, oltre a ciò che ne potea d'altronde sapere, ch'egli era sostenuto dalla corte e che la sua eresia facea progressi a Costantinopoli, scrisse all'imperatore Teodosio ed alle principesse sue sorelle lunghe lettere o piuttosto trattati intorno alla fede. Ivi egli espone e prova la dottrina cattolica sull'incarnazione, colla scrittura e colla tradizione; vi reca i passi di parecchi padri, a mostrar ch'ei si serviron del termine di *Theotocos* e riconobbero l'unità di Gesù Cristo, e sono: s. Atanasio, Attico di Costantinopoli, Antioco di Fenicia, Anfilochio, Ammonio d'Adrianopoli, s. Gio. Grisostomo, Severiano di Gabali, Vitale, Teofilo d'Alessandria, ai quali avrebbe potuto aggiungerne molti altri. Scrisse ancora sullo stesso argomento a diversi personaggi di Costantinopoli, ed in particolare al clero di questa città sulle proposte di pace che per parte di Nestorio si facevano. Ho letto, egli dice, la memoria da voi mandatami, e veduto in essa che il prete Anastasio fingendo di cercar la pace, vi disse: la nostra credenza è conforme a quanto egli scrisse a' solitari. Inoltre mirando al suo scopo, soggiunge: Egli stesso disse che il concilio niceno non fece menzione della parola *Theotocos*. Io ho scritto che il concilio avea fatto bene a non farne menzione, dappoichè allora non suscitavasi punto cotal quistione; ma egli dice, in fatto, che Maria è madre di Dio, poichè dice che quello stesso che è generato dal Padre s'è incarnato e ha patito. Indi, parlando Cirillo d'uno scritto di Nestorio, dice: Egli si sforza di mostrar essere il corpo e non il Verbo Dio che ha patito: come se alcun dicesse che l'impassibil Verbo è passibile. No, non v'è alcuno tanto stolto. Avendo il suo corpo patito, si dice ch'egli stesso ha patito; a quel modo che si dice che l' anima dell' uomo patisce quando patisce il suo corpo, bench'essa nulla patisca nella propria natura sua. Ma scopo loro è dire due Cristi e due Figliuoli, l' uno

(1) Coust., col. 107^

propriamente uomo, l'altro propriamente Dio, ed a non fare altra unione che delle persone; questa è la ragione per cui vanno cavillando. Ricordato poi ciò che diceva Nestorio, non aver egli trovato istrutto il popolo, per colpa de'suoi predecessori: E che! dice Cirillo, è forse costui più eloquente di Giovanni, o più atto del beato Attico? perchè piuttosto non confessa schiettamente d'introdurre una nuova dottrina? Insomma, s'egli desidera la pace, scriva una profession di fede cattolica e sincera, e la spedisca ad Alessandria; io dal mio canto scriverò non v'esser più motivo d'incomodare i vescovi confratelli nostri, essendoci certificati che le sue parole hanno un senso retto. Ma s'egli si riman nella sua prosunzione, non rimane a noi che di opporci con tutte le forze nostre (1).

S. Cirillo scrisse da ultimo a papa s. Celestino una lettera in cui gli rende conto dell'accaduto, della sua lettera ai solitari, delle sue due lettere a Nestorio e della necessità che avevalo indotto ad opporsegli; quanto all'obbligo suo di scriverne al papa, così lo espone: « Se si potesse, senza meritar biasimo o rendersi sospetto, serbare il silenzio e non informare per iscritto la pietà tua di quanto accade, principalmente trattandosi di cose di tanta necessità e nelle quali la fede è in pericolo, io direi tra di me: È meglio tacere e starsi in pace. Ma poichè Dio esige la vigilanza nostra in queste cose, e la lunga consuetudine delle chiese ci obbliga a comunicarle alla tua santità, per assoluta necessità io ti scrivo. » E dichiarato di non avere ancora scritto di questa faccenda ad alcun altro vescovo, fa dello stato di Costantinopoli questa pittura: « Ora i popoli con lui (cioè con Nestorio) non si congregano, salvo alcuni pochi de' più leggeri o de'suoi adulatori; i monasteri quasi tutti, e i loro archimandriti, e molti dei senatori non convengon punto alle adunanze per tema di nuocere alla fede. D'altra parte la santità tua deve sapere che tutti i vescovi dell'oriente con noi concordano e che tutti sono offesi ed afflitti, i vescovi della Macedonia principalmente. Ed egli bene il sa; ma si crede più saggio di tutti. Noi non abbiam voluto romper apertamente la comunione con lui prima d'aver tutto questo partecipato alla tua santità. Degnati pertanto di far palese la tua sentenza perchè ci serva di regola (2), a sapere se sia da comunicare ancora con lui, o a denunziargli chiaramente che tutti l'abbandoneremo dov'egli persista in tali opinioni. Ma è mestieri che la sentenza di tua santità sia fatta palese ai vescovi della Macedonia e dell'oriente, il che porgerà loro l'occasione, tanto da essi desiderata, di confermarsi nell' unità di sentimento e d'accorrere in aiuto dalla fede ortodossa contro i suoi assalitori. Ed affin di meglio informare la santità tua dei sentimenti di costui e di quelli de' padri, ti mando i libri co' luoghi segnati, i quali io feci tradurre il meglio che si potè ad Alessandria. Ti spedisco altresì le lettere che io scrissi (3).»

Questa lettera fu al papa recata dal diacono Possidonio, al quale fu pur commesso di recare una relazione che compendiava la dottrina di Nestorio in questi termini: La fede o piuttosto la perfidia di Nestorio è questa. Egli dice che il Dio Verbo, avendo anticipatamente conosciuto che il nascituro dalla Vergine sarebbe santo e grande, appunto per questo lo elesse, lo fece

(1) Labbe t. 3, col. 531.

(2) τυπωσαι το δοκοῦν, giuridicamente dichiarare.

(3) Labbe, Coust.

nascer dalla Vergine senza il concorso dell'uomo, gli concedè per grazia d'esser chiamato co' suoi nomi, e lo risuscitò da morte. Così, quando si dice che il Verbo, Figliuolo unigenito di Dio, s'è fatto uomo, si dice perch'egli è sempre stato con quest'uomo santo nato dalla Vergine. A quel modo, dice, ch'ei fu coi profeti, così è con questo per una maggior congiunzione. Ond'è ch'egli schifa in ogni luogo di dir unione, ma la chiama congiunzione quale può esservi tra due persone l'una fuori dell'altra; come quando Dio dice a Giosuè: Io sarò con te come fui con Mosè. Per nascondere la sua empietà, egli dice: 1° Il Verbo essere stato coll'uomo dal sen della madre. 2° Egli però non dice ch'ei sia Dio vero, ma chiamato con questo nome per grazia di Dio. Così, non voler ch'egli sia chiamato Signore se non perchè al Verbo piacque d'esser con questo nome chiamato. 3° Nè tampoco egli dice, come noi, il Figliuolo di Dio esser morto per noi ed essere risorto; ma dice lui esser morto e risorto senza niuna partecipazione del Verbo di Dio. 4° Noi confessiamo che il Verbo di Dio è immortale, ch'egli è la vita, ma nel medesimo tempo crediamo ch'egli si è fatto carne, cioè che, unito essendosi alla carne con un'anima razionale, ha patito nella carne secondo le scritture: e appunto perchè il suo corpo ha patito, diciamo ch'egli stesso ha patito, comecchè impassibile di natura sua; medesimamente, perchè la sua carne è risorta, diciamo ch'egli stesso risorse da morte. Ma Nestorio non la pensa a questo modo: egli dice che il patire è dell'uomo, che la risurrezione è dell'uomo, che quello che nei misteri si propone è il corpo d'un uomo. Noi al contrario crediamo che la carne del Verbo può dare la vita, perchè la carne e il sangue del Verbo quelli sono che danno la vita a tutte le cose (1).

Ricevuti ch'ebbe papa s. Celestino tutti questi atti, radunò verso l'entrare d'agosto 430, in Roma, un concilio dove gli scritti di Nestorio furono esaminati e confrontati con quelli de' padri. Il papa vi pose a riscontro le autorità di s. Ambrogio, di s. Ilario e di s. Damaso, dopo di che la dottrina nestoriana fu condannata, e commessa l'esecuzione della sentenza a s. Cirillo; a cui il papa scrisse una lettera in proposito, nella quale, lodato lo zelo e la vigilanza sua, gli protesta essere anche egli d'un sentimento con lui circa l'incarnazione. Aggiugne poi che se Nestorio persiste nella perfidiosità sua, bisognerà condannarlo; ma prima doversi tentare ogni modo di farlo ravvedere. Intanto, tutti coloro ch'egli ha separato dalla sua comunione saper debbono ch'ei durano nella nostra; laddove egli non può oggimai aver più con noi comunione alcuna se tuttavia continui a combatter la dottrina apostolica. Ond'è che, per autorità della nostra sede e facendo con podestà le nostre veci, tu darai con esemplare severità esecuzione a questa sentenza, per modo che se entro dieci giorni, a principiar dalla presente ammonizione, egli non anatematizzi con una confessione scritta l'empia sua dottrina e non prometta di confessar in avvenire la fede che insegna la chiesa romana, la tua chiesa e tutta la cristianità sul punto della generazione di Gesù Cristo, la santità tua tosto provvegga a codesta chiesa (cioè di Costantinopoli), e sappia che sarà assolutamente reciso dal nostro corpo. Queste medesime cose abbiamo scritto ai nostri santi fratelli e coepiscopi Giovanni Rufo, Giovenale e Flaviano,

(1) Const. 1094.

affinchè da per tutto si sappia la nostra sentenza sul conto suo, o piuttosto la divina sentenza di nostro signor Gesù Cristo (1).

I quattro vescovi di cui è parola erano Giovanni d'Antiochia, Rufo di Tessalonica, Giovenale di Gerusalemme e Flaviano di Filippi. La lettera che ad essi indirizzò contiene in sostanza le medesime cose che la precedente. Nello stesso giorno, 11 d'agosto 430, un'altra ne indirizzò al popolo ed al clero di Costantinopoli, ch' egli chiama suoi membri, tutta piena d'esortazioni a durar fermi nella fede cattolica e di conforti per coloro ch'eran da Nestorio perseguitati. Inoltre nulle ivi dichiara le scomuniche da quest'ultimo pronunziate, dal dì ch'egli principiò ad insegnare i suoi errori, e aggiugne che, non potendo egli, a cagion della distanza, operare in persona, ha messo in suo luogo il santo suo fratello Cirillo; e appresso pone la sentenza con cui abbiam veduto terminar la lettera precedente.

Nello stesso giorno pure indirizzò una lettera al medesimo Nestorio, dove accenna come fu ingannato nella buona opinione che avea, sopra la sua fama, formata di lui, e dice aver lette le lettere e i libri che gli avea mandati, e aver trovate le sue opinioni circa il Verbo divino poco d'accordo con sè stesse, ma principalmente contrarie alla fede cattolica. Gli rammenta le due lettere scrittegli da Cirillo, e lo avverte ch'esse gli hanno a servir di primo e secondo monitorio, e di terzo quelle ch'egli stesso gli scriveva, aggiungendo, che s'ei non corregga quanto ha insegnato di cattivo, e non ritorni nella vera via, che è Gesù Cristo, lo escluderà dalla sua comunione e da quella di tutta la chiesa. Gli applica dappoi quelle parole dell'apostolo: *Io so che dopo la mia partenza entreranno tra voi de'lupi crudeli che non risparmieranno il gregge;* perchè infatti, in cambio di vegliare alla custodia delle sue pecorelle, egli le vessava co'suoi strazi, perseguitando coloro che seguivan la fede cattolica. Gli ricorda che mai alcuno di quelli che fecer guerra alla chiesa cattolica ne uscì vittorioso, ma che tutti furono infamati d'una stessa censura, vale a dir cacciati dalla chiesa; e ne reca in esempio Paolo samosateno e i pelagiani (intorno ai quali, gli dice, tu ci hai consultato come se nulla sapessi dell'accaduto), che tutti furono giustamente condannati e cacciati dalle loro sedi. Ben mi fa stupore che tu soffra persone condannate già per aver negato il peccato originale, tu che sì ben lo credi, come letto abbiamo ne'tuoi sermoni. I discordanti fra lor non s'accordano senza dare altrui cagion di sospetto, e tu di nuovo li cacceresti se venissero a dispiacerti come a coloro che li hanno cacciati. E perchè chiedi tu dell'operato contro di loro, quando noi abbiam gli atti di tutto questo appunto di Attico tuo predecessore? Perchè Sisinnio, di s. memoria, non se ne informò, se non perchè sapeva ch'essi erano stati giustamente condannati sotto Attico suo predecessore?

« Anzichè pigliar cura degli altri, o medico, cura te stesso, chè il tuo male esige un pronto rimedio. Noi abbiamo approvato e approviamo la fede del vescovo d'Alessandria, e tu, da lui ammonito, fa di aver gli stessi sentimenti che noi abbiamo, se pur vuoi esser de'nostri. Condanna le opinioni che avesti fin qui, e predica tosto, così vogliamo, quelle che a lui sentirai predicare. Dopo la condanna della tua guasta dottrina, prova intera della tua correzione sarà se tu richiamerai alla chiesa tutti quelli che ne furono cacciati per la causa

(1) Coust. 1106. Labbe.

di Cristo, e se ciò farai immantinente. Se non si fa quel che diciamo, caccerassi colui che ha cacciato; tanto più che quelli che da te furon così trattati appartengono alla nostra comunione. Noi abbiamo altresì scritto al clero ed ai fedeli di Costantinopoli quanto vuole necessità, cioè che se tu ti ostini nella tua perversa dottrina e non predichi quello che predica con esso noi il fratel nostro Cirillo, tu sii reciso dal numero dei nostri colleghi, onde non possi aver più comunione con noi. Sappi dunque apertamente che se tu non predichi quel che riguardo a Cristo nostro Dio crede la chiesa di Roma, d'Alessandria e tutta la chiesa cattolica; quel che la s. chiesa di Costantinopoli credette fino a te; e che se dentro dieci giorni, a contar dalla presente nostra monizione, tu non condanni chiaramente e per iscritto questa nuova empietà, che separar vuole ciò che la scrittura insiem congiunge, tu sarai escluso dalla comunione di tutta la chiesa cattolica. E noi indirizziamo l'atto autentico di questo giudizio, insiem coll'altre carte, per mezzo del diacono Possidonio, al nostro s. collega il vescovo d'Alessandria, affinch'egli agisca in vece nostra e ti sia notificato il nostro decreto, e così a tutti i nostri fratelli, che tutti saper debbono quel che si fa quando si tratta della causa di tutti. Dio ti conservi, o dilettissimo fratello (1). »

Ricevute s. Cirillo le lettere di papa s. Celestino, ricapitar le fece alle persone cui erano indirizzate ed accompagnò d'altre sue quelle ch'erano per Giovanni d'Antiochia e per Giovenale di Gerusalemme, che da tre o quattr'anni era succeduto a Praìlo; in quella a Giovanni esortandolo a determinarsi e dichiarando, in quanto a sè, d'esser deliberato a seguir la sentenza del papa e de' vescovi d'occidente per conservar la comunione con loro. Giovanni avea pure poco tempo prima veduta una lettera da s. Cirillo scritta al vescovo Acacio di Berea. Quanto a Giovenale, ei gli dice esser uopo scrivere all'imperatore, affinchè prenda la difesa della religione e liberi la chiesa da quel falso pastore. Ad entrambi poi fa manifesto aver fatto ogni poter suo per ridurre Nestorio alla ragione, ed in amendue le lettere chiama il papa col titolo di suo signore e qualifica per formulario definitivo il suo decreto (2).

Giovanni d'Antiochia era amico di Nestorio, che già apparteneva al suo clero, e gli mandò copia degli atti testè ricevuti con un' amorevolissima lettera per indurlo all'obbedienza.

Io ho, gli dice, ricevuto diverse lettere, una del ss. vescovo Celestino, le altre di Cirillo, vescovo dilettissimo a Dio, e te ne invio copia, pregandoti di tutto cuore a leggerle in modo che non abbia a sorgerne alcun turbamento nell'animo tuo, da ciò seguir solendo contese e perniciosissime sedizioni, ed eziandio a non aver la cosa in non cale, perchè il diavolo è destro a spinger sì oltre, per la superbia, le bisogne per sè stesse difficili che poi non vi sia più rimedio; ma sì ti prego di leggerle ad animo tranquillo e di chiamare a questa deliberazione alcuni de' tuoi più fidi amici, dando loro la libertà di dirti cose utili piuttosto che grate, perchè scegliendo per questo esame parecchie sincere persone che ti parlino senza tema, tu n'avrai da esse più facilmente consiglio, e per questo mezzo facile diverrà quel che prima era ingrato e scabroso. Infatti, benchè il termine di dieci giorni assegnato dalla let-

(1) Const. 1114. Labbe 553.

(2) ὁρισθέντα τὺπον. Labbe t. 3, col. 587.

tera di monsignore il ss. vescovo Celestino, sia breve assai, tu puoi fare la cosa in un giorno, ed eziandio in poche ore, facile essendo, nel parlar dell'incarnazione di nostro Signore usar una parola conveniente, usata da diversi padri, tal che veramente esprima la nascita sua dalla Vergine. Nè questa parola sgomentar ti debbe, nè arretrar ti devi al pensiero di doverti disdire. Se tu la pensi insieme coi padri e co' dottori della chiesa, come abbiam saputo da parecchi comuni amici, che difficoltà hai tu a confessar la tua sana dottrina, principalmente nel gran contrasto che s'è levato a riguardo tuo? Perchè gli è ben che tu sappia come simil quistione è, da presso e da lontano, sulle lingue di tutti; come tutta n' è commossa la chiesa, ed in ogni luogo i fedeli ne vengon per essa a dispute. Tu lo vedrai chiaramente per la cosa in sè stessa. L'occidente, l'Egitto e fors' anco la Macedonia già sono in procinto di rompere l'unione da Dio conceduta alla sua chiesa per le fatiche di tanti vescovi, e principalmente del grande Acacio (Vuol dire Acacio di Berea, e parla dell'unione con cui ebbe fine lo scisma d'Antiochia al tempo del vescovo Alessandro e di papa s. Innocenzo). Che se ne vuoi un esempio, ti ricorda del beato vescovo Paolo, il quale essendosi nel predicare lasciato sfuggir qualche cosa che fu trovata non giusta dagli uditori e da te specialmente, pochi dì dopo, pel ben della Chiesa, egli pubblicamente la ritrattò, e ne fu da tutti lodato.

Giovanni esorta vivamente Nestorio a far lo stesso, a usare il termine madre di Dio, *theotocos*, poichè da nessun padre della chiesa fu rigettato, e molti se ne servirono, senz'esser ripresi da quelli che non se ne servivano; e dimostra non potersi rigettar il significato di questa parola senza cader in perniciosissimi errori, dappoichè ne conseguirà, contro l'autorità evidente della scrittura, non esser Dio quegli che s' è incarnato e annientato pigliando forma di servo. Poi soggiugne: Se prima di queste lettere i più sì fortemente operavano contro di noi, che non faranno or ch'esse dan loro sì grande autorità! Questo io ti scrivo non già solo, ma con diversi vescovi amici tuoi, che si trovavan presenti quando mi furon ricapitate quelle penose lettere, e sono Archelao, Apringio, Teodoreto, Eliade, Melezio e Macario, che fu testè ordinato vescovo di Laodicea. Di solo quest'ultimo accenna la sede, perchè le altre Nestorio le sapeva (1).

Vi sono in questo affare, diremo col Bossuet, due rilevantissime circostanze: l'una che il papa scriveva con assolutissima autorità, scrivendo egli a s. Cirillo in questi termini: *Ond'è che, per autorità della nostra sede e facendo con podestà le nostre veci, tu darai, con esemplare severità, esecuzione a questa sentenza.* Celestino sentenzia, e Cirillo eseguisce autorevolmente, perchè opera *per autorità* della sede di Roma. Nè meno energico è quel ch'egli scrive a Nestorio, poichè approva la fede di s. Cirillo, e in conseguenza ordina a Nestorio di conformarsi a ciò *che gli udirà insegnare*, sotto pena della deposizione. L'altra circostanza si è quella che tutt'i vescovi della chiesa greca eran disposti a ubbidire. La qual sì grande podestà esercitata nella chiesa greca, e più contro un patriarca di Costantinopoli, dà certamente un gran concetto dell'autorità del papa. Egli mostravasi superiore di tutti i patriarchi; deponeva quello di Costantinopoli; quel d'Alessandria tenevasi ad onore d'eseguirne i de-

(1) Labbe 317.

creti; quello d'Antiochia, per amico ch'ei fosse di Nestorio, non pensava pure ad opporsi; Giovenale, patriarca di Gerusalemme, era dello stesso parere; Celestino dava loro i suoi ordini, non che a tutti gli altri vescovi della chiesa greca, e la sua sentenza stava per esser senza opposizione eseguita.»

Tali sono le osservazioni che il Bossuet rimprovera ad Ellies Dupin, storico della chiesa, di aver nella sua storia intralasciate, insieme rimproverandolo d'altra del pari importante ommissione.

« Importava notare, egli dice, che quantunque la bestemmia di Nestorio contro la persona di Gesù Cristo sovvertisse il fondamento del cristianesimo, nessun altro vescovo, dal papa in fuori, osò pronunziar la sua deposizione; dond' è a conchiudere ch' egli solo avesse podestà sopra di lui, e fosse suo superiore. Il Dupin non ne dice pur motto. Ben è vero che s. Cirillo ebbe il pensiero, com'egli stesso dice, di dichiarargli *sinodalmente* non poter più comunicare con lui, come par che avrebbe potuto fare, avendo già il clero ed il popolo di Costantinopoli ricusato di participare alla comunione di questo bestemmiatore; ma pure non osò farlo, credendo che la separazione d'un patriarca da un altro a lui non soggetto fosse un atto troppo giuridico da accingervisi senza l'autorità del papa. « Io non volli, egli dice nella sua lettera a Celestino, arditamente e confidentemente ritrarmi dalla comunion di Nestorio, sino a che non sapessi la tua sentenza. Degnati pertanto di far palese l'opinion tua, perchè ci serva di regola a sapere se noi dobbiamo o no comunicare con lui. » La parola greca significa dichiarare giuridicamente. Τύπος, suona regola, sentenza, e τυπῶσαι τὸ δοκὸν significa dichiarar giuridicamente il suo sentimento. Il solo papa poteva farlo: nè Cirillo nè alcun altro de' patriarchi avevano podestà di deporre Nestorio, non essendo loro soggetto; il solo papa lo fa, nè alcuno trova da ridirvi, perchè l'autorità sua si stendeva su tutti (1).»

Intanto s. Cirillo in esecuzion della commissione del papa, convocava nel mese di novembre dell'anno 430 in Alessandria i vescovi dell' Egitto, i quali approvarono le due prime lettere da lui scritte a Nestorio, sì che un' altra gliene scrisse a nome di questo concilio e da parte del concilio di Roma, preseduto dal ss. vescovo Celestino, perchè gli servisse di terza ed ultima monizione, dichiarandogli che se nel termine assegnato dal papa, vale a dir dentro dieci giorni dalla ricevuta di questa lettera, egli non rinunzi a' suoi errori, essi non vogliono aver più comunione con lui nè l'avran più per vescovo, ma da quel giorno comunicheranno coi cherici e co' laici da lui già deposti o scomunicati.

Del resto, aggiungono i padri del concilio, non ti basterà professare il simbolo niceno, non intendendol tu o dandogli forzate interpretazioni; ma è necessario che tu anatematizzi per iscritto tutte le ree opinioni che avesti sin qui, e delle quali hai gli altri imbevuto; che tu prometta con giuramento di credere e d'insegnare per l' avvenire ciò che tutti crediamo, noi e i vescovi d'occidente e d'oriente, e tutti quelli che governano i popoli. Quanto alle lettere che a te furono scritte dalla chiesa d'Alessandria, il s. concilio di Roma e noi tutti conveniamo esser elle ortodosse e senza errore.

(1) Bossuet, Remarques sur l'histoire des conciles d'Ephèse et de Calcédoine, de M. Dupin, t. 30 delle sue opere, p. 524, ediz. di Versailles.

S. Cirillo riferisce in appresso divisatamente gli articoli di dottrina che Nestorio abbracciare e insegnar dovea, e quelli da cui dovea astenersi, proponendo i primi colle proprie parole del simbolo niceno; e perocchè gli errori di Nestorio assalivano principalmente il mistero dell'incarnazione, ne porge un'amplissima ed esattissima spiegazione conforme in tutto a ciò che già detto aveva nelle sue lettere precedenti, e, fra l'altre cose, trae dall'eucaristia questa prova: « Noi annunziamo la morte di Gesù Cristo e confessiamo la sua risurrezione ed ascensione col celebrar nelle chiese il sacrificio incruento; di questo modo ci accostiamo alle eulogie mistiche, e ci siamo santificati col participar alla carne sacrosanta ed al prezioso sangue del nostro salvator Gesù Cristo; nè la riceviam già, Dio ce ne guardi, come una carne comune, nè tampoco come la carne d'un uomo santificato e congiunto al Verbo con una unione di dignità o in cui la divinità abbia abitato, ma come veramente vivificante e propria del Verbo. Imperciocchè egli che è vita di natura sua, al pari di Dio, sendo divenuto uno colla sua carne, l'ha resa vivificante; altrimenti in che modo la carne d'un uomo sarebb'ella di sua natura vivificante? Benchè dunque Gesù Cristo ci dica in s. Giovanni: *Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita*, non si vuol credere che questa carne sia una carne comune e della medesima condizione della nostra, la quale non è di natura sua vivificante; ma sibbene che questa carne è veramente la propria carne di colui che per nostra cagione s'è fatto e chiamato Figliuolo dell'uomo.»

Dimostra indi che le due nature, benchè diverse, essendo unite personalmente in Gesù Cristo, egli è uno e solo, e non due; a quel modo che l'uomo, comecchè composto di corpo e d'anima, che son due diverse nature, è uno; e riferisce alcuni passi della scrittura che notano in Gesù Cristo due differenti nature; e prova con altri che queste due nature sono unite in lui secondo l'ipostasi, traendone questa conclusione, che la Vergine avendo generato corporalmente il Verbo di Dio unito personalmente alla carne, dee esser chiamata *madre di Dio*, non già perchè il Verbo abbia tratto dalla carne il principio del suo essere, poichè egli è coeterno al Padre, ma perchè, essendosi unito ipostaticamente alla natura umana ha preso nel sen della Vergine un nascimento corporeo. Quest'è, aggiugne, quel che abbiamo imparato a creder co' santi apostoli ed evangelisti, come dottrina stabilita da tutte le scritture divinamente inspirate e dall'unanime consenso dei santi padri; a questa dottrina tu devi con noi sottoscrivere con sincerità e senza ambagi.

S. Cirillo gli dichiara poi in dodici anatematismi gli errori cui egli doveva condannare se voleva esser tenuto per cattolico, ed a quest'uopo trasceglie alcune delle proposizioni affermate da Nestorio.

1° Chiunque non confessa l'Emanuele esser veramente Dio, e conseguentemente la Vergine madre di Dio, poich'ella generò secondo la carne il Verbo di Dio fatto carne, anatema! 2° Chiunque non confessa il Verbo procedente da Dio Padre, essere unito alla carne secondo l'ipostasi, e fare colla sua carne un solo Cristo, che è Dio ed uomo insieme, anatema! 3° Chiunque dopo l'unione divide le ipostasi del solo Cristo, insiem connettendole solamente con una connessione di dignità, d'autorità o di potenza e non con una unione rea-

le, anatema! 4° Chiunque attribuisca a due persone o a due ipostasi le cose che gli apostoli e gli evangelisti riferiscono come dette di Gesù Cristo per bocca de' santi o per sua propria, ed applica le une all'uomo considerato separatamente da Dio, e le altre, come degne di Dio, al solo Verbo, procedente da Dio Padre, anatema! 5° Se alcuno si ardisca dire Gesù Cristo essere uomo deifero e non piuttosto lui essere vero Dio, come Figliuolo unico e per natura, in quanto come Verbo fu fatto carne e partecipò con noi alla carne ed al sangue, anatema! 6° Se alcuno ardisca dire che il Verbo, procedente da Dio Padre, è il Dio o il signore di Gesù Cristo, e non piuttosto confessi essere il medesimo Dio insieme ed uomo in quanto il Verbo fu fatto carne, secondo le scritture, anatema! 7° Se alcuno dice che Gesù, in quanto uomo, fu posseduto dal Verbo di Dio e rivestito della gloria del Figliuolo unigenito, come fosse un altro e non lui, anatema! 8° Chiunque osi dir che l'uomo assunto dal Verbo dev'essere adorato, glorificato e chiamato Dio con lui, come se l'uno sia nell'altro; perchè aggiungendovi la parola *con*, induce questo pensiero, e non piuttosto onori l'Emanuele con una sola adorazione, e a lui riferisca una sola glorificazione in quanto il Verbo fu fatto carne, anatema! 9.° Chiunque affermi nostro signor Gesù Cristo essere stato glorificato dallo Spirito santo, come avesse da lui ricevuto una virtù estranea per operar contro gli spiriti immondi e far miracoli, e non piuttosto dica esser suo proprio lo spirito mediante il quale operò tutti que' segni della sua divina potenza, anatema! 10° Dicendo la divina scrittura Gesù Cristo essere stato il pontefice ed apostolo della nostra fede, ed essersi offerto per noi a Dio Padre in odore di soavità, chi dice il nostro pontefice e l'apostolo nostro non essere lo stesso Verbo di Dio, dopo fattosi carne ed uomo simile a noi, ma un uomo nato di donna, come se fosse un altro e non lui; o chi dice aver egli offerto il sacrifizio per sè stesso, e non per noi soli, dappoichè, non sapendo che fosse peccato, egli non avea bisogno di sacrifizio, anatema! 11° Se alcuno neghi la carne del Signore esser vivificante e propria del Verbo stesso che procede da Dio Padre, ma l'attribuisca ad un altro che gli sia congiunto secondo la dignità e in cui la divinità solo abiti come in suo tempio, e non anzi dica esser ella vivificante perchè propria del Verbo che ha potenza di vivificar tutte le cose, anatema! 12° Chiunque non confessa il Verbo di Dio aver patito secondo la carne, essere stato crocifisso secondo la carne, ed essere stato primogenito fra i morti, in quanto egli è vita e vivificante come Dio, anatema sia (1)!

Ecco i dodici famosi anatemi di s. Cirillo contro tutte le eretiche proposizioni che Nestorio aveva asserite. La lettera sinodale che le racchiude è in data del dì 30 novembre, ma questa è la data del giorno in cui ella fu ricapitata in man di Nestorio a Costantinopoli, dove s. Cirillo gliela spedì sottoscritta di proprio pugno. Era essa accompagnata da due altre lettere, una al clero ed al popolo di Costantinopoli, l'altra agli abati dei monasteri della stessa città, colle quali s. Cirillo dichiara aver aspettato sino all'ultimo estremo per venir a quel duro rimedio della scomunica, e li esorta a mantenersi costanti nella fede ed a comunicar liberamente con quelli che Nestorio avea scomunicati. A recar queste lettere, insiem con quella di papa s.

(1) Labbe 395.

Celestino a Nestorio, furono deputati quattro vescovi dell'Egitto.

Questo grande affare stava così per essere terminato in modo meramente ecclesiastico per la decision del papa eseguita dal patriarca d'Alessandria, senza che quello d'Antiochia, nè alcun dei vescovi ci trovasse che ridire; ma questa via era troppo semplice per la corte di Costantinopoli, e all'imperator Teodosio garbava un concilio ecumenico, il quale, dopo molte lungaggini e spese, non farà se non quanto stavasi per fare senza dispendio; cioè eseguire, e per necessità, come dirà il concilio medesimo, la decisione del papa.

Alcuni monaci, maltrattati da Nestorio, avean chiesta all'imperatore la convocazione d'un concilio generale; ora Nestorio medesimo la chiede, sperando di prevalervi colla podestà secolare e l'appoggio degli orientali, e farvi condannar s. Cirillo sulle accuse dei calunniatori. Laonde Teodosio ordinò la convocazione del concilio pel giorno della pentecoste dell'anno 431, nella città di Efeso. La lettera è a nome dei due imperatori, Teodosio e Valentiniano, secondo la forma ordinaria, indirizzata ai metropolitani di ciascuna provincia.

Nestorio viveva in tanta baldanza che di nulla dubitava. L'amico suo Giovanni d'Antiochia gli avea scritto per indurlo a sottomettersi alla sentenza del papa e a ritrattarsi, e colui gli rispose in modo urbano sì, ma perfidiando ne' suoi errori. Avrei creduto, egli dice, d'essere esposto a tutt'altra calunnia che quella d'esser nemico della fede, io che ho tanto, sino al presente, combattuto contro gli eretici. Datti pace in questo negozio, e se ci vedremo nel concilio che speriamo ottenere, daremo assetto senza scandalo e di buon accordo a ogni cosa. Tu men degli altri maravigliare ti dei dell'usata presunzione dell' egiziano con tanti esempi che ne hai. Fra breve, se a Dio piace, si darà lode alla nostra condotta (1). Scrivea pure a s. Celestino, fra l'altre, queste parole: Ho saputo che il venerabil Cirillo, vescovo d'Alessandria, spaventato delle querele che ci furono sporte contro di lui, cerca di evitare il sacro concilio che dee tenersi a cagione di queste accuse, e ch'egli s'afferra ad alcune parole come quelle sarebbero di *Theotocos* e di *Christotocos*. Del resto è piaciuto al piissimo imperatore d'intimar un concilio generale per esaminarvi altri affari ecclesiastici; perchè quanto a questa quistion di parole io credo che difficil non ne sia la discussione (2). Come ognun vede, a una incredibile presunzione univa Nestorio un'incredibile ignoranza, chiamando egli quistion di parole la sostanza medesima del cristianesimo, che è sapere se Cristo, che nacque da Maria, sia o no Dio; se adorarlo sia un atto di pietà o un'idolatria.

Intanto i quattro vescovi delegati dal concilio d'Alessandria essendo giunti a Costantinopoli, andarono alla cattedrale una domenica che era il dì 30 novembre dello stesso anno 430, mentre celebravasi la messa alla presenza di tutto il clero, e di quasi tutti quelli che portavano il titolo d'illustri, ed ivi ricapitarono a Nestorio le lettere di s. Cirillo e di s. Celestino. Le ricevè Nestorio e disse loro di andar il giorno appresso a trovarlo a casa; ma essendo eglino andati, chiuse loro la porta in faccia e non diede alcuna risposta alle lettere recategli. Sei giorni dopo fece in chiesa un sermone, che è come il sunto di tutta la sua dot-

(1) Baluz., Nova collect. concil., col. 688.

(2) Coust., Epist. 15, col. 1147.

trina, nel quale inveisce contro Cirillo, senza nominarlo, ma troppo additandolo col nome di egiziano, e lo sfida al certame e lo accusa d'averlo assalito con frecce d'oro, cioè spargendo danaro, che appunto era una delle imputazioni che si davano a Nestorio; accenna l'opposizion de' vescovi d'Alessandria contro quelli d'Antiochia, contro Melezio e Flaviano, e contro s. Gio. Grisostomo, tratto dalla stessa chiesa, per far creder altro non esser la presente contesa che una continuazione della gelosia fra le due sedi; si duole che gli facciano un processo addosso pel solo termine di *Theotocos*, a cui finge, ma con maligne spiegazioni, di annuire; si difende degli errori di Paolo samosateno e di Fotino, riferendoli e accuratamente distinguendoli, e propone, per rimedio a tutti gli errori, la parola *Christotocos*.

Un altro sermone fece il dì dopo, domenica, 7 dicembre, in cui dice chiaramente la Vergine esser madre di Dio e madre dell'uomo; ma dando pur sempre per pericoloso il nome di *Theotocos*. Co' quali discorsi prosumeva rispondere alle lettere dei due concili di Roma e d'Alessandria, che certamente erano state dai deputati egiziani divulgate. Ma essendo i dodici anatemi di s. Cirillo quanto ci avea di più forte contro di lui, si accinse a combatterli con altrettanti da lui proposti; se non che pur troppo non fece che rendere in essi sempre più manifesta l'ignoranza sua, i suoi errori e la sua mala fede. Da una parte, continua egli ad attribuire a s. Cirillo e ai cattolici tutto il contrario di quello che espressamente dicevano; come sarebbe di confonder le due nature e dire che il Verbo avesse cambiato nella carne, e dall'altra pronunzia anatema contro chiunque dicesse l'Emmanuele esser vero Dio, o il Figliuolo di Dio esser uno dopo l'incarnazione (1).

Avendo Giovanni d'Antiochia avuto copia dell'ultima lettera di s. Cirillo, fu anch'esso scandolezzato de' suoi dodici anatemi, credendo che, nel volersi opporre a Nestorio, fosse egli stesso uscito dei termini e caduto nell'error di Apollinare. Commise quindi tosto ai due più dotti vescovi della sua provincia, Andrea di Samosata e Teodoreto di Ciro, di rispondervi per iscritto, siccome fecero. Andrea compose l'opuscolo suo a nome degli orientali, che in un sinodo l'approvarono; e Teodoreto mise al suo, comecchè più aspro di quello del compagno, il proprio nome, divulgandolo in Fenicia e nei paesi vicini, ed inviandolo a Costantinopoli; donde Evozio, vescovo di Tolemaide nella Pentapoli, l'inviò a s. Cirillo. Andrea e Teodoreto scrissero entrambi prima del concilio di Efeso, e il seguito fece vedere che tutte le loro difficoltà si aggiravano sopra parole sinistramente interpretate e che in sostanza eran d'accordo con colui ch'essi combattevano.

D'altra parte, Mario Mercatore, che trovavasi a Costantinopoli, pubblicò una risposta ai dodici anatemi di Nestorio, che serve di difesa a quelli di s. Cirillo, alla quale risposta pose in fronte: « I dodici articoli delle bestemmie di Nestorio, coi quali si contrappone alle lettere mandategli dai ss. Celestino, vescovo di Roma, e Cirillo, vescovo d'Alessandria, e si studia con brevissime risposte di confutare i dodici articoli di fede che gli erano stati spediti; sono posti da prima quelli di s. Cirillo, approvati dalla chiesa romana con sincero giudizio, poi quelli di Nestorio, gli uni e gli altri tradotti di greco in latino. » La qual traduzione di Mercatore ci ha conservato

(1) Apud Mercat. serm. 12 et 13 Labbe, 423.

gli anatemi di Nestorio, di cui s'è perduto il testo greco. In questa risposta Mercatore si nasconde sotto il nome generale di cattolico, e reca diversi passi dei sermoni di Nestorio, dei quali egli avea fatta una raccolta contenente i cinque principali (1).

S. Cirillo, dal canto suo, scrisse anch' egli tre opere in difesa della sua dottrina, ch'era pur quella della chiesa cattolica. Egli scrisse un'apologia de' suoi dodici articoli, in risposta al trattato di Andrea samosateno a nome degli orientali: e però ch'ivi quest'ultimo non si era nominato, neppure s. Cirillo nomina i suoi avversari; solo risponde ad ogni articolo, ponendo prima il suo, poi l'obbiezione degli orientali, e da ultimo la sua difesa. La seconda delle opere di s. Cirillo fu la sua apologia contra Teodoreto, che reca in fronte la lettera al vescovo Evozio, che aveagli mandate queste obbiezioni; e perocchè Teodoreto erasi palesato, s. Cirillo con meno riguardo di quello che avesse fatto verso Andrea di Samosata, il combatte apertamente. Le sue obbiezioni conteneano di fatto errori, che poi furon condannati nel quinto concilio generale. Queste due opere di s. Cirillo furon tradotte in latino da Mercatore. La terza fu la sua risposta in cinque libri alle bestemmie di Nestorio, cioè a'suoi sermoni contra Proclo, dove, riferite le parole di Nestorio stesso, le viene ad una ad una confutando e stabilisce principalmente la necessità del termine *Theotocos*, l'unità del Figliuolo di Dio, i suoi patimenti e il suo sacerdozio. Coteste tre opere furono da lui composte prima del concilio efesino.

Intanto a Costantinopoli avveniva un tristo caso. Alcuni barbari, schiavi d'un uomo potente, crudelmente trattati dal loro padrone, si rifuggirono in chiesa, ed entrarono, armati di spada, fin dentro al santuario. Furono esortati a levarsi di là, ma non ne fu niente, ed impedendo il servizio divino, ivi stettero per più giorni, con le spade sguainate, pronti a difendersi contro chiunque s' accostasse, finchè, dopo aver ucciso un cherico e feritone un altro svenaron sè stessi. Questa profanazion della chiesa fu tenuta per un sinistro presagio, e per prevenir altri simili accidenti, l'imperatore fece una legge che dichiarava luogo di franchigia e d'asilo non solo la chiesa e l'altare, ma tutto lo spazio che si comprendea nel ricinto esterno, o claustro; vietava d' entrare in chiesa con armi, e ordinava d'ivi obbedire ai cherici, sotto pena d' essere altrimenti cacciati dall'asilo, ed anche trattine a forza e a mano armata, se occorresse (2).

S. Cirillo avea scritto a papa Celestino per dimandargli quel che fare si dovesse nel caso che Nestorio condannasse gli errori che avea insegnato; e se il concilio intimato ad Efeso dovesse assolverlo o tener ferma la condanna contro di lui pronunziata, per aver lasciati trascorrere i dieci giorni senza ritrattarsi, manifestando nel medesimo tempo al papa il rincrescimento suo che egli non venisse in persona a questo concilio e avvisandolo esservi alcuni che non pareano ben fermi nel partito della fede. S. Celestino gli rispose, a dì 7 maggio 431, doversi, rispetto a Nestorio, imitare la misericordia di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma sempre accetta la sua penitenza, per tarda ch'ella sia. Incarica Cirillo di comprimer, col consiglio de' fratelli, tutte le agitazioni ch'erano sorte nella chiesa. Quanto a sè, quantunque

(1) Ceillier t. 13.

(2) Socr. l. 7, c. 32. Labbe t. 5, p. 1223.

non possa recarsi al concilio, vi sarà nondimeno in ispirito per le cure sue, per la parte ch'ei prendeva a tutto che ci avvenisse e per l'unione della fede. Rispetto a quelli che non parevan fermi abbastanza, il papa lo assicura che non si lascerebbe sorprendere e risponderebbe alle loro lettere con tutta la possibile precauzione. Notabili sono questa dimanda e questa risposta di Celestino, vedendosi per esse che la convocazione del concilio di Efeso non sospendea punto la sentenza del papa, poichè s. Cirillo dimanda come il concilio debba eseguirla, e s'egli possa usare indulgenza nel caso che Nestorio venisse a ritrattarsi (1).

Oltre s. Cirillo, suo legato principale, il papa nominò anche tre altri legati per assistere in suo nome al concilio efesino, e furono Arcadio e Proietto vescovi, e Filippo prete, dando loro un ricordo in data del dì 8 maggio, scritto ne' seguenti termini: « Ricordo di papa Celestino ai vescovi e preti che vanno in oriente. Quando, per la grazia di Dio, come speriamo, sarete giunti al luogo dove andate, rivolgete ogni cura al fratel nostro e coepiscopo Cirillo, e fate tutto quello ch'egli stimerà conveniente di fare. Vi raccomandiamo altresì di serbare illesa l' autorità della sede apostolica, le istruzioni a voi date recando che dobbiate assistere al concilio, ma che, se insorga qualche contrasto, dobbiate giudicar de' loro sentimenti, senza però soggettarvi a discussioni. Che se giungeste a concilio finito, e già i vescovi tutti se ne fossero partiti, fate allor d'informarvi come le cose sieno terminate. Se a favor dell'antica fede cattolica, e se udite che il s. fratello nostro Cirillo sia andato a Costantinopoli, è mestieri che andiate colà e presentiate le nostre lettere al principe. Se la cosa fosse andata altramente e ci fosse discordia, voi, dallo stato delle cose, giudicherete quel che fare si debba col consiglio del detto nostro fratello (2). » Questo rilevante ricordo fu pubblicato dal dotto Baluzio sopra diversi antichi codici; ma non furono ancor fatte di pubblica ragione le non men rilevanti istruzioni di cui è fatta menzione circa il modo in cui i legati doveano comportarsi nel concilio.

Agli stessi legati commise il papa una sua lettera al concilio, la quale principia con queste parole: « L'adunanza dei vescovi manifesta la presenza dello Spirito santo; conciossiachè il concilio è sacro per la venerazione che gli si dee, siccome quello che rappresenta la congregazione degli apostoli. Ond' è che il maestro, cui avean mandato di predicare, non mai si dipartì da loro. Egli stesso insegnava, egli stesso avea detto loro ciò che insegnare doveano, egli assicurato che il mondo avrebbe ascoltato lui medesimo ne' suoi apostoli. Questo dovere dell'insegnare è venuto in comune a tutti i vescovi; tutti vi siamo per legge ereditaria obbligati, noi che annunziamo in luogo loro il nome del Signore nelle diverse regioni del mondo, secondo che fu detto loro: Andate e insegnate a tutte le genti. In che notar dovete, fratelli miei, aver noi ricevuto un ordine generale e aver egli voluto che da noi tutti sia eseguito, tutti in comune gravandoci di questo dovere. Noi dobbiam tutti succeder nelle fatiche di coloro cui abbiam succeduto nella dignità. Tutti adunque concorrer debbono insieme a conservare il deposito della dottrina apostolica, e tanto più unanime esser dee quest' accordo quanto la fede assalita è quella comune di tutti. Ecco che chiamasi in giudizio colui che giudica il mondo, si mette

(1) Const. 1150. (2) Ib. 1152.

in discussione colui che scuote la terra, si offende il Redentore. Orsù, rivestitevi dell'armatura di Dio.

» Ricordatevi delle parole dell'apostolo, che convocò i vescovi dal luogo dove le santità vostre sono raccolte, per dir loro: Badate a voi ed a tutto il gregge su cui lo Spirito santo vi ha posto vescovi per reggere la chiesa da lui acquistatasi col suo sangue. Gli efesini udiron già la dottrina della fede, ci veggan ora difenderla! Dilettissimi fratelli, fate di restare in quella dilezione di cui è detto nel vangelo di s. Giovanni, di quell'apostolo le cui presenti reliquie voi onorate. Pregate insieme come gli apostoli. Essi dimandarono a Dio di annunziar confidenti la sua parola. Or che rimane a chiedergli per la s. vostra adunanza, se non ch'ella predichi confidente la parola del Signore, conservi ciò ch' egli diede a predicare, e che, pieni dello Spirito santo, tutti annunziate l'una dottrina ch' egli v' insegna? Noi mandiamo, come rappresentanti della nostra sollecitudine, fratelli e compagni nostri, i vescovi Arcadio e Proietto, e il nostro prete Filippo, uomini sperimentati e d'un sentimento con noi, affinchè assistano a quanto si farà ed eseguiscano quanto abbiamo già ordinato; nè dubitiamo che le santità vostre vi aderiscano dappoichè la cosa appar decretata per la pace della chiesa universale (1). »

Questa lettera al concilio è del dì 7 maggio. Oltre di essa i legati una n' ebbero del dì 15 per l'imperatore, nella quale il papa molto lo commenda del suo zelo per la fede cattolica, e dichiara che lo seconderà con ogni poter suo; al qual effetto assisterà, per mezzo de' suoi legati, al concilio che adunavasi per ordine di lui; e lo esorta a mantener la pace delle chiese, in che adoperandosi è un medesimo che adoperarsi per l'impero suo. All'ultimo conchiudeva col raccomandargli i suoi tre legati.

Il concilio era intimato pel dì della pentecoste, 7 giugno 431, ed essendo Nestorio un de' più vicini ad Efeso, vi giunse fra' primi in compagnia del conte Ireneo, che lo avea seguito per amicizia, e del conte Candidiano, capitano delle guardie imperiali, che conducea seco alcune milizie per ispalleggiare il concilio. S. Cirillo ci venne, al contrario, accompagnato da cinquanta vescovi. Giovenale di Gerusalemme arrivò soltanto cinque giorni dopo la pentecoste, insiem co' vescovi della Palestina. Mennone, vescovo d'Efeso, ci avea chiamati circa quaranta vescovi dell'Asia; e altri ne venner dal Ponto, dalla Cappadocia e dall'isola di Cipro. Rufo di Tessalonica, non avendovi potuto assister di persona per essere infermo, vi mandò Flaviano di Filippi ad occupare il luogo e il grado suo. Perigenio, metropolitano di Corinto, vi si recò pure con parecchi vescovi della sua giurisdizione. Si noverano così in questo concilio quasi dugento vescovi, la metà de' quali metropolitani sì accorti e sapienti che potean quasi tutti discutere sulle materie della fede. Tale si è l'elogio che fa di loro il dotto Vincenzo di Lerino (2). Pe' vescovi del nostro secolo sarebbe, pare a noi, un ben meschino elogio, se non piuttosto una ingiuria, il dir ch'ei sono abbastanza dotti e sapienti per poter ragionare intorno ai dommi della religione.

L' imperator Teodosio volle che un de' suoi ministri assistesse per lui al concilio, affinchè tutto seguisse in buon ordine e in pace, e delegò a questo il conte Candidiano, quel desso che aveva accompagnato Nestorio. Se non che il principe non

(1) Coust., Labbe. (2) Common. n. 42.

pretendeva che questo ministro entrasse nell'esamina che dovea farsi intorno ai dommi, sapendo ch'essa era della giurisdizione de' soli vescovi; in che seguiva il consiglio di s. Isidoro di Pelusio, il quale gli avea scritto su tale proposito. Candidiano avea commissione di presentare al concilio una lettera contenente le ragioni della sua delegazione, e nella quale l'imperatore avvisava i vescovi che, in caso di qualche citazione contro di loro o per danaro o per altra causa civile, non volea che fosse ad Efeso giudicata nè dai magistrati, nè dal concilio, ma demandata a Costantinopoli. Vietava ivi parimente al concilio di fermarsi all'esame degli affari particolari che non avessero alcuna correlazione con quello del dogma, fino a tanto che questo non fosse appien terminato. Finalmente avea dato ordine a Candidiano d'impedir che alcun vescovo uscisse da Efeso, ma sibbene di farne uscir i secolari ed i monaci che ci fosser d'altronde venuti (1).

Giovanni d'Antiochia e gli altri vescovi dell'oriente si fecero lungo tempo aspettare, col pretesto che fosse loro impossibile di recarsi ad Efeso nel giorno assegnato. Furon pure aspettati i vescovi d'Italia e della Sicilia, e in questo intervallo i vescovi già radunati ad Efeso si diedero a esaminar la quistion dell'incarnazione e a veder se la Vergine doveva esser chiamata madre di Dio. S. Cirillo era pure intento ad estrar dai libri di Nestorio i luoghi ne'quali spacciava gli errori suoi, e pronunziò fra gli altri un sermone in cui, date prima di molte lodi ai vescovi adunati, saluta, esaltandola, la città di Efeso, l'apostolo Giovanni, le cui reliquie ivi riposavano, e la ss. Vergine, nel cui tempio tenevasi l'adunanza, tutte manifestandone le grandezze e ad ogni articolo ripetendo il titolo di madre di Dio. Indi scende a Nestorio e dice invano confidarsi egli nei conti e negli altri magistrati che lo proteggono, comprati da' suoi doni; gli rinfaccia le sue bestemmie, peggiori di quelle de'giudei, dei pagani e di tutti gli altri eretici, e adopera contro di lui le più veementi parole, siccome nemico aperto della chiesa ch'egli è, e sprezzatore dei salutari consigli ch'erangli stati dati; di che chiama in testimonio papa s. Celestino, cui egli dà i nomi di padre, di patriarca e d'arcivescovo di tutta la terra, conchiudendo che Nestorio debba esser deposto dal sacerdozio (2).

Da un altro canto Acacio di Melitina affaticavasi per distoglier questo sciaurato dalle ree sue opinioni; ed egli parve smosso dalle ragioni di Acacio, che era suo amico particolare, e disse di voler seguire il suo consiglio; ma dieci o dodici giorni dopo, essendosi trovato presente a un dialogo nel quale Acacio sosteneva la dottrina della chiesa, egli si accinse a combatterla e, con una capziosa quistione, procurò d'obbligarlo a dire o il Figliuolo unigenito del Padre non essersi fatto uomo, o il Padre e lo Spirito santo essersi incarnati al pari di lui. Un dei vescovi del partito di Nestorio si studiò pure di scusar i giudei, sostenendo che il delitto da lor commesso non era contro Dio ma contro un uomo. Un altro insorse a dire il Figliuolo che avea patito esser diverso dal Verbo di Dio. Onde Acacio, più comportar non potendo tante bestemmie, si tolse da loro, non senza manifestar il ribrezzo ch'ei sentiva dell'ingiuria fatta al suo Creatore. Fu lo stesso giorno che Nestorio, in presenza di Teodoto d'Ancira e di parecchi al-

(1) Labbe, col. 441.

(2) Opera s. Cyrill. t. 5, p. 584.

tri vescovi che mostravano colla scrittura esser Dio medesimo che nacque dalla Vergine secondo la carne, proferì quell'empie parole: Io per me non saprei indurmi a dire che un bambino di due o tre mesi sia Dio, nè ad adorare un bambino pasciuto di latte, nè a dare il nome di Dio a colui che fuggì in Egitto; e chiamando empietà la credenza contraria, uscì dall'adunanza. Da quel momento i vescovi convenuti al concilio si separarono in due partiti, e Nestorio e s. Cirillo unironsi ciascuno a quella parte ch'era o pareva essere della sua sentenza.

Intanto Giovanni d'Antiochia, non essendo più lontan da Efeso che cinque o sei giorni di viaggio, ne avvisò il concilio per mezzo degli uffiziali del prefetto di palazzo, e scrisse a s. Cirillo una lettera piena di protestazioni d'amicizia, manifestandogli il desiderio grande che avea di trovarsi con lui. In breve arrivarono due vescovi della sua comitiva, entrambi metropolitani, Alessandro di Apamea ed Alessandro di Gerapoli, ed essendosi s. Cirillo e gli altri vescovi con essi doluti dell'indugiar di Giovanni, dissero reiteratamente aver commissione da lui di dir loro che s'ei più oltre tardasse, non differissero la celebrazione del sinodo, ma facessero anche senza di lui quel che giudicassero dover fare.

I vescovi convenuti ad Efeso da diverse province eran già più di duecento; la lettera dell'imperatore per la convocazione del concilio assegnava il giorno preciso in cui quelli che non vi si trovassero sarebbero senza scusa, e già questo termine era oltrepassato di quindici giorni e più; a molti vescovi ed a molti preti gravava la spesa d'un sì lungo soprastare; parecchi anche erano ammalati; qualcuno era morto; tutto il concilio gridava: Giovanni d'Antiochia non volervisi trovare, temendo di veder deposto Nestorio, tratto dalla sua chiesa, onde anche a lui ne sarebbe venuta vergogna; essere già capitati altri vescovi che venivan di più lontano; se Giovanni operava di buona fede, non aver motivo di lagnarsi avendo mandato a dir espressamente, per mezzo dei due Alessandri, potersi cominciare senza di lui. Per tutte queste ragioni s. Cirillo e la maggior parte dei vescovi deliberarono d'aprire il concilio a dì 22 di giugno nella gran chiesa dedicata alla s. Vergine.

Il concilio d'Efeso fu quindi aperto il 22 giugno 431, nella chiesa detta di *S. Maria*, presenti cento novantotto vescovi, col diacono Bessola di Cartagine, legato per tutta l'Africa. Collocarono essi l'evangelio in mezzo a tutti loro, sur un trono, donde parea dire: Voi siete giudici tra le verità del vangelo e l'empie parole di Nestorio; ma siate giudici illuminati. I vescovi eran seduti da una parte e dall'altra, e s. Cirillo teneva il primo seggio, siccome quegli che facea le veci di papa s. Celestino: tali son le parole stesse degli atti. Dopo venivano Giovenale di Gerusalemme, Mennone di Efeso, Flaviano di Filippi, che ad un tempo rappresentava Rufo di Tessalonica, Teodoro d'Ancira, Fermo di Cesarea, in Cappadocia, Acacio di Melitina in Armenia, Iconio di Gortina in Creta, Perigenio di Corinto, tutti metropolitani, e gli altri vescovi, in numero di centonovantotto, secondo le sottoscrizioni che abbiamo negli atti della prima sessione di questo concilio (1).

Intanto Nestorio e i suoi partigiani avean fatto ogni poter loro per impedir che si aprisse il concilio, e il giorno innanzi aveano indirizzato a s. Cirillo e a Giovenale di Geru-

(1) Labbe t. 3, 445.

salemme una protesta, sottoscritta da sessantotto vescovi, in cui dichiaravano aversi ad attendere Giovanni d' Antiochia; del resto esser pronti a radunarsi quando il conte Candidiano li convocasse. Ma egli, guadagnato, e così la corte, da Nestorio, secondava con ogni potere questi maneggi e proibiva al concilio di congregarsi prima dell'arrivo de' vescovi in viaggio; e quando seppe che il concilio stava per aprirsi, non ostante il suo divieto, venne alla chiesa in persona e significò loro che quello era un andar contro gli ordini dell'imperatore. Gli fu detto di mostrar questi ordini, e, dopo essersene per lungo tempo schermito, fù alla fine costretto di metter fuori la lettera dell' imperatore ch'egli avea sino a quel dì tenuta nascosta, e si vide non contener essa l'ordine che il conte avea spacciato, ma al contrario la raccomandazione di regolare innanzi tutto la quistion della fede; onde il concilio vie più persistette nel suo proposito; e il generale, credendosi disprezzato, uscì tutto adirato e affigger fece in Efeso una protesta, della quale mandò copia all'imperatore.

Taluno farà forse le maraviglie al veder sessantotto vescovi dalla parte di Nestorio, numero che anzi ascenderà sino a novantanove, aggiuntovi i diciotto altri condotti da Giovanni d' Antiochia. Ma assai prima della fin del concilio questo ingente numero si ridusse a trentasette (1), sendosi tutti gli altri, di mano in mano che penetrarono le bestemmie di Nestorio e videro le violenze del suo partito, riuniti al concilio, sottoscrivendo all'ultimo la sua sentenza. È ben singolare che i più degli storici abbian trascurata sì importante osservazione.

Il concilio d'Efeso fu aperto dunque più che canonicamente. S. Cirillo avea mandato dal papa di operar, col consiglio de' padri, in suo nome, per eseguire la sentenza già contro Nestorio pronunziata o per ricevere la sua ritrattazione. Già erasi aspettato sedici giorni oltre il termine assegnato dall' imperatore; quanto a Giovanni d'Antiochia, egli aveva aderito alla sentenza del papa, da che aveva cercato d'indur Nestorio a sottomettervisi; oltredichè avea di recente scritto a s. Cirillo, come a *un fratello e collega nel sacerdozio*, non che con istima, con tenerezza, *raccomandandosi alle sue orazioni* e protestandogli *che il desiderio di vederlo e di baciar quel suo santo e sacro capo affrettavalo più che ogn'altra cosa ad Efeso*. Ognun quindi sin da ora s'avvede come i passi falsi che vedrem fare al vescovo d'Antiochia non saran che traviamenti mossi dall'amicizia sua per la persona di Nestorio.

Poi che adunque tutti i vescovi furono assisi nel concilio, Pietro, prete d'Alessandria e primicerio dei notai o stenografi, espose sommariamente ne'seguenti termini di che si trattasse. Essendo il reverendissimo Nestorio stato ordinato vescovo della s. chiesa di Costantinopoli, fu riferito che pochi giorni dopo alcuni suoi sermoni eccitarono gran tumulto nella chiesa. Fattone Cirillo, piissimo vescovo d' Alessandria, consapevole, gli scrisse, l'una dopo l'altra, due lettere piene di consigli e d'avvisi, alle quali egli rispose con un rifiuto e con polemiche. Più, saputosi da Cirillo aver egli spedito a Roma, con lettere, qualche raccolta de' suoi sermoni, scrisse anch'egli al piissimo vescovo di Roma Celestino, il quale, avendo letto ed esaminato tutti quegli scritti, ne diede precisa sentenza. Pietro presentò indi al concilio tutte le carte che si riferivano

(1) Baluz., Collect. nova conc., col. 697.

a questa faccenda ed in particolare la lettera circolare dell'imperatore a tutti i metropolitani. Giovenale di Gerusalemme dimandò che questa lettera fosse letta e posta in fronte agli atti del concilio; e così fu fatto. Fermo di Cesarea sorse poscia a dire: Il s. Mennone, vescovo d'Efeso, ci testifichi ora quanti giorni passati sieno da quello del nostro arrivo, e Mennone rispose che dal termine segnato nella lettera del principe eran passati sedici giorni. Dopo di che s. Cirillo soggiunse: Il sacro concilio ha dunque con bastevol pazienza aspettato l'arrivo dei vescovi che dovean venire; ma essendo parecchi di loro caduti ammalati, alcuni morti, ed essendo conveniente di soddisfar agli ordini dell'imperatore e di trattar la materia della fede per bene di tutto il mondo, leggansi ormai tutti seguitamente gli atti che si riferiscono a questo affare, massime che l'illustrissimo conte Candidiano legger fece al concilio un altro ordine dell'imperatore che reca doversi, senz' alcun indugio, esaminare e regolare quanto concerne la fede.

Teodoto d' Ancira osservò che la lettura degli atti farebbesi a suo tempo; ma esser conveniente che Nestorio si trovasse presente a quanto stavasi per fare, affinchè fosse di comune accordo ordinato quanto riguardava la religione. Già il giorno innanzi s'erano a lui mandati quattro vescovi per avvertirlo di trovarsi al concilio, ed egli avea risposto: Vedrò: e se ci debbo venire, ci verrò. Avendo questi quattro vescovi fatta la loro relazione, sulla proposizione di Flaviano di Filippi gliene furon deputati altri tre, ai quali furon aggiunti un lettore ed un notaio, con un monitorio scritto, in cui era ricordato l' altro del giorno precedente. I deputati trovaron la casa di Nestorio guardata da soldati armati di mazze, e avendo pregato che gli fosse dato avviso del loro arrivo, i soldati non vollero, dicendo: Egli è qua privatamente, riposa, e abbiamo ordine di non lasciar entrare alcuno a disturbarlo; e i deputati pure insistendo, uscirono alcuni de' suoi cherici e disser loro la stessa cosa che i soldati. Ed ancora instando per avere una risposta, il tribuno Florenzo, del seguito del generale Candidiano, uscì e li fece restare come se andasse per soddisfarli; poi tornato di nuovo coi cherici di Nestorio, disse loro: Non ho potuto vederlo, ma mi ha fatto saper di dirvi che quando tutti i vescovi saranno adunati anch'egli verrà. I deputati, chiamatolo quindi in testimonio con tutti i soldati e gli ecclesiastici, se ne andarono. Il concilio, informato dell' accaduto, stimò conveniente, dietro il consiglio dello stesso Flaviano di Filippi, per nulla omettere della procedura ecclesiastica, di farlo citare una terza volta per mezzo di quattro altri vescovi e con un notaio e un lettore. Il monitorio che fu lor dato in iscritto era composto in questi termini: Con questa terza citazione il sacrosanto concilio, in obbedienza ai canoni, cita la pietà tua, pazientemente concedendoti questa dilazione. Degnati adunque di venire almeno adesso per difenderti dei dogmi ereticali che sei accusato di aver pubblicamente in chiesa proposti, e sappi che se tu non ti presenti, il sacro concilio sarà obbligato a proceder contro di te secondo i canoni. Questi deputati furono trattati ancor peggio dei primi, chè i soldati li respinsero duramente senza pure permetter loro di porsi all'ombra, e dopo averli gran pezzo fatti aspettare, disser loro aver avuto ordine da Nestorio di non lasciar entrar chicchessia da parte del concilio.

Questi soldati dai quali Nestorio si facea guardare gli erano stati dati dal generale Candidiano. Del resto que' monitorii non erano assolutamente necessari, chè papa Celestino avea già avvertito Nestorio che la sua lettera gli avrebbe servito di terzo monitorio, tenendo luogo del primo e del secondo le due lettere di Cirillo. In sostanza non trattavasi che d'eseguir la sentenza del papa.

Dopo la relazion della terza deputazione, Giovenale di Gerusalemme soggiunse: Ancorchè tre citazioni bastino, secondo le leggi della chiesa, noi siam disposti a farne, al reverendissimo Nestorio, una quarta; ma avendo egli posto una siepe di soldati intorno alla sua casa, chiaro è che il rimprovero della sua coscienza lo distoglie dall' intervenire al concilio. Convien dunque proceder oltre secondo l' ordine dei canoni e provvedere alla conservazion della fede. Fu quindi letto il simbolo niceno, e dopo la seconda lettera di s. Cirillo, sulla quale questo padre pregò tutti i vescovi ivi presenti di dire il sentimento loro. Giovenale e gli altri vescovi la trovaron conforme alla dottrina di Nicea. Palladio d'Amasea dimandò si leggesse la risposta fattavi da Nestorio, e Giovenale di Gerusalemme, poichè l'ebbe udita leggere, disse questa non punto concordare colla fede nicena e anatematizzò tutti quelli che così credevano. Flaviano di Filippi e più altri, in numero di trentaquattro, convennero l'un dopo l'altro nella stessa sentenza; dopo di che tutti i vescovi a una voce gridarono: Anatema a chi non anatematizza Nestorio! La fede ortodossa lo anatematizza; il sacro concilio lo anatematizza. Anatema a chi comunica con Nestorio! Noi tutti anatematizziamo la lettera di Nestorio e i suoi dommi; tutti anatematizziamo l'eretico Nestorio! Tutti anatematizziamo coloro che comunicano con Nestorio! Tutti anatematizziamo la fede empia di Nestorio! L'universo tutto anatematizza l'empia sua religione! Anatema a chi non lo anatematizza!

Ad istanza dei vescovi, si lesse indi la lettera di papa s. Celestino e quella che s. Cirillo scrisse in conseguenza a Nestorio a nome del concilio egiziano, e amendue furono inserite negli atti. I vescovi che le avean recate a Costantinopoli riferirono dopo al concilio del modo con cui le avean recapitate in man propria di Nestorio, il quale, anzichè dare alcuna soddisfazione, recitò in chiesa sermoni ancor peggio de' precedenti, e continuava nella stessa via. A mostrar poi sempre più che egli perfidiava nei medesimi errori, obbligaronsi Teodoto d'Ancira ed Acacio di Melitina a riferire il dialogo che avean con essolui avuto tre giorni prima; il che far non poterono senza lacrime, perch'eglino amavan Nestorio, ma, ancor più amando Gesù Cristo e le sue verità, si disser pronti a rinfacciar all'amico loro gli errori e le bestemmie che udito avevano dalla sua bocca.

Il concilio prima di procedere a una più formale condanna dell'eresiarca stimò, secondo il consiglio di Flaviano di Filippi, conveniente di far leggere e inserir negli atti alcuni passi dei padri, a mostrar qual era la loro dottrina. Fu letto dunque un luogo del libro di s. Pietro, vescovo d'Alessandria e martire, intorno alla divinità; uno di s. Atanasio contro gli ariani, ed uno della sua lettera ad Epitteto, uno della lettera di papa s. Giulio a Docimo; uno della lettera di papa s. Felice a Massimo ed al clero alessandrino; due delle lettere pasquali di Teofilo d'Alessandria; uno del *Trattato dell' elemosina* di s. Cipriano; due di

s. Ambrogio, tratti dal suo *Trattato della fede;* uno di s. Gregorio nazianzeno a Cledonio, in cui sono gli anatemi; uno di s. Basilio; uno di s. Gregorio nisseno; due d'Attico di Costantinopoli e due di s. Anfilochio. Ad istanza di Flaviano, furon letti venti articoli tratti dagli scritti e dalle omelie di Nestorio. E il prete Pietro aveva in mano parecchi altri simili estratti, ma i padri, udite le orribili bestemmie contenute ne'primi venti articoli, non sostennero di avere scandolezzate le orecchie dalla lettura d'un maggior numero di bestemmie, e si contentaron di ordinare che i detti articoli fossero inseriti negli atti della condanna di Nestorio.

Il prete Pietro, che facea l'uffizio di promotore allora disse: Il reverendissimo metropolita e vescovo di Cartagine Capreolo ha scritto, per mezzo del diacono Bessola, una lettera al sacro concilio, e la leggerò, se così ordinate, insiem colla traduzione. Recava essa che s. Agostino, chiamato nominatamente al concilio era morto quando fu recata la lettera dell'imperatore, e che quantunque cotesta lettera fosse principalmente indiritta a s. Agostino, avendola esso Capreolo ricevuta, aveva scritto a tutte le province dell' Africa per adunare un sinodo nazionale, il quale avesse a sceglier legati pel sinodo universale. Ma la desolazione del paese e i guasti de' vandali avean impedito ai vescovi di radunarsi; il termine anch'esso era troppo breve; le lettere dell'imperatore eran giunte a Cartagine solo a Pasqua, per modo che due soli mesi indi restavano al concilio universale, termine non bastante a radunare il concilio d' Africa anche in piena pace. Pei quali motivi non potendo Capreolo inviare una solenne deputazione, volle almeno osservare la disciplina e testimoniare al concilio universale l'ossequio suo, mandando un diacono a recar le sue scuse. Conforta dunque i vescovi ad opporsi coraggiosamente a coloro che introdur vorrebbero nella chiesa nuove dottrine, e a non sostenere che ancor si metta in campo ciò che fu dalla sede apostolica e di concordia coi pontefici già giudicato, nè che si rechi offesa alle decisioni de' santi padri. S. Cirillo dimandò che anche questa lettera di Capreolo fosse inserita negli atti, siccome quella che chiaramente manifestava doversi mantenere i dommi antichi della chiesa e rigettare le novità; e tutti i vescovi ad una voce gridarono: Noi diciamo tutti lo stesso, tutti lo desideriamo!

Il concilio pronunziò allora la sentenza in questi termini: « Avendo Nestorio, fra l' altre cose, ricusato d' ubbidire alla nostra citazione e di ricevere i vescovi mandatigli da parte nostra, noi siamo stati obbligati d'entrar nell'esame delle sue empietà, e avendolo convinto, tanto per le sue lettere quanto per le altre sue scritture e pe' discorsi ch'ei tenne di fresco in questa città, provati da testimoni, ch' ei pensa e insegna empietadi; indotti dai sacri canoni e dalla lettera del nostro s. padre e comministro Celestino, vescovo della chiesa romana, siam divenuti, per necessità e non senza molte lagrime, a questa increscevol sentenza: Gesù Cristo nostro signore, da lui bestemmiato, ha dichiarato per mezzo di questo ss. concilio, ch' egli sia privato d' ogni dignità episcopale e reciso da ogni ecclesiastica comunione ».

La qual sentenza, una delle più solenni che sieno mai state pronunziate nella chiesa, contiene più cose rilevantissime. Si vedon ivi tutti i vescovi d' un concilio ecumenico, nell'atto più solenne dell'autorità lo-

ro come concilio, chiamare il papa padre loro e confessarsi indotti dalla sua lettera non meno che dai canoni a quest'atto supremo della loro autorità. La frase del concilio, osserva il Bossuet, riconosce nella lettera del papa la forza d'una sentenza giuridica che far non poteasi di non confermare, perchè giusta nella sua sostanza, e valida nella sua forma, siccome quella ch'era emanata da una podestà legittima (1). La sentenza, così conceputa, fu sottoscritta nei termini seguenti: Io Cirillo, vescovo d'Alessandria, ho sottoscritto giudicando col concilio. Io Giovenale, vescovo di Gerusalemme, ho sottoscritto giudicando col concilio; e tutti gli altri vescovi presenti sottoscrissero nella medesima forma in numero di cento novant'otto. Sottoscrissero del pari quelli che arrivarono al concilio dopo questa prima sessione; ai quali son da aggiunger gli altri che abbandonarono il partito di Nestorio; perocchè, cinque giorni dopo pronunziata la sentenza, egli si trovò ridotto da sessant'otto a quarantatre, non ostante il rinforzo che gli avea condotto Giovanni d'Antiochia. Sicchè Nestorio fu deposto da ben oltre a duecento vescovi.

Questa prima sessione del concilio durò dalla mattina fino a notte scura, benchè seguisse nelle giornate più lunghe dell'anno, cioè a' 22 di giugno, e il sole, in tal giorno, tramonti ad Efeso a sette ore ed undici minuti. Il popolo tutto quanto della città stette dal mattino alla sera ad aspettar la decisione del concilio; e quando seppero che Nestorio era deposto, tutti ad una voce si fecero a benedire il concilio ed a lodar Dio pel nemico della fede atterrato; e quando i vescovi usciron dalla chiesa, li condussero con fiaccole accese fino alle loro abitazioni, e le donne li precedevano con incensieri su cui arder facevano incensi. La città fu illuminata, e la gioia universale.

Il dì seguente, 23 giugno, fu a Nestorio significata la sentenza della sua deposizione in questi termini: « Il s. concilio, per la grazia di Dio e secondo gli ordini de' nostri religiosissimi imperadori, congregato in Efeso, a Nestorio, nuovo Giuda. Sappi che, per cagione delle tue empie dottrine e della tua contumacia contro i canoni, tu se' stato deposto, giusta il tenore delle leggi ecclesiastiche, dal sacrosanto concilio e dichiarato escluso da ogni ecclesiastico ministerio, il dì 22 del presente mese di giugno (2) ». La sentenza fu anche affissa nelle piazze, e pubblicata dai banditori della città. Il medesimo giorno il concilio scrisse ad Eucario, difensor della chiesa di Costantinopoli, ai preti, agli economi, ed al resto del clero, per significar loro la deposizione di Nestorio fatta il dì innanzi, e raccomandar loro d'aver cura di tutti i beni della chiesa, per quindi renderne conto al futuro vescovo di Costantinopoli, che sarà, dice la lettera, ordinato secondo la volontà di Dio e la permissione dei nostri piissimi imperatori.

Nel medesimo tempo s. Cirillo scrisse all'abate Dalmazio ed a quelli ch'erano per lui a Costantinopoli, cioè ai vescovi Macario e Potamone, due dei quattro che il concilio d'Egitto avea l'anno precedente delegati a Nestorio, perchè i due altri, Teopempto e Daniele, erano ad Efeso. Eran pure a Costantinopoli due preti di s. Cirillo, Timoteo ed Eulogio; onde la lettera è a tutti cinque indiritta. L'abate Dalmazio era, fra

(1) Remarques sur l'hist. des concil., Œuv. de Bossuet t. 50, p. 528, ediz. di Versailles.

(2) Labbe 549.

tutti i monaci di Costantinopoli, il più rinomato per la santità sua, e comecchè avesse portato le armi sotto Teodosio il grande, e militato nelle sue guardie, pure avea sin da quel tempo vissuto nella pietà. A meglio poi servir Dio, abbandonò la moglie e i figliuoli, salvo il figlio Fausto, col quale andò a trovar l'abate Isacco e abbracciò, sotto il suo governo, la vita monastica. Isacco avea sin da fanciullo abitato il deserto e praticato tutte le virtù, e fu quel desso che predisse la morte all'imperatore Valente. Ora, sotto la sua disciplina, Dalmazio venne in tanta perfezione che Isacco, morendo, lo prepose superiore del monastero sotto il patriarca Attico. Narrasi che passò quaranta giorni senza prender cibo e che fu in estasi per tutto quel tempo. L'imperatore visitavalo a quando a quando, ed era in gran venerazione appo il senato; e così a lui come a' suoi successori, abati dello stesso monastero, fu dato, a perpetuità, il nome d'archimandrita, che vuol dir capo di tutti i monasteri di Costantinopoli, titolo che anche s. Cirillo gli dà nella sua lettera. La chiesa greca onora la memoria di tutti e tre, Isacco, Dalmazio e Fausto, nel medesimo giorno, cioè il 3 d'agosto (1).

In questa lettera s. Cirillo informa Dalmazio e gli altri del seguito nel concilio, degli affettati indugi di Giovanni d'Antiochia, della contumacia di Nestorio e della sua deposizione, e così conchiude: Poichè il conte Candidiano mandò, come seppi, sue relazioni, invigilate e avvertite che gli atti della deposizione di Nestorio non furono ancor messi tutti in netto, onde non abbiam potuto spedire la relazione che dev'essere presentata all'imperatore; ma se a Dio piace, essa in breve accompagnerà gli atti, purchè ci si permetta di mandar qualcuno a portarli, e se così gli uni come l'altra indugiano a venire, sappiate fin d'ora che non ci è permesso di mandarli.

Quando gli atti furono messi in netto, vennero all'imperatore inviati con una lettera sinodale contenente la relazione di tutto il seguito, le ragioni di non aspettar gli orientali, la contumacia di Nestorio ed il resto. Del papa è ivi parlato in questi termini: « Abbiam lodato il ss. vescovo di Roma Celestino, che avea già condannati i dommi ereticali di Nestorio e giudicatolo prima di noi. Laonde preghiamo, conchiude, la maestà tua di ordinar che la dottrina di Nestorio sia sbandita da tutte le chiese; che i suoi libri, dovunque si trovino, sieno dati alle fiamme, e che se alcuno non tenga conto di quanto fu ordinato, incorra nella tua indignazione ». Il concilio scrisse parimente al clero ed al popolo di Costantinopoli partecipando loro la deposizion di Nestorio, siccome una gradevole novella. In questa lettera il concilio insiem congiunge s. Giovanni e la Vergine, siccome quelli che ugualmente onoravano la città d'Efeso, per la ragion semplicissima che le due principali sue chiese eranò ai loro nomi intitolate. S. Cirillo scrisse la medesima novella della deposizion di Nestorio al suo clero ed al suo popolo d'Alessandria ed ai monaci dell'Egitto.

Intanto diversi vescovi fecero vari sermoni sul mistero dell'incarnazione, in cui non mancarono di levarsi contro l'eresia di Nestorio; e abbiam quelli di s. Cirillo, di Regino vescovo di Cipro e di Teodoto d'Ancira, l'ultimo de' quali assomiglia la necessità, in cui s'era trovata la chiesa, di deporre il nuovo eresiarca a quella d'un cerusico, che taglia, piangendo, un membro cor-

(1) Menologio, 3 agosto.

rotto all' uopo di conservare il resto del corpo. Regino assomiglia la caduta di Nestorio a quella di Lucifero e a quella di Babilonia; la sua empietà a quella de' giudei; e la sua colpa gli par più grave di quella di Caino, di Cam e di Sodoma. Parecchi di questi sermoni furon detti nella chiesa di s. Giovanni. S. Cirillo uno ne recitò nella chiesa di s. Maria nel giorno stesso che sette vescovi del partito di Nestorio vennero a congiungersi al concilio. Esso è come uno sfogo di gioia e di pietà. « Tutta raggiante io veggo la congregazion de' santi, che, invitati da s. Maria madre di Dio e sempre vergine, tutti fervore, si radunarono. Onde, benchè io fossi oppresso da tristezza, questa vista de' ss. padri mi riempie di gioia. In noi si adempion ora quelle soavi parole di Davide: Oh quanto buona e dolce cosa ell' è che i fratelli sieno insieme uniti! Noi ti salutiamo adunque, o santa e misteriosa Trinità, che tutti ci hai convocati in questa chiesa di Maria madre di Dio! Ò madre di Dio, o Maria! Noi ti salutiamo, tesoro augusto del mondo, lucerna inestinguibile, corona della verginità, scettro della vera fede, tempio incrollabile, madre e vergine, per la quale è benedetto ne' santi vangeli colui che viene in nome del Signore. Salve a te, che nel verginal tuo seno chiudesti colui che è immenso ed incomprensibile; a te, per cui la s. Trinità è glorificata e adorata, celebrata la croce e adorata in tutto il mondo; a te, per cui il cielo trionfa, gli angeli e gli arcangeli si rallegrano, i demoni son volti in fuga, il tentatore è caduto dal cielo; salve a te, per cui la creatura caduta è assunta al cielo; per cui la creazione intera, schiava degli idoli, perviene alla conoscenza del vero; per cui conceduti sono ai fedeli il s. battesimo e l' unzione dell'allegrezza; per cui fondate furon per tutto il mondo le chiese, e per cui le nazioni sono condotte a penitenza. Salve a te, finalmente, per cui il Figliuolo unigenito di Dio sorse a lume di quelli che sedeano nelle tenebre e nell'ombra della morte; per cui i profeti predissero e gli apostoli annunziarono la salute delle nazioni; a te per cui i morti risuscitano, e per cui regnano i regi mercè la Trinità santa. E qual fra gli uomini sarebbe da tanto di degnamente lodare l'incomparabil Maria (1)? »

Tale si fu ad Efeso il concilio della chiesa. La corte era stata guadagnata da Nestorio; generali, cortigiani, amicissimi di Nestorio, eran venuti con soldatesche a sostener il loro amico, ma a dispetto di questi impedimenti e di tutte le trame, il concilio, presieduto dal papa nella persona di Cirillo, procede con pacatezza e fermezza; tre monitorii erano già stati fatti a Nestorio, e il concilio tre altri gliene fa, ricorda la dottrina antica, la raffronta colla nuova, da ultimo pronunzia la sentenza o piuttosto eseguisce la sentenza pronunziata dal papa, e questo giudizio è significato non più al reverendissimo Nestorio, ma al nuovo Giuda. Il papa gli aveva già detto nella sua lettera: *Duris dura responsio*. Da quel momento ecco scagliato contro l'eresia il colpo mortale. Nestorio ha bel fare co' suoi conti e soldati, i vescovi l'abbandonano per unirsi al concilio dove non sono che vescovi.

Passiamo adesso a vedere un' adunanza ben diversa d' indole e di fatti da questa. Avendo il general Candidiano saputo essersi affissa la sentenza della deposizion di Nestorio, mandò dicendo al concilio si guardasse dal far nulla contro gli or-

(1) Labbe t. 5, col. 583.

dini dell' imperatore, e nel medesimo tempo fece pubblicare un editto in cui, dopo essersi doluto di quanto erasi fatto contro i suoi primi divieti e contro gli ordini del principe, dichiarava che la sentenza a danno di Nestorio non era da tenersi in conto alcuno, e comandava che non si facessero novità sino all' arrivo dei vescovi che accompagnavano Giovanni d'Antiochia. Dopo di che inviò all' imperatore l' affisso della condanna di Nestorio con una relazione che rappresentava il concilio come un' adunanza tumultuosa, in cui tutto erasi fatto contro le regole. Nè le cose furono meno svisate da Nestorio nella relazione ch' ei pure indirizzò all' imperatore, dolendosi delle minacce e dei mali trattamenti di Cirillo e di Mennone, i quali tacciava di sediziosi, e quindi supplicandolo d'ordinar che il concilio fosse regolarmente tenuto, nè v' entrasser più di due vescovi di ciascuna provincia col metropolitano, fra i più informati delle quistioni di cui trattavasi, o di rimandarli tutti sicuramente alle città loro episcopali, perchè, aggiungeva, ci minacciano ancora di torci la vita. La lettera di Nestorio fu sottoscritta da dodici vescovi lui compreso. Il quale sì scarso numero è da notarsi dopo i sessant' otto che vedemmo sottoscriver la prima protesta. I più s' erano già uniti al concilio, altri certamente ripugnavano al sottoscriver menzogne sì grossolane; perocchè, mentre Nestorio dolevasi d' essere in balia delle violenze di Cirillo e di Mennone, l' amico suo, il conte Candidiano, vessava i vescovi co' suoi soldati, impediva che fosser loro recate le cose necessarie al vivere, e dava libertà d' insultarli alle persone che Nestorio tenea presso di sè, particolarmente ai bifolchi delle terre della chiesa che in gran truppa venivano a caricar d' ingiurie i vescovi del concilio.

Cinque giorni dopo la deposizion di Nestorio, cioè il dì 27 di giugno, giunse ad Efeso Giovanni d' Antiochia co' vescovi d' oriente che l' accompagnavano; quattordici in tutto. Alcuni certamente l' avean preceduto, e alcuni altri il seguirono, poichè Teofanio ne conta in tutto ventisette(1). Avendolo saputo il concilio, mandò ad incontrarlo alcuni vescovi e cherici, così per onorarlo, come per fargli sapere di non trattar con Nestorio, già dal concilio deposto. I soldati che accompagnavan Giovanni impedirono ai deputati d' abboccarsi con lui lungo la via; ed eglino non lasciaron per questo di seguirlo sino al suo albergo, ed ivi aspettaron per più ore pur sempre senza ottener di vederlo, ed anzi villanamente ributtati.

In questo mezzo Giovanni d' Antiochia raccozzava in fretta e ancor tutto polveroso dal viaggio un concilio a porte chiuse nella medesima osteria alla quale era smontato; e promotore di questo concilio da osteria fu il conte Candidiano, ch'era ito incontro a Giovanni. Protestò egli aver fatto ogni poter suo per impedir che i vescovi si adunassero prima della venuta di esso Giovanni e degli orientali, conformemente agli ordini dell' imperatore, il quale tuttavia nulla dicea di questo nella lettera stessa ch'ei lesse loro, e ch'eglino ascoltarono alzandosi in piedi come se fosse il vangelo. Soggiunse ancora, il processo contro Nestorio essere stato fattò contro tutte le regole, e aver egli già partecipato il tutto a' suoi signori. Poichè Giovanni ebbe udita la sua relazione, disse che il concilio delibererebbe intorno a quel che far si dovesse con-

(1) Theoph. p. 78.

tro simili attentati; dopo di che Candidiano si ritirò.

I vescovi che avean preceduto l'arrivo di Giovanni ad Efeso e si trovaron presenti a questo conciliabolo, accusaron Mennone d'essere l'autor delle violenze da essi patite, particolarmente di quella dell' aver fatto chiuder le chiese dei martiri e di s. Giovanni apostolo senza permetter loro di celebrarvi, neppure il dì della pentecoste. Si dolsero altresì di s. Cirillo per quegli anatematismi suoi, che dicean zeppi d'errori, aggiungendo esser questi due vescovi i promotori del tumulto e del disordine che regnava nelle cose della chiesa. Sopra le quali accuse e alcune altre, del pari infondate, conchiusero che fosse da pronunziar contro di Cirillo e di Mennone la giusta condanna ch' ei meritavano. La proposizione fu accolta, e sopra vaghe accuse, senza interrogar nessun testimonio, senza esaminar alcun allegato, senz' ascoltar pure nè citar gli accusati, il conciliabolo dichiarò Cirillo e Mennone deposti dalla dignità loro come autori del tumulto ed a cagione del senso ereticale degli anatematismi, e tutti gli altri vescovi dello stesso partito separati dalla comunione fino a tanto che anatematizzato avessero i dodici anatemi e si fossero uniti agli orientali per esaminar insieme le quistioni che turbavano la chiesa. Questa sentenza fu sottoscritta da quarantaquattro vescovi, cioè da quanti partigiani restavano a Nestorio anche dopo il rinforzo condottogli da Giovanni d'Antiochia; mentre il vero concilio era composto di oltre ducento venti vescovi. I quarantatre scismatici non pubblicarono punto ad Efeso questa sentenza, nè saper nulla ne fecero ai vescovi del concilio; ma la mandarono a Costantinopoli con lettere all' imperatore, alle principesse, al clero, al senato ed al popolo, nelle quali ripetevano in diverse maniere le stesse calunnie contro Cirillo e contro Mennone, accusandoli ancor ch'ei si servissero per le loro violenze, de' marinai egiziani e de' villani asiatici, e che avessero affisso un cartello alle case di coloro che voleano malmenati. Giovanni d'Antiochia disse che Cirillo gli avea scritto due giorni innanzi la prima sessione, tutto il concilio aspettare la sua venuta, ma non disse ch' egli avea fatto sapere, per mezzo dei due Alessandri, dover il concilio cominciare senza darsi pensiero degl' indugi suoi (1).

Dopo questo conciliabolo abborracciato in un'osteria da Giovanni d'Antiochia, gli sovvenne che i deputati dei dugentoventi o dugentotrenta vescovi del concilio vero aspettavano da più ore per pariargli, e li fece introdurre a sè dai soldati; ma, detto ch'ei gli ebbero quanto a dirgli avevano, volse loro le spalle senza nessuna risposta, e li diede in balia al conte Ireneo ed a' vescovi e cherici della sua comitiva, che li percossero sì malamente da lasciarne alcuni in forse della vita. Questo conte Ireneo era venuto da Costantinopoli ad Efeso non con altro titolo che con quel d'amico di Nestorio.

Difficile è a spiegarsi il proceder di Giovanni d'Antiochia. Vero è ch'egli era giovine, amico intimo di Nestorio, e oltracciò circonvenuto dal conte Candidiano; ma egli stesso avea scritto a Nestorio che la sua dottrina era opposta a quella de' padri e che bisognava sottomettersi alla decisione del papa; ma a quel medesimo Cirillo, or da lui condannato per eretico, egli avea scritto pochi dì prima come ad un fratello, ad un collega nel sacerdozio, raccomandandosi alle sue orazioni, e manife-

(1) Labbe t. 3. Baluz., Nova collect.

standogli che il desiderio di vederlo e di baciare il sacro suo capo affrettavalo ad Efeso più che qualunque altra cosa; ma lo condanna senza ascoltarlo e nè pur citarlo; ma con lui condanna dugentoventi o dugentotrenta vescovi da lui parimente non ascoltati nè citati, e li condanna sotto pretesto che abbian violato le regole, mentr'egli non ne osservò nessuna, neppur quelle dell' umanità e della civiltà, dappoichè maltratta i lor deputati, e unito a quaranta vescovi appena, s'adira contro dugentoventi o dugentotrenta, e ciò senza una ragione al mondo, come se ne persuaderà più tardi; chè dopo avere per due anni turbata la chiesa e dato tempo all'eresia di piantar sua radice nelle contrade orientali, verrà pur alla fine a consentire alla deposizion di Nestorio, a condannare i suoi errori ed a riconciliarsi con s. Cirillo.

I deputati del concilio, maltrattati da Giovanni d'Antiochia, vennero tosto a far la loro relazione e mostrarono i segni delle ricevute percosse. Si stesero quindi atti autentici, e in presenza de' santi evangeli, di questi mali trattamenti; ma più non abbiamo questa parte del concilio di Efeso. I padri per non lasciar impuniti oltraggi sì indegni per sè stessi e sì ingiuriosi al concilio, esclusero Giovanni dalla loro comunione, e a lui denunziaron questa sentenza. Quasi nel medesimo tempo furon fatti consapevoli essere stato in una via della città affisso un cartello senza nome d'autore e senza firma che conteneva il preteso giudizio da Giovanni pronunciato contro Cirillo e Mennone. Ma, anzichè farne conto alcuno, deliberarono di celebrare il giorno dopo il s. sacrifizio, il che non aveano fin qui fatto ancora; di che informato Giovanni pregò, già passato il mezzogiorno del sabbato, Candidiano di andar a fargliene loro divieto. V'andò infatti la sera dello stesso giorno e fece quanto mai potè per indurre i due vescovi deposti da Giovanni a non celebrare e ad aspettare gli ordini che dovean giunger fra breve dell' imperatore; ma Mennone rispose ben saper egli che Giovanni e il suo consesso l'avean deposto, ma sapere altresì che Giovanni, anzichè poter nulla contro il concilio ecumenico, non aveva pur potere sul vescovo d' Efeso, anche quando non si fosse trattato che di lui solo. Tornò Candidiano la domenica di buon mattino a far la stessa preghiera a s. Cirillo, ma invano, perchè i vescovi andarono alla chiesa, vi celebrarono il s. sacrifizio e continuaron anche in appresso a fare il medesimo, gli uni offerendo i misteri e gli altri partecipandovi. La dimane Candidiano venne a render conto della sua commissione a Giovanni d'Antiochia ed ai vescovi ch'erano con lui, ed essi ne stesero atto per aver una prova autentica che i vescovi del concilio aveano avuto cognizion del giudizio pronunziato contro di loro senza darsene fastidio alcuno. Dichiara il conte in quest'atto che, per ovviare allo scisma, interdice alle due parti di celebrare il sacrifizio. Cosa ridevole veramente veder un generale, un cortigiano interdire la messa a dugentocinquanta vescovi! Il qual solo fatto dipigne tutto lo spirito del basso-impero; nè men meschino si è il vedere un patriarca d'Antiochia che provoca una simile interdizione.

Intanto l'imperatore Teodosio, ingannato dalle bugiarde relazioni di Candidiano, si persuase le private inimicizie aver avuto maggior parte nella deposizione di Nestorio che l'amor della fede e della giustizia. Laonde scrisse al concilio manifestandogli la sua disapprovazione, e dichia-

rando esser voler suo che non si avesse riguardo alcuno a quanto era stato fatto sino a quel giorno, ordinò che nessun vescovo partisse da Efeso fino a tanto che tutto il concilio avesse esaminati i dommi della religione, e aggiungeva che avrebbe colà spedito un altro ministro, affinchè, insieme con Candidiano, s'informasse d'ogni cosa seguita e impedisse che in avvenire più nulla si facesse contro il buon ordine. Questa lettera, in data del dì 29 di giugno, fu recata da un corrier dell'imperatore chiamato Palladio, e i padri del concilio si giovaron dello stesso mezzo per mandare la loro risposta, che è del 1° luglio, avendo Palladio fatto loro gran pressa. Si dolevano in essa che Candidiano avesse ragguagliato l'imperatore prima ch'egli avesse potuto saper il vero per la lettura delle lettere e degli atti che il concilio gl'inviava; che tuttavia impediva di farlo conoscere; che Giovanni d'Antiochia era giunto sol venti giorni dopo il termine assegnato pel concilio; che Nestorio e Giovanni non avean dalla loro che circa trentasette vescovi, la maggior parte deposti o che temevano di esserlo; laddove quelli che avevan condannato l'eretico Nestorio erano sopra dugento, e l'aveano condannato col consenso di tutto l'occidente e dell'Africa. Pregano indi Teodosio di richiamare il conte Candidiano e di permettere a cinque de' loro vescovi di andar ad informarlo del vero stato delle cose e delle violenze del conte Ireneo. Questa lettera fu sottoscritta da pochi vescovi solamente, benchè in presenza di tutti, perchè Palladio non avea tempo d'aspettar tutta quella filatessa di sottoscrizioni. Dopo la firma de' vescovi del concilio, segue una lista di trentacinque vescovi, qualificati per scismatici, i soli che tenean per gli empi dommi di Nestorio (1).

I vescovi della costui fazione intanto, letta essi pur in consesso la lettera dell'imperatore, l'ascoltaron con mille benedizioni, vedendo com'egli cassava ogni cosa fatta dal concilio, e gliene manifestaron la loro gratitudine con una lettera che similmente diedero a Palladio tutta piena di adulazioni per Teodosio e di calunnie contro s. Cirillo e il concilio. Millantavan pure in essa il lor zelo per la purità della fede, dicendo non aver potuto patire che con l'autorizzar gli anatematismi di Cirillo si rinnovasse l'eresia d'Apollinare; nè manco millantavano la devozion loro all'imperatore, non avendo consentito, dicevano, che si violassero apertamente gli ordini suoi coll'intentar contro la sede di Costantinopoli anche prima d'aver esaminato quanto riguardava la fede. A fiaccar poi l'argomento che contro di essi traevasi dal lor picciol numero in paragon di quello dei loro avversari, faceano a Teodosio la stessa dimanda fattagli da Nestorio, cioè che gli piacesse ordinare che ciascun metropolitano fosse solo accompagnato da due vescovi della sua provincia, di più aggiungendo che la maggior parte de' vescovi venuti con Cirillo o attinenti a Mennone erano o eretici o deposti e scomunicati, e finalmente ancora, ch'egli eran tutti un branco d'ignoranti, solo atti ad ingenerar tumulto e confusione. Si dolevano specialmente di Mennone, siccome colui che avea fatto chiuder loro le porte della chiesa di s. Giovanni, e fatti, così dicevano, malmenare da una masnada di ladroni. Ond'è, conchiudevano, che noi ti preghiamo di far cacciare da questa città questo tiranno principalmente, già da noi deposto e turbator d'ogni cosa (2).

Non dicevan costoro la cagion vera

(1) Labbe 745. (2) Ib. 705.

di queste immaginate violenze di Mennone e dei cattolici. Dopo la sentenza di deposizione contro il vescovo d'Efeso, e' non cessavano di sollecitare il senato e le persone più ragguardevoli della città a chiedere un nuovo vescovo. La venuta di Palladio parve lor cadere in acconcio a questo; e persuasi che la lettera dell'imperatore da lui recata avrebbe intimorito gli spiriti, se ne andarono alla chiesa di s. Giovanni evangelista, accompagnati da alcuni soldati, come per rendere grazie a Dio della lettera stessa, e pregare per la salute del principe; ma il vero intento loro era d'ivi ordinare un vescovo in sostituzion di Mennone. Restaron delusi, chè già gli abitanti della città, i quali eran tutti cattolici e sospettavan dei disegni di Giovanni, aveano occupate tutte le chiese affinch'egli non conseguisse l'intento. Al suo accostarsi dunque alla chiesa di s. Giovanni il popolo gli fe' opposizione, e i soldati che seco traeva maltrattaron siffattamente in quel tafferuglio alcuni poveri che eran presso alla porta, che li lasciarono mezzo morti.

Uno spettacolo ben più degno della chiesa cattolica e de' suoi pontefici seguiva intanto nel concilio, dove giunti erano testè i legati della s. sede. Tenne egli la sua seconda sessione nella casa episcopale di Mennone a dì 10 di luglio dello stesso anno 431, presedendolo pur sempre s. Cirillo come locotenente del papa. Vi assistevano Giovenale di Gerusalemme, Mennone di Efeso, Flaviano di Filippi, Teodoto d'Ancira, Fermo di Cappadocia e tutti gli altri vescovi con Bessola, diacono di Cartagine. Furono introdotti e fatti seder con loro i legati venuti dall'occidente, Arcadio e Proietto vescovi, e Filippo prete del trono apostolico, il quale pigliò primo la parola e disse: Noi rendiamo grazie alla s. e adorabile Trinità, che ci condusse al vostro sacro consesso. Già da gran tempo il ss. nostro papa Celestino, vescovo della cattedra apostolica, terminò quest'affare colle sue lettere al s. vescovo Cirillo, che vi furon mostrate. Ora egli altre ve ne invia che noi vi presentiamo; fatele legger, come si conviene, e inserire negli atti ecclesiastici. La stessa cosa dimandarono i due altri legati, soggiungendo che il concilio vedrebbe da queste lettere qual sollecitudine avesse il papa per tutte le chiese.

S. Cirillo ordinò quindi di legger la lettera di s. Celestino, e Siricio notaio della chiesa romana la lesse in latino; dopo di che Giovenale di Gerusalemme domandò che fosse inserita negli atti. Tutti i vescovi dimandaron pur ch'ella fosse tradotta e letta in greco, a che il prete Filippo soggiunse: Abbiam osservata la consuetudine, che è di legger prima in latino le lettere della sede apostolica, ma di questa ci siamo anche curati farne far una versione in greco; e i vescovi legati, Arcadio e Proietto, ne addussero eziandio la ragione, cioè che molti fra i vescovi non intendevano il latino. Pietro, prete d'Alessandria, lesse adunque la version greca di questa lettera di papa s. Celestino, ch'era del dì 8 maggio dello stesso anno, e conchiudeva, come abbiam veduto, coll'autorizzare i tre legati ad eseguir quanto il papa aveva già ordinato. Dopo questa lettera i vescovi tutti gridarono: Giudizio giusto! Celestino, nuovo Paolo! Cirillo, nuovo Paolo! Celestino, conservator della fede! Celestino, concorde col concilio! Tutto il concilio rende grazie a Celestino! Un Celestino, un Cirillo! Una la fede del concilio, una la fede di tutto il mondo!

Il legato Proietto disse: La vostra

beatitudine consideri la forma della lettera del s. papa Celestino; egli non intende già di ammaestrarvi come ignoranti, ma sì di ricordarvi quel che sapete, affinchè conduciate all'ultimo suo termine ed alla intera sua esecuzione, secondo la regola della fede comune e pel bene della chiesa cattolica, quanto già fu definito, il che egli si degna ora di richiamarvi alla memoria.

Fermo, vescovo di Cesarea in Cappadocia, disse: Il santo e apostolico trono del beatissimo vescovo Celestino, per le sue lettere ai piissimi vescovi Cirillo d'Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, Rufo di Tessalonica, ed alle s. chiese di Costantinopoli e d'Antiochia, ha già innanzi, colla sua sentenza dato forma e regola a questo negozio. In conseguenza, passato essendo già da lungo tempo il termine assegnato a Nestorio per ricredersi, e noi pure essendoci fermati ad Efeso ben oltre il giorno prefisso dall' imperatore, e d'altra parte non avendo Nestorio ubbidito alle nostre citazioni, abbiamo seguito ed eseguito questa forma e questa regola, contro di lui pronunziando un giudizio canonico ed apostolico. E il legato Arcadio: La lunghezza del tragitto e la stagione contraria c'impedirono d'arrivar con quella prestezza che speravamo, e però preghiamo la vostra beatitudine d' informarci di quanto il concilio ha ordinato. Alle quali parole quest'altre aggiunse il legato Filippo: Noi rendiamo grazie al sacro e venerabil concilio dell'esservi, alla lettura delle lettere del nostro santo e benedetto papa, uniti tutti colle vostre sante acclamazioni, come sante membra al nostro capo, e dato a conoscere che la vostra beatitudine non ignora il beato Pietro essere il capo di tutta la fede ed eziandio degli apostoli. Essendo adunque tardi arrivati, vi preghiamo d'informarci di quanto fu fatto in questo sacro concilio prima del nostro arrivo, affinchè noi pure il confermiamo, secondo la sentenza del nostro beatissimo papa e di questo sacro consesso. Rispose Teodoto d'Ancira: Che la sentenza del concilio sia giusta, fu da Dio mostrato per le lettere del religiosissimo vescovo Celestino e per la presenza della vostra pietà. Voi avete dato a diveder lo zelo di esso santissimo vescovo Celestino per la vera fede. Quanto alla deposizion di Nestorio, ne sarete pienamente, come chiedete, informati dagli atti stessi; in cui vedrete lo zelo del concilio e la conformità della sua fede con quella che il piissimo e ss. vescovo Celestino pubblicamente bandisce (1).

Tale si fu la seconda sessione del concilio efesino, dalla quale tutto spira l'olezzo della santa antichità: spirito di fede, di santa urbanità; spirito di concordia col successor di Pietro; spirito d'amore e di filial soggezione all'autorità sua; spirito, insomma, della chiesa cattolica.

Il giorno appresso, 11 di luglio, il concilio adunossi di nuovo nella casa vescovile di Mennone, e avendo Giovenale di Gerusalemme per prima cosa dimandato ai legati del papa se avesser presa cognizione degli atti della deposizion di Nestorio, come il concilio aveva ordinato, il prete Filippo rispose: Appunto dagli atti abbiamo conosciuto avere il concilio proceduto in ogni cosa canonicamente e secondo la disciplina della chiesa. Nondimeno preghiamo il vostro consesso, benchè ciò sia superfluo, di farceli ancor leggere in pien concilio, affinchè, secondo la sentenza del s. papa Celestino che ce ne incaricò, non che secondo la vostra, noi possiamo confermare il pronun-

(1) Labbe 610.

ziato giudizio; e la stessa dimanda fece il legato Arcadio. Mennone di Efeso disse non esservi cosa che si opponesse a soddisfarli, e Pietro, prete d'Alessandria, lesse gli atti della prima sessione, della quale si inserì in questa terza il principio e la sentenza di deposizione contro Nestorio. Terminata questa lettura, disse il prete Filippo: Niuno è che dubiti, anzi è manifesto per tutti i secoli, il santo e beatissimo Pietro, capo e principe degli apostoli, colonna della fede, fondamento della chiesa cattolica, aver ricevuto da nostro signor Gesù Cristo, salvatore e redentore del genere umano, le chiavi del regno, ed a lui essere stata data podestà di legare e sciogliere i peccati e lui vivere ora e sempre (1), e giudicare ne'suoi successori. Adunque il vescovo e beatissimo papa Celestino, che è successore di lui e tiene il suo luogo, c'inviò a questo s. concilio per supplirvi la sua presenza, e i nostri cristianissimi imperatori ordinarono la convocazione di questo concilio per conservare la fede cattolica che fu ad essi tramandata dai loro maggiori. Poi, ripigliato sommariamente il processo fatto contro Nestorio, soggiunse: Dunque confermiamo la sentenza pronunziata secondo il giudizio di tutte le chiese; avendo i pontefici d'oriente e d'occidente assistito al concilio sia in persona, sia per mezzo dei loro legati. Laonde sappia Nestorio esser egli escluso dal sacerdozio e dalla comunion della chiesa cattolica.

Indi il legato Arcadio così opinò e conchiuse: Per la tradizion degli apostoli e della chiesa cattolica, e pel decreto eziandio del ss. papa Celestino, che degnò inviarci perchè fossimo esecutori in questa causa, e finalmente pe'decreti del s. concilio, noi denunziamo a Nestorio esser egli spogliato della dignità episcopale e separato da tutta la chiesa e dalla comunione di tutti i vescovi. E il legato Proietto: Ed anch'io, per l'autorità della legazione della sede apostolica, esecutore, insiem co' miei fratelli, della sentenza, dichiaro che Nestorio, nemico della verità e corruttor della fede, è privato della dignità episcopale e della comunion di tutti i vescovi ortodossi.

S. Cirillo allora conchiuse: Vedere il concilio quel ch'essi han dichiarato a nome della sede apostolica e di tutto il concilio de' s. vescovi d'occidente. Avendo essi dunque eseguito la sentenza del ss. vescovo Celestino e approvato quella dal s. concilio pronunziata contro l'eretico Nestorio, esser mestieri aggiungere gli atti del seguito ieri ed oggi agli atti precedenti, affinchè notino il loro consentimento colle loro sottoscrizioni. Risposero i legati non poter essi, dietro gli atti di quel s. concilio, non confermarne la dottrina colle loro sottoscrizioni. Il concilio quindi ordinò che fossero loro presentati gli atti, ed eglino tutti e tre sottoscrissero la deposizion di Nestorio (2).

Terminata così la terza sessione, il concilio ne rendè conto all' imperatore con una lettera sinodale che dice: Dio, assecondando il tuo zelo, ha mosso quello de'vescovi occidentali a vendicar l'ingiuria di Gesù Cristo; conciossiachè, quantunque la lunghezza del cammino li abbia impediti di venir tutti a noi, e' si sono, in casa loro, adunati in presenza del ss. vescovo di Roma Celestino; hanno approvato i nostri sentimenti intorno alla fede e recisi dal sacerdozio coloro che tengono altre opinioni. Già prima che questo concilio fosse adunato, Celestino avea dichiarato la

(1) Non so perchè il Fleury e il Ceillier abbiano lasciate le parole *e sempre*, che tuttavia si trovano a chiare lettere negli atti.

(2) Labbe 622.

stessa cosa, colle sue lettere, al santissimo vescovo Cirillo, ch'egli aveva posto in luogo suo; ed ora l'ha di nuovo dichiarato a questo sacro concilio di Efeso con altre lettere da lui inviate per mezzo dei vescovi Arcadio e Proietto e del prete Filippo, suoi vicari, i quali, arrivati, ci dichiararono il sentimento di tutto il concilio d'occidente, e manifestarono, anche per iscritto, esser, circa la fede, interamente d'accordo con noi. Ond'è che noi ne rendiam partecipe tua maestà, affinchè tu sappia che la sentenza da noi pronunziata è quella unanime di tutto il mondo. Così, poichè il soggetto della nostra adunanza è prosperamente terminato, ti supplichiamo di concederci di andarcene, alcuni stretti essendo da povertà, altri afflitti da malattie, altri oppressi dalla vecchiaia; per modo che sostener non possono una più lunga dimora in paese straniero, e già qualche vescovo e qualche cherico è morto. Tutti quanti sono d'accordo, salvo alcuni pochi che antepongono l'amicizia di Nestorio alla religione. Egli è giusto di provvedere a dargli un successore, e di lasciarci in pace godere della confermazion della fede e pregar tranquillamente per la maestà tua. Questa lettera fu sottoscritta da s. Cirillo e da tutti gli altri vescovi.

Il concilio scrisse parimente al clero ed al popol di Costantinopoli per dichiarar loro la deposizion di Nestorio ed esortarli a interceder da Dio che gli fosse dato un degno successore, e questa lettera è sottoscritta in primo luogo da s. Cirillo, poi dal prete Filippo legato del papa, che vi prende il titolo di prete della chiesa degli apostoli; poi da Giovenale di Gerusalemme, dai due vescovi legati Arcadio e Proietto; da Fermo di Cesarea, da Flaviano di Filippi, da Mennone d'Efeso, da Teodoto d'Ancira e da Beriniano di Perga; e appresso dice: Benchè quelli che deposer Nestorio sien più di dugento, ci siam contentati di queste sottoscrizioni.

Alcuna lagnanza non fa il concilio in queste lettere della sentenza che Giovanni d'Antiochia e il suo conciliabolo aveano pronunziata contro s. Cirillo e Mennone, avendo creduto di dovere fin qui disprezzar un atto sì stolto, sì destituto di forma, e ad essi non pure stato giuridicamente notificato. Ma poi, avendo saputo che quest'affare era stato recato a cognizione dell'imperatore, s. Cirillo e Mennone presentarono una querela contro Giovanni d'Antiochia, e questo partito fu preso nella quarta sessione, che fu tenuta cinque giorni dopo la precedente, cioè a'dì 16 del mese di luglio. S. Cirillo, che tenea sempre il luogo del papa, è ivi nominato il primo, poi i tre legati, poi Giovenale, Mennone e gli altri vescovi in numero d'oltre a dugento. Essendochè trattavasi dell'interesse di s. Cirillo, non fu altrimenti Pietro, prete d'Alessandria, quegli che fece l'uffizio di promotore, ma sì Esichio, diacono di Gerusalemme, il quale, detto avendo serbare in man sua il memoriale di che più sopra si è parlato, ordinò di farne lettura e d'inserirlo negli atti. Recava esso che Giovanni d'Antiochia, in odio della deposizion di Nestorio, avea deposto Cirillo e Mennone, non avendo alcuna facoltà di giudicarli, nè per le leggi ecclesiastiche, nè per gli ordini dell'imperatore, e non pure d'altro far di somigliante, principalmente verso una sede maggiore, aggiungendo che quando pur egli avesse avuto questa facoltà, conveniva osservar i canoni, avvisar gli accusati e chiamarli col resto del concilio a difendersi; e terminava col conchiudere che dappoichè Giovanni trovavasi co'suoi com-

plici ad Efeso, e' fosser chiamati a render conto del fatto loro.

Acacio di Melitina non credea che fosse necessario di citar Giovanni di Antiochia, attesochè gli orientali, separandosi dal concilio ed unendosi a Nestorio, s'erano resi incapaci a nulla intraprendere contro i presidi del concilio ecumenico; tuttavia opinò cogli altri vescovi che Giovanni d'Antiochia fosse citato. Gli spediron dunque tre vescovi a chiedergli ragione del suo procedere; ma trovaron la casa sua circondata di soldati e d'altre persone armate per impedirne l'accesso, per modo che non gli poterono parlare. Partecipata quindi la cosa al concilio, Giovenale di Gerusalemme fu di parere che, in osservanza dei canoni, fosse mestieri mandargli altri vescovi a citarlo una seconda volta; e questi pure trovaron la casa guardata da soldati colle spade sguainate, e alcuni ecclesiastici, cui pregarono di annunziare a Giovanni la loro venuta; ma egli fece lor rispondere non aver niente a che fare con persone deposte e scomunicate. S. Cirillo e Mennone proposero che il processo di Giovanni fosse dichiarato nullo ed egli fosse una terza volta citato, e il concilio lo dichiarò nullo, attesochè Giovanni non erasi attentato di venir a sostenerlo, e ordinò che si facesse una relazione all'imperatore dell'accaduto in quel giorno, e che Giovanni fosse per la terza volta citato.

Intanto Giovanni fece al muro del teatro affiggere uno scritto col quale pubblicamente manifestava la sentenza da lui insieme co'suoi pronunziata contro Cirillo e Mennone, e li accusava d'essere i capi dell'eresia di Apollinare e di sostener quella d'Ario e d'Eunomio, dichiarando infine aver già informato l'imperatore dei delitti di cui que'vescovi e gli altri del concilio eran macchiati. Gli orientali ancora, con un altro atto indirizzato ai vescovi già da essi scomunicati, li riprendevano del troppo lungo loro soprastare a separarsi da Cirillo e da Mennone, ed a venire a farsi assolvere dalla scomunica; soggiugnendo che se più oltre tardassero avrebber cagion di pentirsene quando non sarebbe più tempo.

Essendosi dunque i vescovi adunati il giorno 17 di luglio nella chiesa di s. Maria, s. Cirillo rappresentò loro che il rifiuto degli orientali di intervenire al concilio era una prova non poter essi convincerlo dell'eresia di cui l'accusavano; protestò non aver mai tenuto nè tener gli errori d'Apollinare, di Ario o d'Eunomio, ma bensì d'aver fin dall'infanzia imparato le sacre lettere ed essere stato nudrito del latte de' padri ortodossi; anatematizzò Apollinare, Ario, Eunomio, Macedonio, Sabellio, Fotino, Paolo samosateno, i manichei, Nestorio e tutti gli altri eretici, quelli nominatamente che insegnavano le opinioni di Celestio e di Pelagio; fortemente si dolse dell'ingiurioso bando da Giovanni d'Antiochia contro di lui e di tutto il concilio fabbricato, e conchiuse che fosse una terza volta citato, affinchè in caso di contumacia, dal canto suo, non vi fosse più difficoltà a condannarlo come calunniatore.

Il concilio delegò per questa nuova citazione tre vescovi con un notaro, e diede loro uno scritto contro Giovanni d' Antiochia, contenente l'interdizione sua dal ministero episcopale, sin da quel momento, colla comminatoria che, se dopo questa terza citazione ancor negasse di venire al concilio, contro di lui si procederebbe secondo i canoni. I delegati trovaron dinnanzi alla casa di Giovanni molti ecclesiastici che vollero por loro le mani addosso, ma furono rattenuti dai soldati medesi-

mi e da Asfalio, prete della chiesa di Antiochia, agente del suo clero a Costantinopoli. Giovanni, avvisato che i legati del concilio chiedevano di lui, inviò il suo arcidiacono a presentar loro una carta per parte degli orientali; ma i legati non vollero riceverla, onde, anche l'arcidiacono non volendo ascoltarli, se ne andarono, significando prima ad Asfalio e ad un altro prete il contenuto dello scritto che per commissione del concilio seco portavano. L'operato da essi fu appieno approvato dal concilio stesso, il quale, pieno di giusta indignazione verso Giovanni d'Antiochia, voleva contro di lui e contro gli orientali pronunziar la stessa sentenza di deposizione che questi pronunziata avean contro s. Cirillo e Mennone; ma stimarono esser meglio riservarne il giudicio al papa, e contentarsi per ora d'un castigo men severo. Laonde ordinò, affinchè più abusar non potessero dell'autorità del grado episcopale, che restassero esclusi dalla comunione ecclesiastica fino a tanto ch' essi riconoscessero e confessassero il loro fallo e venissero a render ragione al concilio della loro condotta; aggiungendo che se eglino indugiassero a farlo, avrebber provocato sopra di sè tutto il rigore dei canoni. Il concilio citò a nome tutti i vescovi compresi in questa sentenza, ed erano trentacinque, nel numero de'quali Teodoreto, nel medesimo tempo dichiarando che gli atti irregolari degli orientali contro Cirillo e Mennone erano assolutamente nulli e insostenibili; e i padri del concilio continuarono a comunicar, come prima, con loro. Questa sentenza fu sottoscritta da Giovenale di Gerusalemme, dai tre legati del papa e da tutti gli altri vescovi.

Il concilio scrisse di poi all'imperatore per informarlo della faccenda, mostrargli i difetti della processura degli orientali, e dolersi che trenta vescovi avessero osato sollevarsi contro dugento dieci, e formare un secondo concilio contrariamente a'voleri suoi. Noi abbiam dunque, ivi è detto, cassato quant'erasi fatto contro Cirillo e Mennone, e scomunicato que' ribelli sino a tanto ch'essi vengano a difendere il proceder loro dinnanzi al concilio. Dopo di che pregano il principe di comandare che resti in vigore quanto dal concilio ecumenico fu deciso pel consolidamento della fede contro Nestorio. Questa lettera fu sottoscritta da Giovenale, dai legati e da tutti i vescovi.

Il concilio rendè conto eziandio a papa Celestino di quanto avea fatto così contro Nestorio come contro Giovanni d'Antiochia, intorno al quale ed a'suoi complici tali sono le sue parole: « Abbiamo stimato di legittimamente pronunziar contro costoro la sentenza ch' eglino illegittimamente pronunziarono contro Cirillo e Mennone; ma, per vincere la temerità di Giovanni con la pazienza, abbiam riservata la cosa al giudizio di tua pietà, contentandoci intanto di scomunicarli e interdirli, affinchè non possan colle loro sentenze pregiudicare a nessuno. Quanto a'nostri fratelli Cirillo e Mennone, noi comunichiam con loro anche dopo questo temerario attentato, e con lor celebriam la liturgia e la sinassi, perchè, annullate per iscritto le ridicole processure di Giovanni e de'suoi, più non restava che la calunnia e l' ingiuria. Infatti qual sembianza di concilio render possono trenta uomini, gli uni intinti di eresia, gli altri reietti dalla chiesa? quale autorità aver possono contro un concilio raccolto da tutto l'universo? perchè fra noi seder si vedean pure i legati di tua santità, che colla loro presenza ci han compensato della tua e tenuto il

luogo della tua sede. Tua santità si sdegnerà dunque giustamente di un simile attentato; perchè s'egli è lecito a chicchessia d'insultar alle sedi maggiori e scagliar inique sentenze o piuttosto ingiurie contro uomini sui quali non si ha potere alcuno, e che anche combatterono non senza frutto per la fede, le cose della chiesa cadranno nell'ultima confusione. Laddove, al contrario, se si reprimano cotali attentati, cesserà ogni maniera di tumulto, e tutti avran pe' canoni il conveniente rispetto.

» Dopo letti in concilio gli atti della deposizion degli empi pelagiani e celestiani, Celestio, Pelagio, Giuliano, Persidio, Floro, Marcellino, Orenzio, abbiam trovato giusto che quanto fu da tua santità deciso intorno a loro rimanga fermo, e tutti essendo dello stesso parere, li abbiam per deposti (1). » Dopo le quali ultime parole, gli è da credere che se i pelagiani deposti, in vece d'unirsi a Nestorio, avessero riconosciuto il loro errore, il concilio avrebbe per loro interceduto appresso il papa. Il concilio unì a queste lettere gli atti di tutto il seguito con sotto le firme dei vescovi.

Una sesta sessione seguì il giorno 22 di luglio ancor nella casa episcopale di Mennone, presedendovi s. Cirillo come vicario del papa. Gli atti greci pongono di seguito i legati prima degli altri vescovi, come nelle precedenti sessioni: Mario Mercatore nella sua traduzione latina li mette dopo; ma nelle sottoscrizioni di tutte le copie, il legato Arcadio sottoscrive dopo s. Cirillo, il legato Proietto dopo Giovenale di Gerusalemme, e il legato Filippo dopo Flaviano di Filippi in Macedonia. V'è ragion di credere che Mario Mercatore mirasse non a notare i gradi, ma a nominare innanzi tutti i greci ed a finir co' latini, e in questa opinione ci conferma il veder ch'egli colloca i tre legati del papa anche dopo Bessola diacono di Cartagine. Quanto al non esser l'ordine in cui si sottoscrivono i legati sempre invariabilmente lo stesso, creder si può che, essendo i padri del concilio fraternamente d'accordo fra loro, non la guardassero così pel sottile e sottoscrivessero come il caso portava, o che i copisti si facessero lecito alcuna volta di stravolger l'ordine nelle loro trascrizioni.

La sesta sessione, salvo il soggetto che sembra averla originata, non è altro che una revisione autentica di quanto il concilio avea fatto nella prima. Vi furono riletti il simbolo niceno, le testimonianze de' ss. padri, e finalmente gli empi estratti di Nestorio. Prima della lettura di queste ultime carte, Carisio, prete di Filadelfia in Lidia, denunziò una sposizion di fede nestoriana spedita da Costantinopoli e fatta, come cattolica, sottoscrivere ad alcuni quartodecimani che volevano tornare in grembo alla chiesa. Il concilio vietò quindi di proporre o scrivere alcuna profession di fede da quella di Nicea in fuori, e ordinò che chi alcun'altra ne proponesse a quelli che convertir si volessero dal paganesimo, dal giudaismo o da qualunque altra eresia si fosse, avesse ad esser deposto se vescovo o cherico, e anatematizzato se laico. Similmente, se trovisi che alcun vescovo o cherico creda e insegni il contenuto nella sposizion di fede denunziata dal prete Carisio, in ciò che si riferisce all'incarnazione del Figliuolo di Dio, il vescovo, per decreto del concilio, è condannato alla deposizione, ed il laico all'anatema. Questa sposizion di fede era di Teodoro di Mopsuestia, e fu poi confutata da Mario Mercatore.

(1) Labbe, Coust.

La settima ed ultima sessione del concilio efesino fu tenuta nella chiesa di s. Maria l'ultimo dì d'agosto, stando all'unico testo che abbiamo degli atti di quella; ma la maggior parte de' critici opinano che legger debbasi l'ultimo di luglio. Vi furon trattati solo negozi particolari. I vescovi di Cipro si dolsero che il vescovo d'Antiochia volesse arrogarsi le ordinazioni episcopali della loro isola, e non essendo Giovanni d'Antiochia presente per sostenere i diritti che aver potesse, il concilio stette contento a decider sulle generali: Che, se il vescovo d'Antiochia non era dalla consuetudine autorizzato a fare in Cipro le ordinazioni, come i vescovi dell'isola avevano in iscritto e in voce dichiarato, e' fossero conservati nella libera facoltà di far da sè le ordinazioni dei vescovi secondo i canoni e la consuetudine. La stessa regola, dice il concilio, sarà osservata nelle altre province, per modo che nessun vescovo s'arroghi questo diritto in province a lui non soggette da tempo immemorabile, e chi abbia per violenza fatta qualche simile usurpazione la ripari, affinchè sotto le vesti del sacerdozio non s'introduca il fasto della podestà secolare, e non perdiamo a poco a poco la libertà che nostro Signore ci acquistò col suo sangue.

Il concilio acconciò pur l'affare di Eustazio. Era egli stato canonicamente ordinato vescovo di Sida, metropoli della Panfilia; ma sentendosi inetto a sostener il ministero episcopale in mezzo alle difficoltà che sopravvennero, l'avea risegnato, e il concilio della provincia gli avea dato un successore. Nel medesimo tempo, per la ragione che i canoni non permettevano a un vescovo di abbandonar la sua chiesa, Eustazio era privato della dignità episcopale ed eziandio della comunione. Ora egli venne a lagnarsi di questo rigore innanzi al concilio, il quale, dopo essersi d'ogni cosa bene informato, non solo gli rendè la comunione, ma sì pure il nome e il grado di vescovo, a condizione però di non fare nè ordinazioni, nè alcuna funzione episcopale di sua propria autorità; permettendo tuttavia al concilio provinciale di più caritatevolmente ancora trattarlo, s'ei lo stimasse conveniente. Raccomandò pure ai vescovi della Panfilia e della Licaonia di tener mano ferma per l'esecuzione del decreto del concilio costantinopolitano, sotto Sisinnio, contro i messaliani eretici che erano nel loro paese.

Due vescovi della Tracia, Euprepio di Bizze e Cirillo di Cele, rappresentarono al concilio che, secondo un'antica consuetudine della loro provincia, ciascun vescovo avea due o tre vescovadi: così il vescovo d'Eraclea aveva Eraclea e Panione; il vescovo di Bizze avea Bizze e Arcadiopoli; il vescovo di Cele, Cele e Gallipoli, e che queste città non aveano mai avuto vescovo loro particolare, per modo che eran vescovadi perpetuamente uniti. Aggiungevano che, avendo Fritila, vescovo d'Eraclea, abbandonato il concilio per seguire Nestorio, temeano che per vendicarsi di loro non si arrogasse di ordinar vescovi in quelle città dove ancor non n'erano stati. Il concilio, avuto riguardo alla loro dimanda, confermò la particolare usanza del paese, e vietò di nulla innovare contro i canoni e le leggi civili, che per l'antica consuetudine avean forza di legge. In questo stesso concilio di Efeso, Giovenale di Gerusalemme presunse d'attribuirsi il primato della Palestina, in pregiudizio del vescovo di Cesarea, che non era presente, appoggiar volendo le sue pretensioni sopra diverse scrit-

ture che furon trovate false ed apocrife. S. Cirillo costantemente si oppose a questa usurpazione, e ne scrisse al papa, istantemente pregandolo di non v'aderire, e la sua lettera fu conservata negli archivi della chiesa romana, come ci fa sapere s. Leone ventidue anni dopo. Se non che di tutto questo negozio non è pur motto negli atti del concilio, il che ci dà a divedere non posseder noi tutti interi questi atti.

Da ultimo il concilio efesino stabilì alcuni canoni, in fronte ai quali è una lettera sinodale a tutte le chiese, nella quale sono i nomi degli scismatici seguaci di Giovanni d'Antiochia, in numero di trentacinque; dopo di che aggiugne: Il s. concilio di comune consenso li ha recisi da ogni comunione ecclesiastica, e spogliati d'ogni sacerdotal funzione. Indi vengono i canoni per far sapere a quelli che non aveano assistito al concilio ciò che ivi era stato ordinato circa gli scismatici. Il primo canone comanda: 1° Che quel metropolitano che avrà abbandonato il concilio ecumenico per seguire il conciliabolo scismatico o accettato i sentimenti di Celestio non abbia più, come interdetto e scomunicato, alcuna giurisdizione sui vescovi della provincia, ma anzi egli stesso sia soggetto a questi ed ai metropolitani vicini. 2° Che i semplici vescovi caduti nello scisma, o prima o dopo sottoscritta la deposizion di Nestorio, sieno spogliati del sacerdozio e deposti. 3° Che tutti i cherici interdetti da Nestorio o da que' del suo partito perchè tenevano la vera fede, saranno reintegrati, e che in generale i cherici uniti al concilio ecumenico sieno esenti dalla giurisdizione degli scismatici. 4° Che, al contrario, sieno deposti tutti que' cherici i quali avranno abbracciato lo scisma di Nestorio o di Celestio. 5° Che i cherici condannati da' propri vescovi o dal concilio, i quali fossero stati ristabiliti da Nestorio o da' suoi aderenti, continueranno ad esser colpiti dalla sentenza pronunziata già contro di loro. 6° Che chiunque contravverrà a quel che è stato ordinato nel s. concilio d'Efeso, se è vescovo o cherico sarà deposto; e sarà scomunicato, se laico.

Il gran concilio d'Efeso era stato di questo modo celebrato e terminato in forma meramente ecclesiastica, senza i conti e i soldati dell' imperadore; anzi, malgrado questi e quelli, avea deposto Nestorio e interdetto Giovanni d' Antiochia, i quali aveano per sè i soldati ed i conti. Le sessioni del concilio eran finite, ma non ancora eran finiti i maneggi della corte. Giovanni d' Antiochia e gli altri partigiani di Nestorio aveano scritto parecchie lettere, non al papa, ma sì all' imperadore ed a' suoi cortigiani, per informarli che il s. concilio avea deposto Cirillo e Mennone. Il qual concilio non era già quel di dugento dieci o dugento venti vescovi adunato in chiesa, ma sì il conventicolo di quaranta scismatici raccolti all'osteria. I conti Candidiano ed Ireneo li assecondavano a tutta possa, punti vivamente che le cose non fossero andate a grado loro. Il conte Ireneo fece a posta il viaggio di Costantinopoli per recar le lettere degli scismatici e difender la loro causa, ma i tre vescovi deputati dal concilio vero l'avean già di tre giorni preceduto.

La corte fu di due discordi pareri, e il conte Giovanni, uno de' tesorieri, si pensò di por tutti d' accordo con questo temperamento: approvar insieme la deposizion di Nestorio, di Cirillo, e di Mennone come fatta dallo stesso concilio, e poi obbligar gli altri vescovi ad unirsi ed

intendersi sulla dottrina. A lui fu dato cotesto incarico, e venne ad Efeso col conte Iacopo, capitano d'una compagnia delle guardie; ma non fece che accrescer la confusione già prima cagionata dai conti Candidiano ed Ireneo. Dopo inutili sforzi per condurre a fine una transazione impossibile, fece arrestare i tre vescovi depósti, e Nestorio fu dato in guardia all'amico suo Candidiano. S. Cirillo e Mennone furono guardati da soldati che stavan corcati alla porta della stanza loro; trattossi anche di mandarli in esilio. I cattolici assai si dolsero di simili atti, e dicevano ai conti: Ecco i nostri corpi, ecco le nostre chiese, ecco le nostre città, tutto è in vostro potere; ma non sarà mai possibile che comunichiamo cogli orientali se non revocano quel che hanno calunniosamente ordito contro i nostri colleghi, e non confessano la fede cattolica. Scrissero all' imperatore che lo avevano indegnamente ingannato col dargli ad intendere, come si vedeva dalla sua lettera, che Cirillo e Mennone fossero stati deposti dal concilio al pari di Nestorio. Gli rappresentavano giusta essere la deposizion di quest' ultimo, siccome lo stesso imperatore mostrava nella sua lettera di riconoscere, ma tale non poter essere quella di Cirillo e di Mennone, siccome quelli ch' erano stati investiti e calunniati da un picciol numero di scismatici, solo perchè aveano insiem col concilio deposto Nestorio. Scrissero ancora moltre altre lettere ai cattolici di Costantinopoli; ma non produssero alcun frutto, attesochè erano intercette per via dalle insidie dei conti e degli altri partigiani di Nestorio. Le cose eran giunte a tale in Costantinopoli che il conte Ireneo tanto potè da far pubblicare la deposizione di s. Cirillo nella chiesa maggiore.

L' arrivo d' un mendicante guastò tutte queste pratiche e macchinazioni. Essendosi i padri del concilio avveduti che le loro lettere erano intercettate, le confidarono ad un paltoniere, che le nascose in una canna vuota che gli serviva di bastone, ed essendo così arrivato felicemente a Costantinopoli, le recapitò ai vescovi, al clero, agli abati de' monasteri, a s. Dalmazio particolarmente.

Essendosi il s. abate posto in orazione, una voce discesa dal cielo gli ordinò d'uscir dal suo monastero, in cui era chiuso da quarantott'anni senz'aver mai voluto uscirne, benchè l' imperatore l' avesse sovente pregato d' assistere alle processioni che si facevano in occasione di terremoti. Egli uscì dunque, e con lui tutti i monaci di tutti i monasteri condotti dai loro abati, e mossero verso il palazzo cantando a doppio coro, seguiti da una gran turba di cattolici. Giunti alla meta, gli abati entrarono nel palazzo, chiamati dall'imperatore, ed i monaci rimasero fuori col popolo, continuando a salmeggiare. Gli abati uscirono alcun tempo dopo con una risposta favorevole, e al vederli, tutto il popolo fece ad alta voce istanza per saper gli ordini dell' imperatore. Risposer gli abati: Andiamo alla chiesa di s. Mocio, ed ivi a voi leggeremo la lettera del concilio e saprete anche la risposta dell' imperatore. V' andarono tutti, monaci e popolo. La via era per mezzo ad una delle principali contrade, e la chiesa di s. Mocio ad un degli estremi della città. I monaci procedevano sempre cantando e portando ceri, ed arrivarono in fondo alla città cantando l' ultimo salmo. Il popolo vedendoli passare, gridava contro Nestorio.

Poichè fu giunta la processione alla chiesa di s. Mocio, si lesse la

lettera del concilio, e il popolo gridò ad una voce: Anatema a Nestorio! Allora s. Dalmazio, montato in pulpito, disse: Se volete udire, fate silenzio, e se volete ben comprendere, state cheti. La lettera che di presente v'è stata letta, l'ha anche letta con gradimento l'imperatore, e n'è restato persuaso. Io gli aveva detto, quando fu a visitarmi, che era uopo scrivere al s. concilio di quanto gli era stato detto, ma non ne avea fatto niente, e per non infastidirlo lasciai il resto, di che gli altri nella lor relazione non gli aveano fatto parola. Gli dissi adunque quel che stava bene, e che ora non voglio ripetervi; onde non crediate che io voglia farmene bello con voi. Il Signore ridurrà in polvere le ossa di coloro che piacciono agli uomini. L'imperatore ascoltò, per ordine, ogni cosa seguita, ne rendè grazie a Dio, ed approvò, com'era degno di lui, la condotta del concilio. Nè furono già le mie parole quelle che il persuasero, sibbene la fede de' suoi padri, ch'ei volle seguire. Da ultimo egli accettò in modo convenevole la lettera, la lesse e, prestandovi fede, mi disse: Poichè adunque le cose passano di questo modo, vengano pure i vescovi. Avendogli io detto che non era loro permesso, ed egli risposto che niuno il vietava loro: Non è così, replicai, ei sono arrestati. Di que' dell'altra parte molti vanno e vengono liberamente, ma ad essi non è permesso di venire a riferirti l'operato del concilio. E aggiunsi ancora alla presenza di tutti, in sostegno della parte di Cirillo: Non vuoi piuttosto udire sei mila vescovi che un solo empio! Dissi sei mila contandovi quei che dipendon dai metropolitani. Tutto questo mirava ad ottener un ordine per far venire alcuni vescovi e i deputati del concilio a dare spiegazione dell'avvenuto. Mi rispose l'imperatore: Tu saviamente parlasti; e aggiunse: Pregate per me. Ora io so che l'imperatore vuol piuttosto compiacere a Dio ed al s. concilio che ad uomini empi e perversi. Pregate adunque per l'imperatore e per noi. Tutto il popolo allora esclamò: Anatema a Nestorio (1).

Il clero di Costantinopoli presentò nel medesimo tempo un memoriale fermo e insiem rispettoso all'imperadore, nel quale era detto: Noi ben sappiamo quanto la tua pietà ama le sante chiese di Dio e la s. fede che ivi si predica, la qual tu ricevesti da' padri tuoi, e quanto tu hai fatto a pro di questa. Laonde non esitiam punto a renderti consapevole della presente turbazion della chiesa, la religione tra gli altri precetti, comandandoci d'obbedire ai principati ed alle potestà, in quanto siffatta obbedienza riuscir possa d'utilità alle anime. Oltre di che gli interpreti delle leggi divine ci dicono doversi procedere arditamente anche verso la maestà tua, tanto più ch'ella è fatta maggiore dalla fede ortodossa, e ci ricordano a ogni poco quelle parole del salmo: « Parlai in presenza dei re e non arrossiva », e ci confórtano ad usar di questa libertà ogni volta che se ne presenti l'occasione. Ora, credendo noi esser appunto venuta una tale occasione, nel presentarti la nostra supplica ti dichiariamo apertamente i nostri sentimenti. Vale a dire: Che se la maestà tua mai approvasse la deposizion di Cirillo e di Mennone pronunziata dagli scismatici, noi siam pronti tutti, come si addice a cristiani, ad esporci agli stessi pericoli di questi santi prelati, persuasi come siamo, di render loro con ciò il meritato guiderdone per quanto essi patirono per la fede. Noi supplichiamo adun-

(1) Labbe t. 3, p. 752.

que la tua *divinità* di sostenere il giudizio di coloro che formano il maggior numero, che hanno per sè l'autorità delle sedi, e che, dopo aver diligentemente esaminata la fede ortodossa, furon dello stesso parere di quel s. uomo, cioè di s. Cirillo. E non voler espor tutto il mondo a un generale trambusto sotto specie di procurar la pace e d'impedir la separazione d'una piccola parte dell'oriente, che non altrimenti separerebbesi se ubbidir volesse ai canoni. Imperocchè se il capo del concilio ecumenico comportasse questa ingiuria, ella stenderebbesi a tutti i suoi aderenti, e converrebbe che tutti i vescovi della terra fosser deposti con que' santi personaggi, e che il nome di ortodossi restasse ad Ario e ad Eunomio. Non soffrir dunque che la chiesa da cui fosti allevato sia così lacerata, nè che al tuo tempo si veggano martiri; ma imita la pietà de' tuoi antenati coll'ubbidir al concilio e col sostenere cogli editti tuoi i suoi decreti (1).

I vescovi che in numero di sette erano a Costantinopoli, risposero ai padri del concilio con una lettera del dì 13 d'agosto 431, nella quale con lor si rallegravano delle tribolazioni da essi per la buona causa patite, pronti offerendosi ad andar da loro od a restare a Costantinopoli, secondo che il concilio ordinasse. Ed anche il clero di Costantinopoli, con Dalmazio in capo a tutti, scrisse loro, e dicevano: Noi abbiam fatto leggere pubblicamente in chiesa le vostre lettere all'imperatore circa la deposizion di Nestorio, e tutto il popolo le ha insieme con noi applaudite, ed ha fatto molte acclamazioni a vostra lode e degli imperatori. Vi preghiamo di dar opera oramai a riordinare la nostra chiesa, essendo questa la sola cosa che resti da fare, cioè dir di consacrare un vescovo di Costantinopoli.

L'imperadore intanto spediva un ordine ai vescovi delle due parti, vale a dir della parte di s. Cirillo e dell'altra di Giovanni d'Antiochia, di mandar ciascuna da Efeso i deputati che stimassero più opportuni a venir ad informarlo di viva voce alla corte. Il concilio otto ne elesse, che furono: il prete Filippo, legato del papa, e sette vescovi; Arcadio, un dei legati d'occidente, Giovenale di Gerusalemme, Flaviano di Macedonia, Fermo di Cappadocia, Teodoto d'Ancira, Acacio di Melitina, Evozio di Tolemaide, con un mandato che ordinava: prima, di non comunicar in alcun modo con Giovanni d'Antiochia e col suo conciliabolo scismatico. Che se l'imperatore, aggiungono i padri, vi obbliga di comunicare con loro, non li ubbidirete se non a condizione ch'eglino aderiscano alla deposizion di Nestorio; dimandino perdono per iscritto al concilio dell'ingiuria che fecero ai nostri presidenti; anatematizzino la dottrina di Nestorio, e si adoprino con voi a farci restituire i ss. arcivescovi Cirillo e Mennone. Nel qual caso vi permettiamo di prometter loro la vostra comunione e di scrivercene, affinchè, fatti gli opportuni accordi con voi, si possa stabilir con loro una solida pace. Ma lor non prometterete altrimenti la vostra comunione prima che il concilio abbia ricuperato i suoi presidenti. Avvertite del resto che, se trascurerete alcun di questi ordini, il santo concilio non approverà il fatto vostro e non vi riceverà nella sua comunione. Beriniano, vescovo di Perga, sottoscrisse il primo, poi tutti gli altri vescovi (2).

Il concilio diede altresì a' suoi legati alcuni ricordi scritti per confu-

(1) Labbe t. 3, col. 777.

(2) Labbe 779.

tare le pretensioni degli orientali, ed una lettera all' imperadore, in cui principalmente insiste per la liberazione di Cirillo e di Mennone, e per la licenza di tornarsene alle loro chiese. E' si può credere che consegnasse pure a' suoi deputati le risposte ai sette vescovi e a s. Dalmazio, che gli aveano scritto da Costantinopoli; nelle quali il concilio li ringrazia della loro affezione, li esorta a restar a Costantinopoli ed a continuare a far conoscere all' imperatore le fraudi degli orientali. Credendo noi, dicevan essi, non esser giunto sino a voi quel che già scritto vi avevamo, ve ne mandiam copia, e vi preghiamo ancora di farci saper se i nostri memoriali sieno pervenuti all' imperatore, affinchè s' ei non li ha ricevuti, sia fatto consapevole dell' arti usate contro di noi. Nella lettera a s. Dalmazio, il concilio riconosce a lui solo andar essi debitori che l' imperatore abbia saputo il vero, ed aggiungono: Noi sappiamo che, prima ancora della venuta di Nestorio a Costantinopoli, Dio ti rivelò quel ch' egli aveva in cuore, e che tu dicevi a quanti venivano alla tua cella: Guardatevi, fratelli, perchè sta per venire in questa città un animal tristo, che colla sua dottrina nuocerà a molte persone (1).

Gli orientali, dal canto loro, delegarono otto vescovi: Giovanni d'Antiochia, Giovanni di Damasco, Imerio di Nicomedia, Paolo d'Emesa, Macario di Laodicea, Apringio di Calcide, Teodoreto di Ciro, ed Elladio di Tolemaide; più: Paolo, Macario, Apringio e Teodoreto erano eziandio incaricati di rappresentar personalmente Acacio di Berea, Ciro di Tiro, Alessandro d'Apamea e Alessandro di Gerapoli. La procura posta in mano a questi deputati è generalissima e contien piena facoltà di far tutto ciò che stimeranno a proposito, così avanti all' imperatore, come nel consiglio di stato, nel senato, o in un concilio, con promessa di aver per rato quanto avranno fatto, e di accettare, anche sinodalmente, le loro convenzioni. Non si fa eccezione alcuna se non contro i capitoli di s. Cirillo, vietandosi di riceverli. Con questo mandato i deputati ebber ancora una supplica per l'imperatore, nella quale, senza parlar delle deposizioni di Nestorio e degli altri, nè degli atti conciliari, protestano essere in gran pena per gli articoli di Cirillo, e scongiurano, per tutto ciò che v'ha di più sacro, l'imperatore di provvedere alla conservazione della fede, di cui così lo fan servilmente giudice supremo, e di obbligare i loro avversari a trattarne per iscritto dinnanzi a lui. Si dolgono poi di passaggio delle usurpazioni di Giovenale di Gerusalemme sulla Fenicia e sull' Arabia, e dimandano di poter ritornare alle loro chiese quando la question della fede non possa essere così tosto terminata.

Poichè i deputati si furon partiti, l'imperatore spedì ordine a Nestorio di allontanarsi da Efeso, permettendogli d'andar dove più gli aggradisse, fuorchè a Costantinopoli. Elesse egli per suo ritiro il monastero di s. Euprepio, vicino ad Antiochia, dov'era stato da giovine allevato, e gli fu conceduto, insiem colle vetture e comodità necessarie a condurvisi; ed abbiamo ancora la lettera che a questo proposito gli fu scritta dal prefetto del pretorio Antioco, e la sua risposta piena di rendimenti di grazie, in cui dice nulla potergli far più onore dell'esser allontanato per causa della religione. Solo domandò che gli scritti di Cirillo (vuol principalmente accennare a'

(1) Baluz., Conc. p. 653.

suoi dodici articoli) fosser per lettere dell'imperatore censurati, affinchè i semplici non ne avessero danno.

Giunti i deputati dell'una e dell'altra parte a Calcedonia sulla fine del mese d'agosto ebbero ordine di fermarvisi, con divieto d'entrare in Costantinopoli per tema che non vi suscitassero qualche tumulto fra il popolo. Il vescovo di Calcedonia che era unito co' cattolici, li accolse lietamente e li lasciò liberi di esercitar tutti gli uffizi sacerdotali nelle chiese della città. Così non fece verso gli orientali, i quali, tanto a Calcedonia quanto ad Efeso, furon privati della celebrazione e della participazion dei ss. misteri. Non lasciavan per questo di adunarsi per pregare, e alcuni anche sermonavano a quei che venian da Costantinopoli per udirli, avendo tuttavia Nestorio qualche partigiano in quella città. La nuova del suo esilio grandemente afflisse Giovanni d'Antiochia e gli altri vescovi deputati con lui e ne manifestarono il loro cordoglio a quelli della parte loro ch'eran restati ad Efeso, con una lettera del dì 4 settembre, nella quale annunziavan pur loro che in quello stesso giorno aspettavano l'imperatore.

Egli venne infatti ed ascoltò benignamente gli uni e gli altri. Essendochè gli orientali accusavano s. Cirillo, i cattolici, dimandarono instantemente che gli fosse conceduto di venir a difendersi. Sostenevano, in contrario, gli orientali, doversi principiare dal regolare la fede, come s'ella non fosse stata regolata dalla decisione del papa e del concilio. Questo era un ripor tutto in quistione e proporre un rimedio peggior del male. Il partito più semplice era quello posto innanzi dai cattolici, cioè che si facesse venir s. Cirillo, tanto più che ad istanza del concilio stesso egli aveva pur testè data, per iscritto, una spiegazione de' suoi dodici anatematismi. D'altra parte Giovanni d'Antiochia ed i suoi avevano anteriormente fatta pervenir all'imperatore per mezzo del conte Giovanni una profession di fede che s. Cirillo trovò commendevole quando in appresso gli fu dallo stesso Giovanni inviata, ed era scritta in questi termini: « Noi confessiamo adunque nostro signor Gesù Cristo essere il Figliuolo unico di Dio, Dio perfetto ed uomo perfetto, composto d'un'anima razionale e d'un corpo generato dal Padre avanti i secoli, secondo la divinità, e il medesimo generato negli ultimi giorni per nostra redenzione, dalla Vergine Maria, secondo l'umanità; il medesimo consustanziale al Padre secondo la divinità, e consustanziale a noi secondo l'umanità. Essendochè le due nature furono unite; e però noi confessiamo un Cristo, un Figliuolo, un Signore. In conseguenza di quest' unione senza confusione, confessiam pure che la s. Vergine è madre di Dio, perchè il Dio Verbo si è incarnato e fatto uomo, e per la medesima concezione ha unito a sè il tempio ch'egli prese da lei (1). » Questo è quanto Giovanni d'Antiochia avea scritto per mezzo del conte Giovanni. Ora s. Cirillo non diceva ne' suoi dodici anatemi altra cosa. Laonde se questi due personaggi avesser potuto incontrarsi e spiegarsi il loro concetto, o veramente se si fosse trovato un uomo capace di render loro questo servigio, si sarebber trovati d'accordo fin dall'anno 431 come si trovaron due anni dopo. Ma pel momento gli animi eran troppo gli uni contro gli altri riscaldati.

L'imperatore ascoltò i deputati ben cinque volte, e gli orientali aspettavan la sesta quand'egli fece ritorno a Costantinopoli, lasciandoli a

(1) Baluz., Collect. c. 17, p. 719.

Calcedonia, con ordine ai deputati cattolici di venire colà a consacrare un nuovo vescovo. Gli orientali gliene scrissero amare doglianze, falsamente adducendo che tutta l'Italia era per loro; ma Teodosio non ne fece conto, e terminò tutte le faccende con una lettera che scrisse al concilio del seguente tenore: Preferendo a tutte le altre occupazioni la pace della chiesa, abbiamo fatto tutto il possibile per porvi d'accordo, non solo per mezzo de' nostri ministri, ma eziandio per opera nostra. Ora, poichè non fu possibile di ridurvi alla pace, e non siete pur entrati in discorso sulle materie controverse, abbiamo ordinato che gli orientali se ne ritornino alle loro chiese, e che il concilio d'Efeso sia sciolto, che Cirillo vada ad Alessandria e Mennone rimanga in Efeso. Del resto vi diciamo aperto che, finchè avremo vita, non potrem condannare gli orientali, non essendo essi dinnanzi a noi stati di nulla convinti, anzi non essendosi pur voluto entrar in contesa seco loro. Se adunque cercate di buona fede la pace, fatelo a noi sapere; altramente pensate ad andarvene tosto: chè da noi non dipende il porvi d'accordo; ben Dio sa da chi questo dipenda (1).

A questo colpo i deputati degli scismatici perdettero ogni speranza. Si volsero all'imperatore con nuove rimostranze, più vive ancor delle precedenti, ma tutto fu indarno. Si procedette all'elezione d'un vescovo di Costantinopoli, alla quale presedettero i vescovi che già quivi erano insiem coi legati del papa e gli altri deputati del concilio di Efeso. Furon di nuovo proposti Procolo e Filippo, come prima dell'elezion di Nestorio, e Procolo l'avrebbe vinta se opposti non si fossero alcuni dei più potenti, sotto pretesto ch' egli era stato eletto vescovo di Cizico, benchè non vi fosse stato ricevuto. I suffragi caddero adunque su Massimiano, prete della chiesa di Costantinopoli e discepolo di s. Gio. Grisostomo. Allevato già nella chiesa romana, e appunto per questo tanto più caro ai legati, Massimiano era invecchiato nelle opere di pietà e negli esercizi della vita monastica. La elezione di lui seguì a dì 25 di ottobre, di comune consenso dell'imperatore, del clero e del popolo, quattro mesi dopo la deposizion di Nestorio. I vescovi che s'eran raccolti in concilio per questa ordinazione ne dieder subito dopo avviso a papa Celestino ed a s. Cirillo. L'imperatore ne scrisse anch'egli al papa, ed è a creder che lo stesso facessero il clero e il popolo di Costantinopoli. Le lettere furono al santo padre recate da Giovanni prete e da Epitteto diacono, che arrivarono a Roma verso le feste di natale.

Il papa scrisse in quei giorni ai vescovi delle Gallie in difesa di s. Agostino, la cui dottrina era da alcuni preti di quella contrada pur sempre, anche dopo la morte di lui, assalita. Prospero ed Ilario, i quali ne aveano scritto a s. Agostino medesimo, portaronsi a Roma a querelarsene a papa s. Celestino, il che gli diede motivo di scriver questa lettera, la quale è indiritta a Valerio di Marsiglia, a Leonzio di Fregius, a Marino, ad Ausonio ed agli altri vescovi delle Gallie. Il papa fortemente li riprende della negligenza loro a toglier siffatto scandalo. I preti, egli dice, non debbono alzar cattedra a danno vostro; e il vostro silenzio in questo caso può dar sospetto di connivenza, come saremmo sospetti noi se tacessimo. Tutti coloro che male insegnano, saper debbono che ad essi piuttosto si convien d'im-

(1) Baluz. p. 158.

parare. S'egli hanno l'autorità d'insegnare, che fate voi nelle chiese? se pure alcuni vescovi non ignorano i loro diritti per essere stati da poco tempo tolti dal laicato. Venendo poi a s. Agostino, ne parla in questi termini: Agostino, uomo di s. memoria, sempre fu, pe' suoi meriti, nella nostra comunione, nè mai fu macchiato del più lieve sospetto. Tal era la sua sapienza, ben me ne ricordo, che i miei predecessori lo annoveravano fra i primi dottori; egli era amato e onorato da tutti, onde voi dovete opporvi a coloro che osano assalir la sua memoria, e ridurli al silenzio.

A questa lettera di papa Celestino sono uniti nove articoli intorno alla grazia, citati fin dal principio del secolo seguente, come parte della lettera stessa.

Questi articoli son preceduti da un avvertimento di questo tenore: Alcuni che si vantan d'esser cattolici e anatematizzano Pelagio e Celestio non lascian per questo di parlar contro i nostri maestri, come se avesser trapassato i limiti necessari, e fan professione di non approvar se non ciò che fu dalla s. sede del beato apostolo determinato contro i nemici della grazia pel ministero de' suoi pontefici. Onde abbiam creduto d'investigar ciò che i papi decisero già circa la grazia, contro i colpevoli difensori del libero arbitrio, e aggiungervi alcune sentenze dei concili che i papi restituiron loro approvandole.

1° Pel peccato d'Adamo tutti gli uomini perdettero la possibilità o potenza naturale (cioè originale) e l'innocenza, e nessuno può uscir dall'abisso di questa caduta se la grazia di Dio nol rialza. 2° Niuno è buono per sè stesso; bisogno è che colui che solo è buono si comunichi a lui. 3° Niuno, anche rigenerato dalla grazia del battesimo, è abile a vincere gli assalti del demonio e la concupiscenza della carne, se, per l'aiuto cotidiano di Dio, non ottiene di perseverare nella buona via. Questi tre articoli sono tratti dalla lettera di papa s. Innocenzo al concilio di Cartagine, scritta l'anno 417. 4° Niuno fa buon uso del libero arbitrio se non coll'aiuto di Cristo. Tratto questo dalla lettera dello stesso papa al concilio di Milevi. 5° Tutti i desideri, le opere ed i meriti dei santi devono riferirsi alla gloria di Dio, perchè niuno gli è caro se non pe' doni che ha da lui ricevuti. Tratto dalla lettera di papa s. Zosimo a tutti i vescovi del mondo, a cui si aggiunge la riflessione de' vescovi africani. 6° Dio opera siffattamente nei cuori degli uomini, ed anche nel libero arbitrio, che e il pensier santo e il pio disegno e ogni moto della buona volontà viene da Dio; imperocchè se noi possiamo alcun bene, tutto è per opera di colui senza di cui nulla possiamo. Tratto dalla medesima lettera di s. Zosimo, ora perduta. 7° La grazia di Gesù Cristo per la quale siamo giustificati non giova solamente per la remission de' peccati commessi, ma anche per aiutarci a non commetterne, non solo col darci l'intelligenza dei comandamenti a saper quel che dobbiamo desiderare o schifare, ma col farci amare e potere quel che conosciamo di dover fare, e non solamente per farlo più facilmente, ma assolutamente per farlo. Tratto dai canoni tre, quattro e cinque del concilio cartaginese del 1° maggio 418. 8° Oltre queste inviolabili sanzioni della sede apostolica che c' insegnano a ributtare la presunzione della novità pestilenziale ed a riferire alla grazia di Cristo e i cominciamenti della buona volontà e gli accrescimenti de' salutari desideri, e la perseveranza

sino alla fine, noi apprendiamo ancora quel che creder dobbiamo, per le preci stabilite dagli apostoli in tutto il mondo ed osservate uniformemente in tutta la chiesa cattolica, per le quali dimandasi che sia data la fede agl'infedeli, agl' idolatri, ai giudei, agli eretici, la carità agli scismatici, la penitenza ai peccatori, la grazia del battesimo ai catecumeni. Nè queste preci son già vane formole, dappoichè se ne veggon gli effetti in molte conversioni di cui si rendono grazie a Dio. 9° Le cerimonie degli esorcismi e dell'insufflazione che tutta la chiesa osserva per preparare al battesimo tanto i fanciulli quanto gli adulti, ben dimostrano ch'essa li crede tutti sotto la podestà del demonio.

È forza dunque confessare che la grazia di Dio previene i meriti dell'uomo; che non toglie il libero arbitrio, ma lo rende sciolto, lo illumina, lo corregge e risana. Dio vuole, tanto egli è buono, che i suoi doni sieno meriti nostri, e accordar loro l'eterna ricompensa. Egli fa che noi vogliamo o facciamo ciò ch' ei vuole; ma i suoi doni non sono in noi oziosi: chè noi cooperiamo alla sua grazia, e se in noi sentiamo qualche rilassatezza, che provien dalla debolezza nostra, noi tosto a lui ricorriamo. Quanto alle quistioni di maggiore profondità e difficoltà che furono ampiamente trattate da coloro che combatteron gli eretici, noi non le disprezziamo, ma non abbiam bisogno di trattarle; perocchè quanto al punto della grazia di Dio, stimiamo che basti quanto gli scritti della sede apostolica c'insegnano per modo che noi non abbiam punto per cattolico chi sia contrario alle sentenze più sopra decretate (1).

Questa lettera di s. Celestino colla sua appendice sono notabilissime. Il papa vendica ivi la memoria di s. Agostino; lo colloca tra i principali dottori della chiesa: rende testimonio nessun brutto sospetto aver mai macchiato la sua fama; ma non approva per questo ogni cosa, per singolo, ch' ei potè dire eziandio sulla grazia. La regola suprema, in questo particolare, non istà in ciò che i dottori scriver poterono su queste ardue quistioni, ma in ciò che la cattedra di Pietro ha definito, sia direttamente da sè, sia coll' approvar le definizioni dei concili. Ora, come nel concilio ecumenico di Efeso fu detto, s. Pietro vive e giudica, fino al presente e sempre, ne' suoi successori. Dunque le definizioni ch'egli darà intorno alla grazia nel decimosettimo e decimottavo secolo non avranno minore autorità di quelle ch'ei dava nel secolo quinto.

Avendo papa s. Celestino ricevuto a natale dell'anno 431, le lettere di Costantinopoli che gli davano avviso della condanna di Nestorio e dell'elezione di Massimiano, le fece leggere innanzi a tutto il popolo adunato nella chiesa di s. Pietro; e questa lettura fu negli astanti cagione di grandissima esultanza, ch'essi manifestarono con acclamazioni e con preci per l'imperatore. Il papa che disegnava di rimandar Giovanni ed Epitteto, che gli avean portato queste lettere in tempo da poter essi ritornare a casa prima della festa di pasqua, affrettossi di dare spedizione alle risposte che dovea consegnar loro, in numero di quattro e tutte in data del 15 marzo 432. La prima è indirizzata al concilio di Efeso, cioè ai vescovi che a quello avevano assistito; essendochè il concilio era sciolto già da sei mesi. Il papa si congratula in essa co' padri della loro vittoria contro l'eresia, della deposizion di Nestorio e dell' ordinazione di Massimiano, di cui tesse en-

(1) Coust., Epist. 21, col. 1185

comi, aggiungendo che un uomo di sì beata semplicità come lui degno era veramente di succedere a Sisinnio di s. memoria, chè egli volea si tenesse la sede di Costantinopoli come vacante per tutto il tempo che fu occupata dal sacrilego Nestorio. Noi fummo, così egli, presenti in ispirito quando i vescovi cattolici, nell'ordinar Massimiano, recitaron sopra il suo capo le mistiche parole, cioè le orazioni che i vescovi recitar sogliono, al tenersi del libro degli evangeli sul capo dell'ordinando. Il papa manifesta indi il suo giubbilo per essere stata quella elezione fatta di unanime consentimento dell'imperatore e dei vescovi, e dice ch'ei non ignorava per qual via Massimiano era pervenuto al sacerdozio, cioè pel suffragio de' poveri, ai quali avea donati tutti i suoi beni.

S. Celestino avendo saputo che Nestorio era ritornato ad Antiochia, dove potea far molto male, sollecita i vescovi ad impetrar dall' imperatore ch' ei ne sia cacciato e confinato in qualche solitudine, cosa che anche Giovanni ed Epitteto riputavano opportunissima. Passa indi ai complici di Nestorio, e dice doversi verso di loro procedere con molta precauzione, seguendo l'esempio dato in ogni tempo dalla sede apostolica in simili casi, e specialmente riguardo ai pelagiani. Cioè se gli aderenti si convertono, se condannano l' eresia e l'autor di quella, e si dichiarano cattolici, vogliono esser ricevuti nel grado e dignità loro, e possono ripigliar le loro chiese, dalle quali senza di questo debbon esser cacciati, quando pur surrettiziamente ve li avesse ristabiliti il medesimo imperatore; laddove gli autori dell' eresia, e quelli fra' lor complici che furon nominatamente con lor condannati per sentenza di tutti i fratelli, non si voglion ricevere che a penitenza. Dopo di che soggiugne: Quanto al vescovo d'Antiochia, se v' ha speranza di correzione, scrivigli pure che, s'egli non è del sentimento nostro e non condanna per iscritto la nuova eresia, la chiesa ordinerà sul conto suo ciò che impone l'interesse della nostra fede. Se non che sperar vogliamo nella divina misericordia che tutti torneranno nella via della verità se allontanisi dalla detta città l' autore e la cagione di tanti mali.

La seconda lettera è indirizzata all'imperatore Teodosio, e in essa lo loda del suo zelo per la fede, e approva l' ordinazione di Massimiano, riconoscendolo per membro della chiesa romana; ma insiste principalmente sulla necessità di allontanare Nestorio, affin di estirpar l'eresia dalla radice. Alla fin della lettera il papa raccomanda all' imperatore un negozio privato, cioè di tener ferma l'ultima disposizione di Proba, illustre dama, che avea lasciato ad alcuno delle terre in Asia, col carico d'impiegare la maggior parte della rendita a sostentamento de' cherici poveri e de' monasteri; il che molto male eseguivasi. La terza lettera è a Massimiano, esortandolo a por riparo ai disordini della chiesa di Costantinopoli e ad imitar Giovanni nella predicazione, Attico nella vigilanza e Sisinnio nella santa semplicità. In particolar modo poi lo esorta ad opporsi all'error di Celestio, cioè dir di Pelagio, i cui seguaci ogni dì facevano nuovi sforzi per rimetterlo in piede. Colla quarta si rivolge al clero ed al popolo di Costantinopoli, tutto notandovi l'andamento dell'affare; il pericolo in cui si trovarono, l'inquietudine ch'ei n'ebbe, lo zelo di s. Cirillo e gli sforzi suoi per far ricredere Nestorio, e quanto egli stesso fece a quest'uopo; il concilio dimandato da Nestorio ed al quale

non osò presentarsi, e l'aiuto ch'ei cercò fra i pelagiani. Indi esorta la chiesa costantinopolitana a prestare orecchio a Massimiano, il quale non predicherà loro se non l'antica dottrina da lui attinta dalla chiesa romana, e a durar fermi nella fede, come fatto aveano sino a quel giorno (1).

Papa s. Celestino morì verso il dì 26 luglio dello stesso anno 432, ed ebbe a successore Sisto, terzo di questo nome, nativo di Roma, che fu ordinato la domenica, 31 del detto mese, e tenne la s. sede per circa otto anni. Egli era prete della chiesa romana e quel desso a cui s. Agostino scrisse quella famosa lettera intorno alla grazia. La ordinazione di lui seguì d'unanime consenso di tutti, e presenti due vescovi orientali Ermogene di Rinocorura e Lampezio di Cassio, inviati dai vescovi che avevano assistito al concilio di Efeso con lettere commendatizie di s. Cirillo.

Alle quali il papa rispose, per lo stesso mezzo, con altre due lettere, la prima indirizzata non solo a s. Cirillo, ma a tutti in comune i vescovi del concilio di Efeso; e pare che sia la stessa che fu anche inviata ad Acacio di Berea. La scrisse s. Sisto con due fini: primieramente per dar parte a que' vescovi della sua ordinazione, alla quale stati eran presenti i lor deputati, e in secondo luogo per procurare, in quanto gli era possibile, la riunione dei vescovi d'oriente. Tributa in essa gran lodi a s. Cirillo, siccome colui che, dimenticando le ingiurie fattegli, ad altro non pensava che al bene della chiesa e al ristabilimento della pace. Dichiara essere anch'egli del parere che si ricevano in grembo della chiesa e si conservino nelle lor dignità tutti quelli che dalla parte di Nestorio tornar volessero nella retta via e vivere nella pietà, cioè dire far professione della fede ortodossa, testimoniando aver la chiesa romana fatto lo stesso in altre occasioni, e dicendosi pronto a conceder la sua comunione a tutti que' vescovi a' quali l'aveva fino allora negata, purchè abbandonasser Nestorio e condannassero tutto ciò ch'era stato dal concilio di Efeso condannato. Che se al contrario neghino di riunirsi e d'entrar nei sentimenti della chiesa, non si abbandonerà per questo la cura delle lor gregge, ma vi si provvederà col mettere altri pastori in luogo loro. Quanto a Giovanni d'Antiochia, egli vuole che osservisi a riguardo di lui quant' era stato prescritto da papa Celestino, cioè che egli condanni tutto che fu dal concilio condannato, se vuole esser tenuto per vescovo cattolico. A Nestorio solo egli toglie ogni speranza di reintegrazione, siccome colui che fu deposto dopo aver fatto naufragio nella fede. Prega in sulla fine tutti i vescovi ai quali questa lettera fosse nominatamente indirizzata, di farla vedere ai loro vicini, onde sappiano che la sede apostolica, la quale ha cura di tutte le chiese, non lascia niente da parte quando si tratta del mantenimento della fede.

La seconda delle dette lettere era in particolare indirizzata a s. Cirillo, il quale aveagli spedito il suo arcidiacono, chiamato Temisone, per pregarlo di scrivere ai vescovi del concilio di Efeso che gli fosser da Ermogene e da Lampezio additati, il che era conveniente di fare per la riunione degli orientali. Dichiara anche in questa, come nella precedente, che Giovanni d'Antiochia e tutti coloro che insieme con lui si eran dati alla parte di Nestorio saran ricevuti nella comunion degli altri vescovi, purchè abbandonino quest'e-

(1) Coust., Celest., Epist. 22-25.

resiarca e tutto che fu condannato dal concilio di Efeso, le cui decisioni furon dalla santa sede confermate (1).

Intanto era grande la discordia in oriente. Giovanni d' Antiochia, nel tornare a casa dopo il concilio di Efeso, scrisse da Ancira al prefetto del pretorio nè sè nè quelli del suo partito avere per vescovo Massimiano di Costantinopoli, nè quelli che l' ordinarono, nè gli altri ch' essi aveano ordinati in altre chiese, pregandolo di farne consapevoli l' imperatore e il suo consiglio di stato. Anzi lo stesso Giovanni ed i suoi adunaronsi in conciliabolo a Tarso, e di nuovo deposero s. Cirillo e insieme con lui i sette vescovi ch' erano stati a Costantinopoli per l'ordinazione di Massimiano. Nè ciò ancor bastandogli, ritornato ad Antiochia, congregò un altro conciliabolo in cui gli orientali di nuovo confermarono la deposizione di s. Cirillo e ogni cosa da essi fatta innanzi, e scrissero all' imperatore protestandogli abborrir essi gli articoli di Cirillo e pregandolo di non comportare che fossero insegnati in chiesa alcuna.

Se non che, a malgrado di queste protestazioni e reiterate condanne, Rabula di Edessa, uno dei metropoliti dell'oriente, dichiarossi palesemente per s. Cirillo e per la sua dottrina. Il qual Rabula, da pagano e governator di città che prima era, fu convertito da s. Alessandro, fondator del monastero degli acemeti, e dopo la sua conversione fece liberi i suoi schiavi, donò i suoi beni ai poveri e ritirossi in solitudine, dove menò vita da anacoreta; dalla quale fu indi tratto per farlo vescovo di Edessa, metropoli della Mesopotamia. Anche la moglie sua consacrossi a Dio, ed edificò un monastero, in cui si chiuse colle sue figlie e colle sue serve, e vi finì santamente la vita. Avea Rabula assistito al concilio di Efeso e seguitovi da prima la parte degli orientali; ma poi, conosciuta la dottrina di s. Cirillo per la sola vera, aveva anatematizzato Teodoro di Mopsuestia e quelli che leggevano i suoi scritti, e così avea pur condannato gli scritti di Andrea di Samosata e di Teodoreto contro s. Cirillo. Ad istanza di Andrea, Giovanni d'Antiochia e il suo concilio ordinarono ai vescovi dell'Osroena di non comunicare con Rabula fino a tanto che non fosse stato citato e giuridicamente esaminato. Teodoreto, pieno sempre delle sue pregiudicate opinioni, scrisse cinque libri intorno all'incarnazione per combattere la dottrina di s. Cirillo e del concilio efesino; e scrisse ancora alcune lettere di consolazione al popolo costantinopolitano, una certa frazion del quale era pur sempre affezionata a Nestorio. I cattolici, dal canto loro, gagliardamente si adoperavano per cacciare i vescovi scismatici e stabilirne altri in luogo loro. Di qui frequenti collisioni fra 'l popolo.

Per rimediare a questi disordini, l' imperator Teodosio chiamò a sè Massimiano e parecchi altri vescovi ch'eran rimasti a Costantinopoli dopo la ordinazione di lui, e consigliossi con loro sui modi di procurar la pace alla chiesa. E' bisogna, risposero, principiare dal convenir sulla fede: Giovanni d'Antiochia dunque anatematizzi la dottrina di Nestorio e approvi la sua deposizione, e Cirillo, dal canto suo, dimentichi ogni cosa seguita ad Efeso. Entratogli il consiglio, l'imperatore scrisse a Giovanni d'Antiochia e a s. Cirillo di recarsi entrambi a Nicomedia per ivi abboccarsi e riconciliarsi. Intanto tutto restar doveva nel me-

(1) Coust., Xisti Epist. 1, 2.

desimo stato. Scrisse pure ad Acacio di Berea, siccome colui ch' era il più anziano dei vescovi della Siria e il più autorevole sull' animo di Giovanni d'Antiochia; ed eziandio a s. Simeone stilita, per raccomandare alle sue orazioni questa pacificazion delle chiese, tanto più che grande autorità gli dava la miracolosa sua vita. Aristolao, consigliere di stato, ebbe la commissione di recare queste lettere.

L'abboccamento di Nicomedia non ebbe effetto, ma pur alla fine la pace fu conchiusa. Giovanni tenne ad Antiochia un concilio, in cui gli orientali stesero sei proposizioni, che voleano fossero da Cirillo approvate. Solo la prima è giunta fino a noi, che contenea tutto il sustanziale, e diceva: Noi ci atteniamo alla fede nicena ed alla spiegazione che ne diede il b. Atanasio nella sua lettera ad Epitteto; ma rigettiamo i nuovi dommi consegnati in lettere o in articoli, come causa di confusione; colle quali parole accennavano essi agli scritti di s. Cirillo e particolarmente ai dodici anatematismi (1). Acacio di Berea scrisse indi a s. Cirillo per esortarlo alla pace, e gli mandò queste sei proposizioni per mezzo dello stesso Aristolao, che volle incaricarsene, e, recato il tutto ad Alessandria, gli spedì poi la risposta di s. Cirillo per un uffiziale di nome Massimo.

La risposta recava domandar gli orientali una cosa impossibile, pretendendo ch'egli condannasse quanto avea scritto prima del concilio di Efeso. Convengo, egli dice, che il simbolo niceno è bastante; ma quello ch'io scrissi è sol contro gli errori di Nestorio, e s'io ora il ritrattassi, ne conseguirebbe ch'egli avrebbe avuto ragione, e noi l'avremmo a torto condannato e deposto. Tu vedi adunque che, alieni dal volere la pace, essi ci riconducono alla prima cagion della discordia. Essi dovevan piuttosto, quando vennero ad Efeso, condannare Nestorio con esso noi. E se vennero troppo tardi, chi loro impediva di prender comunicazione degli atti e d'approvare il giudizio unanime degli altri? Quando pur ci fossimo in qualche parte ingannati, doveano per questo sdegnare perfin di parlarci? Da tre anni già soffrivam le bestemmie di Nestorio, e tutti, e voi pure, ci sforzavamo di ricondurlo alla ragione. Finalmente, il concilio, vedendo pur ch'ei perfidiava anche ad Efeso, e ch'egli era incurabile, pervicace e impenitente, lo privò del sacerdozio; ma nel medesimo tempo confermò la fede nicena.

Io per me voglio bene, per l'amore di Dio, per rispetto dell' imperatore che lo desidera e per ben della chiesa, dimenticare gli oltraggi ricevuti e tutto perdonar come tra fratelli; ma egli è pur volere di Dio e dell' imperatore ch' eglino approvino la condanna di Nestorio e anatematizzino le sue bestemmie; da ciò solo proviene che non sia rimessa la pace tra le chiese. E perchè alcuni inconsideratamente mi attribuiscono gli errori d' Apollinare, di Ario o d' Eunomio, io protesto per la grazia del Salvatore d'essere stato sempre ortodosso; confesso il corpo di Gesù Cristo esser animato da un'anima razionale, non essersi fatta confusione, il Verbo divino essere immutabile ed impassibile secondo la natura sua. Ma sostengo il Cristo e il Signore, figliuolo unigenito di Dio, esser lo stesso che patì nella sua carne, come dice s. Pietro. Quanto ai dodici articoli, non riguardano essi che i dommi di Nestorio, e quando, restituita la pace alle chiese, potremo liberamente e fraternamente scri-

(1) Baluz., Nova collect.

vere, mi sarà facile di contentare tutti sul punto di questi articoli; dappoichè la nostra dottrina e la nostra condotta sono approvate da tutti i vescovi per tutto l' impero romano, e dobbiamo aver cura di mantener la pace anche con loro. Del resto, il tribuno Aristolao ha siffattamente calmati gli animi degli ecclesiastici d'Alessandria e di tutti i vescovi dell'Egitto, inaspriti per quanto gli orientali fecero contro di me, ch' ei m' ha di molto appianata la via della pace (1). Tale si fu la risposta di s. Cirillo ad Acacio di Berea, al quale, secondo ogni apparenza, scrisse nel medesimo tempo anche papa s. Sisto, per esortarlo appunto a cooperare a questa riunione.

La lettera di s. Cirillo fu in diversi modi accolta dagli orientali. Acacio di Berea e Giovanni d'Antiochia ne furon contenti; Teodoreto ne approvò la dottrina, ma senza voler condannare Nestorio; Alessandro di Gerapoli non volle saper nulla e scriveva: Nel veder questo cambiamento di Giovanni e d'Acacio avrei voluto che la terra m' inghiottisse, e se il timore di Dio non mi avesse ritenuto, avrei tutto abbandonato per fuggire al deserto. Piuttosto che aderire a questa empietà, mi strapperei l' occhio destro e reciderei la destra mano. Con tutto ciò proponeva che due o tre fra gli orientali andassero in Egitto per meglio assicurarsi dei sentimenti di s. Cirillo, o, com'egli diceva, dell' egiziano.

Giovanni d'Antiochia credeva dover bastare che Cirillo condannasse apertamente l'error di Apollinare e la confusione delle due nature; e perocchè desiderava davvero la pace, andò a trovare a Berea il vescovo Acacio, vecchio di cento dieci anni, stimato da tutti qual padre, che con ogni poter suo affaticavasi per procurare la pace, e dopo matura deliberazione risolsero di pregar Paolo, vescovo d' Emesa, di recarsi in Egitto a conferire con s. Cirillo, sapendo come gli affari assai meglio si trattino a viva voce. Paolo, era un vecchio accorto e fidato, che aveva sottoscritto per Acacio di Berea al concilio di Efeso. Egli si pose in viaggio, intanto che Giovanni d'Antiochia facea consapevole di questa risoluzione Alessandro di Gerapoli, che ancor si mantenne nell'inflessibile sua pervicacia. Ma Doroteo di Marcianopoli e gli altri vescovi della Mesia approvarono la deputazione di Paolo, raccomandando che Cirillo fosse obbligato a riconoscere in Gesù Cristo due nature senza confusione.

S. Cirillo era gravemente ammalato quando Paolo giunse ad Alessandria; ma venuto a star meglio, parlarono allora molto alla lunga sopra tutto ciò che gli altri avean fatto ad Efeso contro di lui. Tuttavia volendo por tutto in dimenticanza e venire a qualcosa di maggiore rilievo, si fece a dimandargli se recasse lettere di Giovanni d' Antiochia, e Paolo gliene consegnò una in cui Giovanni diceva: Io avea sempre avuto per te, anche senza mai averti veduto, una particolare inclinazione; ma quegli articoli furon cagione della discordia, nè da principio sapevamo persuaderci che fosser opera tua, tanto ci parevan lontani dalla dottrina della chiesa. Se non che tu li hai già molto corretti, e grandi speranze ci hai date colla lettera ad Acacio, che ha consolato quanti aman la pace della chiesa. Le cose ancora meglio si chiariranno fatta che sia questa pace. Ma quello che più ancora ci ha consolati si è l 'aver udito che tu con molto piacere ricevesti la lettera del nostro comun padre Atanasio, la qual ba-

(1) Baluz., col. 758.

sta per sè a terminar tutte le differenze. Dopo di che Giovanni esortava s. Cirillo a concorrere nella pace, per far cessare gli anatemi e le vicendevoli persecuzioni dei vescovi, la discordia dei popoli e i dileggi dei giudei e dei pagani. Da ultimo gli raccomandava Paolo d' Emesa e lo pregava di parlargli con quella confidenza che a lui stesso.

S. Cirillo non fu contento di questa lettera a cagion dei rimbrotti ch'essa conteneva, più propri ad inasprirlo che a placarlo; onde, benchè fosse una lettera di comunione, non volle riceverla e disse: Coloro che dovrebber chiederci perdono del passato vogliono di nuovo ingiuriarci? Io m'aspettava piuttosto qualche consolazione. Paolo d'Emesa protestò, giurando, non essere stato loro disegno di offenderlo, e Giovanni avere scritto così per semplicità e per zelo della vera dottrina; e Cirillo accolse caritatevolmente la scusa, ma prima d'ammetter Paolo alla comunione delle preci ecclesiastiche, obbligollo a dar in iscritto la sua dichiara di rinunziare allo scisma. La qual dichiarazione era in forma di lettera a s. Cirillo presente, e Paolo vi dicea come, in esecuzione della lettera imperiale, Giovanni d'Antiochia ed Acacio di Berea lo aveano inviato a s. Cirillo, il quale, disposto alla pace, gli avea messo in mano uno scritto contenente la fede cattolica in tutta la sua purezza, che era, soggiungeva, la cosa più importante. E perchè (sono parole sue) è altresì d'uopo intendercela circa Nestorio, io dichiaro che noi riceviamo l' ordinazione del ss. vescovo Massimiano; che teniamo per deposto Nestorio, già vescovo di Costantinopoli; che anatematizziamo l'empietà da lui insegnate, ed abbracciamo sinceramente la vostra comunione, secondo l'esposizione che ve ne abbiam data circa l' incarnazione del Verbo, che voi riceveste, come propria vostra fede, e una copia della quale è inserita in questo scritto. E con questa comunione diam termine a tutti i litigi mossi da ambe le parti, e ritorniamo le chiese alla pristina loro tranquillità.

Dopo questa dichiarazione, Paolo fu ammesso alle preci ecclesiastiche e prese luogo come vescovo nella maggior chiesa d'Alessandria, dove anche parlò al popolo, in presenza di s. Cirillo, il giorno di natale 25 dicembre 432, principiando il suo sermone dall'annunziare la pace cogli angeli; poi entrato nel mistero di quel giorno, proseguì: O prodigio, una vergine partorisce e resta vergine! Questo prodigio fu anticipatamente veduto da Isaia, quando diceva: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuele, cioè dire, come ce l'interpreta l'evangelista, Dio con noi. Maria, madre di Dio, partorisce dunque l'Emmanuele. A queste parole il popolo l'interruppe gridando: Ecco, questa è la fede, questo è il dono di Dio! Ortodosso Cirillo, questo è quello che desideravamo di udire! Anatema a chi non lo dice! Continuò Paolo: Anatema a chi così non dice e non crede, e sia rigettato dalla chiesa! Maria, madre di Dio, ci ha dunque partorito l'Emmanuele, vale a dire, Dio fatto uomo, Dio perfetto ed insieme uomo perfetto; avendo il concorso delle due perfette nature, dir voglio della divinità e della umanità, formato un solo figliuolo, un solo Cristo, un solo Signore. Alle quali parole il popolo di nuovo l'interruppe colle sue acclamazioni dicendogli: Sii ben venuto, vescovo ortodosso, degno del degno pontefice che sei venuto a visitare! Ortodosso Cirillo, questo è dono di Dio! « Io era

già ben persuaso, diletti fratelli, ripigliò Paolo, che io veniva ad un padre ortodosso. Noi non adoriamo adunque una quaternità, ma sibbene la Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e anatematizziamo quelli che dicono due Figliuoli e li cacciamo dalla chiesa. Non diciamo esservi due Figliuoli, nè che l'Emmanuele, nato dalla Vergine, madre di Dio, sia un mero uomo, dappoichè in lui abita corporalmente la pienezza della divinità. Su questa fede, su questa speranza, su questa pietra, Dio Signore pose le fondamenta della chiesa, secondo la confessione di Pietro, principe degli apostoli: *Tu se' il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo;* ma preghiamo il padre che qui vedete, e accennava Cirillo, di distribuirci in persona, siccome è l'uso, il cibo spirituale. »

Otto giorni dopo, cioè il dì 1 di gennaio 433, Paolo di nuovo sermoneggiò e disse: Non avendo noi potuto, ultimamente, finire il nostro sermone, di nuovo discendiam nell'aringo, e faccia il generoso padre nostro anche oggi quel che fece allora, cioè sia giudice del certame. Allora, con l'ilarità del volto, coll'effusion del sorriso, manifestava compiacersi delle prove del figliuol suo e ci stendea la mano per mostrare ch'egli era per me e desiderava vedermi, come figliuol suo coronato. A queste parole il popolo gridò: Cirillo, è dono di Dio! Tu rendesti simili a te tutti gli altri! È un pontefice degno d'unirsi ad un degno pontefice! Signore, conserva il padre dei vescovi! Tu sii il benvenuto vescovo ortodosso, precettore del mondo! Chi così crede è accetto! Gran lodatore di gran dottore! Paolo spiegò di poi egregiamente il mistero dell'incarnazione contro gli errori di Nestorio e d'Apollinare, e conchiuse in questi termini: « Noi non vi abbiam ricordato se non quello che già sapevate, la dottrina cioè del padre vostro, il tesoro de' vostri antichi, i dommi del b. Atanasio, gl'insegnamenti del grande Teofilo. » Il popolo gli rispose con nuove acclamazioni, e s. Cirillo v' aggiunse qualche parola di lode sul modo in che s. Paolo avea spiegato il mistero (1).

Paolo d'Emesa avrebbe voluto che la dichiarazione in iscritto da lui data servisse a Giovanni d'Antiochia ed a tutti i vescovi orientali, come fatta in lor nome, e che lor non si chiedesse più altro; ma Cirillo credette necessario che anche Giovanni desse per iscritto la sua, e insieme la compilarono, in modo che contenesse l'approvazione della deposizion di Nestorio e la condanna de' suoi dommi. Cirillo l'affidò quindi a due de' suoi cherici, con una lettera di comunione per Giovanni d'Antiochia, ma da non consegnarsi se non dopo ch'egli avesse sottoscritta la dichiarazione. I due cherici accompagnarono il tribuno Aristolao, il quale tornò ad Antiochia, ivi molto noiandosi delle lungaggini di queste pratiche, ma che pur promise con giuramento a Cirillo che l'affar della dichiarazione non andrebbe a vuoto. E se il vescovo Giovanni, aggiunse, non la vuol sottoscrivere, io me ne andrò difilato a Costantinopoli a dir all'imperatore non dipender già dalla chiesa d'Alessandria che non si fermi la pace, ma sì dal vescovo d'Antiochia. Nel tempo medesimo s. Cirillo maneggiavasi a Costantinopoli per far che la corte pressasse, co' suoi ordini, Aristolao a finir questo affare, e l'antiocheno ad abbandonar Nestorio; al qual uopo scriveva lettere all'imperatrice Pulcheria, a uffiziali e a dame della corte. Ed insiem con le lettere mandava

(1) Labbe 1089-1129.

eziandio presenti; nè pochi, perchè, senza contar tutto quello ch'egli avea spedito direttamente, la chiesa d'Alessandria ebbe a torre a prestanza, per questo, mille e cinquecento libbre d'oro.

Giovanni d'Antiochia alla perfine si arrese e scrisse una lettera a s. Cirillo, nella qual dice che, pel ben della chiesa e per soddisfare agli ordini dell'imperatore, egli ha dato commissione a Paolo d'Emesa di conchiuder la pace e di consegnare, in suo nome, l'esposizion di fede da lui distesa di concerto con Acacio di Berea e cogli altri vescovi in questi termini: « Quanto alla vergine Maria, madre di Dio, e al modo dell'incarnazione, ci troviamo in dover di dire quel che ne pensiamo, non per aggiunger niente alla fede nicena, nè per prosumere di spiegar ineffabili misteri, ma per chiuder la bocca a coloro che vogliono farci la guerra. Noi dunque confessiamo nostro signor Gesù Cristo esser il figliuolo unigenito di Dio, Dio perfetto ed uomo perfetto, composto d'un'anima razionale e d'un corpo; generato dal Padre avanti i secoli secondo la divinità, e lo stesso generato negli ultimi giorni, per nostra salute, dalla vergine Maria, secondo l'umanità; lo stesso consustanziale al Padre, secondo la divinità, e consustanziale a noi, secondo l'umanità, essendo le due nature state unite. Laonde noi confessiamo un solo Cristo, un solo Figliuolo, un solo Signore. In conseguenza di questa unione, senza confusione, confessiamo ancora la b. Vergine essere madre di Dio, essendosi il Dio-Verbo incarnato e fatto uomo, e per la medesima concezione unito a sè avendo il tempio che egli prese da lei. Quanto alle parole degli evangelisti e degli apostoli circa nostro Signore, noi sappiamo i teologi applicarne altre in comune, come a una sola persona, ed altre separatamente come a due nature, riferendo alla divinità di Cristo quelle che son degne di Dio, e le più basse all'umanità sua. Dopo accettata questa professione di fede, noi ci siamo accordati, per procurar la pace universale alle chiese e toglier gli scandali, di tenere per deposto Nestorio, già vescovo di Costantinopoli, e anatematizziamo le sue nocevoli e profane novità di parole, perchè le nostre chiese conservano anch'esse la fede ortodossa e sana, come fa la santità tua. Approviamo altresì l'ordinazione del s. vescovo Massimiano nella chiesa di Costantinopoli, e comunichiamo con tutti i vescovi della terra che serbano e insegnano la fede pura e ortodossa. Sta bene e continua a pregare per noi, o signore diletto a Dio e santissimo, e il più vero di tutti i fratelli miei! »

Fatta così la pace, s. Cirillo annunziò questa lieta novella al suo popolo il dì 23 d'aprile 433, e legger fece in chiesa la lettera di Giovanni d'Antiochia e la sua risposta, che diede da ricapitare a Paolo di Emesa, e nella quale, oltre a molte proteste di contentezza e d'amicizia, comprendevansi pur la dichiarazione di Giovanni d'Antiochia con alcuni schiarimenti di s. Cirillo sulla propria dottrina per levare agli orientali tutti gli scrupoli. Vi univa eziandio una copia corretta dell'epistola di s. Atanasio ad Epitteto, dappoichè, fatto il riscontro delle copie recate da Paolo d'Emesa cogli antichi codici, s'eran trovate adulterate.

Giovanni d'Antiochia saputo quest'accordo, ne fece partecipe Teodoreto, promettendogli maggiori schiarimenti dopo il ritorno di Paolo d'Emesa, che era già in viaggio per l'Egitto, e appresso scrisse a tutti i vescovi dell'oriente per annunziar

loro la pace. Noi siamo, egli dice, d'un medesimo sentimento con Cirillo, e amendue serbiamo la stessa fede. Non v'è più differenza, nè argomento a dubitarne dopo la lettera ch' egli mi scrisse: tutto ivi è chiaro e conforme alle nostre proposizioni. Egli approva e loda le nostre espressioni ed espone la tradizion de' padri, ch'era, per così dire, in pericolo di perire fra gli uomini, e insegna chiaramente la diversità delle nature insiem coll'identità di persona del Figliuol di Dio, in modo che contentar dee chiunque sia di buona volontà, e ricoprir di confusione gl' increduli che rinnovan l'errore di Apollinare. Io vi mando, conchiude, la lettera stessa di Cirillo colla quale ci satisfece, e quella ch'io gli scrissi, affinchè vediate che in questo accordo io nulla feci di disonorevole e di servile.

S. Cirillo e Giovanni d'Antiochia si dieder cura principalmente di scrivere a papa s. Sisto la lieta novella della pace conchiusa, e le prime a giungere a Roma furon le lettere di Cirillo, in tempo appunto che il romano pontefice teneva un concilio co' vescovi ch'eran venuti a celebrar l'anniversario della sua ordinazione. Tutto il popolo era adunato nella chiesa di s. Pietro quando quella fausta novella vi fu pubblicata.

Il papa ricevette verso quel medesimo tempo, una lettera ancora più rimarchevole da parte dei vescovi orientali che disapprovavano questa pace. A parecchi di quelli che avean sostenuto Nestorio dispiacque ch'egli fosse da Giovanni d'Antiochia stato abbandonato, e i due più celebri fra questi furon Teodoreto ed Alessandro di Gerapoli, suo metropolita. Teodoreto conveniva nella dottrina di s. Cirillo e lo riconosceva da quel momento per cattolico, ma non poteva indursi ad abbandonar la persona di Nestorio, ch'egli credeva ingiustamente condannato per non essersi bene intesa la sua dottrina; e di conformità ne scrisse anche a Nestorio medesimo. Alessandro di Gerapoli rigettava egualmente l'accordo in tutte le sue parti. Altri, finalmente, fra' quali Andrea di Samosata, accettarono sin da quell'istante la pace. I renitenti scrissero immantinente al papa per tema che ei non si lasciasse prevenir dalle lettere di Cirillo e di Giovanni d'Antiochia, e abbiamo ancora la supplica di due fra essi, Euterio di Tiane ed Elladio di Tarso, i quali ne mandarono copia a Teodoreto e ad Alessandro di Gerapoli, perchè facessero anch' essi altrettanto. Ivi eglino dicono al papa: In quella guisa che Mosè vinse Giannes e Mambre, e Pietro vinse Simone il mago, così noi speriamo che, Mosè novello, tu abbatterai l'eretico egiziano (accennavano a Cirillo) e salverai l'universo dall'error suo. In mezzo alle tempeste e ai pirati cui siamo in balia, a noi si conviene il gridar verso colui che tien, per parte di Dio, il timone e d'informarlo del pericolo, ed alla tua sapienza si spetta d'avervi occhio e di porvi rimedio con tutta la costanza che ti è da Dio conceduta. L' apostolica tua sede bastò in ogni tempo a convincere la menzogna, ad attutar l' empietà, a corregger quel che correggere si voleva, ed a salvar il mondo, nè solo a' tempi del beato e santo vescovo Damaso, ma ancora sotto più altri de' suoi gloriosi e ammirabili predecessori. Laonde noi osiamo indirizzarti queste supplicazioni, affinchè tu venga in aiuto del mondo, e della parte che travia e di quella che patisce dall'altrui tirannide perchè accettar non vuole le stranie novità degli articoli egiziani. Poi, dopo avere a modo loro raccontato la storia del conci-

lio d'Efeso, i supposti errori di s. Cirillo e la riconciliazion di Giovanni d'Antiochia, soggiungono: Noi ci prostriamo dunque a' tuoi piedi per pregarti di stenderci una soccorrevol mano, d'impedire il naufragio del mondo, d'ordinare di tutto questo una inquisizione e di porvi rimedio a nome del cielo, affinchè gli esuli pastori sien richiamati e radunate le pecore disperse, in pericolo come son della loro salute, non volendo esse dalla man degli eretici ricevere il battesimo o la mistica comunione, nè lor permettendosi di riceverli dalla mano degli ortodossi. Noi che siam di diverse province, cioè dir dell'Eufratesiana, dell'una e dell'altra Cilicia, della seconda Cappadocia, della Bitinia, della Tessaglia e della Mesia, venuti saremmo da gran tempo alla tua santità a recarle, con fiumi di lacrime, le nostre querele, se non fossimo ritenuti dal timore dei lupi che minacciano le nostre gregge; ma in luogo nostro mandiamo alcuni cherici e monaci per eccitar il tuo zelo a venir sollecitamente in nostro aiuto. Euterio, vescovo della metropoli di Tiane, Elladio, vescovo della metropoli di Tarso, abbiam sottoscritto, e ti supplichiamo di pregare per noi, padre santissimo e dilettissimo a Dio (1).

Da questa lettera si vede che, sino agli ultimi confini dell'oriente, i vescovi eran persuasi non solo ch'eglino aveano diritto di rivolgersi al papa per dolersi delle vessazioni de' lor superiori e dei disordini della chiesa, ma sì pure che l'autorità sola del papa a tutto bastava. Non abbiamo la risposta del papa a queste lettere; ma, oltrecchè Elladio di Tarso si riunì dipoi alla chiesa, si può arguirne dalla risposta ch'esso papa fece alle lettere di s. Cirillo e di Giovanni d'Antiochia, a' 17 settembre 433.

Si congratula ivi coll'uno e coll'altro; approva il procedere di s. Cirillo; seco si rallegra di quanto ebbe a soffrire in quest'occasione; ma pur gli protesta sè non esser persuaso che Giovanni d'Antiochia seguisse l'error di Nestorio, ma solo ch'egli avesse sospeso il suo giudicio. Giovanni aveva manifestato al papa un gran contento al vederlo presieder alla sede apostolica, chiamandolo un astro lucente che spargeva dovunque il suo lume; e il papa lo ringrazia di queste parole, e seco si congratula che confessasse con tutta la desiderabile precisione essere nostro signor Gesù Cristo quegli che veramente nacque per la felicità dell'uman genere; e aggiugne che d'allora egli stesso era, insiem con tutti gli altri veri vescovi, un di quegli astri fatti a sparger dovunque la loro luce, mentre il superbo Nestorio era, come Lucifero, precipitato. Ma, conchiude, godiamo, la Dio mercè, del contento e della gioia d'abitar di nuovo insieme come fratelli. Noi desideriamo che tua santità predichi ciò ch'ella ci scrive. Tu provasti coll'esperienza, per l'esito di questo negozio, che valga il pensarla con noi. Il b. apostolo Pietro ha ne' suoi successori tramandato quel ch'egli ricevette. Chi vorrà appartarsi dalla dottrina di colui che fu dal maestro stesso ammaestrato il primo fra gli apostoli? Egli non fu già istruito dal discorso udito fare da altri o letto, ma ben dalla bocca stessa del maestro; nè gli convenne interrogar la scrittura o gli scrittori, ma ricevette la fede intera e semplice, superiore ad ogni controversia. Questa meditar dobbiamo; in questa durar fermi eternamente (2).

(1) Coust., Xisti epist. 4. Baluz., col. 816-822.

(2) Xisti epist 5 et 6.

LIBRO QUARANTESIMO

LA CHIESA CATTOLICA TIEN SALDA, CONTRO L'ERESIA GRECA D'EUTICHE, LA DOTTRINA DELL'INCARNAZIONE. — CONCILIO DI CALCEDONIA. — PAPA S. LEONE. — MORTE DI ATTILA

(DALL'ANNO 433 ALL'ANNO 453 DELL'ERA CRISTIANA)

Da quattrocent'anni la chiesa del Cristo custodiva intatta contro ogni maniera d'eresie la dottrina a lei dal Cristo affidata; e intatta pur la custodirà insino alla consumazione de' secoli; perocchè sta detto che *le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.* La sperienza di que' lunghi conflitti additava già sin d'allora ai fedeli con quali cautele a guarentir si avessero dagli insidiosi scaltrimenti dell'errore e mantener saldi nella vera fede. Questa sperienza fu dopo il concilio d'Efeso compendiata da s. Vincenzo di Lerino in un ammonimento che divenne meritamente famoso. Era Vincenzo, giusta l'opinion più probabile, originario di Toul e fratello di s. Lupo di Troyes. Dopo aver vissuto alcun tempo fra' tumulti del secolo e della milizia, erasi egli ritratto nel monastero di Lerino, celebre palestra d' uomini per santità e per sapere distinti, dove abbracciò la vita monastica e venne insignito del sacerdozio. Verso l'anno 434 dettò, sotto il finto nome di Pellegrino, il suo *Commonitorio contro le eresie*, più che a procacciarsi grido, intendendo a difendere la verità (1).

Più fiate aveva egli chiesto, a personaggi per dottrina e santità di vita eminenti, qual regola sicura e generale vi fosse con che sceverare la verità della fede cattolica dalla perniciosa falsità dell'eresia; e sempre ne avea avuto per risposta cotal regola essere, colla grazia di Dio, lo starsene all'autorità della legge divina ed alla tradizione della cattolica chiesa. Alla testimonianza delle scritture volersi accoppiare l'interpretazion della chiesa; conciossiachè non da tutti s'intendan quelle al modo istesso, tante, per poco, incontrandosi differenti interpretazioni quanti sono umani cervelli: chè diversamente spongono la scrittura Novaziano, Fotino, Sabellio; diversamente Ario da Eunomio e Macedonio; d'altra guisa Apollinare e Priscilliano; d'altra Gioviniano, Pelagio, Celestio; d'altra finalmente Nestorio. Di somma necessità essere impertanto che all' interpretazion de' profeti e degli apostoli sia scorta il senso cattolico, quello cioè della chiesa. E in essa chiesa cattolica pure uopo è attenersi a quello che venne da per tutto e in ogni tempo e da tutti creduto, chè quello è il veramente e propriamente cattolico, siccome indica lo stesso significato e l'etimologia del vocabolo, che significa *universale.* Questo poi si otterrà seguitando l'universalità, l'antichità, il consenso. L'universalità seguiremo, se per sola vera confesseremo la fede dalla chiesa in tutto il mondo professata; l'antichità, se in niente ci dipartiremo dal senso conosciuto de'nostri santi maggiori e padri; il consenso qualora nell'antichità stessa ci terremo stretti alle definizioni ed alle sentenze di tutti o quasi tutti i sacerdoti e dottori.

Posti cotesti generali principii,

(1) Vincentii lirinensis commonitorium adversus haereses.

passa l'autore a farne qualche applicazione. « Che farà dunque un cristiano cattolico, dic'egli, allorchè accada che qualche piccola porzione della chiesa separisi dalla comunione della fede universale? Nient'altro sicuramente fuor che anteporre a quel membro infetto e corrotto la sanità di tutto il restante corpo. Ma e se qualche nuova infezione tenti macchiare non già una piccola porzione soltanto, ma tutta eziandio la chiesa, che farà egli? Allora procurerà di attenersi all'antichità, la quale non può affatto venire da veruna frode di novità sedotta. E se nella stessa antichità scorgasi un errore di due o tre uomini e fors'anche di una intera città o provincia, che si avrà a fare? Allora si porrà ogni diligenza di preferire alla temerità ed ignoranza di pochi i decreti della chiesa universale, se pur ve ne siano di già ne'concili universalmente stabiliti nell'antichità. E se insorga tale errore di cui nulla mai sia stato decretato dalla chiesa universale? Allora egli procaccerà di raccogliere e paragonar fra di loro i sentimenti de' padri, di quelli però solo che, sebbene vissuti siano in diversi tempi e luoghi, pure, rimanendo sempre nella comunione e nella fede della stessa unica cattolica chiesa, ne furono lodevoli maestri; e tutto ciò che non da un solo o due soltanto, ma da tutti insieme, unitamente e concordemente, con chiarezza, di frequente e con perseveranza stato sia tenuto, scritto ed insegnato, questo sappia doversi pur da lui credere senza esitanza. » Tutto ciò viene illustrato coll'esempio de'donatisti e degli ariani.

« A' tempi di Donato, precipitandosi una gran parte dell'Africa nei furibondi errori di lui, e, dimentica del proprio buon nome, della religione e della fatta professione, anteponendo la sacrilega temerità d'un sol uomo alla chiesa di Cristo, tutti quelli che, trovandosi allora nell'Africa, detestarono il profano scisma, e si conformarono nella credenza a tutte l'altre chiese del mondo, furono i soli cui dentro i sacri recinti della cattolica fede venne fatto di esser salvi, lasciando così invero una regola eccellente colla quale i posteri in avvenire imparassero con ottima costumanza ad anteporre la sanità di tutti alla pazzia d'un solo od ancora di pochi. Non altrimenti quando il veleno degli ariani avea contaminato non già piccola porzione, ma quasi tutto il mondo, così che, sedotti parte colla violenza e parte colla frode gran parte de' vescovi, da sì nera caligine erano offuscate le menti dei fedeli che in tanta confusione di cose ormai più non si sapeva a qual partito principalmente appigliarsi, allora chi fu vero amatore e seguace di Cristo non si lasciò punto macchiare dalla peste di quel contagio, ma preferì l'antica fede alla novella perfidia. Dal pericolo e dalla sperienza della quale età invero abbastanza si conobbe quanto di male arrechi l'introduzione d'una nuova dottrina...

» Ma e perchè, dirà qualcuno, spesse volte permette Iddio che da certe persone illustri, costituite in dignità nella chiesa, si annunzino ai cattolici cose nuove? A questa domanda soddisfar si deve non col proprio ingegno, ma coll'autorità della divina legge e cogli ammaestramenti dell' ecclesiastico magistero. Odasi pertanto il santo Mosè, ed egli c'insegni perchè a quegli uomini dotti, che pel dono della scienza dall'apostolo son chiamati anche profeti, permettasi talora di sparger nuovi dommi, i quali nuovi dommi l'antico testamento allegoricamente usò chiamar numi stranieri, per esser cioè tali loro opinioni dagli eretici vene-

rate appunto come da' gentili i loro numi. Scrive dunque il beato Mosè nel deuteronomio: *Quando si levi su in mezzo al tuo popolo un profeta ovver chi dica di aver avuta visione in sogno*, cioè uno costituito maestro nella chiesa, i cui discepoli od uditori pensino ch'egli parli per qualche rivelazione; *e predirà qualche segno o prodigio, e succederà quel ch'egli ha detto* (certamente qui si dinota qualche gran maestro ed uno dotato di tanto sapere che persuader si possano i seguaci suoi che non solo egli prevede le umane, ma anco le divine cose), *e dirà a te: Andiamo e seguiamo gli dèi stranieri, ignoti a te....* quali sono mai questi dèi stranieri se non gli errori estranei?... *e ad essi serviamo*, cioè crediamoli e seguitiamoli; *non darai retta a quel profeta o relatore di sogni*. Ma perchè non si proibisce da Dio d'insegnar quello che da Dio stesso vien proibito d'ascoltare? *Perchè*, risponde Mosè, *il Signore Dio vostro fa prova di voi, affinchè si faccia manifesto se lo amiate o no con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra.*» Medesimamente fu dato ad uomini di straordinario ingegno il tentare o mettere a prova i cristiani, com'era avvenuto ultimamente di Nestorio, e prima di Fotino ed Apollinare, contro i quali la chiesa proferì egualmente anatema. I quali esempi dimostrano a'cattolici dover eglino accogliere i dottori in un colla chiesa e non abbandonar la fede della chiesa coi dottori. Nessun esempio però in questo rispetto è più solenne di quel d'Origene.

« La non ordinaria tentazione di un personaggio sì ragguardevole, di un maestro sì grande, d'un tanto profeta troppo pericolosa essendo, come dimostrò l'esito, distolse moltissimi dalla integrità della fede; perocchè mentre con troppo orgoglio e' s'abusa dei doni di Dio, mentre più del dovere s'abbandona al proprio ingegno e soverchiamente fidasi di sè stesso, mentre fa poco conto dell'antica semplicità della cristiana religione e presume di saperne più di tutti gli altri, e, sprezzando le tradizioni ecclesiastiche e gli insegnamenti degli antichi maestri, interpreta a suo capriccio alcuni capi delle scritture, meritossi che di lui pure si dicesse alla chiesa di Dio: *Quando si levi su in mezzo al tuo popolo un profeta ovver chi dice di aver avuta visione in sogno...* Ed invero ella fu una tentazione e ben grande il distogliere d'improvviso dall'antica religione e a poco a poco condurre ad una nuova profanità la chiesa a lui affidata e da lui tutta pendente per l'ammirazione del suo ingegno, del suo sapere, dell'eloquenza sua, del tenor di sua vita, de' celesti doni onde andava adorno. Ma dirà qualcuno che i libri d'Origene furono falsati. Io nol nego, anzi piuttosto lo credo; imperocchè questo fu asserito e scritto da alcuni non pur tra' cattolici ma tra gli eretici ancora. Quello però che noi dobbiamo adesso osservare si è che, se non egli stesso, i libri almeno sotto il nome suo pubblicati servono di grande tentazione, i quali pieni essendo di molte bestemmie, e si leggono e sono avuti in pregio non come opere d'altri autori, ma come di lui stesso; così che quantunque non sia stata mente d'Origene d'introdurre tali errori, sembra però che l'autorità di lui molto abbia di forza a far che loro si aggiusti fede. » Lo stesso è a dirsi di Tertulliano, il quale è pe'latini quel che Origene pei greci, il principe vale a dire fra tutti i maestri.

« Poste le dette cose, quegli è veramente cattolico e propriamente tale che quel tanto solo si propone di

voler professare e credere ch'ei sa essere stato negli antichi tempi universalmente tenuto nella cattolica chiesa; tutto quello poi che da qualche privata persona, senza l'universale consenso o contro l'opinione di tutti i sacerdoti, sente introdursi di nuovo ed affatto inudito, giudica non alla religione, ma alla tentazione più tosto appartenere, ammaestrato specialmente dalle parole del beato apostolo Paolo, il quale, nella sua prima lettera a que' di Corinto, scrive: *Fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinchè si palesino quei che tra voi sono di buona lega;* come se dir volesse: non vengono per questa ragione subito da Dio sradicati gli autori delle eresie, acciò si rendano palesi quelli che sono provati, affinchè cioèsi comprenda quanto ciascuno sia tenace e fedele e costante amatore della cattolica fede... Tali cose riandando io più volte meco stesso e considerandole attentamente, non posso abbastanza meravigliarmi nel veder esser tanta la stoltezza, tanta l'empietà e la cecità di mente d'alcuni uomini, tanta per ultimo la brama di vivere in errore, che paghi non siano di quella regola di credere che una volta venne a noi data e che anticamente fu ricevuta, ma sempre di giorno in giorno vadano in cerca di novità e godan di aggiugnere, cangiare, detrarre ognor qualche cosa alla religione, quasi non sia ella celeste dottrina che basti essere stata una sola volta rivelata, ma sì un'umana instituzione, la quale perfezionar altrimenti non si possa che con assidua correzione o piuttosto con ripetuta disapprovazione, dove che udiamo i divini oracoli gridarci: *Non oltrepassare i termini antichi posti da' padri tuoi. Non disprezzare i racconti de'vecchi saggi, ed abbi familiari le loro massime;* e quel detto dell'apostolo col quale tutte le malvage novità degli eretici quasi con ispada spirituale spesse volte furono troncate e sempre troncare si denno: *O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole e le contraddizioni di quella scienza di falso nome; della quale alcuni facendo pompa, hanno deviato dalla fede...*

» Dirà forse taluno: Dunque nella chiesa di Cristo non farassi mai alcun progresso nella religione? Facciasi pure ed anzi grandissimo..... Tale però sia che veramente si possa chiamar progresso e non mutamento di fede. Perciocchè il progresso in questo consiste che la cosa qualunque, rimanendo in sè la stessa, vieppiù si vada rischiarando; ma se la cosa si cangia in un'altra, questa sarà mutazione. Uopo egli è adunque che cresca, che molto e grandemente s'aumenti l'intelligenza, la scienza, la sapienza tanto di ciascuno in particolare quanto di tutti, tanto di un sol uomo quanto di tutta la chiesa, col proceder dell'età e dei secoli, ma però nel suo genere soltanto, ritenendosi cioè sempre lo stesso dogma, lo stesso senso e la medesima sentenza. Progredisca la religione rispetto alle anime seguendo la legge de'corpi, i quali sebbene coll'andar del tempo si sviluppino e spieghino perfezionando le loro membra, rimangono però sempre gli stessi che erano prima.... Non altrimenti il dogma della cristiana religione convien che ne'suoi avanzamenti osservi queste leggi, che, cioè, cogli anni si rassodi, si dilati col tempo, coll'età s'ingrandisca, ma però incorrotto ed illibato rimanga, ed intero e perfetto resti nella proporzione di tutte le sue parti e, per così dire, in tutte le sue membra ed in tutti i suoi sentimenti; che insomma non ammetta veruna mutazione, non perda veruna proprietà, e non soffra la

minima varietà nelle cose definite.

» Seminarono, a cagion d'esempio, i nostri maggiori anticamente in questo terren della chiesa il buon grano della vera fede? Or cosa molto iniqua e sconvenevole si è che noi, loro posteri, invece della pura verità del frumento, raccogliamo il sostituito errore della zizzania..... Tutto ciò che in questa cultura della chiesa di Dio fu seminato dalla fede de'padri, questo conviene che si coltivi e si custodisca dall' industria de' figliuoli, questo finisca e maturi, e questo stesso cresca sempre e si perfezioni: sendochè egli è lecito il fare che questi antichi dommi della celeste filosofia col progresso del tempo si poliscano in certo modo, s'illustrino, si rischiarino, ma affatto illecito si è il cangiarli, diminuirli, mutilarli. Ricevano pure maggior chiarezza, luce e distinzione, ma ritener debbono la loro pienezza, interezza, proprietà. Ed invero se una sola volta diasi luogo alla suddetta empia e perniciosa licenza, inorridisco nel dirlo, ahi quanto grande sarà il pericolo che correrà la religione d'esser divisa ed abolita! Essendo che, se ributtisi qualunque parte del dogma cattolico, in appresso se ne ributterà una seconda parte ed una terza; e quindi altre ed altre, quasi per una già introdotta e lecita costumanza, saran rigettate.... La chiesa cattolica quindi, sempre sollecita e gelosa custode dei dogmi a lei dati in deposito, niente mai in essi cangia, niente diminuisce o aggiugne; non tronca le cose necessarie, non accresce cose superflue, conserva le proprie e non usurpa le altrui... La chiesa cattolica, eccitata dalle novità degli eretici, a questo solo e non ad altro sempre attese ne'decreti de'suoi concili, che quello che prima avea ricevuto dai padri per sola tradizione, quello stesso poi ella consegnasse alla posterità anche col mezzo di scritti, costringendo in poche parole la somma di grandi cose e per lo più esprimendo per maggiore intelligenza e chiarezza colla proprietà d'un nuovo vocabolo un sentimento che non fosse però nuovo quanto alla fede.

» San Paolo ammonisce Timoteo a schivar *le profane novità delle parole*, cioè la novità dei dogmi, delle cose, delle sentenze che all'antichità sono contrarie: le quali cose se si ammettano, forza è che o in tutto o in gran parte al certo a guastar si venga la credenza de' beati nostri padri; è forza dichiarare che i fedeli tutti d'ogni secolo, tutti i santi, i casti, i continenti, tutte le vergini, i cherici, i leviti, i vescovi, tante migliaia di confessori, una sì grande schiera di martiri, tante celebri città ed innumerevoli popoli, tante isole, province e regni, genti, stati, nazioni, e finalmente che tutto quasi il mondo, per mezzo della fede cattolica unito a Cristo suo corpo, sia vissuto per molti secoli in somma ignoranza, ed abbia errato e bestemmiato e non saputo affatto che cosa si credesse....

» L'abbracciare e seguitar le novità fu sempre proprio degli eretici e non mai de'cattolici. E quale eresia infatti fuvvi mai che non insorgesse sotto un determinato nome, in un determinato luogo e tempo? Chi mai introdusse le eresie se non chi prima separossi dal consenso della universalità ed antichità della cattolica chiesa? Il che esser così realmente gli esempi più chiaro della luce stessa cel dimostrano. Imperocchè chi fuvvi mai prima di quel scellerato Pelagio che tanta possa attribuisse al libero arbitrio che necessaria non credesse la divina grazia ad aiutarlo in ogni e qualunque

buona operazione? Chi mai, prima del mostruoso di lui discepolo Celestio, negò che tutto l'uman genere fosse reo della prevaricazione d'Adamo? Chi prima del sacrilego Ario ebbe ardire d'impugnare l'unità della Trinità, e chi prima dell'infame Sabellio osò confondere la Trinità delle persone coll'unità della natura divina? Chi prima del crudelissimo Novaziano chiamò crudele Iddio perchè egli voglia anzi la morte di chi muore che la sua conversione e vita? Chi, prima di Simon mago, fulminato dal principe degli apostoli (dal qual Simone, quell'antico torrente di nefandezze, sino a Priscilliano, che fu l'ultimo, con perpetua ed occulta successione si derivò), chi, dico, ebbe ardire di chiamar Dio creatore origine di tutti i mali, autore cioè di tutte le malvagità, di tutte le ribalderie, di tutti i nostri misfatti?

» Qui m'interrogherà forse qualcuno se gli eretici si servano ancor essi de' testimoni delle divine scritture. Se ne servon pur troppo e con gran calore. Imperocchè tu li vedrai scorrer di volo qua e là per tutti quanti i libri della bibbia... E tanto co' loro, quanto cogli altri, sia in privato, sia in pubblico, sia ne' discorsi o negli scritti, sia nei conviti o sulle piazze, nulla quasi mai proferiscon del loro che non si sforzino anche di porlo sotto l'ombra di qualche testo della scrittura... E tanto più fa d'uopo guardarsi da costoro e temerli, quanto più sotto l'ombra della divina legge cercano ascondere i propri errori. Poichè ben s'avveggon essi che le loro pestifere ed infette proposizioni non sarebbero di buon grado accettate quasi da nessuno se nudamente e semplicemente venissero esposte; onde le spargono in certo modo condite degli aromi delle divine scritture, affinchè chiunque di leggeri sprezzerebbe l'umano errore non così facilmente rifiuti gli oracoli divini... Perciò anche il Salvatore diceva: *Guardatevi da' falsi profeti, che vengono a voi vestiti da pecore, ma al di dentro son lupi rapaci*... E soggiungea poscia: *Li riconoscerete dai loro frutti;* cioè quando incominceranno non già soltanto a proferire, ma di più ad esporre quelle divine parole, nè solo a spargerle con ostentazione, ma anche ad interpretarle, allora l'amarezza, allora l'acerbità, allora il furore se ne renderà palese; allora si spanderà il nuovo veleno; allora si manifesteranno le profane novità; allora vedrai subito a squarciare la siepe, a smovere i confini posti dai nostri padri, ad esser coperta di ferite la cattolica fede e lacerato l'ecclesiastico dogma. »

Imitatori son costoro di satana lor maestro, il quale, allorchè là nel deserto s'ardì tentare il Figliuol di Dio, e, trasportatolo sul pinnacolo del tempio, consigliavalo a gittarsi al basso, gli addusse le scritture: *Imperocchè sta scritto*, ecc. Della stessa guisa, « se alcuno interroga qualche eretico che tali cose si sforzi di persuadergli e gli dice: Donde provi tu, donde insegni ch'io debba abbandonare l'universale ed antica fede della cattolica chiesa? subito colui risponde: *Imperocchè sta scritto;* ed ecco che tosto ti schiera innanzi mille testimoni, mille esempi, mille autorità della legge e dei salmi e degli apostoli e de' profeti, le quali interpretando poi in maniera affatto nuova e cattiva, viene a far sì che qualche infelice resti miseramente precipitato dalla rocca della cattolica chiesa nel baratro dell'eresia. Ora però... che faranno i cattolici?... come distingueranno la verità dalla falsità nell'interpretazione delle s. scritture? Si studie-

ranno con somma premura di far quello che fecero mai sempre, siccome già detto abbiamo sul principio di questo commonitorio, e c'insegnarono i santi ed illuminati nostri padri: interpreteranno ciò che contiensi nel canone delle divine scritture secondo la tradizione della chiesa universale, e giusta le regole del cattolico dogma... »

A questo primo avvertimento o monitorio ne aggiunse Vincenzo un altro, il quale, secondo ci narra Gennadio, gli venne in gran parte involato. Non ce ne riman più che il sunto o la ricapitolazione, dalla quale si scorge come in esso ei facesse l'applicazione delle regole stabilite nel primo, e mostrasse, coll'esempio del concilio efesino, in qual modo a usare si abbia delle testimonianze de' padri della chiesa. « Affinchè ivi, così egli, per mala sorte non s'introducesse qualche profana novità, siccome già avvenuto era nella perfidia ariminese, a tutti que' vescovi che in numero di ben duecento colà eransi adunati, questo sembrò principio veramente cattolico, molto conveniente alla fede, ed ottimo da seguirsi, cioè che si proponessero le sentenze de' santi padri. Il che essendo stato fatto, l'empio Nestorio giustamente fu riputato contrario alla cattolica antichità, ed il parere del beato Cirillo fu alla sacrosanta antichità giudicato conforme. » I padri di cui si lesser gli scritti, come di giudici o testimoni, furono Atanasio, Pietro e Teofilo, vescovi d'Alessandria; della Cappadocia, Basilio di Cesarea e i due Gregori nazianzeno e nisseno; d'occidente, Felice e Giulio vescovi di Roma. E perchè non il solo capo della chiesa universale rendesse testimonianza in quel giudizio, ma altri ancora inferiori, fu assunto pur del mezzodì Cipriano di Cartagine e Ambrogio di Milano del settentrione; e conformemente alla dottrina, al parere, alla testimonianza, al giudizio di questi sentenziò il concilio intorno alle regole della fede. Egli avrebbe potuto citarne un numero assai maggiore; ma ciò non era punto necessario, perocchè nessuno dubitava che questi dieci avessero insegnato diversamente da tutti gli altri lor colleghi. A compier tal pienezza di prove avea Vincenzo aggiunto due autorità della sede apostolica: quella del s. pontefice Sisto, che reggeva allora la chiesa romana, l'altra del predecessore di lui di felice memoria, Celestino, i quali poneano amendue per massima: doversi all' antichità sulla novità dare la preferenza.

Verso il medesimo tempo chiudeva santamente la vita un poeta cristiano, giustamente salito in grido; intendiam dire M. Aurelio Prudenzio. Nato egli l'anno 348 a Saragozza in Ispagna, venne con particolar cura allevato, e, sovra ogni altro studio, dedicossi a quel delle lettere e della poesia. Esercitò in giovinezza la profession d'avvocato e fu eletto a giudice o governatore d'alcune città; poi, mutata la toga nell'armi, venne alla corte d'Onorio imperatore, dal quale fu investito d'una carica eminente, a tal che teneva dopo di lui il primo grado. Mentr'era ancor giovine, menò licenziosa vita; ma, venutigli a fastidio la corte e il mondo, ritirossi l'anno 405, cinquantasettesimo dell'età sua, nella casa paterna, coll' intento di far ammenda de' passati errori, e il poetico suo talento consacrare a' soli argomenti cristiani. Più tardi fece il pellegrinaggio di Roma onde venerar le reliquie de' martiri, de' quali cantò ne' suoi inni i patimenti e la gloria. Il rimanente di sua vita, che non fu breve, divise tra il compor

versi e le pratiche di pietà; anzi il dettar versi era per lui atto di devozione e preghiera. In che anno propriamente finisse di vivere non è noto. Le opere che abbiam di Prudenzio sono: un libro *Delle corone*, serti poetici da lui intessuti ad onor de' più illustri martiri; un libro *Della divinità*, ch'è una confutazione de' pagani, degli ebrei, e delle principali eresie; un altro *Dell'origine del peccato*, in cui combatte i marcioniti; uno intitolato *Combattimento dello spirito*, ove dipinge la lotta che ferve continua tra i vizi e le virtù; due libri *contro Simmaco*, del quale rifiuta, a simiglianza di s. Ambrogio, il discorso fatto pel ripristinamento dell'altare della vittoria; *Una giornata cristiana*, contenente inni o preghiere poetiche per tutte l'ore del giorno; per ultimo un *Manuale*, ch'è un epilogo in versi del vecchio e del nuovo testamento.

Al vero talento poetico accoppiava Prudenzio un' umiltà veramente cristiana. Ecco la sua prefazione al libro *Delle corone*: « L' uom pio, fedele, innocente, pudico, porge a Dio padre in sacrificio i doni del cuore, onde ha copia in sè un animo beato. Altri dall' arca trae l' oro ad alimento del necessitoso: noi, bisognosi quai siamo di santità, nè valenti a sollievo de' poverelli, di celeri giambi e volubili trochei facciamo offerta. Pur non isdegna Dio umili versi, e con benigno orecchio li ascolta. Di varia suppellettile è dovizia in ogni canto della magione del ricco; e qua ammiri smagliante aurea coppa, colà un lucido catino di rame; dove in pentola d'argilla ti scontri, e dove in ponderoso ed ampio argenteo piatto. Vi sono arredi in avorio sudati, ed avvene di sculti in quercia ed in olmo. Utile è ogni vase che torni acconcio agli usi del signor della casa, e fanno a questa ornamento o sien compri a gran prezzo ovver di vile materia. Me sdrucito vasello a caduchi uffizi destina il Cristo, e consentemi un cantuccio nell'atrio paterno. Arredo di creta, entriamo or noi ancora nella reggia della salute; ma non inutil opra sarà se si presti a Dio anco il più basso servigio. Checchè ne avvenga, fia pur sempre un merto l'aver aperte le labbra a dir le laudi del Cristo (1). »

Alla prima metà del secolo quinto si assegna eziandio il poeta Sedulio. S' era egli rivolto in sua gioventù a studi secolareschi, i quali di nessun giovamento gli tornavan per la salute. Mentr' era ancor laico apprese filosofia in Italia; ma riguardato da Dio con occhio di misericordia, recossi con grande umiltà in collo il giogo di Cristo, nè ad altro studio più attese che a quello delle divine scritture. Venne da poi ordinato sacerdote, e vuolsi da taluni fosse prelato o vescovo. Ci riman di Sedulio un poema pasquale, così chiamato, dice egli, dall'esser Gesù Cristo, di cui ivi si narra la vita, agnello pasquale immolato pe' nostri peccati; è un compendio poetico de' principali fatti e prodigi d' ambo i testamenti. Abbiamo inoltre di lui un poemetto intorno alla vita di Gesù Cristo, donde la chiesa ha tratto gl' inni ch' essa canta nelle solennità del natale e dell' epifania. Di non comuni elogi venne questo poeta onorato da papa Gelasio e da altri scrittori assai (2).

Mentre s. Vincenzo di Lerino scriveva il suo celebre commonitorio, ardean fra' cattolici contese intorno alle materie della grazia. Andavan tutti d' accordo nel condannare in Pelagio e Celestio quanto in costoro condannava la sede apostolica; la

(1) Galland, Biblioth. veterum patrum t. 8.

(2) Ib. t. 7. Ceillier t. 10.

difficoltà versava su questioni non per anco definite, in ispezieltà sulle conseguenze che trar si potean da certe parole di s. Agostino. Essendosi questo padre male apposto nell'intender quelle parole di s. Paolo, *Omne quod non est ex fide peccatum est*, aveane inferito checchè non ha per principio la fede cristiana e divina esser peccato, quando l'apostolo parla meramente di ciò che fassi contro la propria coscienza. Conciossiachè poi nè s. Agostino nè i suoi contemporanei distinguessero in modo formale e preciso, come fu fatto in appresso da s. Tommaso, la grazia dalla natura, il ben soprannaturale dal bene puramente naturale, e inoltre nessun mezzo scorgessero tra il bene e il male, era il primo di più tratto a conchiudere, che, non valendo più l'uomo scaduto ad operare alcun bene (intendi soprannaturale), altro più che il male far non potesse, e al libero arbitrio di lui non rimanesse altra forza fuor quella di peccare; gli altri, convinti che l'uomo scaduto è tuttor capace di far qualche bene (naturale), eran tentati a dedurre che poteva almeno incominciare il bene (soprannaturale), nè lieve fatica costava loro il non dar nel pelagianesimo, che pur condannavano sinceramente.

S. Prospero combatte costoro col suo poema *Degli ingrati*, cioè de' nemici della grazia. Dimostra come il ragionar loro li raccosti a Pelagio; ma egli pure, non che aiutar ad uscire d'impaccio con una chiara distinzione tra i due ordini di bene, rafforza a quella vece l'erronea illazione che ogni opera buona, ove non abbia per principio la vera fede, è peccato e ad altro non giova che ad accrescimento di pena (1); proposizione più volte in appresso condannata dalla chiesa. Di più, siccome gli altri affermarono volersi da Dio salvi gli uomini tutti, tutti venir dalla grazia sua chiamati ed invitati, e se taluno va perduto, avvenir ciò perch'ei resiste alla grazia, egli inferisce contro di essi non voler Iddio che tutti vadan salvi per la ragione che non tutti giungono a salute (2); il che suppone che non si possa far contro alla grazia, che Iddio non voglia altrimenti la salvezza di tutti quanti gli uomini e che Gesù Cristo pei soli eletti sia morto; proposizioni tutte dalla chiesa proscritte.

A questi raziocini d'Agostino e di Prospero moveansi da dotti cattolici, tra l'altre, queste accuse: ch'esse annientassero il libero arbitrio dell'uomo, o tanto sol gliene concedessero per far il male, e dessero a credere che vengan gli uni da Dio predestinati al male ed alla dannazione nè più nè meno che gli altri al bene ed alla gloria. Prospero nel risponder alle obbiezioni così di certi galli, come d'un cotal Vincenzo, rigetta con orrore quest'ultima conseguenza; e dice che quanto al peccato, ch'è opera dell'uom solo, non vel predestina Iddio; ma soltanto il prevede e gli destina anticipatamente il castigo, laddove la grazia e la gloria son da lui prevedute ad un tratto e predestinate, per esserne egli l'autore. Ma nella sua risposta alla sesta difficoltà di Vincenzo conviene che la libertà dell'uomo non può per sè stessa altro più che voler il male, sentenza dannata poi dalla chiesa, e che l'uomo scaduto in ciò solo differenziasi dai demoni, che, per malvagio che sia, può non ostante ancora conseguir perdono dalla divina misericordia. Simiglianti dichiarazioni danno la ragione della ripugnanza mostrata da certi cattolici non per la dottrina della chiesa

(1) Cap. 16. (2) Cap. 15.

e della s. sede intorno alla grazia, ma sì per certi raziocini di s. Agostino in questa materia.

Era tra costoro il celebre Cassiano, sacerdote di Marsiglia. L'autorità grande di cui questi godeva indusse s. Prospero a scriver contro di lui, o, per dir meglio, contro la tredicesima delle sue conferenze, mostrando come, dopo aver fermato per principio la dottrina ortodossa, non fosse poi stato sempre coerente a sè stesso. Statuisce Cassiano, innanzi tratto, il principio non pur delle nostre buone azioni, ma sì ancora de' nostri buoni pensieri proceder da Dio; da Dio inspirarcisi e i movimenti primi d' un santo volere e la forza e l'occasione di far le cose che desideriamo, conciossiachè ogni dono perfetto discenda dal Padre de' lumi, il quale comincia, prosiegue e consuma in noi il bene; ma spettare a noi l'obbedire con umiltà alla grazia di Dio, che quotidianamente ci attrae. Dopo ciò nondimeno viene a dire, che, anco senza l'aiuto della grazia, non tutto è guasto nell'uomo, nè a tal segno da non poter lui voler altro che il male; aver esso in sè ancora qualche seme di virtù; poter tuttavia voler e cominciare alcun bene; cose tutte vere ove s'intendano del ben naturale. Ma non facendo Cassiano chiaramente la succennata distinzione, mostra confondere il ben naturale con quello soprannaturale della grazia; d'onde s. Prospero inferisce cader lui nel pelagianesimo. Se non che egli stesso poi, per difetto di cotesta importante distinzione, vien ripetendo le opinioni immoderate che ingeneravan quell' impaccio tra' cattolici, e continua a supporre o a dire ogni cosa esser guasta nell' uom prevaricatore, non poter questi altro più che il male, non essere in grado nè di volere nè d'imprendere alcun bene; sentenza, se intendasi del ben naturale, al tutto falsa e dalla chiesa riprovata (1).

Queste conseguenze che a tanti ripugnavan sì forte, vennero tuttavia da alcuni adottate quai dommi; e sorse quindi l'eresia de' predestinaziani, la quale sta in dire che Iddio non vuol salvi davvero che i predestinati, e che per essi soli è morto Gesù Cristo; che le grazie efficaci a' medesimi impartite li pongono nella necessità di fare il bene e perseverare in esso, non avvenendo mai che l' uomo resista alla grazia interiore; che contuttociò sono liberi, perchè a quest'effetto basta operar volontariamente e senza coazione di sorta; che i riprovati sono impotenti a far il bene per essere o dalla volontà di Dio positivamente determinati al male o privati degli aiuti necessari per astenersene, e nondimeno si meritan castigo, perocchè non sono già costretti nè forzati, ma sì dalla propria concupiscenza insuperabilmente trascinati al male.

Cotesto sistema di fatalismo, che i predestinaziani del quinto secolo, per retta o torta induzione, derivarono dalle controversie risguardanti la grazia, il vedrem riprodotto, quanto alla sostanza, nel nono per opera del monaco Godescalco e de' suoi partigiani, nel duodecimo dagli albigesi ed altri settari, dai seguaci di Viclefo e di Hus nel quattordicesimo e quindicesimo, nel susseguente da Lutero e Calvino, nel diciassettesimo da Giansenio. Questo sistema di fatalismo da cui ogni speranza è morta, e che dalla chiesa cattolica fu sempre condannato, vogliono i giansenisti che sia la pretta dottrina di s. Agostino; e ciò stesso vollero i predestinaziani di tutti i secoli, in un con Lutero. La qual pretensione, avesse anco buon fondamen-

(1) Biblioth. patrum, t. 8.

to, non recherebbe inquietudine di sorta al cattolico, che ogni giorno, facendo l'atto di fede, dice: — Io credo la santa chiesa cattolica — e non: — Io credo s. Agostino — ed approva in questo padre nè più nè meno di quel che nel medesimo approva la chiesa; ma se ne' molti scritti di lui s'avvenga in certe cose poco chiare o poco esatte, non pigliasele per regole di fede, punto più che non faccia di cosa men chiara o meno esatta sfuggita a qualsiasi altro de' padri.

Per conseguenza di quella lor prima pretensione, i giansenisti vorrebbero eziandio dar ad intendere l'eresia del predestinazianismo o giansenismo nel secolo quinto essere un puro fantasma. Se non che vengono essi smentiti da' monumenti storici. Nella *Cronaca compendiata* di Prospero, immediatamente prima del pontificato di Sisto, si legge: « L'eresia de' predestinaziani, che dicesi aver preso origine dai libri di s. Agostino malamente intesi, cominciò a diffondersi verso questi tempi(1).» La detta cronaca termina colla presa di Roma fatta da Genserico, ed è quindi lavoro d'autor contemporaneo. Medesimamente alla fine del libro di s. Agostino *Sulle eresie* leggonsi in manoscritti antichissimi queste parole: « Qui finisce la storia del vescovo s. Agostino; quello che segue è stato aggiunto da s. Gennadio prete di Marsiglia. » Vengono appresso quattro eresie, de' predestinaziani cioè, de' nestoriani, degli eutichiani e de' seguaci di Timoteo: dopo di che trovasi scritto: *Fine del libro delle eresie*. Che quelle quattro nuove eresie sieno state aggiunte da Gennadio ci viene formalmente attestato da Incmaro di Reims, il quale della prima, ch'è la novantesima del suo catalogo, parla così: «I predestinaziani son coloro che dicono non avere Iddio creati gli uomini tutti per salvarli, ma sì per farne bello il mondo. Insomma insegnano che Dio trae gli uni a salvezza anche lor malgrado e dopo assai colpe, e rigetta gli altri, tuttochè abbian fatte opere buone, e li spinge al male affin che vadano eternamente perduti (2).» I predestinaziani vengono pur nominatamente confutati da Arnobio il giovine, scrittor contemporaneo, ne' suoi commentari sopra i salmi 108, 117 e 147 (3).

Un lavoro di maggior rilievo ancora è la confutazione del predestinazianismo in tre libri fatta da autore del secolo quinto, finora ignoto, che potrebb'essere l'Arnobio anzidetto. Porse occasione a quest'opera l'avere i predestinaziani raccolto in picciol libro tutto il veleno di loro eresia e datogli proprio lo stesso titolo che posteriormente Giansenio al suo grosso volume, ponendogli in fronte il nome d'Agostino a fine di far credere esser quella la dottrina d'esso padre. Papa Celestino, avuto contezza di quell'ipocrita libercolo, l'ebbe in esecrazione e ordinò fosse soppresso senz'altro. Ma gli eretici si diedero con più sollecitudine a disseminarlo secretamente per le case, come un misterioso simbolo che bastava credere e nulla più. L'anonimo autore pigliò a confutarlo per esteso. E perchè i detti eretici accusavano i loro avversari di pelagianesimo o d'altra antica eresia, si fa egli nel libro primo ad enumerare e segnar d'anatema quante erano state eresie da Simon mago sino a Pelagio e Nestorio, alle quali aggiugne per ultima quella de' predestinaziani; nel secondo reca tutto

(1) Labbe, Nova Biblioth. manusc. t. 1, p. 58. Prosp. aquit., Chronicon Pithaeanum apud Casinium, t. 1, p. 315. Antverp. 1725.

(2) Sirmond, Hist. praedest. c. 6.

(3) Ib. Opera t. 1, p. 461, 577.

intero il falso *Augustinus*, e lo confuta nel terzo. L'opera porta per titolo: *Praedestinatus*, ovvero eresia de'predestinaziani e confutazione del libro falsamente attribuito a s. Agostino (1).

L'opera più notevole che comparisse in mezzo a sì fatte dispute intorno alla grazia furon due libri *Della vocazione di tutti i popoli*, il cui autore è tuttavia incerto, ma vien citato con lode da papa s. Gelasio qual dottor della chiesa. Pone egli per principio esservi sulla questione in discorso tre verità indubitate alle quali bisogna tenersi stretti: la prima, che Iddio vuol che tutti gli uomini sieno salvi e giungano al conoscimento della verità; l'altra, che nessuno arriva a tale conoscimento e a conseguir la salute pei meriti propri, sì bene mercè il soccorso e l'opera della grazia divina; la terza, che la profondità de' giudizi di Dio non può esser penetrata da mente umana, nè bisogna indagare perchè mai non faccia salvi gli uomini tutti colui che tutti vuole pervengano a salute, ma credere e predicar tranquillamente la prima e la seconda delle accennate verità (2). Rispetto alla prima ecco de' suoi concetti que' che più meritano di fermar la nostra attenzione.

« Quella grazia la quale, dappoichè il Cristo risorse, si diffuse per tutto non venne giammai meno al mondo anche ne' secoli andati. Perocchè quantunque sia certo avere Iddio con ispecial cura e misericordia eletto il popolo d'Israele, e l'altre nazioni tutte lasciato camminare nelle lor vie, non però di tal guisa da esse si fu allontanata la bontà sua che con certi segni a conoscerlo e temerlo non le ammonisse. E come l'abbondanza della grazia che scese negli ultimi tempi sulle nazioni tutte quante non rende vana quella che cadde come rugiada sul solo Israele; così la predilezione da Dio mostrata pe' figliuoli de' patriarchi non prova ch'egli abbia sottratta la sua misericordia al restante degli uomini; i quali, comecchè a petto di tali eletti paiano essere stati reietti, pur non furono mai privati delle celesti grazie, sì manifeste che occulte (3). L'ordine del mondo e della provvidenza era per essi quel che per Israele la legge ed i profeti. Più parca per loro e più nascosta si fu la grazia, ma in nessun tempo venne a'medesimi negata, una nella virtù, nella quantità differente (4).

» I primi uomini che appellati vennero figliuoli di Dio, avendo prevaricato mischiandosi, mercè lor nozze, ai malvagi, *Non rimarrà*, disse Dio, *il mio spirito nell'uomo*, *perch'egli è carne*. Da ciò appare come quel popolo fosse da prima spirituale per la volontà presieduta dallo Spirito santo, il quale per sì fatta maniera la governava da non le togliere il potere di scendere ai vizi, e come quel popolo, ove non avesse fatto uso di tal potere, non sarebbesi staccato da Dio, nè Dio da lui (5). Nè a Caino stesso venne meno la grazia, scorgendosi dalle parole dettegli da Dio ch'era suo volere si pentisse del suo misfatto, e che a ciò fare gli diede i mezzi sufficienti (6). D'ogni tempo venne agli uomini tutti largita certa qual misura di celeste dottrina, che sebben recasse seco un minor dono e più occulto di grazia, fu nondimanco bastevole e siccome rimedio a qualcuno e siccome testimonio a tutti (7).

» Non havvi impertanto ragione alcuna di dubitare che nostro signor

(1) Sirmond, Opera t. 1, p. 457 e seg.
(2) De vocat. omnium gentium, l. 2, c. 1 inter opera s. Leonis, ediz. Ballerini t. 2.
(3) Ib. l. 2, c. 4. (4) Cap. 5.
(5) Cap. 10. (6) Cap. 13. (7) Cap. 15.

Gesù Cristo non sia morto per gli empi e i peccatori. Se uno appena se ne rinvenga il qual non possa contarsi in questo numero, dirassi allora con verità non avere il Cristo data per tutti la vita (1). Quanto ai popoli che non han per anco udito il vangelo, noi teniam per fermo che sieno una volta per riceverlo; e intanto questa misura generale di aiuto, agli uomini tutti mai sempre concessa, non viene lor dinegata (2). Altrettanto dir si può de' bambini che muoiono senza battesimo, che partecipin cioè a quella porzione di grazia che d'ogni tempo venne alle nazioni tutte largita; della qual porzione se i lor genitori profittassero, tornerebbe ciò ad essi d'aita. Per tutto il corso degli anni primi stanno i bambini a voglia altrui, sia per la vita del corpo, sia per quella dell'anima. Ma così per essi come per gli adulti, oltre la grazia generale che batte alle porte de' cuori con minor forza e in forma più secreta, dassi una vocazione speciale, più ampia e più vigorosa: il perchè veggonsi medesimamente eletti anco i bambini. A quelli ancora che rigenerati non furono non venne meno la grazia ne' genitori; ma a quelli cui toccò in sorte d'esser rigenerati la particolar grazia è impartita anche senza i genitori; e ne son prova coloro che derelitti da chi diè loro la vita, vengono dagli estrani raccolti e recati al sacro fonte (3).

» O sia adunque che riguardiamo agli ultimi tempi, ovvero ai primi o a quelli di mezzo, egli è conforme a ragione e pietà il credere voler Iddio e sempre aver voluto la salute degli uomini tutti quanti. Il che dimostrasi pe' benefizi della provvidenza sua alle generazioni tutte indistintamente dispensati. A cotesti doni, che pel corso de' secoli tutti facean fede del loro autore, una larghezza di grazia speciale fu sopraggiunta; la quale larghezza perchè di presente sia maggiore che per l'addietro non fosse, gli è arcano che Iddio a sè unicamente riserba (4). Il soccorso della grazia, per vie senza numero, o celate o manifeste, a tutti vien porto; se non pochi il rifiutano, di lor tristizia è colpa; che da molti si accolga, gli è effetto tutt' insieme della grazia divina e dell'umana volontà; conciossiachè primo scopo della grazia sia quello di disporre la volontà a ricevere i doni suoi (5).

» Ciò che non vien negato a veruno, nè a veruno è dovuto, il compie Iddio in coloro che ha promesso al Figliuol suo; perocchè egli è quegli che opera il tutto in tutti, intendasi, fuor di dubbio, tutto ch'è giusto e buono, dappoichè le vie tutte del Signore son misericordia e verità. Egli seppe prima de' secoli qual moltitudine d'uomini in tutto l'universo, o provveduta degli ordinari aiuti o da particolari grazie sostenuta, dilungandosi tuttavia dalla via della verità e della vita, avrebbe messo il piede nella via dell'errore e della morte. Medesimamente ha egli sempre anticipatamente conosciuto il numero d'uomini santi, che mercè l'aiuto della grazia e l'umil loro obbedienza, entrerebbe all'eterna beatitudine; di modo che nessun d'essi mancando a far pieno il novero de' promessi da lui, farà egli sopra tutti gloriosi coloro che fra tutti ha eletto. Imperocchè, siccome fu per noi dimostrato, la moltiplice e ineffabile bontà di Dio ha provveduto e provvede alla salvezza degli uomini tutti: tal che nè veruno di coloro i quali vanno perduti può addurre a propria scusa essergli stata dinegata la luce della verità, nè in pari tempo è concesso a veruno il gloriarsi

(1) Cap. 16. (2) Cap. 17. (3) Cap. 23. (4) Cap. 25. (5) Cap. 36.

della propria giustizia; venendo gli uni dalla propria malvagità precipitati nella pena, gli altri dalla grazia di Dio condotti alla beatitudine sempiterna (1).

» Male argomentan coloro i quali si danno a credere aversi a dedurre da cotesta infallibil prescienza esser inutile il pregare e far opere buone; non ponendo essi mente che la scienza di Dio, la quale comprende ad un tratto il passato, il presente e l'avvenire, non è soggetta a tempo, e che agli occhi di essa ciò che deesi fare è così presente come ciò che si fa o già fu fatto. Cotale tranquilla ed eterna vista, che al complesso delle cose tutte si stende, non impone a noi veruna necessità di peccare (2). È stolto altresì il dire non esservi per gli eletti ragione alcuna di far buone opere; avvegnachè per ciò appunto sono eletti perchè abbiano a farne (3).»

Se i due libri *Della vocazione di tutti i popoli*, come avvisa qualche critico, sono di s. Prospero, è forza dire che la discussione abbialo indotto a temperare di molto alcune tanto delle proprie che delle idee di s. Agostino, il quale per altro nè pure una volta è citato nel corso dell'opera.

Intanto che i dotti disputavano intorno alla grazia, questa non si rimaneva dall'operar meraviglie negli umili. Usciva allora di vita s. Maria egiziaca, dopo espiata una lubrica giovinezza con quarantasette anni di penitenza nel deserto. L'oriente ammirava non pochi famosi solitari, particolarmente nella diocesi di Tiro, le vite de' quali furono scritte dal vescovo Teodoreto. Di tre segnatamente sonava ampio il grido: s. Simeone stilita, s. Giacomo, e s. Baradato.

Il più vecchio era s. Giacomo, per soprannome il Siro, discepolo di s. Marone. Avea questi avuto per suo abitacolo non altro che una tenda fatta di cilizi, rizzata tra le ruine di un tempio d'idoli. Il discepolo suo, cui Teodoreto conobbe di persona, lo superò nell' austerità della vita. Dimorava egli sur una montagna, lungi una lega e mezzo da Ciro, dove vivea a cielo scoperto senza tetto o chiostro di sorta, esposto continuamente alle ingiurie dell'aria e alla vista di coloro che venivano a visitarlo; talora era arso dal sole, tal altra accadeva di trovarlo sepolto nella neve. Portava sotto la veste pesanti catene di ferro, non usava fuoco nè pure per cuocersi il cibo, che riducevasi a poche lenti macerate nell'acqua. Operava prodigi assai, come guarir febbri e altri malori, e cacciar demoni: l'acqua da lui benedetta era rimedio a parecchie infermità. Ritornò a vita un fanciullo di quattro anni, veduto poi da Teodoreto, che udì il racconto del miracolo dal padre stesso di lui. Allorchè il santo trovavasi infermo, i popoli e i soldati medesimi assembravansi intorno a lui coll'armi alla mano per contendersene il corpo quando fosse spirato. Era stata costrutta una chiesa a fin di riporvelo, e Teodoreto aveagli preparato un avello nella chiesa degli apostoli. Ma il s. anacoreta si fe' promettere che l'avrebbe seppellito sulla montagna; ed essendo stato colà trasportato l'avello, perchè non s'avesse a dire esser quello il suo sepolcro, vi fe' metter reliquie de' profeti, degli apostoli, de' martiri, da sè in ogni parte raccolte, e volle esser collocato in altra sepoltura vicino a' que' santi.

S. Baradato abitava da principio una capanna, ove si tenea chiuso; poscia, salito sur una roccia, cacciossi entro una specie di gabbia di legno bassa e mal connessa in guisa

(1) Cap. 29. (2) Cap. 34. (3) Cap. 35.

che stavasene tutto curvo della persona e oltracciò esposto alla pioggia ed al sole. Dopo dimoratovi lunga pezza, ne uscì per consiglio di Teodoto vescovo d'Antiochia e se ne stette allo scoperto colle mani continuamente stese al cielo, e tutto involto d'una tonica di pelle, fuorchè il naso e la bocca per avere il respiro. Rispondeva acconcissimamente a qualunque dimanda gli venisse fatta, e ragionava assai meglio, dice Teodoreto, che non coloro che studiarono ne' labirinti d'Aristotele. E con tutto ciò sentiva di sè bassamente quanto altri mai (1).

La vita di s. Simeone fu scritta da tre autori non pur contemporanei ma inoltre testimoni oculari della maggior parte de' fatti; il vescovo Teodoreto, che distese il suo racconto sedici anni innanzi la morte di lui; Antonio, discepolo del santo, e Cosmo sacerdote, amico dello stesso, il quale reggeva una parrocchia in que' dintorni e gli scrisse, a nome di questa, una lettera che ancora abbiamo.

Era Simeone nativo d'un borgo di Cilicia chiamato Sisan, sul confine della Siria, e a tredici anni guardava le pecore di suo padre. Un dì che la neve toglievagli d'uscir colla greggia, andatosene co' genitori suoi alla chiesa, udì per caso leggere quel vangelo che dice: *Beati coloro che piangono, che hanno il cuor puro;* e chiesto a un vecchio di qual modo conseguir si potesse cotale felicità: Col digiuno, gli rispose questi, coll'orazione, con l'umiltà, la povertà, la pazienza; e gli suggerì la vita monastica siccome la più sublime filosofia. Accolta nel cuore questa semente della parola divina, Simeone entra in una chiesa di martiri e, prostrato colla faccia a terra, si fa a pregare colui che vuol salvi gli uomini tutti a guidarlo pel cammino della perfezione. Rimaso lunga pezza in quell'atteggiamento, s'addormentò placidamente ed ebbe una visione, ch'ei soleva narrare di questo modo: « E' mi pareva ch'io andassi scavando non so che fondamenta, e una voce avvisavami di scavar più oltre: e volendo io riposare alquanto, comandavami di continuar il lavoro: e ciò fece sino a quattro volte. Alla fine mi disse che le fondamenta eran profonde quanto bastava perchè potessi francamente innalzare un edifizio di quella forma ed altezza ch'io avessi voluto.» E la predizione, nota Teodoreto, avverossi appieno; chè i fatti qui vincono le forze dell'umana natura.

Mosso da tale interno avviso, entrò Simeone in un vicin monastero, dove dimorato due anni, per desiderio di più perfetta vita passò in un altro, governato da un s. uomo per nome Eliodoro, il quale, entratovi a tre anni, ne avea corsi sessantadue senza uscirne giammai. Viveano in esso monastero da ottanta monaci: Simeone, in dieci anni che vi stette, li ebbe tutti sorpassati nelle austerità; perocchè, dove gli altri solean mangiare ogni due giorni, egli soltanto una volta la settimana pigliava cibo. Del che i superiori il riprendevano come di cosa contro le regole; ma non riuscì loro di persuaderlo o di rallentare l'ardor suo per la penitenza. Il quale giungeva a tanto che un giorno, venutagli a mano una corda tessuta di palma, ruvida ed asprissima, se la cinse a più giri sì strettamente che tutta gli entrò nella carne; e si tenne addosso quel tormento di sotto all'abito per tanto tempo che il corpo tutto gli cominciò ad infracidare. Accortisi finalmente al puzzo e al sangue che uscivane, presero i monaci a levargliela: e non con lieve fatica;

(1) Teodoreto.

chè fu forza bagnar per tre giorni le vesti incollate alla carne a fin di staccarnele, e far tagli per mano de' chirurghi a cavarne la corda: operazione per lui dolorosa al segno che fu alcun tempo tenuto per morto. Guarito che fu i superiori il mandaron via dal monastero, temendo non l'esempio suo avesse a nuocere a qualcun più debole il quale volesse forse imitarlo senz' averne la forza. Si ritrasse allora nella parte più inospita della montagna e calatosi in un pozzo secco, ivi se ne stava lodando Iddio. In capo a cinque giorni i superiori del monastero, ripresi in visione, si pentirono d'averlo cacciato: e mandatone in traccia e rinvenutolo, il cavarono di là. Indi a poco se n'andò a Telanissa, borgata posta al piede d'una montagna presso Antiochia; ove trovata una capannuccia vi si rinchiuse per tre anni.

Quivi volle imitare il digiuno di Mosè e d'Elia e passare quaranta dì senza prender cibo di sorta. Il perchè si volse a pregare l'abate Basso, superiore d'un vicin monastero, che facessegli otturare con terra l'entrata della cella, senza lasciar nulla in questa di che mangiare. E avendogli detto quel superiore come il darsi la morte non fosse altrimenti atto virtuoso, ma sì peccato gravissimo: « Bene, rispose Simeone, mettetelà dieci pani e un vaso d'acqua; e s'io avrò bisogno di cibo, piglierollo.» Così fu fatto. In capo a quaranta giorni tornossene Basso, e levata la terra che chiudeva la porta ed entrato, vide i pani ancora intatti e il vaso pieno d'acqua e Simeone prosteso in sul terreno senza voce nè movimento, nè fiato. Chiesta una spugna, gli umettò la bocca, indi gli porse la sacra comunione: dalla quale confortato, si levò e prese qualche cibo, cioè lattughe, cicoria ed erbe simiglianti, ch'ei masticava e trangugiava a poco a poco. Basso, fuor di sè dalla gioia, tornò al suo monastero che contenea più di dugento monaci, e loro narrò questa maraviglia. D'allor in poi Simeone continuò a digiunare ogni anno a quel modo per quaranta giorni, e già ventott'anni in tal guisa egli passati avea, quando Teodoreto scriveva il presente racconto. Nei primi giorni stavasene ritto in piedi, poscia metteasi a sedere senza intermetter l'orazione, in fine giacevasene semivivo sul suolo.

Passati tre anni in quella celletta presso di Telanissa, salì in vetta alla montagna e fe' costruire un recinto di muro senza tetto, dove si chiuse, con una catena di ferro lunga venti cubiti attaccata per l'un de' capi a un grosso macigno e per l'altro al suo piè diritto, sì che, anco volendo, non potesse uscire di quello spazio. Quivi intertenevasi a meditar le cose del cielo. Melezio, allor corepiscopo d'Antiochia, avendolo poi consigliato a torsi quella catena, dicendogli bastare la volontà a tener avvinto il corpo co' legami dello spirito, Simeone fatto venire un ferraio, se la fece levare.

Il grido che per ogni dove si sparse del s. anacoreta chiamava a lui gente non pur da' dintorni ma da lungi più giornate. Sanava egli paralitici ed altri infermi diversi. Chi avea da lui conseguito quanto dimandava partivasene lietissimo e divulgava il favor ricevuto; il che attirava ognor più gente. Ismaeliti, persiani, armeni, iberi, omeriti, arabi accorrevano a lui in folla; a lui traevan dall'estremo occidente, d'Italia, di Gallia, di Spagna, dall'isole britanniche; fin tra gli etiopi e i sciti nomadi sonava la sua fama; in Roma, attesta Teodoreto, non era artigiano che sulle porte dell'officina non avesse l'immagine di lui per pe-

gno di protezione. Così attesta Teodoreto aver sentito dire.

Il santo uomo, che nulla più fuggiva che d'essere cerco e tocco per divozione, prese il partito di trarsi fuor del mondo, parendogli non dover tollerare cotanti onori, elevandosi il più che potea verso il cielo, dov'egli stava dimorando sempre col cuore. S'avvisò adunque di porsi sur una colonna; di che, per chiamarsi questa in greco *style*, gli venne poscia il soprannome di stilita. L'anno 423 ne fece fabbricare una alta sei cubiti, sulla quale visse quattro anni; in appresso una di dodici, e quindi un'altra di ventidue, e dimorò su ciascuna tredici anni: gli ultimi ventidue anni di vita li passò su d'una quarta colonna alta quaranta cubiti, il cui capitello riusciva in un pianerottolo di tre piedi di diametro con balaustrato; e quivi tenevasi egli in piedi notte e dì, sì d'inverno che d'estate, esposto ai venti, alla pioggia, alle nevi, alle brine.

I monaci del deserto mandarono a lui chiedendo che strana maniera di vita si fosse quella sua, ed ordinandogli di lasciarla e tenere il cammin battuto da' lor padri. Avean però aggiunto ai messi questa condizione: se si fosse mostrato pronto a obbedire, lasciasserlo pur vivere a modo suo; ove l'avesser trovato renitente e schiavo della propria volontà, lo tirassero giù a forza dalla colonna. Fatta l'ambasciata da parte de' padri, Simeone, senza pur zittire, si offerse prontissimo a far l'obbedienza e già stendea l'un de'piedi per scendere a basso. Allora i messi gli disser di restare e, approvandogli ogni cosa che facea, lo esortarono a mantenersi costante al volere di Dio in lui manifesto. Anche i monaci d'Egitto che, scandalizzati da quella novità, avean mandato intimargli la scomunica, conosciuta poi meglio la sua virtù, l'ebber riammesso alla loro comunione.

Recava allora e reca pure oggidì meraviglia un modo di vita sì straordinario, e si domanda a che giovasse egli mai e quali mire potesse in ciò avere la provvidenza. Queste mire, per testimonianza degli scrittori contemporanei della vita di Simeone, apparvero manifeste in vantaggio della umanità e della chiesa. Il prete Cosmo segnatamente ne dà a conoscere la vocazione speciale di s. Simeone. Per ben due fiate il profeta Elia, sceso a lui sur un carro di fuoco, gli ebbe raccomandato altamente due cose, lo zelo per la s. chiesa e la tutela de' poveri. Fa sì, gli disse, che nessuno mai abbia in non cale i ministri dell'altare, ma che ognuno si mostri loro riverente e sommesso. Ma sopra ogni altra cosa abbi cura de' poverelli: quanti ci ha infelici, gli oppressi, gli orfani e le vedove, trovino d'ogni tempo in te un padre e un difensore. Bada non ti vincano giammai le minacce de' governatori e de' re, o si creda che tu ambisca il favore de' ricchi: ma riprendi pubblicamente e senza distinzione il ricco al pari del povero. Sii fermo e presto a tutto soffrire; armati di pazienza e di mansuetudine, affinchè nessuna cosa mai dal tuo dovere ti diparta. Confortato Simeone da questi ammonimenti, crebbe a più doppi le sue austerità: fra gli altri tormenti gli accadde patire per ben nove mesi d'un'orribil ulcera al piede sinistro. Tutti, e sacerdoti e vescovi e l'imperatore stesso per lettere, pregavanlo scendesse dalla colonna per pigliar qualche riposo e curarsi; ma egli punto non consentì, sebbene a quel cruciato tanti altri si aggiugnessero: e quando, al finire della quaresima, da lui passata, come soleva, senza mangiar nè bere, credevasi vederlo morto, si

trovò prodigiosamente sanato e ricevette la comunione pasquale dalle mani del vescovo d'Antiochia Donno, nipote e successor di Giovanni.

Non andò guari che si offerse al nostro santo l'occasione d'esercitare il suo nuovo incarico. Trecento poveri operai d'Antiochia si recarono al piede della sua colonna lamentandosi del prefetto della città. Dovean essi ogni anno tingere in rosso per Antiochia un certo numero di pelli. Quell'uom crudele si mise in capo di volerne tre volte più. Gli operai, veggendosi rovinati per tale angheria, tanto più se avesse a durare in perpetuo, mandarono quella deputazione allo Stilita, il quale, tocco da compassione, fece dire al prefetto si rimanesse dall'opprimere que' meschini e si stesse contento al consueto tributo. Ma quegli si rise del santo e minacciò farebbe morire gli operai in prigione. Non ebbe però tempo a farlo; perchè non eransi per anco partiti dal luogo i trecento deputati che venne riferito come il prefetto, assalito ad un tratto da idropisia, s'andasse voltolando fra atroci dolori per terra, e tosto arrivarono lettere nelle quali supplicava il servo di Dio ad avergli compassione; all'ultimo, tutto quanto il clero di quel governo se ne venne a implorare la guarigione di lui. Simeone rispose doversi rimetter quella bisogna a Dio; e benedetta dell'acqua, disse: Se Iddio ha preveduto che costui, risanando, condurrà vita migliore, asperso che sia di quest'acqua, proverà la grazia di Gesù Cristo; ma se Dio ha previsto il contrario, io v'accerto fin d'ora che l'infermo non vedrà altrimenti quest'acqua. Si spacciò un messo in tutta fretta; ma non appena fu entrato in casa che udì come il prefetto fosse spirato fra orribili convulsioni. Questo esempio scosse di salutare spavento i cattivi e ravvivò la speranza degli oppressi (1).

In un paese degli arabi signoreggiava per la regina un tribuno che tiranneggiavali senza pietà, specialmente le vedove, e gli orfani. Ebber essi ricorso a Simeone, il quale mandò dire al tiranno pensasse a cessare le sue ribalderie; se no, continuando a torre l'altrui, avrebbe perduto del proprio. Disprezzò il superbo l'ammonizione e maltrattò il messo che glie l'avea recata. Non fu tardo però il castigo: chè, presente il messo, stramazzò il tribuno come pietra sul terreno, ed ebbe appena tempo di proferire, spirando, queste parole: Signor mio Simeone, abbi, ti prego, misericordia di me (2).

Intanto seppe Simeone che taluni biasimavano i suoi avvisi e condannavan quel suo importuno intromettersi a pro delle vedove e degli orfani, ch'eglino opprimevano poco temendo i giudizi di Dio. Risolvette egli allora di non più immischiarsene e lasciar fare il tutto alla provvidenza: il perchè proibì a' suoi discepoli d'ammettere nel suo recinto chiunque venisse a querelarsi, almeno infin che gli si fosse fatta meglio palese la volontà di Dio: onde parecchi dovettero con loro rammarico andarsene. Ma non istette molto ad avere una visione in cui fu severamente ripreso di quella sua debolezza e minacciato di veder passare ad un altro la sua vocazione ed autorità; in ammenda poi del suo fallo, ebbe comando di far quanto era da sè per difesa de' poveri e degli afflitti, lasciando la cura dell'esito a Dio.

Indi a poco giunsero d'Antiochia due fratelli, ancor giovani, invocando il suo patrocinio contro il conte d'oriente, uom crudelissimo, il quale

(1) Assemani, Acta s. Simeon. stylit. p. 311.

(2) Ib. p. 313.

perseguitavali a cagione d'un'antica nimistà coll'estinto lor padre. Simeone, ch'era stato stretto in amicizia con questo, ammonì il conte a non far male a que' figliuoli, ch'ei considerava come suoi. Quegli rispose che, lungi dal voler loro far male, era pronto a rendere ai medesimi ogni più umil servigio. Era questa però una beffa; perocchè, avvicinandosi la quaresima, tempo nel quale Simeone non riceveva persona, e venuti i giovinetti alla città, il conte li fece arrestare, minacciandoli del carcere ove non si sottomettessero a quanto egli avrebbe richiesto, e scrisse derisoriamente la cosa al santo. Io ti avviso, gli rispose questi, un'altra fiata di non far male a cotesti figliuoli, affinchè non incolga male a te e venga tratto tu stesso in giudizio, e allora cerchi indarno chi ti difenda. E il conte a lui: « Odo che in questi quaranta giorni tu tieni chiuso il tuo recinto per istartene in solitudine: mi farai dunque gran mercè a giovarti di tutto questo tempo per augurarmi del male; perocchè se tu mi augurassi del bene, non vorrei punto che mi avesse a succedere. — Sciagurato! disse allora lo stilita, invece della benedizione, la maledizione ha invocato costui sopra di sè; e Dio il farà pago più presto ch'ei non si pensa. » Infatti il terzo giorno della prima settimana del digiuno, due dì dopo che Simeone si fu chiuso nel suo ritiro, mentre il conte attraversava in cocchio la pubblica piazza, viene improvvisamente arrestato da cinque uffiziali del palazzo e tratto con la corda al collo al cospetto de' giudici, dove una turba d'accusatori chiedean vendetta di tante sue iniquità. Condannato a grossa ammenda e gittato in prigione, si volse a supplicare umilmente i due giovani perchè intercedessero per lui presso Simeone e gli ottenessero, per suo mezzo, lettere dall' imperatore. Ma essi gli rappresentarono che il santo in quel tempo non riceveva persona. Il perchè, abbandonato da tutti, fu, con grande sua ignominia, condotto per tutte le città fino a Costantinopoli, dove l'imperatore, privatolo d'ogni suo avere, mandollo in esilio, ove neppur potè giungere, essendo perito miseramente tra via(1).

Dopo sì fatti avvenimenti, prodigioso divenne il concorso degli infelici d'ogni maniera alla dimora del santo: e non solamente contro l'ingiustizia degli uomini ma contro ogni guisa d'infortuni s'invocava l'intercessione di lui. Onde, essendo il territorio d'Afsone disertato da gran quantità di sorci, che assalivano anco il bestiame, gli abitanti fecer ricorso a Simeone. Il quale, avvertitili prima esser quello un castigo de' lor peccati, comandò che con un po' di polvere raccolta presso la sua colonna segnassero tre croci in ciascuna casa ed una a' quattro lati della città, digiunassero e assistessero al s. sacrifizio per tre dì e procacciassero con preghiere di placare Iddio. Avendo coloro fatto quant'era stato ingiunto, il terzo dì scomparvero al tutto que' nocivi animali (2).

In mezzo a quella moltitudine che d'ogni parte a lui affluiva era Simeone un apostolo sempre in atto di sermoneggiare, vuoi ai cristiani, vuoi a' pagani. Ricordava ai primi la perfezione richiesta dal vangelo e suggeriva il come emendarsi da' propri difetti. A divezzarli, per cagione d'esempio, dal giurare pel nome di Dio, consigliava loro di giurare pel suo (3).

Accadde più fiate che una parrocchia, un'intera popolazione, mossa dalle esortazioni del santo, si obbli-

(1) Assemani, Acta s. Simeon. stylit. p. 515.

(2) Ib. p. 518. (3) Bolland., 5 gennaio.

gasse per iscritto a fedelmente eseguirle. Valgane a prova la lettera a lui indiritta dalla borgata di Fanir. Essa è dettata a nome del prete Cosmo, de' diaconi, de' lettori e di tutto il popolo co' magistrati: e tutti concordemente soscrivono a' precetti che il santo ha loro imposto, di santificar la domenica e il venerdì; di non aver due misure, ma una solamente e giusta; di non oltrepassare i confini del proprio podere; non negar la mercede agli operai; di ridurre alla metà il frutto del denaro dato a prestito; di restituir la carta d'obbligazione a coloro che pagano; di giudicare secondo equità le cause così de' piccioli come de' grandi; di non usar riguardi a chi che sia contro il giusto, nè accettar donativi; di non calunniare alcuno, di non aver commercio di sorta co' malfattori o ladri; di reprimere i dispregiatori delle leggi; d' usar assiduamente alla chiesa. Che se alcuno ardisca violare questi ordinamenti, sia scomunicato. Perocchè tutto quello che ci venne prescritto e fu da noi ratificato vogliamo sia d' or innanzi osservato. E quanto v'abbiam promesso giuriamo d'adempiere senz'altro; il giuriamo per Dio e pel suo Cristo e per lo Spirito vivificante e santificatore e per la vittoria degli imperatori nostri padroni. Che se alcuno osi contravvenire, cada su costui l' anatema, secondo la vostra parola; noi gliene darem biasimo, ne fuggirem la compagnia, non sarà accolta l' offerta sua nella chiesa, nessuno assisterà alla sepoltura de' suoi (1). Scorgesi da questo documento qual fosse la salutare influenza di Simeone su que' del suo tempo. Il prete Cosmo che scrisse al santo la detta lettera sottoscritta da tutto il suo popolo, è pur quegli che ne scrisse la vita.

(1) Assem., Acta s. Simeon. p. 396.

La predicazione e i prodigi di s. Simeone convertivano a mille a mille particolarmente gl'infedeli: iberi, armeni, persi, arabi, e tra questi in ispezialità gl' ismaeliti. Venivansene a lui a grosse torme di due a tre centinaia, talor di migliaia; rinunziavano ad alta voce agli errori de' padri loro, particolarmente al culto di Venere, spezzando loro idoli in sua presenza; e ricevuto il battesimo, apprendean dalle labbra di lui la legge secondo la quale aveano a vivere. Il vescovo Teodoreto assistè un giorno alla conversione di una popolazione intera d'ismaeliti, e poco mancò non vi fosse soffocato. Perocchè avendo lor detto Simeone di chiedere a quello l'episcopale sua benedizione, essi corsero a lui con tal impeto selvaggio, gli uni tirandolo dinnanzi, gli altri di dietro, gli altri d'accanto, i più lontani salendo sugli altri e distese le braccia prendendolo per la barba e per gli abiti, che stava per essere schiacciato, allorchè Simeone colle sue grida li fe' tirar tutti in disparte (2).

Bene spesso, a piè della sua colonna, vedeansi creditori condonare i debiti ai poveri, padroni dar gratuitamente la libertà a' propri schiavi (3). Quando, al finire della quaresima, riaprivansi le porte del suo recinto, non pure per la montagna di Telanissa, ma pe' circostanti monti eziandio era un formicolare di gente d'ogni nazione. A non pochi peccatori e peccatrici bastava il vederlo da lungi per esser mossi a penitenza e ritirarsi ne' monasteri. Soleasi invocarlo lontano non men che presente. I nocchieri venivano a rendergli grazie per averli soccorsi nella tempesta e scampati dal naufragio (4). I cristiani di Persia gli man-

(2) Theod. p. 883. (3) Assem. p. 345.
(4) Ib. p. 333-335.

davan lettere e un'ambasciata a fin di ringraziarlo per aver liberato dal carcere trecento cinquanta di loro e fatto cessar la persecuzione colla tragica fine del mago che l'avea suscitata (1). Lo stesso re di Persia nutriva la più alta stima pel s. solitario, e mostravasi voglioso di saperne il tenore di vita e i prodigi operati: e la regina tenne qual prezioso regalo cert'olio da lui benedetto, di che gli avea fatta dimanda. Tutti i cortigiani, a dispetto delle calunnie de' magi, eran solleciti d'aver contezza di lui e chiamavanlo uomo divino.

In mezzo a tanta gloria ei sentiva sì bassamente di sè che reputavasi l'infimo degli uomini. Era accostevole, di maniere dolci e cortesi, dava risposta a chi che sia, di qualunque condizione si fosse. A coloro cui avea procurata la sanità soleva ordinare che a chiunque chiedesse loro chi li avesse guariti rispondessero Iddio, e ben si guardassero dal parlare di Simeone se non voleano ricader nel loro male.

Teodoreto, il quale avea più volte veduto il santo, conversato con lui, e scrittane, lui tuttor vivo, in compendio la vita, ben s'avvedea che sarebbesi durato fatica a creder cotali maraviglie; e perciò scriveva: Ancor che io abbia per testimoni, a dir così, tutti i viventi, temo ciò nullameno che il mio racconto debba parere a' posteri una pretta favola. Io narro cose al di sopra dell'umano concetto; ma gli uomini soglion misurare ciò che loro vien detto colle naturali forze, e se vi ha cosa che vada oltre i confini di queste, a chi non s'intende di cose divine appar menzogna (2).

Teodoreto, che ci diede la vita di questi tre santi personaggi, ritraeva anch'egli da loro per più riguardi. Il nome suo, che suona *dato da Dio*, accennava alla circostanza della sua nascita, avendolo i genitori ottenuto per le orazioni d'un celebre solitario chiamato Macedonio, al quale, nel domandarlo, promisero entrambi di consacrarlo a Dio, e mantenner la promessa offrendoglielo sin dalla culla. Fu Teodoreto insin dall'infanzia allevato nella dottrina degli apostoli e istruito nella pura fede del concilio di Nicea. Giovinetto ancora, leggeva al popolo le divine scritture; ond'è a creder fosse stato messo tuttor fanciullo nel grado de' lettori. Dimorava egli al solito in Antiochia, ov'era nato verso l'anno 387. In questa città, verisimilmente, si diede allo studio dell'eloquenza e delle lingue straniere: però che scorgesi dalle sue opere come oltre il siriaco, ch'era l'idioma comune del suo paese, ei possedeva pure il greco e l'ebraico. Perduti, mentr'era in età non per anco assai provetta, il padre e la madre, distribuì a' poveri il molto avere rimastogli in eredità, eleggendosi di viver povero; nè altro riserbandosi di tutte le sue case e terre, che le vestimenta, e queste ancora in pessimo stato. Usava da giovine recarsi a un monastero che sorgeva trenta leghe circa da Antiochia: quivi fermò sua stanza dopo la morte de' genitori, e sol contro sua voglia ne fu tratto l'anno 423 per porlo sulla sedia episcopale di Ciro nella provincia di Siria, appellata Eufratesiana.

Tuttochè Ciro fosse città poco considerevole, aveva sotto di sè da ottocento parrocchie. Contavasi in essa altresì un numero stragrande d'eretici, ariani, macedoniani e marcioniti: Teodoreto adoperò efficacemente a convertirli, e battezzò oltre dieci migliaia degli ultimi in otto borgate. Ve n'era una tutta piena d'eunomiani e un'altra d'ariani: di queste

(1) Assem. 529-532. (2) Theod. 877, 887.

ancora procacciò la conversione; in modo che nell'anno 449 pur un solo eretico non si trovava nella diocesi di Ciro. Non lieve fatica però gli costò una tal messe; sol dopo averne gittata la semente fra le lagrime e innaffiatala col proprio sangue gli venne fatto di raccorla; essendo che più d'una volta perseguitato a sassate, trovossi in pericolo della vita del corpo a fin di procurar agli altri quella dell' anima. Nelle quali conversioni confessa d'essere stato potentemente soccorso dalle orazioni de' santi di cui teneva reliquie, in particolare da quelle di s. Giacomo anacoreta, di cui scrisse la vita. Combattè, e colla voce e cogli scritti, quanti eran nemici della religione; pagani, ebrei, eretici, segnatamente gli apollinaristi. Avendo trovato nelle chiese della sua diocesi più di dugento copie *Della concordia del vangelo* di Taziano, dalla quale erano stati espunti tutti i luoghi contrari a' costui errori, fece innestarvi il testo consueto de' quattro evangeli. Talora, in occasion di concili, usciva dalla propria diocesi per annunziare la parola di Dio: le sue lettere fan fede ch' egli predicò a Berea, e più spesso ancora in Antiochia. Era, per giunta, sopraffatto da infinite cure per le bisogne della città e della campagna, del governo e della corte, del mondo e della chiesa; perocchè, mentre travagliavasi pel vantaggio spirituale della sua diocesi, non trasandavane però il temporale. Il perchè fabbricò in Ciro, colle rendite della chiesa, pubblici portici e due gran ponti, e fe' riparare i bagni; costrusse un acquedotto, affinchè la città avesse copia d' acque, mentre da prima dovea contentarsi di quella soltanto del fiume; ed acciocchè questo non più straripasse, come soleva, fe' praticarvi un canale. Chiamò inoltre medici ed altre persone addette a professioni necessarie. All'ultimo s'adoperò presso l'imperatrice Pulcheria per alleviamento del paese talmente gravato d'imposte che non poche terre restavano al tutto abbandonate (1).

Sentiva Teodoreto grande amicizia per Nestorio; e fu ciò sua sventura, perocchè gli tolse per lunga pezza di ben conoscerne gli errori e render giustizia a s. Cirillo. Avvezzo, oltracciò, a combattere con ogni poter suo gli apollinaristi, pareagli scorger l' eresia loro da per tutto, particolarmente ne' dodici anatemi del vescovo d'Alessandria. Fors'anco (giacchè alla fin fine era uomo) le lodi e gli applausi onde vedeasi onorato gli suscitarono in cuore un po' di presunzione. Certo è che da' suoi scritti contro s. Cirillo e il concilio efesino trapela passione non lieve, e accade di trovar in essi proposizioni dalla chiesa giustamente condannate, e cui di fatto vedrem condannate da lui stesso. Quando, nel 433, avvenne la riconciliazione di s. Cirillo con Giovanni d' Antiochia, Teodoreto fu tra coloro che più vi si attraversarono. Esaminata ch' egli ebbe con grande attenzione la sposizion di fede del primo e trovatala appieno cattolica, ne scrisse in questo senso al proprio metropolita Alessandro di Gerapoli e a Nestorio istesso: ma non sapea risolversi a sottoscrivere la condanna del secondo, ch'ei reputava ingiustamente proscritto, nè a dire anatema alle dottrine di lui, che non ancora scorgeva per empie; arrivava anzi a protestare che lascerebbesi troncar piuttosto le mani che ridurre a tal passo. Più tardi però, nel 452, il vedremo, nella sua opera *Intorno all'eresie*, parlar di Nestorio e degli errori di lui con severità non minore di quella di s. Cirillo.

(1) Tillem., Ceillier, Theod.

Nell'anno 434 giungeva, da parte dell'imperatore, un ordine iterato che intimava ad Elladio di Tarso, Massimino d'Anazarba, Alessandro di Gerapoli e Teodoreto di comunicare con Giovanni d'Antiochia o lasciar le loro chiese. Rise Teodoreto della minaccia: se non che poscia, mal potendo resistere alle istanze ed a' rimbrotti onde studiavansi recarlo alla pace i ss. anacoreti, in ispecie s. Baradato, s. Giacomo e s. Simeone stilita, venne a un colloquio con Giovanni, nel quale fu convenuto non si discorrerebbe più della deposizion di Nestorio, sì solamente della fede sulla quale eran d'accordo, e per tal modo rientrò nella comunione di lui. Massimino e gli altri vescovi della seconda Cilicia accettarono queste condizioni e scrissero a Giovanni una lettera a nome di tutti. Per opera di Teodoreto entrarono in quel componimento anco Elladio di Tarso e gli altri vescovi della seconda Cilicia; e così pur fecero que' dell'Isauria. Di tutti que' di Cilicia solo a mostrarsi caparbio fu Melezio di Mopsuestia; il perchè venne deposto da Giovanni, che, collocato un altro sulla sede di lui, ottenne dall'imperatore un decreto col quale il renitente veniva mandato esule a Melitina in Armenia.

Teodoreto fece allora gli ultimi sforzi per guadagnare il suo metropolitano, Alessandro di Gerapoli, ma inutilmente; chè questi fu irremovibile, e tra l'altre cose rispose che, se i monaci avean per sè i concili, le sedi episcopali, i regni, i giudici, per lui stava Iddio e la purità della fede; ch' egli non badava punto a quel che facessero que' della Cilicia e dell'Isauria; ma quando pure, diceva, tutti i morti dal principio del mondo tornassero a vita e chiamassero divozione l'abbominazione d'Egitto (così disegnava la dottrina di s. Cirillo), io non li terrei più degni di fede che la scienza impartitami da Dio (1). Se in quel vecchio erano alcune virtù, non contava per fermo l'umiltà; chè una superbia da demone ci voleva per porre in tal guisa sè stesso al di sopra della chiesa intera. Dopo sperimentata infruttuosamente qualche altra via a fin d'ammollirlo, fu relegato in Egitto.

Nestorio dimorava da quattr'anni nel monastero ove era stato educato nella sua giovinezza. Ma, nel 436, veggendo Giovanni d'Antiochia ch' egli andava spargendovi i suoi errori, pregò l'imperador Teodosio a discacciarlo da tutto l'oriente: il perchè venne rilegato ad Oasi, ove d'ordinario esiliavansi i malfattori, esposto alle scorrerie de'nomadi dal lato di Pana nella Tebaide. In quell'esilio occupavasi Nestorio a giustificare, negli scritti, il procedere e la dottrina sua. E vi si trovava ancora nel 439; se non che, avendo i nomadi messo a ferro e fuoco tutto il paese, cadde insiem con gli altri in lor mano. Ritornato sulle terre dell'impero, fu successivamente rilegato in tre altri luoghi, e finalmente venne a morte, essendoglisi infracidito tutto il corpo e corrosa la lingua da' vermini (2).

Nell'editto dell'imperatore contro Nestorio era ordinato che i suoi settari sarebber chiamati simoniani, siccome imitatori di Simone, primo degli eresiarchi, e i libri suoi soppressi ed arsi pubblicamente, con divieto a' seguaci del medesimo di tener veruna adunanza, sotto pena di confisca d'ogni loro avere (3). Quell'editto, del 3 agosto 435, venne spedito in oriente dal tribuno Aristolao perchè fosse comunicato a tutti i vescovi. Abbiamo su questo

(1) Baluz., c. 166, 167.

(2) Evagr. l. 1, c. 7. Theod. Lector. l. 2, p. 565. (3) Labbe t. 3, col. 1209.

proposito la lettera sinodale di quei della prima Cilicia, cioè a dire d'Elladio di Tarso con quattro altri: è indiritta all'imperatore e riferisce com'eglino di buon grado avessero obbedito all'ordine loro recato dal suo inviato. Noi abbracciamo, dicono, la comunione del s. concilio d'Efeso; risguardiamo siccome deposto Nestorio, già vescovo di Costantinopoli, e gli diciamo anatema a causa delle empietà da lui a viva voce e per iscritto insegnate; ci protestiam seguaci de' ss. vescovi Sisto di Roma, Proclo di Costantinopoli, Cirillo d'Alessandria, Giovanni d'Antiochia, come degli altri tutti, e diciamo con essi anatema a Nestorio e a chiunque si faccia sostenitore delle medesime empietà (1).

Non osando più i nestoriani sostenere la loro dottrina cogli scritti dello stesso Nestorio, avvisarono di diffonder per tutto quelli di alcuni autori più antichi, i quali, nel confutare Eunomio ed Apollinare, s'erano, sulla distinzione delle due nature in Gesù Cristo, espressi in maniera alquanto somigliante a quella di Nestorio; e tali scritti od estratti voltarono altresì in lingua armena, persiana e siriaca. Appartenevano od almeno erano attribuiti gli uni a Diodoro di Tarso, gli altri a Teodoro di Mopsuestia: inoltre Nestorio passava per discepolo del secondo, come questi del primo. Nacquero da ciò nuove difficoltà per l'alta riputazione di scienza e pietà lasciata da que' due uomini nella Siria e nei paesi circonvicini. Teodoro d'Ancira, Acacio di Melitina e Rabula di Edessa, cattolici zelantissimi, levaron la voce contro i libri di Teodoro mopsuesteno; anzi il vescovo d'Edessa, scomunicatolo in pubblica chiesa, scrisse, di conserva con quello di Melitina, eziandio a'vescovi dell'Armenia si guardassero dal ricevere i libri di cotesto Teodoro, perchè eretico ed autore della nestoriana dottrina.

I vescovi della Cilicia si lagnarono del proceder tenuto da Rabula e da Acacio, pretendendo ch'essi fossero solamente spinti da invidia ed animosità. Ma i vescovi della grande Armenia, di concerto con que' di Persia, spedirono due sacerdoti a Proclo di Costantinopoli (2) con loro istanze in iscritto e un volume di Teodoro mopsuesteno per sapere se egli approvasse la dottrina di costui ovvero quella di Rabula e d'Acacio. Proclo, esaminato il tutto accuratamente, indirizzò a' vescovi, a'sacerdoti ed agli archimandriti dell'Armenia una lunga lettera, divenuta a buon diritto celebre nella chiesa.

Osserva in essa come i pagani avesser della virtù un assai basso concetto, stantechè circoscrivevanla entro i confini della vita presente; laddove pel cristiano la vera virtù è quella che c'innalza a Dio e serve di scorta nell'ordine delle terrene cose. Fra le differenti virtù darsene tre principali; la fede, la speranza e la carità. La fede aiuta gli uomini di ciò ch'è sopra la natura, associando fin d'adesso alle cose spirituali colui che indossa tuttavia la veste passibile della materia. Perocchè di quello che alla natura degli angeli e dell'altre potenze incorporee, a cagione della sovraeminenza sua, non è noto, se ne porge per la fede la scienza agli uomini che strisciano sulla terra; mercè di essa fede s'avvicinano al trono non velato da nessuna figura; essa comunica loro una pura cognizione della natura increata ed eterna, e collo sfolgorar di sua luce dirada non pur la nebbia de' sensi, ma qualsiasi altra oscurità che per avventura ingombri la men-

(1) Baluz. c. 192.

(2) Labbe t. 5, col. 465. Liberat. c. 10.

te, avvegnachè per essa veggasi chiaramente delle cose visibili quella parte a che giugnere non si potrebbe, e comprendasi quella in che sono inaccessibili. Da quest'idea vera del pari che sublime della fede inferisce egli non doversi questa alterar mai con nessun umano raziocinio o profana novità di parole, ma sì mantenerla schietta entro i confini assegnati dal vangelo e dagli apostoli.

Venendo alla fede dell'incarnazione, insegna con molta perspicuità la distinzion delle due nature e l'unità di persona in Gesù Cristo. Confessa una sola ipostasi o sostanza del Verbo incarnato, il quale è il medesimo, sia che operi prodigi, sia che tolleri patimenti, operando i primi per prova che non avea cessato d'esser Dio, e sostenendo gli altri a dimostrare che s'era fatto uomo. E perchè gli avversari argomentavano di questa forma: « La Trinità è impassibile; ma il Verbo appartiene alla Trinità; dunque egli è impassibile »; Proclo chiama cotale argomento una ragnatela; perocchè noi non diciamo già avere il Verbo patito secondo la divinità, per propria natura impassibile, ma confessando che il Verbo-Iddio, una delle persone della Trinità, ha preso carne, facciam comprendere a' fedeli il perchè abbia ciò fatto. Intendeva egli a riscattar l'uomo a prezzo de' suoi patimenti. Ma se fosse stato Iddio solamente, non avrebbe potuto patire; non riscattare, se solamente uomo. Ecco perchè, rimanendo Dio, si fece uomo. L'espressione: uno della Trinità s'è incarnato, fe' sorgere non lieve rumore qualche anno dopo. Proclo esorta gli armeni a custodir sollecitamente le tradizioni da'santi padri ricevute, in ispezieltà dei beati Basilio e Gregorio, i quali, per esser fioriti in Cappadocia, dovean certo esser notissimi nell'Armenia (1).

Lo scompiglio dell'Armenia era venuto dalla Siria, i cui vescovi erano stati i più aderenti a Nestorio e serbavansi tuttavia tali a Teodoro di Mopsuestia. Il perchè Proclo inviò loro la lettera sua agli armeni con altra sinodica, nella quale pregava Giovanni d'Antiochia e il concilio di lui a soscriverla in segno di loro unione nella medesima fede. Gli orientali, esaminata che l'ebbero, gliela ritornaron soscritta. Ma Proclo l'aveva accompagnata d'una raccolta d'articoli senza nome d'autore, acciocchè li condannassero siccome eretici. Il diacono cui egli avea commesso questo scritto, con ordine di stare in tutto al parere di Giovanni, volle di suo capo mettere in fronte a quegli articoli sospetti il nome di Teodoro di Mopsuestia. Questa imprudenza cagionò altre difficoltà. Siccome Teodoro era nato in Antiochia, era stato amico di s. Gio. Grisostomo ed era morto in gran riputazione di scienza e pietà, i siriani, per non recare sfregio alla memoria di lui, negarono di condannare gli articoli fatti passare sotto il suo nome, e tenner perciò anco un sinodo. Proclo disapprovò apertamente l'indiscrezione del suo diacono. S. Cirillo era d'avviso che, essendosi stentato assai ad indur gli orientali a condannare gli errori di Nestorio, non bisognasse contristarli di nuovo trattandosi d'un uomo, i cui scritti se presentavano qualche lato meritevole di riprensione, egli però era morto nella pace della chiesa. I nestoriani abusavan di questi riguardi per accreditare e diffondere gli errori di Teodoro mopsuesteno. Allora s. Cirillo si vide obbligato di appuntarli e di scoprirne il veleno. Teodoreto prese immantinenti la penna e scrisse acremente anzi che no contro di lui: tuttavia per allora queste difficoltà

(1) Labbe t. 5, col. 1217.

non partorirono conseguenze nè turbaron punto la pace (1).

Verso la fine dell'anno 436, o all'entrar del susseguente, s. Melania la giovine venne a Costantinopoli a preghiera di Volusiano suo zio, prefetto di Roma, mandato colà quale ambasciatore. È questi quel Volusiano, amico del tribuno Marcellino, a cui s. Agostino avea scritto altre volte. La s. nipote, che esortavalo a convertirsi dal paganesimo, gli fe' parlare dal s. vescovo Proclo, e fu dai sapienti discorsi di lui condotto al conoscimento del vero; ricevette dalle mani dello stesso il battesimo, e solea dir poi esser le parole di Proclo sì efficaci e persuasive che se in Roma fossero stati altri tre a lui eguali, nessun pagano più vi sarebbe rimasto (2).

L'anno 437, mentre s. Proclo recitava l'elogio di s. Gio. Grisostomo il dì della sua festa, ch' era il 26 settembre, il popolo l'interruppe con grida di plauso, chiedendo fosse loro renduto il vescovo Giovanni. Proclo giudicò inoltre esser quello il mezzo di riunire alla chiesa coloro che se n'erano separati per cagione del santo e facean tuttavia loro adunanze a parte. Ne parlò dunque all'imperatore e il persuase a far riportare il corpo del santo vescovo da Comana nel Ponto, ov'era stato seppellito. Se ne fece in effetto la traslazione; nella quale il popolo mosse ad incontrarlo: lo stretto del Bosforo era gremito di barche e illuminato da fiaccole senza numero come allorquando venne il Grisostomo richiamato dal suo primo esilio. L' imperatore toccò cogli occhi e col viso la cassa, chiedendo perdono pel padre e la madre sua, che aveano offeso il santo senza sapere che si facessero. Le reliquie vennero con gran pompa pubblicamente trasferite a Costantinopoli e depositate nella chiesa degli apostoli il 27 gennaio 438, giorno in cui celebrasi la festa del santo dalla chiesa latina.

E' pare che verso questi tempi, o al più tardi nel 437, siasi tenuto a Costantinopoli un concilio in cui si fecero alcuni ordinamenti intorno alla fede, che furono dalla s. sede approvati, e certi altri di disciplina ch'essa non approvò, perchè tendenti ad allargare la giurisdizione del vescovo di Costantinopoli oltre i confini assegnati da' canoni. Per aver consentito a questi ordinamenti sinodici fatti sotto Proclo, fu, in tempi posteriori, accusato Teodoreto d' aver tradito i diritti delle chiese d'Antiochia e d' Alessandria (3). Il 18 dicembre 437 il pontefice s. Sisto scrisse a Proclo una lettera tutta piena d'espressioni di stima e fiducia, nella quale, lodando la fedeltà di lui nell'osservanza de' canoni, lo avverte a non lasciarsene svolgere per sorpresa; l'esorta in particolare a seguir l'esempio di Roma e a non ammetter nessun vescovo dell'Illirio senza lettera formata del vescovo di Tessalonica, da cui dipendean quelle province. Gli accenna di più aver sè poc'anzi confermato il giudizio di lui intorno ad Iddua. Credesi costui essere quel vescovo di Smirne che avea assistito al concilio efesino e dal giudizio di Proclo s'era appellato al papa. Lo stesso giorno s. Sisto scrisse a tutti i vescovi dell' Illirio per ricordar loro aver sè creato suo vicario Anastasio di Tessalonica; a lui doversi riferire particolarmente da ciascun de' vescovi di quelle province che che facessero; a lui spettare l' adunar il concilio quando il giudicherebbe conveniente; la sedia apostolica ratificherebbe, sulla relazione di lui, quanto sarebbe stato

(1) Ceillier, Tillemont, s. Cirillo, s. Proclo, Teodoreto. (2) Surius, ad 30 decemb.

(3) Theod., Epist. 86, ad Flav.

fatto. Non crediate, aggiugneva, esser tenuti a ciò che a un concilio d'oriente piacque ordinare contro i nostri comandamenti, tranne quello che, col nostro consentimento, esso sentenziò circa la fede (1).

Avea papa s. Bonifacio, per intramessa del proprio vicario Rufo di Tessalonica, mantenuto sulla sua sede Perigene di Corinto. Questi, scemataglisi alquanto coll'andare del tempo la memoria del benefizio, cercava sottrarsi alla giurisdizione d'Anastasio successore di Rufo. Papa s. Sisto gli scrisse, del pari che a tutti i vescovi adunati in concilio a Tessalonica, nel mese di luglio del 435, rimproverando a lui con tutta amorevolezza la sua poca gratitudine, agli altri tutti rammentando com'egli conferisse ad Anastasio la stessa autorità onde i precedenti pontefici aveano investito gli antecessori di questo: cioè che ciascun metropolitano farebbe le ordinazioni nella propria provincia, ma di consenso del vescovo di Tessalonica; che nessuna se n'avesse a fare senza darne parte a lui e che da lui verrebbero esaminati coloro che fosser chiamati all'episcopato; che a lui si riferirebbero le cause maggiori, ed egli eleggerebbe tra' vescovi coloro che avessero a giudicar seco, o cui deputasse a giudicar senza di lui (2).

A' 15 febbraio 438 fu pubblicato il *Codice teodosiano*, collezione ordinata, in 16 libri, delle leggi e degli statuti imperiali da Costantino magno in poi, che risguardano l'amministrazione civile, militare ed ecclesiastica: l'ultimo di essi libri è per intero consecrato alle leggi spettanti la religione. Appellasi questo codice teodosiano per essere stato compilato e dato fuori per ordine di Teodosio il giovine, che il 26 marzo 429 ad otto persone, e sei anni dappoi ad altre sedici commise questo gran lavoro. Venne esso adottato nell'impero d'occidente, della quale adozione fu testè rinvenuto il processo verbale steso dal senato di Roma; l'autorità sua si stese fin presso i popoli barbari e si mantenne lunga pezza. In oriente però, ov'era sorto, sussistette non più di novant'anni, avendolo Giustiniano abrogato per istituirne un nuovo; ma in occidente sopravvisse all'impero. A fin di lasciare a ciascun principe la gloria che gli era dovuta, si ebbe cura di segnare in capo alle leggi il nome di chi n'era l'autore e quello dei magistrati a cui erano indiritte: nella soscrizione trovasi espresso il luogo dove furono promulgate e la rispettiva data che si riferisce ai consolati. Tutto questo concorre a far pur adesso di questo codice un de' più pregevoli monumenti di storia (3).

La promulgazione del *codice teodosiano* vuolsi riguardare qual pubblico beneficio. Fino allora le leggi imperiali, sempre più numerose e sparse in infiniti volumi, rendean la scienza del diritto quasi inaccessibile. A stento avresti trovato due o tre giureconsulti che la sapessero a fondo. Oltrecchè sì fatte leggi, emanate quali sotto il paganesimo, quali sotto la religion cristiana, trovavansi spesso fra loro contraddicenti. Il codice di Teodosio, ristrettosi puramente alle leggi degl'imperatori cristiani, le conciliava meglio fra loro e accostavasi alla legislazion più perfetta della chiesa. La sorgente prima, esempligrazia, della società pubblica è la società coniugale. La chiesa cattolica ne rammenta e consacra la primitiva unità e indissolubilità tanto più saldamente perchè consapevole d'esser ella stessa unica e

(1) Coust., Xysti epist. 9 e 10.
(2) Ib. 7 e 8.

(3) Hist. du Bas-Empire, l. 32, addit. Saint-Martin.

inseparabile sposa del Cristo. Ove non dassi tal misteriosa consapevolezza, il vincolo coniugale, e perciò ogni altro vincolo, si va ognor più allentando. Sotto gl'imperatori idolatri il divorzio e il ripudio non erano da verun freno rattenuti, e il marito mutava moglie e questa marito come suol farsi di vestimenta. A tanta licenza qualche restrizione avean posto prima Costantino, poscia Onorio, annessevi anco certe pene (1). Teodosio il giovine, invece di dare un passo di più verso la perfezione, riaperse le porte alla dissoluzion paganesca, abrogando, due anni dopo uscito il suo codice, quelle restrizioni siccome eccessivamente dure (2). La chiesa sola in ogni tempo e dappertutto, in un colla santità del matrimonio protesse l'innocenza del figliuolo, l'onor della donna, e creò in tal qual modo l'umana dignità.

Avea l'imperator Valentiniano III da poco fatto ritorno in Italia da Costantinopoli, ov'erasi recato a sposar la principessa Eudossia, figlia di Teodosio, quando fu udita la triste notizia che il vandalo Genserico, in onta alla pace giurata, presa, il 19 ottobre 439, inopinatamente Cartagine, l'aveva posta a sacco e sbanditone i principali abitanti insiem col culto cattolico. In tutte le province a lui soggette ordinava egli a' suoi che, spogliati i vescovi d'ogni avere, cacciasserli dalle lor chiese, e se ricusavan d'andarsene, traesserli in perpetuo servaggio: e ciò fu fatto di moltissimi vescovi e laici ragguardevoli. Il vescovo di Cartagine *Quod-vult-Deus* e gran parte del clero furono in tal guisa cacciati e messi, sopra legni sdruciti e senza viveri, in balia del mare; se non che la provvidenza, la quale vegliava su loro, li addusse salvi alle spiagge di Napoli.

L'impero d'occidente non era forte abbastanza per poter vendicare la perfidia del vandalo. Le sue migliori province, la Spagna e la Gallia trovavansi invase dagli svevi, dai goti, dagli alani, dai borgognoni, dai franchi. Litorio, un de' suoi generali, fidandosi, pagano com'era, alle promesse degli aruspici e degli oracoli de' demoni, era sconfitto dai goti di Tolosa, che confidavano in Dio, e il cui re, innanzi la battaglia, pregava boccone su di un cilicio. Altri due, Ezio ed Albino, metteano a repentaglio l'impero colle loro discordie, e rappattumarli sol potè Leone diacono della chiesa romana. A Costantinopoli l'imperator Teodosio, dopo avere, per gelosia, dato la morte a Paolino suo amico d'infanzia e condotta l'imperatrice Eudossia a ritirarsi a Gerusalemme, ove aveva già prima fatto un viaggio per divozione, era divenuto servile strumento dell'eunuco Crisafio, barbaro d'origine. Cionondimeno armò una flotta considerevole a fin di far guerra a Genserico, il quale avea testè desolato anche la Sicilia. Ma questi seppe tenerlo a bada con trattative un anno intero, in capo al quale l'armata romana trovossi presso che distrutta dalla penuria e dalle malattie, e l'imperatore costretto a far la pace col vandalo, riconoscendolo sovrano di tutta la porzion d'Africa da lui occupata. Questa spedizione, sì mal condotta, fu per tutti i barbari un segnale di guerra. I zanni, i saraceni, gl'isauri nell'Asia, gli unni in Europa, nell'Africa gli ausuri e gli altri barbari vicini all'Etiopia ed all'Egitto, veggendo tutte le forze romane volte contro i vandali, corsero ad assaltare da ogni lato l'impero. I persiani minacciavano la Mesopotamia; ma il nemico più formi-

(1) Cod. theod. l. 3, tit. 16.
(2) Theod., Novell. 17.

dabile era Attila. Costui, dopo recate molto addentro nella Scizia le sue conquiste, tornò sull'impero, mise a ferro e fuoco l'Illirio, la Pannonia, la Tracia, ridusse in cenere le città di Singidone, Naissa e Sardica, e costrinse l'imperatore a fermar la pace a qualunque costo (1).

In questo mezzo moriva, verso l'agosto del 440, il pontefice s. Sisto, dopo aver seduto per otto anni all'incirca, e fu eletto a succedergli il suo arcidiacono s. Leone, d'origine toscano, ma nato in Roma, che trovavasi allora nelle Gallie, dove avea riamicati fra loro i generali Ezio ed Albino. Sì grande opinion del suo merito avea la chiesa romana, che preferì starsi quaranta giorni senza pastore, piuttosto che nominarne un altro; ed è cosa assai degna d'ammirazione che durante sì lungo tempo non accadde torbido alcuno nella città. Gli fu inviata una pubblica legazione a fin d'invitarlo ad assumere la cura della sua patria e il reggimento della chiesa, e accolto con istraordinarie dimostrazioni di giubbilo, venne ordinato vescovo il 29 settembre, giorno di domenica, nel medesimo anno. Il suo innalzamento non gli eccitò in cuore tanta gioia che non vi suscitasse ancor più angustia l'obbligo in che ponevalo di servire altrui; il perchè sol tremando sottopose le spalle a un tanto peso che può riuscir occasione a frequenti cadute. Se non che l'affetto dimostratogli dal suo popolo all'entrar che fece nella città gli porse speranza di poter ben guidarlo senza grave sforzo; nel che mal non si appose. Il suo popolo gli fu sempre grandemente soggetto, e dagli effetti conobbe che gli avvertimenti suoi erano ricevuti con gioia. Ei predicava sovente, in particolare nelle grandi solennità e nel dì che celebrava l'anniversario della sua consacrazione. Non sappiamo con qual fondamento ne dica Sozomeno che in Roma nè dal papa nè da altri mai si predicasse in chiesa. Abbiamo una prova del contrario ne' sermoni che tuttora ci restano di s. Leone, il quale, di più, nell'elogio del suo predecessore, recitato nella festa de' sette fratelli Maccabei, dichiara come fosse uso ragionar pubblicamente al suo popolo. In moltissimi de' suoi sermoni discorre egli del dispensar la parola di Dio come d'un dovere annesso al ministero de' papi non meno che degli altri vescovi. Una delle sue cure si fu quella di attirare a Roma gli uomini più distinti per sapere e integrità di vita a fin di valersene nel governo della chiesa. Tra questi si conta s. Prospero aquitano, il quale aiutollo a scriver le lettere più importanti.

Alla chiesa del pari che all'impero facea mestieri d'un uomo qual era s. Leone, soprannominato a giusta ragione il *magno*. Fra i popoli che d'ogni parte invadevan l'impero, pochissimi cattolici si contavano, sendo quasi tutti ariani ovvero idolatri. I vandali ariani metteano a ruba le chiese d'Africa con quel furore che da barbari ed ariani a un tempo potevasi aspettare. I manichei fuggiaschi da Cartagine affluivano in Italia e minacciavano d'infettar Roma. I priscillianisti suscitavano turbe in Ispagna, i pelagiani nella Venezia ed altrove, i nestoriani in oriente: vedremo sbucar da Costantinopoli una nuova eresia che, per inettitudine dell'imperator Teodosio, metterà a scompiglio ad un tempo la chiesa e l'impero; vedremo Attila correr su Roma, Genserico farla sua, e s. Leone darsi a veder maggiore di tutte queste calamità.

La Sicilia essendo stata disertata dai vandali, mandò egli qualche sus-

(1) Hist. du Bas-Empire I. 52.

sidio a Pascasino, vescovo di Lilibeo, con lettere di conforto, nelle quali al tempo stesso consultavalo sul giorno della pasqua dell'anno susseguente 444, siccome avea già fatto con s. Cirillo alessandrino. E Pascasino gli rispose che, dopo ben disaminata la quistione e fatto il computo esatto, avea trovato, ai pari di s. Cirillo, che il dì di pasqua dell'anno appresso esser doveva la domenica 23 aprile; e ne vien divisando le ragioni (1).

Il 10 d'ottobre, dello stesso anno 443, s. Leone spedì una decretale a' vescovi della Campania, del Piceno, della Toscana e di tutte le province, incaricando tre vescovi a recarlavi. Si riprendono in essa decretale diversi abusi: innalzarsi al più alto grado del sacerdozio persone di condizion servile od impegnate in uffici incompatibili col servigio della chiesa e talora contro il volere de' lor padroni; ordinarsi de' bigami; avervi cherici che davano ad usura sia sotto il proprio nome, sia sotto nomi presi in prestito, tuttochè l'usura agli stessi laici fosse vietata. Tutti codesti abusi vuole il pontefice sian tolti sotto pena d' interdetto e scomunica a qualunque dei vescovi contravvenga; raccomandando si abbiano ad osservare i decreti di s. Innocenzo e degli altri suoi predecessori (2).

Avendo Settinio, vescovo d'Altino nella Venezia, avvertito s. Leone come in quella provincia fossero stati ricevuti alla comunione cattolica preti, diaconi ed altri cherici di vari gradi, già involti nell' eresia di Pelagio, senza esiger da loro l'abbiura, comportando ben anco che n'andassero qua e là ad esercitare lor funzioni a malgrado de' canoni, che prescriveano dover i cherici rimanere stabilmente nelle chiese ov'erano stati ordinati, s. Leone scrisse al vescovo d'Aquileia, metropolitano della provincia, ordinandogli di raccorre la sua sinodo a fin di obbligare in essa tutti que' cherici sospetti di pelagianesimo a condannare apertamente e per iscritto quell'eresia e ricevere i decreti tutti de' concili sanciti dalla s. sede in termini sì chiari da non rimaner loro alcun pretesto di eluderli. Egli ordina pure l'osservanza de' canoni riguardo alla stabilità de' cherici sotto pena di deposizione e scomunica; stantechè del passare d'una ad altra chiesa sien causa ordinariamente l' ambizione o l'avarizia (3).

Anastasio, vescovo di Tessalonica, mandò chiedere a s. Leone la podestà di suo vicario nell'Illirio, siccome l'aveano avuta i predecessori suoi. E il papa glie l'accordò di buon grado con sua lettera del 12 gennaio 444; dicendo non far sè altro che seguire l'esempio di s. Siricio, il qual ebbe impartita la stessa autorità ad Anisio, ma dover questa unicamente servire a mantenere l'obbedienza ai canoni. Raccomanda sopra ogni cosa le ordinazioni de' vescovi, nelle quali badar si debba soltanto a' meriti della persona ed a' servigi da essa prestati alla chiesa, senza niuna mira di favore o d'interesse. « Nessuno, dice, debb'essere in esse chiese ordinato vescovo senza consultarlo; perocchè il timore che sieno esaminati da te li farà scegliere con più maturo giudizio; nè noi terremo per vescovi coloro che il metropolita avrà ordinato senza darne parte a te. E perchè i metropolitani hanno il diritto d'ordinare i vescovi di lor province, vogliamo che quelli sieno ordinati da te, ponendo la maggior cura nella scelta, siccome di coloro che debbon reggergli altri. Nessuno manchi d'intervenire al concilio quando

(1) Ballerini, Opera s. Leonis, ep. 3, t. 1.

(2) Epist. 4.

(3) Epist. 1, 2.

vi sia chiamato, niente essendo più utile delle frequenti adunanze de'vescovi al correggimento de' disordini e alla conservazione della carità. Ci saranno da te trasmesse, giusta l'antica tradizione, le cause maggiori che non si potranno terminare sui luoghi, come anco le appellazioni.» S. Leone scrisse quel dì stesso ai metropolitani dell'Illirio, avvisandoli della podestà da lui conferita ad Anastasio di Tessalonica ed esortandoli all'obbedienza ed all'osservanza de' canoni (1).

La Mauritania cesarense, provincia d'Algeri, apparteneva tuttavia all'impero d'occidente, ma avea patito non poco per la guerra de' vandali. S. Leone avvisato da quelli che di colà venivano delle irregolari ordinazioni che vi si facevano, incaricò il vescovo Potenzio che stava per recarvisi, d'informarsi della verità, rimettendogli nello stesso tempo una lettera pe' vescovi di quella provincia che più non abbiamo. Potenzio mandò al papa una estesa relazione dello stato in cui trovavansi quelle chiese, il che lo astrinse a scrivere la lettera che ancor ci resta. S. Leone vi dice da principio che le turbolenze de' tempi furono quelle che diedero origine a que'disordini ch'egli spiega particolarmente. Non pochi vescovi erano stati eletti per brighe o per popolare sommossa; quale avea avuto due mogli, qual era laico, quale convertito appena dall'eresia; quando di coloro che debbon esser innalzati a quella dignità è necessario far esperimento negli ordini inferiori per accertarsi non solamente della capacità ma sì anco dell'umiltà loro. Sentenzia quindi doversi deporre ed escludere non pure dal episcopato, ma dal sacerdozio e dal diaconato altresì i bigami, nel cui novero mette coloro che avessero sposate vedove; e molto più chi avesse tenuto come marito due donne contemporaneamente, o, dopo il divorzio, menata altra moglie.

Riguardo a coloro che dallo stato laicale erano saliti immediatamente al vescovato, il papa permette loro di mantenervisi, con questo però che tale dispensa non debba addursi in esempio a pregiudizio de' decreti della s. sede e in ispezieltà de' suoi propri. Per l'avvenire il vescovo che n' ordinasse alcuno irregolarmente perderà il proprio diritto d'ordinare, nè potrà tampoco assistere alla cerimonia. Perchè poi non abbia ad invilire la dignità episcopale, proibisce di crear vescovi in luoghi di picciol conto; e sopra richiesta del vescovo Restituto ordina che, man mano che vengano a morte quelli per tal guisa moltiplicati nelle diocesi a lui soggette, i luoghi ritornino, com'eran prima, nella giurisdizion sua. Impone oltracciò sia ascoltata nella provincia la causa del vescovo Lupicino. Erasi questi appellato al giudizio del papa, il quale, per le reiterate istanze di lui avealo riammesso alla comunione, ingiusta cosa parendogli il privarnelo a giudizio ancor pendente. Il pontefice disapprova eziandio la temerità avutasi d'ordinare un altro in sua vece, non potendo ciò farsi se non dappoichè questi, presente, convinto o confesso, fosse stato giustamente condannato. Mantiene sulla sua sede Donato di Salicino, il quale avea, insiem col suo popolo, abbandonata l'eresia de' novaziani, e Massimo, donatista convertito pur esso, comecchè di laico fatto vescovo; a condizion però che sì l'uno che l'altro gli mandassero lor professione di fede in iscritto. Per quel che spetta ad Aggaro e Tiberiano, che semplici laici erano stati ordinati con sedizioni e violenze, lasciò giudicarne a' vescovi

(1) Epist. 5 e 6.

del luogo, riserbandosi tuttavia di darne, sulla relazion loro, definitiva sentenza. Chiude il pontefice la lettera dicendo esser suo volere che, ove insorgano altre cause riguardanti lo stato delle chiese e la concordia de' vescovi, vengano esse disaminate sul luogo nel timor del Signore, e che di qualunque concertamento già preso o da prendersi siagli mandato pieno ragguaglio, acciocchè quanto con giustizia e ragione, conformemente alla consuetudine della chiesa, sarà stato definito, abbia pur anco il suggello della sua sentenza (1).

Questa decretale è tra le più importanti in quanto ci addita il diritto, la consuetudine e gli effetti delle appellazioni a Roma in ispecie riguardo all' Africa. Indarno il giansenista Quesnello, preso per guida dal Fleury, vorrebbe darci a credere cotesti passi così importanti esser apocrifi e doversi stare alla decretale compendiata da lui dataci nella sua edizione di s. Leone; chè la decretale trovasi coi detti passi in tutte le stampe anteriori e nei più accreditati manoscritti, siccome è attestato da' più valenti critici, quali Baluzio e Coustant, e siccome fu dimostrato dai dotti Cacciari e Ballerini nelle reputate edizioni che diedero delle opere di quel gran pontefice. Dal che si può conchiudere che s. Leone e i vescovi del quinto secolo non la pensavano come Fleury e Quesnello riguardo alle appellazioni a Roma.

Tra coloro che il desolamento dell' Africa e la paura de' vandali avea spinti in Italia si contavano moltissimi manichei, i quali s' erano rifuggiti a Roma, ove si tennero per alcun tempo celati. S. Leone li discoperse e ne fece accorto il suo popolo in parecchi sermoni, esortandoli a denunziarli dove che sia ai lor preti, ovvero a' curati; esser opera di gran pietà lo svelare i nascondigli degli empi, e debellare in essi il diavolo, di cui son servi; esser uopo guardarsi da loro perchè non sieno di nocumento a qualcuno, e denunziarli per tema che non abbiano a fermare stanza in alcuna parte della città. Questo che vi ordiniamo, e di che vi preghiamo, sarà a voi cosa utile al tribunale di Dio (2). A darli a conoscere varranno, dice, i seguenti due contrassegni: il digiunare che fanno la domenica in onor del sole e in dispregio della risurrezione di Gesù Cristo, e il lunedì ad onor della luna, e il pigliare nella comunione il solo corpo del Signore, non il sangue, perchè abborrono il vino.

A meglio far palesi al popolo gli errori e le nequizie di questi sciagurati, il s. pontefice procedette ad una giuridica inquisizione. Assembrati parecchi vescovi e sacerdoti, con buon numero di persone cospicue e parte del senato e del popolo, fece tradurre nell' adunanza gli eletti de' manichei, cioè gl'iniziati dell' uno e dell' altro sesso ai lor più arcani misteri. Quivi, onde non restasse a dubitare ai men creduli, nè ai calunniatori, furono costretti a metter in chiaro la perversità di lor dottrine e le superstizioni onde celebravano lor feste, e propalarono, dice il papa, l'infamia orrenda de' lor misteri. Erano presenti tutti que' che aveano avuto parte in quella detestabile azione, cioè una fanciulla di non oltre dieci anni, due donne che l'aveano allevata presso di sè e addestrata alla colpa, un giovinetto e il vescovo manicheo. Fu conforme la confession di ciascuno e sì abbominanda che a gran pena dagli a-

(1) Labbe t. 3, epist. 87. Cacciari, epist. 1. Ballerini, ep. 12. Quesnell, ep. 1 cum notis.

(2) Sermo 4, De collect. c. 4.

stanti si potè tollerarne il racconto. Di quel processo fu steso atto autentico, e s. Leone ne rendè conto subito dappoi al suo popolo in un sermone che recitò nelle quattro tempora di dicembre del 443, esortando particolarmente le femmine a fuggir quegli eretici, coll'astenersi infin dal favellar seco per non entrar in voglia d'udire lor favole. Ammonisce poi e scongiura ognuno a denunziarli, indicar fedelmente dove abitino, dove tengano scuola, chi frequentino; perchè poco, dice, gli gioverà il non lasciarsi prendere alle loro arti, se all'altrui pericolo e rovina non si commove. Contro i comuni nemici, per la comune salvezza, comune ancor debb'essere la vigilanza, per tema che un membro putrido non corrompa i sani: laonde chi s'avvisa di non esser tenuto a manifestarli, benchè non si contamini col consenso, dovrà certo nel giudizio di Cristo reder conto del suo silenzio. Perciò la misericordia di Dio una parte di questi nocevoli uomini ci ha fatto scoprire, affinchè, conosciuto il pericolo, la diligenza nostra divenga più grande. Continui la medesima inquisizione, la quale coll'aiuto di Dio non solamente giova a preservare que' che son sani, ma ancora a liberare dalla diabolica seduzione quelli che vivon nell' errore (1). Di ciò tenne parola anche il 6 di gennaio, giorno dell' epifania, dell'anno 444.

Parecchi di costoro, principalmente de' più colpevoli, si fuggirono da Roma: il perchè s. Leone fu costretto a scrivere, il 30 di gennaio dello stesso anno, a tutti i vescovi d' Italia, acciò non avvenisse d' accoglierne alcuni senza conoscerli; dai quali rimanessero infette le loro chiese. Narra adunque loro quant' era avvenuto e di qual modo li avesse in Roma scoperti; taluni avendo fatta abbiura pubblicamente e per iscritto nella chiesa, furono ammessi a penitenza; altri, perfidiando nell' errore, furono, giusta le leggi imperiali, dalla podestà secolare condannati al bando perpetuo. All' ultimo, spedisce ad essi vescovi gli atti da' quali constava la coloro reità, esortandoli a seguirne la pesta studiosamente e a star sugli avvisi(2). Per questi discoprimenti l'imperator Valentiniano, con editto del 19 giugno 445, rinnovò contro i manichei tutte le leggi precedenti, pareggiandoli ai sacrileghi, privandoli di tutti i diritti della civil società, ingiungendo a qualunque magistrato di perseguitarli, e permettendo d'accusarli a chi che sia.

I priscillianisti, non guari differenti da' manichei, ond'erano usciti, si venivan di bel nuovo moltiplicando nella Spagna col favore delle turbolenze insorte. S. Turibio, vescovo d'Astorga in Galizia, avendone scoperti alcuni nella propria città, li ebbe convinti giuridicamente in un col vescovo Idazio. Furono stesi gli atti di questo processo, e si fece un estratto delle bestemmie rinvenute ne' libri di quegli eretici. Turibio ridusse tali bestemmie a sedici capi, ne fece una confutazione, che mandò allo stesso Idazio, come pure ad un altro vescovo con una lettera in cui dicevasi: « Molte province ho corse, e dappertutto m'avvenni nella medesima fede; ma, tornato nel mio paese, ho veduto, con mio cordoglio, gli errori dalla chiesa cattolica da lungo tempo condannati, e ch' io credeva aboliti, pullular tuttavia ogni giorno per sciagura de' nostri tempi in cui son cessati i concili. Laonde si va insieme ad un medesimo altare con credenza ben diversa; perocchè cotesti eretici, ove

(1) Sermo 15, vel 5, de ieiun. decimi mens.

(2) Epist. 8.

sian messi alle strette, niegan loro errori e con mala fede li occultano. Hanno molti libri apocrifi, che mettono innanzi alle scritture canoniche; ma insegnano cose altresì che non si trovan punto in quelli che mi venne fatto di leggere, o le cavin fuori per via d'interpretazione o le stiano scritte in altri libri più arcani. » Turibio esortava i vescovi a tutto esaminare e a proscriver quanto occorresse loro di contrario alla fede. Alla lettera andava unita una memoria, che più non abbiamo.

Il s. vescovo d'Astorga, non trovandosi secondato da alcuni de' suoi colleghi, ne scrisse al pontefice, e mandò a lui tutti i documenti. S. Leone gli rispose con una lunga lettera del 21 luglio 447, nella quale rappresenta l'eresia de' priscillianisti siccome la sentina di tutte le eresie anteriori; e s'intertiene particolarmente sul negare che faceano il libero arbitrio dell'uomo, attribuendo tutte le azioni di lui ad una fatale necessità, all'influsso degli astri. «A buon dritto impertanto, scrive egli, i padri nostri insin da principio fecero ogni poter loro dappertutto a fin di sbandire affatto dalla chiesa una cotale sacrilega demenza; tanto più che fu essa dai principi stessi del secolo avuta in sì alto orrore che giunsero a percuoterne l'autore e non pochi de' suoi discepoli colla spada delle leggi; ben veggendo essi che il consentire a simil gente di vivere professando sì fatti principii era uno spegnere ogni amore per l'onestà, rompere quanti son vincoli coniugali, e tutte le divine ed umane leggi ridurre a nulla. Questa severità tornò lunga pezza a vantaggio della benignità della chiesa: perocchè, ancor che essa, standosi contenta al giudizio de' suoi pontefici, abborra dal por le mani nel sangue, non lascia però d'essere giovata dalle leggi severe de' principi cristiani; stante che non rade volte avviene, che la tema della morte del corpo faccia ricorrere al rimedio spirituale. Ma da poi che le incursioni de' nemici han tolto che si mandassero ad esecuzione le leggi, e la difficoltà delle strade ha renduti infrequenti i concili, l'errore nascosto trovò la libertà in mezzo a' pubblici disastri. Si può far ragione della quantità del popolo che ne va infetto dall'esservi, come ci vien fatto sapere dalla carità tua, persin de' vescovi che se ne fanno maestri ». Passa il s. pontefice a rispondere in appresso ai sedici articoli in che conteneansi i principali errori de' priscillianisti, contrapponendo a ciascun errore la cattolica verità e l'autorità della scrittura. Fa notare la conformità ch' è tra i detti eretici e i manichei, e spedisce a s. Turibio gli atti del processo da sè instrutto contro di essi a Roma. Mette fine ordinando sia tenuto un concilio in cui si esamini se vi sien de' vescovi intinti di quell'eresia, i quali, ove non la condannino, sien separati dalla comunion della chiesa (1).

In sì fatte procedure, in quella particolarmente contro i manichei di Roma, vedesi il nome e la forma di quel che posteriormente fu chiamato il tribunal della inquisizione. Il papa, che più volte gli dà il nome d'inquisizione, vi presiede assistito da vescovi, preti, senatori, ed altri personaggi illustri. Dichiara a' fedeli correr loro obbligo di coscienza di denunziar gli eretici; i sospetti o convinti d'eresia chiama dinnanzi a sè, e si adopra per aver la confessione e la ritrattazion loro. La chiesa ammette alla penitenza coloro che si ravvedono; i pervicaci abbandona al braccio secolare, che li punisce giusta le leggi dell'impero, siccome

(1) Epist. 15.

quelli che, co' lor principii rovesciano le basi pur anco della morale e della società.

La Gallia andava allor ricca di non pochi ss. vescovi. S. Brizio, vescovo di Tours, cessava di vivere nel 444, dopo quarantasett'anni d'episcopato. Era nato in detta città, e discepolo di s. Martino, del quale, essendo tuttor giovinetto, mise a prova più d'una fiata la pazienza. Un giorno questi ebbe a dirgli: Tu mi guardi con un viso da uomo fuori di senno. Or bene, io ho ottenuto da Dio che tu mi sii successore nell' episcopato, ma sappi che in esso avrai a patire non poco. E di fatto, passato di questa vita s. Martino, Brizio gli succedette, ma fin da' primi anni fu d'uno in altro concilio tradotto da Lazaro, in appresso vescovo d'Aix, che accusavalo intorno alle sue colpe passate (1). Un concilio di Torino presieduto da Procolo di Marsiglia, condannò Lazaro qual calunniatore. Ma, dopo trentatrè anni d' episcopato, venne Brizio dal suo popolo stesso imputato d'adulterio, ed ebbe bello addur prove di sua innocenza, che venne cacciato dalla propria sede ed eletto in sua vece Giustiniano, il quale fu obbligato rendersi a Roma, ove Brizio erasi ritratto. Per tal modo dall'una parte e dall'altra aveasi ricorso alla sede apostolica e se ne riconosceva l'autorità. Giustiniano cessò di vivere in Vercelli, e alla notizia della sua morte gli fu surrogato Armenzio. Dimorò Brizio sette anni a Roma, dove fe' sapere al papa quanto gli era stato forza patire, confessando però non senza lacrime averselo meritato colla maniera onde avea trattato s. Martino, e facendo di questa sua colpa continua penitenza. Alla fine papa Sisto III gli fece giustizia e rimandollo alla propria chiesa, la quale resse per altri sette anni con assai edificazione. Nel settimo anno, secondo narra Gregorio turonense, tornò a pigliar possesso della propria sede in virtù della podestà del papa. Il dì medesimo della sua entrata in città furon celebrati i funerali di Armenzio, ch'era morto il giorno antecedente (2).

Tra i ss. vescovi delle Gallie primeggiava Ilario d'Arles. Esercitava egli una specie di primato sulle chiese di quella contrada; della qual prerogativa ci eran più cause. Parecchi papi, in ispecie s. Zosimo, avean designato i predecessori di lui nella sede di Arles, siccome loro vicari nelle Gallie. Oltrecchè, fosse benevolenza verso la persona oppur venerazione pel merito di lui, alcuni metropolitani cedeangli i propri diritti. All'ultimo, il patrizio Ezio e il prefetto del pretorio, che l'avean singolarmente caro, solean ne' suoi viaggi fornirgli una scorta di soldati, cosa che in que' tempi di scompigli potea più d' una volta tornar necessaria. Presiedette egli nel 439 al concilio di Riez in Provenza, tenuto in quella congiuntura. Essendo morto il vescovo d'Embrun, vacò per venti mesi la sede a cagione della violenza usata da alcuni laici, i quali attraversarono l'elezione desiderata dal clero. Finalmente, venuti colà due vescovi come da sè, senza autorità del metropolitano, nè lettere de' comprovinciali, ordinarono un giovine per nome Armentario, il quale tuttochè cresciuto nel timor di Dio, non seppe resistere a quella tentazione. Il concilio dichiarò nulla l' ordinazione di lui e comandò si procedesse ad un' elezione canonica. A fin poi di punire i due vescovi colpevoli di quell'attentato, vietò loro, secondo il concilio di Torino, d' assistere, per tutta lor vita, a qualsiasi ordi-

(1) Zos., epist. 4. Labbe t. 5, col. 1561.

(2) Greg. tur. l. 2, c. 1.

nazione o concilio ordinario. Rispetto ad Armentario venne usata indulgenza, e fu permesso a qual tra' vescovi la carità l'inspirasse d' assegnargli una chiesa della propria diocesi col titolo di corepiscopo (1).

S. Ilario fu capo anche nel 441 del primo concilio d'Orange, al quale assistè s. Eucherio di Lione, ed ove si fecero non pochi ordinamenti ecclesiastici. È a credersi ch' ei presiedesse pur quello di Vaison nel 442, appo il vescovo Auspicio, nel quale si fece un canone sui trovatelli che merita d'esser notato. A fin di reprimere la trista usanza che aveano i pagani d' esporre la propria prole, Costantino avea ordinato, nel 331, ch'essa spetterebbe a coloro che l'avesser nodrita ed educata siccome lor propria o de' loro schiavi, come meglio piacesse, senza che i genitori o i padroni avesser diritto veruno di ripeterla. Onorio aveva aggiunto, nel 412, che colui il quale avesse raccolto il fanciullo piglierebbe, per propria guarentigia, un attestato di testimeni sottoscritto dal vescovo. Non si lasciava di mover briga a chi avesse raccolto di cotesti fanciulli esposti; di che veniva che nessuno ardisse pigliarsene il carico. Ondechè il concilio di Vaison ordina sieno osservate quelle leggi e, di più, che il diacono, la domenica, annunzi dall'altare essere stato raccolto un fanciullo esposto, a fin che se qualcheduno pretende riconoscerlo, lo debba dichiarare entro dieci giorni; se no, chi lo ridomanderà più tardi sarà colpito dalle censure ecclesiastiche siccome omicida.

Un altro concilio a cui presiedette s. Ilario gli fu cagion d' amarezze. Giunto, nel far le sue visite, a Besanzone, gli fu denunziato Celidonio, vescovo di questa città, siccome irregolarmente ordinato per aver avuto in moglie una vedova, e proferito condanna di morte mentr'era magistrato. Raccoltosi da Ilario probabilmente in Besanzone stessa, un sinodo, fu il vescovo Celidonio deposto siccome bigamo, e ordinato in sua vece un certo Importuno. Celidonio appellò al papa e trasferissi a Roma. Verso il medesimo tempo, saputosi da s. Ilario che Proietto, vescovo in altra provincia da quella d'Arles, trovavasi infermo, vi accorse all' impensata e ordinò un vescovo invece di lui, come se quella chiesa vacasse. Proietto, risanato che fu, si lagnò egli pure di questo procedere a papa Leone.

Avendo Ilario udito a Besanzone le virtù e i miracoli di s. Romano, fattolo a sè venire, gli conferì il sacerdozio. Avea questi lasciato il secolo a trentacinque anni per andar a passar sua vita nel monastero d'Ainay, posto al confluente della Saona e del Rodano. Dopo vissuto quivi alcun tempo, si ritirò in sul monte Giura, che separa la Svizzera dalla Franca-Contea, recando con sè le *Istituzioni* e le *Conferenze* di Cassiano, e fermò sua stanza in una valletta appellata Condate o Condasticone, essendosi quivi abbattuto ad un picciol tratto di terreno suscettivo di coltura, con una fonte e degli alberi, che somministravangli frutta selvatiche. In questa solitudine impiegava nel lavoro delle mani tutto il tempo che avanzavagli dall'orazione e dalla lettura. Non andò guari che suo fratello Lupicino gli si aggiunse compagno. La fama delle loro virtù, e lo splendor de' prodigi che operavano, ben presto attiraron loro non picciol numero di discepoli; il perchè vennero nella risoluzione di fabbricare il monastero di Condate, che diventò poscia la famosa abbazia e all'ultimo la città episcopale di s. Claudio. E perchè non potean ca-

(1) Labbe 1285.

pirvi tutti que' che venivano a porsi sotto la lor guida, edificarono quello di Leucone, una lega allo incirca lontano. Ne fecero poi costruire un terzo per le donne che amassero consacrarsi a Dio, in una vallicella detta la Baume, oggidì s. Romano della rocca. In quest'ultimo, cui stava a governo la lor sorella, osservavasi la più rigorosa clausura. S. Romano vi elesse il luogo ov' esser sepolto.

Reggeano i nostri due santi con tal concordia di voleri e d'opere i lor monasteri da non si accorger che vi fosse più d'un superiore: la qual concordia era tanto più ammirabile per essere eglino d'indole al tutto diversa, pendendo Romano alla dolcezza, Lupicino alla severità. Questi di consueto faceva sua dimora a Leucone, dove governava da cencinquanta religiosi. Avendo alcuni divoti fatto ricco mercè lor largizioni il cenobio di Condate, alcuni dei monaci tentarono introdurvi la rilassatezza, sostituendo a'cibi prescritti dalla regola altri più squisiti. Saputosi ciò ben presto da Lupicino, andossene a Condate a fin di porre riparo allo sconcio, e vi riuscì. Non ordinò tuttavia un'astinenza così rigorosa come quella che praticavasi in oriente od anche a Lerino, o perchè i galli secondo lor natura abbisognassero di maggior nutrimento, o per l'occuparsi che facesse la comunità in lavori faticosi: interdisse però l'uso delle carni, e soltanto in caso di malattia permise le ova e i latticini. Venne s. Romano fatto sacerdote, e ciò gli fu sprone a crescere ognor più in umiltà e fervore (1).

Ilario, veggendo come Celidonio fosse andato a Roma, vi si trasferì egli pure, non ostante i rigori del verno. Papa Leone adunò un concilio a fin di giudicare quella bisogna, e s. Ilario sedette in esso insiem cogli altri vescovi. Quivi Celidonio recò in mezzo testimoni dai quali fu chiarito innocente dell'irregolarità per cui era stato condannato, cioè d'aver menato in moglie una vedova. Ilario non ebbe che opporre a quella deposizione: e mostrò col fatto ch' era stato tratto in errore. Perciò partissene da Roma (2).

Tornato ad Arles, si volse interamente a placare il pontefice, a cui scrisse parecchie lettere su quell'argomento, e mandò da prima il prete Ravennio, che fu suo successore, poscia due vescovi. Anche Ausiliaride, prefetto delle Gallie, parlò al papa in favore d'Ilario, come attesta in una sua lettera a quest' ultimo, nella quale aggiunge: « A fatica soglion gli uomini tollerar che si favelli loro colla franchezza inspirata dal testimonio d'una buona coscienza; e le orecchie de'romani sono assai delicate. Ove tu vi ti acconci alcun poco, guadagnerai molto senza il menomo tuo discapito. Piacciati consentirmi questo e dissipare con piccolo mutamento coteste leggiere nubi. »

Celidonio, trovato innocente sulla deposizion giuridica de' testimoni, venne rimesso sulla propria sede. Il papa ristabilì del pari sulla sua il vescovo Proietto e cassò l'ordinazione di quello statogli surrogato da Ilario. Per ultimo, quattro o cinque mesi dopo la partenza d'Ilario, s. Leone indirizzò una lettera decretale ai vescovi della provincia di Vienna, o meglio, come trovasi in antichi manoscritti, ai vescovi tutti delle province di Vienna e de' Sequani, di cui Besanzone era la capitale. Ei la comincia col fermare l'autorità della santa sede sulle prerogative concesse a s. Pietro.

(1) Acta sanctorum, 28 febr.

(2) Ep. 10. Ballerini, Observ. t. 2, col. 900.

« Gesù Cristo, dice, ha di tal guisa istituito l'economia di sua religione a fin d'illuminare colla grazia di Dio le nazioni tutte quante, ch'ei volle che la verità, annunziata in prima per bocca de' profeti, fosse pure a salvezza di tutti dagli apostoli promulgata. Ma nel mentre gli piacque che cotesto ministero spettasse agli apostoli tutti, a s. Pietro, capo di tutti gli apostoli, principalmente l'affidò, e volle che da lui, come dal capo, i suoi doni si diffondessero su tutto il corpo; di sorte che a chiunque si discosti dalla solidità di Pietro debba essere noto non aver sè più nessuna parte a questo divino ministero. »

Detto poscia di coloro che, dipartendosi dall' antica tradizione, studiansi d'intaccare la podestà della s. sede, così prosegue:

« Conosca impertanto la fraternità vostra con noi avere i vescovi della provincia vostra per innumerevoli relazioni consultato la sede apostolica, e questa di varie cause ad essa in appello portate, giusta l'antica consuetudine, aver confermato o cassato la sentenza. Ma Ilario, mirando a turbare con sue pretensioni lo stato delle chiese e la pace dell'episcopato, uscì del cammino dai nostri antenati costantemente battuto e con tanta assennatezza agli altri prescritto. Presume egli tener voi soggetti alla podestà sua e sottrar sè a quella di Pietro, arrogandosi il diritto di tenere ordinazioni in tutte le chiese della Gallia con pregiudizio de'metropolitani, e venendo meno con superbo parlare alla riverenza dovuta al principe degli apostoli, al quale in più special guisa appartiene la cura di pascer le pecore, siccome quegli cui prima degli altri la podestà di legare e di sciorre venne commessa. Chiunque s'argomenta contendergli il primato non sarà mai che riesca a scemarne in guisa veruna la dignità, ma sarà egli stesso dalla propria superbia precipitato nell' abisso. »

Dichiara il sommo pontefice d'avere prosciolto Celidonio sulla deposizione de'testimoni, a cui Ilario presente non seppe che rispondere in cospetto di molti vescovi insieme raccolti; ed afferma che avrebbe ratificata la sentenza proferita contro Celidonio, ove questi non avesse chiarite false le mossegli accuse: al qual proposito avverte non doversi ammettere neppure agl'infimi gradi del clero chiunque abbia preso in moglie una vedova.

Fa saper quindi a'vescovi d'aver conservato Proietto nella propria sede, e dà biasimo ad Ilario per aver egli cagionato a un vescovo infermo il dolore di vedersi, mentre era tuttor vivo, ordinar un successore; d'aver ciò fatto in provincia dove non avea dritto, conciossiachè fosse stato dalla santa sede rivocato il privilegio concesso un tempo a Patroclo; per ultimo, d'aver fatto quell'ordinazione senza raccor prima i voti del clero e del popolo.

Vien poscia divisando il modo con cui s'hanno a fare le elezioni. Ci venne all'orecchio, dice, che un vescovo suol farsi scortare da una schiera di soldati per pigliar possesso delle chiese che hanno perduto i loro vescovi per morte, e imporne loro di tali ch'esse punto non conoscono. Io vi prego, o fratelli, vi scongiuro in nome del Signore, ad impedir siffatti disordini, a toglier dalle vostre province la cagione delle discordie. Noi, per la parte nostra, abbiamo al cospetto di Dio disgravata la nostra coscienza commettendo alla vostra il riparare a sì fatti abusi. E qui si fa a sporre le regole da tenersi nella elezion dei

vescovi: doversi avere l'attestazione de'principali della città, sottoscritta da'cherici, col consentimento del clero e del popolo, affin che chi a tutti deve comandare sia da tutti eletto. Rende a'metropolitani il dritto di far le ordinazioni co'vescovi più anziani della provincia. Non si permette a un metropolitano il trasferire il suo privilegio ad un altro; che se, in onta ai decreti apostolici, s'attenti di far ciò, il diritto d'ordinare sarà devoluto al vescovo più anziano della provincia. Finalmente dichiara irregolari le ordinazioni che non fosser fatte, giusta l'antica consuetudine, in giorno di sabbato ovvero di domenica.

Toglie ad Ilario il diritto di metropolitano ed anco la giurisdizione che arrogavasi sulla provincia di Vienna: doversi, dice, chiamar contento che, per indulgenza della sede apostolica, gli rimanga la propria sede. Gli proibisce d'intimar concili, di far ordinazioni e persino di assistervi. Conchiude il pontefice, raccomandando a' vescovi di non iscomunicar troppo facilmente. Abbiamo saputo, dice, essersi fulminata scomunica per lievi colpe, per mere parole; e che anime a pro delle quali Gesù Cristo ha sparso il suo sangue, colpite da pena sì atroce, son rimase in certo modo senz'armi esposte agli assalti del demonio e d'ogni difesa spogliate.

Questa decretale venne da s. Leone, mandandola nelle Gallie, accompagnata con una costituzione dell'imperator Valentiniano, portante la data dell'8 luglio 445, la quale, per esser un de'più importanti documenti storici, rechiam qui per intero (1).

« Non ci ha, di fermo, per noi e pel nostro imperio, altro fondamento dal favor divino in fuori, del quale, mercè principalmente della cristiana fede e della venerabile nostra religione, ci facciam degni. Posciachè il primato della sede apostolica sta saldo sul merito di s. Pietro, principe de'vescovi, sulla dignità della città di Roma e sull'autorità eziandio del sacrosanto concilio (di Nicea), nessuno s'ardisca attentar menomamente contro la podestà di essa sede; perocchè allora le chiese fia che godano d'inalterabil pace quando tutte riconosceranno il lor capo. E ciò era stato insino ad ora inviolabilmente osservato. Se non che Ilario d'Arles, come ci venne schiettamente riferito dal venerando papa di Roma, Leone, avendo pigliato a persistere ne'suoi illeciti tentativi, un gravissimo sconcio ne nacque per le chiese d'oltre alpi. Cotesto Ilario, vescovo d'Arles, osò usurparsi, senza il consentimento del pontefice della chiesa romana, così i giudizi come l'ordinazione dei vescovi; e tuttochè non s'avesse a ciò facoltà di sorta, cacciò gli uni ed ordinò con iscandalo gli altri contro il beneplacito de'popoli. E perchè non venivan quelli tosto ricevuti da coloro che scelti non li aveano, circondando le chiese con mano di armati, quasi fosser città nemiche, aprivasene le porte a forza, e con apparato di guerra conduceva a un seggio di concordia e di pace coloro che ad annunziar la pace erano destinati. I quali attentati contro la maestà dell'impero e contro la riverenza che debbesi alla sede apostolica essendo stati con tutta evidenza dimostri per ordine del piissimo papa di Roma, una irreformabil sentenza fu pronunciata contro Ilario a causa di coloro che vennero da lui illegittimamente ordinati. Noi abbiamo cionondimeno creduto di dover metter fuori questa costituzione per impedire che d'or innanzi Ilario, a cui la sola clemenza del

(1) Ep. 10. Ballerini, Observ. t. 2, p. 994.

pontefice lascia tuttavia il grado di vescovo, od altro chiunque usi della forza delle armi nelle bisogne ecclesiastiche, o si mostri ribelle agli ordinamenti del romano pontefice, atti contrari alla dovutaci fedeltà e sudditanza. Non è intenzion nostra soltanto di porre un freno a siffatte enormità; sì bene, perchè sia tolta di mezzo ogni più lieve cagion di disordini nelle chiese e non venga di un punto alterata l'ecclesiastica disciplina, ordiniamo col presente irrevocabile editto che non possano i vescovi sia della Gallia, sia d'altre province, far nessuna innovazione contro le antiche consuetudini senza l'autorità del papa di Roma, e che quanto fu o sarà decretato dalla sede apostolica lo abbiano tutti per legge inviolabile; di maniera che, nel caso che un vescovo citato da quello di Roma al proprio tribunale neghi comparire, possa dal governatore della provincia esservi costretto. »

Tale era il diritto pubblico della chiesa nel secolo quinto. Son da notar sopra tutto queste parole dell'imperatore: — comecchè a tale sentenza non fosse mestieri della nostra confermazione imperiale perchè abbia suo effetto nelle Gallie, perocchè tutto può nelle chiese l'autorità d'un tanto pontefice. — I contemporanei la pensavano su tale rispetto come l'imperatore; di che ne dà prova lo scrittore della vita di s. Romano, il quale, dopo narrato come s. Ilario l'avesse fatto venire in vicinanza di Besanzone a fin d'ordinarlo sacerdote, così prosegue: « Perocchè il detto Ilario, forte del favore del patrizio e del prefetto ed arrogandosi sulle Gallie una sovranità che punto non gli spettava, avea, senza ragione di sorta, deposto dalla sedia di quella città il venerabile Celidonio. E perciò, convinto nell'udienza del s. papa Leone di aver fatto male, venne dall'autorità apostolica canonicamente sgridato di tal grave usurpazione, e Celidonio restituito nel proprio vescovado. » Abbiamo, per ultimo, una lettera canonica del medesimo papa indiritta ai vescovi delle Gallie coi processi verbali di quella faccenda, con cui abbatte le pretensioni d'Ilario e rende a' metropolitani l'antico lor privilegio (1). Lo scrittor della vita di s. Ilario ammette anch'egli, in sostanza, gli stessi fatti; giacchè, parlando dell'affare di Celidonio, sforzasi di scusare nel vescovo d'Arles le cose appunto onde il papa gli facea aggravio (2). Dell'affare poi di Proietto non fa motto per nulla. Ilario in queste cose fu spinto da zelo non abbastanza prudente, il che può accadere anco ai santi. L'esempio suo però, ove non fosse stato represso, avrebbe potuto per avventura partorire tristi effetti. Qualcheduno de' suoi successori avrebbe potuto abusarne, non che del pretesto che la città di Arles era la metropoli civile delle Gallie a cagion della residenza che vi facea il prefetto, per arrogarsi un secolare dominio su di tutte le chiese di quella contrada.

S. Ilario, come ne fa sapere il suo biografo, non trascurò nessuna via a fin di rappattumarsi con s. Leone. Applicossi con nuovo ardore alle funzioni del proprio ministero e raddoppiò le sue austerità e fatiche. Egli venne a morte pochi anni appresso. Iddio gli manifestò che la sua fine era imminente e che Ravennio gli succederebbe nell'episcopato; il che colmollo della più dolce consolazione. Raccoltasi d'intorno la sua comunità, le tenne una patetica esortazione, in cui, tra l'altre cose,

(1) Acta sanctorum, 28 febr. Vita s. Rom. c. 2.

(2) Ib. 6 maii. Vita s. Hilar. c. 5.

disse così: « Noi ci avviciniamo, colla scorta del Signore, al porto della nostra quiete. Abbiamo combattuto contro i principi di questo mondo, coi quali, giusta il detto dell'apostolo, vuolsi avere continua guerra; nè puossi a meno d'esser esposto a molti combattimenti chi, mercè del soccorso d'una grazia prevegnente e con fatica obbediente alla grazia, pervenir voglia alla beatitudine. Preparatevi alle avversità; o io m'inganno, o una grave sciagura pende sulla nostra città. » Intendeva egli probabilmente parlare della presa d'Arles fatta pe' goti ariani. Il perchè aggiunse: « Conservate inviolabilmente la fede della Trinità; studiate ben addentro le sante scritture. » Dato ch'ebbe questo ammonimento a'suoi cari discepoli, fè recitar l'ufficio della sera, e non appena la comunità ebbe terminata la refezione, fattosi il segno della croce sugli occhi e sulle labbra, rendette lo spirito a Dio. Cessò di vivere nel 449, di soli quarantotto anni, venti de' quali aveva passati nell'episcopato.

Tutta la città d'Arles lo pianse qual padre. Il suo corpo venne dapprima esposto nella basilica di s. Stefano, con accesi torchi d'intorno, perchè il popolo non gli si accostasse di troppo; poscia, recitato che fu l'ufficio della notte, il portarono dinnanzi l'altare di s. Genesio, concorrendovi non pure i fedeli, ma gli ebrei eziandio. E mi ricordo, dice l'autore della vita del santo, d'averli uditi cantare in ebraico per onorare i suoi funerali, non permettendo ai nostri l'eccesso del dolore di compiere quel mesto uffizio.

Ebbe s. Ilario, come dicemmo, a successore il prete Ravennio, quello stesso ch'egli avea già prima inviato a Roma. Della qual elezione avendo i vescovi della provincia dato contezza al papa, questi rispose loro congratulandosene e confermando col suo giudizio la degna scelta che, a pieni voti del clero, della nobiltà e del popolo, avean fatto d'un tant'uomo, a lui pure accettissimo; e ne'medesimi sentimenti scrisse allo stesso eletto (1).

Essendo, in questo mezzo, passato all'altra vita Auspicio, vescovo di Vaison, Ravennio ordinò chi gli succedesse. Il vescovo di Vienna spedì deputati a Roma lagnandosi di questo procedere. D'altra parte i vescovi della provincia d'Arles, avuta la cortese risposta del papa, colsero quel destro per pregarlo di restituire a Ravennio i privilegi ch' egli avea tolto ad Ilario. Egli è noto, dicono essi, in tutte le Gallie, e la s. romana chiesa non l'ignora, essere Arles la prima città delle Gallie che abbia ricevuto per vescovo s. Trofimo, mandatovi dall'apostolo s. Pietro, e come da questo rivo della fede scaturito dalla sorgente apostolica siasi a poco a poco diffusa nelle nostre contrade la religione. I nostri predecessori onorarono sempre la chiesa arelatense siccome lor madre, e a questa sede, secondo la tradizione, si volsero d'ogni tempo a domandar pastori per le loro chiese: è noto noi e i predecessori nostri essere stati ordinati dal vescovo di Arles. E i predecessori di tua beatitudine ebber sovente confermato cotesti privilegi, reputando cosa conforme a giustizia e a ragione che alla chiesa arelatense, che meritò d'avere a suo vescovo s. Trofimo, mandato dagli apostoli, s'avvenisse il dritto di consecrar vescovi per tutta quanta si stende la Gallia, a quella forma che la s. chiesa romana tiene il primato sulle chiese tutte a cagione di s. Pietro principe degli apostoli.

(1) Epist. 40, 41, ediz. Ballerini.

Vengono poscia noverando i privilegi conceduti alla città d'Arles dagl'imperatori, e da tale accordo della podestà secolare coll'ecclesiastica cavano la seguente illazione: Per questa ragione, il vescovo d'Arles, per riverenza a s. Trofimo, reputò mai sempre qual parte della pastoral sua sollecitudine le ordinazioni della provincia di Vienna del pari che quelle delle tre province (le due narbonesi e quella dell'Alpi marittime); come ne fan fede le attestazioni de'vostri predecessori. Nè solamente governò egli queste province per autorità sua propria, ma sì ancora, per autorità della s. sede, di cui era vicario, mantenne in tutte le Gallie la canonica disciplina. Il perchè noi preghiamo e supplichiamo la corona della santità tua, in nome di Gesù Cristo signor nostro e del b. apostolo Pietro, che crediam veder rivivere in te, a voler rendere alla chiesa arelatense i privilegi dall'antichità o dall'autorità della s. sede ad essa impartiti. E dan fine alla lettera accertando il papa che si sarebber recati essi in persona a Roma per fargli queste preghiere se le infermità di molti tra loro e la carestia onde in quell'anno erano afflitte le Gallie non li avesse impossibilitati a imprender quel viaggio.

S. Leone, con sua risposta del 5 maggio 450, li avvisa averli il vescovo di Vienna prevenuti lagnandosi che il vescovo d'Arles avesse consecrato quello di Vaison: ponderate in presenza de'deputati d'ambedue i partiti le ragioni quinci e quindi allegate, aver sè trovato che la chiesa d'Arles e quella di Vienna erano state a vicenda superiori l'una all'altra per ampiezza di privilegi: acconciar perciò la differenza, ordinando che il vescovo di Vienna sia metropolitano di quattro chiese, cioè di Valenza, Tarantasia, Ginevra e Grenoble, e che l'altre città di essa provincia sieno soggette alla chiesa d' Arles. Quest' ordinamento venne poscia confermato da papa Simmaco (1).

S. Germano d'Auxerre, che era stretto in particolare amicizia con s. Ilario d'Arles, fu di bel nuovo chiamato nella Gran Bretagna onde aiutar la chiesa contro l'eresia pelagiana, che ricominciava ad allargarvisi nel 447. Il suo zelo gli fe' dimenticare gli acciacchi d'un'età già assai innoltrata. Prese egli a compagno in quell'opera s. Severo, vescovo di Treveri, ch'era stato alla scuola di s. Lupo di Troyes e che andava allora predicando il vangelo ai popoli della prima Germania, altrimenti di Magonza, Strasburgo, Spira e Vormazia. I due prelati s' avviarono alla volta di Parigi. Gli abitanti di questa città, avuta notizia del loro arrivo, uscirono ad incontrarli e pregarono s. Germano a impartir loro la sua benedizione. Il santo domandò ad essi nuove di Genoveffa, la quale da Nanterre avea trasferita sua stanza in Parigi, dove si era con solenne rito consecrata a Dio, ricevendo il velo dalle mani del vescovo. Dalle risposte dategli comprese come la fama di quella donna fosse fatta segno a diverse e non lievi calunnie. Ei, che ben la conosceva, se n'andò difilato alla casa di lei e salutolla con tanta umiltà che tutti rimaserò sopraffatti da maraviglia. Tenne poi discorso al popolo per giustificarla; e a prova della virtù di lei mostrò il terreno su cui soleva dormire tutto bagnato delle sue lagrime. Avendo per tal maniera fatto tutti capaci dell'innocenza della santa, proseguì il suo viaggio e giunse felicemente in Bretagna.

I demoni, a' quali Germano andava a far guerra, fecero quivi sa-

(1) Epist. 65, 66.

pere, lor malgrado, il suo arrivo. Elafio, un de' principali abitanti dell'isola, senza averne avuto notizia di sorta, mosse incontro al s. vescovo con gran seguito di popolo e gli presentò il proprio figliuolo rattratto delle membra, il quale venne tosto da lui risanato. I due pastori ebbero il conforto di trovare i popoli inalterabilmente attaccati alla fede, tranne un picciol numero di novatori, condotti loro innanzi dai cattolici e poi cacciati dall'isola.

Era Germano il rifugio di tutti gl'infelici. Tornato che fu ad Auxerre, gli armoricani vennero ad implorare la sua intercessione, Essendosi ribellati a cagione del duro governo d'Ezio, questi, per castigarneli, fe' marciar contro di loro Eocarico re degli alani. Il barbaro pagano poneva già piede nell'Armorica a fin di recarvi la desolazione e il saccheggio, quando Germano, incontratolo alla testa del proprio esercito, favellandogli per via d'interprete, lo supplica con tutta umiltà a voler perdonare a quel paese. Ma tornando inutili le preghiere, passa ai rimproveri, e all'ultimo, presegli le redini del cavallo, lo arresta e con lui tutto l'esercito. Il barbaro, stupefatto di tanto coraggio, diede orecchio a proposte di pace, fe' ritorno alla sua dimora e pattuì di lasciare illesa la provincia purch'ella ottenesse il perdono da Ezio o dall'imperatore.

Germano prese tosto la via d'Italia per recarsi a trovar Valentiniano a Ravenna. Strada facendo visitò il prete Senatore, amico suo, ad istanza del quale guarì una donzella muta di circa vent'anni. Nel prender commiato da lui, abbracciandolo teneramente: Addio, gli disse, caro fratello, insino all'eternità! Il Signore ci conceda che abbiamo a vederci il dì del giudizio senza confusione: noi non ci rivedremo più su questa terra. Passando per Autun, ove pure operò vari miracoli, andossene a far orazione sul sepolcro di s. Cassiano, vescovo di quella città. Era egli dall'una all'altra città accompagnato continuamente da una gran folla di popolo; e perchè a quando a quando sostava a fin di pregare con esso o tenergli sermone, furono eretti in que' luoghi croci od oratorii, che vedeansi tuttavia al tempo dell'autore che scriveva questi fatti.

Nel valicare le Alpi s. Germano si pigliò in collo un povero legnaiuolo, sfinito dalla vecchiaia e dalle infermità, e il trasportò oltre un torrente. Un giorno di festa volle entrare nella cattedrale di Milano senza farsi conoscere; ed ecco un invasato gridare dal mezzo del popolo: « Germano, perchè vieni a cercarci in Italia? ti basti d'averne cacciati dalle Gallie e vinto in uno con noi l'oceano colle tue orazioni. » E il popolo, maravigliato, chiedea chi fosse questo Germano. Alla fine, a malgrado della povertà del suo vestire, venne riconosciuto alla maestà del volto. Manifestò allora l'esser suo; il perchè i vescovi, salutatolo con rispetto, lo pregarono volesse liberare quell'ossesso. Ed egli obbediente, trattolo in disparte nella sagrestia, indi a poco rimenollo guarito.

Nell'uscir di Milano s'avvenne in parecchi poveri i quali gli chiesero l'elemosina. Tocco da compassione, domandò al suo diacono quanto denaro ancor gli rimanesse per le spese del viaggio. Non più che tre soldi d'oro, rispose questi. Il santo gli comandò allora di darli a que'meschini. Ma il diacono, senza dir nulla, due soli ne dispensò, ritenendone uno pei bisogni più urgenti. Germano, continuando il cammino, vide venir alla sua volta alcuni cavalieri, i quali, gittatiglisi a' piedi, lo supplicaro-

no di torcer alquanto dalla via per visitare Leporio lor padrone, che trovavasi infermo con tutta quasi la famiglia. Il santo promise di farlo, ed essi gli presentarono tosto dugento soldi d'oro. Pigliali, disse allora al suo diacono, e vedi l'ingiuria che hai fatto ai poverelli; perocchè sappi che se tu avessi dato quanto io ti avea detto, il Signore ce ne avrebbe mandati trecento. Questa carità venne dal s. vescovo premiata col restituire la sanità a Leporio ed agli altri di sua casa.

Quantunque egli si fosse studiato di giugnere a Ravenna di notte tempo, a fin di sottrarsi alle onoranze, pur la sua entrata in quella città fu simile a un trionfo. Il popolo, la nobiltà, il clero, preceduto dal s. vescovo Pier Crisologo, fecero a gara in dargli segni di venerazione. L'imperatrice Placidia mandò profferirgli un bacile d'argento pieno d'ogni maniera rinfreschi, sol che non v'era carne, perchè sapeasi ch'ei non se ne cibava punto. Il santo, distribuite le vivande a' suoi servidori, serbò il bacile pe' bisogni de' poveri e rimandò in regalo all'imperatrice un pane d'orzo sur un piatto di legno: il qual presente fu da essa ricevuto con tanta riverenza che fece incastonare il piatto entro un cerchio d'oro e mise in serbo il pane per giovarsene contro le malattie.

Furono sì strepitosi i prodigi da s. Germano operati in Ravenna che superaron l'aspettazione de'popoli e il mostrarono maggiore eziandio della sua fama. Un dì che s'avvenne a passare davanti una prigione zeppa di malfattori, si poser questi a gridare implorando la sua assistenza. Domandò gli fossero aperte le porte; ma i carcerieri andarono a nascondersi. Allora ebbe ricorso alle consuete sue armi, e in presenza di tutto il popolo gittossi a far orazione alla porta del carcere; ed ecco spalancarsi questa da sè incontanente e cader infrante le catene di que'meschini, i quali corsero a render grazie al lor liberatore e l'accompagnarono come in trionfo alla chiesa, recando in mano i ferri che la virtù della sua orazione aveva spezzati.

Il figliuolo di Volusiano, segretario del patrizio Sigisvolto, stando per infermità in termine di morte, fu pregato s. Germano a visitarlo; e chi l'aveva pregato erano i prelati che l'accompagnavano, chè per tutto il tempo che stette in Ravenna sei vescovi gli stetter sempre a' fianchi per fargli onoranza. Mentre trovavasi in cammino per andar dal malato, gli vennero a dire esser inutile il proceder oltre, essendo il fanciullo allora allora spirato. Stava egli di fatto per tornarsene indietro, quando i vescovi, fattiglisi intorno, lo sollecitarono ad entrare nella stanza del morto e chiedere a Dio il risuscitasse. Dopo aver resistito lunga pezza, cedè finalmente e, fatti uscir tutti, si prostrò ad orare in sul cadavere e bagnollo delle sue lagrime, e di lì a poco il restituì vivo e sano a'genitori.

A preghiera dell'imperatrice, procacciò eziandio la guarigione a un giovin servo dell'eunuco Acolio, prefetto della camera dell'imperatore. Avrebbe anco di leggeri ottenuto il perdono a'popoli dell'Armorica, cui era venuto chiedere sì da lungi, se non se ne fosser resi indegni con una nuova ribellione.

I vescovi che accompagnavano s. Germano erano ancor più maravigliati dello splendore delle sue virtù che di quello de' prodigi da essolui operati. E' non sapeano stancarsi di vederlo ed udirlo; tanto trovavan sempre in lui da ammirare e rimanere edificati. Ma ben presto venne lor tolta questa consolazione.

Perocchè il s. vescovo, mentre un dì, dopo recitato l'uffizio della mattina, s'interteneva con essi delle cose di Dio: Miei cari fratelli, disse loro, io vi raccomando il mio passaggio. La scorsa notte parvemi veder nostro Signore porgermi un viatico per un gran viaggio, e avendogliene io dimandato il motivo e il termine: Non temer, mi rispose, io ti chiamo alla tua patria. E di fatto pochi giorni dopo cadde infermo. Tutta Ravenna fu per ciò in costernazione, e la camera del santo era di continuo piena de' personaggi più riguardevoli, che recavansi a visitarlo. Essendovi andata anche l'imperatrice, ei la pregò a mandare il corpo suo alla chiesa ond'era vescovo; del che, quantunque a malincuore, ella gli fece promessa. Durante la sua malattia mai si cessò dal recitare salmi e cantar inni a lui d'accanto, secondo il commovente costume di quel tempo. Dopo sette giorni ch'era malato, passò di questa vita, l'ultimo dì di luglio dell'anno 448, trentesimo del suo episcopato, alla chiesa delle Gallie cotanto glorioso.

Gli onori tributati al santo da poi che fu morto superarono quelli che gli si erano renduti mentr'era in vita. I personaggi più eminenti vollero aver qualcosa del suo; e tutto ciò ch'era stato usato da lui, per vile che si fosse, divenne più prezioso dell'oro e delle gemme. Placidia volle avere il reliquiario ch'ei solea recare alla cintura; s. Pier Crisologo la cocolla e il cilizio; i sei vescovi che l'aveano accompagnato spartirono fra loro il rimanente delle vesti di lui. Acolio fece imbalsamare il corpo del santo, e l'imperatrice rivestillo d'abiti preziosi. Vedesi anche al presente il suo sudario fregiato dell'aquile romane. L'imperatore fece tutta la spesa del convoglio, il quale fu magnifico; e i vescovi si presero cura che nel viaggio fosser dappertutto renduti alla salma di lui i doveri della religione, deputando inoltre de'chierici per iscortarlo infin nelle Gallie. Fu risanata a Piacenza una donna paralitica, coricandosi sotto la bara deposta nella chiesa durante la notte.

Il prete Saturno, discepolo di s. Germano, saputo in Auxerre per rivelazione il passaggio di lui, annunziollo al popolo e andò con parecchi altri incontro al corpo insino all'Alpi. Non è a dire quali onori fosser renduti a quel prezioso deposito dovunque passava. Era un continuo salmeggiare, un muovere dappresso con ceri accesi, un appianare di strade e preparar di ponti, un fare a gara per sottopor gli omeri al cataletto; il quale, come giugnevasi in alcuna città, veniva deposto nella chiesa, e vi si celebravano i sacrosanti misteri.

Non andò molto che incontrossi il clero d'Auxerre, che veniva per ricever le spoglie mortali del suo pastore. Finalmente il corpo del s. vescovo giunse nella città sua episcopale cinquanta giorni dopo la sua morte. Fu esposto per una settimana alla pubblica venerazione e fu sepolto il 1° ottobre nell'oratorio di s. Maurizio da lui fondato (1).

Era in Vienna un santo sacerdote per nome Severo, venuto dall'India

(1) Questi magnifici omaggi resi alle virtù del s. vescovo dimostrano qual fosse la fede di que' tempi, e contribuiron certo a conservar fino a' nostri giorni tali pietose memorie ne' paesi attraversati dalla salma di s. Germano. Si disputò assai riguardo all'itinerario che abbia tenuto il convoglio funebre; ma è probabile aver esso presa la via di Vezelay, Autun, Vienna e Milano. Non si sa ove abbia passate le Alpi; ma è cosa certa che dal piccolo s. Bernardo fin presso ad Ivrea, trovansi ancora numerose tracce della profonda divozione di que' popoli per s. Germano. Tutte le stazioni ove fu deposto il s. corpo, e perfino i borghi circonvicini sono al dì d'oggi luoghi di pellegrinaggio ove si fanno benedire i fanciulli malati (V. Henry Hist. de s. Germain d'Auxerre).

nelle Gallie, dove s'avea acquistata fama colla santità e co'miracoli suoi. Avea questi di recente fatta edificare una chiesa in onore di s. Stefano sulle ruine di un tempio da sè gettato a terra, nel quale i pagani onoravano una gran turba di lor numi. S. Germano avea visto Severo andando in Italia, e promessogli di trovarsi colà per la dedicazione di quella chiesa; e il corpo suo vi giunse appunto il dì statuito per essa, e prima dell'ufficiatura. Abbiam la sua vita descritta dal prete Costanzo, autor contemporaneo, per saviezza ed eloquenza distinto (1).

In oriente, infin dal 440, era morto s. Gio. d'Antiochia dopo aver occupata quella sede per diciott'anni. Gli succedette Donno, suo nipote di sorella, ch'era stato monaco sotto la guida di s. Eutimio e ordinato diacono da Giovenale di Gerusalemme l'anno 428, nella dedicazione della Laura. Dopo il concilio d'Efeso, avendo saputo che suo zio Giovanni teneva per Nestorio, ne sentì rammarico e pregò s. Eutimio che il lasciasse andare ad Antiochia a fin di ritornarlo sul retto sentiero. Ma Eutimio: Rimanti, gli disse, figliuol mio, chè questa tua andata non torna a bene per te; perocchè quantunque ei sia stato per breve tempo fuorviato da'perversi, Iddio, che conosce la rettitudine dell'animo suo, non permetterà che vada perduto. Quanto a te, ove ti rimanga al posto a cui fosti chiamato, senza dar retta a'pensieri che ti stimolano ad uscir dal deserto, vantaggerai e n'avrai onore secondo Iddio. Che se nieghi darmi ascolto, succederai alla cattedra di tuo zio, ma ne sarai privato da'malvagi che vi ti avran tratto prima contro tua voglia. Non prestò fede Donno alle parole d'Eutimio e, senza ricevere la sua benedizione, andossene ad Antiochia, dove gli avvenne appuntino tutto che dal santo gli era stato predetto.

Due lettere abbiamo da s. Cirillo scritte a Donno. L'una a favore d'Atanasio vescovo di Perra, la quale poscia fu letta nel concilio di Calcedonia; l'altra in favore d'un vescovo, Pietro di nome, uomo assai avanti negli anni, che lagnavasi d'essere stato condannato senza esser udito, spogliato de' propri averi, cacciato dalla sua sede col pretesto d'una rinunzia estorta a forza. Il soggetto dell' accusa a lui mossa era l'abuso fatto delle rendite della sua chiesa: su di che s. Cirillo dice che Pietro non era tenuto dar conto, e che tutti i vescovi erano addolorati di questa pretensione; perocchè quantunque essi abbian l'obbligo di conservar alla chiesa i suoi beni stabili e gli arredi preziosi, ponno però liberamente amministrarne le rendite. Finalmente, non doversi aver riguardo di sorta agli atti di rinunzia dati per timore, contro le leggi della chiesa. Se un vescovo è degno del ministero, in esso si rimanga; se no, sia giuridicamente deposto.

Il 9 di giugno del 444 veniva a morte s. Cirillo, dopo aver retto per trentadue anni la chiesa d'Alessandria. Moltissimi scritti ci rimangono di lui: commentari sulla scrittura; trattati sui misteri della Trinità e dell'incarnazione; altri sulla fede; lettere ed omelie; cinque libri contro Nestorio, uno contro gli antropomorfiti, dieci contro Giuliano l'apostata, indiritti all'imperator Teodosio. Avendo Giuliano raccolto in tre libri le obbiezioni tutte de' pagani contro la religion cristiana, s. Cirillo reca esse obbiezioni colle parole dell' avversario medesimo e le viene passo passo confutando con molta solidità e dottrina; ma nella

(1) Acta sanctorum, 28 iulii.

grazia ed eleganza dello stile gli rimane addietro.

Il cardinale Mai ritrovò nel testo originale greco molte altre opere di s. Cirillo, come i *Commentari sopra s. Luca*, de' quali avevamo pochi frammenti latini senza testo (1); *il Trattato sulla Trinità* in ventotto capitoli (2). Questo scritto è assai differente da quello dello stesso padre sul medesimo argomento già pubblicato sotto il titolo di *Tesoro*, nel quale confuta gli eretici. Nel nuovo espone la fede ortodossa ai fedeli, ed è pur differente dal suo *Dialogo a Nemerimo*. Il *Trattato dell'incarnazione del Signore* (3), in trentanove capitoli. Anche questo differisce dagli *Scolii* dello stesso padre, *sull'incarnazione*, già editi; le *Omelie sull'incarnazione del Signore* (4), delle quali sol conoscevasi la traduzion latina nell' edizioni di questo padre; il *Trattato* contro coloro che non vogliono concedere alla s. Vergine il titolo di madre di Dio (5). Sappiamo esser quest' omelia di s. Cirillo dalla *Lettera ai monaci* dell'imperator Giustiniano; il *Breve dialogo con Nestorio in prova che la s. Vergine è madre di Dio*, e non solamente madre del Cristo (6); la *Breve esposizione della fede* in forma di dialogo (7), la quale esposizione era già stata pubblicata ed attribuita a s. Atanasio; ma il dotto cardinale la restituisce a Cirillo, fondandosi su' manoscritti; le *quattro lettere*, due a Rufo di Tessalonica, una ad Amfilochio, vescovo di Sida nella Panfilia, ed una a Massimo diacono d'Antiochia (8); il *Frammento dei commentari smarriti sopra s. Matteo* (9); i *Frammenti dei commentari smarriti sull' epistola agli ebrei* (10); il *Frammento di un'omelia* (11); i *tre discorsi sopra i ss. Ciro e Giovanni* (12); il *Discorso sulla parabola della vigna* (13), ed i *Frammenti del suo commentario sopra Ezechiele*, estratti dal cardinale dalle *Catene dei padri* esistenti nel vaticano (14).

Questi ed altri molti frammenti, che potrebbero formare un intero volume da aggiungersi all' edizione in sette volumi in foglio, sono altrettanti testimoni della fede cattolica dati alla luce, perchè ad ogni pagina tu lo vedi, per dir così, insegnare e difendere la divinità del Verbo col rimanente dell'incarnazione, in un colla distinzione delle due nature e delle due azioni nel Cristo (15). Professa oltre di ciò molti dommi della teologia cristiana, come l' istituzione del sacramento della penitenza (16); l'aiuto e la necessità della grazia divina (17); la risurrezion della carne (18); l'immortalità dell'anima e l'eternità delle pene (19). Confuta i gentili, i giudei, i macedoniani, gli eutichiani e i fantasiasti, i marcioniti e i manichei, e tutte infine le eresie, ch'ei chiama *le porte dell'inferno* (20). Ma egli combatte principalmente gli ariani e i nestoriani; quelli come vescovo della città che diè i natali ad Ario, e questi perchè erano una peste che allora diffondevasi da ogni parte, e che egli molto contribuì a soffocare. Spiega con mirabile eloquenza le parabole evangeliche, l'orazion domenicale, i discorsi del Salvatore e i tesori della divina bontà; celebra la perpetua verginità di Maria e la sua divina maternità; intreccia e col-

(1) Maii Classici auctores, t. 10, p. 1-407.
(2) Maii Scriptor. veter., t. 8, p. 27-58.
(3) Ib. p. 59-103. (4) Ib. p. 104-107.
(5) Ib. t. 8, p. 108-131. (6) Ib. p. 132-135.
(7) Ib. p. 135-137. (8) Ib. p. 138-141.
(9) Ib. p. 142-147. (10) Ib. p. 147-148.
(11) Ib. p. 149. (12) Ib. t. 4, p. 248-252.
(13) Ib. t. 5, p. 119-122.
(14) Ib. t. 6, praefat. 56-58.
(15) Maii, Classici Auctores, t. 10. p. 19, 506, 508, 553. (16) Ib. p. 69, 517.
(17) Ib. p. 93, 252, 524. (18) Ib. p. 575.
(19) Ib. p. 534. (20) Ib. p. 224.

lega nel più felice modo il nuovo testamento coll'antico, il vangelo con Mosè ed i profeti, e Paolo col salmista; introduce nella disputa, come una specie di spontaneità e di forza imprevista d'ingegno e come un'autorità divina, le più belle e più nuove interpretazioni; cumula e sparge, per così dire, a piene mani, le applicazioni morali sopra le conseguenze della voluttà, sopra l' elemosina, l'obblio delle ingiurie, l'amor fraterno, la vita apostolica, la forza d'animo necessaria contro gli eretici per serbare la fede ortodossa, l' amor della preghiera, l' efficacia del digiuno, l'abborrimento del secolo, il dispregio delle ricchezze e l'espettativa del bene avvenire.

Finalmente s. Cirillo insegna chiaramente la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia (1), e conferma apertamente il domma della transustanziazione con queste parole: « Era mestieri che per mezzo dello Spirito santo Dio medesimo abitasse in noi nel modo più utile, e che si diffondesse, per dir così, nelle nostre viscere per mezzo del suo corpo e del suo sangue prezioso, che possediamo per mezzo della sua vivificante benedizione nel pane e nel vino; *perocchè per tema che non fossimo colti dalla paura se vedessimo la carne e il sangue suo medesimo offerti sopra le sacre mense delle chiese, Dio, indulgente per la nostra debolezza, ispira una forza vitale nelle specie proposte e le cambia nella realtà del suo corpo.* Conchiude quindi il suo discorso con questa notabile sentenza: *E non mettere in dubbio se ciò sia vero o no, perchè lo ha egli detto chiaramente:* Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue; *ricevi anzi con fede la parola del Salvatore, il quale essendo la verità, non mentisce.*

(1) Ib. p. 51, 53, 77, 170, 370, 374.

Non minor eloquenza spiega s. Cirillo sul primato di s. Pietro; perocchè nella sua omelia sulla vergine madre di Dio, dice di papa s. Celestino, del quale reggeva il posto al concilio d' Efeso: « Ora, che così stien le cose ne abbiamo un testimone degno di fede nel ss. *arcivescovo del mondo intero*, Celestino, padre e patriarca della gran Roma (2). »

Contemporaneo dell'illustre arcivescovo di Alessandria fu s. Isidoro di Pelusio, che fattosi monaco nella sua giovinezza, diventò quindi superiore d'un monastero situato ne'dintorni della città di cui porta il nome, e Secondo e Suida ci dicono che essendo stato innalzato alla dignità del sacerdozio, veniva considerato come una regola vivente della monastica perfezione. S. Cirillo e gli altri vescovi suoi contemporanei l'onoravano come loro padre, nè potea non progredire grandemente nella vita spirituale, dacchè erasi proposto a modello s. Gio. Grisostomo. Morto circa l'anno 449, lasciò duemiladodici lettere assai brevi, ma ridondanti di ottimi ammaestramenti, il cui stile semplice elegante e pieno di calore e d'unzione, lo dimostra un uomo di molta prudenza, zelo, umanità, ardente d' amor di Dio e adorno d'ogni virtù (3).

Cirillo ebbe a successore Dioscoro, suo arcidiacono: e fu questa una terribile sciagura per tutta quanta la chiesa, ma per l' Egitto segnatamente. E' fu chiarito pel fatto come Dioscoro sotto la pelle di pecora fosse un lupo rapace, non per altro fine entrato nell'ovile che per isgozzare e menar guasto. Infiniti furono i mali da lui cagionati all' intera chiesa. Dopo le fatiche del grande Atanasio, era l' Egitto la colonna

(2) Op. s. Cyril. t. 5, part. 2, p. 584.
(3) Bolland., 4 febb. Godescard.

della verità e il modello della pietà. Dioscoro gli tolse per sempre questa gloria e precipitollo in uno stato di tenebre che non son per anco diradate. L' eresia da lui messavi in voga vi gittò sì funeste radici che nè per opera de' santi che vi sorsero dappoi, nè per crudeltà de' barbari che s'insignorirono di quel paese, dopo ormai quattordici secoli, furono ancor potute estirpare. Per essa, quella provincia, infino allora la più concorde e pacifica dell'oriente, divenne il teatro di turbe e scismi e sedizioni; fu alterata la pietà de' solitari, stata insino allora il principal suo ornamento; e dove in antico v'accorreano santi d'ogni parte del mondo per ivi tendere alla cima della virtù, si videro poscia costretti a fuggirsene per tema di corromper la fede e trovarsi divisi dall'unità della chiesa.

Il nuovo vescovo d' Alessandria spedì senza indugio il prete Possidonio a Roma per significare al sommo pontefice la propria ordinazione; il quale col 21 giugno dell'anno 445 così gli rispose: « Tu potrai far ragione dell' affetto che nutriam per te nel Signore dalla sollecitudine per noi posta nell'assodare i principii del tuo episcopato, acciocchè nulla sembri mancare alla tua perfezione, avendo tu, come ne siam fatti certi, in favor tuo il suffragio de' tuoi meriti spirituali. Questa dignità che a te conferiamo siccome tuo padre e fratello, tornar dee più accetta alla santità tua, e a te si addice riceverla con que' sentimenti stessi onde ti viene da noi impartita. » Datagli in tal modo la sua conferma, s. Leone gli ricorda come, essendo s. Marco, primo pastore della chiesa d'Alessandria, discepolo di s. Pietro, al quale era stato dal Signore conferito il primato apostolico, nè avendo altro spirito da quello del suo maestro, non dovesse la chiesa alessandrina aversi altra disciplina da quella della romana chiesa. Vuole impertanto che così in Alessandria come in Roma si badi a non far le ordinazioni de' preti e de' diaconi se non se in giorno di domenica: che così coloro che denno ordinare come gli ordinandi sien digiuni; nelle solennità, allorchè il popolo affluisce alla chiesa sì folto da non potervi capir tutto d' un solo tratto, non si abbia difficoltà a reiterare il sacrifizio tante volte quante la chiesa in cui si dee offerire si troverà piena di gente, così costumandosi nella chiesa romana (1). La ragione di questo si è che a Roma e ad Alessandria celebravasi tuttavia il s. sacrifizio in una sola chiesa, anco nelle maggiori solennità.

Lo sconcertamento della natura parea presagisse le calamità della chiesa e dell' impero. L'anno 447 il 26 gennaio, giorno di domenica, in sulle nove del mattino, fu sentito a Costantinopoli un di quei sotterranei romori che sogliono esser nunzi de' terremoti. Onde tutti gli abitanti si diedero a fuggire, e in breve spazio sì le chiese che le case rimasero vuote e abbandonate. Venivan trasportati via gli infermi ne' letti, i bambini nelle culle; tutto quanto quel popolo, sopraffatto dallo spavento, riparava confusamente nelle circonvicine campagne, tal che nessuno nello scompiglio che poco dopo succedette perdè la vita. Ed ecco di lì a poco la intera città sonare d'orrendo fracasso; crollarono le mura fabbricate trentaquattro anni innanzi in uno con cinquantasette torri; caddero a terra le statue di che erano ornate le piazze, e gli edifizi in pietra sulla piazza di Tauro. Quel terremoto, il più terribile che siasi mai veduto in un paese ove simili acci-

(1) Epist. 9.

denti spesso accadevano, si estese per maggior tratto ancora. La lunga muraglia che chiudeva il Chersoneso rovinò per intero; nella Bitinia, nell'Ellesponto, in amendue le Frigie, borghi e città intere furono dal suolo inghiottite. Da quel flagello andò distrutta anco gran parte d'Antiochia, nè fu risparmiata Alessandria. La terra mutò aspetto in più luoghi; dove disseccaronsi le sorgenti; dove ne sgorgarono in copia, anco in terreni al tutto aridi; dove crollaron montagne, dove ne sorsero di mezzo alla pianura. Nè minore turbamento fu nel mare; chè, ribollendo furioso, subissò intere isole, e talvolta, ritraendosi dalla spiaggia per perdersi ne' propri abissi, lasciò i navigli in secco, fitti tra le sabbie. Per ben sei mesi furono sentite scosse a diversi tratti così sulla terra come sul mare, scemando man mano di violenza. In assai luoghi l'aria parve affocata, e spandevansi pestilenziali vapori che recaron morte a persone ed animali non pochi. Durò a Costantinopoli il terremoto parecchi giorni, pel corso de' quali l'imperatore con tutto il popolo dimorò ne' dintorni, implorando da Dio con assidue preghiere misericordia. In rendimento di grazie alla divina bontà che nessuno de' cittadini fosse perito in quella sciagura, fu istituita una festa solita celebrarsi ogni anno il 26 gennaio (1).

Nello stesso anno morì al 24 d'ottobre s. Proclo, dopo aver tenuta la sede constantinopolitana per tredici anni e tre mesi, ed ebbe successore s. Flaviano, prete e tesoriere di quella medesima chiesa. L'eunuco Crisafio reggeva allora a suo senno l'imperatore e l'impero, avea avuto a padrino Eutiche, prete ed abate d'un monastero di trecento monaci, il quale egli avrebbe veduto volentieri sul seggio di Costantinopoli: onde assai gli spiacque l'ordinazion di Flaviano.

Era usanza che il vescovo di fresco consacrato mandasse all'imperatore delle eulogie, ch'erano certi pani da lui benedetti. Avendoli Flaviano, come al solito, inviati, Crisafio gli fe' dire che l'imperatore non aveva mestieri di tal meschina benedizione; ben meglio farebbe a mandarla in oro. Rispose il vescovo come altr'oro ei non avesse fuor quello de' vasi sacri i quali Crisafio non ignorava esser cosa di Dio e de' poverelli. L'eunuco, altamente offeso di tal rifiuto, fermò da quel punto seco stesso di tutto metter in opera acciocchè il s. pastore venisse deposto.

Come Teodoreto ebbe saputa l'ordinazion di Flaviano, gli scrisse per congratularsi seco, sperando di avere in lui un protettore; perocchè già da due anni eragli stato ingiunto dall'imperatore di ritirarsi nella sua diocesi di Ciro, con divieto d'uscirne mai. Cagione di tale ordinamento era stato un sermone che apponevaglisi aver recitato in Antiochia dopo la morte di s. Cirillo, alla presenza di Donno, nel qual sermone pretendeasi gli fossero usciti i seguenti detti: Non si costringe più nessuno a dir bestemmie. Ove son coloro i quali dicono essere un Dio colui che fu posto in croce? Non un Dio, ma sì Gesù Cristo uomo fu crocifisso. Su ciò non si move più quistione: l'oriente e l'Egitto vanno tra lor di conserto: morta è l'invidia, e sepolta insiem coll'eresia. Altra accusa gli moveano, quella d'aver ordinato vescovo di Tiro il conte Ireneo, il quale con tanto calore s'era affaccendato nel concilio d'Efeso per la parte di Nestorio e inoltre avea menato in moglie più d'una donna, onde nell'anno 447 era stato deposto. Finalmente era imputato qual turbator della chiesa pe' concili che

(1) Tillem., Theod. art. 52.

non si rimanea dall'assembrare in Antiochia; e questa era la sola cagione addotta nella lettera dell'imperatore. Teodoreto si sottomise ed uscì d'Antiochia senza prender commiato, a motivo di coloro che lo volean ritenere: dolevasi nondimeno per lettere a vari personaggi di conto dell'esser così notato qual reo e condannato senza cognizione di causa.

Vuolsi che durante questo forzato ritiro scrivesse Teodoreto il suo *Eraniste* o *Polimorfo*, così appellato perch'ei pretende l'errore in esso impugnato essere un accozzamento di varie antiche eresie. Era l'opinion di coloro i quali avvisavano ci fosse in Gesù Cristo una sola natura, tratti nell'opposta eresia da soverchio zelo contro de' nestoriani. In tre dialoghi è distribuito questo lavoro: il primo intitolato *Immutabile*, perchè l'autore vi mostra che il Verbo prendendo carne non ha punto cangiato; l'altro *Inconfusibile*, dal provar che fa essersi l'incarnazione operata senza confusion delle due nature; il terzo *Impassibile*. Tra i padri ortodossi adduce Teofilo alessandrino e s. Cirillo, e cita i padri latini non men che i greci. Aggiugne in sul finire vari sillogismi a dimostrazione di queste stesse tre verità: Essere il Verbo immutabile, incapace di mescolanza ed impassibile.

Alcuni monaci d'oriente, venuti in Alessandria, accusarono Teodoreto siccome quegli che, ne' discorsi che recitava in Antiochia, dividesse Gesù Cristo in due Figliuoli; e lo stesso errore apponeano ai vescovi di Cilicia. Dioscoro d'Alessandria scrisse in tal proposito a Donno di Antiochia, lagnandosi in particolare di Teodoreto; il quale gli inviò una lunga lettera in cui sì fatte accuse qualifica di aperte calunnie, pigliandone a testimoni le migliaia d'uditori da lui avuti in Antiochia, e dice tra l'altre cose: Io penso non essere ignoto alla tua perfezione avermi Cirillo di santa e felice memoria, scritto più fiate; e nel mandar ad Antiochia i suoi *libri contro Giuliano* e il trattato *del capro emissario* aver pregato il b. Gio. d'Antiochia li facesse vedere ai più reputati dottori d'oriente. Giovanni me li mandò, ed io, lettili con maraviglia, ne scrissi a Cirillo, dal quale fummi risposto col commendare la mia esattezza e benevolenza. Io serbo tuttavia presso di me le sue lettere. Teodoreto dà fine colla seguente professione di fede: Se v'ha chi non dica la s. Vergine esser madre di Dio, ovver dica nostro signor Gesù Cristo esser puro uomo, o divida in due il Figliuolo unico e primogenito d'ogni creatura, cessi costui dallo sperare in Gesù Cristo!

Dioscoro non ebbe il menomo rispetto alla lettera di Teodoreto, tollerò anzi che gli accusatori di lui l'anatematizzassero pubblicamente nella chiesa d'Alessandria, ed egli stesso levossi dal proprio seggio a gridar con loro: Anatema! Fece ancor più; mandò vescovi a Costantinopoli i quali si facessero accusatori di Teodoreto e degli orientali; del che quegli fece lamento con s. Flaviano. Oltre ciò, Donno d'Antiochia, allo scopo di difendere Teodoreto e tutt'i vescovi orientali, spedì egli pure a Costantinopoli, a simiglianza di Dioscoro, una deputazione di vescovi. Ciò avveniva alla fine del 447. Teodoreto consegnò loro delle lettere assai, rimanendocene infino a ventidue.

Un altro affare teneva agitato l'oriente, quello d'Iba vescovo di Edessa. Era costui succeduto a Rabula, ma teneva sentimenti opposti; perocchè il primo era stato sempre aderente a s. Cirillo e al concilio d'Efeso, laddove l'altro parteggiò per Nestorio e gli orientali infino alla riunione procurata da Paolo d'Eme-

sa. Il clero d'Edessa era diviso, e parecchi stavan contro d'Iba; tra questi contavansi quattro preti, istigati altresì da Uranio vescovo d'Imeria nell'Osroene d'intelligenza con Eutiche, abate di Costantinopoli, zelante quant'altri mai contro de' nestoriani. I quattro preti portarono l'accusa contro Iba in prima dinnanzi a Donno d'Antiochia, poscia al cospetto dell'imperatore a Costantinopoli, dal quale vennero rimandati a Tiro ad una commissione di tre vescovi, per opera de' quali si venne ad una riconciliazione che però fu di corta durata. I quattro preti, a cui si aggiunsero compagni cinque altri cherici, venner di nuovo a Costantinopoli e s' indirizzarono all'imperator Teodosio e al vescovo Flaviano, i quali rimisero il giudizio ai tre vescovi anzidetti. Apponevasi ad Iba d'aver detto in un sermone: Io non invidio punto a Gesù Cristo l'esser divenuto dio, conciossiachè io sia divenuto tale al par di lui. Ma Iba protestavasi con giuramento non aver mai proferita siffatta bestemmia, e sospetti parvero a' giudici i testimi contro di lui prodotti. Era pur accusato d'aver tacciato di eretico s. Cirillo anche da poi ch'erasi rappattumato con Gio. d'Antiochia. Al che Iba rispose tanto esser falso ch'egli avesse anatematizzato Cirillo, dopo la spiegazione da lui data de' suoi articoli (i dodici anatemi), che, per contrario, eran corse lettere tra loro e statavi comunione. Allora gli accusatori domandarono si leggesse certa lettera che Iba avea indiritta ad un cristiano di Persia per nome Maride, ancor dopo la riunione.

Contenevasi in questa lettera l'intera storia della discordia stata già tra s. Cirillo e Nestorio. Iba vi accusava il primo d'esser caduto nell'eresia d'Apollinare e diceva i dodici articoli di lui pieni zeppi d'ogni maniera d'empietà. Riferiva in appresso quel ch' era avvenuto nel concilio efesino, pigliando sempre le parti degli orientali contro s. Cirillo. Scatenavasi contro di Rabula suo predecessore, comecchè senza fargli il nome, dicendolo tiranno e apponendogli d'avere perseguitato, non che i vivi, i morti perfino, tra gli altri Teodoro di Mopsuestia, contro di cui aveva in pubblica chiesa lanciato l'anatema. All' ultimo narrava la riconciliazione di Gio. d'Antiochia con s. Cirillo per interponimento di Paolo d'Emesa, della qual riconciliazione inviava a Maride gli atti. E aggiugneva: La contesa è cessata, non vi ha più scisma, la chiesa s'è ricomposta in pace come per l'addietro: il che conoscerai da questi atti, e potrai far sapere a tutti questa buona nuova. Il muro di divisione è caduto; confusi son coloro che insolentemente assalivano e vivi e morti, costretti essendo a difendersi eglino stessi, e ad insegnare una dottrina opposta a quella che prima professavano: conciossiachè nessuno più vi sia il quale s' ardisca dire la divinità e l'umanità costituire una sola natura: ma si confessa il tempio e colui che lo abita essere un sol Figliuolo Gesù Cristo. Questo è il tenore della famosa lettera d'Iba, la quale vedremo eccitar rumore anco dappoi.

Iba anch' esso richiese che fosse letta una lettera dettata in favor suo a nome di tutto il clero d'Edessa, sottoscritta da sessantuno ecclesiastici ed a' giudici indirizzata. Notavasi in quella la bestemmia appostagli, protestando non essersi mai nulla udito di simigliante nè da lui nè da nessun altro. Su questa dichiarazione, unita a tutto il rimanente, fu Iba rimandato assolto da Berito, ove i tre vescovi s'erano adunati (1).

(1) Labbe t. 4, p. 657 e seg.

In occidente papa Leone manteneva la regolarità ed uniformità della disciplina perfin ne' particolari di minor conto. Sendochè i vescovi di Sicilia conferivano solennemente il battesimo non pure nella pasqua e nella pentecoste, ma anche nell'epifania, egli, con sua lettera del 21 ottobre 447, li esorta ad attenersi alla disciplina della s. sede, da cui ricevean la consacrazione episcopale, battezzando ne' soli giorni di pasqua e pentecoste coloro che si trovan sani e in libertà. Ove nondimeno occorra necessità, aggiugne, è lecito battezzare in qual si sia tempo, in rischio di morte, esempligrazia, durante assedio, nella persecuzione, e quando si tema naufragio. A far che più uniforme mantengasi la disciplina, viene ordinando che, ogni anno tre vescovi di Sicilia siano in Roma il dì 29 settembre per assistere all'uno de' due concili che, giusta il prescritto da' canoni, si debbono annualmente raccorre. E saputo come i vescovi di Taormina e di Palermo avessero sciupato l'avere delle proprie chiese, per altra lettera scritta il dì stesso inibì a' vescovi tutti della Sicilia di nulla cangiare od alienare de' beni di lor chiese, se non per vantaggio delle medesime e col consentimento di tutto il clero. Doro vescovo di Benevento avea ordinato sacerdote un certo Epicarpo e messolo a capo di tutti i suoi preti, comecchè, stando all'ordine della disciplina, occupar dovesse l'ultimo grado. Due de' più anziani, i quali, per vil compiacenza, amavano avere Epicarpo sopra di sè, non pure avean consentito a quella disposizione di Doro, ma fattogliene anco preghiera. Un altro, Paolo di nome, ne fece lamento al papa, e questi, l'8 marzo 448, ebbe ripreso severamente il vescovo d'aver turbato l'ordine che si volea tra' preti della sua chiesa, imponendogli in pari tempo di riparare il suo fallo e porre ultimi di tutti, sotto ad Epicarpo medesimo, que' due che gli avevan ceduto il posto; nel che avvisavasi altresì di far loro grazia, dicendo che ben si meritavano d'esser deposti. Dell'eseguimento di questi suoi ordini diè commissione al vescovo Giulio, che credesi essere quel Giulio di Pozzuoli che l'anno appresso fu suo legato al concilio efesino (1).

In quello stesso anno 448, il famoso Eutiche, abate di Costantinopoli, scrisse a s. Leone che il nestorianismo si rifaceva vigoroso. Il papa gli rispose, il dì primo di giugno, con molta carità e prudenza, commendando il suo zelo e accertandolo metterebbe riparo a quel nuovo male come prima avesse avuto più ampia notizia di chi n'era autore (2). In realtà il nuovo male era la nuova eresia dello stesso Eutiche. Ignorante e caparbio qual era, non seppe costui altramente far guerra al nestorianismo se non se gittandosi ad altro eccesso. Avea Nestorio divisa la persona di Gesù Cristo; Eutiche in vece ne confuse insieme le due nature. Già il vescovo Donno d'Antiochia ne avea avvisato l'imperator Teodosio con una lettera sinodale, in cui accusava Eutiche di risuscitar l'eresia d'Apollinare, dicendo esser la divinità e l'umanità del Figliuolo di Dio non più che una natura ed attribuendo i patimenti alla prima (3). Ma perocchè gli orientali eran sospetti di nestorianismo, non riuscì difficile ad Eutiche il far cader vani i loro assalti, ed è verisimile che contro di loro egli scrivesse a papa Leone.

Tutt'altramente però andò la cosa allorchè si vide accusato da un intimo amico, su cui non potea ca-

(1) Epist. 16, 17 e 19. (2) Epist. 20. (3) Facund. l. 8, c. 5.

der sospetto di nestorianismo, da quello stesso Eusebio cioè, che, semplice laico e causidico nel 429, era sorto il primo contro Nestorio e fu un de' suoi più caldi avversari. Avea in appresso ottenuto il vescovado di Dorileo nella Frigia. La conformità de' sentimenti l'avea stretto in amistà con Eutiche; se non che avvedutosi ne' suoi colloqui con esso come desse nell'opposta eresia, tentò lunga pezza di raddurlo sulla buona via. Ma, trovatolo pertinace, non che rinunziar all'amicizia di lui, divenne anche suo accusatore e prese a ciò il destro da un concilio di trenta vescovi che s'eran raccolti in Costantinopoli a fin di por termine a un litigio tra Fiorenzo vescovo di Sardi, metropolitano della Lidia, e due altri vescovi della medesima provincia.

Raccoltosi quel concilio il dì 8 novembre 448, Eusebio di Dorileo si alzò e, presentata una petizione contro Eutiche, fe' tanta pressa che ella fu letta e inserita negli atti per ordine di Flaviano che vi presedeva. Dicevasi in quella come Eutiche non si rimanesse dal bestemmiar contro Gesù Cristo, com' ei parlasse con disprezzo de' cherici e accusasse qual eretico Eusebio stesso: e però pregar il concilio a far venire Eutiche a fin di rispondere a'capi d'accusa da lui contr'esso formolati, protestando, quanto a sè, di pienamente conformarsi a'sentimenti del concilio efesino, di s. Cirillo, di s. Atanasio, d'Attico, di s. Proclo e de' tre Gregori, il neocesariense, il nazianzeno e 'l nisseno. Flaviano pregò replicatamente Eusebio visitasse e conversasse con Eutiche ad accertarsi se tenea veramente le imputategli sentenze, facendolo accorto del pericolo a cui mettevalo un'accusa di tal peso, la quale avria potuto esser causa di nuovi perturbamenti nella chiesa. Eusebio rispose averlo sè, come amico che gli era, soventi volte avvertito d'emendarsi degli errori in che era caduto dappoi; ma che, non potendone più oltre udir le bestemmie, persisteva in chieder ch'ei fosse fatto venire. Ordinò pertanto il concilio che Eutiche s'avesse a chiamare da un prete e un diacono, i quali gli farebbero lettura della querela contro di lui presentata e l'avviserebbero di comparire a giustificarsi nella ventura sessione.

Ebbe questa luogo il 12 novembre, e vi si trovaron presenti diciotto vescovi. A richiesta d'Eusebio vi si lesse la seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, come pur quella a Giovanni antiocheno intorno alla riunione: il che fatto, Eusebio dichiarò amendue esse lettere contener la sua credenza sul mistero dell'incarnazione, credenza ch'era pur quella di tutte le chiese, e con quelle pretendere di convincere i suoi avversari. Flaviano attestò che riceveva le dette lettere siccome parole dello Spirito santo e qual fedele spiegazione della fede di Nicea. E volendo spiegar egli stesso la sua dottrina, disse esser Gesù Cristo perfetto Dio e perfetto uomo, composto d'anima ragionevole e d'un corpo; consustanziale al Padre suo secondo la divinità ed alla madre sua secondo l'umanità, e dalle due nature unite in una sola ipostasi e persona risultarne dopo l' incarnazione un solo Gesù Cristo. E se alcuno, aggiunse, tiene una dottrina contraria, noi lo separiamo dall'adunanza sacerdotale e dal corpo della chiesa. Tutti gli altri vescovi poscia dissero la loro opinione e confermarono quanto avea detto Flaviano e la fede sposta nelle lettere di s. Cirillo.

Il prete e il diacono incaricati della citazione d'Eutiche aveano adempiuto l'ufficio loro, favellando a lui

stesso nel suo monastero; e lettagli l'istanza d'Eusebio e datagliene copia, aveangli altresì dichiarato chi fosse l' accusatore e com' egli fosse citato dinnanzi al concilio a far la propria difesa. Ma Eutiche vi si era rifiutato, dicendo che sin da principio s' aveva imposto per legge di non uscir mai dal suo monastero, e rimanervi, a guisa d'uomo già morto al secolo, come in un sepolcro; che non si dovesse punto badare alle accuse d'Eusebio, da lunga mano suo nemico; ch' era pronto a sottoscrivere alle sposizioni di fede de' padri di Nicea e d'Efeso, ma che s'essi padri s'erano male apposti in qualche espressione, non intendeva nè riprenderla nè adottarla; ch'egli studiava le sole divine scritture, siccome di maggiore autorità che la sposizione de' padri; che dopo l'incarnazione adorava una sola natura del Verbo di Dio umanato. Quanto poi all' essere nostro signor Gesù Cristo composto di due nature unite secondo l'ipostasi, nè aver egli ciò appreso da' ss. padri nè esser disposto ad ammetterlo, quando pur gli accadesse di leggerlo in alcuni di essi; perocchè le divine scritture son da preferire alle dottrine de' padri. E per fine confessava essere il Figliuolo nato dalla Vergine e Dio e uomo perfetto, benchè non abbia, diceva, una carne alla nostra consustanziale. Da cotali risposte si fece chiaro a' vescovi ch' Eutiche non solo era nell'errore ma perfidiava in esso. Infatti, lasciando stare il resto, ben si scorge com'egli mettesse innanzi la interpretazion sua particolare delle sacre pagine a quella comune dei padri; carattere proprio dell'eretico. Fugli mandata una seconda citazione per mezzo di due preti, ai quali addusse, in pretesto di non poter venire, la sua infermità e vecchiaia; poi, fattosi a quistionare con essi, tenne fermo a negare le due nature in Gesù Cristo. In questo mezzo il concilio s'andava procacciando notizie sugli scritti da Eutiche mandati pei monasteri affin di eccitare i monaci a ribellione. All'ultimo furono deputati un prete e due diaconi per citarlo la terza ed ultima volta.

Ma Eutiche, senza aspettare che la citazione si facesse, pregò l'abate Abramo, ch' era sacerdote, si portasse a dichiarare da parte sua al concilio ch'egli accettava quanto era stato definito dai padri di Nicea e d' Efeso e scritto da s. Cirillo. Presentossi Abramo al concilio il 16 novembre, nel qual giorno teneasi la quarta sessione e, ottenuta la permissione d'entrare, disse essere stato mandato da Eutiche malato ad iscusarlo appo loro e a dir qualche altra cosa, ove lor piacesse interrogarlo. Come può darsi, gli rispose Flaviano, che uno sia accusato e un altro parli per lui? Noi non gli facciam pressa: venga egli stesso, e troverà in noi tanti padri e fratelli. Noi lo conosciamo e serbiam tuttavia l' amicizia per lui. S'egli è venuto altra volta a sostenere la verità contro Nestorio, ben più si addice che si presenti a difenderla per sè stesso. Siamo tutti uomini: v' ebbe dei sommi, e non pochi, che si sono ingannati. Non in pentirsi, ma sì in perseverar nella colpa sta la vergogna. Venga pertanto e confessi il suo peccato, e noi gli perdoneremo il passato, e per l'avvenire ne assicuri che si conformerà all'esposizione dei padri nè si farà più a dommatizzare. E sorti che furono in piedi: Voi conoscete, Flaviano aggiunse, lo zelo dell' accusatore; il fuoco stesso gli par freddo. Iddio sa com'io l' ho più volte pregato di moderarsi; ma non ne fu nulla. Che posso io fare? Voglio io forse la vostra perdita? Iddio me ne guardi!

Il dimani, tenendosi la quinta sessione, il prete ch'era stato deputato a far la terza citazione riferì ch'Eutiche avea chiesto un indugio d'alcuni giorni con promessa di presentarsi al concilio il 22 di quel mese stesso. Nondimeno Eusebio di Dorileo, continuando nell' istanza, fece vedere, per testimonianza di coloro ch'erano stati deputati a pigliar notizia intorno agli scritti d' Eutiche, cotali scritti essere stati per parte di costui mandati in alcuni monasteri perchè fossero firmati; e quindi, essendo Eutiche convinto dall'un lato qual perturbatore della chiesa, dall' altro come maestro d' eretiche dottrine, doversi esso trattare giusta il rigor de' canoni, senza riguardo veruno alla dilazione per lui chiesta. Flaviano dichiarò d'esser di ciò persuaso; tuttavia, per maggior sicurezza, volle si attendesse sino al 22 di novembre, affin di convincere il colpevole in sua stessa presenza.

Adunatosi per la sessione sesta il concilio il 20 dello stesso mese, fu consentito ad Eusebio si chiamassero varie persone, a suo credere necessarie a sostenere la sua accusa. A richiesta pur del medesimo il prete Teofilo, stato mandato con Mama altro prete per citare la seconda volta Eutiche, fu obbligato a manifestar certe cose che aveva taciute nella sua prima relazione, giudicandole estranie all' incarico suo. Sul qual proposito interrogato, Ci dimandò, disse, Eutiche in che luogo della scrittura si trovino due nature, e qual dei padri abbia mai detto esser due nature nel Verbo. E tu fanne vedere nella scrittura, gli rispondemmo, ove occorra la parola *consustanziale*. E quegli: Non è nella scrittura, ma nella sposizione de'padri. Tanto accade, ripigliò Mama, riguardo alle due nature. Il Verbo, tornai a dire, è egli Dio perfetto o no? Perfetto, disse Eutiche. Dunque, ripigliai io, se è Dio perfetto e perfetto uomo, e queste due cose perfette formano un sol Figliuolo, chi c'impedisce il dire esser lui di due nature? Cessi il cielo, disse Eutiche, ch'io mai dica essere in Gesù Cristo due nature o ch'io ragioni intorno alla natura del mio Dio. Faccian di me ciò che loro aggrada; io vo' morire nella fede che ho ricevuta da' padri. Qui Flaviano avendo interrogato Teofilo per qual cagione la prima volta non avesse detto nulla di tutto questo: Gli è perchè, rispose, essendo stati mandati meramente per citare Eutiche, abbiam creduto inutile il tener discorso d'altra cosa. Sopravvenne allora Mama, che, mentre Teofilo era venuto narrando queste cose, trovavasi lontano; e lettagli la deposizion di Teofilo, Allorchè, disse, fummo mandati ad Eutiche, era nostra intenzione di non far motto di che che sia; ma egli entrò a quistionare intorno al suo domma, dicendo essere il Verbo venuto per ristorare la natura scaduta. Qual natura? domandai io. L'umana, rispose. E da qual natura, ripresi io, fu ella ristorata? Ed egli: Niente ho io appreso dalle sacre carte in ordine a due nature. Io risposi: Neppure della parola *consustanziale* ci vien nulla insegnato dalle sacre carte, ma sì dai padri, che le hanno bene intese e fedelmente spiegate. Io non disputo, tornò a dire Eutiche, sulla natura della divinità, nè dico due nature, Dio me ne guardi! Eccomi a voi. Quand' io venga deposto, il monastero sarà la mia tomba.

Ben si scorgono apertamente in questo dialogo l'ignoranza, le contraddizioni e la pertinacia d' Eutiche. Confessa egli esser Gesù Cristo perfetto Dio e perfetto uomo, e pur niega riconoscere in lui due nature.

Ammette la voce *consustanziale* perchè s'incontra ne'padri, quantunque non siavi nella bibbia, e non vuole ammettere l' espressione delle due nature, per non leggersi essa nella bibbia, tuttochè la si trovi ne' padri. Protestasi di non voler disputar sulla natura di Dio, e non fa altro che quistioneggiare su questo subbietto, invece di seguire la comune antica fede della chiesa.

Il 22 di novembre essendosi i vescovi assembrati in numero di trenta all' incirca, Eutiche, il quale era stato inutilmente ricerco in parecchi luoghi, giunse seguito da un codazzo di soldati e monaci ed uffiziali del palagio. Venne poco stante il silenziario Magno, il quale chiese di entrare come inviato dell'imperatore: il che da Flaviano fu a lui del pari che ad Eutiche permesso. Lesse il primo un ordine del principe nel quale era detto interverrebbe al concilio anche il patrizio Fiorenzo all'uopo di mantenervi la pace delle chiese e conservar la fede. Come Fiorenzo fu entrato, Flaviano fe' legger gli atti delle precedenti sessioni, acciò si vedesse che cosa dovesse farsi nella presente. Mentre leggevasi la lettera di s. Cirillo agli orientali, la quale era già stata letta nella seconda sessione, al luogo ove quel padre addita la distinzione delle due nature, Eusebio, interrompendone la lettura: Costui, prese a dire, accennando ad Eutiche, costui non la pensa così e insegna il contrario. Fiorenzo, invece di lasciar terminar la lettura degli atti, come Eusebio chiedeva, volle s' interrogasse Eutiche intorno a quel punto. Il perchè Flaviano si fe' a dirgli: Ora che hai udito il tuo accusatore, dinne se confessi l'unione di due nature. Sì, rispose Eutiche, di due nature. Confessi o no, entrò a dimandargli Eusebio, due nature anche dopo l'incarnazione, e Gesù Cristo essere a noi consustanziale secondo la carne? E l'altro, volgendo il parlare a Flaviano: Non sono venuto per disputare, sì bene per dichiarare alla santità tua quel ch'io penso; ed essendo ciò scritto su questa carta, ordina che la si legga. Flaviano gl' impose di leggerla egli stesso, ma egli non volle, e dopo alcun contrasto, spiegò la sua fede ne' seguenti termini: Io adoro il Padre col Figliuolo, e il Figliuolo col Padre, e lo Spirito s. col Padre e col Figliuolo. Confesso la sua venuta nella carne, fatta della carne di Maria Vergine, ed essersi egli fatto uomo perfetto per la nostra salute. Così confesso alla presenza del Padre, del Figliuolo e del santo Spirito e della santità tua. Flaviano, di questa confessione non punto soddisfatto, addomandollo se credeva esser Gesù Cristo consustanziale alla madre sua e a noi, secondo l'umanità sua e di due nature. Basilio vescovo di Seleucia lo pose alle strette sul medesimo articolo, e così anche Fiorenzo. Rispose Eutiche che insino allora non avea detto che Gesù Cristo fosse consustanziale agli uomini secondo la carne, ma, se pur si volea, era presto a dirlo. Per necessità adunque, disse Flaviano, e non secondo il tuo pensiero, confessi tu la vera fede? — Tale, rispose Eutiche, è l'animo mio di presente. Infino ad ora io ebbi timore a dirlo: conoscendo che il Signore è nostro Dio, io non ardiva disputare della natura sua; ma al presente, poichè la santità tua mel permette e insegna, il dico. Noi non innoviamo, gli disse Flaviano, noi non facciam che seguir la fede de' padri nostri. Ed avendolo Fiorenzo di bel nuovo interrogato se diceva o no essere il Figliuolo della Vergine di due nature dopo la sua incarnazione, Confesso,

egli rispose, essere stato il Signor nostro di due nature prima dell'unione; ma dopo l'unione non confesso se non una sola natura. Volendo il sinodo por fine a tutto quel tergiversare, disse ad Eutiche dovesse chiaramente anatematizzare qualunque dottrina opposta a quella delle lettere di s. Cirillo. Guai a me, sclamò egli, s'io il facessi! chè direi anatema a' miei padri. A tali parole i vescovi sursero da' lor seggi gridando: Anatema a lui! E dimandato ancora intorno alle due nature, Ho letto, rispose, ne' ss. Cirillo e Atanasio essere in Gesù Cristo due nature prima dell'unione, ma dopo di questa non più due nature, sì una sola dicono que' padri. — E non dicendo due nature dopo l'unione, tu ammetti, disse Basilio di Seleucia, la mescolanza e la confusione. — Chi non dice *di due nature e due nature*, non crede dirittamente, aggiunse il patrizio Fiorenzo.—Non avendo Eutiche dato veruna risposta, il sinodo alzossi sclamando ad una voce: La fede forzata non esser fede, nè doversi gittar l'opera vanamente in assennare un caparbio.

Fu adunque da Flaviano contro lui pronunziata questa sentenza: Eutiche, già prete e archimandrita, è appien convinto, sì per le passate azioni sue e sì per le sue dichiarazioni presenti, d'esser infetto degli errori di Valentino e d'Apollinare e di seguire pertinacemente le costoro bestemmie, come quegli che non ha voluto arrendersi alle nostre salutevoli ammonizioni nè ricevere la sana dottrina. Per la qual cosa, gemendo e piangendo sulla total sua perdizione, nel nome del nostro signor Gesù Cristo, ch'è stato da lui bestemmiato, il dichiariamo decaduto da qualunque sacerdotale uffizio e dalla nostra comunione e dal reggimento del suo monastero, facendo sapere che tutti coloro i quali da qui in poi ardiranno parlare o aver come che sia commercio con lui incorreranno essi pure la pena della scomunica (1).

La detta sentenza sottoscritta da trentadue vescovi, fu fatta da Flaviano pubblicare nelle chiese di Costantinopoli e soscriver ne' monasteri. La sottoscrissero ventitre abati, de' quali diciotto eran sacerdoti, uno diacono e quattro laici. Nel tempo stesso per un prete ed alcuni cherici mandò intimare a' monaci d'Eutiche di separarsi dal loro abate, minacciando di privar della comunion de'sacrosanti misteri quelli che negasser di obbedire. Essendosi tutti quanti mostrati contumaci, vennero da Flaviano interdetti loro i sacramenti per quasi nove mesi; tal che, sia nel natale, sia nell'epifania, sia alla pasqua, non fu offerto sull'altare di quel monastero il divin sacrifizio; nel quale spazio di tempo alcuni di loro morirono annodati dalla scomunica.

S. Flaviano rese conto dell'affare d'Eutiche a papa s. Leone in una lettera, nella quale gli dà il titolo di padre e collega santissimo e dilettissimo in Cristo. « Niuna cosa, dic'egli in essa, ci ha che vaglia a metter freno alla malizia di satana, il quale cerca continuamente chi divorare. Il perchè la scrittura ne raccomanda di vegliare e pregare, fuggir le dispute insensate, tener dietro all'orme de' padri e non andar oltre i confini ab eterno stabiliti. Sappi adunque trovarmi io immerso nel dolore e in continue lagrime per avere il lupo rapito uno de'miei cherici, ch'io indarno cercai di salvare, sebben fossi pronto a dare per esso la vita. Ora ti spiegherò di qual modo siasi egli lasciato prendere e sia fuggito dall'ovile, non ascoltando la voce che

(1) Labbe t. 4, p. 150-250.

il richiamava e correndo dietro a chi traevalo a ruina; di qual modo dispregiato abbia i monumenti de' padri e fuorviato dal lor cammino.

» Avvi di tali che, vestiti delle spoglie di pecora, sono al di dentro lupi rapaci; i quali cercan trarre a morte i deboli e semplici. Di questa guisa ci si diè a divedere ora Eutiche, già prete e archimandrita. Parea ch'egli sentisse con noi e avesse la vera fede allorchè facea contro alla empietà di Nestorio e mostrava movergli guerra. In appresso si sforzò a distruggere la fede di ben trecento diciotto padri, non che le lettere di s. Cirillo a Nestorio ed agli orientali, e rinnovare i vecchi errori dell'empio Valentino e d'Apollinare. Deposta alla per fine la pelle di pecora, sostenne apertamente, in faccia al nostro s. concilio, non doversi confessare che dopo l'incarnazione Gesù Cristo è di due nature in una sola ipostasi e persona, e la carne del Signore non essere alla nostra consustanziale. Ben diceva egli la Vergine che il partorì esser a noi consustanziale, non così la carne che il Signore ebbe assunto da lei; il corpo del Signore tolto dalla Vergine esser sì corpo umano, corpo d'uomo non già: il che è contrario a quanto ebber dichiarato tutti i ss. padri.

» Ma per non andar troppo per le lunghe, abbiamo nel tempo stesso spediti alla tua santità gli atti di quanto già tempo fu fatto riguardo a lui; pei quali atti, convintolo di ogni cosa, l'abbiam privato del sacerdozio, del reggimento del suo monastero e della nostra comunione, affinchè la santità tua, sapendo come stanno le cose, faccia nota l'empietà sua a tutti i vescovi a te sottomessi, non forse accada che, ignorando i suoi pensamenti e le cose onde fu convinto, comunichin seco per lettere o altramente siccome con uomo della stessa credenza. Io e i miei salutiamo con tutto l'affetto in Cristo i fratelli che sono con tua beatitudine. Faccia Iddio che tu stia sano e preghi per noi, padre a Dio dilettissimo! »

Per poco si ponga mente a questa lettera, diremo col Tillemont e coi dotti Ballerini, di leggeri si conoscerà essere stata scritta ben poco tempo dopo il concilio tenuto contro d'Eutiche ed essere la prima da Flaviano spedita a Roma intorno a quest' affare e non l' ultima, come pretende il giansenista Quesnello in opposizione a tutti i manoscritti ed all'edizioni tutte, tranne la sua. E vaglia il vero; se suppongasi con Quesnello e col suo copiatore Fleury la detta lettera essere stata scritta soltanto dopo la convocazione d'un nuovo concilio generale in Efeso, sarebbe assurdo il procedere di Flaviano. Non era tempo quello di pregare il papa a divulgare la condanna d'Eutiche per paura che alcuno non gli scrivesse per ignoranza, quando era a notizia di tutti che radunavasi un concilio ecumenico per giudicare della scomunica di lui o piuttosto per cassarla. Il supporre come fassi da Quesnello e Fleury una cosa sì poco conforme a ragione nasce dal timore che hanno a confessare aver s. Flaviano di Costantinopoli informato egli stesso il papa s. Leone di quel che avea testè fatto contro d'Eutiche, senza aspettar che il papa gliene domandasse. Eutiche stesso e l'imperador Teodosio non avean quest'avversione per Roma; perciocchè sì l'uno che l'altro si diedero la maggior sollecitudine di scrivere al pontefice (1).

Abbiam veduto Eutiche negar da

(1) Tillemont, S. Leon., nota 16. Ballerini, Opera s. Leon. t. 1, epist. 22; t. 2, col. 1123 e seg. Cacciari t. 2, p. 100; t. 3, p. 516 e seg.

prima di venire al concilio, per esser egli vecchio ed infermo, oltre alla risoluzion ch'egli avea presa di non porre più il piede fuori del suo monastero; egli tuttavia ci venne a cagion della scorta d'ufficiali e soldati a lui data dal suo figlioccio l'eunuco Crisafio, padrone dell'imperatore e dell'impero. La doppiezza, il ricorso alla forza, ecco d' allora in poi qual fu l'indole della sua eresia.

Allorchè Eutiche, non ostante l'appoggio della podestà secolare, si vide condannato, scrisse a papa s. Leone, e tra gli altri documenti gl' inviò il suo atto d'appello. Duolsi nella lettera dell'accusa di Eusebio di Dorileo. Io non ho tralasciato, dice, di presentarmi al concilio, quantunque rotto dai mali e dalla vecchiaia, nè ignaro della congiura ch' erasi contro di me ordita. Presentai subito una supplica con alcuni scritti ne' quali conteneasi la mia profession di fede; ma il vescovo Flaviano non volle nè riceverla nè permetter che si leggesse. Dichiarai apertamente com'io seguissi la fede del concilio niceno, confermata in quello di Efeso. Si voleva ch' io confessassi due nature e dicessi anatema a coloro che le negano: ma io temeva il divieto fatto dal concilio di nulla aggiugnere alla fede di Nicea, sapendo le parole *due nature* essere state ripudiate da' nostri ss. padri Giulio, Felice, Atanasio e Gregorio: il perchè io non ardiva disputare sulla natura del divin Verbo, nè lanciar contro essi padri l'anatema. Faceva perciò istanza che ne fosse riferito alla santità tua, protestando di rimettermene in tutto al tuo giudizio. Ma senza ascoltarmi, sciolto il concilio, venne contro me promulgata sentenza di deposizione, e ne sarebbe andata la mia vita se non m'avessero scampato armata mano. Si forzarono allora i superiori degli altri monasteri a segnar la mia deposizione; il che non fu fatto mai contro gli eretici dichiarati, neppur contro Nestorio stesso; e la cosa andò tant'oltre che, sponendo io pubblicamente la mia confession di fede per giustificarmi dinnanzi al popolo, non voleano che fosse ascoltata e ne strappavano i cartelli. Ho fatto impertanto ricorso a te, che sei il difensore della religione; perciocchè nulla io innovo contro la fede, ma anatematizzo Apollinare, Valentino, Manete, Nestorio e quelli che dicono esser la carne di nostro Signore discesa dal cielo, come pure quante furon le eresie da Simon mago in poi. Io ti prego adunque che, senza guardare a quanto fu per cabale operato contro di me, ti piaccia proferire intorno alla fede quella sentenza che più ti parrà convenevole, nè permetta s' abbia a torre di tra gli ortodossi un uomo che passò settant'anni nella continenza e nelle pratiche della pietà. Ho accompagnato con questa lettera amendue i libelli, quello cioè presentato dal mio accusatore al concilio e l'altro da me al concilio stesso recato ma non voluto ricevere, come pure la mia profession di fede e ciò che fu da' nostri padri definito relativamente alle due nature.

Da queste parole si vede ch' Eutiche inviò al papa in un colla sua lettera quattro documenti: un estratto de' padri, la sua profession di fede, l'atto d'accusa d'Eusebio di Dorileo, e finalmente il suo appello al papa.

Ma Eutiche mentiva allorchè dicea d'averlo presentato al concilio, come pure che i padri avessero rigettato l'espressione *due nature*; se pur non fu questo in lui mero abbaglio od ignoranza, perocchè gli apollinaristi aveano, sotto il nome d'antichi padri, fabbricato non pochi falsi do-

cumenti per procurar credito alla propria eresia. Valga a prova il citare che fa Eutiche, nel suo estratto inviato a Leone, come cosa di s. Giulio papa, una lettera d'Apollinare, nella quale questo eresiarca sostiene senz' ambagi di sorta la sua empietà (1).

Contemporaneamente ad Eutiche scrisse pure al papa l'imperator Teodosio, senza però sporgli la bisogna e solamente esortandolo a ricondurre la pace nella chiesa di Costantinopoli. V' ha tutta ragion di credere che questa lettera sia stata dal novatore carpita mercè la potenza dell'eunuco Crisafio suo protettore. Essendo amendue queste lettere giunte a Roma innanzi a quella di Flaviano, il papa scrisse a quest' ultimo ne' seguenti termini : Avendoci il cristianissimo e clementissimo imperatore fatto pervenire gli scritti riguardanti lo scompiglio sorto presso di voi, ne fa stupore che la fraternità vostra niente ci abbia scritto di cotesto scandalo, e non sia stata la prima a informarcene affin che potessimo aver notizia certa de' fatti. Perocchè ci è giunta un'istanza del prete Eutiche nella quale si lagna d'essere stato ingiustamente scomunicato sopra accusa del vescovo Eusebio, e tanto più ch' ei protesta d' esser comparso alla citazione ; e per ultimo dichiara d' aver presentato la sua istanza d'appello, e questa non essere stata ricevuta, per lo che si vide costretto a far affiggere pubblicamente in Costantinopoli atti di protesta. Ciò posto, non veggiamo con che giustizia sia egli stato separato dalla comunion della chiesa. Ma, considerando la stessa causa, vogliam sapere la ragione di questo vostro fatto ed esser di tutto ragguagliati ; avvegnachè, volendo noi che i giudizi de' vescovi sien maturamente ponderati, non possiamo senza cognizion di causa dar veruna sentenza. Ci spedisca impertanto la fraternità vostra, per via di persona capace, una distesa notizia di quanto è avvenuto e ne faccia sapere qual nuovo errore sia insorto contro la fede ; perciocchè una grande inquietudine ha destato in noi la lettera inviataci dal piissimo imperatore : a fin che sieno per l' autorità nostra tolti di mezzo i dissidi, serbata illesa la cattolica fede, chi tortamente pensa tratto d' errore e chi pensa dirittamente venga nella verace credenza rassodato. Il che non sarà malagevole a conseguirsi, posciachè il prete Eutiche ha nella sua supplica dichiarato d'esser presto a fare ammenda ove alcuna cosa in lui si trovi che meriti riprensione. In questa sorta di cause debbesi soprattutto a que' provvedimenti avere ricorso pei quali sia tutt'insieme e mantenuta la carità e la verità difesa.

Questa lettera è in data del 18 febbraio 449. Sotto lo stesso giorno fece la risposta all'imperatore, nella quale, commendandone la fede e lo zelo, dice di non sapere ancora come vada quella bisogna, quantunque Eutiche abbia mandato alla sede apostolica le sue doglianze; e si lagna del silenzio di Flaviano, che avrebbe dovuto il primo dargliene contezza, mostrando tuttavia speranza che sia per farlo, almen dopo avvertito dal papa (2).

Infatti, ricevuta ch'ebbe Flaviano la lettera di s. Leone, così vi rispose; Eutiche tenta di rinnovare l' eresie d' Apollinare e di Valentino, affermando esser prima dell'incarnazione di Gesù Cristo due nature, la divina e l'umana, ma dopo l'unione essere una sola natura, e il corpo di lui,

(1) Ballerini t. 1, col. 739 e seg. Ib. 1481. Cacciari t. 2. p. 95; t. 3, de Eut. l. 1, c. 5 e 6. Coust., Appendix, col. 57 e seg.

(2) Epist. 23, 24.

preso da Maria, non essere al nostro consustanziale nè a quello della madre sua, comecchè corpo umano il chiami. Noi l' abbiam condannato dietro l'accusa del vescovo Eusebio e le risposte da lui date nel concilio, svelando di propria bocca la sua eresia, come potrai chiarirtene dagli atti che ti mandiamo con questa nostra. Egli è giusto che tu ne sia informato : perocchè colui, invece di rivolgersi a placare colla copia delle sue lagrime la divina giustizia e sanare con sincera penitenza il mio cuore gravemente afflitto per la sua perdizione e rovina, studiasi quanto può a mettere in disordine e confusione la nostra chiesa colle ingiuriose e scandalose proteste da lui affisse in Costantinopoli , e col ricorso pieno di fasto e d' arroganza fatto all'imperatore. Sentiamo altresì dalle tue lettere com' egli ti abbia fatti pervenire libelli zeppi d'imposture, dicendo averci lui nell' atto del giudizio presentata un' istanza d'appellazione ed essersene richiamato alla santità tua, cose tutte false e dette a fine di accalappiarti per via di menzogne. Le quali cose tutte, ss. padre, muover ti debbono a far mostra in quest'affare della consueta tua energia. La comun causa divenga causa tua propria ; la condanna legittimamente pronunziata abbia dalla tua penna suo suggello, e vigore si accresca alla fede dell'imperatore. Non ha bisogno questa causa se non della tua assistenza. Basterà il tuo consentimento a fiaccare l' orgoglio della nascente eresia ad acquetar la tempesta nata dallo stesso furore di stabilire sulle ruine dell' antica fede una nuova setta, e a ricondurre la calma e la serenità nelle chiese, senza che sia mestieri di metterle tutte in iscompiglio per cagione del concilio che già la fama divulga doversi celebrare (1). Il concilio a cui qui si accenna è l' ecumenico effettivamente convocato ad Efeso con rescritto del 30 marzo 449.

S. Leone, capitatogli un certo Rodano che andavasene a Costantinopoli, scrisse il 21 maggio a Flaviano un biglietto nel quale, avvisandolo semplicemente d'aver ricevuto le sue lettere , aggiugne che vi risponderebbe più diffusamente pel portatore di esse; dichiarandosi intanto appien convinto dell'eresia d'Eutiche e promettendo a Flaviano che non patirebbe che i suoi avversari avessero a turbarlo più a lungo.

La supplica d'Eutiche all'imperatore, da Flaviano accennata, tendeva a far che si rivedessero gli atti del concilio di Costantinopoli, ch'ei pretendeva non essere stati fedelmente compilati. Avendogli l' imperatore consentita la dimanda, il 13 aprile s' assembrarono nel battistero della chiesa di Costantinopoli da trenta vescovi, quindici de' quali avean seduto nel precedente concilio. Vi presiedeva Talassio vescovo di Cesarea in Cappadocia e per addietro prefetto del pretorio, ma il patrizio Fiorenzo era quegli che governava ogni cosa, e Macedonio, consigliere di stato, formava la procedura. Eutiche non intervenne di persona e mandò in vece sua due monaci : per lo che Eusebio di Dorileo disse che, ove si permettesse ad Eutiche di far le proprie difese per via di procuratore, ei sarebbesi ritirato e l'avrebbe accusato del pari. Ebbevi un altro vescovo ancora che si oppose al lasciar entrare i deputati d'Eutiche; tanto più che, essendo il concilio ecumenico ordinato, dovean gli affari tutti ad esso riserbarsi. Ma avendo Fiorenzo fatto dichiarare da Macedonio esser volontà dell'imperatore che venissero ammessi, furon lasciati en-

(1) Epist. 26.

trare. Voleva Macedonio obbligare i vescovi a giurare che avrebber detto la verità circa gli atti di che trattavasi, affermando tal essere il comando dell'imperatore. Se non che, opponendovisi Basilio di Seleucia con dire non aver eglino insino allora saputo che sia stato giammai ingiunto giuramento a' vescovi, non s' insistette nell'esigerlo. I notai che avean compilato gli atti del concilio, chiamati fuori da Flaviano, ne produssero gli originali, e Costanzo, un degli inviati d'Eutiche, ne porse una copia. Nessun divario si riscontrò quanto alle due prime sessioni; ma fu altercato alcun poco sul modo onde i deputati del concilio avean riferito le risposte d'Eutiche e sull'anatema contro lui pronunziato dai vescovi. E perchè Costanzo pretendea che, mentre si stava leggendo la sentenza di deposizione, Eutiche avesse da questa appellato ai concili de' vescovi di Roma, d' Alessandria e di Gerusalemme, e dato in iscritto un atto di essa appellazione, il quale non si era voluto ricevere, Flaviano, Fiorenzo e Basilio di Seleucia dissero apertamente come nella seduta del concilio nè un motto pure udito avessero di cotale appello; sol che Fiorenzo non negò che Eutiche gli avesse detto all'orecchio sommessamente, ma dopo terminato il concilio, che s'appellava dalla sentenza, e Flaviano essergli ciò stato riferito da esso Fiorenzo quando, finito il concilio, saliva alle proprie camere. Il patrizio pose fine all'adunanza dichiarando che recherebbe all'imperatore gli atti di quanto vi si era fatto. Fu pur tenuta il 27 d' aprile una egual sessione, nella quale si esaminò se la sentenza contro Eutiche fosse stata o no stesa anticipatamente: Flaviano, obbligato per comando dell' imperatore a dare la sua profession di fede, dichiarò ch'egli tenea la dottrina de' concili niceno, costantinopolitano ed efesino; che riconosceva in Gesù Cristo due nature dopo l' incarnazione in una ipostasi e in una persona: che non ricusavasi punto a dire una natura del divin Verbo, purchè si aggiugnesse: *Incarnata ed umanata.* E conchiuse percotendo d'anatema tutti coloro che dividean Gesù Cristo, e segnatamente Nestorio (1).

Come a papa s. Leone così a s. Pier Crisologo avea scritto Eutiche raccomandandogli la sua causa: il s. vescovo di Ravenna gli rispose verso il febbraio del 449: Ho letto le tristi ed affliggenti tue lettere e ne fui tristo ed afflitto. Perocchè, siccome la pace delle chiese, la concordia de' sacerdoti, la tranquillità del popolo mi rallegra di gioia celestiale; così il disaccordo de'nostri fratelli mi affligge e mi reca affanno, principalmente allorchè proviene da tal cagione. Le leggi umane dopo scorsi 30 anni dichiarano estinto e prescritto qualunque litigio insorga tra gli uomini; ed ancor si questiona temerariamente sopra la generazione del Cristo che dalla divina legge ci è proposta come inesplicabile? Tu non ignori i traviamenti in cui cadde Origene mentre facea ricerca de' principii, e Nestorio nel contendere riguardo alle nature. I magi riconobber Gesù per Dio nella sua culla; e sacerdoti osano dimandare al dì d' oggi chi sia quegli che nacque dalla Vergine e dallo Spirito santo? Mentre Gesù vagiva in culla l' esercito celeste iva cantando: *Gloria Deo in excelsis!* ed ora che al nome di Gesù ogni ginocchio piegasi in cielo, sulla terra, e negl' inferni, si agita la quistione della sua origine? Noi diciamo, o fratello, coll' apostolo: E se abbiam conosciuto il Cristo secondo

(1) Labbe t. 4, 245 e seg.

la carne ora nol conosciamo più così. Non possiamo noi scrutare in modo ingiurioso colui che aspettiamo e temiamo qual giudice. Ho risposto in poche parole alle tue lettere, e l'avrei fatto più a lungo se il fratello e coepiscopo Flaviano m'avesse scritto intorno a questo affare. Perocchè se tu ti lagni di non essere stato ascoltato, come possiam noi giudicare di una cosa che da noi non fu veduta, nè udita da que' ch' eran presenti? Non è giusto mediatore colui che mentre sente una delle parti niega poi di ascoltar l'altra. Anzi tutto, onorevol fratello, ti esortiamo a soggettarti a quanto fu scritto dal b. papa di Roma; chè s. Pietro che tuttor vive e presiede su quel seggio dona la verità della fede a quei che la cercano. Quanto a noi, amanti quali siamo della pace e della fede, non possiamo porgere ascolto alle cause che riguardan la fede senza il consenso del vescovo di Roma (1).

Consigliando come fa s. Pier Crisologo ad Eutiche la piena sommessione agli scritti del papa accennava indubitatamente alla famosa lettera di s. Leone in cui trovasi esposta con sì mirabil maniera la dottrina della chiesa sull' incarnazione del Verbo. Ben poteva questa lettera esser nota al Crisologo, un de' principali vescovi d'Italia che il papa usava a que' tempi consultare, come suol far di presente col suo collegio o concistoro de' cardinali. Questa lettera sarebbe stata bastevole, al dir di Flaviano, ad acquetare le turbazioni e ricondur da per tutto la pace; ma i raggiri d' Eutiche, la debolezza e precipitazione dell' imperatore, ligio all'eunuco Crisafio, rovinarono ogni cosa e furono sì all'impero che alla chiesa cagione di mali irreparabili.

L' eunuco scrisse a Dioscoro vescovo d'Alessandria promettendogli, se volesse prender sopra di sè la difesa d'Eutiche ed assalire Flaviano ed Eusebio di Dorileo, di favoreggiar tutti i suoi disegni. Anche l' imperatrice Eudossia fu da lui mossa a sostener quel partito, principalmente per accuorare la principessa Pulcheria. Eutiche pure pregò Dioscoro a volere pigliar notizia della faccenda ed esaminar quello ch' era stato fatto contro di lui. Scrisse pertanto Dioscoro all'imperatore che bisognava raccorre un concilio universale; cosa che di leggeri gli venne fatta d'ottenere per le istanze riunite dell'imperatrice e dell'eunuco. Adunque con lettera del 30 marzo del 449 s'indisse il concilio da tenersi in Efeso pel 1° d' agosto dell' anno medesimo. Per essa lettera viene ordinato che l'esarca o patriarca debba con dieci metropolitani da sè dipendenti ed altri dieci vescovi trovarsi in Efeso il dì primo del prossimo agosto; quanto a Teodoreto, non gli sia permesso di venirvi finchè il concilio congregato nol reputi opportuno. L' imperatore ordinò eziandio a un certo abate Barsuma di trasferirsi ad Efeso a nome di tutti gli abati e archimandriti d'oriente, per sedervi in compagnia de' vescovi. Fin allora non si era per anco veduto veruno abate assumere il grado di giudice in un concilio generale; ma l'aderenza di Eutiche e di Dioscoro avea procacciato questa onorifica distinzione a Barsuma a fin di escludere dal concilio gli altri abati che non istavan per loro. S. Leone fu esso pure invitato al concilio dall'imperatore, troppo riverente, come osserva il s. pontefice, ai comandi di Dio per intraprendere un affare sì rilevante senza chiamarvi a intervenire l'autorità della sede apostolica. Ma essendo la lettera di convocazione giunta a Roma soltanto il 13 mag-

(1) Baller. epist. 25.

gio, ebbe il pontefice appena tempo che bastasse per mandar legati al concilio; al quale ufficio elesse Giulio, vescovo di Pozzuoli nella Campania, Renato, prete del titolo di s. Clemente, che morì in viaggio, ed Ilario, diacono, con Dulcizio, notaio, animati tutti quanti dal medesimo spirito di giustizia perchè fosse condannato l'errore, e di clemenza per accordar il perdono al colpevole, ove se ne fosse renduto degno (1).

Recavano i legati parecchie lettere del papa. Stava sopra tutte la lettera dommatica a Flaviano, nella quale s. Leone discorre con pari ampiezza che precisione il domma dell'incarnazione, abbattendo sì l'uno che l'altro degli opposti errori di Nestorio e d'Eutiche. Fa egli vedere l'error di quest'ultimo esser nato dal non avere studiato nelle scritture nè posto mente alle parole del simbolo, noto non pure a tutti i fedeli ma ai catecumeni ancora, dicendovisi da loro come credano in Dio padre onnipotente e in Gesù Cristo suo figliuolo unico, signor nostro, il quale nacque di Spirito santo e di Maria vergine, tre articoli, per detto di s. Leone, che bastavan soli ad atterrar per poco quante son macchine di eretici; perocchè col credere che Iddio onnipotente ed eterno è padre si fa vedere che il Figliuol suo è a lui coeterno, consostanziale e all'intutto simile. Questo eterno Figliuolo dell'eterno Padre è quel medesimo che è nato di Spirito santo e della vergine Maria. La qual generazion temporale nulla ha detratto nè aggiunto alla generazione eterna, ma fu tutta intera adoperata a riparazion dell'uomo, a fin di trionfar della morte e del demonio; perocchè non sarebbesi da noi potuto vincere l'autor del peccato e della morte, se non avesse assunta la nostra natura e fattala sua quegli che non potea essere infetto dal peccato nè rimaner preda della morte. Fu egli dunque conceputo di Spirito santo nel seno della Vergine sua madre, che il partorì, come concetto avealo, senza pregiudizio della propria verginità. A porre in sodo questa dottrina, vien recando s. Leone parecchi testi scritturali in cui è detto avere il Verbo assunto una vera carne. Nel vangelo Gesù Cristo è chiamato figliuolo di Davide e d'Abramo: s. Paolo il dice fatto del sangue di Davide secondo la carne, ed applica a lui la promessa fatta ad Abramo di benedir nel figliuolo suo i popoli tutti quanti; e di lui vanno intese le predizioni d'Isaia intorno all'Emmanuele, figliuol di una vergine, e al pargolo a noi nato. Di che conseguita aver Gesù Cristo avuto non pure la forma d'uomo ma un vero corpo, tratto dalla madre sua. Nè l'operazion dello Spirito santo tolse alla carne del Figliuolo l'esser della stessa natura con quella della madre sua, non altro avendo fatto essa operazione che render feconda una vergine.

E l'una e l'altra natura impertanto, serbandosi nella integrità sua, venne unita in una persona, affinchè lo stesso mediatore, pur rimanendo immortale e impassibile, potesse morire. Egli ha tutto quanto è in noi, tutto chè ci ebbe messo in creandoci e che s'è assunto di riparare; ma non ha quello che il padre della menzogna vi ha posto: ha egli preso la forma di servo senza la macchia della colpa, accrescendo la dignità della natura umana senza nulla detrarre di ciò che alla natura divina si appartiene. Una natura non riman punto alterata dall'altra; quegli medesimo ch'è vero Dio è pur anco vero uomo, nè in tale unione havvi

(1) Labbe t. 4, p. 99-109. Niceph. l. 4, c. 47. Liberat. c. 12.

menzogna di sorta. A quella guisa che Iddio non muta per la grazia che a noi impartisce, alla guisa stessa l'uomo non è distrutto dalla dignità a cui viene innalzato. Il Verbo e la carne conservano le operazioni lor proprie, operando il Verbo ciò ch'è proprio del Verbo, e la carne eseguendo quel ch'è proprio della carne; l'uno opera miracoli, l'altra patisce gli oltraggi.

Ciò vien provato da s. Leone con non pochi passi così del vangelo come delle lettere di s. Paolo. Egli è Dio, posciachè è detto: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio.* È uomo, essendo scritto: *E il Verbo si è fatto carne e abitò tra di noi.* È Dio, perchè *per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, e senza di lui nulla fu fatto di ciò ch'è stato fatto:* è uomo, nato essendo di donna e alla legge soggetto. Il nascimento della carne chiarisce la natura umana; il partorir d'una vergine è prova della divina possanza. È un bambino nella culla e insiem l'Altissimo lodato dagli angeli. Erode vuol torgli la vita, ma i magi godono di tributargli omaggi. Viene al battesimo del suo precursore, ma nel medesimo tempo la voce del Padre dichiara esser lui il Figliuol suo diletto in cui ha posto ogni sua compiacenza. Come uomo viene tentato dal demonio, come Dio servito dagli angeli. La fame, la sete, la stanchezza, il sonno son cose, ognuno il vede, all'uom pertinenti, ma opera certamente d'un Dio è il satollare con cinque pani cinque migliaia di persone, il porgere alla samaritana l'acqua viva, camminar sul mare e acquetar la tempesta. Non è proprio della medesima natura il pianger la morte dell'amico e ridonargli la vita, esser crocifisso e mutar in notte il giorno, porre in iscompiglio gli elementi e aprir al ladrone le porte del cielo. Come Dio, dice: *Io e il Padre siamo una cosa;* come uomo: *Il Padre è maggiore di me.* Perocchè quantunque in Gesù Cristo abbiavi una sola persona di Dio e dell'uomo, altro nondimeno è il subbietto del patire all'uno e all'altro comune, ed altro della comune gloria il subbietto.

Egli è a cagion di questa unità di persona che si dice essere il Figliuol dell'uomo disceso dal cielo, ed il Figliuolo di Dio aver preso carne dalla Vergine; il Figliuolo di Dio essere stato crocifisso e sepolto, come sogliam recitare nel simbolo, sebben tutto ciò avvenuto sia in lui sol quanto alla umana natura. *S'eglino avesser conosciuto il Signor della gloria, non mai l'avrebbero crocifisso*, dice s. Paolo; e Gesù Cristo, domandando a' suoi apostoli: *E voi chi dite che io mi sia* (io che sono il Figliuol dell'uomo che voi vedete in carne reale)?— *Tu sei il Cristo, il Figliuol di Dio vivo*, risponde s. Pietro, riconoscendolo Dio ed uomo insiememente, conciossiachè egual rischio ci avesse in crederlo o solamente Dio od uomo soltanto. E dopo risorto mostrava il corpo suo sensibile e palpabile colle cicatrici delle piaghe, ragionava, cibavasi e stavasene co' discepoli suoi, e al tempo stesso entrava da loro a porte chiuse, impartiva loro il s. Spirito e l'intelligenza delle scritture, mostrando per tal guisa in sè distinte e in un congiunte le due nature.

Negando Eutiche trovarsi la nostra natura nel Figliuol di Dio, temer dee quelle parole di s. Giovanni: *Qualunque spirito il qual confessi Gesù Cristo esser venuto nella carne egli è da Dio. Ma qualunque spirito che divida Gesù non è da Dio; e questi è un anticristo.* Perocchè ch'è altro mai divider Gesù Cristo fuor

che separar l' umana natura e con isfacciate finzioni ridurre a nulla il mistero pel quale veniam salvati? L'errore intorno alla natura del corpo di Gesù Cristo distrugge di necessità la sua passione e l' efficacia del sangue suo. Allorchè udiste rispondervi da Eutiche — Io confesso che nel nostro Signore eran due nature prima dell' unione, ma dopo questa non più che una natura io riconosco — mi fa stupore che nessun de' giudici abbia appuntato una sì pazza bestemmia; stantechè non è minor empietà l'affermare il Figliuol di Dio avanti l'incarnazion sua aver avuto due nature, di quel che sia l'asserire che nel Verbo, dappoichè si fu incarnato non sia se non una sola natura. Non intralasciate di far sì ch'Eutiche ritratti cotesto errore, se Iddio gli concede la grazia di ravvedersi: nel qual caso potrete usare con essolui di qualunque indulgenza; conciossiachè, con più vantaggio vien difesa la fede ove l' errore da' suoi stessi seguaci sia condannato. Ed affinchè tutto questo affare sia trattato piamente e con fedeltà, abbiamo spedito a sostener le nostre veci i nostri fratelli Giulio vescovo, Renato prete ed Ilario diacono, dando loro inoltre a compagno il notaro Dulcizio (1).

In questa famosa lettera è ad osservarsi sopra ogni altra cosa il modo onde il pontefice giudica la procedura del concilio costantinopolitano, la quale approva egli quanto alla sostanza, ma vi nota un error grave non avvertito dal concilio; e per ultimo, moderandone la sentenza, vuol si usi indulgenza verso il colpevole qualora si mostri pentito.

Lo stesso giorno, 13 giugno, scrisse all' imperator Teodosio una lettera nella quale, dopo congratulatosi con essolui del suo zelo a pro della fede, gli vien significando come, per gli atti del processo instrutto da' vescovi, Eutiche fosse convinto d'errore e d'ignoranza e avrebbe dovuto ricredersi di quella sua condannevole opinione: nondimeno, avendo la clemenza e pietà dell'imperatore ordinato un giudizio sinodale ad Efeso a fin che a quel vecchio ignorante e cieco fosse fatta toccar con mano la verità, mandava tre legati perchè in esso concilio sostenesser le sue veci, recandovi lo spirito di giustizia e di misericordia, affinchè, dice, l'errore venga condannato, da che dubitar non si può qual sia la fede cristiana, e si perdoni ad Eutiche, qualor si riconosca, secondo la promessa fatta nel memoriale inviatomi, di correggere quanto per nostra sentenza si fosse trovato di riprovevole ne' suoi pensamenti. Rispetto a quel che dalla cattolica chiesa universalmente si crede e s' insegna circa il mistero della incarnazione del Signore, sta esso appien dichiarato nella qui unita lettera, al mio fratello e coepiscopo Flaviano indirizzata (2).

Di questa stessa lettera fa ricordo il papa in quella indiritta all'imperatrice Pulcheria, di cui commenda lo zelo contro gli eretici del suo tempo. Parla d'Eutiche, compassionandolo siccome uomo, a parer suo, in cui è più ignoranza che malizia, e nutrendo speranza che s'abbia ad emendare. Ma se perfidia nel suo errore, aggiugne, nessuno varrà a revocar la sentenza contro lui da' vescovi pronunziata. Fa poi osservare che, avendo ricevuta la lettera di convocazione al concilio solamente il 13 di maggio, gli era rimaso appena tempo di spedirvi dei legati; quanto a sè, non potea intervenirvi personalmente, sia perchè nessuno de' suoi predecessori s'era mai trovato a concili celebrati fuor di Roma, sia perchè lo stato degli affari non consen-

(1) Epist. 28 (2) Epist. 29.

tivagli il lasciar la sede e la patria sua senza dar cagione di grave cordoglio al popolo. In quel decadimento dell'impero stavasi in continua agitazione e spavento specialmente degli unni, che irruppero in Italia tre anni appresso. Dettò pur lettere per gli abati di Costantinopoli che avean segnata la condanna d' Eutiche a fin d'animarli alla difesa della fede rimandandoli alla sua lettera a Flaviano, in cui, dice egli, la nostra dottrina credo sia stata bastantemente spiegata, affinchè voi la riceviate pel ministero del vostro prelato (1).

Avendogli Giuliano vescovo dell'isola di Cos, legato suo a Costantinopoli per gli affari della chiesa romana, spedito un diacono per nome Basilio ad informarlo dell'errore di Eutiche, ne ricevette due risposte. Nella prima, del 13 giugno, dice far Eutiche opera inutile accusando di nestorianismo i cattolici, la cui fede è inconcussa, discostandosi egli non men di Nestorio dalla verità. Col negar, come faceva, la verità dell' incarnazione, veniva a distruggerne tutte le conseguenze e quindi la speranza tutta de' cristiani. Mercè l' avvenuta unione della natura divina coll'umana in una sola persona, il Verbo non cangiossi punto in carne e in anima, perocchè la divinità non è per niuna guisa a mutamento soggetta, e la carne non si è mutata nel Verbo. Nè sembrar dee impossibile che il Verbo colla carne e l' anima formi un sol Gesù Cristo, stante che in ciaschedun uomo la carne e l'anima, sostanze tra loro sì differenti, una sola persona costituiscono. Dicendo Eutiche esservi state prima dell' incarnazione due nature, forza è abbia creduto che l' anima del Salvatore, prima d'essere unita al Verbo nel sen della Vergine, facesse sua dimora nel cielo; cosa affatto contraria alla cattolica fede, conciossiachè non abbia egli assunto un'umanità già creata, ma sì creatala nello assumerla. Dessi perciò punire in Eutiche, ove non ritrattisi, l'errore stesso che già fu condannato in Origene, aver cioè le anime vissuto ed operato prima d'esser infuse ne' corpi. L'anima di Gesù Cristo non è dalle nostre distinta per la differenza del genere, ma sì per la sublimità di sua virtù. La carne sua non producea desideri contrari allo spirito; non eravi in lui lotta, ma soltanto affezioni alla divinità sottomesse. Nella seconda lettera il papa esprime il dolor, che sente de' traviamenti d' Eutiche, e avvisa Giuliano ch'ei potrà apprendere dalla sua lettera a Flaviano qual sia la fede della chiesa romana, aggiugnendo che, nel caso ch'Eutiche venisse a ravvedimento, sarebbe da usargli indulgenza e rattemprare la severità della sentenza contr' esso proferita. Gli fa sapere d'aver inviato al concilio efesino, convocato dall'imperatore, de' legati *a latere*, vale a dire tratti dalla chiesa romana o da quelle a lui immediatamente soggette: della quale espressione giovasi pure nella lettera agli abati od archimandriti di Costantinopoli (2).

Per ultimo scrisse il papa al concilio ne' seguenti termini: Leone, vescovo, alla s. sinodo in Efeso congregata. Conoscendo il religiosissimo ed umanissimo principe richieder la gloria sua che nessun germe d'errore pulluli nella cattolica chiesa, usò questa riverenza alle divine istituzioni che, per condurre ad effetto una santa disposizione, ebbe ricorso all'autorità della sede apostolica, e desiderò che il b. Pietro stesso dichiarasse in tal qual modo ciò che venne commendato nella sua confessione. Allorchè il Signore dimandò *Chi dicono gli uomini che*

(1) Epist. 30-32. (2) Ib. 34, 35.

sia il Figliuol dell'uomo? i discepoli venner recando le opinioni diverse di questo e di quello. Ma quando furono interrogati che ne credessero eglino stessi, il principe degli apostoli, comprendendo in brevi parole la pienezza della fede, *Tu sei*, rispose, *il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo*, vale a dire: Tu che sei veramente il Figliuolo dell'uomo, sei anco veramente il Figliuolo di Dio vivo, tu, dico, vero nella divinità, vero nella carne e mantenendo la proprietà d'una doppia natura, sei uno con l'una e l'altra. Se Eutiche il credesse davvero e risolutamente, non si scosterebbe punto dal sentimento di questa fede. Per cagion di questa rispose il Signore: *Beato sei tu, Simone figlio di Giona, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli. E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.* Troppo si allontana dal complesso di quest'edifizio chi non accoglie la confession del b. Pietro, e contraddice all'evangelio di Cristo, dando con ciò chiaro a vedere non aver avuto zelo veruno per conoscere la verità, e indarno esser parso degno di riverenza colui che la canizie della vecchiaia non fe' adorna di veruna maturezza di senno. Ciò nondimeno, non dovendosi trascurare la guarigione eziandio di simil gente, e avendo voluto il cristianissimo imperatore, attesa la pietà sua, che si tenesse un concilio di vescovi, acciocchè tutto quell'errore fosse sconfitto con un giudizio più pieno, ho mandati i nostri fratelli il vescovo Giulio, Renato sacerdote, Ilario diacono e il notaio Dulcizio, perchè assistano in vece mia all'adunanza della fraternità vostra e ordinino in comune con voi ciò che gradirà al Signore, cioè per prima condannare cotesto error pestilenziale e pensar poscia al rintegramento di colui che ha imprudentemente fuorviato, quand'ei però abbracci la dottrina della verità e condanni appieno e sinceramente, col labbro e colla penna, le eretiche opinioni nelle quali per sua imperizia erasi avvolto; il che nell'istanza inviataci ha protestato di voler fare, promettendo di sottomettersi in tutto alla sentenza nostra. Dopo ricevute le lettere del fratello nostro e coepiscopo Flaviano, gli abbiam rescritto più stesamente intorno agli affari di cui ci ha spedito ragguaglio, affinchè, distruttto l'error nascente, sia in tutto il mondo, a lode e gloria di Dio, una sola fede, una sola e medesima confessione, e nel nome di Gesù ogni ginocchio s' inchini in cielo, sulla terra e nell'inferno, ed ogni lingua confessi che Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre (1).

Tutte queste lettere portan la data del 13 giugno. Al 20 dello stesso mese, il papa con altra breve lettera diede notizia a Flaviano d' aver ricevuto le sue lettere in un cogli atti di Costantinopoli, dove intende certamente parlare della seconda lettera e del secondo spaccio degli atti. Aggiugne che, essendo stato voler dell' imperatore, sollecito della pace della chiesa, che s' adunasse un concilio, tuttochè fosse evidente che l' affare in discorso non avesse alcun bisogno d' esser trattato in concilio, aveva egli di già fatto partire i suoi legati (2).

Tutta questa storia d'Eutiche può in due parole compendiarsi. Un vecchio monaco nel combattere un errore incappa in un altro. La sua pertinacia in esso il fa condannare dal proprio vescovo; e l'uno e l'altro e l'imperatore esso pure ne riferiscono al papa, il quale approva il pro-

(1) Epist. 33. (2) Ballerini, Ep. 36.

cedere del vescovo, gli spiega egregiamento la dottrina e gli raccomanda l'indulgenza verso il monaco quando, come n'avea data fede, si sottometta. Dove sotto un imperatore tanto o quanto volto al suo governo la bisogna era finita, e la chiesa e l'impero se ne sarebbero stati tranquilli, la cosa andò altrimenti sotto il debole Teodosio; è mestieri che l'impero e la chiesa sien posti sossopra per la contesa d'un monacello. Donde mai ciò? dall'esser Teodosio buon privato, ma imperator nullo, strumento maneggevole dell'eunuco Crisafio, il qual era amico del monaco, ed avverso al vescovo. Era adunque forza, per salvar l'uno, trarre l'altro in rovina; a quest'impresa profferiva l'opera sua Dioscoro d'Alessandria.

Da un fatto accaduto a quel tempo possiam formarci concetto dell'imperatore e del ministro suo. Aveva il feroce Attila disertate col fuoco non poche province; l'impero pagavagli stipendio sotto il titolo di tributo; ma perchè quanta più debolezza mostravasi coll'unno, altrettanto questi diveniva imperioso, all'eunuco ministro non corse alla mente miglior partito che quello di farlo assassinare. Fattane perciò proposta ad uno degli ambasciatori del re barbaro, vien da esso accettata per sole cinquanta libbre d'oro, e il contratto è stipulato coll'approvazion dell'imperatore. Se non che, svelata dall'ambasciatore ogni cosa al signor suo, ne vien da questo spedito all'imperatore un altro, il quale, presentatoglisi con appesa al collo la borsa contenente il prezzo dell'assassinio e chiesto l'eunuco se la riconosca, dice al primo che Teodosio ed Attila erano entrambi di nobile stirpe, ma che Teodosio avea fatto onta alla propria nobiltà divenendo schiavo di Attila e pagandogli tributo, ed operava da vile e perfido schiavo ricorrendo al tradimento per disfarsi del proprio padrone; delitto che Attila non gli perdonerebbe se non quando avesse mandato l'eunuco all'estremo supplizio. Teodosio altro non seppe fare, se non che spedire ad Attila una solenne ambasciata co' più sontuosi presenti a fin di ammansarlo e poter conservare l'indegno suo ministro (1).

Il concilio intimato ad Efeso si raccolse il dì primo d'agosto nel luogo medesimo ov'erasi tenuto il primo, cioè nella chiesa appellata Maria, ma con circostanze ben diverse. Eran nel primo soli vescovi e clero; nel secondo furon veduti giugnere dalla corte due conti con facoltà di pigliarsi gli arcieri del proconsolo d'Asia e unirvi le milizie dell'impero, a fin di eseguir gli ordini che l'imperatore desse loro. Nel primo presedeva canonicamente s. Cirillo a nome del papa s. Celestino, che avealo a tal effetto delegato; nel secondo l'inetto imperatore o piuttosto i suoi eunuchi e cortigiani s'arrogarono di nominare il presidente o i presidenti; cosa, al dir d'un autore del sesto secolo, apertamente contraria alla romana sede (2).

Per una lettera era fatto presidente del concilio Dioscoro; ma lettere consimili concedean lo stesso onore a Giovenale di Gerusalemme e a Talassio di Cesarea; sì che Dioscoro verrà poi a sostenere che, essendo stati que' due posti con lui a capo del concilio, doveano al par di lui esser mallevadori di quanto eravi accaduto. Nel primo concilio tutta la procedura intese a dar esecuzione, giusta i canoni, alla sentenza del papa rispetto a Nestorio; nel secondo non si baderà ad altro che ad ese-

(1) Prisc. Excerpt. legat. t. 1, p. 26. Hist. byzant., ediz. veneta, alias, p. 39.

(2) Rustic. diac., Baluz. 1037.

guire, secondo le militari discipline, gli ordini dell' imperatore, o a dir meglio, del suo eunuco. E nondimeno il passato avrebbe dovuto render accorto quell' imprudente monarca. Se all' occasione del primo concilio d' Efeso furon la chiesa e l' impero da turbazioni e discordie sconvolti, n'ebbe la colpa il solo imperatore per quella sua smania di voler dar regola a' concili e ai dommi della fede, invece di lasciar fare alla chiesa e al capo di essa. Se avea peccato per troppo affetto verso Nestorio, lo vedremo ora peccar per eccesso d' avversione al nestorianismo e di benevolenza per Eutiche. Scrive perciò al concilio esser sua intenzione che non vi si metta in campo veruna accusa personale finchè non siasi definito ciò che spetta alla fede, e che si caccino dalle chiese i favoreggiatori del nestorianismo; e nel medesimo tempo dà colpa a s. Flaviano di Costantinopoli di tutte le turbolenze presenti, il che era un farlo giuridicamente segno all' odio ed alla proscrizione. E come ciò non bastasse, gli toglie la podestà di difendersi; perocchè, con queste parole chiude la sua lettera a Dioscoro: Riguardo a coloro che tentarono asserir qualcosa di più o di meno di quanto dai padri di Nicea e poscia da que' di Efeso fu esposto intorno alla fede cattolica, noi non tolleriamo che abbiano ad aver nel concilio nessuna libertà, ma vogliamo che sien per intero sottoposti al tuo giudizio, essendo stato da noi a questo fine intimato il concilio (1).

Si trovaron presenti a quel concilio centotrenta vescovi all'incirca, delle province d'Egitto, d'oriente, dell'Asia, del Ponto e della Tracia. Dioscoro s' arrogò il primo seggio, com'è detto nelle croniche di s. Prospero e di Vittore di Tunnone. Gli sedeva secondo, se puossi prestar fede su questo punto agli atti di quel conciliabolo, Giulio vescovo di Pozzuoli, legato del papa. Nominansi in appresso Giovenale di Gerusalemme, Donno d'Antiochia, Flaviano di Costantinopoli, al quale davasi per tal maniera il quinto luogo. Dopo i cinque patriarchi vengono gli esarchi e i metropolitani, cioè: Stefano d'Efeso, Talassio di Cesarea in Cappadocia, Eusebio d'Ancira nella Galazia, Giovanni di Sebaste in Armenia, Ciro d'Afrodisiade in Caria, Erasistrato di Corinto, Quintillo d'Eraclea invece d'Anastasio di Tessalonica, e gli altri che ponno vedersi negli atti. Dopo tutti i vescovi fu dato il primo grado frai preti all'abate Barsuma, comecchè quattro di essi fosser deputati de' rispettivi metropolitani. Ultimi di tutti, verisimilmente perchè messisi da sè, venivano Ilario e Dulcizio, diacono l'uno, l'altro notaio della chiesa romana.

Abbiam detto: se puossi prestar fede su questo punto agli atti di quel conciliabolo, perchè le cose andarono di questo modo. I più dei vescovi aveano notai per iscrivere ciò che dicevasi; Dioscoro cacciò via non pur quelli di Stefano d' Efeso, ma tutti gli altri ancora, tranne i suoi e que' di Giovenale e d'Erasistrato, dei quali indubitatamente si teneva sicuro. Onde in quegli atti abbiamo soltanto le cose che piacque a Dioscoro di fare o di lasciar porre in iscritto. Ora, il diacono Liberato di Cartagine, che nel secolo appresso diede una storia compendiata dell' eresia d'Eutiche, dice apertamente essersi i legati di papa Leone rifiutati a seder cogli altri nel concilio efesino per cagione che non era stata data la presidenza alla lor s. sede(2). Oltrecciò, allorquando nel concilio di Calcedonia si venne a leggere quel passo degli atti di Efeso,

(1) Labbe t. 4, col. 110. (2) Ib. t. 5, col. 758.

ov'è detto che dopo Dioscoro sedeva il vescovo Giulio, legato del ss. vescovo della chiesa romana Leone, i vescovi orientali, e gli altri ortodossi gridarono essere quegli stato scacciato nè ricevuto il nome di Leone(1). Nello stesso concilio di Calcedonia, il legato Lucenzio disse, parlando di Dioscoro, come dovesse questi render ragione del suo giudizio per aver usurpata l'autorità di giudice, e osato tenere un concilio senza l'autorità della sede apostolica, cosa che non si era mai fatta nè era permessa (2). Dalle quali autorità consèguita che nel concilio efesino i legati di papa s. Leone non essendo stati ammessi al primo posto, che lor s'avveniva per diritto, non ne presero veruno, e non quai legati v' assisterono, ma l'uno come vescovo, l'altro come diacono, e nulla più.

In esso concilio sostenne le parti di promotore Giovanni, prete e primicerio de' notai d' Alessandria; il quale, sposte ch'ebbe brevemente le ragioni per le quali era stato dagli imperanti adunato il concilio, divenne a leggere la lettera di convocazione. I legati del papa dissero come s. Leone n' avesse ricevuta una del medesimo tenore, nè avrebbe mancato di trovarsi al concilio, del che l'imperatore avealo supplicato, se ci fosse stato esempio; ma voi ben sapete, disse il diacono Ilario, non avere il papa assistito nè al concilio di Nicea nè a quello d'Efeso nè ad alcun altro simile; il perchè ci ha qui mandati per rappresentarlo, e ci ha incaricati di lettere per voi, le quali vi preghiamo di far leggere. Usavano i legati la favella latina, e serviva loro d'interprete Florenzio, vescovo di Lidia o di Sardi. Il prete Giovanni, invece della lettera del papa al concilio, propose si leggesse quella dell' imperatore a Dioscoro; e ciò fu fatto, per ordine di Giovenale di Gerusalemme. Dicevasi in essa che Barsuma assisterebbe al concilio; e Giovenale, dichiarato averne ricevuto una simile, fu d'avviso che si avesse a far il volere dell' imperatore. Il conte Elpidio lesse dappoi la commissione dell' imperatore per lui e pel tribuno Eulogio, quindi la lettera di quel principe al concilio, nella quale imputava a Flaviano d'aver suscitato quistioni intorno alla fede contro d'Eutiche. Talassio di Cesarea propose allora si cominciasse dalla controversia sulla fede, ed era questo appunto l' intendimento dell'imperatore. Giulio di Pozzuoli fu dello stesso parere, come pure il conte Elpidio, essendo la fede il fondamento a far giudizio delle persone. Ma tutt'altro fu l'avviso di Dioscoro; il quale disse la fede de' padri non esser cosa da dover porsi in questione, e il concilio non per altro essersi assembrato che per esaminar se le nuove opinioni fosser conformi alle definizioni antiche. Vorreste voi, soggiugneva, mutar la fede de' padri? — Se alcuno s'attenti cangiarla o aggiugnervi checchessia, gridò il concilio, sia scomunicato! Si custodisca la fede dei nostri padri. Mirava Dioscoro a ciò, che si esaminasse l'affare d' Eutiche prima di trattare intorno alla fede. Concorrendo in quest' intendimento il conte Elpidio, chiese fosse fatto entrare l'archimandrita Eutiche; alla qual proposta fu da Giovenale di Gerusalemme e dal rimanente del concilio assentito.

Eutiche, invitato da Talassio di Cesarea a far le sue difese: Io mi raccomando, incominciò, al Padre, al Figliuolo, allo Spirito santo, ed alla vostra giustizia. Voi siete testimoni della mia fede, per la quale ho combattuto in un con voi nel primo

(1) Labbe t. 4, col. 115. (2) Ib. col. 95.

concilio qui stesso congregato. Ho qui un libello nel quale si contiene la mia credenza; fatelo leggere. Gli si condiscese. Conteneva esso il simbolo di Nicea insiem con una protesta di voler vivere e morire in quella fede e d' anatematizzar Manete, Valentino, Apollinare, Nestorio, e quanti erano stati eretici da Simon mago in poi, come pure coloro i quali dicono esser la carne di Cristo discesa dal cielo. Sul qual ultimo articolo fu da Diogene di Cizico e Basilio di Seleucia interrogato di qual guisa credesse essersi incarnato il Verbo di Dio e donde venisse la carne di lui. Ma avendo egli ricusato di rispondere, i capi del concilio non l'obbligarono a spiegarsi su quell'articolo che pur tutta racchiudeva la question capitale; se a torto o a diritto fosse stato accusato e condannato siccome eretico; e, non che costringerlo a spiegarsi, proibirono ai due interlocutori di più oltre insistere, e, senza ammettere la loro interpellazione, ordinarono si procedesse oltre, e si terminasse la lettura del libello. Nella seconda parte di questo esponeva Eutiche a suo talento sì l'accusa d'Eusebio di Dorileo e sì il giudizio di s. Flaviano, come pur la sentenza da questo contro lui pronunziata e divulgata per tutto il mondo, e rigorosamente eseguita, non ostante l' appellazion sua alle principali sedi della cristianità e conseguentemente a' vescovi tutti di quella grande adunanza. E terminava chiedendo istantemente che gli autori della mossagli persecuzione e degli scandali indi venuti fosser puniti giusta il rigore de' canoni, ed esortando i padri a divellere qualunque radice della bestemmia e dell'empietà.

Letto che fu il libello, s. Flaviano, che sino allora s'era tenuto in silenzio, disse: Eusebio era l'accusator suo; si faccia entrare. E nulla infatti era più consentaneo a ragione ed ai canoni, per dar ragione delle proprie accuse, o esser convinto di calunnia; pure il conte Elpidio non si rimase dal riprendere s. Flaviano per quelle poche parole; perchè, diceva, l'imperatore, che è il custode e l'autor delle leggi, avea dato ordine che nessun di quelli ch' erano stati giudici ed ora doveano a giudizio esser sottoposti, avesse la libertà d'aprir bocca senza permission del concilio. Indi, rispondendo direttamente alla istanza, la respinse con dire, che, avendo l' accusatore compiuto l'ufficio suo, pretendea aver guadagnata la propria causa; perciò il giudice aveva fatto passare nella sua persona la qualità d'accusatore, come si osserva ne' tribunali secolari. Esser eglino colà assembrati per giudicare i giudici, non per ricever di bel nuovo l'accusatore e rifar da capo un processo. Comandassero perciò, di grazia, la lettura del rimanente degli atti. Dioscoro non mancò d'entrare in quest'avviso, che fu pur dagli altri vescovi adottato. Dimandato per ultimo di tutti, il legato Giulio rispose: Sì, vogliamo che si leggan gli atti, a patto però che sian lette da prima le lettere del papa. Tanto più, aggiunse il diacono Ilario, che il ss. vescovo di Roma ha dettate le sue lettere sol dopo aver udito gli atti di cui voi chiedete la lettura. Ma Eutiche, il quale dal procedere del papa ben prevedeva i legati di lui non gli sarebbero stati favorevoli, ebbe la temerità di dire pubblicamente gli inviati del ss. arcivescovo di Roma, Leone, essergli divenuti sospetti, siccome quelli che alloggiavano in casa del vescovo Flaviano ed erano stati alla sua mensa, e aveano da lui ricevuto ogni maniera di finezze; onde pregava a far sì non avesse a tornare in suo

pregiudizio checchè fosser per adoperare contro di lui. A tale insolente protesta non sappiamo che rispondessero i vescovi. Dioscoro conchiuse col dire che l'ordine volea si leggessero innanzi tratto gli atti del concilio di Costantinopoli, poi si verrebbe alle lettere del piissimo vescovo di Roma: il che diceva a bello studio a fin di cansarne la lettura, la quale, di fatto, venne in quel concilio tralasciata, quantunque Dioscoro n' avesse infino a sette volte fatto promessa con giuramento.

Furon letti impertanto gli atti del concilio di Costantinopoli. Lette che furon le due lettere di s. Cirillo, nelle quali insiste sulla distinzione delle due nature, Eustazio di Berito, perchè non s' avesse a trarne vantaggio per s. Flaviano, disse che s. Cirillo, altrove insegnava una sola esser la natura del Verbo incarnato; sul che vedrem poscia Eustazio confessare d' essersi male apposto, stante che Flaviano avea adottata questa stessa maniera d'esprimersi nella sua profession di fede indiritta all'imperatore (1). Non fu trovato che dire sul modo onde lo stesso Flaviano avea dichiarata la sua credenza nel concilio costantinopolitano; ma come si venne al luogo dell'ultima sessione, dove Eusebio di Dorileo stringeva Eutiche a confessare esservi due nature dopo l'incarnazione, e Gesù Cristo essere a noi consustanziale secondo la carne, il conciliabolo diessi a gridare: Si cacci Eusebio, si gitti al fuoco! sia bruciato vivo! Siccome ha diviso Gesù Cristo, così pur egli sia diviso! — Potete voi tollerare, chiese Dioscoro, che si abbia a dir due nature dopo l' incarnazione? E il concilio, Anatema, sclamò, anatema a chi l'asserisce! Insisteva Dioscoro: Ci voglion qui le vostre voci e le mani vostre; chi non vale a gridare stenda la mano. E il concilio ripetè: Anatema a chi dice due nature! Così almeno vien riferito negli atti compilati sotto l' influenza di Dioscoro; perocchè vedremo posteriormente i vescovi a Calcedonia protestar che nessuno, tranne Dioscoro e gli egiziani (2), era uscito in quelle parole. Si lesse poi la dichiarazione che Eutiche aveva fatto della propria fede alla presenza di s. Flaviano. E quantunque essa fosse concepita in modo da non esprimere nè la verità nè l'eresia, Dioscoro tuttavia, e gli altri tutti dopo lui, dichiararono che quella era la loro credenza, e che e' rigettavano la fede dell' empio Eusebio; aggiugnendo, che una sola natura tenean di fede insiem con Eutiche. Così narrasi negli atti; chè a Calcedonia i vescovi protestarono da nessun altro esser ciò stato detto che da Faraon-Dioscoro e dagli egizi (3).

Compiuta la lettura degli atti di Costantinopoli, Basilio di Seleucia e Seleuco d'Amasia, veggendo Dioscoro risoluto a trattar come eretici quei che ammetteano nel Cristo due nature, e i soldati del proconsolo e i parabolani o seppellitori d'Alessandria e i monaci di Barsuma disposti a far ricevere a'vescovi, colle spade e co' bastoni alla mano, qualunque decisione a lui piacesse, ritrattarono quel che avean detto nel concilio di s. Flaviano intorno alle due nature, dichiarando che teneano per alieni dalla ecclesiastica comunione non men coloro i quali distinguevano in Gesù Cristo due nature che quelli che il divideano in due persone (4). Il qual mutamento di linguaggio fu loro strappato dallo spavento, come, con lor confusione, confessaron poscia a Calcedonia.

(1) Labbe t. 4, col. 175.

(2) Ib. t. 4, col. 225.

(3) Ib. col. 227.

(4) Ib. 249 e 253.

Una sì fatta prevaricazione rendeva tutto possibile a Dioscoro. Volse adunque il pensiero al reintegramento dell'eresiarca, e dimandò ai vescovi di qual modo dovesse questi esser trattato. Gli atti qui non dicon verbo de' legati del papa; novella prova del non aver essi in tutta quella faccenda preso veruna parte come giudici, ma essere stati meri spettatori. Il primo ad opinare in favor di Eutiche fu Giovenale di Gerusalemme, il quale disse che Eutiche avea sempre dichiarato di seguire l'esposizion di fede di Nicea, e quanto venne fatto nel primo concilio di Efeso, e perciò ch'ei l'avea trovato del tutto ortodosso, e comandava avesse a rimanere nel suo monastero e nel grado ond'era insignito. Rispose il concilio un tale giudizio esser giusto. Se non che Dioscoro volle che ciascuno dicesse personalmente la propria sentenza. Il primo a dare agli altri esempio di debolezza e di codardia fu Donno d'Antiochia. Avea egli avuto l' onore d'essere stato il primo a condannar solennemente nel suo concilio l'empietà eutichiana, e poscia di soscrivere e divulgare per tutto l'oriente la condanna proferitane da s. Flaviano in quello di Costantinopoli; ed ora, tuttochè avesse presente quest' ultima circostanza, approva il ristabilimento dell' eresiarca per aver questi dichiarato di stare ai decreti di Nicea e d'Efeso, come se non fosse mai stato imputato di negarne apertamente l'autorità e non anzi d'alterarne il concetto e pretendere non esser lecito il fermarne il vero significato e consacrare un'espression nuova da contrapporre alla sua nuova eresia. A que'due patriarchi tenner dietro Stefano d' Efeso, Talassio di Cesarea, Eusebio d'Ancira ed altri vescovi sin oltre a cento. Di quelli ch'erano intervenuti al sinodo di Flaviano, comecchè, in virtù del decreto di Teodosio, nessuno dovesse essere ammesso nel novero de' giudici, nondimeno Basilio di Seleucia, Seleuco d'Amasia ed Eterico di Smirne, votarono, come gli altri, per la rintegrazione d'Eutiche, perchè, avendo ritrattato il lor primo decreto, Dioscoro aveali rimessi nelle sue grazie, sicuro che, dopo tradita la fede, non si sarebber mostrati ritrosi ad assolver l'autore dell'eresia. I vescovi dell'Egitto, che recavansi a merito il sottostar servilmente a Dioscoro e seguirne le impressioni tutte quante, furono eziandio i più audaci non pure a commendar l'innocenza d'Eutiche e la purità di sua fede, ma ad inveire inoltre contro i suoi pretesi nemici e a censurare con aspri modi non meno la dottrina loro che l'equità del giudizio da essi pronunziato. Dopo i vescovi disse il parer suo Barsuma; e Dioscoro, come presidente, diè per l'ultimo il suo voto in favore d'Eutiche.

Dopo quest'atto, Giovanni, primicerio de' notai, lesse un memoriale presentato da'monaci d'Eutiche, nel quale lagnavansi col concilio d'essere ingiustamente perseguitati dal proprio vescovo, in causa del loro amore per la verità, ed esclusi già da nove mesi dal prender parte ai divini misteri, tuttochè serbassero nel resto la disciplina monastica; supplicavano fosse lor renduto l'uso de' sacramenti e conchiudeano col dimandare che a Flaviano fosse inflitta la pena dovuta alle sue ingiustizie. Quel memoriale, sottoscritto da trenta monaci e più, fu letto nel concilio senza che Dioscoro chiedesse conto a Flaviano del proceder suo inverso loro; e, sulla solita dichiarazione che fecero di seguir la fede stessa de'concili niceno ed efesino, vennero da Giovenale e dagli altri vescovi riammessi alla comunione

della chiesa e nelle funzioni degli ordini loro, contandosi fra essi un prete, dieci diaconi e tre soddiaconi.

Prosciolti che furono Eutiche ed i suoi monaci, propose Dioscoro si facesse leggere ciò ch' erasi definito circa la fede nel primo concilio efesino: alla quale proposta avendo i vescovi, ad eccezione di Donno di Antiochia, assentito, fu recitata la session sesta di quel concilio, nella quale trovansi il simbolo di Nicea, i passi de' padri sull' incarnazione, l'istanza di Carisio, la confessione di fede attribuita a Teodoro di Mopsuestia e gli estratti de'libri di Nestorio. Quello però che stava più a cuore a Dioscoro per l'esecuzione de' malvagi suoi disegni era il decreto con che lo stesso concilio avea interdetto, sotto pena di deposizione e d'anatema, di comporre o adoprare altro simbolo da quel di Nicea. A questo decreto avea dato motivo l'essersi alcuni preti nestoriani temerariamente attentati di far sottoscrivere nella chiesa di Filadelfia, a quei che abbiuravan l'eresia de' quartodecimani, il simbolo di Teodoro mopsuesteno; d'onde congetturare si può che l'intenzion del concilio fosse solo di mettere un freno alla temerità de' privati, che, sia per insinuare o per diffondere i propri errori, tentasser divulgare alcuna nuova formola di fede o fosser anche solo presi da vanità di comporre nuovi simboli per usarne pubblicamente nelle chiese. Se non che era al tutto contrario al buon senso il credere o far vista di credere che, quando tornasse necessario l'esprimere con più chiarezza il senso di alcun domma cattolico contro le assurde interpretazioni di qualche nuova eresia, il concilio efesino avesse proibito l' adottare un' espressione qualunque altra da quelle del simbolo niceno. Qual fosse l'intento e lo spirito di un tal decreto nessuno il potea sapere meglio di s. Cirillo. Ma questi, anzi che rigettarla, avea accolto con gran piacere e inserito in una delle sue lettere la novella formola di fede a lui inviata dai vescovi d'oriente; e quando taluni gli opposero aver lui fatto contro al decreto anzidetto, ei si fe' beffa della obbiezione come di sciocca fantasia o pazzia manifesta. S. Flaviano avea fatto assai meno; perocchè, senza stendere nessun formolario di fede, era stato pago all'esprimere la dottrina della chiesa sull' incarnazione in termini ancor più precisi di quelli del simbolo niceno. Contuttociò, come Dioscoro ebbe fatto leggere cotal decreto, Onesiforo d'Iconio disse a' vescovi che gli sedeano accosto: Ci si legge questo canone a solo fine di deporre Flaviano. A Dio non piaccia, disse Epifanio di Perga, che lo udì. La cosa potrebbe accadere senz'altro ove si trattasse d'Eusebio di Dorileo, ma nessuno giugnerà a tanto di demenza da toccare Flaviano. Poco nondimeno si stette a vedere che Onesiforo avea ragione.

Terminata la lettura, Dioscoro supponendo, come disse, che tutti i vescovi dell'assemblea approvasser del pari e il simbolo niceno e il decreto di Efeso, che non s'avesse a divulgare nè scrivere nè comporre un'altra regola di fede, ripetè in succinto esso decreto, alterandone però le parole. Noi abbiamo udito, disse egli, la lor definizione, la quale è del tenor seguente: Sarà sottoposto alla pena inflitta da questo canone chiunque oserà dire o pensare o esaminare o ricercare oltre i termini del simbolo di Nicea. Che ve ne pare? Dica pur ciascheduno liberamente il suo parere. Se taluno ha varcato i confini, non è egli giusto che subisca la sentenza pronunziata dai padri? Nessuno ebbe coraggio di levar la

voce contro una proposizione cotanto ingiuriosa al concilio efesino e alla chiesa e che involgea s. Cirillo nella stessa condanna che Dioscoro apprestava contro s. Flaviano ed Eusebio di Dorileo. Parvero anzi alcuni, chi più chi meno apertamente, approvare in tal qual modo quella insensata proposta, intanto che altri contentavansi di esprimere in termini generali la lor riverenza per le definizioni de'due concili efesino e niceno. Di questo numero furono i due legati del papa, i quali inoltre attestarono tal essere il sentimento della sede apostolica; ed Ilario aggiunse che il concilio potrebbe ancor meglio convincersene per le lettere medesime di essa sede, quando gli piacesse ordinarne la lettura. Ma Dioscoro fe' il sordo a quella proposta e, invece di legger la lettera del papa, chiamò di botto i notai e, senz'altra forma di processo, senza interrogare nè udire s. Flaviano nè dargli campo a produr sue difese, comandò leggessero una sentenza di deposizione contro il santo arcivescovo e contro Eusebio, fondata unicamente su questo, ch'essi avessero spinto le loro indagini rispetto alla fede oltre i termini del simbolo di Nicea e con ciò suscitato di gravi turbazioni e scandali nelle chiese. Proferiva Dioscoro la sentenza in nome suo; ma chiese immantinente su ciò il parere de'vescovi, avvertendoli che sarebbesi d'ogni cosa renduto scrupoloso conto all'imperatore. Allora s. Flaviano, voltosi a Dioscoro: M'appello da te, gli disse; e di fatto appellò dalla sentenza di colui alla sede apostolica e consegnonne l'atto ai legati pontifici (1). E il diacono Ilario, comecchè non avesse fino a quel punto dispiegata la qualità sua di legato e si fosse perciò tenuto nell'ultimo grado, non volle in quest'occasione venir meno al dover suo e protestò altamente sulla nullità dell'iniqua sentenza, gridando: *Contradicitur*, cioè: Mi oppongo; e il vocabolo latino fu scritto con caratteri greci e negli atti innestato.

Oltre i legati del papa, buon numero anche di vescovi furon presi da orrore per un giudizio sì fatto; e se non bastò lor l'animo di alzar la voce, non poterono almen dissimulare il cordoglio e la tristezza che ne provavano. Alcuni s'adoperarono colle più umili preghiere ad ammansare il furor di Dioscoro; ed Onesiforo d'Iconio, Mariniano di Sinnada e Nunnechio di Laodicea nella Frigia con altri vescovi, sorti da' lor seggi, vennero a gittarsegli a' piedi e, strettegli le ginocchia, scongiuravanlo a desistere. Niente aver commesso Flaviano per cui meritasse di esser deposto; la deposizione d'un prete non doversi punire con quella d'un vescovo: fosse ripreso, se alcun che di riprendevole avesse fatto, ma non si condannasse l'opinione di tutti, dicea tra gli altri Basilio di Seleucia (2). Il qual detto ultimo fa vedere come quasi tutto il concilio ripugnasse a condannar s. Flaviano.

Ma ogni pregare fu indarno: chè Dioscoro protestò prima che rivocar la sentenza lascerebbesi strappar la lingua. E perchè i vescovi, tuttavia prostrati, continuavano ad abbracciargli le ginocchia in atto supplichevole, ed altri pure si eran mossi a far lo stesso, si rizzò egli in piedi e gridò: Come? pretendete far sedizione? Dove sono i conti? A queste parole i conti Elpidio ed Eulogio fecero immantinenti venir dentro il proconsolo con molta soldatesca, alla quale s'unirono i parabolani di Dioscoro e i monaci di Barsuma. Erano in pronto le catene, e di quella furibonda accozzaglia chi andava armato di spade, chi di ba-

(1) Liberat. c. 12. (2) Labbe, col. 252, 253.

stoni; nè d'altro parlavasi che di deporre ed esiliare chiunque ricusasse di obbedire a Dioscoro. Era nella chiesa confusione, schiamazzo e tumulto, e indarno tentavano i vescovi di scampare da questa e quella parte; ma tutte le porte stavan chiuse e ben guardate. Dieder l'ultimo crollo a quel po' di coraggio e di virtù che tuttavia dimostravano alcuni vescovi queste parole del furibondo Dioscoro: Badate bene che chi non vuol sottoscrivere l'avrà a fare con me! Da quel punto non vi fu più chi facesse resistenza; e noi abbiam le loro sentenze colle quali professano d'aderire alla deposizion di Flaviano e d'Eusebio di Dorileo. Giovenale di Gerusalemme fu il primo a dichiararli meritamente deposti per aver violato i decreti di Nicea e d'Efeso, e venne immantinenti seguito da Donno d'Antiochia e Talassio di Cesarea. Eusebio d'Ancira, per aver esitato alcun poco, corse pericolo di esser deposto egli pure; non si potè tuttavolta contenere dal dichiarar nel suo voto che avrebbe preferito d'usar clemenza. Uranio d'Imeria, per opposto, dichiarò Flaviano ed Eusebio, siccome violatori de' canoni de' due concili, meritevoli non pure d'andar deposti dalla dignità episcopale ma sì ancora di mille sciagure e fin di condanna nel capo. L'empio Barsuma, che ultimo favellò, voltosi a'vescovi, disse: Flaviano ed Eusebio, da voi condannati, condanno io pure, sendo persuaso che in quanto ha fatto la santità vostra aveste a guida il timor di Dio.

Ma alla tirannia di Dioscoro non bastava aver corrotto la coscienza e la lingua de'suoi colleghi; chè volle eziandio contaminarne le mani coll'indurli a sottoscrivere la scellerata sentenza, onde rimanesse appo lui un'autentica prova ch'eglino pure avean consentito ad opprimere l'innocenza. Siccome ci volle del tempo per averne una copia netta, Dioscoro si strinse più volte dattorno quei della sua fazione per vedere ciò che a fare si avesse. Di tutto quello che disser fra loro nulla fu scritto nè firmato, anzi non se ne fece pur motto agli altri vescovi; e dopo quelle misteriose deliberazioni, Dioscoro e Giovenale, ben fiancheggiati da gente sconosciuta, la quale con orribili grida gittava per tutto lo scompiglio e lo spavento, presentarono ai vescovi una carta bianca, e li forzarono a sottoscriverla quel dì stesso o piuttosto in quel punto, aggiugnendo al proprio nome le parole: ho giudicato e sottoscritto. Quelli che mostravan difficoltà e indugiavano eran minacciati di deposizione, di bando e perfino di morte, sia come eretici, sia come favoreggiatori dell'eresia nestoriana, e d'ogni lato si udivan sonar queste voci: Fate in brani que' che dividono due nature! si caccino, s'uccidan coloro che dicono due! sien essi pure in due sparati! Instavano i soldati brandendo spade e bastoni; dalle minacce trascorrevasi alle percosse, alle ferite e a far sangue. Furono in tal maniera tenuti chiusi fino a sera senza permetter neppure a quelli che si sentivan male di uscire e respirare alquanto. A questa guisa da centotrenta vescovi sottoscrissero all'iniquità; due de' quali non potendo scrivere, firmarono per altrui mano.

Avendo essi sottoscritto per forza, atterriti dalle minacce e dal timor della morte, dissero dappoi nel concilio di Calcedonia non da loro, sì ben dalla soldatesca essere stato deposto s. Flaviano; scusa che se potea in qualche modo meritar loro compassione, non valea punto a giustificarli al cospetto di Dio, nè a quello degli uomini; non dovendo giammai l'uom dabbene e in ispecie

il cristiano, il cattolico, e sopra ogni altro il vescovo, per tema degli uomini, condannare l'innocenza e la verità. Il perchè Dioscoro stesso e i suoi vescovi d'Egitto ebbero risposto con amare beffe alla lagnanza loro nei medesimo concilio di Calcedonia: Il cristiano non aver paura di chi che sia, il cattolico di nessuno temere, foss'egli anco minacciato delle fiamme: esser vergogna per un vescovo il firmare senza saper quel che firma; i martiri non sarebbero stati tali se avesser avuto paura degli uomini. Rimprovero giustissimo gli era questo. E mal destramente Basilio di Seleucia s'avvisò difendersi coll'esempio dei martiri stessi, replicando ch'egli pure, se avesse avuto a fare con magistrati, avrebbe patito il martirio; ma, trovandosi in un sinodo di cento venti o cento trenta vescovi, non altro avea potuto fare che sottomettersi a' lor decreti, siccome un figliuolo al proprio padre; il che è quanto dire che avrebbe condannato s. Atanasio coi concili di Tiro e d'Antiochia, e Gesù Cristo stesso coi pontefici della sinagoga. Onde gli altri vescovi ben si guardarono dall'adottare sì pazza scusa e preferirono gridar pubblicamente e a più riprese: Noi abbiam peccato tutti quanti, e tutti ne chieggiam perdonanza (1).

I legati del papa adunque furono i soli che da nessuna violenza poterono esser costretti a un giudizio sì iniquo e sì apertamente contrario alla vera fede. S'opposero essi con fermezza, nel concilio stesso, com'era debito loro, non tanto al giudizio quanto all' insana furia d'un sol uomo; e protestarono altamente che nessun atto il quale si facesse per timore e violenza varrebbe a pregiudicare nè i diritti della chiesa nè il simbolo degli apostoli; che nessun oltraggio li separerebbe mai da quella fede, di cui aveano al concilio recata la pienissima esposizione da parte della sede del beato apostolo Pietro; nè avverrebbe mai che nessuno di sì fatti atti la stessa s. sede ratificassse od approvasse. Tale si è l'elogio che s. Leone medesimo fa del lor procedere nelle sue lettere a Teodosio e a Pulcheria (2). Anche Teodoreto scriveva che la terra intiera ammirava e celebrava lo zelo ardente e la giustissima libertà onde gli stessi legati s'erano opposti a tutto quello che erasi attentato ad Efeso, contro le leggi della giustizia e contro i canoni della chiesa, ed aveano avuto il coraggio di minacciare l'iniquità fin sul suo trono medesimo (3).

L'appellazione di s. Flaviano mosse a tant'ira Dioscoro che, non contento d'averlo deposto e condannato all'esilio, stese anco sulla persona di lui le sacrileghe sue mani e, dopo infranta nel suo giudizio ogni umana e divina legge, volle esser il carnefice e l'autore della morte del santo. Come fosse invasato da colui del quale è scritto che non istette fermo nella verità e fu omicida in sin dal principio, condannata ch'ebbe la verità e approvata la falsità, non rifuggì dal bruttarsi le mani nel sangue dell'uomo giusto. Così favella di lui s. Leone (4). E gli storici aggiungono com'egli percosse s. Flaviano di pugni nel viso e di calci nello stomaco e, stramazzatolo per terra gli camminò sul ventre (5). Se ciò fece egli medesimo, che non avranno fatto, innanimiti dal suo esempio, dai segni e dalla voce i soldati del proconsolo,

(1) Labbe t. 4, p. 101, 104, 113, 129, 140.
(2) Ballerini, Epist. 44 e 45.
(3) Theod. Epist. 116.
(4) Ballerini, Epist. 45 al. 95.
(5) Evagr. l. 2, c. 2. Zonar. p. 56. Niceph. l. 14, c. 47. Liberat. c. 12. Tillem., S. Leon cap. 72.

i parabolani d'Alessandria, i monaci di Barsuma e gli altri ministri del suo furore? Perciò negli atti del concilio calcedonese la morte di s. Flaviano viene attribuita non a Dioscoro soltanto, ma sì ancora ad Arpocrazione e a Pietro, suoi diaconi; a Pietro Mongo che, più tardi, fu l'obbrobrio della sede d'Alessandria; all'empio Barsuma, a cui si rinfacciò che instava perchè venisse ucciso; a tal che i padri non poterono tenersi dal gridare: Via l'omicida Barsuma! alle fiere dell'anfiteatro l'omicida! anatema a Barsuma! sia bandito! Tuttavia s. Flaviano non morì nel luogo stesso dell'adunanza; ne uscì vivo, ma per essere gittato in carcere e il dì appresso trascinato in esilio. Giunto a Epipo nella Lidia, vi spirò il terzo giorno o per effetto de' mali trattamenti ricevuti nel concilio o per qualche ordine segreto dato alle sue guardie. I vescovi del concilio di Calcedonia eran talmente di questo persuasi che non esitarono a dar più fiate a Dioscoro il titolo d' omicida e di nuovo Caino, per aver a guisa d'un altro Abele, fatto morire il fratel suo nel sacerdozio. Il diacono Ilario divenuto papa, fe' rappresentare in mosaico il martirio di s. Flaviano in un oratorio ch'ei fe' costrurre a Roma (1).

Eusebio di Dorileo, non essendo stato ammesso nella congrega degli empi, se sfuggì agli stessi trattamenti, fu però imprigionato ad Efeso, deposto dalla sua sede e mandato in esilio, ma trovò mezzo di scampare e, dopo corsi assai rischi e patiti non pochi travagli per la fede, ebbe alfin riposo in Roma, dove s. Leone, senza badar punto alla sentenza del conciliabolo, l'accolse nella sua comunione e il tenne presso di sè insin che dovette tornarsene in oriente per assistere al concilio di Calcedonia.

Quanto a' legati della sede apostolica, ignorasi quai venture corresse Giulio di Pozzuoli; del diacono Ilario, oltre quel che ne tocca s. Prospero nella sua cronica, ne abbiamo un distinto ragguaglio in una lettera da lui medesimo indirizzata all'imperatrice Pulcheria. Avea egli avuto ordine da s. Leone d'andarsene fino a Costantinopoli per ricapitare alcune lettere nelle proprie mani di quella principessa e del fratello suo l'imperador Teodosio: il perchè si tenne in debito di farle noti gli ostacoli che gli avevan tolto di proseguire il suo viaggio da Efeso fino alla corte. Quest'ostacolo, diss'egli, onde gemono i cristiani e ne patiscono danno tutti gli uomini dabbene, è la troppa potenza del patriarca d'Alessandria, tutto inteso ad opprimere gl'innocenti. Da poi ch'egli vide ch'io non poteva assentire all'iniqua sua sentenza, fece di tutto per costringermi col terrore e coll'astuzia a intervenire a una seconda sessione, con animo d' indurmi colla seduzione a condannare io pure il ss. vescovo Flaviano, o, dove resistessi, di ritenermi a forza, sì che non mi restasse libertà nè di venire a Costantinopoli nè di tornarmene a Roma. Ma io, pieno di fidanza nell'aiuto del Cristo, Iddio nostro, abbandonate tutte le cose mie, presi nascostamente la fuga; e in questa guisa mi serbai netto ed innocente della condanna di quell'uomo santissimo, benchè a ciò fare non m'avrebber potuto costringere nè i flagelli nè altro tormento qualsivoglia; e per vie ignote e impraticabili giunsi a Roma per essere, appo il reverendissimo papa, fedel testimonio di quanto in Efeso è accaduto (2). I rischi corsi da Ilario e nel suo soggiorno in Efeso e nella sua fuga fu-

(1) Baron. an. 449, n. 109.
(2) Ballerini, Epist. 46.

rono tali ch' egli avvisò dovere lo scampo suo all'assistenza divina anzi che ad umani avvedimenti, e confessavasene in ispezieltà debitore a s. Giovanni evangelista, patrono di detta città. Onde, giunto che fu poscia al sommo pontificato, edificò, in riconoscimento del beneficio, ad onor di lui una cappella con in fronte la seguente iscrizione: Al suo liberatore il beato Giovanni evangelista, Ilario vescovo servo di Cristo (1).

Partiti che furono i legati, venner per opera di Dioscoro condannati e deposti altri vescovi non pochi, tra' quali Teodoreto, Iba d'Edessa, Sabiniano di Perra e Donno d'Antiochia. Sabiniano, uomo di santa vita, era stato fatto, secondo tutte le forme canoniche, vescovo di Perra nella provincia dell' Eufrate, in vece dello scandaloso Atanasio, il quale avea spontaneamente rinunziato a quel vescovado ed era altresì, nel 445, stato deposto dal concilio orientale. Contuttociò Dioscoro volle che l'indegno Atanasio fosse rimesso sulla sedia, spodestandone il virtuoso Sabiniano, senza essere stato nè ascoltato nè tampoco chiamato per far valere il proprio diritto. Quanto a Teodoreto, eravi stato espresso divieto dell'imperatore di non lasciarlo venire ad Efeso, e teneanlo come prigioniero, lontano di là trentacinque giornate, nella sua città episcopale di Ciro. E nondimeno fu esso pure condannato e deposto; e i vescovi della Siria che pur teneanlo come la gloria del lor paese, furono codardi a segno di sottoscriverne la condanna per paura di Dioscoro. Anche ad Iba era stato tolto d'intervenire al concilio, sostenendolo in Antiochia a quaranta giornate da Efeso. Non fu ommesso però d' istituirne giudizio. Chiamato per tre fiate, nè curandosi egli di rispondere, fu condannato in contumacia e siccome ribelle al concilio, così piacendo a Dioscoro, senza che gran parte de' vescovi neppur sapesse quel che s'era fatto.

Ma la scena più singolare fu la deposizione di Donno. Mirando egli ad ammansare Dioscoro, avea avuto la viltà d'approvar solennemente l'assoluzion d'Eutiche e la deposizione di s. Flaviano, come pure d'Eusebio di Dorileo, d'Iba, di Teodoreto e degli altri vescovi assenti, suoi amici e suffraganei; ma stava fisso nella memoria ch'egli era stato il primo a condannar l'eresia d'Eutiche. Adunque tre giorni dopo la deposizione di s. Flaviano, Dioscoro trasse fuori una lettera scrittagli da Donno, nella quale leggevasi qualche motto di disapprovazione degli anatematismi di s. Cirillo. Su questo fondamento fu contro di lui proferita sentenza di condanna e deposizione siccome sospetto di nestorianismo, tuttochè assente fosse ed infermo. Per tal modo avveravasi la predizione fattagli da s. Eutimio allorchè quegli abbandonò il suo monistero. Libero però che fu, vi fe' ritorno, per piangere la sua colpa nel tempo che avanzogli di vita.

Tal fine si ebbe il conciliabolo o, come fu generalmente appellato, il latrocinio efesino. Dopo la deposizione di Donno, Dioscoro partì sull'istante, trasferendosi, come si crede, a Costantinopoli per ivi godere del suo trionfo e farlo più pieno e sicuro ottenendone la conferma da Teodosio, e instando perchè si ordinasse un nuovo vescovo in vece di s. Flaviano. E Teodosio diè fuori una legge degna di Dioscoro, d'Eutiche e di Crisafio, di cui era il trastullo. Conferma in essa e loda in generale i decreti del latrocinio efesino e in particolare le deposizioni di s. Flaviano, Eusebio di Dorileo, Donno e

(1) Baron. an. 449, n. 100.

Teodoreto. Comanda che i metropolitani abbiano a far sottoscrivere da tutti i vescovi di lor provincia il simbolo di Nicea, accertandonelo poscia con lor lettere. Al qual simbolo proibisce si tolga od aggiunga una sillaba. Ma ciò che fa vedere come quello sciagurato regnante si fosse lasciato abbacinare è il dir che fa aver Flaviano ed Eusebio seguendo le perniciose illusioni di Nestorio, diviso le chiese con scismi, e diffusavi l'eresia. Riguarda scioccamente i sentimenti di Nestorio, di s. Flaviano e degli altri vescovi deposti siccome infetti del medesimo errore. Ordina che chiunque li adotti sia deposto per l'autorità de' vescovi ortodossi, nè si debba dar ricovero di sorta o a' dottori o a' seguaci di questa religione, sotto pena di confisca e bando perpetuo. Per ultimo condanna al fuoco gli scritti di Teodoreto al par di quelli di Nestorio (1).

Fatto successivamente zimbello di due eresiarchi, lo sciagurato Teodosio, che tuttavia voleva il bene dell'impero e della chiesa, fe' la sventura dell'uno e dell'altra; perchè, invece di starsene alla definizion della chiesa e del suo capo, volea regolare i dommi e i concili co' suoi eunuchi e cortigiani, o, a dir più vero, questi e quelli gliel facean volere. Quindi il metter sossopra la chiesa e l'impero, l'accreditar due enormi eresie, che insiem coll'arianesimo vanno l'un dì più che l'altro levando l'oriente a discordia contro lui stesso, e lastricar la via alla grand' eresia di Maometto, lor figliuolo naturale nell'ordine politico e religioso. In mezzo a tutte queste sciagure i difensori perpetui della chiesa e dell'umanità intera sono i sommi pontefici, e tale mostrossi costantemente al tempo suo s. Leone.

(1) Labbe t. 4, col. 863.

Eutiche, condannato dal proprio arcivescovo s. Flaviano, s'appellò al papa; s. Flaviano, condannato da Dioscoro e dal conciliabolo di lui, s'appella pur egli al papa; e così fece Teodoreto, dal medesimo conciliabolo condannato. Roma, il papa è il rifugio del par che il capo di tutti.

Teodoreto, avuta ad un tempo la notizia della propria condanna e del coraggio onde i legati del papa s'erano attraversati alla tirannia di Dioscoro, prese il partito di spedire a Roma alcuni del suo clero, cui incaricò di varie lettere.

In quella indiritta a s. Leone confessa innanzi tratto che, tenendo la s. sede il primo luogo in tutto, da lei uopo è che ricevano i necessari rimedi le chiese lacerate. Vien poscia facendo un magnifico elogio della città di Roma e loda sopra ogni altra cosa la fede quivi professata, fede già famosa insin da quando era ancor vivo s. Paolo; e fa risaltare il vantaggio che questa città avea di possedere le tombe de' ss. Pietro e Paolo, padri e maestri della verità. Scende poscia a far l'elogio di s. Leone, di cui esalta lo zelo contro de' manichei e la lettera scritta a Flaviano, la qual dice aver letta e ammirata come favella del s. Spirito. Lagnasi poi dell'ingiustizia di Dioscoro, il quale l'avea condannato senza chiamarlo nè udirlo, assente e lontano. Venendo, in appresso, alla sua propria causa, fa notare i travagli che avea tollerati in servigio della chiesa. Sono già, dice, ventisei anni che son vescovo, nè Teodoto nè i vescovi d'Antiochia suoi successori ebber mai trovato in me ombra di colpa. Più di mille marcioniti e buon numero d'ariani e d'eunomiani ho io ricondotto in sen della chiesa; più nessun eretico rimane nelle ottocento parrocchie da me governa-

te. Iddio sa quante sassate e quante pugne mi fu forza sostenere in parecchie città d'oriente contro pagani, giudei ed ogni fatta d'errori. E nondimeno, dopo tanti sudori e fatiche, io son condannato senza pur esser chiamato in giudizio! Ma io attendo la sentenza della tua sede apostolica; e mentre imploro la rettitudine e la giustizia del tuo tribunale, prego e scongiuro la santità tua a darmi aiuto e voler comandare che mi sia permesso di venire alla tua presenza, a fin di chiarire la conformità della mia dottrina con gli apostolici insegnamenti. Qui vien facendo un'enumerazione delle opere da lui dettate da vent'anni in poi; dall'esame delle quali, prosegue, facil cosa è giudicare s'io mi sia o no attenuto alla stabil regola della fede. Non rigettare, te ne supplico, le umili mie preghiere, nè dispregiare la misera mia canizie, dopo tante fatiche sì oltraggiosamente trattata. Ma, prima d'ogni altra cosa, desidero sapere da te se io mi debba o no acchetare a questa mia ingiusta deposizione. Aspetto sopra di ciò la tua sentenza. Se tu comandi ch'io debba starmene a quel che fu giudicato, il farò, nè in avvenire sarò più molesto a persona e attenderò dal nostro Dio e salvatore il giudizio. Egli mi è testimonio come non dall'onor mio o dalla mia gloria son io qui mosso, ma sì dallo scandalo e dal pericolo che non pochi semplici, e principalmente gli eretici convertiti, tener mi possano per eretico, ragguardando all'autorità di coloro che m'han condannato, nè essendo capaci a discerner da sè stessi la dottrina, nè a considerare che, dopo tanti anni di episcopato, io non ho fatto acquisto nè d'una casa nè d'un campo nè d'un obolo appena, nè tampoco d'un sepolcro, ma, abbracciata di buon grado la povertà, ho incontanente distribuito a' poveri quel che, dopo la morte de' genitori, in eredità mi pervenne, come a tutto l'oriente è noto. Essendo, sì come gli altri, ritenuto da' vincoli degli imperiali dispacci di venire a Roma in persona, ti mando la presente per mano de' preti Ipazio ed Abramo, corepiscopi, e di Alipio, esarca de' monasteri della mia diocesi (1).

Scrisse Teodoreto eziandio a Renato, prete della romana chiesa, un de' legati al concilio efesino, cui, ignorandone la morte, supponea avesse assistito a quel conciliabolo. Sposte in questa lettera le mossegli accuse, dice: Io prego, la santità tua a persuadere al ss. arcivescovo (Leone) che, valendosi dell'apostolica sua podestà, mi comandi di presentarmi in persona al concilio vostro. Conciossiachè cotesta ss. sede di tutte quante le chiese che son nel mondo ha per molti titoli il principato, e specialmente perchè sempre s'è conservata immune dal contagio dell'eresia, nè alcuno mai sedette in essa coll'animo infetto di straniere opinioni, ma d'ogni tempo l'apostolica grazia mantenne pura ed intatta. Qualunque sia il giudizio che voi siate per recare, io mi vi rimetterò di tutto buon grado, convinto come sono della vostra equità. Solamente chieggo che il giudizio della mia fede e dottrina si proferisca dietro i miei scritti, avendo io dettato da oltre venti libri. E protesta che siccome egli professò mai sempre di non riconoscere che un sol Padre e un solo Spirito s., così ha sempre confessato un sol Figliuolo, per noi incarnatosi, ed esser questi ad una Figliuolo di Dio e Figliuolo dell'uomo: Figliuolo di Dio perchè generato Dio da Dio, e Figliuol dell'uomo a cagion della forma di servo

(1) Theod., Epist. 115.

secondo la quale è nato dalla stirpe d'Abramo e di Davide. Dello stesso tenore è la lettera da lui scritta all'arcidiacono, ch'era il legato Ilario. Supponendo poi che, giusta la consuetudine di quel tempo, s. Leone chiamerebbe a disamina la sua causa in un'adunanza di vescovi, sia di que' che si trovasser per caso in Roma, sia di quelli ch'ei convocherebbe dall'Italia, Teodoreto scrisse loro nel senso medesimo, segnatamente a Fiorenzo, ch'era un di quelli che i suoi deputati in sul cammino dovean certo vedere (1).

Nello stesso tempo scrisse al patrizio Anatolio una lettera di giubbilo, nella quale si allegra che Iddio abbia infine chiarita la verità di sua dottrina e le menzogne de' suoi calunniatori. Perocchè, dice, quello che il ss. arcivescovo della gran Roma, il signor Leone, scrisse a Flaviano di s. memoria ed agli altri già raccolti in Efeso, consuona perfettamente a ciò che noi stessi abbiamo scritto e sempre predicato nelle chiese. Il perchè, appena potei legger esse lettere, benedissi Iddio misericordioso perchè non avesse al tutto abbandonato le chiese, ma conservato tuttavia una scintilla della vera ortodossa fede. Che dico, una scintilla? anzi un'immensa fiaccola, atta ad illuminare l'universo tutto quanto. E mandandogli copia d'una di cotali lettere, pregalo in un'altra d'ottenergli dall'imperatore licenza d'andarsene in occidente, a fin d'esser giudicato da' vescovi del paese; aggiugnendo che, ove i detti vescovi avesser trovato essersi lui appena discostato d'un punto dalla regola della fede, consentiva lo gittassero in mare. Che se l'imperatore accordar non gli volea tale licenza, chiedevagli almeno di ritirarsi nel suo monastero, lontano cento venti miglia da Ciro, sessanta da Antiochia e tre da Apamea. La qual grazia implorava per essere stato avvertito che volean cacciarlo da Ciro stessa (2).

In questo mezzo tempo stava s. Leone non poco in angustia per le cose che accadevano in oriente e maravigliavasi di non averne novella di sorta. E perciò, capitatagli l'occasione, scrisse l' 11 agosto 449 a s. Flaviano significandogli l'inquietudine dell'animo suo (3). La quale inquietudine si fe' assai più forte ancora pel corso d'un mese e mezzo. Solamente in sullo scorcio del settembre giunse a Roma il diacono Ilario e l' ebbe pienamente informato di tutti i lagrimevoli fatti in Efeso accaduti. Stava Leone appunto in quella, il dì 1° d'ottobre, anniversario della sua ordinazione, celebrando un concilio più numeroso del solito, intanto che ci avea vescovi di tutto l'occidente; e narrate in esso le orrende calamità ond'era afflitta la chiesa, veniva apprestandovi efficaci rimedi. Vi fu ad una voce riprovato quanto era stato fatto contro i canoni ad Efeso. Le risoluzioni poi prese si veggono in una quantità di lettere scritte dal papa, sì in nome suo che del concilio, all'imperator Teodosio, all'imperatrice Pulcheria, al clero e popolo di Costantinopoli, a' superiori de' monasteri di questa città, ad Anastasio di Tessalonica, a Giuliano di Cos e a s. Flaviano stesso, della cui morte non era per anco giunta la notizia a Roma.

Verso il medesimo tempo, 13 ottobre, scrisse all'imperatore per due vie diverse, a quel che pare, due lettere, l'una dall'altra poco differenti, a meglio accertarsi per avventura che alcuna gliene pervenisse. « Le lettere, così gli viene scrivendo, che la benignità tua ebbe in addietro spedite alla sede del bea-

(1) Theod., Epist. 116-118.

(2) Epist. 119, 121. (3) Ballerini, Ep. 59.

tissimo apostolo Pietro ci avean destato nell'animo tal fiducia di vedere per te difese la verità e la pace, che in una causa cotanto semplice e ben protetta nessuna cosa per noi scorgevasi che recar potesse pregiudizio; tanto più che i legati nostri al concilio da te intimato da raccorsi in Efeso eran muniti di tali istruzioni che, se il vescovo d'Alessandria avesse permesso se ne facesse lettura a' suoi colleghi, sarebbesi per esse acchetata qualunque controversia, posto fine agli errori dell'ignoranza e tronchi gli attentati dell'invidia. Ma l' empietà di pochi, cercando sotto colore di religione l'util privato, aprì gravi ferite nel seno della chiesa universale. Perocchè ci è giunto all' orecchio, non già per voci incerte, ma per fedel relazione del nostro diacono Ilario, il quale si fuggì da Efeso per non essere forzato a sottoscrivere, come non tutti coloro ch' eran venuti al concilio abbiano assistito al giudizio; come taluni sieno stati esclusi, altri introdotti, i quali si lasciarono legar le mani, per fare, a talento del vescovo sopraddetto, quell' empie soscrizioni, sapendo che, ove negato avessero d'obbedire, ne sarebbe andata la lor dignità. I nostri legati vi si opposero con fermezza; conciossiachè tutto il mistero della cristiana fede sen vada a terra qualor non si cancelli una tanta nequizia, che ogni sacrilegio trapassa.

» Ma perciocchè la malizia di satana suol trarre in inganno coloro che non istan sugli avvisi, e persuader loro il male sotto le apparenze del bene, piacciati, ten prego, allontanare dalla timorata tua coscienza il pericolo della religione e della fede; sia per te concesso nelle cose di Dio ciò che l' equità di tue leggi conceder suole nelle cose del secolo; la presunzion dell' uomo non faccia violenza all' evangelio del Cristo. Io vengo, cristianissimo e venerando imperatore, a compiere, in un co' miei colleghi, verso la benignità tua il debito di sincero affetto, e desidero che tu sia in tutte cose accetto a Dio e che la chiesa faccia voti per te. Noi ti scongiuriamo, per tema che il silenzio nostro ne faccia rei dinnanzi al tribunale del Cristo, ti scongiuriamo al cospetto dell' inseparabile Trinità sovrana e custode del tuo impero e de' ss. angeli, ad ordinare che le cose tutte rimangano nello stato in che erano prima di tutti questi giudizi infin che sia da tutta la terra congregato un più numeroso consesso di vescovi. Non tirarti addosso l'altrui peccato; io temo, a dire il vero, che si provochi lo sdegno di colui del quale è manomessa la religione. Ripensa alla gloria del beato Pietro, alle corone degli apostoli, alle palme de' martiri; non per altro che per confessar la vera divinità e l' umanità vera nel Cristo hanno eglino durato i patimenti. E perchè oggidì un picciol numero di sconsigliati fassi empiamente a combattere questo mistero, tutte le chiese de' nostri distretti e i vescovi tutti ti supplicano colle lagrime agli occhi, giacchè i nostri hanno fedelmente riclamato, e il vescovo Flaviano ha porto loro un atto d'appello, ad ordinare la celebrazione d'un concilio generale in Italia, a fin di dissipare ogni dubbiezza intorno alla fede ed ogni discordia contraria alla carità. C' intervengan pur anco i vescovi delle province d'oriente, acciocchè coloro che per fiacchezza fuorviarono possano essere reintegrati, e i più colpevoli, se dian retta a più sani consigli, non sian recisi dall' unità della chiesa. Dai canoni di Nicea (probabilmente di Sardica), che accompagniamo a questa lettera, conoscerai quanto la di-

manda nostra sia necessaria dopo la interposta appellazione. Deh! piacciati, sull'esempio de' tuoi maggiori, accordar favore a' cattolici e consentire che sia libero a' vescovi il difender la vera fede, cui del resto, nessun mondano spavento sarà mai che arrivi a distruggere. Mentre per noi si tratta la causa della chiesa, quella ad un tempo si tratta del tuo imperio, e della salvezza tua; a fin che tu goder possa in pace de' tuoi stati. Difendasi per te contro gli eretici la costituzion della chiesa, affinchè il Cristo si faccia pur egli difensor del tuo impero (1). »

È a notarsi sopra ogni altra cosa in questa lettera una maestosa pacatezza nel forte della tempesta, una carità piena di compassione per tutti coloro che avean prevaricato, una somma delicatezza verso il povero Teodosio, principe inetto, gli è vero, ma, nel resto, uom da bene e cristiano sincero. Un'altra osservazione sarebbe a fare, ed è che, scrivendo s. Leone all' imperator Teodosio, direbbesi scriver lui ad una donna; laddove quando scrive alla sorella, l' imperatrice Pulcheria, par che scriva ad un uomo sulla cui vigoria può farsi assegnamento. Di fatto in una lettera del giorno stesso, 13 ottobre, comincia dal dirle, che se a lei fosser potute giugnere le precedenti sue lettere, avrebbe ella per fermo potuto metter riparo al male che s'era fatto, siccome colei che mai non era venuta meno dell'opera sua al sacerdozio nè alla cristiana fede. Gliene invia pertanto una nuova copia, come pure un'altra della lettera pur allora scritta all' imperatore fratel suo, pregandola ad avvalorare presso lui la domanda che fa d' un concilio generale in Italia, atteso che tutti i vescovi d'occidente continuano ad essere in comunione con Flaviano, nè ci ha mezzo veruno di approvar ciò ch' era stato fatto ad Efeso; al qual effetto dice esserle dal beato apostolo specialmente commessa legazione appo l' imperatore (2).

S. Leone scrisse in particolare a Flaviano a fin d' accertarlo che farebbe ogni poter suo pel vantaggio della causa comune, ed esortarlo a coraggio e costanza in sopportare, ben sapendo egli che i mali trattamenti de' suoi nemici gli varrebbero alla fine la gloria del cielo. Nella lettera ad Anastasio di Tessalonica si congratula seco perchè non siasi trovato ad Efeso, e l'esorta a difender la verità e star saldo nella comunion di Flaviano, senza un rispetto a che che fare o tentar si potesse per distogliernelo. In questo tempo di prova, dic'egli, facciamci forti del soccorso del cielo, e prepariamoci a tener fermo incontro agli sforzi de' nostri avversari. Quegli ch' è in noi è più potente di colui che sta contro di noi. A Giuliano di Cos testifica il vivo rammarico che sentiva per le cose accadute in Efeso a causa della violenza d' un sol uomo, e il fermo proposto in che era di recar a que' mali ogni riparo che stesse in sua mano.

Scrivendo al clero, alla nobiltà ed al popolo di Costantinopoli, s. Leone fa loro animo a combattere a difesa della fede, e, per qualunque violenza venisse loro usata, a non istaccarsi giammai dalla comunione e dall' obbedienza del proprio vescovo. Chiunque, aggiugne, tuttor vivo il vostro vescovo Flaviano, ardisse usurparsi il suo seggio, non fia mai che partecipi alla nostra comunione e sia fra' vescovi noverato. Oltre questa lettera generale, s. Leone, col suo concilio, un' altra a parte ne scrisse a Fausto, Martino, Pietro, Magno, Elia ed Emmanuele, preti ed abati

(1) Epist. 44. (2) Ib. 45.

di Costantinopoli, per avvertirli, che memori della lor s. professione, la quale sta principalmente nella fede e nella carità, conservassero l'unità col loro s. pastore, non ostante qualunque persecuzione sostener dovessero per tal cagione; pregandoli inoltre di far nota, il più che per loro si possa, la lettera ch' egli scriveva per tutti gli abitanti della città (1).

Non abbiam le risposte di s. Leone alle lettere di Teodoreto: dall' esito però ci è dato argomentare essere stata la deputazion sua favorevolmente accolta, avendolo il papa ristabilito nel grado e dignità di vescovo, senz' alcun riguardo pel giudicato di Dioscoro.

L'anno 450, nel mese di febbraio, l'imperator Valentiniano, lasciata Ravenna, portossi a Roma in compagnia di sua madre Placidia e della moglie Eudossia, figliuola dell'imperator Teodosio, per offerire a Dio lor preghiere e visitar le chiese di questa città. Il giorno dopo il loro arrivo, cioè il 18 dello stesso mese, n'andarono a quella di s. Pietro, del quale festeggiavasi fin d'allora la cattedra del s. apostolo tenuta in Antiochia. S. Leone venne innanzi all' imperatore ed alle imperatrici accompagnato da vari vescovi d'Italia trasferitisi a Roma o a motivo di quella solennità o per celebrarvi un concilio; e dipinse loro il pericolo in che stava la fede per le violenze commesse ad Efeso e per l'ingiusta deposizion di Flaviano, scongiurandoli colle lagrime agli occhi, per l'amore del s. apostolo cui venivano a rendere ossequio, per la lor propria salute e per quella di Teodosio, scrivessero a questo monarca a fin di moverlo a riparare coll'autorità sua a' disordini cagionati dal conciliabolo efesino ed a convocare un sinodo di tutti i vescovi del mondo in Italia, nel quale fosse dato al vescovo di Roma esaminar con accuratezza tutta quella bisogna e giudicarne conformemente alle regole della fede.

Non potendo quegli augusti ricusarsi alle istanze del s. pontefice e degli altri vescovi, scrissero divisamente a Teodosio. Valentiniano pregavalo a mantenere inviolata la dignità di s. Pietro, di maniera che il vescovo di Roma, del quale l'antichità riconobbe il primato su tutti gli altri, avesse la facoltà di dar giudizio sulla fede e sui vescovi; essendo questo il motivo per cui, giusta i concili, il vescovo di Costantinopoli erasi a lui appellato. Facessé adunque sì che, trovandosi i vescovi tutti dell' orbe cattolico raccolti in Italia, potesse il detto pontefice pigliar cognizione dell' intera causa e portarne un giudizio conforme alla fede ed alla religione. Le due imperatrici scrissero nella medesima sentenza: Placidia, in particolare, rammentato che Flaviano aveva, per via de' legati del vescovo di Roma, mandato un' istanza alla sede apostolica e a tutti i vescovi di que' distretti, cioè dell' Italia, ne trae questa conclusione: Piacciati adunque ordinare che, secondo la forma e la definizion della cattedra apostolica, la quale noi stessi come gli altri veneriamo a causa della sua preminenza, abbia Flaviano a conservare in tutto il proprio grado episcopale, e sia mandato il giudizio al concilio d'essa cattedra apostolica, nella quale colui che fu degno di ricevere le chiavi del cielo statuì pel primo la supremazia dell' episcopato (2). Dalle quali parole rilevasi che nel mese di febbraio dell'anno 450 non sapeasi per anco in Italia la morte di s. Flaviano.

Raffrontando le lettere di s. Leo-

(1) Epist. 47-51. (2) Ballerini, Ep. 55-57.

ne con quelle del principe e delle principesse, scorgonvisi i medesimi concetti intorno all' autorità di s. Pietro e de' suoi successori; nel linguaggio però una non lieve differenza si manifesta. Nobile, urbano, ossequioso anco, se vuolsi, è quello del pontefice, lontano però da qual si sia ombra di adulazione; da quello degli altri traspira l'idolatria politica. Nell' esemplar greco le due principesse si danno il titolo d' imperatrice eterna e a Teodosio quello d'imperatore adorabile; e Valentiniano termina dicendogli: Perchè la divinità tua meglio conosca come stanno le cose, ti mando l'atto che fa fede delle preghiere ed acclamazioni ch' ebbero luogo in quest'occasione. Vedesi qui dall' un lato lo spirito ed il linguaggio della chiesa, dall' altro quelli della corte.

Placidia, madre di Valentiniano, scrisse ancora a Pulcheria, sorella di Teodosio, pregandola a collegarsi seco, per secondar le mire del romano pontefice. Se non che la pia principessa non avea bisogno d'altra spinta qual che si fosse; chè, anco prima che le giugnesse la lettera di s. Leone, aveva scritto ella stessa al papa, come supernamente inspirata, affin di testificargli l'amor suo verso la fede cattolica e l'orrore che sentiva per l' eresia, e di esortarlo a studiar il come rimediar ai mali di fresco recati alla chiesa dall'efesina congrega. Il papa si congratulò seco con espansion di cuore, mediante una lettera del 17 marzo, supplicandola a far uso sempre più dell' autorità sua per l'estinzione della eutichiana eresia, che scalzava fin dalle fondamenta la fede cattolica, comecchè l' autor di quella pretendesse tener la fede di Nicea, dalla quale in realtà a gran pezza discostavasi (1).

Verso quel medesimo torno di tempo riceveva il papa una lettera di Martino e di Fausto, due de' sei abati di Costantinopoli ai quali avea scritto egli stesso il 15 ottobre 449. Chiedevangli costoro appunto quello ch' egli avea lor già spedito, ma che non aveano per anco ricevuto, uno scritto cioè a conferma della fede dell' incarnazione. Rispose loro egualmente, il 17 marzo 450, pregandoli a diffondere più che per loro si potesse quello scritto, e, per timore che non fosse stato recapitato, ne unì una copia alla sua lettera (2). È altresì più che verisimile che quegli abati gli avessero inviato le acclamazioni del popolo di Costantinopoli in onore di s. Flaviano e del papa, al quale domandava una conferma della fede. Il perchè s. Leone scrisse una seconda lettera al clero, a' magistrati ed al popolo di Costantinopoli, nella quale con lor si rallegra e rende lor grazie delle benevole acclamazioni onde l' hanno onorato, e avvisali la chiesta conferma averla egli già loro spontaneamente mandata. E cogliendo il destro, allargasi anzi che no in dimostrare la verità della carne di Gesù Cristo dal mistero dell' eucaristia, dall' esaltazione di lui sopra tutte le cose, dalle operazioni e patimenti del corpo suo, dalla necessità d'essa incarnazione per cancellare il peccato d'Adamo e dalle profezie onde vien prenunziata. Noi non diciamo, son le sue parole, noi non diciamo altrimenti essere il Cristo soltanto Iddio, come asserivasi dagli eretici manichei, o soltanto uomo, come da' fotiniani; o uomo in guisa tale che alcuna cosa gli manchi dell' umana natura, o sia l' anima o sia lo spirito razionale o sia la carne, tre errori onde emersero dagli apollinaristi tre sette. Nè diciam del pari aver la b. vergine Maria concetto un

(1) Ballerini, Epist. 60. (2) Ib. 61.

uomo creato dallo Spirito santo e poscia assunto dal Verbo, il che abbiam meritamente condannato in Nestorio; ma sì diciamo che lo stesso Cristo, Figliuol di Dio, Dio vero, nato da Dio Padre senza cominciamento di tempo, è altresì vero uomo, nato, nella pienezza de' tempi da madre umana, e l'umanità sua, secondo la quale il Padre è maggiore, non iscemar in conto alcuno cotesta natura secondo la quale è al Padre eguale. Lo stesso ed unico Cristo è l'uno e l'altro, egli che, in quanto Dio, ebbe detto con tutta verità: *Io e il Padre siamo una cosa*, e in quanto uomo: *Il Padre è maggiore di me*. Questa fede veramente cristiana li esorta il papa a costantemente professare; e aggiugne che, dopo implorata la divina assistenza, doveano inoltre cercar di guadagnarsi la benevolenza de' principi cattolici ed instare con umiltà e assennatezza appo l'imperator Teodosio a fin di ottenere da lui un concilio generale (1).

A ciò non avea per anco volta la mente lo sciagurato Teodosio, fatto tuttavia zimbello dell'eunuco Crisafio e d' Eutiche. Oltre la lunga lettera del 15 ottobre, scrissegliene il papa una ricisa il 25 dicembre di quell'anno 449, nella quale l'accerta com'egli non si rimanga dall'implorare a pro suo la divina misericordia affinchè gli faccia conoscere la verità, sì che non si lasci trarre in inganno dalle mene degli uomini. Che, quanto a sè, aderiva in tutto alla fede di Nicea, ma che Eutiche non era men condannabile di Nestorio; onde supplicavalo di bel nuovo ad accordargli si tenesse un concilio generale in Italia (2).

Risposegli, e non una volta sola, Teodosio, ovvero l'eunuco Crisafio per mano di lui, bastare il concilio niceno nè esservi bisogno di assembrarne altro. All'imperator Valentiniano ed alle due imperatrici rispose del pari non poter il papa imputargli d'aver abbandonato in che che fosse la fede de' padri; appunto per mantenerla avere adunato un concilio in Efeso; coloro che vi erano stati condannati averselo meritato; Flaviano, convinto di novità in fatto di religione, essere stato giustamente deposto; la deposizion sua aver restituito la pace all'oriente, nè doversi omai pensar più a disaminar un affare giudicato e definito per autorità di Dio stesso. Aggiunse come su questa faccenda avesse scritto al reverendissimo patriarca Leone in guisa da farlo contento, essendone stato a lui pure scritto più d'una fiata.

Intanto che il papa chiedeva a Teodosio un concilio generale in Italia, si trovò questi nella necessità di chiedere una grazia al pontefice, gli piacesse cioè approvare l'ordinazione del nuovo vescovo di Costantinopoli in vece del morto Flaviano. Era cotesto nuovo vescovo Anatolio, prete alessandrino, ordinato da Dioscoro in sull'uscire del 449. Scrisse costui a s. Leone, annunziandogli l'elezion sua e chiedendo la comunione della s. sede; il qual atto equivaleva allora pel novello vescovo a una bolla d'istituzion canonica. I vescovi che l'aveano ordinato insiem con Dioscoro scrissero essi pure al papa, senza però far motto de' torbidi che agitavan l'oriente nè dell'eresia d'Eutiche onde aveano avuto origine. Della lettera d'Anatolio ci rimane tuttavia un frammento. L'imperatore ne scrisse contemporaneamente un'altra, in cui domandava al papa approvasse l'ordinazione del vescovo testè eletto; e il papa, a cui tale ordinazione riusciva sospetta a cagion di coloro che l'avean fatta,

(1) Ballerini, Epist. 59. (2) Ib. 54.

tenne in sospeso il giudizio suo su questo punto, e, senza consentir nè negar d'accoglierlo nella sua comunione, determinossi ad aspettare che Anatolio desse da sè prove della purezza di sua fede. Rispose pertanto a Teodosio il 16 luglio 450, esser mestieri che Anatolio dichiarasse qual era la fede sua al cospetto del clero e del popolo tutto, mandasse la sua profession di fede alla sede apostolica perchè fosse divulgata in tutte le chiese; ch'essa professione fosse conforme alla lettera di s. Cirillo a Nestorio e a quella da sè scritta a Flaviano, ed escludesse dalla sua comunione chiunque teneva altra dottrina intorno all'incarnazione. E perchè a un siffatto esame richiedeasi tempo, il papa, per farla corta, spedì quattro legati all' imperatore, due vescovi e due preti, colle necessarie istruzioni, cioè a dire con una formola di fede chiara e precisa di ciò che s'avea a credere, conformemente alla tradizione de' padri, sul mistero dell'incarnazione, acciocchè se Anatolio sottoscritto vi si fosse di tutta buona voglia, vi avesse ragion di rallegrarsi della pace della chiesa. S. Leone dimandava nella stessa lettera che, ove si desse il caso che alcuno s'allontanasse dalla fede de' padri e da quella della chiesa romana, di cui spediva la formola, l' imperatore si compiacesse accordare un concilio universale in Italia, siccome già era stato richiesto dal sinodo di Roma.

S. Leone non iscrisse punto ad Anatolio nè a coloro che l'avean consacrato, contentandosi di aprirsi con Teodosio intorno all' ordinazion di quel vescovo. Nel medesimo giorno dettò una lettera dell'egual tenore a Pulcheria, raccomandandole i suoi legati e pregandola ad adoperarsi per la convocazion d'un concilio in Italia in caso che non si fosse potuto mettersi d'accordo sulla fede in oriente. E con lettera data sotto il dì stesso pregava Fausto, Martino, Pietro e gli altri abati di Costantinopoli, in numero di sedici, cui reputava ben saldi nella fede, si unissero a' suoi legati per sollecitare la profession di fede d'Anatolio e adoperar con loro allo stabilimento della verità (1).

Coll'ordinare a vescovo della capitale dell'impero un de' suoi preti s'avvisava Dioscoro aver assicurato per sempre il proprio trionfo; tanto più che il nuovo vescovo di Costantinopoli ebbe in breve egli stesso consecrato Massimo d'Antiochia in sostituzione a Donno, ritrattosi nel suo monastero. Ma allorchè ebbe veduto sì Anatolio e sì l' imperatore scrivere al papa acciò ratificasce l'ordinazione del primo, e il papa esigere per condizione indispensabile che Anatolio firmasse una formola di fede in cui condannavasi la dottrina d'Eutiche, l'ira sua non conobbe più freno. Uscì egli senza indugio d'Alessandria, ov' era appena tornato, coll'intenzione senza dubbio di nuovamente presentarsi alla corte, conducendo seco circa dieci de' vescovi dell' Egitto, chè più non ve n' ebbe che s'ardissero accompagnarlo a cagione di quanto era avvenuto ad Efeso. Giunto con costoro a Nicea, fece a' medesimi, assai contro lor voglia, sottoscrivere un atto col quale trascendeva nell'ira al segno di scomunicare papa Leone (2).

A questo passo l'aspettava la provvidenza per fiaccarne la superbia. A quell'eccesso erasi egli lasciato andare, baldo com'era pel favore dell'imperator Teodosio, del quale facealo sicuro l'eunuco Crisafio. Se non che, uscito Teodosio di Costantinopoli il 28 luglio 450 per una partita di caccia, cadde di cavallo e si

(1) Ballerini, Epist. 69-71.

(2) Labbe t. 4, col. 597.

ruppe la spina del dorso; onde spirò la notte appresso, in età di cinquant'anni, quarantadue de' quali aveva regnato dopo la morte del padre suo Arcadio, vicino a cui venne sepolto due giorni appresso, sotto il portico della chiesa degli apostoli. Sua sorella Pulcheria, già da molti anni nominata imperatrice, prese immantinente le redini dell'impero. Un de' suoi primi atti d'autorità fu di dare in mano alla giustizia Crisafio, che venne condannato a morte per le sue scelleraggini e giustiziato da un Giordane, del quale nove anni innanzi avea fatto assassinare il padre.

Vivea a quel tempo nei romani eserciti un vecchio generale, innalzato alla dignità di senatore, per nome Marciano, nativo della Tracia, di famiglia oscura ma devota alla religione cattolica ed alla profession delle armi. Sendosi questi, il dì stesso che partì per arrolarsi alla milizia, abbattuto sul cammino nel cadavere d'un uomo di fresco assassinato, tratto da natural compassione, fermossi per rendere a quell'infelice i doveri della sepoltura. Coloro che il videro intento a quel pietoso ufficio lo scambiarono per l'assassino; onde fu denunziato al magistrato, tradotto in carcere e interrogato. Protestò egli la propria innocenza; ma eran sì gagliarde le presunzioni contro di lui, che stava per esser condannato, quando la cattura e la confessione del vero colpevole gli ebbe salva la vita. Dopo fatte varie campagne, si pose col generale Ardaburo, dal quale poscia venne dato al proprio figliuolo Asparo qual segretario e capitano delle sue guardie. Eran essi i capitani di maggior grido che contasse in allora l'impero d'oriente. Marciano militò nella sgraziata spedizione d'Asparo contro i vandali e vi fu fatto prigioniero con molti altri assai. Ma Genserico il rimandò in orrevol modo perchè, osservandolo un dì che dormiva sul terreno alla sferza del sole, ebbe scorto nell'aria un'aquila che, immota, coll'ali spiegate gli facea ombra. Così almen narrasi il fatto dagli storici greci (1). Marciano continuò a segnalarsi col suo valore non meno che colla sua modestia e pietà, e, a forza di meriti, salì al grado di senatore ed alla dignità di tribuno o maresciallo di campo. Avea egli perduta la propria moglie nè altro rimaneagli che una figlia per nome Eufemia, la qual poscia maritò a quell'Antemio che giunse alla dignità imperiale in occidente.

Tale era Marciano all'età di cinquantotto anni, allorchè, pochi giorni dopo la morte di Teodosio, Pulcheria, avutolo a particolare colloquio, gli annunziò l'inaspettata notizia, averlo essa, in considerazione della sua virtù, scelto tra quanti eran senatori per conferirgli l'impero ed inoltre la mano di sposa, a patto però ch'ei le consentisse di serbare la propria verginità, siccome aveva promesso per voto. Del che avendole Marciano dato parola con giuramento, ella, mandato pel vescovo, pel senato e pei principali uffiziali della corte e dell'esercito, dichiarò loro come l'avesse eletto per imperatore e per isposo suo. Fu cotal scelta da tutto l'impero approvata, e di buon grado poscia assentita pur da Valentiniano, cui non s'avea avuto tempo di consultare; e il nuovo imperatore venne solennemente proclamato il 24 agosto 450.

I legati del pontefice, partiti di Roma allo spirare del luglio, giunsero a Costantinopoli sol dopo la morte dell'imperator Teodosio, e furon da Marciano e Pulcheria benignamente accolti. Anatolio, vescovo di Costan-

(1) Procop., De bello vandal. l. 1, c. 3 e 4. Theophan.

tinopoli, adunò un concilio di vescovi ch' eran presenti con gli archimandriti, i preti e i diaconi. Abondio, vescovo di Como, ch'era un de' legati, presentò la lettera di s. Leone a Flaviano, la qual fu letta pubblicamente e trovata conforme all'autorità de' padri latini e greci ed alla fede cattolica. Onde Anatolio, pel primo, vi diede il proprio consenso e sottoscrisse dicendo anatema ad Eutiche e a Nestorio, alla dottrina e ai seguaci loro: e lo stesso fu fatto da tutti gli astanti, vescovi, preti, abati, e diaconi. Poscia i quattro legati, Abondio ed Asterio vescovi, Basilio e Senatore sacerdoti, reser grazie a Dio di tale accordo e dissero eglino pure anatema ad Eutiche e a tutti coloro che, seguendone l'errore, diceano esservi due nature innanzi l' incarnazione ed una sola dappoi. Disser pure anatema a Nestorio e a' suoi settatori. In questo stesso concilio fu ordinato che i vescovi, i quali avesser sottoscritto per timore alla condanna di Flaviano, d'altra comunione non godrebbero da quella in fuori delle lor chiese.

L'imperator Marciano fece trasferire a Costantinopoli il corpo di s. Flaviano, al quale venne data onorevole sepoltura insieme co' suoi predecessori nella basilica degli apostoli. Diede altresì un ordine speciale che fosser fatti ritornare i vescovi esiliati per aver tenuta salda la fede cattolica con s. Flaviano, tra gli altri Teodoreto, come si pare dalle lettere di ringraziamento che scrisse agli autorevoli personaggi che avean procurato il suo richiamo, cioè i patrizi Anatolio e Vincomalo, i quali ei prega a voler procacciare la celebrazion d'un concilio, a cui l'imperatore e l'imperatrice assistano di persona, acciò venga impedito ogni disordine. Scrisse pure ad Abondio, legato del papa, annunziandogli d'aver sottoscritto alla lettera di s. Leone a Flaviano, ed essere in ciò stato seguito da Iba d'Edessa e da Aquilino di Biblo.

Subito dopo il suo avvenimento all'impero, Marciano scrisse al papa come a capo della religione, raccomandandosi alle orazioni di lui e proponendogli così in generale la convocazion d'un concilio (1). L' imperatrice Pulcheria gli diè contezza di quanto era avvenuto a Costantinopoli, della sottoscrizion d'Anatolio, del trasferimento delle spoglie di s. Flaviano e del richiamo degli esiliati, pregandolo a concorrere per parte sua alla convocazion d'un concilio. Finalmente Anatolio stesso scrisse a s. Leone per chiarirlo della sua fede, e gli spedì tre deputati, il prete Casterio e i diaconi Patrizio ed Asclepiade, i quali furono portatori degli atti del concilio costantinopolitano, del ragguaglio de' legati pontifici intorno ai fatti accadutivi, e delle lettere di Marciano e Pulcheria.

I deputati d'Anatolio furono dal pontefice rimandati dopo la festa di pasqua, che in quell'anno 451 cadde il dì 8 d'aprile, colle risposte a tutte le lettere dianzi mentovate, dettate sotto un medesimo giorno, che fu il 13 del mese anzidetto. Commenda s. Leone nella lettera a Pulcheria i servigi da lei prestati alla chiesa contro l'eresia sì di Nestorio e sì d'Eutiche; le raccomanda Eusebio di Dorileo, che trovavasi a Roma e cui era stato dato un successore; conciossiachè, veggendosi cacciato dalla propria sede e surrogato un altro vescovo, era venuto al cospetto del papa e, all'uopo di dissipare la calunnia di nestorianismo appostagli da' suoi nemici, avea fatto la sua profession di fede alla presenza

(1) Epist. 75.

de' deputati di Costantinopoli, dichiarando di ricevere i decreti de' tre concili generali niceno, costantinopolitano ed efesino. Raccomanda pur anco all'imperatrice Giuliano di Cos che stava tuttavia a Costantinopoli, e i cherici di questa città rimasti fedeli a s. Flaviano. Si rallegra con Anatolio della purezza di sua fede e della pace che gode la chiesa di Costantinopoli. Quanto a' vescovi che per debolezza avean soscritta la condanna di s. Flaviano, il papa approva il disposto dal concilio di Costantinopoli, che fosser, cioè, per allora ristretti alla comunione delle proprie chiese. Ma, aggiugne, ordinerai, colla partecipazione de' nostri legati, che sien ricevuti nella nostra comunione coloro che appien condannano quanto fu malamente operato. Rispetto al non recitar all'altare i nomi di Dioscoro, Giovenale ed Eustazio, porrete mente a ciò che non sia contro all'onore di Flaviano nè alienar possa da te gli animi del popolo. Noi vogliamo, del resto, che Giuliano di Cos e i cherici rimasti fedeli a Flaviano sieno a te pure addetti e riguardino in te, siccome presente, colui che noi crediamo or vivere in Dio pel merito di sua fede. Raccomanda ad Anatolio Eusebio di Dorileo, e lo prega a pigliarsi tal cura della chiesa di lui che questa niente abbia a patire per l'assenza del suo pastore. Per ultimo gl'impone di render pubblica questa lettera, acciò serva di testimonio della benevoglienza sua inverso di lui e gli attiri quella del popolo cristiano (1).

L'imperator Marciano aveva pure scritto al papa un' altra lettera in data del 22 novembre 450, colla quale significavagli come avesse cortesemente accolto i legati suoi e invitavalo a venire in oriente per celebrarvi un concilio. Che se un tal viaggio ti torna grave, aggiugneva, fannelo sapere con lettera, affinchè mandiamo per tutto l'oriente, la Tracia e l'Illirio, a fin di raccorre i vescovi tutti in un luogo determinato, quale a te piaccia, ed ordinar ciò che spetta alla quiete della chiesa ed alla fede cattolica, siccome venne da te a norma de' canoni definito (2). In altra lettera, di cui fu portatore a Roma Taziano prefetto di Costantinopoli, correndo l'anno 451, ragionava del medesimo tenore, e di più suggeriva, a quel che pare, una nuova disamina dell'eresia d'Eutiche e della condanna di Flaviano. S. Leone rispondendovi sotto il 23 d'aprile, pregava l'imperatore a non permettere che chiamisi ad esame il mistero della salute, quasi che si avesser dubbi intorno a ciò che s'ha a credere. Non è lecito, dice, il discostarsi pur d'una sillaba dagl'insegnamenti de' vangelisti e degli apostoli, nè l'intender le divine scritture altramente dal modo in cui le hanno apprese ed insegnate i nostri padri; nè per conseguenza il ridestare empie controversie dallo Spirito s. già tempo estinte. Troppo ingiusta cosa sarebbe che pochi insensati facessero nascer dubbio se Eutiche abbia avuto opinioni empie o se Dioscoro abbia tortamente giudicato. Non trattasi qui della fede che s' ha a tenere, sì bene a cui si debba perdonare tra coloro che riconoscono il proprio errore. Circa il concilio dice che si spiegherà per bocca de' legati che dee spedire (3).

Infatti, tornati che furono i primi legati, ne inviò altri due a Costantinopoli, Lucenzio vescovo d'Ascoli e Basilio prete, perchè adoperassero insiem con Anatolio a riunir coloro che dessero a vedere pentimento sincero d'essersi lasciati tra-

(1) Epist. 78-80.

(2) Ib. 76.

(3) Ib. 82.

sciaare dalla fazion di Dioscoro; ma impose loro di ben esaminar coloro che meritassero d'essere con indulgenza trattati, senza tuttavia differir troppo a lungo il riceverli nè proceder verso i medesimi con soverchio rigore. Commise oltrecciò loro tre lettere del 7 di giugno 451: una all'imperator Marciano, l'altra a Pulcheria, ad Anatolio la terza. In quella all'imperatore son le seguenti parole: Riguardo al concilio, può la clemenza tua rammentarsi averlo dimandato io stesso. Ma il presente stato delle cose non permette in guisa alcuna d'assembrare i vescovi di tutte le province; perocchè quelle da cui vuolsi principalmente chiamarli (intende dir quelle d'occidente) sono per tal modo scompigliate a cagion delle guerre ch' eglino abbandonar non possono le lor chiese. Rimandalo adunque a tempo più opportuno, allorchè, per divina misericordia, fia meglio stabilita la pubblica sicurezza. Nella lettera a Pulcheria fa vedere non contenersi meno empietà nell'eresia eutichiana che nella nestoriana, siccome quelle che distruggon del pari il mistero dell'incarnazione. E perciò prega la principessa a far rilegare Eutiche lungi da Costantinopoli e surrogargli nel monastero un abate ortodosso, il qual possa liberare i servi di Dio dall'errore onde fosser per avventura infetti e nutrirli della verace dottrina. Ad Anatolio raccomanda di nulla per anco determinare intorno ai capi faziosi che presedettero al falso concilio, quand'anche si mostrasser pentiti, ma di riserbare la causa loro alla sede apostolica e, intanto che s'aspetta la decisione di lei, non recitare lor nomi all'altare nella chiesa di Costantinopoli. Per ciò che concerne la memoria di Anatolio spedita a Roma per mezzo de' suoi deputati, il papa l'avvisa che i suoi legati gli direbbero a viva voce il pensier suo (1).

Principal cagione delle guerre che in quel mentre mettevano sossopra l' impero, e cui s. Leone reputava come un ostacolo alla celebrazion del concilio, era l' invasione degli unni. Il lor re Attila, saputa l' elezion di Marciano, mandò una doppia ambasciata: l'una al detto principe chiedendogli il pagamento del tributo ond' erasi convenuto tra lui e Teodosio il giovine, l'altra a Valentiniano per significargli che, essendo la principessa Onoria sua sposa, volea gli fosse consegnata colla metà dell' impero ond' era legittima erede. Ma fugli da Marciano risposto ch' ei non riconosceva punto la convenzione stipulata da Teodosio; che ove Attila se ne stesse quieto, gli si farebber de' presenti, ma se pur guerra voleva, si troverebbe a fronte uomini ed armi di cui non si aveva penuria. E Valentiniano rispose dal canto suo: che Onoria, già fatta sposa ad un altro, non poteva diventar moglie di Attila; che ella, oltrecciò, non avea diritto nessuno all'impero, conciossiachè l'impero romano agli uomini cadeva e non già alle donne. L' unno, egualmente sdegnato contro ambi gl' imperatori, stette lunga pezza in forse qual dei due avesse ad assalire pel primo: ma, astuto non men che barbaro, finì con mostrarsi trattabile verso l'uno e l'altro, e conchiusa una nuova pace con Valentiniano e fattegli proteste senza fine d'inalterabile amistà, gli scrisse che stava per entrar nelle Gallie, non per assalire l'impero, ma sì a fin di schiacciarne il nemico più pericoloso, Teodorico re de' visigoti. E nel medesimo tempo mandava a dire a questo com'ei venisse a dargli mano per farlo veramente re e vendicarlo de' mali

(1) Epist. 83-85.

recatigli dall' impero. Il vero suo scopo era d'impedire che i romani si collegassero co'goti a' danni suoi. A questa guerra veniva altresì spinto da Genserico re de' vandali, il quale, avendo data in isposa al proprio figlio Unerico la figliuola del re dei visigoti, poscia, su mero sospetto ch' ella avesse tentato avvelenarlo, troncatole il naso l'avea rimandata al padre; e perchè aspettavasi che Teodorico ne piglierebbe vendetta, incitogli contro il re degli unni.

Attila si pose adunque in cammino alla testa d'un di quegli eserciti che il cielo irato suol talora da tutte parti accozzare sotto uno stesso capo per castigare la terra. L'esercito suo ascendeva a cinquecento mila o, come vuolsi da alcuni autori, a settecento mila uomini. Egli traeva seco tutti i barbari del settentrione, cioè unni, rugi, gepidi, eruli, turcilingi, bellonoti, geloni, neuri, burgondi e ostrogoti. Lungo il cammino gli si aggiunsero gli svevi, i marcomanni, i quadi, i turingi, i sciri, i bastarni e que' franchi ch' erano detti brutteri. Ciascun di questi popoli aveva il suo re, ma tutti tremavano al cospetto di Attila, di cui eran vassalli o, a dir meglio, schiavi. Questa formidabile armata teneva tutto il paese da Magonza insino a Basilea, allorchè valicò il Reno per invader le Gallie. Gli unni finirono di distruggere quel ch' era sfuggito alla rapacità de' vandali, degli svevi e degli alani. La città dei Rauraci e quella d'Argentovaria, dalle cui rovine sorsero poscia Basilea e Golmar, furono per intero abbattute. Strasburgo, Spira, Vormazia non s'eran per anco ristorate dalle precedenti invasioni. Magonza fu messa a ruba e a sacco, e così Treveri per la quinta volta in quel secolo. Egual sorte toccò a Tongres, Reims, Arras, Cambrai, Besanzone, Langres, Auxerre e alla capitale del Vermandese. Avendo Attila, nel cammino, posto assedio a Metz, rispinto da insuperabili baluardi ond' era difesa, lo rivolse a Scarpona, fortezza situata in un' isola della Mosella, vicino a Dieulouard, tra Nancy e Pont-à-Mousson, di cui non rimane più che un casolare che ancor porta il nome di Scarpona e Carpegna. Quindi inviò alcuni distaccamenti, che presero e diedero alle fiamme Toul e Dieuze. Intanto le mura di Metz, scosse dagli ordigni di guerra, essendo cadute di per sè stesse, accorsero gli unni e, gittativisi dentro, il 7 aprile 451, vigilia della pasqua, scannarono gran numero di cittadini d'ogni sesso ed età, il rimanente col vescovo condusser captivi, e diedero fuoco alla città, la quale, tranne una cappella dedicata a s. Stefano, fu ridotta in cenere (1).

Della stessa sorte era minacciata la città di Troyes nella Sciampagna: il perchè i suoi abitanti stavano al tutto costernati; e il lor vescovo, s. Lupo, non rimaneasi dall'adoperarsi, con orazioni e lagrime e digiuni ed opere sante, a placare Iddio. All' ultimo, pieno di sovrumana fiducia, vassene vestito degli abiti pontificali incontro all' unno e l' interroga: E chi sei tu per voler trionfare di tanti re e popoli, rovinare tante città e soggiogar il mondo intero? — Io sono, rispose Attila, il re degli unni, il flagello di Dio. — Se tu sei il flagello del mio Dio, replicò il s. vescovo, sovvengati di non far oltre quello che ti permette la mano che ti muove e governa. Attila, maravigliato ed ammansato da queste parole, promise di rispettar la città, e di fatto attraversolla senza farvi alcun male. La è questa una delle tradizioni di quell'avvenimento

(1) Paolo diac., Gesta episcoporum metensium. Journandès, Histoire du Bas Emp. l. 53.

le quali, consentendo nella sostanza, variano quanto alle circostanze.

Gli abitanti di Parigi furon presi da sì grande spavento che pensavan già a ritrarsi colle mogli e coi figliuoli nelle piazze più forti. Ma s. Genoveffa esortò le donne a confidarsi in Dio e volgersi co'propri mariti al digiuno e alla preghiera. Parecchie donne dabbene, dando retta al suo consiglio, passarono alcuni dì vegliando ed orando nel battistero. La santa sconsigliava altresì i cittadini dal trasportar altrove i propri averi, accertandoli che le città ove intendevan rifuggirsi sarebber maltrattate, mentre Parigi nessun danno avrebbe patito. E diffatti i barbari neppur se le accostarono.

Orleans fu assediata. Ma il suo vescovo s. Agnano, prevedendo la procella, erasi portato ad Arles per chieder soccorso ad Ezio generale de' romani, il quale avea varcate le Alpi e fatto risolvere il re Teodorico ad unirsi co' romani, convincendolo, colle lettere stesse di Attila, come questi si beffasse ad un modo dei romani e de' visigoti; onde promise al vescovo soccorrerebbe la città. E stringendo ognor più i barbari l'assedio, il popolo, incoraggiato da s. Agnano ed esortato a confidarsi in Dio, si rivolse al cielo caldamente pregando in aspettazione del promesso aiuto. All'ultimo, mentre erasi ormai perduta ogni speranza, e gli unni, forzata la città, già stavan per darle il sacco, comparve d' improvviso l'esercito alleato de' romani e de' goti, da cui sorpresi gli unni furon posti in piena rotta.

Avendo Attila raccozzati gli avanzi del suo esercito nelle pianure della Sciampagna, Ezio e Teodorico gli tenner dietro da vicino con un esercito quasi pari per numero, rafforzato dai popoli della Gallia. Dalla parte de' romani stava un principe de' franchi, il qual credesi fosse Meroveo, che comandava un corpo di sua nazione. Le due armate, accampate l'una in faccia all' altra, sommavano quasi a un milione di combattenti. Nella notte precedente alla battaglia due corpi grossissimi, l'uno di gepidi, l'altro di franchi incontratisi, vennero alle mani con tanta ferocia che ne restarono da novantamila sul luogo. Sorgeva tra l' uno e l' altro accampamento un poggio di cui tornava utile l'impadronirsi. Avendovi Attila spedito a tal effetto un distaccamento, Ezio e Torismondo figliuolo di Teodorico, antivenendolo, il rincacciarono con perdita. Finalmente si impegnò la giornata, che fu una delle più terribili che mai si sieno vedute. Trecento mila uomini rimaser sul campo o, secondo il Jornandès, centosessantaduemila, non compresi i novantamila sopraccennati. Un ruscello che scorrea a traverso di quella pianura ingrossò qual torrente pel sangue de'feriti e degli uccisi. Il vecchio Teodorico, dopo aver non lievemente conferito alla vittoria, vi perdette la vita. Essendo la battaglia durata insino a notte, Ezio e Torismondo corsero nel buio i più gravi rischi, ed Attila, stando sul punto d'essere ucciso, salvossi co' suoi fuggendo nelle trincee, ed indi a poco tempo ripassò il Reno (1).

Cotali irruzioni degli unni sulle terre dell'impero, sì funeste a tutto l' occidente, contribuirono altresì ai danni dell'Armenia, togliendo ai romani di poter sostenerla contro il re di Persia, il quale studiavasi sempre più di farle perdere, in un colla religion cristiana, il carattere di nazione. Il patriarca Sahag, che, per conservarle l' una e l' altro, aveala fornita d'un alfabeto e d'una scrit-

(1) Jornandès, De reb. gest. c. 36-43. Hist. du Bas Empire, l. 33.

tura propria, morì verso il 441, grave di cento dieci anni e dopo un glorioso pontificato di cinquantuno. La morte sua immerse nel dolore l'Armenia tutta quanta. S. Mesrob, suo discepolo, che avealo sì rigorosamente secondato in ogni sua intrapresa, continuò a regger la chiesa d' Armenia; ma non più di cinque mesi sopravvisse al maestro suo, e designò per successore Giuseppe, il più illustre fra i suoi discepoli. Il nuovo patriarca studiossi a camminar sull' orme de' suoi predecessori; e se non valse a impedir le sciagure della sua patria, coronò con glorioso martirio una vita non men gloriosa (1).

Intanto che il tremendo Attila andava co'suoi barbari disertando l'occidente e gittando colle sue minacce lo spavento nell'oriente, il re di Persia, Izdegerde II, aveva a sostenere contro gli armeni una guerra ostinata, che, incominciata per odio della religione, venne da amendue le parti guerreggiata con estrema ferocia: se non che gli armeni, ridotti alle lor forze sole, abbandonati dall'imperatore, traditi da una parte dei loro, soccombettero e poser suggello col proprio sangue a un'onorata resistenza. Il valoroso lor capo, Vartano il Mamigonio, e il fratello suo conseguirono sul campo di battaglia la corona del martirio verso il tempo a un dipresso che cessava di vivere Teodosio il giovine.

Discendevano, come già vedemmo, i Mamigonii da Mamgone, principe uscito d'una schiatta imperiale della Cina che, in conseguenza di politici rivolgimenti, ritrattasi nell'Armenia in sul finire del secolo terzo, aveva quivi abbracciata la religion cristiana. I discendenti suoi salirono del pari in fama per valore e pietà, e il grado di conestabile d'Armenia era, a così dire, nella lor famiglia ereditario. A tanto lustro un novello splendore erasi da non guari aggiunto. Il patriarca Sahag, che discendeva da s. Gregorio l' illuminatore, l' apostolo dell' Armenia, esso pure della real famiglia degli Arsacidi, avea avuto moglie prima di salire all'episcopato, e l'unica sua figlia sposata al capo de' Mamigonii l'aveva fatto padre di tre figliuoli, de' quali era primo il conestabile Vartano. A questi vantaggi accoppiavano i tre fratelli le più belle doti, le più splendide virtù, un coraggio a tutta prova e il più saldo amore alla religion cristiana. Tutti i signori e le famiglie tutte cui stesse vivamente a cuore la gloria del proprio paese e la conservazion della religione erano stretti in colleganza coi principi Mamigonii.

Ma i re di Persia non ristavan guari dal perseguitare quando con aperti quando con occulti modi i cristiani, soprattutto nell'Armenia persiana. Izdegerde II li perseguitò sopra ogni altro, adoperandosi in ciò costantemente per quanto durò il suo regno e dandone sanguinose prove appena salito sul trono. La numerosa popolazion sira, disseminata per tutte le province del suo impero, non tardò a far esperimento della sua crudeltà. Parecchi vescovi s'illustrarono con una morte gloriosa ed ottennero la palma del martirio; tra' quali va distinto un certo Fezione, nato ad Holwan nell'Irak, che da mago ch'era, abbracciato il cristianesimo, si rendè monaco, e concitossi contro l' ira del re e subì il martirio per aver convertito il governatore di Holwan insieme colla figliuola di lui. I fedeli d'ogni classe seguiron questi esempi, e il coraggio loro riuscì a stancare i carnefici. La pace da Izdegerde stipulata coll'imperator Teodosio nel 441 interruppe

(1) Hist. du Bas-Empire l. 32, c. 31.

quell'aperta persecuzione; ma essa continuò tuttavia sordamente; perocchè se i cristiani non ebber più a paventare i supplizi, furon tuttavia bersaglio ad ogni fatta di vessazioni.

Onde sguernir di forze l'Armenia, Izdegerde, l'anno 444, diede ordine a' principi e guerrieri di quel paese di marciar verso la Persia orientale contro gli unni: nella quale spedizione, che durò parecchi anni, non iscordossi mai il disegno di costringer gli armeni a rinunziare alla lor religione. Al quale intento non risparmiò nè carezze nè piacenterie, e scese infino agli oltraggi per trarre dalla sua i grandi che l'avean seguito alla guerra; ma tutto fu indarno: essi tenner fermo costantemente contro i dispotici comandi del monarca, la prigionia e la morte stessa anteponendo a una vile apostasia. Egli non venne a cotali estremi, standosi pago al ritenere captivi alcuni di que' principi e lasciando che altri si ritraessero nei propri dominii. Si volse poi ad altro spediente: inviò nell' Armenia un de' suoi ministri con sembiante di far la descrizion del paese e il censo degli abitanti, a fin di scompartire le imposizioni e i tributi con maggior equità, nel fatto però per porre in opera qualunque mezzo si fosse a ridurli alla necessità d'abbandonar la lor religione a fin di liberarsi dalle vessazioni e dai carichi disorbitanti che sarebbero loro imposti. Di fatto le imposte furon raddoppiate; le chiese e i monasteri, esenti fin allora da tributo, venner essi pure tassati: dal che ne nacque esasperamento ne' popoli, e l'Armenia fu messa in totale scompiglio. Contuttociò non s'ardirono i popoli far ribellione: diedero quanto da loro esigevasi e stancarono la pazienza del luogotenente del re, il quale non credeva ch'essi fossero capaci di patir sì a lungo e con tanta rassegnazione per la propria religione.

Izdegerde allora diessi a credere che la nazione, spaventata dalla potenza sua, non s'ardirebbe più resistere a'suoi ordini, e, sol ch'ei facesse aperto il voler suo, avrebbe volte le spalle alla propria religione e adottata quella di Zoroastro. Alla qual risoluzione sendo spinto dal suo ministro non meno che da' principali suoi magi, venne spedito in Armenia un decreto reale con cui ingiugnevasi a tutti gli abitanti di adottare la religione e gli usi dei persiani; e al decreto andava unito pel clero del paese un rescritto del ministro nel quale erano sposti i principali punti della legge di Zoroastro e terminavasi con brutali invettive contro la religion cristiana, invitando i vescovi a rispondervi e proponendo loro un esame solenne. Un tale invito era, ognun vede, uno scherno a vista di forze imponenti che il re apparecchiavasi a mandare in Armenia per farvi eseguire i tirannici suoi cenni.

Il clero armeno non fu punto sgomentato da quel minaccioso comando. Non appena il patriarca Giuseppe ebbe ricevute le lettere del re e del ministro, s'affrettò a darne parte agli altri vescovi, eccitandoli a radunarsi in Artassate, capitale del regno, per quivi concertar sulla risposta da rendersi alle dimande ed agli argomenti officiali. I membri più illustri della chiesa, stati presso che tutti alla scuola de' ss. patriarchi Sahag e Mesrob e pieni del loro spirito, non mancarono di condiscendere a' desideri del lor capo e si accinsero a confessar generosamente la propria religione. Diciassette vescovi, tra' quali con grande stupore si notava Sormack, già usurpatore del trono patriarcale, durante l'esilio di

Sahag, ed or mutatosi in campion della fede, si trovarono in breve spazio di tempo assembrati con buon numero di preti e d'ecclesiastici d'alto grado. Vartano ed altri signori non pochi furon presenti alle lor sante conferenze, e si diedero a vedere solleciti d'annuire a quanti partiti ebber proposto in difesa della religione e delle costumanze della patria loro. Fu impertanto a unanimi voti indirizzata al re ed al ministro suo una lettera, nella quale, fatta una diffusa sposizione de' precetti della religion cristiana, dimostravasene l'eccellenza e rispondevasi categoricamente agli argomenti tutti messi in campo dai magi. Nella vigorosa apologia di que' pastori ammiravasi una somma moderazione e un riserbo estremo, intanto che avean posto gran cura a sfuggir che che potesse offendere la maestà regale, e protestavansi non essere in lor meno l'affetto al culto della propria nazione che la fedeltà al principe da Dio posto a governarli.

La risposta del clero armeno mosse Izdegerde a tant'ira che determinossi a tutto porre in opera per trionfare della resistenza di esso. Spedì adunque nuovi ordini in Armenia, co' quali ingiungeva a tutti i principi si presentasser senza indugio alla corte, minacciando di metter ogni cosa a ferro e fuoco nel lor paese ove pur d'un istante indugiassero ad obbedire al voler suo. Si posero adunque tristamente in cammino co' principi dell'Iberia e dell'Albania, i quali aveano anch'essi ricevuto lo stesso comando; ma, in partendo, fecer giuramento nelle mani del patriarca di non cedere giammai alle minacce ed alle seduzioni del re e di star saldi, per qualunque avvenimento, nella fede cristiana. Izdegerde dichiarò come la disobbedienza ed ostinazion loro sarebbe causa della desolazione della lor patria. Divelti dalle spose e da' figliuoli vostri, dicea loro, sarete trascinati esuli sulle frontiere dell'India; farò scannare i vostri preti, dar alle fiamme le vostre chiese ed i sepolcri de' vostri martiri; schiaccerò l' Armenia sotto i piedi de' miei elefanti; confinerò nel Koujasdan (l'antica Susiana) il rimanente di vostra nazione, se voi negate adorare il gran Dio creatore del sole e venerar il sole, il fuoco, l'acqua e gli elementi tutti, e se continuate a seppellire i morti. I grandi armeni non furono per nulla atterriti da tutte queste minacce: ricordarono al re la fedeltà loro alla persona sua, invocarono le promesse e le guarentigie date loro dai re suoi predecessori e da lui stesso rinnovate, e protestarono che niente mai li avrebbe potuto indurre a rinunziare alla propria religione e ch'eran presti a incontrare qualunque più atroce tormento. Tornato il re più volte senza frutto alle preghiere e alle minacce, caricatili d'improperi e d'oltraggi, fe' porli in catene e diedeli in balia al carnefice, che trascinolli in prigione.

Nel mentre che i principi stavano in espettazione di terribili avvenimenti un eunuco ch'era al servigio della corte, cristiano in segreto, fe' loro intendere come potrebbero scampare alla tremenda sorte ond'eran minacciati in un colle famiglie e i compatriotti loro, ove avesser finto obbedire ai comandamenti del re, e salvando sè stessi, salverebbero per avventura il proprio paese. Molti fra essi dieder retta a quel consiglio; ma allorchè si venne a proporlo a Vartano, rigettollo questi con orrore, anteponendo ogni più crudele supplizio a un sutterfugio dell' apostasia stessa non men vile ed infame. Tornaron più fiate all'assalto, e, ricorrendo alle seduzioni del-

l'amicizia, i suoi più fidati tentarono ogni via a persuadergli quanto in quel caso tornasse a pro l'usar dell' astuzia; richiederlo la salute del loro paese e della religione stessa; perocchè, senza l' aita loro, gli era evidente che l'Armenia non avrebbe potuto tener fermo contro gli ordini del re persiano. All' ultimo i principi tutti quanti giurarono sugli evangeli farebbon d' ora innanzi che che Vartano da loro esigesse per la salvezza dei cristiani dell' Armenia, Iberia ed Albania, non altro chiedendogli se non che aiutasseli ad uscire dall' imminente rischio in cui stavano. Non potè Vartano star forte a tante preghiere, e, colle lagrime agli occhi, rassegnossi per salvezza de' suoi a fingere l'apostasia.

Come prima dagli armeni si seppe avere il conestabile e i grandi apostatato e tornarsene con una comitiva di settecento magi, a fin di compiere la perversion del paese, i vescovi, che non s'erano per anco separati, furono per la trista nuova da stupore sopraffatti. Ma non perciò si smarrirono d' animo, che anzi non esitaron punto a risolvere di subir prima il martirio che obbedire ai tirannici comandi del re e imitar la vile defezione de' principi, di cui ignoravano le vere intenzioni; e n'andarono per tutto il paese a fin d'inspirare agli abitanti quella generosa lor risoluzione. Nè vani tornarono i loro eccitamenti: tutti, uomini e donne, nobili e gente di campagna, preti e claustrali risposero alla chiamata e s'apprestarono a rispingere colla forza gli stranieri e i rinnegati. Poco stettero a giungere i magi insieme co' principi; entrarono nella parte del regno ch'è ad oriente e, innoltratisi fin nel cuor dell'Armenia, si posero a campo dinnanzi a una piazza forte chiamata Angel. Il prete Leonzio, discepolo di Mesrob, uomo a quel tempo fra' suoi altamente reputato, accorse per far animo a quegli abitanti e sostenerne lo zelo contro gli assalti dell' oste persiana. L'arrivo suo fu il segnale dell'insurrezione: i magi, che miravano a insignorirsi della chiesa principale, furono dal popolo respinti e costretti a cercar salvezza ne' loro alloggiamenti. La sollevazione divenne ben presto generale, veggendosi i sacerdoti e persin le donne pigliar le armi a combattere. Il patriarca Giuseppe si mise alla testa di quella moltitudine, ingrossata dalla maggior parte degli armeni ch'eran nel campo persiano, e disponevasi a ricacciar gli stranieri. Vartano spediva un messaggio segreto al patriarca per aprirgli i veri suoi sentimenti e dargli speranza di seco unirsi quanto prima egli pure. Il capo de' magi spaventato dall'imminente tempesta, venne co' suoi al partito di rinunziare alla forza aperta e far uso di mene occulte. Fu adunque racchetato il popolo, affettando di non volere altrimenti costringerlo a seguir la legge persiana; ma furono sparsi magi per tutto il paese perchè vi seminassero la lor dottrina e la diffondessero mercè della seduzione, delle carezze, de' donativi. Con queste arti venne lor fatto di pervertirne non pochi.

Vartano, rientrato ne' suoi possedimenti, non avea indugiato a chiarire i suoi vicini sulle vere cagioni del suo procedere e a compiere a vista d'ognuno i doveri di cristiano; e il solenne e sincero suo pentimento aveagli conseguito il perdono del patriarca. Versando egli amare lagrime sulla trista condizion della sua patria, non ardiva contuttociò dichiararsi aperto nemico a' persiani, siccome quelli che di troppo vinceanlo in forze; il perchè prese il partito di ritirarsi co' suoi sul territorio del-

l'impero, e tutti i grandi ch'eran rimasi affezionati alla fede già disponeansi a seguirne l'esempio: se non che Vasag, governatore dell'Armenia, un de' principi che, simulata l'apostasia, avea in cuor suo realmente rinunziato alla fede, riuscì a stornarneli con fallaci promesse di combattere in un con loro il re di Persia. Fece costui tornare a vuoto altre determinazioni che avrebbero potuto salvare il paese. Per effetto di cotali perfidi maneggi, la religione veniva di giorno in giorno a patir nuovi danni: i magi vantaggiavan continuamente nel paese, spargendosi e insinuandosi da per tutto. Convertito in pireo il maggior tempio della capitale, s'adorava il fuoco ove poco prima offerivansi incensi al Cristo; ed era finita per la religion cristiana se più a lungo si fosse indugiato. Alla perfine Vartano, venuto in sospetto della perfidia di Vasag, risolse di dichiararsi e assalire apertamente i persiani. Assembrati perciò tutti i grandi, furono dal patriarca Giuseppe solennemente prosciolti dalle colpe loro: e lui presente eletto Vartano a generale, co' più terribili giuramenti si obbligarono a vincere o a morire per la fede de' padri loro. Ciò avveniva nel giugno dell'anno 450. I persiani avuto notizia di cotali moti, eransi affrettati a entrar nel paese ove furono raggiunti da Vasag, il quale avea ormai gittata la maschera. Vartano, senza perder tempo, vassene ad incontrarli e, assalitili vigorosamente, li mette in piena rotta, ne fa grande strage, disperde o fa prigione il rimanente e Vasag stesso, e ritorna carico d'immenso bottino, sgombrando, con tal fatto, all'intutto da' persiani l'Armenia. Si corse tutto il paese a distruggere i pirei e gli altari sacri al culto persiano, e tutti i disertori della cristiana fede furono passati a fil di spada.

Avendo gli albanesi implorata l'aita degli armeni per iscuoter, com' essi, il giogo de' persiani e ricoverare la libertà di lor patria e religione, Vartano mosse sul lor territorio e ne cacciò l'esercito persiano. Ma intanto che quest' eroe segnava orme gloriose nell' Albania e sulle vette del Caucaso, il perfido Vasag, cui era riuscito, colle astute sue proteste, d'illudere una seconda fiata i grandi dell'Armenia, deponea di bel nuovo la maschera. Chiaritosi ben tosto apertamente per gl' infedeli, e giovandosi a' danni del paese delle soldatesche commessegli per difenderlo, coll'aiuto di que' del partito suo, mise a ferro e fuoco i distretti che avean voce di più devoti alla religion cristiana, segnatamente il paese d'Ararat, il più avverso alla dominazion persiana. Da cotale tradimento trovossi Vartano costretto ad abbandonar l'Albania per accorrere a difesa della propria patria, nuovamente minacciata dell'estrema sciagura. Il desiderio della vendetta crebbe vigore a' suoi militi, e, non ostante infierisse già il verno, tornò, nel paese d'Ararat per pigliar vendetta de' traditori. Vasag e gli apostati suoi fautori non s' ardirono tener fronte ai prodi compagni di Vartano; i quali in poco tempo riacquistarono le città della detta provincia, nelle quali rialzarono le chiese.

Se non che la defezione di Vasag avea suscitato la discordia nell'Armenia. D'altra parte l'imperator Marciano ricusava di mandar i soccorsi chiestigli con ambasciata, minacciato com'era dalla vicinanza degli unni e impacciato dall' eresia d' Eutiche; e il re di Persia, di conserto col traditor Vasag, s' accingeva a gittarsi con formidabile esercito sull'Armenia. In tali estremi non rimanendo più a Vartano speranza di potere con

alcun vantaggio difender il proprio paese, fermò in cuor suo di correre insieme con tutti i suoi incontro al martirio, e a tale effetto alcuni giorni innanzi il dì dell'ascensione di quell'anno 451, convocò in Artassate tutti quelli fra' principi che s'eran mantenuti fedeli a' fatti giuramenti. Moltissimi di loro risposero alla chiamata, e le forze da essi condotte non sommavano a meno di settantamila combattenti. Il patriarca Giuseppe, il vescovo Sahag o Isacco, il prete Leonzio ed altri uomini di chiesa d'ordine inferiore convennero a quel ritrovo per far animo a' guerrieri che correano al martirio e impartir loro i soccorsi dell'anima.

Dopo aver messo in rotta un grosso corpo di nemici, mossero a campeggiare in faccia all'esercito persiano il venerdì innanzi la pentecoste, in una vasta pianura alle falde del monte Ararat. Era l'una oste divisa dall' altra per un fiume. Vartano, fatti riposare alquanto i suoi soldati, li schierò il dì appresso in ordine di battaglia e, nello arringarli per trasfondere ne' lor cuori il coraggio e la speranza ond' era caldo il suo, dipinse loro sì al vivo la gloria immortale e i premi senza fine che aspettavanli, o vincessero o fosser vinti, o cadessero spenti ovver trionfassero, che, impazienti fuor di modo di venir alle mani, chiedean, novelli Maccabei, ad alte grida il nemico, e a stento i lor capi potean rattenerli dall' impegnar battaglia prima dell'ora fissata. Al levar del sole, i sacerdoti percorsero le file ministrando il battesimo a chiunque il chiedesse; poi si celebrarono i sacrosanti misteri in aperta campagna, alla presenza, per dir così, dell'Armenia tutta quanta, e indi a poco fu dato il segnale della pugna. Lungo d ostinato durò il conflitto, quando in sul finire alcuni, fosse perfidia ovver paura, voltisi a fuggire, gittarono lo scompiglio nell'esercito cristiano. Vartano, fatti prodigi di valore, spirava sul campo il 2 giugno 451. La morte di quest' eroe e la dispersion del suo esercito diedero la signoria dell'Armenia nelle mani del re di Persia; le cui soldatesche penetrando man mano senza trovar ostacolo nell'interno del paese, gli abitanti fuggivano in salvo nelle fortezze o fra le rocce più selvagge ed inaccessibili.

L'apostata Vasag e que' del suo partito mostraronsi in questa guerra più accaniti contro gli armeni che non i generali e i soldati di Persia; i quali avean di leggeri conosciuto come difficil cosa ed anco ingiusta si fosse voler forzare un intero popolo a rinunziare alla propria religione ed alle sue nazionali costumanze; e ben s'avvedeano sole cagioni di una guerra cotanto disastrosa per la Persia non meno che per l'Armenia essere i maneggi, la perfidia e l' ambizione di Vasag: perocchè al re era stato forza sacrificare non pochi soldati per sottometter valorosi e fedeli sudditi cui la sola disperazione avea condotti nella necessità d'impugnare le armi. Il capitan generale, mosso a sdegno delle atrocità che commetteansi da Vasag, scrisse alla propria corte per informarla del vero stato delle cose.

Dopo vari altri avvenimenti, il patriarca, i principi e i preti captivi furon condotti in Persia per esservi giudicati davanti a un gran consiglio della nazione. L'apostata Vasag, nell'aspettativa in che era d'amplissimo guiderdone, comparve tra' giudici con abito sfarzoso, splendente d'oro e di gemme, e con gran comitiva di servi. Furono i prigionieri carichi di catene tratti al cospetto del re Izdegerde, che presedeva in

persona all'adunanza; il quale, rinfacciata loro severamente la lor ribellione e i mali per essa cagionati all'Armenia, intimò loro, se alcuna cosa avessero a propria giustificazione di tosto produrla. Allora un d' essi, discendente della famiglia reale degli Arsacidi, presa la parola, fe' presente al re come, quand'egli da principio, con comando per essi più crudele della stessa morte, avea voluto costringerli ad abbandonar la religione de' lor padri, nessuno avea pur pensato di ribellarsi e d'opporsi colle armi a' suoi voleri, ma tutti preferito aveano strapparsi dalle spose e da' figli per fuggirsene in terra straniera: e della verità di questi suoi detti chiamò a testimoni i più illustri magnati della Persia ivi presenti. Facendosi poscia a difendere la memoria di Vartano, dichiarò non altra mai essere stata l'intenzione di quel valoroso che questa, di ricoverarsi appo i romani, per potere con libertà praticare la propria religione: Vasag solo avergli tolto di porre ad effetto quella determinazione, e con lettere e con messi avere arrestato Vartano e i principali fra' grandi; lui stesso, che or favellava, aver ceduto agli stringenti inviti di Vasag, consigliando Vartano a rimanersi nell'Armenia; Vasag inoltre avergli scritto accertandolo che l'imperatore li avrebbe appoggiati; Vasag essersi collegato cogli iberi, cogli albanesi, cogli unni per far guerra al re; le lettere indiritte all'imperatore, ai grandi di sua corte, al conte d'oriente, essere scritte a nome suo e suggellate col suo suggello; lui avere ordinata la strage de' magi e vigliaccamente tradito i principi dopo trascinatili alla rivolta. Tutti i principi prigionieri confermarono con lor giuramento quanto ebbe detto l'oratore, e furono addotte le prove autentiche del doppio tradimento di Vasag. Quivi il re, altamente sdegnato, intimò all'apostata di scolparsi; ma egli ammutolì, onde tutti rimaser convinti della perfidia di lui. Allora, strappatogli ignominiosamente di dosso ogni pomposo adornamento e gravatolo di catene, venne cacciato dalla sala e condotto nella prigione stessa ove si tenean chiuse le vittime del suo tradimento. Spogliato d' ogni suo avere e condannato a perpetua prigionia senza il più picciol sollievo, fu preso da orribil malore che in pochi anni il trasse a morte fra atroci patimenti, straziato il cuor da' rimorsi e dalla disperazione.

Nessun mutamento però recò il castigo di Vasag alla sorte de' principi armeni e de' preti prigionieri; chè si continuò a tenerli fra' ceppi, esposti ad ogni maniera di maltrattamenti, colla mira di costringerli a rinunziare alla lor religione. Ma i rigori d' un' aspra prigionia, i disagi, la fame, la sete, la miseria, i tormenti non valsero a trionfare della loro fermezza: e dopo tre anni di patimenti, il patriarca Giuseppe, il vescovo Isacco, il prete Leonzio in un co' compagni consumarono il lor sagrifizio, il 31 luglio 454; nella quale occasione a tanta ammirazione e pietà mossero i lor carnefici stessi, che un de' principali tra i magi, incaricato di perseguitarli, si convertì alla fede cristiana e fu ad essi compagno nel martirio.

La fermezza e la gloriosa morte di que' santi pontefici inspirarono così generosa rassegnazione a tutti i captivi che preferirono il rimanersene in perpetuo tra' ceppi all' abbandonar vergognosamente la propria religione; e le mogli e i figliuoli loro, che aveanli accompagnati ed erano stati da Vasag dati in mano al re, subirono senza il minimo lamento l' orribile loro destino. Pur

alla fine quel loro maraviglioso coraggio riuscì a disarmare i persecutori; sì che vennero più umanamente trattati. Soltanto però nel 464, dopo dodici anni di cattività, fu lor concesso di andarsene a chiuder in pace la vita nel seno della lor patria. Tra cotesti generosi confessori della fede contavansi parecchi principi Mamigonii, non che vari principi Ardzruni, che uscivan dal ceppo dell'antico re assiro Sennacheribbo.

Intanto il nuovo governator dell'Armenia, uomo di benigna e moderata natura, erasi adoperato a riparare i disastri cagionati dalla guerra, dalla perfidia di Vasag e dalle persecuzioni del re. Subito dopo la partenza de' principi avea egli scritto in ogni parte richiamando i fuggiaschi: sì che non andò guari che il paese tornò tranquillo e alla più prospera condizione. Se non vietò s'introducesse l' idolatria persiana, lasciò agli abitanti libero l' esercizio del culto cristiano e trattò i sacerdoti con tutti i riguardi che il lor grado meritavasi; anzi, per riparare il danno che venivane dalla lontananza e cattività del patriarca Giuseppe, consentì al clero armeno di adunarsi per l'elezion d'altro pastore; e cadde questa a unanimi voti sopra Meliteo o Melezio, vescovo di Manazkerd, un di coloro che avean difeso la fede cogli scritti, ottenutane l'adesione dal legittimo patriarca. A Melezio succedette Mosè, e a questo Giodo, altro discepolo di s. Sahag e s. Mesrob. Era questo Giodo, ch'ebbe a successore Cristoforo, della stirpe di Sennacheribbo, un settuagenario di gran sapere e virtù, avuto da tutti in molta riverenza. Sotto il suo pontificato l' Armenia mantenne la profonda pace onde godeva da lunga pezza e seppe preservarsi dalle agitazioni e dalle contese onde fu turbato l'impero romano per l' eresia d' Eutiche e il concilio di Calcedonia (1).

Papa s. Leone avea pel primo dimandato un concilio, ma, per l'irruzione degli unni, avrebbe amato meglio fosse rimesso a tempi più quieti. L'imperator Marciano, a quella vece, credendo conveniente al ben della chiesa e dell'impero il convocarlo al più tosto e in oriente, dove i mali, perchè più gravi, chiedean più pronto rimedio, spedì, il 17 maggio 451, una lettera ad Anatolio e a tutti i metropolitani, in cui, manifestato il rammarico ch' ei provava al vedere la chiesa da vari torbidi sconvolta, dichiarava loro esser sua intenzione che pel dì 1 di settembre si trasferissero a Nicea in Bitinia con quanti vescovi da sè dipendenti reputasser ben fatto, a fin di quivi trattare del necessario riparo; e prometteva trovarsi presente egli stesso al concilio, qualora le bisogne dell'impero gliel consentissero.

Quest' intenzion di Marciano appariva al tutto degna di lode, comecchè forse precipitosa, a papa Leone; il quale, sollecito a secondarla il meglio che per lui si poteva, oltre Lucenzio vescovo d'Ascoli e Basilio prete, da lui poco prima inviati affinchè si adoprassero insieme con Anatolio alla riunione e alla pace, scelse altri due legati, Pascasino vescovo di Lilibeo in Sicilia e Bonifacio prete della chiesa di Roma; dando a quest' ultimo un' istruzione in cui divisavasi il modo da tenersi dai legati nel concilio, e mandando a Pascasino la lettera indirizzata a Flaviano, testè sottoscritta da tutto l'oriente, con alcuni passi de' padri sul mistero dell'incarnazione, de'quali aveano già fatto uso i suoi primi legati a Costantinopoli. Le lettere della legazione portan la data del 24 e 26

(1) Hist. du Bas-Empire l. 55, n. 34-65, addiz. Saint-Martin.

di giugno 451, e son due per l'imperatore Marciano, una per Anatolio, una per Giuliano di Cos, una finalmente pel concilio.

A' legati raccomandò il pontefice di condursi con tal senno e accortezza che fosse ristabilita la pace nelle chiese d'oriente, sopite le controversie intorno alla fede, e spenti al tutto gli errori di Nestorio e d'Eutiche; di ammettere alla riconciliazione coloro tutti che la chiedessero sinceramente; di condannare e deporre chiunque perfidiasse nell'eresia; di rintuzzar l'ambizione di quelli che, facendosi forti sui privilegi di lor città, arrogar si volessero nuovi diritti; di domandar che vengano restituiti alle proprie sedi i vescovi espulsi per la fede cattolica, e non tollerar che Dioscoro si mostri nel concilio come giudice, ma sì soltanto quale accusato. Aggiunse poi compagno agli altri legati Giuliano di Cos, che trovavasi da gran pezza in oriente ed avea pienissima cognizione dell'affare da trattarsi nel concilio, acciocchè li aiutasse co' suoi consigli; e vuole che i suoi legati, Pascasino soprattutto, presiedano al concilio in suo nome. Così nelle accennate lettere come in altre due del 20 luglio a Marciano e a Pulcheria ricorda non doversi altrimenti disputar circa la fede, sulla quale non vi ha dubbio di sorta. Dichiara all'imperatrice d'avere scritto al concilio, affinchè i fratelli congregati sapessero qual norma seguire in sì fatti giudizi. Esser d'avviso d'usar indulgenza con coloro che rinsaviscano di buona fede, e ciò avere già mostrato col fatto; perocchè tutti quelli che dai capi erano stati trascinati fuor del retto sentiero avean già racquistata la grazia della pace apostolica, e i capiparte essi pure, quantunque non più in onore come prima, manteneansi tuttavia nelle lor sedi infino alla decision del concilio. Vedrebbe ella insomma suo unico scopo esser quello di spegnere l'eresia, da sè detestata, e procacciare la conversione degli eretici (1).

La lettera che, giusta il detto del pontefice, servir dovea di norma o regola al concilio universale, è del tenor seguente:

« Leone, vescovo, al s. concilio in Nicea congregato, a' nostri amatissimi fratelli, salute nel Signore. Era mio desiderio, dilettissimi, per la carità onde siamo tra noi congiunti, che i sacerdoti del Signore avesser tutti perseverato nel medesimo zelo per la cattolica fede, e che nessuno si fosse lasciato corrompere dal favore o dalla tema delle podestà secolari a segno di fuorviare dal sentiero della verità. Ma, conciossiachè accadano sovente di molte cose onde poi si ha cagion di pentirsi, e la misericordia di Dio sia maggior delle colpe di coloro che peccano, e finalmente sospendasi il castigo acciocchè possa farsi luogo all'emenda, vuolsi abbracciare il pio suggerimento del clementissimo imperatore al quale piacque di assembrare la fraternità vostra a fin di sventare le insidie di satana e ridonar la pace alla chiesa. Nel che fare ha egli avuto riguardo al diritto e all'onore del b. apostolo Pietro, invitando noi con sue lettere a venire in persona al venerabil vostro consesso. Ma non ci consentendo ciò nè la difficoltà de' tempi nè la consuetudine, dee la fraternità vostra far pensiero che io segga in capo al concilio ne' miei fratelli i vescovi Pascasino e Lucenzio e i preti Bonifacio e Basilio, dalla sede apostolica mandati, e che, presente nella persona di chi sostien le mie veci, io non mi trovo da voi lontano e da gran tempo non mi rimango dal predicar la cattolica fede;

(1) Epist. 88-92.

perocchè siccome voi ignorar non potete quel che crediamo giusta l'antica tradizione, così non vi debbe punto rimaner dubbio intorno a ciò che noi desideriamo.

» Laonde, carissimi fratelli, rigettando affatto l'audacia di disputare contro la fede divinamente inspirata, taccia la vana infedeltà degli erranti; non sia permesso il difendere ciò che non è permesso di credere, stante che per le lettere da noi mandate al vescovo Flaviano, di felice memoria, sta pienissimamente e in solenne guisa dichiarato, conformemente all' autorità degli evangeli, alle parole de' profeti e alla dottrina degli apostoli, qual siasi la pia e schietta confessione rispetto alla incarnazione del nostro signor Gesù Cristo.

» Siccome però non ci è ignoto essere state non poche chiese per triste gare messe a scompiglio e assai vescovi, per aver negato di ricevere l' eresia, cacciati di lor sedi e trascinati in esilio, e sostituiti altri in luogo di tali che ancor sono in vita, egli è mestieri applicare a queste ferite il farmaco della giustizia, di modo che nessuno venga spogliato del suo per darlo ad altri. Perocchè, se, come è nostro desiderio, tutti rinunzino all' errore, nessuno dee perdere la propria dignità, ma coloro che patirono per la fede giusto è che abbiano a ricuperare i propri diritti e privilegi. Vogliamo impertanto che i decreti del primo concilio efesino, presieduto da s. Cirillo, quelli segnatamente emanati contro Nestorio, abbiano lor pieno vigore; che l'empietà in quel consesso condannata non si lusinghi in conto alcuno per essere stato percosso Eutiche da giusta esecrazione. Perocchè la purezza della fede e della dottrina da noi predicata nel medesimo spirito che i nostri santi padri, condanna la nestoriana ed eutichiana malizia in un cogli autori di essa. State sani nel Signore, fratelli amatissimi (1). »

Intanto che, giusta gli ordini imperiali, i vescovi assembravansi in Nicea, trovossi messo a repentaglio l'Illirio perchè gli unni, cacciatine i galli, tentarono di rientrarne al possesso. Se non che fu ciò lor vietato da Marciano, il quale, non avendogli questa bisogna permesso di trovarsi a Nicea pel tempo assegnato al concilio, cioè pel 1° di settembre, scrisse a' vescovi colà già arrivati, pregandoli d' aspettarlo. Ma, noiati di quest'indugio e cadutine molti infermi, ne scrissero all'imperatore, il quale rispose loro come i legati del papa reputassero la presenza sua per sì fatto modo necessaria al concilio da non voler trovarvisi ov' egli pur non vi fosse; oltrecciò, la condizion degli affari dello stato non consentirgli punto d'allontanarsi dal luogo ov'era: ma perocchè desiderava non men caldamente de' vescovi che il concilio si tenesse al più presto, pregavali di passare a Calcedonia, allegando che sarebbe a lui più agevole il trasferirvisi da Costantinopoli, divisane solo dal Bosforo, largo ivi non più d'un miglio, ed essi si troverebbero assai meglio in Calcedonia che in Nicea, città troppo ristretta per sì gran numero di vescovi. Ma non entrando gran fatto a' vescovi queste ragioni, deputarono all' imperatore l'arcidiacono di Costantinopoli, Ezio, per fargli presente come, il trovarsi la città di Calcedonia sì vicina alla capitale, potesse porger il destro agli eutichiani o ad altri di suscitare alcun tumulto. E l'imperatore, con una terza lettera data in Eraclea il 22 settembre, ordinò loro di nulla temere e venire senz' altro indugio a Calcedonia, a fin che, dato sesto agli

(1) Epist. 95.

affari della chiesa, potessero essi far ritorno alle episcopali loro città, ed egli andarsene ove i bisogni dello stato il chiamassero. Aveva egli, all'uopo di prevenire qualsiasi turbolenza, dato fuori, il 13 luglio, una legge, per la quale, sotto pena del capo a' contumaci, vietavasi il suscitar tumulto nelle chiese con acclamazioni o con istudiato concorso, e tener come che fosse adunanze o conventicole in Costantinopoli: e l'imperatrice avea essa pure ordinato ai governatori della Bitinia di cacciar da Nicea e dai dintorni i monaci, i laici ed anco gli ecclesiastici che non fosser tenuti intervenire al concilio (1).

Andarono adunque i vescovi da Nicea a Calcedonia sul finir del settembre, e vi convennero più numerosi che in veruno de' precedenti concili, sommando, giusta la lettera del concilio a s. Leone, a cinquecento venti, od a seicento, siccome disse Lucenzio nel concilio stesso e il papa nella lettera che scrisse a' vescovi delle Gallie. Appartenean tutti all' impero d' oriente, tranne i legati della s. sede e due vescovi d'Africa, Aurelio d' Adrumeto e Resticiano o Rufino, la sede del quale non è indicata. Questi due vescovi sottoscrissero per gli ultimi nella prima sessione, la quale si tenne il giorno 8 di ottobre 451 nella chiesa di s. Eufemia martire, posta fuori della città a cencinquanta passi dal Bosforo. Vi assisterono diciannove tra' primari uffiziali dell' impero, cioè Anatolio maestro delle milizie, Palladio prefetto del pretorio, Taziano prefetto di Costantinopoli, Vincomalo maestro degli uffizi, Sporazio capitano delle guardie ed altri assai, i quali, dopo aver sostenuto le prime cariche dell'impero, componeano a quel tempo il senato.

I vescovi nominati negli atti della prima sessione sono da trecento sessanta, tra' quali van primi i legati del papa, Pascasino e Lucenzio col prete Bonifacio, poi Anatolio di Costantinopoli, Dioscoro d'Alessandria, Massimo d'Antiochia e Giovenale di Gerusalemme. E l'ordine con cui sedettero fu questo. Gli uffiziali dell'imperatore preser posto nel mezzo della chiesa, davanti a' cancelli dell'altare, avendo a manca i legati del pontefice, quindi Anatolio e Massimo suddetti, Talassio di Cesarea, Stefano d' Efeso e gli altri vescovi delle province d'oriente, del Ponto, dell'Asia e della Tracia, eccetto quei della Palestina, e a destra Dioscoro, Giovenale, Quintillo d'Eraclea in Macedonia, rappresentante Anastasio di Tessalonica, e gli altri vescovi dell'Egitto, della Palestina e dell'Illirio. Nello assegnare il luogo si badò alla diversità delle opinioni; il partito di Dioscoro, siccome sospetto d'errore, s'ebbe il lato meno onorevole. In mezzo all' adunanza stava collocato il s. vangelo.

Come tutti i vescovi si furon posti a sedere, Pascasino co' suoi colleghi alzatosi in piedi, Abbiamo (2), disse, tra le mani gli ordini datici dal beatissimo e apostolico uomo il papa di Roma, che è capo di tutte le chiese, co' quali il suo apostolato s'è degnato di comandare che Dioscoro non segga nel concilio, ma sia intromesso per esservi giudicato. E però, disse ai giudici e al senato, o la vostra magnificenza comandi che egli n' esca, o ne usciamo noi. Avendo quelli domandato qual cosa di particolare avessero da opporre a Dioscoro, Pascasino replicò che,

(1) Labbe t. 4, col. 65-73.

(2) Nel narrare il concilio di Calcedonia attenendosi l'Autore in gran parte all'Orsi, recheremo senz'altro, al solito, in originale que' luoghi d'esso Orsi dove lo storico francese non fa per poco che voltar nella propria lingua il dettato dell'italiano. *L'Edit.*

quando fosse poi stato intromesso, ciò gli sarebbe obbiettato. Nè acquietandosi i ministri imperiali, Fa d'uopo, disse Lucenzio, ch'egli renda ragione del suo giudizio, perchè, non avendo la potestà di giudicare, ha avuto la prosunzione di fare il sinodo senza l'autorità della sede apostolica; la qual cosa non è stata mai lecita, nè mai fatta. E Pascasino, insistendo nella sua prima risposta, Noi, soggiunse, non possiamo procedere nè contra i precetti del papa, nè contra le leggi ecclesiastiche, nè contra le istituzioni de' padri. E come quelli non si arrendevano, Noi, disse Lucenzio, non soffriremo che sia fatto e a voi e a noi questo torto, che segga come giudice chi è venuto per essere giudicato. Finalmente, benchè quei gli obbiettassero che, essendo lui giudice, non doveva agir come parte, nondimeno ordinarono che Dioscoro, lasciato il suo primo luogo, passasse a sedere nel mezzo.

Procedè allora nel mezzo anche Eusebio vescovo di Dorileo; e per la salute de' principi scongiurò gli uffiziali di far leggere, secondo che era ancor piaciuto al piissimo imperadore, una sua memoria. E soggiunse: Sono stato offeso da Dioscoro, ed è stata da lui offesa la fede. È stato da lui ucciso il vescovo s. Flaviano (ciò mi riempie di lacrime) e insieme con me è stato dallo stesso Dioscoro condannato: comandate adunque che sieno lette le mie preghiere. Era la supplica del vescovo Dorileo diretta agl' imperadori Valentiniano e Marciano per sè e per la fede ortodossa e per s. Flaviano, vescovo di santa memoria. In essa, dopo aver brevemente accennato i gravissimi torti da Dioscoro nel falso concilio d' Efeso fatti a lui stesso e a s. Flaviano e alla religione, e ciò in grazia d'Eutiche e della sua empia dottrina, prega la maestà loro di voler ordinare che sieno lette le gesta di quel concilio, donde gli dava l'animo di provare esser Dioscoro alieno dalla cattolica fede, e aver confermato una dottrina eretica e piena di empietà, e aver proferito contra di lui e contro s. Flaviano un' iniqua sentenza: che Dioscoro fosse tenuto a rispondere su tali accuse, e il concilio a far di tutto alla loro augusta clemenza la relazione.

Anche Dioscoro da principio acconsentì che fosse dato principio al giudizio dalla lettura degli atti del suo concilio efesino: ma poi, pentitosene, fece istanza che fosse premesso l'esame di quel che apparteneva alla fede. Avendo esso ricusato di tener un tal ordine nell'adunanza di Efeso, fu ben giusto ch'egli pure fosse in primo luogo costretto a render ragione degli atti del suo concilio. Costantino, segretario del concistoro, ne cominciò la lettura dalla lettera di Teodosio per la convocazione del sinodo. E poichè Teodoreto in vigore di quella lettera n'era stato con termini ingiuriosissimi escluso, gli uffiziali ordinarono ch'ei fosse tosto introdotto per essere a parte del sinodo: Perchè, dissero, e il santissimo arcivescovo Leone gli ha restituito il vescovado, e così ha ordinato il piissimo imperadore. Alla sua prima comparsa si eccitò un gran romore tra'vescovi dell'uno e dell'altro partito. Gli egizi, gl' illirici e i palestini, Costui, gridarono ad alta voce, è escluso da'canoni: mandatelo fuora, mandate fuora il maestro di Nestorio! All'opposto gli orientali e quei del Ponto e dell'Asia e della Tracia gridavano: Mandate fuora i manichei, mandate fuora i nemici di Flaviano, mandate fuora i nemici della fede! Volle anche Dioscoro far intendere la sua voce, e

domandò perchè si bandiva dal sinodo s. Cirillo, ch'era stato anatematizzato da Teodoreto. Ma gli orientali e gli altri vescovi dello stesso partito gridarono che fosse mandato fuora Dioscoro l'omicida. All'opposto gli egizi e gli altri vescovi della stessa fazione esclamarono: Molti anni all'augusta! E avendo i primi insistito che cacciati fossero i micidiali, questi tornarono a dire: Molti anni all'augusta! l'augusta cacciò Nestorio: il sinodo ortodosso non ammette Teodoreto. Gli uffiziali, benchè senza dubbio fossero favorevoli a Teodoreto, il quale aveva per prove della sua innocenza e la sentenza di s. Leone e la volontà dell'imperadore e il testimonio di Massimo d'Antiochia, nondimeno, per acquietar quel tumulto, dichiararono che Teodoreto, senza pregiudizio nè delle sue nè delle altrui ragioni, sarebbe intanto tollerato nel sinodo come accusatore. E così egli prese luogo in mezzo a'vescovi con Eusebio di Dorileo. Gli orientali lo accolsero con gran piacere e dimostrazione di grande stima. Di che irritati gli egizi, a' quali si unì Basilio di Traianopoli nella Tracia, cominciarono ad alzar di nuovo la voce e a gridare: Niuno lo appelli vescovo; non è vescovo: cacciate fuora l'impugnatore di Dio, cacciate fuora il giudeo! A queste voci non si tacquero gli orientali, ma essi pure si diedero di nuovo a gridare: Fuora i sediziosi, fuori gli omicidi! E gli egizi tornarono a replicare: Fuora l'impugnatore di Dio, fuora chi bestemmiò contro Cristo! Finalmente gli uffiziali gl'indussero a udire in silenzio il proseguimento della lettura degli atti, rappresentando loro che tali clamori nè convenivano a vescovi, nè giovavano in alcun modo alle parti.

Fu così adunque continuata quella lettura finchè Dioscoro l'interruppe, per far osservare che l'imperador Teodosio in una delle sue lettere non avea dato a lui solo la principale autorità nell'adunanza di Efeso, ma ancora a Giovenale di Gerusalemme e a Talassio di Cesarea; che tutti tre di concordia avevano giudicato; che tutto il sinodo prestato aveva il suo consenso al loro giudizio, e che, fatta di tutto la relazione all'imperadore, il tutto avea confermato con una legge: e però esso Dioscoro domandava perchè egli solo fosse trattato da reo e perchè il tutto si avesse a mettere sul suo conto. Questa parlata diede incentivo a nuove altercazioni tra le due parti. Gli orientali e gli altri vescovi del loro seguito protestarono che niuno di loro avea di buon animo sottoscritto contro Flaviano ed Eusebio di Dorileo: ch'erano stati indotti a ciò fare malgrado loro e forzati dalle minacce dell'esilio e dalla violenza de' soldati co' bastoni alzati sulle lor teste e colle spade alla gola; onde anzi questi che essi deposto aveano s. Flaviano. E Stefano di Efeso aggiunse: Allorchè io ebbi accolto nella mia comunione il vescovo Eusebio ed alcuni altri, i conti Elpidio ed Eulogio vennero all'episcopio con soldatesche e co'monaci d'Eutiche (eran da trecento) e voleano ammazzarmi, dicendo aver io ricevuto i nemici dell'imperatore ed io stesso essere a lui nimico. Onde ogni cosa fu fatta per forza e per violenza. Nè fui lasciato uscir della chiesa se prima non soscriveva alla sentenza di Dioscoro, di Giovenale, di Talassio ed altri vescovi che aveano avuto le lettere dell'imperatore. Teodoro di Claudiopoli entrò pur egli a dire che i detti vescovi s'erano indettati a fine d'indurre lui e gli altri che non parteggiavano per loro a firmare senza co-

gnizione di causa. Avendo tutti gli orientali detto le stesse cose che Stefano e Teodoro, Dioscoro e gli egiziani si beffarono di essi per aver così per paura e alla cieca apposto il loro nome. Fecer poscia lamento gli orientali perchè fosse stato cacciato dal concilio Giulio di Pozzuoli legato del papa, e assegnato in esso appena il quinto luogo a Flaviano, non letta la lettera di s. Leone al concilio indiritta, per averla tenuta in sua mano Dioscoro, tuttochè avesse per ben sette volte giurato in faccia a tutti che l'avrebbe fatta leggere. A proposito della professione di fede d'Eutiche, Basilio di Seleucia ricordò la distinzion giustissima a cui avea stretto a rispondere l'eresiarca. Qui i magistrati, E perchè mai, dissero a'vescovi, dopo aver favellato in modo sì cattolico, avete voi sottoscritta la condanna di Flaviano di santa memoria? Tentando Basilio di scusarsi sul timore, i vescovi orientali e que' che tenean per loro sclamarono: Abbiam errato tutti quanti e ne dimandiam perdono. Ma non diceste voi alla prima, replicarono i magistrati, d'essere stati forzati a scrivere la condanna di Flaviano sur un foglio bianco? E i vescovi di nuovo: Abbiamo errato tutti quanti e ne dimandiam perdono. E ciò stesso gridarono per la terza volta Talassio di Cesarea, Eusebio d'Ancira ed Eustazio di Berito.

Perchè poi Eusebio di Dorileo lagnavasi che non fosse stato ammesso al concilio efesino, non ostante che Flaviano n'avesse fatto inchiesta, e i magistrati ne dimandarono il perchè, Dioscoro e Giovenale addussero per iscusa averlo il conte Elpidio vietato per ordine dell' imperatore. Dichiararono i magistrati quella non essere scusa ammissibile ove trattavasi della fede. Dioscoro allora, Posciachè m'accusate d'aver fatto contro a'canoni, di qual modo furon essi di presente osservati, facendo entrar Teodoreto? E sulla risposta de' magistrati che il vescovo Teodoreto era entrato come accusatore, il che udito aveano dalla bocca sua stessa, Perchè mai, replicò Dioscoro, siede egli nell'ordine dei vescovi? E i magistrati: I vescovi Eusebio e Teodoreto seggono nel posto d'accusatori come tu in quello d'accusato.

Negli atti del falso concilio d' Efeso erano stati inseriti quei del sinodo di Costantinopoli di s. Flaviano, e in questi due lettere di s. Cirillo, cioè la seconda a Nestorio e l'altra per la pace ai vescovi dell'oriente. Poichè nel sinodo di Calcedonia fu compiuta di queste due lettere la lettura, i vescovi dell' Illirio gridarono: Così crediamo come Cirillo. E avendo Teodoreto soggiunto: Anatema a chi dice due Figliuoli, tutti i vescovi ad una voce esclamarono: Noi crediamo come Cirillo; abbiamo così creduto e così crediamo; anatema a chi non crede così. Ma gli orientali aggiunsero: Flaviano così credeva, Flaviano difendeva tali cose, ed è stato per esse condannato. Eusebio depose Nestorio: Dioscoro corrompe la fede. E proseguirono a dire: Leone così sente, Leone così crede, e così sente Anatolio. Anzi, soggiunsero gli egizi, così tutti crediamo e così tutti sentiamo. E gli orientali e i giudici e il senato e tutto il sinodo ad una voce esclamarono: Così sente l'imperadore, così sente l'augusta, e così tutti sentiamo!

Venne letta dappoi negli atti la rimostranza d'Eustazio vescovo di Berito, nella quale diceva non già due nature ma sì una sola natura incarnata doversi credere in Gesù Cristo. Tutto quanto il concilio gridò allora proposizione esser questa d'Eu-

tiche e di Dioscoro. E perchè i magistrati dimandarono se questa dottrina fosse conforme alle lettere di s. Cirillo di cui si era fatta lettura, Eustazio antivenne la risposta del concilio leggendo in un libro di s. Cirillo le parole da sè adoperate, quindi aggiunse: Anatema a chi dice una natura, per poi negare che la carne di Gesù Cristo è consostanziale alla nostra; e anatema a chi dice due nature per dividere il Figliuolo di Dio! Anch'io vo' parlar a favore del beato Flaviano. E prese queste parole da per sè, presentolle all'imperatore. Fate leggere ciò che scrisse di suo pugno acciò che il concilio conosca essere stato con ragione ricevuto. Per qual motivo adunque, domandarono i magistrati, hai tu deposto Flaviano? Confesso, rispose Eustazio, d'aver fallato.

Proseguendosi adunque la lettura degli atti, quando i giudici ed il senato ebbero inteso l'esposizion della fede fattane da s. Flaviano, interrogarono il sinodo: Se Flaviano, così esponendo la fede, avea salvato l'ortodossa e cattolica religione o aveva errato. A questa loro interrogazione Pascasino rispose che l'avea santamente e cattolicamente esposta, perchè la sua esposizione concordava colla lettera di s. Leone. E Lucenzio aggiunse che poichè la fede di s. Flaviano concordava colla sede apostolica e colla tradizione de' padri, faceva d'uopo che la sentenza fulminata contro di lui dagli eretici il sinodo la ritorcesse contro di loro. Così pure approvarono la medesima esposizione di s. Flaviano, commendandola come uniforme o alla lettera di s. Leone o alla dottrina di s. Cirillo, Anatolio di Costantinopoli, Massimo d'Antiochia, Talassio di Cesarea, Eusebio d'Ancira ed Eustazio di Berito; e dopo di essi tutti gli orientali ad una voce esclamarono: Il martire Flaviano ha bene esposta la fede. Dioscoro non seppe dir altro se non che si proseguissero a leggere le sue parole, perchè egli poi si contraddiceva, dicendo dopo l'unione due nature. Di ciò fecero sì poco conto i suoi medesimi amici che tosto cominciarono ad abbandonarlo. Giovenale fu il primo a darne agli altri l'esempio. Poichè, dopo aver detto che l'esposizione di s. Flaviano era conforme alla dottrina di s. Cirillo, e che le seguenti parole non avrebbono servito se non a mettere maggiormente in chiaro il suo senso, lasciata con gli altri vescovi palestini la parte destra del sinodo, ch'era stata assegnata a Dioscoro e a'suoi seguaci, passò con essi alla parte sinistra, ov'erano gli orientali, e fu ben ricevuto da essi. Fu seguito il loro esempio da Pietro vescovo di Corinto, successor di Erasistrato, il quale avea assistito al falso concilio d'Efeso, e da altri vescovi dell'Acaia. Lo stesso anche fecero e Quintillo d'Eraclea e Sozzone di Filippi con gli altri vescovi della Macedonia e dell'isola di Creta, e Costantino di Demetriade nella Tessaglia ed Eutichio d'Adrianopoli con altri vescovi del vecchio Epiro. Ma più dell'altre dovè essere sensibile a Dioscoro la diserzione di quattro de'suoi vescovi dell'Egitto, cioè d'Atanasio di Busiride nella Libia tripolitana, d'Ausonio di Sebennito, di Nestorio di Flagoneo e di Macario di Cabassi. Così Dioscoro rimase solo con pochi vescovi egizi. Ma benchè tutto il sinodo lo avesse abbandonato e si fosse dichiarato per s. Flaviano, nondimeno ei sostenne di averlo condannato meritamente, perchè dopo l'unione egli dicea due nature. E io, soggiunse, ho i testimoni de' santi padri Atanasio, Gregorio e Cirillo in molti luoghi, che dopo l'unione non si debbono dir due nature, ma una

natura del Dio Verbo incarnata. Io sono adunque cacciato e abbandonato co' padri: io difendo i dogmi de'padri, i cui testimoni non ho letti in qualunque modo e di passaggio, ma li ho notati diligentemente nei libri.

Perch'era omai ora tarda quando fu dato compimento alla lettura degli atti della prima sessione del latrocinio di Efeso, gli uffiziali del principe e del senato dissero che, essendo stata pienamente dimostrata per la confessione di molti de' loro giudici, i quali riconoscevano il loro fallo e confessavano d'aver errato, l'innocenza di s. Flaviano e di Eusebio di Dorileo e l'ingiustizia della loro deposizione, facea di mestieri differire al dì seguente l'esame di quel che apparteneva alla fede. Che intanto pareva loro che andassero sottoposti, quando ciò ancora fosse paruto all'imperadore, alla stessa sentenza di deposizione che ingiustamente avevano fulminata contro due persone innocenti, e Dioscoro e Giovenale e Talassio ed Eusebio di Ancira ed Eustazio di Berito e Basilio di Seleucia, i quali avevano avuto nel falso sinodo la principale autorità e tenutovi il principato. Gli orientali applaudirono a questo loro pensiero. Ma quei dell' Illirio dissero che poichè tutti avevano errato, tutti altresì dovevano conseguire il perdono.

A' 10 di ottobre fu tenuta la seconda sessione, alla quale non si trovarono nè Dioscoro, nè Giovenale, nè Talassio, nè Eusebio d' Ancira, nè Basilio di Seleucia, nè i vescovi dell'Egitto. Gli uffiziali, dopo aver leggermente accennato quel che il sinodo fatto aveva per la piena giustificazione di s. Flaviano e d'Eusebio di Dorileo, soggiunsero che di presente tutto lo studio del sinodo doveva essere di stabilire la fede, per la quale massimamente era congregato il concilio; e perciò esortarono i vescovi ad applicarsi senza indugio a quest'opera d'esporre senza niuna ambiguità e puramente la fede, di modo che quei che parevano opinare diversamente, conosciuta la verità, si riducessero alla concordia. Ma i vescovi, udita questa proposizione, ad una voce esclamarono che niuno di loro avrebbe tentato di fare una nuova esposizione della fede, dovendo per ciò bastare quel ch'era stato insegnato da' padri ed era contenuto ne' loro scritti. Al che aggiunse Cecropio, vescovo di Sebastopoli nell'Armenia, che, essendo di poi insorta l'eutichiana eresia, circa di essa era stata data la forma o regola da s. Leone, e che tutti aveano sottoscritto la sua lettera a s. Flaviano. E gli altri vescovi confermarono la stessa cosa gridando ad alta voce: Tutti diciamo lo stesso: bastano le esposizioni già fatte; non ci è permesso di fare una nuova esposizione. Vedendo i giudici la ripugnanza della massima parte dei vescovi, pensarono a ridur l'affare nelle mani di un piccolo numero; e perciò proposero che, unitisi insieme nel mezzo dell'adunanza i patriarchi o i capi delle diocesi, ciascuno con uno o due vescovi della sua propria provincia, ne conferissero tra di loro e stabilissero questa regola della comune credenza. Ma i vescovi cominciarono di bel nuovo a gridare: Non facciamo esposizione in iscritto: evvi una regola che dichiara essere state esposte bastevolmente le cose; evvi la regola che proibisce di fare una nuova esposizione: attenghiamoci alle dottrine de'padri. Fiorenzo di Sardi aggiunse che quantunque per sè e per gli altri che avevano sottoscritto la lettera di s. Leone non avessero bisogno di nuovamente deliberare su la fede,

con tutto ciò, se i giudici persistevano nella loro proposizione, era almen necessario di dare ai vescovi il tempo convenevole per un sì geloso ed importante negozio. Ma il mentovato Cecropio, sperando di far meglio vedere l'inutilità d'una nuova esposizione, fece istanza che fosse letto il simbolo di Nicea e la lettera di s. Leone a Flaviano. Al che i giudici non solamente consentirono, ma ancora ordinarono la lezione del simbolo di Costantinopoli e della seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio e dell'altra del medesimo santo agli orientali su la pace. Il simbolo di Nicea fu letto da Eunomio di Nicomedia, e quel di Costantinopoli dall'arcidiacono Ezio, il quale anche lesse le mentovate due lettere di s. Cirillo e diede a leggere a Beroniciano, segretario del sacro concistorio, quella di s. Leone. Intorno a tre luoghi di questa lettera avendo mosso alcuni dubbi i vescovi dell'Illirio e i palestini, alle prime due difficoltà fu soddisfatto dall'arcidiacono Ezio, e alla terza da Teodoreto, con allegare altrettanti testi di s. Cirillo uniformi a quelli di s. Leone. Seguirono alla lezione di essa, come a quella de' due simboli e delle due lettere di s. Cirillo, le acclamazioni de'vescovi: Questa, ei dissero, è la fede de'padri, questa la fede degli apostoli; così tutti crediamo, così credono gli ortodossi: anatema a chi non crede così. Pietro ha parlato per la bocca di Leone. Gli apostoli così hanno insegnato, così ha insegnato Cirillo. Leone e Cirillo hanno insegnato nella stessa maniera: anatema a chi non crede così. Questa è la vera fede, questa la fede de' padri. Perchè in Efeso tali cose non furon lette? Dioscoro le occultò.

Contuttociò Attico di Nicopoli nell'Epiro e alcuni altri, ritornando a quel ch'era stato proposto da' ministri imperiali, chiesero alcuni giorni, a fine di deliberare con mente tranquilla e pacato animo su la fede, e domandarono copia della terza lettera di s. Cirillo a Nestorio, ov'erano i dodici anatematismi contra i quali s'erano scatenati i vescovi orientali e specialmente Teodoreto. Ma nè essi nè altri nulla qui dissero sopra un tal punto, e solamente fecero istanza che, dovendosi deliberare sul dogma, se ne deliberasse in comune. Piacque a' giudici di concedere la dilazione di cinque giorni, e che le conferenze fossero tenute appresso il patriarca Anatolio, affinchè, soggiunsero, quei che dubitano possano esser istruiti. Allora i vescovi ad una voce, Tutti, dissero, così crediamo come Leone: niuno di noi dubita, noi già abbiamo soscritto. Non fa d'uopo, ripigliarono i giudici, che intervenghiate tutti alle conferenze: ma dal numero di coloro che hanno già sottoscritto Anatolio prenderà alcuni che gli parranno più idonei a persuadere quei che sono ancora dubbiosi. Contro l'espresse professioni de' vescovi ei supponevano tali dubbi, perchè speravano di conseguire per questo mezzo una decision su la fede. Sul terminarsi della sessione furono uditi i clamori di alcuni i quali ad alta voce gridarono: Rendete i padri al concilio: queste voci all'imperadore, queste preghiere all'augusta: tutti abbiamo peccato, di tutti s'abbia pietà! I cherici di Costantinopoli fecero avvertire che quelle voci erano di pochi e non di tutto il concilio. E in fatti gli orientali tosto gridarono: L'egizio in esilio! E così più volte tornarono alternativamente a gridare quegli: Abbiamo tutti peccato, di tutti abbiate pietà; e di poi nominatamente: Dioscoro al sinodo, Dioscoro alle chiese; onde non segua

a' tempi nostri uno scisma. E quegli, aiutati da' cherici di Costantinopoli: L'egizio all'esilio, Dioscoro all'esilio, l'eretico all'esilio! e chi comunica con Dioscoro è un giudeo. E tale fu la fine di questa seconda sessione.

Tre giorni solamente dopo la seconda sessione, cioè a dì 13 e non al 15 dello stesso mese d'ottobre fu celebrata la terza; perchè in essa dovea trattarsi della causa di Dioscoro, non della fede, e la dilazione dei cinque giorni era stata conceduta per l'esame del dogma. I diaconi Donnino e Ciriaco erano andati per ordine del concilio ad intimare a tutti i vescovi di trovarvisi, e ne avevano avvertito anche lo stesso Dioscoro, la cui risposta era stata che era pronto ad intervenirvi, ma che n'era impedito dalle guardie, cioè dagli uffiziali di Vincomalo maestro degli uffici, che forse il guardavano per impedirne la fuga. Non v'intervennero, per la ragione che poi vedremo, nè gli uffiziali del principe nè il senato. L'arcidiacono Ezio, dopo aver ricordato ai padri la supplica presentata da Eusebio di Dorileo agli imperadori, la quale era stata letta nella prima sessione, e seguita dalla lettura degli atti del falso concilio d'Efeso, soggiunse di aver tra le mani un'altra supplica dal medesimo vescovo indirizzata al concilio. Pascasino, legato della sede apostolica, ne ordinò la lezione. Anzi, e in questo e nel precedente, Eusebio non parlava solamente per sè e pe' suoi propri interessi, ma ancora per s. Flaviano e per la fede cattolica; e così, dopo aver brevemente accennato le ingiustizie e le violenze commesse da Dioscoro nel latrocinio di Efeso contra di lui e contro il santo arcivescovo, in grazia d'Eutiche e della sua nuova eresia, chiedeva la riparazione de' torti fatti ad ambedue ed alla fede ortodossa, e di tante scelleraggini la giusta pena, e di tanti mali il rimedio. Abbiate, diceva, o santi padri, pietà di noi, e vi piaccia di decretare che le cose da lui fatte ingiustamente contra di noi non abbiano alcuna forza, nè possano esserci di niun danno, ed aver noi, come avevamo ed abbiam sempre avuto, la sacerdotal dignità; come altresì vi piaccia di condannare il suo dogma scellerato e di confermar la dottrina della pietà e di fargli pagare il fio delle cose che audacemente ha commesse.

Eusebio, poichè fu letta questa sua supplica, fece istanza d'aver presente il suo avversario; e conciossiachè Dioscoro non era nel luogo dell'adunanza, fu per ordine di Pascasino fatto cercare intorno alla chiesa. Nè essendo stato trovato, ne fu ordinata la citazione; e ad eseguirla furono destinati Costantino, metropolitano di Bostra in Arabia, Acacio di Ariarato in Armenia, Attico di Zela nell'Elenoponte e Imerio lettore e notaio. Alla loro citazione Dioscoro in primo luogo rispose d'essere ritenuto dal comparire nel sinodo per le guardie. E poichè Eleusinio, che comandava le medesime guardie, ebbe dichiarato prima ai tre vescovi e poi ancora a lui stesso ch'ei poteva andare al concilio, tanto ricusò d'andarvi, perchè disse di aver inteso non esservi nè i giudici nè il senato. Fatta di tutto ciò la relazione al concilio, Anfilochio di Sida nella Panfilia domandò che la seconda citazione fosse differita per un giorno o due. Ma gli si oppose Menecrate di Cerasunto con dire: Dovrem noi dunque dimorar qui per tre mesi a cagione d'un uomo che ha conturbato e desolato tutta la terra? Fu pertanto decretata la seconda citazione, e ad eseguirla fu-

rono destinati Pergamio d'Antiochia nella Pisidia, Cecropio di Sebastopoli, Rufino di Samosata, e Ipazio lettore e notaio. Questa seconda citazione non ebbe miglior esito della prima. Dioscoro, oltre l'aver negato, come la prima volta, di presentarsi al concilio in assenza de' giudici e del senato, allegò ancora per iscusa d'essere infermo; poi domandò se erano nel concilio Giovenale e Talassio ed Eusebio d'Ancira e Basilio di Seleucia ed Eustazio di Berito, che gli piaceva di supporre non essere meno di lui compresi nell'accusazione di Eusebio di Dorileo. Era cosa patente non essere la sua pretesa infermità se non un vano pretesto. Quanto all' altro dell' assenza de' giudici e del senato, invano Cecropio di Sebastopoli gli ricordò che, ove non si trattava se non di delitti canonici, non facea d'uopo della presenza de' laici. Al quesito di Dioscoro, se i cinque vescovi da lui nominati fossero presenti al concilio, nè Pergamio nè Cecropio vollero soddisfare; ma gli sostennero non essere se non contra di lui le accuse d'Eusebio di Dorileo, e perciò esser lui tenuto ad ubbidire agli ordini del concilio, che gl'intimava di venire a giustificarsi, se non voleva precipitar la sua causa. Inteso il rapporto fatto di tali cose al concilio, Eusebio di Dorileo protestò non essere se non contro Dioscoro le sue accuse; che non avea ricevuto verun torto dagli altri vescovi, ma che quando pure ei fosse stato offeso ancora da essi, era nondimeno stato in suo arbitrio di accusar piuttosto Dioscoro che alcun altro. E fece istanza perchè egli fosse per la terza volta citato.

Ma l'arcidiacono Ezio la fece tanto sospendere che uditi fossero i lamenti di alcuni alessandrini contro lo stesso Dioscoro, e letti i libelli d'accuse che avevano da presentare al concilio. Questi erano Atanasio, Teodoro ed Ischirione, il primo prete e gli altri due diaconi della chiesa alessandrina, e Sofronio laico della stessa città d'Alessandria. Avevano tutti i loro memoriali questa iscrizione: « Al santissimo ed universale arcivescovo e patriarca della gran Roma, Leone, ed al santo ed ecumenico sinodo di Calcedonia ». Nell' uno Teodoro, diacono della chiesa d' Alessandria dolevasi perchè, dopo aver servito Dioscoro non senza lode pel corso di quindici anni, fosse stato da lui cacciato dal clero, senza che vi avesse a carico suo imputazione o lamento di sorta, e puramente per l'affetto che portava a s. Cirillo, stendendo poscia l'odio sui parenti e gli amici suoi al punto di voler attentare alla vita loro, siccome quelli ch' erano avversi alla dottrina di lui. Opponeva inoltre al patriarca d'Alessandria l'aver commesso omicidii, tagliato alberi, arso e gittato a terra case, e menato abitualmente una vita infame. Dei quali fatti offerivasi a recar in mezzo la testimonianza di cinque persone, pregando fossero poste in sicurtà.

Ischirione, diacono della stessa chiesa, accagionava Dioscoro che non avesse permesso ai vescovi di ricevere il grano che gl' imperatori solean fornire alle chiese della Libia, tanto per l'incruento sacrifizio quanto pel mantenimento de' forestieri e de'poveri, e n'avesse fatto incetta per rivenderlo a più caro prezzo in tempo di penuria, di guisa che d'allora in poi non si era più visto offrire i tremendi misteri nè alleviare i poveri del paese e gli stranieri; che avesse fatto dare e profuso a ballerine ed altra gente da teatro un grosso valsente d'oro lasciato per testamento da certa donna di gran pie-

tà perchè venisse dispensato ai poveri ed agli spedali; che ammettesse continuamente nel suo episcopio e nel bagno donne di mala vita, tra l'altre una certa Pansofia soprannominata la montanara; che avesse ridotto lui, Ischirione, alla miseria, facendo abbruciargli le case e depredar gli averi, poi chiusolo in uno spedale di stroppiati, dove per ordine di lui s' era cercato di torgli la vita. E adducea a testimoni della più parte di questi fatti alcuni famigliari di Dioscoro stesso.

Era la terza istanza quella di Atanasio, prete alessandrino, nipote di s. Cirillo. Dioscoro, così narrava quegli in essa, insin dal principio del suo episcopato minacciò di morte mio fratello e me, e ci fe' tramutar d'Alessandria a Costantinopoli, dove speravamo trovar chi ne proteggesse; ma egli scrisse a Crisafio e a Nomo, che governavano a quel tempo tutte le faccende dell'impero, perchè ne facesser perire. Fummo di fatto messi in carcere e bistrattati infino a che ci fossimo spogliati d'ogni nostro arredo; anzi ne fu forza pigliar di grosse somme ad usura. In mezzo a siffatti barbari trattamenti mio fratello cessò di vivere, lasciando moglie e figliuoli carichi de' suoi debiti. E perchè non ci restasse ricovero di sorta, Dioscoro fe' convertire le case nostre in chiese; oltracciò ei mi depose dal sacerdozio senza verun motivo, non permettendomi di dimorare in nessuna chiesa nè monastero, sì che trovomi ridotto ad accattare il pane. Il laico Sofronio presentò una quarta istanza in cui accusava Dioscoro qual bestemmiatore della Trinità, commettitore di adulterii e di atti contro il servigio dell' imperatore.

Lette che furono e inserite negli atti le quattro mentovate istanze, il concilio fe' citare Dioscoro per la quarta volta, perchè avesse a rispondere non al solo Eusebio, ma ben anco agli altri quattro suoi accusatori; e a far quest' ultima citazione vennero deputati tre vescovi con un diacono. Nello scritto a questi consegnato dal concilio additavasi a Dioscoro come varie e contraddicenti perfino fosser le sue scuse e perciò non punto ammissibili; oltracciò avendo l' imperatore lasciato al concilio un' intera libertà di dar sentenza su quell' affare, non poter lui ricusare di presentarsi a far le proprie difese senza porsi a rischio, dopo quell' ultima citazione, d' esser trattato qual contumace. Con tutto ciò non altra risposta riuscì a' deputati di cavargli fuor questa: Non gli rimaner nulla da aggiugnere a ciò che avea già detto.

Poichè i tre vescovi, per mezzo del diacono e notaio Palladio, ebbero fatta la relazion di tali cose al concilio, Pascasino richiese i padri di voler dire il loro parere circa la pena che Dioscoro meritava per un così fatto disprezzo. Tutto il concilio rispose che meritava d'esser trattato secondo il rigor delle leggi stabilite contra i disubbidienti. Allora dai tre legati Pascasino, Lucenzio e Bonifacio fu pronunziata la sentenza ne' seguenti termini: Così per la preceduta sessione come per la presente sono chiarite le enormità commesse contro i canoni da Dioscoro, in addietro vescovo d' Alessandria. Arrogandosi egli la supremazia, ebbe contro le regole ricevuto alla comunione Eutiche, dal proprio vescovo regolarmente condannato. Persiste oltre ciò in difendere quanto ebbe operato ad Efeso, del che dovrebbe chieder perdono al par degli altri, a' quali la sede apostolica ha fatto grazia. Non permise si leggesse la lettera di papa Leone a Flaviano, tutto che ne fosse stato ri-

chiesto più fiate e l'avesse promesso con giuramento, dando con tal suo procedere cagion di scandali e ferite alla s. chiesa di Dio per tutto il mondo. Pur, ad onta di ciò, noi stavamo deliberando se avessimo o no ad usar clemenza verso di lui, come verso gli altri meno di lui colpevoli. Se non che da que' primi eccessi trascese egli ad altri più gravi ancora, giugnendo persino a proferir sentenza d'escomunicazione contro il ss. arcivescovo della gran Roma, Leone. Più: vennero contro di lui presentate parecchie querele al concilio; fu perfino a tre volte citato e negò d'obbedire. Egli stesso adunque ha provocato la sua sentenza. Per la qual cosa il santissimo e beatissimo arcivescovo della grande ed antica Roma, Leone, per noi e per lo presente sacro concilio, insieme col beatissimo Pietro apostolo, che è la pietra e la base della chiesa cattolica e il fondamento della retta credenza, lo ha spogliato della dignità vescovile, e lo ha escluso da ogni sacerdotal ministerio. Adunque il santo e gran sinodo decreti anch' esso sul mentovato Dioscoro quel che è conforme alle regole.

Primo ad opinare si fu Anatolio e così favellò: Consentendo io in ogni cosa con la sedia apostolica, consento eziandio nella condanna di Dioscoro, il quale si è da sè stesso deposto per aver disobbedito alle regole tutte de' ss. padri ed essersi mostrato renitente, comecchè per tre fiate canonicamente chiamato. Massimo d'Antiochia, Stefano d' Efeso e gli altri vescovi diedero egual voto; dopo di che soscrissero il giudizio, i tre legati pei primi, quindi Anatolio e gli altri, più di trecento cinquanta (1), tra' quali un vescovo persiano firmò nella lingua del suo paese. Venne poscia steso dal concilio un atto con cui annunziavasi a Dioscoro la sua sentenza; e in esso leggevasi essere lui stato deposto per le sue nequizie e la sua aperta disubbidienza alle tre citazioni fattegli da parte del concilio. Fu essa sentenza parimente significata all'economo, all'arcidiacono ed agli altri cherici d'Alessandria ch'erano a Calcedonia, raccomandando loro d'aver cura de' beni della chiesa per darne conto al futuro successore. E acciocchè il giudizio del concilio non fosse da veruno ignorato, ne venne pubblicamente, per tutto il popolo di Costantinopoli e di Calcedonia, affisso un cartello, nel quale era detto che a Dioscoro non rimaneva più ombra di speranza di venir reintegrato, come egli ne faceva correr voce. E di fatto fu rilegato a Gangres nella Paflagonia, dove morì nell' anno 454. Il concilio scrisse all' imperator Marciano le ragioni per le quali Dioscoro era stato deposto; ed eran queste: l'aver impedito che si leggesse al concilio efesino la lettera di s. Leone, e renduto la comunione e il reggimento de' monasteri ad Eutiche dopo la condanna delle costui dottrine fatta da papa Leone. Egli avrebbe ciò nondimeno potuto ottener grazia; ma, ponendo il colmo alle sue ribalderie, levò la voce contro la stessa sede apostolica, prese a far lettere di scomunica contro il s. papa Leone, e resistette al concilio ecumenico. Il concilio scrisse pure una lettera all' imperatrice Pulcheria, nella quale, dopo rallegratosi seco dello zelo mostrato a pro della chiesa, dice essersi il Cristo, che tutto fa servire a porre in piena luce la verità, giovato dell'ammirando personaggio Leone, per confermarla, come già di s. Pietro per farla manifesta.

Alla quarta sessione, che fu cele-

(1) Baluz.

brata a' 17 di ottobre, intervennero, come alle due prime, anche gli uffiziali del principe ed il senato. E questi appunto diedero ad essa principio col far rileggere la conclusione della seconda sessione, ove avevano dato ai vescovi cinque giorni di tempo per convenire, secondo che essi giudici laici grandemente desideravano, in una decisione sul dogma. Chiesero adunque d' essere informati di quel che i vescovi fosser convenuti intorno alla fede. Pascasino, a nome suo e de' suoi colleghi nell' apostolica legazione e nella presidenza del sinodo, prese subito a dire: che il concilio teneva e seguiva la regola della fede promulgata primieramente da trecento diciotto padri nel sinodo di Nicea e confermata da cento cinquanta in quello di Costantinopoli, ed esposta in quello d' Efeso da s. Cirillo, e per fino dichiarata dagli scritti del beatissimo ed apostolico uomo e papa di tutte le chiese Leone, contro l'eresie d'Eutiche e di Nestorio; e che lo stesso concilio nulla poteva nè aggiugnere nè togliere a questa fede. Tutti i vescovi applaudirono colle loro acclamazioni al discorso de' legati: Così, dissero ad alta voce, tutti crediamo: così fummo battezzati, e così battezziamo, così abbiamo creduto e così crediamo. Gli uffiziali, vedendo che i vescovi persistevano nella risoluzione di non formare alcuna nuova decisione sul dogma o nuova regola di dottrina, si contentarono di domandare se giudicavano esser conforme a' simboli di Nicea e di Costantinopoli la lettera di s. Leone. Anatolio parlò il primo, e dopo di esso i legati, e susseguentemente più di cencinquanta vescovi dichiararono che ricevevano ed approvavano, e sottoscritto avevano quella lettera come conforme ai decreti di Nicea, di Costantinopoli, e d'Efeso, ed alle lettere di s. Cirillo. Stanchi forse i regi uffiziali di più intendere le particolari deposizioni di tanti vescovi, richiesero quei che ancora restavano di dichiarare con una comune acclamazione se erano anch' essi del medesimo sentimento. Tutti allora gridarono: Acconsentiamo tutti, tutti similmente crediamo, tutti siamo dello stesso parere: così sentiamo, così crediamo. Ed aggiunsero: I padri al sinodo; quei che finalmente credono, al sinodo; quei che hanno sottoscritto al sinodo; anche i cinque vescovi hanno sottoscritto la fede, ed essi pure così sentono come Leone!

I cinque vescovi di cui parlavano e chiedevano ch'ei fossero restituiti al concilio erano Giovenale e Talassio ed Eusebio d'Ancira e Basilio di Seleucia ed Eustazio di Berito, i quali erano stati nel falso concilio d' Efeso, dopo Dioscoro, i capi della congiura contro s. Flaviano ed Eusebio di Dorileo. Eglino poi avevano sottoscritto la lettera di s. Leone; e nella seconda sessione, avendo alcuni vescovi domandato grazia per essi, gli altri non vi si erano opposti. E finalmente i legati nella sentenza pronunziata contro Dioscoro avevano dichiarato che la sede apostolica avea conceduto loro il perdono de' falli involontariamente commessi e, per cagione della costante loro ubbidienza e a s. Leone e al concilio, li avea ricevuti nella sua comunione. Gli uffiziali adunque risposero alle nuove istanze del sinodo a lor favore, che avevano significato l'affare all' imperadore, e che ne attendevano la risposta. Ed aggiunsero che sì di loro e sì della condanna di Dioscoro, fatta senza saputa dell' imperatore e de' suoi ministri, essi avrebbero renduto conto a Dio. Tutti i vescovi ad una voce sclamarono: Iddio ha deposto Dio-

scoro, Dioscoro è stato giustamente condannato, Cristo ha deposto Dioscoro! Dopo alcune ore avendo gli uffiziali ricevuti gli attesi ordini di Marciano, dissero a' vescovi che sua maestà permetteva loro di deliberare intorno a Giovenale ed agli altri quattro, secondo che loro fosse paruto; e li avvisarono di pensar bene a quel che doveano fare, come dovendo renderne conto a Dio. Anatolio vescovo di Costantinopoli, senza tanto deliberare, tosto disse: Chiediamo che entrino. E tutti gli altri vescovi ad una voce fecero la stessa domanda, ed aggiunsero: Quei che similmente credono, al sinodo; quei che hanno i medesimi sentimenti, al sinodo; quei che hanno sottoscritto la lettera di Leone, al sinodo! I giudici ed il senato dissero: Ch' egli entrino. E poichè furono entrati, tutti i vescovi concordemente esclamarono: Iddio solo ha potuto far tali cose; molti anni all'imperadore, molti anni ai giudici, molti anni al senato! questa è la vera adunanza, questa la pace delle chiese!

Terminato questo gravissimo affare, gli uffiziali parlarono d'un memoriale che il giorno precedente era stato presentato all' imperadore da tredici vescovi dell'Egitto. Era questo, secondo il costume, indirizzato ad ambedue gl' imperatori Valentiniano e Marciano. E' pretendevano di fare in esso l'esposizione della loro credenza protestando di tenere la stessa fede che gli egizi fin da principio avevano ricevuta da s. Marco, e successivamente da s. Pietro vescovo e martire, e da' santissimi loro padri Atanasio, Teofilo e Cirillo, e dal sinodo di Nicea: e d' anatematizzare tutte l'eresie, e nominatamente quelle d'Ario e d'Eunomio e di Manete e di Nestorio, e quei che dicono la carne del nostro Signore esser venuta dal cielo e non averla lui presa dalla vergine Maria, a somiglianza della nostra, senza il peccato. Vi parlavano a nome di tutti i vescovi dell' Egitto. E nondimeno e' non era sottoscritto nè pure da questi quattro, i quali, abbandonato Dioscoro, s'erano uniti al concilio, bench'ei fossero tuttavia a Calcedonia. Furono i tredici vescovi fatti entrare, e letta in loro presenza quella esposizione della lor fede, fu tosto osservato che non vi anatematizzavano Eutiche nè l'eresia d'una sola natura. Perciò furono trattati d'impostori, e fu loro ordinato di anatematizzare lo stesso Eutiche e i suoi dogmi e sottoscriver la lettera di s. Leone. Geracio, ch'era il primo de' tredici, a nome suo e de' suoi colleghi rispose: Chiunque crede diversamente da quello che abbiamo esposto nella nostra memoria, o sia Eutiche o sia alcun altro, egli sia anatema! Ma quanto al sottoscriver la lettera di s. Leone, ei soggiunse che non potevano ciò eseguire senz'avere alla testa il vescovo d'Alessandria, perchè, secondo i decreti del concilio niceno, senza il consenso di lui nulla far si poteva da altri vescovi dell'Egitto. Non v'ha questo decreto tra i canoni del sinodo di Nicea; perciò Eusebio di Dorileo, trasportato dal suo solito zelo, disse subito che mentivano; e Fiorenzo di Sardi con miglior maniera li richiese che di quel che dicevano facessero vedere le prove.

Tutti i vescovi allora presero a gridare: Anatematizzate chiaramente la dottrina d'Eutiche. Eretico è chiunque non soscrive alla lettera da questo concilio approvata. Anatema a Dioscoro e a que' che l'amano! Come ponno mai ordinar un vescovo s' e' non sono ortodossi? E i legati dissero: Vescovi di tale età che incanutirono nelle lor chiese non conoscon per anco la credenza cat-

tolica, e aspettano il sentimento d'un altro! Essendo stata questa parola voltata in greco, tutti i vescovi uscirono a sclamare: Chi non s'attiene alla lettera del santissimo arcivescovo Leone è eretico! eretico chiunque non dice anatema ad Eutiche!

Gli egiziani alla perfine sclamarono: Anatema ad Eutiche e a chi crede a lui! E i vescovi di nuovo a gridare: Sottoscrivano alla lettera di Leone; chi vi si rifiuta è eretico. E avendo gli egizi risposto come sottoscriver non potessero senza il beneplacito del proprio arcivescovo, Acacio d'Ariarate entrò a dire essere stoltezza il disconoscere un concilio universale per far caso del sol uomo che sarà vescovo d'Alessandria: esser loro intendimento d'ingarbugliare ogni cosa, come avean fatto ad Efeso; domandar eglino quindi che aderissero alla lettera o fossero scomunicati. Questa è appunto, dissero i vescovi, la proposizione e l'avviso nostro. Qui Gerace si fe' a dire in nome degli egizi: Molti sono i vescovi della nostra provincia, noi siam troppo pochi per farci mallevadori di tutti. Supplichiamo perciò la magnificenza tua e il santo concilio ad aver di noi compassione; perocchè se facessimo qualcosa senza il nostro arcivescovo, tutti i vescovi d'Egitto si leverebber contro di noi siccome violatori de' canoni. Deh vi muova a pietà la nostra vecchiaia. Qui i tredici vescovi d'Egitto si gittaron bocconi a terra gridando: Pietà, misericordia di noi! Il concilio ecumenico, disse Cecropio di Sebastopoli, si merita più fede che non quello d'Egitto; non è giusto il dar retta a dieci eretici a petto di mille e dugento vescovi. Noi non chieggiam già ad essi che dichiarino lor fede per gli altri, ma sì per sè personalmente: e gli egiziani a gridare: Non ci sarà più permesso di rimanere nella provincia, abbiateci pietà. Allora Eusebio di Dorileo osservò come, essendo eglino deputati di tutti quanti gli egiziani, bisognava si mettessero d'accordo col concilio. E il legato Lucenzio, volto a' magistrati: Imparate loro, se nol sanno, che dieci uomini non valgono a formar pregiudizio contro un sinodo di seicento vescovi.

E gli egiziani a sclamare: Ci ammazzeranno, muovavi pietà di noi. Vedete, dissero tutti gli altri vescovi, che bell' onore fanno costoro a' propri colleghi: Ci ammazzeranno! — Sì, ci faran morire, seguitarono a gridare gli egizi. Abbiate compassione di noi. Fateci piuttosto morire qui stesso. Ci si dia un arcivescovo, e noi sottoscriviamo e siam d'accordo. Anatolio sa l'usanza d'Egitto. Noi non vogliam disobbedire al concilio: ma al nostro paese siam certi d'essere ammazzati; abbiateci compassione. Tutti i vescovi gridarono ch'erano eretici. E gli egiziani ripigliavano: Voi avete in vostra mano il potere. Noi preferiamo di dar la vita qui stesso per ordine dell'imperatore e vostro e del concilio. Per Dio, muovavi a pietà questa canizie, risparmiate la vita di dieci persone voi che il potete. Se cercan le nostre sedi, abbiansele pure; non vogliamo più esser vescovi; sol che ci si risparmi la morte! Dateci un arcivescovo, e se facciam resistenza, castigateci. Scelgasi un arcivescovo; noi aspetterem qui finchè sia ordinato. E perchè tutti i vescovi tornarono a domandare soscrivessero alla condanna di Dioscoro, i magistrati e il senato dissero che, indugiandosi da' vescovi d'Egitto ad apporre lor nome alla lettera del santissimo vescovo Leone, non per far contro alla fede cattolica ma per esser l'usanza del loro paese che nulla di somigliante possan fare senza l'in-

tervento del loro arcivescovo, sembrava conforme a ragione e ad umanità che si lasciassero com'erano in Costantinopoli per insino a che fosse ordinato un vescovo d'Alessandria. Diano adunque malleveria, disse il legato Pascasino, di non uscir di questa città finchè Alessandria non abbiasi un vescovo. I magistrati ed il senato ordinarono che dessero malleveria, almanco per via di giuramento.

Il concilio in appresso prese a deliberar sull'istanza di alcuni monaci, tra cui era il famoso Barsuma, i quali dimandavano fosse ristabilito Dioscoro. Furono ascoltati eglino stessi; nel che si ebbe più d'una prova della loro ignoranza o caparbietà. Cionondimeno il concilio diede loro, per compassione, una dilazion di tre giorni, poscia d'un mese, acciò si ravvedessero e venissero a sottomettersi. Come avean preteso che l'imperatore avesse loro promesso d'ascoltarli in persona alla presenza de' santi evangeli, egli, interrogato su questo proposito, fece dir loro che quando gli fosse piaciuto udirli egli stesso non avrebbe dato al concilio l'incomodo di congregarsi colà: ma essendo i vescovi adunati per questo, avea detto loro che n'andasser da' medesimi e ne apprendesser ciò che non sapeano; perocchè (e dicea ciò perchè l'avessero a sapere) egli seguiva, abbracciava e credeva tutto che dal concilio ecumenico sarebbe stato definito e a lui trasmesso in iscritto. E finì con dire che altra risposta da questa lor non darebbe.

In quel giorno stesso fu dal concilio definita la contesa tra Fozio di Tiro ed Eustazio di Berito. Avea questi, pel credito onde godea sotto il vescovado di Dioscoro, ottenuto da Teodosio imperatore una legge a fin di crear metropoli la città sua episcopale: il perchè arrogavasi la giurisdizione e le ordinazioni di sei diocesi appartenenti in addietro alla metropoli di Tiro; e questi ordinamenti avea fatto sottoscrivere ai vescovi che trovaronsi accidentalmente in Costantinopoli, e forzato Fozio medesimo ad apporre il suo nome sotto pena d'esser deposto. Avendo poi Fozio, giusta l'usanza, voluto far le ordinazioni, era stato da Anatolio percosso di scomunica, dalla quale rimase cento ventidue giorni annodato. Il perchè fece lamento di tutto questo procedere; e domandato il concilio da' magistrati se quella faccenda s'avesse a diffinire secondo i canoni ovver secondo le leggi imperiali, avea risposto nulla potere le leggi imperiali contro de' canoni, dover questi andare innanzi. Del resto, lo stesso imperator Marciano erasi già bell'e spiegato in questo senso. Fu pertanto deciso non potersi per legge imperiale trasferir vescovi da una ad altra metropoli, e dover quindi le sei chiese tornare alla metropoli di Tiro, nè il vescovo di Berito aver superiorità di sorta sugli altri vescovi della provincia. Fu rammentato con insistenza, contro il fatto di Anatolio, che non era lecito condannare un assente. All'ultimo, avendo Cecropio di Sebastopoli richiesto si ponesse per massima le leggi imperiali fatte con pregiudizio de' canoni essere incontrastabilmente nulle, e dovere i canoni sortire appieno il loro effetto, il concilio gridò: Noi diciam tutti lo stesso; cessino tutte le leggi imperiali, e stien saldi i canoni. I magistrati dichiararono come ciò avrebbe luogo per le province tutte.

La session quinta fu tenuta il 22 d'ottobre. Ad istanza de' magistrati si rilesse una definizion di fede stesa da' principali vescovi del concilio, la quale era già stata letta il dì innanzi in presenza de' vescovi e da

essi approvata. Nel concilio però ebbe a incontrare delle difficoltà, per parte in ispezieltà dei legati, perchè diceasi in essa soltanto *esser* Gesù Cristo *di due nature* e non *in due nature*, siccome erasi espresso s. Leone nella sua lettera a Flaviano. I legati chiesero che rispetto a quest'articolo si stesse alla lettera del pontefice, ovvero si ottenesse loro un rescritto per andarsene e celebrare il concilio in occidente. Sapevasi non per altro essere stato da Dioscoro condannato Flaviano se non per aver detto essere in Gesù Cristo due nature. E sarebbe stato perciò un sancire la condanna di Flaviano il non servirsi di quel vocabolo, tanto più che Dioscoro il ripudiava, e per contrario, ammetteva quello *di due nature*. Sorsero su questo punto non pochi dibattimenti, ne' quali Anatolio non diè prova gran fatto di sagacia e dottrina. A porvi termine, fu da' magistrati proposto si raccogliessero sei vescovi d'oriente, tre d'Asia, tre del Ponto, tre dell'Illirio e tre della Tracia, coll'arcivescovo Anatolio e i romani, nella cappella della chiesa, per concertare una definizione di fede che andasse a grado di tutti. L'imperatore ordinò che la proposta fosse eseguita, o che il concilio si tenesse in occidente. V'ebbe ancora qualche opposizione; anzi alcuni illirici gridarono che chi non voleva saperne di definizione se ne andasse a Roma. Se non che in quella i magistrati fecero quest'osservazione: Dioscoro dichiarava d'ammettere che il Cristo è di due nature, ma non che n'abbia due; il ss. arcivescovo Leone dice, per opposto, esser nel medesimo Cristo due nature unite in maniera inconfusa, inconvertibile e indivisibile. Qual de' due seguite voi dunque? il ss. Leone, oppur Dioscoro? A sì giusta osservazione ch' essi avrebber dovuto fare pe' primi, fu gridato da' vescovi: Noi crediam come Leone, chi crede altrimenti sente cogli eutichiani; Leone è quegli che ha dato la spiegazione ortodossa. Aggiugnete adunque alla definizione, ripigliarono i magistrati, secondo il giudizio del nostro ss. padre Leone, trovarsi nel Cristo due nature congiunte in modo inconvertibile, inseparabile e inconfuso. Allora tutti pregarono i magistrati perchè entrassero nella cappella insiem co' ventidue vescovi eletti commissari, compresivi i legati del papa. Gl'incaricati presero ad esame il decreto di fede proposto e lo presentarono nella forma in cui l'abbiamo attualmente.

Ci fa sapere Anatolio essere stato quel decreto fatto in tal forma perchè era necessario che il senso della fede di s. Leone, cioè della sua lettera a Flaviano, da taluni non così ben raggiunto come dagli altri, riuscisse ovvio alla mente di tutti i vescovi (1). Anzi che un simbolo, il diresti un discorso. Vi son recati per disteso quel di Nicea e l'altro di Costantinopoli; quindi si aggiugne: Basterebbe per una piena cognizione e confermazione della pietà questo salutevole simbolo della divina grazia. Ma gl' inventori delle nuove eresie hanno ancora inventato nuove espressioni; e volendo gli uni annullar il mistero dell' incarnazione, negarono alla Vergine il titolo di madre di Dio, e gli altri con prodigiosa stoltezza e temerità si sono ideati una essere la natura della divinità e della carne, ed essere stata in Cristo passibile la sua divina natura. Perciò il s. concilio, volendo abbattere tutte le loro macchine contro la verità, conferma primieramente sì la fede de' trecento diciotto padri di Nicea, e sì quella che i cento cinquanta di Costantinopoli promulgarono; non

(1) Ballerini, Epist. 101, c. 5.

come se quella prima fosse stata in alcuna cosa manchevole, ma per meglio dichiarare la loro mente circa lo Spirito santo contro quei che ricusavano di conoscere il suo supremo dominio. Con una simile intenzione anche il presente sacro concilio contra quei che si sforzano di corrompere il mistero della incarnazione e delirano esser nato di Maria vergine un puro uomo, oltre i due mentovati simboli, ammette le lettere sinodiche del beato Cirillo a Nestorio e agli orientali, come atte a convincere le follie dello stesso Nestorio e a servire in questa parte di retta interpretazione del simbolo a quei che bramano di conoscerne il vero senso. E per fine vi ha aggiunta la lettera del beatissimo e santissimo arcivescovo della gran Roma, Leone, all' arcivescovo s. Flaviano contro la prava intelligenza di Eutiche; essendo quella lettera uniforme alla confessione del gran Pietro e a guisa d'una colonna contra tutte le perverse opinioni. Seguendo adunque le regole de' santi padri, concordemente insegniamo doversi confessare e riconoscere l'unico nostro signor Gesù Cristo in due nature, senza divisione, senza congiamento, senza confusione e senza separazione; non mai tolta per cagion dell'unione la differenza delle nature, anzi salva dell'una e dell'altra la proprietà, e concorrendo ambedue in una sola sussistenza e persona; di maniera che Gesù Cristo non viene ad essere nè diviso nè separato in due persone, ma è sempre lo stesso unico Figliuolo e unigenito Dio Verbo (1). Proibisce il concilio a chi che sia d'insegnare o credere altrimenti, sotto pena di deposizione ai vescovi e a' cherici, di anatema ai monaci ed ai laici.

Fatta lettura di questa definizion di fede, gridarono i vescovi tutti concordemente: È questa la fede de' padri! I metropolitani sottoscrivano i primi; ciò che fu ben definito non ammette dilazione! Questa è la fede degli apostoli, ad essa tutti ci atteniamo! E i magistrati dissero sarebbe fatto sapere all' imperatore ciò che da' padri era stato con satisfazione di tutti ordinato. Così ebbe fine la session quinta.

Alla sesta sessione, che fu tenuta ai 25 di ottobre, volle intervenire in persona l'imperator medesimo, il quale, come abbiam veduto, non avea finora assistito al concilio se non per mezzo de' suoi ministri. Passato pertanto il Bosforo, andò alla chiesa di s. Eufemia, ov' erano, secondo il solito, adunati i vescovi, accompagnato dall' imperatrice Pulcheria e da buon numero de' suoi primari uffiziali. Quivi fece un' allocuzione ai vescovi prima in latino, poi nella greca favella, e disse loro che, dopo essere stato eletto per divin giudizio all'impero, nessuna cosa gli era stata più a cuore che quella di far tutto il possibile affinchè negli animi di tutti i fedeli si stabilisse la purità e la santità della fede; che questa pur troppo aveva sofferto negli anni addietro per le passioni e per l' avarizia di alcuni; che aveva dato loro l'incomodo di congregarsi affinchè, sgombrata per opera loro la caligine degli errori, tornasse a risplendere la verità, e specialmente perchè niuno della incarnazione del nostro signor Gesù Cristo diversamente opinasse da quel che avevano decretato i trecentodiciotto padri di Nicea e il santissimo papa Leone nella sua lettera a s. Flaviano; che non a fine di esercitare sopra di loro la sua potenza e qualche sorta d'auto-

(1) Evagr. l. 2, c. 4. Labbe t. 5, col. 1799, 1770. Analecta graeca, p. 56. Leone di Bisanzio, t. 11. Bibl. patrum. Vedi anche Mansi, Conc. t. 7, col. 775-778.

rità, ma unicamente per lo zelo suo di veder confermata unanimemente la fede, egli aveva voluto, ad esempio del religioso principe Costantino, rendersi presente al concilio. Che però li esorta a secondare il suo zelo di ridur tutti i popoli per la vera e santa dottrina nella medesima religione, e a coltivar la cattolica fede con affrettarsi a darne alla luce una concorde ed unanime esposizione.

Fu seguito questo discorso dalle consuete acclamazioni del sinodo, di molti anni a Marciano nuovo Costantino e all'augusta ortodossa. Dopo le quali l'arcidiacono Ezio chiese la permissione di leggere l'esposizion della fede approvata da tutti i vescovi della precedente sessione; e avendola ottenuta, la lesse: e dopo la lettura fu la medesima sottoscritta in primo luogo da Pascasino, da Lucenzio e da Bonifazio, di cui ciascuno s'intitola « vicario del suo signore e beatissimo e apostolico papa o vescovo della chiesa universale della città di Roma, Leone. » Dopo di essi la sottoscrisero gli altri vescovi, i quali eran presenti, e molti metropolitani, anche a nome de'loro suffraganei che si trovavano assenti. Compiuta questa funzione l'imperadore richiese il sinodo, se il decreto era stato fatto con unanime consentimento. Tutti i vescovi risposero di averla firmata perchè vi ravvisavano la fede degli apostoli. Finalmente, a preghiera dell'imperatore e dell'imperatrice, fu in loro mano consegnata; onde i vescovi proruppero in grandi elogi ad amendue gli augusti.

Dipoi soggiunse il medesimo imperatore che, per togliere in avvenire qualunque occasione di rinnovare le contenzioni intorno alle cose spettanti alla religione, egli aveva determinato di punire severamente chiunque, sotto pretesto di disputar della fede, ammassasse gente ed eccitasse tumulto; di modo che le persone private sarebbono bandite dalla città imperiale, e le militari ed i cherici porterebbono pericolo di perdere i loro gradi e le loro cariche, e soggiacerebbono ad altre pene. Tutto il sinodo applaudì a questa legge del piissimo imperadore. Il quale continuò: Vi sono inoltre alcuni capitoli che per rispetto verso le vostre riverenze abbiamo a voi riserbati, giudicando essere maggior decoro che sieno da voi conciliarmente e canonicamente ordinati che non dalle nostre leggi prescritti. In primo luogo, benchè quei che abbracciano sinceramente la vita solitaria giudichiamo meritevoli d' ogni onore; nondimeno, perchè alcuni sotto questo pretesto turbano le chiese e lo stato, niun monastero sarà edificato senza il consenso del vescovo e nelle possessioni senza la volontà de' padroni. Inoltre, saranno i monaci soggetti a' vescovi e attenderanno solamente ad esercitarsi nei digiuni e nelle preghiere, senza ingerirsi negli ecclesiastici e ne' pubblici affari, se talora il vescovo loro non l' impone per qualche urgente necessità. E per fine non avranno i monaci la facoltà di ricevere ne' monasteri i servi senza la volontà dei loro padroni. Secondariamente, perchè alcuni cherici s' ingeriscono per avarizia in affari secolareschi, piaccia al santo concilio di proibire che niun cherico prenda terre ad affitto o s' incarichi di fare il procuratore, se non per commissione del vescovo, de' beni che appartengono alle sue chiese. E se alcuno contro questa proibizione, o per sè stesso o per interposta persona, oserà prender tali affitti, sarà soggetto a qualche pena ecclesiastica: e quando non si corregga, sarà privato della sua dignità. In terzo luogo ai cherici ordinati

per una chiesa non sia lecito di passare al servizio d'un'altra di diversa città; eccetto quelli che, perdute le loro province son passati ad un' altra chiesa per pura necessità. Se alcuno, contro la presente definizione, darà ricetto ad un cherico appartenente ad un altro vescovo, l'uno e l' altro saranno scomunicati, finchè quegli faccia ritorno al suo vescovo e alla sua chiesa. Furono questi articoli consegnati ad Anatolio. Il sinodo per allora si contentò di applaudirvi colle solite acclamazioni. Ma poi, fattovi qualche cangiamento, ne formò il terzo, il quarto, il quinto e il ventesimo de' suoi canoni, sopra i ventisette in questa o nella susseguente sessione adottati.

Vengono pel primo confermati in generale i canoni de' precedenti concili: il secondo è contro la simonia; il terzo contro i cherici che si mischiano di negozi temporali; il quarto contro i monaci vagabondi e intolleranti della debita sommissione; il quinto contro i cherici che passano d' una in altra città; il sesto contro le ordinazioni fatte senza titolo: il settimo contra coloro che abbandonano il clero o il chiostro per la milizia secolare: l' ottavo fa soggetti al vescovo quanti son cherici nei monasteri e negli spedali: col nono si proibisce ai cherici che abbiano processi fra loro di rivolgersi a' tribunali secolari, e sentenziasi nel decimo non poter un cherico appartenere ad un tempo a due città: l'undecimo vuol non si diano ai poveri i quali viaggiano lettere commendatizie, sì solamente di comunione e di pace: è interdetto pel duodecimo a' vescovi, pena la deposizione, di rivolgersi alle podestà del secolo per far si erigano due metropoli in una provincia; pel tredicesimo ai cherici stranieri e sconosciuti l' esercitare qualsiasi funzione senza testimoniali del proprio vescovo; pel quattordicesimo ai lettori, nelle province ove era loro permesso il matrimonio, menar in mogli donne non cattoliche; pel quindicesimo l'ordinar una diaconessa che non abbia tocchi i quarant'anni, percuotendola d'anatema caso che dappoi passi a nozze: il sedicesimo vieta sotto pena di scomunica il matrimonio a' religiosi di ambi i sessi: il diciassettesimo regola i confini delle diocesi con un pacifico possesso di trent' anni: il diciottesimo depone e scomunica i cherici e monaci che tramino contro i propri vescovi o contro i fratelli: il diciannovesimo ordina si tengano i concili due volte l'anno, giusta i decreti del niceno: il ventesimo scomunica il vescovo che riceve il cherico d' altro vescovo: il ventesimoprimo proibisce d'ammetter qualsiasi sorta di persone ad accusar vescovi: il ventesimosecondo depone i cherici che mettessero a ruba l'avere del loro vescovo morto: pel ventesimoterzo s'ingiunge di cacciare da Costantinopoli i cherici e i monaci che non vi fossero stati mandati dal proprio vescovo: il ventesimoquarto proibisce di secolarizzare i monasteri: il ventesimoquinto prescrive che l'ordinazion de'vescovi s'abbia a fare entro tre mesi: il ventesimosesto stabilisce vi sia un economo in ciascuna cattedrale: il ventesimosettimo scomunica il rapitor d' una donna, foss'anche sotto colore di matrimonio, e a chi gli presti mano o favore come che sia. Son questi, secondo i più accreditati autori, i ventisette canoni dal concilio adottati nella session sesta o settima, in conseguenza della proposta fattane dall'imperatore (1).

Il qual imperatore ordinò con ap-

(1) Ballerini t. 2, col. 503, n. 18; col. 515, n. 30; t. 1, col. 1489, n. 3.

provazion del concilio, che la città di Calcedonia, a riguardo così di s. Eufemia come dell' esservi stato celebrato il concilio, avesse d'allora in poi a godere de' privilegi di metropoli, ma pel nome soltanto, salva la dignità della metropoli di Nicomedia. Venne egli supplicato da'vescovi desse loro licenza di far ritorno alle proprie chiese; ma ei li pregò a pazientare tre o quattro giorni ancora, a fin di dar termine, in presenza dei magistrati, agli affari di cui chiedevasi loro la decisione. Tal fine ebbesi la sesta sessione, da taluni riguardata siccome l' ultima del concilio per essersi in essa terminato di dar sesto a che che concerneva la fede e le bisogne generali della chiesa. Osservasi che non poche chiese avean nelle lor copie sei sessioni soltanto coi canoni, cui papa Pelagio reputava far parte della sesta. Evagrio, che s'intrattiene a lungo sulle sei prime, tocca solo leggermente delle susseguenti; il che per altro non impedisce che le cose in esse trattate considerar si debbano siccome spettanti al concilio.

Le sessioni settima, ottava e nona portan la data del 26 ottobre per essersi tenute tutte in esso giorno. Nella settima i magistrati, L'imperatore, dissero, a preghiera de' vescovi Massimo e Giovenale, ci ha ingiunto d' informarci delle differenze tra essi insorte: raccoltisi perciò insieme, fecero alcune convenzioni a voce, le quali udite, ci parvero ragionevoli. Noi abbiam giudicato cosa necessaria che le rechino a notizia del concilio, affinchè ogni cosa venga dal consentimento vostro confermata. Allora Massimo disse: Il reverendissimo Giovenale ed io, dopo non breve contrasto, siam convenuti che la sede d'Antiochia, ch' è quella di s. Pietro, s'abbia le due Fenicie e l'Arabia, e quella di Gerusalemme le tre Palestine, se pur ciò è in grado al nostro venerabile padre, l'arcivescovo della gran Roma, Leone, il quál vuole che i canoni dei ss. padri rimangano inviolabili (1). Noi supplichiamo che questa convenzione venga confermata per iscritto, mercè il decreto di tua magnificenza e del s. concilio. E Giovenale: Convengo io pure che alla chiesa della risurrezione cadano le tre Palestine, e alla sede d' Antiochia l'una e l'altra Fenicia con esso l' Arabia; e chieggo che l' accordo venga confermato. I legati, Anatolio di Costantinopoli e sette altri metropolitani opinarono per la conferma, tutti gli altri vescovi consentironvi per acclamazione, e i magistrati la sancirono della loro autorità. A questa contesa avea dato origine l'attentato di Giovenale nel concilio di Efeso, attentato a cui, com' è stato detto, s'era opposto s. Cirillo. Vedremo che giudizio farà di queste accomodamento papa s. Leone, a cui Massimo antiocheno l' aveva riservato per la ratifica.

Nella sessione ottava si trattò l'affare di Teodoreto, il quale era già stato rimesso da papa s. Leone nella sua sede. Aveva egli, al cospetto del concilio, gridato anatema contro Nestorio e chiunque non dicesse la Vergine esser madre di Dio e partisse in due l'unigenito Figliuolo, e avea pur sottoscritto alla definizion di fede nel concilio stesso compilata, e prima ancora alla lettera di s. Leone a Flaviano. I magistrati adunque non trovando difficoltà di sorta intorno al suo ripristinamento nella sua sede, come già avea giudicato s. Leone, ne fecer dimanda. E tutti i vescovi gridarono: Degno è Teodoreto della sua sede! sia egli restituito alla propria chiesa! riceva questa il pastor suo, il suo maestro ortodos-

(1) Ballerini, S. Leon. t. 2, p. 1223.

so! Viva l' arcivescovo Leone! La sentenza sua è quella stessa di Dio! Il concilio obbligò tre altri vescovi ancora ad anatematizzar nominatamente Nestorio.

Nella session nona fu fatta istanza da Iba che si cassasse quanto erasi operato contro di lui ad Efeso, mentre era assente, e fosse ridonato alla propria chiesa. Si lesse da prima la sentenza arbitrale di Fozio di Tiro ed Eustazio di Berito, proferita a Tiro il 25 febbraio del 448, dalla quale appariva avere Iba dichiarato la sua fede e perdonato ai propri accusatori: e perchè si aveano altri documenti non pochi da leggere, fu rimandato l' affare alla sessione appresso, che fu tenuta la dimane, 27 del mese d'ottobre, e vi fu fatta lettura degli atti del sinodo tenutosi a Berito il 1° di settembre 448, nella quale Iba era stato rimandato assolto. I magistrati proposero quindi si leggesse quanto era stato fatto contro di lui nel falso concilio efesino: ma i legati vi si opposero con dire che il vescovo di Roma avea rigettato e dichiarato nullo tutto l'operatosi in quell' adunanza, tranne l'ordinazione di Massimo d' Antiochia, cui il detto papa avea accolto nella sua comunione, e che bisognava dimandare una legge all' imperatore per la quale si vietasse perfino di dare a quella congrega il nome di concilio. Anche Anatolio opinò contro il concilio efesino, salvo per quella parte che risguardava Massimo, a cagione, disse, che il santissimo arcivescovo Leone, ricevutolo nella sua comunione, giudicò dover egli governare la chiesa d' Antiochia (1); giudizio da me, siccome da tutto il santo concilio, seguito ed approvato. E oltre ciò quantunque l' ordinazione di Massimo fosse stata fatta fuori del falso concilio d'Efeso, fondavasi essa però sulla deposizione ivi fatta di Donno, il qual vivea ancora. La condizion di Anatolio per questo rispetto era tutt' altra, perocchè l'ordinazione sua era avvenuta dopo morto s. Flaviano. Scorgesi da quest'esempio qual fosse l' autorità del papa anco in oriente; giacchè il solo essere in comunione con lui basta, agli occhi d'un concilio ecumenico, a render valida una intronizzazione irregolare com' era quella di Massimo d'Antiochia.

Lasciato impertanto di leggere gli atti di Efeso, Pascasino e gli altri legati furon d'avviso che, giusta i documenti già letti, Iba dovess'essere riconosciuto per ortodosso e ricuperar l'onore dell' episcopato e la propria chiesa, da cui era stato ingiustamente cacciato; rispetto poi a Nonno, ordinato vescovo d' Edessa in luogo d' Iba, il vescovo d' Antiochia statuisce quel che reputava più opportuno. E questi fu di parere che Nonno avesse a conservare gli onori dell' episcopato insin che l' ordinazion sua fosse stata esaminata in una adunanza de' vescovi della provincia: il qual partito venne dal concilio e da' magistrati approvato, e solamente si volle che Iba anatematizzasse Nestorio ed Eutiche; il che di presente fu da lui fatto.

Nella medesima sessione Massimo d'Antiochia dimandò a' magistrati e al concilio si costituisse una pensione sulle rendite della chiesa di Antiochia a vantaggio di Donno, suo predecessore; cosa che da tutti gli venne di buon grado consentita, lasciando alla discrezion sua il determinare la quantità della pensione: ma in una seduta appresso, facendone egli stesso di nuovo proposta, fissarono i legati la pensione in dugento cinquanta soldi d'oro all'anno, colla comunion laica per Donno (2). Dalle

(1) Labbe t. 4, col. 673.

(2) Ballerini t. 2, col. 1227.

quali cose tutte confermasi quel che vien riferito nella vita di s. Eutimio, che Donno, deposto che fu, ritirossi nel suo antico monastero e vi passò il rimanente della vita a far penitenza.

Le sessioni undecima e duodecima, benchè tenute in diversi giorni, l'una cioè nel 29, l'altra nel 30 ottobre, trattano d'un affar solo, quello cioè di Bassano e di Stefano, i quali pretendeano esser entrambi vescovi di Efeso. Il concilio, posto ch'ebbe ad esame ogni cosa, conchiuse che amendue s'avessero a deporre e s'eleggesse un altro vescovo in luogo loro, e che sì l'un che l'altro conserverebbero il grado episcopale con una pensione di dugento monete d'oro sulle rendite della chiesa di Efeso. Nella session decimaterza si esaminarono le lagnanze del metropolitano di Nicomedia contro il vescovo di Nicea, e fu stabilito che, secondo i canoni, il primo avrebbe solo tutti i diritti di metropolitano, all'altro rimarrebbero il titolo e l'onor puramente. Nella decimaquarta i padri si occuparono della chiesa di Perra in Siria, alla quale pretendevano due vescovi parimente, e ne fu rimessa la final conclusione al vescovo d'Antiochia.

Il giorno stesso della quattordicesima sessione si tenne pur anco la quindicesima, nella quale fu discorso di conferir certi privilegi alla chiesa di Costantinopoli. Egli accadeva di frequente, ed anche troppo per avventura, che i patriarchi di quella città fossero invitati dai vescovi delle diocesi d'Asia a definire lor liti, e scelti per arbitri. Le primarie città desideravano ricevere pastori dalle lor mani con tacito od espresso consenso del concilio provinciale. Per tal modo i patriarchi di Costantinopoli s'eran messi come in possesso di governare le tre province dell'Asia, della Tracia e del Ponto. Ma cotesto diritto, qual ch'egli si fosse, fondato su d'una volontaria sudditanza, non era nè saldamente stabilito nè riconosciuto universalmente, e soventi fiate e popoli e concili amavano usare di lor libertà, attenendosi alle antiche consuetudini e ai decreti de' precedenti concili. Nel concilio stesso di Calcedonia era stato questo mal certo diritto fino a tre volte impugnato: nell'affar di Fozio di Tiro, allorchè fu posto in controversia se i vescovi che trovavansi per caso a Costantinopoli valessero a formare un vero concilio; nella sessione undecima, quando i vescovi d'Asia dimandarono e il concilio rispose ch' era di regola che il vescovo d'Efeso non a Costantinopoli, ma sì nella loro provincia e da loro fosse ordinato; e nella tredicesima, quando dal concilio fu dichiarato che il vescovo di Basilinopoli dovesse ricever l'ordinazione da quel di Nicomedia, non dal costantinopolitano. Anatolio volle giovarsi dell' occasione per procacciare a cotal precario diritto vigore di legge; e tal era pur il desiderio dell'imperatore e del senato: i vescovi cui importava farvi opposizione erano assenti o non ne avean coraggio: il vescovo d'Alessandria era stato testè deposto, nè avea per anco successore: Massimo d'Antiochia, ordinato da Anatolio, eragli di troppo obbligato: Giovenale di Gerusalemme, che avea ottenuto le tre Palestine, non potea trovar mal fatto che il vescovo di Costantinopoli conseguisse qualcosa di simigliante: il vescovo d' Eraclea, metropolitano di Tracia, era lontano: per essere stati deposti Bassano e Stefano d'Efeso, non eravi in Asia verun metropolitano: a quello del Ponto, Talassio di Cesarea, toglieva l'ardire l' essere stato ricevuto per grazia nel novero de' vescovi. Non

si potea pertanto da Anatolio trovar più propizia congiuntura a riuscir nella propria impresa. Non incontrò egli quindi opposizione aperta se non se per parte de'legati del papa, come rilevasi dalla sedicesima ed ultima sessione, tenuta il dì appresso, primo di novembre (1).

I legati, volgendosi a' magistrati, fecero per bocca di Pascasino la seguente rimostranza: I religiosi imperatori niuna cosa lasciarono intentata affin di ristabilire in tutte le chiese l'unità della fede; ella è opera non men degna della lor sollecitudine il vietar che insorga veruna discordia fra i pontefici del Signore. Ma ieri, come e voi e noi ci fummo di qui partiti, v'ebbe chi disse essersi fatta cosa che noi crediamo essere a'canoni contraria. Vi preghiamo il facciate leggere, affinchè da' nostri fratelli si vegga se sia o no conforme a giustizia. I magistrati ne venivano ordinando la lettura, quando Ezio, arcidiacono di Costantinopoli, Siam tutti d'accordo, disse, che sia stato posto termine a quanto riguarda la fede; ma gli è costume de' concili, dopo definite le materie di maggior importanza, d' esaminarne e regolarne altre ancora che pur son necessarie. Noi, vale a dire la chiesa di Costantinopoli, avevamo certe cose da trattare, e abbiam pregato i vescovi venuti di Roma che volesser prendervi parte; ma essi vi si rifiutarono, allegando per ragione il non averne ricevuto ordine. Voi avete pur ingiunto al concilio di esaminar questo affare. Come voi foste usciti, i vescovi si alzarono e chiesero se ne trattasse come d'un affare comune. Ne abbiam qui l' atto, il quale non fu compilato celatamente e alla sfuggita, ma in via canonica e ordinata. I magistrati allora ne comandaron la lettura. Era l'intero canone ventesimottavo, in questi termini espresso:

« A buon diritto i padri ebber concesso alla sede dell'antica Roma i privilegi ond'ella gode, per esser la città reina; e per lo stesso motivo i centocinquanta vescovi giudicarono che alla nuova Roma, ch' è onorata dell' imperio e del senato, competano gli stessi vantaggi nell'ordine ecclesiastico e i secondi onori; di sorte che i metropolitani del Ponto, della Tracia e dell'Asia soltanto, e i vescovi delle province che trovansi tra' barbari vengano ordinati dalla sede di Costantinopoli sulla relazione che ad essa sarà fatta delle elezioni canoniche: ben inteso che ciascun metropolitano di dette province abbia ad ordinare i vescovi della propria, di conserva co' vescovi comprovinciali, a norma de'canoni. »

Varie inesattezze occorrono in queste parole. Egli è falso siano i privilegi della sede di Roma una concessione de' padri: Gesù Cristo è quegli che ad essa li impartì, e i padri non altro han fatto che in lei riconoscerli. Falso pure che i padri abbiano o accordato o riconosciuto nella sede di Roma i suoi privilegi per esser essa la città reina, sì bene perch'ella è la sede di s. Pietro, che li ebbe ricevuti dal Cristo e nel quale ebbe suo cominciamento l'episcopato. Falso ancora che i centocinquanta padri di Costantinopoli abbian concesso a questa novella Roma gli stessi privilegi onde fruiva l'antica; conciossiachè, supposto che lo potesser fare, solamente il secondo grado assegnato gli avessero e sì d'onor meramente e non di giurisdizione. Per ultimo, dallo avere i centocinquanta padri assegnato alla chiesa costantinopolitana il secondo posto d' onore falsamente s' inferisce ch'essa avesse o dovesse aver la giu-

(1) Orsi, Hist. eccles. l. 33, n. 78. Ballerini t. 2, col. 521, nota 2.

risdizione sul Ponto, sulla Tracia e sull'Asia minore. Ben ponderata ogni cosa, ben si vede come i compilatori di quel canone favellino e ragionino non già da padri della chiesa e dottori cristiani, ma sì da greci sofisti: invece di far fondamento sulla parola del Cristo, traggono in campo politiche considerazioni a fin di secolarizzare in massima le chiese d'oriente e farle schiave, ne' secoli avvenire, al sultano di Turchia e al sultano della Russia. Il perchè, di seicento vescovi che intervennero al concilio di Calcedonia, so'i centottantaquattro sottoscrissero quel canone.

Fattane la lettura, il legato Lucenzio così, giusta il testo greco, favellò a' magistrati: Esamini la magnificenza vostra innanzi tratto non forse i vescovi sieno stati costretti a firmare. Nessuno fu forzato! gridarono i vescovi. Lucenzio riprese: Hanno di più omesso i canoni de' trecento diciotto padri, e sol di quelli fra' centocinquanta han fatto ricordo, i quali non rinvengonsi tra i canoni conciliari e son lavoro, dicesi, di ottant' anni incirca. Se per sì lunga pezza han goduto di questo vantaggio, che vogliono essi al presente? Se non ne han goduto giammai, a che il dimandano ora? A tale stringente argomento nessuno arrischiossi di rispondere. Se non che l'arcidiacono Ezio disse, parlando de' legati: Se han ricevuto alcun ordine su quest'articolo cel faccian vedere. Al che il legato Bonifazio, Il beato ed apostolico papa, rispose, ne diè tra gli altri l'ordin seguente; e cavato fuori un foglio, lesse immantinente: «Non comportate che i comandamenti de' padri sieno comecchessia violati o intaccati: mantenete in ogni caso la dignità della nostra persona, che foste chiamati a rappresentare. E se taiuno, fidando nel lustro della propria città, arrogar si voglia alcun che, rintuzzatene con decorosa fermezza l' ardire. » Non poteano venir più in acconcio sì belle parole.

Venne quindi ordinato da' magistrati si proponessero i canoni da ambe le parti. Allora il legato Pascasino lesse il canone sesto niceno, così concepito: « La romana chiesa s' ebbe mai sempre il primato. Si mantengano in vigore le antiche consuetudini nell' Egitto, nella Libia e nella Pentapoli, sì che tutte colà sien soggette al vescovo d'Alessandria, tal essendo il costume del romano pontefice. Tanto facciasi anche in ciò che concerne il vescovo d'Antiochia, e nelle altre province conservino le chiese del pari gli antichi lor privilegi; stante che è manifesto che, ove un vescovo sia ordinato senza il consenso del metropolitano, il gran concilio ha definito che l'ordinato in sì fatta guisa non s'abbia a tenere per vescovo. » Al qual canone il legato fe' succedere il settimo: « Posciachè, giusta la consuetudine e la tradizione antica, il vescovo di Gerusalemme è in possesso del suo grado d'onore, continuerà a goderne senza pregiudizio della dignità del metropolitano. Era questo metropolitano il vescovo di Cesarea, del quale non si era neppur fatto motto nel componimento in forza di cui Giovenale di Gerusalemme arrogavasi le tre Palestine sul patriarcato d'Antiochia. L'arcidiacono Ezio fece leggere il solo canone sesto di Nicea, ed anco senza il preambolo: La romana chiesa s'ebbe mai sempre il primato; ma fe' leggere in appresso il decreto del concilio constantinopolitano sotto Nettario, nel quale, in ciò che spetta alla presente questione, suona testualmente così: I vescovi non vadano alle chiese che son fuori di lor provincia, nè le confondan tra

loro. Ma, a norma de' canoni, il vescovo d'Alessandria non dee reggere fuor che l'Egitto; i vescovi d'oriente debbon regolare il solo oriente conservando alla chiesa d'Antiochia i privilegi indicati ne' canoni. I vescovi d'Asia governeran solo l'Asia; que' del Ponto, il Ponto e non più; que' della Tracia, la Tracia sola. Nondimeno il vescovo di Costantinopoli avrà, dopo il vescovo di Roma, la primazia d'onore per essere Costantinopoli la nuova Roma.

Restava a discutere se quanto avea fatto Anatolio fosse conforme oppur contrario ai canoni citati dall'una parte e dall'altra; se il vescovo di Costantinopoli, avendo una supremazia d'onore soltanto e non di giurisdizione, potesse per questa cagione torre i dritti loro agli esarchi o principali vescovi dell'Asia, del Ponto e della Tracia. I magistrati, invece di passare a sì fatta disamina, chiesero a' vescovi d'Asia e del Ponto, che avean sottoscritto al canone controverso, se l'avesser fatto di buon grado o per forza. Ed eglino risposer che volontariamente. Tuttavia Talassio metropolitano del Ponto non appose il suo nome. Eusebio di Dorileo disse in particolare: Ho sottoscritto volontariamente; posciachè, trovandomi in Roma, ho letto questo canone al papa in presenza de' cherici di Costantinopoli, ed ei lo ricevette. Parla del canone del concilio di Costantinopoli il qual concede al vescovo di quella città il primato d'onore dopo il vescovo di Roma, come di fatto i legati del papa s. Leone gliel concedettero nel concilio calcedonese. Ma trattavasi di sapere se cotal primazia d'onore e di convenienza gli conferisse il diritto di spogliar gli altri di lor giurisdizione.

Dimandavan poscia i magistrati che cosa dicesser coloro i quali non avean sottoscritto. Eusebio d'Ancira dichiarò che non voleva immischiarsi di ordinazioni, quantunque avesse il diritto d'ordinare i vescovi della Galazia, ma chiese che le città non avesser più a pagare per le ordinazioni de' lor vescovi; saper egli per prova essere stata pagata non lieve somma pel suo predecessore. Al che Filippo, prete di Costantinopoli, Un tale abuso, disse, venne tolto dal canone (intendendo parlare del canone secondo di Calcedonia). Ed Eusebio ancirano rispose: Per la Dio mercè, la fama dell'arcivescovo Anatolio non ha macchia di sorta, ma nessuno è immortale.

Qui i magistrati presero a dire: Da quanto è stato fatto e detto veggiam per primo essere la supremazia e l'onor principale riserbati, secondo i canoni, all'arcivescovo dell'antica Roma, ma quello di Costantinopoli dover godere degli stessi vantaggi e aver diritto di ordinare i metropolitani nelle province dell'Asia, del Ponto e della Tracia nel modo che segue. In ciascuna metropoli da' cherici, dai possessori di terre e dalle persone costituite in dignità, con tutti i vescovi della provincia o la maggior parte di essi, si farà un decreto pel quale sceglieranno colui che reputeran degno d'esser vescovo della metropoli. Ne faranno tutti la relazione all'arcivescovo di Costantinopoli, e starà a lui il far venire l'eletto per ordinarlo quivi o il dargli licenza che sia ordinato nella provincia. Quanto a' vescovi delle città particolari, ne sarà fatta ordinazione da tutti quei della provincia o dai più di loro, per autorità del metropolitano, giusta i canoni, senza che punto ci entri l'arcivescovo di Costantinopoli. Tal è il parer nostro; il concilio dica il suo. I vescovi, quei senza dubbio che avean firmato, gridarono: Giusto è un tal

parere; noi diciam tutti lo stesso, siam tutti d'accordo: di grazia dateci licenza d'andarcene! Allora il legato Lucenzio, La sede apostolica, disse, non dee in presenza nostra essere umiliata. Preghiamo perciò la magnificenza vostra ad ordinare che si revochi quanto ieri venne fatto con pregiudizio de' canoni; se no, che l'opposizion nostra venga inserta negli atti, affinchè noi sappiamo che cosa dobbiam riferire al papa, e questi possa dare il suo giudizio sul disprezzo della propria sede e sul sovvertimento de' canoni. Tutto il concilio, dissero i magistrati, ha approvato. Vedremo poi il concilio medesimo confessare che tutto ciò dipendeva dal papa. Di tal modo fu chiusa la sedicesima ed ultima sessione (1).

Il concilio allora indirizzò un arringa all'imperatore Marciano, nella quale i padri rendono grazie a Dio dello zelo di lui e del papa, di cui commendano la dottrina e la pietà. Dichiarano avere in esso concilio camminato sull'orme de'precedenti, confutando i nuovi errori con nuove definizioni, senza nulla innovar nella fede. Spiegano quindi stesamente il mistero dell'incarnazione, giustifican la lettera di s. Leone a Flaviano da qualsiasi taccia di novità, e fan vedere come sia essa conforme alle scritture, al simbolo niceno e ai padri, de' quali recano in appresso parecchi luoghi trascelti.

Scrissero puranco i padri a s. Leone una lettera sinodica in cui lo riconoscono per l'interprete di s. Pietro, per loro capo e guida, il quale ha porto loro nella sua lettera il cibo spirituale e presieduto ne' suoi legati come il capo alle membra. Notano come siensi trovati uniti da cinquecento venti all'incirca, e che nessuno venne dalla chiesa separato, tranne Dioscoro, del quale segnano i delitti e l'impenitenza. Poscia aggiungono: « Noi ti facciam pure sapere oltrecciò, aver noi ordinate alcune altre cose pel buon ordine degli affari e per la saldezza delle leggi ecclesiastiche, persuasi che la santità tua, quando ne sia istrutta, si compiacerà approvarle e confermarle. Abbiamo con questa sinodal sentenza autorizzato l'antica consuetudine della s. chiesa di Costantinopoli per ordinare i metropolitani dell'Asia, del Ponto e della Tracia; non tanto pel vantaggio della sede costantinopolitana quanto per la quiete delle metropoli, nelle quali insorgono spesso tumulti dopo la morte de' vescovi, essendo il popolo e il clero privi del capo; il che non ignora la santità tua, essendone stata più d'una fiata importunata, specialmente per la chiesa di Efeso. Abbiamo altresì confermato il canone dei centocinquanta padri assembrati in Costantinopoli, sotto il magno Teodosio, nel qual canone si ordina che il vescovo di Costantinopoli abbiasi la prerogativa appo la tua santissima ed apostolica sede, persuasi che siccome ella è tua usanza d'arricchire i servi tuoi colla partecipazione de' tuoi beni, continuerai a prenderti cura della sede di Costantinopoli ed accrescervi lo splendore della tua apostolica potestà. Quello adunque che fu da noi determinato onde prevenir le turbolenze e consolidare il buon ordine, degnati, padre santissimo, aggradirlo siccome opera tua propria. Vero è che i legati della santità tua si opposero vigorosamente a tal decreto; ma vollero indubitatamente lasciarne a te l'onore, affinchè a te s'attribuisca la conservazion della pace non meno che della fede. Abbiamo in ciò aderito al desiderio dell'imperatore, del senato e di tutta la città imperiale, credendo

(1) Labbe t. 4, col. 791-820.

non far altra cosa che dar compimento all'opera stessa della santità tua, la quale sempre compiacesi di diffondere i suoi favori, considerando altresì come a' padri riferiscasi quello che convenevolmente è fatto da' lor figliuoli. Ti preghiamo adunque d'onorare co' tuoi decreti il giudizio nostro : siccome noi ci siamo conformati al capo pel bene, così il capo accordi a' propri figli quel che si conviene: la qual cosa riuscirà accetta agl'imperatori, i quali confermarono il giudizio della santità tua come fosse una legge, e la chiesa di Costantinopoli te ne mostrerà obbligo perpetuo in ogni occasione, mercè l'unione e lo zelo suo. E perchè ti sia chiaro niente essersi da noi operato per parzialità o inimicizia, t'inviamo gli atti di tutta quella bisogna, affinchè sieno da te confermati ed approvati. » Alla lettera apposero lor nomi tutti i vescovi coll'aggiunta d'alcune delle seguenti parole: Prega per me, padre santissimo , padre prediletto , santo e venerabile papa, padre prediletto da Dio (1)!

L'imperator Marciano alle istanze del concilio aggiunse le sue proprie, all'uopo d'ottenere dal pontefice l'approvazione di quanto era stato fatto a pro della chiesa di Costantinopoli. Abbiam dato ordine, così egli in una lettera del 18 dicembre 451, che ogni cosa venisse recata a tua notizia; e ti preghiamo a comandare che quanto fu statuito dal s. concilio venga in perpetuo osservato. Anatolio esso pure, in una lettera nella quale dice ripetutamente esser d'assoluta necessità che tutti quanti gli atti del concilio, così gli ultimi come i primi, vengan recati a cognizione della santità sua, scriveva al pontefice romano del tenor seguente: Il santo concilio ti ha mandato il suo decreto, e noi pure te l'abbiamo trasmesso acciò sia da te approvato e confermato; il che ti supplichiamo a concederci, affinchè la sede costantinopolitana, che ha per padre il tuo trono apostolico, stringendoglisi con più intimo e perfetto vincolo, comprenda per questo nuovo effetto della tua sollecitudine come non abbia cessato d'essere l'obbietto delle tue premure e della benevolenza tua (2).

Nè la lettera d'Anatolio nè quella di Marciano nè le preghiere stesse del concilio furono da tanto d'indurre il papa a consentire che la sede di Costantinopoli venisse eretta in patriarcato. Rispose adunque all'imperatore col 22 maggio 452 come veder non potesse se non con dolore che lo spirito d'ambizione continuar pur volesse lo scompiglio or ora dal concilio acquetato, e come Anatolio, nel tentar d'aggrandire fuor del concesso i suoi privilegi, veniva a scemare il proprio merito. «Abbiasi pure, noi il desideriamo, la città di Costantinopoli la gloria sua, e goda, mercè della protezion di Dio, lunga pezza del regno della tua clemenza. Ma d'altra natura son le cose del secolo da quelle di Dio, nè, fuor di questa pietra che fu dal Signore posta a fondamento, nessun edifizio fia che abbia saldezza. Chi brama quel che non gli è dovuto, quello ancora ch'è suo rischia di perdere. Basti a costui l'avere, per l'intervento della tua pietà e per l'assentimento nostro, conseguito l'episcopato di sì gran città. Non disdegni la città imperiale, per non poter fare di questa una sede apostolica ; nè speri per verun modo potere ingrandirsi a spese altrui. I privilegi delle chiese, statuiti da'canoni de'santi padri

(1) Ballerini, Epist. 98, p. 1103. Cacciari, Epist. 22, p. 294.

(2) Ballerini t. 2, col. 1114. Cacciari t. 2, pag. 301.

e fermati dai decreti del venerabile concilio di Nicea, non ponno da nessuna nequizia venir distrutti, o mutati per nessuna novità. A ciò è mio debito il vegliar senza posa, conciossiachè a me ne sia commessa la dispensazione; ed a me se n'imporrebbe la colpa, ove le regole de' padri fosser per mia connivenza violate, e se la volontà d'un sol fratello più potesse sull'animo mio che non la comune utilità dell'intera casa del Signore. » Vien quindi pregando l'imperatore perchè, dopo distrutta l'eresia, reprima anco l'ambizione e faccia in guisa che Anatolio obbedisca ai padri, mantenga la pace, nè si reputi permessa ogni cosa, per aver osato, senza verun esempio e contro il divieto de' canoni, ordinare il vescovo d'Antiochia: audacia che il papa si astenne di punire per desiderio di ristabilir la fede e la pace. Cessi egli adunque dal far oltraggio alle leggi ecclesiastiche per tema di escludersi di per sè stesso dalla chiesa universale (1).

Dello stesso modo s' esprime il pontefice nella lettera all'imperatrice Pulcheria, in sul finir della quale egli dice accennando ad Anatolio: « Ripensi a qual uomo ei succedette e, gittando da sè ogni spirito d'ambizione, imiti la fede, la modestia, l'umiltà che fecer di Flaviano un sì glorioso confessore. Ove ritrar voglia in sè stesso lo splendore delle costui virtù, si procaccerà le lodi e la benevolenza di tutti. A questa condizione noi gli facciam promessa d'averlo nel cuore, come pure della inalterabile dilezione della sede apostolica per la chiesa di Costantinopoli. Ma le convenzioni de' vescovi contrarie a' sacri canoni di Nicea, di conserva colla tua pietà, le dichiariamo nulle, e per la podestà del beato apostolo Pietro con assoluta sentenza le cassiamo (2). »

Scrivendo poscia al medesimo Anatolio, nel mentre ne commenda la fede, condanna la sua ambizione; gli dà lode pel procedere da lui tenuto in sul principio del suo episcopato, dicendo che erasi avuto timore ch'ei somigliasse a coloro che l'avean consecrato contro i canoni, ma il rimbrotta in appresso per aver egli stesso violato essi canoni coll'ordinar Massimo a vescovo d' Antiochia e col volere, in opposizione ai decreti di Nicea, arrogarsi le ordinazioni dei metropolitani dell'Asia, del Ponto e della Tracia, « quasi fosse stato, dice, a' tuoi occhi una favorevole occasione di far perdere alla sede alessandrina il secondo grado, il terzo all'antiochena, e di spogliare de' lor privilegi tutti i circostanti metropolitani: attentato inaudito, del quale tu sei sì fattamente preoccupato che del s. concilio, unicamente congregato per ispegnere l' eresia e rassodar la fede cattolica, ne hai fatto l' istrumento delle ambiziose tue mire e spintolo ad esser teco connivente; quasi che rigettar non si potesse quel che da una moltitudine fu illecitamente voluto, e potesse alcuno distruggere i niceni statuti, posti dallo Spirito veramente santo. I legati della sede apostolica, presidenti in nostra vece al concilio, tenner fermo con lodevol costanza contro a' tuoi tentativi; cosa di cui non occorre dubitare, stante che tu ne fai lamento nella tua lettera: e ciò torna a lor lode e a biasimo tuo. I santi padri che a Nicea statuirono leggi le quali staranno insino alla fine del mondo vivono appo noi e per tutto l'universo nelle lor costituzioni; e qualunque atto si tenti contro di esse rimane immediatamente casso. Cessa, fratello mio, di stancheggiar con isfacciate inchieste le orecchie de'

(1) Ballerini, Epist. 104. Cacciari, Epist. 79.
(2) Ballerini, Epist. 105. Cacciari, Ep. 80.

principi cristiani. L'ordinamento fatto da' vescovi, sessant'anni sono, a tua detta, non favorisce per niente la tua pretensione; giacchè non essendo stato da' predecessori tuoi comunicato alla sede apostolica, fu esso insin dall'origine dichiarato nullo, e l' uso che tu vuoi farne è del pari tardo che inutile. Io nutro tanto affetto per tutti i miei fratelli che non sarà mai ch'io accordi a veruno ciò che mi chiegga a danno suo: perciò egli è effetto di benevolenza s'io mi oppongo a te, affinchè tu desista dal turbar la chiesa universale. Deh non avvenga mai che i metropolitani delle province sieno frodolentemente spogliati de' loro antichi privilegi, o che la sede d' Alessandria perda punto della dignità meritatasi per s. Marco discepolo del beato Pietro: se Dioscoro per la propria empietà n'è caduto, le tenebre altrui oscurar non debbono la luce di sì illustre chiesa. Deh la chiesa d'Antiochia, ove, mercè la predicazione dello stesso apostolo, ebbe origine il nome cristiano, rimangasi nell' ordine stabilito dai regolamenti de' padri nostri nè scenda mai dal terzo posto ove fu collocata. Perocchè altra cosa sono le sedi, altra i sedenti. Ciò scrivendoti, fratel mio, ti esorto nel Signore a deporre qualunque spirito d'ambizione e ad accender piuttosto in te lo spirito di carità; di quella carità che è paziente, benefica, non astiosa, non insolente, che non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca quel che è suo. Ora se la carità non cerca quel ch'è suo, quanto grave peccato commetterà chi agogna l' altrui? Io voglio pertanto che tu ti guardi onninamente da sì fatte cose e ti sovvenga di quel detto: Conserva quello che hai, a fin che nessuno prenda la tua corona; perocchè se tu cerchi ciò che non ti appartiene, ti priverai tu stesso della pace della chiesa universale (1). »

Quanto a Giuliano di Cos, suo residente a Costantinopoli, il papa gli fa rimprovero perchè abbia preso l'incarico di scrivergli intorno all'affare d'Anatolio, e « Lo stato, dice, della chiesa universale dee esserti caro sopra qualsiasi privata persona, e non chieder quello che tornerebbe a colpa ad entrambi; a me se il concedessi, a te ove tu il conseguissi(2). »

Finalmente la sentenza del papa pose termine a ogni cosa. Non si trovò spediente nessuno di supplire all'approvazion sua; e non ostante il voto apertissimo dei padri d'un concilio generale e il vivo desiderio che l'imperatore e il vescovo di Costantinopoli sentivano dell'ingrandimento di quella sede, fu forza cedere a quell'autorità cui le sedi tutte quante obbediscono. Ciò sappiamo da s. Leone (3); e s. Gelasio, nella sua lettera a' vescovi della Dardania, ci fa vedere Anatolio che dà carico al proprio clero di cotesto infruttuoso tentativo, il cui esito dipendeva in tutto dal sommo pontefice (4). Infatti Anatolio stesso finì con iscrivere a s. Leone: « Riguardo a ciò che venne ordinato nel concilio generale di Calcedonia a favore della chiesa di Costantinopoli, s'accerti la santità tua ch'io non ci ho colpa al mondo e che, per contrario, io mi studiai sempre di tenermi in umile stato per l' amor ch' ebbi insin da giovinetto alla quiete e alla pace. Si fu il venerabil clero della chiesa di Costantinopoli quegli cui entrò in mente questo progetto d'innalzamento, e fu in ciò a unanimi voti secondato dai religiosissimi pontefici di queste contrade. Se non che alla santità tua si appartiene il confermare quanto è

(1) Ballerini, Ep. 106. Cacciari, Ep. 81.
(2) Ballerini, Epist. 107.
(3) Ballerini, Epist. 155.
(4) Epist. 13. Labbe t. 4, col. 1207.

stato fatto, e niente può aver vigore ove dall' autorità tua non gli venga impartito (1). »

Più degno forse di nota è quanto si legge nel sinodico di Costantinopoli, ossia raccolta degli atti di quella chiesa. L'autore di detta raccolta, benchè scismatico, dice riguardo al canone ventottesimo del quarto concilio: « Pare a me che tal canone non sia stato ricevuto neppure in sul principio, ma ch'e' sia stato subito abolito. Perocchè è cosa certa che Leone di Roma lungi dal prestare il suo assenso al concilio a tal riguardo, biasimò anzi con isdegno quest'assurda novità nelle lettere da lui scritte all'imperatore ed al concilio. Dal che proviene, a mio credere, che nessuno de' due concili che vengon chiamati col nome di quinto, nè quello sotto Giustiniano, nè quello sotto Pogonato scrisse canone alcuno sovra alcuna materia. Che se poi il sesto concilio (*il quinisesto*) dice, *Noi stabiliam rinnovando*, e non già *confermando*, fa con ciò stesso vedere che fin da principio quel canone del concilio quarto non venne per nessun modo posto in pratica nè ricevuto, ma ch'esso restò senza effetto alcuno in quell' intervallo di tempo, il canone vo' dire, che riguarda la prerogativa e la preminenza nelle cose ecclesiastiche. Perciocchè si rinnova ciò che fin dall'origine non ebbe consistenza alcuna e venne tosto annullato; ma si approva e si conferma ciò che sussiste e si pratica. Tutti i concili parlano in questo modo de' concili anteriori (2). »

Intanto i partigiani d'Eutiche andavano spacciando che s. Leone non approvava il concilio di Calcedonia, col pretesto che aveva negato di ricever il canone fatto in favore del vescovo di Costantinopoli. Vero è che la lettera di s. Leone ad Anatolio avrebbe potuto di leggeri trarli d' inganno; ma Anatolio guardavasi dal pubblicarla, anzi gli si appone d'avere sparso ei medesimo si fatta calunnia; la quale fe' tanta impressione che l' imperatore esortò il papa a chiaramente spiegarsi su tal proposito. Avvisavasi questi averlo fatto abbastanza, dinnanzi al concilio, colla sua lettera a Flaviano e poscia con quelle all'imperatore, all'imperatrice e ad Anatolio indirizzate. Ciò nondimeno, per satisfare al principe, dettò il 21 marzo 453 una lettera per tutti i vescovi intervenuti al concilio di Calcedonia, colla quale dichiara d'approvare quanto in esso fu fatto riguardo alla fede, e chiunque osi sostener l'errore di Nestorio o d'Eutiche e di Dioscoro dover esser separato dalla chiesa. Ma protestasi ad un tempo d'osservare inviolabilmente i canoni di Nicea e di voler resistere all' ambizione, qualunque concilio possa questa allegare a favor suo, siccome vedesi dall'opporsi che fece a' tentativi del vescovo di Costantinopoli (3).

Nel mentre che questo gran pontefice riconduceva in oriente l'unità della fede e la pace delle chiese, arrestava in occidente una nuova invasione degli unni. Dopo la rotta da essi tocca nelle Gallie, i popoli si credean sicuri, quando ad un tratto fu udito che il tremendo Attila correva addosso all'Italia, attraversando la Pannonia e il Norico, da lui posti a ferro e fuoco. Detto avresti i vinti essere i romani, tanta era la loro costernazione. Ezio, cui toccava chiudere il passo dell'Alpi, spaventato ei medesimo da quella subita irruzione, pensava già ad abbandonar l'Italia e salvarsi nelle Gallie, e consigliava l' imperator Valentiniano a fuggir seco. Alla fine la vergogna potè

(1) Ballerini, Epist. 132.

(2) Mai Spicilegium romanum t. 7, praef. p. 25 e 26.

(3) Ballerini, Epist. 114.

più dello spavento. Valentiniano si chiuse dentro di Roma. Intanto Attila, presa e posta a sacco Augusta, assediava e distruggeva Aquileia, Concordia, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, metteva a ruba Milano e Pavia, senza però appiccarvi fuoco: sì che Valentiniano e il suo consiglio altro spediente non videro che un'imbasciata: la quale, comecchè non fosse senza pericolo, fu da papa s. Leone presa sopra di sè. Mosse pertanto accompagnato da due uomini consolari alla volta di Attila, e l'incontrarono vicino a Mantova, sulle rive del Mincio. Alla fama d'uomo soprammodo crudele aggiugnevasi in lui la terribilità dell' aspetto. Piccolo di statura, avea incesso superbo, largo petto, testa grossa, occhi piccoli, ma vivaci e irrequieti, schiacciato il naso, rada la barba, i capelli bigi, bruno il colore, e tali ancor sono i tartari. Questa ambasciata gli tolse ogni perplessità intorno all'andare a Roma. Tanta fu l'allegrezza da lui sentita per aver visto il papa che, accolte amichevolmente le proposte di lui, cessò da qualunque atto ostile e ritirossi oltre il Danubio, promettendo di fare la pace.

L'anno appresso 453, una mattina Attila fu trovato morto. Alcuni storici, e soprattutto gli antichi canti degli scandinavi, ov'è celebrato sotto il nome di Etzel, diconlo scannato la notte da una novella sposa da lui appena impalmata, ch'era una donzella di nazion franca della quale egli avea fatti morir due fratelli (1). Altri storici raccontano essere egli morto d'uno sbocco di sangue. Lasciavasi dietro, dalle tante sue mogli, un popolo, a così dire, di figliuoli, che si fecer guerra tra loro e in breve tempo ridussero al niente la sì formidabil potenza del padre.

(1) Jornandes, De reb. get. c. 42. Histoire du Bas-Empire, l. 58, addiz. di Saint-Martin.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

CADUTA DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE. — ALTRA SOCIETÀ VIVA NON RIMANE CHE LA CATTOLICA CHIESA

(DALL'ANNO 453 ALL'ANNO 480 DELL'ERA CRISTIANA)

Sei secoli innanzi Gesù Cristo erasi, a Babilonia, mostrata in visione a Daniele la statua profetica dai quattro metalli, ossia dalle quattro dinastie successive, terminante con due piedi e dieci dita, metà di ferro e metà di creta, che veniva all'ultimo percossa ne' piedi da un sasso staccatosi dal monte senza mano d' uomo, e mutatasi ben presto in una montagna che riempiva tutta quanta la terra (1). Daniele avea riveduto la quarta dinastia, il quarto impero, quello di ferro, sotto le sembianze d'un'orribil fiera con denti di ferro, unghie di bronzo e dieci corna sul capo, cioè, come gli venne spiegato, dieci re ovvero regni che uscir dovean da quell' impero di ferro (2). L'evangelista s. Giovanni, il profeta del nuovo testamento, vide in Patmos la stessa bestia, assisa sopra sette montagne, con dieci corna, cioè,

(1) Dan. 2. (2) Ib. 7.

come gli fu dichiarato, dieci re, i quali cominceranno dal dar la propria forza e potenza ad essa bestia, si porranno agli stipendi della medesima, ma, alla perfine, l'odieranno e la renderanno desolata e ignuda, e mangeran le sue carni e la struggeranno col fuoco; perocchè Dio ha posto loro in cuore di far quello che è piaciuto a lui (1).

Nell'epoca a cui siam giunti, una decina di re e di popoli adoperan, senza saperlo, a compiere quanto da' profeti era stato anticipatamente scritto: i persiani in oriente, proprio nel paese ove già fu Babilonia; i saraceni nell'Arabia; i vandali nell' Africa; gli svevi e i visigoti nella Spagna; i franchi, gli alani, i borgognoni nelle Gallie; gli angli e i sassoni nella Bretagna; gli unni e gli ostrogoti nella Tracia e in Italia. Alleati o ausiliari di Roma e del suo impero, andran tutti a terminare con desolarla, spogliarla, divorarne le carni, i tesori e le province. Attila riceveva il proprio stipendio come generale romano nel mentre che metteva a ferro e fuoco la Tracia, la Germania, la Gallia, e facea tremar Roma. Un capo de' saracini avrà dall'imperator di Costantinopoli, dopo aver seduto in senato davanti gli stessi patrizi, il titolo di comandante romano degli arabi. Gli angli e i sassoni, chiamati dai bretoni, sudditi all'impero, contro gli scoti e i pitti, riescono in breve a soggiogare i bretoni e distruggono nella Bretagna le ultime vestigia del romano imperio. Il vandalo Genserico, chiamato in aiuto di Roma da un'imperatrice romana, dà il sacco alla città e via ne trascina cattiva l' imperatrice in un colle figliuole e gran parte del popolo. Il goto Odoacre, che perfino il nome e l'ombra del romano impero annichila in occidente, ottiene dall'imperator di Bisanzio la dignità di patrizio a preghiera del senato e dell'ultimo imperator di Roma.

Di sotto le rovine di questo impero materiale dell' uomo sfasciantesi sopra sè stesso dopo dodici secoli, contando dalla fondazion di Roma e dalla contemporanea grandezza di Babilonia, vedesi emergere l'imperio spirituale di Dio, a quella guisa stessa che un simulacro d'argento dalla creta che le servì di forma. Verso cotesta pietra staccatasi dalla montagna, divenuta essa stessa montagna del Signore, va ad affluire la moltitudine delle nazioni (2). Questa misteriosa pietra ce la dà a conoscere il Signore medesimo, quando dice al figliuolo di Giona: Tu sei la pietra, e sopra questa edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de'cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli (3). Questa pietra spiccatasi dal monte di Sion è venuta ad urtar nella base di questo impero colossale, di cui Babilonia era il capo d'oro e Roma pagana i piè di ferro e di creta. Piccola da prima, ell'è già in Leone, quarantesimoquarto successor del figliuolo di Giona, un monte che attrae a sè gli sguardi di tutta la terra. Con uno stesso colpo fa egli sentire l' autorità sua all' Egitto, alla Siria ed alla capitale dell' impero greco, deponendo il patriarca d' Alessandria, confermando quel d'Antiochia e rintuzzando l' ambizion di quello di Costantinopoli. L'imperatore e la chiesa tutta d'oriente, assembrata in Calcedonia, danno esecuzione al giudizio da lui proferito sui due primi e il pregano invano a diffonder sul terzo un raggio del suo primato apostolico. Per la podestà di s. Pietro,

(1) Apoc. 17. (2) Is. 2. (3) Matth. 16.

cassa egli ciò che fu fatto contro i canoni. Attila stesso, innanzi a cui tremano i popoli e i re, china a lui ossequiosa la fronte.

Intanto che l'impero si va partendo contra sè stesso e struggendo in occidente, la chiesa stassene quivi unita e salda; i vescovi hanno quivi non più che un cuore ed un'anima col sommo pontefice: il cader dell'imperio, i politici rivolgimenti par che concorrano a crescerle calma e vigore.

Già dal 5 maggio papa s. Leone, appena saputa l'ordinazion d'Anatolio, avea spedito a Ravennio d'Arles la sua lettera a Flaviano, colla seconda di s. Cirillo a Nestorio, affinchè l'una e l'altra egli inviasse a tutti i vescovi della Gallia e Spagna a farli cauti contro l'errore (1). I due figliuoli di s. Eucherio di Lione, cioè Salonio vescovo di Ginevra, e Verano vescovo di Vence, e un terzo vescovo per nome Cerezio, d'ignota sede, ricevuta così la lettera del papa a Flaviano, gli scrissero tosto con espansion di cuore, onorandolo dei titoli di lor santo signore, beato padre e papa dell'apostolica sede degnissimo; e nella lettera lo ringraziano della paterna cura ond'ebbe spedito loro il rimedio prima che sapessero del male. E rendeva più grande la gioia loro il veder che la lettera di lui riscuoteva lodi e ammirazione in tutte le chiese; da tutti ad una voce dichiaravasi a buon dritto la supremazia della sede apostolica essere stata colà stabilita, d'onde continuavano a uscir gli oracoli dello spirito apostolico. Mandangli quindi una copia della sua lettera acciocchè degnisi percorrerla ed emendarvi gli abbagli, se ve n'ha, degli amanuensi, a far, dicono, che non solamente tanti de'nostri fratelli, i ss. vescovi delle Gallie, ma ancora non pochi de' tuoi figli fra'laici, i quali bramano ardentemente questa lettera per la manifestazione della verità, abbiansi il bene di trascriverla, leggerla, possederla dalla tua santa mano emendata (2).

Il papa, condescendendo alla lor preghiera, rivide accuratamente la copia; e n'è prova l'avviso da lui dato a'vescovi della provincia di Milano di chiederne un esemplare al vescovo Cerezio. Due dei primi legati che il papa avea spedito a Costantinopoli dopo l'ordinazion d'Anatolio erano Abondio od Abondanzio, vescovo di Como, e senatore, prete milanese. Tornati che furono questi nelle rispettive province, vi si tenne un concilio di diciannove o venti vescovi, tra'quali notavansi s. Eusebio di Milano e s. Massimo di Torino, che scrissero sinodalmente al papa per seco rallegrarsi del buon successo de'suoi legati e significargli come avesser letta e approvata la sua lettera a Flaviano e sottoscritto alla regola di condotta da lui additata da tenersi verso i partigiani dell'errore (3).

L'adunarsi de'vescovi delle Gallie non potè aver luogo che tardi a cagion della distanza de'luoghi e dell'intemperie delle stagioni che fu nel paese loro straordinaria. Raccoltisi finalmente in concilio verso il finire dell'anno 451, indirizzarono al papa una lettera sinodale in cui, dopo scusatisi appo lui del non voluto ritardo, così gli favellano:

« Grandissima contentezza ne si destò in cuore al legger la lettera del tuo apostolato, e tal contentezza abbiam trasfuso in tutti que' delle Gallie, comunicando loro la detta istruzione. Se non che ti siam compagni nel rammarico che senti per la cecità di coloro che abbandonan la luce della cattolica fede per in-

(1) Ballerini, Epist. 67. (2) Ib. 68. (3) Ibid. 97.

golfarsi nelle tenebre dell' errore. Chiunque non disconosce i misteri della redenzione, trascrive la lettera del tuo apostolato sulle tavole del proprio cuore, qual simbolo della fede, e la scolpisce fedelmente nella propria memoria affin di meglio trovarsi in grado di confonder gli eretici. Non pochi perciò vi ravvisarono con gioia i sentimenti di lor fede e rallegransi seco stessi d'aver sempre creduto, mercè della tradizione de'padri loro, siccome insegna il tuo apostolato. Taluni, che per avventura s'erano alquanto sgomentati, vanno or lieti d'essere stati appieno ammaestrati dall'ammonizione di tua beatitudine e, perchè forti dell'autorità della sede apostolica, ponno liberamente e con tutta fidanza dichiarar ciò che credono.

» Ma chi varrà mai a render grazie che degne siano del tuo apostolato per l'ammirabil dono, onde a guisa di gemme, fa adorne non le Gallie sole ma l'intero mondo? Alla tua dottrina, dopo Dio, va debitore il fedele della propria costanza nella vera fede. Ad essa dovrà l'infedele il suo ritorno dall'eresia alla verità per credere e seguir quello che il nostro signor Gesù Cristo insegna per bocca tua circa il mistero della sua incarnazione, anzi che quello che va spacciando il demonio, nemico della salute e della verità. Noi avremmo anco di buon grado scritto su quest'affare al tuo figliuolo, il religiosissimo principe, per congratularci seco della sua fede e mostrargli la sollecitudine della umiltà nostra a tenerti dietro nel Signore; ma le notizie d'oriente ci han fatto credere non essere cosa questa in verun conto necessaria. Ponendo mente ai grandi vantaggi dal nostro Iddio largiti alla chiesa mediante il tuo apostolato, non ci rimarremo giammai di benedirlo e supplicarlo; benedirlo per aver dato un pontefice di tal santità, fede e dottrina alla sede apostolica, donde la sorgente di nostra religione si è diffusa; supplicarlo perchè voglia serbarci lunga pezza la grazia del tuo pontificato per l'edificazion delle sue chiese. Per ultimo, comecchè per meriti di lunga mano inferiori, noi siam pronti con tua beatitudine, mercè il divino aiuto, a far sacrifizio delle nostre vite per attestar la verità della fede. » La lettera fu da Ravennio d'Arles, Rustico di Narbona e Venerio di Marsiglia, alla testa di quarantaquattro vescovi, sottoscritta nei seguenti termini: Io Rustico, vescovo, saluto ossequiosamente nel Signore il tuo apostolato e ti supplico a degnarti di pregare per me. Portatore di questa lettera a Roma fu Ingenuo vescovo d'Embrun (1).

Rispose il papa, sotto il 27 gennaio 452, ch'egli avrebbe desiderato vivamente di ricever quella lor lettera nel tempo che avean promesso, acciocchè i suoi legati al concilio calcedonese avesser potuto portar seco questa testimonianza di lor fede. Ma poichè, dice, non previsti impedimenti vi posero indugio, fummo lieti oltremodo di ricever le vostre lettere, tuttochè da sì lunga pezza aspettate, e vi rilevammo con gioia, siccome n'avevam fiducia, che, ammaestrati dallo Spirito santo, conservisi da voi nella sua purezza la celeste dottrina, alla quale l'antico avversario cercò di fare sfregio nelle chiese d'oriente. E perchè avea già ricevute nuove del concilio di Calcedonia, dice non essere omai più lecito l'addur pretesto d'ignoranza ed oscurità, trattandosi della fede dell'incarnazione, dopo la definizion d'un concilio di circa seicento vescovi; perocchè i nostri legati, prosiegue, col divino aiuto si compor-

(1) Ballerini, Epist. 99.

taron sì bene in quell'adunanza che non pure a' vescovi, ma a' principi eziandio e alle podestà cristiane, agli ordini tutti del clero e del popolo apparve del tutto manifesto, la fede veramente cattolica e apostolica esser quella che vien da noi predicata in tutta la sua purezza quale l'abbiam ricevuta e difesa ora col suffragio dell'intero universo. Quindi, sposte ricisamente le eresie di Nestorio e d'Eutiche, aggiugne: Il santo concilio, accordandosi con religiosa unanimità agli scritti dell'umiltà nostra, i quali traggono lor nerbo dall'autorità e dal merito del mio signore il beato apostolo Pietro, ha rigettato con abbominazione coteste diaboliche dottrine e ricisele dalla chiesa di Dio. Rendansi adunque per voi, fratelli carissimi, grazie al Signore e domandisi in un con noi il felice e presto ritorno de'nostri legati. I quali comecchè noi aspettiamo per trovarci in grado di meglio istruirvi di ciò ch'è avvenuto, non vogliam per altro che una sì fatta aspettativa abbia a ritener qui il nostro fratello Ingenuo. Meglio è ch'ei se ne torni senz' altri indugi a significarvi il motivo della nostra gioia, della quale vogliam facciate parte ai vescovi di Spagna, affinchè nessuno ignori ciò che venne dal Signore operato (1).

Alcun tempo appresso, tornati essendo i legati da Calcedonia, s. Leone scrisse una seconda lettera ben corta a Rustico, Ravennio, Venerio ed agli altri vescovi delle Gallie, nella quale dà lor contezza come la verità abbia trionfato e l'eresia sia stata ad una voce insieme co' suoi autori condannata. Egli vi unì copia della sentenza de' legati contro Dioscoro (2).

Restava a desiderare che nelle chiese d'oriente fosse tanta concordia e quiete quanta in quelle d'occidente. Nella capitale dell'Egitto, sede d'un popolo per natura cotanto irrequieto, la deposizion di Dioscoro e l'elezione del suo successore porsero occasione a tumulti. Dopo qualche difficoltà sul principio, cadde, per comun voto del concilio, la scelta in Proterio, cui Dioscoro avea creato arciprete e commessagli la cura della chiesa. Allora il popolo d'Alessandria si divise: chi chiedeva Dioscoro, chi stava per Proterio. I partigiani di Dioscoro assalirono i magistrati e inseguirono a sassate la soldatesca che cercava acquetare la sedizione; la posero anco in fuga e l'assediarono e bruciarono viva nell'antico tempio di Serapide, ove erasi ricoverata. Saputosi ciò dall'imperatore, mandò duemila uomini di nuove milizie, i quali, col favor del vento, arrivarono il sesto giorno ad Alessandria: ma l'insolenza con che essi trattaron le donne e le figlie degli abitanti fu cagione de' più gravi disordini. Per castigo venne tolta a quel popolo la consueta distribuzione del grano, l'uso de' bagni e gli spettacoli. Ma Proterio stesso, ad istanza del popolo, interpostosi appo l'imperatore, riuscì a ricomporre per alcun tempo le cose a quiete (3).

Il nuovo vescovo, que' che l'avevano ordinato, e il clero esso pure d'Alessandria diedero notizia al papa dell'ordinazion sua. S. Leone rispose al primo, che avea inchiuso nella lettera la propria professione di fede, ed agli ordinatori di lui e al clero alessandrino; e mandò copia delle sue risposte a Giuliano di Cos, da lui creato suo nunzio alla corte di Costantinopoli. Avendo dichiarato a Proterio come avrebbe amato una profession di fede più

(1) Ballerini, Epist. 102. (2) Ib. 103.

(3) Evagr. l. 2, cap. 5. Theophan., p. 75, alias 92.

compiuta, questi gliene spedì una secondo il desiderio suo per mezzo di Nestorio vescovo di Fagone, che era un de' quattro vescovi d' Egitto i quali nel concilio di Calcedonia avevan sottoscritto spontaneamente alla lettera di s. Leone e alla condanna di Dioscoro.

Il papa gliene mostrò la sua piena satisfazione con lettera del 10 marzo 454, nella quale inoltre lo esorta a mantenere vigorosamente la purità della fede contra gli eretici, non permettendo che venga alterata la verità per mutamento neppur d'una sillaba, il che può talora servir di velo all'eresia. Dice che, ove Dioscoro avesse voluto seguire la dottrina fermata nella lettera di Flaviano, la quale era del tutto conforme a quella de' padri, nominatamente di s. Atanasio, Teofilo e s. Cirillo, suoi predecessori, sarebbe tuttavia nella comunione della chiesa. Poscia aggiugne: Impertanto, carissimo fratello, per la sollecitudine della fede che abbiam comune, perocchè i nemici della croce del Cristo vanno scrutinando sin le menome nostre parole e sillabe, io ti ammonisco a non porger loro verun appiglio d'accusarci falsamente di nestorianismo. Egli è dover tuo, nello esortar che fai il popolo, il clero e i fratelli tutti ad istruirsi l'un dì più che l'altro nella dottrina della fede, il persuader loro come null'altro loro insegni se non quello che tutti i santi vescovi, tuoi predecessori, in modo uniforme hanno insegnato ed ai quali appieno conformasi la mia lettera a Flaviano. Ma non basta dir loro tutte queste cose; e' si vuol convincerneli colla lettura e la sposizione delle opere di que'santi vescovi, acciocchè conoscano i popoli come nient'altro lor di presente s'insegni che quello che i predecessori nostri appreso avean da'padri loro e a' lor successori trasmesso. Il perchè ti prego a legger loro, per primo, gli scritti de' vescovi che ne precedettero, poi la mia lettera a Flaviano, affinchè abbiano certezza predicarsi da noi la medesima dottrina che abbiamo per tradizion ricevuta. L'esorta, per ultimo, a mantener l'onore e i diritti della sua chiesa contro chiunque tentasse d'intaccarla, a contenere i vescovi alla propria autorità sottomessi, e obbligarli a venire al suo concilio qualora sien da lui chiamati per consultar in comune quel che potrebbe riuscir di vantaggio alla chiesa, promettendogli l'assistenza di tutta la sua podestà (1).

Perocchè l' imperatore Marciano rendeva buona testimonianza della fede di Proterio, s. Leone gli scrisse il medesimo giorno, pregandolo a spedire in Alessandria, per persona fidata e sotto il sigillo imperiale, la sua lettera a Flaviano, per opera di Giuliano di Cos fedelmente tradotta in greco, e indirizzarla ai giudici di quella città affinchè fosse letta pubblicamente; e ciò perchè gli eutichiani si facean lecito di falsificare or d'un modo or d'un altro la prefata lettera (2).

Teneva grandemente sollecito l'animo di s. Leone il giorno in che s'avesse a celebrare la pasqua l'anno appresso 445. Giusta il computo di Teofilo alessandrino, doveva ciò farsi nel ventesimoquarto d'aprile; il quale sembrava un termine troppo lontano, avvegnachè erasi insino allora creduto che il dì di pasqua non dovesse cadere nè più presto del 22 marzo nè più tardi del 21 aprile. Sin dall'anno precedente, 443, n'avea s. Leone scritto all' imperatore Marciano, pregandolo di far esaminar tal questione dagli uomini più periti, affinchè la pasqua venisse ce-

(1) Ballerini, Ep. 129. (2) Ib. 130 e 131.

lebrata in un medesimo giorno per tutte le chiese. Aveva altresì commesso a Giuliano di Cos di sollecitar questa faccenda, e dal parlarne che fa in molte lettere argomentasi quanto la reputasse importante. L'imperatore spedì in Alessandria un dei suoi uffiziali con una lettera a Proterio, il quale a far pago il pontefice scrissegli una lunga lettera nella quale tratta la questione ex professo.

Fa vedere doversi la pasqua solennizzar da'cristiani non il dì quattordicesimo della luna del primo mese, come solevasi appo gli ebrei, ma sì la domenica appresso. Laonde ove avvenga, dice, che il detto giorno quattordicesimo ricorra in domenica, è necessario rimandare la pasqua alla domenica susseguente, che è il dì ventunesimo. Quindi, per vari calcoli, conchiude doversi la pasqua del 455 celebrare il 24 d'aprile. Alquanto diverso era il computo de' romani. Ma perchè gli orientali s'accordavano con quello di Alessandria, il papa vi si accordò egli pure pel bene dell'unità e della pace, come dichiarasi nella sua lettera del 28 luglio 454 ai vescovi delle Gallie e della Spagna, ai quali fa sapere che conseguentemente la pasqua del vegnente anno cadrà nel giorno 24 d'aprile e non nel 17 (1).

Onde antivenire simiglianti difficoltà, s. Leone fece lavorar intorno a un nuovo canone pasquale: almeno è cosa verisimile che Vittorio sol per comando di lui componesse il suo. Quel che veggiamo si è che Ilario, allora arcidiacono di Roma e poi papa, ingiunse a Vittorio d'esaminare a tutto agio le diverse opinioni che su questa materia correan tra i greci e i latini, e mostrare a quale facesse d'uopo attenersi. Era Vittorio un gallo dell'Aquitania, ritrattosi, a quel che pare, in Roma a cagione de'goti. Accettò egli l'incarico, e, per andar più al sicuro, rifece tutta la serie delle lunazioni e de'giorni, cioè dir delle ferie insin dal principio del mondo, conformemente alla cronologia d'Eusebio. Gli venne trovato che il ciclo lunare de'diciannove anni, onde servivansi i greci, era più sicuro di quel dei latini; e moltiplicandolo pel ciclo solare di ventott'anni, ne fece un canone pasquale di 522, più ampio di quanti insino allor ne fossero stati fatti. Il fa egli cominciare al consolato de'due Gemini, cui mette per l'anno della passione, e lo termina nel 559 della incarnazione, secondo l'era nostra volgare. Vittorio diè fuori quel canone pasquale sotto il consolato di Costantino e di Rufo, l'anno 457, e fu d'allora in poi il più seguìto da' latini (2).

Non men gravi di que' dell'Egitto furono i torbidi sorti nella Palestina. Prima causa ne furono le lagrimevoli instabilità di Giovenale di Gerusalemme, più inteso ad appagar la propria ambizione che a conoscere e sostenere la fede cattolica. Nel concilio efesino stette per la verità con s. Cirillo, ma volle profittare di quell'occasione per usurparsi, a danno del patriarca d'Antiochia, la giurisdizione della Palestina; al che s. Cirillo si oppose vigorosamente, a segno di denunciarlo al papa. Nel latrocinio d'Efeso fu un de' fautori dell'eresia, un de' complici di Dioscoro per impaurire e far cedere i propri colleghi. Nel concilio di Calcedonia, accolto per favore nel numero de' padri, il suo fatto più memorabile si fu l'estorquire al patriarca d'Antiochia la giurisdizione delle tre Palestine. Un sì fatto procedere non era quello che valesse a conciliargli molta stima nè autorità.

(1) Ballerini, Epist. 155, 157, 158.

(2) Buch., De doctr. temp.

Erano intervenuti al concilio di Calcedonia Stefano vescovo di Iamnia, e Giovanni vescovo de' saraceni, discepoli entrambi di s. Eutimio. Pietro vescovo de' saraceni era morto, e il successor suo Ausolao avea assistito al falso concilio d'Efeso e aderito a Dioscoro; per la qual cagione morì in disgrazia di s. Eutimio ed ebbe a successore Giovanni. Adunque dopo il concilio calcedonese, Stefano e Giovanni tornarono sollecitamente a portarne la definizione a s. Eutimio, lor padre spirituale, temendo d'incorrerne l'indignazione, come ad Ausolao era accaduto. Letta che l'ebbe il santo, l'approvò e ricevette siccome cattolica.

Essendosene sparsa la voce, tutti i monaci di Palestina stavan per ricevere il concilio di Calcedonia, ove non si fosse opposto Teodosio. Era costui un monaco cacciato dal proprio monastero perchè convinto di delitto dal suo vescovo. Venuto ad Alessandria, assalì Dioscoro, venne frustato qual sedizioso e fatto girare per la città sur un cammello. Intervenne al concilio di Calcedonia, a quel che pare, con Barsuma, e tornossene immantinente in Palestina, gridando insiem con altri aver il concilio tradita la fede, e compose lettere in cui diceva che il concilio avea dichiarato esservi due Figliuoli, due Cristi e due persone, cui si doveva adorazione. Sparse pure intorno una falsa traduzione della lettera di s. Leone a Flaviano. Per tal maniera ei sedusse non pochi monaci ed altre persone semplici, ma soprattutto l'imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio, la quale erasi ritratta in Gerusalemme, e guadagnata dall'eunuco Crisafio, era stata sempre calda favoreggiatrice d'Eutiche. Trasse costei il più de' monaci e del popolo nel partito di Teodosio, e vollero obbligar Giovenale, reduce dal concilio, a ritrattarsi ed anatematizzare la dottrina cattolica da lui sottoscritta. Spedirono ancora un assassino per ammazzarlo; ma tornatogli vano il colpo, vendicossene uccidendo il vescovo di Scitopoli Severiano; e Giovenale salvossi fuggendo in Costantinopoli. Allora gli scismatici, assembratisi nella chiesa della risurrezione, ordinarono a vescovo di Gerusalemme Teodosio.

Questi ordinò altri vescovi per parecchie città della Palestina, particolarmente in vece di quelli che non eran per anco tornati dal concilio. Suscitò inoltre una fiera persecuzione in Gerusalemme contro coloro che non volevano entrare in comunione con lui; furono flagellati gli uni, agli altri tolti i beni o arse le case; aperte le prigioni, furono lasciati andar liberi i malfattori; vennero maltrattate le donne di riguardo. Si costringevan le persone ad anatematizzare a viva voce e in iscritto il concilio di Calcedonia e papa s. Leone. Un diacono per nome Atanasio, disse un giorno a Teodosio nel bel mezzo della chiesa, seduto che quegli si fu sul trono: Cessa omai di far guerra a Gesù Cristo e disperderne la greggia, e riconosci finalmente l'amore onde noi amiamo il vero pastor nostro; noi non possiamo udir la voce dello straniero. In quella che così parlava, venne trascinato fuori dai satelliti di Teodosio, e dopo fattagli soffrire ogni maniera di tormenti, fu decapitato, e il suo corpo trascinato per un piede in tutta la città e dato a divorare ai cani. La chiesa l'onora qual martire sotto il 5 luglio.

Doroteo, governatore della Palestina, che trovavasi allora occupato contro i barbari nel paese de' moabiti, udito quanto era avvenuto in Gerusalemme, tornò speditamente con buone soldatesche per mettervi l'ordine. Ma le genti di Teodosio e

d'Eudossia gli chiuser le porte in faccia, nè il lasciarono entrare che contro promessa d'aderire allo scisma come i monaci tutti e l'intera città. Teodosio tenne di questa guisa per venti mesi la sede di Gerusalemme.

La controversia fra i due partiti aggiravasi sulla differenza della particella *di* dalla particella *in*. Gli scismatici dicevano il Cristo Dio ed uomo esser *di* due nature; i cattolici che il Cristo, essendo vero Dio ed uom vero, non pure è *di* due nature ma *in* due nature eziandio. Perchè Eutiche e Dioscoro, dicendo il Cristo esser *di* due nature, sottintendevano *di* due nature avanti l'incarnazione, ma poi fuse in una. Ecco perchè i cattolici insistevano sì forte sull'espressione *in due nature*. I più de' monaci della Palestina non vi trovavano tanta malizia quanta Eutiche e Dioscoro; perocchè, intanto che anatematizzavano il concilio di Calcedonia che credean nestoriano, dicevano anatema pur anco ad Eutiche (1).

L'intruso Teodosio adoperossi ancora, con varie deputazioni, a trarre nel suo partito s. Eutimio, ma gli andò fallita l'impresa. Veggendo il santo la costui impudenza avvertì gli abati de' monasteri di non comunicar collo scisma e si ritirò in fondo al deserto, dove se ne stette fino all'espulsion di Teodosio. Parecchi anacoreti andarono a trovarlo; s. Gerasimo tra gli altri, che alla prima erasi lasciato trar nello scisma dell'intruso, ma, stato alcun tempo con s. Eutimio, vi rinunziò e accettò la definizione del concilio calcedonese. Gerasimo fabbricò, a un quarto di lega dal Giordano, una laura e un monastero. La laura era composta di settanta cellette, l'una dall'altra lontane; il monastero sorgeva nel mezzo ed era destinato pe' novizi e pe' giovani. Le celle della laura servivan pe' monaci più innanzi nella perfezione: vi dimoravan soli per cinque giorni della settimana, dal lunedì al venerdì, ed uscendone lasciavan la porta aperta, per indicare non aver nulla di cui valer non si potessero gli altri, volendolo. Il sabbato e la domenica venivano a ricever l'eucaristia al monastero (2).

Anche un altro abate, per nome Gelasio, si oppose coraggiosamente a Teodosio. Questi lo fece venire a Gerusalemme e, con carezze e minacce fattolo entrare nel santuario, dissegli di anatematizzar Giovenale. Io non conosco, disse Gelasio imperterrito, altro vescovo di Gerusalemme da Giovenale in fuori. L'intruso, temendo che l'esempio di lui ne guadagnasse altri, lo fe' cacciar dalla chiesa. Gli scismatici preserlo e accatastarongli intorno delle legna, minacciando di farlo perire tra le fiamme. Ma allorchè videro la sua fermezza, temettero una sommossa del popolo a causa della sua gran riputazione e lasciaronlo andare.

Riferiremo qui un fatto che ne darà il compiuto ritratto del santo abate. Avea egli un bellissimo manoscritto in pergamena, contenente tutto il vecchio e il nuovo testamento, il quale ben potea valere diciotto monete d'oro, e l'avea collocato in chiesa perchè tutti i fratelli potessero leggerlo. Un monaco forestiero, ivi capitato, invaghitosene, il portò via. Il buon vecchio se n' accorse, ma non volle che gli tenesser dietro, temendo che al furto si aggiugnesse lo spergiuro. L'altro, itosene in città, cercò di vendere il libro e ne dimandò sedici monete d'oro. Un tale che volea farne compra chiese licenza di esaminarlo, e a tal fine portollo all'abate Gelasio stesso, il qual gli disse con tutta prontezza: Comperalo,

(1) Evagr. l. 2, c. 5.

(2) Vita s. Euthymii. Acta sanctorum 20 ian.

chè è bello e ben vale quel prezzo. Tornato colui dal monaco: L'ho fatto vedere, dissegli, all'abate Gelasio, e m'avvisò esser troppo caro, e non valere il prezzo da te chiestomi. E il monaco, assai maravigliato: Non ti ha egli detto niente di più? domandollo. No, rispose l'altro. Ebbene, replicò il monaco, io nol vo' più vendere. E riportollo a Gelasio, confessandogli la sua colpa con grandi sentimenti di penitenza. Il santo vecchio non volle tampoco ripigliarsi il suo libro; se non che l'altro vel costrinse, dicendo che senza di ciò non avrebbe mai avuto pace. Ond'ei ripigliosselo; e quel monaco, convertito alla vista d'una sì tollerante carità, stette seco lui fino alla sua morte.

Intanto gli abati e i monaci di Gerusalemme e de' dintorni indirizzarono un'istanza all'imperatrice Pulcheria, presumendo di giustificare la propria condotta e gittar sugli abitanti di Gerusalemme e sui forestieri le commesse enormità. Per consiglio del vescovo Giovenale, che trovavasi a Costantinopoli, l'imperator Marciano scrisse loro una lettera nella quale diceva loro di starsene quieti e sottomessi ai vescovi, senza ingerirsi a far da dottori. Notava in appresso com'egli fosse stato pienamente informato, per atti autentici, di quanto era avvenuto a Gerusalemme; e dopo raccontate lor violenze: Voi non avete altrimenti, dice, fatto ciò per difesa della fede, sì bene per usurparvi prelature delle quali vi siete mostrati al tutto indegni. Del resto, noi ci maravigliamo come mai diciate anatema ad Eutiche, nel mentre stesso che vi abbandonate a Teodosio, seguace di lui ed autore di tutti questi disordini. Voi dovrete render ragione della vostra empietà e de' vostri delitti a Gesù Cristo nostro padrone e salvatore, il quale non fia che li lasci invendicati; ma noi dal canto nostro non vogliamo esercitar castigo di sorta sopra monaci. Solamente abbiam dato ordini perchè la città di Gerusalemme sia tenuta a segno e rappaciata, e venga punito chiunque sia trovato reo d'omicidio o d'incendio. E perchè l'espressione delle *due nature* fu quella che vi ha posti in iscompiglio, come fosse stata una novità, sappiate che non dovevate voi chiamar ad esame sì fatte questioni, che non fanno per voi. Quanto a noi, conformemente alla dottrina de' padri, crediamo nostro signor Gesù Cristo esser vero Dio e vero uomo. Vien quindi sponendo la fede dell'incarnazione, particolarmente contro l'error di Nestorio, che imputavasi al concilio calcedonese, dal qual errore interamente lo purga. Poi aggiugne: Non abbiam comandato che si costringa veruno, se non voglia, a sottoscrivere o ad acconsentire, non volendo noi tirare altrui sul cammino della verità per via di minacce o di violenza, come fu fatto da voi per l'errore. E perchè vi siete lagnati che i samaritani han fatto oltraggio alle chiese e commesso uccisioni ed altre ribalderie, sappiate aver noi ordinato al conte Doroteo d'informarsene appuntino, di far restituire alle chiese ed a' privati quanto loro fu tolto e di castigare i colpevoli; il che però non vi riguarda. La profession vostra si è di starvene quieti ne' vostri monasteri e attendere all' orazione. Abbiam pure ordinato al conte suddetto di liberar i vostri monasteri dagli alloggi de' soldati destinati alla custodia di Gerusalemme. Vivete dunque in pace, senza separarvi dalla cattolica chiesa, nè tenere adunanze private, essendovi noto come i principi cristiani nostri predecessori, abbian ciò sotto gravi pene interdetto. Ne piacque scrivervi la presente, a preghiera del vescovo Giovenale, e darvi

prova di nostra clemenza, nella fiducia che siate per mutare condotta.

L'imperatrice Pulcheria scrisse a quegli stessi monaci una lettera della medesima sostanza e diretta principalmente a giustificar la sua fede del pari che quella del concilio calcedonese contro le calunnie degli scismatici. Amendue queste lettere fecero buon frutto. Gli abitanti di Gerusalemme riconobber la verità, ne ringraziarono Iddio e chieser perdono de' commessi disordini: il che vien notato dalla imperatrice in una seconda lettera da lei scritta in particolare a un'abadessa per nome Bassa, che reggeva in quella città un monastero di religiose (1).

Non contento l'imperatore dell'amorevol correzione fatta ai monaci sedotti della Palestina, diè ordine al governator Doroteo di pigliare il falso vescovo Teodosio a fin di punirlo: ma questi si sottrasse fuggendo al monte Sinai. Parecchi de' suoi complici, non solo secolari ma anche monaci, furono castigati con corporali castighi. Cacciato l'intruso Teodosio, Giovenale, in capo a venti mesi, cioè al più presto nel luglio del 453, ritornò alla sua sede. Ei depose immantinente tutti coloro ch'erano stati ordinati dall'intruso e tenne un concilio, d'onde a tutti gli abati e monaci della Palestina scrisse la seguente lettera sinodale: « Avendo Pietro, il maggiore e primo tra gli apostoli detto: *Tu sei il Cristo, Figliuolo del Dio vivo*, gli fu dal Signore risposto: *Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio ch'è ne' cieli. Ed io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.* Su questa confessione fu saldamente fondata la chiesa di Dio, e la fede de' santi apostoli a noi trasmessa fu dalla chiesa custodita e lo sarà sino alla fine del mondo. La è questa la fede sposta dal concilio di Nicea e da quello di Calcedonia seguita; alla quale nè aggiugner si può nè nulla detrarre. Bisogna adunque ribattere i calunniatori.» Questa lettera fu sottoscritta da Giovenale di Gerusalemme, da Ireneo di Cesarea e da tutti i vescovi delle tre Palestine. L'imperator Marciano scrisse a quel concilio per dichiarar di bel nuovo la propria fede ed esortar i vescovi a ricondurre i popoli e particolarmente i monaci sedotti dalle calunnie dell'intruso Teodosio; avvertendo ch'egli avrebbe scritto al vescovo Macario, agli abati ed ai monaci del Sinai, ove Teodosio s'era ricoverato, affin di svelar loro le costui nequizie e metterli in guardia contro l'arti sue (2).

Gli scismatici andavan vociferando non approvarsi da s. Leone il concilio di Calcedonia col pretesto che avesse negato ricevere il canone fatto a vantaggio del vescovo di Costantinopoli. Marciano pregò il papa a tor loro quel mezzo di seduzione, e fu allora che s. Leone, come abbiam veduto nel libro precedente, indirizzò a' vescovi intervenuti al concilio di Calcedonia l'espressa sua conferma di tutto l'operato da essi circa la fede.

Il più saldo sostegno dello scisma in Palestina era l'imperatrice Eudossia, vedova dell'imperatore Teodosio, ritrattasi a vivere a Gerusalemme. Ardua e delicata impresa era il farla accorta del suo torto e tornarla in senno. Marciano pregò in confidenza s. Leone perchè le scrivesse; e questi il compiacque, anzi ottenne di più che l'imperatore Valentiniano, sposo ad Eudossia la giovane figliuola di lei, le scrivesse egli pure. Que-

(1) Labbe t. 4, col. 855, 871, 873.

(2) Ib. 889, 877.

ste lettere non abbiamo, sì una seconda del papa, in data del 15 giugno 453, piena di riguardi e di delicatezza. Supponendo ch' ella non potesse pensare che dirittamente intorno al mistero dell'incarnazione là in Gerusalemme, dove ne avea prove chiarissime, pregala il pontefice a fare ogni poter suo per ricondur sulla buona via i monaci della Palestina, inspirar loro pentimento delle loro bestemmie e atrocità, e indurli a sottomettersi al concilio di Calcedonia. E perchè soltanto la vera fede e una pacata umiltà fanno che giungasi a comprendere il mistero di nostra salute, credano ciò che leggon nell' evangelio e confessan nel simbolo, nè s'impaccino più di empie dottrine. Perocchè come dalla fede cattolica è condannato Nestorio che in un solo Gesù Cristo signor nostro s'ardì predicare due persone; così è condannato Eutiche in un con Dioscoro, i quali negano avere il Dio Verbo assunto vera umana carne nel sen della Vergine sua madre. Se le tue esortazioni riescano mai in alcuna guisa a convertir costoro, il che ti meriterà una gloria eterna, prego la benignità tua a farmene consapevole in iscritto, acciò io mi rallegri e quanto a te del frutto dell' opera tua santa, e quanto a loro dello averli la divina misericordia salvi dalla perdizione (1).

Verso quel medesimo tempo scrisse s. Leone a' detti monaci una delle più eloquenti sue lettere. Ascrive il papa lo scompiglio fra loro insorto ad una cattiva versione della sua lettera a Flaviano, il che confessa esser facile ad accadere per la difficoltà grande che provasi spesso a rinvenir nella propria lingua i modi d'esprimer al giusto ciò che si ha in animo di dire. Dal che inferisce com'essi, anche prendendo abbaglio, mostravansi più amici della verità che non della falsità. Per metterli poi in grado di bene sceverare l'una dall'altra, si viene allargando sulla materia e fa lor vedere come non si abbia a detestar meno Eutiche, il qual confonde le due nature in Gesù Cristo, di Nestorio, che in due persone il parte. Sul fine poi rimprovera loro con forza, paterna però, gli eccessi onde s'eran fatti rei e li stringe a ravvedersene. Ov' è, dice loro, la regola della mansuetudine e della quiete? ove la longanimità della pazienza? ove la tranquillità della pace? ove la sodezza della dilezione e la fortezza della tolleranza? Qual persuasione vi ha stornati, ovvero qual persecuzione separati dall'evangelio di Cristo? qual sì grande astuzia vi fe' dimenticar i profeti e gli apostoli, il simbolo del vostro battesimo, per soggettarvi a diaboliche illusioni? Che cosa avrebbon dunque operato in voi le unghie di ferro e gli altri crudeli tormenti de' tiranni se tanto han potuto i vani arzigogoli degli eretici a corrompere in voi l' integrità della fede? Voi fate contro alla fede, mentre vi credete zelar per la fede, e pretendete armarvi in nome della chiesa intanto che alla chiesa fate guerra. Gli è questo adunque ciò che avete appreso dai profeti, dagli evangelisti, dagli apostoli (2)?

Eudossia si tenne in sospeso ancor più d'un anno. Ma quando nel 455 riseppe la morte violenta dell'imperator Valentiniano suo genero, la prigionia della propria figlia Eudossia consorte di lui, e delle due sue piccole nipoti, Eudossia e Placidia, condotte tutte tre a Cartagine dai vandali, si volse a più savi pensieri. Oltracciò, il fratel suo Valerio, e Olibrio, promesso sposo a Placidia anzidetta, e che salì poscia all' impero, scriveanle di frequente si se-

(1) Ballerini, Epist. 125. (2) Ib. 124.

parasse dagli eutichiani, e rientrasse nella comunion della cattolica chiesa. In tanta angustia determinossi di consultar i più famosi solitari. Spedì essa Anastasio corepiscopo di Gerusalemme ad Antiochia a s. Simeone stilita, scrivendogli qual fosse lo stato dell'anima sua, e chiedendogli consiglio. Rispose il santo: « Sappi che il demonio, veggendo quanto ricca tu sii in virtù, volle crivellarti come il frumento; e servendosi del pestilenzial Teodosio come di strumento, riempì l'anima tua di turbamento e di tenebre. Ma ravviva il tuo coraggio, chè la fede tua non ha mancato. Assai poi mi fa stupire che mentre ti trovi sì dappresso alla sorgente, tu venga sì lungi a cercar un ruscello. Tu hai il divino Eutimio, segui gli ammaestramenti di lui, e sarai salva ».

Eudossia ricevuta cotal risposta, e ben sapendo come s. Eutimio non ponesse piede nelle città, fe' fabbricar una torre nel deserto orientale, lungi trenta stadi dalla sua laura, affin di poter sovente intrattenersi con lui. Essa il mandò cercare da Cosma guardiano della croce, e dal corepiscopo Anastasio, i quali punto non vel trovarono; perocchè avendo egli avuto sentore di ciò, erasi ritirato in fondo al deserto. Preso seco uno de'suoi discepoli, essi andarono ricercandolo fin colà, e con molte preghiere a grande stento il persuasero di venir seco loro alla torre testè fabbricata, ed ove sorse poi un monastero. L'imperatrice fu fuori di sè dalla gioia alla vista del santo, e gettandosegli a'piedi disse: Veggo di presente avermi Dio visitata per mezzo tuo. Il s. vecchio data a lei la sua benedizione, rispose: Figlia mia, bada omai bene a te. L'esserti lasciata sedurre dalla malizia di Teodosio fu cagione che sì tremende sciagure t'incogliessero in Italia. Lascia adunque questa irragionevole caparbietà; ed oltre i tre concili ecumenici, di Nicea contro Ario, di Costantinopoli contro Macedonio, di Efeso contro Nestorio, ricevi ancor la definizione di quello di Calcedonia, lascia la comunion di Dioscoro, e abbraccia quella di Giovenale. Ciò detto, le diè la sua benedizione, e preso da lei commiato se ne andò.

Ammirando Eudossia la virtù di lui, pose in esecuzione quanto ei le avea detto, come se Dio avesse per bocca di lui parlato. Ritornò tosto a Gerusalemme, e per mezzo de' preti Cosma ed Anastasio si riunì all'arcivescovo Giovenale ed alla cattolica chiesa. L'esempio di lei fu seguito da una gran moltitudine di laici e di monaci cui Teodosio avea sedotti. Ve ne furono però non pochi sì degli uni che degli altri, i quali perfidiarono nello scisma (1).

Rientrato Giovenale nella propria sede, scrisse a s. Leone per dargliene notizia, e nella sua lettera, recata a Roma da un prete e da un diacono, discorreva di quella di s. Leone a Flaviano. Il papa gli rispose il 4 settembre 455, per mostrargli la contentezza che provava; ma aggiunge, ponendo mente al passato: Io veggo esserti tu da te stesso tirato addosso le sciagure a cui fosti fatto segno, e aver perduto l'autorità di far fronte agli eretici allorquando dichiarasti d'approvar il loro errore, condannando Flaviano e ricevendo Eutiche nel concilio efesino. Non era forse questo un rinnegar Gesù Cristo secondo la carne? Se non è lecito a verun sacerdote l'ignorar il mistero dell'incarnazione, assai men lo è a' cristiani che dimorano in Gerusalemme, conciossiachè non abbian mestieri di lettura per conoscere la verità del vangelo, veggen-

(1) Vita s. Euthym. Acta ss. 2 ian.

do co' lor medesimi occhi i luoghi ove i misteri ebber compimento. Quivi una vergine della stirpe di Davide ha partorito, quivi avvolse in fasce il figliuol suo e il pose in una mangiatoia per non aver trovato ove alloggiare. Quivi fu dagli angeli annunziata la nascita del Salvatore, quivi fu egli adorato da' magi, da Erode cerco a morte, quivi crebbe in età ed in grazia, divenne uomo perfetto, soffrì la fame, la sete, pianse, fu alla croce confitto. Quivi si vede il sasso che gli fu sepolcro e d'onde uscì per sua divina possanza redivivo. E conchiude con queste due parole, che sole basterebbero a sconfiggere l'eutichiana eresia: Non può la divinità esser passibile nella sua essenza, nè la verità può illuderci fingendo d'assumere la nostra natura (1).

Massimo d'Antiochia aveva egli pure, per mezzo d'un prete e d'un diacono, spedito al papa lettere, nelle quali davasi a vedere amantissimo dell'unità e della pace. Il papa se ne congratulò seco nel rispondergli sotto l'11 giugno 453; e perchè avea nel tempo stesso udito dai due deputati come si trovasser tuttavia in oriente nestoriani ed eutichiani che si scomunicavano a vicenda, lo esorta a star fermo nella fede di s. Pietro, qual era stata da quel principe degli apostoli generalmente stabilita per tutto il mondo, ma specialmente nella città d'Antiochia e di Roma. Bisogna perciò badare attentamente, prosegue, che l'eresia non vi rechi alcun pregiudizio, resistere agli eretici con sacerdotale autorità, e informarci spesso con lettere di ciò che avvien nelle chiese. Perocchè giusta cosa è che tu prenda parte alla sollecitudine della sede apostolica e, per operar con fiducia, ti rammenti i privilegi della terza sede, cui l'ambizion di nessuno varrà mai a diminuire, avendo io in tanta riverenza i canoni di Nicea da non permetter mai che sieno per nessuna novità violati. Ponno talora i meriti de' pontefici esser diversi, ma i diritti delle sedi non mutan giammai. Se dunque tu hai alcuna cosa a dire circa i privilegi della chiesa d'Antiochia, dichiarala con tue lettere, perchè io possa darti più precisa risposta. Per ora basterà il sentenziare così in generale che se un concilio qualunque siasi fatta lecita alcuna cosa contro i canoni di Nicea, ciò non può pregiudicare in conto veruno cotali inviolabili decreti. L'ambizione non lascia mai passar le occasioni d'insinuarsi ne' generali concili, come Giovenale s'era valuto di quella del concilio efesino per ottenere il primato su tutta la Palestina e avea avuto la temerità di confermare con apocrifi scritti le sue insolenti pretensioni; al che s. Cirillo, di santa memoria, si oppose dandomene parte con lettera, affinchè tali pretensioni non fossero in modo alcuno autorizzate. Abbiamo trovato ne' nostri archivi l'originale della sua lettera, della quale tu ci hai spedito copia. Intanto è nostra sentenza che quello che una moltitudine di vescovi, e sia pur grande, decreti in contrario alle costituzioni de' trecento diciotto padri, debba essere, per riguardo alla giustizia, cassato; non potendo mantenersi la pace universale, se non abbiasi pei canoni inalterabil riverenza. Che se i miei fratelli legati al concilio, che aveva unicamente per iscopo la fede, han fatto altra cosa, non avrà essa vigore alcuno, perocchè avrebber trasceso i confini della podestà loro commessa. Qualunque giudizio non si accordi colle regole del sinodo di Nicea non potrà mai ottenere il con-

(1) Epist. 139.

senso della sede apostolica. Quanto noi ad esso concilio aderiamo, il vedrai dalla copia della lettera che abbiamo spedita al vescovo di Costantinopoli, per rintuzzarne l'ambizione, e che tu farai conoscere a tutti i nostri fratelli e colleghi.

Raccomanda per ultimo il papa a Massimo di vegliare che, tranne i preti, nessuno s'arroghi il diritto di predicare ed insegnare, sia egli laico ovvero monaco. Perchè quantunque sia da desiderare che tutti i figli della chiesa sappian discernere dalla falsa la vera e sana dottrina, non per questo si ha da permetter che alcuno fuor dell' ordine sacerdotale si assuma il grado di predicatore; perchè tutto s'ha da eseguire con ordine nella chiesa di Dio; di guisa che nello stesso corpo di Cristo e le membra più eccellenti adempiano il loro ufficio e le inferiori non pretendano di levarsi contro le superiori (1). Ciò diceva s. Leone per le turbazioni eccitate in Palestina ed altrove, coi loro discorsi e scritti, da' monaci, che in allora generalmente non erano insigniti del sacerdozio.

S. Leone scrisse il medesimo giorno a Teodoreto. Questo dotto vescovo da prima avea difeso Nestorio contro s. Cirillo. Deposto indi nel conciliabolo efesino, ma reintegrato dal papa, avea assistito al concilio di Calcedonia. Onde meglio accertarsi delle sue disposizioni, era stato obbligato ad anatematizzare nominatamente Nestorio. Nell' occasione che alcuni vescovi dell' Illirio obbiettarono sur un passo della lettera di s. Leone a Flaviano, Teodoreto dichiarò che s. Cirillo s'esprimeva al modo stesso. Per ultimo aveva egli fatti accorti i legati di certi abusi che correvano in oriente. Sapute tutte queste cose, il papa gli scrisse una lunga lettera, in data dell'11 di giugno 453, in principio della quale si congratula seco dell'aver egli, mercè la divina grazia, trionfato insieme colla santa sede non meno dell'empietà di Nestorio, che dell' insano errore d' Eutiche. Ond' è, dice, che noi ci gloriamo nel Signore, il quale non ha permesso che perdessimo nessuno de' nostri fratelli, ma confermò coll'irretrattabil consentimento di tutta la fraternità quanto avea alla prima sentenziato pel ministerio nostro, a fin che fosse chiaro da lui veramente procedere ciò che, definito dalla prima fra tutte le sedi, fu dal giudizio di tutto il mondo cristiano ricevuto, sì che in questo ancora le membra si son conformate al capo. Nel che tanto più abbiamo ragion d'esultare per aver l'inimico posto in opera una malizia maggiore. Perocchè, per tema che il consenso dell' altre sedi fosse creduto atto adulatorio verso colui che fu dal Signore messo a presiedere a tutti, o nascer potesse altro sinistro sospetto, vi ebbe di tali che disputarono sul giudizio da noi proferito. Taluni, spinti dal padre della discordia, levansi a cominciare una guerra di contraddizione; se non che l' autor d' ogni bontà volge ad util maggiore questo male; chè i doni di Dio tornan più cari quanto più ci costarono, ed una pace continuata riesce men dolce a petto di quella riguadagnata per via de' travagli. La verità stessa sfavilla più luminosa e più saldamente s' imprime allorchè per l'esame confermasi quel ch'era stato prima della fede insegnato. Finalmente, il ministero sacerdotale altamente risplende allorchè i primi sanno custodire l' autorità di tal modo che la libertà degli inferiori non sia per nulla scemata, e l'esame riesce a maggior gloria di Dio quando chi n' è capace l' imprende per

(1) Epist. 119.

trionfar dell' opposizione, per tema che quello che è di per sè riprovato non sembri oppresso dal pregiudizio del silenzio.

Degne d' esser notate son queste parole, e il Fleury non avrebbe dovuto troncarle, scorgendosi da esse come Iddio stesso sia quegli che definisce la dottrina pel ministero del pontefice, e a chiarire che tal definizione emana veramente da lui, la confermi coll'assenso irrevocabile dell' episcopato. È l' autor della discordia che spinge i dissidenti qualora ve ne ha; ma Iddio dal male ne trae un più gran bene. L' esame delle cose definite torna vantaggioso quando chi n' è capace l' imprende per vincer l' opposizione. A questo modo nel concilio di Calcedonia fu da' vescovi chiamato ad esame il giudizio del papa, al quale avean di già soscritto e dato l' irrevocabil loro consenso, e li vedrem quanto prima esaminare il giudizio stesso del concilio anzidetto. Dice in ultimo s. Leone a Teodoreto: Benchè tu non abbia bisogno di ammaestramenti, non stimiamo dover mancar di avvertirti in quest' occasione che, combattendo i nemici della chiesa, debbonsi ponderare le parole con diligentissima precauzione, nè dobbiam disputarne come di cose dubbiose, ma fissare con piena autorità quanto è stato definito nel concilio di Calcedonia per mezzo della divinità dello Spirito santo. Non deesi lasciare ai nemici della chiesa nessun motivo di calunnia, come se, nel combattere i nestoriani e gli eutichiani, avessimo noi ceduto agli uni o agli altri, ma è d' uopo egualmente condannarli e colpirli d'anatema senza esitanza e chiaramente ogniqualvolta l' utilità degli ascoltanti il richieda, per timore che se ritardassimo od oscuramente il facessimo, non venga a pensarsi che il facciamo a nostro malgrado. E tu lo imparasti per esperienza! ma grazie a Dio, la sua invincibile verità ti ha mostrato puro e senza macchia d' eresia col seguir il giudizio della sede apostolica! E tu pur lo ringrazierai degnamente per così grandi travagli, se, per la difesa della chiesa universale, continuerai a mostrarti qual ti abbiam giudicato e ti giudichiamo; perciocchè se Dio ha disperse le trame di tutti i calunniatori, noi vi ravvisiamo la diligentissima sollecitudine del beato Pietro per tutti noi, non avendo, dopo aver confermato il giudizio della santa sede nella definizione della fede, neppur permesso che gli sfuggisse una parola men rispettosa sulle persone. Pertanto, avendo noi saputo esservi costà qualche rimasuglio dell'errore d' Eutiche e di Nestorio, ti esortiamo a secondare anche in questo l'apostolica sede; perocchè se la vittoria di cui il Cristo signor nostro ha gratificato la chiesa, accresce la fiducia, non toglie però la diligente vigilanza, nè ci è stata concessa perchè ci addormentiamo, ma perchè fatichiamo con gaudio maggiore. Vogliam dunque che tu ci aiuti colla tua vigilanza e che con un' assidua corrispondenza informi prontamente la sede apostolica dei progressi della dottrina del Signore in codeste contrade, affinchè possiamo assistere i vescovi ove la necessità lo richieda. Intorno poi ai tentativi fatti nel medesimo concilio contro i canoni niceni, e all' insolenza di certi monaci di che ci riferisti per mezzo de' nostri vicari, ne abbiam già scritto al nostro fratello e coepiscopo di Antiochia, ed avendogli ingiunto di darne a tutti notizia, noi te ne rimettiamo la copia, certi che farà quanto gli abbiam comandato (1).

Rilevasi da questa lettera che il

(1) Epist. 120.

papa creava Teodoreto come dir suo vicario e nunzio nelle province dell'Eufrate e dell'Armenia, atto di fiducia onorevolissimo per parte di sì gran pontefice. Teodoreto, che cessò di vivere pochi anni dopo, fece suo pro delle paterne ammonizioni di lui e si dichiarò più aperto nemico del nestorianismo. Dando fine al suo quarto libro *Delle eresie* con quelle di Nestorio ed Eutiche, parla contro del primo con tal vigore che quel capitolo ad alcuni critici parve sospetto; a torto però, essendo esso citato non solo da Fozio, ma ancor da Leonzio bizantino, che scrivea verso l'anno 600. Torna pertanto a gloria di papa s. Leone l'aver rassodato pienamente nella fede e nel linguaggio cattolico il più dotto vescovo del suo tempo.

Questo pontefice ebbe pur la gloria di reprimere l'ambizion d'Anatolio di Costantinopoli e contenerlo entro i confini dell' ortodossia. Lasciava questo vescovo desiderare in sè il vigor d'un cattolico, lo zelo per la fede e la cura ben anco della sua propria fama. Sospetta era la sua ascensione all'episcopato per essere stato ordinato dai partigiani dell'eresia; oltrecciò, invece di purgare la propria chiesa dagli errori ond'era infetta, badava unicamente ad allargare i suoi privilegi, ed anche dopo il concilio di Calcedonia sollecitò i vescovi dell' Illirio perchè secondasser le sue pretensioni. Abbiam veduto con che risolutezza papa s. Leone cassò quanto erasi fatto in tal proposito e come ne fe' rimproveri ad Anatolio stesso. Indugiando Anatolio a dar soddisfazione al pontefice, questi si rimase dal più oltre scrivergli. Un nuovo accidente anzi gli fe' nascer sospetto sulla fede di lui.

Seppe egli da Giuliano di Cos, suo nunzio a Costantinopoli, che gli eretici non si rimoveano dai lor macchinamenti; che i difensori della fede eran vessati; che l'arcidiacono Ezio, saldo cattolico e avverso a' nestoriani ed agli eutichiani, era stato rimosso dal suo posto, sotto colore di promozione, e ordinato prete d'una chiesa da cimitero; ch'era stato fatto arcidiacono un Andrea, amico d'Eutiche e accusator di Flaviano, e per questa ragione da Anatolio medesimo precedentemente deposto. S. Leone scrisse su tal proposito, il 10 di marzo 453, a Marciano e Pulcheria, lamentandosi che Anatolio avesse degradato Ezio sotto pretesto di fargli onore; perocchè, non avendo nulla da appuntare in lui riguardo nè alla fede nè a' costumi, aveālo spogliato dell' arcidiaconato, uffizio che dava grande autorità, siccome quello che comprendeva l'amministrazione di tutte le bisogne della chiesa, per condannarlo ad una specie d'esilio, attaccandolo a un cimitero fuor della città in luogo appartato, e ciò per essere stato Ezio sempre affezionato a s. Flaviano e alla fede ortodossa: col qual procedere Anatolio facea nascer sospetto di non avere sinceramente rinunziato agli errori d' Eutiche. Aveva egli anco fatto contro alla tradizione apostolica tenendo quell'ordinazione in venerdì, invece di farla nella notte dal sabbato alla domenica. S. Leone prega l'imperatore e l'imperatrice d'obbligarlo a mutar condotta, e nel tempo stesso raccomanda loro Giuliano di Cos, che dichiara d' aver creato suo nunzio e legato per trattare alla corte loro tutto che concerne la fede e la pace della chiesa contro gli eretici d'allora (1).

L'imperator Marciano, che in tutte queste faccende diede a vedere uno zelo e una saviezza degni d'un pontefice, fe' una riprensione al vesco-

(1) Epist. 111, 112, 113, 117.

vo Anatolio, il quale promise darebbe satisfazione al papa, non senza lagnarsi però che questi avesse cessato di mandargli sue lettere: il che dichiarava il papa all'imperatore d'aver fatto sol quando s' era accorto come quegli nulla gli rispondesse che il mostrasse pentito delle ambiziose sue pretensioni, principalmente dopo le cose avvenute relativamente ad Ezio ed Andrea; non aver però cessato mai di bramar la sua emendazione. Dopo varie lettere dell'imperatore, scrisse Anatolio stesso al papa essere stato Ezio rimesso nel grado d'onore corrispondente alla primiera sua dignità; ed Andrea, già innalzato alla carica d'arcidiacono, essere stato separato dalla chiesa insieme con coloro che stavan contro s. Flaviano e a favore d'Eutiche, comecchè sembrasse avesser fatto il dover loro sottoscrivendo alla lettera di sua santità; e così si rimarrebbero finch'ella ne disponesse. Rispetto a quello ch' era stato deciso a favore della sede di Costantinopoli nel concilio calcedonese, accertava il papa non averci egli colpa, siccome quegli che per tutta sua vita era stato amico della quiete e contento del suo basso stato; ma in ciò esservi stato accordo tra il clero di Costantinopoli ed i vescovi di quel distretto, com'ei vedrebbe dagli atti. Oltrecciò dall'autorità di sua beatitudine dipender ogni vigore e conferma di quanto s'è operato (1).

Soddisfattosi per tal maniera da Anatolio al proprio dovere, il papa gli scrisse, il 29 maggio 454, approvando il rintegramento d' Ezio e la deposizione d'Andrea; indi aggiugne: Se Andrea ed Eufrata, ch'io odo avere insolentemente accusato Flaviano, di santa memoria, condannino autenticamente, per iscritto, l'errore di Eutiche del pari che quello di Nestorio, li promoverai al sacerdozio, dopo scelto per arcidiacono tal uomo che non abbia mai dato sospetto d' essere tinto di quelle eresie. Gli altri, caduti nella stessa colpa, saranno ristabiliti quando all'egual modo soddisfacciano; ma que' soli si conviene metter ne'primi seggi i quali non sieno mai stati in nessun errore impacciati. Rispetto alle pretensioni ambiziose d'Anatolio, lo esorta a rinunziarvi sinceramente, a tenersi entro i confini da' santi padri assegnati, a riannodar l'amicizia antica con Giuliano di Cos e ad osservare i decreti del niceno circa le preminenze e i diritti del sacerdozio; chè da ciò dipendeva la pace della chiesa (2).

Per tal maniera s. Leone magno, accoppiando all'autorità la dolcezza, la fermezza, il senno, manteneva in occidente la pace e l'ordine, e vi riconducea anco tutto l'oriente. Ed in far ciò meravigliosamente secondavanlo l'imperatore e l'imperatrice di Costantinopoli, sì che avresti detto essere una mente sola in tre persone. Il perchè Leone, Marciano e Pulcheria saranno mai sempre il tipo della perfetta armonia tra la chiesa e l' impero pel maggior vantaggio dell'una e dell'altro. Nel mese di luglio 453 la s. imperatrice e vergine Pulcheria andossene a ricevere il suo guiderdone nel cielo. Avea ella, mentre vivea, erette parecchie chiese, monasteri, ospizi pe' poveri, pe'vecchi, pe' forastieri, ed anco cimiteri ov'esser onorevolmente sepolti. Morendo istituì suoi eredi i poverelli; e le caritatevoli sue intenzioni furon da Marciano fedelmente e con gioia adempiute. La chiesa onora la memoria di s. Pulcheria nel giorno 10 di settembre.

In occidente, ove la chiesa stava salda e concorde, l'impero era omai presso alla sua rovina. Morto il tre-

(1) Epist. 128, 132. (2) Ib. 135.

mendo Attila nel 453, sarebbesi creduto che avrebbe ripresa nuova vita. Ma a questo effetto gli sarebbe stato mestieri d'un imperatore qual era Marciano; l'effeminato Valentiniano III, schiavo della voluttà e degli eunuchi, era incapace anco a regger sè stesso. Vedeasi sui gradini del trono imperiale il patrizio Ezio, gran capitano, ma scita d'origine e che inoltre, dominato da sanguinaria e sleale ambizione, a fin di rovinare i propri rivali, avea fatto dar l'Africa in preda ai vandali e sospettavasi avesse d'altra parte chiamati gli unni. Aspirava egli al trono se non per sè stesso pe' suoi discendenti almeno. Valentiniano avea dalle sue nozze due figliuole soltanto. Ezio domandò la mano della maggiore, la principessa Eudossia, pel proprio figlio Gaudenzio; e Valentiniano, comecchè a tutta prima si fosse adontato, finì poi per prometterla; e così l'imperatore e il patrizio si giurarono reciproca amicizia. Secondo l'immagine del profeta era ciò un allearsi del ferro e dell'argilla. Per le arti del senator Massimo e dell'eunuco Eraclio, che reggeva a suo senno l'imperatore, quella riconciliazione riuscì ben tosto ad aperta rottura: e le cose andaron tant'oltre che Valentiniano si tenne perduto ove non si fosse disfatto d'Ezio. Chiamatolo perciò a palazzo, mentre questi vien domandando con calore la conclusion del promesso parentado, Valentiniano, montato in ira, tratta fuori la spada, gliela immerge nel petto, e i cortigiani il finiscono. Alcun tempo dopo avendo l'imperatore domandato se avesse fatto bene ad ucciderlo, un romano gli rispose: Se abbi fatto bene o male non so; ma so che ti sei tagliata la mano diritta colla sinistra (1).

Il senator Massimo s'era attraversato alla salita di Ezio sul trono perchè volea salirvi egli stesso. Se hassi a dar fede agli storici greci, all'ambizion di regnare accoppiava egli la sete di vendetta. Valentiniano l'avea crudelmente esacerbato, disonorando la moglie di lui; fatto per altro di cui non parlano gli autori latini. Ei giovossi degli eunuchi di Valentiniano contro Ezio e delle genti di questo a' danni del primo, le quali avea avuto l'imprudenza di conservare accanto a sè. Il 17 marzo 455, passeggiando l'imperatore in Roma nel campo di Marte, due di loro, andatigli sopra, lo ammazzarono senza che un solo de' cortigiani si movesse a difenderlo. Tale si fu la fine di Valentiniano III, ultimo della stirpe del gran Teodosio: contava trentasei anni d'età, e quasi trenta di regno.

Massimo venne immediatamente salutato imperatore. Era egli senatore e patrizio, stato due volte consolo, e, secondo alcuni storici, discendeva da quel Massimo che avea usurpato l'impero al tempo del magno Teodosio. Mortagli la moglie, costrinse Eudossia, vedova di Valentiniano, a dargli la mano di sposa; ma quand'ella ebbe scoperto ch'egli era stato l'autore della morte del primo marito suo, ne concepì tal dispetto che invitò con magnifici regali Genserico re de' vandali a venire a Roma, con promessa d'aiutarlo a farsene padrone. Genserico tenne l'invito, e salpò d'Africa con una flotta formidabile. Alla fama della sua venuta, non pochi, sì della nobiltà che del popolo, si fuggiron di Roma. Massimo contava d'uscirne anch'egli, permettendo altrui di fare lo stesso; ma divenne sì fattamente spregevole per la sua viltà, che alcuni famigliari del defunto imperatore l'uccisero e, squartatolo ne gittarono le membra nel Tevere, i

(1) Procop., De bello vandal.

12 di giugno 455, giorno settantesimosettimo del suo regno.

L'ambizione d'un uomo e la vendetta d'una donna esponeano per tal guisa la capitale dell'impero al furore de' barbari, alle fiamme, all'intero eccidio. Papa Leone, che già salva l'avea dall'invasione di Attila, la preservò eziandio dalla ferocia di Genserico. Tre giorni dopo l'uccisione di Massimo, giunse il re de' vandali e trovò Roma senza difesa di sorta. Il papa, uscito ad incontrarlo fuor delle porte della città, potè a mala pena ottener, a forza di preghiere, si contentasse del sacco, risparmiando gl'incendi, la strage e i supplizi. Venne pertanto Roma pel corso di quattordici giorni messa a saccomanno, senza ostacolo veruno. Tra le immense ricchezze allora rapite trovavansi i vasi sacri anticamente ivi trasportati da Gerusalemme. Più migliaia di prigionieri furono condotti via da' vandali, tra' quali la stessa imperatrice Eudossia colle due figliuole Eudossia e Placidia. Questo si fu il frutto della sua vendetta (1).

Salvata Roma dal papa, un vescovo salvò i romani dalla schiavitù, e fu questo *Deogratias*, ordinato vescovo di Cartagine nel 454 ad istanza dell' imperator Valentiniano dopo una lunga vacanza. I vandali ed i mauri stavano dividendosi infatti tra di loro quegli infelici schiavi, separando i mariti dalle mogli e i figli dai genitori, quando questo vescovo, volendo impedire tanto infortunio, si accinse a riscattarli in libertà, a tal effetto vendendo i vasi d'oro e d'argento delle chiese; e perchè non v'eran locali tanto spaziosi da capire quella moltitudine, destinò a quell'uopo due grandi chiese, facendovi preparare letti e paglia, e provvedendo giornalmente alle loro necessità. Grande era il numero dei malati tra quegli infelici, sia per cagione del mare a cui non erano avvezzi, sia pei maltrattamenti propri della schiavitù; nè il vescovo ometteva di visitarli continuamente con medici, sul parere dei quali faceva loro distribuire il cibo opportuno in sua presenza, ed anche nella notte, percorrendo i letti, chiedeva ad ognuno come si sentisse, dandosi a tanta fatica malgrado la sua debolezza e la sua gravissima età. Gli ariani, invidiosi di tanta virtù, tentarono di farlo morire con vari artifizi, dai quali però Dio lo liberò; ma poco dopo finì i suoi giorni, non avendo occupato la sede di Cartagine che per soli tre anni. Fu segretamente sepolto, mentre recitavansi le preci d'uso, per timore che il popolo, che tanto lo amava, ne rapisse il cadavere. Alla sua morte i captivi romani credeansi di nuovo caduti in ischiavitù.

Genserico proibì allora d'ordinar vescovi nella provincia proconsolare e nella Zeugitana, ove ve n'avea da sessantaquattro; sì che, mancando eglino a poco a poco, in capo a trent'anni furono ridotti a tre soli. In quella persecuzione, che fu narrata da Vittore vitense, vi furon confessori e martiri assai.

Erano schiavi dello stesso padrone quattro fratelli, Martiniano, Saturniano e due altri, di cui c'è ignoto il nome. Serviva ancora nella medesima casa come schiava una egregia serva di Cristo per nome Massima, bella non meno d' anima che di corpo. Martiniano e Massima erano accettissimi al lor comune padrone; il primo per cagion del suo mestiere di fabbricatore d' armi, e l'altra per cagione della sua fedeltà, di modo che era divenuta come padrona e dispotica della casa. Credè

(1) Tillem., Hist. des emp. t. 6. Lebeau, Hist. du Bas-Emp. l. 33, addiz. di Saint-Martin.

il vandalo di poterseli rendere eziandio più fedeli col congiungerli in matrimonio. Quanto era Martiniano vago d'un tal partito, altrettanto Massima, come già consacrata a Dio, rifiutava le umane nozze. Nondimeno, piena di fiducia nella divina assistenza, esteriormente si soggettò alla volontà del padrone. Ma quando poi furon da solo a sola, Massima persuase Martiniano a serbar la continenza, e questi si compiacque del consiglio di lei ed elesse di trattarla segretamente come sorella, benchè esteriormente paresse viver con essa come marito. Nè contento d'aver trovato per sè solo il tesoro della grazia celeste, volle anche farne partecipi i suoi fratelli: sì che se ne fuggirono di notte segretamente insieme con Massima; ed i quattro fratelli si ritirarono in un monastero presso la città di Trabaca ne' confini della proconsolare e della Numidia, il qual monastero era governato da un certo Andrea nobil pastore, e Massima in un monastero di vergini, che da quello degli uomini non era molto distante.

Accortosi il vandalo della lor fuga, fece tante ricerche, e promise a chi li avesse trovati sì grosse mance che non poterono per lungo tempo restar occulti. Fattili adunque ricondurre nella sua casa e messili con un gran carico di catene in una dura prigione, con vari tormenti non cessava di affliggerli, non solamente per indurre Massima e Martiniano a convivere insieme, ma ancora per deturpare in tutti loro col fango di un nuovo battesimo secondo l'ariano rito gli ornamenti della lor fede. Giunse la notizia di tali cose allo stesso re Genserico, il quale, invece di sedare la collera dell' implacabil padrone, l' attizzò maggiormente, e gli ordinò di seguitare ad affliggerli e a tormentarli finchè s'arrendessero a' suoi voleri. Fece adunque preparare grossi bastoni dentati a guisa di seghe e colle punte facili a rompersi, come quelle che son ne'rami della palma, affinchè non solamente fossero atti a romper le ossa de' pazienti col peso e colla durezza loro, ma ancora perchè lasciando tra le lacere carni quelle acutissime punte, facessero loro provare i più cocenti dolori. Sotto quelle orrende percosse scaturivan d'ogni parte fiumi di sangue, e per le aperture delle carni tutte squarciate comparivano le viscere non che le ossa. Non per tanto il dì seguente si trovavano tutti sani e senza niun indizio delle precedenti ferite. Questo tormento e questo miracolo furono ripetuti per molti giorni e per lungo tempo; essendosi l' umana malvagità data a credere di poter o vincere la potenza di Dio o stancar la sua volontà. Credè poi il tiranno che, col mutar batteria e col metter in opera nuove macchine, gli riuscirebbe di finalmente espugnare quelle valide rocche, dal loro valore sì bravamente difese, e ciascun giorno ristorate dalla divina virtù e rimesse in istato da reggere a nuovi assalti. Li fece adunque rinchiuder in una più angusta prigione, co' piedi serrati negl'incavi di grosse tavole, ch'era un genere di tormento dagli antichi appellato *nervo*, usato frequentemente da' gentili per istancare la pazienza de' martiri, ed in cui non pochi di essi per l'atrocità del dolore lasciaron la vita. Avendo i cattolici la libertà di visitarli, un giorno in presenza di molti quelle dure e forti tavole di repente si spezzarono come se fossero state legni putridi. E questo miracolo, soggiugne l'istorico, ed è celebre nelle bocche di tutti, e lo stesso soprastante della prigione me lo ha attestato con giuramento.

A tutti questi prodigi ed evidenti

segni della divina virtù non aprì gli occhi la cecità, nè si rendè l'ostinazione del vandalo; e però ed esso e tutta la sua casa cominciarono a provar gli effetti dell'ira vendicatrice di Dio. Morirono egli ed i suoi figliuoli e quanto era di più caro e di più pregevole negli armenti e ne' domestici della famiglia, di modo che la padrona, restata vedova, senza figliuoli e senza sostanze, offerì in dono i servi di Dio a Sersaone stretto parente di Genserico. Fu a lui gratissimo questo dono; ma non potè goderne lungamente, perchè il demonio cominciò subito a tormentare in varie guise i suoi domestici ed i suoi figliuoli. Genserico, informato da Sersaone di quanto gli era avvenuto, pieno di confusione per vedersi vinto da una donna, non volle più combattere con essa, onde lasciò Massima in libertà; ed ella, dice l'istorico, vive tuttavia ed è madre di molte vergini, e noi pure la conosciamo. Ma i quattro fratelli ordinò che fossero rilegati negli stati d'un principe pagano appellato Capsar, il quale benchè soggetto alla sovrana dominazione dei vandali, nondimeno governava con titolo di re una porzione de' mauri, ed era il suo regno in una parte de' deserti dell' Africa che chiamavano *Capra-picta*.

Del nome cristiano non era mai giunta in que' deserti neppur la fama; ma tutti quegli abitanti erano immersi nelle tenebre del gentilesimo ed onoravano co' loro impuri sacrifizi il demonio. I quattro servi di Cristo, mossi di loro a pietà ed accesi di zelo, cominciarono a invitare que' barbari e colle prediche e cogli esempi alla cognizione del vero Dio; ed avendone convertita una gran moltitudine, divennero come gli apostoli di quelle genti. Furono essi grandemente solleciti d'aver alcuni ecclesiastici che que' barbari convertiti rigenerassero in Cristo, e inseritili nel suo corpo, insieme con esso ne facessero a Dio una solenne obblazione. Nè mancarono di trovarsi alcune persone le quali pe' sentieri men battuti di que' deserti giunsero fino al mare, ove s'imbarcarono per Roma, e qua giunti chiesero al papa d'inviare a quel popolo già credente almeno un prete con alcuni sacri ministri. Udì il pontefice con gran piacere la relazione che gli fecero della nuova propagazione dell' evangelio tra le nazioni idolatre, nè tardò a spedire con essi il prete che domandavano con qualche numero di ministri. Al loro arrivo s' innalzò in que' deserti la prima chiesa, e una grandissima moltitudine di barbari ricevette il santo battesimo.

Fatto di ciò consapevole Genserico dallo stesso re Capsar, ordinò che i servi di Dio, legati per li piedi dietro ad un carro, venissero trascinati per luoghi irti di tronchi d'alberi e spine finchè i corpi loro fossero fatti in brani. Piangevano gli stessi barbari a così crudele spettacolo; ma i martiri, sguardandosi scambievolmente, dicevano in passando: Fratello, prega per me; Iddio si è degnato adempiere il nostro desiderio, e in tal modo si giunge al regno de' cieli. Di strepitosi prodigi vennero operati al loro sepolcro.

Intanto Genserico, divenendo ciascun giorno più furioso contro la chiesa, inviò nella provincia zeugitana un certo Proculo colla potestà di costringere i vescovi a consegnargli i vasi del ministerio e tutta la sacra suppellettile e i libri santi, affinchè, spogliatili primieramente delle loro armi, potesse poi vincerli più facilmente e metterli sotto il giogo dell'eretica schiavitù. Gridando i sacerdoti di Dio che non potevano ubbidire a un tal ordine, i vandali con mano rapace saccheggiavano il tut-

to, e delle tovaglie degli altari non ebbero orrore di farsi delle camicie. Ma non tardò guari la divina vendetta a punire nella persona di Proculo il sacrilego spoglio e delle cose rapite il più sacrilego abuso; perchè in breve finì di vivere con una bruttissima morte, mangiandosi egli stesso come un rabbioso a brano a brano la lingua. Tra quei che virilmente combatterono per non dare ai cani ed ai porci le cose sante, specialmente si segnalò il santo vescovo Valeriano di Abbenza: il quale fu per questo motivo cacciato solo fuori della città, con severa proibizione che niuno gli desse ricetto nella propria casa, nè gli permettesse di abitare nelle sue terre. Laonde, per molto spazio di tempo, benchè fosse più che ottuagenario, fu costretto a giacere quasi nudo nella pubblica strada, senza niun ricovero contro le ingiurie de' tempi. Di lui è fatta memoria nel martirologio romano a' 28 di novembre, e in altri martirologi a' 15 di dicembre.

In un luogo appellato Regia i cattolici, essendo venuta la pasqua, aprirono una delle lor chiese che dagli eretici erano state chiuse, per celebrarvi quella solennità. N'ebbero notizia gli ariani; e subito uno de' loro preti, il cui nome era Adduit, avendo adunata una masnada di armati, li eccitò a fare strage di quella turba innocente. Alcuni colle spade sfoderate alla mano entrarono per la porta, e altri salirono sul tetto della chiesa e cominciarono a tirarvi per le finestre delle saette. Il primo che questi presero di mira fu un lettore il quale stava cantando nel pulpito l' alleluia. La saetta lo colpì nella gola: gli cadde il libro dalle mani, ed egli parimente dietro di esso di subito cadde morto. E nel medesimo tempo altri in grandissimo numero, similmente a colpi di frecce e di dardi, caddero a piè dell'altare vittime della fede.

Quei che istigavano Genserico a trattare con una tal fierezza i cattolici erano verisimilmente i falsi vescovi della sua setta. Almeno è certo che, a loro istigazione, promulgò egli un ordine che niuno, fuorchè gli ariani, fosse ammesso alle cariche nel suo palazzo e in quelli dei suoi figliuoli. Questo editto diede occasione tra gli altri, dice Vittore vitense, ad Armogaste, che aveva una carica nella corte di Teodorico figliuolo di Genserico, di rendersi celebre in tutti i secoli per la costanza della sua fede. Più volte e per lungo tempo i carnefici gli strinsero fortemente con tenacissime corde le gambe e la fronte, ove Cristo impresso avea la sua croce. Ma qualunque volta il santo confessore alzava gli occhi in atto di supplichevole verso il cielo, quelle corde con tanta facilità si rompevano come se state fossero tele di ragni. Fu anche tenuto sospeso in aria per un piede e colla testa pendente verso terra. Ma ancora in questo tormento provò l'aiuto ed il conforto del cielo, perchè pareva in quel tempo saporosamente dormire come in un letto di piume. Non avendolo potuto vincere coi tormenti, Teodorico finalmente ordinò che gli fosse tagliata la testa. Ma Giocondo, suo prete, gli fece rivocare un tal ordine e gli suggerì di farlo piuttosto lentamente perire con diversi generi di strapazzi. Perchè, gli disse, se gli farai recidere la testa, i romani (così erano eziandio dagli stessi barbari appellati i cattolici) cominceranno a predicarlo per un martire. Appresosi adunque ad un tal consiglio, condannò il santo a scavare nella provincia bizacena la terra. Ma di poi, con animo di maggiormente confonderlo ed avvilirlo, il destinò a pasce-

re una mandra di vacche in una campagna non molto distante da Cartagine, ov' era conosciuto da molti. In questo impiego vilissimo nel cospetto degli uomini, ma gloriosissimo agli occhi della fede, avendogli Iddio rivelato il prossimo giorno della sua morte, chiamato a sè un certo Felice, sopraintendente alla casa d'un de' figliuoli di Genserico, benchè fosse un venerabil cristiano, e da cui lo stesso Armogaste era venerato come un apostolo, gli disse: È venuto il tempo della mia risoluzione. Per quella fede che ambidue professiamo, ti scongiuro che ti piaccia di seppellirmi sotto quest'albero: e ti avverto che, non facendolo, ne renderai conto a Dio. Nè ciò gli disse perchè si prendesse molto pensiero o del luogo o del modo della sua sepoltura, ma a fin di render palese quel che Cristo s'era degnato di rivelare al suo servo. Rispose Felice: Iddio me ne guardi; ma ti seppellirò in una delle nostre basiliche con quel trionfo e con quella grazia che meriti. No, soggiunse Armogaste, ma farai quanto ti ho detto. E quegli, per timore di contristare l'uomo di Dio, gliene fece una verace promessa. Indi a pochissimi giorni Armogaste, col glorioso titolo di una buona confessione, da' travagli di questa misera vita passò all'eterno riposo. Felice si diede tutta la cura per iscavare il sepolcro; ma, ritardando la durezza e l'aridità della terra e le radici dell'albero il suo lavoro, si affannava perchè non così tosto come avrebbe desiderato potea rendere a quelle sante membra gli ultimi uffizi. Finalmente, rimosso col taglio l'imbarazzo delle radici e scavata più profondamente la terra, trovò una nobilissima tomba di marmo, che pareva colà posta all'uopo.

Saturo, benchè stesse al servizio d'Unerico, figliuolo maggiore del re de' vandali e futuro erede del regno, e fosse procurator della sua casa, era nondimeno, dice Vittore, un luminoso membro della chiesa di Cristo. Il timore del suo padrone, principe ariano, nol riteneva dal riprendere frequentemente e con cattolica libertà la nequizia e gli errori della sua setta. Marivado, diacono ariano, che da Unerico era grandemente onorato, fece con lui dei lamenti sulla condotta di Saturo, e gli suggerì di costringerlo a farsi egli medesimo ariano. Per un tal fine gli furono proposti per una parte onori e ricchezze, e per l'altra atroci supplizi. Non fecero alcuna impressione sopra il suo spirito nè le promesse nè le minacce; e però alla fine gli fu intimato che, se avesse tuttavia ricusato di soggettarsi alla volontà di Unerico, gli sarebbono confiscati e la casa e tutti i beni, venduti i servi ed i figliuoli, e la moglie sua sarebbe stata costretta a sposare in sua presenza un guardiano di cammelli. Saturo, pieno di Dio, incitava gli empi a mandare speditamente le lor minacce ad effetto. Ma la moglie, senza dirgliene nulla, si studiava di ottenerne la dilazione; e ammaestrata, come un'altra Eva dal maligno serpente, fu a trovare il marito in un luogo ov'era solo in preghiera. Saturo in quel luogo e in quell'ora non attendea questa visita, che era tanto più atta a commoverlo quanto gli oggetti che la donna gli presentò erano più valevoli a intenerire le viscere d'un marito e d'un padre. Ella aveva, in segno del suo dolore, le vesti lacere e la chioma scarmigliata, ed era seguita dalla turba de' suoi figliuoli, un de' quali ancora di latte si teneva tra le braccia. E poichè l' ebbe posto a' piedi del marito, essa pure vi si gettò e abbracciategli le ginocchia: Abbi, gli disse, col sibilo del serpente, o dol-

cissimo sposo, pietà di me, abbi pietà di te stesso, abbi pietà di questi nostri comuni figliuoli. Non siano per tua cagione ridotti in ischiavitù quei che hanno avuta e dal tuo e dal mio sangue una nascita così illustre. Nè sia mai vero che, vivente te, mio marito, e sotto i tuoi medesimi occhi, io sia disonorata con un matrimonio sì vergognoso, io, dico, che tra le mie compagne era solita di gloriarmi di aver Saturo per isposo. Iddio conosce il tuo animo e ben vede che farai forzatamente e contro la tua interna persuasione quel che forse alcuni volontariamente hanno fatto. Ma il sant' uomo le rispose colle parole del santo Giobbe: Hai parlato come una delle donne insensate. Temerei, o donna, quel che tu dici e che temi, se non vi fosse nulla a sperare oltre l'umana dolcezza di questa vita. Con queste tue artifiziose parole tu fai servire la tua lingua come d'istrumento al demonio. Se veramente tu amassi il marito, non gli daresti la spinta per farlo precipitar nell' abisso d'un eterno supplizio. Mi distacchino pur da' figliuoli, mi separino dalla moglie, mi privino delle sostanze; quanto a me, sicuro delle promesse del mio Signore, terrò sempre dinnanzi agli occhi e fisse nell' animo quelle sue voci: Non può essere mio discepolo chi non è disposto ad abbandonare per amor mio e la moglie e i figliuoli e le tenute e la casa. Poichè la donna, piena di confusione, si fu da lui ritirata co' figliuoli, Saturo con maggior animo si preparò a ricevere la corona. Si venne dunque all'esecuzione della sentenza. Fu fatta della sua roba una diligente ricerca, fu spogliato di tutto, fino delle vesti e lasciato mendico: gli furono anche fatti soffrire vari tormenti e gli fu per fine vietato di farsi vedere in pubblico. La chiesa onora s. Saturo e s. Arbogaste il 29 di marzo.

Genserico, dopo questa persecuzione contro gli uffiziali della sua corte, fece chiuder la chiesa ch'era restata ai cattolici nella città di Cartagine e dispergere in diversi luoghi in esilio i preti (perchè non aveano vescovo) e gli altri loro ministri, affinchè i laici restassero come un gregge senza pascoli e senza guide. E in un tale stato rimasero fin verso gli ultimi tempi del suo regno e della sua vita; quando fatta, come vedremo, la pace con Zenone, a richiesta di lui permise che la loro chiesa fosse di nuovo aperta e i loro ecclesiastici tornassero dall' esilio. L'istorico dà fine a questo suo primo libro della vandalica persecuzione con avvertire che le cose fatte dallo stesso re Genserico nella Spagna, nell'Italia, nella Dalmazia, nella Campagna, nella Puglia, nella Sicilia, nella Sardegna, ne'Bruzi, nella Venezia, nella Lucania, nell'Epiro e nella Grecia, sarebbono meglio narrate e colle loro lacrime descritte da quei medesimi che le avevan sofferte. Infatti, dopo avere colle sue flotte, che ciascun anno al comparir della primavera metteva in mare, saccheggiato in tal modo la Sicilia e l'Italia e gli altri luoghi marittimi dell' occidente vedendo che queste province non potean più somministrare un sufficiente pascolo alla sua insaziabile rapacità, si rivolse a devastare tutto l'Illirio e il Peloponneso e altre province e isole dell'oriente. Un giorno, mentre usciva dal porto di Cartagine, avendogli dimandato il pilota contro qual nazione volger dovesse il navile, Contro quella, rispose il barbaro, ch'è in ira a Dio (1).

E di fatto troviamo ne' padri del-

(1) Orsi l. cit., n. 28-34, 36. Victor vit. l. 1. Procop., De bello vandal. l. 1, c. 5.

la chiesa come i popoli non facesser senno più che tanto de'castighi di Dio. Ne sia esempio che a Roma, andato che se ne fu Genserico, sendosi instituita una festa a render grazie a Dio, nella chiesa de'santi apostoli, perchè avesse preservata la città dal totale eccidio, non passò gran tempo che que'cittadini ebber dimenticato e la chiesa e la festa per accorrere a' giuochi del circo; come ne fa lamento papa s. Leone in uno de'suoi sermoni (1). Inoltre in Roma stessa v'erano ancor molti pagani e avanzi non pochi di paganesimo. Vi avea pur de'cristiani i quali invocavano tuttavia Castore e Polluce a proteggitori de' naviganti, e ascrivean le febbri ed altri malori all'essersi cessati i sacrifizi alla dea Febbre; eranvi perfin di quelli che celebravano ancora pubblicamente i lupercali, festa delle più licenziose appo i pagani. E vedremo papa Gelasio, che riuscì a stento ad abolirla verso l'anno 490, costretto a prender la penna contro un senatore ed altri abitanti di Roma per impedire che la si tornasse in uso, e attribuire apertamente a sì fatte reliquie d'idolatria le calamità e la rovina dell'impero (2).

Due mesi e mezzo dopo il sacco di Roma per Genserico, venne eletto imperatore Avito nelle Gallie, dove era prefetto del pretorio e dov'era stato da Massimo creato capitan generale de'fanti e de'cavalli. Era questo Avito un senatore romano, uscito d'una famiglia dell'Alvernia nelle Gallie, più che per ricchezze, chiara per cariche sostenute, contandosi tra gli antenati suoi più di un prefetto e patrizio. L'avean poi con molta cura cresciuto nello studio della letteratura e negli esercizi del corpo. Quando fu prefetto della Gallia, resse quella provincia con integrità. Fatto imperatore, venne a Roma, dove il senato e il popolo con impazienza l'aspettavano, accompagnato dal genero suo Sidonio Apollinare, personaggio de' più illustri di quel secolo, che vedrem poscia sul seggio episcopale di Clermont nell'Alvernia; e spedì un'ambasciata all'imperador Marciano, che il riconobbe per collega. A protegger l'Italia contro i barbari del settentrione, che tanto aveanla colle scorrerie loro disertata, fe' un viaggio nella Pannonia, dove conchiuse un trattato cogli ostrogoti, che s'obbligarono a custodire i passi. Verso quel tempo stesso il conte Ricimero, un de'suoi generali, trionfava d'una flotta di Genserico, vicino alla Corsica, e di un esercito di vandali nella Sicilia. Era Ricimero figliuolo d'un principe svevo e d'una figlia di Vallia re dei visigoti. Questa sua nobiltà barbarica, e più la vittoria di fresco riportata, inspiravangli disprezzo pel novello imperatore, il quale, a dir vero, rendeasi in sui principii spregevole per le sue sregolatezze. Tornato perciò senz'altri indugi in Italia, sollevogli contro il senato romano e suscitò in Ravenna un'orribil sedizione, in cui fu arsa una parte della città e trucidato il patrizio Ramito. Al primo udire quel fatto, s'era Avito affrettato a ripassar le Alpi; e il 16 ottobre 456, o il dì dopo, fu dato un combattimento, nel quale Avito venne sconfitto e fatto prigione. Ricimero gli condonò la vita e il fece consecrare vescovo di Piacenza, la cui sede allora vacava. Ma pochi dì appresso saputosi da Avito come il senato pensasse a torgli la vita, prese il partito di salvarsi nelle Gallie, con disegno di ritrarsi, come in asilo inviolabile, a Brioude in Alvernia, nella chiesa di s. Giuliano; e por-

(1) Ballerini, Serm. 84, alias 81.

(2) Labbe t. 4, col. 1254.

tava seco di ricchi presenti per adornamento di quella basilica. Ma la morte il colse tra via, e il corpo suo fu portato a Brioude e sepolto a' piedi del s. martire anzidetto. Avea egli tenuto il regno non più di quattordici mesi e qualche giorno: e vedremo suo nipote s. Avito, vescovo di Vienna. Dopo la sua morte rimase l'impero vacante il resto di quell'anno e la più gran parte del susseguente (1).

Mentre l' impero d'occidente entrava così nelle convulsioni dell'agonia, correa per quel d' oriente, sotto il virtuoso Marciano, l'età dell'oro. Fu egli tra gl' imperatori il più perfetto. Dove gl'imperatori idolatri s'eran giovati della potenza a mantener la superstizione, facevala egli servire a promovere il regno della verità e della virtù. Egli avea lo stesso zelo di Costantino per la religione, senza cadere però nelle stesse inconseguenze; ebbe la bontà e generosità di Teodosio, senza lasciarsi come questi trasportare dallo sdegno. Tuttochè sorto da oscura condizione, seppe rialzare la maestà dell'impero di troppo avvilita dagli ultimi suoi predecessori. Al tremendo Attila rispondeva, con romana alterezza, non mancargli oro per gli amici e ferro pe'nemici; e costrinse Gobaze re dei lazzi, popolo barbaro ch' erasi insignorito della Colchide, a venire sulle terre dell'impero per render ragione del suo procedere e accettar le condizioni della pace. A questa risolutezza, degna de' primi romani, che inspirava riverenza al di fuori dello stato, accoppiava una maravigliosa abilità e prudenza per sanar le interne ferite dello stato e della chiesa, spegnere le discordie religiose, ricondurre gli animi tutti alla verità e all'unità, sorgente prima della vera forza. Stava egli, a detta d'alcuni storici, apparecchiando una spedizione contro Genserico, allorchè il 25 gennaio 457 gli sopravvenne la morte in età di sessantacinque anni, dopo sei e mezzo di regno. Papa s. Leone, suo amico e ammiratore, lo chiamò di santa e venerabil memoria, e la chiesa greca ne celebra la festa, in un con quella di s. Pulcheria, il 17 febbraio.

In quel modo che un barbaro, il conte Ricimero, disponeva dell'impero d'occidente, così un altro barbaro, il patrizio Asparo, dispose di quello d'oriente. Non osando pigliarlo per sè, alano com'era di nazione e per religione ariano, pose gli occhi su Leone di Tracia, tribuno o maresciallo di campo che avea il comando a Selimbria, e fe' promettergli, innalzato che fosse all'impero, avrebbe creato cesare uno de' tre suoi figliuoli, Ardaburio, Patrizio ed Ermenarico. Venne pertanto Leone gridato imperatore il 7 febbraio 457, e ricevette la corona dalle mani del patriarca Anatolio; e notasi esser egli il primo regnante incoronato da un vescovo. Gli storici convengon tutti nel dirlo sinceramente cattolico; da un di essi è imputato d'avarizia e crudeltà, concedendo però aver lasciato altra fama. Avvisavasi Asparo d'aversi fabbricato uno strumento da usare a suo senno; ma non ben s'appose. Un dì che, facendo istanza all'imperatore perchè adempisse la sua promessa, si fe' lecito dirgli, toccando la porpora imperiale: Non istà bene, signore, a chi indossa questa il mancare alla data parola; — E nemmeno, rispose Leone, il voler fargli forza e trattarlo da schiavo (2).

In occidente creavasi da Ricimero un nuovo imperatore, ed era Maio-

(1) Tillem., Lebeau.

(2) Tillemont t. 6. Lebeau l. 34.

riano. Per riuscire a ciò, Ricimero fece nominar sè patrizio e Maioriano generalissimo degli eserciti così dal senato di Roma come dall'imperatore Leone di Costantinopoli. All'ultimo, dopo un lieve vantaggio riportato da Maioriano contro un corpo di tedeschi, che scorrazzavano la Rezia, il fe' proclamare imperatore, in vicinanza di Ravenna, verso il finire del 457. Maioriano, sì pei talenti militari e sì per l'altre sue doti, mostrossi degno dell'impero: seguendo, credesi, i consigli di papa s. Leone, promulgò parecchie savie leggi a sollievo de' popoli e a ben della Chiesa; tra le quali ve n' ha una contro i genitori che costringevano i figliuoli ad abbracciar lo stato religioso od ecclesiastico. Tra i buoni ministri de' quali seppe far scelta eravi il conte Egidio, il qual comandava gli eserciti romani nelle Gallie, ove avea sortito i natali. Tal era la fiducia inspirata dall'indole d'Egidio che i franchi stanziati nella parte settentrionale delle Gallie l'elessero a re, dopo cacciato Childerico di lor nazione, a motivo delle giovanili sue dissolutezze. Maioriano sconfisse un corpo di vandali sbarcati nella Campagna: s'accinse anco a portar la guerra in Africa; la quale spedizione comecchè, per qualche tradimento, non sortisse buon esito, obbligò nondimeno Genserico a domandargli la pace.

La sempre crescente riputazione del novello imperatore mosse a gelosia Ricimero, il quale il fe' spogliar della porpora ed uccidere verso l'agosto del 461. Per non aver brighe e regnar sicuro sotto il nome di un altro, scelse un uom della Lucania chiamato Severo, il più acconcio a' suoi disegni; il quale fu proclamato imperatore a Ravenna il 19 o 20 novembre dell'anno stesso, e il senato di Roma fu pochi giorni appresso obbligato a confermar quell'elezione (1).

Subito dopo la morte di Marciano e sin da' primordi del regno di Leone, riprese vigore in Egitto il partito d'Eutiche. Un monaco, Timoteo soprannominato Eluro, sacerdote, che immantinente dopo il concilio di Calcedonia s'era separato dai cattolici, avea stretto lega con quattro o cinque vescovi e alcuni monaci infetti dello stesso errore, e per tal cagione condannati da Proterio e dal concilio d'Egitto e messi al bando per ordine di Marciano. Andava costui di notte tempo per le celle de' monaci e, parlando loro a traverso una canna vuota, chiamavali per nome e diceva loro d'essere un angelo del cielo mandato per avvertirli che fuggissero di comunicar con Proterio ed eleggessero ad arcivescovo Timoteo. Da questo suo vagar notturno gli venne per avventura il soprannome d'*Eluro*, che grecamente significa gatto. La morte dell'imperator Marciano gli crebbe ardire. Assembrati alcuni monaci della sua fazione che dimoravano nei dintorni d'Alessandria, pose la città in tal tumulto che i cattolici non osavano farsi vedere. Accozzò poscia una masnada di sediziosi compri a denaro e, profittando dell'assenza di Dionigi, comandante delle forze della provincia, occupato allora nell' alto Egitto, s' impadronì della cattedrale d'Alessandria, e si fece conferir l' ordine episcopale da due de' vescovi condannati ed esiliati, Pietro di Maiuma cioè ed Eusebio di Pelusio, da s. Isidoro chiamato nelle sue lettere sentina d'ogni bruttura, ed esercitò le funzioni tutte di quel ministero.

Tornato il duca Dionigi in Alessandria, e trovato che Timoteo era uscito di città, non volle permetter-

(1) Tillemont t. 6. Lebeau l. 34.

gli di rientrare. Ciò mosse a furore i costui partigiani: onde si misero in traccia del vescovo Proterio. S'era questi ritratto nel battistero, fidando nella santità del luogo e del tempo (era il venerdì santo, 29 marzo 457); ma i sediziosi non vi ebbero rispetto punto più che alla sua canizie, ed entrati armata mano nel battistero, uccisero Proterio, che stava orando, d'un colpo di spada nel ventre, e, dopo passatolo ancora di più ferite, lo esposero alla vista di tutto il popolo insultandolo e additandolo con urli altissimi per Proterio. Poi, trascinatolo per tutta la città, lo fecero in brani, e taluno di quegli eretici non ebbe orrore d'assaggiarne le interiora. In ultimo, arso quel che rimaneva delle membra, ne spersero le ceneri al vento. Sei altre persone furon morte insieme col vescovo.

Allora Timoteo diessi ad esercitar liberamente in Alessandria le funzioni tutte del sacerdozio. Disponeva egli a suo talento de' beni di quella chiesa, e distribuivali a que' del suo partito, con pregiudizio de' poveri, al cui mantenimento eran destinati. Anatematizzò il concilio di Calcedonia e chiunque il riceveva, cioè il papa s. Leone, Anatolio di Costantinopoli, Basilio d'Antiochia successor di Massimo, morto da poco, finalmente tutti i vescovi cattolici. Cancellò da' sacri dittici il nome di Proterio e v'inscrisse il suo e quel di Dioscoro; perseguitò i congiunti del primo e ne mise a ruba il patrimonio; e dei quattro o cinque vescovi del suo partito alcuni riteneva presso di sè, altri mandava per le città d'Egitto acciò perseguitassero i vescovi cattolici e il lor clero. Cacciava alcuni vecchi ordinati da Teofilo e da s. Cirillo e surrogava loro degli eretici; faceva spezzare e dar alle fiamme le cattedre pontificali ov'era solito assidersi Proterio e lavar con acqua marina gli altari eretti e consecrati nelle chiese. Metteva a scompiglio i monasteri dell'uno e dell'altro sesso, intrudendovi cherici della sua fazione e vietando di ricevere la comunione de' vescovi e de' cherici cattolici, e persino di tenerli per clero: a tal che erano astretti a darsi alla fuga o nascondersi (1).

Anche in Costantinopoli avean gli eutichiani fatto sommossa dopo la morte dell'imperator Marciano; ma venner tosto repressi mercè lo zelo del legato Giuliano di Cos e de' cattolici ch'erano nella detta città, poscia dal nuovo imperator Leone. Da una lettera del 1° di giugno 457, scorgesi come papa s. Leone avesse scritto al proprio legato, congratulandosi con lui del suo zelo e chiedendogli ragguagli sulle turbolenze d'Alessandria, di cui era già pervenuta voce a Roma. Non tardò guari a riceverne notizia certa da Anatolio di Costantinopoli, il quale oltracciò faceagli sapere come gli eretici chiedessero altamente un nuovo concilio per annullar quello di Calcedonia, ma che l'imperatore stesso avea rigettata la proposta; tuttavia esser ben fatto che il papa gli scrivesse per raffermarlo ne' buoni sentimenti e pregarlo a portar rimedio a detti mali. Il perchè s. Leone scrisse, sotto l'11 di luglio, ad Anatolio ed all'imperatore, cui avea già mandata lettera di congratulazione pel suo avvenimento all'impero. Con questa seconda lettera pregalo a tener fermo per l'autorità inconcussa del sinodo calcedonese e a procurar la pace della chiesa d'Alessandria, facendovi ordinar un vescovo da' cattolici. Raccomanda al tempo medesimo ad Anatolio di far visita all'imperatore a tempo oppor-

(1) Labbe t. 4, p. 898 e seg. Evagr. l. 2, c. 8.

tuno affin di pregarlo a star saldo in quelle risoluzioni (1).

S'avvisò eziandio il papa di dover eccitare i vescovi delle maggiori sedi a sostenere d'unanime accordo la buona causa. Scrisse pertanto a Basilio d'Antiochia una lettera che principia così: Secondo l'uso della chiesa avremmo noi dovuto sapere l'ordinazion tua da te o dai nostri fratelli i vescovi della provincia; ma alcune ragioni avendovi impediti di farlo, l'imperator Marciano di s. memoria, ci fa sapere con sue lettere la tua consecrazione; d' altra parte poi tu ci sei abbastanza noto perchè noi dubitar non possiamo del tuo merito. Vien poscia esortandolo a tener forte contro gl' iniqui tentativi degli eutichiani e non patir che si muova guerra al concilio di Calcedonia; perocchè non per altro si fa questo che per distruggere il mistero dell' incarnazione. Io son certo, dice, che l'imperatore, il patrizio, i magistrati, quando non vedano gli animi de' vescovi fluttuanti, non permetteranno agli eretici alcun che di pregiudicievole alla chiesa. E conchiude incaricando Basilio di partecipar questo avviso agli altri vescovi tutti. Le stesse cose furono dal papa ripetute nella lettera a Giovenale di Gerusalemme, ad Eusiteo di Tessalonica, a Pietro di Corinto, a Luca di Durazzo, in data del 1° di settembre 457 (2).

Nel medesimo giorno dettò il papa altre quattro lettere: una per Giuliano di Cos, commettendogli di ricapitar le lettere da sè scritte a' metropolitani, e dolendosi che alcuni tacciassero di oscura la sua lettera a Flaviano e desiderassero fosse meglio spiegata. La seconda è pel prete Ezio, al quale fa sapere d' avere scritto al patrizio Asparo e ad altri, e mandagli le copie delle lettere a sè spedite da' vescovi delle Gallie e dell'Italia, perchè conosca come tutti fossero con lui concordi nella professione della medesima fede. La terza è indiritta all'imperator Leone per sempre più accalorarlo nella protezione del concilio di Calcedonia. L'ultima, finalmente, è scritta ad Anatolio, cui esorta a nettar la sua chiesa da qualunque fermento d'eresia; e lo fa accorto come corresse voce che il prete Attico sosteneva apertamente gli errori d'Eutiche, e raccomandagli d' informarsene segretamente per correggerlo, tornandolo al cattolicismo, ovver cacciarlo con necessario rigore, per timor che non rechi pregiudizio ai più col voler risparmiare con inutil clemenza un solo (3).

Intanto parecchi vescovi dell' Egitto, sottrattisi alla persecuzion dell'intruso Timoteo, giunsero a Costantinopoli e reser consapevole il vescovo Anatolio di quanto era loro avvenuto. Presentarono eziandio all'imperator Leone una supplica a nome di tutti i vescovi della lor contrada e de' cherici d'Alessandria, nella quale ricordavano com'egli infin dal principio del suo regno avesse scritto ai metropolitani per la fede cattolica, confermando gli ordinamenti fatti da tutti i suoi predecessori, da Marciano particolarmente. Narrata in appresso l'intrusion di Timoteo, l'uccisione di Proterio e le persecuzioni che pativansi dai cattolici, aggiungeano: Noi ti supplichiamo impertanto di scrivere al santissimo arcivescovo di Roma, come pure ai vescovi d'Antiochia, di Gerusalemme, di Tessalonica, d'Efeso ed agli altri, secondo che ti parrà opportuno, onde richiederli che cosa sia dai canoni ordinato, e far che sia cacciato dalla chiesa d'Alessandria l'usurpatore e punito come si merita, e di

(1) Ballerini, Epist. 144-146.

(2) Ib. 149, 150. (3) Ib. 152, 153, 148, 151.

ordinar che, giusta i canoni e l'antica consuetudine, il concilio ortodosso di tutto l'Egitto proceda all'elezione d'un uomo degno di sedere nella cattedra di s. Marco. Che se dopo tutto questo è ancor necessario un concilio, il che non crediamo, noi vi verremo francamente, non più per richiamar ad un nuovo esame la fede, ma per formare delle scelleraggini di Timoteo il più solenne giudizio. Ti supplichiamo altresì a proibire a costui di tener veruna ordinazione di vescovi o di cherici, di celebrare i sacri misteri, di nulla innovare nelle nostre chiese, e ad ordinare che i beni di quella d'Alessandria sieno amministrati dal consiglio degli anziani del clero, e che tutto il clero cattolico sia lasciato in pace nelle rispettive chiese, inviando per l'esecuzione di tali cose i tuoi ordini al magnifico duca Dionigi ed ai giudici di ciascuna provincia. Questa lettera è sottoscritta da quattordici vescovi, da quattro preti, due de' quali amministratori della chiesa d'Alessandria, e da due diaconi (1).

L'intruso Timoteo inviò anch'egli suoi deputati con lettere all'imperatore: il quale, prima di rispondervi, ingiunse loro sponessero la propria fede e ciò che sentivano intorno a' concili; ed essi presentarono un memoriale in cui dichiaravano di professare la fede di Nicea senza aggiunta di sorta, di ricevere i concili d'Efeso, cioè tanto il falso concilio di Dioscoro quanto il legittimo di s. Cirillo, ma di rigettare il concilio costantinopolitano del pari che il calcedonese. Richiesero di più l'imperatore si compiacesse rispondere alle lettere del loro arcivescovo Timoteo. L'istanza onde parliamo non portava soscrizione alcuna, per non lasciar vedere il picciol numero degli scismatici; giacchè quattro vescovi soli stavano per l'intruso. Questi scrisse pur all'imperatore un'istanza stesa con molt'arte, nella quale prosumeva dimostrare che s. Leone, il concilio di Calcedonia e tutti i vescovi d'oriente eran nestoriani (2).

L'imperatore spedì le instanze di ambe le parti ad Anatolio, ordinandogli di raccorre il suo clero co' vescovi cattolici che si trovavano nella capitale, acciocchè dessero il parer loro così sull'ordinazione di Timoteo come sul concilio di Calcedonia; conciossiachè dagli scismatici si pretendesse che senza riguardo al detto concilio, si dovesse convocarne un altro per esaminarvi di bel nuovo la fede. Il risultamento di una tale specie di concilio fu verisimilmente la lettera che abbiam d'Anatolio all'imperatore, nella quale accenna d'avere scritto al papa e a tutti i metropolitani; poscia, rispondendo alla consultazione dell' imperatore, dichiara nulla e contro i canoni essere l'ordinazion di Timoteo; il concilio di Calcedonia non aver niente definito che non fosse conforme alla fede, e il voler porvi mano essere un cercar di turbar la quiete delle chiese.

L'imperatore consultò egli pure e con lettere di egual tenore più di sessanta metropolitani ed inoltre i tre famosi solitari dell'oriente, s. Giacomo il siro, s. Baradate e s. Simeone stilita. Tutti risposero ad un modo: ci rimangono da trentacinque o trentasei risposte, quasi tutte dettate in conseguenza di concili. Tutti quanti approvano il concilio di Calcedonia, avendolo per ecumenico e pareggiandolo a quei di Nicea, di Costantinopoli e d'Efeso; tutti rigettano l'ordinazione di Timoteo, lo chiaman tiranno ed usurpatore, dichiarando di tener Proterio per martire e comunicare con quelli della comunione di lui. Il concilio di Tracia o, come s' intitola, d'Europa, chiama

(1) Labbe t. 4, col. 802. (2) Ib. col. 901.

papa s. Celestino il successore di s. Pietro custode delle chiavi del regno de' cieli; il concilio della seconda Armenia chiamalo successore della cattedra e della sentenza di Pietro. Il sinodo della seconda Mesia dice il concilio calcedonese essersi congregato per ordine di Leone, pontefice romano, il qual è veramente il capo de' vescovi. Dal concilio dell'antica Epiro Leone è appellato santissimo e padre nostro dopo Dio (1).

S. Leone medesimo, ch'era stato dall'imperatore nella sua lettera invitato specialmente a venire a Costantinopoli, dove credea necessaria la presenza di lui, rispose col 1° dicembre 457 a quel principe non esservi ragione alcuna di chiamar nuovamente a disamina quanto erasi definito nel sinodo di Calcedonia: se no, dice, non si finirebbe mai di metter sossopra le chiese quando si avessero a rinnovar di continuo, a capriccio degli eretici, le controversie. L'esorta quindi a non dar loro orecchio e a cacciarli invece dalla sede di Alessandria, da essi così indegnamente usurpata, e dove i pubblici uffizi di religione erano interrotti. Nota la diversità delle istanze, onde l'imperatore gli avea spedito copia; chè i cattolici v'avean francamente apposto il nome e le qualità loro, non così gli eretici, per paura non si vedesse come pochi fossero e indegni. Biasima, per ultimo, la trascuraggine d'Anatolio nel reprimere taluni del suo clero che favorivan l'eresia; e raccomanda all'imperatore, come suoi legati o nunzi presso la persona di lui, il vescovo Giuliano e il prete Ezio, nei quali fa vedere, per tutte le sue lettere, d'aver la più grande fiducia.

Perduta la speranza d'un concilio ecumenico, i settari domandavano almeno una conferenza per discuter l'affare coll'inviato della santa sede, come se nulla fosse stato definito. Ma s. Leone persistette in sostenere non doversi entrar con loro in nessun esame di tal genere. Ei promise tuttavia di mandar legati in oriente, conforme avea chiesto l'imperatore, non per disputare contro i nemici della fede, bensì per instruir coloro che volessero puramente esser illuminati. Perchè, dic'egli, quel che, giusta il divin beneplacito, venne definito a Nicea ed a Calcedonia non osiamo noi per guisa alcuna metterlo in questione, quasi che le cose da una tanta autorità per lo Spirito santo fermate, dubbiose fossero od inferme. Sul fine di questa lettera, ch'è del 21 marzo 458, paragona Proterio ad Abele e Timoteo-Eluro a Caino, e stringe l'imperatore a far sì che cessi la deplorabile cattività della chiesa d'Alessandria (2).

Scelse il papa per suoi legati due vescovi, Domiziano e Geminiano, i quali partirono di Roma il 17 agosto con una credenziale per l'imperatore. Nota egli in questa mandarli per sollecitar la pace delle chiese e impedir che si rimetta in questione ciò ch'era stato già definito. Perocchè, dice egli, se alle umane opinioni sarà sempre permesso di disputare, non potrà giammai mancare chi, prosumendo della loquacità dell'umana sapienza, ardirà di contrariare alla verità. Ma quanto la cristiana fede e sapienza si debbano guardare da questa nocevolissima vanità, lo stesso nostro signor Gesù Cristo il diede manifestamente a conoscere allorchè, volendo chiamare alla luce della fede tutte le genti, non elesse per ministri dell'evangelio nè filosofi nè oratori, ma sì persone idiote ed umili pescatori, acciocchè la celeste dottrina, ch'era piena per sè medesima di virtù, non

(1) Labbe t. 4, col. 907-976.

(2) Ballerini, Epist. 162.

avesse da parer bisognosa dell'aiuto delle parole. Di fatto, i rettorici argomenti, le sottigliezze della dialettica si fan vanto, nelle cose incerte e confuse, di persuadere agli uditori quel che a ciascuno talenta di sostenere coll'ingegno e coll'eloquenza; sì che tiensi più vero quello che con più facondia è sostenuto. Ma il vangelo di Cristo non ha bisogno di arte siffatta: la dottrina della verità s'è manifestata per la sua propria luce: non si chiede altrimenti ciò che lusinga le orecchie quando basta alla vera fede il sapere chi è il maestro. Parlando dei delitti commessi da Timoteo-Eluro: Noi, dice, non desideriam punto far vendetta, ma non possiam nulla aver di comune co'ministri del demonio. Che se essi vengono a penitenza, possiamo anco pregare per loro onde non periscano per sempre. All'ultimo scongiura l'imperatore a rimandar nell'Egitto i vescovi cacciati dai settari e far che venga ordinato per la chiesa d'Alessandria un pastore che osservi i decreti di Calcedonia e valga a ristabilir la quiete del popolo (1).

A questa credenziale pe' suoi legati unì il papa per l'imperatore un' ampia istruzion sulla fede, promessagli già sin dal 1° dicembre 457, la quale in tutto è pari alla sua ammirabil lettera a Flaviano. Spiega egli in questa a un dipresso alla stessa guisa il mistero dell'incarnazione e della redenzione, e confuta gli errori opposti di Nestorio e d'Eutiche, insistendo principalmente sulla necessità di credere aver Gesù Cristo vestito una carne vera come la nostra. Tra le altre è notevole la seguente osservazione ch'egli fa: ogni eutichiano il quale riconosca nel Cristo non più che una natura della divinità e dell'umanità dee di necessità credere, o con Apollinare, essere stata la divinità del Cristo cangiata sì nel corpo che nell'anima sua, quindi esser ella passibile e mortale, ovvero, con Valentino e Marcione, avere il Cristo assunto corpo in apparenza soltanto, e l'intera sua vita non altro essere stata che un infingimento. Questa lettera è da lui accompagnata con estratti de' padri sì greci che latini de' ss. Ilario, Atanasio, Ambrogio, Agostino, Gio. Crisostomo, Teofilo d'Alessandria, Gregorio nazianzenó, Basilio e Cirillo (2).

Ricevute ch'ebbe l'imperator Leone queste lettere del pontefice, come anco le risposte de' metropolitani, scrisse a Stila duca d'Alessandria perchè cacciasse Timoteo-Eluro, e così fu fatto: se non che, per istanza d'alcuni nemici della fede, ottenne costui facoltà di venirsene a Costantinopoli, e facendo mostra di esser cattolico, chiese di venir restituito nella sua sede, come se ne fosse stato cacciato unicamente per cagion della dottrina. Saputo ciò, il papa ne scrisse all'imperatore sotto il 17 giugno 460, rendendogli vivissime grazie, a nome di tutte le chiese, perchè avesse cacciato l'usurpatore, e pregandolo di far eleggere un nuovo vescovo d'Alessandria che mai sia stato in sospetto dell'eresia di cui si tratta. Quanto a Timoteo, dice che, quand'anche la sua professione di fede fosse sincera, l'orrore destato da' suoi misfatti è tale che basta ad escluderlo per sempre dall'episcopato; conciossiachè in un vescovo, e principalmente di sì alta sede, il suono delle parole non ha vigore ove la religion sua non sia da sante opere chiarita (3).

Due mesi dipoi s. Leone ebbe notizia che Timoteo-Eluro era stato relegato nel Chersoneso sotto buona guardia, e che un altro Timoteo, per

(1) Epist. 164. (2) Ib. 165. (3) Ib. 169.

soprannome Solefaciolo ossia il bianco, era stato fatto vescovo d'Alessandria per unanime voto del clero e del popolo. Ne ricevette egli lettere d'avviso insieme con quelle di dieci vescovi d'Egitto e del clero d'Alessandria. Il papa fece risposta con tre lettere, nelle quali si rallegra con loro di tale elezione e li esorta a concordia e dolcezza nel ridurre sulla via gli eretici. Al nuovo eletto raccomanda d'informarlo con frequenti lettere de' progressi che la pace farà nelle chiese. Portan queste lettere la data del 18 agosto 460, e son le ultime in ordine cronologico che di questo gran pontefice ci rimangano (1).

Prima di dar compimento a questa faccenda e a fin di conseguirlo, scrisse s. Leone altre lettere assai: tre ai vescovi e al clero cattolico d'Egitto rifuggitosi a Costantinopoli, affin di confortarli ne' loro travagli, esortarli a perseveranza e accertarli della piena sua sollecitudine a pro loro (2): molte al vescovo Anatolio così per raccomandargli que' venerabili ospiti come per ispronare lo zelo di lui contro gli eretici e ingiugnergli di reprimer alcuni del suo clero, nominatamente i preti Attico ed Andrea, i quali si facevan lecito di parlar pubblicamente a pro dell'eresia d'Eutiche e contro il concilio di Calcedonia (3). E perchè gli ammonimenti suoi non facevano gran breccia nell'animo leggero anzi che no e indolente d'Anatolio, scrisse ai preti, ai diaconi e al rimanente del clero di Costantinopoli per rinfrancarli nella fede, premunirli contro gli eretici e significar loro come Attico ed Andrea s'avessero a deporre, ove si a voce che in iscritto non aderissero alla fede di Calcedonia, come già n'avea avvertito Anatolio stesso (4).

(1) Epist. 171-173. (2) Ib. 154, 158, 160.

Questi faceva intendere per lettera al papa un tal suo zelo ad ammonirlo non andargli troppo a' versi, e nel tempo medesimo inviavagli uno scritto giustificativo di Attico, nel quale questi dichiarava come fosse stato avverso ad Eutiche. Al qual proposito il papa rispondevagli: non dover egli trovar mal fatto che gli avesse mandato le riflessioni nategli su ciò che dicevasi contro il clero di lui; chè in ciò non avea egli offeso la sua dignità, sì preso cura del suo buon nome che stavagli a cuore quanto il proprio. Rispetto poi ad Attico, l'ambiguità di quel suo scritto confermava quello che a sè n'era stato riferito; giacchè altra cosa è la nimistà, che dassi anco tra' cattolici, altra l'errore condannato dalla fede. Esser quindi necessario ch'egli dichiari sinceramente quanto condanna in Eutiche, prometta di rispettare in tutto la definizione del concilio calcedonese da lui stesso, Anatolio, sottoscritta e confermata dall'autorità della sedia apostolica, e ciò faccia con uno scritto firmato di sua mano, il quale sia letto nella chiesa alla presenza del popolo cristiano; quando no, soggiacerà alla sentenza del concilio medesimo, di cui rigetta le definizioni (5).

Correndo quell'anno stesso, 458, venne a morte Anatolio, dopo otto anni ed altrettanti mesi d'episcopato, e gli succedette Gennadio, prete di Costantinopoli, il quale occupò quella sedia tredici anni e due mesi. Diede egli prove di maggior zelo che non il suo antecessore. Era quello il tempo che Timoteo-Eluro si trovava a Costantinopoli fingendosi cattolico per ritornare sul seggio usurpato. Gennadio ne diede avviso con lettera a papa s. Leone,

(3) Ib. 151, 155, 157. (4) Ib. 161.
(5) Ib. 163.

il quale, il 17 giugno 460, gli rispose non doversi a quell' intruso lasciare speranza nessuna d' esser reintegrato, ma far sì che i vescovi ortodossi dell'Egitto ordinassero un vescovo cattolico d'Alessandria tolto dal clero di quella chiesa (1). Verso quel tempo stesso, nel 459, Gennadio tenne un concilio di cui ci rimane una enciclica, indiritta a tutti i metropolitani, ed in ispezieltà al papa di Roma, e firmata da oltre ottanta vescovi, tra' quali Giuliano di Cos. Condannasi in essa rigorosamente la simonia e qualunque arte trovata per mascherarla; si riferisce il canone secondo del concilio calcedonese, e se ne ingiunge l' esecuzione, dichiarando deposto e scomunicato qualunque diacono o cherico, il quale sia scoperto reo di questo peccato; finalmente raccomandasi a ciascun metropolitano di spedir copia di questa lettera a' rispettivi suffraganei, ai visitatori, ed agli altri tutti (2).

Nel medesimo anno passava da questa vita, dopo quarant'anni d'episcopato, Giovenale di Gerusalemme, e per suffragio del popolo, in sull' entrar di luglio, veniva eletto a succedergli Anastasio, tesoriere della chiesa del s. Sepolcro, secondo la predizion fattane pochi anni avanti da s. Eutimio.

E moriva pure Basilio d' Antiochia, che n'avea tenuta per due anni la sede, occupata poscia per un solo anno da Acacio, al quale, nel 459, surrogavasi Martirio.

In quest' ultimo anno un terribile disastro afflisse la città d'Antiochia. Era la notte del 7 all'8 di giugno, quella tra le due feste della Pentecoste (3), e il popolo erasi appena abbandonato a tali eccessi che, al dir d'Evagrio (4), vincevano di lunga mano la ferocia stessa delle belve, quando tutt' ad un tratto, verso le quattro della notte, avvenne un sì spaventevol tremuoto da rovesciar pressochè tutta la città ed in ispecie la parte più ricca e più popolata. Parecchie città de' dintorni ebber la stessa sorte. Il rifugio di tutti gli sventurati era a quel tempo s. Simeone stilita. Perciò, dice lo storico della sua vita, dopo quell' orrendo giudizio del divino furore, vide il santo concorrere per tal cagione un' infinita moltitudine d'uomini al suo recinto ed esser presenti i sacerdoti solleciti della comune salute, e le fiaccole ardenti e gl' incensieri fumanti e le croci inalberate e tutti i luoghi all' intorno risonanti di gemiti e di lamenti. Durò quel concorso cinquant'un giorno. Tal era lo spavento incusso da quel caso che non ardivasi quasi entrar nelle case nè lavorar ne' campi. Ogni speranza della moltitudine stava riposta nel santo solitario, ed era presta a quanto egli avrebbe ordinato.

Dopo cinquantun giorno di lutto, fu celebrata nel mese di luglio una grande solennità, nè a memoria d'uomini era mai stata veduta sì numerosa adunanza. Parve che Iddio avesse commosse dalle loro sedi tutte le nazioni dell'universo e le avesse adunate in un medesimo luogo affinchè tutte dicessero al suo diletto Simeone l' ultimo addio e rendessero de' suoi funerali sommamente illustre la pompa; e così volle dimostrare prima della morte al suo servo qual gloria fosse per seguirlo dopo le ceneri. Il santo in quel giorno parlò al popolo con parole piene di consolazione e di salutevoli documenti; dando non oscuramente a vedere che lasciava loro come buon

(1) Epist. 170.
(2) Labbe t. 4, p. 1026. Baluz., 1451.
(3) Evod. Assemani, Acta s. Simeon. stylitae, p. 404, Romae 1748. (4) L. 2, c. 12.

padre ad essi amantissimi figliuoli gli ultimi ricordi. E poi soggiunse che, restituiti nelle loro contrade e celebrate per tre giorni secondo il cristiano rito le sacre vigilie, deposto ogni timore, tutti tornassero nel nome di Gesù Cristo a' lor soliti affari; perchè non dubitava che Iddio in avvenire si sarebbe preso cura della loro salvezza.

Passarono ancora trenta altri giorni prima che al santo sopraggiugnesse la sua ultima infermità, dalla quale fu sorpreso a' 29 d'agosto, verso la fine del sabbato e il principio della domenica, in presenza d'alcuni de' suoi discepoli. Il dì seguente, ch' era la feria quarta ed il secondo di settembre, raccomandati al Signore i suoi discepoli, ch'erano tutti presenti, poichè ebbe fatte tre genuflessioni, e alzata altrettante volte la testa com' estatico verso il cielo, l'immensa turba di popolo che era accorsa per trovarsi presente al suo felice passaggio, cominciò ad alta voce a gridare: Signore, benediteci. Ed esso, dato un giro cogli occhi verso le quattro parti del mondo e, levata la mano destra, per tre volte li benedisse, e li raccomandò al Signore. Indi, alzati di nuovo gli occhi verso il cielo, e datesi colla stessa mano tre percosse nel petto, depose il capo sull' omero del primo de' suoi discepoli e tranquillamente spirò. I medesimi suoi discepoli per timore di qualche grave tumulto o sedizione di tanta gente di differenti contrade che potevano aver l'ambizione e formato il disegno di rapire o in tutto o in parte, come un inestimabil tesoro, le sue reliquie, portarono l'arca, ove intanto volevano depositare quel sacro pegno sulla colonna, e prima di calarlo a basso, diedero avviso della sua morte al vescovo d'Antiochia.

La notizia della quale si diffuse in un istante per tutto il mondo, e fu ad un tempo argomento di dolore e di gioia. Dove ti troverem noi più, o Simeone, nostra unica speranza appo Dio? gridavano gli orfani e le vedove con voci rotte dal pianto e da' singhiozzi. Gli oppressi e spogliati de' propri averi dai potenti, chiamavansi i miserrimi tra' mortali, come quelli che rimanevano esposti alla rabbia ed alle fauci de' lupi. Chi ci trarrà, diceano da queste angosce? A chi chiederemo aita? Deh, chi sarà che svegli dal sonno suo questo leone, che colla formidabil sua voce, facea tremanti quant'eran belve feroci! E gl' infermi lagrimando sclamavano: Dove ci volgerem noi per rinvenir un medico pari a te, o Simeone, che cacciavi i malori prima di veder chi ne fosse preso? In lui rimpiangeva il clero l'appoggio più saldo della fede e della disciplina. Ma giubilavano insiememente, pensando come, dopo una vita si santa fosse volato a ricever la corona de' giusti in cielo.

A' suoi funerali accorse una moltitudine senza numero. Vennevi il patriarca d' Antiochia Martirio con assai vescovi. E Ardaburio, quantunque ariano, vi andò alla testa di sei mila soldati, e colla comitiva di ventun conte e d'un gran numero di tribuni e del magistrato della città, oltre un' infinita moltitudine d' ogni genere di persone. Gli antiocheni avevano con grandi istanze ottenuto dallo stesso Ardaburio che le reliquie di Simeone fossero trasferite nella loro città, perchè speravano che, trovandosi per la rovina del recente tremuoto senza mura, quei sacri pegni e la protezione del santo sarebbono stati la sua difesa. Calato adunque il santo corpo dalla colonna e collocato nel feretro, s' incamminò la funebre pompa verso la città d' Antiochia. Per lo spazio di

quattro miglia vescovi e sacerdoti portarono il cataletto, che fu indi posto sopra un magnifico carro, dall' una e dall' altra parte circondato dalle milizie, e intorno al quale ardevano del continuo innumerevoli fiaccole, e fumava un gran numero d'incensieri. Con questa solennità, alla quale aggiunse nuovo splendore un gran numero di miracoli, giunse il sacro cadavere ad Antiochia e fu depositato nella gran chiesa, cominciata dall' imperador Costantino e compiuta dal suo figliuolo Costanzo; e il corpo di Simeone fu il primo ad avervi sepoltura, non essendovi stato fin allora sepolto niun apostolo, niun martire, niun profeta. Terminata la celebrazione dell' esequie, il vescovo d'Antiochia con tutto il clero della sua chiesa proseguì ad adunarsi ogni giorno col canto d' inni e di salmi presso alla tomba del santo e a celebrarvi i sacrosanti misteri. Si operarono al suo sepolcro più prodigi che non n' avesse fatti egli mentre era in vita. L' imperatore domandò agli abitanti d' Antiochia di poter trasferirne le spoglie a Costantinopoli; ma eglino scongiuraronlo a lasciarle nella loro città perchè scusasser di mura, ch' eran cadute a cagione del terremoto: il che venne loro concesso. Tale si è il racconto del prete Cosma, testimonio oculare, il quale, quindici anni dopo la morte di Simeone, finì di dettarne gli atti o la vita in lingua sira, che fu pubblicata in Roma l' anno 1748 dal dotto maronita Evodio Assemani arcivescovo d'Apamea.

Il desolamento recato dagli unni e da altri barbari nelle Gallie e in Italia aveva, insiem colla rovina dell'impero, recati non pochi mali alla chiesa. Eranvi mariti strappati dalle proprie mogli, fanciulli portati via dalla casa paterna, i quali condotti captivi, tornavan talora, dopo parecchi anni, nella Romania, cioè sulle terre de' romani, o cittadini dell' impero. Questi o consimili avvenimenti davano occasione a molti impacci, sui quali papa s. Leone fu in quell'anno stesso, 458, consultato da tre vescovi, Niceta d'Aquileia, Neone di Ravenna e Rustico di Narbona, tutto che a non pochi si fosse di già provveduto in alcuni sinodi della Gallia.

Rispondeva il pontefice al primo sotto il 21 marzo, al secondo il 24 ottobre, al terzo ancor più tardi; e diceva a questo, che avea proposto più quesiti: il prete o diacono chiamatosi falsamente vescovo non dover esser tenuto per tale, non potendosi contar tra' vescovi coloro che non furono scelti dal clero nè domandati dal popolo, nè consacrati da' vescovi della provincia, consenziente il metropolitano. Le ordinazioni fatte da tali falsi vescovi esser nulle quando manchi loro il consenso di coloro che reggono le chiese a cui tali cherici sono addetti. Dove il papa falsi vescovi chiama sacerdoti e diaconi illegittimamente, ma tuttavia validamente ordinati vescovi; di che eranvi esempi nelle Gallie. Se un prete o un diacono chiegga d'esser messo in penitenza, dee farla privatamente, essendo contro la consuetudine della chiesa l'imporre a' medesimi penitenza pubblica.

La legge della continenza è tutt' una sì pei ministri dell'altare che pei vescovi e i preti. Poteano, finch' eran laici o lettori, menar moglie ed aver figliuoli; ma ciò loro più non si consente quando sieno innalzati a grado più eccelso. Non debbono cacciar da sè le lor donne, ma tenerle come se non le avesser punto. Pei ministri dell'altare obbligati alla continenza intende s. Leone anco i suddiaconi, come scorgesi dal-

la sua lettera ad Anastasio di Tessalonica. Bisogna distinguer la concubina dalla moglie legittima; chi lascia la prima per contrar nozze ben fa, e colei che sposa un uomo, che vivesse prima in concubinato, non fa male, non essendo questi legati in matrimonio. Parla qui s. Leone delle sole concubine schiave, non di quelle ch'erano in realtà mogli legittime, benchè non ne portassero il titolo legale.

Coloro i quali ricevono, mentre sono infermi, la penitenza pubblica, e poscia, risanando, non vogliono adempierla, non s'hanno a dar per perduti; bisogna esortarli sovente, nè disperar di nessuno in fin che vive. Lo stesso è a far con quelli, che, stretti dalla malattia, dimandano la penitenza, poi la ricusano al giugnere del sacerdote se il morbo alquanto si rimetta; potendo essi ciò fare non per disprezzo del rimedio, ma per tema di peccar più gravemente. Se adunque in appresso dimandano più istantemente la penitenza, non la si dee lor ricusare. Coloro che ricevono la penitenza pubblica agli estremi e si muoiono pria d'aver ricevuta la comunione, ossia la riconciliazione colla chiesa, vanno lasciati al giudizio di Dio, il qual poteva differire la morte loro insino a quel punto. Quanto a noi, non avendo comunicato con essi durante la lor vita, nol possiam fare dopo che sien trapassati. I penitenti pubblici debbono eziandio astenersi da parecchie cose pur lecite. Non debbono piatir in giudizio, s'è possibile, e volgersi anzi al giudice ecclesiastico che al secolare, giovando lor più il perdere che non impacciarsi in una bisogna dov'è difficil cosa evitar il peccato; affatto contrario alle regole ecclesiastiche si è il ritornare alla milizia secolare dopo aver fatto la penitenza; nè dopo la penitenza è più permesso il maritarsi, salvo il caso che il penitente sia giovine e in pericolo di cader in disonestà; e anche questo per sola indulgenza gli vien conceduto.

Al monaco che, dopo fatto il voto, passi a nozze od alla milizia secolare deesi imporre pubblica penitenza. S. Leone, attenendosi a quanto indica il pontificale, aveva ordinato che nessuna religiosa facesse i voti solenni prima degli anni quaranta. Nondimeno nella sua decretale a Rustico dichiara che le zitelle le quali dopo preso l'abito di vergini si son maritate, comecchè non avesser fatto i solenni voti, non vanno esenti da colpa. Intende quelle che avrebber fatto un voto semplice soltanto.

Quel che metteva in impaccio non pochi vescovi era il come contenersi co' giovinetti, che, condotti ancor bambini fra' barbari, ne ritornavano poscia senza saper se fossero o no stati battezzati. Perchè eranvi ancora eretici i quali tornavano a dar il battesimo a que' che venivan loro d'altronde, come se il primo battesimo fosse stato nullo, temevasi non paresse approvarsi un siffatto errore. S. Leone consultato a questo proposito da Neone di Ravenna, chiese egli pure consiglio al proprio sinodo, come farebbe di presente il papa al collegio de' cardinali, poscia decise del seguente tenore: Coloro che furon condotti in cattività innanzi l'età della ragione, nè si rammentano punto d'essere stati battezzati debbono con diligenza esaminarsi se mai, o per essi o per altri, venga fatto di scoprire alcuna prova del ricevuto battesimo. Che se, all'ultimo, niente si trovi, deesi francamente ribattezzarli, senza tema di reiterare il sacramento, onde non lasciarli perire per un vano scrupolo.

A Rustico di Narbona essendo già stata risolta la difficoltà, risponde più brevemente: A coloro che furono in tenera età abbandonati da' lor genitori cristiani, per modo che non trovisi prova alcuna dell' esser eglino stati battezzati, dovrà darsi il battesimo senza timore di reiterare il sacramento. A coloro che fossero presi da' nemici in età sì acerba da non sapere se sieno stati battezzati, quantunque ricordinsi d'essere stati da' propri genitori condotti alla chiesa, bisogna dimandare se abbian ricevuto quel che davasi a' lor genitori, cioè a dir l'eucaristia. Se non n'abbian memoria, vuolsi senza scrupolo battezzarli. Era venuta nella Gallia gente d'Africa e di Mauritania, la quale ben sapea d' essere stata battezzata, ma non in qual setta; nella diocesi di Ravenna e d'Aquileia trovavansi di quelli ch' erano stati battezzati una sola volta, ma dagli eretici. Il papa risponde ai tre vescovi, non doversi in tali casi iterarne il battesimo, avendone essi già, come che sia, ricevuta la forma, sì solamente riunirli alla chiesa cattolica mediante l' imposizion delle mani coll'invocazione dello Spirito santo, affinchè ricevano la santificazione che gli eretici non danno. Que' che si son lasciati ribattezzare per tema o per errore, ignorando che fosse vietato, s' hanno a metter in penitenza, e riconciliare coll'imposizion delle mani del vescovo, abbreviandone la penitenza nel caso di vecchiaia od infermità, od altro urgente pericolo. Chi, stretto dalla paura o dalla fame, siasi cibato di vivande immolate agli idoli, sottopongasi a penitenza, misurata a norma della veemenza del dolore, più che della lunghezza del tempo. V'avea di tali, che, battezzati nell' infanzia, poi presi da' pagani, eran vissuti come loro ed eran tornati ancor giovani in Romania, cioè nelle terre de' romani; con questi chiedeva Rustico di Narbona come comportarsi ove dimandasser la comunione. E il papa rispondeva che, qualora non avesser fatto più che mangiare vivande immolate, poteano venir purificati col digiuno e coll'imposizion delle mani; se avessero adorato gl'idoli o commesso omicidii o fornicazioni, bisognava soggettarli a pubblica penitenza. Finalmente, rispetto alle donne passate a nuove nozze, credendo che i lor primi mariti fossero morti nelle guerre o non avesser mai più a ritornare dalla cattività, s. Leone decide, nella risposta a Niceta d'Aquileia, che quando questi ritornino, debbano riunirsi con essi sotto pena di scomunica, perocchè il primo matrimonio ancora sussiste, comecchè i secondi mariti meritino scusa.

Rustico di Narbona avea mostrato vivissimo desiderio di lasciar la propria sede per ritrarsi a vita tranquilla, cosa naturale in un tempo soprattutto di rivoluzioni e guerre continue. S. Leone nol consiglia a questo partito, e gli fa presente la pazienza non esser men necessaria contro le ordinarie tentazioni della vita che contro le persecuzioni per la fede; quegli cui è commesso il governo della chiesa dover coraggiosamente conservare il proprio posto e fidarsi all' aiuto di colui che ha promesso di non abbandonarlo (1).

Leone mostrava coll'esempio quel che insegnava co' detti. Correvano allora tempi calamitosi. Nel latrocinio d'Efeso tutti i vescovi d'oriente, guidati da' patriarchi d'Alessandria, di Gerusalemme, d'Antiochia, avean tradito la fede. Un imperatore, ingannato, avea dichiarato legge dell'impero quella comune prevaricazione. La religion cristiana sem-

(1) Ballerini, Epist. 150, 166, 167.

brava finire, allorchè Leone, colla sola sua parola, risveglia l'universo e gl'imperatori, rialza i pontefici dalla loro caduta e rafferma cotali colonne della chiesa e del mondo crollate. Quel che fa per l'intero mondo il fa ancora particolarmente per Roma. La salva una prima volta dalla ruina minacciatagli da Attila, un'altra volta dalle stragi e dagli incendi che apprestavale Genserico. Dopo il sacco de' vandali, rinnova le argenterie di tutte le sue chiese, ripara la basilica di s. Pietro e quella di s. Paolo, un'altra ne erige ad onore d'un de' suoi predecessori, papa s. Cornelio, senza far parola d'altri pubblici monumenti. Questo pontefice, meritamente appellato grande, chiude sua vita il 10 novembre 461, lasciandoci in eredità, secondo l'edizione dei dotti fratelli Ballerini, sessantanove sermoni, ne' quali, con mirabil chiarezza congiunta a sublime e fiorita eloquenza, spone i più alti misteri della cristiana filosofia non men che i vivi fondamenti della rigenerazione universale; inoltre da cento settantatre lettere, che saran sempre, pei primi pastori in ispecie, una perfetta scuola di spiritual reggimento. Ecco quant'egli opera in ventun anno di pontificato, fra perpetui rivolgimenti, e rovine di troni e assassinii d'imperatori, in mezzo a un mondo che va sfasciandosi ma che rinascer dee cattolico-romano.

Ebbe Leone un successore degno di lui, il suo arcidiacono Ilario, quel medesimo che, legato ad Efeso, aveva, in nome di Roma, sì degnamente protestato contro la prevaricazione universale. La domenica 19 novembre del 461 veniva egli consecrato papa, e tenne per sei anni la santa sede. Narrasi che appena salito al pontificato spedì per tutto l'oriente una lettera decretale e circolare nella quale confermava i concili di Nicea, d'Efeso e di Calcedonia, e insieme la lettera di s. Leone a Flaviano, dannava Nestorio, Eutiche e quant'altre fossero eresie, e ricordava l'autorità e supremazia della sede apostolica.

Il 25 gennaio 461 partecipava a Leonzio vescovo d'Arles suo stretto amico, la propria elezione al pontificato, affinchè si rallegrasse di quanto Iddio s'era compiaciuto di fare in lui, e ne desse avviso ai vescovi di sua provincia, e tutti di concerto si allegrassero e pregassero per l'intera chiesa. Osserva che la consuetudine e la carità chiedeano da lui li facesse consapevoli di quel fatto, perchè fosse noto com'egli non trascurava dovere alcuno della fraternità. Credesi fosse questa un'enciclica, e fosse uso che i papi la scrivesser subito dopo la lor consecrazione.

Ma Leonzio aveagli di già indirizzata la lettera seguente: Che la morte ci abbia orbati del ss. Leone tuo predecessore, sì vigilante contro dell'eresie e della zizania che pullula nel campo del Signore, gli è per noi argomento di cordoglio; ma di questo però siam lietissimi, ch'egli ci sia renduto nella santità tua; conciossiachè s'addica a un figliuolo il rallegrarsi dell'onor della madre; e perchè la romana chiesa è la madre di tutti, fu forza rallegrarci che in tanta costernazione di cose, in tanta infermità de' secoli ti abbia posto in alto per giudicare i popoli nell'equità e diriger le nazioni sulla terra. Il perchè, essendocene stata recata la notizia da un diacono della nostra chiesa che fu presente all'esaltazione di tua santità, abbiam rese grazie a Dio e determinato di salutarti al più presto mediante questa lettera dell'umiltà nostra, affinchè l'affetto che già era tra la santità tua

e noi si afforzi nel Signore e s'aumenti di tutta la venerazione che da figliuoli a un padre si debbe. Benedetto adunque colui che viene nel nome del Signore! Ora gli è mestieri alla santità tua fortemente sudare per condurre a fine le opere dal ss. papa Leone incominciate e, come Gedeone col suono delle trombe sonate dai valorosi e con le faci scosse dalla robusta lor mano, rovesciare al tutto le maledette mura di Gerico già tante volte anatematizzate e scosse. Del resto, per essere stata la nostra chiesa di Arles dalla sede apostolica sempre onorata d'amplissimi privilegi, preghiamo la santità tua ad accrescerle lustro, affinchè possiam, di conserva con te, faticare nella vigna del Signore degli eserciti e far fronte agli sforzi degli invidiosi; perocchè ove da superiore autorità non venisser repressi, romperebber l'un dì più che l'altro in sempre maggiori eccessi (1).

Ricevuta s. Ilario questa lettera, scrisse di nuovo a Leonzio, sì per attestargli la sua riconoscenza, sì per accertarlo di non aver esso mancato nè essere stato pigro nel soddisfare con altra lettera a quel che da lui esigevano il costume e la carità, sì per dimostrargli il suo desiderio di aver seco per lettere frequente ed amichevol commercio, ed il suo zelo, affinchè siccome non vi ha in tutta la terra se non una chiesa cattolica, così vi avesse per tutto una medesima disciplina; e finalmente ad effetto di assicurarlo che avrebbe colla divina grazia fatto ogni sforzo per mantener la concordia tra i sacerdoti del Signore, col fare in modo che ciascuno, posti in non cale i suoi privati interessi, non cercasse se non quelli di Gesù Cristo. Leonzio, succeduto dopo l'anno 454 a Ravennio nella sedia d'Arles, era uomo di gran riputazione che s'aveva acquistata la stima delle persone di pietà, e insegnava non men coll'esempio che colle esortazioni il cammino della virtù.

S. Rustico di Narbona avendo ordinato vescovo di Beziers Ermete suo arcidiacono, gli abitanti non vollero riceverlo sia per non esser egli gradito a Federico, fratello di Teodorico, re de'goti di Tolosa, sia perchè nol credean degno dell'episcopato. Ermete benchè sdegnato di tal rifiuto, non volse però l'animo alla vendetta: ma venuto a morte s. Rustico si fe' ricever per vescovo dalla chiesa di Narbona. Il principe Federico fe' sue lagnanze al papa per l'ingiusta usurpazione di quella sede fatta da Ermete inviandogli un cotal diacono Giovanni a chiarirlo del come fosse tal cosa avvenuta. Il papa sorpreso che Leonzio d'Arles non glie ne avesse fatto motto, gli scrisse il 3 novembre 462 onde rimproverarlo del suo silenzio sopra di ciò. Lo esorta pure a mandargli quanto prima una relazione di tal fatto, sottoscritta da lui e da' vescovi convicini, affin di poter poi dare i suoi ordini in proposito. Dal chiamar ch'egli fa *suo figlio* il principe visigoto, può credersi ch'ei fosse cattolico.

Da poco avea egli scritta questa lettera allorchè due vescovi, cioè Fausto di Riez, ed Ausanio, che credesi essere stato vescovo d'Aix in Provenza, giunsero a Roma per mandato avutone da' vescovi delle Gallie, o da Leonzio d'Arles il quale inviò nello stesso tempo al papa un memoriale. Molti altri vescovi vennero nello stesso tempo a Roma affin di celebrarvi, insiem col papa s. Ilario, l'anniversario della sua consecrazione, che cadeva il 19 novembre. Il papa tenne seco loro un concilio cui intervennero Fausto ed Ausanio. Vi fu presa ad esame la faccenda di Er-

(1) Labbe t. 4, col. 1828.

mete, e il papa informò poi i vescovi delle province di Vienna, di Lione, di Narbona e delle Alpi dell'esito ch'ebbe il concilio. La sua lettera è del 3 dicembre 462, e dice che per ben della pace e per usar indulgenza verso Ermete era stato giudicato ch'ei restasse vescovo di Narbona; ma affinchè tal esempio non avesse conseguenze, era stato deciso che, sua vita durante, non avrebbe autorità alcuna di consacrar vescovi, la quale sarebbe trasferita in Costanzo, vescovo di Uzès, il più anziano della provincia: che però dopo la morte di Ermete, tal prerogativa ritornerebbe al vescovo di Narbona, come metropolitano. Servesi il papa di energiche espressioni a disapprovare l'intronizzazione di Ermete come contraria ai canoni, ma parla favorevolmente della persona di lui. Ad evitare in avvenire consimili inconvenienti, ordina a' vescovi delle Gallie di tener ogni anno un concilio composto delle province cui sarà possibile l'intervenirvi. Leonzio d'Arles è da lui delegato per fissare il luogo e l'epoca del concilio, e darne avviso per iscritto ai metropolitani, volendo che vi sieno esaminati i costumi e le ordinazioni de' vescovi e degli altri ecclesiastici; ma qualora vi fossero affari più importanti, e tali da non poter definirsi nel concilio, vuole che ne sia consultata l'apostolica sede. Fa divieto a' vescovi d'uscir dalla lor provincia senza esser a ciò autorizzati da lettera del lor metropolitano; e in caso d'un rifiuto, vuole ch' e' si rivolgano al vescovo d'Arles, a cui pure commette d'impedire che gli ecclesiastici sien ricevuti in un'altra diocesi senza la testimonianza del lor vescovo, qualunque sia il loro grado. Proibisce pure di alienare, senza approvazione del concilio, le terre della chiesa, a men ch' esse sien deserte ed onerose, e incarica i vescovi delle Gallie d'esaminar la querela sportagli da Leonzio perchè il rintegrasse nel possesso d'alcune parrocchie, ch'ei dicea essere state smembrate dalla sua diocesi senza ragione alcuna, e ad altri cedute dal suo predecessore s. Ilario d'Arles.

Aveva Ausanio ottenuto nel suo viaggio a Roma un decreto contrario a quello dato da s. Leone per l'unione delle chiese di Cimella e di Nizza. Papa s. Ilario, che n'era stato avvertito da Ingenuo vescovo d'Embrun, il quale avea fatto lamento che nel concilio di Roma del 462 fosse stato concesso qualche vantaggio, con pregiudizio della propria metropoli, al vescovo d'Aix, scrisse a' vescovi Leonzio, Verano e Vitturo d'informarsi di quel litigio, dichiarando nella sua lettera di non voler far nulla contro i canoni nè contro i privilegi delle chiese, e molto meno favorir l'ambizione de' vescovi, il cui ministero non dee fruttificare per l'estension del paese, ma per l'acquisto delle anime. Suo volere è perciò che Ingenuo rimangasi nel possesso della chiesa di Nizza e che si effettui l'unione fattane da s. Leone colla chiesa di Cimella, sì che queste due chiese abbiano d'or innanzi un sol vescovo, e questo dipendente dalla metropoli d'Embrun (1).

Non avea appena papa Ilario sbrigata questa faccenda che un'altra chiamava a sè il suo zelo. Abbiam veduto come s. Leone quattro sole chiese avesse assegnato alla metropoli di Vienna. Ma s. Mamerto, vescovo allora di questa città, pretese che la sua giurisdizione si stendesse anco sulla chiesa di Die, e vi ordinò un vescovo, non ostante che que' cittadini vi si opponessero. Gunderico re de' borgognoni e maestro

(1) Labbe t. 4, col. 1032.

della milizia ne scrisse a papa Ilario. Lo zelo mostrato da questo principe per la pace della chiesa e il chiamarlo che fa il pontefice col nome di figliuolo non ci lasciano dubitare ch'ei non fosse cattolico. Scrisse adunque Ilario a Leonzio d'Arles, il 10 ottobre 463, e, dopo alcun rimbrotto perchè non gli avesse dato avviso di quel fatto, l'incarica d'esaminar quella bisogna nel sinodo che doveva congregare annualmente, costringer in esso Mamerto a dar ragione del suo procedere e spedire alla s. sede la relazion di quella causa sottoscritta da' vescovi del concilio stesso.

Leonzio, che vedeva lesi da Mamerto i propri diritti, adempì la commissione, tenne il sinodo e mandonne la relazione a Roma per mezzo del vescovo Antonio, sulla quale il papa definì la causa, con lettera del 24 febbraio 464, indiritta a' vescovi di quel concilio, che furon venti, da lui indicati per nome. Tocca da prima con parole piuttosto gagliarde la colpa di Mamerto, per la quale, dice, avrebbe meritato di venir deposto; ma, per la pace delle chiese, preferisce di cominciar con rimedi più benigni, e quindi si contenta di delegare il vescovo Verano perchè gli faccia, da parte della sede apostolica, la necessaria ammonizione, e l'avverta che qualora pel tratto successivo o egli o qualcuno de' suoi successori non si contenti delle quattro chiese da s. Leone a quella di Vienna assegnate, sarebbe questa stata aggregata alla metropoli d'Arles. Quanto al vescovo ordinato da s. Mamerto a Die, decreta il papa che l'ordinazione di lui sia confermata da Leonzio, a cui per diritto spettava il farla.

A fin d'impedire altri simiglianti soprusi, papa Ilario scrisse un'altra lettera ai vescovi delle province di Vienna, di Lione, dell'una e dell'altra Narbonese e dell'Alpi, proibendo loro di entrar l'uno ne' dritti dell'altro, e raccomandando, qual rimedio necessario, la celebrazion de' concili, che doveano ogni anno essere convocati da Leonzio d'Arles.

Quest'atto della sede romana, diretto a mantener dappertutto la subordinazione tra i vescovi, era principalmente richiesto in un'epoca di scompigli, in cui i paesi mutavano continuamente di padroni temporali. Questa unità gerarchica della romana chiesa è quella per cui fu mantenuta ed anco propagata fra' popoli l' unità cristiana dello spirito e del cuore allorquando l' unità materiale della forza andava stremandosi in un coll' impero. La Spagna ce ne porge una prova. Silvano, vescovo di Calaorra, sui confini della Castiglia, avea ordinato un vescovo senza saputa e consentimento del proprio metropolitano, Ascanio vescovo di Tarragona, e senza esserne stato richiesto dal popolo. Di più avea creato un parroco d' altra diocesi vescovo della propria parrocchia senza pure il consentimento dell' ordinato. Le dolci e caritatevoli rimostranze fatte a Silvano riguardo a tali attentati sì apertamente contrari a' canoni, anzi che farlo ravvedere, avendolo reso più insolente, il vescovo di Saragozza, allora suffraganeo di Tarragona, ne fe' doglianze co' suoi colleghi e non pur li avvertì di separarsi da Silvano, ma scongiurolli inoltre di guardarsi dall'assistere alle ordinazioni da lui fatte. Ma Silvano continuò in quel suo riprovevol procedere, facendo da solo ciò che non era a lui permesso di fare col numero di vescovi prescritto da' canoni. Ascanio, per andar efficacemente al riparo d'un male che potea trar seco di triste conseguenze, raccolse, verso l'anno 464, i vescovi tutti della

sua provincia, e fu di conserva risoluto di scrivere al papa a fin di sapere come comportarsi e con Silvano e con colui ch'egli avea ordinato da solo, per poscia tener un nuovo concilio nel quale esporrebbe quanto dalla santa sede sarebbesi determinato su quella faccenda. I vescovi di Spagna scrissero adunque al papa s. Ilario in questi termini: « Benchè fosse cotesta una necessità dell'ecclesiastica disciplina, era tuttavia, in realtà, una cosa bene a desiderarsi per noi che il privilegio della tua cattedra, pel quale il beato Pietro, avendo ricevuto da Cristo risorto le chiavi del regno, provvide ad illuminar tutti nell'universo intero: e quanto eminente è il principato del suo vicario, altrettanto dev'esser da tutti temuto ed amato. Il perchè noi, adorando nella persona tua quel Dio che tu servi sì bene, ricorriamo a quella fede che riscosse le lodi dell'apostolo, cercando una risposta colà ove nulla per isbaglio si comanda, nulla per presunzione, ma il tutto si ordina per pontifical decisione (1).

Notevoli sono queste parole d'un concilio del 464. La è una necessità dell'ecclesiastica disciplina, anco pe' concili, di far ricorso a Roma: e tal necessità è in sè stessa un de' beni più desiderabili; a Roma trovasi al potere accoppiata la sapienza e la maturità.

Sposto l'affare onde trattavasi, il concilio conchiude: Laonde, dovendosi senza dilazione ovviare a sì fatti tentativi, che tolgono l' unità e son cagione di scisma, preghiamo la tua cattedra ad istruirci di ciò che vuoi sia osservato su questo particolare, affinchè, convocando i nostri fratelli e producendo le costituzioni del venerabil sinodo, possiamo, appoggiati alla tua autorità, comprendere col divino aiuto che si convenga fare e dell'ordinante e dell'ordinato. Sarà, certo, per te un nuovo trionfo se ne' tempi del tuo apostolato udirà la chiesa cattolica quel che crede la cattedra di s. Pietro e se ne saranno sradicati tutti i nuovi semi delle nocive zizanie.

Stetter lungo tempo i vescovi senza ricever alcuna risposta d'Ilario a questa lettera: onde, per timore che ei non l' avesse ricevuta, gliene inviarono una copia, con un'altra lettera sopra un altro affare risguardante la chiesa di Barcellona. Nundinario, vescovo di questa città, avea dichiarato morendo, ch'ei desiderava avere a successore un certo Ireneo. Ma Ireneo era vescovo d' un luogo che lo stesso Nundinario, col consenso del sinodo della provincia, aveva, in grazia di lui, smembrato dalla propria diocesi. La somiglianza de' lodevoli e virtuosi costumi dovea avere conciliato fra essi questa cordiale amicizia. Laonde non solamente tutto il clero e tutto il popolo della città, ma sì ancora tutte le persone più ragguardevoli della provincia fecero istanza che ad un vescovo così degno qual era stato Nundinario, fosse sostituito un altro di non minor merito, qual era giudicato Ireneo. Ascanio e i suoi suffraganei vi acconsentirono e ne formaron decreto: perchè altre volte, com'essi dicono, erano state concedute somiglianti dispense, quando si erano giudicate o necessarie o grandemente vantaggiose alla chiesa. Contuttociò ne scrissero ad Ilario per ottenere dalla sua suprema autorità la conferma. Ricevute Ilario queste lettere, volle farne la relazione nel sinodo, composto di circa cinquanta vescovi, i quali erano venuti a Roma per assistere all' anniversaria solennità della sua consacrazione, il quale fu tenuto nel-

(1) Labbe t. 4, col. 1033 e 1063.

la chiesa di s. Maria dopo la metà di novembre (1).

Essendo stato proposto l'affar d'Ireneo, dichiaratosi il papa altamente contro di questo vescovo, a lui venne ingiunto di tornarsene, pena la scomunica, alla propria chiesa e ad Ascanio di far che venisse eletto dal clero di Barcellona un vescovo degno di occupar quella sede e di consecrarlo, senza che, per l'avvenire, potesse riputarsi come ereditario l'episcopato, il quale unicamente per la grazia di Gesù Cristo vien conferito. La lettura della lettera de' vescovi spagnuoli riguardante Ireneo fu per ben due volte interrotta da que' del concilio, i quali gridarono all'abuso di lasciare i vescovadi quasi per testamento. Letta che fu l' altra sul fatto di Silvano, i vescovi del concilio dimandaron che si osservasse l'antica disciplina e se ne punissero i violatori. Stese adunque il papa, sotto il 30 dicembre 465, una decretale indiritta ad Ascanio ed a'vescovi tutti della provincia tarragonese, nella quale comincia dall'accennare come da' magistrati e da' principali cittadini di varie città di Spagna gli fossero giunte lettere di scusa del procedere di Silvano; a riguardo delle quali, attesa la necessità de' tempi (intende senza dubbio le continue guerre degli svevi e de' visigoti), assolve dal passato, purchè d' ora innanzi ferma si mantenga l'osservanza de' canoni. Comanda perciò nessun vescovo s'abbia a consecrare senza il consenso del metropolitano; proibisce le traslazioni; ingiugne ad Ireneo di tornar all' antica sua chiesa, ed al metropolitano Ascanio di farne eleggere ed ordinar un altro a Barcellona. Per quel che spetta ai vescovi ordinati da Silvano senza saputa d'Ascanio, il papa li conferma, a condizione che sieno per altra parte esenti da qualsiasi canonica irregolarità. A questa lettera generale ai vescovi della provincia, un' altra ne aggiunse riservata al metropolitano per raccomandargliene l'esecuzione. Oltre ciò, sì nell'una che nell'altra dichiara come, per metter con più efficacia ad effetto cotali provvedimenti e vegliare alla conservazione della disciplina nella Spagna, vi spedisca, qual suo legato, il soddiacono Traiano. Questa missione d' un legato pontificio in Ispagna nel secolo V merita d'esser notata (2).

Come ben si vede, il mezzo da' pontefici più caldamente raccomandato ai vescovi della Spagna e delle Gallie a fin di mantener la regolarità nel clero in que' tristi tempi, era la celebrazion de' concili. Un primo ne tenne il 18 novembre 461 nella propria città s. Perpetuo vescovo di Tours, cui intervennero otto vescovi. Viene in esso raccomandata in peculiar modo la continenza de' cherici: si rinnovano gli antichi divieti fatti a' preti ed ai diaconi coniugati d' aver commercio colle proprie mogli; ma si tempera il rigor degli antichi canoni, che in quel caso rigettavanli dalla comunione, restringendo la pena alla sola sospensione da qualsiasi funzion del loro ordine. Vengono esortati a fuggir l' eccesso nel bere, la frequente conversazione con donne forestiere, siccome causa d' incontinenza. I cherici inferiori, a cui il matrimonio è permesso, non denno sposar vedove. Sono scomunicati i cherici che lasciano i propri uffizi per abbracciar la milizia o tornare allo stato laicale, e tutti quelli che abbandonan lor chiese, senza licenza del proprio vescovo. È loro interdetta l'usura, siccome contraria a'divini precetti. Si pon freno ai tentativi de' vescovi a pregiudizio de' propri colleghi. Si proibisce di co-

(1) Orsi, Stor. eccl. l. 35, n. 7 e 8.

(2) Labbe t. 4, col. 1036 e 1037.

municare cogli omicidi, coi corruttori delle sacre vergini e co' religiosi apostati in fino a che faccian penitenza, come pure co' penitenti disertori, ossia che, ricevuta la penitenza, ne lascian gli esercizi. Dalle guerre e dalle incursioni de' barbari nascevano per avventura i disordini a cui questo concilio cercava por freno (1).

Qualche anno dappoi s. Perpetuo ne tenne un altro a Vannes, ove trovavasi con altri quattro vescovi per l'ordinazione di s. Paterno a vescovo di quella città. Furono in esso statuiti tredici canoni, la più parte simili a quelli di Tours. S'estende a' monaci il divieto fatto a' cherici di viaggiare senza commendatizie del proprio vescovo; e ove non profittino dell'avviso, vengono assoggettati a pena corporale. Si proibisce pur loro d'aver celle particolari se non se nel recinto del monastero e con licenza dell' abate, e ad un abate d'aver più monasteri ossia varie dimore, eccetto alcun ritiro nelle città in caso d' incursion di nemici. Ai cherici è disdetto, sotto pena di scomunica, il volgersi a tribunali laici senza la permissione del vescovo; ove poi il vescovo sia ad essi sospetto o trattisi di cosa contro di lui, si dirigano agli altri vescovi. I cherici a cui è vietato il matrimonio, vale a dire i soddiaconi e gli altri costituiti in gradi superiori, non debbono assistere a conviti nuziali nè a convegni ove si cantino canzoni amorose o si menin danze lascive, per non lordarsi gli occhi e gli orecchi destinati a' sacrosanti misteri. Cansar debbono eziandio di mangiare cogli ebrei, perchè questi non mangian di tutte le carni che noi crediamo permesse. Chi siasi ubbriacato verrà separato dalla comunione per trenta giorni, o multato di castigo corporale. Quel cherico che, trovandosi in città, avrà, senza legittima scusa, mancato d'intervenire al mattutino, sarà per sette dì escluso dal comunicar cogli altri. In tutta la provincia dovrà osservarsi un medesimo ordine nelle sacre cerimonie e l'uso della medesima salmodia. È proibito, pena la scomunica, ai cherici l'esercitar la divinazione detta sorte de' santi o prosumere di conoscer, coll'osservazion d'una scrittura qualsiasi, il futuro (2).

Ricimero, che nel 461 avea creato nella persona di Severo un fantasma d'imperatore, a fin di regnare sotto il nome di lui, venutogli questo a uggia quattro anni dappoi, il fe' morir di veleno, e governò da solo pel corso di diciotto mesi (3). Il senato e il popolo di Roma ed anco il rimanente d' Italia mormoravano, al vedere uno svevo pigliarsi giuoco dell' impero, fare e disfare a proprio senno gl'imperatori: il perchè fu risoluto di volgersi all'imperatore di Costantinopoli per chiedergliene uno, e fu questi Antemio, genero di Marciano, chiaro egli pure per nascita, dignità e geste militari. Ricimero fu il più caldo favoreggiatore di questa domanda, che pur faceasi a suo discapito. Oltre a tre figli, aveva Antemio una figliuola, e fu questa da Ricimero chiesta in moglie. Il negargliela avrebbe resa non poco difficile al padre l'entrata in Italia, dov'era a capo degli eserciti; ondechè divenne genero al nuovo imperatore, che fu proclamato in Roma il 12 aprile 467 e insignito del consolato a Roma sull'entrar dell'anno appresso. Sidonio Apollinare trovavasi in Roma per gli affari dell'Alvernia sua patria: il 1° di gennaio 456 aveva recitato in bei versi il panegirico di Avito suo suocero, imperatore e console, che fu da Ricimero deposto

(1) Labbe t. 4, col. 1049.

(2) Ib. col. 1034. (3) Chronic. Cassiodor.

nell'ottobre di quell'anno. Il 1° gennaio 458 fe' in versi il panegirico di Maioriano imperatore e console, da Ricimero deposto ed ucciso nel 461; e il 1° gennaio 468 il panegirico di Antemio imperatore e console e di Ricimero suo genero. Ad ognuno di questi imperatori e consoli avea Sidonio pronosticato una lunga serie di prosperità e di trionfi, ma gli erano vaticini da poeta. Questa volta fu nominato prefetto di Roma, carica di cui d'altra parte era egli degno pe' suoi natali, e per l'abilità e le virtù sue (1).

Aveva Antemio condotto seco da Costantinopoli un certo Filoteo, eretico macedoniano, ch'egli amava assai. Baldanzoso per la protezione dell' imperatore, tentò costui d' introdurre in Roma diverse sette, le quali potessero tenervi liberamente loro congreghe. Ma papa Ilario costrinse, pubblicamente e ad alta voce nella basilica di s. Pietro, l'imperatore ad impedire un tal disordine, a segno che questi promise con giuramento il farebbe, secondo riferisce il s. papa Gelasio (2). Con quest' atto di apostolico zelo chiuse sua vita s. Ilario, essendo trapassato il 10 settembre 467; e dieci giorni appresso venne eletto Simplicio di Tivoli, il qual tenne la santa sede per quindici anni. Il suo predecessore onde invigilare la conservazion della fede e della disciplina in Ispagna nelle guerre degli svevi e de' goti, vi avea spedito come suo legato il soddiacono Traiano. Colla stessa intenzione Simplicio nominava Zenone vescovo di Siviglia a vicario della sede apostolica in tutte le chiese di Spagna, perchè potesse, munito della necessaria autorità, promovere colà l' esatta osservanza de' decreti degli apostoli e de' padri (3). Per tal maniera, mentre ogni cosa vacilla nel mondo, e il trono è cangiato in palco ferale, tutto sta saldo nella chiesa; e i papi succedonsi tranquillamente e mantengono in essa con costante vigoria la fede e la disciplina, l' unità intellettuale e morale.

La buona concordia dell'imperatore Antemio col genero Ricimero fu di breve durata. Non passò guari tempo che questi, non potendo regnare, nè tuttavia sapendo piegarsi ad obbedire, venne in corruccio col suocero: del che accortisi gli adulatori che li circondavano, poichè essi aveano entrambi la lor corte, furon solleciti ad attizzar fra loro il fuoco della discordia. Ricimero, lasciato Antemio a Roma, ritirossi a Milano. Tutta Italia paventava le conseguenze di cotesta rottura, e già dall'una parte e dall'altra apparecchiavansi a guerra. Nel comun pericolo, i nobili della Liguria, raccoltisi in Milano, gittansi a' piedi di Ricimero e lo supplican colle lagrime agli occhi a metter fine a sì funesta discordia. Ricimero ne fu commosso; ma chi, disse egli, s'incaricherà di negoziar la pace? chi placherà quello sdegnoso galata? chè così egli il chiamava. Tutti allora gli risposero: Noi abbiamo a Pavia un giovane vescovo capace di persuadere perfino le bestie feroci. S' egli avvenga ch' ei chieder voglia un beneficio, gli è offerto pria ch'egli il domandi: la sua fisonomia è simile alla vita istessa. Ogni cattolico, ogni romano il venera, il greco non potrà vederlo e non amarlo. Ricimero rispose: Già conosco per fama quest'uomo: e quello che parmi più maraviglioso si è che tutti lo lodano, e pare ch' ei non abbia pure un sol nemico. Andate adunque, e pregate l'uomo di Dio a fare questo viaggio, unendo le mie alle vostre preghiere.

Questo giovin vescovo era s. Epi-

(1) Tillemont, Lebeau.

(2) Labbe t. 4, col. 1208. (3) Ib. col. 1068.

fanio in età appena di 30 anni. Giunti a Pavia gl'inviati lo scongiurarono a volersi assumere quell'ambasciata. Egli rispose: Sì grave affare richiederebbe un uomo pratico, e non un novizio qual io mi sono: tuttavia l'amor ch'io debbo alla patria non mi permette di rifiutare l' incarico. E recossi all'istante a Milano dal patrizio Ricimero che il vide con gran piacere.

Giunto a Roma il s. vescovo inspirò a tutti verso di sè venerazione e meraviglia. Allora disse Antemio: « Perfino ne' suoi ambasciadori Ricimero adopra verso di me l'astuzia e l'artifizio: egli ne invia di tali che fanno violenza colle lor suppliche a que' ch'egli offese co' suoi oltraggi; tuttavia adducetemi l'uomo di Dio: s'ei chiede cose possibili le concederò; se no lo pregherò di accettar le mie scuse. »

Giunto il venerabil pontefice all'udienza, e stando fissi in lui tutti gli sguardi, così favellò all'imperatore: Il Signore del cielo, rispettabil principe, comandò nell' infinita sua sapienza che quegli a cui è commessa la cura della cosa pubblica apprendesse, pel dogma della cattolica fede, a conoscer Dio, autore ed amatore della pietà e della clemenza. È sua mercè se le armi della pace attutano il furor delle guerre e se la concordia, calpestando la superbia, divien più potente della forza. Perciò Davide acquistossi eterna lode perdonando al proprio nemico anzi che vendicandosi. E i re e i grandi del secolo appresero dal cielo a far grazia a' supplichevoli. Perocchè colui che innalza il suo impero colla pietà e colla clemenza tiene il suo dominio dal cielo. A ciò ripensando l'Italia nostra e il patrizio Ricimero, inviarono la pochezza mia a pregarti di pace, certi che un romano principe non vorrà rifiutare di darla, benchè essa venga chiesta da un barbaro. Gli annali tuoi nuovo lustro riceveranno da questo tuo trionfo, d'aver cioè vinto, senza spargimento di sangue. Del resto, non havvi, ch'io mi sappia, guerra in cui maggior grandezza d'animo abbisogni quanto nelcombattere il proprio risentimento e nel colmare di benefizi l'onta di un feroce goto. Imperocchè s'egli venga ad ottener quanto chiede ne sarà tanto più avvilito in quanto ch' ebbe finora vergogna di scendere alle suppliche. D'altra parte e' fa d'uopo por mente esser incerti gli eventi della guerra: e qualunque sieno essi per essere, s'essa avesse luogo a cagione de' tuoi peccati, l'impero tuo perderà tutto quanto perderà l'una e l'altra parte: laddove, avendo tu Ricimero amico, quanto egli possiede il possiedi tu stesso con lui. Pensa inoltre essere un fortificar ben la sua causa l'offrir per primo la pace. »

L'imperatore che in un con tutti gli astanti non si stancava d'ammirare il santo, tratto un profondo respiro, rispose: « Benchè io abbia, ss. pontefice, gravissime cagioni di lagnarmi di Ricimero; benchè a nulla abbia servito il ricolmarlo di benefizi, fino ad associarlo alla mia famiglia per amore del ben pubblico, ed egli siasi mostrato sempre più mio nemico; benchè abbia egli instigato il furore delle straniere nazioni e non si possa aver fiducia alcuna nelle sue promesse, dopo che fu inutile la più stretta alleanza che era fra noi; tuttavia ove ne sii mediatore e garante tu, cui è dato da Dio scoprire i rei disegni e prevenirli, non oso negarti la grazia che mi chiedi. Se poi Ricimero t'inganna egli sarà stato a sè stesso cagione del suo castigo. Quanto a me, nelle tue mani io rimetto la mia persona e il mio impero: e quella grazia che

a Ricimero supplicante in persona io aveva in animo di negare, io la offro pel primo a te: perocchè, ogni cosa ben considerata, è impossibile il governar meglio la nave in tempesta, che dietro i consigli di un tal pilota. »

S. Epifanio, rendute grazie all'imperatore e avutane giurata promessa di pace, si affrettò di tornare alla sua chiesa per celebrarvi la pasqua. Avea egli promesso di tornare fra venti giorni, e vi tornò in quattordici, a malgrado del digiuno quaresimale. L'inaspettato suo arrivo fu cagione d'immensa gioia: e tanto più fuor di sè era il popolo per la pace ottenuta, in quanto che meno se ne aveva speranza.

Avea s. Epifanio sortiti i natali in Pavia e discendeva, per madre, dalla famiglia di s. Mirocleto, vescovo di Milano, sul cominciare del secolo IV. Fu educato dal vescovo Crespino, il quale, scortolo privilegiato de' celesti favori, l'ordinò lettore a otto anni, soddiacono a diciotto, diacono a venti, adoperandolo in vari uffizi, fino ad affidargli l' amministrazione delle rendite della propria chiesa, affin di meglio conoscere quanto valesse, perocchè bramava averlo a suo successore. Alle doti della persona e dello ingegno accoppiava Epifanio una modestia, un' umiltà, una pazienza meravigliosa. Battuto un giorno a sangue da un furibondo, egli solo si oppose alla giustizia che da tutti volea farsene.

Casto al punto da non sapersi uomo se non pel lavoro, se talvolta il sogno presentavagli una qualche illusione, ricorrea tosto alle sante veglie, ai prolungati digiuni ed al rimanersi moltissimo tempo in piedi. Suo riposo era la lettura, e sue gioie i santi libri che bastavagli di percorrere per ripeterli a mente, non per le sole parole ma pel senso e lo spirito, sicchè, secondo il passo che ne ripeteva, parea di udire o Mosè, o un profeta, o un apostolo. Quanto avea letto nei libri traducevalo nel modo di vita, preludendo così fin d'allora all'ufficio d'intercessore. Dovunque il vescovo lo mandava in aiuto agli sfortunati, esigeva le grazie e i benefizi con un'arte di pregar sì potente che molti infelici godevano del non esser venuto il vescovo stesso; onde l'amore del popolo accrescevasi ogni giorno per Epifanio. Ei non ad altro pensava che a sollevare il vecchio vescovo Crespino dalle sue infermità, e presentendo questo l'avvicinarsi dell'ultim'ora, si fece trasportare a Milano col suo diacono. Quivi raccolti i più notevoli personaggi della provincia, tenne loro questo discorso: La grave mia età, figliuoli, mi avvisa ch'io sto ormai per partirmi di questo mondo, e già la terra domanda quella parte che da essa trasse origine. Io vi raccomando quanto so e posso la città e la chiesa mia; e questo giovine levita, del quale è mercè, se, vecchio e infermo qual sono, pur son vissuto insino a quest'ora. Egli sostegno di mia fiacchezza, egli mio piede, mio occhio, mia favella, d'un solo animo con me, quantunque due persone la gente in noi vedesse. Così detto riconducevasi a Pavia, certo delle buone disposizioni di tutti a pro d'Epifanio, e dopo pochi giorni moriva.

Non bastò ad Epifanio il dire d'essere indegno, e l'opporsi con ogni poter suo, chè tutta la città in uno stesso pensiero lo trasse dai funerali di Crespino per gridarlo vescovo. Gli abitanti pure delle vicine città aggiunsero le proprie alle acclamazioni di quei di Pavia, in modo che avresti detto che inauguravasi il vescovo dell'universo. Condotto quindi a Milano vi fu solennemente consacrato con universale soddisfazione,

eccetto alcuni abitatori di grandi città che si mostrarono scontenti, gelosi essendo che una città piccola come Pavia avesse un tanto vescovo, mentre i loro non potevano vantare che il solo nome di metropolitani.

Tornato a Pavia il novello pastore, assembrò il proprio clero e gli parlò nel modo seguente: Comecchè, miei dilettissimi fratelli, il peso del vostro giudizio e della dignità conferitami mi abbia, a così dire, oppresso mentre io a stento e ancor acerbo troppo movea sul limitare del sacerdozio, mi sovvien tuttavia ciò di che vo' debitore alla benevolenza vostra per avermi a un tanto grado innalzato e, sotto le sembianze d'uomo che vi comandi, sarò tutto sempre a servizio vostro. Amate la pace, la concordia; prendete parte al carico mio, acciocchè mi riesca meno difficile il portarlo. Sol chi offenderà il nostro Dio avrà offeso me. Serbatevi puri e casti; nè abbiatevi a male se un giovane parla di continenza e di purità a vecchi ed a sacerdoti. Non son gli anni, ma la condotta che rendono l'uomo adolescente o vecchio. Esaminate la mia vita, e se in essa trovisi alcun che di indegno, nessun tema di ammonirmene, benchè principe della chiesa, onde io non devii dal retto cammino.» Non ebbe appena finito di dire, che tutti gli astanti, rizzatisi, gridarono ad una voce: Viva l'ottimo nostro padre, il nostro incomparabil pastore! La scelta unanime che abbiam fatta di te è prova della tua bontà e degli alti tuoi meriti; le tue azioni più che la tua fama ti fanno sempre più caro a' nostri cuori.

Dappoichè Epifanio fu divenuto vescovo, fermò seco stesso di non far più uso del bagno, di cibarsi una volta sola al giorno, nè d'altro che d'erbe e legumi con pochissimo vino. Interveniva sempre il primo all'ufficiatura della notte, e giunto presso l'altare, stava per tutto quel tempo nello stesso atteggiamento. Tanto premevagli l'adoprarsi a pro degli infelici che reputava come da sè fatto il male che non gli era riuscito di risparmiar loro da parte altrui. Questi particolari della vita di lui li dobbiamo a s. Ennodio, suo amico e successore(1).

Intanto la corte imperiale di Costantinopoli non dava maggior esempio di concordia della corte imperiale d'Italia. L'imperator Leone, omai vecchio, era senza figli maschi; ma la moglie sua Verina avea un fratello per nome Basilisco, a cui era entrata in cuore vaghezza di regno, comecchè non ne fosse meritevole; e Leone avea maritata la sua figlia maggiore Arianna con un isauro chiamato Trascalisseo, che da quel punto prese il nome di Zenone, il quale, sebbene non punto più meritevole di Basilisco, pure avea del pari gran voglia di regnare: finalmente il patrizio Asparo, che avea posto Leone sul trono, l'andava assiduamente stimolando a nominar cesare un de' suoi figliuoli. Questi tre partiti dividevano la corte e l'impero e dieder principio alle scene periodiche di tradimenti, assassinii, dissolutezze e viltà di che si compone in gran parte la *Storia del basso impero*.

Leone avea messo in punto una flotta formidabile coll'intento di guerreggiare il vandalo Genserico, il quale, dopo devastato l'occidente, andava a gittarsi sull'oriente. Avea la detta flotta ripigliato di già la Sardegna e riportati anco in Africa ragguardevoli vantaggi sull'inimico, quando fu vista a un tratto rimanersi inoperosa per tradimento dell'ambizioso Basilisco, che la comandava. Asparo e il suo figlio maggiore Ar-

(1) Vita s. Epiph.

daburio, malcontenti di Leone, ch'erasi sottratto alla lor tirannia, temevano che la conquista dell'Africa avesse a porre quel principe in tal grado di potenza da osar di punirli. Erano, siccome ariani fanatici, inclinati a favorir Genserico, cui riguardavano qual protettore di lor setta. E perchè sapean la smania di regno che avea Basilisco, gli avevan promesso ogni loro aita a salire sul trono quando avesse fatto andare a vuoto l'impresa dall'imperatore affidatagli: e questa era la cagione di quell'inazione. Genserico, sebben ne ignorasse il mistero, ne profittò per chiedere a Basilisco una tregua di cinque giorni, a fine, dicea, di convenire degli articoli della pace; il vero motivo però si era d'aver tempo di gittare per entro la flotta imperiale un grosso numero di navi incendiarie che la distruggessero. Alcuni prodi generali che non erano a parte del tradimento perirono vittime del lor coraggio, ovvero dell'assassinio. Basilisco, autor del disastro, giunse a Costantinopoli e salvossi nella chiesa di s. Sofia, d'onde però uscì ben presto per interposizione della propria sorella.

Zenone l'isauro, genero dell'imperatore, fu nel 469 nominato generale degli eserciti d'oriente e consolo. Asparo, invidioso di quella sua fortuna, risolvette di farlo perire. Avendo i barbari fatto una scorreria nella Tracia, Leone mandovvi il genero con ordine a' governatori di somministrargli gente. Le milizie, compre dall'oro di Asparo, tramarono l'assassinio del proprio generale e già stavan per compierlo, quando Zenone, avvisato a tempo, salvossi in Sardica. I sospetti caddero su Asparo, il quale era di fatto l'autore di quell'iniqua macchinazione. Contuttociò Leone volle ancor tentare di guadagnarsi quell'animo orgoglioso e intrattabile, determinandosi alla perfine ad attenergli la parola di crear cesare un de' suoi figliuoli. Siccome Ardaburio, ch'era il maggior di questi, ariano pertinace non meno del padre, non potea sperare di giugnere all'impero, mise l'imperatore gli occhi sul secondo figliuolo, Patrizio, giovine d'indole più mite e pieghevole, dichiarollo cesare e, per dargli maggior diritto a questo titolo, gli promise in isposa la sua seconda figliuola Leonzia, non ancor da marito. Una scelta sì poco aspettata levò a tumulto Costantinopoli intera; il senato ne fe' lagnanza all'imperatore; la plebe insultò Patrizio nel circo; il clero e i monaci insiem con una folla di popolo, col patriarca alla testa, n'andarono al palazzo, pregando ad alte voci l'imperatore a designare un cesare ortodosso e a non esporre i cattolici ai barbari trattamenti ch'avean patito sotto i funesti regni di Costanzo e di Valente. Ma Leone li acquetò dichiarando d'avere scelto Patrizio appunto perchè rinunziava a' suoi errori, e che il nuovo cesare darebbe quanto prima prove della purezza di sua fede in faccia a tutto l'impero. Alle quali parole i gridi sediziosi si volsero in acclamazioni.

Insin dallo scoppiare di quella sommossa, Asparo e i figliuoli s'eran rifuggiti in Calcedonia, nella chiesa di s. Eufemia: e indarno fu lor mandato il patriarca per rassicurarli; chè eglino ricusavan d'uscire di quell'asilo, ove non fosse venuto esso stesso l'imperatore per condurli in securtà a Costantinopoli. Annuì Leone di buon grado al lor desiderio, trattolli magnificamente nel proprio palagio, e la concordia parea ristabilita. Ma l'orgoglioso Asparo, reputando qual nuovo oltraggio l'aver avuto bisogno di grazia da colui ch'egli spregiava come sua creatura, non

istette gran tempo a ripigliar le inique sue mene. Leone credette allora dover fare, come suol dirsi, un colpo di stato. Chiamato a palazzo Asparo in un co' figliuoli, e accorsivi questi senza diffidenza, Asparo ed Ardaburio furono trucidati dagli eunuchi: a Patrizio, trafitto da più colpi, riuscì di sottrarsi, nè fu più visto se non sotto il regno d'Anastasio: Ermenarico terzogenito d'Asparo che solo non era ito a palazzo col padre, se ne fuggì nell'Isauria. Di gran movimenti suscitò in Costantinopoli l'uccisione di Asparo, il quale, siccome capo della milizia, ne aveva a' suoi comandi gran parte, goti i più di nazione, i cui uffiziali gli eran devoti. Poco mancò non forzassero il palazzo: poi s'accamparono dinnanzi alla città e per due anni misero a ruba la Tracia (1).

Non lungi da Costantinopoli e dalla corte, dove greci e barbari si tradivan l'un l'altro e si scannavano per salir sul trono o mantenervisi, un nuovo Simeone, un nuovo miracolo dell'annegazione e della penitenza, destava l'ammirazione de' popoli: vogliam dire s. Daniele stilita. Era questo santo del borgo di Marata nella Mesopotamia presso all'Eufrate e in poca distanza da Samosata, che era dall'altra parte del fiume nell'Eufratesia. Offerto a Dio dai genitori prima della sua nascita, appena fu giunto all'età di dodici anni che venne ammesso in un monastero, avendo l' abate e i suoi monaci giudicato di dover concedere al fervor del suo spirito quella grazia che da principio avevan creduto dover negare alla sua tenera età. La fama di s. Simeone stilita risvegliò nel suo cuore un ardentissimo desiderio di veder quel portento di santità; e dopo qualche tempo furono esauditi i suoi voti. L'abate il condusse seco con alcuni altri suoi monaci ad Antiochia, d'onde passarono alla mandra di Telanissa. Tutti ammirarono quel gran prodigio della divina bontà e della onnipotenza della sua grazia: ma il solo Daniele ebbe il coraggio di ascendere su la colonna, ove s' intrattenne qualche tempo col santo, che gl'impose le mani e gli predisse che Iddio gli farebbe la grazia di soffrir molto per la sua gloria. Tornato al suo monasterio, in esso perseverò finchè visse lo stesso abate, benchè sempre si sentisse interiormente chiamato ad una vita più solitaria. Morto l'abate, e ricusata quella dignità e fatto in suo luogo eleggere un altro, segretamente se ne partì e tornò a visitare s. Simeone, il quale avrebbe voluto ritenerlo appresso di sè come uno de' suoi discepoli. Ma Daniele, sempre vago d'un più profondo ritiro, dopo quattordici giorni, preso congedo da lui, s'incamminò verso la Palestina per far la visita de' luoghi santi. Erano allora infestate quelle contrade dalle scorrerie dei samaritani. Nè però il timore di quelle crudeli masnade lo avrebbono ritenuto dal soddisfare alla sua divozione, se un venerabil vecchio, apparitogli per istrada e dissuasolo dall'esporsi a quel pericolo, non lo avesse esortato ad andar piuttosto a Costantinopoli, ove avrebbe trovato il campo destinatogli da Dio per esercitarvi la sua vita. Abbracciò il consiglio, e con tanto maggior prontezza ed alacrità l'eseguì quanto per vari indizi più fermamente si persuase avergli parlato, sotto la figura di quel vecchio, lo stesso s. Simeone. Giunto a Costantinopoli, e passati i primi sette giorni fuori della città in una celebre chiesa di s. Michele, andò a rinchiudersi in un antico tempio d'idoli, a fine di combattervi, ad imitazione di s. Antonio, contro i demoni, che lo abitavano ed

(1) Tillem., Lebeau l. 34.

infestavano anche il paese all'intorno. S. Daniele vi entrò armato di fede e del segno della croce, e ne fece murar le porte, lasciatavi una sola finestra, per cui riceveva il necessario sostentamento e parlava a quei che venivano a visitarlo; perchè non tardò guari a divulgarsi la fama de' suoi combattimenti e del suo insolito tenor di vita, e indi quella de' suoi miracoli. Dopo aver vinti e confusi colla sua costante perseveranza i demoni, gli convenne combattere contro l'invidia di alcuni ecclesiastici che il dinunziarono ad Anatolio come un ipocrita e un impostore. Ma seppe rendere sì buon conto della sua condotta a quel vescovo che fu da lui abbracciato e venerato come un vero servo di Dio. E molto più si accrebbe la costui venerazione verso di lui quando fu da esso miracolosamente guarito da una gravissima infermità; nè il santo volle di quel benefizio altra ricompensa se non il perdono di quei che lo avevano calunniato (1).

S. Simeone stilita avea mandato pel suo discepolo Sergio il proprio cappuccio all' imperatore. Ma non essendo a Sergio riuscito d'entrare da questo, andossene a trovar Daniele, di cui avea udito dire gran cose, e consegnogli il presente all' imperator destinato. Questa circostanza, ed insieme una rivelazione su tal proposito avuta da Sergio, il fece risolvere a salire ei pure sur una colonna. Ad istanza sua, Sergio gli scelse a luogo di ritiro un monte solitario poco di lungi, verso l' imboccatura del Ponto Eusino, a quattro miglia dal mare e sette da Costantinopoli, dalla banda di settentrione. Un amico di Daniele vi fece eriger due colonne insiem congiunte con isbarre di ferro, che ne formavano una sola, a cui fu soprapposta un'altra colonna più picciola, al sommo della quale era una specie di botte intornovi un cancello. Colassù se ne stava il santo anacoreta, e i gagliardi venti e i freddi asprissimi che ivi dominavano rendean la penitenza sua ancor più prodigiosa che quella di s. Simeone. Accadde un inverno che i venti fosser lì lì per portarlosi via; gli trasser di dosso le vestimenta, talchè se ne rimase senza moto e tramortito dal freddo; onde i suoi discepoli furon costretti salire sulla colonna, e, con ispugne imbevute d'acqua calda, ravvivarne le membra. Non per questo calossi egli dalla colonna, ma continuò a viverci sino agli ottant'anni. Su di essa pure ad istanza dell' imperatore, fu ordinato prete da Gennadio, vescovo di Costantinopoli. Da quel tempo in poi soleva celebrare i sacrosanti misteri sulla colonna medesima. Ottenne, mercè le sue orazioni, un figliuolo all' imperator Leone, il quale visitavalo sovente, e avealo in gran venerazione; di che il santo giovavasi per dargli salutari istruzioni, per esortarlo soprattutto fosse facile a perdonare e combattesse la natural sua durezza. Fece il principe edificare presso la colonna di Daniele un picciol monastero pe' discepoli di lui ed un ospizio per coloro che venivano a visitarlo, con una cappella per riporvi alcune reliquie di s. Simeone, da Daniele fatte venir d'Antiochia.

L' anno 465 un terribile incendio consunse da otto quartieri di Costantinopoli. Daniele l'avea predetto e consigliato il patriarca e l' imperatore d'antivenirlo con ordinar pubbliche preghiere due volte la settimana, ma non gli si era badato. L'avvenimento ne ridestò la memoria; onde il popolo accorse frettoloso alla colonna del santo, piangendo chi la perdita della casa, chi

(1) Orsi, Stor. eccl. l. 54, n. 58.

quella degli averi, degli amici, della moglie, de' figliuoli. Il santo, commosso a quel dolore, mescendo il suo al lor pianto, consigliavali a volgersi all'orazione e a' digiuni. Quindi, stese le mani verso il cielo, pregò per essi, poi licenziolli dicendo che le fiamme si spegnerebbono in capo a sette giorni, siccome avvenne. Allora l'imperatore andossene da lui colla propria moglie, pregandolo chiedesse a Dio per loro perdono del passato e sicurezza per l'avvenire.

Essendo venuto Gobaze re de' lazzi nella Colchide per rinnovar l'alleanza sua co' romani, fu dall'imperatore condotto a veder Daniele, come il miracolo del suo impero. Il barbaro prostrossi per terra colle lagrime agli occhi dinnanzi alla colonna, e il santo fu l'arbitro del trattato fra i due principi. Gobaze poscia, tornato ne' suoi stati, raccontava quel prodigio a' propri sudditi, nè mandava mai a Costantinopoli senza scrivergli per raccomandarsi alle sue orazioni. Gli fece anche costruire una colonna più alta a lato all'altre due, ove potesse ricoverarsi alquanto ne' tempi di burrasca. Il santo s'arrese infine alle istanze fattegli dall'imperatore Leone di lasciarne ricoprire d'un tetto la sommità.

Aveva Leone a' suoi servigi un signor barbaro per nome Edrane, vissuto di continuo fra guerre e stragi, che comandava alcune soldatesche di sua nazione, e, per la sua bravura, l'avea creato contestabile col titolo di conte. Andatosene anche Edrane a visitar Daniele, fu talmente commosso dagli ammaestramenti e dall'esempio della vita del santo che risolvette in quel punto stesso di lasciar ogni cosa ed abbracciare la vita monastica. Raccoltisi perciò intorno tutti i suoi famigliari, rappresentò loro la vanità delle cose terrene e come indegna usanza si fosse quella che uomini versassero il sangue de' lor simili; quanto a sè, esser risoluto di non servir più altri che Gesù Cristo e faticare per la salvezza dell'anima propria: esortavali quindi tutti a seguire l'esempio suo; cui non piacesse, poter andarsene ove pareagli. Due barbari, che non avean udito mai parlare di Gesù Cristo furono da queste parole commossi; gli altri si stetter contenti al denaro che loro distribuì, e se n'andarono; ed egli, sciolto da ogni mondano impaccio, ricevette co' due barbari l'abito monastico dalle mani di Daniele, e mutò il suo nome antico in quello di Tito. Indarno l'imperatore si dolse della risoluzione di lui, e gliene fece rimprovero; chè egli fu irremovibile: talchè alla fine venne quegli a commendare ciò che alla prima aveva condannato, e nell'andarsene a visitar Daniele intertenevasi anche con Tito e ricevea con piacere le istruzioni di lui. Daniele in sulla colonna era per tal modo una continua predicazione pe' greci e pe' barbari (1).

Saputasi da Ricimero la fine di Asparo, cominciò a temer per sè stesso, consapevole di meritarsela; e risoluto d'antivenirla, movea da Milano alla testa d'un esercito, e, giunto a Roma, vi stringeva d'assedio il suocero Antemio. A rappattumarli, mandava l'imperator di Costantinopoli in Italia Olibrio, uom consolare, dell'illustre famiglia degli Anici, che avea menato in moglie la principessa Placidia, figliuola di Valentiniano III. Ricimero, invece di riconciliarsi col padre di sua moglie, faceva gridar imperatore Olibrio stesso, s'impadroniva di Roma l'11 di luglio 472, dopo un sanguinoso combattimento, abbandonavala al saccheggio, trattone due quartieri, in cui si raccolser le sue

(1) Tillem., Surius, Fleury.

soldatesche e ritiraronsi i suoi partigiani. Era quella, da sessant'anni in poi, la terza volta che la sfortunata Roma diventava preda d' un vincitor barbaro. Antemio, ch'erasi rifuggito nella chiesa di s. Pietro, venne trucidato, dopo cinque anni e tre mesi di regno. Olibrio rimase signor dell' impero, per quanto poteva esserlo sotto la spada di Ricimero, che in Antemio avea ammazzato il quarto imperatore. Alla fine Ricimero cessò anch'egli di vivere, il 18 del seguente agosto, per malattia, straziato da' più atroci dolori. Olibrio finì all'egual modo di morte naturale il 23 ottobre dell'anno medesimo, tre mesi e dodici giorni dopo Antemio, lasciando da sua moglie Placidia una figlia per nome Giuliana. Tante cadute l' una sull'altra non ispaventaron punto Glicerio, comandante della guardia imperiale. Persuaso a vestirsi la porpora dal nipote di Ricimero, Gondebaldo, che gli procurò i voti della soldatesca, venne proclamato imperatore a Ravenna il 5 marzo 473, senz' aver chiesto il consentimento di Leone. De' natali e delle avventure di Glicerio insino al suo avvenimento al trono, nessuna notizia ci resta; e quanto si sa del regno suo è ch'egli non mancava di probità, che onorava assai il s. vescovo Epifanio, che, ad intercessione di lui, perdonò agli abitanti di Pavia un insulto da lor fatto a sua madre, e che a forza di danaro, tenne lungi dall'Italia un esercito di ostrogoti che scendevano a conquistarla.

A' dotti fratelli Ballerini venne trovato un editto singolare di cotesto Glicerio contro le ordinazioni simoniache, indiritto ad Imilcone, prefetto del pretorio. Dice in esso l'imperatore come, essendo tuttora uom privato, avea osservato che i vescovadi per lo più non conferivansi punto a chi li meritava, ma si comperavano a contanti, e come i vescovi di tal fatta amasser meglio farla da tiranni di lor città che da pastori. Ordina perciò sieno deposti entro un anno dall' episcopato, come da una carica secolare, sì essi che coloro da cui furono consecrati, e bandisce dalle città quelli tra gli abitanti che avessero in tal maniera venduto il proprio voto. Questo editto, dato a Ravenna il 10 marzo 473, venne affisso in Roma il 28 aprile (1).

Non avendo Leone di Costantinopoli riconosciuto imperatori nè Olibrio, nè il successore Glicerio, e avvisandosi aver facoltà di dare un padrone all'occidente, spedì in Italia un Giulio Nipote, a cui fece da prima sposare una nipote di Verina sua moglie. Imbarcatosi Nipote con soldatesche, entrò nel porto di Ravenna, da cui Glicerio, avvertito del suo avvicinarsi, era uscito per salvarsi dalla parte di Roma. Il novello imperatore gli tenne dietro, e, assediatolo in Porto, all'imboccatura del Tevere, forzollo ad arrendersi e rinunziare all' impero. Rasigli i capelli, venne sull'istante ordinato vescovo di Salona in Dalmazia, ove già cento settant'anni prima Diocleziano imperatore, stanco di regnare, erasi ritirato a piantar cavoli.

Leone di Costantinopoli, che argomentavasi così dar legge alla successione imperiale in occidente, poteva a mala pena tener in sesto la propria. Mortogli ancor giovinetto un figliuolo che aveva avuto, apparecchiavasi egli a nominar suo successore Zenone l' isauro, suo genero. Se non che questo divisamento troppo sgradiva al popolo di Costantinopoli, a cui il nome anche solo d' isauro era inviso, e crescevane l'avversione la deformità ributtante della persona di Zenone, dalla qua-

(1) Ballerini, Opera s. Leonis t. 5, col. 677.

le parea ritrarre anco l'animo di lui. E l'odio andò tant'oltre che il popolo, levatosi a tumulto fra mezzo a' giuochi del circo, trucidò non picciol numero d'isauri. Leone, disperando ormai di ricomporre gli animi a quiete, creò imperatore il proprio nipote, il figlio di Zenone, fanciullo di circa quattro anni, chiamato esso pure col nome suo. E la scelta gradiva al popolo, il quale considerava nel giovine principe l'avolo anzi che il padre (1).

Era, oltracciò, Zenone sospetto a' cattolici per altro riguardo. Creato governatore dell'oriente, avea condotto seco in Antiochia un monaco sacerdote, già espulso dal proprio monastero, e interdetto dalle funzioni del ministero pel suo perfidiare nell'eresia eutichiana. Appellavasi costui Pietro per soprannome Fullone dal suo primo mestiere. Cacciato dal monastero e sospeso dal sacerdozio, venne di Calcedonia a Costantinopoli, dove si volse a fare la corte a' grandi, a Zenone in particolare, insinuandosi col pretesto della divozione. Come fu giunto con lui in Antiochia, fermò in suo cuore di farsene vescovo e lo persuase a favorir la sua impresa. A tal fine cominciò dal guadagnarsi con denaro alcuni apollinaristi e prese quindi a calunniare il vescovo Martirio, assente, imputandolo di nestorianismo. Aggiunse al trisagio o *Sanctus* de' greci le parole: *Tu che per noi fosti crocifisso*, *abbi di noi pietà*, attribuendo così la passione non al Figliuol solo, ma a tutte tre le persone della Trinità, e dicendo anatema a chiunque negasse usar quel linguaggio; il che suscitò la discordia nel popolo d'Antiochia.

Il patriarca di lei Martirio trovavasi a Costantinopoli, dove fu obbligato dimorar lunga pezza per necessità di affari. Ma veniva dall'imperatore licenziato con grande onoranza, mercè le cure e le istanze del patriarca Gennadio. Credesi quel viaggio di Martirio porgesse occasione ad una legge del 1° giugno 471, indiritta a Zenone, per la quale vietavasi a chiunque stava ne' monasteri l'uscirne e il soggiornare in Antiochia od in altra città qualsiasi, eccetto i procuratori della comunità, e sì puramente per le funzioni di lor carica; di più il disputare di religione, tenere adunanze od eccitare come che sia tumulti. Contuttociò Martirio, tornato ad Antiochia, veggendo il popolo godere della discordia e Zenone darle favore, dopo aver tentato inutilmente di ridurli colle sue esortazioni a far senno, prese la risoluzione di ritirarsi e disse in pubblica chiesa: Rinunzio a un clero ribelle e a un popolo contumace e ad una chiesa lorda di più sozzure, e sol mi riserbo la dignità del sacerdozio. Allora Pietro Fullone invase la sedia vacante, e fu riconosciuto patriarca d'Antiochia. Saputosi ciò da Gennadio, ne diè contezza all'imperatore, il quale ordinò che Pietro fosse mandato esule nell'Oasi; ma questi, avvisatone, se ne fuggì, e fu eletto vescovo d'Antiochia per comune consenso Giuliano. Tutte queste cose rendeano il popolo cattolico avverso a Zenone, già per altri rispetti poco degno di lode (2).

Fu adunque gridato imperatore il costui picciol figliuolo Leone dall'imperatore suo avolo materno; l'anno appresso, 474, fu consolo senza collega, nè andò guari tempo che rimase a lui solo l'impero, essendo l'avolo suo morto nel gennaio di flusso di ventre. L'avola Verina e la madre Arianna l'indussero a far quello a che non era riuscito l'avo. Indet-

(1) Tillem., Lebeau.

(2) Theod., Lect. l. 1. Niceph. l. 15, c. 28.

tato che l'ebbero, il condussero nell'ippodromo il dì 9 di febbraio, e il posero sur un trono come volesser farlo vedere al popolo; allora accostatoglisi Zenone per rendergli omaggio, il principino gli mise il diadema sul capo e dichiarollo suo collega, nominandolo imperatore. Il fanciullo non visse lunga pezza dopo quel fatto, essendo morto di malattia nel susseguente novembre, non senza sospetto di veleno propinatogli dal padre. Troviam pure scritto da parecchi storici che, volendo Zenone finir di pugnale il proprio figliuolo, Arianna, per un avanzo di materna pietà, sostituisse un' altra vittima, e, nascosto il fanciullo, lo avviasse poscia per la carriera del clero, nella quale visse insino al regno di Giustiniano. Foss' anco questa una favola, ne mostra qual concetto si avesse del cuor di Zenone.

Il qual concetto era giustificato dalla sua vita: perocchè non sì tosto egli si vide solo sul trono, come se avesse creduto non poter essere il sommo imperio senza una somma licenza, s'immerse sfrenatamente in ogni genere di sozzure e con tale impudenza che cercare il segreto e le tenebre per isbramar la più infame libidine teneva per cosa vile e plebea. Vile e millantatore, pareva ognor pronto a muover in persona contro i barbari, e quando l'esercito non aspettava più altro che lui, egli s' immergeva nello stravizzo. Ignorante ed affatto inesperto, governava a capriccio, iroso, diffidente, invido, non mai immemore delle offese che credeva aver ricevute, pagava colla disgrazia sua e colla morte i più rilevanti servigi. Più barbaro degli arabi e degli unni che disertavan l'impero, finì di rovinarlo co' balzelli onde l' ebbe oppresso. Le cinquanta libbre d'oro che pagavansi dall' Egitto prima ch'ei salisse al trono fe' d'un tratto ascendere a cinquecento. Per tristo che fosse, voleva esser lodato, e affettava virtù che punto non avea; e così pure voleva esser tenuto per avvenente, e quindi faceasi dipignere i sopraccigli, i capelli e la barba. Mischiando in guisa strana un' apparente divozione con la vera empietà, ricorreva per consiglio a s. Daniele stilita, ma più spesso ancora ai maghi, i quali pigliavansi giuoco della sua stupida credulità. A dir breve, univa in sè tutti i vizi del plebeo e del potente.

Aveva egli avuto dalla prima moglie un figliuolo, cui destinava per suo successore, il quale, tuttochè giovin fosse, pareggiava il padre in iscostumatezza e dava indizio di voler superarlo: morì di dissenteria. Aveva inoltre due fratelli, che il vinceano l'uno in crudeltà, l'altro in dissolutezza, e tutti due abusavano dell'autorità dell' imperatore per mettere a ruba le province, usurparsi i ricchi possedimenti e vender l' impunità a' più solenni ribaldi. Ma il secondo, per nome Longino, trapassava ogni segno di nequizia. Sempre avvinazzato, trascinava sua vita co' più infami libertini. Un uomo dabbene tuttavia si trovava in quella corte sì depravata, Eritrio cioè, prefetto del pretorio: il quale, veggendo ogni cosa andar alla peggio, chiese la sua licenza, e gli fu di leggeri accordata. Tutto l'impero, toltone Zenone e i suoi cortigiani, rimase vivamente afflitto per la perdita dell'unico magistrato che si occupasse del ben pubblico; e l' afflizione aumentossi per l' indegnità del successore di lui. Quando accadeva che l'imperatore conferisse alcuna carica, il nuovo prefetto comperavala per rivenderla a più caro prezzo ad altri, dividendo poscia col signor suo il profitto che ritraeva da quel traffico vergognoso.

Intanto Verina, sua suocera, che l'avea posto sul trono, credeva aver diritto di tutto da lui ottenere: e però, presa da ira per non so qual grazia negatale, ne fermò la rovina, tramò contro di lui una segreta congiura e promise la corona al proprio fratello Basilisco, certa che quegli cadrebbe ov'ella si rimanesse dal sostenerlo. Allorchè ogni cosa fu presta, ne diede ella stessa annunzio a Zenone, avvisando che la paura lo spingerebbe a fuggire: nè mal si appose; chè Zenone, al primo sentore, ricoverossi, fuggendo, in Calcedonia, poscia nell'Isauria. La rivoluzione era avvenuta senza spargimento di sangue; ma il popolo, sdegnato contro il principe, corse all'armi e fece un'orrenda carnificina degl'isauri, che molti erano in Costantinopoli. Fra mezzo a quel tumulto, Basilisco fu proclamato imperatore in una campagna vicina alla città, e Verina gli pose colle proprie mani la corona sul capo. Diede egli immantinente il nome d'imperatrice a Zenonide sua moglie, e al figliuol suo Marco il nome di cesare e poco stante anco quello dell' imperatore. Assunse il consolato per l'anno appresso 476 insiem con Armazio suo cugino, che fu da lui creato capitan generale degli eserciti di Tracia.

Basilisco non istette guari a risvegliar desiderio di Zenone. Dissoluto non men di lui, e più stupido ancora, lungi dal rassodare la propria potenza per via de' benefizi, mise in rivolta, per la sua insaziabile avarizia, prima gli uffiziali di palazzo e la soldatesca, poi finalmente tutto quanto l' impero. Vendeva le dispense delle leggi più sacre, esigeva dai vescovi grosse somme di denaro, imponeva tasse gravose ai più meschini artieri. Anzichè da feste e tripudio, fu il suo avvenimento all'impero contrassegnato dalle lagrime e dalla desolazione de' sudditi (1). In cotal trista condizione trovavasi l'impero d'oriente.

Ma ancor più lagrimevole, sotto un aspetto, era quello d'occidente. Da quasi cinquant'anni il vandalo Genserico, signore dell'Africa, erasi fatto pirata o ladrone di mare, ed ogni anno i suoi navili andavan recando la desolazione ora da una parte ora dall'altra. Nel 428, il conte Bonifazio, tratto alla ribellione dalla perfidia di Ezio, l'avea invitato ad impadronirsi dell'Africa: nel 455, l'imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano III e moglie di Massimo, invitollo a insignorirsi di Roma, d'onde condusse via lei stessa captiva in un colle figliuole sue Eudossia e Placidia, la prima delle quali diede in moglie al proprio figlio Unerico, la seconda rimandò insiem colla madre a Leone di Costantinopoli. Se armavasi una flotta contro di lui, v'erano i traditori, come Basilisco, che gliela davano in mano. Finalmente nell'anno 475 onde por termine al suo depredare, deputogli qual ambasciadore un senator di nome Severo, che, per più solennità, decorò del patriziato. Giusto, disinteressato, pien d'onoratezza, era Severo l'uomo meglio d'ogni altro acconcio a riuscire in quelle trattative.

Genserico, avendo saputo che si trattava d' inviargli un' ambasciata, si affrettò di assediare colla sua flotta e di prendere Nicopoli nell' Epiro. Avendone Severo, quando giunse a Cartagine, fatto col re de' lamenti, Genserico rispose che in quel tempo durava ancora la guerra, ma che lo avrebbe volentieri ascoltato, poichè era venuto a trattar della pace. Grande stima il re barbaro concepì della sua saviezza e virtù, e specialmente del suo nobile e generoso disinteresse. Perocchè avendogli presenta-

(1) Tillem., Lebeau

to molti magnifici regali, Severo li rifiutò, e gli disse che un ambasciatore non dovea gradire altro dono se non quello di schiavi, sudditi dell' impero, cui gli fosse piaciuto di rendere per suo amore la libertà. Attonito Genserico a tal grandezza d'animo di Severo, gli offerì gratuitamente tutti i suoi schiavi e quelli ch'erano in potere de' suoi figliuoli, e gli permise di riscattare quei che erano stati distribuiti agli uffiziali e a' soldati del suo esercito, purchè ne avesse il loro consenso. Così avendo Severo ringraziato il re, fe' vender all' incanto tutta la sua argenteria e tutti i suoi mobili ed abiti, e comprò tutti quegli altri ch'ei potè. Il feroce vandalo vinto da tanta generosità consentì a tutte le dimande di Severo: conchiuse coll'impero un trattato di perpetua amicizia, e quest'alleanza fu fedelmente osservata da lui, e da' suoi successori fino al regno di Giustiniano. Non ostante l'odio mortale che Genserico nutriva pe' cattolici, concesse libertà di religione a Cartagine: la chiesa cattolica ivi chiusa da lungo tempo fu aperta: gli ecclesiastici esiliatine poterono ritornarvi: ottenendo così la virtù d'un uomo quanto era stato invano tentato da tutte le forze dell'impero (1).

Nella Spagna gli svevi e i visigoti vanno l'un dì più che l'altro ristringendo i confini della romana potenza, fino a spegnerlavi affatto nell' anno 477. Nelle Gallie i visigoti, padroni del mezzodì, i borgognoni del levante, i franchi del settentrione, stavano spiandosi l' un l' altro e facendosi continua guerra. Pur non mancavano colà di gran santi sulle cattedre episcopali e aggiugnevasene un altro nel 472; intendiam dire Sidonio Apollinare, genero dell'imperatore Avito, innalzato dall'imperator Maioriano alla dignità di conte, nominato prefetto di Roma, capo del senato e patrizio da Antemio, e inoltre onorato in Roma, siccome poeta, d'una statua incoronata d'alloro; il quale, ritornato l'anno anzidetto nell'Alvernia sua patria, fu, sebben laico, eletto vescovo di Clermont in luogo di s. Eparco, che aveva pur allora cessato di vivere.

V'era ancora in vita s. Lupo, carico d'anni e in altissima riputazione. L'età, che cresceva venerazione alla sua virtù, non avea punto scemato l'ardor del suo zelo nè lo splendor dell'ingegno; e n'è prova la lettera da lui scritta a Sidonio appena il seppe eletto vescovo, la quale è in questi termini concepita: Lupo (2) al signore papa Sidonio. Io rendo grazie a Gesù Cristo perchè, a sostegno e consolazione della chiesa, sua sposa prediletta, nelle tribolazioni che l'affliggono da ogni parte, ti abbia chiamato all'episcopato perchè sii una lampada in Israele, e, a quella guisa che con altissima lode hai sostenute le ambiziose dignità della mondana milizia, colla stessa abbi ad adempiere e con allegrezza, aiutandoti il Cristo, i laboriosi uffici e gli umili ministeri della milizia celeste, ed avendo posto mano all'aratro, non ti volga indietro qual neghittoso agricoltore. Tu, mercè di gloriosi parentadi, fosti vicino ai sommi imperanti, hai con onore e plauso sostenuto splendide prefetture e sperimentato quanta felicità nel secolo la folla inquieta de' desideri può immaginare. Ma di presente l' ordine delle cose è cangiato: tu ora tieni il primo posto nella casa del Signore, e questo posto esser dee

(1) Procop., De bello vand. l. 1, c. 7. Vict. vit., Tillem., Lebeau.

(2) Il nome di *papa* fu dato per lungo tempo a' vescovi ed a' pontefici. Gregorio VII fu quegli che ordinò che non venisse dato ad altri che al vescovo di Roma capo della cristianità.

sostenuto non collo splendor del fasto esteriore, ma sì con un profondo abbassamento dello spirito e colla umile abbiezione del cuore. Un tempo allo splendor de' natali tu procacciavi di aggiugnere onori più luminosi ancora, nè pensavi bastasse all'uomo l'agguagliar gli altri, ma che avesse a sorpassare i suoi pari. Or sei giunto a tale stato nel quale, quantunque sopra gli altri, pur non dei riputarti a nessuno superiore, e ponendoti al dissotto del minimo de'tuoi sudditi, devi esser pronto a baciar i piedi a quelli stessi che per innanzi non avresti giudicati degni di stare sotto i piedi tuoi. Tua cura d'or innanzi esser deve, in vece di signore qual parevi di tutti, di renderti servo a tutti, e in vece di sovrastare agli altri di curvarti dinnanzi a loro: non già che ciò provenisse in te da superbia ed alterigia, ma sì dalla maestà per non dire dalla vanità delle dignità di cui eri investito, le quali ti obbligavano a primeggiare sugli altri quanto ora devi mostrarti loro inferiore. Volgi pertanto la mente alle cose divine tu che tanta podestà già avesti nelle umane. Raccolgano i popoli dal tuo labbro le spine della corona del Cristo dove prima raccoglievano le rose d' una pompa mondana; e ricevano dal pontefice le parole della disciplina celeste coloro che ricevean dal magistrato la regola della disciplina civile. Io che tanto ti amava allorquando correvi dietro all'aridità del secolo, con che misura pensi tu che io ti ami or che vai appresso all'abbondanza del cielo? Il mio fine è vicino e sto per terminar fra breve il mio corso, ma non crederò di morire, poichè, morendo, io vivo in te e ti lascio in vece mia alla chiesa. Io godo d'essere spogliato ora che tu ti sei vestito della chiesa e la chiesa si vestì di te come ornamento suo. Coraggio, mio vecchio amico, ma giovin fratello! L'ultimo titolo annulla gli antichi; io non vo' più pensare all'amicizia passata oggi che la nuova dignità tua rende più intima e più soda la carità. Piacesse a Dio ch'io potessi abbracciarti! Ma quello che far non posso col corpo, lo fo col cuore e nella presenza di Gesù Cristo ti onoro e ti abbraccio non più qual principe dell' impero, ma sì della chiesa, e come mio figliuolo per l'età, mio fratello per la dignità, e mio padre pe' meriti. Prega per me, acciocchè, consumato nel Signore, io consumi l'opera da lui ingiuntami e compia in lui gli anni che mi rimangono, io che pur troppo ne ho trascorsi come non doveva. Ma presso il Signore si trova misericordia. Abbi memoria di me (1).

Nella risposta di Sidonio a s. Lupo scorgesi aperta la riverenza ond'era compreso pel merito di lui. Benedetto sia, così egli, lo Spirito santo e il Padre del Cristo, Dio onnipotente, perchè tu, che sei il padre dei padri e il vescovo de'vescovi, degni volger gli occhi su tutti i membri della chiesa, di cui per la tua carità sei fatto come la scolta. Tu sei capace di recare a quanti sono infermi conforto, e meriti che ognuno a te ricorra per consiglio. Sidonio aggiugne esser s. Lupo, per fermo, il primo vescovo della terra, la regola de'costumi, la colonna delle virtù; tutti quanti i suoi colleghi nell'episcopato aver rispetto e timore della censura di lui; i più vecchi esser quai fanciulli a petto a lui che già nove lustri avea passati sul seggio degli apostoli.

Il ritratto che Sidonio, per umiltà, fa di sè stesso dà risalto a quello ch'ei fece di s. Lupo. « Io sono, gli dice, l'indegnissimo degli uomini, perocchè trovomi obbligato di predi-

(1) Apud D'Acheri, Spicileg. t. 5.

care altrui ciò che non ho il coraggio di praticare io medesimo. Le mie stesse parole sono la mia condanna, e, non adempiendo io quel che richieggo dagli altri, pronunzio ogni dì sentenza contro di me. Deh intercedi tu per me appo Gesù Cristo, qual altro Mosè: benchè meno antico, non sei però men grande di lui. Prega il Signore che spenga nel mio cuore le fiamme delle mie cupidità, affinchè io non rechi omai più all'altare fuoco straniero e profano. » Sidonio non rifiniva mai di lodare s. Lupo. In altra lettera lo chiama il più gran vescovo per certo delle Gallie (1).

S. Lupo meritava sì fatto elogio pei talenti e le virtù sue, non che per l'anzianità sua nell'episcopato. Possedeva gusto sicuro pei lavori di ingegno, e gli scrittori paventavano, al paro de'peccatori, la sua censura. Sopra ogni altra cosa era egli versato nelle sacre lettere. Il conte Arbogaste, poscia vescovo di Chartres, perito del pari nel trattar la spada e la penna, essendosi rivolto a Sidonio perchè gli spiegasse certi luoghi della scrittura, questi rimandavalo a s. Lupo di Troyes e a s. Auspicio di Toul.

Ebbe s. Lupo il conforto di vedere, prima della sua morte, accaduta verso il 479, come Sidonio adempiesse perfettamente le grandi speranze che avea concette dell'episcopato di lui. Accoppiavá Sidonio di fatto in sè tutte le doti che formano un grand'uomo coi talenti e le virtù che costituiscono un grande e santo vescovo: erudizione ed ingegno ammirabili (delle quali cose però egli più d'una volta fece uso eccessivamente); bontà che conciliavagli l'amor di tutti, prudenza che inspirava ferma fiducia; l'illustre sua nascita inoltre e la dignità sua acquistavangli una somma autorità, comecchè di rado si trovasse obbligato ad usar del comando, bastando le persuasive della sua eloquenza. Tutte queste doti eran fatte più belle da una pietà singolare che le volgeva a un santo uso. Spiccava sopra tutto in lui una tenera compassione verso i poveri. Quand'era ancor laico, dava spesse fiate a questi de' vasi di argento della sua credenza, acciocchè, saputolo sua moglie, li ricomperasse, e ne pagasse loro il prezzo. Diede particolarmente luminosi esempi di liberalità in occasione di una carestia che afflisse il reame dei borgognoni saccheggiato da' visigoti (2).

(1) Sidon., Epist. 1, l. 6.

(2) Il sig. Guizot che non teme di asserire nella sua *Storia dell'incivilimento in Francia* che parecchi signori gallo-romani del quinto secolo si fecer vescovi per ambizione, ne cita in esempio Sidonio Apollinare. L'abate Gorini ribatte questa falsa accusa nella sua *Difesa della chiesa*. S. Sidonio non ambì punto l'episcopato: ei vi fu portato per acclamazione, come s. Ambrogio e tanti altri. Nella lettera che in tal occasione egli scrisse ad alcuni amici suoi, egli parla del peso del sacro ministero statogli affidato in termini, cui egli non aveva interesse alcuno a porre in dissonanza cogl'intimi suoi sensi. Morto Antemio, non era chiusa per lui la via degli onori, s'egli ne avesse avuto sete, e nè il sig. Guizot, nè il sig. Ampere suo imitatore, non potranno certo appannar la gloria dell'illustre vescovo, affibbiandogli la meschina intenzione di salire ad una tale dignità non per altro che per soddisfare il suo orgoglio. Così pure i sigg. Guizot, e Chasles non riusciranno a fare del s. vescovo un uomo del bel tempo: provano i documenti che Sidonio accettando il vescovado ebbe sì alta idea de' doveri ad esso annessi, che abbandonò perfino la poesia profana «per non dar luogo a credere che il brio de' suoi versi influisse sull'anima sua, ed affinchè la fama del poeta non recasse danno alla stima del sacerdote.» Anzi ei fu sì scrupoloso, che non osò più trattare argomenti di storia. Le contrarie asserzioni non possono fondarsi altrove, che sovra una falsa interpretazione, o sovra errori di nome o di data, il che intervenne principalmente al sig. Chasles.

Cotali asserzioni son prive di fondamento come quella del sig. Ampere il qual pretende che s. Sidonio fu un vescovo privo d'istruzione teologica. Gennadio autore del secolo quinto gli risponde che il vescovo di Clermont «era perfettamente istrutto nelle divine ed umane cose, e che a cagion della sua fermezza cristiana in fra i barbari egli è tenuto in conto

La carità verso gli sventurati era come dire ereditaria in quella cospicua famiglia. Ecdicio, uno dei più valenti capitani del suo tempo e cognato di Sidonio per avere, come lui, sposato una figliuola dell'imperatore Avito, spinse ancor più oltre l'eroismo di quella virtù in occasione della calamità anzidetta. Non contento d'accogliere ed alimentare quanti si presentavan mendici, mandava i propri servidori con cavalli e carri per le città e le borgate con ordine di condurgli innanzi tutti i poveri che venisse lor fatto di trovare; ne raccolse in tal modo oltre a quattromila, e diè lor da mangiare per tutto il tempo che durò quella fame; e tornata che fu l'abbondanza, fe' ricondurli a' luoghi onde li avea tratti. Il Signore, che non si lascia vincere in liberalità, rendette ad Ecdicio il centuplo, spargendo sopra di lui e della famiglia sua le più copiose benedizioni, perciocchè dà ad usura a Dio istesso chi fa limosina a' poveri (1).

Non meno segnalossi, a sollievo degl'indigenti, in que' tempi di miseria, la generosa carità di s. Paziente, vescovo allora di Lione. Stese egli le pie sue sollecitudini alle più remote province, facendo condurre per la Saona e il Rodano gran copia di grano per la sussistenza dei poveri, onde ne furon soccorse Arles, Riez, Avignone, Orange, Viviers, Valenza e Tricastino, ed anco l'Alvernia: per lo che s. Sidonio gliene attestò per via di lettera la sua gratitudine. Altri, dice egli, fanno consister in altro la felicità: quanto a me io credo l'uom più felice esser quegli che vive pel bene altrui, e che tocco da compassione de' fedeli che soffrono, fa qui in terra le opere del cielo. Di te io parlo, beatissimo pontefice. Chè non contento di sollevar le miserie che ti stanno dinnanzi, coll'ingegnosa tua carità ne vai facendo ricerca fino all'estremità delle Gallie. Ben sovente tu rasciughi le lagrime di coloro di cui tu non vedesti gli occhi. Ei dice quindi passar sotto silenzio la sobrietà di lui, il suo zelo per la conversion de' borgognoni ariani, e la magnificenza sua in fabbricar chiese, potendo tali virtù essere a lui comuni con altri vescovi; laddove è sol proprio di lui l'aver inviato soccorsi alla pubblica miseria in tutte le Gallie, e perfino in Italia. Tal carestia egli attribuisce alle devastazioni de' visigoti che aveano incendiate le messi (2).

Di fatto la principal sorgente delle calamità della Gallia era l'ambizione d'Eurico od Evarico re de' visigoti di Tolosa, dalla quale fu indotto a tentare la conquista del rimanente delle Gallie, al che parea invitarlo il decadimento del romano impero. Avea egli ammazzato il proprio fratello Teodorico per regnare invece di lui, come collo stesso intento Teodorico avea data la morte al fratel suo Torismondo. Avendo già aggiunto agli antichi suoi stati Narbona e gran parte della Provenza e della Turena, determinò di far sua anche l'Alvernia e vi portò la guerra. Ma Ecdicio, incoraggiato dal cognato Sidonio, pigliò a difender nobilmente la patria sua, e, fatta leva di soldatesche a proprie spese, sconfisse più d'una volta i barbari e, tra l'altre, in uno scontro, con soli diciotto de' suoi più valenti cavalieri ne disfece più migliaia. Gli abitanti della città d'Alvernia, incorati dal vescovo e dal generale, sostennero, durante l'inverno, sì bra-

d'un padre cattolico e d'un insigne dottore.» Claudiano Mamertino e Gregorio di Tours forniscono altre prove della scienza teologica di s. Sidonio.

(1) Longueval, Hist. de l'église gall. l. 4. Greg. tur. l. 2, c. 24.
(2) Sidon., Epist. 12, l. 6.

vamente gli assalti e i disagi estremi d'un assedio che Evarico fu costretto a levarlo (1).

Ma d'ancor più gravi disastri era cagione questo principe alla chiesa. Ascriveva egli all'ardore che scaldavalo per l'arianesimo da lui professato i prosperi successi delle sue armi, e perciò reputava dovere di religione il perseguitare i cattolici de' propri stati. A far che i popoli più agevolmente smarrisser la fede, cominciò dal privarli de'lor pastori, esiliando i vescovi o facendoli, sotto alcun pretesto, crudelmente morire, e vietando ne fossero ordinati altri in luogo degli uccisi: sì che Bordeaux, Périgueux, Rodez, Limoges, Mende, Fauze, Bazas, Comminges, Auch ed altre città parecchie non avean più pastore: le chiese cadevàno in rovina; a molte erano state tolte via le porte e chiusa di spine l'entrata; vedeasi il bestiame sdraiato ne' vestiboli de' luoghi santi e talora sbrucar l'erba che cresceva dattorno agli altari derelitti. E questa solitudine non sol nelle chiese della campagna, ma sì anco in quelle delle città si scontrava. La fede andavasi per tal maniera sempre più raffreddando, e l'arianesimo nel seno della Gallia stabilivasi sulle rovine del cattolicismo.

Questa trista pittura di mali ce la fa Sidonio stesso, che n'era testimone: Gregorio turonense aggiugne che Evarico fe' perir tra' tormenti parecchi i quali ricusavano d'abbracciare l'empietà sua; e contansi tra que' martiri i santi vescovi Valerio d'Antibo, Graziano di Tolone, Deuterio di Nizza e Leonzio di Frejus (2).

Essendo, mentre infieriva questa persecuzione, venuto a morte Euladio vescovo di Bourges prima che questa città fosse soggiogata da' visigoti, v'ebbero di gran mene e potenti partiti per eleggerne il successore. I cittadini, tra lor divisi, chiamarono s. Sidonio, ch'era il primo suffraganeo di quella metropoli; e non potendo accordarsi tra loro, convennero di crear lui solo arbitro della scelta e steser promessa per iscritto di starsene a quello che farebbe egli. Non avendo potuto gli altri vescovi trasferirsi a Bourges, o perchè eran sotto il dominio d' Evarico, o perchè di fatto la maggior parte delle città mancavan di vescovo, s. Sidonio invitò vescovi dell'altre province che assistessero all'elezione, e a tal effetto scrisse ad Agrecio di Sens e a s. Eufronio d'Autun.

Fa sapere al primo d'aver trovato la città piena di segreti maneggi; che molti facevansi innanzi sfrontatamente per essere eletti offrendo a tal fine persin denaro; che tutto mostravasi coperto e simulato, eccetto l'impudenza che svelatamente mostravasi: che alcuni pretendenti eran sì sfacciati da offrir oro per ottenere quella santa dignità. « Da molto tempo, dice egli, sarebbesi messo all'incanto l'episcopato, se si trovasser sì facilmente i venditori come si trovano i compratori.» Ond'ei lo scongiura di venirlo a sostenere colla sua autorità e di non iscusarsi sulla diversità delle province, perocch'egli non può esser assistito da' suoi comprovinciali, per esser tutti soggetti ai goti, salvo l'Alvernia, che lo è ancora ai romani. Se tu vieni, gli dice, farai vedere che ben si poterono fissar limiti alla tua provincia, ma non già alla tua carità (3).

Scrivendo poi a s. Eufronio, lo prega, nel caso ch'ei non possa recarsi a Bourges, di dirgli il parer suo intorno a Simplicio, chiesto per vescovo dal popolo di questa città. Parecchie persone virtuose, gli scri-

(1) Sidon., Epist. 3, l. 3; Ep. 7, l. 7.
(2) Ib. Epist. 6, l. 7. Greg. tur. l. 2, c. 25.
(3) Epist. 5, l. 7.

ve, mi dissero di lui molto bene; e alla prima mi nacque sospetto non in sì fatte attestazioni entrasse parzialità: ma quando ebbi veduto i suoi avversari, ariani i più, costretti a tacere, ne trassi argomento della bontà del soggetto, perocchè nè i cattivi potean parlarne, nè tacerne la gente dabbene.

Agrecio si rendette a Bourges con alcuni altri vescovi. Sidonio, dopo aver consultato con essi, raccolto nella chiesa, il popolo, gli tenne un ragionamento sulla scelta ch'egli avea fatta, secondo il compromesso. Da prima egli si lagna della difficoltà del negozio che gli era stato addossato in sul bel principio del suo episcopato, essendo cosa impossibile il nominarne uno che fosse di universale soddisfazione. S'io propongo un monaco, dice egli, quand'anche ei fosse un Paolo, un Antonio, un Ilarione, un Macario, subito mi suona agli orecchi il romoroso mormorar d'una folla d'ignobili omicciattoli i quali si lagnano dicendo: L'eletto è più fatto per esser abate, che vescovo; ad interceder presso Dio per la salute delle anime nostre, che a scongiurare i giudici della terra per la vita nostra corporale. Chi potrà trattener lo sdegno al veder le più pure virtù fatte passare per vizi? Se il prescelto da me è un uomo umile, si dirà che gli manca il coraggio; s'egli è coraggioso, si dirà ch'è superbo; se poco sia istrutto lo si disprezzerà per l'ignoranza sua; s'egli è dotto si dirà ch'è gonfio della sua scienza; s'è severo, lo chiameranno crudele; s'è affabile, gli sarà ascritta a delitto la bontà sua. D'altra parte l'ostinazione de' laici e la licenza de' cherici non possono tollerare d'esser sottoposti alla disciplina de' monasteri. Se nomino un cherico, quei che son dopo di lui ne saran gelosi, e quei che gli stanno innanzi, ricuseran di obbedirlo. Nè mancan di quelli che (e sia detto senza offender gli altri) s'immaginano la sola diuturnità o anzianità del chericato esser le norme del merito, e pretendono in conseguenza che nella scelta di un vescovo debbasi aver riguardo all'età, come se l'aver lungo tempo vissuto sia il solo titolo che tenga luogo di tutte le doti necessarie per meritare l'episcopato, supponendo potersi governar la chiesa in un'età bisognosa d'esser da altri governata. Se finalmente eleggo un uomo che abbia servito nella professione delle armi, ecco che griderassi: Sidonio ha così operato, perchè tratto fu anch' egli dai laici per essere all'episcopato innalzato, e perchè gonfio delle sue dignità, disprezza i poveri di Gesù Cristo.

Chiamato quindi a testimone lo Spirito santo, che nella scelta che sta per fare non è stato mosso nè dal denaro nè dal favore, dichiara Simplicio parergli il più adattato a coprir degnamente la sede metropolitana di Bourges, ed esaltatane la nobiltà, i talenti e la pietà: L'ingegno, soggiunse, gareggia in lui coll'erudizione, ed al vigor della gioventù s'accoppia la prudenza della vecchiezza; nota quindi essere stato Simplicio miracolosamente liberato dalla prigione ov'era tenuto dai barbari; essere stato più fiate incaricato di procurare gli interessi della patria presso gl'imperatori e re goti; avere fin da giovane costruito una chiesa a Bourges ed essere stato dal popolo di questa città già domandato per vescovo preferibilmente al padre ed allo suocero, ma avere amato piuttosto d'essere onorato dalla dignità de' suoi congiunti; d' onde rilevasi esser quelli stati vescovi di Bourges, come di fatto furono il suo suocero Pallade ed Elladio suo padre e predecessore. Da ultimo, fatto l'elogio

dei figliuoli e della moglie di Simplicio, dà fine dicendo: Or avendomi voi giurato di ratificare in questa elezione la sentenza della mia parvità..... a nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, Simplicio è quegli ch'io dichiaro dover esser il metropolitano della nostra provincia ed il sacerdote supremo della nostra città (1). Simplicio infatti giustificò pienamente col suo procedere la scelta di Sidonio.

Avendo s. Perpetuo di Tours pregato Sidonio di mandargli il discorso che avea recitato in quell' occasione, per arricchirne la sua libreria, questi ne lo compiacque, accompagnando il dono con una lettera, nella quale ricorda eziandio le pratiche dannevoli onde avea avuto a difendersi, il gran numero de' pretendenti a quella sede, ciascun de' quali piaceva a sè stesso, e nessuno a tutti.

Altri maneggi, ci fa pur sapere Sidonio posti in opera a Châlons sulla Saona per l'elezione d'un successore al vescovo Paolo soprannominato il giovine. S. Paziente, andatovi co' vescovi della sua provincia, trovò la città divisa in tre fazioni a favor di tre competitori: il primo de' quali vantava la sua nobiltà, che pretendeva avesse a tener luogo di qualunque altro merito; l'altro avea di continuo tavola bene imbandita e contava di molti amici cui era solito invitarvi a far baldoria; il terzo avea comprato i suffragi colla promessa di ceder parte de' beni della chiesa a coloro che voterebbero in suo favore.

I ss. Paziente ed Eufronio, veggendo poste in concorrenza persone tanto indegne, comunicato segretamente il proprio divisamento agli altri vescovi, senza temer le dicerie d'una cieca plebaglia, presero il prete Giovanni, da lunga pezza arcidiacono, gl' imposer le mani e lo consecraron vescovo fra le acclamazioni di tutti i buoni e senza che i cattivi ardisser fiatare (2). Da ciò rilevasi che i borgognoni sotto il cui dominio era Châlons lasciavano a' vescovi la libertà di far loro adunanze.

Era però accaduto in quel regno un mutamento poco favorevole alla religione. Essendo morto nel 473 Gonderico, che pare essere stato cattolico, i suoi quattro figliuoli Gondebaldo, Godegisilo, Chilperico e Godomaro, si diviser fra loro il regno; ma non andò guari che il primo di essi, ch'era ariano, fatti morire Chilperico e Godomaro, tennesi da solo il regno con Godegisilo, fermatane la residenza in Lione. Il vescovo di questa città s. Paziente acquistossi colle sue virtù la stima e l' affetto del principe borgognone, che talora onorava la mensa del santo vescovo; il quale, nel mentre trattava splendidamente il re, sapea per sè stesso osservare sì bene le leggi della sobrietà, che mentre il re lodava la magnificenza della sua tavola, la regina ammirava il rigor della sua astinenza (3).

Per tal maniera, mercè l' opera della cattolica chiesa e de' suoi vescovi, cominciavansi nelle Gallie a fondere insieme i barbari che occupavano il paese con gli antichi abitanti. Erano questi, a così dire, i rudimenti d'una nuova nazione che stava per formarsi d'altre parecchie. Nel Norico, che comprendeva la Baviera e l'Austria d' oggidì, la bisogna non era per anco giunta a quel segno. Eran questi paesi come la strada maestra per la quale i barbari calavano in Italia. Attila vi era passato: ivi presso, nella Pannonia

(1) L. 7, Epist. 9.

(2) Sidon., Epist. 25, l. 4.
(3) Ib. Epist. 12, l. 6.

(l'attuale Ungheria), i figli suoi s'erano l'un l'altro con sanguinose guerre sterminati. Le romane guernigioni stanziate sulle frontiere del Danubio, non più mantenute nello sfasciarsi dell'impero, s'andavano a poco a poco dileguando e lasciavan libero il passo a chi che fosse. I rugi, che tenevansi quasi per alleati di Roma, si vedeano, non men de' romani, assaliti dai nuovi popoli, gli eruli, i turcilingi, gli alemanni. La era una guerra universale, di cui non s'antivedea il fine: da per tutto città prese e desolate, popolazioni trascinate in servitù. In mezzo a tanta calamità rifuggivansi i popoli a un sant'uomo per nome Severino, di cui abbiamo la vita dettata con maravigliosa schiettezza da Eugippo suo discepolo (1).

Era Severino venuto nel Norico per espresso comando di Dio. Di che nazione e' fosse non venne mai fatto di sapere; perciocchè, avendolo un prete d'Italia, di grande autorità e suo famigliare, interrogato da qual provincia avesse Iddio degnato mandarlo in quel paese, Severino gli rispose ridendo: Se ti ho sembianza di fuggiasco, prepara onde pagare chi verrà a ridomandarmi. Che giova poi, soggiunse ripigliando la solita sua serietà, a un servo di Dio il dire la patria e famiglia sua, mentre il tacerne gli è modo a schifar la iattanza? Se tu credi ch' io brami sinceramente la patria di lassù, che bisogno hai di conoscer quella che ho sortito qui in terra? Del resto, sappi che quell' Iddio che fece te sacerdote è quello stesso che ha imposto a me di venire fra questa gente che stassene in pericolo. La qual risposta tolse per sempre a chi che fosse il coraggio d' interrogarlo su questo particolare. Solamente dalla pura latina favella di cui usava nel parlar suo fu giudicato esser di Roma o, per lo meno d'Italia; e da alcun suo detto s'argomentò che, per desiderio di perfezione, abbandonata la patria, si fosse ritratto nelle solitudini d'oriente, d'onde Iddio l'avea mandato in aiuto della popolazione del Norico. In una parola dal tanto tener celata la sua nascita e' si può creder ch'ella fosse illustre. Menava egli, tra que' poveri abitanti, poverissima vita: tranne le feste, era solito non mangiare prima del tramonto del sole, e in quaresima una volta la settimana e non più. Pigliava sonno bell' e vestito sopra un cilizio steso sullo spazzo del suo oratorio, e camminava sempre a piè nudi, anche quando il Danubio era coperto di ghiacci.

Astura, città sui confini della Pannonia e del Norico, fu la prima che il vide; e quivi, accolto da un vecchio ch'era portinaio della chiesa, si stette contento da principio a predicar coll'esempio di sua vita, sostenendo con opere sante la professione della cattolica fede. Ma un dì voltosi al sacerdote, al clero e al popolo del luogo, li scongiurò con tutta umiltà, perchè con digiuni e preghiere ed opere di misericordia procacciasser di stornare i barbari dal disegno contro di essi concetto. Veggendo però come sì fatta gente, tutta in preda agli appetiti della carne, poco o nulla si curasse delle sue esortazioni, tornato presso il suo ospite, Io esco, disse, immantinente da questa impenitente città, che perirà in poco d'ora. E se n'andò alla città più vicina, ch'era Comagene, piena zeppa di barbari, i quali, sotto il titolo d'alleati de' romani, n' aveano in realtà il dominio e vi commetteano, a quanto pare, violenze assai, a tal che il popolo teneasi per perduto. Il santo assicurollo della protezione di Dio quando volesse meri-

(1) Acta sanctorum, 8 Ian.

tarla co' digiuni, colle preghiere e colle elemosine. In quella ecco venire a corsa il vecchio albergatore del santo recando la notizia della rovina d'Astura e rendendo grazie a lui d'avernelo co' suoi meriti scampato.

Que' di Comagene, sgomentati a quell' annunzio, prestando fede a' detti del santo, si diedero a digiunare e a far opere buone, e per tre dì consecutivi accorsero alla chiesa a lavare col pianto e co' gemiti le colpe passate. Il terzo giorno mentre stavasi celebrando l'uffizio della sera, fu sentito d'improvviso tremare la terra; di che i barbari rimasero sì fattamente spaventati che costrinsero i romani ad aprir loro subitamente le porte e si diedero precipitosi a fuggire, credendosi avere il nemico alle spalle: il quale spavento crebbe per l'orror della notte a segno che, non ravvisandosi più tra loro, volsero le spade ad uccidersi l'un l'altro.

La città di Faviana, da taluni creduta essere Vienna d'Austria, trovandosi a quel tempo afflitta dalla carestia, avvisò unico rimedio il far venire da Comagene l'uomo di Dio. Il quale, cedendo alle preghiere di quegli abitanti, venne tra loro e disse come con la sola penitenza sarebbe lor riuscito di liberarsi da quella calamità. Eglino fecer senno a queste parole. Indi a poco, essendo stato rivelato al santo come una certa vedova per nome Procola avesse nascosto di molto grano, fattala venire a sè, le disse in faccia a tutti: Perchè mai, donna qual sei di nobil prosapia, ti rendesti schiava dell'avarizia? Or, come vedi, il Signore si è mosso a pietà de' suoi servi, e tu della mal acquistata ricchezza non saprai che farne, se pur non vuoi gittar quel tuo grano nel Danubio, e mostrare a' pesci quell' umanità che hai negata agli uomini. Laonde soccorri, soccorri te stessa più ancor che i poveri con quelle provvigioni che tu conti di tener in serbo, quando Gesù Cristo è affamato. Atterrita da queste parole la donna, affrettossi a largheggiare del suo grano co' poveri. Poco appresso furon veduti arrivare parecchi battelli carichi di frumento provegnenti dalla Rezia e dal Tirolo, ch'erano stati trattenuti dai ghiacci sull'Inn.

Verso quel medesimo tempo una torma di barbari saccheggiò i dintorni della città. Essendo gli abitanti andati a farne lamento all'uomo di Dio, domandò questi al tribuno Mamertino quanta soldatesca avesse in pronto per dare addosso a que' saccardi. Pochissima, rispose il tribuno, ed è perciò ch' io non ardisco misurarmi con tanta moltitudine di nemici. Ma se tua riverenza l'imponga, speriamo, tuttochè sprovvisti d'arme, riportar vittoria, mercè delle tue orazioni. — Se i tuoi soldati, ripigliò il servo di Dio, non hanno armi, le forniran loro i nemici; basta che vi mettiate in cammino con fiducia nel nome di Dio; il Signore combatterà per voi e del più fiacco tra voi farà un eroe. Voi però conducetemi sani e salvi tutti i barbari che vi verrà fatto di pigliare. A due mila passi dalla città si scontrarono ne' saccheggiatori, i quali si misero immantinente a fuggire: onde que' soldati ne raccolser le armi, e presi alcuni de' fuggitivi, li condussero incatenati a Severino. Questi, fattili sciogliere, ristorolli di cibo e di bevanda, poi disse loro se n'andassero e facesser accorti i loro compagni di non più avvicinarsi a que' luoghi, perocchè Iddio, siccome avean veduto, combattea sì visibilmente a pro de' suoi servi, che i lor nemici invece di ferite recavan loro delle armi.

Le virtù e i miracoli da Severino

operati gli procacciavano la fiducia e la venerazione di tutti, persino degli eretici barbari. Flacciteo re de' rugi era solito di consultarlo e nulla facea senza chiedere a lui consiglio. Nel principio del suo regno trovandosi molestato dalla vicinanza de' goti della Pannonia, chiese loro il passo per recarsi in Italia; ed avendoglielo essi negato ei credette aver essi formato il disegno di farlo perire. Informò de' suoi timori il santo, il quale gli disse: « Se noi fossimo uniti nella cattolica religione, avresti tu piuttosto dovuto consultarmi riguardo alla vita eterna; ma poichè tu m' interroghi sulla presente sicurezza ch'è a noi comune, ascolta. Tu non hai nulla a temere dalla moltitudine de' goti, nè dalla nimistà loro: chè ben presto essi se n'andranno e tu avrai prospero regno. Non obbliar però i miei avvisi: richiedi di pace anco i più piccoli, e non contar sulle tue forze. Tutto fu come il santo avea predetto e il re terminò tranquillamente la sua vita.

Il suo figlio e successore Feleteo, chiamato anche Fava, ebbe pel sant'uomo la stessa confidenza. Ma la crudel sua moglie, di nome Gisa, facea ogni sforzo per distorlo dalla clemenza. Furiosa ariana volea far ribattezzare alcuni cattolici; ma suo marito nol consentì per riguardo di Severino. Maltrattava essa i romani, e talora ne facea prender alcuni per renderli schiavi. Un dì ch'ella ne avea per tal modo fatti involare, Severino la pregò di metterli in libertà. Essa adirata gli fe' rispondere: « Attendi a pregar nella tua cella e lascia che noi facciam ciò che ci talenta de' nostri schiavi. Rispose subito il santo: Confido nel signor nostro Gesù Cristo, ch' ella farà per forza ciò che niegò di fare per cattiva volontà. Nè tardarono ad avverarsi le parole del santo. Tra i barbari eranvi degli orefici, tenuti sotto stretta custodia per fabbricare gli ornamenti e i gioielli del re. Ora, quel dì stesso che la regina avea trattato con dispregio il servo di Dio, il figliuolo del re, ancor giovanissimo, essendo entrato nel loro laboratorio, questi, appuntatagli senz' altro una spada al petto, giurarono che chiunque si fosse provato d'entrare prima d'aver promessa loro con giuramento la libertà, scannerebbero prima il fanciullo, poi anco sè. Saputo ciò la regina, stracciandosi le vesti, grida ad alta voce esser quello castigo di Dio, mandatole per avere disprezzato il servo di lui; lascia andar immantinente i romani rapiti in quel giorno e così pur gli orefici, i quali le restituiscono il figliuolo, poi con esso il marito e il figliuolo vassene da Severino e, confessando andar debitrice della vita del secondo alle orazioni di lui, promette di voler esser sempre obbediente ad ogni suo cenno.

Oltre al riscattare gli schiavi, pigliavasi egli la cura di alimentare e vestire quasi tutti i poveri per le città e castella. La carità sua in questo particolare destava tal maraviglia che non pochi abitanti, tuttochè ridotti anch' essi a lottar colla fame, pur cedeano di buon grado a' poveri la decima del proprio ricolto. Severino mandava lettere a tutto il clero del Norico, esortandolo a pagare cotal decima a pro dei bisognosi. Un giorno che, secondo tal costume, gli era stata recata gran quantità di vesti, dimandò se quei di Tiburno (che par fosse città del Tirolo) ne avessero recate eglino pure. Alla risposta che non ancora, ma che il farebber quanto prima, il santo prenunziò che, per aver indugiata l'offerta, sarebber costretti darla ai barbari. Infatti, di lì a non

molto, trovandosi quella città assediata dai goti, fu costretta a capitolare e a dare per suo riscatto le vesti che avea differito di mandare al servo di Dio. Parimente gli abitanti di Laureac, città episcopale al confluente dell'Ems e del Danubio, avean tardato a fornire a' poveri la decima de' lor frutti, quantunque da Severino avvertiti. Nel mentre le spighe cominciavano a biondeggiare furono ad un tratto prese da una ruggine che minacciava di mandare a male tutto il ricolto. Quella popolazione, sgomentata, corse ai piedi del santo confessando essersi meritato quel castigo. E il santo, veggendoli pentiti, impose loro un digiuno; dopo il quale venne una pioggerella che salvò la messe. D' allora in poi furono più solleciti a offerir la decima a soccorso de' poveri.

Avea s. Severino tra l'altre cose eretto un piccolo monastero vicino a Passavia, al confluente dell'Inn e del Danubio, a fin di compiacere a que' cittadini che l'avean più volte supplicato a voler porre stanza presso loro, principalmente a cagione delle scorrerie degli alemanni, dal cui re Guibuldo era amato e venerato non poco. Ora un giorno che questi appunto venivasene a visitarlo, il santo, andatogli incontro per timore non mettesse in trambusto la città colla sua presenza, gli parlò con tale una fermezza da farlo tremare e confessar non essergli mai entrata addosso tanta paura. Ed essendosi il re offerto a far in tutto il voler suo, il pregò quegli di proibir al suo popolo di porre a ruba le terre de' romani e di rimandar i captivi senza riscatto. Fu allora, per consentimento del re, mandato un diacono che ne condusse seco da settanta con promessa per parte del re stesso di rimandar liberi quant'altri gli verrebber trovati nel proprio stato.

Alcun tempo appresso, pregato dagli abitanti di Passavia ad ottener loro dal re de' rugi libere le vie al commercio, rispose come non anderebbe molto che quella città sarebbe deserta e spopolata come tante altre. E avendogli un tristo prete detto per dileggio: Vanne tuttavia dal re, o sant'uomo, perchè possiam, te lontano, respirare alquanto da' digiuni e dalle veglie; il santo, a quell'empio parlare, ruppe in lagrime e s'imbarcò sul Danubio per andarsene al suo maggior monastero a Faviana. Non appena ebbe volte le spalle alla città che Cunimondo re degli svevi venne a sorprenderla e trucidò quanti v'eran rimasti, tra gli altri quel prete, che invano avea cercato scampo nel battistero. Severino avvisò del pari gli abitanti di Giuvava o Salisburgo di uscir immantinenti dalla lor città se non volean perire quella notte stessa: e in quella notte appunto entrativi gli eruli, misero ogni cosa a ferro e fuoco, e condusser via gran moltitudine di prigionieri.

Quei di Quintana, stanchi delle scorrerie degli alemanni, lasciata la lor città, si rifuggirono in Passavia. Veggendo il popolo venire i barbari per porvi assedio, ebbe ricorso a Severino; il quale, fatta orazione, comandogli di marciar contro il nemico. E poichè questo fu messo in fuga, disse il santo a' quintanesi uscisser seco al più presto di Passavia per andarsene seco a Laureac, la qual pure converrà poi abbandonare, a cagione dell'irruzione de' barbari. Molti lo seguirono, alcuni vollero restare: ma in quella stessa settimana i turcilingi, occupata per sorpresa Passavia, de' rimasti parte scannarono, parte condussero in servitù.

A Laureac avvisò per tre giorni il vescovo s. Costantino e tutti gli abitanti che ritirassero entro la città

tutte le vittovaglie e facesser la sentinella sulle mura la terza notte, perocchè i barbari disponevansi a sorprenderli. Per non essere stato dagli esploratori scoperto nessun nemico, stentavasi a dar fede alle parole del santo e si faceva la scolta trascuratamente. I barbari, che s'eran celati nel bosco, ne usciron nel buio e già s'accostavano in silenzio alla città; se non che, al chiaror d'una fiamma per caso appresasi ad una massa di fieno, credendosi scoperti, si ritirarono, fatto bottino di quel poco che per trascuraggine era stato lasciato fuor della città, e l'indomani furono trovate al piè delle mura le scale recate per salire all'assalto. Quegli abitanti allora chieser perdono a Severino tutti confusi, e alle orazioni di lui si riconobbero debitori di lor salvezza.

Feleteo, re de' rugi, saputo che gli abitanti di tutte le città sfuggite al ferro de' barbari eransi, sotto la guida del servo di Dio, ricoverati a Laureac, venne con un esercito per trasportarli nelle città a sè tributarie. Costernati a un tale annunzio, chè da quell'esercito s'aspettavano poco men che dai barbari, supplicarono s. Severino perchè n'andasse incontro al re a fin di placarlo. Il santo, camminato tutta la notte, si avvenne nel re la mattina a venti miglia dalla città, e al chieder suo con istupore della cagione d'un sì faticoso viaggio: La pace sia con te, ottimo principe, gli rispose. Vengo, ambasciadore del Cristo, a implorar grazia pe' tuoi sudditi. Ricordati de' favori che confessava aver ottenuto dal cielo il padre tuo, il quale, per tutto il tempo che regnò, nulla fece senza mio consiglio e, per avermi dato retta, ebbe prospero regno. — Non sarà mai, disse il re, che il popolo di cui ti sei fatto intercessore divenga preda degli alemanni e dei turcilingi, avendo noi città e castella in cui distribuirlo. — Principe, ripigliò con fermezza il santo, fu ella forse la tua spada che li ha difesi fin qui dalla rapacità de' barbari, o non anzi la protezione di Dio? Non rigettare i miei avvisi: commettili alla mia fede onde da un tanto esercito non sian piuttosto rovinati che traslocati. Ho fiducia che quel Dio il qual mi fa spettatore delle loro calamità mi darà forza di trasportarli io stesso. Il re, mosso da queste parole, si ritirò in un colle sue soldatesche, e i romani, stati da Severino ricevuti sotto la sua fede, uscirono pacificamente da Laureac e vissero da buoni amici co' rugi. Il santo, pure stando nel suo antico monastero di Faviana, non si rimaneva dall'ammonire i popoli e prenunziar il futuro, accertandoli ch' emigrerebber tutti sul territorio romano senza perdere la propria libertà. Questa predizione ebbe il suo adempimento per opera di Odoacre, alcun tempo dopo la morte del santo, cui aveva prenunziato l'altezza a cui sarebbe salito.

Un dì che Severino stavasi chiuso in una cara sua romita celletta, a cinque miglia da Faviana, alcuni barbari che andavansene in Italia vennero a trovarlo per chiedergli la sua benedizione. Era tra questi un giovine molto mal in arnese, ma sì alto della persona da non potersene star ritto nella cella. Come il santo l'ebbe scorto, si fe' a predirgli tempi per lui molto gloriosi e, nell'accommiatarlo: Va, gli disse, vanne pure in Italia: non andrà guari che tu, vestito ora di vilissime pelli, sarai dispensator di tesori a molta gente. Quel giovine era Odoacre, dalla provvidenza destinato a dar fine all'imperio romano in occidente e a cinger la corona d'Italia (1).

(1) Acta sanctorum, 8 ian.

L'imperatore Nepote vedeva l'un dì più che l'altro farsi ristretti i confini del suo impero. Non rimanevagli quasi omai che l'Italia, e questa ancora, per le incessanti guerre, esausta d'uomini e di denaro, tra' quali i barbari, per lo meno, pareggiavan di numero gl'italiani. L'Africa era occupata dai vandali. Eurico re de' visigoti era padrone della più gran parte della Spagna, di gran parte della Gallia, e tentava la conquista del rimanente. Agognava principalmente all'Alvernia, la quale erasi con tanto valore difesa sotto la condotta di s. Sidonio e del cognato suo Ecdicio. Nepote, che non sentivasi forze bastevoli a sostener la guerra contro il re de' visigoti che vi s'apparecchiava, mandava al re il questore Liciniano per trattar della pace, coll'incarico ad un tempo di recare ad Ecdicio il diploma di patrizio, dignità già promessagli da Antemio. Non potè Liciniano, per quanto valente negoziatore si fosse, riuscir nell'intento, comecchè aiutato da parecchi vescovi della Gallia; chè Eurico non volle dar orecchio a proposta veruna ove non gli si cedesse l'Alvernia, e minacciò anzi di passar il Rodano e spinger le sue conquiste sino a piè delle Alpi. Nessun disastro tanto temevano gli alverniesi quanto il cadere in podestà d'un principe crudele ed avido di sangue qual era costui, più presto disposti a tollerar anco tutti i casi e i mali d'un assedio e a perire sotto i baluardi della propria patria: e quando si fosse risoluto di dare l'Alvernia a'visigoti, chiedeano in grazia d'andarsene in volontario bando a cercarsi stanza in altra contrada dell'impero. Ed erano in questi sentimenti accalorati dal vescovo Sidonio, per orrore soprattutto dell'arianesimo, il quale non avrebbe indugiato ad entrar nella sua diocesi insieme co' visigoti (1).

Il dolore de' popoli dell'Alvernia avea mosso vivamente il cuor di Nepote, ma egli trovavasi affatto fuor di condizione di poterli conservare; e bisognava pure a qualunque costo satisfare ad Eurico, a fin di salvare quel che ancor rimaneva all'impero tra il Rodano e le Alpi. Mandava egli quindi, qual estremo spediente, al re de' visigoti s. Epifanio di Pavia, e conchiudeasi la pace, ma con patto si cedesse l'Alvernia. Venne allora s. Sidonio chiuso da Eurico in un castello vicíno a Carcassona, poscia, ad istanza del costui ministro Leone, ch'era cattolico, fu restituito in libertà, ma tenuto lunga pezza in una specie d'esilio alla corte, che a quel tempo era a Bordeaux. I paesi novellamente conquistati furono affidati a Vittorio, che li resse pel corso di sei anni, diportandosi da principio con equità, onde meritossi da Sidonio altissime lodi; ma, abbandonatosi poscia alla vita dissoluta, divenne crudele e si rendè odioso alla provincia: anzi, temendo per la propria vita nè osando tornare alla corte d'Eurico, ch'era consapevole delle sue nequizie, fuggissene a Roma, dove gli eccessi suoi mossero sì fattamente ad orrore che venne ucciso dal popolo a sassate.

La pace stipulata con Eurico non faceva interamente sicuro l'imperator Nepote; laonde mandava ordine al patrizio Oreste di levar truppe e farle passar nella Gallia. Era costui romano d'origine, ma nato in Pannonia, ove avea servito in qualità di segretario il re Attila, sotto cui militava medesimamente il padre suo. Dopo la morte di Attila, sen venne in Italia con grandi dovizie, mercè le quali si levò insino al grado di patrizio. Aveva egli menata in moglie la figliuola del conte Romolo, da Valentiniano III inviato nel 449 al re

(1) Sidon., Ep. 7, l. 5; 15, l. 4,; 67, l. 7.

degli unni, dalla quale eragli nato un figliuolo per nome Romolo Augusto. Trovavasi Oreste in Roma quando gli giunsero da Ravenna i comandi di Nepote: e avendo fatto leva di soldatesche e veggendosi capo d'un picciolo esercito, avvisò tornasse meglio esser imperatore che generale, e marciò quindi sopra Ravenna. Saputosi ciò da Nepote, il 28 agosto 475 si fuggì per mare a Salona dov'era vescovo Glicerio, a cui aveva tolto l'impero: onde Oreste, padrone dell'impero fece gridar imperatore il proprio figliuolo Romolo Augusto, da' romani, perchè giovanissimo d'età, appellato comunemente Augustolo. Del suo regno non altro sappiamo se non ch' era un bel fanciullo. In vece sua tenne lo scettro il padre e malamente anzichè no, gravando, tra l'altre cose, di nuovi balzelli la già esausta Italia, dove i popoli, commisti ai barbari, non conoscevan più patria, nè temevano più mutamenti, fattovi per l'abitudine il callo. Non eran più romani, e poco loro caleva qual nome di barbari fosser costretti a portare.

In questa generale costernazione, il giovine Odoacre, da noi sopra ricordato, finì di rovesciare un trono e un impero già di per sè sospinto a ruina. Vuolsi che Odoacre fosse rugio d'origine, capo d'una parte di questa nazione e figliuolo a certo Edecone, addetto in prima a' servigi d'Attila, poscia capo independente di guerrieri barbari. Le schiere d'Odoacre s'ingrossarono in Italia di goti, d'eruli, di schiri, di turcilingi. Questi barbari veggendo Oreste, un dì segretario d'Attila, disporre dell'impero pel proprio figlio, dimandarongli cedesse loro il terzo delle terre d'Italia. Il che essendo stato negato, proclamarono a lor capo Odoacre, a fin d'avere per forza quel che non si volea dar loro di buon grado. Oreste mosse loro incontro, ma non sentendosi forze bastanti per venire a giornata, si chiuse in Pavia. Odoacre gli tenne dietro, e presa la città d'assalto, vi fe' gran macello, e diede alle fiamme e templi e case. Oreste fu preso e mozzo del capo il 28 agosto 476, giorno in cui l'anno prima avea costretto Nepote a fuggirsene; il quale, in segno di gratitudine, mandò da Salona ad Odoacre il titolo di patrizio. Credeasi egli non aver perduto affatto la dignità imperiale, anzi sperava riacquistarla pienamente, quando nel 480 venne ucciso da Viatore ed Ovidio che stavan seco in qualità di conti. Il giovinetto imperatore Romolo Augusto fu da Odoacre spogliato della porpora, lasciandogli però, per compassione la vita, e mandandolo in un'antica villa di Lucullo tra Napoli e Pozzuoli, con una provvisione di seimila scudi d'oro (1). Egli poi fu contento del titolo di re d'Italia, senza però pigliar le insegne regali. In questa guisa, mille dugento ventinove anni dalla fondazione di Romolo e cinquecentosei da quella d'Augusto, cadeva l'impero romano.

(1) Centoventimila franchi all' incirca. Hist. du Bas-Empire I. 55, colle note di Saint-Martin.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

LA CHIESA CATTOLICA,
DESOLATA IN ITALIA DALLA GUERRA DEGLI ERULI E DEGLI OSTROGOTI,
LACERATA IN ORIENTE DAGLI SCISMI DE' GRECI,
PERSEGUITATA IN AFRICA DALLA SEVIZIE DE' VANDALI,
NELL'ARMENIA DALLA POLITICA DE' PERSIANI,
DÀ VITA NELLE GALLIE ALLA PRIMA TRA LE CRISTIANE NAZIONI, LA NAZION FRANCESE

(DALL'ANNO 480 ALL'ANNO 496 DELL'ERA CRISTIANA)

Il romano impero avea compiuto il tempo e l'opera sua: al par degli assiri, de' persiani, de' greci, e più ancora che tutti questi, avea contribuito a fonder insieme i vari popoli della terra ed a prepararli materialmente all' unità spirituale, all'impero vogliam dire del Cristo: e, come già gli assiri, i persiani ed i greci, avea finito il compito suo senza averne l'idea nè l' intenzione. Ignorava esso, a simiglianza della scure del legnaiuolo o del martello del fabbro, la mano che il movea, ed anco quando essa mano se gli diede a conoscere mostrossi a lei ricalcitrante. Allorchè l'Eterno fe' palese il voler suo di dare al proprio Figliuolo in eredità le nazioni, l'impero romano levossi contro dell' Eterno e del suo Cristo. Ciò avveniva perchè Roma volea esser ella medesima la dea della terra e delle nazioni, voleva che i suoi imperatori fosser tanti numi, a' quali si rendesse adorazione sotto pena di morte. L'antica Roma venne dunque a guerra contro l'Eterno per gl' idoli suoi, di cui ella era la prima; la nuova Roma, Costantinopoli, levossi a combattere il Cristo per rapirgli la divinità e prostituirla a' suoi imperatori. Se non che l'Eterno avea detto al suo Cristo: Tu li reggerai con verga di ferro e li spezzerai come fosser vasi di creta, finchè i re comprendano e i giudici della terra si facciano accorti (1). E noi veggiamo di fatto i popoli e i re servir gli uni contro gli altri di verga ferrea, e veggiamo i romani imperadori frangersi al più lieve urto sicccome vasi di argilla.

Per combatter l'Eterno ed il Cristo suo, l' antica Roma raffermava ognor più i popoli nella idolatria; la nuova Roma rendeali eretici. A fin di darne castigo all'una ed all'altra, chiamerà il Cristo all' opera popoli eretici ed idolatri. Unni, goti, vandali, eruli, che van disertando l'oriente e l'occidente, e metton fine all'impero di Romolo e d'Augusto, sono idolatri od ariani: e l'arianesimo era lor venuto da Costantinopoli, e questa, col suo imperio greco, che veggiamo man mano produrre contro del Cristo l' eresie di Ario, di Nestorio, d' Eutiche, degli iconoclasti, diverrà all'ultimo preda d'un popolo ariano ed iconoclasta, de' maomettani vogliam dire. Un tale avvenimento fu anticipatamente additato al veggente di Patmos; e fugli rivelato come dieci corna o potentati, re e popoli usciti da Roma e dall'impero di questa pugnerebber da prima con lei contro l'Agnello od il Cristo, poi volgerebbersi contro di lei (2) per porla a ferro e fuoco. Al cadere infatti del romano impero veggiam dieci potenze o reami già formati o che vansi formando

(1) Ps. 2. (2) Apoc. 17.

delle rovine di esso: i greci, i persiani, i saracini in oriente; i vandali in Africa; gli svevi, i visigoti, i borgognoni, i franchi nelle Gallie; nella gran Bretagna gli anglo-sassoni; gli eruli, e non guari dappoi gli ostrogoti in Italia. È detto ancora che l'Agnello finirebbe per vincerli, vuoi colla forza, vuoi colla dolcezza. I primi a cedere alla dolcezza della grazia sua saranno i franchi, primogeniti de' popoli cattolici, nazion prima d'un nuovo mondo. Deh possa ella in ogni tempo darsi a veder degna del sublime suo grado!

A' santi vescovi ricorrevasi, a quell'epoca, dai popoli nel temporale non meno che nello spirituale. Ne vedemmo gli esempi ne' santi Germano d'Auxerre, Lupo di Troyes, Epifanio di Pavia, Sidonio d'Alvernia, Paziente di Lione. A questi vuolsi aggiugnere Mamerto di Vienna.

Verso l' anno 468 fu la città di Vienna afflitta da varie calamità, che altre ancora più gravi ne presagivano. Erano frequenti incendi, terremoti quasi continui; udivansi di nottetempo spaventevoli inusitati rumori: e di pien giorno cervi ed altre fiere selvagge, entravano audacemente nella città nè temevano comparir nelle piazze e ne' luoghi più popolati. O fosser veri animali oppure spettri, producean negli animi sbigottiti de' cittadini il medesimo effetto, e prendevansi per funesti presagi. E già cominciava questa a ridursi in solitudine per la fuga di molti, i quali n'andavano altrove a cercar sicurezza: altri viveano in assidui spaventi ed aspettavano con impazienza la solennità della pasqua, nella speranza fosse per esser loro un tempo di riconciliazione col Signore, e la fine de' peccati avesse a trar seco pur quella de' loro disastri. Nè in ciò andavano errati: se non che, a fin di rassodarli in cotali sentimenti di penitenza, fu da Dio permesso che lo sgomento loro crescesse in quella appunto che si credeano dovesse aver fine.

Mentre il popolo tutto stavasi nella chiesa, con più fervore che mai celebrando la vigilia di pasqua, venne udito uno scroscio più terribile del consueto, e corse l'annunzio avvampar tutto il palazzo, che sorgea nel luogo più eminente della città, e minacciare un incendio generale. Il popolo allora a uscire in furia atterrito dal tempio per correre a spegner le fiamme o salvare almeno le robe. Il santo vescovo Mamerto rimase solo, orando bocconi a piè dell'altare; e le lagrime sue valsero, più che l'affaccendarsi degli abitanti, ad estinguer quelle vampe voraci. Si fu in quella trista contingenza che il santo, restato solo con Dio, formò la risoluzione d'istituir digiuni e processioni solenni a fin di disarmare la divina vendetta. Lasciata passare la festa della pasqua per non turbar l'allegrezza di que' santi giorni aperse il suo pio divisamento, e fu ad unanimi voti approvato. Temevasi forte non il senato viennese si opponesse alla novella istituzione, siccome quello che a stento comportava le antiche: ma la compunzione faceva allora pieghevoli tutti i cuori (1). Vennero scelti pel digiuno i tre giorni innanzi all'ascensione. S. Mamerto, a fin di far saggio del fervore del suo popolo, assegnò per la stazione del primo giorno una chiesa piuttosto vicina alla città; ma il dì vegnente fissò un termine più lontano ove andar processionalmente cantando salmi ed altre preci. A questo modo furono nella chiesa di Vienna istituite le rogazioni che valsero a preservar la città dalle sciagure che minacciavanla. Nell'altre chiese eb-

(1) S. Avito, Homil. ad Rogat.

ber ricorso allo stesso rimedio, e cotesta pratica santa, stabilita da prima nella Gallia, fu col tempo da per tutto adottata.

La chiesa d'Alvernia fu tra le prime ad accoglierla. Corre voce, scriveva s. Sidonio Apollinare a s. Mamerto, essersi i goti messi in cammino contro i romani; noi altri, poveri alverniesi, siam sempre la porta per la quale si fanno tali irruzioni. Nessuna speranza abbiam noi che le nostre mura mezzo arse, le nostre vecchie trincee e fortificazioni, tuttochè custodite, ci preservino da questo pericolo; solamente nelle rogazioni da te istituite riponiamo la fiducia nostra. Il popolo dell'Alvernia ha già cominciato a praticarle con pari ardore se non col medesimo effetto; ed è questo, in mezzo ai presenti terrori, il nostro conforto. E in altra lettera: Erano anche prima alcune processioni, ma rare e tiepide e interrotte da pranzi e fatte solo all'uopo di ottenere da Dio la serenità o le piogge; ma in quelle dal santo vescovo (Mamerto) istituite si digiuna, si ora, si salmeggia, si piange. Di fatto i tre giorni delle rogazioni furono lunga pezza nelle chiese della Gallia giorni di digiuno (1).

Aveva s. Mamerto un fratello minore appellato Mamerto Claudiano, che s. Sidonio tenea pel più bello spirito del suo secolo e pel genio più grande del suo paese. Abbracciata insino dalla gioventù la vita monastica, nel ritiro e nel silenzio della sua cella diessi a leggere gli autori tutti greci e latini, sia sacri sia profani; e, la mercè di tali studi, divenne geometra ed astronomo, musico, poeta, oratore, dialettico, interprete della scrittura, a segno d'esser presto a rispondere a qualsisia domanda e combattere quanti vi avesse errori: ond'era reputato il primo tra' filosofi cristiani e tra i dotti d'ogni maniera. Nè men della dottrina ed eloquenza sua il facean commendevole la sua saviezza, prudenza e modestia; alieno affatto dal fasto e dall'affettato esterior de' filosofi, e sol serbando della verace filosofia lo spirito, senza che punto ne patisse la purità di sua fede. Il fratello suo, che conoscevane i talenti, volendo giovarsene nella chiesa di Vienna, l' ordinò sacerdote coll' intento di chiamarlo a parte delle fatiche episcopali. Era egli infatti suo assessore ne' giudizi, suo vicario nel governo delle chiese, ed a lui affidava i suoi affari domestici. Avea egli pure la cura d' addestrare il rimanente del clero nel canto de' salmi, regolare l'ufficio divino, e distribuir le lezioni da recitarsi in ciascuna festa dell'anno. Era egli insomma, pel coadiuvar che faceva il fratello suo, quasi un secondo vescovo.

La fama di sapere acquistatasi da Claudiano facea sì che non pochi traessero a consultarlo. Dotto qual era, affabile e conversevole, era lietissimo quantunque volta accadevagli d'aprire altrui i tesori della sua erudizione; ma desiderava che, trovandosi assai persone in atto di chiedere il parer suo, una sola parlasse di mano in mano, e stessero l'altre ascoltando, perchè ordinato e senza confusione procedesse il colloquio, e potesse egli stesso comunicare quel che sapea intorno alle proposte difficoltà. Narra Sidonio, ch' era più volte intervenuto a sì fatte conferen-

(1) Sidon. l. 7, epist. 1, l. 5, epist. 14. Il concilio d' Orleans nel 511 contribuì soprattutto a render generale questa divozione: le rogazioni ebber luogo in Ispagna ne' tre ultimi giorni della settimana di pentecoste. Adottolle Roma nel secolo ottavo sotto il pontificato di Leone III. D'allora in poi esse presero il nome di litanie minori affine di distinguerle dalle maggiori del 25 aprile, dì della festa di s. Marco. In Francia tuttavia si dà alle rogazioni il nome di litanie maggiori. S. Sidonio le chiama le feste de' *capi umiliati*. e le stazioni le *prostrazioni del popolo.*

ze, come Claudiano, appena asserito qualcosa, venisse oppresso da una folla d' obbiezioni; ma ch' ei tosto mandava in fumo tutti i vani nostri ragionamenti. Dal che quest'utile ritraevasi, che non si trapassava cosa la qual non fosse ben ponderata e discussa. Dotti e non dotti, tutti all'egual modo accoglieva con maravigliosa facilità, dando cortese risposta alle loro domande. Sentiva inoltre una tenera compassione per gli sgraziati e aiutavali nelle necessità loro, e nell'afflizione li animava con confortevoli detti. Riscattava i captivi, gl' ignudi vestiva, pasceva i famelici; e nondimeno, unicamente sollecito di accumulare i suoi tesori nel cielo, dove aspettavasene il guiderdone, studiavasi a tutto potere d' occultare agli occhi degli uomini le sue opere di carità. Nè di minor zelo ardeva per la salute spirituale de' popoli; intantochè esortavali per via di frequenti discorsi alla pratica della virtù. All' ultimo, era di sollievo agli ecclesiastici, dando lor mano, qualora ne fosse mestieri, nelle funzioni del ministero (1).

Un autore che non avvisò opportuno darsi a conoscere, ma che da Gennadio di Marsiglia sappiamo esser Fausto di Riez, diede fuori un'operetta in cui volea dimostrare Iddio soltanto essere spirituale, e gli angeli e le anime esser sostanze corporee. Trovò Claudiano questo libro appresso persone che ne tenean gran conto. Voglioso di giudicarne per sè medesimo, prese a leggerlo, e credette di doverlo confutare, al che da s. Sidonio ancora e da altre assennate persone venne efficacemente stimolato. Scrisse impertanto tre libri *Della natura dell'anima;* nel primo de' quali dimostra la spiritualità dell' anima con argomenti tratti dalla ragione, nel secondo per via dell'autorità, e nel terzo confuta le obbiezioni dell' avversario. Sostiene egli, tra l' altre cose, essere il pensiero operazione essenziale dell' anima, anzi essere ella il pensare stesso; poter l'anima variare i pensieri suoi, ma non mai ristarsi dal pensare; le potenze dell'anima non altro essere che l'anima stessa; i pensieri di questa non dipendere dalle immagini corporee o materiali; non solamente non darsi, ma nè tampoco potersi dare il vuoto. Vedesi qui come già note da pezza sieno alcune opinioni dai filosofi moderni spacciate qual frutto di loro indagini e meditazioni.

Spicca nel metodo e ne' raziocini di Claudiano quella lucidezza e precisione che furon poi dette proprie della scuola. L'anima che sente nel corpo, dic'egli nel libro 1°, comecchè senta per mezzo di organi visibili, sente pur ella in invisibil maniera. Altra cosa è l'occhio, altra la vista; altro son le orecchie, altro l'udito; non son tutt'uno le nari coll'odorato, non una stessa cosa la bocca col gusto, la mano col tatto. Noi distinguiamo pel ministero del tatto ciò che è caldo o freddo, ma non tocchiamo la sensazione del tatto, e questa non è nè fredda nè calda. Altra cosa è l'organo pel quale sentiamo dalla sensazione stessa onde siamo affetti (2).

Se l'anima, come da voi si dice, è corpo, che è dunque ciò ch' ella chiama suo corpo se non ella stessa? Ó l'anima è corpo, e in tal caso mal dice ella *il mio corpo;* dovrebbe piuttosto dire *me*, posciachè è ella stessa; ovvero se l'anima ha ragion di dire *il mio corpo*, come avvisiam noi, essa non è altrimenti corpo (3).

Non senza perchè fu detto esser la memoria la frontiera che divide l'uomo dal bruto. Invero le cicogne

(1) Sidon., Epist. 11, l. 4.

(2) Biblioth patrum, t. 6, l. 1, c. 6.

(3) Ib. c. 16.

e le rondini tornano a' lor nidi, i cavalli alla stalla loro e i cani riconoscono il proprio padrone. Ma perchè l'anima de' bruti, comecchè ritenga l'immagine de' luoghi, non ha la cognizione del suo proprio essere, rimangon essi circoscritti alla reminiscenza degli oggetti materiali da lor conosciuti mediante i sensi del corpo e, privi dell'occhio della mente, veder non potrebbero non pur le cose a lor superiori ma nè anche sè medesimi. Dee dunque l'uomo tutto quanto render grazie al Creator suo che gli abbia largito l'esistenza come alle pietre, la vita seminale come alle piante e agli alberi, la vita sensitiva ed animale del pari che alle bestie, in fine la vita spirituale siccome agli angeli (1).

Altra cosa tu di' esser l'anima, altra il pensier suo. Meglio faresti dicendo che le cose a cui l'anima pensa non son l'anima; il pensiero però non altra cosa è dall' anima stessa. A udir te, l'anima si riposa al segno di non pensar nulla affatto: ma ciò non è punto vero, conciossiachè possa l'anima mutare di pensiero, ma nulla affatto pensare non mai. Che vogliono dire i sogni che abbiamo se non che, allora eziandio che il corpo è spossato e immerso nel sonno, l'anima non si riman dal pensare? La cagione del tuo apporti sì male circa lo stato dell' anima si è il creder, come tu fai, altra cosa esser l'anima, altra le facoltà di essa. Quel che l' anima pensa è accidente, ma chi pensa è la sostanza stessa dell'anima (2).

Nel secondo libro prova Claudiano l'incorporeità dell' anima dall'autorità: e primieramente per quella de' filosofi greci, tra gli altri di Filolao, d' Archita, di Platone, di Porfirio; quindi per quella dei romani filosofi, particolarmente dei due Sesti, padre e figliuolo, e di Varrone, a tacere di Zoroastro e de' bramani dell'India. V' aggiugne i dottori della chiesa, come dir s. Gregorio nazianzeno, s. Ambrogio, s. Agostino e s. Eucherio, da lui conosciuto di persona e di cui fa grandi elogi. Reca in mezzo per ultimo la scrittura, facendo fondamento principalmente sopra s. Paolo.

Nel terzo libro, dove confuta le obbiezioni, leggiamo tra l'altre cose le seguenti: Un formidabil sillogismo ci parano innanzi, creduto insolubile. L'anima, dicono, è dov'ella è, non già dove non è punto; sperando condurci a dire o ch' ella sia da per tutto, ovvero in nessun luogo: giacchè allora, pensano essi, se è dappertutto, ella è Dio; se in nessun luogo, essa non esiste. L'anima non è tutta intiera nel mondo intiero, ma a quella guisa che Iddio è tutto intero nell'universo, alla stessa guisa l'anima è tutta intera in tutto il corpo. Iddio non occupa con minima parte di sè la parte più piccola del mondo, e colla più grande la più grande; ma egli è tutto intero in ciascuna parte egualmente che nel tutto; così pur l'anima non ha stanza per parti nelle diverse parti del corpo; sì che non è una parte dell' anima che sente per l'occhio e un'altra che muove il dito: l'anima tutt'intera vive nell' occhio e vede per l'occhio, e tutt'intera dà movimento al dito e sente pel dito (3).

L'anima vede per intramessa del corpo le cose corporee, e le incorporee vede da sè stessa. Senza l'ufficio del corpo, nulla essa vede di quel ch'è corporeo, colorato, esteso, ma vede la verità e con vista immateriale la vede. Se, come tu pretendi, l' anima, corporea anch' essa, e racchiusa in un corpo esteriore, può di per sè stessa vedere un oggetto

(1) Biblioth. patrum, t. 6, l. 1, c. 21.

(2) Ib. c. 24.

(3) Ib. l. 5, c. 2.

corporale, nulla, per fermo, gli tornerebbe più agevole del vedere l'interno di cotesto corpo nel quale si sta incarcerata. Or bene, accingiti, mettiti tutto quanto all' opera ; rivolgi su' tuoi visceri e su tutte le parti del tuo corpo questa, qual è da te chiamata, corporal vista dell'anima ; dinne di qual guisa è disposto il cervello, dove sta la massa del fegato, come tengasi attaccata la milza, quai sieno i meandri e il contesto delle vene, l'origine dei nervi. Che? mi rispondi non esser tu obbligato a rispondere su cose sì fatte; e perchè mai? Perchè non può l'anima direttamente e di per sè vedere le cose corporali. E perchè nol può, se non ista mai senza pensare, cioè senza vedere? Perchè a nessuno è dato, senza il ministero della vista corporale, vedere i corporei obbietti. Or l' anima che vede di per sè stessa certe cose, ma non le corporee, vede adunque con incorporea vista ; ma un ente incorporeo sol di una vista incorporea può vedere : dunque l'anima è incorporea (1).

Claudiano vien ricapitolando nel seguente modo il suo lavoro : Perciocchè assai cose da me asserite nella presente controversia sono qua e là sparse nè potrebber di leggeri venir tenute a memoria, piacemi di raccostarle, ristringerle e ridurle, a dir così, in un sol punto sotto gli occhi della mente. 1° Iddio è incorporeo : l' anima umana è immagine di Dio, posciachè l'uomo fu fatto a immagine e simiglianza di Dio. Ora, un corpo non può altrimenti esser ritratto d'un ente incorporeo : dunque l'anima umana, ch' è immagine di Dio, è incorporea. 2° Tutto ciò che non occupa luogo determinato è incorporeo. Ma l' anima è la vita del corpo, e nel corpo vivo ciascuna parte vive quanto il corpo intero. Avvi dunque in ciascheduna parte del corpo tanta vita quanta ne ha in tutto il corpo, e cotesta vita è l'anima. Quel ch'è del pari grande nella parte che nel tutto, e in un angusto così come in un ampio spazio, non occupa luogo. Dunque l' anima non occupa luogo. Ciò che non occupa luogo non è corporeo ; dunque l'anima non è corporea. 3° L'anima ragiona, e la facoltà di ragionare è inerente alla sostanza sua. Ma la ragione è incorporea e non tien luogo nello spazio : dunque l'anima è incorporea. 4° La volontà dell' anima è la sua sostanza medesima, e quando l' anima vuole è tutta volontà : ora la volontà non è un corpo, neppur corpo adunque è l'anima. 5° Medesimamente la memoria è facoltà non punto locale, non si allarga per rammentarsi maggior copia di cose, nè si ristringe al risovvenirgliene in copia minore : ella ricordasi immaterialmente anco delle cose materiali. E quando l' anima si ricorda, ricordasi tutta intiera, è tutta ricordanza. Ma la ricordanza non è corpo : dunque l'anima non è un corpo. 6° Il corpo sente l' impressione del tatto in quella parte ov'è tocco; l'anima tutta intiera sente l'impressione, non pel corpo tutto intiero, ma sol per una parte del corpo. Una sensazione sì fatta non è per nulla locale. Ciò che non è locale è incorporeo : dunque l' anima è incorporea. 7° Il corpo non s' avvicina nè s'allontana da Dio, l'anima sì ciò fa senza punto mutar sito : dunque l'anima non è un corpo. 8° Il corpo movesi a traverso d'un luogo, da un luogo ad un altro : un simile movimento non dassi rispetto all'anima : dunqu'essa non è corpo. 9° Il corpo ha lunghezza, larghezza e profondità, e ciò che non ha nessuna di queste qualità non è corpo : non ha l'anima niente di simile : dunqu' ella

(1) Biblioth. patrum l. 3, c. 9.

non è corpo. 10° In ogni corpo avvi la dritta, la manca, l'alto, il basso, il davanti, il di dietro: nulla di simigliante ci ha nell'anima: dunque l'anima è incorporea (1).

Fausto era succeduto a s. Massimo nel vescovado di Riez. Era egli originario della Bretagna e avea conseguito qualche fama colla sua eloquenza forense. Invano studiossi di seppellire tutti i suoi talenti nella solitudine; chè quanto più pareva nasconder egli il proprio merito, tanto più cercavasi fargli la debita giustizia. L'anno 433 venne eletto abate di Lerino, e pel corso di ventisette anni all'incirca che resse quel monastero ne sostenne la riputazione e la regolarità mercè la vigilanza e l'esempio suo. Gli è data lode in ispezieltà d' astinenza : non bevea mai vino, ed erano il più sovente suo cibo frutte e legumi crudi. Portò queste virtù sul seggio episcopale, ed istituì a Riez le preghiere usitate a Lerino, ossia ordinò l'officio divino giusta le usanze di quella comunità. Nazaro, suo successore nella dignità di abate, fece fabbricar ad Arluc sulle coste del mare un chiostro per religiose ad onore di s. Stefano, sur un luogo consecrato in antico a Venere, a fin di espiar le dissolutezze ivi commesse (2).

Nella persecuzion d'Evarico re de' visigoti di Tolosa, Fausto di Riez venne mandato esule nel Limosino. Era vescovo di Limoges Ruricio, uomo assai cospicuo per nobiltà ed averi e amico a Sidonio, il quale laico ancora, avea composto un bell'epitalamio per festeggiar le nozze da lui contratte con Iberia figliuola d'Ommazio. Separatosi poi dalla moglie per menar vita continente, fu innalzato alla sede di Limoges, presso alla quale eresse, del proprio peculio, una chiesa in onor di s. Agostino, prova della venerazione che già aveasi nella Gallia pel santo dottore cinquant' anni circa dopo la morte sua. Ci rimangon di Ruricio due libri di lettere, eleganti ad una e divote. Nutriva affettuosa riverenza per Fausto di Riez e consultavalo qual suo direttore : il perchè adoperossi con ogni cura a rendergli men grave l' esilio e far che trovasse la patria sua in una terra straniera.

Fausto si comportò in guisa molto degna di lode in un concilio tenuto verso l'anno 476 contro il predestinazianismo. Un certo Lucido, prete, a quel che mostra, della provincia d'Arles, s'avvisò di potere impunemente spacciare que' nuovi errori in un tempo che i vescovi di quella parte della Gallia parean tutti occupati a difendersi contro la persecuzion d'Evarico e la seduzione dell'arianesimo. Ma Leonzio d'Arles, cui era stato commesso da papa s. Ilario il convocare i concili di quelle province, ne raccolse uno pel detto motivo in Arles, a cui intervennero da trenta vescovi.

Cominciò questo sinodo dal condannar gli errori de' predestinaziani, e già disponeasi a proceder contro Lucido, che se n'era fatto maestro. Se non che Fausto di Riez fece sospendere le procedure del concilio, sperando di convertir quel novatore, e adoperossi innanzi tratto di guadagnarlo in particolari colloqui, ne' quali studiavasi d'insinuargli la verità nel cuore colle vie della dolcezza e della bontà. Lucido mostrò desiderio d'essere istruito con qualche scritto; e Fausto ne lo compiacque, scrivendogli, sedente il concilio, la seguente lettera:

« Argomento di somma carità è il cercar di correggere, coll'aiuto della grazia, l'errore d'un fratello sconsiderato anzi che separarlo dall'unità,

(1) Biblioth. patrum l. 5, c. 14.

(2) Sidon., Epist. 5, l. 9. Longueval l. 4.

come pensan di fare i vescovi. Ma che posso io più dire su questo argomento in iscritto, come da te si brama ch'io faccia, dappoi che non mi riuscì a viva voce, usando le dolci ed umili maniere, ricondurti sul cammino della verità? Quando si parla della grazia di Dio e dell'opera dell'uomo e' si conviene ben por mente a non isbandarsi nè a destra nè a sinistra, ma bisogna tenere il mezzo e battere la strada maestra. Dirotti adunque in poche parole quali sieno i sentimenti che tu dei avere colla chiesa cattolica, a fin che non abbi a disgiunger mai dalla grazia di Dio l'opera d'un fedel servo e detesti non meno chi insegna la predestinazione escludendo l'opera dell'uomo, che chi professa le dottrine di Pelagio.

» Anatema impertanto a colui che, tra le molte empietà di Pelagio, crede nascer l'uomo a questo mondo senza peccato, e con dannabile superbia pretende poter lui andar salvo mercè l'opera sua sola, ed esser liberato senza il soccorso della grazia divina. Anatema a chi sostiene che un uomo il quale, sendo stato battezzato confessando la fede, vien poscia a darsi vinto ai piaceri e agli incentivi del mondo, perisca in Adamo e per la colpa d'origine. Anatema a chi dice venir l'uomo nella morte precipitato dalla prescienza di Dio. Anatema a chi dice che chi è dannato non ebbe mezzo di salvarsi. Anatema a chi dice non potere un vaso d'ignominia cangiarsi in vaso d'onore. Anatema a chi dice Gesù Cristo non esser morto per tutti gli uomini, nè volere che gli uomini tutti sien salvi. »

E aggiugne: « Quando verrai a visitarci nel nome di Gesù Cristo e sarai citato al cospetto de' vescovi insieme raccolti, allora ti addurremo testimonianze atte a confermare la sentenza cattolica e a confutare l'errore opposto. Quanto a noi, insegniamo secondo la dottrina di Gesù Cristo, con verità e fiducia, che chi è perito per propria colpa avria potuto esser salvato per la grazia, ove non avesse ricusato di cooperare a cotesta grazia per parte sua; e chi per la grazia, a cui fu obbediente, è pervenuto al termine d'una morte avventurata, avrebbe potuto cadere per propria viltà e per propria colpa perire. A questa guisa, avendo Gesù Cristo a scorta, noi teniamo una giusta via di mezzo. Dopo la grazia, senza il cui aiuto nulla noi siamo, diciam necessaria l'opera d'una officiosa servitù, escludendo onninamente l'arroganza e la presunzione dell'opera stessa. »

Fausto vien poscia facendo a Lucido una calda esortazione a fin d'indurlo a detestare i propri errori, e dà fine alla lettera avvisandolo di serbarne copia per produrla, se fia necessario, nel concilio: pregalo a spedirgli, sottoscritto di suo pugno, l'esemplare che gl'invia; ove nieghi di farlo, piglierà il suo silenzio siccome una prova della sua pertinacia e si terrà obbligato di denunziarlo al concilio. Ad effetto di conciliar una maggiore autorità alla sua lettera, Fausto la fe' firmare da undici vescovi, tra' quali compaiono s. Paziente di Lione, s. Eufronio di Autun, s. Eutropio d'Orange e Megeto vescovo, a quanto credesi, di Belley (1).

La lettera di Fausto non potè non far breccia nella mente di Lucido, e i decreti del concilio ebber finito di torlo d'inganno: laonde fatta una ritrattazione in conformità ad essi decreti, la indirizza a que'padri, nominandoli tutti quanti al principiar della sua lettera, in questi termini concepita: « La tua riprensione torna a

(1) Labbe t. 1, col. 1042.

salute del pubblico , e la sentenza tua è un rimedio che risana coloro ch'ella colpisce. Il perchè io m' avviso che il miglior modo di scusare i miei passati errori sia il chiamarmene in colpa, e solamente, mercè d'una salutar confessione intendo io giustificarmene. Perciò, conformandomi ai nuovi decreti del concilio, condanno di conserva con voi le opinioni espresse nelle seguenti proposizioni: Non doversi congiugnere alla grazia divina l'opera dell'obbedienza umana; dopo la caduta dell' uomo primo il libero arbitrio essersi interamente spento; Gesù Cristo signore e salvatore nostro non aver patito la morte per la salute di tutti; la prescienza di Dio far violenza all'uomo a fin di precipitarlo nella morte, ossia a coloro che van perduti avvenir ciò perchè Dio lo vuole; chiunque pecchi dopo ricevuto il battesimo incorrer la morte (eterna) a cagione del peccato di Adamo; esser gli uni predestinati alla morte, gli altri alla vita; da Adamo insino a Gesù Cristo nessun degli uomini essere stato salvato per la fede nella venuta di Gesù Cristo col sussidio della primitiva grazia, ch'è la legge naturale, per aver essi in Adamo perduto il libero arbitrio; i patriarchi, i profeti e i più gran santi essere stati accolti nel cielo innanzi il tempo della redenzione.

» Tutte queste sentenze io condanno siccome empie e sacrileghe. La grazia d' Iddio ammetto in maniera da mandarvi uniti gli sforzi dell'uomo; e dico il libero arbitrio non essersi già estinto, ma solamente indebolito; colui che va salvo essere stato in pericolo, e colui che va dannato aver potuto andar salvo; Gesù Cristo Iddio e Salvatore aver offerto il prezzo di sua morte per gli uomini tutti secondo la dovizia di sua bontà; non voler punto che nessuno perisca, salvatore com'egli é di tutti gli uomini, principalmente de' fedeli, e ricco in misericordia per tutti coloro che l'invocano.

» E a fin di scaricare al tutto la mia coscienza in affar di tanto rilievo, ricordami d'aver detto in prima che Gesù Cristo era venuto per soli coloro i quali avea preveduto dover credere in lui, facendomi forte delle seguenti parole del Signore: Il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e dar la propria vita per molti; e di quest'altre: Il calice del mio sangue è quello che costituisce il nuovo testamento e che sarà versato per la salute di molti. Ma or che son meglio istrutto per l'autorità delle testimonianze che occorrono in gran numero nelle sacre carte, giusta l'interpretazione e la dottrina degli antichi, confesso di buon grado esser Gesù Cristo venuto per coloro eziandio che andaron perduti, conciossiachè siensi essi perduti a malgrado di lui, non essendo lecito il ristringere a que' soli che andaron salvi i benefizi di Dio e i tesori dell'immensa sua bontà. Perocchè, ove dicessimo aver Gesù Cristo apportato il rimedio per coloro soli che furono salvati, e' parrebbe che noi assolvessimo coloro i quali non furono redenti, quantunque sia fuor di dubbio che vennero puniti per aver disprezzata la redenzione.

» Confesso altresì che, nel corso de' secoli andati, furon gli uni salvati per la legge di grazia, gli altri sotto la legge di Mosè, altri in fine sotto la legge di natura, scritta dal Signore in fondo de' cuori; ma che tutti furon salvi per la speranza della venuta di Gesù Cristo, e che, dopo il peccato d'origine, nessuno ottenne la libertà se non se per l'intercessione del sacro suo sangue. Confesso parimente l'eternità del fuoco

dell'inferno ordinato a punizion dei gravi reati, perchè la divina giustizia punisce in esso giustamente sempre peccati che sempre sussistono; e vo persuaso che chiunque non crede con tutto il cuore questa verità incorre giustamente le pene eterne.

» Pregate per me, santi vescovi. Io Lucido ho sottoscritto di mio pugno questa lettera da me scritta: approvo quanto v' ha in essa d' approvato, e condanno quanto è in essa condannato (1). »

Un atto sì autentico, compilato sui decreti stessi del concilio arelatense, può tener luogo degli atti del detto concilio, che andarono smarriti. E' basta per darci a conoscere quai dommi furono in esso definiti contro il predestinazianismo e a convincere i più increduli non esser quest' eresia un fantasma, come avrebber voluto far credere i giansenisti, che dopo Lutero e Calvino la rimisero in campo. Dall'ultimo articolo della confession di fede di Lucido sembra che alcuni de' predestinaziani si fossero gittati per avventura a negare l'eternità delle pene dell' inferno a fin di diminuir l'orrore naturalmente destato dall'idea d'un Dio che condannerebbe le sue creature a un fuoco eterno per peccati personali che non era in lor mano schivare.

La ritrattazione di Lucido venne da' padri del concilio accolta con gioia; e perchè, dopo Dio, ne attribuirono il merito allo zelo ed alla lettera di Fausto, diedero a questo l'incarico di scrivere contro l'eresia de' predestinaziani e compilare ordinatamente le ragioni addotte nel concilio all' uopo di combattere sì fatti errori. Fausto si sdebitò di buon grado d'una sì onorevol commissione, dettando un'opera divisa in due libri su la grazia e il libero arbitrio. Prima però che fosse dall'autor suo renduta di pubblica ragione, tennesi a Lione un secondo concilio contro i predestinaziani, e questo concilio commise a Fausto aggiugnesse all'opera sua la confutazione di alcuni nuovi errori scoperti in que' settari. Ciò sappiamo da Fausto istesso.

Questi due libri furono da Fausto indirizzati a Leonzio d'Arles con una lettera in forma di prefazione, che sta in fronte all'opera e nella quale leggiamo queste parole degne d'esser notate: Utile cosa e salutare si è il porre la grazia quando vi si accoppii l' obbedienza d'un'opera che da essa dipende. Gli è come un servo il quale dee continuo tener dietro al proprio padrone o signore; s'egli accade che l'uno trovisi senza l'altro, il padrone, allora, senza servo, sembra senza onore, e il servo senza il padrone, dimenticò della condizion sua, osa pigliar il luogo del proprio padrone.

E' sarebbe a desiderarsi che Fausto nel seguito dell' opera non si fosse scordato di questa massima; chè gli scritti suoi non sarebbero stati colpiti, come furon dappoi, dal decreto attribuito a papa Gelasio. Ma l'odio ond'era compreso contro d'un'eresia cui facea guerra lo spinse nello scoglio opposto, ed alla lettura de' due libri anzidetti è facile avvedersi ch' egli non riconosce la necessità d'una grazia prevegnente pel cominciamento dell'azion buona. Parla egli nondimeno con lode di s. Agostino nel secondo libro; cosa tanto più notevole per aver detto, in certa sua lettera a un diacono per nome Greco, quello stesso probabilmente che fu innalzato alla sede di Marsiglia, scontrarsi qualcosa negli scritti del s. dottore dai più dotti reputata sospetta. Fausto compose pure un libro intorno allo Spirito s., ed un altro contro gli ariani e i ma-

(1) Labbe t. 4, col. 1044.

cedoniani, e questo e quello perduti. Finalmente ci restan di lui parecchie lettere, una tra l'altre piena degli ammaestramenti che s'addicono a chi abbracci la vita penitente, indiritta a Felice antico prefetto del pretorio; ed alcune omelie che vengono attribuite ad Eusebio emisseno, quella in ispecie che contiene il panegirico di s. Massimo (1).

S. Sidonio aveva in tanto pregio le opere di Fausto che, saputo come un abate per nome Riocato, che era passato per l'Alvernia, recasse in Bretagna un nuovo scritto di lui, gli corse dietro in persona per lunghissimo tratto e, raggiuntolo, abbracciogli le ginocchia nè il lasciò finchè non gli ebbe mostrata quell'opera, della quale fece immantinente alcuni estratti, e quindi tornossene lieto quanto se stato fosse carico di un ricco bottino (2).

Comecchè gli scritti di Fausto sieno stati giustamente notati di censura, la sua memoria fu risparmiata perchè scriveva egli innanzi che la chiesa avesse dannate per eretiche le sentenze da lui insegnate. Egli è venerato qual santo a Riez, ove sorge una chiesa a suo onore dedicata. Toltane la macchia di tali pericolosi errori, scontrasi nelle opere di Fausto l'unzione della pietà accoppiata al vigore dell'eloquenza e del raziocinio. Sidonio dice di lui che parea avesse sposata la filosofia dopo rendutala umile e cristiana, e l'avesse condotta nel suo cenobio, e fatta servir l'accademia di Platone a difender la chiesa di Gesù Cristo; aggiugnendo che Fausto parlava meglio che non aveva imparato e meglio vivea che non parlava. La bontà del cuore rendeva s. Sidonio sempre eloquente in lodar gli amici: ma più che alle lodi mostravasi egli operoso a loro servigio.

(1) Bibl. patrum t. 8.

Il santo vescovo, profittando, a quanto pare, della pace accordata da Evarico per intramessa di s. Epifanio di Pavia, fece un viaggio a Tolosa, ove trovavasi la corte di quel principe, avendo preso l'incarico di esser quivi intercessore appo un suo amico per nome Massimo, a pro di un debitore moribondo a cui Massimo avea dato a censo una somma di danaro. Trovollo Sidonio in una sua villa, ma diverso non poco da quel che l'aveva conosciuto un tempo. L'andar suo, il vestimento, l'aspetto, il parlare, tutto spirava divozione. Portava i capelli rasi e lunga la barba. Semplici eran gli arredi della casa; sgabelli a tre piedi per seggiole e il cortinaggio delle porte di grossolano tessuto. Non eranvi piume nel suo letto, e neanche tappeti sulla mensa, la quale frugalissima era e imbandita più di erbaggi che d'altro. Sidonio, assai maravigliato di questa riforma nel vivere di Massimo, dimandò segretamente a quei della famiglia se per avventura fosse monaco, cherico o penitente; e fugli risposto che que' cittadini l'avean costretto da poco ad accettar l'episcopato.

Alle istanze dell'amico, Massimo non solo accordò la dilazione al pagamento, ma rimise eziandio tutti i frutti, che, da dieci anni, sorpassavano il capitale; perocchè l'interesse era d'un centesimo al mese; ma quando gl'interessi accumulati sorpassavano il capitale, non pagavasi il soprappiù. La chiesa non approvava punto sì fatte usure consentite dalle leggi civili; onde diceva Sidonio che Massimo, con tal generoso procedere, provvedeva non meno alla coscienza che alla riputazion sua Massimo era stato un di quegli ufficiali ch'appellavansi palatini, incaricati di riscuoter l'imposte. L'avean

(2) Sidon., Epist. 9, l. 9.

poco prima ordinato vescovo e certamente dopo la pace per noi accennata (1).

Altri personaggi, oltre i ricordati santi e dotti pastori, onoravano la Gallia. Del bel numero uno era Paolino di Périgueux, il quale, a preghiera di s. Perpetuo vescovo di Tours, mise in versi la vita di s. Martino. Pomerio, moro d'origine, poi diventato abate d'un monastero vicino ad Arles diè fuori un dialogo *Sulla natura dell' anima*, che non giunse fino a noi, come neppure un trattato da lui composto *Sulla instituzione delle vergini*. Ci rimangono di lui tre libri *Sulla vita contemplativa*, che venner lunga pezza attribuiti a s. Prospero: risponde in essi l'autore a dieci questioni stategli proposte da un vescovo per nome Giuliano, principalmente intorno alla vita contemplativa, sui doveri de' vescovi e sulla natura de' vizi e delle virtù.

Nel libro primo, dopo aver detto della vita contemplativa, fa il ritratto de' buoni e cattivi vescovi. Sono, così egli, i buoni vescovi quelli che si adopran coll'esempio e colla predicazione a ridurre i peccatori a penitenza; che non comandano con albagia ma sì con dolcezza ed umiltà; che alimentano i poveri, riscattano i captivi, accolgono ospitalmente i forestieri, ed ogni altro dover loro accuratamente adempiono. Son questi i ministri atti a placar l' ira del Signore e guidare il suo popolo; veri successori degli apostoli. Un tristo vescovo è quegli che ambisce le dignità della chiesa non per esser più santo, ma per vantaggiare in ricchezze ed onori; che non bada a pascere il suo gregge, comecchè ricavi ogni giorno, nelle decime ed obblazioni de' fedeli, il latte e la lana delle sue pecorelle; quegli che porta il nome di pastore ma ne fugge le fatiche.

Pomerio asserisce non poter un vescovo scusarsi del non sermoneggiare il suo popolo sulla pochezza dell' ingegno e capacità sua; perocchè non altro insegnar dee il pastore da quello che fa egli, e agli uditori giova sempre l'udir chi predica, esortarli con piani modi a porre in pratica quel che veggono da lui medesimo praticato. Debbe, a sua detta, il discorrer d'un vescovo esser semplice, grave e chiaro, incolto anco, se occorra, per meglio acconciarsi agl'ignoranti. Coloro che predicano per meritarsi il plauso degli uomini, non altro essere che vani declamatori, che il frutto di lor sermoni fan tutto consistere nella lode che indi loro ne viene, e più si studiano a dir belle che buone ed utili cose.

Nel secondo libro tratta del modo di correggere i peccatori, al che ora l' asprezza dello zelo vuolsi usare, ora la dolcezza e pazienza della carità. Al qual proposito ragiona della confession de' peccati occulti, i quali vengono scoperti al sacerdote siccome le piaghe al medico. Parla diffusamente dell' uso de' beni della chiesa, i quali dice non altro esser che i voti de' fedeli, il riscatto de' peccati e il patrimonio de' poveri. Non approva che gli ecclesiastici provveduti di patrimonio percepiscano gli assegnamenti della chiesa invece di lasciarli a' poveri, e dice che, essendo i beni ecclesiastici cosa sacra, non è lecito servirsene a vita molle e voluttuosa.

Nel terzo libro, finalmente, discorre de' vizi e delle virtù, e ne fa vivaci pitture. Dice, tra l'altre cose, che l' invidioso è straziato da tanti carnefici quanti ha lodatori l' invidiato, e fa vedere come il timore

(1) Sidon., Epist. 24, l. 4.

sia utile e potente freno al peccare (1).

Tal era la condizion della chiesa nelle Gallie e in occidente. In mezzo allo sfasciarsi dell' impero, in mezzo a' barbari che se ne contendean gli avanzi, i vescovi, stretti fra loro e col papa in concordia, teneansi fermi nella fede, vegliavano alla purezza della dottrina, alleviavano le spirituali e le temporali miserie, coltivavan le lettere; la qual condotta eccitava a riverenza i barbari e disponevali a poco a poco al cristiano incivilimento.

Non così avveniva in oriente. Quivi ora ha principio quel che meritamente viene appellato il *basso impero;* conciossiachè, fatte poche eccezioni, non vi si scontri in tutto che esempi di bassezza, ignobilità, perfidia, e sovente anco atrocità. A Costantinopoli eran donne che per via di cospirazioni, davano e toglieau l'impero. Verina, vedova di Leone, che avealo co' suoi intrighi procacciato al proprio genero Zenone, malcontenta poscia di lui, cospirava per privarnelo ed investirne il fratello suo Basilisco. I principali de' suoi congiurati erano stati Ilo ed Armazio; isauro il primo, come Zenone, ed oltracciò suo amico; il secondo un giovinastro idolatra della propria bellezza e stretto in reo commercio con Zenonide moglie di Basilisco. E Verina anch'essa vivea in simil tresca con Patrizio maestro degli uffizi. Addatosene Basilisco, e temendo non avesse un dì a farselo marito per porlo sul trono, il fece assassinare. Verina, per vendicarsene, giurò di rovinar Basilisco e richiamar Zenone. Intanto Zenonide, poco fedele a Dio del pari che al marito, avea instillato a Basilisco gli errori d'Eutiche (2).

(1) Inter opera s. Prosperi.
(2) Hist. du Bas-Emp. l. 55 e 56.

Salito sul trono, richiamò dall'esilio Timoteo Eluro, già da quattro lustri confinato nel Chersoneso taurico; e l'assassino di Proterio, l'usurpatore della sedia episcopale d'Alessandria entrava come trionfante in Costantinopoli. Pietro il Fullone, che da otto anni si tenea nascosto in un monastero, uscì arditamente dal suo nascondiglio, e quantunque andasse debitore della propria fortuna a Zenone, l'odio onde ardea contro gli ortodossi gli aperse la via ad entrar nelle grazie di Basilisco. Tutti i nemici del concilio di Calcedonia gittarono la maschera. Questi due perturbatori delle chiese indussero il principe a dar fuori un editto, con cui ordinavasi a tutti i vescovi e cherici sotto pena della deposizione, a tutti i monaci e laici con minaccia di bando, di anatematizzar la lettera di papa s. Leone ed il concilio calcedonese, condannando tuttavia coloro i quali non confessassero essersi il Figliuol di Dio veramente fatto uomo, e supponesser la carne sua esser venuta dal cielo o solo in apparenza essersi incarnato. Più di cinquecento vescovi, vinti dalla paura, protestarono aver liberamente e di buon grado soscritto, protesta che nondimen disdissero l'anno appresso quando l' editto fu rivocato. Acacio, vescovo di Costantinopoli, fu il solo che osasse tener fronte all' imperatore, negando sottoscriver l'editto e ammettere Eluro alla propria comunione, ed aveva per sè i monaci e tutto il popolo di Costantinopoli, che s' adunò nella chiesa contro di Basilisco. Per segno di duolo da parte della chiesa e del pericolo che minacciava la fede, Acacio vestissi di nero, e di neri veli avvolse pur l' altare e il trono episcopale (3).

I preti e gli archimandriti di Co-

(3) Evagr. l. 5, c. 4. Theod., Lect. l. 4.

stantinopoli aveano fin da principio scritto a papa Simplicio, informandolo del ritorno di Timoteo Eluro e de' torbidi ch' ei destava nella capitale per esser rimesso in Alessandria, e pregandolo a spedire legati per porre riparo a que' mali. Il santo pontefice scrisse perciò nella prima metà di gennaio del 476 tre e quattro lettere: una all'imperatore, due a' patriarchi, una per ultimo ai preti ed agli archimandriti di Costantinopoli. Esorta l'imperatore a seguir le orme di Marciano e Leone, sotto i quali era stato cresciuto; a sostener com'essi aveano fatto il concilio calcedonese e la lettera di s. Leone, in cui il mistero dell' incarnazione trovasi con tal chiarezza spiegato da non si poter negarlo senza cessar d' essere cristiano; a restituir nella sede d'Alessandria il pastore cattolico, cacciandone lontano il parricida Eluro. A far che l' imperatore più agevolmente s'instruisca della vera fede, mandagli il papa una copia delle lettere di s. Leone; perocchè, dice, la regola dell'apostolica dottrina perdura sempre la stessa ne' successori di colui al quale il Signore commise la custodia di tutto l'ovile, e cui promise l'indefettibile assistenza sua insino alla fine de' secoli, contro il quale promise, che le porte dell' inferno non avran forza giammai, e di cui dichiara, che quanto sarà stato per sua sentenza legato quaggiù nè pur su nel cielo sarà sciolto.

Il papa incarica il vescovo Acacio, anche qual suo legato di collegarsi co' preti e monaci avversi ad Eluro e fare in un con essi istanza all' imperatore per escluderlo da Alessandria ed impedire non si discorresse di tener un nuovo concilio. Perocchè, dic' egli, la dottrina de' nostri predecessori, contro la quale è delitto il muover quistione, essendo pubblica, chi pensa rettamente non ha mestieri di nuove definizioni; quanto vuolsi per istruzione sì de' catecumeni che di coloro che fossero stati sedotti dagli eretici è chiaramente e in tutta sua pienezza esposto. Oltracciò, non fu mai intimato concilio se non se all' insorgere di alcun nuovo errore o dubbio circa i dommi, affinchè l' autorità dell'esame sacerdotale chiarisse checchè vi potesse esser d'oscuro.

Finalmente, nella lettera ai preti ed abati di Costantinopoli, il papa reputa inutil fatica il confutare l'empietà degli eretici dappoichè ciò era stato fatto nella lettera di s. Leone a Flaviano, sparsa per tutto il mondo. Scusasi dal mandar legati, come n'era stato richiesto, perchè non si trattava di schiarire alcuna nuova difficoltà, sì ben di star saldi nelle verità stabilite. Li loda di lor fermezza contro i tentativi d' Eluro e per non aver costui, attesa l'opposizion loro, potuto mai farsi accogliere in nessuna chiesa di Costantinopoli. E perchè conoscessero quanto egli avea scritto all' imperatore a fin d'indurlo a cacciar Eluro, manda loro una copia della lettera da sè indiritta al principe (1).

Acacio, di concerto co'monaci di Costantinopoli, determinò di chiamare in aiuto della chiesa s. Daniele stilita e l'informò di quel che facea Basilisco; e questi spediva egli pure al santo lagnanze contro d' Acacio, accusandolo qual sollevatore della città, pervertitor de' soldati e insultatore del suo principe. E lo stilita rispose all' imperatore che Iddio avrebbe distrutto il suo regno; e aggiunse sì acerbi rimbrotti che, non osando il messo incaricarsi di riferirli, furon dal santo a sua istanza scritti in una lettera suggellata, nella quale Basilisco era chiamato

(1) Labbe t. 4, Epist. 4-7.

nuovo Diocleziano. Il patriarca, raccolto buon numero di vescovi, inviolli a pregar Daniele di venire in persona in soccorso della chiesa; e non si sapendo questi risolvere a calar dalla sua colonna, mandavali Acacio di bel nuovo a rinnovar l'istanza. Commosso all'eccesso del dolore espresso negli atti, nelle parole, nelle lagrime loro e all'udir da essi proporsi l'esempio di Gesù Cristo stesso, disceso dal cielo per nostra salute, scese pur finalmente Daniele, e venne dal patriarca e da' vescovi accolto con indicibile allegrezza, e trovossi alle adunanze del popolo, il quale tumultuò al punto di minacciare di dar fuoco alla città. Basilisco, preso da spavento, uscì di Costantinopoli, dopo aver dato ordine a' senatori di non presentarsi ad Acacio. Ma Daniele, seguito da' monaci e da buona parte del popolo, ne uscì egli pure e recossi al palazzo del sobborgo ov'era l'imperatore. Ma avendogli le guardie contesa l'entrata, si scosse la polvere da' piedi, secondo il detto evangelico, comandando di così fare anche alla comitiva, fe' ritorno nella città, seguito da molti soldati stupiti della sua maniera di vivere e di vestire, e ricusò sdegnosamente l'invito che gli fe' poi l'imperatore di tornare da lui. All'ultimo, questi, dopo inviati più messi, venne egli stesso a trovare il santo e gli si gettò a' piedi chiedendo perdono. Ma l'anacoreta gli fe' rimproveri, e dichiarò agli astanti come quella finta umiltà non altro fosse che un'arte a coprire la sua crudeltà, e che non andrebbe molto che vedrebber la mano di Dio abbattere i potenti. Predetta così la caduta di Basilisco, e fatti vari prodigi, tornò sulla sua colonna (1).

(1) Apud Sur., Vita s. Dan. styl., 11 decemb. Theod., Lect.

Intanto Timoteo Eluro era rientrato in Alessandria, e costringeva ad anatematizzare il concilio di Calcedonia senza però adottare del tutto l'errore degli eutichiani; perocchè confessava e dimostrava loro all'occorrenza essere il Verbo incarnato a noi consostanziale nella carne, e consostanziale al Padre secondo la divinità. Alla notizia del suo arrivo, il vescovo cattolico Timoteo Solofaciolo si ritirò ne' monasteri di Canopo, sotto la cui regola avea vissuto, ed Eluro non gli potè far nessun male, tanto era da tutti amato. Anche il Fullone tornossene in Antiochia, per ordine di Basilisco, e ne trovò la sede vacante, essendone morto di cordoglio per le cose avvenute il vescovo cattolico Giuliano. Pietro eccitò non poco tumulto; chè avendo ordinato a vescovo d'Apamea un certo Giovanni, ch'era stato deposto da un concilio, quel popolo non volle riceverlo, ond'ei se ne tornò in Antiochia, dove scavalcò Pietro istesso. Questi subugli degli eutichiani porsero argomento a Gelasio di Cizico di scriver la sua istoria del concilio di Nicea, non troppo, a dir vero, lodata di fedeltà (2).

I due principali sostegni su cui contava Basilisco per mantenersi sul trono imperiale erano l'isauro Illo ed Armazio, il drudo della moglie sua Zenonide. Mandò il primo nell'Isauria perchè assediasse Zenone in una fortezza ov'erasi rifuggito. Durava l'assedio già da più mesi, e Zenone era omai caduto d'ogni speranza, quando, ad un tratto, Illo si dichiara per lui e s'esibisce a riporlo sul trono. Era Illo stato a ciò spinto dalle lettere di Verina e de' principali senatori, che stringevanlo a rinunziare al servizio di Basilisco. Zenone alla testa di quell'esercito,

(2) Evagr. l. 3, c. 6. Theophan.

ingrossato da buon numero d'isauri e di licaonii, mosse alla volta di Costantinopoli; il che udito da Basilisco, venne nella chiesa a scusarsi pubblicamente; si ritrattò con un' ordinanza nella quale dichiara nullo quanto avea fatto per sorpresa sotto il nome di circolare o in altro modo, dice anatema a Nestorio, ad Eutiche, ed a quanti sono eretici, e proibisce di fare su tal proposito verun concilio od esame. Comanda inoltre che la fede infin da principio ricevuta nelle chiese cattoliche rimangasi ferma e inalterabile; che sian restituite al patriarca Acacio le province nelle quali spetta alla sede di Costantinopoli il far le ordinazioni, cioè a dire il privilegio a questa chiesa impartito dal concilio calcedonese, privilegio che il suo editto avea dichiarato nullo (1).

Nel tempo stesso raccolse quanto restavagli di soldatesche in Tracia, a Costantinopoli e ne' dintorni, vi aggiunse le milizie del palazzo e diede il supremo comando ad Armazio, strettolo con orribili giuramenti a mantenergli fedeltà inviolabile. Scontratosi Armazio, alla testa di quest'esercito, nel nemico presso a Nicea, ebbe luogo un assai vivo conflitto, nel quale avendo i soldati di Zenone avuto la peggio, il vigliacco imperatore stava per fuggirsene di bel nuovo nell'Isauria, se non era Illo a ritenerlo. Questi gli mostrò come non sarebbe stato difficile il guadagnare Armazio, abbagliandolo con magnifiche promesse; e pigliò sopra di sè quella trattativa. Introdottosi celatamente nel campo d'Armazio, gli offerse il comando della guardia imperiale a vita per lui, e il titolo di cesare pel figliuol suo, Basilisco esso pure di nome, con diritto di successione all' impero. Queste splendide esibizioni fecero scordare ad Armazio i suoi giuramenti e l'amor per Zenonide. A coprire però il suo tradimento, s'avviò per altro cammino da quello che avrebbe tenuto il nemico, e lasciollo passare come per inavvertenza.

Arrivati adunque Zenone ed Arianna a Costantinopoli, ne trovarono aperte le porte: il senato ed il popolo uscirono ad incontrarli; Verina soprattuto affaccendavasi a mostrar loro il suo zelo. Basilisco, abbandonato da tutti, ricoverossi, colla moglie ed i figliuoli, nella chiesa di s. Irene, e, deposto sull'altare il diadema imperiale, si chiuse nel battistero. Zenone, non osando violar quell'asilo, gli mandò Armazio, il quale accertollo con ripetuti giuramenti da parte dell' imperatore che non gli sarebbe mozzo il capo, nè versato il suo sangue. Uscito che quegli fu, Zenone fe' raccorre il senato e i vescovi che trovavansi a Costantinopoli, come per consultarli sul come si dovesse trattare il caduto imperatore; il quale fu condannato ad essere rilegato colla moglie e i figliuoli nel castello di Limna presso Cucuso in Cappadocia. Quivi furono gittati nudi in una cisterna secca, che venne poi chiusa e data in guardia a soldati perchè non fosse lor recato cibo di sorta. Poco tempo dopo furon trovati morti pel freddo e la fame. Si credette Zenone per tal maniera di non aver rotto il giuramento fatto di non tagliar loro il capo nè versarne il sangue.

Allo stesso modo mantenne quello che avea fatto ad Armazio, creando di fatto lui comandante in capo della guardia imperiale e cesare il figliuol suo: assistette il giovinetto ai giuochi del circo, seduto sur un trono a lato dell'imperatore e divise con lui l' onore di coronare i vincitori delle quadrighe. Ma di lì a poco Zenone fece uccidere il padre, e la me-

(1) Evagr. l. 3, c. 7.

desima sorte apprestavasi al figliuolo; se non che l'imperatrice Arianna, mossane a pietà, ottenne da Zenone fosse contento di spogliarlo della dignità di cesare e iniziarlo nel clero. Diventò, in appresso, vescovo di Cizico e sostenne quel grado con più lode che non parea s'avesse ad aspettare da cotal vocazione. Nella morte d'Armazio tutto mostrava il carattere della sua perfidia: il consiglio venne dall'isauro Illo, che avealo esortato a tradir Basilisco; e fu ucciso per mano d'un barbaro della Turingia, chiamato Onulfo, che dovea a lui la fortuna sua (1).

Se l'avversità, come ben si scorge, non riuscì a corregger Zenone, valse però a frenarne per alcun tempo i vizi. Ricompensò egli con larghezze lo zelo del senato e del popolo di Costantinopoli: la città sonava delle laudi a lui tributate; d'ogni lato sorgevano statue all'imperatore. Suo primo pensiero fu il condursi coll'imperatrice a visitare il santo solitario Daniele, alle cui orazioni attribuiva il suo ritorno. Fece edificare a Seleucia nell'Isauria un sontuoso tempio a s. Tecla, ch'ei credeva aver visto in sogno annunziargli il suo ristabilimento, e l'onorò di magnifici doni. Scrisse a papa Simplicio, dichiarandosi persuaso ch'egli avesse vivamente desiderato e chiesto a Dio il suo ritorno. Nella stessa lettera lodava la fermezza con cui Acacio s'era opposto a Basilisco, aggiugnendo com'egli pure pensasse ad abolire interamente l'eutichiana eresia, a sterminare i seguaci di essa, a far sì che venisse da per tutto osservato il decreto del concilio di Calcedonia e a rimetter Solofaciolo sulla sede d'Alessandria. Il papa risposegli, l'8 d'ottobre 477, con vive dimostrazioni di gioia pel fortunato suo ristabilimento; gli fa notare come i nemici del suo impero fossero stati i nemici di Dio, ed esortalo a mostrare a Dio la propria gratitudine, proteggendone la chiesa, soprattutto mantenendo l'autorità del concilio di Calcedonia, liberando la chiesa alessandrina dall'usurpatore Eluro ritornandovi il legittimo pastore e rimovendo i vescovi ordinati da Eluro per ripristinar quelli da lui deposti o sostituirne altri di fede ortodossa. Mosso da tali esortazioni, Zenone cassò tutti i decreti fatti da Basilisco in pregiudizio della fede e de' vescovi cattolici (2).

Acacio, dal canto suo, spedì a papa Simplicio il diacono Epifanio con un ampio ragguaglio di quanto era stato fatto dagli eretici contro la fede ed i canoni, chiedendogli di qual modo si potessero aiutar le chiese oppresse da Timoteo Eluro sotto la tirannide di Basilisco. Il papa rispose al patriarca doversi, dopo Dio, aspettare dall'imperatore il soccorso necessario alla chiesa ed esservi motivo di sperare da un'anima sommamente cristiana, perocchè trattavasi della causa della religione. Aggiugne che quel principe dovea promulgar un decreto per esiliar coloro che Timoteo Eluro aveva ordinati vescovi e rimettere nelle rispettive lor sedi i vescovi cattolici. Gli dice che unisca le sue istanze a quelle di tanti vescovi che son venuti a Costantinopoli, affinchè Timoteo e i suoi seguaci sieno esiliati in perpetuo. Dovean nel bando esser compresi Paolo d'Efeso, Pietro d'Antiochia e tutti coloro ch'egli avea ordinati vescovi, come pure Antonio, ch'era stato la guida di quelli che il tiranno aveva mandati contro la chiesa. Riguardo a Giovanni, già prete di Costantinopoli e poi dagli eretici ordinato vescovo d'Apamea, il papa dice che, per avere, dopo cacciato d'Antiochia

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 36.

(2) Labbe t. 4, col. 1078.

l'usurpatore Pietro Fullone, usurpata egli stesso quella chiesa, debb'essere scomunicato e separato dalla società de' cristiani, senza speranza di rientrarvi. E parlando de' vescovi ch'erano allora a Costantinopoli, aggiugne non convenire che vi s'intrattenessero a lungo, sia perchè le chiese avean bisogno di loro nell'agitazione in che trovavasi a quel tempo tutto l' oriente, sia per non dar a pensare che si volesse tener un nuovo concilio con pregiudizio di quello di Calcedonia; conciossiachè, dic'egli, abbiasi da tutti per inviolabile ciò che fu dall'intero corpo de' vescovi ordinato (1).

L'imperatore mandò ad effetto i desideri del pontefice. Fece deporre in un concilio orientale Pietro Fullone, come pure Giovanni d'Apamea, che l'avea soppiantato per tre mesi; e fu ordinato vescovo d'Antiochia Stefano, uomo di specchiata pietà, il quale mandò incontanente lettere sinodali ad Acacio di Costantinopoli per partecipargli la notizia della sua ordinazione e della condanna di Pietro e di Giovanni. Acacio, radunati in sinodo i vescovi che trovavansi in Costantinopoli, condannò Pietro suddetto, Giovanni d'Apamea e Paolo d'Efeso, e ne diè parte a papa Simplicio, pregandolo che, se mai facesser ricorso a lui, non degnasse vederli nè riceverli a penitenza. Il papa condannolli esso pure e scrisse ad Acacio d'instare appo l'imperatore perchè fosser cacciati oltre i confini dell'impero.

Essendo Paolo stato cacciato da Efeso, i vescovi d'Asia cercarono di placare Acacio, chiedendogli perdono e mandandogli una ritrattazione nella quale affermavano con giuramento di avere sol forzatamente sottoscritto alla circolare di Basilisco e di non aver tenuta mai altra fede che quella del concilio di Calcedonia.

Voleva Zenone cacciar d'Alessandria anche Timoteo Eluro, ma gli fu fatto presente esser egli sì vecchio da non poter imprendere lungo viaggio; e di fatto morì poco tempo dappoi, vuolsi anzi s'avvelenasse per timore d'esser cacciato. I suoi discepoli diceano che avea predetto la sua morte, cosa non difficile ove sia vero che volesse darlasi ei medesimo: preser essi il nome di timoteani e rigettavano il concilio di Calcedonia, senza esser del tutto eutichiani. In vece sua i vescovi eretici elesser di propria autorità Pietro Mongo o il Balbo, già arcidiacono, e fu ordinato di nottetempo da un vescovo solo. L'imperatore, avutone avviso, fe' cacciar Pietro e ristabilire sulla sede d'Alessandria Timoteo Solofaciolo; scrisse nel medesimo tempo ai vescovi, ai cherici ed a' laici di tutto l'Egitto di ritornare entro due mesi alla comunion di Timoteo, sotto pena d' esser privati degli onori e delle chiese loro, e dichiarò nulle le ordinazioni tutte di Timoteo Eluro e di Pietro Mongo (2).

Acacio, che sapea le inquietudini del papa sullo stato della chiesa d'Alessandria, gli diede contezza della morte di Timoteo Eluro, della fuga di Pietro Mongo, da lui dipinto come un eretico, un usurpatore, un figliuol delle tenebre, e della ripristinazione di Timoteo Solofaciolo, di cui loda la mansuetudine, la pazienza e lo zelo per l'osservanza de' canoni. Non si dimentica altresì d'informare il papa delle cure che l'imperatore ed egli si pigliavano a fin di mantener in vigore la disciplina della chiesa. Il papa, nella sua risposta del 13 marzo 478, esprime la propria contentezza per avere Iddio, alle calde e reiterate preghiere

(1) Labbe t. 4, col. 1039.

(2) Evagr. l. 3, c. 8, 9 e 11.

de' vescovi, liberato la chiesa d'Alessandria e tornatovi Solofaciolo, e incarica Acacio d'avvertirlo di non recitar più all'altare il nome di Dioscoro. Riparò Solofaciolo a questa mancanza, e ne chiese perdono al papa per bocca de' deputati che a lui mandò con lettere solenni per parteciparli, giusta l'antica consuetudine delle chiese, la sua ripristinazione; e dai medesimi deputati fe' presentargli la copia dell'abbiura fatta da coloro ch'erano stati sedotti dall'Eluro e dal Mongo; e pregollo chiedesse all'imperatore lo sfratto di quest'ultimo, che stavasene nascosto in Alessandria, e insiem gli rendesse grazie d'averlo ristabilito nella sua dignità. A tutto questo aggiunse Solofaciolo le suppliche a lui indiritte da varie persone per esser ricevute nella comunion della chiesa, mostrandosi egli stesso più che disposto ad annuire alla loro dimanda. Il papa adempì i desideri di Solofaciolo, scrivendo per Pietro, intendente della principessa Placidia, il quale tornavasene da Roma in oriente, a Zenone ed Acacio per ringraziarli di quanto avean già fatto a pro della chiesa d'Alessandria ed esortarli a liberarla al tutto dalla persecuzione degli eretici, col mandarne lontano più che poteasi il Mongo (1).

Passato alcun tempo, giungeano a papa Simplicio lettere di Zenone ed Acacio ad informarlo del disordine avvenuto in Antiochia. Dopo un anno circa che Stefano tenea quella sede, gli eretici si levaron contro di lui e l'uccisero nella chiesa con canne appuntate a guisa di picche, poi trascinatone il corpo per la città, lo gittaron nell'Oronte. Viene egli dalla chiesa onorato qual martire sotto il 25 d'aprile. L'imperatore, avuto notizia di quel fatto, mandò in Antiochia per punir gli autori della sommossa: ma i cittadini spedirono deputati a chieder perdono e pregare che, a cansar simiglianti disordini, venisse per loro consecrato un vescovo a Costantinopoli; il che fu ad essi dall'imperatore accordato, ed Acacio, per ordine suo, unse vescovo d'Antiochia un altro Stefano, che dicesi il giovine, non men commendevole dell'antecessor suo per la pietà.

Perchè questa ordinazione era irregolare, chè la si sarebbe dovuta fare in Antiochia stessa da' vescovi di Siria, l'imperatore ed il patriarca ne scrissero al papa, pregandolo di approvarla, siccome quella ch'era stata fatta di necessità per ben della pace. E il papa rispose al primo di questo tenore: Se fosse stato seguito il parere da me dato per lettera al mio fratello e coepiscopo Acacio a proposito di Pietro e degli altri, non sarebbesi venuto a quella di dover punire sì fatti delitti. Io avea mandato dire di supplicarti a cacciare fuor de' confini del tuo impero e lui e quanti, profittando della dominazion del tiranno, s'aveano usurpato le chiese. E però, se mai ne avanzino ancora, mettili al bando in terra straniera. E perchè avvisasti di non poter calmare la sedizione d'Antiochia se non se col far ordinare, contro il prescritto del concilio niceno, un vescovo a Costantinopoli, con patto di riservare pel tratto successivo al concilio d'oriente l'ordinazione del vescovo d'Antiochia, l'apostolo s. Pietro conserva la promessa e il giuramento tuo, affinchè quanto il mio fratello Acacio ha fatto per tuo ordine, non passi per l'avvenire in consuetudine. A questa condizione non possiam disapprovare quel che hai fatto pel ben della pace. La lettera è in data del 22 giugno 479. Il papa scrisse nel medesimo senso ad Acacio, racco-

(1) Labbe. Epist. 9-13, t. 4.

mandandogli soprattutto che quell'esempio non fosse fatto valere per altri casi. L' imperatore, giusta il consiglio del papa, mandò il Fullone in bando a Pitiunte nel Ponto, sui confini dell'impero (1).

Mentre le chiese d'Oriente, per opera del pontefice e dell'imperatore si rifacean tranquille, quelle d'Africa respirarono un istante, ma per apparecchiarsi a novella persecuzione. Morto Genserico il 25 gennaio del 477, dopo un regno di trentasett'anni e tre mesi, fu riconosciuto re de' vandali il suo figliuolo maggiore Unerico, che avea sposata la principessa Eudossia. Diedesi egli in sulle prime a divedere umano con tutti, principalmente coi cattolici, tal che ripigliaron questi lor adunanze anche ne' luoghi ov'era stato ad essi vietato da Genserico: affettò anzi qualche apparenza di religione, facendo cercar diligentemente i manichei, darne alle fiamme parecchi, altri mandarne per mare fuor dell'Africa. Ciò che più movealo ad ira contro di loro si fu l'avere scoperto che quasi tutti professavan l'arianesimo al pari di lui, e che parecchi di loro eran preti o diaconi, vergognando di vedersi ad essi congiunto coi legami d'una medesima dottrina. Ad uno di que' manichei, monaco di professione, fu trovato scritto sur una coscia: *Manete discepolo di Gesù Cristo* (2).

La chiesa di Cartagine gemeva da ventiquattro anni senza pastore. Unerico, a preghiera dell'imperatore Zenone e della principessa Placidia sua cognata, permise finalmente ai cattolici d'ordinarvi un vescovo; e mandò alla chiesa, perchè assistesse all'elezione, Alessandro, ambasciador di Zenone e seco un suo notaio per nome Vitarito, col seguente editto, che fu fatto leggere pubblicamente, così concepito: Il nostro signore, ad istanza dell'imperatore e dell'inclita Placidia, vi concede d'ordinare quel vescovo che v'aggrada, a patto che a' vescovi della nostra religione che sono a Costantinopoli e nell'altre province orientali sia fatta libertà di predicar nelle loro chiese in quella lingua che lor piaccia e di praticare la religion cristiana, come a voi è libero qui e nell'altre vostre chiese d'Africa di celebrar le messe, predicare e praticare la vostra religione. Ove non sia osservata questa condizione, il vescovo qui ordinato e gli altri vescovi d'Africa insieme col lor clero saranno mandati fra i mori. Essendo stato letto quest'editto nelle chiese di Cartagine il 18 giugno 381, Vittore vitense e gli altri vescovi cattolici presenti gemettero in lor cuore al veder l'arte onde apprestavasi la persecuzione, e dissero al commissario del re che a condizioni sì pericolose la lor chiesa preferiva di rimaner senza vescovo; Gesù Cristo non mancherebbe di governarla come avea fatto insino allora. Ma il commissario negò d'accettare quella protesta, e il popolo, d' altra parte, chiedeva con incessanti grida un vescovo.

Venne impertanto ordinato vescovo di Cartagine Eugenio con incredibile allegrezza del popolo; perocchè moltissima parte della gioventù non avea per anco veduto vescovo assiso sulla cattedra di quella chiesa. Il nuovo pastore procacciossi ben presto, mercè delle sue virtù, la riverenza e l'amore, non che de' cattolici, di tutti, umile qual era, pieno di carità e di compassione e molto limosiniero. E quantunque i beni tutti della chiesa fossero nelle mani de' barbari, di grosse somme tuttavia venivan recate ogni dì al santo

(1) Labbe, Epist. 14 e 15, t. 4.

(2) Vict. vit. l. 2. Bibl. patrum.

vescovo; le quali ei distribuiva fedelmente, appena riserbandone per le quotidiane necessità; perocchè non riponea mai denaro per lo dimani, salvo gli fosse stato recato troppo tardi per poter dispensarlo innanzi la notte. La sua fama avendo ben presto eccitato a gelosia i vescovi ariani, principalmente Cirila, il più potente di tutti, rappresentarono al re esser cosa pericolosa che Eugenio continuasse a predicare, e volevan ch'egli stesso vietasse a chiunque, uomo o donna che fosse, il mostrarsi in chiesa vestito da barbaro. Rispondeva Eugenio, com'è giusto: La casa di Dio essere a tutti aperta nè potersene proibire a veruno l'ingresso. Ciò diceva principalmente a cagion de' cattolici i quali, servendo nella casa del re, erano obbligati a vestire alla foggia de' vandali.

Udita Unerico questa risposta, appostò alla chiesa alcuni manigoldi i quali dando di certi bastoncelli dentati sul capo a coloro ch'entravano cogli abiti lor nazionali e attortigliatine intorno ad essi i capegli, ne li svellevano insiem colla pelle. Alcuni perdettero in quel tormento gli occhi, altri moriron di spasimo, molti altri sopravvissero lungo tempo. Le donne eran condotte per la città colla testa in quella guisa scorticata, e un banditore innanzi additavale per ignominia al popolo. Non v'ebbe però alcuno che per questo crudel trattamento rinunziasse alla vera religione. Allora il tiranno pensò di privar de' loro stipendi i cattolici ch'erano alla sua corte e mandarli a lavorar alla campagna: onde uomini liberi e delicati furon condotti nelle pianure di Utica a mieter grano sotto la sferza del sollione. Un di questi che da gran pezza avea una mano inaridita fu ciò non ostante costretto a lavorare; ma venne poscia guarito per l'orazione de' suoi compagni. Così ebbe principio la persecuzion d'Unerico.

Il proceder suo verso i propri congiunti faceva accorti i cattolici che cosa avessero ad aspettarsi da lui. Aveva Genserico disposto, con suo testamento, che la corona de' vandali passerebbe sempre al più attempato tra' suoi discendenti. Unerico, a fin di assicurare il regno a' suoi figliuoli soltanto, diedesi a scannare tutta la sua famiglia. Aveva il fratello suo Teodorico una moglie di rara abilità e un figliuol primogenito ben instrutto nelle lettere, al quale ricadeva il trono: Unerico fe' ammazzar l'uno e l'altra, poi esiliò Teodorico, spogliato persin di sue vesti, con un figliuolo ancor bambino e due figliuole. Godagiso, figlio maggiore del suo fratello Gentone, venne parimente colla moglie cacciato in bando. Fece arder vivi o trucidò i molti amici di Teodorico suo fratello, nel che imitava il padre suo, che avea fatto annegare nel fiume Cirta la vedova di suo fratello e sgozzarne i figliuoli. Non poche persone che Genserico a lui in morendo avea raccomandate furono, contro la fede del giuramento, tratte a morte con diversi supplizi. Mozzò il capo ad Eldica, vecchio ministro del padre, e fe' bruciarne la moglie in pubblica piazza. Un dì, nel bel mezzo di Cartagine e corampopolo, venne, per comando suo, arso vivo Giocondo vescovo di sua religione, chiamato da' vandali il lor patriarca, perchè passava per amico di Teodorico; onde i cattolici dicean tra loro: Come mai sarem noi trattati da colui che con tanta barbarie comportasi con un vescovo di sua setta?

Dopo ch' ebbe per tal modo, nel corso di cinque anni, fatti perire i suoi, si credette Unerico ben saldo sul soglio e rivolse tutto il suo furore contro la cattolica chiesa. Fe-

ce (1) in prima pubblicare un editto che niuno il quale non si facesse ariano potesse esercitare alcuna funzione pubblica o militar nel palazzo. E di essi un gran numero, per non perder la fede, rigettarono con invitto vigore la temporale milizia. E perciò furono di poi cacciati dalle lor case e, spogliati d'ogni sostanza, furono rilegati nell'isole di Sicilia e di Sardegna. Fece ancora un' ordinazione che in tutta l' Africa i beni de' vescovi che morivano fossero occupati dal fisco, e che niuno di quei che in luogo loro fossero eletti potesse ricevere l' ordinazione se non avesse prima sborsato cinquecento soldi al medesimo regio fisco. Ma questa ordinazione non fu mandata ad effetto, perchè i suoi domestici gli suggerirono che anche i vescovi ariani nella Tracia e in altre regioni sarebbono trattati nella stessa maniera se non ancora con maggior fierezza e crudeltà. Ma non potevano meglio manifestarsi che nell'indegno trattamento fatto alle sacre vergini l'indole ed il furore dell' eresia. Le fece Unerico tutte adunare in un certo luogo e, contro le leggi della verecondia, volle che fossero visitate senza l' assistenza nè delle proprie madri nè di alcuna cattolica matrona. Indi furono sospese in aria con pesi gravissimi a' piedi, e nello stesso tempo barbaramente tormentate con lame di ferro infocate: e in mezzo a quegli orribili supplizi erano stimolate a confessare il sacrilego commercio che supponevano avere con esse i vescovi e gli altri ecclesiastici della cattolica religione. Molte perirono in quegli atroci tormenti: e quelle che sopravvissero, avendo la pelle tutta arrostita, restarono curve per tutto il tempo della lor vita. Quella tigre volea trovare un pretesto per fare, come poi fece, una generale persecuzione: ma non potè rinvenire quel che cercava, cioè qualche infamia da potere opporre alla chiesa ed a' suoi ministri. Vescovi, preti, diaconi e altri membri dell'ecclesiastico ministerio, tra' quali erano ancora molti fanciulli che dovevano servir la chiesa nell'ordine de' lettori, tutti in numero di 4976, furono condannati a compiere ne' deserti dell'Africa il rimanente della lor vita. Erano tra essi alcuni storpiati per la podagra e alcuni che per l'età avevano perduta la vista. Di questo numero era Felice, vescovo abbiritano, il quale aveva quarantaquattro anni di vescovado ed era talmente paralitico che avea affatto perduto e il sentimento e l' uso della parola. Essendo impossibile il condurlo in esilio nè pure sopra un giumento, Vittor di Vita ed altri fecero pregare Unerico che si degnasse lasciargli terminare in Cartagine que' pochi giorni che gli restavan di vita. Alla quale istanza si dice avere il tiranno risposto con furore: Se non può andare a cavallo, sia colle funi attaccato ad un paio di bovi indomiti che lo strascinino ove ho comandato che ei vada. Fu d'uopo adunque legarlo a guisa di un tronco a traverso ad un mulo, e così fu portato durante il cammino.

Da poi che furono que' generosi confessori tutti adunati nella città di Lara e di Sicca, ove attendevano la venuta de' mauri che condurli dovevano nel deserto, sopraggiunsero due conti vandali, i quali impresero a tentarli con diabolica astuzia e con queste dolci parole: E perchè mai siete così pertinaci e ricusate d'ubbidire agli editti del nostro re, del quale, purchè facciate la sua volontà, potete facilmente ricuperare la grazia ed essere appresso di lui con

(1) Nel presente racconto della persecuzione d'Unerico, si riprodussero, come altre volte, i passi stessi dell'Orsi. *L'Edit.*

onore? Non esitarono punto que'forti a dar loro, con una medesima voce e con un medesimo spirito, la seguente risposta: Siamo cristiani, siamo cattolici; e inviolabilmente confessiamo essere la Trinità un sol Dio. Furono perciò rinchiusi in una più dura custodia, ma non così stretta come fu indi a poco, perchè era a' loro amici permesso di visitarli e animare colle loro esortazioni i fratelli, e di celebrarvi i divini misteri. Erano tra essi, come abbiam detto, molti fanciulli, i quali erano stati seguiti dalle lor madri: di quelle donne alcune erano tutte liete, e alcune triste e dolenti. Quelle godevano di aver partorito de'martiri, e queste si sforzavano d'indurre i loro figliuoli a ricevere dagli ariani un nuovo battesimo e a sommergere in quelle sacrileghe acque la loro fede. Contuttociò niuno di que' fanciulli si lasciò vincere dalle materne carezze.

I confessori furon poscia serrati in una prigione più angusta, ove non fu più permesso di visitarli, e i custodi erano bastonati se davan l'accesso ad alcuno. Stavano i prigionieri l'un sull' altro ammassati nè uscir potean tampoco per satisfare a' naturali bisogni. Perciò il fetore che indi ne nacque divenne la più intollerabile delle lor pene. Gli altri vescovi, tra' quali Vittore vitense, che scrisse questo racconto, essendo lor riuscito, a forza di denaro, d'entrar occultamente in quel carcere, sprofondavano nelle sozzure infino a' ginocchi. Finalmente furono avvisati da' mauri con grande strepito di prepararsi a compiere il viaggio che restava loro da fare.

Uscirono adunque in giorno di domenica; e benchè avessero le vestimenta e le facce e le teste tutte imbrattate, e fossero crudelmente malmenati da'mauri, contuttociò cantavano con esultazione al Signore quel versetto del salmo: « Questa è la gloria a tutti i suoi santi. » Si trovò allora presente Cipriano vescovo di Unizzibira, egregio consolatore, il quale con pio e paterno affetto confortava ciascun di loro, e versava fiumi di lagrime su le loro sofferenze, ed era disposto a dar l'anima pe' suoi fratelli, e si offeriva spontaneamente ad esser partecipe, se gli fosse stato permesso, delle loro passioni. Quanto avea, tutto spese per sollevarli nelle presenti necessità; ed essendo già di cuore e per la sua virtù confessore del nome di Gesù Cristo, cercava l' occasione d' essere anche in fatti aggregato al numero de' confessori. Fu di poi compiuto il suo desiderio, e dopo molti combattimenti e dopo aver sofferto gli squallori della prigione, con estremo suo giubilo si portò al desiato esilio. La moltitudine de' fedeli che da diverse città e province accorrevano per visitare i santi martiri era sì grande che le contrade non la capivano. Calavano a truppe dalle montagne e, attraversate le valli con ceri nelle mani, si presentavano a' martiri, e ponendo a' loro piedi i propri pargoletti: E a chi, dicevano con flebil voce, lasciate noi miserabili or che andate a raccogliere le corone? Da chi saranno immersi questi fanciulli ne' fonti dell' acqua perenne? Da chi saremo ammessi alla penitenza e sciolti da' vincoli delle colpe? giacchè a voi soli è stato detto: « Quel che scioglierete sopra la terra sarà anche sciolto ne' cieli. » Da chi i cadaveri de' nostri morti saranno dati colle solenni orazioni alla sepoltura? E da chi sarà celebrato colle solite cerimonie il divin sacrifizio? Ah! ci fosse permesso di venir con voi ne' deserti!

Mentre, dice Vittore vitense, l'esercito del Signore era in marcia, e

noi lo accompagnavamo, vedemmo una povera vecchia la quale con una mano portava un sacco ed alcuni pani e coll'altra teneva un piccol fanciullo, che animava colle seguenti parole: Corri, mio signore, corri. Non vedi con quale ilarità tutti i santi si affrettano di giugnere alla corona? Avendola noi sgridata, chè non parea convenevole che una donna si mischiasse con gli uomini e coll'esercito del Signore, ella rispose: Benediteci, padri, benediteci e pregate per me e per questo pargolo mio nipote. Imperciocchè quantunque io sia peccatrice, son nondimeno figliuola del già vescovo della città zuritana. Perchè adunque, le replicammo, cammini così male in arnese e perchè vieni così da lungi? Vengo, ella disse, con questo pargoletto vostro servo in esilio, affinchè il nemico non lo trovi solo e lo sbalzi dal sentiero della salute e lo precipiti nel baratro della morte. Queste generose parole ci cavarono le lacrime dagli occhi, nè sapemmo dir altro se non che: Sia fatta la volontà del Signore!

Viaggiavano più di notte che di giorno a cagione della vampa del sole ed erano avvezzi ad alloggiare disagiatamente in caverne a tal effetto preparate. Lungo il cammino i vecchi omai sfiniti e i giovani di delicata complessione erano spronati a correre o colle punte delle lance o co' sassi; ma quanto più erano stimolati ad affrettare il passo, tanto più venivan meno per la stanchezza. Finalmente fu risoluto che i mauri quei che non potevano più camminare legassero per li piedi e li strascinassero anche pe' luoghi aspri e sassosi come i cadaveri delle bestie. Così erano lacerati prima i loro abiti e poi ciascuno de' loro membri. Le acute punte delle pietre a chi spezzavano il capo e a chi fendevano i fianchi; e così esalavan lo spirito tra le mani di quei barbari manigoldi. Non potemmo, dice l' istorico, per cagion della moltitudine, raccoglierne il numero, ma i tumuli alzati lungo il cammino il possono dichiarare; e questi quanto sono più abbietti e senza verun ornato, tanto sono più illustri trofei della loro vittoria. Giunsero alla fine quei ch'erano più robusti al loro destino; ove, come se fossero stati giumenti, non fu loro assegnato per vivere se non dell'orzo. Quel luogo dell'Africa era pieno di animali velenosi e specialmente di scorpioni, ma non nocquero ad alcuno di que' servi di Dio.

Unerico, a quella vece, anzi che placarsi, cresceva ancor più in sevizie. Dopo avere strappato alla chiesa una parte delle sue membra non era per anche soddisfatto, ma volea dilacerarne e sperderne tutto il corpo. Il dì dell' ascensione del 483, alla presenza di Regino, ambasciador di Zenone, inviò ad Eugenio un editto perchè fosse letto nella chiesa, e spedillo nel tempo stesso per via di corrieri in tutta l' Africa. Il tenore d'esso editto era il seguente: Unerico re de' vandali e degli alani a tutti i vescovi omousiani: È cosa notoria non essere stato una sola volta, ma molte vietato a' vostri sacerdoti di celebrare la messa nelle terre assegnate ai vandali, affinchè colle loro seduzioni non sovvertissero le anime de' cristiani. Molti hanno sprezzato questo divieto sotto il pretesto di tener essi soli la vera e perfetta regola della cristiana credenza. Sappiate adunque che, non volendo noi più soffrire nelle province da Dio a noi concedute un simile scandalo, abbiamo col consenso de' nostri santi vescovi risoluto che per lo dì delle prossime calende di febbraio vi troviate tutti a Cartagine ad effetto di conferire della fede co'

nostri venerabili vescovi; onde si veda se quella degli omousiani, che difendete, possiate provar co' testi delle divine scritture, e così mettere in chiaro se teniate l' intera e perfetta regola della fede. Dato il 13 delle calende di giugno, l'anno settimo del nostro regno, cioè il 20 maggio 483. Vittorio vitense, che riporta quest' editto e ne udì con gli altri nella chiesa di Cartagine la lezione, soggiugne: Veramente in quel punto ci cadde il cuore, o piuttosto ci si spezzò per la veemenza della tristizia, ci si ottenebrarono gli occhi, le nostre feste si convertirono in lutto, e i nostri cantici in lamento; vedendo bene per lo tenor dell'editto che era questo come l'intimazione della futura persecuzione, e specialmente per cagion di quelle parole: Non vogliamo tollerar questo scandalo nelle province stateci da Dio concedute; come se avesse voluto dire: Non vogliamo cattolici nelle nostre province. I vescovi, dopo aver consultato tra loro, non trovarono altro spediente che procacciar di ammollire il cuor di quel barbaro presentandogli un memoriale steso dal vescovo Eugenio.

Conteneva esso in sostanza che, trattandosi della causa comune, dovean chiamarsi anco i vescovi d'oltremare. Avendo Unerico risposto: Soggettami tutta la terra, e allora farò quanto tu dici; replicò il santo non doversi domandar l'impossibile; se il re volea conoscere la lor fede, ch'è una e vera, poteva scrivere a' suoi amici, cioè a' principi cattolici; anch' egli avrebbe scritto a' propri fratelli, perchè venissero alcuni de' suoi coepiscopi per chiarirlo in un con loro della propria fede comune e principalmente la chiesa romana, capo di tutte le chiese. Avendo il ministro del re detto ad Eugenio: Tu adunque e il re mio signore siete eguali; Io, rispose il vescovo, non mi tengo eguale al re, ma ho detto che, s'ei bramava conoscere la vera fede, scrivesse agli amici suoi perchè mandassero i nostri vescovi cattolici, ch'io pure avrei scritto a' miei colleghi, conciossiachè trattisi qui della causa di tutta la chiesa cattolica. Così parlava Eugenio non perchè in Africa non fosser uomini capaci di confutar le obbiezioni de'loro avversari, ma sì per far venire de' vescovi i quali, non essendo sudditi ai vandali, favellasser loro con più libertà e potessero attestare al mondo tutto sotto quale oppressione gemessero i cattolici. Unerico non ebbe riguardo alcuno a questa rimostranza, al contrario trasse fuori diversi pretesti per poter perseguitare i vescovi che sapeva esser più valenti per dottrina. Rilegò per la seconda volta Donaziano, al quale aveva già fatto dare centocinquanta bastonate. Cacciò pure in bando Presidio di Suffetola; fe' batter Mansueto, Germano, Foscolo e molti altri; e proibì al tempo stesso che nessuno de' suoi mangiasse in compagnia de' cattolici, del qual divieto, anzi che affliggersi, non poca contentezza sentirono.

Mentre in questo modo si andava accendendo il fuoco della persecuzione, Iddio si compiacque consolare i suoi fedeli con solenne miracolo. Era in Cartagine un cieco, notissimo a tutta la città, per nome Felice. La notte precedente alla solennità dell'epifania udì costui in sogno la voce del Signore che gli disse: Alzati e va a trovare il mio servo, il vescovo Eugenio, e gli dirai che t'ho inviato a lui: e quando farà la benedizione del fonte per battezzare i nuovi fedeli, toccherà i tuoi occhi, i quali subito s'apriranno e ricupereranno la luce. Felice, tenendo ciò per un sogno, o credendolo un'illu-

sione, trascurò di levarsi. E lo stesso fece quando, riaddormentatosi, udì la seconda volta la medesima voce. Ma quando l' intese la terza volta, subitamente si alzò; e svegliato il valletto che solea dargli la mano, andò velocemente alla basilica di Fausto. Fattavi con molte lacrime la sua preghiera, richiese il soddiacono Pellegrino di dire al vescovo che avea di che parlargli in segreto. L'uffizio della notte era di già cominciato, e per cagione della festiva solennità risonava tutta la chiesa per la voce del popolo che i notturni salmi cantava. Nondimeno il vescovo fece appressarsi il cieco; il quale, poichè gli ebbe raccontata per ordine la visione, soggiunse: Non ti lascerò finchè non mi abbi, secondochè Iddio ti comanda, restituita la luce. Vanne, rispose il santo, lungi da me che sono un peccatore e un indegno e il più grande tra' peccatori, e perciò riserbato dalla divina giustizia a questi infelicissimi tempi. Ma quegli, tenendosi stretto alle ginocchia di lui, badava a dire: Secondochè ti è stato comandato, rendimi gli occhi. Vedendo Eugenio quell' uomo nella sua fiducia così fermo e perseverante, e perchè n'era già l'ora, s'incamminò accompagnato da' suoi ecclesiastici al fonte. Ivi, poste in terra le ginocchia e battendo con ardenti singulti alle porte del cielo, poichè ebbe compiuta la benedizione del fonte, rivoltosi al cieco, Fratello Felice, gli disse, già te l' ho detto che sono un peccatore; ma il Signore, che si è degnato di visitarti, operi in te secondo la tua fede e ti restituisca la vista. E fattogli su gli occhi il segno della croce, restò il cieco in un subito illuminato. S. Eugenio il ritenne appresso di sè finchè non ebbe compiuta l' amministrazion del battesimo, per timore che il popolo, eccitato da un tal miracolo, non si affollasse in tal modo intorno a Felice che lo venisse ad opprimere. Nondimeno il miracolo si divulgò per tutta la chiesa; e quando il videro accompagnare il vescovo dal sacro fonte fino all'altare ed offerirvi per la ricuperata salute la sua obblazione, fu incredibile la commozione e lo strepito che tutto il popolo fece nel trasporto della sua gioia. Ne giunse tosto la nuova al tiranno. Felice è arrestato; e interrogato del fatto, il racconta tutto per ordine. I vescovi ariani ne furono coperti di confusione: e perchè non potevano oscurare il fatto, essendo Felice da tutta la città conosciuto, dissero ch' Eugenio lo avea curato colle prestigie della magia. Non era così facile il persuader ciò com'era facile il dirlo: onde avrebbono amato meglio di ucciderlo, se fosse stato loro permesso.

S'avvicinava intanto il 1° di febbraio, indicato pel colloquio, e giungevano a Cartagine i vescovi non solo da tutta l'Africa, ma eziandio da molte isole ai vandali soggette. Erano que' buoni prelati oppressi dal dolore. Per più giorni non si fece motto della conferenza, e intanto Unerico facea separare dagli altri i più dotti tra essi con animo di farli morire con calunniosi pretesti. Fece bruciare un dei più valenti tra loro, il vescovo Leto, dopo averlo tenuto lunga pezza in carcere, argomentandosi con quell' esempio d' incuter terrore agli altri. Finalmente fu dato principio alla conferenza quando piacque ai vescovi ariani e nel luogo che essi avevano scelto. I cattolici, sì per iscansare la confusione e il tumulto, e sì per togliere agli avversari (i quali certamente non avevano quattrocento vescovi della loro setta) il pretesto di dire d'essere stati oppressi dalla moltitudine de' nemici, scelsero dieci de' loro,

i quali a nome di tutti sostenessero la causa comune. Cirila, patriarca degli ariani, accompagnato da' suoi satelliti, cioè o da' soldati o dagli altri vescovi della sua setta, vi si assise sopra un ricchissimo trono e molto elevato, mentre i vescovi cattolici forse se ne stavano in piedi. Offesi i nostri di un tal fasto, che pareva indicare voler Cirila essere il giudice e l' arbitro del congresso, dissero quella conferenza esser grata cui non domina la podestà di una superba alterezza, ma ove, di comune consentimento attitando le parti sotto l' ispezione de' giudici, non si ha la mira se non a giugnere a conoscere la verità. Ma di presente chi sarà l'ispettore, chi sarà il giudice, il quale, tenendo in mano le bilance della giustizia, e confermi quel che sarà conforme alle regole, e riprovi quel che vi avrà di perverso? Mentre tali ed altre simili cose si dicevano dai cattolici, un notaio regio rispose: Il patriarca Cirila disse... E fu interrotto da' nostri, che, non potendo soffrire quel superbo titolo, fecero istanza che fosse loro dimostrato con quale autorità s'era usurpato un tal nome. Perciò gli ariani eccitarono un gran rumore e cominciarono a calunniare i cattolici e a caricarli d' ingiurie. E perchè i nostri avevano fatto istanza, che se il popolo non avea da far le parti di giudice, almen gli fosse permesso di far quelle di testimonio, vi fu un ordine che a tutti i figliuoli della chiesa cattolica che vi erano presenti fosser date cento bastonate. Veda Iddio, disse allora ad alta voce s. Eugenio, in qual modo noi siamo oppressi, e quali trattamenti soffriamo da' nostri persecutori. Indi rivoltisi a Cirila dissero i nostri, che proponesse quel che gli fosse piaciuto. Cirila per interprete rispose che non sapeva parlar latino. I nostri gli sostennero in faccia essere a tutti ben noto che avea sempre parlato latinamente, e che non dovea valersi di questo mendicato pretesto, spezialmente poichè era stato l'autore di questo terribile incendio.

Vedendo Cirila i vescovi meglio preparati al combattimento di quel che se l' era immaginato, usò tutte le possibili cavillazioni per evitare la conferenza. I nostri l'avevano preveduto; perciò avevano composto prima di essa conferenza uno scritto che presentarono all' adunanza. È questa profession di fede assai estesa, e in essa dichiarasi anzi tutto l' unità di sostanza in Dio e la trinità di persone; indi la necessità d' usare la greca voce *homoousios*. Si vien quindi provando colla scrittura essere il Figliuolo della medesima sostanza col Padre, esser eglino eguali, essere in Gesù Cristo due nature; come la generazion sua sia inesplicabile; come il Padre non generato e il Figliuol generato sieno consostanziali; come la sostanza di Dio sia indivisibile; lo Spirito santo esser al Padre ed al Figliuolo consostanziale, proceder esso dall' uno e dall'altro, e sotto il nome solo di Dio esser comprese le tre persone. I vescovi si diffondon particolarmente intorno alla divinità dello Spirito santo e la dimostran fra l'altre cose col seguente testo di s. Giovanni, già addotto da s. Cipriano: *Sono tre che rendono testimonianza nel cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre son uno.* E terminano colle seguenti parole: Questa è la nostra fede, appoggiata all' autorità ed alle tradizioni de' vangelisti e degli apostoli, e fondata sull' unione di tutte le chiese cattoliche del mondo; nella quale, mercè la grazia di Dio onnipotente, confidiam di perseverare insino che ci basti la vita.

Lo scritto porta la data del 20 aprile 484 (1).

Alla lettura di questa confessione di fede, gli ariani diedero in pazze grida, lagnandosi che i loro avversari pigliassero il nome di cattolici, e tosto li accusarono al re perchè avesser fatto romore a fin di sottrarsi alla conferenza. Il quale spedì secretamente per tutte le province un decreto in data del 25 febbraio, che teneva in pronto, pel quale, mentre i vescovi stavan tuttora in Cartagine, intimavasi fosser chiuse in un sol giorno le chiese tutte ch' erano in Africa, e i beni delle chiese e de' vescovi cattolici assegnavansi agli ariani. In esso editto persecutorio la somma del reato apposto a' vescovi cattolici, appellati col titolo d'omousiani, si riduce a questi due capi. Primo, all'aver essi celebrato, contro la sua espressa proibizione e contra il divieto di Genserico suo padre, nelle terre de' vandali, i divini misteri. E in secondo luogo, perchè, richiesti il primo dì della conferenza o di provare co' testi delle divine scritture l' uso della parola *consostanziale* o di condannarla, com' era stata condannata da mille e più vescovi di tutto il mondo ne' concili di Rimini e di Seleucia, avevano ricusato di fare l' una e l' altra cosa con eccitare il popolo a sedizione. E che richiesti il secondo giorno di voler render ragione della lor fede, similmente ciò avevano ricusato, e per non dar luogo alla conferenza, il tutto riempiuto avevano di tumulto e d' intollerabili clamori. Ordina pertanto che in tutti i luoghi del suo dominio siano trattati i cattolici com' erano altrove, in virtù delle leggi imperiali, trattati gli eretici. Che non fosse loro permesso di adunare il popolo nè di celebrare i divini misteri; che non potessero nè ritenere le antiche, nè fabbricar nuove chiese, non solamente nelle città, ma neppure ne' piccolissimi borghi; che i loro patrimoni e quei delle loro chiese o fossero applicati al fisco, od alle chiese ed ai vescovi della sua setta; che fossero banditi da tutte le città e da tutti i luoghi, nè avessero licenza d' uscire da' lor confini; che non potessero fare alcuna sacra funzione, neppur quella di battezzare, nè disputare delle cose spettanti alla religione; che non avessero la facoltà di ordinare nè vescovi, nè preti, nè alcun altro ecclesiastico, sotto la pena di dieci libbre d'oro da pagarsi sì da chi amministrasse e sì da chi ricevesse l'ordinazione. Quanto poi a' laici della cattolica comunione, toglie loro la facoltà di testare e di ottener qualunque cosa o per titolo di testamento o di donazione tra' vivi; che gli uffiziali del palazzo fossero spogliati delle prerogative delle loro dignità e considerati come rei di pubblici delitti e sottoposti all' infamia; che fossero condannati a diverse pene pecuniarie, ciascuno secondo la sua condizione, e anche spogliati de' loro averi, e battuti e mandati in esilio, se persistessero nella fede; che i libri scritti in difesa della nostra religione fossero dati alle fiamme; che i giudici e i magistrati, i quali fosser convinti di non aver inflitto agli omousiani atroci supplizi, ne sarebbero multati essi stessi; finalmente, che si farebbe eccezione per quelli soltanto i quali innanzi il 1° di giugno di quell' anno stesso, 484, abbracciassero la religione del principe.

Allorchè il vandalo eretico volge a danno del cattolicismo le leggi emanate contro l'eresia, fa come l'assassino che arreca contro il proprietario e il giudice le leggi fatte contro il furto e l' omicidio; come il

(1) Vict. vit. l. 3.

ribelle che trae a pregiudizio della legittima podestà le leggi che dannano la ribellione; come il sedizioso che adduce a scapito dell'ordine e della pubblica tranquillità le leggi portate contro i torbidi e l' anarchia; non ci essendo eresia la quale per suo principio, ch'è di non riconoscer altra regola fuor di sè, non giustifichi quante son rivoluzioni e delitti. Al solo cattolicismo è dato, senza incongruenza, condannarle tutte quante. L' editto perciò e il raziocinio d'Unerico sono quelli d' un vandalo; e ciò pur troppo sarà chiarito dal fatto.

Accagionava il tiranno i vescovi cattolici che avesser ricusato d' intervenire alla conferenza. Dopo la pubblicazione di quest'editto ordinò egli che tutti i vescovi che erano alloggiati in Cartagine fossero spogliati di quanto avevano e cacciati da' loro alberghi fuor delle mura della città, senza lasciar loro nè un animale, nè un servo, nè altre vesti fuorchè quelle che attualmente avevano indosso. E aggiunse che niuno desse loro ricovero e da mangiare, sotto pena, a chi avesse ciò fatto per compassione, d'esser bruciato con tutta la sua casa. Tutti quei venerandi prelati, benchè ridotti ad una tale miseria, giudicarono saviamente di non doversene andare; conciossiachè, se lo avesser fatto, non solamente sarebbono stati ricondotti per forza, ma ancora incolpati d' aver fuggito il conflitto; e massimamente perchè ne' loro paesi non avrebbono trovato nè case, nè chiese, ove potersi ricoverare. Or, mentre quella turba di confessori se ne stava tutta gemente presso alle mura della città, accadde che l' empio re passò indi non lungi per andar a vedere le sue peschiere. Presero quella occasione per far con esso i loro giusti lamenti: Per qual motivo gli dissero, siamo così strapazzati? Di qual male siamo colpevoli, onde soffrir dobbiamo tali miserie? Se siamo stati adunati per conferire, perchè siam noi dispogliati? perchè maltrattati? perchè privati delle nostre chiese e delle nostre case? perchè sbalzati fuor della città, e ridotti a languire per la nudità e per la fame? Miratili il tiranno con occhio torvo, nè dato lor tempo di esporgli le loro suppliche, comandò alle sue guardie a cavallo d' investir quella turba, senza riguardo che molti di essi potevano sotto i piedi di quei destrieri essere oppressi e morire, come in fatto molti ne furono conculcati e mal conci, e specialmente i vecchi e gli infermi.

Non fu questa l'ultima scena della funesta tragedia. Fu di poi loro ordinato di adunarsi nel tempio della Memoria, di cui doveva, benchè rovinato da' vandali, tuttavia sussistere qualche edifizio. Quando ei vi furono, venne mostrata loro una carta piegata, e furon dette queste parole piene del veleno e del fiele dell'antico serpente: Il nostro signore Unerico, benchè sia disgustato del disprezzo che finora avete fatto de' suoi comandamenti, e perchè tuttavia persistete nel rifiuto di abbracciar la sua religione, nondimeno vuole ancora dimostrarvi la sua bontà; e promette di rimandarvi alle vostre chiese ed alle vostre case, purchè giuriate di osservare quel che contien questa carta.

Forse perchè temerono che in quel foglio esser potesse alcuna cosa contraria alla religione, tutti risposero ad una voce: Sempre abbiam detto, e diciamo e diremo: Siamo cristiani e siamo vescovi, e teniam la fede degli apostoli, ch'è l' unica vera fede. Dopo una somigliante protesta, fatto breve silenzio, i messi del re si affrettavano di costringere

i vescovi al giuramento. Allora Ortolano e Fiorentino, a nome di tutti i loro colleghi, Siamo noi forse, dissero, da voi tenuti per tanti bruti animali, onde abbiamo temerariamente a giurare senza essere informati di quel che la carta contiene? I regi ministri non si mostrarono alieni dal compiacerli, con dir loro che, secondo il tenor di quel foglio, dovean giurare che dopo la morte di Unerico loro signore, bramavano d'aver per loro re il suo figliuolo Ilderico, e che non avrebbono inviato lettere nelle regioni oltremare; prestato un tal giuramento, sarebbono restituiti alle loro chiese. Molti de' più semplici, per non dar occasione al popolo di dire che per colpa de' sacerdoti, i quali ricusato avevano di giurare, non fossero state restituite le chiese, condiscesero a fare quel giuramento. Ma altri, più accorti, subodorata la frode, non vollero acconsentirvi, e ne allegarono per iscusa quelle parole dell' evangelio: « Non vogliate onninamente giurare ». Furono allora per ordine de' regi ministri separati gli uni dagli altri, e da' notai scritti furono i lor nomi e di qual città fosse ciascuno di essi, ed indi furono separatamente rinchiusi in due distinte prigioni.

Non tardò guari a manifestarsi la frode. Conciossiachè a' primi che non si erano dimostrati renitenti a giurare fu detto: Perchè contra il precetto dell'evangelio avete voluto giurare, ha il re comandato che siate esclusi per sempre dalle vostre chiese e dalle vostre città, e che siate rilegati, e che vi sieno assegnate delle terre per coltivarle; con questo però che nè salmeggiate, nè oriate in altrui compagnia, nè siate veduti con alcun libro alla mano, nè presumiate d'amministrare il battesimo, nè la penitenza, nè l'ordine. A quelli poi che ricusato avevano di giurare, fu detto: Perchè non avete piacere che il figliuolo del nostro re gli succeda nel regno, perciò avete allegato per iscusa lo scrupolo del giuramento; per tal cagione siete condannati a tagliare nella Corsica le legna pel servizio delle navi del re. Questo stesso Ilderico che servì di pretesto alla persecuzione, salito al trono, quarant' anni appresso, mise in libertà que' confessori.

Innanzi che i vescovi fosser condotti in esilio, spedì Unerico carnefici per tutta l'Africa, acciocchè nessun luogo ci avesse ove non sonasser querele e pianti; perchè non doveano perdonare nè a età nè a sesso ove non si fossero indotti a far la sua volontà. Chi ammazzarono a colpi di bastone, chi fecer morire appesi, chi tra le fiamme. Le matrone e specialmente le nobili, eran cruciate in pubblico. Una di queste, per nome Dionisia, più animosa dell' altre, volendola i carnefici spogliare, Datemi, dicea loro, quanti tormenti vi piace, ma non vogliate nudarmi contro ogni pudore le membra. Queste parole non servirono che ad irritar maggiormente il loro furore. Perciò, spogliatala delle vesti, la posero nel luogo più alto della piazza, dandola in ispettacolo a tutto il mondo. Mentre da tutto il corpo pei colpi delle verghe scorrevano rivi di sangue, la santa donna con libera voce diceva: Ministri del diavolo, quel che credete di far per mia confusione ridonda in mia maggior gloria. E perchè era piena della scienza delle divine scritture, tra le angustie delle sue pene essa, già martire, confortava gli altri al martirio. Aveva ella un figliuolo unico di assai tenera età e delicato. Vedendolo spaventato per lo timor delle pene che anch'esso dovea soffrire, co' suoi vivi e penetranti sguardi e colla vo-

ce animata da tutta la forza della materna autorità, lo confortò di tal modo che lo rendè anche di sè stessa più forte. Poichè il vide sotto le crudeli battiture, Ricordati, gli diceva, o mio figliuolo, che siamo stati battezzati nel nome della Trinità nella chiesa cattolica nostra madre. Quella pena, o figliuolo, si ha da temere che mai non finisce; e quella vita si ha da desiderare che si possiede per sempre. Con tali e somiglianti parole animato il figliuolo, lo rendè martire. Maiorico (tal era il suo nome), venerabil fanciullo, tra quei tormenti rendè lo spirito. Dionisia, abbracciata quella sua vittima, e con quante voci potè, rendute grazie a Dio, per mantener vivo in sè stessa il gaudio della futura speranza, il volle seppellire nella sua casa; affinchè, qualunque volta sul suo sepolcro ella offerisse le sue preghiere alla Trinità, ravvivasse in sè medesima la fiducia di non dover mai essere aliena dal suo figliuolo. La sorella sua Dativa e il medico Emelio suo parente, da lei incuorati, soffrirono insiem con molti altri generosamente i supplizi.

Innumerabile fu a Clusa la moltitudine di coloro che sparsero il sangue per la fede; e ricordasi tra questi una donna per nome Vittoria, la cui costanza nòn potè mai esser vinta dal marito, che aveva miseramente apostatato. E Vittoriano, proconsole o governator di Cartagine, l'uomo più ricco che fosse in Africa, sollecitato dal re a rinunziare al partito de' cattolici con assecurarlo che sarebbe il più caro tra' suoi famigliari, diede questa risposta: Dite al re che mi gitti pure al fuoco o alle fiere, mi strazi pure con ogni maniera di tormenti; se consentissi al voler suo, indarno io sarei stato battezzato nella chiesa cattolica. Quando pur non vi fosse se non la vita presente, non potrei risolvermi per un po' di gloria terrena ad essere ingrato al mio Creatore, il qual m'ha fatto la grazia di poter credere in lui. Irritato il tiranno da questa generosa libertà fece straziarlo con lunghi e indicibili tormenti, tra i quali consumò gloriosamente la vita. A Tambasa i carnefici, dopo aver applicato a due fratelli una quantità di lamine roventi e laceratili con uncini di ferro, stancati finalmente dalla loro pazienza e non veggendo restar in essi vestigio nessuno de' tormenti, li cacciaron via, lagnandosi che nessuno si convertisse alla religione ariana.

A Tipasa nella Mauritania cesariana (l'Algeria d'oggidì) avendo gli ariani ordinato un vescovo di lor setta, tutti gli abitanti, lasciata la città, tragittarono in Ispagna, eccetto un picciol numero per mancanza di legni. Furono que' pochi dal falso vescovo tentati or con carezze or con minacce a prevaricare; ma inutilmente, chè anzi raccoltisi insieme in una casa, vi celebravano pubblicamente i santi misteri. Giunta tal cosa a notizia del re, venne in tant'ira che comandò fosse a tutti sulla pubblica piazza e al cospetto di tutta la provincia strappata la lingua e recisa la mano destra. Fu il barbaro cenno eseguito, ma tutta quella moltitudine proseguì cionullameno a favellar come prima. E chi ne dubitasse, dice Vittore vitense, testimonio oculare del miracolo, vada a Costantinopoli, e vi troverà un di essi, il suddiacono Reparato, il quale parla speditamente e senza verun intoppo, ond'è per questo motivo in particolar venerazione presso l'imperatore Zenone e la moglie di lui (1). Enea di Gaza, filosofo platonico, che viveva allora a Costantinopoli, in un suo dialogo scrit-

(1) Vict. vit. l. 5.

to prima dell'anno 533 afferma come avesse co' propri occhi veduto coloro cui era stata svelta la lingua e uditoli distintamente parlare, nè dando fede alle proprie orecchie, avesse fatta loro aprire la bocca e vistane strappata sin dalle radici la lingua, stupefatto che potesser vivere non che articolar parole. Procopio anch'egli, che scrivea alcun tempo dopo, narra d'averne veduti alcuni passeggiar per Costantinopoli parlando perfettamente senza provar molestia veruna del patito supplizio; e aggiugne che due di loro, per esser caduti in peccato con prostitute, aveano smarrito l'uso della parola. Il conte Marcellino nella sua *Cronaca* e l' imperator Giustiniano in una costituzione data per l'Africa attestano del pari d'essere stati spettatori di quel prodigio (1).

Nè furon punto meglio trattati da Unerico i vandali cattolici, senza riguardo veruno all'intercessione d'Uranio ambasciador di Zenone: che anzi, a fin di mostrare lo sprezzo in che tenea e l'imperatore e i suoi romani, fece distribuir carnefici più spessi e i più crudeli per le strade e piazze di Cartagine d'onde passar doveva l'ambasciatore per irsene alla corte. E durarono lunga pezza dappoi in quella città i segni delle crudeltà commesse nella persecuzione; perocchè vedeansi quali senza mani o senza piedi, quali privi degli occhi, del naso o delle orecchie, altri colle spalle abbassate ovver sorgenti al di sopra del capo, perchè sospesi all'alto delle case avean, balzati qua e là, servito di trastullo ai barbari, e talora, spezzatasi la corda, rimanean loro fracassate la testa o le gambe. Vittore fa menzione particolarmente d'una coraggiosa femina chiamata Dagila, moglie d'un uffiziale di palazzo, la quale, di nobile lignaggio e delicata com'era della persona, avea già più volte, nella persecuzione di Genserico, confessato Gesù Cristo. Questa, dopo frustata e vergheggiata a tale da render quasi lo spirito, venne relegata in un arido deserto, dove ricevere non poteva nessun conforto. Pur ella abbandonò con estremo giubilo la casa, il marito e i figliuoli: anzi, essendole fatta facoltà di tramutarsi in meno orrido e solitario luogo, domandò di rimanersene ov'era.

S. Eugenio di Cartagine, veggendosi condotto in esilio senza che gli fosse dato tempo di parlare al suo gregge, scrivevagli una lettera nella quale li scongiura per la maestà di Dio e l'avvenimento di Gesù Cristo a star saldi nella fede della Trinità e d'un sol battesimo, non tollerando d'esser ribattezzati. Protesta com' egli non avrà colpa del sangue di coloro che saran fatti perire, e che questa sua lettera sarà letta contro i persecutori al tribunale di Cristo. Raccomanda loro la preghiera, il digiuno, la limosina e di non paventar coloro che al corpo soltanto ponno dar morte. Questa lettera, conservataci da Gregorio turonense, è la sola che ci rimanga di s. Eugenio(2). Aveva egli, oltre una profession di fede, scritto alcuni colloqui tenuti coi vescovi ariani e delle suppliche in forma d'apologia per ottener da Unerico la pace della chiesa: ma nessuna di queste opere pervenne sino a noi. Era con esso lui Vindemiale vescovo di Capsa nella Bizacena e Longino di Pamara nella Mauritania cesariana. Abbiamo il catalogo de' vescovi di tutte le province d'Africa intervenuti alla conferenza e poscia cacciati in esilio, cioè: cinquantaquattro della provincia proconsolare, centoventicinque della Numidia, centosette della Bizacena, cen-

(1) En. gaz., Procop., Marcell. Com.

(2) Greg. tur. l. 2, n. 5.

toventi della Mauritania cesariana, quarantaquattro di quella di Sitifi, cinque di Tripoli, otto della Sardegna e delle isole vicine; che sommano a quattrocentosessantasei, de' quali ne morirono da ottantotto. Ce n'ebbe poscia quarantasei rilegati in Corsica, trecentodue in altri luoghi, e ventotto che si salvarono colla fuga. Parecchi furon mandati esuli non lungi dal lor paese; malizioso ritrovamento del tiranno a fin di tentarli con più violenza a rinunziare alla fede (1).

Mentre il vescovo Eugenio era in esilio, anco tutto il clero cartaginese, che componevasi d'oltre cinquecento persone, fu sbandeggiato, dopo tormentato con la fame ed ogni maniera di supplizi. Soprastava alla crudele esecuzione un certo Elpidiforo apostata, il quale avea ricevuto il battesimo nella chiesa di Fausto ed era stato dal venerando diacono Muritta levato dal sacro fonte. Quando toccò a Muritta, che era il secondo nell'ordine de' diaconi, a prepararsi al supplizio, egli, che aveva nascosamente portati seco i bianchi pannilini ne' quali accolto aveva Elpidiforo all'atto di uscire dal sacro fonte, prima d'essere steso su l'eculeo, li spiegò di tutti in vista e stese e scosse; e rivoltosi a lui, Questi son quelli, gli disse, o Elpidiforo, che ti accuseranno allorchè il sovrano giudice si farà vedere nella sua maestà. Saranno da me serbati con diligenza in testimonio della tua perdizione e serviranno a sommergerti in un abisso di solfo. Questi, o infelice, ti cinsero quando surgesti immacolato dal fonte. Questi o miserabile, ti faranno la più aspra guerra quando sarai per ardere nelle fiamme; perchè ti vestisti della maledizione come di un vestimento, e lacerasti la stola del vero battesimo e della fede. Queste e molte altre cose di simil peso furono dal venerando vecchio pronunziate con tale spirito che commosse alle lacrime tutta la città; ed Elpidiforo, prima del fuoco eterno, tormentato in udirle dal fuoco della coscienza, non osò rispondere a quei giusti rimproveri una sola parola. Un altro apostata, di nome Teucario, già lettore e maestro ai fanciulli di canto, suggerì se ne facesser venire dodici che sapea avere miglior voce. Allorchè si mandò per condurli via, non ci fu modo di far ch' e' lasciassero i forti confessori e stavan loro stretti a' ginocchi piangendo; ma i carnefici col ferro nudo alla mano ne li strapparono e li condussero a Cartagine. E prima tentossi di guadagnarli con le carezze, poscia venner tormentati a più riprese e percossi crudelmente con randelli: ma stettero immobili nella fede. Dopo cessata la persecuzione, erano in Cartagine venerati quai dodici apostoli. Ed erano ancora in vita al tempo che scrivea Vittore, dimorando in una stessa casa, mangiando alla medesima mensa e cantando insieme le lodi del Signore.

I vescovi, i preti e i cherici ariani davansi generalmente a veder più feroci nel perseguitare i cattolici che non fossero lo stesso re Unerico e il rimanente de' vandali. Ma sopra tutti segnalava la sua crudeltà quell'Antonio, il quale, a guisa di bestia insaziabile e sitibonda del sangue de' cattolici e come un leone che rugge, andava in giro per ogni luogo, accompagnato da' suoi cherici tutti armati di spade per farne scempio. Questo fu adunque il motivo per cui l'empio re Unerico volle che in quelle parti dell'eremo fosse relegato il santo vescovo Eugenio. Avendolo Antonio ricevuto in consegna, lo tenne in così stretta catti-

(1) Vict. vit., Post. l. 4.

vità che non permetteva ad alcuno di visitarlo: e inoltre avea la mira a toglierlo dal mondo, sì col tendergli diverse sorte d'insidie e sì col fargli soffrire diverse pene e supplizi. Tanto era lontano il santo vescovo dal dolersene che anzi con altre volontarie austerità vieppiù affliggeva il suo corpo; perchè, oltre il piangere del continuo i mali della presente persecuzione, portava su le sue membra senili un aspro cilizio e dormiva su la nuda terra e il sacco in cui si avvolgeva ciascuna notte irrigava con rivi di lacrime. Perciò ne venne a contrarre una grave paralisia. Questa nuova grandemente rallegrò il vescovo ariano. Corse pertanto alla stanza del santo vecchio; e trovatolo che per la forza del male a pena potea balbettar parole, pensò al modo d'inasprirgli l'infermità e di accelerargli la morte. Per tal effetto ordinò che fosse cercato del più irritante e gagliardo aceto, e per forza gliel fece infondere nelle fauci. Questa bevanda gli aggravò il male: ma dipoi la bontà divina si compiacque di restituirgli la sanità.

Questo medesimo Antonio veggendo che non potea costringere un venerando vescovo per nome Habetdeum a farsi ariano, ordinò gli fossero avvinti con grosse funi i piedi e le mani, e serrata la bocca affinchè non potesse gridare, poi versogli dell'acqua sulla persona; e pretendendo con quest'atto averlo ribattezzato, fattolo slegare, gli disse in aria di trionfo: Eccoti ora, fratello mio, cristiano come noi; e così ti sarà mestieri in avvenire sottoporti ai voleri del re. Al che il vescovo, Quella, disse, è colpevole azione a cui presti il consentimento suo la volontà. Ma io, tenace della mia fede, allor pure che mi tenesti legato e colle labbra a forza chiuse, io faceva in mio cuore questa protesta, dagli angeli sottoscritta e a Dio presentata. E non pago di questa protesta, andatosene il vescovo a Cartagine, presentò ad Unerico una supplica nella quale con gagliarde parole lamentava i vili modi ed indegni onde trattavansi i vescovi sbandeggiati, a cui, dopo rapiti e averi e chiese e patria e tetto, negavasi perfino di viversene in pace. Vittore, che riferisce il sunto di quella supplica, narra avere il re data al santo la seguente risposta: Vanne a' nostri vescovi e fa quanto da loro ti sarà detto; perocchè hanno su questo particolare ogni podestà.

Cotesti vescovi, secondati in ciò dai vandali, ribattezzavano tutti coloro che loro veniva fatto d'arrestare sulle strade maestre. Anzi spesse fiate n'andavano eglino stessi, con gente armata, per la città e le borgate, e, sfondate le porte, entravan nelle case con vasi d'acqua che versavano sulle persone addormentate nel proprio letto, gridando poscia d'averle fatte cristiane. I più istruiti non se ne davan pena di sorta, ma gl'ignoranti, credendosi da quell'acque sacrileghe veramente contaminati, solean tosto aspergersi di cenere il corpo, vestir cilizio o bruttarsi di fango, stracciare i pannilini ond'erano stati coperti e gettarli tra le immondezze. Cirila, il preteso patriarca degli ariani, fatto rapire in Cartagine il figliuolo d'un nobil uomo, settenne appena, e chiusagli la bocca, l'immerse nel fonte: quel fanciullo, nell'atto che il rapivano, gridava d'esser cristiano, e la madre sua tenevagli dietro, colle trecce sparse, per tutta la città. La stessa violenza usò co' figliuoli d'un medico, Liberato di nome, già condannato al bando con tutta la famiglia. Volendo gli ariani separar que' fanciulli, Liberato mostravasene addolorato più che mai; ma la moglie

sua ne cessò il pianto dicendo com'essi erano devoti a Gesù Cristo. Alcun tempo dopo, essendo essa stata divisa dal proprio marito, le fu riferito come questi avesse obbedito ai comandi del re. Chiese ella di vederlo e, trovatolo in catene al tribunale del re, gli rinfacciò altamente la sua apostasia. E il marito, conosciuto l'inganno in che era stata tratta, l'assicurò che, per grazia di Gesù Cristo, era pur sempre cattolico nè mai altro sarebbe da quello che era.

Intervenne a quel tempo per tutta Africa una straordinaria siccità, che produsse in prima la carestia, quindi la pestilenza. E fu sì orribile quella calamità che venne per essa interrotto ogni commercio, e perfino i più stretti vincoli di famiglia si allentarono, andando ciascuno ove potea in traccia di che acquetare la fame. In poco tempo le montagne, le colline, le strade maestre, le piazze delle città si videro seminate di cadaveri; e luoghi popolatissimi rimasero altrettanti deserti. Quel flagello s'aggravò particolarmente sopra i vandali, avvezzi agli agi e all'abbondanza, e sopra coloro che erano stati da essi sedotti. Erasi a questi promesso, in premio dello avere apostatato, che non patirebber difetto di nulla. Non trovando perciò di che campare la vita nelle province, s'avviarono quegl'infelici in folla a Cartagine: se non che Unerico, veggendo come cadesser morti l'un sull'altro per le vie, ordinò fosser cacciati, perchè la città non avesse a convertirsi in un sepolcro; onde se n'andarono a finir la vita fuori di essa, non bastando più lor le forze di tornarsene al proprio paese. Unerico terminò anch'egli la vita nel 484, di tal morbo che gli si putrefacean le carni e cadeano, corrose da vermi, a brano a brano. Avea egli tenuto il regno sette anni e dieci mesi, e gli succedette non già il figliuolo Ilderico, per cui avea trucidato parte della sua famiglia, bensì Guntamondo, figliuolo di Gentone suo fratello, a cui per privilegio d'età ricadeva lo scettro.

Vittore vescovo di Vita prima di dar fine al racconto di questa persecuzione, della quale era stato testimonio oculare, indirizza una commovente preghiera ai santi patriarchi dalla cui stirpe discendeva la chiesa che pativa allora quaggiù; ai santi profeti che avean da pezza predette le persecuzioni ond' era fatta segno; ai santi apostoli che per fondarla avean percorso la terra tutta; a s. Pietro, dal Signore costituito a vegliare su d'essa; a s. Paolo, che avea bandito l'evangelio da Gerusalemme insino all'Illirio; a s. Andrea che con tanto vigore e coraggio avea combattuto a pro della fede. Li stringe perchè presentino a Dio le orazioni e i gemiti dell' Africa e si facciano potenti intercessori per essa in uno coi santi tutti, sì che conseguisca ella finalmente la sospirata liberazione. Ben sappiamo, così prosegue, che non siam meritevoli che intercediate per noi, perchè i mali che soffriamo con ci sono sopravvenuti come ai santi per prova della nostra virtù, ma come gastighi dovuti ai nostri peccati. Nondimeno pregate anche per i cattivi figliuoli, come Cristo pregò per li giudei suoi nemici. Le calamità che finora abbiamo sofferte, e che pur troppo meritavamo, cessino omai, e ci s'implori il perdono, e dica Iddio all'angelo sterminatore: Basta, ritieni la mano e riponi nel fodero la tua spada. Chi ignora esserci noi procurati questi castighi coll'esserci fatti trasgressori de' suoi precetti e della sua legge? Ma prostrati colla faccia per terra vi preghiamo di non disprez-

zare i vostri miserabili peccatori, per amor di colui che alla gloria dell'apostolato vi promosse dalla condizione di umili pescatori (1).

Scrisse Vittore la sua storia l'anno 487 o 488, nè è il solo vescovo d'Africa che, durante la persecuzion vandalica, s'acquistasse grido colla penna. Essendosi Genserico provato indarno a pervertire quattro spagnuoli cattolici che teneva alla sua corte, li proscrisse e cacciò in esilio; e' pare anzi che a questi mali trattamenti aggiugnesse vari supplizi ed anco sentenza di morte. Antonino vescovo di Cirta, ossia Costantina, temendo non si desser vinti, scrisse ad Arcadio, ch'era il primo di que' confessori, una lettera tutta carità ed energia che ancor ci resta, affin di confortarlo in quella carriera in cui doveva servire agli altri di esempio.

Cereale, vescovo di Castela nella Mauritania cesariana, sendo venuto a Cartagine qualche tempo dopo l'incendio di alcune città nelle vicinanze della sua diocesi, il re volle intendere da lui se vero fosse quello che si diceva di tali incendi. Or, mentre Cereale gliene narrava l'istoria, entrò un certo Massimino, che era un de' vescovi ariani, e gli disse: Ecco quel che fanno i vostri peccati e come forzano Dio ad abbandonarvi. Non sareste, rispose Cereale, piuttosto voi gli abbandonati da Dio? voi, dico, che sotto il nome di cristiani, uccidete le anime e non seguite le vera fede. Di ciò piccato il vescovo ariano, lo sfidò di produrre due o tre passaggi della scrittura su diversi articoli della cristiana credenza: e ne notò fino a venti, ne' quali son contenute le principali difficoltà che gli ariani erano soliti proporre contra il mistero dell'augustissima Trinità per far vedere che il Figlio non è Dio, nè eguale al Padre, e che lo Spirito santo non è Dio. Cereale accettò la disfida e s'impegnò a produrgli su ciascun degli articoli da lui propostigli non due o tre solamente, ma un molto maggior numero di testimoni del vecchio e del nuovo testamento; e ne formò un libro che tuttavia si conserva, in cui leggonsi da prima le proposizioni di Massimino, quindi le risposte di Cereale, le quali non sono quasi altro che una tessitura di sacri testi, onde l'autore tira di tanto in tanto delle conseguenze in favore della dottrina cattolica contro la perfidia ariana. Egli attesta nell'ultimo capitolo che facil cosa sarebbe stata il produrne un maggior numero, e disfida alla sua volta l'avversario a rispondere alle prove ch'esso avea allegate. E poichè vide che tardava di giorno in giorno, se ne lamentò con un amico comune, il quale ne parlò a Massimino che non gli fe' alcuna risposta: onde disse a Cereale che poteva tornarsene alla sua chiesa, perchè Massimino non volea rispondere, e non per altra ragione se non perchè non poteva; e soggiunse: Iddio sarà il giudice della vostra differenza (2).

Un altro Vittore, vescovo di Cartenna, pur nella Mauritania cesariana, è autore d'una grand' opera contro gli ariani, la quale fe' presentare a Genserico; inoltre d'un libro *Sulla penitenza* e d'un altro *Della consolazione*. Anche Asclepio, vescovo nel territorio di Bagai in Numidia, scrisse a confutare gli ariani e i donatisti. Voconio vescovo del Castelletto nella Mauritania, dettò un eccellente libro sui sacramenti ed un trattato contro gli ebrei, gli ariani e gli altri eretici. Di tutte queste opere additateci da Gennadio di Marsiglia, non fu insino ad ora trovata nessuna.

(1) Vict. vit. l. 5. (2) Bibl. patrum t. 8.

Tra tutti i vescovi africani quel che primeggiò per copia e per valore di scritti contro l'eresia in quegli scabrosi tempi fu Vigilio di Tapso, della provincia Bizacena, uno de' vescovi intervenuti alla conferenza di Cartagine e posto insiem cogli altri al bando sotto Unerico. Adotta egli, di solito, ne' suoi scritti il dialogo, siccome la forma più popolare; suo interlocutor cattolico è s. Agostino o s. Atanasio, il che fu cagione per lungo tempo che quegli scritti fossero attribuiti a cotesti due padri. Ma non ci è prova che Vigilio non ci mettesse insin da principio il suo nome, giacchè fu questo trovato in fronte ad antichi manoscritti. Oltrecchè, nella prefazione del principal suo dialogo s'esprime egli in questa sentenza: Da poi che fui andato lunga pezza cercando e in mia mente e nelle scritture di qual guisa confutare con brevità le innumerevoli questioni dagli eretici messe in campo e sparse in molti e diffusi trattati, più util cosa e più comoda mi parve, per non istancar il lettore con ripetizioni senza fine, il far che ciascun eresiarca pigliasse a sostener la propria dottrina come se fossero in presenza gli uni degli altri. Ed acciocchè la discussione meglio fosse determinata, ho finto vi assistesse, sotto il nome di Probo, un arbitro con autorità di giudice. Ho impertanto introdotto a favellare Sabellio, Fotino, Ario, e dalla parte nostra, Atanasio, affinchè la verità posta in chiaro dal conflitto de' disputanti, venisse a notizia di tutti, e la varietà degli interlocutori e delle risposte antivenisse in chi legge la noia (1). Oltrecciò, in un'opera da lui posteriormente dettata contro Eutiche dichiara di bel nuovo d'avere scritti, sotto il nome d'Atanasio, contro Sabellio Fotino ed Ario alcuni libri in cui è pure introdotto un arbitro. All'ultimo, nel dialogo contro i tre eresiarchi, afferma d'aver fatto altresì un libro contro Marivado diacono ariano, e un altro pure contro l'ariano Palladio. Uno scrittore che, malgrado la tirannia de' vandali, si dà così svelatamente a conoscere non può, senza ingiustizia, esser imputato d'artifizio o di frode.

Ammirasi nello stile di Vigilio certa gravità congiunta a semplicità, chiarezza e naturalezza: pura è la dottrina sua, e la stabilisce con saldi raziocini e con autorità irrepugnabili tratte con criterio dalla scrittura e dagli antichi padri della chiesa; combatte vigorosamente gli eretici e ne risolve con assai facil modo e con sagacia spesso maravigliosa le obbiezioni. Degnissime d'esser lette sono le opere sue, segnatamente il suo dialogo contro Ario, Sabellio, Fotino, e i suoi cinque libri contro Eutiche. Nella prima di queste opere confuta Sabellio con Fotino, questo con Ario, ed Ario con Atanasio; il quale pone in sodo, contro tutti i sofismi dell'avversario suo, la divinità del Figliuolo e quella dello Spirito santo, conciossiachè dagli ariani si negasse il secondo articolo più ancora che il primo.

A por mano all'opera contro di Eutiche venne Vigilio indotto dal vedere le discordie e le incertezze che la dottrina di questo eresiarca avea fatto sorgere tra i fedeli d'oriente; perchè a chi impugnava Nestorio davasi taccia d'eutichiano, e nestoriano parea chi pigliava a combattere Eutiche. Non era già questa una novità. « Quand'io dimostro a Sabellio essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo tre persone realmente distinte, Ario vuol senz'altro inferirne ch'elleno sono anche di tre nature diverse. E allorchè col vangelo alla

(1) Bibl. patrum t. 8, p. 753, ediz. di Lione, 1677.

mano provo a Manete esser Gesù Cristo non pur Dio, ma ancora in realtà uomo, Fotino ne deduce immediatamente ch'egli è uomo soltanto. E lo stesso ne avviene con Nestorio ed Eutiche.

» Dicendo noi essere in Gesù Cristo due nature, gli eutichiani ne accusano che ammettiam coll' empio Nestorio due Cristi, l'uno Dio, l'altro uomo. Ma l'accusa non ha fondamento di sorta. Noi confessiamo esservi un Dio solo, e quel medesimo che è Figliuolo di Dio esser anco figliuolo dell'uomo. Noi non ammettiamo altrimenti due Figliuoli. Noi crediamo che il Verbo si è incarnato nel seno della Vergine, senza che la natura del Verbo sia stata convertita in carne; diciam medesimamente la natura della carne esser di tal modo passata nella persona del Verbo, mercè la sua unione con colui che se n'è rivestito, da non essersi ella consumata nel Verbo. Rimangono le due nature, quella del Verbo e quella della carne, e di tutte due, ancor di presente sussistenti, un sol Cristo e una sola persona è costituita.» Sposta in sì chiari termini la fede cattolica, passa Vigilio a combattere con diversi ragionamenti l'eresia d'Eutiche. Se in Gesù Cristo non v'ha più che una sola natura, gli è forza che l'una delle due ch'egli ebbe al principio sia stata distrutta. Qual sarà essa? Se l'umana, egli non è dunque più uomo; se la divina, non è più Dio: sentenze amendue egualmente opposte al buon giudizio ed a' libri divini.

Conciossiachè non pochi temeano dir due nature, per paura di ammetter due Cristi, Vigilio chiarisce per via d'esempi, la vanità di cotal loro paura. Siccome in Dio, dic'egli, la Trinità reale delle persone non distrugge punto l'unità di natura, così nel Cristo dalla dualità delle nature non viene tolta l'unità di persona. L'uomo ha cinque sensi, ciascun de' quali ha suo ufficio, che non è quello degli altri; e nondimeno è lo stesso uomo che vede cogli occhi, ode cogli orecchi, fiuta colle nari, assapora colla lingua, palpa colle mani. Mangiare e bere sono azioni proprie del corpo; sapere, dimenticare azioni che all'anima appartengono: nessuno tuttavia dirà mai l'uomo, di proprietà cotanto diverse fornito, esser due persone.

Principal fonte delle eresie si è la falsa interpretazione della divina parola, volgendola ciascuno a suo senno. Una cagione più sorprendente è il temer eccessivamente un errore, facendo ciò soventi volte cader nell'errore opposto. E, cosa non men maravigliosa, i differenti errori, facendosi guerra l'un l'altro, servono tutti a giustificare la dottrina cattolica. L'eresia di Sabellio condanna quella di Ario; quella di Ario esclude l'eresia di Sabellio; Sabellio va per sì fatta guisa convinto avere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo una stessa natura che ne inferisce esser eglino una stessa persona; Ario è talmente convinto esser tre persone realmente distinte che ne deduce esser tre differenti nature. Il Cristo risolve la quistione allorchè dice: *Io e il Padre siamo una stessa cosa.* Colle parole *io e il Padre* distingue ciò che Sabellio malamente ha confuso, e con l'altre *siamo una stessa cosa* unisce ciò che Ario ha malamente separato. I termini *una stessa cosa* additano l'unità di natura, la voce *siamo* la distinzion delle persone. Parimente, se riguardisi a' miracoli operati dal Cristo, non vuol Manete ch'egli sia uomo; e Fotino, considerando la sua corporea natura, non vuol che sia Dio. L'uno vede soltanto la sua potenza, l'altro le sue debolezze soltanto. L'uno dice: Egli

è Dio; e l'altro: È uomo. Egli è sì evidentemente Dio che Manete non vuol sia uomo: ed è sì evidentemente uomo che Fotino non vuole altrimenti sia Dio. Combattendosi per tal maniera l'un l'altro, fan ragione alla chiesa che lo confessa tutt' insieme Dio ed uomo.

Tanto s' ha a dire di Nestorio e d'Eutiche. Il primo, veggendo in Gesù Cristo due nature, crede vi siano due persone, due Cristi, l'uno passibile, impassibile l'altro; il secondo veggendovi una sola persona, avvisa non esservi che una sola natura, negando la natura umana e reputando soggetta a patire la divinità. Egli è sì aperto essere in Gesù Cristo una sola persona che Eutiche crede esserci una sola natura; ed è cosa tanto manifesta essere in Gesù Cristo due nature che Nestorio crede ci sieno due persone. Il vero si è che havvi un sol Cristo, Dio insieme ed uomo, avente nelle parole e nelle azioni sue ciò che alla natura umana e ciò che alla divina si spetta, comecchè il tutto appartenga alla sua persona, la quale è una. Non della stessa natura, ma sì della stessa persona è il dirsi eguale al Padre e minore del Padre, d'avere un principio e non averne. Perciò allorchè diciamo: Iddio ha patito ed è morto, non tema Nestorio, perocchè secondo l'unità della persona il diciamo. E quando diciamo: Iddio non ha patito nè è morto, non si sgomenti Eutiche, dicendo noi ciò secondo la proprietà della sua natura divina. Certa cosa è che Gesù Cristo venne crocifisso il venerdì, che in quel giorno medesimo discese agl'inferni, fu messo nel sepolcro e disse al ladrone: *Oggi sarai meco in paradiso.* Il corpo suo non fu in quel giorno nel cielo nè negl' inferni, ma stette tre dì senza vita nel sepolcro, e in que' tre dì non nel sepolcro ma sì negl' inferni fu l'anima sua. E nondimeno diciamo con verità il nostro signor Gesù Cristo essere stato nel sepolcro, comecchè quanto alla sola carne vi sia stato, non essere stato abbandonato negl'inferni, ma quanto all'anima sola. Egli è il medesimo Cristo che, sebben sia da per tutto, pure è in diversi luoghi partito; nel sepolcro quanto al corpo, quanto all' anima negl'inferni. Noi diciamo adunque che Dio fu posto nel sepolcro, ma per riguardo alla sola carne; che Dio è disceso negl' inferni, ma rispetto all'anima sola. A quella guisa che dicesi d'un uomo che ode la voce, sebbene non l'oda che per le orecchie, che vede la luce, quantunque sol per gli occhi la vegga; così si dice di Dio ch' egli ha patito, ma nella carne sola, e ch'egli è impassibile, ma secondo la sola divinità: e la cagione si è che il Cristo, il quale è ad un tempo uomo e Dio, ha patito in quanto uomo, e in quanto Dio è rimaso impassibile. In una parola, Iddio ha patito per ragion dell'unione della sua persona colla natura umana, e secondo la natura divina in veruna guisa patire non può. La divinità ha sofferto le ingiurie della passione, ma la carne sola le ebbe sentite.

Attribuisce Vigilio a vana paura il diverso modo onde esprimonsi alcuni cattolici, che pur la pensavano al modo stesso. I più di loro temeano di dir due nature per non parer cadere nell'error di Nestorio, che ammetteva due persone; il perchè, volendo spiegare lor dottrina su questo articolo, facean uso di circonlocuzioni, non osando adoperar la parola *due nature.* Altri, che pur credevano esser in Gesù Cristo una sola persona ed esser lui veramente Dio ed uomo, non volean già dire il Signore aver patito ed esser morto, per paura di passar per infetti degli er-

rori d'Apollinare e d'Eutiche. Il peggio si è che, per cagion di tal paura davansi l'un l'altro dell'eretico. Chi non s'ardiva confessar colle labbra una sola persona, comecchè l'asserisse nella sua profession di fede, passava per eutichiano senza esserlo; e chi in un solo e medesimo Cristo confessava pubblicamente due nature avea nome di nestoriano quantunque nol fosse. E perchè mai, domanda loro Vigilio, essendo d'accordo quanto alla fede, vi fate guerra nelle parole? Perchè temete dir due nature, da poi che l'apostolo ebbe detto due forme, l'una per la quale Gesù Cristo è Dio, l'altra secondo la quale è uomo? Due nature disse s. Atanasio; consimili modi usarono i padri tutti e greci e latini, tra' quali segnatamente i ss. Ilario, Eusebio, Ambrogio, Agostino, Girolamo. A che paventate voi tuttavia di dire che Iddio ha patito, quando in tutti gli scritti apostolici un così fatto linguaggio si scontra? Deh confessate colla bocca quel che credete di cuore, affinchè la divina umanità e la umana divinità vi sieno propizie(1)!

Dicean gli eutichiani non solamente esser una sola natura del Verbo e della carne, ma eziandio avere il Verbo recato questa carne dal cielo e non presala nel sen della Vergine Maria. Era questo un risuscitar l'eresia di Valentiniano e Marcione, che il Verbo cioè fosse passato pel sen della Vergine come per entro un canale, senza nulla pigliar seco di nostra natura. A confutarli, adduce Vigilio fra l'altre la seguente notevole osservazione: Confessavano gli eutichiani in un col simbolo niceno il Figliuolo di Dio non venir già dal nulla, ma che, nato dal Padre, era della medesima natura del Padre. Vigilio fa lor notare che, per la regola stessa, essendo cotesto medesimo Figliuolo nato dalla Vergine, esser dee della stessa natura di lei. Ove no, vi troverete dall'ariana eresia allacciati con questa insolubile difficoltà: Se il Figliuol di Dio, nato da madre umana, niente ha preso da lei che alla natura umana appartenga, per fermo, nato dal Padre, non ne ha nulla ritratto che partecipar possa della natura divina. Ma voi affermate il Figliuolo, nato dalla Vergine, non avere assunto la natura corporea della madre sua: concedete dunque a me pure che lo stesso Figliuolo, nato dal Padre, non può aver la natura del Padre. Quest' osservazione aggiustatissima dà segno ch'era Vigilio di non comune perspicacia fornito. Con essa viene stringendo gli eutichiani a porsi d'accordo seco stessi, abbracciando la verità tutt'intiera (2).

D'un istesso acume dà egli prova nel mostrar che fa agli eutichiani come, in ciò che aveano scritto contro la lettera di s. Flaviano, nè colle scritture, nè co'padri, nè con sè medesimi punto s'accordassero. Avete detto, così egli, tra l'altre cose, in quel vostro scritto che come il Figliuolo è della stessa sostanza del Padre secondo la divinità, così è della stessa sostanza nostra secondo l'incarnazione. Mercè tal professione, intesa di buona fede, due nature voi confessate nel Cristo; perocchè s'egli, secondo la divinità, è di una medesima sostanza col Padre, e anco d'una medesima natura con noi secondo l'incarnazione, sono in lui certamente due nature. Ma se io vi esamino ben addentro, se io stringo con più vigore il pensier vostro, quante assurdità vedrete spicciarne! Voi diceste essere il Cristo d'una medesima sostanza con noi come col Padre suo, e contuttociò non volete che sieno in lui due nature. Dunque la natura di Dio è la nostra

(1) Lib 2. (2) Lib. 3.

stessa. Può egli proferirsi più empia sentenza? Che se, come dicono i padri e il buon senso dimostra, la natura di Dio non è identica colla nostra, e voi non vogliate tuttavia riconoscer nel Cristo due nature, voi venite di necessità a far due Cristi; l'uno della stessa natura del Padre, l'altro della medesima nostra natura. A quella guisa che dicesi da noi essere il Padre e il Figliuolo della stessa sostanza, voi dite esser della medesima sostanza il Verbo e la carne. Con ciò voi introducete ancora due persone o due Cristi: perocchè, giusta il buon senso e il comun modo di favellare, far parte d' una stessa natura non si dice già d' una sola persona ma di due. Più: se il Verbo e la carne son d'una stessa natura, ne segue l' una o l' altra di queste due cose: o che la carne sia increata, invisibile, impalpabile e senza cominciamento; ovver, come dicesi dagli ariani, che il Verbo sia creato palpabile e visibile, ed abbia avuto un principio. Al postutto, se la natura del Verbo e della carne è una sola e la medesima, ne conseguiterà ancora o che la carne è da per tutto, come il Verbo, o che il Verbo sia circoscritto entro un luogo come la carne (1).

Nel quinto ed ultimo libro ei risponde alle tre accuse mosse dagli eutichiani al concilio di Calcedonia, 1° d'aver ammessi in quell'adunanza vescovi che prima n'erano stati cacciati; 2° d'aver fatto aggiunte al simbolo di Nicea; 3° d' avere steso un decreto circa le due nature.

Quanto alla prima dice Vigilio esser dovere di cristiano ed anche degli apostoli il ricevere, per ben della pace e della concordia, coloro che s'erano fatti uscire a forza, per cagion forse della pertinacia loro in qualche sentenza. Riguardo alla seconda, chiamali ignari della regola e consuetudine dei concili cattolici, ch'è di far decreti secondo che sonvi obbligati dalla necessità di nuovi eretici, ma senza por mano a quanto fosse stato fatto dai concili più antichi contro gli eretici del lor tempo. Se, dopo i decreti del concilio niceno, più non è permesso ricevere cosa alcuna, con quale autorità osiam noi affermare esser lo Spirito santo della medesima sostanza col Padre, poichè in esso concilio non se ne parla? I santi Atanasio, Eusebio di Vercelli e altri parecchi, congregati in Alessandria, di ritorno dall'esilio, non vi composer forse una regola di fede nella quale dimostravano la divinità dello Spirito santo contro l' eresia di Macedonio? Rispetto alla questione circa le due nature non potevasi movere accusa di novità ai padri di Calcedonia per averla agitata, e meno ancora per aver da essa tratto la materia d'un dei loro decreti. La dottrina della chiesa su questo articolo trovasi ben posta in sodo non solamente ne'santi padri anteriori a quel concilio, quali un Atanasio, un Ilario, un Gio. Crisostomo, un Ambrogio, un Basilio, un Agostino, ma nelle divine scritture eziandio. A fin di gittare a terra la fede della chiesa su questo punto, obbiettavasi dagli eutichiani non darsi natura la qual non avesse la sua propria persona, nè darsi persona d' una propria natura non fornita. Quest' alternativa traevan fuori per mettere in impaccio i cattolici, i quali ammettendo in Gesù Cristo due nature, trovavansi, per tal falso raziocinio, nella necessità di ammettervi anco due persone. Vigilio li provoca a recare esempi di quel che allegavano; e perchè essi non potean darne, li stringe a rispondere alla seguente dimanda degli ariani: Se ciascuna natura ha la sua pro-

(1) Lib. 4.

pria persona, ciascuna persona la natura sua propria, come mai dannosi nella Trinità tre nature, siccome tre persone si danno? Se tre persone vi sono e una sola natura, gli è falso adunque ciò che dicono gli eutichiani, dover ogni persona aver la sua propria natura. Non havvi pertanto anche nell'uomo se non se una sola e medesima persona, comecchè la natura dell'anima sua sia altra da quella del suo corpo. Con questa dotta e vigorosa dialettica incalza Vigilio e manda confusi gli eutichiani nelle lor calunnie, nelle variazioni, contraddizioni e inconseguenze loro (1).

A scrivere su queste materie era Vigilio stato indotto dalle discordie suscitate fra' cristiani d'oriente della eresia eutichiana. Sì fatte discordie s'andavan poco a poco acquetando, grazie agli sforzi del papa, secondati allora dall'imperatore e dal vescovo di Costantinopoli, quando l'ambiziosa irritabilità di quest'ultimo le ridestò ed accrebbe per anni assai.

Timoteo Solofaciolo, veggendosi omai agli estremi, scrisse all'imperatore Zenone e deputogli, così in nome proprio come di tutto il clero, Giovanni Talaia, prete ed economo, a fin di pregarlo a far che dopo la morte sua gli fosse dato un successore cattolico e da cattolici ordinato. Annuì l'imperatore alla domanda del patriarca e del clero d'Alessandria; anzi fe' apprestare una legione a fin di vegliare perchè gli eutichiani non facesser soprusi, nè vivo ancora Solofaciolo nè dopo la sua morte. Nella risposta da lui indiritta a questo patriarca dava di gran lodi a Giovanni Talaia, tal che quasi tutto il popolo d'Alessandria tenealo per colui che dovea occupare la sedia patriarcale dopo Timoteo, il quale morì poco tempo appresso, al più tardi nel 482.

(1) Lib. 5.

E vescovi e cherici e monaci della comunion cattolica elesser senza indugio a succedergli Giovanni anzidetto, il quale esso pure, in un colla sinodo provinciale, scrisse a'vescovi delle prime sedi, in ispezieltà a Calendione d'Antiochia e a papa Simplicio all'oggetto di ottenerne lettere di comunione o di conferma. Non si dimenticò di volgersi anco ad Acacio di Costantinopoli; ma, invece d' inviargli direttamente la lettera, spedilla per pubblico corriere ad Illo maestro degli uffici, sulla cui amicizia facea non lieve assegnamento. Non avendo il corriere incaricato di queste lettere e dell'altre pur di Giovanni all' imperatore trovato Illo a Costantinopoli, andò a cercarlo in Antiochia, ove il rinvenne di fatto. In questo mezzo tempo Acacio, saputo per altra via che Giovanni era vescovo, recossi a villania il non avergli esso inviate le sue lettere sinodali; e fatta lega con Gennadio vescovo d'Ermopoli, il qual pretendeva avere cagioni di malcontento contro Giovanni, di concerto l'accusarono appo l' imperatore siccome reo di spergiuro e d'altre pecche che il faceano indegno dell' episcopato. Acacio fe' vedere a Zenone che, essendo Pietro Mongo, da lui cacciato come eretico, accetto al popolo d'Alessandria, si sarebbe potuto, col mantenerlo in quella sede, riconciliare i due partiti ne'quali quella chiesa era da pezza divisa, i cattolici vogliam dire e gli eutichiani. Il Mongo, istrutto del come andava la bisogna, mandò al tempo medesimo deputati offerendosi a ridurre ad effetto quel riconciliamento. Furono questi da Acacio accolti e presentati all'imperatore, il quale perciò scrisse al pontefice una lettera in cui dichiarava il Talaia indegno dell'episcopato e, a procacciare la riunione delle chiese d' Egitto, parergli più acconcio

partito restituire il Mongo sulla cattedra alessandrina (1).

Ricevuta questa lettera, papa s. Simplicio ne scrisse una ad Acacio, il 15 luglio 482, nella quale fa vedere la sorpresa ed afflizion sua perchè insiem colla lettera dell'imperatore nessuna ne avesse da lui ricevuta sopra un affare di tanto rilievo, che pur doveagli star a cuore per l'amicizia ond'era stretto al pontefice. Una relazione, così gli scrive, speditaci non ha guari, giusta il costume, da un concilio d'Egitto numerosissimo ed alla fede cattolica affezionatissimo, come pure da quasi tutto il clero della chiesa d'Alessandria, ci fe' sapere ad un tempo e la morte del fratel nostro di santa memoria e coepiscopo Timoteo, e la scelta fatta di Giovanni in successore dietro il voto unanime de' fedeli. E perchè questi era creduto fornito di tutte le doti richieste all'episcopato, parea null'altro più rimanesse a fare se non che rendendo grazie a Dio e rallegrandoci che un vescovo cattolico fosse succeduto senza scompigli al defunto pastore, dal consentimento dell'apostolica sede gli venisse la desiderata solidità conferita. Or nel mentre io, giusta l'istanza, mi occupava di cotal disposizione, ecco mandarmisi lettere dal principe nelle quali esso Giovanni vien rappresentato siccome indegno dell'episcopal grado per delitto di spergiuro, onde, a sua detta, la fraternità tua non ignora esser reo. Il perchè, a fare che non mi fosse data taccia di aver con leggerezza operato contro una sì alta e rispettabil testimonianza, la già emanata sentenza di conferma ho immediatamente rivocato (2).

Son da notare queste parole pel diritto che ai papi s'avviene di confermare i vescovi: 1° Gli è un concilio e numerosissimo che chiede al pontefice la conferma d'un vescovo canonicamente eletto e senza opposizione di sorta; 2° si fa ricorso alla santa sede, secondo il costume, e questa, confermando Giovanni Talaia, non altro fa che uniformarsi a un' antica costumanza; 3° sebbene Giovanni fosse stato consacrato immediatamente dopo la sua elezione, nondimeno la podestà sua, perchè fosse piena, intera, irremovibile, esser dovea fermata dal consentimento della sede apostolica. Insino ad ora la solidità del suo episcopato era soltanto un desiderio, un voto, espressione che pare a bello studio cercata a meglio far sentire la forza di tal confermativa sentenza, la qual sola allora, come al presente, facea veramente i vescovi.

Quanto al ristabilir Pietro Mongo, il papa dichiara non poter consentirvi. E' fu complice, diceva, anzi capo degli eretici, e più volte ho dimandato ch'ei fosse espulso da Alessandria. La promessa ora da lui fatta di professare la vera fede può giovargli tutt'al più perchè sia riammesso alla comunion della chiesa, ma non perchè venga innalzato alla dignità del sacerdozio, essendovi ragion di temere non sotto colore di simulata abbiura gli sia fatta licenza d'insegnar l'errore; e tanto più è ciò a temere, dicendosi esser lui dimandato per pastore da que' medesimi co' quali un tempo si separò dalla chiesa. Conchiude il pontefice con pregare, siccome chi non ha per anco verun sospetto, Acacio di adoperarsi indefessamente a mantener l'imperatore nella determinazione di difender la verità e d' informarlo di quanto sapesse ed anche avvisasse doversi fare per l' unità e la pace della chiesa.

(1) Evagr. l. 3, c. 12. Liberat. c. 16 e 17. Labbe t. 4, 1050 e 1081.

(2) Simpl., Epist. 17.

Nel medesimo tempo scrisse all'imperatore, scongiurandolo per quanto vi ha di più sacro a non patire che la chiesa d' Alessandria venisse separata dalla dottrina e dalla comunion di s. Marco. In questa lettera, che più non abbiamo, il papa largheggiava certo di lodi con Zenone oltre al suo merito, come avea fatto pur con Acacio: ma il principe non lasciò di riputarsi offeso dal negato consenso alla ripristinazion del Mongo, e non gli diede risposta. E nè pure Acacio si diè premura di rispondergli, tuttochè non gli fallissero le congiunture: sì che Simplicio scrissegli ancora in proposito, sotto il 16 di novembre, una concisa ma risentita lettera, in cui protesta come i tentativi che faceansi contro la chiesa di Alessandria gli togliessero al tutto la pace, pensando al conto che dovea renderne a Gesù Cristo, e perchè giustamente amendue aveano a temere di venir accusati d'aver dato in mano al demonio coloro cui non avessero impedito di darsi da sè. Laonde lo viene scongiurando, qual carissimo fratello a far ogni poter suo per indurre il cristianissimo e clementissimo imperatore a restituire alla chiesa d' Alessandria la tranquillità e la pace. Avrebbe Simplicio rinnovate di buon grado le istanze sue presso Zenone, se non era, a impedirnelo, una lunga infermità che il condusse a morte l'anno susseguente.

Mentre Simplicio in tal modo s'adoperava per ristabilir la pace nella chiesa, Acacio finiva di porla in iscompiglio. L' isauro Zenone, fatto, disfatto, poi rifatto imperatore per intrigo di donne, non era divenuto altrimenti più capace di sedere al governo: la corte sua continuava ad essere una fucina di mene e rivoluzioni in cui le donne rappresentavan la prima parte. A un tal uomo, inetto a reggere la propria famiglia, il vescovo Acacio e i partigiani del Mongo persuasero di farsi regolatore supremo della chiesa mediante un suo editto d' unione, detto enotico perchè ordinato a ridurre i dissidenti all'unità.

È cotesto editto indirizzato, sotto forma di lettera, ai vescovi, ai cherici, ai monaci ed al popolo d'Alessandria, dell' Egitto, della Libia e della Pentapoli. Dà l'imperatore ad esso cominciamento col celebrare la fede sposta dai trecentodiciotto padri a Nicea e quindi da cencinquanta altri vescovi a Costantinopoli confermata, fede da lui appellata il principio e la salvaguardia del suo impero. Poi, detto delle cure da lui prese affinchè la santa chiesa cattolica ed apostolica di Dio, madre, dic'egli, incorruttibile e immortale de' nostri scettri, s' andasse ognor più dilatando, ed i popoli uniti in perfetta concordia offerissero pel suo impero preghiere accette a Dio, aggiugne essergli soprarrivate suppliche d'archimandriti, eremiti e altre venerabili persone nelle quali chiedeasi la riunion delle chiese e la cessazione de' funesti effetti della loro discordia; conciossiachè, da ch' era nato lo scisma, un'innumerabil moltitudine di gente era rimasta priva quando del battesimo, quando della partecipazione a' divini misteri, ed eran seguite stragi infinite d'uomini sì che ne andava infetta non pur la terra ma l'aria eziandio. Or chi è, soggiugne, il qual non desideri veder mutate in meglio le cose? Sia noto pertanto che così noi come le chiese tutte del mondo non abbiamo avuto mai nè abbiamo ora nè mai avremo altro simbolo o magistero, altra fede o definizione di fede da quella de' trecentodiciotto padri di Nicea, confermata dai centocinquanta di Costantinopoli, e che se taluno abbiane un'altra, il teniam per istra-

niero alla cattolica comunione: conciossiachè in questo solo simbolo sta la salvezza del nostro impero; in questo solo son battezzati i popoli tutti; a questo s'attennero i santi padri in Efeso congregati che deposero l'empio Nestorio in un con que' del suo partito. Noi l'anatematizziamo parimente insiem con Eutiche per avere sentito contrariamente ai padri anzidetti. Accettiamo all'egual modo i dodici capitoli di s. Cirillo alessandrino. Confessiamo nostro signor Gesù Cristo, Dio, Figliuolo unigenito di Dio, che prese vera carne, consustanziale al Padre secondo la divinità e a noi secondo l'umanità, quegli stesso che discese e s'incarnò per opera dello Spirito santo nel sen di Maria vergine, madre di Dio, essere un sol Figliuolo e non due; e questo stesso Figliuol di Dio avere operato miracoli e patito volontariamente nella carne sua. E non accogliamo nella comunion nostra verun di coloro i quali dividono o confondono le nature o ammettono un'incarnazione solo apparente. Laonde, ben sapendo voi come nè le sante chiese di Dio nè i pontefici che ad esse presiedono nè l'impero nostro abbiano avuto mai nè abbian pur ora simbolo o definizion di fede diversa dalla dottrina su mentovata, vi ordiniamo di ricomporvi senza esitanza a piena concordia. Non già per fare innovazioni nella fede, sì per satisfazion vostra, ciò vi scriviamo. Chiunque crede od ha creduto diversamente, sia al presente, sia altra volta, a Calcedonia ovvero in altro concilio, noi gli diciamo anatema, ma a Nestorio e ad Eutiche principalmente. Riunitevi adunque alla chiesa, spiritual nostra madre, stando nei medesimi sentimenti che abbiam noi e tenendo l'unica definizion di fede de' trecento diciotto padri (1).

(1) Evagr. l. 3, c. 14. Liberat. c. 18.

Questo editto d'unione, compilato verisimilmente da Acacio stesso, dovea conciliar fra loro tutti i dissidenti e non conciliavasi seco stesso; perocchè gli è difficile il raccorre in un medesimo scritto maggior copia d'inezie, contraddizioni ed incoerenze. Deplora in esso l'imperatore la discordia ond'eran lacerate le chiese, ed ei solo ricominciavala negando di riconoscer il vescovo d'Alessandria canonicamente eletto, per intrudere nel seggio di lui il Mongo, da lui stesso cacciato siccome autore di tutto lo scompiglio. Asserisce che tutte le chiese non altra definizione riconoscono seco da quella di Nicea in fuori; e tutti i vescovi, richiesti da Leone suo predecessore, aveano appena risposto doversi stare, come a regola inviolabile, alla definizion di Calcedonia. Questa decisione avea ristabilita la pace nelle chiese, ed egli col testo medesimo del suo editto viene a ridestarvi una confusione ancor più grande, perciocchè, dopo aver detto anatema a chiunque adottasse altra definizione da quella di Nicea, dichiara subito dopo d'attenersi a quella d'Efeso contra Nestorio, ai dodici capitoli di s. Cirillo, ch'erano appunto dodici definizioni contro il detto eresiarca; per ultimo, nel suo editto, stende contro Eutiche una definizione ch'è in sostanza quella di Calcedonia. Si può egli dar in contraddizione e condannare sè stesso con più stolta guisa? Era forse atto da principe di senno, per vaghezza d'imbrogliar nuovamente una cosa già chiarita e decisa, porre in combustione ed a repentaglio tutto il suo impero? Ma Zenone non vedea tanto in là o, a meglio dire, non vedea nè prevedea nulla.

Due re de' goti vi erano col nome di Teodorico, l'uno soprannominato l'Amalo, l'altro il Losco. Nella rivo-

luzione che avea levato al trono Basilisco e balzatone Zenone, Teodorico il Losco erasi dichiarato pel primo, ma Teodorico l'Amalo avea serbato fedeltà a Zenone, il quale, in ricompensa, l'avea creato patrizio e generale delle soldatesche di corte e di più adottatolo a suo figliuolo d'armi. Mandollo adunque contro il Losco, il quale non s'era per anco sottomesso, ma e' cercava, sotto mano, di farlo perire insiem col suo esercito. Del che l'Amalo essendosi addato, si strinse in lega coll'altro e mossero entrambi sopra Costantinopoli. Riuscite inutili le trattative, Zenone annunziò che recherebbesi a guerreggiarli, e a quell'annunzio fu presto un esercito. Se non che cadde egli tosto nella solita infingardaggine; onde le truppe, stomacatesene, stavan per gridare un altro imperatore, quand'egli le licenziò e fe' la pace co' goti. Questa viltà fu cagione d'un'altra rivoluzione.

Marciano, figliuolo d'Antemio imperator d'occidente e marito di Leonzia secondogenita di Leone di Costantinopoli, lasciossi indurre ad aspirare all' impero, ed era di fatto in sul punto di farlo suo quando dall'isauro Illo fu vinto, ordinato sacerdote dal patriarca e chiuso insieme colla moglie nel castello di Papirio in Isauria, dove terminò i suoi giorni. Queste cose avvenivano nel 479. Pochi anni dopo, cioè nel 484, avendo Illo corso rischio di perder la vita pei raggiri di Verina, vedova dell'imperator Leone, la fe' rinchiudere in quel medesimo castello di Papirio ove stavan già la figlia sua Leonzia e il genero Marciano. Essendo poi un'altra volta mancato poco non fosse ucciso per le pratiche dell'imperatrice Arianna, moglie di Zenone, alla quale avea detto non ignorar sè ch' ella era ormai noiata del vedere la corona in capo al marito suo, Illo raccolse tutte le soldatesche d' oriente e diede il titolo d'imperatore a Leonzio, un siro, nato in Calcide, valente nelle lettere e nel mestier della guerra, ch'era stato creato capitan generale delle forze di Tracia. A fin di dar colore, con una forma almeno apparente, a quest'usurpazione, andarono a cercar Verina nella prigione ov'era e, guadagnatala colle più allettanti promesse, la condussero a Tarso, dove, alla presenza dell'esercito, pose ella stessa il diadema imperiale sul capo di Leonzio e gridollo imperatore: quindi spedì una lettera circolare a tutti i governatori e comandanti dell'oriente, dell'Egitto e della Libia, il cui tenore era il seguente: Verina augusta a tutti i nostri prefetti e popoli salute. Voi sapete esser l'impero di nostra ragione e, dopo la morte di Leone nostro marito, aver noi innalzato al supremo potere Trascalisseo, il quale prese il nome di Zenone. Noi portavamo speranza che avesse a render felici i nostri popoli: ma veggendo come, per l'insaziabil sua avarizia, non ad altro ei sia inteso che ad aggravarli, abbiamo creduto necessario il darvi un imperatore veramente cristiano, il quale, conformandosi alle regole della religione e della giustizia, sapesse rialzare lo stato volto a ruina, reggere i popoli e tener in freno i nostri nemici. Per queste ragioni ci piacque incoronare il piissimo Leonzio. Sia egli da voi riconosciuto per imperatore dei romani, e chiunque gli neghi obbedienza sia trattato siccome ribelle.

Questo proclama della suocera di Zenone è degno di stare a petto dell'enotico del genero suo. Posciachè il genero, invece di governar l'impero, occupavasi a farla da rettor della chiesa, giusta cosa ell'era che la suocera disponesse del trono e facesse

da reggitrice dell'impero. Venne la lettera di Verina accolta con grandi applausi, e la maggior parte delle città della Siria si sottomise a Leonzio. Ma colei toccò ben presto il guiderdone della sua condescendenza. Quand'Illo non ebbe più bisogno dell'autorità sua, tornò a chiuderla nel castello di Papirio, ove morì di lì a non molto.

L'oracolo d'Illo e del suo novello imperatore era un pagano per nome Pamprepio, astrologo solenne. Quest'impostore, di concerto coll'isauro Mario, pagano anch'esso, avea infettato Illo delle empietà del paganesimo: anche Leonzio s'era lasciato sedurre, ed aveano entrambi formato il disegno di ristaurar l'idolatria. Illo e Leonzio, riportata in prima una vittoria, furon poscia disfatti e si chiusero in quello stesso castello di Papirio ove già erano stati chiusi Leonzia, Marciano e Verina. L'astrologo Pamprepio, nel mentre stesso che predicea loro venture che non fallirebber mai, li tradiva: del che essendosi accorti, gli tagliarono la testa. Ma essi pure, traditi egualmente da un altro, ebber mozzo il capo (1).

Appunto in mezzo a cotali tristi rivolgimenti dell'impero gittava Zenone il suo editto d'unione o piuttosto di discordia nella chiesa: e fu spedito in Alessandria in un coll'ordine di cacciarne Giovanni Talaia e surrogargli Pietro Mongo, a patto però ch'ei sottoscrivesse l'enotico, mandasse lettere sinodali ad Acacio e a papa Simplicio, e ricevesse nella propria comunione que' della comunione di s. Proterio. Il Mongo promise quanto da lui si chiedeva; ed entrato per tal guisa al possesso della chiesa alessandrina, la tenea in cattività e reggeala tirannicamente. Furono maltrattati, espulsi dalle proprie sedi, e sostituiti da eretici i vescovi e cherici ortodossi. Tolti via dai dittici i nomi di Proterio e di Timoteo Solofaciolo, pose in lor vece que' di Dioscoro e d'Eluro. Fece anzi dissepellire il corpo del Solofaciolo e gettarlo fuori della città in luogo deserto. Finalmente, agli eutichiani d'Alessandria dichiarava condannar sè il concilio calcedonese: ed essendogli su ciò stati fatti lamenti da Acacio, gli rispose sfrontatamente che non era nulla e ch'ei ben riceveva il concilio di Calcedonia come appien concorde con quel di Nicea. Le accuse mosse contro di lui ascriveva a gelosia d'alcuni monaci. Ci dan carico primieramente, dic'egli, d'aver trasferite altrove le reliquie del nostro santo padre e beato arcivescovo Timoteo; attentato non gradevole a Dio nè conforme alle leggi. Passano poscia a un altro delitto non punto più verisimile ma più grave del primo. E come mai infatti avremmo noi potuto dir anatema al concilio calcedonese, noi che ad esso crediamo e l'abbiam confermato? Scrisse medesimamente al papa ch'egli approvava quel concilio, e intanto in faccia agli altri l'anatematizzava. Così pigliavasi egli sfacciatamente giuoco della verità. Acacio si diè per contento delle ipocrite protestazioni di questa sua creatura; ma non così papa Simplicio (2).

Giovanni Talaia era uscito d'Alessandria allorchè giunse l'ordine di cacciarnelo, e trasferissi in Antiochia, dove raccontò al suo protettore Illo tutto ciò ch'era seguito; e per consiglio di lui si volse a Calendione patriarca d'Antiochia. Questi consigliollo ad appellare al pontefice, siccome avea fatto il più illustre de' suoi predecessori, s. Atanasio. Gli diede altresì lettere sinodali per raccomandare l'affar suo a papa Simplicio, e nel tempo stesso scrisse a

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 36.

(2) Evagr. l. 3, c. 15, 16, 17. Liberat. c. 18.

Zenone e ad Acacio contro Pietro Mongo, cui chiamava adultero per essersi usurpata una chiesa che non gli apparteneva. Giovanni, arrivato a Roma verso il principio dell'anno 484, fuvvi onorevolissimamente accolto dal papa, il quale scrisse per lui ad Acacio di Costantinopoli. Che cosa si contenesse in questa lettera non sappiamo, per non esser giunta insino a noi. Rispose Acacio che non conoscea Giovanni per vescovo d'Alessandria; che avea ricevuto alla propria comunione Pietro Mongo per aver questi sottoscritto l'enotico di Zenone; che in questo sapea d'aver operato contro il parere del pontefice, ma l'avea fatto per ordine dell'imperatore e per la pace delle chiese. Il papa, poco soddisfatto di così meschine ragioni, rescrisse ad Acacio che, avendo l'uno e l'altro di loro condannato il Mongo siccome eretico, Acacio non avrebbe dovuto levar egli solo quella condanna; inoltre non bastare al Mongo, per essere ammesso alla comunion della chiesa, l'aver ricevuto l'enotico di Zenone, se non riceveva altresì la definizion di fede del concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone a Flaviano. Intanto che Acacio stava deliberando sulla risposta da dare o sul pretesto da pigliare per non darne alcuna, papa s. Simplicio venne a morte e fu sotterrato in s. Pietro il 2 marzo 483 (1).

Nel proceder suo quanto agli affari d'oriente tanto imbrogliati, ne' quali ei non conosceva ancora tutte le tergiversazioni d'Acacio, seppe questo pontefice mescere accortamente la dolcezza e la condescendenza alla fermezza. Di questa abbiamo una prova in certa sua lettera a Giovanni vescovo di Ravenna, data il 30 maggio 482, nella quale il riprende severamente d'avere, per gelosia, ordinato vescovo certo Gregorio contro sua voglia e per violenza. Chi abusa, dice, della podestà sua merita d'esser privato del proprio privilegio. Perciò il mio fratello Gregorio governerà la chiesa di Modena a patto di non aver nulla a contender teco. Se ci ha alcun affare, converrà rivolgersi a noi. E, affin d'alleviarlo nelle angustie, a cui l' hai ridotto, avrà, vicin di Bologna, una terra del valore di trenta monete d'oro di reddito libero durante sua vita, restandone però la proprietà alla chiesa di Ravenna. Del resto, noi ti dichiariamo che qualora per l'avvenire t'arrischiassi ad ordinare alcun vescovo, prete o diacono, malgrado loro, sarai privato della podestà d'ordinare nella chiesa di Ravenna ossia della provincia dell'Emilia. Non men risoluta è un'altra lettera del 19 novembre 475 indiritta ai vescovi Fiorenzo, Equizio e Severo. Essendoci stato da voi riferito, così egli, avere Gaudenzio vescovo d'Offene, tenuto illecite ordinazioni, noi lo priviamo al tutto della podestà d'ordinare, ed abbiamo scritto al fratel nostro, il vescovo Severo, perchè adempia egli quest' ufficio nella detta chiesa, ove ne sia bisogno: tal che gli ordinati irregolarmente da Gaudenzio sien privati del ministero ecclesiastico. Egli poi avrassi non più del quarto de' redditi della chiesa e delle obblazioni de' fedeli, di cui non sa far l'uso che si conviene. Due porzioni saranno impiegate nei necessari riattamenti e nel mantenimento de' forastieri e de' poveri, ed amministrate dal prete Onagro, sotto pena di deposizione in caso d'abuso; l'ultima sarà scompartita fra' cherici secondo il merito loro. I vasi sacri che furono alienati saran reintegrati per cura di Severo, il quale farà eziandio restituire le tre parti

(1) Liberat. c. 18. Gesta de nomine Acacii. Labbe, t. 4, p. 1082.

del reddito da Gaudenzio appropriatesi pel corso di tre anni (1). È da por mente a cotesta divisione ed applicazione fatte dal papa delle rendite ecclesiastiche.

Dopo la morte di Simplicio, sei soli giorni rimase vacante la sede apostolica. Ora, nel mentre il clero della chiesa romana in un col popolo e il senato trovavansi raccolti nella basilica di s. Pietro per l'elezione d'un nuovo pontefice, sopraggiunse il patrizio Basilio, prefetto del pretorio e rappresentante del re Odoacre, e così prese a dire: Il beato papa nostro Simplicio, come ben vi ricordate ci ha raccomandato che, ad evitare ogni scompiglio, nel caso che Iddio il chiamasse a sè, non si facesse elezione senza consultar noi. Il perchè ne reca stupore che siasi tentata cosa alcuna senza l'intervento nostro; e, qualor piaccia alla magnificenza e santità vostra, serberemo in tutto ciò che riguarda l'elezione del futuro vescovo e stabiliremo, per noi e pe' successori nostri, la seguente legge: che nessun lascito, sia di città, sia di campagna, nè gli ornamenti o i vasi sacri che appartengono alla chiesa o le apparterranno nell'avvenire, possano, per qualsiasi titolo, alienarsi da chi sarà ora eletto vescovo e da' suoi successori. Se no, l'alienazion sia nulla, e l'autore di essa e chi v'avrà consentito od avrà ricevuto l'oggetto sia scomunicato: e non potrà l'acquirente giovarsi della prescrizione; all'opposto sarà tenuto farne la restituzione coi frutti così egli come i suoi eredi. A ciascun de' cherici sarà facoltà di opporsi a sì fatta alienazione. Tuttavolta i mobili poco utili alla chiesa o difficili da custodire si potran vendere, fattane giusta stima, per erogarli in opere pie. — Questo memoriale lasciato scritto da Basilio fu esaminato vent' anni dappoi in un concilio romano, il quale sentenziò: quanto alla prima parte, che richiedea il consenso del prefetto del pretorio per l'elezione del papa, essere una pretensione contraria ai canoni; rispetto all'altra che concerne i beni di chiesa, non spettare a' laici l'ingerirsi in tali materie, soprattutto quando trattasi del papa, riguardo a cui l' unico lor dritto si è quello di prestare obbedienza (2).

Intanto eleggevasi a papa Felice III, nativo di Roma e prete del titolo di Fasciola. Le prime sue cure e fatiche furon rivolte a ristabilir la pace e la fede in oriente, soprattutto nella chiesa d'Alessandria. Non veggendo la possibilità di rimetter sì tosto Giovanni Talaia sulla sedia episcopale di questa città, diedegli la chiesa di Noma nella Campania, che questi resse parecchi anni, e dove chiuse in pace i suoi giorni. Le lettere scritte già da alcuni anni ad Acacio ed all' imperatore contro il Mongo eran tornate inutili e la più parte senza risposta. Papa Felice, costretto ricorrere a più efficaci provvedimenti, ne fe' consulta in un concilio tenuto nella basilica di s. Pietro e colla chiesa romana. Giovanni Talaia vi presentò un atto d'accusa contro Acacio, del quale disvelò cose che in Roma non eran per anche note; come d' aver di fresco fatto vescovo di Tiro Giovanni d'Apamea, già da lui fatto cacciar d' Antiochia siccome eretico, scongiurando altresì il papa a non riceverlo mai nella sua comunione. Fu in esso concilio risoluto di mandar legati all'imperatore tanto per recargli le lettere dell' ordinazion di Felice quanto per adoperarsi appo lui alla conservazion della fede e della disciplina. A tal effetto vennero dal pontefice scelti i vescovi Vitale e Miseno

(1) Labbe t. 4. Simpl., Epist. 2 e 3.

(2) Labbe t. 4, col. 1334.

con Felice, difensore della chiesa romana, ed erano incaricati di presentar all'imperatore le lettere scrittegli dal papa sulla sua promozione, e soprattutto di chiedergli che Pietro Mongo fosse cacciato d'Alessandria qual eretico, e fosse mantenuta l'autorità del concilio calcedonese, di denunziare ad Acacio esser dover suo di rispondere all' istanza da Giovanni Talaia al pontefice contrò di lui presentata ed a proferir l' anatema contro il Mongo; alle quali dimande ove Acacio avesse negato soddisfare, proibiva il papa di comunicare con esso lui.

Dichiara egli innanzi tratto nella sua lettera all' imperatore come gli mandi i suoi legati per dargli parte della sua ordinazione e adempiere i suoi primi doveri; poi vien lagnandosi dolcemente che il principe non abbia mai dato risposta alle lettere del suo predecessore pel riposo della chiesa d'Alessandria, e dia segno di voler separarsi dalla confession di s. Pietro, e quindi dalla fede della chiesa universale. Non obbliare, ti prego, quali fatti abbatterono i tuoi nemici, e quali ti ricondussero al colmo delle umane grandezze. Son essi caduti quando voller far guerra al concilio calcedonese ed agli scritti del beato papa Leone, ed all'opposto per aver rigettato gli errori degli eretici, la tua potenza ricovrasti. Tu solo omai se' chiamato imperadore. Deh, cerca di farti propizio Iddio, e non di provocar su di te il suo sdegno; di ciò ti prego, ti scongiuro. Mira a' tuoi predecessori d'augusta memoria, Marciano e Leone; e siccome sei loro legittimo successore nel trono, così pure studiati d'esserlo nella fede. Segui quella che già tu stesso hai professata; fa cercare ne' tuoi archivi quello che scrivesti al mio predecessore dopo il tuo ritorno all'impero, ove non d' altro parlavi che della conservazione del concilio di Calcedonia e del richiamo di Timoteo il cattolico. Cerchisi ancora quel che scrivesti a lui medesimo rallegrandoti del suo ritorno ad Alessandria qual suo vero pastore; onde è chiaro che l'espulso Pietro era un falso vescovo e un fautor dell'errore. All'ultimo, tu minacciasti con tua lettera i vescovi tutti e tutto il clero d' Egitto che, ove nel termine di due mesi non fossero rientrati in comunione con Timoteo, sarebber cacciati da tutto il paese. Tu hai voluto che gli ordinati dal Mongo o dall'eretico Eluro, già morto, fosser ricevuti nella comunione di Timoteo il cattolico quando avesser fatto ritorno nel tempo assegnato; ma non hai voluto che la causa di Pietro Mongo potesse essere di bel nuovo esaminata, nè ch' ei prosumesse giammai di governar gregge cattolico. Per contrario, hai dichiarato, che, venendo a morte Timoteo Solofaciolo, non avresti consentito giammai a dargli un successore, il qual non fosse preso di tra il clero cattolico e da cattolici consecrato. Con qual animo adunque puoi tu patire che del gregge di Cristo torni a fare scempio cotesto lupo che ne hai cacciato tu stesso? Non è egli forse già da trent' anni disertore della chiesa cattolica e seguace e dottore de' nemici di lei, e presto sempre a spargere il sangue? Finalmente, a quella guisa che Iddio ha sottratto l'impero dal tiranno eretico, e tu libera la chiesa da coloro che si fan maestri dell' eresia, e riconduci la sede di s. Marco alla comunione del principe degli apostoli (1).

Nella lettera indiritta ad Acacio duolsi il pontefice dell' affettato silenzio di lui sull'affare d'Alessandria dopo i tanti stimoli a spiegarsi avuti

(1) Fel., Epist. 2. Labbe t. 4.

per le lettere di papa Simplicio. Sarebbe stato tuo debito, gli dice, far presente all'imperatore quanto fu da esso pontefice scritto contro Pietro d'Alessandria, e a favor di Timoteo il cattolico; tanto più per aver tu avuto non picciola parte in quella bisogna, come ce ne scrivesti. Tuo debito sarebbe stato il fare ogni sforzo per impedirgli di rimetter in piedi l'eresia già da lui abbattuta, per tema di non ti render sospetto di favorirla tu stesso, ben sapendosi quanto tu possa sull'animo del principe. Ove n'andarono, fratel mio Acacio, le fatiche da te durate contro l'eretico tiranno (vuol dir Basilisco)? Vorrai tu perderne il guiderdone? E porterai tu in pace che sia fatto orrendo strazio del gregge del Signore? Vuoi tu fuggirtene a simiglianza del pastor mercenario? O piuttosto, siccome niente hai tu a temere, non s' avrà egli a dire che tu hai vilmente abbandonato il gregge? Nulla abbiam noi a temere per la chiesa, dopo le promesse di Gesù Cristo; ben temer dobbiamo per noi medesimi, ove, nel forte della procella, gittiamo il timone. Il perchè io t'ammonisco e consiglio ed esorto a riparare al passato e a non tollerare che la chiesa tutta sia di nuovo tratta in pericolo dall'audacia di coloro che insorgono contro il concilio. Oltrecchè Iddio nel dì dell'ultimo giudizio la ridomanderà da noi quale l'abbiamo da' padri nostri ricevuta, anche nella presente vita gli è un rinunziare ad essa il negar di pensare alla propria sicurezza. E perchè non vogliamo avere di te sì tristo concetto, perciò colle più calde preghiere ti esortiamo a togliere che che potrebbe dare di ciò sospetto (1).

In nessuna di queste due lettere è fatto motto dell' istanza da Giovanni Talaia contro Acacio presentata. Ma il papa la mandò separatamente insieme con un atto indiritto a questo, nel quale gl' ingiunge di difendersi senz' altro indugio dalle appostegli accuse dinnanzi all' apostolo s. Pietro, a cui nella persona sua fu presentata l' istanza, e che, come negare ei non può, ebbe dal Signore la podestà di legare e slegare. S'affretti egli dunque a rispondere al cospetto de' vescovi nostri fratelli, affinchè, posto fine una volta alla division delle chiese e ristabilita dappertutto la concordia, offerir si possano a Dio sacrifizi gradevoli a pro di tutto il popolo cristiano e per la salute del gloriosissimo imperatore. A quest'atto ne fu dal pontefice accompagnato un altro nel quale dichiara la sua querela; lagnandosi in esso con Zenone, a cui è indirizzato, perchè appunto quando credeasi aver la chiesa trionfato de' propri nemici, particolarmente del Mongo, si fosse d'improvviso visto costui seder sul trono della chiesa d' Alessandria. Se la cosa è così, dice, trovomi costretto dal timore di Dio a dichiarare con libertà ad un principe cristiano doversi con salutari rimedi espiar quanto fu fatto in ispregio di Gesù Cristo. Ne dà la colpa ad Acacio, il quale non può dispensarsi, dice, secondo le leggi sì ecclesiastiche che civili, di purgarsi dalle imputazioni mossegli da Giovanni Talaia, della cui istanza il papa mandò una copia all' imperatore. Furono a' legati affidati tutti questi documenti, come pur diverse lettere per alcuni cattolici di Costantinopoli (2).

Erano essi ancor in via per questa città quando al papa fu recata una lettera di Cirillo abate degli acemeti di Costantinopoli, il quale lamentavasi che s' andasse così a rilento con Acacio dopo i tanti suoi

(1) Fel., Epist. 1

(2) Labbe t. 4. col. 1096.

attentati contro la cattolica fede. E papa Felice scrisse a' suoi legati di non far nulla prima d'averne conferito con Cirillo, e saputo da lui come dovessero regolarsi. Ma ciò non fu loro possibile; perocchè, cosa rara tra' selvaggi, ma non tra' greci del basso impero, fu allora nella persona degli ambasciadori violato il diritto delle genti (1).

Come prima, infatti, i legati ebber tocco Abido e lo stretto de' Dardanelli, furono per ordine di Zenone e d' Acacio arrestati e messi in carcere, dopo tolte loro le carte e le lettere di cui erano portatori. E mentre erano così sostenuti venner da Zenone minacciati di morte ove non consentissero a comunicare con Acacio e con Pietro Mongo. Alle minacce aggiunse egli le carezze, i presenti e fin gli spergiuri, dando giurata promessa che rimetterebbe, di conserva con Acacio, al papa il giudizio di tutto l'affare; sì che i legati cedettero finalmente, e, contro il comando di chi li avea inviati, si dissero pronti a comunicar con Acacio. Furono allora tratti dal carcere, si mostrarono in pubblico in compagnia d' Acacio, celebrarono i sacri misteri con lui e cogl' inviati di Pietro Mongo, ch'essi riconobbero per vescovo d' Alessandria, e il cui nome fu recitato ad alta voce ne' dittici, quando prima dicevasi solo sommessamente. Gli eretici trasser partito da questo avvenimento, dicendo aver Roma riconosciuto Pietro Mongo, e così gettarono lo scompiglio tra' fedeli. I legati non si preser punto pensiero di trarli d' inganno, nè, per quanto ne fosser richiesti, vollero dare schiarimento veruno. I cattolici di Costantinopoli dieder fuori allora tre proteste contro la lor prevaricazione: l'una appiccarono pubblicamente alla veste d' un de' legati, l'altra mandarono loro entro un libro, la terza in una cesta d' erbaggi. Ciò non valse punto più a render loro il coraggio; nessun tentativo fecero per farsi rendere le lettere che loro erano state tolte, e, per colmo di vergogna, non rifiutarono d' incaricarsi di quelle d'Acacio e dell' imperatore al papa. Faceva Acacio nella sua di grandi elogi del Mongo, asserendo non esser lui stato mai condannato, e confessando com'egli comunicasse con esso lui e con coloro che il riconoscean per vescovo; e allargavasi in ingiurie contro Giovanni Talaia, ben guardandosi per altro dal risponder alle accuse di lui in faccia alla s. sede, e per meglio nasconder le colpe da sè commesse, ne dava carico all'imperatore. E questi, all'opposto, dichiarava nelle sue lettere di non aver fatto cose che per suggerimento d'Acacio; discorreva inoltre del preteso spergiuro del Talaia, accertando il papa che non era stato ricevuto alla comunione il Mongo se non dopo che avea sottoscritto nell'enotico l'accettazione del concilio di Calcedonia (2).

Il terzo legato, di nome Felice, difensore della chiesa romana, essendo caduto infermo nel viaggio, non giunse a Costantinopoli che dopo sprigionati Vitale e Miseno. Anch' egli venne spogliato delle carte commessegli, e chiuso in orrido carcere; e perchè negò d'imitare la codardia de' propri colleghi, non fu da Acacio neppure voluto vedere.

Gli altri due quando giunsero a Roma, trovarono il papa pienamente informato del loro procedere. Eran essi stati preceduti da Simeone e da altri monaci acemeti, inviati dal loro abate Cirillo, e da altri abati di Co-

(1) Evagr. l. 3, c. 19.

(2) Ib. l. 3, c. 20 e 21. Liberat. c. 18. Labbe t. 4, col. 1082, 1072, 1125, 1208.

stantinopoli affine di render consapevole di quanto era accaduto il sommo pontefice, il quale ricevette al tempo medesimo una lettera de' vescovi e del clero cattolico dell'Egitto in cui, accertandolo della purità della fede e della canonicità dell'ordinazione di Giovanni Talaia, assai cose gli sponevano contro il Mongo e contro coloro che comunicavan seco, segnatamente contro d'Acacio. Fu questa lettera, in un con quella de' monaci acemeti, letta in un concilio di sessanta vescovi, da papa Felice raccolto nella basilica di s. Pietro verso la primavera del 484. Tentarono i legati di giustificarsi, pretendendo aver eseguito gli ordini che loro erano stati commessi, ma fu lor fatto vedere, colla lettera stessa d'Acacio da essi medesimi recata, come fosser colpevoli d'aver comunicato con quel patriarca, non avendo potuto ignorare ch' ei sentiva col Mongo. Simeone e gli altri acemeti li ebber pure convinti d'aver comunicato cogli eretici, e proferito ad alta voce il nome di Pietro Mongo ne' sacri dittici, e negato di rispondere ad alcune quistioni state loro proposte da' cattolici e di consegnar le lettere ond'erano stati per loro incaricati. Venne pur chiamato al confronto il prete Silvano, che aveali accompagnati a Costantinopoli, e che confermò quanto era stato contro di loro deposto dagli acemeti. Il perchè ai legati non rimase altra scusa fuor quella della violenza loro fatta da Acacio; la quale scusa, mentre facea contro a costui, non suffragando punto a' legati, si vide il papa forzato a condannarli; onde furono deposti dall'episcopato, e privati della comunione insino a che non fosse messo in Alessandria un vescovo cattolico. Sarebbero quindi rimasi scomunicati per quarant'anni circa; anzi Vitale se ne morì senza esserne prosciolto, perchè tolto di vita da subitaneo colpo. Ma l'altro, preso da spavento per questo caso, implorò ed ottenne d'esser riammesso alla comunione della chiesa in un concilio assembrato nel 495 da papa Gelasio (1).

Quantunque il proceder d'Acacio ben si meritasse condanna, pur papa Felice, prima di pronunziarla, scrissegli ancora una lettera sinodica, nella quale dicevagli cessasse omai d'aggiugnere colpa a colpa, e chiedesse perdonanza del passato. Ma, ad onta di questa esortazione, Acacio non mutò punto condotta, non si rimase dal comunicar con Pietro Mongo nè il consigliò apertamente ad accettare il concilio calcedonese e la lettera di s. Leone. Ciò saputo dal papa, divenne finalmente alla condanna d'Acacio e davane la sentenza, la quale così comincia: Di non pochi delitti tu fosti trovato reo. Tu, con dispregio de' canoni di Nicea, ti sei usurpato il diritto sulle altrui province; nè solamente hai accolto nella tua comunione eretici usurpatori che già tu medesimo avevi condannato, ma hai pur loro commesso il governo d'altre chiese; testimone Giovanni, da te preposto a Tiro dopo ch' era stato rifiutato da' cattolici d'Apamea e cacciato d'Antiochia; ed Imerio, deposto dal diaconato e scomunicato, che venne da te promosso al sacerdozio. Gli rinfaccia poscia il protegger ch' ei faceva Pietro Mongo, avverso al concilio di Calcedonia, per mantenerlo sulla sede di s. Marco; i cattivi trattamenti usati ai vescovi ed a' cherici ortodossi rifuggitisi dall' Egitto a Costantinopoli; le violenze praticate contro i legati Vitale, Miseno e Felice, senza riguardo veruno al diritto delle genti. Tu hai negato di rispondere, gli dice, se-

(1) Labbe t. 4, col. 1072, 1082, 1125, 1208.

condo i canoni, al cospetto della sede apostolica, all' istanza del mio fratello e coepiscopo Giovanni Talaia, il quale ebbe contro te intentate di gravissime accuse, e con tal tuo silenzio le hai confermate. Abbi dunque, conchiude il pontefice, in virtù della presente sentenza che ti separa dall' onore del sacerdozio e dalla cattolica comunione, la stessa parte con coloro di cui ti è cara la società, condannato dallo Spirito santo e dall' autorità apostolica, senza speranza d'esser mai sciolto da' vincoli di questo anatema. Questa lettera, in data del 28 luglio 484, fu sottoscritta da sessantasette vescovi, oltre il papa; il quale vi aggiunse un atto da affiggersi pubblicamente, nel quale dichiarava essere stato Acacio, per sentenza del cielo, privato del sacerdozio per avere sprezzato le due monizioni a lui fatte, e imprigionato il pontefice nella persona de' suoi legati; quindi essere interdetto, dopo la dinunzia della presente sentenza, sotto pena d'anatema, a qualsisia vescovo, cherico, monaco o laico il comunicar come che sia con Acacio (1).

A far cotale denunzia al patriarca di Costantinopoli fu eletto Tuto difensore della romana chiesa al quale il papa consegnò eziandio due lettere, una per l'imperatore, l'altra pel clero ed il popolo. Colla prima, del 1° d'agosto del medesimo anno, risponde a quella già mandatagli dall'imperatore per man de' legati, e lagnasi della violenza contro di questi usata, non tacendogli come questa gli facesse temere così pel trono come per la vita dell'imperatore; che del resto, non bastando questa violenza a scusa loro, erano stati deposti. Dichiara che la sede apostolica non comunicherà mai con Pietro Mongo, non foss' altro per essere lui stato ordinato per man di eretici. Lascio adunque, egli dice, che giudichi tu stesso qual delle due comunioni ti convenga eleggere, se quella di s. Pietro apostolo ovvero quella di Pietro Mongo. A far conoscere all'imperatore per qual via cotesto Mongo si fosse usurpato l'episcopal dignità, gli richiama le lettere da Acacio scritte contro di lui a papa Simplicio, delle quali unisce copia alla sua. Annunziagli poscia la sentenza proferita contro d'Acacio, mostrando speranza ch'egli non sarà per attraversare l'esecuzione delle sacre leggi della chiesa, posciachè egli stesso volentieri soggettavasi alle leggi civili del suo impero. Pregalo a rammentarsi dover i principi apprendere da' vescovi qual sia la volontà di Dio, e non costringerli a seguire la propria; e aggiugne che, quanto a sè, non patirebbe mai che nessuno si opponesse alla podestà e libertà della chiesa, pensando che Iddio dev'essere un dì giudice de' pastori e degl'imperanti (2).

Felice, all'intento di torre lo scandalo dato da' suoi legati, colla lor prevaricazione, al clero ed al popolo di Costantinopoli, scrisse loro come non solamente disapprovasse quanto da quelli era stato fatto, ma avesseli eziandio puniti della commessa colpa col deporli e privarli della comunione de' divini misteri. Fece lor nota nella medesima lettera la condanna d'Acacio, della quale spediva copia, acciocchè si separassero dalla comunione di lui, se incorrer non volean eglino stessi la sentenza d'escomunicazione. E perchè Acacio, per ingraziarsi gli eretici, aveva deposto il prete Salomone, vuole il papa che venga conservato nel grado suo e questi e chiunque per avventura fosse stato da Acacio all' egual modo trattato (3).

(1) Fel., Epist. 6. Labbe t. 4, col. 1073, 1083.

(2) Epist. 9.

(3) Ib. 10.

Il difensor Tuto, non ostante le guardie che aspettavanlo al passo de' Dardanelli, arrivò felicemente a Costantinopoli e andò ad alloggiare in un monastero d'acemeti. Non potendo egli obbligare Acacio a ricever la lettera del papa, nella quale conteneasi la sua condanna, fu costretto di affiggerla per man de' monaci di quel monastero al mantello del patriarca, la domenica, nell'atto ch'entrava in chiesa per celebrarvi i sacri uffizi. Quelli che stavano intorno al patriarca, mossi a sdegno dell'audacia di que' monaci, ne ammazzarono alcuni, altri ne feriròno e molti cacciarono in prigione. Ma Tuto, dopo aver sì bene eseguita la sua commissione, lasciossi guadagnare da una somma di danaro offertagli da un tal Marona, per indurlo a comunicar con Acacio. Il papa ne fu avvertito dalle lettere di Rufino e Talassio, preti e abati di Costantinopoli, recategli da un certo Basilio. Il perchè Tuto al suo ritorno, convinto in pien concilio dalle sue lettere e dalla sua stessa confessione, venne privato della carica di difensore e scomunicato. Ne diè il papa avviso agli archimandriti Rufino e Talassio, come pure agli altri monaci di Costantinopoli e della Bitinia, avvertendoli di separar dalla comunione loro que' che avessero comunicato volontariamente cogli eretici e fossero stati indotti a farlo per via di denaro. Vuol però che adoperino più benignamente con que' lor fratelli che avesser ceduto soltanto alla forza de' tormenti, dicendo potersi lasciarli nelle proprie celle a cancellar colla penitenza il lor peccato infinchè la chiesa cattolica si trovi libera da' suoi nemici (1).

Acacio, forte della protezione dell'imperatore, non si diè pensiero della deposizione dal papa contro lui pronunziata e continuò insino alla morte a offerire il santo sacrifizio: anzi tolse da' dittici il nome del pontefice e fece deporre per tutto oriente non pochi vescovi ortodossi, surrogandone di eretici, e comunicava con questi. Fece cacciar d'Antiochia il legittimo vescovo Calendione, già da lui medesimo ordinato, col pretesto ch'egli avesse favorito le parti d'Illo e di Leonzio, ma realmente perchè stava in comunione con papa Felice e Giovanni Talaia patriarca d'Alessandria; onde fu rilegato nell'oasi e rimesso sulla sede antiochena Pietro Fullone, consentendo Acacio, che pur l'avea tante volte condannato. Vari altri vescovi cattolici venner deposti senza esame nè formalità canonica e mandati esuli quà e colà, tra' quali contavansi Nestore di Tarso, Ciro di Gerapoli, Giovanni di Ciro, Romano di Calcide, Eusebio di Samosata, Giuliano di Mopsuestia, Paolo di Costantina, Mano d'Emeria, Andrea di Teodosiopoli. Acacio era l'anima delle persecuzioni onde costoro eran fatti segno. Volle egli costringer quelli d'oriente a comunicar col Mongo; ma eglino si volsero a papa Felice, lamentandosi d'Acacio siccome autore di tutti i mali della chiesa; per lo che un nuovo concilio fu adunato a Roma nella chiesa di s. Pietro.

A questo concilio intervennero quarantadue vescovi, il primo de' quali, dopo il papa, era Candido di Tivoli. Tutti rinnovarono in esso, firmandoli, gli anatemi già fulminati dalla santa sede contro Pietro Mongo, Pietro Fullone ed Acacio. La sottoscrizione di Candido e degli altri vescovi era di questo tenore: Candido vescovo della città di Tivoli, secondo la sentenza giuridica dalla sede apostolica proferita dopo una cattolica consulta, giusta la perpetua consuetudine della nostra chiesa, ho

(1) Epist. 11. Liberat. c. 18.

sottoscritto dicendo anatema a Pietro usurpatore della chiesa d'Alessandria, ad Acacio per addietro vescovo di Costantinopoli e a Pietro di Antiochia, rescissi precedentemente ben a ragione dal novero de' vescovi e de' cristiani, come pure a tutti i loro aderenti. Con questa soscrizione si dà fine a una lettera del concilio anzidetto, in data del 5 ottobre 485, indirizzata a tutti i sacerdoti e abati ortodossi di Costantinopoli e della Bitinia. Trovandosi per avventura strano che la condanna d'Acacio fosse segnata col solo nome del papa, il concilio in corpo ne dà la seguente ragione, degna d'essere notata: «Quantunque volte in Italia i pontefici del Signore si raccolgono insieme per la causa della chiesa e principalmente della fede, egli è di regola che il successore della sede apostolica, in nome di tutti i pontefici d'Italia intera, a motivo della cura di tutte le chiese a lui affidate, determini ogni cosa, siccome quegli ch'è il capo di tutti, avendo il Signore detto all'apostolo Pietro: — Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. — Docili a questa parola i trecento diciotto padri di Nicea han deferite alla chiesa romana la confermazione e la podestà degli affari; e per la grazia del Salvatore tutti i successori de' pontefici hanno l'una e l'altra custodito insino all'età nostra. Quello impertanto che venne giudicato ben fatto dal santo concilio assembrato in s. Pietro, il beato papa ed arcivescovo Felice, nostro capo, l'ha giudicato e notificato per bocca di Tuto difensor della chiesa.»

Questo secondo concilio, riferito come fosse andata la bisogna nel primo, manda la sentenza pronunziata contra Acacio, chiedendo venga eseguita animosamente e confermandola con nuovo anatema. Faceva in essa lettera alcuna dichiarazione di sua fede, a fin di mostrar che seguiva le dottrine de' concili niceno, efesino e calcedonese. Ma questa parte andò smarrita. La conchiude gemendo perchè Acacio, in vece d'umiliarsi, faceasi reo di più gravi delitti che per l'addietro, come scorgevasi per le cose accadute di fresco in Antiochia. Ma non è a far maraviglia, dicon que' padri, nè a sgomentarsene; perocchè satana, quantunque dal Salvatore schiacciato, non tralascia di far ogni giorno nuovi sforzi. Per ultimo si volgono a pregar Dio affinchè faccia giugner quella lettera a Costantinopoli, non ostante i tranelli de' loro avversari. Lettere consimili scrissero al clero, al popolo e al senato di Costantinopoli. Ed una pure ne scrissero all'imperatore, da lor chiamata supplicazione, la qual non è giunta insino a noi (1).

Fu anche trovata una lunga ed eloquente lettera indiritta agli orientali, in cui papa Felice confuta quanto allegavasi in favor d'Acacio, e prova che essendo stato percosso di giusta e regolare condanna, sol per le vie canoniche può esser ripristinato (2).

Questi vigorosi atti uscenti dal centro dell' unità sotto la signoria stessa de' barbari, dovean far accorti i greci, quanta vigliaccheria fosse la loro in violare il dritto delle genti negli ambasciadori del capo della cristianità per sostener le inezie teologiche d'un imperatore isauro che il contraddirsi avea quale spediente a ricompor gli animi a concordia. Cotali atti a fatica penetrarono in oriente, man mano però che furonvi potuti conoscere li vedrem produrre il loro effetto e preparare a poco a

(1) Labbe t. 4, col. 1121.

(2) Mansi, Conc. t. 7, col. 1069-1089.

poco il più bel trionfo della cattolica unità. Zenone stesso, tuttochè abitualmente immerso nella mollezza, potè ben presto avvedersi come il suo editto d'unione non altro fosse in realtà che un fomite di discordia. L'oriente, in disunione coll'occidente, s'andava ogni dì più disunendo con sè stesso. Il patriarca legittimo d'Alessandria rifuggitosi a Roma, il vero patriarca d'Antiochia rilegato in un deserto, altri vescovi in altre regioni sbandeggiati, ne furono questi i primi frutti. L'usurpatore della sede d'Antiochia, Pietro Fullone, era venuto in tanto discredito che Acacio stesso, tuttochè autore della usurpazione di lui, non osava farsi veder pubblicamente in comunione con esso. E quest'usurpatore cacciò tra gli altri Ciro di Gerapoli e mise in luogo di lui un Zenaia o Filosseno, persiano cacciato del paese dal patriarca Calendione, perchè alterava i dommi della fede ed eccitava a sommossa il popolo. Poco tempo dopo il suo innalzamento in Gerapoli, alcuni vescovi venuti di Persia provaron ch'egli era uno schiavo fuggiasco neppur battezzato. Ma l'intruso d'Antiochia non se ne diè pensiero e disse che gli teneva luogo di battesimo l'ordinazione episcopale. Sì fatta era la crassa ignoranza del Fullone: quella di Zenaia non le cedeva punto, sendo questi stato il primo degli iconoclasti o distruttori d'immagini (1).

Nell' Egitto trasse Pietro Mongo nella sua comunione alcuni vescovi ed abati eutichiani, anatematizzando di bel nuovo la lettera di s. Leone e il concilio di Calcedonia, come pure quelli che negavan ricevere gli scritti di Dioscoro e di Timoteo Eluro. Ma non gli riuscendo di guadagnare gli altri, cacciolli per la maggior parte da' lor monasteri; il che obbligò l'archimandrita Nefalio ad andarsene a Costantinopoli per recar queste notizie all'imperatore; il quale montato in ira, mandò Cosma, una delle sue guardie, a minacciar fortemente il Mongo, ove non si rimanesse dal suscitar turbolenze col suo inumano procedere. Cosma se ne tornò senz' aver nulla ottenuto, salvo che furon tornati alle case loro i monaci espulsi. L'imperatore spedì poscia Arsenio, da lui creato governatore dell'Egitto, il quale venuto in Alessandria insiem con Nefalio, trattò della riunione, senza però far persuasi quelli ch'eran separati dal Mongo. Ne mandò alcuni a Costantinopoli, dove l'imperatore ragionò loro a lungo del concilio di Calcedonia, ma parimente senza nulla conchiudere, perocchè in sostanza non approvava egli stesso un tale concilio. Eppure aveva scritto poco prima a papa Felice: Sta pur certo che e la nostra pietà e il ss. Pietro d'Alessandria e tutte le chiese santissime ricevono e venerano il santissimo concilio di Calcedonia, che è pienamente d'accordo con quel di Nicea (2). Vedesi qui come questo imperatore zelante dell'unione fosse schietto cogli altri e d'accordo seco stesso.

Pietro Fullone venne a morte nel 488, avendo vissuto tre anni soli dopo usurpata per la seconda volta la sede d'Antiochia. Ebbe a successore un eretico al par di lui, Palladio di nome, prete di Seleucia. Acacio finì di vivere l'anno appresso, qual era vissuto, nè cattolico nè eretico, ma scomunicato. Avea tenuto la chiesa di Costantinopoli diciassette anni e nove mesi. Fu messo in suo luogo un Fravita o Flavita, prete di s. Tecla in un sobborgo. Non volle questi salire sul seggio patriarcale senza darne parte al papa, al quale mandò una lettera sinodica, che fu recata

(1) Labbe t. 7, col. 567, 570.

(2) Evagr. l. 3, c. 20 e 22.

a Roma insiem con un'altra da parte dell'imperator Zenone, da alcuni monaci cattolici di Costantinopoli i quali avean sempre fuggito di comunicare con Acacio e col Mongo. Fravita dava notizia al pontefice della sua promozione, affinchè il consenso di lui lo confermasse pienamente sul suo seggio. Riconosceva s. Pietro per capo degli apostoli, fondamento della fede, dispensatore del mistero celeste, avendone ricevute le chiavi. Zenone poi facea veder, nella sua lettera, molta stima e benevolenza per Fravita, protestando d'essersi adoperato a porlo sulla cattedra di Costantinopoli sol perchè nel tenea degno, e colla mira di rafforzar la concordia delle chiese e l'unità della fede. Mostrava eziandio di gran riguardi pel papa e assai zelo per la religione, la quale, diceva, è la base dell'impero e da anteporsi ad ogni cosa.

Fu Felice oltremodo lieto in legger queste due lettere, e quella dell'imperatore fe' recitare in presenza di coloro che l'avean recata e di tutto altresì il clero di Roma, il quale vi applaudì con frequenti acclamazioni. Eravi tutta ragion di credere che il nuovo patriarca, commettendo la sua lettera ad ecclesiastici e monaci uniti per comunione alla santa sede, intendesse pure a prender questo partito; e il papa stava in procinto di conceder la comunione ai deputati, quando si fe' a chieder loro s'eglino e chi aveali mandati promettessero di espungere da' sacri dittici i nomi di Acacio e del Mongo. Ma avendo essi risposto di non aver ordini su questo particolare, differì egli d'ammetterli alla sua comunione, mostrando loro con autentici documenti come Timoteo Eluro e Pietro Mongo, perchè infetti degli errori d'Eutiche, non potevano giammai essere accolti nella chiesa siccome vescovi. Nondimeno, perchè bramava ardentemente l'unione e la pace delle chiese, s'affrettò di scrivere all'imperatore ed a Fravita, affin d'averne risposte favorevoli all'intento suo. Grandeggia in queste due lettere l'eloquenza della carità e dell'affetto.

« Egregio principe, scrive a Zenone, io non posso abbastanza esprimervi il mio contento, mentre in voi costituito nel più alto grado della grandezza del secolo riconosco, mediante le vostre lettere, il primo figliuol della chiesa. Godo altresì che quello stesso del cui pontificato vi gloriate abbia già dato argomento della sua moderazione col riportare alla sede del beato apostolo Pietro il principio della sua dignità. In tutto questo fatto e la vostra magnanimità egregiamente risplende col dimostrarsi sollecita di ricomporre la causa della chiesa mercè l'ordinazione de' pontefici, secondo che è stato istituito da Dio; e altresì risplende la pietà di colui che si dice essere stato promosso all'ufficio del sacerdozio, mentre indi brama di essere sostenuto onde, per volere di Cristo, di tutti i pontefici scaturisce pienamente la grazia. »

Indi, significatagli l'inquietudine in che trovavasi co' deputati, prosegue: « Volendo impertanto venire a schietta concordia con colui che fu creato pontefice, ci affrettiamo a suggerire alla grandezza tua di non comportare che rimanga il benchè minimo seme di nuove dissensioni. Eutiche e Dioscoro condannati dal concilio di Calcedonia, che da gran pezza la clemenza tua ne accerta esserti in venerazione, Timoteo Eluro e Pietro Mongo convinti quai loro seguaci, ed Acacio entrato con loro in comunione dopo averli in sue lettere trattati da eretici d'anatema percossi, furon tutti avvolti nella sentenza del

concilio. Deh non si dia per noi favore ne' successori a quello che fu negli autori apertamente condannato! Non può certo esser reputata legittima la giustificazione di Pietro Mongo, conciossiachè non sia egli altrimenti stato sciolto, giusta l'antica consuetudine, dalla sedia apostolica che il legò, sapendo tu, venerabile imperatore, avere la divina sapienza a' soli suoi pontefici nell'ordine competente impartita la podestà di rimettere le colpe degli uomini quanto alla coscienza. Ciò non esigo come per forza e in vigore dell'apostolica autorità, ma fedelmente l'imploro come padre tutto sollecito della salute e della lunga prosperità del clementissimo figlio. Son pure da te benignamente esaudite per la quiete del mondano regno le preghiere eziandio delle genti barbare: quanto più adunque devi ammetter quelle della sede apostolica per la tranquillità delle chiese! chè se v'ha cosa convenevole, certo sia che l'antica e la nuova Roma sieno unite nella stessa fede la quale, secondo la testimonianza di s. Paolo, è predicata in tutto il mondo: per modo che queste due città come hanno un sol nome così pur abbiano la stessa religione. Pensi tu forse, venerabile imperadore, che tali cose sian da me scritte con occhi asciutti e senza profusione di lacrime? Anzi devi immaginarti di vedermi, inclinato alla tua presenza, bagnar con esse il tuo seno. Non mi rincresce, e massimamente in una tal causa, di presentarmi in atto di umiliazione dinnanzi all' imperial maestà, dacchè l'apostolo stesso disse ch'egli era divenuto il rifiuto e l'obbrobrio degli uomini. Non volere, o venerando figliuolo, rigettar le mie suppliche, nè mostrar noncuranza di mia persona. In me, quantunque suo successore, tali cose domanda il b. apostolo Pietro, e in lui altresì le domanda lo stesso Cristo, che non soffre di veder lacerata la sua chiesa. Non sia mai vero che la tua cristiana mente o debba o voglia antepor chi che sia a colui al quale brami che tutti per la tua salvezza offeriscano i loro voti. E ciò molto più pel tanto che fu da te già fatto per la cattolica fede. Nel che se qualcosa è mancato, al perfido Acacio è da darne colpa, il quale, mentre tu alla cosa pubblica eri intento, sol pensando alla sua rea ambizione, non curavasi di suggerirti quel che tornava a vantaggio della religione ortodossa. Come mai infatti la pietà tua non sarebbesi avvisata di conformarsi a quel che vedeva far un pastore? Egli perciò, malgrado il desiderio nostro, non potè, per giusto giudizio di Dio, esser dall' anatema prosciolto. Deh adunque, te ne scongiuro ognor più, cessi ormai in un co' suoi autori e co' nomi loro questa fatale discordia (1). »

D'un somigliante tenore nè meno affettuosa è la lettera nello stesso tempo scritta a Fravita. Dopo aver esposto anche ad esso i motivi di sospendergli la comunione finchè non avesse cancellato dai dittici i nomi di Acacio e del Mongo, protesta che non operava così per ostinazione, ma per zelo di conservare illibata la purità della fede. Io ti prego, ei soggiugne, per usar de' termini dell'apostolo: tu non mi hai offeso in alcuna cosa. Non t'impongo questa legge per ispirito di dominazione e d'imperio, ma per discarico di mia coscienza. Considerate, voi tutti che siete innalzati alla pastoral dignità, che dobbiam vivere per la fede cristiana, e che per amore della sacrosanta religione, quando sia uopo, dobbiamo ancora morire. Considerate altresì quanto sia incerto il tem-

(1) Epist. 12.

po della medesima vita, e quanto sia da temere che non siamo tratti di repente dinnanzi al tremendo tribunale della divina giustizia. Per la qual cosa, senza far uso d'altro diritto se non di quello della fraterna dilezione, ti avverto che, messoti dinnanzi agli occhi l'esito del miserabile Acacio, il quale, non ostante qualunque nostra sollecitudine non potè esser prosciolto, ti sforzi di piuttosto imitare, per quanto puoi, i cattolici vescovi di cotesta città. Aggiugne che, ove si convenga di accordargli ciò che concerneva Acacio e il Mongo, sarà agevole cosa l'assestare, pel ben della pace, la bisogna de' battezzati e degli ordinati dal primo. Temeano questi che, sottoscrivendo alla condanna di lui, non si costringessero a tener siccome nulli i sacramenti da lui amministrati, dappoichè era stato da Roma condannato. Su questo dice il papa d'essersi spiegato in altra lettera, la quale non abbiam più (1).

Una ancora ne scrisse a Talassio ed agli altri archimandriti di Costantinopoli, ch' è del tenor seguente: Abbiam reputato dover nostro il rendervi avvertiti che, ad impedire che figliuoli di perdizione, quai son Pietro Mongo ed Acacio, invadano l'episcopato, nè voi nè il vostro monastero abbiate a comunicare colla chiesa di Costantinopoli nè con colui che le sarà dato per capo, finchè ogni cosa, per lettere o del creato stesso o vostre, non sia giunta a cognizione della sede apostolica. Perocchè siccome, a sospendere la comunione con quelli ch'essa ha condannato, avete obbedito alla sentenza della chiesa apostolica, così attener vi dovete all'esempio del b. Pietro, affinchè, ristabilita per l'autorità sua la comunione, voi sappiate dover voi con essi comunicare. Non si presti da voi fede a chi dice aver noi concessa la comunion nostra ad essa chiesa; giacchè, come vedete, le cose son tuttora in sospeso, e siam qui nell' incertezza su quanto riguarda il nuovo eletto, nè possiamo unirci di comunione con un prelato del quale non abbiamo per anche riconosciuto la dignità nè approvato l'intenzione e la fede. Aspetti dunque la carità vostra gli ordini della sede apostolica (2). Questa lettera, del 1° maggio 490, serve di risposta a quella inviatagli da quegli abati per mano de' deputati di Fravita.

Scrisse altresì il papa a un vescovo chiamato Vetranione, che sapea esser uomo fornito di pietà e di zelo e capace di difender la verità, ove gli fosse nota, a fin d' informarlo dell' affare di Acacio e del Mongo: il che fece al tutto ricisamente, pregandolo poscia con urbanissimi modi ad abbandonar un partito che doveva omai conoscere per tristo e a far ogni possa per ritrarne gli altri, e principalmente ad indur l' imperatore, cui chiama figliuol primo della religione, a permettere si radesser dai dittici della chiesa di Costantinopoli i nomi d'Acacio e del Mongo, autori di tutto quello scompiglio; e scongiuralo di usar a quest'uopo le più incalzanti preghiere, avvalorate eziandio dalle lagrime (3).

Ci resta tuttora un frammento di una lettera indiritta da Felice al vescovo Andrea di Tessalonica, il quale aveva chiesto la comunione della santa sede, ad altre condizioni però da quelle prescritte dal papa. Noi ameremmo, gli rispondeva, che il desiderio da te dimostro di rientrare nella comunion della chiesa fosse così pieno come il richiede l' interesse della cattolica verità (4). Havvi

(1) Epist. 13. (2) Ib. 14. (3) Ib. 15. (4) Labbe t. 4, col. 1091.

motivo di credere che ciò si riferisse alla comunion d'Acacio e che Andrea facesse su questo punto il desiderio del pontefice; perocchè nel 492, sendo stata letta a Tessalonica una lettera di Felice, tutti dissero anatema ad Acacio e a que' della comunione di lui.

Intanto da alcune persone zelanti della fede venne a Roma recata copia della lettera che Fravita aveva scritto al Mongo per dichiarargli com'egli entrasse nella sua comunione e rifiutasse anzi quella di Felice. Questi, che n' aveva ricevuta una dettata in senso affatto opposto, veggendo la slealtà di Fravita, rimandò i costui deputati senza pur volere dar loro più udienza. Non tralasciò però di rispondere alla lettera di Fravita; ma prima che la risposta giugnesse a Costantinopoli moriva questi di morte subitana, dopo un episcopato di tre mesi e diciassette giorni.

Fu eletto in sua vece Eufemio, prete cattolico, uomo, se altri mai, distinto per sapere e virtù. Al ricever che questi fece la risposta del Mongo a Fravita, veggendo in essa anatematizzarsi il concilio di Calcedonia, inorridito separossi dalla comunione di colui e ne cassò di man propria il nome dai dittici. Questa rottura avrebbe tratto seco de' guai, sendo amendue sul punto d'assembrar concili l' un contro l'altro, se il Mongo continuava a star in vita; ma egli ne uscì quell'anno medesimo 490 ed ebbe per successore un Atanasio, eretico al par di lui. Eufemio non si stette contento al cancellare dai dittici il nome del defunto intruso, ma v'inscrisse quello di papa Felice, al quale, giusta l'usanza, spedì lettere sinodali. Il papa, ricevutele, lo ammise come cattolico alla sua comunione, ma, dice Teofane, nol riconobbe per vescovo per non aver condisceso ad espunger dai dittici i nomi di Fravita e di Acacio. Dal che due maniere di comunione si scorgono: l'una risguardante puramente la fede, perteneva a tutti i fedeli, e questa il papa l'accorda ad Eufemio, siccome uomo di fede non punto sospetta; era l'altra la comunione episcopale, che dagli eletti chiedeasi alla santa sede con tanto calore, siccome quella ch' era indispensabilmente voluta per esser noverato tra'vescovi. Il patriarca Niceforo fa notare assai bene la differenza che passa tra queste comunioni. Il papa, egli dice, ricevette le lettere d'Eufemio, e lo favorì come ortodosso; ma non gli accordò la comunione episcopale. Lo favorì come ortodosso, cioè, dice Teofane, lo ammise come cattolico alla sua comunione: gli negò la comunione episcopale, cioè, secondo lo stesso, nol riconobbe per vescovo. Il papa non lo scomunicò, ma sì lo tollerò (1).

In mezzo a questo trambusto dell'oriente, i patriarchi di Gerusalemme tennero, i più, un proceder meritevole di lode. Ad Anastasio, morto nel gennaio del 479, succedette Martirio, nato in Cappadocia, il qual era passato in Egitto e menato avea alcun tempo anacoretica vita a Nitria, donde si partiva per le violenze di Timoteo Eluro, dopo l'uccisione del patriarca Proterio, ritraendosi a vivere con altro anacoreta, per nome Elia, nativo dell' Arabia. Tratti sì l'uno che l' altro in Palestina dalla fama di s. Eutimio, si posero alla sua sequela, ed ei se li ebbe cari sopra gli altri, perchè prevedea che sarebbero col tempo fatti vescovi di Gerusalemme. Pigliavaseli di solito, in uno con s. Gerasimo, a compagni del ritiro che faceva ogni anno nel deserto dal dì 14 gennaio insino

(1) Theoph. p. 116. Niceph. l. 16, c. 39.

alla domenica delle palme. Passato poi che fu all'altra vita s. Eutimio, il patriarca Anastasio li conduceva entrambi a Gerusalemme e, ordinatili sacerdoti, aggregavali al clero del santo sepolcro.

Creato impertanto che fu patriarca, si pose a veder modo di riunire alla chiesa i monaci che avean fatto scisma in conseguenza dell'eresia di Eutiche. S. Eutimio per rivelazione gli fe' conoscere che questa riunione avrebbe luogo sotto il suo pontificato, senza ch'esso avesse a darsene briga. Infatti, un giorno che il nuovo patriarca non più ci pensava, l'abate Marciano, capo degli scismatici, siccome mosso da celeste ispirazione, raccoltili tutti quanti nel suo monastero di Betlemme, così ad essi favellò: Miei fratelli e padri, insino a quando vorrem noi tenere diviso il corpo della chiesa? e ciò senza sapere se sia questo il volere di Dio, ma appoggiandoci a' nostri ragionamenti. Deh! imitiam l'esempio degli apostoli, e si gittin le sorti così pe' vescovi come pei monaci: se queste cadono sui monaci, noi ci rimarrem quali siamo; se sui vescovi, ci porremo nella lor comunione. Piacque a tutti la proposta: fur tratte le sorti, e caddero queste sopra i vescovi; onde que' monaci reputando questo essere comando di Dio, si diedero tutti a comunicare con loro. Il patriarca li ricevè a braccia aperte e fece gran festa. Due abati che soli si mostraron pertinaci furon pe' loro errori cacciati e, dopo aver a lungo errato qua e là, fecer misera fine (1).

Martirio venne a morte nel 485 ed ebbe a successore Sallustio, il quale nel 491 ordinò prete s. Saba, il più saldo sostegno della cattolica fede in Palestina. Avea questi sortito i natali nel 439 in Mutala, borgata vicino a Cesarea di Cappadocia. Il padre suo, uom d'armi, lasciollo ancor tenero nelle mani de' congiunti, i quali non tardarono a venire a contese per l'amministrazione degli averi di lui. Dolente per cotali discordie, ritirossi il fanciullo, all'età di otto anni, in un monastero ivi presso, dove sorpassò in umiltà e sommissione i monaci tutti quanti, ch'eran oltre a settanta. Dieci anni dopo gli sorse nell'animo d' andarsene a Gerusalemme e ritirarsi in un deserto di que' dintorni; e ottenutane licenza dal suo abate, vi si trasferì di fatto nel 457, e passò l'inverno nel monastero dell' abate Passarione, governato allora dall' abate Elpidio. Tratto in appresso dal grido in che era s. Eutimio, andò a visitarlo e si pose sotto la sua disciplina.

Avendo fatto il viaggio d'Alessandria per accompagnare un monaco andatovi per affari, venne Saba riconosciuto dai propri genitori, che da parecchi anni avean posto stanza in quella città. Il padre che comandava la compagnia degli isauri, tentò d'indurlo ad ascriversi alla milizia, ma egli rimase fedele alla sua professione; e facendogli i genitori suoi istanza che pigliasse una ventina almeno di monete d' oro per far il viaggio, ne prese tre sole per accontentarli, le quali, tornato che fu, rimise nelle mani del suo abate. All'età di trent' anni era sì innanzi nella virtù che s. Eutimio gli diè licenza di dimorar solo in una spelonca, cioè di passarvi cinque dì della settimana. La sera della domenica adunque uscivasene del monastero portando seco rami di palme per lavorare; i cinque giorni appresso passava senza prender cibo di sorta. Alla mattina del sabbato veniva al monastero col lavoro bell' e fatto di cinquanta sporte, e visse di

(1) Vita Euthym. Acta sanctorum, 20 ian.

questo modo cinque anni. S. Eutimio soleva chiamarlo il giovin vecchio e pigliavalo seco ogni anno per far il suo ritiro nel deserto di Rouba, ove dicesi facesse Gesù Cristo il digiuno suo di quaranta giorni.

Dopo la morte di s. Eutimio, veggendo s. Saba come la disciplina del monastero si fosse rilassata, si ritirò nel deserto d'oriente, dov'ebbe a vincer di gravi tentazioni del nemico infernale. Di lì a quattro anni, cioè nel 478, gli fu rivelato ch'ei sarebbe andato ad abitare una grotta vicino al torrente Cedron. E per cinque anni, di fatto, dimorovvi solo; ma poscia gli sopravvennero non pochi discepoli, sì che a quarantacinque anni cominciò porsi al reggimento dell'anime e ricevere chiunque a lui ricorresse. Non andò guari tempo ch'ebbe una comunità di settanta persone, alcune delle quali fondarono altri cenobi. Edificò a mezzo il torrente un piccolo oratorio o cappella, entrovi un altare consecrato; e qualunque volta veniva alcun prete a visitarlo, il pregava d'offerire il santo sacrifizio, non avendo egli mai voluto per umiltà esser insignito dell'ordine sacro.

Cresciuto il numero de' discepoli di Saba insino a centocinquanta, v'ebbe alcuni falsi fratelli i quali tentarono sottrarsi all'obbedienza di lui, e perciò andatine a Gerusalemme dal patriarca Sallustio, gli dimandarono un abate. E di che luogo siete voi? — Noi abitiamo in un torrente deserto. — E quale è desso? — Veggendosi di tal guisa incalzati, Quello, dissero, detto da alcuni dell'abate Saba.— E l'abate Saba dov'è egli? — Non è fatto costui, risposero, a reggere quel monastero, conciossiachè sia di modi soverchiamente rozzi; e per dirti tutto, nè ha ricevuto gli ordini nè consentito mai che altri li ricevesse: onde come mai sarebb'egli atto a governare una comunità di cencinquanta persone? Era quivi presente il prete Quirico, custode della croce, il quale domandò se l'avesser eglino colà ricevuto oppur egli avesse ricevuto loro. Risposero lui essere stato quegli che li avea ricevuti, ma essere troppo rozzo per reggerli dappoichè s'eran moltiplicati. Allora il patriarca disse loro se n'andassero e, pensatovi bene, tornassero il dì vegnente; e in quel frattempo mandò per s. Saba come avesse a trattar seco d'altra cosa, e fatti venire anco i suoi accusatori, l'ordinò prete sotto i lor medesimi occhi, poi, Ecco, disse, il padre vostro e l'abate del vostro monastero, non dagli uomini eletto, ma sì da Dio, la cui scelta confermando, ho fatto il pro mio. Quindi, in compagnia di s. Saba e del prete Quirico, andatosene a quel monastero, fe' la dedicazione della lor chiesa ed eresse nella conca un altare, cui consacrò collocandovi sotto parecchie reliquie di martiri. Avveniva ciò nel giorno 12 dicembre 491.

In quell'anno stesso, un armeno che avea nome Geremia fu ricevuto nel monastero o laura co' suoi due discepoli Pietro e Paolo. S. Saba diede loro un picciolo oratorio, nel quale permise loro di ufficiare in lor lingua il sabbato e la domenica. Essi v'attirarono, a poco a poco, parecchi di lor nazione; a tal che s. Saba, dieci anni dappoi, ebbe a tramutarli dall'oratorio nella chiesa maggiore, a patto però che, dopo letto l'evangelio nella lingua propria, passerebbero, al tempo dell'obblazione, nella chiesa de' greci per assistere in comune con loro ai sacrosanti misteri, celebrando così separatamente la prima parte della messa, ch'è ordinata all'istruzione, e riunendosi poi pel sacrifizio. E perchè da alcuni di quegli armeni cantavas,

il trisagio coll'aggiunta di Pietro Fullone: *che fosti per noi crocifisso,* fu lor da s. Saba ingiunto di cantarlo in greco, giusta l'antica tradizion della chiesa, senza cotale aggiunta (1).

S. Saba non ammetteva giovani nella sua laura, sì mandavali a una lega e mezzo lontano, nel monastero di s. Teodosio, col quale vivea in intima familiarità. Era Teodosio egli pure di Cappadocia. Ordinato lettore fin dalla sua giovinezza, mosso dalle cose occorsegli di leggere, fermò seco stesso di abbandonar il proprio paese e andarsene in Palestina nel tempo che tenevasi il concilio di Calcedonia. Nel passar per la Siria, portossi a vedere s. Simeone stilita, il quale il fe' salir sulla sua colonna e gli predisse che sarebbe padre di numerosa greggia. Visitati ch'ebbe poscia i luoghi santi, si pose sotto la guida d'un solitario per nome Longino ed ebbe inoltre a maestri due discepoli di s. Eutimio. In appresso, temendo nol creassero superiore, si ritirò in una grotta a due leghe da Gerusalemme, dove, pel corso di trent'anni, visse cibandosi di soli frutti od erbaggi, senza pane. Ebbe da prima sei o sette discepoli; poi, perchè si moltiplicavano, e la grotta non bastava più a capirli, edificò in quella vicinanza un vasto monastero, nel quale esercitavansi tutte le arti necessarie alla vita, sì che rendeva immagine d'una città. Quivi rifuggivansi quanti erano sventurati, praticavasi l'ospitalità, si distribuivano elemosine, s'alleviavano infermi. Eranvi quattro infermerie; due pei monaci, cioè una pei malati, l'altra pei logori dalle fatiche e dagli anni; due pei secolari, a seconda della condizion loro, appartati quelli che si meritavano un maggiore riguardo. Vi sorgeano pur anche quattro chiese: una per coloro che, com'egli, parlavan greco; l'altra pei bessi, popoli della Tracia; la terza per gli armeni, acciocchè sì questi che quelli vi uffiziassero in lor lingua; la quarta finalmente per alcuni monaci i quali, smarrito il senno per essersi imprudentemente arrischiati alla vita anacoretica, l'avean poscia ricuperato. Onde ciascuna nazione celebrava la sua ufficiatura a parte, eccetto il santo sacrifizio; perocchè, dopo letto il vangelo, convenivano tutti nel maggior tempio, quello de' greci, e vi comunicavano insieme. Non pochi abati e vescovi furono tratti da cotesto monastero. S. Teodosio, tuttochè non avesse menomamente studiato ne' profani scrittori, andava nondimeno fornito di persuasiva facondia. Si giovava egli assai de' trattati ascetici di s. Basilio e proponevaselo a modello (2).

Al patriarca Sallustio, morto nel 493, successe quell'Elia che insiem con Martirio e s. Saba era stato tra i discepoli favoriti di s. Eutimio. Ei fondò presso alla cattedrale un monastero e vi raccolse gli uomini di maggior virtù della chiesa del santo sepolcro, per lo addietro dispersi ne' dintorni della torre di Davide. Nella discordia, ond'era agitato l'oriente, Elia non entrò in comunione cogli alessandrini, i quali anatematizzavano il concilio di Calcedonia, nè con Palladio d'Antiochia, che ripudiava, al par di loro, quel concilio. Col solo Eufemio di Costantinopoli comunicava, e trovavasi quindi, rispetto al papa, nello stesso caso di quel patriarca, ammesso alla comunione come cattolico, non come vescovo, sendo a così dir sospesa la comunione episcopale.

Le chiese d'Africa respiravano alquanto sotto Guntamondo, successor d'Unerico. Il terzo anno del suo re-

(1) Vita di s. Saba.

(2) Acta sanctorum, 11 ian.

gno, cioè il 487, richiamò dal bando s. Eugenio vescovo di Cartagine e restituì ai cattolici della medesima città il cimitero di s. Agileo; soltanto però nel 494 ebbe ritornati gli altri vescovi e fatte aprire le chiese. Non potendo perciò i vescovi d' Africa assembrarsi a fin di metter riparo ai mali cagionati dalla persecuzione nella loro provincia, venne in loro aiuto papa Felice; e il 14 marzo 487 raunò un concilio in Roma, nella basilica costantiniana, al quale intervennero quaranta vescovi d'Italia e quattro d'Africa, cioè Vittore, Donato, Rustico e Pardalo, inviati probabilmente da parte de'loro colleghi, come già altre volte ne avea mandati s. Cipriano, a consultar la santa sede sul come adoperar dovessero nel riconciliare i caduti durante la persecuzione. Entravano in quel concilio anche settantasei preti, i cui nomi trovansi un per uno registrati negli atti. Il papa significò per prima in esso da quanto cordoglio fosse penetrato per la desolazione delle chiese d'Africa, dove non solamente il popolo e i cherici inferiori, ma e diaconi e sacerdoti e vescovi ancora s'eran lasciati ribattezzare. È verisimile che in quell'adunanza il papa facesse leggere le memorie ch'erano state a lui trasmesse intorno a tutte queste cose e che, udito il parer del concilio, ne formasse una lettera che poscia fece leggere dal diacono Anastasio. È questa indirizzata a tutti i vescovi delle diverse province e contiene il risultamento del concilio.

Quella che abbiamo porta la data sol del 15 marzo 488: il perchè è a credersi che il papa ne mandasse copie originali in varie parti a seconda de' bisogni, e a tali copie apponesse la data del tempo in che le spediva. Fa d'uopo, scrive egli, che applichiamo a tali ferite la convenevole medicina, per timore che, volendole chiudere avanti il tempo o trattar troppo mollemente, lungi dall' apportar giovamento alle persone attaccate da una mortale pestilenza, noi, che dobbiamo esserne i medici, non ci rendiam meno colpevoli de' malati. Indi prescrive alcune regole generali, e sono la sincera confessione del penitente e la prontezza dell'animo suo a soddisfare con opere penali alla divina giustizia. Dichiarando la prima regola, dice che colui che inganna debb' essere persuaso che non inganna se non sè stesso; e che la soverchia facilità degli uomini non può in alcun modo derogare al giudizio del supremo tribunale, che non ratifica se non se le cose pie, le vere, le giuste. E per quello che spetta all' altra regola, avverte che il penitente non si debbe mostrar difficile nè per vergogna nè per pigrizia a soggettarsi a' gemiti e a' digiuni e alle altre più salutevoli pratiche che gli saranno ingiunte, e per tutto il tempo che gli saranno prescritte; e che dee piangere sinceramente i suoi falli e di vero cuore umiliarsi, perchè Iddio non porge la sua mano, per sollevarli dalla loro rovina, se non a quei che sono abbattuti, e dà la sua grazia agli umili, non ai superbi. Stabilite queste regole generali per simil sorte di eccessi, qual era l'essersi alcuni contaminati con un secondo battesimo, come se fino a quel tempo non solamente non fossero stati nella vera credenza, ma nè anche cristiani, discende a farne l'applicazione a'casi particolari, a fine di adattare alle ferite di ciascheduno la convenevole medicina. Cominciando da' vescovi, da' preti e da' diaconi, Conviene, egli dice, che giacciano, se si ravvedono, nella penitenza per tutto il tempo della lor vita; e che non solamente non intervengano alle orazioni de'

fedeli, ma nè pure a quelle de' catecumeni, e che solamente sia renduta loro la laica comunione alla morte. Quanto agli altri cherici e a' monaci e alle sacre vergini e a' secolari, ordina il santo padre che sia in essi osservato il tenore stabilito per somiglianti caduti dal sinodo di Nicea; cioè che, quando si siano fatti spontaneamente ribattezzar dagli eretici, purchè si pentano di vero cuore del lor fallo, siano per tre anni tra gli uditori; per sette anni siano soggetti fra i penitenti alle mani de' sacerdoti; e per due anni non siano ammessi in niun modo ad offerir le loro obblazioni, ma solamente ad unirsi nelle preghiere co' secolari. Nondimeno permette che sia loro amministrato il viatico, se durante il corso di questa penitenza sopravvenisse loro il pericolo della morte. Quanto ai fanciulli o cherici o laici, e a simili zitelle di tenera età, per cagione della loro ignoranza, vuol ch'ei siano trattati più mitemente, e si contenta che, dopo essere stati ritenuti per qualche tempo sotto l' imposizion delle mani, sia loro restituita la comunione. E aggiugne che se alcuno, o in evidente pericolo della vita, o disperato da' medici, avrà prima del tempo ricevuta la comunione, ove poi ricuperi la sanità, non sia ricevuto se non tra quelli che solamente sono ammessi a pregare, finchè abbia compiuto il tempo della penitenza prescritta, secondo che era stato ordinato da' canoni di Nicea. Nè pure i catecumeni volle sua santità che fossero esenti dal rigor della penitenza; ma quei che, dopo aver fatta professione della fede cattolica nella chiesa, s'erano indotti a ricevere il battesimo dagli eretici, vuol che dimorino per tre anni tra gli uditori e poi abbiano la permissione di pregare coi catecumeni, finchè, mediante l' imposizion delle mani, ricevan la grazia della cattolica comunione. Tutti i precedenti decreti erano per coloro i quali si erano sottoposti spontaneamente a ricevere o il secondo o il primo battesimo dagli ariani. Ma per quelli che si erano indotti a commettere il medesimo sacrilegio vinti dalla crudeltà de' tormenti, sono ordinati soli tre anni di penitenza. E alla medesima pena sono eziandio sottoposti quei che erano stati ribattezzati malgrado loro e talvolta ancora dormendo e senza loro saputa o consenso. Del resto, vien proibito a' vescovi ed a' sacerdoti di ricevere nelle loro città un penitente d' altro vescovo, senz' attestazione scritta di questo, sia che esso penitente si confessi legato, sia che intenda di venire sciolto; aggiugnendosi che, qualora intravvenga alcun caso imprevisto, se ne debba chiedere la soluzione alla santa sede (1).

Un nuovo rivolgimento politico operavasi a que' tempi in Italia. L'anno 476 aveva Odoacre posto fine all'imperio romano in occidente e assunto il titolo di re. Fra' suoi pensionati aveva egli l' ultimo imperatore Romolo Augusto. Due anni dopo lo persuase a mandar una deputazione a Zenone, testè risalito sul soglio di Costantinopoli, per rimettergli le insegne imperiali e dirgli che Roma non avea mestieri d' un imperator particolare; bastar Zenone solo a sostenere quell'augusto nome nell'uno e nell' altro impero; avere il senato eletto Odoacre per difendere colla prudenza e col valor suo l' occidente: pregavalo quindi conferisse a questo generale la dignità di patrizio e riposasse sopra di lui pel governo dell'Italia. Con sì fatte belle parole mirava lo scaltro barbaro ad addormentar Zenone, sì che si dimenticasse di ristabilire il se-

(1) Fel., Epist. 7.

condo imperatore che aveva spedito in occidente, vogliam dire Nepote, che viveva tuttora. E di fatto, in quel tempo stesso facea questi istanza di esser reintegrato nel suo posto appo Zenone, del quale aveva condotto in moglie la nipote. L'accorgimento di Odoacre sortì appieno l'effetto suo: perocchè Zenone si allargò co' deputati del genero in belle promesse, che poi non attenne; a que' d'Italia ricusò a voce di voler dare ad Odoacre il titolo di patrizio, ma gliel conferì nella lettera che scrissegli. Onde Odoacre governò pacificamente l'Italia.

Nel 487 fece una spedizione nella Germania. I rugi, che occupavano una parte del Norico o della Baviera, ne venivan devastando il resto con continue scorrerie. Odoacre mosse lor contro, li disfece in sanguinosa battaglia e condusse in Italia non pochi prigionieri, tra' quali il lor re Feleteo colla moglie Gisa, ariana, sì accanita contro i cattolici. Rientrò il vincitore in Ravenna con pompa veramente trionfale, precedendo al suo carro Feleteo incatenato, al quale poi, giusta l'antico uso de'romani, fu mozzo il capo. Gisa venne chiusa in un carcere. Federico lor figliuolo, ch' erasi sottratto alla sconfitta, sendo tornato nel paese, Odoacre spedì contro di lui con potente esercito il proprio fratello Onolfo: il perchè quegli, costretto a fuggire, si ritirò presso Teodorico l'Amalo, ed Odoacre fece passare in Italia tutti i romani del Norico, cioè a dire tutti i sudditi dell' impero, a fin di sottrarli alle vessazioni de' barbari.

S. Severino, già nunzio ad Odoacre della sua futura grandezza, avea del pari predetto questi ultimi avvenimenti. Era egli uscito di questa vita l'8 gennaio 482. Caduto infermo tre giorni innanzi, radunò intorno a sè i propri discepoli nella notte precedente al suo passaggio per esortarli all'orazione, alla penitenza e all' esercizio dell' altre virtù cristiane, e dato a lor tutti il bacio estremo, e ricevuto il santissimo viatico, prese a recitar il salmo centcinquantesimo e, giunto alle ultime parole: « Ogni spirito dia lode al Signore » esalò l'ultimo fiato. Aveva egli raccomandato a' propri discepoli che, nel trapassare in Italia, portasser seco il suo corpo. Il levarono impertanto nel 488 e il rinvennero intero come allorchè era stato sepolto, comecchè non fosse stato imbalsamato. Fu la traslazion sua accompagnata da molti miracoli. La pompa religiosa prodotta dall'accompagnamento di coloro che lasciarono il paese per venirsene in Italia, e il concorso dalle città e da' villaggi per dove passavasi, davanle tutta l' apparenza d'un trionfo. La santa spoglia venne deposta a Montefeltro nell'Umbria, d'onde cinque o sei anni dopo, per ordine di papa Gelasio, fu trasferita a Luculiano, tra Napoli e Pozzuoli (1).

Mentre, dopo le riferite gesta, aveva Odoacre argomento di credere ben ferma la propria potenza, veniva di questa spogliato e in un della vita da Teodorico re degli ostrogoti, prima soprannominato l'Amalo per differenziarlo da Teodorico detto il Losco, ch'era poc'anzi casualmente venuto a morte. Teodorico l'Amalo, figliuolo adottivo dell'imperatore Zenone, da lui nominato patrizio e console, onorato di statue a Costantinopoli, governator della Tracia, non pensava punto a far guerra. Ma a' suoi goti, cui era stata data da coltivare una porzion della Dacia e della Mesia, veniva a noia la pace ed il vomero, e discorrevano di far la guerra anco senza il lor re. Allora Teodorico risolse immantinente di

(1) Acta sanctorum, 8 ian.

romperla con Zenone, il quale oltrecciò gliene somministrava pretesti colla sua poca lealtà. Mosse adunque alla volta di Costantinopoli per assediarla. In un colloquio ch'ebbe coll'imperatore gli espose schiettamente il perchè così operasse, e dissegli come il rimediare a tuttociò non gli costerebbe niente più che parole: appartenere l'Italia a' suoi predecessori, esser la culla del suo impero. Perchè lasciarlo in mano a' turcilingi ed agli eruli? Permettesse a lui di farne la conquista: se vi riusciva, n'avrebbe l'imperatore diviso seco l'onore, ed egli riconosciuto da lui il suo nuovo dominio; ove fosse perito, avrebbe guadagnato l'annua provvisione ch'era obbligato pagar loro. Ben più glorioso esser per lui il veder Roma tra le mani del figliuol suo che lasciarla in preda a un tiranno. Piacque la proposta a Zenone, il quale gli diè senza indugio l'investitura dell'Italia, in virtù della sovranità di nome che aveva su quel paese, la quale nell'opinion pubblica valeagli il titolo d'imperatore.

Teodorico si mise adunque in cammino, e, vinti nel suo passaggio, non senza rischio, un re de' gepidi ed un altro de' bulgari che volean contrastargli il passo, giunse nella Venezia nel marzo del 489. Ebbe luogo una sanguinosa battaglia nelle vicinanze di Verona. Odoacre, che all'ultimo avea avuto la peggio, sen corse a Roma, persuaso che, ove avesse conservato questa città, l'impero d'Italia non sarebbe perduto per lui: ma ne trovò chiuse le porte, e gli abitanti, dall'alto delle mura, gli dichiararono come altro padrone non riconoscessero fuor quello mandato loro dall'imperatore. Mosso ad ira da tale affronto, si volse a dare il guasto a' dintorni e tornossene a Ravenna, unico luogo che rimanevagli ove difendersi. Intanto Teodorico allargava la sua conquista e incamminavasi alla volta di Milano, ove comandava Tufa, generale degli eserciti d'Odoacre. In mezzo alla costernazione degli abitanti, cui il vescovo Lorenzo esortava a riconoscere nella disfatta d'Odoacre la mano di Dio, Tufa, non osando sostenere un assedio, s'arrese in un colle sue truppe e si offerse d'adoperarle in servigio di Teodorico. S. Epifanio, vescovo di Pavia, temendo pel suo gregge, venne anch'egli a rendere omaggio al vincitore, il quale accoltolo con modo assai riverente, al primo vederlo, disse a' suoi uffiziali: Ecco un uomo che non ha il suo simile in tutto l'oriente e che fa felice chi lo vede, sicuro chi dimora seco. È la fortezza inespugnabile di Pavia. A lui, se è mestieri, affidar possiamo securamente le nostre donne e i figliuoli, per non pensar che alla guerra (1).

Ma Tufa erasi dato a Teodorico sol per meglio servire Odoacre; perocchè, al primo offrirglisi il destro, abbandonò a questo le forze a cui comandava: per la quale disdetta dovette Teodorico ritirarsi in Pavia, ch'era la piazza più munita di quella contrada, accresciuta indi da lui di nuove fortificazioni. Se non che troppo angusta era la città per potervi comodamente alloggiare tanta soldatesca, che, lasciando star la famiglia, traeva seco un grosso numero di prigionieri; onde gli abitanti ne pativano ogni dì insulti e cattivi trattamenti. Epifanio andava al riparo di tutti questi mali; alimentava i bisognosi, riscattava i prigionieri, prendevasi cura de' feriti e malati, e colla generosità sua mitigava la durezza de' vincitori. Insino a che durò questa guerra seppe egli tenersi neutrale fra' due principi avversari, e,

(1) Acta sanctorum, 21 ian.

non ostante l'odio che bolliva tra i due partiti, s'acquistò la benevolenza dell' uno e dell' altro mercè il suo zelo e la carità sua episcopale.

Durante questa guerra, Gondebaldo re de' borgognoni, sotto pretesto di accorrere in aiuto d'Odoacre, venne nella Liguria, mettendo a sacco le città e le campagne, uccidendo una parte degli abitanti, riducendo l'altra in ischiavitù. Entrava egli nelle città in sembianza d'amico e poscia comportavasi da nemico. All'ultimo, carico di preda e trascinando seco una turba di captivi, rivarcava le Alpi, non altro lasciando ai due principi contendenti che città deserte e desolate campagne.

I vescovi insino a quel tempo non eran venuti in soccorso del proprio gregge fuor che coll'armi spirituali, nè altro asilo avean loro aperto tranne le chiese. Allora cominciavano a fabbricar fortezze e castella a fin di preservare i lor popoli dalla violenza. Onorato vescovo di Novara ne diè l'esempio. Era sempre l'antica carità che operava, ma a nuovi mali cercava nuovi rimedi; e il nuovo male era la mancanza d'una forza che pigliasse in protezione lo sventurato popolo. Noi vedremo papa Gregorio magno, costretto dalle circostanze, pigliare sopra di sè la difesa di Roma ed obbligare i vescovi a far lo stesso nelle lor diocesi (1).

Dopo un'altra battaglia, non meno ostinata e micidiale, combattuta sulle rive dell'Adda, Odoacre se ne fuggì sconfitto a Ravenna, determinato a difendervisi insino all'ultimo sangue. Teodorico, lasciate a Pavia, in guardia a s. Epifanio, la madre, la moglie e la sorella, colle donne, i fanciulli ed i vecchi, vi pose una guarnigione di rugi. Eran questi una nazione feroce, ma il s. vescovo seppe sì bene ammansarli che tre anni appresso, nel dipartirsi da lui, non poterontenersi dal lagrimare. Intanto Teodorico stringeva sempre più l'assedio di Ravenna, la quale, per esser città fortissima, si sostenne per ben tre anni. Ma finalmente Giovanni vescovo della città, dopo molte esortazioni, persuase Odoacre a calare agli accordi con Teodorico e prese sopra di sè l'incarico della trattativa. Dopo lunghi dibattimenti, consentiva Odoacre a ceder Ravenna e tutta l'Italia a condizione d'aver comuni con Teodorico il titolo e gli onori di re, e diede a tal fine il proprio figliuolo Telane in ostaggio. Venne quest'accordo conchiuso il 27 febbraio 493, e i due principi confermavanlo con giuramento; il dì 5 del susseguente marzo entrava Teodorico in Ravenna, preceduto dal vescovo e dal clero, ch'eransi recati ad incontrarlo con le reliquie de'santi. Odoacre fu sulle prime trattato amichevolmente, albergando nel medesimo palazzo con Teodorico: ma pochi giorni appresso, invitato da Teodorico a un banchetto, fu da lui colle sue stesse mani trafitto. Il figliuolo, i congiunti e i primari officiali di Odoacre furono quel dì medesimo trucidati co' loro figliuoli. A questo modo si stabilì in Italia il regno degli ostrogoti: ai quali barbari principii però tenner dietro men duri eventi.

Pria che finisse questa guerra morì, nell'aprile del 491, l'imperatore Zenone, dopo essersi fatto reo di non pochi atti crudeli. I moderni greci ci danno la morte sua accompagnata da spaventevoli circostanze, cioè che fosse sepolto ancor vivo, perchè fu creduto o si finse di crederlo morto. I più antichi dicono solamente che ei fu assalito per tutto il corpo da acutissimi dolori, dei quali non si potè conoscer la causa, e colto poscia da epilessia, durante la quale

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 37.

non facea che ripetere il nome del patrizio Pelagio, uomo reputatissimo, da lui fatto morire poco tempo innanzi. Era stata sua intenzione di lasciar l'impero al proprio fratello, che non n'era punto più degno; ma la vedova sua Arianna fece eleggere dal senato e dal popolo un de'silenziari della corte, per nome Anastasio, a cui, quaranta giorni dopo la morte di Zenone, diede la mano di sposa. Se non che a ciò poneva ostacolo la fermezza d'Eufemio patriarca di Costantinopoli. Conosceva questi come Anastasio fosse affezionato agli errori d'Eutiche, anzi l'avea cacciato dalla chiesa acciocchè non turbasse il pubblico insegnamento spacciando l'eretica dottrina, minacciatolo inoltre, se continuasse, di fargli radere i capelli ed esporlo così alle beffe del popolo. Il perchè, rigettandolo siccome infetto dell'eresia eutichiana e indegno di regnare sui cattolici, ricusavasi fermamente a incoronarlo, e sol si arrese alle calde istanze d'Arianna e del senato quando Anastasio ebbe promesso in iscritto ch'ei ricevea siccome regola di fede i decreti del concilio di Calcedonia e non avrebbe nulla innovato contro la dottrina della chiesa. Dopo la qual protesta, firmata di mano d'Anastasio e depositata negli archivi da Macedonio tesoriere della chiesa di Costantinopoli, consentì Eufemio a cingergli la corona.

Anastasio, benchè in cuor suo non cristiano, pur affettava divozione; andava alla chiesa innanzi giorno e non ne usciva se non dappoichè si fosse ritirato il popolo; digiunava e faceva grandi elemosine. La moltitudine ammiravalo perciò qual uomo di virtù, e, la prima volta ch'ei si mostrò nel circo vestito alla imperiale, proruppe in acclamazioni, e d'ogni parte sonavano queste parole: Regna, o principe, siccome hai vissuto! Veniva Arianna agguagliata a Pulcheria, la quale avea innalzato al soglio Marciano di preferenza ai più illustri personaggi: ma Anastasio non ritraeva punto più da Marciano che da Pulcheria si facesse Arianna. I manichei e gli ariani avevano ben più di che allegrarsi che i cattolici perocchè la madre d'Anastasio era tutta pe' manichei, e il suo zio materno Clearco per l'eresia ariana (1).

Il nuovo imperatore contava sessant'anni e ne regnò ventisette. Era egli originario di Durazzo e usciva da famiglia oscura. Fu principe mediocre, senza carattere aperto, senza fermi principii, e sì poco d'accordo seco medesimo da non si poter lodarlo quasi di nessuna virtù a cui non fosse contrapposto il suo vizio. Avea per massima poter un principe, per ragion di stato, mentire ed anco rendersi spergiuro; massima detestabile, attinta alla perversa morale de' manichei, dalla madre sua a lui appresa. Nè punto più delicato mostravasi in fatto di gratitudine. Giovanni Talaia avealo un tempo aiutato in certa stringente necessità, raccogliendolo naufrago presso Alessandria e con tutta carità venendo al riparo del suo infortunio. Fatto poi vescovo di quella ragguardevole città e costretto dalla fazione eretica a cercar rifugio in Italia, quando seppe l'innalzamento di Anastasio, gli nacque speranza d'ottenere da lui giustizia, e si mise in cammino per Costantinopoli; ma l'imperatore, saputo l'avvicinarsi del vescovo, gli fe' intimare d'uscire al più presto de' suoi stati. L'eunuco Amanzio, suo ciambellano, focoso seguace degli errori d'Eutiche, poteva ogni cosa sull'animo di lui, nè rifiniva d'inasprirlo contro i cattolici.

Papa s. Felice, udito l'innalza-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 57 e 58.

mento d'Anastasio, gli scrisse per congratularsene seco ed eccitarlo a difender la fede cattolica, ma non gli offerse la sua comunione, non sapendo ancora di qual modo procederebbe negli affari della chiesa e se calcherebbe l'orme del suo predecessore. Mentre badava ad averne più ampia notizia, fu sopraggiunto dalla morte il 25 febbraio 492, dopo un pontificato di quasi nove anni. Vacò la s. sede cinque giorni, poi gli venne surrogato Gelasio, di nascita africano, figliuolo a Valerio, che resse la romana chiesa quattro anni, otto mesi e diciotto giorni.

Diede Gelasio immediatamente avviso dell'ordinazion sua all'imperatore Anastasio, ma non iscrisse punto ad Eufemio, perchè tenealo siccome fuori della comunione della s. sede. Questi, all'opposto, gli avea significato per lettera l'allegrezza sua per la promozione di lui e il desiderio onde ardeva della pace e riunione delle chiese. Ma non ricevendo risposta veruna, gli scrisse una seconda lettera per man del diacono Sincezio. Nè l'una nè l'altra ci rimane di cotali lettere: dalla risposta però di Gelasio scorgesi come Eufemio si congratulasse colla romana chiesa per la scelta di un pontefice che non avea mestieri dei lumi di nessuno e che tutto vedea di per sè quanto era necessario per ricomporre a concordia le chiese. Aggiugneva che, quanto a sè, non era in sua balia il fare per questo rispetto ciò che pur bramava; che il popolo di Costantinopoli mal sapea risolversi ad abbandonare la comunione d'Acacio, e che, se persistevasi a voler che si togliesse dai dittici il nome di lui, convenivasi che il papa ne scrivesse ad esso popolo e mandasse qualcuno per disporlo a tollerare un tal passo; che Acacio nulla aveva mai asserito contro la fede e che s'erasi unito di comunione col Mongo, l'avea fatto da poi che questo vescovo avea reso conto della sua fede. Faceva Eufemio una dichiarazione anco della propria, nella quale rigettava Eutiche e protestava di ricever i decreti del concilio di Calcedonia. E' pare che nella stessa lettera discorresse di coloro ch'aveano ricevuto il battesimo e gli ordini sacri da Acacio dopo la sentenza contro di lui proferita a Roma, e rappresentasse al papa l'impaccio in cui s'incorrerebbe rispetto a questi tali qualora s'avesse a condannare la memoria e il nome di Acacio.

Nella sua risposta conviene il papa che, dietro l'antica regola della chiesa, avrebbe dovuto dargli notizia della sua elezione al pontificato; ma questa regola, dice, sussisteva solo tra' vescovi uniti in comunione, non già tra quelli che, al pari d'Eufemio, a quella di s. Pietro aveano anteposto una società straniera. Conviene eziandio che negli sconcerti simili a quelli ond'era agitata la chiesa d'oriente bisognava usar condiscendenza ed abbassarsi, sull'esempio del Salvatore, il quale discese dal cielo per recarci salute; ma osserva che, chinandosi a sollevar coloro ch'eran caduti, non bisogna gittar sè nella fossa in un con essi. Per segno di sua condiscendenza, dichiara com'egli accordi di buon grado a coloro ch'erano stati battezzati od ordinati da Acacio il rimedio prescritto dalla tradizione. Vuoi tu, aggiugne, ch'io m'abbassi ancor più? ch'io consenta che si recitin nella celebrazion de' misteri i nomi degli eretici, di coloro che furon colpiti di condanna e de' loro successori? Sarebbe ciò non già chinarsi per dare aiuto, sì bene precipitarsi ad occhi aperti nell' abisso. Non hai tu spesse fiate scritto a Ro-

ma che ripudiavi Eutiche in un cogli altri eretici? Ancor quelli adunque ripudia che co'successori d'Eutiche comunicarono. Acacio, tu dici, nulla ha asserito che fosse contro la fede; ma non è egli ancor peggio conoscer la verità e aver comunanza co'nemici di essa? Domandi inoltre in che tempo Acacio fu condannato. Ma non era mestieri di condanna particolare per lui. Benchè cattolico, meritava d'esser separato dalla nostra comunione dal punto che ebbe comunicato con un'eresia; ed essendo egli morto in cotal disposizione, comportar non possiamo che il nome suo si mostri tra quelli dei vescovi cattolici. Non picciolo stupore ci fa che tu, il qual pur professi di ricevere il concilio di Calcedonia, non abbi per condannati e in generale e in particolare coloro i quali han comunicato co'settatori di quelli che furon da lui condannati. Non ha questo concilio dannati Eutiche e Dioscoro? E tuttavia Acacio ha comunicato cogli eretici eutichiani (intende accennar all' Eluro ed al Mongo). Dirai tu forse che Pietro, col quale Acacio comunicò, sia stato giustificato? Danne prove; fammi vedere di qual guisa siasi purgato dalla taccia d'eutichianismo e come si sia difeso dall'aver comunicato con Eutiche. Su questi due capi ei fu ad evidenza convinto. Onde non ti lusingare sulla dichiarazione per te fatta di tener la fede cattolica e aver cassato dai dittici il nome di Eutiche. Non basta il dirlo; è tuo dovere mostrarlo anche col fatto, rinunziando alla comunion degli eretici e di coloro che comunicarono co' lor successori.

Dichiara il papa come gli avesse cagionato dolore il trovare nelle lettere d'Eufemio cose contrarie a'suoi propri interessi ed alla vera pace; e perchè Eufemio sembrava dirsi costretto da taluno a far quello che faceva rispetto ad Acacio ed al Mongo, gli risponde: Un vescovo non dee giammai tenere un sì fatto linguaggio quando trattasi di far nota la verità, per la quale, come ministro di Gesù Cristo, dee dar, s'è mestieri, la vita. Si schermisce dal mandar qualcuno a Costantinopoli per acquetare il popolo e dissuaderlo dal comunicar con Acacio, dicendo spettar al pastore condurre il gregge anzichè seguirne le aberrazioni, ed esservi ogni ragion di credere che, essendo sospetto a que'popoli, non ascolterebber punto i suoi messi, veggendo com'egli non desse tampoco retta al suo proprio pastore. Andremo, fratel mio, sì, andremo dinnanzi a quel tremendo tribunale di Gesù Cristo, ove nulla gioveranno i cavilli, le dilazioni e i sutterfugi. Là si vedrà aperto se a me si convenga il titolo di aspro e duro che tu m'apponi, o se tu anzi sii quello che rifiuti il rimedio salutare e ti dai a vedere alieno dai medici desiderosi di procacciarti il rimedio, e vuoi anche obbligarli ad esser teco infermi, anzichè ricoverare pel lor ministero la salute (1).

Presa ch'ebbe Ravenna, Teodorico mandò senza indugio un'ambasciata all'imperatore Anastasio, composta di Fausto, maestro degli uffizi, e d'Ireneo, fregiato esso pure, al par di Fausto, del titolo d'illustre. Papa Gelasio non diede lor lettere per l'imperatore, con gran maraviglia di questo, che per avventura non rammentavasi più d'aver proibito a coloro ch'egli avea spediti a Roma di vedere il papa e parlargli; ma e'pare che lor consegnasse diverse istruzioni intorno allo scisma a cui avea servito di pretesto la condanna d'Acacio. Ce ne rimangono due lunghi frammenti, nel primo de'quali il pa-

(1) Gelas., Epist. 1.

pa si studia di provare l'invalidità del giudizio col quale gli orientali pretendeano che Acacio avesse prosciolto Pietro Mongo; e tra le altre cose dice quanto segue:

Dicasi ciò che piace sulla maniera onde Pietro Mongo fu assolto, e sostengasi essersi lui pentito delle sue colpe; è tuttavia fuor di dubbio che ei fu eretico, infedele, e perciò a buon dritto cacciato dalla chiesa e dall'ordine ecclesiastico. Ma concedasi, ciò che non è vero, ch'ei siasi ravveduto: è da vedere se colui che fu troncato e tolto via con rigor conforme alle regole, tornato a penitenza, sia stato poi, secondo queste medesime regole, ricevuto, cioè dalla competente podestà. Ora, non si giugnerà mai a dimostrar nè provare che l'assoluzion sua sia legittima da poi che non fu in regolar forma proferita; perocchè il vescovo della seconda sede non ha potuto nè dovuto esser deposto o ristabilito da chi che sia senza il consenso della sede primaria, salvo per avventura che, rovesciato ogni ordine, più non si riconosca la distinzione consacrata dagli antichi statuti de'padri nostri tra la prima sede, la seconda e la terza, e che, privato essendo il corpo del suo capo, tutti i membri vengano l'un contro l'altro a guerra, e accada quel ch'è scritto del popolo d'Israele: In quel tempo non eravi capo in Israele e ciascun facea quello che meglio sembravagli. Per qual ragione infatti e su che fondamento avrebbe a credersi tenuto di obbedire alle altre sedi, chi abbia scossa l'antica riverenza dovuta alla sede di Pietro? a quella prima sede per opera di cui ogni sacerdotal grado ottenne sempre vigore e saldezza, e il cui onore antico ebbe in difesa sua l'unanime e invitto giudizio de' trecentodiciotto padri ricordevoli delle parole del Signore: Tu sei Pietro. Ecco che io ho pregato per te. Pasci le mie pecorelle. Il secondo frammento è d'una lettera ai vescovi orientali, nella quale vengono dal papa svolte in sostanza le stesse idee (1).

Da questi frammenti, così come dagli altri scritti, si fa chiaro che in questa gran bisogna i papi difendeano e sapean difendere la causa della chiesa intera e perciò dell'umanità tutta quanta. Secondo la scrittura e la tradizione, la cattedra apostolica è la maggiore e la più santa che diasi sulla terra. S'è lecito disconoscere e sprezzar questa, a più buon diritto sarà lecito il disconoscere e sprezzare qualunque altra autorità; in tal caso non più ordine, non più società, lo stato legittimo del genere umano sarà il caos e l'anarchia. Utile impertanto, anzi necessario, per la salute della chiesa e dell'umanità si è, che in tutti i secoli piena ed intera si mantenga dai papi l'autorità loro. Questa massima non fu mai ben compresa in oriente e talvolta neppure in occidente.

I due ambasciadori avendo mandato al papa lamenti particolari de' greci, trasmise egli a Fausto una nuova istruzione acciò vi rispondesse: « Ben veggio che i greci perdureranno ostinati, e solo studiansi a rovesciar la fede cattolica, profittando dell'ambasciata del re. Ma che vuol egli dire l'imperatore allorchè si lagna che noi l'abbiam condannato? Posciachè il mio predecessore gli ha scritto sul suo avvenimento all'impero ed anch'io non manco di complirnelo per lettera, senza aver mai ricevuto sillaba da lui. Dicono doversi lor perdonare. Traggasi in mezzo un esempio, dai primordi del cristianesimo in qua, che vescovi, che gli apostoli, che il Salvator medesimo abbia concesso il

(1) Gelas., Epist. 14 e 15.

perdono se non a chi si emendava. Noi leggiamo aver Gesù Cristo richiamato alla vita gli estinti, non mai però che abbia prosciolto genti morte nell'errore. Quanto alla minaccia che fanno di separarsi dalla romana chiesa, è gran pezza che sembrano averla posta in esecuzione.

» Mi maraviglio come mai Eufemio abbia osato dire non aver potuto Acacio esser condannato da un solo. Non vede egli forse che Acacio fu condannato in virtù del concilio di Calcedonia, come venne costumato sempre rispetto alle eresie tutte quante, e che il mio predecessore non fe' altro che eseguire un antico decreto, senza nulla pronunziare di nuovo? Non solo il prelato apostolico, ma qualunque vescovo ciò far poteva; perocchè Acacio non inventò già un nuovo errore per aver bisogno d'un nuovo giudizio. Ci oppongono i canoni e vanno lor contro, ricusando di obbedire alla prima sede, che domanda loro unicamente la ragione. Sono i canoni medesimi quelli che han voluto che le appellazioni di tutta la chiesa si recassero a questa sede, e decisero non doversi altrimenti appellare in verun luogo, di guisa ch' ella giudicasse della chiesa intera, e mai non si giudicasse di lei, nè del suo giudizio, ma che la sentenza sua fosse irreformabile e messa senz'altro ad effetto. In questa stessa faccenda Timoteo Eluro, Pietro Fullone, Pietro Mongo, Giovanni d'Apamea ed altri che prosumean d'esser vescovi furon deposti per la sola autorità della sede apostolica; ed Acacio stesso n'è testimonio, giacchè fu l'esecutore di questo giudizio. Ricaduto perciò nella comunione de' condannati, fu condannato egli pure.

» Hanno il coraggio di citarci i canoni, e son essi che continuamente li van violando colla lor colpevole ambizione. In virtù di qual concilio, esempligrazia, cacciaron essi dalla sua chiesa Giovanni d'Alessandria senz'essere stato convinto nè prima nè dopo? Che se dicono esser l'imperatore quegli che l'ha fatto, da quai canoni, chiediamo noi, da quai regole è a farlo autorizzato? Perchè Acacio ha egli consentito a quell'atto illegittimo, quando Iddio dice esser colpevole non sol chi fa il male, ma ancor chi approva coloro che il fanno? In forza di quali canoni o di quali regolamenti venner cacciati Calendione e parecchi altri vescovi? Per qual tradizione degli antichi chiaman essi in giudizio la sede apostolica? Che! si è dovuto cacciare i vescovi della seconda e della terza sede e tanti altri vescovi innocenti, e il vescovo di Costantinopoli, a cui i canoni non assegnan grado veruno, ricaduto nella comunion degli eretici, non si dovea deporre? Del resto, somma impudenza si è il supporre che Acacio abbia dimandato perdono e che noi siamo quelli che usiam severità. Testimonio ne sia il germano tuo, l'illustre Andromaco, al quale noi avevamo dato ampie istruzioni a fin d'esortare Acacio a rientrare nella comunione della sede apostolica, e che ci ha protestato con giuramento di aver in ciò fatti di grandi ma inutili sforzi. » Papa Gelasio s'attribuisce in comunanza ciò che avea fatto il suo successore che sopravvisse ad Acacio.

E prosegue: « Dopo asserzioni sì strane ed incoerenti non reca stupore che ardiscano bestemmiar la sede dell'apostolo Pietro, ci accusin di superbia e si lusinghino di poter soggiogare la prima sede, la quale non si ristà d'offerir loro ogni pietoso uffizio. A questa guisa deliranti infermi maltrattano il proprio medico. Nondimeno io dimando loro:

ove pretendono essi che abbia a farsi il giudizio che propongono? Appo loro forse, di sorte che sien parti, testimoni e giudici? Ma ad un tal tribunale non si commetterebber pure le cose umane; quanto meno l'integrità della legge divina! Ove trattasi di religione la suprema podestà di giudicare è dovuta, giusta i canoni, alla sola sede apostolica. Se discorrasi della potenza del secolo, dai pontefici e principalmente dal vicario di s. Pietro, dev'ella apprendere le cose divine e non giudicarle. Nessuno, per potente che sia nel secolo, purchè cristiano, si arroga tal diritto, salvo ch'ei sia persecutor della religione. Ripensino piuttosto non inutilmente affermarsi dal Cristo che mai le porte dell'inferno non avran forza contro la confessione del beato apostolo Pietro. Ondechè noi non temiamo di vedere smarrir suo vigore la sentenza apostolica, appoggiata com'essa è alle parole di Cristo, alla tradizion degli antichi e all'autorità de' canoni; di forma che piuttosto essa è quella che giudica perpetuamente tutta la chiesa (1). »

In tutto quest'affare non iscorgesi da lato de' greci nè costanza nè schiettezza di procedere. Acacio invoca ed eseguisce i giudizi del papa; posteriormente lor contravviene e se ne ride, viola il diritto delle genti per corrompere i legati. Il suo successore Fravita scrive a Roma in un senso e ad Alessandria nel senso opposto. Eufemio vien fuori con asserzioni incoerenti, cita i canoni a capriccio contro del papa, nel mentre che per tutto oriente, contrariamente a tutti i canoni ed alla natura medesima della chiesa, quando piaccia all'imperatore di cacciare un vescovo, se ne mette servilmente un altro in luogo suo, senza badare esser questo un far la chiesa serva alla corte. Se ne vedrà quanto prima un esempio in Eufemio stesso. Un altro ne porgono le chiese greche, serve quai si veggono co' lor popoli alla scimitarra del sultano di Stamboul ed al knout dello czar moscovita. Dal canto de' papi, per opposto, troviamo principii fermi e certi: la scrittura, la tradizione, i canoni dalla consuetudine interpretati; troviamo connessione e saldezza nelle idee e nella condotta; una coscienza coraggiosa del proprio dovere, coscienza e coraggio che, nell'assicurare la libertà della chiesa cattolica, prepararono la legittima libertà de' popoli.

La savia fermezza de' papi cominciò allora a produrre felici frutti; perocchè ecco di qual tenore i vescovi di Dardania scrissero a s. Gelasio: « Al signor santo apostolo e beato padre de' padri, Gelasio, papa della città di Roma, gli umili vescovi di Dardania. Abbiam ricevuto con tutta la debita divozione le salutevolissime ordinanze del tuo apostolato, e rendiam solenni azioni di grazie a Dio onnipotente ed a tua beatitudine dell'aver degnato visitarci con una ammonizion pastorale ed un evangelico insegnamento; perocchè desiderio e voto nostro si è l'obbedire a' tuoi ordini in tutte cose, e, siccome abbiamo appreso da' padri nostri, osservare inviolabilmente i comandamenti della sede apostolica, e custodire per quanto ci sarà possibile, con fedele ed irreprensibile sommessione la fede ortodossa di cui tu se' banditore. Quanto ad Eutiche, a Pietro, ad Acacio e lor seguaci o partigiani quali che siano, già prima d'aver ricevuti i tuoi ordini noi li abbiamo schivati siccome pestilenziale contagio: or dunque, dopo l'avviso della sede apostolica, sarà per noi, che, giusta i divini precetti e gli statuti de' padri, de-

(1) Gelas., Epist. 4.

sideriamo servirla incolpabilmente, sarà, diciamo, per noi una più stretta necessità ancora e di allontanarci dalla medesima peste e di fuggire per ogni guisa chiunque fu o si farà membro della setta d'Eutiche o di Pietro o d'Acacio, o vorrà comunicare co' lor partigiani. E se taluni (il che non crediamo nè desideriamo) con malvagia intenzione avvisassero doversi separare dalla sede apostolica, noi protestiamo fin da questo punto di volerci separare da essi; perchè, siccome già dicemmo, seguendo ed osservando in tutto i precetti de' padri e gl' inviolabili ordinamenti de' santi concili, vogliamo obbedire alla tua sede apostolica ed unica con comune fede e divozione. Finalmente, perchè tua beatitudine, colla consueta sua bontà, c'invita a volgerle alcuna dimanda, noi supplichiamo il tuo apostolato ad inviarci tosto per favore alcuno pertinente alla tua cattedra angelica, affinchè possiamo alla presenza sua far que' provvedimenti che son dalla fede ortodossa e dalla piena osservanza delle tue disposizioni richiesti (1). »

Verso il medesimo tempo il vescovo di Lignida nell' Illirio, Lorenzo, fece sapere con lungo scritto al papa essere stata letta nella chiesa di Tessalonica e nell'altre di quella provincia la lettera di papa Felice intorno all'enormezze d'Acacio; per lo che tutti a questo avean detto anatema, e s'eran separati dalla comunione di lui. Aveva egli insiememente pregato il papa a spedire a' vescovi dell' Illirio una profession di fede la quale servir potesse d'antidoto contro l'eresia. Gelasio stese, in rispondendo, una dichiarazione succinta di sua fede, riconoscendo esser costume che il vescovo di recente creato nella romana chiesa inviasse la formola di sua fede all'altre chiese acciocchè valesse loro di norma. Noi avevamo determinato, aggiugne, di mandarti alcuno de' nostri, se la condizion degli affari ce l'avesse consentito; ma speriamo di farlo tra breve, quando, per solenne deputazione, siccome aspettiamo, ci sarà fatto sapere, che in quelle parti saran tornati al dovere. A far risposta a' vescovi della Dardania, Gelasio spedì loro un certo Ursicino con una lettera nella quale nota non aver sè potuto, giusta il costume, partecipar loro colla bramata prontezza l' ingresso suo al pontificato a cagione de' tumulti guerreschi, il che accenna alla rivoluzione d'Italia ed alla conquista di Teodorico. S'adopera a confermarli nelle loro buone disposizioni e li incarica di comunicar la sua lettera a' vescovi delle province vicine (2).

A fin di rassodare la nuova sua signoria, il re Teodorico dava fuori una legge, colla quale a coloro soltanto lasciava l'intera libertà che avean seguito le sue parti, dichiarando incapace di testare e disporre de' propri beni chiunque avesse parteggiato per Odoacre e per gli eruli. Gittò questa legge la costernazione per tutta Italia, e i popoli afflitti si volsero a s. Epifanio vescovo di Pavia perchè fosse loro intercessore appo il re. Al santo vescovo solean essi aver ricorso in ogni loro sventura. Nella presa di Pavia fatta da Odoacre si fece egli rispettare da' barbari fin tra il sacco e gl' incendi, e salvò la vita e la libertà a non pochi cittadini. S'adoperò in appresso per la riedificazione della città, le ottenne da Odoacre un'esenzione dalle imposte per cinque anni, e intervenne di continuo a protegger la Liguria intera contro la rapacità del prefetto del pretorio. Ad andarsene però ambasciadore a Teodorico non volle es-

(1) Labbe t. 4, col. 1165.

(2) Gelas., Epist. 2 e 3.

ser solo; onde fu pregato ad essergli compagno il vescovo di Milano, Lorenzo, tutto inteso esso pure a ristaurar le città in parte distrutte, e richiamarvi le popolazioni disperse. Partirono adunque di conserva i due pastori per Ravenna, ove Teodorico faceva la sua residenza. S. Epifanio fu quegli che favellò, ed ottenne grazia pe' colpevoli, ad eccezion di alcuni ch'erano gli autori del male, i quali pure si stette contento il re d' allontanare dalla consueta lor dimora.

Il re fe' poscia chiamare in segreto il santo vescovo, e così gli favellò: Glorioso pontefice, fa ragion della stima in che abbiamo il tuo merito dall' importante incarico che a te, di preferenza a tant'altri vescovi commettiamo. Tu vedi tutta quanta l'Italia deserta, e incolte le più fertili campagne per difetto di lavoratori; un sì tristo spettacolo mi strazia il cuore. Opera è questa, gli è vero, del crudel borgognone; ma ella diverrà pur nostra se non apportiam rimedio a sì fatti mali. Noi abbiam dell'oro in serbo, e pure indugiamo a riparare i mali della nostra patria? Che importa che noi vinciamo i nostri nemici col ferro o coll'oro? Quest' incarico a te si convien pigliare coll'aiuto di Dio. Il lor re Gondebaldo è pien di venerazione per te e da gran pezza ha desiderio di vederti. Credi a me, la tua sola presenza basterà a far che sia redenta l' Italia.

Lodò Epifanio il divisamento di Teodorico più colle lagrime che colle parole, e pregollo a dargli compagno nell' ambasceria il s. vescovo Vittore di Torino. Papa Gelasio profittò di questa congiuntura per iscrivere a Rusticio vescovo di Lione, successore a s. Paziente, e rendergli grazie del soccorso mandatogli da lui e da Eonio d' Arles ad alleviar la miseria de' popoli d'Italia. Ed essendo Lione residenza de' re borgognoni, prega Rusticio a dar mano ad Epifanio nella trattativa, e al tempo stesso a fargli sapere ciò che pensavano i vescovi delle Gallie nella faccenda d' Acacio, della quale esso Epifanio era incaricato d' informarli (1). I due vescovi partirono sul finir dell' inverno, l' anno 494, e valicarono, nel mese di marzo, le Alpi orride ancor di nevi e ghiacci. Le popolazioni accorrevano per tutto sul passaggio loro, recando ad essi di che ristorarsi, e s. Epifanio distribuivalo a' poveri. Rusticio venne loro incontro al di là del Rodano e li fe' avvertiti dell'indole astuta di Gondebaldo; se non che la virtù degli ambasciatori parve facesse dimenticare al principe il proprio carattere. Arrivati ch' e' furono a Lione, mandò a far loro riverenza e offerirsi pronto ad udirli, offerta che fu da Epifanio incontanente accettata. La santità raggiante nel volto del gran vescovo crebbe vigore all' eloquente sua parola.

Gran principe, diss'egli a Gondebaldo, questo disastroso viaggio ho io intrapreso per amore verso di te; per arrecarti il premio della vita eterna non ho temuto di sfidare la morte. Io venni qua siccome testimone dinnanzi a Dio tra due potenti re, se la bontà t'induce a conceder quello che la compassione fa dimandare a colui che m' invia. Dividete in parti eguali il guiderdone da Dio promesso, o piuttosto contendetevelo tra di voi, invitti principi; ma in questa lotta il vincitore riporterà il premio in tal guisa che questo non sarà perduto pel vinto. Appigliatevi al mio consiglio, e vincerete entrambi del pari. Vuol Teodorico redimere i prigionieri; e tu restituiscili senza riscat-

(1) Epist. 12 e 15

to. Nessuno, credimi, farà miglior guadagno di colui che non riceverà prezzo alcuno, e l'oro da te sprezzato farà più ricco il tuo esercito, che non se ti fosse versato.

Quindi, introducendo a parlar l'Italia, così prosegue: Porgi l'orecchio, o principe, alle giuste querele d'Italia, tua fedele alleata. Se dato le fosse di favellare, gran re, ti direbb'ella, ti ricorda quante volte hai tu imbrandite le armi per mia difesa e libertà? Tu se' pur quegli che allevasti coloro che adesso tieni fra' ceppi. Mi rendesti forse que' servigi sol per più agevolmente sorprendermi? Nessun di coloro che furon fatti captivi pensava fuggire alla vista de' tuoi soldati. Le gentildonne tratte in servaggio si prometteano in te il lor vendicatore; le vergini solo invocando il tuo nome difendeano il pudor loro; i contadini diceano a coloro che li gravavan di catene: Non siete voi borgognoni? quante volte queste mani da voi ora avvinte pagarono il tributo al comun nostro signore! Ridona, o principe, ridona tutti questi infelici alla lor patria; alla gloria tua li ridona. Tu accorderai cotesto favore a Dio, ma non sarà esso da te impartito a gente a te straniera. Il signor d'Italia dà la figliuola sua in isposa al tuo figliuolo; sia questa principessa il prezzo del riscatto de' prigionieri; la liberazion loro sia il presente nuziale dal marito offerto alla sua sposa: Gesù Cristo sarà quegli che il riceverà e te ne terrà conto.

Questo discorso, interrotto dalle lagrime de' due santi vescovi, commosse Gondebaldo; rispondeva tuttavia anzi che no orgogliosamente: Voi che mi parlate di pace non ben v'intendete del dritto della guerra. La legge di chi combatte si è che in quell'atto ogni cosa è permessa. Io però non fo che rispinger l'oltraggio fattomi dal signor vostro col tentar di beffarmi sotto pretesto d'un trattato. Ma, ov'ei si voglia una salda pace, mi troverà fedele a serbarla. Voi santi pontefici, tornatevene alla vostra dimora: consulterò su quello che si conviene al vantaggio dell'anima mia e del mio regno, e ve ne renderò informati. Quindi, posto l'affare in consulta col suo ministro Laconio, consentì ad esigere un riscatto per quelli soltanto ch'erano stati presi coll'armi alla mano e appartenevano a' soldati che li avean fatti prigioni.

A questa lieta notizia fu tale il numero che accorse de' captivi renduti alla libertà che quella parte della Gallia pareva fosse per rimanere senza abitatori. Sol dalla città di Lione ben quattrocento ne partirono in un giorno. I rimandati senza riscatto sommarono, in totale, a seimila: e tutto il denaro mandato da Teodorico fu speso a redimere il resto. E perchè non bastava, una pia signora per nome Siagria, ch'era, al dir di Ennodio, come il tesoro della chiesa, somministrò il rimanente insieme con s. Avito vescovo di Vienna. S. Epifanio, temendo non i prigionieri in parti più lontane fosser ritenuti dalla durezza de' lor padroni, andossene insino a Ginevra, ove risedea Godegisilo, il quale per la liberazion de' captivi seguì l'esempio del fratel suo Gondebaldo. Per lo che il santo vescovo se ne tornò come trionfando in mezzo alla turba di quegli affrancati, che ritornavano in Italia colmandolo di benedizioni. Giunse egli a Pavia assai più presto che non era aspettato, e scrisse al re Teodorico per rendergli conto della sua ambasciata e chiedergli la restituzion degli averi di coloro che aveva ritornati a libertà: il che gli venne concesso. S. Ennodio, originario della Gallia, poscia vescovo di

Pavia, che scrisse il racconto di questa legazione, era della comitiva di s. Epifanio e fu testimonio oculare di quanto riferisce (1).

S. Avito, originario dell'Alvernia, apparteneva alla prima nobiltà di Roma ed era nipote dell'imperatore Avito e figliuolo del senatore Esichio, il quale, di concerto colla propria moglie, fatto voto di continenza, era succeduto a s. Mamerto nella cattedra episcopale di Vienna. Avito, mortogli il padre nel 490, fu eletto a successore d'Esichio; e Apollinare suo fratello maggiore divenne vescovo di Valenza. S. Avito intervenne a vari concili, e le sue lettere ci mostrano l'influenza ch'egli ebbe negli affari della chiesa nel 5° secolo. Combattè egli gli ariani e convertì Sigismondo figlio del re borgognone Gondebaldo lor protettore. Allo splendor de' natali accoppiava Avito quello delle virtù e dei pregi della mente, e salì particolarmente in grido come poeta. Sei poemi ci rimangono di lui degni di ricordo: il primo sulla creazione, il secondo sulla caduta dell'uomo, il terzo sul suo esilio dal paradiso terrestre, sul diluvio il quarto, il quinto sul passaggio del mar Rosso, il sesto sulle lodi della verginità. I tre primi ponno esser considerati, al dire del sig. Guizot, come tre canti d'uno stesso poema che potrebbe chiamarsi il *Paradiso perduto*. Non sappiamo per qual cagione si fatti poemi, i quali splendono di vere bellezze poetiche, non sieno meglio conosciuti, almen nelle scuole cristiane (2).

Intanto che Teodorico Amalo, mercè della disfatta e poi dell'assassinio d'Odoacre, fondava il regno degli ostrogoti in Italia; che Gondebaldo e Godegisilo regnavano sui burgondi a Lione e a Ginevra, dopo ammazzati i lor fratelli Chilperico e Godomaro; che a Tolosa Evarico, divenuto re de' visigoti coll'uccision del suo fratello Teodorico, lasciava ad Alarico suo figliuolo il mezzodì della Gallia e quasi tutta la Spagna; che a Soissons Siagrio, figliuolo del conte Egidio, era re o capo de' romani, cioè degli antichi abitatori del paese, una tribù di franchi, che dar dovea il nome di Francia alla Gallia intera, si veniva in questa l'un dì più che l'altro innoltrando dalla banda del nord. Erano essi i franchi-salii, condotti dal lor giovine re detto Chlodvig, o Lodovico, od altrimenti Luigi, ma più noto sotto il nome di Clodoveo. Odasi ciò che a questo proposito ne fa sapere lo storico più vicino all'avvenimento, s. Gregorio di Tours.

« Narrasi che, a que' tempi, Clodione, uomo potente e riguardevole nel suo paese, fosse re dei franchi: abitava egli Dispargum, città posta sulle frontiere del paese de' turingi di Tongres. I romani occupavano essi pure quel paese, cioè la parte verso mezzodì insino alla Loira; al di là di questo fiume il paese era soggetto ai goti. I burgondi, ch' erano della setta degli ariani, abitavano oltre il Rodano, che scorre vicino alla città

(1) S. Ennod., Vita s. Epiph.

(2) S. Avito non fu esente da calunnie per opera di alcuni storici moderni, i quali cel dipingono come un giuntatore, un apologista del fratricidio, un vile adulatore, un vescovo nemico della supremazia del papa, dicendo inoltre ch'ei permetteva il matrimonio a' sacerdoti, a dispetto de' canoni. L'abate Gorini atterrò tutte queste menzogne scritte dalla mala fede che non sa o non vuol leggere. Il sig. Guizot stesso questa volta insegnò la lezione a' suoi confratelli. « S. Avito, egli dice, ebbe spesso a lottare a pro dell'ortodossia, non sol contro i suoi teologici avversari, ma anche contro la podestà civile; e il fece saviamente e felicemente, tal che i signori del paese ebber per lui riguardo e rispetto, senza ch'egli mai abbia cangiato opinione.» Ecco un giusto omaggio reso alla verità. Se il sig. Ampere ricusa di accettarlo, non potrà almen fare obbiezione alcuna alla confutazione del dotto autore della *difesa della chiesa*, il quale nulla afferma senza darne le prove. (V. *Défense de l'Eglise contre les erreurs historiques* par M. l'abbé Gorini t. 1, c. 9).

di Lione. Avendo Clodione spedito esploratori nella città di Cambrai e fatto esaminare tutto il paese, sconfisse i romani e s'impadronì di essa città, e dopo dimoratovi alcun tempo, conquistò il paese insino alla Somma. Vuolsi da taluni che il re Meroveo, il quale ebbe per figliuolo Childerico, uscisse della stirpe di lui (1).» In cotal guisa discorre il più antico istorico dei franchi intorno alle lor prime mosse nella Gallia.

« Or Childerico che regnava sulla nazione de' franchi insidiava all'onestà delle loro figliuole: per lo che, mossi a sdegno, lo balzarono dal trono e scelsero d'unanime consentimento per lor re Egidio, capo delle milizie dei romani, il quale tenne il regno sopra di essi per otto anni. Childerico, ch'erasi ricoverato presso il re de' turingi, udito che i franchi s'erano omai dimentichi delle sue offese e il rimpiangevano, tornò e fu rimesso sul soglio, in modo però che regnasse unitamente ad Egidio (2).» Alcun tempo appresso, Basina, moglie del re de' turingi, lasciato il proprio marito, venne a trovar Childerico, il quale la condusse in isposa e n'ebbe un figliuolo cui pose nome Clodoveo.

Vedesi da ciò come al sorgere della prima dinastia la dignità reale appo i franchi non era ereditaria e opteva perdersi. I franchi cacciano dal trono e dal regno Childerico pe' suoi traviamenti, ed eleggono in sua vece non un membro di sua famiglia, non un connazionale, ma sì uno straniero, un romano comandante delle truppe imperiali: ed allorchè dopo otto anni da che Childerico era stato deposto ed esiliato vien lor talento di richiamarlo, dividono la regia autorità fra tutti e due: *His ergo regnantibus simul* (3).

(1) Greg. l. 2, n. 9. (2) Ib. c. 12.

Stando a due antichissime vite di s. Genoveffa, anteriori ancora a Gregorio turonense, i franchi assediarono per dieci anni la città di Parigi: onde ne venne un' estrema penuria di viveri per esser saccheggiati tutti i dintorni. La città, all'ultimo, aperse le porte, e Childerico od Ilderico vi tenne, almen per qualche tempo, sua stanza. Duranti queste calamità s. Genoveffa fu la salvezza di Parigi. In mezzo alla carestia ella procacciò loro de' viveri, di cui andava in traccia ella stessa con burchi sulla Senna. In appresso, più d'una fiata ottenne da Ilderico grazia per coloro ch'erano stati condannati nel capo, non potendo quel re, tutto che barbaro e pagano, ristarsi dal venerarla. Del resto, la fama di questa santa era tale che s. Simeone stilita chiedeva notizie di lei dal fondo della Siria e raccomandavasi alle sue orazioni (4).

Sendo morto Childerico a Tournai, ove trovossi il suo sepolcro nel diciassettesimo secolo, gli successe nel 481 Clodoveo, il quale nell'anno quinto del suo regno, coll'aiuto di Ragnacario suo congiunto, re de' franchi di Cambrai, dichiarò la guerra a Siagrio, figliuolo d'Egidio, che regnava sui romani a Soissons, e fece dirgli stabilisse il giorno e il luogo della battaglia. Siagrio, sconfitto, si ricoverò in Tolosa, presso il giovine Alarico re de' visigoti. Avendolo Clodoveo mandato richiedere con minaccia di guerra, Alarico o, a dir meglio, i suoi ministri, per esser quegli tuttora in minore età, consegnarono Siagrio al re de' franchi, che il fe' chiuder in carcere, poi ammazzar secretamente.

Celebre è il caso che avvenne mentre Clodoveo passava presso le mura di Reims. Alcuni soldati, sbandatisi, trovarono il modo di entrare nel-

(3) Ibid. (4) Acta sanctorum, 3 ian.

la città, vi saccheggiarono una chiesa e ne portarono via quantità di ricchezze e di vasi sacri, tra' quali erane uno di gran valore e di straordinaria bellezza. S. Remigio, che di quel furto sacrilego ebbe un estremo dolore, inviò alcuni de' suoi ecclesiastici a Clodoveo per riavere quel vaso. Furono da lui ricevuti con gran bontà ed ebbero ordine di seguirlo fino a Soissons, ove doveva farsi la divisione di tutto il bottino, e ciascuno averne quella parte che gli avesse destinata la sorte. Quando fu tutto adunato, il re dimostrò piacere di aver esso quel vaso senza esporlo all'incertezza della fortuna. Tutti glie-l'accordarono prontamente, eccettochè un soldato, il quale, alzata la sua francesca, ch'era una specie di ascia o di scure della quale i soldati franchi si servivano nelle battaglie, vi diede sopra un gran colpo, dicendo che il re non doveva aver se non quello che gli darebbe la sorte. Tutti furono e sorpresi ed offesi della brutalità. Il re solo non ne parve commosso; e pigliato quel vaso, lo consegnò agli ecclesiastici di s. Remigio, non avendolo desiderato e richiesto per altro fine se non di farne la restituzione al medesimo santo vescovo e alla sua chiesa. Ma se per allora dissimulò e differì a vendicarsi, non però lasciò impunito l'affronto. Era solito ogni anno di far la rivista delle sue truppe. In essa ciascun soldato si presentava dinnanzi al re, il quale esaminava il suo equipaggio, e vedeva se le sue armi erano in buono stato, se non erano arrugginite, se lo scudo era buono, se la bipenne era ben temprata. Verso la fine della rivista avendo trovato le armi di quel soldato male in ordine, gliene fece una severissima riprensione, e strappatagli dalle mani la scure, la gettò in terra. Ed essendosi quel meschino abbassato per raccoglierla, il re, presa la sua, gli fendè con essa la testa, dicendogli: Ricordati del vaso di Soissons. Quest'atto di punizione incusse non lieve timore agli altri. Con tal severità non usurpossi egli il diritto di punire di morte un soldato indisciplinato; ma fe' vedere esser sua volontà che l'esercito suo rispettasse i modi e i riguardi ch'egli avea pe' cristiani. Assai guerre fece Clodoveo, e vittorie assai riportò; nell'anno decimo del suo regno, segnatamente, soggiogò egli la Tongria, ch'è l'attual paese di Liegi (1).

Intanto il re de' burgondi Gondebaldo, dopo ucciso il fratello Chilperico in un colla moglie e co' due figliuoli di lui, ne teneva esiliate a Ginevra le due figliuole, l'una chiamata Crona, ritrattasi nel chiostro, l'altra Crotilde o Clotilde. La politica dello zio volea che rimanessero sconosciute, ma gli ambasciadori che Clodoveo frequentemente inviava a Gondebaldo le discopersero, e alla fine offerirono a Clotilde la mano del lor giovine re, al quale avean fatto il racconto delle sventure di quell'avvenente e virtuosa principessa. Gondebaldo, a cui venne chiesta solennemente la mano di lei, sconcertato, non ardì per lunga pezza nè dar la negativa nè condiscendere; ma pur finalmente consentì, e gli ambasciadori sposarono, a nome del lor signore, Clotilde, offrendo allo zio, secondo l'usanza, un soldo e un danaro; quindi la posero senza indugio sur un cocchio per condurla a Soissons. A metà del cammino, temendo non Gondebaldo mutasse avviso, salì essa a cavallo insieme col suo corteggio affin di uscir il più tosto dal dominio de' burgondi. Nè mal si era apposta; chè Gondebaldo, al giungere d'un suo ministro che tornavasi da Costantinopoli, cangiata

(1) Greg. l. 2, n. 27.

determinazione, mandava una banda di cavalieri per ricondurre Clotilde; i quali sol raggiunsero il carro vuoto, chè andava a piccole giornate. Clotilde arrivò felicemente a Soissons, ove celebrò solennemente sue nozze con Clodoveo, che le pose grandissimo affetto. La giovine regina professava la religione cattolica, come anco quasi tutti i galli soggetti a Clodoveo, i quali, siccom'è facile a pensarsi, di grandi speranze concepirono per sì fatti sponsali.

Ebbe Clotilde un figliuolo, e bramava fosse rigenerato per via del battesimo; onde dicea spesso al marito suo: Nulla sono gli dèi che tu adori; sendo fatti di legno, di pietra o metallo, nessun aiuto recar possono nè a sè nè ad altri. I nomi ad essi imposti non son più che nomi d'uomini e sì d'uomini scellerati. E' si convien piuttosto adorare il Creator dell'universo, che fece splendere il sole, adornò di stelle il cielo, popolò la terra d'animali e formò di sua mano l'uomo, a cui soggettò le creature tutte. Ma queste parole non valevan punto a far persuaso il re, che sempre rispondea: ogni cosa farsi per cenno de' suoi dèi, il Dio di lei non poter nulla e di più non esser neppure di schiatta celeste. Intanto la regina apparecchiava il battesimo del figliuol suo e facea addobbar le chiese il più riccamente che potea, affin di allettare il re almeno con queste mostre esteriori. Venne di fatto il bambino battezzato e chiamato Ingomero, ma uscì di vita in quella settimana stessa; onde il re ne fe' amare lagnanze colla regina, quasi l'averlo consacrato al Dio de' cristiani fosse stato la cagione della morte di lui. Ma ella rispondeva che ringraziava Iddio non l'avesse giudicata indegna di portar un figliuolo che gli era piaciuto di chiamare nel suo regno. Le nacque in appresso un altro figliuolo, ch' ella fece parimente battezzare e nominò Clodomero, il quale sendo caduto infermo esso pure, il re ebbe a dire che sarebbe di forza morto come il fratello suo per essere stato battezzato in nome del Cristo. Nondimeno, per volere di Dio e mercè le orazioni della madre, risanò (1).

Le inquietudini ond'era cagione a papa Gelasio lo scisma de' greci non toglievagli di vegliare sull'altre chiese, secondo l'universal sollecitudine a lui imposta nella persona di s. Pietro. Giuntogli all'orecchio che seminavasi di bel nuovo nella Dalmazia l'eresia di Pelagio, scrisse a un vescovo di quella provincia, chiamato Onorio, ponesse in guardia i propri colleghi contro coloro che ardivano tornare in vita un errore già da lungo tempo dalla sede apostolica condannato per Innocenzo, Zosimo, Bonifazio, Celestino, Sisto e Leone, pontefici di beata memoria; errore proscritto, non sol dalle leggi della chiesa cattolica, ma anco dagli editti de' principi romani. Il vescovo rispose al papa con una lettera che più non abbiamo, mandata per deputati, come si maravigliasse del suo pigliarsi pensiero delle chiese di Dalmazia, aggiugnendo ch'egli, del resto, avea sempre sentito in maniera ortodossa su quell'articolo. E Gelasio con altra lettera dicevagli non dover lui punto maravigliarsi della pastoral sua vigilanza, conciossiachè la santa sede s'avesse d'ogni tempo pigliato cura di quante son chiese nel mondo. Commise a' messi d'Onorio le risposte ad alcuni punti da essi per avventura propostigli da parte propria o del loro vescovo; di tali risposte nessuna ci è rimasta (2).

L'eresia pelagiana s'era diffusa eziandio nel Piceno, altrimenti detto

(1) Greg. l. 2, c, 28-30.

(2) Gelas., Epist. 5 e 6.

la Marca d'Ancona, dove un vecchio, Seneca di nome, che n'andava infetto, insegnava pubblicamente non esservi peccato d'origine, i bambini morti senza battesimo non poter esser condannati, l'uomo col solo uso del suo libero arbitrio poter divenire felice. Quindi, passando alla pratica, permetteva ai cherici ed a' monaci l'abitar con vergini consacrate al Signore, se lo volessero, come se nulla ci avesse a ridire. Parlava, anche in presenza de' vescovi, con assai sprezzo di s. Girolamo e di s. Agostino, guide di chiunque fassi maestro di cose ecclesiastiche. Oltrecciò aveva scomunicato un prete che attraversavasi a' suoi errori. Lo sciagurato vecchiardo fu condotto dinnanzi a papa Gelasio, il quale non altro scorse in lui se non se caparbietà, ignoranza, mente bassa, rozza e cotanto ottusa da non essere stato mai in grado di dar la menoma ragione della velenosa dottrina ond'era imbevuto, nè capire ciò che gli veniva detto. Il papa, dopo essersi inutilmente provato di convincerlo e tornarlo in senno, lasciò a Dio, cui nulla è impossibile, lo spetrar quel cuore; ma scrisse, in data del 1° novembre 493, ai vescovi della Marca anconitana una lettera piuttosto lunga, nella quale confuta gli errori di quel vecchio e sgridali perchè non vi si sieno opposti (1).

Anche nella Gallia non mancavan favoreggiatori del pelagianesimo, o almeno di tali che non approvavan punto la dottrina di s. Agostino intorno alla grazia. Era tra questi Gennadio, prete di Marsiglia, il quale nel suo catalogo degli autori ecclesiastici loda a cielo Fausto di Riez, ed al contrario biasima s. Prospero per aver impugnato Cassiano, nè rispetta il medesimo s. Agostino. Scrisse Gennadio l'opera anzidetta verso l'anno 493, e l'ultimo scrittore che ricorda è s. Onorato vescovo di Marsiglia, di cui ci riman la vita che scrisse di s. Ilario d'Arles. Parla eziandio di Sidonio Apollinare, morto da poco e che, siccome avea predetto, ebbe a successore nella chiesa di Clermont Apronculo, il quale, mentr'era vescovo di Langres, era stato costretto ad abbandonar la propria sede siccome sospetto ai borgognoni che desiderasse la dominazione de' franchi.

Sotto il pontificato di Gelasio l'Italia si trovò talmente desolata dalla guerra e dalla fame, che in vari luoghi mancavano i cherici pel servizio delle chiese e l'amministrazione de' sacramenti. In tali estremi non si badò tanto pel sottile alle solite formalità e per la necessità si dispensò dal rigore degli antichi canoni. Ma per tema che tal condiscendenza degenerasse in abuso, il papa ch'era stato sovente informato da Giovanni vescovo di Ravenna di tali disordini, fece vari regolamenti ch'egli indirizzò a vescovi della Lucania, de' Bruzii e della Sicilia ove il male parea più grande che nelle altre parti d'Italia.

Ei dice 1° che restando tuttavia in vigore gli antichi canoni ne' luoghi ove non v'era necessità alcuna di dispensa sarà lecito il promuover un monaco al sacerdozio entro lo spazio d'un anno purchè non siavi alcun canonico impedimento; non sia colpevole di gravi delitti; non sia stato bigamo nè sposo di vedova; non abbia difetti corporali; non sia di condizione servile nè obbligato a carica alcuna pubblica o particolare, e non sia idiota; chè chi non sa leggere potrebbe appena esser ostiario. Con tali condizioni il monaco che si vorrà ordinar prete sarà da prima lettore, notaro o difensore; tre mesi dopo accolito; sei mesi dopo soddiaco-

(1) Epist. 7.

no ove ne abbia l'età; nel nono mese diacono s'ei n'è degno; e sacerdote in capo all'anno. 2° Ma ove sia un laico quegli che vuole abbracciar lo stato chericale, lo si dovrà esaminare accuratamente intorno alla differenza che vi ha fra la vita mondana e la regolare, per paura che, sotto pretesto di bisogno di ministri, si riempia il clero di persone dedite a' vizi. Quegli adunque che sarà ordinato mentr'era semplice laico, sarà provato sei mesi di più, e non potrà esser prete che dopo diciotto mesi. 3° Si proibisce a' vescovi di consacrar nuove chiese senza averne ottenuta l'autorità, secondo l'usanza, e di nulla imprender sovra i cherici di altra diocesi. 4° Vien pur loro proibito di esiger danaro pel battesimo o la confermazione, nè di chieder checchè sia a' neobattezzati, dovendosi dare gratuitamente ciò che abbiam gratuitamente ricevuto. 5° I preti non debbono innalzarsi al dissopra del grado loro nè pretendere di fare il santo crisma, di dare la confermazione nè di benedire o far funzione alcuna in presenza del vescovo, nè di sedersi o celebrar in presenza di lui senza suo permesso. Essi debbon pure ricordarsi non aver essi potestà d'ordinare un soddiacono o un accolito senza licenza del sommo pontefice, nè di fare da sè funzione alcuna dell'episcopal ministero, sotto pena d' esser privati della lor dignità e della santa comunione. 6° I diaconi non usciranno de' limiti del lor ministero, facendo funzioni che toccano ai preti, e neppur battezzando senza il permesso del prete e del vescovo, fuor del caso di necessità in cui sovente si permette perfino a' laici. È pure vietato a' diaconi di mettersi al grado de' preti quando si celebrano i divini misteri, o nelle assemblee ecclesiastiche, e di ministrar l'eucaristia in presenza de' vescovi o de' preti. 7° Si vieta di battezzare, eccetto a pasqua e pentecoste, salvo il caso di necessità in cui si deve por mente che il moribondo non esca di vita senza questo salutare rimedio. 8° Le ordinazioni non debbon farsi se non ne' dì solenni, cioè ne' digiuni del quarto, settimo e decimo mese, e nel principio di quaresima, cioè nelle quattro tempora, e alla metà della quaresima sulla sera del sabbato. 9° Quanto alle vergini non si deve dar loro il velo se non all'epifania, a pasqua, e nelle feste degli apostoli, a meno che essendo esse in pericolo di morte, chiedano in grazia di non morire senza tal consolazione. 10° Ma non debbesi dare alle vedove nè velo nè benedizione: ma solo esortarle a restar costanti nelle buone loro risoluzioni. 11° Essendo proibito l'ordinar uomini di servil condizione, è parimente vietato l'ammetterli ne' monasteri, salvo vi sia il consenso de' lor padroni da' quali sieno stati affrancati o ceduti per iscritto. 12° È pur vietato a' cherici di attendere a traffico alcuno o di andar in cerca di vili guadagni, sotto pena di venir privati delle funzioni del lor ministero in qualunque grado essi si trovino della ecclesiastica gerarchia.

Rinnova quindi il papa gli antichi canoni sulla qualità de' soggetti che ponno esser ascritti al clero. Vuole sappian di lettere, non abbian difetto nessuno corporale, non si sien mutilati da sè, non sieno stati incolpati di verun delitto; sian di mente sana, non mai stati invasati dal demonio, non bigami. Interdice pure di promovere i cherici disertori che passan da questa a quella chiesa. Venga sottoposto a penitenza pubblica chiunque avesse menato in moglie una vergine consacrata a Dio, concedendogli tuttavia il viatico in mor-

te, ove abbia dato segno di pentimento. Con minor severità tratta le vedove che si rimaritino dopo fatto voto di rimanersene celibi; non condannandole a penitenza pubblica e contentandosi a sgridarle di lor colpe. Dichiara doversi espeller dal clero coloro che sien convinti d'esservi entrati per denaro, essendo la simonia condannata non solamente in chi riceve ma anche in chi dà. Essendosi alcune donne ingerite di servire all'altare e farvi gli uffizi che ad uomini appartengono, il papa proibisce un sì fatto abuso. E si lagna che in alcuni luoghi si fosser consacrate chiese senza la permissione della santa sede e dati ad esse nomi di morti che non eran tampoco nel novero de' fedeli. Passa poi alla dispensa delle rendite e delle obblazioni della chiesa, prescrivendo che, giusta l'antica regola, se ne faccian quattro parti; la prima pel vescovo, la seconda pe' cherici, pe' poveri la terza, l'ultima per le fabbriche, cioè gli edifizi. Aggiugne doversi cotal distribuzione con tanta esattezza osservare che il vescovo nulla si pigli della porzione spettante al clero, nè il clero di quella del vescovo, e quella destinata per gli edifizi sia in ciò impiegata di tal modo che il lor riattamento ne faccia fede, non essendo lecito al vescovo il trascurare i sacri edifizi per volgere a suo pro i redditi ordinati a ripararli; per quella parte poi che spetta ai poveri, oltre al dovere il vescovo renderne conto a Dio, dee giustificarne l'uso anco in faccia agli uomini. Chiude Gelasio la sua lettera ingiungendo al clero di farlo avvertito di qualunque abuso vedesser commettere dal vescovo, da' preti o da altri ecclesiastici. Ha la data dell'11 marzo 494 (1).

Hannosi ancora frammenti di dieci lettere dello stesso pontefice. Nella prima, indirizzata al vescovo Celestino, gli dà commissione di stabilire un prete in una nuova chiesa eretta sotto l'invocazione di s. Eleuterio martire, e di promovere per tal effetto al sacerdozio il diacono Giuliano, purchè non osti verun canonico impedimento. In questa lettera dassi a Celestino il titolo di visitatore, perchè governava soltanto per commissione, onde distinguerlo dal vescovo del luogo, che vien chiamato vescovo-cardinale. Impone nella seconda al vescovo Sabino d'ordinar diacono un tal Quarto per bisogno d'un'altra chiesa che ne faceva domanda. La terza, ai vescovi Quinigesio e Costantino, riguarda l'affare de' cherici di Nola, contumaci verso il proprio vescovo. Essendosi questi cherici, Felice e Pietro di nome, provveduti dinnanzi al re Teodorico, Sereno vescovo di Nola, fe' vedere a quel principe avergli coloro esposto il falso, ond'egli rimise la bisogna al papa. La quarta è al vescovo Vittore per incaricarlo di ristabilire il servizio divino nella chiesa di s. Agata, caduta in rovina per la perdita de' capitali, reintegrati poscia per le largizioni di parecchi. Nella quinta il papa incarica i vescovi Respetto e Leonino d'informarsi della cattiva amministrazione d'un vescovo accusato d'essersi appropriati i beni della sua chiesa e quelli fin anco dal suo predecessore legati pel sostentamento de' cherici. La sesta dà commissione a' vescovi Giusto e Stefano d'informarsi d'un assassinio commesso nella persona d'uno schiavo della chiesa da un uomo potente, e d'un insulto dal medesimo fatto al vescovo Proficuo. Il papa è d'avviso che, essendo i fatti pienamente provati, il vescovo offeso faccia le sue pratiche dinnanzi al giudice della provincia acciò il reo venga punito. Nella settima dà ordine ai vescovi

(1) Epist 9 e 10.

Maiorico, Severo e Giovanni di privar della comunione certi usurpatori dei beni della chiesa e del patrimonio de' poveri, e di chiamar in aiuto contro costoro anco l'autorità delle leggi civili finchè abbian riparata l'ingiuria. Vuole altresì che venga sospeso dalle sue funzioni il prete Celestino, che, dopo sentenza e contro divieto della sede apostolica, avea loro amministrata la santa eucaristia. Coll'ottava comanda al vescovo Giovanni di restituire a certa chiesa un calice toltole dal suo predecessore. La nona è contro i vescovi invasori de' diritti de' loro colleghi; e in essa rinnovansi gli antichi decreti, i quali portano che tutti i vescovi della provincia dal metropolitano ordinar si debbano, e il metropolitano da quelli. Nella decima, ch' è indiritta al clero ed al popolo di Brindisi, contengonsi i medesimi ordinamenti che in quella ai vescovi della Lucania intorno alle qualità degli ordinandi, ai tempi delle ordinazioni e dell'amministrazion del battesimo, alla distribuzion delle rendite ed obblazioni della chiesa in quattro parti. In essa ripete doversi far le ordinazioni nel sabbato delle quattro tempora sulla sera (1). Ecco di qual maniera papa Gelasio, in mezzo alla dissoluzion dell'impero, manteneva in vigore la disciplina e il reggimento della chiesa fin ne' minimi particolari, i quali però non gli toglieau di attentamente badare anco al ben generale. L'anno 494 tenne in Roma un concilio di settanta vescovi, il quale fu come a dire una congregazione dell'indice, intantochè il papa stese in esso un catalogo officiale de' libri canonici e di quelli apocrifi. Contiensi innanzi tratto in tale decreto il catalogo de' libri del vecchio e del nuovo testamento, simile a quello del tridentino concilio, salvo che quel di Gelasio conta un sol libro de' Maccabei, laddove noi due ne contiamo; ma nel più degli esemplari antichi i nostri due ne formano un solo. Del resto, pone egli nel novero delle divine scritture i libri della sapienza, dell'ecclesiastico, di Giobbe, Tobia, Giuditta, Esdra, l'apocalisse di s. Giovanni e le sette epistole canoniche. Ciò fatto, prosegue in questi termini:

« Sui mentovati scritti degli evangelisti, degli apostoli e de' profeti è stata per grazia di Dio fondata la chiesa: la quale, benchè sparsa per tutto il mondo, non sia se non una sola sposa di Cristo, nondimeno la chiesa romana ha sopra tutte il primato, e questo non in virtù de' decrēti di verun sinodo, ma di quelle parole di Cristo a s. Pietro: Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa. A s. Pietro fu poi dato per compagno s. Paolo, il quale insieme con Pietro, lo stesso anno e lo stesso giorno, e non in diversi tempi, come garriscon gli eretici, soffrì in Roma sotto Nerone un glorioso martirio: e ambedue unitamente la suddetta chiesa romana consacrarono a Cristo, e sopra tutte le altre le dierono il primato mediante la lor presenza e il lor trionfale martirio. Così la chiesa romana è la prima sede di s. Pietro, e non ha nè macchia nè ruga nè alcun altro simil difetto. S. Marco, evangelista e discepolo di s. Pietro, e da esso inviato in Egitto, ove predicò l'evangelio e terminò la vita con un glorioso martirio, a nome del medesimo apostolo suo maestro consacrò la seconda sede nella città di Alessandria. La sede di Antiochia ha ottenuto meritamente il terzo grado d'onore per rispetto verso lo stesso s. Pietro, che prima di venire a Roma vi abitò; e perchè ivi nacque il nome del nuovo popol de' cristiani

(1) Labbe t. 4, 1224.

«E quantunque nessuno possa altro fondamento posare da quello che vi è, vale a dir Gesù Cristo, tuttavia per edificazion nostra la chiesa romana, oltre le divine scritture, riceve ancora i sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia, e inoltre tutti gli altri concili i cui decreti siano stati autenticati da' santi padri. In quello di Nicea trecentodiciotto padri, per interposizione del magno Costantino, condannarono l'eretico Ario. Macedonio toccò la meritata sentenza di condannazione in quello di Costantinopoli per intervento di Teodosio il vecchio. Il concilio d'Efeso, col consentimento del beatissimo papa Celestino, e pel ministerio di s. Cirillo e d'Arcadio deputato d'Italia, percosse di condanna Nestorio, la cui eresia in un con quella d'Eutiche fu di bel nuovo condannata con Dioscoro e i complici suoi nel concilio di Calcedonia, per intramessa dell'imperatore Marciano e di Anatolio vescovo di Costantinopoli. »

Fatta questa dichiarazione, il concilio di Roma viene partitamente additando le opere de' padri di cui la romana chiesa ammette l'autorità. Entrano in cotesto novero gli scritti de' ss. Cipriano, Gregorio nazianzeno, Basilio di Cappadocia, Atanasio, Cirillo, Giovanni Crisostomo, Teofilo alessandrino, s. Ilario di Poitiers, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo e s. Prospero; la lettera di s. Leone a Flaviano tutta intera; le opere di tutti gli altri padri morti nella comunion della chiesa romana; le decretali dei papi e gli atti de' martiri, rispetto a' quali ultimi il concilio, ovvero sia il papa, aggiugne che, secondo l'antico rito e per una particolar cautela della chiesa romana, non venivan letti pubblicamente, sì perchè n'erano ignoti gli autori, sì perchè da idioti ed infedeli scrittori n'era stata con superfluità ed incongrui racconti alterata la verità: come quelli di s. Cirico e s. Giulitta, di s. Giorgio e di molti altri che diconsi composti dagli eretici. Perciò la chiesa romana, quantunque veneri con tutta la divozione tutti i martiri e i lor gloriosi conflitti, che sono più noti a Dio che agli uomini, contuttociò, per non dare nè pur leggera occasione di esser criticata, non ne usa la lettura nelle solenni adunanze. Ma il concilio riceve onorevolmente le vite de' padri, cioè: di s. Paolo, di s. Antonio, di s. Ilarione, e le altre scritte da s. Girolamo. Esso permette la lettura degli atti di s. Silvestro, quelli dell'invenzion della croce, e le nuove relazioni dell'invenzion della testa di s. Gio. Battista; colla precauzione però prescritta da s. Paolo a' tessalonicesi: *Disaminate tutto: attenetevi al buono.*

Esso permette pure di leggere le opere di Rufino e d'Origene, purchè non se ne rechi altro giudizio da quello di s. Girolamo, e l'istoria d'Eusebio di Cesarea in un colla sua cronaca, a cagion de' fatti importanti in essa storia contenuti: ma condanna le lodi da questo storico date ad Origene. Esso approva senz'alcuna riserva la storia di Orosio e i poemi di Sedulio e di Iuvenco.

Dichiara in appresso il concilio non riceversi dalla chiesa romana i libri composti dagli eretici e dagli scismatici, e interdice particolarmente la lettura de' seguenti: il concilio di Rimini assembrato dall'imperatore Costanzo: l'itinerario di s. Pietro che va sotto il nome di s. Clemente; gli atti de' ss. Andrea, Tommaso, Pietro e Filippo; gli evangeli di s. Taddeo, di s. Mattia, di s. Pietro, di s. Giacomo, di s. Barnaba, di s. Tommaso, di s. Bartolommeo, di s. Andrea; quelli falsificati da Luciano e da Esichio; il libro del-

l'infanzia del Salvatore e più altri, tra' quali i più noti sono il *Fondamento* e il *Tesoro*, de' manichei; i centoni intorno al Redentore congegnati co' versi di Virgilio; gli atti di s. Tecla e di s. Paolo, il transito o l'assunzione di s. Maria, la penitenza d'Adamo, quella d'Origene, i canoni degli apostoli, il libro del *Pastore*, la lettera di Gesù Cristo ad Abgaro e quella di Abgaro a Gesù Cristo. Ai libri apocrifi aggiugne il concilio quelli dettati da alcuni eretici ovvero anche da cattolici, ma discostantisi in alcuni punti dal senso cattolico, cioè Tertulliano, Eusebio di Cesarea, Lattanzio, Africano, Postumiano, Gallo, Montano, Priscilla, Massimilla, Fausto manicheo, Commodiano, Clemente alessandrino, Tazio Cipriano, Arnobio, Ticonio, Cassiano, Vittorino, Fausto di Riez, Frumenzio il cieco. Finalmente condanna tutti i caratteri o chirografi preservativi portanti il nome degli angeli, e generalmente quanti vi sono scritti d' eretici e scismatici e loro aderenti, de' quali registra i nomi da Simon mago insino ad Acacio di Costantinopoli, fulminando tutti quanti d'anatema (1).

Dall'elenco delle opere nel detto concilio dichiarate apocrife agevolmente si scorge non esser tutte percosse di pari condanna, ma talune esserlo per certi rispetti soltanto: per esempio, la storia d' Eusebio per le lodi che in essa si danno ad Origene; gli scritti di Clemente d'Alessandria a cagion degli errori onde gli eretici avean ripieni i suoi libri delle *Ipotiposi*; que' di Cassiano perchè nella tredicesima delle sue *Conferenze* mostrasi favorevole ai semipelagiani; quelli di s. Cipriano perchè vi difende il ribattezzamento contro papa s. Stefano. È sopra tutto a notarsi in questo decreto che la chiesa romana, ben lungi dal favorire la supposizione di scritti sotto nomi falsi, non autorizzava neppure la pubblica lettura degli atti de' martiri quando non portavano in fronte il nome dell'autore.

Non pago di vegliare per tal maniera alla purezza della dottrina mediante la censura de' libri volse Gelasio le sue cure anco alla regolarità e alla pompa della liturgia. Compose quindi inni ad imitazione di s. Ambrogio, prefazioni ed orazioni pel s. sacrifizio e l'amministrazione de' sacramenti. Per ultimo, gli viene a ragione attribuito un antico sacramentario della chiesa romana, diviso in tre libri, il primo de' quali ha per titolo: *Del corso dell' anno*, il secondo: *Delle feste de' santi*, e il terzo: *Delle domeniche dell'anno*, soprattutto dopo la pentecoste. Contengonsi in esso le messe di tutto l'anno e le formole di tutti i sacramenti. Citeremo appena l'uffiziatura del giovedì e venerdì santo:

Nel giovedì santo non si cantava, e il vescovo non salutava il popolo, cioè non diceva: *Il Signore sia con voi*. La prima cerimonia che si facesse in quel giorno era la riconciliazion de' penitenti, la seconda la consecrazione degli oli santi. Il penitente, uscito del luogo ove l'avean chiuso per far penitenza, si presentava alla chiesa prosteso a terra. Allora il diacono, volgendosi al vescovo, l' avvisava esser giunti il tempo e il giorno della propiziazione, e il penitente aver praticati tutti gli esercizi di penitenza a lui prescritti per ottener la remissione delle sue colpe e la grazia della riconciliazione. Il vescovo od un sacerdote da lui nominato ammoniva il penitente a non più ricader ne' peccati che avea pur ora cancellati colla penitenza e pronunziavansi sopra di lui le preci della riconciliazione ed altre dopo la

(1) Labbe t. 4, col. 1260.

riconciliazione stessa. Poscia, fatta dal popolo l'offerta, si celebrava la messa. E in quel giorno ve n'ha tre: una pel riconciliamento de' penitenti, un'altra per la consecrazione del santo crisma, ed una terza per l'uffiziatura della sera ovvero della feria. Alla benedizione degli oli santi precedeva la messa, e tal benedizione facevasi a un dipresso come oggidì, eccetto che in essa non davasi il saluto al popolo nè si genufletteva. Alla fine di cotesta benedizione, cui tenea dietro la comunione, si riservava una parte del sacrifizio, cioè il corpo e il sangue di Gesù Cristo per la comunione del giorno susseguente. In questo, ch'era il venerdì detto della passion del Signore, tutti convenivano nella chiesa all'ora di nona, e, posta la croce sull'altare, usciva il vescovo dalla sagrestia co'sacri ministri in silenzio, senza nulla cantare, e, presentatosi a piè dell'altare, recitava un' orazione e dimandava si pregasse per lui; il che annunziavasi dal diacono colle parole: *Pieghiam le ginocchia*, e il popolo di lì a poco rispondeva: *Levatevi*. L'uffiziatura di tal giorno non differiva dall'attuale se non perchè nello stesso avvertimento ed orazione si univa il papa ed il vescovo, e si genufletteva prima dell' orazione pe'giudei come prima dell'altre. Tutti gli astanti, dopo adorata la croce, comunicavano coll' eucaristia posta in serbo il dì innanzi.

La vita di papa s. Gelasio accordavasi pienamente colla sua dottrina. Ei riguardava la dignità sua come una schiavitù non come una dominazione. Tutto il tempo che avea libero dallo scrivere impiegava nell'orare e nel leggere; gradiva la compagnia de' servi di Dio, co' quali si dilettava di conversare di cose spirituali. Era nemico dell'ozio e della lautezza, praticava il digiuno e vivea poveramente; e nutriva tutt'i poveri. La più piccola negligenza in un vescovo avea per sommamente pericolosa alle anime. Ne' tempi scabrosi che incontrò il suo pontificato, seppe condursi con non comune prudenza e pazienza. Così vienci dipinto questo pontefice da Dionigi il piccolo, sulla relazione del prete Giuliano, che gli era stato discepolo.

L'anno 495, al 13 maggio, tenne Gelasio un concilio a Roma, al quale furon presenti quarantacinque vescovi, nominati tutti in capo agli atti del concilio medesimo: v' intervennero pure cinquantotto preti, due magistrati secolari, con alcuni diaconi, de' quali il numero non è indicato. Miseno, un de' legati che nel 483 avean tradito la causa della chiesa a Costantinopoli, presentò un' istanza al concilio in data del dì 8 dello stesso mese, ma indiritta nominatamente al papa, a cui dimandava grazia ne' più umili modi. Fu essa letta il dì stesso in pien concilio. Ma, sia che non s' avesse agio d' esaminarla, sia che fosse rimandato l'affare a una seconda deliberazione, il papa nella sessione del 13 maggio fece rileggere dal diacono Anastasio l'istanza anzidetta; poscia permise al supplicante d'entrare egli stesso. Il quale, prostratosi a terra e stando in quell' atto, presentò una seconda istanza colla data di quel giorno, nella quale rigettava, condannava e anatematizzava l'eresia e la persona d'Eutiche e seco tutti i suoi seguaci, Dioscoro segnatamente, Timoteo Eluro, i due Pietri, cioè il Fullone ed il Mongo, ed Acacio, insiem con tutti i lor complici e coloro che con essi comunicavano. Letta che fu tal seconda istanza, dimandò Gelasio il parere de'vescovi, i quali, sorti in piede ad una co'preti, lo pregaron con alte acclamazioni ad usare della podestà da Dio conferi-

tagli e accordar la chiestagli indulgenza. Poi, rimessisi a sedere, tenne il papa un lungo discorso, nel quale, dopo mostrato che i greci, i quali voleano fosse perdonato ad Acacio, anche dopo la morte sua, non potrebbero trovar mal fatto che si concedesse il perdono a Miseno; disse che la santa sede, condannandolo insiem con Vitale, non avea levata lor la speranza del perdono; che Vitale, tolto dal mondo per precipitosa morte senza aver potuto esser ridonato alla comunione, malgrado gli sforzi fatti a suo soccorso, avea subito il giudizio di Dio; ma non doveasi differire a ricever Miseno mentr'era ancora in vita, e ch' egli era d'avviso dovesse rientrare nella comunion della chiesa e nella dignità sacerdotale, poich'egli avea detto anatema contro Eutiche, i due Pietri ed Acacio. Qui i vescovi ed i preti, levatisi di nuovo, applaudirono ai detti del papa, riconoscendolo per vicario di Gesù Cristo ed augurandogli gli anni di s. Pietro. Sisto, notaio di Roma, stese, per ordine di Gelasio, gli atti di tutto quello che erasi operato in quel concilio. Noi vedremo poscia Miseno assistere ad un concilio romano nel 499, qual vescovo di Cuma (1).

Nel medesimo anno 495, il 1° di febbraio, papa Gelasio scrisse una terza lettera ai vescovi della Dardania, nella quale risponde alle difficoltà propostegli dal vescovo Trifone, da lui ad essi inviato. E' pareva che a que' vescovi facesse caso l'obbiezione seguente dei partigiani di Acacio, che cioè non fosse stato legittimamente condannato per non essersi ciò fatto in un concilio a questo fine raccolto, tanto più ch' era vescovo della città imperiale. Queste difficoltà, da s. Gelasio già tante fiate disciolte, in ispecie nelle sue istruzioni a Fausto ed Ireneo ambasciadori di Teodorico, vengono di bel nuovo e assai stesamente confutate, raccomandando a' vescovi della Dardania di comunicar la sua lettera non solamente ai cattolici ma sì agli altri ancora. L' affare d'Acacio vi è per ogni lato e magistralmente discusso. Il dotto e santo pontefice dice tra l'altre cose:

« A tutta la chiesa è noto avere la sede del beato Pietro la podestà d'assolvere da' giudizi di tutti i vescovi, conciossiachè quella pure abbia di giudicar dell' intera chiesa, senza che alcuno possa sul giudizio suo recar sentenza; perocchè vogliono i canoni si possa appellare ad essa da tutte le parti del mondo, nè a veruno è dato da essa appellare. Nessuna podestà ebbe quindi Acacio d'assolver Pietro d'Alessandria, senza la partecipazione della sede apostolica che l'avea condannato. Dicasi con qual concilio l'abbia fatto egli, semplice vescovo, dipendente dalla metropoli d'Eraclea. Spesso ancora, senza che precedesse verun concilio, la sede apostolica, seguendo la consuetudine dei maggiori, prosciolse chi era stato da un concilio ingiustamente condannato, e condannò chi 'l meritava: testimonio s. Atanasio, s. Gio. Crisostomo, s. Flaviano. » Insomma, dimostra il papa come la santa sede, che conferma i concili, è la fedel custode eziandio de' lor canoni e ch'essa nell'affare d'Acacio non ha fatto che mandare ad esecuzione quelli di Calcedonia.

« Ci ha mossi a riso, aggiugne, quel venirci innanzi colla prerogativa dell'essere stato Acacio vescovo della città imperiale. Quanto tempo non dimorò l'imperatore a Ravenna, a Milano, a Sirmio, a Treveri? Eppure i vescovi di quelle città han forse per questo ecceduto i confini

(1) Labbe t. 4, col. 1269.

lor segnati dall'antichità? Se discorrasi della dignità delle città, i vescovi della seconda e terza sede stanno avanti al vescovo d'una città che non ha neppure il diritto di metropoli. Altro è la podestà dell'impero secolare, altro la distribuzione delle dignità ecclesiastiche. Per piccola che sia una città, non detrae punto alla grandezza del principe che vi risiede; ma nè la presenza pur dell' imperatore vale a mutar l' ordine dalla religione stabilito, ed essa città giovar piuttosto si debbe d'un sì fatto vantaggio per conservare la libertà della religione, tenendosi pacificamente entro i propri confini. Odano l'imperator Marciano, il quale, non avendo potuto ottener nulla per l'innalzamento del vescovo di Costantinopoli, onorò d' alti encomi papa Leone, di santa memoria, siccome difensore de' canoni. Odano il vescovo Anatolio, il quale dicea proceder quel tentativo piuttosto dal clero e dal popolo di Costantinopoli che non da sè, e stare in poter del papa il darne sentenza. Lo stesso s. Leone, che avea confermato il concilio di Calcedonia, cassò ogni novità in esso fatta contro i canoni di Nicea ed oltre i poteri da sè conferiti a' propri legati. E sedendo papa Simplicio di santa memoria, Probo, vescovo di Canusa e legato della sede apostolica, sostenne, al cospetto dell'imperatore Leone e ad inchiesta di lui, esser quella pretensione d'ogni fondamento manchevole. »

Per ultimo, a torre qualunque sia scrupolo, dichiara Gelasio la sentenza contro Acacio essere stata proferita in un concilio d'Italia, sebbene porti essa soltanto il nome del papa, perchè dovea esser mandata nascostamente, a cagion delle guardie da per tutto appostate, e perchè non era possibile adunare i vescovi d'oriente, cacciati dalle lor sedi o tenuti prigionieri. La sede apostolica perciò avea tenuto il concilio dove e come avea potuto (1).

Fausto ed Ireneo, ambasciadori di Teodorico, tornati da Costantinopoli a Roma, riferirono al papa come l'imperatore Anastasio lagnavasi del non avergli esso inviata per lor mano lettera alcuna. E il papa scriveagli su questo proposito ne' seguenti termini: « Non è ciò addivenuto per mia elezione; ma però che i tuoi inviati a Roma avean detto per tutta la città esser tuo cenno che nè pur si presentassero per farmi visita, avvisai di astenermi dallo scriverti per non riuscirti importuno. Ora però che conosco la benevolenza di tua serenità e la benignità con che mostrasti desiderio d'aver dalla pochezza mia alcuna lettera, mi terrei per colpevole se me ne stessi ancora in silenzio: perocchè, nato qual sono romano, io amo e riverisco in te, glorioso figliuolo, il principe romano; e come cristiano desidero che colui che è caldo dello zelo di Dio sia tale secondo la scienza della verità; finalmente, pontefice qual ch'io mi sono della sede apostolica, ovunque d'alcuna cosa io veggia difetto a pienezza della cattolica fede, mi studio a sopperirvi, secondo i miei deboli aiuti, con opportune rimostranze; posciachè, sendomi imposta la dispensazione della divina parola, guai a me, più ancora che a s. Paolo, ove mi rifiutassi d' annunciar l' evangelio! Io supplico adunque la tua pietà di non pigliar per arroganza un dovere di cui Iddio chiederammi ragione. Non sia mai detto che un principe romano tenga per oltraggio il dirgli la verità.

» Due sono, augusto imperatore, le potestà supreme che questo mondo governano: l' autorità sacra de' pontefici e la regal podestà. E tanto

(1) Gelas., Epist. 15.

più grave è l'incarico de' primi, perchè de' re pur anco debbono render conto al Signore. Tu ben sai, figliuolo clementissimo, che quantunque agli uomini per dignità tu presegga, sei tuttavia ai ministri delle cose sacre sottomesso; da questi tu aspetti le cagioni di tua salvezza, e, rispetto a' celesti misteri, sai tuo debito esser l'obbedire anzi che il comandare: in sì fatte cose dal lor giudizio tu dipendi nè dei volerli al tuo piacere soggetti. Perchè se, in quel che riguarda l'ordine dell'amministrazion pubblica, i pontefici della religione, sapendo esserti stato dato per superna dispensazione l'impero, obbediscono alle tue leggi a fin di mantenere anco nelle cose di quaggiù l'armonia, con quale affetto non devi tu obbedire a coloro che furon posti per dispensare i sacri misteri? Ella non è già una lieve responsabilità pe' pontefici l'aver serbato silenzio quando il culto della divinità chiedea che parlassero, nè mediocre rischio è per gli altri che trascurin di prestare obbedienza allorchè a ciò son tenuti. E se i cuori de' fedeli debbono generalmente star soggetti a' sacerdoti allorchè trattan questi in dicevol maniera le cose di Dio, quanto più tal soggezione vuolsi prestare a quel pontefice che il sommo Iddio degnò porre sopra tutti gli altri pontefici, e cui la chiesa riconosce devota siccome avente il primato! Può l'umana prosunzione levar la fronte contro i divini statuti, umana possa però non vi ha cui vincerli sia dato. E sarebbe a desiderarsi per gli avversari che l' audacia loro non riuscisse più funesta a' medesimi che impotente non sia a' danni della religione. »

Passa quindi il papa, con tutta l'eloquenza e la tenerezza dell'amistà cristiana, a scongiurar l'imperatore, per la pietà mostrata nella privata sua vita e per la brama che in lui scorgea dell' eterne ricompense, di pigliare sopra di sè la tutela della fede con tanto zelo con quanto difender soleva i diritti del proprio impero, seguendo in ciò l'esempio della sede apostolica, la qual badava soprattutto a serbare intatta ed esente da qualsisia guasto il deposito della fede. Dice esser questa l'unica via per conseguire una vera pace. Aggiugne che, ove si voglia difendere l'eutichianismo, far si dee all'aperta e in tutte le guise che si possa, ma se e' si condanni, siccome merita e siccome fu in realtà condannato nel concilio di Calcedonia, gli è forza rigettar coloro eziandio che di tale eresia vanno infetti o che con gl'infetti comunicano, e quindi cancellar dai dittici il nome d'Acacio, onde cessi per tal modo la discordia delle chiese, e la pace sincera e l' unità della fede sien ristabilite. E perchè gli era noto che obbiettavasi l' opposizion del popolo di Costantinopoli, risponde esservi motivo a sperare che quel popolo il quale avea finalmente rigettato Nestorio e Macedonio, per cui da prima parteggiava, avrebbe fatto lo stesso rispetto ad Acacio; che i battezzati per mano di que' due vescovi non aveano incontrato accusa di sorta da parte de' cattolici; che l'imperatore avea pur saputo reprimere quel popolo allorchè, nell' occasione de' giuochi pubblici, avea fatto sommossa; e che se si temea d'irritare il popolo d'una sola città con pregiudizio della causa di Dio, molto più era a temere di recare offesa alla fede di tutti i popoli del mondo, i quali, cessilo Iddio, piglierebbono scandalo della nostra prevaricazione (1).

Abbiamo altresì di s. Gelasio, sullo stesso affare, un trattato incompiuto *Dell' anatema*, nel quale co-

(1) Gelas., Epist. 8.

mincia dal fare a sè quest'obbiezione: Se ricevasi il concilio di Calcedonia, ricever si debbe in tutto e quindi ammettere il privilegio del secondo posto da esso accordato, col canone ventottesimo, al vescovo di Costantinopoli; e vi risponde tosto: La chiesa tutta ammette senza difficoltà ciò che fu dal concilio definito conformemente alla scrittura, alla tradizione ed ai canoni in pro della fede cattolica; conciossiachè la sede apostolica per questo solo scopo abbia ordinato si tenesse quel concilio e per questo solo rispetto confermatolo. Ma quello che venne asserito senza l' autorità e senza gli ordini della santa sede fu dai legati immantinente contraddetto, nè mai dalla medesima santa sede approvato, per istanza che gliene facesse l'imperator Marciano. Anatolio stesso se ne guardò bene e confessò che ogni cosa dipendeva dal romano pontefice. Dichiara poscia questa clausola della sentenza contro Acacio fulminata, che non si avesse egli mai ad assolvere, cioè finch'ei perfidiasse nell'errore; la qual clausola non influisce punto nella condanna di quel patriarca.

Sulla distinzion delle due podestà, l'ecclesiastica e la secolare, così spiegasi il papa: « Io vo' credere che innanzi l'avvenimento di Gesù Cristo taluni sieno stati figuratamente re ad un tempo e sacerdoti, siccome nella scrittura si racconta di Melchisedecco; il che venne dal demonio imitato ne' suoi, tra' quali i pagani imperatori assumeano il nome eziandio di sommi pontefici. Ma da poi che venne colui ch'è veramente re ad una e pontefice, l'imperatore non prese più il nome di pontefice, nè il pontefice più s' attribuì la dignità regale. Perciocchè quantunque i membri tutti di Gesù Cristo appellati sieno stirpe di re e di sacerdoti, nondimeno Iddio, sapendo l' umana fiacchezza e volendo salvare i suoi per via dell' umiltà, separò le funzioni dell' una da quelle dell' altra podestà, di modo che gl' imperatori cristiani avesser mestieri de' pontefici per l'eterna vita, e questi si giovasser degli ordinamenti degl'imperatori pel corso de' temporali negozi, affinchè quegli il quale è addetto al servigio di Dio non s'impacciasse della cura delle cose temporali, e a colui ch' è occupato ne' negozi del secolo non s' addossasse il governo delle cose divine. Per tal maniera l' un ordine e l' altro son contenuti entro i dovuti confini, e ciascuna professione è volta alle operazioni che ad essa si addicono. » Posta una cotal distinzione delle due podestà, chiaro si scorge non potere un vescovo esser legato o sciolto da podestà secolare, e quindi che Pietro Mongo non era stato legittimamente assolto, non giugnendo a tanto l'autorità dell'imperatore Zenone (1).

Un altro scritto ancora rimanci di papa Gelasio. Insino al suo pontificato erasi continuata in Roma una delle più oscene feste paganesche, vogliam dire i lupercali. Al santo pontefice riuscì finalmente di abolirla; se non che, alcun tempo appresso, un senatore di nome Andromaco e alcuni altri s'attentarono di ristaurarla sotto pretesto che le malattie ond'era afflitta la città provenissero dall'aver soppressa cotal festa e dal non offerirsi più nessun sacrifizio al dio Febbre. Al tempo stesso accagionavano il papa siccome poco zelante a punire la dissolutezza, in ispezieltà l'adulterio. Gelasio dimostra loro, con un suo discorso, com' eglino invece fossero indegni del nome che portavano di cristiani; come, volendo accoppiare colla professione del cristianesimo il culto su-

(1) Labbe t. 4, col. 1227.

perstizioso de' falsi dei, commettessero un adulterio spirituale; e come per tal delitto, cui i vescovi avean diritto di punire a quella guisa che han diritto di punire l'adulterio corporale, si meritassero, a cagion delle bestemmie proferite in pubblico, di esser rescissi dal corpo della chiesa.

Dimostra loro eziandio ch'essi neppur sapeano che cosa si fossero i lupercali, sendochè tali feste, a detta di Tito Livio, non erano state instituite per allontanare le malattie, e che le malattie non erano state men comuni ne' tempi in cui celebravansi i lupercali che in altri, e che i pubblici flagelli ond'era Roma afflitta ascriver doveansi alla scostumata vita de' suoi cittadini. Non si offerivan forse sacrifizi alla Febbre e non si celebravano i lupercali allorchè Roma fu presa dai galli? e ai tempi delle guerre civili? e quando Alarico, Antemio, Ricimero metteano a sacco essa città? Per che ragione Castore e Polluce, de' quali non voleste smettere il culto, non tenner queto il mare affinchè Roma avesse grano in abbondanza? Ditemi voi che nè cristiani siete nè pagani, difensori de' lupercali e delle infami canzoni degne d'una religione che sì vergognoso culto professa, qual bene può ella recarvi, mentre si trae dietro cotanta corruzion di costumi? Sacrificate adunque pur ne' templi de' demoni e sul campidoglio. Perchè volete voi conservare una parte della superstizione, abbandonandone il principale? Ma dopo il cristianesimo, dite voi, furon pur tollerati i lupercali. Anche i sacrifizi si tollerarono per alcun tempo: ne conseguita egli forse che non siensi poi dovuti abolire? Furon da' vescovi in diversi tempi abolite parecchie spregevoli e ree superstizioni. Non si guariscono tutti in una volta i mali; dai più pericolosi si comincia, per tema che il corpo non abbia vigor bastante a sostenere la medicina. Finalmente, quanto a me, io proibisco ad ogni persona dal battesimo rigenerata, ad ogni cristiano di celebrare cotali feste: sien soli i pagani a praticarle: sì fatte superstizioni tornano a' cristiani perniciose e funeste. Io vengo così a sdebitare la mia coscienza; pensino a sè coloro che si mostrarono ricalcitranti alle mie giuste ammonizioni. Io non dubito punto che da' miei antecessori non siasi fatto altrettanto, stimolando gl'imperatori ad abolire un simigliante abuso: l'aver chiuso loro l'orecchio fu cagione della ruina dell'impero. Io non ardisco tacciarli di negligenza: ciascuno di noi avrà a render conto di sua condotta (1).»

Mentre papa Gelasio sforzavasi colle sue lettere di ricondurre a buon senno l'imperatore Anastasio, il vescovo Eufemio di Costantinopoli gli porgea motivo, per l'imprudenza sua, di perseguitarlo ed espellerlo dalla sua sede. Eran cinque anni che l'imperatore era in guerra cogli isauri, cui avea fatto uscire di Costantinopoli a cagion della lor turbolenza, e che poi baldanzosi della potenza cui aveali condotti il lor compatriota Zenone, dieder di piglio all'armi. Stanco alla fine di tal guerra, andava studiando alcun onesto espediente a cessarla; ed ebbe aperto il pensier suo ad Eufemio, dicendogli che, affin di salvar l'onore dell'impero inducesse, come di suo moto, i vescovi che trovavansi in Costantinopoli a recarsi in corpo a pregarlo di perdonare agl'isauri e conceder loro la pace. Eufemio ebbe l'imprudenza di svelare il segreto al patrizio Giovanni, suocero d'Atenodoro, un de' capi degli isauri. Eufemio avea fatto ciò a solo fine di calmar le inquietudini del suocero dandogli a conoscere le inten-

(1) Labbe t. 4, col. 1234.

zioni pacifiche dell' imperatore rispetto al genero suo. Ma il perfido Giovanni n'andò immantinente a scoprire all'imperatore la fattagli confidenza; onde questi salì in altissimo sdegno, nè ebbe od almeno fece mostra di non avere più dubbio che il patriarca se la intendesse co' ribelli. Alcun tempo appresso avendo riportato su di loro qualche vantaggio, gli fe' dire che le preghiere da lui fatte a pro de' suoi amici non erano state esaudite. Nè si fermò qui la sua vendetta; chè, fosse per ordin suo ovver per mira di fargli cosa grata, un assassino compro per uccidere Eufemio, trasse la spada mentre questi usciva dalla sacristia, e l'avrebbe trafitto se non era certo Paolo, difensor della chiesa, di tutte le spalle più grande del patriarca, a ricevere egli il colpo ed uccidere sull'atto l'assassino. Sfuggì Eufemio un'altra volta ancora alla morte uscendo travestito da laico da un'adunanza ecclesiastica, avvisato che persone appostate attendeanlo alla porta per ammazzarlo.

Affin di disfarsene per altre vie, radunò l'imperatore i vescovi che trovavansi in Costantinopoli, ed accusollo dinnanzi a loro, senza però addur prove, che se la intendesse coi nemici. Que' vescovi, cui la volontà sola dell' imperatore era legge, dichiararono Eufemio privato del sacerdozio e della comunione; e fu in luogo di lui, per voler dell'imperatore stesso, ordinato Macedonio, prete e tesoriere della chiesa di Costantinopoli, nipote del patriarca Gennadio, quel medesimo a cui Eufemio avea confidato la promessa fatta da Anastasio di mantenere la fede della chiesa e l'autorità del concilio di Calcedonia. Macedonio vi si acconciò volentieri, e sottoscrisse altresì l'enotico di Zenone. Ma il popolo, saputa la cosa, corse all'ippodromo, implorando l' aiuto di Dio, e fe' una specie di sedizione a favore di Eufemio: non per questo l'imperatore si lasciò piegare. Eufemio, temendo per la propria vita, si ritirò nel battistero, donde negò d'uscire ove Macedonio non gli desse parola a nome dell'imperatore, che non gli si userebbe violenza di sorta quando verrebbe condotto in esilio. Venne Macedonio, colla promessa d'Anastasio, al battistero, fattosi, per un residuo di pudore, trar di dosso da un diacono il pallio in presenza d'Eufemio ingiustamente spogliato, e dopo avergli favellato, gli porse denaro per lui e pe' suoi compagni d'esilio. Fu Eufemio condotto a Eucaite nell'anno 495, e finì di vivere nel 515 in Ancira, ove credesi fosse stato costretto di ritirarsi per paura degli unni (1).

Eufemio e Macedonio eran uomini di pietà e cattolici, ma non vescovi perfetti, dappoichè mancavano di quella fermezza sacerdotale accoppiata all'umiltà cristiana che ammirasi in s. Gelasio. Chiuse questo pontefice i suoi giorni nel 496, dopo avere illustrata per quattro anni ed otto mesi la cattedra apostolica colla santità della vita e colla dottrina. Dopo sette dì d'interregno, succedevagli, il 28 novembre di quell'anno stesso, Anastasio, secondo di questo nome, romano di nascita, che tenne la santa sede alquanto meno di due anni.

In mezzo alle angosce che provava allora la chiesa di Dio in oriente per la disunione de' greci, in Africa, in Italia, in Ispagna, nelle Gallie per l'invasione de' popoli barbari, infetti d'arianesimo e d'idolatria, essa ricevea un doppio e grande conforto. Era l'uno la perseveranza e-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 38, n. 14 e 15. Evagr. l. 3, c. 30. Theod., Lect. l. 2, c. 9-15. Theophan.

roica della prima nazion cristiana dell'oriente, gli armeni, l'altro la conversione della prima nazion cristiana in occidente, vogliam dire de' franchi.

Fin dall'anno 300 tutta la nazione degli armeni col suo re Tiridate avea abbracciato la religion cristiana, e dodici anni dopo la professò e difese coll'armi alla mano contro l'imperator romano Massimino Daia, il quale, come lor signore e feudatario, voleva coll'armi ricondurli all'idolatria. D'allora in poi si contenner sempre allo stesso modo sotto la signoria del re di Persia.

Nell'anno 465 Gioud, detto altrimenti Giuda, discepolo di Sahag e Mesrob, era stato creato patriarca dell'Armenia: e il pontificato suo fu procelloso. I re di Persia avean cessato di perseguitare i cristiani apertamente, ed alla violenza era succeduta l'astuzia. Gli ufficiali incaricati d'amministrar il paese, lasciavan sì al clero piena facoltà d'esercitar le proprie funzioni, ma concedevano un'egual libertà ai magi persiani ed agli armeni apostati di praticare lor culto straniero e sparger da per tutto i loro errori. L'Armenia si veniva coprendo di pirei e di templi consecrati alla religion de' persiani, e i fedeli erano di continuo fatti bersaglio agl'insulti de' lor nemici. I principi che continuavano a professare la legge cristiana, i captivi tornati dalla Persia e sottoposti a gelosa sorveglianza erano stancheggiati da tante vessazioni che dovean pur una volta farsi intollerabili. Gemeva il patriarca senza posa sopra miserie ch'ei non potea alleviare. Onde i principi, spinti agli estremi, formarono celatamente disegno d'implorare l'assistenza dell'imperatore Leone, che li affrancasse dall'omai troppo grave giogo de' persiani ed ottenesse loro un asilo nell'Armenia romana. Era appunto quello che Leone voleva, ma la trista condizione in che trovavasi ei medesimo gli tolsero d'interporsi a favor loro. Non pochi armeni allora si volsero al partito d'emigrare, e passarono ai servigi dell'impero, dove ben tosto salirono a' posti più eminenti; vedremo anzi i lor discendenti più d'una volta sedere sul seggio imperiale (1).

Piangeva il patriarca al veder i progressi della persiana idolatria nell'Armenia, e non ristava dal farle guerra e colle parole e colla penna: nè inutili sempre tornavano i suoi sforzi: egli preservava gli uni dall'errore, degli altri ribatteva le seduzioni e i sofismi, e spesse fiate ravviava gli sbandati. Cotal suo zelo non sterile mosse ad ira certo apostata, capo de' seguaci di Zoroastro; il quale denunziò il patriarca al re di Persia Firouz o Perosete, accusandolo di scellerate intelligenze co' romani e d'aver ricevuto regali dall'imperatore. Giuda, chiamato alla corte di Ctesifonte, vi si trasferì senza frapporre indugio, e fuvvi accolto con tutti gli onori dal clero siriano della Persia. Non negò egli la maggior parte de' fatti imputatigli, ma fe' vedere come niente vi fosse di reo, conciossiachè le relazioni sue coll'impero non altro riguardassero che le scienze, le lettere e la religione. Il re, per istigazione del detto apostata, venne studiando un altro pretesto per tormentarlo, e pretese che fosse entrato in possesso del patriarcato senza sua permissione. Dandosi poi a credere ch'egli molto pregiasse quella dignità, gli promise d'assicurar per sempre alla sua famiglia il reggimento spirituale dell'Armenia ov'ei s'inducesse ad abbracciare la legge di Zoroastro. Il patriarca quasi ottuagenario rigettò con disprezzo co-

(1) Laz. di Farba c. 54. Cedren.

tal proposta: onde il re privollo del suo titolo e comandò gli venisse surrogato un certo Cristaforo o Cristoforo, della famiglia principesca degli Ardzruni, i quali discendevano dall'antico re d'Assiria Sennacheribbo. Ciò accadeva nell'anno 475. Gioud cessò di vivere di lì a un anno dopo dieci di patriarcato (1).

Un altro pericolo soprastava all'Armenia, il nestorianismo. Già lunga pezza il più de' cristiani della Persia eran soliti recarsi, a fin d'erudirsi nelle divine ed umane lettere, a Edessa in Mesopotamia, ov'era aperta una celebre scuola, detta de' persiani. Trovandosi questa infetta dell'eresia nestoriana, venne d'ordine di Zenone imperatore, per suggerimento di Ciro vescovo di Edessa, soppressa correndo l'anno 489. Erasi fin allora l'Armenia molto ben preservata da tale eresia; ma i re di Persia che vi scorgeano un util sussidio alla propria politica, tentarono diffonderla tra' lor sudditi cristiani e appoggiarono con tutto il lor potere i novatori. Andava distinto tra gli allievi di detta scuola persiana un certo Barsuma, che divenne poscia vescovo di Nisibi, uomo accorto che, giunto a cattivarsi la confidenza di Perosete, gli fece credere che i cristiani del suo regno, uniti per comunione con que' dell'impero, non potevan essere sudditi fedeli, mentre l'interesse della sua setta era pur quello della sua corona. L'eresia e la falsa politica sono sorelle: le persecuzioni cangiarono scopo, e furon volte a costringere i cristiani ad abbracciar non più la legge di Zoroastro, ma sì la dottrina di Nestorio. Tra uomo e uomo, errore ed errore non havvi gran divario; non trattavasi quindi più di rinunziare alla fede cristiana, ma bisognava esser cristiano come intendeva il re. A crescer l'attrattiva all'errore, Barsuma fe' decretare in un conciliabolo che sarebbe permesso a' cherici, a' vescovi, al patriarca stesso di aver moglie, e davane egli l'esempio. Era metropolitano o patriarca di Seleucia sul Tigri, fabbricata non lungi e cogli avanzi dell'antica Babilonia, un Babou convertito, da mago che era, alla religion cristiana. Avendogli i vescovi occidentali con lor lettere fatto rimprovero che tollerasse siffatti errori e disordini in oriente, rispondeva loro che, vivendo egli in empio regno, non gli veniva fatta podestà di punire i colpevoli; nè altra esser la ragione degli abusi che in onta ai sacri canoni s'andavano introducendo. Non lasciò per altro di scomunicar Barsuma. Ma costui intercettane la lettera, denunziollo al re, il qual fe' appendere pel dito annulare, e battere a morte il patriarca. Barsuma ebbesi allora tutta balia di maltrattare i romani, cioè i cattolici, e ne fece perire da settemila e settecento, tra' quali Barsoedo vescovo di Ninive insiem con dodici monaci. Di questo modo venne per colui diffuso in tutta la Persia il nestorianismo.

Cristaforo patriarca d'Armenia, informato de' progressi dell' eresia, scrisse tosto lettere circolari in tutto il paese alla sua giurisdizione soggetto ed anco nell'Armenia romana, affin di porre in guardia contro il contagio l'animo de' regnanti e de' vescovi. Il procedere del patriarca venne dipinto siccome atto da ribelle da Barsuma, il quale ottenne dal re il permesso di predicare e diffondei per l' Armenia la sua dottrina; e, percorse parecchie province, v'ebbe fatti alcuni proseliti. Ma le minacce di Ner-Sapore, principe degli Ardzruni, lo costrinsero, dopo breve soggiorno, ad andarsene (2).

(1) Laz. di Farba c. 55 e 56. (2) Assem., Bibl. orient. t. 1, c. 15 e 29, e t. 2, p. 403.

I principi cristiani d'Armenia vedean con dolore il pericolo, anzi la prossima rovina di lor fede e nazione. Una rivoluzione scoppiata nella limitrofa Iberia li fe' risolvere a venire al riparo. Vazdeno, re d'Iberia, abbracciato il culto di Zoroastro, era venuto in tant'odio de' suoi sudditi per le persecuzioni onde aggravavali che, fatta sommossa, venne ucciso da un suo parente messosi alla testa degli insorti, il quale si fece dichiarar re e, senza por tempo in mezzo, adunò soldatesche e procurossi un corpo ausiliare di unni allo scopo di difendersi contro i persiani, di cui paventar doveva la vendetta.

Il re di Persia diè ordine agli armeni di andar contro gl'iberi. I soldati persiani e gli armeni apostati stavano a campo separati dagli armeni serbatisi cristiani; i quali disser tra loro se non sarebbe miglior partito il collegarsi cogli iberi, chiamar in sussidio i romani e, di concerto con loro, francar l'Armenia dal giogo degl'infedeli. Per risolversi a ciò, si consigliarono con Vahan, capo dei Mamigonii famiglia imperiale cinese, rifuggitasi nell' Armenia il quale pure era stato debole a segno di cedere alle carezze del re di Persia e voltar le spalle alla religion de'suoi padri; ma piangeva da gran tempo la sua colpa: onde con infiammati detti dipinse a que' principi gli atroci rimorsi ond' era straziato pel commesso delitto e il desiderio che sentiva vivissimo di poter riparare all'onor suo e meritarsi la misericordia divina, sacrificando a pro della fede una vita omai divenutagli esosa. Nondimeno ben ponderata ogni cosa, aggiugneva non potere spronar gli amici suoi a entrar in lotta coi persiani, de' quali egli, meglio di qualunque altro, conosceva la potenza. Ma le sue ragioni non valser punto a tor giù dalla lor risoluzione que' principi; i quali dichiararono come non nell' alleanza de' romani, nè nell'aiuto degli iberi e degli unni ponessero lor fidanza, ma sì nella misericordia di Dio e nell' intercessione de' gloriosi martiri che un tempo avean dato il proprio sangue per l'Armenia, de' quali ardevano di emulare la gloria, protestando che preferivano cadere tutti in un sol giorno sul campo che proseguir più oltre ad esser testimoni de' vilipendi ond'era fatta continuo bersaglio la chiesa. Non poterono Vahan e i fratelli suoi tener forte a tanto entusiasmo, e, senza rifletter più oltre, si dichiararono apertamente, giurando sui santi evangeli di pugnar fino alla morte per la religion cristiana e l'indipendenza del proprio paese (1).

Ma trovavasi fra loro un traditore, il quale fu sollecito di far sapere all'altro partito quanto accadeva. A tal notizia il generale persiano e i principi apostati, presi da terror panico, si diedero, nel più fitto della notte, a precipitosa fuga. I cristiani ne trasser partito per dar sesto al governo del lor paese. Il mamigonio Vahan fu nominato contestabile o capitan generale dell' esercito; a Sahag, principe de' Pagratidi, i moderni Bagrazioni, antica famiglia che ebbe per ceppo un giudeo condotto a Babilonia da Nabucodonosor dopo la presa di Gerusalemme, fu creato marzban o governatore civile. Correva allora l'anno 481 (2). Il generale persiano, vergognando della sua fuga, tornava fornito di più poderose forze; ma furon queste sconfitte ed egli stesso ucciso sul campo di battaglia da quattrocento armeni consacratisi a perire per la loro patria

(1) Laz. di Farba c. 50-58.

(2) Hist. du Bas-Emp. l. 38, n. 39, addiz. di s. Martin.

colla benedizione del patriarca Giovanni Mantakouni.

Questo patriarca succeduto nel 480 a Cristaforo, apparteneva a famiglia principesca di gran potere in Armenia ed avea pure avuto Sahag e Mesrob a maestri. Tuttochè grave di settantacinque anni, mostravasi nel sacerdotale uffizio zelante e operoso; rivide i rituali adottati nelle chiese d'Armenia e ne procurò una compilazione che restò in uso sino al presente. Finiva egli la vita nel 487, e avea a successore il suo discepolo Babken (1).

Nella primavera del 482 il re di Persia mise in campo un nuovo esercito: ma questo pure venne disfatto e messo in fuga, uccisi nel conflitto due de' suoi generali. Aggiugneva coraggio agli armeni la presenza del lor patriarca, che trovavasi in persona tra' combattenti e non cessava d'incoraggiarli. Se non che per la perfidia di alcuni preti, toccarono non guari dopo una grave sconfitta, in cui il marzban Sahag e un fratello di Vahan restarono spenti sul campo di battaglia. Vahan si vide inseguito di monte in monte dal generale persiano, il quale poneva in opera quanti spedienti somministravangli la forza e l'astuzia per impadronirsene; quando tutt' a un tratto il re di Persia richiamò il suo esercito d'Armenia per contrapporlo agli unni. Nel mentre ritiravasi, il generale persiano, fattosi condurre innanzi un prigioniero armeno, ch'era Iazd, principe di Siunia, minacciollo di farlo immantinente mettere a morte ove non consentisse d'abbracciar la religione di Zoroastro: ma questi, senz' esitare un sol momento piuttosto che rinnegare la fede fece il sagrificio della propria vita il 25 settembre 482. Sendo l'Armenia nuovamente tornata a libertà, il contestabile Vahan, di concerto co' principi e col patriarca, pensò al modo di ristabilire gli affari del paese, a fin di far fronte a' persiani (2).

Di fatto alla primavera dell' anno susseguente uscì in campagna un nuovo esercito persiano. La perfidia dei traditori e degli apostati fu cagione agli armeni di un'altra sconfitta. Vahan fu di nuovo ridotto a far la guerra da avventuriere, e la fece con vigilanza, operosità e coraggio incredibile e co' più luminosi vantaggi. Un dì che assaliva un corpo di quattromila persiani, la sua piccola banda, dopo un primo terribile scontro, si smarrì d'animo e prese la fuga, sì che a non più di ventinove combattenti fu ridotta, i quali, per nulla scorati, correndo colle lance in resta contro i nemici, si apersero il varco tra le loro squadre. Quivi quattro armeni fedeli insiem con un greco di nome Ipparco si slanciano in mezzo agli armeni infedeli, assalgono il principe apostata lor comandante, lo gittan morto a' piè de' suoi, poi, spento buon numero di nemici, cadono pur essi estinti. Vahan e gli altri suoi prodi si coprono di egual gloria e si meritan gli elogi del generale persiano e dell'esercito di lui. Dopo il combattimento si arrestano a breve distanza dal campo di battaglia per riposarsi al cospetto del nemico poc'anzi umiliato, di cui sfidano la potenza. Il generale persiano, il quale ben vedea come dopo siffatti avvenimenti l' Armenia tutta sarebbesi sollevata, prese il partito di ritirarsi. Non andò guari che gli fu recata la notizia della morte del re, con ordine di tornar prestamente in Persia per provvedere insieme co' grandi del regno un successore (3).

(1) Combef., Auctuar. Bibl. patrum t. 2, p. 271-292.

(2) Laz. di Farba c. 59-64.
(3) Ib. c. 65-75.

Perosete era miseramente perito con ventinove figli e coll'intero esercito in un'imboscata tesagli dagli unni. La Persia, stremata d' uomini e di danaro, trovavasi in uno stato deplorabile, quando i grandi si raccolsero in Ctesifonte per proclamar un nuovo re. Cabad, l'unico che rimaneva de' trenta figliuoli di Perosete, parve troppo giovine per succedergli sul trono, onde fu gridato re Obala o Balascete, fratello di Perosete. Gli fu rappresentato che dalla violenza, dall'ingiustizia, tirannia e cecità del re defunto erano nate le sciagure che desolavano la Persia. Il nuovo monarca era d' indole mansueta e pacifica, ed una delle sue prime cure si fu quella di cessar la guerra di Armenia. I generali persiani che l'avean condotta gli parlarono con ammirazione del principe mamigonio Vahan e gli esposero le vere cagioni della sommossa, la tirannia cioè e le persecuzioni di Perosete. Balas spedì un nuovo governatore con una lettera per Vahan nella quale invitavalo a tornare all' obbedienza e trattar della pace ad eque condizioni. Avendo Vahan convocato un gran consiglio de' principi per discutere le proposizioni del re di Persia, fu di comune accordo risposto ch' essi non ricusavano di trattare co' persiani e sottomettersi all'autorità del re, ma bisognare prima conceder loro tre condizioni essenziali, guarentite dalla firma e dal suggello del monarca, senza le quali non potean venire a veruno accomodamento, determinati com' erano di combattere insino all' ultimo respiro. La prima era, si accordasse loro il pieno ed intero esercizio della religione cristiana e la distruzione di tutti i pirei e templi del fuoco innalzati nell'Armenia, e si desse promessa che non si tenterebbe più di far tra loro dei proseliti al culto persiano, nè si conferirebbe verun onore o dignità ad armeni per fatto d' apostasia. La seconda, che d'ora in poi si rendesse giustizia e si distribuissero le ricompense giusta la regola della più stretta equità ed il vero merito di ciascheduno. La terza, finalmente, che il re consentisse ad occuparsi ei medesimo dell' amministrazione degli affari dell'Armenia e a non conferirne più la direzione a gente straniera.

Trovate giuste cotali condizioni preliminari dal governatore e dal suo consiglio, venne su questa base conchiuso l'atto di pacificazione e inviato al re perchè definitivamente il ratificasse. In questo mezzo poco mancò che Balas non fosse balzato dal trono per la ribellione del suo fratello Zareh. Un corpo d'armeni corse allora in suo aiuto e fe' prodigi di valore. Repressa che fu la ribellione, Vahan, accompagnato da' suoi amici, si trasferì in persona alla corte del re, il quale, al vederlo, fu lieto oltremisura e gli dichiarò in pien consiglio esser giuste le sue dimande e che pur troppo il fratello suo era stato, colla sua tirannia, la sola cagione dell' insurrezione degli armeni e delle sciagure della Persia. Una pace perpetua fu quindi stipulata, a cui il re appose la firma e il suggello suo, e Vahan fu nominato contestabile dell'Armenia. Al costui ritorno a Dovin, capitale del paese, il clero tutto col venerabil patriarca Giovanni gli andarono incontro recando processionalmente le reliquie di s. Gregorio apostolo dell'Armenia.

Alcun tempo appresso si fe' ancor maggiore la pubblica allegrezza per avere il re, dietro il consiglio dei suoi ministri, nominato il Maccabeo armeno, l' eroe Vahan, governatore generale di tutta l'Armenia colla dignità di marzban. Al quale annunzio il popolo tutto quanto, non ca-

pendo più in sè dalla gioia, accorse alla cattedrale di Dovin, la quale rimbombò lunga pezza de' clamorosi suoi rendimenti di grazie. Vahan trasferissi poscia al palazzo in compagnia del patriarca e de' principi, e quivi prese solennemente possesso della propria dignità. Sua prima cura si fu il far la visita generale del paese a fin di atterrar tutti gli edifizi consacrati al culto de' persiani e rialzare i templi e i monasteri distrutti. I più degli armeni che, sia per paura, sia per altri motivi, avean fin allora professato il culto del fuoco, vi rinunziarono volontariamente e fecero pubblica professione della religion cristiana (1).

Al patriarca Giovanni, uscito di vita nel 487, succedette Babken, suo discepolo, il quale nel 492 ebbe a successore Samuele, anch'esso surrogato, nel 502, da Moscheu. In Babken ammirossi lo zelo e la vigilanza del suo predecessore. I nestoriani che, durante i torbidi, aveano cresciuto il numero de' lor partigiani, eransi collegati co' nemici del concilio di Calcedonia e, di concerto con questi, s'adoperavano a trarre gli armeni nell'eresia. Babken, affin di arrestare i progressi de' novatori, convocò un sinodo di tutti i vescovi dell'Armenia a Vagarsabad, antica capitale del regno, a cui intervenne co' suoi vescovi Gabriele patriarca dell' Iberia, come pure il patriarca dell'Albania e parecchi vescovi dell'Armenia romana; e di comune accordo vi fu pronunziato anatema contro i nestoriani e Barsuma e i suoi discepoli, attenendosi a tutte le decisioni del concilio calcedonese (2).

In Persia le rivoluzioni si andavano l'una all'altra succedendo. L'anno 488 Balas fu da' magi balzato dal soglio e privato degli occhi. Anche al nipote suo Cabad, che gli succedette, fu tolta la corona e posta sul capo a suo zio Zamaspe, il quale gliela ritornò volentieri quattr' anni dappoi. Nel primo suo regno Cabad fu crudele, turbolento, e trattò i propri vassalli da schiavi: pose sossopra lo stato coll' abolire le antiche consuetudini, introdur leggi strane, o, a dir più vero, col non riconoscere altra legge che le sue passioni e i capricci suoi. Incapato degli stravaganti sistemi d' un manicheo per nome Mazdak, cominciò dallo spezzare il vincolo primordiale della società distruggendo l'union coniugale. La sevizie e stranezza del suo procedere gli sollevò contro tutti i suoi popoli, così i persiani come gli altri. Ma la sventura assennavalo nel suo secondo regno, e l'Armenia continuò a godere della libertà di religione ch' erale stata guarentita siccome patto fondamentale della sua sommessione.

Per tal maniera la valorosa nazion degli armeni consolava la chiesa di Dio coll'eroica sua costanza. Un'altra consolazione riceveva la chiesa nel tempo stesso, veggendo entrar nel suo seno, per non uscirne più mai, la prima nazion cristiana dell'occidente, la quale, dopo quattordici secoli di rivolgimenti d'ogni maniera, ne forma tuttavia il conforto e la gloria. Intendiam parlare della conversione di Clodoveo e de' franchi, che fu il primo atto ond' ebbe a congratularsi papa Anastasio a nome della cattolica chiesa.

La regina Clotilde non si rimaneva dall'esortare il re a lasciar l'idolatria e riconoscere il Dio vero; ma vane tornavan sempre le sue parole. Questo trionfo era serbato a una battaglia. Gli alemanni, la più feroce delle tribù germaniche, che s'erano stanziati nelle attuali province del-

(1) Laz. di Farba c. 75-87.

(2) Assem., Bibl. orient. t. 1, p. 265. Hist du Bas-Emp. l. 58, c. 65.

l'Alsazia e della Lorena, assalirono nel 496 i franchi ripuari, padroni del territorio di Colonia ed alleati di Clodoveo. Il re de' franchi salii mosse immantinente contro gli aggressori, e si venne a battaglia campale nelle pianure di Tolbiac, oggidì Zulpich, nel paese di Iuliers. Clodoveo ebbe ricorso a' suoi numi: ma sendo stato ferito in un ginocchio il suo alleato Sigeberto, re dei franchi di Colonia, le sue truppe si volsero in fuga, e quelle pur di Clodoveo principiavan già a piegare e disordinarsi: tal che gli alemanni si teneano certi della vittoria. In tal frangente corsero alla mente di Clodoveo gli avvertimenti della moglie: onde, levate le mani al cielo e rompendo in lagrime, Gesù Cristo, disse, figliuolo di Dio vivo, qual mi ti dice Clotilde, se, com'è fama, tu dai soccorso agl' infelici e vittoria a chi spera in te, ora, ten prego, mi assisti. Se mi concedi trionfare dei miei nemici, io ti prometto di credere in te e farmi battezzare in tuo nome. I miei numi, indarno da me invocati, non hanno verun potere, poichè non soccorrono chi li adora; ond'io te invoco e bramo credere in te: sol ch'io sia liberato da'miei nemici. Non ebbe appena compiuta questa preghiera che gli alemanni cominciarono a dar le spalle e fuggire; e indi a poco, veggendo il proprio re ucciso, s' arrendono a Clodoveo supplicandolo a risparmiare il popolo e dandosi in poter suo. Ed egli, fatta cessare la pugna, riunì in amistà i due popoli e tornossene in piena pace ne' suoi stati (1).

Fedele al voto da sè fatto d' abbracciare la religion cristiana s' affrettò d' istruirsi, anco durante il cammino, a fin di più presto disporsi al battesimo. Perciò, passando a Toul, prese seco un sacerdote chiamato Vedast o Vaast, il quale vivea colà ritirato e in gran fama di virtù. Quell' uom santo l' ebbe confermato nella fede ancor più mercè de' suoi prodigi che delle sue istruzioni. Perocchè, mentre in compagnia del re passava pel paese di Vouzy, un cieco, sul ponte dell'Aisne gridò: Uom di Dio, abbi pietà di me; io non ti dimando già oro nè argento, ma sì soltanto il vedere. E l'uomo di Dio, che confidava nella protezione del cielo per la salvezza non pure di quell'infelice, ma ancora di tutto il popolo presente, postosi in orazione, fe' il segno della croce sugli occhi del cieco, dicendo: Signore Gesù, che sei la vera luce, tu che apristi gli occhi al cieco nato, aprili ancora a costui, affinchè il popolo qui presente conosca che tu sei il solo Iddio fautor di maraviglie in cielo e sulla terra. E tosto quel cieco ricuperò la vista, e a ricordanza del miracolo venne su quel luogo eretta una chiesa (2).

Intanto la regina avea fatto venir segretamente s. Remigio, per opera di cui terminò il re di conoscere il vero Dio, creatore del cielo e della terra, e la vanità degl' idoli, de' quali aveva egli stesso sperimentata l'impotenza. Santissimo padre, disse Clodoveo al santo, io t'ascolterò di buon grado; ma una difficoltà rimane a superare: il mio popolo non saprà indursi ad abbandonare i suoi dèi. Io tuttavia mi farò a parlargli, secondo le tue istruzioni. E fece sì radunassero i franchi; ma prima che egli lor favellasse, tutto il popolo, tocco da Dio, gridò ad una voce: Signore, noi rigettiamo gl'iddii mortali e siam presti a seguire il Dio immortale predicato da Remigio. Il vescovo, non capendo in sè dalla gioia, apparecchiò ogni cosa pel battesimo del re e de' franchi. Coll'aiuto di s.

(1) Greg. l. 2, n. 30.

(2) Acta sanctorum, 6 febr.

Vedast continuò ad istruirli e faceva loro osservare, secondo i canoni, alcuni giorni di digiuno e di penitenza. Nel tempo stesso, parecchi vescovi si trasferirono a Reims per quella solennità, che fu celebrata il giorno del natale dell'anno 496.

Dal palazzo del re insino alla chiesa eran le strade tutte magnificamente addobbate; splendeva il tempio d' olezzanti doppieri e il battisterio ridondava di squisite fragranze. Si mossero processionalmente recando gli evangeli e la croce, e cantando inni e litanie. S. Remigio teneva per mano il re, seguito dalla regina colle due principesse sorelle di Clodoveo e da più di tre mila guerrieri dell' esercito di lui, la maggior parte ufficiali, guadagnati a Cristo dall'esempio del loro signore. In mezzo a quella pompa il re disse al vescovo: È questo il regno di Gesù Cristo da te promessomi? — No, rispose quegli; questo è soltanto il principio del cammino che ad esso conduce.

Giunto che fu al battistero, chiese il re umilmente d' esser battezzato. Allora il s. vescovo, China, disse, obbediente il capo, o Sicambro; ardi ciò che già adorasti, e adora quel che ardesti. Poi, fattagli confessare la fede della Trinità, gli conferì il battesimo e l'unse col sacro crisma. I tre mila uffiziali o soldati che l'accompagnavano, senza contar le donne e i fanciulli, ricevettero nel tempo stesso il battesimo di man de' vescovi e degli altri sacri ministri. Delle due principesse, Albofleda fu battezzata, e Lantilde, già cristiana, ma seguace dell' arianesimo, venne riconciliata coll' unzione del santo crisma.

Non volle il re che l'allegrezza di sì avventurosa festa venisse turbata dalle lagrime degl'infelici: onde diede la libertà a tutti i prigionieri, e fece di larghe donazioni alle chiese. Per otto giorni indossò la candida veste de' neofiti, e un dì che s. Remigio, il qual proseguiva ad instruirlo, gli stava leggendo la passione di Cristo, uscì a gridare: Ah! se fossi stato colà io co' miei franchi, l'avrei, come si conviene, vendicato (1)! Queste parole accennavano fin da quel punto la spada cristiana di Carlo Martello, Carlo Magno, Goffredo e Tancredi.

La principessa Albofleda, rinunziando agl' idoli, disse addio anco ai piaceri ed alle grandezze del secolo, consacrando la sua verginità al Signore, il quale di lì a breve tempo la dipartì da questa terra. La morte sua fu cagione di grave cordoglio a Clodoveo, a cui s. Remigio scrivea, per confortarlo in questi termini: Io mi condolgo teco assai della morte della sorella tua Albofleda di gloriosa memoria; ma la santa sua vita, coronata da una santa morte, recar ci debbono non picciol conforto. Gesù Cristo le ha fatto la grazia di ricevere la benedizione delle vergini; non si conviene il piangere colei che fu consecrata al Signore ed ha conseguita in cielo la corona a' vergini riserbata. Caccia adunque, signor mio, dal cuore ogni tristezza. Pensa che hai un regno da governare col divino soccorso. Tu sei il capo de' popoli, e a te è commesso il lor reggimento (2).

La notizia della conversione di Clodoveo diffuse la gioia per tutto il mondo cristiano. Papa Anastasio ne fu tanto più lieto per la speranza di trovare in lui un potente protettor della chiesa. Era infatti il solo sovrano allora veramente cattolico; chè l' imperatore Anastasio era in balia agli eutichiani da lui protetti,

(1) Fredeg., Epit. c. 21. Greg. tur., l. 2, n. 31. Acta sanctorum, Vita sancti Remigii, 1 oct.

(2) Labbe t. 4, col. 1268.

Teodorico re degli ostrogoti in Italia, Alarico re de' visigoti nella Spagna e nell'Aquitania, Gondebaldo re de' burgondi nella Gallia, Trasamondo re de' vandali in Africa, professavan tutti l'arianesimo.

Scrisse impertanto il papa a Clodoveo in questi termini: Noi ci rallegriamo, gloriosissimo figliuolo, che l'avvenimento tuo alla cristiana fede siasi scontrato coll'avvenimento nostro al pontificato. E come, infatti, non potrebbe la cattedra di s. Pietro esultar di contento al vedere la pienezza delle nazioni accorrere a lei e riempiersi nel corso de' secoli la rete cui egli, qual pescator d' uomini e custode delle celesti porte, fu comandato di gittare? Quest' ufficio piacque a noi di adempiere colla serenità tua per mezzo del prete Eumerio, affinchè tu, conoscendo la gioia ond'è compreso il padre tuo, venga crescendo in opere sante, e ponga il colmo alla consolazion nostra, e sii nostra corona, e la chiesa, tua madre, gioisca de' progressi d'un tanto re, da essa partorito a Dio. Glorioso ed illustre figlio, sii tu adunque il conforto della madre tua, siigli colonna di bronzo a suo sostegno. Perciocchè la carità di molto si vien raffreddando, e, per l' astuzia de' malvagi, la navicella nostra da furiosa procella è sbattuta. Ma contuttociò noi speriamo contro ogni speranza e rendiam lode al Signore perchè ti abbia strappato alla podestà delle tenebre, a fin di dare alla sua chiesa, nella persona di sì gran principe, un protettor capace di farle scudo contro tutti i suoi nemici. Degnisi ancora l' onnipotente Iddio continuare su di te e del regno tuo la celeste sua protezione! Comandi egli a' suoi angeli di vegliar su di te in tutte le tue vie, e ti conceda vittoria di tutti i nemici che intorno ti stanno (1).

Ciò che ancor meglio chiarisce la gioia universale prodotta ne' cattolici dalla conversione e dal battesimo di Clodoveo si è la lettera di s. Avito vescovo di Vienna, suddito al re de' burgondi, il quale riponeva in lui non poca fiducia. Potrebbe credersi che sin d'allora i burgondi fosser tributari de' franchi, essendo che in essa lettera Gondebaldo è appellato soldato o vassallo di Clodoveo. Avendo questi raccomandato al vescovo di Vienna la liberazione d' un prigioniero, figliuolo d'un suo servo, profittò il santo della congiuntura per congratularsi seco della sua conversione.

Dopo avergli detto adunque innanzi tratto che l'aver lui eletto, a preferenza di tante sette eretiche, la cattolica religione porge a questa un motivo di sperar bene per sè, ed è quasi un raggio pel quale la luce del vero si manifesta, così prosegue: « Dalla tua scelta fia che piglin norma gli altri; e la fede tua diviene trionfo nostro. I più di coloro che noi stimoliamo ad abbracciar la vera fede ci oppongono i costumi e le usanze de' loro antenati, cui si recano a vergogna di condannare; e così, per una mal intesa riverenza verso i padri loro, stan fermi nella infedeltà. Ma siffatta vergogna e pretesto son caduti ormai dopo il prodigio poc'anzi per noi veduto. De' tuoi antenati non altro a te piacque ereditare che la nobiltà; tutto il resto ond' è costituita la gloria d' un gran principe da te stesso procede, e si riflette sui padri tuoi. S'essi grandi geste operarono, tu ne operi di ben maggiori. Tu apprendesti da' tuoi avi a regnar sulla terra, e a' tuoi discendenti insegni a regnare su in cielo. Chiamisi pur avventurosa la Grecia d'aver un principe alla nostra santa legge som-

(1) Labbe t. 4, col. 1282.

messo (1); ella non è più la sola che goda di questa ventura. Ecco qua una nuova luce sorgente nella persona d'un antico re del nostro occidente. E, per fermo, non senza mistero cominciò ella a mandar suoi raggi il dì della nascita del Redentore; chè ben si conveniva che tu fossi rigenerato nell'acqua di salute quel dì medesimo che il Signore del cielo nasceva per la salute del mondo sulla terra.

» Che dirò io mai della solennità del tuo battesimo? Non presente ad essa col corpo, vi fui presente in ispirito ed ho preso parte al comune tripudio; perocchè piacque alla bontà divina che l'eccelsa tua umiltà ne trasmettesse da prima cotal felice novella. Deh, di quanta consolazione fummo noi, per cagion tua, in quella sacra notte innondati! quanto argomento porse ella a' nostri pensieri e discorsi! Quale spettacolo, dicevam noi, vedere una schiera di pontefici in un raccolti, servire solleciti e ansiosi al battesimo di sì gran re; veder quel capo, tremendo a' popoli, curvarsi al cospetto de' servi di Dio, quelle chiome cresciute sotto l'elmo guerriero, coprirsi, per l'unzion santa, d'un elmo di salute; quel guerriero deporre per un poco l'usbergo per cingersi la candida veste de' rinati in Cristo! Non dubitarne, il più fortunato de' regnanti; cotal novella veste renderà di più salda tempra le tue armi, e la tua pietà farà per l'avvenire più splendide quelle gesta di che fin qui t'ebbe onorato la tua fortuna.

» Io vorrei frammescere alle tue lodi alcune parole d'ammonimento e d'esortazione, se ci avesse cosa che tu ignorassi o non sapessi praticare. Ma predicherò io la fede a chi in tal fede fu confermato e la conobbe prima senza aita di predicatore? Predicherò l'umiltà a chi ce ne porse tanti segni prima ancora che vi fosse obbligato dalla profession del cristianesimo? Esorterò io alla clemenza colui del quale un popolo di captivi restituiti a libertà, colle lagrime della gioia, annunzia a Dio ed agli uomini la misericordia? Solo una cosa bramerei veder farsi maggiore; che, posciachè Iddio per opera di te farà sua interamente la tua nazione, tu tragga fuor dal tesoro del tuo cuore i semi della fede da sparger tra i più remoti popoli, immersi tuttavia nella natia loro ignoranza, ma non ancor guasti da perverse dottrine. Non isdegnare di spedir loro ambasciadori per procacciar gli interessi d'un Dio, che tanta cura si prese de' tuoi. Sommessi alla religione, i popoli pagani ti serviran da lungi per gratitudine, riguardandoti siccome lor principe. Tu mi rassembri appunto il sole, della cui luce le cose tutte fruiscono, le vicine più delle lontane, ma queste pure ne godono. Tutto il mondo risuona de' tuoi trionfi; ma nel colmo della gloria e della possanza sovrana non meno rifulge la pietà che il poter tuo; perciò ti pigliasti a cuore la liberazione del figlio d'un tuo servo; ed io l'ho ottenuta dal mio principe, che, mentre è re della sua nazione, è anco tuo soldato. Io invidio a cotesto giovine la bella sorte che gli toccherà di vederti: e certo non men vantaggio gli tornerà dal venir restituito al proprio padre, che dall'esser presentato al comun padre (2). »

Questa esultanza della cattolica chiesa nella conversione de' franchi erale stata predetta, anzi comandata

(1) Riflette l'Orsi che « quando s. Avito così scriveva, non era bene informato dello stato della religion cattolica in oriente, ove la chiesa, lungi dal potersi gloriare di aver un principe della nostra legge, anzi vie più sempre gemeva sotto la tirannia d'Anastasio.» *L'Edit.*

(2) Labbe t. 4, col. 1266.

dal profeta Isaia quando dodici secoli prima le avea detto: « Rallegrati, o sterile, che non partorisci; canta inni di laude e di gioia, tu che non eri feconda; perchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata che di colei che avea marito, dice il Signore. Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni; allunga le tue funi, e rinforza i tuoi chiodi. Perocchè, tu ti farai largo a destra ed a sinistra, e la tua prole signoreggerà le nazioni, e abiterà le città deserte (1). »

Non tornarono vane le speranze di papa Anastasio e di s. Avito di Vienna nella nazione de' franchi, nè sterili rimasero i voti che formarono per la gloria d'essa. Il cristianesimo forte nelle sue convinzioni, disse Ozanam, incontrò lunga resistenza ne' costumi; ma divenne il principio del suo diritto pubblico. « I franchi posero i vescovi ne' consigli, e il nome della ss. Trinità alla testa de' capitolari. Le guerre presero un altro carattere, e divennero guerre di religione. Non ispaventiamoci a tal parola, come fosse altra specie di barbarie riservata alle nazioni cristiane; al contrario essa segna il principio d'uno stato migliore, in cui il pensiero signoreggerà la forza. Quando Clodoveo assembrando i suoi soldati, dichiara loro che a mal in cuore ei vede gli ariani padroni della metà delle Gallie, e quindi scagliandosi sui visigoti si rende padrone delle loro province, certo è lecito rivocar in dubbio il disinteresse del re, ma si scorge però la fede delle masse, e il primo risvegliarsi della coscienza presso quel popolo, cui non è più bastante la promessa del solito premio dei combattimenti. Trattavasi di allargar i confini dell'unico regno cattolico dell'universo, d'ingrandir l'eredità di Cristo, di umiliare gli scredenti ». La Francia sarà fedele a tal missione.

È la spada de' franchi quella che sotto Carlo Martello salva l'Europa cristiana dalla barbarie maomettana; è la spada de' franchi che sotto Carlomagno rassoda l'indipendenza, anco temporale, della romana chiesa, e con essa e per essa la libertà e l'indipendenza di tutti i re e popoli cristiani; è la spada de' franchi, condotti da Goffredo Buglione e da Tancredi, quella che prepara da lungi la liberazione dell'intera umanità, di cui principiamo a vedere i preludi; è la pietà de' franchi, ancora più invitta della loro spada, che nella persona di s. Luigi, uno de' più prodi cristiani, trionfa de' suoi vincitori colla stessa sventura. Lo zelo de' franchi e de' principi loro per la propagazione della vera fede ne fe' andar famoso il nome per tutta la terra: in Asia e in Africa il nome di franchi suona quanto quel d'europei, ed a' loro occhi Francia ed Europa sono tutt'una cosa. Nel Tonchino, nella Cina, nella Corea, la religion de' franchi, la religion d'Europa è il nome della religione cattolica. Anco al presente si è tra' franchi che nacque quell'opera della propagazione della fede, che stende i doni della sua carità insino alle più remote isole del grande oceano. E nel punto stesso che stiamo scrivendo (gennaio 1839), per mano de' franchi sta il Cristo per far di bel nuovo la conquista dell'Africa. Non fa dieci anni ancora, era Algeri un ridotto di ladroni non ad altro volti che a trarre in servitù i cristiani. Oggi, pel valore de' franchi, Algeri è città libera e fra breve cristiana; un vescovo di lor nazione è testè partito da Roma colle benedizioni del supremo gerarca e del

(1) Is. 54.

mondo intero affin di rialzare le vetuste chiese di Cesarea, d'Ippona, di Cirta e di Cartagine. Quindi (agosto 1850) il valore dei franchi, e de' franchi della repubblica, ricondusse Pio IX a Roma; e i rappresentanti del popolo francese dichiararono solennemente l'autorità del romano pontefice esser necessaria alla pace del mondo, e tutte le nazioni cattoliche aver diritto e dovere di mantenerla intatta contro i nemici di Dio e degli uomini. Ed ora mentre stiam rileggendo quest'opera (gennaio 1855) la Francia sta combattendo in Crimea l'usurpazione d'un'audace potenza; la spada sua è al servizio degli oppressi e oppone un sodo argine ai progressi dell'autocrate russo che non per altro agogna di posseder la Turchia, se non per soggettare al dominio suo i paesi bagnati dal Mediterraneo, e minacciar il papa a Roma. La Francia, noi non ne dubitiamo, trionferà di questo nuovo inimico; essa difende i diritti di Dio, secondo la nobil sua divisa: *Gesta Dei per francos*; e Dio l'aiuterà.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

LE CHIESE D'OCCIDENTE UNITE AL ROMANO PONTEFICE AMMANSANO I COSTUMI E TEMPERAN LE RIVOLUZIONI DE' POPOLI BARBARI; LE CHIESE D'ORIENTE, SCONCORDI E DESOLATE DELLA LOR POLITICA SERVILITÀ, NELLA SOMMESSION LORO ALLO STESSO PONTEFICE RITROVANO LA CONCORDIA E LA PACE

(DALL'ANNO 496 ALL'ANNO 519 DELL'ERA CRISTIANA)

« Il regno de' cieli, ha detto il Cristo, è simile a un pezzo di lievito cui una donna rimescola con tre staia di farina fintanto che tutta sia fermentata (1). » Questo lievito è il cristianesimo; la donna è la chiesa di Dio; la farina, la pasta che dee fermentare per farne un pane è l'umanità tutta quanta; le tre misure di questa farina son le tre razze del genere umano, Sem, Cam e Iafet, ovvero le tre classi delle principali popolazioni, i romani, i greci, i barbari. Ognuna di cotali classi ha il suo bene e il suo male: nel romano scorgi unità, dignità, maestà, ma che sente la fierezza; nel greco la vivacità, la pieghevolezza, la sottigliezza, ma degenerante in astuzia e instabilità; nel barbaro il vigor natio ma brutale. E la sostanza di tutto questo è la stessa farina, la stessa umanità; umanità fragile, incostante, più propensa al male che al bene. Cotesta massa dell'uman genere si è quella che il lievito del cristianesimo dee far fermentare finchè diventi tutta quanta cristiana. Il lievito si schiaccia, si disperde e si nasconde nella pasta per convertirla in sè stesso; il cristianesimo fu schiacciato, disperso e nascosto nell'umanità per convertirla in sè stesso. A fin che la pasta del pane abbia a lievitare, la si va dimenando, scuotendo e tormentando; ed acciocchè ben fermenti la pasta della nuova uma-

(1) Matth. 13.

nità, la provvidenza suol far lo stesso per via delle rivoluzioni. Come niente ci ha da stupire che la pasta del pane fermenti nella madia; così nessuna maraviglia che la pasta dell'umanità fermenti nell'universo, avendovi la provvidenza celato un lievito di vita.

L'elemento romano nella sua parte buona si disvela nei papi e nella chiesa romana: l'elemento greco negli imperatori e nella corte di Costantinopoli: l'elemento barbaro negli ostrogoti d'Italia, ne' franchi, ne' burgondi e ne' visigoti della Gallia e della Spagna. L'elemento umano in tutti i luoghi si manifesta. Nell'Italia il barbaro e il romano elemento fanno entrambi gloriosa comparsa.

Il re Teodorico, quantunque barbaro ed ostrogoto, reggea lo scettro con più senno e fortuna che non gli imperatori di Bisanzio. Il regno suo si allargò man mano dalla Sicilia sino all' estremità della Pannonia od Ungheria, e dal fondo della Dalmazia a quel della Spagna. Egli si strinse in parentela con tutti i principi all'intorno, dando in isposa la propria sorella Amalafrida a Trasamondo re de' vandali, la nipote Amalaberga a Ermanfrido re di Turingia, la figliuola sua Teudigota ad Alarico re de' visigoti, l'altra figlia Ostrogota a Sigismondo figliuolo di Gondebaldo re de' borgognoni; e ammogliandosi ei stesso in seconde nozze con Audefleda, sorella di Clodoveo re de' franchi. Volendo stare alla testimonianza molto sospetta di Procopio (1), Teodorico non s'intendeva punto di lettere, anzi non n'avea neppure udito parlare. Al contrario, per detto più credibile di Teofanio, era uomo di molto sapere, e ne' dieci anni che, giovinetto tuttora, avea passati in Costantinopoli, era stato uditore de' più valenti maestri (2). E valga il vero, tornò egli in fiore le arti e stabili premi per coloro che in esse si distinguessero. Capace com' era di operar cose grandi, onorava coloro che sapean commetterle allo scritto e tramandarle alla posterità. Ebbe egli cura di far ammaestrare la figlia Amalasunta e la nipote Amalaberga; e il nipote suo Teodoto studiava sotto i suoi occhi nelle lettere e nella filosofia. Avea a principali ministri gli uomini più eminenti in sapere.

Il cattivo governo degli ultimi imperatori avea fatto dell'Italia un teatro di sanguinose rivoluzioni. E' può dirsi che i barbari, coll' insignorirsene, se ne fosser fatti i liberatori. Cominciava ella a respirar sotto Odoacre, e la quiete sua si fece più certa sotto Teodorico. I goti non trattarono l'Italia come gli altri barbari trattato aveano lor conquiste, rispettando la condizion delle persone. Teodorico onorò il senato, e distribuì le cariche a' più degni. Dichiarò che i nativi del paese avrebbe avuto cari al pari de' suoi antichi sudditi, e a que' soli darebbe la preferenza che più fedeli si mostrassero in osservare le leggi. Siccome i goti, ricevuto il terzo delle terre, pretendevano esser esenti dalle tasse e riversavanle sui romani, Teodorico li costrinse a pagar eglino pure la parte loro spettante, dicendo che a torto cercavano sgabellarsi da' tributi, conciossiachè ne pagasse egli più assai di loro, riguardando come tributo il sollievo ond' era debitore a chi gemea nell'indigenza (3).

Le leggi romane non cangiarono punto e soltanto furon meglio osservate. Coloro, diceva egli, che desideriamo conquistare coll'armi è nostra mente che vivano secondo il diritto romano: i costumi non ci stan meno a cuore della guerra; peroc-

(1) De bello goth., l. 1, c. 2. (2) P. 112.

(3) Cassiod., Epist. 3, l. 7; 14, l. 4.

chè qual pro dello aver ricacciata una turba confusa di barbari, se non sia concesso il viver secondo le leggi? Quando perciò, la mercè di Dio, gli eserciti nostri avran posto piede nelle Gallie, ordiniamo che si abbiano a restituire gli schiavi fuggiaschi, se ve ne ha, ai loro antichi padroni, non dovendo, sotto il regno della giustizia, andar confusi i diritti, e mal si addicendo che il difensore della libertà favorisca la fuga degli schiavi. Le guerre degli altri re han forse per iscopo il porre a sacco le città prese o distruggerle: quanto a noi, col divino aiuto, nostra mira si è il vincere in guisa che a' sudditi nostri spiaccia di non averci avuti per padroni assai prima (1). Giusta questi principii, lasciò sussister le disposizioni del diritto romano, e l'editto da lui promulgato in centocinquanta articoli è ad esso interamente conforme. Adottò l'abito romano, conservò le stesse magistrature, nè introdusse mutamento di sorta nell'ordinamento e nella partizione delle province, le quali continuarono ad avere lor governatori, che venivan tratti da' romani.

Non perdonava al giudice che, sia per negligenza, sia per colpevole collusione, indugiasse a render giustizia agli oppressi e favorisse per tal modo le inique pretensioni de' potenti. Ne recheremo un esempio. Mentr'egli trovavasi in Roma andò da lui una vedova, lamentandosi perchè, avendo già da tre anni intentato un processo contro d' un senatore, non le fosse riuscito d'ottenere una sentenza. Il re, fatti immantinente chiamare a sè i giudici, minacciò di processarli ove per l' indomani non avesser posto fine a quella bisogna. E il dì appresso la sentenza fu data. Essendo poi la vedova venuta a render grazie al re con un cero acceso in mano giusta l'usanza di que' tempi, Dove sono i giudici? dimandò Teodorico. Condotti a lui davanti, E perchè, chiese lor con isdegno, tirar in lungo tre anni un affare che pur sapeste spedire in un sol giorno? Così detto, fece loro mozzar il capo. Una tale severità da barbaro, rese solleciti i tribunali.

Dominava nella Pannonia la smania de' duelli: le varie colonie degli unni, degli svevi e de' gepidi, che da lunga pezza s'andavano diffondendo per quella contrada, aveanvi introdotto quella barbara costumanza, e le contese civili spesso definivansi colla spada. Teodorico s'adoperò gagliardamente ad estirpare nel suo principio un sì mostruoso disordine. Nel mandar un governatore nella Pannonia di Sirmio, da sè poco dianzi conquistata, gli comandò distruggesse quell'usanza, da lui detta abbominevole, e facesse vedere come i goti alla valentia de' popoli barbari accoppiassero l'umanità propria de' romani. Trattino, dicea, la propria causa colla parola e non coll'armi; non avvenga mai che le civili contese ci tornino del pari o più funeste ancor che le guerre; le armi usino contro il nemico, non contro i congiunti, nè la perdita d'una lite sia un oltraggio; che se, a cagion di tal perdita, venisse taluno dall' indigenza spinto a morte, pagate voi largamente l'ammenda; ove riescavi di ridurli per tal guisa a civiltà, ne avrete da noi ampio compenso. Gli è azione degna d'un giudice il perder qualcosa acciocchè si conservi la vita a un uomo. Il perchè s'inculchino da voi i costumi nostri a quegli animi feroci insin che s'ausino a pensare e volere allo stesso modo. Nei medesimi sensi scriveva ai popoli della Pannonia (2).

Fu per noi veduto com'egli si gio-

(1) Cassiod., Epist. 43, l. 3.

(2) Ib. t. 3, 23 e 24.

vasse dell' opera di s. Epifanio vescovo di Pavia per riscattare i prigionieri e come, a preghiera del santo, alleviasse più d'una fiata le miserie de' popoli. Avrebbe potuto esser modello d'un gran principe, se fosse stato cattolico al par della madre sua (1). Non già ch'egli, per più anni, esercitasse persecuzioni: abbiamo anzi dalla storia una prova in contrario. Aveva egli a' suoi servigi un diacono cattolico, che teneasi molto caro. Costui, a meglio fargli sua corte, si fece ariano. Saputolo Teodorico, gli fe' troncar la testa, dicendo non poter esser fedele a un uomo chi non sia fedele a Dio (2). Ma in sul finir di sua vita, l'arianesimo, ond' era infetto, l' indusse a commettere atti ingiusti e crudeli che macchiarono la sua fama e gli rendettero amari gli ultimi suoi momenti. Ogni eresia non contiene forse di necessità in sè stessa principii d'anarchia, i quali spinti alle ultime lor conseguenze conducono alla distruzione d'ogni società? E sì gran principe, un uom di stato non comprende sì semplice verità?

Due illustri cattolici furono quelli che più onorarono il regno di Teodorico, Cassiodoro vogliam dire e Boezio. Sortiva il primo i natali verso l'anno 470, a Squillace, d'una famiglia d' Italia per grado e dovizie ragguardevole. L'avolo suo avea salvata la Sicilia dall'invasione de' vandali, e il padre era stato segretario di Valentiniano III e suo ambasciadore presso Attila. Cassiodoro era dotato d'un ingegno profondo e universale, e usciva da' suoi studi fornito de' talenti di tutti gli uomini grandi di cui avea letta la storia, ed era capace d' emularli. Prima dell'anno suo diciottesimo Odoacre gli affidò la cura delle proprie terre, poscia, per la saviezza, probità e avvedutezza sua, quella ancor delle finanze. Le virtù sue crescean di pari passo cogli onori onde veniva fregiato. Dopo la morte di Odoacre, si ritirò in patria per darsi tutto allo studio. Seppe egli, coll'accorta sua eloquenza, sconsigliare i suoi compatrioti e i siciliani dall'inutil resistenza a che s'apprestavano contro Teodorico; il quale, in riconoscimento di tal servigio, creollo immantinente governatore della Lucania e del paese de' Bruzi. La fu questa una bella fortuna per quelle province, perocchè Cassiodoro ottenne che loro fosser diminuite le imposizioni, e men grave rendè la percezione del resto. Osservava egli ne' suoi giudizi la più rigorosa giustizia. La sua fama ognor più crescente fe' che Teodorico il chiamasse presso di sè per segretario e riponesse in lui tutta la sua fiducia. In sì eminente uffizio, divenne Cassiodoro l'appoggio del suo principe, il benefattore dell' Italia e il modello de' grandi ministri.

I celebri ordinamenti da Cassiodoro promulgati a nome di Teodorico e le lettere che scrisse per lui fanno palesi le ampie sue viste e il suo senno in amministrare e, se gli si perdoni alcun po' di declamazione, il suo bel genio. Non tardò guari Teodorico a conferirgli la questura, una delle principali dignità in allora dello stato. Cassiodoro, sotto un regnante di cuor caldo, vigilante, infaticabile, seppe adempiere tutte le mire di lui, condurne ad effetto i divisamenti tutti, antivenirne tutti i voleri e rallegrar inoltre gli ozi del suo signore col piacevole e insieme istruttivo conversare. E nondimeno tante occupazioni non esaurivan le forze di Cassiodoro e non valeano ad assorbir tutto il suo tempo; ei ne

(1) Anon. Vales. post. - Amm. Marcell. t. 2, p. 308, ediz. bip.

(2) Theod. Lect. l. 2, p. 561.

trovava anco per istudiare le sacre carte, alle quali attingeva le sue massime di politica. I servigi che rendeva gli conciliarono sempre più il favore del suo padrone. Oltre le cariche di maestro degli uffizi e di patrizio, venne insignito, nel 515, di quella pure di consolo. Ma allorchè vide Teodorico, in balia a' cortigiani ariani, volgersi ad atti tirannici, rinunziata ogni carica, si ritirò nel 524 dalla corte. Morto Teodorico, prestò i suoi servigi con pari zelo al pronipote successore di lui. Infin che Atalarico si lasciò governar dalla madre sua Amalasunta, diè retta a' consigli di quel savio ministro e gli conferì la suprema dignità di prefetto del pretorio; gli affidò anche il comando delle milizie che custodivan le coste d'Italia, nel quale ufficio il nuovo generale diè prova dell'abilità d'un uomo di guerra e della generosità d'un uomo di stato, e tenea alleviato il principe ed il popolo mantenendo le soldatesche a spese proprie. Finalmente, verso l'anno 540, settantesimo dell'età sua, dopo cinquant'anni di non interrotte fatiche, ma rese ormai inutili, si ritrasse di bel nuovo e fondò in Calabria, presso a Squillace sua patria, un monastero chiamato *Vivariense*, dove tra le pratiche della divozione il vedremo inteso a raccorre i tesori del saper degli antichi e a trovar come tramandarli alle venture generazioni. Si crede aver egli vissuto presso ai cento anni; per lo meno nel 562 era ancor vivo.

L'amico suo Boezio, conosciuto nell'antichità sotto i nomi d'Anicio-Manlio-Torquato-Severino-Boezio, era nato lo stesso anno ch'egli, cioè il 470, a Roma. Il nome degli Anici era cotanto illustre che gl'imperatori stessi recaronsi ad onore il portarlo. Il padre, ch'era stato per tre volte consolo, avendo scorto nel figliuol suo insin dagli anni primi le più felici disposizioni per le scienze e la virtù, non omise cura che valesse a dar loro sviluppo. Dati che gli ebbe in Roma i primordi dell'educazione coll'opera di valenti maestri, il mandò, per suggerimento di papa Simplicio, a compiere gli studi suoi in Atene, dove si mostrò non già qual discepolo, ma qual consumato maestro. Era egli, a così dire, una biblioteca vivente. Fece per suo uso un manuale succoso e cristiano delle più elette massime di tutta l'antica filosofia; e per l'istruzion de' latini soggettò l'ingegno suo ad uno studio scrupoloso dell'arti e delle scienze della Grecia. L'infaticabil sua penna esercitò nel tradurre e commentare la geometria d'Euclide, la musica di Pitagora, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica d'Archimede, l'astronomia di Tolomeo, la teologia di Platone e la logica d'Aristotele col commentario di Porfirio. Le quali versioni Cassiodoro, che lette le avea, giudicava sì perfette da esser preferite agli originali. S'avea proposto di dar l'intera versione delle opere di Platone e d'Aristotele e far vedere in che s'accordino questi due filosofi; ma non gli venne fatto che d'abbozzare un così vasto disegno. A lui ed a Cassiodoro andò debitore l'occidente, nel medio evo, se conobbe la filosofia di que' due solenni maestri. Fu Boezio difensor non superficiale della fede ortodossa contro le eresie d'Ario, di Nestorio e d'Eutiche. I pontefici del suo tempo l'ebbero, non men di Cassiodoro, ad amico e consigliere. Noi lo vedremo, finalmente, chiuder sua vita con una gloriosa morte.

La morte del padre, avvenuta l'anno 490, l'avea costretto a tornarsene a Roma, dove poco tempo appresso, non tocchi per anco i trent'anni, fu dichiarato patrizio. Per ri-

guardi voluti alla famiglia, si legò in matrimonio da prima con certa Elpide, che morì fra breve, donna per ingegno, avvenenza e pietà commendevole, dalla cui penna credesi uscissero gl'inni che la chiesa canta tuttavia nella festa dei ss. Pietro e Paolo; poi con Rusticiana, figliuola di Simmaco, senatore romano. Iddio fe' lieta quest'unione di numerosa discendenza. Teodorico nominò Boezio maestro di palazzo e degli uffizi, ch'eran le due cariche più autorevoli nello stato e di maggior aderenza al trono. Fu Boezio per lunga pezza l'oracolo di Teodorico e l'idolo della nazione de' goti: e i più sublimi onori non pareano bastevol compenso al merito e alle virtù sue. Fu tre volte consolo e, con distinzione a lui solo concessa, tenne, nel 519, quell'augusta carica senza collega. I suoi due figliuoli, giovinetti ancora, vennero designati consoli per l'anno 522, privilegio che riserbavasi a' figliuoli degl'imperatori, e furon poscia veduti entrambi portati sur un carro per tutta la città, coll'accompagnamento del senato e fra un concorso prodigioso di popolo: e il padre stesso ebbe nel circo un seggio distinto tra'due consoli, e ricevette i complimenti del re con acclamazioni di tutto il popolo. In quel dì stesso, recitato ch'ebbe in senato il panegirico di Teodorico, gli venne posta in sul capo una corona, proclamandolo principe dell'eloquenza.

Tra l'affluenza degli affari e delle onoranze sapea Boezio trovar tempo per lo studio delle scienze divine e umane; ed era questa la sua gran faccenda tutt'insieme e il suo sollievo. Non fu veduto mai frequentar il circo nè il teatro nè il bagno nè veruno de'convegni di sollazzo tanto usati in Roma, sovente ancora furava alcun tempo al sonno. Tali erano Cassiodoro e Boezio, i due personaggi a cui Teodorico va forse debitore di tutta la gloria del suo regno.

Giovavasi questo re eziandio d'un altro senatore di Roma, appellato Festo, uom cattolico, ma più ancora politico, non della politica grande e generosa di Cassiodoro e di Boezio, ma di quella equivoca o falsa, propria de' greci; chè noi il vedremo, per compiacenza verso l'imperator di Costantinopoli, cagionare uno scisma nella chiesa romana. Avvenne ciò nella seguente occasione. Sendo da Teodorico mandato ambasciatore a Costantinopoli per ottener dall'imperatore Anastasio il titolo di re, papa Anastasio profittò della congiuntura per inviar colà due legati, i vescovi Cresconio e Germano, con una lettera all'imperatore, nella quale con tutta umiltà ed affetto, esortalo a procurare la pace della chiesa. Avendo entrambi lo stesso nome, gli dicea esser conveniente cosa lo aver entrambi lo stesso zelo per riunire fra loro in concordia i cattolici e ricondurre alla sana dottrina gli eretici; tanto più che Acacio, autor del male, e papa Felice, che avealo anatematizzato, eran morti. Ei lo prega dunque affine di por fine allo scandalo, di far sopprimere ne' dittici il nome d'Acacio, primo autore della discordia, rassecurando inoltre coloro che avessero da lui ricevuto il battesimo e gli ordini sacri. Lo supplica più particolarmente a rimediare allo stato deplorabile della chiesa d'Alessandria. I legati avean commessione di dargli, ov'egli il desiderasse, più ampi ragguagli su tutta la bisogna d'Acacio (1).

Sparsasi la voce per tutt'oriente esser venuti a Costantinopoli i legati del papa a fin di trattarvi della pace, due apocrisiari della chiesa d'Alessandria, Dioscoro prete e Cheremone lettore, presentarono loro

(1) Labbe t. 4, col. 1278.

un'istanza nella quale chiedeano, in nome della propria chiesa, d'essere accolti nella comunion del pontefice. L'istanza era indiritta non ai soli legati, ma eziandio al patrizio Festo, e gli alessandrini in essa esponevano che, avendo la chiesa di Roma e quella d'Alessandria avuto un medesimo fondatore, cioè s. Pietro, imitato da s. Marco in ogni cosa, una era stata d'ogni tempo sì dell'una che dell'altra la fede e la dottrina; esser tra loro sì strette in concordia che, quando erasi trattato di tenere concili in oriente per terminare alcune difficoltà, il vescovo di Roma avea scelto quel d'Alessandria a rappresentarlo in tali adunanze; la discordia di quelle due chiese esser proceduta da una cattiva versione della lettera di s. Leone al concilio di Calcedonia, versione che inzeppava la detta lettera d'errori nestoriani. Accusarono poscia Teodoreto e gli altri vescovi della parte nestoriana siccome autori di essa cattiva versione, la quale avea dato motivo alla chiesa alessandrina di credere che la chiesa di Roma nudrisse erronei sentimenti e di separarsi dalla comunione di questa. Diceano che, da un altro lato, il vescovo di Roma, persuaso che gli alessandrini facesser contro la dottrina degli apostoli, aveali per questa ragione separati altresì dalla propria comunione. Volendo tuttavia, aggiugneano, dar prove a sua santità che noi teniam la medesima fede che tennero il principe degli apostoli, il suo discepolo s. Marco e i padri della chiesa di Nicea, ha la chiesa nostra inviato deputati a Roma. Se non che un uomo cacciato dalla nostra città per la trista sua dottrina e per altre ragioni (alludeano, per quanto pare, a Talaia) sendosi allora abbattuto in Roma, impedì che fosse dato orecchio ad essi deputati, i quali perciò fur costretti tornarsene senza neppur essere stati ammessi all'udienza del papa. E seguitavan dicendo che il diacono Fotino, spedito già a papa Anastasio dal vescovo di Tessalonica, essendo venuto da Roma a Costantinopoli, aveali accertati che quel pontefice non approvava punto i mutamenti nè le addizioni fatte alla lettera di s. Leone. Conchiudevano, all'ultimo, mostrando desiderare una conferenza con Cresconio e Germano.

I deputati consentirono a ciò e satisfecer loro per rispetto alla lettera di s. Leone. Il perchè Dioscoro e Cheremone ebber presentata una confession di fede, affinchè s'ella era conforme a quella della chiesa di Roma, quella d'Alessandria potesse alla medesima riunirsi. Questa confession di fede è ortodossa, salvo che non vi si fa motto del concilio di Calcedonia, e si suppone che il famoso Dioscoro, Timoteo Eluro e Pietro Mongo non abbiano avuto mai altra dottrina. Circa all'incarnazione s'esprimono in maniera cattolica, anatematizzando del pari e Nestorio e Eutiche e tutt'i loro aderenti. E scongiurano i legati a presentare, tornando a Roma, questa confession di fede al papa acciocchè l'approvi e accolgali nella sua comunione. I legati ricevettero, senza approvarla, la detta confessione, promettendo recarla al papa, il quale, diceano, sarebbe sempre pronto ad ascoltare i deputati degli alessandrini ed a schiarire i lor dubbi. Aggiunsero non essere stati incaricati d'entrare nella difficoltà che faceano a proposito di Dioscoro, dell'Eluro e del Mongo; ma che, per conseguire la pace, era necessario che la chiesa d'Alessandria espungesse i lor nomi dai dittici. Tal è il contenuto dell'istanza dei due apocrisiari, i quali ne ritennero una copia affin di presentarla, dissero,

al giudizio estremo, quando la s. sede non si curasse di concorrere alla pace (1).

Qual effetto sortisser queste pratiche non si sa: non bastavan esse a produrre la riunion delle chiese, ma pur servivano ad avviarla. Il massimo ostacolo era la trista politica dell'imperatore Anastasio. Il patriarca Macedonio avea fermo di profittare di cotesta ambasciata per mandar lettere sinodali al papa, ma ne fu impedito dall' imperatore. Forse le umili espressioni di papa Anastasio, ben diverse dal linguaggio al tutto autorevole del suo predecessore, avean fatto nascere in quel principe poco generoso la speranza di circonvenire il pontefice stesso. Stando a uno storico, era pubblica voce, un altro dà per cosa certa che l'ambasciador Festo avesse promesso in segreto all'imperatore di persuadere il papa a soscriver l'enotico di Zenone (2). Festo, più politico che religioso, mercanteggiava pel proprio padrone il titolo di re a spese dell'onore della s. sede. A Costantinopoli si usarono più riguardi a lui che non a' legati pontifici; perocchè egli ottenne che vi si celebrerebbe la festa de'ss. Pietro e Paolo con più solennità di prima. Sopra di lui faceva assegno Macedonio per ricapitare le sue lettere al papa. Nell'iscrizione o titolo della loro istanza è dagli apocrisiari d'Alessandria nominato prima dei due legati. Ma quando venne a Roma per sostenervi la parte di seduttore, papa Anastasio era morto il dì 16 novembre 498, dopo aver tenuta la s. sede poco men di due anni. Ci rimangono tuttavia di lui alcuni frammenti d'una lettera sulla dottrina dell'incarnazione, scritta ad Ursicino legato di papa Gelasio in Dardania (3).

(1) Labbe t. 4, col. 1283. (2) Theod. Lect. 2, p. 560. Theophan. p. 98, alias 123.

Venne eletto a successor d'Anastasio il diacono Simmaco, figliuol di Fortunato e nativo di Sardegna, secondo certi manoscritti, secondo altri, di Roma. Ma il patrizio Festo, volendo pervenire al suo scopo di far sottoscrivere l'enotico al futuro pontefice, comprò con denaro parecchie persone e fece eleggere nel medesimo tempo l'arciprete Lorenzo, come ci attestan gli storici greci, Teodoro anagnoste o lettore, e s. Teofane (4). Per tal maniera quel deplorevole editto d'unione che avea già disunito l'oriente dall' occidente, e oriente stesso da sè, stava, mercè gl'intrighi d'un senatore più greco che romano, per porre in discordia la romana chiesa anch'essa. Vennero i due eletti il dì medesimo ordinati: Simmaco nella basilica costantiniana, Lorenzo in quella di s. Maria. Questo scisma recato da Costantinopoli fu occasione per poco d'una guerra civile in Roma. Bisognava un pronto rimedio: il più legittimo e il solo conforme a'canoni sarebbe stato un concilio de'vescovi d'Italia; ma vi si richiedean molti mesi. Fu forza pertanto acconciarsi alla necessità de' tempi, e si convenne che Simmaco e Lorenzo si portassero a Ravenna, rimettendo la controversia al giudizio del re Teodorico, tuttochè ariano, il quale avea per oracolo il saggio e virtuoso Cassiodoro. Teodorico sentenziò che dovesse rimanere sulla s. sede colui ch'era stato ordinato il primo, o che avea avuto il maggior numero di voti. Verificatasi tal condizione in Simmaco, venne riconosciuto per pontefice legittimo e sedette per più di quindici anni.

Al principio del suo pontificato, convocò Simmaco a Roma, il dì 1°

(3) Conc., Baluz. 1457.
(4) Theod. Lec. l. 2, p. 560. Theophan. p. 123, alias 98.

marzo 499, nella basilica di s. Pietro, un concilio, a cui presiedette in persona; e scopo di tal concilio era d'antivenire il brogliar de'vescovi e le sommosse popolari, com'erano accadute nella sua ordinazione. V'intervennero settantadue vescovi con sessantasette preti, e cinque o sei diaconi. Fece l'apertura del sinodo l'arcidiacono Fulgenzio con una breve allocuzione al pontefice, colla quale il richiese che si degnasse d'ordinare, in un co'vescovi adunati, quel che avesse giudicato opportuno per la pace e la sicurezza della chiesa. Dopo alcune acclamazioni per parte degli astanti, Simmaco espose in poche parole i motivi della convocazione del sinodo, e chiese che si stabilissero regole in ordine all'elezione del vescovo di Roma. Tutti, vescovi e preti, risposero: Preghiamo che ciò si faccia, che sian rimossi gli scandali, che siano estinte le brighe! Furono adunque per ciò formati tre canoni, che Simmaco fece leggere dal notaio Emiliano. Nel primo fu decretata la deposizione e minacciata la scomunica contro chiunque del clero, vivente il sommo pontefice e senza sua partecipazione, in qualunque modo avesse dato o promesso il suo voto a qualcheduno pel papato; e la stessa pena fu altresì decretata contro chi avesse l'ardire di deliberare su tal soggetto in qualche particolare adunanza. Il secondo canone stabilisce che, venendo il papa a morire improvvisamente e senza aver tempo di provvedere all'elezione del successore, colui verrà ordinato sommo pontefice che avrà i suffragi di tutto il clero; e in caso di divisione chi avrà avuto il maggior numero de'suffragi. Nel terzo è promessa non solamente l'impunità, ma ancora una convenevole ricompensa a chi venisse a manifestare le occulte frodi e i segreti maneggi che si facessero contro le presenti ordinazioni, e desse di quanto esso dice le convenevoli prove. Furono questi decreti sottoscritti in primo luogo da Simmaco, e successivamente da tutti i vescovi, preti e diaconi: alla testa de'preti è Lorenzo arciprete del titolo di s. Prassede, quel medesimo ch' era stato eletto antipapa e che poscia fu da Simmaco, per commiserazione, fatto vescovo di Nocera (1).

Ristabilita per tal modo la tranquillità in Roma, il re Teodorico vi si trasferì in persona l'anno 500, e l'ingresso suo fu trionfale. Come se ei fosse cattolico, andò difilato alla basilica vaticana, allora fuor delle mura, per venerarvi il sepolcro del principe degli apostoli. Papa Simmaco, il senato e il popolo romano mossero ad incontrarlo fuor della città, come se fosse imperatore. Teodorico, entrato in città, si portò nel senato, dove il senator Boezio recitò l'elogio del principe; il quale vi rispose colla cortesia a lui naturale, assecurando quell'illustre consesso ch'egli terrebbe sempre qual suo debito il conservarne la dignità e i privilegi. Si trasferì poscia al luogo detto la Palma, ch'era probabilmente una sala del palazzo imperiale, ove aringò il popolo, promettendogli di osservare inviolabilmente le leggi e gli ordinamenti degl'imperadori; e la promessa fe' incidere in una tavola di bronzo che venne affissa in pubblico (2).

Era antica consuetudine che i conquistatori e gl'imperatori, nel decretarsi loro l'onor del trionfo, imbandissero al popolo e a tutto l'esercito un sontuoso banchetto. O che Teodorico non sapesse l'usanza dei romani in tali congiunture o per qual

(1) Lib. pont. Theod. Lect.

(2) Muratori, Annali d'Italia, an. 500, Anonym. Vales. post. - Amm. Marcell. t. 2, p. 510, ed. bip.

che si fosse altra ragione, non avea dato nessun ordine di regalare il popolo nè i suoi soldati. Boezio, essendosene addato, fe' subito rizzare dappertutto mense a sue spese, che furono imbandite con magnificenza eguale alla copia: ma, per lasciarne interamente la gloria al senato, indusse i consoli ordinari a farne gli onori, contentandosi di tenere lor dietro ovunque reputava necessaria la sua presenza. Teodorico, saputa la delicata e generosa azione di Boezio, concepì per esso lui la più alta stima, lo ammise nel suo consiglio e lo creò fin d'allora maestro del palazzo e degli uffizi.

S. Fulgenzio trovavasi a quel tempo in Roma e vide l'ingresso trionfale di Teodorico, udì l'aringa sua e gli applausi del popolo; considerò la nobiltà, la maestà del romano senato, distinto giusta l'ordine delle dignità, e disse ai frati che l'accompagnavano: Deh quanto bella esser dee la Gerusalemme celeste, se tanto è lo splendore di Roma terrena! E se in questo secolo tanti onori si profondono a coloro che aman la vanità, di qual gloria saran guiderdonati i santi che contemplano il vero!

Apparteneva s. Fulgenzio alla prima nobiltà di Cartagine. Il senator Gordiano, suo avolo, cacciato in un cogli altri da Genserico, era passato in Italia, ove morì. Due de' suoi figliuoli eran tornati in Africa colla speranza di ricuperare la sua eredità; ma non potendo dimorare in Cartagine per essere stata data la lor casa ai preti ariani, andarono a stanziarsi a Telepta nella Bizacena, ove il re fe' lor restituire alcuni poderi. Un di essi, chiamato Claudio, sposò Marianna donna cristiana, da cui nel 468 ebbe un figliuolo, cui pose nome Fulgenzio, e cessò di vivere poco tempo dappoi. La madre mandò da prima Fulgenzio ad apprendere il greco, acciò si avvezzasse a ben pronunziarlo, e di fatto il parlò egli in tutta la sua vita come se fosse nato in Grecia. Fu egli costretto ad assumersi di buon'ora il governo dei domestici affari; ma, venutagli presto a noia la vita del mondo e pigliando diletto del conversar sovente con monaci, s'accese di viva brama d'imitarli. Tenne egli alcun tempo celato il suo divisamento, esercitandosi, nella casa di sua madre, al ritiro, al digiuno e all'orazione; ma finalmente, tocco da un sermone di s. Agostino sul salmo 36, risolvè di dichiararsi apertamente.

Vivea in quei tempi un vescovo per nome Fausto, rilegato per ordine di Unerico in vicinanza della sua diocesi: e avea fabbricato un monastero, ove si santamente viveva, ch' era appresso tutti i cattolici in grande stima e venerazione. A lui adunque avendo s. Fulgenzio aperto il proprio cuore, gli chiese d'essere ammesso nel numero de' suoi discepoli. Il santo giovane non aveva ancora vent'anni ed era di delicatissima complessione. Temè Fausto pertanto non la risoluzion sua provenisse piuttosto da giovanil leggerezza che da celeste ispirazione, e che non potesse poi reggere alle austerità del monacale istituto. Ma osservò nelle sue risposte e replicate istanze tale umiltà e tal fervore di spirito che alla fine condiscese alla domanda, ma col patto di farne prima per qualche tempo la prova. Se non che la madre, benchè donna di pietà, ne concepì tal dolore che, come se il suo figliuolo fosse morto, corse a guisa di forsennata al monastero, e assalito con ingiurie il vescovo, gli chiese la restituzione del figliuolo. S. Fulgenzio, che amava teneramente la madre sua, fu altamente commosso alle grida di lei, ma stette

fermo nella sua risoluzione; e il vescovo, dopo tal prova, non fe' più difficoltà ad ammetterlo nella sua comunità. Alcuni de' suoi amici ne imitaron l'esempio ed abbracciarono la vita monastica. Fulgenzio lasciò tutti i suoi beni alla madre, quantunque avesse un fratello più giovine di nome Claudio; ma volle che questi, vivendo assennatamente, li ricevesse dalla liberalità della madre.

La persecuzione ridestatasi sotto il re Trasamondo costrinse il venerando vescovo Fausto a cercare nascondigli e passare da un luogo ad un altro. S. Fulgenzio, per consiglio del medesimo Fausto, passò ad un vicin monastero, il quale era santamente governato da un servo di Dio nominato Felice, ch'era stato suo amico fin dalla prima sua gioventù. Il pio abate lo accolse con allegrezza e con gran giubbilo del cuore. Ma essendogli noto quant'ei ne sapesse più di lui, non volle ammetterlo nel numero de' suoi discepoli, sì cedergli il suo posto d'abate e crearlo e suo e loro superiore. E allora fu veduto il più degno spettacolo e la più bella contesa della loro umiltà, che non potè essere terminata se non col vicendevole accordo, confermato dall'unanime consenso di tutti i monaci, di partirsi fra lor due il governo del monastero; di modo che a Felice restasse la soprantendenza del temporale, e s. Fulgenzio, come nelle divine lettere più versato, avesse quella delle cose spirituali.

La loro quiete fu indi a non molto turbata per una subita irruzione de' barbari nella provincia, che costrinse i due superiori a cercare altrove col loro gregge un più sicuro stabilimento. Poichè ebbero attraversato molte incognite regioni dell'Africa, mentre pensano a stabilirsi nel territorio di Sicca nella provincia proconsolare, caddero nelle mani d'un disgraziato prete, appellato anch'esso Felice, di nazione barbaro, di setta ariano, di crudeli costumi e stato sempre fiero persecutor de' cattolici, ch'era curato del borgo di Gabardilla. Costui credè s. Fulgenzio essere un vescovo che sotto l'abito di monaco riconciliasse quei che esso avea pervertiti; benchè il santo, che non era per anche prete, ciò non facesse, ma solamente li esortasse a riconciliarsi, mediante la penitenza, colla cattolica chiesa. Prese adunque quel barbaro a perseguitare con insano furore i servi di Dio, e distribuiti per tutte le strade i suoi satelliti, mentre un giorno quei santi uomini, ignari delle insidie, camminavano confabulando insieme, furono di repente investiti da' ministri del diavolo, e carichi di catene presentati a quel prete, o piuttosto a quel furioso tiranno, il quale con voce terribile li interrogò perchè fossero occultamente venuti dalle loro contrade a pervertire i cristiani: nè dato loro tempo di rispondere, comandò ch'ei fossero in sua presenza crudelmente battuti. L'abate Felice, nulla curando sè stesso e unicamente sollecito del compagno: Perdonate, disse, a Fulgenzio, che non può soffrire i tormenti, e che, se lo battete forse morrà tra le vostre mani. Io son di tutto la cagione, e perciò rivolgete contro di me tutta la vostra crudeltà. Un esempio di sì ammirabile carità lo sorprese; onde fatto rimuover Fulgenzio, ordinò a' ministri del suo furore che lacerassero più crudelmente Felice, il quale con lieto animo si sottopose alle verghe, perchè frattanto vedeva immune da quel tormento Fulgenzio. Ma il suo sangue non fu bastante ad estinguere la sete feroce di quella bestia; e ordinò che altresì di Fulgenzio fossero in simil guisa lacerate le mem-

bra. Era questi, come nato d'illustre prosapia, di delicatissima complessione; e però non potendo reggere all'acerbità del dolore, per aver tempo di respirare e di prender nuova lena: Ho qualche cosa da dire, esclamò tra le battiture, se mi si dà la facoltà di parlare. E cominciò a narrare con tal facondia e soavità di eloquenza l'istoria del suo pellegrinaggio che attonito l'insano prete, e dalla nobiltà del ragionamento congetturando esser Fulgenzio qualche grand'uomo, e dalla dolcezza del suo parlare ammollito, già si arrossiva della sua violenza. Ma per non dare a conoscere a' suoi che la sua crudeltà fosse vinta: Battetelo, disse, più fortemente e moltiplicate sopra di esso i flagelli. Credo che pensi a sedurre anche me, e affatto ignoro quale sia stato lo scopo del suo lungo e vano ragionamento. Finalmente fattili radere e spogliare delle lor vesti, li cacciò così malconci dalla sua casa; ond'essi uscirono tutti lieti come dal campo d'un glorioso combattimento e coronati dell' alloro d'un'insigne vittoria.

Giunse la fama di questo crudelissimo fatto sino a Cartagine. Lo stesso vescovo degli ariani che conosceva i parenti di s. Fulgenzio ed avea singolarmente amato lui stesso quando era laico, grandemente si commosse contro quel prete della sua setta ed era pronto a farne giustizia. Ma benchè molti stimolassero Fulgenzio a darne querela: Iddio mi guardi, ei diceva, ch' io voglia perdere in questo modo il merito della pazienza, e dare ai deboli questo scandalo di ricorrere, cattolico e monaco, al giudizio d'un vescovo ariano. Ma a fine di non restare di nuovo esposti all' eretica violenza, tornarono nella provincia onde si eran partiti, amando meglio d'esser soggetti alle infestazioni de' mauri che di soffrire gl'insulti de' molestissimi ariani. E arrestatisi presso la città d'Ididi, cominciarono a gettarvi le fondamenta d' un monastero.

La lettura delle opere di Cassiano e delle vite ammirabili de' monaci dell'Egitto avea inspirato a s. Fulgenzio un ardentissimo desiderio di vivere secondo le regole e di andar a nascondersi in quelle solitudini, ove ancora sperava di trovar due vantaggi considerabili, de' quali il primo sarebbe stato di starvi sotto il giogo dell'obbedienza, deposto il nome di abate, e l'altro di esservi sottoposto alle leggi d'una più severa astinenza. Con una tale idea imbarcatosi segretamente a Cartagine con un sol monaco, preso da lui per compagno del suo pellegrinaggio, era giunto prosperamente a Siracusa, la cui chiesa era governata dal vescovo Eulalio, uomo d' esimia santità, di ammirabile ospitalità e di carità perfettissima e che amava singolarmente i monaci e la monastica professione, avendo anch' esso un suo proprio monastero, ove si ritirava qualunque volta gli era permesso dagli ecclesiastici affari. Accolse adunque colla sua solita bontà e cortesia s. Fulgenzio, quantunque nol conoscesse. Ma non tardò guari ad accorgersi, dal suo parlare condito d'erudizione e della scienza delle cose di Dio, nascondersi in quel giovane e sotto quell'abito monastico un gran dottore.

Dopo il pranzo, avutolo a sè e saputo il divisamento suo: Fai bene, rispose il vescovo, ad aspirare a una maggior perfezione; ma ben sai che senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Una perfida dissensione già separò quelle terre dalla comunion di s. Pietro. Tutti quei monaci, de' quali si predica la maravigliosa astinenza, non avranno teco comuni i sacramenti dell' altare. A che

dunque ti gioverà l'affliggere il corpo co' digiuni, ove l'anima, che è molto migliore del corpo, sarà priva degli spirituali conforti? Tornatene, o figliuolo, affinchè sotto un sì specioso pretesto, non ti esponga al pericolo di naufragar nella fede. Eulalio il trattenne per alcuni mesi appresso di sè; indi, passato l'inverno, prima di tornare nell'Africa, volle fare una visita al vescovo Rufiniano, il quale, fuggendo la violenza della vandalica persecuzione, si era ritirato a viver da monaco in un'isoletta prossima alla Sicilia. Da esso pure fu dissuaso per gli stessi motivi dal passare in Egitto, e persuaso a farne ritorno al suo monastero. Ma prima di tornare nell'Africa volle visitare in Roma le memorie del principe degli apostoli. In tal occasione fu egli spettatore dell'ingresso di Teodorico.

La mentovata persecuzione ebbe origine di questo modo. Venuto a morte dopo due anni di regno Guntamondo re dei vandali, che avea richiamato i vescovi esiliati, gli succedè, il 24 settembre 496, Trasamondo, suo fratello, il quale diessi a perseguitare i cattolici, più che colla violenza, come fatto aveano i suoi predecessori, con prometter loro cariche, onori, denaro o impunità pei delitti. Contuttociò non si tenne dallo sbandir di bel nuovo da Cartagine s. Eugenio, che andò a morire, l'anno 505, in Albi città delle Gallie, dominata allora dagli ariani visigoti. Vietò sopra tutto si ordinasser vescovi per le chiese che n'eran prive. Se non che di lì ad alcun tempo i vescovi che ancor restavano fermaron tra loro di non obbedire a sì fatto ordine, pensando che la collera del re finalmente s'ammorzerebbe o che, ove s'accendesse la persecuzione, i nuovi vescovi conforterebbero i popoli e si guadagnerebbero la palma del martirio. Vennero impertanto eletti, senza indugio, assai preti e diaconi, i quali erano immantinente promossi all'episcopato, e ciascuna città non volea esser l'ultima a riempir la sua sede. La provincia bizacena non istette guari ad esser piena di vescovi; e il re perciò adirato avea già determinato di esiliarli tutti quanti, e pria di tutti il primate Vittore che li avea consecrati; il quale fu infatti catturato e condotto a Cartagine, il che venne a turbare l'allegrezza cagionata dalle nuove ordinazioni.

S. Fulgenzio tornato in Africa, avea, mercè la liberalità d'un certo Silvestro, fondato nella Bizacena anzidetta un nuovo monastero, e quivi era divenuto padre d'una numerosa comunità. Ma l'amore d'una vita più ritirata l'indusse ad andare a nascondersi in altro monastero, ove spendeva il tempo in trascrivere e in far ventagli con foglie di palma, necessari in que' cocenti paesi. Se non che l'abate Felice e i religiosi suoi, saputo ove celavasi, obbligarono il vescovo Fausto a ridomandarlo, come monaco soggetto alla sua giurisdizione, e tornato che fu, l'ordinò prete senz'altro, affinchè non potesse lasciare il monastero nè venir ordinato in altra chiesa; chè la fama di lui stendeasi per tutta l'Africa, e sarebbe stato dimandato per vescovo se vi fosse stata facoltà d'ordinarne. Ma in quel tempo Trasamondo impediva le ordinazioni, e un cotal divieto acquetava l'animo di Fulgenzio, al quale non era ignoto il desiderio de' popoli. Veggendo poscia che i vescovi avean determinato di far le ordinazioni, non ostante la proibizione del vandalo, seppe sì bene ascondersi, che non fu possibile di rinvenirlo e, dopo elettolo in più luoghi, fu forza eleggerne altri. Ma quando vide la

maggior parte delle chiese esser provvedute di pastori, e i nuovi vescovi condannati all' esilio, credette passato il pericolo e fe' ritorno al suo monastero.

La città di Ruspa era rimasta senza vescovo per l'ambizione d'un diacono chiamato Felice, abbastanza stimato per impedire l'elezione d'un altro e troppo poco per esser eletto egli stesso. Sapendo i più onesti cittadini che s. Fulgenzio era rimasto semplice prete si volsero al primate Vittore, nel punto che veniva tradotto a Cartagine e, ottenutane licenza di far ordinare s. Fulgenzio da' vescovi vicini, corsero al monastero del santo e, trattolo dalla sua cella, nol pregarono, ma quasi lo forzarono ad esser loro vescovo. Indi, presentatolo al pontefice che dovea celebrarne l'ordinazione, poichè quella solennità fu compiuta, il condussero processionalmente a Ruspa. L'ambizioso diacono dappoichè vide delusi i suoi vanissimi sforzi, con una truppa di gente armata si mise ad attenderlo in agguato presso la strada per cui doveva passare. Ma non so per quale istinto dello Spirito santo, il popolo prese altra strada e, mentre quegli lo stava tuttavia attendendo, introdusse il nuovo vescovo in Ruspa e il collocò solennemente nella sua sede. Indi furono celebrati i divini misteri; e poichè tutto il popolo ebbe ricevuta dalle sue mani la comunione, ciascuno se ne tornò pieno di giubbilo alla sua casa. Il diacono, fatto di ciò consapevole, si ravvide e conformatosi, benchè tardi, al divin volere, si presentò a s. Fulgenzio e fu da lui accolto con gran bontà e promosso al sacro ordine del presbiterio. Ma dentro lo stesso anno ei morì, e il procuratore che ne avea sostenuto gli ambiziosi disegni si ridusse in grandissima povertà.

S. Fulgenzio divenne vescovo senza lasciare d'esser monaco, e colla dignità vescovile seppe accoppiare tutte le austerità della monastica professione. Non cercò mai vestimenta preziose, nè mai intermise i quotidiani digiuni. Erano i suoi abiti una vilissima tonaca, ch'era la stessa e di state e d'inverno, e cui cingeva all'uso de' monaci con una cintura di pelle; e una cocolla di umile e modesto colore; e sotto la cocolla il pallio di colore o bianco o nero; e andava calzato all'uso non de' cherici ma de' monaci, e frequentemente camminava a piè nudi; nè quando andava a dormire si scioglieva la cintura; e della medesima tonaca, con cui dormiva, si valeva nel tempo del sacrifizio, dicendo che per quella sacra funzione si dovea piuttosto pensare a cambiare i cuori che gli abiti. Quanto ai cibi, niuno potè mai indurlo a nutrirsi di alcuna specie di carne, ma si cibava di erbe o di legumi o di uova, senza condimento d'olio finchè fu giovane, e solamente cominciò ad usarne nella vecchiaia per timore di ridursi a non poter leggere, cotanto gli si era indebolita la vista. Quando era sano, sempre si astenne dal vino; e se talora, per qualche indisposizione, fu costretto a berne, ne infondeva poche gocce in una tazza piena d'acqua, di maniera che appena ne sentiva l'odore e ne gustava il sapore. Prima che ai frati fosse dato il segno delle notturne vigilie, era già sempre vigilante e col corpo e col cuore, e orava o leggeva o dettava o vacava a qualche spirituale meditazione, perchè fra giorno era sempre occupato o ne' privati o ne' pubblici affari della sua chiesa. Talora scendeva a celebrar coi servi di Dio le sacre vigilie; ma non si dispensava mai da quelle private vigilie che consistevano ne' mentovati esercizi. In niun

luogo potè abitar senza monaci: per la qual cosa il primo favore di cui richiese i cittadini di Ruspa fu di assegnargli un luogo congruo per la fondazione di un monastero. E tra le molte offerte che gliene furono fatte scelse quella di Postumiano, cristianissimo e tra' suoi nobilissimo cittadino, che consisteva in un piccolo campo, poco distante dalla chiesa e in mezzo a una quantità d'alberi che vi formavano come un amenissimo bosco, e che erano per somministrare il necessario legname per la fabbrica del convento. Indi fece venire a Ruspa Felice, ch' era solo restato abate del suo monastero colla massima parte della sua comunità, avendo lasciato l'altra sotto la cura d'uno di essi nominato Vitale: e ordinò tale dover essere tra il vecchio e il nuovo monastero l'unione che, non ostante la distanza de' luoghi, tenuti fossero per un solo.

Mentre il santo vescovo era occupato in queste opere di pietà, di repente giunsero a Ruspa i satelliti del re Trasamondo con ordine di condurlo a Cartagine per essere aggregato alla turba degli altri illustri confessori cui era stata destinata per luogo d' esilio l' isola di Sardegna. Quantunque gli rincrescesse di dover così presto abbandonar la sua chiesa, contuttociò maggiormente si rallegrava perchè di nuovo cominciava ad esser partecipe del glorioso titolo di confessore. Uscì adunque accompagnato da' suoi cherici e da' suoi monaci. Fu ricevuto in Cartagine con grande onore, e gli furon fatti molti regali, che accettò, non per valersene per suo uso, ma in soccorso del monasterio che aveva ideato di fabbricare. Egli poi s' imbarcò portando seco nel cuore e nel corpo la croce, e nudo d' ogni altra provvisione, fuorchè di un ricco tesoro e capitale di scienza per farne parte a chiunque fosse avido di quelle spirituali ricchezze. Benchè il santo, secondo il tempo della sua ordinazione, fosse l' ultimo tra i sessanta e più vescovi esuli nella Sardegna, nondimeno, per cagione della sua virtù e del suo sapere, tutti, e fin lo stesso primate, il veneravano come il primo; e nelle comuni deliberazioni, benchè sedesse l'ultimo quanto al luogo, ciò non ostante tutti ad esso miravano siccome a loro comune oracolo, ed ambivano di seguir come regole i suoi consigli. A lui pure, qualunque volta erano consultati da' vescovi d' oltremare o su qualche articolo della fede o sopra diverse altre materie, davano la commissione di stendere le risposte; onde, benchè nel titolo di esse fossero scritti i nomi di tutti, nello stile non compariva se non la mano di s. Fulgenzio, il quale di tutti i suoi colleghi era l'ingegno e la lingua. Prestava inoltre il ministerio della sua penna anche a' vescovi particolari che ben sovente a lui ricorrevano, quando avveniva ad essi di dover dare qualche ammaestramento a' loro popoli o di correggerne i disordini e le mancanze. E se talora accadeva che taluno fosse contumace e ribelle contra gli ordini del suo pastore, il medesimo santo, che scritto avea contra di lui la sentenza, se quegli ravveduto passava il mare e dava sinceri segni di vera umiliazione, si faceva suo intercessore.

Non avendo potuto condur seco un tal numero di monaci che fosse sufficiente a formarne un monasterio, nè sapendo vivere se non se in fraterna congregazione, pregò due de' suoi colleghi, Illustre e Gianuario, di voler seco abitare insieme co' loro cherici in una medesima casa, e di essi unitamente compose come una specie di religiosa comunità.

Tutto era comune tra essi, la tavola, la dispensa, il tempo della preghiera e quello della lezione: nè i monaci si distinguevan da'cherici se non per maggiori austerità e perchè nulla possedevan di proprio. Quella casa divenne come l' oracolo della città di Cagliari. Andavano ad essa gli afflitti, e ne uscivano consolati; quivi si stabilivano tra'litiganti i patti della concordia e della pace, e indi partivan pienamente soddisfatti quei che amavano d'intendere il vero senso delle divine scritture. I nobili avrebbono voluto udirvi ogni giorno i ragionamenti di s. Fulgenzio, e i poveri vi accorrevano in folla per ricevervi la limosina corporale, che non era mai disgiunta dalla spirituale delle sue amorevoli istruzioni; onde molti ne indusse a farsi monaci e a lasciare, non avendo essi nulla, anche la volontà e il desiderio di avere. Sì fatte buone nuove giugneano ogni dì a Cartagine a rallegrare i fedeli (1).

Oltre i sessanta vescovi della Bizacena, assai altri ancora del rimanente dell' Africa esilionne Trasamondo, tal che se ne contano persino a dugentoventi. Trasportarono essi seco, d'Africa in Sardegna, parecchie reliquie, tra l'altre il corpo di s. Agostino, il quale vi rimase per due secoli. Papa Simmaco provvedea ogni anno quegli esuli del necessario vitto e vestito, e lo stesso re Teodorico concorreva a tali largizioni. Il sommo pontefice s'avvisò anco dover confortarli con lettere, e a tal effetto giovossi della penna di Ennodio. Mandò loro, al tempo stesso, alcune reliquie de' ss. Nazario e Romano, che gli avean chieste nella lor lettera al diacono Ormisda. Inoltre riscattò i prigionieri ch'erano nella Liguria, nel Milanese e in varie altre province, rimandandoli, di sopra più, alle case loro largamente regalati (2).

Ma questo santo pontefice, che dava esempi di tanta carità verso i captivi e i confessori esiliati fu egli pure fatto segno alla persecuzione. Il patrizio Festo, che avea dato parola all'imperatore di Costantinopoli d'indurre il romano pontefice a secondar le sue mire, punto sul vivo di non esser riuscito a far creare, nel 498, un papa così condescendente, raccese, quattro anni appresso, il fuoco della discordia. Concertatosi con Probino, stato consolo come lui, e secondato da alcuni del senato e del clero, accusaron Simmaco presso il re Teodorico di adulterii e di avere alienato beni spettanti alla chiesa: e subornati alcuni falsi testimoni inviaronli a Ravenna a Teodorico. Nello stesso tempo richiamarono segretamente Lorenzo e rinnovarono lo scisma, perocchè una parte comunicava con Simmaco, e una parte con Lorenzo. Festo e Probino pregaron Teodorico d' inviare a Roma un vescovo visitatore, come usavasi fare nelle sedi vacanti. Il re mandò Pietro vescovo d' Altino con ordine espresso di andar da prima alla basilica di s. Pietro ad ossequiar il papa Simmaco, chiedendogli gli schiavi che erano stati allegati per testimoni de' suoi pretesi delitti, ad effetto d'esaminarli, ma senza esporli ai tormenti. Venne pertanto il mentovato vescovo a Roma, ma, lasciatosi guadagnare dagli scismatici, non solamente non soddisfece a' suoi doveri con Simmaco, ma nè pure fu a visitar la basilica di s. Pietro. Non poterono i cattolici veder senza indignazione che fosse mandato a Roma un vescovo visitatore, e gridarono esser ciò vietato da' canoni e contrario alla consuetudine (3).

(1) Acta sanctorum, I ian, Vita s. Fulg.

(2) Anast., Bibl.

(3) Ennod., Apolog. p. 1635.

Queste dispute su la visita si fecer più acerbe per la strana condotta del vescovo visitatore e per la sua unione con gli scismatici, che divenivano ciascun giorno sotto la sua protezione più insolenti; onde Simmaco era ridotto a starsene come prigione nella basilica di s. Pietro. Essendo le cose ridotte a tal segno, i cattolici, a fine di liberarsi dall'oppressione, giudicarono di dover ricorrere a Teodorico e di suggerirgli facesse decidere questa lite da un numeroso concilio di vescovi del suo regno: nè ciò essi fecero senza il consenso di Simmaco; anzi egli stesso scrisse al medesimo principe pregandolo d' intimare a' vescovi che senza indugio se ne venissero a Roma. Ricevuti i vescovi tali ordini, quei dell'Emilia, della Liguria e della Venezia, i quali venendo a Roma dovettero passar per Ravenna, dimandarono al re qual fosse il motivo di quest'assemblea. Quando intesero che per giudicare in un sinodo delle accuse onde Simmaco era stato aggravato da' suoi nemici, risposero che toccava allo stesso Simmaco a convocar il concilio, essendo questo un privilegio per diritto divino annesso al principato della cattedra di s. Pietro, nè esservi esempio che alcun de' suoi successori fosse mai stato sottoposto al giudizio de' minori prelati. Di questa loro libertà nel rappresentargli i diritti della sede apostolica non solamente l'ariano principe non si offese, ma nè pure di quella colla quale i medesimi vescovi lo richiesero di far loro vedere le lettere colle quali, secondochè egli asseriva, lo stesso Simmaco lo avea richiesto d' inviare i vescovi a Roma per la celebrazione del sinodo. De' centoquindici vescovi che v'intervennero, i primi, per cagione della loro metropolitana dignità, furono Lorenzo di Milano e Pietro di Ravenna. Questi due, che dovevano presedere al giudizio, per non dar ansa ai ribelli di mormorare e di tacciarli di essere d'intelligenza col reo, si astennero dall'aver commercio con Simmaco; ma non per questo si separarono, anzi nè pur si sospesero dalla sua comunione perchè nella celebrazione de' divini misteri non omisero mai di recitare, secondo l'antico rito, il suo nome.

Assembratosi adunque il concilio nella basilica di Giulio nel mese di luglio 501, benchè i vescovi ch'eran passati per la città di Ravenna attestassero di avere inteso dal re non essersi adunato il concilio senza il consenso di Simmaco, nondimeno le coscienze de' padri non erano ancora tranquille, e restava loro tuttavia fisso nell'animo qualche scrupolo su questo affare. Or, mentre erano per dar principio alle loro deliberazioni, presentatosi lo stesso pontefice personalmente al concilio, dichiarò essere stata fatta di suo consenso la loro convocazione, e dar sè ai vescovi congregati tutta l' autorità di procedere in questa causa, e aggiunse: sperava che il visitatore, contra il rispetto dovuto alla religione e contro gli antichi statuti e contro le regole de' maggiori richiesto da una parte del clero e da alcuni laici, desisterebbe, per ordine de' padri, dall'arrogarsi un tal titolo; e ch'egli parimente, per ordine del concilio stesso, sarebbe prima d' ogni altra cosa ristabilito nel possesso dei beni onde era stato indebitamente spogliato; e protestò che solamente con questa condizione sarebbe comparso nel sinodo per rispondere alle accuse de' suoi nemici. Parvero al massimo numero de' vescovi giustissime queste proposizioni e degne di essere mandate ad effetto, ma non si volle nulla risolvere senza ren-

derne consapevole il re, che avea destinato il visitatore; il quale perciò non era da presumere che fosse per cedere senza un suo espresso comando. Pertanto fu mestieri scrivere e spedire a Ravenna. La risposta di Teodorico, per difetto de'legati, non fu conforme al sentimento de' padri nè favorevole alle giuste pretensioni di Simmaco, cui fu ordinato di comparire in giudizio prima di rientrare in possesso de' suoi titoli e del patrimonio della sua chiesa (1). Non abbiamo questa ordinazione o precetto di Teodorico, ma da un'altra del medesimo re, dell'8 di agosto, inviata a Roma per mezzo di due vescovi Germano e Caroso, s'intende tale essere stata la confusione e la perturbazione degli animi che alcuni vescovi, o intimoriti o attediati di quei tumulti, o disperati del felice esito del concilio, si erano ritirati; e quei che eran restati avevano scritto al re che si degnasse di trasferire il concilio a Ravenna. Teodorico lodò bensì la loro costanza, ma disapprovò il consiglio della traslazione del sinodo e ordinò loro di nuovamente adunarsi nel primo giorno del susseguente mese di settembre; nella qual nuova adunanza se non fosse loro riuscito di por fine alla causa, egli stesso sarebbe venuto a Roma affine di risparmiar loro l'incomodo di trasferirsi a Ravenna, perchè al suo riposo anteponeva la premura di ristabilir la tranquillità nella repubblica e nella chiesa. Simmaco era disposto o almeno non ripugnava a comparire nel sinodo, non ostante l'ingiustizia che gli era fatta di non esser prima reintegrato ne' suoi diritti; ma non si arrischiava ad andarvi per timore di qualche insulto, attesa la potenza e l'audacia de' suoi nemici. A fine di rimovere eziandio quest'ostacolo, Teodorico, che ne dovè essere informato da' padri, inviò a Roma tre de' principali signori della sua corte, il conte Arigerno, Gudilo e Bedulfo, e per essi una nuova lettera a' vescovi sotto la data del 27 di agosto, colla quale, dopo aver loro con somma sollecitudine raccomandato di trovare alcun modo di riconciliare gli animi e di terminar questa causa, conchiude che i tre mentovati signori, secondochè fosse paruto ai vescovi, avrebbono prestato giuramento a Simmaco per la sua sicurezza, onde potesse, senza timore di alcuna violenza, presentarsi al concilio (2).

Si adunarono adunque di nuovo i padri a santa Croce in Gerusalemme, detta altresì la basilica sessoriana; e allora si vide quanto il timore di Simmaco fosse giusto e non un mendicato pretesto. I suoi nemici presentarono al sinodo un libello di accuse contra di lui; nel qual libello, che per sentenza de' vescovi fu ammesso, furon notate due cose, una delle quali era contraria alla verità, e l'altra al prescritto de' canoni e alle regole del diritto. Mentre i padri stavano deliberando, Simmaco si era mosso da s. Pietro per recarsi a difender nel sinodo la propria causa. Seguiva il suo pastore, oltre un buon numero di preti, mesta e dolente la turba delle sue pecorelle, e, col timore che a tutti si vedeva impresso nel volto e coll'abbondanza delle lagrime che spargevano, davan bene a conoscere l'apprensione che tutti avevano di qualche funesta tragedia. Nè a torto da lor si temeva: perocchè, mentre il santo padre colla descritta comitiva se ne andava al concilio, una numerosa truppa de' suoi nemici furiosamente investì quell'innocente gregge col suo pastore. Molti de' suoi preti ne furono malamente feriti, ed

(1) Labbe t. 4, col. 1523 e 1524.

(2) Ib. col. 1532 e 1533.

egli si trovò tra una tempesta di sassi : e molto maggiore sarebbe stata la strage e lo spargimento del sangue, se il conte Arigerno con Gudilo e Bedulfo non vi fosse prontamente accorso, nè avesse sedato il tumulto e ricondotto il pontefice nell' asilo della vaticana basilica, ond' era uscito. Questo accidente rendè inutile la seconda convocazione del sinodo. Invano i vescovi congregati inviarono ben quattro volte alcuni de' loro colleghi per invitare sua santità a presentarsi all' udienza. Simmaco, ricapitolando quel che avea fatto per amor della pace e fin dove avesse portato la sua condiscendenza, Io, disse, quando voi veniste a Roma, prontamente venni ov' eravate adunati, sottomisi alla volontà del re i miei privilegi e diedi quasi contra me stesso l'autorità al concilio. Domandai d'esser reintegrato nel possesso delle mie chiese, nè fu ammessa l'istanza, quantunque così prescriva il buon ordine dell' ecclesiastica disciplina. E finalmente quando, ciò non ostante, io veniva al sinodo col mio clero, fui crudelmente investito e poco meno che oppresso. Io non comparisco più nel concilio, son nelle mani di Dio e in potere del re : dispongano di me secondo il loro consiglio. Dopo avere i padri esposte tali cose in una lettera a Teodorico, Siamo, ei soggiungono, nell'impotenza di fare altra cosa ; non possiam farlo venire al giudizio contro sua voglia ; i canoni gli concedono le appellazioni di tutti i vescovi : e che s' ha egli da fare quando esso appella, cioè ricusa di sottoporsi all' altrui giudizio? Nè possiamo sentenziare contro l' assente nè condannarlo in contumacia, perchè non ha ricusato di comparire dinnanzi a' giudici : e massimamente che è cosa nuova l' essere udito in giudizio il pontefice di questa sede, nè ve n' ha esempio. Soggiungono ancora di avere con reiterate istanze esortato, ma senza frutto, e il senato e il clero alla pace. Pertanto toccare ad esso di provvedere per altri mezzi alla quiete della città e della chiesa di Roma e delle province. Alla perfine lo pregano di concedere loro la libertà di tornarsene alle proprie chiese (1).

Festo e Probo, già consoli, venivano allora a lotta in Roma stessa con altri senatori, con Fausto principalmente, consolo dell' anno 501 e campione della chiesa. Non poche uccisioni furon da costoro commesse contro il clero che parteggiava per Simmaco ed anche contro de' fedeli ; trassero fin le sacre vergini da' chiostri, e con indicibil vergogna le vergheggiarono. Il conflitto era continuo ; talchè nè di giorno, nè di notte poteano le persone di chiesa uscire senza rischio della vita (2). Tali erano in Roma i bei frutti dell' intrigo di Costantinopoli.

A questa relazione de' vescovi rispose il re Teodorico con una lettera del giorno primo d'ottobre, in cui dice che, se egli stesso avesse voluto per sè medesimo giudicar questa causa, non gli sarebbe mancato il modo di terminarla nel suo consiglio con una tale equità onde potesse sperarne approvazione e applauso e nel presente secolo e nelle future generazioni. Ma perchè non avea creduto di dover metter le mani negli ecclesiastici affari, perciò li aveva fatti chiamare da diverse province, onde, per opera loro, e avessero fine le liti, e fosse reintegrata la desiderata concordia. Perciò torna ad ingiugner loro lo stesso affare; e perchè i padri gli avevano significato non essere in lor potere di proseguirne l'esame, perchè Simmaco ricusava di più comparire in

(1) Labbe t. 4, col. 1330. (2) Anast. bibl.

giudizio, dice loro che, o stimino di dover discuter la causa o di lasciarla indiscussa, in tutti i modi la finiscano come giudicheranno, secondo Dio e nella maniera più convenevole a rimettere la quiete nel clero, nel popolo e nel senato (1).

Udita ch' ebbero i vescovi questa risposta, giudicarono esser volere di Dio che venisse restituito all'Italia il suo pastore, nè altro più rimanesse loro a fare che esortare a concordia i dissidenti. Non si trattava più di sapere se l'elezion di Simmaco fosse stata fatta di conformità a' canoni, non ci avendo su ciò più dubbio, sì bene se le accuse mossegli da' suoi nemici fosser tali da renderlo immeritevole dell' episcopato. Siccome però questi nessuna prova canonica nè legale produceano, ed altri ostacoli ancora facean impossibile il proferire un giudizio, i vescovi convenner tra loro di tutto riserbar al giudizio di Dio. Spedirono impertanto una deputazione al senato per dichiarargli la causa di Dio doversi al giudizio di Dio rimettere, cui nulla è nascosto; così esser da fare in ispezieltà nel caso presente, ove trattavasi del successor di s. Pietro; quasi tutto il popolo comunicar con Simmaco, e stringere il bisogno di riparare al male che nascer potrebbe dalla discordia. Siffatte rimostranze rinnovarono più volte al senato, esortandolo ad arrendersi, come si conveniva a figliuoli della chiesa, a quel che per ispirazion di Dio era stato fatto nel concilio. La cagion prima, come vedesi, della discordia non era già nel clero o nel popolo, ma sì nel senato, o, a dir meglio, in un de' capi di esso, nel patrizio Festo, che da Costantinopoli n'avea recato il fatal germe.

Finalmente, nella terza ed ultima sessione, tenuta il 23 d'ottobre, il concilio, riferito quant'era occorso sì in Ravenna tra' vescovi d'Italia e il re Teodorico, e sì in Roma nelle basiliche di Giulio e di santa Croce, divenne alla sentenza, che fu tale: Esser papa Simmaco, secondo tutte le umane apparenze, immune dalle colpe imputategli da' suoi nemici; onde, rimesso quanto al rimanente al divino giudizio, dover egli esser reintegrato in tutti i suoi diritti e aver la libertà di celebrare in tutte le chiese i divini misteri, e dover tutti dalle sue mani ricevere la comunione. Quanto a' cherici che si erano da lui separati e avean fatto scisma, fosse usata con essi misericordia, purchè si pentissero del loro fallo e ritornassero all'unità, ma fosse punito come scismatico chiunque ricusasse di riconciliarsi col suo pastore e di domandargli perdono de' suoi errori; e molto più se avesse l'ardimento di celebrare senza la sua permissione, finchè egli vive, in alcun luogo sacro della chiesa romana i divini misteri. Fu la detta sentenza sottoscritta da sessantasei vescovi, primi de' quali sono Lorenzo di Milano e Pietro di Ravenna (2). Quest' ultima sessione, che si conta alcune volte per la quarta, ponendosi per prima la conferenza de' vescovi d' Italia con Teodorico, è chiamata, in un concilio celebrato sotto papa Simmaco nel 503, il sinodo della Palma a motivo forse del luogo ove fu tenuta.

Nell'anno 502, il 6 di novembre, tennesi un altro concilio a Roma nella basilica di s. Pietro, cui presedè papa Simmaco, coll' intervento di ottanta vescovi, trentasette preti e quattro diaconi, tra' quali era Ormisda, che salì poscia al sommo pontificato. In esso concilio venne chiamato ad esame uno statuto presentato dopo la morte di papa s.

(1) Labbe t. 4, col. 1531 e 1532.

(2) Ib. col. 1525 e 1526.

Simplicio dal patrizio Basilio, prefetto del pretorio, intorno alla elezione del papa, il quale, diceva Basilio, far non si dovea senza il consentimento del re d'Italia, e inoltre sull' alienazione de' beni della chiesa romana. Simmaco rese grazie innanzi tratto ai padri perchè avessero offerto il perdono ai cherici scismatici; e aggiunse che questi avevan tentato trar vantaggio dallo scritto di Basilio, il quale tuttavia non potea aver forza veruna di legge, stantechè nessun romano pontefice vi avea aderito. Mentre il diacono Ormisda il veniva leggendo, fu da Cresconio vescovo di Todi interrotto per far accorto il concilio come in quel documento i laici cercassero arrogare a sè esclusivamente l' elezione del papa, cosa apertamente a' canoni contraria. E continuandosi la lettura sulla seconda parte, la interruppe Massimo vescovo di Bleda, facendo notare al concilio quanto fosse in opposizione co' canoni che laici prosumessero decretare, come in quello scritto faceasi, anatemi contro il clero.

Finita quella lettura, Lorenzo vescovo di Milano, che sedea primo dopo il papa, prese a ragionare in tal guisa: Questo scritto non ebbe forza di obbligare nessun pontefice romano, conciossiachè, senza il papa di Roma, non era permesso a verun laico di nulla statuir nella chiesa, a lui appartenendo l' obbedire non già il comandare; tanto più che nessun papa nè metropolitano l' ebbe mai sottoscritto. Allo stesso modo favellò Pietro di Ravenna. Ed Eulalio di Siracusa, Nullo, disse, è manifestamente cotesto scritto: prima, perchè contro le regole de' padri, fu steso da laici, ai quali non si vede mai conferito potere di sorta per disporre de' beni della chiesa; poi per non essere stato sancito dalla soscrizione di nessun papa. Che se fu da' santi padri dichiarato nullo checchè i vescovi d' una provincia tentasser fare senza l' autorità del proprio metropolitano; molto più sarà nullo quanto i laici avesser presunto fare nella cattedra apostolica, consentisservi pur anco alcuni vescovi, senza il concorso del pontefice, il quale, per la prerogativa al beato Pietro concessa, possiede la supremazia del sacerdozio per tutto il mondo e, per conseguenza, è uso dar fermezza a' decreti de' concili. All'ultimo, il concilio fu tutto del medesimo avviso: quello scritto esser nullo, e, avesse anco avuto alcun vigore, doversi per sentenza del papa annullare, affinchè i laici, per religiosi e potenti che fossero, non venissero a pretendere in altre città di disporre de' beni della chiesa, de' quali Iddio a' soli vescovi ha commesso la cura.

Tuttavia il papa a fin di provvedere all'avvenire, tanto più che una delle accuse o meglio calunnie degli scismatici era ch'egli avesse dilapidati i beni della chiesa, pronunziò il seguente decreto (1): Non sarà lecito a verun papa d' alienare in perpetuo verun podere o darlo ad usufrutto se non a' cherici, a' prigioni od a' forestieri. Le case di città che non fosse possibile mantenere fuorchè con grave dispendio, si potran lasciare in affitto con reddito. I preti titolari della città di Roma saran soggetti alla medesima legge che chiunque altro del clero, non essendo lecito il dire che colui il quale occupa solamente il secondo grado nella chiesa non abbia ad obbedire ad una legge alla quale il sommo pontefice stesso si è sottoposto per la carità di Gesù Cristo. Chi contravvenga sarà deposto; chi

(1) Anonym. veron. apud Muratori, Scrip. rer. ital. t. 3.

avrà ricevuta la cosa alienata sarà colpito d' anatema, ed il contratto sarà nullo. Sarà in facoltà di qualunque ecclesiastico il ripetere le cose alienate in un co' frutti. Quest'ordinamento val solamente per la sede apostolica; nelle province ciaschedun vescovo seguirà, come gli detta sua coscienza, la consuetudine della propria chiesa. La sottoscrizione del papa era così espressa: « Celio Simmaco, vescovo della chiesa romana, ho sottoscritto questo ordinamento da noi fatto. » Quella degli altri vescovi era del tenor seguente: « Eulalio, vescovo di Siracusa, ho sottoscritto a quest' ordinamento fatto dal venerabile papa Simmaco (1). »

L' anno seguente 503, un altro concilio fu celebrato in Roma che noverasi pel quinto sotto il pontefice Simmaco. Stando i vescovi assisi dinnanzi la confession di s. Pietro, Si rechi, disse il papa, lo scritto composto da Ennodio contro coloro che ardirono impugnare il nostro quarto concilio tenuto a Roma, alla Palma, e si legga esso al cospetto di tutti. S. Ennodio, allora diacono, poi vescovo di Pavia, avea steso quell' apologia in risposta ad uno scritto dato fuori dagli scismatici sotto il titolo: *Contro il sinodo dell' assoluzione irregolare.*

La principal difficoltà mossa da costoro era che, dicendosi non potere il papa esser giudicato, parea si dicesse che s. Pietro e i successori suoi avean ricevuto da Dio, in un colle prerogative di lor sede, la permission di peccare. Tal conseguenza viene da s. Ennodio negata, il quale parlando di s. Pietro, Egli ha trasmesso, dice, a' suoi successori una dote perpetua di meriti insiem coll'eredità dell' innocenza. Quello che a lui fu conceduto per la gloria delle sue azioni stendesi a coloro la cui vita non manda minor luce; perocchè chi dubitar può che non sia santo colui che venne a sì eccelsa dignità innalzato? S'ei manca de' vantaggi per merito suo acquistati, quelli gli bastano del suo predecessore. Gesù Cristo uomini illustri solleva a sì eminente seggio, o fa illustri coloro che ad esso solleva; egli, ch' è l'appoggio della sua chiesa, ben prevede quel ch'è atto a servirle di fondamento.

Dicevasi inoltre dagli scismatici: S'egli è vero che il papa non fu mai soggetto a sentenza de' suoi inferiori, e perchè fu egli citato in giudizio e tradottovi? Al che risponde s. Ennodio aver lui ciò fatto per umiltà e senza che vi fosse obbligato, e le violenze loro esser quelle che forzato l'aveano a ritirarsi.

Ma perchè, tornavano ad opporre, papa Simmaco ricusò di accogliere un vescovo visitatore, quand' egli stesso suol darne all'altre chiese? Non ha egli in ciò contravvenuto alle regole ecclesiastiche? — No, risponde s. Ennodio, e sostiene che, a quella guisa ch'è libero ad un legislatore l' assoggettarsi o no rigorosamente alle proprie leggi, ha potuto il papa dar visitatori agli altri vescovi e non voler riceverne egli stesso. E aggiugne: Volle Iddio per avventura terminare per ministero d'uomini le cause degli altri uomini, ma il vescovo di quella sede ha riserbato al suo giudizio. Piacquegli che i successori del beato Pietro avessero a provar l' innocenza loro in faccia al cielo soltanto, in faccia a colui che può conoscerla appieno. E se voi dite esser le anime tutte in egual modo a tal giudizio soggette, risponderovvi ad un solo essere stato detto: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; tutto ciò che scioglierai sopra la terra sarà sciolto anche ne' cieli. »

(1) Labbe t. 4, col. 1554.

Letto che fu nel romano concilio questo scritto di s. Ennodio, che ancor ci resta, i vescovi, ad una voce approvandolo, gridarono fosse da tutti ricevuto e trasmesso alla posterità negli atti del lor concilio, siccome composto per autorità di questo. Papa Simmaco, giusta il parere di tutti, ordinò fosse inserito tra' decreti apostolici; dopo di che i vescovi non che tutti i preti colà presenti dimandarono ad alta voce fosser condannati coloro che avevano accusato il papa, e parlato o scritto contro del concilio. Ma il papa, all'opposto, chiese che i suoi persecutori fosser con più clemenza trattati, dichiarando com' egli lor perdonasse. Nondimeno, a fin d'antivenire siffatte accuse, volle si rinnovassero gli antichi canoni pei quali è proibito alle pecorelle l' accusare il proprio pastore, se non nel caso ch'egli erri contro la fede o le abbia privatamente offese, perchè ancorchè le azioni de' pastori sien credute riprensibili, non si dee tuttavia dirne male. Chiese oltracciò fosse ordinato che il vescovo spogliato de' propri averi od espulso dalla sua sede venga reintegrato, ed ogni cosa rimessa nel pristino stato prima ch'ei possa esser chiamato in giudizio. Tutti questi statuti furon dal concilio confermati sotto pena di deposizione pei cherici e di scomunica pei monaci e laici, con minaccia d'anatema in caso che non s'emendassero (1).

Perocchè una delle accuse dagli scismatici tratte fuori contro il papa riferivasi a' costumi, credesi quella calunnia gli fornisse il destro di far un' ordinanza in virtù della quale i vescovi, i preti e i diaconi saranno obbligati d' avere ad assiduo testimonio di loro azioni una persona di nota probità, e che coloro i quali non avran tanto da poter mantenere una persona di tal sorta, serviranno di compagni ad altri, affinchè la vita degli ecclesiastici, non che dal male, persin dal sospetto del male vada esente. Abbiamo un regolamento steso a nome d' un vescovo da s. Ennodio in esecuzione della detta ordinanza; e tali compagni indivisibili chiamavansi *sincelli*.

Per questi diversi concili, per l'ultimo in particolare, che approvò e fe' sua l' apologia di s. Ennodio, scorgesi chiaro che concetto s'avessero allora i cattolici della podestà e delle prerogative del romano pontefice. Nè men vale a mostrarlo l'impressione fatta da questa bisogna nelle Gallie. Allorchè si seppe che un concilio d'Italia s'era attentato di giudicare il papa, tutti i vescovi furono sgomentati e diedero incarico a s. Avito vescovo di Vienna di scriverne a nome di tutti. Egli indirizzò la sua lettera a' due capi del senato, Fausto e Simmaco, patrizi entrambi e stati già consoli, il primo nel 483, l'altro nel 485, suocero questo di Boezio, quello discendente dei Scipioni. Sarebbe a desiderarsi, dice s. Avito nel principio, che le calamità dei tempi avesser permesso a' vescovi delle Gallie di venirsene a Roma, per gli affari spirituali o temporali, o almeno che le divisioni de' regni non li avessero impediti di congregarsi in un sinodo nazionale. Ma non avendo potuto fare, per le accennate ragioni, nè l'una nè l'altra cosa, tutti avevano lui stesso con lettere incaricato di far noti a Roma i loro sentimenti su questo importantissimo affare. « Or mentre, dopo un tal esordio ei soggiugne, eravamo tutti trepidanti ed ansiosi per la causa della chiesa romana, parendoci che le scosse date al capo facessero altresì vacillare il no-

(1) Labbe t. 4, col. 1364.

stro episcopato, giunse alla nostra sollecitudine la forma del decreto sacerdotale promulgato sull'affare di papa Simmaco da' vescovi dell'Italia; il qual decreto, benchè renda degno di venerazione il consenso d'un sì numeroso concilio, nondimeno siam di parere che Simmaco, accusato ne' tribunali del secolo, dall'unione de' suoi colleghi dovesse piuttosto attendere la sua difesa che il giudizio della sua causa. Quantunque l'arbitro del cielo abbia predetto che saremmo stati soggetti alle potestà della terra quando disse che compariremmo dinnanzi ai principi e a' re, contuttociò non è facile ad intendere in qual modo e in virtù di qual legge il superiore sia giudicato dagl' inferiori. Di fatto, avendoci ordinato l'apostolo di non ricever accusa alcuna neppur contro un semplice prete, con qual diritto se ne potè ricevere contro il capo della chiesa universale? A ciò sembra aver finalmente avuto riguardo lo stesso venerabil concilio, quando la causa che quasi temerariamente (e sia ciò detto salva la debita riverenza) aveva impreso ad esaminare, alla fine rimise al divino giudizio, dichiarando pure non aver trovato prova alcuna delle colpe di cui era accusato il papa. Per la qual cosa, e come senatore romano e come cristiano vescovo, vi scongiuro di non aver meno a cuore lo stato della chiesa che quello della repubblica, e di non amar meno nella vostra chiesa la sede di Pietro che nella vostra città la capitale del mondo. Negli altri vescovi se qualche cosa vacilla, è facile porvi riparo; ma se si revoca in dubbio l'autorità del papa di Roma, non un vescovo particolare, ma l'episcopato stesso vacilla. Ben sapete tra quali tempeste dell' eresie conduciamo la nave della fede. Se con noi temete questi pericoli, fa d'uopo che voi pure con noi v'uniate per la difesa del supremo nocchiero. Chi presiede alla cura del gregge renderà conto al Signore della maniera del suo governo. Del rimanente non appartiene allo stesso gregge, ma sì al giudice il chiedergliene questo conto (1). »

Questa magnifica lettera, il più bel monumento della chiesa gallicana, meglio ancora che a papa Simmaco, torna ad onore de' vescovi delle Gallie, a nome de' quali venne dettata.

Lo zelo di questi vescovi non ismentiva punto la lettera dianzi recata. Non contento di travagliarsi per la salute de' franchi, s. Remigio indusse i vescovi soggetti al dominio di Gondebaldo, re de'burgondi o borgognoni, ad operar di concerto per riunire alla chiesa gli ariani. A far che più felicemente sortisse il loro pio divisamento, parve a que' prelati fosse mestieri nasconderlo e raunarsi a Lione sotto altro pretesto. Era prossima la festa di s. Giusto, stato già vescovo della stessa città, solita celebrarvisi con invito di altri vescovi e con molta solennità. Ad essa dunque s. Stefano, ch'era succeduto a Rusticio, invitò, secondo il solito, molti vescovi, tra' quali erano Onorato di Marsiglia, s. Avito di Vienna, s. Apollinare di Valenza suo fratello, Eonio d'Arles.

Radunatisi a Lione tutti questi vescovi, andarono insieme col vescovo Stefano ad inchinare il re Gondebaldo a Sarbiniaco, luogo di delizie in poca distanza dalla stessa città di Lione. Gli ariani, ch'erano potenti alla corte, tentarono, ma inutilmente, perchè Iddio nol permise, che non avessero udienza. Poichè ebber salutato il re, s. Avito, a cui tutti per cagione della sua nascita, della erudizione ed eloquenza sua, quan-

(1) Labbe t. 4, col. 1362.

tunque nè per la dignità nè per l'età fosse il primo, avean ceduto la parola, disse al medesimo: Se vostra eccellenza volesse procurar la pace alla chiesa, noi saremmo apparecchiati a dimostrare sì chiaramente essere la nostra fede conforme all'evangelio e agli apostoli, che non vi rimarrebbe alcun dubbio non esser la vostra nè secondo la parola di Dio nè secondo la tradizion della chiesa. Voi avete qui i più istrutti fra i vostri. Ordinate loro di conferire con noi; onde vedano se possono rispondere alle nostre ragioni, come noi siamo apparecchiati a soddisfare alle loro.

Se la vostra fede è la vera, rispose il re, perchè i vostri vescovi non impediscono al re de' franchi d'intimarmi la guerra e unirsi, per distruggermi, co' miei nemici? Non può esser vera fede ov'è un tale appetito degli altrui stati e una tal sete del sangue de' popoli; dimostri egli per mezzo dell'opere la sua fede. Avito, con volto umile e modesto, rispose: Non sappiamo, o re, per qual motivo il re de' franchi intraprenda la guerra della quale vi lamentate. Bensì sappiamo che, secondo la divina scrittura, i regni che la divina legge abbandonano sono sovente distrutti, e che da ogni parte insorgono de' nemici contra coloro che son nemici di Dio. Ma abbracciate col vostro popolo la legge di Dio, ed esso vi darà la pace; perchè avendo pace con lui, l'avrete ancora cogli uomini, o almeno i vostri nemici non prevarranno contro di voi.

Non professo io dunque, replicò il re, la legge di Dio? Ciò senza dubbio voi dite perchè non riconosco tre dèi. Nondimeno nella scrittura santa io leggo non esservi tre dèi, ma un solo. Iddio ci guardi, rispose Avito, dall'adorar molti dèi: « Il tuo Dio, o Israele, è uno. » Ma questo Dio uno in essenza è trino nelle persone. E proseguì a spiegare più distintamente la fede di questo ineffabil misterio. E vedendo che il re pacificamente l'udiva, soggiunse: Oh se ti piacesse d'intendere quanto la nostra fede sia ben fondata, quali beni e a te e al tuo popolo ne verrebbono! Piacciati pertanto di comandare a' tuoi vescovi che, alla presenza tua e del tuo popolo, conferiscano su tali cose con noi, onde possiate rimaner persuasi che il nostro signor Gesù Cristo è figliuolo eterno del Padre, che lo Spirito santo è coeterno all'uno e all'altro, e che tutti tre non sono che un solo Dio, prima di tutti i tempi e senza verun principio come pur senza fine. E ciò detto, si gettò a' piedi del re e, abbracciatili, amaramente piangeva. Lo stesso fecero gli altri vescovi. Onde il re si commosse e, inchinatosi benignamente verso di loro, li sollevò e chiese un po' di tempo a rispondere alle loro dimande.

Tornato Gondebaldo il dì seguente a Lione e fatti venire alla sua presenza Stefano e Avito, disse loro: Mi contento che si tenga la conferenza. I miei vescovi sono apparecchiati a dimostrare che niuno può essere coeterno a Dio e della sua sostanza. Ma non voglio che ciò si faccia dinnanzi a tutto il popolo, per evitare il tumulto. Vi assisteranno solamente i senatori e alcuni altri a mia elezione, come voi pure avrete la libertà di eleggere chi vi piace, purchè siano in piccol numero; e domani si darà principio alla disputa. Stefano e Avito, ringraziato il re, si licenziarono e di tal nuova tosto fecero consapevoli gli altri vescovi. Ma essendo la vigilia della solennità di s. Giusto, avrebbono desiderato di poter differire la conferenza al giorno dopo la festa. Contuttociò non vollero procrastinare e andarono a pas-

sar la notte in preghiere alla tomba del santo. Nell'uffizio di quella notte, recitando il lettore secondo il solito le prime lezioni, prese dal pentateuco, si abbattè in quelle parole del Signore nell'esodo: « Ma io indurerò il suo cuore e moltiplicherò i miei segni e i miei miracoli nell'Egitto, ed egli non vi udirà. » Al canto di alcuni salmi succederono le lezioni prese dal profeta Isaia, e dopo il canto di altri salmi furono le lezioni prese dall'evangelio e dall'epistole di s. Paolo; e fu osservato ch'era in tutte fatta espressa menzione dell'induramento del cuore: il che i vescovi presero per un funesto presagio della ostinazione di Gondebaldo; onde passarono in lacrime il rimanente della notte, nè però desistettero dal proposito di sostenere contra gli ariani la verità della cattolica religione.

All'ora dunque stata prefissa dal re tutti i vescovi cattolici si adunarono e andarono unitamente al palazzo con un gran numero di sacerdoti e di diaconi, e con alcuni laici cattolici, tra' quali erano Placido e Lucano, due de' primari uffiziali della milizia del re. Vi vennero altresì gli ariani coi loro. Avito era destinato a parlare pei cattolici, e Bonifazio in favor degli ariani. Siccome il santo era naturalmente facondo, e perchè inoltre Iddio aggiugneva una special grazia e spirito e forza alle sue parole, propose la nostra fede e la confermò con tali testimoni della santa scrittura che gli ariani ne furono costernati; in modo che Bonifazio, perchè non avea che rispondere alle sue ragioni, si rivolse a proporre delle questioni difficili, colle quali pareva che avesse in animo di attediare il re, onde annoiato avesse a sciogliere la conferenza. Ma egli avea da far con un avversario cui non era facile il sorprendere. S. Avito il pressò di rispondere a' suoi argomenti, chè poi esso avrebbe soddisfatto alle sue difficoltà. La qual cosa non potendo far Bonifazio e nè pure allegare una sola ragione in difesa della sua parte, si mise ad inveire contra i cattolici e a caricarli d'ingiurie, chiamandoli prestigiatori e imputando loro di adorar molti dèi. Gondebaldo, vedendo la general confusione della sua setta, alzatosi dal suo seggio, disse che Bonifazio avrebbe il dì seguente risposto agli argomenti di Avito. Così i vescovi si ritirarono e tutti insieme se ne andarono alla basilica di s. Giusto a ringraziare il Signore per la vittoria che avevano riportata de' suoi nemici.

Essendo tornati il dì seguente al palazzo, Aredio, ch'era il ministro più confidente e più accorto di Gondebaldo, volle persuader loro di ritirarsi, dicendo che tali risse non servivano se non se ad inasprire gli spiriti e che non v'era da sperarne nulla di bene. Ma Stefano, che ben sapeva che Aredio, quantunque fosse cattolico, nondimeno, per mantenersi nella benevolenza del re, favoriva gli ariani, rispose non essere da temere che dalla ricerca della verità e dallo zelo della salute dell'anime nascessero delle risse; anzi non esservi cosa più atta ad unire gli animi in una santa amicizia come il sapere ove sia la verità, essendo essa amabile in qualunque parte si trovi, e conseguentemente rendendo degni di benevolenza e di amore quei che la professano; e aggiunse ch'eran venuti per comando del re. Questa ragione mise in calma lo spirito di Aredio. Furono adunque lasciati entrare; e il re, alzatosi dalla sua sedia, andò loro incontro e, postosi in mezzo tra Stefano e s. Avito, rinnovò i suoi lamenti contra il re de' franchi, di cui disse che sollecitava

contra di lui Godegisilo suo fratello. Risposero i due vescovi non esservi legame più idoneo a stringere la concordia che la professione della medesima fede, e si esibirono di farsi mediatori tra esso e il suddetto re de' franchi. Indi, postisi a sedere collo stesso ordine che il giorno precedente, s. Avito imprese a ribattere le calunnie lanciate contra i cattolici nella prima conferenza da Bonifazio, e dimostrò con un sì nobile e forte ragionamento che noi non adoriamo più dèi, che gli ariani non men de' nostri ammirarono la sua sapienza. Poichè egli si fu taciuto per dar campo a Bonifazio di replicare, questi tenne la stessa condotta che il giorno avanti, in luogo delle ragioni valendosi delle calunnie; e aggiunse ingiurie ad ingiurie con tali schiamazzi e con tal impeto e forza che ne divenne rauco e quasi ebbe a soffocarsi, nè potè continuare il discorso. Il re, datogli tempo di respirare e di ricuperar la voce, alla fine si alzò pieno di sdegno contra di lui. E quantunque s. Avito gli suggerisse di commettere ad altri il soddisfare alle sue ragioni, nondimeno tal era la confusione dello stesso re e di tutti gli altri della sua setta, e così eran pieni di ammirazione della dottrina e sapienza del santo vescovo, che niuno si esibì ad entrare in lizza con lui, nè il re gli diede risposta. Vedendo il santo il loro silenzio, soggiunse: Giacchè ei non possono replicare alle mie ragioni, perchè omai non ci uniamo in una medesima fede? E perchè gli ariani si eran mossi a rumore per questa proposizione, s. Avito, pieno di confidenza nel Signore, Giacchè, disse, le nostre ragioni non li convincono, non dubito che Iddio non sia per confermare la nostra fede con un miracolo. E rivolto al re, Comandi, gli disse, vostra eccellenza che andiamo insieme alla tomba di s. Giusto: noi l'interrogheremo sulla nostra fede, e Bonifazio sulla sua; e il Signore per la bocca del suo servo deciderà la questione. Il re, attonito, sembrava volere accettar la disfida; ma gli ariani cominciarono ad esclamare che non volevano tentar Dio e ricorrere agl'incantesimi e a' sortilegi ad esempio di Saul, il quale perciò era stato maledetto da Dio; e che di tutti i prestigi era più forte la divina scrittura. Dicendo essi e ripetendo piuttosto con urla che con clamori sì fatte cose, il re, alzatosi e prèsi per la mano Stefano e Avito e condottili fin nel suo gabinetto, li abbracciò e disse loro che pregassero Dio per lui. Ben essi conobbero le angustie e la perplessità del suo cuore; ma perchè non era tratto dal Padre, non poteva venire al Figliuolo, onde si manifestasse la verità di quelle parole: « Non è di chi vuole nè di chi corre, ma della misericordia di Dio. » Contuttociò non fu senza frutto la conferenza. Moltissimi eretici dopo quel giorno aprirono gli occhi alla fede e abbiurarono l'eresia e furono battezzati, o perchè avevano differito fino a quel tempo il battesimo, o perchè eran seguaci di Fotino o di Paolo di Samosata (1).

La disputa contro gli ariani, col porgere a s. Avito il destro di dar saggio de' propri talenti, accrebbe l'amicizia e la estimazione con cui Gondebaldo onorava il gran vescovo. Era egli, a così dire, l'oracolo dal re consultato sui testi più oscuri delle sacre carte, su vari punti della fede, sulla divinità eziandio di Gesù Cristo. Per dar risposta a sì fatte difficoltà, il santo pastore gli scrisse parecchie lettere nelle quali venne combattendo con sempre nuovo vantaggio gli errori degli ariani, de' bo-

(1) Labbe t. 4, col. 1518.

nosiani e de' fotiniani. Troviamo in una di dette lettere che la parola *missa* era comune non pur nelle chiese, ma ne' palazzi altresì e ne' pretorii, ove, per accommiatare il popolo, s' usava dir egualmente: *Ite*, *missa est*.

Ebbe s. Avito da Gondebaldo l'incarico di scrivere contro l'eresia eutichiana, che cominciava a diffondersi sordamente nelle Gallie; e l'adempiè con zelo, se non che nello spor le dottrine di cotesta eresia sembra confonderla con la nestoriana. Nel fondo dell' occidente si durava fatica a comprendere tutte le sofisterie de' greci.

E' pareva che Gondebaldo si venisse accostando al regno di Dio; quindi nuove speranze sorgevano di potere trarlo fuor dell'errore. Il senatore Eraclio, celebre orator di que' tempi, usò dell'eloquenza sua a difesa della fede cattolica, e in una nuova disputa mandò confusi gli ariani e il re medesimo. S. Avito rallegrossi con lui del coraggio onde aveva patrocinato contro del principe gl'interessi della verità. Tempo fa, dicevagli, recitando il panegirico del re, tu rendesti a Cesare quel ch'era di Cesare; ed oggidì, per rendere a Dio ciò che a Dio appartiene, avvisasti non doversi aver per Cesare tanti riguardi. Ma cotesto tuo procedere cresce il pregio e gli elogi che ne facesti; perocchè con resistere al re ti dai a vedere tutto alieno da ogni piacenteria (1).

Il santo vescovo di Vienna continuava con Gondebaldo i soliti famigliari colloqui sulla religione. In uno di questi ei lo strinse sì fortemente e gli fece con tal evidenza conoscere la vanità degli eretici insegnamenti che quegli, dopo aver confessato essere il Figliuolo di Dio uguale al Padre, e lo Spirito santo uguale al Padre e al Figliuolo, il richiese volesselo, mediante l'unzione del santo crisma, riconciliar colla chiesa. Ma s. Avito liberamente gli disse: Se veramente ciò credi, non dèi temere di confessar Gesù Cristo dinnanzi agli uomini, com'egli stesso ci prescrive nel suo vangelo, e secondochè ordinò a' suoi discepoli che facessero nel cospetto de' tiranni e de' magistrati, e tra le più fiere persecuzioni e in faccia a' più crudeli tormenti. E tu, che sei re e persona sacra ed inviolabile, temi la sedizione del popolo per non confessare pubblicamente il tuo Creatore? Lascia una somigliante stoltezza, e quel che dici di creder col cuore confessalo dinnanzi al popolo colla bocca. È molto più convenevole che il popolo seguiti la tua fede di quello sia che tu stesso ti accomodi alla popolar debolezza. Tu se' capo del popolo, e non il popolo capo tuo. Quando vai alla guerra, tu precedi i soldati, ed essi seguono le tue bandiere. È adunque meglio che, venendo dietro a te per lo sentiero della salute, conoscano la verità che non, rimanendo tu nella via della perdizione, anch'essi persistano nell'errore (2).

Tuttochè incalzante fosse questo ragionare, non ebbe il re coraggio di darsi vinto. E nondimeno vedeva egli alla sua corte una piissima principessa per nome Caretenea, a quanto par, sua moglie, la quale faceva pubblica professione della cattolica fede ed erane, molto più per la sua virtù che per la sua dignità, singolare ornamento. Viveva essa in palazzo come in un chiostro, portava il cilizio sotto la porpora, faceva de' digiuni le sue delizie, dava copiose limosine, esortava i suoi figliuoli e nipoti alla fede. Morì piena di meriti sotto il consolato di Messala, cioè

(1) Avito, Epist. 47.

(2) Greg. tur. l. 2, n. 34.

l'anno 506, e fu sepolta a Lione in una chiesa da lei stessa fatta edificare sotto il titolo di s. Michele. Ciò si legge nel suo epitafio (1).

L'elemento barbaro accompagnava generalmente la crudeltà alla perfidia politica; e Gondebaldo non andavane senza. Aveva egli ucciso due suoi fratelli, Gondemaro e Chilperico, come anco la costui moglie, madre di Clotilde: pianse poi queste morti con segni del più profondo rammarico (2).

Il terzo de' fratelli di Gondebaldo, Godegisilo, che non si fidava gran fatto di lui, vedendo le vittorie di Clodoveo, gli mandò dire segretamente che, ove gli desse mano a togliere il trono a Gondebaldo, gli avrebbe ceduto parte del regno e pagato quel tributo che volesse. Più grata proposta non potea farsi al re de' franchi; tanto più che questi gli apriva la via a vendicar l'assassinio de' congiunti di sua moglie. Mosse adunque con un esercito sul territorio di Gondebaldo, il quale, non s' avvisando punto dell' astuzia del fratello, chiamollo in suo aiuto contro i franchi.

Accorse Godegisilo, ma nel calor della battaglia, data vicin di Digione, si volse contro Gondebaldo, che diedesi a fuggire e andò a chiudersi in Avignone, dove fu assediato da Clodoveo; ed era omai costretto ad arrendersi, quando il suo cortigiano Aredio venne a trovare, qual fuggiasco, il re de' franchi e se ne conciliò la fiducia mercè il suo piacevol conversare e gli fe' credere ch' era impossibile il prender la città e che tornava meglio offerir la pace al re de' borgognoni con patto di sottostare a tributo. Scioltosi Gondebaldo con quest'astuzia, mise insieme altre truppe, sorprese il fratello suo in Vienna e l'ammazzò in una chiesa d' ariani, ove s' era rifugiato (3). Di queste prime mosse di guerra lagnavasi Gondebaldo nella conferenza di Lione.

Recata che si fu per tal guisa in mano l' intera Borgogna, cominciò Gondebaldo a mostrar qualche amore del giusto, intantochè fece, a pro dei romani o de' galli a sè soggetti, leggi più favorevoli che per addietro, affinchè non venisse lor desiderio della dominazione de' franchi. Al che fare era condotto dall'avere i borgognoni, senza badare a differenza di religione, tolto loro la metà delle terre e il terzo degli schiavi (4).

Diè fuori impertanto nell' anno 501 o nel susseguente un nuovo codice cui stanno in fronte le parole: *In nome di Dio*. Dice in esso che, sendo l'amore della giustizia quello che rende propizio Iddio e forma la prosperità degli imperi, e' proibisce anzi tutto a' giudici il ricever presente alcuno da' litiganti; pena la morte ove sien convinti di corruzione. Pena di morte è del pari stabilita per l' uccisore d' un uomo libero o d' uno schiavo del re, per l'adultero, pel furator di bestiame di gran prezzo. Se una fanciulla libera prevarichi con uno schiavo, saranno messi a morte entrambi. La moglie che abbandonasse il proprio marito sarà affogata nel fango. All' ebreo che battesse un cristiano verrà troncato il pugno, o, per redimersi da questa pena, pagherà settantacinque monete d'oro, e dodici di ammenda; se avesse percosso un sacerdote, oltre la confisca d'ogni avere, sarà punito di morte. Le fanciulle consecratesi vergini a Dio avran parte all'eredità paterna, a condizione però che, alla lor morte, tal parte ricada ai parenti più prossimi. Cui man-

(1) Apud Duchesn. t. 1, p. 514.
(2) Avito, Epist. 5.
(3) Greg. tur. l. 2, n. 32 e 33.
(4) Les Burgundion. tit. 54.

chin le legna potrà liberamente tagliarne negli altrui boschi, salvo gli alberi fruttiferi e l'abete. Un uomo libero purgavasi dell'accusa giurando in compagnia di dodici suoi famigliari d'essere innocente (1). Da ciò ne venne ben presto l'abitudine di giurar ciò che ignoravasi ed anche il contrario di quello che si sapeva; al quale sconcio Gondebaldo provvide con altro più grave. Quando una delle parti negava di ricever il giuramento dell'altra, ordinavasi un duello; se colui che avea esibito il giuramento rimanea ucciso, i suoi testimoni pagavano trecento monete d'oro ciascuno (2): usanza dal re Teodorico detta abbominevole e all'umanità de' goti e de' romani contraria. Il vero rimedio sarebbe stato l'attenersi alla legge di Dio, la qual vieta di condannar chicchessia fuor che sulla deposizione di due o tre testimoni: onde non all'accusato la sua innocenza, ma sì all'accusatore spetta il provare la propria accusa. Inutili tornarono su questo punto i savi ammonimenti di s. Avito (3); chè il barbaro, avvezzo a tutto cercare col ferro, proseguì a credere questo sempre lo spediente migliore di far giustizia.

L'esempio del proprio suocero Teodorico re d'Italia e di Gondebaldo re di Borgogna, la vicinanza de' franchi, un'indole per avventura meno inclinevole a crudeltà che non quella del padre suo Evarico, suggerirono ad Alarico re de' visigoti un procedere più umano di quello di suo padre. Pubblicava egli perciò nell'anno 506, perchè tenesse luogo di legge pe' suoi sudditi romani, la più parte cattolici, un'edizione del *Codice teodosiano* con alcuni mutamenti e addizioni, che fece approvare da' vescovi e signori dei propri stati.

I vescovi del suo regno trassero buon partito dalle disposizioni di lui e ottennero licenza di celebrare un concilio in Agda, città della Linguadoca. Intervennero ad esso da trentacinque vescovi, compresivi i deputati degli assenti, e si congregarono l'11 di settembre 506 nella chiesa di s. Andrea, ove serbavansi le reliquie di quest'apostolo. Prima di tutto si posero in ginocchio pregando lunga vita al re Alarico, prosperità al suo regno e al popolo intero; poscia, messisi a sedere, preside s. Cesario vescovo d'Arles, fecero leggere un dopo l'altro i canoni fatti ne' precedenti concili, e quindi li ricapitolarono in numero di quarantasette.

Per indulgenza verso i bigami ordinati, si lascia loro il nome di sacerdote e di diacono, ma se ne interdicono lor le funzioni. I cherici che trascurino di frequentare la chiesa saran ridotti alla comunione straniera, cioè a dir trattati siccome cherici stranieri, ripristinandoli però nel lor grado ove si emendino. I vescovi, che scomunicassero senza motivo o per lievi falli, saranno avvertiti dai vescovi vicini; e se continuino a non voler comunicare colle persone da loro a quella guisa scomunicate, gli altri vescovi concederanno a queste la propria comunione intanto che s'aspetta il concilio. Il cherico o laico, che ritenga i legati pii è scomunicato quale assassino dei poveri, come fu ordinato dal concilio di Vasone nel 442. Il cherico che avesse derubato la chiesa sarà ridotto alla comunione straniera. Quanto da' privati si dà al vescovo per la salute dell'anima propria apparterrà alla chiesa, non al vescovo. Non sarà lecito a' vescovi il vendere i vasi sacri nè alienare le

(1) Tit. 8. (2) Tit. 45.

(3) Sancti Agobardi liber contra iudicium Dei, n. 5. Bibl. patrum t. 14.

case, gli schiavi e qualunque altro oggetto ordinato al mantenimento de' poveri. Se la necessità o l'utilità della chiesa obblighi a vendere alcuna cosa o cederne l' usufrutto, l'affare verrà esaminato da due o tre vescovi vicini, i quali convalideranno di lor soscrizione l' atto di vendita. Sarà nondimeno in facoltà del vescovo l' affrancare gli schiavi che avranno servito a dovere la chiesa; però ove il faccia, non potrà egli dar loro in terre, vigne e case oltre il valore di venti monete d'oro. Il cherico, che, per sottrarsi al castigo, ricorra a un laico, e il laico suo protettore saranno scomunicati. Si raccomanda l' osservanza de' decreti de' papi Innocenzo e Siricio contro i sacerdoti e i diaconi che, dopo l' ordinazione, non vivono in continenza colle proprie mogli. È interdetto a qualsiasi del clero il tener seco altre donne dalle proprie madri o sorelle o figliuole o nipoti in fuori, od aver fantesche o femmine libere comecchessia abitanti nella medesima casa. È espressamente ingiunto a tutti i fedeli di digiunare, eccetto la domenica, l' intera quaresima, anche ne' sabbati. Si spiegherà pubblicamente in tutte le chiese il simbolo ai competenti, il dì medesimo, nella settimana precedente alla pasqua. Si ordina di consecrar gli altari non solamente coll' unzione del sacro crisma, ma ancor colla benedizione pontificale. Coloro che domandarono la penitenza (pubblica) debbon ricevere dal pontefice l' imposizion delle mani e il cilizio sulla testa, come fu ordinato da per tutto. Non devonsi ammettere fra' penitenti coloro che non s'abbian rasi i capelli e mutate le vesti; nè accordar di leggeri la penitenza a' giovani, attesa la loro incostanza. Debbesi però concedere il viatico a quelli che sono in pericolo di morte. Non si ha da ordinar diacono chi non ha tocco il ventesimoquinto anno, nè prete o vescovo prima del trentesimo; e innanzi di conferire gli ordini ai maritati vuolsi il consenso delle lor mogli, nè farlo se non dopo che siansene separati d' abitazione e abbiano promesso continenza al pari di quelle. I laici che non comunichino a natale, pasqua e pentecoste, non s'hanno a reputare cattolici. Non si darà il velo alle religiose prima de' quarant'anni. L'arcidiacono dee radere, anco lor malgrado, i cherici che portano lunga capellatura; ciò riguarda la tonsura chericale. E corre loro obbligo di non portar che abiti e calzari quali si addicono alla santità del proprio stato.

Se alcuno voglia avere un oratorio o cappella particolare nella sua terra, gli si permette di farvi celebrar la messa per comodo della famiglia; ma la pasqua, il natale, l'epifania, l' ascensione, la pentecoste e altri dì solenni nelle città o parrocchie van celebrati; e sarà scomunicato chi, senza la licenza del vescovo in tali giorni solenni celebri la messa od offici in essi oratorii privati. Vengono rinnovati gli antichi canoni vietanti a' cherici l'alienar come che sia i beni della chiesa de' quali sia stato lor concesso l'usufrutto. Cotali beni ecclesiastici, di cui cedevasi l'usufrutto a cherici, eran quelli che poscia furon detti benefizi. Non dee il vescovo, senza motivo, anteporre, per le cariche ecclesiastiche, i cherici giovani ai provetti. Circa i bambini esposti o trovatelli, si osserveranno i regolamenti del concilio (di Vasone). Spetta al concilio provinciale il sentenziar nelle cause di divorzio, e chi prima di tale sentenza si divida dalla propria moglie sarà scomunicato. I cherici che sopprimono o danno al-

trui i titoli de' beni della chiesa son percossi di scomunica insieme con quelli da cui furono eccitati a darli.

Non si fabbricheranno nuovi monasteri senza la permissione del vescovo. I monaci vagabondi non si ordineranno cherici nè per le città nè per la campagna, qualor non faccia buona testimonianza per loro l'abate. Nessun abate riceverà un monaco il qual passi da uno ad altro monastero senza la licenza del suo primo abate. Qualora sia necessario ordinare alcun monaco, il vescovo nol farà se l'abate non vi acconsenta. I monasteri di vergini debbono esser lontani da quelli degli uomini, per non dar occasione a' lacci del demonio e alle dicerie della gente. La chiesa dee pigliar, se è necessario, la difesa di coloro che sieno stati legittimamente francati dai propri padroni, e scomunicar quelli che, prima della sentenza giuridica, osassero attentare alla libertà od all'aver loro.

Essendo cosa dicevole l'osservare l'uniformità nella recita dell'ufficio divino, i vescovi e i preti dicano le collette dopo le antifone o i salmi che si cantano in coro, come si pratica da per tutto; cantinsi ogni giorno gl' inni del mattutino e del vespro; alla fine dell'uno e dell'altro, dopo gli inni, si recitino i capitoli tratti dai salmi; dopo le collette dell' ufficio della sera s'accommiati il popolo colla benedizione del vescovo.

I nemici che non vogliono riconciliarsi debbono in prima essere ammoniti dai sacerdoti; e se l'ammonizione non frutti, siano scomunicati. Non può un del clero citar chi che sia dinnanzi a un giudice laico senza permissione del vescovo; ove sia citato, può rispondere, ma non gli è lecito intentare accusa in materia criminale. Sarà scomunicato quel laico il quale obblighi, contro giustizia e con calunnia, a piatire dinnanzi un giudice laico. Se un vescovo senza figliuoli istituisca altri eredi che la chiesa, nel caso che abbia speso qualche avere della chiesa stessa per sue bisogne private, l'alienazione o donazione sarà nulla; ma ove abbia figliuoli, si diffalcherà dai beni loro lasciati di che compensare la chiesa. Si denno provare per otto mesi gli ebrei tra i catecumeni innanzi di ministrar loro il battesimo, fuor del caso di necessità. I vescovi che, invitati dal metropolitano al concilio od all' ordinazione d' un vescovo, ricusino di trovarvisi, senza titolo di malattia o un ordine del re, saranno insino a nuovo concilio esclusi dalla comunione de' loro confratelli. Ognun del clero il qual serva fedelmente debbe, secondo i canoni, ricevere da' vescovi la mercede delle proprie fatiche.

Son questi i primi trentasei canoni del concilio d'Agda: i cinque che vengono appresso son tratti verbo a verbo da quello di Vannes. Si scomunicano in essi gli omicidi e i falsi testimoni; vien rinnovata la proibizione ai cherici ed ai monaci di viaggiare senza permissione e lettere dei propri vescovi; ai preti, diaconi e suddiaconi d'intervenire a conviti di nozze; e ad ogni cherico o laico di mangiare insieme con ebrei. Raccomandasi agli ecclesiastici segnatamente di guardarsi dall'ebrietà, sotto pena di punizion corporale o di scomunicazione per trenta giorni.

Ne' sei canoni trovasi il divieto fatto sì ai cherici che a' laici di darsi agli augurii e alla così detta sorte dei santi, che si veniva insinuando sotto color di religione, e consisteva nel pigliare per presagio del futuro le prime parole che si scontrassero all'aprire d'alcun libro della scrittura sacra. È proibito l'ordinar penitenti.

I sacerdoti e i diaconi in tal guisa per ignoranza ordinati non faranno altrimenti le funzioni del lor ministero. Non si permette assolutamente al sacerdote di benedire il popolo o un penitente nella chiesa (era allora tal benedizione riservata al vescovo). È lecito ai vescovi l'alienare, per buone ragioni e senza il consenso degli altri vescovi, i piccoli poderi e vigne ed altri beni di minor conto alle lor chiese appartenenti. Avranno eziandio facoltà di disporre degli schiavi fuggiaschi. È ingiunto espressamente a tutti i laici d'assistere la domenica alla messa intera, nè uscir di chiesa innanzi che il vescovo abbia impartita la benedizione al popolo. Gli altri canoni che trovansi nelle edizioni de' concili dopo i quarantasette sono un'aggiunta tolta da alcuni concili posteriori e particolarmente da quello di Epaona (1).

S. Cesario soscrisse il primo al concilio di Agda, poscia i metropolitani Cipriano di Bordeaux, Claro d'Eause e Tetradio di Bourges. Tra gli altri vescovi che assistettero in persona, quei che meritano special menzione sono: Eraclio di Tolosa, Quinziano di Rhodez, Galattorio di Bearn o di Lescar, ov'è tenuto qual martire, sendo stato ucciso dagli ariani; grato d'Olerone; Pietro, che prende il titolo di vescovo del palazzo, forse pe' cattolici della corte; s. Glicerio o Liziero di Conserans, di cui si celebra la festa il 7 agosto. Tra' vescovi che intervennero per deputati troviamo Caprasio di Narbona, Eufrasio d'Alvernia, Marcello di Aire, finalmente Vero di Tours, messo al bando dal re Alarico, al pari del suo predecessore s. Volisiano, morto in esilio l'anno 498. L'essere quella città sulla frontiera del dominio de' franchi rendeva di leggeri i suoi vescovi sospetti al principe ariano di Tolosa.

Di tutti questi vescovi il più illustre era, per fermo, s. Cesario, succeduto ad Eonio l'anno 502 nella sede d'Arles. Era egli venuto alla luce l'anno 470, nella città di Châlons sulla Saona, di genitori non meno illustri per la pietà che pel sangue. La commiserazione de' poveri parve essere seco uscita dall'utero della madre sua, ed essere stata seco educata fin dall'infanzia come sua cara e indivisibil compagna. Non era ancora di sette anni, e già sovente si spogliava delle proprie vesti per rivestirne i poverelli; e tornando a casa mezzo nudo, interrogato che avesse fatto degli abiti, rispondeva di esserne stato spogliato da' viandanti. In età di diciotto anni, fuggito dalla casa paterna, andò a gettarsi a' piedi di s. Silvestro, suo vescovo, e con grande istanza il richiese di tonsurarlo e di ammetterlo nel clero della sua chiesa. Il buon pastore lo consolò e il ritenne appresso di sè per tre anni, cioè finchè il santo giovane, spinto dal desiderio di una maggior perfezione, andò a ritirarsi tra' monaci di Lerino. Porcario, che n'era abate, lo accolse come un angelo inviatogli dal cielo; e vedute nel giovane novizio la saviezza e le altre virtù de' più antichi e più perfetti monaci, non tardò guari a dargli l'uffizio di celleraio. S. Cesario, nell'esercizio di questo impiego, non attese altre regole se non quelle che gli erano suggerite dalla sua carità e dall'amor della povertà. Siccome la carità il rendeva sollecito e attento fino a prevenire i veri e reali bisogni de'suoi fratelli, così lo spirito della mortificazione e l'amor della povertà il rendevano inflessibile alle immaginarie necessità de' monaci meno mortificati. Indi nacquero tali mormorazioni che l'a-

(1) Labbe t. 4. Hist. de l'égl. gallic.

tate dovè rimuoverlo da quella carica, che esercitava troppo bene e, per altrui difetto, con troppo puntuale esattezza.

Libero da quell'impiego, s'immerse totalmente negli spirituali esercizi della monastica professione di orare, salmeggiare, leggere, vegliare; e tal fu il rigore della sua astinenza che una piccola porzione di erbe che si cuoceva la domenica gli serviva di cibo per tutta la settimana. Indi contrasse una infermità e tal debolezza di forze che l'abate, il quale lo amava teneramente, l'obbligò a passare ad Arles per curarvisi finchè fosse ristabilito in salute. In quella città Firmino, uomo illustre, e Gregoria, religiosissima dama, de' quali era eccellente la carità verso i cherici e i monaci e verso i poveri, benignamente lo accolsero nella lor casa, ch'era molto frequentata da un certo Pomerio, retore, di nazione africano. Firmino e Gregoria il richiesero di voler istruire il giovane loro ospite ne' precetti dell'eloquenza, affinchè lo studio delle umane lettere e delle scienze secolaresche in lui pulisse alquanto la ruvidezza della monastica semplicità. Ma perchè lo spirito di Dio incitava l'animo del piissimo giovane ai soli studi della divina sapienza, i vaneggiamenti della mondana erudizione non entrarono nel suo spirito: e Iddio ne lo ritrasse con un sogno miracoloso, col quale gli fece intendere che non approvava in esso lo studio delle scienze profane. Ammirati i suoi nobili albergatori della santità di lui, ne diedero ad Eonio loro vescovo la notizia; e questi volle da sè stesso conoscere s. Cesario.

Informatosi perciò di sua famiglia, si compiacque grandemente di intendere essere egli suo parente. Presolo adunque in grande amore e concepitane grandissima stima, il volle ritenere appresso di sè; e ottenutone, quantunque con molta pena, da Porcario abate di Lerino, il consenso, senza indugio l'ordinò successivamente diacono e prete. Ascritto alla chiesa, non omise alcuna delle osservanze de' monaci di Lerino; perchè, divenuto cherico per l'ordine e per l'uffizio, rimase monaco per l'umiltà, per la carità, per l'ossequio e quanto al portar della croce. Intanto essendo morto l'abate di un monastero situato in un'isola vicina ad Arles, Eonio mise Cesario in suo luogo: ed egli tanto più volentieri accettò quell'impiego quanto più gli parve essere opportuno quel luogo per gli esercizi della monastica professione. L'esperienza della sua dottrina e della sua santità fece nascere in Eonio, cui le sue indisposizioni facevano ravvisare come vicina la morte, un vivissimo desiderio di averlo per successore, ed espose questo suo desiderio al clero e a' principali cittadini e agli stessi re di Borgogna, che in que' tempi dominavano in Arles. Furono esauditi i suoi voti: conciossiachè, essendo egli morto il penultimo giorno di agosto dell'anno 502, nè il clero nè il popolo ebber punto a deliberare intorno alla scelta del successore. Il solo Cesario volle turbarne la festa con andare a nascondersi ne' sepolcri. Ma avendolo la divina grazia manifestato, fu tratto fuor della tomba ove si era sepolto, e collocato sul candelliere a fine di risplendere come un chiarissimo lume nella casa di Dio. Questo avveniva nell'anno trentesimoterzo dell'età sua.

La prima cura del santo vescovo fu di regolare quel che appartiene al culto di Dio; e perciò istituì che ogni giorno fossero dai cherici recitate le ore di terza, sesta e nona coi loro inni nella basilica di s. Stefano, affinchè se alcuno de' secolari e specialmente de' penitenti volessero in-

tervenirvi, potesse farlo comodamente. E per impedire che i laici non confabulassero nella chiesa, ordinò ch'essi pure, a guisa de'cherici, ad alta voce e con tuono regolato cantassero salmi ed inni, prose ed antifone, altri in latino, altri in greco, chè la maggior parte delle città di quella provincia erano colonie greche.

Ad imitazione de'ss. apostoli, per non esser distratto dal predicare la parola di Dio, commise ai diaconi tutta la cura de' beni temporali della sua chiesa. L'attenzione a pascere il gregge col pascolo della divina parola essendo da esso riguardata come uno de'più essenziali doveri del pastoral ministero, s. Cesario vi si applicò con immenso fervore. Ei non aveva nè appreso le massime ed i precetti della profana filosofia, nè studiato le regole della mondana eloquenza; e nondimeno può esser proposto per uno de' più eccellenti modelli d'un cristiano oratore. Predicava tutte le domeniche e ciascun giorno di festa, e il più delle volte la mattina e la sera. E quando era impedito dal predicare per sè medesimo a cagione delle sue indisposizioni, dava ad alcun de'suoi preti e de' diaconi a leggere al popolo i suoi sermoni, o almen voleva che gli leggessero alcuno di quei di s. Ambrogio o di s. Agostino o di alcun altro santo dottore. E perchè alcuni vescovi ne facean lamento, quasi fosse ciò un commetter loro, contro l'uso di que' tempi, l'ufficio di predicare la divina parola, ei rispondeva: Se loro è concesso il leggere le parole dei profeti, degli apostoli e di nostro Signore, ben legger ponno anco le nostre. Spesse fiate facea leggere omelie al mattutino e al vespro, perchè nessuno rimanesse privo d'istruzione. Usava uno stil semplice e sempre adatto alla capacità de' propri uditori, e solea scendere ai particolari, levando la voce contro i vizi dominanti e riprendendo coloro in ispezieltà che osservasser gli augurii, rendesser culto agli alberi o ai fonti, o serbassero tuttavia alcun avanzo di riti paganeschi.

Moveasi soprattutto a commiserazione dei poveri malati: ond'ebbe fondato uno spedale spaziosissimo per gl'infermi, ov'erano con ogni cura serviti, e quivi pur ciascun giorno recitavasi l'ufficio divino, come nella cattedrale, quantunque, per non recar molestia a' malati, con voce piana. Adoperavasi in pari tempo a procurare la libertà ai captivi, e avvertiva spesso il suo servo andasse a vedere se per avventura stesse alla porta alcun povero che temesse interromperli, onde il patir suo non gli venisse imputato a colpa.

Comechè s. Cesario non rifinisse mai di pregare per la pace e tranquillità de' popoli, pur da uno dei suoi segretari gli venne mossa accusa che intendesse a dar la città di Arles in balia a' borgognoni, ai quali era nato suddito. Bastò il solo sospetto al geloso Alarico perchè il santo fosse relegato a Bordeaux: se non che sorse tosto un caso a chiarire in modo solenne la sua innocenza. Pochi dì appresso il suo arrivo nell'anzidetta città, accesosi una notte un furiosissimo incendio, il popolo costernato corse all'albergo ove dimorava l'uomo di Dio, ad alta voce gridando: S. Cesario, degnati colle tue orazioni d'estinguere questo fuoco. Il santo, mosso a pietà, uscì, pieno di fede, e andò incontro alle fiamme, e prostratosi in orazione, arrestò in un subito ed estinse miracolosamente l' incendio. Dopo questo miracolo Cesario cominciò ad esser venerato in quella città non solamente come un santo vescovo, ma ancora come un apostolo. Siccome

i santi non cercano la loro gloria, ma solamente quella di Dio, s. Cesario non si valse del nuovo credito che si era acquistato in Bordeaux se non per utile della stessa città, la quale udì con maggior rispetto e venerazione le sue prediche, in cui, com'era solito di fare in qualunque luogo, specialmente inculcava di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio, e di ubbidire, secondochè comanda l'apostolo, ai principi e alle pubbliche podestà quando ordinano cose giuste, quantunque dovessero avere in odio la loro eretica pravità. Conosciuta Alarico, per mezzo di quel miracolo, l'innocenza del santo, lo assolvè dall'esilio e gli permise di tornarsene alla sua chiesa; e all'opposto condannò il perfido accusatore ad essere lapidato. Di ciò informato Cesario, corse a gettarsi a'piedi del re e con vivissimo affetto gli chiese in grazia la vita del perfido traditore, a fin di lasciargli campo a far penitenza. Al suo tornare mossegli incontro il popolo tutto con ceri accesi e croci, salmeggiando; e si tenne a lui debitore della grazia d'una copiosa pioggia caduta in allora a riparare i danni di una lunga siccità (1).

Non pochi furono i vescovi detrusi dalle lor sedi per eguale sospetto che favorissero una dominazione straniera. Apronculo, vescovo di Langres, cadde in sospetto ai borgognoni per essersi il terror de' franchi sparso per tutto il paese e desiderarsene da tutti gli abitanti la signoria. E l'astio de' borgognoni contro il vescovo andò tant'oltre ch'ebber dato ordine d'ucciderlo segretamente. Ma egli, saputo ciò mentre era in Digione sua patria, si calò dalle mura e si pose in salvo nell'Alvernia, dove fu successore a s. Sidonio e undecimo vescovo di Clermont. Il successor suo Eufrasio accolse s. Quinziano vescovo di Rhodez, cacciatone sotto lo stesso pretesto; perocchè, dopo la conversione di Clodoveo, andava ognor più crescendo il desiderio d'avere a dominatori i franchi. Essendo nata non so qual lite tra'cittadini di Rhodez e il lor vescovo, fu questi da essi imputato volesse soggettarsi ai franchi. I goti ch'erano in quella città, dando fede all'accusa, avean fermato d'ucciderlo. Ma Quinziano, fattone accorto, se ne partì di notte tempo in compagnia de'suoi servi più fidati, e ritirossi nell'Alvernia, ove il vescovo Eufrasio, ricettatolo con tutta umanità, gli diè case e poderi, dicendo che i beni di quella chiesa bastavano per amendue. Anche il vescovo di Lione gli fece dono d'alcune terre in Alvernia di ragione della sua chiesa. S. Quinziano occupò in appresso la sedia di Clermont e giunse a un'estrema vecchiaia (2).

Cotali persecuzioni de'goti furono pe' franchi una ragione di più per recar loro la guerra. Il re Clodoveo però era già da due anni infermo d'una quartana, a cui l'arte medica non avea per anco saputo trovar rimedio. All' ultimo, un de' medici, Tranquillino, gli suggerì di far ricorso a s. Severino, abate del monastero d'Agauno nel Vallese. Il re spacciò incontanente a lui il suo ciambellano Transvario per pregarlo venisse a rendergli la sanità. Consentì il s. abate a far quel viaggio, e detto addio a' suoi frati come se più non li avesse a rivedere in questo mondo, si pose in cammino coll'inviato del re. Nel passare per Nevers, trovato il vescovo Eulalio, che, già da un anno infermo, avea perduto anco l'uso dell'udito e della favella, il guarì colle sue orazioni si

(1) Acta sanctorum, 27 aug. Vita s. Caesar.

(2) Greg. tur. l. 2, c. 23.

perfettamente che, levatosi quel dì stesso, celebrò la messa e diè la benedizione al popolo.

Entrando in Parigi, s'abbattè s. Severino in sulle porte a un leproso, e il risanò perfettamente baciandolo e toccandolo colla sua saliva. Quindi, fatta ch'ebbe orazione in chiesa, venne appo il re infermo, e gittatosi a pregare a piè del letto di lui, si trasse la sopravvesta e nel ricoperse: al tocco della quale il re sentendosi incontanente guarito, uscì del letto e, cadendo a' piedi del suo liberatore, Padre mio, sclamò, prenditi, te ne scongiuro, quanto ti piace del denaro de' miei tesori da dispensare a' poverelli; io dono inoltre, per riguardo tuo, libertà a tutti que'prigionieri che tu ne stimerai degni. Altri miracoli assai operò s. Severino alla corte di Clodoveo e nella città; poi si rimise in cammino e pervenne a Château-Landon nel Gatinese, dove Iddio gli avea fatto sapere che avrebbe chiusa sua vita: e difatti morì pochi giorni dopo e fu sepolto nell'oratorio del luogo. Fu la tomba sua illustrata da gran copia di prodigi, e in appresso Childeberto, figliuolo di Clodoveo, vi fece erigere un tempio (1).

Già alcun tempo prima, Alarico re de'goti, veggendo Clodoveo soggiogar una nazione dopo l'altra, aveagli fatto dire, per ambasciatori, sarebbe stato suo desiderio di trovarsi seco, ove a lui fosse tornato in grado. Non rifiutossi il re de'franchi alla proposta, e convennero quindi in un'isola della Loira, presso Ambuosa, nel territorio di Tours, e dopo conferito e seduto a mensa insieme e giuratosi reciproca amistà, s'eran dipartiti l'un dall'altro in pace (2). Ma eran regnanti e baldi per gioventù; e le popolazioni galliche bramavano il dominio de' franchi, e la brama era fatta più viva dal vedere lor vescovi resi bersaglio alle persecuzioni degli ariani. Il perchè Clodoveo, guarito ormai dall'ostinata sua febbre, dichiarò ai franchi com'egli veder non potesse senza dolore quegli ariani occupare una parte delle Gallie; volersene egli andare lor contro e vincerli coll'aiuto di Dio e recar in suo potere il paese loro. Fecer plauso i franchi a questi sensi del lor re e si apparecchiarono alla guerra. Teodorico re d'Italia, suocero d'Alarico e cognato di Clodoveo, non aveva intralasciato pratiche a fin di spegnere le prime scintille di discordia tra que'due principi, inviando loro a tal effetto lettere ed ambasciadori, come pure a Gondebaldo e al re degli eruli, dei guardi e de' turingi a fin di tener queti con una lega comune i due rivali: ma tutto fu indarno; il re de' franchi dichiarò la guerra (3).

Avuto di ciò notizia s. Remigio, reputò suo debito il dare a lui alcuni paterni suggerimenti, e gli scrisse perciò di questo tenore: È corsa gran voce insino a noi, intraprendersi da te una seconda spedizion militare. Non ci giunge nuovo che tu ti mostri quali furono i tuoi antenati: però gli è dover tuo il comportarti in maniera che non ti scosti dalla legge del Signore; avvegnachè dal fine si fa giudizio dell'opera. Eleggiti di tali consiglieri che la saviezza loro abbia a far bella di nuovo splendore la gloria tua. Onora i tuoi vescovi e ricorri in ogni uopo ai loro avvisi. Ove tu vada di buon accordo con essi, il regno tuo ne avrà sempre maggior prosperità e saldezza. Procaccia d'alleviare i popoli a te soggetti, consolar gli afflitti, protegger le vedove e alimentar gli orfanelli; fa sì che tutti per te nu-

(1) Acta sanctorum, 11 febr.
(2) Greg. tur. l. 2, c. 35.
(3) Cassiod.. Epist. 2-4, l. 3.

tran tema in uno ed amore. Amministra scrupolosamente la giustizia; non ricever nulla da' poveri nè dagli estranei. Sia la tua reggia a tutti aperta, e nessuno ne esca coll'angoscia nel cuore. Usa delle ricchezze a te lasciate dal padre a riscattare i prigionieri: nessun di coloro che ti viene innanzi s'accorga d'essere straniero. In una parola, se ami aver glorioso regno, usa cortesemente co' giovani, ma non trattar d'affari se non cogli uomini canuti (1).

Affin di chiamare sempre più sopra di sè le benedizioni del cielo, Clodoveo eresse in Parigi un magnifico tempio, ad onore de' santi apostoli Pietro e Paolo, sul sepolcro di s. Genoveffa, uscita, eran pochi anni, da questa vita. Fe' pubblicare, oltrecciò, un editto col quale proibì a' soldati di spogliare i luoghi santi o recar insulto od offesa come che sia alle sacre vergini, alle vedove, a' cherici, a' figliuoli sì dell'une che degli altri ed ai servi delle chiese.

Clodoveo mosse difilato alla volta di Poitiers, ov'era atteso da Alarico. Al metter piede nella Turena, soggetta a' visigoti, volle dar prova del suo rispetto per s. Martino e cattivarsi la protezione di lui, facendo bandire pel suo esercito, sotto severissime pene, un divieto di non pigliarsi, per quanto stendeasi quella provincia, altro che l'erba e l'acqua: onde, udito come un soldato avesse tolto di forza del fieno a un meschin villico, dicendo non esser che erba, fe' immantinente uccidere il reo, dicendo: E come sperar possiamo vittoria se facciamo ingiuria a s. Martino? E al tempo stesso spedì alcuni messi al sepolcro del santo con ricchi presenti, affin d'ottenere, mercè l'intercessione di lui, alcun presagio di vittoria: a' quali all'entrar nella chiesa venne udito il primicerio intonar quell'antifona del salmo diciassettesimo che dice: « A' miei nemici facesti volger la schiena, e dispergesti coloro che mi odiavano. Alzaron le grida e non era chi li salvasse: alzaron le grida al Signore, e non li esaudì; » e, porto ch'ebbero i donativi e orato al sepolcro del santo vescovo, se ne tornarono senza indugio a riferir quel fortunato pronostico al re: ond'egli s'avanzò pien di fiducia sulle rive della Vienna.

Questo fiume, che separa la Turena dal Poitù, essendosi in quel tempo notabilmente gonfiato, impediva il passaggio all' armata. Avendo Clodoveo passata la notte in orazione, secondo che ci narra s. Gregorio di Tours, la mattina seguente una cerva di straordinaria grandezza passò il fiume francamente senza nuotare, come se Iddio l'avesse inviata per additare all'armata franca quel varco. Clodoveo, passata la Vienna, diede i medesimi ordini alla sua gente, per rispetto di s. Ilario, di non far violenza ad alcuno nel territorio di Poitiers. Sperava egli avere la protezione del santo contro una nazione ariana, tanto più ch'egli era sempre stato il flagello e l'irreconciliabile nemico di quell' eresia. Non fu delusa la speranza del re: una luminosissima fiamma che parve uscir dalla prossima basilica di s. Ilario, fu un nuovo presagio della vittoria. Ma Alarico si tenea fortemente trincerato sotto le mura della città; laonde Clodoveo, affine di provocarlo e di trarlo fuor del suo campo, credè di dover permettere alle sue truppe di devastare sotto i suoi occhi e di tutta la sua gente il paese: e questo stratagemma, che ben presto ebbe buon esito, gli diè occasione di onorar la virtù d'un santo monaco. Era in quelle vicinanze un monastero governato da un santo abate per nome Massenzio, il qua-

(1) Labbe t. 4. col. 1402.

le non usciva mai dal recinto della sua cella. I suoi monaci vedendo venire alla volta del monastero una truppa di soldati franchi, spaventati corsero a lui e il trassero quasi per forza dalla cella, pieni di fiducia che anche il furor militare avrebbe avuto rispetto per un uomo di sì ammirabile santità. Benchè disarmato, andò intrepido verso quella gente e richiesela di non fare insulto al suo monastero e di lasciare in pace i suoi monaci. Un soldato brutale, impugnata la spada, alzò la mano per ferire il sant'uomo; ma, divenuto il suo braccio immobile, il soldato gettossi a' suoi piedi e gli chiese umilmente del suo grave fallo perdono. E il servo di Dio, untogli il braccio con olio benedetto e fattovi sopra il segno della croce, gli restituì la salute. Clodoveo avendo inteso parlare di quel doppio miracolo, onorò grandemente il servo di Dio e diede al detto monastero la terra di Milone (1).

Uscì finalmente Alarico da Poitiers, ove si tenea chiuso, e procedendo nelle pianure di Vouillé, venne a presentar la battaglia all' inimico, che moveva alla sua volta. Fu il primo scontro vigoroso da ambe le parti: ma la condizion de' combattenti non era pari, chè i franchi trovavansi valenti in guerra, laddove il lungo ozio nella Gallia meridionale (2) aveane divezzati e resi fiacchi i visigoti: onde, giusta lor costume, dice Gregorio di Tours, si voltarono a fuggire, e fu piena la lor rotta allorchè Clodoveo, scortone il re, gli corse incontro e l' uccise di propria mano. Poco mancò tuttavia ch'egli stesso in quell' atto non cadesse morto; chè due goti alla sprovvista l'assalirono a' fianchi, e se ne andò salvo il dovette alla corazza ed al destriero.

(1) Greg. tur. l. 2, c. 37.

Morto che fu Alarico, parte de' grandi visigoti riconobbero per re il figliuol suo naturale Gesalico e fecero nuovi sforzi per difendersi: ma Clodoveo non ne diè loro il tempo e s' insignorì dell' Aquitania, prese Tolosa e fe' suoi i tesori d'Alarico ch'erano in quella città; e intanto il suo figliuolo Teuderico o Tierrico, avuto da una concubina innanzi le sue nozze con Clotilde, soggettavagli il Rouergue, l'Albigese e l'Alvernia insino alle frontiere della Borgogna.

Clodoveo svernato ch'ebbe a Bordeaux e presa, cammin facendo, Angolemme, tornossene trionfante a Tours, dove nuovi onori gli si apprestavano: chè vi giungeva un'ambasciata da parte dell'imperatore Anastasio, il quale inviavagli il titol di consolo e il dono d'un manto di porpora; onde in quel giorno venne fregiato del nome di consolo e d'augusto, che i moderni intendono generalmente pel consolato onorario o piuttosto pel patriziato. Indossò Clodoveo quegli ornamenti dinnanzi al sepolcro di s. Martino, ch'era fuori della città, e salito a cavallo, col diadema in capo, andò come in trionfo sino alla cattedrale di Tours gittando tra via gran quantità di monete d'argento al popolo accorso a quello spettacolo. Narra Anastasio bibliotecario che Clodoveo inviasse in quell'occasione una corona d'oro in dono al papa; la stessa, per avventura, che aveva cinto in quella solennità romana (3).

Oltre i magnifici donativi fatti alla chiesa di s. Ilario di Poitiers e a quella di s. Martino di Tours, il vittorioso monarca scrisse una lettera circolare a' vescovi dell' Aquitania in cui avvisavali di reclamar quanto fosse stato da' soldati rapito alle chiese, al clero, alle vergini sacre ed al-

(2) Cassiod., Epist. 1, l. 3.
(3) Anast., In Hormisd.

le vedove, contro il divieto da sè fatto nel principio della guerra, permettendo altresì di ridomandar gli schiavi non presi in guerra, e dando promessa di far tutto restituire, purchè essi vescovi attestassero con giuramento la verità di quel che avrebbono asserito, precauzione richiesta da' franchi per timore non, sotto il nome della chiesa, si privasse il soldato della legittima preda.

Intanto continuavasi la guerra nella Gallia narbonese. I franchi e i borgognoni, allora stretti in alleanza, assediavano Arles, suddita a' visigoti. Durante quel lungo assedio un giovin cherico parente di s. Cesario e nativo come lui di Borgogna, temendo la presa della città, calossi di notte tempo con una fune dal muro e si diè in mano agli assediatori. Questo bastò perchè i visigoti ch'erano nella città intentassero un processo al santo vescovo. Sparsero voce avesse mandato quel suo cherico a' nemici per concertare alcun tradimento; gli suscitaron contro il popolo e, senza dargli tempo di giustificarsi, trattolo dalla casa episcopale, che venne messa a ruba, lo chiusero in carcere coll'intento di affogarlo nel Rodano la notte vegnente od almeno di confinarlo in certo castello, finchè si fosse potuto, dopo l'assedio, stabilire che si avesse a fare di lui. Gli ebrei eran quelli che, per far oltraggio ai cattolici, gridavan più alto alla tradigione. Ma Iddio si valse di lor medesimi per mandarli confusi. Avendo un di loro gittata d'in sul muro nel campo degli assediatori una lettera legata a un sasso per avvertirli di piantar la notte le scale dove stavano essi a guardia, promettendo di dar loro in mano la città a patto che fosser salvi la vita e gli averi di tutti gli ebrei, fu la lettera rinvenuta il dì appresso dagli assediati; e così, scopertosi il tradimento negli accusatori del santo vescovo, rimase questi pienamente giustificato.

Un esercito spedito in soccorso d'Arles da Teodorico, re degli ostrogoti d'Italia ed avolo di Amalarico, nuovo re della maggior parte de' visigoti, costrinse i franchi e i borgognoni a levare l'assedio. I goti, sconfittili nel mentre si ritiravano, ricondussero ad Arles un sì gran numero di prigionieri che ne fur piene tutte le chiese. Questi infelici eran ridotti all'estrema miseria dalla crudeltà de' goti, ma la carità di s. Cesario, ch'era stato messo in libertà, venne in loro soccorso. Ei cominciò dal provvederli in copia di vitto e vestito, poscia impiegò in loro riscatto tutto il danaro che Eonio suo predecessore avea lasciato nel tesoro della chiesa; nè bastando esso all'uopo, vendè gl'incensieri, i calici, le patene e i fregi d'argento che adornavan le colonne della chiesa, dicendo che così adoperava per timore che i disagi della schiavitù traessero uomini ricompri col sangue di Gesù Cristo a farsi ariani od ebrei, il che fa vedere che per la maggior parte eran essi cattolici. Non credo io già, soleva dire, possa sgradire a Dio che s'impieghino i vasi de' suoi altari a redimer coloro ch'egli ebbe amati a segno di dar la propria vita pel loro riscatto. Costoro che trovan mal fatto il riscattare i servi di Gesù Cristo col dispendio degli arredi al suo culto consecrati, amerei mi dicessero se intravvenendo loro una simile sciagura, non vorrebbero esser all'egual prezzo ricompri (1).

S. Cesario, prima dell'assedio di Arles, aveva dato principio alla fabbrica d'un monastero con disegno di adunarvi buon numero di sante vergini sotto la direzione di sua sorella Cesaria, che si esercitava nella

(1) Acta sanctorum, 27 aug., Vita s. Caesar.

vita religiosa in un chiostro di vergini presso la città di Marsiglia, fondato già dal santo. Questi, che non solo avea personalmente assistito alla fabbrica di quell'edifizio, per accelerarne colla sua presenza il lavoro, ma impiegatovi eziandio, come un altro artefice, e l'opera delle sue mani e i sudori della sua fronte, ebbe il dolore di veder, durante l'assedio, quella sua opera non solamente interrotta ed abbandonata, ma ancora dagli assedianti quasi interamente distrutta. Ma non per questo si perdè d'animo o pensò ad abbandonare la grande impresa. Tostochè la città per la sconfitta dei franchi e dei borgognoni fu libera dall'assedio, di nuovo il santo mise la mano all'opera e v'insistè con tale assiduità e fervore che in meno di tre anni fu ridotta all' ultima perfezione, quantunque appresso il monastero facesse ancora una magnifica chiesa, o piuttosto tre chiese sotto un medesimo tetto, delle quali quella di mezzo fu dedicata a Dio sotto l'invocazione della beatissima Vergine, e le altre due sotto i nomi di s. Giovanni e di s. Martino di Tours. Compiuto quel sacro edifizio, il santo vescovo richiamò ad Arles sua sorella Cesaria perchè, destinatala ad esser badessa della nuova comunità, avea voluto che apprendesse quel che dovea ad altre insegnare e prima fosse discepola che maestra. Da principio ella vi entrò solamente con due o tre compagne; ma in progresso di tempo se ne accrebbe grandemente il numero.

Osservavasi in quel chiostro la più stretta clausura; ed è questo il primo articolo della regola data da s. Cesario a quella casa, e che fu in appresso da parecchie altre adottata. Non solamente le religiose non uscivano mai dal monastero, ma nessuno, uomo o donna che fosse, poneavi mai piede, nè pur nella chiesa, se non era vescovo o abate o monaco di conosciuta virtù, per farvi orazione, e un sacerdote, un diacono, un suddiacono con uno o due lettori, per celebrarvi talora il divin sacrifizio. In caso di necessità però era facoltà d'entrarvi a' vescovi, al provveditore ed agli operai pel ristauramento della casa. Il provveditore era come un intendente per gli affari esterni. Eravi un parlatorio per ricever le visite, ma la badessa doveva andarvi accompagnata soltanto da due o tre suore, le altre monache con una delle anziane. Era vietato il dar da mangiare a chicchessia, nè anco a' vescovi; e si facea eccezione soltanto a favor delle madri delle religiose non pertinenti alla città che venissero a far visita alle proprie figliuole.

Prima di dar l'abito premettevasi un anno di probazione: si ammetteano vedove ed anche fanciulle in età minore; dal che si vede come il canone del concilio d'Agda che vietava di dare il velo prima de' quarant'anni non riguardava le religiose da chiostro. Si potean ricevere fanciulle di sei o sette anni, ma non pensionarie. Era soprattutto proibito l'aver nulla di proprio, e alla badessa medesima il tener fantesca. Non era lecito accettar da fuori nè dare cosa alcuna. Nessuna religiosa avea nè camera nè armadio ne altro che si chiudesse. Dormivano in una stessa camera, ma in letti divisi; e le vecchie e le inferme n'avevano un' altra in comune. Semplici erano i letti e senza ornamento alle coperte; vestivan di bianco; l'acconciatura del capo non potea sorpassare in altezza un pollice e due linee, misura segnata nella regola. Si facean esse stesse le vesti e al solito occupavansi di lavori in lana; ed ogni giorno veniva loro assegnato il còmpito, ma non si permetteva loro

di ricamare nè d'imbiancare o racconciar abiti di persona fuor del monastero. Gli ornamenti di lor chiesa eran di sola lana o tela, senza ricami nè fiori di sorta. Alcune tra le religiose lavoravano a trascrivere in bei caratteri i libri santi. Tutte imparavano a leggere, e facean quotidianamente, dalle sei alle otto del mattino, due ore di lettura la quale costumavasi in parte anche in tempo del lavoro.

Nei mesi di settembre ed ottobre era prescritto il digiuno pel lunedì, mercoledì e venerdì; dal primo di novembre insino al natale per tutti i giorni, tranne le feste ed il sabbato; innanzi l'epifania per sette giorni; da questa alla quaresima come nel settembre. Nei dì di digiuno imbandivansi lor tre pietanze, due sole gli altri dì; alle inferme altra carne non davasi che quella di pollame, e il bagno solamente per prescrizione del medico. I castighi consistevano nella riprensione; nella scomunica, cioè nel separare dalla preghiera e dalla mensa comune; e nella disciplina o flagellazione. Di tal correzione facevan uso i vescovi non pur sugli schiavi ma eziandio sulle persone libere da lor dipendenti; e additasi qual segno particolare di benignità in s. Cesario che, secondo il prescritto da Mosè, non facesse mai dare più di trentanove colpi.

Il re Clodoveo, regolati ch'ebbe i suoi nuovi stati, diede ordine ai vescovi di adoprarsi al restauramento della disciplina. Al quale scopo, per consiglio di s. Remigio di Reims e s. Melanio di Rennes, fece, nel mese di luglio 511, assembrare un concilio in Orleans, e indicò a' vescovi gli articoli sui quali si conveniva fare ordinamenti. Furono adunque stesi i canoni seguenti. Gli omicidi, gli adulteri, i ladri, i rapitori, gli schiavi rifuggentisi nella chiesa o nella casa del vescovo non ne saran tratti se non dopo che colui al quale saran consegnati avrà giurato sui santi vangeli di non far loro alcun male. Si darà nondimeno soddisfazione alle parti; e chi avrà rapito malgrado suo una donna, sarà fatto schiavo, ma potrà redimersi. Scorgesi dalla legge salica, la qual consiste quasi per intero in una tariffa di compensazione per le uccisioni e le mutilazioni, come cotali atti violenti fosser frequenti appo i franchi; a ciò dovea portar rimedio il diritto d'asilo (1).

(1) Il diritto d'asilo risale alla più alta antichità, e già esisteva presso i giudei, i greci, e i romani. La chiesa lo confermò allargandolo ancora: lo schiavo, il debitore, il povero, e perfino il reo ed il vinto furon da esso protetti contro la violenza de' grandi e le sentenze precipitose della giustizia. Teodosio II estese l'asilo dall'interno all'esterno del s. tempio: i *pronaos* che comprendevano case, giardini, bacini e portici divennero inviolabili luoghi, dinnanzi a' quali arrestavasi la vendetta armata.

I barbari rispettaron l'asilo come instituzione romana, ed ancor più come instituzion della chiesa di cui essi divenivano figli. «I franchi, dice il sig. De Beaurepaire, che dovettero i lor prosperi eventi principalmente al lor rispetto pel clero cattolico, non potean far di meno di adottarlo. Se tal diritto recava con sè de' vantaggi sotto l'impero delle romane leggi, diveniva esso indispensabile onde porre rimedio ad un sistema penale consistente, come quello di tutti i popoli nei primi tempi del loro incivilimento, quasi unicamente nel libero esercizio della vendetta individuale. Di fatto venne esso solennemente riconosciuto ed anche esteso fin dal 511, nel primo concilio di Orleans intimato dal re Clodoveo, i cui canoni vennero da esso approvati. Questo concilio che pretendeva non far altro che confermar le canoniche prescrizioni e le costituzioni imperiali, proibì di estrarre dagli atrii o portici delle chiese o dall'abitazione del vescovo gli omicidi, gli adulteri, i ladri e di darli in mano a que' che li inseguono a meno che facessero giurata promessa di non darli a morte, nè di far loro subire altro còrporal castigo. I vescovi però voleano solo impedir la vendetta, essi non voleano recar danno alcuno agl'interessi dell'offeso, cui la legge lasciava la scelta tra la lotta e la soddisfazione pecuniaria. Il ricorso alla chiesa gli facea quasi sempre scegliere quest' ultimo partito, nello stesso modo che obbligava l'offensore a subirlo.»

L'autore che abbiam citato svolge questa tesi assai dottamente ed assennatamente nel suo *Saggio intorno all'asilo religioso nell'impero romano e nella monarchia francese.*

Non si riceveran laici nel clero, fuor che per ordine del re o con licenza del giudice; ma i figliuoli, nipoti e pronipoti de' cherici saranno sotto la podestà de' vescovi. Perocchè i laici di condizion libera eran tenuti al re del servizio militare, non venivano iniziati senza l'approvazion sua al chericato, che ne li esimeva. I redditi delle terre date o che potrebbero darsi dal re con esenzione saranno impiegati nel riparar le chiese, mantenere i vescovi e i poveri, redimere i captivi. Se alcun vescovo ne faccia tutt'altro uso, sarà pubblicamente ripreso da' suoi comprovinciali, e non emendandosi, si separeranno dalla sua comunione.

Resta proibito lo scomunicare coloro che s'avvisano poter far valere i propri diritti contro il vescovo o la chiesa, se pur nol facciano in modo ingiurioso o calunnioso. Proibito, sotto pena di scomunica, agli abati, ai sacerdoti ed agli altri cherici di andarsene alla corte per chieder grazia senza il consenso e la raccomandazione de' propri vescovi. Il vescovo che avrà ordinato prete o diacono uno schiavo da sè conosciuto per tale, in assenza o ad insaputa del padrone, compenserà questo del doppio, e lo schiavo conserverà l'ordine sacro ricevuto. Se il vescovo ignorava che fosse schiavo, saranno obbligati a tal compenso coloro che gliel'hanno presentato e resone buona testimonianza. Il diacono o sacerdote reo di delitto capitale sarà degradato e scomunicato. I cherici che dall'eresia sinceramente si convertano alla fede saran ricevuti mediante l'imposizion delle mani nell' uffizio del quale li avrà reputati degni il vescovo; e le chiese de' goti saran purificate mediante una nuova dedicazione. Coloro che intralascino la penitenza ricevuta sono scomunicati, come pur quelli che con loro si cibassero. A' preti e diaconi che si ritraggono dalla comunione dell'altare a fine di far penitenza sarà permesso, in caso di necessità, amministrare il battesimo. Alla vedova d' un prete o d'un diacono non si concede il rimaritarsi.

Giusta gli antichi canoni, il vescovo avrassi la metà delle obblazioni che si faran da' fedeli all' altare (nella cattedrale); l'altra metà sarà partita fra' cherici secondo i lor gradi. Delle rendite fatte all' altare delle parrocchie avrà soltanto il terzo. Però i poderi, le vigne, gli schiavi, ed anco il danaro dato dai fedeli alle parrocchie saranno sotto la podestà del vescovo. È obbligo del vescovo il mantenere e vestire, quanto gli sarà possibile, tutti i poveri e gl' infermi inetti al lavoro. Tutte le chiese dipenderanno dal vescovo nel cui territorio si trovano.

Nessuno potrà sposar la sorella della propria moglie, nè la vedova di suo fratello. Gli abati staran sottomessi ai vescovi, e ne riceveranno la correzione ove commettano alcuna mancanza contro la regola. Si raunerannno annualmente nel luogo che verrà loro dal vescovo indicato. I monaci ubbidiranno agli abati e non possederanno nulla di proprio. I monaci vagabondi saranno catturati coll'aiuto del vescovo e chiusi siccome fuggitivi. Non è permesso a' monaci il portare, stando nel monastero, l'*orarium*, cioè la stola, e calzature simiglianti ai coturni. Un monaco il quale prenda moglie dopo vestito il mantello (l' abito monastico) non potrà esser promosso agli ordini sacri. È vietato ad un monaco il separarsi dalla comunità per costruirsi una cella particolare senza la licenza del vescovo e l'adesion dell'abate. Se un vescovo dia a' cherici o monaci qualche pezzo di terra o vigna da coltivare o possedere per certo

tempo, tai beni torneranno alla chiesa, qualunque tempo sia trascorso; non avrà luogo pe' beni ecclesiastici la prescrizione ch'è in uso giusta le leggi civili. Fu da tutti i vescovi prescritto che la quaresima abbia a durare quaranta, non già cinquanta giorni.

È interdetto agli abitanti delle città il celebrar nelle loro case di campagna le solennità della pasqua, del natale, della pentecoste, qualora non sienvi ritenuti da alcuna infermità. Il popolo non uscirà prima che termini la messa, e senza aver ricevuta la benedizione del vescovo, se sia presente. Le rogazioni o litanie si celebreranno in tutte le chiese ne' tre giorni avanti l' ascensione, ne' quali si osserverà il digiuno, nè si useranno che cibi quaresimali; anche gli schiavi si asterran dal lavoro. I cherici che ricuseranno d'assistere alle rogazioni saran castigati secondo la volontà del vescovo. Si rinnovano i canoni che raccomandano a' vescovi, preti e diaconi lo schifare ogni famigliarità con donne forestiere. Vengono scomunicati coloro che praticano gli augurii o le falsamente dette sorti de' santi. Il vescovo si troverà la domenica nella chiesa più vicina, quando non ne sia impedito da malattia.

Furono i riferiti canoni sottoscritti da' vescovi il 10 luglio 511. Fra i trentadue segnatari se ne contan tredici, in ispecie que' di Bordeaux, di Bourges, d'Auch, di Tours, i quali, al tempo del concilio d'Agda, nel 506, eran tuttavia soggetti ai visigoti. Dopo s. Remigio, che non intervenne a quel sinodo, il più rinomato di tutti è s. Melanio vescovo di Rennes. Era questi nato del territorio di Vannes, nè d'altro davasi pensiero che del praticar la penitenza negli esercizi della vita monastica, quando i principali cittadini di Rennes vennero a supplicarlo di farsi lor pastore dopo la morte di Amando, che l'aveva designato a succedergli. Clodoveo, resasi soggetta l'Armorica, chiamò presso di sè Melanio e l'onorò della sua fiducia. Era infatti suo consigliero, particolarmente nelle faccende della religione; e fu principalmente per suggerimento di lui e di s. Remigio, che quel principe convocò il concilio d'Orleans. Melanio ne fu l'anima pel suo sapere in combatter gli errori degli eretici; il che, secondo l'autor della sua vita, sarebbesi potuto conoscere dagli atti del detto concilio se fosser giunti insino a noi. Ma non ce ne rimangono che i canoni, spediti da' vescovi al re insieme colla seguente lettera:

Al lor signore, il gloriosissimo re Clodoveo, figliuolo della chiesa cattolica, tutti i vescovi per suo ordine in concilio congregati. Conciossiachè l'ardente tuo zelo pel culto della cattolica religione e della fede sia quello che ti ha indotto a far che si raccogliesse questo concilio, dove ci fosse dato trattare insieme, come s'addice a' vescovi, intorno a più punti necessari, ti mandiamo le risposte che abbiam giudicato opportuno di fare agli articoli da te propostici. Se tu reputi cotesti ordinamenti degni della tua approvazione, il consentire d'un sì gran monarca con tanti vescovi ne renderà, con autorità maggiore, più sicura l'osservanza (1).

Il vescovo d' Orleans appellavasi Eusebio. Fu per avventura verso quel tempo ch' ei dedicò la chiesa del monastero fondato da Clodoveo nella sua diocesi a favore di s. Euspizio e Massimino; e ciò addivenne pel motivo seguente. Essendosi gli abitanti di Verdun ribellati, Clodoveo ne strinse d'assedio la città, e già sta-

(1) Labbe t. 4, 1404.

va per farla sua, quando gli fu da loro inviato un venerando sacerdote per nome Euspizio, invece del lor vescovo Firmino, morto da poco. Euspizio, del pari venerando per gli anni che per la virtù, prostrossi in atto supplichevole a' piedi di Clodoveo, il quale tosto riverentemente gli ordinò di alzarsi ed esporgli la cagione di sua venuta. E il santo vecchio pregollo a perdonare agli abitanti per riguardo a Dio e per riportar sopra sè stesso una vittoria più gloriosa di altra qualsiasi. L'aspetto e le parole di lui ebber forza di disarmare lo sdegnato monarca, il quale accordò una generale amnistia. Ed ecco, per comando d' Euspizio, che stringeva la mano di Clodoveo, spalancarsi le porte della città ed uscirne processionalmente il clero per ricevere il re, il quale entrò fra gli evviva de' cittadini.

Mosso Clodoveo dalla saviezza e virtù d'Euspizio, volle fosse ordinato vescovo di Verdun; ma il pio uomo addusse a scusa l'età sua di troppo innoltrata, e fe' cadere la scelta sopra un suo nipote, Vitone o Vannos; ne aveva altri due, cioè Lupo, che fu poi vescovo di Troyes, secondo di questo nome, e Massimino, ch' era la sua consolazione e il sostegno de' cadenti suoi anni. Il re mostrò desiderio ch' Euspizio e Massimino il seguissero insino ad Orleans, e quivi diè loro la terra di Mici per fabbricarvi un monastero; la donazione fu fatta coll' atto seguente: Clodoveo, re de' franchi, uomo illustre. Noi diamo a te, venerando vecchio Euspizio, a te ed a Massimino tuo nipote, la terra di Mici e tutto quel che appartiene al nostro fisco tra i due fiumi, in un col querceto, il saliceto e i due molini, il tutto esente da carico e pedaggio, così al di sopra come al di sotto della Loira e del Loiretto, affinchè voi ed i vostri successori imploriate la divina misericordia per la conservazion nostra e della nostra cara sposa e de' nostri figliuoli. E tu, onorando vecchio Eusebio (il vescovo d' Orleans), abbi cura della vecchiezza d'Euspizio, e proteggi Massimino. Difendili, in un co' lor beni, da qualunque ingiuria per quanto si stende la tua diocesi; perocchè non si dee far oltraggio a chi è dal re onorato della benevolenza sua. Voi pure tutti, vescovi della cattolica religione, comportatevi all'egual modo inverso di loro. E voi perciò, Euspizio e Massimino, cessate dal tenervi siccome forastieri tra' franchi. Abitate come fosser vostra patria le terre di cui vi facciam dono in nome della santissima, indivisibile, eguale e consostanziale Trinità. Sia fatto come da me Clodoveo si è ordinato. Io Eusebio ho confermato quanto sopra (1).

Per quel che fu da noi veduto, ecco qual era il modo di governare del primo re cristiano de' franchi. I vescovi, pastori e padri de' lor popoli e loro unici difensori a quel tempo, consigliavanlo a governare in guisa di procacciarsene l'affetto, col proteggere i deboli, alleviare i poveri, riscattare i captivi, accoglier benignamente gli estranei. Clodoveo dà retta a sì assennati avvisi, i quali diventano per tal maniera i primi fondamenti del reame di Francia; e la concordia sua co' vescovi ne rende facile e durevole l' esecuzione. Maravigliosi furono gli effetti che ne provennero. Tutte le popolazioni della Gallia da quel punto propendettero a diventar Francia e constrinsero, come di riverbero, i borgognoni e i visigoti a farsi anch' essi più umani. A cotal governo di Clodoveo ponno, con Gregorio turonense, applicarsi quest' espressioni

(1) Spicileg. t. 5, p. 503.

che scontriamo nelle sacre pagine: « Iddio abbatteva ogni giorno i suoi nemici sotto la mano di lui, e allargava il regno di lui, perchè camminava al cospetto suo con cuor retto e faceva quel che piaceva a' suoi occhi ».

E non bisogna tuttavia darsi a credere che nel re de' franchi l'elemento barbaro fosse insin d' allora assorbito dall' elemento cristiano. La barbarie il trasse ancora a fatti condannevoli non già contro de' popoli, ma contro a membri di sua famiglia che regnavano in altre parti, o de' quali pareagli aver di che temere. Abbiam veduto Attila dar morte a Bleda suo fratello per regnar solo, e per lo stesso motivo commetter Genserico il medesimo delitto; Unerico ammazzare o bandire i propri fratelli e nipoti per lasciare il regno al solo suo figliuolo; tre fratelli visigoti succedersi mercè l'assassinio l'un dell'altro; fino il gran Teodorico trucidar di sua mano Odoacre dopo affidatolo della vita; finalmente Gondebaldo uccidere i suoi tre fratelli per imperar egli unicamente sui borgognoni. Era questa come un'usanza appo tutti i barbari, usanza che pur ci accade di veder non rade volte presso i re greci di Siria e d' Egitto. Non ci scontriam noi, ne' primordi della romana storia, in un fratricidio? E un fratricidio pure non funestò egli i primi periodi della storia umana?

Ad atti di tal natura fu spinto Clodoveo dalla non per anco del tutto spogliata barbarie. Perocchè indusse egli il figliuolo di Sigisberto re de' franchi ripuari di Colonia a tor la vita al proprio padre, poi la tolse a lui stesso. Quindi, adunato il popolo, così gli favellò: Nel mentre io risaliva la Schelda, Cloderico uccise il padre suo e poscia fu, da non so chi, ucciso egli stesso. Quanto a me, non c'entro per nulla; perocchè io non posso versar il sangue de' miei, essendo questo un delitto. Ma poichè la cosa è fatta, vi consiglio a collegarvi meco, e porvi sotto la mia protezione. E i franchi ripuari, facendogli plauso e innalzandolo sur uno scudo, lo gridaron re. Fattosi per tal guisa padrone degli stati e de' tesori di Sigisberto, recossi in mano quelli ancora del suo parente Cararico, re di Terovana, facendo da prima ordinar lui prete, e il figliuol suo diacono, e poi, per qualche minaccia scappata dal costui labbro, metteva a morte entrambi sotto pretesto che il padre si fosse tenuto neutrale al tempo della spedizion sua contro Siagrio. Essendosi Ragnacario, re di Cambrai, altro suo congiunto, reso spregevole per la trista sua vita, corruppe Clodoveo con donativi parecchi uffiziali di lui, i quali, in certo incontro, glielo diedero in balia colle mani avvinte dietro il dorso in un col fratello Ricaro. E al venirgli innanzi il re prigioniero, E perchè, gli disse, hai tu svituperato la nostra schiatta lasciandoti legar di tal guisa? Meglio era fossi morto. E levata l'accetta, gli fendè con essa il capo. Poi, volto a Ricaro, Se tu, soggiunse, avessi saputo difendere tuo fratello, ei non sarebbe stato legato. E lui pur anco finì con un colpo d'accetta. Al modo stesso ebbe trattato coll'altro loro fratello Rignovero che regnava nel Mans. Finalmente, dice Gregorio di Tours, da cui abbiamo questi particolari, dopo aver fatto morire non pochi altri re o suoi stretti parenti, e pigliatisi i loro dominii e tesori, si narra che un dì uscisse a dire co' suoi: Ahi lasso me, rimasto solo in mezzo agli estranei ed orbo d'ogni congiunto che possa darmi aiuto in caso di sventura! Ma ciò diceva, aggiugne lo storico, non per ram-

marico che sentisse della lor morte, sì con malizia, per vedere se alcun altro gli rimanesse di cui disfarsi. Terminò Clodoveo sua vita in Parigi, cinque anni dopo la battaglia di Vouillé, e fu sepolto nella basilica degli apostoli, da lui fondata colla reina Clotilde. Era nell' anno trentesimo di regno e quarantacinquesimo dell'età sua (511) (1).

Nel bel principio della sua *Storia de' franchi*, Gregorio di Tours vien lamentando il decadimento della letteratura, e confessa con tutta umiltà che non se n' intendeva gran fatto egli stesso; e ben ce ne chiarisce il modo con cui narra la condotta di Clodoveo inverso quei della sua famiglia (2).

Se a' franchi, per primi raccontatori di loro avvenimenti, fossero toccati, come a' greci, dei poeti, più bella indubitatamente, ma men veritiera sarebbe la storia loro. Clodoveo, lor principale conquistatore, sarebbe stato tramutato in una specie di dio Crono o Saturno; i suoi tre figliuoli legittimi sarebbero stati Giove, Nettuno, Plutone; alcune loro azioni, che a noi appaion barbare anzi che no, sarebbero state con gaio favoleggiare divinizzate. Ma il primo re de' franchi, grazie alla rozza schiettezza di Gregorio di Tours, rimase sempre qual egli cel dipinse: nè i figliuoli suoi Clodomiro, Childeberto e Clotario e il bastardo Teodorico saran mai altri da que' che furono. In vece d' una piacevole poesia abbiam solo la nuda verità.

Ma a che parlar de' poeti? Tito Livio avrebbe trasformato i rozzi principii della storia de' franchi come fe' di quella de' romani in un dramma poetico. Un Erodoto, non dando risalto che al bene e dissimulando il male, avrebbe fatto passare i franchi, com' ei fece riguardo ai greci, pel primo popolo del mondo. Inoltre Erodoto fu accusato da Plutarco come colpevole d'un gran male, per aver anche parlato bene di altri popoli oltre i greci. Solo che Gregorio di Tours fosse stato uno de' moderni storici avrebbe coperto d'un velo certi eventi, e scusato gli altri con ciò che dicesi ragion di stato, o di alta politica. Ma no; ei narra il tutto colla più grande ingenuità, e ci fa vedere il barbaro qual egli è veramente, crudele insieme ed astuto.

Tremenda impresa si era quella di rendere umana, civile, cristiana al tutto cotesta barbarie originale: ove si faccia ragione della tanta corruzione di questa nostra umanità, ben si scorge che non potea ciò esser l'opera d'un sol giorno nè, tuttochè si venisse assiduamente perfezionando, anche col volger de' secoli sarebbe giammai compiuta. Avea Clodoveo, se non altro, riconosciuto qual fosse il vero principio d'ogni incivilimento, la fede cristiana; aveane riconosciuto la regola viva, cioè la chiesa cattolica. Posto ciò, se il bene non si opera sempre colla necessaria speditezza, si opera tuttavia.

(1) Greg. tur. l. 2, c. 40-43.

(2) «Prego, dice egli, i miei lettori di perdonarmi se nelle lettere e nelle sillabe trasgredisco le leggi della grammatica di cui io non fui mai bene istrutto.» Dice, che sua madre gli apparve in sogno, e pregollo di narrare le meraviglie della vita di s. Martino. «Tu sai, le rispose Gregorio, ch'io sono illetterato, e che ignorante qual io mi sono, non ardisco proclamare sì meravigliosi prodigi.» Altrove ei dice: «Stando per iscriver la vita di s. Illidio, io chieggo perdono al lettore, perocchè io non ho imparata la grammatica, e il mio gusto non venne ingentilito colla lettura degli autori profani. Il b. padre Avito non m'insegnò altre lettere, che le ecclesiastiche ecc.» Queste confessioni del s. vescovo fecer dire ad alcuni storici moderni che Gregorio disdegnava l'artifizio dello stile, e facea professione di scrivere con rusticità. Il vero si è che lo storico de' franchi era dolente di questa sua sforzata rusticità che di fatto si scorge ne' suoi scritti, men però di frequente di ciò ch' egli lo dica, e soprattutto che si abbia voglia di dirlo.

Non così accadeva coll'imperatore Anastasio di Costantinopoli. Aveva egli all'atto della sua incoronazione, dato giurata promessa per iscritto che avrebbe accettato il concilio calcedonese nè fatta innovazion di sorta nella religione; e nondimeno, per quanto durò il suo regno, non si rimase dal metter in lite l'impero colla chiesa per mancar di parola. Aveva egli fatto deporre e cacciato in esilio il patriarca Eufemio, che lo avea incoronato; e sperava trovare maggior condiscendenza nel nuovo patriarca Macedonio, il quale, di fatto, fu sì debole da segnare, nel dì stesso che ricevea l'unzion sacra, l'enotico di Zenone. Gli ridomandò adunque Anastasio la suddetta sua promessa in iscritto, ch'era stata a lui consegnata. Ma il patriarca stette fermo a negargliela, anzi radunò un concilio nel quale venne per iscritto confermata la fede del concilio di Calcedonia. Anastasio, distratto da altre cure, dissimulò per allora il proprio risentimento.

Cabad, re di Persia, risalito sul trono, era entrato con poderoso esercito nell'Armenia romana e nella Mesopotamia, e, presa d'assalto la città d'Amid, dopo lungo e sanguinoso assedio, dovevano gli abitanti tutti di essa venir passati a fil di spada. E già stavasi eseguendo il crudel cenno del vincitore, quando questi, entrando nella città, si vide venire innanzi un sacerdote, il qual gli rappresentò come fosse atto indegno in un re il trucidar gente vinta. Ma perchè, disse Cabad sdegnoso, far sì ostinata resistenza? Perchè, rispose il vecchio, era voler di Dio che tu dovessi questa conquista al valor tuo e non alla nostra volontà. Andò la risposta cotanto a grado al monarca persiano che fe' incontanente cessare la strage (1). Gli storici di Siria riferiscono altresì come nella presa dell'anzidetta città un re cristiano de' saraceni ottenesse da Cabad che non fosse fatto alcun male a coloro che si rifuggissero nella chiesa maggiore, dedicata a Dio sotto l'invocazione de' quaranta martiri; come Cabad, entrato in detta chiesa e scortavi un' effigie di Gesù Cristo, dimandasse di chi era, e udito da' suoi esser quella del Dio dei nazareni (così appellati vengono dai persiani e dagli arabi i cristiani), le facesse riverenza, dicendo esser veramente colui che gli era apparso e aveagli detto: Rimanti ed abbi da me la città e gli abitanti suoi, perchè mi hanno offeso. Non si tenne però dal porre a ruba il tempio, quantunque risparmiasse coloro che vi si eran ricoverati (2).

Durante questa guerra alcuni uffiziali unni ch'erano nell'esercito di Cabad, gli riferirono che a una giornata da Amid eravi un uomo straordinario il quale abitava una specie di gabbia coperta d'un picciol tetto sostenuto da piuoli di legno fitti nel suolo e l'un dall' altro discosti in modo da lasciarlo veder da ogni lato; che costui altro letto o sedile non aveva fuorchè la nuda terra e vivea di legumi, di cui pur cibavasi rade volte; che parecchi de' lor soldati, i quali correano il paese, sendosi attentati di tirargli delle frecce per prova di loro destrezza, avean sentito intorpidirsi il braccio. L'uomo di cui favellavano era il solitario Iacopo, il quale da gran pezza s'era ritratto presso il borgo d' Eudiele, dove passava il dì e la notte in celesti meditazioni. Cabad volle vederlo coi propri occhi, e ammirò quel suo modo di vita e gli chiese grazia pe' colpevoli, i quali il santo uomo rimandò tosto guariti. Del che il re contentissimo, gli offerse qua-

(1) Procop., De bello pers. l. 1. c. 7.

(2) Hist. du Bas-Emp. l. 58, n. 76.

lunque favore di che gli venisse desiderio, avvisando fosse per chiedergli grosse somme di denaro. Ma il solitario non altro per sè gli domandò se non che tutti coloro i quali, mentre durava quella guerra, fosser venuti a rifuggirsi presso la sua capanna. Accondiscese il re e, per sicurtà di tal privilegio, fe' spedirgliene immantinente lettere. Non pochi furon coloro che profittarono di quell' asilo, e per tutto il corso di quella guerra la capanna di Iacopo fu come una fortezza ove un gran popolo trovossi al sicuro (1).

Terminata dopo tre anni, nell'aprile del 505, questa guerra co' persiani, l'imperatore Anastasio si occupò unicamente a far guerra alla chiesa. Professando egli, in un con quelli d'Eutiche, gli errori di Manete, fece dipingere nella cappella del suo palazzo alcune di quelle bizzarre e mostruose figure che pur al presente si veggono sulle pietre dette *abraxas*, le quali sono strane allegorie inventate dai gnostici e rimesse in voga da' manichei. Cotali dipinture suscitarono a sommossa il popolo, avvezzo a vedere ne' templi divote immagini soltanto. Costantinopoli andava tutta sossopra. Gli eretici, baldanzosi del favor del principe, insultavano i cattolici nelle loro assemblee, e questi si stavan sulle difese non senza rancore. Avean gl' imperatori fin allora avuto per costume d' intervenire a' divini uffizi nella chiesa ed alle pubbliche processioni al par degli altri fedeli. Anastasio, temendo della vita, si fece scortare da guardie aventi alla testa il prefetto del pretorio; cautela che poi passò in consuetudine. Per accrescere ancor più l'agitazione e il tumulto, fece venire a Costantinopoli il manicheo Senaia, già fatto vescovo di Gerapoli da Pietro Fullone e suscitatore di tutta la Siria contro il patriarca Flaviano d'Antiochia. Molto prometteasi l'imperatore dall'audacia di questo forsennato; ma il suo arrivo suscitò tal ira nel clero, nei monaci e in tutto il popolo che fu forza farlo, pochi dì appresso, uscir nascostamente. Non era difficil cosa all'imperatore il trovar prelati cortigiani, ma non gli riuscì mai di piegar Macedonio: onde risolvè di disfarsene, e fu quindi subornato un ribaldo per nome Acolio affinchè lo assassinasse. Ma gli andò fallito il colpo e venne scoperto. Il patriarca, invece di cercar il castigo di quello scellerato, lo prese sotto la sua protezione e gli assegnò una provvisione per gli alimenti. Della stessa guisa si contenne con alcuni sciaurati che avean messo a ruba la chiesa (2).

Questa eroica carità non commosse punto l'imperatore, il quale continuò a cercar modo di rovinare il patriarca. Avea egli, ad onta del fatto giuramento, tentato di annullare il concilio di Calcedonia. Flaviano d'Antiochia mascherava i propri sentimenti con una vil compiacenza; Giovanni Niceote patriarca d' Alessandria, prelato violento e sedizioso, erasi dichiarato apertamente per l'eresia, anzi prometteva all'imperatore duemila libbre d'oro se fosse venuto a capo di far sì che il detto concilio venisse generalmente condannato. Macedonio ad Anastasio, che stimolavalo a pronunziar cotesta condanna, rispondeva non potere senza un concilio ecumenico presieduto dal vescovo di Roma. Il perchè l'imperatore, adirato, tolse il diritto d'asilo alla chiesa di lui e lo trasferì alle chiese degli eretici. Ciò non ostante Macedonio stette fermo, fulminò l' anatema contro chiunque ardiva parlar a detrazione del concilio calcedonese, non risparmiando

(1) Procop., De bello pers. l. 1, c. 7.

(2) Theophan. an. 499.

lo stesso Flaviano, e cacciò da sè, anatematizzandoli, i costui apocrisiari venuti a lui per qualche bisogna.

A crescer vie più la confusione e aggiugner forza al partito d' Eutiche, conferì non poco l'arrivo d'una turba di monaci siri, venuti a Costantinopoli coll' intento di cacciarne il patriarca. Capo di costoro era un certo Severo, uomo audace e turbolento, che ebbe non picciola parte in quello scompiglio. Era originario di Sozopoli nella Pisidia ed aveva, a Berito, esercitata la profession d'avvocato: pagano in suo cuore, qual era nato, e solo in apparenza convertito al cristianesimo a fin di sottrarsi al castigo meritatosi colle sue ribalderie. Fattosi monaco, fu cacciato dal monastero per la pertinacia sua in difender gli errori d'Eutiche: quindi ritiratosi in Alessandria, divenne segretario di Pietro Mongo e mise sossopra tutta quanta la città, seminando la discordia fra gli eretici stessi, onde ne sorsero sanguinose liti. All'ultimo, mentre i magistrati intendeano a farlo catturare, scampò e venne a Costantinopoli alla testa di dugento monaci, tutti eretici furibondi e micidiali al par di lui. Anastasio fece loro la più lieta accoglienza, come a un rinforzo da giovarsene pe' suoi divisamenti.

Gli animi s'andavan quindi l'un dì più che l'altro inacerbendo. Gli scismatici, nella celebrazion de'divini uffizi, mischiavano alle preghiere della chiesa parole intinte del veleno di loro eresia; i cattolici, frementi d'ira, non avendo potuto impor loro silenzio, li cacciaron fuor della chiesa. Allora Anastasio ruppe ogni freno e incitò quell' accozzaglia d' eretici contro il patriarca. Ma il popolo, ch' era grosso fuormisura, guidato dagli abati cattolici, andava gridando per la città: Cristiani, è questo il tempo del martirio! non abbandoniamo nostro padre! E vomitavano ingiurie contro l'imperatore, chiamandolo manicheo, indegno di regnare. Ond'egli fu preso da tale spavento che, chiuse le porte del palazzo, teneva pronti alcuni vascelli per fuggirsene. E quantunque avesse giurato il dì innanzi di non voler più veder Macedonio, mandò, pregandolo venisse a visitarlo. Mentre il patriarca entrava in palazzo, il popolo raccomandava agli abati gli conservassero suo padre, e i soldati stessi, al passare di lui, facevangli animo e colmavanlo di benedizioni. Favellò egli imperterrito all'imperatore, rimbrottandolo qual nemico della chiesa; e quegli, dissimulando il proprio rancore, fe' sembiante di riconciliarsi con essa. Ma poco tempo dopo mandava al patriarca uno scritto capzioso, nel quale professava di ammettere i primi due concili, il niceno e il costantinopolitano, senza far motto di quelli di Efeso e di Calcedonia. Macedonio si lasciò pigliare al laccio e sottoscrisse quella confession di fede; del che venne altamente rimproverato, stante che gli era come ricevere l'enotico di Zenone. Il perchè, ritrattosi nel monastero di s. Dalmazio, di quivi, a fin di giustificarsi agli occhi del clero e de'monaci ch'egli avea scandolezzato, diè fuori un'apologia in cui dichiarava di accettare il concilio calcedonese ed aver per eretico chiunque nol ricevesse. Dopo la qual dichiarazione que' cenobiti celebraron con lui la liturgia.

Il concilio calcedonese era il flagello de' settari d'Eutiche e di Dioscoro. Anastasio fermò seco stesso di recarsene in mano gli atti originali, che conservavansi nel tesoro della chiesa di Costantinopoli; onde commise a Celere, maestro degli uf-

fizi, andasse a chiederli da parte sua: e perchè il messo, pel rifiuto del vescovo, minacciava di torli per forza, questi, preso quel sacro deposito e appostovi il proprio suggello, andò a collocarlo sull' altare, ponendolo così sotto la custodia di Dio stesso. Celere non s'ardì stendervi sopra le mani, ma l'eunuco Calepodio, economo della chiesa, ne li tolse la notte appresso e recolli all'imperatore, il quale fattili in pezzi li gittò alle fiamme. Avvisandosi poi con tal fatto d'aver distrutto il concilio, non pensò più ad altro che a sbrigarsi di Macedonio. Due impostori, corrotti con denaro, accusarono il prelato di grave delitto. Indarno ebbe questi sventata l'infame calunnia; e indarno pure s'interposero caldamente a pro suo il popolo, il senato e la stessa imperatrice Arianna, ammiratori della pura fede e santa vita di lui: chè Anastasio, posto da' lati ogni riguardo, il fece rapire di nottetempo, per timore di sedizione, e condurre a Eucario, dove stava pur confinato il predecessor suo Eufemio (1).

Il dì seguente fu posto sulla sede di Costantinopoli Timoteo, tesorier della chiesa, prete in mala voce pei suoi dissoluti costumi, ond' era notato d' infami appellativi, ma fatto appunto per salir alto in tempi, come quelli erano, procellosi. Uomo disperato qual si era d' ogni fede e onestà, ora ammetteva, or ripudiava il concilio di Calcedonia, poi, secondo che meglio tornava al suo pro, negava sfrontatamente d' avere mai fatto l' una e l' altra cosa. La più parte del clero ortodosso o fu gittata nelle carceri o n' andò fuggiasca, chi in Fenicia, chi fino a Roma. Fatto il processo a Macedonio, già cacciato in esilio, fu condannato senza udirlo da vescovi adulatori, che sostenner la parte ad un tempo d'accusatori, di testimoni e di giudici. Di questa guisa l'inetto Anastasio adoperava, durante l' intero suo regno, a mettere in guerra la chiesa coll'impero, il senno colla giustizia, per tutto quanto l' oriente, quasi a disporlo ad abbrutir finalmente sotto il despotismo di Maometto.

Mirava egli a porre in discordia eziandio l'occidente. Il patrizio Festo gli aveva promesso d' indurre a ciò il vescovo di Roma, e a venirne a capo destò uno scisma in seno alla romana chiesa. Anastasio, anch'egli, diè fuori contro il santo pontefice Simmaco un manifesto o, direm meglio, un libello diffamatorio nel quale accusavalo qual manicheo e illegittimamente ordinato. Ma il papa rispose con fermezza e dignità all'intutto romana. Prevedendo che la sua risposta avrebbe vinto in lunghezza il libello d'Anastasio, fa osservare come s. Ambrogio non avesse creduto dover misurar la propria risposta all'imperatore Graziano sulla lettera da questo inviatagli, spendendo, a tal effetto, otto interi libri. Quindi, volgendo la parola all'imperatore, gli dice:

« S'io avessi a difender la cattolica fede al cospetto di re stranieri e privi affatto d'ogni conoscenza di Dio, non mi rimarrei, n'andasse anco la vita, di parlare che che la verità e la ragione mi suggeriscono; perocchè guai a me s'io non annunzio il vangelo! Ma tu, se pur sei imperatore romano, devi benignamente ammettere i messaggi anco delle barbare nazioni: se tu sei principe cristiano, è dover tuo porger orecchio alla voce del pontefice apostolico. Non mi si addice in verun modo il passare sotto silenzio le ingiurie da te scagliatemi; non per mia parte, ch'elleno a troppo onore mi ridondano, nè per parte tua, conciossiachè troppo reo ti fanno al tribunale

(1) Apud Baron

di Dio. Anco di nostro Signore fu detto ch' era un indemoniato, un ghiottone; e tu credi ch'io mi debba recare ad offesa quanto di me tu hai detto? Non hanno esse a ciò provveduto sì le leggi divine e sì le umane, prescrivendo che ogni lite si definisse sulla deposizione di due o tre testimoni? Le tue imputazioni vennero già chiamate false dal giudizio degli uomini: che farai tu al giudizio di Dio? Forse ti dai a credere che giudizio per te non diasi perchè sei imperatore? E oltrecciò, è forse cosa decorosa che un imperatore scenda a far le parti d'accusatore? E qual legge poi o divina od umana consente ella che una stessa persona abbia a far tutt'insieme da accusatore e da giudice?

» Tu di' ch'io son manicheo. Ma son io per avventura eutichiano o protettore degli eutichiani, favoreggiatori se altri mai fanatici dell'errore de' manichei? Testimonio n' è Roma, testimoni i suoi archivi. S'io, da che rinunziai al paganesimo, mi sono d'un punto discostato dalla cattolica fede che ricevei dalla cattedra del beato apostolo Pietro, si mostri chiunque sia e mi convinca: ove no, il dirlo è mera ingiuria e non prova. Non so poi su qual fondamento tu venga dicendo ch'io non fui altrimenti ordinato conformemente ai canoni. Ne ha giudicato Iddio, per cui volere uscii salvo di sotto una tempesta di sassi. Crederesti tu mai, per esser imperatore, ti sia lecito disconoscere il giudizio di Dio? Dirai per avventura permettersi da Dio spesse fiate, nell'ira sua, di funesti avvenimenti. Ma sta scritto: A' frutti loro li riconoscerete. Or fammi vedere perchè t' avvisi tu che Iddio, nella sua collera, abbia permesso cose che non si convenivano. Forse perchè io non m'affratello punto con gli eutichiani? Ciò non torna a nessun mio carico, nè altro fa che chiarire apertamente aver tu tentato di spogliarmi della dignità del beato Pietro coll'intervenzion sua impostami. Forse perchè stringi scettro, t' attenti levarti contro la podestà di Pietro? E, perchè accogli l'eretico Pietro Mongo d'Alessandria, credi aver diritto di porti sotto i piè, nel suo successore, il beato apostolo Pietro? Forse che io sarei stato legittimamente ordinato se dichiarato mi fossi per gli eutichiani o della comunione d'Acacio? Di tutte coteste pretensioni tue troppo aperta è a chiunque la ragione.

» Se la dignità imperiale alla pontificale si raffronti, ben si pare quanta differenza passi tra loro. Governansi dall'una le umane cose, le divine dall'altra. Dal pontefice ricevi tu, o imperatore, il battesimo e gli altri sacramenti, a lui tu domandi la preghiera e speri la benedizione, da lui la penitenza implori. Se tu amministri le cose umane, ei ti è dispensatore delle celesti. La dignità sua impertanto è, per fermo, pari alla tua, per non dire superiore. Non ti dar a credere di star sopra per la pompa del secolo: perocchè quanto v'ha di più debole dal lato di Dio è più forte che gli uomini. Ecco adunque ciò che a te si addice di fare. Da poi che pigli ad accusarmi, così le leggi divine come le umane ti fanno a me uguale. Se io sarò convinto di quanto tu m'apponi, io perderò il mio grado; ma, per parità di ragione, se a te non riesce di convincermi, sarai tu del grado tuo spogliato.

» Consentimi, o imperatore, ch'io tel dica. Ricordati che sei uomo, perchè usar tu possa della podestà da Dio concessati; perocchè sebben gli uomini abbian già proferito giudizio su queste faccende, dovranno esse tuttavia chiamarsi ad esame al

tribunale di Dio. È scritto, dirai tu forse, che noi dobbiamo a qualunque podestà star soggetti. Noi ammettiamo le umane podestà nel rispettivo lor ordine in quanto esse non si levano a comandar contro Dio. Del resto, se ogni podestà è da Dio, molto più quella che alle divine cose presiede. Sii tu sommesso a Dio in noi, e noi saremo a te in Dio obbedienti. Che se tu nieghi obbedire a Dio, non ti è lecito usare del privilegio di colui onde calpesti i diritti.

» Dici averti io scomunicato di concerto col senato. Sia pure: io non fo in ciò altro da quel che ebber diritto di fare i miei predecessori. Fai lamento che il senato romano ti maltratti. Se noi ti trattiam male nell' esortarti che facciamo a partirti dagli eretici, ti comporti tu forse bene verso di noi volendo di forza che ci accomuniamo con loro? Che cale a me, tu dici, di quello che ha fatto Acacio? Se non te ne cale, a che pigliartene briga? se te la pigli, segno è che alcuna cosa ten cale. Non contro di te, o imperatore, sibbene contro d'Acacio fu da noi fulminato l'anatema; separati da lui, e non avrai più seco comune l'anatema. Se tu a lui ti unisci non siam noi che ti scomunichiamo ma tu stesso ti scomunichi. Per modo che sia che tu ti separi da lui, sia che non te ne separi, tu non sarai stato da noi scomunicato.

» S'è sparsa voce che si costringono da te, per via della forza militare, a tornar al contagio della eresia coloro che già da pezza se n'erano staccati. Qual ch'ella sia la tua potenza, sovvengati d'esser uomo e ripensa a coloro i quali, dall'origine del cristianesimo in poi, han perseguitata la cattolica fede: furono essi annichilati, e al contrario la verità ortodossa quanto più fu oppressa tanto divenne più salda. Persecutore è a dirsi con tutta verità colui che concede libertà all' eresie tutte quante, e alla sola comunion cattolica la nega. O la si tiene siccome errore, e tollerarla bisogna insiem cogli altri errori: o la si riguarda come per ogni lato vera, e allora seguirla si conviene, non già perseguitarla. Tutti i principi cattolici, vuoi quando piglian le redini dell'impero, vuoi quando odon l'innalzamento d' un nuovo pontefice sulla cattedra apostolica, tosto gl'invian lettere per farsi vedere a lui stretti in comunione. Quelli perciò che a quest'atto non vengono, si chiariscono ad essa stranieri, come potremmo dimostrartelo colle tue lettere medesime, se non ischivassimo in te il rivale, il colpevole, l'inimico e il giudice. Qual maraviglia che i patroni de' manichei intendano a perseguitare i cattolici? Non può la falsità far di meno d'esser persecutrice della verità. Nè strana cosa è che diansi a divedere crudeli inverso gli ortodossi coloro che acconciare si ponno con quante sono eresie; chi è amico a tutti gli errori non può non farla da nemico con quelli che per la via dell'errore non vanno (1). »

Papa Simmaco aveva, il 1° ottobre 504, tenuto in Roma un concilio ne' cui decreti lo stesso vigore apostolico ammiriamo. Trattavasi di metter riparo ai mali patiti dalle chiese per parte di coloro che usurpavansi i beni, sia mobili sia immobili, ad esse lasciati con testamento da' fedeli per la remissione de' propri peccati e pel conseguimento della vita eterna. Già vari ordinamenti si eran fatti su questo particolare da' precedenti concili; ma papa Simmaco, per avviso de' vescovi, che gliene fecero ripetuto plauso, credè necessario il rinnovarli affin di estirpa-

(1) Labbe t. 4, col. 1296.

re gli abusi che in tal proposito si venivan moltiplicando. Fu adunque risoluto s'avessero a trattare siccome eretici manifesti gli usurpatori de' beni delle chiese e a fulminar d'anatema ove ricusassero di restituirli, e fu interdetto l'ammetterli alla comunione prima che avesser coll' intera restituzione soddisfatto. Riferisce il concilio due decreti di quello di Gangres il quale proibisce, sotto pena di scomunica, il ricevere e dare le obblazioni de' fedeli senza saputa del vescovo o dell'amministratore de' beni della chiesa; indi passa alla seguente decisione:

« Sacrilegio enorme adunque commetton coloro che a ciò vegliar dovrebbono con peculiar cura, i cristiani cioè, ma soprattutto i principi e i magistrati di ciascun paese, se tolgono alla chiesa quel che da' fedeli venne ad essa largito per la remission de' peccati e la salute dell'anima loro, o in altri usi il convertano. Ondechè chiunque dimandi o riceva o ritenga o nieghi ingiustamente terreni donati o lasciati alla chiesa, se al più presto non li renda, sia scomunicato. Sì, anatema a chi riceve, dona o possiede di tali beni! E in generale sia percosso di perpetuo anatema chiunque si farà lecito di confiscare, contrastare o invadere iniquamente i beni della chiesa, ove nel più corto termine non soddisfaccia. Sieno parimente a perpetuo anatema soggetti coloro che si ritengono beni di chiesa per ordine o donazione de'principi o di qualsisia potente, o per invasione e potere tirannici, e trasmettanli qual eredità a' propri figliuoli, giusta cosa non essendo che noi abbiamo ad essere i custodi de' documenti anzichè i difensori delle cose stesse a noi affidate. Nè all'imperatore adunque nè a verun cristiano è permesso di nulla attentare contro i divini precetti e nulla fare che sia contrario alle regole dell'evangelio, dei profeti e degli apostoli; conciossiachè di nessuna forza sia un giudizio ingiusto, una ingiusta sentenza da' giudici proferita per ordine o per timore di chi regna. Nessun atto che si opponga alla dottrina dell' evangelio, de' profeti, degli apostoli, a quanto fu dagli apostoli stessi e da' santi padri ordinato, sarà tenuto valido; e quanto sarà stato fatto da infedeli o da eretici, verrà interamente cassato. »

Fatti questi notevoli decreti, tutto il concilio, sorgendo, gridò ben otto volte:—Tutte queste cose ne aggradano; onde chiediamo sieno in perpetuo confermate! — Otto volte: — Gesù Cristo, esaudisci! Viva Simmaco! — Quindici volte: — Sia percosso di perpetuo anatema chiunque scientemente violerà questi statuti! — Finalmente diciotto volte: — Ti preghiamo, o santo padre, a confermare i decreti per noi fatti (1)!

Recherà forse maraviglia un sì franco parlare al principio del sesto secolo, sotto un re ariano; e più ancora che cotesto re si conformasse a tali decreti. Avendo Teodorico saputo, per una rappresentanza d'Eustorgio vescovo di Milano, essere stati a quella chiesa sottratti beni e diritti da essa posseduti in Sicilia, ordinò le fosser restituiti con divieto di mai più usurparneli in avvenire. È voler nostro, diceva, che nessuno abbia a patire ingiuria di sorta; perocchè la sicurezza de' sudditi è quella che fa la gloria del sovrano. Ma nostra intenzione in ispezieltà si è di guarentire da qualsisia ingiustizia le chiese; chè l'assicurar loro ciò ch'è richiesto dall'equità gli è farci meritevoli della divina misericordia. Il medesimo Teodorico ordinò al duca Iba, suo capitan generale, che co-

(1) Labbe t. 4, col. 1571.

mandava nelle Gallie, facesse restituire alla chiesa di Narbona le sue possessioni, senza badare a chi se le fosse appropriate; non volendo noi, scrivevagli, che la chiesa abbia ad esser vittima di sì fatte usurpazioni. A queste dunque dei tu sollecitamente opporti, affin di procacciarti nome in pace come già in guerra te n'acquistasti. Fa giustizia ai deboli, acciocchè Iddio avvalori dell'aita sua le tue armi. Di questo modo parlava Teodorico (1). E finalmente mandò a certo Severo vescovo di Provenza millecinquecento monete d'oro da distribuire a coloro che credesse essere stati danneggiati dal passaggio del suo esercito.

Cotesto duca Iba è quel desso che avea costretto i franchi a levar l'assedio ad Arles, sconfitto Tierrico figliuolo di Clodoveo e mandato a Ravenna gran numero di franchi captivi. Andò egli al possesso di tutto il paese ch'è tra l'Alpi e il Rodano; s'impadronì di Narbona, donde cacciò Gondebaldo, che, profittando de' successi scompigli, vi si era stanziato; ripigliò Tolosa e tutta la Settimania, fè' sciogliere dall' assedio Carcassona, e colle sue conquiste, spinte insino a' Pirenei, s' aperse il passo nella Spagna, cui del pari si fece soggetta: i quali paesi tutti resse Teodorico qual tutor d'Amalarico suo nipote.

Fra mezzo a cotali rivolgimenti, venne s. Cesario d'Arles accusato o piuttosto calunniato appo Teodorico, sì che fu arrestato e condotto in Italia sotto buona scorta. Ma appena comparve l'uomo di Dio all' udienza di Teodorico in Ravenna, che questo principe, tosto si alzò in piedi e, scopertosi il capo, gli rendè riverentemente il saluto e, senza fargli parola de' suoi pretesi reati, il richiese con grande affetto e bontà degl'incomodi del suo viaggio e di ciò che facessero i goti in Arles. Poichè l'uomo di Dio uscito fu dall'udienza, Teodorico, rivolto a' suoi cortigiani, Iddio, disse, non la perdoni a quei che hanno fatto fare inutilmente un così lungo e penoso viaggio ad un uomo di tal santità. Appena il vidi che la vista di quel volto angelico e di quell'uomo apostolico mi fece tremare da capo a piedi; e Iddio mi guardi dal sospettar nulla di male d'uomo sì venerando. Nè di ciò contento, mandò subito a regalargli un gran bacino d'argento del peso di sessanta libbre e una borsa di trecento monete d'oro con questo complimento: Prendi, o santo vescovo, questo vaso che il re tuo figliuolo ti prega d'aver la bontà di ricevere e di valertene per aver sempre memoria di lui. Ma s. Cesario, che non era solito di valersi alla mensa di vasellame d'argento, fuor de' cucchiai, dopo tre giorni fece esporre pubblicamente in vendita quel ricco vaso, e il prezzo che ne ritrasse impiegò nel riscatto d'un gran numero di prigionieri. Il re, che non mancò di esserne ben presto informato, non solamente non se ne offese, ma ancora commendò altamente la sua pietà; specialmente perchè gli fu riferito altresì incontrarsi tal moltitudine di poveri che andavano e tornavano dal santo, e tale esser la calca de' medesimi intorno al suo albergo che n'era molto difficoltoso l'ingresso. Gli onori fatti dal re alla persona di s. Cesario e le lodi date alla sua carità eccitarono i signori della corte a rendergli ogni sorta di ossequio e a fargli ricche obblazioni, compiacendosi di distribuire le loro limosine a' poveri per le sue mani. Il santo si valse ancora di queste somme per riscattar tutti quelli ch'erano stati fatti schiavi

(1) Cassiod., Epist. 29, l. 2; 17 e 20, l. 4; 8, lib. 2.

di là dalla Duranza, e specialmente quei della città d'Orange, tutt'i cui abitanti erano stati fatti prigionieri nell'ultima guerra. Nè contento di avere ad essi rotte le catene, li provvide eziandio di giumenti e di carri e di quanto faceva d'uopo per ritornare alla patria.

Eravi a Ravenna una vedova il cui figliuolo unico ch'era al servigio del prefetto del pretorio e l'unico sostegno e la sola consolazione della sua madre, assalito da subita e violenta infermità, in poche ore se ne morì. La madre corse a gittarsi a' piedi del santo vescovo, con gli occhi pieni di lacrime e col cuore pieno di fede, Perciò, gli disse, io credo averti Iddio condotto in questa città affin di rendere per tuo mezzo un figliuolo alla madre. Benchè da principio se le mostrasse l'uomo di Dio renitente, contuttociò non potendo resistere a tante lacrime, andò segretamente al tugurio di quella donna, e dopo aver ivi pregato prostrato a terra, lasciò presso il defunto il prete Messiano suo segretario, con ordine di avvisarlo quando avesselo veduto tornar in vita. Un'ora dopo il giovane, aperti gli occhi, disse alla madre: Corri in fretta a ringraziare il servo di Dio, le cui preghiere mi restituirono la vita. Corse la madre a Cesario, e non tanto colle parole quanto colle lacrime rendendogli le dovute grazie, il richiese di prendere al suo servizio il figlio suo, e condurlo seco nelle Gallie. La fama di questo miracolo si sparse per tutta la provincia, e quella di s. Cesario giunse sino a Roma, ov'era altresì per la celebrità delle virtù sue in grandissima venerazione presso di tutti il suo nome.

Essendosi di fatto quivi recato il santo, fu accolto dal sommo pontefice, da' senatori e dal popolo con quelle dimostrazioni di benevolenza e di stima ch'erano dovute al suo merito. Simmaco gli diede l'uso del pallio e concedè a' diaconi della sua chiesa d'Arles la facoltà di valersi delle dalmatiche come facevan quelli di Roma (1). S. Cesario pregò sua santità di rimediare ad alcuni abusi, che furono da lui esposti in una memoria del seguente tenore: Siccome il vescovado ebbe principio dalla persona del beato apostolo Pietro, così alla santità tua appartiene di prescrivere a tutte le chiese quelle regole di disciplina secondo le quali si debbono governare. Primieramente alcune persone sotto diversi pretesti si fanno lecito di alienare le possessioni appartenenti alle chiese, donde avviene la diminuzione de' beni lasciati dalla pietà de' fedeli per lo sollievo de' poveri. Noi ti preghiamo di voler ciò proibire, eccet-

(1) Il pallio era in origine un mantello, non poco somigliante a' nostri piviali, ma chiuso dinnanzi. Dopo il quarto secolo ei fu portato da' patriarchi che non solo il ricevettero in virtù della lor dignità ma anche lo diedero.

In seguito non fu dato che a' vicari apostolici ed a' primati: ed a titolo di vicario della s. sede il ricevette s. Cesario. Nel secolo ottavo il papa Zaccaria lo conferì a tutti gli arcivescovi i quali lo portano ancora oggidì. L'antico mantello venne modificato in una striscia di lana larga tre dita che circonda le spalle, e si allunga d'un palmo sul petto, e sulle spalle, alle cui estremità pendono rotonde laminette di piombo. Il pallio porta quattro croci greche una volta rosse, oggi nere le quali significano, secondo Guglielmo Durando, le quattro virtù cardinali.

Ecco, secondo il pontificale romano in quali giorni l'arcivescovo ha diritto di vestire il pallio: Natale, s. Stefano, s. Gio. evangelista, Circoncisione, Epifania, Domenica delle palme, Giovedì santo, Sabbato santo, Domenica in albis, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, Concezione, Purificazione, Annunziazione, Assunzione, Natività della B. V., s. Gio. Battista, Ognissanti, Festa de' ss. Apostoli, Dedicazion delle chiese; e le principali feste della sua diocesi, l'ordinazione e consecrazione de' vescovi, le vestizioni solenni, l'anniversario della sua chiesa e della sua ordinazione.

Ne' tempi andati l'arcivescovo dovea recarsi a ricevere il pallio a Roma: oggidì gli è conferito dietro tre dimande designate colle tre seguenti parole: *instanter*, *instantius*, *instantissime*. Il diritto di conferire il pallio appartiene al solo sommo pontefice.

tochè se talora la pietà richiedesse di disporne in favore de' monasteri. Altresì ti preghiamo che i laici i quali o abbiano amministrato la giustizia ne'tribunali o avuto il governo delle province non sian promossi se non dopo una lunga prova alla dignità vescovile e nè pure ammessi nel clero. Che a niuno sia lecito di contrar matrimonio nè colle vedove che da gran tempo portan l'abito religioso, nè colle vergini che da molto dimorano ne' monasteri, benchè queste vi prestassero il loro consentimento; e molto meno se ciò fosse contro la lor volontà. E per fine umilmente ti supplichiamo che a nessuno sia permesso di brigare e d'ambir l' onor del vescovado nè di procacciarsi a forza di danari i suffragi delle persone potenti. E affinchè una tal cosa possa più facilmente ottenersi, i cherici e i cittadini non avranno la presunzione di formare e di sottoscrivere il decreto dell'elezione senz'averne prima informato il metropolitano e senza il suo precedente consenso.

Papa Simmaco soddisfece a queste domande con un rescritto del 6 novembre 513. E quanto al primo punto dichiara potersi alienare i beni della chiesa a favor de' monasteri e degli ospedali di pellegrini o in vantaggio de'cherici benemeriti della chiesa, sotto condizione però che dopo la morte di coloro cui vennero ceduti ritorneranno essi beni alla chiesa; e raccomanda di non accordare sì fatte grazie a coloro che aspirassero al sacerdozio per cupidigia de' beni della chiesa. Vedesi qui l'origine de' benefizi ecclesiastici, come pure le qualità e i meriti onde andar debbono forniti coloro a cui si conferiscono.

Su li articoli seguenti ordina che a' laici non sia permesso di giugnere con soverchia facilità all' onore del sacerdozio: essere stabiliti i gradi ed i tempi per cui si dee ad una tal dignità pervenire. Vuole che, in pena del loro atroce misfatto, siano sospesi dalla comunione quei che colle vedove o colle vergini consacrate al Signore, o per amore o per forza, si congiungono in matrimonio. Il decreto adunque, ei soggiugne, sia sottoscritto in presenza del vescovo visitatore, e questi regolamenti vengan notificati a' vescovi tutti. Era il visitatore un vescovo deputato dal metropolitano a visitar la chiesa vacante e presiedere all'elezione (1).

E' fu in occasione di questo viaggio a Roma che s. Cesario fe' metter fine ad un'antica contesa tra la chiesa di Arles e quella di Vienna, contesa, più che da altro, tenuta viva dalle politiche rivoluzioni. Vienna era allora suddita a' borgognoni ed Arles ai goti. S. Avito avea ottenuto da papa Anastasio per la chiesa di Vienna un regolamento più vantaggioso di quello fatto già da papa s. Leone. Ma sendosene Eonio d'Arles lamentato a papa Simmaco, ingiunse questi alle parti mandassero deputati per far valere le rispettive lor pretensioni. Non avendo s. Avito mandato alcuno a tal effetto, Simmaco sentenziò in via di provvisione, il 29 settembre dell'anno 500, doversi stare a ciò che in antico era stato su tal punto disposto dalla santa sede, mal si addicendo che i decreti d'un papa venisser cassati da' successori di lui. Qual rispetto porterassi ai successori di s. Pietro se i loro ordinamenti perdono ogni forza quando essi sieno usciti di vita (2)? E dolendosi s. Avito che l'avesser condannato senza udirlo, il papa gli rispose, sotto il 13 ottobre dell'anno appresso, che non dovesse recarsi ad offesa il prov-

(1) Labbe t. 4, col. 1294-1296.

(2) Ib. col. 1291.

vedimento da sè fatto a pro d'Eonio, ch'ei non intendeva in verun modo pregiudicare a' diritti di lui e ch'era tuttavia in sua facoltà il metter fuori le proprie ragioni. Perchè, dice, quantunque sien da osservarsi appuntino gli antichi decreti, e' bisogna pur anco rimettere alquanto del rigor della legge nella mira d'alcun vantaggio; il che, se preveduto l'avesse, sarebbe stato dalla legge indicato (1).

Questa faccenda venne tirata innanzi di tal forma insino all'andata di s. Cesario a Roma. Il papa, uditene le ragioni, ratificò di bel nuovo la sentenza di s. Leone con lettera del 13 novembre 513, indiritta a tutti i vescovi delle Gallie. Alla sede apostolica, dice, spetta il mantenere la pace e l'unione nella chiesa universale, e il più efficace spediente a quest'effetto si è l'attenersi agli antichi statuti. Il perchè la santità sua dichiara come, ad istanza di s. Cesario, ordini che venga osservato il regolamento fatto da s. Leone, cioè che il vescovo di Vienna abbia giurisdizione puramente sulle chiese di Valenza, Tarantasia, Ginevra e Grenoble, e sia conservata la chiesa di Arles nel possesso de' diritti che ha sull'altre chiese.

Un'altra dimanda, ma alcun tempo dappoi, fece s. Cesario, e fu che il vescovo d'Aix fosse obbligato di venire, per cenno suo, sia alle ordinazioni, sia ai concili. E il papa gli fe' risposta, con lettera dell'11 giugno 514, che, senza intaccare i privilegi dell'altre chiese, imponevagli di vegliare su tutte le bisogne di religione che insorgesser nelle province della Gallia e della Spagna, e che s'era mestieri raccorre un concilio, a lui spettava il convocarlo e riferir quindi la cosa alla santa sede, ove il concilio non l'avesse definitivamente terminata, ch'è quanto dire che il papa lo creava suo vicario per la Gallia e la Spagna. Vuole altresì che nessun ecclesiastico di quella contrada possa recarsi a Roma senza l'assentimento di s. Cesario (2).

Il santo vescovo già tradotto in Italia qual reo di delitto di stato, ne partì ricolmo d'onoranze e donativi, portando seco ottomila monete d'oro, per non dir delle somme già da lui spese nel riscattare i prigioni, ch'era la cosa di cui mostravasi sopra ogni altra sollecito: al quale scopo soleva spedir qua e colà abati, diaconi ed altri del clero, anzi n'andò egli stesso una volta insino a Carcassona; e un dì che, sprovvisto di denaro, veniva importunato da un povero: Che posso io farti, disse, o meschino? Ti darò quello che ho. E pigliata la pianeta onde servivasi nelle processioni e il camice che indossava la solennità della pasqua, glieli diede dicendogli li vendesse a qualcuno del clero e col lor prezzo riscattasse il suo prigioniero. Venne egli accolto nella sua città fra cantici giulivi e andò difilato alla chiesa per impartir la benedizione al diletto suo popolo (3).

Verso quel tempo accadde cosa che a s. Avito di Vienna e insiem con lui a tutta la chiesa apportò gran consolazione. Il principe Sigismondo, figliuolo di Gondebaldo re della Borgogna, abbiurò pubblicamente l'ariana eresia e tornò nel seno della cattolica chiesa. Sigerico, suo figliuolo e nipote a Gondebaldo, non tardò a seguirne l'esempio, e s. Avito tenne al popolo un'omelia su questo argomento. Dal titolo, che unico ci rimane, rilevasi come una principessa, figliuola di Sigismondo, quella per avventura che fu sposata a

(1) Spicileg. t. 5, p. 583.

(2) Labbe t. 4, col. 1310. (3) Acta sanctorum, 27 aug. Vita s. Caesar. n. 32.

Tierrico re d'Austrasia, si fosse riconciliata colla chiesa il dì innanzi. Sigismondo, fatta l'abbiura, mosse alla volta di Roma affin di venerare i sepolcri de' santi apostoli e prestare il proprio omaggio al capo visibile della chiesa; e fu da papa Simmaco ricevuto con quell' onore che convenivasi alla gioia che provava per la conversione di lui. Nel fargli un presente di parecchie reliquie, non intralasciò di confortarlo con salutari ammonimenti che, dati con benignità ed autorità paterna, non furono meno graditi. Tornato quel re ne' propri stati, mostrò la riconoscenza sua in una lettera al pontefice, dettata da s. Avito e dal diacono Giuliano recata. Dà in questa a Simmaco il titolo di prelato della chiesa universale, ascrive la conversion sua alle orazioni d'esso santo pontefice, gli rende grazie delle paterne ammonizioni dategli a voce, e il prega d'inviargli reliquie di s. Pietro, giacchè non avea potuto negare a varie chiese buona parte di quelle già recate seco da Roma(1). Tuttochè Gondebaldo persistesse nell'eresia, non pare avesse disapprovato la conversione del proprio figliuolo; non lasciò almeno per tal cagione di associarselo nel regno mentre tuttora vivea. Tenea Sigismondo sua corte a Ginevra. Le sue prime cure furon rivolte a purgar questa città, asilo fin d'allora, come ci vien fatto sapere da una lettera di s. Avito, non pur di ariani, ma d'altri eretici e scismatici. Allo zelo del principe aggiunse sprone e braccio Massimo vescovo della città, il quale gli suggerì eziandio di riedificare ed ampliare il monastero d'Agauno in onore de' santi martiri della legione tebea.

Di questa maniera nell'occidente, mercè la viva concordia de' vescovi col papa e di questo co' vescovi, riparava la chiesa i disastri delle politiche rivoluzioni, redimeva i captivi, ammansava e guadagnavasi alla perfine i barbari stessi. Ma nell'oriente, divisa da sè medesima, smarrendosi in controversie per la mania teologica dell'imperatore Anastasio, cominciava a rivolger lo sguardo verso il centro dell'unità, affin di attignervi il vigor necessario a ristabilir la propria concordia. Nelle sedie di Costantinopoli ed Alessandria s'erano intrusi due fabbri di turbolenze. Flaviano però d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme, comecchè non avesser sempre avuto, segnatamente il primo, o una cognizione ben chiara della dottrina ortodossa, o coraggio bastante di chiaramente confessarla, e' parean nondimeno in loro cuore cattolici. Siccome nè l'un nè l'altro approvavano la deposizione di Macedonio di Costantinopoli, l'imperatore, entrato in altissima collera contro di loro, fe' radunare un concilio a Sidone l'anno 511, affin di costringerli a dichiararsi e di abolire il concilio calcedonese. Ma essendosi eglino spiegati in guisa di non mandar contenti i capi della parte scismatica, s'accrebbe di tanto l'ira d'Anastasio che risolvè di farli cacciare amendue.

Ma Elia di Gerusalemme, antivenendo la tempesta, avea spedito un sant'uomo che la stornasse. Era questi s. Saba, il più famoso abate della Palestina, accompagnato da altri non pochi suoi colleghi. Avean essi a tener fronte al monaco Severo ed agli altri eretici orientali che la facevan da padroni in Costantinopoli. Giunti quivi s. Saba e i suoi, chiesero udienza all'imperatore, il quale comandò fossero introdotti tutti quanti. Come furon dentro l'anticamera, gli uffiziali che stavano a guardia delle porte li ebber lasciati passar tutti, tranne s. Saba, cui, veggendogli in-

(1) Avit., Epist. 27.

dosso una veste sucida e rattoppata, scambiarono per un paltoniere. Accolse l'imperatore cortesemente gli altri, perocchè era affezionato a' monaci, e lesse la lettera che gli presentarono del patriarca Elia, nella quale dicevagli come gl'inviasse l'eletta dei buoni e fedeli servi di Dio, de' superiori di tutto il deserto, tra gli altri il signor Saba, luce di tutta la Palestina. Dimandò allora l'imperatore ove fosse costui; e perchè gli abati andavano qua e là sguardando per non sapere come si fosse allontanato da loro, ordinò fosse cercato; e gli uffiziali, uscendo, trovaronlo che stava in un angolo salmeggiando e il condussero entro il velo. Parve all' imperatore di vedersi dinnanzi un degli spiriti celesti, e comandò si ponesser tutti a sedere.

Scambiate alcune parole, ciascun di loro prese a raccomandar gl'interessi del proprio monastero; e chi domandò i terreni all'intorno di esso, chi altro favore. L' imperatore soddisfece a tutti; poscia volgendosi a s. Saba: Buon vecchio, gli disse, e perchè hai tu intrapreso un sì lungo viaggio senza voler domandar nulla? E s. Saba: Io venni, rispose, anzi ogni altra cosa per baciare i piedi alla tua pietà mentre sono ancora a questo mondo, poscia per supplicarti a nome della santa città di Gerusalemme e del nostro santo arcivescovo, perchè ti piaccia conceder la pace alle nostre chiese e non turbar altrimenti il sacerdozio, acciocchè noi possiam quietamente orare dì e notte per la serenità tua. Allora l'imperatore, fatte recar mille monete d'oro: Pigliati queste, padre mio, e prega per noi; giacchè ho udito dire che tu reggi assai monasteri nel deserto. E s. Saba: Io voglio passar qui il verno e tornare a farti riverenza. L'imperatore allora, licenziati tutti gli altri, diede ordine che s. Saba entrasse in corte quandunque gli fosse in grado, senza farsi annunziare.

Indi a pochi giorni mandò cercando di lui e dissegli: Il tuo arcivescovo si è dichiarato difensore del concilio di Calcedonia, il quale ha approvato la dottrina di Nestorio. Di più, ha pervertito Flaviano d'Antiochia e lo trasse al suo partito; di guisa che fu il solo, di concerto con Flaviano, ad impedire che i decreti del concilio calcedonese venissero generalmente colpiti d'anatema in quello di presente raccolto in Sidone, e crede essersi fatto beffe di me scrivendomi proprio in questi termini: Noi rigettiamo qualunque eresia la quale abbia introdotto alcuna novità contro la fede ortodossa, senza ricever ciò che fu fatto a Calcedonia, a cagion degli scandali che ne seguirono. S' avvisa egli con ciò d' avermi corbellato, ma io veggio chiaro ch'egli ha pigliato a difendere il concilio di Calcedonia e l'eresia tutta quanta di Nestorio, e me ne sono già addato insin da prima allorchè negò di consentire alla deposizione d'Eufemio e di Macedonio, nestoriani tutti e due. E perciò io vo' ch'ei sia cacciato e che si metta in quell'apostolica sedia un uomo degno e ortodosso, onde i luoghi santi non vengano dalle nestoriane dottrine profanati.

E s. Saba: Sii persuaso, signore, che l'arcivescovo nostro, sendo stato alla scuola de' nostri antichi operatori di prodigi e luminari del deserto, rigetta non meno la division di Nestorio che la confusione d'Eutiche, tenendosi in mezzo sulla via della cattolica fede. Noi sappiamo com'egli altra dottrina non tenga che quella di s. Cirillo d'Alessandria. Il perchè ti supplichiamo a mantener tranquilla la santà città di Gerusalemme, ove si manifestò il mistero di nostra salute, e a non crollarne

il sacerdozio. Commosso l'imperatore dalla santità e dall'ingenuo parlar del vecchio: Ben dice la scrittura, rispose, che chi cammina con semplicità cammina confidentemente. Prega per me e non t'inquietare; a riguardo tuo, non darò verun ordine contro il tuo arcivescovo, e voglio che tu te ne parta appien soddisfatto. Uscito s. Saba dalle stanze dell'imperatore, entrò in quelle dell'imperatrice Arianna e, impartitale la benedizione, la confortò a mantenersi salda nella fede dell'imperator Leone suo padre. Ben di', santo vecchio, rispose ella, se mi si desse ascolto! Congedatosi da lei, affin di cansare il tumulto, uscì della città e andò a soggiornare nel sobborgo di Rufino.

Pochi giorni appresso avendo l'imperatore fatto a sè venire il santo, pregollo questi che rimettesse alla città di Gerusalemme alcuni avanzi di un odiosissimo tributo detto crisargiro, che tredici anni innanzi, cioè nel 499, avea avuto la gloria d'abolire per tutto l'impero, ma cui non tardò a surrogarne un altro non men molesto, pel quale ciascuno era tenuto a pagare pel proprio vicino non solvibile. L'imperatore già annuiva, quando un cortigiano per nome Marino nel dissuase con dire esser gli abitanti di Gerusalemme nestoriani ed ebrei, di tal favore immeritevoli. Ma s. Saba: Deh! non opporti, gli disse, al buon volere del signor tuo a pro delle chiese: bandisci l'avarizia e bada bene a te, se non vuoi fra breve tirarti addosso di gravi sciagure. Tu perderai d'un tratto tutti i tuoi averi, la tua casa sarà preda alle fiamme, e porrai anco in gran repentaglio l'impero. Partì indi s. Saba, nel maggio del 512, per la Palestina col dono d'altre monete d'oro fattogli dall'imperatore, ma senza aver nulla ottenuto riguardo al detto balzello. Non trascorsero molti mesi che, trovatosi Marino avvolto in una sedizione, ne fu arsa la casa e s'avverò quant'altro avea predetto il santo (1).

Mentre dimorava in Costantinopoli veniva s. Saba di frequente visitato da Giuliana e Anastasia, gentildonne cattoliche a tutta prova e di specchiata virtù. Era Giuliana nipote dell'imperator Valentiniano III e vedova dell'imperatore Olibrio, ed avea, in Costantinopoli dalla parte dell' Asia, fatta erigere una chiesa ad onore della madre di Dio. L'imperatore Anastasio, per qualunque arte usasse, non potè recarla mai a comunicare col patriarca Timoteo, il qual pure inutilmente studiavasi accattivarsela con sue visite. Anastasia era maritata al patrizio Pompeo, nipote d'Anastasio stesso, il quale li ebbe maltrattati in varie guise, siccome quelli che stavan pel concilio calcedonese e pel patriarca Macedonio, a cui, durante il suo esilio, fornivano di che sussistere.

In mezzo a questa costernazione i vescovi d'oriente scriveano al papa in questa sentenza: « La chiesa d'oriente a Simmaco vescovo di Roma. Nostro signor Gesù Cristo, il quale, per compassione dell' umana gente, abbassando i cieli, è disceso su questa terra, va tuttogiorno gridando ne' santi evangeli: Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati; non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori. E a fin di farci ancor più manifesta l'ampiezza di sue misericordie aggiugne: Se alcuno ha cento pecore, e una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove, e sen va per i monti in cerca di quella che si è smarrita? All'ultimo, per viemmeglio spiegare l'intendimento suo, vien soggiugnendo la parabola della donna che trova

(1) Apud Surium, Vita s. Sabae, 5 dec.

la dramma smarrita, e conchiude: Così, vi dico, faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza.

» Son queste le parole che a te indirizziamo, santissimo padre, nel farci animo a supplicarti non per la perdita d'una sola pecorella o d'una dramma appena, ma sì bene per la salvezza cotanto preziosa, non solo di tutto l'oriente, ma di quasi tutte le tre parti del mondo abitabile; salvezza la quale fu compra non già con oro od argento, corruttibile materia, ma col sangue prezioso dell' agnello di Dio, siccome ne insegna il beato principe de' gloriosi apostoli, la cui cattedra venne alla tua beatitudine commessa dal buon pastore per eccellenza Gesù Cristo, il quale è venuto cercare quel ch' era perito e dar la propria vita per la redenzione di molti. Ad esempio suo, padre santissimo, ti affretta a soccorrerli in realtà, come il beato Paolo tuo maestro, avvertito in visione che que' di Macedonia versavano in pericolo, fu presto a volare di fatto in loro aiuto.

» Quanto a noi, padre tutto viscere di tenerezza verso i tuoi figliuoli, posciachè non già in visione ma in realtà ne scorgi andar perduti per la prevaricazione del nostro padre Acacio, deh non t' indugiare, ma sì ti affretta ad accorrere in nostra aita; conciossiachè a te fu data la podestà non pur di legare, ma eziandio, ad esempio del maestro, di sciorre coloro che da lunga pezza gemono tra le catene, non solamente di sterpare e rovesciare, ma di piantare altresì ed edificare al pari di Geremia o, meglio, di Gesù Cristo figurato da quel profeta; non sol di abbandonare a satana per la morte della carne, ma anche di rianimare, mercè della carità, coloro che da gran tempo sono reietti, nel timore (il che cessi Iddio) che satana, riuscendo a gettarti nel profondo della tristezza, non sembri riportar vittoria sopra di te. Tu non sei già ignaro della sua malizia, tu cui Pietro, tuo santo maestro, insegna ogni dì a pascere non colla forza, ma con un'autorità ch'esse piaccionsi di prevenire, le pecorelle di Gesù Cristo a te, per tutta l' abitabil terra, commesse. Il perchè ti scongiuriamo a lacerare cotesto nuovo chirografo che su di noi s' aggrava, a quella guisa che il Salvator nostro ebbe lacerato l'antico in sulla croce.

» Se Acacio è stato anatematizzato a cagion della sua amicizia co' vescovi di Alessandria, o piuttosto con gli eutichiani, i quali rigettano ed anatematizzano il santissimo e beatissimo papa Leone e il concilio di Calcedonia, perchè abbiamo ad esser trattati come eretici e ad essere egualmente sotto l' anatema noi che abbracciamo la sola lettera di quel pontefice e le definizioni di quel concilio, e che per la predicazione della vostra sana dottrina siam tutto giorno il bersaglio degli eretici e siamo anatematizzati da quei che seguono l'eutichiana perfidia? Non vogliate, vi preghiamo e vi scongiuriamo per colui che ha da giudicare la terra, perdere il giusto coll'empio: nè siano da voi nel vostro giudizio confusi gli ortodossi e gli eretici; que' che anatematizzano la detta lettera e il mentovato santo e ortodosso concilio, e coloro che quelli anatematizzano con voi e che, per la medesima fede che tu predichi, continuamente desiderano di dare il sangue e la vita.

» Non isdegnare adunque di porgerci aita, nè voler pigliarci in odio perchè havvi taluni di noi che comunicano cogli avversari. Non pochi pur ve n' ha che, potendol fare, se ne sono astenuti. Altri, avendo sopra di sè la cura delle anime, il fe-

cero non per amor che avessero alla propria vita, sì per la salvezza dell'anime ad essi affidate. La paternità tua ne avrà, se a Dio piace, tra poco le prove. Taluni, veggendo cacciati in esilio i preti ortodossi, volevano spontaneamente abbandonar lor chiese; ma i lor colleghi li scongiurarono colle parole di Rebecca a Giacobbe: Noi pigliamo sull'anima nostra il peccato della vostra condiscendenza; sol che per voi non si abbandonino, senza necessità, in preda ai lupi le pecorelle di Gesù Cristo nè si permetta che gli eretici si intrudano nelle vostre sedi a fare strazio del gregge.

» Laonde, noi tutti quanti siamo ortodossi, sì quelli che paiono comunicare cogli avversari, sì quelli che se ne guardano, aspettiam, dopo Dio, la luce della tua visita e dell' assistenza tua. Deh sii presto a venir in soccorso dell'oriente, d'onde il Salvatore fe' uscire i due grand' astri, Pietro e Paolo, per illuminar tutta quanta la terra! Rendi ad esso ciò che da esso hai ricevuto; rischiaralo della vera luce della fede, com' egli ha te rischiarato ne' tempi della conoscenza di Dio. Allorchè il mondo, per la colpa di un sol uomo, periva in seno all' iniquità, i santi profeti, a fin di tornarlo a salute, chiamarono l'opra del medico supremo e principe de' pastori: Ascoltaci tu, pastor d'Israele. Tu che sei assiso sopra i cherubini, fatti vedere; sveglia la tua potenza e vieni a salvarci. Così noi pure di presente, feriti di novella piaga per la prevaricazion d' un altro padre, innalziam le nostre voci a tua beatitudine, acciocchè, ad esempio del figliuol di Dio, tu venga in nostro aiuto, ricordandoti, padre santissimo, le già riferite parole, che non già a chi è sano fa bisogno del medico, sibbene a chi infermo si trova.

» Se il male stato fosse men grave, ci saremmo indubitatamente affrettati a recarci in persona dallo spiritual nostro medico, ad onorare i patimenti de' gloriosi apostoli, maestri tuoi, ad adorar prostesi a' tuoi piedi e udire dal labbro stesso di tua santità il rimedio alla nostra prevaricazione richiesto, lo scioglimento de' nostri ceppi, il perdono dell' error nostro. Ma posciachè dalla pianta de' piedi in sino alla sommità del capo l' oriente tutto non è che una piaga, a te s'appartiene, medico amoroso, il volare tu stesso in nostra aita a fin di sanare le membra languenti del corpo della chiesa, rinvigorir le braccia spossate, raffermare le ginocchia vacillanti e rimetterci il piede nel sentiero della verità, onde il piè già storpio non si franga del tutto, ma, per contrario, ad ogni cosa, mercè il tuo zelo e le tue cure, sia posto riparo.

» Come già un tempo disse il Signore a s. Paolo, favellando di Corinto: — Parla e non istartene cheto, perocchè un gran popolo io m'ho in questa città, — così la bontà sua dica in oggi a tua beatitudine: Affrettati, corri senza indugio in aiuto dell' oriente o, a meglio dire, delle principali parti dell'universo; perocchè non pur centoventimila, siccome già a Ninive, ma una moltitudine di gran lunga maggiore, aspettano, dopo Dio, da te lor guarigione. Per fermo la santità tua si farà sollecita, ad imitazion dell'apostolo, d'ascoltar la voce del Signore; perocchè se il predecessor tuo, il santo arcivescovo Leone, non credè far cosa di sè men degna andando incontro a quel feroce barbaro d'Attila a fin di strappare alla cattività corporale non solo i cristiani, ma i giudei e i pagani eziandio; quanto più s'avrà ad affrettare la santità tua di torre a una servitù ben più funesta tan-

te anime le quali già vi gemono e vanvi cadendo sotto tuttodì, e di additarci in più manifesta guisa il retto cammino della vera fede di mezzo alle fallaci e diaboliche vie d'Eutiche e di Nestorio?

» Furono i nostri peccati quelli che resero ambiguo esso cammino, avvisandosi taluni essere impossibil cosa il rinvenire una via di mezzo a salute, e doversi di necessità star coll'uno ovvero coll'altro. Non tardar adunque a venire in aiuto nostro dopo Dio: e a quella guisa che tra Ario, il qual dividea la natura divina, e Sabellio, che confondeva insiem le persone, i santi padri segnaron la via di mezzo della verità nell' unità di natura e nella trinità di persone; tu pur, tra Eutiche, il quale, ad imitazion di Sabellio, confonde le nature, e Nestorio, che, come Ario, le divide, mostraci qual sia la vera confessione della fede ortodossa, a noi trasmessa da papa Leone e da' discepoli de' santi padri a Calcedonia intorno alle due nature nella stessa persona del Salvator nostro e gran Dio, Gesù Cristo, congiunte. Noi, santissimo e beatissimo Simmaco, confessiamo esso Cristo di due nature e in due nature sussistente, e non già, come gli altri dicono, di una sola natura fatta delle due dopo l'unione (1).»

Ecco in qual modo, ne' primi anni del sesto secolo, anco dopo due concili ecumenici a ciò appositamente celebrati, la chiesa tutta d' oriente supplicava il papa d'indicarle la retta via: ecco come, quattordici secoli fa l'intera chiesa orientale confessava solennemente l'unica sua salvezza esser, dopo Dio, riposta nel supremo gerarca. Sì fatti monumenti ben degni sono, a' dì nostri segnatamente, d'esser conosciuti e meditati; ma, per far ciò, ricorrer bisogna non alla storia del Fleury, il quale si sta pago al dire a un dipresso che la lettera de' vescovi d'oriente al papa era assai lunga, non al Bercastel, che neppur la menziona, ma sì al testo originale che rinviensi nelle collezioni tutte de' concili.

S'ignora chi fosse il portatore di detta lettera a Roma, ma nelle soscrizioni de' concili romani sotto papa Simmaco celebrati scontransi i nomi di più vescovi d'oriente; ed è noto che, nell'occasione delle calunniose accuse contro l'anzidetto pontefice intentate dagli scismatici, trovavasi in Roma il diacono d' Alessandria Dioscoro, e fu anzi da esso pontefice inviato al re Teodorico (2).

La lettera che abbiamo di papa Simmaco agli orientali, in data dell'8 ottobre 512, sembra esser la risposta all' antecedente, quantunque in essa non se ne faccia menzione. Vengono in essa riferiti succintamente i disastri cagionati dall'eresia di Nestorio, Eutiche e lor settatori nelle chiese d' oriente. Si esortano gli orientali a fermamente attenersi a quanto era stato una volta definito contro d'Eutiche; « perocchè, se si permetta, dice, di riesaminare le precedenti decisioni, che ne sarà dell'autorità de'padri, della maestà della fede cattolica, della dottrina dal sangue de' martiri consecrata? Tollerarono essi con ammirabil pazienza la perdita de' loro averi ed ogni fatta di tormenti affin di non perder l'eterna eredità. Ad esempio loro, ciascuno di voi reputi l' esilio e la deportazione siccome la patria sua. Il tempo gli è questo in che la fede ridomanda i suoi guerrieri. Ecco, dic'ella, l'occasione propizia per accumular frutti di vita e meritarsi con lievi patimenti amplissimo guider-

(1) Labbe t. 4, col. 1304.

(2) Muratori, Script. rer. ital. t. 3, parte 2, col. 47.

done. » Ei li esorta quindi a professare schiettamente e animosamente la verità; perocchè se vogliasi ad essa dar per compagna la menzogna, sarà forza ch'ella ne patisca, e languente e fiacco ne rimarrà l' intero corpo della chiesa. Uopo è pertanto fuggir del pari e l'error sacrilego d'Eutiche e la comunion di coloro che il seguono. « Io a ciò vengovi spingendo come chi sente affetto per voi, non già v'accuso come chi vi porta odio. Il perchè, fratelli miei, accesi tutti nel desiderio dell'unità della chiesa e anelando alla celeste beltà della santa concordia, sclamiam con Davidde : Quanto è buona e gioconda cosa l'abitar insieme uniti i fratelli! Dimandiamo si adempia il detto di s. Paolo : Voi siete tutti fratelli in un sol Cristo. Perocchè, insin che torni l'unità, non è a dubitare che sian per avvenire le stesse calamità onde fu ultimamente afflitta la costantinopolitana chiesa; calamità ond'io trovomi tutt'a un tempo costretto a gemere e star muto, avvegnachè coloro i quali avvisarono di non curar punto l' ammonimento della sede apostolica caddero in quel che incontra di consueto a chi è privo di sostegno. Se taluno, impertanto, pensando alla propria salvezza, vuole osservare gli ordinamenti apostolici, segregato che siasi dal contagioso consorzio di coloro onde fu parlato, dubitar non dee in modo alcuno di non esser partecipe alla comunion nostra. Che se avvenga ch'egli non si separi dalla compagnia di quelli che vennero dalla sede apostolica condannati, sappia che, sotto nessun pretesto, per finta nessuna nè astuzia varrà a ingannare la vigilanza della chiesa. Imperocchè a quella guisa che di tutto cuore abbracciamo coloro che il veleno abborriscono de' su nominati, cioè Eutiche, Dioscoro, Timoteo Eluro, Pietro Mongo ed Acacio; alla guisa stessa la sollecitudin nostra sta sempre con vigile occhio sopravvedendo affinchè i seguaci loro entrar non possano per sorpresa. Iddio vi conservi sani e salvi, amatissimi fratelli (1). »

Non ebbe papa s. Simmaco il conforto di veder compiuta cotesta sì sospirata riunione; chè il 19 luglio 514, passò di questa vita, dopo aver occupata la santa sede quindici anni e quasi otto mesi. Al 26 dello stesso luglio succedevagli il diacono Ormisda, figliuolo di Giusto, nato a Frosinone nella Campania, il quale sedette per anni nove.

Come prima si seppe a Costantinopoli l'elezion del nuovo pontefice, l'imperatore Anastasio si volse a implorarne il braccio a fin d'acquetare la tempesta suscitatasi contro di lui per sua propria imprudenza. Aveva egli, all'atto della sua incoronazione, come dicemmo, dato promessa giurata in iscritto di mantener intatta la fede cattolica e l'autorità del concilio calcedonese. A quella vece la gran faccenda di tutta sua vita non altra fu che quella di venir meno al fatto giuramento, gittar abbasso il concilio calcedonese, perseguitar i cattolici, esiliar i vescovi, corromperne la fede. Co'suoi inganni, spergiuri, capricci tiranneschi riuscì a metter ogni cosa a soqquadro, suscitar discordie, spesso sanguinose, in Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, e finalmente a sollevar contra di sè le popolazioni della Tracia e delle circostanti province, le quali non poteano ormai più tollerare il suo persecutorio governo. Recheremo alcuni particolari di cotesti fatti.

Esiliato, come sopra dicemmo, il patriarca Macedonio, aveagli Anastasio surrogato Timoteo, a far conoscere l'indole del quale basta il

(1) Labbe t. 4, col. 1501.

seguente racconto. Sendo morto il superiore del monastero degli studiti in Costantinopoli, Timoteo vi andò per ordinarne un altro: ma il nuovo eletto dichiarò di non poter ricevere l'ordinazione da un uomo che diceva anatema al sinodo calcedonese. Allora Timoteo, Anatema, gridò, a chiunque rigetta o anatematizza il concilio di Calcedonia! E il nuovo superiore lasciossi senz'altro di sua mano ordinare. Ma Giovanni l'arcidiacono, ch'era manicheo, si mise a dir villanie al patriarca e corse al palazzo a far consapevole l'imperatore, il quale fatto a sè chiamare Timoteo, acerbamente nel rampognò. E Timoteo negò sfrontatamente il fatto e gridò: Anatema a chiunque ammette il concilio calcedonese! Tale era la probità di cotesto patriarca, la quale trovava il suo riscontro in quella dell' imperatore, che soleva dire impudentemente, esservi una legge che ordinava al sovrano di mentire e spergiurare quando necessità il richiegga (1).

Tratto da quel suo insanabil prurito di porre tutto in discordia, l'imperatore Anastasio si attentò di riformare i santi evangeli, dicendoli lavoro di gente affatto digiuna di lettere; come pure di riformar la liturgia e l'uffizio divino. Il 4 novembre 511, che cadeva in domenica, parecchi magistrati, tra' quali l'attual prefetto di Costantinopoli, Platone, e l'altro uscito di carica, Marino, si trasferirono, per ordin suo, alla chiesa maggiore e quivi, saliti all'ambone o leggio, intonarono il trisagio coll'ereticale aggiunta: *Crocifisso per noi.* I cattolici gridarono all'irriverenza e vollero cantare giusta il lor solito; quand'ecco una squadra di soldati gittarsi su loro, trucidarne non pochi nella chiesa medesima e trascinarne altri in carcere, ove fur lasciati morire d'inedia e miseria. Il dì appresso ne fu fatto un ancor più orribil macello nella chiesa di s. Teodoro. Il terzo dì dovea aver luogo una processione solenne in memoria d'una nube di cenere che nel 472 avea per poco subissata la città. Il vescovo Timoteo che, lungi dal rattenerlo, spingeva l'imperatore a sì fatte tiranniche stravaganze, mandò ordine per tutte le chiese si cantasse il trisagio coll'addizione imperiale. Molte di esse per paura vi si acconciarono; ma il grosso del popólo, entrato in ira, si sbandò dalla processione e, udendo poscia i monaci cantare il trisagio secondo la consueta sua forma, si mise a gridar per la gioia: Vivan gli ortodossi! Da quel punto non ci fu più modo a frenarlo, chè ruppe a orribil tumulto. Era un accorrer da tutte parti alla piazza di Costantino, che divenne allora quale arringo d'armi e il campo della religione. Alcuni vi passarono il dì e la notte in cantar cantici in onore della Trinità e di Gesù Cristo; ma altri, scorrazzando per l'intera città, finivano spietatamente col ferro e col fuoco gli adulatori di Anastasio, che indossavan la cocolla da monaco. Più case vennero svaligiate ed arse, quelle tra l'altre di Marino e Platone, i quali, primi motori della sollevazione, sarebbero stati fatti in brani se non avesser trovato uno scampo. Furono portate le chiavi della città e le insegne militari sulla piazza ov'erasi il popolo accampato, gettate a terra le immagini e le statue d'Anastasio, gridossi che bisognava fare un altro imperatore; e chi voleva Vitaliano, maestro della milizia, figliuol di Patriziolo e nipote d'Asparo, chi Areobindo, marito di Giuliana, ch'era nipote di Valentiniano III.

Celere e Patrizio, senatori, mandati a fin di acquetar quel tumulto

(1) Theophan. an. 505 e 506.

venner cacciati con una tempesta di pietre. L'imperatore, fuggitosene, andò a rimpiattarsi nel sobborgo di Blacherne, flagellato dai rimbrotti dell'imperatrice Arianna, che lui solo diceva autore di tutti i mali patiti da'cristiani. E ben ne avea ragione. Finalmente, il terzo giorno, costretto a cedere al popolo, venne all'ippodromo, nuda la fronte del diadema, per movere a compassione. Come il sepper là giunto, una gran turba vi si accalcò, venuta dalla piazza di Costantino, portando inalberati la croce e il vangelo; e in quest'atto si presentarono innanzi al trono imperiale, cantando l'inno della Trinità o il trisagio, giusta il modo dei cattolici. Anastasio fe' gridare dagli araldi sè esser presto a lasciar l'imperio, ma far d'uopo creare un'altro imperatore. Il popolo gli chiese con urla orribili che Marino e Platone, siccome autori di tutto il male, fosser gittati alle fiere. Promise Anastasio e giurò quanto da lui si volle, per farsi poi, giusta il costume, tosto spergiuro: il popolo, acquetandosi a tale apparente condiscendenza, pregollo a ripigliar la corona, e ciascuno se ne tornò a casa senza aver nulla conseguito (1).

Non mostrò l'imperatore Anastasio, dopo i riferiti funesti avvenimenti, punto più di senno. Se si astenne dal ricominciar subito in Costantinopoli, se ne rifece addosso ad Antiochia e a Gerusalemme. Pien di stizza contro Flaviano d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme pel poco buon esito sortito dal suo conciliabolo di Sidone, avea fermato di espellerli amendue. Cominciò dunque da Flaviano. Il manicheo Senaia, vescovo intruso di Gerapoli, assembrò i monaci scismatici della prima Siria, i quali vennero in Antiochia con gran fracasso e insolenza affin di costringer Flaviano ad anatematizzare il concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone. Flaviano se ne sdegnò, e perchè que'monaci ne lo stringevano in modo violento più che mai, il popolo della città, levatosi a tumulto, ne ammazzò buon numero e ne gittò i cadaveri nell'Oronte. Da un'altra parte, i monaci della seconda Siria, postisi dalla parte di Flaviano perchè avea praticato la vita monastica in una delle loro comunità, vennero ad Antiochia per pigliarne la difesa e vi cagionarono essi ancora del male non poco, che servì di pretesto per cacciarneio e rilegarlo a Pera, in sulla frontiera della Palestina e dell'Arabia. Gli fu sostituito il monaco Severo, quel capo di scismatici ch'era stato causa di tante sciagure a Costantinopoli.

Affin di porlo in seggio, Anastasio spedì in Antiochia alcuni officiali con gran copia di denaro perchè lo spargessero fra il popolo. Persuasero essi a Flaviano uscisse della città per cedere alquanto al tumulto, ma fecero incontanente ordinar vescovo di essa l'anzidetto Severo e mandaron Flaviano in bando con altri assai, tanto vescovi quanto cherici e monaci. Era il novembre del 512. Severo spedì, senza indugio, per tutto lettere sinodiche, nelle quali espressamente anatematizza il concilio calcedonese: ma non furon volute ricevere in Palestina, anzi ne venner vituperosamente cacciati i portatori. De'vescovi dipendenti d'Antiochia, quali si lasciaron sedurre, quali cedettero alla forza, alcuni, come que' soggetti ad Apamea, si ritrattarono. Altri ricusarono assolutamente di ricever le lettere sinodali di Severo; furon di questo numero Giuliano di Bosra, Epifanio di Tiro e qualche altro. Ve n'ebbe anzi che abbandonarono le

(1) Marcell., Chron. Tillem., Hist. eccles. t. 16, p. 700. Il Lebeau adornò qui il fatto con parecchie circostanze di sua pretta invenzione.

proprie chiese, come Giuliano anzidetto e Pietro di Damasco, e si ritrasser ne'monasteri di Palestina, perocchè Giuliano era discepolo di Teodosio. L'abate Mamas, un dei capi scismatici, mosso a nausea dell'insolenza di Severo, fu da s. Saba ricondotto alla comunione della cattolica chiesa. Cosmo, vescovo d'Epifania sull'Oronte, e Severiano di Aretusa, suo vicino, andarono più oltre; non paghi di separarsi dalla comunion di Severo, gli spedirono in Antiochia stessa una sentenza di deposizione, che gli fu posta in man propria da un diacono, travestitosi da donna per fuggir l'ira sua e scomparso tosto nella folla. Il che saputosi dall'imperatore, comandò al governatore della Fenicia di cacciare Cosmo e Severiano dalle lor sedi. Ma il governatore, veggendoli spalleggiati dalle loro città, fece presente non potersi cacciarli senza versar sangue: onde l'imperatore rispose come non volea se ne versasse pur una goccia; bella parola, ma nulla più, sul suo labbro; imperocchè esso era la precipua causa di tutto quello ch'erasi versato in quelle sommosse (1).

Veggendo Severo ch'Elia di Gerusalemme avea negato di ricever le sue lettere sinodiche, gliele spedì di nuovo nel maggio del 513 con alcuni cherici e officiali dell'imperatore, perchè prestassero man forte. Ma s. Saba, avutone notizia, venne insiem cogli altri padri del deserto a Gerusalemme, e cacciò dalla città i portatori delle lettere di Severo; e raunata d'ogni banda una gran moltitudine di monaci dinnanzi al Calvario col popolo di Gerusalemme, si diedero a gridare: Anatema a Severo e a chi comunica con lui! e ciò in presenza degli stessi capitani e soldati spediti dall'imperatore (2).

(1) Evagr. l. 3, c. 34. (2) Vita s. Sabae.

Severo tentò eziandio di trarre dalla sua Almondar, comandante i saraceni od arabi, sudditi a'persiani, il quale avea fatto di gran guasti sui romani nell'Arabia e nella Palestina; ma gli è a credersi che fosse mosso da' prodigi di s. Saba e dalle virtù de'solitari che colà aveano stanza, conciossiachè venne alla fede e fu battezzato da cattolici. Avendogli Severo mandati due vescovi a fin di pervertirlo, Almondar li confuse colla burla seguente. Sapete? disse lor d'un tratto; ho ricevuto in questo medesimo punto lettera in cui si annunzia la morte dell'arcangelo Michele. — Impossibile! gridarono i due vescovi. — Ma se un angelo non può morire, come mai, ripigliò allora l'altro, Gesù Cristo, ch'è pure anco Dio, senz'aver la natura umana, come dite voi, fu per noi crocifisso? A tale ingegnosa risposta del principe arabo ammutirono coloro e se n'andarono svergognati.

Se l'imperatore avesse avuto il buon giudizio d'Almondar, avrebbe risparmiato a sè, alla chiesa ed all'impero non poche calamità. Le popolazioni cattoliche della Scizia romana, della Mesia e delle altre province, stanche alla perfine degli spergiuri suoi e del tirannico suo governo, sollecitarono Vitaliano, maestro della milizia, a porsi alla loro testa. Egli, cedendo a' lor desideri, adunò, nello spazio di tre giorni, oltre a sessantamila uomini tra fanti e cavalieri, a' quali si unì una moltitudine di unni e di bulgari: impadronitosi d'un grosso convoglio di vettovaglie, denaro, armi e ogni maniera di munizioni che spedivansi dall'imperatore agli eserciti della Tracia e dell'Illirio, si pose in cammino alla volta di Costantinopoli. Ipazio, nipote dell'imperatore, gli venne incontro conducendo sessantacinquemila uomini. Quest'esercito fu messo

in piena rotta, ed Ipazio preso, carico di catene e chiuso per ischerno in una gabbia di ferro, che veniva tratta dietro alle soldatesche vittoriose. Vitaliano, forzata la lunga muraglia e venuto porsi a campo nei sobborghi di Costantinopoli, vi si fermò per otto giorni, nel corso dei quali Anastasio non ristette dal mandargli parole che non avea punto intenzione di mantenere, tuttochè le confermasse con giuramento; alle quali l'altro, lasciatosi pigliare, riprese la via della Mesia. Allora Anastasio mandò incontanente ad inseguirlo un certo Cirillo con tutte quelle soldatesche ch' egli potè raggranellare; e fu dato nella Tracia un sanguinoso combattimento, il cui esito rimase dubbioso. Ma Cirillo, campione più devoto a Venere che a Marte, sorpreso, dopo la battaglia, di nottetempo nella città di Odesso da Vitaliano, fu dal ferro di lui trapassato, e le sue truppe si misero dalla parte di Vitaliano, il quale si mise di bel nuovo a campeggiare in faccia a Costantinopoli. Allora l'imperatore, veggendo omai disperate le cose sue, gli deputò senatori per domandare la pace, promettendo di richiamar i vescovi esiliati. Vitaliano chiese anzi tutto che fosser rimessi nelle proprie sedi Macedonio di Costantinopoli e Flaviano d'Antiochia, e che si raunasse un concilio, al quale intervenisse il papa, affin di esaminare le enormezze commesse contro de'cattolici. Tuttociò venne con giuramento promesso dall'imperatore, dal senato, da'magistrati e dai popoli. Conchiusa a queste condizioni la pace, ritirossi Vitaliano e mise Ipazio in libertà (1).

In esecuzione di questo trattato, scrisse l'imperatore Anastasio a papa Ormisda il 12 gennaio 515; e nella sua lettera procaccia innanzi tratto scusarsi del lungo silenzio da sè tenuto, riversandone la cagione sulla durezza de'precedenti pontefici; quindi prega il papa a farsi mediatore per acquetare i movimenti della Scizia, pei quali sarà forza assembrare un concilio. La lettera fu ricapitata in Roma per man di Patrizio il 27 marzo. Con altra lettera Anastasio indicava sarebbesi il concilio tenuto in Eraclea o nella Tracia, pregando il papa a trasferirvisi pel 1° di luglio. Rispose questi all' imperatore sotto il 4 d'aprile, significandogli la contentezza sua dell' aver lui finalmente rotto il silenzio, e promettendo dargli più ampia risposta quando avrà conosciuto il motivo della convocazion del concilio. Con altra lettera dell' 8 luglio promise spedirgli quanto prima de' vescovi co' suoi comandi. Vitaliano avea egli pure inviato deputati al papa; ed anco Teodorico re d'Italia eccitavalo a mandare a Costantinopoli. Laonde il papa, per deliberazion d'un concilio, mandò s. Ennodio da alcun tempo vescovo di Pavia, un altro vescovo per nome Fortunato, il prete Venanzio, il diacono Vitale ed Ilaro notaio, a' quali diede un' istruzione, ch' è la più antica che ci rimanga in tal genere e un modello di prudenza e urbanità o, se vogliasi, di cristiana e pontificia diplomazia. Ella è la seguente:

« Quando col divino aiuto sarete giunti nella Grecia, se i vescovi verranno ad incontrarvi, accoglieteli col convenevol rispetto; nè ricusate l'alloggiamento, se a caso ve lo preparano, per non dar motivo a' laici di creder che non vogliate avere verun commercio con loro. Ma se v'invitano a pranzo, scusatevene con bella maniera, dicendo: Pregate Dio che prima possiamo comunicare insieme nella mistica mensa, e poi questa, a cui c'invitate, ci sarà più

(1) Marcell., Chron. Theophan.

gioconda. Scusatevi parimente dal ricevere le altre cose che vi vorranno offerire (eccettochè le vetture in caso di bisogno), dicendo loro che non mancate di nulla , e che sperate vi daranno anche i cuori. Quando sarete arrivati a Costantinopoli , prendete l' alloggio che dall' imperatore vi sarà fatto assegnare ; nè ammetterete alcuno, fuorchè quelli che verranno a trovarvi per sua parte , finchè da esso non siate stati ammessi all' udienza. Ma poichè avrete veduto il principe , allora potrete accogliere, però colle necessarie cautele, quei che verranno a vedervi , purchè sieno ortodossi e partecipi della nostra comunione, e per lor mezzo possiate avere delle opportune notizie. Quando sarete presentati all' imperadore, porgendogli le nostre lettere , gli direte : Il padre tuo ti saluta, e , raccomandando alle intercessioni de' santi apostoli Pietro e Paolo il tuo regno , quotidianamente prega il Signore affinchè siccome t' ha inspirato di consultare sua santità sopra gli affari della chiesa, così ti conceda la volontà di condur l'opera a perfezione. Nè gli direte altra cosa finchè non abbia ricevuto e letto la nostra lettera , e allora soggiugnerete: Abbiamo ancora una lettera di sua beatitudine per Vitaliano tuo servo, il quale con tua permissione , secondo che egli asserisce, gli ha scritto e gli ha inviato alcuni delle sue genti. Se vi fa istanza d' avere la nostra lettera a Vitaliano, direte: Non abbiamo dal santo padre tal ordine; ma affinchè tu possa assicurarti niun' altra cosa contener quella lettera se non delle esortazioni a cooperare secondo la tua intenzione all'unità della chiesa, invia con noi persona di tua confidenza , ed essa presente se ne farà la lettura. Se l' imperadore dirà: Oltre la lettera, potete avere altri ordini per Vitaliano, Iddio ce ne guardi, risponderete, tal non è il nostro costume. Siamo venuti per causa di Dio, e come potremmo offender Dio? La nostra legazione non ha altro scopo, nè altro il papa richiede se non che non sieno violate le costituzioni de' padri , e sian rimossi gli eretici dalle chiese. S'egli vi dice: Per questo appunto ho invitato il papa al concilio, affinchè, se vi ha nulla di ambiguo, questo pur si tolga di mezzo; Grazie a Dio, gli dovrete rispondere, che t'ha ispirato sì buon pensiero. Ma il vero mezzo di stabilir la concordia e l' unità nelle chiese unicamente dipende dall' osservanza di quelle cose che da' tuoi predecessori Marciano e Leone furono esattamente osservate. Se vi domanda: E quali sono queste cose? direte: Che non sieno violati i decreti del sinodo di Calcedonia e le lettere di s. Leone contro l'eresie di Nestorio, d'Eutiche e di Dioscoro. Se dirà: Noi e riceviamo e teniamo il concilio di Calcedonia e le lettere di Leone, voi tosto congratulatevi seco e, baciatogli il petto, direte : Or sì che siam persuasi esserti Dio propizio. Questa è la fede cattolica, questa la fede che gli apostoli predicarono , e niuno può essere senza di essa ortodosso; e questa però debbono tenere e predicar tutti i vescovi. Se dirà che i vescovi sono ortodossi e che in niuna cosa recedono dalle costituzioni de' padri , risponderete : Onde dunque nelle chiese di queste parti tanta discordia? o qual è la cagione per cui non possono convenire in un medesimo sentimento i vescovi dell' oriente? Se dirà: Erano i vescovi quieti , ne vi aveva tra essi niuna discordia; il predecessore del santo padre fu quegli che colle sue lettere mise tra essi la confusione , Abbiamo , risponderete , per le mani le lettere

di Simmaco. Se queste niun' altra cosa contengono se non dell'esortazioni a seguire quelle di Calcedonia e le lettere di Leone, come può esser vero che abbiano generata fra i vescovi la confusione? E a queste ed altre simili cose aggiugnendo le preghiere e le lagrime, gli direte: Mira, o imperadore, Iddio, e ponti dinnanzi agli occhi il suo futuro giudizio. I santi padri, che stabilirono tali cose, seguiron la fede del beato Pietro apostolo, sulla quale fu edificata la chiesa. Se l'imperadore dice: Comunicate dunque con me che ricevo il concilio di Calcedonia e le lettere di s. Leone, rispondete: Non ischifiamo la tua pietà mentre predica tali cose. E perchè ti vediamo sì ben disposto a risarcire l' unità della chiesa, ti preghiamo che tutti i vescovi sappiano la tua volontà, e che ammetti il concilio di Calcedonia e le lettere di s. Leone e le altre apostoliche costituzioni. Se vi domanda con qual ordine s'abbiano a fare tali cose, rispondete con umiltà: Il padre tuo ha scritto a' vescovi in generale: unisci alle sue le tue lettere, onde sappiano che sei unito ne' medesimi sentimenti colla sede apostolica, e allora si vedrà quei che sono e quei che non sono ortodossi. Indi, se farà d'uopo, sarà il papa disposto a venire e a far quanto sarà espediente per la riunion delle chiese. Se l'imperatore dirà: Ciò va bene, ma intanto ricevete il vescovo della nostra città, umilmente risponderete: Signore, noi siam venuti a metter la pace nella tua città, e a sopirvi le contenzioni, ma convien prima ristabilire una pace universale tra' vescovi; indi si potranno trattar le cause particolari di quelli che si trovano fuori delle lor chiese. Se quegli dice: Ben vi capisco, voi volete parlare di Macedonio, ma egli è un eretico, nè in verun conto può esser richiamato, risponderete: Noi non indichiamo personalmente veruno, e, se ben vi rifletti, parliam piuttosto per interesse e della tua coscienza e della tua riputazione; onde se Macedonio è eretico, convinto sia d'eresia in un solenne giudizio nè si seguiti a dire ch' è oppresso ingiustamente, il che si dirà finch' ei passa nella comune opinione per ortodosso. S'egli dice: Il vescovo di questa città e riceve il concilio di Calcedonia e ammette le lettere di Leone, risponderete: Ciò potrà molto giovargli nell'esame della sua causa; ma, giacchè hai permesso al conte Vitaliano che queste ed altre simili cause siano discusse dinnanzi a sua santità, lascia che ad essa ne sia rimesso il giudizio. S'egli replica: Ha dunque ad essere la mia città senza vescovo? E vi piace che resti senza vescovo il luogo della mia residenza? rispondete che, lasciate di presente in sospeso le cause degli altri vescovi, potrà intanto far le veci di vescovo di Costantinopoli chi si mostra pronto a ricevere i decreti della sede apostolica, e ad unirsi con voi nella confession della fede. Se vi son dati de' memoriali contra i vescovi, e massimamente contra quei che anatematizzano il concilio di Calcedonia e le lettere di s. Leone, riceveteli, ma riserbatene alla s. sede il giudizio. Se l' imperatore promette tutto, purchè veniamo in persona, egli debbe prima d' ogni altra cosa inviar la sua lettera nelle province, e dovrà un de' vostri accompagnare quei che saran da esso inviati, onde a tutti sia noto che egli riceve il concilio di Calcedonia e le lettere di s. Leone; e allora dateci parte di tutto, affinchè ci disponiamo al viaggio. E perchè inoltre in quelle parti è costume che tutti i vescovi da quel di Costantinopoli sian presentati all'imperado-

re, se pretendono valersi di un tal pretesto a fin di venire in notizia per mezzo di Timoteo delle vostre incumbenze, ove siate in tempo, fate sapere all'imperatore che avete ordine di non vedere in presenza di alcun vescovo sua maestà, e fate in guisa che voglia dispensarvi da una tal legge; ma s'ei non vuole in nessun modo recedere dal costume, o se inopinatamente sopraggiugne Timoteo, mentre siete dinnanzi all'imperadore, gli direte: La tua pietà ci permetta d'esporre gli affari della nostra legazione in segreto. E se ordina di esporli in presenza dello stesso Timoteo, replicherete che, per rispetto di lui medesimo, non potete, perchè alcune cose riguardano la sua persona. E così in niun modo, essendo lui presente, ma solamente quando sarà partito, sporrete le vostre commissioni (1). »

A quest'ammirabile istruzione tengono dietro alcuni articoli che ne segnano i principali punti e vi aggiungono: Che i vescovi i quali vorranno riunirsi debbano dichiarare nella chiesa, alla presenza del popolo, di ricever la fede di Calcedonia e le lettere di s. Leone contro di Nestorio, d'Eutiche, di Dioscoro e loro seguaci, Timoteo Eluro, Pietro Mongo, e lor complici, dicendo inoltre anatema ad Acacio e a Pietro Fullone co' lor colleghi. La dichiarazione la sottoscrivano di proprio pugno, in presenza di persone autorevoli, giusta il formolario tratto dagli archivi della chiesa romana, recato dal notaio Ilaro. I deportati in esilio per causa ecclesiastica sien riservati al giudizio della sede apostolica; ma si richiamino innanzi tutto coloro che furono cacciati dalle proprie chiese mentre comunicavan seco e predicavan la fede cattolica. Commise il pontefice a' suoi legati anche una lettera per l'imperatore, nella quale conteneansi in sostanza le medesime condizioni per la riunion delle chiese e l'offerta di recarsi in persona al concilio per effettuare un tanto bene, comecchè la cosa non avesse ancora esempio. La lettera è in data dell' 11 agosto 515 (2).

Anastasio, il quale non ad altro mirava che a guadagnar tempo per pigliarsi giuoco di tutti, rimandò i legati pontifici con una lettera in cui fa il loro elogio, spone la propria fede intorno all'incarnazione, e condanna Nestorio ed Eutiche. Rispetto al concilio di Calcedonia mostra non poca meraviglia che il papa gliene abbia scritto qualcosa, atteso che i decreti di quel concilio erano stati sanciti da parecchi ordinamenti de' suoi predecessori, e nessun concilio posteriore, nessuna nuova legge vi avea derogato. Questo linguaggio per parte d'Anastasio, tutto inteso a metter sossopra la chiesa e l'impero unicamente affin di abolire la dottrina e l'autorità del concilio calcedonese, era una solenne furberia. E lo stesso può dirsi di quel che dice appresso: Quanto all'ultimo punto, quel di cassare dai dittici il nome d'Acacio, noi ci avremmo per avventura consentito, allo scopo di ottenere l'union delle chiese, se non avessimo creduto che altri scandali per esse ne verrebbero; oltrecchè dura cosa sembra alla clemenza nostra il cacciar dalla chiesa i vivi a cagion de' morti, e sappiamo quel che tu ordini non potersi effettuare senza versar molto sangue. I disordini che l'imperatore finge qui paventare ove avesse adempiuto ciò che imponeva il papa accadeano appunto perchè trasandava d'adempierlo. Trovavasi l'impero in tumulto e confusione, le principali città correvan sangue per le sedizioni, intere pro-

(1) Labbe t. 4. (2) Ibid.

vince ammutinate eran fatte teatro di atroci guerre sol perchè l'ipocrita imperatore, per un pugno d'eretici già morti, cacciava dalle lor chiese i cattolici vivi e, invece d'attenersi ai decreti de' papi e de' concili, voleva si chinasse ossequiosa la fronte a' suoi capricci e stravaganze. Aggiugne che a tutto provvederà in miglior modo il concilio, e ch'egli spedirà ambasciadori per far conoscere al papa la purezza di sue intenzioni. Anche questa era una giunteria (1).

Aveva promesso a s. Ennodio manderebbe de' vescovi, ma poi, come si trattasse d'affare di poco rilievo, mandò soli laici, cioè Teopompo, capitano delle guardie e Severiano consigliere di stato; e indugiò a spedirli infino alla metà dell' anno appresso, recando a scusa la stagione invernale e la lunghezza del viaggio, come leggesi nella lettera al papa da essi consegnata, ch' è del 16 luglio 516. Diè loro di più una lettera pel senato di Roma, cui pregava ad adoperarsi per la pace della chiesa. E il senato rispose che il papa domandava istantemente la pace, ma questa dar non poteasi finchè si persisteva a conservare il nome d'Acacio. Il papa, senza menzionare il nome di quel patriarca, rispose la stessa cosa, e che, lungi dall'aver bisogno dell' esortazioni del senato, supplicava ei medesimo genuflesso all'imperatore pel ben della chiesa (2).

L' imperatore a quella vece, non pensava che a mettere in contesa sempre più la chiesa e l'impero. Intanto ch' erano in Costantinopoli s. Ennodio e gli altri legati del papa, vi si trovavan contemporaneamente anco parecchi vescovi cattolici dell'Illirio. L'imperatore fattisi condur dinnanzi i quattro principali tra essi, Lorenzo di Lignida, Alcisone di Nicopoli, Gaiano di Naissa ed Evangelo di Paulitala, condannolli al bando. Alcisone, abbandonato lo scisma, avea fatto ritorno alla comunione della chiesa romana e alla cattolica fede, per la quale mostravasi zelantissimo se altri mai, siccome scorgesi da una lettera a lui indiritta verso quell' epoca dai monaci cattolici della Palestina intorno alle turbolenze della chiesa orientale. Evangelo e Domnione, altro vescovo, furono incontanente mandati alle rispettive chiese per la paura che l' imperatore avea de' soldati cattolici dell' Illirio; ma ritenne a Costantinopoli Lorenzo, come in esilio, e chiamavalo di frequente a sè; e Lorenzo, in sostenendo la fede cattolica, convinse più volte l'imperatore alla presenza de' suoi stessi cortigiani. Alla fine fu lasciato andare egli pure alla propria città, ove chiuse sua vita oltre gli ottant' anni. Alcisone e Gaiano terminarono i loro giorni in Costantinopoli (3).

Doroteo vescovo di Tessalonica, per tema dell'imperatore, abbracciò la comunione di Timoteo di Costantinopoli; ma quaranta vescovi d'Illirio e di Grecia sendosi congregati, dichiararono per iscritto come si separassero da lui, tuttochè lor metropolitano, e spacciarono a Roma per entrar nella comunione del papa. Di tutti i detti vescovi illirici ci restan le lettere sol di quelli dell'antica Epiro e del lor metropolitano Giovanni di Nicopoli, successor d'Alcisone. E primieramente la lettera sinodale sottoscritta da otto vescovi, colla quale si dà parte al papa dell'ordinazione di Giovanni; poi una particolare di questo, in cui dichiara di ricevere i quattro concili generali, d'anatematizzar Dioscoro, l'Eluro, il Mongo, Acacio e il Fullone, e d'accettar le lettere di s. Leone, chie-

(1) Labbe t. 4, col. 1434. (2) Ib. col. 1434.

(3) Marcell., Chron. an. 516.

dendo al papa diagli più ampie istruzioni intorno a ciò che dee osservare. Riportiamo le espressioni degli otto vescovi:

« Al nostro signore, in tutto santissimo padre de' padri, collega e principe de' vescovi, Ormisda, il concilio dell'antica Epiro. Mentre che la morte del nostro padre e arcivescovo Alcisone ci avea immersi nel cordoglio e nel pianto, ignari a qual pastore ortodosso sarebbe commesso in vece sua di pascere le pecorelle di Gesù Cristo, questo Dio di bontà, che gli umili conforta, ha noi pur confortati nel nostro rammarico, mercè le tue sante orazioni, additando a questa metropoli il santissimo in tutto Giovanni, il quale cresciuto in questa chiesa insin da bambino, è in essa vissuto non pur senza macchia, ma in sì specchiata guisa che nessuno gli sta sopra, vuoi per santità di vita, vuoi per zelo della fede ortodossa in conformità alle apostoliche tue istruzioni. Il perchè noi l'abbiamo, per divina provvidenza, ordinato vescovo della santissima chiesa di Nicopoli, e ti preghiamo acciò ti piaccia, giusta l'antica usanza, accorlo nelle paterne tue viscere e al tempo stesso farti per noi, colle tue ammonizioni e dottrine, qual rocca inespugnabile. Degna esaudire questa nostra preghiera, e il Signore ti largisca la consolazione di riunire, mercè un apostolico e supernamente inspirato avvedimento, tutte le sante chiese nella pace di Gesù Cristo, affinch'elle divengano per te una corona d'immortalità. Noi ti supplichiamo altresì a voler fare benigna accoglienza al venerabile diacono Rufino e rimandarcelo al più tosto pieno de' tuoi ammaestramenti apostolici. Prega per noi, santissimo padre de' padri. »

Rispose il papa a Giovanni ed al suo concilio con grande affetto. Mostrasi appieno satisfatto della profession di fede del primo; ed avendo gli altri vescovi dimenticata nella lor lettera l'espressa condanna degli eretici, raccomanda ad essi di darla per iscritto, giusta il formolario che ad essi spedisce per man di Pollione, suddiacono della chiesa romana, al quale consegnò pure la seguente istruzione: Quando sarai giunto a Nicopoli, e il vescovo avrà ricevuto le nostre lettere, fa ch'egli aduni i vescovi della sua provincia e ordini loro di sottoscrivere il formolario ad esse lettere annesso. Se dicesse esser malagevol cosa il congregarli, destini alcune persone le quali t'accompagnino da ciascun vescovo, acciò sottoscriva in tua presenza. Dirai oltre a ciò che leggan pubblicamente le nostre lettere o, se non n'avessero il coraggio, legganle almeno al clero. Di ciò lascia ad essi la scelta, e riportaci le lor soscrizioni unitamente a quella del lor metropolitano Giovanni; nè trattenerti sul luogo per tema delle astuzie degli avversari. Queste lettere a' vescovi dell'Epiro furon dettate nel novembre del 516 (1).

L'anno susseguente papa Ormisda inviava a Costantinopoli un'altra legazione, incaricandone di bel nuovo s. Ennodio di Pavia con Peregrino di Miseno e dando loro sei lettere insieme col formolario di riunione per gli scismatici e diciannove copie della protesta che dovean diffonder per le città, ove non si fosse voluto ricevere le lor lettere. La prima di esse lettere è indiritta all'imperatore Anastasio, cui il papa esorta a compiere quanto ebbe promesso, dichiarandogli non bastar punto il condannar Nestorio ed Eutiche ove non condanni eziandio Acacio, per cui cagione la chiesa d'Alessandria dura nello scisma, nel quale cadde di poi

(1) Labbe t. 4, col. 1438-1444.

il resto dell'oriente. La seconda è per Timoteo vescovo di Costantinopoli, al quale, comecchè intruso e scomunicato, non lascia il papa di scrivere e trattarlo da vescovo affin d'esortarlo a tornare all'unità e supplicar l'imperatore a procacciarla. Può anche darsi che fosse giunta a Roma la nuova della morte del suo predecessore Macedonio che morì verso quel tempo nel suo esilio a Gangres in Galazia. Scrisse il papa eziandio a' vescovi scismatici d'oriente, supponendo che i più tenessero la vera fede e mostrando loro la necessità di chiarirsi e professarla animosamente. Scrisse a' vescovi ortodossi per confortarli ne' lor patimenti; e particolarmente a Possessore, vescovo africano, il quale, sbandito per opera degli ariani dalla propria sede, erasi ricoverato a Costantinopoli, d'onde avea spedito al papa, per mano de' primi legati, la sua confession di fede, e dove sosteneva gagliardamente la causa della religione. Finalmente scrisse al popolo ed ai monaci di Costantinopoli per dar loro consolazione e coraggio. Tutte queste lettere sono dettate nel medesimo giorno, 3 aprile (1).

Appena furon partiti i legati giunse a Roma un diacono di Nicopoli che li avea incontrati per via. Il papa gli diè tosto udienza, avvisandosi gli sarebbe mestieri aggiugner qualcosa all'istruzione de' suoi legati. Il diacono porse al pontefice lettere di Giovanni di Nicopoli e del concilio della provincia di lui, nelle quali si lagnavano che Doroteo di Tessalonica incitasse contro di loro i giudici ordinari e i ministri imperiali, e li facesse soggiacere a concussioni e spese, e ciò per ira di non essere stato, giusta l'antica costumanza, avvertito da Giovanni della sua ordinazione. Sendo codesto Doroteo scismatico, i vescovi dell'Epiro, perchè cattolici, non potevan riconoscerlo per vicario della santa sede nell'Illirio, quali erano stati, di via ordinaria, i predecessori di lui: ma chiesero al papa licenza di scrivergli in quella congiuntura per sottrarsi ai maltrattamenti del medesimo.

Fatto di ciò consapevole, il papa spedì a' legati suoi quattro lettere in data del 12 aprile 517. La prima per l'imperatore Anastasio, pregandolo a far cessare la persecuzione contro que' vescovi, affin d'animare gli altri a riunirsi sul loro esempio. Nella seconda indiritta a Giovanni di Nicopoli ed a' vescovi del suo concilio, li riprende della chiestagli licenza di scrivere al vescovo di Tessalonica: conciossiachè il mostrarsi sommessi a quello scismatico era quanto ritornare allo scisma e indurvi il papa stesso che comunicava con loro. Scrisse indi il papa in particolare a Giovanni per esortarlo alla pazienza e a confermar nella fede ortodossa i vescovi della sua provincia che avean rinunziato allo scisma. La quarta lettera è scritta a Doroteo di Tessalonica; e in essa, dopo significategli le lagnanze de' vescovi dell'antico Epiro, confessa ch'egli avrebbe motivo di dolersi di Giovanni di Nicopoli se fossero stati tra loro uniti pel vincolo della carità; ma così non essendo, non era Giovanni venuto meno all'antica usanza che dava al vescovo di Tessalonica la giurisdizione su tutto l'Illirio occidentale, siccome a vicario della santa sede, ma avea solamente schivato lo scisma. Con qual fronte, soggiugne sua santità, osi pretendere che ti siano mantenuti illesi i privilegi conceduti a' vescovi di Tessalonica da' romani pontefici, di cui disprezzi i precetti; e che ti sia renduto dall'ecclesiastica podestà quel rispetto che tu non rendi alla fede? Osserva quel ch'è

(1) Epist. 11-16.

dovuto a Dio, e otterrai facilmente quel che pretendi dagli uomini. Anzi abbi cura di tua salute, e desisti dal perseguitare quei che si riuniscono al corpo della chiesa, affinchè non abbia ad accrescere il numero di coloro che la sede apostolica nominatamente condanna.

All'ultimo il papa scrive a' suoi legati e dà loro la seguente istruzione: Quando sarete, coll'aiuto di Dio, giunti a Tessalonica, consegnerete al vescovo la nostra lettera; e osserverete nel salutarlo la stessa forma che vi abbiamo prescritta per quelli che sono alieni dalla comunione della santa sede apostolica, cioè della cattolica chiesa. Poichè gli avrete renduta la nostra lettera, istantemente lo presserete di desistere dal perseguitar Giovanni; rappresentandogli che al vescovo di Nicopoli, come ammesso alla comunione della chiesa romana, non era permesso di aver commercio con quelli che persistean nello scisma: che tornando Doroteo all'unità, lungi dal rivocare i suoi privilegi ci adopreremo insieme con lui per mantenergliene inviolabile l'osservanza. E se potrete ivi terminar questa causa, ne darete avviso, per lettera, al vescovo di Nicopoli. Ma s'ei rimane inflessibile, proseguirete lo stesso affare alla corte e, secondo il tenore delle lettere che abbiamo scritte al clementissimo imperadore, gli direte: Alcisone, già vescovo di Nicopoli, avendo soddisfatto alla chiesa cattolica, fu ricevuto nella comunione. Giovanni suo successore ha imitato il suo buon esempio, e perciò il vescovo di Tessalonica lo perseguita. Pertanto tuo padre e con esso tutti gli ortodossi ti pregano che ti degni di liberare il vescovo di Nicopoli dalle sue vessazioni; onde, vedendoti trascurar questo affare, non comincino a pensare che Giovanni è così perseguitato solo per essere tornato alla comunione, e a dubitare della tua buona volontà quei che attendono di veder per opera tua l'unità in breve risarcita. Ci è anche paruto espediente di suggerirvi che la nostra lettera al vescovo di Tessalonica pubblichiate in diversi luoghi e massimamente nella sua stessa città; potendo ciò forse contribuire a farlo desistere dalla persecuzione de' nostri, ed esser giovevole, se si ravvede, alla sua propria salute (1).

Questa seconda legazione fece ancora men frutto della prima. Anastasio, non avendo più a temere pel momento le armi di Vitaliano, rifiutò, per attaccamento alla eutichiana eresia, il formulario di riunione. La prima volta avea trattato onorevolmente i legati perchè avea bisogno di loro ad oggetto di acquetare le ammutinate province; la seconda s'adoperò per sedurli con offerte di denaro. E perchè negarono di nulla ricevere qualor non procacciasse di satisfare alla sede apostolica, se ne mostrò sdegnato, li congedò in modo insultante e comandò fosser messi in un naviglio poco sicuro, scortati da guardie e da due prefetti, ai quali fece divieto di lasciarli por piede in città nessuna. I legati nondimeno trovaron modo di spargere le lor diciannove proteste per man de' monaci e degli ortodossi, da' quali furono esposte in tutte le città. Ma i vescovi complici dell' imperatore gliele mandarono tutte a Costantinopoli; di che nacque in lui altissimo dispetto: onde, l'11 di luglio dello stesso anno 517, scrisse una lettera al papa, nella quale, dopo aver parlato della mansuetudine di Gesù Cristo, venne a conchiudere con queste parole: Noi non reputiamo esser cosa ragionevole il pregar coloro che le preghiere pertinacemente rifiuta-

(1) Epist. 17-22.

no; perocchè tollerar ben possiamo gl'insulti e gli sprezzi, gli altrui comandi non mai (quasi che nelle cose della fede all'imperatore non toccasse obbedire a' decreti della chiesa). A questo andarono a finire le parole da lui date con giuramento di procacciar la riunione delle chiese; e rimandò disconclusi e beffati circa dugento vescovi venuti da differenti regioni pel concilio che tener dovevasi in Eraclea. Il popolo tutto e il senato rinfacciarongli il suo spergiuro; ma egli rispose sfrontatamente esservi una legge la qual prescrive a chi impera, quandunque bisogni, la menzogna e lo spergiuro eziandio. Tal era l'imperatore Anastasio, che ben a ragione veniva riguardato qual discepolo de' manichei (1).

Intanto che questo indegno principe, di concerto col suo indegno patriarca di Costantinopoli, beffavasi in cotal guisa dei trattati che faceansi per la riunion delle chiese, i vescovi delle Gallie se la pigliavano più che mai vivamente a cuore. Insino dall'anno 515, il papa avea scritto a s. Avito di Vienna per annunziargli la conversione delle province della Dardania, dell'Illirio e della Tracia, e farlo cauto contro le arti degli scismatici, ch'erano in gran numero a Costantinopoli non solo ma in Antiochia altresì e in Alessandria. Sapeva oltrecciò s. Avito essere stato dal papa inviato in oriente s. Ennodio, e avvisavasi che, essendo riuscita indarno quella prima legazione, un'altra n'avesse avuto luogo, perocch'essa era presta a partire. Affin di conoscerne l'esito, scrisse al papa una lettera nella quale, dopo aver commendata la vigilanza sua sulla greggia a lui affidata per l'estension tutta della chiesa universale, mostra la sua inquietudine del non aver lui informato, giusta la promessa fattane, i vescovi delle Gallie sull'esito della seconda legazione, il che davagli timore ch'ella non avesse sortito buon effetto. E aggiugne: Noi sappiam da più parti vantarsi la Grecia d'un componimento e d'una riconciliazione fatta colla romana chiesa. Se la cosa è vera, v'è di che allegrarcene: è a temere però non sia una pace simulata. Io ti supplico impertanto a significarmi che risposta io debba dare a' tuoi figliuoli e miei fratelli, i vescovi delle Gallie, se avvenga che mi consultino; potendo io dirlo francamente non pur della provincia di Vienna, ma della Gallia intera, che tutti, in quel che spetta allo stato della fede, se ne stanno alla sentenza tua. Prega il Signore che, sendo noi per la verità conosciuta affezionati all'unità che da te si governa, non veniamo allucinati dall'artifiziosa profession di fede di coloro. Di questa lettera, che fu ricevuta il 30 gennaio del 517, furon portatori a Roma il prete Alessio e il diacono Venanzio.

Rispose il papa, sotto il 15 del mese susseguente, di aver mandata una legazione sola e quest'ancora inutilmente, perchè da' greci più colle labbra che col cuore desideravasi la pace: le parole loro, dice, accennano di volerla, ma i fatti chiariscono il contrario, trascurando essi quel che professarono e seguendo quanto han condannato. E n'è una prova l'aver eglino inviato per deputati a Roma, come se si trattasse di cosa di poco rilievo, persone laiche e, di più, estranee affatto al corpo della chiesa, quando promesso aveano di mandare de' vescovi. Ecco, ei soggiugne, qual è stata la cagione del mio silenzio; e che avrei potuto significarti colle mie lettere, se non ch'eglino ostinatamente persistono

(1) Lib. pont. in Hormisd. Labbe t. 4, col. 1460. Theophan. p. 110 alias 138.

nella perfidia? Per la qual cosa ti avverto, e per te tutti i vescovi delle Gallie, di mantenervi costanti ed inviolabili nella fede, e di guardarvi dagli artifizi de' seduttori. Ma affinchè tu sappi come sien disposti gli animi de' fedeli in que' paesi, perciò ti significhiamo che molti di quei della Tracia, benchè esposti agl'insulti delle persecuzioni, nondimeno persistono nella nostra comunione. La Dardania e l'Illirio, prossimo alla Pannonia, ci hanno richiesto che ordiniamo loro de' vescovi; il che abbiam fatto ove n'è stato il bisogno. Il vescovo di Nicopoli s'è unito alla nostra comunione col suo sinodo dell'Epiro. Il che ti facciam sapere perchè, come noi dobbiamo esser afflitti per la sorte di que' che periscono, così ci rallegriamo di quelli che fanno ritorno all'unità. Quanto poi agli altri che tuttavia persistono nello scisma, abbiamo determinato d'inviar loro una seconda legazione, affinchè, se non si muovono per timore di Dio nè si arrendono alla ragione, si lascino almen vincere dalla nostra importunità e o ritornino sul diritto sentiero, o sia inescusabile appresso tutti l'impenitenza de' loro cuori, mentre, tante volte ammoniti, persistono tuttavia nell'ostinazione della loro perfidia. T'inviamo i documenti da' quali vedrai in qual modo que' di Nicopoli e di Dardania siensi riuniti. Su questa stessa materia scrisse posteriormente il papa a s. Cesario arelatense e, per ministerio suo, ai vescovi delle Gallie (1).

Papa Ormisda, al cui zelo niente sfuggiva, avea scritto non poche volte ai vescovi della Borgogna per istringerli a congregare un sinodo, ma essi non ebbero per avventura il coraggio di farlo, vivente il re Gondebaldo; morto però che questi fu, s. Avito di Vienna e s. Vivenziolo di Lione convocarono esso sinodo per via di lettere circolari indirizzate a tutti i vescovi del regno. Fa loro osservare il primo nella sua com'egli sia stato più fiate aspramente rimbrottato dal romano pontefice perchè radamente si facesser concili nelle loro province, quantunque fosse da'canoni prescritto se ne avessero a tener due ogni anno. A riparare perciò alla passata mancanza, intima pel 6 di settembre 517 un concilio ad Epaona, la qual si crede esser la città di Yenne nella diocesi di Belley; e raccomanda caldamente che nessuno si dispensi dallo intervenirvi e che gl'impediti da qualche infermità vi spediscano con procura due sacerdoti di provata virtù e capacità (2).

S. Vivenziolo dichiara nella sua lettera di convocazione, data il 10 giugno dello stesso anno, com'egli faccia obbligo a ognuno del clero di venire al concilio e permetta ai laici tutti d'assistervi, a fin che il popolo abbia conoscenza di quanto vi debb'essere dai soli vescovi ordinato. E perchè giusta cosa è, dice, che ogni cattolico brami aver cherici di buona vita, diamo la libertà a ciascuno di accusarli di quanto gli parrà riprensibile nella loro condotta, purchè ciò si faccia senza contese e clamori, e l'accusatore trovisi in grado di provare quanto denunzierà al concilio (3).

Raunossi adunque il concilio al tempo e luogo assegnati, e vi si trovarono da ventiquattro vescovi, compreso il deputato d'uno ch'era assente. Vi presiedettero s. Avito e s. Vivenziolo, e vi si fecer quaranta canoni. Diedesi a questi principio con ordinare che i vescovi incaricati dal lor metropolitano di recarsi al concilio od alla consecrazione d'un ve-

(1) Epist. 10 e 30.

(2) Labbe t. 4, col. 1537.
(3) Hardouini Conc. t. 2, col. 1016.

scovo non possano dispensarsene fuor che in caso di malattia. Comecchè s. Paolo avesse chiaramente esclusi dal sacerdozio e dal diaconato i passati a seconde nozze, era nondimeno accaduto che da alcuni vescovi fossero per dabbenaggine stati ordinati de' bigami; onde se ne rinnovò il divieto, escludendo altresì dal chericato coloro ch'erano stati soggettati a pubblica penitenza. Fu interdetto a'vescovi, preti e diaconi tener cani e uccelli da caccia; dal che scorgesi come il clero principiasse a correr dietro ai costumi dei barbari che dominavano nella Borgogna. Fu pur fatta proibizione ai preti d'una diocesi il servir a una chiesa d'altra diocesi senza permissione del diocesano, eccetto che il vescovo da cui tali preti dipendono li abbia ceduti a quelli nella cui diocesi sta essa chiesa. Proibito il ricevere alla comunione un prete o diacono il quale viaggi senza lettere del proprio vescovo. La vendita dei beni della chiesa fatta da preti che uffician nelle parrocchie è dichiarata nulla: debbono altresì stendere la scritta delle cose comperate sia per sè, sia a nome della chiesa. Lo stesso divieto vale per gli abati, i quali non possano vender nulla senza licenza del vescovo, nè tampoco francar gli schiavi dati a'monaci, non volendo giustizia che, mentre questi attendean quotidianamente a' lavori nella campagna, i loro schiavi fruisser dell'ozio e del riposo della libertà. Un abate non può regger due monasteri ad un tempo, nè erigerne di nuovi senza saputa del vescovo.

Possono i cherici litigare dinnanzi a' giudici secolari, per difendere, non per chiedere, salvo che per comando del vescovo. Questi non ha podestà di vendere alcun che de' beni di chiesa senza il beneplacito del metropolitano; gli è però lecito il far cambi vantaggiosi. Un cherico convinto di falsa testimonianza era avuto per reo di delitto capitale; quindi dovea esser deposto e chiuso in un monastero pel rimanente della vita, e quivi soltanto essere ammesso alla comunione. Accadendo che l'ecclesiastico di una chiesa venga fatto vescovo di un'altra, lasciar dee alla prima chiesa tutto ciò che ha ricevuto in forma di dono nè altro ritenere da quello in fuori che ha comperato per suo uso, secondo che consterà per iscritto. Quei cherici che sien convinti di essersi cibati in compagnia di eretici debbono per un anno venir separati dalla comunion della chiesa; questa pena però risguardava soltanto i cherici d'un grado superiore; e si stava contento ad alcuni castighi corporali sopra i cherici giovani che fosser caduti in simil mancanza. Se avveniva che de' laici assistessero a' conviti di ebrei, era lor vietato il mangiar poscia con verun cherico. Il concilio permette a' preti di dar l'unzione del crisma agli eretici malati a morte, quando in tale stato chieggano di convertirsi; ma quando son sani, l'unzione debbon domandarla al vescovo. Dichiaransi nulle le donazioni fatte dal vescovo di beni della chiesa, salvo che egli l'abbia reintegrata d'altrettanto de' suoi; nè vuolsi che verun cherico possa acquistare il diritto di prescrizione sui beni della chiesa pel decorso del tempo che ne sia stato al possesso. Se un abate trovato in dolo o in frode, comecchè pretenda d'esser innocente, nieghi ricevere un successore per parte del suo vescovo, l'affare sarà portato al tribunale del metropolitano. S'interdice a' vescovi, a' preti, a' diaconi e a chiunque altro del clero il visitar donne in ore indebite; ove siavi necessità, potrà farsi in compagnia d'altri cherici.

Viene in questo concilio abolita la

consecrazion delle vedove appellate diaconesse; solamente si permette, nel caso che volessero menar vita religiosa, il dar loro la benedizione della penitenza. Chi, ricevuta la penitenza, l'abbandona, dimenticando il buon proponimento fatto, per darsi a vita secolaresca, non potrà essere ammesso alla comunione se non ripigli lo stato già abbracciato. È fatta facoltà a' laici d'accusare gli ecclesiastici di qualsisia grado, purchè diano lor carico soltanto di cose vere. Vietato di collocar reliquie negli oratorii di campagna, se non vi sien cherici là vicino per andarvi ad uffiziare ed onorar colla salmodia quelle preziose spoglie: se non ve n' ha di bastantemente vicini, non se ne ordinerà nessuno per tali oratorii ove prima non siasi fatta una fondazion sufficiente pel lor vitto e vestito. È vietato il consecrare coll'unzione del crisma altri altari che di pietra (dal che rilevasi ve ne fosse ancora di legno). Nella celebrazione de' divini offici, i vescovi della provincia debbono conformarsi al rito della chiesa metropolitana. Accadendo che un vescovo si muoia senza avere assolto alcun condannato, potrà assolverlo il suo successore, qualora siasi emendato ed abbia fatto penitenza. La penitenza degli apostati vien ristretta a due anni, nei quali sono tenuti digiunare ogni tre dì, frequentar la chiesa, starsene al luogo de' penitenti e uscire insieme co' catecumeni; ove ne faccian lagnanza, si obblighino ad osservare la penitenza più lunga degli antichi canoni. Si proibisce l'accogliere a penitenza chi avesse contratto nozze incestuose, se non si separino; tali sono quelle con la cognata, la suocera, la nuora, la vedova dello zio, la cugina germana o figliuola di sorella. Gli omicidi che si saranno sottratti alla pena inflitta dalle leggi faranno la penitenza indicata dal concilio d'Ancira. La vedova d'un prete o d'un diacono non potrà rimaritarsi; ove il faccia, sarà cacciata fuor della chiesa, al par del marito, finchè non si separino. Le chiese degli eretici saran riguardate siccome impure ed esecrabili, nè potranno volgersi ad usi sacri, non essendo possibile purificarle; si potran però ripigliar quelle tolte per forza a'cattolici. Vittorio, vescovo di Grenoble, un de' padri del concilio, avea su questo punto consultato s. Avito di Vienna, poco dopo la conversione del re Sigismondo; e il santo risposegli non si dovesse far uso nè delle chiese degli eretici nè de'lor vasi sacri; ed è verisimile che il canone or ora citato sia stato fatto per suggerimento del santo. Il canone decimo del primo concilio d'Orléans ordina, al contrario, che si abbiano a consecrare le chiese degli eretici; e tale è l'uso generale della chiesa.

Il padrone che avrà fatto morire di propria autorità il suo schiavo sarà privato per due anni della comunion della chiesa. I cittadini nobili celebreranno la notte di pasqua e di natale col lor vescovo, ovunque si trovi affin di ricevere la sua benedizione. Non si dee torre a nessun peccatore la speranza del perdono, ove faccia penitenza e si emendi; che se trovisi in articolo di morte, se gli dee rimetter il tempo della penitenza prescritto da'canoni a condizione che risanando la faccia, dopo ricevuta l'assoluzione dei propri peccati. Non è permesso ordinar cherico un laico il quale non abbia dato in addietro segni di divozione. Nè deesi parimente concedere l'entrar ne'monasteri di vergini se non se a persone provette e di sperimentata virtù, quando sia richiesto da' bisogni del monastero; que' medesimi che v'entrano per ce-

lebrarvi la messa, debbono, finita questa, uscirne immediatamente. (Vedesi da ciò che vi erano allora nell' interno solamente cappelle). Proibisce il concilio in particolare l'entrarvi a' cherici ed ai monaci giovani, tranne il caso che vi abbiano delle parenti. Se uno schiavo reo di alcun delitto atroce si ricovrerà nella chiesa, sarà esente dai soli castighi corporali, nè si obbligherà il padrone di esso a giurare di non imporgli verun lavoro straordinario o di non tondergli i capegli affine di farlo conoscere. Essendo dovere dei vescovi tutti di vegliare all'esecuzione de' riferiti canoni, dichiara il concilio che chi trascurerà di farlo sarà colpevole dinnanzi a Dio ed ai propri colleghi (1).

Son questi i canoni del concilio d'Epaona. Nella soscrizione, dopo i nomi de' due metropolitani s. Avito di Vienna e s. Vivenziolo di Lione, leggonsi quelli di s. Silvestro di Châlons sulla Saona, di s. Apollinare di Valenza, fratello di s. Avito, di s. Claudio di Besanzone, di s. Gregorio di Langres, di s. Prammatico d'Autun, di s. Massimo di Ginevra e di s. Florentino d'Orange.

Era s. Gregorio di Langres rampollo di famiglia senatoria e stato conte d' Autun per quarant' anni. Mortagli la moglie, fu eletto vescovo di Langres e si rese sopra tutto commendevole per l' astinenza e le veglie che praticava. Beveva soltanto acqua, nè mangiava altro che pane d'orzo, e levavasi segretamente la notte per andare a far orazione in chiesa. Faceva egli sua dimora a Digione, dov'era sepolto s. Benigno: ma la tomba di questo illustre martire era nota sol per un avanzo di tradizion popolare; onde il santo vescovo temea non vi giacesse qualche gentile, e in tale incertezza avea proibito l' onorarla di verun culto. Ma sendogli poi apparso s. Benigno, fece la traslazione delle reliquie del s. martire e fabbricò in onor di lui una chiesa e un monastero, cui dotò de' propri beni e facendone poi confermar la fondazione da papa Ormisda.

S. Vivenziolo avea abbracciata la vita cenobitica nei monasteri del monte Giura, dove fu promosso al sacerdozio. Viveva in istretta amicizia con s. Avito, a cui avendo dal suo deserto spedita una seggioletta di legno maestrevolmente lavorata, quegli, nel ringraziarlo, gli augurò una sedia episcopale e l'esortò ad assumersi il reggimento del monastero di s. Eugendo, dietro la città di s. Claudio, onde disporsi all'episcopato. Gli augurii di s. Avito si avverarono, sendo stato s. Vivenziolo designato vescovo di Lione da lui stesso dopo la morte di s. Stefano.

S. Eugendo testè ricordato fu all'età di sette anni ricevuto da s. Romano nel monastero di Condat, poi di s. Claudio. Minausio, successore di Lupicino, veggendosi infermo, l'assunse per compagno nel governo di quella comunità; nè andò guari che, non ostante la giovinezza sua, ne fù eletto abate. La prudenza sua supplì al difetto d'esperienza, e lo splendor della sua virtù gli conferì tutta l'autorevolezza dell'età più veneranda. Fatte demolire le celle separate de' monaci, volle avessero a pigliar riposo in uno stesso dormitorio, però in letti separati. Affin di meglio conservare lo spirito di povertà, non tollerò che nessuno dei suoi religiosi avesse cofano od armadio proprio. Del resto, era singolare la sua affettuosa carità verso i malati ed i vecchi. Sapea padroneggiar sì bene le proprie passioni che non fu visto mai mostrar viso me-

(1) Labbe t. 4.

lanconico nè ridente. All'ufficiatura andava sempre il primo e tornavane l'ultimo. Faceva un sol pasto al giorno, e dall'anno settimo di sua vita, che entrò nel monastero, insino al sessantesimo, che fu l'ultimo, non pose mai piede fuor d'esso. Comecchè avesse appreso il latino e il greco, non fu mai possibile indurlo a ricevere il sacerdozio.

Caduto infermo in età di sessant'anni e quasi sei mesi, mancò la prima volta in sua vita d'intervenire all'ufficiatura co' frati. Ebbe egli, fin dal principio di sua malattia, un presentimento di sua morte, e chiese l'estrema unzione ad uno de' suoi religiosi al quale avea dato l'incarico d'amministrare quel sacramento ai malati: d'onde si rileva qual fosse l'uso di quel secolo e confermasi su questo punto la tradizion della chiesa. La mattina appresso, venuti i suoi monaci per sapere di qual modo avesse passata la notte, Il Signore vi perdoni, disse loro piagnendo, miei fratelli! siete voi che mi ritenete nel carcere di questo corpo mortale: mi venner veduti questa notte i ss. abati Romano e Lupicino con una bara davanti al mio letto per portarmi via, e voi ne li avete impediti. Ma se pur qualche pietà vi stringe d'un povero vecchio, se amate un padre che vi ama, deh non mi ritenete più oltre e lasciate ch'io vada a ricongiugnermi a' padri miei. E perchè i religiosi altra risposta non gli davan che singhiozzi, Io ve ne scongiuro, aggiunse, miei cari figliuoli, perseverate nella pratica dell'osservanze dei padri nostri con tale costanza che giugniate a riportare la palma della vittoria. Ciò vi chieggo per consolazione di me, di voi e di tutti i santi. E in proferendo queste ultime parole, esalò tranquillamente lo spirito. Chi riferisce questi particolari era presente alla morte di lui (1).

Undici vescovi tra que' ch' erano intervenuti al concilio d'Epaona ne tennero un altro a Lione, nel medesimo anno o nel seguente, a proposito di Stefano, prefetto del fisco del re Sigismondo. Aveasi questo magnate sposata Palladia, sua parente, o, com'è accennato nella vita di s. Apollinare, la sorella della sua prima moglie: pel qual fatto i vescovi, senza verun riguardo alla potenza di lui, l'aveano scomunicato in conformità a' canoni appena rinnovati nel sinodo d'Epaona. Sigismondo, reputandosi offeso nella persona del proprio ministro, pigliò a difendere caldamente il colpevole e minacciò i prelati dell'ira sua. Ma essi diedero a divedere come più tema avessero del Signore del cielo che delle podestà della terra. Assembratisi perciò in Lione, dopo confermata la sentenza già proferita contro quell'incestuoso maritaggio, si diedero vicendevol promessa che, qualunque violenza avesse alcun di loro a patire per questa bisogna, gli altri tutti vi prenderebber parte e il rifarebbero d'ogni perdita ch'ei potesse incontrare; che se il re continuasse ad astenersi dalla comunion de'vescovi e non trovarsi più con loro nella chiesa, ritirerebbonsi ne' monasteri, d'onde nessuno uscirebbe più finchè non fosse restituita agli altri tutti la pace; che nessuno in questo mezzo avesse la temerità di usurparsi la chiesa d'un altro, od ufficiarvi in assenza di esso, o praticarvi altro atto qualsiasi di giurisdizione, sotto pena non solamente d'esser ripreso nel venturo concilio, ma privato eziandio della comunione de' suoi colleghi. Di più, rinnovarono il divieto d'aspirar alla sede d'un vescovo tuttor vivo, e dichiararono in perpetuo scomunicato chi

(1) Acta sanctorum 1 ian.

si fosse fatto ordinare in vece di lui e chiunque ancora avesse preso parte a sì fatte ordinazioni. Pare dall'ultimo canone di questo concilio che il re avesse alla perfine riconosciuta l'equità del giudizio pronunziato contro i due rei, dicendovisi dai vescovi che, per consiglio di lui, aveano accordato a Stefano e Palladia d'assistere alle preghiere della chiesa insino all'orazione che suol recitarsi dopo il vangelo (1).

S. Apollinare vescovo di Valenza diè prova a preferenza degli altri di fermezza in questo affare. Onde sopra di lui in ispezieltà piombò lo sdegno di Sigismondo, che, ad istigazione di Stefano, cacciollo in esilio. Se non che, sendo poscia il re caduto pericolosamente malato di febbre, sì che pareva ormai più morto che vivo, la reina corse senz'indugio, piena di fede, al luogo d'esilio del santo vescovo e sciogliendosi in lagrime supplicollo venisse a render la sanità al marito suo. Non volle egli andarvi in persona, però, mosso dalle istanze di lei, diedele la sua cocolla, stesa la quale sull'infermo, si trovò subitamente guarito. Mosso profondamente da questo miracolo, Sigismondo, che meritò poi col tempo d'esser annoverato fra' santi, ricordossi del proprio fallo e, presentatosi al santo, gli si gittò ai piedi e gli chiese perdonanza, dichiarando d'aver peccato e fatto male a cagionare sì spesso a' giusti immeritate tribolazioni (2).

Scorgesi da altri esempi come i matrimoni incestuosi fosser frequenti o almen lo fossero stati tra' borgognoni di recente convertiti alla fede cattolica. Vittorio di Grenoble consultò s. Avito sul modo onde s'avesse a comportare con certo Vincomalo il quale da parecchi anni era marito della propria cognata. Il santo rispose che giudicava tornasse bene usar de' riguardi e, purchè colui si determinasse a lasciar la propria moglie, esortarlo solamente a fare penitenza senza obbligarvelo. I santi vescovi, ognun vede, severi quanto alla sostanza delle regole, sogliono mostrarsi indulgenti nell' applicazione (3).

Verso il medesimo tempo, l'anno 516, sesto del regno di Teodorico, a' sei di novembre, tennesi in Tarragona di Spagna un concilio di dieci vescovi, primo de' quali era Giovanni, metropolitano di detta città. Vi furono stesi tredici canoni così per mantenere l' antica disciplina come per antivenire alcuni abusi. Si ordina nel primo che gli ecclesiastici e i monaci, a' quali si permette di assistere i propri genitori, abbiano a somministrare loro il necessario, che possano andare a visitarli, ma non dimorino lunga pezza con loro, e conducan seco alcuna persona provetta e dabbene, perchè sia testimone di quel che fanno; chi contravvenga a questo ordinamento, se sia cherico sarà privato del proprio grado; se monaco verrà chiuso in una cella del monastero, e quivi starà in penitenza a pane ed acqua a beneplacito dell'abate. Riman proibito, col secondo, a' cherici il comperare a troppo vil prezzo o vendere troppo caro, volendosi che chi si mischi di sì fatto commercio ne venga impedito dal clero. Dichiarasi nel terzo che un cherico il quale avrà prestato denaro a taluno in necessità potrà pigliare a quella vece vino o grano, come meglio gli aggradi; ma se il mutuante non abbia nè l' una nè l'altra di tali derrate, il cherico si starà pago a ricever la stessa somma senza aumento di sorta. Col quarto è interdetto a' vescovi e a

(1) Labbe t. 4, col. 1584.
(2) Acta sanctorum, 5 octob.
(3) Avit., Epist. 14-16.

chiunque altro del clero l'esercitare verun giudizio in domenica, dovendo questo giorno dedicarsi al servizio di Dio. Potranno però far giudizi negli altri giorni, purchè non sia in materia criminale. Il quinto reca che un vescovo il quale non sia stato ordinato dal metropolitano in persona, quantunque con permissione di lui, dee al medesimo presentarsi entro due mesi a fin di ricever da lui le istruzioni e i necessari avvertimenti, facendolo avvisato per lettera caso che ne sia impedito da malattia; se trascuri di far ciò o di presentarsi, verrà ripreso dagli altri vescovi al primo sinodo. Col sesto privasi della comunion de' suoi confratelli insino al futuro concilio il vescovo che non intervenga a quello intimato, supposto che non sia stato rattenuto da infermità. Il settimo è un regolamento per le parrocchie di campagna. Quando esse erano ufficiate da un prete e da un diacono, questi vi faceano la loro settimana per torno. Nel sabbato tutto il clero di tali chiese stava pronto per celebrarvi l' ufficio della domenica; ma in ciascun giorno vi si recitava il mattutino e i vespri. Chi mancava d'intervenire all'ufficiatura dovea esserne punito giusta il rigor de' canoni. Si viene a sapere da questo come talora accadesse, per negligenza de' cherici, che non ci fosser lampade per uso delle chiese. Eranvi eziandio parecchie chiese in campagna come derelitte: ondechè il canone ottavo ordina al vescovo di visitarle ogni anno e farvi le necessarie riparazioni sul terzo di tutti i frutti a lui assegnato, secondo l'antica consuetudine. Nel nono si comanda di espeller dal clero un lettore od un ostiario il quale voglia maritarsi od abitare con donna adultera. Nel decimo è vietato a' cherici il pigliar salario, al modo dei giudici secolari, per aver amministrata la giustizia, tranne il caso che si faccian loro offerte gratuite nella chiesa le quali non abbiano a far co' prestati servigi. Chi farà il contrario sarà degradato al par degli usurai. L'undecimo proibisce a' monaci che vanno fuori d' adoperarsi nel ministero ecclesiastico, se pur non sieno comandati dal proprio abate, senza cui ordine del pari non debbono mischiarsi di affari secolareschi, eccetto il caso d'utilità del monastero, serbando, sopra tutto, i canoni delle chiese gallicane intorno a' monaci. Viene ordinato nel duodecimo che, dopo la morte del vescovo ab intestato, i preti e i diaconi facciano un inventario di tutto l'avere di lui: e se taluno n'abbia preso qualcosa, si obblighi a farne la restituzione. Stando al tredicesimo, è dovere del metropolitano chiamare al concilio non solamente i preti della cattedrale, ma quelli pur anco della campagna con alcuni secolari tra' figliuoli della chiesa. E' pare che quest'ultimo canone intenda parlare sol del concilio che adunavasi di consueto per l'ordinazione d' un vescovo. Graziano riferisce un frammento del concilio di Tarragona ove dice che a quella guisa che non è lecito reiterare il battesimo, nè pur la confermazione può più d'una volta conferirsi (1).

L'anno susseguente 517 un altro concilio venne congregato a Girona, il 18 di giugno, composto del metropolitano di Tarragona, che ne fu preside, e di sei vescovi della stessa provincia. Vi furono fatti dieci canoni soli, pei quali è ordinato che nella celebrazion della messa e dell'officio divino tutta la provincia debba seguire il rito della metropoli: che ogni anno si faranno due litanie o rogazioni di tre giorni ciascu-

(1) Labbe t. 4, col. 1565.

na, con astinenza dalla carne e dal vino; la prima nella settimana immediatamente dopo la pentecoste, dal giovedì al sabbato inclusivamente, la seconda il dì primo di novembre, a condizione che, se cadesse in domenica, si rimandi essa litania al giovedì susseguente da terminarsi al sabbato: che il battesimo solenne sarà amministrato a pasqua e pentecoste soltanto, e nell'altre feste dell' anno ai soli infermi, ai quali in nessun tempo è lecito negare un tal sacramento; che i bambini, sendo di via ordinaria in istato di malattia allorchè vengono alla luce, si battezzeranno immantinente, in ispecie se sien malati davvero; che i cherici ordinati mentre eran già legati in matrimonio, cominciando da' vescovi insino a' suddiaconi, abiteranno separatamente dalle proprie mogli, o, se non alloggino appartatamente, avranno seco un de' lor confratelli qual testimonio di lor vita: che i cherici ordinati nel celibato non terranno donna per governar la casa, ove non sia la madre o pur la sorella: che si potrà ammetter nel clero chi, caduto infermo, abbia dimandato e ricevuto la benedizione della penitenza appellata viatico, la qual dassi mediante la comunione, purchè, risanato, non sia stato sottoposto a pubblica penitenza nè convinto di delitti pei quali essa s'impone: all' ultimo, ordina il concilio che il vescovo o il prete abbia a recitar quotidianamente, dopo mattutino e vespro, l' orazione domenicale (1).

Essendo il metropolitano Giovanni di Tarragona venuto in Italia coll' intento di chiedere alcuni ordinamenti per le chiese di Spagna, scrisse a tal effetto al papa per man del diacono Cassiano. Non avendo Ormisda potuto, come pur vivamente bramava, favellare a Giovanni e vederlo di persona, gli spedì regolamenti generali pei quali prescriveasi quel che s'aveva ad osservare conformemente ai canoni, e quale cautela bisognasse prendere contro gli ecclesiastici che provenivano dalle chiese greche. Dichiarollo al tempo medesimo suo vicario in Ispagna per farvi porre in esecuzione i canoni e riferire alla santa sede circa gli affari ecclesiastici di quel regno, senza tuttavia derogare ai dritti de' metropolitani. Cotali regolamenti son compresi in una circolare indiritta ai vescovi di Spagna. Prescrivesi nel primo che non si abbiano a promovere all' episcopato persone laiche ove prima non siansi fatte passare pe' vari gradi del ministero ecclesiastico e fatta lunga prova de' lor costumi, dovendo esser di vita più morigerata che il popolo colui che dee pregare pel popolo. Si vieta eziandio d'innalzare al sacerdozio coloro che son soggetti a pubblica penitenza, giusta cosa essendo che si contentino del perdono loro concesso; perocchè con che coscienza potrebbono pigliarsi l'incarico d'assolvere i colpevoli a' quali non potrà esser ignoto aver eglino stessi confessato i propri peccati al cospetto del popolo? Rispetteranno eglino per vescovo colui che poco tempo innanzi abbian visto prosteso siccome penitente? È detto nel secondo che non si compreranno nè si venderanno le ordinazioni, sia a prezzo di denaro sia d'altra maniera, col render cioè od esiger servigi a denaro equivalenti. Vuole il terzo che si tengano in ciascun anno due concili provinciali, od almen uno, se la condizion de' tempi non consenta il tenerne di più. Scopo di tali assemblee si è il trattarvisi liberamente da' vescovi tra loro sugli affari delle proprie chiese, e lodarne Iddio insieme nel caso che

(1) Labbe t. 4, col. 1568.

ogni cosa si trovi ben regolata. Papa Ormisda creò altresì suo vicario per la Betica e la Lusitania Sallustio, vescovo di Siviglia, con podestà di convocare i vescovi delle dette province quando necessità il chiedesse, di definir le loro contese e vegliare all'osservanza de' canoni, e con carico di rendergli conto di tutto quanto avrà fatto così per la conservazione della fede e degli antichi decreti come per le particolari faccende (1).

Intanto che papa Ormisda di tal modo poneva in sesto, di concerto coi vescovi, gli affari della chiesa nelle Gallie e nella Spagna, ricevea dall'estremo oriente un ricorso sottoscritto da più di dugento persone col titolo seguente: « Al santissimo e beato patriarca di tutta la terra, Ormisda, sedente sul seggio del principe degli apostoli Pietro, preghiera e supplica degli umili archimandriti ed altri monaci della seconda Siria. Avvertiti dalla grazia del Salvator nostro di far ricorso alla beatitudine tua siccome a porto nella tempesta, ci crediamo essere già fuori del periglio. Perocchè quantunque ci tocchi di patire, pur patiamo con gioia. Ma avendo il Cristo, Iddio nostro, costituito principe de' pastori e dottore e medico delle anime te e il tuo santo angelo, abbiam giudicato di doverti esporre i nostri travagli e la fierezza de' lupi che dissipano il gregge di Gesù Cristo; onde questi colla verga della pastorale autorità tu cacci fuor dell'ovile, e colle tue dottrine ed orazioni renda alle loro afflitte anime la sanità. I predetti lupi e gli autori di tutti i mali son Severo e Pietro, i quali, per cagione della loro empietà non essendo mai stati tenuti per cristiani, anatematizzano tutto giorno il concilio di Calcedonia e la persona e le lettere di s. Leone, e, postergato il divino giudizio, i canoni de' santi padri si pongono sotto i piedi, e, sostenuti dalla potenza imperiale crean de' vescovi, e per isforzar noi poveri monaci ad oltraggiare il mentovato santo concilio, con indicibili supplizi ci affliggono; onde e alcuni sono passati da questo secolo per l'atrocità delle piaghe, e de' nostri è stata una non piccola moltitudine messa a morte. Perocchè andando noi per affari della chiesa al monastero di s. Simeone stilita, quegli empi, che sul cammino si erano messi in imboscata, si gettarono di repente sopra di noi e uccisero trecentocinquanta de' nostri, e altri ne ferirono; e quei che poterono prender la fuga essendosi rifuggiti presso a' venerabili altari, ivi pure, senza rispetto alla santità del luogo, li trucidarono; e assaliti di notte i nostri monasteri, li diedero con tutta la loro povera suppellettile alle fiamme. Ad espor tali cose all'imperadore abbiamo inviato a Costantinopoli due de' nostri fratelli Giovanni e Sergio, sperando che fatto avrebbe vendetta di tali eccessi. Ma quegli neppur degnolli d'una parola, anzi li cacciò villanamente dalla sua presenza; onde abbiamo benchè tardi argomentato esser egli stato di tutta questa tragedia il principale architetto.

» Noi ti supplichiamo adunque, santissimo padre, ad aver compassione alle ferite del corpo, giacchè tu sei il capo di tutti, e a vendicare il dispregio fatto della fede, dei canoni, de' padri e del concilio. A te è stata data da Dio la podestà di legare e di sciorre. Levatevi, santi padri, per accorrere a nostra salvezza; siate imitatori del Signor nostro, il quale è disceso di cielo in terra per andar in cerca della pecora traviata; guardate a Pietro, principe degli apostoli, di cui illustrate la cat-

(1) Hormisd., Epist. 24-26.

tedra, a Paolo, vaso d' elezione, i quali percorsero l'universo a fin d'illuminarlo. A grandi ferite vuolsi maggiore medicina. I mercenari quando veggono sopravvenire i lupi, abbandonan loro le pecorelle; ma voi, veri pastori e dottori a cui fu commessa la cura delle agnelle, il gregge, liberato dalle zanne di fiere crudeli, corre a voi riconoscendo il suo pastore e seguendone la voce, come disse il Signore. Deh non voler, santissimo padre, sprezzar noi che siamo tuttodì straziati da belve feroci! Per perfetta informazione del tuo santo angelo, noi anatematizziamo in questa nostra supplica, come in un formolario, tutti coloro che furono dalla tua sede apostolica reietti e scomunicati: Nestorio, intendiam dire, Eutiche, Dioscoro, Pietro Mongo, Pietro Fullone, Acacio e chiunque si fa difensore d'alcuno di questi eretici. »

Questo ricorso sì importante per vari riguardi, ha ancora questa particolarità, che quegli archimandriti dell' oriente, la più parte preti, si rivolgono in uno al papa ed al santo suo angelo (1), il che spiega naturalmente il plurale di cui si servono, senz' aver da ricorrere col Fleury ai vescovi d'oriente di cui qui non si tratta.

Il papa rispose loro con una lettera del 10 febbraio 518, indirizzata non solo a' preti, ai diaconi ed agli archimandriti della seconda Siria, ma in generale a tutti gli ortodossi dell'oriente. Li anima in essa il papa alla perseveranza colla mira dell'eterna ricompensa, coll' esempio di Gesù Cristo, il quale inoltre li sostien colla sua grazia, coll' esempio de' Maccabei, i quali se tanto patirono per l'ombra soltanto della verità, che cosa non dobbiam patir noi per la verità stessa? E agli orientali correva debito di darsi a divedere tanto più fermi in quanto che eran venuti più tardi all'unità. Era mestieri a tal effetto che si guardassero da qualsiasi contatto coll'errore, s'attenessero fedelmente ai decreti di Calcedonia ed alle lettere di s. Leone, condannassero non pur gli inventori dell' eresie ma coloro ancora che se n'eran fatti seguaci. All'imperatore Anastasio, Altra è, dice, la podestà degli uomini, altro il ministero de' pontefici. Il temerario che porta fuoco di fuori nel santuario, anzi che placar il Signore, ne risveglia lo sdegno. Ozia s'avrebbe conservato il governo del regno, se profittato avesse di un tale esempio, ma avendo voluto, nonostante le rimostranze de' ministri del tempio, accoppiare il sacerdozio alla dignità regale, perdette ad un' ora l' uno e l'altra, percosso che fu dalla lebbra. Noi dal canto nostro nulla abbiam trascurato. Abbiamo in due legazioni fatto uso di tutto che v'avea di umile nella preghiera, di ragionevole nelle prove, di salutifero ne' precetti. S' ha egli forse a porre da un lato la via della giustizia? Non dee la pertinacia venire confusa colla fiacchezza. Perisca, senza farci partecipi del suo contagio, chi, anche dopo ripreso, non sa rinunziare alla propria empietà (2).

Quel Severo che perseguitava con tanta crudeltà i cattolici di Siria era il patriarca intruso d'Antiochia. Elia, patriarca di Gerusalemme, non volea punto comunicare con lui. Saputosi ciò da Anastasio, arse d'altissimo sdegno e spedì Olimpio, duca di Palestina, il quale, mediante vari artifizi, cacciato Elia dalla propria sede, lo mise al bando e gli sostituì Giovanni figliuol di Marciano, ch'era stato custode della croce, il quale promise di abbracciar la comunion

(1) Labbe t. 4, 1461.

(2) Labbe t. 5, col. 145.

di Severo. Fu egli creato vescovo di Gerusalemme il 3 settembre del 517. Giunto a notizia di s. Saba e degli altri padri del deserto che Giovanni avea fatto quella promessa, lo scongiurarono a non comunicar con Severo e a tollerare piuttosto qualunque estremità pel concilio di Calcedonia, offrendosi tutti a sostenerlo con ogni poter loro. Fu tanta la riverenza di Giovanni per que' padri che disdisse la promessa fatta ad Olimpio.

Udito ciò, l'imperatore divenne furioso; e per trarne profitto, un certo Anastasio, figliuolo di Panfilo, promise trecento libbre d'oro quando non avesse costretto Giovanni a ricever Severo nella propria comunione e a proferir anatema contro il concilio di Calcedonia. Il perchè fu mandato a far le veci d'Olimpio. Arrivato a Gerusalemme, sorprese il patriarca Giovanni e gittollo nel pubblico carcere. Di che tutti gli abitanti provaron grande allegrezza perchè tenean Giovanni qual traditore che avea soppiantato il patriarca Elia. Ma certo Zaccaria, magistrato di Cesarea, introdottosi occultamente nella prigione, così favellò a Giovanni: Se vuoi mantenerti vescovo, non ti lasciar indurre a ricever Severo nella tua comunione, ma fa sembiante di consentire al volere del duca e digli: Io non ricuso di far quanto ho promesso, ma, perchè non si dica ch'io l'ho fatto per forza, trammi di qui, e domenica farò quanto m'imponi. Il duca, dando fede a queste parole, il fe' uscir di prigione.

Allora Giovanni, senza por tempo in mezzo, mandò avviso di notte a tutti i monaci perchè venissero a Gerusalemme: i quali v'accorsero da ogni parte, e vuolsi ammontassero a diecimila. E perchè la cattedrale non potea capire tanta moltitudine, fu risoluto di raccogliersi in quella di s. Stefano, ch'era assai più vasta. Adunati che vi furono così i monaci come gli abitanti, trasferironvisi pure il duca Anastasio e il consolare Zaccaria. Andovvi anche Ipazio, nipote dell'imperatore, chè liberato dalla prigione di Vitaliano era venuto a Gerusalemme a compiere un voto. Mentre il duca Anastasio aspettavasi di veder eseguirsi la volontà dell'imperatore, il patriarca salì sull'ambone con ai lati Teodosio e Saba, capi di tutti i monaci, alla cui vista il popolo si mise a gridar per più ore: Anatematizzate gli eretici! Confermate il concilio! E tosto ad una voce essi dissero anatema a Nestorio, ad Eutiche, a Severo d'Antiochia, a Soterico di Cesarea in Cappadocia e a chiunque non ammetteva il concilio di Calcedonia. Dopo di che scesero. Ma Teodosio, risalitovi, disse ad alta voce: Se alcuno non riceve i quattro concili, come i quattro evangeli, sia anatema! Il duca, fortemente sorpreso e paventando una tanta turba di monaci, se ne fuggì a Cesarea. Ma Ipazio protestò con giuramento agli abati ch'era venuto a Gerusalemme affin d'entrare nella lor comunione nè mai avea preso parte a quella di Severo. E offerse cento libbre d'oro pel santo sepolcro, pel Calvario e per la santa croce, dandone inoltre altrettante a Teodosio e a Saba da dispensare a' monaci del paese.

L'imperatore, informato di quanto era accaduto, apparecchiavasi ad usar la forza per mandar in esilio il patriarca Giovanni, e gli abati Teodosio e Saba. Ma questi, uditane la notizia, assembrarono tutti i monaci e di comune accordo dettarono una protesta da spedir all'imperatore, in forma di supplica, a nome di Teodosio e Saba archimandriti, degli altri abati e di tutti i monaci che a-

veano stanza nella santa città, ne' convicini deserti e lungo il Giordano; il concetto della quale in sostanza era questo:

Iddio ti ha commesso l'impero perchè abbi a procurar la pace a tutte le chiese, ma in particolare alla madre di esse, nella quale ebbe suo compimento il mistero della salute. Noi, che questa terra santa abitiamo, abbiam ricevuto la fede di cotesto mistero non per immaginazione, ma sì realmente per la croce di Gesù Cristo, pel suo sepolcro e per tutt'i sacrosanti luoghi a cui si rende omaggio: e fin dal principio ricevuta l'abbiamo dalla bocca de' profeti e degli apostoli; e intatta la serbiamo e serberemo mai sempre, mercè la grazia di Dio, senza che dagli avversari di essa siamo giammai spaventati nè quà e là tratti da ogni vento di dottrina. Ed essendo tu in cotal santa credenza stato cresciuto e salito all'impero, ne fa stupore come sotto il regno tuo sia scoppiata una tanta procella contro la santa città, di sorte che i vescovi, i sacri ministri, i solitari ne sieno stati a forza cacciati, al cospetto de' pagani, degli ebrei, de' samaritani, e trascinati per le città, in luoghi profani e impuri, affin di costringerli a far cose che son d'oltraggio alla fede: tal che coloro i quali qui ne vengono per devozione, invece d'esserne edificati, tornansene alla patria loro altamente scandolezzati.

S'egli è per cagion della fede che si muove guerra di tal modo alla santa città, che presunzione è questa mai di voler insegnare a noi la credenza nostra oltre a cinquecent'anni dopo la venuta di Gesù Cristo? E' si par manifesto che la riformazione voluta di presente introdurre nella fede sia la dottrina dell'anticristo, il qual mira a turbar la tranquillità delle chiese. Autore di tutti questi mali è Severo, acefalo e scismatico tutta sua vita, cui Dio pe' nostri peccati ha permesso fosse innalzato sulla sede d'Antiochia. La costui comunione noi rigettiamo, e supplichiamti ad aver pietà di Sionne, madre di tutte le chiese; giacchè, trattandosi della fede, s'è uopo eleggere tra la vita e la morte, questa a noi tornerà più accetta. Non fia mai che da noi si comunichi in veruna guisa cogli inimici di Dio e della chiesa; noi riceviamo, al par de' quattro evangeli, i quattro santi concili, i quali con diverse parole il medesimo senso esprimono. Non verrà fatto mai di unirci a chi è ribelle a questi concili, ci si minacciassero anco mille morti. E perchè tu ne sii certo appieno, sappi che noi diciamo anatema così a Nestorio, che divide Gesù Cristo, come ad Eutiche, il quale la divinità e l'umanità in uno confonde. Or che udisti questa nostra scritta dichiarazione, fa che cessino i mali che si van tuttodì commettendo contro la città santa e contro il nostro arcivescovo Giovanni; se no, ti protestiamo, dinnanzi alla santa Trinità, che noi preferiamo che si versi il nostro sangue e si ardano i luoghi santi. La grazia di Dio, che vince ogni senso, conservi la sua chiesa e faccia cessare per comando tuo tutti gli scandali, a gloria sua e per onore del tuo regno!

Di questa dichiarazione furon fatte quattro copie: due si tenner nel paese, una pei governatori, ed una per Giovanni di Gerusalemme; le altre due si mandarono a Costantinopoli per l'imperatore e il patriarca. Il primo, ricevuta ch'ebbe l'istanza, fu consigliato se ne stesse per allora quieto, a cagion di Vitaliano, il quale, mosso ad ira de' suoi spergiuri, avea ricominciato la guerra e facea tanti prigionieri che vendeali.

per disprezzo, a un obolo per ciascuno (1).

Ma avvicinavasi ormai il tempo che gli autori di tanti disastri doveano andar a rendere conto a Dio. Timoteo, patriarca di Costantinopoli, venne a morte il 5 aprile 517, e fugli sostituito, il 24 dello stesso mese, il prete Giovanni di Cappadocia, suo sincello. Era Giovanni cattolico in cuor suo: ma l'imperatore, innanzi l' ordinazione, volle condannasse il concilio calcedonese, nel mentre che il popolo dimandavagli romorosamente che dicesse anatema a Severo. A qualunque cosa ponesse mano quel tristo imperatore v'improntava una viltà od una sciagura.

Nello stesso anno cessò di vivere Giovanni Niceota patriarca eretico d'Alessandria, e i magistrati, per cenno d'Anastasio, poser sul seggio episcopale Dioscoro il giovine, nipote di Timoteo Eluro. Un'elezione sì poco conforme alle regole mosse a sdegno gli abitanti della campagna, i quali accorsero in folla, gridando allo sprezzo che faceasi de' sacri canoni e ch'eglino non poteano riconoscere per patriarca altro che un uomo eletto nella città da' vescovi d'Egitto. Ad acchetare sì fatti clamori, Dioscoro si fe' eleggere di bel nuovo dal clero d'Alessandria. A questa cerimonia eran presenti Teodosio prefetto d'Egitto, figliuolo del patrizio Calliopio, ed il comandante delle soldatesche Acacio. Levandosi il primo ad arringar l'adunanza, cominciò con far elogi dell'imperatore; quando una grossa turba di popolo l'interrompe e lo carica d'ingiurie; i più audaci montano sulla tribuna, ed afferrare il figlio di lui, gittarlo a basso ed ucciderlo è un sol punto. Acacio alla testa de' soldati disperde que' sediziosi, arresta i più pertinaci e li punisce di morte. L'imperatore avvisato di questo disordine, disponevasi a castigar severamente l'intera città; se non che Dioscoro, trasferitosi a Costantinopoli, si fece un merito di placarne la collera. Non andò guari però che il popolo, inasprito dal castigo, ne fece vendetta su Teodosio medesimo. Essendo venuto meno l' olio nella città, materia necessaria per esser di grand'uso ne' bagni, ridestossi il furore, e il prefetto venne trucidato. Questa sedizione finì, come la prima, colla morte de' più colpevoli (2).

Queste interne turbazioni dell'impero attraeanvi i barbari. Alcuni cavalieri geti o goti, varcato il Danubio, saccheggiarono la Macedonia e penetrarono nella Tessaglia da un lato insino alle Termopili, dall' altro insino alla frontiera dell'Epiro. Perchè costoro si traevan dietro un grosso numero di captivi, Anastasio mandò un migliaio di libbre d'oro a Giovanni prefetto dell'Illirio per riscattarli; ma non bastando la somma, i barbari ne ritenner non pochi, i quali non rividero più la lor patria, e molti ne scannarono a vista delle città che negavano aprir loro le porte. Essendo le campagne per tal guisa state desolate da' barbari nel 517, l'anno appresso le città ov'eransi ritratti gli abitanti vennero distrutte da un tremuoto, il più spaventevole di che parlin le storie. Di ventiquattro tra città e borgate o fortezze della Dardania due furono interamente innabissate e le altre in gran parte distrutte: Scupe capitale della provincia cadde affatto in rovina, ma non vi perì nessuno per essere stata abbandonata insin dall'anno precedente. Spaccatasi la terra, ne sbucarono scintille e fiamme qual da accesa

(1) Theoph. p. 110, alias 138.

(2) Ib. p. 139, 140. Malala part. 2, p. 118. Hist. du Bas-Emp. l. 39.

fornace. Era un abisso lungo ben dieci leghe, largo dodici piedi e immensurabilmente profondo. Su tutta quella linea, le montagne si fendettero, le rupi, gli alberi delle foreste, gli edifizi venner da quel baratro inghiottiti, che sol dopo assai giorni serrò le sue fauci (1).

In quell'anno medesimo 518 moriva l'imperatore Anastasio. La notte del 1° luglio furono intorno al suo palazzo scoppi di tuoni e di folgori, da cui atterrito diessi a fuggire d'una in altra stanza, e finalmente fu rinvenuto morto in un gabinetto, vuolsi, d'un colpo di fulmine. Contava ottantotto anni e n'avea regnati ventisette. Fu la sua morte rivelata ad Elia patriarca di Gerusalemme: perocchè s. Saba, in età allora di ottant' anni, andato a visitarlo in Aila luogo del suo esilio, il dì 9 di luglio, non fu visto comparire per cibarsi all'ora di nona e recitare il vespro in compagnia; e avea detto prima a s. Saba e a que' ch'erano seco mangiassero eglino, ch'ei non n'avea agio: e perchè s. Saba volea trattenerli, È morto, rispose piangendo, l'imperatore Anastasio, e fra dieci giorni debbo andarmene io pure ed essere giudicato con lui. Diè sesto in appresso al reggimento de' suoi monasteri e per otto giorni visse colla sola eucaristia e con vino innacquato: poscia, infermatosi leggermente, il 20 dello stesso mese, presa ch' ebbe la comunione, dette le orazioni e risposto *Amen*, rese l'anima a Dio. S. Saba notò il giorno e, tornato a Gerusalemme, udì la morte dell' imperatore. Il patriarca Macedonio di Costantinopoli era morto l'anno prima nel suo esilio a Gangres; e narrasi facesse dire ad Anastasio le parole seguenti: Io me ne vo a' miei padri, di cui ho custodita la fede, ma non mi rimarrò di pregare il Signore finchè venga tu stesso, e si faccia giudizio d' entrambi insieme (2). La chiesa onora la memoria d'Elia di Gerusalemme sotto il dì 4 di luglio in un con quella di Flaviano d'Antiochia, messo al bando per la medesima causa e venuto a morte contemporaneamente a lui. E' sembra che Iddio volesse tenere un sindacato a cui comparissero insieme i colpevoli e i principali testimoni per dar fine una volta a quella contesa che da lunghi anni mettea sossopra la chiesa e l'impero.

Erano circa quarantotto anni che, sui confini della Tracia e dell'Illirio, a Bederiana, abitavano tre giovani contadini, Zemarco, Ditibisto e Giustino. Avean essi trascorso i primi loro anni a coltivare la terra; alla fine, non reggendo più alla miseria, lasciaron l'aratro per andare in traccia di fortuna altrove, e si posero in cammino a piedi, senza denaro nè altra provvisione che un pan bigio nella bisaccia e un fardello di pochi panni. Giunti a Costantinopoli, si fecero inscrivere nella milizia. L'imperatore Anastasio, che viveva ancora, veggendoli in giovine età (avean soli vent'anni) e ben fatti della persona, li fe' porre tra le sue guardie. Nella guerra dell'Isauria, Giustino, militando come capitano, fu condannato a morte dal proprio generale, non si sa per qual colpa, e sarebbe stato giustiziato il dì appresso, se questi, al dir di Procopio, non ne fosse stato distolto da notturna apparizione. Sotto Anastasio pervenne Giustino alla dignità di senatore, di patrizio e di comandante della guardia imperiale. Morto quell'imperatore, l'eunuco Amanzio, prefetto della camera, che fin allora avea avuto in sua mano tutto il potere, fattosi venire Giustino, gli

(1) Marc. Chron. 517 e 518. Hist. du Bas-Emp. t. 39.

(2) Theoph. p. 110.

affidò una grossa somma di denaro a fin di comprar i voti de' soldati e del popolo a favor di Teocrito sua creatura, sotto il cui nome contava di regnare. Ma Giustino, distribuito quel denaro in proprio nome, si guadagnò il popolo e le milizie e venne gridato imperatore il 9 di luglio. Aveva sessantotto anni, e, se dobbiamo prestar fede a Procopio, non sapeva neppure scriver il suo nome, almeno in latino. La moglie sua appellavasi Lupicina, nata fra' barbari e da essolui comperata per ischiava. Divenuto imperatore, la fe' coronare imperatrice e, fra le acclamazioni del popolo, le venne mutato il nome in quello d'Eufemia. Aveva egli un nipote, nativo di Tauresio, borgata della Dardania presso Bederiana, chiamato nel suo paese Uprauda, il cui padre chiamavasi Istok e Bigleniza la madre, da' romani tradotti in que' di Giustiniano, Sabbazio e Vigilanzia. Questo nipote fu poscia l'imperator Giustiniano.

Era Giustino uomo di mente retta, di cuor generoso e schiettamente cattolico; e narrasi di lui il tratto seguente. Un certo Eulalio, caduto da gran dovizia in estrema povertà, essendo vicino a morire, chiamò suo erede l'imperatore. Lasciava tre figliuole in età minore, e pregava il principe, oltre il pagare i suoi debiti, a farle educare, ed assegnar loro una dote. Raccolse Giustino l'eredità ed adempiè fedelmente le condizioni tutte del testamento. Nel che si ammirò del pari e la schietta fiducia del suddito e la nobile generosità del sovrano (1).

La domenica susseguente all'elezione dell' imperatore Giustino, il 15 di luglio 518, il patriarca Giovanni entrato, giusta l'usanza, col proprio clero nella chiesa maggiore di Costantinopoli, mentre trovavasi presso l' ambone, il popolo gridò: Lunghi anni all'imperatore! ed all'imperatrice pur anco! Lunghi anni al patriarca! E perchè avrem noi a rimanerci sotto l'anatema? Perchè dopo tanti anni non ci accosteremo alla comunione? Noi vogliam farlo per le tue mani. Sali adunque sull'ambone e persuadi il tuo popolo! Tu sei ortodosso: che timore hai tu? Caccia il manicheo Severo! Si dissotterrino le ossa dei manichei! Si pubblichi fin da quest' ora il santo concilio! Maria santa è madre di Dio. Chi così non parla è manicheo. La fede della Trinità porta vittoria. Colui che regna è ortodosso: che temi? Viva a lungo il novello Costantino! la novella Elena! Vittoria all' imperatore Giustino! O esci o intima qui stesso il concilio di Calcedonia. Anatema al manicheo Severo, al nuovo Giuda!

Dappoichè ebber lunga pezza e ripetutamente così sclamato, il patriarca Giovanni, Aspettate, disse, miei fratelli, che abbiam fatte nostre adorazioni al santo altare, poscia vi darò risposta. Entrò pertanto il patriarca nel santuario in compagnia del suo clero, e il popolo continuò a gridare: Ve ne scongiuro, non uscirete senza aver detto anatema a Severo; ditelo chiaro: Anatema a Severo! Allora il patriarca ascese sull' ambone e così favellò: Voi sapete cari fratelli, i combattimenti da me sostenuti, mentr' era tuttor prete, per la cattolica fede, cui sostengo ancora e sosterrò fino alla morte. Non c' è bisogno adunque di rumori nè di tumulto; nulla s'è fatto contro la fede, nessuno ardisce dir anatema al santo concilio. Noi riconosciamo per ortodossi tutti i concili che confermarono il simbolo di Nicea, e principalmente i tre concili costantinopolitano, efesino, e calcedonese soprattutto.

(1) Hist. du Bas-Emp.

Anche dopo questa risposta continuarono le medesime acclamazioni per parecchie ore, ed aggiunsero: Annunzia in questo punto stesso la festa del concilio di Calcedonia! Noi non ci moviam di qua; se tu non l'annunzi, staremci qui fino a notte; annunziala per domani! Il patriarca propose si aspettasse il consentimento dell' imperatore; ma il popolo insistè fosse promulgata sull'istante, e il diacono Samuele fe' quest' uffizio ne' termini seguenti: Facciam sapere alla carità vostra che dimani celebreremo la memoria de' nostri santi padri, i vescovi che furon congregati in Calcedonia e che di conserva con quelli di Costantinopoli e d' Efeso ebber confermato il simbolo di Nicea; e ci raduneremo qui stesso. E il popolo proseguì a sclamare concordemente: Sia anatematizzato in questo punto Severo il nemico della Trinità e de' padri, colui che anatematizzò il concilio di Calcedonia! Non usciamo di qua se non riceviam la risposta. Allora il patriarca, di consenso di tutti i vescovi presenti, fe' pronunziar l'anatema contro Severo in queste parole: Ognun sa come Severo siasi fatto reo separandosi da questa santa chiesa. Il perchè, secondo i canoni ed i padri, noi l'abbiam per istraniero, e condannato a cagion delle sue bestemmie e l'anatematizziamo.

Il giorno seguente, lunedì 16 luglio, si celebrò la festa de' padri di Calcedonia, che suol da' greci festeggiarsi anco di presente, la domenica più vicina al detto giorno. Avendo il patriarca fatto il suo solito ingresso, quando ei fu presso all' ambone, il popolo cominciò ad alta voce a gridare: Molti anni al patriarca, molti anni all' imperadore, molti anni all' imperatrice! Rendi alla chiesa le reliquie di Macedonio! Giustino augusto, tu vinci! Eufemia augusta tu vinci! Rendi alla chiesa quei che sono per la fede in esilio! Si dissotterrino le ossa de' nestoriani, si dissotterrino le ossa degli eutichiani! Chi è Nestorio? io nol conosco. Anatema a lui e ad Eutiche! Caccia dalla chiesa i manichei; cacciane il nuovo Giuda, Severo. Riporta le reliquie di Macedonio e rimettine il nome! Caccia Amanzio, l'obbrobrio del palazzo! Di grazia, reca le nostre acclamazioni all'imperatore! Rendi Eufemio e Macedonio alla chiesa! In questo punto si mandino le sinodiche a Roma! Caccia fuora i falsi testimoni di Macedonio! I quattro sinodi ai dittici! Leone vescovo di Roma ai dittici! I dittici sull' ambone!

Il patriarca rispose: Noi facemmo ieri quanto fu d' uopo per contentarvi, e lo faremo anche in oggi. Noi dobbiamo mettere per immobile fondamento la fede; ed essa ci servirà a riunire le chiese. Glorifichiamo adunque tutti ad una voce la santa e consostanzial Trinità. Ma il popolo continuò a gridare: Subito: niuno uscirà dalla chiesa, noi vi scongiuriamo, noi chiudiam le porte. Fratelli ortodossi, noi non abbiam che un' anima! Non temi più Amanzio il manicheo. Giustino regna: perchè hai paura d'Amanzio? Dopo altre consimili acclamazioni, fu loro risposto: Voi ben sapete che sempre abbiam procurato di soddisfarvi. Ma è necessario di fare il tutto, secondo che prescrivono i canoni. Permetteteci adunque di adunar i vescovi e di ricevere gli ordini del nostro piissimo imperadore, cui faremo la relazione di tutte le vostre acclamazioni. Ma avendo il popolo chiuse le porte e continuando a gridare, finalmente il patriarca Giovanni, presi i dittici, vi scrisse i quattro sinodi ecumenici di Nicea,

di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia, e i nomi d' Eufemio e di Macedonio e del pontefice s. Leone. E allora il popolo ad una voce sclamò: « Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale ha visitato e fatto la redenzione del suo popolo ». E poich'ebbe continuato a lungo a cantare a due cori questa salmodia, essendo sopravvenuti i cantori e avendo intonato il trisagio, che nella chiesa greca si canta dopo il principio della messa, il popolo ne udì il canto in silenzio. Dopo la lezion dell'evangelio, e terminata la messa de' catecumeni, fu recitato al solito il simbolo. Ma giunto il momento di legger i dittici, tutta la moltitudine corse, e si affollò con gran silenzio intorno all'altare. E, poichè il diacono ebbe recitato dai dittici i nomi de' quatto sinodi e dei due arcivescovi Eufemio e Macedonio e del pontefice s. Leone, tutti ad alta voce esclamarono: Gloria a te, o Signore! E con gran modestia e silenzio fu dato fine alla messa (1).

Affinchè le cose tumultuariamente fatte ad istanza del popolo fossero confermate, il patriarca Giovanni adunò un sinodo di quaranta vescovi, i quali si trovavano in Costantinopoli. A questo sinodo, che fu tenuto ai 20 di luglio, cinquantaquattro abati de' monasteri della stessa città imperiale presentarono una supplica, che conteneva le medesime istanze che pochi giorni prima erano state fatte dal popolo nella gran chiesa; cioè che si riponesser ne' dittici i nomi d' Eufemio e di Macedonio; che fossero richiamati dall' esilio, e ristabiliti ne' loro gradi quei che per amor loro o erano stati cacciati o avevan preso la fuga; che parimente ne' sacri dittici fossero posti i quattro concili ecumenici ed il gran pontefice s. Leone; e per fine che fosse da essi solennemente anatematizzato l'empio Severo. Statuito ch'ebbe in tal guisa il concilio a proposito dell' istanza de' monaci, ne scrisse una lettera sinodale al patriarca Giovanni, il quale non era intervenuto, perchè ne riferisse all'imperatore, alla imperatrice ed al senato (2).

Il patriarca Giovanni di Costantinopoli scrisse a quello di Gerusalemme e a tutti i metropolitani quivi raccolti, significando loro queste buone nuove, cioè le acclamazioni del popolo di Costantinopoli, la supplica de' monaci, e il decreto del concilio, di cui mandava speditamente gli atti, pregandoli piacesse loro di confermarli. Scrisse parimente ad Epifanio vescovo di Tiro; le lettere sue furono accompagnate dagli ordini dell' imperatore Giustino pel richiamo di tutti coloro che erano stati sbandeggiati sotto Anastasio e per l' inserzione del concilio di Calcedonia ne' dittici.

Giunti sì fatti ordini a Gerusalemme, v' accorse s. Saba, e radunovvisi una moltitudine senza fine di monaci e laici; i vescovi tennero un concilio, e il 6 d'agosto vi fu celebrata una festa: si pubblicarono gli ordini dell' imperatore, e si posero ne' dittici i quattro concili. Giovanni patriarca scrisse un sinodale al patriarca di Costantinopoli in nome proprio e de' vescovi tutti delle tre Palestine, i quali soscrissero in numero di trentatre. La lettera termina così: Prega con noi la santa e gloriosa vergine Maria, madre di Dio, perch'ella interceda per la pace delle chiese, per la vittoria e la prosperità del nostro pio e serenissimo imperatore (3).

A Tiro trovavasi il popolo particolarmente inviperito contro certo

(1) Labbe t. 5, col. 178.

(2) Ib. col. 162.

(3) Ib. col. 190.

monaco Giovanni, mansionario d'una chiesa della ss. Vergine, il quale avendo trattato in segreto cogli scismatici, si trasferì in Antiochia, gittossi al partito di Severo, e sottoscrisse l'anatema lanciato contro il sinodo di Calcedonia e la lettera di s. Leone, poscia tornatosene a Tiro, diè in balia agli scismatici quella sua chiesa, ove tenne illecite congreghe, fino ad amministrarvi il battesimo, con grave scandalo del popolo, il quale vedea darsi battesimo in due luoghi, cosa insino allora non udita giammai. Onde ne nacquero sedizioni, nelle quali alcuni scismatici gittarono pietre contro la croce, n'andaron feriti cherici e laici, e il vescovo Epifanio corse rischio della vita.

Le lettere di Costantinopoli vennero recate nell'antica chiesa la domenica 16 settembre 518. Lette che l'ebbe il diacono Sergio dopo il vangelo, tutto il popolo imprese a gridare: Molti anni all' imperadore, molti anni all' augusta, molti anni al senato, a' prefetti, al conte Giovanni, al patriarca Epifanio! (così essi qualificano il lor vescovo). Quel ch'egli ha fatto, fallo tu pure. Quel che ha fatto il sinodo, fallo tu pure. A Vitaliano patrizio molti anni, a Vitaliano ortodosso molti anni, ad Epifanio ortodosso molti anni! Anatematizza Severo e il mandrita, anatematizza Severo e Giovanni! Essendo asceso Epifanio sopra l' ambone, il popolo continuò a gridare: Iddio ti ha giustamente innalzato. Un Dio ed una fede. Fa salire anche i vescovi ortodossi. In fatti salirono sull' ambone anche i vescovi Giovanni di Tolemaide, Teodoro di Porfireone ed Elia di Raclena. E il popolo proseguì ad esclamare: Molti anni al patriarca Epifanio! Hai sofferto il martirio come i santi, e la tua fede ha vinto. La Madre di Dio ha cacciato Severo perturbator delle chiese. Caccia gli scismatici fuori della città. Caccia fuori gli egiziani; togli la spelonca de' ladri; distruggi e dà alle fiamme la spelonca degli eretici. Anatematizza Severo e il mandrita e i vescovi eretici, come ha fatto il patriarca di Roma. Giustino regna, non v' ha di che temere. Egli è ortodosso, egli è un nuovo Costantino, non v' ha di che temere. Caccia fuora gli acefali; se vincevano eravam morti. Prendi la Madre di Dio, cioè il possesso della sua chiesa occupata dagli scismatici. Perciò seguono a dire: Entra e purifica la santa casa. Andiamo alla madre di Dio. Il nome di Flaviano ne' dittici; fa portar le reliquie di Flaviano cacciato da Severo e morto in esilio. Dacci il crocifero, dacci la croce. A santa Maria: andiamo, entriamo, andiam portando la croce. Intima la processione e la festa.

Allora l'arcivescovo Epifanio, Abbiate, disse, un po' di pazienza e aspettate, finchè abbiamo anatematizzato l' acefalo. Il popolo s'acquietò, ed egli proseguì a dire: Noi vi abbiam sempre predicato la fede che i nostri padri pura ed immacolata riceverono dagli apostoli e confermarono ne' quattro sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia. Questa medesima fede anche di presente vi predichiamo; e anatematizziamo tutti gli eretici con tutte le loro empie dottrine, e tutti quei che li seguono. E dopo averne recitato un lungo catalogo, Con essi, soggiunse, anatematizziamo l' empio Severo, il quale ha avuto la temerità d'anatematizzare i nostri santi ed ortodossi padri, ed è stato autore di funeste divisioni e d' infiniti scandali in tutto il mondo. Il popolo l'interruppe colle solite acclamazioni e soggiunse: Anatematizza ancora il mandrita! E l' arcivescovo

proseguì a dire: Similmente anatematizziamo Giovanni mandrita, divenuto apostata ed ateo, dappoichè dell'empissimo Severo si diede a seguire l'empia dottrina. Siano essi dunque Severo l'acefalo e Giovanni mandrita co' loro empi dogmi, e co' loro seguaci anatema e maledizione dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito santo nel cielo e sulla terra, nel presente secolo e nel futuro. *Amen*. E tutto il popolo ripetè: *Amen, amen, amen*. E aggiunse molte acclamazioni, insistendo d'esser condotto processionalmente alla chiesa della Vergine, per celebrarvi la congregazione e la festa, perchè regnava Giustino, che non era manicheo come Anastasio, ed era morto Amanzio, il ribelle alla Trinità. Cotali grida procedeano dall'essere stati poc'anzi messi a morte l'eunuco Amanzio e il suo imperatore andato in fumo, Teocrito, siccome rei di cospirazione.

Indi Giovanni, vescovo di Tolemaide, Noi anatematizziamo, disse al popolo, tutti coloro che furono dal santissimo arcivescovo percossi d'anatema, e in particolare Severo e Giovanni mandrita; coll'aggiunta del rimanente della formola già proferita dall'arcivescovo. E così pur fecero Teodosio, vescovo di Porfireone, ed Elia di Raclena. Rispondeva il popolo colle consuete acclamazioni, insistendo pur sempre che si celebrasse l'ufficiatura nella chiesa della ss. Vergine. Ma l'arcivescovo replicò: L'ora è tarda, si ha da celebrare la liturgia, e restano molte cose da leggersi. La domenica prossima leggeremo il rimanente nella chiesa di Nostra Donna, e nuovamente vi anatematizzeremo l'acefalo ed i suoi seguaci. E l'arcidiacono Zaccaria annunziò la festa colle seguenti parole: Facciam sapere alla carità vostra che la prossima domenica, a gloria di Dio e della sua santa e gloriosissima Madre, e per la vittoria e conservazione dell'imperador nostro Giustino, e della piissima Eufemia nostra regina, delle alte podestà e del santissimo arcivescovo della città dominante, farem la sacra adunanza nella chiesa di s. Maria. Ci aduneremo qui la mattina e colà ne anderem cantando salmi, co' ceri e co' turiboli, e darem compimento alla solenne adunanza. L'arcivescovo aggiunse: Sabbato sera nella stessa chiesa di Nostra Donna farem l'uffizio del vespro. E acquietatosi il popolo, con silenzio e con pace fu dato fine alla messa (1).

L'arcivescovo Epifanio e i vescovi da lui dipendenti scrissero dappoi al concilio di Costantinopoli in risposta alla lettera ricevutane, approvando la condanna di Severo, di cui vengon narrando piuttosto stesamente i delitti. Anche il clero d'Antiochia scrisse al patriarca di Costantinopoli e al concilio di lui, lagnandosi dell'enormezze dello stesso Severo, usurpatore della sedia antiochena e tiranno di tutta la Siria. Nessuno ignora, dicono essi tra l'altre cose, a quanti monaci costui diè morte per mano de' giudei. Fu questo uno spettacolo orribile vedere i cadaveri di trecento incanutiti ne'travagli della vita ascetica, nudi ed insepolti in preda agli uccelli di rapina ed ai cani. Nè meno degne di compassione e di orrore son le cose da lui fatte negli spedali, ove avendo stabilito delle prigioni, vi fece morire per la fede un gran numero di persone sotto le catene e nelle tenebre e ne'flagelli. Tutta questa gran città è informata di quanto egli ha fatto alle fontane di Dafne, ove si è valuto degl'incantesimi ed ha offerto esecrandi sacrifizi al demonio. Non ha per-

(1) Labbe t. 5, col. 202.

donato nè a' santi altari nè a' vasi sacri, de' quali alcuni ha ridotti in pezzi, e altri ha fatti fondere per distribuire l' oro e l' argento a' suoi sgherri. Fra le altre cose osò appropriarsi le colombe d'oro e d'argento che stavano appese sui sacri fonti, dicendo non essere convenevole rappresentar lo Spirito santo in figura di colomba. Ed ha inoltre dissipate tutte le rendite della chiesa e impegnato le sue case e le sue più belle possessioni, e l' ha aggravata d' intollerabili usure. Noi vi preghiamo dunque a liberarci da un uomo sì pernicioso e di fare ch'ei sia punito secondo i canoni e le leggi del secolo e di suggerire all' imperadore che si degni d' inviare ad Antiochia persone di probità, le quali si prendan cura di quel poco che è restato alla chiesa, onde non finisca di andare in dispersione, e costringano al rendimento de' conti quei che ne hanno avuta l'amministrazione dopo l'intrusion di Severo; e finalmente intercedete per tutti i loro fratelli, o vescovi o cherici o monaci o secolari, che furono esiliati, onde abbiano la libertà di tornare alle loro patrie e siano ristabiliti ne' loro gradi (1).

Finalmente i vescovi della seconda Siria scrissero essi pure al patriarca ed al concilio permanente di Costantinopoli contro Severo d'Antiochia e Pietro d'Apamea, dichiarando d'averli percossi d' anatema, deposti e scomunicati, e chiedendo d'esser liberati dalla vessazion loro, mediante l'autorità dell'imperatore. Comecchè questa lettera fosse sottoscritta da parecchi vescovi, non si leggono però che i nomi di cinque. In prova dei delitti commessi da Pietro d'Apamea spedirono a Costantinopoli i processi contro del medesimo istituiti alla presenza del conte Giovanni governator della provincia, ne' quali, per le deposizioni di molti preti ed altri ecclesiastici della chiesa d'Apamea, venne convinto d'ingiustizia e violenza, di familiarità scandalose con persone sospette; per ultimo, di bestemmia contro Gesù Cristo, s. Paolo e il concilio di Calcedonia (2). Gli archimandriti e i monaci della seconda Siria nella lor supplica a' vescovi della provincia raccontano scandali, bestemmie e violenze eguali di Pietro e preganli caldamente a liberar le chiese da un uomo di tal fatta.

Ma per rendere alle chiese orientali il loro antico splendore non bastava liberarle dall'oppressione e dalla schiavitù degli eretici, facea anche mestieri di riunirle colla chiesa romana, centro della cattolica unità e fondamento incrollabile della fede. E di ciò pure era sollecito il nuovo imperatore, e la medesima sollecitudine avea ispirata a Giovanni di Costantinopoli e a' vescovi del suo concilio. Con una lettera del primo d'agosto avea Giustino dato parte ad Ormisda della sua assunzione all'imperio. E il santo pontefice, ringraziandolo di avere con un tal atto rendute al beato apostolo Pietro dell'imperio suo le dovute primizie, gliene aveva significato il suo giubbilo, nato da una ferma fiducia che per opera di lui fossero le chiese per ritornare a perfetta concordia. A che il santo padre gli aveva dato nuovo eccitamento con avvisarlo di ridurre al silenzio quelli che in forma di pastori dispergevano il gregge di Cristo e si opponevano alla sua pace. Ma Giustino ai 7 di settembre, e però prima di ricevere questa lettera, gli aveva scritto di nuovo, a fine di avvalorare appresso sua santità i voti e le preghiere di Giovanni di Costantinopoli e degli altri vescovi dell'o-

(1) Labbe t. 5, col. 158.

(2) Ib. col. 211 e seg.

riente, i quali a lui ricorrevano tutti ansiosi per la concordia e per l'unità delle chiese. La qual cosa affinchè potesse mandare speditamente ad effetto, lo avea richiesto d'inviare alla corte alcuni sacerdoti i quali fossero animati del medesimo desiderio di procurare la riunione e la pace. Quanto per sua parte ne fosse ansioso Giovanni, si vede nella lettera che al medesimo tempo egli pure scritto aveva ad Ormisda, nella quale, per togliere ogni sospetto sul candore della sua fede, professava di tener la dottrina de' santi apostoli quale i padri ce l'han trasmessa mediante la tradizione, glorificando la santissima e consustanziale Trinità conformemente alla decision de'quattro sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia, e dandogli parte di aver messo ne' dittici il nome di s. Leone e quel di sua santità. Il conte Giustiniano, figliuolo di Vigilanzia sorella di Giustino, e però suo nipote, volle esso pure aver parte in questo affare spettante alla religione, come l'aveva in tutti gli altri dell'imperio. Perciò anch'egli scritto aveva ad Ormisda che, essendo le dispute su la fede quasi interamente finite, la difficoltà era omai tutta ridotta al solo nome d'Acacio. Che per tal effetto l'imperadore ardentemente desiderava la sua gita a Costantinopoli; o, non potendo esso andarvi in persona, la pronta spedizione di alcuni vescovi col titolo di suoi legati, perchè i vescovi dell'oriente erano impazienti di dilazione e bramavano di veder tosto conchiudere un sì importante negozio. Queste lettere furono portate a Roma da Grato conte del sacro concistorio, della cui pietà e saviezza si leggono negli stessi scritti gli elogi.

Ricevute Ormisda ai 20 di dicembre queste lettere, andò a Ravenna e, col consiglio di Teodorico, si determinò ad inviare a Costantinopoli la terza legazione, per la quale furono da lui destinati Germano vescovo di Capua, che vi era stato la prima volta con s. Ennodio, Giovanni altro vescovo, di cui ignoriamo la sede, Blando prete, e Felice e Dioscoro diaconi. Un gran numero di lettere abbiamo da Ormisda scritte in questa occasione. Perchè, oltre le tre che servirono di risposta a quelle che per parte dell' imperadore e di Giovanni di Costantinopoli e del conte Giustiniano avea ricevute da Grato, e che da questo al suo ritorno furono portate in oriente, altre nove furono consegnate a' legati; cioè un'altra a Giustino, due altre a Giovanni, un' altra a Giustiniano, una all' arcidiacono e al clero di Costantinopoli, una a Celere e a Patrizio, due chiarissimi personaggi e tra'più distinti alla corte, una ad Eufemia augusta, una al prefetto del pretorio di Tessalonica, e una ad Anastasia e a Palmazia, due dame illustri che al tempo d'Anastasio erano state perseguitate per la fede. In tutte queste lettere si tratta dello stesso negozio e tutte sono indirizzate al medesimo fine di reintegrar la concordia colle dovute condizioni e specialmente con quella di anatematizzare e di abolire da' dittici l'infausto nome di Acacio. Ricevere il concilio calcedonese, dice in quella a Giovanni, e seguir le lettere di s. Leone e difendere nello stesso tempo il nome d'Acacio, sono due cose che non si accordano insieme. Chi si può mai immaginare di poter condannare sinceramente Eutiche e Dioscoro, e nello stesso tempo tenere Acacio per innocente? Chi, avendo in orrore il parricida Timoteo e Pietro alessandrino e l' altro Pietro antiocheno, non avrà parimente in orrore il nome d'Acacio, che seguì la loro co-

munione? Ma noi abbiam conceputo della tua pietà migliori speranze; onde siccome ti fai un onore di abbracciar la fede della sede apostolica, così sii per seguirne senza esitazione i giudizi. Porgi adunque all'oriente l'esempio che imitar dee, a fin che il ravvedimento di coloro che tornano sulla retta via tutto a tuo merito si riferisca. E posciachè di gran cose da te ci promettiamo, ed hai l'onore di esser nella fede del beato apostolo Pietro, mandaci, sottoscritto dalla tua carità, il formolario qui annesso, affinchè possiamo, senza rimordimento alcuno di coscienza, insiem comunicare (1).

Nella lettera all'imperatrice, dopo aver lodata la sua pietà, della quale insieme coll' imperador suo marito fatto avea professione eziandio nella vita privata, venendo all'affare della riunione delle chiese, che sapeva esser loro grandemente a cuore, Hai, dice, impreso una grand' opera, e una gran causa a te è stata commessa. Gesù Cristo quei popoli che volle redimere colla sua morte vuole per te ridurre all'unità della chiesa. Una grande occasione si presenta di lode e di merito al tuo sesso, se lo stesso Cristo si degnerà di ricongiungere mediante la tua sollecitudine al corpo della sua chiesa le membra che prima n'eran disgiunte. Non avrai di che invidiare alla gloria di colei per le cui ricerche fu ritrovato il legno dell'umana salute, che tutto il mondo ha in somma venerazione. Anzi maggiori de' suoi saranno i tuoi meriti; perchè se l'unità della chiesa per essa trovò il suo segno, per te troverà la medesima il suo rimedio. Faccia adunque la pia clemenza del tuo sposo che i nostri fratelli e coepiscopi si compiacciano dichiarare la lor fede, giusta la formola già da lungo tempo per noi spedita, acciocchè abbia suo pien compimento la emendazione che già ebbe suo principio; perocchè, ove manchi la pienezza nella fede, vana ritorna ogni religiosa confessione. Oltrecchè quel che chiediamo agli altri fu già fatto da non pochi pontefici (2).

Oltre le accennate lettere, Ormisda diede a' legati un'istruzione simile a quella che aveva comunicata per loro regola a' suoi primi nunzi al tempo dell'imperadore Anastasio, ma più breve e con molto minori precauzioni, perchè sapeva aver gli affari mutato aspetto e Giustino bramar sinceramente la pace. In essa istruzione era ordinato a' legati di comunicar con que' vescovi dell'oriente i quali avesser sottoscritto il noto formolario. Ma quanto a quelli che ricusassero di sottoscrivere, benchè dovessero trattarli con sacerdotale affezione, non dovevano però sedere con essi ad una medesima mensa o riceverne alcuna sorta di vettovaglie, ma solamente, in caso di bisogno, le vetture e l' ospizio, per non parere di averli affatto in orrore. Giunti a Costantinopoli, doveano alloggiar nella casa che fosse loro assegnata per ordine della corte; ma non doveano vedere alcuno finchè non avessero veduto lo stesso principe, eccettochè se taluni andati fossero a trovarli per parte sua e quei che già erano nella comunione della chiesa romana. Introdotti all'udienza del principe, dovean salutarlo per parte sua, presentargli le sue lettere e significargli il suo gaudio perchè Iddio lo avea innalzato all' imperio, a fine di valersi di lui per render la pace e l'unità alle chiese, secondo i decreti de' pontefici della sede apostolica. S'ei vi esorta, dice, a far visita al vescovo di Costantinopoli, fategli presente avere voi delle istruzioni che più fiate si ebbe occasion di conoscere, cioè una

(1) Epist. 29. (2) Ib. 53.

profession di fede cui son tenuti presentare tutti i vescovi che abbracciano la cattolica comunione. Ove il vescovo di Costantinopoli sia pronto a farlo, noi gli andremo incontro pieni di giubbilo; ma qualora sdegni obbedire alle ammonizioni della cattedra apostolica, che necessità abbiam noi di recarci a salutarlo per dar occasione a controversie che ci son dalle nostre istruzioni vietate? Se l'imperatore vuol sapere esattamente quanto voi dimandate al vescovo, fategli vedere il formolario che avete con voi.

Ma, si aggiugne nell'istruzione, se consentono ad anatematizzare Acacio, è d'avviso si debban lasciare ne' dittici i nomi de' successori di lui, per esserne tra questi taluni che venner cacciati in esilio come difensori del concilio calcedonese, cioè Eufemio e Macedonio, gli significherete non poter voi nulla levare dal formolario in cui stanno scritti i seguaci de' condannati. Se non potete rimover l'imperatore dalla sua determinazione, contentatevi almeno a questo, che, condannato nominatamente Acacio, si tacciano, radendoli dai dittici, i nomi de' suoi successori. Fatto questo, accoglierete alla vostra comunione il vescovo di Costantinopoli e farete leggere al cospetto del popolo il formolario presentatovi da lui e dagli altri che Dio vi farà la grazia di ammettere; e ove non si potesse, procurate venga letto almeno nella sala segreta, alla presenza del clero e degli archimandriti. Indi pregherete il vescovo perchè spedisca sue lettere a' metropolitani, con quelle del vescovo di Costantinopoli, allo scopo d'informarli che, avendo questi fatta la profession di fede mandata dalla cattedra apostolica, fu ricevuto nella comunione di essa e di esortarli a fare lo stesso. Che se l'imperatore mova alcuna difficoltà, il vescovo di Costantinopoli spaccerà a' suoi comprovinciali ed agli altri metropolitani per dichiarar loro che cosa ne avrà fatto, in presenza di coloro che voi avrete spedito; esigendo questo da lui ad ogni modo, a fin che i più lontani n'abbian notizia (1).

Poichè i legati furono usciti d'Italia, giunsero primieramente ad Aulona, oggidì la Vallona, primo porto della Macedonia, ove furono ben ricevuti dal vescovo, il quale promise loro che avrebbe col suo metropolitano sottoscritta la formola della fede. Indi, continuando il loro viaggio per la Macedonia, arrivarono a Scampis. Troio, che n'era vescovo, uscì loro incontro fuori della città con tutto il clero e il popolo, che portavano gran quantità di ceri, e co' soldati che tenevano inalberate le croci. L'adunanza fu celebrata nella basilica di s. Pietro. Il vescovo vi sottoscrisse la formola in presenza degli stessi legati, del suo clero e de' più illustri cittadini; ed essa fu letta pubblicamente da Pietro, notaio della chiesa romana. Da Germano, un de' legati, fu celebrata la messa, nè fu recitato nei dittici se non il solo nome di Ormisda; e promisero che in avvenire non vi avrebbon ammessi se non i nomi di quelli che fossero in comunione con Roma. I legati, nella relazione che ne inviarono a sua beatitudine, attestano di non avere altrove veduto nè tanta divozione nè tante lodi di Dio nè tante lacrime nè tanto gaudio. Dopo la messa, circa l'ora della cena, gli stessi legati riceverono la visita di Stefano e di Leonzio, due personaggi illustri che, per ordine dell' imperadore, cui era ignoto che giunti fossero nella Grecia, dovevan passare ad incontrarli fino in Italia.

(1) Labbe t. 4, col. 1476.

Il conte Stefano era parente di Vitaliano (1).

Una simil prontezza ad eseguire gli ordini della sede apostolica e a sottoscriver la formola trovarono i legati in Teodoreto vescovo di Lignida. Non così felicemente passarono le cose con Doroteo vescovo di Tessalonica; il quale solamente dopo molti contrasti promise che avrebbe sottoscritto il libello, ma differì a farlo sotto pretesto che i vescovi della sua provincia non eran tutti presenti; e diede parola di adunarli dopo le feste di pasqua (che in quell'anno cadde ai 31 di marzo) a fin di sottoscrivere unitamente e in presenza d'uno di essi legati che sarebbe tornato da Costantinopoli a Tessalonica per tale oggetto.

Finalmente i legati giunsero a Costantinopoli il lunedì della settimana santa, a' 25 di marzo. Uscirono loro incontro a dieci miglia fuori della città molte ragguardevoli persone e specialmente Vitaliano, Pompeo, Giustiniano e più altri senatori, tutti ardenti di desiderio e di zelo per la fede cattolica, e per la reintegrazion della pace; e a cagion dell'arrivo di essi legati diedero segni di straordinaria allegrezza. Nè minore fu il contento del popolo, la cui massima parte stava attendendoli cantando laudi e con accesi doppieri. Il dì seguente, che era il martedì santo, furono introdotti all'udienza di Giustino, presenti tutto il senato e quattro vescovi inviativi per parte del patriarca. Le lettere di sua santità furono ricevute dall'imperadore con tutto il rispetto. Ma avendo ei richiesto i legati di volere abboccarsi col vescovo e in una conferenza pacifica scambievolmente comunicarsi i loro sentimenti, se ne scusarono dicendo: E per qual fine dobbiamo andar a contrastare col vescovo? Il nostro signore e beatissimo papa Ormisda non ci ha inviati per disputare, ma abbiamo fra le mani una formola stata già sottoscritta da tutti quei vescovi che han voluto colla sede apostolica riconciliarsi. Comanda che sia letta; e se vi si trova qualche difficoltà, toccherà a noi rimuoverla e render ragione di tutto e allegarne le prove. Fu dunque letta la formola in presenza del principe e del senato; e avendo i legati richiesto ai quattro vescovi se quanto avevano inteso era negli atti ecclesiastici, fu da essi risposto che tutto v'era conforme alla verità. E se è così, soggiunse l'imperatore, perchè voi pure non fate quel che già altri han fatto? E alcuni del senato aggiunsero: Noi siamo laici; se queste cose, come voi dite, son vere, fate dunque ciò che dovete, e noi seguiremo il vostro esempio.

Lasciato passare senza niun pubblico atto il mercoledì, il giorno seguente, che era quello della cena del Signore, il vescovo di Costantinopoli ricevè nel palazzo, ove fu tenuta una generale adunanza, la formola de' legati, e da principio ei pretese di dar piuttosto una lettera che una formola; ma, dopo breve contrasto, ottenne solamente di poter aggiungere alla formola, quale il papa l'avea dettata, una breve prefazione. Riportiamo qui questo documento, un de' più importanti della storia ecclesiastica, ma che indarno cercherebbesi in più d'uno storico.

« Al mio signore, in tutto santissimo e beato fratello e collega Ormisda, Giovanni vescovo, salute nel Signore. Avendo io ricevuto, per via dell'illustre conte Grato, de' reverendissimi vescovi Germano e Giovanni, de' santi diaconi Felice e Dioscoro e del prete Blando, le lettere

(1) Labbe t. 4, col. 1484.

della santità tua, dilettissimo fratello in Cristo, mi sono rallegrato della tua carità spirituale, del cercare che tu fai l'unità delle santissime chiese di Dio, giusta l'antica tradizione de' padri, e della premura onde ti adoperi a coraggiosamente respinger coloro che fanno strazio del gregge di Cristo. Ti sia noto adunque con certezza, o santissimo, che, siccome ti scrissi, essendo sicuramente d'accordo teco, e amando la pace, io rigetto quanti eretici son da te rigettati. Perocchè le sante chiese di Dio, quella della tua antica Roma e quella di questa Roma novella, io riguardo come tutt' una, e la sede dell'apostolo Pietro e quella di quest' imperiale città siccome la stessa. Io aderisco a tutti gli atti de' quattro santi concili niceno, costantinopolitano, efesino e calcedonese intorno alla confermazion della fede e allo stato della chiesa, e non soffro che si metta mano a checchessia di quello che fu ben giudicato; quelli, per opposito, i quali s' attentarono d' alterarne un sol punto io so essere caduti dalla santa, cattolica, ed apostolica chiesa di Dio; all'ultimo, giovandomi delle tue giustissime espressioni, dico per le presenti quanto segue:

» La prima condizion della salute sta nel custodir la regola della vera fede, e non dilungarsi d' un punto dalla tradizione de' padri. E perchè impossibil cosa è che non abbia suo compimento la sentenza del Signor nostro, *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa*, l' avvenimento giustificò queste parole; conciossiachè la cattolica religione si tenne mai sempre inviolabile nella sedia apostolica. Non volendo impertanto recedere da questa fede e seguendo al contrario in tutte cose gli ordinamenti de' padri, noi anatematizziamo quante sono eresie, principalmente l' eretico Nestorio, vescovo un tempo di Costantinopoli, condannato nel concilio d'Efeso dal beato Celestino vescovo di Roma, e da Cirillo vescovo d' Alessandria; e con lui anatematizziam pure Eutiche e Dioscoro vescovi d'Alessandria, condannati nel santo concilio di Calcedonia, il quale seguiamo ed abbracciamo, siccome quello che, camminando esso stesso sull' orme del santo concilio di Nicea, predicò la fede degli apostoli. Nello stesso anatema e condanna inchiudiam con loro il parricida Timoteo, soprannominato Eluro, e il suo seguace in tutto Pietro Mongo d'Alessandria; e diciam parimente anatema ad Acacio vescovo di Costantinopoli, divenuto complice e partigiano de' menzionati, come pur chiunque persevera nella lor comunione. Condanniam del pari e anatematizziamo Pietro Fullone di Antiochia in un con tutti i suoi. E approviamo e accogliamo tutte quante le lettere che il beato Leone papa di Roma ha scritto intorno alla vera fede. Il perchè, siccome ho già detto, seguendo in tutte cose la fede apostolica e promulgando quanto fu da essa decretato, spero meritarmi d' essere unito in una medesima comunione, quella della cattedra apostolica, nella quale risiede la vera e piena solidità della religion cristiana, promettendo altresì di non recitare ne' santi misteri i nomi di coloro che si separarono dalla comunione della chiesa cattolica, cioè che in tutto non consentono alla sedia apostolica. Che s'egli mai accada che io mi discosti alcun che dalla professione per me qui fatta, mi dichiaro, per mia propria sentenza, del numero di coloro che più sopra ho condannato. Questa professione ho io di mio proprio pugno firmata e l' ho in iscritto spedita a te, Or-

misda, santo e beato fratello, papa della gran Roma, di man de' sudditi Germano e Giovanni, venerabili vescovi, e Dioscoro diacono e Blando prete. Giovanni, per divina misericordia, vescovo di Costantinopoli, nuova Roma, confermo quanto sopra, ed ho sottoscritto il dì 28 di marzo, sotto il consolato dell' imperatore Giustino e del chiarissimo Eutarico l' anno 519 (1). »

Tale si è la formola di riunione sottoscritta dal patriarca di Costantinopoli. Per questa soscrizione fu tanta la gioia dell' imperatore, del senato e degli astanti tutti che non poterono trattenere le lagrime, e dovunque sonavano acclamazioni in lode dell' imperatore e del papa. Di esso formolario i legati inviarono a sua santità due esemplari, uno in greco, l'altro in latino. Indi furono tolti dai dittici i nomi d'Acacio, e de' suoi successori Fravita, Eufemio, Macedonio e Timoteo, non che quelli de' due ultimi imperatori Zenone ed Anastasio. Il libello fu altresì sottoscritto dai vescovi di altre città quanti n'erano in Costantinopoli; e i legati furono attenti a non ammetterne alcuno nella lor comunione, il quale non avesse fatto lo stesso. E costrinsero a sottoscrivere ancora gli archimandriti; benchè alcuni da principio se ne scusassero con dire che doveva bastare quel che avea fatto il loro arcivescovo, di cui essi seguivano ed approvavano il fatto. Terminato questo grande affare, se ne andarono dal palazzo alla chiesa; nè v'ha lingua che possa esprimere qual fosse il gaudio di ogni persona, e quali azioni di grazie fossero rendute all'Altissimo, e quali acclamazioni al beato Pietro apostolo e al papa. Niuna avvenne di quelle cose che i nemici della pace erano andati continuamente spacciando; non sedizione, non tumulto, non ispargimento di sangue. Gli ecclesiastici di Costantinopoli ne restavano stupefatti, e, ringraziandone Dio, affermavano non esservi memoria che ai tempi loro una sì gran moltitudine di popolo avesse comunicato. L'imperadore ne inviò con sue lettere la notizia per tutte le province, ed i legati un' ampia relazione ad Ormisda, cui pregarono d' insistere appresso l' imperadore che quanto era stato fatto a Costantinopoli fosse altresì mandato ad effetto nella città d'Antiochia, la quale tuttavia gemeva sotto la tirannia di Severo, perchè non erasi peranco trovata persona idonea ad occupar quella sede. E così fu terminato lo scisma di Costantinopoli, che avea durato trentacinque anni dopo la condanna d'Acacio.

Il soddiacono Pollione venne incaricato di portare a Roma le lettere dell' imperatore, del vescovo di Costantinopoli e de' legati; alle quali altre n'andavano unite di Giustiniano, di Pompeo ed Anastasio e di Giuliana Anicia, figliuola dell'imperatore Olibrio. Tutti si congratularono col papa della riunione dell'oriente. Giovanni di Costantinopoli attribuiva alle orazioni di lui e a quelle de' santi apostoli l' esser toccato all' imperio per capo un principe di tanta religione qual era Giustino. Giuliana il pregava a non permettere che i legati, la cui presenza avea posto fine ai torbidi della chiesa, se ne tornassero in occidente innanzi che fosse ben consolidata la pace; Anastasia pregavalo d' implorare da Dio a Giustino non pur un regno avventuroso, ma la beatitudine eziandio della vita futura; e raccomandavagli ancora i propri figliuoli. Pollione giunse a Roma il 19 di giugno. Il papa avea già scritto prima tre lettere a' suoi legati per

(1) Labbe t. 4, col. 1486.

saper nuove e di lor salute e del come andassero gli affari d'oriente; e saputo che l'ebbe, dimostrò la propria soddisfazione a tutti coloro che gli avevano scritto sulla riunione; all'imperator Giustino, a Giovanni di Costantinopoli, al conte Giustiniano, al senator Pompeo, a Giuliana e ad Anastasia. Le sei lettere portan la data del dì 9 di luglio 519. Esorta egli l'imperatore a fare a pro delle chiese d'Antiochia e d'Alessandria quel che fatto avea per quella di Costantinopoli, affinche i suoi legati tornino a Roma solo colla notizia della general pacificazione di tutte le chiese. Anche a Giovanni di Costantinopoli fa istanza perchè s'adoperi per la riunion della chiesa d'Alessandria e d'Antiochia, e si allarga in encomi con lui medesimo, perchè abbia fatto ritorno all'unità. Non lascia di lodare eziandio il conte Giustiniano perchè si era adoperato con zelo appresso l'imperatore per la pace. Scrisse inoltre il papa a' vescovi di Spagna per informarli di quanto era avvenuto in Costantinopoli e sotto che condizioni i vescovi della Tracia, dell'Illirio, della Scizia, della Siria e dell'antico Epiro fossero stati ammessi alla comunione della sede apostolica; e mandò loro gli atti di tutto questo colle copie della formola di riunione sottoscritta da Giovanni e dagli altri vescovi, affinchè sapessero di qual modo s'avessero a contenere cogli orientali, che per avventura chiedessero di comunicare con loro.

Sul formolario di questa riunione, alla quale aderirono, sotto il regno di Giustino, circa duemila cinquecento vescovi, giusta il computo fattone dal diacono Rustico, che scriveva sotto il regno di Giustiniano (1), il Bossuet fa le seguenti considerazioni:

« Tutte le chiese soscrivendo a questa formola, professavano esser la fede della sede apostolica e della romana chiesa affidata d'un intera e perfetta saldezza, e, perchè non avesse a venir meno giammai, confermata, mercè una promessa certa del Signore. Era questa la profession di fede che i vescovi eran tenuti inviare a' metropolitani, questi a' patriarchi, e i patriarchi al papa, affinchè egli solo, ricevendo la professione di tutti quanti, tutti quanti ricambiasse della comunione e dell'unità. Sappiamo ne' secoli susseguenti essersi fatto uso della profession di fede coll'esordio medesimo e colla medesima conclusione, aggiugnendovi le eresie degli eretici che, in diversi tempi, miser sossopra la chiesa. Come tutti i vescovi l'aveano indiritta al santo papa Ormisda, a s. Agapito e a Nicolao I, così leggiamo essere stata nell'ottavo concilio indirizzata negli stessi termini al successore di Nicolao, Adriano II. Or qual de' cristiani sarà che nieghi ciò che venne da per tutto diffuso, propagato per tutti i secoli, e sancito da un concilio ecumenico (2)? »

(1) Cont. acephal. disp., in fine, t. 10. Bibl. patrum.

(2) Defensio l. 10, c. 7.

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

INDICE E SOMMARI

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

Le chiese travagliate dell'oriente attendon solo la loro salute dall'occidente e da Roma, e le nazioni barbare cominciano ad eseguire la giustizia di Dio contro l'impero romano.

DALLA MORTE DI GIULIANO L'APOSTATA, 363, A QUELLA DELL'IMPERATORE VALENTE, 378.

Elezione di Gioviano. Suo ritratto. Dell'atto d'idolatria da cui ha principio il suo regno. 3

Strette in cui si trova l'esercito romano. Vuole passare il Tigri. Trattato di pace co' persiani. Necessità per Gioviano d'accettarne le condizioni. 4

Infamie e cattività d'Arsace re d'Armenia. Guasti e crudeltà operate in questo paese dai persiani. Persecuzione dell'apostata Merogiano. Geste di Para e vittorie del contestabile Muschegia sopra i persiani. 6

Martirio di duecento settantacinque prigionieri romani, e apostasia di venticinque altri. 8

Sepoltura di Giuliano. I due discorsi di s. Gregorio contro di lui. 9

Tolleranza politica proclamata da Gioviano. Sue leggi a pro de' cristiani. 9

Ritorno di s. Atanasio Lettere indirizzategli da Gioviano. Inutili improntitudini degli ariani appo l'imperatore. Falso ravvedimento degli anomei. 11

S. Pacomio nel deserto. Visita e ritiro di sua sorella. Suoi miracoli e rivelazioni. 14

Morte di Gioviano. Elezione di Valentiniano. Fa suo compagno Valente. Inquisizione de' maghi a causa d'una malattia d'amendue gl'imperatori. Divisione dell'impero. 15

Libertà religiosa conceduta da Valentiniano. Arti d'Aussenzio. Scritto di s. Ilario contro di lui. Dottrina di s. Ilario sopra la processione dello Spirito santo. Leggi di Valentiniano. 17

Ribellione di Procopio. Singolare azione d'Arinteo. Disfatta e morte di Procopio. 22

Esilio dei semiariani comandato da Valente, sedotto dagli anomei. Ritorno di questi all'unità. Lettera ad essi indirizzata da papa Liberio. Domma della divinità dello Spirito santo. Ritrattazione di Germinio di Sirmio. 25

Morte di papa Liberio. 27

Elezion di Damaso. Sedizione ed esilio di Ursino. Magnificenza dei papi sino dal quarto secolo. 27

Eccessivo rigore di Valentiniano. Suo divorzio. 29

Arianesimo di Valente. Esilio e richiamo di Vetranione. Esilio di s. Evagrio. Violenza degli ariani. Martirio di ottanta cattolici. 30

Fermezza di s. Basilio. Sue tribolazioni e di s. Gregorio. Sua elezione alla sede di Cesarea. 31

Assenza e richiamo di s. Atanasio. Il governatore della Libia scomunicato. Zelo di s. Basilio. 33

Fine dello scisma d'Ursino. Concili di Roma. Condanna di Valente, d'Ursacio e d'Aussenzio. Lettere del papa e dell'imperatore alle chiese dell'Illirio e dell'oriente. Lettere di s. Atanasio alla chiesa africana. 34

S. Basilio riconosce la necessità di ricorrere all'occidente. Sue lettere a s. Atanasio ed a s. Melezio. Professione di fede di Marcello d'Ancira indiritta a s. Atanasio Lettera di s. Basilio al papa. Risposta di quest'ultimo. Lettera di s. Basilio e dei vescovi d'oriente a quelli d'occidente. 36

Fermezza di s. Basilio. Sue risposte al prefetto Modesto. Devozione dell'imperatore nella chiesa di Cesarea. Suo colloquio con s. Basilio. Si vede obbligato a lasciarlo in pace. Brutalità di Eusebio governatore contro s. Basilio. Il popolo glielo toglie dalle mani. 42

Esilio di s. Melezio. Vessazioni contro i cattolici d'Antiochia. Risposte del solitario Afraate a Valente. Eloquenza ed austerità del santo. Suoi miracoli e quelli di s. Giuliano. 46

Continua la persecuzione. Fermezza dei cattolici di Edessa. Esilio del clero della città. Conversioni e miracoli operati da Eulogio e da Protogene. 48

Esilio di s. Eusebio di Samosata. Avversione del popolo pe' suoi successori ariani. 50

S. Basilio cade ammalato. Cagioni del poco zelo de' vescovi della Cappadocia. Dispiaceri cagionati a s. Basilio dal vescovo Antimo. S. Gregorio vescovo di Sasimi. 51

Disgusto del vescovo Eustazio. Lettere di s. Basilio ai vescovi del Ponto ed ai principali di Neocesarea. Riputazione del clero di s. Basilio. Repressa la simonia e l'indolenza dei corepiscopi. Vagabondaggio del monaco Glicerio. Condotta di s. Basilio nella riconciliazione dei macedoniani. Approvazione avutane da s. Atanasio. 53

Errori d'Apollinare. Lettere di s. Atanasio e suo libro dell'*Incarnazione di Gesù Cristo*. Della divinità e processione dello Spirito santo. Della presenza reale e della transustanziazione. 61

S. Serapione, vescovo di Tmuis. 63

Morte di s. Atanasio. Suo elogio. Sue lettere pasquali. 64

Ordinazione di Pietro. Sua fuga a Roma. Violenze dei pagani in Alessandria. Intrusione di Lucio. 65

Violenze degli ariani contro i cattolici e contro i monaci. Miracoli di questi ultimi. Conversioni da essi operate nel loro esilio. Umiliazione di Lucio operata dal monaco Moisè vescovo de' saracini. 66

S. Melania in Egitto. Sua visita a s. Pambo ed a' suoi discepoli. Sua carità verso i confessori e i pellegrini. 68
Amicizia primitiva tra s. Girolamo e Rufino. S. Girolamo nel deserto. Sue austerità e suoi studi. 70
Visita di s. Efrem a s. Basilio. 70
Viaggi e morte di s. Ilarione. Il suo corpo è involato da s. Esichio suo discepolo. 71
S. Epifanio. Suo *Ancorato*, nel quale insegna lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo. Sua confutazione delle eresie. 71
Libertà religiosa degli eretici, de' giudei e de' pagani sotto Valente. Cospirazione tramata dai maghi. Favore e artifizi di Palladio e d'Eliodoro. 73
Valente fa assassinare il re d'Armenia. 75
Valentiniano fa trucidare il re dei Quadi; sue crudeltà. 76
Elezione di s. Martino a Tours. Maniera sua di vivere nell'episcopato. Suo monastero. Sua visita a Valentiniano. Fa abbatter l'altare d'un falso martire e diversi templi pagani. Suoi miracoli. 76
Elezione di s. Ambrogio a Milano. Inutili sue ripulse. Suo battesimo e sua ordinazione. Dona i suoi beni ai poveri ed alla chiesa. Suoi studi. Sua libertà episcopale. Traslazione delle reliquie di s. Dionigi a Milano. 79
S. Valeriano d'Aquileia. S. Filastrio di Brescia. S. Gaudenzio suo successore. Suo *Trattato dell'eresie*. S. Paciano di Barcellona. Sue opere. 82
S. Ottato. Suoi sette libri contro i donatisti. 86
S. Damaso, centro della chiesa non ostanti gli sforzi degli eretici. 89
Affare di s. Paolino e di s. Melezio d'Antiochia. Il prete Vitale a Roma. Lettera di Damaso a Paolino. Vitale vescovo apollinarista d'Antiochia. Lettere di s. Girolamo al papa. Concilio di Roma. Condanna di Apollinare. 90
Morte di Valentiniano. Indole di Graziano. 94
Valente perseguita i monaci. Lettera a questi indirizzata da s. Basilio. 95
Invasione de' goti. Fine della persecuzione. Ritorno di Pietro ad Alessandria. 96
I goti. Loro ambasceria a Valente. Bibbia d'Ulfila. 96
Atroce procedere dei romani. Sollevazione e guasti dei goti. Generosità di Traiano e di Terenzio. Infausta predizione del monaco Isacco. Rotta e morte di Valente. 98

LIBRO TRENTESIMOSESTO

Teodosio imperatore e s. Ambrogio vescovo di Milano. Che cosa sia un vescovo.

DALL'ANNO 378 ALL'ANNO 393 DELL'ERA CRISTIANA

Pericolo in cui trovasi l'impero. Graziano fa suo collega nel trono Teodosio e gli assegna l'oriente. Richiamo dei vescovi esiliati. Riunione della chiesa d'Antiochia. 101
Morte di s. Basilio. Suoi funerali. Suoi panegiristi. 103
Carità, umiltà e morte di s. Efrem. 105
S. Anfilochio. Elezion sua ad Iconio. Amicizia sua con s. Basilio. 104
Visita di s. Gregorio nisseno a s. Macrina. Morte ed esequie di questa. 104
Martirio di s. Eusebio di Samosata. 106
Promozione di s. Gregorio di Nazianzo all'arcivescovado di Costantinopoli. Astio e violenza degli ariani contro di lui. Maniera sua di vivere. Trionfo della sua eloquenza. 106
S. Ambrogio. Suo *Trattato della fede*. Sua fama. Suoi libri *Delle vergini e delle vedove*. Suo *Trattato della verginità*. Sua carità verso gli schiavi. 108
Viaggio di suo fratello Satiro in Africa. Suo naufragio. Suo battesimo. Sua morte. Discorso di s. Ambrogio sulla fede e sulla risurrezione. 110
Mene d'Ursino contro papa Damaso. Concilio di Roma. Suoi richiami all'imperatore e rescritto di quest'ultimo. 111
Dimanda di Graziano a s. Ambrogio. I tre ultimi libri del *Trattato della fede*. 112
Vani rigiri degli ariani a Sirmio. Castigo d'una vergine ariana. 114
Prosperi successi, infermità e battesimo di Teodosio. S. Ascolio. Legge *Cunctos populos* ed altre. Influenza del cristianesimo sulla legislazion di Teodosio. 115
Imposture ed ordinazione fraudolenta del cinico Massimo. Umiltà di s. Gregorio. Fuga di Massimo. 119
Trionfo di Teodosio. Fuga del vescovo ariano di Costantinopoli e intronizzazione di s. Gregorio a s. Sofia. 121
Concilio di Costantinopoli. Principali vescovi che vi assistettero. Indegni i più degli altri. Condanna di Massimo. Elezione di s. Gregorio. 122
Morte ed esequie di s. Melezio. Elezione di Flaviano, non ostanti le rimostranze di s. Gregorio. 124
Divisione degli egiziani e degli orientali. Rinunzia di s. Gregorio. Suo discorso di congedo. 126
Elezione di Nettario. Se ne chiede la conferma a papa Damaso. 128
I macedoniani si appartano dagli altri. 129
Simbolo e canoni disciplinari del concilio di Costantinopoli. 129
Lettera sinodale all'imperatore Teodosio. Legge di quest'ultimo sul possesso delle chiese. Traslazione delle reliquie di s. Paolo di Costantinopoli. S. Damaso papa conferma il secondo concilio. 131
Leggi contro gli eretici e gli apostati. Giustizia, clemenza e buona fede di Teodosio. Atanarico alla corte di Costantinopoli. 132
Concilio d'Aquileia. Deposizione di Palladio e di Secondiano. Lettera contro Orsino. 134
I priscillianisti in Ispagna. Loro origine. Loro errori. Concilio di Saragozza ed editto di Graziano contro di loro. Mala riuscita loro a Roma ed a Milano. Buona riuscita, all'incontro, delle arti loro in Gallia. 135
Lettere dei vescovi italiani all'imperatore sulle ordinazioni di Massimo, di Nettario e di Flaviano. 137
Concilio romano. Lettera dei vescovi del concilio costantinopolitano e osservazione su questa lettera. 139

Alienamento di s. Martino e di s. Gregorio da' concili. 141
Solitudine, austerità e poesie di s. Gregorio. Lettera di lui contro gli apollinaristi. Elezione di Eulalio alla sede di Nazianzo. Lettera di s. Gregorio nazianzeno a s. Gregorio nisseno in questo proposito. 142
Risultamenti del concilio di Roma. Lettera di papa Damaso ai vescovi d'oriente. 144
Miracoli di s. Ambrogio a Roma Insolenza e castigo di due ciambellani dell'imperatore. Dimanda dei senatori pagani uscita a vuoto. Villania di Macedonio verso s. Ambrogio, che gli predice il suo castigo. S. Ambrogio ottiene la grazia d'un pagano. 146
Lavori di s. Girolamo intorno alla bibbia ad istanza di papa Damaso e delle dame romane. 148
S. Marcella, s. Paola e i suoi figliuoli. Le vedove Lea e Fabiola. La vergine Asella. 149
Libro di s. Girolamo contra Elvidio. Sua lettera ad Eustochio. Risposta a' suoi detrattori. 151
S. Arsenio, precettore d'Arcadio. Tentativo di riconciliazione da parte di Teodosio. Accorto stratagemma di s. Anfilochio. Legge contro gli eretici. 152
Mali umori mossi da Graziano. Ribellione di Massimo. Fuga e morte di Graziano. Legazione di s. Ambrogio. Spartigione dell'occidente fra Massimo e Valentiniano. 154
S. Martino alla mensa di Massimo e dell'imperatrice. Adulazione degli altri vescovi. 156
Memoriale d'Itacio all'imperatore contro i priscillianisti. Opposizione di s. Martino. Supplizio ed esilio de' priscillianisti. 157
Difesa del paganesimo di Simmaco. Lettera contraddittoria e risposta di s. Ambrogio. 159
Simmaco accusato, aiutato da s. Damaso. 162
Morte di s. Damaso. Suoi doni alle chiese di Roma. 163
Elezion di Siricio. Sua decretale ad Imerio vescovo. 163
Sua lettera a Massimo ed al vescovo Anisio. Concilio di Roma. Lettera del papa ai vescovi. 166
Persecuzione dell'imperatrice Giustina contro s. Ambrogio. Legge a favor degli ariani. Fermezza di Benevolo. Castigo di Eutimio. Vani malefizi d'Innocenzo. Invenzione delle reliquie de' ss. Gervasio e Protasio. Lettere di s. Ambrogio a questo proposito Avvilimento degli ariani. Lettera di Massimo a Valentiniano per far cessare la persecuzione. 169
Nascita, studi e libertinaggio di Agostino. Si fa manicheo. Viene a Milano e ascolta i sermoni di s Ambrogio. Arrivo di s. Monica. Virtù sue. 179
Alipio e Nebridio a Milano. Agostino si applica allo studio della s. scrittura. Sua conversione. Suo ritiro. 185
Sue prime opere: il *Trattato della vita beata; Contro gli accademici;* il *Trattato dell'ordine;* i *Soliloqui;* il *Trattato dell'immortalità dell'anima;* il *Trattato della grammatica;* il *Trattato della musica.* 186
Battesimo di Agostino e di Adeodato. 187
Libro di s. Ambrogio sui misteri. 187
Sua spiegazione del simbolo. Sua lettera a s. Girolamo. 188
Agostino ritorna in Africa. Morte di s. Monica. 189
Libri d'Agostino sulla morale e sui costumi della chiesa cattolica e su quelli de' manichei. 190
Prova e conversion di Costanzo. 192
Dialogo d'Agostino con Evodio. 193
Suoi libri *Del libero arbitrio.* 193
S. Girolamo parte per l'oriente. Sua visita a Didimo ed ai monasteri d'Egitto. Prende lezioni da un giudeo. 193
Pellegrinaggio di s. Paola in Palestina. Suo viaggio in Egitto. Ritirasi a Betlemme. 194
Clemenza di Teodosio. Virtù dell'imperatrice Flacilla. 195
Sedizione in Alessandria. 196
Sedizione in Antiochia Costernazione de' rei. Sermoni di Giovanni Grisostomo. Legazione di Flaviano. Arrivo dei commissari imperiali. Terrore di tutta la città. 196
Intercessione de' solitari e di Macedonio, dei preti e dei vescovi. Partenza per Costantinopoli di Cesario, uno dei commissari. Discorso del vescovo Flaviano a favor d'Antiochia. 201
Gioia della città alla novella del perdono. 206
Finta diceria di Libanio in quest' occasione. 207
Eloquenza di Gio. Grisostomo. Ritirasi in solitudine co' suoi amici. Suoi libri *Del sacerdozio.* Chiama Teodoro alla solitudine ed abbraccia la vita solitaria. 208
Suoi tre libri *Della difesa della vita monastica.* Suo paralello tra un re ed un monaco. 210
Suo ritorno ad Antiochia. È ordinato prete. 212
Ambasciata di s. Ambrogio a Massimo. 212
Protezione da quest' imperatore accordata agli itaciani. S. Martino a Treveri. 213
Irruzione di Massimo in Italia. Valentiniano implora l'aiuto di Teodosio. Consigli a lui di quest ultimo. 215
Disfatta, interrogatorio e morte di Massimo. Generosità di Teodosio. Moti degli ariani a Costantinopoli. 216
Nuovi tentativi dei senatori pagani presso Teodosio. Opposizione di s. Ambrogio. Affare del vescovo Callinico. Opposizione di s. Ambrogio. Sua episcopale franchezza coll'imperatore. 217
Teodosio a Roma. Affabilità sua. Abusi ivi da lui corretti. Sue leggi contra i manichei. Suo discorso al senato per trarlo dall'idolatria. 219
Infamie di Tiranno sacerdote idolatra. Violenze dei pagani e distruzione dei loro templi ad Alessandria. Conversione di molti idolatri. 221
Distruzione dei templi di Canopo. Eunapio e i filosofi del suo tempo. 225
Distruzione dei templi in Siria. Martirio di Marcello. 225
Condanna d'Itacio. Errori e condanna di Gioviniano. Libri di s. Girolamo contro di lui. 227
Strage di Tessalonica. Lettera di s. Ambrogio a Teodosio. Lo arresta alle soglie della chiesa. Penitenza dell'imperatore. Sua assoluzione. 229

Visita di due signori persiani a s. Ambrogio. Sua rinomanza tra i franchi. 232
L'Armenia divisa fra i due imperi. 233
Amministrazione della penitenza per parte di s. Ambrogio, mutazione della disciplina penitenziale a Costantinopoli. 233
Continuazione dello scisma d'Antiochia. Inutili tentativi del concilio di Capua. Condanna di Bonoso. 234
Grandi qualità di Valentiniano. Insolenza d'Arbogaste. Assassinamento dell'imperatore e suoi funerali. 236
Elezione d'Eugenio. Apparecchi di Teodosio. 239
Nuove leggi da lui promulgate. Della sua supposta persecuzione. 240
Predizione di s. Giovanni egizio. 241
Superstizione d'Eugenio. Lettere che s. Ambrogio gli scrive. 241
Miracoli di s. Ambrogio a Firenze. 242
Mossa di Teodosio. Sua visione. Rotta e morte d'Eugenio e d'Arbogaste. 242
Clemenza di Teodosio. Divide l'impero tra i suoi due figli sotto la tutela di Stilicone. Suo testamento. Sua morte. Ambrogio gli dice l'orazione funebre. 245

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

Roma pagana sen va insieme col mondo antico; Roma cristiana se ne viene ad occupare il luogo suo con un mondo novello, illustrato contemporaneamente da s. Ambrogio e da s. Martino, da s. Agostino e da s. Girolamo, da s. Paolino e da Sinesio, da s. Gio. Grisostomo e da s. Epifanio.

DALL'ANNO 393 ALL'ANNO 410 DELL'ERA CRISTIANA

Necessità della caduta dell'impero romano e della trasformazione di Roma. Degenerazion de' romani in questo tempo. Strazi del popolo minuto. 248
Agostino a Cartagine. Miracolosa guarigione d'Innocenzo. Agostino a Tagaste. Suoi libri *Della genesi*, *Della musica*, *Del maestro*, *Della vera religione*. 250
Sua ordinazione in Ippona. Monastero da lui ivi fondato. Sua predicazione. 251
Sua lettera ad Aurelio di Cartagine. Reprime gli abusi del culto de' martiri. 253
Suo libro *Dell'utilità del credere* e *Delle due anime*. 255
Sua conferenza con Fortunato. Suo libro contro Adimante. 257
Terrore da lui inspirato ai vescovi donatisti. 258
È ordinato vescovo d'Ippona. Sua regola di vivere nell'episcopato. 258
S. Paolino. Lettera da lui indiritta a s. Agostino. Suo addio al mondo. 261
Ritiro ed opere di s. Sulpizio Severo. S. Aprio. 262
Ordinazione di Paolino. Suo ritiro a Nola. 264
S. Niceta. 265
Confessione e miracolosa liberazione di Vittricio. Suo apostolato. 266
Poesie di Sinesio. Suo viaggio ad Atene. Sua maniera di vivere. Sua legazione a Costantinopoli. 267
Cassiano. Suo viaggio in Egitto e al deserto di Sceti. Sue instituzioni e conferenze. 271
Poesie e morte di s. Gregorio nazianzeno. Morte di s. Gregorio nisseno. Uno de' suoi frammenti sulla processione dello Spirito santo insegna, come avea fatto s. Epifanio, che il s. Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo. 271
Conversione della regina Fretigilde e traslazione delle reliquie de' ss. Nazario e Celso per opera di s. Ambrogio. Libera Cresconio, abbandona un reo al demonio e risana Nicezio. Suo rigore per l'ammissione agli ordini sacri. Fa eleggere s. Onorato a Vercelli. Sua trasfigurazione. Sua malattia. Sua visione. Sua morte e suoi funerali. Miracoli dopo la sua morte. 273
Ambizione e morte di Rufino. Maneggi d'Eutropio. 276
Ribellione, tirannia e morte di Gildone. 278
Stilicone fa ammazzare Mascezil. 279
Elezione di s. Gio. Grisostomo a Costantinopoli. Opposizione di Teofilo. 280
Pacificazione delle chiese. 281
Prodigi e costernazione a Costantinopoli. Tremuoti. 281
Traslazioni di reliquie. 282
Leggerezza di alcuni fedeli. Sforzi del Grisostomo per la riforma del suo clero. 283
Disgrazia d'Eutropio. Suo esilio. Fermezza del Grisostomo verso Gaina. 285
Lavori di s. Agostino. Conversione di Fermo. Opere del primo. Suoi libri *Del combattimento cristiano*, *Della credenza nelle cose invisibili*, *Della maniera di catechizzar gl'ignoranti*, *Contro la lettera di Manete*, *Contro Fausto a Simpliciano*. Sue *Confessioni*. Suoi libri *Della Trinità*. 287
Discordia dei donatisti. Libri di s. Agostino contra Parmeniano. Del *Battesimo* contra Petiliano. Sua *Lettera pastorale*. Sue conferenze co' donatisti. 292
Concili d'Africa. Canoni de' medesimi. 294
Canoni del concilio di Toledo. 296
Lettera sinodale del concilio di Torino. 297
Decretale ai vescovi delle Gallie di s. Siricio. Sua morte. 298
Morte di s. Martino. 299
Leggi dei due imperatori. Distruzione degl'idoli. 300
Lavori, viaggi e carteggio di Rufino. Disgusto e riconciliazione tra lui e s. Girolamo. 304
Della lettera di s. Epifanio contra le immagini. 305
Viaggi di s. Melania in Italia. 306
Traduzione dell'apologia d'Origene e del suo libro *Dei principii* fatta da Rufino. Suoi errori a questo proposito. 307
Lettera di papa Anastasio. Apologia pubblicata da Rufino. 308
Scritti di s. Girolamo contro di lui. 310
Traduzione della storia ecclesiastica di Eusebio fatta da Rufino. 312
Elezione di papa Innocenzo. Abolizione dei combattimenti de' gladiatori. 312
Lettera del papa a Vittricio di Roano, ad Esuperio di Tolosa, ai vescovi di Spagna ed al concilio di Cartagine. 313

Persecuzione contro il Grisostomo. Accuse di Eusebio contro l'arcivescovo Antonino. Scomunica d'Eusebio. Concilio di Efeso. Deposizione de' sei vescovi simoniaci e di Geronzio di Nicomedia. Artifizi e riconciliazione di Severiano. Sollevazione e punizione degli ariani a Costantinopoli. 313
Monaci antropomorfiti dell'Egitto. Conversion di Serapione. Il vescovo Teofilo contro Origene. Sue false accuse contro Isidoro. Animosità sua e sue violenze contro i monaci. 319
Epifanio a Costantinopoli. Sua morte. 322
Maneggi di Teofilo a Costantinopoli. Esilio e richiamo del Grisostomo. 323
Fuga di Teofilo. 325
S. Nilammonio. 325
Nuova tempesta a danno del Grisostomo. Violenze della soldatesca. 326
Lettere del Grisostomo e di Teofilo al papa. Risposta del papa a Teofilo. 328
Attentati contro la vita del Grisostomo. È bandito. 329
Incendio a Costantinopoli. Violenze contro gli amici del santo. 330
Lettera indirittagli dal papa. 331
Intrusione d'Arsacio a Costantinopoli e di Porfirio ad Antiochia. 331
Lettera del papa al Grisostomo ed al suo popolo. 332
Vendette del cielo contro gli scismatici. 333
Maruta. Sua legazione. Astio dei magi contro di lui. È in gran favore d'Izdegerde. Sue opere. 334
Fatiche di Sahag e di Mesrob in Armenia. 335
Infermità del Grisostomo. Doglianze del papa ad Onorio. Ambasciata ad Arcadio. 337
Intrusione d'Attico a Costantinopoli. Come accolti i legati del papa e di Onorio. Loro fermezza. Sono rimandati. Esilio dei loro colleghi d'oriente. 338
Persecuzione contro gli amici del Grisostomo. 340
Lettere del santo al papa. 340
Sua rilegazione. Sua morte. 340
Invasione d'Alarico in Italia e dei mori in Africa. Strage di Radagasio e de' suoi barbari. Guasti de' germani nelle Gallie. 342
Costantino gridato imperatore dalle truppe nella Gran Bretagna. Rigiri e morte di Stilicone. 343
Roma paga una taglia per non essere saccheggiata. 345
Guasti de' germani in Ispagna. I vincitori si partiscon fra loro questo paese. 345
Maneggi e insolenza dei cortigiani d'Onorio. Alarico pone Attalo sul trono imperiale. Assedio di Ravenna. Caduta di Attalo. 346
Sacco di Roma per Alarico. Rispetto de' goti verso la religion cristiana. Fermezza d'alcune donne cristiane. Morte d'Alarico. 348

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

Dio fa in pezzi la città e l'impero di Roma pagana per farne uscir Roma cristiana, con popoli e regni cristiani.

DAL SACCO DI ROMA PER ALARICO, ANNO 410, SINO ALLA MORTE DI S. AGOSTINO ANNO 430.

Paralello tra la caduta di Roma pagana e quella di Babilonia. 351
Le querele de' pagani danno occasione al *Compendio della storia universale* di Orosio ed alla *Città di Dio* di s. Agostino. 353
Conferenza dei donatisti e dei cattolici a Cartagine. 358
S. Agostino compie co' suoi scritti i fortunati risultamenti della conferenza. 366
Sua carità anche verso i contumaci. 368
Sua lettera a Volusiano. 369
Meraviglioso mutamento che il cristianesimo avea sin da quei giorni operato nella pubblica opinione. 372
Lettera di s. Agostino a Macedonio ed a Dioscoro. 372
Albina, Melania e Piniano a Tagaste e ad Ippona. 373
Imperatori di pochi giorni che cadono l'un dopo l'altro. 375
Martirio di s. Marcellino tribuno. 376
La vergine Demetriade fa voto di povertà. I patrizi romani ridotti a chieder la limosina. 376
S. Nilo e il figlio suo. 378
Sinesio, vescovo, difende il suo popolo e contro la tirannia del governatore Andronico e contro le correrie de' barbari. 379
Morte di Teofilo di Alessandria ed elezione di s. Cirillo. 383
Sollevazione de' giudei, che sono cacciati da Alessandria. 384
Riunione di tutt'i cattolici d'Antiochia per opera di s. Alessandro. Ne rende informato papa Innocenzo, che gli risponde con una decretale. 385
Il nome di s. Gio. Grisostomo restituito ne' dittici a Costantinopoli e ad Alessandria. 386
Inaspettata conversione dei macedoniani a Sinnada. 387
La principessa s. Pulcheria, giovinetta di quindici anni, governa saviamente l'impero e l'imperatore. 388
Romanzesca esaltazione dell'imperatrice Eudossia. 390
Persecuzione d'Izdegerde re di Persia. Martirio de' s. Marsapore, Ormisda, Suene, Beniamino e Giacomo. 391
Aspebete, capo de' saracini, divien cristiano con tutta la sua tribù e poi vescovo. 392
Generosa risposta di Teodosio il giovine al re Vararane. 393
Nobil condotta d'Acacio vescovo d'Amida. 393
Persecuzione e pace in Armenia. 393
Pelagio e sua eresia. 394
Celestio, suo discepolo condannato nel concilio di Cartagine. 396
S. Agostino predica e scrive contro il pelagianismo. 396

Pelagio, giunto in Palestina, vi è combattuto da s. Girolamo. 397
Pelagio scrive a s. Agostino ed alla vergine Demetriade. 397
S. Agostino confuta uno scritto di Pelagio col suo trattato *Della natura e della grazia*. 398
Osservazione importante per ben intender la controversia del pelagianismo. 399
Risposta di s. Agostino a s. Ilario di Sicilia. 399
È consultato da Orosio intorno all'origine delle anime. 400
Orosio e Pelagio si trovano ad un concilio di Gerusalemme, dove si decide di sottoporre la quistione al pontefice romano. 402
Concilio di Diospoli, dove Pelagio nasconde i suoi sentimenti e a bocca li condanna. 405
Invenzione delle reliquie di s. Stefano. 405
Miracoli da queste operati a Maone, a Uzala, a Calama, ad Ippona. 406
Violenze de' pelagiani in Palestina. 409
Morte di s. Girolamo. 409
Decretale di papa Innocenzo al vescovo Decenzio. 410
Lettere sinodali de' concili di Cartagine e di Milevi, con una lettera privata dei principali vescovi dell'Africa a papa Innocenzo, sugli errori del pelagianismo. 412
Tre lettere del papa in risposta tenute da s. Agostino come definitive. 415
Papa Zosimo scrive diverse lettere sugli affari delle Gallie, che i politici rivolgimenti avean complicati, nè cessavano ancora di complicare. 417
Lo stesso papa, a cagion della sommessione di Pelagio e di Celestio all' autorità della s. sede, mostrasi favorevole non alla dottrina, ma alla persona loro, per ricondurli caritatevolmente alla pura fede. 420
Per affetto verso i vescovi africani, Zosimo manda loro tutti gli atti di questa causa e li rassicura quanto alla sua condiscendenza. 423
Papa Zosimo, riconosciuta la poca sincerità di Pelagio e di Celestio, solennemente li condanna. 427
L'imperatore Onorio anch'esso li condanna a pene civili. 428
Concilio di Cartagine sullo stesso argomento. 428
Diciotto vescovi pelagiani sono deposti, fra i quali Giuliano d'Eclana. 430
S. Agostino fatto legato del papa in Mauritania. 431
Elezione di Bonifazio e scisma d'Eulalio dopo la morte di Zosimo. 432
I vescovi africani non conoscono i canoni del concilio di Sardica, benchè citati da Grato vescovo di Cartagine, che a quello aveva assistito. 433
S. Agostino scrive contro Giuliano d'Eclana il suo trattato *Del matrimonio e della concupiscenza*, ed altre opere. Che cosa egli lasci a desiderare. 436
Discorsi di s. Agostino a' primi comunicanti della sua chiesa. 440
Lettere di papa Bonifazio nelle Gallie. 443
Lettere dello stesso papa in proposito di Perigenio metropolitano di Corinto, e loro effetto, dietro la testimonianza di Socrate. 445
Papa s. Bonifazio cade ammalato. Affetto mostratogli dal suo popolo e dall'imperatore Onorio. 446
Ambizioso tentativo di Attico di Costantinopoli rottogli dal vigore del papa. Dissimulazione uguale nel Fleury e nei greci. 447
Morte di papa s. Bonifazio e dell'imperatore Onorio. Usurpazione e morte di Giovanni. 451
Afflizione di s. Agostino circa Antonio di Fussala. 451
S. Agostino destina il proprio successore. 453
Scrive o termina diverse opere. 453
Origine e storia del semipelagianismo. In tal occasione s Agostino scrive i libri *Della grazia e del libero arbitrio*, *Della correzione e della grazia*, *Della predestinazione de' santi*, *Del dono della perseveranza*. 454
Qual fosse il maggior imbroglio in questa controversia. Mezzi di sbrogliarla. 457
Fine della faccenda d'Apiario. Lettera scritta su questo proposito dai vescovi africani a s. Celestino papa. Osservazioni intorno a questa lettera. 458
L'Africa disertata dai vandali in conseguenza della ribellione del conte Bonifazio provocata dalle arti di Ezio. 462
Fino a qual punto l'Africa meritasse questo castigo. 464
Ippona assediata da' vandali. Ultima malattia e morte di s. Agostino. Nuove opere sue. Discussione. 465

LIBRO TRENTESIMONONO

La chiesa cattolica difende la sua dottrina dell'incarnazione contro l'eresia di Nestorio.— Concilio di Efeso. — Papa Celestino. — Autorità della sede apostolica.

DALL'ANNO 430 ALL'ANNO 433 DELL'ERA CRISTIANA

L'impero romano, che va sempre più degenerando, si vede vivo smembrato dai vandali, dagli svevi, dai goti, dagli alani, dai franchi, dagli unni. 466
La chiesa presenta in occidente come un altro mondo. 470
S. Germano d'Auxerre. 470
S. Lupo vescovo di Troyes. 472
S. Onorato fonda il monastero di Lerino. 472
S. Ilario d'Arles. 474
S. Prospero, s. Vincenzo di Lerino, Salviano. 474
S. Eucherio di Lione. 475
Morte di s. Paolino di Nola. 475
S. Oriente d'Auch, ecc. 477
Fastidio vescovo de' Bretoni. I santi Germano e Lupo mandati nella Gran Bretagna a combattervi gli avanzi del pelagianesimo. 478
S. Genoveffa di Nanterre. 478
Successi dei ss. Germano e Lupo nella Bretagna. 479
Papa s. Celestino manda s. Palladio vescovo degli scozzesi e s. Patrizio apostolo dell' Irlanda. 480
Nestorio e sua eresia in oriente. 481
Viene combattuta da s. Proclo e da Eusebio di Dorileo. Persecuzione mossa da Nestorio a'

suoi avversari e lagnanze di questi all'imperator Teodosio. 484
S. Cirillo d'Alessandria scrive a Nestorio e contro gli errori di lui. 485
Nestorio scrive a papa Celestino, al quale erano già noti gli errori di lui per lamento de' fedeli. 487
Cassiano compone, per ordine del papa, il suo *Trattato dell'incarnazione*. 488
Intrighi di Nestorio contra s. Cirillo alessandrino, che gli scrive per la seconda volta, combattendone gli errori, e n'ha risposta. 490
Nestorio torna a scrivere al papa. 492
S. Cirillo scrive all'imperatore Teodosio e alla sorella di lui, ma soprattutto a papa s. Celestino. 492
Questi condanna la dottrina di Nestorio e incarica s. Cirillo dell'esecuzione della sentenza: ne scrive in questo senso allo stesso Nestorio ed a' patriarchi d'oriente. 494
Giovanni d'Antiochia cerca indurre Nestorio a sottomettersi. 496
Due circostanze rilevanti in quest'affare, secondo il Bossuet. 497
S. Cirillo fa noto a Nestorio il giudizio del papa e detta i suoi dodici anatemi. 498
Convocazione del concilio d'Efeso. 501
Presunzione di Nestorio, il qual persiste ne' propri errori e scrive dodici contranatemi, che son confutati da Mario Mercatore. S. Cirillo difende i suoi anatemi. 502
Istruzioni del pontefice a' suoi legati che debbon presiedere al concilio, primo de' quali è s. Cirillo. 504
Arrivo de' vescovi ad Efeso. Preliminari del concilio. Affettati indugi di Giovanni d'Antiochia. 505
Aprimento del concilio efesino. Tre monizioni o citazioni fatte a Nestorio. 507
Nestorio vien solennemente condannato. Memorabile compilazione della sentenza. Allegrezza del popolo cristiano. 511
Il concilio notifica la sentenza a Nestorio e a tutto il clero costantinopolitano. 512
Il generale Candidiano, amico a Nestorio, inganna l'imperator Teodosio, fa improvvisar un conciliabolo a Giovanni d'Antiochia e pretende proibire ai padri del concilio di celebrare la messa. 514
Seconda sessione del concilio, a cui intervengono i tre legati pontifici. 519
Terza sessione: il concilio scrive in proposito all'imperatore, al clero ed al popolo di Costantinopoli. 520
Processura del concilio contro Giovanni d'Antiochia nelle sessioni quarta e quinta: di che scrive di nuovo all'imperatore ed al papa. 522
Sessione sesta. 525
Sessione settima ed ultima. Canoni del concilio. 526
Intrighi della corte imperiale sventati dall'arrivo d'un mendicante. L'imperatore, disingannato da s. Dalmazio, fa venire i deputati d'ambi i partiti, si dichiara pei cattolici e bandisce Nestorio. 527
Massimiano nuovo vescovo di Costantinopoli. 533
Il papa scrive a' vescovi delle Gallie in difesa di s. Agostino. 533
Congratulazioni di papa Celestino co' vescovi del concilio d'Efeso. Sue ultime lettere. Muore. 535
Il nuovo pontefice, Sisto III, scrive nel medesimo senso a tutti i vescovi del concilio e raccomanda di procacciar la pace con Giovanni d'Antiochia. 537
Grave discordia insorta tra' vescovi orientali, che finisce con una riconciliazion generale. 538
I pochi oppositori fanno anch'essi ricorso all'autorità di papa Sisto III, il quale si rallegra di cuore con s. Cirillo alessandrino e Giovanni d'Antiochia perchè si sien sinceramente rappattumati. 544

LIBRO QUARANTESIMO

La chiesa cattolica tien salda, contro l'eresia d'Eutiche, la dottrina dell'incarnazione. — Concilio di Calcedonia. — Papa s. Leone. — Morte di Attila.

DALL'ANNO 433 ALL'ANNO 453 DELL'ERA CRISTIANA.

S. Vincenzo di Lerino e sue opere. 546
I poeti Prudenzio e Sedulio. 552
Disputa su la grazia e la predestinazione S. Prospero. Cassiano. I giansenisti antichi e i moderni. Opinione dell'antichità rispetto alle loro dottrine. 553
Il libro *Della vocazione di tutti i popoli*. 559
S. Maria egiziaca. S. Giacopo il siro. Sue austerità e miracoli. Vita austera di s. Baradato. 559
Vocazione e visione di s. Simeone stilita. Si fa monaco; suoi rigori penitenziali. Sua riputazione. Miracoli che opera a pro de' poveri Sue conversioni. Sua umiltà. 560
Nascita ed educazione di Teodoreto. Viene eletto vescovo di Ciro. Sue fatiche. Conseguenze dell'amicizia sua con Nestorio. 566
Pertinacia d'Alessandro di Gerapoli. 568
Esilio e morte di Nestorio. 568
Difficoltà suscitate da' nestoriani. Lettera di Proclo di Costantinopoli ai vescovi dell'Armenia e della Siria. 568
Conversione di Volusiano. 571
Traslazione delle reliquie di s. Giovanni Grisostomo. 571
Concilio di Costantinopoli. Lettera del papa a Teodoreto e a Perigene. 571
Il codice teodosiano. 572
Genserico prende Cartagine. Impotenza dell'impero. Incursioni de' barbari. 573
Viene eletto papa s. Leone. Sue predicazioni Sue lettere e decretali a parecchi vescovi. Autenticità e dottrina delle medesime circa le appellazioni. 574
Cautele prese dal papa contro de' manichei. Processo de' priscillianisti di Spagna. 578
S. Brizio di Tours è perseguitato. Supremazia di s. Ilario d'Arles, e concili a cui questi presiede. Ritiro di s. Romano e monasteri da lui eretti. Sua ordinazione. Condanna di s. Ilario a Roma. Lettera del papa e costituzione dell'imperatore ai vescovi della Gallia. Penitenza, morte e funerali di s. Ilario. 580
Elezione di Ravennio. Ordinamento del pa-

pa sulla supremazia delle chiese d'Arles e di Vienna. 586
Viaggio di s. Germano in Inghilterra. Giustifica s. Genoveffa. Miracoli da lui operati. Suo disinteresse e sua carità. Va a Ravenna. Morte del santo e onori funebri rendutigli. 587
Elezione di Donno in Antiochia. Morte ed opere di s. Cirillo. 591
S. Isidoro di Pelusio. 593
Elezione di Dioscoro. Lettera indirittagli dal papa per confermargli l'episcopato. 593
Terremoti, scompigli nell'impero. 594
Flaviano eletto patriarca di Costantinopoli. 595
Teodoreto si ritira. Suo *Polimorfo*. Dioscoro fa pratiche contro di lui. 595
Affare del vescovo Iba. 596
Lettera del papa ai vescovi di Sicilia. 598
Eresia d'Eutiche. Concilio di Costantinopoli. Pertinacia d'Eutiche e sua condanna. Lettera di s. Flaviano al papa. 598
Lettere d'Eutiche, dell'imperatore e di Flaviano al papa; risposte date loro da questo. 605
Revisione degli atti del concilio. 607
Risposta di s. Pier Crisologo alla lettera di Eutiche. 608
Mene degli eutichiani e convocazione del concilio efesino. Lettere del papa a Flaviano, al concilio ed all'imperatore. 609
Debolezza dell'imperatore. Suo vil procedere in faccia ad Attila. 615
Conciliabolo d'Efeso. Usurpazione e tirannia della podestà imperiale, Sulla veracità degli atti di quel concilio. Difesa d'Eutiche. Macchinazioni di Dioscoro e de' fautori d'Eutiche. Debolezza de' vescovi. Assoluzione d'Eutiche. Flaviano ed Eusebio deposti. Disordini suscitati da Dioscoro. Fermezza de' legati. Martirio di Flaviano. Bando d'Eusebio. Pericoli corsi dal legato Ilario. Nuove tirannie di Dioscoro. L'imperatore sancisce il latrocinio efesino. 615
Lettera di Teodoreto al papa, al principe Renato, ai vescovi d'Italia ed al patrizio Anatolio. 627
Il conciliabolo efesino condannato dal concilio di Roma. Lettera di questo e del papa. Altra di Valentiniano all'imperator d'oriente. Spirito della chiesa e della corte. Il papa scrive al popolo costantinopolitano. 629
Ordinazione d'Anatolio e di Massimo. Chieggono al papa che la confermi. Rabbia perciò di Dioscoro. 634
Morte di Teodosio. Governo di Pulcheria. Marciano. Divien marito a Pulcheria. Le lettere del papa ricevute a Costantinopoli. Trasferimento delle reliquie di s. Flaviano. 635
Lettere reciproche dell'imperatore e del papa. 637
Invasione d'Attila. Troyes, Parigi ed Orléans liberate. Battaglia di Châlons. 639
Conquista dell'Armenia fatta da' persiani. I mamigoni e gli arsacidi. Persecuzione nella Persia. Morte illustre di Fezione. Inutili macchinazioni d'Izdegerde. Liberazione dell'Armenia e dell'Albania. Perfidia di Vasag. Disfatta e morte di Vartano. Disgrazia di Vasag. Patimenti e rinvio de' prigionieri di guerra. Successione de' patriarchi armeni. 642
Convocazione d'un concilio generale. Lettera canonica del papa. È trasferito il concilio di Calcedonia. Deposizione e bando di Dioscoro. Adesione del concilio alla lettera del pontefice. Faccenda d'Eustazio e di Fozio. Simbolo di Calcedonia. Il concilio aderisce alle proposte dell'imperatore. Affare di Massimo e di Giovenale. Ripristinamento di Teodoreto e d'Iba. Deposizione di Bassiano e di Stefano. Le prerogative delle sedi di Nicomedia e di Nicea circoscritte. Canoni del concilio. 649
S. Leone approva le operazioni del concilio relativamente alla dottrina, ma cassa quanto ha tentato di fare per favorir l'ambizione del vescovo di Costantinopoli. Osservazione del sinodico di Costantinopoli a tal riguardo. 678
Attila, a preghiera di s. Leone, vassene dal l'Italia. Sua morte. 681

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

Caduta dell'impero romano in occidente. — Altra società viva non rimane che la cattolica chiesa.

DALL'ANNO 453 ALL'ANNO 480 DELL'ERA CRISTIANA

I dieci re del profeta Daniele. Podestà della chiesa. 682
Adesione della chiesa d'occidente alla dottrina formolata nelle lettere di s. Leone a Flaviano. 684
Dissensione sorta nella chiesa d'Alessandria per l'elezione di Proterio. Lettere di questo a s. Leone e risposte del papa. 686
Canone pasquale di Vittorio. 688
Incostanza di Giovenale di Gerusalemme. Disordini suscitati dal monaco Teodosio. Fermezza de' ss. Eutimio e Gelasio. Esempio di carità dato da quest'ultimo. Supplica de' monaci scismatici e risposta della corte. Fuga di Teodosio. Lettera sinodica del concilio di Gerusalemme. S. Leone scrive a' padri di Calcedonia, all'imperatrice Eudossia ed a' monaci scismatici. Conversione d'Eudossia. 688
Lettere del papa a Giovenale, a Massimo e a Teodoreto. 694
Sommessione d'Anatolio. 698
Morte di Pulcheria. 699
Ambizione e morte di Ezio. Valentiniano è assassinato. Elezione e morte di Massimo. Roma saccheggiata da Genserico. Carità eroica del vescovo di Cartagine. 700
Persecuzione in Africa. Incursioni de' vandali. Impenitenza de' cristiani. 700
Avito eletto imperatore. Ribellione di Ricimero. Sconfitta e morte d'Avito. 707
Elogio di Marciano. Sua morte. 708
Vengono eletti imperatori Leone in oriente e Maioriano in occidente. Doti personali e morte di questo. 708
Turbolenze eccitate dagli eutichiani in Egitto e a Costantinopoli. Felicitazioni ed esortazioni del papa all'imperatore ed a' vescovi d'oriente. Suppliche de' cattolici e degli eretici d'Egitto all'imperatore. Tutta la chiesa d'oriente condanna l'intruso Timoteo Eluro. Lettere del papa all'imperatore. L'Eluro viene esiliato. Altre lettere del papa a' cattolici d'Egitto e al clero di Costantinopoli. 709
Morte d'Anatolio. Il suo successore Gennadio scrive al papa. 715

Morte e successori di Giovenale di Gerusalemme e di Basilio d'Antiochia. Terremoto in questa città. Morte e funerali di s. Simeone stilita. 716
Lettere del papa ad alcuni vescovi occidentali in materia di disciplina. Sua morte. 718
Elezione d'Ilario. Sue lettere e risposte a Leonzio d'Arles. Affari d'Ermete, Ausanio, Mamerto, Silvano ed Ireneo. 721
Concili di Tours e di Vannes. 726
Proclamazione e morte di Severo. Elezione d'Antemio. Sidonio Apollinare. 727
Fermezza e morte di papa s. Ilario. Viene eletto a succedergli Simplicio. 728
Rottura tra l imperatore e Ricimero. Si riconciliano per interposizione di s. Epifanio vescovo di Pavia. Ritratto e storia di questo. 728
Dissensioni in corte a Costantinopoli. Tradimento di Basilisco. Cospirazione contro Zenone. Sollevazione contro Asparo. Sua morte. 731
S. Daniele stilita. Suoi natali: si fa solitario, è ordinato sacerdote. Predice un incendio a Costantinopoli, compone l'alleanza tra i lazi e i greci, e converte Edrane. 733
Sacco dato a Roma da Ricimero. Olibrio è gridato imperatore. Morte di entrambi e di Antemio. Glicerio sale al trono, poi ne vien balzato da Giulio Nepote. 733
Sommossa a Costantinopoli contro gl'isauri. Leone proclamato imperatore. Intrusione e fuga di Pietro Fullone. È fatto imperatore Zenone. Sua indole e della sua famiglia. Fugge. È gridato imperatore Basilisco. Suoi vizi. 736
Pace tra l'impero e Genserico per mediazion di Severo. 739
Estinzione dell' impero in Ispagna. Elezion di Sidonio Apollinare a vescovo. Sue lettere a s. Lupo. Sue lodi. Carità d'Ecdicio e di s. Paziente. 740
Devastamenti e persecuzioni d'Eurico. 743
Elezione di Simplicio a Bourges per intramessa di Sidonio, e di Giovanni di Châlons per quella di s. Paziente. Rivolgimenti politici presso i borgognoni. 744
S. Severino. Sua presunta origine. Predica e fa prodigi nel Norico. 747
L'Alvernia ceduta ad Eurico. Sidonio è messo in carcere. 752
Usurpazione d' Oreste. È disfatto da Odoacre. Morte di Nepote. Fine dell'impero d'occidente. 753

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

La chiesa cattolica, desolata in Italia dalla guerra degli eruli e degli ostrogoti, lacerata in oriente dagli scismi de' greci, perseguitata in Africa dalla sevizie de' vandali, nell'Armenia dalla politica de' persiani, dà vita nelle Gallie alla prima tra le cristiane nazioni, la nazion francese.

DALL'ANNO 480 ALL'ANNO 496 DELL'ERA CRISTIANA

Ragioni e caratteri provvidenziali della caduta dell'impero romano. La chiesa asilo de' popoli. 754
S. Mamerto instituisce in Vienna le rogazioni. 755
Scienza di Mamerto. Claudiano. Suo *Trattato della natura dell'anima.* 756
Umiltà e astinenza di Fausto di Rièz. Opere di Ruricio di Limoges. Lettere di Fausto a Lucido. Ritrattazione fatta da questo nel concilio d'Arles. Trattato di Fausto contro il predestinazianismo ed altri scritti di lui. Suoi errori. 757
Virtù di Massimo di Tolosa. Scritti di Paolino di Périgueux e dell'abate Pomerio. 764
Dissidi e scandali alla corte di Costantinopoli. Eutichianismo di Basilisco. Richiamo di Timoteo Eluro e di Pietro Fullone. Pusillanimità de' vescovi. Fermezza d'Acacio di Costantinopoli. Lettere di papa Simplicio. S. Daniele stilita a Costantinopoli. Ritorno di Timoteo Eluro in Alessandria e di Pietro in Antiochia. 766
Tradimento d' Illo e d'Armazio. Caduta e morte di Basilisco. Ristabilimento e perfidia di Zenone. Pacificazione della chiesa d'oriente mercè le cure dell'imperatore e del pontefice. 768
Muore Genserico, e rimane sospesa la persecuzione in Africa. Elezione d'Eugenio a vescovo di Cartagine. Virtù sue. La persecuzione è rinnovata da Unerico. Crudeltà commesse da questo principe. Esilio e martirio de' confessori. Editti d' Unerico contro i cattolici. S. Eugenio risana miracolosamente un cieco. 773
Conferenza tra i vescovi cattolici e i vescovi ariani. Nuovo decreto dei re: cresce a doppio la persecuzione. I confessori di Tipasa. Lettera di s. Eugenio al suo gregge. Martiri e confessori in Cartagine. Eccessi de' vescovi ariani contro i cattolici. Flagelli celesti in Africa. Morte d'Unerico. 779
Scritti di Vittore vitense, Antonino di Ceriale, Vittore di Cartenna, Vigilio di Tapso. 789
Giovanni Talaia eletto patriarca d'Alessandria. Cagioni dell'avversione d'Acacio per lui. Lettera dell'imperatore al papa e di questo ad Acacio e a Zenone riguardo esso Giovanni. Enotico di Zenone. Sua incoerenza. 795
Ammutinamenti in Costantinopoli. Ribellione e morte d'Illo e di Leonzio. 799
Tirannide di Pietro Mongo in Alessandria. Giovanni Talaia va a Roma. 800
Morte ed elogio di papa Simplicio. Elezione di Felice III. Memoria presentata dal patrizio Basilio. 801
Concilio di Roma a proposito di Pietro Mongo. Lettera del papa all'imperatore e ad Acacio. Imprigionamento, caduta e scomunica de' legati. Condanna d'Acacio. Caduta ed escomunicazione del legato Tuto. Ostinazione ed atti tirannici di Acacio. Nuova condanna dei perturbatori della chiesa orientale. Trista condizione d'essa chiesa. 802
Morte di Pietro Fullone e d'Acacio. Fravita eletto patriarca di Costantinopoli. Sua perfidia e morte. Lettere del papa relative all'ordinazione di lui. Muore Pietro Mongo. Elezione di Eufemio in Costantinopoli. La comunion cattolica e l'episcopale. 810
Successione de' vescovi gerosolimitani. Ravvedimento de' monaci scismatici sotto l'episcopato di Martirio. 814

Nascita e professione monastica di s. Saba, inutili lagnanze di alcuni falsi fratelli contro di lui. È ordinato sacerdote. Suoi regolamenti pei discepoli armeni. S. Teodosio. Sua vita ritirata. Suo monastero. Episcopato d'Elia. 815

Pace della chiesa d'Africa sotto Guntamondo. Concilio di Roma e lettere del papa a' vescovi di quelle contrade. 817

Astuzia d'Odoacre a danno di Zenone. Sua spedizione in Germania. 819

Morte di s. Severino. 820

Colloquio di Teodorico con Zenone. Va alla volta d'Italia. Disfatta d'Odoacre. Tradimento di Tufa. 821

Carità di s. Epifanio. Invasione di Gondebaldo. I vescovi cominciano a fabbricar fortezze e perchè. Odoacre è nuovamente sconfitto. Assedio e resa di Ravenna. Morte d'Odoacre. 821

Morte di Zenone. Incoronazione di Anastasio. Sua indole. 822

Muore papa Felice, a cui succede Gelasio. Corrispondenza di questo pontefice con Eufemio. 824

Ambasceria di Teodorico ad Anastasio. Istruzioni del papa all'imperatore. Slealtà de' greci. Nobile procedere del papa e buoni frutti di esso. Lettere a lui indiritte dai vescovi della Dardania, ecc. 825

Legge tirannica di Teodorico, abolita per opera di s. Epifanio. Il santo va in ambasciata al re Gondebaldo. 829

S. Avito. Suoi poemi. 831

Invasione de' franchi. Clodione. Meroveo. Childerico. La dignità reale presso i franchi non era ereditaria e poteva perdersi. Carità di s. Genoveffa. Clodoveo. Disfatta e morte di Siagrio. Il vaso di Soissons. Clotilde. Sue nozze con Clodoveo. Suoi sforzi affin di convertire il marito. 832

Vigilanza di papa Gelasio contro il pelagianismo. Suoi regolamenti in fatto di disciplina. Sue lettere. Concilio romano. Catalogo de' libri canonici, de' padri facenti autorità e de' libri interdetti. Opere liturgiche di Gelasio. Indole di questo papa. Altro concilio romano. Ritrattazione e reintegrazione del legato Miseno. Lettere del papa ai vescovi di Dardania e all'imperatore. Suo trattato sull'anatema. Risposta che fa a' suoi accusatori sul proposito de' lupercali da lui aboliti. 835

Imprudenza ed esilio d'Eufemio. 847

Morte di papa Gelasio. Viene eletto Anastasio II. 848

Chiesa d'Armenia. Patriarcato di Giuda. Vessazioni sofferte da' cattolici. Destituzione di Giu- cui è surrogato Cristoforo. Intrighi e scomunica del nestoriano Barsuma. Morte generosa del vescovo Babou. Sollevazion degli armeni. Disfatta de' persiani. Patriarcato di Giovanni Mantakouni. I persiani nuovamente disfatti. Sconfitta degli armeni. Martirio del principe Iazd. Altra sconfitta degli armeni. Gloriose geste di Vahan. Il re Perose sconfitto dagli unni. Avvenimento d'Obabas al trono. Trattato di pace degli armeni co' persi. Onori renduti a Vahan da Obabas. Il patriarca Babken; suo zelo contro gli eretici. Caduta di Obabas. Tirannia e momentanea decadenza del suo successore Cabad. 849

Battaglia di Tolbiac. Voto di Clodoveo. Suo battesimo. S. Vedasto e s. Remigio. Lettere del papa e di s. Avito a Clodoveo. Adempimento d'un vaticinio d'Isaia. La Francia e il cattolicismo. 855

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

Le chiese d'occidente unite al romano pontefice ammansano i costumi e temperan le rivoluzioni de' popoli barbari; le chiese d'oriente, sconcordi e desolate della lor politica servilità, nella sommession loro allo stesso pontefice ritrovano la concordia e la pace.

DALL' ANNO 496 ALL'ANNO 519 DELL'ERA CRISTIANA

Parabola del lievito applicata al cristianesimo ed all'umanità. 860

Regno felice e amministrazione paterna di Teodorico. Vizi ond'è disonorata l'estrema sua vita. 861

Cassiodoro. Sua origine e doti personali. Cariche a cui è innalzato. Si ritira dal mondo. 863

Nascita, studi ed opere di Boezio. Dignità alle quali è promosso. 864

Turbolenze della chiesa orientale prolungate dalla falsa politica di Festo. 865

Morte di papa Anastasio. Elezione di Simmaco. Ordinazione dell'antipapa Lorenzo pei maneggi di Festo. 867

Concilio di Roma relativamente all'elezione de' papi. 868

Viaggio di Teodorico a Roma. Generosità di Boezio. 868

S. Fulgenzio. Sua famiglia. Si ritira dal mondo. Preso e tormentato dagli ariani. Sua mansuetudine verso il proprio persecutore. Parte per l'Egitto. Suo soggiorno in Sicilia. Va a Roma 869

Persecuzione di Trasamondo. Ritorno di s. Fulgenzio in Africa e sua ordinazione. Sua umiltà. È consacrato vescovo; e qual fosse sua vita nell'episcopato. È cacciato in esilio. Stima in che è avuto dagli altri vescovi pel suo sapere. Travagli de' confessori esiliati in Sardegna e carità del papa a loro riguardo. 872

Intrighi di Festo contro Simmaco. Concilio di Roma. Violenze degli scismatici. Istanza de' vescovi del concilio al re. Risposta di Teodorico. Dichiarazione del concilio. 875

Altri concili in Roma sul consenso regale nell'elezione de' papi e sulle obbiezioni degli scismatici contro la riabilitazione di Simmaco. 880

Credenza de' cattolici di quel tempo sulle prerogative del romano pontefice. Lettera di s. Avito. 882

Adunanza de' vescovi della Gallia a Lione per la riunione de' borgognoni seguaci dell'arianesimo. Loro colloquio col re Gondebaldo. Conferenza tra i vescovi cattolici e vescovi ariani. Risultamenti di essa. 883

Scritti di s. Avito contro l'eresia. Suoi colloqui col re Gondebaldo. Induramento di quest'ultimo. 887

Gondebaldo fratricida. È disfatto da Clodo-

veo e salvato per astuzia d'Aredio. Sua legislazione. 888
Promulgazione del codice teodosiano presso i visigoti. Concilio d'Agda; vescovi ad esso intervenuti. 889
S. Cesario. Donde fosse. Sua carità precoce. Si ritira nel monastero di Lerino. Sua convalescenza ad Arles. È ordinato sacerdote, indi promosso al vescovado d'Arles. Sue istruzioni. Suo esilio e ripristinamento. 892
Esilio di molti vescovi delle Gallie. 895
Clodoveo infermo chiama a sè s. Severino. Viaggio e miracoli del santo. Sua morte. 895
Colloquio di Clodoveo con Alarico. Guerra tra' franchi e i visigoti. Lettera di s. Remigio a Clodoveo. Pietà di questo re. S. Massenzio. Battaglia di Vouillé. Sconfitta e morte d'Alarico. Pericolo corso da Clodoveo. Vien creato patrizio dall'imperatore Anastasio. Sua lettera circolare. 896
Assedio d'Arles. Accusa e giustificazione di s. Cesario. I franchi disfatti dagli ostrogoti. Carità di s. Cesario verso i captivi. Erige un chiostro di religiose; loro regolamenti. 899
Concilio d'Orléans. S. Melanio. Lettera del concilio al re. 901
Fondazione e dedicazione d'un monastero in Orléans. 903
Cause della rapida fusione delle due schiatte franca e gallese. 904
Atti sanguinari di Clodoveo. Esempi simili appo le altre nazioni. Morte di Clodoveo. 905
Gregorio di Tours e gli storici de' bei tempi della letteratura. 906
Doppiezza d'Anastasio. 907
Guerra co' persiani. Cabad s'impadronisce di Amid. Iacopo il solitario. Torbidi eccitati da' capricci ereticali d'Anastasio. Distruzione degli atti del concilio di Calcedonia. Il patriarca Macedonio esiliato. Intrusione del prete Timoteo. Libello dell' imperatore contro papa Simmaco e risposta del papa. 907
Concilio di Roma sull'usurpazione de' beni di chiesa. Corrispondenza di Teodorico a' canoni de' concili. 912
S. Cesario d'Arles al tribunal di Teodorico. Sua carità e suoi miracoli. Suo viaggio a Roma. Memoriale da lui presentato a papa Simmaco, e rescritto di questo. Si pon fine alla contesa tra la chiesa d'Arles e quella di Vienna. S. Cesario fa ritorno nella Gallia. Carità del santo a pro de' prigionieri. 914
Conversione di Sigismondo e di Sigerico. Viaggio del primo a Roma e sua lettera al papa. 917
Fermezza de' patriarchi Flaviano d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme. Rabbia d'Anastasio contro di essi. S. Saba al cospetto dell'imperatore. Punizion di Marino. Fermezza di Giuliana e d'Anastasia. 918
Lettera memorabile de' vescovi d'oriente al papa, e risposta di lui. 921
Morto Simmaco, è fatto papa Ormisda. 924
Impudenza dell'intruso Timoteo. Stravaganze teologiche d'Anastasio. Sedizione in Costantinopoli. Vigliaccheria dell'imperatore. Flaviano mandato a confino. Intrusione del monaco Severo. I vescovi si oppongono. Inutili tentativi di Severo presso Elia e il principe Almondar. 925
Insurrezione di Vitaliano. Sue prospere imprese. Trattato conchiuso coll'imperatore. 927
Lettera d'Anastasio al papa. Istruzione data da questo a' suoi legati. Risposta dell'imperatore. Funesti effetti della costui mania. Sommissione e lettere de' vescovi dell'Epiro, alle quali il papa risponde. 928
Altra legazione spedita dal papa a Costantinopoli e nuove istruzioni ai legati relativamente a Timoteo. Accoglienza fatta dall'imperatore ai legati. 933
Lettera di s. Avito al papa sugli affari della chiesa d'oriente. Risposta del pontefice. 936
Concilio de' vescovi della Borgogna ad Epaona. 937
S. Gregorio di Langres. Sua origine. Sue mortificazioni. Trasferisce il corpo di s. Benigno. 940
Stretta amicizia di s. Vivenziolo con s. Avito. Morte di s. Eugendo. 940
Concilio di Lione circa l'affare di Stefano. Fermezza de' padri del concilio Bando, miracoli e richiamo di s. Apollinare. 941
Concilio di Tarragona. 942
Concilio di Girona. 943
Ordinazioni spedite dal papa a Giovanni di Tarragona. 944
Supplica de' monaci siri al papa, e risposta di lui. 945
Il patriarca Elia mandato in esilio. Intrusion di Giovanni, che poi torna all'ortodossia. Istanza dei ss. Saba e Teodoro all'imperatore. 946
Morte dell'intruso Timoteo. Elezione di Giovanni di Cappadocia. Giovanni d'Alessandria muore. Si elegge Dioscoro il giovine. Sedizione avvenuta in Alessandria. Invasione de' barbari Terremoti. Morte dell' imperatore Anastasio. Visione d'Elia. Morte di questo e di Macedonio. 949
Origine ed avvenimento di Giustino al trono imperiale. Sua indole. 950
Dimostrazioni ortodosse del popolo di Costantinopoli. Concilio quivi tenuto a questo proposito Recezione de' decreti del concilio a Gerusalemme e a Tiro. Lettere delle chiese di Tiro e d'Antiochia a quella di Costantinopoli, e dell'imperatore al papa sulla riunione. Legazione del papa a Costantinopoli. 951
I legati vengon ricevuti nelle città dell'impero. Il patriarca Giovanni di Costantinopoli soscrive al memorabile formulario di s. Ormisda. Riunione di tutte le chiese d'oriente alla chiesa romana colla medesima condizione. 959
Considerazioni del Bossuet a questo proposito. 963

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
282 R63H3I C001 v.4
Storia universale della Chiesa Cattolica
3 0112 087638547